NATVRA ED ARTE

Casa Ed.e D.r F.o VALLARDI
ROMA-MILANO

★ ★

Campi
MILANO

NATURA ED ARTE

RASSEGNA QUINDICINALE ILLUSTRATA

ITALIANA E STRANIERA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1903-04

CASA EDITRICE
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO
Roma - Napoli - Torino - Genova - Firenze - Bologna
Pisa - Catania - Bari - Pavia - Cagliari - Sassari - Padova - Palermo
Trieste - Buenos Ayres - Alessandria d'Egitto

INDICE

Fascicolo XIII.

Fascicolo XIV.

Fascicolo XV.

Fascicolo XVI.

Fascicolo XVII.

Fascicolo XVIII.

Fascicolo XIX.

Fascicolo XX.

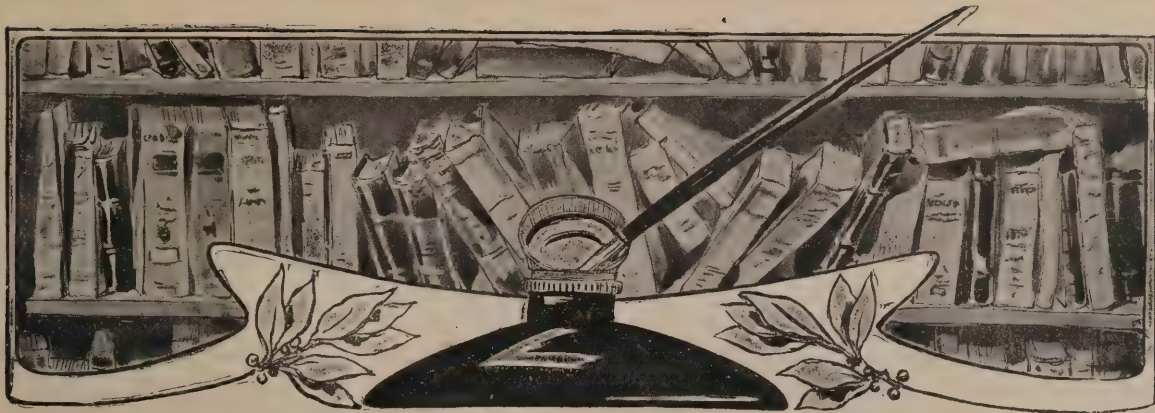
Fascicolo XXI.

Fascicolo XXII.

Fascicolo XXIII.

Fascicolo XXIV.

MEDITAZIONE

(Schizzo per album di Ernesto Fontana).

L'„IFIGENIA" DI GOETHE

Goethe, venendo in Italia, portò nella sua valigia — « dolce peso », com'egli dice con tenerezza paterna — il dramma *Ifigenia in Tauride*, l'unica opera che avesse condotta a termine nel decennio delle incertezze e delle irrequietezze dal 1776 al 1786. Finitolo il 28 marzo del 1779, l'aveva poi nel breve spazio d'un biennio rimanipolato due volte: riducendone la prima volta in versi propriamente detti la prosa ritmica, questa mutando la seconda volta solo quanto importasse per conseguire una maggiore armonia di stile.

In questo dramma egli s'era provato a dar corpo a quell'ideal tipo di compostezza, al quale tutto l'esser suo aspirava come ad una mèta di salvazione. Ma egli sentiva che come per sè così per quella sua prediletta creazione egli non sarebbe riuscito a pienamente conseguirlo se non sotto altro cielo che quello sotto il quale *Werther* e *Götz di Berlichingen*, un romanzo e un dramma ritraenti la sazietà della vita e un morboso amor d'indipendenza caratteristici della società tra la quale si svolse la prima giovinezza di Goethe, eran maturati: sotto il cielo d'Italia, così ricco e liberale di armonie.

E tra le meraviglie della natura e dell'arte italiana la preoccupazione dell'*Ifigenia* torna spesso a spuntar fuori. In riva al lago di Garda, dov'egli provava la voluttà di quell'isolamento nel quale la favola mette a campeggiare la figura bianca d'Ifigenia in Tauride, scrive le prime righe della nuova redazione. La spinge innanzi alacremente a Verona, a Vicenza, a Padova, a Venezia. In Bologna, ancora in principio della sua peregrinazione, s'accende d'entusiasmo davanti a una Sant'Agata di Raffaello, spirante « una sana e sicura verginità », e nota: « Mi sono ben fermata in mente quest'immagine, e davanti a lei in ispirito leggerò la mia *Ifigenia*, e nulla lascerò dire alla mia eroina che questa santa non potesse dire ». Non importa che il dipinto non fosse una Sant'Agata nè di Raffaello.

In Roma, i progressi son più rapidi e facili. La sera, andando a letto, pensa al dramma: la mattina, appena in piedi, corre a scrivere quel che la sera prima ha pensato. E il 6 gennaio del 1787, annunziando di aver finalmente potuto procurarsi un gesso della Giunone ludovisia, quella meravigliosa testa che irradia intorno a sè luce serena, come un canto d'Omero, è fiero di potersi dichiarar degno di tal società, poichè ha condotto a termine la sua *Ifigenia*. « Accoglietela amicamente! aggiunge pei suoi amici di Weimar, perchè certo non son riuscito a mettere in carta quel che avrei dovuto, ma ben si può indovinare quel ch'io ho voluto ». Nulla, si badi bene, egli avea cambiato d'essenziale; ma, per virtù del nuovo ambiente, egli si sentiva giunto così vicino alla forma ideata, da preannunziare il dramma come qualche cosa di nuovo agli amici ed ammiratori di Weimar che pure lo avean visto rappresentato (Goethe stesso s'era assunta la parte di Oreste e Corona Schröter, la bellissima attrice, quella d'Ifigenia) il 6 aprile 1779.

Se non che gli amici di Weimar avean negli orecchi il dramma secondo la prima forma; e par che non intendessero a pieno i vantaggi di quest'ultima. Goethe se ne lagna discretamente. Ma non poteva esser che così. Le novità di forma, che il suggestivo spirito di Roma gli avea consigliate, perdean fuori

di Roma, peggio ancora fuori d'Italia, ogni rilievo.

Sul classico suolo di Roma e sotto il gran cielo latino la musa goethiana avea senza sforzo conseguita non solo quella venusta arcaicità di stile condecente alla favola più volte millenaria, ma altresì la tersità di forma a traverso la quale potesse biancheggiare, nel suo niveo candore, la perfezione morale della protagonista.

Perchè tutto il dramma, a traverso l'intenzione dell'autore di mettere in azione le massime umanitarie del suo tempo, si riduce all'amorosa dipintura d'un unico carattere morale terso come l'alabastro. Ifigenia è un giglio spuntato nel seno pauroso della famiglia degli Atridi e trapiantato dal destino nella solitudine dell'isola di Tauride, una plaga barbarica, dove vegeta reclino il capo verso il tratto di mare che è la via della patria. Sacerdotessa di Diana, ella, la straniera di ignota patria e gente, è riuscita a mondarne l'ara dal sangue delle vittime umane. Ma il fato non ha dimenticato ch'essa è della famiglia degli Atridi, una famiglia lordata del suo proprio sangue; e ministra di sangue par che la voglia. Essa, la purissima, ricusa di dividere il talamo regale; e Toante, il re, delibera di ripristinare i sacrifizi umani. Vittime saran gli stranieri che il caso spinga all'isola. E primi ad approdarvi sono Pilade ed Oreste, il matricida, che le Erinni incalzano e che da esse non potrà liberarsi se non (questa è la condizione messa da Apollo) riportando dal tempio di Tauride la statua di Diana. Ifigenia riconosce il fratello. Per non ucciderlo, ricorre a una menzogna che non essa, la purissima, ma Pilade ha architettata: per vederlo salvo dalle Furie, gli accorda la sua complicità nel ratto della statua di cui essa è custode. Per doppia via, dunque, essa tradisce e sente di tradir Toante, il re che benevolmente l'accolse scampata per miracolo al coltello sacerdotale in Aulide, che per amor di lei accondiscese a mondar dal sangue umano il culto di Diana, e che, pure sdegnato delle rifiutate nozze, le ha promesso il ritorno in Grecia se l'occasione si presenterà.

Di questo interiore contrasto noi non intendiamo e sentiamo in tutta la sua potenza che un dei due termini: l'amore pel fratello, unico e sventuratissimo; l'altro termine è fatto di superstizione e di fredda devozione verso il re Toante. Se Ifigenia fosse stata presa d'amore pel re, si sarebbe avuto un contrasto di più semplice intelligenza, che avrebbe avuto sua eco nell'anima umana d'ogni tempo e luogo. Ma sul nivale candore della coscienza d'Ifigenia, la nipote di quell'Atreo al cospetto delle cui scelleratezze il sole indietreggiò, ogni più lieve urto lascia un segno visibile; e di quella sua coscienza è indizio la sua parola che è l'eco d'un mondo sognato a distanza infinita dalla realtà; ogni suo gesto che singolarmente contrasta colle convulsioni della coscienza fraterna non meno che cogli spedienti che Pilade, il rappresentante della vita pratica, con facile vena escogita per salvar la propria esistenza e quella degli altri.

In alto, veglia l'occhio del fato dalla pupilla immota: e mirabile, perchè fragante d'antica coscienza, è il canto delle Parche che chiude il quarto atto ed è messo in bocca ad Ifigenia come un ricordo della sua infanzia: quel canto al quale si è voluto attribuire tante speciali significazioni, relative al contesto; ma che, stesse pur lì malamente inchiodato, rimarrebbe sempre una lirica uscita dalle profondità dell'anima goethiana colla evidenza di tratti d'un bassorilievo greco (1):

Paventi gli Dei
L'umana famiglia:
In eterne mani
Impugnano il mondo
E quanto lor piace
E' in loro poter.

Colui più li tema
Che levan sublime!
Su scogli e su nubi
Son seggi allestiti
Per gli aurei lor deschi.

Ma un lieve contrasto:
E irrisi e avviliti
Precipitan gli ospiti
In tenebre fonde
E il giusto giudizio
Sospirano invano
Avvinti nel buio.

Ma in eterne feste
Rimangon gli Dei
All'auree lor mense.
D'un monte in un altro
Ei vagano; e ad essi
In lievi volute,
Qual d'are profumo,
Da baratri fondi
Pervien d'affoganti
Titani il respir.

---

(1) Qui e sempre in sèguito, dò la mia traduzione.

Da intere progenie
Diverton lo sguardo
Propizio i Potenti;
E schivano i tratti,
Già cari e parlanti
Dell'avo, nel viso
Mirar del nepote.

Cantavan le Parche
Così. Negli abissi
Il vecchio dannato (1)
Origlia: i figliuoli
Ei pensa e i nepoti:
E scuote la testa.

Al quinto atto l'azione precipita. Ifigenia svela tutto al re, mentre il popolo, che n'è informato non si sa come, è in armi, e Pilade e Oreste s'avanzano dalla spiaggia, coi loro, per prendere Ifigenia e scortarla fino al mare. Il gesto di Ifigenia, sacerdotessa e sorella, impone una tregua. Oreste dà conto al re dell'esser suo, in un linguaggio che ha del cavalleresco; e il re, indotto al rispetto da tanta nobiltà di sangue, consigliato dall'amor per Ifigenia e più dalla sua naturale bontà (ch'è anche troppa, a dir vero) è già tutto per la pace; quando si ricorda che Oreste è venuto lì per portar via la statua di Diana e ch'egli non può lasciargliela. È questo il solo momento, e in vero poco significante, in cui la persona flaccida di questo buon re scita par che si scuota. Ma ad Oreste viene in mente che Apollo, il quale gli aveva ingiunto di portar via da Tauride la « sorella », non della propria avrà voluto parlare, e cioè di Diana; sibbene di quella di lui, d'Ifigenia.

Goethe e Corona Schröter nelle parti di Oreste e Ifigenia.
(da una litografia)

L'intervento di Pallade, nel dramma di Euripide, la *dea ex machina*, la quale ordina a Toante, furioso pel tentato ratto della statua, di lasciare andar pei fatti loro i Greci, a noi moderni non appar davvero più infantile spediente che sia questo al quale Goethe affida la soluzione del proprio dramma. La quale è che Toante acconsente a lasciarli partir

(1) Tantalo, antenato di Ifigenia.

tutti sani e salvi e concede anche ad Ifigenia, che la sollecita, una buona parola d'addio.

Ma di questa e d'altre smagliature nel testo dell'azione del dramma goethiano, che non riuscì a reggersi sulla scena neanche

Carlotta di Stein
(da un'incisione dell'epoca).

sotto gli auspici dell'autor vivente e presente, non è il caso di tener conto. Chè già un'inverosimiglianza, pervadente il dramma da un capo all'altro, è la sentimentale oleosità la quale lubrifica i caratteri dei personaggi, in parte sciti, cioè barbari della più bell'acqua; tutti poi, a ogni modo, risalenti a una epoca a cui certe levigature di sentimento dovettero essere affatto estranee. « Credi tu, fa chiedere il Grillparzer da Federico il Grande a Lessing in un dialogo che ha luogo nell'Elisio, credi tu che tali sentimenti e caratteri sian possibili, quando non molto innanzi il principio dell'azione, il signor zio (Tieste, fratello di Atre) ha divorati i suoi propri figli e il padre ha offerto in sacrificio agli Dei la propria figliuola? Senza dir poi che questo così buon re Toante non ha davvero l'aria di poter venir fuori anch'egli, da un momento all'altro, con un nuovo sacrificio umano! » E Goethe stesso ripensava senza dubbio alle delicatezze di questo suo proprio dramma quando si fece a difendere l'*Adelchi* del Manzoni dagli anacronismi di sentimento che gli venivano imputati.

Ma la significazione intima del dramma goethiano è tutta impersonata in Ifigenia, la cui figura morale si sviluppa dalla molto, troppo semplice azione; ch'è poi del resto già quasi tutta nel dramma euripideo, con quella stessa purità meravigliosa di linee con cui la sua persona esce nell'*Agamennone* di Eschilo dall'involucro dei pepli, per essere offerta in olocausto a un'implacabile dea, e al cospetto dei mille e mille Greci stupefatti appare come una pittura da cui sia rimosso il velo. Questa significazione si è sempre giustamente voluta ritrovare nella dedica colla quale Goethe, vecchio, il 31 marzo 1827 accompagnava un esemplare dell'*Ifigenia* all'attore Krüger, felice interprete della parte di Oreste:

> Ciò che il vate a queste carte
> Pien di fede e di speranza
> Affidò faccia l'artista
> Noto ovunque in suol tedesco.
> Ei cogli atti e le parole
> Tutt'intorno lo bandisca:
> Quante sono umane colpe
> Lava pura umanità.

Il concetto d'una « umanità » avvolta dalla fiamma d'un amore, alla quale non resistono pregiudizi di nazionalità, di razza, di religione, era cosa del tempo: avea già dato alla drammatica tedesca il *Nathan der Weise* di Lessing e veniva persuadendo lo spirito conseguente del Herder alla rinnegazione di ciò che si dice amor patrio; ma il Goethe volle ridurlo al puramente tipico, impersonandolo in Ifigenia. Nel dramma di Euripide Ifigenia serba ben vivi i tratti di famiglia: essa si augura di potere un giorno o l'altro bagnar la sua scure sacerdotale nel sangue di Menelao e di Elena, per amor dei quali poco mancò ch'ella non fosse immolata in Aulide. Ma Goethe ne fece la donna, la fanciulla, anzi, in cui l'umanità s'afferma, non per l'energia dell'azione, ch'è cosa virile e include la possibilità della violenza e della impurità, ma unicamente per virtù d'un amore sempre eguale in ogni contingenza e con ogni persona e che su tutto e tutti opera miracolosamente. È un amore, il quale move da un seno che per divino privilegio nessuna umana passione, ossia pervertimento od esagerazioni d'amore, ha mai contaminato. Il sentimento umanitario di Ifigenia è quello congenito alla nostra specie. Essa però lo reca in seno mondo d'ogni scoria, per un divino privilegio: è l'essenza vera e propria dell'amore, l'*Urliebe*; e Ifigenia che n'è depositaria è il tipo ideale umano, l'*Urmensch* morale; conseguito dalla fantasia di Goethe spogliando il concetto della perfezione morale di tutto ciò ch'è accessorio

e le fu imposto dalle incalzanti necessità della vita sociale.

Opera qui sullo spirito di Goethe, pure a traverso il fuoco della ispirazione poetica, quel principio di natura che eterna il tipico, folgorante nella sua purità, a rappresentar la specie: quel principio insomma che lo menò all'astrazione della pianta primitiva. E il Goethe attribuì a sè medesimo la precisa coscienza di questa « pura umanità » appunto in Italia e propriamente in Roma tra la folla immobile delle statue antiche. « In mezzo ad antiche statue, egli nota in Roma, ci si sente circondati da un palpito di vita di natura; si percepisce la varietà della figura umana, e si vien senz'altro ricondotti all'uomo nel suo stato più puro; onde poi lo spettatore stesso vien ricondotto alla vita della umanità pura ». « Rein menschlich wird », proprio com'egli si foggiava Ifigenia, bella di una purità umana statuaria.

Ad un tal concetto sono, a parer mio, coordinate molte delle troppe sentenze del dramma, che, superficialmente osservate, potrebbero parere assegnare a Goethe la missione del femminista. Troppo sentenze, ho detto. E con un così semplice espediente credette senza dubbio l'autore mantener vivo il tono della tragedia antica. Ma più abbondano nella bocca d'Ifigenia non già perchè sacerdotessa, ma perchè l'azione nel dramma affidatale non rivelerebbe, da sola, tutta la luminosità dell'anima sua.

Splendide al par non sono delle vostre
Ma pur nobili l'armi d'una donna

grida Ifigenia a Toante che, irritato pel rifiuto di lei, insolentisce contro il sesso debole in genere. E quando Pilade la rimprovera di voler perdere sè e gli altri per non pronunciare una parola di menzogna,

Oh, recass'io nel seno il cuor d'un uomo,
Chiuso ad ogn'altra voce allor ch'ardito
Disegno cova!

replica Ifigenia. Toante vuol costringerla a imbrattarsi, sia pure in omaggio alla venerata Dea, di sangue umano; ed Ifigenia la propria dignità umana difende colle semplici parole:

Non coprir, no, d'un bel manto la forza
Che imbaldanzisce d'una donna a fronte.
Al par d'un uomo io son libera nata.

E poichè quegli insiste, ella invoca, senza punto abdicare la propria dignità, di nuovo la forza della propria debolezza; e quasi istituisce un'antitesi tra la purezza morale femminile, ch'è tutta interiore, e quella mascolina che ha del plastico, in quanto solo può prodursi con eroismo d'imprese e di gesti:

Senza difesa io dunque al tuo cospetto
Mi sto? La bella prece, il gentil ramo,
Più che il ferro possente in man di donna,
Respingi tu? E che mi resta allora
Ond'io l'interna vita mia difenda?

E più oltre a lui, come rappresentante tutto il suo sesso, rinfaccia il monopolio della grandezza e dell'eroismo a base di violenza, d'astuzia e di sangue, e aggiunge:

Nulla a noi resta? e dee fragile donna
Del dritto innato dispogliarsi e contro
Ai feroci adoprar ferocia e a guisa
D'Amazzoni rapirvi della spada
Il diritto e col sangue l'oppressione
Vendicar?

Ma essa, l'immacolata, offre addirittura sè stessa vittima della verità, a venerar la quale

Busto di Goethe modellato dal Trippel in Roma nell'estate del 1787.

invita con Toante gli uomini tutti; e fa al re la confessione minuta di quanto ai suoi danni, complice lei stessa, stan macchinando i due stranieri. Con non lieve ironia le chiede Toante s'ella, la discendente di Atreo, crede

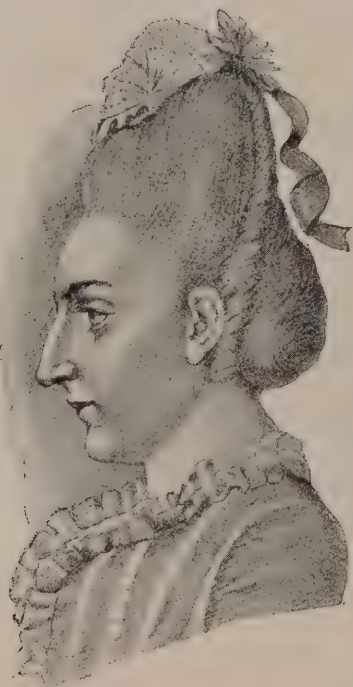
ch'egli, lo scita, il barbaro, intenda la voce « della verità e dell'umanità ». Ed essa:

..... Ciascun l'intende
Sotto qualsiasi ciel nato, se a lui
Pura fluisca e libera nel seno
La polla della vita.

Una massima, questa, che potrebbe stare in bocca a Rousseau.

Ma è Oreste, che la presenza di Ifigenia ha liberato dalle Furie, quegli che in sulla fin del dramma, riassume, volgendosi a Toante, l'opera purificatrice d'Ifigenia:

La benedizïon ch'alla tua casa
Essa arrecò tu ricompensa....
. . . .
La verità di questa anima eletta
Forza ed astuzia sgomina, supremo
Vanto dell'uom....

Questo ideal tipo di donna, al cui passaggio tutte le selvaggerie e le asprezze e le miserie della vita umana si spogliano delle loro spine e metton fiori, non può non ricordare a noi la donna in cui si bearon gli occhi dei poeti del *dolce stil novo.* Donna i cui pregi non si lascian distinguere e definire; poichè si riassumono tutti nella indifferenza

La sorella di Goethe (da una litografia).

a quanto agita l'animo umano e nel divino privilegio di attraversare il tumulto della vita — quello stesso che la vision di lei suscita nei cuori fulminati d'amore — tutta composta in quella nobile quiete che Mengs e Winckelmann spiavano nelle statue greche emerse di sotterra al sorriso del sole. Una madonna greca fu detta assai bene l'Ifigenia di Goethe; sia poi pur vero che quella sua bellezza tutta morale corra il rischio di lasciar freddo lo spettatore.

E come nei particolari del dramma, ella rimane eguale a sè stessa!

Allorquando Pilade, datolesi a conoscere per greco, la informa della caduta di Troia, del ritorno di Agamennone e della morte di lui, per opera di Clitennestra e d'Egisto, Ifigenia si vela, e senza stare ad udir altro, scompare. E' questo un tratto da maestro, perchè la triste fine della madre, la nuova cioè più tremenda, apprende poi Ifigenia da Oreste, quasi al momento stesso in cui lo riconosce per suo fratello; e la gioia dell'agnizione giunge in tempo per impedire che l'animo di lei trabocchi, sotto il cumulo di tante rovine, da quella serena altezza dove il poeta l'ha messa a campeggiare in contrasto coll'anima fraterna, straziata dalle Erinni.

Tutto ciò non toglie però che Goethe prestasse ad Ifigenia i tratti che coglieva, o gli parea di cogliere, nella realtà idealizzata per virtù d'amore (1).

Goethe, il quale pure tanto intorno a sè osservò e vide quanto forse mai alcun altro mortale, idealizzò quasi sempre nelle proprie opere d'arte sè stesso e le persone che, secondo i momenti, quasi integravano l'esser suo. Egli stesso, del resto, scrisse che tutte le sue opere non erano se non frammenti d'una gran confessione.

E un modello vivente a tanta perfezione morale ebbe o vide forse egli nella signora di Stein.

La Signora di Stein unica seppe leggere nello spirito di Goethe, quando in esso tante forze e tendenze si agitavano caoticamente. A lei più che a sua madre lontana, non adatta d'altronde ad accompagnarlo nelle regioni delle tempeste, riuscì, durante il primo pe-

(1) Per l'elemento soggettivo nel dramma, e non per esso soltanto, addito al lettore il capitolo XXVII del primo volume del bel libro di A. Bielschowsky, *Goethe, sein Leben und seine Werke,* 2.ª ediz., München, 1898.

riodo della vita weimariana, di tenerlo in vista di quel tranquillo porto a cui Ifigenia, coll'aiuto di Diana fervidamente invocata, ricondusse lo spirito di Oreste. La desolazione di Oreste, finito matricida dopo avere coll'amico inseparabile sognato in riva al mar sonante imprese eroiche numerose come le stelle del cielo, è l'eco dell'anima di Goethe che nella monotonia inutile della vita ufficiale avea sentito lentamente infiacchire i vanni del proprio genio.

E allorchè Arcade, il fido consigliere del re, esortando Ifigenia a sposar Toante, le dice:

> Fecondo germe è in sen di nobil uomo
> Onesto detto di femineo labbro,

la sentenza, per quanto poco peregrina, ben coglie i rapporti tra Goethe e la signora di Stein.

Ma nella soave figura d'Ifigenia volle certo Goethe contemplare anche qualche tratto di quella sua sorella tanto amata e così precocemente perduta.

> Io dai prim'anni miei nulla, o sorella,
> Cotanto amai quanto amar te potrei,

esclama Oreste, al momento della crisi che deve rendergli la ragione, e in queste così semplici parole è tanta verità d'affetto! « Potrei » dice, perchè le Furie incalzano più che mai in questo supremo momento il suo spirito e la scure sacerdotale della sorella egli invoca a por termine ai suoi martirii.

Ciò non vuol dire che la tenerezza di Goethe per la povera Cornelia non vibrasse anche nelle parole colle quali Oreste ricorda l'altra sorella, Elettra dai grandi occhi piangenti sulla rovina e l'ignominia della casa d'Agamennone.

Ma quanto altro non avrà il poeta voluto far dire ad Ifigenia, protagonista, in un senso lirico, del dramma!

Se Oreste tanto ha in sè della persona del poeta, qualche cosa ne ha pure Ifigenia vivente un'inutile vita nel recesso del santuario e condannata a contar l'uno dopo l'altro i lunghi giorni incolori preludenti a quelli che attendon tutti laggiù sulle rive di Lete. E quel suo aspirare, colla compostezza che regola ogni suo sentimento, ad una vita aerata senza esser tempestosa; quella soave inclinazione dell'anima sua verso i monti e il mare della Grecia e verso la casa che la vide nascere; quel desiderio d'una felicità non strepitosa ma continua, di tutti i giorni, e nella

GOETHE — DA UNA CARICATURA DEL 1832.

quale si ricomponga la famiglia degli Atridi, come sotto i raggi del novo sole si ravviva la campagna dopo la tempesta, tutto questo vuol certo ritrarre lo stato al quale l'anima di Goethe, a traverso le furie e le incertezze degli anni passati, era venuta tendendo e nel quale era la salvazione del genio. Ifigenia sta, in questo senso, di fronte ad Oreste, a simboleggiare il nuovo Goethe, quale, dopo il viaggio d'Italia, sarebbe uscito dall'involucro dell'antico. Così come, d'altra parte, il dramma tutt'intero in questa sua forma definitiva sta ad attestare il radicale mutamento del programma artistico del Goethe. L'*Ifigenia* in trionfale opposizione al *Götz di Berlichingen*, come l'architettura del Palladio a quella della cattedrale di Strasburgo.

CESARE DE LOLLIS.

Un' Avventura di Mare

(Novella).

La sera del 15 maggio 1899 nel caffè Gambrinus di Genova s'era accolta una lieta brigata d'amici per dare una delle tante cene d'addio, di cui per volontà di fortuna usufruiva il provinciale Valerio Guidi. Capitanava Sandro Vivaldi col cappello a becco di pappagallo, un paio d'occhiali a stanga e la mania del simbolismo con la relativa attrice drammatica per farlo trionfare. Un Vivaldi come non si riconosce più; sempre in adorazione di qualche cosa che luccicasse, e, pare impossibile, sempre colla mania di quelle spiritose frasi che ne facevano (e ne fanno) uno de' più indigeribili a prima vista. V'era Giulio Reinati colla barba a scodella ed il colore un po' giallastro degli infaticabili sognatori, Giovanni Soranzo detto Calibano, il rosso Giovanni cogli occhi pieni di cupidigia voluttuosa e nelle membra il fremito elettrico dei felini, poeta di una forza rara e di una chiarezza vitrea, e finalmente Luigi Celasco, un giornalista giovane, vale a dire pieno ancora di utopie d'arte e di buon gusto, applicate al lenzuolo d'amianto delle nostre idealità. Tutti quei signori finivano appunto di cenare, quando Reinati incominciò uno strano brindisi all'indirizzo di Vivaldi che dovea accompagnare Guidi nella solitudine dell'estrema Liguria occidentale, dinnanzi al mare azzurro diamantato dal sole, per dare l'ultimo tocco a quel capolavoro che, per chi non conosce lo strano poeta simbolista, è sempre d'imminente pubblicazione e picchiettato d'umorismo.

Reinati era un ragazzo molto ardito, e cominciò a toccare dei tasti che non concordavano a proposito del capolavoro in questione, il quale dovea parlar di marine e di marinai.

— Voi credete che Vivaldi abbia studiato del vero? Pazzie. Il nostro grande uomo non si demolisce per così poco, Dio ne liberi! Il suo mare? Un piccolo barile di grappa. I suoi marinai? Delle ciliegie sotto spirito. Scommetto che l'ultimo capolavoro gli è saltato in mente dormendo, giacchè dorme sempre, ciò che bisogna dirlo, è l'unico lavoro condotto da lui con molta coscienza. Ha pensato: che grand'opera intavoliamo quest'oggi? Un'opera di mare. Detto fatto s'addormenta e l'opera è fatta: è anche imminente, è forse pubblicata, uscita, ma nessuno la leggerà. Il poeta è incontentabile. Ebbene, ditemi un iconoclasta ma io alzo la bandiera della ribellione. Sì, o signori, ed accuso dinanzi a voi l'incoscienza di Sandro. L'accusato riaccese per la milionesima volta il sigaro e tranquillamente s'adagiò sulla sedia per sentire con comodità.

Ecco il fatto, signori, l'accusatore continuò riprendendo fiato: ora udite le conclusioni mie.

— Una volta ogni secolo puoi conchiudere, figliuolo, disse con protezione Vivaldi.

— Disprezzo le insinuazioni e continuo

nell' argomento. Vivaldi è un traditore di quanto vi è di più sacro, di quanto vi è di più alto nel mondo dei giovani e dei giovani intelligenti come noi, l'arte; Vivaldi confonde l'arte con l'intonaco che un muratore almeno esperto come lui nei sofismi, dà alle pareti: sotto il pretesto di far dell'arte maschera delle pareti muffite con una calce nuova ed ecco tutto il suo metodo. Alle volte poi maschera colla calce nuova delle pareti che non esistono...

— Protesto, esclamò Vivaldi.

— O che non esisteranno mai giacchè sono paradossi, sofismi, sillogismi con un termine impossibile, aforismi che non si riferiscono a alcuna cosa umana. Io concludo: Vivaldi non comprenderà mai la natura, l'uomo: farà quindi l'arte mediocre dei fantastici come i falsi monetari fanno delle monete non accettate da nessuno.

Vivaldi riaccese il sigaro, prese a braccio Guidi e Soranzo ed uscì a testa alta dal Gambrinus seguito dagli altri due. Una bella notte di maggio scolpiva gli abbaini genovesi sopra un cielo che parea materiale come una larga pietra levigata, una lavagna sospesa sopra la marmorea città silenziosa. Discesero i cinque amici per quei vicoli tortuosi che sono la disperazione degli stranieri e che fanno somigliare la vecchia parte della città ad un laberinto intricatissimo, ove chi ha furia non riesce mai a trovare la propria strada. Ad una certa ora della notte i vicoli bui e le piazzette appena rischiarate da quelle lampade a gas che mandano un lume debolissimo attraverso i vetri sporchi, sono deserti: appena qualche comitiva di suonatori ambulanti li percorre velocemente: gli ultimi trilli dei mandolini oscillano in lontananza e si perdono sotto gli androni di dubbia pudicizia o nei portici angusti ove una piccola finestra ad inferriata s'apre in capo ad una porta e lascia vedere un viso di megera che conta astutamente malfida il numero dei visitatori! Ma nulla di tutto ciò parea fosse la meta di Vivaldi che attraversò vicoli e piazze e quando finalmente riuscì in via Carlo Alberto, sulla fine del Porto Franco, fermò gli amici all'angolo di Sotto Ripa e stendendo una mano verso la piazza celebre ove il commercio d'Italia alza imperterrito la sua bandiera, gridò:

— Giuro per la barba di Rubattino, che ci sorveglia, di far palesemente conoscere come Reinati abbia mentito per la gola.

— Ti sfido, rispose l'interpellato.

— Venite con me.

Penetrarono sotto la sua guida sicura nella cinta del porto e seguirono le banchine ove ormeggiati dormono sulle acque sporche della darsena le golette e le tartane mercantili nella attesa del nolo. Un grande silenzio sul porto a quell'ora.

Una lunga fila di navi disarmate immobili nel buio fitto della notte illune si perdeva oltre la vista incerta che i pochi e radi fanali permettevano di lanciare sulla linea delle panchine. Qualche lumicino ad olio rischiarava una rozza immagine di Nostra Signora nella poppa di qualche vecchio *brick* in attesa, qualche fuoco di pipa lievissimo ardeva nell'oscurità sui castelli di prua che per qualche causa impellente richiedevano la guardia notturna. Ma la maggior parte di quei velieri tranquilli sembravano abbandonati: solamente i boccaporti scostati ed i ponti levatoi rialzati sulla

Un pesce volante cadde in coperta.

poppa, in modo da rendere l'ascesa a bordo impossibile, annunziavano la presenza degli abitatori negli immobili scafi. Alle undici nessun rumore per il porto; forse qualche rado vapore comandato da una ufficialità buontempona accendeva i fuochi per annunziare che la cantina era fornita e che la si ispezionava, forse qualche goletta pronta per la partenza mattinale era percorsa febbrilmente per gli ultimi preparativi; ma quei rumori nel grande silenzio sembravano unificarsi alla immobilità che li circondava. Pronta per la rotta era la goletta dinanzi alla quale si fermò Vivaldi, una goletta nuova, o almeno di recente verniciata, snella e lunga con una elegantissima curva di poppa ed una squisita immersione di prua, come uno di quei legni da diporto o da corsa che sono il sogno di quanti amano il mare da figli e da credenti.

— Ebbene? chiese Reinati con impazienza.

Vivaldi gli accennò di tacere ed avventurosamente s'inoltrò sulla tavola stretta che univa il bordo alla panchina. Gli altri lo seguirono.

A poppa un mucchio di legnami li arrestò, ma Sandro lestamente aiutandosi colle due mani li ascese e si lasciò cadere su quella parte di ponte sgombro, quando la stiva è coperta, perchè è formato dal boccaporto di mezzo nelle golette di discreta capacità. Quattro uomini ed un mozzo sedevano in circolo sul boccaporto intorno ad un lumino sospeso ad un cavo giocando alle carte; ne avevano un mazzo il più sudicio del mondo, tanto piegate a tetto che difficilmente si staccavano l'una dall'altra nella distribuzione.

Alla comparsa dei cinque amici quelli uomini si levarono d'un balzo ed il mozzo diede un calcio al lumino spegnendolo, poi lestamente gettò le carte in mare scivolando fra le gambe dei sopraggiunti.

— Chi siete e che volete? — gridò una forte voce d'uomo.

— Siete padron Madei? — chiese Vivaldi.

— Madei! — susurrò Guidi — ma questa goletta è *I quattro fratelli!*

— Sono padron Madei, e voi chi siete?

— Non ve ne importa — rispose Vivaldi.

— Sono Valerio Guidi — soggiunse il provinciale.

Il lumino si riaccese per incanto.

— Il signor Guidi? ma che miracolo! — esclamò padron Madei, mentre i suoi uomini s'erano accostati al giovane coi berretti in mano confidenzialmente.

— Sono io, sono io. E voi come state? Guarda! Beretta? E il Rango e Tonino! ma perdio, vi sono tutte le Asse sui *Quattro fratelli.*

Vivaldi immobile dallo stupore restava a bocca aperta udendo le parole dell'amico.

— Guarda! Guarda! Tu li conosci?

— Per bacco! sono marinai di Ventimiglia!

— Tanto meglio perdiana! Ciò semplifica la cosa.

Il circolo si addensò intorno al paradossale poeta.

— Sentiamo quello che volevi con la tua scalata notturna.

Vivaldi chiese il silenzio colla mano agitata.

— Padron Madei avete ancora disponibile i due posti di cabina?

— Sissignore.

— Sono presi: Guidi ed io siamo vostri passeggieri.

Un attimo di stupore si risolse in un evviva. Il mozzo che faceva oscillare il lumino dall'allegria ricevette uno scapaccione da padron Madei e per contraccolpo ne accettò un altro dall'opera morta. Intanto Vivaldi sottovoce diceva a Guidi:

— Accetti?

— Ma di sicuro.

Gli amici battevano le mani.

— Bravo Vivaldi — gridava Soranzo — ecco della vera oratoria.

— Oratoria convincente!

— Oratoria da filippiche!

— Oratoria cornuta!

Reinati crollava il capo in modo poco sodisfatto, ma scorgendo padron Madei che tornava con bottiglie polverose ne afferrò una e legatala ad una funicella velocemente la tuffò nel mare predicando:

— Qualunque sia il tuo nome io ti ribattezzo. Ti chiamerai Falerno.

— Lacrima-cristi!

— Borgogna!

— Vergogna — rimò Vivaldi, chiamatelo vino del Reno e dategli per madrina...

— Chi? — domandò Reinati accigliatamente, supponendo qualche burla per il suo protetto.

Vivaldi sorrise con aria da augure.

— Una tua nemica, imbecille: Madonna Fantasia.

II.

Oh il bel mare di sole! Appariva la lanterna ancora sul cielo azzurro come un vessillo, mentre la linea violetta del monte di

Portofino, ritto sul mare quasi a picco, sembrava una porta aperta da una invisibile mano per lasciar libero il passaggio delle acque agli avventurosi dell'oriente.

Alla sinistra Savona bianca e raccolta nella pianura si avvicinava; la massa cupa del forte di S. Francesco era tutta avvolta nel sole, come un cumulo incandescente, e le braccia esili del porto distendeansi sopra l'onda calma ed eguale come due incerti tentacoli in balìa dell'elemento vitreo che li possiede.

E poi tutto il piano illuminato: una immensa distesa che le coste disegnavano perfettamente come frangia di seta, che il sole proiettava di diamanti e di riflessi metallici, che la chiglia sottile della goletta solcava lievemente sollevando a pena sotto la ruota di prua una bianchissima spuma. Un' immensa distesa cristallina che lasciava intravvedere le macchie d'alghe nella profondità e che qualche pesce volante rompeva nel suo duplice salto, che le pinne azzurre nere dei delfini dentellavano con irregolare capriccio, che le vele nuove delle piccole paranze popolavano per il riposo dello sguardo, quando stanco dell'orizzonte infinito che nella congiuntura dell'acqua e del cielo abbaglia, se il sole aiuta la fantasia, cerca un solo indizio umano per rallegrarsi della solitudine melanconica che ispira il mare ai figli suoi ed agli amici suoi.

— Vivaldi, Vivaldi, santo Iddio, ma siamo quasi a Savona!

Vivaldi aprì un occhio indeciso e scoprì Valerio che lo scuoteva, già vestito, col viso nell'inquadratura del finestrino aperto.

— Lasciami dormire: che cos'è?

— Ma è così che vuoi studiare dal vero? Non vedi che siamo a Savona?

E mostrò per la piccola apertura il piano felicemente bianco e rosa e la torre della Madonna del Mare che pareva ad un tiro di fucile.

— Va bene: mi vesto.

Saltò giù difatti, si vestì lentamente, arrestandosi ogni minuto per stropicciarsi gli occhi e per nascondere uno sbadiglio.

— Spicciati, spicciati! — gridava Guidi impaziente.

E come gli parve a modo volle trascinarlo in coperta.

Occupazioni di bordo.

— Un momento, Gesù bambino, lasciami vedere!

Cavò di tasca uno specchietto e si guardò con attenzione la lingua scotendo il capo. Valerio lo osservava indispettito.

— Quando sarai pronto . . .

— Un po' bianca, un po' bianca, mormorava l'altro soprapensieri.

— Ma guardate se è il tempo di contemplarsi la lingua! faresti impazzire. Spicciati: se passiamo Savona il forte la nasconde e buonanotte. Va là che la lingua è pulita.

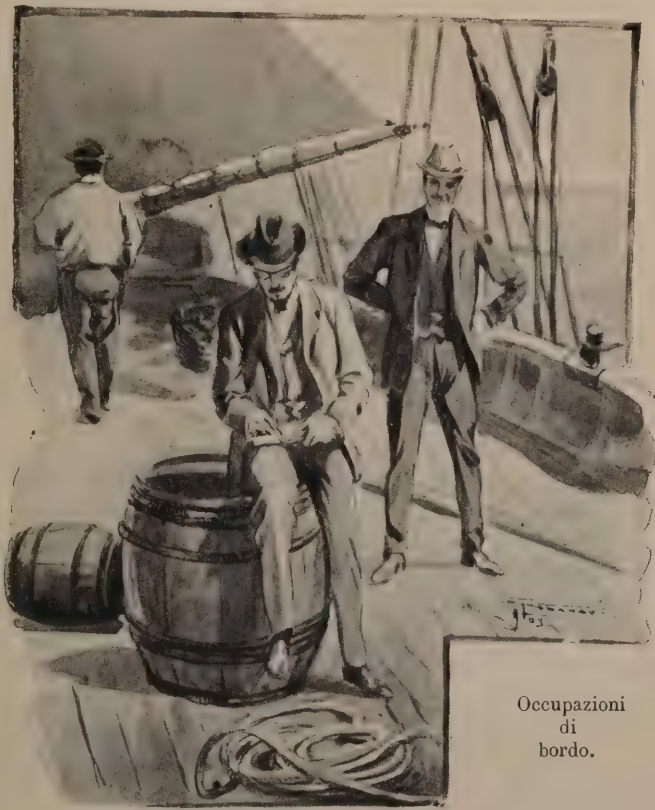
— È sporca...

— Mezzo bicchier d'acqua di mare, consigliò seriamente l'altro.

Vivaldi lo guardò un po' irato poi si decise e con un calcio spalancò la porta della cabina e salì la ripida scaletta. Quando la faccia sonnacchiosa di Sandro apparì dal boccaporto un pesce volante cadde in coperta.

— Bene augurante mare, gridò il poeta impadronendosi della vittima, apparecchiate l'ara e propiziamo agli dei.

Il mozzo fece osservare che quei pesci non erano di ottimo gusto.

— Poco importa, non bisogna disprezzare ciò che il mare ci manda.

Sollevò il treppiede che gli fu portato lo collocò sul boccaporto vi pose sotto il fornelletto, lo coprì della graticola e dopo aver fatto qualche incisione sul pesce semivivo per inocularli l'olio e la menta, lo depose con religione sul fuoco accingendosi con una minuta cura alla funzione culinaria. Valerio vedendogli voltare le spalle alla costa senza degnarla di un misero saluto fu tentato di scaraventare tutto il macchinismo di cucina nell'acqua, ma si trattenne e guardò per suo conto disperato dalla cinica occupazione dell'amico. Padron Madei fumava la pipa metodicamente agganciando due pezzi di vecchia gomena con della fune incatramata seduto sul boccaporto all'ombra della randa spiegata. Berretta a cavalcioni del primo pennone di maestra assicurava una punta al lembo gualcito della vela fischiettando, ed il Rango al timone caricava la sua pipa di gesso annerita prodigiosamente dall'uso e dal grasso. Il mozzo era scomparso e l'altro marinaio che aveva fatto l'ultimo quarto dormiva. Valerio si distese sopra un mucchio di reti e di corde, piegò la giacca al modo dei marinai per farla servir da cuscino e non cessò di guardar la costa azzurra, le case bianche e i profili dei monti lontani, cullato dal susurrio tenue che pareva venisse da Savona e dalla piccola risacca dell'onde contro il fianco della goletta. Erano forse le dieci del mattino, a giudicare dal sole, quando la nave fu abbordata da un vaporino dei doganieri che le era venuto incontro affannosamente.

— Siete padron Madei? domandò il maresciallo che lo montava.

— Per servirla illustrissimo, rispose il marinaio senza muoversi, portando solo una mano al berretto, col rispetto di tutti i marinai per ogni ombra di autorità.

— Accompagnatemi nella visita.

— Come vuole illustrissimo, ma non ho niente.

— Non venite dalla Sardegna?

— Vengo da Genova.

— E prima?

— Da Alghero.

Il Brigadiere dette un pugno sul tetto della cabina.

— E non è Sardegna quella?

— Lei, signor magnifico, mi aveva domandato se venivo dalla Sardegna ed io ho risposto che venivo da Genova. Non ho detto la verità forse?

A quelle parole calme e placide nulla si potea rispondere.

— Non avete sale?

— Nossignore.

— Che cosa portate?

— Fiammiferi illustrissimo.

Sul viso del Brigadiere come su quello delle due guardie che lo avevano seguito apparve un furbo sorriso. Divenne mansueto e confidente.

— Ah! birbante, perchè non dirlo subito? Stappate una bottiglia almeno?

Fecero una visita sommaria per debito d'ufficio, bevettero col vecchio Madei e col Rango la bottiglia, e s'imbarcarono nuovamente. In pochi minuti del piccolo rimorchiatore non appariva che un lieve fumo lontano sulla rotta d'un' altra goletta che avrebbe fra poco abbordata.

— Padron Madei che cosa sono questi fiammiferi? chiese Vivaldi che faceva onore al suo pesce volante annaffiandolo d'un vinetto rosso che odorava di marino.

Il vecchio marinaio guardò l'ospite sorridendo e gli fece un lento cenno di seguirlo.

Discesero nella stiva.

— Eccoli, disse additando dei pacchi avvolti nella tela cerata e disposti in bell'ordine sulla prima tavola.

— Tutto quello è il vostro carico? nemmeno dieci quintali.

— Quattro tonnellate.

— Fiammiferi?

— Fiammiferi!

— E ne fate?

— Li contrabbando.

Diede la risposta socchiudendo gli occhi con beatitudine. Per i nostri pescatori di Liguria contrabbandare alla Francia è quasi guadagnare un secolo di indulgenza. Come tutti i paesi di frontiera Ventimiglia non guarda di buon occhio i vicini; le più belle imprese di contrabbando si narrano sulla spiaggia con orgoglio: i ragazzi considerano i contrabbandieri come si considererebbero degli eroi; e le barche lunghe e sottili che hanno sfidato le lancie nemiche sono adorate dal popolo che le vanta parlandone con rispetto orgoglioso.

Uno dei contrabbandi più abituali nell'estrema Liguria occidentale era (adesso non più) quello delle scatoline di fiammiferi di cera che in Italia costavano una miseria ed in Francia erano assai tassate. Tante ricchezze sono sorte da quel contrabbando che i doganieri Italiani osservavano sorridendo forse

non iscontenti dello scacco subito giornalmente da quei di Francia!

Padron Madei le comprava ad un prezzo tenuissimo e le portava colla sua barca *Maria Maddalena* a Monaco dal compare, deludendo nel tragitto la sorveglianza dei doganieri di Mentone che incrociavano al largo coi vaporini da corsa ed alla costa coi barconi di guardia.

— Una bella serata domani, signore — diceva il vecchio Madei fregandosi le mani, — non avremo luna e passeremo come canonici in duomo, ne sono certo.

— La barca è a otto remi?

— Sissignore ed io al timone.

Splendevano in quelli occhi furbi delle fiamme di gioia al pensiero della prossima corsa, tutto il corpo nerboruto e magro pareva agitato dalla febbre, e la pipa di gesso tremava tra le labbra mosse dalla commozione interna: si carezzava il mento con una mano, mentre l'altra s'appoggiava al fianco, ritto, a capo scoperto, cogli occhi pieni di sole, volto verso l'occidente ove incominciava a profilarsi la Gallinara.

Vivaldi fu sorpreso da un' idea maestosa.

— Volete condurmi con voi?

— Con me?

— Sì, domani sera.

Padron Madei lo guardava stupito.

— Vuol venire alla caccia?

— Bravo: alla caccia.

Il marinaio tentennava il capo. Disse poi che non osava affidargli un remo, che la sera poteva essere *calda* e che non voleva avere più responsabilità di quelle che gli toccavano. Ma Vivaldi incapricciato nel nuovo balocco promessosi, non cedeva.

— Via dunque! lo condurrò con me; accenderà i fuochi di prua. Va bene?

— Ma certamente.

Quel ragazzone corse a dare la grande notizia a Guidi che leggeva all'ombra della vela di trinchetto nel castello di prua e che l'accolse con mediocre interesse.

— Non è nulla di nuovo; ti annoierai.

— Ma ci daranno la caccia.

— Ma no; è un'idea.

Per Valerio erano tutti racconti quelle avventure romanzesche di contrabbando che correvano con tanto fervore nelle bocche dei buoni provinciali. Racconti da inverno, fiabe da balia. Canzonò Vivaldi che li aveva creduti e gli riepilogò la serata da cui si prometteva una così acuta sensazione marina.

— Sonno stanchezza e noia: ecco il tuo divertimento. Non è meglio lasciar correre? Guarda la Gallinara.

L'isola d' Albenga compariva in fatti perfettissima sopra un cielo di cobalto chiaro un po' rosso ad occidente. Dietro la piccola insenatura di Alassio elegantemente s'apriva e lontane lontane lontane dinanzi si stagliavano nel cielo terso e nell'azzurro scuro delle colline le torri di Noli.

— Oh, Liguria! — mormorò Guidi chiudendo il libro e lasciandosi accarezzare da quella brezza marina odorosa e fresca più delle braccia d'un amante.

Tutta una gloria di sole stava sulla vetta dell' isola neglettamente foggiata come un blocco sul mare increspato: intorno a lei le barche pescareccie di Noli aprivano l'ali bianche ed un piroscafo all'arrivo ed un brigantino in panna erano a poche centinaia di metri dal suo versante nord; lontano un orizzonte di oro, e la linea della costa che pareva infinita come un cinto smagliante di dea abbandonato sul mare: solo innanzi agli occhi un punto nero, la Capra Zoppa; ma si indovinava alle sue estremità le ridenti spiagge di Finalmarina e la piccola baia di Noli solitaria e divisa quasi dalla fraterna Liguria. Un mare tutto inondato di piccole scintille bianche, un volo di anitre selvatiche per l'aria ed a quando a quando un suono affievolito di campane che recava l'annunzio di vita dalla terra vicina.

(La fine al prossimo numero).

Alessandro Varaldo.

S. Maria in Vulturella. Incoronazione della statua della Vergine.

Il Santuario di S. Maria in Vulturella (Tivoli)

La vena loquace del vecchio montanaro che mi accompagna nella difficile ascensione, va illustrando i fatti notevoli, le vicende, le leggendarie memorie di questi luoghi. Sono lunghe narrazioni dei frequenti pellegrinaggi che ogni anno, anche dalle più lontane contrade, salgono quassù a visitare l'antico santuario della Vulturella; vivaci ricordi degl' innumerevoli prodigi onde la Vergine si compiace di attestare la sua protezione ai devoti; notizie particolareggiate intorno alla solenne cerimonia della sua incoronazione, avvenuta due anni or sono, con grande apparato di feste e concorso di moltitudini.

Il sentiero che percorriamo, lungo, scosceso, con passaggi rischiosissimi, si distacca dalla via provinciale nei dintorni di Tivoli. Segnato appena nel vivo della roccia, si svolge con un'ascendenza ripida e continua attraverso una catena dei monti Prenestini, ne segue in ampie curve i fianchi dirupati, si spinge sul ciglio estremo delle rupi sporgenti a picco sul piano, poi s'insinua nelle forre selvose, lambisce le sonanti cascate, alimentate dagli scoli montani e via via si spezza in lunghi giri tortuosi, per guadagnare faticosamente la mèta lontana.

I monti si succedono nudi, erti, rocciosi e non offrono che pascoli magri al bestiame. Rari tronchi di quercia conservano tenacemente il ricordo delle antiche foreste secolari, abbattute dalla improvvida avidità campagnuola.

Nel basso si distende la fresca pianura del Giovenzano, divisa in minuscoli poderi, sparsa di casolari, intersecata da vie biancheggianti e da corsi d'acqua scorrenti fra le alte fila dei pioppi, interrotta da basse colline piantate a viti, ad olivi ed a castagni.

Poi altre montagne interrompono bruscamente la valle e si schierano in cerule catene, sparse d'innumerevoli villaggi e di piccole città, quali irte di acute scogliere, solcate da profondi scoscendimenti, quali dalle molli pendici coperte di folti boschi di querce e di castagni; le ultime, più alte e più lontane, già bianche di nevi.

Una tranquillità solenne e grave domina il vasto orizzonte. I suoni familiari dei monti si avvicendano e si confondono per le ampie solitudini: Il rauco mugghio delle giovenche si alterna con l'incerto tintinnio dei campani e si perde in lontane risonanze; il verso lento e profondo del cuculo risuona come l'arcana voce dei monti; poi un garrulo cinguettare

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

Statua equestre del « MONUMENTO A GARIBALDI » in Buenos Aires
dello scultore EUGENIO MACCAGNANI.

di uccelli, un sordo stridore d'insetti, un tenue oscillare di note che salgono dai piani sottostanti e si diffondono per l'aria, svolgendo un rispetto popolare, un contrasto d'amore, l'antica laude sacra.

Al nostro passaggio, mandre di capre curiose si spingono dai greppi scoscesi, attonite, a riguardare. Qualche raro pastore, disteso all'ombra di un vecchio tronco o di un sasso, interrompe gli oziosi silenzi con una frase di saluto. Non molto lontano, sul ciglio di un arduo dirupo, si scorgono le vestigia di un castello medioevale, già proprietà dei Conti di Poli, antichi signori di queste terre e stirpe di pontefici illustri, di faziosi ottimati romani, di forti condottieri. Ora una vivace vegetazione di edere, di lentischi e di ginestre ricopre le nere mura dirute ed il genio solitario delle rovine vi narra tristamente l'eterna vicenda delle cose, i foschi ricordi dell'età lontane, il loro passato di violenze e di rapine!

* * *

Fra gli elci secolari e le bianche scogliere, sparse di licheni e di muschi, sorge il santuario di S. Maria della Vulturella, noto con il nome volgare di Mentorella, ad un'altezza di milleduecento metri sul mare, sopra un'erta rupe, sporgente a picco sulla valle del Giovenzano. Una breve costa la unisce al versante orientale del monte Guadagnolo, la vetta più alta dei Prenestini, estremo contrafforte dell' Appennino centrale, che si avanza audacemente nella pianura di Roma.

Guadagnolo: Cerimonia per l'incoronazione della statua di S. Maria in Vulturella.

Sull'origine del nome di Mentorella sono discordi i pareri.

Vogliono alcuni che il santuario così venisse chiamato dal nome del vicino monte Morella. Altri sostengono invece che il nome derivasse dalle voci Vulturella e Bulturella con le quali in antiche carte dei Regesti Sublacense e Tiburtino si trova appellato così il monte come la chiesa e che queste voci alla loro volta non siano che varianti del nome più antico di Vultuilla. E sull'esempio del Nibby si pretese di rintracciare in quest'ultima parola un'origine gotica. E si narrò di un conte Vult, nobile personaggio della corte di Totila, il quale, profondamente commosso dalla virtù di S. Benedetto, quando quel re si recò a visitare il glorioso patriarca a Monte Cassino, abbandonato l'arianesimo che professava ed i piaceri mondani, si ritirasse a vita solitaria su questi monti e vi costruisse un'abitazione o villa, che dal suo nome si

chiamò Vultuilla. Nè minore oscurità circonda l'origine stessa del tempio.

Un'antica tradizione riferisce che sul monte Vulturella, dove ora sorge il santuario, si svolse l'episodio che trasse il prode duce romano Eustachio alla fede di Cristo e che in memoria di un tale avvenimento l'imperatore Costantino edificò sull'erma rupe una piccola chiesa, dedicata alla Vergine e consacrata dal pontefice Silvestro I.

Chiesa di S. Maria in Vulturella.

Narra invece il monaco Erhard che il santo patriarca Benedetto prima di ritirarsi presso Subiaco, si soffermò alquanto sul monte Vulturella, là dove avvenne la conversione di S. Eustachio e che i monaci Sublacensi, per tramandarne ai posteri la memoria, costruirono un tempio ed un monastero, dove rimasero fino al secolo XIII.

Comunque, gli elaboratori occidentali della vita di S. Eustachio, fino in antiche età, innestarono il ricordo di questi luoghi nella poetica leggenda del martire.

« Al tempo di Traiano imperatore » narra questa leggenda « viveva in Roma un nobile e prode capitano, di nome Placido. Fornito di larghe ricchezze, colmo di onori per le numerose vittorie riportate contro i nemici dell'impero, menava egli una vita dolce e serena, allietata dal fervido affetto della sposa e dei figli, dall'amore dei miseri e degli oppressi, che con viva sollecitudine confortava. Un mattino, condottosi egli con largo e brillante seguito di cavalieri a cacciare nelle sue terre e giunto presso il monte Vulturella, scorse una mandra numerosa di cervi alla pastura, che alla vista dei cacciatori, si diedero precipitosamente a fuggire. Placido, riconosciuto il cervo più grande e più bello, prese ad inseguirlo con ardore, a traverso le dense foreste, nel fondo di spaventosi burroni, sul ciglio di aspre scogliere. E presso la rupe più aspra e più alta del monte Vulturella alfine lo raggiungeva e stava per scoccare la freccia micidiale, allorchè vide risplendere fra le corna dell' infelice animale una bianca croce ed una voce dolcissima parlò: Placido, perchè mi perseguiti? Io sono il Cristo che le tue opere fin qui onorarono. Compreso di stupore, di sgomento e di venerazione, Placido conobbe allora ed adorò il vero Iddio e tornato la sera a Roma e narrato l'avvenimento alla sposa ed ai figli, insieme con essi prese il battesimo, mutando il suo nome in quello di Eustachio. Ma cominciarono allora le asprissime prove, nelle quali doveva farsi più intensa e pura la sua fede. Chè perdette egli rapidamente gli averi, i servi e gli armenti, che già possedeva ed i suoi nemici presero in tal guisa a perseguitarlo che, spogliato di ogni sostanza e di ogni onore, abbandonata la città, con la diletta sposa ed i figli, si diresse alla volta dell'Egitto, per trascorrere oscuramente la vita nella pace e nell'amore di Cristo. Nè qui cessarono le sue dolorose venture: lungo il periglioso viaggio si vide divelta da un tristo nocchiero la fida compagna e poco dopo da un leone e da un lupo i figliuoli. Così, meschino e solo giunse alfine in un lontano villaggio chiamato Badisso, dove visse tristamente lunghi anni, al salario di alcuni agricoltori.

« Intanto le rinnovate incursioni dei barbari, già altre volte debellati dallo strenuo valore di Eustachio, destarono nell'imperatore il ricordo di lui e messi numerosi vennero

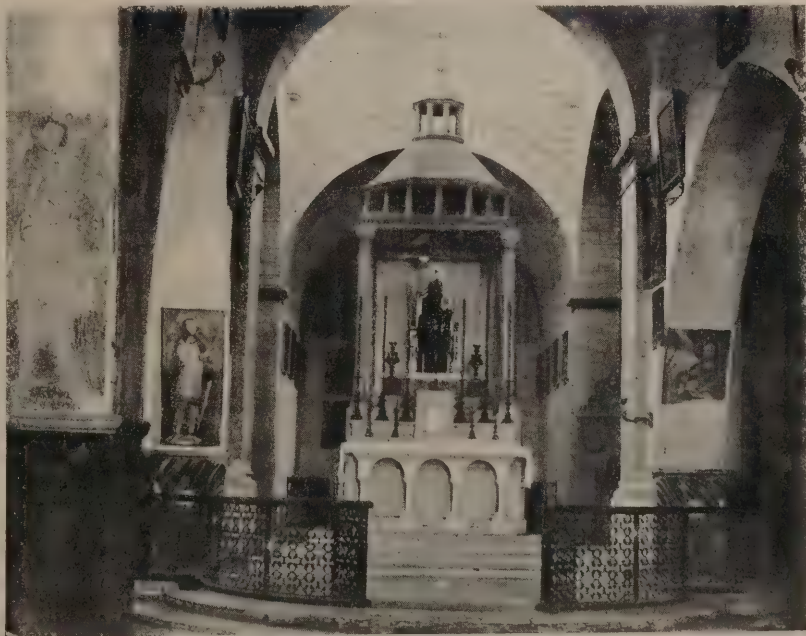
spediti in ogni terra dell'impero a ricercarlo.

« Così due antichi suoi commilitoni riconosciutolo lo ricondussero a Roma, dove gli venne affidata la direzione della guerra. Allora avvenne per volere divino, che in questa campagna, nella quale egli nuovamente disfece i nemici, ritrovasse la dolce sposa ed i figli, scampati da insidie e da pericoli di ogni specie; e così riuniti insieme tornassero a Roma, dove l'imperatore Adriano, succeduto al defunto Traiano, apprestava in suo onore un superbo trionfo. Ma come l'invitto capitano si rifiutava di sacrificare agli dei, il crudele imperatore, dimentico delle sue gesta gloriose, riuscite vane lusinghe, preghiere e minacce, lo condannava con i suoi alle belve nel circo. Ma queste anzichè offendere presero ad adorare i corpi dei santi; onde l'imperatore, sempre più acceso d'ira, fece apparecchiare un toro di rame rovente e dentro vi fece rinchiudere i martiri, i quali, estratti al terzo dì, vennero rinvenuti morti, con i corpi intatti e risplendenti di singolare candore, olezzanti dei più soavi profumi ».

Nè qui si arrestano le tradizioni religiose di queste contrade. I nomi illustri di S. Eustachio, di S. Benedetto, di S. Gregorio, comunque venuti in relazione con esse, non cessarono di alimentare per tutto il Medio Evo e fin quasi ai tempi moderni, la fervida fantasia popolare e lo zelo degli agiografi e dei genealogisti. E così intorno al primitivo e più antico nucleo tradizionale, una ricca letteratura si andò formando, nella quale si prese a narrare come tutta questa regione avesse un tempo appartenuto a S. Eustachio e dopo di lui, per successione, a S. Gregorio, il quale fecene dono al nostro santuario ed infine come dalla discendenza del santo martire del tempo di Adriano nascessero S. Benedetto, il pontefice Gregorio Magno e le più cospicue famiglie medioevali, i Conti di Tuscolo, di Poli, di Anagni ed i Frangipani.

Pure il nucleo di verità storica contenuto in queste leggende e qualche sicura notizia che si ha intorno al santuario, ci permettono di rintracciarne l'esistenza anche in età molto lontana.

La più antica menzione di esso risale alla prima metà del secolo X e s'incontra in privilegi generali rilasciati dai pontefici alla vicina abbazia di Subiaco, a conferma del godimento dei beni da essa posseduti. Verso la fine dello stesso secolo per donazione fattane da certa Rosa, nobile matrona Romana, passò sotto la giurisdizione del potente monastero benedettino del Cliro Scauro, fondato da S. Gregorio sul Celio. Forse in quel tempo e per opera degli stessi monaci Scaurini, venne edificato a fianco della chiesa un monastero, nel quale essi dimorarono lungamente, portando il santuario ed il culto di esso ad un alto grado di splendore.

Finchè fra il cadere del secolo XII ed il principio del seguente, venne aggregato alla limitrofe signorie di Poli e di Guadagnolo, che appunto in questa età, per concessione di Innocenzo III, venivano in possesso della famiglia Conti, alla quale appartenne questo grande pontefice e delle sue rendite si tramandò l'investitura nei discendenti di questa stirpe, col titolo di abbati commendatari, fino al principio del secolo scorso, quando essa si estinse.

INTERNO DELLA CHIESA DI S. MARIA IN VULTURELLA.

In questo succedersi di dominazioni, di spogli e di violenze, di cui esso fu oggetto, la prosperità che il piccolo tempio e l'attiguo monastero avevano goduto durante il soggiorno dei monaci Scaurini, andò rapidamente declinando. Ed infatti nel principio del secolo XIII, il vescovo tiburtino Claro rivolgeva ai fedeli della sua diocesi una calda lettera pastorale per esortarli a soccorrere con generose oblazioni la chiesa, che egli diceva veneranda per sante e vetuste memorie, onde riparare allo stato di profondo decadimento, nel quale essa versava. Alla sollecitudine di questo vescovo il santuario deve il suo rinnovato assetto architettonico, che tuttora conserva ed alcune delle preziose suppellettili sacre che anche oggi possiede.

Se non che il fervore per l'eremo alpestre, così ridestato, non ebbe certamente una lunga durata, mancando ogni traccia di opere d'arte e di notizie scritte, riferibili ad età posteriori, le quali ci attestino una continuità di benessere e di splendore. L'inerzia e l'avarizia dei signori feudali di Poli, che ne godevano le rendite, lasciò che intorno ad esso si andasse rapidamente aggravando l'opera fatale del tempo e dell'incuria. Come ne fa testimonianza una relazione di sacra visita fatta nel 1581 da certo Mons. De Grassi il quale con molta efficacia descrive le condizioni miserande della chiesa e si affatica ad invocare provvedimenti atti ad arrestarne la completa rovina. Le calde esortazioni del visitatore apostolico rimasero affatto inascoltate fino alla metà del secolo XVII, quando per l'opera zelante, illuminata ed autorevole del P. Kircher, esse ebbero una efficace esecuzione ed il tempio venne interamente ripristinato. Alfine nel 1857 i Padri della Resurzione, ottenuto il possesso del santuario, vi eseguirono altri notevoli lavori di restauro, recentemente completati, con grande beneficio della conservazione dell'antico tempio.

Ciborio della chiesa di S. Maria in Vulturella.

***

La facciata esterna della chiesa è di una grande semplicità architettonica. L'adornano due finestrelle ad arco acuto e nel mezzo di queste, sopra la porta d'ingresso, un grande oculo con pilastrini a raggera, coronato da un archivolto a sesto acuto, sorretto da piccole colonne pensili.

L'interno non è meno semplice ed austero. È a tre navi, dalla travatura scoperta, divise fra loro da grandi archi acuti, piuttosto schiacciati e larghi, sorretti da pilastri rettangolari. Un grande arco rotondo separa la nave centrale, alquanto più alta e più vasta, dal presbiterio, nel quale sorge il ciborio, sormontato da una cupola quadrata, di recente costruzione. Dietro il presbiterio è il coro, di forma alquanto allungata. Le navi minori terminano in due piccole cappelle, disposte lateralmente al coro; l'una, quella di destra, di recente costruzione, l'altra antica. Il tipo generale della chiesa è quello delle basiliche paleo-cristiane. Tuttavia l'uso frequente dell'arco acuto, combinato con quello rotondo, mostra l'applicazione dei principi dello stile gotico; la quale è peraltro ancora timida e parziale, quasi un compromesso fra lo stile atino, attestato dal generale ordinamento basilicale della chiesa, dagli archi rotondi che inquadrano il presbiterio e quello ogivale. In tale promiscuità di forma è ovvio riportare la costruzione della chiesa al tempo in cui apparivano nel Lazio i primi modelli di costruzione in stile

ogivale. E se si considera che il primo e più cospicuo fra questi, l'abbazia di Fossanova presso Piperno, venne edificata dai monaci Cistercensi fra il 1187 ed il 1208 e che dopo quel tempo e quell'esempio, il gusto per il nuovo stile ebbe una rapida diffusione per tutta la provincia romana e vi si uniformarono le nuove chiese di Ferentino, di Terracina, di Fondi, di Piperno e più di ogni altra quella di S. Martino presso Viterbo, apparirà conveniente riferire la costruzione del nostro santuario alla prima metà del secolo XIII.

La quale determinazione di tempo è pure confortata dal tenore della citata lettera del vescovo Claro, il quale resse la diocesi tiburtina fra il 1219 ed il 1243 ed appunto in quegli anni, mosso dallo stato di rovina in cui la chiesa versava, sollecitava il concorso dei fedeli per provvedere al suo restauro.

Nel mezzo del presbiterio è un ricco ciborio marmoreo. Quattro esili colonne sorreggono un architrave quadrilatero, ornato di una cornice a mosaico in opera tesellata, sul quale è impostato un ottico poligonale ed una cupola ottagona, a forma di piramide tronca.

L'altare sul quale oggi si eleva il ciborio è moderno.

L'affinità che esso presenta con altri tabernacoli delle chiese di Roma e della provincia eseguiti fra il XII ed il XIII secolo, ne autorizza l'assegnazione a questa età ed a questo tipo comune, il quale presenta l'esempio più antico, più originale e più bello nel ciborio della basilica di S. Lorenzo fuori le mura, a Roma, costruito nel 1148. Esso è ancora il tipo del vetusto ciborio italo-bizantino, elaborato dalla feconda scuola romana che si disse, con modestia, di marmorari e fin dal principio del secolo XII andò restaurando la decaduta arte locale, mercè l'opera di una schiera numerosa di abili artefici, di architetti, di scultori, di musaicisti, di brillanti decoratori, che occupò nobilmente il campo dell'arte romana, fino agli ultimi anni del secolo XIV ed ebbe nelle famiglie dei Ranucci, dei Vassalletto, dei Cosmati, i rappresentanti più illustri.

***

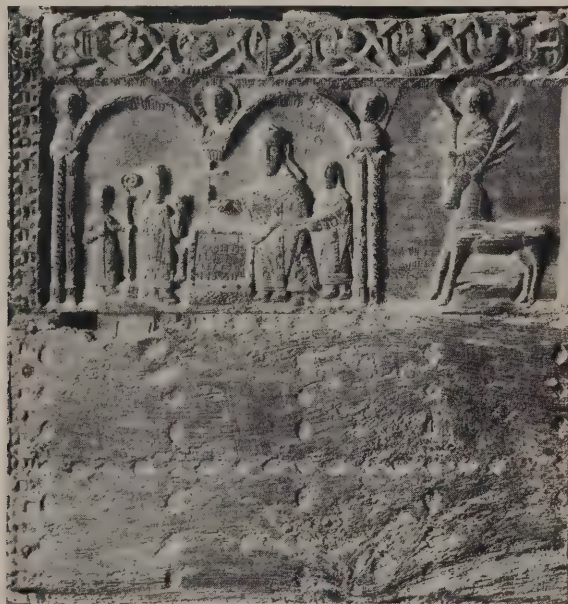
Nel ciborio è racchiuso un vetusto simulacro della Vergine, oggetto precipuo del culto professato per il santuario da queste popolazioni campagnuole. È una statua di legno, alquanto più piccola del vero, rappresentante la Vergine in trono, in atto di sorreggere sui ginocchi il divino fanciullo, che si stringe teneramente al collo di lei. La madre di Dio indossa una ricca tunica purpurea ed un ampio pallio azzurro, che le ricopre il corpo e le discende in larghe pieghe fino a metà della persona, adorne di ricche frange d'oro, cosparse di finte gemme, di perle e di smalti.

S. Maria in Vulturella: Statua lignea della Vergine.

Il volto della Vergine e del bambino, nonchè le altre parti nude della loro persona, hanno un colore bruno, olivastro, ottenuto con l'applicazione di una densa vernice sul legno. Così l'ignoto intagliatore volle uniformarsi al tradizionale costume di dare ai simulacri divini colori terrei ed oscuri, a simiglianza di quelle sacre immagini, annerite dal tempo, che, nella furia delle persecuzioni iconoclaste del secolo VIII, emigrarono dall'Oriente in Occidente, recando fra noi la pia tradizione delle madonne di S. Luca e delle immagini acherotipe.

Nessuna iscrizione o documento ci offre alcuna notizia sull'autore e sul tempo al quale

convenga attribuire questa bella opera d'intaglio.

Tuttavia i caratteri stilistici che essa presenta ci permettono di determinarne con qualche approssimazione l'età. La tecnica abilità

S. Maria in Vulturella: I frammenti dell'antico altare ligneo.

con la quale è eseguito l'intaglio, la notevole efficacia con cui l'artefice ha saputo rappresentare l'intimo legame di affetti che stringe le due creature divine, la sua manifesta intenzione di dare rilievo al carattere realistico, umano, del gruppo, la sicurezza con cui egli incide profondamente i piani, la eleganza delle vesti e dei loro particolari decorativi, sono elementi sufficenti per dimostrare l'alto grado di sviluppo, raggiunto dalla scuola, alla quale il nostro scultore appartenne. Il sentimento intimo, dolce, umano che spira nel gruppo, la meditata trascuranza di quelle particolarità e di quelle attitudini che esprimono di solito il carattere ieratico, solenne sacerdotale di queste composizioni, ci fanno assegnare questa pregevole opera a quella età in cui per le felici terre d'Italia spuntavano i primi fiori del naturalismo artistico, che Cimabue e Giotto, in Toscana e Pietro Cavallini, a Roma, nobilmente rappresentavano.

***

In una parete della cappella, a destra del coro, è appesa una grande tavola di legno, quasi equilatera (m. 1.22 × 1.20) adorna di bassorilievi e di numerose fila di alveoli. È formata dalla riunione di due parti distinte, che originariamente appartennero ad un insieme oggi distrutto e del quale esse sono i frammenti superstiti.

La relazione delle scene in esse rappresentate con le vicende del nostro santuario, il carattere delle sculture, la loro alta antichità, nonchè la rarità estrema con cui nell'arte cristiana medioevale s'incontrano altri esempi del mobile ecclesiastico al quale questi frammenti appartennero, concorrono ad assegnare loro un'alta importanza storica ed artistica. Il bassorilievo scolpito nella zona superiore si divide in due composizioni. Nell'una di esse è rappresentato l'interno del nostro tempio nel quale il pontefice Silvestro I, assistito da un diacono e da due accoliti, che recano gli arnesi liturgici, consacra l'altare di S. Maria in Vultuilla. L'altra parte del bassorilievo, nella quale è scolpito un cervo con l'immagine di Cristo fra le corna, è un compendioso ricordo del mirabile avvenimento per il quale, come vedemmo, fu condotto alla conversione il duce romano Eustachio.

Lo stato frammentario in cui questa tavola si trova, rende difficile il determinare la natura del mobile sacro al quale essa appartenne. L'opinione corrente e più antica riconosce in essa due pannelli della primitiva porta della chiesa. Tuttavia ragioni di non trascurabile valore ci muovono a vedervi piuttosto la riunione di due pezzi dell'altare primitivo, tratti dalle facce, anteriore e posteriore, private delle cornici e dello zoccolo.

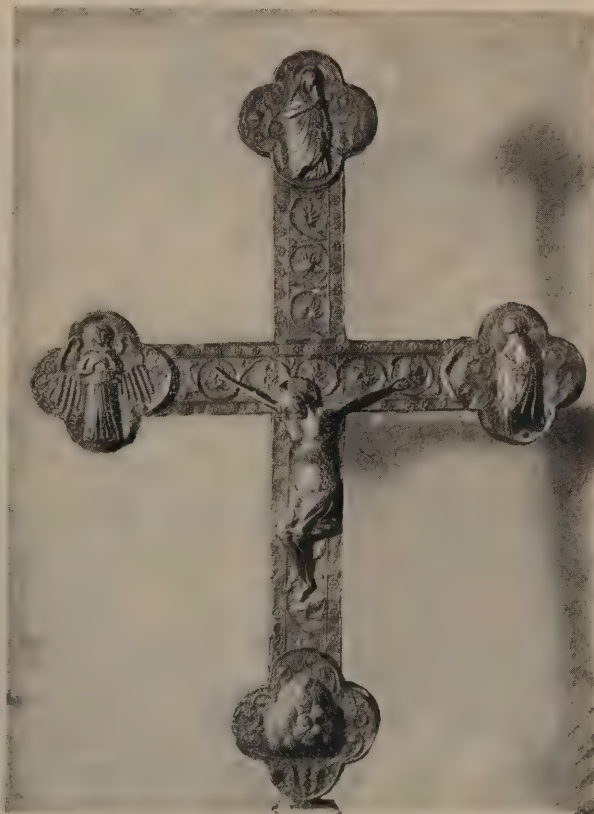
E questo nostro giudizio è confortato oltre che dalle misure stesse dei frammenti, per le quali la porta primitiva avrebbe dovuto superare i tre metri, laddove la sua luce attuale è molto più piccola, anche dal genere della decorazione che essa originariamente mostrava. Infatti gli alveoli che ancora si scorgono nella sua parte inferiore ad altro non servirono un tempo che a contenere piccoli pezzi di vetro colorato, imitanti le pietre preziose o di mastice o di osso o mosaici policromi, disposti a fine di rendere più bella, sfarzosa ed elegante la decorazione del legno, secondo un procedimento tecnico molto diffuso nell'arte medioevale per adornare, con piccolo dispendio, ogni specie di suppellettile ecclesiastica lignea, come altari, amboni, leggii, scanni, ecc. Ora è chiaro che una tale deco-

razione delicata ed appariscente, in nessun modo poteva convenire alla porta esterna di un piccolo eremo alpestre, ognora esposta a danneggiamenti accidentali e volontari di ogni specie. Mentre era del tutto idonea per rendere più nobile e lussuoso l'aspetto dell'altare.

Da una iscrizione incisa nel pregevole intaglio apprendiamo che autore di esso fu un maestro Guglielmo. Ma in qual tempo egli visse? Come ed in quali regioni d'Italia svolse egli la sua operosità? Nella storia dell' arte italiana altri scultori, vissuti tra il secolo XII ed il seguente, portarono questo medesimo nome, come quel Vigilelmo che eseguì i bassorilievi delle cattedrali di Modena, di Ferrara, di S. Zeno a Verona e l'autore del bellissimo pulpito di S. Giovanni a Pistoia, l'insigne discepolo di Nicola Pisano, ma nessuno di essi, per ragioni cronologiche e di stile, può confondersi con quello che scolpiva l'altare della Mentorella.

Di lui non conosciamo alcun'altra artistica manifestazione e quindi solo da questi frammenti è possibile trarre gli elementi per formare un giudizio dell'arte sua. La quale ci appare come il prodotto di qualità artistiche notevoli e, per certi riguardi, anche eminenti. Come attestano la perizia e la chiarezza con cui riesce a rappresentare entro uno spazio angusto e con il concorso di più personaggi, la cerimonia della consacrazione della chiesa, a rendere con grande precisione il grado, il costume ecclesiastico di questi, il fine gusto decorativo che egli spiega nell' ordinare la scena sotto le arcata di un tempio, nel disegnare il bel fregio superiore, ricco di rami, di foglie e di fiori e le sottili cornici a piccole foglie di acanto, nel cospargere la brillante decorazione delle placchette eburnee o di osso, delle tessere musive o di vetro, imitanti le pietre preziose, sulle superficie lisce dell'altare. La qualità e le dimensioni del mobile sacro, così riccamente adorno da maestro Guglielmo, il genere di questa decorazione, lo stile delle sculture, certe particolarità paleografiche, offerte dalle sue iscrizioni e quelle del costume ecclesiastico dei personaggi, ci pongono in grado di assegnare l'esecuzione di quest'opera a quel lasso di tempo compreso tra il finire del secolo XII e la prima metà del successivo. Ed anzi non siamo alieni dal considerarlo come una testimonianza superstite dei restauri ed abbellimenti eseguiti nella chiesa per l'iniziativa del vescovo Claro.

***

Nella chiesa della Mentorella, insieme con molti reliquiari di lieve importanza, si conservano alcuni saggi superstiti della sua antica e preziosa suppellettile sacra. Una croce processionale argentea, lavorata a sbalzo, con ornati di tralci di vite e di piccole rose, e le rappresentazioni di Gesù, della Vergine, e degli Evangelisti, è degna di particolare ricordo, per la rara eleganza e la finezza della sua esecuzione. Alcune particolarità iconografiche, come ad esempio la rappresentazione della sfera terrestre ai piedi del Cristo, con un piccolo teschio nel mezzo, il carattere dei motivi ornamentali, lo stile delle figure e la tecnica dell'esecuzione, permettono di riconoscere in quell'opera un cospicuo prodotto quattrocentesco delle operose scuole di oreficeria, che fiorirono nelle regioni abbruzzesi fra il secolo XIV e il successivo.

S. Maria in Vulturella: Croce professionale.

Vanno anche ricordati, per la rarità con cui s'incontrano nelle collezioni artistiche italiane altri modelli di ugual pregio, due candelieri arabi, di rame, a forma campanulata, rivestiti di una mirabile decorazione di fo-

S Maria in Vulturella: Candeliere arabo.

gliami, di fiori, di forme geometriche e di figure umane, lavorata alla damaschina in argento. La loro foggia poco familiare nell'arte occidentale, fece dare diverse interpretazioni del loro uso e vennero classificati come vasi per contenere profumi, calici, lampade liturgiche, ecc. Se non che la conoscenza di altri simili esemplari, raccolti nei Musei del Cairo, del Louvre, nel South Kensington Museum a Londra e nelle private collezioni, toglie ogni incertezza sulla loro natura.

Anche in Italia i Musei di Palermo e di Venezia posseggono alcuni modelli affini, i quali sono tuttavia ben lontani dall' avere il pregio di questi, sia perchè il più delle volte non sono che imitazioni, spesso anche grossolane, eseguite da nostri artefici, sia perchè presentano una decorazione di gran lunga inferiore a quella delicatissima dei due candelieri della Mentorella.

In tutti i paesi orientali dove fiorì la brillante civiltà araba, nelle scuole artistiche della Mesopotamia, della Siria, della Persia, dell'Egitto, l' arte di lavorare i metalli per ogni specie di suppellettile profana e sacra, raggiunse nei secoli XII, XIII e XIV un mirabile grado di sviluppo e di perfezione, che fece apprezzare e diffondere in tutto l'occidente il gusto per tal genere di prodotti e seguire i procedimenti tecnici usati per adornarli. Artisti arabi vennero a fissare fra noi la loro dimora e specialmente a Venezia, a Firenze, a Pisa, a Palermo, che fra le città d'Italia ebbero più numerosi e frequenti rapporti con il mondo orientale.

La parte più notevole della decorazione dei due saggi posseduti dal nostro santuario è quella che occupa la loro zona centrale. In uno di essi sono rappresentate dodici figure virili in varie attitudini ed intente a funzioni diverse; alcune sono in atto di mietere il grano, di vangare la terra, di pescare con la lenza, di tornare dalla caccia, altre portano arnesi ed attributi diversi, coppe da bere, anfore, armi. Per una erronea interpretazione delle loro attitudini e degli oggetti che portano, vennero considerate come la rappresentazione dei dodici apostoli, con gli strumenti del loro martirio; mentre non è difficile riconoscere in essi le allegorie dei mesi, rappresentati con gli strumenti e nelle funzioni proprie di ognuno. Nè l'uso del nimbo va considerato, come parve ad alcuno, quale segno della natura sacra dei personaggi che ne sono ornati, poichè è noto come nell'arte orientale ed in quella araba in ispecie, tale attributo, assai frequente, altro non sia che un segno di distinzione e di nobiltà.

Nell'altro candeliere tre gruppi di fanciulle si tengono per mano in atto di danzare, mentre tre giovani cavalieri si alternano con esse e muovono gaiamente alla caccia, tirando l'arco contro la fiera o impugnando il falcone ed altri, seduti con le gambe incrociate, sollevano i calici per bere.

Così la brillante fantasia dell'oscuro artefice, educato nelle scuole di Persia, di Egitto, di Siria, ritraeva sopra un delicato ricamo di foglie e di fiori i giocondi episodi della vita, le cacce, le danze, i conviti, le vaghe fanciulle, i cavalieri, le gentili allegorie delle feconde fatiche umane!

Quali oscure vicende trassero questi due pregevoli saggi dell'arte orientale dalle terre lontane ove nacquero e li condussero in Occidente ad ornare l'eremo alpestre della campagna di Roma?

La cortesia ospitale del religioso che mi accompagna, m'invita a salire sulla vetta della rupe nella quale, secondo la leggenda, apparve il cervo crucigero a S. Eustachio.

Il panorama che si gode di lassù è fra i più belli che la regione del Lazio possa offrire. La bianca rupe si spinge come un gigantesco sperone di nave nella sottoposta valle del Giovenzano. Intorno a questa, a notevole distanza, si ordinano, come in un vasto anfiteatro, schiere di colline e di monti, interrotte da strette pianure ubertose. Gli Ernici ed i Simbruini ad oriente, con le alte vette di Pizzo d'Eta, di Viglio e di Autore; a tramontana la catena del Ruffo, con l'alta cima brulla del Costasole e quindi i monti Equi, Sabini, e Tiburtini, dominati dalla cresta dentata del monte Gennaro ed infine, nel lontano orizzonte, i culmini estremi degli Appennini abbruzzesi, il Gran Sasso d'Italia, candido di nevi, l'azzurro Velino e l'ardua Maiella.

Villaggi e piccole città innumerevoli, quali mollemente distese sui fianchi di verdi colline, quali addossate alle aride coste dei monti o annidate sul ciglio di acute scogliere, biancheggiano per la vasta regione. Ed ognuna mostra l'alta rocca feudale a fianco del pacifico campanile ed ognuna raccoglie le sue glorie vetuste, le tenaci ricordanze delle sue vicende guerresche, politiche e religiose.

Sorge fra i verdi Simbruini, sopra un colle lambito dal rapido Aniene, la città di Subiaco, che già nei suoi dintorni offriva luoghi di piacere a Claudio Nerone e più tardi accoglieva negli oscuri recessi dei suoi monti il solitario fondatore del monachismo occidentale. E poco lungi, biancheggianti fra le querce secolari, il Sacro Speco, prediletto rifugio di S. Benedetto e la badia di S. Scolastica, la culla veneranda dell'ordine benedettino, che in mezzo alla furia devastatrice dei Langobardi, dei Saraceni e degli Ungari, più volte risorta dalle ceneri e dalle rovine, diffondeva le tenaci propaggini in ogni provincia d'Italia e nelle più lontane terre di occidente.

E così in questo breve angolo d'Italia, quali profonde vestigia della fervida vita del mondo, vissuta nel corso dei secoli lontani!

In alto, per la tersa limpidezza del cielo, effondesi il dolce, perenne splendore del sole.

S. Maria in Vulturella: Rupe del prodigio di S. Eustachio.

Un tenue vapore azzurro grava sulle quiete valli, cinge i fianchi delle colline, penetra di mollezza ogni forma. Nella pace solenne e immota che incombe sul glauco orizzonte, nel grave silenzio delle cose, levansi malinconicamente i pallidi profili dell'età lontane. E fra i castelli e le rocche dirute, i deserti monasteri, le vetuste città decadute scorre l'eco sommessa, narrando le antiche tumultuose vicende, le ire e le violenze e i travagli e gli amori tenaci delle spente generazioni, che ora dormono disseminate per le terre circostanti, all' ombra dei verdi clivi, nell'alto delle rupi scoscese a fianco delle

tranquille pievi, in riva dei fiumi e delle fonti patrie!

Presso una cappella costruita sulla cima della rupe, in memoria della visione d'Eustachio, è il piccolo cimitero del convento. Alcune rustiche croci, testimonianza di un lutto già antico, sono infisse nella terra, tra una folta vegetazione di erbe e di fiori, azzurri, bianchi, e vermigli. Gli epitaffi sono appena leggibili e la incerta memoria della mia guida si sforza invano di precisare il ricordo dei monaci defunti. Così l'oblio già raccolse queste oscure creature, venute forse da terre lontane a sedare nella verde solitudine alpestre, all'ombra pensosa del chiostro, le acri bramosie o l'invincibile tedio del mondo. E sulle bianche tombe, dischiuse nell'erma rupe, in vista dei ceruli Appennini, passano, eterna vicenda, le terse notti invernali, le rosee albe della primavera, i tardi vesperi estivi, recando la pace delle candide nevi, i molli effluvi delle selve e dei prati nuovi, le lontane risonanze degl'inni di messidoro!

Castel-Madama, Ottobre 1903.

ATTILIO ROSSI.

L'INCOGNITA MILITARE CINESE

Intorno ad una ventina d'anni fa, dietro una visita all' Accademia Navale nella quale avevo veduto alcuni giovanetti birmani che ricevevano istruzione ed educazione militare a fianco dei nostri, scrissi a *Fanfulla* intorno alla imprudenza di noi causasei-occidentali che preparavamo con suprema incoscienza gli Stati maggiori alle falangi gialle.

Ho anzi un vago sospetto di esser stato primo in Italia a segnalare quel famoso *pericolo mongolo* che oggi è frase fatta nelle bocche di tutti.

Di questi tutti, una parte nega codesto pericolo; un'altra l'afferma. Taluni veggono il lato commerciale ed industriale della prossima lotta. Tal'altri accettano eziandio la ipotesi dal lato militare e navale.

Passò un mese ed ecco dalla Cina rispondermi, dandomi sulla voce, il confratello Vigna Dal Ferro, asserendo che la codardia cinese è siffattamente radicata che basta l'europeo alzi la mazza per dissipare qualunque assembramento minaccioso di gialli. Alcuni anni dopo i tumulti dei *Boxers* davano ragione a me e torto a Vigna Dal Ferro. E mentre ferve la guerra tra Nipponi e Russi, colla peggio di questi ultimi, l'atteggiamento della Cina impensierisce tutti i politici. Si medita sull'eventualità della trasformazione in energia militare dell' energia commerciale, agricola ed industriale dei 420 milioni di abitanti che formicolano su 4 milioni di chilometri quadrati. Non v'è sul globo un'agglomerazione di materia umana elementare ed omogenea che equivalga a quella dell'Impero Cinese. E la riduzione d'essa a carne da vittoria non è fuor del probabile.

Il reagente chimico sociale di cui Vigna Dal Ferro, e tantissimi seco lui, negavano

l'esistenza, può apparire subitamente e generare la metamorfosi. Ne abbiamo un esempio in Italia.

Chi avendo letto il *Giorno* del nostro Parini, allorchè fu dato la prima volta alle stampe, avesse vaticinato che in brevi anni il *Giovin Signore* infrollito si sarebbe tolto alle carezze della donna d'altri e, balzato in arcioni, avrebbe seguito, prima milite della Cisalpina, poi ufficiale dell'esercito del Regno Italico, Pino a Tarragona, Eugenio a Presburgo, Fontanelli, Severoli, i due Lechi, Teulié nell'onda latina che dilagò dal « Manzanare al Reno »? Bastò il rigurgito italiano del movimento politico sociale della Rivoluzione francese perchè le virtù fisiche e morali della stirpe ch'erano intorpidite subitaneamente, si destassero. E sui campi di Spagna, di Germania e di Russia fu preparata la generazione che, concepita nel grembo delle donne d'Italia, custodi del focolare, divenne l'*esercito del nostro Risorgimento* da Novara a Porta Pia.

Dalla bufera l' Italiano uscì trasformato, degno di libertà che difatti anelò e a suo tempo conquistò.

Così ai Cinesi che dei Nipponi sono etnicamente i fratelli più anziani come noi, seme romano, dei Francesi del 1789, può accadere il risveglio per contraccolpo della vigorosa rigenerazione che il prossimo Giappone ha sentito. Può germogliare una fratellanza mongolica, e il già esistente smisurato orgoglio etnico che sinora non ha assunto altra forma che di disprezzo, altrettanto profondo quanto muto, trasformarsi in quel violento sdegno di cui il tumulto dei Boxers è stato l'episodio; ma che — quantunque domato dalle armi occidentali collegate — ha perturbato i vincitori siffattamente da consigliarli ad andarsene paghi dell'esazione di un tributo e del mantenimento di una minima guarnigione. La terra scottava sotto i piedi a tutti noi Europei; oggi ciò è noto.

* * *

Il signor colonnello C. de Grandprey, francese, che visitò la Cina nel 1896 e la girò in parte in qualità di addetto militare, e vi ritornò come ufficiale del corpo spedito a reprimere i *Boxers*, è uomo da parlare delle forze militari cinesi con conoscenza dell'argomento. E sulle documentazioni di lui compongo queste note, accordandole con altre prese da amici miei ufficiali di marina che coi Cinesi hanno avuto contatto recentissimamente.

La Cina alberga popolazione omogenea, la quale ha comune la scrittura e sino ad un certo punto l'idioma, salvo lungo la sterminata costa ove si sono rifugiati gli aborigeni che il conquistatore proveniente dall'interno si accontentò di spingere innanzi a sè e sdegnò distruggere. Più alti e complessi nel settentrione, più minuti nel mezzogiorno, i Cinesi sono ugualmente forti, robusti, sani, longevi e fecondi. La prova migliore della robustezza etnica, è l'adattabilità ai varî climi. Il Cinese, dovunque, prospera e si moltiplica; in ciò superiore al suo consanguineo del Giappone, che mal sopporta il clima caldo di Formosa: e non la sa, nè può popolare di coloni, per cui agogna alla Manciuria e alla Corea; cagione vera questa della presente guerra. Tutto cospira a render robusta la stirpe, dai matrimoni in età giovane all'uso del the e del riso condito sobriamente. La sifilide è rara, l'alcoolismo non esiste, e quanto all'oppio il suo prezzo alto ne impedisce l'uso alle masse: è veleno, ma aristocratico, come presso di noi l'assenzio o il cognac *tre stelle*.

Camminatore instancabile, il cinese ha — come diceva Napoleone — la vittoria nelle scarpe; e sono di peglia e di costo minimo. V'è dunque nel vasto impero la materia elementare diffusa del più numeroso esercito del mondo, del meno costoso a nutrire, e dell'ugualmente adatto ai freddi della Mongolia ed ai calori intertropicali. Indifferenti alla morte, quasi insensibili al dolore fisico (e lo assicurano per testimonianze di fatti veduti i chirurghi che hanno lavorato di bisturi sui loro corpi), poco curanti degli agi della vita, pazientissimi sino a replicare il medesimo lavoro manuale od intelletuale indefinitamente senza sgomentarsene, i Cinesi sono tal pianta di soldato eccellente che Gordon, il quale arruolò, istruì e condusse alla guerra la famosa sua *ever victorious army* contro i Taipings, se ne mostrò addirittura entusiasta, e mise le sue fedeli milizie cinesi a livello delle migliori europee. Monsieur de Coëtlogon, francese, che fu collega di Gordon al servizio della Cina, opina come lui. Conclusione: è lecito far del contadino cinese un soldato superiore.

* * *

Ma per ora non lo è. Il regime filosofico dominante nell'Impero, l'idolatria onde è fatta segno la cultura letteraria arcaica, ed il re-

gime degli esami anteposto a qualunque altro sistema di selezione non spingono a seguire la carriera militare la parte eletta del popolo; per cui l'ufficiale che dovunque altrove è, se non moralmente superiore al gregario, almeno uguale, in Cina è assolutamente inferiore.

Un proverbio popolare rispecchia questo stato di cose. « Col buon ferro non si fanno chiodi: e con della brava gente non si fanno soldati ». Ciò dinota l'assenza di spirito pubblico dall'animo e dalla coscienza cinese, spirito pubblico che per contrario è sviluppatissimi tra i Giapponesi.

Il cinese, che è commerciante per indole e onestissimo nella pratica dello scambio — ciò che non si può dire in massima del suo consanguineo oltre lo stretto di Corea — non ha l'idea di patria come la concepiamo noi occidentali e come l'hanno sempre concepita i Giapponesi. Ha l' idea delle *costumanze*: e purchè queste non si tocchino, poco si cura di chi esercita sopra di lui dominio politico. La forza militare che, più tangibilmente di qualsiasi altra, rappresenta la salvaguardia del concetto di *patria*, non è dunque apprezzata in Cina. Il soldato è agli occhi del cinese un parassita, come lo è tra noi ritenuto dai corifei di un nuovo ordinamento sociale. Ed è cosa naturale per questi come per quello; l'ordinamento dell'Impero Celeste essendo di gran lunga più sociale che politico.

* * *

Infatti il ministero della guerra (quale esiste in Cina) è un ufficio puramente civile e nel quale i militari propriamente detti coprono i più umili uffici. L'ordinamento militare è tuttora quello che i conquistatori mancesi imposero al popolo cinese vinto nel secolo XVII. L'arma mancese per eccellenza era l' arco. Ebbene, anche oggi, quantunque l'esercito sia armato del fucile Mauser, la maestria nel maneggio dell' arco è titolo a promozione. Nulla vale a chiarire la onnipotenza della tradizione in Cina quanto il decreto seguente che stupisce davvero quando se ne osservi la data, posteriore alla guerra dei *Boxers* ed alle umiliazioni che ha inflitto alla Corte ed alla Nazione.

8 Settembre 1902.

« All'esame, da noi stamani tenuto, dei candidati all'avanzamento della Guardia Imperiale, abbiamo marcato che pochi erano abili nel tiro dell'arco a piedi. Questa volta saremo clementi, considerando che i torbidi del 1900 hanno disperso la maggior parte degli uomini ascritti alla Guardia ed hanno impedito si esercitassero con regolarità al tiro al bersaglio coi loro archi e colle frecce, il che spiega come la mano e l'occhio abbiano smarrito l'antica pratica. Consentiamo a decretare le promozioni chiesteci dai Principi e dai ministri; pur non di meno, emettiamo un avvertimento serio per il futuro. Se riscontreremo la stessa negligenza nel tiro all'arco, manifesteremo il nostro dispiacere degradando i candidati all'avanzamento e imponendo loro l'ammenda ».

* * *

Un'altra anomalia è la contemporanea esistenza di un esercito imperiale e degli eserciti viceregali. E ciò che dico dell' esercito vale eziandio per l'armata. Tra l'esercito imperiale e i provinciali, come tra le armate, il legame di solidarietà non esiste.

Infatti, quando l'ammiraglio Courbet colò a fondo in Fu-ciau la bella squadra locale, la consorella del Pecilì non si mosse. Nella guerra tra Cina e Giappone nel 1894-95, Ito ebbe a fare con Ting e colla squadra del Pecilì; ma la squadra di Fu-ciau e quelle di Sciangai e di Canton non salparono nemmeno le ancore.

Lo stato di guerra è dunque circoscritto al luogo ove essa infierisce. Del resto, non meravigliamoci soverchiamente di codesto stato di cose; non era alloggiata a frasca diversa la Francia prima che Colbert e Louvois ne fondessero nel crogiuolo della nazionalità le forze di mare e di terra. Ma non è fuor del possibile che un Colbert ed un Louvois cinesi riducano il loro paese il più tremendo istromento militare nel secolo XX. I due grandi francesi, che imitarono a casa propria ciò che Filippo II aveva praticato in Ispagna, possono reincarnarsi a Pechino: uno spirito pubblico può germogliare e il tumulto dei *Boxers* di cui era capo il Principe Tuan della famiglia Imperiale, è un sintomo. Le depredazioni, gli incendì, le stragi perpetrate da noi caucasei nella Cina Settentrionale ne aiuteranno l'incubazione. Non è sorto nella coscienza abissina un sentimento di solidarietà tra lo Scioa, il Goggiam e il Tigré, mentre noi giuravamo sulla carta dell'astio profondo che secolarmente animavali?

Tartari mancesi, antichi conquistatori Mongoli che li hanno accompagnati come ausiliarî e Cinesi propriamente detti che hanno assorbito nella loro enorme massa le due sezioni settentrionali ed invaditrici hanno i medesimi pregî di natura militare. I difensori Tartari del Palazzo d'Estate nel 1859, i Taipings as-

sediati dentro Nanchino da Gordon Coëtlogon e Li-Hung-ciang, i marinari di King allo Yalù e dentro Wei-hai-wei dimostrarono tale assoluto disprezzo del pericolo, e tale austera virtù di resistenza da poter chiamare questa addirittura eroica. Inoltre nell'animo cinese l'idea di capitolazione, che è familiare ai soldati caucasei, manca. Il vinto si aspetta ad esser trucidato dopo la sconfitta. E negli Annali mongolici la capitolazione apparve la prima volta quando Ito nel 1895 l'offrì a Ting, il quale l'accettò *per riguardo* agli Europei che seco lui militavano dentro Wei-hai-wei, ma non per sè; chè, dopo averli salutati e chiuso loro il conto, chiese alla morfina il riposo eterno; e seco lui tutti i generali. Il governo centrale non poteva perdonare siffatta breccia nella venerabile tradizione; e un decreto dell'Imperatore che ho riferito in uno studio sull'assedio di Wei-hai-wei e sulla giornata dell'Yalù, decretò disonorevole la memoria del prode marinaro, ne degradò gli antenati, e spinse l'anatema sino a tutti i congiunti. Non gli valse il suicidio; occorreva anche non sottoscrivesse un patto che salvava la vita ai suoi commilitoni, ma creava il precedente della possibilità di rendersi a patti. Ting era stato un rivoluzionario e meritava il massimo della pena: la degradazione dei suoi antenati.

Le forze imperiali si decompongono in *esercito mancese* ed *esercito cinese*. Quando nel secolo XVII i Tartari mancesi s'impadronirono della Cina e deposero la dinastia nazionale dei Ming, così benemerita dell'arte della porcellana, reputarono savia politica non contrarre matrimonî coi vinti; e dimorarono, dovunque, in una città loro speciale, la città *Tartara*. Ma eccettuandone la famiglia imperiale e la Nobiltà, i Mancesi ciò nulla meno vivono, pensano ed agiscono come i loro vicini di sangue sinico.

I Mancesi costituiscono *otto bandiere* dell'esercito imperiale. I Mongoli ausiliari della conquista altre *otto*. I Cinesi transfughi che ebbero in guiderdone la cittadinanza mancese, altre *otto* ancora. Dunque *ventiquattro* bandiere, ciascuna ripartita in due divisioni. Ogni bandiera è comandata da un Capitano Generale.

V'è qualche analogia tra codeste *bandiere* e le famose *ôde* dei Giannizzeri turchi; cosa spiegabilissima per via della consanguineità di Turchi e Tartari. Infatti i figli sono iscritti dalla nascita alla *bandiera* del babbo; e ogni capitano di compagnia (la bandiera mancese comporta 70 a 80 compagnie, la cinese 30 a 40; la prima numera da 11 a 16 mila uomini, la seconda da 4500 a 8 mila) è capo, oltrechè dei militi, anche delle costoro famiglie e di quelle di una delle due divisioni che ciascuna bandiera compongono. Codeste divisioni hanno natura differente; la *esteriore* è di uomini liberi, soldati propriamente detti, e fa servizio a palazzo e nella capitale. La *inferiore* è di servi, socialmente inferiori ai colleghi. E nemmeno questo ci stupisca. Nella monarchia francese e presso i Borboni di Napoli, che n'erano una derivazione, la *Guardia svizzera* della prima e le *fanterie svizzere* dei secondi godevano dei privilegi d'indole non militare, ma bensì sociale.

Sulla carta l'esercito imperiale sale a 250 m. uomini e colle riserve (che nessuno paga) a 700 mila. Ma, anche sui 250 mila registrati a ruolo, molti sono i nomi dietro ai quali è vano ricercare l'uomo corrispondente, perchè la più alta immoralità amministrativa domina tutto. *Baksisc* è parola turca, che deve avere anche nel tartaro mancese la sua equivalenza. Ed anche di questo non occorre scandalizzarci; l'austerità amministrativa militare comincia in Europa appena nel 1790; e gli eserciti della Francia rivoluzionaria ne dànno il primo esempio. Prima un *reggimento* era posseduto come un podere e spesso amministrato alla diavola.

* * *

Se il Governo Centrale non ha saputo ancora dispogliarsi del suo culto per la tradizione, tra i vicerè ve ne sono stati (e oggidì ve ne hanno) che non le sono supinamente schiavi.

Il vecchissimo Li-Hung-Ciang aveva creato nel Pecilì un esercito ed un'armata di non comune saldezza, ma gli ufficiali della quale valevano poco. Tcè-Ci-tong, oggi vicerè dell'Hou-pé e del Hu-nan, che regge 57 milioni d'anime, e che è cinese di stirpe, verde settantenne, ha disciplinato alla tedesca 63 mila uomini.

Son tratti dall'arruolamento volontario, ed accettati quando ventenni, ben conformati, sappiano leggere e scrivere, prestino cauzione in denaro per dare guarentigia che non disertino, e abbiano condotta regolare. Servono dieci anni e sono promiscuamente fucilieri e

cannonieri, vale a dire sono poco esperti nel maneggio della carabina Mauser, e delle bocche da fuoco Krupp. A ferma scaduta entrano impiegati nelle ferrovie, nella polizia, nelle officine viceregali. Una parte appartiene alla *guardia* del Vicerè e tocca 21 franchi il mese; il rimanente è *linea* a 12. La compagnia si alimenta a modo suo e non spende che circa 5 franchi per mese a testa.

Il vestiario è benissimo inteso. Non si è copiato nè tedeschi, nè inglesi come hanno fatto i Giapponesi. La tunica è un sacco di cotonina bianca nella state, azzurra e ovattata nell' inverno. Quando fa molto freddo molte tuniche si sovrappongono l'una all'altra.

Il vicerè fornisce: il copricapo di paglia nella state, di feltro nell'inverno, il turbante, gli stivali a suola di carta, il pantalone e le tuniche. Camicie, pantofole e calzini, il soldato se li procura da sè: anche il paracqua, dal quale non si separa mai. La state porta sandali di paglia. Le caserme, i militi se le costruiscono a piacimento tra uomini della stessa compagnia; e ciascun uomo ha materazzo, coperta, zanzariera ed armadio. Lo spirito tradizionale cinese genera naturalmente disciplina, l'ufficiale essendo come un fratello maggiore del soldato; così che le punizioni sono rare e miti. Tra ufficiali, sott'ufficiali e gregari la promiscuità è comune. Colle nostre idee sarebbe scandalosa; non laggiù dove la democrazia ha raggiunto il suo culmine.

Sotto l'impulso viceregale sono state fondate scuole militari, ma una cosa che non si può insegnare dalla cattedra, cioè *l'iniziativa personale* manca al cinese anche istruito. Che accadrebbe mai se i 40 milioni d'uomini che, da 420 milioni di Cinesi il servizio obbligatorio trarrebbe, agevolmente, fossero comandati da Giapponesi cui davvero non è l'iniziativa che fa difetto? Ce n'è sovrabbondanza, anzi.

***

V'è dunque al levante dell'Asia continentale una stirpe in cui tutte le virtù militari sono in potenziale. Un Cavour, un Bismarck, sia imperatore, sia principe, sia primo ministro, sprigioni quelle vigorie accumulate e la Cina potrà nel secolo XX esercitare una funzione di cui non è dato vaticinare gli effetti. Negare il pericolo giallo, come usasi oggi, significa dar valore alle forze, solamente quando sono in azione. Così sragionerebbe chiunque guardando scorrere nella state le acque del Po assicurasse che non strariperanno mai. Basta una subitanea stagione piovosa nell'alta valle perchè l'acque della bassa escano dall'alveo ed inondino la campagna.

L'antichità non annoverò gli Arabi tra i popoli bellicosi; ciò non toglie che, sotto l'impulso dell'islamismo allagassero il mondo; e i contemplativi pastori dell'Asia centrale, guidati da Gengis-Kan, dallo zoppo Timur, a due riprese, minacciassero la forma dominante allora d'incivilimento. Nulla in fatto d'istoria precisamente, ma molto si rinnova analogamente. Per ciò la Cina è una colossale incognita militare. E se il presente affralimento caucaseo occidentale collimasse con un grande movimento di opinione e di coscienza mongoliche, il pericolo giallo si sprigionerebbe immediato e spaventoso.

Un mucchio di polvere da cannone è nulla quando sia lontano da una scintilla. È causa di un disastro immane appena la scintilla ne sprigiona la violenza latente.

Jack la Bolina.

Il mercato di Nizza.

AL PAESE DEI FIORI

La coltura dei fiori è l'industria del mezzogiorno della Francia. Fra Cannes e Ventimiglia, una popolazione è impiegata nella cura e nel raccolto della messe profumata che viene subito spedita nei paesi del Nord.

Tutta la costa meridionale dunque si può veramente chiamare « Il paese dei fiori ». Il loro profumo, i loro colori vivi dànno la gioia. e si uniscono, fanno parte di tutti i paesaggi.

Al capo d'Antibes si trovan degli immensi campi di rose, di quelle rose thea, che hanno un odore appena sensibile e che si chiamano Rose di Nizza. Sulla via tra Nizza e Villafranca, si coltivano più specialmente i garofani, piantati su strette strisce di terreno sovrapposte a scalini lungo la montagna elevantesi a picco; al disotto il mare, di un azzurro profondo, scintilla di miriadi di punti luminosi che il sole accende all'infinito.

Sono adorabili, i giardini di Nizza!

In un artistico disordine i fichi d' India mostrano le loro palette, i banani si svolgono come lunghi nastri striati di rosa, gli Aracœnas drizzano in alto il loro tronco nudo, una capigliatura arruffata. E sopra i muri è una festa di colori: i gerani rosa e rossi si mescolano in una confusione folle; le rose sporgono la testa curiosa di sopra al muro, e i gelsomini offrono le loro ghirlande profumate ai passanti, mentre che gli aloè allungano le loro unghie acute per respingere quella folla di fiori.

A Nizza havvi un immenso giardino, chiuso da tante piante diverse rosse e oro nell'autunno, che s'arrampicano fino alle cupe montagne.

La sera, al calar del sole, il fondo s'imporpora. Si direbbe che un incendio vi si accenda. E in quel paesaggio solitario e violento che fa pensare ad un angolo d'Africa, sboccia tutta una fioritura ammirevole più splendida che in qualsiasi altro giardino. I cespugli di rose che sembrano cresciuti spontaneamente si stringono l'uno presso all'altro sempre più numerosi, adornando sempre più il cimitero, poichè quel meraviglioso giardino è un cimitero, e sotto ogni nuova fioritura è un morto nuovo. Un altro luogo, pieno di sole e di allegria, dove i fiori si mostrano disposti con civetteria, è il mercato di Nizza.

Il Mercato di Nizza

Il mercato, chiassoso e multicolore, situato su di un largo *corso* dell'antica città, Corso Saleya, lungi dalla città moderna, dalla città degli stranieri, ha conservato una franca fisonomia nizzarda.

Appena vi si giunge, ci troviamo assaliti da una folla di ragazzine, con una cesta piatta, *un couffin*, come esse dicono, sulla testa.

E si attaccano ai nostri passi, scompariscono un momento, allontanate da un brusco detto, da una ingiuria, per ritornare subito come uno sciame di mosche, gridando con un accento rotto, a sbalzi e nasale: « Jaites-moi l'étrenne! Jaites moi l'étrenne! »

Sporche quasi tutte, di una sudiceria repulsiva, coi capelli scarruffati, coi vestiti laceri, che nascondono agli sguardi indiscreti una pelle nera divorata dagli insetti, esse sono una legione, e trascinano il loro vagabondaggio al bel sole mattinale nella speranza, spesso chimerica, di una moneta d'argento.

Fioraia che si reca alla raccolta.

Per nulla vergognose della loro sporcizia e dei loro cenci, esse guardano le ragazzine che vanno alla scuola od al laboratorio con quel disprezzo per il lavoro che è in fondo una caratteristica del tutto meridionale.

Sotto il sole scottante, le vecchie case si rivestono d'oro fluido, che le persiane, per metà rialzate secondo la moda meridionale, raggiano di larghe ombre turchine.

Laggiù sotto il cielo trasparente, si scorgono i palmizi del giardino della Prefettura, un gran fabbricato tutto bianco, troppo solenne, e come spostato su quel corso Saleya, un tempo luogo di ritrovo di tutta Nizza, adesso decaduto fino a divenire volgare e plebeo.

Sotto certe piccole tende di tela bianca si distendono, da un lato, dei frutti color del sole, cedri, aranci, kakis del Giappone, e ben collocati in scatole, dei datteri di Biskra, saporiti, vellutati. Dall'altro lato, è una delle cose più squisite di Nizza la bella: il « Mercato dei fiori ».

Fiori, null'altro che fiori, in ceste, in corbelli, in gerle, a mucchi, una fioritura rara e deliziosa, tutta sbocciata, bagnata di luce, trionfante e profumata.

La colazione della fioraia.

Campo di margherite

Ovunque della mimosa e ancora della mimosa; si direbbe che ha nevicato oro. Ed è uno splendore quell'oro pallido sotto l'oro vivido del sole. In alcune ceste, dei garofani mostrano il loro collarino trinato, rosei, bianchi, variegati di rosa e di bianco, questi garofani di una carne così delicata, di una sfumatura così fresca, coltivati là in alto, nei giardini di Mont-Boron, o sulla via di Villefranche, sono bene allineati come una collegiata elegante, e ricoperti la sera mollemente con uno strato di paglia. Vi sono ancora delle violette, delle violette semplici, delle violette di Parma, dei leggeri anemoni rosa, bianchi e viola, e degli anemoni di Cannes, rosa a cuore verde, dei gelsomini, della reseda....

Una fioraia.

Nello stretto viale tra i cespugli fioriti è un continuo andare di persone diverse e divertenti. Delle *misses*, prestamente discese dalle loro alte biciclette, tutte lunghe, — lunghe sottane, lunghe braccia, lunghi colli, — che comprano « *a little bouquet* » per fiorire il loro piatto seno, ed eccole ripartite dritte e rigide.

Delle massaie nizzarde, affaccendate, urtando, facendosi largo, con quella esuberanza di parole e di gesti che dà ai meridionali una apparenza di attività, contrattano, impediscono il passo, mentre che il dialetto nizzardo rotola i suoi torrenti di *r*.

Gli stranieri, — scarpe gialle e cappello molle, — non guardano i fiori, ma le venditrici, se per caso ve ne sono delle graziose. Ogni tanto passa un alpino, col berretto sull'orecchio. Tutta questa gente, va, viene, parla; è quella gioia meridionale, fatta di armonie, rare sotto il cielo azzurro, alla grande luce: il riso degli esseri tintinna nel muto riso delle cose.

Tutti comprano dei fiori, gli stranieri li pagano carissimo, e li fanno portare in qualcuno dei magazzini che costeggiano il corso Saleya, e che hanno in mostra delle ceste, delle scatole di cartone, dei panieri pieni di aranci e di mandarini, con i vani riempiti di fiori di aranci, pronti per essere spediti.

Due o tre signorine, delle commesse con le loro dita svelte, distendono della carta nel fondo delle scatole o dei panieri, poi i fiori sono accuratamente collocati, pigiati senza essere guastati. Sopra, un poco di felci per conservarli freschi ed è fatto. Ad un altro! Nulla di più grazioso di questo lavoro, in quei magazzini di fiori e di frutte, su quelle tavole dove si ammucchiano dei fasci di rose, di garofani, di mimosa, di anemoni, ecc...

Ma ecco l'ora della colazione: venditrici e compratori se ne vanno. I frutti sui carretti, i fiori nei panieri destramente portati sulla testa, tutti quei rilievi multicolori scompaiono, e in breve il corso Saleya rimane deserto sotto il dardeggiante sole del mezzogiorno.

*

La coltivazione dei fiori.

In tutti i dintorni di Nizza, Mont-Boron, Villefranche, Beaulieu, la grande industria è la coltivazione dei fiori.

I giardinieri occupano con la loro famiglia qualcuna di quelle casette dipinte di rosa e circondate di giardini sontuosamente adorni di una fiorita meravigliosa.

Tutti quei fiori delicati richiedono delle cure incessanti. Le prode di garofani sono fiancheggiate da rosai molto stretti l'uno al-

l'altro in modo da sostenere le coperture di paglia finissima che vi stendono la notte per proteggerli dal freddo. Ogni mattina, quando si toglie la paglia i garofani compaiono freschi e riposati. Le rose temono il vento e la polvere, così appena un bocciuolo mostra il suo capo, lo coprono con un *abat-jour* di carta.

Le giovani fioraie vanno e vengono sotto il sole bruciante che stende uno strato d' oro sulla loro faccia e sulle loro braccia, poi nel pomeriggio esse fanno la raccolta dei fiori, che ammucchiano in grandi ceste piatte, *les couffins*, che esse posano destramente sulla testa sostenendole col braccio arrotondato ad anfora. Dopo rientrano nella grande cucina, fanno dei grossi mucchi dei fiori raccolti, poi riuniscono i garofani e le rose a dozzine. Interrompono appena il lavoro per cenare con un pezzo di pane ed un pomodoro crudo, o con un arancia. Finalmente! il lavoro è terminato ed ognuno va presto a coricarsi.

Alle quattro del mattino bisogna andare al mercato. Il padre è munito di una lanterna, preceduto dalla moglie o dalle figlie, portanti ognuna la loro grande cesta piena di messe profumata. Tutte pallide dal freddo, le piccole fioraie, ravvolte nei loro scialletti ridono e pispigliano come degli uccelletti usciti dal nido.

Uno degli aspetti tra i più curiosi delle città della Riviera Nizza, Cannes, Mentone, è questo mercato notturno. Sotto la luce indecisa dell'alba le fiammelle fosche delle lanterne sembrano dei fuochi fatui danzanti presso dei fantasmi di esseri maneggianti delle ombre profumate. Ed il rauco accento meridionale risuona; fioraie e rivenditrici discutono arditamente.

Finalmente le compre sono fatte ed i giardinieri riprendono il loro sonno interrotto.

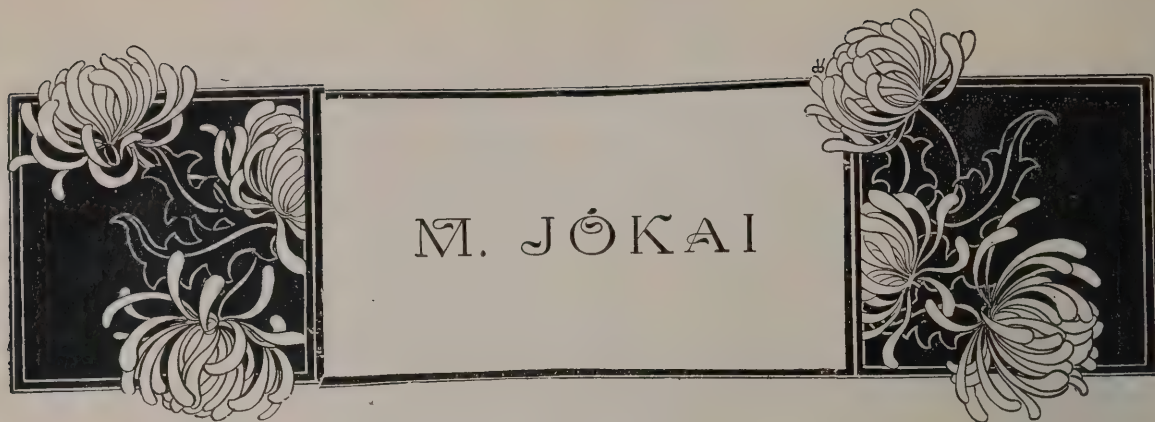
Il prezzo dei fiori è variabile. Le viole si vendono da due a quattro franchi ogni cesta; i garofani, che in gennaio costano due o tre franchi la dozzina non salgono in aprile che a sessanta centesimi; le rose nell'inverno si vendono due franchi la scatola, e nella primavera si cedono a 30 centesimi il fascio.

Mentre che la rivenditrice realizza dei grossi guadagni, la fioraia ha dei guadagni molto modesti, appena due franchi al giorno, e la stagione non dura che cinque mesi. Nell'estate la terra riposa, bisogna vivere col modesto peculio ammucchiato durante l'inverno. Bah! Si nutriscono con quattro soldi di maccheroni e bighelloneggiano al bel sole sognando del loro amoroso, del loro *calineux*, secondo la graziosa espressione meridionale. La fioraia sposa generalmente qualche giardiniere suo vicino. I fidanzamenti si fanno ai *festuis* della domenica.

Così si perpetuano le generazioni delle fioraie, umili operaie che si avvicinano ai poeti. Questi uniscono un po' di sogno alla prosa della vita; queste mandano ai tristi inverni del nord un soffio di gioiosa primavera

Parigi.

TONY D'ULMÈS.

STUDI DI FIORI.

M. JÓKAI

Il 6 maggio si diffuse a Buda-Pest la notizia della morte colà avvenuta di M. Jókai, il grande scrittore Ungherese, che con l'opera assidua e multiforme, così politica come letteraria, eccitò nella nazione Magiara ed altrove entusiasmò, fecondò e alimentò ideali non perituri.

Ancorchè la tarda età a cui era ormai giunto non potesse dare lusinghe di una esistenza ancor molto ulteriormente protratta, pure la sua morte destò un profondo rimpianto in Ungheria non soltanto, ma ben anco in tutti i paesi civili dove il nome di Jókai era noto e le opere sue lette e ammirate. Per noi Italiani segnatamente la morte dell'illustre scrittore è quasi un lutto di famiglia, perchè il Jókai amò sempre d'intenso affetto l' Italia, seguì con vivo interesse le vicende fortunose del nazionale riscatto e consacrò alla nostra vita pubblica e privata pagine eloquenti di arte.

Noi già avemmo occasione in altro tempo di parlare di lui in questa stessa *Rivista;* ma ora dinanzi alla sua scomparsa dalla scena del mondo non sappiamo astenerci di ricordare chi fu Maurizio Jókai, e inviando commossi un riverente saluto alla sua memoria unire il rimpianto al dolore profondo di tutta l'Ungheria.

M. Jókai di Àsra nacque il 19 febbraio 1825 in Komorn, dove suo padre esercitava l'avvocatura. E poichè le condizioni della sua famiglia lo consigliavano a seguire la carriera paterna, così egli stesso abbenchè un po' riluttante, dopo aver frequentate le prime scuole della città natale, si dedicò agli studii giuridici e si trasferì prima a Pàpa e poi a Kecskemét. Ivi conobbe il Petöfi, col quale si ritrovò poi di nuovo a Pest nel 1843 e con lui fece parte dei *Decemviri* della « Giovine Ungheria » che tenevano le loro riunioni al Caffè Pillvax e cooperavano a promuovere la rivoluzione politica.

Intanto però ei non trascurava gli studii di giurisprudenza, sia frequentando i corsi all'università, sia lavorando nello studio dell'avvocato Molnár, e giovine ancora conseguì il titolo di avvocato patrocinante. Però se di giorno si dedicava alla preparazione e agli interessi della sua professione di notte si abbandonava alle sue fantasie di artista e buttava giù scritti di letteratura varia e specialmente novelle e drammi. Il primo di questi intitolato *Il Fanciullo Ebreo*, gli procacciò la stima dei poeti signoreggianti allora nell'Olimpo ungherese, Baiza e Vôrósmarty.

Però egli non era del tutto contento e diceva di sentirsi piuttosto nato per la pittura che per le lettere. Infatti fece in essa qualche promettente tentativo, ma intanto continuava a scrivere per i giornali letterarî, rivelandosi sempre più, quale più tardi si confermò, uno scrittore originale, fecondo e supremamente fantastico.

Nel 1846 pubblicò il suo primo romanzo: *Giorni di lavoro*, e un anno dopo assunse con Petöfi la redazione del foglio settimanale *Ritratti della vita*, già fondato da Adolfo Frankenburg; ma all'appressarsi del 1848 quei due spiriti indocili e ardenti abbandonarono il loro giornale e si gettarono tra le prime file degli agitatori politici, rivolgendo specialmente la loro parola alla gioventù. Comuni erano i loro ideali patriottici, giacchè entrambi non vedevano altra salvezza per il loro paese, che in un radicale mutamento sociale e politico; soltanto Jókai, meno impetuoso di Petöfi, scorgeva i pericoli che potevano derivare all'Ungheria, da una sollevazione violenta, e la sua parola era perciò più temperata e calma. Anzi nel giornale, *Il foglio della sera*, sferzò con tratti pieni di spirito il *15 Marzo*, organo del partito

estremo che proclamava la rivoluzione ad ogni costo ed eccessiva. Con tutto ciò il governo austriaco non lo risparmiò e fu ventura dovuta anche in molta parte all'affetto della sua consorte Rosa Laborfalvi, se potè sfuggire alle insidie della polizia e ai terribili effetti della vendetta politica, che seguì alla capitolazione di Villàgos.

La conciliazione dell' Ungheria con l' Austria e il ritorno di una maggiore libertà concedette a Jókai di prendere più attiva parte alla vita politica, e quando nel 1861 fu riaperta la Dieta Ungherese, egli venne eletto deputato, onore che gli fu sempre riconfermato dall' unanime suffragio dei suoi fidi elettori. Il governo lo insignì dell' ordine di Santo Stefano e fu chiamato a dirigere l'insigne opera etnografica iniziata dall'arciduca Rodolfo, che doveva dare all' Europa l'etnografia, la geografia, la storia e la letteratura delle regioni che costituiscono lo scacchiere austro-ungarico. Queste distinzioni gli tolsero per un momento il mutevole favore popolare; ma non sì ch' ei per effetto della sua rettitudine non sapesse ben presto riconquistarsi la pubblica stima; e quando nel 1895 si compiè il suo giubileo letterario, tutta l' Ungheria prese parte a questa solennità con dimostrazioni tali, che forse non toccarono in sorte a nessun altro scrittore vivente.

Per sottoscrizione nazionale venne fatta la ristampa *ne varietur*, delle sue opere e in una memorabile seduta del Parlamento gli fu offerta, come pubblico dono, una cospicua somma.

Ultimamente poi egli era stato eletto alla Camera dei Magnati dove continuò fino agli ultimi anni di vita a mostrare il più vivo interesse per l' avvenire della sua patria; giacchè egli ispirò sempre l'opera sua politica e letteraria alla sentenza di Széchenyi: l'*Ungheria non è stata, ma sarà.* La grande venerazione in cui era tenuto universalmente, soffrì però una scossa quattro o cinque anni or sono, quando contro ogni aspettazione ei sposò in seconde nozze una giovane attrice di venti anni e volle egli stesso presentarla a recitare al teatro di Klausemburgo. Le polemiche che in quella circostanza si agitarono dalla stampa furono più che altre dolorose all'Ungheria; la quale vide per un momento discesa dalla sua altezza immacolata una fulgida gloria della patria.

È da notare che Jókai soleva ogni anno, nel giorno dei morti, recare una corona di fiori sulla tomba della sua prima moglie Rosa, celebre attrice che aveva lasciato le scene per sposare lui, al quale avea dato intera la vita, salvandolo anche dall'ergastolo e dalla morte nei tristi giorni della reazione austriaca. Ora la corona che anche nell' anno del secondo matrimonio fu da lui inviata al camposanto venne di mano ignota strappata di sulla tomba di Rosa Laborfalvi, e stracciata. Si seppe poi che autrice del fatto era

MAURIZIO JÓKAI.

stata l'unica figlia del poeta, già sposa e madre, a cui quella corona, dopo lo strano recente matrimonio del padre, parve un'offesa alla memoria della propria genitrice. Jókai trascese allora al colmo della indignazione e nel suo sdegno non parve troppo misurato nè giusto.

Le ire poi si acquietarono e il dissenso fu coperto d'un velo pietoso; ma il grande scrittore perdette forse il seggio di gloria accanto al suo amico Petöfi, tra i numi tutelesi della patria, a cui il cuore della nazione l'aveva sollevato ancor vivo.

Ma la sua memoria, malgrado questa debolezza senile, resta pur grande e venerata: di che ci fa fede la pubblica dimostrazione del Parlamento Ungherese, il quale dopo una so-

lenne commemorazione tolse la seduta in segno di lutto.

Jókai fu uno degli scrittori più operosi e fecondi che vanti la letteratura di tutti i tempi e di tutti i paesi: basti dire che ha scritto oltre a cinquecento volumi tra romanzi, novelle, drammi e poesie; che fu direttore o redattore di una dozzina di giornali politici, letterari, umoristici, membro e socio onorario d'un numero grandissimo di accademie e circoli letterari e artistici. Peccato che non abbia lasciato un grande capolavoro che fosse come la sintesi del vasto suo pensiero; ma in compenso egli ha dato alla patria letteratura un numero straordinario di opere belle e originali.

Nella letteratura internazionale egli è soprattutto conosciuto come romanziere, specialmente dopo la traduzione francese che dei migliori suoi romanzi fece la signorina E. Horn, figlia del grande pubblicista Edoardo Horn stabilitosi colla famiglia in Francia dopo la rivoluzione magiara.

La storia e la vita ungherese dànno il maggior contributo di soggetti all'opera letteraria di Jókai; ma egli spinse anche l'occhio al di là della patria e trattò argomenti stranieri. Tra i quali basti qui ricordare la guerra di Crimea che forma lo sfondo della *Rosa Bianca* e la *Sollevazione di Roma* del 1848, che dà la materia al bellissimo romanzo: *Quelli che amano una sola volta.*

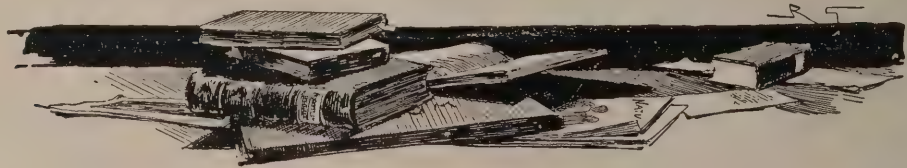
In esso fan capolino, è vero, alcuni errori tradizionali sul nostro paese, nè i giudizii sugli avvenimenti di quell'epoca fortunosa sono sempre esatti, ma però in mezzo al drammatico racconto spicca una serie di splendide e tristi figure energicamente rappresentate.

Se Jókai, seguendo la giovanile vocazione, avesse raccomandato i suoi fantasmi alle tele anzichè ai libri, non sarebbe forse stato un bozzettista fine e delicato, ma un pittore dalle grandi rappresentazioni alla Salvator Rosa: un pittore dai vivi colori, dai profondi contrasti, dai forti affetti. Tale, fatta ragione alla diversità delle due arti, fu in letteratura, nella quale non porta una mente riflessa e pacatamente osservatrice, quale si esige ad esempio nel romanzo psicologico, ma una fantasia esuberante come ebbe il Dumas padre.

I suoi personaggi diventano troppo spesso simboli ed agiscono in modo sorprendente e meraviglioso al di là della verosimiglianza.

Come Dumas padre, egli improvvisava per lo più le sue narrazioni di scena in scena, onde non c'è in esse uno sviluppo coerente che accenni ad un paziente studio analitico e psicologico. Ma come un Dumas padre, egli personificava la mobile e ardente fantasia del popolo ungherese, l'alto sentimento cavalleresco, l'amore della libertà e della patria, le tendenze all'entusiastico, al leggendario poetico, al meraviglioso, che dànno ai suoi lavori un carattere ed un'impronta superiore. Egli ci richiama all'arte nostra del secolo passato, quando si scriveva per infiammare gli animi, ed ogni libro dedicato alla patria era una battaglia per la patria e per la libertà. Ed innanzi alla scomparsa di questa nobile e grande figura, noi sentiamo più viva la fratellanza che la storia, le vicende politiche e le comuni aspirazioni hanno in ogni tempo affermato tra noi e il cavalleresco popolo Ungherese.

E come la nostra bandiera nazionale si spiegò riverente sulla salma di Kossuth, venuto a cercar quiete e a chiudere l'agitata sua vita in questa ospitale seconda sua patria, così ora la bandiera abbrunata dell'arte italiana si inchina, in segno di dolore, alla memoria d'uno dei più grandi e operosi scrittori, il quale, quantunque vissuto e spentosi sulle rive del Danubio, ebbe con noi se non parentela di sangue, strettissimi vincoli di genio e di aspirazioni patriottiche.

DARIO CARRAROLI.

LA DECIMA QUAGLIA

(BOZZETTO).

Il mattino di Ottobre entrava col suo sole festoso nella stanza, e vi recava, dopo le afe dello scirocco, la prima frescura autunnale; le donne, con in volto ancora l'ombra del sonno, parlavano forte; l'aria leggera moltiplicava le vibrazioni delle voci e le confondeva nei rumori liberi della via.

Giorgino era come ubbriaco di quella luce fresca, correva lungo le colonne larghe di sole, che si disegnavano dai balconi sul pavimento, vi ammucchiava i suoi giocattoli tintinnanti, si torceva in cento graziose smorfiette di passerino esaltato, rompendo in risa come trilli di perle cadenti, in risa lanciate al bel sole, a tutta quella serenità mattutina, che empiva la sua fanciullezza. E le donne, attratte a tanta festa, si erano chinate curiose e intente attorno al bimbo, la mamma gli si era accoccolata davanti seria, e lo seguiva tutta avida di quella animuccia, che godeva il mattino d'Ottobre. Egli, immemore, rideva e fantasticava, o cianciolava ai suoi giocattoli come a un branchetto di monellucci, rivoltolandosi nel bagno di sole.

Ma ad un tratto s'interruppe, si puntò sulle manine grassocce, affrettò i passi incerti verso le scale, gridando:

— I pipi, i pipi!

La mamma gli fu dietro, lo portò giù nell'orto, dove Giorgino aveva visto dal balcone la chioccia gonfia e pettoruta condursi attorno la sua nidiata.

Fu una festa: un pigolio di bimbo e di pulcini, una allegra irrequietudine di piccoli esseri, che stavano insieme senza timore. La chioccia aveva teso un po' le ali e fatto la voce grossa, ma Giorgino aveva avanzato la mano colma di briciole, e i pulcini erano accorsi accavallandosi l'uno sull'altro; la chioccia si era fermata allora a guardarli con un richiamo invitante, e si frugava fra le penne contenta dell'allegrezza dei suoi piccini, sicura di quell'ometto così piccolo e pieno di briciole. La mamma di Giorgio gli si era inginocchiata vicino e lo sorvegliava anch'ella, come la chioccia i suoi pulcini, seria e fiduciosa. Dai balconi si erano tutti affacciati, e ridevano di contentezza a quella fratellanza infantile, che inteneriva la vecchia casa.

A un tratto un piccolo nitrito s'intese, poi una testolina rossiccia si sporse dalla soglia della stalla, guardò curiosa e dubitante con un volgere irrequieto delle orecchie: rientrò balzò poi fuori improvvisamente con un nitrito di gioia, con un gambettare scomposto, e si rifugiò di nuovo nella stalla.

— Peppino, Peppino! — gridò Giorgio, le

pupille scintillanti di ammirazione, un sussulto di entusiasmo nella persona. E il puledruccio riuscì, accorse al richiamo del compagno guardò un po' con gli occhi acuti, poi saltellò di nuovo sotto il bel sole.

Ma improvvisamente Ras, il giovane cane, accavallò la fratta dell' orto, balzò fra quel branco di animali bambini, eccitato dal movimento e dalle risa; abbaiò come folle di allegria, balzando a destra e a sinistra, rincorse il puledrino, gli balzò attorno, lo circuì di latrati, lo impaurì di assalti furiosi.

Fu un momento di spavento; la chioccia si lanciò, le ali tese, le piume irte, gli occhi luccicanti; dalla stalla scaturì vibrante ed ansioso il nitrito della giumenta: Giorgino si rifugiò tremante nelle braccia della mamma, che lo raccolse con un movimento di paura riflessa da tutta quella maternità spaventata, e gridò affannata al marito:

— Chiama Ras, chiama, per carità!

Ras, eccitato, esaltato dai suoi stessi urli, da quel terrore di piccoli esseri, da quelle agitazioni di madri paurose, si puntava sulle zampe, scuoteva la groppa, si lanciava, davanti, indietro, con una allegria rabbiosa.

Improvvisamente il comando del padrone lo rattenne.

— Vieni qua!

Ras si allontanò mogio mogio, cosciente di aver fatto un male; e le madri si rassicurarono, e rassicurarono i loro piccini, e il divertimento di quei piccoli esseri protetti ricominciò fiducioso sotto il sole leggero.

***

L'avvocato era entrato nel suo studio con negli occhi la imagine lirica di quella felicità domestica, e nel pensiero la frase non ancor precisata, ma presentita, dell'oratore, che è sicuro ch'essa scaturirà nella eccitazione del momento piena e vibrante dal risorgere delle impressioni avute. Uno sguardo lo aveva seguito umile e pauroso, quello di Ras, che attendeva sulla porta il castigo. Egli ebbe un impeto cordiale di riso: Ras gli fu addosso con un lamentio riconoscente, gli si drizzò contro la persona con una carezzza violenta.

— Va là, passa via!

Ma Ras aveva intuito la buona disposizione del padrone, e non ristava. E poi vi era nelle sue carezze un desiderio intenso, dopo la gratitudine del perdono, un desiderio che si rivelava in un mugolio implorante, in un artifizio di attitudini pietose, in un volgersi continuo al bel sole, alla bell'aria fresca, al di là della finestra. E un desiderio ne svegliò un altro: e s'incontrarono.

— Che bestia tentatrice! — fec' egli, levandosi da tavolino.

Mezz'ora dopo Ras latrava di gioia sulla strada, descrivendo circoli davanti al padrone, che rideva contento anche lui, con il suo fucile alla spalla e il passo franco.

La montagna era tutta calma: il cielo le si slanciava di sopra senza macchia, e giù per le valli i fiumi si gonfiavano d'oro, lampeggiando nelle curve fugaci; nei prati il fieno autunnale era alto, fresco ed asciutto; il cane vi si affondò fino al collo, le nari dilatate, al venticello fido, gli occhi beati di passione. L'avvocato accoglieva nella sua anima poetica quel paesaggio, e il suo cervello si metteva in moto fra l' odore del fieno e il volo attortigliato degli sciami di farfalle, con uno sprizzo inesauribile di imagini colorate, e un richiamo di bellezze artistiche risorgenti a palpiti di gioia in quella vita autunnale. Scorse una farfalla, che si agitava impigliata in un ragnatelo teso sui fiori.

— Poverina!

La farfalla si dibatteva con uno scuotimento delle alucce irretite, con uno sforzo dell'addome scattante fra l'impiglio dei fili, sotto l'opera implacabile del panciuto ragno, che attorceva con movimenti precisi delle lunghe zampe il filo gommoso, paralizzando gli estremi sforzi della preda.

Egli ristette ad osservare quella cattura mortale.

— Quante piccole tragedie — pensò — silenziose e terribili sotto il bel sole!

Il ragno ora aveva involto in una benda densa il corpicciolo, lo attirò su un grosso fiore, lo rimosse da varie posizioni, cercando il punto favorito per succhiare, lo premè contro le mandibole vibranti. Ma l'avvocato si impietosì, accorse con un fuscellino: il ragno abbandonò la preda: egli prese fra le dita la piccola mummia, che si scuoteva come con un palpito, la liberò delicatamente, a filo a filo, la tenne poi così slegata per il corpicciolo.

— Una *vanessa atalanta*: come è bella!

La farfalla agitava le ali un po' lacere e piegazzate: egli aprì le dita, e quella si liberò avvoltolandosi in un volo disordinato e incerto: poi cadde su una foglia, e incominciò a rassettarsi con le zampine.

— Rivolerà — disse egli con un pen-

Natura ed Arte

Proprietà artistica.

« LA PARTENZA DA QUARTO » altorilievo del Monumento a Garibaldi in Buenos Aires, di E. MACCAGNANI.

siero premuroso. Poverina, è tanto bello vivere questa mattina!

Ma si riscosse.

— E il cane?

Una trepidazione lo prese, un presentimento fortunato. Guardò attorno.

Dietro un cespuglio due occhi ansiosi lo fissavano con un richiamo sollecito; Ras immobile, la testa erta, un tremolio rapido alla punta della coda, aspettava. L'avvocato gli gettò un piccolo grido, corse con un palpito di passione, e fu innanzi al cane, smuovendo l'erba. Un volo e un colpo: — Brrr: pum! e la quaglia, arrestata nel frullo sonoro, sbattè sull' erba con un tonfo molle. Egli la prese boccheggiante, le estrasse ancor palpitante le budella, la palleggiò un momento soppesandola, la ripose contento nella carniera.

— Bravo il mio briccone!

Ras starnutò, scosse la groppa, e si lanciò ancora nei fieni.

Nove volte echeggiò lo scoppio metallico della nitrocomposta: nove morti fra il fieno colorato, sotto la montagna così buona, in quel mattino sì puro: e l'avvocato contento della facile caccia, orgoglioso del suo buon occhio, si sentì sempre più l'anima leggera e la mente fervida di finezze fra le serenità naturali. Nel sentimento di benessere, il pensiero del figlioletto vigilato con cura gelosa dalla madre, assicurato dal suo lavoro, gli suscitò una tenerezza felice; egli si sentì altero del suo sforzo per la vita di quegl' esseri inermi affidati alla sua protezione di uomo.

Il cane si era improvvisamente come ripiegato su sè stesso, rattenendo lo slancio della corsa, ed era rimasto così, nella posizione torta e faticosa, gli occhi fissi. Egli accorse. Ma questa volta il *brrr* non fu che interrotto, dal rumore del colpo; la quaglia tirò via veloce, scomparve dietro il colle con un abbandono delle ali ferme, quasi irridente nel suo volo illeso.

Il cacciatore sorrise di rammarico e di vergogna, ripensò la posizione, e il colpo e la immaginaria caduta dell'uccello.

— Mi sono affrettato.

Prese per un fossato e seguitò a cercare; ma girò molto e non trovò nulla. Aveva sbagliato: il passo delle quaglie non seguiva quella località: l'ora inoltrava: i suoi affari lo richiamavano a casa, ed egli calcolò con uno scontento superstizioso di cacciatore le nove quaglie, che doveva tenere in carniera.

— Numero dispari! E la decima non si trova.

Cercò ancora quasi ansioso, con un rammarico della buona contrada da cui si era allontanato; cercò, ma invano: quaglie non ce n'era, non ce n'era; nemmeno l'usta. Un desiderio iroso lo prendeva, una specie di trepidazione irritante di non trovar niente altro, una insofferenza del sole che ora gli batteva in viso violento, del cane che trotterellava senza entusiasmo, fermandosi spesso ansimante, incerto e svogliato.

— Avanti, vigliacco, avanti — gli gridò rabbioso.

Ras si accoccolò intimidito: egli gli lanciò un sasso. Poi rise di sè stesso, schioccò la lingua e le dita.

— Bada a te — fece con la voce calma: e il cane riprese il galoppo scodinzolando.

Sotto un colle una valletta tutta rinserrata e folta di erbe, empita di sole limpido, con un fulgidio di raggi sprizzanti da un rivo.

— Aspetta — gridò l'avvocato al cane, che si slanciava già a quella volta, affrettandosi con un presentimento, che l'augurio del buon posticino da caccia gli dava. Quella valletta palpitò tutta del suo desiderio, sembrò parteciparne, ebbe per lui come un invito consapevole. Ras vi sopraggiunse: balzellò un po' incerto fra le erbe alte, guardò il padrone, corse a destra, poi tornò improvvisamente indietro, e affondò il muso nell'erba, flagellandosi i fianchi con la lunga coda di bastardo.

— Avanti — disse piano egli a quel buon segno — bada a te!

Il cane si moveva, girellava girellava, sempre indeciso, con precauzione; ma oramai tutta la valletta era esplorata.

— Una falsa usta.

E l'avvocato, già raffreddato nell'entusiasmo venatorio, abbandonò il fucile sul braccio, e fece al cane un gesto largo d'invito.

— Avanti, avanti, bada a te, imbecille!

Ras lo guardò un poco interrogativo, poi si slanciò al di là della valletta, su per la schiena del colle, e rimase, di botto, come schiacciato contro terra, immobile. Il cacciatore ebbe un fremito di gioia, si avvicinò pallido, sicuro della preda. Il cane moveva gli occhi con un balenio intermittente, dal l'erba al padrone, le froge larghe, le orecchie contratte sulla fronte.

— Avanti.

Ras si contrasse un poco, si puntò, cadde con un balzo su un ciuffo di erba più folta.

Un pigolio spaventato e molteplice, come una caduta di gocce sonore, poi un grido lamentoso: una quaglia saltò rotolandosi dinanzi al cane, che le si slanciò addosso. L'avvocato rattenne l' impeto del movimento di mira: quaglia e cane erano vicinissimi: quella balzava a piccoli voli, si avvoltolava sul terreno, le ali agitate, le piume aggrufate, come impotente alla fuga, ma sempre fuori degli assalti del cane, che si affannava rabbiosamente a lanciarlese addosso.

— Poverina, ha i figli piccolini. — Il cacciatore conosceva quella astuzia materna, che usano i poveri uccelli per distrarre il nemico dai piccini, e dar loro tempo di nascondersi.

— Qua, Ras! — chiamò egli impietosito di quell'affanno di quel fuggire di teneri pigolii spaventati a sè dintorno, per l'erba.

Ras diede un estremo slancio, e cadde improvviso e violento sulla quaglia; ma questa gli sfuggì agile fra le zampe.

— Brrr...

Il cacciatore non pensò più: incosapevolmente le sue braccia scattarono: pum! — un piccolo tonfo sull'erba. Ma egli rimase come meravigliato di sè stesso con un subito sussulto di pietà: chiamò imperiosamente il cane che correva a raccogliere, come trepido per la sua vittima: si avvicinò. La poverina dibatteva con uno sforzo disperato le ali, rovesciata sul dorso, e annaspava con le zampine inermi, l'occhio dilatato dal terrore, un gorgoglio sanguinoso dal beccuccio ancor pieno di semi; attorno attorno correva il pigolio sparso dei figlioletti per l'erba.

Egli pensò la scena del mattino: il suo Giorgio, i pulcini, tutta la maternità spaventata nell' orto, tutta la tenerezza della protezione verso quegli esseri inermi; e si sentì sconfortato, sconfortato di una pietà immensa di fronte a quella morticina ora im-

mota sull'erba, il petto nudo, che aveva riscaldato i figlioletti, gli occhiucci spalancati dal terrore, il collo ancor teso al pigolio tenero.

— Che vigliaccheria! — disse; ma pensò poi quante morti di piccoli esseri avvengono ogni istante, e volle sorridere della sua pietà infantile. Raccolse la quaglia; era tepida, quasi ancora palpitante: la ficcò con risolutezza, duramente nella carniera.

Era la decima!

Ma tornò a casa con negli occhi la immagine di quella morte pietosa.

***

Fu Ras che annunziò il padrone secondo il solito, con dieci minuti di precedenza: Giorgino lo scorse sulla strada e gli lanciò le sue grida giulive dal balcone. E quando il babbo giunse, il bimbo gli si appese alla carniera e vi ficcò le manine.

— Aspetta, aspetta — esortava l'avvocato, cercando liberarsi da quella rapacità impaziente.

Ma Giorgio voleva l'uccelluccio, lui, subito subito: e il padre dovè cedergli addirittura la carniera, che il birichino trascinò in un angolo, al dormitorio dei giocattoli, e vuotò delle quaglie, disponendole sul fieno dei cavallini con grandi esclamazioni ad ognuna che estraeva. Poi incominciò a chiacchierare con esse, avvolgendosi in una ripetizione di parole includenti: le quaglie divenivano cavalli ordinati in scuderia, col becco infitto nel fieno per mangiare, o tacchini, che si azzuffavano fra di loro schiamazzando.

— Ih ih ih; clu clu clu — gridava il bimbo.

I genitori si chinavano su di lui nella beatitudine tenera con cui essi seguono il fiorire dell'animuccia infantile.

Sul fieno una delle quaglie giaceva col petto in aria, rattrappita e contorta, gli occhiucci ancora spalancati, come fossero vivi.

— È pelata, è pelata! — disse con gioia di scoperta il bimbo, additandole il petto senza piume.

— Per mangiarla, è vero? eh, per mangiarla — soggiungeva con una smorfietta di convinzione, la testa reclinata sulla spalla, i braccini allargati.

La mamma la prese, la osservò.

L'ha spiumata il cane?

Il marito era come timido, e pur desideroso di manifestare qualche cosa, che quasi gli pesava sull'animo.

— No: aveva i figli.

— I figli piccoli?

— I pipi, i pipi? — domandò con gli occhi spalancati dalla rivelazione il bimbo.

— Moriranno ora? — chiese quasi trepida la mamma.

— Eh! Siamo in Ottobre e le notti son fredde — affermò l'avvocato ostentando aria d'indifferenza, ma con gesto privo di franchezza.

— Dio! — fece ella incosapevole.

Ripose delicatamente sul fieno la morticina dagli occhiucci sempre spalancati, le zampine rattrappite

— I pipi, i pipi? — chiedeva il bimbo.

— Sì — rispose ella macchinalmente, un pensiero triste nelle pupille di madre.

Ferdinando de Cinque.

GARIBALDI A BUENOS AIRES

DOMANI, 2 giugno, in occasione del XXII anniversario della morte dell'Eroe, la capitale argentina inaugurerà il grandioso monumento a Lui dedicato, opera dello insigne scultore Eugenio Maccagnani.

Il voto per questo monumento fu proclamato, per opera dei nostri connazionali viventi e ricordanti laggiù la grandezza della patria lontana, appena la fatale notizia dalla piccola Caprera diffuse il cordoglio in tutto il mondo civile. Raccolti i fondi necessarii, e dopo aver superate moltissime difficoltà, e non ultima quella per l'area in una piazza principale, l'apposito Comitato bandì un concorso fra gli scultori italiani nel quale specialmente si distinsero il Maccagnani. il Romanelli e il Dal Gobbo. Chiamati a nuova prova questi tre, ne uscì vittorioso il Maccagnani, per la grandiosa armonia del suo bozzetto e l'energia infusa specialmente alla statua equestre, che, oggi eseguita, va annoverata fra le più belle del genere che siano apparse al sole, da cinquant'anni a noi.

❋

Eugenio Maccagnani, nativo di Lecce, è un artista cui manca una sola qualità: quella di non saper adoperare le trombe della *réclame*, che ai nostri giorni sono diventate indispensabili. Le altre le ha tutte, e segnatamente quella di una modellazione sincera e solida, frutto di studio pertinace e di amore grandissimo. Egli non partecipa quasi mai alle pubbliche mostre europee, ma quando lo fa, conquista subito l'ammirazione dei visitatori, come recentemente accadde a Parigi per il magnifico gruppo *La voce del signor Tunoo*, riproducente in marmo lo spavento di Adamo e di Eva, dopo la trasgressione che fece loro perdere le delizie del paradiso terrestre. Ho ancora davanti agli occhi, dopo quattro anni, quel possente lavoro, come se l'avessi ammirato ieri; e un altro ad esso si aggiunge, nella vivida nettezza dei contorni, ora che lo ricordo: il monumento allo stesso Eroe e dello stesso artista eretto qualche anno fa in Brescia la forte.

Lo studio principale del Maccagnani, come quello di tutti coloro che dànno vita a lavori simili, si è concentrato nel cavallo, cui — al pari del Balzico per il monumento al Duca di Genova, che volle romperla con la tradizione, come Ercole Rosa per il monumento milanese a Vittorio Emanuele II e come, ultimamente, il Calandra per il monumento torinese al Principe Amedeo, — ha voluto dare dirò così l'istantaneità del movimento, quell'istantaneità che si acquista soltanto dopo lunghe e continue osservazioni sul vero, dopo prove e riprove pazienti ed amorose.

Fin dalla sua prima giovinezza — riferiva un suo valente concittadino, e l'Atene pugliese abbonda di vividi ingegni — Eugenio Maccagnani ha avuto una grande predilezione nel disegnare e modellare i cavalli negli atteggiamenti più svariati, proponendosi e vincendo difficoltà di scorci e di piani; e in casa sua si trova tuttavia di tutto rilievo un gruppo di cavalli che calpestano alcuni feriti, il quale, par fatto apposta per illustrare i meravigliosi versi del Foscolo:

> . . . un incalzar di cavalli accorrenti.
> scalpitando sugli elmi ai moribondi . . .

E le difficoltà vinte in questo monumento sono davvero notevoli, e il riguardante se ne avvede subito, sia nell'abbracciar con l' oc-

chio il quadrupede che è il principale ornamento dell'opera d'arte, e sia nell'esaminare uno dei bassorilievi, che sono due veri e geniali quadri plastici.

Giuseppe Garibaldi è riprodotto, con molta sagacia, all'epoca dei suoi eroismi sud-americani, e sotto il cappello da *gaucho*, e al disopra dello svolazzante fazzoletto, gli occhi sfolgorano incitando alla vittoria, come scintilla la lama della fatidica spada, mentre il focoso cavallo vibra in tutto l'eccitamento della battaglia — la bocca aperta, le froge dilatate, fumanti...

La testa dell'Eroe è rivolta all'indietro verso destra: ciò dice ch'era, come sempre, innanzi a tutti. Quella del cavallo è piegata verso sinistra, pel repentino strappo alle briglie; e una gamba, la destra, del nitrente animale batte l'aria, mentre il corpo si ripiega su

MACCAGNANI: BOZZETTO DEL MONUMENTO A GIUSEPPE GARIBALDI IN BUENOS AIRES.

quelle posteriori per slanciarsi nella mischia. Cavallo e cavaliere sono vivissimi ..

Il monumento è alto 16 metri. Due grandi statue in bronzo sono ai due lati più lunghi del basamento in granito del Tandil: la *Libertà* e la *Vittoria* — quella, dal frigio copricapo, stringente con la destra le catene del servaggio ed esprimente nella bocca dischiusa l'amore per coloro che seppero soffrire e lottare eroicamente; l'altra coronata di alloro, con in grembo la spada ringuainata, un braccio sullo scudo lucente, nella sinistra il casco di ferro, è lieta del conseguito trionfo; — entrambe formosissime e imponenti. Dietro alla prima, in una targa è inciso il motto *Libertas vita dulcior;* dietro all'altra, il motto *Virtutem fortuna coronat.* La modellazione della due statue è larga ed efficace, ispirata alla grandezza passata ma improntata alla più moderna espressione artistica come la mirabile statua equestre.

Due altorilievi sono, invece, ai lati brevi della base: quello davanti rappresenta la *Battaglia di S. Antonio al Salto*, quello di dietro *La partenza dallo scoglio di Quarto* già scolpita, nei suoi magnifici versi, da Giosuè Carducci. Un po' più in su degli altorilievi, due are a decorazione del basamento:

quella davanti fumante, l'altra ornata di una corona e di una palma. Ai fianchi, due fasci cosolari.

Nell'altorilievo di dietro si vede la riva di Quarto, — in alto, a destra, è la Villa Spinola con le finestre e le balaustre a traforo, tra le chiome del circostante giardino — nel basso, dal cancello della villa al mare popolato d'imbarcazioni, la folla dei partenti e di coloro che son venuti a ripeter l'ultimo

E. Maccagnani: La Vittoria — dettaglio del mon. a Garibaldi, in Buenos Aires.

addio e l'ultimo saluto, col Condottiero nel mezzo, che dà ordini e consigli, accennando al *Piemonte* e al *Lombardo* ancorati al largo...

> . . . Al collo leonino avvoltosi
> il puncio, la spada di Roma
>
> alta su l'omero bilanciando,
> stiè Garibaldi. Cheti venivano,
> drappelli oscuri ne l'ombra,
> i mille vindici del destino,
>
> come pirati che a preda gissero;
> ed a te occulti givano, Italia,
> per te mendicando la morte
> al cielo, al pelago, a i fratelli... (1)

Pur nell'altro altorilievo l'evidenza è straordinaria. « Sul primo piano la densa cavalleria di Lamas e Vergara è respinta dalla scarsa fanteria garibaldina, appoggiata a un

(1) Carducci, *Odi barbare*: Bologna, Zanichelli.

antico edifizio di mota. La carneficina desta un orrore indescrivibile: cavalli feriti, altri morti, altri che sopraggiungono, calpestano e saltano sui caduti, e da tutte le parti, di qua e di là, la pugna è accanita e feroce. Garibaldi è solenne sul suo cavallo nel più forte della mischia, e mentre combatte egli stesso, impone con la voce la resa al nemico, coraggio e costanza ai pochi suoi militi ». Come sempre, nel Sud-America e lungo la faticata penisola.

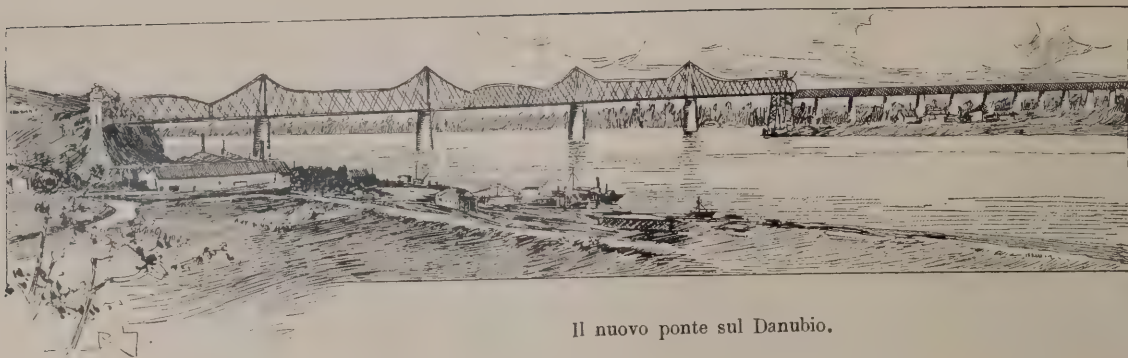
E. MACCAGNANI: LA LIBERTÀ — DETTAGLIO DEL MON. A GARIBALDI, IN BUENOS AIRES.

La dedicatoria è della massima semplicità e della massima efficacia:

A Garibaldi — Buenos Aires

Essa dice tutto: esprime la grandezza del conquistatore e l'ammirazione e la gratitudine di chi lo vide operare o ne apprese le gesta leggendarie, in quella parte del Nuovo Mondo, in cui l'ardente e generoso Condottiere — singolarissimo corsaro sfidante, in un piccolo battello, un grande impero — diè le prime prove del suo genio guerresco, agitando gloriosamente la fiammea bandiera della libertà dei popoli.

Gloria a te, padre. Nel torvo fremito
spira de l'Etna, spira ne' turbini
de l'alpe il tuo cor di leone
incontro ai barbari e ai tiranni.
Splende il soave tuo cor nel cerulo
riso del mare del ciel de i floridi
maggi diffusi su le tombe
sui marmi memori de gli eroi...

BRUNO CERVELLI.

Il nuovo ponte sul Danubio.

ALLO SCIOGLIMENTO DEL NODO MACEDONE

Note di un viaggio nei Balcani.

I.

Per chi dall'Europa occidentale voglia recarsi a Costantinopoli e non si senta il buzzo di sfidare la dinamite bulgara, la via più comoda e più sicura è oggi quella di Bucarest-Costanza. Due volte la settimana, il mercoledì e il sabato, l'*Orient-Express* passa per Vienna: il venerdì e il lunedì successivi, a mezzogiorno, dalle rive incantate di Yeni-key, si salutano i primi minareti di Stambul.

E siamone grati alla polizia romena che ci ha conservato il ponte sul Danubio, il gran ponte di Carlo I, che mette direttamente in comunicazione l'Europa Orientale col Mar Nero. La notizia, per quanto smentita dalla stampa ufficiosa, pare che non sia più da tenersi in quarantena: il Comitato rivoluzionario macedo-bulgaro ne aveva già decretata la distruzione. Tanto, per giungere fin là,

L'imboccatura del ponte sul Danubio.

non ha bisogno di ponti il sogno pan-bulgaro di Boris Saratoff. « Prima la Macedonia e poi la Dobrogia », ecco la sua divisa; e, poco poco che la polizia romena ci avesse dormito su, il braccio del grande agitatore, armato di dinamite, sarebbe arrivato fin lì a far saltare in aria un insieme di opere costruttive tali che fanno di questo sul Danubio il primo ponte di Europa.

Il duplice ordine di costruzioni che, a distanza di qualche centinaio di metri, accavalla i due bracci in cui si divide in quel punto il regal fiume balcanico, compresi gl'imponenti viadotti ad arcate paraboliche gettati sulle paludi ristagnanti fra il braccio principale e la Borcea, misura, infatti, da un capo all' altro, nove chilometri di lunghezza, ha costato circa quaranta milioni allo Stato romeno, e segna, com'ebbe a dichiarare lo stesso architetto costruttore, il Saligny, una delle più solenni vittorie dell' intelligenza industre e della insuperata solidità del lavoro italiano.

Passato il fiume, si è in Dobrogia, il Tavoliere della Romania, se non ne fosse, per tanti tratti e in sì gran parte, la Maremma: terra popolata di tartari e di bulgari e, lungo le rive, di *lipovani*, setta russa, che il Pitard, professore all'Università di Ginevra, col quale m'incontro per via, è venuto a studiare; povera terra sistematicamente devastata da quei due terribili flagelli che sono le incursioni delle cavallette e il soffio bruciante della « saracìla », il *Simun* delle coste asiatiche, che, dove passa, è fuoco.

Allorchè, or'è mezzo secolo, la Dobrogia venne ceduta alla Romania in cambio della Bessarabia — la provincia ormai famosa per la sua notte di S. Bartolomeo antisemita — parve che la Russia, ingrata come sempre e obliosa, volesse quasi burlarsi della sua piccola, ma preziosa alleata della vigilia, invocata a soccorso nel momento che più

Costanza: Il Municipio.

Costanza, allora, la si chiamava Kustendjé, turca di costruzione e di vita, non men che nel nome: borgo più veramente che città, pozzanghere le vie, canili le case, senz'acqua e senza luce. Più squallida ella non dovett'essere nè meno ai tempi di Ovidio che vi scrisse (« o fosca » e « solitaria » Tomi!), i gemebondi capitoli dell'esilio.

Il magnifico porto, del quale ogni pietra della banchina serba l'incavo dello scalpello italiano, e che sarà fra qualche mese finito, facendo di Costanza lo sbocco del giovane regno romeno sul mare, ha trasformato l'antico « borgo selvaggio » in una città che espande baldanzosamente da tutti i lati e per tutti i pori le sue crescenti forze vitali.

periglioso urgeva il cimento contro la mezzaluna trionfante.

Quella regione era separata dalla madre terra dal vasto bassofondo acquitrinoso intercluso fra i due bracci del Danubio, il quale non potevasi guadare che a gran fatica: in diligenza nelle grandi siccità, in barca nelle grandi inondazioni, giammai in tempi normali. Anche quando le acque erano relativamente alte, i battellieri tartari eran costretti a scendere ogni momento per spingere il sandalo che toccava il fondo, e questo viaggio, pittoresco se vuolsi, ma tutt'altro che comodo, durava delle interminabili ore. Così la via più lunga diventava viceversa, la più breve. Bisognava recarsi in ferrovia fino a Giurgiu, per scendere il Danubio a bordo di vapori stranieri, ricordo degli antichi viaggi in Oriente; di lì, ancora in treno, sulla linea occidentale e tortuosa costruita ed esercitata, per concessione del Sultano, da una Compagnia inglese. da Cernavoda a Costanza. Questo tronco della strada ferrata costeggia, a breve distanza, il corso di un antico canale, scavato dai romani tra il fiume e il mare; una rigogliosa vegetazione palustre e stagni ininterrotti ne segnano ancora il tracciato. A mezza via tra il fiume e il mare, pochi chilometri dalla stazione di Megidié, a Adam-Clissì, fra colonne e steli su cui l'archeologo s'inchina, per strappare a questo suolo antico il segreto della sua storia, innalza ancora il suo massiccio e sguarnito nucleo costruttivo il monumento trionfale di Traiano, copia diresti (un solo architetto edificava entrambi) della mole adriana.

La calda stagione vi trattiene ancor tutta la numerosa ed eletta colonia di villeggianti, sì che sotto la verde corona delle palme, tra il susurro

Costanza: Mon. ad Ovidio di Ettore Ferrari.

della folla che sciama continua dai caffè della piazza al casino e ai chioschi e alle terrazze sul mare, al riverbero fosforescente dei fari elettrici,

la figura dell'Esule antico, che ancor s'attarda su quelle piagge, superbamente effigiata nel bronzo dall'arte rievocatrice di Ettore Ferrari, assume fra tanto rigurgito di vita, strani e maliziosi sorrisi di luce, che fan pensare più presto al poeta degli amori e delle eleganze, che a quello delle tristezze.

Grazie all'opera della protettrice possente, della sua fata benefica, Donna Zoe Sturza, la signora del Presidente dei ministri, una delle più culte

Veduta di Costanza.

e spirituali dame, non che di Romania, di Europa, Costanza è divenuta, sul Mar Nero, dal luglio all'ottobre quello che, grazie alle predilezioni alpine di *Carmen Sylva*, è divenuta Sinaia sui Carpazi: la stazione *à la mode*. Sinaia e Costanza riassumono oggi tutta la vita estiva romena nel fiore della sua mondanità e della sua eleganza.

Mentre il bel mondo sfarfalla, cicisbeando e motteggiando, dalle rotonde degli stabilimenti alla riviera constellata di ville e di alberghi sontuosi, il porto freme, stronfia, rimbomba sotto i colpi rincalzanti assordanti dei martelli, dei mazzapicchi, degli stantuffi, sotto l'immane respiro di fuoco di cento macchine in movimento. All'intraprendente nazione latina del Danubio non è sfuggita l'importanza cui questo porto era destinato ad assurgere negli scambi internazionali. Non soltanto sul Mar Nero, ma fino agli scali di Anversa e di Amsterdam oggi fan rotta, in servizi regolari, le navi mercantili della nascente flotta romena, e fra poco ancora, varati che saranno i battelli in costruzione (questi ultimi, ahimè, non più in cantieri italiani: i tedeschi ci han preso anche in ciò la mano!) una linea diretta verrà istituita fino ad Alessandria di Egitto, così da abbreviare di qualche ora l'attuale percorso fra le capitali dell'Europa e il nord-est dell'Africa, con grave pericolo per le presenti comunicazioni e, col tempo, con la minaccia, per noi, di perdere l'approdo a Brindisi della stessa valigia delle Indie.

Aspettando che le acque si popolino di legni, le banchine sono gremite intanto di uno stuolo di poliziotti che, a traverso un vero labirinto di steccati, fan la guardia ai cancelli che dàn sugli approdi. Da quel porto centinaia di bulgari, volontari delle falangi rivoluzionarie o riserve dell'esercito regolare chiamate sotto le armi, son passati e passano tuttogiorno nella madre patria, e uno scampolo di dinamite si fa presto a traghettarlo sotto il tabarro. La paura della dinamite è divenuta davvero ossessionante. Curve lì sul bagaglio steso per terra, le guardie vi tramestano fin nelle ciufffole più insignificanti, e se la vostra figura è poco poco sospetta, non si peritano già di frugarvi nelle tasche, non potendo altrimenti nell'anima.

Qualche mese fa, i giornali romeni susurravano in gran mistero di certe casse di dinamite rinvenute a bordo di questo stesso elegante *Carol I* che ci porterà a Costantinopoli. Le casse, in verità, c'erano state: soltanto, invece che di dinamite erano cariche di . . . oro. Sicuro: di dieci sui venti milioni di franchi che il governo ottomano ha preso in prestito a Parigi.

Se Edmondo De Amicis, che pure ha dedicato al capitolo dell'« Arrivo » le pagine più sgargianti

e sonanti della sua « Costantinopoli », invece che dal Mar di Marmara, avesse avuto l'improvvisa apparizione della « Città fatata » dalla più lontana vedetta del Bosforo, son sicuro che egli, « terribilissimo Bartoli » moderno, avrebbe preferito rinunziare alla prova del descrivere, spezzando la penna.

L'apertura del porto di Costanza, pel viaggiatore che venga dall'Europa occidentale, ha avuto fra gli altri, il vantaggio di rivelar Costantinopoli da un punto di osservazione sconosciuto agli artisti e ai poeti del passato. Chi ha visto una volta schiuderglisi allo sguardo, veramente come ad una evocazione magica, la subita apparizione di Stambul dalla punta di Rumeli-Hissar, risognerà tutta la vita quell'attimo sovrumano, e il sogno rimarrà sempre al di sotto della realtà.

Se, fin dall'imboccatura del Bosforo, a Casav, il capitano del piroscafo non mi avesse ricordato che nei lazzaretti della riva asiatica, dove di solito si passano le quarantene, si trovavano ancora ricoverati i poveri contadini greci e turchi di Vasilikos e degli altri villaggi delle coste rumeliote, sfuggiti al ferro e al fuoco dei rivoluzionari bulgari, e dei quali ha cura la pietà, più politica che umana, del Sultano e la carità, più settaria che cristiana, del Patriarca greco, null'altro mi avrebbe indicato, entrando in Costantinopoli, che la più feroce delle rivoluzioni inondasse di sangue tanta parte dell'Impero ottomano.

Trovai la città ancor più tranquilla e sonnacchiosa di quel che mi apparisse cinque anni or sono in certe calde e luminose giornate di ottobre, allorquando la venuta del giovane ed ardente *Kaiser* di Germania era riuscita ad infondere come un soffio nuovo e possente di vita nel corpo di questa molle Sultana voluttuosamente distesa fra il Bosforo e il mar di Marmara: la polizia, a quei dì severissima, oggi riconciliata col suon delle piastre e disposta ad aprir la mano per chiudere gli occhi sui libri presi con me e tutt'altro che ortodossi sulla Bulgaria (orrore!) e sulla Macedonia (esecrazione!); tutte le botteghe dei tre quartieri e dei cento sobborghi rigurgitanti di devoti del « Dio far niente » e del culto dell' immobilità, assembrati attorno alla tazza di caffè o al bic-

Costantinopoli: Il Corno d' Oro,

chierino di mastica, a fumar deliziosamente la sigaretta o il narghilè; Galata e Pera brulicanti come sempre di greci, di armeni e di ebrei affaccendati e rincorrentisi senza posa per le anguste calli, più sudice e fangose che mai, il che serve almeno a conservare un'ultima mano di « color locale, » laddove a Pera il *nouveau style* architettonico più scapigliato e sbarazzino comincia (ahimè) ad affacciarsi qua e là baldanzoso respingendo le tarlate e purtanto poetiche gabbie di legno delle antiche abitazioni; i dintorni della Porta — che si ostinano a chiamar « sublime » — invasi da una processione di vetture e di bracalari in uniforme gallonata; chiuse le ambasciate, chè i signori

Veduta di Costantinopoli.

diplomatici, non ostante la pioggia degli ultimi giorni, ancor non si decidono a lasciare i ridenti lidi di Terapia e di Bujukderé; e sopra tutto e tutti tirannica e spadroneggiante la signorìa del « Sultano... Bakscisc... » il solo dominio che qui non tema il controllo delle potenze, e le sommosse dei Kurdi o le rivoluzioni di Macedonia!

Chi, giungendo a Costantinopoli, credeva di arrivare alla capitale di uno stato, cui la rivolta rode le viscere, come l'avoltoio a Prometeo, e dal quale da un momento all'altro la più piccola favilla può sfuggire a dar fuoco alle polveri ammucchiate da anni in tutti gli arsenali delle grandi potenze, o sperava di trovarvi la chiave del terribile problema che da sei mesi s'aggrava, come un incubo soffocante, sulle cancellerie e sui popoli d'Europa, non sa più che cosa pensare. E' incoscienza? è ignoranza? è indifferenza? L'una e l'altra, forse, chè il Corano non c'è stato per nulla. E sta bene per i turchi, ma per gli europei? mi chiederete. Gli europei, qua, sono tutti un po' turchi nell'anima, anch'essi. Dieci giorni di brezza del Bosforo, di questo spettacolo e di questi profumi, e la metamorfosi del vostro spirito è compiuta! Queste grandi città « sirene », avviluppandovi nella cerchia sottile delle loro seduzioni, avvincendovi col fascino della loro irresistibile bellezza, han potere di assimilarvi alla natura dei luoghi e dei loro abitanti. Chi non si sente alquanto mussulmano a Costantinopoli, veneziano a Venezia, napoletano a Napoli?

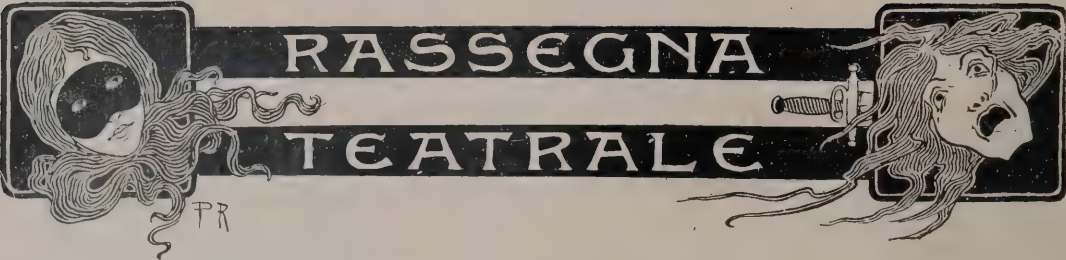
Parlavamo ancora di guerra entrando nel porto, sul vapore: ora non più, ove pur non vogliamo passare da spiriti deboli o da visionari. Se tuttora ne discorre, fra l'una sigaretta e l'altra, nel salone dell'albergo, qualche straniero chiaccherino arrivato coll'ultimo piroscafo, tutti ad allungare il collo per intender meglio; ma quand'egli ha finito, silenzio generale. Gli è che l'argomento dà sempre un po' di battisoffia, vedete, pure ai più animosi, e la paura, si sa, non è molto eloquente, anche perchè le spie del Sultano, disseminate da per tutto, non aiutano a sciogliere lo scilinguagnolo. Voi che arrivate dall'Europa, dopo due o tre giorni di viaggio, solo per aver la sodisfazione di appagar finalmente la vostra curiosità dando l'aire alla domanda che da un mese vi fluttua impaziente sulle labbra: « Avremo dunque la guerra »? vi sentite chiedere, per tutta risposta: « E in Europa che si dice: ci batteremo? » E non è intelligente farne le meraviglie: in Turchia — anche le telline del Bosforo lo sanno — si ha notizia di tutto, fuorchè delle cose turche. Le autorità non parlano, i giornali non fiatano, di partiti non è a dire, e, quanto a circoli e a movimenti politici, non si sognano neppure. Come nel « Tiranno di Padova », anche i muri hanno occhi ed orecchi, laggiù.

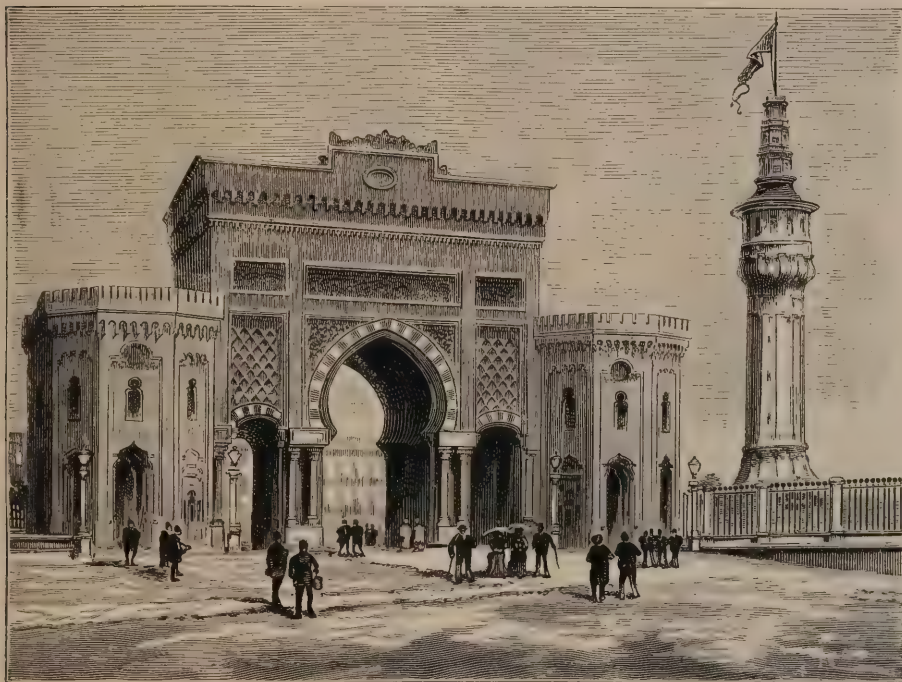
Questi cari giornali turchi si occupano di tutto, delle colonie olandesi e della crisi del cotone, di tutto, fuorchè della questione macedone, o se se ne occupano, è per fare passar la stizza al Sultano. La breve cronaca che le gazzette consacrano alle operazioni militari nelle province in rivolta non ha che inni ed epinici pei successi e pei trionfi delle truppe imperiali. Pare di esser tornati ai tempi di Maometto il conquistatore: la caccia alle bande è tutta una marcia trionfale. I « banditi » (pel turco gl'insorti non hanno altro nome) qua sono schiacciati, là infranti, altrove distrutti. Non cambia che la parola. Le notizie dei giornali stranieri? Peggio che andar di notte. Se quelli sono inni, questi son romanzi addirittura!

L'opera della censura produce, ciò non ostante, i suoi buoni frutti. Anzitutto, infrena gli scoppi selvaggi dei bassi fondi mussulmani; poi, tiene su il morale delle truppe restate nelle guarnigioni;

infine, contribuisce al mantenimento dell'ordine nella città. Dinamite alla Banca ottomana? Mine sotterranee? Acquedotti avvelenati? Fanfaluche! Spauracchi dei primi giorni che non fan più ombra a nessuno. Il giorno dell'arrivo, al servitore dell'albergo che mi recava una boccia d'acqua, chiesi, tra'l serio e il faceto, se potessi berla, senza pericoli. E l'altro, pronto, come offeso, a rimbeccare, che quell'acqua lì, per mia norma, la beveva il Sultano. C'era da rassicurarsi, senz' altro se al Padiscià, ch'è il Padiscià, faceva comodo d'andare ai Campi Elisi bevendone, perchè non ve l'avremmo seguito noi altri, poveri *ghiaur?* Quanto al pericolo di un macello di cristiani da parte dei turchi, stessi pur tranquillo! Tutt'al più — mi ripeteva il greco che mi serviva da guida — potrebbe trattarsi di una « strage di bulgari », come si è avuta la « strage degli armeni ». Però, niente paura. Ero forse bulgaro? Non avevo forse un albergo dove ripararvi al bisogno? Non avevo il passaporto in regola? E allora perchè guastarcisi le digestioni, benedetto Iddio?

E poi questo Bosforo è sì bello, in questi languidi e pur infocati pomeriggi di settembre! Il tabacco turco è delizioso e questo vino di Cipro più inebriante di un bacio di *Urì*. Dopo la colazione al Tokaclian, andremo a centellinare una tazza di caffè, « da bere e da mangiare », a Scutari, e poi, in vaporetto, a Bujukderé, per salire a Pera coll'ultimo treno della funicolare.

Al diavolo la dinamite bulgara e le gesta dei basci-buzuk! Ne dànno e ne ricevono; chi la fa, l'aspetti, e la partita è pari. Perchè commovercisi tanto, se le Cancellerie di Europa, da quest'orecchio, non ci sentono? Cameriere, domani mi sveglierete alle sette; che non perda il primo battello per Prinkipo. Quanti siamo qui, corrispondenti di giornali a spasso in grazia alle disposizioni di S. M. il Sultano, alle misure della censura turca e alla clausura claustrale in cui ama ritirarsi il mondo diplomatico; quanti siamo qui, corrispondenti dei due emisferi, ci siamo promessi una solennissima baldoria in onore del trattato di Berlino, della coraggiosa tremarella delle grandi potenze e di questo umanissimo e santissimo principio della pace « a tutti i costi ». Siamo stanchi d'illuminare l'Europa, e vogliamo prenderci anche noi una giornata di vacanza, come il buon Dio dopo di aver creato il mondo!

Costantinopoli.

BENEDETTO DE LUCA.

Costantinopoli: Porta e torre del Serraschierato.

RASSEGNA TEATRALE

PR

Le tre opere del « Concorso Sonzogno » per il premio di 50.000 lire e una quarta di un giovinetto.

Strano è come ogni fatto che accade nel campo artistico musicale, debba dar ragione intera a certe nostre speciali idee! Noi sosteniamo da gran tempo la convinzione che, in arte, opinione critica non ce ne può essere; che per i dati, per i fattori di questa stessa arte, è impossibile immaginare la fissabilità d'un giudizio, inquantochè lo stato d'animo del giudicatore non potrà mai trovarsi d'accordo con quello del giudicando. Solo alla concreta e completa esposizione pratica della musica corredata di tutto quanto nel dramma lirico le è inerente, solo allora quello stato d'animo dell'autore si rivela, e non ne cerca uno diverso nell'uditore, ma a questo comunica, in questo penetra, piuttosto, lo stato d'animo proprio e vi si associa.

Il giudizio della Commissione del Concorso Sonzogno è stato dunque, come era prevedibile, non del tutto esatto.

Chiunque ha fior di senno rammenta le condizioni esplicite per l'assegnamento del cospicuo premio, quello in ispecie riguardante la perfetta bontà del libretto e della musica assieme affinchè l'opera d'arte riuscisse un tutto omogeneo in questi due elementi sostanziali. Ebbene, la Commissione dichiara nel famoso resoconto che fu costretta a scartare delle musiche eccellenti perchè debolissimi i libretti sui quali erano tessute, come dei libretti veramente buoni perchè erano stati mediocremente musicati!

Ah! e il libretto del *Domino azzurro*, quel pasticcio di cattivi versi e di ridicola sceneggiatura, parve alla Commissione meritevole della preferenza? E se, vogliamo credere, fu soltanto giudicato per uno dei migliori, noi pensiamo con spavento che cosa dovessero essere gli altri! Dunque, ecco subito il principio dell'errore; perchè il giudice vero, il signor pubblico, in teatro e fuori, collettivamente o individualmente preso, abbrividì nel leggere quel libretto, o rise per lo meno a quei versi colascioneschi e così spesso insulsi, pur essendo usciti dalla penna di uno che gode fama di letterato.

E veniamo alla musica. La stessa opera, *Il Domino azzurro*, che cosa palesò di sublime agli occhi illuminati della Commissione stessa? Che cosa? Della bella e buona musica? Eh, via, smettiamo una buona volta di sostenere l'equivoco! Buona musica! Ma perchè, di grazia?... Buona?... Come se noi fossimo così ingenui da non sapere che oggi coll'istruzione odierna, collo sviluppo del libro e della coltura generale non c'è più alcuno che scriverebbe della musica sbagliata... negli elementi, perchè non è che negli elementi che potrebbe esserci sbaglio, vale a dire per spiegarci più chiaro: i violini scritti al di sotto del *sol* sotto le righe, perchè non c'è più suoni per essi, e il *tenore* al di sopra di un *do* acuto perchè non ci va, o battute di tre quarti in cui vi mancasse una croma di valore, o tutt'al più armonizzazione saltuaria, come quelle delle fisarmoniche, di due soli accordi per tutto il pezzo, ammessa la sordità nell'autore stesso e nella sua portinaia: perchè di *quinte di seguito*, di false relazioni, di contrappunti vieti, di risoluzioni inverse, di tutto questo empirismo d'una volta ne son piene oramai le tasche di tutti i buoni sensisti!

Ci rimaneva dunque la *bellezza*, includente la *bontà* estetica del lavoro d'arte; e la Commissione trovò queste due qualità in *Domino azzurro?*

Ma se lo abbiamo sempre detto noi, modestia a parte: lo stato d'animo del giudicatore, le sue tendenze, le sue aspirazioni, tutto questo fa maledettamente ai pugni col vero essere della musica scritta, che va poi udita al suo posto, in teatro, collo sfondo scenico e l'illusione del costume, la plasticità della mimica, e... l'effetto vocale e quello istrumentale per giunta. Sicuro che le melodie sovranamente nuove ed ispiratissime come quelle che ricordano la *Cavalleria* di Mascagni (oggi su tutte le bocche) dovettero allora colpire facilmente quella Giurìa del 1890; ma noi vogliamo dire che anche nella *Willi* del Puccini c'erano melodie stupende, ed era espresso con esse la caratteristica del futuro autore di *Manon*... e che la Commissione del 1888 non vide, nè comprese affatto!!!

Ora, dato ripetiamo, il forte assegno del premio (un mezzo patrimonio), non è forse giusto l'osservare che la Giurìa... assumeva delle responsabilità... abbastanza sensibili? Non è forse giusto il riflettere che in quell'esercito di concorrenti (circa 250!), sarà prima serpeggiato un fremito di speranze, poi un allagamento di delusioni, di sfiducie, di accasciamenti e... di sospetti?

Di quest'ultimo nostro criterio ci darà ragione il tempo, chè noi rammentiamo il fatto della *Willi* del Puccini, e questo fatto potrebbe, potrà ripetersi, dato che anche dopo il successo di due delle

opere scelte, certamente nessuna di esse rivelò il genio, rivelò quelle personalità cui forse tendeva l'iniziativa munifica dell'ottimo signor Sonzogno. E se (speriamolo per l'Arte) nel campo delle 240 e più opere scartate sorgesse poi il capolavoro, non sarebbero trovate giuste le nostre diffidenze sulla competenza della Giurìa?

Badiamo, anche per questo punto occorre intenderci bene. La *commedia* in prosa o in versi, anche essa è vero, colla decorazione scenica, colla rappresentazione viva, palesa tutto intero il suo essere e vi si completa il concetto che diresse lo spirito dell'autore, ma la parola, il linguaggio scritto non pongono dubbi sul loro significato; giudicarne la bontà e la bellezza contenutevi o no è cosa logica. Lo stesso dicasi d'opere pittoriche, scultorie, architettoniche. Non per la musica, e non ci si ostini su questa idea per combattercela, perchè al giudizio imposto, un celeberrimo che fu, *non intuì* le meraviglie di una musica di un celeberrimo che stava per diventarlo; alludiamo a Zingarelli e Bellini, il primo maestro del secondo, e a proposito di *Casta Diva* (e scusate se è poco)!

E ritornando ai libretti, nemmeno quelli del *Manuel Menendez* e della *Cabrera* possono aspirare a suffragi senza restrizioni; l'ultimo, quello del Sig. Cain, musicato dal M.° Dupont, è certo il migliore. Ma... per mantenere le imposizioni del Concorso, a metà dell'unico atto l'autore fa trascorrere quattro mesi in *un minuto* di teatro all'oscuro!

* * *

Adesso dei tre libretti e delle tre opere dovemmo fare una coscienziosa analisi. Crediamo più opportuno dire di esse per sommi capi, tanto più che nel nostro proemio abbiamo già forse espressa in sintesi molta parte del nostro sentimento.

Il Da Venezia era un musicista noto; quasi quasi sarebbe da squalificarsi (gergo d'attualità)! Egli nella sua condizione non poteva disperare di non avere il mezzo di esperimentare il proprio ingegno melodrammatico. Compositore già provetto di cose sinfoniche, pianista di primo ordine, professore in un R. Conservatorio d'Italia, egli, solo che avesse voluto, avrebbe potuto scrivere l'opera e trovare imprese, editori e teatri a sua disposizione. Ha preferito valersi delle sue qualità di esordiente nel campo teatrale e correre l'arringo di un Concorso. Non crediamo ciò gli abbia giovato. La prima accusa che gli è stata fatta, cui noi sottoscriviamo, è quella che *uno come lui*, pratico della vita dell'arte, *doveva* comprendere la mediocrità la vacuità, la nullità, di quel libretto. Accettatolo, chi lo lesse poche ore prima della rappresentazione, conoscendo il valore di sinfonista del Da Venezia pensò che l'opera non sarebbe stata d'una teatralità italiana spiccata, ma che il testo avrebbe servito al maestro come una traccia per un substrato sinfonico superbo, uso quello dell' *Oceana* dello Smareglia. In questo caso l'Arte musicale non ci avrebbe scapitato! Ahimè, il Da Venezia invece pensò proprio alle parole del suo libretto e le musicò poco o punto, fuse all'eufonica orchestrale, e mancando l'ispirazione e l'efficacia drammatica in lui, ne risultò un vuoto desolante, un disinteressamento perenne e generale. I due brani vocali melodicamente trattati, perchè vere oasi nel deserto eterno, suscitarono applausi, ma, replicati fra contrasti numerosissimi, palesarono nella replica tutta la loro vacuità, due frasi ultra comuni, anzi banali, davvero indegne d'essere scaturite da una mente eletta come quella del Da Venezia.

L'*idea*, ahimè, questo grande, primo, indispensabile elemento è assente costantemente; nel giuoco istrumentale, se ce ne fosse, ciò sarebbe sembrato meno, poichè ogni piccolo *tema* può coll'istrumento essere sviluppato in modo da produrre mille varie sorprese. Per canto la cosa è tutt'altra, se il *tema* non c'è, o è brutto, il disgusto è immediato, la noia padroneggia l'uditore.... e più nulla c'è da sperare.

Il vuoto, la vacuità, la debolezza non c'è pericolo che sieno i difetti del « *Manuel Menendez* » del Filiasi. Se il pubblico e anche la critica hanno inneggiato a questo giovane e simpatico musicista meridionale, vi sono stati trascinati appunto da una irresistibile robustezza di tempra artistica, da un fuoco, un'energia, una magniloquenza di forme quasi sorprendenti.

Il successo, dunque, arrise al lavoro del Filiasi; l'uditorio, alto e basso (che viceversa poi l'alto è in basso e il basso è in alto!) decretò quasi un trionfo al *Manuel*.

Noi ne conveniamo, il Filiasi non ci sorprende con delle idee nuove, con indirizzi individuali, con trovate geniali, con delicatezze emozionanti, no; egli segue un solo indirizzo: quello del suo temperamento caldo e prepotente in musica, tanto da giungere al parossismo dell'esagerazione con quell'*entrata* del protagonista (il quale è il *più gentil cavaliere*, ecc. e per di più va semplicemente a passeggio) dove cori e orchestre vanno alle stelle con uno slancio vocale che ci rammentò il *Dio fulgor delle tempeste* d'Otello!

Ebbene, ecco uno spiccato saggio del carattere del nostro pubblico italiano: a quell'eufonia musicale, smagliante, vibrante, toneggiante, il nostro pubblico, *tutto*, è scattato come una molla, in un formidabile grido di *bis*; ma poi, a mente fredda uno con l'altro ci siamo domandati: perchè tanto frastuono per una simile, semplice, tranquilla situazione scenica?

Ma qua e là quanti tesori di efficacia teatrale sono sparsi in quest'opera! Quanta pratica del teatro; come *lo sente* il teatro, il Filiasi! Il brano del soprano *La cattedrale antica*, ecc. potrebbe averlo scritto il più famoso, il più consumato maestro; il *Concertato* (che ora non se ne

fanno e non se ne vogliono più; perchè?) è una pagina potentissima, a grande maestro; l'*Intermezzo* (che molti hanno detto inopportuno, e noi invece troviamo che è il pezzo più a posto, perchè *fa pensare* anzi a ciò che accade di tragico in casa di Manuel, come quello di *Cavalleria* fa pensare a quanto accade in Chiesa) l'intermezzo, diciamo, è veramente bellissimo.

Le ultime scene del dramma sono fatte con poche note che sono ardite e incisive pennellate da artista.

Questo *Manuel* farà fortuna, e se l'autore troverà l'originalità (chi sa, i metodi dicono che spesso questo si forma, così come si dice che l'*appetito vien mangiando!*) farà fortuna anche lui. Ci è simpatico il suo *modo di fare*, la sua forte tempra ci piace; non gridiamo gli *osanna* come fece il pubblico in teatro; ma sottoscriviamo ai plausi, se non di gloria, certo di convinto, sincero, doveroso incoraggiamento.

La *Cabrera* del M.° Dupont è una vera opera di arte. Nè originalità, nè lampi di genio nemmeno in questa, ma una grande misura dell'emanazione di un sentimento delicato, profondo, logico, sentito da cima a fondo del lavoro.

Lo spirito francese (perchè negarlo?), aleggia puro, gentile in tutto quel disciogliersi di carezze melodiche e rende simpatico ad un tratto l'intero organismo dell'opera. Questa poi si concentra tutta nei due personaggi principali, soprano e tenore; il resto è contorno quasi accessorio. In quei due amanti l'amore e il dolore sono coloriti da note di lacrime; sono accenti cari, espressi con suoni flebili, soavi, teneri.

L'importuna interruzione di un minuto per immaginare i quattro mesi che passano fra il primo episodio e il secondo del simpatico drammino, è veramente dannosa all'aggradimento immediato della parte seconda.

Pur restando così le cose per imperiosità del Concorso, sarebbe bastato che lo scenario avesse cambiato carattere di stagione, che al roseo e al fulgido chiarore di un'estate avesse risposto un arido color grigio autunnale o meglio invernale; ciò diciamo avrebbe valso assai per richiamare, rinvigorire l'attenzione. Non ci voleva meno della bellezza musicale dell'episodio finale per far dimenticare questa ripresa, dopo che la prima parte era terminata tra il trionfo più immediato ed entusiastico, con quell'*interludio* orchestrale, che non stentiamo a chiamare un capolavoro.

Così la terza opera, questa *Cabrera*, al suo termine convinse certo più di tutte, anche più del *Manuel*, perchè il *sentimento* è, checchè si dica, il primo elemento della musica, è il segreto dell'opera in musica. L'uditorio, senza aver nemmeno la scusa di acclamare l'autore (il che soggettivamente conta pur qualche cosa) ha acclamato con un fervore insolito, ed ha chiamato gli artisti almeno dieci volte di seguito alla ribalta, persuaso questo pubblico, e noi ne conveveniamo, di compiere così un dovere.

* * *

Come i lettori vedono, noi ci siamo tenuti lontani da tutte quelle dissertazioni scientifiche di indole teoretica colle quali certi critici *le dànno ad intendere!* Noi riconosciamo questo: I tre giovani compositori sono tre eccellenti musicisti. In tutti tre nulla di scorretto, nè di cattivo, nè di brutto. Nel Da Venezia un tentativo fallito, nel Filiasi una promessa molto consistente, nel Dupont un'opera d'arte, la prima di quelle che il giovane maestro, adesso gravemente ammalato, potrà fare, mantenendo le qualità preziose che si sono rivelate in questa. Geni... nessuno dei tre. Delle *Cavallerie* che potevano fare sperare i *Ratcliff* e le *Iris*, no; ma questo non lo pretendiamo. Questo, lo ripetiamo, potrà forse scaturire da quell'immenso numero di opere scartate, che o presto o tardi vedranno certo i lumi della ribalta.

Le esecuzioni al Teatro *Lirico* furono fatte più che signorilmente, principescamente a cura del sig. Sonzogno stesso. Il M.° Ettore Perosio concertò e diresse perfettamente. I tre scenari tre capilavori, qualche cosa di *non mai veduto di più bello*, nemmeno alla *Scala*; ci pareva d'essere nei Teatri di Corte di Berlino e di Monaco.

E dopo gli scenari, e dopo gli stessi autori delle opere, due altre cose eminentemente artistiche rimarranno incancellabile ricordo di queste rappresentazioni: Gemma Bellincioni, sempre grande, anzi sempre più grande, e il violinista Genesini, un *solista* meraviglioso, che volere o no, si meritò l'applauso più scrosciante e generale di tutte tre le sere.

* * *

Fra le opere nuove, e in un atto, noi crediamo nostro dovere accennare qua ad una di esse, (sarà stata fra le rifiutate del Concorso?!) dal titolo *Galvina* e tolta (dal *Fingallo* d'Ossian). Ne è autore il diciottenne Luigi Ferrari-Trecate, e si diede pochi giorni fa ad Alessandria, in quel magnifico teatro Finzi con un successo davvero colossale, al quale avemmo la fortuna di assistere, e possiamo per ciò dire che non fu nè esagerazione, ne preconcetto prestabilito.

Questo *Galvina* è un tesoro di melodia purissima, un getto drammatico indovinatissimo, degno della fiducia ripostavi dal maestro del Ferrari Trecate, che fu il Mascagni, a Pesaro, il quale *se ne intendeva!*

Al giovane musicista modesto quanto operoso è facile augurare splendida sorte, solo che, uscendo dalla provincia, egli possa fare udire le dolcissime ed ispirate note del suo cuore, a Roma o a Milano, dove il battesimo sarebbe *meno sincero*, ma se fosse caldo ed entusiastico come quello di Alessandria, gli decreterebbe con la rinomanza, un sicuro avvenire.

A. Soffredini.

Natura ed Arte

« LA BATTAGLIÀ DI S. ANTONIO AL SALTO »
altorilievo del monumento a Garibaldi in Buenos Aires, di E. Maccagnani.

AVVENIMENTI
VARIETÀ
RIVISTA DELLE RIVISTE

L'Educazione femminile. Il Collegio Reale delle Fanciulle a Milano ha tenuto un'Accademia musicale ed una Esposizione di saggi in disegno su cui conviene richiamar l'attenzione perchè, e l'una e l'altra, dimostrano un ringiovanimento nell'educazione femminile che appagherà quanti si occupano di questo ramo di cultura. L'Educatorî, anche dello Stato, come questo, parvero chiusi ad ogni alito di vita moderna e più d'una volta noi alzammo la voce in pro' di questi istituti a ben diritto degni di evolversi col tempo e rinnovarsi. Così assistendo all'Accademia musicale del Collegio Reale di Milano sentimmo sollevarci alla udizione di una serie di saggi eseguiti con sentimento e passione — là dove ciò è necessario — con forza e ardire — là dove ciò sta nel carattere della musica, e sentimmo sollevarci ad un programma in cui figuravano il Bach, Schubert, Rubinstein, Grieg che recano il pensiero delle nostre fanciulle molto in su sulle ali della bellezza. Confrontando indi l'Accademia di musica ben lontana dall'essere una di quelle monotone sedute di addormentatori e di addormentati — accademie classiche degli Educatori femminili! — confrotando l'Accademia alla Esposizione de' saggi in disegno, trovammo una corrispondenza geniale sommamente confortante. Esulati i vecchi modelli, abbandonato il vecchio sistema calligrafico e al luogo di quelli e di questo il vero nelle piante e nei fiori, l'agilità e la spigliatezza. Tra le cose esposte, modelli per ricami, merletti, iniziali ornate, emergeva una larga mostra di ventagli ideati ed eseguiti dalle alunne e di essi, un non picciol numero stimammo degni di esposizione non scolastica. Tutto ciò si constata con piacere perchè qui si valuta come si deve, la educazione femminile: noi desideriamo che essa si svincoli ragionevolmente dai pregiudizî e sul campo del disegno si fermi più di quanto non soglia; questo campo desideriamo pertanto che sia coltivato alacremente da mente moderna e mano coraggiosa. Diciamo coraggiosa in quanto esso campo deve liberarsi dagli sterpi; e vedendo che a Milano, nel Collegio Reale, si va ottenendo quanto noi desideriamo, l'esito ci sospinge e ci incuora a sostenere ancora queste nostre idee. Idee moderniste a fondo estetico il quale deve svegliare e raffinare il gusto delle nostre fanciulle, domani donne apportatrici, nella casa e nella famiglia, di una coltura non arcaica e di una bellezza che non è volgare sfarzo, ma delicatezza e nobiltà. Ai preposti del collegio Reale di Milano vanno non tenui lodi, e alla direttrice, alla signora Luigia Caccialupi, che impersona il Collegio, devesi la nostra riconoscenza. Eccogliela.

La religione dei Giapponesi. Lo sviluppo politico commerciale e industriale del Giappone, tutto l'apparato esteriore di nuova civiltà che ci fa ammirare il piccolo popolo che ora si misura col colosso russo, non deve farci dimenticare l'*anima* giapponese poichè anche in essa si sta svolgendo una curiosa evoluzione

Enrico Stanley all'epoca dei suoi viaggi in Africa.
(vedi necrologio).

e la religione che oggi subentra agli antichi culti offre uno spettacolo caratteristico e interessante. Opinione sulla quale si trovano concordi tutti i viaggia-

tori e gli scrittori di cose del paese del Sol Levante è quella che il giapponese in mezzo ai suoi templi e a tutte le forme esteriori di pietà e di dottrine sacre non è religioso, ma del tutto indifferente. Però, mentre da noi l'irreligione prende facilmente il carattere antireligioso, presso i Giapponesi resta nella astensione istintiva da ogni confessione particolare per ciò che vuol dire intelligenza e spirito. Nei costumi invece si segue la tradizione e difficilmente un giapponese dimenticherà i suoi doveri verso le tombe degli avi o trascurerà di conformarsi a certi riti prescritti per gli anniversari. Il buddismo e il sintoismo sono le due religioni più diffuse nell'impero e tutte due vengono osservati, in riti particolari ad ognuna. Il Sinto che era il culto ufficiale dell'impero fino alla recente separazione dello Stato dalla Chiesa, è ora confuso in molti punti col confucianismo. Il buddismo che penetrò nel Giappone verso il secolo VI della nostra èra, importato dalla China e dalla Corea, è ora diviso in numerose sette ed è corrotto in opposizione diretta dell'originario insegnamento di Budda. I suoi principali monumenti sono il Daïbouths o Grande Budda vicino a Kamakoura, statua di bronzo alta 13 m. e l'altro gigantesco di Nava, alto 16 m. e del peso di 450.000 kg. I templi buddistici sono in generale di molto lusso, sovraccarichi di ornamenti d'oro e di statue fatte del prezioso metallo e adorne di pietre. Il cristianesimo fu introdotto nel Giappone verso il 1549 da Francesco Saverio e da altri gesuiti, ma presto i rapidi progressi ottenuti dalla nuova fede furono arrestati e distrutti da persecuzioni e da stragi. Qualche vestigio della nostra religione restò tuttavia nei villaggi lontani dalle città. Oggi la propaganda cattolica e protestante si fa liberamente a Nagasaki, Yokohama e in tutti i grandi centri e sulla popolazione del Giappone che si aggira intorno ai 40 milioni, si contano 58.000 cattolici e almeno altrettanti protestanti. Questi successi però sono di un valore molto dubbio e la sincerità delle conversioni è assai problematica, poichè esse si compiono in vista di interessi tutt' altro che celesti. Come in China e in Corea gli indigeni abbracciano la religione cristiana per trovare presso i missionari appoggio e protezione contro le prepotenze dei mandarini, i Giapponesi considerano i loro catechizzatori come professori gratuiti di lingue straniere. La loro smania di occidentalismo vi trova il proprio tornaconto e i missionari hanno compreso così bene la necesità di adattarsi a tale esigenza che invece di insegnare ai loro neofiti la superiorità della religione cristiana, si contentano di discutere in inglese qualche punto di morale pratica.

Vasi giapponesi.

I pellegrinaggi nel Giappone sono l'unica manifestazione religiosa in cui si trova ancora un poco di sincerità. Il loro campo d' azione è del resto molto limitato: il popolo di Tokio fa i suoi pellegrinaggi sulle colline del Fouzi Yama; nella parte meridionale del paese primeggia Kompira, e nel nord l' isola di Kinkwazan. Questi santuari principali hanno spesso delle succursali o filiali in qualche città. I pellegrinaggi hanno un carattere curiosissimo di mutualità: delle associazioni costituiscono con determinate quote un fondo e quando è giunto il momento opportuno si estraggono a sorte i nomi dei membri che devono compiere il viaggio completamente a carico del fondo sociale. La maggior parte dei luoghi che sono meta di pellegrinaggio offrono un godimento di bellezze naturali ed artistiche da invogliare a visitarli, così che sorge il dubbio che la sola idea religiosa sia il movente dei pellegrini. Ad ogni modo è certo che il pellegrinaggio giapponese è una passeggiata meditativa, accompagnata da emozioni di ordine superiore: è la religione suprema di una razza profondamente artista. Gli oggetti di pietà che i Giapponesi portano dai pellegrinaggi rassomigliano molto a quelli cristiani, modificati dalle abitudini locali.

Usi e costumi. Gli usi e costumi dell'estremo oriente sono caratteristici e interessanti. Se ne parla diffusamente nell' opera di questa Casa editrice « I popoli del Mondo », alla quale rimandiamo il lettore, anticipando alcune figure rilevate da documenti grafici pervenute da quei paesi, e atte a interessare tutt'altro che mediocremente la nostra pubblica curiosità.

Il giornalismo al Giappone. Il primo giornale pubblicato al Giappone lo fu nel 1852, ma da allora in poi e di anno in anno, nel paese del Sole Levante il numero dei giornali andò sempre aumentando, di maniera che se ne contavano 366 nel 1879 e 2000 nel 1885. Ora poi, al Giappone, vedono la luce 4000 giornali di ogni fatta. Nella sola città di Tokio si pubblicano 120 giornali fra quotidiani ad ebdomadari, dei quali più reputati sono: « Djidji Skimps » (*Il Tempo*), « Nippon » (*Il Giappone*), « Djimini » (*Il Popolo*), « Kokormin Schiûbum » (*Il Nazionale*), e « Tokis Nitelli Schûbun » (*Il Giornale di Tokio*). Di tutti i giornali giapponesi, il più popolare e più diffuso è lo « Dsissi Skimpo » (*Il Nuovo Tempo*), che ha 300.000 abbonati, e di cui ogni numero consta di 48 fogli di gran sesto in cui abbondano i disegni, le illustrazioni, le fotografie e le caricature.

Una carta economica in natura. All'Esposizione di Saint Louis figura una grande carta degli Stati Uniti costruita sul terreno lungo un pendio di Tesson Hill, per una superficie di 85 mq. Una pelouse larga 5 m. segna i limiti e le coste della gigantesca carta, e le linee di confine fra i diversi stati sono indicati da un sentiero di fine ghiaia, mentre il limite esteriore attorno ai 14 stati e territori è segnato da un viale di sabbia bianca. Il tratto rappresentante gli stati è poi piantato dei principali prodotti della propria agricoltura; una specie di labirinto permette ai visitatori di girare fra le piantagioni per esaminare da vicino le piante coltivate in ciascun paese e rendersi conto del modo della loro vegetazione. Nella parte Nord-Ovest predominano i cereali, mentre nella florida fanno pompa di sè gli ananas, gli aranci o altri frutti semi-tropicali; il tabacco è la principale produzione del Kentuchy come la canna da zucchero e il cotone primeggiano negli altri stati meridionali. Nella distribuzione dei semi, l'originale autore di questa carta ha tenuto conto non solo di dimostrare i prodotti caratteristici di ciascuno stato, ma anche la parte più favorevole a ciascuna coltura.

L'acqua e il radium. Dopo che la meravigliosa scoperta dei Curie è entrata trionfalmente nel dominio della scienza, è diventata una questione del giorno alla quale tutti si interessano, con trovate più o meno sensazionali. Ora il prof. Himstedt di Friburgo, noto per importanti suoi lavori d'analisi delle acque, ha constatato in certe acque e nel petrolio la presenza di un gas che si comporta come il radio ed è suscettibile di emettere irradiazioni parallele se non identiche, ed è d'avviso che nella natura esistano molti corpi dotati della fosforescenza dei raggi Becquerel. Questa ipotesi tenderebbe a dimostrare o che il radio è molto diffuso sulla terra o che esistono altri corpi misteriosi capaci delle stesse proprietà, le quali però non diventano sensibili che quando passano attraverso certi liquidi. Seguendo questo principio il Sig. Brocherel cerca di spiegare la magnifica rifrazione delle profon-

Venditore di scarpe giapponesi.

dità nella celebre fonte di Clitumo, vicino a Spoleto. Questo meraviglioso effetto era attribuito all'interferenza della luce solare, ma essa è molto discutibile, perchè l'acqua è dotata di una forte fosforescenza non solo finchè resta nell'oscurità, ma esercita anche una azione chimica sul vetro incolore che tinge di una gradazione violetta, simile al tono più smagliante della nebulosa opalescente che si

Venditore giapponese di lanterne.

forma nel seno della sorgente; poichè l'acqua della sorgente di Clitumno possiede delle virtù terapeutiche, si raccoglie in recipienti di vetro i quali se non vengono rinnovati prendono in poco tempo una bella tinta violetta e ciò senza danneggiare in nessun modo la trasparenza del vetro. Non si tratta dunque di un minerale sciolto nell'acqua che si deposita e si incrosta sulle pareti interne del vaso, ma di un elemento infinitamente piccolo che si propaga nei pori del vetro, senza turbare la sua primiera limpidità, e che fa pensare alle particelle infinite, sinuali del prezioso radio.

Donde nasce l'azzurro del cielo. Il cielo, fonte inesauribile d'ispirazione per i poeti, e che le anime contemplative interrogano con angoscia sui misteri del futuro, è semplicemente per lo spirito positivo e realista del fisico come lo afferma anche il Sign. Dastre nella francese *Revue des Deux Mondes* — da cui abbiamo riassunto questa relazione — un fenomeno naturale. E' un soggetto di studio che gli offre anzi varî problemi: cos'è l'azzurro celeste? dove si trova? quali ne sono i limiti? quale ne è la sostanza e quale la natura? L'antica e volgare credenza che esistesse veramente una vôlta azzurra sospesa al disopra di noi, la quale servisse d'appoggio materiale a tutti i corpi celesti, non è ora più possibile. La sfera celeste è una pura illusione. Al di là dei limiti della nostra atmosfera non v'è che il vuoto barometrico, lo spazio interplanetare indefinito, immateriale, solcato soltanto dalle orbite dei pianeti e dalle traiettorie dei soli. In questo vuoto apparente il cielo si rivela a' nostri sensi per la sua luminosità e il suo colore. Il cielo è azzurro, e ne presenta tutte le gradazioni, dal bleu scuro dello zaffiro, sino al chiaro della turchese. Le polveri e le nebbie, soprattutto quelle che s'agitano nell'aria in vicinanza del sole, ne modificano la tinta, le danno del bianco, talvolta del giallo e anche del rosso. Il cielo è d'un azzurro più intenso allo zenit che all'orizzonte, ed è più cupo visto da un luogo alto, in paesi di montagna. Queste sfumature dell'azzurro del cielo hanno intima relazione colle condizioni atmosferiche, e specialmente colla presenza più o meno abbondante dell'acqua in sopensione. Da qui il desiderio dei meteorologi di studiare i gradi di colorazione del cielo e di trarne nei varî momenti e luoghi dati stabili. Già nel 1796 il fisico ginevrino H. B. De Saussure immaginò un apparecchio speciale destinato appunto a tale scopo; ma fu questo un tentativo un po' troppo prematuro. Sarebbe stato anzitutto necessario sapere dove risiede il color azzurro del cielo, da dove emana, quali sono le circostanze che lo modificano. Sono questi problemi che da più d'un secolo i fisici si son proposti di sciogliere, e che implicano questioni delicate e difficili. Non deve dunque far meraviglia di trovare fra coloro che si son dedicati allo studio dell'azzurro celeste, i nomi dei fisici più illustri, come: Arago, nel 1811, Bruvster, nel 1842, Lord Rayleigh prima nel 1871, poi nel '99, Clasius nel 1848, Tyndall nel 1868, A. Cornu nel 1879 e nell'84, Hautefeuille e Chapuis nel 1880: ma fra tutti emersero Tyndall e Lord Rayleigh. Recentemente Sagnac, professore alla Facoltà di Lilla, riprese lo studio di quest'ultimo, ed è il suo lavoro che ci ha fornito l'argomento di questo articolo. Anzitutto ci si domanda dove comincia, e dove finisce il cielo. A prima vista la profondità di quella che comunemente chiamiamo la vôlta celeste ci sembra infinita, ma in realtà la massa azzurra e luminosa non oltrepassa l'estensione della nostra atmosfera: al di là sono tenebre. Ma quest'azzurro occupa tutta l'atmosfera o solo una parte; ovvero, è la totalità dell'atmosfera, o una regione determinata che produce l'azzurro celeste? La fisica moderna afferma che è una sola parte, la più alta ed eccentrica: per dimostrarlo giova seguire un'attenta analisi. Uno studio profondo ha provato che il colore azzurro del cielo è dovuto alla rifrazione dei raggi solari anzichè alla trasparenza. Un tempo si credeva che fosse dovuto alla trasparenza, supponendo che la massa gasosa atmosferica contenesse una sostanza azzurra o meglio che la stessa aria fosse colorata d'azzurro. E' questo un errore, di cui tanto la scienza che l'osservazione pratica ci forniscono le prove. Un solo esempio tolto da quest'ultima può rendercene persuasi: quando il cielo è limpido si scorgono a grandi distanze i cocuzzoli delle montagne coperte di neve, ed essa ci appare bianca, non azzurra, come si dovrebbe vedere se l'aria fosse veramente colorata. Tuttavia è pur vero che l'atmosfera contiene benchè in minima quantità un gas realmente azzurro, l'ozono, il quale ha origine tutte le volte che l'ossigeno è traversato da scariche elettriche. Ma anche la supposizione che esso abbia una parte nella produzione dell'azzurro celeste cade, perchè fu dimostrato che l'azzurro dell'ozono è di natura affatto diversa da quello del cielo. E' pur provato che anche l'ossigeno dà un risultato quasi uguale. Non è dunque da ammettere che l'az-

zurro del cielo sia dovuto a qualche gas, aria, ozono e ossigeno, che possieda il suddetto colore, e lo comunichi poi per trasmissione all'atmosfera. L'illuminazione universale del cielo è un fenomeno di diffusione, e lo spettacolo del cielo azzurro risulta da una rifrazione speciale dei raggi solari attraverso le particelle dell'atmosfera. Queste particelle solide, liquide o gasose, riflettono di preferenza i raggi azzurri del sole. Qual'è la causa della diffusione dell'azzurro celeste? Come s'è già accennato, essa è dovuta alle piccole particelle solide, liquide o gasose che si trovano nell'aria. Molto a proposito tornano qui le esperienze di Tyndall: egli provò che ogniqualvolta particelle tenuissime sono sospese in un corpo trasparente, la luce traversandolo produce una nube azzurra. E' però necessario che queste particelle siano piccolissime, appena visibili col microscopio, chè altrimenti la nube diventa bianca e perde la trasparenza. Lo stesso fenomeno avviene in natura, nelle alte regioni atmosferiche. In esse stanno infatti sospese polveri, particelle di ghiaccio a gocce d'acqua che, più grosse in vicinanza del sole, si fanno estremamente piccole negli strati elevatissimi. La nube che esse svolgono nell'aria è l'azzurro del cielo. Lord Rayleigh però a cui si deve una tal teoria, non ne rimase egli stesso sodisfatto. Questi corpi estranei, la cui esistenza è precaria e il cui destino è vario, non possono spiegare il fenomeno permanente dell'azzurro del cielo. Applicandosi alla ricerca d'un'altra categoria di particelle inerenti alla costituzione atmosferica il fisico inglese non trovò che quelle dell'aria stessa, e ammise così la diffusione dei raggi solari sulle particelle gasose, come sulle polveri e le gocce d'acqua. Cambiato l'agente, l'azione in fondo era la medesima. Adottando lo stesso principio, Sagnac ne modificò l'applicazione e cercò d'evitare l'inconveniente ch'egli rimproverava a Lord Rayleigh: quello di universalizzare in tutta l'atmosfera la produzione dell'azzurro celeste, e di distribuirvelo uniformemente. L'intensità di esso sarebbe stata così diminuita in altitudine, in proporzione della pressione atmosferica; ciò che è contrario all'osservazione. All'ipotesi troppo semplice d'una diffusione eguale per ogni molecola Sagnac sostituì quella d'una diffusione in rapporto alle loro distanze. In tal modo l'azzurro celeste non è più sparso egualmente dappertutto, e il cielo non vien più ad esser confuso con l'atmosfera. Gli strati superiori riprendono l'influenza preponderante che ad essi spetta, ed è là che domina la diffusione dell'azzurro.

Da Parigi a Nuova York in ferrovia. I progetti comunicati dalla *Società tecnica imperiale russa* (sezione linee ferroviarie) sono di una arditezza tale che sembrerebbero addirittura fantasticherie uscite dal cervello

Industrie giapponesi: Intrecciatori di vimini.

di Giulio Verne, se non se ne parlasse proprio sul serio e da gente seria. Si tratta — e non è la prima volta che se ne parla — d'una nuova grande ramificazione della Transiberiana in direzione Est, la quale attraversando in tunnel lo stretto di Behring, si prolungherebbe attraverso l'Alaska fino alla costa canadese, innestandosi alla linea del Pacifico. Sarebbe così stabilita una comunicazione terrestre diretta Parigi–Nuova York verso l'Est, attraverso l'Europa centrale, l'Asia e l'America settentrionale. La nuova linea si dovrebbe staccare dalla Transiberiana a Irkoutsk, passerebbe per Yakoutsk, sul gran fiume Lena e arriverebbe allo stretto di Behring con uno sviluppo di tre mila chilometri. Il tronco attraversante il territorio d'Alaska ed il Canadà, in America fino alla linea del Pacifico, misurerebbe circa seimila chilometri. Si avrebbe dunque per la nuova linea una lunghezza totale di chilometri novemila, compresi cinquantaquattro chilometri del tunnel nello stretto di Behring fra l'America e l'Asia, e più precisamente fra il capo orientale in Siberia e il capo Principe di Galles nell'estremo Alaska. Aggiungiamo che la Transiberiana (da Pie-

troburgo a Port-Arthur) si svolge per una lunghezza approssimativa di ottomila ottocento chilometri. La costruzione del tunnel attraverso lo stretto non presenterebbe troppo enormi difficoltà, poichè la profondità media è di 54 metri e diminuisce gradatamente

Statua colossale di Budda nel Giappone.

avvicinando le due rive opposte. Un'isola che si trova nel mezzo dello stretto permetterebbe di fare altri due attacchi con pozzo, oltre a quelli delle due estremità sulla riva Asiatica ed Americana. La colossale linea Parigi-Nuova York, passando per Berlino, Mosca, Irkoutsk e il gran tunnel progettato sotto lo stretto di Behring, misurerebbe diciottomila chilometri! Oggi fra Parigi e Nuova York, imbarcandosi all'Hàvre su uno dei lussuosi piroscafi della *Transatlantique*, senza sballottamenti e autoprigionie ferroviarie per la bellezza di *diciotto mila chilometri*, s'impiega un sei giorni circa.

La malattia dei metalli. Siccome i metalli presentano dei fenomeni patologici al pari dei corpi organici, uno scienziato straniero, il professore E. Heyn lo ha provato di recente, descrivendo un certo numero di malattie alle quali i metalli sono soggetti. Molte sostanze metalliche, egli scrive, presentano dei veri casi di avvelenamento che li rendono improprii all'uso cui debbono servire, e valga a provarlo il fatto che l'acciaio può, in certe circostanze, essere seriamente corroso dall'idrogeno. Se si prendono due verghe di acciaio, tutte due incandescenti, e se, mentre se ne espone una all'aria se ne assoggetta l'altra alla influenza dell'idrogeno e se poi si vuole che ambedue divengano fredde immergendole nell'acqua, si constata che quella che subì l'azione dell'idrogeno è facile a rompersi, mentre che l'altra è assai più resistente, lo che prova che l'idrogeno ha realmente agito come un veleno su quella verga di acciaio, e che piccolissime quantità di tossico possono produrre effetti violenti. Ciò che poi dimostra con la massima evidenza che la verga di acciaio è affetta da una vera malattia, si è che la si può guarire radicalmente lasciandola esposta all'aria, poichè, a poco a poco il veleno si elimina del tutto. Volendo, si può pure ricorrere ad una cura più pronta e più efficace, facendo bollire la verga ammalata nell'acqua o nell'olio, lo che equivale ai pannicelli caldi che si applicano ad un infermo. Gli oggetti di rame sono pure avvelenati e corrosi dall'idrogeno e dai gas che contengono dell'idrogeno, ma l'avvelenamento è più o meno grave secondo che il metallo è più o meno puro. Il rame, che non è punto ossidato, non è mai corroso; ma, siccome la maggior parte dei rami adoperati nell'industria o nel commercio contengono dell'ossido cuprico, che si forma, durante la fusione, sotto le influenze atmosferiche, quei rami impuri contraggono delle terribili malattie dovute all'idrogeno; messi al fuoco, si spezzano, e siccome la loro malattia è incurabile, non c'è da fare altro che rifondere il metallo. Il rame e l'acciaio possono pure contrarre delle altre malattie quando si espongono, a lungo, a delle temperature che eccedono certi limiti. Il rame cessa di essere duttile e flessibile, e l'acciaio diventa così fragile che, cadendo per terra, va in frantumi. Recenti esperienze fatte dai signori Soxby, Martens ed Osmond hanno permesso di precisare esattamente il grado di malattia dei metalli servendosi del microscopio.

Il mal di terra. Così i cultori dell'arte salutare ed alcune riviste mediche chiamano uno stato patologico dovuto alle nuove condizioni della vita moderna, e in particolar modo ai viaggi in Pulmann-Car, in vagone letto, o in un altro veicolo qualunque che cagiona un movimento automatico dei muscoli e turba l'equilibrio degli organi per parecchie ore di seguito, e talvolta anche per un'intiera giornata e più. A questo *mal di terra* o *mal di strada* come lo nomano altri, è da attribuirsi l'abbattimento che provoca il sonno; ma siccome questo sonno, che non ristora punto nè poco le forze è provato da un gran numero di persone che fanno dei viaggi lunghi assai, il *Lancet*, la gran rivista medica inglese, segnala gli inconvenienti igienici di quei viaggi, e nota che spessissimo cagionano un eccitamento cerebrale, se il viaggiatore persiste a voler guardare gli alberi ed i pali telegrafici lungo una via percorsa da un treno espresso, e si danneggia la vista chi mentre viaggia in ferrovia, si mette a leggere giornali o libri.

Il femminismo in America e in Inghilterra. Attualmente, secondo quanto scrive il *Popular Science Montly*, negli Stati Uniti vi sono 977 donne che esercitano professioni liberali. Di queste, 487 seguono la carriera letteraria; 103 coltivano le belle arti; 91 fanno le istitutrici o dànno delle conferenze; 63 collaborano a giornali e riviste; 59 fanno le attrici; 43 sono artiste di canto e concertiste; 27 sono addottorate in medicina e chirurgia; 13 fanno le missionarie; 9 sono bibliotecarie e 5 esercitano l'avvocatura. In Inghilterra poi, secondo l'ultimo censimento, le donne letterate e giornaliste sono 1249; le attrici, cantanti e ballerine,

6443: quelle dedite alle belle arti, 3699; le addottorate in medicina e chirurgia[1], 212; e le istitutrici e conferenziere sono nientemeno che 171,670.

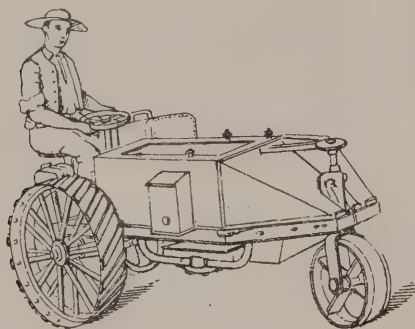
Visioni d'arte a proiezioni di personaggi viventi. Chiunque ha avuto occasione di guardare l'imagine proiettata da un obbiettivo sopra il vetro opaco di una camera oscura è stato colpito dalla bellezza del colorito che essa presenta. Ed è ad una tale illusione che si deve attribuire una gran parte degli insuccessi dei principianti fotografi, poichè sedotti dal quadretto che hanno davanti non lo correggono dal punto di vista delle linee e delle luci. Per questa ragione si consiglierebbe di ricevere l'imagine sopra un vetro colorato in modo da renderlo monocromo e quindi più facile da utilizzare. Davanti alla superba imagine colorata che noi da soli ammiriamo quando ci portiamo sotto la tela nera, corre spontaneo il pensiero all'idea di riceverla sopra uno schermo più grande e visibile a parecchie persone, in altre parole a [uno spettacolo di proiezione nel quale i clichés soliti sul vetro sarebbero costituiti da personaggi viventi. Dapprima il problema pare semplice, ma poi si presenta la difficoltà di mantenere diritta l'imagine, poichè la lanterna, ora in uso la capovolge. Si potrebbe ricorrere al prisma delle esperienze ottiche; ma questo e l'obbiettivo dovrebbero avere dimensioni considerevoli e andrebbe sciupata una gran quantità di luce. Il sig. Mareschal ha ideato il seguente metodo abbastanza pratico e non troppo costoso. Il modello si stende orizzontalmente sopra una tavola che per mezzo di sostegni laterali tiene sospesa nna lente piana-convessa di 80 cm. di fuoco e 30 di apertura al diaframma: uno specchio inclinato a 45° riflette l'imagine sullo schermo raddrizzata nel senso dell'altezza, non già della larghezza, che del resto è indifferente. La sala degli spettatori è divisa dal palcoscenico da un drappo nero in mezzo al quale sta lo schermo. La distanza della gabbia di proiezione da questo determina le differenti grandezze dell'imagine. Sapendo disporre i capelli e l'abito del soggetto, quando questo posi bene con disinvoltura e sia bene investito dalla luce dei proiettori, sembrerà eretto e libero nello spazio.

Il cotone artificiale. Il *Journal des Debats* scrive che un ingegnere russo, il sig. Schwaline, inventò testè un processo rudimentale mercè il quale le fibre del lino e della canapa messe in fusione nei residui del petrolio, si modificano talmente da assumere l'apparenza e le qualità del cotone. Avvenuta quella modificazione — e questo è lo scopo e la importanza dell'invenzione — la materia ottenuta si può benissimo

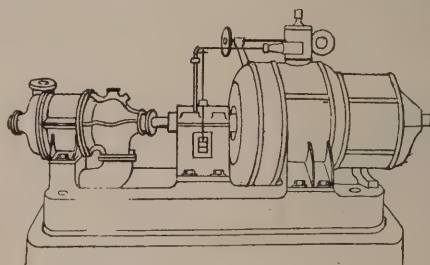
Apparecchio per visioni d'arte a proiezioni.

lavorare con le macchine da filare il cotone che, come tutti sanno, sono assai più a buon mercato che non quelle che si adoperano per filare il lino e la canapa. A ciò si aggiunge che, grazie all'invenzione del signor Schwaline, non vi sarà più bisogno di far macerare la canapa ed il lino, operazione che è lunga e costosa, e che quelle piante potranno essere immerse nei residui del petrolio appena sbarbicate. Dal punto di vista russo, la scoperta dell'ingegnere Schwaline ha una grande importanza industriale ed economica, perchè siccome la Russia in media produce annualmente circa 490,000 tonnellate di lino, tutta questa

produzione potrebbe essere lavorata nel paese, e dispenserebbe quindi le filande russe di importare dall'America il cotone di cui hanno d'uopo.

Il « trattore » Yvel. I meccanici agronomi fondano grandi speranze sull'introduzione degli apparecchi di lavorazione, da sostituire al paziente bove. Certo vi sono delle obbiezioni gravi, per esempio il frazionamento della proprietà e le differenze del prezzo di consumo dell'energia, della forza motrice. Ciò non ostante,

Lavorazione meccanica della terra e trasporti sulle strade col trattore meccanico Yvel.

in larga misura, il successo finale dovrà logicamente appartenere al trattore meccanico. In quest'ordine di idee fu visitato — nota caratteristica — con molto interesse, all'ultimo recente Concorso agricolo di Parigi, il trattore Yvel, che la Casa costruttrice Pilter esponeva. Lo schizzo che riproduciamo presenta un aspetto di quest' apparecchio ben combinato, il quale può evidentemente, come promette, servire alla lavorazione della terra, alla mietitura, ai trasporti sulle strade, e anche alla battitura dei cereali quale locomobile immobilizzato. È avverato insomma l' « automobilismo lavoratore ». Il *trattore* riposa su tre ruote e quella davanti ne è la direttrice: l'automobile sta nella categoria dei tricicli. La sua sala motrice posteriore ha delle ruote a larghi quarti provvisti di rilievi obliqui, ai quali si possono anellare ancora degli artigli per i terreni umidi in cui si scivola. Per i semplici trasporti sulle strade, si circonda la ruota con una striscia di gomma. Il motore ad essenza di petrolio (potrebbe indifferentemente essere ad alcool) è costituito da due cilindri ed ha una forza di quattordici cavalli, con raffreddamento per mezzo di termosifone. Il suo peso totale, in montatura da strada, è di mille quattrocento chilogrammi. Il cammino-avanti si fa a catena, il camino indietro, per ingranaggi, col mezzo di una sola leva. Ecco, fra gli altri, i risultati di una prova: questo trattore aggiogato ad un aratro a tre solchi, lavorò quattro ettari e mezzo di terreno in diciassette ore e mezzo con un consumo totale di 115 litri di essenza: dunque si possono calcolare tre ore e cinquantatrè minuti (ponete pure quattro ore) per ogni ettaro, e 25 litri e mezzo di essenza. È un risultato istruttivo. Il trattore, in queste condizioni, sostituisce vantaggiosamente il cavallo; in altre condizioni speciali il suo lavoro è paragonabile a quello del bue. Ma i grandi buoi da lavoro hanno la qualità ultima di finire al macello colle carni indurite: non avremo a temere per lo meno che ci facciano mangiare i trattori-meccanici logori e stanchi!

Per estrarre l'acqua dalle miniere. Jean Rey, ingegnere civile delle miniere francesi, tenne or son pochi giorni un' interessantissima conferenza su questo soggetto alla Società d'incoraggiamento per l'industria nazionale in Parigi. Gli apparecchi di queste pompe centrifughe furono studiate dal Rey in collaborazione col Rateau, il celebre professore della Scuola delle miniere; e furono avverati con essi dei veri progressi. La pompa centrifuga permette ora infatti di risolvere la questione di estrarre l'acqua dalle miniere, e in linea generale il problema di ogni distribuzione d'acqua per mezzo di pompe, siano esse a motore elettrico, a turbine a vapore o idrauliche. Or è qualche anno appena quest'adattamento della pompa centrifuga sarebbe stato considerato un fatto fantastico. E non occorreva essere ignoranti per pensarla così! Bisognava raggiungere parecchi gradi di perfezionamento meccanico per arrivare ad asservire la produzione di quest'apparecchio: bisognava soprattutto che la turbina a vapore, l'apparecchio di « *self-action* » il quale avvicina ed accompagna così bene la dinamo, fosse pervenuto al grado netto dell'utilizzazione pratica. Ciò si produsse soltanto in questi ultimi tempi. Combinando una turbina a vapore con una pompa centrifuga, il signor Rateau ha creato la turbo-pompa, obbediente, economica per manutenzione, vicino alla quale il bel gruppo di pompe a vapore impiegate finora fanno oramai l' effetto di un'architettura arcaica. Esiste fra i due dispositivi la stessa distanza che corre fra le belle macchine a vapore a bilancere del tempo passato e le turbine a vapore dei modelli recenti, raccolte sopra sè stesse, funzionanti senza rumore e senza scosse, a qualsiasi velocità, poichè il movimento non è più alterno ma continuo. Così il signor Rey fece vedere delle turbo-pompe le quali, con un prodotto vario a volontà, spingono un getto d' acqua a 400 metri di altezza. « Un bel giuoco, diceva il parigino, poter inaffiare la punta della torre Eiffel! ». Il Rateau inventò pure, e installò nelle miniere di Bruay, degli accumulatori a vapore combinati con delle turbine a bassa pressione accoppiate direttamente alle pompe

Una turbo-pompa, sistema Rateau: combinazione delle turbine a vapore e delle pompe centrifughe.

centrifughe, o a ventilatori. Un'altra volta diremo di questa notevole riunione di applicazioni.

La pietra pendula del Tandil. La nostra Casa Editrice ha in corso di pubblicazione un' opera eminentemente scientifica che, dato il suo alto valore ed interesse, venne accolta dagli studiosi con mostre non dubbie di sodisfazione e grande compiacimento. *Universo ed Umanità* è la storia dei progressi umani nella conoscenza e nel dominio delle forze naturali ed in

essa sotto la direzione dell'illustre professore Hans Kraemer — un gruppo di specialisti, fisici, chimici, astronomi, meteorologi, antropologi, geologi, paleontologi, ecc. espongono brevemente ed in modo popolare, pur conservando nei loro scritti tutto il vigore scientifico, il punto a cui l'uomo è attualmente arrivato nella cognizione e nel dominio della natura. La opera alla quale accenniamo si impone inoltre per il suo materiale illustrativo originalissimo e la cui raccolta è il frutto delle pazienti e faticose ricerche della Casa Editrice che coraggiosamente iniziò la pubblicazione di questa « Storia dei progressi umani » che costituisce, per usare l'espressione di un competente critico, un avvenimento librario di primissimo ordine. Le illustrazioni si contano a centinaia e la finissima arte del fotoincisore eccelle qui in modo straordinario, gareggiando coi compilatori dell'opera per offrire allo studioso lettore interessanti documenti grafici sulle svariate materie contenute nel testo. Tra queste incisioni ve ne sono non poche di assolutamente inedite; molte altre curiosissime e tra queste la celebre *Piedra movediza* del Tandil (nella provincia di Buenos Aires), una vera irrisione della natura alle leggi della statica. La città di Tandil, la cui fondazione data dal 1822, e che dista da Buenos Aires dodici ore circa di ferrovia, trovasi situata su di un territorio piuttosto elevato e la catena di monti del Tandil forma parte del sistema orografico del sud che sorge al Capo Corrientes, sull'Atlantico. La mole erratica che i nostri lettori possano ammirare in questa stessa pagina, ha dato celebrità alla piccola cittadina che è meta continua ed incessante di viaggiatori, studiosi e curiosi, attirati sul luogo dalla originalità del fenomeno. La *Piedra movediza* del Tandil trovasi appoggiata per una piccola parte su di un enorme blocco di granito (la cui elevazione sul livello del mare è di 150 metri circa) in modo da oscillare appena soffi un po' di vento od in seguito a leggerissime scosse. Lo spettacolo è oltremodo curioso ed interessante: per dare una dimostrazione evidente e palpabile della sua movibilità si sogliono adoperare delle bottiglie che vengono collocate alla base e che appena data la scossa vengono polverizzate dall'enorme blocco, il cui peso fu calcolato in 270 tonnellate! Tutti coloro che visitano questo singolare fenomeno della natura sentono la necessità di incidere, o scolpire il loro nome sulla celebre pietra o sulle rocce circostanti, attestando così la loro ammirazione per questo contemporaneo millenario dei secoli preistorici. Come tutte le cose strane, anche la *Piedra movediza* del Tandil ha dato origine a parecchie leggende, sulla cui autenticità giurava imperturbabilmente alcuni anni or sono un vecchio indiano che serviva da cicerone e secondo il quale i suoi antenati ritenevano la pietra come cosa soprannaturale, consultandola nelle circostanze importanti e considerando il suo responso come irrevocabile. Come appendice alla sua chiacchierata il furbo indigeno dai cui occhi traspariva una dose tutt'altro che minima di malizia, vi descriveva poi la scena dell'invocazione: gl'indiani *pampas* — quel territorio fu sempre abitato dalle tribù *pampas* — si disponevano accoccolati all'ingiro della pietra; dopo un prolungato miagolio, si avanzava verso la pietra il cacicco della tribù trinciando l'aria con segni cabalistici. Sopraggiunto il

La pietra pendula del Tandil presso Buenos Aires
(Da fotogr. del prof. J. Walther).

cacicco presso la pietra la percuoteva tre volte con un sasso ed a questo segnale, gl'indiani dovevano fare un rapido *front'indietro*, poichè evidentemente al capo tribù non garbava troppo aver testimoni oculari durante quella sua operazione. Tre nuovi colpi avvertivano di poi gli indiani che la *consultazione* era terminata e che dovevano occupare la primitiva posizione, per udire dal cacicco il ragguaglio sull'esito della sua invocazione. Vera od inventata, questa leggenda non manca di affinità con altre su per giù dello stesso genere che si narrano a proposito delle pietre pendule e dei massi erratici. Tutt'altro che leggenda è lo stupido tentativo ordinato dal sanguinario Manuel Rosas — l'esecrato dittatore argentino — per strappare la pietra pendula dal blocco su cui poggia. Narra infatti il prof. Latzina nella *Geografia Argentina* che alcuni *gauchos* avvilupparono la pietra in una specie di rete formata da grosse corde tirate poscia da un migliaio circa di cavalli. Ma la pietra per quanti violenti strappi le furon dati non accennò nemmeno a spostarsi di un solo millimetro. L'esatta interpretazione scientifica di questi fenomeni venne data dal nostro Stoppani, il quale ha dimostrato che le pietre pendule non sono già l'opera dell'uomo, ma bensì dei ghiacciai. I dintorni del Tandil offrono al viaggiatore altre curiosità non meno interessanti e delle quali i geologi, naturalisti e paleontologi argentini non mancarono di occuparsi a un tempo, proseguendosi tuttora gli studi per fare luce completa sulla vita, usi costumi dei primi abitatori di quella regione. Parecchi anni or sono sulle montagne Brabosas furono scoperte tre caverne che servivano di abitazione agl'indiani *pampas* e nelle quali si rinvennero armi ed utensili d'ogni genere; fu altresì scoperto un cimitero con sarcofaghi originalissimi. Dalle montagne del Tandil si ricavano pietre e marmi pregevoli. Anche da noi non mancano pietre pendule ed anzi qui, a poca distanza da Milano, in quel di Como, ne abbiamo due, e cioè il Sasso di Lentina, sopra Blevio, e la pietra pendula sopra Torro. Il primo è costituito da un gran prisma regolare di granito di 1648 metri cubi, posto orizzontalmente a guisa di architrave, appoggiato con una delle estremità al fianco della montagna e sostenuto presso l'altra estremità da uno scoglio calcareo. La pietra pendula di Torro è un altro masso informe che posa in equilibrio a mo' d'ombrello sulla punta acuta di uno scoglio.

Apparecchio per esercitazioni del bersaglio senza carica.

Il tiro senza munizione. Per ovviare agli inconvenienti di spesa, di pericoli e di dover portarsi sopra campi appositi nelle esercitazioni di tiro, un inventore americano ha ideato un ingegnoso apparecchio « subtarget gun machine » per il tiro senza munizione. Lo istrumento era esposto all'ultima riunione della « National Rifle Association » a Sea Girt nella New Yersey al concorso internazionale di tiro tenuto a Bisley in Inghilterra. Il principio generale adottato è semplice ed essenzialmente pratico: il tiratore fa entrare l'arma in un telaio nel quale nulla si oppone alla direzione del fucile nella linea reputata di visuale, fatta in rapporto a un bersaglio collocato a una certa distanza, e il fucile può subire le oscillazioni caratteristiche e di grande influenza sulla precisione del tiro impresse dal tiratore al momento che abbassa lo scatto. Il telaio può trasmettere la direzione e i movimenti diversi dell'asse del fucile a una canna inferiore che al momento dello scatto e della supposta partenza del proiettile si spinge a segnare un piccolo bersaglio collocato al disopra dell'arma e nel punto corrispondente a quello che il proiettile avrebbe nel bersaglio grande, se il fucile fosse stato effettivamente caricato a cartuccia o a palla. Si comprende che lo spostamento di questa canna o bacchetta è ottenuto da trasmissioni analoghe alle pantografiche. Tutto il congegno è sostenuto da un piede che lo alza a comodo tiro, e sotto le parti attive del dispositivo un piccolo carrello permette di mettere la spranghetta ripetitrice del tiro nell'allineamento del gran bersaglio lontano. Sembra che tale sostegno risponda bene anche alla condizione di buon equilibrio per il fucile, in modo da non offrire il menomo punto d'appoggio al tiratore e lasciargli invece sopportare tutto il peso dell'arma. Nell'esercito americano si è già adottata l'invenzione con buoni risultati nell'esercitazione di tiro, per la facilità di lunghe prove. Naturalmente il soldato deve poi acquistare la pratica del tiro effettivo per avvezzare l'occhio alle accidentalità del vento, dell'umidità, della pioggia e alla rifrazione che ne deriva.

La produzione del caoutchouc. La *Zeitschrift für Elektrotechnick* constata che sebbene ogni dì più si abbia bisogno di una maggiore quantità di caoutchouc, la sua produzione va diminuendo di anno in anno, e che mentre nel 1900 fu di 57,500 tonnellate, nel 1902 scese a 54,000 tonnellate soltanto, delle quali 30,000 provennero dagli Stati Uniti, 20,000 dall'Africa, e le altre 4,000 tonnellate dal Messico, dall'America centrale, da Giava e da Borneo.

Ora, siccome il caoutchouc è una materia assolutamente indispensabile per le industrie dell'elettricità, dei cicli e specialmente delle automobili, che ne consumano una quantità enorme, è giuoco forza che, o

si provveda facendo delle grandi piantagioni di alberi da cautchouc, o che i botanici ed i chimici procurino di trovare un succedaneo a quella preziosa sostanza.

I mercati. La località e meglio ancora le riunioni che noi designamo con questa parola sono molte volte di un altissimo interesse per lo studioso di etnografia e di geografia commerciale e nella loro rappresenzione risparmiano la fatica di studi e di viaggi. Vedere un mercato vuol dire conoscere un popolo nelle sue varietà più tipiche, nella sua maniera di vita, nella sua produzione, nei suoi rapporti di scambio e di affari, nelle sue leggi di consuetudine, in tutto ciò insomma che difficilmente si può colpire in altre condizioni di vita sociale. L' uso di darsi convegno in determinate località ad epoche fisse è antichissimo e ne troviamo traccia presso tutt' i popoli. Il bisogno di saper dove trovar facilmente da vendere o da comperare porta presto all'usanza dei mercati e delle fiere, che nella loro natura altro non sono che mercati. Limitandoci alla solo fisonomia dei mercati, la troviamo diversa non solo a seconda dei varii paesi, ma anche dei varii prodotti.

Garibaldi in America. L'egregio nostro collaboratore Bruno Cervelli in altra parte della Rivista presenta ed illustra il monumento che argentini ed italiani vollero fosse eretto a Buenos Aires, per ricordare ai venturi il nepoti le gesta gloriose di Garibaldi. Noi approfitteremo dell'attualità per accennare ad alcuni episodi garibaldini — pochissimo noti in Italia — che furono a suo tempo narrati dall' illustre generale Bartolomeo Mitre, nei suoi *Ricordi dell' Assedio di Montevideo*, nel quale assedio Mitre ebbe l' onore di combattere — col grado di sottotenente — agli ordini del generale Garibaldi. Il Mitre conobbe per la prima volta Garibaldi poco tempo dopo gli avvenimenti di Rio Grande. Inneggiava — scrive il Mitre — con vari fuorusciti italiani — tra i quali Anzani, Rossetti, Odicini, ecc. — intuonando l' inno della « Giovane Italia », che accompagnava con voce vibrante, mentre mangiava un tozzo di pane con salsa d' aglio, preparata alla genovese, bevendo acqua pura. La seconda volta — continua il Mitre — mi si presentò tranquillo, dominatore come il genio delle pugne, sulla poppa di un minuscolo brigantino, al cui bordo luccicavano tre bocche di bronzo, conducendo a rimorchio le lancie cannoniere dalle quali sfidava — la pulce contro il leone! — il naviglio del tiranno Rosar che bloccava il porto di Montevideo. Lo vidi per l' ultima volta — giacchè l'aquila doveva poco dopo spiccare il suo superbo volo dal Plata alle mura di Roma! — e per caso, dal quartiere della Legione Italiana.

L'enigma vivente. Il Mitre, che sempre ebbe per Garibaldi culto ed ammirazione, subiva il fascino di quell'uomo meraviglioso che lo storico argentino definiva — allora però — l' enigma vivente. Ecco, testualmente, le impressioni riportate dal Mitre dopo quel primo colloquio col Garibaldi: « Sotto un'affabile e modesta apparenza egli occultava un genio ardente e una mente piena di grandiosi sensi. Il suo sogno allora vagheggiato era di sbarcare sulle coste della Calabria — colla sua legione di volontari — dando il segnale del risorgimento italiano o perire nella im-

Mercato di pecore in Algeria.

presa ove non fosse riuscito nell'ardito suo tentativo. Il suo linguaggio — in quegli istanti — era appassionato e pieno di espressione. Mi convinsi che colui il quale mi era apparso alcune volte come un enigma vivente, aveva invece un' anima infiammata di un sacro fuoco con tendenza alla grandezza, all'eroismo, al sacrificio, e da quel momento mi formai la convinzione — più tardi confermata dalle omeriche gesta *de mi general* (del mio generale) — che era un vero eroe in carne ed ossa, con un ideale sublime. Da quel giorno non dubitai che Garibaldi sarebbe diventato l'Eroe dell' Italia libera, e nella corrispondenza che abbiamo noi mantenuta ebbi occasione di ricordargli i grandi destini che, nel mio giovanile entusiasmo, gli avevo predetto ».

Un ritratto di Garibaldi. In quell'epoca Garibaldi aveva 36 anni. Dice il Mitre che la sua fisonomia era placidamente grave: i suoi occhi azzurri rivelavano solo la esitazione dell'animo suo quando prendevano una tinta cupa come quella del mare che, mostrandosi tranquillo, guarda la tempesta che cova nel suo seno. Riuniva in sè tutti gli elementi della bellezza e della forza fisica; però la sua bellezza era molto più morale, come era il fascino che esercitava sulle masse e l'ascendente del suo valore fermo e sereno in mezzo ai grandi perigli. Garibaldi non usava in quell'epoca la camicia rossa dei suoi commilitoni di Montevideo colla quale apparve alcuni anni dopo in Italia, come una apparizione fantastica. Il suo abito era una giacca azzurra, liscia, col bavero rialzato alla militare, con una doppia bottoniera dorata, costantemente abbottonata dall'alto in basso. Portava un cappello bianco di castoro, di forma cilindrica e alto di cocuzzolo, con una larga tesa rivoltata all'insù, a guisa di visiera alzata. Per un moto in lui macchinale il suo gesto più energico in mezzo al fuoco era di portare la mano all'ala del suo cappello, raddoppiandola più in alto, come a meglio scoprire la sua spaziosa ed arcuata fronte. Se lo spazio non ci facesse difetto vorremmo continuare — spigolando qua e là — nel prezioso libro dell'illustre statista argentino, così ricco di aneddoti, di impressioni smaglianti nella loro semplicità. Epica è la descrizione di un assalto che i garibaldini mossero agli assedianti per strappar loro il cadavere del colonello Neira, caduto in una imboscata. Dopo una lotta a corpo a corpo, i legionari riuscirono nel loro doppio intento: riportare in città le spoglie del compagno d'arme e fugare il nemico. Un pugno d'uomini ai quali s'erano uniti una ventina di negri che veneravano ed adoravano Garibaldi come un Dio, avevano seminato lo sgomento ed il timore nelle file nemiche. L'epopea garibaldina in America — da Rio Grande a Montevideo — si presta per una storia che riuscirebbe oltremodo interessante, tanto più che nel Brasile, nell'Uruguay e nell' Argentina si potrebbero rinvenire documenti importantissimi che farebbero maggior luce su quel primo e fortunato periodo della storia di Garibaldi. Ci sarà dato un giorno salutare l'apparizione di questo libro? Speriamolo.

Una scuola di pappagalli. A Filadelfia, nella nuova via Nord (Northgth Street) è stata istituita una scuola di educazione per pappagalli. L'impresa si spiega facilmente dal punto di vista commerciale in quanto un pappagallo che sappia parlare o almeno articolare suoni più o meno armoniosi coi quali imitano la parola umana, si vende a migliori condizioni. Ciò che rende ancora più curiosa la scuola si è che l'insegnante ha saputo portarvi lo spirito essenzialmente pratico che caratterizza la razza americana. Per non stancarsi la laringe e annoiarsi a ripetere la stessa parola per ore ed ore, l'insegnamento viene fatto per mezzo di un fonografo che ripete invariabilmente la parola o la frase che le bestie devono apprendere.

Mercato di cetriuoli in Bibli a Essen.

La canfora. La canfora comune, tanto adoperata in medicina e che fa parte integrale della celluloide, la si estrae quasi tutta dell'alloro canforato (*Cinnamomum Canphora Nees*), arboscello di mezzana grandezza. Il consumo annuo della canfora è di circa 11 milioni di libbre di 453 grammi l'una. Gli alberi da canfora crescono rigogliosi sul litorale della Cina, dall' Indo-Cina fino alla foce dello Yang-tse-Kiang, e sono coltivati pure (nel Madagascar, nell'Argentina, in Egitto,

nelle isole Canarie ed in California). Ma, ove le piantagioni di alberi da canfora sono più vaste e più produttive è nell'isola di Formosa, che annualmente fornisce più della metà della produzione totale. Il Giappone ne produce 1,560,000 libbre. Il rimanente proviene dalla Cina, da Giava, da Sumatra e dalla Florida. Dopo la guerra cino-giapponese, l'isola di Formosa in forza del trattato di Simonosaki (1895) fu ceduta dalla Cina al Giappone, e fino dal 1899 la canfora vi è diventata un monopolio del governo del mikado, monopolio assai produttivo poichè, mentre dieci anni fa l'isola di Formosa produceva appena 200 mila libbre di canfora all'anno, ora ne produce più di 5 milioni di libbre. Di anno in anno il governo giapponese ha continuamente aumentato il prezzo della canfora che, nel 1898 costava 2 e che ora costa 8 franchi la libbra a Nuova York, nelle cui vicinanze, a Porto-Chester è stata di recente impiantata una fabbrica di canfora artificiale, che è perfettamente identica alla canfora naturale, ma che costa molto meno.

Un concorso di aeronautica. Dai giornali del Belgio si annunzia che, a Liegi, nel 1905, avrà luogo un gran concorso internazionale di aeronautica, in cui sarà conferito un premio di 100.000 franchi a quel concorrente che partito da Liegi con la sua macchina aerea si recherà a Spa, girerà intorno ad un campanile e farà ritorno al punto di partenza, correndo la distanza di 54 chilometri in linea retta.

Il trono di Apollo. *Le Signal* annunzia che, un archeologo tedesco, il professore Fürtwaengher, di Monaco, nel proseguire gli scavi che va facendo nei dintorni di Sparta, ha scoperto il « trono di Apollo », mirabile opera scultoria di Batticle da Magnesia. Quel trono è un gran seggio marmoreo riccamente adorno di fregi e di figure, che trovavasi nel tempio di Apollo di Anivule, presso Sparta, e sul quale eravi una statua di Apollo alta quindici metri.

La trazione elettrica a Londra. Fra pochi mesi, e precisamente nel gennaio 1905, l'aspetto di Londra cambierà completamente, perchè vi si sopprimeranno gli omnibus ed i treni a vapore per sostituirvi la trazione elettrica. A tale scopo si lavora attivamente a terminare l'impianto dell'officina che deve distribuire dovunque la forza necessaria al trasporto quotidiano di migliaia di viaggiatori a traverso le arterie di quella immensa metropoli e nei suoi sobborghi. Quella officina, che è un grande e monumentale edifizio, sorge in riva al Tamigi, nel prosaico quartiere di Lots Roads. I suoi fabbricati, ognuno dei quali misura 136 metri di lunghezza e 52 metri di larghezza, saranno muniti di quattro gigantesche cappe di cammino, la cui altezza supera di otto metri quella del più alto monumento della capitale dei tre regni. Tanto nell'interno quanto intorno alla officina elettrica, vero colosso in acciaio ed in mattoni, non vi sarà il menomo spazio che non sia utilizzato, e, cosa sorprendente, non appena i fuochi siano accesi, tutto funzionerà automaticamente sotto la sorveglianza di un piccolo numero d'impiegati. Nella officina vi saranno 80 caldaie a vapore che fanno 1000 giri al minuto, e la cui potenza varia dagli 8000 ai 12,000 cavalli. Queste turbine saranno immerse in un bagno d'olio corrente, soggette ad una refrigerazione continua, e gli 11.000 *volts* che produrranno mediante un apposito incanalamento saranno condotti dal centro dell'officina alla ferrovia metropolitana di Eaves Court, d'onde saranno distribuiti alle 23 sta-

Mercato pane in Tangeri.

zioni ove la corrente subirà una riduzione di voltaggio rigorosamente misurata. Le gallerie trovansi a circa 30 metri sotto il suolo di Londra e hanno una larghezza di circa quattro metri. Tutte le precauzioni saranno prese per garantire la più assoluta incolumità dei viaggiatori, e rendere impossibili catastrofi come quelle che, purtroppo, si ebbero a deplorare a Parigi e che fecero non poche vittime.

Il nuovo Rio Janeiro. Poichè la nostra emigrazione ha messa larga base anche in questa parte dell'America, e di conseguenza ad essa ci lega buona somma d'interessi e di speranze, reputiamo utile riassumere le impressioni riportate dall'inglese John Samron in un suo recente viaggio a Rio e pubblicato nel *South American Journal* di Londra. Son passati i tempi, egli scrive, in cui i viaggiatori dopo aver decantato il meraviglioso porto di Rio, descrivevano la capitale del Brasile come una vecchia città portoghese addormentata in un quadro paradisiaco di verdura e di montagne azzurre. Oggi tutto è mutato. Un porto, il più bello del mondo, così ben chiuso, vasto, profondo da racchiudere tutte le navi del mondo intero, un paese tutto in giro ricco delle risorse naturali d'ogni genere,

un impero grande come l'Europa intera doveva necessariamente fare di Rio Janeiro uno de' principali porti americani e un centro sempre più attivo di prosperità commerciale. L'ultima rivoluzione che ha convertito il Brasile in repubblica non ha fatto che eccitare la febbre di progresso della città e Rio a scapito di Pernambuco in grande decadenza e di Bahia a fatica stazionaria: in altri termini la Repubblica, più ancora che l'impero di Don Pedro, tende ad una centralizzazione forse dannosa, ma dalla quale la capitale ne ritrae beneficio. Ora, eccettuato qualche quartiere, Rio Janeiro ha l'aspetto di una città anglo-sassone dell'America del Nord, dalle larghe strade percorse da tramways elettrici e da una gente piena di affari, poichè i bianchi hanno scosso l'indolenza portoghese e i meticci la poltroneria creola e hanno fatto della bella addormentata della spiaggia atlantica un formicaio dove si concentra più del 50 per cento del movimento commerciale di tutto il Brasile. Sulle città nord americane Rio ha anzi un vantaggio molto apprezzabile: la concordia piena delle due razze. I neri siedono vicino ai bianchi e si trattengono con loro in ottimo accordo nei tramways, nei caffè, ovunque, cosa impossibile a Charleston o nella Nuova Orleans. Un'altra qualità del Brasiliano è una grande sobrietà. I caffè di Rio Janeiro si possono proprio chiamar tali, poichè è rarissimo il caso che spaccino altro genere di bibite. Anche nel vestire Rio Janeiro è una città progredita, poichè è raro il caso di vedere gente vestita di bianco col classico casco di sughero in uso nei paesi caldi. Il brasiliano che si rispetta è sempre attillato, col cilindro, la redingote e il gilet bianco di correttissimo taglio. Fra le moderne trasformazioni di Rio Janeiro è notevole quella subita dal palazzo dell'imperatore Don Pedro: ora è diventato un grande Hôtel con ristorante.

L'industria cotoniera. A dimostrare come e quanto sia andata progredendo l'industria cotoniera, il *Board of Trade Journal* di Londra pubblica alcuni dati statistici dai quali risulta che, i fusi per filare il cotone

Mercato annuale al Messico.

che nel 1870 erano 37,700,000 nel Regno Unito, nel 1903 ascesero a 47,900,000. Il numero di quei fusi, che nel 1870 era di 13 milioni nei vari paesi della Europa, nel 1903 salì a 33 milioni. Negli Stati Uniti poi, che nel 1870 avevano 7 milioni e centomila fusi nel 1903 se ne contavano 22 milioni e duecentomila. Dopo il 1870, anche in Asia, in Africa ed in Australia si è incominciato a filare meccanicamente il cotone, e in quelle tre parti del mondo, nel 1903, in complesso vi erano più di 7 milioni di fusi. Insomma da tutti i dati statistici pubblicati dal *Board of Trade Journal* si apprende che il numero dei fusi da cotone, che nel 1870 era di 57,800,000 in tutto il mondo, ammontarono a 110,600,000 nel 1903.

Congresso di cotonieri. A Zurigo, in Isvizzera, dal 23 al 28 corrente si riunirà il primo Congresso internazionale dei coltivatori, filatori e tessitori di cotone. A quel Congresso, le cui lingue ufficiali sono il tedesco, il francese e l'inglese, ogni nazione potrà inviare, al massimo, dodici delegati, ognuno dei quali rappresenta, per lo meno, un milione di fusi.

Sensazioni di un areonauta. Chi meglio di Santos Dumont avrebbe potuto descrivere le impressioni di un areonauta? Il *Pall Mall Magazine* ha interrogato in proposito il coraggioso inventore che ha riposto con piacere all'autorevole rivista inglese. «La mia prima impressione, dice Dumont, fu la sorpresa che la mia areonave andasse diretta verso l'alto e la sensazione del vento nella faccia». Quando fa vento, la navigazione aerea potrebbe compararsi alla navigazione fluviale di una barca a vapore, e quando non fa vento alla navigazione sopra un lago. I venti operano sopra le barche, e l'areonauta cerca di navigare nel possibile sugli strati più tranquilli dell'atmosfera. La terra pare che si allontani dall'areonauta, che prova la strana impressione del movimento orizzontale combinato nel verticale. Il piacere, la meraviglia e l'esaltazione di questo movimento combinato con i bruschi cambiamenti non può descriversi; è la sensazione che forse provano i passeri quando tendendo le ali volano verso il cielo. In quanto ai pericoli della navigazione aerea, l'unico veramente serio è la tensione alla quale è

sommesso l'involucro esterno del pallone, che può dar luogo ad uno scoppio. Il pallone è di forma oblunga come uno sigaro e ha due involucri, uno interno piccolo, pieno di aria, e un altro esteriore pieno di gas: nel primo spazio s'introduce l'aria necessaria affinchè comprimendo il gas dello spazio esteriore obblighi il secondo involucro a restare rigido e stirato; tutti e due i globi hanno delle valvole, però non sempre possono funzionare bene e se si produce un aumento di velocità la pressione del globo interiore su quello esteriore potrebbe esser tale da farlo scoppiare. Gl'involucri sono tutti di seta fortissima, raddoppiata quattro volte e capace di resistere a tremila chilogrammi per metro. Santos Dumont spera di risolvere completamente il problema della velocità col suo pallone n. 7 in costruzione. Questo pallone ha dei propulsori, uno a prora e l'altro a poppa, di cinque metri ciascuno, con forza di 60 cavalli e con questi elementi si può raggiungere una velocità di 70 chilometri all'ora. Speriamo che il successo sorrida all'intrepido areonauta brasiliano.

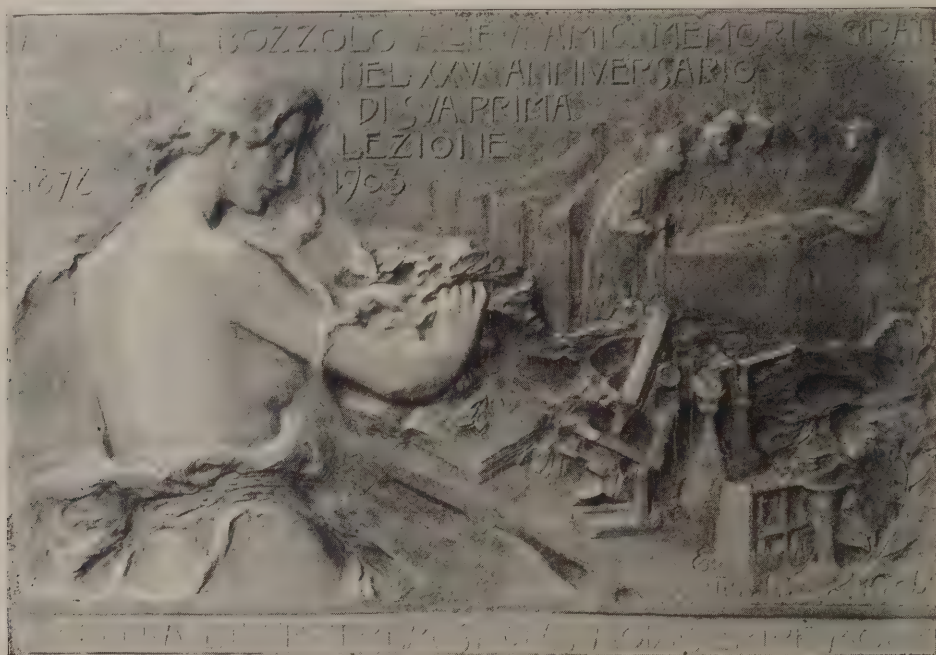
Guttaperca artificiale. La *Schweizerische Bauzaitung* scrive che un chimico tedesco, di cui tace il nome, è riuscito a fabbricare una guttaperca artificiale che fu testè esperimentata dalla ditta Felten e Guillaume, la quale constatò, che quello guttaperca, il cui costo è di gran lunga inferiore a quello della guttaperca naturale, è preferibile a questa, poichè la sua resistenza elettrica è di molto superiore.

Come si fa il « boicotaggio » a San Francisco. Ho veduto coi miei occhi — racconta Jules Huret viaggiante per l'America — come si fa qui il boicotaggio. Passavo una sera in Market-Street, la principale via di San Francisco. Dinanzi a un ristorante, il quale recava l'insegna « Ristorante Puritano » un *uomo-sandwich* andava e veniva gridando forte le parole scritte a caratteri cubitali sopra i suoi due affissi: « Lavoratori, non andate al ristorante Puritano; è il nemico delle unioni operaie ». L'albergatore stava sulla soglia della porta, sorridendo con un'aria imbarazzata. Visibilmente egli era molto seccato, e doveva esserlo, diamine! perchè la sua clientela quel giorno era molto meschina. I due uomini si guardavano con malevolenza. Mi informai sulla ragione di quel boicotaggio. Mi si disse che quell'oste adoperava certamente al suo servizio degli aiutanti di cucina che retribuiva al disotto della tariffa fissata dai sindacati, e ch'egli faceva lavorare all'infuori delle ore convenute. Allora l'Unione aveva delegato uno dei suoi membri, che era l'*uomo-sandwich*, per avvertire i soci dell'Unione e impedirli di fornire la loro clientela a quel nemico. Ora, qui quasi tutti gli operai fanno parte dell'Unione. Una interdizione di simile genere produce quindi effetti immediati. Durante parecchi giorni l'uomo-sandwich fu in funzione. Rientrando a mezzanotte, lo vedevo ancora al suo posto, lui o un supplente. L'oste non rideva più, il ristorante era deserto. Un bel giorno l'uomo sandwich scomparve: il padrone s'era sottomesso, sottoscrivendo alle tariffe del sindacato e ai suoi orari.

Mercato di vasi a Francoforte sul Meno.

Una locomotiva gigantesca l'ha fatta costruire il noto ingegnere meccanico inglese Holden per la rete ferroviaria suburbana di Londra; essa è lunga metri 11.49, pesa 88 tonnellate e ha il camino così ridotto da potersi considerare quasi come soppresso del tutto.

Onoranze giubilari a Camillo Bozzolo. La *Gazzetta degli Ospedali e delle Cliniche* del 22 maggio, scrive a proposito di questa festa della scienza italiana: « Una solenne, simpatica cerimonia si svolge oggi a Torino! Camillo Bozzolo, l'insigne clinico dell'Ateneo torinese, vede raccolti intorno a sè Colleghi, amici e discepoli, tutti animati dal desiderio di portargli un affettuoso e caldo tributo di ammirazione. Omaggio ben meritato, che avrà una larga eco di consenso nella penisola, perchè non vi ha cultore della medicina interna o pratico studioso che non si compiacerà di sentire come le Scuole torinesi abbiano voluto celebrare con onori solenni il chiudersi del quinto lustro di una carriera scientifica, chiara per feconda attività, splendida per alte benemerenze. L'opera del Professor Bozzolo è fin d'ora fra quelle che si esaltano da sè e non hanno bisogno di lenocinî rettorici. Spirito indagatore trasse dall'anatomia patologica la sua severa educazione scientifica, per poi trovare nelle sale ospedaliere

la vivente espressione dei problemi biologici Quivi intuizioni geniali, conquiste precise di pensatore, osservazioni acute, diagnosi felicissime e fortunate applicazioni, gli valsero ben presto la rinomanza di scienziato e di clinico insigne! Con molti e importanti lavori contribuì alla Scienza — e vi contribuì davvero — ciò che è privilegio di pochi. La sua produzione ricchissima costituisce un vasto ed ubertoso campo di coltura clinica, di indagine semeiotica, di ricerche etiologiche e sperimentali, e tutto appare costantemente scevro da qualunque preconcetto dottrinario per cui gli scritti suoi sono sempre efficaci, originali, sicuri.

Targa d'argento offerta dal Comitato per le Onoranze Giubilari al Prof. Bozzolo (opera dello scultore A. Rubino).

Alacre, operoso, baldo d'impeti, di entusiasmo, di fede nel progresso degli studî, fu sempre sollecito a schiudere la vista ad orizzonti più vasti e non vi ha indagine nuova, non vi ha nuovo metodo di esplorazione ch'Egli non abbia subito accolto, controllato e spesso perfezionato nella sua Clinica. Crebbe così intorno a sè una falange di valorosi Allievi, che da Lui appresero il serio indirizzo scientifico e dall' esempio suo ebbero incitamento ad operosità infaticabile. Nè meno preziosa è l'opera del Bozzolo dalla Cattedra. Accorciando la distanza che spesso troppo grande intercede tra chi insegna e chi ascolta, tra chi dà e chi riceve, Egli portò nella Scuola uno spirito di schietta benevolenza onde le sue lezioni sembrano lieti e domestici convegni, ai quali con animo grato spesso ritornano i vecchi e provetti allievi ». Ci associamo alla egregia consorella riportando da essa un'incisione della targhetta, pregiata opera del Rubino, offerta all'insigne professore.

Il naturalista.

—•—

Gli ultimi scomparsi. — **Enrico Stanley.** Il grande esploratore inglese, di cui si deplora la perdita, era nato a Doubig, nella Contea di Galles, nel 1840. Figlio naturale di una povera fanciulla di quella Contea, fu adottato per la sua svegliata intelligenza da un negoziante nord-americano, certo Stanley, che gli diede i primi mezzi per uscir dalla folla. Scoppiata la guerra di secessione, Enrico Stanley, che prima si chiamava John Parry, si arruolò nell'esercito del Nord. Fatto prigioniero, seppe evadere e corse ad arruolarsi come scrivano a bordo di un naviglio del Nord, sul quale, per un atto di coraggio, fu promosso tenente di vascello. Fu a quell'epoca che il giornalismo lo attrasse e ne rese popolare il nome. Viaggiò in Turchia, nell'Asia Minore, e nel '68 accompagnò l'esercito inglese nell'Abissinia, in qualità di corrispondente del *New York Herald*. L'anno dopo, per incarico del proprietario di questo giornale, il Bennet, con una scorta di 200 negri andò alla ricerca di Livingstone, creduto morto, e che rinvenne in Ugigi, sul lago Tanganika. Di questo e degli altri suoi viaggi in Africa, sarà detto nel prossimo fascicolo, in uno speciale articolo di un chiaro geografo.

Franz Lenbach — del quale pure ci rioccuperemo in queste pagine — era il principe dei ritrattisti contemporanei. Nato nel 1836 a Schoenhausen (Baviera) conquistò ben presto la popolarità per le sue rarissime doti di osservazione e di penetrazione artistica. L'Italia cominciò ad apprezzarlo altamente quando Venezia, nel 1897, espose i primi ritratti di lui così signorili e così possenti. Fattosi sull'esempio dei grandi maestri italiani, amò il nostro paese per il suo incomparabile passato, e ne studiò la lingua, e lo preferì nelle sue peregrinazioni. Mentre nel suo « credo artistico » si scagliava contro i lenocinii e le pretensioni dell'arte nuova, offriva col fatto esempii d'arte classica che non avranno fine, come i ritratti di Bismarck e di Gladstone, di Leone XIII e di Moltke, di Guglielmo II e della Principessa di Sassonia. Ebbe due mogli, ciascuna delle quali gli die' una figlia, da lui immortalata in numerosi ritratti.

STUDIO DI TESTA di E. Fontana.

La Scapigliatura Milanese

Bohème e amor patrio — Scapigliati dell'aristocrazia
Veglioni e dimostrazioni — Umorismo — Il battesimo del '59
Maestro e discepoli in letteratura romanzesca.

Entrando in Milano redenta, l' 8 Giugno 1859, Napoleone III e Vittorio Emanuele entravano in una città di cuore italiano, ma di molta apparenza parigina.

Avanti di partire a cercar la sua morte, il Nievo, a Milano, aveva scritto:

> Copiam la libera
> Furia francese;
> La testereccia
> Prodezza inglese;
> Il filosofico
> Senno germano;
> L'ardor titanico
> Americano!
> Ma poi, ma poi...
> Deh, restiam noi!

Ciò desideravano col Nievo non solo il fiero e liberale Tenca del *Crepuscolo*, il Carcano, « agnello manzoniano » e nobile, lo Zoncada, manzoniano e pedante, il solitario e laborioso Cantù, il Baravalle (A. Buonsenso) e il Raiberti (l'autore del *Gatto* e del *Viaggio di un ignorante a Parigi*), scrittori d' arguzia e senno paesano, P. Ferrari, il Guerzoni, il Botto, il Gherardi, scrittori drammatici; ma desiderava questo anche qualcuno della congrega letteraria giornalistica che il Nievo chiamava « maramaglia » e tacciava di « vivacità burattinesca »: anche nel nome francese di *Bohème* s'accompagnarono a spiriti fervidi nell'arte e nella poesia, spiriti di sincero patriottismo. Sotto gli Austriaci Milano aveva conservato molto della capitale del regno Italico, rimanendo la capitale della vita italica, attiva nel commercio e nell'esercizio del denaro non meno che intellettualmente per mezzo dei giornali e d'ogni forma letteraria. Si il ceto medio operoso e danaroso dava alla città una nota di borghesia godereccia e d'irrequietudine procacciante e l'amore decadeva dal sentimento al piacere. Però nella gioventù avida di gioia e avida di gloria, nelle case patrizie e nelle soffitte, fermentava il vecchio lievito della rivoluzione: sobbolliva nei moti del '53 e ribolliva nelle trame segrete, mentre l'idealità patriottica pareggiava molti nobili a non pochi borghesi liberali e a molti plebei.

Andarono alla guerra cantando. Gl'imbelli, che restavano a casa, facevan gli scettici e ostentavano leggerezza e frivolezza, come avevan fatto un po' tutti dopo le delusioni del '49 e come chi deride sè stesso per speranze troppo alte. Agli uni sembrò dar ragione la pace di Villafranca; degli altri, parecchi seguirono Garibaldi in Sicilia.

Condizioni sociali, economiche e cittadinesche, e la irrequietezza, le vicende, le speranze della politica, e il rapido dissolvimento del passato, agitavano dunque con motivi naturali e spontanei quella che al Nievo sembrava soltanto vivacità burattinesca o scimiotteria parigina. Il capo della *Bohème* milanese e il Praga si bruciavano le viscere con l'assenzio non solo per moda e per vizio, ma anche per obliare sventure e dolori vivi; i

banchieri e i cosmopoliti, gli *sportmen* all'inglese, le dame in tinture esotiche, gli zerbinotti alla moda di Parigi e le facce col pizzo napoleonico non falsavano intimamente e generalmente l'italianità di Milano, e neanche

T. SOLERA (da una caricatura).

gli artisti *bohémiens* eran tutti di quegli untorelli divenuti romanzieri e poeti per ottenere « un bacio dalle donne gentili o uno zigaro dalla mascolina famiglia dei bipedi ». Non tutti davano a credere che non avevan più l'anima, dicendo « buon viaggio ad essa, e felicità a chi resta »!

E di quei che cantavano:

> Oblio e grazie,
> Buon vino e Venere
> Sono il bel genere
> Della mia vita . . . ,

più d'uno cercava invano l'oblio dei mali della patria.

***

Cletto Arrighi, il *bohémien* o scapigliato che ebbe rinomanza di « spiritoso e seducente », ritrasse la Milano giovanile d'allora in due romanzi. *Gli ultimi coriandoli*, mutilati dalla Censura a Milano e a Napoli del 1857, poterono uscire in terza edizione integra soltanto in Isvizzera. Era un romanzo pericoloso! Un segreto ritrovo di repubblicani nel '47 ne generava l'equivoco drammatico. Poscia, i moti a Milano del 6 febbraio 1853 e le geste della « Compagnia brusca » consigliarono la trama della *Scapigliatura* (1862). E i *bohémiens* figurati dall'Arrighi erano cospiratori, erano mazziniani, e nella loro gajezza, avanti il '59, premeva il pensiero della libertà e della patria. Come avanti al '48, pur allora « il ridicolo, l'ironia, il sarcasmo..., sfiorando ogni ingenua e casta idea, non avevano mai inaridito del tutto », in tutti i giovani, « ogni fede, ogni entusiasmo, ogni religione ».

E come i sette giovani che nel romanzo dell'Arrighi cenano con sei donne e s'indebitano allegramente, gli scapigliati della vita milanese avevano qualche cosa di più, di meglio e diverso dai *bohémiens* parigini, in cui l'amore dell'arte tendeva a trasformarsi nella sollecitudine delle dignità e delle ricchezze. Nel resto, s'assomigliavano; fratelli:

> Individui indipendenti, come l'aquila delle Alpi; pronti al bene quanto al male; con la testa sempre in contradizione alla tasca, ed eccentrici.

I nostri bestemmiavano la virtù femminile e si battevano per vendicare l' oltraggio che vedessero fatto a una donna sconosciuta; straviziavano e ostentavano brio; seducevan signore e crestaine, e avevano l'arte nel sangue. Anche a Milano, superati i pregiudizi di nascita e di casta, il povero artista scrittore o pittore era davvero accolto nella « classe aristocratica », e vi sposava la giovinetta nobile *(Ultimi coriandoli)*? Il giovine aristocratico penetrava fra gli artisti e con essi accostava i « barabba » generosi e prodi a bastonate *(Scapigliatura)*?

La storia aneddotica di quel tempo lo attesta; come attesta che agli anni del governo di Massimiliano — l'arciduca tentato da voglie liberali, e destinato a una fine tragica — la « scapigliatura » ebbe atteggiamenti e spiriti anche nel mondo della nobiltà, anche là investendo insieme il buon umore ambrosiano e l'insofferenza del dominio straniero.

Storicamente, i due più considerevoli scapigliati o *bohémiens* della « società dorata » furono: Manfredo Camperio e Luigi Caroli. Il primo, il Camperio, era stato cospiratore del '48, combattè cittadino nelle 5 giornate e ufficiale di cavalleria a Novara; poi, non trovando tregua nè pace sotto il giogo straniero, viaggiò in Australia: divenne marinaio, piantatore, mozzo nel bastimento che lo ricondusse in Europa. A un ballo in casa Ciani, nel '56, respinse il barone austriaco Schönfeldt, all'apparir del quale alcune signore fecero mossa di allontanarsi.

— Signor barone — gli disse —, le signore si ritirano per lei. Ella ch'è cavaliere si ritirerà per loro!

Minacciato, poco dopo, d'arresto, il Camperio andò a veglione e vi ballò tutta notte; e il giorno di poi uscì di città. Ma tornò per battersi con lo Schönfeldt e lo ferì e fu ferito in un accanito duello.

Il secondo, il Caroli, alla fine del '58 se ne stava un pomeriggio su la soglia dell'offelleria Lazzaroni, in angolo al Monte Napoleone, dove gli eleganti convenivano pel *vermouth* e per « abbruciare un grano d'incenso » alle « *meravigliose* », che « a dispetto del freddo » tornavano da sui bastioni in carrozza.

Tra esse il Caroli contava più di una vittima. Quando un ufficiale, Brünner, lo affrontò chiedendogli il perchè lo avesse guardato in certo modo poco lusinghiero, la risposta suscitò l'ilarità degli astanti; onde seguì, benchè incruento, un duello a pistola.

Irrequieto non meno del Camperio, il Caroli esulò in Polonia, combattè per la libertà polacca contro i Russi e, fatto prigioniero, perì deportato in Siberia.

La più scapigliata delle dame, degne di onesta ammirazione, fu donna Mariquita D'Adda; il cui salotto faceva riscontro, per convegno di liberali, al salotto, più austero, della Maffei.

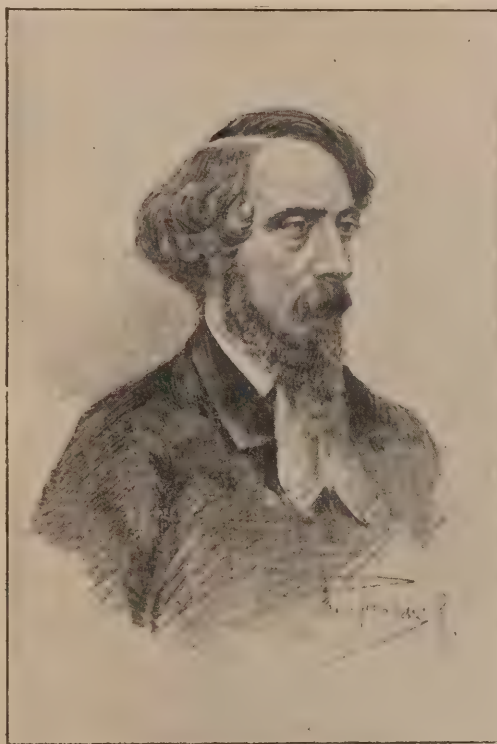
E i liberali dell'aristocrazia cospiravano allegramente in casa D' Adda. Opponendo costante rifiuto agli inviti dell'arciduca, le cospiratrici ne facevan di curiose: quella, per esempio, che racconta il Barbiera, della gita a Nizza, dove sfilarono a passo guerresco dinanzi al Mayerbeer suonando nel cavo delle mani la marcia del *Profeta*.

Nel romanzo dell'Arrighi è di nobile sangue il più insigne dei sette scapigliati; ma è un trovatello. Egli ha due amanti: una modista e una signora. La modista s' innamora, gli si offre. Carattere italiano e precisamente milanese —, diceva il Camerini. « Non è la *grisette,* è l'*amorosa;* indole ingenuamente appassionata, senza capricci di sentimento o vaghezze di lusso ».

Ebbene nella *Scapigliatura* come negli altri eroi romanzeschi geme e freme ancora il romanticismo, tanto più patetico quanto più vagheggia in essi la nobilizzazione spirituale; ma lo stesso romanziere che così vagheggia i suoi eroi, ammonisce che alla gran passione per la donna deve prevalere, oramai, la passione per la patria e la libertà; e disperazioni e frenesie debbon quetare non nel suicidio, ma nella battaglia. Scriveva l' Arrighi tra le *Memorie di un ex repubblicano*, figurando un amico a cui la tisi rapì l' amata:

« Povero Eugenio!... Pallido, magro, disfatto dalla passione, tratteneva a stento le lagrime. Si lasciò cadere sulla sedia accanto al mio capezzale, come un uomo sfinito.

« Alla prima parola, ch'io tentai, di consolazione, egli nascose la faccia nel mio guanciale, e scoppiò in un tal dirotto e sconsolato pianto, che anch'io mi sentii quasi rompere il cuore di pietà per lui....

« .... Non più un solo pensiero alla patria, alla libertà, alla rivoluzione... Non più una sola speranza; non più quei lunghi vaneggiamenti di felicità politica futura, quando usciti dal caffè verso le dieci per andare a letto ci trovavamo ancora in istrada alle due dopo mezzanotte, dopo di esserci accompagnati a casa reciprocamente una ventina di volte.

G. Rovani.

« Da tre mesi lo sventurato nè voleva, nè poteva più pensare ad altro che al suo angelo malato....; non vedeva che lei! non viveva che per lei!... Ma essa è morta....

. . . .

« Io spero di averlo ancora al mio fianco se verrà il giorno delle barricate. Egli sarà un eroe, perchè oggi gli pare di non aver

più nulla da perdere, e si batterà come un uomo disperato.

« A qualche cosa valgono anche le disgrazie! ».

***

Meglio, ad ogni modo, meglio ridere nell'attesa delle barricate!

Nel novembre del '58 tutti i cittadini furono

Emilio Praga (da un'incisione).

stretti ad un patto: astinenza assoluta dal lotto e dal sigaro! Era una dimostrazione di efficace ostilità alle finanze del governo; era per gli scapigliati una prova eroica: la rinuncia al virginia!

Infatti ne decretarono la morte, e l'ultima notte del '58 ne fecero gran seppellimento, alternando ai *miserere* e alle *requiem* inni di gloria al sigaro *cavour*.

Poi si presero il gusto di fischiare o lasciar deserti di pubblico i drammi e le commedie dei letterati che avessero fama di ligi al governo, o benvisti alla corte.

Cadde tra i sibili l'*Ugo Foscolo* del Castelvecchio, ambizioso di emulare il Ferrari della *Satira e Parini*; e una *Cameriera astuta* di non so chi rimase spettacolo di panche e di palchi vuoti, mercè l'aiuto di una gentildonna e delle amiche di lei, che persuasero tutti gli abbonati a restarsene, quella sera, a casa. Per rimembranza delle oche del Campidoglio, nello stesso tempo che per nomignolo antitetico, proprio da Scapigliatura, quelle dame che tenevan desto in sè e negli altri il senso della dignità liberale eran dette... le *oche!*; *regina delle oche*, la contessa Eugenia Litta Bolognini.

Indi a poco, maturando i tempi, il teatro e le opere di Verdi dovevan prestare mezzo e ragione a dimostrazioni clamorose. Ma anche i veglioni della Scala parvero eccitare di già le speranze di guerra. Riferiva l'Arrighi:

« I milanesi hanno sempre avuto in corpo una grande smania di divertirsi e di andar in maschera. *Però*..... anche un forestiero che, da un palchetto della Scala, studiasse un po' la folla mascherata e giuliva che si agita di sotto, scoprirebbe che in quella danza, in quei gridi, in quell'agitarsi v'ha, per così dire, un'ostentazione di spensieratezza, un bisogno di stordirsi, uno sfogo di bile.... C'è qualche cosa di fosco e di ripugnante fra l'apparente gioia e l'assoluta separazione dei borghesi dagli ufficiali tedeschi, che vengono a cercar l'allegria sotto allo stesso tetto. Gli sguardi in cagnesco, che troncano a mezzo uno scroscio di riso o una dichiarazione di amore, e la diffidenza, e il volger sospettoso del capo ad ogni frase meno che futile, e l'esecrazione contro la donna riconosciuta italiana che si mostri a braccio d'uno di loro, sono tutti segnali di quella verità.... ». Del resto, « ormai è stabilito che un popolo come un individuo può essere a mezzanotte in un ballo fra i sorrisi e le vacuità, e al mattino trovarsi a difendere una barricata e cadere per la patria ».

Se non che a Torino non l'intendevano in tal modo; per quei veglioni i giornali austriaci mostravan di credere all'apparente spensieratezza dei Lombardi; e da Torino vennero rimproveri.

Allora alcuni degli Scapigliati e molti giovani ardenti al pari di essi s'accordaron di fischiare chi andasse alla *Scala*.

Toccarono i primi fischi a due inglesi: a una baronessa C..., la cui carrozza non retrocedeva, toccò, più persuasivo, un torso di cavolo in faccia, anzi sul naso; e la dimostrazione ostile aumentava aumentava, finchè la polizia caricando la folla riuscì a sgombrare la piazza del teatro e a far chiudere le porte del caffè Martini e del caffè dell'Accademia.

***

Infida era dunque l'apparenza delle amene imprese, del chiasso e delle risate. Nell'*Uomo di pietra* e nel *Pungolo Panorama* (finchè Leone Fortis che lo dirigeva non fu sfrattato) era di quel riso amaro generato dalla infelicità e dall'odio, o di quel riso buono per aprir « la via a certe idee che i giornali serii e prudenti non avrebbero il coraggio di emettere ».

Anastasio Buonsenso sapeva ben distinguere allora due espressioni di *humour*.

Ha l'una il ridere
Del bontempone,
Che cura i comodi
Del suo groppone;
Adora il noi,
Non pensa al poi...
Un riso fatuo,
Fosforescente,
Dell'idiotaggine
Un po' parente;
Riso felice
Che nulla dice.
Ma l'altro.... è Socrate
Che non si muta
Dinanzi al calice
Della cicuta;
Sapiente e forte
Guarda la morte.
D'allegra maschera
Si copre il viso,
E per non piangere
Ostenta il riso;
Col cor strozzato
Celia sul fato.
Sotto l'ironica
Sua guardatura,
Si cela assidua
Un'altra cura;
S'adagia occulto
Del vero il culto....

Che se anche questo non è l'*humour* inglese, quale dovrebbe essere dunque il vero *humour* italiano? Cinquant'anni o quasi di progredimento letterario han portato la nostra cultura critica a tal grado che oggi una rivista, la quale s'intitoli della critica, incolpi tuttavia uno scrittore italiano, e sincero di aver chiamate *umoristiche* certe novelle perchè solo idonee » a far sorridere di quando in quando!... ».

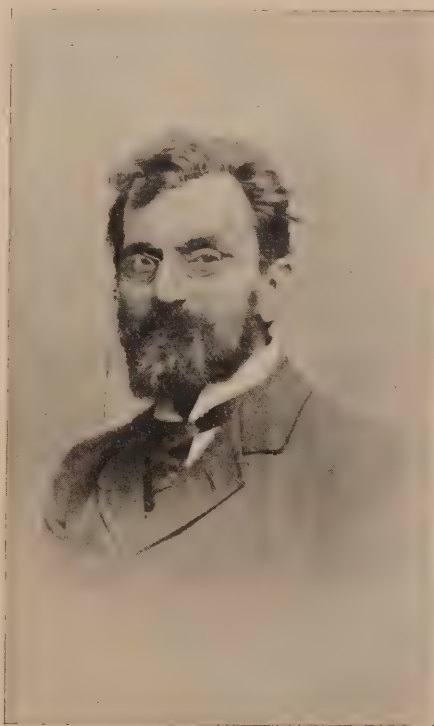
Lasciamo andare! *Menimpipo* si firmava in quel tempo, del '59, Temistocle Solera. Per l'*Almanacco del Pungolo* egli compose *Il battesimo dell'anno* 1859, in cui *ser Camillo, padron Sandro, madonna Francesca* e nomi di santi protettori significavano Cavour, l'imperatore di Russia, la Francia e nomi di liberali. *Humour* o non *humour*, la poesia significava tanto e tali cose da far rabbrividire il Commissario della censura; ed è inutile dire che fu proibita dal primo all'ultimo verso.

Il battesimo dell'anno 1859.

Il giulivo convegno è già riunito;
Son pronti l'acqua, il sale ed il cerino.
Frate Vittorio s'incammina al rito,
Con ser Camillo, il padre del bambino,
Tra padron Sandro che sarà compare,
E madonna Francesca la comare...

Già sul bambino l'acqua santa piove,
Ed il frate toccandol colle dita,
Dice: mille-ottocen-cinquanta-nove,
Libero, Marco, Ambrogio, Anton, Giovita
(Ed altri cento santi protettori
Di cui risparmio i nomi a' miei lettori).

Io ti battezzo in nome del Signore
Perchè divenga figlio del riscatto;
Ma giura d'ogni tuo predecessore
Non imitar l'insania ed il malfatto,
Se vuoi che il paradiso sia sicuro.
Ed il compare e la comare: giuro.

Che differenza tra la facilità di queste sestine che han del Giusti, e lo stile barocco con cui il Solera diciassette anni prima aveva scritto il racconto *Michelina*: « scena milanese del 1836 », diceva lui; e, diciam noi, rachitico prodotto di mescolanze del Balzac col Sue, dello Stendhal con la Sand, fermentanti in una testa già scapigliata! E che scapigliato degno di storia il Solera!: librettista del Verdi, cantante, direttore d'orchestra e impresario; soldato, cortigiano, difensore e amator di regina...

Cletto Arrighi (fot. Guigoni e Bossi, Milano).

Nondimeno in stramberia lo superò un confratello: quel Viganò che in *Masaccio il dissipatore*, in *Emilio e Giulietta* in *Valassina*, ecc. mascherava con arte nessuna per-

sone e malignità milanesi, e nel *Battello sottomarino* precorreva il Verne, e nel *Viaggio nell'universo* imaginava « un paradiso, un purgatorio e inferno *di sua invenzione* »! Badate bene: di sua invenzione!

Tra quei romanzieri, che s'eran fatto del « *Cuoco milanese* una bibbia e dei romanzi del De Koch un catechismo », chi si salvò? Non lo Scalvini autore della *Mia pipa* e non l'Ottolini autore di *Dopo il carcere.*

Non si salvò dall'oblio la *Regina della moda* del Calvi, nè la *Madama di Celan* del Curti, scrittori d'ingegno; non l'*Episodio di carnevale* della signora Cucchiani, sebbene anch'essa mirasse al di sopra di quella bibbia e di quel catechismo. Con qualcuno dei romanzi dell'Arrighi, con la *Storia d' uno studente di filosofia* e il *Buono e cattivo genere* del Piola, morto testè senatore del regno, con i racconti e le birichinate del Ghislanzoni, da baritono divenuto l'allegro novelliere che tutti conoscono; col Visconti Venosta, raccontatore gaio anche lui e noto canzonatore del crociato a *cavallo d'un caval.* e con Emilio Praga poeta, sormontarono invece a diritti di fama il Rovani e il Tarchetti.

In letteratura, il Rovani restò maestro e donno degli Scapigliati anche quando ebbe accettato l'incarico di storiografo imperiale.

Di questo passo falso, come dello scrivere nella massimilianesca *Gazzetta di Milano*, lo difendeva, presso gli amici e i compagni, la povertà. Anzi, arbitro nella critica e in ogni questione artistica, scrittore d'articoli attesi con impazienza e letti con avidità , « principe degli appendicisti », uomo « ingenuo e scaltro, di grande ingegno e gran cuore », era tenuto per il « campione dell'itialianismo »; meritevole di vanto per « non aver calunniato il passato » e per esser tra i « pionieri dell'avvenire ».

I suoi *Cento Anni* furono la maggior opera della *bohème* milanese; un' opera di non dubbia importanza storica e letteraria: *romanzo storico e ciclico*, romanzo di costumi che oltrepassava *dalle parrucche a riccioni, al topè, al codino col chiodo, ai ciuffi a campanile, ai capelli alla Brutus, alla cerchia del rinascimento; dalla cipria alla tintura.* Gli Scapigliati distinguevan le età storiche dalle acconciature dei capelli!

Tra gl' innumerevoli personaggi del romanzo colossale tutti potevan distinguere uno in cui il romanziere aveva ritratto sè stesso:

> Talvolta era chiuso, taciturno, triste, timido, circospetto; talvolta ilare, espansivo, loquace, epigrammatico, imperterrito. Talora il suo ingegno era riflessivo, misurato come la geometria; più spesso traboccante, disordinato, concitato, pieno di voli audaci come la poesia lirica... La sventura lo aveva percosso in modo che il dolore in lui erasi fatto natura. Bensì facendo uso di liquori generosi, con abitudine che pareva toccare il soverchio, assumeva l'apparenza della giocondità che si spandeva in profluvie di epigrammi...

Ma lo scapigliato più sincero, più fervido e più infelice di tutti morì non ancora compiuti i ventotto anni; il più degno di gloria.

Povero Tarchetti! Ribelle alla burocrazia, a cui era venuto come sottocommissario di guerra recando nell'anima la tristezza e i sogni della sua pianura piemontese, egli aveva assunto dal Foscolo il nome di Ugo per esser meglio chiamato alle battaglie della letteratura, che non gli darebbero da mangiare e pur troppo gli dieron da bere.

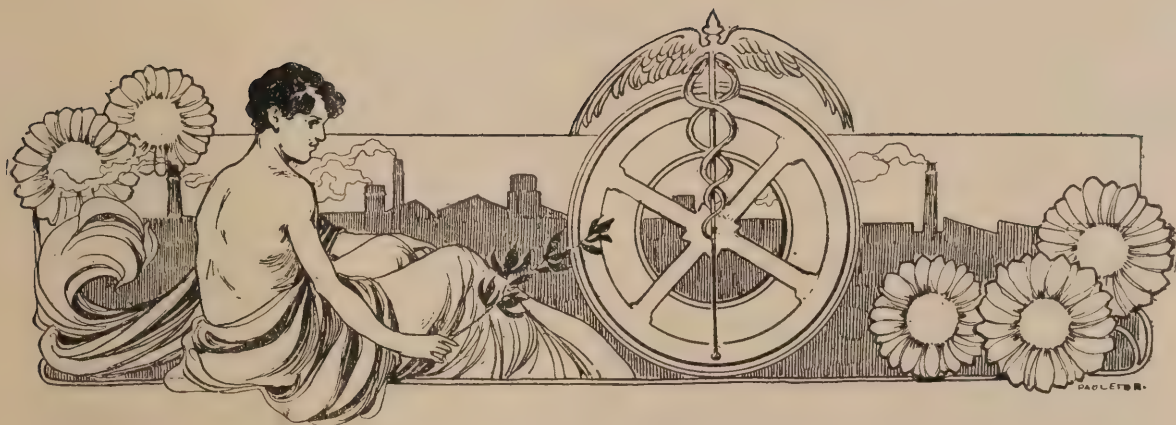
> Ohimè! sono prostrato; non beverò più! Il vino ha delle rivelazioni terribili! Io vedo ora il mondo sì nero e tutte le sue creature sì tristi che... — oh! Iddio me lo perdoni! — ma io vorrei essere sulla cima più elevata delle Cordigliere, e recere su l'umanità.

Dopo essersi proclamato, in avvisi appiccicati alle cantonate di Parma, maestro d'inglese che cercava lezioni — e d'inglese non sapeva una sillaba! — fu, già infermiccio, colto dal tifo...

Povero Tarchetti! Egli gettò alle pagine di *Fosca* gli ultimi gridi delle sue proprie torture; abbandonò su quelle pagine il capo febbrile comprimendosi d'una mano il cuore, e moriva.

Che lasciava al suo nome? Il *pathos* dei romantici, il realismo del Balzac, il naturalismo del Rovani e la *bohème*, fermentandogli nell'avida fantasia, l'avevano commosso alle pene di *Paolina*, alle strane ebbrezze dei racconti *L' amore nell' arte*, delle storie *d' un ideale* e *d' una gamba* e dell' *Innamorato della montagna*: isterismo, etisia, demenza gli agitavano invenzioni e visioni. I giovani contemporanei, e qualcuno di poi, piansero a leggere *Fosca*, che parve un racconto « terribile »; egli forse pianse a leggere queste parole che il Dall'Ongaro scrisse, fra altre lodi, per *Una nobile follia:*

> O io m'inganno, o l'episodio della battaglia della Cernaia vale esso solo tutte le descrizioni di battaglie scritte in questi ultimi tempi, compresa quella di Waterloo nel secondo volume dei *Miserabili*...

Adolfo Albertazzi.

A caro prezzo

(Bozzetto).

SIETE libero; potete andare! » — La maschia voce echeggiò imperiosa per l'ampia stanza inondata dal sole, che entrava liberamente dalle finestre spalancate.

L'uomo cui erano dirette queste parole non si mosse. Era piccolo e tarchiato, vestito da operaio, con una larga faccia giallognola ed una smorfia cattiva ad un angolo della bocca.

« Non ripeto i comandi, lo sapete! » replicò la voce fatta più severa. E, scostando con un moto brusco la poltrona, Alessandro Ratti si alzò, ergendo nel sole la sua slanciata persona, mentre fissava l'omino nell' ombra. Questi lanciò una furtiva occhiata di rabbia verso un angolo della stanza, dal quale due calmi, profondi occhi di adolescente lo scrutavano, un' ultima occhiata d'odio al padrone, ed uscì. Era licenziato: Alessandro Ratti aveva saputo che l'operaio forestiere venuto da poco tempo alla sua fabbrica, detto da tutti il Romano, sebbene fosse nativo delle Marche, uomo neghittoso e violento, spargeva idee sovversive e dottrine perniciose, quanto fallaci tra i compagni. Il severo industriale non aveva potuto tollerare che si pervertissero le idee ed i costumi dei suoi operai, e poichè aveva la fortuna di trovarsi in un paese non ancora corrotto da teorie e da idee nuove, tra montanari semplici e buoni, aveva subito voluto strappare via la mala pianta: il Romano era stato mandato a chiamare, e licenziato lì su due piedi.

Ora Alessandro Ratti passeggiava in su ed in giù per la stanza, con le braccia incrociate sul petto, a testa alta come sfidando un invisibile nemico.

No, non poteva chiudere un occhio: non doveva permettere al male di farsi strada; non doveva permettere che idee venute di fuori creassero ai suoi sodisfatti operai nuovi bisogni, accendessero artificialmente sentimenti nuovi di odio di caste e di ribellione. Aveva adoperato ogni sua forza per impedire che questi sentimenti nascessero spontanei nell'animo della sua gente. Operaio egli stesso, un tempo, nativo della provincia nella quale era riuscito con l'opera ferrea ed intelligente e a fondare e fare prosperare meravigliosamente la sua industria, conosceva gli animi ed i bisogni dei suoi operai. Aveva cercato con ogni mezzo di sodisfare a questi, a quelli, e in tanti anni nessuno aveva protestato, o s'era lagnato del suo operare. Aveva fondato asili, scuole, ospedali, dato agli operai buone mercedi, fabbricato per loro case ariose.

Eccole: le vedeva le belle casine rosee candide, allineate sull'altura, con gli allegri balconi fioriti. Poi il suo sguardo correva giù alla fabbrica, l'edificio lieto di sole e candido come le ghiaie dell'ampio letto del torrente serpeggiante per la vallata, tra i ciuffi pallidi di salici delle isolette, il tremolare degli alti pioppi lungo le strade bianche.

Oh, aveva fatto bene a licenziare il Romano.

***

« E tu che fai qui, Lelio? »

Alessandro Ratti si fermò presso un giovanetto che, mezzo sdraiato su di una poltrona, presso la finestra aperta, teneva tra le mani un libro.

« Leggi? Vediamo un po' che cosa leggi ». Il padre con un movimento brusco tolse di mano al figliuolo un piccolo volume.

« Roba inutile! » soggiunse sarcastico buttando il libro sul tavolino « Matematica e non poesia! »

Lelio alzò in viso al padre i suoi profondi occhi ed esclamò: « Oh, papà, almeno in vacanza! »

Alessandro Ratti ebbe un sorriso amaro.

« Sei il ritratto di tua madre! La stessa voce dolce che s'insinuava... Non bisognava, no, mandarti in collegio dai preti: dovevi stare qui, con me, all'opera, sul campo, ed imparare dalla vita, come ho fatto io, non dai libri! I libri ti hanno reso fiacco, e la vita che tu dovrai condurre qui è vita di lotta e di lavoro, sappilo! »

Lelio, a quella parola « fiacco », si era alzato in piedi: aveva chiuso le palpebre come a spegnere la fiamma di rivolta, che sentiva accendersi negli occhi, e le mani tremanti si erano afferrate con violenza alla spalliera della seggiola. Non era fiacco, no, Lelio, e se sua madre l'avesse visto così presso suo padre, avrebbe trasalito d'orgoglio, nel riconoscere l'istessa espressione nel volto del padre e del figliolo, l'istessa fiera fiamma negli occhi di solito calmi e sognanti come quelli di un bimbo.

Alessandro Ratti s'avviò per uscire. Quando fu presso all' uscio la voce del figlio lo richiamò. Era in essa uno sforzo a parere calma dopo l'interna tempesta di pochi istanti prima. « Fa che il Romano lasci il paese al più presto. È un essere vendicativo, un cattivo soggetto! » Alessandro Ratti, che alla chiamata aveva volto il capo verso la voce, ebbe una brusca scrollata di spalle e, senz' aggiungere parola, uscì.

Lelio, rimasto solo si ributtò sulla poltrona e fissò lontano nella vallata gli occhi tristissimi. No, suo padre non l'amava! Lo stimava uno sciocco, un vanitoso, un povero essere fiacco. Lo aveva detto poco prima. Eppure quanto era stato in poter suo di fare perchè suo padre fosse contento di lui, Lelio lo aveva fatto. Sempre il primo della scuola, negli anni passati in collegio, sempre buono, amatissimo da compagni e maestri. Quanto freddo, quanto vuoto, tornando dopo l'affettuosa vita del collegio, alla casa paterna, dove egli sognava di trovare più santo, più vero l'affetto, così cara l'esistenza presso suo padre ch' egli adorava! Affettuosissimo ed espansivo per natura, aveva trovato nella severa anima di suo padre una barriera di ghiaccio, contro la quale i suoi entusiasmi si erano gelati, davanti alla quale egli si era sentito timido, debole, inutile! Eppure egli nutriva in cuor suo una sconfinata ammirazione per suo padre: lo sapeva temuto, da tutti amato.

E lui, Lelio? non lo temeva, non lo amava forse infinitamente? Ma non faceva anche a lui l'effetto di un padrone, alla cui volontà tutto si piega, che ci si deve accontentare ad amare di lontano?

Lelio non poteva esser pago di questo affetto, avrebbe voluto raccontare a suo padre ogni sua fantasticheria; parlargli delle cose belle che egli amava, amarle con lui. Vivere con suo padre, non soltanto vicini, ma insieme: non permettere che fra loro si aprisse quell'abisso, che Lelio sentiva farsi sempre più profondo con una dolorosa disperazione nell'animo. Troppo timido per confessare la pena che era nel suo cuore, Lelio era diventato taciturno, stanco per desiderio di carezze e d' affetto che non trovava. Oh, ci fosse stata sua madre! Ella avrebbe saputo stringere sul suo cuore la testa stanca, comporre la desiderata, la cara armonia tra il padre e il figliolo, riunire le labbra della ferita, risaldare il filo che si spezzava, parlare per lui, che non sapeva, che non poteva!

Ma la bella creatura che era stata la luce della casa, e la breve gioia, che l'uomo di

ferro aveva portato tra le braccia e nel cuore come una cosa tanto preziosa e rara, era morta, e morta lei, così giovane ancora, Alessandro Ratti aveva nel dolore fatta più severa la sua anima, e, più che mai, il lavoro febbrile lo aveva ripreso tutto.

Lelio guardava lontano, pensando a queste cose tristi, alla sua vita, senza sole... Ma, sovrana su tutte le imagini, eccola riappariva, la temuta e pur tanto amata! Oh, poter dire a suo padre quanto fremeva di sapersi così mal giudicato da lui! Poterlo dire apertamente, come avrebbe fatto con sua madre, e non sentire la risata fredda di scherno, che paventava, che l'avrebbe profondamente umiliato.

Intanto il mezzogiorno aveva tolto dall'opera la gente. Gli operai usciti dalla fabbrica passavano a frotte per la via maestra, avviandosi alle loro case, o a qualche ombroso ritrovo, presso il torrente, dove era stata loro recata la colazione dalle mogli, dalle sorelle, dai figlioli. Dalla finestra Lelio osservava sulla riva opposta, una intima scena. La moglie, una bella sposa fiorente, era corsa incontro al marito, che tornava dal lavoro, recandosi in collo un piccino, un altro alle gonne, infilato al braccio un paniere coperto da un tovagliuolo candido.

Sedeva la famigliuola all' ombra di un carpine frondoso, e mangiavano, chiacchierando. Il padre s'era tolto sulle ginocchia il bambino più grandicello, e pareva giocassero insieme, poichè si osservava un gesticolare di mani piccole e un afferrare e stringere di mani grandi, abbronzate.

Il sole di mezzogiorno accendeva di bagliori continui e rapidi tutto il greto, le acque correnti, la via maestra ormai deserta. Un grande splendore di luce nel cielo, attorno, per i colli degradanti, per l'ampia vallata aperta fino all' orizzonte. Lelio ne provava come un senso di torpore stupito, che pareva addormentargli nell' animo la cura che l' affannava.

Quando un'ombra passò rapida, lì, avanti la finestra, macchiando di nero quel bagliore uniforme. Fu un attimo, ma quell'attimo bastò a richiamare Lelio alla realtà delle cose. Quell'ombra era il Romano! Dove andava? Verso la fabbrica a quell'ora? E suo padre? Dove era suo padre? Lelio s' alzò all' improvviso, corse alla porta, s'avviò alla stanza d'ufficio. Un impiegato stava ripiegando con cura la sua giacchetta di lavoro, in maniche di camicia. Vide il signorino, si confuse, balbettò una scusa... « Dov'è mio padre? », troncò Lelio con una voce che suonò nuova all'orecchio dell'impiegato. « Deve essersi recato in fabbrica ad osservare il guasto di una macchina, ma non so.... »

« In fabbrica? »

Lelio uscì violentemente dalla stanza, attraversò di corsa l'ampio cortile, due, tre stanzoni deserti nell' ora calda, con le ferree macchine immobili, come assopite nel sole che ne accendeva i lucenti congegni. Entrato in un'ampia galleria, Lelio scorse suo padre. Stava infatti ad osservare una macchina che alcuni operai tentavano di rimettere in moto. Respirò. Ora bisognava andare sulle tracce del Romano. Dove poteva essere andato? Forse il Romano sapeva che il padrone si era recato in fabbrica a quell'ora insolita, e lo aspettava all' uscita, nel breve tratto di giardino che avrebbe dovuto attraversare per rientrare dalla fabbrica alla villa. L'idea traversò fulminea la mente di Lelio. Là doveva correre, là scovare il vile, maturante chissà quale infame progetto! Lo aveva indovinato Lelio non appena il Romano aveva guardato così sinistramente suo padre e lui nello studio: lo presentiva con uno strano infinito sgomento.

Riuscì dalla fabbrica dalla parte opposta a

quella per cui era entrato, per dove sarebbe poi passato suo padre.

Ora poteva lasciarlo tranquillamente: era tra i suoi operai noti, affezionati.

Ma il Romano bisognava trovare. Nella fabbrica non era. Forse era là a spiare, nel giardino dietro le siepi verdi, dietro i cespugli fioriti.

Lelio salì in fretta i pochi gradini di una scaletta di ferro, che adduceva da un cortile basso ad un'altura, sulla quale sorgevano il giardino e la villa: esaminò ogni macchia, ogni cespuglio: nessuno. Si era dunque ingannato, fortunatamente, il Romano non era lì. Quasi si pentì d'averlo giudicato un vile assassino. Si fermò presso la scaletta, strappando alcune foglioline di mortella, che sminuzzava poi, aspirandone il profumo amaro. Avrebbe aspettato suo padre. Voleva fargli vedere che non gli serbava rancore, pel rimprovero di poco prima. Pensava a cosa gli avrebbe detto per la via di lì a casa, e poi a pranzo, quel pranzo a due che era alle volte così silenzioso e triste.

Un grande silenzio a quell'ora in quel luogo, e non un'ombra sulla ghiaia minuta dei viali. I fiori parevano abbagliati dal sole del meriggio, e le rose che si arrampicavano sulle pareti bianche della villa chinavano i bei fiori stanchi. Come le aveva care sua madre le rose! Ne aveva volute tante dovunque, e fiorivano, fiorivano, lei scomparsa, le delicate corolle che parlavano di gentilezza e d'amore.

Una voce che congedava nel cortile basso: un passo noto: suo padre! Lelio si scosse. Aveva attraversato il cortile, saliva la scaletta... Cosa avrebbe detto, vedendolo lì?..

Ma l'ombra piccola, l'ombra nera del Romano apparve rapida, resoluta; s'avventò contro il padrone, un lucente pugnale levato. Un grido strozzato di dolore, un fiero ruggito di collera. « Assassino! ».

Ed il figliolo cadde riverso, boccheggiante sangue, sul petto del padre.

Dalla fabbrica, dalla villa, fu un subito accorrere di gente esterefatta.

— Largo! Largo! Un dottore, subito!

Alessandro Ratti passò tremante, pallidissimo, recandosi tra le braccia il figliolo che facendo scudo del suo ardito petto lo aveva salvato dal pugnale omicida.

*
* *

Nell'ampia camera è un silenzio di morte. Dalle imposte socchiuse filtra una lenta luce che striscia sul tappeto, raggiunge appena il letto, dove Lelio giace immobile.

Lelio si è assopito: riposa, pallidissimo, ma calmo, col volto quasi sorridente, il bel volto delicato, che par quello di un bimbo. Ha una mano appoggiata su quella di suo padre, che non si è più mosso dal suo letto, in quei giorni nei quali è parso che la morte volesse portarsela via, la giovane vita eroica; suo padre, che ha avuto premure e parole affettuose, come quelle di una madre, suo padre che ha dimenticato tutto, lavoro, vita per stare presso a lui, per farlo rivivere! Egli l'ha conosciuta tutta l'anima del suo figliolo, egli l'ha finalmente conosciuto forte, bravo, suo!

Ad un tratto Lelio si scuote, chiama piano: « papà », e, sorridendo, fa per portarsi alle labbra con infinito affetto la mano di suo padre.

— Ah no, no, Lelio: sono io che devo...

E l'uomo di ferro porta alle sue labbra con devozione l'adorata mano del figliuolo, e Lelio sente qualche cosa di umido e di caldo piovere in silenzio.

Lelio non può parlare, non può muoversi, ma i suoi occhi fissano splendidi di felicità una bella signora, che gli sorride da un quadro alla parete, ed egli mormora a bassa voce, quasi tra sè, a suo padre, a sua madre, alla sorte:

— Grazie!

Maia.

Reale Villa della Petraia (antica torre dei Brunelleschi).

VILLE MEDICEE

Avvenimenti e drammi principali che si svolsero in esse

III.

Castello e la Petraia.

Le ville di Castello e della Petraia, situate l'una vicina all'altra a brevissima distanza dalla città, son meta frequente di gite tanto ai fiorentini quanto ai forestieri, tuttochè non famose per alcuna grandiosità architettonica, nè per alcuna rarità d'arte, nè per avvenimenti rilevantissimi, se si fa eccezione di qualche scultura e di qualche affresco inasportabile.

La mobilia ed i quadri non rappresentano che la solita accozzaglia di roba mediocre e borghese, messa lì a riempir le sale nè più nè meno che le mute comparse nei finali chiassosi di certi melodrammi.

Tempo fa, ritrovai appesi alle pareti della Petraia, e ci son tutt'ora, una sfilata, una *via crucis*, di quadrettini, di guazzi men che mediocri, rappresentanti figurine di campagnuoli meridionali, i quali, perchè mi pareva che impicciassero in casa mia, avevo venduti per poche lire al Guasconi, negoziante fiorentino di *bric-à-brac*.

Tuttavia, i visitatori affluiscono a Castello e alla Petraia, sia per la vicinanza e la comodità dell'andarvi, sia per i giardini ameni e floridissimi con le lor belle e scherzose fontane e la lor copia d'acqua proveniente da Val di Marina, Quinto e Colonnata, la quale a dir del Moreni ha dato il nome di Castello all'una villa, vocabolo che in latino suona anche *ricettacolo* e *conserva d'acqua*, sia finalmente, per quel poco che pur vi aleggia di memorie e che vi rimane di pregevole in arte.

Una curiosità storica di queste ville, è che esse furono il talamo prediletto del matrimonio morganatico di due principali sovrani: quasi direi il nido del loro tardivo amore. Al pari del primo Granduca che molta parte de' suoi ultimi anni solea trascorrervi lungi dalle cure dello Stato con la giovane e avvenente Camilla Martelli, Vittorio Emanuele,

re primo d'Italia, vi si compiacque con la Rosina Mirafiori, sulla quale correvano allora famosi i versi popolari:

In casa ogni dama
Regina ti chiama;
Qualcuno di fuori
Ti chiama Rosina;
Se cade la brina
Su' tuoi mille fiori,
Per tutte le genti
Rosina diventi.

Meno male che la bella Rosina, fiorita in tempi più miti della Martelli, non ebbe a scontare, quando restò vedova, le delizie, gli onori della sua vita di principessa con il carcere claustrale, nè sbalzare dalle fastose residenze regali alle tristi astinenze del monastero, come avvenne alla povera Martelli; la quale, dei risentimenti che Francesco non

Granduca Ferdinando I de' Medici
(dal dipinto del Pulzone).

aveva potuto sfogare vivente Cosimo I, fu rinchiusa nel convento di Santa Monaca fino alla sua morte precoce e desolata.

Per quanto la villa della Petraia e la villa di Castello, così prossime fra loro e col loro territorio finitimo, abbiano oggimai da considerarsi come una sola residenza, nondimeno le loro origini sono ben differenti.

Appartenne la Petraia ad una nobil famiglia fiorentina dei Brunelleschi, non congiunta a quella del celebre architetto. Scipione Ammirato, che ivi scrisse la sua storia ispirato dalla munificenza di Cosimo e di Ferdinando, ne parlò con singolar compiacenza. Egli descrive come a' tempi della Repubblica que' primi possessori di per sè soli strenuamente e validamente la difendessero da certi assalti di predoni tedeschi ed inglesi militanti al soldo de' Pisani.

« Trascorsero (quei soldati) fino a Calicarza, a Mantile e a Carliana, paesi malagevoli a' cavalli, e ogni difficoltà superarono senza alcuna contesa.

« Solo trovarono contrasto nelle armi private, perchè l'ignominia pubblica fosse maggiore. I figliuoli di Boccaccio Brunelleschi, giovani valorosi, possedevano in quel tempo la Petraia, villa oggi di Ferdinando cardinale de' Medici. Questa villa tenendosi dunque dai giovani Brunelleschi e non facendo segno di volersi arrendere, deliberarono i nemici di volersene insignorire per forza, con animo, avutala, di tagliare a pezzi i difensori, e quella spianare fino dai fondamenti. Per questo presero l'impegno di guadagnarla gl'Inglesi, i quali con gran ferocia e con scale e con balestre e con ogni buon ordine, come se si avessero ad espugnare le mura di Firenze, l'assalirono.

Ma tutto fu invano, essendone alcuni morti, e molto maggior numero malmenati, percossi e feriti. Vollero i Tedeschi arrischiar le loro forze ancor eglino, e dettero il secondo assalto aspro e feroce, quanto mai fosse dato a ròcca alcuna, nè più nè meno succedette loro di quanto era accaduto agl'Inglesi. Perchè deliberarono di dare il terzo assalto insiememente congiunti, e con duplicata loro vergogna, e a perpetua lode e gloria della famiglia Brunelleschi, furono respinti la terza volta ».

Quando e come questa villa passasse dai Brunelleschi ai Medici, non risulta precisamente. Certo è che Cosimo I la possedè, o per acquisto o per confisca, e che più tardi essa divenne particolare oggetto del cardinal Ferdinando, il quale poichè fu granduca la predilesse fra le altre e l'abitò spesso con la Corte, dopo averla fatta riordinare ed ampliare dal Buontalenti.

Fra le cose d'arte ammirevoli della Petraia è la stupenda fonte di Niccolò Braccini, detto il Tribolo, traslocatavi dalla villa di Castello sotto il primo Leopoldo di Lorena, della quale così scriveva lo stesso Vasari:

La granduchessa Cristina di Lorena moglie di Ferdinando I.

« Fu la suddetta fonte tutta finita di marmo dal Tribolo e condotta a quella estrema perfezione che si può in opera di questa sorta desiderare la migliore, onde credo che si possa dir con verità che ella sia la più bella fonte, la più ricca, proporzionata e vaga che sia stata fatta mai; perocchè nelle figure, nei vasi, nella tazza, ed insomma per tutto si vede tanta diligenza e industria straordinaria.

Cotesta fonte è sormontata da una Venere di bronzo, opera squisita di Giovan Bologna, che sta spremendosi la treccia intrisa d'acqua, per la qual figura lo scultore mostrò al Granduca altri bozzetti di alabastro, specie uno nello stesso atto di farsi uscir l'acqua da' capelli, ma genuflessa in sull'una gamba, il quale tutt'oggi esiste in casa mia.

L'oratorio della villa ha poi una tavola di Andrea del Sarto; e i grandiosi loggiati del cortile, il quale Vittorio Emanuele con poco senso d'arte ridusse a sala coprendolo di un ampio lucernario così da farlo sembrare un peristilio di banca o di dicastero, furon decorati dal Volterrano di affreschi celebranti le gesta medicee e ristaurati di recente dal pittor Bianchi.

Salendo per la graziosa scalina a chiocciola sul massimo dei lecci secolari che son di fianco alla villa, e giungendo nella stanza pensile fra le enormi rame, uno de' soliti ciceroni non mancherà, recitandovi il suo corso d'illustrazioni locali, d'informarvi come il Re galantuomo e la Rosina Mirafiori quivi per lunghe serate annidassero. E allora la mente del visitatore cerca come una simmetria invisibile, tornando addietro di quattro secoli, l'altro idillio granducale di Cosimo I e di Camilla Martelli.

Un momento ricordevole negli annali della

Rosina contessa di Mirafiori.

Petraia è quando, abitandola Ferdinando I, egli vi ricevè un ambasciatore turco che da Venezia si recava a lui per accordarsi seco a nome del Sultano su certi punti del commercio di Levante nei nostri mari, commer-

cio che quel Granduca vantaggiò assai e che gli valse più tardi di sopravviversi nella statua di bronzo eretta in sulla riva Labronica, fra i quattro mori famosi del Tacca, e in uno dei summentovati affreschi del Volterrano. L'ambasciatore mussulmano, col suo numeroso sèguito si trattennero ora alla Petraia ed ora a Firenze, ospiti granducali settantaquattro giorni. Una visita di santa Elisabetta; ma cotesta gente, nonostante turca,

Real villa di Castello, dalla parte dei giardini.

era di una temperanza così rigida che il suo mantenimento, secondo il Moreni, non costava complessivamente al sovrano che sette scudi al giorno.

Anche il conte Camillo Benso di Cavour visitò spesso il suo sovrano alla Petraia. Il vostro conduttore non ometterà di mostrarvi una modesta scrivania di mogano, col relativo calamaio, sulla quale il primo re sottoscrisse non ricordo qual decreto importante dell'Italia *renascens*.

***

La villa di Castello appartenne ai Medici anche prima di quella della Petraia. Cosimo vi abitò giovinetto nel 1527 con la madre, quando ancora mancavano cinque anni all'assunzione del primo duca.

Questa residenza non ci rammenta soltanto la storica e virile figura di Maria Salviati, perchè la nobil donna ivi condusse molti anni della sua vedovanza, ma ce la ricorda eziandio perchè ella dolorosamente vi morì dopo una malattia che la travagliava da ben tre anni.

Donna di forte animo quant'altra mai, dal motto *vultui suavi aspera manui*, ella ebbe nelle vene il sangue di Cornelia romana, e fu fatidica pel figlio come più tardi Letizia Ramorino per Napoleone. Nelle lotte che precedettero necessariamente la supremazia di Cosimo I, ella fu il soffio che dall'ombra moveva l'adolescente animoso ma inesperto; ella gli inoculò il suo orgoglio; ella gli trasfuse il dispregio del pericolo che fu singolar virtù del figlio di Caterina Sforza; ella lo sovvenne nelle incertezze e nei primi atti del regno de' suoi consigli e della sua antiveggenza di Egeria.

Nondimeno si vuole che con dolorosa ingratitudine, della quale poi sentì amaro pentimento, Cosimo I la lasciasse morir negletta dalle sue cure e anteponesse all'ultimo bacio della madre morente la sua passione infrenabile per la caccia.

Senza dubbio la villa di Castello in sui primi che appartenne a Cosimo privato cittadino, non fu importante edificio. Soltanto quando questi pervenne al ducato, servendosi del disegno del Tribolo, molto vi aggiunse, e l'abbellì con affreschi del Pontormo oggimai periti, con giardini, con una fontana al sommo della quale è il gruppo dell'Ercole che soffoca Anteo, e con altri ornamenti.

I giardini, poi, ebbero il loro ultimo ampliamento da Leopoldo I, e sono tutt' oggi stupendi. Digradano verso la villa da un altipiano tutto ombroso di lecci. Su cotesto altipiano è una ricca conserva d'acqua a mo' di lago con nel mezzo un'isoletta e un colosso di bronzo dell'Ammannati raffigurante l'Appennino.

Ma opera curiosa, vaghissima, originale e

grandiosa ad un tempo, è la grotta che si apre dinanzi alla fontana, sotto il detto altipiano che le è sopra ampia terrazza. Adornano questa grotta tre magnifiche pile di mistio di Serravezza scavate di un sol pezzo, al disopra delle quali sono scolpiti al naturale gruppi di ogni sorta di animali, fra cui l'elefante, il cignale, il cavallo, la giraffa e tanti altri.

Gli storici parlano della magnificenza delle feste che furono fatte a Firenze per il matrimonio di Cosimo II, figlio di Ferdinando I, con Maria Maddalena d'Austria della quale assai dicemmo alla rubrica del Poggio Imperiale. (1) Ma per dir vero, prima ricevuta a Ronta, la sposa venne poi col principe ereditario a Castello ove si trattenne varì giorni non solo festeggiata dalla corte e dal suocero, ma, cosa più singolare, festeggiatissima dalla suocera.

Lo notammo altrove. Questo soffermarsi delle spose auguste e dei cortei nuziali in alcuna delle ville che si trovavano presso le vie regie, in vicinanza di Firenze, si ripetè di continuo. Era come il riprender fiato dopo que' viaggi interminabili e uggiosi di carrozza, come uno scuotersi la polvere, come un prepararsi ad affrontare il diavoleto di feste nelle quali, per ogni sposalizio come per ogni primogenito, di sì gran gusto si sbizzarriva la munificenza del principe e l'ingegno de' suoi architetti che esse diventano una caratteristica di quei tempi e di quelle corti.

Giuochi del calcio, tornei, fuochi d'artificio, illuminazioni, corse; feste notturne nel cortile del Palazzo Pitti, che duravano sino al mattino in un succedersi di spettacoli, di comparse magiche, di mascherate fantastiche, di carri simbolici e maravigliosi e che terminavano col completo allagamento del cortile stesso per dar luogo a vere naumachie, a rappresentazioni di galee espugnanti dal mare un castello di Turchi; stranezze di pessimo gusto, come battaglie a sassate che uccidevano gli spettatori; bizzarre e burbanzose munificenze di botti di vino collocate sulla gradinata di Palazzovecchio alla mercè del popolo che bevendo inferociva, e delle quali il rigagnolo correva per Vacchereccia sino al Ponte. Tutte queste cose narrano i cronisti e gli storici, e senza la loro autorità parrebbero favolose. Ma noi non sapremmo particolareggiarle ogni volta senza peccar di lungaggine e monotonia.

REALE VILLA DI CASTELLO: GROTTA CON ANIMALI (SECOLO XVI).

Come in ogni angolo della terra, così nelle reggie è una perpetua alternativa di lutto e di gioia, di nozze e di funerali, di morte e di vita.

Alcuni anni dopo le nozze dell'arciduchessa Maria Maddalena d'Austria, la Villa di Castello accolse l'ultimo sospiro di Cristina di Lorena la quale, fra parentesi, l' Anguillesi

(1) Vedi *Natura ed Arte* Ville Medicae, anno 1903, fasc. XV, pag. 171.

(*Notizie storiche dei palazzi*, ecc.) fa morire due volte, l'una a Pitti e l'altra a Castello. Quivi morì pure il cardinal Giovan Carlo, il cui ritratto di natural dimensione pende alle pareti del Poggio a Caiano, principe che per i fiorentini e nella storia dell'arte ha un titolo di benemerenza.

Militò costui a' servigi della Spagna che lo insignì del grado di generale del Mediterraneo, ma per certi disgusti che egli ebbe con la Corte, gettò le spoglie militari e vestì l'abito cardinalizio. Fu allora il protettore di un'associazione di signori fiorentini componenti la così detta Accademia degl'Immobili, i quali dilettavansi di veglie, di ballo e del recitare e cantare. Nel 1652 prese a livello perpetuo dall'Arte della lana per quarantacinque (45) scudi annui un tiratoio, quattro casette e un orto in via della Pergola, la quale da quello stesso orto traeva il nome, e fece quivi edificare in nome dei detti accademici un teatro di legno, che ricostruito di materiale nel 1738, e ridotto alla presente forma nel 1828, divenne il famoso teatro della Pergola.

La Reale Villa di Pratolino (da una stampa antica).

PRATOLINO.

Niun confin la tua gloria asconde e serra,
Ma del tuo picciol nome empi la terra.
T. Tasso.

La tenuta di Pratolino è situata oltre il quinto miglio della via Bolognese, sul fianco orientale del monte dell' Uccellatoio d'onde gli Appennini principiano, e in cospetto della valle del Mugnone.

Il suo territorio consisteva anticamente in una prateria, certa origine della sua denominazione, circondata da estesi boschi, e sin dal 1000 era posseduta dai vescovi di Fiesole.

In data del 1299, si trova menzionato un piccolo spedale che era in quel luogo sotto il nome di San Pietro in *Selva regia*, il qual titolo accenna chiaramente a possedimento sovrano.

L'edificio originale, celeberrimo, come lo vediamo nelle antiche stampe e quale ce lo dànno ad intendere tante descrizioni, con i suoi tesori d'arte e di delizie, si doveva a Francesco I, il granduca artista, folle di fasto, e a Bernardo Buontalenti, oltre che architetto di Corte, suo maestro in materia d'arte; e si può affermare con lo Sgrilli che quella villa riuscì la più ricca, la più meravigliosa di quante altre ne produsse l'operosa opulenza dei Medici.

Costò essa circa un milione di scudi al Granduca o, per meglio dire, ai Fiorentini, costò magari più se si voglia dare un prezzo a tutto quanto seppe inventare e comporre il genio dei migliori artisti del Rinascimento per adornarla, agli oggetti che gli stessi papi mandavano in dono, e ai marmi ivi profusi provenienti senza spesa dalle cave che appartenevano allora allo Stato.

Nè altro luogo simile fu tanto celebrato dagli scrittori. Lo cantarono in versi il Gual-

tierotti, Palla Rucellai, l'Agolanti, Torquato Tasso, ne scrisse in prosa il solito Verini che aveva da giovane decantato il Poggio a Caiano (1), ne disse mirabilia perfino il Montaigne. E nel romanzo *La monaca di Monza*, conducendo i suoi personaggi a Pratolino, toglie occasione di darne una parziale ma efficace descrizione Giovanni Rosini, affermandolo una delle meraviglie del mondo.

Non delizia, non stranezza, non artificio di giuoco, non soggetto di comodità e di lusso campestre che ivi non fosse, così da ricordare il favoloso sfarzo di Roma imperiale. Grotte incantevoli; energie d'acqua disciplinate con tali ingegni da far muovere e gestire intere masse di figure in caroselli, in espugnazioni di cittadelle, in manovre di fucina, in scene pastorali dentro quelle stesse grotte o sui prati, e dar luogo a scherzi e a giuochi che furono presto imitati da altri sovrani d'Europa; vasche e bacini stupendamente scolpiti; lunghi ed ampi viali vagamente ombreggiati e adorni di sculture, di voliere; laberinti complicati, e il tutto recinto da un parco folto ed esteso, riparato dai vènti, accarezzato da una aria mite d'inverno, e d'estate pura e imbalsamata. . . .

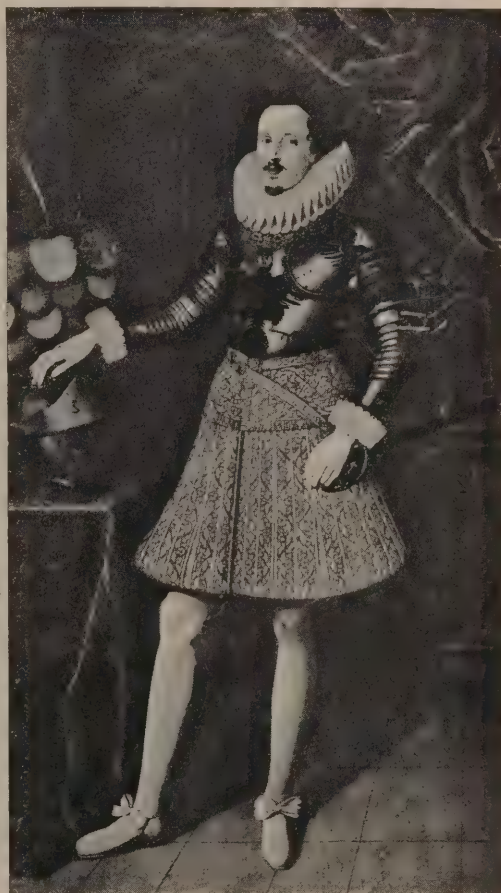
Dice insomma l'abate Fontani, che è impossibile di dare un'idea di tanta magnificenza a chi non la veda, e soggiunge: « Lungo soggetto di ragionamento sarebbe il volere ad uno ad uno individuare i pregi delle pitture, delle sculture, delle figure grottesche, dei mosaici ed altre siffatte cose che colpiscono l'occhio; e convien dire che qui l'arte ha saputo così bene imitare la natura, ecc. ».

Francesco I volle siffatta la residenza di Pratolino per dedicarla alla Bianca Cappello sposa e granduchessa, come il Poggio a Caiano lo era stato all'amante.

Ma che appunto per questo le successive granduchesse la sdegnassero, o per qualsiasi altra ragione, la villa di Pratolino fu in seguito negletta o appena curata.

Soltanto sotto Cosimo III, nel Gran principe Ferdinando si ridestò per essa l'antico amore dell'antenato. Egli la ristaurò facendovi moltissime aggiunte; e, musico, sonatore abilissimo di strumenti e perfino accorto impresario quale egli era, la rianimò di un teatro che fece costruire da Antonio Ferri (lo stesso architetto che riedificò la villa di Lappeggi per il cardinale Francesco Maria dei Medici), commettendone le decorazioni e gli scenari al famoso Bibbiena, e di un organo cui una figura di servo mirabilmente studiata dava fiato movendosi per forza d'acqua.

Morto il Granprincipe, la villa tornò ad essere lasciata da parte, finchè una vandalica e definitiva rovina ne avvenne sotto il Granduca Ferdinando III di Lorena, per opera di un architetto ignorante e disonesto, importato di Boemia, cui la credulità e dappocaggine del Principe dètte l'arbitrio e il diritto di distruggere completamente l'edificio del Buontalenti. Costui perfino ne ammontò le macerie sul prato anteriore.

Nè basta. Le cose preziose, le pitture e le statue furono in parte asportate e in parte rubate, parte spezzate servirono a colmar le vasche con gli scarichi. Stucchi, dorature, ornamenti, congegni meccanici, condotti d'acqua, tutto, o quasi tutto scomparve, dimostrando

Don Vincenzo Gonzaga duca di Mantova.

(1) Vedi *Natura ed Arte*, Ville medicee, anno 1903, fasc. XXI, pag. 633.

col fatto l'*omnia vanitas* della Scrittura e la incommensurabile asinità umana.

***

Una breve digressione.

Ora che ho nominato sopra l'architetto Antonio Ferri e la villa di Lappeggi, dirò qui

Eleonora de' Medici (da un dipinto del Pulzone).

due parole in proposito. Nonostante che essa appartenesse ai Medici non fu sempre veramente del granducato, nè ebbe avvenimenti di tale importanza da meritare che nel nostro còmpito se ne tratti separatamente.

Accennerò quindi di volo come la villa di Lappeggi sia situata oltre Firenze quasi oppostamente a quella di Pratolino nei pressi dell'Antella in val d'Ema, e da' Ridolfi passasse ai Medici.

Ferdinando I, più mite del fratello verso la Camilla Martelli, ivi concesse un breve respiro alla relegazione monastica di lei. Non dubito che la povera donna vi si ricreasse. Dopo una scampagnata che ella fece di là all'Impruneta, scriveva al Granduca di essersi assai divertita e di aver visitato quella chiesa *con tanto gusto e tanta contrizione.*

Ma la villa di Lappeggi non assurse a edifizio importante che un secolo dopo. Il cardinale Francesco Maria Medici sontuosamente la riedificò dandone, come dicemmo, commissione al Ferri, e tosto la fece sede delle sue bizzarrie fastose, della sua Corte di prelato buontempone, e, da ultimo, del suo matrimonio pazzo e sterile di sessagenario obeso con la giovine principessa Eleonora Gonzaga di Guastalla.

Il poeta Fagiuoli, parte integrante, incensatore e parasita della Corte gaudente, decantò la villa di Lappeggi e le munificenze del padrone con la broda fagiolesca de' suoi troppi versi.

Morto Francesco Maria, la villa che era stata commessa al Ferri col patto che egli badasse più all'apparenza che alla sostanza, riducendone la spesa tanto che stesse in piedi una ventina d'anni, deperì notevolmente e venne più tardi nelle mani dei Gherardesca. Fagiuoli faceva fagotto per passare al tinello di nuovi signori.

Nel secolo ora decorso, suddivisa e data in affitto, la villa di Lappeggi ospitò Carlo Markò, il nostro celebre paesista, e divenne finalmente possesso e dimora di un altro sommo artista italiano: dello scultore Giovanni Dupré.

***

Torniamo a Pratolino.

Dopo che per molti anni la tenuta fu data in affitto a questo e a quello, nel 1872 il principe Paolo Demidoff acquistò dall'amministrazione della casa di Lorena per la somma di 300,000 lire cotesto sepolcro di tanti milioni medicei, benissimo disposto a seppellirvene parecchi anche lui.

Cominciò sùbito dall'erigere una nuova villa accanto alla vecchia paggeria, restaurò i fabbricati di fattorie, case annesse, viali; costruì un bel bagno, varie grotte; recinse il parco e fece risarcire la statua colossale del vecchio Appennino di Giovan Bologna che nemmeno lei aveva saputo resistere agl'insulti del tempo e degli uomini.

Decorò la nuova facciata di statue e di uno stemma mediceo comprato a un convento; le sale arricchì di pitture e sopratutto d'intagli. Ci spese insomma, lui pure, dieci o dodici milioni di lire, meno efficaci dicerto degli scudi medicei; e più ci avrebbe speso, se gli antiquarì ingordi non avessero preso un po' troppo ad arricchirsi alle sue spalle, scovandogli ogni poco qualche oscuro quadro che non aveva alcuna parentela con le pitture degli artisti di Francesco I, e se l'alcool lo avesse lasciato dell'altro nel mondo.

Ormai per chi vada a Pratolino, non v'è

più che il vecchio colosso bianco cui chiedere le leggende antiche e i fasti granducali.

Sì, la statua colossale di Giove Pluvio, volgarmente chiamata l'Appennino, è ancora là dinanzi al nuovo palazzo, addossata al monte e china sul vasto bacino che le sta a specchio. Fu probabilmente opera di Giovan Bologna, ideata e schizzata dal Buontalenti. Se ella si drizzasse, scriveva il Baldinucci, sarebbe alta ben cinquanta braccia. Dal monte che le sta ripido a tergo discende l'acqua e la inonda e fa bellissimo giuoco. È nella sua testa una stanzetta capace cui si accede dalla parte posteriore e gli occhi servon di finestre. Di costì dentro, attraverso di essi Francesco I si divertiva a pescare a lenza nel sottoposto bacino. Non avrei mai pensato che un principe così intelligente, che fondò gallerie, biblioteche, l'arte nostra del commettere le pietre dure, opifici di ceramiche artistiche, avesse avuto di sì magri gusti! Aggiungerò a titolo di un po' di vanità domestica, che il bozzetto della detta statua colossale attribuito anch'esso a Giovan Bologna appartenne alla nostra famiglia e si trova adesso nel palazzo del Potestà ceduto dal dottor Alessandro Foresi.

Comunque, fu ciò che di più intelligente facesse in vita sua Paolo Demidoff, cui l'antenato Niccola aveva tramandato i filoni auriferi e le ricchezze, ma non l'intelletto, il preferire questo luogo all'altro non pittorico nè ventilato nella bassura di San Donato presso Firenze, dove il suo immediato predecessore, bel pazzo intelligente, lui, tanti tesori raccolse d'arte e di lusso da ridurlo a reggia privata, scrivendo sul frontone del palazzo a grandi lettere d'oro il secolare e virgiliano insulto all'altrui miseria: *Deus nobis hæc otia fecit.*

E meglio ancora sarebbe stato se l'amore alla villa di Pratolino avesse fatto disprezzare al Demidoff il solo possesso di San Donato. Egli, russo sì, ma nella cui famiglia era pure entrata una Bonaparte, la principessa Matilde recentemente scomparsa, disfece anche il museo napoleonico fondato da suo zio Anatolio nella valle di San Martino dell'Elba accanto alla casetta che il grande recluso fece fabbricare e che era pieno di oggetti già appartenuti a lui, di sculture del Canova, pitture del Vernet, di tutte cose insomma che avevano doppio pregio in quel memore luogo di esilio. Il territorio, poi, lo

STATUA COLOSSALE DELL'APPENNINO NEL PARCO DELLA VILLA MEDICEA DI PRATOLINO, OGGI DEMIDOFF.

permutò con un poderino di poche lire che confinava col parco di Pratolino, nel quale andava a cadere e a farsi mangiare dal vicino qualche fagiano ferito nelle cacce del principe. Oh le amarezze di certi cervelli dorati!

Ma di questo lo perdoni Iddio, perchè gl'Isolani non lo perdoneranno di certo, e dorma egli tranquillo il sonno eterno fra le malachite e le miniere della sua Taghil.

Nè al Municipio di Portoferraio occorrerà pietosa la perdonanza dei cittadini assennati, dacchè egli non si preoccupasse mai, nè poco nè punto, di acquistare a suo tempo almeno la casetta napoleonica; la quale potrebbe anche giungere di mano in mano a un ostrogoto che le illustri mura convertisse in istalle, o a qualche inglese strabiliare che le atterrasse per alzarci una forca cui sospendere in effigie chi tanto fece girar la testa a' suoi padri!

***

Interroghiamo adesso l'antico colosso, la sfinge di Pratolino, e ci dirà questo.

Nella villa originale di recente da Francesco I ultimata, discendendo da Mantova alle nozze con donna Eleonora figlia del Granduca, fece sosta ed ebbe regale accoglienza l'Aprile del 1584 don Vincenzo Gonzaga, prima di proseguire per il suo ingresso solenne in Firenze, che in quella circostanza fu allegrata dalle solite strepitose feste, singolarissima fra le altre una corsa di bufale al Canto degli Alberti.

Villa di Lappeggi (da una stampa antica).

Questo non sarebbe un fatto di tal rilievo che quella villa ne andasse contrassegnata, se ad esso non si associasse il ricordo degli intrighi che precedettero un tal matrimonio.

Tralasciando tutte le saporite particolarità dei diaristi e di alcune pubblicazioni moderne (c'è da imaginare se un tale argomento fu lasciato in disparte), ciascuno può agevolmente leggere ciò che ne scrisse lo storico Galluzzi nel capo VI della sua storia del granducato.

Dice, in sostanza, questo: « Essendo corsa voce sulla manchevole virilità dell'aspirante alla mano della principessa, Francesco I, che per giunta aveva qualche ragione di rancore verso la casa dei Gonzaga e voleva un po' sfogarsi senza l'estrema misura del rifiuto assoluto della figliuola, non si risolvette a consentirla che ad un patto. Don Vincenzo avrebbe dovuto, dinanzi a testimoni, dar prova in contrario del mancamento onde le dicerie lo accusavano.

« Al bizzarro ed umiliante cimento, tuttochè a malincuore, si assoggettò il Gonzaga, consapevoli del fatto, vescovi, cardinali e il papa stesso.

« Il Vinta, segretario e incaricato del Granduca, dovè certificarsene con tutti i sensi; e la relazione del principe empì di allegrezza le corti di Mantova e di Firenze. Questo avvenimento degno della penna del Boccaccio, ecc. ».

Così lo storico.

Poco dipoi, d'un'altra memore festa risonò questa residenza granducale, allorchè Ferdinando I e Cristina di Lorena vi accolsero ed ospitarono nel 1597 il Sarmorago, inviato dal principe di Transilvania, di cui restaron ce-

lebri nella storia i doni magnifici che egli recava dal suo signore al Granduca e alla Granduchessa di Toscana.

* * *

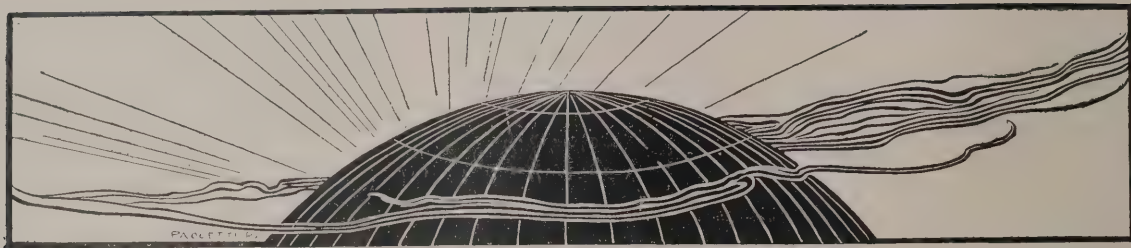
Sin da varì anni, come dicemmo, la villa di Pratolino è riedificata, il suo parco rigoglioso e ben recinto, il suo territorio fiorente, il Gigante rimesso a nuovo. Ed oggi, ultima signora ne è la maggior figlia della principessa Elena Demidoff, Maria Abamdek Lazareff, cui il fondo sontuoso ed opimo fu dono di nozze. E se questa ultima signora non risuona della storica e funesta celebrità della prima per chi il soggiorno mediceo fu creato, non più savia, nè graziosa, nè culta regina poteva dare a quel luogo di delizie la moderna società.

Sì, l'antico resedio di Bianca Cappello è ancora lassù circonfuso dalle delizie e dai pittorici orizzonti mugellani; ed è tuttora, se non altro, una delle nostre più incantevoli situazioni suburbane e il regno di una fata gentile . . .

Ma è così triste la strada che vi conduce! Una strada di lutto, col camposanto e il tempio crematorio che la pòpolano di convogli funebri, di carri di cadaveri e avanzi clinici, fiancheggiata da una quantità di case di salute che paiono una canzonatura, talune delle quali hanno il viale d'entratura da un' altra parte, ridente di rose e di belle speranze, e quello di uscita tristamente augurale in sulla via del cimitero.

Dio vi preservi, poi, dalla vista di cotesta strada nel giorno che il calendario consacra ai morti. Una vera animazione macabra. Negozì di croci di legno; mostre di ghirlande di zinco e di lampioncini sepolcrali; trattorie per le ribotte de' visitatori de' morti. Una orribile festa macabra, insomma, di tutto il popolo fiorentino che se ne va in guanti neri fin lassù, fino al famoso *lastrico delle bugie*, cospargendo la lunga via, erta, monotona e polverosa, di una giocondità deplorevole, delle sue ragazze da marito, de' suoi convegni equivoci e delle sue sbornie funerali!

Principessa Elena Demidoff.

Mario Foresi.

ENRICO STANLEY

L'onorevole Enrico Stanley è morto. Imperocchè anche in Inghilterra, pare, come in Italia, quando un uomo perde di vista gli estremi confini della mediocrità, lo mandano a fabbricare leggi, facendo della deputazione politica una specie di premio Montyon, come altri ne fa uno *sport* od un passatempo. Così Gabriele d'Annunzio ci esilarò un giorno col discorso della *siepe*, Marconi ci farà toccar con mano le trasmissioni a distanza. Mascagni *suonerà* qualche gabinetto; così Enrico Stanley avrà fatto inorridire gli « amici della pace »...

Io lo ricordo un giorno, alla Santa, presso Monza, alla villa dell'uomo che più gli rassomigliò fra gli Italiani, Manfredo Camperio. Egli me lo presentò come « il più gran serbatoio d'energia umana che abbia onorato la nostra razza dopo Napoleone, un altro fondatore di imperi ». Una stretta di mano energica, *good by*; poi si rimise a fumare la sigaretta e a pensare. Parlava pochissimo e si capisce, dopo aver passati tanti giorni, tante notti nel « continente nero » senza proferire altra parola che di comando o di minaccia. Era ben aitante nella persona, non grande, impacciato, le braccia penzoloni, dondolando sulle brevi gambe il busto un po' cadente. I suoi capelli separati da una precisa scriminatura a dritta ed i suoi mustacchi brevi e spioventi erano perfettamente bianchi. Aveva gli zigomi alquanto prominenti, la faccia piuttosto emaciata, il colore terreo, ma gli occhi brillavano di tutta la straordinaria energia dell'anima, vivaci, penetranti, espressione di mille pensieri e di mille affetti sopra una maschera impassibile.

Aveva una grande fiducia in sè medesimo; non credeva alla predestinazione, allo stellone, alla fortuna, a tutte queste fedi dei caratteri fiacchi e codardi. In Dio credeva, ed a Manfredo Camperio, credente del pari e che al pari di lui si era trovato più volte faccia a faccia con le più sovrumane difficoltà e con la morte, confessava che nel cuore dell'Africa, tra le maggiori incertezze, nei supremi pericoli, apriva a caso la Bibbia e mai, mai gli avvenne di non trovarvi la risposta ai suoi dubbi, la soluzione delle difficoltà dell'ora presente, il conforto dell'avvenire.

« La maggior parte degli uomini che accrebbero il nostro dominio geografico, ha scritto Emilio Bauning, non sanno dove condurrà il solco che aprono, ma lo hanno spinto audacemente davanti ad essi, e per questo la umanità deve loro pagine di storia immortale ». Era povero e si chiama John Rowland quando, non essendo riuscito a guadagnare il prezzo del passaggio, a 16 anni, si imbarcava in qualità di mozzo per la Nuova Orleans, come tre anni prima era andato a piedi a Liverpool guadagnando un pane col portare pesi per altrui. In America trovò un mecenate certo Stanley che lo adottò e lo avrebbe arricchito, se non fosse morto pochi mesi dopo, senza provvedere al giovanotto, al quale aveva posto affetto e cura. Per nove anni Rowland, ormai Stanley, scompare combattendo con l'accanimento della giovinezza la lotta per la vita, sino che lo troviamo arrolato tra i secessionisti col generale Johnstone. Tanto soffrì in quella guerra e dimagrì al segno che fatto prigioniero fuggì tra le maglie di ferro della vettura cellulare e inseguito da una grandine di palle prese il largo. Poi si arrolò nella marina e fece rapida carriera, sì che dopo 25 anni poteva abbracciare, là, in fondo al paese di Galles, la mamma cara, già celebre ufficiale di marina. Ma quando tornò agli Stati Uniti, la guerra era finita, ed egli avido d'altre battaglie, si fece giornalista. Il *reporter* americano non pontifica fra un

artista e una orizzontale, ma va col fucile ad armacollo, come andò Enrico Stanley, prima col generale Hancock tra gli indiani Cheyennes per la *Tribuna* di New York, poi in Abissinia e alla presa di Magdala cogli Inglesi per il *New-York Herald*. Sempre per questo giornale, che dalla sua corrispondenza traeva prezioso alimento di novità per le turbe affamate, percorse l'Asia, studiò i lavori del canale di Suez, affrontò le stragi di Valenza ed aveva persino pensato a riposarsi, ma invano.

« Partite » gli telegrafa un giorno il direttore, Sir Gordon Bennett, e la notte del 17 ottobre 1869 batte ad una camera del Grand Hôtel a Parigi. « Chi siete? — Stanley — Dove credete che sia Livingstone? — E chi lo sa? — Credete che sia vivo o morto? — Forse sì, forse no — Io lo credo vivo e voi andrete a cercarlo — A cercarlo? Nel centro dell'Africa?

« ...Fate come credete, ma lo dovete trovare. Andate all'inaugurazione del canale di Suez, poi risalite il Nilo con Baker, tornate in Egitto, andate a vedere che scoperte ha fatto il capitano Warren a Gerusalemme. Date una capatina a Costantinopoli, dove il Chedive sta litigando col sultano, passate dalla Crimea a visitare quei campi di battaglia. Dicono che i Russi fanno una spedizione a Chiva; andateci, dopo aver fatto qualche ardita ascensione nel Caucaso; scriveteci una bella lettera da Persepoli, un'altra sulla ferrovia di Bagdad, e quando sarete in India imbarcatevi per Zanzibar. Se Livingstone non sarà tornato, andate a cercarlo e portateci lui vivo o sicure notizie. Andate, la mia borsa è a vostra disposizione. *All right!* ».

Il 6 gennaio 1871, compiuto tappa per tappa il « viaggio preliminare » Enrico Stanley sbarcava a Zanzibar.

Impossibile seguire passo passo le vicende dell'audace e memorabile intrapresa, nella quale si rivelò sagace osservatore come viaggiatore intrepido, a cui sorrise così pieno il successo. Traversava paesi dove la guerra, le stragi, la ruina non cessano mai; le malattie, la rivolta, le più audaci imboscate decimavano la sua scorta; spesso mancavano i viveri, qualche volta si trovò solo contro tutta la sua stessa scorta. Il prestigio, l'energia, l'audacia del *bianco* ebbero sempre il sopravvento, perchè si mostrava in ogni occasione superiore a tutti; valeva lui solo un esercito. E dieci mesi dopo lasciato l'oceano, traverso mille fatiche e mille pericoli, gli era serbata la suprema emozione della sua vita. Ma lasciamola raccontare da lui, la pagina indimenticabile.

« Il dottor Livingstone era proprio là davanti a me .. oh che cosa avrei dato per trovarmi un momento solo, in un angolo di deserto, dove fare qualche follia, frustare gli alberi, far capriole, cantare come un matto, dar libero corso alla gioia che mi opprimeva! Il cuore batteva da rompersi, ma il mio viso non tradiva la più lieve emozione.

« Mi aprii un varco tra la folla e tra una siepe di curiosi mi rivolsi al circolo d'Arabi, tra i quali sedeva il vecchio dalla barba grigia. Notai intanto il suo pallore e l'aria stanca. Aveva pantaloni grigi, un camiciotto rosso, un elmetto azzurro con galloni d'oro stinto. Avrei voluto corrergli incontro, abbracciarlo... ma era Inglese.

« Mi avvicinai dunque con molta dignità, levai il cappello e: — Il dottor Livingstone, se non m'inganno? — Sì — rispose il vecchio, con un sorriso benevolo; le teste si ricoprirono, le mani si strinsero, e poco dopo il mondo sapeva la grande novella; quello cui non erano riuscite costose e ben preparate spedizioni scientifiche compiva l'audace *reporter* del *New York Herald*, consacrato ormai esploratore tra i più grandi del secolo ».

Con Livingstone Enrico Stanley esplorò le coste del Tanganica e ne descrisse primo le bellezze meravigliose; da lui e dagli Arabi seppe di un « gran fiume » e ne meditò la scoperta.

Non riuscì a ricondurre il gran vegliardo, che voleva assolutamente scoprire « le sorgenti del Nilo » e si lasciarono a Taborah. Quando Stanley tornò in Europa, parve così grande e vergognosa la nostra ignoranza africana che da quasi tutti gli Stati mossero spedizioni a percorrere in ogni senso il vietato e misterioso continente.

David Livingstone moriva poco appresso, sulle rive del lago Bangueolo, ma Enrico Stanley ne raccoglieva intera l'eredità, poichè aveva saputo che dal Tanganica si può scendere all'Atlantico, che il Vittoria è un gran lago, e le scaturigini del Nilo non si potevano più nascondere. Andò con l'esercito inglese fra gli Ascianti, assistè alla presa di Coomassie, e il giorno in cui la salma di Livingstone, con reali onori, veniva deposta nel Pantheon di Westminster, egli intraprendeva la meravi-

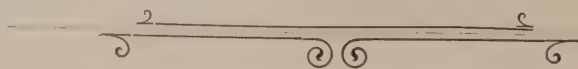
gliosa traversata dell' Africa, da Zanzibar a Cabinda, determinando la posizione dei grandi laghi africani, seguendone gli emissari, avviando a soluzione il problema idrografico che aveva tormentato tanti esploratori.

Era ormai grande ed ebbe onori di grande. Al suo primo libro, di una immensa fortuna, « *Come trovai Livingstone* », aggiunse il secondo « *Traverso il continente nero* », che tutte le Società geografiche discussero, studiarono, premiarono. Re Leopoldo aveva già la grande idea che lo condusse a fondare il regno del Congo, quando chi scrive ne voleva fare una colonia italiana, d' accordo col Portogallo, quasi per alleanza di famiglia, credendo, nel giovanile entusiasmo, che fossero cose facili a vincere le gelosie degli uomini di stato lusitani e l'ignoranza geografica degli italiani. Intanto la « Società internazionale africana », che fu come la prefazione dell'opera di Leopoldo, inviava Stanley in Africa, tra le ricchezze intravedute nella prima traversata. Così esplorò il bacino del Congo, ne segnalò le immense ricchezze naturali, vi fondò emporii e stazioni, aprì un mondo, tutta l' Africa più interna alla civiltà europea, e dove la carta era rimasta bianca, scrisse popoli e paesi che oramai sono consueti agli orecchi europei. Nel solenne ricevimento ben gli diceva il Re del Belgio: « Avete diffusa una gran luce di scienza sul continente misterioso. Non lo avete solo aperto al nostro sguardo, ma avete dato alle idee scientifiche ed umanitarie un impulso che influirà sensisibilmente sull'umano progresso ».

Il Congo e la fondazione dello stato libero è opera a tutti nota, come nessuno dimentica le fiere polemiche sollevate, le accuse e le difese. Quanto a me, ho ritenuto sempre difficile addomesticare le jene col cioccolatto e dominare i negri col timor di Dio, e se non ho ammirato senza riserva Warren Hastings ed Enrico Stanley, quando si imponevano col terrore, quasi soli, tra sterminate folle di nemici, ho pubblicamente biasimato la... gran bontà del governo italiano quando accarezzava l'emiro di Zeila o portava in giro Maconnen ubriaco d'Asti spumante. Senza l'energia, sia pure selvaggia talvolta, di uno Stanley, giammai sarebbe stato fondato lo Stato del Congo. Stanley non era cattivo, meno ancora brutale. Aveva l'energia e l'autorità dei conquistatori. Si sentiva il rappresentante di una razza superiore, destinata ad aprire ai bianchi sterminati serbatoi di ricchezza e di benessere, inutili ai pochi loro possessori. E tutto ciò che contrastava la sua missione, tutto ciò che poteva ritardarla o comprometterla era un ostacolo da sopprimere. Davanti all'immensità del successo, chi gli può rimproverare di aver ucciso qualche centinaio di cannibali? Quale conquista umana, in tutti i secoli, su tutti i campi, quale vittoria, quale trionfo della scienza, della civiltà, dell'umanità non gronda di lagrime e di sangue?

Guardate invece che nobile cuore era quello di Enrico Stanley nella spedizione in soccorso di Emin e di Casati nostro: « Non ho potuto compiere, egli scrive, il programma di esplorazioni postomi nel 1887 in Inghilterra, ma abbiamo dovuto trasportare con le amache tanti vecchi, tanti malati, proteggere tanti deboli e tanti miseri, che ci siamo trasformati in un corpo di infermieri, ai quali era vietata qualsiasi avventura. Il governatore era quasi cieco, Casati infermo, il novanta per cento del loro seguito era incapace di seguirci per età, per debolezza, per malattie... Mi circondava un silenzio di morte, ero indebolito dalla febbre, prostrato dalle fatiche, logorato dall'ansietà per i miei compagni bianchi e neri; senza l' aiuto di Dio ero perduto ».

Che nobile cuore! « L'epitaffio di un uomo, egli scrive nella prefazione dell'ultimo meraviglioso libro: *Ricerca, liberazione e ritorno di Emin,* si può metter soltanto sulla sua tomba. Dalla sua l'esempio d'ogni grandezza civile, della più squisita nobiltà di sentimenti, della più grande energia di cui sia stata capace, alle prove con tutte le difficoltà, la natura umana. Nelle età più lontane si leggeranno con profonda commozione i romanzi che sono storia e geografia africana e quando la grande idea di Re Leopoldo sarà un fatto compiuto e « risplenderà — dei liberi — un solo vessillo — sul Congo tranquillo », oh allora, nella futura capitale del futuro impero potrà sorgere a Stanley il più glorioso dei monumenti, perchè potrà concorrervi tutta intera l'umanità arricchita di nuovi dominii, di nuovi sentimenti, di nuove cognizioni.

Attilio Brunialti.

Ferry-Coat sul Danubio tra Erdöd e Bogojeva.

IN UNGHERIA

Da Szabadka a Semlim, Belgrado ed alle Porte di Ferro [1]

I.

Il paese è piatto, senza contorni o colline su cui fermare l'occhio: è la grande *putza* ricca di grani e di pascoli: è il celebre *Alföld* (letteralmente *terra bassa*), antico fondo di mare ove le acque del Danubio e della *Theiss* (*Tibisco* in italiano, *Tisza* in ungherese) vagavano libere dopo le piogge di primavera e d'autunno, formando laghi, stagni, paludi... ma il genio, la perseveranza, il lavoro delle industri popolazioni indigarono fiumi e canali e prosciugarono quei terreni che ora sono la vera ricchezza della nazione.

La ferrovia costeggia il Danubio che trovasi a destra e percorre campi sterminati ove la bella razza cavallina ungherese cresce e moltiplica a meraviglia. — Bene spesso interi branchi prendono la fuga all'appressarsi del treno ed allora è bello vedere i forti ossuti guardiani lanciarsi a cavallo verso i fuggitivi per ricondurli al pascolo... qua e là (però a lunghi tratti) un bianco campanile, una acuta torre sorgono da un ammasso di verdi alberi.

In quelle immense pianure godesi talvolta lo strano spettacolo della *Fata Morgana*, così cara ai montanari tedeschi... la fata gentile ma ingannatrice, la *Deli-bab* dei poeti, mostra al solitario pastore, al fiero cavaliere della Putza dei castelli incantati cinti da giardini fioriti e da acque limpide, colle cupole d'oro e le torri di marmo... e cavalieri fantastici dalle armature d'oro e d'acciaio lucente...

(1) Altri ricordi di questo viaggio – *Da Vienna a Budapest* furono pubblicati in questa stessa Rivista il 15 aprile 1902.

Mista assai è la popolazione dell'*Alföld*. I suoi cinque milioni di abitanti sono, è vero, quasi tutti magiari, ma fra essi vivono tedeschi in gran numero (specialmente a sud), serbi, rumeni, sloveni, discendenti dei coloni che qui fece venire il governo imperiale dopo l'espulsione dei turchi, onde popolare le contrade devastate e deserte.

Quasi tutte le canzoni popolari ungheresi nascono nell' *Alföld* e le militari e zingari portano poi in ogni angolo d'Ungheria. Cantano per lo più l'amore e fatti di guerra: la forma di questi canti è quasi sempre arbitraria e le assonanze tengon luogo delle rime.

Questi contadini sfoggiano ancora, nelle feste abiti scintillanti di ricami d'oro e argento, dai più vivi colori, stivali fino al ginocchio, cappello di feltro a larga tesa, la *bunda* (pelle di montone sulle spalle), il *szür*, mantello di feltro bianco ricamato in seta a colori ed arricchito di lucenti larghi bottoni di metallo...

E più bello ancora è il costume femminile. Le ragazze e le donne serrano il petto in un corsetto dai vividi colori da cui escono le larghe maniche della camicia finamente ricamate; molteplici nastri si incrociano sul seno e sul dorso: i capelli ornano di altri nastri più piccoli e più chiassosi: calzano alti stivali come gli uomini. Più che i contadini sono i *Czikös*, o guardiani di cavalli, i tenaci e conservatori di vecchie foggie d'abiti e di vecchie canzoni. Essi amano ancora alla follia le pazze corse sui loro carri cui aggiungono tre cavalli di fronte; essi si gloriano di esser *betyar*,

o *szegeny legenyek* (i diavoli della putza), essi disprezzano gli allevatori dei grandi buoi bianchi dalle lunghe corna, o i coltivatori di grano, e peggio gli operai delle città... essi sono liberi, essi sono la *putza*, essi accorrono al grido della patria in pericolo, essi produssero Petöfi e Klapka, essi combatterono con Bem e Kossuth l'intera giornata ed alla sera si davano a danze sfrenate cantando sino al mattino!...

La vasta e paludosa putza è ben melanconica in questa avanzata stagione (ottobre). Ho percorso l'Europa in lungo ed in largo; ma neppure nelle solitudini di Castiglia o di Maremma ho trovato tanta mancanza di abitati e abitatori; solo la squallida Dobrucia, dai ricordi colerosi del 1854-55, le può stare a pari.

Case di contadini nella Putza.

La ferrovia attraversa il Danubio a Erdöd, non già sopra un ponte, ma a mezzo di una lunga e lenta chiatta a vapore che trasporta al di là i vagoni, ma non le macchine come nel lago di Costanza fra Romanshoh e Friederichsrnafen.

Lunghe fangose strade si perdono fra salici e pioppi — qua e là una lunga antenna dei pozzi di campagna colla quale si estrae l'acqua a mezzo di contrappesi — in testa all'antenna ergesi il cranio scuoiato di un bue dalle lunghe ricurve corna: è forse un talismano? Poche e misere capanne di pescatori e pastori, qualche gruppo di cavalli e bovi, bufali e porci rompono tratto tratto la monotonia del viaggio.

A tarda ora eccoci a *Maria Theresiopel* che gli ungheresi chiamano però *Szabadka*, estesissima, ma poco abitata, almeno in proporzione della sua enorme estensione. Conta 81 mila abitanti, di cui 50 mila magiari e 26 mila serbi, della tribù *Bunyevacz*, ferventi cattolici. Quando visitavo, anni fa, per la prima volta questa città, mi fece un senso di miseria somma. Strade larghe, mal tenute, con pochi edifici degni di rimarco; lunghe file di casupole di legno a un sol piano, ove abitavano i poveri contadini in compagnia di numerosi maiali.

Rivedendola ho provato tutt'altro sentimento: nuove strade selciate, piazze arborate, ricchi negozi, la cattedrale, in stile italiano, rimessa a nuovo: davanti il nuovo teatro, un bel giardino pubblico. Numerosi gli ebrei, che vi eressero una elegante sinagoga, emula di quelle, pur recenti, delle non lontane Esseg e Sissek. Szabadka è ora sede di una Corte Reale di giustizia e di un comando militare; ma ad onta di qualche nuovo elegante edificio, conserva ancora l'aspetto di più villaggi riuniti. Tuttavia il commercio vi prospera, l'istruzione è in fiore e forse rivedrà i tempi floridi che godeva prima della battaglia di Mohacs che pose tutta l'Ungheria in preda ai turchi vincitori.

A pochi chilometri sorge, o meglio risorse *Szeged* o *Szegedin*, tristamente famosa per la terribile inondazione dell'11 marzo 1879, che tutta la distrusse. L'immane catastrofe produsse anche in Italia enorme sensazione e noi pure concorremmo a menomarne i danni.

Volli vedere la nuova città, dopo aver dolorosamente contemplate le rovine della vecchia poche settimane dopo il disastro. Tutta la regione è ora tagliata da enormi dighe in pietra e terra che serrano le acque della rapida Theiss, e del vorticoso Maros.

Il villaggio d'*Algyo* distrutto nel 1879 con moltissimi militari, che lavoravano alla difesa delle dighe, non fu più ricostrutto: le sue rovine si veggono ancora in mezzo ai campi in una bassura; gli abitanti che si salvarono a stento dalle onde furiose della Theiss furono accolti in un nuovo villaggio eretto dal margravio Pallavicini, oriundo italiano.

Le vecchie dighe, ove nel 1879 si rifugiò a lungo l'atterrita popolazione di Szegedin, furono rinforzate e rialzate — grandi lavori di canalizzazione rettificarono i fiumi traditori — con enorme dispendio, fu alzato un vasto terrapieno che doveva reggere la nuova città — le macerie della distrutta servirono di sottosuolo — sicchè ora essa è la seconda città d'Ungheria per importanza: i suoi 101 mila abitanti, tutti magiari e ferventi cattolici, parlano ancora dell'anno terribile. Ora il grande triangolo racchiuso fra i fiumi Theiss e Maros (che qui gettasi nella prima) è una città allegra, dalle vie lunghe e dritte, dalle piazze larghe, con eleganti edifici sacri e profani, su cui primeggiano scuole, ospedali, caserme e *quais* arborati.

Anche *Horgos*, grandemente danneggiata, si è rialzata più bella: conta ora 4500 abitanti, arricchiti dall'agricoltura e dal concorso

HORGOS, PRIMA DELL'INONDAZIONE DEL 1879.

di bagnanti alle fonti *Polics,* presso un limpido lago, in mezzo ad un vasto bosco di pini e larici; le acque sono ricche di soda e sono così abbondanti che un nuovo pozzo scavato nel 1779 diede una tale copia di acqua da formare l'attuale lago, profondo oltre quattro metri, al quale si dovette scavare un canale di scolo lungo sei chilometri e sboccante nella Theiss.

Da Szabadka a Belgrado non sai dire se

il terreno sia più *sopra* o *sotto* l'acqua: gli stagni abbondano, le paludi ancor più. La vite disputa terreno al grano, alberi fruttiferi abbellano un po' il mesto paesaggio — sono veri boschi di prune, da cui cavasi la *slivovitz*, purissima acquavite simile al celebre *Kirch-wasser* dei tedeschi e di cui si fa un consumo troppo grande — Ogni famiglia di contadini ha il suo lambicco!

Il *Canale Francesco* cominciato nel 1795 ma compiuto dopo il 1871, che unisce il Danubio alla Theiss, è opera colossale lunga 229 km. e già prosciugò vaste estensioni di terreno; lo passiamo sopra un lungo ponte che corre in parte sulle paludi delle due rive. Più in là scorgonsi imponenti avanzi di trincee romane, che i nostri antichi padri vi costrussero, parte come opere strategiche, parte come canali di scolo, alcuni dei quali furono testè riattivati.

Eccoci di nuovo sul Danubio, a *Neusatz*, di fronte a *Peterwardein* (Petervaradino) che occupa le prime pendici dei monti Vrduik; elevantisi isolate nella vasta pianura: più in là sorge *Karlovitz*. Queste tre città ebbero sempre una gran parte negli avvenimenti e nei fatti di guerra tra Ungheresi, Croati, Austriaci e Turchi.

Peterwardein è un'ampia fortezza, anzi una vera città militare: caserme, fortini, torri, trincee, strade coperte fino al sommo della collina, che domina tutto il corso del Danubio e della pianura. Recenti scoperte provano che qui fuvvi sempre una fortezza: colossali rovine coronano ancora la vetta. Si narra di strade a gradini scendenti fino al fiume. Il piccolo Museo della città conserva vari ricordi delle passate età. La popolazione civile è ora di 6 mila abitanti, la maggior parte di religione greca e di lingua serba. La popolazione militare è certo tre o quattro volte tanta, almeno così ci parve girando per le strade e le caserme: ovunque ufficiali a cavallo, lunghe file di carriaggi. In stazione numerosi treni del genio.

La collina è tutta un ridente vigneto, il cui vino è celebrato molto lontano.

Il costume locale è molto diverso da quello fin qui veduto. Cominciamo a vedere abiti e foggie più orientali. Il berrettino serbo ha preso il posto del cappello a larga tesa dei pastori magiari. La costoro ampia sottana di forte tela bianca (comincia al di sopra dei pantaloni e degli alti stivali) è sostituita dalle brache e dal giubbetto a colori. Le donne sono più alte, più belle, più nero-olivastre di viso.

Qui nel 1716 il principe Eugenio di Savoia vinse i Turchi e da allora la loro potenza militare andò declinando, sicchè un secolo dopo era già bellamente cominciata la spartizione dell'impero ottomano, terrore già un tempo della intera cristianità.

Neusatz è città più allegra e commerciale di Peterwardein; ha numerosi comignoli di fabbriche, vasti depositi di grani, vini, legname. I suoi 28 mila abitanti sono misti più che altrove; magiari e tedeschi si incrociano con serbi e croati; i cattolici sono poco meno degli ebrei; non mancano i protestanti, ma predominano gli ortodossi. Anche il nome è misto: la chiamano *Uj: Yidek* gli ungheresi, e *Novisad* i serbi. Il vescovo di rito greco ortodosso è il primato di tutta la regione con larghe prerogative.

Un ponte di barche la unisce a *Petewardein*, un altro serve per la ferrovia che passa con un tunnel sotto la fortezza. Sul fiume grande movimento di barche, pontoni, battelli e piroscafi; si odono quattro o cinque lingue ad un tempo, prova delle grandi e frequenti invasioni di popoli attorno la isolata collina che doveva per forza attrarre a sè le erranti tribù della pianura.

Al di là del tunnel ecco *Karlovitz*, celebre per i vini, le belle donne, e più ancora pel trattato di pace ivi sottoscritto nel 1699 tra la Turchia e le potenze cristiane (Austria, Venezia, Polonia e Russia) e da cui data la decadenza politica della Porta. Con quel trattato essa cedette all' Austria l' Ungheria turca, meno Tamesvar e Belgrado e le sue pretese alla sovranità sulla Transilvania — alla Polonia cedette Kaminiec, la Podolia e l'Ucrania al di qua del Dnieper; — a Venezia la Morea, l'isola Egina e parecchie città della Dalmazia. Alla Russia la Crimea e Azoff.

Karlovitz è la capitale religiosa e scientifica dei serbi ungheresi; vi sono scuole celebri e numerose, seminari, giornali e *citaoniche* (società politiche-scientifiche-economiche, di propaganda, di insegnamento ...), le chiese sono ricche, eleganti: ricordo la cattedrale cattolica, la greco-unita, la greco-scismatica e la bella sinagoga.

Ricchi e ben diretti i musei e gli istituti di istruzione secondaria e superiore. Vasti i

giardini, ombrose le passeggiate lungo il Danubio e sulle colline. I suoi 18 mila abitanti sono dediti alle lettere, al giornalismo, alle scienze, al foro, all'istruzione, al commercio, e più di tutto alla politica; il loro esempio era di sprone ai compatrioti al di là del Danubio ancora soggetti al Turco. Essi sono oratori nati, propagandisti tenaci, abilissimi. Già nel 1848 il loro patriarca Masieresic e Giuseppe Rejacie promossero e presiedettero a Karlovitz la grande assemblea serba, la quale esasperata dall'intrattabile orgoglio magiaro decretò il ristabilimento dell'antica *woiwodia* serba come stato autonomo e indipendente della Corona di S. Stefano. — Ancor oggi sono ardenti difensori della propria lingua, dei loro privilegi e della completa autonomia...

Queste tre città di *Karlovitz*, *Peterwardein* e *Neusatz* formarono un centro serbo-croato per le idee, le aspirazioni, la lingua. In esso si tiene alternativamente l'assemblea generale, con Belgrado e Agram, di tutte le *citaoniche* di Croazia, Serbia e di questa parte d'Ungheria. Qui nacque e risiede la potente società *Matica* (madre delle api) che ha per iscopo lo studio e la diffusione della storia e della lingua serbo-croata. Le *citaoniche* tengono congressi, concorsi, aprono scuole e ginnasi, fondano giornali, premiano libri e studi, sussidiano studenti, autori e il teatro, questo nuovo e potente mezzo di propaganda, promuovono scavi, nuove culture del suolo, introducono, sussidiano e premiano nuove industrie... Esse crearono qui la famosa lega segreta *Omladina* (Giovane Serbia) tanto temuta dai magiari per le sue audaci tendenze separatiste.

PRESSO KARLOVITZ.

Sino dal principio del medio evo furonvi incursioni di popolazioni serbe sul suolo magiaro, ma dopo la distruzione del potente impero serbo da parte dei turchi cominciò un vero esodo. Nel 1690 poi si ha un torrente di fuggiaschi; allora 36 mila famiglie o *zadrughe* di Rascii, composte di 300 o quattrocentomila persone (secondo Picot) passarono il Danubio condotte dal patriarca d'Ipek in persona, Arsenio Czarinojewic, chiamati dall'imperatore Leopoldo I, che loro prometteva una nuova patria dopo averli eccitati alla rivolta contro i turchi loro oppressori. Secondo lo storico Ranke, il patriarca si presentò, non già sotto l'aspetto d'un fuggitivo implorante pietà, ma come un vero capo nazionale imponendo privilegi. Furono distribuiti qua e là, ma specialmente nel Bäcska ed or-

dinati in reggimenti per difendere la frontiera. Attesero però lungamente che Leopoldo mantenesse le promesse di *ricondurli nella patria antica*; solo dopo lunghe esitazioni si decisero di abbandonare le loro tende per più solide costruzioni (secondo Hunfalwy) e dedicarsi alla coltura dei campi. Coi loro vicini tedeschi e magiari non fuvvi mai accordo, anzi vive sempre uno spirito di rivolta pericoloso all'integrità della monarchia. Essi si lagnano delle oppressioni degli uni e degli altri, specialmente per la lingua e la religione...

Al di là di questo gruppo di città ricompare il deserto, la pianura mesta e acquitrinosa — sul fiume grandi barche di fieno che sembrano montagne galleggianti, il loro timone è una lunga trave che porta di traverso una tavola quadrata di abete o larice, tale e quale sono figurate nella colonna Trajana!

I rivieraschi godono fama di abili navalestri e tra loro era reclutato il reggimento dei *caïcchi* per la flottiglia dello Stato.

Da lunge boscose alture chiudono l'orizzonte: sono le montagne serbe al di là della Sava: eccoci sulle rive di questo fiume, croato per eccellenza, perchè nasce e scorre sempre fra popolazioni croate: ecco il campanile, le torri, i tetti, le cupole, le terrazze di *Semlim* in uno sfolgorio di sole che tutta l'invade. Sorge essa proprio di fronte a Belgrado, dove la Sava si getta nel Danubio. *Zimony* la chiamano in Ungherese, *Zaman* in serbo. Durante tutto questo viaggio ho sempre notato che ogni nome di città, fiume, villaggio, monte, lago, colle, ecc., porta due, tre fin quattro nomi. Questo solo fatto ci prova la grande varietà di linguaggio e di popolazioni qui da secoli in lotta l'una contro l'altra.

Semlim è vasta di molto ed in gran parte moderna: la sua nuova stazione ferroviaria è imponente per ampiezza e architettura. La città è ricca, elegante, prospera; ha larghe strade, vaste piazze e bellissimi palazzi e monumenti. Sorgeva qui la *Taurunum* dei Romani, centro della loro potenza navale in queste lontane regioni. I dintorni furono sempre ricchi di foreste ed anche oggi gli abitanti ne fanno grande commercio: eressero vaste segherie, fabbriche di botti, come pure di cuoi, terraglie.., scavano e producono molta soda ed ingrassano milioni di porci, che nelle vaste foreste di quercia trovano il loro alimento!

E fra i migliori edifici ricordo le sue chiese dai campanili snelli e colle cupole a cipolla, il palazzo episcopale, le caserme, la Cassa di Risparmio, quello della Società di Assicurazione, *Riunione Adriatica,* il nuovo ospedale civico, quello militare e la grandiosa scuola o meglio Accademia Reale.

Semlim conserva preziosi ricordi delle sue lotte secolari contro i turchi; tra le sue mura morì il grande Giovanni, l'*Uniade*, detto il *martello dei musulmani*, a cui diede molte aspre e vittoriose battaglie. L'11 agosto 1456 con un piccolo, ma valoroso esercito, bene agguerrito ed assecondato dalle feroci bande di contadini comandate dal celebre monaco Kapistran, sconfisse un grosso esercito turco, comandato dai migliori generali del Sultano e provvisto di enormi congegni di guerra: il grande Uniade trovò morte gloriosa combattendo, ma liberando la patria da grave pericolo. Le rovine del suo castello si ergono poco lungi in cima alla boscosa collina detta degli Zingari.

La popolazione sorpassa ora i 20,000 abitanti, che formano il più variato mosaico: tedeschi, ungheresi, croati, serbi, ebrei, rumeni... ognuno con proprie credenze religiose e proprie chiese; vi trovi un arcivescovo greco, un archimandrita, un gran rabbino, un vescovo cattolico, un pastore protestante... Mi pare che basti.

Lungo i due fiumi sorgono fabbriche e magazzini d'ogni genere, ove si concentra tutto il commercio della Serbia coll'Austria-Ungheria, come fu per moltissimi anni il rifugio dei cristiani serbi fuggenti le crudeltà dei pascià turchi; quindi essa si formò, può dirsi, alle spese di Belgrado, colla quale ha grande rivalità commerciale. I governatori militari di Semlim erano pei turchi una spina nell'occhio: più volte essi minacciarono di bombardare Belgrado, molte e molte volte la flottiglia austriaca trasse in salvo i fuggitivi.

Sia a Semlim che a Belgrado vidi in tutti i negozi di cambiavalute, che sono numerosissimi, i biglietti della Lotteria a premio della Croce Rossa italiana.

Tra Semlim e Belgrado corre ora la ferrovia sopra un magnifico ponte internazionale, opera monumentale in ferro, lungo 400 metri. Dopo un lungo giro a semicerchio eccoci nella capitale serba.

Ve ne dirò, col resto del mio viaggio, nel prossimo fascicolo.

ANTONIO ANNONI.

Natura ed Arte.

« VENUS. NOVA SEMPER RESURGO » quadro di R. Focardi

Un' Avventura di Mare

(Novella).

III.

(Continuazione e fine vedi num. precedente).

Verso il mezzogiorno la goletta doppiò il capo di S. Ampelio e Ventimiglia sulla collina e la curva costiera di Francia apparvero agli occhi stupiti di Vivaldi che pensava al suo capolavoro marino. La lama d' argento del Nervia che il mare parea spezzasse violentemente, la spiaggia biancastra delle Asse, Nostra Signora della Virtù sotto la roccia, i due forti che limitano la città, le insenature che allungano il pezzo più delizioso della cornice questo nel pieno folgorio del sole in capo ad un piano tutto di scintille maestosamente abbandonato tra il cielo chiarissimo e la riva candida, e le vele costellanti bizzarramente l'ultimo bel mare di Liguria, colpì la fantasia di quel paradossale uomo che rinnegava la natura pure essendo un figlio del mare. Guidi sorridendo lo guardava.

— Non c' è che dire, gli susurrò, avesti una splendida idea con questa crociera; ti servirà enormemente pel tuo...

— Peccato che sia finita.

— E la tua avventura di questa sera?

Vivaldi lo guardò sopra pensieri.

— Sei tu certo che accadrà questa sera?

— Perbacco! è il primo quarto: avrai una notte illune meravigliosa.

Sandro non rispose e andò a nascondersi sulla stellata di prua masticando rime. Guidi lo sentì che ripeteva la parola illune: qualche istante dopo essendosi avvicinato lo trovò intento a scrivere stoicamente dei versi sopra l'opera morta colorita di nuovo.

Oh nella notte illune
lamento alto del mare
sembrano lontanare
oltre le bianche dune
le villine fiorenti
le casine fiorite...

— Continua, gli bisbigliò Valerio, padron Madei ne sarà fiero.

Ma Sandro diè sopra allo scritto colla matita e lo cancellò. Si mosse verso il boccaporto senza dir parola e scomparve nella cabina. Mentre Guidi si disponeva a seguirlo, una lancia condotta da cinque marinai s'avvicinò con un velocissimo giro di babordo e fu ormeggiata da poppa. Quelli che la montavano saltarono in coperta. Valerio riconobbe i tre figli di padron Madei; il vecchio Santonino, un lupo di mare che aveva navigato in tanti mari quanti capegli aveva in testa, ed il cognato di Beretta, Berto, che portava ambedue i cigli spaccati dopo una caduta sugli scogli delle Calandre.

Salutarono tutti con istupore l'ospite e poi si ritirarono a poppa col Madei ed i tre uomini dell'equipaggio. Risultato del lungo confabulare fu lo scarico dalla stiva nella lancia di parecchie balle di fiammiferi che furono accomodati sotto prua e sotto poppa con quella franca lestezza che richiedeva un lungo uso ed una intelligenza di mare. Valerio li guardò lavorare e, quando tutto finito si sbandarono per la coperta con le bottiglie di vino sardo che doveva infondere la forza e l'ardire per la spedizione della sera, discese nella cabina a comunicare la grande nuova all'amico. Lo trovò profondamente addormentato come Cesare la sera innanzi la battaglia di Farsaglia.

— Sandro, una grande notizia!

— Che cosa, gridò di soprassalto Vivaldi rizzandosi a sedere sulla cuccetta e battendo perciò col capo nel tetto nella cabina.

— La spedizione è per questa sera.

— Accidente alla tua spedizione, brontolò il povero poeta soffregandosi la testa con precauzione

Pure si compiacque di accompagnarlo in coperta e potè toccare con mano i preparativi che durante il suo sonno si erano fatti ed accettò un bicchiere d'*oliena* dai nuovi arrivati già istruiti da padron Madei della sua proposta d'accompagnarli.

— Quello, aveva detto l'enorme bestia del cognato di Berretta, è un vero signore, e se ci prendono ce la passeremo liscia avendolo a bordo.

Ma, poi che fra i marinai delle Asse anche la semplice supposizione di essere presi dai doganieri francesi merita il disprezzo, le parole di Berto furono accolte da una salve di fischi e malauguri che lo mortificarono. Sicchè fu il solo che non facesse buon viso a Vivaldi, mentre tutti gli altri, sui quali gli occhiali d'oro e la barba mefistofelica del poeta avevano ingenerato un rispetto esageratamente dimostrato, lo accoglievano con le premure che i marinai hanno solamente con le persone di coraggio.

— Merita di essere un inglese, gli disse il vecchio Santonino per il quale tutto ciò che sentiva d'eccentrico e di temerario doveva essere d'oltre Manica.

Solamente il più piccolo dei figli di Madei non poteva capacitarsi perchè chi poteva comodamente dormire dalle otto di sera a mezzogiorno volesse andare in cerca del male come un medico.

— Sentite, rispose il vecchio Madei, non parlatene più. A questo signore piace di venire con noi: gli faremo vedere di che siamo capaci e buona notte. Non v'interessate d'altro.

I marinai si accoccolarono a prua giocando il *tresette* con delle cartaccie bisunte piegate a tettuccio. Non si sentiva fiatare. Il mozzo marcava i punti.

— Sei contento? chiese Guidi all'amico.

Il mefistofele della barba fece una smorfia che si poteva interpretare malignamente e crollò le spalle.

— Vuoi dire al Madei che rinunzi al tuo progetto?

— Niente affatto.

— Bada che te ne pentirai.

— Ci penserò io.

Da prua giungevano le recriminazioni dei perdenti.

— Quella bestia striscia un tre quando ha l'asso secco; sfido io!..

— Non potevi gettar via quella *verdina?* è un punto perduto.

Guidi prese l'amico per il braccio.

— Vieni con me a distrarti almeno. È mezzogiorno: abbiamo il tempo d'una scappata a Monte Carlo. Qualche marengo di guadagno ti correggerà dal malumore.

Ma Vivaldi non ne volle sapere. Doveva o non doveva studiare il mare? Non era sotto l'accusa di un manierismo impossibile a sopportare? Dunque niente Monte Carlo. Era sul mare, voleva star sul mare.

— E va pure continuò con quella imperturbabile bonomia dei falsi testardi, divertiti, sbanca tutto quello che vuoi, non posso approvarti, ma ti scuso; io penso alla mia grande opera.

Si rintanò presso il timone sdraiandosi con tutta mollezza sopra i cordami e le reti ammucchiate della mattina. Qualche tempo dopo Guidi passando di là, s'accorse che il poeta pensava profondamente alla sua grand'opera russando all'ombra della randa che la protezione di padrone Madei aveva disteso a guisa di tenda.

IV.

Nell' ora della notte in cui l' oscurità del cielo e della riva era maggiore il vecchio Madei battè sopra l' acciarino ed accese la lanterna cieca. Non s'udiva il più tenue rumore; neppure le onde urtando contro il bordo ne producevano alcuno; completo silenzio, in-

finito talamo regale agli amori della notte e del mare. Tutti i marinai in un baleno svegli si aggrapparono intorno alla tenue luce ed il vecchio capitano con voce commossa e sorda pronunziò queste brevi parole:

— Preghiamo figliuoli.

S'inginocchiarono, il berretto sul ginocchio, e nascondendo la fronte nella palma destra, ed in tono lento e monotono ripeterono per tre volte il *Pater* e l'*Ave Maria*.

— E allegri figliuoli! Imbarca!

Prima discese Vivaldi sul castellaccio di prua e gli fu affidata la lanterna; poi ad uno ad uno, i marinai col remo sulle spalle come un fucile ed in ultimo padron Madei che portava seco il timone di lancia.

Seguì in un attimo l'armamento: i remi furono imbracciati ed il capitano si legò alla vita i capi della cordina del timone.

— Siamo pronti?

— Sì padrone.

— Allora... arranca.

Gli otto remi alzati simili ad otto ali di rondine pronti si tuffarono e d'un balzo la lancia si perdette nell'oscurità.

Ave Maria gratia plena....

— Lei, signor Vivaldi — avvertì padron Madei — ad un mio cenno sia pronto a mascherare il lume.

— Va bene.

E silenzio di nuovo. Nessuno dei marinai fiatava; nel lento e regolare lavoro dei remi si udiva il respiro dei forti figli del mare scandere il tempo solitariamente.

Correvano in mezzo all'oscuro; della terra non apparivano che i pochi lumi di Ventimiglia sul Capo, sui due ponti, sui lungo Roia, fermi come occhi attoniti; poi la luce biancastra ed opaca della stazione; poi nulla più. Le luci si distinguevano isolate come stelle cadute nel mare, immobili: dalla terra nulla si vedea; nè la linea della costa, nè la linea dei monti, nulla; buio come in bocca al lupo.

Avvertirono, per le scosse della barca e per le bestemmie dei rematori se il remo pescava qualche volta nel vuoto, il passaggio della foce del Roia, poi padron Madei, che si orizzontava con il lievissimo rumore della risacca contro gli scogli a breve distanza, volse la prua in alto mare finchè non giunse all'altezza della punta di Mortola e non l'ebbe doppiata. Se ne accorsero vedendo i fuochi dal porto di Mentone i quali non si scoprono prima di quel punto. Vivaldi seduto a prua faceva errare la sua lanterna sulle onde che la ruota frangeva più che tagliava per la forza veemente dei bracci vigorosi; guardava il mare nero calmo quasi richiudesse un sinistro presentimento. Non si pentiva, oh mai! ma ricordava con dolcezza il letto, anche quello stretto e duro della goletta ed invidiava Guidi che a quell'ora già disceso a terra si dilettava al caffè sorbendo qualche deliziosissimo bicchiere di birra. Basta... ora che la corbelleria era fatta...

— Maschera la lanterua!

Si ricordò in buon punto d'essere egli il guardiano del piccolo faro portatile ed accecò la debole luce. La lancia seguitò per qualche tempo a correre nell'oscurità, i fuochi di Mentone si avvicinavano gradatamente e la punta del Capo Martin aveva nascosto

da qualche tempo il faro di Villafranca. Ad un tratto padron Maddei disse a voce bassa.

— Scia all'indietro! Ferma! — E la lancia si fermò.

Durò per qualche tempo ancora il silenzio, poi lo ruppe lo stesso padron Madei con una esclamazione di gioia fregandosi le mani.

— Ragazzi allegri che tutto va bene; i berretti rossi dormono in caserma.

— Sono in castigo per aver mangiato troppo disse Beretta.

— Ma no, susurrò Santonino lentamente, studiano la lezione dei gamberi, vedrete.

Un piccolo riso serpeggiò sui banchi.

— Fa girare un po' di *corpus domini*, Giovanni, suggerì quel beone di Tonino.

— Faccio girare padrone? — chiese il chiamato.

— Sì, prima al signor Vivaldi però.

La fiaschetta passò quindi per tutte le mani e s'impose di nuovo il silenzio. La notte nera e solenne parve ad un tratto pesare sull'animo di Vivaldi quando udì a breve distanza l'acqua rompersi negli scogli e scorse dei lumi vaghi errare sulla spiaggia. Osservò un movimento di curiosità sui banchi dei rematori. Solo il vecchio Madei calmo ed impassibile seguiva attentamente lo svolgersi della peregrinazione indecisa di quei lumi. Ad un tratto fischiò. Silenzio. Fischiò di nuovo in due distinti toni e gli rispose un fischio lungo e debole.

— Ci dànno la caccia, ragazzi, avvertì allora; il figlio di Maddalena ci avvisa che due vaporini sono sulla bocca del porto di Mentone. State attenti.

E la lancia riprese la rotta dell'alto mare velocemente. Due lumi che dapprima non avevano svegliata l'attenzione di Vivaldi, ma che visti dal vecchio Madei erano stati la causa del suo pericoloso bordeggiare, si mossero d'un tratto pari all'oscurita avanzandosi.

— Farà caldo questa notte susurrò Giovanni Santonino, farà caldo, vecchio.

— Remate, fu la breve risposta.

Per qualche tempo non s'udì che il regolare tuffo dei remi, e Vivaldi che per ordine del Madei aveva del tutto chiusa la lanterna sperò che facilmente la lancia avrebbe potuto tagliare in linea retta sotto la spinta robusta la distanza d'acqua che li divideva dal porto di Monaco. Ma quando s'accorse che i due vaporini invece di gettarsi sulla rotta della lancia si dirigevano pure verso il porto quasi con l'intenzione d'impedire l'accesso, quando con suo grande spavento osservò sprigionarsi dalla prua d'uno di essi un fascio di raggi candidi che si riversavano sull'acqua tranquilla, una viva inquietudine che volgarmente poteva dirsi paura l'assalì e guardò con titubanza dinnanzi a sè tutto il gran buio che l'avvolgeva e la punta del Capo Martin che nascondeva Monaco totalmente.

Appena la proiezione elettrica si abbattè sulle acque il vecchio Madei virò energicamente il timone a tribordo e lanciò la barca in alto mare sfuggendo così il pericolo d'essere imprigionato nel raggio luminoso che l'avrebbe, scoprendola, posto nella necessità di fuggire.

— Coraggio ragazzi, disse egli quando fu lontano di parecchi nodi dalla costa, siamo ancora in buone condizioni, passeremo certo; c'è nessuno stanco di voi?

— Nessuno, rispose per tutti il Rango.

— Tuttavia vi concedo un quarto d'ora. Non ci hanno ancora veduti e siamo noi padroni del mare. Riposatevi.

Per qualche tempo ancora gl'incrociatori rischiararono della loro vivida luce il mare deserto percorrendolo a forza di macchina sino alla punta del Capo, ma tutto ad un tratto i lumi di bordo si spensero e non restò che il piccolo fanale dell'albero oscillante nell'oscurità.

— Ai remi, comandò allora il Madei.

V.

Un anno dopo quando Vivaldi mi raccontava le avventure meravigliose di quella notte straordinaria non poteva rattenere un tremito che s'impossessava di lui senza remissione al solo ricordo.

— Figurati, mi diceva, che nella notte oscurissima la nostra lancia fuggiva con una celerità spaventosa verso Monaco nella speranza di passare il cordone dei doganieri. I lumi delle due piccole navi nemiche s'erano spenti per incanto e si andava all'impazzata, io rattendo il respiro, ed i miei compagni cercando nel loro monotono remeggio di pescare quanta più acqua potevano per fare il minimo rumore.

Progredimmo così per una buona mezz'ora e vedevamo già sotto di noi i fuochi del porto di Monaco quando il vecchio Madei susurrò:

— Scia all'indietro e fermi.

Porgemmo l'orecchio poi, e sentimmo infatti distintamente sull'acqua il rumore dell'elica dei rimorchiatori ed all'improvviso fummo abbagliati da uno sprazzo di luce elettrica che ci scoprì per intero e scorgemmo alla distanza di un mezzo tiro di fucile le due imbarcazioni nemiche. Da quelle coperte partirono degli urli e qualcuno ci gridò di fermarci ma il vecchio Madei che aveva presa la rivoltella fra i denti diede il cenno della rotta e la lancia riprese la sua corsa sui flutti. Per quanto noi si progredisse vertiginosamente il vapore ci avanzava in modo che ben presto ci tagliò la strada del ritorno ed allora uno dei due si mise a limitare il passaggio e l'altro ci si diresse incontro decisamente. La lancia guidata dalla robusta mano del vecchio marinaio si volse all'alto mare e per qualche tempo non sentii che l'ansare faticoso dei contrabbandieri ed il russare della macchina dell'incrociatore che ci seguiva a breve distanza. Un colpo di fucile sparato da quel bordo fece piegare dal Madei la prua verso la costa, ma come per il pronto giro di barra due remi pescarono il vuoto, la lancia traballò imbarcando molt'acqua.

La lancia riprese la sua rotta sui flutti.

— Dio!... — gridò il vecchio — volete un colpo nella testa? a tempo o rompo il timone!

Tutti e due i vaporini adesso ci venivano incontro ed anche l'alto mare c'era tagliato; me ne avvidi da un fuoco che era sopra di noi, mentre l'altro si manteneva sempre tra la nostra rotta e Ventimiglia. Mi ricordo con esattezza di tutti i particolari: vedo nella breve apparizione di luce nemica le facce del Rango e di Tonino sudate e bianche come cenci lavati, gli occhi iniettati di sangue del Santonino ed i visi risoluti del vecchio Madei e dei figli suoi.

Solo Berto e Beretta, remi di prima vicino a me, si mantenevano calmi e silenziosi: coi denti stretti per rattenere il respiro e le spalle curve facevano economia di forza. Beretta aveva poco tempo prima corso un pericolo simile ed aveva perduta una barca; s'era salvato gettandosi a nuoto e facendo più di duecento metri sott'acqua.

Vivaldi riaccese il sigaro e continuò:

— La posizione era pericolosissima e parea dovesse risolversi ad ogni momento. Un viluppo di gomene che ci fu gettato dall'incrociatore più vicino per arrestare la nostra corsa mi cadde proprio dinanzi, ma con un istintivo atto io lo presi di slancio e lo riget-

tai in mare. Un minuto di più e la lancia era fermata: vidi un lampo negli occhi del vecchio Madei che mi sorrise di sfuggita per approvazione e che approfittò dell'attimo per dare una voltata verso l'alto mare, giacchè con sua grande inquietudine vedeva lo spazio che ci divideva da terra farsi ogni istante più breve. Subito un vaporino ci venne contro a tutto fuoco mentre l'altro ci proiettò addosso uno sprazzo di luce che ci scoprì definitivamente. Da quei bordi partirono delle grida:

— *Fermez! fermez!*

Eravamo scoperti e quasi in balia del nemico. O gettarci a terra, ed era come andare in bocca al lupo, o impegnare battaglia. Mi sembra di vedere dinanzi a me i due rimorchiatori gremiti di gente che seguivano e mantenevano la luce bianca proiettata su noi semiaccecati e quasi vinti. Ma fu solo un attimo d'irresoluzione.

Il maggiore dei figli Madei che era vicino al padre gli susurrò qualche cosa sotto voce e subito ad un comando del vecchio la lancia secondando la spinta degli otto remi si sottrasse alla luce.

Ricominciò allora la caccia all'uomo accanitamente; si correa verso Villafranca con una velocità spaventosa che alimentavano le bestemmie liguri recitate in rosario dai marinai ed i due vaporini che ci tenevano dietro incalzanti.

Noi procedevamo a guisa di serpe guidati dall'occhio sicuro del vecchio Madei, e ben presto i due inseguitori si trovarono alla distanza di cento metri da noi uno da riva e l'altro verso levante. A un monosillabo del Madei la barca allora si fermó ed i due figli Madei ultimi remi di poppa alzaronsi per sbarazzarsi degli abiti. Come furono pronti la lancia riprese a sei remi la sua corsa, volgendosi un po' verso l'alto mare per quanto il vaporino superiore lo permetteva e con una rapida manovra del vecchio riuscì a mettersi in linea uguale colla prua verso l'Italia. Era quello che si desiderava; la lanterna mia fu legata sopra un grosso sughero, i due giovani marinai la deposero chiusa da poppa, quindi calandosi in acqua la fecero galleggiare.

— Attenti ai remi, disse padron Madei.

E la lancia corse all'impazzata, mentre il vecchio imitava il grido del gabbiano. Subito ad una distanza che andava facendosi sempre maggiore la lanterna galleggiante si mostrò e su quella i due incrociatori si gettarono mentre la lancia ormai libera corse alla frontiera.

VI.

Dopo non molto apparvero i lumi della costa italiana ed il piccolo faro di Mentone sparì dietro la punta. Allora ad un cenno del Madei la lancia s'arrestò. Ed assistemmo all'ultima parte del dramma notturno.

La lanterna che i due giovani marinai mantenevano ferma sulle acque galleggianti sopra il grosso sughero rimase per un po' di tempo solo punto brillante nell'oscurità della notte. Intorno e nell'alto il nero che però verso oriente cominciava a schiarirsi lentamente in toni giallognoli cupi e sul nostro capo il brillare delle stelle fantasticamente. All'improvviso però la luce elettrica dei vaporini risplendette nuovamente e quando girò sopra il fioco lume della lanterna vedemmo questa ultima scomparire ad un colpo di fucile. Io rabbrividii e guardai spaventato il vecchio Madei. Egli era inginocchiato sulla piccola stellata di poppa col capo fra le mani, curvo e scosso da tremiti, al colpo di fucile incominciò a pregare ad alta voce ed i sei marinai gli risposero.

— *Ave Maria gratia plena...*

Una commozione immensa mi strinse la gola all'improvviso e mi parve che una mano potente mi forzasse ad inginocchiarmi. Ed io pure unì la mia voce alla loro sinceramente. Neppure da bimbo pregai con tanto fervore come in quella notte. Nell'oscurità i sette corpi curvati di uomini usi ai continui e terribili pericoli, usi a rischiare la vita ogni giorno per il pane; Berretta che giorni addietro s'era salvato a nuoto, il vecchio Santonino che aveva sulla spalla sinistra la impronta dei denti d'un pesce-cane, il Rango che aveva visto venirsi addosso a tutto vapore una torpediniera, il vecchio Madei che gli anni avevano indurito, ma che aveva affrontato più pericoli che non fossero i giorni della sua vita; il piccolo Madei che s'era trovato in uno spaventoso naufragio causato dal fuoco a bordo, mi fecero correre come un brivido per le ossa; tutta questa genta risoluta e credente mi commosse. Io li amai in quella notte, li amai come fratelli, come fratelli d'armi e mi promisi di essere sempre un difensore di coloro che più di tutti sono degni della stima, dell'amore e dell'ammirazione, perchè più di tutti disprezzano ed amano la vita, perchè

più di tutti sono in procinto di sacrificio per un nulla, per un comando, per uno slancio del loro cuore d'eroi antichi che si conservano puri, che si conservano leali, perchè sono solitari. E mi promisi di amarli e mi promisi di farmi amare: buoni e cari amici che non esitano a gettare senza un motto, senza un rimprovero, senza una promessa la loro vita in favore dei loro stessi nemici.

— *Sancta Maria mater Dei*...

... Scrivete dunque tutto quanto avete visto e provato ...

Ma d'un tratto la preghiera fu interrotta.

— Eccoli, disse il vecchio.

E sporgendosi, aiutò i figli a salire. Nessuno parlò, ma tutti strinsero la mano ai due giovani; io solo non potei resistere e li abbracciai grondanti d'acqua come erano, riscotendo un sorriso dal vecchio Madei orgogliosamente sodisfatto.

E la lancia riprese la sua via mentre lontano i due vaporini francesi cercavano ancora i contrabbandieri di Liguria.

VII.

Fu all'indomani che Sandro Vivaldi ancora sbalordito dalle emozioni notturne incontrò Guidi che discendeva sulla spiaggia con un vecchio signore venerando. Era un alto gentiluomo che le lotte non avevano infranto, ma che avevano invece reso completamente buono. Guidi lo ascoltava con reverenza quando Vivaldi si avvicinò. Dintorno era una purissima rosea tinta d'alba che annunziava tutta una giornata luminosa. Pareva che la gran vita delle cose sorgesse dal sonno al batter della diana di luce, mentre il mare assumeva dei toni di madreperla ed i monti un lieve celeste sereno.

— È questo il nuovo contrabbandiere? chiese il vecchio signore a Valerio.

— Sì, rispose quest'ultimo sorridendo.

Vivaldi, che col sonno aveva ricuperato quello che ingenuamente pensava fosse spirito, rispose:

— Guà! sono famoso pare?

— Sì, rispose Valerio, famoso come il Cid.

— Dunque, chiese il vecchio, avete pensato al vostro lavoro in questa notte? avete provata una vera emozione di mare?

Valerio guardava l'amico sorridendo.

— E scrivete dunque tutto quanto avete visto e provato: se riuscirete a narrarlo con sincerità commoverete, giacchè il mare per vostra fortuna interessa per il suo solo nome. E soprattutto scrivete col cuore e non abbiate pregiudizio di aprirvi interamente ai lettori: è una prova di confidenza che non è mai male accolta.

Il vecchio signore si allontanò, dopo aver stretto loro le mani, fra i pescatori che riverenti lo salutavano come un amico e come un benefattore.

— Chi è quel signore? chiese Vivaldi togliendosi gli occhiali ed assumendo quindi l'aria d'una quasi persona per bene.

Guidi subito esitò, ma poi all'amico stupefatto rispose:

— È un vecchio poeta morto.

ALESSANDRO VARALDO.

IL PINO SOLITARIO

Presso la foce d'Arno.

« Per quale soffio o quale umana cura
d'ogni vicin come in disdegno, fiero
qui giganteggi in mezzo alla radura,
o nato di foresta al regno austero? »
chiese un pensoso, figlio di ventura,
dell'opposita riva in sul sentiero;
quindi sostò d'innanzi al vaporoso
rosseggiar d'occidente, ed al riposo
cedendo, pur seguiva in suo pensiero.
« Come una sacra cinta a te lontana
la schiera dei fratelli umil si stende,
azzurra contro il ciel l'alpe apuana
molto dell'orizzonte ti contende,
canta a destra il Tirreno e la pisana
pianura l'ampio suo manto distende
taciturna a sinistra, innanzi l'onde
fluiscono dell'Arno, ove in profonde
plaghe la chioma tua tremula pende.
Quanti inverni conosci e quanti ancora
valido attenderai? L'alpe nivale
quali ataviche selve ad ora ad ora
co' suoi soffi ti schiude? Qual vitale
spirito alla solinga tua dimora
vola dal mar, dall'onda fluvïale?
e qual rimpianto ha la città, distesa
fra il verde, che su te leva a contesa
il vol delle sue moli trionfale?
Come te solitario, in sulla sponda
formati i passi del mio andare ignoto,
in questa che ti cinge e ti gioconda
immensa visïon m'oblio, rimoto
dall'usate mie cure: una profonda
pace mi vince, e naufragar nel vôto
degli eterei spazi or teco intendo,
or all'abisso dell'acque mi rendo,
come al chiamare invitto dell' Ignoto.
Dinanzi a te quanti sostar pensosi
hai tu veduti? Quanti!... Il mar qui forse
cullava or non è molto i venturosi
navigli, onde pel mondo audace corse
Pisa repubblicana; fra i marosi
dei vinti alla Meloria in traccia accorse
qui al lido la città, che, vedovata
del suo sangue miglior, giacque fiaccata,
e il genovese fren spietato morse.
Ma tu non eri allor; tu su vicende
lontane ora non mediti, nè brami
di veder nel futuro: al ciel protendesi
il ben chiomato intrico de' tuoi rami
per l'anelito istesso onde s'accende
l'anima mia, che tutta a te richiami:
ma tu non sai. Oh fossi io te, soletto,
fiero così nel solenne cospetto
di quanto in ampio giro ti comprende!
Vedermi al piede pascere gli armenti,
saltar poledri in corsa; fra il tesoro
delle chiome in meriggi sonnolenti,
nell'indugio dell'albe, ai vespri d'oro,
accogliere d'aligeri stormenti
un gaudioso popolo canoro;
mirar gli oscuri spazi constellati
quando fra terra e ciel come d'alati
spiriti vola e ne rapisce il coro;
darmi all'incanto, ai sogni delle chiare
notti!... La luna placida veleggia
dal mare ai monti o giù dai monti al mare,
tace ogni cosa, e nel silenzio aleggia
una mite tristezza, e tutto pare
con l'anima, che in alto in alto ondeggia,
rapire i sensi all'eterno, alla pace,
d'ogni vita all'amor, cui con verace
canto, chi sa la Terra, anela e inneggia.
Ah io vorrei essere te, o sereno
arboreo gigante! e non l'incanto
di nostre cose sapere e il veleno;
vorrei essere te! non aver pianto
disperato, sperato, accolti in seno
l'odio, l'amor, l'angosce del rimpianto;
vorrei essere te! l'ultima morte
attender, come tu farai la sorte
quand'ella ti dispogli del tuo manto,
e il tronco tuo, valido ancora atteggi
il calafato a costa d'alto legno,
e tu per nuovo secolo veleggi,
itala gloria, ogni nettunio regno;
o, non più forte, all'uomo arda e fiammeggi,
di bucolici carmi non indegno.
Vorrei essere te, che non hai pianto
sperato, disperato, non rimpianto,
nè sai d'odio e d'amor, d'ira e di sdegno! ».
Languìa sul mare il bel vespro d'inverno,
s'assopiva tra nebbie blande il pino
alla stanca eco del fiottare alterno,
allor che dell'ignoto suo cammino
riprese lento i passi il peregrino.
Perchè il suo vario e molto errar? Oh eterno
per tutt'i nati incubo del mistero!
quando e in qual terra poserà? Severo
guata fra l'ombre il pallido destino.

GIUSEPPE LESCA.

Collo acquistato dalla Regina Margherita.

I merletti di Bologna

La vecchia città turrita ove prosperò il Francia con le sue madonne in cui è già un annuncio della grazia raffaellesca: la città « dotta e grassa » che ha dato al medioevo il diritto e ai contemporanei i suoi manicaretti squisiti: la fiera città ove Jacopo della Quercia affermò così il suo scalpello rude e possente, per il primo in Italia, il Rinascimento, assiste oggi al rifiorire di una industria artistica che la riconduce ad alcune delle più semplici e graziose tradizioni del passato. Questa industria è quella dei merletti a punta antica. I suoi trionfi nelle esposizioni più recenti sono noti; i suoi prodotti varcano le Alpi e giungono in gran copia fino alle lontane Americhe. E una società con forti capitali si è costituita in questi ultimi tempi per accrescere e diffondere in Europa e fuori i mirabili merletti dell'*Aemilia Ars*.

Poichè quella dei merletti (1) è una delle più graziose fra quelle industrie che si sogliono chiamare artistiche, e che meglio si possono dire vere e proprie arti minori. Come il gioiello, il merletto ha sempre avuto grande importanza nell' abbigliamento della donna e anche dell'uomo. I miti ellenici cantano Aracne che emulò Minerva in questo lavoro e fu mutata in ragno. Nelle pitture egiziane i sottabiti paiono lavorati con quel modo che oggi si chiama *crochet*. I Greci e i Romani non diedero minore pregio ai pizzi e ai ricami. Merletti intrecciati d'oro furono trovati perfino in una antica tomba scandinava in Inghilterra. Del resto durante il medioevo l'*opus anglicanum* era assai apprezzato anche alla corte

Frontispizio del celebre libro Passerotti.
(proprietà del conte Malvezzi De Medici).

(1) Chi voglia notizie minute e precise sulla storia dei merletti antichi e moderni, può consultare la *History of Lace, by Mrs. Bury Palliser;* London, Sampson Low, ecc. 1902; di cui mi sono servito per queste note.

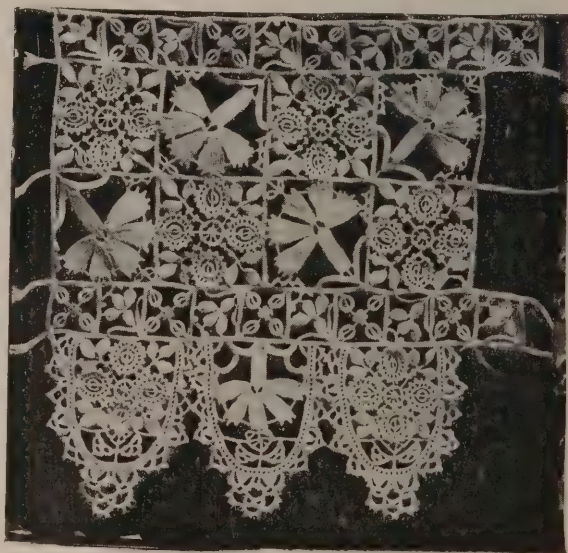
Fazzoletto originale del sec. xvii,
esistente a Bologna, presso il marchese Marsigli.

di Roma. In Francia, Berta dal gran piè, madre di Carlomagno, era una ricamatrice eccellente:

A ouvrer si com je dirai
N'avoit meillor ouvrière de Tours jusqu'à Cambrai

canta una cronaca. Ma soprattutto nel Quattro e nel Cinquecento si diffuse dall'Oriente in tutta Europa l'amore per i bei pizzi da cui le tele preziose dovevano essere traforate e circondate. Il Seicento segnò il maggior trionfo di questa piccola arte femminile. Chi entri in una galleria di quadri e osservi i ritratti del tempo, potrà subito vedere quanta parte avessero i merletti nell'abbigliamento. Grandi collari levati in cerchio attorno alle teste maschili e femminili, ampi sbuffi alle maniche e più tardi anche all'estremo delle brache dei gentiluomini; intere vesti di gentildonne traforate dall'opera leggera dei fuselli e dell'ago. Un ritratto di Anna, figlia di Sir Peter Vanlore (1614) (1) ci mostra questa prima moglie del baronetto Charles Caesar tutta vestita con un abito di merletti lavorati ad ago, assai simile a quello che recentemente l'Aemilia Ars ha creato per una nobildonna francese, la duchessa di Béarn.

Gli artisti secondarono il gusto dei contemporanei. I libri di disegni per pizzi sono numerosissimi; e i pittori poterono in mille modi sbizzarrire le loro fantasie: dai grandi disegni, vere e proprie composizioni ornamentali ed araldiche, del Passerotti bolognese e cinquecentista, alle piccole cifre e agli smerli e ai quadretti onde abbondano infiniti libretti più umili e più popolari.

Anche in quest'arte, artefici italiani riportarono il vanto. Ho già ricordato il libro del Passerotti In Francia, verso la fine del Cinquecento ebbe grande celebrità quello di Federico Vinciolo veneziano, dedicato a Luisa di Vaudemont, moglie di Enrico III. Venezia ben presto fu tra le città italiane la più famosa; e i suoi merletti contesero di bellezza e di pregio con le *guipures* e con le *valenciennes*. Ma nel secolo da poco passato quest'arte parve perduta. Gli uomini lasciarono i ricchi costumi, e si circondarono il collo, anzichè di bei collari di pizzo, con rigidi tubi di amido e di tela; e su le loro fogge fredde e severe la gaiezza di un bel merletto parve una stonatura. D'altra parte il progresso delle industrie faceva sì che le macchine producessero in breve tempo e in grande abbondanza merletti, la cui bellezza è nulla, ma il cui costo è mille volte inferiore a quello degli antichi. Quanti vorrebbero oggi spendere qualche decina di lire in un colletto disegnato da un pittore e cucito con lunga e agile fatica da una esperta operaia, se con pochi soldi una donna può coprirsi tutta di pizzi a macchina e un uomo con pochi centesimi può inalberare un

Particolare del collo a pag. 113,
motivo preso da un merletto appartenuto a Paolo V.

(1) Riprodotto da Mrs. Palliser, nel frontespizio dell'op. cit.

lucido colletto inamidato? Dalla diffusione dei disegni e delle fogge volgari venne un generale corrompimento del gusto; e anche coloro che avrebbero potuto spendere molto cedettero all'andazzo dei più. Molti avevano

CUSCINO IMITATO DA UN MODELLO BOLOGNESE DEL 500.

ancora nelle loro case i meravigliosi merletti dei bisavi. Ma li considerarono come oggetti da museo; li collocarono sotto un cristallo, o li attaccarono al muro con un cartellino.

Oggi per fortuna gli uomini cominciano a ribellarsi contro la volgarità e l'uniformità degli oggetti forniti delle macchine per vile prezzo. I meno agiati chiedono da una parte che anche alle cose di poco prezzo sia data almeno una forma in cui possa appagarsi lo sguardo innamorato nelle belle forme armoniose; e dall'altra i ricchi tornano ad onorare il lavoro manuale in cui anche certe umili anime d'operai possono dar mostra di un sentimento squisito. Certamente i merletti dell'Aemilia Ars costano molto più di quelli che escono dalle officine; ma vi è fra i primi e i secondi la stessa differenza che corre tra un quadro ed una oleografia. In quelli, ogni punto ha richiesto ad un cervello umano una attenzione e ad una mano uno sforzo. La piccola operaia che ha travagliato con l'ago la tela, forse vi ha palpitato sopra di commozione e di gioia, ed ha intrecciato alle linee sinuose del ricamo le sue speranze e i suoi sogni. Insomma, l'oggetto che voi cingete al collo o ponete intorno all'orlo di una pezzuola o di una tovaglietta, è una vera e propria opera d'arte; umile, se volete, ma pur sempre opera d'arte, perchè ha richiesto la fatica intelligente di una creatura umana.

*
* *

Coloro che a Bologna hanno voluto far rinascere l'arte del merletto a punto antico, hanno dovuto ricorrere necessariamente agli antichi. Tra i punti più usati alla fine del Cinquecento e ai primi del Seicento erano i seguenti (1):

1.° Punto a reticella, fatto sia tirando i fili della stoffa, sia lavorando il merletto col *punto a smerlo.*

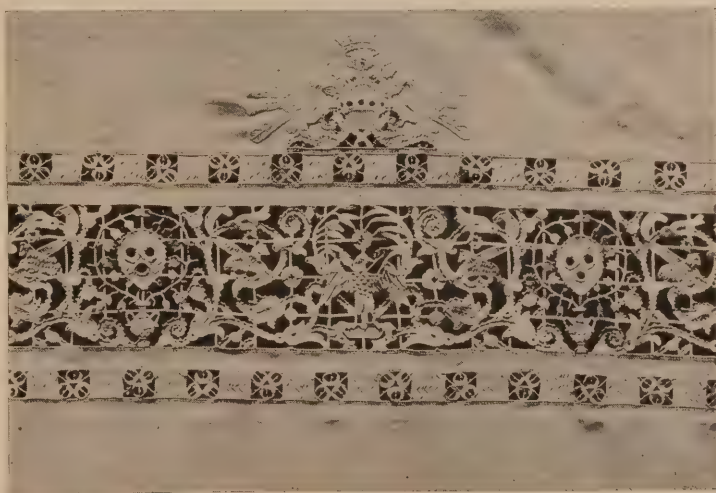
2.° Punto tagliato.

3.° Punto in aria, corrispondente all'odierna *guipure.*

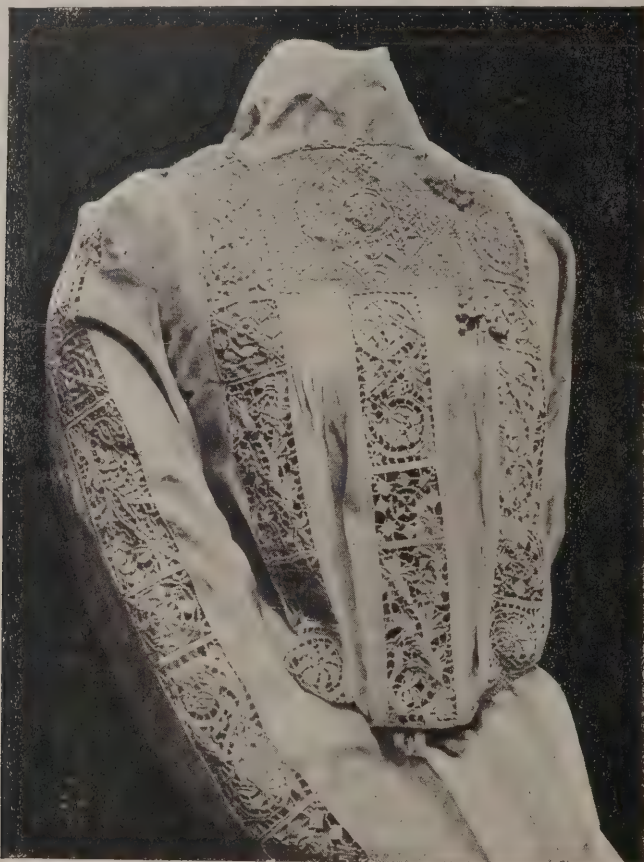
4.° Punto tagliato a fiorami, il più ricco e complicato di tutti, e anche il più ricercato; con i contorni talvolta a doppio e triplo rilievo, ricco di trafori delicati;

5.° Punto a groppo, dove i fili sono annodati a guisa di frangia;

6.° Punto di Venezia.

E lasciamo altre fogge di secondaria importanza. Comunque, non era difficile la scelta. Ma difficilissimo era trovare il segreto del lavoro che nel passato aveva dato così meravigliosi risultati. Da tanti anni non si fa-

DISEGNO RIPRODOTTO DAL PASSEROTTI, PER UNA TOVAGLIA DEL PRINCIPE STROZZI.

(1) Palliser, op. cit., pag. 50 seg.

cevano più lavori col punto *a reticella* e il punto *in aria;* e l'arte del merletto ad ago pareva perduta. Occorse quindi che la gentil donna bolognese a cui si deve il merito dell'impresa studiasse pazientemente i vecchi pizzi per indagarne la fattura e gli accorgimenti. Quei due punti erano e sono difficilissimi da praticarsi, perchè il lavoro che da essi risulta non deve essere un mero ricamo su la tela, ma un vero e proprio bassorilievo tratto dal refe dell'ago e dai fili del lino. Nell'aver inteso così giustamente e acutamente lo stile caratteristico di questa piccola e graziosa arte dell' ago, sta tutto il vero e grande merito della promotrice di questa industria, e il pregio indiscutibile per il quale i merletti dell'Aemilia Ars si distinguono così chiaramente da altre imitazioni e tentativi dello stesso genere. Essi sono una vera e propria opera d'arte, non un lavoro femminile più o meno grazioso: e poche industrie possono come questa essere giustamente chiamate artistiche.

Applicazione di un antico disegno a una camicetta.

* * *

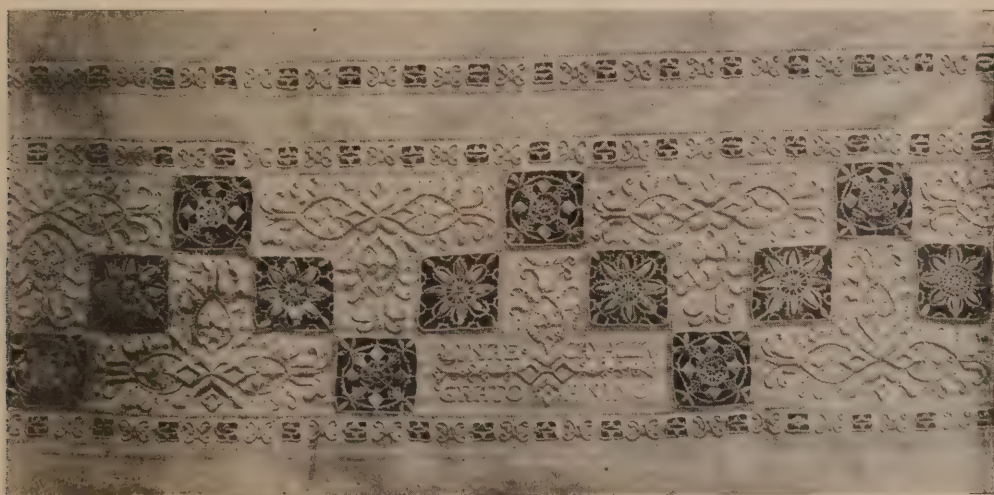
In un opuscolo uscito nel 1902, l'iniziatrice di questo piccolo risorgimento (un vero Mecenate in abiti femminili) narra come avesse nascimento la nuova industria dei merletti di Bologna.

« Una signora, a cui ricorrevano per lavoro non poche ragazze... pensò che sarebbe loro tornato grandemente utile imparare il più antico punto italiano, il *punto a reticella...* Le ragazze, avvezze ad eseguire perfettamente lavori il più delle volte di pessimo gusto e di cattivo disegno, e che quindi stentavano a venderli, tornando ai bei disegni geometrici, che sono la base di tutti i nostri pizzi italiani, avrebbero, *oltre che migliorato il gusto*, trovati facilmente e compratori e amatori ».

La signora cominciò dall'insegnare il punto ad alcune ragazze, radunandole ogni giorno due ore in casa sua. Poi le nuove addestrate cominciarono alla loro volta ad insegnare ad altre: così che oggi le operaie che lavorano

TOVAGLIA IMITATA DA UN ORIGINALE DEL SIG. CANTONI DI MILANO
(origine orientale, fine 500).

ai merletti sono più di mille, e guadagnano mercedi che non potrebbe dar loro qualsiasi altro lavoro femminile.

Orbene, questa gentildonna che raduna in casa sua le operaie per ammaestrarle nella piccola arte graziosa e migliorare il loro gusto e assuefarle a veder fiorire anche dalle loro umili mani la bellezza, offre un mirabile esempio a chi vuol peccare di eccessiva modernità; e ricorda la gentildonna dei buoni tempi,

DISEGNO TOLTO DAL LIBRO DI ELISABETTA PARASOLE.

quando, secondo scrive Jean Bouchet, Gabriella di Borbone, moglie di Luigi de la Tremouille « jamais n' estoit oiseuse, mais s' employoit une partie de la journée en broderies et autres menus ouvrages appartenant à telles dames, et y occupoit ses demoiselles, dont avoit bonne quantité... ». E la regina Margot fu celebrata dal divino Ronsard:

Elle addonnoit son courage
A faire maint bel ouvrage
Dessus la toile, et encor
A joindre la soye et l'or...

CUSCINO, DISEGNO MODERNO.

I primi esempi furono tolti dalle raccolte del Cinque e del Seicento, alcune delle quali, come il libro di Elisabetta Parasole (ristampato in *fac-simile* recentemente dall'Ongania) erano già celebri fra gli intenditori. Ma il vangelo della nuova industria è stato un libro ch'io non esito a chiamare il capolavoro del genere, un libro preziosissimo, un esemplare unico, come dicono i bibliofili: il famoso *Libro di Lavorieri* che il pittore bolognese Aurelio Passerotti pubblicò nell'anno 1591, dedicandolo a Margherita Gonzaga d'Este, duchessa di Ferrara. Due altri libri erano dedicati « alle molto illustri e virtuosissime gentildonne bolognesi » e agli « illustri gentiluomini bolognesi »; ma di questi, e di un altro ancora, non si conserva traccia. Quello che ci resta, appartiene al marchese Nerio Malvezzi De' Medici, e contiene grandi tavole in cui sono riprodotti al naturale i disegni dei merletti che il Passerotti aveva inventati per le principali famiglie del tempo. I disegni del Passerotti sono vere e proprie composizioni pittoriche ed araldiche, ove è mirabile la varietà del disegno, la fecondità della fantasia, l'unità dell' invenzione. Con una tale guida si potè percorrere in breve molto cammino. Oggi i suoi bei disegni rivivono nella materia per cui furono creati. L' aquila e i leoni degli Alidosi Isolani, la fiamma, lo scoiattolo e le ghiande dei Capelli Bentivogli, la torre e l'ippocampo dei Castelli Malvasia, l' elefante turrito e il levriero dei Sampieri Fantuzzi, già intrecciati in bei motivi ornamentali e vegetali da Aurelio Passerotti, ora rivedono la luce su la tela per virtù di umili mani, e vanno ad adornare le mense e gli armari dei nuovi ricchi d'Italia e di fuori.

DISEGNO RIPRODOTTO DAL PASSEROTTI (armi della famiglia Manzoli Poeti, estinta).

Ma dagli antichi imparano i moderni. Continuare a riprodurre i disegni del Passerotti o della Parasole sarebbe stata opera sterile e vana. Essi sono i modelli da cui dobbiamo imparare; ma dobbiamo anche entrare con le nostre forze per la nostra via. Questa grande verità è stata intesa anche da coloro che dirigono l' azienda della *Aemilia Ars*.

PIZZI AD AGO DAL PASSEROTTI

Ora che lo studio amoroso degli antichi li ha fatti sicuri, i pittori che lavorano ispirati da

Alfonso Rubbiani, anima francescana, cominciano a trovare motivi originali e nuovi; e i disegni che accompagnano questo studio ne sono un chiarissimo esempio. Io vi prego di

Pizzi ad ago dal libro del Passerotti.

considerare la grazia particolare di questa tovaglietta che segue. La fusione tra il vecchio e il nuovo è perfetta; e il motivo floreale modernissimo è ricco di grazia, e ride dai

Disegno moderno, con punte di stemmi antichi.

tondi trafori della tela. Procedere guardinghi con un occhio al passato; sicuri ma senza iattanza; desiderosi di forme nuove, ma rispettosi delle antiche: questo pare essere il vangelo di Alfonso Rubbiani e di quelli che lavorano con lui.

Ma questa istituzione è singolare sopra tutto per il modo in cui il lavoro è distribuito fra le varie operaie. Chi finora ha seguito il mio discorso, avrà forse pensato ad una grande officina ove numerose operaie, con candidi grembiali e candide cuffiette stieno attendendo alla loro fatica; una officina senza fischi di vapore e rumore di macchine; ma pur sempre una officina con turni ed orarii, come nella celebre fabbrica dei merletti veneziani a Burano. Ebbene, no; a Bologna non accade nulla di tutto ciò. Non vi è officina. Vi è solo un negozio dove si espongono e si vendono gli oggetti. Le operaie lavorano ognuna nelle loro case, senza saper nulla l'una dall'altra, intorno al lavoro che è stato loro affidato dalla direttrice. Quando una di esse ha terminato l'opera sua, è pagata secondo la lunghezza e la difficoltà dell'opera. Ne nasce quindi che questa istituzione viene efficacemente in aiuto di tante famiglie bisognose le quali, per il loro decoro, non potrebbero mandare le loro donne alla officina. Esse faticano tranquillamente nell'intimità

« Panneau » con motivo del 600.

della casa; e molte di esse, che esercitano altre professioni, danno a quest'opera le loro ore di ozio, arricchendo il loro spirito di qualche nuova forma di bellezza e il loro borsellino di qualcuna di quelle monete senza le quali, ahimè, non è possibile la felicità sulla terra.

Veramente pare che al nascere e al diffondersi di queste industrie abbia presieduto lo spirito stesso di John Ruskin.

Vi è in tutto ciò ch'io vi ho esposto un sapor ruskiniano che mi piace in straordinario modo. L'operaia che imprende a ricamare il disegno che le è stato affidato, sente e sa di essere quasi una piccola artista. Prima di darle il lavoro, si cerca di farle capire lo stile, i particolari del disegno, affinchè essa ne intenda e ne senta la bella armonia; e che in lei deve essere non solo la cucitrice, ma anche l'artista; e che il pizzo diventerà veramente un piccolo rilievo, se i punti più alti e i punti più bassi saranno al loro posto ed eseguiti non solo con la bravura dell'ago, ma con l'intelligenza particolareggiata e compiuta di ciò che il disegno vuol figurare e del fine a cui deve servire il ricamo. E gli

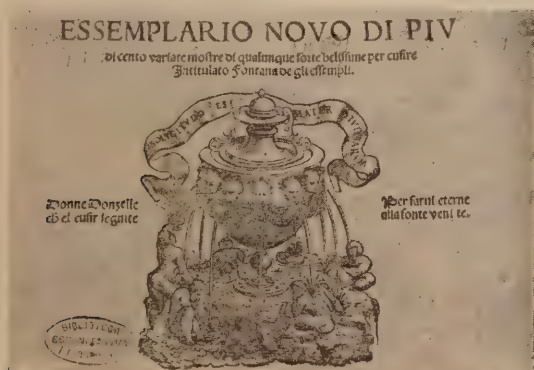
Frontispizio del celebre libro di Bartolomeo Danieli.

Frontispizi di libri di merletti: fine del 500 e primi del 600.

effetti ottenuti con questo metodo sono stati meravigliosi e rapidissimi. Ma non basta. Le tele su cui debbono eseguirsi i migliori di questi ricami non possono essere quelle che per pochi centesimi si acquistano nei magazzini. Occorrono tele robuste e tessute a mano. Parte viene direttamente dagli *ateliers* ruskiniani d'Inghilterra. Ma molta parte si comincia già a fabbricare dalle contadine nelle campagne, sui vecchi telai che ormai parevano essere divenuti anticaglie da museo; e già a Minerbo e a Corticella, per esempio, questa fabbricazione dà molti segni di prosperità.

Frontispizi di libri di merletti: fine del 500 e primi del 600.

« La signora che ebbe l'idea e si è presa la cura di rinnovare codesto genere di lavorazione, deve pur confessare esserle ciò che ha fatto riuscito facile in causa della pronta intelligenza delle lavoratrici, tanto nella città quanto nelle campagne, e in causa del loro entusiasmo, e spesso del loro disinteresse in lavori difficili e alle volte penosi: non hanno infatti perdonato ad alcuna fatica pur di compiere con le loro mani delle vere opere d'arte e non solo degli oggetti commerciali ».

E gli oggetti ch'esse fabbricano non sono destinati a figurare per bellezza in una sca-

Frontispizi di libri di merletti: fine del 500 e primi del 600.

Frontispizio del libro di P. P. Folli.

tola o sotto una vetrina come riproduzioni di vecchie cose bellissime, ma morte. Questi merletti servono ad adornare servizi da tavola e da tè: *chemins de tables;* tavolini, lenzuoli, federe, coperte da letto; *sachets* per biancheria; copri piedi, cuscini e *voltaires* per divani e poltrone; colletti e cravatte per signore e bambini. Per la duchessa di Béarn è stato creato e traforato un intero abito; e di una bella camicetta offre l'immagine una delle nostre illustrazioni. E la culla inviata all' Esposizione di Saint-Louis è un piccolo capolavoro del genere con i suoi baldacchini e la sua biancheria traforata deliziosamente secondo lo spirito antico.

Ahimè, noi uomini potremo poco profittare di questa rinascita, e continueremo a serrarci il collo nei candidi tubi di Londra e a corazzarci il petto con l'amido se non più col ferro. Ma le nostre donne sono in possesso di un ornamento che potrà arricchire di bellezza le loro vesti foggiate su l' ultimo *chic* di Parigi. Vi è solo un ostacolo: quei merletti costano assai cari... E le piccole operaie nel consegnare i lavori terminati, penseranno forse con amarezza ai bei ricami che esse hanno travagliato con amore e che esse non porteranno mai...

GIUSEPPE LIPPARINI.

LE CICALE.

Splende il sole nel cielo senza nessuna nuvola
Non uccelli nè canto: sol le cicale stridono.
Da le brulle montagne gli occhi offesi rifuggono
E in sè stessa rinchiusa è l'accidïosa anima.

Ad un tratto il richiamo d'innamorata tortora
Sveglia nel queto petto i ricordi fuggevoli,
Mentre semplici voci nel folto bosco intuonano
Lente rustiche nenie a compir l'incantesimo.

Oh stridete, stridete! Voi pietose salvatemi,
Oh stridete, cicale! Ch'io non oda le flebili
Voci amorose, ingenue; ch'io non mi possa illudere,
Obliando qual sono, per sentire e rivivere!

Lungo tempo ho sofferto: consumati i suoi battiti
Il cor ferito e stanco trovò pace durevole.
Amor, non lo destare, nel silenzio abbandonato!
Di lontan giovinezza te chiama, eterno giovane.

Ma già il canto nel bosco si fa sempre più debole
S'allontana pian piano... le cicale trionfano.
Ogni tanto ancor giunge un'eco, un soffio, un murmure,
Che il volgare frastuono subito sperde e soffoca.

Non udrò dunque nulla oltre voi, invisibili
Noiose creature che stordite il mio spasimo?
Di quanto offre la vita voi siete l'immagine,
L'acre voce incessante copre il mio canto ultimo.

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

LENBACH

L'ARTE, ha scritto Alfonso Daudet, non è soltanto l'espressione di un temperamento. È anche una padronanza e una composizion di se stessi. *Colui che non bandisce dal suo spirito gli spettri è ben presto divorato da loro.*

Franz von Lenbach li bandì prestissimo; ma essi avevano lasciato nella sua fantasia, nella sua tecnica, nell'atteggiamento tutto della sua psiche d'artista un'orma incancellabile. Questi spettri si chiamavano Velasquez, Murillo, Rubens, Giorgione, Andrea del Sarto. Andate un po' a cacciarli via dall'anima di un giovine che ama l'arte col fervore degli anni primaverili, quando egli ha vissuto con loro in intimo contatto cercando di carpire il segreto onde furono creatori. La cosa non è possibile; e dà questo risultato: Che se il pittore ha qualità proprie, cessata l'azione magica di questi *spettri*, che ormai hanno trasfuso nell'allievo, eletto oltre i secoli, egli non sarà più mai tra coloro che seguono l'andazzo di un'ora, rimarrà appartato dalle scuole, lontano dalle cricche, forte della propria forza e del proprio isolamento, che è la morte dei deboli, necessità pei forti.

Il pittore, grande per se stesso, acquista ed acquisterà col tempo un maggior valore pel fatto che, naturalmente, egli è stato il ritrattista di tutte le figure più significative — la parola tedesca è divenuta italiana — del tempo nostro. Reggitori di uomini, artisti, donne leggiadre, scienziati, ogni tipo eletto che esercitò qualche azione nel suo paese od oltre i confini della patria ebbe nel Lenbach l'interprete dell'anima e dell'essenza sue.

***

Un breve accenno al fondo storico della pittura tedesca gioverà a dare maggior rilievo alla figura dell'artista solitario. Solitarii, a dir vero, sono anche il Menzel e il Thoma: ma essi, in fondo, rimangono avvinti per molti legami alla loro patria, al loro popolo.

Il Menzel accompagna con l'opera la vita della Germania nel secolo XIX, la congiunge mirabilmente con le sue ricostruzioni storiche alla vita del passato. Dalle illustrazioni pei fatti memorabili della storia del Brandeburgo che affermano in modo non dubbio la originalità del disegnatore giovinetto, araldo in una delle tante battaglie contro l'accademia, alle pagine storiche del tempo di Federico il Grande, ai tipi del suo esercito, alle vaste tele popolose, la matita e il pennello lavorano per la glorificazione della Germania.

Profondamente tedesco è anche il Thoma sia che ritragga sulla tela i paesaggi della nativa Foresta Nera, o quelli dei dintorni di Francoforte e dell'alta Baviera; sia che componga quadretti di genere popolare in cui le figure appaiono come schietto germoglio della terra natale; sia infine che si compiaccia in figurazioni mitologiche degli spiriti naturali.

Francesco di Lenbach guarda con l'occhio d'aquila oltre i confini della nazionalità. Come il rabbino dell'ultimo dramma di Sudermann, come il poeta del canto nobilissimo di festa per Calendimaggio egli si è inspirato a questo concetto:

Uomini, in voi glorificate l'uomo.

Quando Francesco di Lenbach nel trentasei nasceva in quella città di Schrobenhausen in Baviera da cui è originario anche il Sattler, l'arte era dominata da Pietro Cornelius e da Guglielmo Kaulbach.

Il Cornelius, memore della giovinezza vissuta a Roma, in pieno ambiente *purista*, con l'Overbeck, col Veit, con lo Schnorr si era lasciato attrarre dal fascino della figura energica di Alberto Durero.

Malgrado il rimprovero celebre mossogli da Ludovico di Baviera, egli andava vagheggiando il suo gran sogno di dare alla Germania una nobile pittura decorativa.

Di questo degno ideale son documento i cartoni preparati pel camposanto che Federico Guglielmo di Prussia voleva eretto a Berlino sul tipo del nostro divino ricinto pisano su la piazza tacita e solenne.

Ma il Cornelius già vecchio vedeva Gugliemo Kaulbach cogliere la foglia lucente del lauro dalla pianta che egli aveva amorosamente educato. *La battaglia degli Unni*, *La distruzione di Gerusalemme,* i freschi monumentali pel vestibolo del museo di Berlino squadernavano innanzi agli occhi meravigliati della folla grandi composizioni in cui l'espressione un po' retorica guastava a pena la sincerità dello slancio inspirato.

Allorchè indirettamente, ma con azione efficace per mezzo dei Belgi, direttamente per effetto di viaggi a Parigi e di mostre d'arte, anche in Germania si diffonderanno le conquiste ottenute dai romantici francesi, il prodotto più notevole sarà il Piloty. Ricerche di colore, cura minuziosa per la correzione del disegno, fedeltà storica, drammaticità del momento scelto per la rappresentazione...

Ecco le qualità eccellenti che si riscontrano anche oggi nei quadri storici del Piloty; osservateli attentamente: vi scorgerete poca penetrazione del soggetto, poco calore d'affetto. Il Piloty potè dunque essere un maestro eccellente: appunto perchè le sue doti non erano di quelle che potessero affascinare gli allievi della accademia di Monaco.

Essi si posero ognuno per una via diversa: Defregger, Diez, Max, Kurbauer, von Lenbach. Il giovine in Ispagna, in Italia venne costretto dalla necessità e vi trovò la scuola migliore e quella che lo congiunse ai maestri eterni.

Un patrizio bavarese, Adolfo Federico conte di Schack, incaricò il Lenbach di copiare per la sua galleria i quadri più ricchi di contenuto e d'espressione dei maestri spagnuoli e italiani. Questa missione compiuta dal giovine con entusiasmo ebbe un doppio risultato: dette alla galleria Schack, che perciò principalmente divenne celebre, copie maravigliose dalle quali la stessa profonda sensazione vien suggerita che inspira nelle aule dei musei nostri e spagnuoli l'originale; trasfuse nel temperamento artistico del bavarese le qualità dei dipintori che egli lungamente e amorosamente dovette studiare.

Dove un artista mediocre perisce, il predestinato trova l'occasione e la ragione prima del suo sviluppo. Questi studii di penetrazione dei grandi antichi costituiscono quanto possiamo sapere per ispiegarci l'indole del ritrattista sovrano.

Chi ha veduto una figura dipinta dal Lenbach nota subito che in essa è qualche cosa meno dell'effetto che in altri ritratti dà l'illusione della persona viva dipinta *en trompe-l'œil* come si esprimono i francesi: nota subito altresì che in essa vi è qualche cosa di più della vita. Quel tanto d'anima che a volte è espresso in un istante da uno sguardo, da un sorriso, da un gesto; che a volte è rivelato dalla profondità del pensiero raccolto e concentrato in sè stesso, da un'attitudine abituale.

La prima volta ch'io vidi un'opera del pennello lenbachiano fu in casa di Giovanni Strauss. Come era orgoglioso il buon vecchio di quella pittura!

Il ritratto fissava il documento sicuro per rievocare la simpatica figura del re del valzer e dell'operetta; il corpo dignitoso e fiero nel portamento, la faccia un po' assottigliata che riceve un carattere di singolare energia per la curva delle sopracciglia, per la bocca dalle labbra sottili, talvolta serrate, ma più spesso atteggiate a un sorriso affabile; gli occhi erano occhi italiani, sfavillanti, espressivi, con lo sguardo intelligente che non conosce età e parla e sorride, prima che le labbra abbiano sorriso e parlato.

Un altro salotto viennese, quello di Ignazio Brüll, il musicista insigne, il festeggiato compositore della *Croce d'oro*, del *Gringoire*, va ornato del ritratto che Lenbach volle dipingergli per fissarne la schietta e buona fisonomia dallo sguardo un po' incerto come quello di chi persegue un suo sogno intimo. Di sotto le falde ampie del cappello nero che appena stacca dal fondo la fronte si delinea chiara

e le sopracciglia sporgono a raccoglier lo sguardo.

Dovete dir subito che questa è la figura di un artista; che i pensieri rispecchiati dagli occhi sereni sono nobili ed alti.

Insisto su le prime impressioni datemi da questi ritratti di Lenbach anche perchè tali pitture sono da noi meno conosciute: ed esse mi bastano già a far rilevare uno dei caratteri del ritratto lenbachiano; il pittore concentra quasi esclusivamente nel volto e nello sguardo la persona di cui vuol fissare l'essenza sulla tela, non distrae quasi mai con particolari, non attrae con l' ambiente proprio del suo modello.

Come la figura sorgerebbe nella memoria, come essa si leverebbe, talvolta incerta di contorno, ma intensa come espressione da un sogno, così sorge dalla oscurità vaporosa dei fondi lenbachiani.

LENBACH : L'AUTORE E LA SUA FAMIGLIA.

Così egli dipinse Wagner, così, le cento volte, egli evocò la ferrea e rigida figura di Bismarck.

E, vedete? la razza si rivela pur sempre sino nelle produzioni di ordine superiore; nè con ciò deve smentirsi quanto ho prima affermato.

Così come il Wagner e il Bismarck lenbachiani non saprei veder ritratti Verdi e Garibaldi nella tela che dovesse riassumerne con virtù di simbolo, la persona come tratta dalla leggenda.

Queste nostre figure mi piacerebbero sfavillanti di luce quali dovettero apparire alle nostre folle trepidanti d' ansia e di aspettazione quanto l'uno cantò tutte le speranze dei padri, l'altro ne suscitò la energia.

Dal momento in cui l'arte è giunta a concepire ed esprimere il ritratto come un genere che si svolgerà a parte indipendente-

mente dal pensiero religioso cui è stato soggetto, comincia a datare l'importanza di questo ramo d'arte.

L'uomo — scrivevo — non si fa più ritrarre inginocchiato innanzi ai santi o rapito in estasi alla vista di qualche miracolo. Quelle stesse faccie argute e riflessive, bonarie e gaudenti, che i Van Eyck e i Van der Weyden e Holbein il giovine ci mostrarono compunte e raccolte nella preghiera insieme colla vergine o coi protettori, ci sorridono ora dalle cornici in cui Franz Hals e Rembrandt li hanno evocati soli o coi giocondi compagni della corporazione.

Il pittore di ritratti, concentratosi tutto nello studio del volto umano, non ha perciò da sprezzare le altre cose belle create. E pochi luminosi paesaggi di Lenbach ci dicono appunto ch' egli ebbe tempra d' artista capace d'intendere colla psicologia umana anche quella della natura.

All'Italia il Lenbach era avvinto dai ricordi del tirocinio artistico; periodo che i grandi rammentano con serena nostalgia contemplando nelle nebbie del passato quello che fu la loro giovinezza operosa. In Italia il pittore tornò più volte e da Margherita di Savoia a Eleonora Duse, ritrasse in preziosi medaglioni molte figure femminili elette per qualche pregio di bellezza e d'intelligenza.

Poichè il pittore che seppe rendere con vigoria energici tipi virili, non mancò alla sua fama nel ritrarre aggraziati profili di donna.

Grazie alla terza mostra veneziana (1899) potè il pittor bavarese diventar popolare anche tra noi. Qui, nella sala dedicata a raccoglier diciannove tele scelte nella sua galleria tra quelle che più gli parvero espressive e che gli fu permesso di esporre, si videro il suo autoritratto, quello della signora Lenbach, insieme a una tela in cui parve rivivere la nobile e simpatica figura di Federico III, insieme a uno dei ritratti di Bismarck.

Aggruppiamo un momento con la fantasia i quattro tipi del Mommsen, del Virchow, del Pettenkofer, del Lingg; il carattere comune di una intellettualità elevata ci colpisce subito nel confrontar tra loro queste fisonomie così diverse.

Considerate a piacer vostro uno tra i quattro ritratti. Ad esempio quello del Mommsen. Vi ricordate? Il corpo appena sbozzato è seduto; il braccio destro è posato su di un bracciuolo; le mani sono congiunte. Quel capo come incassato tra le spalle, quel volto scarno, quella fronte che la calvizie fa sembrare anche più ampia e sporgente sugli occhi infossati dallo sguardo vivace, quelle labbra sottili e serrate, tutto l'assieme rivela con la magia di poche linee, di poche sfumature di colore l'uomo di studio, il pensatore abituato a considerar le cose umane da un aspetto più alto.

Volgete ora l'atttenzione a una delle tele scelta tra i ritratti femminili di quella mostra veneziana (Baronessa De Fabrice). I tratti, l' espressione, l' atteggiamento della persona quel tanto della acconciatura sobria e ricca che adorna la figura sembrano attestare un tipo di finezza aristocratica, di intelligente bontà femminile cui l'età ha aggiunto grazia particolare.

Il pittore — è questo il segreto della sua grandezza — dispone le figure in modo, le ritrae con tanta conoscenza dell' esser loro, che noi, guardandole, dobbiamo formare attorno alla persona quello che costituisce il suo ambiente familiare.

Ogni tela di Lenbach ci mostra sicuramente che egli ha penetrato tutta la forza, l'intelligenza, la bellezza, la grazia, la bontà, l'insieme delle doti schiettamente e finamente umane per cui si formò un tipo e ci comunica questa sua interpretazione.

La tela rinarra così una vita. E all'artista noi chiediamo questa narrazione; colui che non sa darcela non deve ritenersi superiore al fotografo.

GUIDO MENASCI.

RASSEGNA MUSICALE

La rivincita di « Madama Butterfly » al « Teatro Grande » di Brescia.

La piccola giapponese, maltrattata e vilipesa, nella peggior maniera alla *Scala*, si è dunque, come ognuno avrà letto, rifatta, al *Teatro Grande* di Brescia, di tutti gli avvilimenti sofferti. Alla disastrosa caduta è successo il trionfo più completo; esempio non nuovo nel teatro italiano, che una lunga serie di pubblici diversi, nel frazionamento della penisola, giudica a seconda dei proprî criterî e delle disposizioni del momento. Basterebbe ricordare due capolavori della musica nostra: quel *Barbiere di Siviglia* che, strepitosamente caduto la prima sera, all'*Argentina* di Roma, si rimetteva siffattamente in gambe alla prima replica, da . . . raggiungere in quella sola stagione la quarantesima; e quel *Mefistole* che, seppellito tra i fischi, alla *Scala*, nel 1868, risorse glorioso e trionfante, al *Comunale* di Bologna, nel 1875, per non mai più morire.

Ai versi dell'addolorato musicista di allora, che fu sempre anche uno squisito poeta, pensai spesso, dopo il disastro di *Madama Butterfly;* quelli scritti ad Emilio Praga, altra grande anima di artista, che era fra i pochissimi che avrebbe saputo comprenderlo:

> Siam tristi, Emilio, e da ogni salute
> messi in bando ambedue,
> Io numerando sto le mie cadute,
> tu numeri le tue.
>
> . . . .
>
> E intanto il vulgo intuona per le piazze
> le fantasie dell'ire,
> Ed urla a noi fra le risate pazze:
> « Arte dell'avvenire... »

Ma li ricordai per il cordoglio dell'autore, piuttosto che per l'essenza dei versi. Giacchè il Puccini, lo sapete, precipitò alla *Scala* per una ragione del tutto opposta: la sua parve troppo... un'arte del passato, invece che dell'avvenire.

Si disse allora, tre mesi or sono, che la causa principale della mala accoglienza — per la quale tutti eravamo d'accordo sulla sgarberia del pubblico — era stato il libretto pieno di particolari poco o nulla interessanti, e privo quasi affatto di azione; e non si ebbe torto. Si disse che l'opera appariva monotona e noiosa, per le sue lungaggini, e neppur lo si disse senza fondamento, tanto vero che lo stesso maestro ha creduto necessario, nella seconda edizione, la suddivisione in tre atti e la soppressione di molti di quei particolarî che avevano dato esca ai fischiatori della prima. Il Puccini ha ricordato il classico: « Dividi, e regni! » e ha diviso, e ha regnato effettivamente, e tutto fa credere che il suo regno, anche per quest'opera, non sarà breve e non sarà limitato dalle mure della « Leonessa d'Italia ».

Natura ed Arte, con la schietta ed autorevole parola del suo critico musicale, che è del pari un valente musicista, espresse il suo giudizio nel fascicolo numero 7 di quest'anno, sull'ultima opera dell'autore di *Manon*, prima edizione; non sarà quindi discaro che ritorni — e stavolta coll'umile parola di un supplente, che è soltanto un amatore — sull'argomento, ora che un altro pubblico, e parimenti considerevole per il concorso della capitale morale, ha giudicato in appello la disgraziata musica pucciniana.

* * *

E poichè il mio egregio predecessore non ebbe a riassumere nella sua rassegna la tela del libretto, sarà forse utile, per i lontani lettori che non l'abbiano già vista in qualche giornale o l'abbiano oggi dimenticata, ch'io segua le brevi fasi di questa rivincita, di pari passo con la esposizione per sommi capi del soggetto.

Quando il sipario si leva, al 1.° atto, ci troviamo sulle alture di Nagasaki, dove un ufficiale della marina nord-americana, *F. B. Pinkerton* (il tenore) ha preso in fitto una graziosa casina con la relativa servitù e attende una piccola giapponese, che gli hanno procurato per moglie, secondo l'uso di quei paesi, mediante una somma non grave. Chi ha letto *Madame Chrysanthème* di Pierre Loti non si stupirà di quest'uso; e non se ne stupisce, per conseguenza, *Sharpless*, console degli Stati Uniti, cui il giovane Pinkerton apprende vivacemente la cosa. Non si può dire che la musica di queste scene preliminari manchi di grazia, specie nella fattura orchestrale; e il pubblico si dispone perciò assai bene, facendo scrosciare il primo applauso

all'aria del tenore « Amore o grillo » di cui vuole il *bis*, e del quale si compiace largamente col Maestro evocato e rievocato al proscenio.

Gli applausi si ripetono al sopraggiungere della fidanzata, la piccola *Cio-cio-san*, leggiadra e leggiera come una farfalla, che canta deliziosamente accompagnata dal coro dei suoi parenti e degli amici; ed è gustata la scena della presentazione della sposa, e quella della cerimonia nuziale che segue, turbata a un tratto dalle maledizioni di uno zio della piccola *Butterfly*, un bonzo che giudica tali nozze un obbrobrio per la loro famiglia, avendo ella rinnegato per esse il culto degli avi. Il commento musicale di queste scene dalle quali il Puccini ha tagliato tutto il superfluo, se non è sempre originale, ricorrendo in esso come in altre parti dell'opera motivi pucciniani già noti, è fatto con gusto tutt' altro che volgare; e degno della fama del compositore mi sembra il duetto che segué, un po' lungo, ma gradevole, con l'emozione dell'innamorato americano e la felicità delicata della piccola giapponese, espressa segnatamente nel canto « Dolce notte, quante stelle », canto davvero soave e penetrante.

Il maggior difetto di quest'atto è la colorazione troppo eguale, per quanto di buon gusto; e sono anch'io d'accordo con chi trova che del personaggio di Pinkerton la musica non renda abbastanza la spensieratezza e l' umorismo.

Senonchè, l'arte del compositore non ne è affatto scossa, mentre, guardando all'orchestrazione, si nota un evidentissimo progresso sulla precedente musica.

Se il 1.° è un atto di ambiente, il 2.° è un atto di sentimento, e nell'attesa di Butterfly, che nella casetta del suo primo amore sogna dell'amato lontano, mentre il figliuolino si trastulla quetamente, Giacomo Puccini, malgrado la manchevolezza del libretto, riesce a offrire della melodia finissima, che accarezza l' orecchio e tocca il cuore, specie quando la giovine madre, per ingannare il suo dolore, sospira il brano:

> Senti. Un bel dì vedremo
> levarsi un fil di fumo sull'estremo
> confin del mare . . .

quando il Console le legge la lettera che comincia:

> « Amico, cercherai
> quel bel fior di fanciulla »....

e finisce col dirle ch'egli non tornerà più mai; e quand' ella — scacciato il ricco Yamadori che le offriva le sue ricchezze e il suo nome — e vista spuntare nel porto lontano la nave del suo Pinkerton, — cosparge di fiori la sua casetta:

> Tutta la primavera voglio che olezzi qui

e si prepara all'imminente gioia:

> Vo' che mi veda addosso
> il vel del primo dì
> E un papavero rosso
> nei capelli . . .

e col figliuolino e la fida Suzuki fa i tre fori nello *shosi* per spiare l' arrivo del marito; mentre da lontano giunge un lieve canto, un delizioso coro a bocca chiusa, che era il principio dell'interludio orchestrale, ed è diventato il finale dell' atto secondo. La prima sera, il pubblico fece replicar quattro pezzi di quest'atto, e il Maestro dovè presentarsi 10 volte al proscenio. Nella replica, era nel palco di S. M. il Re che gli faceva i complimenti anche a nome della Regina, cui è dedicato il volume dell'opera pubblicata dal Ricordi.

Più forte e di emozione più diretta ed immediata è il 3.° atto, che s'inizia col secondo tempo del preludio, e nel quale giunge Pinkerton, ma con lui è la sua nuova e legittima moglie. Costei vuol riparare al mal fatto del giovine almeno col prender cura del frutto di quell'effimero capriccio inaspettatamente preso sul serio dalla ingenua farfallina; e la infelice, visto sfumare la sua più vaga speranza, e sicura ormai dell'avvenire della sua creatura adorata, le benda gli occhi e si taglia la gola col coltello con cui il proprio padre, per ordine del Mikado, s'aperse il ventre.

In questa nuova edizione il Maestro ha ampliato la parte di Pinkerton che giunge nell'antico nido d'amore e trova accenti di tenerezza e di sentimento ch'egli stesso forse non immaginava neppure; e il suo canto è pieno di slancio, com'è pieno d'angoscia quello della minuscola Cio-cio-san, reso con arte squisita dalla Krusceniski.

Giacchè non bisogna trascurare tra i fattori del successo di Brescia la esecuzione lodevolissima, preparata dallo stesso maestro concertatore e direttore della *Scala*, Cleofonte Campanini, e della quale, senza il nervosismo scaligero, si potè apprezzare ogni finezza, e non furon poche, oltre che per i meriti del direttore, per quelli speciali della Krusceniski — emula di Rosina Storchio, tra i veli della piccola farfalla — e del tenore Zanatello, la cui voce appariva fresca e squillante, sotto la volta aurata del teatro bresciano sfolgorante del migliore pubblico lombardo..

*
* *

In conclusione, *Madama Butterfly* così com' è ora, coi sapienti ritocchi, le aggiunte e la nuova suddivisione, parmi un'opera bene equilibrata nelle sue parti, espressa con facile vena e con gusto raffinato, chiara nell' onda melodica e magistrale nella base armonica; un'opera insomma che potrà fare del cammino, molto cammino, pur non avendo la freschezza delle *Willi*, la originalità di *Manon* e la genialità della *Bohème*.

Ed io lo auguro di tutto cuore al Maestro e all' infelice piccola e sentimentale Cio-cio-san, che, dopo tutto, — poverina!, così soave musicalmente, non ha alcuna colpa nelle manchevolezze liriche dei suoi librettisti!

Fulvio Testi.

Natura ed Arte

Proprietà artistica.

« L'ETERNA STORIA » quadro di PAOLO SALA.

PAOLETTI.R.

CORRIERE DI PARIGI

I « salons » — Le novità teatrali — Esodo festivo « Les coins charmants » di Parigi. — La collezione della principessa Matilde.

Parigi, 1.° Giugno.

Il mese di maggio è tutto riserbato alla pittura e il *vernissage* è considerato ancora come un avvenimento importante della vita parigina in virtù di due grandi forze, lo snobismo e l'abitudine.

Tutti gli amici è le amiche di quelle e di quelli che hanno esposto il loro ritratto vanno ad ammirarlo; i nemici e le rivali vanno anch'essi per non privarsi del piacere *du débinage*. D'altra parte, quale occasione migliore per mostrare una nuova *toilette* o un nuovo cappello? Chi credesse che il gusto estetico animi questa folla di visitatori, s'ingannerebbe davvero. Per vedere il vero pubblico amatore d'arte, bisogna lasciar passare alcuni giorni dall'apertura di una mostra e recarsi a visitarla nelle ore del mattino. Ecco il momento per compiere una passeggiata deliziosa, sotto gli alberi freschi di foglie nuove, o per seguire i *quais* lungo la Senna dalle acque verdi e bluastre, dove il sole fa correre fulgidi lampeggiamenti d'oro. Le facciate del Louvre e delle Tuileries, dell'antica Corte dei Conti, incendiata durante la Comune e divenuta oggi una stazione delle Ferrovie d'Orléans, tutte risplendono dorate anch'esse; e dappertutto *les marroniers* e *les lilas* si coprono di fiori; dopo l'inverno umido e grigio, la svelta e gaïa popolazione parigina s'offre ai raggi tiepidi e luminosi della nuova stagione.

La media dei *Salons* di quest'anno è buona, pur non essendo straordinaria. Se io dovessi citar dei nomi, non basterebbe la metà dello spazio che qui m'è riserbato. Come tendenze, nulla v'ha di nuovissimo. I maestri classici si conservano tali senza produrre grandi cose. I nuovi si son già abbandonati a tali e tante ricerche di originalità, che non rimane più loro gran che di possibile. Del resto, per visitare con qualche frutto una esposizione necessita del tempo, perchè di tela dipinta ve n'ha molti chilometri e col marmo delle statue si potrebbe edificare una piccola villa!

In mezzo a questa produzione così abbondante avviene come in mezzo a quella dei libri: è una vera gioia quando sia dato scoprire un'opera che, pur non attirando lo sguardo, vada al cuore e faccia così nascere il desiderio imperioso di tornare ad ammirarla. Per una scoperta siffatta occorrono un caso fortunato o la pazienza. I luoghi dove son disposti i quadri e la luce dalla quale sono illuminati hanno anch'essi la loro importanza; ma tutti sanno come sia facile veder collocate a giusta altezza opere orribili o volgari, e troppo in alto lavori squisiti, dei quali, quando non s'abbia una vista da lince, è appena possibile indovinare la grazia.

* * *

Le novità teatrali sono state diversamente accolte e i grandi successi furono dovuti in principal modo al valore di alcuni interpreti, all'abilità o allo splendore della *mise en scène* e all'esatta ricostruzione storica, a cui fu aggiunta una *réclame* continuata per più mesi.

Tale il caso della *Montansier* dei signori de Fleurs, de Caillaret et Joeffrin, per la quale a tutte le trombe si diede fiato e tutti i mezzi atti ad eccitare l'interesse o l'attenzione del pubblico furono usati in modo tale che l'impressione generale della *première* fu un vero disinganno. Era atteso un capolavoro e non si trovò che un aneddoto garbatamente svolto.

Il lavoro si rappresenta ancora, a malgrado di tutto ciò; ma — che cosa volete? — con la Rèjane e con Coquelin nelle due parti principali la cosa si spiega facilmente! *Varennes*, dei signori Lavedan et Senètre, al teatro *Sarah Bernhardt* trovasi un po' nella stessa condizione; parole delicate, movimento di folla che dona l'illusione della realtà, conoscenza profonda dell'epoca costituiscono meriti tali da non essere sdegnati. Ma si è trovato che il soggetto è un po' tenue; una partenza,

un arresto, un ritorno; ecco tutto! E questi avvenimenti non erano forse arciconosciuti da tutti? Ma c'è Sarah che rappresenta Maria Antonietta, e, sebbene questa non sia una delle sue parti migliori, l'attrattiva esercitata dal suo nome è così grande da garantire essa sola ad un lavoro un onorevole successo. Con la trama di *La plus faible* alla *Comédie-Française* Marcel Prevost si è affermato in modo assai diverso dalle *Démi-vierges*; e il pubblico intellettuale ha voluto vedervi un primo passo verso la candidatura accademica. *La plus faible* è riuscita in virtù di una bella azione, sia pure poco verosimile in alcuni punti, e della grazia squisita dei particolari. A questo aggiungasi la buona interpretazione d'insieme, sebbene la « divina Bartet » non vi prenda parte. All'*Odéon* si è data una commedia in versi dei signori Marsolleoud e Soulié, *Le Roi galant*, scritta con molto brio e sentimento, che sarà rappresentata certo sino alla fine della stagione.

All'*Opéra* e all'*Opéra-Comique* si ebbero due grandi successi: il primo con *le Fils de l'Etoile* di Catullo Mendès e Camillo Erlanger, l'altro con *le Jongleur de Notre-Dame* di Massenet. Mendès è un vero poeta, Erlanger un musicista di grande valore, e lo spettacolo è di una estrema magnificenza; v'ha, per esempio, uno sfondo rappresentante le rovine del Tempio di Gerusalemme che non potrebbero certo essere sognate in modo più suggestivo.

Per le sue qualità molteplici quest'opera dovrebbe essere rappresentata alla *Scala*, ove potrebbe trovare un quadro veramente degno. *Le Jongleur* offre una particolarità: non contiene parti femminili: tutta l'azione si svolge tra frati, nell'abbazia di Cluny, nel medio-evo. Ma ciò non ha impedito che il pubblico seguisse l'opera con grande piacere e gustasse moltissimo la freschezza, la grazia, la delicatezza d'ispirazione e di fattura che Massenet vi ha profuso.

Della *Troisième lune*, della Signora Gressac e del Signor Paolo Ferrier, al *Vaudeville*, non c'è molto da dire, perchè non è gran cosa e perchè il bisogno di questo lavoro cinese non era davvero sentito. E nel tempo stesso ingenuo e pretenzioso, e non avrebbe resistito dieci sere senza l'originale *mise en scène* del Porel. Ma io mi sono domandato se questi non avesse qualche resto delle scene e dei costumi di un altro lavoro d'estremo oriente, la *Marchande de Sourires*, che fu dato altra volta all'*Odéon*. Quelle rimanenze gli avrebbero anch'esse concesso di finir la stagione con poca spesa; ma ch'egli abbia proprio fiducia in questa *chinoiserie* sembra veramente impossibile. Un direttore, come ogni altro mortale, può ingannarsi... fino a un certo punto, non più oltre!

Ultimamente si è parlato molto di un progetto di *trust* teatrale, che per un momento parve temibile. La pretesa di due o tre direttori di accaparrare tutti i saloni dei *boulevards* e di farvi rappresentare produzioni a capriccio di autori ai quali sarebbero state imposte condizioni derisorie, era inammissibile ed avrebbe danneggiato seriamente la produzione letterario-drammatica. La società degli autori, in vista di questo pericolo, convocò un'assemblea generale, protestando vivacemente contro il progettato *trust*, che, per ora, non ha molte probabilità di riuscita.

La musica nell'ultimo scorcio fu di un'abbondanza quasi esagerata, giacchè per quanto vi possano essere musicofili o musicomani, anche avendo tempo e denari in abbondanza, non è possibile ad alcuno imitare Sant'Antonio per ciò che riguarda il dono dell'ubiquità. Essere contemporaneamente da Érard, da Pleyel, al Salone degli agricoltori, a quello eoliano o della scuola dei cantori, insomma ovunque abbia luogo un buon concerto, non è concesso all'uomo.

Mme. Royer e Niebs, Clotilde Klaberg, D'Albert, Sauer, Pugno, Gabrielovitch, col pianoforte; Isaye, Morteau, Kubelick col violino — non cito che i maggiori virtuosi, così a memoria — hanno allietato, o viceversa a seconda della disposizione e dei gusti degli uditori, le orecchie degli amatori di concerti. E tutto ciò a prezzi non facilmente accessibili al pubblico minuto; per cui gli spettatori dei cosidetti gaudì intellettuali costituiscono l'*èlite* del genere. E quasi tutte le musiche su citate non fossero bastate a completare il programma, ci fu la ripresa dei concerti militari...

***

A malgrado di tutte le lusinghe di Euterpe e di altre muse, tutti i parigini o i residenti nella capitale francese che sono in grado di poter abbandonare la movimentata ed attraente Lutezia, lo fanno senza alcuno scrupolo o rammarico. Le acque di Saint Cloud, Robinson e tante altre brulicavano già di visitatori nelle domeniche scorse. La Pentecoste, poi, servì di pretesto o di occasione ad un esodo pittoresco dalla città in cerca di piaceri campestri. I dintorni del *cervello del mondo* erano affollatissimi. Il parigino si reca sovente in campagna, non per volontà propria, ma per la forza dell'abitudine; non perchè la campagna abbia per lui speciali attrattive, ma perchè in campagna — così mi disse giorni addietro un parigino autentico — « bisogna andare », perchè è divenuto d'uso; e questo, come ognun sa, è nell'uomo una seconda natura. D'altra parte, le comunicazioni sono sì facili, sì a buon prezzo! Coloro che non possono offrirsi il lusso d'una villeggiatura al mare, sui Vosgi, sui Pirenei, o in Svizzera, approfittano delle giornate festive per fare escursioni e stancarsi più che possono: e quindi ritornare affranti e quasi esausti, ma contenti! Il parigino, in fondo, non è troppo amante del paesaggio, che conosce pochissimo. Poche galline, un paio di vacche viste

in un prato: un' *omelette* con un po' d'insalata, mangiate all'aperto è tutto quanto la sua fantasia gli dipinge relativamente ai piaceri, ai vantaggi e alle impressioni campestri.

* * *

Del resto non sono tanto da compiangersi coloro che non lasciano mai Parigi. Qui non mancano *les coins charmants*, che si giunge sempre a scoprire andando a zonzo per la città. L'altro giorno, a meno di cinquanta metri dal popolarissimo ed aristocratico sobborgo di St. Germain, scoprii una specie di cortile o passaggio, tutto verde di pampini ed abbellito da fiori di lilla e di glicine; tanto da dare l'impressione di trovarsi in un remoto ed ignorato angolo di provincia. Alcune casette, dai muri vecchi e ricoperti di vegetazione rampicante, dànno tutta l'impressione di tranquille viuzze quiete e monotone; illusione ben tosto distrutta dal suono delle cornette dei trams traversanti il *boulevard*. Parlai già altre volte dei deliziosi meriggi passati nel quartiere dei *Gobelins*, delle visite compiute alla celebre manifattura degli arazzi; e delle escursioni fatte, a caso, lungo le viuzze che costeggiano il piccolo fiume di Bièvre!

Parigini a diporto nei dintorni della Capitale.

Gli affari di questa fabbrica non vanno però nel miglior dei modi. Due grandi tappeti ordinati per il Salone di Cleopatra, all' Eliseo, dovettero venir sospesi... per mancanza di operai.

E il Salone dovrà così conservare ancora i suoi tappeti usati... fino a mostrar la corda della trama!

* * *

In questi giorni ha avuto luogo all'Hôtel Drouot la vendita della collezione della principessa Matilde, che si componeva di due parti: i quadri antichi e quelli moderni.

La seconda parte era opera della principessa medesima e provava le sue preferenze artistiche.

L' altra fu costituita da un conservatore del Louvre, e, accanto ad opere ragguardevoli della scuola francese e olandese, aveva molte tele di gran prezzo di autori italiani, di Paride Bordone e del Bassano, del Bronzino e del Canaletto, del Guardi, del Tiepolo, del Veronese, e, fra le tappezzerie, otto arazzi, *les Jeux d'enfants*, che furono ordinati nello studio di Van Aelst, a Bruxelles, dal papa Leone X e i cui cartoni furono senza dubbio disegnati da Giovanni d'Udine o da Giulio Romano.

Ciò posto, era naturale che questi oggetti fossero assai disputati e che la vendita, nel suo complesso, ottenesse un grande successo (1).

ADOLPHE RIBAUX
(Angelo Sodini trad.).

---

(1) Notizie recenti hanno accertato che in questa vendita furono superati i tre milioni di franchi.
(N. della R.)

AVVENIMENTI VARIETÀ RIVISTA DELLE RIVISTE

Kuropatkine, il generalissimo delle truppe di terra russe nell'estremo oriente, l'uomo dal quale la Russia attende il conforto di una rivincita con un prossimo attacco terrestre, conta 56 anni, è piccolo di statura, ma ancora svelto e robusto: il suo volto esprime una grande intelligenza ed i suoi occhi vivaci brillano di una luce singolare sotto l'ombra del grande berretto sporgente. Figlio di un sarto, da gregario è salito per tutti i gradi della milizia fino al più alto. Semplice tenente nella guerra del Turchestan (1864) è il primo a piantare la bandiera russa sulla famosa rocca di Tamerlano; nel 1877 dirige la presa di Lovciz durante la campagna di Bulgaria, ed è gravemente ferito in un ridotto di Plevna. Kuropatkine non è però solo un eroe, ma anche un organizzatore. *Attaché* militare all'ambasciata di Parigi durante la guerra franco-germanica, ne segue tutte le fasi, poi insieme con

Il generale Kuropatkine.

Galliffet riorganizza la cavalleria francese, visita l'Algeria e partecipa a parecchie fazioni contro i Kabili insorti; nel 1884 prende parte alla spedizione contro l'oasi di Merw e nel '90 diventa governatore dei nuovi territori, ove egli prepara la strada alla civiltà. Infaticabile e irremovibile viaggia per interi mesi a cavallo per le infinite squallide steppe del Turan, per lo studio della Transcaspiana. Nel 1898 è chiamato a dirigere il ministero della guerra e a compiere il riorganamento dell'esercito russo, del quale ne aumenta i quadri e ne riordina le milizie.

La Croce-Rossa giapponese. Non v'è paese in Europa, narra F. Momméja, in cui questa istituzione si sia sviluppata più rapidamente che nel Giappone. Creata nel 1887, la Croce-Rossa giapponese contava quattro anni or sono 600.000 membri su 45 milioni d'abitanti, cioè 1 su 75, e ciascuno di questi membri s'era obbligato di pagare una quota annua di almeno tre *yen* (Lire 7,50). Da allora questa cifra è sempre aumentata. La Croce-Rossa fu presentata ai sudditi del Mikado più come un'opera patriottica che un'opera umanitaria, così come testifica la formula nella quale i promotori dell'istituzione riassunsero la sua ragione di essere. *Debito alla patria: soccorso ai soldati.* Siccome poi questo soccorso si estende anche ai soldati nemici feriti, ecco sorgere l'opera umanitaria. Dicemmo la Croce Rossa giapponese fondata nel 1887; ma in realtà essa esisteva prima di questa data e, fatto curioso, era sorta durante una guerra civile. Nel 1877 era insorta la Kagoshima, e il conte Sano, di ritorno allora d'Europa, dove il suo governo l'aveva inviato per studiare le opere della Croce-Rossa, concepì l'idea di formare un'associazione il cui scopo sarebbe stato di soccorrere gli ammalati e i feriti anche se erano degli insorti. L'imperatore sottoscrisse per 1000 yen all'esecuzione del disegno e il principe Komatsu accettò la presidenza d'onore della società che prese il nome di « Hakuaisha ». Cessata l'insurrezione, occorreva dare solide basi all'opera nascente. Parecchi delegati furono spediti in Europa a continuare gli studii del conte Sano, e nel 1886 l'Impero del Giappone aderiva alla Convenzione di Ginevra. L'associazione *Hakuaisha* rifusa, era battezzata « Società della Croce-Rossa giapponese ». Da quel momento si fa rappresentare a tutti i congressi e a tutte le conferenze della Croce-Rossa. Subito si mise all'opera per accrescere i proprî fondi. Nel giugno 1889 la spesa per la preparazione di servizio che dovevasi assicurare in caso di guerra fu valutata 750.000 yen. Qualche anno dopo la Croce-Rossa giapponese contava 36.700 membri e le sue entrate erano di 118.000 yen. Ciò non bastava; allora un dignitario ebbe l'idea di pubblicare delle tavole statistiche indicanti per ogni 100 abitanti gli aderenti di ciascuna regione. Il risultato fu ottimo: ogni dipartimento volle essere il primo, e la cifra necessaria fu presto raggiunta. Un altro sistema aveva rapidamente servito allo scopo: consisteva nel riunire gli abitanti di una città o di un villaggio per spiegar loro l'origine, lo scopo, le opere della Croce-Rossa, illustrando queste ultime con pitture proiettate dalla lanterna magica.

La prova dei benefici dell'istituzione durante la guerra cino-giapponese fece salire gli addetti da 100.000 a 160.000. Notevole è la centralizzazione possente di tutti i corpi della Croce-Rossa giapponese: esiste veramente una società sola stabilita a Tokio, che ha sede in un vasto terreno offerto dal Mikado. L'ospedale della Croce Rossa fu fondato dal barone Hashimoto, medico ispettore generale, nel 1886. Non è uno stabilimento di carità, perchè tutto si compie in vista del servizio in tempo di guerra. Vi sono parecchie categorie paganti e pochissime gratuite. L'ospedale è diviso in tre parti: 1.° Educazione dei medici; 2.° Istruzione degli infermieri; 3.° istruzione delle infermiere. Come in Europa, l'associazione giapponese pure si unì un corpo di dame istruite, in vista della guerra. Il servizio diretto dal presidente della Croce-Rossa, in tempo di guerra comprende cinque suddivisioni: 1.° Il distaccamento dei soccorsi per accorrere in aiuto agli ospedali militari e al servizio di scorta dei malati; 2.° le colonne di trasporto per soccorrere il servizio di sanità dell'armata nel trasportare i feriti a terra; 3.° i battelli di evacuazione, concorrenti allo stesso scopo; 4.° le stazioni riposo-refezione per il cibo ai malati e i cordiali ai feriti; 5.° i depositi di materiali. L'istituzione, come vedete, è simile alla nostra, con molto più latitudine e responsabilità negli uffici. L'elemento più importante della Croce-Rossa giapponese sono le flotte dei battelli di evacuazione, i quali tengono luogo dei treni sanitarî nelle guerre continentali europee. Questi battelli ottennero dalla conferenza della pace la neutralità concessa ai battelli ospedali trasportanti a terra i feriti. Prevedeva forse il Giappone, facendo questa proposta, il conflitto ora scoppiato? Forse sì. — In conclusione constatiamo che, per quanto riguarda la Croce-Rossa, il Giappone ha molto abilmente copiato le opere europee, e anche sorpassato in valore parecchie di esse.

I metodi ginnastici dei Giapponesi. Non si dirà certamente, considerando il fisico di un Giapponese, che ci si trovi in presenza di una razza d'atleti. La statura è piccola e il corpo sembra gracile: può essere destro, agile, fine, ma si stenta a crederlo vigoroso. Ciò nonostante la campagna del 1900 dimostrò che il soldato giapponese è molto resistente. Un testimonio oculare, di nazionalità americana, vedeva compiere dai Giapponesi certe marcie che i soldati americani, più grandi e più robusti, non potevano eseguire nè in eguale tempo, nè colla stessa facilità. In verità il Giapponese possiede un vigore che non si supporrebbe. Molti attribuiscono questo vigore al *Jiou-Jitsou*, cioè alla ginnastica speciale all'impero del Sole levante: ginnastica altra volta conosciuta sotto il nome dei *Samouraï* soli, cioè della casta guerriera; ma democratizzata poi, messa alla portata di tutti, e insegnata da un numero considerevoli di maestri. Vi sono naturalmente, scuole diverse; gli elementi del *Jiou-Jitsou* poi sono varii. I pontefici del metodo giudicano che la ginnastica speciale non potrebbe da sola procurare risultati sodisfacenti, e vi aggiungono alcuni precetti d'igiene fortemente stretti ad essa: la sobrietà, la scienza della respirazione, l'uso dell'acqua, ecco i tre collaboratori principali della ginnastica giapponese. Darsi al *Jiou-Jitsou* vuol dire praticare la scuola ginnica e al tempo stesso sottoporsi a un regime. — Primo: *sobrietà*. Il Giapponese è naturalmente sobrio, non è quasi carnivoro. Tanto è vero che l'imperatore convocò nel 1899 una commissione speciale, incaricandola di ricercare se non era possibile di aumentare il . . . volume dei suoi sudditi, incoraggiandoli a far maggior uso di carne. Era seccato di regnare sopra una razza di pigmei; voleva avere un popolo

Vittime della guerra: Cinesi che lasciano Port-Arthur.

più robusto . . . forse per farlo lavorare di più. La commissione studiò, riflettè, e rispose che non occorreva consigliare la carne, nè accrescere il volume dei Giapponesi. A questa razza basta il riso: il riso alimento feculento, il riso alimento energetico in primo grado. Nè la patata, nè il grano sono in favore presso i Giapponesi. Il riso, qualche uovo, e soprattutto del pesce — il pesce abbonda nel mar del Giappone e i pescatori sono legioni —; pesce crudo affumicato, salato, poco importa: il Giapponese ha tutto quanto desidera. In estate consuma molti legumi, molta lattuga che dicono calmi i nervi, molte carote, molti pomidoro, e cipolle crude e cocomeri; frutta in abbondanza. E' quasi vegetariano insomma. Ora questo regime, dicono i maestri, è indispensabile a qualsiasi addetto al *Jiou-Jitsou*. — Secondo punto: *scienza della respirazione*. Un buon ginnasta deve saper respirare, perchè nessuno sforzo muscolare considerevole è permesso senza una sapiente respirazione, la quale riempiendo bene i polmoni assicuri la ventilazione alla macchina. Il respiro dev'esser profondo. Ogni mattina dunque il discepolo consacri dieci o quindici minuti alla respirazione profonda: aspiri lentamente l'aria pura, riempiendosene il petto a fondo, e lo vuoti poi con eguale lentezza. Pratichi alternativamente la respirazione toracica e l'addominale, respirando volta a volta come una donna e come un uomo. Ripeta l'esercizio fino a che la respirazione profonda diventi un'abitudine. Notiamo ancora che il Giapponese si copre poco, vive in abitazioni mal chiuse, nelle quali circola continuamente l'aria; ama il freddo e non lo teme, due condizioni favorevoli alla salute generale. — Terzo punto: il ginnasta deve *praticare l'acqua*. « L'acqua — dichiarano i maestri del *Jiou-Jitsou* — è il principale rimedio fornito dalla natura. Acqua all'interno ed all'esterno! ». La prescrizione è di berne *cinque litri* al giorno; acqua di sorgente, s'intende. Molto sovente quest'acqua contiene minerali in lievi dose ed ha qualità terapeutiche. I Giapponesi la bevono fredda, non però gelata; ed assicurano che l'ingestione di una considerevole quantità d'acqua ha i migliori effetti sullo stato dei reni e degli intestini. Anche all'esterno grand'uso di acqua! La frequenza dei bagni freddi, l'abitudine di non temere nè umidità nè freddo, unita al loro regime vegetariano, rende rarissimi i reumatismi fra i Giapponesi. Essi prendono bagni caldissimi o freddi: molto caldi per pulirsi bene, freddi per fortificarsi. In inverno il bagno freddo segue immediatamente quello caldo, con reazione seguente sicura. Tokio racchiude 900 stabilimenti pubblici di bagni, e gli addetti del *Jiou-Jitsou* vi si recano molto più frequentemente degli altri. — Sobrietà, esercizî di respirazione, culto dell'acqua *intus et extra*, ecco dunque i coadiutori indispensabili della ginnastica giapponese. Vediamo ora in che cosa essa consista.

Preliminari per la partenza del « Genova ».

Il « Jiou-Jitsou » dei Giapponesi. — Non esige, a differenza della ginnastica classica, nessun apparecchio, nessun accessorio; ma avendo per iscopo di dare il mezzo di difendersi e di mettere un altro uomo fuori condizione di nuocere, necessita di un avversario fittizio. Al *Jiou-Jitsou* bisogna darsi in due, come alla lotta, come alla scherma, come alla boxé. Ma non si trova nulla qui della brutalità dell'ultima. La ginnastica giapponese si avvicina piuttosto alla lotta: lo scopo è molto più d'immobilizzare o di gettare a terra l'avversario, che non di rompergli le ossa. Ciò nonostante comporta colpi dannosi e ne conta sei mortali. Questa parte però interessa meno del principio generale che consiste nello sviluppare soprattutto lo sforzo statico. Ecco per esempio in qual modo si compie uno degli esercizî fondamentali, che ha lo scopo di fortificare l'insieme dei muscoli, il cuore e i polmoni al tempo

Partenza del « Genova » (fot.e Murer e Duroni).

stesso. L'uno dinanzi all'altro, i due avversarî o collaboratori stendono le bracccia lateralmente e si prendono per le mani, palmo contro palmo, colle dita allacciate. Poi si chinano l'uno verso l'altro, petto contro petto, inclinati in avanti e coi piedi ben allontanati. E lottano così, servendosi principalmente del busto, sforzandosi ciascuno di far retrocedere l'altro. Evidentemente lo sforzo è soprattutto statico: due allievi ben appaiati possono durare nella resistenza venti minuti buoni, senza che l'uno riesca a far retrocedere l'altro. Quest'esercizio è destinato a rinforzare i polmoni e il cuore ed è praticato parecchie volte al giorno. — Eccovi un altro esercizio destinato a rinforzare le braccia: lo sforzo è notevole. I due allievi si mettono uno di fronte all'altro, ma un po' di lato, così che le due braccia sinistre si trovino di faccia. Queste sono lievemente allontanate dall'anca, a pugni chiusi, poi portate l'una contro l'altra, toccandosi coi pugni. Rigide da cima a fondo, contratte al massimo, pur rimanendo distese, si appoggiano l'una contro l'altra col solo pugno, quant'è possibile. L'esercizio consiste in ciò: uno dei partecipanti cercherà di far girare l'altro

I tre palloni al centro dell'Arena di Milano.

Gli automobili nell'Arena per la caccia al 3° pallone (fot.e A. Foli).

su di sè stesso: quest'ultimo cederà lentamente, gradualmente; l'attaccante avanzerà a piccoli passi sul lato dell'avversario e farà piroettare il busto di questi senza che i suoi piedi muovano dal posto per quanto si può. Raggiunto lo scopo si produce un lavorio inverso: l'attaccato, divenuto attaccante, riconduce il compagno al suo primitivo posto. L'esercizio è lento, richiede uno sforzo muscolare di tutto il braccio, della spalla, del petto e del busto; ma è quasi tutto sforzo statico, paragonabile a quello che esige il sostenere un peso. Quest'esercizio pure è di uso corrente, ripetuto parecchie volte il giorno, variato poi secondo il punto di contatto delle due braccia, per rinforzare anche la parte superiore dell'articolazione: gomito metà

In alto! ... (fot. di A. Foli).

braccio, spalla. Durante questi esercizii il ginnasta respira sempre profondamente. Per rinforzare le gambe, il metodo è simile a quello seguito per le braccia: attacco e difesa alternati, intensi e lenti. Per esempio, i due soggetti siedono a terra, uno in faccia all'altro, piede contro piede; il busto inclinato indietro e sostenuto dalle braccia distese. Ciascuno, volta a volta, spinge l'altro, cercando di elevare la gamba dell'avversario a tal punto ch'egli sia costretto ad allungarsi. Poi l'esercizio cambia: nella stessa posizione, appoggiando non più il piede, ma la caviglia, la gamba dell'uno spinge quella dell'altro che resiste: si tratta di far rovesciare l'avversario di fianco. Con altri esercizii che si avvicinano a quelli della lotta, i Giapponesi fortificano i muscoli del tronco. Sono sempre sforzi sostenuti intensi, prolungati. Per esempio questo: afferrato l'avversario alla vita, premendone la schiena, lo si attira a sè: ma nello stesso tempo, chinata la testa in avanti, si sprofonda il mento un po' sotto la clavicola. L'attaccante esercita il braccio e il tronco, l'altro il solo tronco. Quest'esercizio ha dei pericoli: l'attaccato può rompersi la schiena. Meno pericolo e altrettanto vantaggio, si trova in un altro esercizio consimile: schiena contro schiena. I due ginnasti s'allacciano con le braccia, tentando l'uno di sollevare il dorso del compagno sul proprio, resistendo l'altro tenacemente. V'è ancora una quantità di questi esercizî, dimostranti tutti l'importanza data al lavoro statico dalla ginnastica giapponese. Questi esercizî poi rinforzando il corpo, lo preparano alla lotta ed al combattimento. Vi è un colpo molto in uso: quello del pomo d'Adamo. Ma per riuscirvi bisogna agguerrirsi, fortificando l'orlo esterno della mano con molti colpi dati con questa parte, e colla prima falange del mignolo, contro oggetti duri. Occorrono sei mesi per formarsi un orlo di mano conveniente; ma una volta acquistato, si può con esso rompere nettamente d'un sol colpo un braccio o un avambraccio. Si può atterrare un avversario con un solo colpo sulla laringe. Insomma l'orlo della mano al Giappone sembra tenere il posto occupato in Europa dal pugno. — Un ultimo punto da segnalare è l'importanza che deriva dalla conoscenza dell'anatomia dei nervi nel *Jiou-Jitsou* praticato seriamente. I Giapponesi constatarono che certi colpi, anche leggeri, sui nervi, produssero una temporanea paralisi di essi; e generalizzando l'osservazione ne trassero profitto. I ginnasti valorosi del *Jiou-Jitsou* conoscono i punti in cui si può comodamente attraverso la pelle e fra le masse muscolari, premere un dito indiscreto sopra un nervo di braccio o di gamba e paralizzarne l'attività, infliggendo al tempo stesso una viva sofferenza così da porre istantaneamente l'avversario fuori combattimento. Si vede come il *Jiou-Jitsou* si allontani dai nostri metodi. Ma è ingegnoso, interessante ed anche scientifico. E merita perciò di essere conosciuto. Siamo certi che i nostri apostoli degli esercizii fisici avrebbero parecchio da imparare dal metodo dei Giapponesi. Essi hanno tanto copiato l'Europa che noi potremo bene, senza indiscrezione, imitarli a nostra volta su qualche punto!

Ascensione di palloni all'Arena di Milano. Giovedì 2, promossa dall'Associazione Lombarda dei Giornalisti, nell'ampio recinto dell'Arena ebbe luogo un'importantissima festa aereostatica che ha largamente interessato questa metropoli e la penisola intera. L'anfiteatro milanese è da oltre un secolo celebre per le ascensioni degli esploratori dell'aria. Sulla fine del 700 fu in essa che l'emulo dei Montgolfier, il cav. Andreani, tentò per la prima volta in Italia il regno delle nubi, recando nella sua navicella i fratelli Galli. E in essa furono applauditi, nel primo quarto del secolo XIX, il povero Zambeccari, vittima dell'ascensione del 21 settembre 1812, dopo essersi esteso da Bologna a Pesaro in pallone; l'Orlandi, che fu il primo ad innalzarsi con una macchina munita di remi movibili; la signorina Garnerin, che fece il primo esperimento del paracadute, e il capitano Arban di Lione che navigò in alto con la consorte, e Madama Sacchi che meravigliò i buoni meneghini per il suo ardimento. Molte altre furono le ascensioni ch'ebbero lo stesso punto di partenza nel poco fecondo periodo centenario; nessuna di esse tuttavia dell'importanza di quest'ultima, che ha

riunite tre vittorie in una: quella del pallone « Genova » della Società ligure « Andrea Doria » e montato dal vice-presidente Emilio Roccatagliata; quella dello « Chance » del francese Laurent, che compiva la 200.ª sua ascensione, e accolse nella sua navicella i colleghi R. Carugati della *Lombardia* e G. Miceli del *Secolo*; e quella del « Centauro » dell'ungherese Brunner, le cui ascensioni hanno oltrepassato il 2.° centinaio, col quale erano il collega Cotronei del *Corriere della Sera* e il signor Scandola dell'Automobile Club. Alle tre ascensioni — che si ripeterono domenica 5 — si aggiunge l'emozione di una gara con premî di automobili partiti dall'Arena medesima, alla ricerca dei tre palloni. Il « *Genova* » compiendo facilmente la sua prova scese la 1.ª volta alle porte della città, la 2.ª a Varedo; la « Chance » cadde la 1.ª volta in una

L'ascensione del « Centauro » (fot. F. Jarach).

marcita di S. Pietro all'Olmo, a mezza strada di Magenta, la 2.ª a Saronno; e il « Centauro » la 1.ª volta nel Novarese e la 2.ª a Maziano Comense. Vi furono lievi incidenti, e soltanto il Carugati e il Miceli riportarono nella discesa qualche contusione e qualche graffiatura. Gli automobilisti premiati furono i signori Mondiani, E. Vitali e P. Meda, al 1.° dei quali toccò una grande medaglia della Società Andrea Doria, al 2.° un dono della Società di Navigazione aerea (che ha un'importante sede a Milano), e al 3.° una coppa d'argento cesellato dell'Associazione Lombarda dei Giornalisti.

Relazione della caccia automobilistica al pallone « Centauro ». La caccia data il 2 giugno ai tre areostati *Genova*, *Chance* e *Centauro* da una ventina di automobili tutte iscritte all'Automobile Club di Milano — scrive il nostro ottimo cooperatore R. Sacchetti — ha avuto esito splendido. I milanesi e gli abitanti della zona lombarda fra la Metropoli e il Ticino hanno preso vivissima parte a questo nuovo e grandioso genere di Sport. M'è toccata la fortuna di trovar posto nell'automobile del cav. Paolo Meda che guadagnò la coppa giungendo prima (in gruppo con altre due automobili

I tre areonauti: Laurent, Brunner, Roccatagliata.

della stessa ditta Isotta e Fraschini) sul luogo dove era sceso il *Centauro*. Il cav. Paolo Meda, vice-pres. dell'Automobile Club, è un meraviglioso *chauffeur*, che in due anni ha coperti con la sua macchina ben

I giornalisti: Cotronei, Carugati, Miceli (fot.e Murer e Duroni).

ventiseimila chilometri. Nella sua automobile erano il nipote signor Luigi Galimberti, il collega Prada dell'*Osservatore Cattolico* e un meccanico. Partite quasi in gruppo dall'Arena le nove automobili della terza batteria che si erano iscritte per la caccia al *Centauro*,

si trovarono presto divise in due gruppi. Il *Centauro* libravasi come gli altri due palloni, nell' ovest sulla zona fra Rho e Abbiategrasso: un primo gruppo scelse di uscire in caccia da Porta Magenta e fu fuorviato irrimediabilmente: un secondo gruppo di cinque automobili uscì da porta Sempione per la via di Varese. L'automobile del cav. Meda abbandonò quasi subito la comoda via nazionale e impegnò per viottoli di marcita e di risaia una splendida lotta col pallone riuscendo a tenerglisi sotto quasi a perpendicolo per buon numero di chilometri: sotto la ferrea mano-guidatrice la macchina superava ad ogni momento gomiti pericolosi, muoveva senza eccessive scosse su terreno ghiaioso, varcava guadi profondi mezzo metro, sbuccava improvvisa sulle piccole borgate dove la popolazione si addensava spaurita a guardarla. Ci fu un momento in cui il pallone parve scendere rapidissimo: eravamo in regione di Magenta: vedemmo buttar l'ancora e questa strisciare quasi a terra per cercar presa. Il meccanico si precipitò fuori dell'automobile per raggiungere primo gli areonauti: nessun' altra automobile era in vista in quei paraggi. Ma l'areostato, raccolto in un súbito capriccio del vento, riprendeva a salire e mutata direzione da sud-ovest a nord-ovest ci lasciava in pochi minuti a parecchi chilometri di distanza librandosi nella valle del Ticino. Le cinque automobili sbuccarono allora da diversi viottoli sulla strada di Magenta e muovendo fra un nugolo di biciclette impegnarono una corsa meravigliosa fino al Ticino. Là era da risolvere un nuovo problema: si doveva risalire il Ticino lungo la sponda sinistra, oppure varcarlo e impegnarsi nella zona novarese a nord della strada nazionale? Il cav. Meda, tenuto consiglio sul ponte col nipote e con noi giornalisti, scelse quest' ultimo partito. Il pallone pur muovendo lentissimo, pareva appunto dirigersi verso il novarese, ma molto a nord. Tanto che ci lasciava sempre a lunghissima distanza, non essendovi in quel primo tratto del novarese strade vicinali che si dipartissero dalla nazionale. A un tratto il pallone declinò rapidamente e disparve: nè si rialzò più. Macchina indietro allora! Nel frattempo eravamo stati raggiunti da altre due automobili; prendendo per un viottolo che poco prima ci era sfuggito, le tre macchine impegnarono l'ultima lotta fra le risaie per la conquista della coppa. I contadini dalle aie delle cascine ci indicavano (e furono indicazioni esatte, come gentilissima sempre fu la popolazione lungo tutto il percorso) la direzione del luogo in cui erasi abbassato il *Centauro*. I tre *chauffeurs* badavano a superarsi nella corsa, prendendo scorciatoie impossibili, finchè ci trovammo in gruppo, noi in testa, per una via che non lasciava più adito a mutare l'ordine d'arrivo. In regione Romentino (a pochi chilometri da Novara), dove era una bella distesa di prati, scorgemmo uno degli areonauti, il signor Scandola, segretario dell'Automobile Club, che ci veniva incontro di corsa. Tutta la comitiva si precipitò dalle automobili e primi a toccare lo Scandola furono il cav. Meda e il suo meccanico. Vincitore della coppa il cav. Meda dichiarò subito ch'egli l'avrebbe lasciata in dono all'Automobile Club essendogli stata contesa così splendidamente dal cav. Massoni presidente dell'Automobile Club e dal sig. Vincenzo Fraschini; le tre macchine (tutte della dita Isotta e Fraschini) erano veramente giunte insieme.

Magenta: L'inaugurazione del busto al tenente Giacobbe.

La Commemorazione della battaglia di Magenta (fot. Varischi e Artico).

Esposizione di Saint Louis: Un discorso presso la colonna commemorativa il giorno dell'inaugurazione.

Della comitiva faceva parte, sulla macchina del cav. Massoni, il collega Guttierrez, direttore del periodico *L'Automobile* e infaticabile organizzatore della caccia che aveva avuto anche il risultato di stringere vincoli simpaticissimi fra l'Automobile Club e l'Associazione lombarda dei giornalisti. Quest' ultima aveva offerto la coppa e una bella sigla sociale a tutti i concorrenti. Mentre il capitano Brunner faceva eseguire le operazioni per caricare la tela e la navicella del pallone, il collega Cotronei, del *Corriere della Sera*, ci raccontava tutte le peripezie della sua gita aerea assai più fortunata che non quella dei colleghi Miceli, del *Secolo* e Carugati della *Lombardia*, i quali avevano fatto una pericolosissima discesa in quel di Magenta. La comitiva, partita in caccia dall' Arena alle ore 17, era di ritorno a Milano verso le 20 1[2.

Le feste di Magenta. L' altro sabato (4 corr.) è stato solennizzato a Magenta l' anniversario della famosa battaglia con animazione insolita, grazie al riavvicinamento della Francia con la nostra Italia. Alla commemorazione patriottica si è aggiunta l' inaugurazione del nuovo teatro Civico drammatico, sorto principalmente per la munificenza dell'avv. Giovanni Giacobbe, che già nella sua famosa villa aveva riunito un museo di memorie intorno alla vittoria dell'esercito franco-italiano contro l'esercito austriaco.

L'esposizione di Saint-Louis: Ala sinistra del bacino e palazzo della Germania.

Nel teatro è stato poi inaugurato un busto al prode figliuolo dell'avv. Giovanni, Gianfranco Giacobbe, che fu brillante ufficiale e fu rapito ai suoi nel fiore degli anni. Si deve a lui la prima idea del nuovo teatro, opera dell'egregio architetto Menni. Nel soffitto la elegante sala ha un grande affresco allegorico del pittore G. Campi. Hanno concorso all' inaugurazione Francesco Tamagno, la signora Borghi ed Edoardo Ferravilla, e durante lo spettacolo ha avuto la prima consacrazione della cittadinanza magentina offerta da quel municipio al comm. Gondrand, qui dimorante da parecchi anni e benemerito dei buoni rapporti industriali franco italiani.

Esposizione di Saint Louis. Per la festa dello statuto, dopo 40 giorni dall'inaugurazione generale, si è inaugurato il Padiglione italiano all' Esposizione di Saint Louis, col concorso di molte autorità americane e italiane e di espositori. Il padiglione è ben riuscito e generalmente giudicato fra i più belli. Riservandoci di pubblicarne in uno dei prossimi numeri la fotografia, riproduciamo per ora due vedute generali della grande Esposizione. La mostra italiana ottiene uno speciale successo fra quella delle altre nazioni per le industrie artistiche. L'edificio sorge sopra una collina ed ha libera davanti a sè una vasta estensione di terreno che gli dà un bel risalto. Anche l'industria marinara è molto ammirata. Alla mostra prendono parte quaranta stati americani e cinquanta nazioni estere.

Ognuno degli stati americani ha eretto un palazzo, molti dei quali costano parecchi milioni. La Russia non ha fatto costruire il padiglione per il quale si era impegnata, in seguito alla guerra d'Oriente; ma il Giappone non ha mancato di farsi rappresentare, e abbastanza degnamente. In generale l'architettura e la decorazione degli edifici sono giudicate superiori, per lusso e per arte, a quelle dei palazzi dell'Esposizione di Parigi. Il recinto dei divertimenti è costato trentadue milioni. Il gran bacino, presso il salone delle feste, è il più vasto lago artificiale che si sia scavato. In esso si gettano tre cascate che versano quattromila ettolitri d'acqua al minuto. Vi è una riproduzione curiosissima della ferrovia transiberiana da Mosca a Porto Arturo, nella quale il tragitto si compie in venti minuti in vagoni di lusso e si incontra anche un lago Baikal in miniatura. Vi è pure una microscopica riproduzione di Parigi, ottenuta con 25.000 pezzi di carbone. L'illuminazione è la parte più completa dell'Esposizione ed è dichiarata di una magnificenza insuperata. La flottiglia di una ventina di gondole veneziane capitanata dal Morelli e già in funzione. Dalla stazione, alla quale fanno capo quattro grandi linee provenienti solo da New-York, i visitatori sono trasportati direttamente all'Esposizione da treni che partono ad ogni minuto e si calcola finora una media di 80.000 forestieri al giorno.

Due quadri. I due quadri che riproduciamo fuori

Brescia: La Cattedrale dov'è la mostra d'Arte Sacra.

testo sono opera di due valenti artisti: Paolo Sala, che continua ad essere ammirato alla Permanente milanese per questa *Eterna storia*, soggetto antico, ma interpretazione modernissima, e Ruggero Focadi che recentemente ammirammo a Firenze, per i suoi lavori esposti a quella « Promotrice » e per questa *Venere* che nel suo studio occupa un'intera parete e che non fu ancora esposta al pubblico. Anche la sua tela, come i lettori vedono, è tutt'affatto originale nell'espressione artistica pur trattando un soggetto dai classici e dai romantici molto sfruttati; e la vittoria conseguita un lavoro che ci si presenta come novissimo, assume quindi un'importanza molto superiore, per la quale ci congratuliamo sinceramente col chiarissimo pittore fiorentino, riserbandoci di dedicare a lui, come al Sala, un intero profilo artistico. E non sarà nè intempestivo, nè immeritato.

L'Esposizione di Brescia. Il 29 maggio S. M. il Re presenziava, sullo storico Cidneo, l'esposizione della Provincia di Brescia che attirò alla forte città lombarda un grandissimo numero di visitatori, e specialmente da questa vicina metropoli. La mostra agricola, industriale e artistica, che ha una interessante sezione sportiva, sorge intorno al vetusto Castello, in edifizî di stile moderno, che offrono uno strano contrasto con la porta e le torri medioevoli, ma che si girano volentieri, come sempre con vivissimo piacere si ammira dall'alto il magnifico panorama della città e dei fecondi

L'inaugurazione dell'Esposizione di Brescia sul Cidneo (fotog. Capitanio, Brescia).

dintorni. Lo stesso giorno, il Sovrano — che prima di entrare in Brescia, reduce dell'esposizione aperta a Bologna, volle recar l'omaggio di una corona alla tomba di Zanardelli — inaugurava una mostra d'Arte Sacra raccolta nel Duomo famoso, e assisteva al II atto di *Madama Butterfly* nel « Teatro Grande » della Leonessa d'Italia, dove coronarono la sua presenza un entusiasmo vivissimo e pienamente degno della patriottica popolazione.

Le nozze d'argento dei tram elettrici. Il 31 maggio sono compiuti 25 anni da che il primo veicolo mosso ad elettricità fece la conoscenza col pubblico. Esso non era allora che una specie di informe giuocattolo, un piccolo vagoncino, che si muoveva su un binario circolare della lunghezza di circa trecento metri, costruito dentro il recinto dell'Esposizione industriale di Berlino del 1879. Il costruttore ne era quel Siemens, che è rimasto famoso nella storia scientifica per le sue scoperte e invenzioni elettriche. Il pubblico ammirò molto il piccolo vagoncino semovente e i critici tecnici scossero, come al solito, il capo, giudicando la novità una interessante dimostrazione di un principio scientifico, ma senza pratica importanza. Gli avvenimenti parvero anche, per qualche tempo, dar ragione ai critici: tutti i tentativi fatti dal Siemens per ottenere il permesso di costruire una linea tramviaria in Berlino ed altrove in principio fallirono. Solo tre anni dopo, nella primavera dell'82, poteva egli ottenere una concessione da una piccola cittadina nei dintorni della capitale, Gross-Lichterfelde: e la prima linea tramviaria venne costruita, una linea breve, a binario semplice, senza filo aereo — la corrente veniva condotta ai motori per mezzo delle rotaie stesse ed aveva bassissima tensione, circa 180 volts. La velocità raggiunta dai carri tuttavia era troppo piccola e ben presto Siemens — che in quel torno aveva costituito la Società Siemens e Halske — cominciò a far ricerche colla conduttura aerea: un'altra breve linea, la prima a filo aereo, venne aperta nel 1883, anche questa fuori di Berlino, nella confinante città di Charlottenburg. Dopo d'allora i trams elettrici cominciarono a diffondersi, per quanto molto lentamente, in Europa: furono tante le difficoltà e tanti i dubbi che torturarono autorità e Consigli municipali sui pericoli del nuovo mezzo di locomozione o sulla apparenza antiestetica dei fili aerei, che l'applicazione del sistema non si può dire sia divenuta generale che fin dopo il 1890. In America invece, dove la gente aveva poche preoccupazioni per l'estetica e meno per i pericoli della velocità, le linee tramviarie si moltiplicarono con tanta rapidità, che in breve costituirono una fittissima rete. Siemens e Halske, preoccupandosi di vincere le obbiezioni al filo aereo, tentarono pure la costruzione di linee a filo sotterraneo e ne fecero pubblico esperimento in Budapest nell'89: ma il costo dell'impianto e della manutenzione delle linee era tanto elevato che l'idea fu abbondonata, anche in questo caso per essere ripresa in America, dove alcune città, come a New York, non curanti della spesa necessaria, hanno imposto per legge la conduttura sotterranea in tutte le tramvie cittadine. La prima città tedesca a impiantare le tramvie elettriche fu Halle; la prima città italiana Firenze. Recentemente Siemens e Halske si dettero alla costruzione di ferrovie elettriche elevate e sotterranee: la prima fu costruita ancora fuori di Berlino, in Budapest, nel 1896. Berlino possiede adesso anch'essa una linea elettrica, parte sotterranea e parte elevata, che fu inaugurata

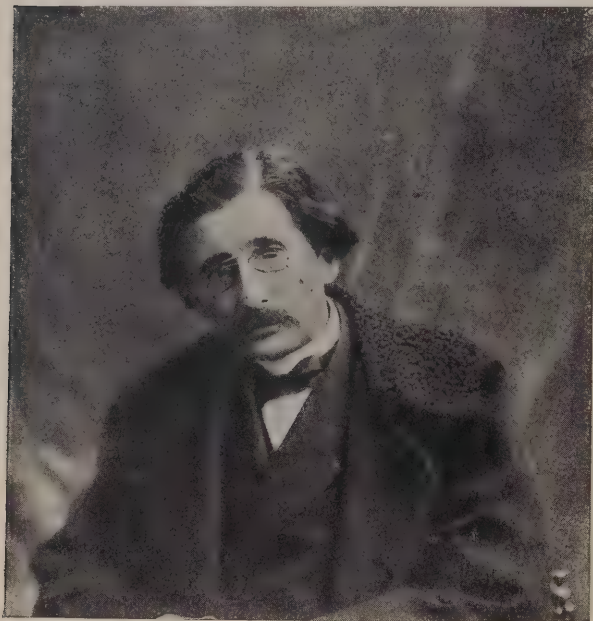
nel 1901, e che noi abbiamo già decritta, or non è molto, riproducendo alcune fotografie di carattere tecnico e pittorico interessantissime. Ma la storia delle comunicazioni elettriche non si ferma qui: infatti sembra che ora cominci il periodo di maggiore importanza. Sui trams elettrici vengono usate sempre correnti continue a bassa tensione, generalmente non oltre i 750 volts. Già dal '97 Siemens e Halske provarono, sempre sul territorio dell'amica Comunità di Gross-Lichterfelde, ad applicare correnti alternate ad alto potenziale e costruirono una linea di due chilometri, con corrente a diecimila volts e trasformatori, e una velocità massima di 60 chilometri. Più tardi venne portata direttamente sui motori una corrente di duemila volts e finalmente nel 1900 si osò far agire sui motori la corrente di diecimila vols. Nel 1901 *Siemens e Halske* e l'altra Compagnia elettrica, pure ben nota in Italia, la *Allgemeine Electrizitätsgesellschaft* si unirono per fondare una Società di studi e ricerche per le ferrovie elettriche rapidissime, i cui esperimenti procedettero e procedono ancora sulla ferrovia militare Marienfelde-Zossen. Questi esperimenti hanno portato, per ora, alla costruzione di una locomotiva elettrica che lavora direttamente con una corrente alternata a diecimila volts di tensione, senza trasformatori e procede colla velocità di duecento chilometri all'ora. Quanto cammino dal piccolo giuocattolo dell'Esposizione del '79 — buono a nulla! — nel breve corso di una generazione!

La berretta telefonica. — La casa J. P. Schaeffer di Berlino fece brevettare una specie di berretta simile quasi ad un ombrello, destinata ad impedire che le persone che fanno uso del telefono abbiano ad essere disturbate da rumori estranei. Questo apparecchio, che si applica contro il muro allo stato di riposo si ripiega su sè stesso, non occupando che pochissimo spazio. Chi desidera far uso del telefono non deve che tirare una maniglia pendente lungo il muro, e subito la berretta si apre sopra di lui e lo circonda da tutte le parti. Terminata la conversazione, basta tirare l'altra maniglia, pure appesa al muro, perchè la berretta si ripieghi immediatamente. Affinchè poi il corrispondente non abbia a trovarsi completamente all'oscuro durante la conversazione, l'apparecchio porta un disco, trasparente che viene a collocarsi davanti agli occhi. Questa innovazione promette di riuscire molto pratica ed utile.

Un'utilizzazione dell'inutile castagna d'India. Utilizzare il frutto grazioso ed inutile, abbondante ed importuno dell'ippocastano è un *desideratum* logico. Ecco una soluzione del problema indicataci dalla *Sucrerie indigéne et coloniale* di Francia. Si tratta della preparazione di un foraggio colla castagna d'India polverizzata, mista alla Melassa. Gli assorbenti ordinarî della melassa, dice il signor Légier — specialista in materia — mancano in generale degli elementi nutritivi albumina, grassi, ecc. Ora la farina della castagna d'India contiene più del 40 % d'amido il 7% d'azoto e circa il 6 % di materie grasse, mentre la torba — sotto la qual forma si presenta ora la melassa agli animali — non contiene che l'1 % di azoto. La comparazione scientifica è largamente a vantaggio della castagna. Gli animali consultati sperimentalmente,

Esposizione di Brescia: Il Padiglione dello Sport (fot. Capitanio).

si dimostrarono favorevoli a questo progresso nella loro alimentazione. Dunque al prossimo raccolto, bisognerà scorticare, macinare, polverizzare e mischiare alla melassa la castagna d'India. Chissà che non ci ritorni presto sotto forma di costolette saporite? Purchè, proprio adesso, il raccolto dell' ippocastano non venga a mancare!

Medici e medicine giapponesi. Per finire come abbiamo incominciato togliamo da un giornale che i medici giapponesi possono medicare le ferite di 500 uomini colla spesa di un franco e mezzo. Essi adoperano una polvere di carbone finissimo, ottenuta dalla lenta combustione della paglia in forni chiusi. Applicano alle ferite questo carbone in polvere, e le sue qualità antisettiche e assorbenti generalmente producono una rapida guarigione.

Il naturalista.

Gabriele Tarde.

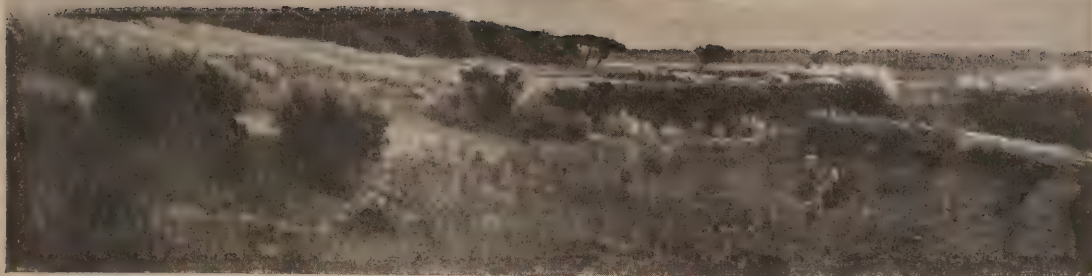
Gli ultimi scomparsi. — **Gabriele Tarde.** Un insigne filosofo, che aveva un'anima nobile ed alta di artista, si è spento in questi giorni a Parigi: Gabriele Tarde. Era nato a Sarlat, nella Dordogna, nel 1843. Passò oscuramente in provincia i primi anni della sua giovinezza quale giudice e sostituto Procuratore della Repubblica. Nel 1894 il ministro guardasigilli chiamava il Tarde a Parigi, nominandolo d'un tratto Direttore Generale della Statistica Giudiziaria; ufficio nel quale egli si distinse subito moltissimo come ottimo organizzatore, mentre da più parti si levavano le critiche acerbe degli invidiosi contro l'atto veramente straordinario nel regno della burocrazia compiuto dal Ministro con quella nomina inattesa. Il Tarde era stato il primo a divulgare e discutere in Francia le idee italiane della nuova Scuola positiva di diritto penale.

Tolto dalla magistratura, abbandonò a poco a poco il campo della psicologia criminale per tentare problemi più vasti e scrisse quei tre volumi di indiscussa originalità che diffusero il nome del loro autore nel mondo: *Les lois de l'imitation — L'opposition universelle — Les lois sociales*. La così detta *teoria dell'imitazione*, come spiegazione della evoluzione umana, resterà ognora unita al nome del Tarde che ebbe ad intuirla e svolgerla in modo veramente profondo e completo. Dal 1900 il Tarde era professore di filosofia moderna al Collegio di Francia. Il governo francese, che aveva prima tolto il Tarde dalla magistratura, lo aveva tolto poi anche dalla burocrazia per metterlo al vero posto a lui dovuto: il filosofo del diritto dei primi anni, divenuto un filosofo puro, aveva finalmente raggiunta la mèta per tanto tempo sognata.

Federico Siemens. Il 27 maggio moriva a Berlino nell'età di settantasette anni, Federico Siemens, l'ultimo dei tre famosi fratelli Siemens e uno dei più generalmente conosciuti. Era inventore della dinamo che porta il suo nome. Fu uno dei più celebri inventori e intraprenditori elettricisti e rimarrà noto per la invenzione di apparecchi per la generazione di elevatissime temperature a scopi industriali, di apparecchi comunemente usati per la produzione di fiamme molto luminose per uso stradale e di apparecchi usati per la cremazione dei cadaveri.

Alberto Blanc. Il 31 maggio moriva a Torino in età di 69 anni il barone Alberto Blanc, ex ministro degli esteri ed ex ambasciatore. Era nato a Chambery (Savoia) nel 1835 da antica e cospicua famiglia. Dopo l' armistizio di Villafranca e la cessione di Nizza e Savoia alla Francia, chiese ed ottenne la cittadinanza torinese e naturalmente la nazionalità italiana. Addottoratosi in legge all'Università di Torino ed entrato al ministero degli esteri, riescì a guadagnarsi la stima del conte di Cavour, dal quale gli furono affidate delicate missioni. Fu segretario particolare del ministro Visconti-Venosta nel 1863; resse la legazione italiana a Vienna; nel '67 fu destinato alla conferenza di Londra per l' affare del Lussemburgo; fu nel '69 segretario generale al Ministero degli affari esteri; fu destinato poi a Madrid, Bruxelles, Washington; fu nel 1878 nominato soprarbitro dai Governi di Spagna e degli Stati Uniti per le controversie tra loro pendenti in seguito all' insurrezione di Cuba; nell'81 fu segretario generale al Ministero degli affari esteri retto da Mancini; nell'86 fu ambasciatore a Costantinopoli. Durante il gabinetto Crispi, dal dicembre 1892 al marzo 1896, il Blanc resse il portafoglio degli esteri; e prima di insediarsi alla Consulta volle restituire oltre 5000 lire già esatte in conto della sua pensione. Egli cadde dopo il disastro di Adua. Fu nominato senatore il 21 novembre 1892. Fu chiaro bibliofilo e aveva larga cultura letteraria.

L' ammiraglio Enrico Accinni, morto a Roma, era nato a Napoli nel 1838. Fece da valoroso ufficiale le guerre del 60-61, capo della squadra dal luglio del 1893 al febbraio 1896 e presidente del Consiglio superiore di marina dall'ottobre 1898 al gennaio 1902. Fu deputato al Parlamento nella XVII e XIX legislatura per i collegi di Grosseto e di Gaeta. Nel novembre 1898 fu nominato senatore. Era decorato di moltissime onorificenze italiane ed estere.

SCORCIO DI TESTA di E. Fontana.

NINO COSTA: IL RISVEGLIO.

LA LXXIV ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE
DI BELLE ARTI IN ROMA

Nella ricca ed elegante sala del Palazzo della Esposizione di Belle Arti dedicata a Nino Costa, io ho incontrato, più volte, la colta e gentile vedova dell' illustre pittore trasteverino, la cui venerata salma è stata, in questi giorni, con i meritati onori, trasportata da Pisa a Roma, dove ora riposa nel Campo Verano. Ho sentito uscire dalle labbra devote della dolente signora i più alti e sinceri encomi, che possano esser tributati alle opere insigni del compianto valoroso artista che le fu ottimo compagno ed a cui essa professò sempre la più profonda ammirazione. Ed io ho dovuto riconoscere che, per quanto fossero sospette, perchè dettate dall' affetto imperituro che essa ha per il defunto marito, le lodi prodigategli non erano punto esagerate.

In quella sala sono stati raccolti, con amorosa cura, anche i numerosi studii che il Costa fece nel 1849, dopo la caduta della Repubblica Romana, quando egli, toltasi la camicia rossa, si ritirò a dipingere nei pittoreschi boschi dell'Ariccia: « Il lago di Nemi », notevole specialmente per la verità dell'acqua; « La macchia della Faiola », uno dei migliori suoi quadri, qui riprodotto; « Le Donne dell' Ariccia che fanno seccare il granoturco »; la « Carbonaia », che offriamo all'ammirazione dei lettori; « Monte Cave »; « Albano »; il grandioso quadro: « *Ad fontem aricinum* », che risente dell'insegnamento accademico impartito da Francesco Podesti a Nino Costa, in ispecial modo nei gruppi delle donne che si recano alla fontana, all' ombra dei grandi ombrelli non dissimili da quelli cinesi; e l'altro quadro, ora di proprietà della Galleria Nazionale di Arte moderna: « Le donne sulla piazza di Porto d'Anzio », che, come ha ben osservato l'amico Diego Angeli, giovò a dare l' ultimo colpo al romanticismo accademico allora imperante, influendo sui pittori fiorentini di quel tempo.

Ecco « Gli olmi fioriti della vaga loggia », dove, fra il verde, occhieggia sorridente una bianca casetta, e le pecore candide brucano l'erba, ed un carro passa, tirato da buoi; ed ecco il « Tramonto alle Cascine » ed altri pregevolissimi studii di paesaggio toscano: « Dalle mura di Lucca », « Presso Firenze », « Campagna etrusca », ecc., nei quali egli seppe rendere, con mirabile finezza, il colore e la linea delicata di quella campagna ideale.

Nella splendida mostra del Costa signoreggia la grande tela: « La ninfa del Bosco di Fontainebleau », un bel nudo femminile che si mostra procace fra gli annosi tronchi d'albero ed il prato verdeggiante.

Ma dove il grande pittore eccelle è negli stupendi studii della campagna romana, di

cui egli comprendeva tutta la suggestiva poesia, rendendosene interprete fedele. Ecco perchè, S. M. il Re volle acquistare il pregevolissimo quadretto del Costa: « Querce »; con tale acquisto Egli ha dato una novella prova del suo squisito sentimento artistico.

Non minori pregi hanno le tele intitolate: « Querce morte » e « L' onda bionda » la quale rimarrà celebre nella storia dell'Arte, essendo stata riconosciuta come insuperabile.

Un'altra sala della mostra odierna contiene nientemeno settanta quadri del fecondo artista tedesco Adolfo Hirémy: studii, ritratti, paesaggi, interni e composizioni varie, tra cui

Silvio Sbricoli: Iris.

la grande tela: « Anime all' Acheronte ». L'Autore ne spiega così l'argomento: « In attesa di Caronte, le anime supplicano il loro condottiero Ermete di ricondurle alla vita ». Uomini, donne e fanciulli, quasi tutti con la testa coronata di fiori, cerei nelle carni in cui non scorre più il sangue, nudi od avvolti negligentemente nei veli o nei lenzuoli funebri, si affollano intorno ad Ermete, cui, invidiandogli la vita, chieggono di tornare nel mondo dei viventi. E chi invoca il suo ausilio, lusingandolo e carezzandolo, e chi, invece, vedendolo insensibile alle sue preghiere, impreca contro di lui e lo afferra per il corpo per indurlo o costringerlo a far loro « riveder le stelle ». Quelle anime in pena temono l' arrivo del « vecchio bianco per antico pelo » che, da lontano, si avanza nella barca fatale, remando verso le rive fumiganti dell' Acheronte.

Da sotto un inopportuno sottilissimo velo violaceo, emergono quei corpi dolenti tocchi di recente dalla mano inesorabile della Morte ed ancora consapevoli delle gioie e dei dolori della vita.

Suggestiva è anche « Afrodite » che, stese le belle membra nude sulle onde spumeggianti che la cullano, si protegge gli occhi leggiadri, con le braccia fidiache, contro la violenza del bacio del Mare scherzante con i suoi lunghi capelli sciolti, con il dolce viso che esso ricopre come di un velo insufficiente a celarne il fascino. Così i poeti pagani dovettero sognare Venere.

Nei paesaggi l' Hiremy ci dà le luminose spiaggie di « Rapallo », di « Termini Imerese » e di « Viareggio »; i nevosi monti di « Pontresina »; il bel « Porto di Lovrana (Istria) »; l'azzurro « lago di Wallenstädt », le nere « Roccie » della Svizzera; i fantastici « Giardini di Miramar »; il meraviglioso « Canalazzo »; la grande « Ghiacciaia del Bernina »; le tetre « dune di Scheveningen »; le ridenti « coste della Dalmazia e della Normandia ».

Pieni di sentimento sono i soggetti concernenti l'amor filiale e l'amor materno, da lui trattati. Egli ama tanto le « Donne Dalmate » quanto le « Fanciulle di Capri », e ne ritrae efficacemente le bellezze peregrine. Tra i suoi ritratti, non privi di pregi, mi piace di citare le figure muliebri dei quadri: « Al ruscello », « Pensierosa », « La piccola lettrice » e « Al mare ».

L'Hirémy è anche scultore e ha modellato un buon « Nudo », in bronzo (una giovane donna, intenta ad acconciarsi i capelli) ed una pregevole « testa » femminile, pure in bronzo.

* * *

Benes Knüpfer, l'innamorato del Mare, che egli sogna e dipinge anche nell' alta torre quadrata del vetusto Palazzo Venezia, dove egli ha lo studio, ha esposto tre grandi quadri e sei piccoli, nei quali ha profuso sapientemente i colori suggeritigli dallo studio assiduo delle onde affascinanti dell'azzurro Tirreno e del verde Adriatico, che egli ha po-

polato di sirene e di tritoni, e di dee originali balzate dal suo cervello pieno di originali idee (chieggo venia del facile bisticcio).

Delle sue tele io preferisco quella intitolata: « Mare mosso », pur non avendo l'attrattiva della visione poetica di esseri più o meno fantastici. — Cielo e mare! — proprio come canta Enzo nella — Gioconda. E, come in quella splendida pagina musicale del Ponchielli, la suggestione è tanto potente, nel quadro dello Knüpfer, che ci sembra di vedere, racchiusa nella grande cornice dorata, l'ampia distesa delle acque marine, come da una finestra spalancata.

Ed eccomi davanti ai quadri di Arturo Viligiardi.

Io ignoro, lo confesso, la « Parabola delle Vergini », che gli ha ispirato la tela in cui egli

Enrique Serra: L'autunno alla Mailmaison.

ha ritratto quattro giovani donne in camicia, che, di notte, ciascuna con la lucerna, salgono le scale di un tempio, in varii atteggiamenti più o meno misteriosi, mentre una di esse si mostra disperata, perchè le è caduto di mano il lume e le si è spento. Checchè rappresenti, quella scena ha suggerito buoni effetti di luce al geniale Artista.

Migliore della « Parabola delle Vergini », è, per me, il grande quadro in cui egli ha dipinto « Come Caterina vincesse lo Dimonio ».

La Santa di Siena, sdrucciolata giù per le scale marmoree del Duomo, ha le vesti sollevate sulle gambe ed alza la mano destra, impugnando, minacciosa, il crocifisso, per allontanare lo sguardo indiscreto di un libidinoso cavaliero rosso vestito: il Diavolo. Riuscitissimo è lo scorcio del corpo di Caterina,

steso sui gradini; energica la testa e potente l'atteggiamento della Caduta.

Tra le poche pitture di soggetto sacro noto una tela di Ezio Marzi, il quale si è discostato alquanto dalle tradizionali concezioni delle Madonne con il Bambino, che, da secoli, eternano la Maternità Divina, e ci ha presentato « Gesù » giovinetto, e la Madre che amorosamente accompagna in due tipi schiettamente semitici, non molto belli, però nè emananti il fascino potente della Divinità.

Felice del Prato: Velo di sposa.

Di « Georgica », il pregevolissimo quadro di Augusto Stoppoloni, l'insigne pittore che onora l'Italia all'estero, ed è tenuto in grande considerazione in Londra, specialmente come ritrattista, la rassegna *Natura ed Arte*, ha già favorevolmente parlato. A me non resta che deplorare come la splendida tela, intorno alla quale si sciolsero inni e si cantarono fervidi cori di elogi, allorchè venne esposta in Venezia, non sia stata ancora acquistata per la Galleria Veneta di arte moderna, nè per quella Nazionale, nella quale potrebbe figurare degnamente vicino ai lavori immortali del valentissimo maestro dello Stoppoloni, Francesco Podesti.

L'amico Augusto ebbe il gentile pensiero di offrire in omaggio a S. M. la Regina Madre, quale attestato devoto all' Augusta Vedova del compianto Umberto I di un artista italiano residente all'estero, l' encomiato suo bozzetto: « Apoteosi del Re Buono », che si ammira in questa mostra, affinchè fosse conservato fra i preziosi cimelii raccolti pietosamente a Palazzo Margherita; ma, pur troppo, le vigenti norme di Corte hanno impedito che il dono, riconosciuto di grande valore artistico, fosse presentato a Margherita di Savoia.

Del bellissimo quadro di Paolo Svedomsky: « Festa di primavera degli antichi Slavi », stato acquistato per diecimila lire, è stato detto e scritto molto, e, forse, anche troppo, ed in bene ed in male. Gl'invidiosi hanno proclamato che esso è una grande cromolitografia e nulla altro, e che attira l' ammirazione dei visitatori della Esposizione solo per la eccessiva vivacità dei colori. Ma gli intelligenti d' arte, imparziali e spassionati, ritengono che, per la concezione, per la esecuzione e specialmente per gli effetti prodotti dalla fiammata, intorno a cui danzano, lietamente, le donne slave, in onore ed alla presenza di un loro antichissimo idolo, il quadro ha pregi tali che lo rendono uno dei migliori della mostra odierna.

Tra i più importanti studii di luce, sono notevoli gli effetti di luna sulla neve riprodotti nella « Notte d'inverno » da Elisabetta Krasnuschkina con tale meravigliosa verità di rappresentazione che ci danno l' illusione di trovarci in piena Russia nella rigida stagione.

Pieno di sentimento (quanti pochi lavori hanno questa rara dote!) il pregevolissimo quadro del valente Felice del Prato: « Velo di Sposa », in cui è raffigurata una giovane sarta, che tenendo fra le mani un velo nuziale, cui adatta i fiori di arancio, pensa, con i lucciconi agli occhi, alla sua triste sorte.

Ecco un altro genialissimo lavoro acquistato

dal Re. È intitolato: « Libertà! » e rappresenta una scena graziosissima. Siamo in Roma, appiè della scalinata della Trinità de' Monti. Una giovane signora, dopo aver acquistato tutti gli uccellini contenuti in una gabbia, ne apre lo sportellino e lascia che i pennuti prigionieri, cantando, si diano liberamente al volo, su, su, verso le alture del Pincio, irradiate dal sole. Certo, un gentile e soave ricordo famigliare deve aver consigliato a Vittorio Emanuele III l'acquisto di questo bozzetto che alle principessine Jolanda e Mafalda, memori dell'esempio materno, dovrà ispirare nobilissimi sentimenti.

Dell'autore di « Libertà! », Lorenzo Valles, abbiamo altre due ottime tele: « L'asino », ispiratogli dal poema omonimo di Machiavelli, il cui protagonista va — cercando il mondo sotto nuova pelle — fra ogni sorta di animali domestici e selvaggi, e « La rete dell'amore », in cui una vecchia astuta tira le reti sulle quali si sono fermate in contemplazione alcune bellissime donzelle, che, mentre andavano ad attinger acqua, vi furono attratte dai graziosissimi amorini da essa messi per richiamo sulle gabbie deserte.

Il Re ha fatto acquisto anche di un quadro del Pratella, intitolato modestamente « Impressione », nel quale Egli vide l'isola di Montecristo che ama tanto e dove si reca, spesso e volentieri, quando può lasciare la Reggia.

Dei quadri di soggetto militare rammento quello dell' infaticabile e valoroso Domenico Someda: « Artiglieria al campo », notevole specialmente per gl'indovinati, effetti di polvere e per la verità dei gruppi di ufficiali e di soldati avanzantisi al galoppo.

***

Il mago del ritratto, Antonio Mancini, ha esposto la magnifica tela « Mio Padre con uccelli » una delle più apprezzate della Mostra. Ammirabili sono anche i ritratti del

ARTURO VILIGIARDI: COME CATERINA VINCESSE LE DIMONIO.

Gioia, del Noci, del Pittarelli, della Zanardelli, del Benedito, del La Spina, della Mantovani Gutti, e quello di G. B. Crema (Sei proprio tu amico Adolfo Balboni!).

***

Nella sezione francese di questa mostra, degni di ammirazione mi sembrano le figure del Noël e del Dethomas, ed i paesaggi dell'Hulot, del Penat, del Gibert, del Bottin e specialmente quelli del Guétin, che si rivela come uno dei migliori illustratori del Cairo e dei costumi arabi.

Della sezione tedesca meritano di essere citati i pittori Heyne, Hirsch, Noether, Hofer,

GIOVANNI PRINI: RITRATTO DELLA BAMBINA MARGHERITA.

Brandt, Pfannschmidt, Roeder, Harnisch, Marich, Greiner, Geist e gli scultori Marcuse, Schulz, Cauer, Volkmann, Everding, Levi e Kraus. Una delle migliori tele di questa sezione è quella di Franz Pavacic: « *Caeci vident* », in cui egli ci presenta Gesù Cristo mentre ridà la vista ai ciechi, riuscendo non solo a ritrarre egregiamente la divina figura del mite Nazareno, ma a riprodurre, con scrupolosa verità storica, i luoghi santi, in cui avvennero i miracoli del Figlio di Dio.

***

Francesco Santoro, ispirandosi « Alle fonti del Clitunno », ha reso efficacemente sulla tela tutta la poesia che Giosuè Carducci seppe evocare davanti alle amene rive del celebre fiume.

Buoni sono i paesaggi di Ermenegildo Hestevan, di Märchus Grönvold, di Alessandro Battaglia, di M. Barbasan Laguernela, ed i quattro quadri di Gino Piccioni: « Vita passata », « Vita feconda », « Vita sterile » e « Vita nuova », nei quali tutta la gamma del verde è stata riprodotta fedelmente in tutte le onde musicali che, secondo la teoria di Ugo Fleres, offrono all'occhio i campi, gli orti ed i giardini.

Di Filiberto Petiti cito: « Alle porte di Roma », in cui l'agro romano si estende sovranamente, solcato dal binario della strada ferrata, sulla quale corre il treno fumigante, che sembra un balocco da bimbi, ed i pregevoli acquarelli: « Presso il Castel di Lunghezza », « I Colli Laziali dal Ponte Nomentano », « Presso Sant'Agnese » ed altri « motivi della campagna romana ».

Ho ammirato di Coriolano Vighi due splendide marine: « Idillio lunare » e « Momento critico ».

A Venezia debbono la ispirazione dei loro quadri: Nazareno Cipriani, « La gondola », Vincenzo Caprile, « Rio dei mori », Giuseppe Da Pozzo, « Il ponte del Paradiso » e « Un acquazzone », Vettore Zanetti, « Sull'imbrunire », Adolfo Hirémy, « Canale », Raul di Ferenzona, « Rio », Vincenzo Cabianca, « Studii », Ettore Burzi, « Impressioni », Amedeo Simonetti e Ludovico Cavaleri. Di Pietro Senno è notevole la Tenuta Reale di « San Rossore », per la verità rappresentativa delle erbe galleggianti nelle acque trasparenti dello stagno.

Ecco il « Mattino in montagna » di Augusto Majani: c'è la pace mattinale, l'aria montanina, tutto il fascino di un vasto panorama; ecco la « Campagna romana » di Pietro Sassi, cui si deve anche il pregevole quadro « Di sera sulle coste della Sicilia »; ecco: « Val di Chiana » di Leopoldo Mariotti (Oh, i bei campi in cui arano lenti i buoi nel silenzio verde!).

GIOVANNI PRINI: I CAVALLI A SERA.

Giovanni Roncagli ha esposto: l' « Appennino di Fabriano »; A. Bruges Sottomayor:

il « Cortile dell'Alhambra »; Laurenzo Laurenzi: « Assisi »; Pompeo Fabri: « Dintorni di Loreto » e « Casal di Pazzi » ed Ascanio di Brazzà: « Montecristo ».

Interessante è il quadro di Augusto Valli, rappresentante la « Tomba del marchese Orazio Antinori in Let Marefià » e non meno interessanti i suoi bozzetti: « Ibrahim di Geddha », « Cisterna di Taulud », « Archico », « Antica porta araba », « Bazar », « Minareto », « Blokaus al Gherar », « Via del Bazar », « Assab », « Sui tetti di Massaua », « Forte Giulietti », « Taulud », « Incendio di Massaua » ed altri quaranta e più.

Ottimo per fedeltà di rappresentazione e per esecuzione è un quadro dello spagnuolo Luigi Manero: « Villa Borghese ».

Meraviglioso l' « Autunno alla Malmaison » di Enrique Serra, specialmente per la trasparenza che egli ha saputo dare all'acqua sulla quale galleggiano le foglie rossastre cadute dagli alberi con tale abbandono che sembrano vere. Ma uno dei capolavori del Serra è l' « Ora fervente », da cui trapela tutta la poesia del

GIACOMO BALLA: VECCHIO FALEGNAME (da un carboncino dell'Autore).

tramonto riflettentesi nelle acque di un ameno lago, forse del lago di Albano (nello sfondo del quadro, sul cielo purpureo, si snodano, snelli, i ruderi monumentali degli archi grandiosi dell'acquedotto di Claudio) e dove l'illustre pittore spagnuolo ripete anche il prediletto motivo, già ammirato in altri suoi quadri, quello dei blocchi di antico travertino (in cui leggesi ancora il nome di un Cesare: *...mperator avg...*), avanzi di qualche tempio pagano o palazzo imperiale emergenti sulla riva, coperti di un bel musco verde verde, che sembra di poter toccare e sentirne muovere sotto le dita i fili vellutati, vischiosi, vellicanti.

Del buon Lorenzo Cecconi abbiamo la « Vendemmia », un vecchio tema; le contadine che staccano i grappoli dalle viti, vecchi motivi; ma quella scena campestre ha, nel cielo autunnale e nel verde dei campi, tutte le attraenze della mite stagione vendemmiale.

Che dire del « Bosco » fiorito di Tilde Ferrari, delle « Frutta » di Eugenio Schiaffino e dei « Fiori » di Aida Fusco?

Oramai questi valenti artisti sono favorevolmente noti ed ogni elogio sarebbe sempre inferiore ai loro meriti.

Tra gl'interni notevoli sono gli studii: di Cesare Silvestri, « Cappella Cosi in S. Maria

della Pace », che sa render sulla tela la pietra, ma poco il marmo; di Arturo Viligiardi, « Piazza del Campo, in Siena » il quale sa riprodurre, con grande efficacia, e il marmo e la pietra; di Riccardo Vinzio « Interno di S. Clemente ».

*
* *

Si avanza la valorosa falange degli acquerellisti, a capo dei quali sta Roberto Bompiani, che ha esposto le sue « Impressioni » dei laghi di Como, di Garda e di Thun, le quali hanno la freschezza non comune nei lavori giovanili ed i pregi impareggiabili di un abilissimo vecchio artista.

Specialista nello studio di tipi e costumi arabi si conferma Gustavo Simoni, che, pur dimorando in Roma, non dimentica la sua diletta Biskra, come Scipione Simoni mostra le sue predilezioni pittoriche per Palombara.

E poi seguono: Giuseppe Aurelj, il valente creatore di belle teste femminili; Alessandro Battaglia; Luigi Bazzani, di cui rammento i tre pregevoli acquerelli: « Una sosta al Sempione »; Clelia Battaglia Bompiani; Augusto Bompiani; Fritz Brandt; Onorato Carlandi (bello il suo « Tevere a Fiumicino! »); Giuseppe Carosi; Nazareno Cipriani; Francesco Coleman; Augusto Corelli; che reca un altro tributo di affetto ad « Anticoli Corrado »; Umberto Coromaldi; Erulo Eruli; Francesco Ferraresi; Carlo Ferrari; Pietro Gabrini; Carlo Giorni; Pio Joris, di cui voglio menzionare i bellissimi quadretti: « Dopo la benedizione », « Due rivali » e « Villa Torlonia in Frascati »; Enrico Nardi; Arturo Noci; Raimondo Pontecorvo; Carlotta Popert; Dante Ricci, Ettore Roesler Franz; Francesco Santoro; Enrico Tarenghi, cui non si può rimproverare di presentarci un altro cardinale nel Mazzarino, perchè egli sa far giuocar bene a scacchi i porporati, emulando Maria Martinetti.

Nino Costa: La Macchia della Faiola.

Fabio Cipolla ha un acquerello che piacerà, e molto, alle giovinette sentimentali, perchè nell' « Eterna gloria » egli ha raffigurato un'elegantissima e giovane dama, bella negli abiti serici dai colori vivacissimi, la quale sta per cedere alle lusinghe amorose di un ardito cavaliere, anch'esso avvenente come il tipo biondo sognato dalle donne negli anni giovanili.

Ed ora parliamo un po' della scoltura.

Davanti alla bella statua giacente di « Abele » dovuta alla stecca di Amleto Cataldi, ho veduto l'illustre scultore Emilio Gallori, che ne lodava la modellatura al giovane Autore, cui

auguro di scegliere, per altri lavori, argomenti nuovi, pur ammirando le linee pure del suo pregevolissimo studio di nudo, promettentegli meritati allori.

Se nella scoltura, il bello consistesse unicamente nel colossale non pochi dei ventiquattro lavori di grandi proporzióni esposti dall'Eberlein potrebbero dirsi capolavori dell'arte scultoria; ma, se il sentimento scaturente dalla rappresentazione non è saggiamente accoppiato alla perfezione della modellatura, avremo statue, anco bellissime, ma fredde, che non parlano al cuore, pur dilettando l'occhio.

NINO COSTA : ONDA BIONDA.

Davanti ai numerosi gruppi ispirati all'Eberlein dal Vecchio Testamento: — « Eva presso il cadavere di Abele » — « Presentimento » — « Il primo bacio » — « Il peccato » — « Adamo che porta il cadavere di Abele » — « L'espiazione » — « Adamo che seppellisce Eva » — « Dopo il peccato » — e — « Dio che anima Adamo », pur ammirandone la modellatura larga e vigorosa, si rimane quasi indifferenti, Maggiori pregi possono riscontrarsi, invece, nella paurosa « Anima di Bismarck », nel busto di un ignoto « Poeta », nella leggiadra « Ragazza

NINO COSTA : LA CARBONAIA.

intrecciantesi i capelli », nel « Goethe contemplante il cranio di Schiller », nella « Venere che punisce Amore », nel gruppo colossale, di « Federico il Grande, re di Prussia, che muore nelle braccia del conte Hertzberg », nel « ritratto della signora Eberlein », negli « Angeli che levano la pietra dalla Tomba di Cristo », nell' immensa testa di « Mommsen ».

Uno dei migliori lavori scultorii è quello di Giovanni Prini: « ritratto della bambina Margherita » un graziosissimo tipo di bimba, ammirabile per la bella testina abbandonata sul seno, in atto pensieroso, piena di sentimento.

Del Prini mi piace rammentare anche il ritratto di grandezza naturale (tutta la persona) della « Signorina Randoni », pieno di verità e di vita; le « Vecchiette di una casa di ricovero », ben rese nei loro atteggiamenti di donne cui la stanchezza e gli acciacchi dei numerosi anni trascorsi rende penoso il camminare; i « Cavalli » pure stanchi dal lavoro, che la sera si abbeverano avidi (quanta verità in quei poveri animali assetati!) e « I disoccupati », tre tipi differenti di operai senza lavoro, affamati, miseramente vestiti, due dei quali si sono abbandonati alla disperazione ed il terzo allo scoraggiamento nella dolorosa lotta per la vita.

Di una rara grazia e di una squisita eleganza sono le graziose figurine in oro ed in argento esposte da Adolfo Apolloni: « Semper Victrix » (elaborata statuetta di donna giovane e bella che porta, sulla palma della mano, una lillipuziana Vittoria) e « Poesia d'Amore » (leggiadra è la giovinetta che, quasi abbandonata sopra un eburneo sedile, legge i versi amorosi, con l'avidità della donna che vuole indagare i misteri del cuore umano).

AUGUSTO MAJANI: MATTINO IN MONTAGNA.

Tra le piccole scolture di Otto Strandman, è il pregevolissimo gruppo in bronzo della « Domatrice », in cui una giovane seminuda scherza con una tigre e la intimorisce, minacciandola con la frusta nel momento in cui la belva sta per ribellarsi.

Ben modellate, la testa veramente artistica di « Iris » di Silvio Sbricoli, la statuina: « Il primo amore » di Giovanni Granata, e quelle equestri, anch'esse piccole dei — butteri — di Clemente Origo: « Senza paese » e « Saltalaquaia ».

Di Luigi Natali noto il minuscolo ritratto in bronzo del pittore « professor Cesare Mariani »; di Luigi Bistolfi la graziosa statuetta; « Il Veterano » e di Costantino Barbella: « Donnina » una giovanetta tutta pensierosa, e il genialissimo « Fuoco e fumo » (un operaio nudo fino a mezza la vita, posato il martello sull'incudine, accende un mozzicone di sigaro con un carbone ardente preso con la punta delle molle).

Eleuterio Riccardi ha un grazioso bambino impaurito dal cane che lo lecca: « Mario ed il cane » ed Ermenegildo Luppi il piccolo

Francesco R. Santoro; Alle fonti del Clitunno.

Domenico Someda: Artiglieria al campo.

gruppo: « Tra i due litiganti »; un bimbo, pure impaurito, grida ad un vitellino che scherzava con la mucca e ne è agguantato per le vesti.

Mauro Benini ha esposto una bella statuina da salotto: « Incidente » rappresentante un fanciullo nudo cui si è infitto un chiodo sotto la pianta del piede e, addolorato, si accinge a toglierselo dalla ferita.

Nel « Birichino di Parigi » il valoroso Antonio Sciortino ci presenta Gavroche, il quale, vociando, si trascina dietro due bambini, uno dei quali, il più piccolo, si mostra restio a seguirlo. È un gruppo che piace a molti visitatori.

Il Piraino ci dà nell' « Amorevole aiuto » due bei tipi di fratello e sorella.

Anche nella pittura, l'infanzia è stata oggetto di parecchi studii. Cito quelli di Natale Attanasio: « La preghiera », di Domenico Someda: « Scena infantile », di Amalia Besso: « Giuochi infantili », di Märchus Grönvold: « Madre » e di Antonio Grinzato: « Mamma ».

Frieda Menshausen Labriola ci presenta nei quadri: « Fiori » ed « Ada » due buoni ritratti di bambina.

***

La bonaria figura di Pio X ha tentato lo scalpello del Piraino; ma a me sembra che la sua figurina in bronzo non rassomigli molto al nuovo Pontefice, i cui lineamenti sono stati meglio riprodotti in un buon medaglione di V. L. Jerace, il quale ha anche un ottimo busto, di grandezza superiore a quella naturale, rappresentante « monsignor Teofilo Elladiense », un prelato che ha, nientemeno, in mano il mondo ... cattolico, il globo con la croce.

Lo scultore Carlo Fontana, che cerca argomenti d'interesse sociale, ha esposto il ritratto, somigliantissimo, di « Enrico Ferri ». E Giovanni Niccolini ha voluto imitare, e non in bene, pur troppo, il Rodin, nel bozzetto dell'opera: « Vinto », nel bronzo: « Anfibia » nei gruppi: « Tramonto ed « Aurora » e nelia « Chimera del Polo ».

Nella sala principale della scoltura sorge una grande campana di bronzo: è un originale modello di monumento colossale dovuto alla sbrigliata fantasia di Moise Ezechiel e dedicato dal popolo americano a « Thomas Jefferson » in Louisville.

Non lontani dalla campana americana stanno i ritratti di due grandi poeti: « Hans Christian Andersen » e « Heinrich Heine » di Luigi Hasselbiis.

***

Ruit hora. Percorriamo rapidamente le ultime quattro sale della Esposizione, fermandoci solo davanti ai lavori meritevoli di ammirazione.

Ecco i « Cavalli di campagna», « l'Aurora », la « Marina » e la « Bimba che ascolta le favole » di Camillo Innocenti; le « Ore solenni » di Umberto Prencipe; i tre buoni quadri di Paolo Ferretti: « Addio dell'Estate », « A Sorrento » e « Studio »; i quattro di Giovanni Roncagli: « Il poema del mare (alba, meriggio, tramonto, notte) »; il « Rematore Chioggiotto » del Benedito; i « Grassi e magri » di *Lionne* (Enrico della Leonessa), gli stupendi lavori di Antonio Discovolo: « Notte nel golfo di Spezia », « Dall'alto (mattino) », « Porto Venere dalla Palmaria », « Le addormentate », « La chiesetta a Portovenere », « Le Apuane da Viareggio », che attestano la valentia e la versatilità del gio-

vine pittore, ed i quadri luminosi di Onorato Carlandi: « *Verbascum Luterum* », « Nebbie di Primavera », « Sera d'estate in Tivoli », « Sulle rocce, in Olevano », « Autunno, in Albano ». *Et dulcis in fundo:* le opere magistrali di Giacomo Balla: il « ritratto di Roesler Franz, a Villa d'Este », « Al Pincio », « Fallimento » (che s'intuisce solo dalla rappresentazione di una porta di negozio chiuso ermeticamente, sulla quale i monelli si sono divertiti a far scarabocchi ed altri segnacci con il gesso e con il carbone); il « Ritratto » di giovinetta; il « Lavoro » (un fanale rosseggiante davanti ad uno steccato che indica il luogo dove, anche di notte, ferve il lavoro); il « Cancello » (riprodotto sì fedelmente che sembra vero); il « Vecchio falegname » (che, dopo aver lavorato assiduamente e coscienziosamente, riceve un ingiusto rimprovero, chinando il capo, umile e rassegnato, ma pur lasciando intravvedere la ribellione che gli cova nel petto ed il pensiero che gli sfiora le labbra: « Hai ragione tu, che io ho da mantenere una numerosa famiglia; altrimenti avresti veduto come avrei piantato te, il banco e tutti gli ordigni! ». Io sono lieto di poterne far riprodurre qui il bozzetto originale, donatomi dall'Autore.

***

Anche quest'anno la — Società degli amatori e cultori di belle arti — non ha creduto di dare l'invocato ostracismo a quei caratteristici tipi della Ciociaria che, pur troppo, abbondano sempre nelle Esposizioni artistiche di Roma. Qui ne troviamo non pochi nei quadri di Nazareno Cipriani (« Idillio »), di G. Bergsma (« Studio » e « Ragazza »), di Eleonora Wendrich (« Gruppo di ciociari »), di Osvaldo Bigioni (« Ciociara »), di Giuseppe Brugo (« Presso la fonte »), di Maria Martinetti Stiavelli (« Idillio rusticano »), di Agnese Joris Altissimi (« Maria Antonia »), di Vincenzo Bañuls (« Testa ») e di G. Carosi (« Studio »). Anche Roberto ed Augusto Bompiani, Natale Attanasio e Sigismondo Meyer non hanno saputo resistere alle forti tentazioni delle avvenenti ciociare e ce ne hanno date quattro, non tutte belle, a dire il vero, ma ben disegnate e colorite: « Geltrudella », « Ciociara », « Acquaiola » e « Filatrice ».

LORENZO VALLES: LIBERTÀ (bozzetto).

Vi sono parecchi pittori che hanno voluto

allontanarsi dalle più comuni regole dell'arte e seguire i loro più strani capricci, ideando figure ed ornamenti curiosissimi, spesso ridicoli e tutt'altro che belli.

A proposito delle bizzarre « impressioni » di Raoul di Ferenzona, ripeterò quello che di esse disse, in mia presenza, l'illustre pittore Guglielmo De Sanctis, rivelandone la stranezza: — Fanno pietà! — Figuratevi che, per esempio, le « Anime alate » del Di Ferenzona sono semplicemente due uomini le cui teste escono fuori da ampii mantelli neri svolazzanti che formano un insieme tutto nero con il loro corpo sul fondo bianco della carta, producendo, però, buoni effetti pittorici a chi li guarda da lontano.

Strane, per la composizione, sono pure le « litografie » del Munch, originale nelle trovate di linee parallele ed intrecciantisi le une alle altre, formanti teste e figure.

Stranissima, per l'eccesso violento dei colori azzurro, rosso e verde, è l' « Isola del silenzio » del luminista svedese Axel Hölmström, cui dobbiamo: « Sera d' inverno », « La porta delle lagrime », il « Natale dell'orfanella » e « Il culto », in cui la ridda dei colori è maggiore e forma come un fitto velario davanti ad un tempio pseudo-egiziano, sulla cui gradinata sta un gruppo di esseri evanescenti che non si comprende bene che cosa voglia significare.

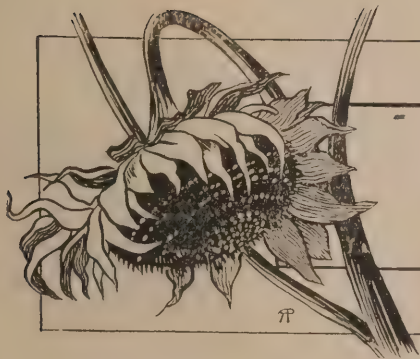
Per la stranezza dei colori addito anche, tra i luministi, Osvaldo Bigioni, il quale ha esposto quei veri mascheroni che sono le « Piccole Mendicanti » e una « Testa in ombra », verde e gialla, maculata come la pelle di una pantera; Llewelin Lloyd per il « Mattino », il « Meriggio », ed il « Crepuscolo »; Charles Walter Stetson per la « Danza », una vera orgia di colori, in cui il verde ed il turchino si contendono la palma, ed il cielo e le donne diventano verdi!

Per la esecuzione ed il soggetto sono pure grotteschi i quadri: « Nel parco », « Torneo » e gli « studii » di Wassiey Kandisky e l' « Anima vesperale » (!) di Alberto Calza, che ha tentato di darci l'aspetto di un paesaggio nel vespero, adoperando colori impossibili.

Da simili fantasticherie si è salvata Tyra Kleen, la quale, oltre ad una originalissima « Sibilla », un tipo indovinatissimo di vecchia strega, che, al lume di una lucerna, legge nel libro del destino, ci offre una genialissima serie d'interessanti illustrazioni che svelano, sotto un nuovo aspetto, la vecchia leggenda di « Psiche ».

Onorato Roux.

Natura ed Arte.

« ANIME ALL'ACHERONTE » quadro di ADOLF HIMÉRY.

L'incomprensibile

(NOVELLA).

Lo conobbi a Napoli, quando eravamo repubblicani.

Bei tempi: tempi di spensieratezza! Lavorammo insieme in diversi giornali, poi egli partì per New-York in cerca di fortuna. All'imbarco mi strinse semplicemente la mano, dicendo: — Arrivederci. Se vuoi, scrivi: Berti, fermo posta, New-York.

Saltò nella barca e disparve nella nebbia dello scirocco.

Berti era uno di quelli che si dicono scettici; era taciturno, aveva il viso pallido, la barba nera, i capelli lunghi e disordinati. L'espressione dei suoi occhi era variabile: talvolta il suo sguardo era penetrante, acuto, direi con riflessi d'acciaio, tal'altra freddo, immobile come quello di un morto.

Nelle ultime sedizioni di Milano c'incontrammo col revolver in pugno sopra un simulacro di barricata; fummo arrestati e condannati. Quando lo rividi senza la barba e col capo raso nel piccolo cortile umido e triste del Reclusorio di Finalborgo, stentai a riconoscerlo. Aveva lo sguardo spento. Mi strinse la mano e sorrise malinconicamente.

Quell'uomo non mi aveva accordata la sua confidenza mai, non parlava di sè che raramente, rarissimamente. Credetti a bella prima che la pena lo avesse modificato, e che fosse per divenire più confidenziale; m'ingannai.

Quando passeggiavamo nel cortile taceva: aveva il suo letto presso al mio, e tuttavia scambiavamo appena poche frasi.

Nel camerone non avevo amici, e non potevo discorrere che con lui; gli altri erano tutti delinquenti comuni, brutta gente, rozza, venale, sciocca. Quel suo silenzio cominciava ad irritarmi considerevolmente. Berti mi diveniva antipatico; pure gli gironzavo sempre intorno, interrogandolo e stimolandolo in tutt'i modi, non foss'altro che per sentire la sua voce — una bella voce musicale, ora profonda, ora dolce.

Una notte, sul finir di luglio, fui svegliato da un singhiozzo prolungato: tesi l'orecchio: era lui, proprio lui che singhiozzava. Nel silenzio gli altri dodici russavano forte, con un ritmo che pareva un accompagnamento obbligato e sonoro alle note laceranti di quel pianto di fanciullo.

Mi levai a sedere sul giaciglio e chiamai:

— Berti?

Non rispose, ma, alla fioca luce della lampada, lo vidi riverso sul pagliericcio col volto fra le mani. Lo chiamai di nuovo; egli scattò come una molla, venne a piedi nudi fino a me, e guardandomi intensamente con gli occhi asciutti, disse con voce dura e fremente:

— Non dormivi tu?... no?...

— No, — risposi quasi spaventato dal suo atteggiamento.

Allora quello strano personaggio tornò indietro, riprese il suo posto, si coprì di nuovo il volto con le mani, e disse con accento inesprimibile di dolore:

— Io sono un imbecille; chiamami imbecille sempre che m'incontrerai! — E si ricacciò sotto la coperta con un lungo sospiro.

Da quella notte non mi rivolse più la parola, divenne più cupo, più agitato; spesso lo sorprendevo a parlar solo a bassa voce, con gli occhi fissi, come guardando qualche cosa di lontano, di indefinito.

Venne finalmente il giorno della liberazione. Eravamo stati un anno e un mese. Berti ed io ci lasciammo alla porta del penitenziario, abbenchè tutti e due diretti a Napoli. Egli schivò abilmente di fare il viaggio con me.

Partii solo.

Dopo un anno seppi per caso che Berti si trovava all'Ospedale. Mi vi recai immediatamente, ma quando domandai di lui agl'infermieri, uno di essi mi guardò in un certo modo, e domandò:

— Il signore è parente?

— No, amico.

— Bene il Direttore la desidera.

Compresi subito che si trattava di una disgrazia, e quando seppi che Berti era morto, non restai molto sorpreso.

Non era soltanto per annunziarmi la sua morte che il direttore mi aveva fatto chiamare. Mi furono consegnate alcune carte e una brevissima lettera.

Trascrivo tutto integralmente come l'esecutore testamentario di questo strano personaggio. Non so se un giorno questi scritti potranno giungere al loro destino; se è così la persona più interessata nei fatti di cui si farà cenno potrà addolorarsi, potrà anche portare un rimorso, ma innanzi alla volontà di un morto non si indietreggia.

***

(Questa lettera era diretta a me):

« Sono uscito dalla prigione per entrare nell'ospedale, e dall'ospedale uscirò morto... non so Delia dove sia, non posso rintracciarla... ogni mezzo di comunicazione mi è tolto. Pubblica tutto, dove e come meglio credi; così un giorno ella potrà sapere che certe cose, le quali sembrano indifferenti, possono annientare un'intelligenza e forse spezzare una vita!... Grazie.

Berti ».

***

(Quest' altra lettera non aveva l' indirizzo):

« Delia...

« Avevo molto amato, molto sofferto quando vi ho conosciuta!... Il mio corpo, l'anima mia erano avvezzi a tutta quella ginnastica, anzi quell'acrobatismo necessario alle lotte più terribili, più imprevedute. In quel tempo si combatteva, si era sempre in procinto di andare in prigione per un'idea... Era una vita varia, piena di pericoli, e perciò piena di seduzioni; poi fummo cento volte dispersi, cento volte riuniti, finchè non ci hanno mandati in galera.

« Vi conobbi, dunque, e foste una mia buona amica, null'altro che questo; vi ho guardato sempre con occhio benevolo... non ho sospettato mai che un giorno avrei potuto desiderare la morte come una liberazione . . . per voi... soltanto per voi.

« Io era un carattere d'acciaio, non mi si sarebbe potuto piegare in nessun modo, ecco perchè ero e son rimasto un ribelle, ecco perchè resterò rinchiuso qui dentro per dodici anni!... Come son lunghi dodici anni!... Per ben dodici volte non vedrò sorridere la primavera che da un lembo di cielo, visto come dall'orifizio quadrato di un pozzo!... Un pozzo di mali, di delitti, di degenerazione, fetido cavo in cui fermenta quanto c' è di peggio nell'umanità... E da qui che vi scrivo, da qui, dove soffro pene indicibili, che vi narro tutto quello ch' è accaduto in me dal giorno in cui, cedendo all'impeto delle baionette, fummo condannati dai tribunali di guerra. Leggete attentamente... ho nell'animo il presentimento che non vi vedrò mai più . . .

« . . . Ho detto la mia buona amica?! Fino a quando vi ho creduta la mia buona amica... non so. Ma in questo silenzio di tomba, ritornando sul passato, meditando, ho pensato che talvolta inconsciamente noi facciamo certe cose, e non ci occupiamo di risalire alle cause che le producono.

« Già, è proprio così; un giorno son venuto a trovarvi in quel villino silenzioso, dove gli uccelli vivono tanto sicuri, che vengono a posarsi sulle vostre finestre, e vi ho letto dei versi... La sera precedente avevamo fatto un po' di musica... Avevate fatto, dirò meglio: io non sono mai stato musicista; me ne stavo in un angolo e ascoltavo attentamente, religiosamente, come soglio fare quando si suona un pezzo di Chopin . . . Chopin! il preferito dagli spiriti ammalati!... Eppure io non ero un ammalato, tutt'altro! guardavo in faccia alla vita con coraggio, quasi con indifferenza, ma ora...

« Si suonava il *waltzer* n. 14; a poco a poco, seguendone il ritmo, mi venivano delle idee. Mi vedevo innanzi una figura, dapprima indefinita poi più distinta: non sapevo dove l'avessi veduta per la prima volta, forse in un quadro, forse in un sogno!...

« Tornando a casa feci dei versi... Io?... Io che non sono stato mai poeta, mai! La cosa mi parve tanto strana, che il giorno dopo ve li feci leggere; sorrideste, vi piacquero. Ve li ricordate? cominciavano così:

> Voi forse mi passaste
> Accanto nei giorni più belli...

« Domandai a me stesso per chi avessi fatto quei versi; invano scrutai nel mio cuore, e finii per rispondermi che non li avevo scritti per nessuno... Era della retorica, dunque?.. No, io li avevo scritti per voi, me ne sono convinto dopo . . . È passato un anno, ed in tutto questo tempo non ho pensato mai che, inconsciamente, quei versi mi fossero stati ispirati da voi!...

« È tutto un lavoro che si compie al di là dei confini della coscienza, e che poi a poco a poco vi penetra, come un contrabbando nelle tenebre della notte . . .

« . . . Ed ora torniamo al nostro camerone . . . È già troppo, scrivo di nascosto e perciò in fretta e male . . .

***

« È passato già un mese e soltanto ora trovo modo di scrivere di nuovo. Ieri sera nel buio del camerone un sogno del passato è venuto a tormentarmi, gli altri russavano già; in fondo al cortiletto un vecchio gatto miagolava incessantemente, lugubremente ... Voi forse non lo ricorderete. Fu in una festa; d'improvviso si spensero le lampade elettriche, che illuminavano la sala; vi fu un guasto nei fili, vi ricordate?... Occorse del tempo per riparare. Rimanemmo al buio. Eravate tutti allegri voi altri, io no. . .; non so perchè durante la festa mi trovai venti volte accanto a voi . . . Dunque, rimanemmo al buio. Voi eravate seduta accanto a me... Non so come, proprio non so come la mia mano incontrò la vostra nel bracciuolo della poltrona... Sono stato sempre corretto e stavo per ritirare la mano, ma voi. . . Oh! perchè non ritiraste anche voi la mano ? . . . Perchè me l'abbandonaste ?... Perchè rispondeste con una stretta alla mia stretta?... Vedete io non ho creduto mai in nulla, ho un disprezzo profondo per la vita, sono un filosofo e un uomo d'azione, gitterei questa vita come un cencio, anche per un nonnulla, ho riso di tutti!... E tutto ciò non poteva, non doveva impressionarmi, no, no, no . . .; io sono un macigno, ma voi mi avete minato! Il macigno crolla... chi siete, che volete?. . .

« . . . Mi hanno detto che durante la rivolta e innanzi ai Tribunali serbai un contegno eroico. Oh ! se mi vedessero adesso . . . curvo, stanco . . . Ma non è la prigione che mi fa così, ah no! Che mi importa della prigione?!. . . Morire per una causa buona, soffrire per una rivendicazione, è bello, è nobile . . .; ma io non soffro per questo, io soffro per voi . . .

« Alle volte mi prende il matto desiderio di gridare a squarciagola: « io sono un miserabile . . . io sono un altro, non sono più quello che rideva in faccia alla morte . . alla galera », e poi sento che sarei capace di demolire pietra per pietra queste mura, con la pazienza e l'assiduità di un insetto per rintracciarvi . . .

« Che siamo! . . .

« Nel dormiveglia penoso ho inteso un cantare sommesso di uccelli. Mi pareva d'essere nel piccolo salottino. Una luce crepuscolare lo illuminava. . . una luce con dei riflessi di verde . . . Ho sognato, forse, ma non è stato propriamente un sogno . . . è stata una incosciente rievocazione del passato . . . quasi un'allucinazione ! ! . . . Ho sentito i vostri capelli sfiorarmi il volto . . . la vostra vita flessuosa cedere alla breve stretta del mio braccio . . . ho inteso la mia e la vostra voce, come se fossi stato uno spettatore ! . . .

« Ecco, stavamo così; voi sul divano, io sulla piccola sedia a sdraio: voi vi facevate vento con un piccolo ventaglio giapponese,

io avevo preso l'atteggiamento di chi fa una visita di convenienza, ma sentivo in me ancora il profumo dei vostri capelli, il contatto vellutato della vostra mano e la morbida flessuosità del vostro corpo. Io dicevo: ho rinunziato sempre a sciogliere delle sciarade, la soluzione mi sfugge, mi piace di guardare in faccia anche il male, anche l'abisso, anche la morte ... non so che voglia dire una parola ambigua o in contradizione aperta e stridente col fatto.

Qualche cosa di strano vi passò negli occhi; non saprei dire se un rimprovero o una interrogazione, se una vanità sodisfatta o una sorpresa ... è certo che la vostra risposta fu più enigmatica delle altre:

— Perchè non accontentarsi delle sciarade? ... Non è meglio? ...

« Com'è difficile scrivere qui ... ed è quasi impossibile nascondere quello che si è scritto, e procurarsi un pezzo di carta ed una matita; mi sorvegliano più degli altri, perchè mi considerano anarchico pericoloso, ma non è così. Se ogni giorno potessi gettare sulla carta tutt'i pensieri che mi turbinano nel cervello, soffrirei meno ... molto meno.

« E il tempo passa ... E i due orologi a' sole del cortile ce lo dicono ogni minuto... sono due diane. Sotto una di esse è scritto: *Sic mia vita fugit.*

* * *

Da quattro mesi non scrivo più, ed ecco il giorno della liberazione. Da un mese non ci tagliano più i capelli, non ci radono più... fra due ore riavremo la libertà! ... Ma vedete come è incoerente l'uomo, quest'essere stupidamente complesso, che si serve della ragione per giustificare la propria bestialità, che mentisce a sè stesso, come se lo facesse ad un altro! ...

Nel pomeriggio sarò in treno! ... Una ineffabile dolcezza m'invade ... Libero ... Libero...! Ma (lo credereste?) anche una profonda tristezza mi prende pensando che quando vi rivedrò, mi troverò sempre innanzi a quel formidabile ignoto ... innanzi a quella sfinge marmorea ... Sì ... sebbene io senta la vostra mano calda e palpitante fra le mie... la vostra voce suonare così dolce, così mite al mio orecchio... per me siete e sarete un mistero! .. Vedete, io non perderò un sol momento, scenderò dal treno, aspetterò con impazienza l'ora in cui ricevete .. ma come farò a trattenere un moto rapido ... impulsivo, che sento da tanti mesi nei miei muscoli, imperioso, indomabile, che ho sentito anche nei momenti in cui la vita della prigione mi rendeva più fiacco? ... Ho paura... ho paura di voi ... non mi è chiaro ancora perchè. Ecco: io vi sento in ogni cosa, in me stesso, intorno a me ... Intorno a me specialmente pare che ad ogni momento sbuchiate non so di dove: vi accostate, mi parlate e mi porgete la mano, ma sono sicuro che fremerò anche di terrore dinanzi a voi!... Delia, io non vi comprendo ... Com'è orribile tutto ciò! ... ».

* * *

(Pagina strappata ad un taccuino):

Fra due ore avrò raggiunto la meta. È una felicità? ... Rispondere a questa domanda, è rispondere alle tre interrogazioni. che l'uomo si rivolge dai tempi più antichi: Donde veniamo? Che siamo? Dove andiamo? La vista di questi campi fuggenti mi rallegra ... che magnifico sole! ... che distesa verde! ... Il sole?! ... Che cosa immensa, che cosa meravigliosa!... Ho desiderato sempre di morire alla luce del sole... così dev'essere bella la morte! ... Dove andiamo? Dietro i sogni! ... Io vi raggiungerò presto ... voi siete il sogno! ... Poi una palata di terra in faccia, e ognuno riprenderà il suo posto in seno alla madre comune. Bene! ... ma perchè? ...

« Ecco i primi segnali rossi della stazione; il treno fugge rapidissimo, mi sembra d'essere avvolto in un vortice, d'essere un atomo sbattuto da una forza ignota, indomabile ... un atomo che va a schiacciarsi contro un ostacolo... E l'ostacolo siete voi... E mi schiaccerete!...

* * *

(Questa lettera è chiusa in busta; la busta è lacerata da un lato e non porta indirizzo. Trascrivo la lettera com'è):

« Delia,

« Dalla stazione mi son recato direttamente al vostro villino; appena ho visto da lungi la sua facciata grigia, ho sentito un brivido percorrermi le ossa! Ho montati barcollando i pochi scalini, e sono stato costretto ad appoggiarmi al muro... Non più molti chilometri di distanza mi separavano da voi, sibbene un qualche centimetro di cristallo arabescato... non mi restava che premere un bottone, per togliere di mezzo quell'ostacolo, e poi... Pen-

savo; « a quest'ora sarà intenta ai soliti lavori, ma il pianoforte tace, come va?... Il mio orologi segna le tre... è l'ora in cui legge della musica nuova... il pianoforte tace, come va?..» Nella pace profonda udivo dal giardino un chiacchierio di uccelli... e dal giardino veniva un'aria profumata e sottile... Riconoscevo ad uno ad uno quei profumi... quello delle serenelle a destra accanto al muro di cinta, quello del grosso albero di magnolia di fronte alla vostra finestra... e cento altri. La mia mano si mosse per toccare il bottone del campanello elettrico, ma non suonai, e pensai di nuovo: « che le dirò? » Non potevo prevedere

quello che sarebbe accaduto in me alla vostra vista; se fossi rimasto un altro minuto così, sarei tornato indietro, e, quasi senza volerlo, suonai. La nota brillante ed acuta del campanello mi parve una voce amica. Venne ad aprirmi la vostra vecchia cameriera che mi fece passare silenziosamente nel salottino e mi lasciò solo.

« Tutto era al solito posto: il vecchio orologio di bronzo sul caminetto, il mezzo busto di Beethoven nell'angolo, presso la finestra, il ritratto di Hugo sospeso sul divano.... Sul caminetto era un ventaglio, lasciato lì semiaperto. Rimasi in piedi per qualche minuto, turbato, ansante, come per lunga corsa.

« Mi guardai nello specchio: ero pallido come un morto. Non so perchè, mi pareva che qualche cosa di triste mi aleggiasse intorno... qualche cosa di lugubre mi pareva di vedere in ogni oggetto, in ogni angolo... « In fondo, in fondo, pensai, che cosa c'è stato fra noi, forse un equivoco? Ho forse sognato in quelle poche ore liete, che ho passato accanto a voi?... è stato un'allucinazione quella di averti cinta la vita col mio braccio, d'aver tenuto fra le mie, per lungo... per lunghissimo tempo le vostre bianche mani?... Oh! certo noi siamo i buoni amici di prima.... fra poco prenderemo il notro thé; io vi leggerò la solita rivista, vi narrerò i particolari della mia prigionia e vi dirò, così per ridere, che ho sognato d'amarvi.... ho fatto questo strano sogno.... anzi questo brutto sogno nelle notti tristissime della prigione!... Brutto sogno, sì.... voi non mi appartenete: voi siete la mia buona amica e nient'altro!... E se fosse una realtà? Quale bivio crudele... quale dilemma angoscioso?!... Voi mi fareste apprezzar la vita... E questa vita è insopportabile!... Cosa dovrei fare?... » Ho preso il ventaglio che era sul caminetto, e l'ho agitato per qualche momento; da quel ventaglio esalava un profumo a me ben noto... Chi potrebbe ridire ciò che ho provato?!... Son caduto sulla sedia a sdraio accanto al divano!...

« Mio Dio che cosa è rimasto in me di voi?... Che cosa è rimasto di voi nei miei nervi, nel mio cervello, nel mio sangue?.... Esiste, forse, una sostanza sottile, penetrante, che si insinua nelle nostre cellule, e questa misteriosa materia, di cui è fatto il nostro cervello, come la ceralacca, riceve qualche volta l'impronta incancellabile d'un sugello? Ho tremato.... come un fanciullo sorpreso, quando ho inteso che la porta alle mie spalle s'apriva. Ho finto di guardare attentamente un ritratto, per non volgermi subito, ma nello specchio ho veduto vostra sorella Anna, bionda e bella in tutto lo splendore dei suoi quindici anni... Anna mi ha detto che eravate partita, e che sareste ritornata al più fra sei mesi.... La mia visita si è prolungata oltre un'ora; ho parlato con vostra madre, con Anna, abbiamo fatti dei progetti da mettere in esecuzione quando sareste tornata.... ma un pensiero nero, orribile, come un demonio di Dante, mi ha inseguito fino all'albergo!...

« Sotto il malefico influsso di questo pensiero vi scrivo questa lettera... vi unisco gli appunti scritti durante la mia prigionia, perchè sono convinto, Delia, che al vostro ritorno mi fuggirete... Tutto ciò mi spaventa... anche l'idea che io possa guarire e dimenticarvi... »

***

(Una seconda lettera):

« Vi scrivo per darvi qualche schiarimento. Non sono in casa mia, sono in casa di Sigler, il pianista tedesco, lo conoscete?.... Egli suona la prima romanza di Mendelsshon, ed io vi scrivo: è bene dirvi tutto.

« Non lo avrei mai fatto, ma, convinto come sono, che non vi rivedrò più, dirò tutto. Io sono forse troppo taciturno o troppo sciocco... troppo timido o troppo ragionatore.... Comunque sia, Delia, debbo confessarvi che non saprei vivere senza sentirvi accanto a me... ho bisogno di voi come del pane, dell'aria, della luce... ho bisogno di sentire la vostra voce, di vedervi, di parlarvi... Voi rappresentate per me la vita stessa; dimenticarvi è impossibile... e quando dico impossibile, non mentisco.

« Ho dimenticato tante cose... son già otto anni che abbandonai così, per non menomare la mia libertà, una bella fanciulla, che mi avrebbe fatta dedizione di tutta se stessa... ho abbandonato una donna, con la quale ho vissuto per molto tempo, perchè non mi comprendeva, ed era per me un ostacolo.... E la verità che vi dico... Fra noi c'è una barriera... Io non so, non posso sormontarla... Ed ecco il dilemma, ecco il bivio.

« Forse, quando voi tornerete fra sei mesi, mi ritroverete nel vostro salotto, e mi direte, ridendo e minacciandomi con un dito teso:

« Ho letto i vostri appunti e le vostre lettere; siete un bel matto » e col migliore dei vostri sorrisi, stringendomi le mani e chinandovi, come per guardarmi meglio, aggiungerete: — « Ed ora prendiamo il thè, e non vi fate mettere più in prigione, se no chi sa che cosa scriverete! »

« Sigler ha finito e finisco anch'io. Delia, questo essere ribelle, orgoglioso, ditelo pure, che si eleva al disopra della folla, e che guarda lontano verso l'avvenire, per la prima volta nella sua vita, scrive così ad una donna.

« Serbate queste povere carte, nascoste nel paglericcio d'una prigione, e scritte con la gola stretta dal singhiozzo, non del pianto, ma del dubbio, ch'è peggio.

« Che colpa avete voi?... Voi non sapevate che un'anima temprata a forti lotte, a studii, a meditazioni profonde, poteva essere delicata come una sensitiva.... »

***

(Una lettera in data di Ottobre scritta a matita dall'Ospedale):

« Dopo tre mesi di male cardiaco, uno dei quali passato in questo Ospedale, comprendo finalmente, per un' imprudenza del medico di guardia, che ritornerò fra qualche ora.... fra qualche minuto, forse, nella beatitudine del niente... Vi ringrazio, Delia, per quelle belle ore, che mi avete fatto passare, poichè posso dire, al contrario di Faust, che a qualche attimo fuggente ho detto: Arrestati.... sei bello!... Vi ringrazio!...

« Vorrei rivedervi... non posso spedire un telegramma, o scrivere una lettera. So che vi comprometterei... Pure mi sarebbe assai caro affrontare un' agonia, forse, dolorosa, sapendovi vicina a me!.... Io ho detto tutto.... Anche quest' ultimo episodio della mia vita, doveva chiudersi con l'incertezza... col dubbio!... Così debole.... così stanco come sono, penso che morrei più tranquillo, se sapessi che per un solo istante mi aveste amato.....

« Il sole già alto penetra a fiotti dai finestroni della corsia, e mette nell'animo un desiderio di vivere.... una nostalgia di campi fioriti... di mare azzurro!... Oh! se potessi sollevarmi da questo letto!

« ..... Eravamo al buio... voi mi abbandonaste la vostra mano... che strano profumo avevano i vostri capelli.... »

***

Queste sono le carte, che mi furono consegnate dal direttore dell'ospedale.

Faccia Iddio, che quella che ho chiamato Delia non le legga mai!...

PIETRO DE TOMMASO.

NEL CENTENARIO PETRARCHESCO

I.

Messer Francesco

O spirito inquieto ad immortale
bellezza nato e cui non fu concesso
pace, o sovrano in tormentato frale
scrutatore di tempi e di te stesso,

che amasti tu ne la beltà fatale
onde vivesti di sospiri oppresso,
se non l'irraggiungibile ideale
che ne la febbre del sognato amplesso

alta la mente, fuor del mondo, tiene,
fuoco che appura, martir che sublima,
servir ch'è libertà da le catene

de la vita? Non vinse il femminile
vago aspetto il tuo cor, già vinto prima
dal bisogno del novo inclito stile.

II.

Madonna Laura

Madonna dal bel nome e i rifulgenti
occhi additanti del cielo la via,
vanno i secoli e voi ridete pia
dal ciel de l'arte a sempre nuove genti.

La femminea beltà che in voi s'india
sveglia ancora un tesor di sentimenti;
e del puro ideale i men credenti
s'inchinano a la vostra poesia.

L'ala del tempo che implacabil sfronda
tutto, la gloria rispettò del serto
che altera fa la vostra testa bionda.

Io vi dico passando il mio saluto:
Avventurata voi, cui fu sol merto
agli occhi di Petrarca aver piaciuto.

ELDA GIANELLI.

STUDENTI TEDESCHI

Come debbo chiamarti, tu, elevata, nobile, rozza, barbarica, gentile, inarmonica, piena di melodie, ripugnante e pure così mite e confortante vita degli anni studenteschi? Come descriverò voi, ore dorate, voi armonie festose di fratellanza? Di quali note vi rivestirò per farmi comprendere? E con quali colori pingerò te, immensurato Caos? Potrò io descriverti? Mai! —

Così Haùff, il romanziere geniale, e così tutti poeti e scienziati, uomini d'arme e letterati da Goethe a Bismarck, da Enrico Heine a Guglielmo II tutti, tutti che hanno e sentono anima e sangue di tedesco scorrere nelle loro vene, han parole di ammirazione, slanci di entusiasmo, meste dolcezze di lontani ricordi per quelli anni di gaia spensieratezza trascorsi fra i boccali di birra e le aule universitarie, tra le preparazioni al duello e la fraternità più intima della corporazione. Ed invero, la vita dello studente in Germania è qualcosa di così singolare, che ben si comprende come essa debba rimanere impressa nell'anima di chi la percorse assai più ancora dei numerosi « *Schmisse* » (tagli) che adornano il volto e la testa del giovine studente e rimangono più tardi a testificare ch'egli un tempo appartenne a quella classe amata e privilegiata di cittadini. Libero infatti lo studente tedesco, lungi dal suo paese natio e da ogni legame domestico, — poichè è costume in Germania che il giovane frequenti un'Università lontana dal luogo ove risiede la propria famiglia a fine d'imparare, slanciato nel mondo, a viver da solo — rispettato ed amato da ognuno, ecco che noi lo vediamo passare rigido ed impettito, superbo della giornaliera divisa che lo distingue fra tutti, per accorrere alla *Kneipe* » o taverna ed alle sale della corporazione assai più che nelle aule universitarie. Se in questo rapidissimo sguardo che noi daremo alle sue usanze ed ai suoi costumi vogliamo sorprenderlo proprio nell'intimità della sua vita, non ci recheremo nè a Berlino nè a Vienna, poichè i grandi centri uccidono il pittoresco, ma lo osserveremo in una piccola città universitaria, a Bonn per es., ad Jena, a Rostock od ancor meglio nella storica Heidelberg. È là, in una di quelle vecchie case, su' cui tetti acuminati la cicogna costruisce l'enorme suo nido, ch'egli tesserà il primo idillio con qualche bionda giovanetta di uno di quei pensionati in cui le fanciulle vengon tenute in educazione e che egli imparerà a conoscere in una festa da ballo offerta dall'istituto stesso ad una o più corporazioni di studenti, oppure ad una « *Aùsflùg* » scampagnata, fatta dalla propria associazione per contraccambio gentile al ballo accettato in precendenza. In quello scambio di visite, di passeggiate in barca, di partite di pesca, o che so io, ideate, e dalle famiglie migliori appositamente ricercate acciocchè le fanciulle in educazione imparino a frequentare la società ed i giovani universitari, alla loro volta, a moderare e raffinare quella durezza che sorge dal maneggiare le armi e dallo stare tra i libri, la birra ed il fumo delle lunghe pipe, non è raro, ripeto, il sorgere del primo estro poetico per una bionda deità che probabilmente vedremo più tardi, dopo molti anni e vicissitudini, dopo assenze lunghe e piccole discordie, risorgere altrove al fianco dello studente, già uomo, mentre riconosceremo nel testimone del matrimonio o nel padrino de' figli colui che, compagno fedele, lo inizia oggi alle pratiche della corporazione e gl'impartisce il battesimo di « *Fùchs* ». Od è pure là tra quelle strette strade quasi schiacciate dalle

2 file di case che, allegro anche troppo per i molti boccali tracannati, uscendo dall'osteria del « Leon d'oro » o del « Cammello bianco », accompagnato dalla voce de' fidi amici lo possiamo udire inalzar nel cuor della notte la più bizzarra serenata ad onta della grave e pettoruta guardia notturna che lentamente si avvicina, dal cui arresto però lo protegge la carta di legittimazione della università. Poco importa se per questo od un altro fallo qualsiasi egli dovrà passare qualche giorno nel carcere della università per ordine del rettore, ma egli si sente e vuole esser libero di manifestare la spensieratezza e l'esuberanza de' suoi verdi anni, lieto di mettere in pratica il verso oraziano tradotto e tramandatogli in musica da' suoi antenati, di cui vuol essere il degno prosecutore, nel famoso « *Gaudeamus igitur* » ch'egli maestosamente intona ad ogni piè sospinto.

SILOUETTE DI BISMARCK STUDENTE IN UNIFORM GIORNALIERA.

La sua vita è in generale la riproduzione viva di quella « Vie de la Bohéme » che noi tutti abbiamo imparato a conoscere dal ben noto romanzo del Mürger, resuscitato a nuova e miglior vita dalle belle note di Giacomo Puccini. In generale la sua abitazione è una cameretta modesta, ma ricca di berretti, di bicchieri da birra, di pipe e di nastri disposti in bell'armonia ad adornare le mura, mute testimoni del suo rincasare a tarda notte e delle ore passate in letto attendendo il dileguarsi del forte dolor di testa, frutto della « *Katzenjammer* », in volgare sbornia, presa la sera antecedente. Ed esse potrebbero anche narrarvi con quale ansietà viene aspettata la risposta dello zio richiesto di denaro o l'accoglienza entusiasta fatta al portalettere che reca insieme agli ammonimenti l'oro paterno! Ma su quell'oro sembra che gravi un qualche incantesimo perchè ha la proprietà di dileguarsi come nebbia al vento ed è allora che comincia la lunga fila del sarto e del calzolaio, del trattore e della padrona di casa e la lunga sequela di pretesti da parte dello studente che, calmo e fiducioso, senza mai perdere l'allegria, riduce al minimum il pasto quotidiano, in attesa del prossimo mese per rifarsi in pochi giorni dei sacrifici inflitti al proprio stomaco ed alla propria gola. Se prima egli consumava il suo tempo nelle diverse osterie ed in svariati divertimenti, comincia allora a rifrenquentare le lezioni, rimane nei locali della propria corporazione o nelle taverne prescelte da essa, dove amici e proprietari gli fan prestito e fido oppure se esce a passeggio non abbandona mai i suoi compagni per non venir molestato da qualche importuno creditore.

Se lo vediamo in un giorno ordinario egli è coperto da un piccolo berretto che spesso gli calza la testa fino all'orecchio, di un colore qualsiasi dal nero al bianco, dal rosso al verde o bleu, con gradazioni infinite, ma uguale per tutti i suoi fratelli di corporazione, come ancor meglio lo dimostra la combinazione de' colori che stanno sul piccolo nastrino che adorna e finisce in basso il berretto stesso. Sono quelli infatti il vero distintivo della corporazione e noi li vediamo, ugualmente disposti, sul nastro di seta che egli porta ad armacollo e che compare dall'apertura del gilet, sulla catenella pendolante dell'orologio foggiata pure a nastro con ornamentazioni simboliche di argento, sui fregi adornanti insieme alla sigla sociale il coperchio del suo bicchiere da birra, le sue pipe, ecc. Egli, munito del suo grosso bastone d'ebano nero con manico d'avorio su cui pure sta incisa l'insegna del suo corpo — dono probabile di un fedele amico secondo l'uso di scambievoli regali per il Natale od altre occasioni — seguito spesso dal suo grosso, fido cane, procede impettito per le vie della città, conscio de' doveri che gl'impone l'essere in « *Farben* » com'egli appunto da' colori chiama quella divisa che gli vieta di frequentare mala gente, di entrare in bassi ritrovi e perfino di portare l'ombrello! Se poi è in « *Wicks* », cioè in gala, per qualche cerimonia o solennità, cambia il vestito di borghese in un ricco costume con pantaloni a coscia scamosciati con ricca giacca dagli alamari talvolta anche dorati, calza alti stivaloni lucidi, sostituisce al nastro quotidiano una larga sciarpa ed al berretto modesto un berretto più ricco di varie foggie da quello a grandi piume a quello estremamente piccolo, tutto ricamato in oro, la « *Cerevis mützchen* » ch'egli porta obliquamente ed

indietro sulla testa, fermato da un elastico alla parte posteriore del capo, mentre abbandona la mazza per la sciabola che maneggia con la massima disinvoltura. Egli è superbo della sua divisa, superbo dei colori che porta per quello spirito di associazione altamente sviluppato presso i tedeschi tutti, ma più ancora presso gli studenti.

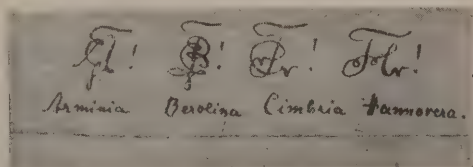
Infatti, mentre con ragione da tutti si lamenta che ovunque i tempi moderni abbian fatto cambiare usanze e costumi e mentre anche nella stessa Germania il contadino comincia a vergognarsi delle sue antiche abitudini e d'indossare il vecchio tradizionale suo costume, lo studente invece in mezzo all'innovatore mondo dei « *Philistern* », filistei, com'egli chiama nel suo linguaggio birichino il borghese, ha ancora conservato un mondo tutto suo proprio come i suoi antenati gli han creato e gli han tramandato per mezzo delle diverse e numerose corporazioni.

STUDENTI IN GRANDE UNIFORME O « WICKS ».

Sorte queste in antico per il bisogno sentito dai giovani dello stesso paese di cercarsi ed unirsi in mezzo alla folla accorsa nelle Università dalle diverse parti della Germania, bisogno allora sentito più che tutto per sottrarsi alle beffe cui presso gli altri compagni li esponevano i dialetti varî da paese a paese, presero ben presto rapido e florido sviluppo. Segno di riconoscimento furono i colori nazionali, per nome fu adottato quello del natio paese latinizzato secondo l'uso universitario di allora in *Borussia*, *Hansea*, *Rhenania*, ecc., nomi che vediamo tuttora esistenti presso molte corporazioni. Oggidì però se lo scopo ultimo è nel fondo identico, quello cioè dell'associazione, l'essere le diverse provincie della Germania riunite in uno stato unito e confederato ha eliminato la necessità assoluta di un'unione fra compaesani e sono invece obbietto ideale delle diverse associazioni quello: sia di proteggere e di procurare un piacevole circolo di amici al giovane studente giungente all'università, libero, solo e tolto per la prima volta alla disciplina della scuola ed all'osservanza dei parenti; sia d'impartirgli quella educazione necessaria ai rapporti sociali, in special modo se proviene dalla campagna o da una piccola città, col fargli frequentare circoli e conversazioni; sia infine d'istruirlo al maneggio delle armi per mezzo di quella forma di duelli che il tedesco crede il metodo migliore per formare la tempra dell'uomo forte e coraggioso. Ho detto esser questi scopi ideali perchè infatti se le corporazioni in parte riescono a far del bene in parte però coll'abitudine eccessiva ch'esse impartiscono ai loro affiliati al bevere ed a trascurare, specialmente ne' primi semestri, lo studio per la sala di armi o per i divertimenti non raggiungono in tutto, secondo il mio modo di vedere, uno scopo sano ed ideale. Di politica non si occupa, almeno ne' rapporti dell'associazione, lo studente tedesco, ed ognuno ha da questo lato un'indipendenza assoluta, tantochè in tutta la Germania si contano due sole società politiche di studenti e cioè le unioni cattoliche (*Die Katholischen Verbindùngen*) e la società degli studenti tedeschi (*Verein deùtscher Stùdenten*). Il nome stesso della prima ne decifra lo scopo. Per la seconda poi, stretta-

mente monarchica, unico obbiettivo è quello di inalzare ed estendere per quanto è possibile l'influenza ed il dominio tedesco, combattendo inoltre il semitismo a tutta oltranza. Formate ambedue però non da numerosi affiliati e non rivestendo importanza qualsiasi dal lato della vita studentesca sarà assai più interessante e nuovo per noi vedere come le vere corporazioni sono costituite. A dare una idea più esatta della loro essenza e del loro ordinamento gioverà l'unito schema che ho delineato, basandomi sulla divisione che di esse si può fare rispetto al duello, usanza caratteristica e speciale dello studente tedesco. Ne risulta come tutte le corporazioni possono dividersi in tre classi, di cui la prima fu fino a poco tempo fa la più numerosa, mentre oggi, in causa del moderno soffio civilizzatore ed assai più per la scarsità del denaro indispensabile per appartenervi, sono la terza e la prima suddivisione della seconda che, tendendo a ravvicinarsi fra loro, vanno acquistando sempre più piede. Alla prima classe, cioè alle « *Schlagende Verbindùngen* », appartengono tutte le associazioni che riconoscono come base del loro statuto la « *Mensùr* », cioè il duello, reso obbligatorio anche a scopo di sport. Di esse più rinomati sono i Corps molto numerosi, di cui ogni università può contare da uno a dieci, e che formano in tutta la Germania il numero di circa 80. Sono l'associazione più aristocratica alla quale appartengono tutti i nobili e che richiede per esservi iscritti di possedere una certa rendita garantita di denaro variante dai 300 ai 900 e più marchi mensili. È anzi ad uno di questi Corps cui appartiene l'attuale principe ereditario (Kronprinz) ed il figlio secondo dell'imperatore di Germania, Eitel Fritz, e precisamente al Corps « *Borùssia* » residente in Bonn, che porta per motto « Virtus fidesque bonorum corona » ed insieme a' colori bianco e nero, berretto bianco gallonato di argento. Degno di nota che i principi portano solo il berretto e non la sciarpa, essendo considerati non completamente attivi in causa dell'essere dispensati dal duello. Federico Carlo fu il primo degli *Hohenzollern* che nel 1846 entrò a far parte della Borussia ed il defunto imperatore Federigo fu dall'autunno 1848 alla primavera del 1852 uno dei più assidui frequentatori di essa. L'attuale imperatore vi appartenne pure dall'autunno 1876 al 1.° agosto 1879, giorno in cui pronunziò un affettuoso discorso di commiato a' suoi condiscepoli che gli offrivano il banchetto di addio, discorso in cui dopo aver inneggiato « al bravo e valoroso spirito tedesco » promise che per tutta la vita si sarebbe mantenuto fedele al suo corpo. E più tardi, imperatore, in occasione di una sua visita a Bonn, il 6 maggio 1891, non solo non disdegnò di sedere fra gli studenti, ma volle egli

Scudo e sigla di un'associazione di studenti in Germania (S. Paulus di Lipsia).

stesso assumere la presidenza del « *Kommers* », banchetto dato in suo onore dalla Borussia. I nomi dei differenti Corps son per la maggior parte tolti, a guisa delle più antiche associazioni tedesche di studenti, da diversi distretti o paesi teutonici: così per es. Franconia, Alemannia, Palatia, Hansea, Dresdensia, Silesia, Bavaria, etc. « C. S. C. » sono le lettere che li distinguono tolte dalle iniziali delle parole « Cösener Senioren Convent », le quali

Sigle di diverse associazioni di studenti in Germania.

significano che tutti i Corps della Germania, confederati fra loro, inviano ogni anno a Cösen, piccola città presso Halle in Sassonia, i loro rappresentanti a discutere sui comuni interessi ed a dare il loro voto nelle decisioni riguardanti la totalità degli inscritti. Seguono ai Corps le « *Bùrschenschaften* » già sorte nè tempi in cui essendo l'unità politica della Germania ancora un sogno, più vivi si sentivano gl'impulsi e più tenacemente si nutri-

vano i principî nazionali e che, nonostante i tempi mutati e la scomparsa del vero momento politico, mantengono ancor saldo e vivo, sebbene latente, lo spirito di nazionalità. Sono circa 70 in tutte: inviano ogni anno a Pentecoste i loro deputati in *Wartbùrg* presso *Eisenach* in Turingia ed han per simbolo « A. D. C. » (Allgemeiner Deputierten Convent). Hanno esse pure per principio la Mensùr; la vita nel loro interno è piacevole ed allegra, ispirantesi però severamente a salvaguardare l'onore, la libertà e la patria come esprime uno dei loro motti preferiti « *Ehre, Freiheit, Vaterland* », accanto però ad altri che ciascuna società si presceglie, di cui alcuni per es. suonano « *Liebe ùnd Freiheit Kosten* » (amore e libertà costano), « *Nicht rasten ùnd nicht rosten* » (Non riposare e non arrugginire) od anche più giocosamente « *Die Sorgen versingen mit Scherzen* » (Gli affanni scompaiono con i divertimenti). La vita in esse costa men ed occorre naturalmente per esservi nscritti possedere una rendita meni sile assai minore. Seguono le « *Landsmannschaften* », cioè le associazioni più antiche che col loro stesso nome rivelano come originariamente fossero gli studenti dello stesso paese che si univano fra loro. Da esse fu che, per ragione ed in periodi diversi, presero origine più tardi le prime due, nelle quali poi gradatamente riversaronsi molti affiliati delle *Landsmannschaften* stesse ridotte oggidì al numero di 10 poco più. La riunione annuale dei loro rappresentanti si effettua a Coburgo donde le iniziali « C. L. C. » (*Cobùrger Landsmannschaften Convent*). In origine numerosissime e potentissime, ebbero al pari delle posteriori *Bùrschenschaften* gran parte ne' diversi moti rivoluzionari del loro paese e, più volte soppresse e più volte rifiorite, segnano oggi una troppo forte decadenza di fronte al loro glorioso passato. Numerose oggidì sono invece le così dette « *Freischlagende o Schwarze Verbindùngen* » od anche « *libere Landsmannschaften o Bùrschenschaften* » indipendenti fra loro, che non portano distintivi e che hanno pure per principio il duello ma con obbligo meno stretto delle precedenti. Alla seconda categoria, cioè alle *Nicht schlagende Verbindùngen* » appartengono tutte quelle associazioni che non hanno l'obbligatorietà del duello a scopo sportivo, e che si dividono in 2 sottoclassi e cioè quelle che, coltivando spesso pure l'arte della scherma, hanno severo obbligo di battersi se l'onore è leso, e quelle altre che, basate su principi religiosi, cristiani, non ammettono il duello e ricusano qualsiasi sodisfazione di armi all'avversario. Tra le prime possiamo distinguere: 1.° le associazioni che han scopi scientifici, così quelle fra studenti di matematiche, medicina, ecc.; 2.° quelle che si occupano di sport, società ginnastiche di canottieri, ecc.;

Schlagende Verbindüngen (Associazioni che hanno obbligatorio il duello anche a scopo di Sport)		Nicht Schlagende Verbindüngen (Associazioni che non hanno il duello obbligatorio come Sport)		Finkenschaft
	Distintivi	Satisfaction gebende Verbindüngen (Associazioni che si battono quando l'onore è leso)	Keine Satisfaction gebende Verbindüngen (Associazioni, che non ammettono in verun caso il duello)	Studenti liberi o associati fra loro senza obbligo veruno
1. Corps.	C.S.C. (Cosence Seniores Convent)	I. Con scopo scientifico: 1 Matematiche, 2 Medicina, ecc.	I. Wingolfiten (Associazioni protestanti)	
2. Bùrschenschaften	A.D.C. (Allgemeiner Deputierten Convent)	II. Con scopo di esercizi sportivi: 1 Ginnastica (Tùrnvereine), 2 Canottaggio (Rùdernvereine), ecc.	II. Associazioni cattoliche	
3. Landsmannschaften	C.L.C. (Coburger Landsmannschaften Convent)	III. Canto (Gesangvereine)		
4. Schwarze Verbindùngen, Frewchlagende Verbindungen				

SCHEMA DELLE DIVERSE ASSOCIAZIONI DI STUDENTI IN GERMANIA.

3.° le società corali « *Gesangvereine* », ramo tra noi sconosciuto, ma in gran concetto ed in grandissimo sviluppo invece nella Germania dove la musica tutta e l'arte corale in specie, trova un culto particolare quasi direi sacro.

Tra le seconde poi, cioè tra quelle che in modo assoluto non ammettono il duello due sono le divisioni che possiam fare: 1.° le società protestanti, sorte ai primi del passato secolo di cui ogni università ha almeno una, in tutte 18, che portan lo stesso nome di « *Wingolf* » e ugual distintivo — in generale nero bianco e oro, o verde bianco e oro. — 2.° le società cattoliche in tutto simili alle protestanti. Ultima classe oggidi assai numerosa, è quella dei « *Finkenschaft* » (da Finken, filinguelli), cioè l' insieme degli studenti non incorporati, contrari ai principi del duello e del portare insegne, tendenti ad unirsi per combattere le corporazioni e che, a tale scopo e per procacciarsi i vantaggi della organizzazione, vanno avvicinandosi ed affiliandosi alle società che coltivano un ramo qualsiasi o di arte o di lettere o di scienze. Ognuna di tutte queste numerose associazioni che abbiam menzionato si distingue dall'altra in generale, oltrechè per i colori dello scudo e pel motto, per una sigla particolare, specie di geroglifico, tolto dalle prime lettere formanti le parole del motto e del nome della società, sigla di cui è sempre munito ogni atto e che ogni incorporato ha cura speciale di fare seguire alla propria firma insieme ai distintivi del suo grado, presente o passato, nell'associazione. I soci sono divisi in 2 classi e cioè soci attivi e soci inattivi de' quali ultimi più numerosi sono naturalmente gli » *Alte Herren* » o vecchi signori. Appartengono a questi tutti gli ex-studenti, tutti coloro cioè che avendo terminati i loro studi debbono per forza cessare di essere attivi, ma rimangono inscritti alla loro corporazione per tutta la vita a costituire una vera e forte risorsa finanziaria e morale per le associazioni.

Ed è qualcosa di sorprendente e di singolare vedere in occasioni di cerimonie, di festività o di passeggiate sociali con relativi banchetti e bicchierate, uomini maturi dalla lunga fluente e bianca barba, occupanti talora le più alte cariche sociali e dello stato, coperti del tradizionale berretto, fraternizzare con i giovani studenti eredi odierni dei loro entusiasmi e delle loro spensieratezze di un tempo, ed udirli cantare all'unisono con essi quelle canzoni che costituiscono il patrimonio letterario e patriottico avito dello studente germanico e che risuona al loro cuore come una dolce eco lontana che fa loro rivivere in

SCENA DELLA « DEPOSIZIONE » O CERIMONIA DI AMMISSIONE DI UN MATRICOLINO NELL'UNIVERSITÀ TEDESCHE NEL 1500 (da un' antica incisione).

quei momenti i periodi più belli della gioventù. Di padre in figlio, di zio in nipote prosegue la serie lunga, indeterminata degli appartenenti alla stessa famiglia, ed alla stessa corporazione nè mancano di partecipare alle feste ed alle vicissitudini di essa le madri, le figlie, le spose. È una grande, unica immensa famiglia che molte ne abbraccia e le tiene unite ad onta del tempo distruggitore in una compagine pressochè indissolubile! Allo spirito di attaccamento che questi « Alte Herren » conservano al loro corpo devon in generale gli studenti se spesso hanno per sede una casa propria, come quasi tutti i corps e moltissime altre associazioni posseggono, case in generale semplici, ma ben disposte per lo scopo cui devon servire. Al pian terreno per lo più una grande sala per il *Kommers* (banchetti e bicchierate) e le altre grandi feste, la sala di scherma, poi altre salette più piccole per la *Kneipe* o bicchierate usuali ed una o più stanze per il *Convent* o consiglio; al primo piano possono talora trovarsi a poco prezzo gradevoli abitazioni per alcuni soci attivi restando sempre però porzione di locale adibita per il custode dell' associazione, alla cui moglie, generalmente brava cuoca, viene spesso

affidata la cura di preparare abbondanti e succolenti pranzi. E sono pure gli « alte Herren » che spesso si quotizzano per provvedere a feste grandiose non solo in occasioni straordinarie, ma anche annualmente per l'anniversario della fondazione ed altre occorrenze, che pensano al rinnovamento delle monture, delle armi, ecc., venendo così ad essere di sommo aiuto ai soci attivi cui abbisogna del resto sempre spendere annualmente una discreta somma di denaro. Le cariche dell'associazione vengono affidate ai soci attivi ma gli « Alte Herren » possono intervenire alle assemblee ove col loro voto e co' loro consigli apportano pure il loro prezioso contributo di esperienza e saggezza.

CORTEO DI STUDENTI.

Nella gerarchia della corporazione volendo proprio farsi dall' inizio, vediamo il seguente ordinamento: 1.° il *Mùlùs* nome con cui viene designato lo studente non ancora inscritto all' associazione e che passa tosto, mediante l'atto di iscrizione, allo stadio passeggiero di *krasser Fùchs*, ossia di « volpe ignorante » come viene ironicamente chiamato per l'ignoranza sua nè misteri de' « Comment ». Seguono poi i veri e propri fratelli di associazione o *Corpsbrüder* se appartengono ai Corps o *Bùndensbrüder* se appartengono alle Bùrschenschaften; di essi è primo il *Fùchs* « volpe » corrispondente al nostro matricolino e che appartiene ai primi due semestri — sebbene più propriamente quello del 2.° semestre venga chiamato *Brandfùchs* « volpe bruciata » — considerato dagli anziani come un intruso cui si fa fare da servo e si usan piccole sevizie, ben pallido ricordo però di quelle enormi vessazioni cui in secoli passati e specialmente nel XVI e XVII si sottoponevano queste povere vittime di una stupida prepotenza. Su ciò e su molti altri curiosissimi usi, nonchè sulle origini e costituzione delle associazioni, dal sorgere della prima università tedesca in Praga nel 1348 per opera di Carlo IV o da quando riuniti in « Nationes » frequentavano i tedeschi, per mancanza di proprie, le nostre università italiane, vorrei intrattenermi se l'immensa abbondanza di materiale e la tema di abusare della cortesia del gentile lettore non me ne sconsigliasse. Un tale tema però, posso con tutta franchezza e sicurtà accertare che non sarebbe privo di interesse in chi più degnamente di me potesse trattarlo, poichè ne scaturiscono le più curiose e singolari, spesso raccapriccianti, costumanze de' secoli passati, costumanze tutte da cui emerge come le odierne in esse abbian preso origine modificandosi poi, man mano che lo spirito civilizzatore umanitario e di fratellanza diveniva la suprema aspirazione de' popoli. Ma tornando invece sui nostri passi vediamo come al « Fùchs » niente considerato, privato del diritto di voto ed a cui è permesso portare i colori dell'associazione solo se disposti in senso inverso (per es. se i colori sono bleu bianco e bleu egli deve portarli bianco bleu e bianco) segue il « *Bûrsch* » studente dal terzo al sesto semestre. Per passare al grado di Bùrsch nelle associazioni in cui vige obbligatorio il duello, occorre che il Fúchs abbia preso parte almeno a 2 duelli o « Mensúren » sodisfacenti (genügende Mensúren), cioè a dire che egli 2 volte almeno si sia battuto bene e coraggiosamente. Se egli la prima volta si è

BANCHETTO DI STUDENTI.

portato male, deve ripetere una « Mensúr » più grave di espiazione per depurarsi dell'onta della prima e, se pure questa va male se ne può permettere una terza in via eccezionale, dopo la quale, se non ha avuto buon esito, viene senz'altro espulso dal seno della corporazione Se invece si è bene battuto egli viene con festa ricevuto fra i Búrschen ed acquista allora i completi diritti di socio. Lo studente che ha sorpassato i 6 semestri viene poi indicato col nome poetico di « *bemoostes Bùrsch* » « Bùrsch muscoso » od anche di « *bemoostes Haùpt* » « testa muscosa », cangiamento questo che, includendolo fra gl'inattivi, gli permette di tralasciare Kneipe e Mensúren per dedicarsi allo studio e prepararsi agli esami riparando così al molto tempo perduto. Il consiglio, composto dai così detti « *Chargirten* » viene eletto fra i Bùrschen e consta di un presidente, di un segretario, di un cassiere, del Fúchsmaior e del Fechtwart. L'ufficio dei primi tre è assai chiaro a comprendersi; al *Fùchsmaior* generalmente rappresentato dal Búrsch più anziano, è affidata tutta l'istruzione del Fúchs, cosa ritenuta molto onorifica e che presenta vere difficoltà data la grande complicanza e il numero immenso degli usi che regnano nella vita della corpo-

CERARCHIA STUDENTESCA

Mulus - Studente non ancora inscritti alla associazione
Krasser Fuchs - (Ignorante volpe) Studente appena inscritto alla associazione

Fratelli di associazione
Corpsbrüder (Corps)
Bundensbrüder (Burschenschaften)

Active:
- *Füchs* (volpe) Studente del 1° semestre
- *Brandfüchs* (volpe bruciata) Studente del 2° semestre.
- *Bursch*

Inactive:
- *Bemoostes Haupt* (testa muscosa) Studente anziano
- *Alte Herren* (vecchi signori)

Chargirten (Cariche sociali)

		Distintivo di firma
Senior	*Prneses* (Presidente)	×
Consenioren	*Schriftwart* (Segretario)	××
	Kassenwart (Cassiere)	×××
	Füchs Maior (Maestro dei Fuchse)	F M
	Fechtwart (Regolatore dei duelli)	F W

Gerarchia degli studenti nell'interno delle associazioni.

razione. Quanto al *Fechtwart* ne vedremo tosto l'ufficio parlando dei duelli; intanto vediamo come ciascuna carica viene graficamente distinta con dei segni rappresentati da una crocellina per il presidente, da 2 per il segretario, da 3 per il cassiere e da un F. M. per il Fuchsmaior e F. W. per il Fechtwart, segni che ritroviamo pure sempre accanto alla firma di ciascun membro della presidenza.

Se un tempo l'arrivo dei « Füchse » aveva un'importanza speciale nella vita della associazione, considerandosi in essi i futuri Búrschen, cioè l'anima futura della corporazione, oggidì il saluto al nuovo arrivante « Mùlùs », ed il suo entrare nel cerchio de' commilitoni non si compie più col cerimoniale di una volta. Ma l'arrivo del treno nella stazione dove le corporazioni attendono il novellino da « inzeppare » « *keilen* » è anche oggi un avvenimento di grande importanza e ci riporta a' tempi in cui i Bùrschen andavano cavalcando incontro alla posta che trasportava il nuovo Fùchs, fatto di cui si può prendere idea da qualche vecchio disegno della epoca tuttora esistente in cui per altro si leggono spesso frasi in forma di dialogo che mostrano come cominciasse per il disgraziato che arrivava una lunga serie di torture materiali e morali. « Ecco le ingenue volpi » dice per es. uno dei Bùrschen e l'altro risponde « ne abbiamo sentito il puzzo di lontano » ed a queste seguono frasi dispregiative più o meno decenti, delle quali alcune sono anche

oggi rimaste nelle canzoni che si sogliono cantare per festeggiare l'arrivo dei matricolini. Oggi però essi non sono più ricevuti tra tale derisione, ma anzi si usa verso di loro la maggior cortesia; si fa pensare dal servo dell'associazione ai loro bagagli e spontaneamente l'anziano Bùrsch offre in via provvisoria a ciascuno di essi la propria stanza e lo

STUDENTI ALLA « KNEIPE »

aiuta più tardi a procurarsi l'alloggio. La sera viene invitato alla Kneipe, e lo si aspetta al « *Frühschoppen* », bicchierata mattutina, del di seguente, e così si vede l' ignorante volpe « Krasser Fùchs » alla « *Fúchsbrúmmel* », cioè al « passeggio della volpe » a braccio del suo « *Leibbúrsch* », Bùrsch che lo ha assunto sotto la sua protezione e che, insegnandogli le vie della città lo fornisce parimente delle più interessanti indicazioni. Se il novizio al suo entrare nella corporazione si annunzia da sè senza presentazione deve, per regola, fare un periodo di prova più o meno lungo per essere conosciuto più intimamente, ma se è raccomandato da un alter Herr o da un Bùrsch questo tempo di prova è ridotto al minimo e tosto ne viene l'accetazione. La cerimonia dell'accettazione dei Füchse ha oggidì, sebbene in molte corporazioni sia ancor celebrata con grande festa, perduto molto in confronto ai tempi passati e non restano che le vestigia di quella serie raccapricciante di prove per le quali dovea passare l'infelice neofito. Di esse, per tralasciare di molte curiosissime qua e là ancora esistenti, resta interessante il battesimo dei Füchse che si eseguisce al primo Kommers del semestre in quelle associazioni presso le quali è tuttora in uso ed in cui lo si attende come una buona occasione per fare un po' di chiasso e bevere. Il Fúchsmaior ritto su di una seggiola, posta sopra una tavola tiene davanti a sè una specie di grosso documento giuridico che egli legge in latino chiesastico ed in cui si fanno al novizio le più curiose e strampalate domande. Dopo aver risposto ad esse ogni Fúchs riceve un diploma e viene dal Fúchsmaior presentato agli altri con un discorso in cui lo si descrive come il prototipo della stupidità e della zotichezza e come uno che ha gran bisogno di ricevere educazione ed infine lo si annaffia ben bene di birra con un grosso corno, mentre gli s'impartisce il « *Biername* » " nome di birra „ ossia il nome, per lo più grottesco, ch'egli adotterà nell'interno dell'associazione e nella « Kneipe », istituzione importantissima per lo studente tedesco, nella quale son contenute vecchie tradizioni ed usanze del suo paese.

(La fine al prossimo numero).

ANDREA CORSINI.

VEDUTA DI BELGRADO.

IN UNGHERIA

Da Szabadka a Semlim, Belgrado ed alle Porte di Ferro

II.

BELGRADO! quanti ricordi suscita il tuo nome! Guerra, assedi, eroismi d'ogni genere. La Croce e la Mezzaluna sempre in lotta su' tuoi spalti, fra le tue mura!

La stazione vastissima come quella di Milano: al di fuori un parco di vagoni da bastare ad una città americana!

La città merita davvero il suo nome di *Beograd* come dicesi in serbo (*città bianca*) e quello di *forte*, o *squillo di guerra* datole dai poeti turchi, perchè essa comanda i passi della Sava, del Danubio e del Temes. La sua posizione era indicata come forte piazza di guerra: sorge sopra una lingua di terra, circondata dal Danubio e dalla Sava, e la sua punta porta la famosa fortezza, causa di tante dispute e trattati.

Appena vistati i passaporti e aperti i bauli alla dogana, entriamo in città. Si vede tosto che dessa e una città in formazione: ovunque nuove fabbriche, le strade ingombre di calce, mattoni, pietre, ferramenta: fra i muratori trovammo molti italiani (veneti e friulani la maggior parte).

Una lunga e alta collina porta la città vecchia, dalle case bianche come neve, si che diedero il nome alla città; vicine e ricche sono le cave di pietra bianchissima che servì per secoli a tutti gli edifici. Quella collina, a sinistra, porta la fortezza, aggregato immenso di varie costruzioni di varie epoche: proprio sotto l'enorme muraglione che s'innalza dall'acqua, la Sava si getta nel Danubio formando quasi un angolo retto; nel mezzo delle due correnti sta una vasta e bassa isola con poche pinete e molti stagni. Questa isola è detta *La madre della guerra*, perchè essa fu sempre disputata dai turchi, serbi ed austriaci; essa non ha case, ma per ora solo un posto di guardie doganali costrutto come un *Blockaus* su alti pilastri. L'isola è come uno sprone entro le acque dei due fiumi, ma nei nuovi lavori di canalizzazione e rettifilo progettati essa forse scomparirà o cambierà forma: ora appartiene all'Austria.

Belgrado è divisa in vari quartieri; la « fortezza » colle caserme, i palazzi dei comandanti, l'arsenale, le torri da segnale; la « città dell'acqua » sulla Sava; la « città

alta » sulla collina; la « città nuova » sul Danubio. Le strade sono strette, ripide, fiancheggiate da case basse, con larghi balconi a strapiombo sulla via, tetti ingraticolati, avanzo degli usi turchi. Solo nella città alta si veggono strade ampie, qualche bella piazza arborata e belle case, piccolette, eleganti, ad un sol piano, sulle finestre molti vasi di fiori e dietro un verde orticello. Non mancano sontuosi palazzi, il reale vecchio (*Konak*), quello nuovo con ricca facciata per vasti giardini, magnifiche terrazze, scalinate e cupole dorate: l'Università col Museo (in stile gotico-tedesco), coll'Orto botanico, il Teatro Nazionale, vari Ministeri, l'Accademia militare. Fra le chiese primeggia la cattedrale greca, con alto campanile; l'interno però è meschino, quanto l'attiguo palazzo del patriarca. Ho veduto una sola moschea, avanzo della dominazione turca, ma rovinata, in mezzo ad un'ortaglia piena d'immondizie e di rottami, il minareto decapitato, e tutto minacciava completa rovina. Peccato invero, chè sarebbe utile conservare simili ricordi sia dal lato artistico, che da quello religioso, e, meglio, storico.

Un superbo monumento adorna la piazza del Teatro, quello del principe Michele, sculto dal nostro Pazzi a Firenze e fuso a Monaco dal Müller. Fu inaugurato nel 1880 fra immense feste nazionali. Il fondatore della Serbia libera e indipendente è a cavallo, nel costume artistico nazionale. Lo zoccolo del monumento porta vari altorilievi di squisito lavoro (scene della vita del principe in guerra ed in pace), festoni di fronde portano i nomi delle battaglie e delle vittorie dell'indipendenza.

I serbi conservano l'uso turco delle fontane nelle vie e piazze; ne vidi una molto graziosa nella via Dubrowatska e le donne nel loro elegante costume vi attingono acqua tutto il giorno, trasportandola in lucenti vasi di rame che portano sulla testa come le *canefore* greche.

Graziosi i dintorni; il parco *Topciderè* è a giusta ragione un orgoglio pei Belgradini, che ridussero a passeggio anche la spianata della fortezza, il famoso *Kalimegdan*, spalti bagnati da tanto sangue cristiano, ove ancora si veggono gli arpioni di ferro che portavano conficcate le teste dei ribelli e dei martiri — il barbaro costume solo da pochi anni è cessato, colla partenza dei pascià — molti ancora se lo ricordano. La fortezza forma una vera città con piazze, vie, chiese, caserme, ma le opere di fortificazione sono semi-ruinate, come fu imposto dai trattati di pace: gli avanzi del castello del principe Eugenio di Savoia sono ancora formidabili, benchè la verde ellera vi intrecci pacifici festoni.

È però conosciuta la torre *Neboïschia* (uomo intrepido) poichè vi furono rinchiusi molti patrioti, e nella quale secondo la leggenda popolare, l'acqua arriva al ginocchio ed abbondano i serpenti.

Belgrado (che conta ora circa 60 mila abitanti) ha perduto da tempo ogni aspetto orientale; da cinquant'anni abbattè gli spalti che la serravano; le nuove case hanno aspetto europeo, i tram a cavalli percorrono le principali vie, lampioni a gas, fili telegrafici e telefonici, macchine scopatrici la rendono eguale alle altre città occidentali. I turchi che ancora vi rimangono per i possessi o commerci sono ridotti a ben pochi; dal 1868 anche i militari lasciarono la fortezza: l'esempio e l'invidia di Semlino la spronarono ad europizzarsi, ed oggi non si può ripetere con Victor Hugo:

> Allons! la turque et la chrètienne!
> Semlin! Belgrade! qu'avez vous?
> On ne peut, le ciel me soutienne
> Dormir un instant sans que l'on vienne
> Nous éveiller d'un bruit jaloux,
> Belgrade ou Semlin en courroux!

Anche i costumi orientali sono del tutto scomparsi, il bianco largo turbante lasciò il posto alla piccola berretta rotonda nera; i *caftan* degli uomini, gli *yesmac* delle donne sono sostituite dalle mode di Parigi e di Vienna; al *fez* dei soldati sostituito il *kolbak*... Invece delle musulmane velate e silenziose incontrate nelle vie belle donne dagli occhi nerissimi, lucenti, colle trecce pendenti sulle spalle ed ornate di monetuzze; non più il grave turco taciturno nei caffè coll'inseparabile *narghiglié*, ma numerosi studenti e politicanti...

Solo i contadini, che vengono al mercato, conservano ancora qualche pittoresco abbigliamento, ma le brache larghe, la fustanella, il giubbetto ricamato in oro, la sciarpa in vita carica d'armi, i lunghi fucili intarsiati, le pistole, i *giagatan* (pugnali) sono ormai un lontano ricordo.

A proposito d'armi, ne trovai di bellissime presso un ferravecchi d'un lontano sobborgo e ne potei acquistare qualcuna a poco prezzo.

Un solo uso ho constatato e che fa a pugni colla moderna civiltà cioè la lunga schiera di condannati e forzati incaricati della pulizia delle strade; quei disgraziati, con palla al piede, erano legati a due a due da lunghe catene di ferro, sorvegliati per gruppi da guardie con revolver e fucile; sono, è vero, la feccia della popolazione, sono ladri e banditi, è vero, ridono e scherzano fra loro e coi viandanti, è vero... ma io non posso che condannare questo sistema di continua, inutile berlina: anche il loro lavoro di spazzini pubblici è molto mal fatto e le strade non ricordano il loro lavoro!!

Il distretto collinoso di Belgrado è celebre per i suoi vini: quelli di Belgrado, Jupa e Negotin si smerciano molto all'estero. Le industrie però sono scarsissime in Serbia, ed anche nelle due capitali di Belgrado e Semendria — il paese tutto montuoso rese difficile la costruzione di strade e ferrovie: ora però il commercio tende a ravvivarsi in causa delle ferrovie che da Belgrado vanno a Salonicco ed a Costantinopoli — quasi tutti i viaggiatori per l'Oriente prendono ora questa via — io dovetti invece portarmi fino a Varna, porto bulgaro sul Mar Nero, per recarmi nella città dei Sultani.

VEDUTA DEL KAZEN.

Numerose le scuole — ricchi i Musei di storia naturale e quello storico-artistico. L'Università sta a paro con quella di Agram; numerosi i librai, ove vidi moltissime opere francesi, tanto quanto le tedesche — di italiani solo le musiche del nostro Ricordi.

Frequentatissimi, nella sera, i numerosi caffè, ove si è acclimata quella brutta malattia d'occidente dei *café-chantants:* il pubblico giovanile di studenti, militari, politicanti, giornalisti, impiegati vi passa la notte intera fra danze, canti e liti pro o contra un'artista o un deputato della *Scupcina.*

Poche città hanno una storia così interes-

ante come quella di Belgrado — ma mi manca lo spazio per citarne solo gli avvenimenti principali — dirò solo che vi dominarono romani, unni, avàri, bulgari, serbi, ungheresi, tedeschi e turchi — la sua fortezza fu più volte assediata, demolita, ricostrutta, l'ultima guarnigione turca ne usci il 6 aprile 1867.

Qualche giorno dopo, di buon mattino, ci imbarchiamo sul *Deak,* bellissimo piroscafo del Lloyd austro-ungarico. Appena a bordo si intavola la questione se potremo o no sorpassare le *Porte di ferro* a Orsova. Le acque basse del fiume non ce lo promettono: ci si dà biglietto di passaggio sino a *Turn-Severin:* la sera si vedrà.

Il piroscafo è pieno zeppo di gente d'ogni nazione: a Belgrado imbarcò anche i passeggieri arrivati coi battelli della Sava, possiamo quindi fare piacevoli studi etnografici. Nel personale di bordo ho trovato qualche italiano delle coste adriatiche orientali.

Il Danubio che sin qui scorre diritto da nord a sud, fa un brusco gomito e piega decisamente a est. La costa sinistra, ungherese, è bassa, paludosa, scarsa di case e di alberi: frequenti (come sulla Sava) i *blockaus*, torri di osservazione e di difesa contro i turchi, unico avanzo dell'antica, gloriosa e pratica istituzione dei confini militari (*Militär-grenze*) ideati, dicesi, da Eugenio di Savoia durante le sue guerre contro i turchi, ed aboliti del tutto nel 1873.

La riva destra, serba, è invece dirupata, colline boscose, con rari villaggi, stupendi vigneti, vaste foreste di quercie ove prosperano milioni di maiali, il principale prodotto agricolo d'esportazione dello stato.

Sul fiume molte barche-rimorchiatori, con carichi enormi di mercanzie, travi, lunghe zattere, mulini natanti, mucchi di fieno — sulle zattere una capanna di assi ricovera lo scarso equipaggio, ed un lungo ramo a spatola serve di remo: su ambe le rive spesseggiano le capanne in paglia e vimini dei pescatori, rette su palafitte.

Semendria (*Smederevo*), la seconda città commerciale della Serbia, allinea le sue case proprio lungo il fiume: essa pure ha perduto l'aspetto guerriero di trent'anni fa, la sua quadrata fortezza colle sue ventisette torri, fu, a norma dei trattati, demolita; — al suo posto e colle sue macerie sorse la città nuova; — sopra e dietro la collina veggonsi i campanili della città vecchia. Alberi colossali, pini e larici, festoni di vite dànno al paesaggio un ridente aspetto. Comincia qui la vallata della Morava, il fiume *serbo* per eccellenza, che tutta la percorre, e per la quale irruppero su queste contrade le orde devastatrici dei turchi, che dopo un secolo di guerre, dopo guasti, rapine, incendi, massacri, le occuparono come campo di conquista, ma ove non lasciarono traccia di sè se non il feroce e triste ricordo, accompagnato dalle maledizioni di tutto un popolo; ritirate le truppe, più nulla di turco vi rimase, nè lingua, nè costumi, nè coloni!!

Più avanti le rive si restringono ed il fiume perde l'aspetto di calmo lago fin qui avuto; siamo al famoso Passo o *Gola di Kazan.* In niuna parte il Danubio presenta un così magnifico spettacolo serrato com'è fra i Carpazi ed i Balcani. Il passo comincia a Rama, colossali rovine di un castello, vero nido di falchi, che sostenne aspri assedi contro turchi, serbi, austriaci e che ancor pochi anni fa era il rifugio di una pericolosa banda di briganti, comandati dal celebre Borucians, le cui gesta terrorizzarono a lungo i luoghi; — per snidare la sua banda ci volle un piccolo esercito. — A Bazias fa capo la ferrovia per Temesvar e l'alta Ungheria; questa cittaduzza è linda, pulita, in parte nuova.

Lì presso, allo sbocco nel Danubio della Nera e del Karas sorge Uj-Palancka, in una regione celebre per le grandi battaglie combattute sia dai Romani di Trajano, contro i daci, che dagli ungheresi contro i bizantini, dai tedeschi contro gli unni, dai serbi contro i turchi; qui il serbo Kinizzi riescì a portare in salvo 50 mila compatrioti che cercavano fuggire il giogo turco. Insomma questo *defilè* fu sempre bagnato di sangue — tutt'attorno rovine di castelli, chiese, conventi, rammentano il Reno presso Colonia — talora le pareti si ergono a picco e chiudono l'orizzonte (1).

---

(1) E come sul Reno abbondano anche qui le leggende. I romani credevano che il *Danubio* morisse in ignote terre; e chiamarono *Istro* il suo corso inferiore, ritenendolo un nuovo fiume. Essi costrussero *Tierna* poco lungi dalla moderna Orsova: i templi costrutti dalla XIII legione gemina furono distrutti dai bizantini iconoclasti; allora il fiume per punirli formò una cateratta là ove le statue degli dei erano state infrante. Qui i tartari vinti da Czukarmar seppellirono grandi tesori — il re Bela li cercò invano. — Ecco la grotta dei Veterani, illustrata dall'intrepida difesa del barone capitano Arman — più tardi dall'eroe Maovatz sotto Giuseppe II — onde impedire che i turchi portassero soc-

La strada laterale ungherese fu costrutta solo a prezzo di immani fatiche, denaro e scienza: dessa eterna il nome del Conte Stefano Szecheny, il grande magnate che dedicò vita, averi, influenza, intelligenza somma alla rigenerazione economica della patria, dopo aver fondata su solide basi quella politica: gli ungheresi lo venerano e lo proclamano il primo fra gli ungheresi.

Se mirabile è questa nuova strada, più

Nuova Orsova.

mirabili sono certo gli avanzi di quella costrutta dai legionari romani di Traiano. La è davvero opera meravigliosa per la arditezza, pel tempo in cui fu fatta e cogli scarsi mezzi meccanici di quei tempi, cioè la semplice piccozza del muratore.

La strada è interamente scavata nella dura roccia a pochi metri dal livello dell'acqua — e larga tre metri: verso il fiume, tratto tratto scalette tagliate nella roccia adducono al pelo d'acqua, a destra e sopra il capo la parete liscia, dura, rosso nera; — la strada segue il fiume in tutte le sinuosità.

Il pensiero resta attonito davanti tale opera che oscura le pur grandi dei nostri padri in circhi, acquedotti, porti militari..... quaggiù nella lontana Dacia, questa strada tagliata per chilometri e chilometri nel duro macigno è la più splendida prova del genio romano; io era orgoglioso da quanto si diceva sul battello, in ogni lingua, in onore di quei nostri antichi padri che le vittoriose aquile di Roma

---

corso a Belgrado — quelle striscie rosse sulla roccia (prodotte forse da minerali di ferro) sono il sangue di combattenti contro la mezzaluna. Più lungi l'eroica contessa Cecilia Rozgonyi aiutò il marito, conte Stefano, a sbloccare i turchi trincerati nel forte castello di Golubacz — sotto gli occhi dello stesso monarca il re Sigismondo, il conte e la contessa montarono all'assalto — e mentre il marito scalava le torri, essa comandava una galera contro le navi turche, facendone colare a fondo parecchie. Giunse allora lo stesso sultano Murad, che scacciò i cristiani dal castello diroccato ed in flamme, fu promessa salva la vita ai difensori cristiani, ma mentre il conte conduceva in salvo gli ultimi drappelli, i turchi lo assalirono a tradimento, e solo con grave pericolo e grandi sforzi la moglie colle sue truppe lo trasse di pericolo annegando quei cani traditori! A Babakai altre leggende: Un governatore serbo, preso da gelosia, fece configgere sua moglie sopra una roccia in mezzo al fiume — ugual sorte toccò ad una bella giovanetta turca che era fuggita con un ungherese, ma che fu inseguita e pigliata dai parenti — oggi ancora, dicono i rivieraschi, durante gli uragani, intorno allo scoglio di Babakai appaiono le ombre delle due donne e le loro grida implorano ancora pietà!

Un certo porto è celebre per produrre mortifere mosche che si attaccano ed uccidono gli animali — esse sortono dalla Caverna d'Ercole (*Jorgooan* in turco), perchè quel semidio non seppe uccidere tutte le uova del serpente: da queste uova nasce l'attuale flagello; — secondo gli scienziati però queste mosche depositano le loro uova nel terreno acquitrinoso, ove le larve si sviluppano a meraviglia — in fatti nella state quei terreni sono malarici e bisognerebbe prosciugarli per far cessare il flagello. In un mio precedente viaggio sulla Sava da Sissek a Bosna-Eros, ho potuto assistere verso il tramonto, al curioso spettacolo di una pioggia di farfalline bianche, sul battello, sul fiume, sulle rive, sicchè pareva fosse nevicato, tanto era bianco tutto all'ingiro. Sono desse miliardi e miliardi di insetti prodotti dall'apertura estiva delle uova delle mosche e zanzare malariche.

portarono sin qui alle frontiere del mondo conosciuto! La feroce e lunga resistenza dei Daci cessò davanti a un popolo che tagliava i monti, dove natura stessa impediva il corso delle acque. Tutti dal battello additavano quella via storica e mostravansi la grande tavola di marmo dal governo ungherese rimessa all'onore del mondo, dopo essere stata annerita dal fuoco di pescatori e cacciatori erranti, rovinata dal tempo e dalle intemperie. Due delfini intrecciano la coda intorno all'aquila romana, od una vittoria alata (secondo altri, stante il deterioramento attuale). L'iscrizione comincia: *Imp. Caes. D. Nervae filius Nerva Trajanus Germ. Pont. Max.* Quest'opera si fa rimontare all'anno 100 dell'éra nostra perchè l'epigrafe la dice « costrutta da Trajano nel terzo suo consolato e nella quarta potestà tribunizia, *tagliati i monti e vinti i fiumi* ».

Sulla Colonna Trajana di Roma sono figurate in bassorilievi varie vicende di questa guerra, così gloriosa al nome romano; il tipo dei vinti daci è così ben ritratto che ancor oggi sulle rive del Danubio, dell'Aluta, del Pruth si veggono contadini con eguali fattezze.

Il nome di Roma è così radicato qui che ognuno attribuisce ai romani qualunque opera di cui sono incerte le origini — nel fatto i romani colonizzarono queste regioni, divenute poi l'attuale *Romania,* riprendendo l'antico nome di Piccola Roma. Avanzi romani, e nomi romani si trovano a Turn-Severinn (torre dell'imperatore Severo), Turn Magareli (Torre di Marco Aurelio), a Kustengie (Costanza) ove poco prima nel mio viaggio era stata eretta una statua al poeta romano Ovidio, qui morto in esiglio, opera del nostro Ferrari, ecc.

Ancora oggi i rumeni amano imporsi nomi romani; i loro letterati purgano la lingua dei barbarismi introdottivi da tante straniere dominazioni.

A Bazias perdiamo la speranza di passare le *Porte di ferro*, anzi dobbiamo cambiare

Tavola traiana nel Kazau.

battello e prenderne uno più piccolo; le acque del fiume sono basse troppo per procedere oltre col *Deak*.

Le rive sono strette come in una massa, e acque si frangono contro scogli sommersi solo in parte, per oltre cento chilometri il pilota deve usare la massima attenzione; il battellino ora vola rapido come freccia, ora attraversa il fiume roteando su sè stesso; a Orsova comincia il passo più pericoloso; l'attenzione e la prudenza raddoppiano, mentre un ufficiale ci spiega i lavori che si fanno

per aprire un canale navigabile in ogni stagione (1).

Orsova è piccola città, ma assai animata; — la ferrovia transilvana finisce qui e le dà grande movimento di merci e passeggieri; — la città è antica assai, ma le nuove costruzioni sono molto più importanti delle vecchie casupole, disseminate qua e là un po' sul fiume, un po' sulle colline; anche qui la popolazione è molto mista, essendo al confine

ISOLA, GIÀ TURCA, DI ADA-KALÈ.

di tre stati e di tre popoli: ungherese, serbo e rumeno.

Però innanzi ove il fiume si allarga un poco ergesi la *Nuova Orsova* di fronte a un isolotto roccioso, fortificato: quivi ebbe lungamente sede un pascià turco, quello di *Ada-Kalè* (o dell'acqua) che aveva l'incarico di sorvegliare il fiume. Di fronte all'isola sorge altra fortezza irta di cannoni, spalti e torri — gli austro-ungheresi si sono per bene premuniti contro qualunque invasione dalla parte del fiume — essi divennero incontrastati padroni delle acque solo nel 1878, quando il trattato di Santo Stefano pose fine alla guerra russo turca e riconobbe l'assoluta indipendenza della Serbia e della Rumania e dava la libertà alla Bulgaria; prima del 1878 quest'isolotto fu causa di aspre lotte, di lunghe trattative diplomatiche; la sua importanza strategica è somma perchè comanda il passo del fiume; il pascià turco riscuoteva enormi pedaggi da ogni imbarcazione.

Andammo a visitare anche la piccola cappella, sepolta sotto altissimi cipressi, eretta dal Re d'Ungheria in ricordo della scoperta, dopo la capitolazione di Villagos (1849), della corona reale di S. Stefano, insegna del potere, che era stata sotterrata per ordine di Kossuth, il prode dittatore in quegli anni tumultuosi dell'insurrezione magiara (1848-49) ai piedi del Monte Alion, che sorge a tergo della cappella. Nell'interno vedesi un pozzo di marmo sopra il luogo ove fu nascosta la corona, ultimo atto della gloriosa rivoluzione ungherese, che gli austriaci non riescirono a vincere se non con l'aiuto dei russi, rimeritando questi ultimi nel modo che tutti sanno, nel 1854-55 durante la guerra di Crimea!

Proseguimmo lungo il fiume sino alla lunga catena di scogli che ne sbarrano il passo. Eccoci alle famose *Porte di ferro*, in turco *Demirkapî*, il punto più terribile di tutto il Danubio. Questi scogli ergono la testa minacciosa al disopra delle acque, e ne sono coperti solo durante le grandi piene; essi si susseguono per ben 3 chilometri; il banco

(1) Il canale delle *Porte di ferro* fu solennemente inaugurato il 22 settembre 1896 alla presenza dei Re d'Ungheria, di Romania e di Serbia con grandi feste. L'opera intera costò 45 milioni di franchi anticipati dal governo ungherese e durò cinque anni. Poche ore bastano ora per salire o scendere il fiume, in qnalunque epoca. Prima di questi lavori il passaggio era possibile solo per un periodo tra 50 e 100 giorni all'anno; — le sette sezioni del canale misurano 86 Km. ed occupò da 2 mila a 4 mila operai, in parte italiani; — il nuovo canale corre a destra del fiume, su territorio già serbo ora neutralizzato; — chiuse occorsero potenti, qua e là, per vincere i forti dislivelli della corrente.

Prigrada, a circa metà corso, forma un vortice, un turbine d'acque spumanti: guai a chi vi dà di cozzo!

Imponente davvero è lo spettacolo del fiume inferocito: il mio compagno di viaggio, da poco reduce dal Nilo, lo paragonava a quel fiume dove balza dalle cateratte di Assuan. Nel 1846 dopo 12 anni da che eranvi battelli a vapore sul Danubio, si arrischiò per la prima volta di lottare contro la violenza dei vortici, ma invano; per far risalire una piccola barca noi stessi vedemmo cinquanta uomini attaccati come bestie da soma ad un canapo di rimorchio; la lunga fila si strascinava a stento sulla strada Szecheny! Il livello delle acque alla *Porta d'Ungheria* è a 132 metri sul mare — in fine delle *Porte di ferro* a soli 39! Un dislivello di un metro ogni chilometro; la differenza tra le piene e le magre va da metri 4,50 a 6, e la portata media del Danubio a Orsova è di metri cubi 10.220!!

Prigrada, *Baleni* e *Sip* sono le parche della morte: innumeri i naufragi che questi scogli hanno veduto! I rivieraschi però trassero profitto di tutta la lunga serie di scogli per piantarvi ed immergervi reti per la pesca degli storioni, numerosissimi, di carne squisita: gli steccati eretti qua e là per imprigionare o dirigere i banchi di storioni sembrano carcasse di navi abbandonate.

Prima che annotti andiamo a vedere i lavori del nuovo canale in costruzione, lavori di cui ho parlato più sopra.

Nella piccola stazione di Verciorova attendiamo il treno che deve condurci a Bukarest; il piazzale è ingombro di gente d'ogni lingua e d'ogni razza: tutti parlano del contrattempo di dover interrompere il viaggio per acqua; tutti affrettano coi voti il compimento del canale.

A mezzanotte l'*Orient-express* arriva sbuffando da Vienna a Budapest; salutiamo il padre Danubio, sulle cui rive passammo sì lieti giorni; non lo rivedremo che a Giurgevo e Rutsciuk quando ci avvieremo alla Città dei Sultani.

Antonio Annoni.

NOTTE LUNARE

Su l'ampia distesa del mare
la luna risplende,
e cinge di cerule bende
le rocce sorgenti qual mistico altare.

Con gemito a stento represso
singhiozzano l'onde,
si fondono in trepido amplesso,
si sbandano, s'urtano irose a le sponde.

Solinga una vela si perde
laggiù all'orizzonte
sfumato d'un pallido verde.
E pende serena la luna sul monte.

L'immensa distesa del mare,
tra cerule bende,
da presso, da lungi risplende
alta, più pura che mistico altare!

MERIGGIO

Saettano i raggi cocenti
del sol meridiano
i campi, i giardini fiorenti,
l'immensa distesa de l'agro padano.

I boschi, che in estasi assorti
risognan l'Aprile,
tra i faggi ed i larici attorti
dall'edera, effondon susurro sottile.

È pace? no; fervono acute
nel mondo le lotte;
dall'anima cadono mute
le lagrime in tanta tristezza dirotte.

È forse promessa di tregua
al lungo desire,
che tutti gli spasimi sdegna,
che tutto travolge in suo vortice l'ire?

No, vano è il desio, la speranza
che arrise infinita;
sul torbido cielo s'avanza
s'avanza l'estrema disfida a la vita.

Rachele Botti Binda.

Natura ed Arte

Proprietà artistica.

« IL BIRICHINO DI PARIGI » gruppo di ANTONIO SCIORTINO.

Nel grembo a Venere Celeste

Postille Petrarchesche.

Il Petrarca, perchè suddito fedele di

Amor che in cielo e in gentil core alberga (1),

si rivela uno squisito amator de' più lieti aspetti celesti, che ritrae magistralmente, aiutato in ciò anche dalla immagine o dal ricordo della sua donna, la cui presenza, nota lo Zumbini, « raddoppia la luce, moltiplica le armonie del cielo... È impossibile immaginare nulla di più vero, di più trasparente, di più musicale, che quelle parole, con cui egli ritrae gli effetti della luce, le aurore, il rasserenarsi del cielo » (2).

Nelle rime *in vita*, fin da' versi della sestina mirabile:

> Quando la sera scaccia il chiaro giorno
> E le tenebre nostre altrui fann'alba,
> Miro pensoso le crudeli stelle (3). . . .

e:

> Prima ch'io torni a voi, lucenti stelle,
> Vedess'io in lei pietà!

e:

> E non ci vedess'altri che le stelle ..

e:

> ...da che comincia la bell'alba
> Non ho mai tregua di sospir col sole,
> Poi quando veggio fiammeggiar le stelle,
> Vo' lagrimando e desiando il giorno...

a quelli dell'altra:

> Nè lassù sopra il cerchio della luna
> Vide mai tante stelle alcuna notte
> Quant'ha il mio cor pensier ciascuna sera (4) . . .

è una continua sinfonia di motivi luminosi, de' quali Laura è il mesto *Leitmotiv*. Da quei dolci lamenti al sonetto:

> Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace,
> E le fere e gli augelli il sonno affrena,
> Notte 'l carro stellato intorno mena
> E nel suo letto il mar senz'onde giace,
> Veggio, penso, ardo, piango.. (5)

e all'altro:

> Quando il sol bagna in mar l'aurato carro
> E l'aer nostro e la mia mente imbruna,
> Col cielo e con le stelle e con la luna
> Un'angosciosa e dura notte innarro.. (6)

è sempre lo stesso contrasto fra la serenità de' cieli e la tristezza dell'animo suo siccome in quei versi:

> Nella stagion che 'l ciel rapido inchina...
> Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
> A gente che di là forse l'aspetta...

e:

> Come il sol volge le infiammate rote...
> Per dar luogo alla notte, onde discende
> Dagli altissimi monti maggior l'ombra...

e:

> Quando vede 'l pastor calare i raggi
> Del gran pianeta...

In quell'ora, dice il poeta, ognuno, la vec-

---

(1) Carducci, *Cantilene e ballate* (Pisa, Nistri 1871), L. IV, LXXII, p. 103.

(2) *Studî del Petrarca* (Napoli, Morano, 1878), c. 1, pp. 28-29 cfr. De Sanctis, *Saggio critico sul Petrarca*, (Napoli, Morano, 1883), c. VI, p. 153-54.

(3) *In vita di M. L.*, sest. I (ed. Marsand).

(4) *In vita*, sest. VI.

(5) *In vita*, son. CXIII.

(6) *In vita*, son. CLXVIII. Cfr. il son. CXCVIII (*La sera desiar . . .*) e *ib.*, Canz. XIV (*Qual più diversa. . .*), st. 4:

> Quando il bel lume adorno
> Ch'è 'l mio bel sol s'allontana . . .

Su questo sentimento del Petrarca v. il Foscolo, *Saggio sopra l'amore del Petrarca*, in *Opere edite e postume* (Le Monnier, 1859), vol. I, p. 24.

chierella, il pastore, il bifolco, il navigante han riposo: ma io

> non ebbi ancor, non dirò lieta,
> Ma riposata un'ora,
> Nè per volger di sol, nè di pianeta (1).

Quando Laura è gravemente inferma, il poeta pensa diggià il luogo da destinarle in cielo:

> Quest'anima gentil, che si diparte,
> Anzi tempo chiamata all'altra vita,
> Se lassuso è, quanto esser de' gradita,
> Terrà del ciel la più beata parte.
>
> S'ella riman fra 'l terzo lume e Marte,
> Fia la vista del sole scolorita;
> Poi ch'a mirar sua bellezza infinita
> L'anime degne intorno a lei sien sparte.
>
> Se si posasse sotto al quarto nido,
> Ciascuna de le tre sarìa men bella,
> Ed essa sola avrìa la fama e 'l grido.
>
> Nel quinto giro non abitrebbe ella
> Ma se vola più alto, assai mi fido
> Che con Giove sia vinta ogni altra stella (2).

Morta poi colei

> Che solea far del cielo
> E del ben di lassù fede fra noi (3),

non gli resta che il conforto dei pensieri eterni a' quali esso ricorreva pure, talvolta, in vita di lei:

> Sforzati al cielo, o mio stanco coraggio (4)...

e altrove;

> Or ti solleva a più beata speme
> Mirando il ciel... (5)

quel cielo d'Italia che gli era sempre innanzi agli occhi della mente, o ne' verzieri della Provenza o traverso la forre boeme (6). E poichè Amore

> Da volar sopra 'l ciel gli avea dat'ali (7),

egli s'eleva ora più frequentemente a celesti contemplazioni; tratto a ciò anche da un regime di vita più solitario che per lo innanzi (8):

> Volo con l'ali de' pensieri al cielo
> Sì spesse volte, che quasi un di loro
> Esser mi par, c'hann'ivi il suo tesoro (9).

È vero che:

> Nè per sereno ciel ir vaghe stelle (10)

o altro spettacolo sublime non l'allieterà più, anzi (11):

> Quand'io veggio dal Ciel scender l'aurora
> Con la fronte di rose e co' crin d'oro,
> Amor m'assale; ond'io mi discoloro,
> E dico sospirando: ivi è Laura ora (12)

(e benchè la *fronte di rose* e il *crin d'oro* ci possan dispiacere, tuttavia quell'immaginare in una tenue luce aurorale l'anima della estinta diletta, è pur dolcemente suggestivo). Da quelle pure altezze Laura lo ammonisce:

> le triste onde
> Del pianto di che mai tu non se' sazio,
> Con l'aura de' sospir, per tanto spazio
> Passano al cielo e turban la mia pace (13).

Ma è sempre vero che il cielo

> se la ritolse
> Per adornarne i suoi stellanti chiostri (14);

chè

> Sola eri in terra; or se' nel ciel felice (15);

sicchè il poeta finisce per vagheggiarla idealmente al modo che Dante Beatrice, pur desiderando vivamente ritrovarne lassù l'anima bella:

> Ma la forma miglior che vive ancora
> E vivrà sempre su nell'alto cielo,
> Di sue bellezze ogn'or più m'innamora (16).

---

(1) *In vita*, canz. IV, str. 1, 2, 3, 4. «Qui potè aver servito di modello la canzone dantesca: *Io son venuto al punto della rota*» nota il Gaspary, *Sf. d. letterat. it.*, v. I, c. XIV, p. 399.

(2) *Canzon.* I, son. XXIII (ed. Mestica).

(3) *Canzon.* II, canz. XXII, v. 35 6.

(4) *Canzon.* I, son. CLXXI (*Anima che diverse*).

(5) *In vita*, canz. XVII, str. 3 (ed. Marsand).

(6) « In qualsiasi luogo dimorasse, pensò al puro sereno dell'italico cielo al nostro sole... ». Zumbini, *Studî sul P.*, I, p. 15; e cita i versi. *Pes Italam calcabis humum*... ecc. della *Epist metr.* a Socrate, in Rossetti, II, 136.

(7) *In morte*, canz. XVII, str. 10. Cfr. *ib.*, canz. VI. str. 4:

> Quant'era meglio alzar da terra l'ali...

(8) « La pittoresca bellezza delle scene e la tranquillità di una vita eremitica ne affascinò gli occhi, elevandone la mente al cielo... Foscolo, *Saggio sopra l'amore del P.*, V. I, p. 21. Cfr. *In vita*, son. CCI:

> Cercato ho sempre solitaria vita...
> Per fuggir quest'ingegni sordi e loschi
> Che la strada del ciel hanno smarrita.

(9) *In morte*, son. LXXXII.

(10) *In morte*, son. XLIV.

(11) Così, per Cino Rinuccini (*Rime*, p. 18), veder mille belle cose

> E fiammeggiare in ciel lucide stelle

non è nulla, se non è appresso alla donna sua.

(12) *In morte*, son. XXIII.

(13) *In morte*, canz. VI, str. 2. Cfr. str. 1:

> E dice: dal sereno
> Ciel empireo e di quelle sante parti
> Mi mossi, e vengo sol per consolarti.

(14) *In morte*, son. XLI (*L'alto e novo*...) Cfr. canz. XXII, v. 27-8 (ed. Mestica): canz. V, st. 3 (ed. Marsand).

(15) *Ib.*, son. LIII (*È questo 'l nido*...).

(16) *Ib.*, son. LI (*I dì miei.* .). Cfr. son. LIV (*Or hai fatto l'estremo*...):

> Che l'altro ha 'l cielo, e di sua chiaritate
> Quasi d'un più bel sole s'allegra e gloria.

Anzi egli assicura l'ombra di lei d'averla sempre amata di amor purissimo:

E senti che ver te il mio core in terra
Tal fu qual ora è in cielo, e mai non volsi
Altro da te che 'l sol degli occhi tuoi (1),

ed è sicuro che

Il ciel n'aspetta (2);

come altrove:

Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole,
Anzi è salito al cielo ed ivi splende
Ivi 'l vedrem ancor, ivi n'attende,
E di nostro tardar forse li dole (3).

« Lo spirito di Laura, osserva il Foscolo, poggia al cielo, angeli ed anime beate scendono ad incontrarla, ella si volge addietro per vedere se il Petrarca la segua e sembra soffermarsi nell'aereo suo cammino:

Ad or, ad or si volge a tergo
Mirando s'io la segua e par ch'aspetti.

In queste poche parole è una sublime e passionata pittura cui manca solo il colorito d'un Tiziano.

Il poeta non poteva darci prova maggiore della forza e purità della passione di Laura, che quello d'indugiarne il volo al cielo per aspettare l'amante » (4).

Dunque:

Cerchiamo il ciel, se qui nulla ne piace (5)

e:

Come a noi 'l sol, se sua soror l'adombra,
Così l'alta mia luce a me sparita,
Io chieggio a morte incontro a morte aita (6)

Così, nota il De Sanctis: « questa tomba che nasconde il suo caro tesoro, gli dice: ella è in cielo!... Certo ella è viva in cielo, in terra è morta... Il poeta comincia a staccarsi dalla terra e ad abitare in anima nel cielo, a volger colà tutto sè, come a sua vicina patria... La terra comincia a sparire nel cielo » (7). E in questi pensieri e in queste malinconiche aspirazioni, e in queste attese, ha d'un tratto una visione « splendida, solenne, palpitante di affetto » (8), una di quelle in cui Dante mirerà donne angeliche suffuse di luce ultraterrena; e tal visione gli lascia nell'anima come una dolcezza inestinguibile di promesse immortali.

Levommi il mio pensiero in parte ov'era
Quella ch'io cerco e non ritrovo in terra;
Ivi tra lor che 'l quarto cerchio serra,
La rividi più bella e meno altera.
Per man mi prese e disse: in questa sfera
Sarai ancor meco, se 'l desìo non erra (9).

E a quelle parole:

Poco mancò ch'io non rimasi in cielo (10).

Ma vi andrà pure un giorno, e:

Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in cielo? (11)

Parole con cui si chiudono i *Trionfi*, oltre tutt' i quali, sopra tutt' i quali, è sempre il pensiero, sempre l'immagine di lei, che riappare in visione a consolar dolcemente, a lievemente blandire il vecchio amatore, accasciato dal sentimento della inutilità d'ogni grandezza e d'ogni gloria e d'ogni cosa umana.

Così Laura gli ha sempre ispirato alcunchè di celeste, o ch'e' si domandasse:

In qual parte del ciel, in quale idea
Era l'esempio onde natura tolse
Quel bel viso leggiadro? (12)

o che fosse certo che

Le stelle, e il cielo.....
Tutte lor arti ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume in cui Natura
Si specchia e il sol (13)....

Sicchè

Nova angeletta sovra l'ale accorta
scese dal cielo (14)....

e

Alla dolce ombra delle belle frondi
Così fuggendo un disperato lume
Che 'n fin quaggiù m'ardea dal terzo cielo (15),

avvenne che d'allora in poi

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gelo,
Ch'i non avessi i begli occhi davanti...
E siccome di lor bellezze il cielo

---

(1) *Ib.*, son. LXXV (*Donna che lieta*...).
(2) *Ib.*, son. LVIII (*Quel vago, dolce, caro*...). Cfr. *Rime su varî argom.* Canz. . *O aspettata in ciel beata e bella*; Anima... (dove parla d'un monaco di santa vita).
(3) *Ib.*, son. VII.
(4) *Saggio su la poesia del Petrarca*, in *opere edite e postume* (Le Monnier, 1859), V. I, p. 51.
(5) *Ib.*, son. V (*Che fai, che pensi?*...).
(6) *Ib.*, son. LV (*L'aura e l'odore*...).
(7) *Op. cit.*, c. IX, p. 260-61.
(8) A. Bortoli, *Il Petrarca*, in *Vita*, str. del 300, p. 398.
(9) *In morte*, son. XXXIV. Cfr. il son. del Boccacci (*Rime*, ed. cit. LXXXVII p. 90):

Dormendo un giorno, in sonno mi parea
Quasi pennato volar verso il cielo
Dietro all'orme di quella il cui bel velo
Cener è fatto, ed ella è fatta Iddea...

(10) *In morte*, son. XXXIV.
(11) *Tr. d. Div.*, v. 145.
(12) *In vita*, son. CVIII.
(13) *In vita*, son. CIII.
(14) *Ib.*, madr. III. Cfr. son. LXI.
(15) *Ib.*, sest. V, st. 1.

> Splendea quel dì, così, bagnati ancora,
> Li veggio sfavillar; ond'io sempr'ardo.
> Se 'l sol levarsi sguardo,
> Sento il lume apparir che m'innamora;
> Se tramontarsi al tardo
> Parmel veder quando si volge altrove
> Lassando tenebroso onde si move (1).

Anche a lui, come Beatrice a Dante, Laura fu

> Quel sol che gli mostrava il cammin destro
> Di gire al ciel con gloriosi passi (2),

precisamente con la luce degli occhi suoi:

> Gentil mia donna, i' veggio
> Nel mover de' vostr'occhi un dolce lume
> Che mi mostra la via ch'al ciel conduce (3).

« Quegli occhi sono..... una bellezza creata da Dio, che conduce il riguardante dalla fattura al fattore. Ed il poeta è talmente innalzato in questa via dalla bellezza terrena alle bellezze celesti, che viene un punto che vorrebbe abbandonare anche la vista di quegli occhi per fruire la vista del cielo:

> Aprasi la prigione ov'io son chiuso,
> E che il cammino a tal vista mi serra.

.... E sarebbero pensieri comuni, tolti all'arsenale platonico, se nella freschezza ed evidenza dell'espressione non sentissi l'entusiasmo d'una visione estatica... » (4).

Così, pertanto,

> Mirando 'l sol de' begli occhi sereno...
> Dal cor l'anima stanca si scompagna
> Per gir nel Paradiso suo terreno (5);

e lo chiama così perchè

> Quasi un spirto gentil di paradiso
> Sempre in quell'aere par che mi conforte (6).

E se è così, e se il suo volere

> .... in su la cima
> De' suoi alti pensieri al sol si volve (7),

non è maraviglia che

> Nè con altro saprei
> Viver; e sosterrei
> Quando il ciel ne rappella,
> Girmen con ella in su 'l carro d'Elia (8),

e allora solo avrebbe fine quell'amore la cui storia « è narrata con quel vago, quell'incerto, quella specie di nube dorata che lo circonda e lo rende sacro e celeste » (9).

* * *

Più ancora sono i luoghi nei quali messer Francesco paragona alle stelle gli occhi e le fattezze di colei che

> Col suo bel viso suol dell'altre fare
> Quel che fa il dì delle minori stelle (10);

in cui *le lode*

> fur come stelle in cielo sparte (11);

che ricorderà sempre, tanto che

> Senz'acqua il mar e senza stelle il cielo
> Fia innanzi ch'io non sempre tema o brami
> La sua bell'ombra (12),

e difatti la pensa sempre

> Qual io la vidi in su l'età fiorita,
> Tutta accesa de' raggi di sua stella (13).

Intanto, per il contrasto degli affetti ch'è in lui, ora esclama:

> Felice l'alma che per voi sospira,
> Lumi del ciel! (14)

ora invece:

> ..... martiro
> Simil giammai nè sol vide nè stella (15),

e si rammarica sì fortemente della sua servitù d'amore, che già prima che Laura voli tra

> L'anime che lassù son cittadine (16)

il poeta sente che

> Ora la vita breve e 'l loco e 'l tempo
> Mostranmi altro sentier di gire al cielo (17)

e difatti

> Altro amor, altre frondi ed altro lume
> Altro salir al ciel per altri poggi
> Cerco (18)

rivolgendosi tutti alla Virtù che oscura ogni altra cosa terrena

> Siccome il sol co' suoi possenti rai
> Fa subito sparir ogni altra stella (19),

e raccomandandosi pentito alla

> Vergine bella, che di sol vestita,
> Coronata di stelle, al sommo sole

---

(1) *Ib.*, canz. XII, st. 5. Cfr. *ib.*, son. CXV e son. CXCXII; *Tr. d. Morte*, c. I, v. 151-53; *Tr. d. Divinità*, v. 138.
(2) *In morte*, son XXXXIII.
(3) *In vita*, canz VII, st. 1. Cfr, *ib.*, son. CCIII.
(4) De Sanctis, *op. cit.*, c. VII, p. 180-81.
(5) *In vita*, son. CXXI.
(6) *Ib.*, son. XVIII. Cfr. *ib.* son. LXXXIV; *ib.*, canzone XI, st. 5, v. 3; *ib. ib.*, v. 11; *in morte*, son. LXXVI.
(7) *In vita*, canz. XIV, st. 1.
(8) *Ib.*, canz. st. 7. XV,

(9) Settembrini, *Lez. di lett. it.* v. I, c. XXIV, p. 189.
(10) *In vita*, son. CLXIII.
(11) *In morte*, son. XL (*Quella per cui...*)
(12) *Ib.*, son. CXLIII.
(13) *Ib.*, son. LXIII.
(14) *In vita*, canz. VI (*Perchè la vita è breve...*) str. 5. Cfr. son CCII:

> In tale stella due begli occhi vidi...

(15) Canz. XIV str. 5.
(16) Canz. *Spirto gentil...* str. 4. Cfr. son. LXXIV:

> Gli angeli eletti e l'anima beata
> Cittadine del ciel...

(17) Sest. V. str. 6.
(18) *Ib.*, str. 7.
(19) Canz., *Una donna più bella assai che 'l sole...* str. 5.

FRANCISCVS PETRARCHA FLOR.
PHILOSOPHVS POETA ET ORATOR.

(Da un' antica incisione).

Piacque.....
fenestra del ciel lucente, altera....
che 'l ciel di tue bellezze innamorasti...
di questo tempestoso mare stella... (1)

perchè gl'impetri perdono da Dio, ch'è

il re delle stelle (2).

* * *

Ma queste ed altre similitudini *stellari* non arrivano al numero di quelle *solari* usate dal Petrarca per la sua donna che, come egli canta,

È sola un sol, non pur a li occhi miei,
Ma al mondo cieco (3).

Quasi che il vero sole non bastasse più alla terra, Iddio ce n'ha dato un altro più lucente (4) assai, che a lui però, al poeta, è fatale (5), per quanto sia:

Quel sol che solo agli occhi miei risplende(6)

e per quanto, perdutolo, egli brami riaverlo:

Fa ch'io rivegga il bel guardo, ch'un sole
Fu sopra 'l ghiaccio ond'io solea gir carco (7)

---

(1) *In morte*, canz. VIII, *passim*. Cfr. Ser Pace notaio:

Virgo benigna...
Fontana pura e stella dilectosa...

in *Canzon. Palat.*, 418; str. 175 (p. 175, ed. cit).

(2) *In vita*, son. CLX (*In nobil sangue...*)

(3) *Canzon.*, P. I. CCX (*Chi vuol veder...*) ed. Mestica.

(4) Ed or di picciol borgo un sol n'ha dato
Tal... ecc. *Ib.* son. IV (*Que' l'infinito...*)
Cfr. P. II, son. CCLXX (*Quel rosignol...*):
Que' due bei lumi, assai più che'l sol chiaro;
Ib. son. CCCVI:
Spirito felice, che sì dolcemente
Volgèi quegli occhi più chiari che'l sole...

(5) ... al fatal mio sole
Degli occhi... ecc.
P. I. son. CX (*Come talora al caldo...*)

(6) P. I. son. CXLII (*Quando mi vène innanzi....*) Cfr. *Ib.*, son. CCVIII (*Laura che'l verde lauro..*):
E'l mondo remaner senza 'l suo sole...

(7) *In morte*, canz. II, str. 4. Cfr. *Ib*, son VII (*Occhi miei...*); son. XXXVIII (*Quel sol che mi (mostrava...*); *In vita*, son. CXXI (*Mirando 'l sol ...*); canz. XIV (*Qual più diversa...*), son. LXI (*Erano i capei d'oro...*); ecc. (ed. Marsand).

e si dolga che

Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo (1);

giacchè, come osserva lo Scherillo, « immaginar la rovina dell'Universo allo sparire dell'amata è fra i tanti privilegi degli amanti... Anche se Laura cederà anzi tempo al suo fato

Fia la vista del sole scolorita.

Vero è che fra lei ed il sole esistevano, in memoria di Dafne, rapporti più teneri che fra il sole e Beatrice... Ma se per questa occorre la morte perchè Febo s'offuschi, solo che la bella avignonese si rimova dal proprio sito, egli si rabbuia, lasciando che la terra pianga flagellata da pioggia, da neve, da fulmini, e che Saturno e Marte, crudeli stelle, riprendano ardire, e che Orione armato spezzi ai tristi nocchieri governi e sarte.

E poichè una volta per nove giorni affaciatosi desideroso al balcon sovrano non riusci a vederla,

Mostrossi a noi qual uom per doglia insano » (2).

Ben talvolta s'illude di veder lampeggiare ancora

quel dolce riso
Ch' un sol fu già di mie virtuti afflitte (3);

ma com'è poi triste il tornare al sentimento della realtà!

Son questi....
... quei begli occhi.
Che fur mio sol? (4)

Com'è angoscioso il pensare alla notte

Che spense 'l sol, anzi 'l ripose in cielo (5)!

Ma non tanto che la memoria di quel sole non raddolcisca nel mite animo del poeta il dolore d'averlo perduto:

Liete siam per memoria di quel sole (6).

Ora, finchè l'amante dice di lei

E veramente è fra le stelle un sole (7)

o

I pensier son saette, e 'l viso un sole (8),

o

Quel sole il qual vegg'io con li occhi miei (9),

o, come ultima concessione,

nè lagrime sì belle
Di sì belli occhi uscir mai vide 'l sole (10),

o usa di altri tali paragoni che al vero sole non recan offesa, il poeta è nel suo diritto; ma quando va più in là e dichiara che

Il chiaro lume che sparir fa 'l sole
Folgorava d'intorno (11),

e quel chiaro lume, si sa, era Laura; e che

que' due bei lumi
àn fatto mille volte invidia al sole (12),

o che

Là' ve 'l sol perde, non pur l'ambra o l'auro;
Dico le chiome bionde (13),

concetto che ripete più di una volta (14); o, peggio ancora, che il sole si annuvolò per gelosia d'essere stato da Laura posposto a lui (15); oh, allora il poeta non si può lagnare più se il sole poi non l'esaudisca quand'egli lo prega di fargli vedere il paese ove nacque Laura:

Almo sol, quella fronde ch'io sol'amo
Tu prima amarti...
Stiamo a mirarla... i' pur ti prego e chiamo
O sole; e tu pur fuggi, e fai d'intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti il giorno,
E fuggendo mi toi quel ch'io più bramo (16).

E basti di tali ravvicinamenti fra lo splendore di Laura e quello del sole, de' quali è ancora un bel numero nel *Canzoniere*, chi non si stanchi di sentir tanto adulare l'impassibile Avignonese (17), come par che se ne stancasse il Foscolo, quando scriveva che « se il Petrarca non avesse... troppo spesso paragonata Laura al sole, i numerosi plagiarii di lui... non sarebbero stati cotanto insigni pe' loro vizi; e a Salvator Rosa sarebbe mancata cagione di dolersi nelle satire che

Le metafore il sole han consumato (18).

E. G. Boner.

---

(1) *In morte*, son. LXVI, Cfr. son. LXYXVII (*Spirito felice* ...).
(2) *La morte di Beatrice*, VII; in *alcuni capitoli*, ecc. p. 356-57.
(3) *Tr. d. morte*, II, 86-88.
(4) *In morte*, Canz. VI, str. 6.
(5) *Tr. d. morte*, c. II, v. 2.
(6) *In vita*, son. LXX (*Liete e pensose* ...).
(7) *Tr. d'Am.* III, 133.
(8) *Canzon.* P. I., son. CIII (*Amor m' a porto* ...), ed. Mestica.
(9) *Ib.*, son. CLIII (*Se Virgilio ed Omero* ...)
(10) *Ib.*, son. CXXV (*Ove ch'i posi*...).
(11) *Ib.* son. CXLVIII (*Amor fra l'erba* ...).
(12) *Ib.*, son. CXXIII (*I' vidi in terra*...).
(13) *Ib.*, son. CLXIV (*L'aura celeste* ...).
(14) *Ib.*, son. CLXVII (*Non pur quell'una*... P. II, son. CCCII (*Dei più begli occhi* ...); P. I. canz. (*Le tracce d'or* ...); *Ib.*, v. VI, segg. son. CXXXXIII (*Per mezz'i boschi* ...).
(15) *Ib.*, son. XCII (*In mezzo di duo amanti*. ...)
(16) *Ib.*, son. CXXXXXV.
(17) *In vita*, son. LXVIII; *Ib.* son. CLXXV; *Ib.*, son. CDXXVII; *Ib.*, son. *Ib.*, son. LXVII:
In morte, son. CII; ecc. (ed. Marsand).
(18) *Saggio sopra le poesie del Petrarca in Opere edite e postume* (Firenze, Le Monnier, 1859), *Saggi di critica storico, letter.*, vol. I, p. 43.

L'eroismo Giapponese

Corre nel popolo giapponese una leggenda. *In illo tempore* due *daimios* ebbero a vantare la tempera delle spade rispettive. Determinarono sottoporle al giudizio del *Sciogun*. Questo ne fè sperimentare il filo innanzi ed un solenne consesso di *daimios* e di cavalieri. Il *daimios* soccombente, non sapendo sopportare il dispetto, trasse dalla cintola la seconda e più corta spada e con essa si apri il ventre. Lo scrupoloso sentimento d' onore della signoria nippona era sodisfatto mediante la fiera cerimonia dell'*harakiri*.

Il suicida lasciava erede del rango e del feudo un fanciulletto intorno al quale fecero siepe i *samurai* paterni. Ma un d'essi, ch'era il favorito del morto principe e che aveva assistito imperterrito alla truce cerimonia, disparve.

Per molti anni se ne smarrirono le tracce. Alfine, eccolo un giorno presentarsi al giovane signore che entrava nell'età virile. Aveva nelle mani una spada: gliela offerse dicendogli: « Ho girato tutto l'impero, ho frequentato i migliori spadari, ho appreso l'arte segreta delle tempere più salde e rare. Ti porto un'arma che non ha l'eguale, che mai non l'ebbe, che per lunghi anni non l'avrà. Mio signore, va dal Sciogun, dimandagli che chiami teco al suo cospetto l' uomo che cagionò la morte di tuo padre e che la prova delle spade si rinnovelli. Tu vincerai e il nemico della tua stirpe farà *harakiri* ».

Ho citato questa leggenda perchè vi si trovano elementi che mancano al periodo cavalleresco cristiano ed all' arabo che hanno preceduto il periodo analogo giapponese, il quale non è del tutto tramontato oggi, mentre scrivo, tanto che in alcuni episodi della presente guerra i caratteri se ne manifestano in modo che in apparenza stride coll' incivilimento che il nuovo Giappone ha raggiunto e nel quale domina il positivismo più assoluto.

Come mai, vien fatto dimandare, come tra i seguaci del Meiji (progresso) che ha inaugurato nell'Oriente Estremo l' impero dell'uomo economico, nell'animo del quale il raziocinio prepondera sull' immaginazione, v'è tanta foga di passione quanta ne può sviluppare negli atti l'uomo sentimentale e guerriero che tuttora sopravvive nell'Europa meridionale, tra quei popoli che comunemente chiamansi latini? Come mai sopravvive una forma di eroismo che sembra anacronistica?

Nei tre conati di chiusura del collo d'oca di Porto Arturo sono accaduti episodi fulgenti di tale spirito di abnegazione che fanno pensare ai giorni di Atene, di Sparta e di Roma, ignoti fuor di dubbio agli ufficiali e ai marinari Nipponi.

Noi d'Europa siamo nelle prove della vita sostenuti da un potente amalgama, prodotto dai secoli, di virtù elleno-latine, d'onore teutonico, e di morale cristiana. L'eroe europeo è tutt'ora discepolo di Plutarco, di Tacito e di Paolo apostolo dei Gentili.

Chi furono mai i maestri di morale del popolo giapponese?

Donde proviene loro il sentimento del dovere verso la patria che siamo usi noi occidentali ad attribuire all'insegnamento filosofico elleno ed a Roma? donde il senso squisito dell'onore del quale ci hanno nelle scuole insegnato a scoprire la traccia nella *Germania* di Tacito e che l'invasione teutonica ha trasfuso nei nostri arcavoli?

Donde la mitezza del costume, la pazienza, la benevolenza, l'amore del prossimo che sono il dono sublime di Cristo al mondo occidentale?

Il Giappone è stato probabilmente la contrada ove le infiltrazioni indostaniche passate attraverso la Cina e la Corea sono giunte già depurate da quanto avevano di soverchio idealismo. Sakyamuni, Confucio, Maometto e infine Cristo hanno contribuito a formare l'animo giapponese, e hanno costituito le assise di un'etica indigena robustissima. Essa è contenuta nel *Bushido*.

***

Bushido letteralmente significa « *modo dei cavalieri militari;* è il codice etico dei *samurai;* esso esorbita dai nostri codici cavallereschi: un autore giapponese, il professore Inazo Nitobe interpetra quella locuzione estremo-orientale con ciò che il mondo cristiano chiamerebbe « verità infinita ». È una cristallizzazione dei precetti morali che ogni insegnamento religioso promuove e si studia di inculcare. È l'anima del paese, perchè qualunque sia la credenza religiosa che un giapponese professi, le massime che esse insegnano convergono tutte nel *Bushido*, il quale, tuttochè formi il catechismo della virtù, sia guida del retto pensiero e dell'azione efficace moralmente ed eticamente, non è scritto in modo formale come quel capolavoro di brevità e di precisione che è il *catechismo cattolico.* Le massime del *Bushido* si sono diffuse mediante la tradizionale orale. Le *gentilhomme francais* del secolo XVII, l'*hidalgo* spagnuolo del XVI, il *gentleman* inglese ed americano del XIX, hanno obbedito ad un codice tradizionale e non mai scritto; ma codesti tre rappresentanti etnici della perfezione morale virile, i cui rappresentanti letterari incontriamo in Mlle de Scudéry e in Corneille, in Cervantes e Lope di Vega, in Thackeray e in Miss Muloch, sono appartenenti ad una sezione privilegiata dei tre popoli, il francese, lo spagnuolo, e l'inglese. Le rimanenti sezioni non eran tocche da quella direttrice etica della vita. Nel Giappone invece il *Bushido* scende sino agli ultimi gradini della scala sociale. I *samurai,* guardie del corpo dei *daimios*, furono primi a praticarlo, ma il culto se n'estese all'universalità del popolo.

Nello stesso modo per via del quale il Cristianesimo esercitò una saggia e benefica influenza sulla cavalleria occidentale, addolcendo i costumi di quell'età del ferro, così le religioni, che nel Giappone vennero successivamente introdotte, lasciarono qualcosa di sè al *Bushido.* Il Buddismo, che col Cristianesimo ha varî punti di contatto, contribuì a sviluppare la fiducia calma nel fato inevitabile; la compostezza storica di fronte al pericolo, il disprezzo della vita, ed una certa corteggiatura della morte.

Il Shintoismo inculcò la fedeltà al Sovrano e la riverenza alla memoria degli antenati; Confucio e Mencio alimentarono il *Bushido* colle loro massime morali e filosofiche.

***

Il *Bushido* comincia a manifestar la sua influenza nel grembo della scuola elementare. In tutte le scuole dell'Impero è di regola la lettura annuale di un messaggio del Mikado che suona così:

« Il fondatore della nostra casa imperiale e gli altri imperiali antenati nostri stabilirono le basi del nostro Impero sopra fondamenta grandi ed imperiture, impiantando saldamente le virtù meritevoli di essere in eterno seguite.

« La bontà dei nostri sudditi si è manifestata di generazione in generazione colla fedeltà, la divozione e l'armonica cooperazione di tutti al benessere della nostra contrada; e da questo sono derivati i principî educativi che hanno guidato sin qui i nostri sudditi.

« Siate, o nostri sudditi, filiali verso i genitori, affettuosi ai fratelli, armonici nelle relazioni coniugali, fedeli agli amici. Sia frugale e cortese il vostro tenore di vita, *amate il prossimo come voi stessi,* coltivate i vostri studî, e praticate le vostre rispettive avocazioni, coltivate le facoltà intellettuali, esercitate i vostri sentimenti morali, fomentate il bene pubblico e promuovete l'interesse sociale: rendete sempre stretta obbedienza alla Costituzione, alle Leggi tutte dell'Impero, spiegate il vostro spirito pubblico ed il coraggio in favore della patria, ogni qualvolta richiesto, e perciò dateci il vostro appoggio nel promuovere e mantenere l'onore e la prosperità del nostro impero contemporaneo al Cielo ed alla Terra.

« Codesta vostra condotta non solo si adatta all'animo vostro, o buoni e fedeli sudditi,

ma manifesta eziandio i costumi e le usanze tramandatevi dagli antenati.

« Siffatte norme che i nostri Antenati Imperiali ci hanno trasmesso a ciò noi e i sudditi si abbia una traccia e l'obbligo di seguirla, sono state immancabilmente valide nel passato, nel presente ed in ogni luogo.

« Per conseguenza nè noi stessi, nè i nostri sudditi mancheremo al dovere di osservare fedelmente questi sacri principì ».

***

È noto quale straordinaria influenza il *Mikado* esercita su tutta la nazione: d'onde la forza dell'azione di lui sugli animi, che mediante l'allocuzione annuale or riferita si preparano a ricevere l'insegnamento etico che il *Bushido* contiene. Esso si fonda su parecchie virtù; cioè: la *rettitudine,* il *coraggio,* la *benevolenza,* l'*amore,* la *pietà* e la *cortesia.* Bellissime sono le definizioni di codeste virtù date da un antico *samurai*, che fu eziandio scrittore.

« La rettitudine è la capacità di tracciare senza esitanza la propria linea di condotta secondo ragione: morire quando ne sia il caso, colpire quando ne sia il caso. La rettitudine è l' ossatura che procaccia all' alta statura la saldezza. Siccome senza l'ossatura la testa non riposa sulla spina dorsale, nè le mani si muoverebbero, nè i piedi reggerebbero il corpo, così senza rettitudine nè l'ingegno, nè il sapere costituiscono il *samurai* ».

Virtù fondamentale questa della rettitudine che, nel ciclo cavalleresco occidentale, non fu obbligatoria; tanto che nella vita del *Cid Campeador* v'è quell'episodio della truffa all'ebreo che lo aveva sovvenuto di danari; il quale episodio dimostra che fuor del mondo dei cavalieri, alle regole della probità potevasi contravvenire senz'incorrere nel biasimo: esse vincolavano solo una società privilegiata e dentro l'ordine cavalleresco.

Nel *Bushido* si contano due sorte di coraggio, quello puramente fisico giudicato inferiore e comune; quello morale, ritenuto superiore e tenuto in gran conto. Il primo è il coraggio ignobile, il secondo è il nobile. Quello non s' insegna, perchè l' educazione comune dentro la famiglia lo dà; questo invece s'insegna, si raccomanda, s'inculca. Il coraggio nobile si decompone in *simpatia, benevolenza, mercè, amore, magnanimità;* e l'educazione a queste forme di umana virtù era un tempo affidata alla musica ed alla poesia. Il Nitobe dice a questo proposito: « Ciò che il Cristianesimo ha fatto in Europa per destare la compassione tra gli orrori della guerra, l'amore della musica e delle buone lettere lo ha fatto in Giappone. *La coltivazione dei sentimenti teneri genera riguardo e considerazione per le altrui sofferenze* ». Notevole contrasto colle idee occidentali che attribuiscono alle belle arti un'influenza debilitante, espressa nella formola fallace, ma diffusa « *le belle arti affraliscono i costumi* ».

La forma esteriore di codesta tenerezza è la cortesia usuale in tutto il popolo e disciplinata universalmente come appo noi lo è appena tra le classi cosidette educate. Il codice di cortesia è assai complicato, come fu d'altronde la famosa *politesse française* che dominò in Europa quando appunto le relazioni sociali erano governate da quella eleganza di tratto che ebbe origine tra *les Précieuses*, non ancora divenute *ridicules*, come la commedia immortale di Molière le ha scolpite.

La cortesia è povera virtù se è consigliata esclusivamente dal timore di offendere il tatto, laddove dovrebbe essere la manifestazione esteriore di un simpatico riguardo ai sentimenti altrui. Implica eziandio un assoluto rispetto alle situazioni sociali che non esprimono distinzioni plutocratiche, ma che originariamente furono guiderdone al merito. Nella sua più alta forma, la cortesia quasi si avvicina all'amore. Così dice Nitobe, e continua: « Ho udito gli Europei deridere la nostra elaborata disciplina della buona creanza, sotto il pretesto che assorbe troppa parte del nostro pensiero e ne diventa follia la stretta obbedienza. Ammetto possano non essere necessarî i particolari della nostra cerimoniosa etichetta, ma rimane a discutere se non vi sia altrettanta follia nel sacrificare, come gli occidentali, al continuo mutamento della moda ». Così presso i Giapponesi il bere il thè, il contegno a tavola, il servir l' ospite, giungono ad essere una scienza; e il galateo impone veri sacrifizî. Il Signor di Guerville, autore di un libro uscito or ora e intitolato « Au Japon » narra che, dovutosi da Tokio recare in una città di provincia ove non v'era alberghi all'europea, fu ospite del governatore nella costui casa; e al mattino seguente, venne avvisato che la famiglia ospitale attendevalo per il bagno che al Giappone è ritualmente obbligatorio e si prende per immersione nel-

l'acqua caldissima. Il galateo comanda che primo a bagnarsi sia l'ospite, poi — nell'acqua stessa — gli ospitatori. Guerville, uso a pigliar mattinalmente il bagno freddo, non si aspettava il caldo e ne uscì sbollentato. Il codice di cortesia indicava al governatore il suo dovere; sostituire all'acqua calda la fredda, farvi bagnar l'ospite e poi prendere colla famiglia — servi compresi — il bagno freddo, la cosa che più disgusta un abitante del Giappone. Codesto dovere eseguì a puntino.

Qual compito cavaliere occidentale farebbe altrettanto? Nè io dopo ciò stupisco che il Guerville sia dei Giapponesi entusiasta.

***

Tra i dettami del *Bushido* ve n'hanno che appartengono alla morale di Cristo. Sono un ricordo del periodo breve, ma non brevissimo, nel quale i seguaci di Francesco Saverio evangelizzarono il Giappone?

Questa massima del Samurai Iyiyasu ha l'andatura di un precetto dei Padri della Chiesa « La vita dell'uomo è come un lungo viaggio con un pesante carico sopra le spalle. Non ti affrettare, non rimproverar nessuno, ma guardati invece dai tuoi errori ». Quest'altra è addirittura evangelica: « Quando altri ti biasima, non biasimare; quando altri è teco iroso, non rispondere all'ira con l'ira; la gioia entra nell'animo solo quando il desiderio e il dispetto se ne allontanano ».

Sul tripode *saggezza, benevolenza e bravura* è edificato il *Bushido*. Dire che in tutti i Giapponesi questo Codice tradizionale sia penetrato ugualmente sarebbe proposizione altrettanto erronea quanto asserire che la morale di Cristo è seguita universalmente nei paesi ov'essa sta a fondamentale pietra della vita sociale. Ma il fatto che l'insegnamento del *Bushido* è soprattutto nazionale, sì che non contempla i due interessi separati del popolo e dei governanti, ma anzi stabilisce che v'è un interesse solo dominante, genera la special forma di eroismo di cui la guerra del 1894 e questa che or si combatte offrono giornalmente prove luminose.

Il comandante Hirose, che in uno dei tentativi d'*imbottigliamento* di Porto Arturo, già in salvo, ritorna a bordo del suo piroscafo che sta sommergendosi per trarre seco fuor del pericolo un sotto ufficiale ferito, e muore nell'eroico conato, ha obbedito al precetto di *saviezza* e di *benevolenza* col tentare il salvamento del compagno. L'ammiraglio Ito che negli ultimi giorni di Wei-hai wei offre — caso nuovo negli annali mongolici continentali — la capitolazione all'emulo ed avversario cinese Ting, è un discepolo del *Bushido* e pratica la *pietà militare* dalla quale spesso, ahimè, furono alieni i nostri uomini di guerra europei. Le durezze degli Inglesi nelle Indie e nel Transvaal, nonchè quelle di tutta la famiglia caucasea in Cina recentissimamente, provano il mio asserto.

Non voglio fare un formale parallelo tra la civiltà caucaseo-cristiana e quella filosofico-mongola. Ma non posso esimermi dall'osservare che per eccitare all'eroismo militare noi di Europa convitiamo la Divinità a presiedere ad un'opera di sangue e di miseria, mentre ciò non fanno i Giapponesi, che affidano l'educazione dell'eroismo a qualche cosa di umano, forse meno augusto, ma più accessibile all'animo perchè, giova rammentarlo, il *Bushido* non è al di sopra, nè al disotto della religione; n'è invece al di fuori. Rimarrebbe intatto anche se il Giappone si cristianizzasse.

JACK LA BOLINA.

Primi esercizi di corsa.

COSCRITTI

Sono arrivati dai quattro canti dello stivale tutti goffi, infagottati, rintontiti dalla paura e dalla nostalgia; son passati a branchi sotto il voltone della caserma, fra due ali di visi curiosi, di sorrisi leggermente canzonatori: alcuni con delle facce scure di negri, snidati dalle balze del Gennargentu o dai boschi della Sila, vestiti di pelli, i capelli sulle spalle e i piedi nelle cioce, balbettanti idiomi incomprensibili: altri coi visi magri e pallidi sfumati da un'ombra di baffetti sovversivi e con la giacca da operaio, strappati allo strepito di qualche filanda biellese o all'alito rovente di qualche vetreria di Francia. L'ufficiale di magazzino co' suoi aiutanti li agguanta, li rivolta, li misura con un colpo d'occhio esperto, li insacca uno a uno nel cappotto turchino, affonda loro un berrettone sugli occhi, mette loro in mano un gran fagotto di roba, li spinge fuori con uno scappellotto paterno. Sono soldati.

E ora in cinque o sei settimane bisogna snodare quelle membra rigide, rendere agili e svelti quei montanari dalle piote di piombo, assuefare all' immobilità e all' *automatismo* militare quei gesticolanti pescatori di Sorrento, educare all'ordine, al rispetto cieco e assoluto quegli spiriti ribelli di operai, infiltrare in quei cervelli greggi l'idea di patria, di dovere, di disciplina, addestrarli al tiro e alle manovre, e tanti esseri così estranei e diversi plasmare in compagine salda e omogenea, docile e audace, pronta a gettarsi come un sol uomo, a una parola, a un cenno del suo capo, nel pericolo e nella morte, a dare ogni prova di valore e di abnegazione.

* * *

Per chi esercita il mestiere delle armi come un altro mestiere qualunque, tanto per sbarcare il lunario, questo è certo il periodo più tedioso e più duro di tutto l'anno. Ma per chi fa il soldato con un soldo d'ideale nel cervello è un giorno di festa quello in cui vi vedete davanti una cinquantina di esseri rozzi e ingenui come bambini che voi dovrete mutare in uomini, in soldati; è una bella e forte ebrezza nel pensiero che voi sarete il primo a gettare in quelle anime qualche germe di verità, di giustizia, di disinteresse, il primo a sollevarli dalla ignoranza bruta dove hanno finora camminato a fronte bassa, innalzandoli ai loro occhi medesimi, rivelando loro la propria dignità umana.

Poesia? forse. Ma che sarebbe senza un briciolo di poesia la vita militare? C'è, lo so, chi preferisce le belle linee di parata, i bei colpi di *spall-arm* e i bei bottoni lustri; ma per chi sente la missione dell' ufficiale moderno

basta a sollevar lo spirito quell'oretta d'istruzione teorica, raccapezzata tra uno sfilamento e un *fianc-arm*, in cui egli può riunirsi attorno i suoi bertoldi, accoccolati al rezzo di un albero, nella luminosità primaverile dell'aperta campagna e lì, da un paragrafo dei regolamenti cogliere il destro per parlare al loro cervello, alla loro anima.

Che piacere nel vederli coi visi intenti, le labbra socchiuse che si bevono sorso a sorso le vostre parole, le pupille che vi rispondono con baleni d'intelligenza e vi ricompensano di tanti miracoli di pazienza! Ce n'è là in mezzo dei distretti di Potenza e di Girgenti, del mezzogiorno più infelice d'Italia, dei quali appena una ventina — su centocinquanta venuti al reggimento — in omaggio all'istruzione obbligatoria, sono capaci di scarabocchiar la propria firma: ce n'è di quelli sbalzati dai fieri monti del Nuorese, che non concepiscono nulla al di là della loro *tanca*, del loro gregge e del loro dialetto ostrogoto....

In fureria.

L'ufficiale spiega loro il significato della bandiera.

La bandiera nazionale rappresenta l'unione di tutta l'Italia sotto la monarchia di Casa Savoia .... Voi sapete, eh? che, un cinquant'anni fa, al tempo dei vostri nonni, l'Italia, questo nostro paese, era diviso in tanti paesi più piccoli, in tanti staterelli, sui quali dominavano dei principi forestieri...

I coscritti fissano il loro istruttore coll'espressione attonita di chi ascolta una rivelazione strabiliante e inattesa.

— .... Non c'era che uno stato, lassù in alto, dove regnava un principe nostro, un principe italiano. Sapete dirmi quale?

I cinquanta coscritti si consultano coi visi perplessi.

Finalmente uno « di professione artista » — come attesta il suo foglio matricolare — si alza e risponde con aria di sopracciò:

— Il papa.

— Ma che papa e vescovo! Il Piemonte, eh? Il Piemonte!... Fu il suo re che mosse guerra agli stranieri: e a lui dobbiamo la felicità di sentirci liberi da ogni padrone! e tutti riuniti...

I coscritti seguitano a sgranare gli occhi e ad aprire la bocca. Nessuno di loro si era mai accorto di questa felicità. Nulla è cambiato nella loro vita grama da quello ch'era una volta. Anzi i vecchi dicono che prima si andava meglio. O dunque?

—... e tutti riuniti — prosegue l'ufficiale — toscani e siciliani, napoletani e piemontesi, sotto un Re italiano che si chiama... Come si chiama, Curtopelle, il Re d'Italia? Curtopelle, avete capito? Su in piedi quando vi parlo!

Si alza lemme lemme un piccolo montanaro alto come uno gnomo, dal naso a trombetta, dal viso color fuliggine in cui splendono il bianco azzurrato di due occhioni dilatati e ingenui di giovine vitello e i denti sgranati a un perpetuo sorriso.

Uno di quei disgraziati che sembrano messi al mondo per essere il ludibrio della vita. Perfino il nome: Curtopelle. Ed infatti è corto di pelle, di comprendonio, di gambe, di tutto. La sera che arrivò al reggimento, appena gli fu assegnato il posto nel vasto camerone, egli fece volare i lenzuoli dalla branda come un impiccio inutile. Ma che lenzuoli! Se in vent'anni, dacchè era nato, avea sempre schiacciato i suoi sonni per terra sur una stuoia!

Un caporal maggiore con la sua santa pazienza gli rifece il letto, ma, per indurlo a togliersi i panni di dosso, dovette venire l'ufficial di picchetto e minacciarlo a muso duro di mandarlo a dormire in gattabuia, se non si lasciava sfilare i calzoni e le mutande.

— Ebbene? Come ci si dorme nei lenzuoli? — gli domandarono, alla mattina, i compagni.

— Euh! non c'è male! — assentì Curtopelle con un fare condiscendente, come per dire: È un sistema barbaro, ma dopotutto è un sistema anche quello!

*
* *

Bisogna insomma essere un po' tutto per loro: un po' maestri, un po' babbi, un po' bambinai, tutto ecco: rifarsi dall'insegnar loro l'uso del sapone e della spazzola, delle pezze da piedi e del lucido da scarpe e su su fino ai primi precetti dell'educazione e dell'igiene.

— Signor tenente... — E il sergente della prima squadra porta la mano alla visiera con una ciera imbarazzata — C'è il soldato Curtopelle....

— Ancora lui? che ha fatto quel barbaro?

— Ho scoperto che il soldato Curtopelle...

— Ma via, lo dica! Che diavolo ha scoperto? È anarchico? Complotta contro lo stato? — esclama l'ufficiale spazientito.

COSCRITTI DAL BARBIERE.

— Nossignore: è tutto pieno di pi.... di parassiti — risponde l'altro sollevato per aver trovato finalmente una parola parlamentare.

Alla larga! Il tenente dà istintivamente un passo indietro e fa subito segregare il soldato in uno stambugio mezzo buio a pian terreno, destinato a ripostiglio. Un caporale si avanza pian piano con una catinella di zinco ricolma d'acqua: nel fondo luccicante una pasticca di sublimato si scioglie lentamente tingendo l'acqua di sfumature rosee.

UNÒ - DUÈ! UNÒ - DUÈ!

— E ora, caporale, spogliatemi quel porcello fino alla cintola e strigliategli ben bene la cotenna. Anche voi caporal maggiore venite qua ad aiutare. Guarda lì che soldati Han paura degl' insetti! Figurarsi se fossero tigri!

Il caporal maggiore, ch'era in procinto di svignarsela tra l'uscio e il muro, torna indietro, torcendo il viso ad una smorfia di repulsione. Il caporale si grattava la pera, come se già sentisse il prudore del contagio. Curtopelle guardava indifferente, girando il capo qua e là con un dondolio d'orso bianco.

Il giorno dopo, i pidocchiosi son diventati cinque. Tra questi, un poveraccio dal quale i caporali si eran fatti rimpiazzare nel loro lavoro di spopolamento, non appena l'ufficiale aveva girato i tacchi. Egli piangeva dirottamente nel radunare le sue cose per andarsene anche lui al lazzaretto.

— Ma io nun n'ajo! ripeteva fra i singulti — io nun n'ajo!

— Eh via! E ti disperi per questo? — lo confortò il caporale — non è mica un disonore, sai? Su, su vieni con me.

In quella specie di stalla umida e oscura i cinque reietti, muti e vergognosi sotto quel bando ridicolo che li colpiva, appendevano al muro lentamente la loro piccola roba, scambiavano tra loro delle occhiate di simpatia per quella comunanza di paese e di sudiciume e ogni tanto qualche motto in dialetto, che forse era una carezza.

Alla scuola.

I compagni li sfuggivano e li dileggiavano: essi divennero subito amici. Ogni sera, durante l'uscita libera, si accoccolavano l'uno addosso all'altro in un cantuccio solitario del quartiere, senza fiatare, senza far nulla, tanto per stare insieme; sfregandosi quasi col muso come asinelli in riposo, pigliandosi per il mignolo nei momenti di effusione, come se quel contatto agevolasse lo scambio dei pensieri che avrebbero perduto ad essere travasati per la lingua.

Un giorno arrivò una lettera a Curtopelle con un grosso indirizzo di gallina, tutto sbilenco sopra una piccola busta. Dentro, fra le due pagine, un'immagine colorata di Gesù buon pastore. Nessuno dei cinque sapeva leggere; ed essi rimasero tutta la sera a rimirare l'immagine e le due paginette ricoperte dagli uncini paesani, rivoltandole per tutti i versi, strappandosele a vicenda di mano per contemplarle ancora, come se la lettera dicesse qualche cosa ad ognuno di loro, sentendo forse passare per il fondo oscuro del loro essere, in una dolce vibrazione, ricordi, paesaggi, amori, persone e cose.

Ma questi poveri figli della montagna rozzi ed ingenui di un'ingenuità primitiva, schiavi al principio di autorità, si ritrovano accanto al borghesuccio povero e colto, al bracciante della città imbevuto di socialismo e smunto dai vizi precoci, il quale piglia in canzonella sergenti e caporali; tutti in un crogiòlo, costretti a toccarsi, a sopportarsi, ad aiutarsi, a vivere gomito a gomito in un'intimità di tutte l'ore.

E non è cosa da poco di fondere insieme tutti questi uomini che le società democratiche riversano da ogni parte nelle file dell'esercito, di governarli con mano ferma e giusta, spingendo i timidi, frenando gl'impetuosi, usando un tocco diverso per ciascuno di essi; non è cosa da poco di saper mettere in armonia il rigore inflessibile della disciplina coll'interno sentimento delle coscienze. Oggi il soldato non è sempre il fantoccio passivo di un tempo, al quale si poteva imporre col solo prestigio del gallone, ma un essere che pensa e ragiona, che bisogna commovere e persuadere più che intimidire. Ed ecco come si allarga e si complica il compito dell'ufficiale moderno, quella missione di maestro e di educatore così umile in apparenza e che in fondo è l'apostolato moderno, la sola opera vera-

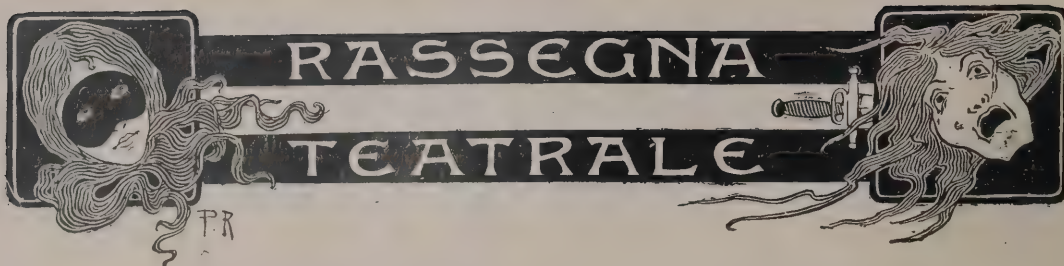
mente importante, da cui sorgerà la società del domani.

Educare, persuadere... è presto detto: ma com'è difficile nella realtà di saper parlare ai soldati! Quante volte vi mettete in mezzo a loro, pieno di fede e di lieto ardore, scegliendo le parole più limpide e più piane, per spiegare la necessità di un esercito in un paese, la necessità di una disciplina in un esercito, e dopo aver consumato un'ala di polmone a ripetere due o tre volte la stessa cosa, vi accorgete che appena quattro o cinque vi hanno tenuto dietro. Per gli altri è buio pesto peggio di prima!

Bisogna esser semplici per saper parlare ai semplici: sfuggire ogni predica di astratto catechismo che svanisce subito nella nebbia dei cervelli, traendo partito dai fatti e dalle cose, dalle piccole cose di tutti i giorni, per discorrer loro in modo persuasivo. E poi sapete un mezzo per guadagnarvi l'animo del soldato e per schiudervi il suo cuore? Parlategli spesso di suo padre e di sua madre, della sua casa e del suo paese. Egli vi sarà grato di quel po' d'interesse più che di qualunque grosso favore. Voi vedrete qualche volto chiuso e diffidente aprirsi ad una confidenza rispettosa e sentirete di poter ottenere tante cose da lui che non avreste ottenute col rigore della disciplina.

Con la simpatia e col calore della sincerità si ottiene tutto dai bambini e dai soldati, i quali poi non sono che dei gran bambini. Basta amarli per essere perfettamente intesi e compresi.

* * *

Ma, come dicevo di sopra, quella bazzoffia d'istruzioni tecniche, da sbrigarsi a tambur battente in qualche settimana, non lascia che ben poco tempo per educare lo spirito e il cuore del coscritto. Senza contare qualche contrattempo che strozza bruscamente, da un momento all'altro, quel periodo d'istruzione già così abburattato. Spesso è uno sciopero primaverile che obbliga i nuovi e i vecchi soldati a scorazzare a baionetta in canna per la città e per la campagna dietro a una turba vociferante, o a starsene per intere giornate chiusi nell'atrio d'un palazzo a contare le rondini che passano stridendo lassù su quel lembo di azzurro o a rimpiazzare addirittura gli scioperanti nelle occupazioni che hanno abbandonate.

(La fine al prossimo numero).

GIULIO BECHI.

IL NUMERO DI MATRICOLA.

RASSEGNA TEATRALE

La Duse e « Monna Vanna » — « Il Bernini » di L. D'Ambra e G. Lipparini Concorsi per libretti d'opera.

La fine della stagione primaverile è stata, a Milano, feconda di avvenimenti nel teatro di prosa, quel teatro per il quale la Società degli Autori aveva chiamato e raccolta autori e comici, con lo scopo lodevole di studiare delle riforme che da tempo si vanno reputando necessarie, e per il quale nulla si è conchiuso, a cagione di un diverbio nato alla seconda seduta, che ha suscitato proteste di attori e di autori, divisi oggi in due campi, peggio di prima.

I giornali quotidiani hanno fatto già troppi commenti in proposito, epperò io non aggiungerò i miei, limitandomi a informare soltanto i miei assidui che la stessa Società, a capo della quale è Marco Praga, studierà ben presto il modo per far cessare non pochi sconci nei rapporti fra autori e capocomici, sconci che in grazia di migliori istituzioni in altri paesi non hanno di solito a lamentarsi, esempio, in Francia, quella Francia che rappresenta un sì alto coefficiente nel repertorio delle compagnie italiane.

Il maggiore degli avvenimenti cui accennavo — immaginatelo! — è stato quello del ritorno di Eleonora Duse innanzi al pubblico nostro, sotto i veli di quella *Signora dalle Camelie* che la fece salire, con poche altre interpretazioni, alle più alte vette della fama.

Il vecchio dramma del Dumas nel quale la Duse non ha rivali, fu seguito da un altro importantissimo lavoro del teatro contemporaneo: *Casa di Bambola* di Ibsen, capolavoro ben diverso dal precedente, e che la prima volta, innanzi a questo medesimo pubblico, impersonato dalla medesima grande attrice, suscitò tante discussioni mentre lo si replicava nel piccolo teatro dei Filodrammatici.

Ma in quell'epoca Eleonora Duse aveva una compagnia rispettabile, e non ancora l'avevano rapita alla quotidiana ammirazione degli italiani le *tournées* d'oltre Alpi e d'oltremare, e non ancora il repertorio d'Annuziano aveva riempito di sè la mente geniale e il cuore entusiasta.

In quell'epoca Eleonora Duse era *tutta nostra*, come lo sono le altre attrici valorose che ci offrono seralmente il godimento dell'arte loro, come lo sono i grandi attori che pur non chiudono la loro gloria fra l'Alpi nevose e il mare azzurro; e noi potevamo studiarne ogni interpretazione e deliziarcene, dalla *Locandiera* alla *Moglie di Claudio*, da *Cleopatra* a *Adriana Leçouvreur*, dalla *Dame aux camelias* a *Frou Frou*, da *Scrollina* a *Tristi amori*, dalla *Cavalleria* a *Casa di Bambola*, dalla *Moglie ideale* a *Casa paterna*, ecc., tutto quel repertorio, insomma, per il quale Francesco Sarcey scriveva: « Essa ha (nella *Locandiera*) una fisionomia sì espressiva e varia, una mimica sì eloquente, una dizione sì gaia e scintillante, che par non si perda sillaba di ciò che dice. Non è possibile avere maggior leggerezza, maggior fantasia, maggior vivacità », e un grande attore, pure francese, il Silvain: « Alla *Signora dalle Camelie* ho pianto: è un'artista ammirabile ».

Più che piangere alla morte di *Margherita Gautiér* o commuoverci allo strazio dell'incompresa *Nora*, ci siamo stavolta entusiasmati alla squisita finezza ch'Ella ha profuso in una nuova interpretazione: quella di *Monna Vanna,* il men che mediocre dramma di Maurizio Maeternick che ci lasciò freddi, un paio d' anni or sono, recitato da una compagnia francese allo stesso teatro *Lirico* con a capo Georgette Leblanc, la bella, la plastica, l'ammirata ex moglie dell'autore.

Se alla lettura *Monna Vanna* si può ancora ammirare, come in generale tutte le cose del fantastico simbolista belga, sulle scene appare rettorico e difettoso nell'ossatura come nella logica.

Benchè umanista, per esempio, Marco Colonna . per la salvezza di Pisa assediata e affamata da . oncisvalle, fa che la moglie di suo figlio si rechi di notte nella tenda del nemico, risulta sul teatro assai poco verosimile, e non risponde affatto alla virtù storica e filosofica di quel personaggio.

E apparirebbe di nessun rilievo la figura della protagonista, nell' immobilità dell' azione, — che rasenta qua e là il grottesco — se mancasse l'arte animatrice di Eleonora Duse, che sotto la tenda di Roncisvalle, fa dimenticare ogni assurdità del dramma, comunicando al pubblico tutte le sensazioni dell'agitata eroina, la superba fierezza e il vivo stupore, l'ineffabile sgomento e la gioia scintillante...

Ah, sì! La Duse in *Monna Manna* torna quella che era prima di stilizzarsi nelle incorporee eroine del D'Annunzio, quantunque questo lavoro nella sua significazione artistica non sia troppo diverso da quelli del vate abruzzese; e il pubblico l'ha acclamata con l'antico entusiasmo, evocandola reiteratamente al proscenio, e uscendo dal teatro con l'orecchio pieno della veramente soave musica della

voce di lei e col cuore vibrante di squisite sensazioni artistiche.

* Lucio d'Ambra e G. Lipparini devono, invece, la loro vittoria quasi esclusivamente al loro ingegno e alle ottime qualità del loro dramma *Il Bernini*, dato con un'esecuzione . . . capitale, al teatro della *Commenda* da una compagnia di terz'ordine, la Berti-Masi, ma non quella che qualche anno fa ebbi a lodare in queste stesse pagine, essendo tutta riformata e... non certo in meglio!

Se ne escludiamo il valente Ferruccio Garavaglia, che fu un protagonista lodevolissimo, e fors'anche la brava signora Elisa Berti-Masi nella sua piccola parte, avremo mostrato di non essere fra gl'incontentabili. Poichè i versi del nuovo dramma furono così maltrattati dalla maggior parte degli interpreti berniniani, da rendere il lavoro addirittura . . . bernesco, senza il suo intrinseco valore di poesia.

I due giovani scrittori che in altri campi avevano già dato indubbie prove di valore letterario (il Lipparini con un racconto, un volume di versi e una serie di rassegne critiche, e Lucio D'Ambra con due tre romanzi e un poderoso volume di critica) composero *Il Bernini* qualche anno fa, per la Casa di Goldoni, di poca felice memoria. Il Novelli, a quanto pare, s'impegnò di darlo; ma visto che si trattava di un migliaietto di versi, di sola parte sua, mandò a monte la rappresentazione e... dopo una piccola polemichetta nei fogli teatrali, il manoscritto rimase negletto e abbandonato.

Il Masi lo lesse, gli piacque, lo mise in iscena col miglior decoro . . .di accessori; e il fatto, da questo lato, è strabiliante trattandosi di un lavoro non solo italiano, ma di due autori poco o punto conosciuti al lume della ribalta. Il Garavaglia, per parte sua, lo prese a cuore personalmente; ma per il resto dovette anch'egli lasciar correre visto e considerato che ... non si può pretendere l'impossibile.

In ogni modo, *Il Bernini* interessò per quattro atti e s'ebbe molti applausi alla fine di ciascuno d'essi, e il più lieto successo coronò le febbri artistiche dei due nuovi commediografi.

Il *Bernini* è un'ottima ricostruzione storica, e la figura del protagonista — nel 1.° quadro (il migliore) giovane che assapora le prime ebrezze della gloria, caldo in amore e baldo nella vita: nel 2.° dopo parecchi anni, pronto al sacrificio, come Cirano, per la passione di un suo fratello e prontissimo al disprezzo per la spudorata protettrice di un suo rivale d'arte; nel 3.°, fiero e imperioso nel difendersi da un'accusa nella quale egli non avea colpa, per certe crepe apparse nel portico della facciata di San Pietro, che indusse la corte di Innocenzo X a far demolire il soprastante campanile e a nominare scultore della Basilica l'aborrito architetto Borromini; e nel 4.°, molto innanzi negli anni, ed esalante lo spirito operoso e battagliero, dopo aver vibrato a tutte le carezze della gloria, — la figura del protagonista, dicevo, è disegnata molto efficacemente, e resterebbe senza dubbio nel nostro repertorio se l'intreccio del lavoro fosse più solido, la passione avviluppante, l'equilibrio maggiore.

Pur qualche figura secondaria è ben delineata, come quella della cav. Marino, che in una deliziosa scenetta chiude il primo quadro.

Con questa scena, ne vanno altre lodate: quelle fra il Bernini e donna Olimpia Pamphili, l'ultima del 3.° quadro, dopo il verdetto negativo del consiglio dei prelati, e quella che precede la morte vivamente lirica.

In quanto ai versi — che qua e là sgorgavano, lungo il lavoro, freschi e melodiosi — ne riparleremo allorchè uscirà in volume, nella biblioteca Treves.

***

Assai meno importanti sono le altre novità apprestate dalla stessa compagnia, a Milano, e dalle altre nel resto della penisola, epperò sarà forse più utile accennare a due concorsi banditi: uno dalla *Gramophone Company* per un libretto d'opera in un atto, che musicherà — giusto uno speciale contratto — Pietro Mascagni, e uno dai signori Suvini, Zerboni e C. proprietari dei teatri *Eden*, *Olympia*, *Fossati* e *Stabilini*, per un' operetta in uno o due atti che musicherà il M.° Gellio Coronaro.

Da un pezzo si è cominciato a comprendere essere una cosa utilissima — io direi indispensabile — per un'opera, comica o seria, un buon libretto, tanto che nell'ultimo concorso del Sonzogno (dove han trionfato, come si sa, il francese Dupont per *La Cabrera* che ha avuto il cospicuo premio di 50 mila lire, e il napoletano Filiasi per il *Manuel Menendez* (acquistato da quell'accorto Editore) si stabilì di tenerne molto conto. E se il risultato non corrispose alle intenzioni, non è da incolparne l'egregio Editore.

Ma — osserverà qualcuno — come deve fare ed avere un buon libretto un giovane maestro che tenti per la prima volta una simile prova, deficiente com'è di mezzi pecuniari, di esperienza e non di rado di una cultura letteraria e teatrale che possa fargli vagliare le qualità di un lavoro poetico?

E la risposta la dà il collega Gustavo Macchi nell'ultimo numero del *Mondo Artistico*. L'Editore cui stieno a cuore le qualità della poesia oltre che della musica, in un'azione lirica, bandisca un concorso per un libretto, faccia scegliere da una degna commissione di poeti e d'intenditori otto, dieci, dodici lavori d'indole diversa, e li metta a disposizione dei giovani maestri che intendano prender parte alla gara. Ciascuno d'essi sceglierà il dramma o la commedia lirica che meglio si adatterà al proprio temperamento, e se due o più fra essi musicheranno il medesimo soggetto, peggio per chi... non riescirà a superare gli altri.

È un rimedio al quale sottoscrivo molto volontieri.

Fulvio Testi

AVVENIMENTI VARIETÀ RIVISTA DELLE RIVISTE

L'Ossario di Melegnano: L'inaugurazione. I lettori di questa Rivista ricorderanno certamente l'articolo pubblicato nel 13.⁰ fascicolo dello scorso anno su Melegnano e le vicende storiche che si svolsero in esso, segnatamente nel 1848 e nel '59, durante la ritirata dell'esercito austriaco rotto a Milano, nelle cinque gloriose giornate, e a Magenta dalle truppe franco-italiane. Si parlò in quell'articolo dell'Ossario che un apposito comitato e con fondi italiani e francesi, aveva promosso, per raccoglervi i resti dei soldati italiani, francesi e tedeschi caduti nell'eroica giornata dell'8 giugno. Domenica, 19 dello spirante mese, l'Ossario, opera ammirevole dello scultore Donato Barcaglia, è stato inaugurato, e alla solenne funzione hanno assistito il Principe Tommaso di Genova, rappresentante il Re, e il generale Lanes, che fu appunto fra i combattenti di Melegnano, e rappresentava la Repubblica francese a capo di una speciale missione di ufficiali e sottufficiali. L'industre paese lombardo, tutto lindo e sfolgorante di bandiere e di drappi, era quella domenica animatissimo, per la grande folla accorsa da Milano e dalle terre circonvicine, e la funzione fu essai commovente. Le ossa degli eroi furono trasportate su quattro affusti di artiglieria, dal Castello Mediceo all'Ossario che sorge nel Cimitero nuovo, dove più fiera fu la mischia fatale. Le seguivano col Principe e la Missione francese, varii generali italiani, il ministro Ronchetti, le autorità civili, molte associazioni con 76 bandiere e corone. Le casse furono benedette dal curato di Melegnano, circondato da numeroso clero, mentre le truppe rendevano gli onori militari. Parlarono degnamente l'avv. A. Valvassori-Peroni, presidente del Comitato insignito dalla Francia cavaliere della Legion d'onore: il Prosindaco di Melegnano e il generale Lanes, in corretto italiano.

L'Ossario di Melegnano (fot. Varischi e Artico).

Il monumento opera, come si è detto, del Barcaglia, cui il console di Francia ha regalato del pari le insegne della Legion d'onore, è in granito ed ha linee semplici e severe. Lo circonda una larga fascia di bassorilievi interrotta da una grande porta di quercia, divisa da un'ampia croce di ferro dorato. La porta è ornata al basso da due corone di lauro; e in alto, nelle inquadrature superiori formate dai brani della croce, sono scolpite le parole: « Pax-Honor ». I rilievi, che colla fascia decorano la parte inferiore dell'edificio, rappresentano alcuni episodî del combattimento dell'8 giugno 1859. A sinistra di chi guarda la porta è scolpito il colonnello degli zuavi Pualze D'Ivoy, che cadde colpito a morte: a destra è raffigurato un ufficiale francese il quale a bandiera spiegata entra nel castello Mediceo. Al fianco destro dell'edificio i rilievi della fascia, come quelli al lato sinistro, spiccano sotto una corona poggiata agli scamilli e intrecciata a due palme, che si prolungano in alto sino agli angoli della fascia, e rappresentano la difesa accanita opposta dagli austriaci al ponte Lodi sul Lambro. I rilievi al lato opposto rappresentano una brillante carica dell'esercito francese. Un gruppo di due figure in marmo bianco di Carrara si elevano sull'alto dell'edificio simboleggiando una il valore che tiene nella mano destra una fiaccola accesa, e l'altra « l'Italia » che tributa pietose corone votive ai caduti gloriosi.

Il centenario di George Sand. In onore dell'appassionata e grande scrittrice, Parigi prepara per questo imminente luglio feste solenni. Jules Clarétie ha nel *Temps* tutto un lungo e commovente articolo su di lei. « Se vogliamo renderci conto dell'influenza sua,

egli scrive, del posto che George Sand tenne nella vita intellettuale degli scritti del secolo scorso, bisognerà consultare un giudice straniero, invocare la testimonianza di Dostoievsky. Egli è uno di quegli uomini indifferenti alla moda, alle scuole, alle correnti ed alle reazioni letterarie che hanno diritto in ogni tempo ad essere ascoltati. Ebbene, Dostoievsky, il quale è oggi una delle più forti ammirazioni della gioventù francese, scriveva in morte di George Sand — e pubblicava nel suo *Journal d'un écrivain* — un articolo di vivo rammarico per la scomparsa della donna che coi suoi romanzi aveva tanto profondamente agito sull' anima russa. Dunque George Sand, questa *sibilla che discerne nel futuro un' umanità più felice* (secondo la frase del Dostoievsky stesso), questa sognatrice del bene, avrà presto il suo centenario e la Statua — così facilmente concessa a tante glorie diverse — s' innalzerà per lei il 1.° luglio, cento anni appunto dopo la sua nascita, sopra un'aiuola del Lussemburgo. Lo scultore Sicard è l'autore di questa Statua, la quale è un' evocazione della George Sand giovane e pensierosa, melanconica ed appassionata, dell'epoca di *Valentine* o di *Jacques*. E' deliziosa dicono, di espressione e di impressione: una figura di donna che quantunque vestita del costume portato da lei vivente, rimane pur sempre qual era, una visione. Non è più qui la George Sand classica, consacrata dalle Muse, che Emile de Girardin offrì alla Comédie

Il corteo con le ossa dei Caduti dell'8 giugno 1859 (fot. Varischi e Artico).

Française e che momentaneamente si ammira al Louvre; è una vera George Sand, attraente, incantevole, una *donna*, coi capelli divisi alla moda del tempo, a *bandeaux* ricadenti, che incorniciano il viso ovale, il profilo aquilino, il labbro forte dalla lieve pendenza; graziosa e bella al tempo stesso; seduta sopra una roccia e sognante, colla mano destra appoggiata al sasso e la sinistra serrante contro il petto i fogli sciolti di un libro incompiuto. Un fiore nei capelli. Un poeta o piuttosto un'eroina stessa di George Sand, incarnata nella signora Sand. Lo scultore Sicard si contornò per questa statua di tutti i documenti: il ritratto di Delacroix, scintillante, il celebre ritratto di Couture, il ritratto di Charpentier della Sand giovane in abito nero, e quello della George Sand col garofano ». Con una divinazione singolare poi lo statuario scolpì come dicemmo la figura nel suo costume, del 1840, come se avesse dinanzi a sè il modello vivente, in tutta la sua seduzione. La posa soprattutto è bellissima, una posa abbandonata, languida, soavissima. Esiste a Nohant un sedile di pietra dove la Sand veniva a sedere sola, sognatrice, pensierosa. Così l'immaginò l'artista e così volle raffigurarla. George Sand lavorò moltissimo nella sua vita, lavorò per lavorare, lavorò per vivere, e per far vivere quelli che amava. « Il mio cervello, scriveva a Sainte-Beuve, è tutto preso dalle novelle ch'io fabbrico per guadagnare, come dice mia figlia, *il danaro a Buloz* . . . ». Questo denaro essa non l'amava; lo considerava soltanto il mezzo di assicurare l'esistenza. In un'altra lettera a Flaubert è tutta la sua semplicità rispetto alle ambizioni letterarie. « Voglio scrivere *per i tempi!* . . .

Ma io credo che fra cinquant'anni sarò perfettamente dimenticata. Questa è la legge delle cose che non sono di prim'ordine; ed io non mi sono mai creduto di prim'ordine. Il mio sogno fu piuttosto di aver influenza sui miei contemporanei e di sentir compreso da qualcuno il mio ideale di dolcezza e di poesia ». Nelle vene di questa gran dama della carità scorreva il sangue puro della sua razza; fu artista, paesista, poeta, ma soprattutto donna nel più alto senso, materna come la terra stessa che amava. Ella visse e morì nel bel sogno repubblicano del '48: *fraternità*. Perciò ella incarna un'epoca, una forma del pensiero umano; e la sua chimera fu superba. La più bella pagina di Musset in *On ne badine pas avec l'amour* fu scritta dalla Sand. Non conobbe l'odio mai, e la umile gente delle sue terre la ricordano in una soave leggenda di dolcezza, chiamandola ancora adesso *la buona dama della Valle Nera.*

George Sand nei suoi ultimi anni. « La vidi » dice Jules Clarétie « negli ultimi anni della sua vita, a Parigi, in *rue Racine*, dove andavo a ringraziarla di avermi dato per certi medaglioni di pittori ch'io facevo allora, delle note — ma che dico note! — delle intiere e definitive pagine su Maurice Sand, suo figlio, e su Eugène Fromentin, suo amico. Considerate questo semplice fatto. Un giovane sconosciuto domanda a uno scrittore celebre qualche dato su due artisti, e lo scrittore in piena gloria redige subito per il debuttante qualche foglio definitivo, soggiungendogli: « Prendete, tagliate, stracciate fate di queste briciole quel che vi pare ». Briciole che lo sconosciuto raccolse con riconoscenza e che figurano col suo nome nel libro *Peintres et Sculpteurs*. La bontà della Sand e il suo bisogno di dare, di accontentare tutti, di procurare gioie erano infiniti. Occupava allora un alloggio modesto, dove riceveva i suoi amici come una castellana. Non dimenticherò mai la grazia timida e l'accoglienza benevola di questa donna di genio davanti a un debuttante ventenne. Tanta gloria e niente posa! Aveva i capelli ancor neri, gli occhi scuri, la carnagione bruna, il busto coperto di un *caraco* rosso; mi parve una zingara, e l'impressione fu rafforzata dal fatto che l'ava disponeva appunto allora dinanzi a sè, per mostrarli con fierezza, dei piccoli ritratti, che nelle sue mani potevano figurar tarocchi. Erano le fotografie dei suoi nipotini che aveva ricevuto allora e che contemplava felice. Non avevo dinanzi a me nè *Lélia*, nè Valentine, nè la Cyroniana piangente delle *Lettres d'un voyageur*, nè la poetessa dell'amore o la rivendicatrice dei diritti della donna; avevo una brava nonna amorosa e tenera, che preferiva al candor dei marmi i sorrisi candidi delle piccole creature effigiate su quei preziosi cartoncini. E, come io la vidi, così la ricordano i vecchi del suo *Berri* che le sopravvivono; come la *Mère gicogne* vera, che lasciava cadere dal suo grembo i doni, i giocattoli per i bimbi, il pane per i poveri. E George Sand che sembra aver avuto due destini, l'ava succedente all'innamorata, materna sempre, avrà appunto due centenarii al tempo stesso. Il 1.° luglio Parigi celebra la scrittrice, inaugurando la statua di Sicard; e il 3 luglio Nohant celebra la *bonne dame berrichonne.* E le due feste saranno diverse quanto le due maniere letterarie, le due esistenze della Sand; a Parigi la consacrazione ufficiale, il teatro, la folla contemplante la sua effige di marmo a Nohant, nel Berri, l'omaggio alla nonna, la visita alla casa, al salottino da lavoro, alla pietra del cimitero, colla compagnia assidua dei suonatori di cornamusa colle vecchie arie che, dominando gli accenti immortali dei poeti, li seguono dalla culla alla tomba.

Il tiro cantonale a Lugano — L'animazione della città.

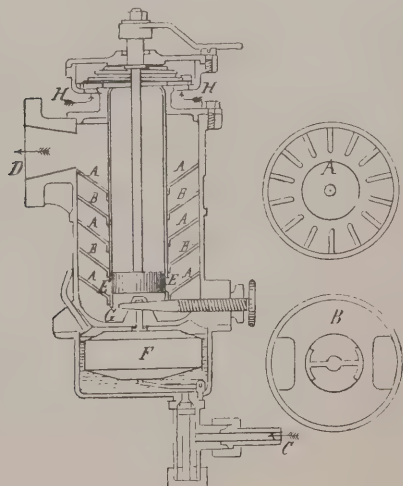
La fisiologia della stanchezza. Il *British Medical Journal* dedica uno studio al *surménage* di cui è vittima l'uomo moderno e che tanto contribuisce alla diffusione della nevrastenia. Lo stanchezza di cui la maggior parte degli uomini si lagnano è da attribuirsi anzitutto alla mancanza di una nutrizione igienica. Il dottor Robertson-Wallace da parte sua — come apprendiamo dalla *Revue* (n. 6) — vede una causa della stanchezza che opprime la maggioranza degli abitanti della città nei moderni mezzi di trasporto, quali gli omnibus, i tram, le ferrovie, la cui trepidazione danneggia il sistema nervoso cerebro-spinale. Altra causa di stanchezza è, secondo il citato fisiologo, la luce artificiale, soprattutto la luce del gas e la luce elettrica che esercita una dannosa influenza sulla vista e, con l'indebolimento della forza visiva, compromette l'energia fisica in generale. Il Robertson-Wallace accenna anche alla cattiva influenza dell'aria viziata degli appartamenti in cui vive la popolazione delle città, e infine raccomanda i seguenti rimedi: nutrimento sostanzioso con poche bevande spiritose, ventilazione degli appartamenti, bagni, massaggio, e « soprattutto dice evitate di entrare dal farmacista ».

Il tiro cantonale a Lugano. Qualche settimana fa hanno avuto luogo a Lugano le gare annuali di tiro che i cantoni svizzeri si disputano col più grande interesse. In Isvizzera, diversamente che in Italia, le feste di tiro sono anche feste politiche, perchè le esercitazioni dei « civici carabinieri » fanno parte di tutto il movimento organico della costituzione militare della libera Elvezia e si coordinano ai criteri militaristi della piccola e florida nazione. Sicchè non solamente la gioventù prende parte alle gare, ma tutti coloro che in questo agone dell'armi pronte, ma prudenti vedono una preparazione attiva e sicura della difesa nazionale. E perciò le feste riescono solenni e animate e le città svizzere assumono aspetti smaglianti, col molteplice e multicolore sventolar di bandiere, di pennoni, col frastuono delle musiche e delle bande di tutti i paesi, col concorso di cittadini di ogni angolo più remoto, che intrecciano le lingue più diverse e i dialetti più disparati. Quest'anno a Lugano la festa ha avuta anche una importanza maggiore per la costruzione dei nuovi locali del tiro e per il numero dei tiratori. E durante i cinque giorni delle gare la città pareva presa dalla febbre, ed era dappertutto un andare e venire di persone armate, di vecchi e di giovani incoronati assai singolarmente, che recavano intorno l'alloro, nelle vie, nei caffè, nei ritrovi, continuamente acclamati. I primi premi, bellissimi e ricchi, sono rimasti ai tiratori di S. Gallen, che sono giudicati i più destri e che anche nelle ultime gare internazionali di Torino ebbero un vero trionfo. E a San Gallen in agosto vi sarà la grande Gara Federale, che è triennale e richiama da tutti i tiri di Europa i migliori fucili. Le nostre fotografie, fornite dal signor Roberto Ripari, rappresentano il grande corteo delle società operaie che muove da piazza della Riforma, la piazza di tiro, e il giro dei festaiuoli nella città.

Il tiro cantonale a Lugano: Il corteo.

Il tiro cantonale a Lugano: La piazza di Tiro.

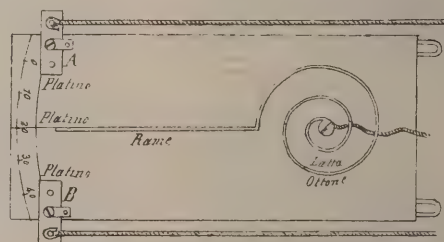
Il senso del tempo nei due sessi. Il Prof. Mac Dougal, dell'Università di New York ha dimostrato che il senso del tempo è più deficiente nelle donne che negli uomini. I suoi esperimenti implicavano, in condizioni diverse, il computo di un periodo di tempo variante da un quarto di minuto a un minuto e mezzo. Ora questi intervalli erano quasi sempre stimati oltre misura tanto dagli uomini, quanto dalle donne, ma più da queste ultime. Il più chiaro indizio che il computo esagerato di un breve periodo di tempo da parte delle donne deve considerarsi come una abitudine costante e che non è da attribuirsi a fattori variabili nelle condizioni delle esperienze, ci è dato dal fatto seguente. Nel caso degli uomini, il computo a battute dei secondi frutta la eliminazione dell'errore positivo e un accenno a un computo inferiore al vero; nel caso delle donne, al contrario, l'esagerazione del computo persiste fino oltre a due quinti. E' interessante notare la disparità dei loro giudizi individuali, quale, per es., risultava nel computo della durata di un

minuto e mezzo di tempo; alcune giunsero a valutarla dieci minuti. Nel caso degli uomini questo errore non ha superato i tre minuti e mezzo. In media l'errore commesso dagli uomini nel computo dei vari periodi di tempo fu del 45 per cento; mentre nelle donne esso

Auto-carburatore di Hennebutte per i motori di automobili a combinazioni tonanti.

salì al 111 per cento, cioè fu di due volte e mezzo maggiore.

Automobili... senza odore: l'auto-carburatore di Hennebutte. Il perfezionamento dei « carburatori » preoccupa molto gli automobilisti, ed a ragione, perchè il carburatore presenta per i motori a combinazioni tonanti un'importanza ancor maggiore della caldaia per

Chiavistello elettrico di sicurezza, che si muove a distanza.

i motori a vapore. È necessario che la combinazione dell'idrocarburo o dell'alcool coll'aria si compia in modo regolare ed omogeneo, per ottenere il massimo di energia e — fatto importante — il minimo di cattivo odore. Una graziosa vettura automobile che vi obbliga a turarvi il naso appena è passata, perde una gran parte della sua attrattiva! Vi sono già parecchi buoni modelli di carburatori, offrenti a un grado più o meno intenso le qualità richieste. Ne segnaliamo un altro molto ben combinato per quanto concerne l'assenza di odore. Certo bisognerà adoperarlo a lungo per dargli il *satisfecit* definitivo, ma dalle esperienze fatte sembra proprio risolvere il problema. Il suo autore lo chiama auto-carburatore, perchè ha un funzionamento automatico: l'accensione è istantanea. Ecco in qual modo si procede. In un cilindro chiuso (come indica l'unito disegno) una successione di dischi perforati *A* e *B* mescolano in modo omogeneo il liquido carburatore caduto prima nel punto *G*. Il miscuglio è attivato dalla depressione prodotta coll'arrivo dell'aria in *H H*. Si tratta di ottenere un livello costante del liquido per giungere a un funzionamento regolare, affine cioè che l'aspirazione tolga sempre una medesima quantità di essenza o di alcool. Questo si ottenne in generale per mezzo di un galleggiante libero nuotante nel liquido e agente per mezzo di un'asta su leve che aprono o chiudono gli orifizî d'ammissione. Invece del galleggiante libero, Hennebutte adopra un anello metallico *F* che le oscillazioni della vettura non possono scentrare. L'ago d'arrivo del liquido al punto *G*

Avvisatore semplice d'incendio, che si può costruire da se stessi.

essendo regolato una volta per sempre secondo il cammino desiderato dallo *chauffeur*, la manovella superiore permette l'impoverimento del gas nelle discese o nelle parti facili di strada, facendo giungere l'aria per mezzo di *EE*. Tale è il nuovo carburatore: la semplicità delle sue parti e il facile funzionamento fanno sperare che manterrà le sue promesse e che, consumando la minor quantità d'essenza possibile, motociclette, vetturine ed eleganti automobili non spanderanno più le odoranti volute dell'azzurrognolo fumo sui loro oscuri contemplatori.

Chiavistello elettrico di sicurezza che si può muovere a distanza. L'ingegnere J. Reiss, antico allievo della Scuola centrale di Francia, fa conoscere al pubblico un'elegante soluzione di quanto si potrebbe chiamare il « problema del chiavistello elettrico ». Ecco di che cosa si tratta: Gli elettricisti hanno combinato diversi modelli di serrature, anelli o sbarre elettrici che funzionano bene: ma il chiavistello elettrico Reiss ha il vantaggio di poter essere chiuso od aperto da qualsiasi punto di una stanza o di un alloggio. Si può dunque chiudere il chiavistello la sera — cosa utilissima ai tempi di audaci rubalizî in cui viviamo — e aprirlo la mattina per lasciar passare le persone di servizio, senza essere obbligati ad alzarsi dal letto. La disposizione « Securitas » che risponde a questo programma

The Oak vincitore del Gran Premio del Commercio.

è la seguente: Sopra un rettangolo di ferro fuso sono disposte due elettro-calamite *A* e *B* l'una verticale, l'altra orizzontale. L'azione elettrica su di esse è esercitata per mezzo di un filo a tre conduttori, di cui uno è comune alle due elettrocalamite. La chiusura del chiavistello si ottiene per l'azione dell' elettro-calamita *A*, la quale, attirando un'asta, fa altalenare la leva *L* recante la spranga *G*. L'apertura della porta si ottiene in modo analogo, per mezzo dell'elettro-calamita *B* che, facendo altalenare la leva *M* sgancia la spranga dalla parte inferiore. L'installazione di questo piccolo apparecchio può farsi sulla cornice della porta o sulla porta stessa; l'azione a distanza è ottenuta dalla chiusura dell' uno o dell'altro dei due corti circuiti per mezzo di una semplice « pera da soneria » a due contatti, avendo cura di far terminare ai poli comuni dei due circuiti il filo comune delle due elettro-calamite sul quale si intercala la batteria di pile di una soneria elettrica ordinaria. Il chiavistello *Securitas* è in conclusione molto semplice: auguriamogli di essere degno del suo nome.

Avvisatore in un caso d'incendio, di facile costruzione. Ecco un nuovo apparecchio, indicato dal signor Besson di Strasbourg-Neudorf. Pare abbia il merito della massima semplicità. Per la modesta somma di una lira, il lattoniere vi prepara una striscia di un metro di lunghezza e due centimetri di larghezza, formata di due nastri metallici saldati in tutta la loro estensione, uno di latta, l'altro di ottone, più dilatabile del primo. Ad una delle estremità del nastro si salda una forte vite, sulla quale si arrotola la banda a spirale. La vite serve a fissare la spirale sopra una assicella di legno, dopo averla intonacata di vernice nera per impedirne l' ossidazione. All' estremità libera della banda è saldato un grosso filo di rame terminato da un pezzetto di filo di platino *P*, il quale percorre press'a poco due millimetri per ogni variazione di temperatura di un grado centigrado, e viene a toccare, seguendo la dilatazione o la contrazione, una delle due manovelle in platino *A* o *B*. Una soneria elettrica è così messa in azione nei limiti di temperatura fissati in precedenza. La graduazione si fa sperimentalmente per mezzo di un termometro ordinario. In previsione d'incendio, si fissa il massimo a 40 gradi centigradi, e si aggancia l'apparecchio avvisatore al soffitto della stanza in osservazione. L'autore afferma di aver adoperato con successo quest'apparecchio elementare, durante una ventina d'anni per la sorveglianza della temperatura nelle serre calde, e ch'esso si mantiene nelle diverse applicazioni perfettamente regolato. E' un ottimo esempio istruttivo.

Il gran premio ambrosiano: la vittoria italiana. Se volete vedere una folla allo stadio acuto guardatela nel momento in cui un cavallo o un ciclista, o una automobile sta per tagliare primo il traguardo di corsa. Uomini, donne, funzionari di servizi e pacifici borghesi, tutti sembrano attratti verso quel punto da un grande ago magnetico. Il gran premio ambrosiano, che si disputò a S. Siro domenica 12 giugno, ebbe virtù di intensificare ancora, se possibile, questa febbre già di solito grandissima nel pubblico milanese. La presenza di *Décimètre*, un cavallo di scuderia francese, inquieta i buoni nazionalisti; ma le previsioni migliori sono per *The Oak* e *Keepsake*. Quando suona la campana sfilano dinanzi alle tribune, condotti a mano, questi cavalli: *Decimètre* (kg. 56 Rigby) di M. Marghiloman; *The Oak* (52, Wright) di razza Casilina; *Eureka* (44 Broocbank) di razza Gerbido; *Lord Kitchener* (49, Watkins) di Scuderia Napoletana; *Appia* (51 Hemming) e *Keepsake* (60 French) di Sir Rholand. La corsa incomincia alle 17 precise e lo sviluppo è di 2100 metri. *Décimètre*, che è un bel cavallo imponente dal pelo lucido e di forte muscolatura, prende subito la testa, a fianco è *Appia* e subito dietro Rigby che tiene la corda: segue *The Oak*, magnificamente guidato dall'esperimentato fantino Wright, il quale conosce tutte le astuzie della corsa. Dopo lo svolto *Decimètre* accelera la corsa, *Keepsake* pure e da ultimo passa al quarto posto, poi al terzo con magnifica serrata. Compiuto il

The Oak e *Keepsake*, al traguardo (fot.e A. Foli).

primo giro Wright, che ha sempre tenuto il suo cavallo, lo lancia, guadagna la distanza che lo separa da *Décimètre*, e poi prende la testa. *Décimètre*, quantunque frustato vigorosamente dal suo fantino, ha esaurite le sue forze e non sa riguadagnar terreno. Passa secondo *Keepsake* che tenta di contendere la vittoria a *The Oak:* ma Wright non s'inquieta, e ritenendosi sicuro non usa nemmeno il frustino su *The Oak* che passa

Venditori giapponesi dei bullettini della guerra.

prima il traguardo, vincendo per una lunghezza e mezza; secondo *Keepsake;* terzo a due lunghezze *Decimètre:* poi a molte lunghezze, *Lord Kitchener*, *Eureka* e *Appia*. *The Oak* vince così ottantamila lire e la coppa del Re: diecimila toccano a *Keepsake*, settemila a *Décimètre* e tremila a *Lord Kitchener*. Quando il fantino Wright smonta gli vien fatta una ovazione imponente, cui rispondono gli applausi lontani delle tribune: le feste si ripetono al cav. Plowen proprietario e al fantino quando il cavallo rientra nel *pésage*. Sono presenti e fanno vive congratulazioni ai vincitori il Duca d'Aosta e il conte di Torino. Il cavallo *The Oak* ha impiegato 2' 21'' e 4[5 a superare i 2100 metri della corsa.

Nel Giappone. L'interessamento alle vicende dell'attuale guerra contro la Russia è quello che si riscontrerebbe in qualsiasi nazione civile e progredita, ma a differenza di quanto avverrebbe nella nostra vecchia Europa, trova la maniera di manifestarsi con una costante dignità e moderazione che è perfettamente sconosciuta tra noi. Nel paese del sole levante, uno che non comprende la lingua riescirebbe con gran stento a distinguere l'arrivo dell' annuncio di una vittoria da quella di una sconfitta. A Tokio pervengono continuamente dispacci e comunicati dal teatro della guerra e questi vengono trasmessi alla tipografia imperiale e ai giornali per diffonderli sotto forma di bullettino e di supplementi. Naturalmente questi sono attesi con grande ansietà e vanno a ruba appena pubblicati. Per un momento la vita normale si arresta, i negozi espongono i fogli stampati, i venditori ambulanti li fanno arrivare nei punti più lontani e il pubblico ne prende visione, senza segni manifesti di esaltazione e di abbattimento come non si trattasse dei fratelli e di congiunti che si battono per la più vitale questione dell'avvenire della patria. La nostra illustrazione rappresenta appunto una via della capitale nipponica nel momento in cui vengono messi in vendita i comunicati delle ultime notizie della giornata.

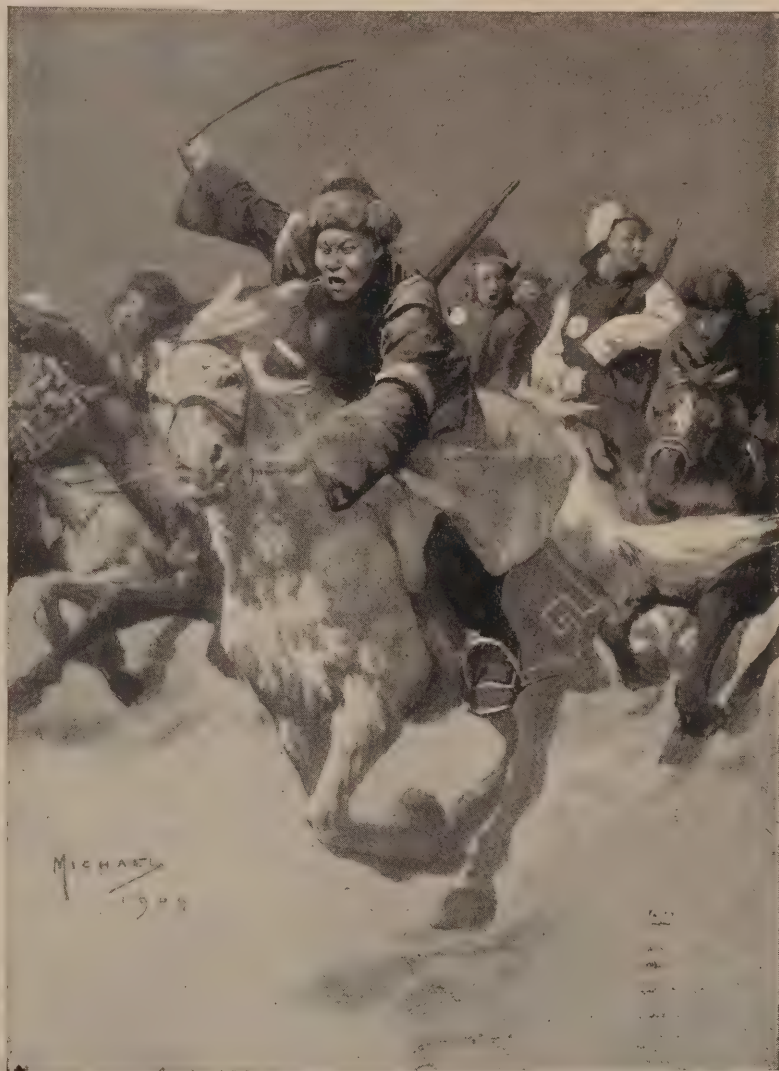
I Cosacchi nell'Estremo Oriente. Alle brevi notizie che già pubblicammo su queste truppe nel n. 9 della nostra Rivista ne aggiungiamo alcune altre sul loro reclutamento attuale; i cosacchi si incontrano in quasi tutte le pagine della storia russa: ora fedeli sostenitori del trono, ora terribili ribelli. Quando Pietro il Grande salì al trono, opposero la più accanita difesa contro le invasioni tartariche, poscia penetrarono nella Siberia dove divenero la guardia avanzata dell'impero russo contro i Kirghisi e i Kalmucchi. Restando così per lungo tempo alle frontiere in istato di guerra permanente conservarono le loro belle qualità, ma dal giorno in cui i cosacchi furono confinati nei loro territori al nord-est del mar Nero diventarono sedentari, si confusero col resto della popolazione e perdettero le loro attitudini alla guerra. La base del servizio militare dei cosacchi era sempre in scambio di concessioni di terra e esenzioni da tasse, ed essi accorrevano alla chiamata completamente equipaggiati del proprio, ma dopo il '75 il metodo del re loro chetamente entrò nel sistema normale con notevole danno

del contributo che essi portavano nella battaglia col loro impeto libero e sprezzante della tattica classica. I *voïskos* dei cosacchi posseggono delle grandi estensioni di territorio, di cui due terzi sono in comunità e l'altro appartiene alla nobiltà. I territorii del Don, Kouban, Terek, Oural e Oremburgo sono abbastanza compatti, mentre quelli della Siberia, del Transbaikal, del l'Amour e dell'Oussouri sono lunghe striscie di terreno che corrispondono alle linee di frontiera che una volta era affidata in difesa ai cosacchi e sono i più impegnati nella guerra attuale. La loro popolazione si calcola 750.000, di cui 180.000 uomini veri cosacchi: di questi un terzo circa combatte ora sotto le bandiere russe.

Passatempi per i soldati russi. Lettere dal campo della guerra russo-giapponese informano che i generali russi provvedono anche ai piccoli divertimenti dei loro uomini. Ogni compagnia ha un violinista ed un suonatore di tamburello che, alle fermate, fanno passare meno noiosamente le ore di riposo dei soldati, suonando le arie nazionali. Lo spirito degli uomini così si ricrea e si rialza.

Il canto dei Cinesi. I cinesi sono buoni cantanti, ma la loro voce è sempre un alto falsetto. Il *Musical Herald* pubblica la lettera di un missionario americano residente in Cina, il quale lamenta la difficoltà ch'egli incontra nell'insegnare a cantare gli inni religiosi ai giovani cinesi. Essi non possono cantare una scala come noi: mentre la nostra scala è di otto note, quella dei cinesi è di sei.

Pianta che cresce un metro al giorno. Il *National Geographical Magazine* ci apprende che il bambù può svilupparsi con la rapidità di un metro al giorno, e pubblica una incisione in cui un bambù, giovane di appena dodici giorni, supera di molto in altezza un uomo che gli sta accanto. Questa pianta è preziosa pei Giapponesi, pei Cinesi e per gli indigeni dell'India tropicale e dell'arcipelago malese; i quali ne traggono non solo gran parte del loro materiale da costruzione, ma se ne servono ancora per farne corde, stuoie, utensili da cucina e innumerevoli altri articoli, e nello stesso tempo lo considerano come uno dei più nutrienti fra i loro vegetali.

Per la migliore commedia francese. Tutti sanno che l'Accademia di Francia dà tutti gli anni un premio di quattromila franchi all'autore della miglior commedia rappresentata al Teatro Francese nell'anno precedente. Quest'anno il premio non fu attribuito ad alcuno. La Commissione dell'Accademia aveva proposto di premiare il dramma di Octave Mirbeau intitolato: *Gli affari sono affari*; ma l'Accademia, nonostante il parere della Commissione, può dare il premio a chi vuole. Un certo numero di membri dell'Accademia votò invece per il dramma di Paolo Hervieu, intitolato: *Le Dedale*. Il voto dei membri dell'Accademia si divise fra le due opere, e nessuna di esse ottenne la maggioranza.

Una carica di cosacchi (da un acquerello di Michael).

Onoranze alla Ristori. Il giorno 16 giugno è stata inaugurata una lapide in onore di Adelaide Ristori, nella casa in via Borgo Leoni in Ferrara, ove la grande tragica nata di madre ferrarese, passò i primi anni della sua vita. Nella solenne circostanza, il Municipio ha decretato la cittadinanza onoraria alla venerata artista. Agli auguri di Ferrara aggiungiamo quelli di *Natura ed Arte* per l'ultima delle nostre grandi attrici classiche!

L'azione dell'atmosfera sulle montagne e sulla superficie terrestre in generale è una delle cause che fra le forze attuali concorre a produrre quei fenomeni geologici che ci colpiscono nelle escursioni alpine sotto forma di massi, rocce, piramidi tipiche. L'azione dell'atmosfera è varia nelle sue forme e nei suoi effetti in dipendenza dalla natura ed efficacia chimica dei componenti, dalla sua temperatura e dai movimenti della sua massa. Si ha quindi un'azione chimica, una azione termica e un'azione meccanica e quest' ultima agendo sopra la superficie delle rocce già alterate da cause fisico-chimiche completa della degradazione meteorica modificandole talvolta in modo strano sia coll'azione dell'acqua di pioggia o di scorrimento, sia con quella meccanica dei venti. Sono ben note le piramidi di terra modellate dalle piogge e dal vento nella morena di Ritten presso Bolzano nel Tirolo ed altri esempi non meno caratteristici si osservano ad Esino, a Zone sul lago d'Iseo ne' dintorni di Cesana nell'alta Valle della Dora Riparia nella regione *Castelletti* o Castellamonte canavese; ampie e profonde borre con grandiosi esempi di cortine e di piramidi di durata effimera dal genere di quella che presentiamo nella nostra figura. Quando i venti trasportano in grande copia le sabbie quarzose e le projettano con violenza contro le pareti rocciose e le rupi, le rocce ne sono intaccate, erose e pulite, come avviene in modo spiccatissimo per i calcari del Sahara, i quali acquistano una levigatura pari a quella dei marmi lavorati; oppure non di rado restano segnate da striature, che col loro andamento indicano la direzione dei venti dominanti. Se le rocce sono cristalline, le loro superfici più esposte si fanno ineguali, perchè i cristalli dei minerali più duri restano sporgenti sulle parti più erodibili; se sono porose o poco coerenti, come certi conglomerati e le molasse, o se le rocce sono ridotte superficialmente incoerenti da processi chimici di alterazione, dalle vicende del gelo e del disgelo, o dai bruschi cambiamenti di temperatura, si demoliscono rapidamente sotto la violenza delle meteore, si sgretolano gli strati o le parti meno resistenti ed i detriti cadono in grande quantità, mentre gli strati e le parti più solide resistono più a lungo. Per tal modo rimangono isolate delle masse di forme svariatissime e strane, che, nelle superfici profondamente cariate, offrono i più singolari modi di erosione, forse più che altrove numerosi nei deserti egiziani e nel Colorado. Del resto saggi numerosi quanto varî dei singolari effetti di questa degradazione meteorica si riscontrano in tutti i paesi e specialmente nelle regioni montuose, là dove le rocce minate da tante cause di distruzione, lavate dalle piogge, pulite ed isolate dai venti assumono forme accidentali, fra cui quelle così dette animate od architettoniche, perchè ricordano profili di personaggi e di animali, di tombe, di torri, di monumenti, ecc. L'azione dell'acqua è poi ancora più importante di quella dell'aria e si può dire quasi l'agente universale della dinamica terrestre. Branca importantissima di questo studio sono i ghiacciai, di cui oggi si indagano con tanta cura i periodi di formazione, la natura e il movimento e le variazioni attraverso i tempi. Restando ora nel campo delle curiosità alpine accenneremo ai soli materiali di trasporti glaciali che appunto si incontrano solitari giacenti lungi dal loro punto d'origine, abbandonati in regioni visitate per l'addietro da ghiacciai e rispettati per le loro grandi dimensioni dall'erosione fluviale e meteorica che ha esportato tutto o in parte il deposito moremico che li comprendeva. Di questi grossi macini noti sotto il nome di massi erratici presentammo nel numero scorso un bell' esempio nella pietra pendula del Tandil nell'America del Sud, ma essi sono frequenti anche in Italia in tutta l' area alpina invasa dai ghiacciai nel periodo glaciale e parecchi godono una certa celebrità dovuta alle loro forme particolari e più generalmente alle loro dimensioni eccezionali come il *rocco di Pianezza* presso Rivoli torinese, il Sasso Cavallaccio presso S. Quirico ed altri. Ne presentiamo due riproduzioni fotografiche tolte dallo splendido Trattato di geologia del Prof. Parona edito dalla casa Dott. Fr. Vallardi, e già entrato in tanto favore del pubblico, anche per lo speciale esame che fa della geologia del nostro paese, con ricchezza di vera dottrina e largo corredo di splendido materiale illustrativo.

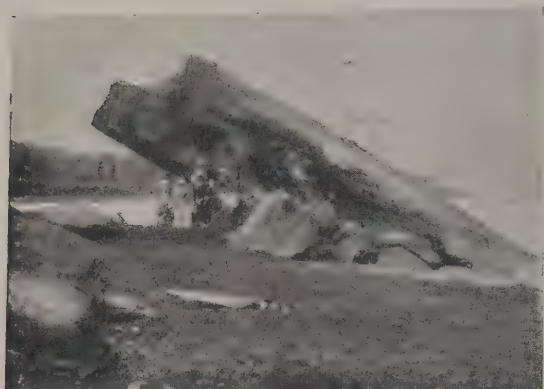
Colonne d'erosione nell'alluvione antica di Dronero (Piemonte).

Signorina o Signora? Che titolo dobbiamo dare a una donna: quello di *signorina* o quello di *signora*? Ecco una domanda che può parere oziosa e non lo è: che anzi, rispondendo ad essa, si mettono in luce dei documenti curiosi sui nostri costumi sociali. Nell'an-

tica Francia si dava il titolo di *signorina* (*mademoiselle*) a ogni donna maritata che non era nobile o che, essendo nobile, non aveva un titolo; il *damoiseau* o *damoisel* non veniva chiamato *signore* e non riceveva il titolo di *monseigneur* se non quando era stato armato cavaliere; così, se il marito non aveva il grado di cavaliere e il titolo di *monsignore*, la moglie non poteva portare il titolo di *signora* (*madame*), bensì portava quello di *signorina* (*mademoiselle*), quantunque ella fosse una principessa. Del pari, la figlia di *monsieur* e di *madame* non si chiamava *mademoiselle* perchè non era maritata, ma perchè quello era un titolo proprio, fuori d'ogni vincolo di matrimonio, come oggi in Inghilterra una *lady* che si sposa con un inferiore ha diritto di conservare tale titolo. Quando caddero in disuso i costumi cavallereschi e apparve una nuova libertà a fianco dell' antica, le donne reclamarono il titolo di *signore*, che non fu loro concesso senza grande difficoltà e di qui la confusione che regnò per molto tempo. Montaigne scrive a sua moglie in questo modo: « Alla signorina di Montaigne, mia moglie ». Racine si indirizza a sua sorella nubile chiamandola *signora* Maria Racine; e non appena si fu maritata, *signorina* Maria Riviére. Molière nelle *Donne saggie* chiama *signora* una figlia nubile di Crisalio; e Scarron inoltre, nella sua *Novella comica*, racconta che la signorina de la Rapinière si sorprese di veder suo marito che « lottava con una capra ». Venuta la rivoluzione si generalizzò il costume di appellar *signore* tutte le donne accasate e *signorine* le loro figlie. Tra gli uomini la questione fu del pari risolta e tutti furono *messieurs*. Ma in quanto alle donne la lotta durò ancora lungo tempo. Alla fine del secolo XVIII le borghsi si davano il titolo di signore, ma le nobili si rifiutavano di riconoscerle per tali. La signora Roland racconta nelle sue memorie laindignazione che provò varie volte nel dover trattare con donne della borghesia. La rivoluzione, s'è detto, stabilì l' uguaglianza col *cittadino* e con la *cittadina* accompagnati dal classico *tu*; ma, passata la bufera, tutti gli uomini si trovarono convertiti in *signori* e tutte le donne in *signore*. La questione pareva risolta per sempre, e invece oggi risorge in questi termini: una donna che non prende marito deve chiamarsi *signora* o *signorina*? Le nostre amabili lettrici avranno dei pareri opposti, senza dubbio. Notiamo di sfuggita che, tranne che in Inghilterra, la questione è in ogni dove uguale. In Germania v' è la *frau* e la *fræulein*, in Spagna la *señora* e la *señorita*, ecc. In Russia prevale la formula patriarcale: *Alessandra Fedorovna:* Alessandra, figlia di Fedor. In Olanda si guardano meglio le distanze; *Mevrouw*

Masso erratico di Sueglio (Legnoncino), fot. del prof. C. Riva.

Piramide di terra a Pocapaglia presso Bra.

è la donna maritata, nobile o di società colta; *freule* la donna nobile e nubile; *juffrouw* le nubili non nobili e la donne del popolo, maritate o nubili. Gli uomini son tutti *mynherer*, meno i figli dei nobili che ricevono il nome di *jouker*. In quanto all'Inghilterra,

Sasso Cavallaccio presso S. Quirico (Lago Maggiore). (fotografia del prof. E. Mariani).

si usa il *lady* per le donne dell'aristocrazia, maritate o nubili, sempre che siano eredi di un titolo o spose di un nobile, si usa il *mistress* per le donne maritate non nobili, riservandosi il trattamento di *miss* a tutte le nubili in generale che non entrano nella categoria delle *ladys*.

Un tunnel sotto la Manica. La Camera di commercio di Londra sarà chiamata in breve a esprimere il suo parere e a dare il voto per la costruzione di un tunnel sotto la Manica; sul progetto tecnico e finanziario del signor Peltereau, già approvato dalla Camera di commercio di Parigi. Il progetto prevede una spesa di 250 milioni. In otto anni il tunnel sarebbe terminato e cioè nel 1913. Potrebbero passarvi da quaranta a cinquanta treni al giorno. Il ricavo netto dell'esercizio supererebbe i dodici milioni all'anno. A questo proposito intanto il *Times*, ricordando che venti anni fa riuscì, con la sua energica opposizione, a mandare a vuoto un primo identico progetto di tunnel sotto la Manica, ha dichiarato di ripigliare la lotta. « Ove una piccola spedizione francese — esso dice — riuscisse ad impadronirsi per poche ore della imboccatura inglese del tunnel e magari senza dichiarazione di guerra, sarebbe una sicura invasione dell'Inghilterra ». Il giornale sostiene che la costruzione del tunnel oltre a far perdere all'Inghilterra il suo vantaggio di nazione insulare, la obbligherebbe ad una spesa militare straordinaria. Perciò la nazione britannica deve respingere senz'altro il progetto. Chi sa però se tutti saranno concordi nel pensiero espresso dall'autorevole giornale inglese!

I sottomarini a trasformazione. A Portsmouth in questi giorni si stanno facendo dei curiosi esperimenti coi sottomarini. Si prova un sistema per permettere ai sottomarini d'avvicinarsi alle navi da guerra in pieno giorno, eludendone la vigilanza. Per prendere la direzione, i sottomarini devono servirsi d'un apparecchio ottico che rimane fuori dell'acqua. Ora si è tentato di ricoprire le torricelle superiori con un rivestimento della stessa forma. Se il sottomarino si accorge d'essere scoperto, si sprofonda in mare, abbandonando il rivestimento. Questo continua a galleggiare e, mentre la nave da guerra è assorta nella contemplazione del supposto battello subacqueo, il sottomarino può avvicinarsi inosservato. È facile comprendere con quanto interesse siano seguiti esperimenti di così alta importanza.

Il Giornale quotidiano in alto mare. Poichè noi fummo i primi a parlare del Giornale a bordo quando ancora ogni sua possibilità era lungi dal vero e fummo di nuovo i primi a dar notizia dell'applicazione del servizio radiotelegrafico interoceanico a questo scopo, notiamo volentieri un altro annuncio di questi giorni che a ciò si ricongiunge. Pel nuovo servizio interoceanico di telegrafia senza fili è intervenuto un accordo tra Marconi, la Compagnia di navigazione « Cunard Line » e le agenzie telegrafiche « Reuter » di Londra ed « Associated Press » di New York. Ogni giorno le agenzie suddette manderanno rispettivamente a Poldhu (Inghilterra) Cap Cod (Stati Uniti) e Table Head (Canadà) alcune centinaia di parole con le maggiori notizie del mondo, e le tre stazioni, alla lor volta, le radiotelegraferanno in qualunque punto dell'oceano alle navi della Compagnia Cunard, le quali, ogni sera a bordo, pubblicheranno il *Bollettino Marconi*, di cui una parte sarà destinata alle notizie degli Stati Uniti, un'altra a quelle del Canadà, una terza a quelle della Grande Brettagna e d'Europa, e l'ultima a comunicazioni con le altre navi in viaggio. Durante la traversata il contatto con la costa non cesserà mai e l'isolamento non esisterà più. Ecco dunque un vero sogno che cessa d'essere tale!

Arco naturale. — Dalla Capanna Rileggio alla Costa di Prada (Grigna settentrionale). (da una fotografia del prof. E. Mariani).

Il tramonto della domenica inglese. Lo solenne, silenziosa, rigida, triste domenica inglese va man mano perdendo del suo tradizionale sussiego, e della sua taciturnità di rito. Solo pochi anni or sono, ogni distrazione profana era rigorosamente proscritta: niente

teatri, niente caffè, niente concerti, nessun passatempo di sorta! Solo preghiera e raccoglimento! Ora i giornali del sabato contengono numerosi annunci di concerti, musiche, divertimenti al *Queen's Hall,* al *Royal Albert Hall,* al teatro *Corone,* del *Re*, dell' *Imperatrice* e in molti altri ritrovi della Londra suburbana. Sono inoltre aperti il Museo Britannico, quello di storia naturale, quello del Palazzo e di South Kensington, il Palazzo Alessandra, il People's Palace ed altri ancora. Il pubblico è pure ammesso, la domenica, dall'aprile al novembre, alle due Gallerie nazionali ed alla collezione Wallace e tutto l'anno ai giardini Hampton Court Se aggiungonsi le conferenze, le Bande pubbliche nei parchi, le escursioni in ferrovia, in bicicletta, in diligenza organizzate da numerose società; i giuochi in pien' aria si comprende che la domenica inglese non è, ora, più tanto lontana dal somigliare alle domeniche italiane e francesi. Ci sono, è vero, molti rigidi cultori delle tradizioni che lamentano questa rilassatezza nell'osservanza domenicale, ma i più non ne sono affatto scontenti.

Gli esperimenti del corpo umano nello spazio. La apparente soppressione dell'azione del peso ha sempre eccitato la curiosità del pubblico negli spettacoli di

Il corpo umano nello spazio

prestidigitazione, in specie quando si vede una persona muoversi liberamente nello spazio, come sembra nella figura che rappresentiamo. Sulla scena appare una figura di donna che dopo aver percorso il palco va a sdraiarsi in una cassa rialzata dal piano per togliere il sospetto di apparati. Il presentatore va allora dietro alla cassa, e intanto che la giovane si solleva pian piano nello spazio passa alcune volte un cerchio che dovrebbe assicurare come il corpo non sia sostenuto in alcun punto. In seguito la figura resta immobile per qualche istante e poi si abbassa e rientra nella cassa. Escluso che si tratti di un'illusione ottica, poichè si vede chiaro che la persona si muove realmente sulla scena, riesce difficile spiegare il congegno ed è per questo che riteniamo non senza interesse descrivere l'apparecchio e la manovra dell' esercizio rappresentato dalla nostra figura, che è uno di quelli che più frequentemente si vedono negli spettacoli di varietà. La cassa contiene un'armatura o telaio in ferro (*a*, *b*, *d*) su cui si distende il soggetto e che esce nel suo braccio d'angolo dal fondo della cassa; il presentatore si pone in modo da mascherare con la sua persona questo braccio e una spranga pure di ferro che dal piano del palcoscenico è fatta salire mediante un ingranaggio e va a introdursi nel punto finale del braccio stesso. Quando è avvenuto il collegamento di queste due parti dell'apparecchio, il meccanico, come si vede nella sezione della nostra figura, fa salire lentamente la spranga

e questa di conseguenza rialza il braccio (d, b) e il telaio sul quale sta la donna adagiata. L'abito studiatamente largo, leggero, cade a grandi pieghe laterali e copre l'armatura. In pochi secondi il corpo sembra librarsi nel vuoto ed è allora che il presentatore per accrescere l'illusione ne fa passare il cerchio dalla testa ai piedi e viceversa, mascherando con un movimento abile il ritorno e l'ostacolo che incontra a passare dalla parte dei piedi nell'angolo di congiunzione del braccio col telaio. Compiuto l'esercizio si riporta in scena la cassa nello stesso punto di prima, la donna vi discende di nuovo, la spranga si ritira per la stessa via e scompare sotto il palcoscenico, il presentatore abbandona quella posizione che ha mantenuta invariabilmente durante l'esercizio onde coprire con la sua persona la spranga e la maggior parte del braccio di sostegno.

Battisteri e fonti battesimali. L'atto fondamentale della religione cristiana, il rito col quale si contraddistinguono i fedeli nel Cristo perdette presto la sua forma primitiva di immersione dei fiumi, negli stagni, nei laghi, n.! mare, al sopraggiungere delle persecuzioni e venne conferito in vasche o piscine costrutte artificialmente. Nel cimitero di Ponziano e in altri i luoghi destinati al battesimo sono indicati dagli avanzi di pozzetti e di decorazioni simboliche del rito. Riconosciuta la religione cristiana cominciarono a costruirsi all'aperto edifizii appositi, generalmente di forma rotonda, che non differivano dalle basiliche se non per la loro destinazione, ma in prossimità d'esse quasi ad indicare che per il battistero e per il battesimo si poteva accedere alla casa di Dio. La forma rotonda spesso diveniva però ottagonale, e per lo più nel centro dell'edificio si trovava una vasca in sasso rotonda o di altra forma, a livello del pavimento, nella quale si discendeva per gradini. Nel mezzo della vasca sorgeva una colonna di marmo o di metallo sostenente l'imagine del Redentore e del Battista, dell'agnello od altro. In quello lateranense ad esempio, che un'erronea tradizione dice costrutto per battezzare Costantino, si estolleva dal centro del bacino un candelabro di porfido con un vaso d'oro pieno di balsamo, nel quale ardevano lucignoli di asbesto. I motivi decorativi delle pareti e della vasca erano quasi sempre gli stessi, cervi, colombi, pesci, agnelli, cervi, ecc. tutti simboli che trovano il loro significato in frasi scritturali allegoriche. In ogni città eravi un solo battistero e ciò sia per figurare la unità della fede e del battesimo, sia perchè il solo vescovo era il ministro ordinario del sacramento. Quando però lo spazio od altre regioni non permisero di costruire o conservare un edificio speciale per il battesimo vicino alla basilica si destinò a quest' uso il nartece o altra parte del tempio stesso e così si ebbero le fonti battesimali in luogo dei battisteri propriamente detti. Queste si diffusero poi ancora di più quando nel secolo V si permise di battezzare i fedeli anche nelle chiese parrocchiali e si conferì ai reggitori di queste facoltà di amministrare il battesimo e allora il battistero mutò anche forma e in luogo della vasca a livello in cui si facevano entrare i neofiti, si fecero delle pile, usufruendo di qualche monumento pagano. Ciò tornava comodo anche perchè alla cerimonia dell'immersione si andava man mano sostituendo quella dell'abluzione e si rendeva meno frequente il caso di battezzare adulti. Queste fonti nello svolgersi delle età e delle varie epoche nell'arte offrirono agli artisti il modo di sbizzarrirsi non solo nella parte ornamentale, ma pure architettonica poichè alcune presero la forma di minuscola costruzione o di tempietto, in altri casi avvennero delle sovrapposizioni di elementi diversi per stile e per epoca. A titolo di curiosità presentiamo alcnui dei principali e più celebri nostri battisteri e fonti, che sono un saggio delle numerose e splendide illustrzioni del nuovo, *Dizionario di coltura* che si pubblica dalla nostra Casa Editrice e che incontrò tanto favore nel pubblico e nella stampa.

Fonti battesimali.
1. S. Frediano di Lucca — 2. Cattedrale di Massa Marrittima
3. Duomo di Cividale — 4. Collegiale di Empoli — 5. Duomo di Alpivsbach
6. Duomo di Siena — 7. Cattedrale di Castiglione Olona

I bastimenti più grandi del mondo finora erano il *Deutschland* e il *Kaiser Wilhelm* che conferivano alla Germania il record della dimensione. L'Inghilterra costruì il *Celtic* che stazza 20.000 tonnellate e il *Ce-*

dric che supera di due, ed ora ha varato a Belfast in Irlanda il *Baltic* che ha le seguenti strabilianti dimensioni; lunghezza 220 m., larghezza 22.80 profondità 14-90, stazzatura 28.000 tonnellate. Questo transatlantico contiene 3000 viaggiatori e ha camere da 2-3 e 4 letti con tutto il confortabile moderno. Le macchine possono fornire una forza media di 13.000 cavalli, che permette di filare con una velocità di 30 a 32 km. all'ora!

Il costo delle navi da guerra. Ecco alcune interessanti notizie intorno alla costante progressione del costo delle navi da guerra in questi ultimi anni. In Inghilterra, il *Royal Sovereign*, costruito nel 1891-1892, costò circa 1685 franchi la tonnellata; il *King Edouard VII*, costruito ai giorni nostri, ne viene a costare 2225. In Francia, il prezzo di costruzione delle navi da guerra è passato, nello stesso periodo di tempo, da fr. 2325 a fr. 2825. In Russia il costo è salito da fr. 1875 per tonnellata a fr. 2500. In Germania l'amministrazione della marina militare paga la costruzione delle sue navi in ragione di fr. 2250 la tonnellata, mentre dodici anni fa pagava fr. 1650. Negli Stati Uniti le nuove navi messe in cantiere vengono a costare franchi 2425 la tonnellata. In generale, si può calcolare che negli ultimi dodici anni, il costo delle navi da guerra abbia subito un aumento che oscilla fra il 30 e il 35 per cento. L'aumento per gli incrociatori è maggiore di quel che si abbia per le corazzate, giacchè va dal 40 al 50 per cento.

Come lavora G. Verne. Gordon Jones in un articolo pubblicato nel *Temple Bar*, offre interessanti particolari intorno alla vita di Giulio Verne ch'egli si recò a visitare ad Amiens. Dopo aver parlato della carriera letteraria del Verne, crede di poter affermare che moltissimi dei romanzi del fantasioso scrittore dovettero la loro origine a una momentanea ispirazione. Per esempio « La Città galleggiante » si formò nella sua mente durante un viaggio verso l'America a bordo del *Great Eastern:* e « Il giro del mondo in ottanta giorni » fu concepito in seguito alla lettura dell'annunzio di un viaggio di piacere strombazzato sulle colonne di un giornale. Il Verne ama con uguale affetto tutte le sue opere, poichè, com'egli dice, « un autore al pari di un padre, non deve aver favoriti i suoi figliuoli ». Infatti ciascuno dei suoi lavori rappresenta il prodotto di tutte le sue migliori energie intellettuali. Ed ecco il suo orario di lavoro. Si alza o per meglio dire, sino a pochi giorni fa si alzava immancabilmente alle cinque del mattino e, sedutosi al tavolino, scriveva per tre ore di seguito sino alla prima colazione. La maggiore e la miglior parte delle sue opere fu scritta in quelle ore mattinali. In tutto il resto della giornata lavora altre due ore soltanto. Sempre fu appassionato leggitore, specialmente di giornali e periodici e, ogniqualvolta un articolo o un paragrafo gli fa impressione, egli ha l'abitudine di tagliarlo e metterlo da parte per potere poi consultarlo quando gli occorra. In tal modo arricchisce d'idee la sua mente e si mantiene al corrente di tutto il progresso scientifico.

G. Verne e H. G. Wells. Lo stesso articolista aggiunge: Fra gli autori inglesi moderni, ma non contemporanei, il suo prediletto è Carlo Dickens che, a parer suo, supera di gran lunga tutti gli altri per la potenza e la felicità di espressione, per il fine umorismo e il sentimento squisito che si alternano nelle sue pagine e le riempiono. Dei romanzieri inglesi contemporanei chi più lo interessa è H. G. Wells; ma egli nega che vi sia affinità fra la produzione di Wells e la sua. Giulio Verne, infatti, nei suoi romanzi prese lo spunto di tutte le sue cosidette invenzioni da teorie o da fatti già scientificamente assodati, e con metodi scientifici le edificò nella sua fantasia per poi presentarle al lettore. Le creazioni di Wells, al contrario, precorrono un'epoca di sviluppo scientifico assai lontana dalla nostra, se pure non oltre i confini del possibile.

Battisteri.
1. Pisa — 2. Bologna — 3. Neuport — 4. Ravenna — 5. Bergamo — 6. Volterra — 7. Firenze — 8. Biella — 9. Parma.

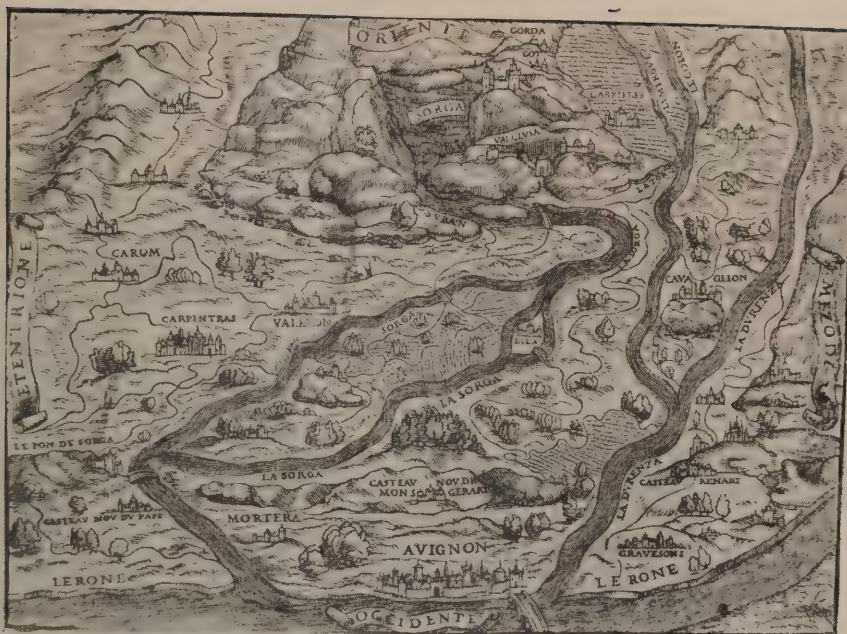
Il varo della corazzata « Regina Elena ». La nave da battaglia che è scesa in mare alla Spezia il giorno 19 dello scorso giugno ha rinnovato la festa degli occhi e degli animi nell'immenso pubblico convenuto alla cerimonia. Qualche maggiore ansietà si ebbe negli ultimi momenti, quando pareva che la imponente mole non volesse staccarsi dai suoi sostegni. Il varo era fissato per le 10 e alle 10 e 6 minuti la lancia reale, staccatasi poco prima dalla *Trinacria* che aveva portato il Re alla Spezia, toccava lo sbarcatoio degli scali. Vittorio Emanuele salì subito alla tribuna, accompagnato dall'ammiraglio inglese Bonwille, dal ministro della marina Mirabello, da generali, da ammiragli, da senatori, da deputati. Subito incominciò la cerimonia. Monsignor Carlì, vescovo di Sarzana seguito dall'intero capitolo della diocesi fece il giro della nave impartendo la benedizione; passando dinanzi al Re fece un inchino, il Re rispose militarmente; poi la madrina ruppe contro la prua la tradizionale bottiglia e andò con l'arcivescovo a prender posto nella tribuna reale. Vennero abbattuti in ordine alternato tutti i puntelli, tagliate le ritenute laterali di poppa. L'ingegnere Calabreta fece la verifica dell' invasatura, dopo di che furono tagliate le ultime bozze di prua. Ma la nave quantunque abbandonata a sè stessa, non si mosse. Si ricorse prima ai martinetti idraulici, poi alle balestre, ma inutilmente. Il pubblico era ansiosissimo per il ritardo: anche il Re mandò un aiutante a prendere informazioni. Finalmente con la forza di un braccio d'acciaio e di due martinetti l'attrito fu vinto e

Il varo della corazzata « Regina Elena » nelle acque della Spezia.

la nave si mosse sul piano inclinato e scese in perfetto equilibrio sollevando due altissime onde. Fu fermata a qualche centinaio di metri dalla riva fra il saluto delirante degli uomini e delle artiglierie della squadra ancorata in porto; una folla di imbarcazioni d'ogni genere la cinse. Alle 11.16 erano compiute le operazioni del varo. Ma la festa continuò lungamente nel golfo e in città. Il piroscafo transoceanico *Re Umberto* che era giunto da Genova recando un migliaio di gitanti nella sua mole imponente, per recarsi al luogo d'approdo, passò dinanzi alle navi da guerra mentre la sua musica di bordo suonava a distesa. Gli equipaggi di marina e i passeggeri del *Re Umberto* si scambiarono saluti alla voce. E gli uni e gli altri si fusero a terra in grosse comitive variopinte centuplicando il fervore della vita nella piccola e pur tanto moderna leggiadra città della Liguria.

Lo stipendio dei deputati. In Inghilterra e in Italia soltanto i deputati non ricevono alcuno stipendio: in Grecia essi ricevono 500 franchi al mese; in Francia 25 franchi al giorno, in Danimarca 10, in Germania 13, in Austria 15; nel Belgio 425 franchi al mese; nel Portogallo 30 franchi la settimana, in Svizzera 12 franchi al giorno; in America 25 mila franchi all'anno, un franco per ogni miglio di viaggio, e 12,50 la settimana per spese di cancelleria. Le colonie inglesi pagano anch' esse i loro deputati, in media da 100 a 125 franchi la settimana.

Il naturalista.

STUDIO DI BIMBO di E. Fontana.

Pianta di Valchiusa (da un'antica stampa).

FRANCESCO PETRARCA

FESTEGGIANDOSI IL VI CENTENARIO DELLA SUA NASCITA.

Poi che così si deve, poi che tutti ne parlano, parliamo dunque, ancora una volta, di Francesco Petrarca. Ma, a dir vero, non è un po' curioso che si abbia a tornare sopra certi argomenti, ogni tanto, a scadenza fissa? Parrebbe invece che, quanto più importante sia un tema, più si convenisse trattarlo, non secondo le occasioni esterne, ma secondo l'opportunità di dir cose nuove.

Or qui cose nuove potranno esser dette quando il Centenario Petrarchesco abbia prodotto quei vantaggi che gli studiosi ne aspettano, nell' edizione critica delle opere del grande umanista e negli studii illustrativi che senza dubbio la precederanno e accompagneranno: fin allora non si può, che, come dicono i soldati, segnare il passo, fingere cioè di camminare e posare le piante sopra le due orme medesime.

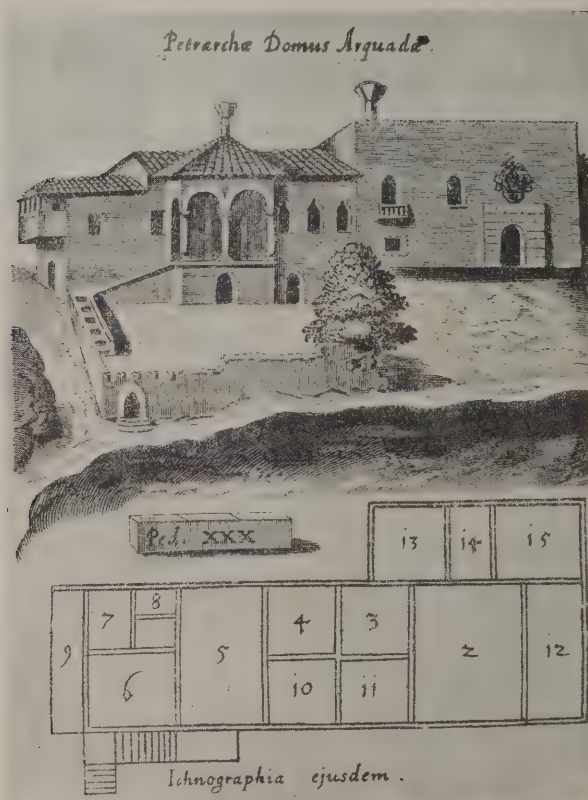
Se non che, quando la ricordanza di un nome, quale è quello di Francesco Petrarca, è imposta a un dato momento anche ufficialmente, e si sta preparando più d' una cerimonia solenne per esaltarla, sembrerebbe affettazione e sarebbe forse ostentazione l'appartarsi dal coro universale. In questi giorni ho letto una trentina, credo, di discorsi petrarcheschi tenuti in ogni parte d' Italia da professori, da presidi, da provveditori agli studii, e, se da un lato ho compianto coloro che si palesavano costretti a fare applaudire il Petrarca e sè medesimi contro lor voglia, ho ammirato d'altronde come molti abbiano saputo, parlando con dottrina e convincimento, rinfrescare nelle menti e negli animi la cognizione e il sentimento del Grande commemorato.

Leggere ad alta voce, bene, il discorso del Carducci: questo è il consiglio che in qualche caso sarebbe stato l'ottimo. E così potessimo sperare di averne dal Carducci un altro! Ma la lettera di lui al Sindaco di Firenze ci ha tolto il piacere di pregustare gli effetti di un' eloquenza, tutta nutrita di pensiero storico e civile, tutta illuminata di lirica poesia. Nessuno potrà nel Salone dei Cinquecento supplire degnamente il Maestro.

Comunque sia, confortiamoci che le miserie solite dei Centenarii grandi e piccoli sieno questa volta compensate, non solo dall'opera dei dotti che van preparando il testo delle scritture petrarchesche, a ciò che finalmente sia conforme alla volontà dell'autore e facil-

mente leggibile, ma anche dalla viva parola di molti valenti che nelle scuole e nelle piazze e nelle aule han rammentato o stan per rammentare chi il Petrarca fu.

* * *

Quando l'abate De Sade pubblicò nel 1764 quei suoi volumi, pieni di un'erudizione così fondamentale che, come giudicò il Carducci, da essi mosse e si instaurò la critica petrarchesca, ne scrisse nella *Gazette littéraire* il Voltaire: ed è oggi curioso vedere ciò che egli espresse e ciò che sottintese in due o tre pagine gittate giù alla svelta, secondo che usava. È vero (tale la somma del rendiconto) che il Petrarca fu nel Trecento il miglior poeta dell' Europa; anzi l' unico poeta; ma i moderni hanno infinite canzoni più delicate e più ingegnose di quelle ammirate tanto in Lui perchè è un antico; il Quinault in Francia, lo Zappi in Italia, offrono ben altri modelli!

La casa di Petrarca in Arquà — Prospetto e pianta.

« In fondo, il Petrarca non ha forse altro merito che l'avere scritto senza ispirazione, con eleganza, delle cose carine, in una età che quei gingilli teneva in gran pregio perchè rarissimi ».

Ognun sa come il Bettinelli tenesse bordone, quanto un italiano poteva, all' amico Voltaire, allora che nelle *Lettere Virgiliane* sentenziava così: « Petrarca regni sopra gli altri, ma non sia tiranno ed unico. Si ripurghi di una terza parte inutile, e le due parti stesse migliori abbian notate in margine, per evitarsi dai giovani, alcune rime forzate, alcune strane parole, alcuni modi viziosi, e tutte le fredde allusioni ». E quanto all'assoluta supremazia che il Voltaire col suo silenzio attribuiva al Petrarca su Dante, ecco il Bettinelli assentire pure in ciò: « Dante sia posto tra' libri d'erudizione, siccome un codice e monumento d' antichità, lasciando alla poesia cinque canti in circa di pezzi insieme raccolti ».

Il gran progresso che la critica e anche, per merito di lei, la cultura nazionale, han fatto nella seconda metà dell' Ottocento, è confermato dal culto di Dante, cui nessuno più ardisce di contestare il primato, e del Petrarca, cui si dà l'alta lode per le visioni

e le melodie del *Canzoniere*, ma cui sovrana importanza si assegna per l'incremento delle lettere umane, in tutta l'Italia, in tanta parte d'Europa.

Da ciò la scusa, se di scusa fosse bisogno, dell'odierno Centenario; da ciò, e troppo più vale, il desiderio intenso che se ne abbiano criticamente restituite e agevolmente accessibili le opere tutte.

Le vecchie stampe di Basilea, alle quali siamo ancora sciaguratamente costretti a ricorrere, recano sul frontespizio queste parole latine: « Di Francesco Petrarca, fiorentino, filosofo, oratore, e poeta illustre, che fu assertore e instauratore della rifiorente letteratura e lingua latina, per molti secoli contaminata e quasi sepolta da un'orrenda barbarie, qui entro son le opere, quante ne restano; nelle quali troverai, oltre ai precetti teologici e della filosofia naturale e morale,

La tomba di Petrarca.

un'enciclopodia delle arti liberali, un tesoro di storie, e una sua forza divina di poesia, con altrettanta maestà di sermone che le si congiunge ».

A mezzo il secolo decimosesto si giudicava in tal modo del Petrarca, in Germania; è giusto e degno che sul principio del ventesimo l'Italia confermi l'encomio con ammirazione cosciente, con rinnovata gratitudine.

***

Staccare, troppo, Dante dal Petrarca, io lo reputo un errore che tanto più si deve e si può schivare dopo le molte e belle indagini di questi ultimi anni. Per alcuni rispetti il Petrarca sarebbe invece da considerare quasi un geniale e felice divulgatore dell'arte dantesca e di qualche concetto che moveva da Dante.

Peggio il contrapporre l'uno all'altro, come rappresentanti di due età, di due società, di due (così li chiamano) mondi diversi; mentre più giova, nella tradizione nazionale, rintracciare e dimostrare gli anelli dell'aurea catena saldati l'uno nell'altro.

Ma d'altra parte ciò che in Dante era virtuale, divenne nel Petrarca effettivo; le Rime d'amore, velate dal misticismo, e sopraffatte dall'enorme concezione del Poema drammatico

e dottrinale, si scopersero, si effusero, cantarono a schiere, e liberamente, nel *Canzoniere*; l'amore per l'antichità classica, simboleggiato in Virgilio maestro e pedagogo,

Vignetta di un codice Petrarchesco.

ma contenuto dall'ossequio a San Tommaso, divampò nell'*Africa* e si accolse nell'eloquenza dell'Epistolario, e nell'erudizione dei Trattati. Accanto al Petrarca non mancò un santo cristiano; e Sant'Agostino gli fu confessore e consigliere; se non che il poeta di Laura attinse dai superati dissidii di quell'anima romana i conforti e gli ammaestramenti morali, mentre il poeta di Beatrice aveva attinto dalla filosofia scolastica del Teologo medievale i precetti e le formule della sapienza d'allora.

Più vicino a noi è dunque il Petrarca, a guardar la cosa da questo rispetto, se anche sia poi lecito soggiungere che l'acutezza dello sguardo aquilino concedè a Dante di affissarsi nell'avvenire anche più in là dell'orizzonte cui messer Francesco giungeva. Non altrimenti per la patria. Quando anche si stimi che il sogno dantesco, spogliato delle parvenze necessarie al tempo in cui fu sognato e rivelato, abbia alcunchè di maravigliosamente e grandiosamente moderno, è impossibile non ripetere, più italianamente, con messer Francesco, che Italia è nostra, e il capo nostro è Roma, e le antiche mura ancora il mondo le ama e trema.

Festa italiana per eccellenza è pertanto quella che l'Italia celebra ora rammentando il suo secondo Poeta. Nè deve nuocere al gusto dell'arte, squisita di lui l'abuso che altri abbia mai fatto, imitandole e straziandole o soverchiamente levigandole, delle forme che egli nobilitò. Altro è il Petrarchismo, ed altro il Petrarca; legga il *Canzoniere* solo chi ha in sè spirito di poesia e intelletto d'arte, e non si attentino i mal frettolosi o mal destri a condannarlo per quello che è l'ombr a inevitabile d'ogni bel raggio di sole sopra i rami fioriti.

Arte variata e ricca meglio che di solito non si giudichi; poesia più profonda spesso che il gentile artifizio stilistico e metrico sembri promettere. Son le rime d'amore, ma sono anche le rime della coscienza; sono i canti dell'anima che vagheggia cose ed affetti leggiadri, ma sono anche i canti del cuore che

La Fonte del Petrarca.

s'indigna contro l'abiezione ecclesiastica e contro i tormentatori della patria italiana.

Dante aveva imposto alla lingua nostra ch'ella parlasse: il Petrarca la persuase, con la dolcezza del suo liuto, che modulasse melodicamente le parole.

Festa italiana, ma festa anche europea e mondiale.

Intanto che si van studiando in Italia i modi onde poter dare la raccolta definitiva delle opere all'impazienza degli studiosi d'ogni terra, è proprio un ricco americano quegli che bandisce il più lauto premio per un lavoro petrarchesco, e, come già fece per Dante, così ora mette insieme a gran dispendio una biblioteca di stampe in qualsiasi modo concernenti il Petrarca per poi donarla forse ad una Università degli Stati Uniti. Tanto meglio, se altri onora così un grande nostro e giova così al culto di lui e agli studii.

Il fatto a noi importa, a ogni modo, come indizio e conferma che quella del Petrarca è sentita e riconosciuta fama degnamente universale. E in verità a lui per molta parte si deve la coltura laica che, oltre all'aver francato lo spirito umano dai paurosi sospetti e dai vincoli dannosi, è stata educatrice della presente civiltà.

Le lettere, i trattati, i detti di lui erano

Medaglia del Petrarca.

ascoltati avidamente da quanti capivano che la teologia dei monasteri non bastava più e conveniva ormai tornare alla scuola della sapienza antica. A questa ricondusse egli le genti con una fervida predicazione e con gli esempii continui: molto fece; più assai ottenne che gli altri, dopo di lui, facessero. La filologia moderna lo scorge quasi una solenne statua augurale sul principio del suo cammino: ma egli fu più che un filologo,

La sedia di Petrarca.

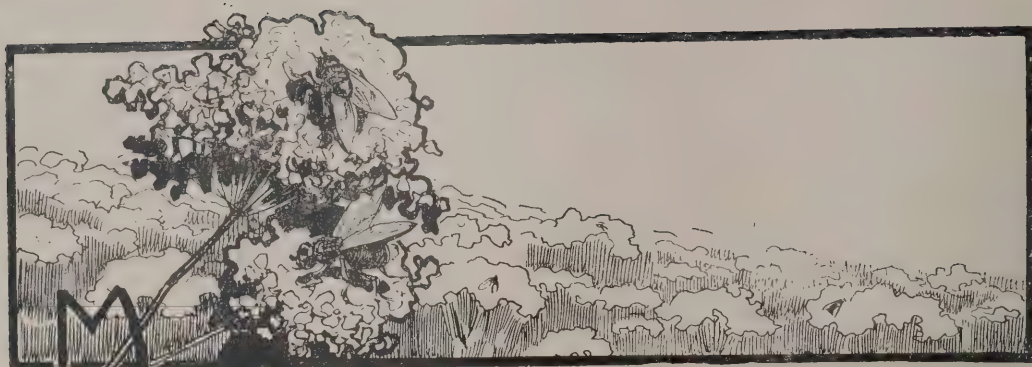
perchè la faticosa dottrina non lo distornava mai dal pensiero e dal sentimento di sè e della vita presente; e ciò spiega l'efficacia che ebbe su amici e discepoli, tra i quali è principe Giovanni Boccaccio.

Alle lettere greche non potè risalire altrimenti che con l'ammirazione del Dio ignoto; eppure se anche al greco si tornò fu per merito suo. Ed oggi che dalle sabbie dell'Egitto le mummie hanno una nuova corrispondenza coi vivi nel donar loro i funebri sudarii perchè v'imparino ancora quale la storia fu, e ammirino ancora quale fu l'arte della Grecia, lo spirito del Petrarca potrebbe anch'esso goderne come d'un lontano miracolo operato da lui.

« Fannogli onore, e di ciò fanno bene ».

Di una statua, di processioni, di sbandieramenti, di luminarie, di discorsi, e di articoli, non si vuol dir troppo male, questa volta, se n'esca l'effetto che gli Italiani semicolti cessino dal sorridere, del sorriso di chi la sa lunga, su chi non si stancò dal cantar tutta la vita

« L'aura che 'l verde lauro e l'aureo crine... »

Guido Mazzoni.

MOSCHE

La mosca, dittero a metamorfosi completa, è un insetto lungo tre linee, con antenne corte, testa mobilissima separata dal torace da un solco profondo, occhi grandi composti da un numero infinito di piccoli occhietti, proboscide succhiatoria che si ravvolge, distende e dilata allo estremo, due ali diafane a membrane sovrapposte su le squame de' bilanceri. Se domestica, vive con gli uomini e gli animali, e si nutre di tutto. Le sue larve acefale ed apode sono voracissime, di trasformazione breve e di rapida molteplice riproduzione. Così insegna l' entomologo.

Ma la gente dice: la mosca è quel tormento volante, ronzante, succhiante, insopportabile, che si arrampica su' vetri delle finestre, su gli specchi, si caccia in ogni angolo, gira per la tavola, popola i soffitti e manda giù una sconcia pioggia di goccioline nere, attaccaticce che insudiciano le vesti, le cortine, i libri, la biancheria.

La mosca è l' epidemia dell'estate; vi guasta il gelato e la birra, si affolla su l' orlo de' piatti in cui nuota il glutine dell'arrosto o biancheggiano le uova sbattute.

Ecco: ne scende una, un'altra, una terza, dieci, cento, mille, e si pigiano, si spingono con le zampine lorde, la proboscide dilatata e attaccata ghiottamente alla salsa che sorbe con edacità insaziabile. Lo zucchero, che dianzi brillava candido, è tutto cosparso di nei, quasi vi fosse caduto su il pepe.

Sul margine della padella una, temeraria, fa un passo avanti e scivola nel brodo, vi si immolla, vi si invischia e sbatte l'ali disperatamente con un susurro uggioso, un movimento convulsivo che fa schizzare intorno tutta quella porcheria.

Un' altra se ne inzu le ali; si ritrae, si ferma su le zampe anteriori, e con le due posteriori rialzate, a similitudine d'un corsiero che tira calci, deterge dalle squame l'umore oleoso; risolleva quindi le gambe anteriori e si pulisce la testa, che par cucita con un filo con atti rapidi e nervosi, pari a quelli del gatto quando si lava la faccia.

La mosca vi arriva su la punta del naso mentre state scrivendo e vi tronca una concezione serena. Stizzito la cacciate via, con gesto rabbioso della mano; vi battete l'occhio o spruzzate dalla penna l' inchiostro per il volto e la carta; ma la dispettosa fa un volo a spirale, picchia nella vetrata, assaggia il gusto del calamaio, lo trova amaro, e torna placidamente sul vostro naso, spietata come il rimorso, finchè voi, non potendone più, fuggite in un'altra stanza dove vi aspetta il solletico d'un'altra mosca.

Fuma dinanzi a voi appetitosamente la minestra. La mosca, che vi ha fatto compagnia a colezione, cala, non invitata, a pranzo.

Viene, prudente a bere su l'orlo del piatto, come fa il coccodrillo su le rive del Nilo. Voi sventolate il tova-

gliolo, essa scappa, fa una volatina nel fumo odoroso, e inebriata dal vapore caldo che la ravvolge, precipita dritta nel lago bollente. E lo schifo di quel cadaverino molle e negro vi fa perdere l'appetito.

Il bimbo roseo sogna nella sua cuna angioletti e balocchi. La mosca oziando passeggia sul tenero visino e fa tranquillamente la sua teletta. Il pargolo alza le manine per liberarsi dal titillio; ma quella torna e torna ancora, testarda e insistente come un gabelliere; ed ei, risvegliato prima del tempo, si mette a piangere. C'è una lagrimuccia che rotola per la guancia; la mosca svolge la proboscide, sugge; il bimbo strilla, ma dietro l'una vien l'altra, tutta una tribù a banchettare.

Nelle scuderie i cavalli si dimenano, battono con l'unghia il terreno, stirano a scosse febbrili la pelle, sbattono furiosi la coda e calciano nitrendo; non giova! Essi, così grandi, sono inermi contro il piccolo martorizzatore, che penetra in ogni dove, negli orecchi e nelle narici, assiduo importuno de' riposi e de' pasti, fatale eroe di seccatura.

Merlin Coccaio ha narrato, nella sua maccaronea, l'ignobile romanzo della mosca, la quale su tutto si poggia, tutto lambe e tutto mangia, pertinace nella sua incostanza, e termina, dopo avere baciato i gigli e le rose, su le leccornie del lettamaio.

Venite, o rondinelle, e afferrate a volo questi insetti noiosi, su' quali il buon San Bernardo, che pure era tanto paziente, scagliò l'anatema!

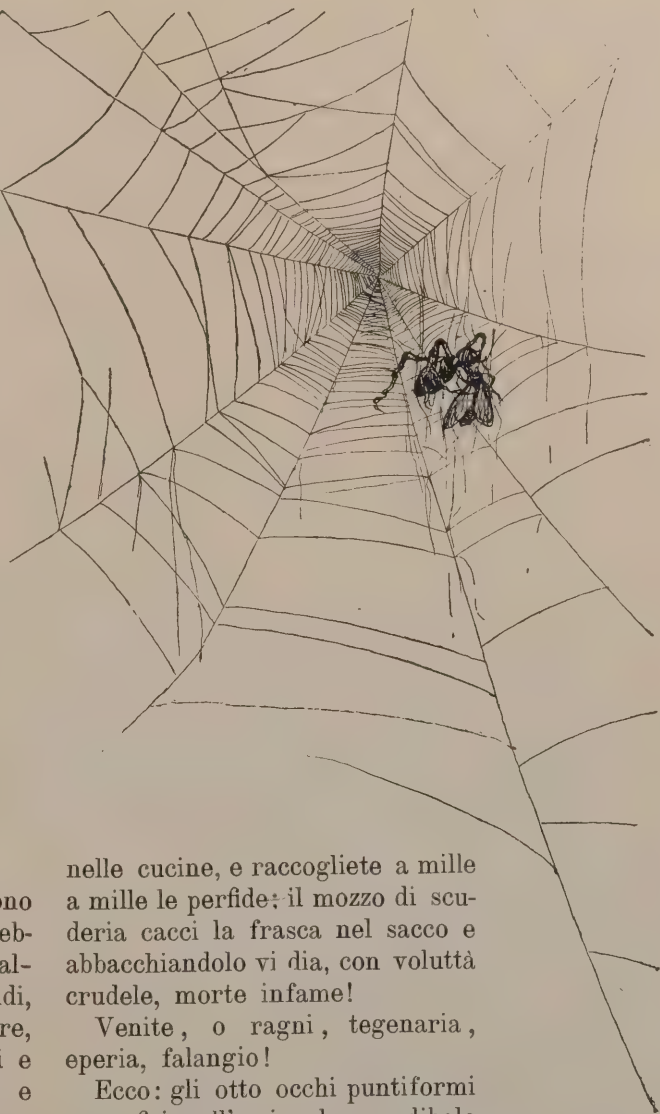
Venite, o pigliamosche, a sedurre con la zolletta di zucchero il popolo negro che com'è increscioso è stupido e, lasciandosi prendere all'inganno, affoga in un bagno di acqua e aceto torcendosi, accavallandosi, rotolandosi disperatamente come i peccatori nel diluvio universale di Kaulbach!

Venite, o frasche dondolanti nelle stalle e nelle cucine, e raccogliete a mille a mille le perfide: il mozzo di scuderia cacci la frasca nel sacco e abbacchiandolo vi dia, con voluttà crudele, morte infame!

Venite, o ragni, tegenaria, eperia, falangio!

Ecco: gli otto occhi puntiformi sono fisi nell' aria; le mandibole uncinate si aguzzano, le papille filiere spremono il succo viscido che dà la corda per incatenare la preda.

Il ragno s'è aggrappato a un ramoscello, v'ha puntato il filo, poi dipannandolo scivola giù, si dondola al vento e dà una spinta che lo risolleva a un altro ramo di fronte. Il saggio tessitore lo agguanta con le zampe posteriori, vi fa un nodo, corre a mezza via, ridiscende e risale, incrocia i tessuti, fissandone orizzontalmente il cappio e riconducendo le estremità verso l'interno in un ordito regolarissimo di raggi dritti e perpendicolari dalla periferia al centro. Quindi ancor del suo serico refe trapunge a ruota altri cerchi concentrici che si allargano a distanze eguali, e l'insidia è compiuta.

Ei vi si mette nel mezzo, la testa in giù,

aspettando con mirabile pazienza il desiderato boccone.

La mosca sbadata vola in cerca di ghiottornie; i suoi mille occhi non la fanno avveduta, e urta scioccamente nella rete, vi si impiglia, s'ingarbuglia, s'invischia, e si dibatte e scuote, ma pronto il cacciatore si lancia su la preda, e rapido e forte la ravvolge di fili, l'imbavaglia così che pare chiusa in un bozzolo, apre le mandibole e nell'addome la morde, facendo scorrere nella ferita un fluido velenoso che in un supremo spasimo l'uccide.

Ed è una mosca di meno.

Tuttavia quando al cader dell'ottobre, una mattina aprendo la finestra, noi troviamo la prima mosca con la pancia gonfia e gialla all'aria e le zampine sbattenti nell'agonia, un senso di tristezza ci coglie, e non senza rammarico le facciamo il funerale con un buffetto. La morte della prima mosca ci annunzia la morte della bella stagione. L'inverno si avvicina, senza mosche è vero, ma anche senza farfalle e senza uccelletti, senza fiori e senza verde.

Ha pur ragione il gondoliero veneziano: *Benedeto l'istà co' tuti i so pulesi e le so mosche.*

R. PITTERI.

PAOLETTI R.

IL PERICOLO GIALLO

Mentre la guerra fra la Russia e il Giappone è nella sua massima intensità di ardore, e l'esercito e l'armata giapponesi passano di vittoria in vittoria con tattica moderna, con ardire meraviglioso e pieno di poesia epica, molti fra noi, nell'estremo Occidente, pur compresi di ammirazione per il piccolo Impero vittorioso contro il Colosso perdente, almeno per ora, riagitano e risollevano i timori del così detto *pericolo giallo*, già discussi quando parve che le potenze europee volessero smembrare la Cina. La neutralità di questa nell'attuale guerra accresce i timori, perchè, si dice, è una neutralità apparente e può da un momento all'altro tramutarsi in un moto di fervida simpatia, in un accordo tenace col Giappone, cementando la forza e il trionfo dei Gialli, che, nuovi Barbari, potrebbero avanzarsi a valanghe, a torrenti, a fiumane, nell'Occidente nostro, per devastarlo e poi conquistarlo.

Ora dunque, per intrattenerci intorno ai timori indicati, dobbiamo lasciare da parte la guerra attuale e il Giappone stesso, che per varie cause morali e politiche compie alacramente la trasformazione della sua civiltà; e ci è necessario guardare l'Impero Celeste, senza il quale non si può nemmeno discorrere di *pericolo giallo*. Così vedremo quanto siano mal fondate le paure di coloro che non sanno avere un impeto di ammirazione per un fatto reale senza il conseguente brivido dell'ignoto.

Dicono che se non ci fosse l'oppio, la Cina, coi suoi cinquecento milioni circa di abitanti, presto o tardi invaderebbe il mondo intero e soffocherebbe in un solo amplesso l'Europa e l'America. Niente di più fantastico e di più sbagliato.

« UNA FAMIGLIA GIAPPONESE A DIP

Proprietà artistica.

TO » quadro di H. Humphroy Moore.

È cosa nota, storicamente, che i Cinesi non hanno il pensiero dell'avvenire, ma sono gelosi custodi della loro remotissima antichità. L'opera di distruzione e di creazione incessante degli Europei, e meglio ancora degli Americani, ha il suo contrapposto nell'opera di conservazione esercitata dai Cinesi. L'aforisma di un antico saggio citato da Confucio e che consigliava a ciascun individuo di rinnovarsi ogni giorno per farsi migliore, è rimasto come lettera morta nell' Impero Celeste.

Alcuni affermano che non sia fondata su solide ragioni la taccia di letargia e d'indolenza attribuita ai Cinesi, perchè nel corso dei secoli non pochi moti civili sono scoppiati laggiù, nelle provincie del Vasto Impero. Altri poi sostengono che nell'apparente sonnolenza si celano i germi di un rinnovamento morale e che le coscienze son pronte a svegliarsi e a rigenerarsi in un lavacro di vita moderna.

Ebbene: tutti i popoli della terra, tranne quelli selvaggi, hanno avuto alternative di calma e di tempesta, ma sono andati sempre per vie che conducono verso la luce, in alto, non per vie piane, che in giri tortuosi riconducono sempre al punto di partenza, come i Cinesi. Vantino essi la loro antica innegabile civiltà; il vero è che non hanno saputo rinnovarsi mai. Le dottrine di Confucio impedirono il disgregamento completo della nazione, unificarono e resero compatte le coscienze, ma non cambiarono affatto l'indole del popolo. Dopo Confucio le sommosse parziali e periodiche continuarono, le dinastie proseguirono a succedersi rapidamente, dopo i giorni della pace vennero quelli del saccheggio e delle rapine; ma l'Impero di mezzo, come elemento morale e sociale, è rimasto sempre lo stesso.

Però, intendiamoci: come elemento morale la Cina è forte e potente. La vastità del suolo e i cinquecento milioni di abitanti la rendono un colossale organismo; nelle province si riconoscono senza fatica le differenze del tipo e del carattere; la rivalità dei vicerè è incessante; sicchè l' esistenza dell'Impero dovrebbe essere minacciata sempre dall'artifizio stesso col quale sembra mantenersi l'unità politica della nazione. Ma esiste un'altra unità, indissolubile, vera: quella morale e sociale, quella che ha saputo rintuzzare in ogni tempo e vincere gli assalti delle forze interne ed esterne che volevano trasformarla; quella che, fondata su principii filosofici, si è mantenuta integra, intatta, inalterata nei secoli. E siccome la potenza morale di un popolo deriva più dai costumi, cioè dalle abitudini naturali della vita, che dalle idee, così quelle in Cina hanno sempre avuto una forte prevalenza su queste. Yao, Sciun, Yu, i tre più illustri fondatori dell'Impero, dettano ancora le norme della vita pratica ai Cinesi; i quali, non volendo avere e non avendo impulso di volontà, ripetono oggi, quando capita il caso, quello che i loro tre grandi antenati fecero cinquemila anni fa. Si noti inoltre che nel corso dei millennii molti sono stati i disordini e le rivoluzioni tanto pubbliche che private; ma i tentativi per atterrare radicalmente le basi costitutive dell'Impero, punti; per modificarle, due soli.

Un altro elemento di forza morale sta nel fatto che la popolazione cinese aumenta sempre con intensità, i celibi non sono tollerati, gli uomini debbono ammogliarsi da giovani, tutte le ragazze trovano marito.

L'emigrazione è rara; in generale, le donne non espatriano mai. Sebbene taciturna e chiusa in sè stessa, è sconfinata l' alterezza dell'anima. La Cina, per i Cinesi, è il centro dell'universo: fuori dei limiti di questa immensa regione, per loro non v'è più mondo. Nè ciò è tutto: la numerosa prole che ciascun individuo, per diritto e per dovere, per volontà e per obbligo, offre alla patria; il sentirsi attaccati a questa con amore tenace e quasi feroce; il non emigrare come gli Europei, per l'ansia di cercare un bene spesso effimero, il quale non può essere trovato nel luogo nativo, sono i documenti irrefragabili, intesi a dimostrare che i Cinesi trovano in patria di che vivere e di che prosperare.

Essi, i Celesti, hanno un temperamento che trova essenza di vita nel silenzio e nella pace domestica, nella uniformità degli usi e dei costumi, nella lentezza dell'operare, nello studio faticoso, nello stretto sentimento delle cose che lo circondano. L'adorazione del passato è la causa della loro fiacchezza, perchè imprigiona e incatena le forze evolutive della nazione, arresta il libero ardito volo del progresso; ma pure, come sappiamo, è nello stesso tempo fonte di forza immanente, salvaguardando da tutte le vicissitudini della politica gli antichi elementi del paese.

Noi abbiamo in gran parte dimenticati i libri della nostra antichità, per seguir vie che non sono in questi indicate; per i Cinesi i libri canonici insegnano tuttora le norme della retta condotta e sono il codice di una morale che ha resistito al tempo e agli eventi.

Stando alle antichissime storie, i Cinesi crearono un centro di civiltà in mezzo alle rozze tribù tartare, e si composero in nazione. La forma del loro governo fu un Impero feudale. Da quel momento la loro intelligenza e la loro coscienza si posero in una linea dalla quale non hanno voluto mai allontanarsi.

Per questa unica ragione, quando noi pensiamo alla Cina, ci figuriamo subito una specie di cetaceo enorme, carnoso, che si muove a stento, che ansa per la pinguedine, per la stessa sua enormità, e sonnecchia e apre di tanto in tanto torbide le palpebre, volgendo intorno gli sguardi pieni di meraviglia stupida e di terrore.

Noi abbiamo il vapore, il filo elettrico, la macchina tipografica e tutte le altre macchine, che possono in un istante trasformare la materia, farla docile e schiava della nostra volontà; ma parliamo di « cavallo di fuoco », di filo elettrico, di macchine, ai Cinesi — i quali nell'ora del tempo sentono la religione del passato, non l'ebrezza dell'attimo, non la fede esultante dell'avvenire — ed essi si mostreranno ragionevolmente inorriditi, pieni di raccapriccio e di spavento.

Ecco perchè rimangono stazionarii nelle scienze. Fu detto che non si sanno appropriare le arti straniere con l'impeto giovanile dei Giapponesi, ma con fermo proposito, con seria perseveranza. Fu soggiunto che non si vestono con le strane fogge degli Europei, come i loro Isolani vicini, per non rendersi simili ai « barbari dai capelli rossi »; ma che, ad ogni modo, hanno limpido l'occhio per vedere quali siano le invenzioni della civiltà occidentale utili a loro. Senonchè qui si scivola in un argomento intricato, dal quale non saprebbero districarsi neppure coloro che sono stati a lungo nel Celeste Impero.

La lingua parlata e la scrittura dei Cinesi furono distinte da tutte le altre per i monosillabi e per la mancanza di un alfabeto.

I Cinesi non hanno le ventiquattro lettere nostre, che bastano a esprimere tutto ciò che è cognito all'uomo, ma in luogo di queste hanno qualche migliaio di segni primitivi, ciascuno dei quali ha un significato ideale: la figura forma la parola e questa parola, con un piccolo contrassegno, ne forma un'altra. Non stupiremo, dunque, sapendo che l'intera vita di un letterato del Vasto Impero si consuma nella penosa cura d'imparare a leggere e a scrivere.

Tutti i popoli della terra, sul principio della loro civiltà, si comunicarono le idee — che allora dovevano esseri tenui e poche — per mezzo di linee e di figure simboliche; ma non tardarono ad abbandonare questo sistema quando, col crescere della civiltà, crebbero e si ampliarono con prodigiosa prontezza le loro idee. I Cinesi, invece, lo hanno conservato religiosamente; solo adesso i sinologi dicono (ma il dire è affermare?) che le stamperie cinesi non hanno avuto mai nulla da invidiare a quelle europee e che la lingua cinese non è più cocciutamente mono-sillabica.

E sia pur vero ciò; ma il fatto è che in Cina, dove l'individualismo è condannato dalle tradizioni e dall'indole del popolo, i letterati, i poeti, gli artisti non pongono il loro nome alle opere che creano: tutti gli uomini debbono concedere silenziosi e ignorati le facoltà dell'ingegno alla vita dell'intera nazione. E ancor oggi coloro che nutrono il maggior odio contro il « diavolo straniero » sono gli uomini che appartengono alle classi elevate, i mandarini, ma più che altri, i letterati.

Ciò prova che i Cinesi non potranno mai lasciarsi trascinare dal turbine della vita europea, che vuole essere vivacemente feconda.

Col loro Impero feudale si elevarono, ad un grado supremo di civiltà. Di questa poi i Giapponesi accolsero le norme, e s'incamminarono volenterosi per una via che saliva verso la luce. Subito dimostrarono di avere più franco dei loro fratelli Gialli il carattere, più versatile l'ingegno, meno scrupolosa la coscienza; e noi vediamo come sappiano assimilarsi il progresso scientifico e industriale delle nazioni civili. Il Giappone è la loro patria: ma, al pari di noi, si sentono un po' cittadini del mondo. Così, come accettarono senza combatterla la civiltà dei Cinesi, ora senza odiarla accettano la nostra.

Governare secondo il progresso di questa civiltà: ecco il loro infiammato desiderio; quello dei Cinesi, incrollabile, è di governare secondo gli antichi dettami; e mentre

il Giappone vuol vivere di una rigogliosa, brillante vita intellettuale, e rendersi forte, potente, mettendo in moto tutte le proprie energie, la Cina invece vuol regolare, misurare cautamente ciascun suo atto, e cerca di nascondere l'ignoranza con la fierezza, di drappeggiare la miseria col fasto. Quel popolo brulicante, formicolante, che lavora i campi, che traffica sui canali, sui fiumi, per le vie immense e disagevoli delle provincie, non sa e non vuol sapere che v'è un mondo al di là dei confini geografici dell'Impero.

L'ultima Esposizione universale di Parigi dimostrò a perfezione quanto sia forte il distacco della Cina da tutte le altre nazioni asiatiche, dove la civiltà europea è penetrata. I padiglioni della Siberia, della Corea, dell'Indocina, del Cambodgia, dell'Annam, del Tonchino, furono una rivelazione del progresso e della concitata attività umana. Tracce di ferrovie sterminate, già compiute o da compiersi, di aride steppe tramutate in floride campagne, di pianure che già furono deserte e ora sono popolate di villaggi e di città, diedero l'idea fugace, ma nitida, di un mondo che si rinnova pur mantenendo distinto il proprio carattere. Il padiglione Giapponese poi dimostrò l'inestinguibile ardore dei geniali sudditi del Mikado, che vogliono seguir da vicino la nostra vita moderna, col presentare modelli di navi e di macchine, armi, stoffe, stampe, una folta varietà di oggetti sul tipo europeo. Ma la Cina si rivelò ancora una volta immobile nelle tradizioni storiche, religiose, stagnante nelle idee dell'arte, della scienza, della sociabilità: si riconfermò al di fuori della vita contemporanea. Eccola là sempre uguale; industriosa ma fatua, colossale ma leggiera, inconsapevole o noncurante delle proprie immense ricchezze celate nel suolo, ma fastosa e amante del lusso esteriore.

D'altronde, non si può nemmeno con la mitraglia tramutare il carattere di cinquecento milioni di uomini. Un popolo insensibile a tutti gli affetti umani, tolto l'amor filiale e il culto sacro dei morti; un popolo che gesticola, si profonde in inchini, e sotto questo aspetto di amabilità cortese, oltre che nella ciarla perpetua, nasconde l'inganno, la sottigliezza, il proposito di nuocere; un popolo, insomma. che non ha impeto di sentimenti, nè sincerità di azioni, non può, nè potrà mai, avere un'arte che vive e palpita per la fiamma della passione.

La vita cinese è una macchina colossale, che non vuole essere diruggìnita e messa in moto con celerità. Un principe di laggiù — il quale come i suoi connazionali non poteva aver molto entusiasmo per le nostre scoperte e invenzioni — rispose in questi termini ad un ministro francese, che voleva fargli capire l'utilità delle strade ferrate: « Voi vi servite di queste per andare da un luogo ad un altro: ebbene, noi otteniamo il medesimo intento con le nostre vetture. È vero, non andiamo con la vostra velocità; ma crediate pure che non ci tormenta la smania di far presto ».

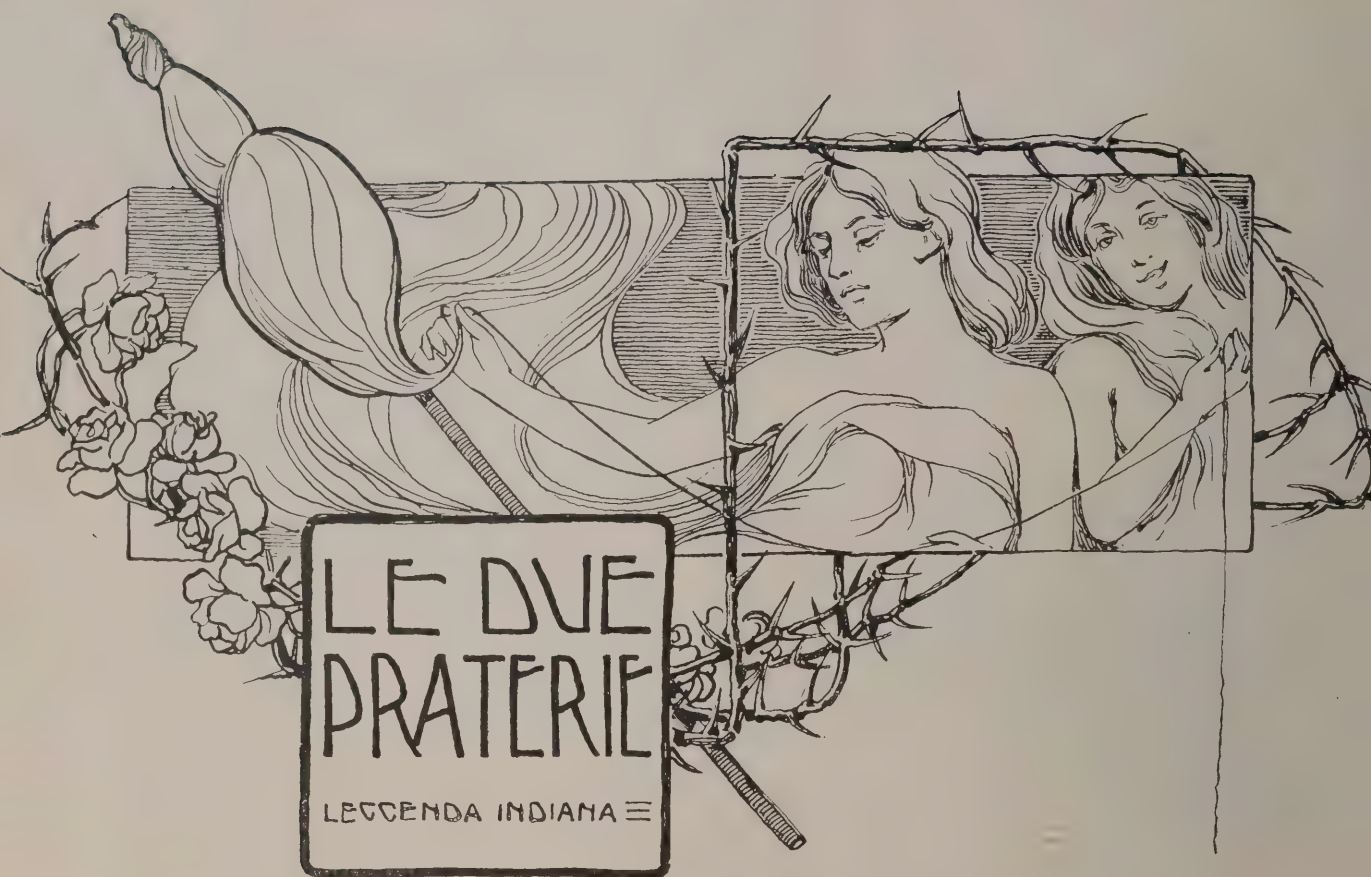
Con una delle tre grandi famiglie umane scese dalle montagne del Tibet, la civiltà dell'Estremo Oriente si propagò nelle fertili pianure bagnate dal Hoang-ho e dall'Jang-tse, i due fiumi più maestosi dell'antico mondo. Il luogo era fatto per lei, che vi prese campo e vi si costitui forte come in rocca. Là crebbe e si svolse, accogliendo i popoli vicini, senza porre mente ai lontani; gloria massima fu per lei il bastare a sè stessa, il non cercare inospiti cammini per propagarsi, il non tentare ardue imprese per cercare altrove le fonti della ricchezza e della vita.

Dite alla Cina che oltre la celebre Muraglia, oltre i monti e le coste immense che la cingono, vi sono terre da coltivare, popoli da render civili, continenti da esplorare, e la vedrete inorridire; ditele che per essere modernamente civile, ricca, produttiva, deve volger gli sguardi agli oceani, alle spiagge remote, e la vedrete sorridere.

Il principio, il fondamento della civiltà cinese, è l'immutabilità patriarcale; per i Celesti la Cina è il centro dei quattro punti dell'orizzonte. Essi non furono, non sono, non saranno mai un popolo di esploratori, di navigatori, di conquistatori: ed è perciò che il *pericolo giallo* è un timore, uno spavento, nel sogno.

GINO GALLETTI.

LE DUE PRATERIE

LEGGENDA INDIANA

PAOLETTI R.

Erano due regioni, due praterie immense, separate da un fiume chiaro.

Le rive, in un luogo, si inchinavano in un pendio dolce per formare un guado poco profondo, come un piccolo lago calmo e trasparente.

Dal fondo color d'oro, che si distingueva a traverso quelle acque turchine, si slanciavano su degli steli di loto, i cui fiori rosei e bianchi si schiudevano sullo specchio calmo. Le libellule e le farfalle iridate volicchiavano sui fiori, e gli uccelli, fra le palme della proda, e più in alto ancora, in un'atmosfera di raggi, levavano delle note simili e dei tintinnii di campanelle d'argento.

Tale il fiume che separava le due regioni.

La prima regione si chiamava la Prateria della Vita; la seconda, la Prateria della Morte.

L'una e l'altra, erano opera del supremo e Onnipotente Brama. Egli aveva affidata al buon Visnù la regione della Vita; e al saggio Siva la regione della Morte. E aveva ben detto: « Governate queste terre secondo la vostra volontà ».

Allora, nel paese che dipendeva da Visnù, la vita cominciò a fervere. Il sole sorse e tramontò, suscitando il giorno e la notte; l'immensità dei mari ora si innalzò, ora si abbassò; nel cielo apparvero delle nubi grevi di pioggia, la terra si vestì di foreste... fu un alveare pieno di uomini e di animali; e perchè tutte quelle creature potessero moltiplicare, il Dio buono creò l'Amore a cui ordinò di essere, nello stesso tempo la felicità.

Ma allora, Brama chiamò Visnù dinanzi a sè e gli disse:

— Tu, oramai, non saprai realizzare nulla di più perfetto sulla terra, e poichè io ebbi cura di creare il cielo, ripòsati, e che quegli esseri che tu hai chiamati « uomini » continuino a tessere il filo della loro vita senza il nostro aiuto.

Visnù obbedì all'ordine di Brama. Da allora, gli uomini dovettero agire e pensare da sè stessi. Le loro buone idee si risolvevano in gioia, e le cattive in tristezza; essi si accorsero stupiti, che la vita non è punto una scontentezza ininterrotta, ma che il suo filo, il filo di cui aveva parlato Brama, era tessuto da due tessitrici, delle quali una ha il sorriso sulle labbra e l'altra le lacrime negli occhi. Eglino si recarono dinanzi al trono di Visnù e si lagnarono:

— Signore, il sopportar la vita nella tristezza, è cosa troppo grave.

Il Signore rispose:

— Che l'Amore vi sostenga!

Sulle sue parole, eglino si ritirarono tranquillizzati. L'amore, infatti, fugava i loro dolori: a prezzo della felicità ch'essi dava, essi apparivano futili.

Ma l'amore è pure il grande creatore della Vita; per quanto vasta fosse la regione dove regnava Visnù, venne un giorno in cui i boschi non offrirono più un ricetto sufficente, nè le api abbastanza miele, nè gli alberi abbastanza frutti.

Allora, i più ragionevoli immaginarono di dissodare le foreste, di coltivare i campi, di seminare il grano e di raccoglierne il frutto.

Così nacque il Lavoro.

Ben tosto, tutti dovettero restringersi, ed esso divenne non soltanto la condizione dell'esistenza, ma l'esistenza stessa.

Ora il Lavoro genera la Pena, e la Pena genera la stanchezza.

E, di novo, la folla accorse intorno al trono di Visnù.

— Signore — esclamò essa, tendendo verso di lui le braccia — penando, i nostri corpi si sono indeboliti; la stanchezza è penetrata nelle nostre ossa, e noi vorremmo riposarci; ma l'esistenza ci costringe a lavorare continuamente!

Visnù rispose:

— Il gran Brama non mi ha permesso di sviluppar maggiormente la vita; ma io posso crear qualche cosa che l'interrompa: il riposo.

E creò il Sonno.

Gli umani accettarono con gioia questo novo regalo: eglino l'apprezzarono tosto come uno dei più importanti che avessero ricevuto dalle mani del dio. Durante il sonno, gli affanni e i disinganni si placavano; durante il sonno, le forze rifinite si rianimavano: il sonno, come una buona madre, asciugava le lagrime del dolore e bagnava la testa dei dormienti d'una silenziosa nebbia di oblio.

Gli umani esaltarono il sonno, dicendo:

— Sii benedetto, perchè tu sei migliore della vita!

Non gli movevano che un rimprovero: di non durare eternamente e di essere seguito dal risveglio. Il risveglio era la ripresa del lavoro, il ritorno degli affanni e della stanchezza. Questo pensiero cominciò a desolarli a tal punto che, per la terza volta, si recarono nanzi a Visnù.

— Signore — gli dissero — tu ci hai concesso un bene prezioso e ineffabile, ma incompleto. Fa che il sonno sia eterno.

Visnù aggrottò le ciglia divine, irritato da tanta importunità. Rispose:

— Non posso. Ma recatevi al guado del fiume e, sull'altra riva, voi troverete ciò che cercate.

Obbediente alla divinità, la folla si diresse immediatamente verso il piccolo lago e, da lontano, osservò la riva opposta. Di là dall'acqua silenziosa e chiara, ricamata di fiori, si stendeva la Prateria della Morte, il paese di Siva. Là, il sole non sorgeva, non tramontava, non v'era nè giorno, nè notte: ma tutto lo spazio era uniformemente saturo di una chiarezza gigliale. Nessun oggetto vi projettava un'ombra: quella chiarezza impregnava tutto, pareva che costituisse l'essenza stessa delle cose. Il paesaggio non era affatto deserto: a perdita di vista, esso si animava di vallate e di colline, rallegrate, qua e là, da leggiadri boschetti.

Le liane si avvolgevano intorno agli alberi; delle ghirlande di ellera e di vite ammantavano le rocce. Ma le rocce stesse e il tronco degli alberi, e i fini steli delle piante erano quasi trasparenti, parevano fatti di luce condensata. Le foglie dell'ellera avevano certe leggere tinte rosee d'aurora e tutto era meraviglioso, tutto era addolcito da una serenità ignota nella Prateria della Vita; quella natura translucida riposava in una melanconia luminosa, in un sonno felice, in sonno senza sazietà. Nell'aria pura, non il minimo soffio: nessun fiore moveva, le foglie non fremevano.....

La folla, che si era recata sulla riva, in un tumulto di parole, ora, dinanzi a quegli spazî immobili e a quelle tinte gigliacee, taceva. Qualcuno appena mormorò:

— Che calma, laggiù! Come tutto riposa nella luce!

— Sì, c'è la pace, laggiù; c'è il sonno eterno...

I più stanchi, infine, dissero:

— Andiamo dunque a cercare il sonno eterno....

Eglino entrarono nell'acqua iridata che docilmente si aprì dinanzi a loro, come per facilitarne il passaggio. Quelli che eran rimasti sulla riva, addolorati improvvisamente

da quella separazione, vollero richiamarli; ma nessun dei disertori volse il capo: eglino proseguirono la loro marcia con un passo leggero e risoluto, sempre più attratti evidentemente dal fascino del meraviglioso paesaggio.

La folla, che li guardava dal lido della Vita, notò che i loro corpi, a misura che si allontanavano, divenivano luminosi e trasparenti, sempre più leggeri, sempre più radiosi e immateriali, come se si fossero fusi nella chiarezza generale che allagava la Prateria della Morte.

Giunti sull'altra riva, eglino si coricavano, e il riposo li riceveva tra i fiori, ai piedi degli alberi o accanto alle rocce. I loro occhi erano chiusi; ma i loro visi respiravano non soltanto una calma ineffabile, ma ancora una felicità che, nella Prateria della Vita, l'amore stesso non dava più.

Ciò vedendo, la gente rimasta sulla prima riva diceva:

— Il paese di Siva è migliore e più dolce.

E sempre più numerosi, eglino raggiungevano l'altra riva. Erano brigate di vegliardi e di gente nel vigore dell'età, erano mariti con le loro donne, erano madri coi loro bimbi in braccio, erano adolescenti e vergini.... Poi delle migliaia, poi dei milioni di individui si avviarono verso il regno di Siva. La Prateria della Vita si spopolava quasi completamente....

Ciò vedendo, Visnù, che aveva avuto il compito di salvaguardar la Vita, si spaventò del consiglio che, in un momento d'ira, egli stesso aveva dato agli umani. Ansioso, egli si indirizzò al supremo Brama:

— Creatore — diss'egli — vieni in aiuto alla Vita! Tu hai fatto il paese della Morte, così bello, così fortunato, così luminoso, che tutti lasciano il mio regno.

— Nessuno vi è più rimasto? — chiese Brama.

— Sì: un giovane e una fanciulla, Signore, che si amano perdutamente, hanno preferito rinunziare alla pace eterna, più tosto che chiudere gli occhi e non contemplarsi più.

— Che cosa desideri tu?

— Rendi meno seducente e meno felice il paese della Morte, altrimenti quei due m'abbandoneranno anch'essi, non appena sarà passata la primavera del loro amore.

Brama riflettè un istante, poi disse:

— No, io non toccherò la bellezza, nè la felicità del paese di Siva. La gente continuerà a passar sull'altra riva; ma essa non vi passerà più con allegrezza. Così la Vita sarà salva.

E detto ciò, egli tessè di tenebre un velo folto e impenetrabile; poi creò due mostri: uno lo chiamò Dolore e l'altro Spavento, e a tutt'e due ordinò di tener quel velo teso dinanzi al passaggio.

Da allora, la vita sovrabbonda di novo nella Prateria Visnù, poichè, se bene il paese della Morte sia rimasto sempre così luminoso, così calmo, così fortunato come prima, gli uomini ne temono l'accesso.

Enrico Sienkiewicz

(trad. di Guglielmo Evans)

PAOLETTI R.

I « Tre fratelli » presso Alexandrowski.

L'Isola Sakhalin

Chi non ricorda, *Dal Sepolcro dei vivi* di Dostojewskj che suscitò un' onda d' indignazione in tutta l'Europa civile contro il sistema punitivo russo? Quella semplice ed obbiettiva descrizione delle spaventevoli prigioni russe disseminate negli estremi lembi della Siberia in mezzo ad una natura triste, ove la neve regna eterna ed il freddo imperversa micidiale; della vita tormentosa che conducono i condannati — delinquenti comuni e delinquenti politici confusi assieme — obbligati a lasciar quotidianamente un lembo della loro esistenza in fondo alle miniere d'argento e di mercurio, o in mezzo alle paludi che sono obbligati di prosciugare.

Chi non ricorda la *Siberia* di Kennan? La mente inorridisce pensando alle spaventevoli sofferenze dei prigionieri obbligati a percorrere in carovana due, tremila verste sotto i colpi di *knout* dei cosacchi, prima di giungere al luogo di destinazione; al carcere di deposito di Tomsk, ove il Kennan osservò che le pareti del grande camerone apparivano tinte in rosso col sangue degli insetti schiacciati dai condannati.

Il volto impallidisce, il cuore trema rammentando queste barbarie.

Ed è in uno di quei luoghi di dannazione — il peggiore forse e che fece migliaia e migliaia di vittime fra i condannati — che noi sosteremo un momento: l'isola Sakhalin.

È un nome che a noi italiani riesce nuovo e potremmo benissimo ingenuamente pensare che sia quello d' un'isola appartenente allo sterminato impero russo, posta in uno dei tanti mari che lambono le rive dell'impero ove regna sacro il *padre* di tutte le Russie, e che forse vi olezza l'arancio o prospera nella sua secolare maestà l'abete. E che la vita vi si svolga come ovunque, con le sue gioie e le sue tristezze, allietata dai fecondi raggi d'un sole d'oro rutilante nel più puro dei cieli, o rattristata dall'eterno grigiore del cielo e dal biancore delle nevi ammantanti i monti e le pianure.

Ma la nostra mente non imaginerebbe l'isola Sakhalin un'immensa prigione, che la natura ha ricinto di formidabili scogliere, dai monti altissimi e squallidi, dalle immense foreste vergini ove alligna la palude esalante i miasmi mortiferi, dal clima rigidissimo che

non muta per mutar di stagioni e incombe come un'eterna minaccia apocalittica sugli uomini e sulle cose.

Nominate l'isola Sakhalin a un russo e lo vedrete impallidire.

E questa desolazione naturale è, diremo

Tipo di deportato

così, completata dalla desolazione degli uomini che popolano l'isola.

Il maggiore contingente è dato dai condannati che la giustizia russa relega nell'isola a scontare la loro pena: e sono quelli che dànno il tono all'ambiente.

Quale tristezza! Quale orrore!

* * *

L'isola Sakhalin si trova nel mare Ochotski di fronte alla foce del fiume Amur a 45° 55' e 54° 25' di latitudine nord e 139° 18' e 142° 30' di longitudine. La sua conformazione lunga e stretta, dà l'immagine d'un enorme pesce con la testa rivolta al nord e la coda al sud. Essa misura 1000 Km. di lunghezza e 160 di larghezza. L'isola è separata dal continente, al sud dallo stretto di La Perouse che la separa dell'isola d'Yeso, all'ovest dallo stretto Tatarski che la separa dalla Manciuria; la parte più stretta si chiama stretto di Nevelski (chiamato così dal nome del suo scopritore) e misura la larghezza di 7 verste. E il punto che scelgono i condannati per le evasioni. Essi però non esitano nemmeno a scegliere i punti più larghi ed affrontare su piccoli schifi o zattere cinquanta verste di traversata. La superficie dell'isola è doppia di quella della Grecia ed una volta quella della Danimarca; dal nord al sud è attraversata da una catena d'altissime e selvaggie montagne, le cui cime sono eternamente ravvolte nel candido manto delle nevi; le più alte cime sono quelle delle montagne Unione, Lamanon, Monger, Montagna, Martiniere e del picco Tiara.

La natura di Sakhalin è selvaggia e triste. Per molto tempo l'isola fu creduta una penisola, unita al continente asiatico; e questa era anche l'opinione di La Perouse nel 1787 e del navigante Kruzenstern nel 1805. Fu soltanto nel 1849 che un marinaio russo, Nevelski, compì la traversata dello stretto Tatarski dimostrando così come la creduta penisola fosse invece un'isola, ed è a lui che dobbiamo le prime notizie positive su Sakhalin. La fredda e selvaggia isola era abitata dagli indigeni Gilaki e Aino ed era frequentata due volte all'anno dai Giapponesi che vi si recavano per la pesca delle aringhe.

Nel 1853 i russi occuparono una parte dell'isola ponendovi di stanza il reggimento Muravievski; nel 1857 ne occuparono un'altra parte nelle vicinanze delle cave di antracite. Nel 1867 i russi s'impossesarono ancora della parte centrale e nord dell'isola; i giapponesi ne presero la parte meridionale. Nel 1869 i russi incominciarono ad inviare all'isola Sakhalin i condannati. Solo la parte centrale dell'isola era abitabile, e fu questa la ragione per cui la Russia mirò al possesso di tutta l'isola.

Nel 1875 venne a trattative col Giappone e, mediante la cessione dell'isola di Kurilski, s'ebbe il completo possesso dell'isola Sakhalin; nel 1884 ne sistemò l'amministrazione dell'isola dividendola in tre parti, una indipendente dall'altra.

Il clima di Sakhalin è spaventevole come la sua natura: i condannati quando arrivano al porto Duc piangono alla sola vista delle selvagge scogliere che ricingono l'isola, e delle deserte montagne dalle quali s'innalzano quasi ininterotte confondendosi col piombo del cielo, colonne di fumo sprigionate dai boschi in fiamme.

L'infelicità del clima è dovuto alla posizione disgraziata dell'isola, posta nel mare Ochotski, popolato di ghiacci anche nel mese di giugno; la parte orientale vicino a Kamciatka è freddissima a causa delle fredde cor-

renti che fermano i blocchi di ghiaccio trasportati al mare dal fiume Amur.

Era stato ventilato un progetto per sbarrare le correnti, ma non si trovarono i capitali necessari a porlo in attuazione: così il problema del clima dell' isola rimase insoluto. Anche la parte centrale e la città di Alexandrowski hanno un clima freddissimo: in gennaio la temperatura è a 21.2, in febbraio 15.2, in luglio 16.2 sotto zero. D'estate le piogge torrenziali ininterrotte: d'inverno vento e neve: ecco il clima a Sakhalin, il quale produce le sue inevitabili conseguenze; le epidemie di vaiuolo, tifo, difterite, sono all'ordine del giorno. Bisogna notare che queste malattie non esistevano prima dell' occupazione europea.

Le scogliere che ricingono l'isola come di un formidabile baluardo naturale, impediscono l' approdo ai bastimenti, non permettendo così d'esplorarla tutta: all'interno questo impedimento è dovuto alla natura selvaggia e vergine dai boschi alle montagne.

L' isola va celebre per la ricchezza della fauna e dei minerali.

Nelle vicinanze di Duc, cupo e severo, si trovano le miniere di carbone ove lavorano i deportati, al nord immensi laghi di petrolio che fino ad ora non si è potuto sfruttare. Lungo il golfo Terpenia si trova in grande quantità l'ambra, con cave di marmo, metalli e oro. Ma la ricchezza maggiore è costituita dalla fauna.

Nei boschi e nelle paludi dell'isola s'incontrano in grande quantità orsi, volpi, cervi, armellini, martore, ecc. D'inverno fa la sua comparsa nell' isola anche la tigre che dai boschi d' Amur attraversa lo stretto gelato. In grande numero si trovano i lupi, i quali, strano a dirsi, si tengono sempre lontani

CASE COSTRUTTE DAI DEPORTATI.

dalle abitazioni. Quando per la prima volta furono colà portate delle pecore, i lupi alla loro vista fuggivano come se si trattasse di bestie pericolose. Prima dell'arrivo dei russi, l' orso era ritenuto innocuo dagli indigeni, perchè buono e pacifico non assaliva mai l'uomo e nutrivasi di solo pesce. Ma quando l'uomo costrusse lungo la riva le sue abitazioni impedendo all'orso la sua pesca, allora questo mutò carattere e frequentemente assalì il suo nemico. In grande quantità vi sono pure i pennuti, uccelli d'albero, cigni, oche, anatre, ecc.

Ma la principale ricchezza dell'isola è il pesce che serve quasi d' esclusivo alimento

agli indigeni come agli orsi. I bambini indigeni fino all'età di tre o quattro anni si nutrono del latte materno. È un quadro curioso il vedere quei ragazzi che camminano già col coltello alla cintura, allattare e mentre allattano, fumare la pipa.

Le aringhe visitano periodicamente le acque di Sakhalin in quantità così enorme, che le barche non possono più navigare nelle acque. Il ribollimento delle acque invase dal pesce è tale da far assomigliare il mare — diceva un viaggiatore — ad una colossale zuppa di pesce.

Deportati alla catena.

Nella seconda metà d'aprile, alla fine di luglio o in agosto il pesce risale per circa duecento verste i fiumi di Sakhalin (Tim, Poronai e Duika); sono i periodi di maggior lavoro al quale attendono uomini e donne, vecchi e fanciulli che pescano il pesce con delle rozze reti oppure con le mani. Il pesce vien poi salato o essiccato al sole. È una ricchezza male utilizzata, perchè è più il pesce che si guasta che quello che riesce a conservarsi.

***

La parte montuosa di Sakhalin è divisa da due valli paludose ricche di cespugli e d'alberi. La flora si distingue per il gran numero di piante ombrellifere: la più diffusa è l'*Angelo pilumhursinum*, dal tronco alto e diritto che porta in cima un ricco ciuffo di foglie disposte ad ombrello.

Si deve ai condannati se ora l'aspetto dell'isola non è più così deserto e selvaggio: essi mediante un lavoro enorme, faticoso, che costò la vita a migliaia e migliaia, trasformarono gran parte della selvaggia *taiga* in campi coltivati.

L'isola Sakhalin è divisa in tre provincie: Alexandrowski e Timovski al nord, Korsakovski al sud.

Centro amministrativo è la città Alexandrowski posta sulla riva ponente del fiume Duika, lungo lo stretto Tatarski. Nel 1881 la città si componeva di tre case circondate da paludi e da foreste vergini, ora conta 4000 abitanti, ha strade larghe e diritte, dei marciapiedi in legno, e i davanzali delle finestre delle piccole case in legno sono abbelliti da vasi di fiori. Tutte le costruzioni sono in legno, giacchè nell' isola non si trovano pietre adatte a costrurre. Nella città vi sono tre chiese: una russa, una cattolica ed una tartara: una scuola, nella quale funziona da maestro un condannato; un ospitale, un museo e numerosi stabilimenti ed uffici. Tutte le costruzioni — la prigione dei condannati compresa — sono a un sol piano.

Alexandrowski non ha porto e i bastimenti sono costretti ad ancorarsi ad una versta dalla riva. Dal mare, a destra della città si scorge una massa pesante e nera che dalla punta Goukier si prolunga per un buon tratto nell'acqua: è l'imbarcadero, costrutto in legno, opera dei condannati. A poca distanza dalla riva, quasi di fronte alla città, sorgono tre, enormi scogli, detti i *Tre fratelli*. I dintorni della città sono popolati di boschi immensi, i quali s'incendiano così di frequente da diventare una delle caratteristiche dell'isola.

Sakhalin ha un solo porto : quello di Duc, vicino al quale si trovano le cave di antracite e la celebre prigione Duiska.

La popolazione dell'isola è meravigliosa per la sua varietà : russi, tartari, polacchi, lituani e dieci altri diversi popoli vivono nell'isola a fianco degli indigeni Gilaki, Aino e Oroki, formando un quadro curiosissimo. I condannati e i deportati ne formano il nucleo maggiore, e danno, come abbiamo detto, il tono all'ambiente dell'isola. In Alexandrowski ed a Korsakovski voi trovate condannati d'ambo i sessi che funzionano da cuoco, bambinaia, servitore, ecc., e nessuno ha paura di essere a contatto con un assassino o con una strangolatrice.

Dal censimento della popolazione dell'isola fatto nel 1897 si rileva che la popolazione totale di Sakhalin ascende a 28.113 individui, di cui 20.472 maschi e 7.641 femmine. Questa scarsità di donne fa sì ch' esse sono molto apprezzate.

I deportati ascendono a 6.934, di cui 6055 uomini e 879 donne. I condannati ascendono a 4979, di cui 4220 uomini e 759 donne.

In tutto 13.479, il 48 0|0 della popolazione.

Cortili delle prigioni.

Gli indigeni Oroki e Gilaki ascendono a 2000, gli Aino pure a 2000.

Nel 1897 nell'isola si contavano 97 paesi e 4712 abitazioni : i campi coltivati a grano misuravano una superficie di 2924 *dissiatine;* gli orti 646 *dissiatine.*

I primi condannati arrivarono all'isola nel 1879 a bordo del vapore « Dobrovoloski ».

La maggior parte erano accompagnati dalla moglie e dai figli. Quelli che arrivarono soli furono alloggiati nelle prigioni, coloro invece che avevano seco la famiglia ebbero il permesso di vivere fuori della città o nei paesi, coll'obbligo però di presentarsi tutte le mattine al lavoro. A costoro dopo dieci anni vien concessa una relativa libertà e sono iscritti nel registro dei deportati. L'amministrazione dà loro materiale e provvisioni coll'obbligo che si costruiscano una casa e dissodino del terreno rendendolo atto alla coltivazione. Dopo altri dieci anni diventano contadini liberi; è la meta a cui agognano tutti i condannati perchè da il diritto alla libertà. Il contadino libero può anche lasciare l'isola e fissare la sua dimora in qualunque punto della Siberia all'infuori di Akmolinska, Semirecenska e Semipalatinska. E la maggior parte approffitta di questo diritto, perchè il condannato non ama punto l' isola, e vanno di preferenza a stabilirsi a Ussuricski, paese più ricco, più

caldo e più bello di Sakhalin a quattro giornate di navigazione dall'isola.

* * *

Dondolandosi sulle onde e vomitando torrenti di fumo dalle due ciminiere il *Dobrovoloski* s'accosta all'isola Sakhalin.

Il bastimento è straccarico di prigionieri provenienti da tutte le parti della Russia.

Sfiniti dal lungo e faticoso viaggio, questi ripudiati dalla società sospirano il momento dello sbarco come una liberazione e nel medesimo tempo tremano pensando al domani che li aspetta su quella tristemente celebre isola, lontani dalla patria, dai loro cari....

Il vapore getta l'ancora ed i condannati in lunga fila grigia incominciano la discesa sfilando sul ponte.

Il governatore ed i principali funzionari della città sono sul porto e li passano in rivista dividendoli per categorie.

Stanchi, sfiniti, i condannati camminano penosamente, curvi sotto il sacco degli indumenti, seguiti da vecchi, donne, fanciulli: sono le famiglie dei disgraziati che vengono a condividere la sorte dei loro cari.

Fra essi si trovano lituani, circassi, polacchi, tartari, russi; delinquenti comuni e delinquenti politici.

A Sakhalin vengono inviati tutti coloro che debbono scontare una pena che varia dagli otto anni a vita.

Per legge, tutti i condannati — esclusi coloro che sono accompagnati dalla famiglia — debbono subire due anni di segregazione.

Le donne condannate non subiscono il carcere come per esse non esistono i lavori forzati. Nell'isola Sakhalin esse rappresentano un elemento prezioso e desiderato e vengono adibite ai lavori dei campi e alle faccende domestiche.

Ai condannati abili in qualche arte vien dato il permesso di abitare in case fuori dalla prigione, coll'obbligo, come si è detto, di presentarsi tutte le mattine ai lavori forzati: alle volte vengono completamente lasciati liberi d'esercitare il loro mestiere.

L'amministrazione passa ai condannati che vivono fuori dalla prigione, pane, carne salata, farina, ecc.

Ogni prigione (nell'isola ve ne sono sei), è divisa in due compartimenti; il primo è il compartimento di rigore, ove sono rinchiusi i condannati appena giunti nell'isola e dove devono scontare da uno a otto anni della loro pena. Poi passano nel secondo compartimento ove v'è meno rigorosità. Qui non hanno più l'obbligo di farsi rasare e non sono più sorvegliati dai soldati.

La prigione è composta dei due compartimenti più sopra accennati, di celle di rigore, della sala di lavoro e dei bagni, ed è circondata da un' altissima palizzata. Tutti questi lavori furono e vengono eseguiti dai forzati medesimi.

Nell'interno delle prigioni le camere sono sporche, i pavimenti ineguali e greggi, e i condannati dormono testa a testa su di un tavolaccio a doppio piano inclinato; per coprirsi non hanno che i loro stracci ed una cenciosa coperta che passa loro l'amministrazione.

È lì che vanno a riposare i condannati sfiniti dai pesanti lavori; ed è lì che divorano il loro tozzo di pane prima d'addormentarsi del loro sonno plumbeo.

Fino a pochi anni fa i forzati erano sottoposti a lavori spaventevoli. Dovevano tagliare boschi, prosciugare paludi, tagliare strade affine di trasformare la natura selvaggia dell'isola. Lavoravano nell'acqua fino alla cintola per otto, dieci ore di seguito tutti i giorni. Centinaia e centinaia di loro morirono consunti dalla febbre o assiderati in qualche angolo deserto della *taiga*.

Ora per la più parte questi lavori sono compiuti ed i forzati vengono adibiti alla costruzione di case o al rinnovamento di quelle vecchie, alla selciatura delle strade, alla costruzione dei porti, ed ai lavori delle miniere. Il lavoro più pesante è il trasporto dei tronchi d'alberi che vien fatto a braccia, da una versta di distanza. Caricano i bastimenti di carbone che si estrae dalle miniere di Duc, la cui prigione viene reputata la più severa ed ove vengono mandati i condannati che hanno commesso i delitti più gravi. Essi sono legati al carro che devono trascinare carico di carbone, con delle catene, e così legati devono mangiare e dormire.

Un anno di lavoro nelle miniere vien calcolato dall'amministrazione un anno e mezzo.

L'amministrazione passa giornalmente ad ogni condannato tre libbre di pane, 40 grammi di carne, farina, e un Kopeco. Inoltre fa loro periodicamente una distribuzione di pesce salato o cotto.

Nelle prigioni non esiste refettorio, come non esistono piatti: i condannati sfilano da-

vanti all' incaricato della distribuzione con la loro scodella, e ricevono la razione che vanno a mangiare dove vogliono. Quelli che vivono fuori del carcere, o si trovano lontani per dei lavori, ricevono gli alimenti crudi e devono pensare a cucinarseli.

L'amministrazione passa annualmente al condannato un abito, delle calze ed un paio di scarpe: le donne ricevono una pelliccia ordinaria ed una lunga vestaglia grigia.

La vecchia tonaca che una volta vestivano i forzati fu abolita perchè era loro d'impedimento al lavoro; ora vanno vestiti come contadini ed i lavoranti vengono liberati anche dalle catene.

Quando un condannato ha scontato la sua pena l'amministrazione, allo scopo di colonizzare l'isola, gli dà un pezzo di terra ove costruire la sua casetta e coltivare il suo campo. Se il liberato si dimostra pigro lo fa ritornare per un anno ai lavori forzati.

A questi liberati si dànno terreni ancora vergini. Essi perdono il diritto al mantenimento da parte dell'amministrazione delle carceri, ma questa però in principio li aiuta dando loro mensilmente quaranta libbre di farina o di riso, e cinque libbre di carne salata, per un periodo di due anni. Qualche volta dà loro anche una vacca, o un maiale, o un cavallo. Questi liberati ricevono inoltre, a titolo di prestito però, gli arnesi necessari per costruire la casa, e cioè: la sega, la pialla, l'accetta, e corda, chiodi, serramenti in ferro, vetri, ecc., coll'obbligo di pagarli entro un dato tempo. Anche per la coltivazione del campo ricevono del seme a prestito: ma il più delle volte lo mangiano.

Gli sforzi che compiono questi liberati per vincere la natura selvaggia dell'isola sono immani e molte volte riescono infruttuosi. Essi devono lottare contro il freddo, contro le febbri che loro procurano le paludi esalanti pestiferi miasmi, contro la solitudine deprimente. Quando un liberato è solo, fallisce al suo compito.

I forzati liberati non possono contrarre matrimonio, ma è loro permessa la libera unione.

Una delle grandi gioie del forzato è di poter avere del the: colui che possiede un *samovar* è stimato come un uomo felice e fortunato.

***

Il clima orrido di Sakhalin, l'alimentazione cattiva, le febbri, le epidemie di vaiuolo e di tifo che fanno strage, e la nostalgia della patria lontana, accendono in tutti un desiderio grande, infinito di fuggire, d'allontanarsi dall'isola maledetta dal cielo e dagli uomini.

Una miniera.

E allora questi reietti si dànno al risparmio, vendono la loro razione per accumulare soldi, restano delle intere giornate senza toccar cibo, dimagrano... Che importa! La libertà — essi dicono — vale più di tutto... avremo tempo di mangiar dopo!

E i tentativi d'evasione si susseguono incessantemente.

Il difficile non sta nell'evadere dalla pri-

gione, ma bensì nell'attraversare l'isola, affrontare la vergine *taiga*, le paludi per arrivare ai cordoni militari, e poi, dato che questi si possano superare, attraversar lo stretto.

L'amministrazione delle carceri riguarda come una sciocchezza l'evasione.

Il novanta per cento degli evasi, tormentati dal freddo e dalla fame, fanno ritorno dopo parecchi giorni alle prigioni, felici di aver gustato almeno per poco tempo la cara libertà.

Vi sono però coloro che non temono nè fame, nè freddo, nè *taiga*, nè palle di fucile. Con straordinaria energia superano tutti gli ostacoli, attraversano le cinquanta verste di mare su degli schifi o delle zattere, percorrono delle migliaia di verste a piedi lungo l'Asia, nutrendosi d'erbe o di radici e se ripresi ritornano a fuggire. Questi impenitenti fuggitivi per punizione, vengono attaccati con la catena ai carri.

La violenta passione per la libertà diminuisce col progredire degli anni; ma non è raro il caso di vedere dei vecchi tentare la fuga.

I soldati hanno tre rubli di premio per ogni evaso ripreso: ora molte volte si verificò il fatto di soldati andati d'accordo coi condannati per simulare un'evasione ed un arresto, per poi dividersi i tre rubli.

Le punizioni si infliggono con lo *knout* o col *rosghi*, strumento consistente in un fascio di pelle d'albero essiccata e attorcigliata che non si usa però che nel grave caso di insubordinazione.

Il knout vien inflitto a coloro che sono sorpresi in istato di ubbriachezza o giuocando alle carte. La passione per questo giuoco però è così diffusa e forte che i forzati malgrado il knout, ne fabbricano le carte con foglie d'alberi, suole, tela. E la passione si spiega essendo diversivo alla loro misera esistenza.

Una punizione più grave è quella inflitta ai vagabondi recidivi, col *pletii*, una specie di knout fatto con corde di cuoio attorcigliate e inverniciate. La punizione superiore a questa è la morte per impiccagione, che viene applicata nei casi di ammutinamento, assassinio a scopo di furto, ecc. Di ciò decide il tribunale militare in 24 ore, e non viene eseguita che con la conferma del governatore generale.

Ecco, a grandi tratti, la fisionomia della tristamente celebre isola Sakhalin, l'isola della morte come la chiamano i russi...

FRANCESCO JACCHINI LURAGHI.

MEDICO DEPORTATO CHE VACCINA I BAMBINI DEGLI INDIGENI.

Un' Assenza

(NOVELLA).

La sera di settembre è calma e stellata: le finestre della nostra casa di campagna, che *egli* ha acquistato col lavoro della sua penna dopo aver tanto lottato con la sorte avversa, dànno sul viale lungo e deserto, tutto bianco di luna. Non so perchè; ma, mentre le mie bambine — dopo di aver combattuto a lungo col sonno, — dormono, posata la leggiadra testina sulla tavola coperta del solito tappeto verde, io mi sento inquieta. L'orologio del campanile lontano ha suonato lentamente le nove ed *egli* non si vede. M'aveva pur detto che sarebbe giunto verso l'imbrunire e invece ! ...

Lampeggia a tramontana e parmi che dei grossi e tetri nuvoloni vadano alzandosi: e parmi, anche, di sentire brontolare il tuono.

Quale inquietudine nel mio cuore ! Perchè mi tremano le mani ? .. Perchè non posso più stare seduta, nè copiare i versi ch'egli deve pubblicare fra qualche mese e che gli daranno nuova gloria ? . . .

Guardo il volto delle mie bambine: quello di Ada, che somiglia tutta a mia sorella Emilia andata sposa da poco, è rosso come una melagrana: quello di Ersilia, la maggiore, dal profilo più perfetto e dalla bocca d'un perenne sorriso che innamora, pare una rosa delicata.

Egli dice che, quando ero piccina, dovevo essere graziosa come l'Ersilia. A questo pensiero che mi fa chiudere gli occhi, invasa da una tenerezza immensa, io sento per *lui* un affetto ancora più grande del solito: nella piccola Ersilia egli ama me bambina, quando egli non mi conosceva ancora, e mi sembra che m'abbia amato per tutta la vita. Mi fiorisce nella memoria un ritratto fattomi a cinque anni e vedo e sento che, se c'è una che somigli a me, questa è propriamente l'Ersilia. Quanta superbia ! ..

Ma perchè egli, che, quantunque poeta, è esatto come un orologio tedesco, questa sera venne meno alla sua parola ? .. Che può essergli avvenuto ? .. Qualche disgrazia, forse ?

Sento che sudo: e i nuvoloni vanno alzandosi sempre più e il tuono brontola da lontano. Vieni, Enrico, vieni ! sposo mio, poeta mio, cuore mio !

* * *

Ersilia s'è svegliata, mormorando il nome di papà: m'ha sgranato in volto i suoi begli occhi simili a due viole ed è corsa ad abbracciarmi. E, nell'abbraccio, mi chiede e mi ripete:

— Non è venuto ancora il papà ? .. E perchè ? ..

Questo « perchè » , susurrato dalla bella e innocente bocca infantile, mi lacera l'anima . . .

Una carrozza ! .. Che sia lui ? ..

Sento che il piccolo cuore della bambina picchia all'unisono col mio: la commozione mi soffoca.

Usciamo tutte e due sul viale: il rumore della carrozza va avvicinandosi sempre più:

ma non è questa la zampa del nostro cavallo! . . Rientriamo: la vettura, poco dopo, passa, ahimè! rapidamente, come una raffica di vento, davanti alle nostre finestre.

E il temporale brontola sempre più cupo e minaccioso: e il tempo scorre! . . Sono le dieci. Mi sono seduta davanti al tavolino: Ersilia ha posato la testa sulle mie ginocchia e vi si è addormentata. Con la mano sinistra accarezzo la chioma della mia bambina: chioma tenera e bionda che ha, come la mia, una ciocca di capelli scuri. Mia madre l'attribuiva ad una voglia di vino nero . . .

Guardo i suoi manoscritti: mi sta davanti una poesia, ch'egli dedicò a me quando studiava all'Università: porta la data del 20 febbraio 1888. Non posso fare a meno di rileggerla, nel mentre con un orecchio sto attenta se avverto un rumor di carrozza. Egli scrive:

Pel lungo deserto vïale
Vo solo in quest'ora silente:
Dai campi un sol frullo non sale,
Un solo rumor non si sente.

Accanto mi vieni tu sola,
Tu sola mi parli d'allato:
Nel cuor la tua dolce parola
Mi scende qual miele rosato.

Febbraio all'intorno s' indora
Nei campi — e il sentier più romito
Dei fiori più teneri odora
E tepe e sorride ogni sito.

Le povere e basse capanne
Mi sembrano regge lucenti:
Carezze di note han le canne
Dall' ala curvate dei venti.

Tepori e carezze fasciata
M'han l'alma d'un tenero incanto:
Nell'ombra deserta e gelata,
Te vedo venirmi d'accanto!

Alla fine della poesia, a me dedicata, gli occhi mi si sono velati dolcemente di lacrime . . Ma egli non giunge . . .

Le bambine hanno sonno; e mi pare che, poste così a disagio a dormire, esse debbano soffrire non poco. Chiamo Catina, la serva, perchè mi aiuti ad accompagnarle di sopra: ella viene e mi sembra che debba leggere entro i miei occhi e su tutto il mio volto, l'ansia dell'attesa. Ma non mi dice nulla — e, affettuosa e premurosa com'è, prende in braccio Ada: io, Ersilia, e saliamo le scale, cariche ambedue d'un caro peso. Catina è un po' zoppa ed anche un po' sentimentale: ha amato a lungo un muratore del paese, un povero buon uomo che aveva il braccio destro più corto del braccio sinistro, un occhio che non vedeva più, accecato dalla calce caduta dall' alto d' una armatura, l'orecchio destro un po' più piccolo di quello sinistro e un angolo della bocca un po' più rialzato dell'altro.

A tutti questi difetti, a malgrado dei quali Catina avrebbe dedicato al suo buon muratore tutta la sua vita, bisogna aggiungerne un altro: la balbuzie. Pareva che, per contagio, questa si fosse appiccicata altresì alla mia serva nei lunghi e non sempre sommessi colloquii, che ella aveva con lui alla sera nel viale, — e anche a Catina s'ingarbugliava bene spesso la lingua: e, allora, i suoi occhi che non erano brutti, anzi pieni di una grande dolcezza e rassegnazione, si velavano di lacrime, poichè il suo Toni, colpito e ucciso dal tifo, dormiva per sempre nel solitario camposanto del casale natio. Stasera, poi, sospira come un mantice e non parla, forse, vedendo me tanto preoccupata.

Coricate le bambine, ella esce adagio e scende le scale: io m'indugio, alternativamente presso i letticciuoli delle mie bambine, riaggiustando, attorno ai loro delicati corpicini, le coltri e le lenzuola. Esse dormono tranquillamente . . . Ma il tuono fa udire sempre più spesso i suoi boàti, e lunghi lampi illuminano la camera. Mi avvicino, sulla punta dei piedi, alle finestre e guardo nella notte. Il nembo è salito tanto, da coprir tutto il cielo e da ottenebrare la luna: come fantasmi irrequieti gli alberi, sbattuti dal vento, si contorcono nell'ombra: alcune gocce di pioggia picchiano ai vetri, come sinistre dita invisibili . . . In me lo sgomento cresce: strani presentimenti agitano la mia natura delicata e sensibile. Un orribile rombo fa tremare, improvvisamente, la casa: odo aprire alle mie spalle la porta — è Catina che, impaurita, si rifugia presso di me con la tacita scusa, forse, di tenermi compagnia.

— E . . . e . . . il padrone non si vede. . . . . an . . . . ancora — susurra ella, guardando nella notte, che, oramai, è tutta un diluvio di pioggia e di grandine e un diavolio di vento e di fulmini . . . . . .

Io mi sento morire di dentro, ma taccio. Ersilia, forse svegliata dal temporale, mi chiama: corro al suo letto, la calmo . . . Ma ella mi ripete, colla mente ancora avvolta nelle prime nebbie del sonno, delle frasi nelle quali il nome di « papà » ricorre sovente.

— Il papà verrà presto, cuor mio — le dico. Ed ella tace un po'; ma, a un nuovo

schianto di folgore, fa monile delle sue braccia attorno al mio collo e vi si aggrappa tenacemente come qualcuno volesse strapparla alla mamma sua . . . Il piccolo orologio a pendola, situato in un canto della camera, suona delle ore: le conto, sospeso il respiro — le undici!

— Che ora è mamma? — mi chiede Ersilia.

— Tardi, cara... dormi!... il papà viene presto. . . .

— No che non viene. . . con questo tempo è impossibile . . . . — mi dice con un giudizio da grande, ripetendo quanto, martoriata in modo indicibile, io penso da tanto.

— Vestimi, mamma. . . . voglio stare con te. . . — soggiunge.

— Sei matta?. . . — le dico — Taci. . . . mettiti a dormire . . . puoi svegliare Ada.

E, di slancio, si mette invece a sedere sul letto. La vesto, me la prendo in braccio ed ella, dopo di avere ascoltato un istante il rombo dell'uragano, che, con le sue tenebre e col suo fragore sembra fasciare — cornice sinistra e paurosa — la nostra piccola casa, la quale attende ansiosamente *lui,* solo *lui,* nasconde il volto sul mio petto angosciato.

Il nido del sogno.

— Guardo i suoi manoscritti.

Io poso le labbra sulla sua cara testina; ma vedo con la coda dell'occhio Catina che, silenziosa, s'avvicina al letticciuolo di Ada, vi si china un po' sopra; l'odo mormorare: — Cara! — indi la scorgo avvicinarsi a me tacita come camminasse sulla bambagia. Ella ha una grande affezione per me e indovino quanto, in tale frangente, ella vorrebbe dirmi per consolarmi.

Sento sulle ginocchia e fra le mie braccia il tepore della personcina di Ersilia e penso al freddo da cui sarà assalito Enrico se si è messo in viaggio.

Non potrei star più seduta, tanto l'affanno muto mi rende inquieta, ma temo di svegliar la bambina.

E, intanto, mi turbinano nella mente mille domande angosciose: — Perchè non m'ha telegrafato?. . . E s'egli fosse stato colto dal male? . . . Soffre spesso di vertigini . . .

Un brivido mi coglie dalla testa alle piante; ma celo tutto; chiudo tutto dentro di me.

*
* *

Sembra che il temporale si sia acchetato alcun poco; ma spessi lampi rischiarano la stanza. Il tuono, però, va allontanandosi, facendosi sempre più fioco. Oh, s'egli giungesse! Queste lunghe ore di attesa penosa renderebbero ancora più dolce l'arrivo . . E nemmen Piero, il cocchiere, è giunto! . . . Che abbiano assalito Enrico per istrada? . . .

La mia fronte suda. M'alzo, celando l'agitazione: spoglio di nuovo Ersilia e la pongo a dormire nel suo letticciuolo ancora tepido. Il sonno, questa volta, l'ha vinta davvero e non accenna a svegliarsi.

Zitto! . . . Mezzanotte! . . . Le ore, calma-

tosi il vento, giungono al mio orecchio distinte e come affermanti, con voce più chiara e precisa, il volo del tempo e l'amarezza dell'attesa.

Le bambine dormono ed io scendo, con Catina che mi segue silenziosa, in tinello.

— Mi son veduta pallida...

Ormai penso che egli non giungerà che al mattino: ma il mio posto è qui presso le sue carte. Prego Catina di volersi coricare, ma ella non vuole: si siede, però, nella poltrona verde e, dopo poco, mi pare tutt'altro che sveglia.

Il tempo s'è quasi calmato del tutto: qualche albero soltanto, tratto tratto, mi fa degli inchini, di fuori.

Prendo la penna in mano: poso gli occhi sulle sue poesie che devo copiare con la mia calligrafia più chiara, la quale non so perchè, s'è fatta tanto somigliante alla *sua* da credere che alcune strofe le abbia scritte di suo proprio pugno.

Or eccone una breve, intitolata *Viaggio notturno,* scritta da lui sùbito dopo la nascita di Ersilia.

Nel carrozzone son solo:
Dall'alto il lume già langue.
Ma quale ardor nel mio sangue!
Par ch'esso al treno dia 'l volo.

Picchia la pioggia sui vetri
Siccome dita invisibili:
Fuori le piante contorconsi,
Del vento in preda, quai spetri.

Io mi rannicchio in un canto
E chiudo gli occhi... O diletta
Luisa! o Ersilia! o casetta
Mia, nel mio cuor quale incanto!

Lungi o vicin vi son, ora,
Se del mio mondo adorato
Ho pieno il petto, inondato
D'un gaudio immenso in quest'ora? ..

Distanze accorcia l'amore,
Ben più del fulmine ratto:
Quasi infinito par fatto
L'occhio profondo del cuore.

Le pupille mi nuotano nelle lagrime e sono lagrime di tenerezza, poichè io vedo *lui* in un cantuccio del treno; vedo *lui,* che, silenzioso e col cappello abbassato sulla fronte, pensa « al suo mondo adorato » con « l'occhio profondo del cuore »: e il suo è, cuor che non mente!

L'immensa fiducia che ho in lui m'infonde, a poco a poco, una dolce pace nell'anima: le mani non mi tremano più. Certo, qualche cosa di urgente l'ha trattenuto a Padova: egli avrà sperato sempre, di minuto in minuto, di poter partire stasera e di esser qui, tra i suoi, all'ora stabilita: indubbiamente, il cocchiere, fido come uno schiavo, lo ha aspettato a tutte le corse — e domani, per tempo, egli sarà qua.

La poesia che ho sott'occhio, è intitolata *Di notte:* la leggo e rileggo e parmi di essere vicina a lui, ch'è *mio, tutto mio,* com'io spesso gli dico e com'egli conferma nel mentre gli occhi gli si inumidiscono di tenerezza. Dicono i versi soavi:

Nell'alta notte silente,
Un gallo canta da lunge:
Rumore uman qui non giunge,
Dell'ore il suon non si sente.

Veglio da tanto. D'allato,
Sento il tuo lieve respiro:
E' misto a qualche sospiro,
Nel dolce ritmo, il tuo fiato.

Dormon nel lor letticciuolo
Ersilia e Ada, fior' puri
Celánti in sè due futuri:
O di letizia o di duolo? ..

Pajon due schifi, volgenti
Inverso due mari ignoti.
Inconsci essi van; per piloti
Hanno i lor fidi parenti.

Io, a dire il vero, sono una gran dormigliona; egli, invece, dorme pochissimo e pensa

sempre, anche di notte, a nuovi lavori. Quasi ogni mattina, nel rifare il letto, trovo sotto il suo guanciale delle poesie scritte con la matita e, in quasi tutte, c'è sempre il mio nome. Egli non conosce altre donne che me: questo mi diceva ogni sera anche quando eravamo fidanzati.

Non so perchè, ma ho sentito un improvviso tuffo nel cuore. Capisco, ora: una brutta idea vorrebbe passarmi pel capo, ma io la scaccio... Egli non pensa che a me e alle nostre bambine. Oh, sì! sì! sì!...

*
* *

La natura m'ha vinto e ho dormito, col capo posato sulle sue carte. Guardo fuori: albeggia. Ho le gambe aggranchite e la testa pesante. Mi alzo; nel passare davanti allo specchio, mi son veduta pallida, la mia bocca è amara come il fiele. Mi avvicino alla finestra; il chiarore dell'alba si diffonde tranquillamente sulle campagne che mi stanno davanti; c'è nell'aria, nel cielo, su tutto un'immensa freschezza, come l'uragano della sera avesse ringiovanito la natura, che volge alla mestizia autunnale.

Le mie orecchie stanno sempre intente a un rumore noto. Catina si desta spaventata sulla sua poltrona; ha fatto, certo, un cattivo sogno, ma non dice nulla. Io la prego di salire a veder le bambine: esce e resto sola a pregustare la gioia dell'arrivo di lui.

Ecco!... Il mio cuore par che voglia scoppiare... ecco la nota zampa del nostro cavallo... E s'*egli* non ci fosse?... No, no dev'essere Enrico!..

Esco sul viale. Il rumore della vettura s'avvicina sempre più; essa spunta dal canto della Madonna... è lui! è lui!... Corro, col fiato che mi manca, verso il legno... gli sono vicina... vedo la sua testa... sono fra le sue braccia. Nessuno dei due può parlare...

*
* *

Nell'entrare in casa, egli mi cinge del suo braccio la vita ed io mi sento fasciata da una tenerezza immensa, che mi dà delle vertigini deliziose e mi vela gli occhi di lacrime soavi. Parla egli pel primo:

— M'hai aspettato invano, tesoro, per tutta la notte? — egli mi dice, guardandomi in fondo agli occhi che gli sorridono beati.

— Sì, cattivo — gli rispondo — cattivo, perchè non m'hai telegrafato . . . non m'hai fatto saper nulla di nulla — rispondo io, guardandolo fissamente nelle pupille azzurre. Che voglio scoprirvi?.. Non so; credo, nulla affatto.

In questo, Ersilia e Ada, nei loro bianchi grembialini fragranti di timo, irrompono nella stanza e si slanciano addosso al loro « papà », formando attorno a lui come una nuvola vaporosa: ed egli (ben lo vedo dalle occhiate che mi volge di sfuggita attraverso a questa candida nube) ed egli si sente felice. Scorgo, talora, in mezzo a quella pura letizia infan-

È partito, mi è parso, un po' triste . . .

tile, la guancia vermiglia di Ada e quella delicata di Ersilia, che Enrico (non m'inganno, no!) stringe al suo cuore più fortemente che l'altra. Lo hanno ambedue staccato da me, ipotecandolo per loro esclusivamente.

— Bravo, il signorino, bravo! — gli dice Ada, ch'è assai meno timida della sorella — bravo, stare fuori di casa tutta una notte... lo metteremo in castigo... in ginocchio... così!...

Ed egli si mette in ginocchio e, poi, le abbraccia così energicamente, che ambedue emettono un grido. Ed ei salta su, ridendo, alto e robusto come un atleta, con l'anima negli occhi e la bontà sulle labbra. Lo stringo a me e tento strappargli la ragione della sua assenza; ma egli si chiude nel silenzio più perfetto.

Sento che il sangue mi fluisce alla faccia e che gli occhi mi si velano di lacrime. Ei se n'accorge, mi preme teneramente contro il suo largo petto... e tace. Alla fine, con voce tremante, mi susurra:

— Affari interessantissimi, tesoro, m'hanno trattenuto e mi tratterranno ancora...

— Ancora? — rispondo io, guardandolo immobile negli occhi, sereni come un lago.

— Sì, dovrò fermarmi a Padova anche la notte di posdomani... e spero che tu n'abbia piacere... quantunque... non si sa mai...

Io lo guardo senza parlare, perchè non capisco affatto, ma egli mi alza da terra come fossi una bambina, e mi fissa negli occhi da sotto in su con un affetto tale, ch'io non mi cambierei con la più grande regina della terra. Ma mi ronzano tosto nella testa le sue ultime parole: « quantunque... non si sa mai! » e mille domande si affacciano alla mia mente, ma pur una non ne viene alle mie labbra...

Oh, perchè m'ha parlato così sibillino?... Perchè mi nasconde la causa che l'ha trattenuto e lo tratterà ancora a Padova?

Sento che i suoi occhi sono fissi sul mio profilo, eppure io non alzo i miei per guardar lui, che, vicino a me, trema, come sempre, di gioia. Sento che il suo cuore non m'inganna e mi fioriscono nella mente tre strofe d'una sua poesia, nelle quali l'animo suo si riflette intero come in un nitido specchio; queste, che ho imparate a memoria leggendole soltanto tre volte:

Pria che l'inganno, o amore,
Contro di me si sferri
Un turbin di dolore,
O il fulmine m'atterri.

Ch'io non conosca gioia,
Che nulla io più conosca!
In ora truce e fosca,
Pria d'ingannar ch'io muoia!

Come l'inganno mai,
Se in me, d'attorno a me
Non sento — amor — che te,
Nascere può?.. Giammai!

Quest'ultima parola rischiara l'anima mia così luminosamente, come la dolcezza della luna che sorge inonda all'improvviso tutto un vasto paesaggio. E mi sento inondata da tale una soavità, che mi sembra d'annegare in un mare di vera beatitudine.

***

Ersilia e Ada sono in giardino, nel quale l'autunno sparge a piene mani le sue grazie malinconiche eppure attraenti. Io cammino accanto ad Enrico, nel mentre sul nostro capo passa uno stormo di gru, volgente a lidi più caldi. Che tepore di sole! che pace e che silenzio all'intorno, rotti soltanto dai gridi delle bambine che si contendono una tarda farfalla. Catina guarda, dalla soglia della casa, ora le sue *colombe*, com'ella, chiama le nostre figliuole; ora verso un punto del viale, là, dove più spesso, in altri tempi, s'indugiò a parlare col suo muratore; talora volge l'occhiata anche verso la chiesa, davanti alla quale si stende il tacito cimitero campestre, dove dorme il diletto che la morte le ha strappato per sempre. E, nella gioia ch'io provo nel sentirmi accanto a un cuore amato, assai triste mi pare la vita di quella donna, alla quale venne tolto anche l'unico essere con cui divider nel mondo i suoi giorni, benchè ella s'abbia l'affezione delle mie bambine e di noi. Io ho passato il mio braccio in quello di Enrico, che, oggi, mi pare più silenzioso e preoccupato del solito e che sembra guardare lontano, come volesse leggere qualche cosa nella lieve bruma dorata che, per l'umidità della terra, stagna all'orizzonte senza, però, velarlo del tutto. A che pensa egli mai? A tratti, sento che il suo braccio trema come il suo spirito obbedisse ad un impulso interiore, che gli colora improvvisamente la faccia d'un bel rosso di grana; a tratti, egli si ferma com'io non gli fossi vicina e batte il piede per terra e pronuncia delle parole ch'io non comprendo, come le rivolgesse a degli esseri presenti ma invisibili; tutto ciò, mentre il suo viso s'illumina...

Io non so perchè, ma parmi di veder tra-

ballare davanti al mio sguardo le figure delle mie bambine; mi sembra che un velo di lacrime copra i miei occhi... che un immenso sospetto sorga a ottenebrare l'animo mio... Lascio il braccio di Enrico e corro a casa... Giunta in tinello, mi presento allo specchio... Dio mio, sembro irriconoscibile e vedo che il pianto mi riga, tacito, il viso... Mi celo dietro una cortina, da cui poter vedere, però, mio marito; egli non s'è accorto per anco ch'io mi sono staccata dal suo braccio e che sono rientrata.

Egli è assorto in un sì forte pensiero, da dimenticare anche le nostre bambine, le quali ora s'azzuffano per la farfalla, che Ersilia ha preso per prima e che Ada vorrebbe toglierle. Quella, benchè maggiore dell'altra, è gettata a terra da questa e si dibattono ambedue e gridano come due ossesse... Egli s'è scosso dalla sua meditazione... è corso verso le bambine... le ha sgridate e sollevate dal suolo... Parmi che egli accarezzi Ada che somiglia a sua sorella morta, con una tenerezza immensa, nel mentre la sua mano si posa fuggevolmente sul capo di Ersilia, alla quale, egli dice sempre tanto io somiglio. Sono una pazza, lo so; ma le lacrime mi irrompono dagli occhi e vedo dinanzi a me le persone e le cose come in un gran guazzabuglio...

Oh, stasera, egli dovrà pur dirmi la ragione per la quale si assentò ieri e si allontanerà anche domani!

***

Nulla è valso a strappargli il segreto; egli è partito, m'è parso, un po' triste e preoccupato; forse l'idea d'una colpa... il rimorso... Vero è ch'io mi prendo la testa a due mani, temendo d'impazzire. Quanti mariti, anche esemplari, alla fin fine, abilmente accerchiati, non cadono nella pania? Un brivido mi corre da capo appiedi e, senza che me n'accorga, è giunta la sera alta, solitaria, angosciosa. L'ombra mi dà un forte sgomento e mi sveglia, ad un tempo, una rabbia sì viva di dentro che, per la prima volta in mia vita, ho dato una scossa, che l'ha fatta piangere, ad Ada perchè non voleva coricarsi, commettendo una patente ingiustizia; carezzando, cioè, infinitamente Ersilia che s'era ribellata apertamente di andare a letto. Volli, forse, punire la più piccina delle maggiori carezze avute, ieri, dal padre?... Temo che sì.

Nella notte, un grande silenzio regna qui in casa: tutti dormono, meno il mio cuore ch'io sto ad ascoltare per sentire che cosa mi dica.

Che mi susurra esso mai? Cose assai brutte, alle quali l'anima mia porge attentamente l'orecchio...

Zitto!.. Lo scàlpito del nostro cavallo sul viale!.. Le gambe mi tremano... Sono le due dopo mezzanotte... Il trotto va avvicinandosi

È giunto stamane...

sempre più distinto e sonoro... Enrico è qui: è qui!...

È, invece, il cocchiere, con un telegramma!

« Luisa — Ersilia esito splendidissimo corona alloro repliche innumerevoli stanotte cena con Compagnia giungo domani bacio te bambine. — Enrico ».

Ersilia?! Dunque una nuova commedia, di cui m'ha tenuto celata la rappresentazione per timore che l'insuccesso... *Ersilia?!..* Il nome della nostra bambina... che somiglia tanto a me!... E bacio avidamente il telegramma, senza accorgermi della presenza del cocchiere...

***

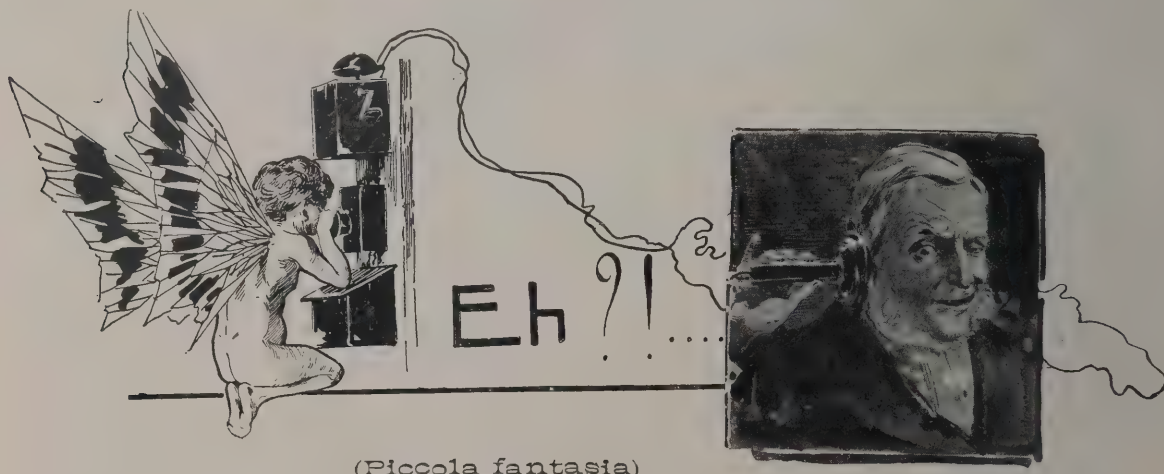
Egli è giunto stamane con in tasca il suo bravo contratto conchiuso col capocomico della Compagnia, che ha rappresentato il suo nuovo

lavoro in tre atti; e io godo del suo trionfo che lo rende maggiormente beato perchè, com'egli mi dice, potrà alla fine acquistare, senza menomare il capitale raccolto in tanti anni di fatiche ostinate, quella palazzina che ride in fondo al paese e che un dì, proprietà di mio padre, n'era stata venduta perchè il destino gli si era mostrato avverso del tutto nel pieno della sua virilità.

Quando, stamane, esposi per un momento ad Enrico i miei dubbi tormentosi in punto alle sue assenze, egli mi strinse fortemente al suo petto; e, fattami sedere accanto a lui, tirò fuori di tasca lo scartafaccio dell'*Ersilia* ch'egli mi lesse e ch'io seguii attentamente senza perdere una sillaba.

Parrà, forse, superbia la mia se, in tutto il suo lavoro, vidi sparso il mio *io*?

Luigi Vianello.

Eh ?!....

(Piccola fantasia)

L'amorino birichino farfallino
Ha una fervida galante ambascïata
Che da rosea vien boccuccia profumata
Per l'annoso d'avventure cercator.

E le alucce screzïate dispiegando,
In un attimo al telefono l'affida,...
Ma quell'altro grida, apostrofa, rigrida:
— « Con chi parlo? » — « Oh se l'ho detto! Con l'Amor » —

— « Eh?! Eh?! Eh?! » — quegli ripicchia, questi ancora
« Eh?! » ripete; l'altro infuria, vocia, tuona:
— « Ehi là! dico, che si fa? Mi si canzona?! ».
E il telefono non porta che un « Eh?! Eh?! ».

L'azzimato, cerottato, stagionato
Don Giovanni, che non vuol mostrare gli anni
E con essi gli altri cento e più malanni,
Gela, suda, freme, sbuffa, pesta i piè.

Ed accusa non già sè, ma l'apparecchio,
E l'acustico tubetto da parecchio
Ripassare fa da l'uno a l'altro orecchio,
Ma l'insolito armeggìo punto non val.

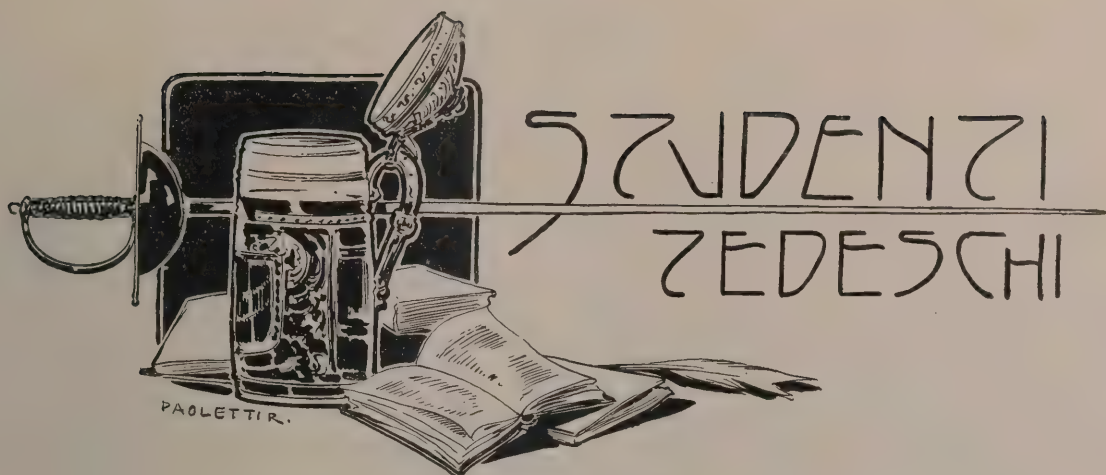
Ei sol ode l'aspre tinnule strappate
De l'incognito chiamante che alto impreca
E s'adira che il suo tempo e il fiato spreca
E che secco secco ha l'organo vocal.

Fra sè un po' pensa e ripensa fin che alfine
Il difetto che nascose dice il vecchio . . .
— « Grullo mio, che non vi serve più l'orecchio
Prima d'ora dovevate confessar! » —

E di volo se ne torna a lei che attende . . .
— « Cara lei, che mi fa far? La si ricordi
Che il telefono e l'Amor non son pei sordi . . .
Io chiamar chi non ci sente? . . . Ma le par! ! . . .

Giovanni Vaccari.

STUDENTI TEDESCHI

PAOLETTI R.

(Continuazione e fine vedi numero precedente).

Già Tacito parlando de' vecchi Germani dice che essi non tenevano per cosa sconveniente passare le notti a banchetto e Walter Scott nella sua « Ivanhoe » ci descrive questi banchetti di antichi Sassoni riportandoci anche alcuni modi speciali da essi tenuti per invitare i commensali a bevere. Inviti a bevere singolarissimi li ritroviamo più tardi ne' numerosi banchetti medievali degli studenti, che, appropriatiseli poi, han saputo conservare più o meno fedelmente fino ad oggi ampliandoli con l'andar del tempo ed innalzandoli ad una vera e propria specie di scienza minutamente descritta nel « *Trinkcomment* », trattato esclusivamente dedicato all'arte del bevere. Il più vecchio studentesco « Trinkcomment », lo troviamo nel « Jus potandi » del 1616 ed in esso si leggono tutte le regole che dovevano essere usate dallo studente allorchè sedeva in osteria. Ivi è prescritto con chi poteva bevere e quanto, le diverse forme di coppa delle quali, a seconda de' casi, dovea servirsi, il nome, generalmente poetico ad ognuna di esse attribuito, ed infine la dose minore che dovea beversi a seconda della loro varietà ed il modo speciale che dovea essere tenuto bevendo. Così per es. v'era una forma di tazza chiamata « Römische Reich », « regno romano » straordinaria per grandezza, cui era permesso di bevere anche in quattro, caso in cui però i primi tre potevano bevere a piacere, ma l'ultimo dovea forzatamente tracannare il resto. In tutti i tempi ed in tutte le condizioni quindi il banchettare ed il bevere è stata una delle usanze più gradite e tenute in alto concetto presso il popolo tedesco, nè dovremo perciò meravigliarci che lo studente ami di troppo la birra, quando vediamo anche oggigiorno in uso presso i popoli nordici il far banchetto dopo l'accompagno funebre di un parente stretto o di un caro amico. Cosa si direbbe, e giustamente, presso di noi se si vedesse la stessa sera del trasporto i figli, la moglie i genitori del morto gozzovigliare e talora cadere ubriachi insieme agli amici di famiglia? Biasimiamo, sì, questi usi, ma non sembri strano che lo studente abituato sempre ed ovunque a veder bevere, da buon tedesco, voglia mettersi al di sotto degli altri! E quali stomachi, mio Dio! Ricordo una sera a Lipsia durante una festa data da un'associazione di studenti di aver veduto il bidello di essa, vecchio tipo di bevitore dal ventre enorme, dal volto rosso, con due lunghe bianche basette prendere a due mani un immenso enorme corno ricolmo di birra e dietro l'invito di alcuni studenti e del presidente tracannarlo tutto di un fiato colla massima indifferenza. Non ancora abituato a tali spettacoli confesso che rabbrividii sembrandomi che quel disgraziato dovesse soffrire e che l'enorme epa, cresciuta a dismisura, dovesse finir per crepare, ma tosto il timore si cangiò in meraviglia quando vidi che dopo egli continuò a mangiare e bevere allegramente per suo conto nè più nè meno che se quello fosse stato un buon bicchierino di amaro ordinatogli dal medico per eccitare lo stomaco deboluccio! In uso oggi presso lo studente è il « *Biercomment* ,« il quale secondo la definizione di un testo di Jena è « la raccolta delle norme che strettamente deve seguire ogni zelante adoratore della Santa Cerevisia » e deve condurre (secondo il paragrafo 2) al-

l'eccelso scopo sia di non turbare con contese inutili la serena vita della Kneipe, sia di mantenere una speciale quiete ed ordine nel Kommers e negli altri conviti. Ivi è racchiusa tutta una procedura speciale, a dir vero assai complicata e molto difficile ad essere presto appresa, secondo la quale lo studente deve comportarsi sia nel modo di bevere, sia riguardo al minimum della birra ch'egli deve sorbire a seconda delle differenti qualità di essa. Vi sono inoltre stabilite le pene in cui incorre colui che al Comment trasgredisce, pene che per la massima parte consistono nell'essere obbligati a bevere un certo tanto — vi assicuro sempre molto abbondante — ma che giungono anche alla espulsione dalla tavola.

È pure ivi preveduto e determinato il « *Bierskandal* » contesa o disputa cioè che termina in un vero e proprio duello combattuto bevendo a gara e regolato da padrini. Questi ultimi infatti deliberano quanto ognuno degli avversari deve bevere e dànno il comando del principio. Da un mezzo si sale ad 8 e più grossi bicchieri intieri, tracannati l'uno dietro l'altro con rapidità straordinaria, indi viene proclamato il vincitore, ne è raro il caso in cui il padrino del vinto, prendendo le difese di quest'ultimo dagli altri beffeggiato, lanci a sua volta una sfida e così via! Occorre però qui dire, ad onor del vero, che se siffatti tornei erano in tempi passati all'ordine del giorno oggidì vanno sempre più cadendo in disuso ed è anzi cominciata nella studentesca stessa una certa agitazione, non priva di buoni risultati, contro questa usanza riprovevole del bere smoderatamente, tanto che è sperabile di qui a qualche anno di potervederne i benefici effetti. Presentemente i conviti degli studenti si dividono in 3 sorta;

1.° nelle consuete e regolari riunioni officiali e non officiali che hanno luogo nella sede dell'associazione od in una sala annessa ad una birreria ed affittata a tale uso e che si designano col nome di « *Kneipen* ».

2.° Nei *Frühschoppen* o bicchierate mattutine che han luogo di tanto in tanto, ma specialmente le feste e le domeniche mattina.

3.° Nei grandi *Kommersen* che si ripetono tutto al più un paio di volte al semestre od in occasioni speciali di feste e che si distinguono per l'uso di un cerimoniale speciale in cui primeggia la *Salamander* ed il *Landesvater*.

In capo tavola siede la presidenza, cioè Senior e Consenioren, circondati dagli « alte Herren »; essa intona le canzoni da un apposita musica accompagnate, mentre il Presidente « Praeses » percuotendo sulla tavola colla nuda sciabola dà il segnale del canto — che precedentemente stabilisce —, ordina il « silentium » — che tutti rispettosamente osservano allo scrupolo —, invita a battere i bicchieri e detta il quanto di birra deve esser volta per volta bevuto. In generale un gran Kommers comincia con la canzone « Brüder legert èuch in Kreise, trinkt nach alter Väter Weise » (« Fratelli ponetevi in cerchio e bevete alla maniera dei vecchi padri »), indi uno dei commensali rivolto alla presidenza grida in gergo studentesco « Schmòllis, Brüder Praesides » (« Fraternizziamo fratelli che presiedete »). Viene risposto con « Fiducit » ed allora egli si volta all'adunanza gridando « Schmòllis ihr Herren » (« fraternizzate, voi signori ») esclamazione che viene ricoperta da centinaia di voci che gridano « fiducit », cioè grazie al tuo brindisi, ed un fragore di vetri cozzantisi tien dietro a questa ultima parola. Colle parole del presidente « ex est colloquium » questo primo atto è compiuto, si cantano altre canzoni, si suona altra musica, soprattutto si beve, e si passa alla « *Salamander* » che il presidente annunzia con le parole « ad exercitium salamandri estote parati ». Ognuno si alza e risponde « Parati sumus » e la Salamander vien compiuta. Questa usanza, sulla cui origine e sul cui nome regna ancor discussione, ma che certo non risale al di là dei primi del passato secolo, consiste nello strisciare, stando ognuno in piedi e dopo aver bevuto a tempo una certa quantità di birra, rumorosamente tre volte in circolo sulla tavola il bicchiere colmo, nel farne, pure rumorosamente, con la mano traballare il fondo sulla tavola stessa e nel vuotarlo tutto di un fiato. È un rumore assordante, uno spettacolo curioso, interessantissimo per il forestiere che per la prima volta può assistervi, ed in quell'ambiente, fra quel frastuono e quel movimento agitato, quell'ondeggiare di piume e strisciar di bicchieri sembra di trovarsi in un mondo nuovo in un paese strano da cui si esce come stanchi, inebetiti non si sa se più per la birra ed il fumo o per la novità che vi ha colpito.

Tralasceremo di parlare, che troppo si andrebbe per le lunghe, di altre e molte usanze solite un dì a verificarsi durante i Kommer-

senma delle quali alcune già in parte ed in luoghi determinati della Germania cadute in disuso come per es.: il *Fùchsritt* (cavalcata de' Füchse), il *Fùchsbrennen* (abbruciamento de' Füchse) od il *Fürst von Thoren* (« principe de' pazzi »), ma non possiamo fare a meno di dire poche parole del *Landesvater* tuttora ovunque in uso, riservato solo ai grandi Kommersen, punto anzi culminante di essi di cui in generale è pure la chiusura. Tralasceremo anche di dire come di esso, al pari della Salamander, sia incerta la origine ed abbia assunto la presente forma ai primi del passato secolo. Giudicato come uno degli atti più importanti ed uno degli avvenimenti annuali più interessanti viene incominciato sempre tra gran silenzio. Il Preside con gran dignità ordina che i presenti siano divisi in uguali parti al di qua ed al di là dei lati lunghi della tavola, o delle tavole se il Kommers, come sempre, è molto numeroso, in modo che si trovino vis a vis fra loro; quindi due della presidenza vanno a porsi in piedi ai due angoli in cima di ogni tavola, uno per lato. Poi colla spada, dalla punta affilata, battendo sulla tavola per richiedere silenzio o per accennare la ca-

STUDENTI CHE SI ESERCITANO ALLA « MENSÙR ».

denza musicale cantano da soli la prima strofa della canzone di apertura della cerimonia. Indi procedono, ognuno dalla propria parte, verso i vicini che si alzano per lasciarli salire sulle sedie, su ciascuna delle quali montano cantando rivolti allo studente in faccia: « Nimm den Becher, wackrer Zecher, vaterländschen Weines voll; nimm den Schläger in die Linke bohr ihn dùrch den Hùt ùnd trinke aùf des Vaterlandes Wohl!..» (Prendi il bicchiere pieno di vino patrio, valoroso bevitore, impugna con la tua sinistra la spada è penetrala attraverso il cappello e bevi alla salute della patria »). L'ordine viene eseguito, il berretto, trapassato, viene spinto giù verso la coccia della spada tenuta a ponte sulla tavola dal preside ritto sulla sedia; allora colui che ha eseguito l'ordine porta le due prime dita della mano destra (indice e medio) sulla lama e canta parimente da solo: « Ich dùrchbohr den Hùt ùnd schwöre halten will ich stets aùf Ehre stets ein braver Bùrsch sein » (« io trapasso il cappello e giuro di attenermi fortemente all'onore e fedelmente di mantenermi un allegro Bùrsch »). Però venendo tale procedura ripetuta dai presidi per ognuno di coloro che siede alla tavola, accade talora che, bevendo essi più o meno con tutti, la quantità bevuta, aggiunta alla birra precedentemente tracannata, è tale da non con ceder loro di poter proseguire nell'ufficio as sunto ed in tal caso vengono sostituiti da altr

membro della presidenza. Se però tutto procede bene ogni preside, giunto alla fine della tavola fora sulla spada il proprio berretto, cambia con l'altro preside, che simultaneamente ha fatto lo stesso dall'altro lato, la

STUDENTE CHE SI PREPARA PER GLI ESAMI.

spada con i berretti appesi, ed ognuno rigira dalla parte di tavola opposta a quella dove ha agito la prima volta. Allora, salendo al solito sulle seggiole e passando la spada nuovamente al disopra della tavola, porge al commensale che gli sta in faccia il berretto che gli appartiene ponendogli la lama sulla testa e cantando: « So nimm ihn hin, dein Haupt will ich bedecken, und drauf den Schläger strecken, es leb' auch dieser Bruder hoch... etc. » (« Prendilo voglio coprire il tuo capo e stendervi sopra la spada, viva anche questo fratello, ecc. »), mentre tutti in coro rispondono il ritornello della canzone: « So lange wir ihn kennen woll'n wir ihn Brüder nennen. ... etc. » (« Per tutto il tempo che lo conosceremo lo vogliamo chiamare fratello, ecc. »). Così ad ogni studente viene restituito il proprio berretto, che viene poi custodito gelosamente in ricordo, e la cerimonia è finita insieme alla parte officiale del Kommers. Dico la parte officiale, perchè mentre ognuno ha cura di serbare la testa sana fino al principio del Landesvater, dopo i bicchieri di birra si seguono a' bicchieri di birra, nè ho bisogno di descriverne gli effetti finali!

Mentre che il Kommers ed anche le officiali Kneipe sono sottoposte ad un regolamento stabilito, esiste anche nelle corporazioni la così detta *Exneipe* non vincolata da obblighi o da regole. Ogni associazione ha infatti una speciale « Exneipe », ossia un locale fuori di città, generalmente situata in uno dei più graziosi villaggi vicini, dov'è buona birra, dove specialmente si consumano i pomeriggi estivi e dove si ride, si canta, si fa il diavolo a quattro dando un da fare enorme al taverniere ed ancor maggiore alle kellerine. Nel loro splendore erano però le Exneipe nei tempi passati allorchè si facevano dei propri e veri cortei anche mascherati, de' quali alcuni rimasti famosi come quello in cui il così detto « duca della birra » simboleggiato da uno studente camuffato e circondato da numeroso seguito, concedeva una giornata alla sua corte ove unica occupazione erano quei tornei combattuti non con le armi, ma con tazze da birra. Ama inoltre lo studente in Germania fare gite e scampagnate e se anche queste hanno ormai perduto molto del loro carattere primitivo, essendo subentrata la forma più modesta di un tramways o della ferrovia alla pomposità di cavalli e di carrozze, pure rimangono tuttora uno dei divertimenti preferiti cui spesso anche l'alter Herr con la propria famiglia interviene per godere qualche ora di vera allegria. Una sola di queste *Ausfahrten* rimane ancora con parte del primitivo splendore ed è quella che da Jena a Weimar si compie ogni anno generalmente nel febbraio in slitta od in carrozza — a seconda che la stagione richiede — ed alla quale gli studenti rivestono l'alta uniforme o Wicks. — Parecchie sono le circostanze in cui lo studente tedesco riveste la grande uniforme che egli sfoggia con gran piacere e noi possiamo vederlo con la sciabola sguainata prender parte a' cortei festosi, ad inaugurazioni di monumenti, di scuole, a funzioni sacre, o recarsi processionalmente da qualche illustre personaggio e così via.

Nè tra queste circostanze va tralasciata quella dell'accompagnamento funebre di qualche professore o qualche compagno, nel qual caso lo studente stesso s'incarica di portarne a spalla la salma, mentre le musiche intonano meste note e gli altri fratelli di associazione, muniti di fiaccole, attendono di riunirsi più tardi alla Kneipe per cantare la lamentosa canzone: « Uno dei nostri fratelli

è separato da noi » (« Ist einer ùnserer Brüder dann geschieden . . . ecc. ») e per celebrare la « traùer Salamander » o Salamander funebre nella quale il bicchiere viene strisciato e traballato maestosamente e con silenzio in aria anzichè rumorosamente sulla tavola. Nè prive d'interesse riescono le fiaccolate che anche oggidì talora si fanno in onore di qualche personalità, di un nuovo rettore o per salutare l'arrivo o la partenza di un professore. Le corporazioni si adunano, precedute ognuna da una banda musicale e dai membri di presidenza, girano per la città recandosi sotto la casa del festeggiato, ove gli studenti a ciò delegati salgono a fare un discorso d'occasione, quindi si recano tutti in una piazza od in un campo aperto e lì, disposti in cerchio, gettano nel mezzo le fiaccole ed intonano il noto « Gaudeamus igitur » accompagnati dal rumor delle spade percosse insieme a tempo.

Ma se è nel « Gaudeamus » che noi vediamo tutta l'esuberanza della giovinezza erompere a pieno dal petto dell'allegro Bùrsch dipingendocelo solo come il vero tipo del buon gaudente, non bisogna però scordare la serie infinita delle altre canzoni echeggianti sotto le vôlte maestose delle università se vogliamo scrutare e penetrare nell'intimo suo vero l'anima tutta e lo spirito dello studente germanico. Sono esse, dalle più meste alle più spensierate, dalle più antiche alle più moderne, che raccolte in un libro aureo per il giovane tedesco nel *Kommersbùch* ce ne rispecchiano nel modo più chiaro l'animo e di costumi. Fedele coltivatore per sentimento e per tradizioni della musica e dell'arte corale conserva lo studente per tutta la vita un amore ed una passione indescrivibile per quelle canzoni che lo inebriano e lo entusiasmano nella sua giovinezza e che serviranno più tardi, vecchio cadente, a ridestargli in cuore novelli entusiasmi che lo legheranno ancora alla gioventù, ne' ricordi lontani di quella verde età piena di aspirazioni non vinte ancora dai disinganni! Talchè non disdegnerà poi di mescolare, in strano connubio, la veneranda sua canizie, alla folle allegria di un kommers chiassoso, nè di aggiungere a quelle fresche, spensierate voci giovanili, la grave nota del robusto petto che risuonò testè in un consesso di dotti, in un aula universitaria o senatoriale. Ed uguali entusiasmi ed uguali ispirazioni ridestan nei cuori tedeschi dalla Mosa al Niemen e dalle Alpi al Belth, affratellandoli in un' unità indissolubile, quelle perle della lirica studentesca di un Ernesto Maurizio Arndt, di un Teodoro Hörner di un Hüchert, nonchè di un Goethe e di uno Schiller per tacere di molti e molti altri.

Ed è in quella preziosa raccolta ove molto il letterato e lo storico troverebbe da studiare, in cui possiamo rinvenire insieme alle vestigia degli antichi « carmina burana », un tempo cantati dagli « scholares » da' « bursales » o da' « clerici vagantes », ed inneggianti al vino ed alla donna, le più belle canzoni patriottiche, di cui, se molte andaron perdute per nequizia di tempi e di dominatori, a' quali, come a Napoleone I nel 1815, molto premeva di porre in tacere vecchi entusiasmi che avrebbero potuto riaccendersi, molte anche ne furon aggiunte dalla « Die Wacht am Rhein... » (la Guardia sul Reno) al Deùtschland, Deùtschland über alles... » (Germania, Germania sopra tutto) che, maestosamente rivestite dalle note dell'Haydn, oggi ogni tedesco intona con tutto l'amore e l'orgoglio ch'ei prova per la

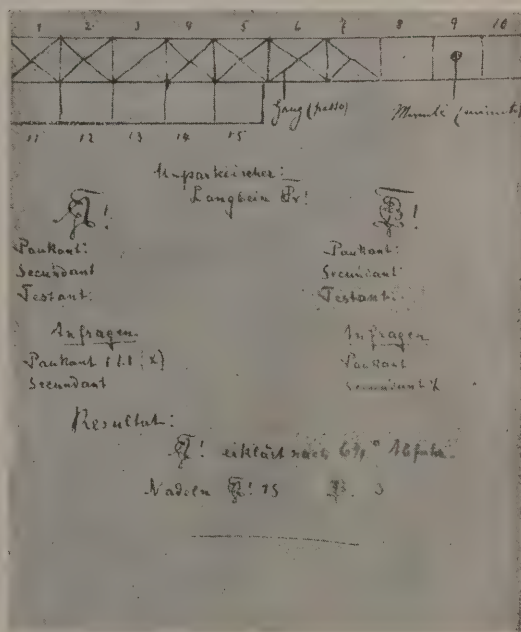



TABELLA IN CUI È RAPPRESENTATO L'ANDAMENTO DI UNA « MENSÙR ».

sua grande patria! Così accanto alle più antiche canzoni glorificanti il vizio, noi vediamo sorgere, per graduali passaggi, queste inneggianti alla patria che, nate dallo studente, hanno esorbitato di poi in tutta la nazione diventando il grido nazionale di guerra con-

tro lo straniero, l'inno del popolo alla madre patria adorata! Nè lo studente in Germania ha esercitato la sua influenza solo sullo spirito di nazionalità e di patriottismo ma, come bene avverte il Marksteine, ha anche molto contribuito alla formazione del tesoro letterario tedesco per mezzo del suo gergo speciale, a lui tanto caro, e di cui tanto si compiace far uso. Infatti molte di quelle parole di cui è ricco il vocabolario studentesco sono passate nell'uso comune, piene di quella vivacità di espressione che le caratterizza e, basate come sono su spiritose metafore e similitudini, formano quel linguaggio birichino tanto grazioso e così pieno d'interesse per lo straniero che riesce dopo qualche tempo ad intenderlo. Già abbiam visto, parlando dell'ordinamento studentesco, far capolino qua e là qualcuna di queste parole come « Fùchs », « Bemoostes Haupt », « Philister » ecc., cui aggiungerò, a titolo di esempio, il nome di « Polyp » (« polipo ») col quale si designa la guardia, forse per il suo attaccamento ai regolamenti ed alle contravvenzioni, o quello di « Propheten » (« profeti ») con cui si designano i denari. E noi vediamo lo studente felice se essendo in « Pech » (« pece ») cioè a dire « in bolletta » riesce « einen Bären anzùbinden » (« a legare un orso ») e « Stoff pùmpen » (« pompare materiale ») ossia, ad ingannare qualcuno e farsi imprestare denaro. Lo spirito novellatore ed assimilatore moderno, non certo favorevole alle differenze di casta, ha però apportato e va apportando oggidì anche a questo riguardo l'opera sua distruttrice e se allo studente, in paragone di tutte le altri classi, è stato concesso conservare quasi intatto il suo linguaggio, lo si deve solo a quella stretta unione che vige nei Corps e che lo fa vivere in un ambiente speciale lontano dal mondo del « Philister ».

Già abbiamo avuto occasione di notare come nelle usanze e nei costumi studenteschi sia enorme la tendenza a conservare le tradizioni e costumanze dell'antico popolo teutonico e come le prime e fondamentali origini delle forme moderne di associazione e di vita trovino riscontro in epoche passate più o meno lontane. Se questo si è detto a riguardo di tutto ciò che rapidamente fin qui siamo andati passando in rivista, a maggior ragione lo dobbiamo ora ripetere per quell'usanza speciale che anche oggi perdura e fiorisce, ad onta di ogni moderno sentimento di civiltà, presso gli studenti, voglio dire il duello. Che il popolo tedesco sia un popolo amante delle armi è fatto indiscutibile. Dalle più antiche leggende germaniche di eroi, di cui in « Siegmund », « Sigfried » e ne' « Wälsungen » tutti osserviamo i prototipi, da' medievali tornei, e dalle posteriori, battaglie, fino alla moderna forma della « Mensur » studentesca, vediamo sempre il tedesco con la spada in pugno sia per l'onore proprio o della patria, sia per smania di gesta grandiose o per il desiderio innato del combattere. Se in antichi tempi, prima cioè della Riforma, la scherma nelle università era un privilegio dei nobili, non tardò molto a che anche lo studente borghese si accendesse d'interesse per l'esercizio delle armi, tantochè si dovette perfino proibire dai rettori dell'università che i giovani frequentassero le scuole di scherma essendo fin da allora evidente che la gioventù preferiva ai libri la sala d'armi ed un buon assalto alla monotonia delle lezioni, Tale proibizione però durò ben poco, chè anzi vediamo verso la fine del 1500 in tutte le università privilegiati maestri di scherma ed a tanta importanza essi salirono che si giunse, nella scelta di quelle, ad aver la preferenza non secondo la capacità de' professori ma la fama di colui che addestrava all'esercizio delle armi. Da allora in poi dal più al meno, sempre venne considerato altrettanto utile per l'educazione dello studente il frequentare le sale di scherma che le lezioni e da secoli e secoli siamo abituati a veder lo studente in Germania maneggiare quella spada della quale oggi tiene fra i suoi concittadini, il privilegio. Tale e tanta fu la sua passione che i duelli si succedettero a duelli; sulle piazze, nei pubblici ritrovi i combattimenti furono all'ordine del giorno, fu una vera mania che costò lacrime e sangue, funesto delirio oggidì ormai quasi del tutto scomparso e restato per fortuna solo nella forma attenuata e raramente pericolosa della moderna « Mensùr ». — Battersi infatti vuol dire andar sulla Mensùr, cioè misurarsi. — Oltrechè per ragioni gravi, i duelli fra studenti accadono regolarmente per volontà di colui che brama acquistar stima presso i compagni e di inalzarsi nel grado gerarchico della corporazione, od anche per obbligo imposto a chi è inscritto nelle associazioni che nel duello riconoscono uno degli scopi principali. Lo « *Schläger* », lunga spada dal taglio legger-

mente smussato, è in questi ultimi casi l'arma a ciò destinata e con essa di preferenza lo studente si esercita nelle sale dell'associazione, in desiata attesa del giorno in cui si misurerà per davvero con qualche compagno. Nè è a credersi che nella « Mensur » regolamentare si trovino corpo a corpo individui che hanno qualche ragione di far ciò, chè anzi spesso vediamo intimi amici ferirsi l'un l'altro solo... per bramosia di sport! L'amicizia non viene con questo turbata, tutt'altro! « Ciò che affratella, canta Ernesto Maurizio Arndt, è il piacere della canzone e delle armi, il sangue è una salsa affatto speciale e nessun'altra incatena l'uno all'altro così fortemente ».

Chi regola e guida tutto ciò che riguarda il duello è il « *Fechtwart* » carica che se ritenuta tra le più onorifiche ed importanti, è certo quella che richiede maggior tatto ed offre la più grande responsabilità. È al « Fechtwart » che deve esser riferito di ogni sfida avvenuta sia nell'interno che al di fuori dell'associazione, con estranei, acciocchè egli giudichi e, a seconda della gravità, determini le condizioni; è a lui che viene affidata la direzione di tutto ciò che riguarda le cose di scherma ed è lui infine che stabilisce tutto in ogni *Paùckverhältnnis* o sfide che regolarmente han luogo fra i membri di diverse corporazioni. Queste si ripetono per lo più una volta la settimana, in generale il sabato, e consistono in una serie di scontri fra i rappresentanti di associazioni diverse, allo scopo di vedere quali di loro prevale nell'armi e di far sorgere fra i giovani l'emulazione col desiderio della vittoria. Il giorno avanti si adunano i « Fechtwärter » delle corporazioni che parteciperanno alla gara e fissano quali di esse si troveranno di fronte e quali saranno i combattenti di ognuna, combattenti che si cerca scegliere per quanto è possibile di ugual valore. Quindi lo studente favorito viene avvisato della sorte a lui toccata ed il giorno dopo all'ora stabilita ognuno si trova al suo posto. In generale il luogo prescelto è fuori della città in un villaggetto vicino, e gli scontri avvengono all'aria aperta o, come il più delle volte, in una sala nel cui mezzo, fra le molte tavole affollate di studenti che fumano e bevono, sta la pedana di legno sulla quale si svolgerà il combattimento. Frattanto i duellanti cominciano a togliersi gli abiti, non conservando che la camicia ed i pantaloni, per indossare una forte corazza da scherma che loro protegge petto e addome, mentre intorno al collo una specie di goletto e bavero di crine viene accomodato in modo da impedire qualunque ferita. A difesa degli occhi vengon posti un grosso paio di occhiali fortissimi che, fermati dietro il capo, servono anche a riparare la parte media dell'orecchio, restando solo la parte superiore ed inferiore di esso esposta ai colpi dell'avversario. Con un grosso guantone e bracciale di cuoio, a riparo del braccio combattente, la toilette è compiuta e siccome i colpi non devono tirarsi altrove che alla testa, di scoperto non rimane che il capo, la fronte, le guancie e la parte inferiore del viso. Pronti per il combattimento e tenendo il berretto colla visiera rovesciata all'indietro attendono adesso che vengano loro consegnate le affilatissime spade dalla larga coccia per cominciare. Impugnatele si avanzano l'uno verso l'altro e si fermano quando la distanza fra loro raggiunge circa la lunghezza della spada. Allora viene loro tolto il berretto dai secondi e da quel momento non v'è più possibile ri-

STUDENTI DOPO LA « MENSÙR ».

tirata ed occorre battersi. Si pongono in guardia a gambe tese e non molto allontanate fra loro tenendo le spade in alto e la mano libera dietro la schiena ad afferrare con le dita il laccio della corazza, quindi il duello comincia. Le persone che prendono parte attiva alla « Mensùr » sono, oltre ai due avversari, i 2 *Secùndanten*, « secondi » i 2 *Testanten* « testimoni » uno per parte ed il così detto *Unpartaischer* « imparziale » specie di giudice di campo che giudica quale sia il vincitore e dell'andamento del duello. L'ufficio del secondo è di star sempre pronto a dare « l'alt » sia quando il numero de' colpi stabilito è compiuto, sia quando il suo protetto è ferito od ha perso la spada, dipendendo spesso dalla sua valentia l'esito della Mensùr, poichè ha la possibilità di evitare qualche grave ferita al suo raccomandato coll'interporre in tempo la spada e deviare il colpo avversario. Anzi un buon secondo non solo è moltissimo ricercato e gode di una reputazione straordinaria presso i suoi colleghi, ma la fama di una corporazione e legata più ai suoi secondi che ai suoi combattenti. Oltre ai secondi vi sono i testimoni o « Testanten » che consegnano le armi dopo averle ben osservate e disinfettate, giudicano della posizione e del modo di combattere dell'avversario e reggono il braccio steso del proprio duellante durante le brevi pause acciocchè egli non si stanchi o non lo abbassi, caso in cui le lame potrebbero venire infettate col fregare sul terreno, ufficio ultimo in cui vengono aiutati e talora sostituiti da un matricolino il così detto *Schleppfùchs*. Per ultimo, ritto su di una sedia, l' « Unpartaischer » con in mano una tabelletta simile a quella qui unita segna l'andamento del duello, ammonisce avversari e secondi se non si comportano secondo dovere e giudica dell'esito finale. La « Mensùr » si svolge molto diversamente dai duelli regolati secondo la maniera nostra di schermire e con scuola del tutto differente. Il duellante o *Paùkant* sta perfettamente immobile facendo solo lavorare il polso e l'avambraccio, nè deve, sotto pena di essere squalificato, muovere menomamente la propria persona nè ritrarre indietro la testa, perchè in tal caso vien fatto cessare il combattimento e il giudice imparziale impartisce il primo monito che segna sulla tabelletta, al lato del nome di chi ha mancato, con una lineetta verticale. Colui che riceve il terzo monito deve cessare da prendere parte al duello; se è il secondante esso può venire ipso facto sostituito, se è il duellante lo scontro cessa ed occorre un duello di purificazione. E guai all'infelice, che un po' nervoso, involontariamente ritrae il capo al fioccare dei colpi avversari, poichè mentre non perde affatto di stima il vinto anche se colpito da molte ferite, non riceve commiserazione chi non sa mantenersi rigido ed immobile, essendo ciò considerato un segno di codardia tale che dopo 3 o al massimo 4 duelli mal condotti accade l'espulsione dalla corporazione. L'andamento della « Mensùr » avviene così: stabiliti in antecedenza il numero dei *Minùten* o minuti, ma non i minuti di orologio bensì lo spazio di tempo racchiudente 4 *Gänge*, o passi, il giudice segna con la matita una 4.ª parte di croce sulla tabella ogni volta che un « Gang » è finito, e si concede un piccolo riposo alla fine di ogni minuto.

Anche il Gang però non va inteso nel senso del passo ordinario, perchè abbiam visto che passi non se ne fanno, ma è lo spazio di tempo racchiudente un certo numero di colpi o *Hiebe* volta volta stabilito. Il minimum di « Hiebe » o colpi, ammesso è di 4 per ogni « Gang », numero che può salire però fino a 16 e più, secondo la gravità dei casi. Così per es. siano stabiliti come nel presente caso 15 Minuten — come si vede dai quindici quadratini disegnati sulla tabella e rappresentanti ognuno un minuto; — il duello comincia, vien dato dal « secondo » il primo alt, è segno che il primo « Gang » cioè quel dato numero di colpi è stato tirato ed il giudice segna nel quadrato un braccio di croce; se non vi son ferite, il duello si riprende, di nuovo il secondo dà l'alt ed il giudice con altro braccio di croce segna che il secondo « Gang » è passato. Poi finiti i primi 4 Gänge o passi, si passa al 2.° quadratino o minuto e così via fino a che il numero stabilito di « Minùten » è terminato o qualche ferita nel frattempo non ha, come quasi sempre, posto prima la fine al duello. A seconda di chi è stato posto fuor di combattimento, della qualità o numero delle ferite viene determinato il vincitore e se, come talora succede, nessuno è rimasto ferito vien dichiarata la pace. Nel caso nostro per es. si legge in fondo, nel risultato, che fra i 2 « Paùkanten », duel-

lanti, quello della *Arminia* — come esprime la corrispondente sigla — è stato posto fuori di combattimento dopo 6 minuti e tre quarti ed ha ricevuto 15 punti di sutura per le ferite mentre 3 ne ha subiti l'altro della *Berolina* pure ferito. Vincitore quindi è stato quest'ultimo.

Alla fine il ferito od i feriti vengon trasportati nella stanza di cura e li vengon medicati e fasciati, nè è raro in Germania imbattersi in studenti col volto coperto di fasce per subiti duelli, chè anzi qualcuno di essi si compiace di portarle più a lungo del necessario come testimonianza della recente « Mensùr ». Non sempre però le ferite sono leggere poichè qualcuna riesce talora gravissima per aver la lama intaccato qualche ramo nervoso od asportato di netto un pezzo di orecchio o di guancia. Eppure fra tutto quel sangue scorrente di cui corazza, armi e vesti son piene e la terra è bagnata — specialmente alla fine della giornata dopo un numero di duelli che può giungere anche a 16, 17 e più — mentre sembrerebbe che, fra un silenzio glaciale, la più grande trepidazione dovesse essere dipinta sui volti degli spettatori, l'allegria invece regna al colmo; in quella stanza si ride, si mangia, si scherza colle kellerine che non imparano a portare bicchieri di birra e, fra nuvole di fumo, ognuno cerca procurarsi il posto più vicino alla pedana per meglio godere dello spettacolo, annunziato dalle voci rispondentisi dei « Secùndanten » che pongono gli avversari in guardia e dàn principio al duello con le sacramentali parole:

Secundant A —: « Aùf die Mensùr »
Secundant B —: « Fertig »
Secundant A —: « Los »

parole cui tosto tien dietro un cozzar di lame mischiantesi al fragor de' bicchieri mentre rivi di sangue, misto a sudore, scendono a coprire que' volti in cui ormai niente più si riconosce di umano. Che se poi il duello assume forma più seria ed avviene in seguito ad una vera offesa corsa fra gli avversari, si adotta invece dello « Schläger » la sciabola leggera « leichte Säbel » o quella grave « schwere Säbel » se non le pistole e, a seconda della gravità, si combatte senza il bracciale, senza gli occhiali e così via fino a combattere senza nessun riparo come viene espresso in linguaggio cavalleresco dalle parole « sine-sine ». È in questi casi ne' quali la polizia cerca di intervenire, mentre nelle comuni « Mènsùren » viene in generale chiuso un occhio, ed anche tutti e due, nonostante le proibizioni esistenti, nè occorre sempre, per eludere le possibili scoperte, tenere qualche operaio pagato in sentinella. In ogni modo però se anche accade che vi sia una denunzia si cerca che le cose vengan messe in tacere, poichè gli stessi funzionari pubblici — magari « alte Herren » di qualche corporazione — portano spesso sul volto la testimonianza di duelli passati, e non possono violentemente andare contro ad un principio così inveterato che fu forse loro pure

MONUMENTO A BISMARCK STUDENTE IN RUDELSBURG.

caro in gioventù. Poche o punte persone, e si comprende, al di fuori della Germania, sebbene anche ivi da qualche anno si cominci a fare una propaganda contro questa usanza, possono approvare il duello nella forma di questo giuoco barbaro fra studenti. Ma pure, come tutti i pregiudizi, il duello è tenace! A titolo di esercizio e di abitudine contro il dolore e la viltà, il duello esisterà ancora chi sa per quanti e quanti mai anni specialmente nelle piccole città universitarie, dove i « Corps stùdenten » sono in più gran numero! Ben lungi dall'arrossire di questa sua sanguinosa pazzia lo studente mostra con orgoglio le proprie cicatrici di cui non è raro potergliene contare anche una trentina, il che fa supporre un numero almeno doppio di duelli nello spazio di tre o quattro anni! « Il gran significato della Mensùr, riporto le parole di uno scrittore tedesco, sta nell'abituare a fissare impavido nell'occhio l'avversario, a riunire insieme tutte le forze di volontà, a signoreggiarsi. Ciò che l'aula universitaria da sola non può dare, cioè la robustezza della persona, la fortezza del carattere ed il coraggio, questo il giovane studente in niun luogo nè in modo migliore può apprendere che sulla « Mensùr ». Contestiamo il valore assoluto di tali usanze, biasimiamole è giusto, ma però non disconosciamo che esse ebbero nel decorso secolo una influenza straordinaria per la conquista della presente grandezza della Germania. Il duello dello studente germanico è un giuoco brutale, sì, ma il giuoco brutale di una nazione di soldati che conserva nelle sue Università il santuario del patriottismo e dello spirito nazionale! Studenti furon quelli che, non curanti di carcere e d'esilio, iniziarono i primi moti di libertà e fu dalla allor giovane università di Berlino che partirono nel 1813 i primi volontari per le campagne contro Napoleone; memori delle parole del loro professore Fichte che salutandoli esclamava « non vincere o morire, ma vincere senz'altro » vinsero sì... e se qualcuno dovette la vittoria pagar con la vita seppe anche morire da eroe, come quel Federico Loewe e quel Carlo Worms che rievocati dalla feconda mente dell'Illica nella « Germania » seppero inspirare al nostro Franchetti fervide e robuste melodie! Ma non basta... ecco l'anno memorabile e sacro a tutta la Germania, ecco il 1870, il grido « guerra, guerra ai Francesi » risuona per le aule universitarie; è il momento in cui lo studente deve col fatto mantenere il giuramento prestato nel « Corps » o nella « Bùrschenschaft ». Nè l'esempio degli avi può restar senza frutto! Messa in tacere ogni controversia interna, ogni causa di divisione, nessuno vuol restare indietro; spinti da un sol coraggio volano gli studenti tutti sotto la bandiera e dimenticata ogni rivalità, ogni piccolo odio, il « Bùrsch » marcia accanto ad un « attivo » delle « Landsmannschaften », il Wingolfita spalla a spalla combatte con il « Fùchs » di un... Corps. « Io confido, esclamava il professore Treitschke in Heidelberg pronunziando una commovente orazione di congedo ai suoi studenti, io confido che alla esclamazione francese « a là frontière » anche quei della Baviera e del Würtemberg non si caricheranno dello smacco di disertare la bandiera della grande patria. Un forte e valoroso popolo come il tedesco non può soggiacere in una pugna per il diritto e l'indipendenza e sia eccelso scopo del nostro impugnare le armi, la libertà finale della Germania e l'edificazione della nostra patria in un gran stato tedesco unito ». Nè una sola delle università infatti rimane senza dare il suo contributo, ed in quale proporzione! A Kiel tutti, senza eccezione, il 16 luglio, giorno in cui venne dichiarata la guerra, gli studenti corsero all'arrolamento. Quei di Lipsia, numerosissimi, si trovarono sparsi, ad eccezione che in 3, in tutti i corpi di armata e prendendo parte a tutte le battaglie da Wörth a Sedan, da Sedan a Parigi suggellarono con la morte il loro amore per la patria. Più di 500 combattenti inviò l'università di Berlino e 59 la piccola Rostock. Di 13,765 studenti immatricolati nelle università per il semestre di estate 1870, ben 4510 entrarono in campo e 248 vi perirono da eroi, mentre che altri 914 prestavano servizio d'infermiere al lato di 253 professori che prodigavano mediche cure. L'università di Lipsia fu quella che fornì le maggiori perdite; più di 400 entrarono in battaglia e 62 non ritornarono.

Nessuna università, ripeto, fu senza lutto ma ogni « alma mater » potè anche mirare i suoi figli che tornavano ornati de' segni della vittoria: solo in Halle 26 si guadagnarono la croce di ferro. E solenni e sacrosante furono le parole che l'imperatore rivolse ai giovani eroi reduci dalla guerra ed alla me-

moria di quei loro compagni, valorosamente caduti, cui la patria, a ragione, inalzava più tardi monumenti superbi, superba essa stessa di simili figli. Nè dimentichiamo che se, dopo l'esito fortunato di una tale guerra, fu possibile l'unione e la grandezza attuale della Germania, sogno ardente e continuo della gioventù universitaria da' primi del secolo passato in poi, fu solo riservato al genio di un ex Bùrsch dell'università di Göttingen il realizzare quel sogno!

Inscritto il 15 Agosto 1832 al corpo degli Hannoveranern Ottone di Bismarck condusse, ancor più dei suoi compagni, allegra e sregolata la vita studentesca ed ebbe numerosi duelli — si dice una trentina — come testimoniano i registri di allora (adesso religiosamente conservati) per es. con le parole seguenti: « 2 Febbraio 1833 Riedenweg della Bremensia contro v. Bismarck, annoverano; sfida a 24 « Gänge » con piccolo berretto, v. Bismarck messo fuori combattimento al 1.° Gang ». E lasciando Göttingen per Berlino dove finì di compiere gli studi, il giovine Bismarck portava seco nel congedo universitario una nota abbastanza lunga di pene a lui inflitte dal consiglio Accademico dell'università, fra cui 10 giorni di carcere semplice per aver testimoniato ad un duello alla pistola e 4 di carcere duro per trasgressione agli ordini universitari essendosi qualificato come preside della propria associazione invece che di semplice « consenior » allo scopo di far sfuggire il vero presidente ad una pena disciplinare. E chi avrebbe potuto immaginare che in quello spensierato « Bùrsch » era l'anima di colui che dovea più tardi avverare l'ideale di quei giorni, l'ardente desiderio patriottico di tutta la gioventù di allora?

La Germania in quel tempo per la sua debolezza politica niente considerata all'estero, perdente sempre più il carattere tedesco ne' costumi, nella lingua ed anche nel popolo stesso, politicamente esistente solo come un semplice concetto geografico avea però la fortuna di possedere nelle università tante piccole fortezze ove il pensiero di una Germania unica e libera si custodiva gelosamente ed era in esse che già si andava formando l' uomo che dovea più tardi acquistarsi un tanto merito presso la sua nazione! « V'era fino da allora, così Bismarck stesso diceva il 10 Agosto 1891 agli studenti andati ad ossequiarlo in Kissingen, non una scienza prussiana, nè una bavarese, ma una scienza tetesca. Le università Germaniche custodivano in quel tempo il sentimento dell'omogeneità, esse erano i rappresentanti del pensiero nazionale ». Così l' aspirazione grandiosa nelle associazioni studentesche sorta e fedelmente per generazioni conservata, dovea la sua posteriore attuazione alla grandiosa mente di un suo ex Bùrsch, come il sangue in gran copia da Bùrschen versato nella grande epopea nazionale dovea segnare l'ultimo passo nella sospirata conquista dell'unità Germanica! Ed a Bismarck è grata la patria come è grata allo studente, il suo *enfant gatè*, cui volentieri perdona i giovanili eccessi, memore del suo passato glorioso e certa ch'egli saprebbe oggi al par di allora versare tutto il proprio sangue per la di lei grandezza.

ANDREA CORSINI.

La ginnastica dei coscritti.

COSCRITTI

(Continuazione e fine vedi numero precedente).

Un quadretto. La scena è nella *fureria,* l'ufficio del capitano; una stanza nuda e bianca con tre tavole ricoperte da una distesa di fogli matricolari, di *modelli*, di stampati, sui quali trionfano due pile di pani da munizione, una muraglia di pacchetti di cartucce, un pilastro di scatolette di carne e un grappolo rosso di nappine da kepì. Sopra una panca un mucchio d' indumenti militari, per terra un mucchio di scarpe, di zaini, di kepì che aspettano l'opera riparatrice del calzolaio.

Il capitano, aiutato dai suoi due *subalterni* e dal furiere, è intento a compilare uno *stato* dei soldati della Compagnia, i quali possono essere impiegati come mietitori.

Dieci coscritti sono già entrati uno a uno, col berretto in mano e con la zucca rapata, per essere interrogati. Ma, neanche a farlo apposta, sono tutti siciliani e tutti zolfatari di mestiere.

Furiere *(Fa un segno sul ruolino e chiama).* — Messina Calogero!

Tenente *(Confrontando il modello* 59). — Di professione contadino.

Capitano. — Oh! Finalmente! *(Volgendosi al nuovo arrivato, un lanternone imberbe, dinoccolato, dal colorito giallognolo, dal profilo cavallino).* Sai falciare?

Soldato. — Come?

Capitano. — Falciare, sai... colla falce.... segare il grano... *(Il lanternone lo fissa rintontito, come se l'altro parlasse arabo. Il furiere interviene come interprete nell'idioma natìo).*

Furiere. — *U formento,* sai.... *U formento....*

Soldato *(Rischiarandosi).* — Ah! *u formento?*

Capitano. — Ma sì, *u formento...* ebbene lo sai falciare?

Soldato *(Nel cui cervello irrompe uno sprazzo di luce).* — Mietere?

Capitano — Sì, sì, mietere, che Dio ti benedica!

Soldato. — Ah! Ma al paese mio non si usa come qua. Là si piglia il grano in una mano e poi *accusì... (Traccia in aria il gesto energico di un carnefice che recide la testa al condannato).*

Capitano. — Ma sì, ma sì.... si piglia la falce così... *(E per confortare la teoria coll' esempio pratico, afferra il tagliacarte dal tavolino, china per terra la persona allampanata, agitando le braccia sperticate per imitare il movimento del mietitore. Così rannicchiato, tutto braccia e gambe, con la testa tonda e gli occhiali*

neri, ha l'aria d'un grosso ragno che lavori a tendere il filo).

Soldato *(Si mette a mietere anche lui per la stanza).* — Sissignore, *accusì....*

Capitano *(Rialzandosi e asciugandosi la fronte).* — Oh! Meno male! Perchè non è mica da tutti, sapete? Se mi ci mettessi io, sarei sicuro di tagliarmi le gambe e di sciupare il grano *(Volgendosi agli ufficiali).* Da piccino una volta, in campagna, volli provare e taff! Mi affettai uno stinco. Ci ho ancora il segno qui. Allora si dice... Voi sapete falciare.... mietere....

Soldato. — *Nonsignore.*

Capitano *(Con un balzo di collera).* — Come? Ma allora? Ma dunque? ma che professione è la vostra?

Soldato. — Colono.

Capitano. — E non sai falciare? O perdinci! O che facevi a casa tua? Commentavi la *Divina Commedia?*

Soldato *(titubante).* — Ecco, sa.. signor capitano... io *combattevo* con le bestie... Come siamo in tre fratelli, il maggiore ha le terre, io ho le bestie...

Capitano. — Insomma la conclusione è che non sapete falciare?

Soldato. — *Nonsignore.*

Capitano. — O pezzo di bertoldo! E mi fate arrabattar per mezz'ora a spiegarvi... Va' all'inferno!

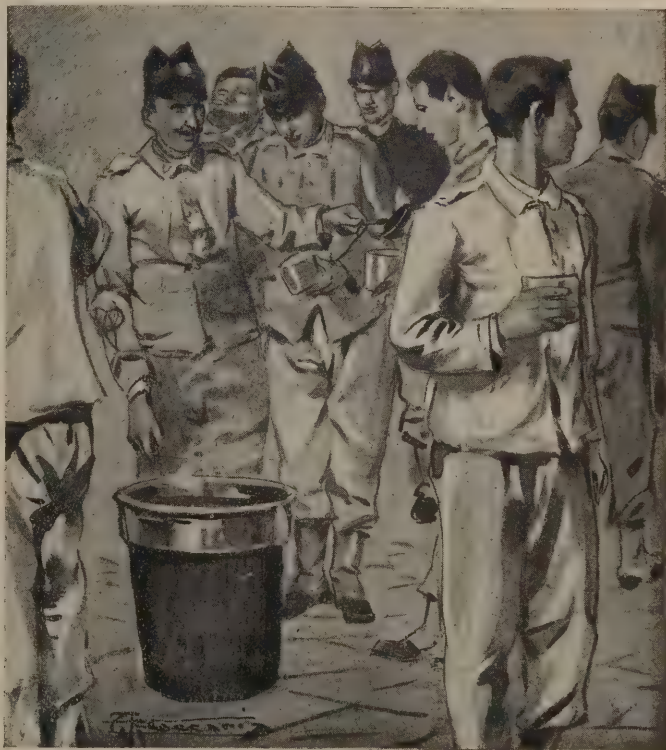
Il soldato se la svigna ratto ratto, rasente il muro, mentre il capitano, fuor della grazia di Dio per quella mietitura sprecata, seguita a sbraitare a braccia levate. La collera gli cade alla comparsa del ciuffio alla Guglielmo del volontario d'un anno, il quale segue a Messina nell'ordine alfabetico. E un biondino pallido con un gran naso aristocratico, le basette fino a mezza guancia, i polsini fuori delle maniche e il ciondolo della catena d'oro che fa capolino dall'abbottonatura della giubba. Il sottotenente, che conosce la sorella di lui, gli rivolge un sorrisetto di benevolenza protettrice.

Capitano *(Scambia un'occhiata co' suoi ufficiali e con palese imbarazzo si volge al volontario per la domanda di rito).* — Dite voi... tu... Ecco, lei si è mai dilettato di passatempi agricoli?

Volontario *(Con un sussulto di protesta sdegnosa, appena temperato dalla disciplina).* — Io? mai! le pare?

Capitano. — Oh! non ci sarebbe mica nulla di male! . . Io, vede, da ragazzo, ero in campagna e... Insomma lei non sa falciare? Va bene... Cioè va male *(Agli ufficiali).* E questo è per i mietitori! E vogliono anche uno *stato* dei panattieri e dei fuochisti!... Basta, passiamo a un altro.

Il caporal furiere che ha rimpiazzato il furiere, chiamato d'urgenza dall'aiutante maggiore, ritto sulla porta della fureria, col ruolino aperto nella palma della mano sinistra e il lapis nella destra, introduce un altro soldato; un viso d'ebete mal lavato, cogli occhietti rossi di pernice.

Tenente *(Al Capitano).* — È quella nuova recluta, di cui le parlai, che piange sempre.

La distrizuzione del rancio.

Non si sa che abbia. Il medico dice che è nostalgia. Basta rivolgergli la parola, dargli un ordine e si mette a piangere.

Capitano *(Alla recluta).* — O perchè piangi?

Soldato *(Non guarda, non sente, non risponde e incomincia a frignare).* — Hu! hu! hu!

Capitano *(Si alza e battendogli paternamente*

la mano sulla spalla). — Andiamo, andiamo! che c'è? Ma rispondete, corpo di Satanasso! — *(Gli solleva la testa sotto il mento per guardarlo negli occhi)*. — Che c'è? Che c'è da piangere?

SOLDATO *(Tra un singhiozzo e l'altro apre la bocca per balbettare)* — *Nun saccio!*

CAPITANO. — Ma che vi fanno?

SOLDATO. — *E che m'hanna fa'?*

CAPITANO — C'è qualcuno che vi dà noia? che vi maltratta? Vi danno *mazzate?*

SOLDATO *(Ripete ostinato con dei sussulti)*. — *E che m'hanna fa'?*

CAPITANO *(Spazientito)*. — Ma perchè piangi allora, sangue d'un cane!

SOLDATO *(Con caparbietà disperata)*. — *Pecchè me viene a chiagnere!*

CAPITANO. — E vai al diavolo allora! Cioè prima... Sai falciare?

Ma ecco che il furiere ricompare scalmanato con la penna sull'orecchio e un fascio di carte sotto il braccio.

FURIERE. — Signor capitano... voglion subito...

PREPARANDOSI PER LA RIVISTA DEL CORRF)O.

uno stato di tutti quelli... che sanno condurre vetture, omnibus, carri . . .

CAPITANO *(Mandando le braccia al cielo)*. — Mondo ladro! e poi dicono che l'esercito non serve a nulla! E mietitori e panattieri e macchinisti e barcaioli e vetturali... Figlioli miei, auguriamoci che non scioperino le donnine allegre, se no vi dico io che ne vedremo delle belle!

***

Gli scioperi sono cessati. Meno male! si potrà ripigliare il corso delle istruzioni così abborracciate.

Ma ecco che i giornali annunziano la gradita visita d'un paio d'imperatori nostri amici e il reggimento riceve l'avviso di tenersi pronto a partire per la capitale per prender parte alla grande parata. Una febbre invade tutti, dal colonnello al caporale.

Dalle sei alle dieci della mattina e dalle dieci alle quattro del pomeriggio, soldati e ufficiali sono là in piazza d'armi allineati in lunghe righe parallele, i fucili a *fianc-arm* inchiodati contro l'anca destra, le braccia stecchite, incollate contro quelle del compagno e così irrigiditi come automi sfilano, sfilano, sfilano... Par cosa da nulla un bel colpo di *spall'arm*, quel rombo secco di mille fucili percossi da duemila mani, pare un gioco da ragazzi una conversione di compagnia spiegata a vederla eseguire sul campo d'una parata. E nessuno di quanti si godono lo spettacolo se lo sogna neppure il martirio che costa, quanto esercizio assiduo di settimane e di mesi, quanto sciupio di fatica, di tempo e di fiato occorra per inquadrare dei mandriani, avvezzi a vagabondar solitari col loro passo lento e pesante, in quella stecca umana dove i nasi devono sporgere tutti ugualmente, le gambe aprir tutte egualmente il compasso, picchiare a terra colla stessa precisa cadenza, i fucili inclinarsi con lo stesso angolo sulla spalla, le mani sinistre muoversi tutte con lo stesso dondolio isocrono e dove un solo che ritardi o affretti il passo d'un secondo basta a scompaginare un battaglione. Perciò ogni compagnia ha riunito i più zucconi in una squadra a parte comandata da un caporale. Si sente abbaiare in distanza una voce rabbiosa:

— Curtopelle, Gallozzo, De Cunto, andate a passo... uno due! uno due! Alta la testa, fuori il petto, movete le gambe... uno due!

Ma i sei disgraziati se ne vanno balzelloni, a scosse, con sei passi diversi, insensibili agli urli di « uno due! » coi sei fucili gettati sulle spalle come tante scope, le membra stecchite, il capo nelle spalle, la pancia avanti, gli occhi stralunati come sotto la tensione di uno sforzo immenso. Erano i quattro muti del lazzereto e altri due maccabei venuti in ritardo dall'ospedale.

Al comando — *fianco destr!* — essi si dispersero pei quattro punti dell'orizzonte.

— Alt! — strillò il capitano di lontano — Oggi, durante l'uscita, resterete tutti e sei a casa a fare istruzione. Starete sempre a casa finche non avrete imparato ad andare al passo e a manovrar bene!

I sei coscritti si erano fermati rintontiti, voltandosi le spalle l'un coll'altro. Il caporale dovette tirarli per un braccio, uno a uno, per ricondurli al posto.

***

Giovedì, venerdì, sabato, essi rimasero a far *spall'arm* e *dietro-front* nelle ore dell'uscita libera. Poi finalmente a furia di sentir berciare — uno due! uno due! — cominciarono a far l' orecchio a quel tran tran, a muover le gambe con una specie di cadenza. Soltanto le cianchette infagottate di Curtopelle arrivavano sempre in ritardo in quel concerto di piedi: egli si manteneva sempre lo stesso con la sua andatura barcollante di ubriaco, col fucile impugnato come una torcia, insensibile agli urli, ai comandi, ai rulli del tamburo. Alla domenica, una domenica d'aprile tepida e luminosa, egli restò a fare istruzione solo solo di tutto il reggimento.

La caserma era vuota di soldati. L'ufficiale di picchetto, girellando con un mezzo *virginia* fra i denti, scorse nella vastità del cortile la piccola ombra incappottata che si moveva con gesti di automa davanti a un caporale. Il sergente d'ispezione, poco discosto, sorvegliava colla mano sul fianco e imbeccava il caporale.

Una gran calma si stendeva nell' ampio cortile. Sopra il lungo fabbricato bianco, che lo cingeva da due lati, balzava un ondeggiamento verde di monti fronzuti, ai quali il recluso volgeva tratto tratto lo sguardo triste, d'una tristezza d'esule. Un poggio vicino incombeva minaccioso col suo fianco di bosco e di macigno; in alto la rocca merlata della carceri svettava nel tramonto con la sua torre salda e impenetrabile, dorata da un'ultima occhiata di sole. Squillava una campanella lontana. Dalla finestra di una camerata volava un canto solitario, una nenia lenta e strascicata di nostalgia.

Il caporale, un testone piemontese forte come un toro, indispettito per quella pòsola dell'istruzione appioppatagli dal capitano per giunta alla punizione di consegna, si sfogava a comandare una sfuriata di maneggio d'arme. Il sergente scorse l'ufficiale che avanzava sotto

La rivista del corredo.

il porticato, e per far pompa di zelo unì i suoi strilli a quelli del caporale.

— Ma no, ma no, cosa fate? Alzate la punta del piede sinistro e il calcagno destro e girate... No, no! non mi fate lo scemo capite? Se no, vi sveglio io!

Il tapino stanco, avvilito non sa più da che parte voltarsi sotto quella bufera. Egli si sente addosso il caporale, il sergente, l'ufficiale: una vertigine gli offusca il cervello: egli vede i monti attorno, il cortile, i superiori, tutti confusi in una nebbia di disperazione e di odio, in un oscuramento di tutta la vita. Egli si sente solo nel mondo, abbandonato...

Una voce chiara lo scuote.

— Ebbene ebbene? Non si riesce a imparar nulla?

Il coscritto volse all' ufficiale un' occhiata smarrita, poi contrasse il viso in un modo strano, come se ridesse, chiudendo gli occhi e allargando la bocca fino agli orecchi. Il tenente stava per domandargli che cosa avesse da ridere, quando vide le lacrime corrergli fitte fitte giù per le gote.

— Lo lasci lo lasci sergente, se no lo confonde di più. Riposo. E tu vieni qua. Come ti chiami?

Egli amava i soldati. In vent'anni vissuti in mezzo a loro mai il ricordo amaro di un disinganno, di quelli che pur ci avvelenano i sentimenti più cari... amore e amicizia. Qualche birichinata ogni tanto, qualche sbor-

nia per le feste comandate; ma sempre docili, buoni, sereni, anche in momenti di pericoli pubblici, di pubbliche calamità, resistenti ai disagi, pronti al sacrificio. Li aveva visti in Africa tirare avanti con una canzonetta e una risata fra il tormento della fame e della sete, fra l'asprezza delle marce forzate: li aveva visti al fuoco calmi e obbedienti, generosi e forti. Li amava perchè li conosceva, perchè li sapeva far suoi, malgrado quel suo aspetto rude e accigliato che metteva su ciò ch'egli diceva o faceva una superficie di severità.

— Come ti chiami? — ripetè.

L'altro singhiozzava affannosamente come se esalasse tutta la pena repressa in quei lunghi giorni.

— Ma via, ma via, è vergogna! Che diavolo! un soldato non deve piangere... giurabbacco! Su, su. Come ti chiami?

— Curtopelle Nicolino — disse finalmente il coscritto fra due singulti rimasti addietro.

— Di dove sei?

— Del distretto di Siracusa.

— Proprio di Siracusa sei?

— Nonsignore, sono di Chiaramonte, ma io sto in cima *a'na muntagna* a guardare i *pècuri*

— Sempre lassù? e in paese, non ci vai mai?

La recluta inclinò la testa sulla spalla.

— Eh! ogni due o tre mesi a vendere *u tumazzu* (il formaggio).

— E tuo padre e tua madre sono vivi? che fanno?

L'altro gli alzò in viso gli occhioni stupiti. Che poteva importare a lui di tutte quelle cose? Poi gemette in un abbattimento cupo, invincibile:

— Oh! madre mia! oh! oh! madre mia!

L'ufficiale gli posò una mano sulla spalla, lo costrinse con due dita sotto il mento a rialzare la testa lagrimosa.

— Ebbene, Curtopelle, tu troverai qui un'altra famiglia, dei compagni che saranno per te come fratelli, dei superiori che ti terranno luogo di babbo, se farai bene. Ma bisogna istruirsi, bisogna imparare, bisogna dire — Voglio essere un bravo soldato, a tutti i costi! — Lo so, riesce duro sul principio. Ma bisogna farsi forza, è il nostro dovere, lo sai? Lo sai ch'è il tuo dovere? lo sai perchè sei qui tu?

Il coscritto lo guardò con un ebetismo scorato diffuso su tutta la faccia, su quel viso tagliato nella creta, nella selce, indurito e logorato già come un istrumento da lavoro, dove gli occhi soli vibravano, vivevano di una fiamma nera. No, egli non capiva nulla di quella tirannia che lo strappava al suo pezzo di terra, ai suoi affetti, alla sua capanna per venire a troncarsi le braccia in quel cortile di caserma sotto i rabbuffi di un caporale. Tuttociò gli appariva come una di quelle prepotenze immense che i miseri debbono subire nel loro fatalismo rassegnato.

L'ufficiale sentì tutto lo sconforto di quell'intima pena umana, tutta la miseria di quell'oscura ignoranza.

— Dunque non hai mai pensato quando i carabinieri venivano a snidarti in fondo al tuo paesello, perchè ti conducevano a fare il soldato? Perchè tanti e tanti venivano ogni anno sotto le armi, lasciando i loro cari, i loro affari, il loro lavoro? Perchè? perchè è il nostro dovere, capisci? è il dovere di tutti servire la patria. Dimmi, Curtopelle, lo sai cosa vuol dire « la patria? » La patria, l'Italia lo sai che cos'è?

Il coscritto restava cogli occhi dilatati e fissi nel suo stordimento muto. E l'ufficiale mormorava come tra sè:

— La patria!... Eppure c'è chi muore sorridendo sai per questo nome, c'è chi s'è fatto segare il collo dal capestro, c'è chi si è visto strappare i figliuoli senza una lacrima. E quanti, sai, e quanti! La patria! Oggi non si sa più che cosa voglia dir questo nome: cinquant'anni fa era un colpo al cuore. Era una di quelle parole che tutti intendono senza sapere, come una musica, come un bel canto, che si sente il bisogno di mormorar fra le labbra e di lanciare all'aria: una di quelle parole che chiudono un mondo, come l'amore, come la fede...

Si fermò accorgendosi di avere spiccato un volo troppo alto, stupito con sè stesso di quell'esaltazione poetica che lo rapiva, poi ripigliò:

— La patria è la terra dove siamo nati, è questo bel paese che ci riunisce tutti Piemontesi e Siciliani, Napoletani e Toscani. E quando sei solo, la sera, coi tuoi sogni e senti col desiderio l'odor del tuo mare, dei tuoi boschi d'aranci e di limoni e voli al tuo monte dove ti sdrai a meriggiare sotto le quercie, libero, senza pensieri, ecco, quella è la patria. E pensa se un prepotente di fuori venisse per portarti via questo, ch'è tutto il tuo bene, per cacciarti di là... Che non faresti tu per difender la terra dov'è il tuo babbo e la tua mamma? A calci, a pugni, a morsi, è vero?

— Capisci ora perchè ti si mette questo fucile nelle mani? Capisci perchè bisogna amarlo come un compagno fidato e imparare a maneggiarlo bene? Perchè se mai verranno a far da padroni in casa nostra, è con questo qui che picchieremo loro sul muso! Mi capisci ? — ripetè l'ufficiale.

— Signor sì — rispose con voce tronca il coscritto.

Si era raddrizzato tutto con uno scatto di energia stringeva e stringeva il suo fucile — l'istrumento di tortura — come per un improvviso attaccamento affettuoso. Sentiva il cuore gonfio, conquistato da quell'esaltazione, da quell'ardore di sincerità e di poesia e teneva gli occhi fissi su quell'uomo che pel primo al mondo aveva saputo parlare alla sua anima.

Ufficiale e pastore si sono compresi. Ambedue sono dei semplici e degli umili. In quell'uomo dal gesto brusco e dalla fronte aggrondata il piccolo mandriano intuisce un amico e la sua anima ragrinzata dal rancore si apre a un senso di fiducia, di abbandono, di devozione. Quello lì non è un aguzzino messo lì per tormentarlo non è un mercenario. Ha già varcato la soglia della giovinezza e non ha che due righe sul berretto. Sotto quei capelli grigi alle tempie, sotto quella voce lenta e grave traspare una rinuncia di sè, un distacco dalle ambizioni, dagli agi della vita, ai quali egli avrebbe potuto aspirare. Egli è trattenuto lì da un ideale. Ha molto studiato, ha logorato la sua vita fra i disagi ed i pericoli, ha fatto le fucilate in Africa e non ci ha guadagnato che un reuma alla gamba sinistra che gliela fa leggermente strascicare. Egli è buono perchè ha rinunciato a tutto...

Tutto questo il coscritto intuisce per un confuso istinto e, sotto l'impulso di quell'esempio, sente una forza ignota e potente sollevargli l'anima e un pensiero consolante mitigare l'amarezza della sua sorte. Al piccolo montanaro sembra a un tratto di esser divenuto più grande, di respirare in un celo più profondo, più puro.

— *Attentiii!* — gridò il sott'ufficiale con voce tronca, mentre il tenente faceva l'atto di andarsene.

Il coscritto sentì dentro uno strappo come se si partisse da lui un padre, un amico. Avrebbe voluto baciargli le mani, offrirgli tutti i fiori de' suoi monti e tutto il latte delle sue pecore. Si raddrizzò, s'irrigidì nel suo attenti più bello, ma cogli occhi neri fissi negli occhi di lui gli disse che lo adorava, che ad un suo cenno avrebbe dato la vita.

Seguì un silenzio. Giungeva ancora ad intervalli la nenia struggente del consegnato, la quale pareva fosse rimasta sospesa nell'aria.

L'ufficiale salutò militarmente, e soggiunse con un gesto della mano:

— Su su, sii bravo.

Mai come allora egli aveva sentito tutta la bellezza e tutta la forza della sua missione, quanto si poteva fare di bene e di male con una parola, quanto si nascondeva di bontà e di bravura in quei meschinelli infagottati che scendevano dalla montagna colle scarpe in mano, senza sapere una lettera dell'alfabeto, educati alla semplice scuola della natura. Tutta l'anima del popolo così multiforme e ricca e varia di vergini energie passava nelle sue mani malleabile e obbediente come cera. C'era la stoffa di un eroe in ognuno di costoro, per poco che ci si desse la pena di parlare al loro cuore, per poco che si conoscesse il segreto di far vibrare certe corde nascoste. E già egli vedeva l'Esercito avviarsi per un cammino più umano, più giusto, più alto, seguendo la lenta ascensione dell'umanità: un esercito spoglio da ogni vana forma di parata e saldo come muro di bronzo per l'incolumità e la grandezza della patria, dove le generazioni nuove traessero, nella rinuncia di sè, la forza d'innalzarsi alle supreme idealità della vita.

ISTRUTTORI A RAPPORTO.

GIULIO BECHI.

Giovanni De Martino: in riva al mare.

PRIMAVERA D'ARTE

Firenze, giugno 1904.

Giulio Castelar diceva, che Firenze era tutta un' « accademia »: dei *Solleciti*, degli *Infuocati*, degli *Immobili*, dei *Risoluti*, dei *Fidenti*, dei ... *Cruscanti*.

Se tornasse a vivere, e ora venisse qui, direbbe che è tutta un'esposizione: d'arte, alla Promotrice; degli artisti dissidenti, al Palazzo Corsini; di artisti stranieri; di caricature; di fiori; di bambole; di bambini; di campioni ...

Un'altra città, meno squisitamente estetica di questa, ne avrebbe afflitta per lo meno tutta l'Italia, con manifesti sesquipedali, un enorme fragore di gran cassa, una *rèclame* sbalorditoia, alla *St. Louis*! Qui invece tutto si è svolto semplicemente, senza chiasso, tra buongustai; senza che se ne sia quasi occupata la stampa di fuori.

Il buon « mondo » dell'arte diremo così ufficiale si è un po' commosso soltanto pel discorso del collega Papini, inaugurante l'esposizione dei dissidenti — Un discorso corrusco, retto e pungente come una spada, che tirava stoccate terribili all'arte... commerciale dei buoni borghesi e (me lo lasci dire il bravo Papini) di quei mattacchioni che sono i nuovi « imperialisti » (bum ! ...), — che soltanto un novello Pailleron potrebbe efficacemente ritrarre in un altro « Mondo della noia »!

Ma poi tutto si è risolto in una vendetta... ridanciana: alle spalle ed a spese specialmente di un espositore, Henry de Groux di Bruxelles, artista dalle concezioni enormi, e dall'esecuzione mostruosamente impressionante.

* * *

L'esposizione di Caricature alla « Leonardo ».... una buona società, di brave e distinte persone, che uest'anno, non potendo festeggiare Maeterlinck, ha dato un ricevimento .... a sua moglie; una nullità drammatica! Proprio come la buona signora... X, che veniva a ringraziare il pubblico, quando esso applaudiva ... sua figlia!) ...

Dunque, l'esposizione di caricature è riescita... una caricatura di esposizione.

Poca roba, e cattiva, e senza ordine alcuno.

C'era da fare cosa genialissima — il secolo, la moda, la patria, l'Europa intera, volendo, il nostro rinascimento, la civiltà — tutto visto attraverso la caricatura. C'era da fare opera squisitamente artistica ed altamente sociale, e invece l'esposizione pareva ... la sala di redazione di un giornale umoristico, « decorata » con economia!

Lasciando da parte il Cappiello e il Forain, delicati e finissimi, i tre trionfatori della mostra furono il Galantara, con le sue sferzate sociali, il Sacchetti — di gusto un po' ... « vieillot »; e il Majani (Nasica), aspro, secco, ma preciso, nel dare con l'esteriorità anche *l'anima* delle persone da lui caricaturate.

Stupende le sue satire grafiche a D'Annunzio e al suo Editore:

« Gabriel Nuncius finxit, carminaque deduxit ...
« Treves bibliopola accuratissime impressit ... ! »

Questi tre sanno veramente dare alla caricatura quel sapore di comicità, senza il quale essa pare una farsa ... lagrimosa.

Noto però che il Galantara, trascinato dal soggetto, è spesso di una comicità macabrica.

Ma quello che manca ai caricaturisti, che hanno esposto alla « Leonardo » (eccettuati Forain e Cappiello) è l'originalità — O per il concetto, o per la stranezza, o per il segno, richiamano tutti alla mente *qualche altro*, specialmente Steilein, o

i tedeschi. Non ho visto niente del Weingrill, che, portato in una grande città, potrebbe prestissimo sorpassare tutti gli altri caricaturisti d'Italia, essendone il più « personale ». Scarselli, che ora vive in Egitto, e si dedica all' insegnamento, ebbe a Firenze un momento di celebrità, quando illustrava la « Fiammetta ». — Le sue caricature avrebbero potuto essere esposte come campioni di un genere molto raffinato ed originale.

Il caricaturista dovrebbe a mio giudizio, avere un carattere assolutamente personale, come qualunque altro artista. Mattarelli o Teja; Cheret, Boby o Janin; Metivet o Forain; Cappiello o Steinlein non importa — basta che imprima al proprio lavoro una sigla tutta speciale. Perchè in arte come in letteratura, vanno considerati soltanto coloro... che non fanno pensare a nessun altro!

I soli caricaturisti originali d'Italia sarebbero adesso — mi pare — Weingrill e Scarselli... Ma sono essi per l'appunto quelli che ora ci mancano!

*
* *

Alla Società delle Belle Arti quest'anno furono esposte, in sette sale e un corridore, ben 388 opere di pittura e 61 di scultura.

Si è cercato di tener separati i ritratti e gli acquarelli (e si è fatto bene) dagli altri dipinti — Ma disgraziatamente la sala pei ritratti era piccola, sicchè si trovano anche nelle altre sale tante brave persone... che avevano fatto tardi!

Io credo che la benemerita società di Belle Arti dovrebbe un altro anno aggruppare ancora di più i quadri secondo il genere, il soggetto, la tecnica, e magari — se fosse possibile — le tonalità.

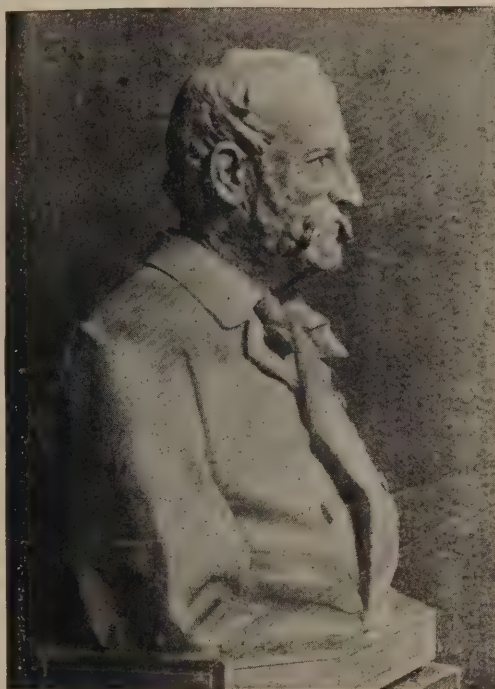
Ho notato che molte volte nelle esposizioni i quadri ci perdono anche quando sono ottimi, pei riflessi dei loro vicini. Un paesaggio settentrionale pallido, tenue, poetico, fine, parrà scialbo vicino a una « maremma » arsa, gialla e violacea, tutta forti contrasti e impressioni profonde. Nè la « maremma » ci guadagnerà, chè anzi parrà eccessiva, brutale, inverosimile.

Così un quadro « finito » parrà « leccato » pel contrasto di « un'impressione », che sarà forse giudicata, in quel posto, insufficiente. Anche il critico il più equanime, il meno suggestibile, sarà per forza, fors'anco senza accorgersene, un po' fuorviato da questi contrasti. Figuriamoci poi il pubblico grosso, il cui gusto sarebbe anzi bene guidare ed educare sempre di più!... Ma facciamo senz'altro la nostra scorribanda per le sale.

E cominciamo appunto dai ritratti. Questa è una forma d'arte che torna ad essere di moda e che è veramente eletta. Pareva che la fotografia avesse distrutto il dipinto, ma si è compreso che essa ben raramente dà *l'anima* del « soggetto ». Chi si fa ritrattare più o meno si mette sempre *in posa.* E per i pochi secondi, durante i quali opera la macchina fotografica... vi resta.

Un buon pittore, invece, fa di tutto per distrarre il soggetto dall'intima convinzione di dover... *posare*, e coglie a volo l'espressione costante, che ogni persona ha inconsapevolmente — quella che è molte volte indice di un abito o di un carattere.

Soltanto, purtroppo, i pittori così veramente artisti sono pochi. E poi vi saranno sempre delle persone, che ammireranno per esempio l'autoritratto della Lebrun, così poco « sostanzioso », senza sangue nella rete venosa, e tanto in « posa » — per l'appunto — più del Giulio II; o la Reiter del Grosso (tanto impressionante per le esteriorità) più del Leone XIII di Lenbach, così denso di pensiero.

Quest'anno la commissione ha dato due prem

RINALDO CARNIELO: IL CONTE GUIDI, BUSTO IN MARMO.

a due « teste »; — quello di 1000 lire della Provincia di Firenze al Sig. Giuseppe Rossi, pel ritratto di Renato Brogi — e le 400 lire della Camera di Commercio a Domenico Durante, per il « poeta della solitudine » —

Il più grande, e il più piccolo. Non oso dire che con le 1000 lire abbiano voluto pagare... la tela; sebbene io sia certo che l'Egregio artista mi perdonerebbe lo scherzo atroce e... vecchiotto anzichenò! Ma, francamente, io che ho ammirato spesso il bravo Rossi, trovo che questa volta, e in questa mostra, c'è stata sproporzione fra l'entità del premio e il valore del dipinto.

Ho visto il maestro Brogi (meraviglioso pianista) in varii momenti della sua vita — nella calma di un « accompagnamento... al pianoforte

e nell'ansia di un' esecuzione »... artistica, della sua opera, *L'Oblio*. Ma non mi pare che il dipinto del Rossi riveli l'*anima* di Renato Brogi; non mi pare che sia nemmeno molto rassomigliante.

Certo la « moda » è naturale quantunque ardita; si *sente* il corpo della figura entro i suoi panni; ed è notevole l'effetto di luce viva che investe la testa del Maestro. Ma, benchè il dipinto del Rossi riveli un artista forte, non mi sembra che questo suo Brogi — pur non condannabile a... l'*oblìo* — meritasse la sommetta più rotonda, che sia stata data quest'anno, mentre lo troverei, invece, meritevolissimo di un altro premio.

Galileo Chini: Piano d'Arezzo.

Il « poeta della solitudine », di Domenico Durante, è un gioiello: disegnato con finezza, dipinto, con sobrietà, l'artista vi ha trasfusa l'anima sua... e vi ha rivelata quella del « poeta ».

Quel giovane solitario è veramente un *solitario*, che ha negli occhi la natura semplice e schietta, e non è una figurina... ritagliata magari da un gruppo di buontemponi.

Oscar Ghiglia ha esposti, qui, due ritratti: quello di un giovane fiorentino, e un ritratto di signora — e nella sala degli acquarelli una « sanguigna » che è il disegno del ritratto del giovane.

Preferisco la sanguigna, che è mirabile. Ai ritratti nuoce la ricerca di una tonalità gialla, speciale nei quadri degli antichi maestri, ma... per effetto del tempo. La testa della signora è splendidamente modellata.

Nell' « autoritratto » Arturo Panizzi si è senza dubbio calunniato, perchè non posso ammettere che un uomo sia modellato così male — viceversa nel... *ritratto* di una signora il valoroso March. Clemente Origo ha calunniato (dicono) la propria genitrice. E pensare che sta sotto alla *Teoria di Darwin*, di Fosco Torrini, rappresentante la testa di scimmia antropomorfa e alquanto cinocefala d'un contadino... bretone!

Alfredo Galli espone dei simpatici ritratti ad olio, che il catalogo chiama pastelli. Quello di una signora dal boa di penne bianche, dai molli capelli biondastri, dai deliziosi occhi celesti è simpatico assai.

Anche il signor Salvino Tofanari ha esposto un *autoritratto*, ed è pittura sostanziosa; ma di lui preferisco la *Giga*, quadro di grandissime dimensioni, eseguito con rara coscienza d'artista.

E cupo, perchè è cupo *quell'ambiente* — ma è vero ed è forte; e quelli uomini e quelle donne hanno veramente un corpo, che veramente si muove tutto, nei vari atteggiamenti del ballo. Ebbe il premio del *Collegio accademico*.

Nella seconda sala noto una *quiete del vespero* di Baracchini Caputi, verde con delle casette, dei cipressini e delle pecorelle che pare una di quelle scatole di balocchi di legno, che fanno in Tirolo, per quattro o cinque soldi... Strano, interessante un tramonto del Gioli, un visto dall'alto; e bella una *Sera di pioggia*, di Cesare Vianello, per dei sapienti riflessi di luce. *Notte lunare* del Mazzoni mi pare eccessivamente scenografica — In un ciclo di otto armonie, intitolato « Canzoni veneziane », Ettore Burzi ci dà veramente l'anima di Venezia, mentre Romeo Costetti Semer ha confuso *l'anima sogna* (titolo del quadro) col sogno del pittore, che sarebbe certo di vendere per 3000 lire (prezzo segnato in catalogo) un così brutto dipinto. Francamente preferisco *Rosso di sera bel tempo si spera*, che mi venderebbe Leopoldo Burlando, per 400 lire sole, e che è veramente dipinto con verità e con efficace larghezza.

Il Prof. Gaele Covelli ha venduto una sua simpaticissima Mignon, disegnata con grazia e con molta sicurezza, interessante, piccante — e l'avv. Roberto Pio Gatteschi ha trovato nell'onorevole Cesare Fani una brava persona, che gli ha dato (pare) 300 lire del suo sgorbio « Nell'ombra » — Adesso capisco perchè a Montecitorio non ne fanno mai una buona... Viceversa fa spesso tante buone e belle cose l'autore del quadro, che può restare avvocato e poeta eccellente, pur essendo un pittore detestabile.

Nella sala dei pastelli trovo un buon « Coro di S. M. Novella » del Pesenti (quanti *cori* — e quanti prati in quest'esposizione!) — dei bellissimi fiori della signora Enrichetta Chiostri, veramente maestra in questo genere da salotti — una forte

pastura del prof. Giovanni Fattori — un bicchiere d'assenzio opalino nell'acqua, che il Prof. Vichi ha battezzato « Notte sull'Adriatico » — e una bella testa di bionda *La Parigina* (pastello), di Giorgio Kienerk, che è senza dubbio il suo più bel quadro, perchè — purtroppo — da quando è andato a Parigi egli si è sciupato e parecchio. Adesso è monocorde, lezioso, manierato

Buone le ciliege della signora Flora Arrighi, *et pas chêres ;* 90 lire soltanto — è un bel ramo. Grazioso il *silenzio lunare* del Bonafedi — e forte uno *studio* del Covelli.

La signora Ines Arrighi ha intitolato *otto colpi di fucile* otto uccellini . . . morti, molto veri, graziosissimi — e questo dimostra come essa conosca dei cacciatori che tirano assai bene: ad ogni colpo un uccellin per terra! E la signora Egeria Bigi presenta uno *studio di uccello e foglie*, che è una pica morta caduta tra le piante. Anche questo modesto quadro è fatto con accuratezza. In questo genere di pittura decisamente le signore riescono benissimo.

Nella *Sala* 4.ª trovo l'uno accanto all'altro tre quadri per varii aspetti notevoli — « Nebbie di Novembre » del Robaldo Casalini Baldelli (che nomi lunghi hanno questi espositori!). pieno di sentimento — pare un secolo XVIII, *Pietro Leopoldo I nei dintorni di Firenze* del Prof. Raffaello Sorbi, acquistato dal Re per 2000 lire. Piccolo, ma accuratissimo, preciso, impeccabile — fin troppo, pare una fotografia dipinta, ma da un grande artista: trovo le nuvole pesanti e biaccose. *La neve a Milano*, di Carlo Balestrini, è una pittura sostanziosa ed accurata nel tempo stesso che semplice, larga, sicura. Questo per me è uno dei migliori quadri della mostra: e il suo autore deve essere molto modesto se l' ha segnato in catalogo a sole trecento lire. Forse la modestia del prezzo avrà fatto credere a qualche persona altolocata della città, che il quadro non costi nulla!

In questa sala c'è anche *Beveraggio;* un gruppo di pecore — un rivoletto — due pastore — delle piante fronzute, che formano un simpaticissimo dipinto del Prof. Cannicci, premiato con 500 lire (premio del Municipio). E dello stesso Cannicci un *Fausto e Margherita* due vecchi contadini, sotto la cappa d'un camino, tra le pannocchie del granturco, che mettono nel quadro una bella nota d'oro.

Di questo *Fausto e Margherita* un artista comune avrebbe fatta cosa volgare, l'antitesi ricercata, scolastica, minuziosa e antipatica. Ma questo

GIUSEPPE GRAZIOSI: TESTARDI.

nostro delizioso pittore ha invece buttato là un titolo con semplicità birichina, sopra un quadro semplice e spontaneo: ed anche in questo si è rivelato per la centesima volta per uno dei più raffinati artisti che si possan desiderare.

Oleografico un *Fluelen* del Casalini, che ho nominato più sopra; buono il bove maremmano del Salvetti, brutta la bagnante del Kienerk — e pieno di fresca verità l'*Alto!* di Fattori.

Antipatico il *Costume impero* del Nunez Vais, che pare un'oleografia . . . cattiva; forte ma cupo il quadro di Noè Bordignon *due pretendenti*, e buonissimo un tramonto del Gioli.

Il Prof. Marco Calderini ha un'accurata *Riva*

Nord dell'Isola bella in Novembre; e il Lodovico Cavaleri una Venezia pure accuratissima: sono due graziosi quadretti, che il Cav. Alinari si affrettò ad acquistare.

Due simpatici vecchi barboni, poco, però, modellati, sono i « Vecchi tronchi » di Gisella Groppo

Lodovico Tommasi: Canto di cicale.

— sotto ai quali un « autunno » del Prof. Commendatore Enrique Serra spiega tutti i lenocini dei suoi sassi viscidi, dei tronchi muscosi, delle acque. Anche questo quadretto costa...3000 lire, ma non è stato venduto: credo che ormai in Firenze ce ne sieno caduti troppi ... nel laccio di quest'arte da pizzicagnoli arricchiti. Sia detto ciò senza offesa per il mio bottegaio, che è una persona distintissima, grande elettore, capitano della territoriale, e che mi fa anche credito.

Ite missa est del Focardi è nell'insieme un bellissimo quadro: la chiesa e la piazza di Settignano dopo la messa. — Però mi pare che nuoccia all'insieme una contadina vestita con ricercatezza, che sta in primo piano. Pare un mezzuccio prospettico di settant'anni or sono, per dare « lo sfondo ». — Buonissimo anche l'interno di Salvatore Marchesi « Due luci », appunto per il contrasto di due luci, efficacemente ottenuto. — Un po' fotografico, ma notevole assai un *Bivacco del reggimento di Cavall. Novara, durante lo stato d'ass. a Napoli nel* '98, di Eugenio Buono.

Buone pecore ci dà il Mazzoni, col titolo « Pastorale », e il Senno un « Mattino di novembre » fresco, quantunque un po' oleografico — *Gaiezza* del Cannicci, un branchetto di ragazzine di campagna, che saltano, corrono, ridono, ha quella nota caratteristica originale, quella semplicità, quel gusto agreste, quella verità nei piani, che si riscontrano in tutti i dipinti di questo Maestro.

Molto bella la *Caccia morta* di Aurelio Zingoni, il quale in un altro quadro, « La prima vittima » ha fatto un buon interno, e un bel contadinotto che ha in mano una lepre... comprata sul mercato. Infatti essa ha la rigidità di un animale esposto d'inverno in un banco, morto da parecchio tempo, stecchito dal freddo, e non già appena ucciso, d'estate, da un contadino scamiciato e scalzo. Graziosi cinque bozzetti stile 700 di Emma Ciardi — e buono « Un carico di falasco » di Italiano Franchi. Il Prof. cav. Carlo Ademollo ha dipinto dei barattoli, una tavola, una tavolozza e un cane da caccia, che difende due tortorelle dall'assalto d'un gatto — il titolo: *In difesa dell'innocenza.* Ma chi difenderà l'innocente pubblico dalla vista di questo orrore ?!...

Nella scultura ebbe il premio del Municipio (500 L.) il Sig. Giuseppe Graziosi pel suo gruppetto « Testardi » — e le 400 lire della Camera di Commercio Valmore Gemignani per uno « sterratore » modellato con energia. Il gruppetto del Graziosi è veramente... graziosissimo — la mossa, la faccia di quel bambino che vuol trascinare una capra restia. sono di una grande espressione.

S. M. il Re ha acquistato una figurina di Giuseppe Rossi, « Acquaiola ».

Mi congratulo con l'artista, dolente di non poter far altrettanto con l'incaricato del nostro augusto Sovrano.

Due delicatissime cose: « Malinconia », busto in gesso, e « Visione », medaglione in marmo, nonchè un busto dalla sobria e potente modellazione, dalla plastica impeccabile, ha esposto il Prof. Rinaldo Carnielo, il quale nel suo studio sta attendendo a un lavoro di grandissima mole: il Calvario, con un centinaio di figure, alcune delle quali più grandi del vero — un'opera di mirabile audacia.

Giovanni De Martino ha una bella statua in bronzo, « In riva al mare », modellata sapientemente, ma che nell'insieme ricorda la vecchia « Anguilla » di Giorgio Kienerk — Pieno di sentimento il gruppo « Soli! » di Ezio Ceccarelli, un po' — a dire il vero — artefizioso. E poco modellato, ma non spregevole, il « Portatore d'acqua » del Sortini. Molto promettente la signorina Maria Draghicescu, di Bucarest, che espone un busto di vecchia.

Se ella continuerà a studiare sotto la valente direzione dell'insigne Rivalta farà senza dubbio onore al suo paese.

E andiamo al Palazzo Corsini.

***

Una ventina di espositori (alcuni dei quali hanno esposto anche alla « Società ») con circa 200 opere.

Uno studio accurato nella scelta dei lavori per l'esclusione assoluta del genere spiccatamente, apertamente e volutamente « commerciale ».

Tra alcuni nostri dei più raffinati giovani artisti, qualche straniero: Lloyd Llewelyn — Hollaender — Du-Chêne de Vère — Edström — De Groux, ecc. Ma io credo che chi ha fatto parlare

di sè più di tutti, in questo mese, a Firenze sia stato Henry De Groux, per le sue opere, strane come la sua figura, e per l'aspetto piccante e bellissimo della sua compagna, riprodotta da lui in varî dipinti.

Una signora non alta, dal bel profilo, dai bei capelli morbidi, fluenti, copiosi — dalle acconciature di metodista.

Un ometto tutto nervi dal viso pulito, gli occhietti irrequieti, perforanti, gli zigomi sporgenti, le labbra sottili e morbidissime. — Una quantità enorme di quadri, per la maggior parte grandi; idee severe, pensieri gravi, movimenti tumultuosi di folla, indici tesi, teste rovesciate, braccia stecchite, facce stravolte, corpi appena scombiccherati, ondate di capelli, occhi che schizzano da tutte le parti — vibrazioni di rosso, di giallo, di bleu — uno scoppio d'ilarità... e subito dopo un'ansia di pensiero e di terrore.

La visione di Savonarola... Minerva che protegge Oreste... *Oreste poursuivi par les Euménides*... *Neron au bestiaire*... Il bruciamento delle vanità — la Sibilla — Cesare alla testa delle sue legioni (stupendo) — *Esquisse de la veillée de Waterloo* (irresistibile) e ritratti di bambini e di adulti — e Re Lear nella tempesta — e Savonarola in prigione — e ancora Oreste al tempio di Minerva — e *Alexandre pleurant Darius*...

Nessun'esposizione « accademica » avrebbe accettata la maggior parte di questi lavori, e nessun artista veramente d'ingegno può, non dico deriderli, ma neanche trovarli indifferenti. Certo non è desiderabile che il De Groux faccia scuola, perchè troppi giovani crederebbero poter far a meno del disegno... ma ben pochi saprebbero ideare, concepire, un insieme così strano e così potente!

Oscar Ghiglia ha esposte anche qui delle sanguigne fortissime, che sembrano d'un quattrocentista, il ritratto di sua madre, e un bellissimo ritratto del Nob. uomo Sig. Salvetti.

Lloyd Llewelyn ha un bel pastello « melo in fiore » un brutto disegno « Ritratto » e un brutto acquarello « Mattino d'aprile ». — Ha inoltre cinque quadri abbastanza buoni ed altre opere trascurabili.

LODOVICO TOMMASI: MALE ERBE.

Kienerk espone la sua stupenda « Anguilla » (gesso) e varî dipinti, due dei quali molto buoni (gruppi della vasca del Nettuno).

Giovanni Costetti ha varî disegni notevoli e parecchi ritratti, tra i quali è addirittura bellissimo il « Ritratto di gentiluomo ».

Salvino Tofanari ha un grazioso « disegno di bambina » due pastelli « Armigero e Gorgone » e due bei ritratti — tra questi bellissimo il « ritratto di mia madre », severo, calmo, senza lenocini — un'arte vera e seria e poderosa. Anche il suo quadro, « Il silenzio » ha quella caratteristica di sentimento, che fa di un gruppo di piante — come questo — o di una strada di campagna — d'un mare — d'un prato un vero « quadro », mentre invece molte volte non è « quadro » un accozzo di varie persone.

Diversi disegni ha il Tommasi (Lodovico) uno dei

quali — di paese — su tela preparata per dipingere, è di una semplicità e di un effetto indimentciabili. Ed ha pure dei dipinti notevoli, fra i quali « resto di vita » (due donne) « male erbe » e « canto di cicale », di una pittura semplice, sana, larga, vera, esatta, tutta sentimento schietto di natura; la pittura dei maestri toscani, come il Cannicci, ma con la più spiccata impronta personale.

Adolfo de Karolis ha esposto delle pregevoli incisioni in legno e varî quadri come *Venere e Adone*, la *mietitura*, gli *ulivi*, e le mirabili *Chelidonie.* Di sapore classico la *Leggenda francescana* d'Henry de-Pruraux. Belli gli effetti di sole di Liegi Ulivi (*La Baita*, e *Nella Baita*). Impressionanti gli *èx libris* del Chini, il quale espone eziandio una *Fine di giornata serena* (il seminatore) con un preciso effetto di luce radente, e una *Valle di Arezzo*, di mirabile fattura, di sentimento grande. Bella anche la *Quiete*, e di significazione precisa *Le frodi.*

Graziosi i *primi fiori* del Tofanari. Quadro un po' botticelliano *Les séductrices* del Cav. Charles Doudolet, che ha esposto eziandio delle illustrazioni di Maeterlinck, e uno spaventoso *Jòs Ruysbrœck* (dico spaventoso come tipo).

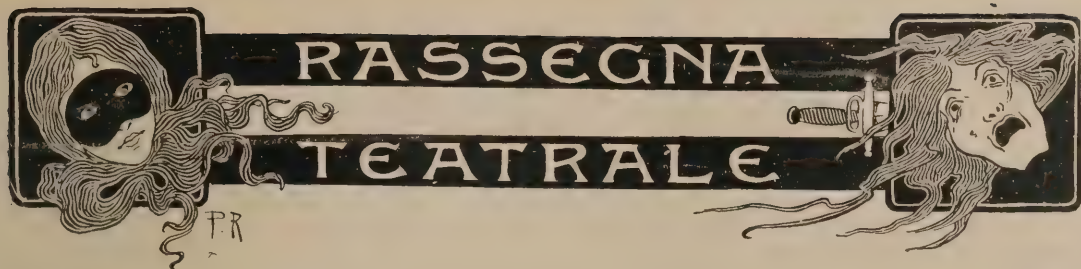
L'Eström ha varí gessi, Caliban, Satiro, Prometeo, ed Emafrodito, nei quali è commendevole l'intenzione di riprodurre plasticamente questi strani tipi ideali.

Il Graziosi ha delle buone « impressioni » e il *Vinzi* molti studî, notevoli tra gli altri uno « studio di paese » con monti nevosi, « Una sera in Val Sesia », e il « Ritorno all'ovile », molto suggestivo — Anche il Viner ha un ritorno all'ovile di magico effetto — e il « Silenzio », che affascina. Stupendo un gruppo in gesso del Graziosi, « Ribelle », e degni di nota i due primi dei tre quadri del Nomellini, « Serenità », « Luna di ottobre » e « i daini morti », come pure « la foresta » d'Alfonso Holaender.

Nel complesso questa mostra che fu, si può dire, improvvisata — e che per molte stranezze ha suscitato i giudizî i più disparati — va giudicata come raro esempio di serietà artistica, d'una eletta schiera di giovani, che tentano arditamente di conquistarsi la fama più che la « fortuna », con una spiccata personalità. Ogni lavoro ha una nota caratteristica, ed è una promessa fortissima per l'avvenire.

Ettore dalla Porta.

Galileo Chini: Il Seminatore

RASSEGNA TEATRALE

Il « Canto » e il suo vero essere — Dopo un verdetto Al Conservatorio.

Con quel poco che oggi vogliamo dire sopra un certo soggetto, non intendiamo di portare il *verbo* rivelatore nel vastissimo campo di un coefficiente dell' arte, così esteso e così interessante come è l'*arte del canto*.

Tutt' altro! Figurarsi, con questi bollori estivi venire a portare la zizzania nell'esercito compatto e forte dei maestri, dei professori, dei metodisti, dei trattatisti, degli... scienziati! Dio ce ne guardi, scampi e liberi! Il nostro concetto, che maturiamo da anni ad anni, che con giustificate riservatezze ci fece tenere conservato, anzi nascosto in noi stessi, forse lo esporremo in pagine a parte, quando che sia, in uno di quegli opuscoli, che per la speranza d'esser letti dai pochi interessati, hanno poi la certezza d'essere destinati all'ammonticchiamento polveroso nell' angolo più infrugabile di uno di quei portalibri, che presso tanti fanno le veci della libreria!

Colà, il nostro futuro opuscolo dormirà sonni tranquilli fino al giorno in cui l'irrequieto *Bebè*, arrampicandosi per sedie e tavolini, riuscirà ad abbrancarlo e ridurrà quelle pagine in tanti gallettini, barchettine e pallottoline! Il *Bebè* intuiva che in quell'angolo stava propria in deposito il materiale per il suo baloccamento di carta!

Quando pubblicheremo quel nostro opuscolo diremo, sì, quello che oggi solo accenneremo, in via estesa, e ci studieremo di farci intendere, ammesso d'essere riusciti a farci leggere!

Ecco: noi non crediamo all'*arte del canto*, e non ci abbiamo mai creduto!

Intendiamoci. Il *canto* è un'arte, un'arte anzi delle più sublimi; noi vogliamo dire la parola *arte* ome scuola: cioè non crediamo alla scuola, al metodo, all'insegnamento del canto.

Vediamo come possono esserci degli argomenti che sostengano la nostra affermazione.

Intanto il cantante è come il poeta, come il pittore, come il compositore di musica; c'è quello che eccelle su tutti. Gli altri militano nel vastissimo campo della mediocrità; anche quando si meritano i suffragi del pubblico.

Tutti abbiamo in casa un buon quadro. Solamente in un solo dato luogo c'è quel tal quadro che fece grande la fama del suo autore.

Tutti, tanti cantano, e cantano bene. Solamente un teatro o due si disputano a peso d'oro quel tal cantante, il quale di quel teatro, di quell'impresario, fece e fa la fortuna.

Orbene, questo cantante, questo perfetto artista acclamato, idolatrato, divinizzato, non fu mai prodotto di una scuola, ne ha una scuola! Buffe combinazione, ma è pur così! Adelina Patti, per stare col primo esempio e meno discutibile, a *tredici* anni fece quel famoso debutto a Firenze nella *Sonnambula*, nel modo che tutti sanno.

Dove e come aveva studiato?

Aveva fatto essa quei lunghi, noiosi, pedanteschi, cattedratici anni di Conservatorio, dopo i quali udiamo i miagolamenti, i guaiti della laureanda allieva?

No. Essa cantò, così, come parlò, come nacque. Fu la natura! Ma i laudatori d' allora trovarono la grandezza della precocissima artista apparente in tutte quelle qualità, che stampate in mille metodi, ripetute da mille maestri, non riescono poi da mille studenti a trar fuori *un* cantante!

O allora? Allora...

Se il gentile lettore me lo consente entrerò in un argomento che scotta, che tocca me molto da vicino, e nel quale un recente fatto mi spinge ad entrare, perchè parmi il solo modo di spiegare l'ardita asserzione principio di questo scritto.

Io ho composto delle opere per ragazzi. Quattro. Due di esse oramai sono notissime.

Non parlo di queste mie opere. Ma dirò quello che si svela alla gente, dopo che le hanno udite.

Sono per ragazzi, ma sono vere opere, non drammi-lirici. Senza alcuna concessione all' età degli esecutori, cui sono destinate, s'intende nel limite vocale prescritto, perchè esse furono fatte dietro consiglio e incoraggiamento d'un ministro e medico illustre: il Baccelli.

Sono, per lo più, le mie opere, a base di protagonista. La parte, o le parti, di questo, se fossero trasportate, solamente trasportate, nelle tessiture delle vie virili, richiederebbero poi degli artisti, dei cantanti del più alto valore artistico vocale e lirico e drammatico per la loro interpretazione.

Rimanendo per i ragazzi, esse non vivono che nel momento in cui il ragazzo *eccezione* si svela. E il ragazzo cantante *eccezione* si svela, come si svela l'*eccezione* pittore, l'*eccezione* poeta, l'*eccezione* compositore. Tale e quale.

Or dunque, ad Alessandria, nel mese scorso, in quel meraviglioso nuovo Teatro *Finzi* si dettero, a scopo di beneficenza, delle rappresentazioni del mio *Salvatorello.*

Non fermiamoci sul suo clamoroso successo, pari a quelli ottenuti a Vienna, a Berlino, a Monaco, a Trieste, ecc. fuorchè per dire che questo successo era più che altro connesso, legato, a quello strepitoso riportato dal ragazzo protagonista Libero Costa, di cui diamo l'immagine così come i suaccennati successi erano connessi ai trionfi indescrivibili dei precedenti protagonisti Giuseppe Capella, ed Emilio Vaghi.

Il Costa otto giorni prima di cantare quella formidabile parte, e otto giorni dopo averla cantato con quel successo veramente grande, era ed è tornato ad essere il piccolo operaio orefice.

Libero Costa
nel costume del primo atto del *Salvatorello.*

Il Costa *cantava* con un'arte come è solo quella attuale di Caruso e di Gemma Bellincioni; agiva sulla scena, in una parte diabolica per miscela di comico, di sentimentale, di tragico, come un Zacconi, un Novelli; il pubblico, gli artisti presenti, io autore, estasiati, rapiti, ci trascinavamo allo scoppio irrefrenabile del plauso, del grido, intanto che ci domandavamo attoniti: « Come fa? » Mah! Ecco il gran problema! Libero Costa in otto giorni apprese la parte scenica e musicale, poi infuse il tesoro dell'anima sua nelle parole, nelle note uscite dal mio scarso ingegno, e svelò tesori d'arte di canto, di quel canto purissimo, legato, sentito, tranquillo per perfetta disposizione di fiati, per superba eguaglianza di suoni, per efficacia drammatica giusta, esatta. In questo il piccolo Costa non lasciò trapelare nemmeno un atomo di quel *bebeismo* compassionevole col quale i fanciulli *non idonei*, forzati, fanno spesso cose simili per sciocca pretesa di istitutori balordi!

Gli studiosi, gli intelligenti, capiscono il fenomeno e lo ammirano; gli altri si domandano ancor ingenuamente: — Dove e quanto ha studiato quel meraviglioso cantante?

E spiacemi dover dire che in questo innocente equivoco sono caduti anche uomini di grandissima coltura, di nome famoso. Hanslich, il celebre critico, professore d'estetica nel R. Conservatorio di Vienna, autore di libri, universalmente adottati, in tutte le lingue, scrisse nella *Neue freie Presse*, su per giù queste parole a proposito del Vaghi, ragazzo protagonista del mio *Salvatorello*, dopo il memorabile trionfo di Vienna: « Questo meraviglioso cantante che fa tutto, che sa tutto, che può tutto, ci delizia e ci rammenta i canti più puri di Adelina Patti; egli è una viva e splendida prova dell'eccellente *Scuola di canto italiano* del M. Soffredini, ecc. ».

Ed ecco, vedete, l'equivoco: naturalmente, e tutti lo sanno, Vaghi faceva come l'attuale Libero Costa, cantava, così, come si canta quando si ha la natura del cantante, ed io *non avevo a lui insegnato nulla*, nemmeno, tanto per dirlo, le sette note! E il celebre professore, in buona fede, riscontrò in quel canto, l'eccellenza di una scuola!

È con questo fatto o meglio su questi fatti che noi appoggiamo la nostra inveterata credenza, più che opinione, che il *canto non si insegna* come studiando le teorie armoniche e contrappuntistiche d'un tempo (e che noi, cosa incredibile adoperiamo anche oggidì!), non si impara a comporre musica.

E perciò noi, ammettendo senza restrizioni che quei ragazzi che cantarono o cantano nelle mie opere, assumono e compiono il loro dovere artistico alla pari di qualsiasi grande artista adulto, diamo ragione ai plausi sconfinati delle genti che vanno al teatro, troviamo giusti gli entusiasmi che suscitano, ed osiamo andare più in là, vale a dire che ci piace tributare loro una maggiore considerazione in quanto che ciò che essi ci palesano è genio o per lo meno ingegno, i quali coltivati un giorno daranno, come hanno sempre dato, risultati bellissimi.

L'effige quindi o meglio la figurina di Libero Costa, alessandrino tredicenne nel costume del primo atto del *Salvatorello* ci pare degna di comparire in questa Rivista, dal momento che un simile giovanetto esprime appunto tutto il suo essere nelle due parole: *Natura ed Arte.*

* * *

Siamo certi d'essere considerati pessimisti! Buon Dio, se ci sono mai stati dei critici completamente spogli del pessimismo, crediamo d'essere noi. Sin-

ceri sì, ma incontentabili, pedanti, pessimisti insomma, no!

Eppure noi, forse per il lungo tirocinio, facciamo delle profonde e serie riflessioni. Abbiamo sempre creduto che l'opera d'arte, in teatro, sia la più atta a commuovere le genti, e questa commozione, se è forte, intensa, immediata, se sorge da una di quelle rivelazioni subitanee, che sono produzioni d'un genio, corretto o no, logico o no, non importa: questa commozione corre veloce sul filo elettrico che lega tutti i cuori dell'umanità!

Rammentiamo le prime opere di parecchi artisti da quelle del De Amicis a quelle del D'Annunzio, da quelle di Verdi, a quelle di Mascagni. Tutto d'un colpo fu il successo e lo estendersi fulmineo della notizia in tutto il mondo; quel successo ebbe l'eco universale; più che l'opera rivelatrice, corse sulle ali della fama, il nome dell'artefice; esso ad un tratto si sposò alla consuetudine della esistenza altrui: tutti, tutti lo seppero pronunciare, lo videro nell'effige stampata che tutti vollero avere, e tutti parlarono di Lui, come di cosa oramai appartenente all'umanità. Tale è il destino dell'uomo di genio.

Abbiamo seguito le fasi del Concorso Sonzogno. Al suo semplice annunzio, tutto il mondo ebbe un fremito, un sussulto!

Il sig. Sonzogno dava cinquanta mila lire per un'opera in musica in un atto! Mai si era sentito una cosa simile! I giovani di tutto il mondo potevano correre questo *palio*, vincere questa nobile giostra e il genio d'uno di essi avrebbe forse segnato una nuova ardita via all'arte musicale. — Fu una aspettativa febbrile. — Il numero dei concorrenti fu grande, più però per la Giuria che doveva abbracciarsi il lavoro dell'esame, che come cifra in sè stessa, in rapporto al mondo intero! Duecento cinquanta musicisti giovani, che si sentirono il coraggio di tentare la prova! Ma c'era da credere che avrebbe concorso qualche migliaio! Ed ecco la prima prova che... erravamo nel credere più popoloso l'esercito dei giovani fiduciosi nel proprio ingegno e speranzosi di riuscir vittoriosi in un simile arringo! (1).

E giunge il momento della decisione. Guardiamo: c'è stato o no, questo colpo fulmineo di rivelazione per tutto il mondo? No. L'opera premiata è stata *La Cabrera* del Dupont e va bene; anche noi facemmo al gentile, geniale lavoro del giovane musicista le nostre lodi senza reticenze. E una piccola opera d'arte cotesta *Cabrera*. Pei resultati del Concorso fu la migliore, la meglio giudicata, la più accetta, anche la più acclamata; il premio andava dunque ad essa, cioè al suo autore. Ma noi abbiamo voluto notare, soltanto notare, che anche con questo Concorso siamo rimasti allo *stato quo*: nè rivelazioni nè rivoluzione nel campo dell'arte musicale... a meno che, fra non molto, qualche cosa sorga di inaspettato da quel numero grande d'opere in un atto rimasto senza classifiche e senza premi.

(1) A molti più che la fiducia nel proprio ingegno, mancò... un libretto. E per questa ragione facciamo voti che altra volta si abbia a seguire l'idea del Macchi, appoggiata dal nostro *Fulvio Testi*. (*N. d. R.*)

* * *

Dopo e frammezzo alle molte *esercitazioni private*, le quali come tutte le cose del Conservatorio, sono precisamente al rovescio di quello che vorrebbero essere, furono dati anche, quest'anno, i due *saggi finali*.

Noi abbiamo sempre incoraggiato la gioventù e lo facciamo anche questa volta; ma non possiamo fare a meno di unire la nostra parola e quella della quasi generalità della gente, per lamentare la meschinità di questi saggi, non solo, ma la graduale riduzione, diremo così, dell'importanza di essi, dal momento che quasi si è abbandonato uno dei rami di prima importanza: quello delle esecuzioni complessive.

Non ci si dica che... non si può, perchè al tempo dell'illustre Mazzucato di venerata memorie si fecero codeste esecuzioni, sempre dirette da lui in persona, e rammentiamo con tenero compiacimento quel tempo ahimè per noi così lontano quando era per noi una festa esser chiamati alle *prove di coro* per le mirabili esecuzioni. Il Mazzucato ci teneva tanto perchè diceva che è nell'udire, anzi nello sviscerare quelle musiche dei santi padri, che s'impara a essere, per lo meno, compositori; ammesso, aggiungeva subito che a tale ministero uno sia chiamato da madre natura. Così dicevamo, sono degne di lode tutte le scuole del R. Conservatorio, meno quelle di canto, un po' perchè nella scuola di canto non abbiamo mai creduto, e un po' perchè queste di Milano sono veramente di valore assai discutibile!

Personalità fra gli allievi meritevoli di essere notati... quasi nulla. Facciamo un'eccezione per un giovane della Scuola di pianoforte dell'Appiani, il Ferrari, un esecutore di grazia, di forza di scuola e di genio.

Potremmo dare dei piccoli satelliti a questa eccezione, ma la nostra è Rivista, non una cronaca quotidiana abituata ad appagare le piccole vanità.

A. Soffredini.

AVVENIMENTI
VARIETÀ
RIVISTA DELLE RIVISTE

Una famiglia giapponese. Il Giappone continua ad attirare gli sguardi di tutto il mondo civile, e la vita dei suoi abitanti, oltre che quelli dei suoi valorosi soldati, continua a interessare vivamente gli spettatori europei i quali, perchè nasconderlo? non vanno lesinando in nessuna occasione le loro simpatie. Alle molte illustrazioni che, con la parola o col disegno, *Natura ed Arte* ha dedicato all'impero del Sol Levante e a suoi ardimentosi sudditi, aggiungiamo oggi una tavola fuori-testo, riproducente, per opera del pittore H. Humphroy Moore, un ricco ed ampio giardino, dove una minuscola famiglia giapponese, una graziosa *Madame Chrysanthème*, coi due piccini *Gioia* e *Sorriso* vanno a diporto, mentre una servetta reca un cordiale e il servo ripara la padroncina dai baci vivi del sole, e, più indietro una popolana, un'altra giovane madre, o una piccola *mousmé* col bimbo sul dorso, si appoggia alla vuota portantina. Nel laghetto, che la lieta famigliola rasenta, una cicogna affonda i lunghi piedi e a momenti affonderà il becco: un' altra si becca l'ala, su un piccolo scoglio. Nel secondo piano, a sinistra una altra Dama, *Fiore di prato* o *Stella luminosa*, è distesa sulla soglia del suo nido, e più in fondo un'altra figura si avanza, coll'ombrellino appoggiato sulla spalla. E' forse il *nakodo* (intermediario di matrimonio) senza il quale nessuna unione è possibile, nel paese del crisantemo?

Celestino Turletti (fot. Schemboche)
(vedi necrologio).

Una scoperta artistica preistorica. Le scoperte archeologiche hanno talvolta speciali attrattive, e possono interessare ed appassionare non solo i dotti, ma altresì gli artisti ed i psicologi, non solo i tecnici in materia, ma anche i profani. Col rivelarci un' arte preistorica a noi ancora ignota, coll'offrirci la pittura di razze d'animali di cui qualcuna è spenta, esse ci aprono nuovi orizzonti su ciò che formava la vita intima, l'anima e l'ideale dei nostri avi più remoti. Tale è l'ultima scoperta che Emilio Rivière del laboratorio del Collegio di Francia a Parigi, fece alla Mouthe, piccolo villaggio nelle vicinanze di Sarlat nella Dordogna; scoperta di cui ci dà notizia la « *Bibliothéque universelle* » in un recente fascicolo. La grotta della Mouthe, scavata nel fianco d'una collina ricoperta di boschi, domina un paesaggio d'una bellezza grandiosa e selvaggia. Le grotte sono sempre situate in regioni che furono maggiormente soggette alle grandi rivoluzioni terrestri, ed è probabile che il gran numero di esse non avesse un tempo la forma che ha oggi, in causa appunto delle modificazioni portate da ogni sorta di sconvolgimenti. Allorchè E. Rivière scoprì la su grotta, essa era quasi completamente ricolma, e serviva di deposito durante l'inverno per le barbabietole e il grano. Esaminando per caso la terra scavata di là, egli trovò selci tagliate: penetrato allora nell'interno iniziò qualche lavoro, e tosto raccolse molti denti, ossa spezzate e una conchiglia marina forata. Non c'era dunque più dubbio alcuno: la grotta era stata abitata dall'uomo nell'età preistorica. Da quel momento in poi il Rivière continuò per parecchi anni, attraverso a mille difficoltà, attivamente e pazientemente nel suo lavoro di escavazione del terreno di esplorazione e di studio. Potè dapprima constatare che quella grotta, la quale pareva non s'estendesse oltre i dieci metri, aveva in realtà una lunghezza di parecchie centinaia di metri; dalle ossa d'animali potè stabilire poi che l'orso e la jena si eran fermati a varie riprese, inoltre, armi e strumenti in osso fra cui un ago finissimo assai ben fatto, denti forati, primo tentativo d'ornamento, e perfino frammenti di vasellame di terra gli provarono che quella grotta aveva servito d'abitazione all'uomo già dal suo primo apparire sulla terra. Infine un giorno fece l'importante scoperta di tutta una serie di disegni sulle pareti della grotta, formanti vere tavole. Di queste se ne hanno finora tre, rappresentanti animali raggruppati capricciosamente in attitudini d'un'osservazione e d'una fantasia ammirevoli, e d' un disegno ardito e nello stesso tempo preciso. Nell'uno, due ru-

minanti camminano, fraternamente appoggiati l' uno all'altro; l'uno piega la testa, alquanto informe, verso il compagno bove dalle corna altiere che contempla con rispetto ed ammirazione un superbo bisonte. Al disopra un animale senza testa, che dev'essere un cavallo, poi un felino dal sembiante pensoso e la fronte d'un ruminante sormontata da corna ricurve, e così ben disegnata che pur mancando il muso, se ne indovina l'espressione e la forma. Nella seconda tavola uno stambecco dalla testa fine, le gambe snelle, in atteggiamento saltellante; poi una renna dal muso striato da linee simulanti peli, sormontata da grandi corna e un mammut sprovvisto di proboscide, e dal pelo cadente, accovacciato in un angolo. Infine la 3.ª tavola, la più importante, contiene tutta una serie d' animali. Ecco un ruminante curvo, che sembra brucar l'erba; poi un enione, animale, che somiglia al mulo e di cui si trova ancora qualche esemplare in alcune pianure della Mongolia. Più in alto un cavallo dalla criniera ondeggiante e dalle orecchie aguzze; e ancora un mammut colla proboscide abbassata, l' occhio rotondo pensoso, che sembra meditare colla gravità maestosa che s'addice al più considerevole dei quadrupedi, l'elefante, a cui somiglia. E' strano come tutti questi animali abbiano le membra inferiori, il ventre e la schiena assai sviluppati, mentre la testa è relativamente piccola; se ne può forse dedurre che com'è avvenuto per l'uomo, nel corso dei secoli le loro proporzioni si siano modificate progressivamente. Di questi animali alcuni sono totalmente scomparsi, altri non si ritrovano più da migliaia d'anni nei nostri climi, ciò che basta a provare l' antichità di tali affreschi. In uno di questi si scorge in un cantuccio una casetta, che sembra un nido di api, l' unica scoperta di abitazione umana in questo periodo geologico. Se l' uomo, come par evidente, abitava le grotte, a che uso doveva servire? Vi rinchiudeva forse gli animali addomesticati, o se ne serviva egli stesso d' abitazione estiva all' aria libera, come i Lapponi e gli Esquimesi? E' questo un problema non ancora risolto. Tutti i disegni accennati furono dall'artista preistorico incisi profondamente nella roccia, certamente col mezzo di bulini di pietra, di cui qualcuno anzi è stato trovato negli scavi. Certi tratti però sono stati ripassati all'aria e rivestono una tinta rossa, più o meno cupa; altri disegni come quelli degli animali macchiati portano abili striature d' un colore nerastro, dovute allo sfregamento prolungato di rocce di manganese, abbondanti ancora in queste regioni. Ed ecco perchè questi disegni, che a prima vista sembrano semplici bassorilievi o graffiti, sono stati denominati dai geologi « *affreschi sulle rocce* ». Ma ora si chiederà: come potè l'artista eseguire l'opera sua, se era privato di luce? Si era ben supposto, ciò che era possibile, che fissure, otturate in seguito, lasciassero penetrare la luce nella grotta. Ma anche stavolta la sorte favorì a Emilio Rivière un argomento decisivo in proposito. Scavando nella grotta un operaio scoprì un utensile di pietra incavato ad uso di lampada: è il solo oggetto del genere che si possieda. Esistono bensì altre due lampade preistoriche, ma solo questa è decorata, e in essa è incisa al bulino una bella testa di stambecco. Ecco come dice il Rivière, che « la luce fu fatta su uno dei sistemi d'illuminazione della grotta ». Ma, a che epoca rimontano queste testimonianze d'una civiltà così antica, ancora ravvolta nel mistero? Nes-

Autoritratto di F. Watts (vedi necrologio).

suno lo può dire esattamente, ma è verosimile che quasi tutte risalgono a più di dieci mila anni addietro. Dunque allora v'erano già uomini che pensavano, che nonostante le lotte continue che dovevano sostenere contro la natura ostile, nonostante le esigenze ed i pericoli della loro vita precaria sapevano vedere e osservare. Essi cercavano una sodisfazione non solo nella vita materiale, ma s'industriavano per circondarsi anche d'un po' di grazia e di bellezza e il loro cervello rudimentale conosceva già la divina cura dell'arte, il desiderio di lasciare di sè un ricordo di dare per così dire a ciò che passa un'impronta d'eternità.

Echi artistici del processo Zola. Anche l'arte volle mpadronirsi del famoso processo dreyfusiano che colpì il celebre romanziere E. Zola, morto tragicamente. P. Renouard, artista d'una finezza e prontezza indiavolata, assiste al processo, assiste alla difesa pronunciata da M. Labori ed in una serie di schizzi, espressione d'una vena impareggiabile, creò all'arte un ricordo che forse non morrà. M. Labori è rappresentato, dice Renouard, nelle sue pose caratteristiche, mentre slaccia in vari modi o inarca le ciglia, o tuona a spaventare giudici e giurati, o langue nella mezza voce a ispirare pietà. Pochi artisti possono vantare, come il nostro, i titoli a rappresentare — schizzandola — una imagine, nei suoi segni particolari, come il Renouard che rappresentò M. Labori in tante guise. Acquista perciò un'attrattiva singolare l'*Art*, di Parigi, che si procurò

Esposizione di Saint Louis: Una sala delle Belle Arti, Sezione italiana.

ora il mezzo di pubblicare le « macchiette » renouardiane di M. Labori, accompagnate, nel n.° di giugno, da « altre macchiette » del processo e da altre dello stesso Renouard. Tali due d'Arturo Vigna, direttore d'orchestra a Montecarlo, ove l'indiavolato « macchiettista » fissò in poche linee le linee e espressioni di signore amatrici della « roulette ». L'*Art*, questa volta significantissima, contiene un articolo che riguarda l'Italia: *Les envois de Florence à l'Exposition des Primitifs français à Paris* del Gerspach, ma il suo maggior pregio trae dalle macchiette renouardiane che volemmo segnalare ai buongustai.

Le tele d'Olanda e i lini di Courtrai tengono alta la loro fama anche di fronte ai progressi dei tessuti di cotone, e il loro prezzo elevato è sempre giustificato dalle qualità eccezionali che posseggono. La cultura, la preparazione, il commercio del lino prendono ogni anno un'importanza sempre maggiore a Courtrai e la ragione di questa specialità sembra dipendere dalle proprietà particolari e chimicamente inspiegabili delle acque della Lys che attraversa appunto la piccola città belga. Esse danno al lino una finezza di fibra che è preziosa nella filatura e una resistenza rara. Naturalmente altri paesi, specialmente la Russia, dove l'industria del lino ha un'importanza considerevole, hanno mandati dei chimici per analizzare le acque e conoscerne gli elementi chimici che hanno una influenza così fortunata sul lino, ma ogni ricerca più minuziosa riuscì vana. Il fenomeno è poi ancor più curioso in quanto le acque della Lys non presentano le stesse proprietà in tutto il loro percorso, ma solo nel tratto che si stende fra Comines e Deynze; la macerazione ha una particolare intensità a metà strada fra Menin e Courtrai. I lini macerati in questo punto

sono i più ricercati e quantità enormi di fibre sono inviate a Courtrai per la macerazione. La Francia l'Olanda, la Russia, perfino l'America mandano carichi di lino che viene poi rispedito già macerato. La stagione per la macerazione dura sei mesi, dall'aprile al-

Esposizione di Saint-Louis: Fregio decorativo (particolare).

l'ottobre, e si lavorano circa 90 milioni di lino con l'impiego di 12 a 15 mila operai. Nell'inverno il lino si scardassa e si pulisce, e viene poi così pronto per la filatura esportato all'estero per circa 30 milioni all'anno. Il Belgio ne lavora una parte minima e la regione di Courtrai non ne impiega affatto nelle poche filature che possiede, poichè utilizza dei lini russi di bassa qualità. Così, dove si dà alla materia prima la vera caratteristica per le tele di tipo fiammingo, non se ne fila e se ne tesse affatto.

L'Italia all'Esposizione di Saint-Louis. Il « Padiglione italiano » alla grande mostra nord-americana, è fra le costruzioni meglio ammirate ed elogiate. Esso, opera dell'egregio architetto Sommaruga, è qualificato col nome di « gioiello dell'arte » architettonica mondiale. E col padiglione, nel quale il suo costruttore ha saputo bellamente fondere senza alcuna discordanza lo stile classico col gusto odierno, sono ammiratissime le sale delle Belle Arti, finemente decorate. Le stoffe e i fregi di queste sale sono stati eseguiti nella fabbrica milanese di Vittorio Ferrari, un industriale ricco d'ingegno e di gusto artistico, cui è riserbato un assai lieto avvenire. Già egli esporta dei magnifici broccati riproducenti i più preziosi dei secoli passati, e diffonde nei nostri salotti tendaggi, tappeti e decorazioni in nuovo stile che non hanno nulla da invidiare, per gusto ed esecuzione, a quelli d'Inghilterra e di Francia. I lettori ne avranno un'idea dalle qui unite fotografie, riproducenti due sale della Esposizione d'Arte italiana a Saint Louis — la prima delle quali col famoso gruppo del Monteverde, sulla prima esperienza di Jenner, — e due « dettagli » della fascia decorativa, uno in stile bizantino, l'altro in grazioso floreale.

I banchieri dell'Antica Roma. I recenti scavi che condussero alla scoperta delle rovine di ciò che una volta fu la *Borsa di Roma*, e del quartiere di Giano, suggerirono a Rodolfo Lanciani un articolo critico pubblicato nella *Montlhy Review* di Londra, dal quale togliamo alcune interessanti notizie. Nel secolo IV avanti Cristo esisteva in Roma quello che è convenuto di chiamare *un centro d'affari*, sito nella parte settentrionale del Foro, ove erano gli uffici dei banchieri e dei pretori. Questi *Tabernae Argentariae* furono distrutti dall'incendio che imperversò in Roma nell'anno 210 a. c. Cinque anni dopo furono costruiti nel quartiere ove Paolo Emilio fece continuar la Basilica Emilia ed a cui diede nome di quartiere di Giano. Cicerone, parlando del quartiere di Giano, dice che vi eran in Roma degli uomini che frequentavano assiduamente il Giano nella speranza, sovente delusa, di aumentare la loro fortuna — e Orazio aggiunge che là era la vera scuola ove uno poteva apprendere e conoscere il valore del danaro. Gli uffici dei banchieri e dei borsisti non rassomigliavano per nulla a quelli moderni. Erano delle vaste sale, dalle pareti di marmo, a cui si accedeva per degli alti porticati, come in un tempio, e prima di giungere all'ufficio degli *argentarii* (direttori) si doveva passare per delle vaste anticamere. L'ufficio del direttore era sito in fondo del fabbricato: non si distingueva dagli altri uffici che per la sontuosità delle decorazioni. L'andamento era dei più semplici: v'erano de' tavolini ai quali stavano degli scrivani intenti ai loro conteggi, sopra un'alta tavola si drizzavano pile di monete romane e straniere. Nulla nell'aspetto esteriore che rammentasse le moderne banche o gli uffici di cambio. L'esistenza dei banchieri in Roma rimonta all'anno 300 avanti Cristo, giacchè non si incominciò a battere monete d'argento che nell'anno 268. In principio essi

Esposizione di Saint-Louis: Fregio decorativo (particolare).

non si occupavano che del cambio delle monete estere d'argento, con quelle di bronzo di Roma. Poi, anelando ad una rapida fortuna, aprirono delle banche e non tardarono molto ad abbandonare a degli agenti inferiori *nummatarii* — il commercio del cambio. Diventati banchieri, in breve s'arricchirono; aprivano conti correnti, prestavano danari, emettevano lettere di cambio e lettere di credito. Ma non ancora sodisfatti delle ricchezze accumulate, essi, siccome l'usura era proibita, si approfittavano sul *tasso* dell'interesse del denaro che prestavano, che durante i primi tre secoli non era ancora regolato da alcuna legge. Gli abusi commessi furono enormi, tanto che la delimitazione del tasso legale e l'interesse fu una delle preoccupazioni maggiori dei rappresentanti del popolo e dai decemviri incaricati della compilazione della legge delle Dodici Tavole, fu deciso che non dovesse superare l'8 1|2 per cento annuo. Se noi però concordiamo con Mommsen e Huschke, che l'anno dei romani consisteva di soli dieci mesi, allora il tasso legale ascende al 10 per cento. Il tasso, come in Atene, si pagava mensilmente. Questo tasso si mantenne fino a che Giustiniano non lo modificò per tener conto nella sua delimitazione, della solvibilità delle persone a cui si prestava denaro. Esso ebbe sempre una apparenza di legalità. I banchieri quindi non facevano dell' usura: come mai potevano così rapidamente arricchirsi? Per i risparmi che i romani depositavano presso di loro

Esposizione di Saint-Louis: Una sala delle Belle Arti, Sezione italiana.

senza alcun interesse — risponde il Linciano. La grande maggioranza dei romani aveva per principio di depositare presso i banchieri o presso preti i loro risparmi: di preferenza presso i primi per la semplice ragione che non correvano alcun pericolo. Dato che in Roma i banchieri erano considerati come funzionari di Stato e quindi sottoposti al controllo del prefetto della città che faceva periodicamente verificare i loro registri dai suoi agenti. I più religiosi depositavano le loro economie presso i preti, che le collocavano nei loro templi dentro a delle casse forti. Solo che i preti in vece di pagare un interesse ai depositanti esigevano un compenso per la responsabilità che si assumevano accettando i depositi.

I mancini e gli ambidestri in rapporto alla delinquenza. Ognuno sa che, nella dottrina di Cesare Lombroso, il delinquente è un uomo inferiore al normale, stigmatizzato in maniere diverse nel fisico come nel morale. Il delinquente è ricco di particolarità anatomiche che sono tratti di inferiorità: è un uomo mancato. Non si tratta qui certo di discutere la tesi che ha sedotto tante intelligenze; ma di fissare la nostra attenzione sopra un solo punto. Secondo Lombroso, la proporzione dei mancini o degli ambidestri è tre volte più grande presso i delinquenti che non sia fra la gente onesta; quattro volte maggiore presso le donne delinquenti. Questo fatto viene ora corroborato da un distinto alienista americano, Austin Flint, che si abbandona in proposito a qualche riflessione interessante, Sopra cento persone prese a caso, egli dice, novantaquattro sono destre, sei sono mancine o ambidestre. A questa proporzione, nell'insieme della popolazione, bisogna opporne un'altra; quella dei mancini fra i delinquenti. Su cento delinquenti ve n'ha

diciannove mancini. Essi però non sono ugualmente distribuiti nelle varie categorie di malfattori. I ladroni delle grandi vie non differiscono molto dalla popolazione normale, non sono cioè più specialmente mancini della gente onesta (essendo inteso che si definisce gente onesta quella su cui la legge non dovette in alcun modo esercitarsi); gli incendiarii invece dànno un' elevatissima proporzione di mancini: il 28 per

Esercizio per la tensione delle braccia.

cento. È evidente, seguendo queste cifre, che i mancini debbono ispirare una confidenza limitata. Ciò nonostante, A. Flint concede che i due terzi dei mancini non sono delinquenti. Ma deve risultarne dunque che il 33 per cento dei mancini siano vittime di tendenze criminose? Accettiamo per un istante questa

Esercizio del movimento della sega.

conclusione: il risultato sarebbe che, con sei mancini sopra cento individui e trentatrè per cento di mancini delinquenti, una popolazione di 36 milioni d'abitanti racchiuderebbe press'a poco 700,000 delinquenti, fatto non troppo rassicurante per la società nè per il suo erario, se si pensa che, all'infuori dei malfattori mancini, esiste poi una solida armata di delinquenti destri!

Un nuovo apparecchio di ginnastica terapeutica da camera è quello di cui riproduciamo le fotografie nelle sue applicazioni per quattro diversi esercizi. Il congegno è molto semplice e basato sulla resistenza di contrappesi nella trazione delle corde attraverso le carrucole. Il telaio si divarica sopra i vari punti della base e mediante il moto combinato con parecchie corde e i vari contrappesi si possono ottenere vari esercizi

Disposizione a totale altezza per l'esercizio della gamba.

delle braccia e delle gambe. Ora che le esigenze della vita impediscono a tanti di applicarsi allo sport nelle palestre e nei luoghi aperti; ogni nuovo mezzo di ottenere lo stesso beneficio fisico nella propria abitazione va salutato con il più lieto augurio di diffusione.

Un dramma indiano! Il redattore viaggiante del

Disposizione a metà altezza per l'esercizio delle gambe.

Mattino di Napoli che si nasconde sotto lo pseudonimo di Bergeret, s'illuse recentemente di godere in un teatro indigeno di Bombay qualche immaginosa rappresentazione dell'antico popolo, e si trovò dinanzi a una tradizione indiana in un dramma di Sheridan! Si rappresentava il *Pizarro*: per fortuna questa specie di libretto d'opera per capibanda di provincia era stato adattato al gusto indiano, mercè innumere-

voli lazzi buffoneschi, coi quali alcuni attori aggiunti al dramma nel rifacimento, recitavano le parole immutabili della commedia popolare: il vecchio Geronte dall'erotismo catarroso, il lenone equanime e bonario che seconda il giovine e intasca dal vecchio, la rocina dalle occhiate che forano le mura e dagli espedienti che disserrano le finestre. La musica accompagnava i punti più salienti. Musica schiettamente indiana: melopee lente sorrette da una specie di oboe e trascinate, a traverso una serie di intervalli minori: figurazioni di danzatrici che saltano pesantemente senza riuscire a muoversi, procedendo a caso verso una cadenza ambigua, in un frastuono abbrutente di sistri e di tamburelli; voci che miagolano cantilene non prive di grazia sui toni acutissimi che raggiungono i bambini battuti. In ogni angolo si vedeva effigiato per il *loyalism* dell' impresario, il re Edoardo: sull' arcoscenico, nel fondo della sala, sul sipario.

Sarah Bernhardt nell'atto IV del *Varennes*.

Il primo esordio di Sarah Bernhardt sulle scene. Memore che il popolo inglese fu il primo fra gli stranieri che l'accolsero con favore e gli infusero la fede in sè stessa, la grande artista pubblica nel *Strand Magazine* alcune sue interessanti memorie in cui evoca i ricordi più lontani della sua esistenza e narra le sue prime impressioni di bimba e di fanciulla. Sua madre, una sventata mammina di diciannove anni, al dire di Sarah, bellissima, « con un viso di Madonna, coi capelli d' oro e gli occhi frangiati da ciglia così lunghe che le ombreggiavano le guancie » l'affidò alle cure di una nutrice in fondo a una campagna brettone, dove crebbe come una piccola contadina ruzzando sulle aie e pei prati e non conoscendo nella vita che le grandi corse all' aria libera e il buon risvegliarsi fra il profumo delle erbe e dei fiori. Presto però — Fior di latte — che tale era il nome con cui la piccola Sarah si faceva chiamare dalle compagne, si trovò chiusa in un nero stambugio al pianterreno di una grande casa a Parigi. Questo mutamento, portato dal fatto che la nutrice, rimasta vedova, aveva sposato un portinaio della Rue de Provence, fu per la bimba un grande dolore, chè strillava continuamente per tutto quello scuro che si vedeva attorno e voleva vedere il cielo. « La mia povera balia — narra Sarah Bernhardt — mi prese fra le braccia e mi portò nel cortile, dicendomi: « Alza gli occhi, Fior di latte; guarda, di qui si vede il cielo! ». Io mi consolai un poco vedendo che anche in quel brutto luogo c'era il cielo, ma la mia piccola anima continuava ad essere triste ». Così passarono alcuni anni, monotonamente. Un bel giorno, finalmente, la bella e bionda mammina, accompagnata da una zia, seguita da un generale dai grandi baffi, fa irruzione nello stambugio della portinaia. . . e Sarah passa, dal cortile della Rue de Provence, in un aristocratico convento di Versailles. Ella strepita, protesta, dà in ismanie; ma inutilmente, e deve adattarsi alla vita del convento. Quivi, dopo qualche mese, un fatto semplice per sè, ma che ebbe per la fanciulla grandi conseguenze e decise forse del suo avvenire, sopravvenne. L' arcivescovo di Parigi, monsignor Sibour, doveva onorare il Monastero con una visita pastorale. Le monache si studiarono di fare un'accoglienza magnifica al prelato, e tra gli altri trattenimenti era inclusa nel programma anche una recita. « Io ero a quell'epoca — scrive la Bernhardt — una bimba assai delicata, più interessante che bella, nonostante le mie labbra rosee ed i miei « occhi angelici », come dicevano le suore. Da quel tempo remoto data il mio primo ricordo teatrale. Era il giorno di Santa Caterina, giorno di festa ovunque, ma per noi quell'anno era una vera solennità. Con grande diligenza si erano fatte le prove della commedia, e le bambine che dovevano recitare erano pazze di gioia. L' argomento della produzione, preso dalla Bibbia, trattava del viaggio del giovane Tobia . . . A me però non era stata affidata parte alcuna, e quanto io mi rodessi, mi struggessi di non essere stata scelta tra le piccole attrici, è inutile dirlo. Eppure sapevo a memoria l'intera commedia; anzi, siccome una mia compagna, Luisa Bugnet, che doveva fare da *angelo custode,* non capiva nulla della sua parte, presi io ad insegnargliela. — Come sei sciocca! — le dicevo. — Se fossi nei tuoi panni, non sarei punto nervosa. Senti, devi recitare così; — e standole davanti le suggerivo la parte, ed ella la ripeteva dopo molto meglio. Ma il giorno dopo, alle prove, ella fu presa da un tremito tale, che non potè dire parola. Eravamo tutte insieme, e la madre, suor Apollonia, ci dava istruzioni. La suora imitava monsignor Sibour, che doveva assistere alla rappresentazione, e diceva

che, se egli approvava, dovevamo applaudire, ed intanto batteva insieme le mani delicate, producendo un suono come se picchiasse sull' ovatta. Mi sarei divertita molto se non fossi stata irritatissima. Io, io che sapevo tutte le parti non avrei avuto da dire una sillaba sola! Molte educande erano piene di vanità; soltanto Luisa Bugnet piangeva e singhiozzava, e per questo mi pareva stupida. — Questa bambina non potrà mai imparare la parte — esclamò la madre superiora. — Non posso, non posso davvero! — disse singhiozzando la mia piccola amica. Ci fu un momento di commozione generale, ed il mio cuore palpitò di gioia. Allora balzai davanti alla madre superiora, ed esclamai: — Io so la parte, madre mia! Mi permetterebbe di recitarla? Tutte mi guardavano, io tremavo, ma mi sentivo piena di coraggio ed ero sicura di me. — Ebbene, cara — disse la madre — fammi sentire come reciti. Mi gittai indietro i capelli ribelli, e con sussiego presi a recitare la parte dell'Angelo Custode. Quando ebbi finito « andrà benissimo », esclamarono tutte, suore ed educande, ed io ne fui orgogliosissima. Dopo la prova sonò la campana della colazione, ma non potei nè mangiare nè bere: mi sentivo abbattuta ed oppressa. — Quante volte ho provato quella sensazione di prostrazione e di angoscia... Finalmente, il giorno dell'attesa visita cardinalizia giunse, e l'ora solenne della rappresentazione scoccò. Non darò — scrive Sarah Bernhardt — tutti i particolari della recita. Dirò solo che nei miei ricordi quella rappresentazione figura come l'inizio della mia carriera scenica. Sul momento di fare la mia prima apparizione dinanzi all'uditorio mi sentii paralizzata e provai come se, da capo a piedi, mi corresse un lungo brivido. Mi pareva di sbagliare l'entrata in scena, ma una delle mie compagne, allora mi spinse avanti: la stessa cosa che dovette fare, parecchi anni di poi, il mio professore signor Provat, quando esordii nell'*Ifigenia* alla « Comédie Française ». La mia comparsa fu un successo, perchè subito ero tornata padrona di me, e benchè avessi voglia di scappare, recitai benissimo la mia parte, aggiungendo anche frasi intere. Non sapevo neppure quel che dicessi, non pertanto andai avanti. A spettacolo finito, l'Angelo Custode fu chiamato dal cardinale. Io trionfavo. « — Come ti chiami piccina — mi chiese il prelato. — Sarah — risposi. — Bisogna cambiar nome, — aggiunsi sorridendo, — alludendo alla mia nascita israelitica. « — Sì, rispose la superiora — si desidera che venga battezzata e sia chiamata Enrichetta. La cerimonia avrà luogo fra un mese ». « — Ebbene, Sarah o Enrichetta — riprese il cardinale — eccoti una medaglia che devi portare sempre, e la prima volta che verrò qui mi reciterai una poesia: « La preghiera d'Ester ». Allora l'arcivescovo mi baciò, e questo fece nascere molte gelosie. Io gli promisi che avrei imparata « La preghiera d'Ester » per la sua prossima visita. In fatto di poesia non avevo che un'idea molto vaga. Sapevo, è vero, diverse favole, ma non mi accorgevo che fossero scritte in poesia. Chiesi quella indicatami, e presi subito a studiarla. Ma, ohimè! era destino che io non dovessi recitarla al cardinale. Una mattina, pochi giorni dopo, eravamo adunate nella Cappella, quando il nostro elemosiniere, profondamente commosso, ci annunzia che il cardinale Sibour era stato assassinato. Tutti i sentimenti di invidia e di trionfo che si as-

Ponte in ferro per la ferrovia più alta del mondo.

sociavano al gaio ricordo della nostra festa furono soffocati dal gran dolore che io, per conto mio, non ho mai dimenticato ».

La più alta ferrovia del mondo. Si trova nella repubblica del Perù. Fra i tanti ostacoli che nella sua costruzione furono felicemente superati vi è un tunnel lungo un chilometro a 4775 m. di altezza, vale a dire quasi alla vetta del M. Bianco, e quel che è ancor più arduo si è che si arriva a tale altezza con soli 170 Km. di binario comune. Questa ferrovia, detta

Una stazione climatica a 4750 metri lungo la linea Lima-Oroya.

dal Lima all'Oroya, parte da Callao, porto del Lima a dodici Km. dalla capitale e fa continuo servizio di collegamento fra le due città. Al di là del Lima la linea si addentra attraverso il versante occidentale della Cordigliera delle Ande, costeggia il Rimac, supera la vetta al Passo di Galera (4775) per discendere nuovamente nel versante dell'Atlantico, fino alla stazione di Oroya. Così il percorso è di 220 Km. ma si calcola che questa linea unica nel suo genere arrivera presto al Cerro del Parco, per traversare poi l'intera regione delle Amazzoni, spingersi oltre 1000 Km. dal punto attuale e toccare Iquitas, città dell' estremo Nord-est del Perù, lungo il Rio delle Amazzoni e in diretta comunicazione col mare. I lavori furono iniziati nel 1870 sotto la direzione dell'ing. Meiggs del Nord-America, con un preventivo di 138 milioni di franchi e di sei anni di tempo. Quando la linea raggiunse 3723 m. di altezza la spesa era già sorpassata e le difficoltà erano ancora molte e gravi. Restavano da percorrere gli ottanta Km. fra i 3720 e i 4776 m. e le casse dello Stato erano esauste. Allora fra una rivoluzione e l'altra uno dei tanti presidenti effimeri ebbe la luminosa idea di creare la W. R. Grace e C. a New-York, concessionaria generale delle strade ferrate del Perù, perchè ultimasse il tronco. Si dovettero fare fondazioni lungo tutto il corso del Rimac e il tracciato totale si ottenne solo con la triangolazione. In alcuni punti questo era così inaccessibile che prima di iniziare qualsiasi lavoro si dovette costruire una strada mulattiera collegata nei tratti dirupati da ponti rustici provvisori. L'inclinazione ascendente fu obbligatoria del 4 per cento nel percorso retto e del 3 per cento nelle curve. Sessanta tunnel e ottanta ponti sono ardite sfide alla natura che lasciano sbalordito il viaggiatore che percorre quella linea. Quello di Vellugas è una meravigliosa e imponente costruzione in ferro, lunga 192 m., sopra un precipizio profondo quasi 90 m. La nostra meraviglia per questa prova dell'ardimento americano deve essere però senza gelosia, non solo perchè nessuno può negare che noi non potremmo fare altrettanto, ma anche perchè la vecchia Europa più pratica e più economa riserva i suoi milioni per opere che senz'essere ostentatamente straordinarie, hanno il vantaggio d'essere più utili.

I russi sono europei? Mario Ary Lebland tratta questo argomento nell'*Européen* e cita le parole di Dostoievsky secondo il quale non è l' Europa che ha incivilito la Russia, ma è la Russia che ha voluto essere incivilita dall'Europa. « L'Europa non ha mai amato la Russia e sempre ha sospettato di essa; mai essa

ci ha voluto annoverare tra i suoi e perciò siamo diventati allarmanti. Secondo Dostoiewsky questo disamore dell'Europa deriva dal fatto che essa è conservatrice, mentre la Russia, o meglio i russi, sono dipinti come ardenti rivoluzionari. Dal fatto di questa costante opposizione ne proviene che la Russia non ha pensato mai di europeizzarsi. L'idea dominante di Pietro il Grande fu di tenere una finestra aperta sull'Europa; tutti i russi vogliono passare per quella finestra, ed Herzen diceva: « Noi russi abbiamo due patrie, la Russia e l'Europa ». I russi conoscono meglio che tutti gli altri popoli la letteratura di ciascuna nazione e si appassionano per ciò che accade in Europa come il miglior patriotta di ciascun paese; come il mistico Versilon di *Un adolescente*, essi sono francesi in Francia, inglesi in Inghilterra, greci tra le rovine del Partenone e si fanno uccidere sulle barricate di Parigi come il Demetrio di Turguenieff. Dostoievsky non ammette questo internazionalismo russo. Consacrandosi così all'Europa, i russi non solo sono trastulli di essa, ma si compromettono per la cultura europea, perchè non avendo contribuito allo svolgimento della civiltà non possono assimilarsela bene; perciò gli aristocratici russi che passano all'estero, come cittadini del mondo sono dei fantocci dei quali si burlano tutte le nazioni. « Un russo — è sempre Dostoievsky che parla, esumato da M. Ary Lebland — non può convertirsi in vero europeo se non diventando nemico del proprio paese ». I gentiluomini russi, quasi tutti nevrastenici e figli in generale di degenerati, non possono essere buoni europei, perchè per esserlo mancan loro spiriti sani e robusti organismi; è questa l'impressione generale che si ricava dalla lettura dei romanzi di Dostoievsky, preoccupato per questa situazione, e vedendo l'Europa come risulta dal trattato di Francoforte, vuole fortificare la Russia contro di lei. Per la famosa finestra aperta da Pietro il Grande « abbiamo visto — dice — cose brutte e nocive ». L'Europa non è buona e non è giusta, non è cristiana, non ha sentimenti di fratellanza. La Inghilterra è mercantile e ipocrita. La Germania aggressiva e molesta, gli europei non si amano fra di loro, non hanno cuore, sono disdegnosi e poco confidenti, egoisti e personali, sono assai cinesi, come dice Björnsön. Così pensa Dostoievsky a riguardo dell'Europa, benchè la gran maggioranza dei russi culti pensi per fortuna tutto il contrario.

Legumi e piante alimentari del Giappone. Molte piante sono coltivate nell'Estremo Oriente per la consumazione umana o animale, delle quali noi non abbiamo la menoma nozione, e che pure potrebbero crescere anche nei nostri paesi. Una di queste è il *soya* o glicine (che non ha nulla che vedere co'la liana ornamentale designata da noi con questo nome, la quale è una *wistaria*), il *soya*, specie di fagiuolo, di cui i Giapponesi fanno una salsa, il *soyhon*, del cacio e parecchio altro ancora, e che costituisce un alimento dei più nutrienti. Da parecchi anni gli orticoltori francesi cercano di trasportare in Francia la cultura del *soya*; ma l'opera si fa molto adagio, ed è peccato, perchè questa pianta dà un olio eccellente, e serve pure di foraggio agli animali. Nella Cina e nel Giappone si coltivano ancora molte altre piante a tubercoli, a bulbi e a rizomi. Vi sono pure dei giaggioli commestibili. Vi sono dei gigli commestibili, di cui le parti sotterranee, ricche di fecule, forniscono alimenti molto apprezzati. Lo stesso si dica della sagittarie, piante delle acque stagnanti, delle rive dei laghi e dei fiumi, che converrebbe coltivare anche da noi per render produttivi terreni finora sterili o press'a poco. I Giapponesi si servono pure come alimento di un'altra pianta che ci è familiare, il cippero, dai tu-

Entrata del tunnel più alto per la ferrovia Lima-Oroya.

bercoli saporiti come la castagna, già utilizzata dagli Spagnuoli; e di molte altre ancora, le cui qualità furono scoperte con molta iniziativa e molta pazienza.

La coltivazione dei funghi nel Giappone. Il signor Harmand, ministro francese al Giappone, pubblica nel *Bullétin de la Société d'acclimatation* uno studio sulla maniera colla quale i Giapponesi sanno far produrre dai funghi tutto quanto possono dare. Egli descrive il modo col quale si opera laggiù la coltura di certi funghi commestibili sui tronchi d'alberi abbattuti.

Apparecchio per l'inalazione delle medicine. Gli apparecchi per inalazione sono molto usati in medicina, e ci si sforza di renderli semplici quanto più è possibile nella costruzione e nel funzionamento. A questo titolo è da indicare l'apparecchio combinato or son pochi mesi dal dottor Saenger di Magdeburbo. Si compone di una piccola caldaia *A A* contenente dell'acqua che si scalda con una lampada a spirito. La materia da volatilizzare per l'inalazione — il rimedio — è posto nel recipiente *B*, dal quale esce un tubo verticale sottile *F*. Il vapore acqueo uscente per il tubo *C* curvato ad angolo retto incontra il getto della medicina volatilizzata, e non v'è più che ad aspirarne la combinazione per farla penetrare nelle vie respiratorie. Si può servirsi di quest'apparecchio anche per la disinfezione delle stanze; molti ospedali tedeschi li adoperano a questo scopo. Si possono pure inalare così delle sostanze polverizzabili e non volatilizzabili, ciò che estende la zona d'azione terapeutica. Questo semplice apparecchio è molto utile in pratica.

Locomotiva-slitta. Questo nuovo mezzo di trasporto inventato dall'americano Lombard di Waterville è destinato alla trazione di grossi carichi di legname su slitte di rimorchio attraverso le foreste degli Stati Uniti. Se si toglie la parte con cui si appoggia sulla neve, la locomotiva in sè stessa non offre nulla di particolare; solo le ruote davanti sono sostituite da una spranga con

Apparecchio del dottor Saenger per l'inalazione delle medicine.

due patini da slitta, e comunicanti con l'apparecchio motore mediante una doppia catena trasmettitrice della direzione. Le ruote motrici sono quattro ed hanno una forma dentata: una correggia fatta di elementi metallici collegati fra loro da articolazioni passa attorno a queste ruote e preme sulla neve nella parte inferiore offrendo una superficie resistente al peso della locomotiva. Ogni elemento della correggia articolata nella sua parte esterna ha infisso un uncino metallico che penetra nella neve e di conseguenza presta un punto d'appoggio ancora più sicuro alla macchina. È insomma lo stesso prin-

La locomotiva slitta.

cipio del quarto di ruota mobile. Il peso della locomobile è di circa 14 tonnellate e la velocità media con cui marcia si può calcolare a 6 Km. all'ora.

Pesci che cantano. Da tempo immemorabile, per esprimere il colmo del mutismo, si suol dire « muto come un pesce »; ma anche questo adagio ha ormai perduto il suo valore, almeno come affermazione assoluta: vero nella maggioranza dei casi, presenta infatti eccezioni troppo numerose per non tenerne conto. Preyer racconta che una volta, mentre percorreva il Pontiniac, il maggior fiume della costa occidentale dell'isola di Borneo, il suo equipaggio intese una musica ben distinta, ora grave, ora acuta, ora vicina, ora lontana, ora potente come un organo, ora soave come un'arpa eolia, che veniva dalla profondità delle acque come il canto delle favolose sirene. Immergendosi, questi suoni si percepivano anche meglio e riusciva allora agevole constatare come fossero prodotti da molte voci unite insieme. Interrogati gli indigeni, risposero trattarsi del canto dei pesci. Non altrimenti avvenne al grande Humboldt in uno de' suoi viaggi nel mare del sud, con grande spavento de' suoi marinai. Lo strano rumore assomigliante al rullo del tamburo fu udito per ore continue. Giovanni White, tenente nella marina americana, osservò l'identico fenomeno alla foce del Cambodge. Secondo le sue impressioni, trattavasi di un suono nel quale sembrava si fondessero le note basse dell'organo, i rintocchi di una campana, le grida gutturali d'una grossa rana e le vibrazioni delle code di un'enorme arpa. Man mano la nave rimontava il fiume, esso si affievoliva. L'interprete spiegò che era dovuto a certi pesci di forma ovale e piatta che hanno la proprietà di aderire fortemente con la bocca ai diversi corpi. Nelle acque dolci del Rio Mataie e del Rio del Molino esistono pure dei pesci canori chiamati appunto per questo « Musicos » da alcuni, da altri « Sirenes »; il viaggiatore Thoron ebbe campo di constatarlo durante un'esplorazione che lo condusse alla baia di Pailon al nord della Repubblica dell'Equatore. Ecco in qual modo un altro viaggiatore, il Le Mesle, descrive il singolare concerto cui assistette anch'egli nel Cambodge. Cia-

scuno degli esecutori, come avviene nella musica russa, emette una sola nota, ma con intonazione diversa; ed è piena, lunga profonda: ciò si risolve nell'assieme in una grande cacofonia. Il pesce musicale cui è dovuto il suono chiamato « Machoiran » dalla gente del paese, misura da un metro a un metro e mezzo di lunghezza, è verdastro, a chiazze, col ventre argentato e corti baffi ai lati della bocca. Anche nei nostri mari trovasi qualcosa di simile, benchè in proporzioni molto ridotte: esempio la « Triglia cuculus » che i francesi chiamano « Grondin », appunto perchè, ritirata dall'acqua, fa udire una specie di brontolìo più o meno forte, attribuito al passaggio del gas proveniente dalla vescica natatoria che questo animale può comprimere a piacimento. Altri pesci sono capaci di produrre dei suoni, ma finora la loro identità non è bene accertata. Fra essi sarebbero da annoverarsi una varietà di orata, conosciuta sotto il nome di « Gallina d'acqua », appunto perchè dà una specie di pigolìo che le è proprio, ed il tonno il quale solleverebbe a quando a quando la testa dall'acqua per emettere un canto lamentoso, somigliante alla voce di un bambino che piange.

La prova dei vini del Reno nel Parlamento bavarese. L'aula parlamentare del maggior stato della Germania meridionale è difficilmente il teatro di aspri dibattiti, ma nella seduta del 18 scorso mese erano in discussione gli interessi del partito agricolo e l'ambiente presentava un' insolita animazione. Fra i prodotti del paese predominano, come è noto, le frutta e i vini specie nella Bassa Franconia e nel Palatinato e si invocavano leggi protettrici. Il miglior mezzo per accaparrarsi il favore dei più o meno illustri colleghi ai deputati agricoli sembrò quello di far perorare

La prova dei vini del Reno al Parlamento bavarese.

la causa un po' anche ai prodotti stessi e inviarono ciascuno alcuni dei varî tipi di vino ottenuto dai loro possedimenti, perchè fossero assaggiati *in pieno Parlamento.* Per tanto in una sala attigua all' aula magna, si radunarono i rappresentanti della nazione e in una mirabile fusione — breve purtroppo — di tutti i partiti diedero la stima buon numero di bottiglie, il cui prezzo passava da 30 pfennig a 40 marchi l'una. Quella specie di votazione preliminare avvenne senza nessun contrasto e si manifestava con la muta ammirazione del bevitore buon gustaio. Riproduciamo appunto il momento dell'assaggio, in cui si vede un gruppo di sorridenti e lieti deputati che fanno molto ben gli onori ai prodotti dei loro colleghi.

La caccia alle foche. Studiando le cause della scarsità delle sardine nelle acque delle coste bretoni, rilevo come questi pesci al pari del merluzzo riparano durante l'inverno attorno alle isole Loffoten e al Capo Nord dove rappresentano quasi l'unico sostentamento per quegli abitanti. L'anno scorso come è noto, fu una vera carestia e come in Bretagna così nella Norvegia settentrionale la crisi non poteva essere più acuta e disastrosa. Secondo i norvegesi il merluzzo avrebbe abbandonato le coste d'Europa, per la presenza d'innumerevoli branchi di foche apparse sulle coste della Scandinavia settentrionale. Questo anfibio si nutre di pesce e ogni giorno ne ingoia un numero considerevole di chilogrammi. Nelle parti dell'Oceano Glaciale vicino al Capo Nord le foche si contano a centinaia di migliaia e ogni inverno se ne ammazzano circa 50000. Essendosi spinte l'anno scorso fino alla Norvegia menarono una vera strage sui merluzzi che passano a svernarvi, così che questi si trattennero in alto mare. Il *Verdens Gang* di Cristiania gettò un grido d'allarme contro il blocco di nuovo genere che subiva la Norvegia del Nord e infliggeva la più atroce delle miserie agli abitatori di una regione che aveva solo il mare come risorsa di nutrizione. Guerra alle foche! ecco il grido della stampa, degli oratori nell'aura parlamentare. Sicuro, anche nel Parlamento ha risuonato questo grido di nuovo genere, perchè l'animale predone è protetto da convenzioni internazionali

La caccia alle foche.

che ne proibiscono la caccia e ciò, pare, in virtù del carattere pacifico che finora si attribuiva loro gratuitamente, ma meglio per l'utile che rappresenta per certe popolazioni dell'estremo nord.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **F. Watts** insigne pittore inglese, è finito a Londra, ottantasettenne, dove fu uno dei più valorosi e geniali prerafaeliti. La sua gloria si connette a quella di Dante Gabriele Rossetti, William Morris, Burne Jones e Ruskin, i quali esaltarono il simbolismo, dipingendo — come lo stesso Watts esclamava — le idee non le cose. Ma come le dipingeva il morto di ieri, le sue idee! Con quanta forza di disegno e con quale vivezza di colorito! Si ricordano fra i suoi migliori lavori: *La morte di Giuda*, *Caino*, *il Castigo di Paolo e Francesca*, *La coscienza*, *Il tempo*, *Lo spirito del male*, e specialmente *Amore è vita* e *Amore è morte*. Era pure un possente ritrattista, e i lettori lo vedranno dall'auto-ritratto che pubblichiamo. Amava l'Italia come una seconda sua patria e fu amico di molti patrioti nostri che concorsero al risorgimento nazionale. Fra essi, Garibaldi, del quale fece un ritratto, che invano gli fu richiesto per l'Esposizione di Venezia, dove fu con altri lavori, molto ammirato.

Celestino Turletti acquafortista torinese insigne, è morto a San Remo, dopo una lunga infermità. Fu pittore di meriti non comuni, si ricordano specialmente i suoi quadretti di genere, dove campeggiavano frati, monache e bambini; e forte disegnatore. Quest'ultima qualità, col gusto innato, fece assurgere le acqueforti del Turletti a un'eccellenza che gli valse onori e lodi continue.

Angelo Scarenzio professore di dermosifilopatia all'Università pavese — dove insegnava da 43 anni — era fra i più illustri scienziati italiani. Si deve a Lui la prima iniezione di calomelano che innaugurò un nuovo e più razionale metodo terapeutico della scienza da lui prediletta, intorno alla quale lascia parecchie lodate monografie. Il 7 aprile di quest'anno fu celebrato nell'Ateneo di Pavia appunto il 40.° anniversario della prima iniezione di calomelano. Presero parte alla festa tutti gli specialisti sifilografi italiani e stranieri: ne giunsero persino da Tokio e da Cincinnati! Il Comitato ordinatore delle onoranze ad Angelo Scarenzio ebbe a presidente onorario il professor Camillo Golgi ed a presidente effettivo il professor Domenico Maiocchi dell'Università di Bologna. In quest'occasione fu offerta all'illustre professore una splendida medaglia d'oro il cui facsimile fu inviato al Re, accompagnato da un volume di memorie di scienziati italiani e stranieri. La morte di Angelo Scarenzio è un lutto non solo per lo studio ticinese e per l'Italia, ma una perdita irreparabile per la scienza che egli tanto onorò.

Vito La Mantia. Storico e giureconsulto assai pregiato, morto a Palermo, era nato in Cerda nel 1822. A vent'anni ebbe il premio di 5000 lire per lingua greca, latina e storia della Sicilia. Fu prima libero professionista e poi magistrato, acquistando sotto la toga di difensore o di giudice fama di dotto e di equanime. La sua *Storia della Legislazione Civile Criminale di Sicilia*, cominciata a pubblicare nel 1858, e terminata nel 77, è un vero monumento scientifico, e non è il solo che lascia il La Mantia, avendo compiuta anche la Storia della Legislazione di Roma, e sparsi in parecchi volumi altri lavori di gran pregio, come l'*Origine dell'Inquisizione in Sicilia*, le *Antiche consuetudini delle città di Sicila, Le Leggi civili del Regno di Sicilia*, ecc. Si ritirò dalla Magistratura col grado di Primo Presidente di Corte d'appello, e non smise mai di lavorare anche durante il suo riposo.

STUDIO DI BIMBO di E. Fontana.

ARTISTI DEL ✲ ✲ ✲ ✲ ✲ ✲
✲ ✲ ✲ ✲ ✲ ✲ ✲ ✲ PASSATO

ALESSANDRO DURINI

ALESSANDRO DURINI.

La freschezza di alcuni acquerelli recanti una data notevolmente anteriore ai tempi presenti, mi ha invogliato alle investigazioni intorno all'arte di questo pittore, che, cono-

A. DURINI: RITRATTO DELLA MADRE
nata Contessa Giuseppina Casati.

sciuto e stimato in Lombardia, dove visse ed operò, è quasi totalmente ignoto in alcune regioni della nostra feconda penisola, a malgrado dei segnalati « successi » ch'egli ebbe a riportare in Italia e fuori, all'epoca della sua maggiore attività artistica.

All'Esposizione centennale di Brera, dove, al passaggio di un secolo all'altro, si vollero ricordare gli artisti lombardi che nell'Ottocento avevano saputo lasciare un'impronta del loro ingegno, Alessandro Durini figurava con una impressione ad olio della mattina del 22 marzo 1848, mentre gli austriaci, sotto il primo albore, lasciavano la metropoli riconquistata nelle memorabili Cinque giornate; ma quella tela, — che si ammira oggi al Museo del Risorgimento, — non era forse atta a dare una efficace idea delle qualità peregrine dell'eminente pittore, quelle qualità che rivela il complesso della sua produzione artistica, e in ispecial modo rivelano gli acquerelli e i ritratti.

✲

Alessandro Durini, morto nel 1892, era nato nel 1818 dal conte Antonio (della linea primogenita dei Conti di Monza) che fu due volte podestà di Milano, dal 1807 al 1815 e dal 1827 al 1837; e dalla contessa Giuseppina Casati, sorella dell'illustre Teresa Confalonieri.

I figli della nobile coppia erano sette; il patrimonio, a quell'epoca, non troppo florido; era perciò conveniente che ciascuno pensasse al proprio avvenire: il conte Alessandro preferì la pittura, per la quale fin dalla puerizia aveva mostrato straordinaria inclinazione, e fu un artista coscienzioso e rispettato.

All'Accademia di Brera percorse tutti gli studì necessarì, e dal '39 al '43, sotto la direzione di Luigi Sabatelli, che molto lo amò e del quale egli frequentò per altri quattro anni lo studio, solidificò le sue doti di disegnatore e di coloritore. Furono suoi compagni Eliseo Sala e Andrea Appiani nipote, nei primi anni; indi, per tutto il corso, Cesare Pezzi, rapito giovanissimo all'arte e del quale si vedono tre splendidi ritratti all'Ospedale Maggiore, Domenico Induno, G. B. Garberini, Mauro Conconi, Cherubino Cornienti, Teofilo Scheller, Antonio Bignoli, Agostino Caironi ed altri che in quell'epoca rappresentarono il lustro della scuola del robusto disegnatore fiorentino. Pur Eleuterio Pagliano, Giuseppe Bertini, Raffaele Casnedi, Angelo Ribossi, Giovanni Consonni e altri si possono dire compagni del Durini, essendo essi entrati alla famosa scuola del nudo poco

A. Durini: Rifugiati in una chiesa, scena di rivoluzione (acquerello).

prima ch'egli ne uscisse. Nè vanno dimenticati i suoi condiscepoli alla stessa scuola del nudo diretta per la plastica dal Marchesi: Pietro Magni, Agostino Monti, Vincenzo Vela, Raimondo Reiner, Giovanni Strazza e Giuseppe Bayer, ciascuno dei quali ha legato il proprio nome al progresso della feconda arte lombarda.

Come l'Induno, come il Pezzi ed il Cornienti, Alessandro Durini, pur appartenendo alla scuola ch'ebbe l'appellativo di classica, seguì il movimento del romanticismo, iniziato dall'Hayez, e presentì con chiaro istinto le tendenze dell'arte moderna, specie nella pittura all'acquerello che lo collocò fra i primissimi suoi contemporanei, per la semplicità dei mezzi, l'arditezza del colorito, la forza del disegno. E ben a ragione lo si disse in Italia, « acquerellista di soavissima forza » e lo si ritenne un « vero precursore » all'estero, dov'egli mandò i suoi lavori, lodatissimi e non rare volte premiati, per le Esposi-

A. DURINI: PARINI LEGGE IL SUO POEMA INNANZI AL GOVERNATORE DI MILANO E AD ALTRI ILLUSTRI PERSONAGGI.

zioni di Londra, di Parigi, di Berlino, di Monaco, di Bruxelles, di Dresda, di Anversa, di Pietroburgo, di Vienna, ecc.

Il periodo della maggiore attività del Durini va dal '40 al '60, nonostante i continui richiami dell'amor patrio, cui egli, come i fratelli e come non pochi colleghi, dedicava il migliore entusiasmo giovanile, segnalandosi nei fatti d'arme delle Cinque giornate e propugnando la causa nazionale con la parola e coll'azione; e nonostante le distrazioni della società in cui viveva, frequentando convegni

A. DURINI: UNA BOTTEGA D'ARMAIUOLO IN MILANO NEL SECOLO XVI (acquerello).

A. DURINI: UN MERCIAIUOLO DI CAMPAGNA (acquerello).

aristocratici e palcoscenico, *caffè* e salotti, circoli artistici e feste da ballo. Nelle *coulisses* della *Scala,* che in quel tempo costituivano il ritrovo dei giovani eleganti, e nei saloni delle dame milanesi, la sua compagnia era ricercatissima, così per il suo ingegno pronto come per la sua bella persona, per i suoi modi squisiti come per il suo spirito, e lo si chiamava « il pittore » per antonomasia, riconoscendo ciascuna, dame aristocratiche o « virtuose » dell'ugola e del « passo a due », la superiorità dell'arte del Durini sugli altri « talenti di società » — fra i quali quello di essere molto esperto nel ballo, tanto che nella sua prima giovinezza fu nominato « ballerino di Corte » dall' Arciduca Ranieri, vicerè del Lombardo-Veneto.

❋❋❋

Egli lavorò indefessamente in quel periodo, e non con lo scopo di ricavare dall'arte il necessario per la sua vita brillante, essendosi maritato nel 1852 con l' avvenente figliola del Conte Pompeo Litta — il patriota e storico insigne, autore delle *Famiglie celebri di Italia* — che recava in dote una notevole sostanza, e avendo egli perduto una sorella e due fratelli (uno dei quali, Giacomo, d'ingegno elettissimo, fu iniziatore del giornale *Il presagio*), ed avendo ereditato da zii paterni; tutte cose che lo avevano posto in condizione di non aver più bisogno di ricavare un utile dai suoi quadri e dai suoi ricercatissimi acquerelli.

A. Durini: L' alchimista (prima maniera).

Lavorò per passione, per desiderio intimo, non mosso nè dall'interesse nè dall'ambizione, e alle lusinghe della facile rinomanza antepose più tardi il culto solitario dell'arte, la quale fu sino agli ultimi giorni il conforto maggiore della sua vita.

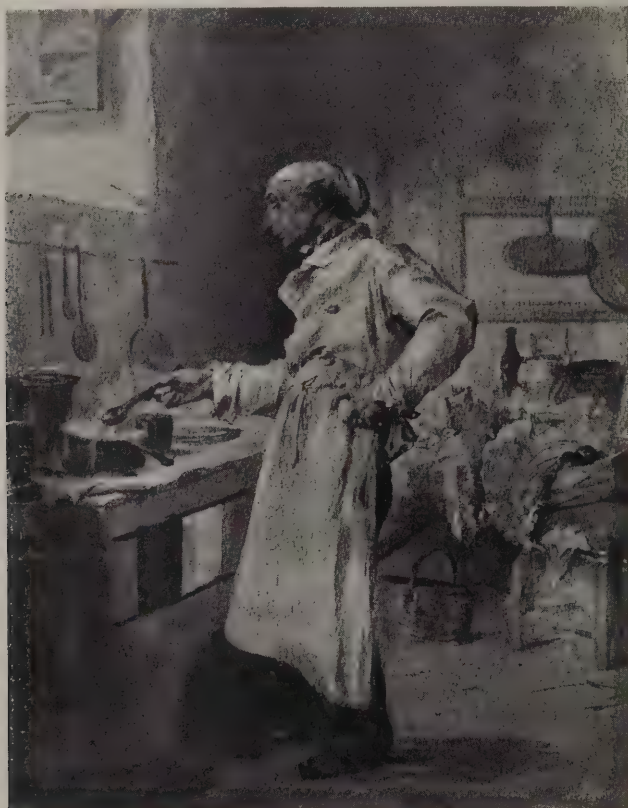
Come non aveva fatto disperdere il sacro fuoco per il risorgimento della patria smembrata, prima del '60, non mancò, dopo, di partecipare, quale ogni buon cittadino, al governo della sua Milano, cui lo legava, direi quasi, l'atavismo. E fu assessore nell'Amministrazione municipale, e sotto la sua direzione furono eseguiti i lavori del grande stipo donato, nel 1868-69, dalla metropoli lombarda alla Principessa Margherita, in occasione delle sue nozze con Umberto, e ven-

A. Durini: « La bonne aventure » (acquerello).

A. Durini: La mattina del 23 marzo 1848 (impressione).

nero fatti i preparativi per i festeggiamenti in quella fausta circostanza.

Fu inoltre tra i fondatori della « Società degli artisti » che venne in seguito unita alla « Patriottica » e che allora aveva sede nel Palazzo Poldi-Pezzoli; e sarebbe stato Presidente dell'Accademia di Belle Arti, alla morte del conte Carlo Barbiano di Belgioioso, — cosa ch'egli non ambiva affatto, — se non ci fosse stata nel Consiglio una corrente contraria per un fatto che tornava altamente a suo onore. Egli aveva accolto nel suo studio e incoraggiato e aiutato quel giovane pittore, Federico Faruffini, che dovette in breve lasciar Milano, dov'era venuto da Pavia, e dove fu, non si sa perchè, osteggiato dall'Accademia!... (1).

Fu non pertanto socio onorario di parecchie Accademie, fra le quali quella di Milano; membro del Giurì che per primo aggiudicò il Premio Principe Umberto per la migliore opera dell'Esposizione di Brera (1877-78); membro delle Società artistiche di Bruxelles,

A. Durini: Un artista (acquerello).

di Londra, di Lione, di Nizza, ecc. e non poche volte prescelto per commissioni artistiche italiane e straniere, fra le altre su quella della costruzione della Piazza del Duomo e della Galleria Vittorio Emanuele. Così fu in relazione d'amicizia coi principali artisti d'Europa, fra i quali — mentre si affacciava alla sua vita artistica — il celebre Carlo Brulloff che fece conoscere a Pietroburgo varii suoi acquerelli, ammirati, e premiati; e si deve a lui la presentazione al mondo intellettuale milanese di Domenico Morelli, che in grazia sua, fu ospite gradito e festeggiato del duca Antonio Litta Visconti Arese, il cui Palazzo rappresentava allora una vera Corte.

* * *

In un album del 1848 riproducente le migliori opere delle esposizioni di Milano e di altre città d'Italia, e dedicato a Carlo Al-

---

(1) Il Faruffini, autore di buoni quadri, taluno dei quali è ammirato alla Galleria d'Arte Moderna del Castello sforzesco, dopo aver peregrinato per la Francia e per la Grecia, si avvelenò a Perugia, nel fior degli anni e della sua potenza artistica (1869).

A. DURINI: AUTUNNO (dalle Quattro stagioni).

A. DURINI: RIMEMBRANZE.

A. DURINI: INVERNO (dalle Quattro stagioni).

A. DURINI: STUDIO DI TESTA.

berto Re di Sardegna, troviamo il seguente giudizio sul primo quadro ad olio esposto dal conte Durini, nel palazzo di Brera:

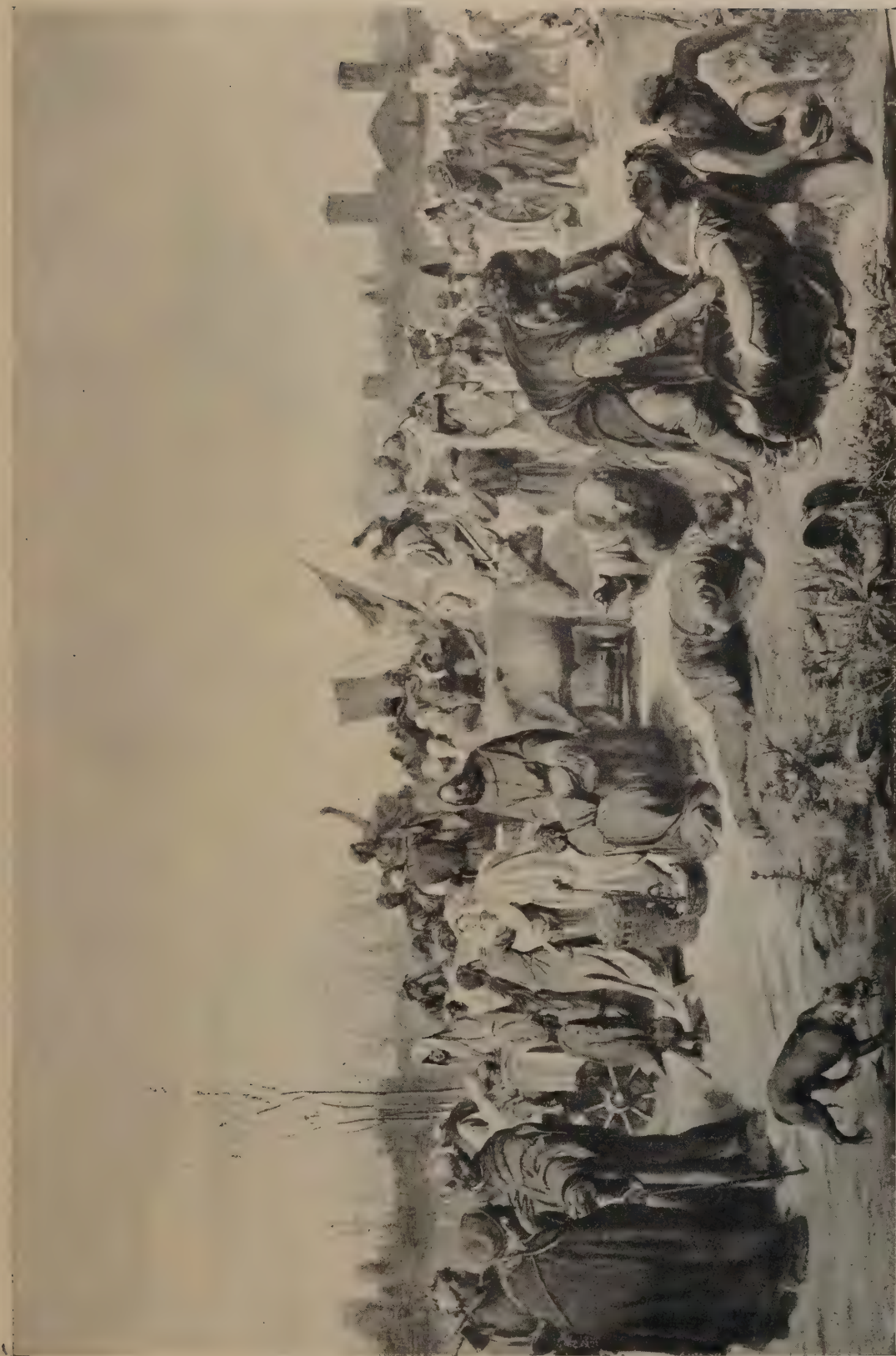
« Alessandro Durini, già ammirato siccome compositore di leggiadrissimi soggetti all'acquerello, tentò quest'anno la grande pittura all'olio, e il tentativo fu una vera vittoria. Rappresenta il suo quadro il momento in cui Francesco de' Medici, nomina suo intendente Piero Bonaventuri. Sono presenti a questa nomina Giovanna d'Austria, ambasciadori, dame, segretarii e la Bianca Capello. Mirabilmente vero e giusto è il trovato prospettivo delle scene. Tutte le figure sono con grande maestria disegnate, ed i vari effetti, di voluttuosa astuzia nel De-Medici, d'incertezza pudica nella Bianca, di bassa compiacenza nel Bonaventuri, di scrutatrice meraviglia nella Giovanna, sono espressi con tal forza quale era malagevole aspettare non in un primo saggio, ma in opera di provetto artista. Le pratiche difficoltà dell'arte sono famigliari a questo giovane ingegno quanto lo sono i segreti del concepire e dell'esprimere. Noi non abbiamo dubbio ch'egli vorrà riguardare e ritoccare quegli accessorii al cui finito lavoro non la perizia gli mancava, ma forse il tempo: e questo quadro di cui siamo dolenti di non potere qui offrire un ricordo, passerà certo nella memoria degli amanti dell'arte come uno dei più commendevoli principali saggi che da lungo si siano fra noi visti ».

A. Durini: Il conte G. B. Durini prende il possesso del Feudo di Monza.

Ed oggi, dopo circa una dozzina di lustri, quel giudizio, in relazione dei tempi, non può che essere confermato, salvo l'appunto degli accessorii che non devono avere alcuna importanza, in arte; tanto vero che i grandi maestri antichi e moderni li hanno trascurati del tutto.

E la stessa valentia il Durini aveva già dimostrata in due precedenti lavori: Valentina Visconti, figlia di Gian Galeazzo e vedova del Duca d'Orleans negli ultimi anni di sua vita, al castello di Blois, del quale si vedevano gli spalti in un effetto di tramonto: e una mezza figura di bagnante, entrambe assai lodate dai colleghi e dalla critica.

Nè fu meno coscienzioso e ammirevole nei quadri storici che seguirono, fra i quali ricorderemo: — I Milanesi che accolgono e soccorrono gli esuli di Tortona arresa a Federico Barbarossa l'anno 1155; — Maria Toucher sorpresa da Carlo IX suo amante e da Enrico IV mentre dorme presso la culla del bambino, il giorno che precedette la San Bartolomeo; — I parenti di suor Virginia de Leyva presentano la figlia alla badessa del Convento di S. Margherita in Monza; — L'uccisione del Buondelmonti tratto da cavallo dai congiurati; — la Congiura di Pontida; — l'Entrata del Cardinale Carlo Francesco Durini, arcivescovo di Rodi, in Parigi, come Nunzio apostolico presso Luigi XV; — il Parini che legge il suo poema alla presenza del Governatore di Milano, del Verri, del Beccaria, del cardinale Angelo Maria Durini, del Balestrieri e di altri.

Naturalmente, questi lavori e gli altri di genere sacro e classico (esempio, quelle *Villi* che piacquero moltissimo per l'avvenenza dei nudi femminili sorvolanti un tenue stagno e furono esposte e vendute ad Anversa), usciti dallo stesso pennello mostrano ai nostri occhi difetti di composizione e di espressione comuni agli artisti di quell'epoca; epperò apprezziamo di più, oggi, quelli che si staccavano dalla maniera di quel tempo, tra i quali l'episodio delle Cinque giornate, le impressioni, le mezze figure, gli schizzi, i paesaggetti, e, in ispecial modo, le composizioni storiche e di genere appena *improntate*, che serbano la freschezza vivida della concezione e la rapida genialità del tocco.

A. Durini: I milanesi accolgono e soccorrono gli esuli di Tortona arresa a Federico Barbarossa.

I migliori lavori ad olio del Durini restano, ciò malgrado, i ritratti, i numerosi ritratti ch'egli fece a parenti ed amici, a cominciare da quelli della Madre e del Padre, e dal proprio, che sembrano eseguiti ai nostri giorni, così viva ne è la potenza del colore, così mirabile la forza del disegno, così immediata l'espressione psichica. Oltre ai citati ricorderemo i ritratti della Contessa Borromeo, nata Litta; di Luciano Manara e Cesare Correnti, e dei Marchesi Giacomo Visconti Aimi e Uberto Pallavicino. Negli ultimi anni, il Durini accarezzava l'idea di offrire all'Ospedale Maggiore, dove si ammira una splendida raccolta di ritratti di benefattori, quello del fondatore Duca Francesco Sforza; ma la morte vi si oppose ai primi segni tracciati sulla tela.

A. Durini: Booz e Ruth (acquerello).

❋

Ma se anche il conte Alessandro Durini non avesse mai stemperato il colore ad olio sulla feconda tavolozza, occuperebbe lo stesso, nella storia dell'arte italiana, un posto ragguardevole, in grazia dei suoi felicissimi acquerelli a colori, per i quali fu, come accennavo in principio, un maestro autentico, e la cui fama non era limitata alle porte della capitale lombarda. Essi, nella pennellata franca e sicura, sulla quale l'artista non ebbe bisogno d'indugiare, dimostrano non pure l'acutezza dell'osservatore e la potenzialità del disegna-

A. Durini: L'Esilio (acquerello).

tore, ma il gusto signorile del Durini, che, a sua insaputa forse, faceva si che il pennello rifuggisse da ogni effetto volgare, nell'armonia della realtà e del sentimento, della forma e del colore. Per tali qualità, evidentemente, fu unanime l'ammirazione dei visitatori di Brera, dove, nella mostra del 1865, figurava « La gioventù del pittore ed incisore Giacomo Callot, che, presso una compagnia di saltimbanchi di cui faceva parte,

A. Durini: Inverno in montagna (schizzo).

ritrae una giovanetta »; — per tali qualità fu premiato a Parigi « La bonne aventure », grande acquerello rappresentante alcune giovani dame della fine del Settecento che sono sorprese, su di un terrazzo, da una zingara; e vanno ricordati: Rubens ricevuto alla Corte di Cosimo II dei Medici; — Il pittore Van Dyck che riceve da Guglielmo principe d'Orange una missione diplomatica per la Corte di Luigi XIII; — Le ultime ore di Leonardo

A. Durini: Carabinieri sotto la pioggia (schizzo).

da Vinci tra le braccia di Francesco I, a Blois; — Luigi XII nello studio del pittore Bernardino Luini; — Alcune dame della Corte che visitano lo studio del giovine pittore Van Dyck; — Il Nontiscordardimè (*Wergiss meinnicht*), leggenda tedesca, premiata a Berlino; — Arminio e Dorotea al fonte, ispirato dal poema di Goethe; — L'alchimista; — un viandante che scopre il cadavere di una giovinetta in uno stagno; — un contadino che,

mentre lavora, scopre fra le zolle un teschio umano, e una giovanetta che, su un terrazzo, è circondata da gabbie di uccelli e da uccellini liberi; oltre ai ritratti all'acquerello (piccola figura intera) della principessa Cristina di Belgioioso Trivulzio, con libri fra mano e fondo di giardino: della contessa Samojloff con cane; dello zio Federico Confalonieri; della celebre ballerina Fanny Elsler, e della celeberrima cantante Maria Felicitas Malibran . . .

Il Settecento era di moda, a quell'epoca, ed il Durini non lo lasciò da parte, per la pittoricità dei suoi costumi, aggiungendo all'accennato « Bonne aventure »: « Una lezione di ballo », una signora elegantissima che prende lezione da un giovane cicisbeo, alla presenza di altre dame e di altri cavalieri; — « Una lezione di canto », una giovane signora in piedi presso alla spinetta dove siede il giovane maestro, mentre una vecchia che sta presso il balcone col cannocchiale si volta ad osservare, e un ragazzo giuoca con un piccolo cane; — « I convenevoli », una sfolgorante compagnia di signore e corteggiatori che s'incontrano in un giardino (pregevolissimo lavoro esposto e venduto a Madrid); — « Il giovine pittore Martino Knoller, avvenente ed elegante, che ritrae una dama della Corte austriaca alla presenza, di altre dame »; — » Una partita a tarocco » giocata da due vecchi signori, un prete, ed un frate cappuccino; — « Il bacio », due amanti che si abbracciano alla svolta di una *fondamenta* veneziana; — « Partita al volino », una comitiva di damigelle, cavalieri e ragazzi che giuocano al volante, su di un terrazzo a balaustre, prospiciente un giardino con fontane e giuochi d'acque (esposto, premiato e venduto a Londra); — « L'onomastico del capo di casa », una famiglia che festeggia, mentre esce dalla sua stanza, l'onomastico del vecchio nonno cui i bimbi gettano fiori e baci; e vari altri.

A. Durini: Contadina (Studio).

A. Durini: Episodio della campagna del 1848.

Alla stessa epoca si riferisce pur quel « Ritorno di una cavalcata », che ottenne un vivissimo successo a Vienna, dove fu acquistato, e che parve di un ardimento eccezionale, come composizione e come esecuzione: rappresenta un gruppo di giovani dame e di ragazzi, che spalancano di furia il grande cancello barocco di un giardino, a una cavalcata che ritorna. I cavalieri non si vedono, ma il sole del mezzogiorno estivo ne proietta la ombra sul terreno. Tutti i volti sono verso chi guarda, epperò se ne può studiare l'espressione; una vecchia signora attira a sè in fretta un bambino, e ne sgrida un altro che si sofferma nella strada; un cane abbaia, un altro, imbrattato di fango, si getta verso le persone dalle quali viene scacciato . . .

Nè il Medioevo, spadroneggiante nella pittura romantica, offerse minor materia al fecondo e vivo pennello di Alessandro Durini,

A. DURINI: VECCHIA ORTOLANA (schizzo).

e dobbiamo ricordare: « Una bottega d'armaiuolo in Milano, nel secolo XVI » esposto a Brera nel 1857; — la « Suonatrice di liuto »; — la «Partenza per la caccia del falcone, nel XV secolo », ammirato specialmente per lo sfarzo dei costumi, esposto a Brera nel 1845 e venduto a Pietroburgo; — « Un riposo di caccia nel prato » con paggi, bracchi, falconi, ecc.; — « I preparativi di un duello »; — « Tasso che legge i suoi versi ad Eleonora d'Este »; — « Dante nello studio di Giotto »; — « Il bacio di due amanti », ecc., oltre a quell' « Ultima serenata », che a Parigi suscitò un vero delirio di ammirazione, tanto che Giuseppe Verdi, amico del Durini e in quel tempo in riva alla Senna, ne fece fare una splendida acquaforte che ebbe il suo quarto d'ora di voga anche in Italia. Rappresenta un trovatore del 1400 ucciso di pugnale presso lo spalto di un castello, in un bellissimo effetto di neve, sotto la prima luce dell'aurora.

Così fu onorato il quadretto di genere, a misura che una espressione artistica si sostituiva a un'altra; e così l'episodio patriottico, altra forma del quadro storico che il naturalismo e l'impressionismo spodestarono in giorni a noi vicinissimi.

Ricordiamo, fra le migliori cose di queste ultime categorie: « Il merciaiuolo di campagna »; — Due ladri all'osteria che si dividono il bottino, mentre da un'inferriata fa capolino un gendarme »; — « Una famiglia di saltimbanchi »; — « *Rentré chez soi* »: un pagliaccio che, rientrando nel suo tugurio, scoppia in un pianto dirotto, esposto a Diyon e venduto a Parigi; — « Una compagnia musicale da villaggio »; — « La violinista », una pallida giovane abbigliata in nero, che, su un canapè giallo e su fondo giallo, col violino abbandonato in una mano e coll'archetto nell'altra, è sorpresa da un'enorme quantità di fiori che piovono dalla finestra riempiendo la stanza — composizione originale, fattura squisita — che fu esposta e venduta a Dresda; — « Il savoiardo e la sua scimmia »; — « Il buon medico di campagna e gli orfanelli »; — « Una derelitta »; — « Un artista », rappresentato da un cuoco presso i suoi fornelli: — « L'esilio »; — « Gli abiti del figlio morto sul campo »; — « La famiglia del coscritto »; — « Un episodio delle Cinque giornate »; — « L'8 giugno 1859 » facente parte del grande album di acquerelli degli artisti milanesi offerto dalla città di Milano al maresciallo Waillant nel 1860 (1) e rappresentante un interno di famiglia, donde giovani, donne e ragazzi col vecchio padre, raccolgono

A. DURINI: SOTTO LA NEVE (studio).

dei fiori per gittarli dal balcone alle truppe alleate che entrano in Milano, con Vitto–

(1) Gli altri artisti erano: R. Casnedi, E. Pagliano, G. Gorra, C. Ferrario, L. Scrosati, S. De Albertis, L. Bisi, A, Bignoli, G. e S. Mazza, L. Riccardi, G. Mazzola, G. Bertini, G. e D. Induno, M. Fumagalli, L. Zuccoli, ecc.

rio Emanuele II e Napoleone III; ed altri ed altri che sarebbe lungo numerare, coi ritratti, le figure isolate, gli studii e le macchiette dalla genialissima impronta.

❊

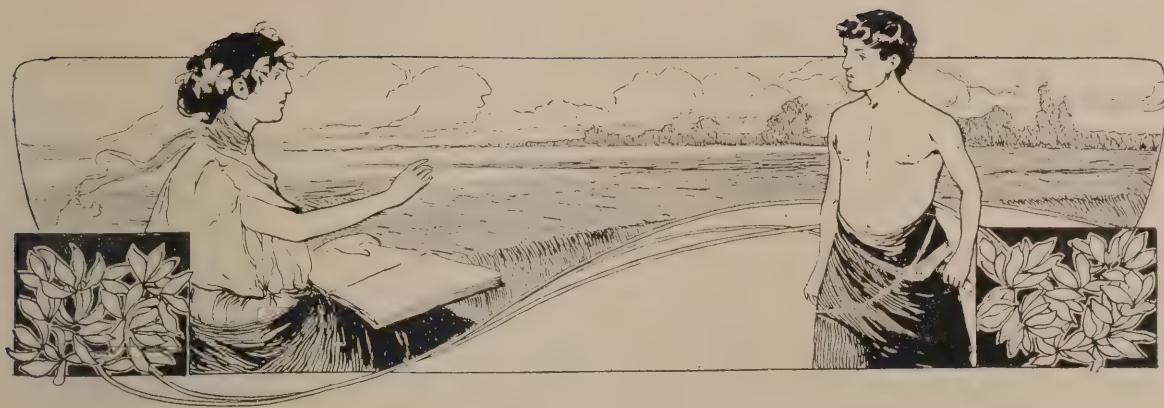
Parecchi, fra i lavori all'olio o all'acquerello, sono stati raccolti dal figlio del pittore nel Museo di Famiglia, a Fabbrica-Durini, in Brianza, e con essi molti bozzetti, da taluni dei quali sono ricavati i *clichés* qui riprodotti, e che appaiono come schizzati ieri. E con provvido amore, lo stesso conte Antonio ha pensato ad estendere il ricordo della venerata memoria pur fuori della villa gentilizia e della città natale. Egli ha recentemente, istituito un premio triennale di L. 3000 (capitale di circa L. 31,000), per gli acquerellisti d'Italia, denominandolo « Premio Conte Alessandro Durini ».

Tale premio sarà aggiudicato dall' Accademia di Brera su uno speciale tema, dato per pubblico concorso, e che sarà alternativamente storico o di genere. Verrà inaugurato nel 1906, all'epoca dell'Esposizione milanese, e in questo caso, eccezionalmente, il tema sarà scelto a piacere dal concorrente, in quel campo storico o di genere, per i quali a sì invidiabile altezza potè assurgere l'arte vigorosa ed aristocratica del Conte Alessandro Durini.

PASQUALE DE LUCA.

A. DURINI : SCHIZZO A SEPPIA.

Natura ed Arte.

« FRANCESCO II de' MEDICI e PIERO BONAVENTURI » quadro di Alessandro Durini.

UN POETA RAPPRESENTATIVO

RUYARD KIPLING.

I.

Mentre uno squallido autunno tardivamente s'insinua in quella sfiorita primavera di simboli e di vaniloqui, onde nell' ultimo decennio s' era intristita la letteratura della Francia; e mentre in Italia, sotto le specie fallaci di un rinascimento novello, più che mai si ritemprano, cristallizzandosi una volta ancora, le vecchie idee e le arcaiche forme classicizzanti, per le quali la nostra poesia, nel secolo ventesimo, sembra pur oggi vibrar degli spiriti del buon tempo antico, come se invano, non l'unità politica, ma nemmeno la prima Rivoluzione avesse scosso e fuso in un fascio nuovo e vitale i muscoli frolli ed esausti della gran madre latina; mentre in Germania, lo Schopenhauer, Riccardo Wagner e Federico Nietzsche sembrano invano essere appariti, a rammentar vie non calpestate e sole: ed in Russia, ogni originale e fresca energia lirica pare stemprarsi o coagularsi nel pietismo anarchico di Leone Tolstoï o nel grigio e brutale realismo di Maxim Gorki; una chiara e fredda e tagliente voce di poeta anglosassone è sorta ad ammonirci: « *Voi non fanciulli siete nè dei, ma sì uomini in un mondo di uomini!* ».

Ed è a questa sana e fiera ammonizione, la quale è pure il criterio cui tutta la sua arte s'informa, ch'egli, il Kipling, deve la sua pronta e vasta gloria, estendentesi oltre tutti i continenti della « più grande Inghilterra » ed oltre i sette mari interni, freneticamente esaltati nelle sue strofe.

Come, in Inghilterra, due sono le razze dominanti nella storia, l'anglosassone e la celtica, le quali ora singolarmente s'accentuano si nella vita che nella coltura, ed ora invece s'incrociano mutuamente e si fondono in un tipo etnico speciale, che d'ambedue tiene la vigoria e le debolezze; conviene subito affermare che Ruyard Kipling non appartiene nè a quel nobile ceppo celtico di poeti, dall'immaginazione alata e dal sogno musicalmente vaporoso e armonioso, che aveva dato al mondo il Keats e lo Shelley, Emerson ed Elisabetta Browning, Burne Jones e lord Tennyson; nè direttamente deriva le sue propagini da quella gagliarda quercia anglosassone, innestata di fronzuti rami celtici, che aveva fruttificato lo Shakespeare e Allan Poë e Roberto Browning e Gladstone e Carlo Algernon Swinburne. Egli è anglosassone, *dal capo ai piedi*, come direbbe il re Lear; anglosassone come Cromwell, come Byron, come Carlyle, come Walt Whitmann, come Joe Chamberlain. Non in lui, dunque, nè quella celtica sensibilità che il Renan diceva *femminile*, dalla quale era potuto rampollare l'etereo canto inesauribile di *Adonais* e dell'*Epipsychidion*, nè quella duplice natura, mite e rude ad un tempo, languida ed imperiosa, sognatrice ed osservatrice, per la quale le ombre sono trattate nella stessa guisa delle cose salde, ond'erano potuti un giorno scaturire Amleto e Cesare, Ofelia e Lady Macbeth, Calibano e Miranda.

A questo carattere etnico, dunque, devesi pur far risalire la caratteristica tutta speciale

della sua arte: l'*Energia*. Virtù questa, cui convergono oggi tante aspirazioni ed inspirazioni, sì letterarie che politiche, pure nelle nostre vecchie razze latine; Maurice Barres, ad esempio, fra tutti il più sincero, in Francia, Mario Morasso, in Italia.

Ciò che distingue, però, l'energia del Kipling da ogni possibile nostra aspirazione alla forza — origine e istrumento di vita —, è l'ambiente sociale e politico, nel quale lo spirito del poeta inglese è potuto evolversi; ambiente saturo di gagliardia battagliera, d'intraprendenza coloniale e industriale, di strapotenza politica e di patriottico orgoglio, sul quale aleggia, vasto e inebriante, il bel sogno imperialista. Uomo fra uomini, egli si sente, — ma non fra uomini, che una cosidetta civiltà, trista e demoralizzatrice, o una religione corruttrice hanno estenuati e infiacchiti e piegati: non fra vegeteriani o cristiani o buddisti, — ma fra gli *uomini dai cinque pasti, nutriti di carne, tra le grandi femmine dai petti profondi*, in mezzo a famiglie possenti, *di nove o dieci figliuoli*.

E da questa *umanità* che la sua arte irrompe, nervosa e breve, incisiva, rigida e imperiosa. L'energia in lui, non è sforzo o ispirazione, ma ineluttabile e fiero istinto naturale. La *pietà* non è da lui obliata *per posa*, ma sì perchè essa effettivamente manca così nelle sue tradizioni che nel suo sangue, nel suo ambiente sociale che nel suo sogno politico ed artistico.

Il suo occhio è uso a fissare di là dalla trasparente epidermide civile, che riveste i suoi personaggi o i suoi connazionali; la sua arte è solita di sradicar gli individui da quel terreno effimero e nocivo, nel quale la civiltà li ha fatti nascere e crescere. Egli ha un potere strano e fatale di estrinsecazione dalle convenzionalità e dalle relatività sociali: l'uomo originario, egli ama, con tutte le sue passioni animali, con tutta l'esuberanza selvaggia dei suoi desideri e della sua gioia, con tutto il suo grande e meraviglioso amor di sè stesso.

A differenza di tutti gli altri veristi che lo hanno preceduto, egli adora la realtà naturale, ma ne evita ogni volgarità, ogni particolare mediocre o banale; tutto ciò che è forte e grande e virile e fatale, è ammesso da lui semplicemente, senza preoccupazioni soverchie di renderlo verosimile o di creargli intorno un estetico nimbo d'ideale.

Io non so pensare a Kipling, senza considerare presso a lui — come il demonio era presso a Socrate e gli susurrava nell'anima le musiche più fascinatrici — un altro grande barbaro dalla cervice di bronzo e dalle mascelle d'acciaio: Lord Kitchener. Come questi, il Kipling ha la parola breve e avvezza solo al comando: come questi, egli ha lo spirito aguzzo e freddo, quasi una doppia lama di Sheffield; ambedue, uomini dell'azione: — del pensiero vivido fatto rapida azione, quegli; dell'imagine poetica, materiata in energia di fatto, questo ultimo.

II.

L'effetto più strano e necessario di cotesta imperiosità, che è quasi unica nella poesia universale, è l'oggettività della sua arte, oggettività incisiva e impassibile, la quale d'ogni riga, d'ogni parola fa inevitabilmente trasparire la presenza incessante dell'autore: presenza ammonitrice, che ti conquide e tiene il tuo pensiero piegato come sotto un giogo.

I periodi possono ben essere crudi e flagellatori e cinici e perversi: non importa. Li devi subire e ammettere, quali egli te l'impone, implacabilmente.

Avviene a te, dinanzi a una sua pagina, ciò che alle nazioni e ai re, cui il suo verso aveva *comandato*.

Nel maggio del 1898 all'*Holborn-Restaurant* di Londra, i liberali inglesi avevano tenuto un banchetto presieduto da Sir W. Harcourt. All'ora dei *toasts*, un poeta, Ruyard Kipling, s'era alzato e aveva rivolto parole di fede, ai coloni dell'Africa del Sud, e d'incitamento al Governo inglese. Dopo qualche mese appena la sua Patria gli aveva *obbedito*.

E dopo tre o quattro anni la sua profezia s'era avverata.

Così, o presso a poco così, era avvenuto pure agli Stati Uniti, cui il suo verso aveva ordinata la guerra.

D'onde potremo noi, dunque, argomentare tale potere ideale, tale fascino imperioso, in un poeta, mentre i tempi volgono intorno — o sembra — così frettolosi, e sordi ad ogni ammonimento lirico?

Ci si conviene anzitutto, io stimo, risalire all'ambiente sociale e patriottico, di cui i poemi del Kipling sono la naturale fioritura, viva e spontanea.

Nelle razze britanniche, come abbiamo potuto pure osservare nell'occasione d'eventi non lontani, il sentimento monarchico è così

diffuso e radicato, da formare un tutto omogeneo e inestricabile con la funzione sociale dello stato stesso. Da questa venerazione per il Re, simbolo della grande patria, e culmine della sua grandezza geografica e civile, è breve il passo all'ambizione imperialista nel suo significato più ampio. Il poeta, quindi, che liberamente esalti ed accarezzi cotesto sentimento e quest'ambizione, dovrà necessariamente essere il poeta nazionale per eccellenza, il messaggero della franca novella, il sacerdote prediletto degli eventi sì tristi che lieti della Patria.

Ed al Kipling è pure avvenuto di vedere spuntare, insieme ai suoi primi canti — che quasi lo preannunziavano, come una diana festosa — il grande sogno imperialista; ed ai suoi canti successivi è toccata la buona sorte di salutare e di esaltare la sua stessa profezia. Egli, al tramonto luminoso dell'èra vittoriana, ha potuto, con voce nuova e possente, stringere in un solo fascio di gloria, così l'Impero e i suoi sette mari, che la Banca del Credito illimitato e Westminster la miracolosa « *Abbazia, la quale fa che noi possiamo dirci noi* ».

Un'altra ragione di cotesta vittoriosa sovranità della sua poesia è l'intonazione *biblica* dei suoi versi.

L'ateismo ha potuto cogliere scarsi allori in Inghilterra, in ogni età. In fondo allo spirito britannico fiorisce pur oggi, silenzioso ma forte, quel grande sentimento di religione e di fede in Dio, il quale sembra essersi dipartito così dalle forme che dall'essenza odierna della cattolicità; quella fede sicura e profonda e assoluta, che aveva condotto il popolo d'Israello dalle falde del Sinai alla soglia del tempio di Gerusalemme, quella che in Geova scorgeva la gloria e la luce del Dio ebreo! Così, nel cuor d'ogni inglese ha salde radici il culto del Santo, la confidenza piena ed aperta nel Dio d'Albione.

Iddio inglese, ben inteso, quello che viene adorato e pregato, Dio degli eserciti e Dio Vendicatore, Nume tutelare della grande Patria britannica, ad esclusione d'ogni altra razza e d'ogni altra nazione. « Conservaci la tua grazia, o Signore — canta un salmo davidico, che vien recitato tutte le mattine in ogni casa inglese — tu, che ne hai esaltato sopra tutte le altre nazioni! » E un altro: « Fa, o Dio, che noi restiamo umili davanti a te! Impedisci che, inebriati dalla potenza nostra, noi ne diveniamo orgogliosi come i pagani e le inferiori razze, che ignorano la tua legge! ».

Quale meraviglia, dunque, se il Kipling, introducendo nei suoi poemi i metri liturgici e le forme bibliche, — di quella bibbia, che è il libro più familiare d'ogni più umile o più fiera coscienza inglese, — sia riuscito d'un tratto ad avvincere al suo fascino lirico tutti gli spiriti dei credenti?

« La terra è piena d'ira, ed i mari di sdegno; le nazioni armate balzano contro noi, sul nostro sentiero. Ma prima che noi avventiamo le nostre legioni, prima che noi snudiamo la nostra spada, o Geova delle folgori, o Dio delle battaglie, aiuta! ».

RUYARD KIPLING.

Con questa invocazione religiosa, il suo canto poteva a buon diritto confondersi nei cuori e sulle bocche, coi tradizionali versetti davidici. Ed egli ammoniva ancora · « Bello è il nostro destino e lieta la nostra eredità. Sii umile nella tua gioia, o mio popolo! Il Signore che tutto può, che ha creato sì la pioggia che il sereno, ha segnato a noi una via in sino ai confini della terra! ».

III.

Il suo linguaggio, però, oltre all'assumere la solenne andatura biblica, aveva saputo piegarsi e snodarsi nella facile e scorrevole onda

della parlata popolare è dell'*argot*, tutto speciale, così degli *slums* e degli angiporti londinesi, che delle corporazioni operaie americane e dell'ibrido dialetto delle colonie.

Ma più che per aver conferito certa dignità d'arte a cotesti *patois* delle mille e una favelle, armonizzantisi tutti nella comune origine filologica della madrepatria, egli merita particolare attenzione per l'avere introdotto nell'onda dei suoi canti e nei dialoghi dei suoi racconti, il tipico gergo castrense dei *Tommy Atkins,* della flotta e degli arsenali.

Le sue *Ballate della caserma* vengono oggi lette e cantate dai *Dublin Fusillers e dai Gordon Highlanders* e dai *Royal Horse*' e dai *Blue Yackets,* così nelle vaste camerate delle caserme d'Inghilterra come negli accampamenti lontani dell'Australia, del Transvaal, dell'America e dell'India: esse s'elevano solenni, nelle notti stellate, sui mari d'oriente e d'occidente, dalle grandi navi di battaglia, sotto la Croce del Sud e sotto l'Orsa. Esse, dai quattro angoli della terra, accomunano in una fede e in un sogno, forse all'ora stessa, sotto i cieli più diversi, centinaia di migliaia d'uomini, sperduti nelle regioni più lontane a tenervi alta e gloriosa la rappresentanza e la difesa della Patria.

In *A Song of the English*, ben può il poeta a ragione esaltare tutta questa mostruosa visione dell'Impero, che delle sue braccia gagliarde abbraccia più di un terzo della gran massa terrestre: i Fari dell'Inghilterra, alti sugli oceani a salutare e scortare di lor luce le navi che sul mondo arrecano, bella e sventolante, l'azzurra e rossa bandiera dalle tre croci intersecate; i cavi sottomarini, allungati sulla originaria scorza del globo, inerti ma vividi di scintille, che disprigionano le parole degli uomini con la velocità dell'attimo oltre le lontananze più remote; le città dell'Impero, Bombay, in cui tutte le razze della terra lavorano al sordo rumore delle officine, Calcutta alla foce pestilenziale del Gange « con nelle mani l'oro e la morte », Madras, sul suo trono antico e regale, Rangoon, la voluttuosa, tutta echeggiante dei sospiri d'amore e delle monotone lietani buddiste, Singapore, soglia d'Oriente e d'Occidente, Hong-Kong, velata di nebbie, che nel suo porto immane e fortificato accoglie tutte le flotte della guerra, Quebec e Montreal, città di pace, Sydney, che oggidì prova « il primo rossore del tropico sulle guance ed ha ai piedi la fortuna », Victoria, « in cui i due anelli estremi della catena, che da Est ad Ovest avvince il mondo, si ricongiungono », Capetown, che sogna le future dominazioni sino oltre all'equatore, Auckland, la più lontana e nuova figlia, oltre il mare nelle Isole Felici; i coloni dalle speranze indomabili e dall'energie cocciute; gli uomini dai cinque pasti; le praterie vaste e silenziose, solcate soltanto dal filo aguzzo e lucente dei binari; le care nutrici nere, che cullano il bambino bianco, con la nenia tranquilla delle loro canzoni orientali.

Tutta questa somma d'energie e questa ampia sinfonia d'uomini di terre e di oceani, egli ha potuto legittimamente raccogliere ed esaltare nel suo canto; ed, uomo fra uomini, consigliare, venerare e glorificare, in poemi, che sembrano a volte aver l'empito lirico di una profezia.

IV.

Rudyard Kipling è nato a Bombay nel 1864. Condotto dopo breve tempo in Inghilterra, egli tornò nell'India nativa, già a diciassette anni. Entrato nel giornalismo indiano, egli pubblicò nella *Civil and Military Gazette* di Lahore le sue prime novelle, le quali più tardi sono state raccolte nei volumi: *In Black and White, Plain Tales from the Hills,* e *The Story of the Gadsbys.* Dopo qualche anno, egli intraprese alcuni viaggi attraverso le parti meno civilizzate e meno conosciute della Cina, del Pendjab e della Birmania. Alla visione nuova e meravigliosa di tutto quell'incognito mondo, al contatto diretto di quella vita esuberante e selvaggia, donde, nelle millennarie foreste ancora cedue, lungo il corso intricato dei fiumi favolosi, fra quelle tribù d'uomini dai costumi sì svariati e dalle passioni così violentemente primitive, in mezzo alle faune lussuriose e gigantesche, la natura si esprime con le sue prime antiche originarie parole; l'intelletto del Kipling, già atavicamente predisposto ad una tetragona filosofia naturale, schiva d'ogni sciloma metafisico e d'ogni speculazione spirituale, vide innanzi a sè ben nettamente tracciata la sua via, non ancora calcata da piedi di poeta o di filosofo bianco. E quale quella vergine natura gli s'era rivelata, con tutta quella novità di colori, di voci e di splendori, con tutti gli ammonimenti diretti della madre-terra, con tutte le straordinarie passioni d'odio e di amore, con tutti gl'istinti della guerra e della conquista, con

la vita, ch'è emanazione della morte, con l'uomo, che compartecipa nativamente la paura e l'audacia delle fiere, egli, il Kipling, con una concinnità di toni, degna d'un impressionista, fedelmente e religiosamente trascrisse. E, come l'osservazione sua era stata diretta, egli potè nelle sue narrazioni fissare i tratti esteriori meglio emergenti del paesaggio, l'attimo essenziale degli avvenimenti, il gesto più caratteristico degli uomini, procedendo nel suo disegno rapido, per mezzo di scorci, unico mezzo questo, onde la vita può validamente venir espressa *sub specie aeterni* nella grezza materia dell'arte. È per tal modo ch'egli dell'India, nei suoi libri, ha potuto fissare saldamente alcuni caratteri sostanziali; ma, come nel più profondo del suo spirito era sempre ad ammonire la voce della civiltà europea, che le sue osservazioni regolava, determinando le sue impressioni ed armonizzandole coi suoi istinti di buon suddito inglese, convien dire che — transigendo da alcuni volumi di racconti favolosi, come i *Due libri della Jungla,* ad esempio — la sua arte meglio trionfi nella riproduzione della vita indiana, in relazione con l'elemento civile britannico, che non nella fedele ed esatta transcrizione della vita indigena, presa in sè come fenomeno sociale, solitario e distinto.

Altri scrittori, negli ultimi anni, si sono imposti tale compito, prima fra tutti, M. Annie Flora Steel, i cui romanzi e le cui novelle — in ispecie quella documentata, viva e poderosa cronistoria della rivoluzione indiana del '57, contenuta nel celebre libro *On the face of the Waters,* — scrupolosamente riproducono la vita speciale degli indigeni, quale essa nativamente è, coi suoi meravigliosi e torbidi istinti buddistici, con i suoi mostruosi agglomeramenti d'uomini e di Dei — trentatre milioni di Numi per duecento milioni d'uomini — coi deserti sconfinati, con le sue rosse città morte, dove fra i colonnati preziosi ed i mosaici dei templi, dei palazzi e degl'ipogei delle antiche stirpi mongoliche, tra la fioritura esuberante del loto, s'annidano e si snodano, silenziosi e liberamente prolifici, i cobra enormi ed i pitoni di Visnù.

Ruyard Kipling, invece — malgrado ch'egli abbia talvolta amato soffermarsi a ritrarre cotesta vita con potenza descrittiva fascinatrice — pure sempre è rimasto dirimpetto ad essa, l'oculato e freddo colono inglese, il membro di quella vasta organizzazione amministrativa del *civil service* con tutte le sue aspirazioni di dominio, con tutti i suoi istinti pervicaci di superiorità etnica, che rende sì poderosamente forte e radicata l'influenza inglese, così nelle città popolose e manifatturiere delle coste, come nei lontani e sperduti centri dell'Himalaya e del Pendjab. Nelle sue descrizioni di paesaggi strani o di moltitudini d'uomini, il lato più pittoresco non è offerto dal carattere essenziale indiano, ma si dall'ombra, che su quelle si riflette, del tenace e rapace artiglio d'Albione: più che esistere in sè e per sè, quelle varie e smisurate regioni o quel turbine variopinto di popoli, esistono nella sua arte, in quanto formano parte della vasta compagine coloniale inglese.

Oltre, quindi, e meglio forse, che nelle sue canzoni patriottiche e di battaglia, la sua natura imperialista fieramente si afferma e si manifesta nei suoi racconti della vita indiana, sia ch'egli narri una ribellione politica, o una zuffa religiosa fra Hindou e Maomettani in occasione del Mohurrum, o le vicende sentimentali della piccola Lispeth, o quelle dolorosamente tragiche della dolce Ameëra, sempre, l'indigeno presenta, come prime, le sue caratteristiche di suddito inglese: queste anzi, vorrei dire, costituiscono il suo passaporto, per l'arte del Kipling. L'uomo primitivo, sì, vergine di civiltà europea, passionale e gagliardo: ma sulla sua fronte, giova ben di notarlo, deve anzitutto brillare lo stigma della grande sudditanza al governo del Regno Unito!

Da questo speciale modo di considerare la vita indiana, come riflesso ed effetto del *civil service,* sono derivate alcune delle più vitali e fresche creazioni del Kipling. Ricordo, ad esempio, alcuni racconti, nei quali è ritratta la vita *fashionable* e galante di Simla, della grande villeggiatura aristocratica posta alle falde dell'Himalaya: ed in ispecie, alcuni tipi, sbalzanti vivi da quella società coloniale d'impiegati e di ufficiali, la quale nel *bengalow* di bambù o di mattoni, sul limitare della *jungla* selvaggia ed oscura, tra le non infrequenti visite dei cobra o dei leopardi, trasporta l'eleganza e le comodità del suo *home* di Londra, di Edimburgo o di Oxford. Sono celebri omai ed esilaranti quanto gli amici di don Abbondio nostro o quelli del Bergeret di Anatole France, la coppia Bremmil, i tenentini Pluffles e Golightly e quella ineffabile signora, un po' civetta, ma tutta gentilezza e buon cuore, con istinti maternali

dei più radicati e dei più vanamente acuiti, che è Mrs. Hauksbee. In essi è deliziosamente sintetizzata tutta quella varia e ambigua società inglese emigrata, e prossima ad emigrare per altri lidi, per altre colonie, arrecandovi sempre e da per tutto il suo bonario intreccio mondano di pettegolezzi cosmopoliti, insieme alla sofficità del suo *home* e alla theiera rilucente dell'inevitabile *five o' clock*.

V.

Altre volte, invece, il Kipling fa parlar i dei vecchi indigeni: e allora il racconto è solenne e grave, fiorito di sapienza antica e di aforismi, d'imagini orientali e di umiltà sommessa; di quella umiltà secolare, tutta propria delle razze indiane, ben use a biasciar litanie buddiste fra un pasto e l'altro di riso, ad osservare impassibilmente i rapidi e mutevoli e mostruosi fenomeni naturali delle estati ardenti ed aride senza vena d'acqua, dei torrenziali diluvî dell'epoca delle piogge, dei micidiali contagi della peste e delle irreparabili carestie: ma pure allora, nei racconti, s'affaccia e pervaga sugli orizzonti tragici l'ombra del soldato inglese o del funzionario civile indostano.

Un'unica volta egli è riuscito ad obliare completamente sè stesso e la bandiera rossa e azzurra della patria e le barriere terminali della civiltà europea: quando, cioè, internatosi nel cuor del paese e spinto l'occhio nelle leggendarie tradizioni mitiche e primitive, egli scorse Mowgli, *il cucciolo d'uomo*, nutrito d'una lupa — alla guisa dei gemelli di Rea Silvia — errar fraternamente con le fiere per i meandri selvaggi della Jungla.

La Jungla: infinita boscaglia secolare, libero dominio degli elefanti e delle tigri, dei gorilla e dei pitoni; inestricabile ramaglia, senza quasi umana orma, in cui, tra la più lussureggiante flora, germina e si propaga, come nell'antico Eden, la fauna più favolosa. In essa il piccolo Mowgli, figliuolo d'uomini, discepolo dell'orso Baloo, mentore grave e sapiente, e amico di Bagheera, la fulva pantera rapace, di Akela, il vecchio e tignoso duce dei lupi, e di Kaa, il più volte centenne serpente, vive della vita delle belve, ne apprende le leggi o le sentenze, partecipa alle loro guerre e alle loro peregrinazioni, inviso soltanto a Shere-Khan, la tigre subdola e feroce; la sua adolescenza gagliarda trascorre serenamente in quelle condizioni tra d'uomo e di fiera: ma, ucciso il temuto Shere-Khan e divenuto signore della *Jungla*, il suo cuore lo conduce, un bel giorno, pur contro voglia, all'aperto, verso il villaggio degli uomini, fra i quali la sua animalità dovrà ritemprarsi e ingentilirsi.

Ben dissimile Mowgli da ogni altra precedente concezione d'uomo primitivo: dall'ispido e brutale Calibano, in ispecie, nel cui tipo noi ravvisiamo pur ora l'intuizione più schietta e geniale del mostro umano originario, più vicino d'ogni altro al modello primamente concetto da Natura.

In Mowgli, invece, così intelletto che sensi sono umani; più vigoroso e più agile dell'uomo incivilito, forse: ma bello e sano campione d'una razza, quale forse nella tradizione biblica dovette essere un lontano giorno il primo Adamo, fratello di Geova e delle fiere, Signore assoluto della terra e degli elementi: *non fanciullo nè Iddio*, come vuole la strofe, materiata d'acciaio, del Kipling.

In altri racconti deliziosi, dei due *Libri della Jungla*, noi ammiriamo, invece, come nel buono antico Esopo, favellare ed operare moralmente gli animali stessi: Kotick, la foca bianca, Rikki-Tikki-Tavi, la mangusta cacciatrice di Nag e Nagaina, della terribile coppia di cobra, Kala Nag, l'elefante colossale e benefico.

Ma tutta cotesta primitività animale, malgrado il parer contrario di altri critici, sembrami essere una eccezione soltanto nell'arte narrativa del Kipling, un diversivo favoloso per dilettare i fanciulli: non la tendenza artistica più spiccata e generale del poeta dell'Impero.

VI.

Altre volte, pure, e fuori dei paesi leggendari dell'India e del Pendjab, dei quali già ai nostri avi italiani del quattrocento lontano, i dalmati fratelli Polo avevano rivelato, con arte veridica e scintillante, le strane meraviglie ed i nuovi splendori, Rudyard Kipling ebbe a dedicare dei volumi fantasiosi ai ragazzi o a ritrarre il piccolo mondo leggiadro in novelle, sorrise dalla più squisita grazia infantile.

Questo, dell'infiorare di bimbi le strofe o le tele o i romanzi, è vezzo antico inglese. Nessun'altra nazione ha, come l'Inghilterra, vivo ed entusiastico il culto dell'infanzia; sani e forti e rosei fanciulli, come una volta

i putti soavi della più bella tradizione pittorica italiana, illeggiadriscono di sorrisi i quadri dei pittori anglosassoni, da Reynolds, Gainsborough e Th. Lawrence al Millais, al Brangwyn e allo Shannon: o scorrazzano, festosi o patetici, per il *David Copperfield*, l'*Old curiosity shop*, l'*Oliver Twist* del Dickens, o per il *Mill on the floss* di George Eliot, o per l'*Esmond* del Thackeray, o sgambettano, paffutelli ed agili, nelle variopinte cuffiette dell'30, sotto la matita di Kate Greenaway o nelle stilizzazioni floreali di Walter Crane.

Era ben giusto, dunque, che pure il Kipling amasse soffermare la sua attenzione sui piccoli uomini dell'indomani, sulle fiammeggianti aurore dell'energia patriottica, sui loro giuochi e sulle loro passioni, nei quali e nelle quali è il seme dei seri giuochi, delle conquiste, degli odi e degli amori del prossimo avvenire.

Descriva egli le melanconiche vicende del piccolo maomettano Muhammad Din, l'eroiche intraprese di Toomai, il novenne domatore d'elefanti, o la romantica avventura di Wee Willie Winkie, officiale e cavaliere a sei anni non compiuti; la sua intuizione psicologica e fisiologica, dei gesti e dell'animo infantile, è rivestita di freschezza e di vivacità straordinarie.

Come, al confronto, ogni altro esempio di letteratura infantile presso noi, latini, impallidisce! come, pure, al paragone, sembrano fior di rettorica e lattime senile, le avventurette sentimentali di quella tanto celebrata *Art d'être grand pêre* del grandissimo Victor Hugo!

Ai bambini, il Kipling ha dedicato ultimamente un nuovo volume: *Just so stories for little Children*, del quale egli stesso ha voluto decorare, con squisite ed ingenue illustrazioni, le belle favole fantasiose.

Quanta grande sapienza e quanta leggiadra gentilezza d'arte in cotesta attitudine di cantastorie per bambini, onde il poeta superbo dell'Impero, lo sdegnoso « professor d'energia », s'umiliano esaltandosi, e si rispecchiano nelle piccole anime ingenue e verginali, e nelle prodigiose favole infantili, d'onde sboccia il ceruleo e sempiterno fiore del Mito: di quella ideale figurazione umana, cioè, la quale protende le sue radici immortali nella più oscura profondità dei nostri cuori e dell' Universo!

VII.

Fra tanto vano annaspare di scilomi filosofici e di ontogenetiche e biologiche disquisizioni, pro e contro l' individualismo e il collettivismo, onde il passaggio del secolo decimonono nel ventesimo è contrassegnato, fra tutti gli altri, nel libro grande e oggettivo della storia: in mezzo a tanto affermare e negare di dottrine sociali, che vorrebbero sembrare eterne ed assolute, ed altro non sono che l'ombra fugace e mutevole del tempo e delle cose perpetuamente evolventisi: il Kipling — profeta dell' Impero e dei *Sette Mari* e delle *Cinque Nazioni*, poeta della Natura primitiva e selvaggia, dell' umanità libera e forte e dei bambini, che, fra tutti gli esseri, sono i più prossimi alle scaturigini del gran fiume della vita, — ha interpretato nella sua arte, unico e scevro di pregiudizi e di derivazioni di etnici sistemi, la larga e serena filosofia della Forza. Senza estetismi nè simbolismi vani, in mezzo a un popolo di liberi, egli ha tratto sinceramente, dalla sua stessa vita e da quella, irruente e vertiginosa, della sua grande Nazione britanna, il precetto e l'ammonimento.

E mai, nei tempi moderni, voce di poeta nè di filosofo fu più ascoltata ed obbedita della sua, dal suo popolo!

Nella stessa guisa, al tempo beato di Pericle si narra che, in Atene, gli uomini e gli adolescenti, per avere interpretato e attuato l' ammonimento dei poeti e l' esempio degli scultori, superassero, in grazia di gesti e in armonia di forme, la grazia degli atti e l'armonia delle forme delle femmine più belle.

Ma ad altra e più rude arte *orchestrica*, il Kipling, coi suoi inni, sembra avere indirizzato l'odierna vita inglese: la religione del Dominio e della Forza, religione più santamente e sanamente umana d' ogni altra, ne è il cardine sicuro e l'apoftegma essenziale!

ANTONIO CIPPICO.

Il diavolo nella leggenda e nell'arte

SATANA non è più; quantunque in qualche villaggio, in qualche chiostro, fra le selve cupe e solitarie, riviva ancora l'eco ultima e lontana delle mille leggende che avevano circondato d'un'aureola fantastica le torri dell'antiche, abbazie e dei neri castelli. Ma un giorno egli fu grande e possente, sgominando le coscienze col terrore delle tragiche visioni infernali nella notte misteriosa trasvolanti per l'aria. Il diavolo, quale ce lo dipinge il Cristianesimo, è l'angelo ribelle, fulminato dai cieli, travolto negli abissi, chiuso in un carcere, dove geme vinto e annichilito dalla potenza divina. Egli non ha nulla che fare col Plutone degli antichi che siede custode dell'Erebo regnando con la bella Proserpina che ha rapito sul carro di fuoco dai campi fioriti dell'Etna.

Il demonio invece, che in sè compendia l'antica forma del dualismo primitivo, è lo spirito delle tenebre, il principio del male che sconvolge il mondo, il lupo rapace, il leone ruggente che minaccia l'ovile di Cristo. Il medio evo, con la sua mistica tristezza, con le sue tenebre desolate, co' suoi arcani terrori rappresenta il trionfo di Satana, che regna nella mestizia dei gotici templi, nel silenzio dei chiostri, nell'ombra dei vecchi manieri, fra paurose grotte ed orride spelonche, fra monti dirupati e scoscesi precipizî, entro ai gorghi del mare e nei cupi recessi delle foreste.

Ecco in questa età fiorire tutta una letteratura, dove non si parla quasi d'altro se non delle più grottesche e terribili operazioni compiute da questo mostro che tutto invade e tutto domina. Non v'è forma ch'egli non possa assumere a suo piacimento, pur di combattere le opere buone.

Nero e fuligginoso, quale già l'avevano immaginato, fin dai primi secoli del Cristianesimo, le turbate fantasie dei credenti, è anche in alcune delle nostre tradizioni popolari l'angelo delle tenebre, sia che vesta le sembianze d'un uomo terribile, alto, macilento, con occhi accesi e sbarrati, sia che, ombra nera e scurissima, scenda rapidamente ad involare i peccatori. Una leggenda del secolo XIV così ci descrive i demoni: « Essi

erano neri più che non sono etiopi, li piedi grandi e gli occhi terribili e crudelissimi. Li capelli avevano si grandi che tutto il capo coprivano, per la bocca e per tutti i loro meati gittavano fuoco e zolfo puzzolente ». Un frate che nella solitudine dell'eremo vide tante volte il nemico dell'umane genti ce lo rappresenta con questi tratti: « Pareva che gittasse fuoco per tutti sentimenti... e gli occhi aveva rossi, e denti bianchi; et era mostruoso delle mani e de' pièi, e di tutte le sue fattezze nero, peloso, scuro, et orribile ».

Il diavolo si mostrava anche sotto forme di draghi, di serpi di rospi, di mosche, di pipistrelli e d'ogni altro animale deforme e schifoso. Di tali mostruose apparizioni sono tessute la più parte delle leggende straniere, cresciute all'ombra misteriosa delle vecchie cattedrali, dei turriti castelli e sotto gli archi dei neri ponti, molto spesso suscitati dalla potenza creatrice di questo artefice maledetto, nell'oscurità d'una notte tempestosa. Le canzoni popolari della vecchia Europa, come le ballate romantiche dell'Uhland, del Bürger, dello Schiller, ci ricantano ancora gli strani incantesimi delle tregende infernali Ma nelle fantasie del nostro popolo, specialmente toscano, il diavolo non è quasi mai il mostro delle leggende prima ricordate; piuttosto, quando non ha del comico e del buffonesco, prende figura di lusinghiera fanciulla, indossa l'abito di religioso, si presenta in sembianza di mugnaio e di terribile cavaliere armato. Questo rabbellimento però dell'infernale nemico segna il dileguarsi di quelle poche leggende diaboliche che, stese quasi velo funereo sopra il cielo d'Italia, andavano perdendo il loro magico incanto. Il regno di Satana cominciava ad esser minacciato; ma Satana viveva ancora, viveva nell'arte.

***

Dante rappresenta il re dell'inferno con tre facce, e tre bocche piene di bava sanguigna con cui stritola tre peccatori. Il poeta che incarna in quel mostro un'idea filosofica, si attiene alle tradizioni dell'arte medievale che in quei tempi non aveva ancora ideato migliori forme per Lucifero, dipinto, scolintagliato, nei quadri, nei bassorilievi, sugli scanni del coro, nelle forme d'un angelo deturpato con grandi ali di pipistrello, con unghie e corna che ricordano i satiri lascivi e pelosi che correvano le selve a caccia di ninfe. Nicolò Pisano nei bassorilievi del pulpito di Siena, Giotto nell'Arena di Padova, l'Orcagna in Santa Maria Novella, l'autore incerto del Camposanto di Pisa lo ritraevano d'una bruttezza così orrenda che,

secondo il Vasari, l'Aretino Spinello, dopo averlo dipinto, ebbe paura e raccapriccio dell'opera sua e fu tormentato da spaventosi sogni e tremende visioni.

Nel Rinascimento, al riaccendersi delle faci della bellezza antica, anche Satana prende qualche volta forme graziose e seducenti; ed eccolo nei poemi romanzeschi cacciarsi nelle avventure dei cavalieri, far sorgere palazzi incantati, isole fatate e compiere i più strani prodigi; quando è terribile, sconvolgere i mari, incendiare foreste e scuotere ne' suoi cardini il mondo. Ma negli autori di quei romanzi la sua magica potenza diventa un motivo artistico, un tema di canti, di pitture, di amori, d'intrighi, di beffe d'ogni sorta, dove il demonio, poco o nulla serbando d'infernale, finisce nel buon diavolo zoppo del Guevara e del Lesage. Solo il Plutone del Tasso riproduce i mostri dell'antichità; ma quando parla ai tartarei numi e li scaglia come sonanti procelle a sgominare i Cristiani, egli è sempre l'antico avversario. Questa forma mezzo pagana, mezzo cristiana figura anche nei demoni del *Giudizio* di Michelangelo che fanno impressione più per la terribilità che per l'orridezza. La scultura, ispirata ai classici ideali della bellezza, non tollera più in Satana una deformità turpe e spaventosa; svelle al demonio la coda e le corna e lo rappresenta nelle sembianze dell'angelo caduto. Nel mirabile gruppo in marmo del San Michele del Finelli, il demonio è vigoroso e ben proporzionato da gareggiare quasi col suo stesso rivale.

Nel *Paradiso* di Milton Lucifero serba non piccola parte dell'antica maestà: egli non ha ancora perduto tutto il natìo fulgore celeste; sulla faccia, solcata dalle cicatrici della folgore rovente, brilla tuttavia un offuscato eccesso di gloria, e sotto il ciglio traspare l'indomabile orgoglio dell'arcangelo ribelle che attraversa le tenebre col passo gigantesco, con armi di guerriero in lotta con le falangi celesti. Persino la dolce anima di Klopstoch diede a' suoi demoni un'attitudine non meno tenace e fiera nella guerra contro l'Invisibile. L'autore della *Messiade* però immagina che il demonio Abbadona, errando fra la terra e il cielo flagellato dal rimorso, chieda perdono a Dio e torni ribenedetto nel Paradiso.

Questa non era la fine del diavolo, a cui spettava toccare più superbe altezze nel verso di Goethe e di Byron. Il Mefistofele che brilla nel dramma di Faust e in un quadro di Scheffer, è un cavaliere col giusta-cuore di velluto, il mantello di seta, il berretto piumato, che ragiona di scienza, di piaceri; è lo spirito negativo, che alla forza divina oppone la fredda mano d'un demone. Byron torna al Lucifero altero indomabile, su la cui giovine fronte appariscono le tracce delle ardenti passioni che divorano l'anima sua. Sul capo egli ha un solo vincitore, no un sovrano, al quale contrasta astro per astro, pianeta per pianeta, universo per universo, finchè l'uno o l'altro spento non sia. Invano la Sand immagina nel *Consuelo* un Satana convertito e redento; invano Victor Hugo ne canta la riconciliazione con Dio, in un poema rimasto incompiuto; Satana non cede, anzi da vinto si muta in vincitore, e trasformato dal Rapisardi in novello Prometeo, raggiunge l'ideale che gli lampeggia dinanzi, se ne imparadisa, e nelle braccia desiderate di Ebe che gli rinfresca la giovinezza del cuore, rientra in quel cielo donde fu bandito. Così Satana si trasforma in un sogno, e nell'accesa parola del Carducci diventa un simbolo luminoso, « la forza vindice della ragione », il trionfo della scienza che ha per sempre fugato l'ombra paurosa del diavolo.

ANTONIO MARENDUZZO.

UN CELEBRE ALTARE ARGENTEO A PISTOIA

Il Vasari, parlando delle opere eseguite da Leonardo di ser Giovanni Fiorentino nella vita di Agostino e di Agnolo Sanesi, assicura aver fatto, quell'artista, l'altare di S. Jacopo a Pistoia (1) nella quale opera, « oltre le statue, che sono assai, fu molto lodata la figura di mezzo, alta più d'un braccio, d'un S. Jacopo, tonda e lavorata tanto pulitamente che pare piuttosto fatta di getto che di cesello, la quale figura è collocata in mezzo alle dette storie nella tavola dell'altare, intorno a cui è un fregio di lettere smaltate che dicono così: *Ad honorem Dei et Santi Jacobi Apostoli hoc opus factum fuit tempore Domini Franc. Pagni dictae aperae operarii sub anno* 1371 *per me Leonardum Ser Jo de Floren. aurific.* ». Poche parole, parecchi errori.

Il Vasari è sempre così quando parla degli artisti che non appartengono al Rinascimento, va al disordine ed all'errore. Nel caso attuale, poi, non si può salvare dall'accusa di negligente; perchè, lavorando a Pistoia, nella chiesa dell'Umiltà, ebbe molte occasioni di veder l'altare di S. Jacopo e averne notizie. Comunque, scrivendo si affidò alla memoria che lo tradì.

Tralascio di notare che la iscrizione non si trova intorno alla figura di S. Jacopo, ad osservare subito, e primieramente, che la tavola dov'è la statua attribuita a Leonardo si compone del lavoro di vari artisti; ed è strano che il Vasari non se ne sia accorto dalla diversità degli stili. Poi quella tavola non consta solo di storie, ma di queste e di statuette isolate; infine la statua attribuita a Leonardo di ser Giovanni, appartiene invece a Giglio o Gilio pisano artista ignoto al Vasari e al Baldinucci, come fu dimostrato dai documenti. Potrebbe darsi che fosse stata un'altra al tempo del Vasari, ma nessun fatto accenna che la figura di Maestro Giglio, ordinata nel 1348 compiuta nel 1353, sia stata mai tolta dal posto pel quale fu eseguita. Per ciò gli elogi destinati a Leonardo vanno a Giglio pisano, legittimo autore della statua di S. Jacopo; la quale onora veramente la bellezza.

Procediamo con ordine.

***

S. Jacopo, patrono di Pistoia, ricevette ancor maggior divozione per lo zelo del vescovo pistoiese Atto, il quale, avuto una reliquia dell'apostolo, la mise in una cappella della chiesa maggiore divenuta, per ciò, mèta di pellegrinaggio e sorgente di copiose oblazioni.

Non mancando il denaro, nacque l'idea d'una tavola d'argento colla statua dei dodici apostoli e la Madonna; ciò avvenne nel 1287 per opera degli operai Caccialoste di Cacciadrago e Giovanni di Consiglio i quali, vuolsi senza sicuro fondamento, che si fossero indirizzati, per il lavorio della tavola, a M. Pace da Siena, noto come autore d'un calice d'oro e d'un testavangelo. E poichè un altare non potevasi ornare d'una tavola d'argento e d'un palliotto qualsivoglia, la tavola tirò il desiderio di quest'ultimo, che si eseguì, ed era eseguito nel 1340, con lavorio di fregi senza statue: a quanto si dice.

Tale era l'antico altare di S. Jacopo a Pistoia quando avvenne un furto all'altare, il cui autore fu bollato spietatamente dal Divino Poeta. Ne fu ladro Vanni di Fuccio da

---

(1) Il più recente lavoro sopra l'altare di S. Jacopo appartiene al canonico Beani. *L'altare di S. Jacopo apostolo nella cattedrale di Pistoia.* È un riassunto della storia concernente l'altare, ma non può considerarsi un lavoro definitivo, sul nostro insigne monumento.

Non indico il Giglioli, autore d'un volume recente su *Pistoia nelle sue opere d'arte* (Firenze, 1904, p. 96 e seg.) il quale non scrisse nulla di novo sul soggetto dell'altare pistoiese. Egli è un giovane, ai primi tentativi, e dà a sperar bene.

Lazzari che Dante, nel canto XXIV dell'*Inferno*, visitando la bolgia de' ladri, fa parlare così:

> Vita bestial mi piacque e non umana,
> Sì come a mul ch'io fui. Son Vanni Fucci
> Bestia, e Pistoia mi fu degna tana (1).

Vanni Fucci, è bollato dunque a sangue dal Poeta per avere il 26 gennaio 1293 derubato l'altare di S. Jacopo, e commesso un sacrilegio immane. Scoperto l'anno di poi egli fu giustiziato nel 1295, e il suo furto passò alla posterità (2). Dante però confondendo l'altare di S. Jacopo colla sagrestia de' bell'arredi addetta al culto dello stesso S. Jacopo, chiamò Vanni Fucci « ladro alla sagrestia de' belli arredi » invece che ladro dell'altare. Sta in fatto che Vanni Fucci, uomo sanguinario, audace e partigiano fierissimo dei Neri, *uom già di sangue e di corrucci*, come lo dice ancora il Divino Poeta, penetrò nella cappella rompendone la porta esterna — se sono esatte le notizie di una antica descrizione — e stesa la mano sacrilega sull'altare vi portò la strage. Sembra che il furto non sia stato consumato secondo il disegno di Vanni Fucci e complici (ch'egli ebbe naturalmente dei compagni: *cives nephandi*), ma il proposito di di rubare le due tavole d'argento risultò e risulta chiaro. Queste tavole debbono essere state sconficcate e straziate dal ladro; e forse lasciate in chiesa a cagione di qualche rumore sopravvenuto, mentre il furto andava compiendosi; perocchè entro il mese stesso in cui il furto fu tentato, si parla del riattamento delle tavole.

*
* *

I Pistoiesi, dopo aver fatto eseguire i lavori necessari al completo risarcimento di esse, stabilirono di arricchire l'altare, quasi in espiazione del sacrilegio commesso. Ed ecco sorgere l'orafo pistoiese Andrea d'Ognabene, cui si dà a fare il palliotto dell'altare.

Il palliotto eseguito da M. Andrea di Jacopo d'Ognabene da Pistoia, tavola d'argento in cui l'autore effigiò quindici storie in bassorilievo del Testamento Nuovo e sei Profeti tre per parte, uno sopra l'altro, appartiene al 1316 (in quest'anno fu finito) cioè, dopo il furto sacrilego di Vanni Fucci. La iscrizione, a lettere smaltate, che si stende sulla cornice del palliotto, è eloquente a tal proposito: è lunga ma conviene riprodurla tutta: *Ad honorem Dei et beati Jacobi Apostoli et Domini Hihermannis Pistoriensis Episcopi, hoc opus factum fuit tempore potentis viri Dardanis de Acciaiuolis pro Serenissimo Rege Roberto in Civitate Pistorii et Districtu; et tempore, Simonis Francisci. Guerci et Bartholomaei D. Aste D. Lanfranchi Operariorum Opere beati Jacobi Apostoli sub anno Dom. MCCCXVI Indict. XV de mense Decembris. per me Andream Jacobi Ognabenis Aurificem de Pistorio. Opere finito referamus graties Christo. Qui me fecisti sit benedictio Christi. Amen.*

Chi è quest'artista pistoiese il quale s'incaricava d'un'opera come il palliotto del massimo e venerato altare della città? Parrebbe che quest'Ognabene dovesse appartenere alla famiglia de' Baglioni, certo godeva non tenue stima a Pistoia, poichè sedette fra gli anziani del Comune alla fine del 1330.

Non eseguì pertanto, costui, tutto il palliotto perchè le due parti laterali furono date a Pietro di M. Leonardo fiorentino nel 1357 e a Leonardo di ser Giovanni, altro fiorentino, il quale finì il suo lavoro nel 1371, come risulta dall'iscrizione posta alla base della cornice:

Ad honorem Dei et S. Jacobi Apostoli hoc opus factum fuit tempore D. Francisci Pagni sub anno MCCCLXXI per me Leonardum Ser Johannis de Florentia aurificis (È la iscrizione riportata dal Vasari e da me trascritta).

La ragione che il non ampio lavoro venne suddiviso fra due orafi consisterebbe in ciò che i Pistoiesi non sarebbero rimasti contenti della prima parte del lavorio affidato a Pietro di M. Leonardo; anzi a tal proposito si accese una disputa fra artisti e committenti e « Magistro Ugolino aurifici de Senis » fu chiamato a Pistoia a decidere. Così, un documento del 1357. La peggio toccò all'artista, pare. Eppure M. Pietro possiede titoli che nell'altare emergono; egli è uno spirito sufficientemente aperto, cui la tradizione non ostacola l'andare.

(1) No Pistoia è una bella e pulita città; i Pistoiesi, pertanto, si accendono sovente e producono degli urti che tengono divisa e suddivisa la città. Ora si creò una questione che concerne il luogo ove va collocata la statua di Garibaldi. Chi la vuole in un luogo chi nell'altro. Io non vidi la statua; e non vo' pensare che la questione potrebbe risolversi con una completa assolutoria dei due partiti. La statua potrebbe essere meno degna d'onorare la Bellezza; allora il lasciarla dal fonditore potrebbe sembrare idea saggia.

(2) Professioni. *Nuovi documenti su Vanni Fucci* 1295, Estratto dalla *Cultura* del 21 febbraio 1891.

Pistoia: Grande tavola argentea dell'altare di S. Jacopo nel Duomo — Disegno di A. Melani (Fotografia Alinari, Firenze).

I soggetti trattati da Pietro di M.° Leonardo, concernono nove scene del Vecchio Testamento, quelli trattati da Leonardo di ser Giovanni riguardano nove scene della vita di S. Jacopo.

Guardando, dunque, le sculture del palliotto, quelle create da Andrea Ognabene entro i primi decenni del Trecento, pare impossibile che quasi contemporaneamente s'inalzasse all'arte la imposta fiorentina di Andrea da Pontedera: teste grosse, espressioni ripetute, imperizia al narrare; solo le scene appaiono mosse talora, ma il maestro imita Giovanni Pisano o lo copia. I bassorilievi di Leonardo invece (lasciamo a parte gli altri contestati o contestabili) sono superiori di gran lunga, ma essi salgono meno alti sul cammino del tempo — un mezzo secolo circa di differenza — senonchè Leonardo, non amico dei riposi, affastella imagini, scogli, alberi, ed ignora il segreto della semplicità, benchè cotal segreto avesse avuto uno scopritore di genio nel detto Andrea da Pontedera e una espressione somma nella citata imposta di Firenze.

Possiede tuttavia il maestro del palliotto un istinto drammatico che solleva lo spirito e dice le cose con fervore e dà alle immagini snellezza di forme, ma si prova anche qui la impressione che non indarno, Giovanni Pisano fe' il pulpito di S. Andrea a Pistoia, perchè Leonardo tenta di assimilarsi il senso del movimento di questo gran Maestro.

***

— E la grande tavola?

— Anch'essa ricevette de' nuovi lavori dopo il furto di Vanni Fucci; a tal uopo ecco sul campo dell'azione, nel 1381, un M.° Pietro d'Arrigo tedesco, esecutore della predella con nuove mezze figure d'argento sotto ai dodici apostoli che appartengono all'antica tavola, come vi appartiene la Vergine col putto e alcuni angioli dintorno; tutto ciò eseguito con materiale della tavola vecchia e l'aumento di alcune libbre d'argento. Sodisfatti i Pistoiesi dell'opera di M.° Pietro, nel 1386-87 gli allogarono altre sei statue: S. Maria Mater Jacobi, S. Eulalia, S. Atto, S. Giov. Battista, S. Antonio, S. Stefano, e altri lavori eseguì il detto M.° Pietro, all'altare, fra cui il completamento del padiglione di S. Jacopo nel 1388-89. Cinque anni dopo un M.° Atto di Pietro Braccini e un M.° Nofri di Buto, orafi pistoiesi, assunsero il « paradiso », dell'altare, cioè i due gruppi di

Pistoia: Assieme schematico dell'altare argenteo di S. Jacopo nel Duomo.
Disposizione delle imagini e principali artisti dell'altare.

angeli a lato del tabernacolo col Redentore; ciò che avvenne nel 1394-95 appartenendo, il Redentore o « La Maestà » che voglia dirsi, a questi stessi anni (1394).

L'altare vien più oltre di quest'epoca e va al di là dal Medioevo, non fors'altro per ciò che ad esso altare recò il suo glorioso concorso Filippo Brunellesco, il quale da giovane vi modellò i due busti di profeti Isaia e Geremia alle testate della predella, dando all'altare di Pistoia la sua prima opera scultorica, anzi la sua più antica opera artistica (1).

Si trova inoltre nell' ottobre 1407 incaricati di piccoli lavori M.° Nofri di Buto e un ser Nicolao di M.° Guglielmo, e nel 1456 M.° Piero d'Antonio da Pisa, s'incarica di una figura di S. Marco e di due mezzi profeti, Daniele e David, dei quali lavori era stato incaricato M.° Domenico da Imola.

***

L'assieme attuale dell'altare non è quello corrispondente a due descrizioni che leggonsi in due Inventari degli anni 1401 e 1649; la prima delle due descrizioni è molto importante, perchè corrisponde all' epoca in cui l'altare si volle coordinare in una nuova distribuzione, affidata a un maestro « Joanne », il quale è il pittore Giovanni Cristiani, di cui si ignora l' anno della nascita, non però la sua presenza tra gli Anziani nel 1347, e la possibilità che sia stato anche intagliatore. Il Vasari, che lo chiama Giovanni da Pistoia, lo fa discepolo di Pietro Cavallini, del maggior pittore che avesse Roma quando fu visitata da Giotto; ma sia o non sia stato discepolo del Cavallini, il nostro « Joanne » deve aver goduto bella fama se gli Operai si rivolsero a lui per il disegno del « compimento al fine di tucta la tavola », cioè dell'altare.

La esecuzione del disegno fu affidata a quel Nofri di Buto da Firenze e a quell'Atto Braccini da Pistoia, già nominati, e nel 1399 i due orafi dettero finito il lavoro (2).

L'altare di S. Jacopo così rinnovato venne consacrato il 22 giugno 1399 da Andrea Franchi vescovo di Pistoia, col Capitolo e gran concorso di sacerdoti « divotamente et solennemente ». Nell'altare, oltre i citati lavorarono, in vari tempi, maestro Lorenzo del Nero fiorentino, maestro Lodovico Bono o Buoni da Faenza, Meo di Bonifazio Ricciardi, e Michele di Ser Memmo senese che nel 1348 si dichiarava capomaestro del Palazzo Comunale di Pistoia, e si obbligava di eseguire per l'altare di S. Jacopo, in questa città, una figura d'argento di questo santo (Milanesi, *Docum. d'Arte Senese*, vol. I, pag. 103 e vol. III, p. 276).

Può nascere il desiderio di conoscere come fosse l'altare prima del coordinamento ideato da Giovanni Cristiani. Nè si capisce come tutti i maestri trecenteschi abbiano lavorato su un disegno d'assieme sconnesso, da ispirare il desiderio di una nuova forma, subito dopo che i bassorilievi e le statue dell'altare erano compiuti.

Il punto è oscuro e benchè le ricerche di indagatori recenti abbiano meglio lumeggiato la storia dell'altare di S. Jacopo, tuttavia la storia di cotal monumento richiede nuovi fatti per dirsi esaurita.

Io raccolsi il meglio che potei; nè potevo scrivere qui una monografia dell'altare il quale, anche nella tavola delle mezze figure di Pietro d' Arrigo, appare sufficientemente sformato.

E l'artista chiede:

Che ragione ha ella mai di esistere, per es., in mezzo a un monumento gotico, la grave cornice classica, che separa gli angeli del Paradiso in cima e gli apostoli allato di S. Jacopo?

E cosa c'entra il cielo stellato con quelle stelle grandi più del bisogno?

Gli è che l'altare fu posto al luogo ove oggi si vede, nel 1787 e non poteva finire come qui si vede; quello che era in antico sa il lettore che conosce la descrizione del 1401 e del 1649 (3).

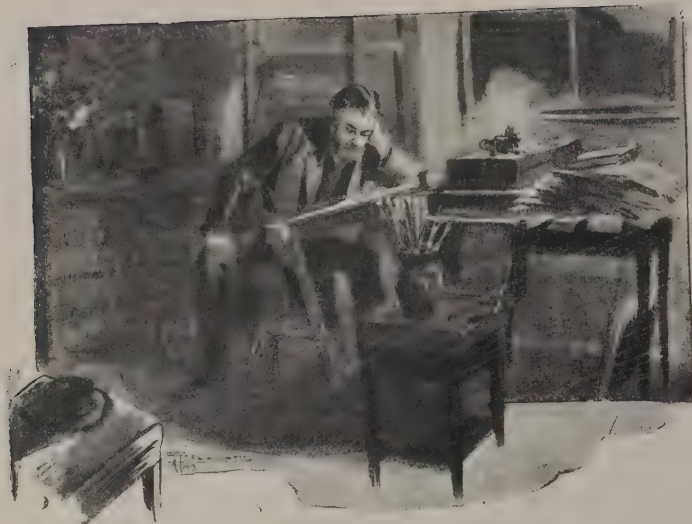
La remozione avvenne a motivo che fu demolita la santa cappella; e l'adattamento appartiene a Francesco Ripaioli, orafo pistoiese, dal Tolomei dichiarato « bravo scultore in ogni genere di metallo ».

ALFREDO MELANI.

---

(1) Il Vasari, *Opere*, ediz. sansoniana, vol. 2, pag. 330 nella vita di Filippo Brunelleschi, osserva che questo « esercitò il niello e il lavorare grosserie come alcune figure di argento, che sono due mezzi Profeti, nella testa dell'altare di S. Jacopo da Pistoia tenute bellissime ». Il Ciampi, non documentandolo, disse che furono fatte intorno al 1409 (Cf. *Sagrestia de' Belli Arredi*, pag. 80-82); il Beani (*La Catt. Pist.*, pag. 121) credè poco all'affermazione del Vasari rinverdita da A. Chiappelli (*Due sculture ignote di Filippo Brunelleschi* in *Rivista d'Italia*, 15 luglio 1899) perchè nei Registri dell'*Opera* non si fa cenno del Brunelleschi, ed anche il De Fabriczy (*Der Jacobsaltar*, ecc. in *Repert. f. Kunstwissenchaft*, XXIII, pag. 422 e seg). sta fra coloro che sono sospesi; ma mi pare che ogni incertezza possa dileguare di fronte alle figure. Il loro stile ha affinità con quello del concorso brunelleschiano, per la imposta di S. Giovanni a Firenze. Il De-F. dà al Brunelleschi, anche le due figure intere ai lati estremi dell' Ordine superiore dell'altare, ciò che non ammetto.

(2) V. l'atto d'allogazione in Beani, Op. cit., p. 15 e seg.

(3) Trovasi in Beani, Op. cit., e nel mio libro: *L'Arte nell'Industrie*, Casa ed. Dott. Franc. Vallardi.

L'INCANTESIMO

RACCONTO

Il diretto entrò fremendo sotto la gran tettoia, e morso dai freni potenti si fermò ancor tutto vivo ed ebro della corsa vertiginosa. Grida, richiami, un pronto squillar di campana, un accorrere di guardiafreni e di facchini, l'aprirsi degli sportelli, e la fiumana dei viaggiatori che tosto ne discese con un rimescolio febbrile di voci e di robe e di persone; abbracci, strette di mano, eslamazioni, urtoni, risa, rimpianti degli amici di un'ora che si lasciavan per sempre, e sospiri di sollievo di annoiati che ritrovavan la vita fuor da quei maledetti gusci viaggianti . . .

E il bolli bolli s'accrebbe, s'infervorò in una confusion pittoresca col giungere, con lo sbandarsi di una nuova massa di viaggiatori partenti che attraversava la prima degli arrivati.

Ritto sulla soglia dello sportello del suo prima classe, Tullio Caddei pareva non aver fretta di scendere, intento invece a cercare, con l'occhio acuto e sereno, un volto di facchino che gli andasse a genio, non curando l'offerta di quello che umilmente lo aveva riverito . . . Ma ad un tratto sussultò, impallidì, fu come stretto al cuore da un'ansia folle, e al facchino che lì fermo ancora attendeva gridò imperiosamente:

— Piglia quelle due valigie, e corrimi dietro!

Pigliare quelle valigie, ecco fatto, in un attimo; ma corrergli dietro quando già quel signore, come un disperato era sparito avanti, tra la folla, non curando urti e spintoni, ecco ciò che era impossibile; ed il facchino, che adesso le valigie se le teneva fino all'istante del compenso dovutogli, restò impalato dov'era, in attesa tranquilla.

Tullio Caddei invece era furioso contro sè stesso, contro il destino, e più contro la folla che compatta presso l'uscita gli aveva assolutamente impedito di trarsi in un battibaleno fuori dalla stazione come egli avrebbe voluto per seguire allucinato, o pazzo poco importa, quella visione straordinaria, prodigiosa, che ad un tratto gli era apparsa fra la turba brulicante; quella visione inconcepibile, certamente sovrumana ed insieme innegabilmente reale che di botto lo svegliava dal suo tardo sogno rimescolandogli sangue e anima, lampeggiandogli nel cervello tutto il suo passato angoscioso, quel passato che era la sua follia, la sua disperazione, ed insieme la più pazza ed irrealizzabile delle sue speranze.

Ed ora, muto, tremante, fuor dalla stazione, in pieno sole, tra la folla meno fitta, tra le carrozze e gli omnibus ed il pulsar vivo della gran città egli non vedeva più nulla, non udiva più niente; la visione era sparita . . . Dove? Come? Uno scintillio di speranza gli brillò ancora nell'anima . . . e corse ad una vettura che usciva allora dall' atrio: ma si era ingannato, e si fermò smarrito, guardando ancora da ogni lato, lontano e vicino, scrutando sempre la folla, ma sempre invano; fin che questa si diradò, fin che a Tullio non rimase più nessuna speranza; e allora ritornò in sè, ma non si sentì più *quello di prima;* gli pareva di essere ritornato indietro di tanti anni, e come allora, come allora . . .! Oh, avrebbe pianto, se avesse potuto, se avesse osato! . . .

Che visione fulminea, meravigliosamente precisa, reale, realissima! La figurina tutta in bianco, alta, snella; sotto il cappello bianco, vaporosamente trinato, il volto roseo incom-

parabile di bellezza, e la massa bionda dei capelli, e quegli occhi azzurri, vivi, spalancati nell'avvenire e nel mistero : soprattutto nel mistero, *come allora* . . .

Ma perchè anch'ella non l'aveva visto, non l'aveva *sentito?* Ah, quella folla maledetta che gli aveva impedito di subito avvicinarla! Sì, e poi? Cosa avrebbe fatto? Cosa le avrebbe detto? E se. . . la sua fosse stata un'allucinazione?... No, non poteva essere un'allucinazione... ma come, come! Ora ammetteva possibile il fatto, *quel fatto?!* No no... tanto valeva impazzire!..

Gesticolava, si era fermato a guardare i quadri metallici dei grandi avvisi illustrati, senza vederli ; ad un certo momento si vide osservato, ed allora *volle* ritornar tranquillo, rivivere nel presente, pur con la mente tutta nel passato e rientrò nella stazione per risortirne subito insieme con il facchino che lo aveva aspettato.

Salito in cittadina, poco dopo giungeva a casa sua, nel suo appartamentino da scapolo nel bel centro della città, dov'era aspettato dal vecchio domestico; e congedato il facchino, cambiatosi febbrilmente d'abiti, salì nel suo studio a grandi vetrate, pieno di aria e di luce, ricco di arazzi e di mobili preziosi, superbo di non pochi capolavori.

Mosse, trepidando, nella semioscurità di un angolo, che era come un cantuccio di ricco salotto, e frenando a stento la commozione, che ora tutto lo assaliva con invincibile violenza, scostò una tendina di broccato e scoperse un quadro, un ritratto . . .

Ed ecco il volto roseo, incomparabile di bellezza, d' una fanciulla divina; la massa bionda dei capelli, e quegli occhi azzurri, vivi, spalancati nell'avvenire e nel mistero . . . soprattutto nel mistero.

Tullio s'inginocchiò sui tappeti, si nascose la faccia tra le mani, e pianse. Egli *allora* le aveva fatto il ritratto: un capolavoro; e nessuno mai lo aveva visto. Così ella riviveva per lui solo; ed il sogno dopo tanti anni si era fatto blando, sereno... Ma adesso era ritornata la burrasca, la tempesta, perchè egli la aveva rivista; perchè ella era di nuovo su questa terra; e per lui non poteva più esservi pace, nè tregua... Quella visione era la realtà, ed egli doveva inseguirla, ritrovarla ad ogni costo, avesse anche dovuto correr mezzo mondo.

Ma che stranezza d' impressioni angosciose! Adesso, lì, dinanzi a quel ritratto, egli si sentiva come un traditore, come uno spergiuro . . . Esse erano due, ora: quella del ritratto, lì, vivente nella memoria e nel sogno, e quell'altra, la visione, di nuovo viva nella realtà della vita . . . E la tema d'impazzire, il dubbio di non essere più padrone della propria volontà lo afferrò così all'improvviso che si alzò come di scatto ricoprendo nervosamente la tela non senza che una punta di rimorso lo pungesse d'abbandonar subito l'adoratissima immagine, pronto alla disperata ricerca, a correr dietro alla visione viva, forse alla Fata Morgana che lo avrebbe tratto inesorabilmente alla follia.

Due ore dopo era più calmo. La prosa della vita lo riprendeva, ed egli, seduto a un tavolino dell'*Eden*, faceva tranquillamente colazione.

Oh, una tranquillità molto relativa, s'intende, venutagli dalla quasi certezza che adesso, dopo un po' di ragionar freddo e pacato, aveva di poter ritrovare e rivedere quella prodigiosa visione.

Non era ella giunta in città, come lui, di quella stessa mattina? In quell'attimo in cui l'aveva scorta gli era apparsa, gli era sembrato di vederla in compagnia di una vecchia signora... ma non ne era sicuro...

Ad ogni modo non gli restava che di cercarla con sagacia tenace ed instancabile, seguendo un metodo preciso di ricerche astute che già elaborava nella mente: una prima traccia trovata, ed egli avrebbe subito vinto ogni difficoltà per seguirla; e siccome non poteva a meno d'immaginar la fanciulla straniera alla città, le ricerche gli sarebbero forse state facilissime...

Ed ecco che l'impazienza di agire, insieme con l'aridezza di quel suo ragionar materiale lo rifece nervoso, quasi irascibile contro sè e contro tutti, così che finita in furia la colazione, fattosi dare una *Guida* della Città, uscito dal ristorante, saltando in una cittadina, dando un primo indirizzo al cocchiere, soltanto si sentì un po' meno agitato allora che la carrozza, squassando sull'acciottolato partì al mezzo trotto del consueto magro ronzino.

Alberghi ne visitò in quel pomeriggio che non finiva mai! Le domande ch'egli mormorava con voce malsicura, facendo l'impossibile per mostrarsi indifferente, avevano sempre la stessa risposta: « No, entr'oggi non è venuta nessuna signorina bionda così e così, come ce la descrive lei ». Oppure: « In giornata non abbiamo nuovi viaggiatori... ». E Tullio via in carrozza, come un disperato, dando nuovi indirizzi di alberghi al cocchiere, mentre per le strade e per le piazze non lasciava un attimo di occhieggiare attentissimo scrutando la folla, sempre...

Verso sera la cittadina si fermò davanti all'*Hôtel Métropole*, e Tullio, discesone, v'entrò più vinto che mai da impazienza febbrile, e fattosi all'*ufficio dei forestieri*, un gabinetto-salotto elegantissimo, ad un commesso di presenza fece la consueta domanda.

— Una signorina bionda, vestita di bianco con cappello pure bianco, dice il signore? È scesa qui stamani, in compagnia d'una vecchia signora, sua madre.

Tullio si sentì quasi venir meno, per un momento non trovò parole, ma seppe dominarsi, e mettendo in mano al commesso due scudi, mormorò:

— Fammi vedere il registro dei forestieri... Si sono già segnate, non è vero?

— Credo — rispose il commesso, tutto premuroso di guadagnarsi lealmente la buona mancia. — Passi qui, alla scrivania... ecco il registro... faccia presto, mi raccomando... che non si creda ad una mia indiscrezione, sorprendendoci qualcuno...

Tullio sfogliò il registro, e subito, fra gli ultimi segnati, nella penultima riga lesse: « Germana Delfi di Sorise e figlia Enrica ».

— Enrica! — mormorò senza volerlo, frenandosi a stento per non mostrare la commozione da cui era violentemente ripreso. — Anche il suo nome! — E dopo una breve pausa ripigliò con voce meno tremante; — E sono in camera adesso?

— Sì, non sono ancora uscite.

— Vuoi descrivermi ancora una volta quella giovinetta... la signorina Enrica Delfi di Sorise?

L'interrogato annuì subito, e descrisse, a modo suo, ma con molta chiarezza, la signorina forestiera, aggiungendo inoltre che, all'Hòtel, la sua beltà veramente strana ed originale aveva impressionato tutti.

— E' l'apparizione di stamani, non ne ho più dubbio alcuno! — concluse Tullio, a voce alta, quasi con violenza e come parlando a sè stesso, mentre senza nemmeno un cenno di saluto se n'andava, anzi, fuggiva da parere un disperato; ed il commesso, indolente, intascata la mancia, lo guardò allontanarsi pensando che quel signore doveva essere un mezzo matto d'innamorato... o, non si sa mai, una qualche spia segreta....

Giunto in istrada, mentre risaliva in cittadina lietissimo ed insieme sgomento della fatta scoperta, Tullio pensò di botto che non aveva un minuto da perdere; e dato al cocchiere l'indirizzo d'un vicino caffè, si disse che la sua risoluzione doveva essere una sola; onde giunto al caffè e congedata la cittadina, sedutosi al tavolino scrisse questo biglietto:

Ill.ª Signora Germana Delfi di Sorise
Hôtel Métropole.

« Io non ho il bene di conoscerla, ma può darsi che Lei, signora, conosca almeno di

fama il mio nome. Se così fosse mi sarebbe certo più facile presentarmi a Lei. Vuol essere tanto cortese e buona di ricevermi? Le dirò poi a voce il motivo della mia visita. Può dare una risposta al latore della presente.

Con molta stima e profondo ossequio

Dev.° suo TULLIO CADDEI ».

Suggellò il foglietto, scrisse l'indirizzo sulla sopraccarta, e fatto chiamare un fattorino gli consegnò la lettera ingiungendogli di far prestissimo e di attendere la risposta.

Un quarto d'ora dopo il fattorino, di ritorno, consegnava a Tullio una lettera che questi subito aperse con indicibile ansia, leggendola, si può dire, con uno sguardo solo.

« *Egregio Signore.*

« Infatti, io La conosco di fama, gran fama di bravissimo artista. Non saprei però immaginare come lei conosca me, e come desideri parlarmi, essendo io giunta in questa città soltanto stamane. Ad ogni modo sarò ben lieta di riceverla domani mattina all'Hôtel, ore dieci precise. I migliori miei saluti.

« GERMANA LA THOULE
VED. DELFI DI SORISE »

Dunque, il primo passo era fatto .. Oh, un passino da niente in confronto al mistero ch'egli ad ogni costo voleva svelare! Un mistero? Ma qual mistero? E se quella straordinaria apparizione non fosse stata altro che *un caso!* Ed era preso da vertigini, tremava tutto... e quasi avrebbe voluto fuggire, non presentarsi il giorno dopo all'*Hôtel Metropole*, perchè come avrebbe potuto conservare almeno un pochino di calma se gli fosse riapparsa la visione del giorno prima?

Innanzi tutto egli doveva parlare con la madre di quella fanciulla straordinaria, e parlare con ella sola, narrandole..... che cosa? Tutto? E perchè no? Sì, le avrebbe narrato il gran dramma della sua vita, le angoscie sofferte, i dolori inenarrabili che a poco a poco lo avevano straziato e quasi vinto fino alla disperazione, e che forse lo avrebbero tratto al suicidio... se non fosse, *allora,* in quel brutto punto estremo, venuta la pazza promessa di lei, quella promessa inverosimile che era poi sempre stata la sua unica speranza, e che ora, prodigiosamente, pareva realizzarsi con l'apparizione divina di poche ore prima...

Chiusa nel portafoglio la lettera ricevuta, uscì dal caffè, vagò a caso, distratto, per le vie della città; non potè trovare un momento di quiete, e di ritorno a casa, sul tardi, coricatosi, non chiuse occhio quanto la notte fu lunga.

Di ora in ora, quanto più s'avvicinava quella in cui si sarebbe presentato alla misteriosa Germana de La Thoule vedova Delfi di Sorise, Tullio sentiva crescere in sè una ansia, un'agitazione, si sarebbe quasi detto un malessere stranamente fisico, al quale in alcun modo non poteva sottrarsi; e pure non si perdette d'animo, e seppe anche abbigliarsi, e lisciarsi con severa e signorile eleganza, così che quando uscì da casa, il vecchio suo servitore Giovanni che voleva sempre fare il furbone, gli sorrise salutandolo, ed ammiccando maliziosamente con gli occhi piccini gli augurò buona fortuna...

Giunto all'Hôtel, una cameriera lo accom-

pagnò al primo piano, in un salotto, invitandolo a sedere, chè tosto lo avrebbe annunziato alla Signora Delfi.

Tullio, pur sempre tanto disinvolto, uomo di mondo qual era anche nella sua apparente solitudine, non aveva nemmeno voluto pensare con quali parole egli si sarebbe presentato alla madre della sorprendente apparizione; voleva essere rimorchiato dal caso, in attesa degli eventi, e si sarebbe regolato in conformità di questi.

Nervosamente ansioso non si era seduto, e quell'attesa gli pareva eterna.

Quando rientrò la cameriera gli parve che venisse la sua liberazione.

La signora lo aspettava, ed egli poteva passare avanti.... Ed entrò in una seconda camera, proprio nel momento in cui da questa, per altro uscio, ne usciva l'apparizione, la bionda giovinetta del giorno prima..... Tullio ne fu scosso, e si fermò di botto per vincere la commozione che gli dava le vertigini.

Era lei, proprio lei, quella di allora, non c'era più dubbio possibile... e avrebbe voluto gridarlo subito, correre ai piedi della madre che lo aspettava, mentre la figlia spariva dietro l'uscio richiuso, e piangere in un solo singhiozzo tutta la sua felicità, tutto il suo sgomento, tutta l'ansia folle e delirante che lo prendeva per quel mistero incredibile, straordinario, che cominciava a rivelarsi ai suoi occhi....

No, la fanciulla non l'aveva visto, se no si sarebbe fermata anche lei, vinta dagli stessi sentimenti che ora parevano farlo impazzire... Essa si era discretamente allontanata per lasciar sola la madre; nient'altro.

La vecchia signora, di aspetto matronale e bonario, con i capelli bianchi lisci sulla fronte e cadenti spartiti in grosse trecce sulle orecchie, signorilmente vestita di nero, mosse incontro al visitatore porgendogli le mani rosee, con molta cortesia, con un sorriso buono, illuminato da uno sguardo che era come un materno invito alle confidenze; e Tullio, fattosi animo e vinta in parte l'ansia che gli faceva battere con tanta violenza il cuore, strinse quelle mani inchinandosi, e dicendo le prime parole banali che sempre si dicono presentandosi la prima volta ad una persona.

La signora Germana rispose sorridendo, ed invitò « il veramente illustre pittore Caddei » a sedere. Questi sedette, inchinandosi; e pensando che ora avrebbe dovuto narrare tutto a quella signora, fu preso da una tenerezza così viva, che rimase un istante come trasognato, incapace di principiar la conversazione.

Forse la signora Germana intuì l'imbarazzo del grande artista, perchè tosto principiò:

— A qualunque motivo io debba la vostra visita, mio caro signore, sarò sempre felice di avervi conosciuto; sarà fors'anche un pochino di vanità, ma potrò sempre dire di aver parlato con il più geniale dei moderni pittori... No, no, lasciatemi dire, è la verità; esponetemi sinceramente il motivo di questa vostra visita fatta a me, che vi sono sconosciuta... anzi, volete ch'io sia proprio sincera? Io credo di aver già indovinato questo motivo...

Tullio sussultò, spaventato come se quella donna, in un attimo, gli avesse proprio letto *ogni cosa sua* nel pensiero, e mormorò:

— Voi avete indovinato, signora?... E... dite francamente: cosa avete indovinato?

— Forse la verità... Ma tranquillatevi: non sareste il primo...

— Non sarei il primo?

— No, e ciò che costantemente ho negato ad altri, forse non negherei ad un grande artista pari vostro!

— Ebbene, signora — fece Tullio, più che mai inquieto e disorientato — vi giuro che non vi capisco!

— E allora, ecco: voi avete visto mia figlia, e vorreste studiarla, farne il ritratto, non è vero? Oh, per questo, potreste vantarvi di essere l'unico grande artista al quale io....

— No, no, signora, perdonatemi se vi interrompo. ... non si tratta di questo, proprio no... Credete ch'io ne avrei bisogno? E se io vi dicessi: il ritratto della signorina vostra figlia, della prodigiosa bellezza che non pare di questa terra, io l'ho già fatto, diciannove anni or sono, e rassomigliantissimo come può esserlo un capo lavoro, e fatto per me solo, cosa mi rispondereste, o signora?

— Cosa vi risponderei? A mia volta, vi risponderei: vi giuro che non vi capisco!

— Lo credo bene... — mormorò Tullio, quasi a sè stesso; poi continuò forte — Ma io sono venuto per raccontarvi una strana, ed insieme pietosa e terribile storia; e non ditemi perchè io debba proprio narrarla a voi, e per qual motivo; a narrazione finita mi avrete capito e giudicato; e forse potrete fare la mia felicità o la mia dispe-

razione. Volete udirla la mia storia? Io sarò quanto più breve mi sarà possibile...

La signora Germana si sentì assalita come da un principio d'inquietudine, guardò a lungo negli occhi il grande artista, e poi rispose semplicemente:

— Narrate, vi ascolto.

— Grazie, signora. Vi ho detto che sarei stato breve, non è vero? Ecco dunque.

« Avevo ventun'anni, *allora*, diciannove anni or sono; ero ricco, solo al mondo — e lo sono tuttavia — e la mia carriera di artista pittore s'iniziava sotto i migliori auspicî. Abitavo in Via Martiri, dove pure avevo lo studio, ampio e ricco, s'intende sopra i tetti. A vent'anni si sogna, non è vero? Si sospira anche, sovente si è vinti da una gran malinconia senza apparente ragione, ma si è tanto, tanto felici di vivere! Io sognavo.... oh, i sogni più fantastici e traordinarii! Posso dire che la mia vita d'allora era tutta un sogno.

« Immaginatevi quindi qual fascino poteva avere sulla mia anima sognatrice la musica! La musica divina che è pei mortali una vera parte di Dio! Ebbene, una sera mentre dall'alto del mio studio stavo, come affascinato, contemplando un fiammante, indescrivibile tramonto, ecco che io odo, a poco a poco, liquefarsi nell'aria una musica celestiale, lieve prima, come a sospiri, a gemiti; e poi a carezze, a trilli, a gorgheggi per isvolgersi poscia in ampie battute, in solenni volate fantastiche, e quindi, lieve lieve in un susurrio sommesso, in un ultimo sospiro, finire come in una inenarrabile carezza spirituale che mi lasciò fremente e pieno d'inesprimibile stupore.

« Era così perfetta, così straordinariamente vocale, direi quasi umana quella musica, che soltanto in sul finire di essa mi accorsi che si trattava d'un violino.

« Chi era quell'insuperabile artista rapitore di anime? Avrei voluto saperlo subito..... Fin dalle prime note qualche balcone si era aperto ed alle finestre si erano affacciati volti curiosi e stupiti; ma per quanto io avessi concentrata ogni mia attenzione, non riuscii a capire donde quel suono giungeva.

« Volli interrogar qualche vicino: nessuno sapeva nulla; e tutti, naturalmente, erano entusiasmati di quella musica misteriosa.

« Non potete immaginare con qual febbrile impazienza io attesi la sera del giorno dopo; e rieccomi a contemplare un altro tramonto, da lassù, dal mio studio .... ed ecco novellamente, alla stess'ora della sera prima, ricominciare quella musica divina..... Ora, palpitando, il suono mi pareva udirlo più vicino... e vi fu anzi un momento ch'io ebbi come la certezza che veniva da due finestre spalancate, ma completamente buie, della casa di rimpetto.... Interrogai ancora, cercai scoprire il mistero di quella musica divina, ma non sarei riuscito a nulla se pochi giorni dopo non mi fossi incontrato, per via, con una giovanetta bionda di sorprendente bellezza, accompagnata da una vecchia signora che le portava il violino chiuso entro una verde custodia di pelle.

« Intuii che quella signorina doveva essere la misteriosa, sorprendente sonatrice.... ed io le tenni dietro, da lontano; la vidi entrare in una casa signorile; attesi con pazienza che ne uscisse un'ora dopo, sempre accompagnata dalla vecchia signora, e di nuovo la seguii, fin che non la vidi rientrare proprio nella casa di fronte alla mia, nella casa dalle cui due finestre misteriose, chiuse di giorno e aperte di notte nel buio, veniva la musica celestiale.

« Avevo ventun' anni, vi ho detto; la fanciulla era bellissima, sottile, quasi direi diafana; con la sua musica mi aveva appassionato alla follia, ed io tosto l'amai con pazzo ardore, ed il mio mondo era tutto in lei, e più nient'altro io vedevo fuori di lei.

« Non starò a raccontarvi come le fui presentato e come subito ci amammo; si sarebbe detto che ci eravamo sempre amati così, anche prima di conoscerci!

« Ma se in me la felicità per quell'amore smisurato era grande, non era men viva l'angoscia quand' io pensavo che la mia diletta era votata a prossima morte... la tisi, terribile ed invincibile, la minava inesorabilmente. La confidenza me l'aveva fatta, piangendo, la sua mamma; la quale, donna di propositi virili e di molto buon senso, non appena s'accorse del nostro amore, permise che noi ci amassimo liberamente.

— Amatela fin che ne siete in tempo..... datele ogni gioia: quella mia diletta Enrica, l'unico mio bene, l'unica mia ragione di vivere, non avrà più che un anno di vita... e forse meno! — mi aveva detto un giorno sua madre che era venuta a trovarmi nello studio; ed io ed Enrica ci amammo al punto di dimenticar tutto e tutti; ma quel prorompere di passione in lei fu un fuoco divoratore che la distrusse a poco a poco, così che venne il giorno in cui non aveva più forze nemmanco per reggere il violino, e per inebriarmi con quella sua musica che ora — diceva — non voleva più fare che per amor mio e per me solo.

« Quella mia dolcissima anima aveva strani pensieri e più strani presentimenti; sovente — ve lo giuro — indovinava ciò che doveva accaderci il giorno dopo; così ch'io talvolta ne rimanevo un pochino sgomento.

« No, non fatemi ricordar troppo quegli ultimi, terribili giorni, ch' io vissi come in un sogno mostruoso! Lei si spegneva, adagio adagio, serenamente, e più si avvicinava alla morte, e più era tranquilla, quasi felice! E mi ripeteva costantemente, con tenacia sicura, che ci saremmo rivisti presto, in questo mondo, perchè ella sarebbe ritornata a vivere nel mondo e soltanto per me; e non più tisica, ma sanissima; ed *allora* ci saremmo amati, completamente, e saremmo stati uniti fino alla morte....

« Io le rispondevo piangendo... Quelle sue allucinazioni mi accasciavano.... E pure, per accontentarla, fingevo di credere alle sue generose aberrazioni.... Così, di giorno in giorno, fino a quello tremendo in cui si spense fra le mie braccia, in un ultimo sospiro di amore, mormorandomi un'ultima volta, e come ispirata:

— Verrò, verrò... vedrai che verrò, fra vent'anni: Siimi fedele... per sempre!

« E s'era spenta, come addormentandosi, lasciandomi inebetito accanto a sua madre che non aveva più occhi per piangere, nè fiato per singhiozzare...

« Non vidi più niente, e non volli saper nulla di nulla per giorni e giorni, tanto ero fuori di me e disperato: ma poi una pace serena di riposo mi riprese, ed io mi diedi tutto, anima e cuore, alla mia arte, conquistando gloria e fortuna; ma in ogni dove, di notte e di giorno, sempre avevo nell'anima quelle sue ultime parole, quella promessa straordinaria: « Verrò, verrò..... vedrai che verrò! » e così vissi per diciannove anni, tutto nel ricordo di Enrica e per Enrica, fin che ieri, alla stazione, mentre scendevo dal diretto io vidi vostra figlia, o signora; vostra figlia che è la mia Enrica e che — oh mistero ineffabile, se non caso divino! — porta lo stesso nome dell'altra Enrica. Ma ella non è *l'altra*, oh no: e tutt'e due sono una sola, la mia Enrica adorata ch'io sempre amai, e che non dimenticai un solo istante....

« Sono qui tutto vostro, signora... ma fatemi rivivere voi, la vostra Enrica deve essere mia per sempre; io non debbo più perderla, a nessun costo, ora...

« Sì, vi leggo negli occhi il dubbio, anzi, la certezza ch'io sia un allucinato! Ah no! E' la verità intiera che vi ho detto, e sono pronto, o signora, a darvi di essa la più convincente straordinaria prova.... non mi rispondete nulla, oh signora? ».

— Perdonatemi se non posso dividere la vostra convinzione; però, certamente, deve trattarsi d'una gran rassomiglianza fisica che mia figlia ha con quella vostra povera Enrica... E in quanto all'avere un nome eguale, Dio mio, i casi sono tanti!

— No, no, non è un caso... E' Enrica, la mia perduta amica che rivive ora, in vostra figlia! Se avessi il coraggio di vederla così subito, vi pregherei di chiamarla; ma in questo momento non ho più coraggio alcuno... Però, vi supplico, mia signora; venite nel mio studio, e vi farò vedere la gran prova ».

La signora Germana di Sorise annuì, passò,

ad abbigliarsi senza nulla dire alla figliuola e poco dopo entrava nel ricco studio del celebre pittore il quale, dopo un momento di esitazione, fattosi nell'angolo-salotto, scoperse la tela su cui brillava il ritratto della morta Enrica.

Un grido d'ammirazione ed insieme d'indicibile stupore usci dalle labbra della di Sorise; e poi ch'ebbe taciuto un istante, ammirando, proruppe:

— Mia figlia, mia figlia, il precisissimo ritratto di mia figlia! Un vero capolavoro!... Ma è un portento, un miracolo... Ah, comincio anch'io a credere .... Cioè, no ... Non vorrei dire una sciocchezza, ma se mi rimetto al puro caso, bisognerebbe però pensare ad un caso molto intelligente!

— No, no: non è il caso, è la verità, non cerchiamo d'approfondirla noi, cerchiamo invece, se volete, e insieme, una prova sicura di quello che a noi pare un prodigio, e che non sarebbe poi altro che una semplice reincarnazione... E sentite ancora: poichè si tratta della felicità di tutti, ditemi: se io riamassi vostra figlia e se essa mi riamasse, acconsentireste alle nostre nozze?

— Non posso rispondervi ... Mi sembra di non essere più completamente padrona della mia volontà ... Ma io vi dico: ecco mia figlia: badate di conoscerla, di apprezzarla, e se ella vi amerà, vi sposerete. Siete un grande artista, voi; ed il vostro nome non aggiungerà che lustro e decoro a quello dei Sorise.

— Grazie, grazie, signora ... Ho la vostra parola, qui, dinanzi al ritratto di vostra figlia ... Oh, sono tanto felice, io! Sono certo di essere nel vero; non può essere altrimenti, no ... — e Tullio, in un impeto di gratitudine baciò le rosee mani della vecchia signora, la quale sorrise, pensando forse che finalmente trovava un tanto sospirato figliuolo.

I due parlarono ancora dell'altro, e così Tullio seppe, con novello stupore, che la Enrica di Sorise trattava benissimo il violino... Tutto, fino adesso, tutto era *come allora*... Ma la prova sicura ch'egli avrebbe voluto avere, sarebbe venuta?

Quando si lasciarono, la signora Germana di Sorise si fece promettere da Tullio — oh facile promessa! — che il giorno dopo sarebbe di nuovo venuto a trovarla all'Hôtel, e che essa gli avrebbe presentata sua figlia Enrica.

Tullio sognò ad occhi aperti il resto della giornata; non più un solo pensiero per i suoi quadri, per la sua arte; egli si sentiva rinascere; era certo di giungere alla felicità agognata che la morta — ora rediviva — gli aveva promessa...

Pure aveva ancora, a intervalli, momenti angosciosi di dubbio in cui, tutto sgomento, gli pareva di non essere sicuro delle sue facoltà mentali ... Ah, chi non ha mai provato una simile tortura, non può neanche lontanamente immaginare la terribilità di essa!

Il giorno dopo Tullio giunse all'*Hôtel Métropole* verso le ore undici, subito ricevuto dalla signora di Sorise che gli presentò la figlia Enrica. Fu una presentazione muta, strana, impressionante.

Il celebre artista non trovò una sola parola; si inchinò pallidissimo; strinse, nella sua tremante, la mano che gli porse la fanciulla, e come estatico stette ad ammirarla, sfor-

zandosi a non piangere, perchè la commozione straordinaria da cui era vinto, gli portava irresistibilmente il pianto in gola.

La fanciulla, che a tutta prima aveva guardato con indifferenza quell'uomo, parve ben tosto agitata, commossa, come sotto l'imperio di una volontà che più non era la sua. Volle sorridere, ma non potè, sentì una languidezza molle, carezzosa, invaderla tutta e sedette, intanto che la signora di Sorise, stupefatta, dopo aver fissato or l'uno or l'altra, non sapeva cosa dire, nè come parlare,

Fu Tullio, ad esser forte; e con un nuovo inchino disse alla signorina Enrica:

— Perdonatemi un istante di debolezza la cui spiegazione potrete averla da vostra madre, se crederà opportuno parlarvene... Ad ogni modo — soggiunse con galanteria, ma non senza un po' d'involontaria amarezza — credo che non sarò stato il primo a commuovermi visibilmente dinanzi alla vostra perfetta beltà...

— Oh signore, non parlate così... *voi*... come gli altri!

— Avete ragione: non debbo essere come gli altri, io... scusatemi ancora una volta... e permettete ch'io ringrazii con fervore vostra madre di avermi presentato a Voi...

Così si usciva da quello strano impaccio, da quell'onda arcana di commozione che aveva avvolto quelle due anime le quali parevano già strette da un misterioso legame; e la signora Germana ben potette mantener viva la conversazione, una conversazione a tre, leggiadra e profonda, dalla quale Tullio ne uscì affascinato, inebriato, con l'impressione precisa e completa di non aver mai perduta la sua Enrica, perchè ora la riaveva, *come allora*... O forse che anch'ella non si era commossa in modo strano, innaturale? Egli sentiva ora di possederla, già tutta sua; l'ultima stretta di mano d'Enrica, nervosa, appassionata, era stata una rivelazione ed una inviolabile promessa...

Ma lontano, lontano dalla fanciulla, Tullio non era più sicuro di sè, e gli pareva di ricadere nel sogno, di essere stato vinto da un'allucinazione, e nient'altro... ed allora, trepidando, si faceva dinanzi al ritratto della morta Enrica fissandola a lungo, rievocando le memorie sue, nei più minuti particolari.., ma sempre invano; per la sua felicità, e perchè l'incanto più non morisse, egli avrebbe forse dovuto aver sempre accanto a sè la novella Enrica...

Il giorno dopo la signora Germana di Sorise e la signorina vennero nello studio di Tullio a restituirgli la visita; ma Enrica non vide il suo ritratto, cioè il ritratto, dell'altra Enrica, perchè così volle l'artista, il quale come un folle, stava cercando nella sua mente *la prova*, quella prova sicura ed irrefragabile che gli avesse testimoniato esser l'Enrica di adesso quella di allora; perchè egli non si sarebbe mai piegato ad adorare un simulacro di quel suo amore che gli era rimasto immutato in fondo all'anima.

Si rinnovarono a vicenda le visite, ma l'Enrica era sempre in compagnia della mamma ed egli invece avrebbe desiderato di trovarsi, almeno una volta, solo con lei nel suo studio.

La fanciulla non nascondeva il suo ardente amore per il grande artista. La sua era stata una passione fulminea, inesplicabile; ed ella stessa aveva confessato a sua madre che vedendo la prima volta Tullio Caddei, era stato come se l'avesse sempre conosciuto e sempre amato.

— Una follia, sì, o mamma! Ma se tu sapessi quale dolce follia, quale mistero d'incomprensibili sensazioni tutta mi avvolge! Se ti dicessi che Tullio io l'ho sempre sognato e nei miei sogni sempre l'ho visto preciso come ora lo vedo... e lo amo, tu non mi crederesti, ma è così, mamma... e dopo tutto lascia ch'io ti ringrazii di avermi educata alla sincerità senza confini, per cui io ti posso parlare del mio amore senza arrossire!

E la mamma, quest'adoratrice appassionata d'un'unica figliuola, si stringeva al seno Enrica, la baciava, la benediva, e pensava alla storia strana narratale da Tullio, scossa, angosciata violentemente dal pensiero che se realmente l'Enrica d'ora fosse stata l'Enrica, di anni lontani, non poteva più essere completamente sua figlia...

Ma era una pazzia, quella, alla quale più non voleva pensare... Però ci pensava invece con tenacia sagace Tullio Caddei, il quale, vivendo come un sonnambulo tutto avvinto dal suo amore e dai ricordi lontani e dal dubbio crudele di esser preda d'un incantesimo destinato a svanire come nebbia al sole, aveva finalmente, con un sotterfugio, ottenuto che Enrica di Sorise venisse sola a trovarlo nel suo studio.

Quel mattino in cui l'aspettava per la gran prova, egli non aveva più pace, non sapeva più bene quel che si facesse.

« LA GIOVENTÙ DEL PITTORE E INCISORE CALLOT » acquerello di ALESSANDRO DURINI

Aveva riempito lo studio di fiori, sulle mensole, sui tavoli, sui mobili antichi, nei vasi chinesi, fin sulle cornici, da per tutto fiori e fiori. Poi s'era appressato ad uno stipo, l'aveva aperto e ne aveva tratto un violino, *quel violino*, il celestiale strumento da cui l'Enrica di *allora* aveva tratto le più superbe e divine ispirazioni.

Era stata essa a lasciarglielo, ultimo ed unico suo ricordo tangibile: ed egli, Tullio, piangendo l'aveva ricevuto dalle mani dei parenti della povera Enrica, e sempre l'aveva tenuto come un tesoro, non osando quasi toccarlo; nè mai avrebbe permesso ad anima viva di sonarlo; mai, mai.

Ora però era giunto il momento; e Tullio, preso il violino con mani tremanti, lo portò alle labbra, lo baciò a lungo, vincendo a stento le lacrime, e poi lo posò, piano piano, su d'una sedia di velluto . . .

Pochi minuti dopo giungeva Enrica di Sorise, la bionda bellezza raggiante in tutto lo splendore dei suoi diciannove anni.

Tullio le baciò le mani, le disse tante cose dolci e pazze, in un arruffio di parole tremanti; l'aiutò a togliersi un leggero soprabito ed il cappello, così che la fanciulla scoperse, chiusa in una tunica succinta, tutta la grazia snella della sua personcina, e poi invitatala a sedere, sempre parlando febbrilmente gaio, d'una gaiezza inconsueta che sapeva d'amaro, prese la tavolozza ed i pennelli facendosi ad una tela come se ripigliasse un lavoro interrotto poco prima . . .

La fanciulla anche pareva nervosa, e più del consueto loquace, d'una loquacità tenerissima, che sembrava nascondere un gran desiderio di ribellione, una voglia pazza di amare finalmente senza ritegno e con tutta la foga della più ardente delle passioni.

Quelle due anime erano come due corde tese, pronte a scattare; si guardavano negli occhi, e leggevano chiaramente ogni loro pensiero...

Così fu lo sguardo di Tullio *che volle:* egli fissò più volte il violino, sulla sedia, fissando alternativamente Enrica; e la potenza dello sguardo fu vittoriosa, nel momento sublime, così che, quando l'artista vide la fanciulla alzarsi, ed appressarsi al violino prendendolo e fissandolo alla spalla, afferrando poi l'archetto, poco mancò non gettasse un vero grido di trionfo; ma seppe dominarsi, e restò là, muto, tremante, nella terribile ansia dell'attesa . . .

Enrica mosse l'archetto sulle corde, mollemente, piano piano . . . una carezza blanda, soavissima, e poi, con più lena sprigionò dal violino l'anima incantatrice che da vent'anni dormiva il sonno della morte... ed ecco liquefarsi nell'aria una musica celestiale, lieve prima, come a sospiri, a gemiti, e poi a carezze, a trilli, a gorgheggi, per isvolgersi poi in ampie battute, in solenni volate fantastiche, e quindi, lene lene, in un susurrio sommesso, in un ultimo sospiro, finire come in una inenarrabile carezza spirituale.

Tullio si era alzato, adagio, adagio, vinto dal fascino, protendendo le braccia, avanzando a poco a poco verso la fanciulla che non pareva più vivere in questo mondo, rapita dalla sua musica divina.

La sonata era stata, precisa, nota per nota, e quella che lui, Tullio, aveva udito, per la prima volta, da Enrica, dall' altra Enrica, vent'anni prima; la sonata improvvisazione, la musica ispirata dal genio . . . Ed ora ecco l'Enrica, ritornata tutta lei, anima e corpo, ad amarlo, a farlo felice! Avanzò ancora . . . Enrica lasciò di sonare, rapita nel sogno; distese le braccia lungo i fianchi; il violino e l'archetto caddero sul tappeto, ed ella parve risvegliarsi, e singhiozzò, felice, sovrumanamente felice, abbandonandosi nelle braccia di Tullio.

— Dimmi che sei ritornata , . . dimmi che sei sempre tu, Enrica, sempre la stessa, sempre, sempre!

— Sì, sempre, Tullio... E ti ho sempre adorato: non ho mai visto altri che te, nei miei sogni... Sento che sono nata per te solo, che sei il mio mondo, la mia vita. Sono tua... tutta tua...

— Oh amore, quanta felicità! Io temo di morire . . . Non lasciamoci più, mai più! Non dobbiamo interrompere la nostra felicità, nemmeno d'un minuto solo . . . vuoi?

— Voglio . . . — e si dimenticarono nella divina follia del loro amore.

Due ore dopo uscirono insieme dallo studio e si recarono all'*Hôtel Metropole*, dove narrarono ogni cosa ad una mamma felice.

Un mese dopo Enrica e Tullio erano sposi, e il grande artista, a poco a poco dimenticava tutto il suo passato per non più vivere che nella felicità del presente, nella sua unica e sola Enrica. L'altra, la prima, riviveva in questa, od era invece un'allucinazione, che aiutata dal caso, era sparita dalla mente e dall'anima di Tullio?

CARLO DADONE.

La nave « Regina Margherita », sulla quale il Re e Loubet passano la Rivista navale presa dalla « Garibaldi ».

"OBBEDISCO,,

(Dolci sorprese)

Che cosa sarebbe la vita se non ci fossero dietro di noi i ricordi, che o amari o dolci ci fanno sempre rivivere per trovare bello il presente, se brutto fu il passato, e se questo invece fu bello, per riconfortarci in esso, nella speranza che il futuro somigli al passato?

Sembra un bisticcio, ma invece è quel che costantemente succede nello spirito nostro.

Quando, per esempio, ci si sente nauseati e stanchi del momento presente che si attraversa, pieno di cavadentismo non più invadente, ma imperante; quando si pensa, con dolore e sconforto, che gli uomini virtuosi, dai quali dipendono le sorti del paese, sono un mito; che la vita politica è ridotta a sterile lotta di vituperî, di accuse ridicole, di ingiurie sanguinose lanciate con audacia demagogica, perchè si è certi dell'impunità, essendosi tramutata la prerogativa dell'articolo 45 dello Statuto in un privilegio; quando da quella stessa aula parlamentare donde dovrebbero scaturire i pensieri più alti, non sentite più irrompere la nota schiettamente patriottica e vedete il patriottismo ricoperto dal ridicolo epitelo di « quarantottate »; quando tutto ciò che sa di poesia, di ideale, di bello è sparito, l'animo nostro addolorato si volge indietro;

La « Garibaldi ».

e nel passato luminoso di eroismo, di sacrificî, di azioni belle e disinteressate attinge il conforto e la speranza che lo splendore immortale di quel passato mandi uno spruzzo di luce vivificatrice sull'impuro presente, spazzando i nuovi pregiudizi più dannevoli degli antichi.

E' luglio, mese per noi italiani di tristi ricordi: *Lissa,* ma v'ha un ricordo che questo cancella: *Bezzecca.*

Lissa 20 luglio 1866, Bezzecca 21 luglio 1866; ventiquattro ore dopo della nostra disgrazia la vittoria ci arrideva; il Duce sempre vittorioso, perchè sempre guidato da un altissimo ideale, che nel color rosso della camicia trovava il simbolo più confacente alla vivacità e virilità dello spirito nobilmente irrequieto, riusciva a fiaccare la prepotenza della fortuna a noi avversa il giorno prima.

È vittorioso: la sua marcia per addentrarsi nei paesi italiani soggetti all'Austria non può essere che un trionfo; il suo Ideale di vedere unita alla madre patria quelle terre irredente può ritenersi un fatto compiuto, quando al gran capitano giunge l'ordine di tornare indietro.

Il cuor suo dovette avere uno schianto; addio, e forse per sempre, raggiungimento dell' ideale altissimo e da tanto carezzato! Si sarebbe potuto ribellare all'ordine (che più tardi fu trovato inconsulto ed effetto di debolezza) in nome del suo passato glorioso, del presente vittorioso, del comune assentimento degli italiani; ma no: grande e generoso, comprendeva che l'ubbidire costituiva il massimo fattore della grandezza; e, frenando gli impulsi del cuore, gli entusiasmi della fede di patriota, eresse a sè stesso il più grande dei monumenti, diede il più indimenticabile degli esempi con una sola parola: *obbedisco.*

La torre girevole della « Garibaldi » col motto « obbedisco ».

In quel momento l'anima di Garibaldi rappresentava la sintesi più meravigliosamente armonica di quanto di sublime possano dare le anime più grandi fuse insieme.

— Romeptee le righe!

Ufficiali e invitati.

Obbedisco! Tacitiano insegnamento ai posteri parolai che, sfruttatori di tutto e di tutti, non sono riusciti a sminuire l'aureola di immensità che quel motto, cosi solo solo, racchiude.

Quando la gratitudine degli italiani intitolò al nome di Garibaldi uno degli incrociatori della Marina da guerra, quasi segnacolo di

ardimento e di sicura vittoria, non fu dimenticato il motto del Grande; e a lettere cubitali fu inciso sulla torre girevole, perchè la gente dell'equipaggio, dal Comandante all'ultimo marinaio, potesse trarne esempio ed ammaestramento.

***

I cannoni della Squadra francese ed italiana suonavano la loro musica assordante e fumosa, mentre il Re e Loubet passavano la rivista alle imponenti navi dal bordo della

A bordo della « Garibaldi » prima della rivista.

«Regina Margherita» che maestosamente si avanzava fra le linee dei colossi salutati dal triplice grido di « Viva il Re » degli equipaggi delle nostre navi, nel tempo stesso in cui da quelle francesi il saluto era dato da una nenia noiosa ed insistente di trombe. Il sole bello nella sua purezza primaverile e ancora più splendente nell' incantevole cornice delle colline partenopee illuminava quella festa di entusiasmo, di nuove speranze, di nuove illusioni; ma mentre i miei occhi sul bordo della « Garibaldi » restavano affascinati dallo spettacolo unico al mondo, il mio pensiero correva sempre alla torre girevole col motto inciso: *obbedisco.*

E pensavo: forse l'avranno inciso sapientemente sulla torre girevole, perchè nel momento in cui essa compie la sua missione, quel motto possa esser visto da tutte le parti, non sfuggendo così a nessuno, servendo di esempio e di incitamento all' adempimento del proprio dovere, così in pace come in guerra.

E questo grato ricordo ed ammonimento volli portar meco, e tentai più volte di ritrarlo colla indiscreta macchina fotografica; ma più volte non lo consentì una signora di quelle che avevano potuto assistere allo spettacolo della rivista navale. Finita questa ella volle porsi all' ombra della torre per sfuggire ai raggi del sole, che le signore non potevano riparare essendo stato, nei biglietti d'invito, espressamente proibito l'uso dell'ombrellino; e si era posta proprio all'ombra del gran motto sicchè io non potei ritrarlo solo, come solo era uscito dalle labbra di Garibaldi. Quando però mi accorsi che la luce girava in modo da impedirmi l'ufficio di fotografo, feci di necessità virtù, tanto più che, a dir vero, quella signora era assai carina e che avrei avuto rimorso di pregarla di togliersi di là, dopo quasi tre ore di sole subito per volontà di chi avea dato l'ostracismo agli ombrellini.

Dopo la rivista.

Ed è così che insieme all' « *Obbedisco* » venne ritratta quella figurina elegante in aria quasi pensosa; figurina che, da un canto, non guasta e, dall'altro, essendo moglie (a giudicare dalla fede che portava e dal modo serio e razionale con cui furono distribuiti i biglietti d'invito) serve forse, inconsciamente, di esempio alle mogli, ammonendole che obbedire val molto meglio del santificare.

Il concetto dell'obbedienza, del resto, è uno dei cardini principali su cui s'impernia la disciplina alla quale sono ligi i nostri ufficiali, che da essa appunto traggono la cavalleria più fine e la cortesia più squisita.

L'uomo di mare, forse per la stessa vita che lo costringe a vivere lontano dal mondo terrestre, così piena di piccinerie e di inviduzze, a vedere di fronte a sè lo spazio infinito, il mare interminabile, il cielo immenso, eleva l'animo a concezioni somiglianti a ciò che lo circonda; ed è quindi un idealista ed è un sentimentale, — perciò cavaliere e cortese.

E cavalieri furono gli ufficiali della « Garibaldi », i quali, terminata la rivista e visto che dei quaranta invitati moltissimi davano segno, col pallore del volto, dei dritti che reclama lo stomaco, il quale non ragiona, in parte cercarono di distrarre l'appettito degli ospiti e in parte diedero degli ordini opportuni per preparare una *table à the*, che dopo poco fu servito nel quadrato degli ufficiali.

Ma qui un'altra dolce sorpresa mi attendeva: non intendo parlare dei pastini, delle tartine, ecc., preparati dal cuoco di bordo e dai suoi aiutanti, che la gratitudine del mio stomaco mi fece effigiare, no: proprio alle spalle della signora che mi sedeva di fronte, scorgo dei caratteri gotici ed uno splendido stendardo attaccato alla parete — difesi gli uni e l'altro da un cristallo. Aspetto che tutti vadano in coperta per vedere di che cosa si tratta; ed accostatomi alla parete apprendo che lo stentardo fu regalato

Il cuoco e gli aiutanti.

alla « Garibaldi » da una signora la quale non aveva fatto parte del comitato che offrì la bandiera di battaglia: ma siccome comprendeva che il solo stentardo non avrebbe avuto

Preghiera del Marinaio Italiano

A te, o grande, eterno Iddio Signore del cielo e dell'abisso cui obbediscono i venti e le onde, noi uomini di mare e di guerra, Ufficiali e Soldati d'Italia, da questa sacra nave armata dalla Patria, leviamo i cuori!

Salva ed esalta nella sua fede, o gran DIO, la nostra nazione: Salva ed esalta il Re; dà giusta gloria e potenza alla nostra bandiera, comanda che le tempeste ed i flutti servano a lei, poni sul nemico il terrore di lei: fa che per sempre la cingano in difesa petti di ferro più forti del ferro che cinge questa nave; a lei per sempre dona vittoria.

Benedici, o Signore, le nostre case lontane, le care genti: benedici nella cadente notte il riposo del popolo, benedici noi che per esso vegliamo in armi sul mare.

La preghiera dei marinai del Fogazzaro.

una importanza somma, in quanto la nave aveva già la bandiera sacrata al fuoco, vi unì la preghiera del marinaio scritta apposta da un mago della penna e del pensiero: dal Fogazzaro.

È una preghiera, che, come il *Paternoster*, può essere recitata da gente di tutte le confessioni. È riboccante di fierezza e di sentimento, di voti virili e di dolci speranze, è una lirica che conforta l'animo e lo rasserena. E con sapiente accorgimento fu distribuito su tutte le navi; e nei mari lontani recitata, in coro, ricorda ai marinai quanto di caro si ha in questo mondo, ravvivando gli effetti ed innalzando l'anima a concezioni celesti includendo nuovi conforti e speranze.

Obbedisco — la Preghiera: un motto ed aspirazione dell'anima. Due cose che si compenetrano e si fondono, perchè belle, infinite; il motto esprime la grandiosità dell'anima di chi lo pronunziò; la preghiera l'aspirazione che ogni anima possa assurgere a quella grandiosità.

Napoli, Luglio 1904.

Ernesto Valle.

La « Turaza » al limite delle paludi.

PALUDI E CACCE

In tempi molto remoti, tutto il litorale adriatico che va dalla foce del Tagliamento a quella della Marecchia era frastagliato in tante isolette. Lagune e paludi si allargavano entro terra e dai limiti delle acque alle alte montagne erano enormi foreste.

Ravenna, la magnifica città, sorse per opera di ignoti pescatori, in condizioni identiche a quelle di Venezia.

Su piccole isole, in gran parte selvose (può dirsi così che la grande Pineta avesse origine col sorgere della città) la nostra prima gente di cui si è perduta ogni esatta memoria, costrusse le sue capanne.

Attraverso i secoli il luogo ebbe straordinarie venture; gli uomini lo elessero per le loro lotte ed i loro imperi; ma natura, a mano a mano, venne mutandone l'aspetto onde, ai dì nostri, tutt'altra cosa appare da quella che dovea essere un tempo.

Verso il mare.

Le colmate del Po e dei numerosi torrenti che scendono dall'Appennino scacciarono, in progresso relativamente rapido, le acque; le lagune si convertirono in paludi dalle quali emersero poi le fertilissime terre di Romagna.

COME LA PALUDE SI MUOVE.

Il mare esulò lontano (presentemente Ravenna ne dista undici chilometri) e l'antica dominatrice delle acque, la bella regina selvaggia che natura aveva cinto di due diademi: il diadema del mare e quello della Pineta stormente, fu isolata fra le lande grige che l'Adriatico abbandona allontanandosi.

Come gli uomini si tacquero dopo le vicende e grandi e terribili dell'agonia di due imperi, natura si tacque. Dell'antico porto, festoso di vele e di antenne, eternizzante nei fulgenti ori dei mosaici di sant' Apollinare, non rimane vestigio. Da un lato la Pineta pone sul cielo l'ombra sua vasta ed oscura, dall'altro si estende la landa sterminata; nella solitudine, solenne come le voci antiche che hanno qualcosa di arcano e di indecifrabile, si eleva una chiesa, unica superstite di una

CASA COLONICA FRA LE RISAIE

città scomparsa: la chiesa di Classe. Vista nel crepuscolo, da lontano, con quella sua semplicità di linee solenni, illuminata a volte da tenui chiarori che pare scaturiscano e si espandano da una sua anima imperitura, assomiglia alle fantastiche case del sogno di cui la mente si compiace animare gli oscuri e maravigliosi paesi dell' impossibile. Io l'ho veduta sorgere dalle acque, nei *chiari* delle paludi; l' ho veduta, dalla landa, come un

porto lontano ergersi contro i fiammeggianti cieli; l'ho veduta sbiancarsi su l'alba, nereggiare nei tramonti, sempre imperante su le solitudini ch'ella domina, unico sogno indistruttibile di un'umana vigoria scomparsa.

Poi che del mare ormai più non giunge a lei ed alla città sua che sotto gli orizzonti dorme, se non l'eterno ululato, allorchè la tempesta lo sconvolge, ella, che un tempo sul mare specchiava il rosso cupo dei suoi mattoni, veglia ora nella sua malinconica severità, ciò che dell'antica ricchezza d'acque rimane. Le paludi di Ravenna (i romagnoli le chiamano *valli*), si estendono per varii chilometri innanzi alla chiesa di Classe e formano appena un ricordo di ciò ch'erano un tempo.

Dalla risaia si passa gradualmente alla palude, la quale giunge fino ai piedi della Pineta e vi si interna, vi si disperde in piccoli i piccoli canali che formano un inestricabile laberinto) procede il barchino lentamente, nascosto fra le alte cannucce ed i biodi, scivolando su le acque putride su le quali ondeggiano appena i lunghi filamenti delle alghe e tremano le larghe foglie di ninfea. Da una vena all'altra si procede fra frulli d'ale, sommessi squittii, rauche grida di uccelli rapaci; l'orizzonte all'intorno è vasto, indefinito; su qualche estrema lontananza si prolunga e si perde un'esile scolta di pioppi sorgenti sull'argine di un fiume.

La caccia richiede il silenzio: nella vastità non si ode che il crocidare dei corvi e le grida dei nibbi e degli aironi e delle bianche rondini nel mare.

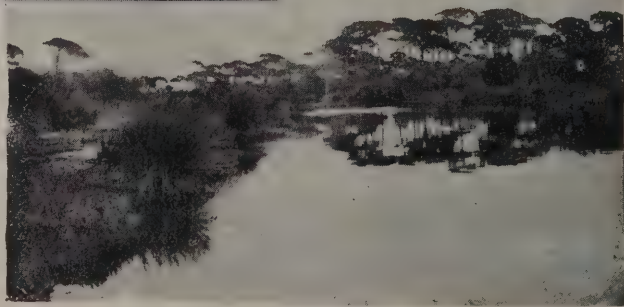
Si passan le *chiuse* dei pescatori di palude ci si inoltra per larghi canali (le vene maestre) si riprende la trama interrotta, ed ecco, dopo un lungo pellegrinare, in lontananza, sotto la scarsa luce, appare qualcosa di vasto, biancheggia come uno specchio di lago intravvisto appena fra il diradarsi delle cannucce. L' acqua si fa più limpida; il barchino procede con maggiore rapidità ad un tratto il *chiaro* compare, si allarga nella sua distesa che non ha definiti contorni, immobile e

UN RITROVO DEI CACCIATORI NELLA PINETA.

IL PIFROTTOLO.

stagni scintillanti qua e là fra i folti. Ai lati si stendono le enormi *bonifiche* ricche di rigogliosi grani; due note di verde cupo tra le quali il pallido chiarore delle *valli* dilaga.

Ora questi remoti luoghi, pieni di un singolar fascino suggestivo, animati da qualche capanna sorgente a grandi distanze nella solitudine, sono l' abituale convegno dei cacciatori che scendono dalle lontane città, dal morir dell'autunno al rinnovarsi della primavera.

Fra l'intrichio delle *vene* (così si chiamano

bianco; pare si illumini di una particolare fosforescenza. E la visione della chiesa di Classe appare remotamente.

Dispersi sul chiaro specchio sorgono gli isolotti di cannucce: gruppi pittorici su l'oriz-

zonte; si aggruppano, si disperdono, pongono macchie violacee nella chiarità. In questi isolotti sono le *poste* nelle quali i cacciatori si fermano ad attendere la preda.

Nel nostro rude dialetto si chiamano *coçç*. Nell'isolotto è praticata una piccola apertura nella quale, a forza di stanga, si introduce il barchino che rimane preso fra le cannucce e forma su l'acqua uno stabile piano. Dalla posta si domina il chiaro e si è in un nascondiglio impenetrabile alla vista degli uccelli. Chinati sul fondo, con l'occhio intento ad ogni ombra e l'orecchio teso ai minimi rumori, si attende, dopo aver disteso i richiami.

Una casa al limite delle paludi.

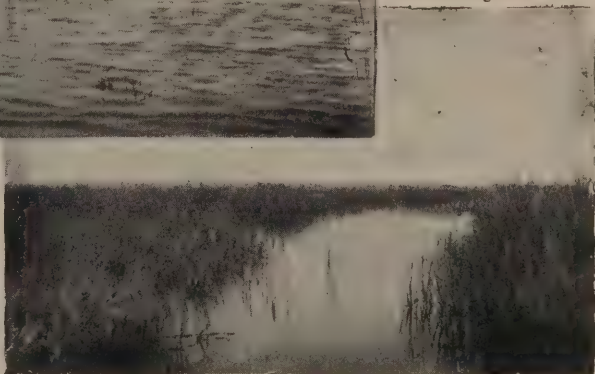
Un chiaro (la Brusé).

Così si pratica la caccia alle folaghe, alle anitre e alle numerose varietà di uccelli palustri che emigrano da mare a mare dopo le grandi tempeste.

Si parte quando il tempo è nuvoloso, perchè il *passaggio* è maggiore. Quando Borea scende sibilando dai cieli oscuri, calzati i lunghi stivali di cuoio che giungono alla cintola, avvolti nelle larghe mantelle, le berrette di lana (*galose*) calcate fin su le orecchie perchè la furia del vento non le porti fra i ritrovi dei ranocchi, a notte alta si scende con precauzione nel barchino che traballa, ci si siede a prua cercando avvolgere il corpo come meglio si può perchè il freddo intenso non intormentisca gli arti e, dato l'avviso a *ôman* (uomo o guidatore), si parte lungo le vene. Il grido del vento e del mare si confondono in un cupo ululato; altro non si distingue se non un muggire continuo nella impenetrabile profondità della notte.

Il guidatore, praticissimo dei luoghi, ha quasi un istinto di orientazione nel rintracciare la via, che non v'è luci che aiuti a distinguerla.

Si procede con precauzione attraverso ai piccoli chiari: una vera tempesta agita e sconvolge quelle acque ordinariamente immobili. Inoltre per le piogge abbondanti il loro livello si è alzato di varî centimetri e in alcuni punti non esistono più limiti di canali o di vene.

Si giunge alla posta all'ora precisa e l'*aibeta* (piccola alba) si accenna lontanamente. Le ombre cominciano a distinguersi nella pallida chiarità. Nel chiaro più vasto, *La Brusè* che le acque nuove hanno alimentato fino a dargli l'apparenza di un mare, il vento forma ed incalza piccole onde le quali, data la legge-

Piccoli Chiari.

Fra le vene.

rezza dell'imbarcazione, non rassicurano affatto; si procede a falcate, si ondeggia si traballa e, a volte, prima di riuscire a porsi al sicuro entro la posta, si deve lottare lung'ora. Poi, immobili sul barchino, mentre l'alba livida sale vincendo appena nel suo grigio latteo la sconvolta tenebra dei cieli, si attendono le anitre, le folaghe, le *primavere.* Ombra nell'ombra, saettano sul capo, scompaiono, ricompaiono volteggiando, gridando, finchè il piccolo fulmine umano guizza nella oscurità e le coglie.

Fra le « Vene » in cerca di caccia.

Da chiaro a chiaro: dalla *Brusé* al *Télspar* alla *Cvéra*, si stendono gli agguati: i colpi di fucile si succedono, si moltiplicano sotto la tempesta e, nelle grandi torme che scivolano col vento, la morte fa larga messe. Ecco: un grido un batter d' ali violento e un rapido precipitare nell'aria.

Ricco bottino per i cacciatori dagli occhi metallici! A volte la preda (dico *a volte*, che non vorrei si fraintendesse) viene trasportata in grandi sacchi ricolmi; e la gente di palude può fare così di tanto in tanto la sua ricca giornata.

Nelle paludi di Ravenna è in uso al principio della primavera e in tempo di plenilunio, un altro genere di caccia che si dice *lune* o *lunare.* Stare alla posta cioè dal sorgere della luna al suo dileguare.

Allora il clima è mite, le acque sono alte ancora, nel limpido argento del plenilunio, poichè una alba chiara segue l'intiero corso della notte, gli uccelli palustri scivolano su gli stagni, sui chiari; vanno, sotto le costellazioni, con rapido fremere d'ali, dal mare alle paludi e dalle paludi al mare in grande corona, continuamente, come in una festa gioiosa alla chiara sorella che passa nel suo viaggio remoto.

Le ombre saettanti si delineano con limpidezza contro il cielo sì che riesce facile al cacciatore coglierle. Così finchè fra gli isolotti di cannucce, remotamente si accenna un tenue rosa che le acque rispecchiano e sul quale le esili foglie a lama, pongono delicati frastagli; poi cresce, sfuma in toni grigi, violacei e di ametista e d'oro; ogni contorno si definisce, il mare pare si addormenti sotto l' incantesimo grande. Ancora è il silenzio: il silenzio dell'ora soave. Fra stelo e stelo si apre una visione nuova; sulle acque ferme dilaga in quel tremare di luce, anima della natura perdutamente. E sono attimi, ancora il silenzio; poi in lontananza, dagli immensi campi di grano, ecco, un pispiglio tenue si leva; sommesso, che a pena si ode nella vastità. I toni violacei cadono nei cieli remoti e le tinte d'oro si allargano sempre più in alto, verso le ultime stelle. Diana, la bella Diana, dilegua nella profondità e il pispiglio cresce.

Nell'attesa della preda.

Da mille, da diecimila piccole gole tra i grani si eleva, come una affannosa preparazione; corre l'aria, si disperde poi d'attimo in attimo quasi per un incalzare impetuoso, si affanna, si moltiplica, si espande; è un grido solo, una sola canzone che si leva da un infinito popolo canoro. Il sole sorge! Il sole è nato! Ecco, nella sua piena maturità il canto di mille, di diecimila piccole gole assorge impetuosamente negli azzurri e si distende per tutte le terre.

È una vera ascensione, un'esaltazione dell'eterna meraviglia, del perpetuo rinascere di ciò che la morte afferra.

La gran madre oscura spaventa ed imparadisa nel suo eterno impero.

***

Piccoli lumi scorrenti fra le ombre della notte io ricordo. Lumi di guida e di agguato su le acque putride.

Vanno così a due a due sulle silenziose *battane* i pescatori e mentre l'uno, seduto a prua, fissa su l'acqua l'occhio della sua lanterna, l'altro, il braccio alzato reggente la fiocina, spia nel chiarore i rapidi guizzi e si avventa, sicuro del colpo, allorchè, attratti dalla luce, i pesci salgono alla superficie e rimangono immobili in uno strano incantesimo.

La pesca in palude.

Il Taglio.

Piccole faci scorrenti nel silenzio, vicine o lontane, dalla oscura massa della selva alle smorte solitudini palustri.

Ma le cacce e le pesche di un tempo ormai, si per la pessima legislazione che tali cacce regola, come per la nessuna osservanza delle poche leggi, più non si verificano.

Fin dai tempi di Servio, Ravenna andava nominata per le sue cacce. Nel corso dei secoli ne abbiamo poi moltissime testimonianze: quali il diploma imperiale di Corrado II, nel quale l'imperatore conferma ai monaci di S. Severo in Classe l'esclusiva facoltà delle cacce in quel territorio; varie bolle di papa Gregorio V a la chiesa di Ravenna; un vecchio libro di Patti e di statuti, scritto sul principio del secolo XIV e molti altri.

Le Dune.

***

Particolare caccia di questi territori (ora è andata in disuso) era nel medioevo la caccia dei falconi che si faceva sul lido del mare. Da una pergamena del 20 dicembre 1446 (in quel tempo Ravenna era sotto il dominio dei Veneziani) si rileva come Francesco Foscari, doge di Venezia, ordinasse ad Antonio Marcello podestà di Ravenna di concedere all'abate di S. Maria della Rotonda la facoltà di affittare una *posta* vicino al lido marino, per praticarvi la caccia ai falconi. Più tardi tutte le falconiere vennero affittate, e ciò si rileva da una pergamena del 1453.

La caccia ai falconi ed agli sparvieri è stata sempre in grande onore nella bassa Romagna. Tali uccelli di rapina si prendevano per ammaestrarli alla presa di altri uccelli e delle lepri.

I ravennati, dice il conte Francesco Ginanni nel suo Trattato sulle Pinete, erano avidi di tal preda ed abilissimi nell'addomesticare i falconi catturati.

Ora che l'elegantissima caccia ai falconi pare ritorni in auge, c'è da augurarsi che l'antico costume si rinnovi anche fra noi, festevole e gaio nei solitari paesi dagli orizzonti infiniti.

A. Beltramelli.

La Madonnina del Corecchio.

Dai *Canti delle stagioni.*

Io conosco una casa piccoletta
presso un torrente che le fa da specchio:
ci sta la madonnina del Corecchio
che al vïatore e ai miseri è diletta.

Passa il Corecchio e mormora e discorre
e canta come per restarvi sveglio;
li uccelli fanno a chi vi canta meglio,
vanno le stelle bianche su la torre.

La madonnina è piccola ma sboccia
come la rosea rama della pésca;
ne lí occhi à il cielo; l'anima sua fresca
pare la pólla che fluendo goccia.

Prega se ride, e canta se le buone
lagrime sparge su le doglie umane;
spande la fede come le campane
se dicano ave o benedizïone!

La benedizïon ch'Ella diffonde
nella bontà de l'anima secura
passa sette campagne e sette mura
e — benedetta! — l'aria le risponde.

Le care mani sembrano fiorite
e giungon sempre là dove si piange;
com'è piccina, e pur quanta si frange
al suo timido piè onda di vite!

E i reietti, che assidera la neve
o schiaccia il sole, Lei buona protegge;
il vïator ch'è stanco Ella sorregge:
gli dona il pane, ed il suo pianto beve.

E nidi e vermi e squille e fiori e foglie
sciolgono un inno ch'ogni intorno suona,
poi ch'Ella è la bontà fatta persona
e ogni vaghezza fra le braccia accoglie.

Morremo, ma Lei pia, bianca sottile
su le miserie transumanerà,
e tutto quel che di sè stessa dà
rifiorirà ne l'anima d'aprile.

E aprili e giugni e ottobri e inverni rei
verranno e andranno come fa la spola;
se fiorì il pésco si dirà: — Lei sola! —
se taccia il nembo si dirà: — sol Lei! —

Sì. Ella vive tenera e beata,
Fatta di tutta la bontà che fu:
il triste vïator non sarà più,
ma Lei sempre vivrà transumanata.

Luigi Orsini.

DI LA DAL MARE

VITA URUGUAJANA [1]

La rivoluzione — I pacificatori argentini — Episodî della leva — Un italiano trucidato
Le confische — I contribuenti fra due fuochi — Le milizie dipartimentali
Le « chinas » — In campagna — I cavalli — Una vittoria dei rivoluzionarî
I « canarini » — L'aneddoto.

Montevideo, giugno 1904.

Purtroppo le previsioni del governo — che avevano il tenore e quasi il valore d'una promessa — non si sono avverate! La rivoluzione, che doveva soffocarsi in quindici giorni, dura ancora, dura da varî mesi, e non accenna a finire. E non si può neppur prevedere quando finirà. Il presidente Batlle y Ordoñez non accetta la pace se non sulla base della resa a discrezione; e il capo rivoluzionario Aparicio Saravia non si arrenderà mai a discrezione. Bisognerà che la rivoluzione termini per esaurimento: ma quando si esaurirà, se essa riceve comodamente aiuti d'armi, di munizioni e di denaro dagli stati limitrofi, che non possono e non vogliono esercitare una efficace sorveglianza ai confini?

Nell'Argentina s'è costituito un comitato per la pace, e vennero qui in missione due deputati: il vescovo Romero e il dott. Bourel. Ma se ne sono tornati senza combinar nulla, accolti dall'indifferenza del pubblico e dal cortese, ma fermo rifiuto del governo a scendere a patti.

Il paese è abituato alle rivoluzioni, — purtroppo! — ma da molti anni la rivoluzione non aveva recato effetti così disastrosi. Il governo mobilizzò di un tratto tutto l'esercito, militarizzò la polizia, la guardia nazionale e ora anche la territoriale. Mise sul piede di guerra circa 36,000 uomini, e più ne avrebbe messo, se molti — eludendo il *catenaccio* — non si fossero rifugiati a Buenos Aires, per sottrarsi al servizio, senza incorrere perciò nelle penali che i rigidi codici europei comminano ai renitenti alla leva. Liberalissimi paesi!!

Ma quelli che non hanno potuto fuggire o che non sono stati in grado di pagare 20 scudi al mese per la surrogazione, si son trovati a dei brutti sbaragli. Molti se ne stanno nascosti di giorno ed escono a prender aria di notte. Ma di notte girano numerose le pattuglie di leva, le quali prendono tutti quelli che dimostrano un'età fra i 17 e i 30, e che non hanno un documento che provi il loro diritto all'esenzione dal servizio. Alcune di queste pattuglie usano modi brutali, e ne nacquero già delle scenacce, specialmente quando si trattò di stranieri, a cui qualche soldataccio ruppe in faccia il certificato di nazionalità. Ora il periodo algido è passato, ma ci furono momenti difficili anche per noi. Molti furono i connazionali nostri indebitamente condotti nei quartieri; molti quelli che energicamente si ribellarono e che furono malmenati; ma ad onor del vero i capi dei battaglioni li rimisero in libertà appena qualche autorevole persona della nostra colonia si

Un capitano rivoluzionario.

recò a reclamarli. E in questo nobile ufficio molto benemerita si rese *L'Italia al Plata*, il giornale della nostra colonia.

Una di tali scene finì tragicamente. Una pattuglia volle condurre in quartiere un tale — appartenente al partito bianco — che aveva in tasca un certificato d'esenzione, ma che invece del foglio preferì estrarre la rivoltella. Sparò varî colpi, ferì un figlio del presidente Batlle, tenente della G. N., e riuscì a fuggire; ma raggiunto poi e in-

(1) Pubblichiamo — malgrado ne sia giunta in ritardo — questa corrispondenza che il nostro egregio collaboratore, professor Lucillo Ambruzzi, ci invia sulla rivoluzione che da troppo tempo desola l'Uruguay e che, stando alle ultime notizie telegrafiche pervenuteci, continua purtroppo. La brillante descrizione degli avvenimenti e gli aneddoti di cui e infiorata la corrispondenza rendono questa sempre di attualità. *(N. d. R.)*.

timatagli la resa, rispose: « Non mi arrendo a dei selvaggi! » E continuò a sparare, e fu ucciso.

* * *

Proprio così: i *bianchi* chiamano « selvaggi » i *rossi*, come ai tempi di Rozas. Veramente l'azione da selvaggi la stanno compiendo loro, perchè nella loro scorribanda attraverso la repubblica, l'hanno desolata.

Hanno distrutti ponti e interrotto ferrovie e telegrafi; portato via bestiame e sciupato i seminati nelle fattorie possedute da *rossi*. E poichè con loro si sono mescolati, come succede in tali casi, molti banditi del vicino stato di Rio Grande, così si racconta pure di uccisioni e rapine da essi compiute. Quella che più ha impressionato tutti è stata la morte di un italiano, un tal Ressia, capo operaio in una strada in costruzione poco lontano dalla capitale.

Imbarco di truppe (le « chinas »).

Una banda di rivoluzionari arrivò al villaggio di San Ramón dov'egli era coi compagni di lavoro; e irritati forse dal soprannome di *Garibaldi* con cui egli era designato, i *bianchi* inventarono la storiella ch'egli avesse ricevuto una somma per uccidere Aparicio Saravia. Questo pretesto fu più che sufficiente perchè lo trascinassero con loro e lo uccidessero barbaramente, senza che alcuno osasse difenderlo: tanto terrore avevano seminato!

I rivoluzionari pensarono pure a fornirsi *legalmente* di fondi. Nei paesi dove passarono, riscossero le imposte, concedendo il 30 0[0 di ribasso.

Il governo ricorse allora ad una rappresaglia: fece votare dal Parlamento una legge d'interdizione sui beni e le rendite dei rivoluzionari. La misura non è veramente la più degna d'un regime democratico e liberale: ma ora siamo a questo: occhio per occhio e dente per dente.

Si può figurarsi se tutte queste cose hanno mancato di produrre il loro effetto in una popolazione impressionabile come questa! Il governo ha messo fin dal principio un severo bavaglio alla stampa: ma la mancanza di notizie fa sì che si facciano correre le voci più strane, secondo il partito degli informatori, e che si stia sempre all'oscuro. Intanto i corrispondenti dei giornali esteri telegrafano da Buenos Aires notizie spaventevoli, ma assolutamente false, di veri macelli di stranieri e specialmente di italiani.

Ora, nei dipartimenti per cui passarono i ribelli, fra gli italiani e gli stranieri in genere, serpeggia un certo malcontento contro il governo, il quale non vuol riconoscere il pagamento delle imposte fatto ai delegati dell'*esercito nazionale* (come si intitola l'esercito rivoluzionario). Salta subito agli occhi l'ingiustizia di questa pretesa del governo, che impone ai cittadini di pagare due volte le tasse perchè non si sono lasciati fucilare invece che pagarle la prima volta. Non avendo saputo difenderli dagli esattori della rivoluzione, dovrebbe accontentarsi di quel 30 0[0 che essi gli hanno lasciato sulla tassazione delle imposte. Ma poichè il governo non la intende così, bisognerà bene che i contribuenti paghino, salvo a reclamare poi per essere rimborsati sui beni sequestrati ai signori ribelli. E se il rimborso non andrà alle calende greche, sarà un miracolo.

L'entusiasmo bellico, non c'è da dire, è più vivo nelle campagne che nella capitale. Al primo squillo delle trombe di guerra, in ogni dipartimento si alzarono in armi giovani e vecchi, col nome del loro partito e del loro *caudillo* sulle labbra e il nastro al cappello. Ah, senza nastro non ci può esser guerra! E in molti dipartimenti ci sono stati scontri fra queste bande improvvisate, finchè quelle dei *bianchi* si sono incorporate all'esercito di Saravia.

Anche vicino a Montevideo vennero ad accamparsi dei gruppi di milizie dipartimentali. Curiosi a vedersi quei soldati vestiti in tutte le fogge, spesso senz'altra uniforme che il gran nastro rosso al cappello, e calzoni larghissimi, alla turca, così comodi — dicono — per andare a cavallo. Anche gli ufficiali, benchè indossassero una casacca militare, avevano in luogo dei calzoni, le *bombachas*, e in testa un cappello a larghe tese col solito nastro e la scritta, come i cavalieri erranti del medio evo.

Uno spettacolo curioso lo avemmo dai battaglioni di linea che partirono e ritornarono dal campo, dietro i quali andava una turba di donne, le *chinas*, ossia le mogli (chiamiamole così) dei soldati, taluna con un marmocchio in collo o per mano. Quelle donne fedeli e coraggiose seguono i loro uomini nei pericoli della guerra, per consolare i loro giorni e più ancora le loro notti: viragini vere e proprie bruciate dal sole, orribili a vedersi, coperte dal cappello col nastro rosso, caricate del *poncho* del marito, e munite del fucile o di altra arma come soldati, capaci molte di esse di maneggiare la lancia, e leste a cavallo come cavallerizze da circo, prestano in campagna preziosi servizi ai soldati: vanno a cercare l'acqua anche lontano dalla colonna in marcia; durante l' « alt », *ceban mate* e aiutano a preparare il rancio, e alla sera cantano al suon della chitarra e improvvisano dei balli rendendo così anche ameni i disagi delle lunghe marcie.

E che marcie! Un ufficiale italiano che si trova ora fra le truppe governative, mi diceva che nessun esercito europeo resisterebbe a tali fatiche che ammazzano i cavalli ed a cui reggono gli uomini, pur mangiando una volta al giorno e quando Dio vuole, e dormendo *sub Jove frigido*. Poichè qui il soldato non ha tenda, nè riserva commestibile. Dove s'arriva a fare l'*alt*, là si prendono dei buoi

« Garibaldi » condotto al supplizio.

(ce n'è tanti dappertutto!) si ammazzano e si cuociono lì per lì. E la sella complicatissima, il *recado*, serve da letto, il *poncho* da coperta. E se piove, si prende stoicamente ciò che Dio manda, bontà sua!

La vera vittima delle marcie, in un paese quasi senza strade, è il cavallo, che si usa sferrato, e che non è per nulla ammaestrato, nè allenato. Fin dal principio della guerra, si requisirono quanti cavalli si potè, si tolsero perfino agli erbaiuoli, ai lattai, ai fornai. Figurarsi che preparazione militare avevano quelle povere bestie! Eppure ciascuna di esse recò sul dorso un difensore delle istituzioni, rimanendo magari a mezza strada, ar-

rembata o azzoppata per tutta la vita. Tali sono le fatiche a cui è condannato il cavallo, che ogni battaglione ne trascina dietro una riserva eguale al numero dei soldati; e quando arrivano a qualche fattoria se ne rifornisce per quanto può. Per causa dei cavalli stanchi, i due eserciti belligeranti si sono inseguiti attraverso tutta la repubblica senza potersi raggiungere. E per questa ragione le operazioni di guerra restano a lungo paralizzate, poi che neppure la fanteria, in questo terreno, può muoversi se non a cavallo.

* * *

I rivoluzionari compirono da principio degli atti d'audacia. Mentre un forte esercito governativo li andava cercando verso la frontiera del Brasile, credendo che fuggissero, essi vennero alla chetichella verso Montevideo, e sul confine del dipartimento di Canelones, al passo di Fray Marcos, sorpresero una divisione comandata dal generale Melitone Muñoz, che aveva pure ai suoi ordini una sezione d'artiglieria comandata dal maggiore Cuestas, figlio dell'ex presidente e fratello del ministro dell'Uruguay in Roma.

Il generale Muñoz è uno dei tanti generali di questo paese, tutti elevati alla somma gerarchia per merito di guerra civile, non certo per esame. Valorosissimo e brillante nel comandare una carica di lanceri, egli è inetto a ideare ed eseguire un piano qualsiasi di manovra, non che di campagna. Il governo, che conosce i suoi polli, gli aveva ordinato di non attaccare il nemico se prima non gli giungevano i rinforzi speditigli da Montevideo all'annunzio dell'avvicinarsi di Saravia. Ma era tanta e così cieca la sua fiducia nella stella del partito *colorado* e nella « codardia » dei *bianchi*, che si accampò un bel giorno, anzi una brutta notte, senza neppure disporre i posti avanzati; e trattando da matti coloro che lo avvisarono di un probabile attacco.

Ma al mattino si svegliò circondato dai nemici; e la sorpresa fu tale, che dopo breve resistenza successe una sbandata generale e disastrosa. La artiglieria, fuggendo per vie sconosciute (lo stato maggiore non ha mai avuto tempo di fare i rilievi del terreno della Repubblica), perdette quasi tutti i pezzi in un fossato di cui il comandante ignorava l'esistenza, e non ci fu tempo se non di togliere l'otturatore ad un solo cannone.

I soldati della divisione Muñoz si guadagnarono per la rapidità della loro fuga, il nomignolo di *canarini*, al che si prestavano assai bene per la coincidenza d'essere in maggioranza discendenti da gente delle Canarie; e il loro generale, richiamato alla capitale, fu per la sua disobbedienza in tempo di guerra e per la sua colpevole negligenza, non già deferito al consiglio di guerra, ma semplicemente esonerato dal comando.

Dopo questo primo insuccesso, le truppe del governo, comandate dal generale Muñiz (che ha il merito d'essere personale nemico di Saravia) sconfissero in varie occasioni gli insorti ed anche riconquistarono i cannoni perduti; ma una battaglia decisiva non si è data; e Saravia, che ha forze inferiori (dal governo si dice che non ha più di 9000 uomini), non si lascerà cogliere, perchè è senza dubbio più astuto del generale Muñoz.

E così, se egli frazionerà le sue forze, le frazionerà anche il governo, ed essendo questo più forte, finirà per vincere. Ma quando?

That is the question.

* * *

Un aneddoto, per finire.

Un caporale tromba del 3.° cacciatori, dopo la disfatta di Fray Marcos, andò varii giorni vagando per i boschi per fuggire dai terribili *bianchi*.

Finalmente, spinto dalla fame, uscì ad affrontare la sorte. Incappò poco dopo in una pattuglia rivoluzionaria, che lo condusse alla tenda di Saravia.

— Che facevi tu nel 3.° cacciatori? gli domandò il capo della rivoluzione.

— Era caporal tromba, — rispose il prigioniero.

— Portate una tromba, — ordinò il generale a un ufficiale d'ordinanza: — vediamo cosa sa sonare costui.

E quando il soldato ebbe in mano la tromba gli disse:

— Ebbene: suona la carica ad arma bianca.

Il trombetta si recò lo strumento alla bocca e con tutta la forza che gli restava, sonò un segnale.

Tutti i presenti scoppiarono in un'allegra risata.

— Ma io t'ordinai di sonare l'assalto, — esclamò Aparicio quando potè calmare le risa.

— Sì, generale — replicò il tromba; — io volevo bene sonare l'assalto; ma son tre giorni che non mangio, e senza volerlo sonai . . . il rancio.

L. Ambruzzi.

RASSEGNA TEATRALE

Si lavora! — Opere e commedie nuove
Per la prossima stagione teatrale.

Fervet opus, così nel campo musicale come nel campo drammatico; ma anche quest' anno, cioè nel prossimo autunno e nel Carnevale successivo, le promesse fatte nel secondo campo — il regno di Talìa — sono maggiori che nell'altro — il regno di Melpomene.

Diamo uno sguardo in questo.

— Franchetti, l'illustre autore dell'*Asrael,* del *Colombo*, della *Germania* lavora intorno a un *Edipo Re* su libretto di Ferd. Fontana, dopo il quale prenderà a musicare quella *Figlia di Jorio* che il D'Annunzio, tra le dolci aure della Marina di Pisa, in una villetta affittata apposta, sta ora riducendo, mentre i fratelli De Titta, chietini, la traducono in abruzzese (Per quale compagnia?!)

— Leoncavallo, che ha già consegnato al «Teatro Imperiale» della Capitale Germanica il *Rolando di Berlino* commessogli dall'imperatore Guglielmo, lavora nella sua piccola e fresca dimora di Brissago, sul Lago Maggiore, agli ultimi ripulimenti della strumentazione.

— Mascagni... scrive un'opera in un atto per un editore francese, un'altra ne preparerà presto per la Compagnia del Grammofono che ha bandito un apposito concorso per un libretto, e una terza, la *Vestilia*, ne ha già pronta e cerca per essa un impresario, visto che non gli hanno fatto buon viso gli editori.

— Luigi Mancinelli di ritorno da Londra — dove al *Covent Garden* ha diretto con la consueta maestrìa le più belle opere italiane — in una deliziosa villa dello stesso Lago Maggiore, ha ripreso il dramma lirico *Paolo e Francesca* per il quale Arturo Colautti ha apprestato il librettò.

— Puccini, Giordano e Cilea lavorano invece... mentalmente, in cerca di un nuovo soggetto, mentre le loro ultime opere si noleggiano per teatri italiani e stranieri.

E attivissima è la mente e corre la mano dei compositori meno noti, ma non meno promettenti. Amilcare Zanelli, direttore del Conservatorio di Parma, ha messo a dormire *I due sergenti* annunziati (idea alquanto infelice, non quella, ben inteso, di metterli a dormire!) e su libretto di Luigi Alberto Villanis scrive un'opera in tre atti: *Osanna!*

— Frank Alfano, giovane musicista napoletano, che a Parigi con un paio di *Féries* ha saputo essere presto *qualcuno*, dà gli ultimi tocchi alla sua *Resurrezione* tolta dal romanzo di Tolstoi da G. Antona Traversi e C. Hanau, e che si darà a Torino, probabilmente con alcune delle opere scelte fra quelle che al Concorso Sonzogno non furono ammesse alla prova del fuoco. Auguriamo ancora una volta che esca fra esse un altro lavoro come *Le Villi!*

— Fra le opere nuove che si annunziano per le future stagioni, non vanno dimenticate: un *Re David* del M.° A. Galli, professore di questo Conservatorio Verdi, e un'altra azione biblica del M.° Orefice, autore dello *Chopin;* un lavoro del M.° Panizza su libretto del Macchi — autore col Marenco di un ballo *Iris* che risplenderà alla *Scala*; — uno del M.° Edoardo Bellini, giovane musicista piemontese residente a Lugano: *Lo schiavo di Cleopatra*, riproducente un episodio della formosissima regina egizia; uno del M.° Agostino Cantù: *Il Poeta*; uno del signor Agostino Luigini, ufficiale di cavalleria, ma forte dilettante, *Nozze*, cui ha dato il soggetto un dramma di Leopoldo Marenco, ecc.

***

Più abbondante, come accennavo in principio, sarà la mèsse delle novità drammatiche.

— Rovetta, sulle alture della Svizzera, scrive *Il Re scherza*, commedia storica che si svolge alla corte di Ferdinando II, il *Re Bomba*, e che per l'ottobre sarà pronta e quindi rappresentata dalla compagnia di Virginia Reiter.

— Giacosa ha già finito — dicono — per le Talli-Grammatica-Calabresi l'annunziata commedia *Il più forte*, e un'altra ne prepara per il teatro « Olympia » avendone già preso impegno coi proprietarii.

— Giannino Antona Traversi, fra il verde di Meda, in Brianza, scrive stavolta un dramma serio, per il quale non ancora ha trovato il titolo esatto.

— E. A. Butti scrive *Il Castello del Sogno*, una specie di poema drammatico. Bracco tace, ma.., fila (a Cava dei Tirreni o a Sorrento?) e darà certo nuovo filo da torcere ai suoi interpreti e ai suoi critici.

— Marco Praga lavora per... la Società degli Autori, affine di conciliare gl' interessi dei suoi amministrati e delle Compagnie.

— S. Lopez rimugina le scene del suo nuovo lavoro sociale, *Gli irregolari*, del genere della *Morale che corre*.

— Gennaro Mario Giobbe, il traduttor di *Cyrano* si cimenta in un *Don Giovanni*, ed io credo che debba riuscirgli assai meglio del *Faust*, per il suo carattere letterario. Intanto, ha pubblicato un'accurata traduzione in martelliani della *Fedra* di Racine (ed. Roux e Viarengo).

— *Goffredo Mameli* s'intitolerà il nuovo dramma storico di G. Lipparini e Lucio D'Ambra, e sarà in quattro atti. I due primi si svolgeranno a Genova in una riunione della « Giovane Italia » e nel retroscena del «Carlo Felice»; gli altri, a Roma, e, nell'ultimo, all'ospedale dei Pellegrini, figurerà pure la patriottica dama milanese, Principessa Cristina di Belgioioso. Intanto, il *Bernini*, tradotto in tedesco, piglia la fiorita via dell'estero.

— Un altro dramma storico inerente al risorgimento del nostro paese — la rifioritura del teatro patriottico è assai significativa — prepara Giulio Bechi: *Camicia rossa*. Con esso, riferiscono le indiscrezioni, il giovane e valente ufficiale vuol portare sulla scena la camicia rossa, ne' suoi fasti, nel suo spirito, nella sua vampa di eroismo e di poesia, più che nella figura di Garibaldi la quale dovrà aleggiare in tutto il lavoro senza mostrarsi mai. I tempi, tra la fine del 1858 e il '68. Nel primo atto l'inno di Garibaldi sboccia in casa Camozzi, a Genova, in un convegno di fuorusciti politici; all'ultim'atto, un episodio di guerra in Sicilia a Calatafimi e a Palermo. In questa cornice storica l'autore traccia un dramma di eroismo e di amore, e accarezza una figurina di donna capricciosa e appassionata, amante e suora di carità, la quale, in un impeto di ribellione innamorata e di patriottismo compresso, rompe il fidanzamento con un ufficiale austriaco, impostole quasi dalla famiglia, ligia all'Austria, per fuggire col cugino garibaldino. E costui sarebbe il tipo dell'agitatore di quei tempi, soldato, politico, congiurato, apostolo, stratega, poeta, coi piedi nel ferro e nel fuoco e la fronte nell'ideale, presso a poco un Rosolino Pilo.

— E a drammi storici attendono il chiaro critico e poeta Domenico Oliva: *Il Mille* e *Il Principe*, e Valentino Soldani: *Margherita di Cortona*, che svolge un passionale episodio del 200. Di quest'ultimo autore è stato testè pubblicato il dramma *I Ciompi*, che or non sono molti mesi ha sortito in teatro un favorevole esito, come già il *Calendimaggio* e *Lo schiaffo della gloria*.

— La figura del *Cardinal Lambertini* ha interessato molto Alfredo Testoni, il quale vi lavora, in un modesto alberghetto dell' Appennino, a 1500 metri, mentre lavora a una nuova azione comica per il Benini, e corregge le bozze del volume che conterrà *Quel non so che*, *Fra due guanciali* e *La Duchessina*. Del Testoni la Reiter ha fatto il mese scorso applaudire un altro lavoro brillante: *In automobile*, che è del genere leggero ma grazioso dei precedenti.

— *Benvenuto Cellini* tenta il vivo ingegno del poeta Francesco Pastonchi, che per la prima volta si prova in teatro, dove, per le sue declamazioni, ha ottenuto già tanti successi!

❋

Quanti altri lavorano, poi, a drammi e a commedie nuove, mentre a Firenze e a Milano e a Torino sono tuttavia aperti tre concorsi per lavori in uno e più atti, italiani e dialettali, senza contare il Concorso della *Gazzetta del Popolo della Domenica* per una farsa, e quello per una commedia di un periodico napoletano *Modernità*, diretto da Luigi Conforti?

❋❋❋

L' « opera ferve » adunque, da un capo all'altro dell'Italia, nonostante il *de profundis* cantato or è qualche anno da quel finissimo imbastitor di commedie eleganti che era Ferdinando Martini, rapito all'arte scenica dall'arcigna politica. Lo notava in questi giorni un valoroso giovane scrittore, S. C. Chiappa, in un piccolo e garbato periodico di spiriti giovanili e quindi audaci, con un fiero articolo: *L'ultimo idiota*. L'articolo ha questa dedicatoria: « A Eugenio Labiche, poichè il disgusto non mi consente di dedicargli un intero volume » e l'*idiota* è... lo scrittor di *pochades*, « venuto ad intristire la fulgidissima arte letteraria d'Occidente ».

« Il Griesinger — dice il Chiappa — distingue quegli idioti che ridono, saltano, schiamazzano, che hanno una profonda degradazione morale col nome di *idioti agitati*. A questa categoria appartiene lo scrittore di *pochade*. Questo idiota, nella sua voglia istintiva di ridere, di saltare, di schiamazzare, di far pubblico spettacolo della propria impudicizia, si è dato all'arte scenica. E, tagliati i *couplets* agli scapigliati *vaudevilles* — l'anima di Labiche sconti il suo peccato! — li ha sostituiti con le più sconce trovate, con le più equivoche ed oscene situazioni, con i più sozzi e nauseosi doppi sensi ».

Ed aggiunge: « E noi qui in Italia dovremmo ancora a lungo sopportare questi miserevoli spettacoli del pervertimento umano? Io non lo credo, o per lo meno, non lo spero. Vinta la nostra naturale indolenza che ci domina e ci fiacca, scossi da un furore sincero, dobbiamo difendere la nostra arte minacciata, con tutte le forze e con tutte le armi ».

Nelle parole di questo giovane, possiamo convenirne, c'è l'esagerazione dell'infervoramento e dello sdegno; ma chi può oramai dargli torto, ai primi soli del secolo ventesimo e mentre le isolate produzioni nostrane che varcano le Alpi e il mare diventano numerose ed apprezzatissime brigate?..

Bruno Cervelli.

La nuova facciata del Duomo di Milano. L'eterna questione della facciata del Duomo, che ha affaticati i migliori architetti, e riempiuto l'archivio della Fabbrica dei progetti più disparati, sta finalmente per avere una soluzione definitiva; e, date le difficoltà artistiche, tecniche, estetiche e finanziarie che vi si opponevano, si può dire fin d'ora che essa sia la più soddisfacente che fosse possibile, allo stato presente delle cose. I nostri lettori sanno certamente che nel 1885 il cospicuo lascito del signor Aristide De Togni fece risorgere il tema della riforma della facciata del Duomo, per far riguadagnare al mondiale monum nto la grandiosità che dalla sistemazione della piazzae compiuta sei anni prima con l'inaugurazione del grande arco della Galleria Vittorio Emanuele era stata compromessa. L'anno dopo usciva il programma del concorso internazionale, al quale parteciparono 140 progetti per il primo grado, e quindici per il secondo: il verdetto della giuria sceglieva nel 1888 per l'esecuzione il disegno dell'architetto Giuseppe Brentano; ma intanto che egli stava trasfondendo nel modello in legno la sua idea, la morte troncava le speranze in lui riposte, minacciando di protrarre indefinitamente la desiderata riforma. Per fortuna il limite di tempo di 20 anni, prescritto tassativamente dal De Togni per gli inizi dei lavori, minacciava di far perdere alla Fabbrica il generoso legato; onde, anche ottenuta una proroga di altri 11 anni per una convenzione coll'Ospedale Maggiore, urgeva affrettare gli studi per entrare nella fase esecutiva. È vero che l'amministrazione della Fabbrica nominata sui primi del 1901 deliberava di conservare l'attuale facciata, facendo sospendere ogni lavoro preliminare già iniziato dalla parte interna; ma l'architetto del Duomo faceva osservare la necessità di riparare il coronamento della facciata stessa, perchè, eseguito affrettatamente dal 1805 al 1815 e con materiali scadenti, era deteriorato in modo pericoloso per la sicurezza generale: ed allora, benchè la sezione d'arte del Congresso storico internazionale tenuto a Roma nell'aprile del 1903 si fosse mostrata contraria ad ogni innovazione, il 22 giugno dello stesso anno si incaricava una speciale Commissione di proporre un progetto definitivo di riforma del coronamento che potesse essere eseguito prima del 1914, esaurendo nell'opera i fondi dell'eredità De Togni. La Commissione, composta di L. Mazzocchi, G. B. Borsani, L. Beltrami, P. Cesa Bianchi, G. Moretti, L. Pogliaghi e A. Carminati, accintasi al lavoro, esaminò il problema sotto tutti gli aspetti, non lasciando insoluto alcun quesito che nel corso degli studii si era affacciato; e nell'aprile di questo anno, essa poteva presentare alla Fabbrica un progetto completo di riforma della facciata, della quale ecco i principali capisaldi: 1.° Conservazione della attuale fronte, con le cinque porte del Pellegrini, sino all'altezza di 16 m. dal piano del pavimento; 2.° Soppressione delle presenti finestre, da sostituirsi con cinque finestroni ad arco acuto; 3.° Sopraelevazione e falconatura del coronamento a linee spezzate, secondo l'esempio dei bracci di croce, dei fianchi e dell'abside. Da questo progetto completo la Veneranda Fabbrica stralciava la parte relativa al coronamento, da eseguirsi subito coi fondi del lascito De Togni, ed in modo progressivo così da non coprire che una minima parte della facciata; rimandando il resto dei lavori, cioè il rifacimento dei finestroni, a quando il cumulo degli interessi del legato Resta avrà raggiunto i quattro milioni indicati nel relativo testamento. Abbiamo così un

Paolo Krüger ex-Presidente del Transwaal (vedi Necrologio).

duplice progetto, rappresentato dalle due figure che pubblichiamo; il primo, d'immediata esecuzione, limitato al coronamento senza alterare le finestre, e solo troncando ad una certa altezza i contrafforti laterali alla porta maggiore, destinati ad essere conservati solo fino all'altezza di 16 m. per dare la massima

ampiezza al finestrone centrale; ed il secondo, che ci rappresenta la nuova facciata quale sarà fra un secolo o più, ossia come sarà ammirata dai nostri nepoti, i quali speriamo sapranno apprezzare l'opera solenne ed intelligente degli egregi membri della Commissione, che concorsero a scogliere il difficile problema loro proposto, dandone una soluzione veramente degna del grande monumento di cui Milano si onora.

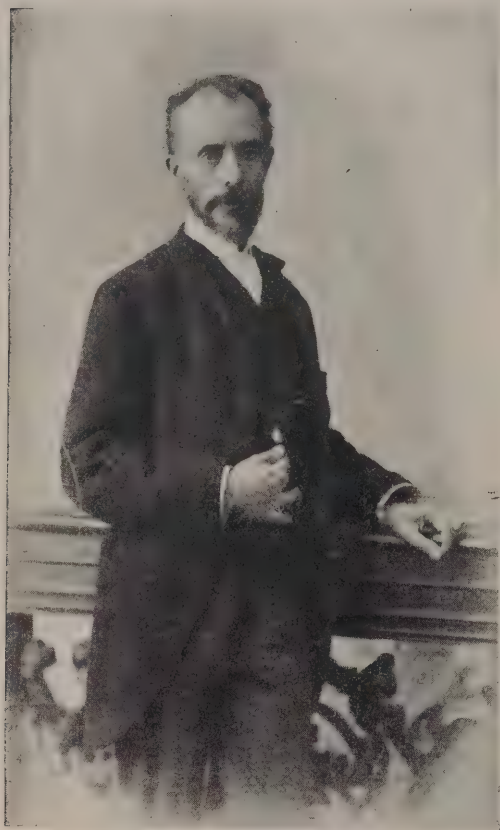
Come muoiono i Giapponesi. Ogni Giapponese è pronto a morire per la sua patria, ciò che contribuisce a farne un soldato di prim'ordine. Straordinario è che egli trovi la morte così naturale da non cercare neppure, quanto potrebbe, di evitarla. I Giapponesi non si rendono conto, nè individualmente, nè collettivamente del valore di una vita umana: il disprezzo della morte è esagerato fra di essi, che la considerano unicamente come lo scioglimento di una vita miserabile. Per questo il sacrificio ch'essi fanno ora di sè stessi perde in parte quell'aspetto di eroismo, che il sacrificio stesso presenterebbe. Un Giapponese muore stoicamente perchè... gli importa poco di morire; mentre vero eroe è colui che ama appassionatamente la vita e che pur la sacrifica al suo dovere. Certo il Giapponese muore in modo ammirevole e per un niente, per il pretesto più futile, per la menoma offesa al suo amor proprio, al suo onore; ma per la maggior parte di essi morire è un fatto insignificante; per qualcuno è un'eleganza; per un numero eccessivamente ristretto un vero sacrificio. Studiando la storia del Giappone si è veramente sorpresi dal nessun caso che i Giapponesi hanno sempre fatto della vita umana. Essi non hanno mai conosciuto la bontà, nè la pietà, nè le gioie ideali, nè le speranze supreme, divine o artistiche; e per questo muiono senza rimpianto come uccidono senza rimorso. Pronti ad aprirsi il ventre con un' ostentazione drammatica, giudicherebbero naturalissimo il trattare i nemici colla medesima ferocità, se non si fosse fortunatamente giunti a convincerli, sfruttando la loro vanità, che essi a quel modo figurerebbero gli ultimi dei selvaggi agli occhi delle altre nazioni civili più sensibili (più *vili* dicono i veri Giapponesi). In verità il costume di aprirsi il ventre non è punto scomparso. Tutti coloro i quali praticano il « harakiri » adesso sono certi di ottenere la venerazione pubblica come nei tempi passati. Una specie d'immagine popolare è in questi giorni molto diffusa in Giappone: rappresenta un grande eroe, cioè un marinaio che, dopo essersi aperto il ventre, scrive le sue ultime volontà col dito intinto nel proprio sangue. E' notizia ufficiale del resto che la maggior parte dei soldati e dei marinai del trasporto *Kinshu-Marou* colato a fondo dai Russi, preferirono aprirsi il ventre, piuttosto che arrendersi. Numerosi casi isolati di *harakiri* hanno luogo fra soldati e fra borghesi per ragioni diverse d'onore.

Il nuovo coronamento della facciata del Duomo di Milano.

Il « harakiri » nella storia del Giappone. Questo costume barbaro e strano risale ad una data così lon-

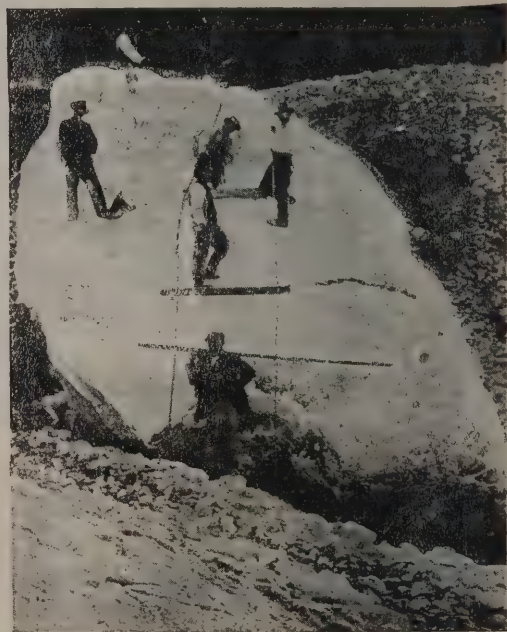
tana che quasi impossibile riesce il certificarne l'origine. Quando si studia la storia del vecchio Giappone si nota che tutti indistintamente gli eroi, i quali furono spinti a darsi la morte per una nobile causa, scelsero il *harakiri* per accrescere la propria gloria. Il harakiri era divenuto una specie di privilegio rivendicato dalle classi nobili. Era però ammesso che i servi di un gran signore potessero, come ricompensa dei loro buoni servigi, aprirsi il ventre in onore del loro padrone, quando questi moriva. Questo suicidio eroico era talmente assaporato dalla nobiltà, ch'essa era giunta a ricercarne cavillosamente il pretesto. Era poi un modo certo, per un nobile, di provare la sua buona razza e la sua eccellente educazione. Un gran signore del resto non si apriva il ventre come un volgare plebeo; ma in grazia della sua fortuna e delle sue alte relazioni poteva circondare la cerimonia di un decoro rispondente alle regole dell'etichetta, create da secolari tradizioni. Qualcuno di questi eletti sapeva morire con un tale coraggio e una tale eleganza, da sollevare negli assistenti vere gelosie e desiderio sfrenato di imitarli. Il pretesto era facile a trovarsi, considerandosi come offesa grave di dover lavare nel sangue il semplice urto di due foderi di spada. L'offeso uccideva il nobile offensore e aveva poi la sodisfazione di poter espiare l'omicidio col harakiri. E non

Progetto definitivo di riforma della facciata approvato dalla Ven. Fabbrica.

è esagerato dire « sodisfazione », perchè, la funzione essendo pubblica, la gloria era grande. In generale la cerimonia durava a lungo, poichè tutti gli atti del principale attore, cioè di colui che doveva aprirsi il ventre, erano sottoposti a una vera legione di piccole leggi di etichetta. Tutto era minutamente regolato: il modo col quale doveva entrare nel salone intieramente parato di bianco (il bianco è il colore del lutto in Giappone); il modo col quale doveva rispondere ai saluti degli amici e degli invitati (saluti interminabili se si giudica dagli attuali cerimoniali Giapponesi); il gesto con cui sorridendo doveva scoprirsi il ventre. Allora, prima di colpirsi, doveva dimostrare il suo coraggio e la sua distinzione pronunciando qualche frase elegante e virile. Finiva colle migliori parole, rivolte al suo più intimo amico, il quale seduto al suo fianco, con un'acuta sciabola in mano, aveva poi l'insigne onore di finirlo tagliandogli la testa. Infine, compiuto ogni cerimoniale, si apriva il ventre da sinistra a destra, cercando di operare con fermezza e serenità: quasi subito l'amico diletto poneva termine alle sue pene con un sol colpo della sciabola acuminata. Molti harakiri rimasero celebri in tutto il Giappone: occorrerebbe un volume per farne la relazione da Naka-Irakka, un erede del trono che si aprì il ventre tre secoli prima dell'era volgare, fino ai marinai e ai soldati del *Kinshu-Marou* nella guerra presente. Basterà citare per memoria il harakiri dei quarantasette Bonin: lo commisero sulla tomba del loro signore e maestro Daïnio Assano, dopo averlo vendi-

Lo scultore Cesare Aureli.

cato tagliando la testa del suo nemico, il ministro Kira. In molte antiche relazioni giapponesi si trovano descrizioni particolareggiate di questo harakiri che molti altri ne sintetizza. Il nuovo codice del Giappone proibisce il harakiri; ma è legge difficile da far rispettare. Questo sanguinoso rito è lungi dall'essere scomparso dai costumi dei giapponesi, e nessun tribunale osa applicare rigidamente le pene severe votate contro un testimonio del harakiri. Senza tema di errore si può affermare che quest'uso resterà ancora vigente lungo tempo in Giappone. L'antico privilegio della nobiltà militare sarà sempre rivendicato, quasi come un diritto, dai soldati che ne sono i discendenti. Se il Giappone ufficiale, forzato dalla sua messa in scena di civilizzazione occidentale, riprova teoricamente, in pratica conserva una sacra ammirazione per gli eroi del harakiri, dimostranti in modo rumoroso che ogni giapponese preferisce una morte orribile alla menoma macchia al suo onore. Il harakiri fu sempre commesso per un motivo d'armi; e sarà così fin che il harakiri esisterà, cioè fin che l'anima del vecchio Giappone — che è costretta ora a dissimularsi — animerà della sua selvaggeria sublime questo popolo che non ha avuto mai altro culto all'infuori di quello delle armi.

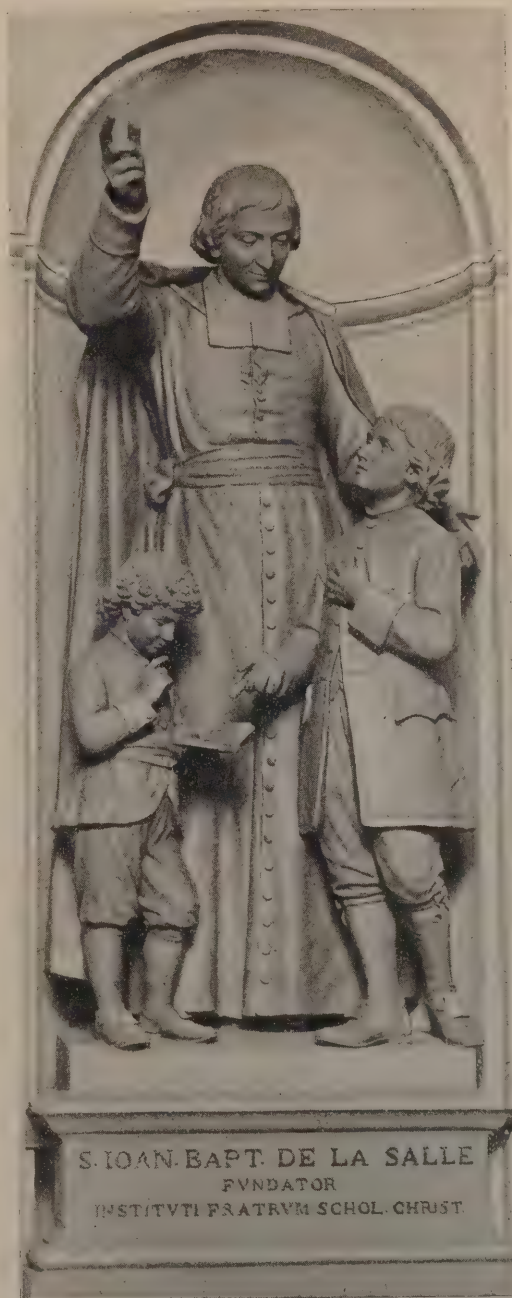
La stampa giapponese. Due numeri fa pubblicammo una illustrazione riproducente la vendita degli speciali bollettini della Guerra a Tokio: troviamo ora nella *American Montly Review of reviews* delle interessanti notizie sulla stampa giapponese che si va rapidamente foggiando su quella europea. Il testo di un giornale, o di qualsiasi altro periodico giapponese, comincia in capo alla colonna destra e si legge dall'alto al basso. La prima riga dà il nome del giornale, la data, il prezzo, le indicazioni per la spedizione, ecc.: la seconda riga dà l'intestazione speciale del supplemento. Le parti più interessanti sono messe in evidenza per mezzo di punti laterali, che fanno le veci dei nostri caratteri maggiori o corsivi. Gli eventi della Guerra attuale forniscono materia a numerosi supplementi che si chiamano *gognai*.

I Giornali quotidiani del Giappone sono 480, sedici dei quali escono alla capitale. I tre più famosi sono *Gigi Scimpo* (Tempi), che è ritenuto il migliore rappresentante dei giornali quotidiani giapponesi, e che si è guadagnata una notorietà invidiabile per il suo rapido e serio servizio di notizie dall'interno e dall'estero; *Kokumin Scimbun* (Notizie nazionali), giornale molto eletto, d'interesse generale, scritto con fine gusto letterario; *Nicinici* (Notizie del giorno) molto influente. Fra i giornali popolari dell'impero è degno di nota il *Tokio Asahi Scimbun* (Notizie del sole del mattino; il *Hoci Scimbun* (Dispaccio) è uno degli organi del partito progressista, come anche *Yomiuri Scimbun* (Lettore) e il *Tokio Mainici Scimbun* (Notizie del giorno); il *Nihon* (Giappone) è il giornale più diffuso fra gli studenti. Altre pubblicazioni notevoli della capitale sono *Heimin Scimbun* (Compagno) « giornale settimanale di propaganda socialista »; il *Japan Mail* (Posta del Giappone), settimanale e quotidiano, di proprietà di un inglese, pubblicato in inglese: e il *Japan Times*, pubblicato pure in inglese, ma di proprietà di un Giapponese. Osaka, il centro commerciale dell'impero, ha due giornali quotidiani molto diffusi, *Osaka Asahi* (Sole del mat-

Masso di marmo di Carrara che è servito per il gruppo « S. Giov. Batt. De la Salle » di Cesare Aureli (fot.e G. Felici, Roma).

tino) e *Osaka Mainici* (Giornale di Osaka); ambedue sono molto influenti, politicamente e commercialmente. L'*Hinode Scimbun* (Notizie del sole levante) è una effemeride nazionale di Kioto.

Le riviste illustrate di Tokio. La più diffusa è *Taiyo:* è mensile, molto illustrata e interessa specialmente il popolo. Essa, che ha 100 mila copie di tiratura deriva, dalla fusione di parecchie riviste mensili pubblicate da una Società, donde il nomignolo che gli è stato affibbiato di *Magazzino-Esposizione.* Il *Taiyo* pubblica anche un supplemento commerciale in inglese, dal titolo *Sun Trade Journal.* C'è poi: il *Toko Keizai Zassci* (Giornale economico di Tokio), settimanale, ed è la più antica pubblicazione dell'impero: si occupa di economia e di finanza. Il suo direttore e proprietario on. Ynkici Taguci, membro della Camera nazionale dei rappresentanti, uno dei più noti economisti del paese, vi propugna i principî del libero scambio. All'incontro il *Toyo Keizai Zassci* (Giornale economico orientale), altra rivista settimanale di economia e di finanza diretta dal Dr. Tameyuki Amano, propugna la politica protezionista. Fra i molti giornali religiosi, il più noto è il *Keisei* fra gli educativi il *Kyoiku Koho,* ebdomadario.

L'avvenire dei Giapponesi. Uno dei detti giornali, il *Keizai Zassci* faceva testè i seguenti calcoli: « Noi Giapponesi siamo un popolo meravigliosamente fecondo. Nel 1868 eravamo 30,000,000; ora siamo già 45,000,000. E quanto più la popolazione cresce, tanto più forte si fa la quota dell'aumento annuo... D'altra parte, diamo un'occhiata all'estensione del nostro territorio: eccettuata Formosa, che acquistammo dopo la guerra con la Cina, che altra aggiunta vi abbiamo noi fatta? E così la densità della nostra popolazione si fa sempre più grande. Già nel Giappone propriamente detto siamo in 400 per miglio quadrato, e 220 sono in Formosa.. Ma se troviamo nella Corea uno sbocco alla nostra popolazione sovrabbondante, quel paese può contenere comodamente 10,000,000 di noi. E quando la Corea sarà satura, potremo a poco a poco inondare con i nostri emigranti la Manciuria prima, e poi la Siberia. La Manciuria è grande due volte e mezza più del Giappone, la Siberia trenta volte: eppure l'una non conta che dieci milioni di abitanti e l'altra sei. Spargendosi sulle sconfinate pianure della Manciuria e della Siberia, i nostri cinquanta milioni di abitanti potrebbero raddoppiarsi e triplicarsi senza pericolo di essere in troppi ».

Scrittrici giapponesi: Hichiyo Higuki — Yone Noguki, nel giornale *The Critic,* pubblicava testè un interessante studio intorno alle scrittrici giapponesi moderne, tracciandone dei brevi profili. Da un tempo molto lontano la donna giapponese si dedicava all'arte letteraria e ne era incoraggiata dal suo compagno naturale; ma dopo Confucio ella diventò una schiava, e c'è voluto l'ultimo soffio della civilta europea perchè il suo intelletto si risollevasse. A iniziare la nuova éra, fu si può dire *Tichiyo Higuki*, una infelice giovinetta morta sette anni fa, appena venticinquenne. Passò per questo mondo come il cùculo giapponese che muore dopo avere cantati ottomila e otto canti, e sputando sangue. Infatti ella morì d'esaurimento, lasciando mille pagine di raccontini, fra i quali « Nigoriye » (lo stagno polveroso), « Warekara » (Da me stessa), e « Jusanya » (La tredicesima notte) che sono reputati i migliori della letteratura giapponese. In « Jusanya » abbiamo un piccolo studio della donna che trova nella sua virtù la forza per resistere alle più vive tentazioni. Oseki, una giovinetta di povera famiglia, era moglie di un signore di alto grado, il quale, dopo alcuni anni di matrimonio se ne era stan-

Il nuovo colossale gruppo di S. Pietro (scultore Aureli).

cato. Una notte ella andò a trovare i propri genitori, decisa a divorziarsi. Essi cominciarono subito a parlare dell'illustre marito e del fortunato matrimonio, dichiarando che la loro vita era migliorata grazie all'assistenza materiale di lui. E quando con immensa meraviglia ebbero appreso dalla figliuola la sua grande

infelicità, non seppero far altro che pregarla di riflettere bene, perchè il suo divorzio significava la rovina per essi. Allora la misera Oseki esclamò piangendo che sarebbe ritornata in casa del marito, dove, considerandosi oramai come morta per il mondo, si sarebbe tutta dedicata al proprio figliuolo. Per via montò in una *ginrichiscia* (carozzino tirato da uomini); ahimè, l'uomo che la conduceva era proprio colui che l'aveva tanto amata prima del suo matrimonio! Egli le raccontò che, viste deluse le proprie speranze, si era rovinato col vino e con le *geishe*, ed ora andava tirando una vettura per le ottocento e otto strade di Tokio. Oseki pianse, e alla fine gli gridò: « Non credere, te ne prego, di essere il solo infelice nel mondo ».

La baronessa Nakajima — altra scrittrice, continua l'articolista — è una vera rivoluzionaria. Essa rappresenta il più forte carattere di quest'ultimo quarantennio, in politica e in letteratura. E' una donna politica oltre che una notevole scrittrice. Il suo ingegno fu così precoce, che a dieci anni venne incaricata di tenere una conferenza al cospetto dell'Imperatrice. E in seguito furono frequenti le sue *tournées* di conferenze per tutto il paese. Ella cercava di cambiare da capo a fondo la condizione della donna; e spesso fu arrestata come sospetta di congiurare contro il governo. Maritatasi a un giornalista, Nobuyuki Nakajima, che più tardi, quando si inaugurò la prima dieta, fu nominato presidente della Camera dei deputati, lo accompagnò a Roma allorchè egli vi fu nominato ministro del Giappone; e anche sotto il bel cielo d'Italia seppe affermare la sua spiccata individualità. Degni di speciale menzione fra le varie sue opere sono i poemi cinesi, i saggi politici e gli schizzi letterari.

Shizuko Wakamatsu, moglie di Iwamato, fondatore e presidente del Meijo Jogakko, una università per signore, ora defunta, godeva fama fra gli Americani residenti nel Giappone di essere la donna più colta e di maggiore ingegno del paese. Era stata educata al *Ferris Seminary* di Jokohama e si adoperava con energia per il miglioramento delle sue compatriote e per l'introduzione della educazione americana. E come educatrice, fu ammirabile; nella stessa guisa onde come moglie fu il vero aiuto del marito. Ella rappresenta un nuovo tipo di donna giapponese, una rarissima fusione di coltura americana e di raffinatezza orientale. Le sue principali opere letterarie consistono in traduzioni dall'inglese, fra le quali quella del « Little Lord Fauntleroy » della Bennet.

Kaho Tanabe — Kaho Tanabe — altra novelliera, è figlia di Taichi Tanabe, egregio letterato ed è una delle figure più interessanti del vecchio Giappone. Suo marito, Setsurei Miyake, è uno dei più forti scrittori che il Giappone abbia su questioni sociali e politiche. Ella ha pubblicato vari racconti e schizzi di viaggio, molto ammirati per la grazia femminile che ha saputo trasfondervi, per l'acutezza delle osservazioni, per lo spirito, sempre di buona lega, e per la distinzione dello stile. I suoi libri ebbero l'alto onore di essere lodati da S. M. l'Imperatrice — onore tutt'altro che comune nel Giappone!

Usurai Kajita e altre. Usurai Kajita, altra abile novellista, cominciò a scrivere a sedici anni. I suoi racconti si distinguono specialmente per la finitezza; uno di essi, molto interessante, intitolato « Ontsenbiki » (I mille diavoli), contiene la storia dolorosa di una giovane moglie che si dà la morte, gettandosi in un pozzo, perchè non può sopportare le prepotenze della cognata. Nè vanno dimenticate altre due brillanti scrittrici, la signora Otsuka e Kimike Koganie.

« Phyllium Siccifolium »
nella sua forma naturale e in quella di adattamento.

Un gruppo colossale per la Basilica di San Pietro in Roma. Cesare Aureli, valente scultore e scrittore romano — scrive il nostro egregio collaboratore Onorato Roux — a cui dobbiamo molte opere tra cui eccellono il pregevolissimo gruppo *Galileo e Milton*, il grandioso monumento a *San Tommaso d' Aquino* e numerose statue sacre e profane ottimamente modellate ed anche la *Vita di Giovanni Battista Pergolesi*, notevole specialmente per l'autenticità e l' esattezza delle copiose notizie, e parecchi volumi di novelle e racconti e non pochi opuscoli di critica d'arte meritamente apprezzati, ha terminato, in questi giorni, un gruppo colossale in marmo, per una delle grandi nicchie della navata centrale della basilica di S. Pietro in Roma. Rappresenta *S. Giovanni Battista De La Salle*, il fondatore della compagnia dei Fratelli delle Scuole Cristiane, di quell' ordine di frati che, in Roma, si chiama dei « carissimi » (*très chers*) e vicino al Santo stanno due giovinetti, uno dei quali, il più piccolo, legge attentamente, devotamente, un libro, forse il catechismo, e l'altro, pieno di fede, riceve gl' insegnamenti del De La Salle che gli addita il Cielo. Dagli atteggiamenti de' due ragazzi spira il sentimento religioso più profondo e nei loro visi si legge la bontà, il candore dell' anima, la tranquillità della coscienza intemerata. Nobile ed austera, la figura di Giovanni

Battista De La Salle, dalla quale trapela il grande amore che egli portava alla gioventù. Ho veduto tale grandioso gruppo nello studio dell'esimio scultore e sono rimasto davvero meravigliato davanti a quel colosso di marmo, che misura l'altezza di cinque metri e che pesa venti tonnellate. Fra giorni esso sarà trasportato alla Basilica di San Pietro sopra un carro speciale, della Ditta Gondrand, tirato da venti cavalli. Per collocarlo su nella nicchia, i « sampietrini », gli operai addetti alla fabbrica sempiterna del maggior tempio della cristianità, si serviranno di cinque potenti argani, muniti di altrettanti canapi, ciascuno della lunghezza di duecento metri e dello spessore di nove centimetri. Meraviglioso è stato il lavoro di sbozzatura del grandissimo masso marmoreo proveniente dalle cave di Carrara. Pesava allora 40 tonnellate. Accuratissimo in tutte le sue parti il lavoro dello scultore. Nè poteva essere altrimenti; perchè da sotto lo scalpello valentissimo di Cesare Aureli non doveva uscire che un lavoro pregievolissimo. Sicchè la Basilica di San Pietro si arricchirà ora di un altro capolavoro: il gruppo colossale di San Giovanni Battista De La Salle, che occuperà degnamente una delle nicchie aperte dal Bernini tra i bei pilastri altissimi disegnati da Michelangelo nella navata maggiore del tempio, la quale dice l'ultimo sviluppo di grandiosità

Callia sotto forma di foglia e allo stato naturale.

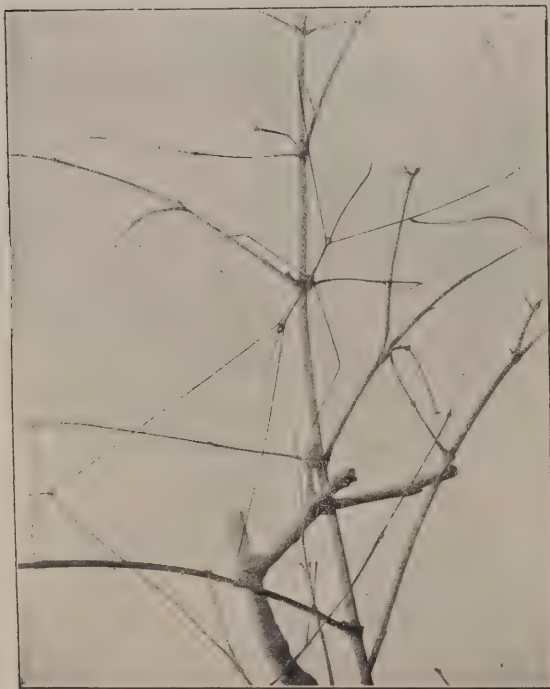
a cui potè giungere vittoriosa l'architettura solenne del Rinascimento.

Alcuni casi di mimetismo, sono stati riscontrati dal dottor Bade e poichè presentano un certo interesse per la singolarità delle forme speciali ne riproduciamo le fotografie dal vero. In linea generale col nome di mimetismo si designano quei caratteri di alcuni animali, così adattati ed uniformati all'ambiente in cui vivono da farvisi simili e perciò sfuggenti all'occhio dei nemici o delle vittime, a seconda che hanno bisogno di difendersi o di facilitare la loro preda. Con lo stesso nome si indicano anche altri caratteri di

« Ancyclonotus tribulus che sta prendendo il colore » della pianta su cui si è posato.

trasformazione che vengono assunti da animali innocui sotto forma di altri temibili. Si tratta, insomma, di una manifestazione della lotta per la vita che si esplica in mille modi ingegnosi ed interessanti. Molti degli animali che vivono fra le erbe dei prati prendono facilmente il color verde per passare più facilmente inosservati ai propri nemici in ispecie durante i momenti di sosta e di riposo; e questo adattamento del colore si riscontra in così larga scala che è quasi inutile il rilevarlo. Più strano invece riesce l'adattamento della forma e del colore insieme. Alcuni insetti ad esempio che prediligono certe piante quando si posano sopra di esse perdono la propria forma per simulare quella di una foglia o di un ramo della pianta stessa, e nella loro immobilita rendono difficile il distinguerli. Gli esempi che riportiamo appartengono appunto a questo genere di mimetismo e meglio di ogni minuziosa descrizione valgono nella loro evidenza a dimostrare il fenomeno. Nella figura 1 e 2 si scorgono gli insetti allo stato loro naturale e allo stato di adattamento, negli altri due casi delle figure 3 e 4 l'animale si vede separatamente.

Le acque sorgive e la febbre tifoidea a Parigi. Fra tutte le quistioni che interessano l'igiene pubblica, importantissima è quella dell'acqua potabile. Nessuno ignora la gran parte che ha l'acqua nella propagazione della febbre tifoidea. Ebbene, la magnifica Parigi è una delle città del mondo in cui, nonostante le enormi spese fatte per l'adduzione di acque sane, si è ancora.... al problema dell'acqua. Certo la febbre tifoidea è diminuita un pochino dopo l'adduzione di acque di sorgente, ma è ben lungi dall'essere distrutta con questa misura. « E' cosa fatale » dice Henry de Varigny; « le epidemie, simili a quella avvenuta la scorsa primavera restano necessariamente, in Parigi ».

Ma perchè? Per due antichi errori, mantenuti dalla ignoranza volontaria dei più. Quando, nel 1877, incominciò ad estendersi la febbre tifoidea, Bouchard e Arnould colla loro grande autorità fecero comprendere come il male fosse prodotto da un parassita, e che l'acqua, inquinata per causa dei malati stessi, ne era un forte mezzo di propagazione. Questa dottrina perfettamente esatta, fu mal compresa dagli spiriti semplici, i quali conclusero che la febbre tifoidea si trasmette *soltanto* coll'acqua. Questo fu l'errore iniziale, il quale incoraggiò il movimento già esistente in Parigi in favore dell'adduzione di acque sorgive. Il secondo errore si basa anch'esso sopra un fatto d'incontestabile esattezza. Pasteur afferma che l'acqua di sorgente è sterile, priva di germi. Si può citare l'esempio di Rennes, che prima dell'adduzione di acqua sorgiva perdeva (di febbre tifoidea) 14 abitanti su 10.000, e dopo l'adduzione 4 soltanto, e l'esempio delle caserme, dove la mortalità speciale fu ridotta del 50 per cento. Ma ciò non avviene dovunque. A Parigi la mortalità continuò: basti ricordare le epidemie del 1898, del 1899 e della primavera di quest'anno. Qualcuno stabilì una correlazione fra la recrudescenza di mortalità tifoidea e la distribuzione di acqua di fiume filtrata; altri dimostrarono invece con eloquenti cifre come tale mortalità coincidesse invece colla distribuzione di acqua sorgiva. Riguardo all'acqua filtrata, bisogna affermare che Parigi non

Cavaletta posata su un ramo.

sappia ben eseguire la filtrazione, poichè nelle città dove tale filtrazione è ben condotta, il male è di molto diminuito. A Pietroburgo la mortalità per tifo, con acqua di fiume non filtrata, era 13 per 10.000 abitanti, con acqua filtrata 4; ad Amburgo mortalità da 24 a 55 prima, da 4 a 7 poi; a Lawrence negli Stati-

Cavaletta isolata.

Uniti, dove ottimi lavori ignorati dai nostri igienisti si eseguirono, mortàlità 12 prima della filtrazione, 2 dopo; ad Albany 84 prima, 18 dopo. Questo per il filtro. Per l'acqua sorgiva poi, è inesatto ch'essa possa sopprimere l'epidemia tifoide; può ridurla di molto, in generale; ma alcune volte può esserne addirittura la causa. « L'acqua di sorgente è sterile » dicono i bacteriologisti, ed è vero. Ma v'è sorgente e sorgente! Pasteur esaminò l'acqua sorgiva autentica; ma le sorgenti autentiche sono un'eccezione soprattutto quando il loro volume è considerevole. Ciascuno sa che una sorgente è formata da acque, pluviali o no, infiltratesi nel suolo che arrestate poi da uno strato impermeabile di roccia o di argilla, cacciate dalla pressione e dalla differenza di livello, sfuggono di dove possono; evidentemente la loro purezza dipende dal valore filtrante del terreno attraversato. In alcuni luoghi questo valore è massimo, in altri nullo. Molte acque penetrano per le fessure della crosta terrestre, e ne escono poi collo stesso valore delle acque superficiali dei fiumi, dei fossi, delle paludi; giacchè portano nel profondo tutte le impurità raccolte nei villaggi e nei campi, riportandole poi naturalmente con sè. Che cosa ne avviene? Si incanalano tali acque, credendo di aver trovata la sorgente pura e.... si paga invece a caro prezzo la febbre tifoidea, per far nascere una epidemia che altrimenti non sarebbe esistita. Se le vere sorgenti sono la salute, le false sorgenti, pur così numerose, sono la rovina. Che fare allora? Dicano il geologo, l'idrografo, il bacteriologo dove le acque sono buone, e quelle si usino. Ma se v'ha un dubbio appena, meglio prendere l'acqua com'è — cioè infetta il più delle volte — e renderla inoffensiva prima di distribuirla, per mezzo di una buona filtrazione. Gli esempi parlano chiaro: in Inghilterra, in Germania, in Isvizzera, negli Stati-Uniti si ebbero coll'acqua filtrata eccellenti risultati; Parigi invece ha veramente proclamato col fatto il... fallimento delle acque sorgive. Ottenuta poi un'acqua buona non sparirà con ciò totalmente la febbre tifoidea, perchè

l'acqua non ne è il solo veicolo. Ma se l'epidemia sarà di molto diminuita, nè risulterà all'umanità un vantaggio notevole, da non trascurarsi.

Quanti italiani sono a Parigi; come sono divisi per professione. Il *Bollettino della Camera di Commercio italiana in Parigi* recava testè: Il numero complessivo degli italiani residenti in Parigi nella notte del 23 al 24 marzo 1901 fu rilevato dalle schede del censimento in 21.791, dei quali 13.738 maschi e 8053 femmine. Di questi 1160 sono dediti alle belle arti, alle scienze e professioni liberali; 4177 si applicano all'industria edilizia, quali impresari, muratori, fabbri, falegnami, carpentieri, ecc.; 1082 sono pittori, decoratori di appartamenti, vetrai, verniciatori e fabbricanti d'insegne; 1080 sono occupati alla confezione di vestiti, fra padroni e operai, sarti per uomini e per donne; 1037 vanno annoverati quali fumisti, fabbricanti o riparatori di stufe e caloriferi; 800 sono operai nelle officine del gas-luce; 500 sono asfaltatori ed applicati al lavoro della pavimentazione delle strade o per la fognatura; 405 risultavano impiegati quali sterratori nei cantieri del *Métropolitain*; 308 sono operai nelle raffinerie; 239 nelle concerie di cuoi e pellami varii; 237 sono ornamentisti e modellatori in gesso e stucco; 540 figurano come cocchieri o addetti a piccoli mestieri, quali venditori di statuette, ecc. Gl'italiani non sono distribuiti in modo uniforme sulla superficie della capitale francese; ma sono invece pochi nel centro, e piuttosto raggruppati nei quartieri della periferia e principalmente a nord a partire dalla *Raine de Monceau* fino alla *Villette*, ed al sud, a partire dalla *Gare d'Orleans-Austerlitz* fino a Vaugirard e Grenelle.

Un mare di nubi — fotografia presa dall'altezza di 1000 metri.

Un mare di nubi. Siamo lieti di riprodurre la bella istantanea che il signor E. Guarini ha ottenuto a 1000 m. in una sua escursione nell'Oberland Bernese. Si tratta di un fenomeno interessante che si incontra spesso in autunno sul Rigi e dipende dalla brina e dalle nubi raggruppate nei piani sottostanti e agitate dai venti proprio come onde marine. Nel loro moto si scoprono le punte estreme dei culmini più elevati e si ha così l'illusione di scogli. I touristi che si trovano negli alberghi lungo la linea e nei punti circostanti sono avvisati da telegrammi dell'imminenza del fenomeno e allora si organizzano tosto delle ascensioni speciali.

Nella posta di New York. C'è da scommettere che i cittadini di New York ignorano che nel mondo, oltre la loro, esistono altre tre città omonime, altre tre New York. Eppure è così. Una trovasi in Inghilterra, la seconda in Russia e la terza nel Brasile. Ciò non reca certamente piacere agli impiegati postali della grande città americana, i quali debbono faticare a indovinare, per così dire, a quale delle quattro New York debbono essere spedite le lettere che arrivano e che risultano non sono destinate alle loro città. Per citare un esempio, diremo che giungono a New-York centinaia di lettere indirizzate a *Sinclair and Sons* con l'indicazione a *New York, vicino a Boston.* Ora questa Boston non è la capitale dello stato del Massachussetts, ma una città del Lincoshire in Inghilterra. In Sassonia esiste un paesello che porta il nome pomposo — *Ame-*

Esposizione di Saint-Louis: Il palazzo d'Italia.

rica — e non sono poche le lettere che portando semplicemente questo indirizzo, vengono mandate al Nuovo Mondo, per finire poi per rifare il viaggio per l'Europa. Oltre queste lettere dall'indirizzo indeterminato, altre ne arrivano giornalmente alla posta di New York, le quali mettono a buona prova la pazienza degli impiegati. Un tale da anni scrive ogni giorno lettere delle quali non è possibile leggere una parola e che per conseguenza sono destinate a non raggiungere mai la loro destinazione. Queste lettere facilmente riconoscibili per la loro ortografia inintelligibile, dopo aver continuato a pervenire nell'Ufficio postale regolarmente ogni giorno alcuni mesi or sono cessarono di arrivare; e già gli impiegati respiravano credendo che lo stranissimo scrittore fosse per lo meno crepato, quando le lettere riapparvero di nuovo e continuano ancora nella loro consueta e monotona regolarità giornaliera. Che razza di stravaganti si trova in questo mondo! Un altro bel tipo che si firma *Hopper the Pistol sot* spedisce parecchie volte per settimana grossi pieghi di grandi fogli di carta scura o gialla sulla quale ha la pazienza di formare le parole con lettere stampate che incolla con la massima precisione, e che narrano le sue sanguinose imprese. Un'altra volta uno di questi lunatici impostò una lettera senza indirizzo, nella quale prediceva l'assassinio del presidente Roosevelt per il mese di novembre! Da ciò si vede che se il mondo ha la fortuna di possedere quattro New York e due Americhe, gli uffici postali della grande New York hanno ragione di mandare a tutti i diavoli questi casi di omonimia, non risparmiando quei pazzi che con le stravaganze concorrono a rendere loro non poco difficoltosa la digestione.

A Saint Louis: L'esposizione, la popolazione, il commercio. All'edifizio del « Palazzo d'Italia », opera dell'architetto Sommaruga, e che come dicemmo è fra gli edifizî più belli dell'Esposizione nord-americana, aggiungiamo alcuni dati statistici, rilevati da un interessante articolo del *Journal des Economistes.* Dal 1850 al 1900 la popolazione di Saint Louis è aumentata di dieci volte, mentre quella degli Stati Uniti è semplicemente triplicata. In 18 anni, dal 1885 al 1903, la ricchezza pubblica a Saint Louis si è raddoppiata, mentre quella degli Stati Uniti si è quadruplicata in mezzo secolo; gli abitanti di Saint Louis raddoppiano il loro patrimonio in 18 anni, mentre il resto degli Americani lo raddoppia in un quarto di secolo. La produzione delle manifatture di Saint Louis nel 1903 si calcola salga a quasi un miliardo e mezzo di franchi; le vendite dei magazzini di ogni specie, all'ingrosso e al minuto superano i due miliardi. La città importa annualmente circa 22 milioni di tonnellate di merci e ne esporta 13 milioni: ciò risulta dalla relazione della locale Camera di Commercio, relazione nelle cui pagine si vede dominare, dal principio alla fine, l'idea da cui sono animati tutti gli abitanti di Saint Louis: progredire più rapidamente, ma anche più sicuramente e con maggiore prudenza di tutti gli altri Americani, e fare della loro città il più grande centro industriale e commerciale dell'Unione americana. Quest'idea non toglie loro il sonno, nè turba la loro abituale placidezza, ma d'altra parte fa sì che essi non agiscano mai alla leggera: essi considerano la loro Saint Louis come la « Gibilterra delle finanze », la quale sta come torre ferma anche quando tutti gli altri mercati finanziari dell'Unione sono agitati e scossi da qualche crisi.

Il telefono-macchina da scrivere. Nel Bollettino del Ministero delle Poste troviamo alcune interessanti notizie sopra una recente invenzione applicata alla telefonia ed alla telegrafia: il teledattilografo Cattani. Si tratta di un apparecchio elettromagnetico che permette di utilizzare una qualsiasi macchina da scrivere per la trasmissione e la ricezione di messaggi a mezzo del

filo telofonico. L'utilità di tale apparato si esplica appunto nel caso in cui presso il posto telefonico corrispondente non si trovi presente la persona che deve ricevere la comunicazione. Allora il trasmittente non deve far altro che inserire in circuito la propria macchina dattilografica e su questa scrivere il dispaccio; automaticamente la macchina corrispondente, che sarà stata inserita al telefono, registra fedelmente la comunicazione; i tasti si abbassano in corrispondenza ai tasti della macchina trasmittente e il carrello viene riportato indietro, compiendo la rotazione necessaria allo spaziamento delle linee, a mezzo di opportuni elettromagneti. E' ovvio rilevare come questo apparecchio possa trovare utile applicazione come apparato telegrafico e possa servire per la contemporanea trasmissione di messaggi a parecchi corrispondenti in una sola volta. Sul metodo di applicazione e di funzionamento del teledattilografo non si hanno, per ora, dettagliati particolari.

L'allevamento dello Struzzo negli Stati Uniti. Il primo tentativo di allevamento fu compiuto dodici anni fa per opera di due inglesi che scelsero nella California meridionale una regione dal clima corrispondente a quella dell'Africa del Sud. I primi uccelli importati non resistettero al nuovo ambiente, ma i loro nati presentarono una forza superiore di resistenza; in pochi anni si ebbe una completa acclimatazione. Ora nel paese si hanno sei centri di allevamento con circa 6000 animali. Il più importante è quello della California centrale e gli struzzi si sono tenuti divisi da siepi in piccoli gruppi di cinque o sei. Così restano tranquilli come tacchini od oche. E' però vietato al forestiero di entrare nei recinti, perchè correrebbe pericolo di riportare qualche contusione. Ai primi raggi del sole, lo struzzo si sveglia e si scuote dal torpore della notte distendendo le braccia e agitando le gambe. I primi ad entrare in scena sono i genitori, poi vengono i piccini e tutti eseguicono dei movimenti indipendenti che accentuandosi a poco a poco diventano più rapidi; infine si accoppiano e allora offrono l' effetto di una danza ordinata. Questo esercizio coreografico dell' enorme volatile che drizza la sua piccola testa seria e grave quasi per farsi ammirare è lo spettacolo più comico che ci sia. In California circa il 30 per cento delle ova restano improduttive, e perciò dopo qualche giorno d'incubazione che durerebbe 40 giorni, si sottraggono i dubbi. Il rivestimento calcareo delle ova è resistente in modo straordinario, e si calcola che il piccino impiega due giorni almeno per romperlo. Quando vi è abbondanza gli allevatori vendono le ova agli Hôtels dove vengono ammaniti sotto forma di *omeletae* gustosissima

Caccia agli struzzi in Africa.

e ricercata e il loro prezzo normale è di lire 30 l'uno. Lo struzzo esce dal guscio con una peluria ruvida e della grandezza di una gallina. Presto si rende indipendente da ogni cura ed è lasciato all'aperto giorno e notte, nei riparti di cui si è parlato prima. Le ali non servono allo struzzo che come una leva per voltare rapidamente e ad angolo retto quando corre a tutta velocità, andatura che ne rende difficile la caccia nell'Africa. Gli servono anche di superbo ornamento e quando le penne della coda sono lunghe formano una bella linea con le ali aperte, con bell' effetto di luce sotto i raggi del sole. La raccolta delle penne

costituisce finora l'unico scopo dell'allevamento dello struzzo, ma sembra che in avvenire si tendi di utilizzare l'animale anche come bestia da tiro e da corsa. A Parigi, al Giardino di acclimatazione, ne abbiamo visti montati dal pubblico per pochi centesimi; e il nostro disegnatore ne ha riprodotto appunto uno, seguito da un cammello pur esso montato per.. curiosità.

Vasellame di carbone. A Summit-Hill, in Pensilvania , ella regione di Léhigh, esiste una fabbrica di vasellame più unica che rara : è vasellame di carbone, più esattamente di antracite durissima. I moderni ciclopi addetti a tale fabbricazione sbozzano gaiamente cogome, bricchi, salsiere, bacinelle : certo il latte e le creme servite in recipienti del genere destano sempre una certa sorpresa nel consumatore. Fabbricazione semplicissima del resto, e completamente meccanica. Gli oggetti sono sgrossati colle forbici in blocchi ben omogenei, poi lavorati al tornio e infine ripuliti colla pelle di bufalo. L'uso, dicono, ne è eccellente; il loro prezzo mitissimo.

Nel giardino di Acclimatazione a Parigi. Sugli struzzi.

I Clubs londinesi. Da un articolo del *Temps* si apprende che a Londra vi sono da 120 a 130 grandi clubs. I più aristocratici, come il « Reform » e « Oxford and Cambridge » impongono ai loro soci una tassa di ammissione di 1000 franchi e una quota annua di 250 franchi. Vi sono poi dei clubs i cui soci devono pagare da 250 a 600 franchi come tassa di ammissione, più una quota annua di 150 a 300 franchi; in altri ancora, più modesti, ma anche essi mirabilmente organizzati, la tassa d'ammissione è di 25 a 100 franchi, la quota annua di 150 a 200 franchi. Alcuni dei clubs più florenti, come il « National Liberal », il « Primrose », il « Costitutional », hanno da 5 a 6000 soci. La comodità e la utilità dei clubs, per non dire la loro necessità (giacchè a Londra non vi sono dei caffè che servano da luoghi di riunione), fanno sì che essi sono sempre frequentati, e non sono, come in qualche altro paese, dei luoghi di rifugio per gli scapoli ricchi e annoiati. Indubbiamente i clubs hanno avuto e continuano ad avere una parte non piccola nella vita politica inglese. Vi sono poi a Londra una ventina di clubs che aprono le loro porte alle signore, sia promiscuamente con gli uomini, sia esclusivamente. Alcuni di questi ultimi mettono anche delle camere a disposizione delle socie di provincia che si trovano di passaggio a Londra. In origine, i clubs erano soltanto aristocratici ; in questi ultimi anni, però, l'esempio dei nobili è stato seguito anche dai proprietari ; vi sono dei clubs di domestici, dei clubs di operai, e non ci sarebbe da meravigliarsi se da un giorno all'altro spuntasse anche un club d mendicanti. Recentemente è stata scoperta l'esistenza di un « Club della piccionaia per le prime rappresentazioni » il cui titolo indica chiaramente lo scopo: permettere agli aderenti di assistere in massa alle *premières*, applaudendo o fischiando senza lasciarsi imporre dal giudizio della platea.

Cipolle micidiali. Un lugubre caso di asfissia, scientificamente interessante, avvenne a Marsiglia poco fa, durante lo scarico del piroscafo *Yarra.* Su questo piroscafo era stato imbarcato, ad Alessandria d'Egittto, un carico di cipolle. Ora quattro uomini che lavoravano sul ponte presso la cala furono asfissiati, uno di essi mortalmente. La spiegazione della sventura pare semplice: la si trova nella evoluzione e nella germinazione dei tubercoli e dei bulbi. Già P. P. Dehérain, nel suo *Traité de chimie agricole*, aveva studiato questi fenomeni in quanto concerne le patate, i tartufi bianchi, i giacinti e le dalie. Posti in determinate condizioni, tubercoli e cipolle mettono in azione gli idrati di carbonio, i quali costituiscono i loro materiali di riserva, amido, fecola, inulina se si tratt dei tartufi bianchi e delle dalie. L'aria umida, una leggera elevazione di temperatura favoriscono l'evoluzione e fanno passare i tubercoli dalla vita latente alla vita attiva. Queste condizioni di umidità e di calore si trovano precisamente nella cala delle navi. Vi è allora fissazione di ossigeno ed emissione di grande quantità d'acido carbonico, di ossido carbonio e probabilmente ancora di certi gas speciali all'una o all'altra specie di piante. Le cipolle sono particolarmente indicate per fornire, evolvendosi, un'atmosfera dannosa alla respirazione. Sembra poi che l'acqua di mare favorisca in modo particolare questi fenomeni di germinazione intempestiva. Un esempio notevole se n'ebbe nel 1871. Volgeva al termine il grand'assedio di Parigi e si procedeva al vettovagliamento degli assediati. Una nave arrivò dall'Irlanda a Boulogne-sur-mer, portando un grosso carico di patate, gettate alla rinfusa. Il carico si bagnò un pochino, lungo la traversata, per un colpo di mare. Quando si aprirono le cale, si trovò che tutto il contenuto aveva furiosamente germinato e i germogli incrociati ne facevano una massa compatta, che si dovette attaccare a colpi di zappa e di badili taglienti per sbarazzarne la nave : nulla di quanto fu tratto potè essere utilizzato. Si constatò, durante lo scarico, un enorme sviluppo d'acido carbonico e si dovettero avere molte precauzioni per evitare l'asfissia dei lavoratori.

La pesca del tonno nell'isola di S. Caterina. La Madera dell'America, come è chiamata quest' isola della California meridionale, non è solo rinomata per la bellezza dei suoi panorami, la freschezza delle sue valli, l'orrido delle sue montagne rocciose, che la fanno meta gradita di escursioni e costituiscono una considerevole risorsa per gli alberghi, ma trova una larga fonte di ricchezza nella pesca del tonno. Quest'industria occupa una gran parte degli abitanti indigeni, ed è rimunerativa assai tanto per la quantità quanto per la grossezza dei pesci che vivono lungo le coste dell'isola. Le nostre due vignette rappresentano appunto la quantità di pesce raccolta in una sola giornata e uno dei tonni più grossi.

Per sterilizzare l'acqua in grandi quantità. Una comunicazione del consolato francese di Washington riferisce intorno a risultati di esperimenti fatti dall'ufficio delle ricerche patologiche e fisiologiche vegetali della città per scoprire un metodo pratico e poco costoso di sterilizzazione dell'acqua in grandi serbatoi. Alcuni esperimenti avevano stabilito anzitutto che una soluzione molto allungata di solfato di rame distrugge rapidamente con poca spesa le alghe che dànno all'acqua un colore ed un sapore sgradevole. I primi tentativi furono fatti alla fine del 1901 in una *cressonnière* (bacino per la coltura del crescione) invaso dalla pianta parassitaria spyrogira. La dose fu di una parte di solfato di rame per 50 milioni di parti d'acqua; la temperatura era di 70 gradi Fahrenheit. In alcuni giorni le alghe erano completamente scomparse senza che il crescione fosse intossicato dalla soluzione. Il Dipartimento dell' agricoltura continuò questi esperimenti e nella primavera del 1904 una compagnia d'acque del Kentuky gli domandò il suo appoggio per disinfettare un serbatoio di fresco costruito, la cui acqua tramandava un odore ripugnante. Una analisi microscopica fatta al principio di luglio 1903 dimostrò la presenza nell' acqua di alghe della specie anaboena, blathrocystis ed endorina. Il serbatoio conteneva 25 milioni di galloni d' acqua e si giudicò necessario di impiegare una soluzione di 1 per 4 milioni in causa della grande quantità di alghe constatata. Si collocarono dunque circa 50 libbre di solfato di rame dentro un sacco di grossa tela attaccato alla prua di una barca ed un rematore percorse lentamente il serbatoio fino a che tutto il sale fu disciolto, come un aratro lavora in un campo, in modo che ciascun solco fosse lontano dal precedente da 10 a 20 piedi. Durante i due giorni successivi il cattivo odore aumentò e la superficie dell'acqua si tinse in bruno in seguito alla salita di tutti gli organismi distrutti alla superficie, ma poi ogni odore scomparve ed il serbatoio riprese il vero colore bleu-verde. Furono fatte altre analisi, le quali dimostrarono la scomparsa delle alghe. La spesa non aveva raggiunti i 50 dollari. Gli esperimenti furono rinnovati in altri serbatoi di capacità variante tra i 10 ed i 60 milioni di galloni d'acqua e sempre col medesimo successo. Questi risultati, concludentissimi, indussero l'ufficio delle ricerche patologiche e fisiologiche vegetali ad esaminare se una soluzione di solfato di rame non agirebbe allo stesso modo nei casi di organismi patologici. Esso effettuò numerosi esperimenti, i cui risultati furono i seguenti: una soluzione di solfato di rame all'1 per 10,000 distrugge i bacilli del tifo e del colera secondo le condizioni calorifere in un tempo che varia dalle 3 o 4 ore in estate, a 24 ore in inverno. Una delle prime condizioni della sterilizzzione dell'acqua, quella del buon

Raccolta di tonno in una giornata di pesca a S. Caterina (California).

mercato e della semplicità del metodo, si trovava dunque osservata; ma era importante sapere se queste soluzioni non erano tossiche per gli uomini e per gli animali. Numerosi esperimenti fatti con dei pesci e delle rane hanno dimostrato che non vi è alcuna intossicazione di questi animali. Sembra adunque che questo processo se non può sostituire i metodi di sterilizzazione già in uso, nè rimpiazzare la filtrazione delle acque, potrà rendere in certi casi dei grandi servizi a motivo della facilità, della prontezza e dell'economia colle quali può essere applicato a delle masse d'acqua considerevoli.

Acidi aromatici e profumi di frutta. Dice un vecchio detto: « Nulla si deve lasciar perdere ». Fra i sapienti moderni, i chimici in ispecial modo sanno mettere in pratica il precetto. Nelle acque madri delle melasse, trattate con processi alla barite, alla calce e alla stronziana per l'estrazione dello zucchero, come pure nelle vinacce — orribile residuo delle distillerie delle melasse producendo l'alcool — essi trovarono dei sali di potassa, poi degli acidi organici di cui lungamente cercarono un'utilizzazione economica e fruttuosa. La trovarono ora. Secondo un processo chiamato Frühling e Schulze, per mezzo di un trattamento all'acido solforico e all'alcool, eseguito con grande abilità, poi con filtrazioni discrete, si giunge a separare dall'insieme puzzolente i famosi *acidi aromatici*. Una delle loro applicazioni principali è la preparazione immediata dei « profumi di frutta », coi quali si danno sapori deliziosi ai dolci, ai confetti, alla pasticceria di ogni genere. Grazie ai chimici delle raffinerie dello zucchero, la dea Pomona è definitivamente caduta nella . . . . vinaccia !

Pesce tonno pescato a S. Caterina.

Le marine del mondo. Secondo le più recenti statistiche, il tonnellaggio complessivo di tutte le marine mercantili del mondo è di quasi 34 milioni di tonnellate, di cui più di 27 milioni sono rappresentati dalle navi a vapore in numero di 17,671, mentre le navi a vela sommano a 12,182. Il tonnellaggio medio dei piroscafi è di 1540 tonnellate, quello dei velieri 538. Di navi mercantili che stazzano più di 10.000 tonnellate, non ve ne sono in tutto il mondo che 89. Per tonnellaggio, occupa il primo posto la Gran Bretagna, il secondo gli Stati Uniti, il terzo la Germania, il quarto la Norvegia, il quinto la Francia, il sesto l'Italia.

Il mobilio delle navi da guerra. Tutto il mobilio delle navi da guerra degli Stati Uniti viene ora costruito in acciaio. Durante la guerra colla Spagna, hanno visto che le navi potevano essere seriamente danneggiate dai mobili di legno, che prendevano fuoco. Gli è per ovviare a questo inconveniente, che fabbricano ora questi mobili di acciaio.

Il centenario di Schiller. Si è già deciso il modo di solennizzare il centenario della morte di Federico Schiller, che cade il 9 maggio 1905. Il Museo Schiller di Marbach, patria del poeta, pubblicherà per la prima volta un annuario schilleriano, composto di scritti inediti di Schiller o che riguardano lui. L'Archivio di Weimar pubblicherà tutte le lettere dirette allo Schiller e che schiariscono molti episodi della sua vita. Sarà pubblicato a Praga un numero unico tutto dedicato a Schiller.

Il bacillo dell'amore. L'ha trovato, a quanto pare (oh, gli Americani!), il dott. Cotone di Chicago, membro della Società Medica dei Rompicolli. Egli afferma che ormai non ci può essere il minimo dubbio che l'amore, come la febbre scarlattina e l'influenza, è causato da un bacillo, il quale agisce sul cervello, producendo effetti simili a quelli della pazzia. Quando si sarà riusciti a isolare questo bacillo, e si troverà il siero che ce ne rende immuni, allora sarà possibile mettere il matrimonio sopra una base pratica e ragionevole! ! !

IL NATURALISTA.

—•—

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Paolo Krüger**, finito a Clarens, in terra dell'esilio, era nato nel 1825 nella Colonia del Capo. Intelligente e valoroso, deve al suo grande amore per la libertà del suo paese, di cui fu l'ultimo Presidente, i maggiori onori e le più crudeli amarezze. Paolo Krüger partecipò al grande *trek*, dei suoi conterranei al Natal, nell'Orange e al Transwaal, e fu, dopo aver combattute le tribù selvagge, generale contro gl'inglesi, nella prima guerra impegnata dai Boeri. Nominato presidente nel 1883, rimaste al potere fino al '98, quando cioè, per le notissime vicende sudafricane, dovette esulare, e invano, lontano dalla diletta patria, cercò l'aiuto delle potenze europee. Il grande infelice, che non abbandonò mai la speranza del risorgimento del suo paese, vi ritorna ora cadavere, per l'ultima volontà espressa prima di chiudere gli occhi mortali!

STUDIO DI TESTA di E. FONTANA.

F. D. GUERRAZZI

I.

Un mio articolo sul Guerrazzi, che uscì qualche mese fa nel *Marzocco* ebbe la sorte, insperata, di richiamar l'attenzione della più autorevole stampa italiana sul grande scrittore e su le onoranze che gli prepara Livorno pel centenario della sua nascita. La stampa fu tutta concorde nel deplorare l'ingratitudine dell'Italia verso questo potente fra i più potenti cooperatori del suo civile risorgimento, e nell'augurare con me che le prossime feste guerrazziane riescano degne di questo

> re della terribil prosa
> ruggita in faccia ai prepotenti e ai vili,

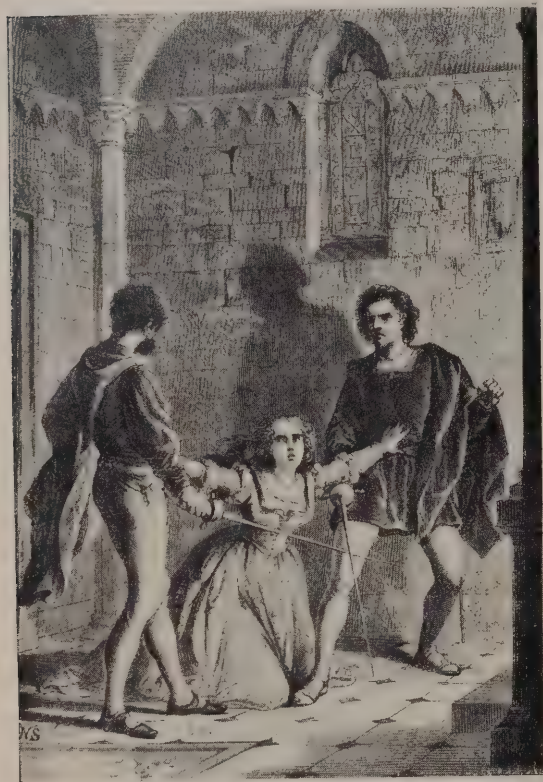
il quale di tutta una lunga vita, spesa soffrendo e operando per la sua patria, non chiese altro premio che quello auguratosi nel congedarsi dai lettori dell'*Assedio di Firenze*: « Deh fate che prima di chiudersi nel sonno della morte, questi miei occhi possan vedervi liberi e felici sopra la terra dei vostri padri. È questo il premio che io domando da voi ».

Ora, se quella poca favilla del mio breve articolo valse a destar tanta fiamma di nobile ammirazione verso il Guerrazzi, ciò dimostra che egli non è così mal conosciuto o dimenticato come a me ed a molti pareva. E se i miei libri si leggono oggi assai meno di quello che si dovrebbe, anche tenuto strettissimo conto dei loro difetti e dei gusti mutati del pubblico, le ragioni che si potrebbero addurre di ciò non son forse soltanto ragioni di arte e di gusto. Troppi odii seminò a larga mano il Guerrazzi, nella sua vita di lotta e nell'opera sua di scrittore, contro quanti gli parvero o furono interni od esterni nemici d'Italia od anche semplicemente nemici suoi personali, perchè *l'ira nemica* potesse placarsi per lui *oltre il rogo*, e il giudizio dell'immediata posterità pronunciarsi su l'opera sua spassionato e sereno. L'odio politico e religioso non perdona neppure ai sepolcri; e, per oltre sei lustri dopo la morte

F. D. GUERRAZZI
(da una litografia del Masutti riprodotta nel 1860).

del fiero combattitore, il silenzio dell'odio e l'oblio dell'ingratitudine pesarono sul sepolcro dov'egli riposa dalla sua vita travagliatissima.

Oggi il popolo livornese, del quale il Guer-

razzi ereditò ed espresse mirabilmente le energie indomite e gl'impeti generosi, torna con nova coscienza a gloriarsi del suo più glorioso concittadino; e il consenso onde tutti i più nobili ingegni d'Italia annuirono e plausero al Comitato promotore delle onoranze a Francesco Domenico Guerrazzi, fa presagire che esse riusciranno solenni, come vuol tributargliele la città che gli diede i natali.

Maria si getta fra Ludovico e Bandini (ill. del Sanesi, nell'*Assedio di Firenze*, ed. 1869).

II.

L'ambiente domestico dove Francesco Domenico nacque (il 12 agosto 1804) e dove si svolse la sua adolescenza, dovette contribuire grandemente a foggiarne il carattere quale ci appare coi suoi difetti e le sue qualità in tutta l'opera dello scrittore e del cittadino.

Aspro e selvatico per natura, sebbene chiudesse nel cuore irrequieti e imperiosi bisogni d'affetto, il fanciullo Guerrazzi fu reso sempre più aspro e selvatico dai rimproveri e dalle percosse che, invece di carezze e di baci, gli dava sua madre. Il padre, intagliatore di professione, ma uomo di liberi sensi e di molte letture, innamorato di Tacito e di Plutarco, lo amava caldissimamente, ma a modo suo, trattandolo alla spartana, parlandogli poco, citandogli i Timoleoni ed i Bruti, e infiammandolo d'odio contro ogni tirannide.

Messo a studiare dai barnabiti, ne ricevè quella pedantissima educazione letteraria che allora impartivasi, specialmente dai preti, in tutte le scuole italiane; e ne uscì rimpinzato di grave prosa cinquecentistica, saturo di solenni periodi di Messer Baldassar Castiglione e di monsignor Giovanni Della Casa, che lasciaron per sempre l'impronta loro non tutta benefica nella prosa del Livornese.

Recatosi poi a Pisa per istudiarvi giurisprudenza, potè vedervi Lord Byron, che vi arrivò nel 1822 precedutovi da una fama straordinarissima. Lo conobbe, ne lesse i poemi, e ne ebbe come la vertigine dell'abisso. Egli stesso più tardi narrò nelle sue *Memorie* lo sbigottimento che gli cagionò la rivelazione di quella poesia e di quell'anima immensa, e confessò che per molti anni non vide più e non sentì più che « a traverso a quella poesia e a quell'anima », la cui influenza fu decisiva su l'ingegno e su l'opera letteraria di lui.

Questa idolatria per Lord Byron non gli impediva per altro di leggere libri d'ogni maniera, d'ogni epoca e d'ogni nazione, come il suo classicismo non gli vietava di schiudere il petto a quel vivido soffio rinnovatore, che, insieme col Byron, avevano spirato anche di qua dalle Alpi i più grandi scrittori romantici, e che di qua dalle Alpi andava ingrossando in un vento di rivoluzione. Il Guerrazzi conobbe le letterature straniere, e ne derivò nuovi elementi di *humour* alla sua natural vena sarcastica, che doveva essere una delle sue forze maggiori così nella vita come nell'arte, e che fece di lui il più tagliente motteggiatore d'Italia.

A Pisa, intanto, fu subito preso di mira dalla polizia granducale e bandito per un anno dall'Università, per le sue idee troppo liberali. Ma, anche perseguitato dai professori e dai birri, potè a malgrado di tutto addottorarsi *in utroque* e tornare alla sua Livorno ad esercitarvi l'avvocatura, Dio sa con quanto suo gusto! Con quell'ingegno e con quell'anima, egli sentiva che la toga dell'avvocato gli si adattava « come la catena alla gamba

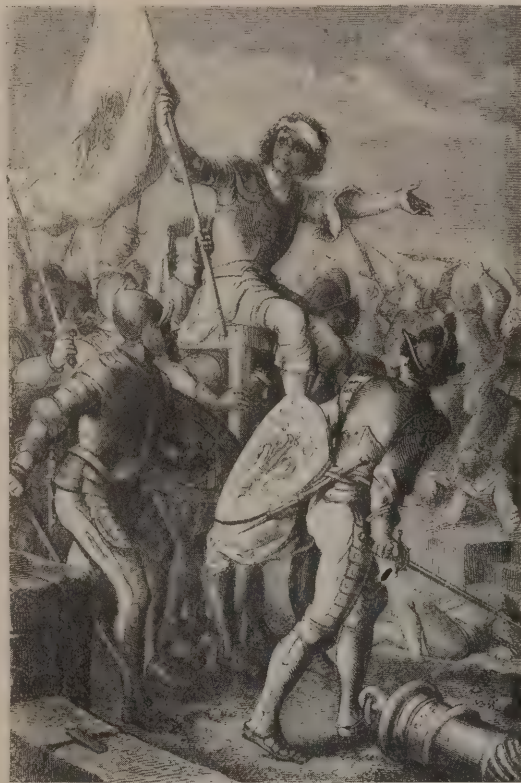
del galeotto »; e le sue bellissime lettere son piene di questo lamento.

« Io mi curvo sotto la cappa curiale più penosamente che il collegio degli ipocriti sotto la cappa di Dante (dice in un'altra sua lettera). Ma la vita erami data come un morso da rodere. Io morirò avvocato nato forse poeta ».

E ancora: « La mia anima si è versata come un'onda d'inchiostro, e poteva prorompere come un raggio di sole. Io sarò stato in questa vita dottore e mercante per bisogno, scrittore per rabbia! ».

Fra queste rabbie e fra questi lamenti nacquero tutti i suoi libri, il primo dei quali, *La battaglia di Benevento*, fu pubblicato a Livorno nel 1827, quando l'autore aveva appena 23 anni. Dalla *Battaglia di Benevento* datò la celebrità del Guerrazzi; ma egli

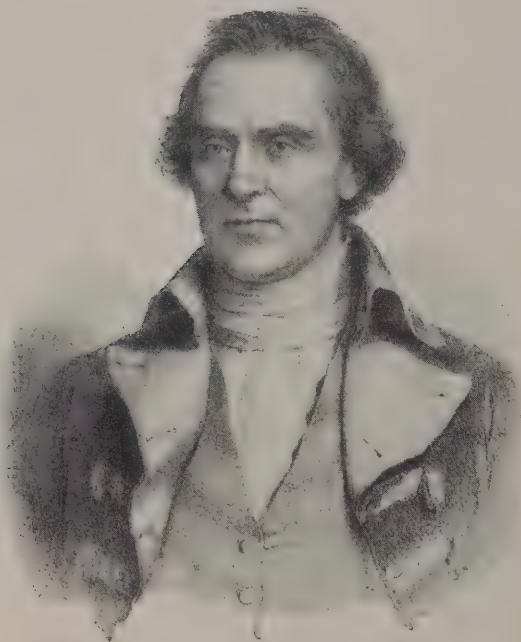
Ferruccio a Volterra
(ill. del Sanesi nell'*Assedio di Firenze*, ed. 1869).

aveva già fatto rappresentare qualche anno avanti un suo dramma in versi, *I bianchi ed i neri*, che fu accolto dal pubblico livornese con una tempesta di fischi. Il romanzo invece trionfò e sbigottì con la forza gagliarda e quasi selvaggia che rivelava improvvisamente, e che parve, più che solenne rivincita di scrittore fischiato, feroce vendetta di lioncello inasprito. Ed è notevole che mentre i versi del drammaturgo non eran

Ferruccio morente si fa trasportare sulla breccia
(ill. del Sanesi, nell'*Assedio di Firenze*, ed. 1869).

piaciuti nè punto nè poco, la prosa del romanziere fu levata al cielo precisamente e principalmente per il lirismo che vi dilagava ed in cui riversavasi senza ritegno il byronismo satanico dello scrittore. La prosa poetica del novissimo romanziere venne ammirata per i suoi vizi non meno che per le sue grandi virtù, e F. D. Guerrazzi fu proclamato *il poeta della prosa italiana.*

III.

Ma egli sentivasi addosso (come scriveva al Puccini) « l'argento vivo dell'uomo d'azione », e la polizia non teneva le mani alla cintola. E dopo avergli dato il precetto della sera come si dà ai malfattori, dopo avergli soppresso nel '28 L'*Indicatore livornese* da lui fondato con Giuseppe Mazzini e con Carlo Bini, dopo averlo confinato a Montepulciano pei liberi sensi da lui professati nel magni-

fico *Elogio di Cosimo del Fante*, dopo averlo imprigionato senza accusa e poi liberato senza processo pei fatti del '31; nel '34 lo arresta di nuovo come cospiratore e lo chiude nel forte della Stella a Portoferraio. Ivi nacque l'*Assedio di Firenze*, col quale l'autore, inspirandosi ancora alla storia italiana, creava una nuova forma di romanzo storico, e si erigeva davvero poeta e profeta del nostro risorgimento, con un'audacia e con una potenza che nessuno scrittore italiano ebbe mai dopo Dante e dopo l'Alfieri.

Pasquale Paoli
(ill. del romanzo omonimo, lit. del Masutti, 1860).

Per questo romanzo, per questo *poema*, com'ei lo chiamò a buon diritto, la fama già grande dello scrittore divenne grandissima e popolare. E quella sua fama consolidarono e accrebbero le varie opere pubblicate da lui successivamente in pochi anni: *Isabella Orsini* e *Veronica Cybo*, due fosche tragedie domestiche piene di forti bellezze; le *Orazioni funebri di illustri italiani*, sempre nobili di pensiero e di sentimento civile; *I nuovi tartufi*, modello di narrazione umoristica e battaglia politica contro i seguaci di idee moderate. Ma della sua potenza di grande umorista il Guerrazzi aveva già dato un mirabile documento con *La serpicina*, che è un vero e minuscolo capolavoro del genere. Anche l'*Asino* è opera ricca di pregi satirici e monumento solenne di erudizione, ma la soverchia prolissità ne rende quasi impossibile la lettura.

Molto meglio *Il buco nel muro*, che è come un raggio di sole in tutta la tetra opera guerrazziana e che dimostra di quali gentili affetti domestici fosse capace quell'*orco* e quel *parricida* che fu predicato il Guerrazzi!

Nel '47 lanciò per le stampe il discorso *Al principe e al popolo*, col quale chiedeva al Granduca una Costituzione.

Dopo la promulgazione di questa fu deputato al Consiglio toscano, e poi ministro col Montanelli; indi, dopo la fuga di Leopoldo II nel febbraio del '49, triumviro e dittatore della Toscana. Tornato il Granduca dopo Novara, il dittatore fu chiuso nel mastio di Volterra, processato per alto tradimento, e, dopo quattr'anni d'iniquo processo, condannato all'ergastolo, che gli fu commutato in esilio perpetuo.

A questa quarta prigionia e a questo nuovo processo dobbiamo uno de' libri più belli del gran Livornese, l'*Apologia della vita politica*, e il più tristo di tutti i suoi libri, *Beatrice Cenci*, « generato, com'egli scrisse, fra lacrime e sangue ». Durante l'esilio, nell'isola fiera o ospitale, scrisse i bellissimi racconti d'argomento côrso, *La torre di Nonza*, la *Storia d'un moscone*, e il *Pasquale Paoli*, che è certo il suo capolavoro.

Dalla Corsica fuggì a Genova nel '57, e solo nel '62 gli fu dato tornare a Livorno, ove i suoi cittadini lo avevano eletto deputato della nazione. Anche come deputato fu battagliero e aggressivo, specialmente contro quella che egli chiamava « empia setta dei moderati ». Onde i livornesi gli tolsero il loro mandato; e il vecchio combattitore si ritirò allora nel suo romitorio di Cecina, ove, in compagnia del mare, delle foreste scarmigliate dal vento, e della malaria, cercò pace, e non potè averla che dalla morte, che lo colpì a 69 anni, il 23 settembre 1873.

IV.

In questa rapida enumerazione delle vicende e delle opere più rilevanti del Nostro, non ho neppure accennato alle *Vite* di Francesco Ferruccio, di Andrea Doria, di Sampier d'Ornano e di Francesco Burlamacchi, con le quali l'autore intese di offrire all'Italia « il maggior dono letterario » che da un italiano potesse farsi alla patria.

Non ho neppur nominato il *Paolo Pelliccioni*, *Il marchese di Santa Prassede*, *L'Assedio di Roma*, *Il secolo che muore*, e altre storie o racconti o scritti minori di varia letteratura, che attestano tutti l'attività e la fecondità prodigiosa del Livornese, e son tutti, direttamente o indirettamente, rivolti allo stesso santissimo scopo ch'ei s'era proposto come un dovere; tutti, palesemente, o velatamente, diretti a ripetere e a ribadire nell'animo e nell'orecchio degli italiani il *Delenda Carthago* che egli esprimeva in due brevi parole: *Fuori stranieri!* Opera vasta e mirabile d'uomo che dichiara di scrivere dei libri *perchè non poteva combattere delle battaglie*; opera potentissima per gli effetti immediati che essa produsse, e per la quale, qualunque possa essere il giudizio dei posteri sul valor letterario di essa, ben potè dire Giuseppe Chiarini che « se il Mazzini fu l'apostolo, il Guerrazzi fu il soldato più ardimentoso e più strenuo del risorgimento italiano ». Nè alcuno potrà dissentire da questo giudizio del critico illustre, nel quale si riassume il concetto che ebbero del Guerrazzi tutti i più alti intelletti della nazione, da G. B. Niccolini a Giosuè Carducci, e la reverenza che professarono tutti per tanto cittadino e per tanto scrittore.

Dove il dissenso può sorgere, è nell'apprezzamento dell'opera sua come opera d'arte. Può anzi dirsi che questo dissenso sia già cominciato da un pezzo, se si considera che moltissimi trovano giusta la quasi totale dimenticanza in cui son caduti gli scritti di lui, mentre altri non pochi,

E fra questi cotai son io medesimo,

stimano immeritata ed indegna una tale dimenticanza, e confidano che l'Italia debba tornare a leggere e ad ammirare (e non solo per debito di riconoscenza) più d'un libro del grande Livornese.

Fra questi libri primeggia l'*Apologia*, che è dei più belli e dei più eloquenti che vanti la nostra non ricca letteratura autobiografica. Bellissime addirittura son pure le lettere, che dovrebbero essere ai giovani nostri vital nutrimento dell'anima e della mente, perchè « documenti (dice il Carducci) di quella gioventù severa e di quella forte virilità, che l'illustre uomo esercitò e travagliò, scrivendo cospirando soffrendo operando, come da gran tempo non usava in Toscana ». Alcuni poi dei racconti minori, *Fides*, *La serpicina*, *Il Moscone*, son veri modelli di prosa narrativa e miniere di lingua schiettissima e italianissima, senza le intemperanze di stile che guastano in parte i romanzi più popolari di questo scrittore.

Anche, per altro, ne' suoi romanzi più popolari, nella *Battaglia di Benevento* e nell'*Assedio di Firenze*, abbondan le pagine belle d'eterna bellezza. L'*Assedio* specialmente ha capitoli interi indimenticabili, come quello della predica di Fra Benedetto da Foiano, dalle cui labbra ispirate sembran prorompere sotto le arcate di Santa Maria del Fiore lo spirito del Savonarola vegliante su la tradita repubblica. E in generale può dirsi che anche i difetti, o piuttosto gli eccessi, di quei due romanzi famosi sono i difetti e gli eccessi di un gagliardissimo ingegno che esagera per esuberanza di forze. C'è in lui del Mosè e dello Spartaco, e nel suo stile c'è del Bernini e del Buonarroti.

La sepoltura di un traditore
(ill. lit. del *Pasquale Paoli*, ed. 1860).

Ma se la forma un po' biblica e ossiane-

sca di questi due libri, che scossero un popolo intero, ne rende ormai faticosa la lettura, io vorrei che la nuova generazione italiana leggesse il *Pasquale Paoli*, romanzo che anche da solo dovrebbe bastare a convincere certi Minossi che il nostro Guerrazzi non fu soltanto un declamatore politico, ma uno dei più poderosi scrittori del secolo XIX.

Questo grande romanzo di libertà è degno fratello dell'*Assedio di Firenze* per l'indole e per l'argomento, ma lo supera di gran lunga come opera d'arte molto più semplice e molto più schietta, ove la lotta disperata

Come muoiono i Córsi
(ill. lit. del *Pasquale Paoli*, ed. 1860).

del popolo córso, tradito e venduto alla Francia, è rappresentata con evidenza scultoria e con rara potenza drammatica. « Io impresi (avvertiva l'autore) a narrare questa storia che consacro alla patria, affinchè i suoi figliuoli, quando sorti migliori non consenta la volontà di Dio, imparino a operare, a combattere e a morire per lei ». E al generoso proemio risponde il libro degnissimamente.

V.

« In una lettera ad un amico il Guerrazzi scrisse di non aver voluto fare romanzi, ma poemi in prosa; e in verità egli contrappose ai *Martyrs* dello Chateaubriand una serie di racconti poetici derivati in parte dal Byron. Quanto, ed è molto, ne sopravvive, e quel di più che ingiustamente fu messo da parte, ha spirito di poesia lirica, e talvolta di poesia epica, con alta efficacia. E ciò spiega anche l'eloquenza sfolgorante del Guerrazzi, uno dei più veri « oratori » che l'Italia abbia mai avuto ».

Queste parole di Guido Mazzoni ritraggono con acuta esattezza l'indole della prosa guerrazziana e dànno ragione de' suoi innegabili pregi come de' suoi difetti innegabili: pregi e difetti d'uno scrittore e di un cittadino che aveva proclamato doversi ogni uomo proporre lo scopo più immediatamente utile alla sua patria, e a quello tendere sempre con ogni sua forza. Nè mai alle belle parole risposero i fatti come in quest'uno.

Certo per la tenace italianità degli spiriti egli fu il più legittimo discendente di Dante e di Machiavelli, d'Alfieri e di Foscolo; e a riuscir degno davvero dei sommi italiani da cui procedeva non gli mancò nè l'ingegno nè l'animo, ma solo una più equilibrata armonia fra le sue facoltà, e una vita più riposata e serena di quella che a lui non concesse *l'argento vivo dell'uomo d'azione*. Infatti, fra l'esercizio professionale e le vicende politiche ond'egli fu parte, si può dire che, almeno fin dopo il '60, gli ozi più lunghi che egli potè consacrare alle lettere furono gli anni da lui passati in prigione o in esilio. Ora, se si ripensa che quest'uomo d'azione e quest'uomo d'affari potè scrivere tanti libri d'immaginazione e di riflessione quanti ne scrisse, e che quei libri furon capaci d'oprare gli effetti che oprarono sopra gli uomini per i quali furono scritti: è ben forza riconoscere che quell'uomo non usurpò l'altissima fama che ebbe da vivo; è ben forza concludere che sarebbe ingiustizia o insipienza il voler giudicare soltanto coi freddi criteri dell'arte quei libri vulcanici.

Ed è pure insipienza il mostrar di concedere quasi per degnazione, come da molti

si usa, che l'autor di quei libri *avrebbe potuto essere* un grande scrittore se non avesse avuto tutti quei grandi difetti, che ebbe. Con tutti i suoi grandi difetti Francesco Domenico Guerrazzi *fu e rimane* scrittore grande e gran cittadino; *fu e rimane* grand'uomo, che se qualche volta si atteggia un po' troppo a titano, ne ha anche la forza e ne ha la statura.

Come l'Ajace omerico, visse da forte e da forte pugnò; ed ebbe l'orgoglio dei forti, poichè tale sentiva di essere, nè può imputarglisi a colpa l'averlo sentito più del bisogno. Con quella tempra d'ingegno e d'animo avrebbe forse dovuto credersi un imbecille?

Gli fanno pure gran carico d'essere stato ambizioso, e lo assomigliano a Catilina. Anch'egli, difatti, il tribuno toscano, *nimis alta semper cupiebat*; ma il Guicciardini scriveva che chi non ha ambizioni è un'anima fredda; e l'ardente anima del Guerrazzi le ebbe grandi come le sue grandi virtù: ambizioni e virtù d'altri tempi. Onde ogni cosa gli parve così meschina nel tempo in cui visse, che, trovatosi a governare l'intera Toscana, gli sembrò di recitare una tragedia d'Alfieri coi burattini, e scrivendo storie o romanzi, fece parlare ed agire i suoi personaggi come gli eroi di Plutarco.

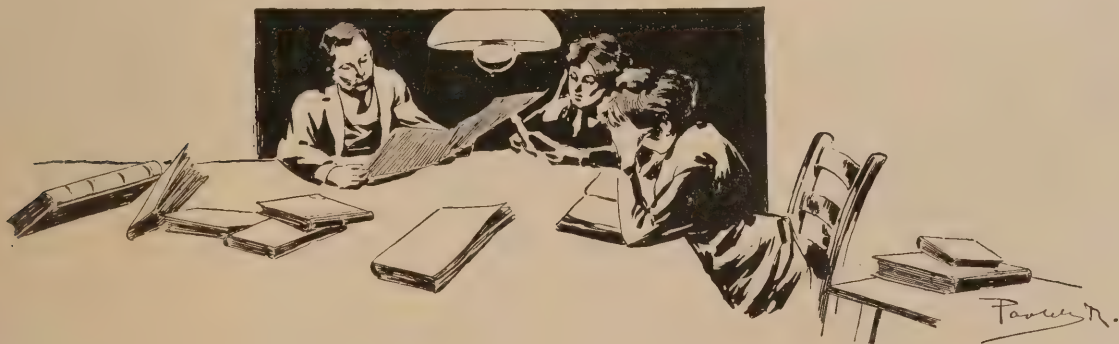
« Il buco nel muro »
(ill. incisa dal Genzani per l'edizione del 1862).

Ma ambizioni e virtù gli sorresse e scaldò un unico amore, per la sua patria e un unico odio infinito per tutti i nemici di lei. E le sue ambizioni e le sue virtù come uomo, i suoi pregi ed i suoi difetti come scrittore contribuiscono insieme rilievo e carattere a quella possente figura, come le luci e le ombre nei quadri di Rembrandt.

Giovanni Marradi.

GLI ANIMALI DOMESTICI ✦ ✦ NEL COSTUME E NELLA ✦ ✦ LETTERATURA ✦ ✦

V. BIGNAMI

V. TURATI inc.

Nel museo Correr di Venezia v'è un quadro del Carpaccio, nel quale sono rappresentate due belle figure di donna; forse due cortigiane, una delle quali sta scherzando con due cani e l'altra è circondata da peregrini volatili. Affreschi antichi e testimonianze storiche delle età più remote ci dicono pure che fu sempre costume delle dame di dilettarsi, come già notava Francesco Da Barberino ai suoi tempi, di cuccioli, di pavoncelli e di colombe addomesticate, talchè la predilezione esagerata e smancerosa, che si affettò nel Settento per i canini di Malta o di Bologna, trova già la sua spiegazione in un sentimento naturale antichissimo che è degenerato, a poco a poco, in sentimentalismo morboso. Ed uno studio ben largo che si estendesse ai rapporti degli animali domestici, o addomesticati, col sentimento umano e colle sue manifestazioni nella letteratura, ci mostrerebbe da un lato le ispirazioni gentili che sorsero da un affetto temperato e sano, e dall'altro le grottesche esagerazioni patologiche che armarono di giusto sdegno la satira correttrice.

Io mi terrò appunto a questa doppia considerazione nel breve lavoro che presento ai lettori di *Natura ed Arte*, incominciando le mie osservazioni dal cane e dal gatto; i quali, vivendo coll'uomo in più stretta familiarità, hanno anche, sopra gli altri animali, una parte maggiore nella storia del costume e, per riflesso, nella letteratura.

* * *

Non sarebbe facile determinare quale fra i due animali domestici, il cane e il gatto, abbia la preminenza nella considerazione e nell'affetto dell'uomo; giacchè se il cane è generalmente ritenuto superiore per l'intelligenza e per altre qualità morali che ne rendono la compagnia utile e gradita, il gatto gli fa una concorrenza, non di rado vittoriosa, con altre doti non meno pregevoli all'occhio del fino osservatore. Egli è perciò che la predilezione umana per i cani e per i gatti, o per questo e per quel cane o gatto, si trova divisa, si può dire, in presso che uguale misura; e gli uni e gli altri ebbero apologisti entusiasti e detrattori accaniti. Buffon, ad esempio, mostra una grande simpatia per il cane e abbassa in suo confronto il gatto; Montaigne denigrò addirittura i gatti, mentre Baudelaire e il nostro Raiberti li esaltarono. Walter Scott e Byron ebbero una vera idolatria per i cani e Dumas, invece, nella prefazione al libro *Chiens et Chats* di De Cherville, illustrato dal Lambert, dice esplicitamente che il cane « non è e non sarà mai altro che un villano salito a furia di compiacenze, mentre il gatto è un animale aristocratico di tipo e d'origine ». Alfonso Karr e Dickens mostrarono sempre una spiccata preferenza per i cani, mentre Paradis de Montecrif, lettore della regina, consacrò ai gatti un'opera laudativa; e Pierre Loti, nei *Reflets*, dopo aver premesso che l'intelligenza dei gatti uguaglia, per lo meno, quella dei cani « dei quali, d'altronde, non hanno l'ossequiosa sommissione, nè la ridicola importanza, nè *la revoltante grossèreté* » narra un aneddoto che mette in luce i due tratti principali dell'anima canina: « una importanza buffonesca, congiunta a gusti d'una irrimediabile bassezza ». E l'elegante scrittore conchiude che vi potranno essere dei buoni cani che vi guardano con occhi adorabili, ed egli stesso,

individualmente, ne ha stimato ed amato qualcuno; ma, in fondo, egli dice « sono da approvarsi gli Orientali, i quali disprezzano il cane siccome infetto di istinti immondi, mentre rispettano e temono il gatto come una specie di piccola sfinge ». Theophil Gautier, come il nostro Gasparo Gozzi, ama e loda ugualmente e i cani e i gatti. E le citazioni, volendo, non finirebbero qui; ma a noi importa aver notata questa diversità di gusti e di giudizi perchè essa ha rapporto col costume e si riflette, con tutte le sue gradazioni e sfumature, nella letteratura: della quale una parte è seria, una parte burlesca o leziosa, ed una parte satirica, secondo i tempi e i gusti prevalenti nella evoluzione del sentimento e del pensiero umano.

Incominciamo intanto dal cane seguendo, alla meglio, un ordine cronologico, che corrisponde anche ad una certa divisione razionale dell'argomento.

Il Signor J. Hudson in un suo lavoro sui *Cani nella poesia*, pubblicato nella *Westminster Review* osserva che nella *Bibbia* il cane è sempre nominato in termini di disgusto e di abborrimento; forse perchè, egli dice, gli Ebrei lo riguardavano come un animale immondo. E reca gli esempi delle parole che Golia dice a David: « Sono io un cane che tu vieni a me col bastone? », le esclamazioni di Azael e di Abner, nonchè la paurosa fine di Jezabele, divorato dai cani. Ma il Sig.[r] Hudson (e per un Inglese il fatto reca sorpresa) ha dimenticato il cane di Tobia che nella *Bibbia* (Capp. VI, L e XI, 9) è rappresentato cogli eterni colori della verità. Tornando Tobia, insieme coll'Angelo che lo aveva accompagnato nel suo viaggio a Rages, città della Media, il cane che li aveva seguiti « corse innanzi, e, quasi venisse apportatore di buona novella, faceva festa menando in giro la coda ».

Nell'*Iliade* l'epiteto desunto dall'occhio del cane è tutt'altro che onorevole; ma nell'*Odissea* troviamo una delle più gentili pitture che mai siano state fatte del cane, memore e fedele amico dell'uomo. Ulisse, vestito da mendico e accompagnato da Eumeo, entra sulla soglia della sua casa, dove i Proci stanno banchettando. Nessuno lo riconosce; ma il vecchio cane Argo, anche dopo la quadrilustre lontananza e sotto le mentite spoglie, ravvisa il padrone che, giovinetto, lo aveva allevato e nudrito; gli muove incontro festoso, e, contento d'averlo riveduto, muore. Quantunque l'episodio sia notissimo, mi permetta il lettore che, in considerazione della inalterata sua freschezza, io ne riferisca almeno i punti più salienti.

> « . . Argo, il cane
> Ch'ivi giacea dal pazïente Ulisse,
> La testa ed ambo sollevò gli orecchi...
> « Squassò la coda festeggiando, ed ambe
> Le orecchie, che drizzate avea da prima,
> Cader lasciò; ma incontro al suo signore
> Muover, siccome un dì, gli fu disdetto.
> Ulisse, riguardatolo, s'asterse
> Con man furtiva dalle guance il pianto ».

Non so come il Ruskin, a proposito di quest' episodio, fa la seguente osservazione: « Il mio piacere, nella lettura dell' intera *Odissea*, è scemato perchè Ulisse non rivolge una parola di tenerezza nè di rimpianto ad Argo ». Via, non pecchiamo di eccessivo sentimentalismo: Ulisse avea già versato una lagrima furtiva; e, quanto al parlare, egli aveva troppo buone ragioni per non tradire l'incognito. Anche il cuore è ben costretto a infingersi o a tacere, qualche volta, dinnanzi all'opportunità!

All'infuori di Omero non credo che nell'antichità classica alcun altro abbia ritratto il cane con intento di arte; esso figura a scopo morale, in parecchie favole, ma fu specialmente riguardato come il coadiutore dell'uomo nella caccia, ed al suo allevamento e addestramento per questo fine utilitario dobbiamo i *cinegetici* di Senofonte, Arriano e Grazio Falisco.

Nell'antichità latina due sole rappresentazioni s'incontrano ch'io sappia, condotte con intento di arte, in Marziale e in Lucrezio. Lucrezio, nel lib. V *De Nat. Rer.* descrive una cagna molossa che scherza coi propri figli lusingandoli e voltandoli sossopra, o, irritata, freme e mostra nude le zanne, o fugge piangendo la rigida sferza del padrone.

Marziale ha celebrato *Issa*, cagna del suo amico Publio, con queste parole: « Issa è più provocante del passero di Catullo; Issa è più pura del bacio d'una colomba; Issa è più attraente delle fanciulle; Issa è più preziosa delle gioie dell'India. La piccola cagna Issa è la delizia di Publio. Quando essa si lamenta voi credete che parli; sente la gioia e la tristezza del padrone, si adagia sul suo collo e vi dorme senza far sentire il suo respiro... Nulla eguaglia il pudore di questa piccola vergine; ella ignora l'amore e non s'è trovato un marito degno di lei... ecc. ».

Il cane del m. evo figura frequentemente nelle leggende, nelle tradizioni popolari, nei così detti *Bestiari* e nelle superstizioni; molte delle quali hanno evidente relazione coll'antica mitologia. Esso che, come ognun sa, ha dato il nome a una costellazione, è rappresentato nel mito còme il guardiano delle porte della notte e del giorno: animale funebre nel primo caso, propizio nel secondo.

Tra i due significati, lunare e solare, sta la cagna, che è come la madre delle due mistiche personificazioni e rappresenta qualche volta la luna e qualche volta la folgore. Di qui ha origine il proverbio latino *Delia nota canibus* e quello italiano *Can che abbaia alla luna.* L'ultima trasformazione del mito è quella di Cerbero *che con tre gole caninamente latra*, e guarda le porte dell'Inferno.

Ecuba trista che *forsennata latrò siccome cane* (« novo latratu terruit auras ») è pure in relazione colla lugubre significazione del mito; dal quale, alla lor volta, son discese e passate nel volgo alcune susperstizioni. L'ululato del cane, infatti, specialmente nel silenzio della notte, è interpretato come pronostico di sventura, e da alcuni si crede perfino che il cane s' avvegga dello spegnersi della vita umana ed accompagni coi suoi lamenti gli ultimi aneliti dei moribondi. Per i Romani poi non solo era di sinistro augurio l'ululato dei cani, ma ben anco l'apparizione di un cane nero e l'incontro di una cagna repugnante:

> Impios parrae praecinentis omen
> Ducat et praegnans canis.
> *(Horat. ad Gal.)*

E Foscolo s'ispirò certo alla credenza popolare rappresentando la derelitta cagna che va ramingando sulla fossa e famelica ululando. Ma, come nella mitologia indiana, più spiccato è nel m. evo l'aspetto demoniaco del cane. Attila che, nel concetto delle razze latine, è un essere straordinariamente feroce e inumano è, nella leggenda, fatto generare da un demonio in forma di cane; e Giovanni Imperiale nelle *Notti Iberiche* dice che il cane legato alla porta di Simon Mago divorava « qualunque entrato fosse senza sua saputa; ma vedendo S. Pietro, con voce umana lo invitò ad entrare ». Tale era anco quello che continuamente seco teneva Cornelio Agrippa; il quale poi, come afferma il Giovio, nel morir suo da sè scacciandolo, gli disse: « Vade, perdita bestia, quae me totum perdidisti ». « E questo, precipitando dalla finestra nel fiume ivi contiguo, vi si affogò senza esser più veduto ». La madre di San Domenico, mentre era incinta di lui, vide in sogno un cane portante qua e là un tizzone ardente col quale metteva fuoco al mondo. E veramente incendio sterminatore degli *sterpi eretici* fu *l'amoroso drudo della fede cristiana.* Vero è, che in qualche racconto medioevale al mostro infernale è sostituito il cane domestico, amico dell' uomo e partecipe delle sue gioie, e delle sue sventure, come ad es. nella leggenda di S. Rocco; ma in generale prevale il significato demoniaco ed anche più tardi in Dante e nell' Ariosto sono piuttosto le qualità selvagge del cane, anzichè le buone, che generalmente appariscono nelle similitudini. Cagne magre, bramose e correnti dilacerano, nel settimo cerchio dell'*Inferno*, i violenti contro le proprie sostanze. I demoni si precipitano addosso a Virgilio

> Con quel furore e con quella tempesta
> Ch'escono i cani addosso al poverello;

e corrono sopra ai barattieri in modo che

> . . . così non fa mastino sciolto
> Con tanta fretta a seguitar lo furo.

E se nel Tasso incontriamo l' accenno ai cani che dopo lunga e faticosa caccia, tornano mesti ed anelanti perchè hanno perduto di vista la fiera, nell'Ariosto per lo più il cane è simbolo di ferocia.

Fuorchè nell' episodio di Manto, la quale mutossi in un cane il più piccino *di quanti mai n'abbia natura fatti* e come tale compie le imprese che tutti sanno, le similitudini dell'Ariosto, o si riferiscono ai cani da caccia, oppure ai battaglieri, come nell'episodio di Sacripante e Rinaldo, o in quello di Rodomonte e Ruggero. Vedasi ancora nell'Ariosto questa bella pittura del cane che va, guardingo e lento, dietro al lupo:

> Che dieci passi li va dietro e venti,
> E poi si ferma, ed abbaiando guarda;
> Come digrigna i minacciosi denti,
> Come negli occhi orribil fuoco arda, ecc.

Fra i poeti del Seicento è da ricordare il fiorentino Benedetto Menzini, il quale scrisse un sonetto per il *sepolcro di valoroso mastino*, Melampo, che conchiude così:

> Giaccio in quest'urna, e più non muovo assalto
> Ma benchè ferreo sonno or qui m'avvinse,
> Se gridi al lupo uscirò fuor d'un salto.

Ma il secolo d'oro dei cani è il Settecento il secolo della Arcadia, delle canzoncine e delle svenevolezze.

Plutarco colla *Vita di Pericle*, cap. I, racconta che uomini e donne portavano con loro cani minuscoli che rimpinzavano di ghiottonerie, li adornavano di nastri e gioielli; ed era malcapitato lo straniero o l'amico, che non si fosse fatto strada al cuore del padrone accarezzando il canino. Molte signore poi dormivan col loro cane prediletto, preferendolo al marito: onde Cesare chiese se colà le donne non procreassero figliuoli. E Giovenale nella Sat.ª VI esclamò: *Marte viri cupient aninam servare catelleae.*

Ora qualche cosa di simile e forse peggio, accadde anche nel Settecento. La mania per i cani, specialmente per i piccoli dal pelo lungo, di Parigi, di razza maltese o bolognese, si era allora talmente diffusa che le dame e i cicisbei preferivano il loro canino ai familiari, lo portavano in collo per le vie, adagiato sulle ginocchia o su morbidi cuscini in vettura, nei ritrovi, a teatro, in chiesa, dappertutto. I poeti arcadi, che seguivano l'andazzo dei tempi, si facevano un onore di cantare in versi sdolcinati Lisbina, la cagnoletta di Filli morta d'amore, o il canino ben pettinato, che scherzando si smarrisce nelle poetiche selve, e scodinzola, abbaia, squittisce, alzandosi sulle zampe di dietro per cercare il seno della sua Napea. E si ebbero anche parecchie raccolte di poesie in morte di cani e gatti diventati celebri per i versi di poeti tutt'altro che volgari, come il Gozzi, il Vettori, il Giulino, l'Imbonati, ecc. Veramente la cosa non era nuova. Sappiamo che sulla tomba di *Aura*, la cagnetta della Marchesa Isabella d'Este, morta tragicamente, piovvero gli epicedi da ogni parte d'Italia, e che fu pianto in parecchi componimenti poetici *Martino*, gatto della stessa Marchesa, ai funerali del quale fu mandato un corteo di uomini e di animali. Ma nel Settecento simili raccole si moltiplicarono in modo sciagurato perchè tra l'altro erano anche insulse, nè varrebbe la pena di ricordarle se non costituissero un documento delle aberrazioni e delle frivolezze a cui nei periodi di decadenza, si lascia andare lo spirito umano. Pertanto, solo per recarne qualche esempio al lettore, citerò gli *Epicedi a Pippo*, una raccolta vicentina del 1746, pubblicata per la morte di un cane; la raccolta lombarda per un gatto « morto nel fiore di sua età » del milanese Domenico Balestrieri, al cui lutto dedicarono le loro rime circa un'ottantina di poeti; e finalmente le due *Micceidi* pubblicate a Mondovì sulla fine del Settecento per la morte di *Miccia*, gatta di Francesco Regis, pittore e pastore arcade. Già contro questa consuetudine stucchevole aveva cominciato ad alzare la voce il Passeroni ma da che pulpiti si predicava! Il Passeroni, che alla raccolta del Balestrieri aveva premesso un sonetto d'introduzione che comincia così:

« Lettor che prendi questo libro in mano,
Se per sorte non sai di poesia,
O sei poco cortese o poco umano,
Tienti i quattrini in tasca e vanne via . . .

La tendenza era, come suol dirsi, nell'aria e non v'è poeta, quasi, del Settecento che non abbia ceduto alla corrente. Ricorderò, per conchiudere questa parte del soggetto, il poeta mantovano Vittore Vittori, il quale, nelle sue *Rime piacevoli*, pubblicate a Mantova nel 1755, ha un lamento indirizzato al segretario Ludovico Sordi mantovano, in morte d'una sua cagnoletta chiamata *Ciccia*, che avea molte virtù: tra l'altre

« Solea diritta in su due piedi stare,
Or chiudeva la bocca ed or l'apriva;
Parlar voleva e non potea parlare.

Elegia burlesca, senza molta originalità, ancorchè agile e spontanea; e non dissimile dalle molte altre di soggetto eguale, o affine.

L'epidemia venne fortunatamente a cessare colla reazione all'Arcadia colla satira e allo scadimento del costume, quando il Parini, che pure avea in gioventù alcun poco frascheggiato, arrotò l'amaro strale dell'ironia per colpire quel mostricciatolo della vergine *Cuccia*. L'episodio è di così squisita fattura che mi piacerebbe riportarlo per intero; ma è tanto noto! Neppure posso soffermarmi a discutere sulle probabili sue fonti di cui hanno altri ragionato, e ultimamente, con molto acume, il Sappa e il Marchesi. Basti per noi ricordare che la preziosa bestiolina, *giovenilmente vezzeggiando*, morse il piede di un servo; il quale le lasciò andare un calcio facendola rotolare per terra e scompigliandole il pelo.. Per così grave misfatto l'incauto

. . . . . nudo andonne
Delle assise spogliato, onde pur dianzi
Era insigne alla plebe; e invan novello
Signor sperò. . . .

E qui l'ironia alata del poeta che aveva scherzato tra il tintinnio dei bicchieri e il vocio insulso dei banchettanti, diventa cupa, tragica e bolla, come ferro rovente, la offesa recata al senso umano.

Già anche il povero Passeroni aveva alzata

la voce contro le donne che volevano avere il loro canino di razza forestiera e se lo portavano in braccio perfino nella chiesa; ma egli si limita a lamentare il grave danno che ne veniva alla religione perchè le mondane, talvolta, per non incomodare il cane che russava, non si segnavano neppure. È vero che le redarguisce anche perchè quando muore un cane versano più lagrime che non per un parente prossimo; e mentre accettano ogni impertinenza dal cane, scacciano da sè un povero bambino;

> Voi dell'amato vostro cagnolino
> V'accomodate ad ogni impertinenza
> E discacciate un povero bambino
> Senza cagion dalla vostra presenza;

ma tutto questo lo dice sommessamente, quasi in forma di preghiera, mentre a guarire certe piaghe ci vuol altro che il balsamo! Rimedio efficace fu davvero il ferro rovente che usò senza riguardi il Parini e, dopo di lui il Porta, ancorchè con sorriso superficialmente più bonario.

Più comica, infatti, ma non meno satirica è la descrizione di Lilla, la cagnetta della Marchesa Paola Travasa fatta dal Porta, sullo stesso motivo del Parini.

> L'eva la Lilla ona cagna maltesa
> Tutta goss, tutta pel, e tutta lard;
> E in cà Travasa, dopo la marchesa,
> L'eva la bestia de maggior riguard;
> De moeud che guaja al ciel falla sguagnì,
> Guaja sbeffalla, guaja a dagh del tì.

Questa burlona, dopo aver fatto buscare al cappellano di casa Travasa, Don Gliceri, una polmonite che lo mandò all'altro mondo, determina, colle sue carezze interessate, la elezione del successore Don Ventura; il quale non aveva altro merito sopra gli altri concorrenti che quello di tenere in saccoccia, come già il Testa della novella 108 del Sacchetti,

> .... tre o quatter fett
> De salamm de basletta, involtiaa dent
> In la *Risposta de Madamm Bibin*
> De quell'olter salamm d'on Ciciarin.

Parente stretto di Cuccia e di Lilla è Friend, con efficace brevità tratteggiato dal Fogazzaro, nel *Piccolo Mondo Antico.* E poichè esso chiude il ciclo degli antipatici canini da salotto ed è un quadretto d'incomparabile còmicità, mi piace riportarlo:

« Un brutto cagnolino smilzo trottò abbaiando incontro alla signora Barborin....

— Friend! Qua, Friend! — disse placidamente la vecchia marchesa...

Friend faceva, fiutando e starnutando, il giro dello scialle canforato della Pasotti, si strofinava sui polpacci del curato e guardava Pasotti con i suoi occhietti umidi e afflitti, senza toccarlo, come se intendesse che il padrone dello scialle indiano, malgrado la sua faccia amabile, gli avrebbe tôrto il collo volontieri.

Alla sera finito il rosario, la marchesa aspettò un momento in silenzio e poi disse le sacramentali parole:

— Carlotta, Friend.

La vecchia cameriera aveva l'incarico di pigliare, finito il rosario, Friend in braccio e di portarlo a dormire.

— È qui, signora marchesa, disse Carlotta.

Ma Friend, se era lì, si trovò altrove quando colei, chinatasi allungò le mani. Era di buon umore quella sera, il vecchio Friend, e gli piacque di giuocare a non lasciarsi prendere, provocando Carlotta, sgusciandole sempre di mano, scappando sotto il piano o sotto il tavolino a guardar con un ironico scodinzolamento la povera donna che gli diceva « ven cara, ven cara » con la bocca e « brutt moster » con il cuore.

— Friend! — fece la marchesa — Friend! Da bravo!

Franco bolliva. Venutogli tra le gambe l'antipatico mostriccino, infetto dell'egoismo e della superbia della padrona, lo scosse da sè, lo fece ruzzolare tra le unghie di Carlotta, che gli diede per proprio conto una rabbiosa stretta e se lo portò via rispondendo perfidamente ai suoi guaiti « Cossa t'han faa, poer Friend, cossa t'han faa, di su...

La marchesa non disse parola, nè il suo viso marmoreo tradì il suo cuore ».

Il Signor G. B. Marchesi in un articolo ultimamente pubblicato nel *Giornale storico della Letteratura Italiana* sotto il titolo di « Un romanzo satirico del Settecento » ha dato notizia delle « Avventure di Lillo cagnuolo bolognese, storia critica elegante tradotta dall'inglese », dove l'autore prendendo occasione da *Lillo*, non solo satireggia le svenevoli sentimentalità per i cani, ma dalle vicende toccate allo stesso *Lillo* trae motivo per dare una brava ripassata a tante altre aberrazioni e insulsaggini della società inglese del settecento, che era poi la stessa frivola società di Francia e d'Italia in quel tempo.

Ora se da una parte *Lillo* è parente prossimo di *Cuccia,* di *Lilla* e di *Friend*, non v'ha dubbio che il suo vagabondaggio critico

si collega ad un altro ordine di idee: al prender occasione, cioè, dalla condizione, dagli istinti e dalle abitudini degli animali per far la satira alla vita umana. E qui corrono subito alla mente Apuleio, il Gelli e ultimamente il Guerrazzi; ma non ho visto citato un lavoretto, dal quale indubbiamente hanno attinta la struttura e i motivi del racconto gli autori dei *romanzi canini*, citati e analizzati dal Signor Marchesi; voglio dire « Il Colloquio dei Cani » di Michele Cervantes.

A differenza degli *Animali Parlanti* del Casti, dove l'apologo sopraffà l'ironia sottile, *il colloquio dei cani* è una satira amara e spietata, degna in tutto del grande autore del *Don Chisciotte* su le passioni, le infelicità, le miserie, le capestrerie umane: satira penetrata di dolore e mista di lagrime, specialmente sulla fine, quando sorge la visione dell'ospedale in cui avrebbe miseramente terminati i suoi giorni colui che aveva spesa la ragione per rinsavire l'Europa. Eccone in breve il contenuto.

Berganza e Scipione, cani di guardia all'Ospedale della Resurrezione in Valladolid, volgarmente detti i cani di Mahudet, lasciano per una notte il loro ufficio e ritiratisi in disparte sopra alcune stuoie, propongono di narrarsi reciprocamente la storia della propria vita; ma siccome la favella è loro accordata fino all'apparire del primo sole, così il solo Berganza riesce nell'intento.

Era nato in Siviglia in una macelleria sotto certi padroni ladri e violenti, i quali « ammazzavano così facilmente un uomo come una vacca, e per una pagliuca, in un voltar di mano cacciavano un coltello nella pancia d'una persona con la medesima facilità che se accoppassero un toro ». Poi era riparato presso alcuni pastori, dai quali fu posto a guardare il gregge; ma, ahimè! nè anche là le cose procedevano molto bene. « Ogni settimana, continua Berganza, i lupi venivano ad assalirci, ed una oscurissima notte ebbi buona la vista perchè li potessi vedere;.. e vidi che due pastori dei nostri pigliavano un castrato dei migliori di quella nostra mandra e l'ammazzarono di sorte che a noi, la mattina, parve senz'altro che il lupo l'avesse scannato. Stetti fuora di me per la meraviglia quando vidi che i pastori erano i lupi e che coloro che dovean guardare il gregge erano quelli stessi che lo sbranavano ». Fugge allora di là presso un ricco mercante, i cui figli frequentavano la scuola dei gesuiti « dei quali tutto il mondo non ha di così capaci nelle cose di Stato ». Ivi Berganza imparò un po' di latino, di cui intendeva valersi con differente modo « di quel d'alcuni sciocchi e ignoranti, i quali nelle conversazioni lasciano andare di quando in quando qualche parola di latino, ma breve e di corta lena, per dare ad intendere a quei che non l'intendono che sono gran latinisti ».

Divenne indi garzone d'uno sbirro, il quale viveva d'amore e d'accordo coi furfanti, pur fingendo di perseguitarli; poi d'un tamburiniere che « per mostrargli meglio le sue buffonerie incominciò a insegnargli a ballare al suono del tamburino ed a far altri giuochi »; poi d'una strega, della quale scopre le arti malefiche e gli incantesimi. Capita quindi in una compagnia di zingari, « pessima canaglia, fra i quali sarebbe meraviglia trovare uno che schiettamente creda nella fede cristiana. Tutti i loro pensieri sono volti ad accumulare danaro. Rubano a piè fermo e alla sorda, e coi frutti dei nostri poderi, che ne rivendono, si fanno ricchi. Non hanno servidori perchè tutti sono servidori di loro medesimi, nè spendono a far studiare i figliuoli perchè altra scienza che quella del rubarci non imparano ».

Divenne poi giuocatore d'intramezzi e attore di pantomime e si scritturò in una compagnia di commedianti. Ah, quante cose avrebbe potuto narrare, che aveva vedute, osservate e verificate in quella sorta di gente: « la loro vita, i loro lavori e la loro oziosaggine; la loro ignoranza, la natural loro svogliatezza ».

Maltrattato, volse loro le spalle e decise di cercare asilo in un luogo santo « come usano far quelli che lasciano i vizi quando mancan loro le forze per praticarli ». Ed eccolo in un ospedale, dove distesi in letto trova quattro ammalati: un alchimista, un poeta, un matematico e un arbitrista, ossia uno di coloro che studiano i mezzi a meglio provvedere alle finanze dello Stato. « Tutti infelici che hanno il capo fertile di grandi idee e muoiono ricoverati, per carità, all'ospedale ». Berganza avrebbe altre cose da dire: vorrebbe denunciare al correggidore alcune piaghe sociali per le quali ci vorrebbe il rimedio del fuoco; ma intanto il sole è spuntato sull'orizzonte e il poveretto, invece di parole, manda fuori certi latrati che li procacciano un sacco di legnate dai lacchè del correggidore: e così ha termine la visione.

(continua)

D. CARRAROLI.

MILANO NELL'ESTATE

Impressioni d'un girellone.

Era le grandi città di terra italiane, nessuna offre come Milano nella stagione estiva una spiccata e caratteristica fisonomia.

Torino con la corona regale delle sue graziose colline, il grandioso scenario delle Alpi nevose e il poetico fiume che l'attraversa, ha nell'inverno giornate di sole che risvegliano il verde violaceo della collina di Superga e quello pallido di Stupinigi, e dànno toni azzurrognoli alla vetta del Monviso e a quella dei suoi confratelli altissimi. Bologna ha nei sereni giorni di Gennaio dolci inviti di verdura da' suoi colli di San Michele in Bosco e dell'Osservanza. Firenze, se in pieno inverno il sole piombi nella conca floreale de' suoi colli vaghissimi, s'ammanta in verde come in primavera. A Roma il clima mite non rende possibile che una parvenza d'inverno. E le colline marittime di Genova e della sua incantevole Riviera, e Napoli madre di poeti e di sogni, e la deliziosa Palermo, godono di una primavera ininterrotta. Solo Venezia — fra le grandi città di mare — assume l'aspetto invernale, ma bene spesso, fra le accidiose caligini della Laguna, ha giornate snervanti di scirocco, che ridestano nel sangue il romanticismo emanante da' suoi misteriosi canali; e non vi si soffre la nostalgia del sole.

Milano è diversa: già tutta la pianura lombarda, vasta e bagnata dai fiumi, più ricchi d'Italia, quali il Po, il Ticino, l'Adda, l'Oglio ed altri minori, irrigata da numerosi canali, dotata dei più poetici e pittoreschi laghi della penisola, mentre è straricca di pascoli e d'industrie d'ogni genere, è, in ragione della sua umidità, caliginosa e nebbiosa più d'ogni altra regione Italiana. Nulla di più facile che a Milano dopo la prima neve, la quale fra le consuete meraviglie d'occasione dei giornali, cade poco più poco meno alla fine del Dicembre, non si riveda per un bel pezzo qualche bella giornata di sole; mentre, allontanandosi dalla città, il prezioso astro non è avaro dei suoi raggi alle prime alture. La nebbia — forse un poco troppo proverbiale — pone il suo domicilio in Lombardia, come un gran possidente che vi si rechi a villeggiare, per almeno tre mesi dell'anno, stendendo con maggiore o minore opacità il suo velario fluttuante: e — strano a dirsi — gli amatori di spettacoli naturali, i forestieri che l'hanno tanto sentita decantare l'aspettano sempre, ed essa viene, ma non come la vorrebbero, di quella buona, cioè, che i milanesi chiamano il « nebbione ».

Chi non ha visto il « nebbione » a Milano si può chiamare privato d'una spettacolosa fantasmagoria, di qualche cosa di solenne e di misterioso: la nebbia forma come una specie di blanda, infinita muraglia: voi camminate e vi trovate a ridosso tutto ad un tratto la gente, provando talvolta amabili sorprese: ammenochè non vi tocchi per sfortuna la sorte d'un mio conoscente, il quale si trovò sul naso un vecchio creditore.. .che egli credeva in America: buon per lui, che potè sfuggirgli accelerando il passo....

Peraltro la nebbia, questo comune fenomeno dell'umidità che, secondo una fama esagerata, dicesi così frequente a Milano, non vi si gode invece in modo intenso da qualche anno, con un certo dispetto degli « amatori » e anche dei buoni Ambrosiani, i quali non sanno capacitarsi di una Milano senza il «nebbione».

Ve l'immaginate voi, lettrici e lettori amabili, che abitate a Napoli o a Palermo, a Madrid o a Costantinopoli, la vostra città animatissima immersa in un infinito tendone grigio? Voi camminate, quasi inciampando nelle persone, voi udite gli schiocchi di frusta dei vetturini, il *tam tam* dei *tram* elettrici, il fischio delle locomotive, la « sirena » delle automobili e i segnali delle biciclette — poichè tutti, con maggiore o minor prudenza o temerità, quasi disprezzando il pericolo, si sforzano di andare — ma non vedete nulla all'infuori di quel denso velo lattiginoso e opaco che vi può far supporre, o sognare tante cose, voi vivete in uno strano mondo d'ombre, che appena intravvedute vi sfuggono. Bene inteso che quando il « nebbione », è assolutamente straordinario, allora gran parte della vita cittadina rimane sospesa. Fatevi raccontare — con benefizio d'inventario, s'intende — dai vostri amici che viaggiano le strabilianti avventure loro procurate dal « nebbione » e ne sentirete delle belle! Tanto più belle quanto più costoro... avranno fantasia che non ne ho; posso dirvi in confidenza soltanto una cosuccia proprio vera che cioè una certa mattina — e fu un errore per causa della oscurità soltanto — andai a cena invece che a pranzo, e . . . risparmiai sulla spesa!

Sotto i portici.

In galleria.

Tra le guglie del Duomo.

Nell'inverno, a Milano, non c'è solo la nebbia: ma la neve fa delle visite frequenti, ovvero la sostituisce la pioggia. Nè sono

poi rari gli spettacoli invernali; ad esempio, il suolo coperto di neve, intorno una caligine densa, gli alberi tendenti le loro braccia bianche e scheletrite, ornate di trine di brina soffice e ciondolante. Se qualche cosa scarseggia in Lombardia è il vento: ragione per cui il cielo « così bello quando è bello » resta per molto tempo dell'anno ammusito. Se nell'inverno poi capita qualche raro intervallo di sole, o eccezionalmente qualche giornata serena, il paesaggio è così nordico da farvi provare viva la nostalgia della buona stagione.

I Milanesi però non se la danno per intesa, e se provate a fare un po' di critica — dirò così — meteorologica, essi vi persuadono con delle ragioni convincentissime: prima di tutto vi indicano la buona salute e la florida fisonomia che hanno generalmente le persone non soggette a soverchio lavoro e strapazzo; poi vi conducono ai teatri sempre rigurgitanti, ove si dànno i migliori spettacoli, e a tutti i luoghi di ritrovo; ben riscaldati e forniti di ogni immaginabile comodità moderna, gremiti di buontemponi d'ogni età e d'ogni specie.

*
* *

Ma quando il bel Maggio si avvicina «*colmo il grembo di verde e di fiori* » nessuna città Italiana subisce una trasformazione così assoluta ed ha un fascino speciale come Milano. I monti — ben lontani — si delineano nitidi e maestosi all'orizzonte; le strade principali, larghe talune come piazze, si scorgono d'un colpo da capo a fondo: cento gradazioni di verde dilettano la vista; ed ora esso trionfa affacciandosi a ciuffetti, ora arrampicandosi sui balconi e sui muri, ora rivestendo le terrazze e inquadrando le finestre, ora stendendosi sterminatamente sui bastioni e germogliando con sovrana prodigalità sugli alberi giganteschi e sugli alberelli chè attorniano alcune strade; le quali già nell'inverno monotone o tristi, prendono un aspetto gaio, quasi civettuolo, come di persona tornata dopo grave malattia alla salute, alla vita novella.

I caffè, le birrerie, le trattorie e vendite di vino, le latterie, sfoderano i loro tendoni per difendersi da quel sole che ora li pagherà ad usura della lunga assenza: e fuori, all'aria aperta, quando un po' d'ombra si stende, si mangia e si beve allegramente, si sorbiscono le più strane miscele, dal gelato con la cannella, all'uso Lombardo, ad un caffè fatto d'una certa poltiglia di gusto indefinibile, dalla birra Alemanna o nostrana al prosaico vino detto di Trani, tanto — fin troppo! — gradito alla popolazione operaia; dal latte al cocomero, che artificiosamente si fa sembrare più rosso, mediante il riverbero delle lampade su dischi di color acceso.

I vecchi parchi e giardini delle case patrizie, che giacquero sonnolenti e umidi tra le caligini fosche o sotto la neve candida, ora si ridestano gai di mille voci garrule d'uccelletti e di bambini; gli alberi tristi, abituati alla semioscurità vespertina delle giornate invernali, si ergono quasi meravigliati sui loro tronchi con un rigoglio insperato nelle vene lignee, inneggianti al sole che li saetta infocato. Ho in mente il severo giardino — suggestivo e romantico quanti altri mai — dei Visconti di Modrone, in faccia al quale ebbe le prime impressioni geniali l'infanzia d'Alessandro Manzoni.

I PELLICANI.

AI GIARDINI PUBBLICI.

Non tutte le strade di Milano sono animate: ve ne hanno fuori di centro dove ai lati nasce l'erba — come negli stradoni spopolati di Verona e di Ferrara: — ad esempio nel vasto Corso di Porta Nuova, ma esse, tristi nell'inverno, invitano nella buona stagione alla loro solitudine cortese chi ama allonta-

narsi dal frastuono, talvolta eccessivo, dei luoghi centrali, ove troppo ferve la vita, e dilettano il solitario contemplatore coi loro fiorenti giardini, coi loro fabbricati vasti, con gli sfondi lontani che sempre finiscono in verde, che sempre ricordano la stagione dei fiori e dei frutti.

***

I Giardini pubblici, tanto squallidi nell'inverno, sono ora squisitamente suggestivi nel loro ammanto verde tenero; e

La villa Reale.

Ai Giardini pubblici.

I cigni del laghetto.

non vi può essere nulla di più simpatico nelle serate estive che il loro adiacente Viale di Porta Venezia, che fa capo al vastissimo Corso Buenos Aires: quasi sempre dalle vie traverse, che danno in aperta campagna, vi alita un po' di venticello dai Laghi; sul marciapiede è un ininterrotto gavazzare in trattorie, gelaterie e vendite di cocomero, nella Grande Birreria « Puntigam » o nel grazioso giardino del Ristorante Cooperativo e nei caffè minuscoli: dal lato opposto il torbido e melmoso Redefossi, scorre all'ombra degli ippocastani e dei tigli odoranti dei maestosi Bastioni, uniti alla via di circonvallazione, da ponti rivestiti di verdura, che danno l'idea dei ponti levatoi di antiche castella. Come in un giardino immenso, irraggia la luce delle lampade elettriche fra il verde fogliame, e nell'aria si elevano le note musicali della Banda che delizia il pubblico al Montemerlo (1), dell'altra che alterna sinfonie ed inni popolari sul Piazzale di Porta Venezia: delle orchestre improvvisate, e di quelle degli esercenti che prodigano generosamente delle stonature ai timpani dei clienti; se non gli irrita uno dei numerosi organetti vaganti, o il muggire di un grammofono, il quale tramandi ai posteri le voci canine di artisti per fortuna incogniti.

I Giardini pubblici, sapiente disegno dell'Architetto Balzaretti, sono nell'estate deliziosi così di giorno, quando l'ombra vi è folta pei grandi alberi, e nelle Feste la celebre Banda Municipale vi attira gran folla, come di sera allorchè la luce elettrica vi diffonde fasci luminosi riflettentisi sul fogliame o nell'acqua corrente dei laghetti e dei piccoli canali che rinfrescano l'aria e il suolo. E coi loro caffè, birrerie e latterie, con le varietà di animali da penna terraioli e acquatici, di piante, di fiori e di pesci; coi loro laghetti pittoreschi e i fiumicelli popolati di pellicani, d'anitre e di cigni: e con la minuscola carrozzella tirata dalle capre, e tanti e tanti giuochi infantili: e infine con l'attrattiva delle annuali esposizioni di fiori fra le severe linee della Villa Reale; i Giardini pubblici se non sono vasti, e meravigliosi come le Cascine di Firenze o il Pincio di Roma, sono degni d'una grande città moderna come Milano, e costituiscono un fresco e gradito ritrovo per ogni ceto di cittadini.

Col ritorno della Primavera dappertutto e su tutto regna sovrano all'aria aperta l'amore;

(1) Montemerlo e Montetordo sono le « tartarinesche » montagne milanesi.

le coppie spesseggiano e — specialmente quelle popolane — dimostrano con assai disinvoltura la loro intimità. Nella grande caldura, in cui Milano sta quasi sempre in prima fila fra le sue consorelle, la immensa popolazione operaia (1) si dedica con ardore all'unico mezzo, il più caro concesso all'uomo ricco o povero, per godersi il bel tempo di gioventù nella vita.

Al Corso Venezia.

Il Parco del Duca Visconti di Modrone.

Vere processioni di coppie amorose si avviano sul fare della sera per alcuni dei Bastioni anche troppo ombrosi, o per i solitari recessi del Parco, fiduciose nella loro buona stella, che le proteggerà dai « teppisti », una delle piaghe sociali pur troppo non ancora scandinata da Milano!

* * *

Il Parco, coi suoi verdi e solitari recessi, le cascatelle e i giardinetti, il caffè sul « Montetordo », i piccoli laghi, e le vicinanze dell' Arena maestosa e del bel Giardino-Teatro d'Estate al Sempione, con la torre panoramica e lo storico Castello Sforzesco che tanto d'arte e di gloria racchiude, coi suoi solleoni estivi e la sua collezione di cicale, sarebbe un ottimo luogo di passeggiata se fosse tenuto con maggior diligenza e più sorvegliato dalla Polizia, perchè data la sua vastità e l'abbandono in cui giace, non di rado è ricetto dei vagabondi e dei malvagi che abbondano — disgraziatamente — dappertutto, ma più specialmente nelle grandi città.

I larghi viali, gli stradoni che circondano il Parco, il grandioso Fôro Bonaparte e i nuovi quartieri della città — dalla signorile Via Vincenzo Monti e le aereate strade traverse, alle nuove costruzioni di Porta Monforte e di Porta Venezia — contribuiscono con la loro animazione e con tutti i segni esteriori di agiatezza e di *comfort,* a rendere sempre più aggradevole e dilettosa all'occhio dell'osservatore e dell'artista, la città industriale per eccellenza, che sa farsi così attraente nell' estate, pur difettando, — diciamolo pure — delle comodità e delle bellezze naturali che abbondano fra le sue vaghe, ma neghitose e sonnecchianti consorelle.

A Milano si fa tesoro di tutto: e se questa città privilegiata per lo spirito d'iniziativa dei suoi cittadini possedesse lo splendore naturale di qualche altra — di Napoli o di Firenze per esempio — non v'ha dubbio che poco di più e di meglio vi si potrebbe desiderare sotto ogni possibile aspetto. Tutti i luoghi — si capisce — assumono la fisonomia di stagione; e le città di mare più specialmente sono nell'estate animatissime, ma non hanno lo straordinario e rapido passaggio dalla nebbia invernale, dalla fanghiglia più inverosimile nelle strade, dalla clausura la più assoluta nei ritrovi, agli estremi i più opposti in ragione del clima, dell'indole della popolazione, delle sue tendenze all' allegria e anche un poco alla crapula, della sua simpatia alle feste d'ogni natura, e più specialmente a quelle della gola. Come farsi un gran caso, abitando per esempio a Firenze, dello splendore del poetico Maggio Fiorentino, se la città ha giornate bellissime e tepide persino nel Dicembre e nel Gennaio, e i colli di Fiesole e di Bellosguardo non abbandonano mai

(1) Secondo l'ultimo censimento gli operai raggiungono la cifra rispettabile di 135 mila.

la loro verde veste? Ma a Milano il dolce Maggio e la feconda estate si salutano con entusiasmo: e quando all' innumere falange d' alberi che popolano i passeggi e le vie, ritorna la chioma aulente, è una festa di colori e di benessere, di gaiezza popolare e d'ammirazione. Si pensa con letizia che per qualche mese il maltempo tarà lontano.

Pare impossibile, quando si è veduto il Piazzale della stazione, con la sua melma perpetua nell' inverno, che quella sia la stessa località, ora, che il bel prato ha un soffice tappeto di verde, che gli ippocastani stendono la chioma fronzuta e il sole vi sfolgora — ahimè — anche troppo!

Il vasto e simpatico Piazzale della stazione è l'indice del movimento di Milano commerciale, ed un acuto osservatore avrebbe luogo di farvi una serie di studi variatissimi, a seconda delle proprie disposizioni, data la varietà di tipi d'ogni genere e d'ogni paese che vi passano, o salgono nelle vetture e nei *tram*, la seconda abitazione dei Milanesi.

* * *

La varietà di forestieri che forma la popolazione cittadina — si sa che gl'indigeni sono forse un terzo dei 520 mila abitanti — fa sì che appena il caldo comincia a farsi sentire si vedono per le strade, e più specialmente in quel brillante caleidoscopio ch'è la Galleria Vittorio Emanuele — una delle moderne ammirevoli costruzioni — le più strane fogge di acconciature d'ambo i sessi.

Oltre alla varia e numerosa famiglia dei cantanti in aspettativa, sfilano sotto l'occhio dell'osservatore tipi eccentrici che fidano sulla loro chioma prolissa e sulla strana maniera di vestire per destare nel pubblico quell'attenzione che porta alla *réclame* e che non potrebbero ottenere altrimenti: ed eccoti dei noti artisti e dei giornalisti con tanto di pipa in bocca e zazzeruti come se loro fosse morto il parrucchiere: eccone altri che per un segno più o meno naturale accattano l' attenzione dei passeggieri.

Piazza Cairoli — L' « Eden » a sinistra, a destra il Mon. a Garibaldi in fondo la torre del Filarete in costruzione.

Il laghetto nel Parco.

Vien Maggio: e il tedesco, abituato a climi più rudi, si caccia subito in testa la sua candida « maggiostrina » e anche — ad onor del vero — il Milanese autentico, più caloroso del necessario, getta via la lana e se la passeggia con la sua camicia colorata e con le scarpette chiare; magari senza nemmeno la sottoveste: mentre il Meridionale si ostina col cappellone di pelo e se tira qualche ventata o fa temporale, esce fuori imbaccuccato nel soprabito da inverno.

Quanto alle donne — come è noto — a Milano dove c'è tutto lo sfoggio possibile di moda e di comodità, se ne vedono da far ridere davvero e da ammirare sinceramente: d'ogni razza e d' ogni colore!

Dalle cappe pesanti e i *boa* e i *boleros*, e la profusione di « palatine » e di pellicce, dalle *caloches*, che sono in grande uso, e la grande varietà d'impermeabili e di cappelloni di feltro piumati, le signore milanesi, e anche le donne del popolo, passano improvvisamente ad una quasi seminudità; col sole della primavera avanzata la moda sfolgora ne' suoi mille colori, nelle sue strane linee e curve artificiali, sbizzarrendosi specialmente in tinte candide o chiare, in veli e trasparenze, in trine ornanti con sapienza le vesti, in sottane di lievissima seta sfarfalleggianti sugli

irrequieti piedini calzati di scarpette chiare: i cappelli pesanti han dato luogo ai confratelli dalla « piattaforma » ornata di una flora vaghissima; i veli delle popolane sono aboliti, ed esse mostrano con civetteria provocatrici ed eleganti acconciature.

Il brio e la facilità di parola delle donne milanesi sono proverbiali; come si sa che esse sono assai corrive nell'accettare in tutta la loro integrità le mode esotiche, le quali invece vengono decimate altrove. Nulla di più facile che una leggiadra ed elegante figurina vi colpisca per la strada fino a costringervi ad un atto di inconscia ammirazione,

La via xx Settembre

Il Castello Sforzesco visto dal lato sinistro.

L'Arco del Sempione in fondo al Parco.

talvolta involontariamente accompagnato da una frase di complimento: e nulla di men difficile che l'oggetto dei vostri desideri vi risponda con un sorrisetto fra il gentile e il canzonatorio: *vala ben inscì?* Voi avevate preso un equivoco: quella non era una signorina dell'aristocrazia, ma soltanto una brava ed elegante modistina o sartina, d'uno dei tanti grandi lavoratorî milanesi, ovvero una semplice commessa di negozio.

* * *

Nelle città di terraferma il Luglio è generalmente il segnale di un esodo notevole: chi può farlo, o se ne va sulla spiaggia, o dal lattaio; anche a Milano avviene ciò, ma in minime proporzioni, poichè la popolazione operaia, che dà il contingente massimo, non abbandona il lavoro che per qualche giorno: ed è paga di disertare la città nei giorni di festa empiendo i carrozzoni del *tram* di Monza, fatti di due piani come case ambulanti, che presi d'assalto dalla folla dànno un curioso e gratuito spettacolo. Forse il Ferragosto è il giorno in cui si fanno più scampagnate, e si contenta di andare in campagna, a costo di recarsi dalla lavandaia di famiglia e i deliziosi laghi Lombardi, e Varese e Como e Lugano, e i paesetti del circondario, sono frequentatissimi; ciò non ostante la città nei giorni festivi, se si può dire alquanto, non si può affermare del tutto spopolata, poichè i suoi ritrovi e le passeggiate abbondano di gente avida d'aria e di passatempi.

Milano è senza dubbio la città italiana che ha il massimo numero di luoghi di trattenimento, tanto nell'inverno che nell'estate: anzi in questa stagione, mentre altrove se ne chiudono, quivi se ne aprono al pubblico e si ha sempre qualche nuova iniziativa; non parliamo dello straordinario numero di conferenze politiche e scientifiche e letterarie e d'ogni qualità, che si fanno, specialmente nei giorni di festa, ma di veri e propri divertimenti, poichè purtroppo le conferenze non sempre sono tali.

Ora è un giardino-teatro, o un teatro-concerto, o un'arena. Recentemente vennero inaugurati due sferisteri pel Toscano giuoco del pallone, con sempre larga applicazione del

« totalizzatore », una importazione Inglese che non potremo mai abbastanza biasimare. Le corse al galoppo e al trotto hanno luogo quasi tutto l'anno, e vengono sospese solo pel sopravvenire intransigente della cattiva stagione; notiamo anzi che Milano offre i premi più vistosi d'Italia, in 20 mila lire per le corse al trotto, 50 mila, e recentemente, 100 mila per quelle al galoppo.

Tutti questi ritrovi e passatempi, quali più quali meno utili o da viziosi, sono animatissimi; anche i mille e uno locali dove il popolino accorre a cimentarsi al giuoco delle boccie, che si frequenta persino di sera, con tanto di luce elettrica.

* * *

Quel che con parola esotica modernamente si denomina *Sport*, ha in Milano una specie d'idolatria: infiniti — quantunque oggi in diminuzione — vi sono i ciclisti; nessuna città ha altrettante vetture automobili e di così variati modelli: i canottieri sono numerosissimi, vigorosi ed esperti ed hanno saputo — anche di recente — conquistarsi i migliori premi: le società ginnastiche e schermistiche colombofile e alpinistiche vi esistono in stragrande quantità, poichè in Milano anche il ceto operaio si compiace di appartenervi. Una vera efflorescenza di giuochi del calcio del *foot ball,* di esercizi ginnastici, di gite, di marcie, di riunioni, di gare, di nuoto e di altro genere si ha naturalmente nell'estate.

Di continuo poi avvengono arrivi dai dintorni di corpi ginnastici con musiche, di velocipedisti con le fanfare, suonanti mentre inforcano il cavallo d'acciaio, hanno luogo delle corse podistiche al Trotter o sui bastioni o degli esercizi di nuoto al Bagno di Diana e

LE « PISCININE ».

IL VERZIERE.

VENDITORE DI COCOMERI.

LA STAZIONE FERROVIARIA CENTRALE (istantanee di F. Noza).

di canottaggio alla Darsena di Porta Ticinese. Da qualche tempo si sono tentate anche alcune gare di corsa cui presero parte le ragazze del popolo: bene inteso che per queste ultime non so trovare parole di entusiasmo.

Non è mio compito il fare della meteoro-

logia: posso però ripetere che Milano (come è alla testa di tutte le grandi iniziative) tiene sovente nella scala ascensionale del calore estivo uno dei primissimi posti in Italia, e talvolta resiste vittoriosamente in capofila per alcuni giorni.

Per dare un'idea del grado di calore afoso in cui si arriva in certi giorni, basta accennare che allora, specialmente nelle ore calde e in quelle della sera, il Milanese ha il coraggio di allontanarsi dalla vista del suo amato quanto artistico e meraviglioso *Domm*, la cui Piazza, una fra le più belle del mondo, diventa una specie di fornace.

Chi ha la costanza di non abbandonare la Città in quel tempo, vi trova la massima reazione al caldo nei suoi compagni... di fornace: allora sì, che tutti se ne stanno fuori fino al mattino; e l'animazione è al colmo, tanto che a mezzanotte, specie nel Centro, sembra di essere in un'altra fra le nostre città principali — Bologna o Firenze per esempio — di pieno giorno.

Con tutto ciò io non voglio contestare a quei fortunati mortali che possono permettersel o, il lusso di andare, magari durante l'Agosto, *in più spirabil aere*, ma a chi rimane o verrà in Milano — e saranno molti, posso assicurare che non mancherà la compagnia, malgrado i 39° all'ombra!

LAMBERTO G. PINI.

FERRAGOSTO

NOVELLA.

Era il tempo del mio esilio: triste tempo nel quale l'anima si allargava, per così dire, in tutte le lontananze di quel mondo che mi era proibito, nel quale i desideri antichi non conoscevano difficoltà di valichi e vivevano una vita retrospettiva e quindi melanconica e quindi solitaria. Il mondo mio, le mie tenerezze, le lotte incruente sì, ma non meno mortali, tutti i tesori abbandonati per una fisima vana di redenzione, eran con me nel cerchio angusto del mio pensiero, come un tormento e come una carezza: ed io ne bevevo a larghe sorsate il dolce veleno, intristendo in una piccola stanza quasi nascosta dietro un gruppo di tigli che ombreggiavano una villetta piccola come un giocattolo, coronata di rose nel maggio e odorante di acacie: ma così grigia, così tacita nei brevi pomeriggi tetri del dicembre senza sole.

V'ero rimasto tutto il verno, freddoloso innanzi al camino non sempre acceso, con le mani raggranchite, guardando con disperazione le creste nevose dei monti, ricordando il mio Vesuvio fumido e il mio bel mare di Napoli e la calma tiepida del verno fragrante di violette. Là giù era la mia felicità: mia moglie piena di tenerezze, i miei bimbi così desiderosi dei miei baci, là giù era la realtà della vita buona, lasciata da parte per la retorica rivoluzionaria...

Ahimè, quanto dolore ho seminato nei solchi infecondi della mia, della loro vita!

Restavo talvolta a pensare ai piccini, ne sentivo le vocette allegre, ne seguivo i trastulli innocenti: così, per ore ed ore, e veniva la sera e non me ne accorgevo, perchè la luce stava in me, perchè la mia paternità rasserenava la mia malinconia in quei momenti di trasporto e di abbandono dell'immaginazione fervida.

E non udivo i bimbi della mia padrona di casa, e il vocìo delle ragazze presso il focolare, e l'allegrezza delle serate intime

intorno a una gran tavola di quercia. Solo i loro cori mi richiamavano alla realtà: cori solenni e gravi in cui si manifesta tutta l'anima tedesca, pensosa e gentile; cori in cui si fondono voci di bimbi e voci di vecchi con misteriosi accordi...

Ah, come cantavano bene! Io non sapevo le loro canzoni, io, abituato allo scoppiettio mordace e alle sentimentalità delle strofe del paese mio, ma sentivo nei motivi semplici l'accento orgoglioso e profondo d'una patria piena di protezione e di benevolenza pei suoi figli forti e laboriosi.

Ciò durava da sei mesi, dai primi giorni del dicembre, e in tanto tempo io non avevo scambiato troppe parole coi bimbi, coi pensionanti, con la padrona di casa, i quali parlavano il tedesco: tranne l'amico Sailer, che talvolta veniva a discorrermi in passabile italiano di qualche giovanetta adocchiata, recandosi all'ufficio, di cui mi diceva costantemente:

— Io sono innam'rato *in* lei.

Si innamorava così spesso e, per fortuna, così poco il Sailer che io non ebbi il coraggio di incolparlo di troppa esuberanza passionale.

A tavola ero seduto accanto a Bertha Neumann, una povera ragazza, brutta e meschina, che lavorava in una sartoria da uomo, e accanto ad Hans Chelius, un biondo magro con gli occhiali d'oro, che era impiegato in una birreria. Io mangiavo in silenzio, gli altri parlavano, sorridevano, forse si facevano dei complimenti e si dicevano delle cortesie. Prima e dopo il pranzo salutavo con una parola o due:

— Buon giorno, signori

— *Guten Tag*, Signor!

E tornavo nella stanza mia a lavorare, interrompendomi per riattizzare il fuoco, quando ce n'era, o per muovermi e cercare di riscaldarmi.

La primavera veniva tardi: tutto il mese di aprile era passato tra acquazzoni forti, nevicate inattese, raffiche violente, che picchiavano alla finestra e lottavano col sole. Ed io a sospirare il cielo limpido di Napoli, a coricarmi ogni sera colla speranza di ritrovare un poco di allegrezza il giorno dopo. Era inutile; e non era già più inverno e lo era ancora qui, intorno a me, in questo esilio, come nel mio cuore.

Bertha mi guardava quasi di nascosto, come chi tema di lasciarsi cogliere in fallo, e pareva che volesse leggere in me l'impressione che lasciava la tetraggine delle cose.

— Cattivo tempo, signor!

Mi disse un giorno, dopo aver sfogliato per un quarto d'ora un vocabolario tedesco-italiano, e in quella affermazione mise un delicato tono di pietà.

— *Ja, Fräulein.*

Io risposi con due delle otto o dieci parole tedesche che sapevo, e fu tutto quello il nostro discorso.

Era così brutta Bertha, povera ragazza! Una gran testa quadrata sopra un corpicino esile, gracile, una fronte alta e prominente con due piccoli occhi grigiastri quasi nascosti sotto l'arco profondo delle sopracciglia tenui, una bocca piccola, che pareva un becco fatto con un bastone puntuto, e il mento sporgente, quadrato, ossuto. Solo quando rideva la sua bruttezza era mitigata da un lampo fugace degli sguardi; ma quale ragazza non è per lo meno piacente quando ride? Quale giovinezza sventurata non si illumina nell'allegrezza istantanea di una breve gioia?

Quando avemmo la prima giornata di sole, in un cielo senza nubi, in mezzo alla conca dei monti ancora bianchi nelle creste aguzze Bertha a mezzogiorno era contenta come un fanciullo, e appena entrai nella sala da pranzo mi disse rapita:

Sehr schön, signor!

E indicava con un gesto largo della sua grossa mano nodosa, il panorama angusto che ci si stringeva attorno.

— Si, molto bello, *Fräulein.*

Ella continuava a guardare e ad esser contenta come se il sole lo avesse fatto lei, come se le nubi avessero sgombrato il cielo per ordine suo. E la sera per la prima volta, i bimbi, la padrona di casa e i pensionanti si racolsero nel piccolo giardino innanzi alla casa e cantarono all'aria aperta, per salutare il maggio odoroso che veniva trionfalmente.

Anch'io scesi in giardino. Un desiderio ardente di mischiarmi a quella gente, di prender parte ai loro cori mi spinse in un cantuccio ombroso: c'era l'amico Sailer, che, non avendo ragazze da amare, era « innam'rato *in* quella sera », c'erano le bambine che mi guardavano sempre meravigliate e facevano piccoli commenti timidi: Maria, Anna, Emilia, e un altro signore biondo, che era venuto da Berna e ripartiva l'indomani.

E quella sera feci una scoperta: le ragazze parlavano il dialetto ticinese e un poco anche l'italiano, perchè andavano a scuola italiana; ma, per quanto provassi a dir loro qualche parola, erano così impacciate alla mia presenza che non rispondevano affatto.

Bertha di tanto in tanto mi guardava coi piccoli occhi azzurri e continuava a cantare con voce esile e attonata. Presso l'entrata principale della casa due belle palme aprivano i loro ventagli verdi e maestosi e intorno era il silenzio grave della sera senza luna.

Io ero già lontano, fortemente cullato dalle memorie mie, dai desiderii miei, quando si fece silenzio anche nel coro e i bimbi si prepararono ad andare a letto e a uno a uno infilarono la porta. Ero alla fine rimasto solo nel mio cantuccio buio senza accorgermi di nulla quando Bertha mi si accostò timidamente e mi chiamò:

— *Signor!*

— *Fräulein!*

Mi mostrò un piccolo orologio di argento come per dirmi che era tardi, e accennandomi lentamente il cielo, forse mi volle significare che era troppo umido per me. Mi alzai quasi di mala voglia, la seguii sulla scala, mentre ella mi faceva luce con una candela, e non dissi una parola. Quando giunsi alla porta della mia stanza, per prendere la scatola dei cerini che avevo nella tasca del panciotto, feci tinnire i piccoli ciondoli della catenina del mio orologio e Bertha vi fissò gli occhi grigi. Io porto in questi ciondoli i ritratti dei miei bimbi e il ritratto di mia moglie.

Li trassi dalla tasca, glieli mostrai, ed ella guardò con curiosità con intensità, e non tanto i bimbi quanto mia moglie, e con un volto serio, composto, nel quale non si poteva leggere nulla. Poi, restituendomi i ninnoli, mi disse con convinzione, accennando a mia moglie:

— *Frau, signor? Sehr Schön!*

— Sì, bella, veramente.

E pensai che non era solamente bella la mia cara lontana, ma così buona, così amorosa, così pronta od ogni sacrificio, ad ogni rinuncia, ad ogni olocausto di sè e delle sue idee. E una profonda commozione mi intenerì l'anima in quell'ora triste di esilio.

Bertha mi guardava come volesse studiarmi, e quando anch'io le fissai in viso uno sguardo di tenerezza e di gratitudine per i ricordi suscitati in me, abbassò la testa, riprese il lume e se ne andò salutandomi tranquillamente.

— *Gute Nacht, signor.*

— Buona notte, signorina.

Ah, che bella giornata di sole; ah, che bella notte serena... Aspettavi questa delizia, o mio cuore, per aprirti dopo sei mesi a una tenerezza tanto soave?

*
* *

A mano a mano che inoltrava la primavera io cominciavo a riprender coraggio. L'inverno ci aveva divisi, ma il sole, questo grande amico degli uomini, ci univa tacitamente sotto le ombre prodighe dei tigli. Si usciva tutti, dopo la colazione, ci si sedeva attorno a un cespuglio di canne e si stava insieme un'ora o poco più. Alle due meno un quarto ognuno predeva la sua via, tornava al lavoro delle ore pomeridiane. Maria e Anna andavano a scuola, Bertha si acconciava sulla grossa testa mal fatta un certo cappelluccio scolorito, che le stava tanto male e la faceva parer più brutta, ed era l'ultima a uscire, dopo aver preso un grappolo di serenelle o un bocciuolo di rose, che portava al negozio.

Con me restava Emilia, l'ultima delle ragazzette, che i miei pezzetti di cioccolatto avevano addomesticata. Era una piccola creatura ardita e furba, che vedeva e sapeva molto e qualche volta rispondeva alle mie domande con una sfrontatezza che mi faceva meravigliare: tanto più che io ero abituato all'innocenza rara di mia figlia, buona come un angelo.

Dopo il pomeriggio laborioso, nel quale mi affaticavo a tradurre centinaia di pagine per poche lire, eppure ero contento del lavoro che bastava a me ed a miei piccoli, tornavano ancora una volta tutti e la conversazione si prolungava fino a tardi, intermezzata di cori e di esclamazioni tedesche, che io mi limitavo a non capire: un po' irritato, in fondo, di esser estraneo a tutto ciò che mi era tanto vicino.

Bertha non sapeva parlare che il suo dialetto; mentre io talvolta cercavo di dire qualche parola in tedesco ella non pensava mai di dirne una in italiano, sicchè sempre la nostra conversazione si limitava ai monosillabi più necessarii.

A tavola per lo più esprimeva con i pic-

coli occhi grigi la sua gratitudine per le mie cortesie, così rare tra i suoi compatrioti, e diceva di quando in quando:

— *Ich danke Ihnen!*

Cercando di mangiare silenziosamente, di occupare il minor posto possibile, di non infastidirmi mai. Io non mi ero fatto un concetto preciso di lei e del suo carattere e un giorno ne domandai a Sailer, sicuro di averne una spiegazione piuttosto esatta, perchè di Bertha non aveva avuto il coraggio di « innam'rarsi ».

— E' una ragazza molto « seriosa », mi disse, — ma credo che non sia contenta.

— Sapete se ha dispiaceri di famiglia?

— Mi pare di no: ma è « seriosa » e spesso turbata. Questa ragazza deve, secondo me, essere innam'rata *in* qualcuno...

— *In* voi?

— No, no, « *sapristi!* ».

Non c'era caso che se ne cavasse qualche cosa di più. L'amico Sailer vedeva amore da per tutto e Bertha non mi pareva che ci pensasse molto. Poverina! con una vesticciuola meschina, che era stata nera una volta e pareva rinverdita dalla primavera, con le scarpette un po' logore e le mani punte dall'ago non doveva proprio pensare ai tormenti del cuore. Spesso aveva gli occhi di pianto e le gote violacee e gonfie; era orribile nel suo dolore.

Una volta, vincendo quasi un ingiusta ripugnanza per la sua bruttezza, la colsi in uno di questi momenti e le dissi con affetto:

— Coraggio!

Alzò gli occhi su me, divenne pallida, tremò di un tremito breve e violento e mi disse convulsa dal pianto:

— *Ich danke Ihnen...*

E i singhiozzi le stringevano la gola, ed erano più forti di lei, che voleva esprimerli, e fu costretta ad andarsi a rinchiudere nella propria camera.

Ma non mi riuscì mai di sapere per chi o per che cosa fosse addolorata così profondamente, e il giorno dopo, io stesso non vi pensai molto: assorbito da troppe cure anteriori, da troppi desiderii di pace e di calma.

Preparavo a furia di stenti, di lavoro, di vigilie lunghe e faticose l'arrivo di mia moglie e dei piccini, e ogni lira messa da parte mi pareva un trionfo della mia energia e della mia volontà. Sarebbero venuti tutti a dividere con me le malinconie dell'esilio; ma dove erano state mai le malinconie quando avevamo vissuto insieme? e dove sarebbe l'esilio con loro, con i loro baci, con le loro carezze?

Mia moglie mi scriveva ogni giorno e le sue lettere finivano con l'unica domanda:

— Quando potremo venire a raggiungerti?

— Quando? Ma io vorrei che fosse domani, che fosse oggi stesso. Non posso più vivere tra questa gente. Sono buoni, sì, sono cortesi, mettono scrupolosamente in ordine la mia stanza; ma si ha bisogno solamente di questo nella vita? E a chi si confidano i propri dolori? A chi le proprie speranze?

Spesso, con la distribuzione delle otto, quando Bertha si trovava alla porta, riceveva le corrispondenze di tutti e le distribuiva. Da me veniva ultima e mi porgeva la busta chiusa con la gioia di chi sa che reca una buona notizia. Io vedevo dai suoi sguardi, prima ancora che dalla busta, se la lettera veniva da Napoli. Ella leggeva il timbro di prove-

BERTHA.

nienza o conosceva la calligrafia di mia moglie o magari indovinava, e gli occhi le lucevano di una gioia sincera.

— *Das ist ein Brief von Ihrer Frau.*

E rimaneva sulla soglia della porta, durante tutto il tempo della lettura, seguendo le impressioni delle notizie ricevute, accompagnandole con le più mutevoli emozioni del suo volto contraffatto, vivendo per me, di me, in quei minuti di aspettazione tacita. E quando la mia ciera le pareva sodisfacente ed era sicura che nessun dolore mi avesse recata la lettera così sospirata, mi salutava brevemente, con il solito sorriso pieno di bontà e se ne tornava in camera sua.

Qualche volta ho proprio desiderato di parlare il tedesco per dirle una parola cortese, per farle capire che alla sua benevolenza sapevo rispondere con gratitudine; qualche volta mi irritavo di vederla sotto la soglia della porta, cinque, dieci minuti, un quarto d'ora, senza parlarmi senza guardarmi, come un brutto abbozzo di statua. . .

Una sera, poco dopo il tramonto, mi portò invece di una lettera, una cartolina illustrata, e s'accorse che ciò mi era dispiaciuto. Fece il viso triste, socchiuse gli occhi fin quasi a farli scomparire sotto l'arco delle sopracciglia e disse, indicando la cartolina:

— *Pov'ro signor.... Niente buono!...*

— Sì « niente buono »; aspettavo tante notizie: il piccino ha avuto un po' di febbre i giorni scorsi e forse non si è rimesso completamente. Perchè non mi ha scritto? Perchè mi ha mandato solo un saluto sotto questa figurina sentimentale? Che accade là giù? Oh, i miei piccini! i miei piccini adorati!...

Bertha continuava a restare sotto la porta e guardava intorno alla camera, impacciata, come se volesse dirmi ancora qualche cosa e non sapesse o non osasse. Alla fine, quando io la guardai, quasi interrogandola, le parve di doversi spiegare, e si accostò alla mia scrivania, sulla quale ho un ritratto dei due bambini che abbracciano la mamma e guardano me. Il suo volto in quel momento era bruttissimo: rossa come un gambero, con la fronte quasi rugosa, con la bocca stretta come un buco, era agitata da un fremito sottile e aveva gli occhi pieni di lagrime.

— *Geben Sie mir dieselbe.*

— Vuole questa fotografia?

— *Sì, signor.*

La sua richiesta mi parve così strana che fui tentato di sorridere. Che vuol fare della fotografia dei piccini? Se potessi parlarle ne saprei almeno qualche cosa; ma stiamo così, l'uno di fronte all'altro, senza poterci esprimere e tutto ci pare anche più strano e più inesplicabile. Apersi un cassetto, dove conservavo parecchie fotografie, ne presi una simile a quella che mi aveva chiesta e glie la porsi. Ma invece di prenderla con gioia, come avrei immaginato, s'era fermata a guardare nel cassetto una fotografia mia, somigliantissima. Presi anche quella, le porsi anche quella.

La vidi sorridere e illuminarsi di un sorriso ineffabile: tenne la fotografia, la guardò a lungo, la mise con l'altra in un foglio di carta accuratamente e si avviò per uscire.

Solo quando fu giunta alla soglia si ricordò di dovermi dire qualche cosa e si volse nuovamente. La sua voce era più sottile e più commossa e le tre o quattro parole pronunziate mi parvero piene di una inesprimibile dolcezza.

— *Ich danke Ihnen, herzlich.*

Io la ringrazio ben cordialmente. Oh, se ella è felice per così poco bisogna proprio dire che i suoi desiderì non vanno molto lontano e che nella vita si è abituata alle piccole sodisfazioni. E non volendo, ripensai alle torbide fatiche dell'anima mia scontenta, alla gioventù mia trascinata in tutti gli eccessi dei bisogni non consentiti nè dal tempo nè dalle condizioni della vita, e al male fatto per tener dietro alle mie chimere inutili.

E quella povera ragazza trovata in un angolo di mondo, così tenera, così modesta, così sventurata nella sua bruttezza eccezionale, a poco a poco andava assumendo per me la forma di un esempio da ammirare, e quasi aggiungeva ai troppi rimorsi del passato quello di non aver saputo conquistare nel mondo un cantuccio quieto e tranquillo, e d'averlo corso alla cieca trascinando nella rovina del cuore e della fortuna tre innocenti senza colpa... E quella sera restai solo in camera mia, fino a tardi....

* * *

Passò il maggio, passò il giugno, e cominciarono i meriggi caldi e spossanti durante i quali soffiava un ventaccio opprimente, che pareva pregno di tutte le evaporazioni del lago: verso sera una nebbia di oro avvolgeva le cime dei monti, ora verdi, e il soffio si faceva più fresco. Dai tigli cadeva in minutis-

simi petali secchi una pioggerella di pagliuzze d'oro, di cui eran piene le aiuole e le infiorescenze delle ortensie policrome... E al profumo grasso e melato delle acacie era succeduta la fragranza notturna di un caprifoglio che intricava i suoi rami attorti nella cancellata bassa del giardino...

Era l'aspetto estivo: torrido di giorno e vaporoso e ardente: fresco riparatore e sereno la sera, come su questi laghi della Lombardia e del Cantone Ticino, ove suole avvicendarsi la caldura con la brezza vispa e rendere in carezze la notte ciò che ha dato in oppressione il giorno.

L' amico Sailer aveva finito per trovare un'amante: una cosina bruna e minuscola con due occhietti neri come quelli di un topo, che faceva la kellerina in una birreria. Veniva a riversare nel mio cuore tutte le gioie discutibili di questo nuovo amore, e, quando il sole era scomparso, se ne andava a sedersi al tavolino più in vista della piccola bottega per sciorinare la sua felicità agli avventori, che parevano non accorgersene. Ma egli immagazzinava almeno cinque o sei occhiate e venti parole tenere ogni sera e ciò gli bastava per tornarsene a casa felice, col bagaglio pieno della sua passione.

Tornava poco prima di mezzanotte e ci trovava ancora tutti in giardino. Io avevo avuto la pazienza di scrivere a stampatello cinque o sei copie d'un'antica canzone napoletana:

'E spingole francese,

e le avevo distribuite alle ragazze perchè imparassero a cantarle. Storpiavano il mio dialetto arguto e sentimentale, ma non stonavano affatto, e il nostro piccolo intermezzo partenopeo era come un sorriso femminile nella gravità dei canti tedeschi e mi pareva portato dal venticello del golfo per ricordarmi gli incanti delle serate di luna verso Posillipo.

Al coro si univano gli altri pensionanti e Bertha, e la canzone fermava i viandanti; meravigliati dell'insolita cadenza rivoluzionaria, dello scoppiettar di un motivo meridionale tra gli alberi antichi della Svizzera silenziosa, sotto il riparo dei tigli secolari.

A mezzanotte Chelius suonava la ritirata, imitando la clarina con la voce: l'adunanza si scioglieva e dopo poco nella piccola villa era un silenzio completo, che interrompevano di quando in quando i grilli irrequieti. Io restavo affacciato alla finestra più a lungo ed era l'ora della maggior tenerezza per l'anima mia esiliata.

Verso i primi giorni di luglio, il quattro o il cinque mi pare, vidi piombarmi addosso come un proiettile mia sorella Lidia, sempre rumorosa, sempre bambina a malgrado dei ventidue anni suonati. Era scappata in Isvizzera, in paese estero, per dividersi per sempre

da suo marito, un bruto, un villano, un traditore che glie ne faceva d'ogni specie; e non sarebbe tornata più, più, più!..

Era così graziosa nella sua gelosia disperata, e piangeva e rideva nello stesso tempo. Mio cognato era ed è un bravo giovine, che non le fa un torto, ma la gelosia delle donne è irragionevole e quella di mia sorella addirittura insopportabile...

— Sì, si: resterai con me, ma ora vado a telegrafare a Marco.

— No, no; è un indegno, un vile!..

— Sta benissimo; un telegramma non è una patente di redenzione e a me pare necessario...

— Fa quello che vuoi, ma avverto te e lui che l'Italia è finita per me, finita per sempre!..

Fu come un vento di tempesta in casa mia. Era venuta da Milano in due ore e mezza e restò a Lugano trentasei ore, ma con la sua irrequietezza di bambina viziata mise ogni cosa a soqquadro, colse le ultime rose del giardino, mise in ogni angolo uno scoppio delle sue risate fresche e argentine, devastò per così dire la pace tedesca della casetta timida e ombrosa. Interruppe i cori per accompagnarsi delle canzoni sopra una vecchia ghitarra sospesa in un angolo della sala, scompaginò gli orari della colezione e del pranzo, avvolse Bertha, che la guardava con meraviglia e con paura, di un'ondata di parole incomprensibili e le fece una risata allegra sul volto quando fu certa di non poterne cavare una risposta. E infine pretese ch'io giocassi con lei, come si faceva tanti anni prima, che dimenticassimo con quel ritorno all'infanzia i dolori che ci avvincevano entrambi, diceva lei; e i pensionanti e Bertha e la padrona di casa e i bambini non si sapevano spiegare la presenza rumorosa di quella donnina irrequieta, indocile, capace di lasciarsi giudicar male per essere troppo buona.

Marco non rispose al telegramma, ma, sicuro del ricovero di sua moglie, si contentò di scrivere una cartolina buffa e irritante nel tempo stesso, nella quale invitava sua moglie a fare il proprio comodo, chè tanto poteva farne ammeno della presenza di lei.

Ci voleva anche meno perchè Lidia volasse al suo nido come una rondine, agitando in cuore biechi propositi di vendetta. La cartolina era arrivata a mezzogiorno, mentre tutti eravamo a tavola: ella si era alzata furibonda e aveva trascinato nella sua ira un piatto che andò in frantumi, si era alzata gridando, era corsa in camera mia lasciando trasecolati i miei commensali ordinari e spaventata Bertha, s'era messo il cappellino in fretta ed era corsa via verso il lago per imbarcarsi sul primo battello pronto per Porto Ceresio. Ed io non l'avevo seguita. Che bisogno c'era? La piccola scappata ardita sarebbe finita in uno scambio ardente di baci, dopo una piccola scena violenta: così finiscono le baruffe coniugali tra coloro che si amano e la presenza di un terzo, sia pure un fratello affettuoso, è quasi sempre un incitamento al dispetto, alla bizza, ai reciproci inventari di colpe immaginarie e insistenti.

Quando la sera mi ripresentai a cena era nel circolo solito una piccola nube; e la vidi negli occhi di Bertha e la vidi nei visi degli altri. Ah, quanto avrei pagato quella sera per capire che cosa dicevano di me, poichè di me parlavano, per indovinare almeno il senso dei loro discorsi. Bertha non mi guardava e mangiava poco, un avvocatino, impiegato in una banca, mi osservava di quando in quando come per veder dentro di me, la padrona di casa pareva un poco imbronciata e non sapeva decidersi ad essere gentile come tutte le altre volte.

Quando scrissi la sera stessa a mia moglie tutto ciò che mi era capitato e le conseguenze della visita di Lidia e il rumore che pareva durare ancora negli animi semplici dei miei casigliani, quando narrai ogni cosa nei più minuti particolari mi sentii un poco più sodisfatto. E del resto, pensavo, che cosa possono credere? Avrebbero torto di giudicare male un fatto tanto innocente e maggior torto avrei io di giustificarmi o di giustificar mia sorella, la più sventata, ma anche la più cara delle donnine.

Eppure avevo una certa smania dentro, una certa smania che mi spingeva a cercar qualcuno per parlargli, per dirgli ogni cosa come avevo già fatto per iscritto a mia moglie.

Verso le nove fu picchiato alla porta discretamente. Io conoscevo già chi picchiava a quel modo e andai ad aprire.

— Buona notte *Fräulein*.

— *Gute Nacht*, *signor*.

Ella era molto triste e mi guardava negli occhi con una soavità infinità che le faceva perdonare la bruttezza, più evidente nelle passioni che le tumultuavano dentro. Recava

nella mano sinistra un mazzo di rose rosse come il sangue, che aveva forse ricevuto da qualche compagna di lavoro e le offriva a me, quella sera, me le offriva dopo aver osservata a tavola la freddezza degli altri, forse dopo aver udito ciò che si era detto, me le offriva per provarmi che la presenza di quella donna non aveva punto alterato le sue opinioni sul conto mio... Povera e buona e semplice creatura!

— Grazie, *Fräulein*, io le dissi prendendo il mazzo di rose e mettendolo in un vaso d'acqua. Ed ella restava, come sempre, sotto l'arco della porta, indugiandosi, mortificandosi, non sapendo come esprimere tutto quello che le tumultuava dentro il cuore delicato. Alla fine si fece coraggio, e mi disse melanconicamente:

— *Pov'ro signor!* e se ne andò piangendo, incapace di contenere il suo grande dolore. Che ha? Che cosa le ho fatto? Che cosa ha capito? Ma è possibile che io non possa spiegarmi mai con nessuno qui? Ah, ecco almeno uno che potrà dirmene qualche cosa:

— Sailer! Signor Sailer!

L'amico Sailer entrò con una certa aria funebre che era assolutamente comica.

— Non è andato alla birreria stasera?

Invece di rispondermi sospirò come un mantice e si passò una mano sulla fronte.

— Che ha anche lei?

— Una disgrazia, una grande disgrazia!

— Che cos'è, dica presto. È morta la Kellerina?

— Ah, non più Kellerina, signor Ribera. Io sono molto innam'rato *in* quella signora ch'è venuta da lei!...

* * *

Quel giorno Bertha non venne a colazione e la padrona di casa ci disse che non era andata nemmeno a lavorare, perchè un gran mal di capo la aveva costretta a letto. La camera era attigua alla nostra stanza da pranzo ed era piccina come una cella di monaca; vi doveva far caldo e la ragazza doveva soffrire parecchio in quel buco angusto che le costava dieci lire ogni mese. A tavola si fu allegri come sempre; la piccola nube addensata sul mio capo era svanita e a mia sorella non si pensava quasi più. Ora cominciavo a dir qualche parola di tedesco, avevo comperata una grammatica e studiavo un'ora al giorno, con la speranza che mi avrebbero aiutato un poco nell'esercizio i miei commensali e che avrei finito anch'io per farmi intendere alla meglio.

Almeno fino a quando non fosse venuta mia moglie, che era ogni giorno più impaziente e mi accusava perfino di non interessarmi molto a questo fatto tanto importante della nostra vita. Ah, se invece ella mi avesse visto lavorare la maggior parte della notte, se mi avesse visto metter da parte il danaro per pagarle il suo viaggio e le spese occorrenti ad una installazione così disagiante! Erano veglie tormentose e piene di sofferenze, erano strazî provocati dal sonno e dalla stanchezza, dei quali mi facevo più forte, vincendo sempre, continuando a scrivere romanzi, alla finestra, al fresco della notte, accompagnato dal cicalar dei grilli e dal silenzio magnifico della valle ticinese e dal brusìo lontano del lago, tranquillo come un bicchiere colmo.

Ancora un poco, amor mio, e verrai, io pensava andando a letto; ho fissato per l'agosto, non può esser prima perchè non avrò compito prima la traduzione più importante, cui tiene tanto l'editore, ma in agosto è certo come è certo che io ti amo.

E chiudevo gli occhi con questa preghiera, immaginando di sentire in un altro lettuccio accanto al mio il sonno calmo dei miei bimbi, e m'addormivo col nome loro sulle labbra, per ritrovarcelo la mattina appena mi svegliavo.

E in quanto ai miei affetti ero più contento di dovermeli tenere per me, di non doverli confidare a nessun altro. Eravamo in quella casa come viaggiatori sconosciuti che il destino singolare mette per poco l'uno a fianco all'altro, che viaggiano insieme un momento, e si lasciano forse per non vedersi mai più... Fratelli in questa grande umanità febbrile, che formicola instancabilmente, fratelli che non ci amavamo e non desideravamo di amarci...

Con Bertha sì, con Bertha, se avessi potuto, sarei stato più fiducioso; ma era così dura a parlare l'italiano e così timida alla mia presenza che mi faceva stancare e disperare di cavarne qualche cosa.

Era ammalata da tre giorni, ora, e al mal di capo si era aggiunta una febbre forte che la faceva dibattere sul piccolo letto. Ero entrato in camera sua la sera e mi aveva fatta un'impressione molto penosa.

— Bisogna chiamare il medico, dissi alla padrona di casa, e bisogna chiamarlo presto. Se mi aveste permesso di entrar da lei ieri, ve lo avrei detto senza perdere un minuto.

Forse la padrona di casa non capì tutto, ma il mio volto serio e allarmato le fece una cattiva impressione e non esitò a mandare pel medico, il quale però non venne che la mattina dopo, quando il sole era già alto e l'ammalata soffriva molto e di tanto in tanto delirava.

Fu una visita nè lunga nè breve, ma la diagnosi era troppo sicura per richiedere un esame attento del male.

— Tifo — disse — tifo e di quel buono.

E fu come avesse detto: peste. La padrona di casa, con l'egoismo feroce delle madri, non pensò che a sbarazzarsi della pensionante. Bisognava scrivere subito a Zug, alla famiglia di lei, ma intanto era necessario mandarla all'ospedale, allontanare al più presto dalla casa il fomite d'infezione, per non far correre alcun pericolo ai bambini. Il tifo è così pericoloso!...

Ah, Bertha, povera ragazza, ti caccian via come un cencio, ora, non ti vogliono più in casa, non sanno aver pietà del tuo male!..? E se dovesse accadere a mia figlia un giorno, E se anche lei, povera sventurata, fosse costretta ad allontanarsi di casa per lavorare. e si ammalasse e la mandassero all'ospedale?

Mi entrava rapidamente nel cuore un'angoscia indicibile, avrei voluto aggrapparmi a quel lettuccio, contendere quel corpo esile e contraffatto all'egoismo selvaggio e pur così umano di coloro che la circondavano, e mi serrava la gola un nodo di pianto pieno di strazio, pieno di dolore.

E nello stesso giorno la portarono via con la solita cerimonia della barella, dei portatori incuranti, della suora di carità che se ne tornò inutilmente perchè la malata non era cattolica, della disinfezione della cameruccia... Una cerimonia desolante, alla quale assistiamo ogni giorno indifferenti, magari nelle vie, senza accorgecene, come se il dolore umano non fosse fatto per noi.

(La fine al prossimo numero).

ALMERICO RIBERA.

IN SAN MARCO DI VENEZIA.

(da una prosa di G. VACCARI).

In te parlano i secoli.
Ogni fregio, ogni marmo à la sua storia;
i diaspri e i mosaici par che spieghino
per l'aura cheta gl'inni di vittoria:

gl'inni che il grande popolo
innalzava al tornar de le galere
che, recando le spoglie, annunziavano
nove conquiste de le tue bandiere ..

Nel tuo silenzio gelido
par che aleggino spirti e genî e fate
e la gran maestà d'un canto biblico
par che discenda da le vôlte aurate.

I soffî di Bisanzio,
gli echi di Grecia cozzano fra loro:
in te, San Marco, sta racchiusa un'anima
grande e sublime, incastonata d'oro...

Dai finestroni, tenue,
scende una luce da 'l color di rosa
ed in essa le cose par che fumino
in una evanescenza misteriosa

e pare che i marmorei
santi, dinanzi al prezïoso altare,
tendan le braccia, come se ascoltassero
le grida di vittoria in alto mare,

mentre dovunque l'iride
sfoggia intera una gloria di colori;
mentre, da l'alto, pare che gli arcangeli
spieghin l'incanto de i celesti cori...

. . . .
. . . .

Chi fu, chi fu l'artefice
del superbo edifizio e quale mano
seppe adornare le navate splendide
con i trionfi de 'l valor cristiano?...

Chi, gli acuti pinnacoli
e le cupole immense, rutilanti
seppe levare sotto 'l cielo limpido
a memoria de l'armi trionfanti?...

Tu fosti, o grande popolo
dominator dei mari e de' l'oriente;
tu sol che i marmi e le dorate cuspidi
ergesti a gloria de la nostra gente!

JACOPO COLLOTTA.

PALIOTTI : PURGATORIO, CANTO II.

Illustrazioni Dantesche

NESSUNA opera dell' umano intelletto ha avuto tante edizioni e traduzioni come la *Divina Commedia* ma, oltre a ciò, essendo Dante (come ben dice lo Scartazzini) il più plastico di tutti i poeti, nessun libro quanto il suo, ad eccezione forse della *Bibbia*, fu tante volte e da tanti artisti illustrato. A cominciare da Sandro Botticelli, che adornò di diciannove incisioni l' edizione fiorentina del 1481, da Michelangelo, che ne disegnò le principali figure sui margini di un esemplare andato distrutto in una tempesta, dal Poccetti, che nel seicento dedicava al Granduca Cosimo II un commento pittorico della *Commedia* dalla edizione illustrata con 112 incisioni in rame del settecento, si viene giù sino al secolo XIX, in cui meritano speciale menzione, come degni illustratori, l'inglese Flaxmann, i tedeschi von Cornelius e von Vogelstein, il francese Gustavo Doré, gli italiani Ademolli, Nenci, Pinelli, Genelli e, sopra tutti, Francesco Scaramuzza, che pubblicò a Milano nel 1874, in un in-folio grandissimo, le sue meravigliose 243 tavole, le quali meriterebbero di essere più largamente conosciute, perchè di molto superiori alle notissime e geniali illustrazioni del Doré.

Il più recente commento grafico del divino Poema è dovuto ad un insigne cultore d'arte, il cav. Vittorio Alinari di Firenze, benemerito patrocinatore di ogni cosa bella, noto agli artisti per le splendide rievocazioni e illustrazioni delle fulgide gemme della pittura italiana, Sandro Botticelli e Beato Angelico, Luca della Robbia e Melozzo da Forlì. Con regale munificenza, l'Alinari, due anni or sono, bandì un concorso fra gli artisti per una illustrazione al Divino Poema che fosse ispirata ad un concetto veramente poetico, che rispecchiasse e rendesse evidenti le alte visioni dell'Alighieri. L'idea, accolta con largo favore, fu tradotta in atto dal Marzi, dal Chini, dal Senno, dal napoletano La Bella, che misero nella illustrazione delle tre cantiche una grandiosa originalità di concepimento e di esecuzione, tanto da riscuotere il plauso unanime di tutta la stampa italiana e straniera.

Ma, oltre le edizioni illustrate del Poema, vi è ancora un numero infinito di tele, affreschi, sculture, disegni ispirati alla *Divina Commedia* ed è di una serie di quadri, dipinti nel 1861 e ingiustamente obliati, che intendo far cenno ai lettori di questa nobile Rivista d'arte, oggi che dai detti quadri è stata tratta una serie di cartoline illustrate, edite dall'Alterocca di Terni. Nè esse, nè le riproduzioni fotografiche, di cui diamo qualche saggio in queste pagine, possono rendere, se non in assai scarsa misura, la impressione che pro-

ducono i quadri, dell'ampiezza di sei metri per quattro, coi loro vividi colori e le dolcissime sfumature. Chi ha avuto la fortuna di vederli ne è rimasto incantato.

In che modo ed in chi sorse l'idea di questa degna illustrazione dantesca?

Fu nei primi anni dopo la metà del secolo scorso che il cav. Romualdo Gentilucci di Fabriano concepì in Roma l'ardito disegno di far eseguire una intera galleria di quadri che illustrassero i maggiori scrittori delle diverse nazioni. Fornito di scarsa coltura, ma con l'anima accesa dal sacro fuoco dell'arte, concepita l'idea, ne curò l'esecuzione con quella grandiosità che l'idea stessa portava seco. Le difficoltà, anzichè abbatterlo, lo stimolavano. Egli aveva già curato importanti pubblicazioni fra cui il *Vaticano*, grande opera in-folio, illustrata dal Pistolesi, ed era in continui rapporti coi migliori artisti, specialmente romani. Il pittore Filippo Bigioli aveva già eseguito per lui ottocento disegni, che erano stati riprodotti all'acquaforte, per illustrare il *Leggendario dei Santi* e la *Sacra Famiglia*. A lui il Gentilucci commise l'esecuzione di una trentina di disegni della *Commedia*.

Il Bigioli, da artista coscienzioso, si dedicò interamente allo studio di Dante e dei suoi commentatori, si mise in relazione coi più chiari letterati del tempo, poi si accinse al lavoro.

CHIERICI: PURGATORIO, CANTO II.

Quante volte abbia dovuto modificare i disegni per accontentare il Gentilucci non si sa, ma ben ventisette disegni si stabilì di riprodurre per opera di degni artisti.

Fra le condizioni messe dal mecenate erano due pressochè inconciliabili: che i quadri fossero di grandi dimensioni e che fossero di facile trasporto, poichè egli intendeva farne la esposizione nelle principali città del mondo.

Si ricorse allora alla pittura su tela *a finto arazzo*, che consentiva di avvolgere le tele su lunghi rulli di legno, senza danneggiarle e rendendone agevole il trasporto e la mostra. Le difficoltà erano molte. In quei tempi il finto arazzo si dipingeva con colori estratti dai fiori. Occorreva inoltre che la tela non avesse cuciture, per renderne possibile la visione anche per trasparenza, e, data la grandezza di metri quattro per sei, la soluzione non era agevole. Ma nulla spaventava il Gentilucci e le difficoltà furono superate, compresa quella dei locali dove far eseguire le pitture, ottenendosi cinque grandi sale nel palazzo lateranense.

Esecutori dei quadri furono lo stesso Bigioli, che li aveva disegnati tutti, poi Alfonso Chierici, Francesco Grandi, Achille Guerra, Vincenzo Paliotti, nomi ben noti nella schiera degli artisti italiani dello scorso secolo.

Dopo sette anni di lavoro, i quadri furono compiuti. Nell'aprile del 1861 il Gentilucci

ne fece una prima esposizione nel palazzo Altemps di Roma. Li portò quindi a Firenze, poi a Londra, in una sala di Piccadilly, appositamente costrutta. I visitatori accorrevano numerosi, quando uno scrupolo religioso punse l'animo di due ministri protestanti (si tenga presente che era l'anno 1861) i quali fecero notare al Gentilucci che i quadri erano opera papistica, nociva al popolo, offensiva della religione inglese, che non ammette il purgatorio

GRANDI: PURGATORIO, CANTO I.

e i santi. Il *Times*, che aveva già annunziato il giudizio di un suo famoso critico d' arte, tacque, i visitatori divennero rari, le entrate non bastarono più a coprire le spese giornaliere e il Gentilucci, dopo quattordici mesi, riportò in Italia le sue tele, le quali furono messe sotto sequestro a Civitavecchia allo sbarco.

Cinque anni dopo si riuscì a costituire una

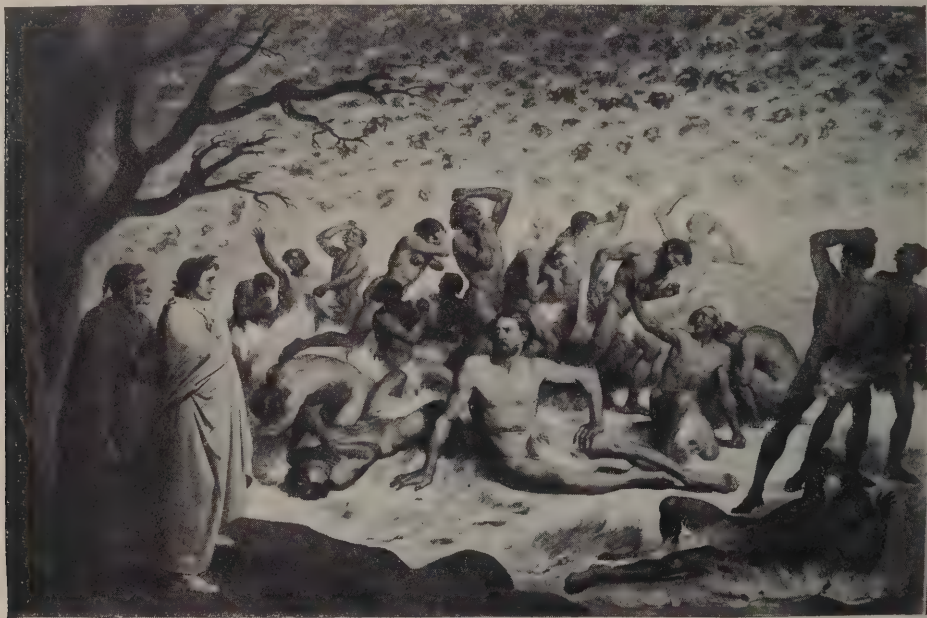
BIGIOLI: INFERNO, CANTO XXXIV.

Società e a raccogliere una somma per svincolare i quadri, che furono novellamente esposti nel 1867 in una sala a Fontana di Trevi, la quale prese il nome di *Sala Dante*.

Ma la sorte non arrideva più propizia all'opera. La società si sciolse e le tele, di nuovo arrotolate, emigrarono a Pesaro e furono depositate in un magazzino. Rividero la luce l'anno scorso per poche ore, nell'ex chiesa di S. Ubaldo per poterne ritrarre le

fotografie. Gli eredi del Gentilucci intendono vendere le mirabili tele, e assai probabilmente, quest'unico colossale commento pittorica della *Divina Commedia*, tratto dall'immeritato oblio, andrà forse un giorno ad arricchire le sale di qualche museo straniero.

Per convincersi della importanza di esso, basterebbe scorrere i giudizi che ne diedero a suo tempo artisti e critici d'arte quale il Goghetti, il Gagliardi, il Podesti, il Cavalieri, il Carta, il Porcerelli, il Wolff, il De Paris, il D'Ormeville, il Consoni, lo Gnaccarini, il Brodsky dell'Accademia di Belle Arti di Pietroburgo, il Capalti, Diodato De Sanctis, il Capogrossi Guarna, il Masini, il Ciresi, e tanti e tanti altri.

Il *Capaneo* e la *Barca di Caronte*, l'*Angelo di Dio* che guida la navicella e il *Carro di Dite* raccolsero lodi unanimi. Così i *Campi Elisi* pel vago e intonato colorito e per la nobile disposizione degli eroi « i quali pajono, per così dire, venuti da sè a prendere il loro conveniente luogo ». Quel gaio orizzonte e quel nobile movimento degli spiriti nella snella nave, veleggiata dalle dritte penne dell'Angelo di Dio, corrispondono egregiamente alle parole dantesche. « Quanta scrupolosità (dice il D'Ormeville) non si trova nel-

Bigioli: Inferno, canto XIV.

l'Angelo a custodia del Purgatorio, nel Carro di Beatrice, nell'apparizione delle tre belve, negli spiriti magni ai Campi Elisi, i quali si presentano all'occhio dello spettatore come se egli stesso, al pari di Dante, si trovasse *in luogo luminoso ed alto* per contemplarli! Quanta vivezza di immaginativa e quanta arte di composizione nella barca di Caronte, nel giudizio di Minosse, nel Capaneo e nelle anime intente al canto di Casella! ».

« Nel trionfo della Divinità (dice il Brodsky) il Paliotti è giunto ad esprimere mirabilmente, con raro talento, quel che il poeta ha descritto, la Divinità in due lontane figure, con la colomba al di sopra, contornata dall'aureola dei moltissimi spiriti e angeli, felicemente raggruppati. In ogni testa d'angelo, nei due ultimi quadri, i lineamenti dei visi sono dipinti con gusto e varietà, la massa di ogni angelo è piena di aerea leggerezza e i drappi sono eseguiti con quell'artistico splendore di colori che contribuisce al magico effetto delle figure. E così il Guerra ha quasi eguagliato il divino Poeta nell' Angelo che sgrida i demoni di Dite, rappresentando, con ispirato e terribile pennello, la schiera di demoni che l'Angelo apostrofa col braccio levato. Così gli spiriti magni nei Campi Elisi, del Grandi, pittura cospicua per bei gruppi e per freschezza di colorito, Enea ed Ettore, Cesare armato con occhi di falco, il re dei Latini con la figlia accanto e, presso di loro,

Grandi: Inferno, canto IV.

Bigioli: Inferno, canto XXI.

il Maestro di color che sanno, circondato dai filosofi ».

Altri ricorda che non mancavano prima famosi pennelli, i quali si erano ispirati ai canti del Gran Poeta, mancava un lavoro concordante, che avesse prospettato l'assieme dell'opera e compendiato il vasto poema. Come Omero ebbe l'attestato degli artisti del suo tempo, i quali ne lasciarono esempi in Grecia, a Roma e a Pompei, così Dante doveva risvegliare il genio della pittura italiana, per cui degna lode era da tributarsi all'ardimentoso, che traeva a sè i pittori del suo tempo per dar mano a questo insigne monumento di arte.

Crisostomo Ferrucci, dopo aver cercato ingegnosamente, con le stesse parole di Dante nel *Volgare Eloquio*, di scagionare Francesca dall'accusa di debolezza e di lascività datale da molti commentatori, riconosce che molto bene il Bigioli espresse Francesca accennante a Paolo nel *mal pervertimento.* Il Coghetti dichiara: « Mi è piaciuto e mi ha sorpreso la Barca di Caronte del Paliotti, quadro sul fare del Buonaroti, il Capaneo e l'Angelo a custodia del Purgatorio del Chierici, dipinti nei quali vedesi largamente e ben trattato il colore, lo sbarco delle anime del Purgatorio, ove alla magnifica e giusta disposizione delle figure si aggiunge un colorito, col quale il Paliotti ci ricorda sì al vivo Guido Reni, l'Angelo che sgrida i demoni di Dite, ove il Guerra al bello ideale del Messaggio celeste ha saputo dare l'aria di disdegno voluta dal Poeta, e così pure le fulgide tele degli Spiriti Magni, del Farinata, del Carro di Beatrice, dello smarrimento di Dante nella selva ».

Altri dedicavano liriche e sonetti al Mecenate fabrianese e Roma, con solenne attestato dell'8 luglio 1861, proclamava il Gentilucci in Campidoglio cittadino romano « per le intraprese artistiche dal medesimo eseguite e in modo speciale per la illustrazione pittorica della *Divina Commedia* ».

Il lettore può giudicare dalle riproduzioni che ne dà oggi la Rivista e, se non riuscirà a farsi un'idea della freschezza e morbidezza di tinte degli originali, noterà senza dubbio la efficacia delle larghe concezioni, la classica perfezione delle linee, la purezza del disegno, l'espressione nobile e varia delle figure.

Nel continuo rifiorire odierno di studi danteschi in Italia e all'Estero, mentre commentatori e critici aguzzano l'ingegno per indagare le inesauribili e recondite bellezze del Poema, mentre editori valorosi come lo Alinari in Italia, come altri in Francia, in Germania e in Inghilterra, ripubblicano di continuo in veste principesca l'opera di Dante, non mi è parso inutile ricordare qui le ventisette grandi tele, che costarono un patrimonio ad un innamorato delle glorie dell'ingegno, che suscitarono un coro di lodi e che giacciono tuttora obliate, in fondo all'oscura bottega di Pesaro.

ONORATO FAVA.

PALIOTTI: PARADISO, CANTO XXXIII.

Donne di Goethe

Molte donne ha amato Goethe durante la vita. Il suo cuore sensibile, appassionato, il suo temperamento emotivo lo rendevano vulnerabile ai dardi d'amore, ed egli sospirava persino la donna passante, si attaccava all'essere femminile col quale la vita lo metteva in contatto. A Weimar, in Turingia, a Strasburgo, a Roma, la sua anima ha trovato un'anima sorella dovunque è passata, e, cosmopolita nella vita come nell'amore, facilmente si entusiasmava alle grazie femminili, come si esaltava alle bellezze dell'arte. Ma, forte in tutte le manifestazioni dell'esistenza e del genio, le sentimentalità non lo vincevano mai interamente, le passioni non sopraffacevano il suo spirito, ed egli era, in amore, come un allegro viaggiatore che ad ogni stazione si ferma, e al primo squillo di campana risale nel treno. Però ricordava, durante il tragitto, i nomi delle fermate e tutte le donne che l'hanno amato, debbono essergli grate, perchè nelle superbe sue creazioni poetiche sono vive e palpitanti più di quel che furono nella vita e nell'amore.

Tutte le liriche goethiane, in tal modo, sono dettate dalle impressioni dei sensi o delle emozioni dell'anima, e ognuna di esse è un sogno o una realtà erotica, in cui passano le figure ora tristi ora liete di Federica, di Lili, di Carlotta, della Bella Milanese e di altre che i versi hanno vivificato o inspirato.

I.

Quale sia stato il primo amore di Goethe nessuno lo sa, ed egli stesso non ce lo dice, ma Federica non fu certo la prima ad attirare l'attenzione del Poeta, come non doveva essere l'ultima delle incantatrici di quel cuore sensibile.

Nel mese di ottobre 1756, Goethe era a Lipsia e quivi si innamorava di Annetta, la figlia dell'albergatore presso cui era a pensione. Egli amò riamato la giovanetta senza posizione e senza fortuna, che gli ispirò i versi: « I miei sentimenti divengono sempre più teneri, il mio cuore è ogni giorno più leggero e la mia felicità aumenta senza posa ». Ma il giovane turbò lui stesso tale felicità con impeti di una gelosia senza ragione, e la fanciulla che era indomabile, altera, oppose subito alle bizzarrie del suo amante la più glaciale indifferenza. Goethe pregò, supplicò, ma non potè riconquistare giammai il cuore perduto.

Ritornato a Francoforte, una malattia grave, una guarigione penosa inaridì per un istante la sua vena poetica. Sotto l'influenza della signorina Klettenberg, il giovane cade nella pietà mistica, e da questo stato morboso è svegliato dai vezzi e dalle pazzie della piccola Francine che si lascia facilmente baciare. Ma poco dopo parte per Strasburgo e là, tutto raccolto nel silenzio, si dà per qualche tempo allo studio e legge i drammi di Shakespeare, le fantasie di Ossian, e con Herder ritempra la sua imaginazione alla sorgente della poesia ebraica e dell'epopea di Omero.

Non lungi da Strasburgo, dietro le grandi cortine dei boschi, è nascosto il villaggio di Sesenheim, e nel giardino del presbiterio, dietro il fogliame dei carpini appare l'amabile e grazioso volto di Francesca.

Goethe amò Francesca di un amore puro, tutto sentimentale, uno di quegli amori alla Paolo e Virginia, che sono tanto ammirabili quanto sono rari e che possono, corrisposti

e aiutati, condurre alla felicità; contrastati e combattuti, creare dei tipi di irregolari e di sfortunati come Werther.

Senonchè, la causa però che fece nascere tale affetto è dovuta non tanto al fascino muliebre di Francesca, quanto alle circostanze in cui si trovava il poeta quando l'incontrò.

Vi è mai accaduto, leggendo un romanzo, di adattare la descrizione di un paesaggio, la pittura di un tipo, a una contrada che voi avete vista, a un personaggio che voi conoscete? Quando un ravvicinamento è nato nel vostro pensiero, avete un bel fare, sostituite sempre le linee nette della realtà a quelle vaghe della fantasia Fu cosi che accadde a Goethe quando, lo spirito ripieno della lettura del *Vicario di Wakefield*, fu presentato per la prima volta al presbiterio di Sesenheim. Colpito dalle numerose rassomiglianze che offriva la finzione con la realtà, ei non poteva a meno di non paragonare senza posa la famiglia Primrose con la famiglia Brion. A poco a poco i personaggi del romanzo prendevano delle linee più definite, mentre gli abitanti del presbiterio si circondavano, nello spirito di Goethe, del nimbo poetico col quale Goldsmith aveva rivestito le sue figure. Senza dubbio a Wetzlar, il poeta fu, non volendo, il giuoco di un'illusione simile. Egli traccia il ritratto di questa donna semplice, amorosa, ospitale, felice nel quadro della sua attività quotidiana e l'ama e a lei dedica delle poesie e dei canti. Ma quali?

Molto tempo hanno discusso i critici per accertare quali fossero le liriche scritte in omaggio della dolce e bionda pastorella di Sesenheim; ma difficile è stato scoprire quale metodo si dovesse seguire per scoprire la verità. Non vi è nessuna testimonianza contemporanea, nessun documento autentico che possa dare qualche luce, se non le *Memorie*. È là che evocando antichi ricordi, Goethe risvegliava nella sua anima quegli stessi sentimenti che un tempo avevano fatto parlare la sua musa. Non è naturale, che per trovarli, basti seguire con attenzione il racconto in prosa e notare le analogie che presenta con le poesie? Così è a Federica che sono rivolti i versi di *Benvenuta* e *Addio*; ed è la stessa che celebrano le liriche *A quella che io ho scelta*, *Il nastro di rose*, *All'assente*, ed a lei infine appartiene il *Canto di Maggio*. Leggete prima le Memorie, poi le strofe: è in entrambe le parti lo stesso grido di trionfo: l'amore felice di vedere e di sentire la natura in piena armonia con la propria felicità.

II.

Nel 1771 Goethe ritornò a Francoforte, e comincia il periodo delle tumultuose aspirazioni di *Sturm* e *Drang*. La città è triste, senza risorse intellettuali, e il P. per soddisfare l'imperioso bisogno di attività che lo divora, moltiplica le visite ai suoi amici di Darmstadt, di Wetzlar, di Coblentz, di Offenbach. Varie donne vengono ad occupare il suo cuore, a svegliare la sua vena poetica, ed egli invia alla signorina de Roussillon, di Ziegler, delle odi sentimentali ed entusiaste; a Carolina Flachsland consacra una roccia su cui ha inciso il suo nome. Nello stesso tempo, incontra la fidanzata di un suo amico, quella Carlotta che egli ha immortalata nel *Werther*.

Appena guarito da una penosa malattia, Goethe trova sulla strada una nuova incantatrice, quella Lili, cosi seducente nella sua graziosa bellezza. « Il mio cuore, il mio cuore che ha dunque?... Quale vita strana nuova! Io non ti conosco più... »

Nelle canzoni a Federica era il tono puro del *Volsklied*, il verso scorrente e trasparente, nel *Lieder* a Lili è l'espressione, sempre naturale, ma più fine e più rara; e la strofa è cesellata con arte più squisita.

Per sfuggire il suo amore, Goethe si reca nella Svizzera. Lo spettacolo della natura calmerà forse le ebrezze del suo cuore. « Io attingo in questo libero universo un nutrimento fresco, un sangue nuovo... » Intanto, l'imagine di Lili ritorna a traverso questo paesaggio così calmo, a far battere di nuovo il suo cuore: « Sogni dorati, voi tornate ancora? Indietro... » Ma egli ha un bel gridare. Lili lo vince ed egli torna in Germania a riprendere la sua catena. Ma non vi ritrova la felicità: vede invece la donna circondata da uno sciame di adoratori, resi arditi dal civettare di lei. La gelosia entra nell'animo del poeta, gli bisogna una vendetta ed egli riversa nel *Serraglio di Lilì* tutto il suo cattivo umore, tutto il suo irrequieto dispetto. Gli animali del serraglio sono i suoi rivali e chi è una scimia, chi un pappagallo, chi un asino e altre bestie che fan circolo intorno alla giovane e si disputano le sue minime carezze, si strappano

« IL FERRAGOSTO SULLE RIVE

ARIO », acquerello di RICCARDO PELLEGRINI.

le miche d'amore che essa lor getta in pastura. Lui stesso è l'orso che grugnisce, salta, ruggisce, ritorna, s'addolcisce, si sottomette, e poi si ribella, s'incollerisce di nuovo e fa nuovi sforzi per liberarsi dalla propria catena.

Gli dei lo voller aiutare! Questi voti furono esauditi e cento ragioni allontanarono i due amanti l'uno dall'altro. Ma ciò non fu senza dolore. Goethe sfoga la sua pena in molti dei suoi più bei *lieder* e, arrivato a Weimar, scrive per l'amata quel *Canto serale del cacciatore* che è il più bello e il più appassionato slancio lirico della poesia tedesca.

III.

Alla corte di Weimar, Carlotta von Stein « si distingue per l'incanto della sua figura, l'elevatezza della sua intelligenza, la nobiltà del suo animo ». Appena arrivato, Goethe, ricade sotto il giogo di un nuovo amore. La baronessa non rimase insensibile alle seduzioni di un uomo che era stato preceduto da una fama ogni giorno crescente, ma essa impose silenzio agli audaci desiderii del poeta e gli offrì un'amicizia in cui solo il cuore doveva avere la sua parte. Goethe si sottomette, e, malgrado la ribellione dei sensi, finisce per calmare la violenza della sua passione. La serenità di Carlotta von Stein esercita su lui una benefica influenza e gli fa conoscere una felicità nuova. Coricato ai piedi di lei, il cuore gonfio di amore, egli gusta la gioia negli sguardi dell'amata, per cui « sente tutti i suoi sensi illuminarsi e calmare il suo sangue in tumulto ».

Ma il ritorno incessante delle medesime gioie e degli stessi tormenti finisce per stancarlo. « Io vorrei, scrive egli alla baronessa von Stein, che qualche cosa mi facesse ridere di nuovo e che un po' di pazzia venisse a frustare il mio sangue. Noi non possiamo essere nulla l'una per l'altro e siamo troppo l'uno per l'altra ». Allora giura di non più rivederla e vuol guardarla in avvenire, come si guardano le stelle. « Le stelle non le si desiderano e si gode del loro splendore . . . » Questa poesia, la *Consolazione delle lacrime*, è figlia intera del sentimento, come nel sonetto d'Arvers, l'amore esala il suo dolore piangendo.

Questo patto austero fu osservato sino alla fine? Noi abbiamo visto in mezzo a quali impazienti rivolte Goethe rodeva il suo freno, conosciamo il suo dolore, le sue lacrime, la sua disperazione nel girare « come una mosca » intorno alla luce. La sua anima si rassegna, si abitua all'amore spirituale, all'amicizia, si dimentica fino ad andare in cerca di un altro ideale, e lo trova nella bella Corona Schroeter, che creò la parte di Ifigenia (1). Infine, il capriccioso poeta arriva a questo punto di tranquilla rinunzia, che confida all'amante platonica i suoi nuovi capricci, le sue recenti scappate: egli ha viaggiato in Svizzera, ha corso per le montagne, ha avuto molte avventure. Si era alla fine del 1780 e verso la fine di questo stesso anno, nelle poesie, nelle sue lettere il tono cambia. Sono delle parole misteriose, delle frasi velate, delle allusioni trasparenti . . . Goethe rimane più a lungo del solito fedele all'affezione che sarà in seguito tutta di calma, di moderazione e di sottomissione. Essa riempie della penetrante serenità l'*Ifigenia*, *Torquato Tasso*, la ritroviamo in alcuni frammenti di un poema incompiuto, i *Misteri*, la leggiamo nelle *Stanze*, capolavoro per ampiezza di armonia e di ritmo.

È infine l'imagine di Carlotta von Stein che campeggia innanzi all'immaginazione del poeta, allorchè ei compone quelle strofe magnifiche che iniziano il primo volume delle sue opere.

Questa calma diviene così profonda che l'amore si spegne con l'entusiasmo. Goethe non pensa nemmeno che tale passione, dileguata in lui, possa rimaner viva nel cuore della baronessa.

Al suo ritorno dall'Italia, egli offre a Carlotta l'amicizia invece dell'amore; ma essa si lamenta, e furono delle interviste penose, delle spiegazioni amare. Goethe per dare una soluzione definitiva scrive una di quelle lettere che affrettano la rottura, e si atteggia a vittima, dice che non ama le scene; « val meglio, del resto, spiegarsi all'amichevole, salvo ad andarsene ciascuno dalla parte propria, se non ci si può intendere ». La signora von Stein ne ebbe il cuore spezzato e sul margine della lettera, tracciò questa esclamazione « Oh!!! ». E fu tutto.

IV.

« Eccomi ora a Roma, tranquillo, e a quel che sembra, tranquillizzato per tutta

(1) Vedi articolo del chiarissimo Prof. Cesare De Lollis dell'Università di Genova, pubblicato nel N. 13 di *Natura ed Arte*, corrente anno.

N. d. R.

la vita ». — « Io sono guarito di una passione e di una malattia violente ». — Io sono realmente un altro rinnovato e completo ».

Tali sono le voci che giungono di là dalle Alpi alla signora von Stein, mentre Goethe visita la capitale della civiltà latina, vi gode la pace, si bea del cielo d'Italia ed ammira i capolavori della scultura antica, le pitture di Raffaello e di Michelangelo; ma da un'anima soddisfatta non sorgono le scintille del lirismo e due canzoni soltanto sono fiorite sul suolo d'Italia, dedicate a quella Milanese che un istante occupò il cuore del poeta, cioè l'*Amore pittore di paesaggio* e *Cupido*.

Tutta un'altra serie di poesie porta però nel titolo stesso la data del viaggio in Italia; le: *Elegie romane*. Dove sono state scritte? a Roma, a Weimar? Cento argomenti pendono per Roma e cento per Weimar. Che concludere se non che il poeta riportava da Roma numerosi frammenti e poi li raccolse e li limò a Weimar. A chi farne omaggio? A Cristiana o a Faustina? Faustina è una romana, modella di pittore, che attirò l'attenzione di Goethe; Cristiana è la fabbricante di fiori a Weimar, che divenne più tardi, all'indomani di Jena, la moglie legittima di Goethe. Qui ancora le testimonianze si contraddicono: gli uni sono in favore della modella, gli altri della fiorista, e, senza dubbio, nelle *Elegie* il ricordo di Faustina assente si unisce all'imagine di Cristiana presente, e in uno stesso ritratto il poeta confonde la bella Romana e la bella di Weimar.

In breve l'imagine della Romana si cancellerà nello spirito di Goethe e Cristiana resterà senza rivali. Ora, è a lei che egli pensa, a lei e a suo figlio, allorchè, sul punto di partire per Venezia, raccomanda all'amico Heider ciò che ha di più caro al mondo; è lei che egli canta nei suoi seducenti *Epigrammi;* è lei infine che ha dettato alla sua musa il *Nuovo Pausin* e il secondo libro delle *Elegie*. Quanto la baronessa von Stein è lontana!

Il tempo ha camminato; Goethe ha dietro di sè la giovinezza, l'età matura, ed è per prendere posto fra i sessagenarii.

Senza dubbio noi siamo arrivati alla fine della *galleria* dove tanti bei visi han messo la grazia dei loro sorrisi e Amore ha riposto le sue frecce per non ferire più il cuore del Poeta. Così dovrebbe essere, ma questo è un errore e Goethe fino all'ultimo soffio di vita ha trovato delle donne amanti che si sono disputato l'onore di aver fatto battere il suo cuore e vibrare la sua lira.

Fu verso la fine del 1807 che Goethe, durante un soggiorno a Jena, scrisse il ciclo dei *Sonetti* che iniziano il secondo volume delle poesie. Due fanciulle, l'una ciarliera e romantica, testarda e sognatrice; l'altra ingenua e affettuosa, devota e modesta, Bettina Brentano e Minna Herzlieb vogliono essere la Laura del Petrarca tedesco.

Bettina, nella *Corrispondenza di Goethe con una fanciulla* rivendica altamente questo titolo, ma, fortunatamente per lei, Minna da parte sua la critica. Vi è bisogno di seguire nei differenti sonetti lo svilupparsi dell'affezione del poeta per la fanciulla, l'adolescente, la giovane? di leggervi il dolore di una separazione che le circostanze rendevano necessaria, le angosce della rinunzia che richiedeva l'età del poeta? di sorprendervi nelle espressioni la parentela che le attacca le une alle altre, nel tono la nota comune che le lega allo stesso oggetto? Bisogna richiamare l'attenzione su queste apostrofi: LIEB *Kind!* Mein *artig!* HERZ! dove si tradisce, sotto forma di sciarada, il nome di Minna Herzlieb? Ed è proprio Minna l'eroina dei sonetti.

V.

Il *Divano* offre un nuovo problema da risolvere. Molte volte Goethe aveva rivolto lo sguardo verso l'Oriente ed era stato tentato di penetrare in una letteratura che gli era sconosciuta.

Ma egli aveva perseverato, allorchè nel 1812 e nel 1813 apparvero i due volumi del *Divano* di Hafiz tradotto da Hammer. Nell'anno seguente, Goethe formò il disegno di imitarlo. Cento ragioni lo decisero: sfuggire alle agitazioni del giorno, rivaleggiare con un poeta che ammira, dipingere l'oggetto del suo amore sotto i colori più vivi e più strani, cantare liberamente ciò che adora in secreto. Lungo tempo Zuleika fu un mistero, e pur supponendo molti nel poeta un amore reale, nessuno si azzardava a dire il nome della donna. Hermann Grimm, negli *Annali prussiani* ha lacerato il velo che copriva la verità e sotto le vesti della *huri* dei *Chagels*, Zuleika è apparsa Marianna de Willemer. Ma Marianna non è solamente l'eroina celebrata da Goethe,

essa è anche autrice di qualcuna delle più belle poesie del *Divano* ed ispirava così dei canti al poeta e rispondeva rivaleggiando con lui di amore e di genio.

Marianna Iung era nata nel 1784. Ragazza, a quattordici anni, si recò a Francoforte per salire sulle scene come cantante, danzatrice, commediante, ma il sig. Villemer la notò, la accolse in sua casa e finì per sposarla. Per lunghi anni Marianna fece gli onori della casa che facevano risaltare la sua bellezza di donna e il suo talento di musicista. Un giorno Grimm passeggiava con Marianna in un giardino di Francoforte, e sentendo un vento d'ovest che faceva presagire la pioggia si mise a mormorare i versi: « Vento d'ovest, come invidio le tue ali umide ! . . ». Quando ebbe finito, Marianna si fermò, lo guardò per qualche tempo con i suoi occhi azzurri, vivi e brillanti e disse: « Rispondimi, perchè citi questa poesia ? » — Oh ! essa mi è entrata nello spirito con tanta forza, rispose Grimm, che a me sembra una delle più belle di Goethe ». Marianna continua a fissare su lui i suoi sguardi come volendo parlare ed esitando: « Ascolta, esclamò Grimm, questa poesia è tua, sei tu che l'hai fatta ? — Tu non devi dirlo a nessuno, — disse essa dopo una pausa, tendendogli la mano — sì, sono io che l'ho scritta ».

Così nel *Divano*, Marianna è Zuleika; Hatem, è Goethe, Zuleika è la collaboratrice di Hatem.

Nel 1823, Goethe prendeva i bagni di Marienbad e vi vide Ulrica di Levezow; essa era giovane e bella e il poeta, benchè vecchio, se ne innamorò. « Sentendola venire pel viale della sorgente, egli prendeva il suo cappello e correva verso di lei » dice Ekermann. Ma bisognò separarsi e Goethe tutto triste cantò o sospirò sulla sua lira la *Elegia di Marienbad*. Egli la copiò su di un foglio di carta velina e con un nastro di seta la chiuse in un astuccio di marocchino rosso; ma in essa non vi è più la sobria concisione di un tempo, nè il ritmo musicale che accarezzava l'orecchio, nè quella lingua semplice, alata, magica in cui si sente correre il fremito leggero e il gran palpito della vita.

Ahimè ! la vecchiezza aveva tolto al viso del Poeta i fascini, alla sua lira i suoi bei suoni, e nella morte che si avvicinava, Ulrica fu l'ultima donna e, forse, l'ultima poesia, l'*Elegia di Marienbad.*

NINO DE SANCTIS.

SONETTI DEL MARE.

Alla Contessa Marianna Rizzardi.

IL NOCCHIERO.

Ora che torni da un lontan vïaggio,
o vecchia nave, nel tuo patrio porto
io penso all'avo venerando e saggio
e il cor m'invade un senso di sconforto....

Egli fu sempre tuo nocchiero accorto
egli ti guidò sempre con coraggio...
ma ora l'audace marinaro è morto
e più per te non sfida il mar selvaggio

Anch'io da lui guidato e a lui fedele,
disperso in un feral pelago oscuro
e da un'aspra procella combattuto,

come te, vecchia nave, andai securo
attraverso i perigli e col suo aiuto
vinsi lottando il mio destin crudele...

IL FIGLIO DEL MARE.

Lontan, lontano ove ti spinse il fido
tuo amor sei morto, e ora dalla nave,
o giovinetto, che già fu il tuo nido
nel mar discende la tua salma grave.

Sonava lungi monotona l'Ave
quando partisti e tua madre sul lido
venne in quell'ora mistica e soave
e ti chiamò piangendo con un grido...

Ella ti volea seco, ma diviso
tu non potevi vivere dal mare
e la lasciasti, docile e giocondo.

E il mar che a lei ti tolse all'improvviso,
a lei che più non ti vedrà tornare,
ora t'accoglie nel seno profondo...

SEBASTIANO MUNZONE.

La casina delle guardie forestali.

PASSEGGIATE ESTIVE

Dal Giogo di Scarperia

Tra le escursioni di montagne nei dintorni di Firenze una delle più belle e delle più comode è quella al Giogo di Scarperia, che può farsi con poca spesa di tempo e.... di quattrini.

Il Giogo è un valico dell'Appennino tra la valle della Sieve in Mugello e quella del Santerno, lungo la via provinciale che da S. Piero a Sieve per Scarperia conduce a Firenzuola.

Muovendo dalla stazione di S. Piero a Sieve sulla linea ferroviaria Firenze-Faenza, si sale una collina a dolce pendio, attraverso a vigneti e ad una rigogliosa vegetazione sino all'ameno paesello di Scarperia. Qui meritano l'attenzione del viaggiatore l'antico palazzo pretorio colla torre bella e slanciata, la chiesa principale con pitture assai pregevoli, e l'industre lavorazione degli utensili taglienti, forbici, coltelli, temperini che i venditori ambulanti fanno ammirare nitidi e lucenti nelle loro cassettine che ad armacollo portano in giro per ogni città e villaggio. Una corriera fa giornalmente il servizio postale da Scarperia a Firenzuola; servizio interrotto soltanto in qualche giorno d'inverno, quando la troppa neve impedisce di passare il Giogo.

Dopo il paese di Scarperia, le colline si fanno più ripide; i gelsi, gli olivi ed i vigneti cominciano a cedere il posto alla quercia che qua e là per lunghi tratti ombreggia gradevolmente il primo tratto di strada su cui vengono anche a finire i parchi ed i giardini di alcune ville, tra le quali sontuosissima quella del Corsini, senza accennare ad altre più piccole, civettuole, mezzo nascoste dal verde cupo a masse rotondeggianti dei castagni che a poco a poco prendono possesso del paesaggio per dargli una impronta caratteristica ed attraente.

Ben presto si scorge nella cresta appennina che sta dinnanzi, una depressione: è il posto del Giogo che ha alla destra il Monte Altuzzo (m. 925), un massiccio conico di colore cupo-grigiastro a sinistra una costa poco inclinata e più alta (m. 1041) detta Monte Piaggione; ancora una diecina di chilometri di strada, e si passa dalla Casa dell'Omo Morto, ov'è una piccola bottega per rinfrescarsi. Ivi la strada incomincia la salita al Giogo, superando a poco a poco con numerose risvolte i pendii ripidissimi e talvolta franosi formati da strati di rocce calcaree molto inclinati, messi a nudo o quasi privi di vegetazione.

Caratteristico il giro che essa fa attorno ad un costolone di roccia che scende da

Monte Altuzzo sprofondandosi quasi a picco nel sottoposto burrone, e avanzandosi, conduce alla casina delle Guardie Forestali di recente costruzione, attraverso vaste zone di rimboschimento con pianticelle di abeti, faggi e carpini, chiuse al pascolo fino a che perviene alla sommità del valico.

Lassù l'aria purissima che riempie il petto, il vento che talora porta via, e la vista bellissima dei due versanti fanno provare quelle sensazioni note soltanto a chi è solito frequentare la montagna.

Domina il passo un vasto casolare tutto di pietra, abitato da pastori, che offre un comodo ricovero agli uomini e agli animali. Lì presso ma un poco più in basso è or ora sorta una palazzina nuova per uso di villeggiatura la quale oltre i numerosi ed eleganti ambienti ha il vantaggio di avere una sorgente di acqua fresca e pura. Comode e piacevoli sono le passeggiate percorrendo la cresta, la quale non presenta che lievi pendenze e si distende pianeggiante sparsa di macchie di faggi e di pascoli verdi ed ubertosi.

L'artista ed il cacciatore trovano qui di che rallegrarsi e chi non è nè l'uno nè l'altro trova del latte squisito, dell'acqua purissima, dell'aria balsamica, pace, quiete e tante altre cose che fanno bene.

*

Al di là del Giogo, scendendo verso Firenzuola, la strada passa per diversi villaggi solitari e quieti: simpatiche casette di pietra che rispecchiano la placida traquillità che le circonda; il Barco, piccolo borghetto di poche case di pastori e di carbonai; Bagnolo sulla sinistra della strada, nel fondo di una valletta, chiusa come entro una conca di verde. Una sorgente di acqua sulfurea preso la quale fu da poco eretto un albergo comincia ad attirare un discreto numero di forestieri. Poco dopo la strada passa nel mezzo della borgata Rifredo È questo il primo villaggio di una certa importanza, colla sua bella chiesetta parrocchiale, un uffizio di Posta, due piccoli alberghi, una bottega di sali e tabacchi e liquori ed una botteguccia da calzolaio. Il paesello, a 702 m. sul mare, è formato dalle poche case allineate sulla strada dirimpetto alla chiesa, e di poche altre arrampicate su pel bosco di castagni. L'amenità del luogo e l'affabile cordialità degli abitanti invitano il forestiero a fermarvisi; infatti, mi figurava di avere scoperto un cantuccio di paese poco conosciuto, ma più adatto a godervi la villeggiatura, e vi trovai nè più nè meno che una vera colonia di villeggianti, tutti di Firenze e persone amabilissime e cortesissime. Da Rifredo si possono fare molte belle passeggiate; sui monti sovrastanti, verso il Giogo, sia risalendo verso Firenzuola e sia scendendo per le borgate di Favale, Rigoli, Casanuova, Prato, Villa e Migliarino, una bellissima tenuta conosciuta per la proverbiale ospitalità dei proprietari e finalmente spin-

La borgata Rifredo.

gendosi fino alla Casa Poligno, da cui si gode una bellissima vista della Valle del Santerno e dell'abitato di Rifredo.

Una strada mulattiera scende di fianco alla chiesa attraversando con un ponticello di legno il Rio Veccione per andare alla borgata Fognana, assai pittoresca, composta di vecchie case di pietra lavorata con arte in mezzo a bellissime piante di quercia. Sotto Fognano la valle si ristringe e si fa d'un tratto alpestre e selvaggia, fra delle ripe rocciose

Antico portale della badia di S. Pietro.

tutte a enormi lastroni disposti quasi verticalmente, che attraversano il fondo dell'alveo per tutta la sua larghezza e a guisa di dighe raccolgono lungo il corso del torrente delle vasche d'acqua limpidissima e azzurra. Qui i poveri montanari hanno un bel da fare per mantenervi il sentiero sul margine del torrente, perchè le piene e le intemperie invernali trasportano qua e là e distruggono il loro lavoro.

Passata questa stretta, si vede sulla destra in mezzo ad un terreno tutto verde e pianeggiante il villaggio di Osteto, coi suoi grandi casolari antichi di pietra come dovunque e ombreggiato da folti castagni, e la vallata si allarga sempre fino all'altro villaggio di Moscheta sulla destra di un rio che scende dai pressi del Giogo e si unisce al Veccione. E qui è un ponte in muratura di recente costruzione. Da questo ponte in giù la valle si ristringe di nuovo, e diviene orrida per balze scoscese e dirupi.

❋

Moscheta giace in un sito fresco ed incantevole. I suoi casolari coperti al solito da lastre di pietra, così sottili e liscie che sembrano tagliate apposta, sono addossati ad un grosso fabbricato che spicca sugli altri — avanzo della celebre Badia di S. Pietro fondata da S. Giov. Gualberto subito dopo quella di Vallombrosa, ove il santo veniva a riposare dolcemente lo spirito allettato dalla santità e dalla quiete del luogo. Oggi nel suo recinto è la chiesa parrocchiale, la canonica, una botteguccia aperta nei giorni festivi, alcuni fienili e un immenso cortile.

Sopravvive soltanto dell'antichissimo e superbo edifizio, dal lato di ponente del cortile, che corrisponde precisamente all'antico, un portale che dava accesso alla Badia e lateralmente ai locali destinati alla foresteria tuttora riconoscibili dalle grandi arcate di pietra che sono state chiuse. Questo portale od antiporto con arco a tutto sesto ed in pietra lavorata come i piedritti, è sormontato da una lunetta ogivale con un bassorilievo rappresentante S. Pietro a sinistra, nel mezzo un albero (ischio od eschio, specie di quercia della farnia, donde *Monsischetus* e poi Moscheta) ed a destra un tasso rampante, tutto scolpito con arte fina che accenna allo stile del 400. Venne infatto apposto come insegna del monastero nell'anno 1391.

L'insieme attrae grandemente chiunque senta la malinconica poesia delle cose morte, di ciò che fu e che non può mai tornare a rivivere. Un libro del P. Stefano Casini di Firenzuola da me trovato a Rifredo offre una dotta e diligente monografia sulla storia dell'antica abbazia e da questo tolgo le poche notizie storiche che possono interessare in una passeggiata.

Moscheta per lungo tempo feudo degli Ubaldini che vi avevano un castello con corte ed alloggio, passò al Conte Anselmo da Pietra-

Valle del Salterno e Rifredo.

mala, che ne fece donazione a S. Giov. Gualberto e questi nel 1034 vi fondò il suo secondo monastero Vallambrosano.

Salito presto in gran fama, venne ampliato sino a raggiungere con nuove e più belle costruzioni la opposta sponda del rio che ivi scorre a Sud-Ovest; ma una piena straordinaria e ruinosa atterrò i nuovi fabbricati, per umiliare, dice la tradizione, l'abate Rodolfo che con mondano fastigio aveva abbel-

Moscheta.

lito il monastero di sontuose costruzioni da farlo sembrare destinato più al godimento della vita terrena che alla penitenza e all'esercizio della carità. Avvalorò questa credenza il fatto che il torrente ora assai ripido o ruinoso darebbe naturalmente ragione d'un simile disastro, allora era di così piccole dimensioni che, dicono le Cronache, un fanciullo poteva agevolmente passarlo a guado.

Nel 1052 poi un incendio distrusse buona

parte del monastero, e l'uno e l'altro di questi luttuosi avvenimenti trovansi dipinti ad olio nelle lunette della corsia che precede il refettorio della prima badia cioè di Vallombrosa. Fu di poi ricostrutto nella stessa posizione in cui si vedono i fabbricati che oggi rimangono intorno al cortile. Il lato verso nord è ora completamente abbattuto e conteneva la chiesa, il cimitero e l'ospizio; l'ingresso si apriva in faccia all'antiporto rimasto; l'antica chiesa venne abbandonata e ne fu costruita un' altra sul lato di levante, e fu aperto un ingresso più piccolo che è quello che oggi dà accesso alla canonica. L'antico coro ove per tanti anni aveva risuonato il canto grave salmodiante dei primi monaci, fu ridotto ad atrio della nuova chiesa e poi convertito in aggiunta della chiesa stessa.

Dopo varie vicende succedutesi nel medio evo, la Badia fu concessa in Commenda, e declinando continuamente fu soppressa e ridotta a parrocchia. Disgraziatamente nei fortunosi periodi attraverso i quali si svolse la vita del monastero, rimasero distrutti registri, libri che forse contenevano documenti pregevoli, tesori d'arte e di storia.

Silenzioso è oggi il villaggio di Moscheta ed indarno il visitatore cercherebbe nella quiete della sua chiesetta, e delle cose che la circondano, il ricordo di tante vicende passate..

ING. R. GRECHI.

PAVIA.

A donna Linda Costanzo Beccaria.

I.

Te, di barbari secoli regina,
tra le città silenti Gabriele
non ricordò: ma questa tua divina
primavera inspirava un tuo fedele.

Su la facciata del tuo San Michele
piange l'oppressa civiltà latina;
ma la vita par monda d'ogni fiele
a chi guarda la cheta ombra ticina.

Da gli orti, da le vie silenzïose,
col gajo cinguettio di qualche uccello,
sale l'odore de le morte cose.

Dorme in Cieldauro ne la sua grand'arca
Santo Agostino. Ancóra nel Castello
si sentono i sospiri del Petrarca.

II.

A sè ne invita, bella d'un ammanto
verde, la riva del Ticino. In barca!
O eterno malinconico Petrarca,
addio! Vogliamo il sol, ne tedia il pianto.

In barca, in barca! E sia di gioia e canto,
sia di fanciulle e di mughetti carca!
Sbarchiamo a San Lanfranco, ove nell'arca,
sculta dall'Omodeo, vigila il Santo.

E a te, Pavia, ritorno. Il Mascheroni
esce con Lesbia sua da l'Ateneo,
mostrando a lei le torri dei signori;

mentre conforta di pensieri buoni
gli alunni suoi San Carlo Borromeo,
lor promettendo eterni frutti e fiori.

III.

Ma tu, Omodeo, mi chiami; e a la Certosa,
fulgida gemma de la Lombardia,
corro, come a l'abbraccio de la mia
florida, dolce sorridente sposa.

Più che di Dio, de l'Arte la giojosa
reggia mi sembra: è tutta un'armonia
(chi può ridirne l'alta leggiadria?)
di puri marmi e d'ogni bella cosa.

Dei Lombardi scalpelli e dei pennelli
tutte le glorie qui, tutti i portenti,
tutte le grazie de l'età dell'oro.

E, in vederli dormir soavi e belli,
s'invidiano le statue giacenti
di Beatrice e Ludovico il Moro.

GIULIO NATALI.

La sapienza di Miseria

In una lunga, bassa e grigiastra stalla del paese di Manico stavano in fila magri come tavole, dieci ammusoniti cavalli da posta. Sapete perchè erano ammusoniti? Perchè lavoravano più e più del dovere. E sapete perchè erano magri? Perché mangiavano poco, tanto da non cadere, o meglio tanto da stare gobbi. In verità, senza temere che il confessore mi colga in peccato, posso assicurarvi che pativano addirittura la fame.

Tutti i giorni, al levar dell'alba, una coppia d'essi veniva attaccata alla vecchia e pesante diligenza che andava alla città di Pentola, e faceva, per giungervi, venti chilometri di strada, in salite e in discese, portando viaggiatori, bagagli, colli e sacchi postali. Perchè, dovete sapere, che solo fino a Pentola arrivava la ferrovia. Arrivati a Pentola, i due poveri cavalli, venivano messi a riposare (quale riposo) in una stalla non meno affumicata e sudicia dell'altra, accanto ad altri compagni, allampanati ed asciugati come cataletti.

Appena giunta la diligenza, due di quei ronzinanti venivano tratti fuori ed attaccati al timone di una non meno pesante e vecchia diligenza che s'avviava immediatamente a Manico, a portare i viaggiatori, le valigie, i pacchi e le lettere arrivate. Questo due volte al giorno, regolarmente, alle 6 del mattino ed alle 6 della sera, saettasse il sole, o la pioggia venisse giù a ciel rotto. I meschini cavalli, così spesso cambiati, riposavano pochino, anzi, a dirla giusta, riposavano punto. Perchè, oltre alle corse giornaliere c'erano i viaggetti privati, e qualche volta uno era appena riuscito a velar l'occhio, che veniva scosso bruscamente per trasportare nel tale o nel tal altro luogo una vetturaccia sconquassata e carica di contadini. Ah, la vita era nera assai per le povere bestie! Ma quello che cuoceva loro l'anima non erano tanto i viaggi, come il peso enorme di cui le diligenze venivano caricate. Valigie, bauli, scatole, pacchi, cassoni, ceste, sporte: una montagna. « Perchè, essi pensavano tristamente, non si dispone di un carro per i bagagli, e non lasciano nella diligenza i viaggiatori e magari i pacchi postali? La fatica, così divisa, verrebbe sopportata ».

Un bel mattino, Miseria, il più anziano ed avveduto cavallo della scuderia di Pentola, che in altri tempi aveva servito un avvocato, fece un discorsetto ai compagni di sventura.

— Miei cari figliuoli, se voi siete disposti a qualche piccolo sacrificio, e se volete affidarvi ciecamente alla mia esperienza, io vi posso promettere un cambiamento in bene su questa vitaccia che facciamo.

Molti « oh! ed ah! » accolsero l'esordio di Miseria.

— Parlate! parlate! nitrirono d'ogni parte.

— La cosa è facile e semplice. Basta cuore e fermezza.

— Dite su! dite su! ripeterono gli sfortunati.

— Qua. Il padrone, che sapete che omaccio è, non vuole carro per i bagagli e dice — no; — noi lo vogliamo, lo esigiamo di diritto, e diciamo si!

— Bene.

— Noi dovremo cominciare a far valere la nostra volontà fino al compimento dei nostri giusti desideri.

— Bene! benissimo!

Noi ci ostineremo nel nostro punto di giustizia. Quando saremo attaccati e pronti alla partenza . . . c'impunteremo, e nè i santi nè i diavoli ci faranno andare innanzi.

— E le frustate? — osservarono più i giovani.

Il vecchio cavallo sghignazzò spalancando la bocca sferrata.

— Che? voi giovani sareste tanto vili da impaurirvi per delle frustate? Non ne pigliate forse tutti i giorni a buon mercato? E dire che vi basterebbe guardarvi l'un l'altro per vederne i lividori sulle spalle.

Tutte i cavalli convennero che il vecchio Miseria aveva ragione da vendere.

— Dapprincipio, continuò Miseria, si griderà, si farà il diavolo a otto, si tireranno giù i santi del paradiso. E noi saldi, duri, inchiodati.

— E poi?

— E poi? Dopo urla, bestemmie ed una abbondante dispensa di legnate, si scaricheranno i pesi e si approntérà un nuovo carro Va bene?

— Perfettamente, dissero tutti gli altri, ad una voce sola.

— Quelli che stassera verranno scelti per andare a Manico, avvertiranno cautamente gli amici di là, della nostra decisione. E domattina nessuno moverà un passo. Noi qui faremo altrettanto.

Detto fatto. La parola corse a Manico e fu accolta con giubilo. All'albeggiar del domani, i cavalli erano già svegli e complottavano, e si raccomandavano l'un l'altro di non mancare alla sacra parola.

Alla solita ora il padrone, un omaccio alto come un albero e rosso come la cresta d'un gallo, aiutato da un mozzo piccolo come una pannocchia e gialliccio quant'essa, trascinò di sotto a una tettoia fuori nella strada la decrepita diligenza e cominciò a caricarla, andando su è giù per una scaletta. Su bauli e bauletti, su sacchi e fagotti, su pacchi e canestre, su su; una montagna che i due coprirono con una tela cerata color tabacco su cui era scritto in letterone bianche: *Messaggeria giornaliera di Manico-Pentola e viceversa.* Nella strada, parlando, fumando, stavano i viaggiatori, otto uomini, due donne ed un fanciullo. Il mozzo andò a prendere i cavalli, che ad orecchie ritte ed un po' di batticuore stavano attendendo.

Le dieci bestie quando videro il piccolo giallastro ragazzo, il vero chicco di grano non maturato, torsero il muso e si scambiarono una lunga occhiata significante.

— Non dubitate! — dissero i due sfortunati ronzini con un nitrito prolungato, mentre venivano tratti fuori dalla stalla.

Sulla strada il padrone li attaccò alle stanghe, salì a cassetta, impugnò la frusta (i viaggiatori erano già a posto), salutò e gridò allegramente: hop! hop! facendo nello stesso tratto colla frusta due gran tagli nell'aria.

I cavalli non si mossero.

— Hop! hop! — ripetè lui.

Come nulla. Le bestie parevano impiombate.

Il mozzo e due ragazzacci che stavano a guardare si misero dietro alla diligenza, un contadino che usciva dal liquorista e puzzava d'acquavite a dieci metri, vi aggiunse le sue spallacce quadre... ma inutilmente. Le due bestie a gambe tese e dure parevano di stucco.

— Che diavolo hanno stamattina queste maledette bestiacce? — gridò infuriato il padrone, spiccando un salto nella via.

I cavalli ridacchiavano sotto il morso giacchè baffi non ne avevano.

Egli fece schioccare la lingua e la frusta; ed entrambe fischiando e sibilando pareva dicessero: Siamo qua! siamo qua noi! e cominciò a tempestare le povere rozze di colpi.

Era come battesse il vento. Le zampe stavano inchiodate e le teste inerti.

— Ne abbiamo pigliate tante delle busse — pensavano filosoficamente i cavalli — che una più, una meno! Due o tre porzioni in una volta, ecco tutto!

Ad uno ad uno smontarono i viaggiatori.

— Bisogna che il carico sia troppo pesante — disse il fanciullo, nella sua innocenza e nel suo buon senso vedendo chiaro.

Il padrone neppure lo sentì.

— Ah brutte bestiacce! tizzoni d'inferno! che vi scoppiasse il fegato! Su, un cavallo di rinforzo!

Il ragazzaccio schizzò, e tornò col miglior boccone della scuderia, il qual boccone, sbirciando appena i due amici mandò un nitrito che parve risata di allegria e di scherno insieme. C'era il pensiero per i fratelli e il ghigno per il padrone. Il cavallo venne attaccato dinanzi ai due, i saluti si ricambiarono nuovamente e tutti risalirono ai loro posti.

— Hop! hoh! — gridò novellamente il padrone, con voce aspra e imperiosa.

Ma che! Anche il terzo cavallo pareva diventato di stucco. Il padrone fumava come un camino di forno. Tirava giù le beate dai loro scanni, mentre i viaggiatori seccati ridiscendevano, e il fanciulletto si rompeva dal ridere.

— Mettete i bauli sopra un carro — gridò ad un tratto in mezzo allo scoppio, — siamo in troppi! Non vedete che paiono due carrozze una sopra l'altra?

Il piccolo si spiegava maluccio dando dei bauli anche ai viaggiatori, ma si faceva capire benissimo.

Difatti, al suo secondo suggerimento un omaccione tutto intabarrato voltò la faccia di luna piena verso di lui.

— Non hai mica torto, fringuello — disse ridendo, e tosto si rivolse al padrone e gli ripetè più volte le parole. Dapprima il padrone gli aveva fatto sul viso una boccaccia, poi era andato lui stesso a pigliare un altro cavallo di rinforzo; il quale s'era lasciato tirar fuori colle orecchie ciondoloni e coll'aria di santocchio, ed accoppiato all'altro aveva saldate le gambe nella strada fangosa come non dovesse più ritrarnele.

— Quelle gambe lì sono come turaccioli nelle bottiglie — disse l'intabarrato spalancando le mascelle ad un grasso riso, — e non le estrarrà il più forte cava-tappi della terra.

***

Vi devo dire altro?

Il padrone dovette cedere e scaricare la diligenza.

Al vecchio assennato Miseria, i compagni portarono delle rame d'alloro ch'egli... mangiò non potendo farne una corona da mettersi in capo.

Gorizia. UMBERTA DI CHAMERY.

Il Re esce dal Palazzo delle Belle Arti.

LA XXXII Esposizione della promotrice di Napoli

Sotto gli auspici di quel colto gentiluomo che è il Principe di Candriano Giuseppe Caracciolo, Presidente della Società Promotrice di Belle Arti, con l'opera assidua ed efficace del segretario Sig. G. Ceci, e mercè tutto un salutare movimento artistico, impersonato nella giuria composta dall'Ing. Antonio Curri, dai pittori Gaetano Esposito e Giuseppe Casciaro, e dagli scultori Giuseppe Renda e Domenico Jollo, abbiamo avuto finalmente, dopo otto lunghi anni di ansie e di aspettative, il *resurrexit* della nostra Promotrice; ed io son lieto di occuparmi in questa autorevole Rivista, ancora una volta dell' Arte, alla quale da un ventennio mi sono incessantemente interessato, vivendo in mezzo agli artisti e modestamente partecipando ai loro sogni fecondi.

Il periodo che l'arte attraversa, vero periodo di transizione, non può esser propizio a grandi manifestazioni. Vedonsi qua e là chiaramente i principî di grandezze venture, e si notano le prime pulsazioni d'una vitalità che non potrà non essere rigogliosa, ma dobbiamo fare anzitutto voti perchè non abbia a perpetuarsi la smania di novità ad ogni costo che par voglia sostituire, trasmodando dalla parte opposta, i vecchi canoni accademici. Epperò noi ci limiteremo a notare, in questa mostra, oltre alle cose più notevoli, quelle che maggiori speranze possono darci.

Arturo Noci, un giovane e già noto artista, ha spedito da Roma *Ultimi raggi*, *Erme solitaria*, *Parco silente:* tre deliziosi pezzi di vero che s'impongono subito alla nostra ammirazione. L'autore sente la poesia dell'ora ed il terzo lavoro, a preferenza, deve esser stato fatto in un momento di vera ispirazione. È così viva la rappresentazione del momento e del luogo, e così integra, da far risentire una dolcezza ed una beatitudine che solo le opere improntate a squisitezza di sentimento e di osservazione sanno dare. Guardando il suo muto paesaggio, ci fa pensare a Wagner, il sublime musicista, che in un pezzo meraviglioso, « il canto della foresta » mostrava di aver compreso nel più alto grado il sentimento della natura.

Leonello Balestrieri, un toscano che studiò

G. Gabbiani: Studio di testa.

a Napoli e che vanta già due premi al *Salon*, dove ha saputo farsi largo, espone una mezza figura di donna *Pensosa* di tecnica magistrale, piena di delicatezze e di pregi pittorici — la prima idea degli *ultimi giorni di Domenico Morelli* e varie acqueforti, fra le quali di sapore *Rembrandtiano:* quella al n. 180 *Notturno*, il *Bethoven* e la *Manon* degni ornamenti dei migliori salotti.

Luca Postiglione, fratello di Salvatore, e che può dirsi anch' egli un pittore di razza, discendente da un'intera famiglia di artisti; presenta due mezze figure ed uno studio, tre bei tipi di giovanette, disegnati, dipinti e modellati con tale gusto aristocratico da far concepire le più liete speranze, in un campo diverso da quello in cui è salito in fama il suo valoroso fratello. Egli ci tiene a non somigliare ad alcuno, e ne abbiamo una prova in questa mostra, ov'egli, esponendo per la seconda volta, è fra i figuristi meglio apprezzati per le non poche difficoltà di tecnica superate senza il menomo sforzo di tavolozza. *Rimembranze* figura onorevolmente nel gran salone, in compagnia dei migliori quadri dell'Esposizione ed è stata una delle prime opere acquistate dalla Promotrice.

Carlo Siviero ed Aristotile Vicenzi, si potrebbero quasi dire due anime gemelle. Affratellati nella vita e nell'arte, sono due sensibili temperamenti di artisti ai quali non scarseggia una larga cultura letteraria, come dimostrano nel loro battagliero giornale *Pro Arte.* Il Siviero ha sei studi nel salone, fra cui una tavoletta con barche e tre impressioni di colline e paesi, oltre a *Case sull'acqua ad Ischia e Palazzo Donn'Anna*, pure acquistati dalla Promotrice. Come i suoi studi è lodevole *L'officina*, una macchia di verde che potrebbe volentieri attribuirsi ad uno dei più forti innovatori.

Il Vicenzi, un giovane tutto nervosità ed entusiasmo, è anch'egli una bella promessa. Dei suoi lavori, prediligo *I tempi passano, gli dei rimangono*, a tempera, acquistato dalla Promotrice: è il bozzetto di un quadro d'una certa importanza a tesi storica, simbolica, di-

Luca Postiglione: Rimembranze.

mostrante ciò che l'artista potrà fare percorrendo la sua dritta via. Notevoli del pari la sua figura *Bianco e rosa*, lavoro pregevole per visione coloristica, e *Dubbio fecondo*, che, nonostante le non poche difficoltà di encomia-

bile sincerità artistica superate, non è da tutti capito. Il chimico protagonista, messo troppo in evidenza vicino all'apparecchio, fa perdere all'opera la sua parte migliore: nè mi paiono da trascurarsi le due impressioni « *Nella fonderia* » ardimentose e le due macchie di paesaggio.

Carlo Siviero: L' officina.

Ezechiele Guardascione, ardente anima di artista della terra vulcanica, puteolano di razza, è uno dei nostri giovani pittori che più richiamano l'attenzione e la discussione degli intelligenti e della critica intorno ai suoi lavori vigorosi ed efficaci. Nei suoi tre quadri si rivela un temperamento personale, un forte impressionista, amante soprattutto del mare, i cui misteri egli ha lungamente prescrutatti trasfondendoli, con parte della sua anima, nelle tele. Il « bianco e nero » *Paranzelle* è di un mirabile effetto, come lo sono *Barche a sera* e *Marina di Pozzuoli*. Di questo artista, originale nella vita e nell'arte, vero tipo di *bohémien*, Salvatore di Giacomo, scrisse parole molto lusinghiere pel quadro « *Verso sera* » acquistato dalla Promotrice ed ora al Palazzo reale di Napoli. Ricordo, inoltre del Guardascione una sua scena suggestiva di tristezza, inviata all'Esposizione di Torino intitolata « *Nel pantano* », per la quale il Morelli largheggiò di meritato encomio. A Berlino, ov'egli restò due anni, fece delle illustrazioni di quella vita nel supplemento del *Berliner Tageblatt,* che lo fecero subito uscir dalla folla. Conosciuto e stimato da Max Liebernan, il giovine pittore napoletano potè ammirare nello studio di quel grande, mirabili opere del Goja, del Manet, del Troyon, di Jozef Israël e di Anton Meuve. E quelle visite lo affascinarono e gli diedero la coscienza chiara e netta delle aspirazioni fin allora vaghe, e dipinse « *Catene* » nella campagna d'Oldemburg e «l'*Albero* » oltre ad un' infinità di studi nel Grunewald, i quali furono per desiderio del Liebermann medesimo esposti nella galleria di Von Sculten. Nè va trascurata un'altra qualità dello spirito di questo tipico artista sitibondo di assurgere sempre più a nuovi orizzonti. Il Guardascione oltre, ad essere un pittore idealizzatore del mare è anche un poeta dialettale dal verso facile ed improntato ad uno schietto sentimento, che gli amici buongustai vanno da lunga pezza ammirando.

Alfredo Sabelli: « Scugnizzi ».

Pietro de Francisco con « le *Barricate* » ferma l'attenzione dei visitatori, i più dei quali, la massa, indietreggia al primo mo-

mento senza sapersi dare ragione della strana tecnica, per lo impasto grossolano d'un ab-abbondante colore. Ma la sua tela, piena di luce e di movimento nella drammaticità della scena, è sorprendente manifestazione d'un artista originale e gagliardo che il tempo certo modificherà.

Giacomo Balla fa degno atto di presenza in queste sale con un forte ritratto a pastello di Signora, di singolare interesse artistico.

Bigio Gerardenghi, una mite natura di studioso, idolatra del vero, — un sardo acclimatato a Napoli, — è un osservatore coscienzioso della natura. Fra le sue opere vanno notate le due alle quali venne dato il posto, per dir così, di onore nel gran Salone, quella intitolata « *Brividi* », dove a una diligente tecnica s'accoppia un gran sentimento e « l'*Impressione* », ch'è una scenetta molto semplice e gustosa e fu acquistata dalla Promotrice.

Felice Giordano ha una vasta tela « *In Camgagna* », d' una certa luminosità sciupata in gran parte dall'orgia dei colori stridenti: le figure lasciano molto a desiderare nel disegno e tutto il quadro risente di deficienza prospettica.

Un poeta della marina è il simpatico giovane Nicola de Corsi, uno spagnuolo, che fece i suoi studî a Roma fino al 1902, e che, venutosi poi a stabilire in Napoli, non tardò a farsi notare esponendo alcuni quadri *Divisionistici*. Ora egli ci mostra vari deliziosi motivi di mare con barche, a pastello, di delicatissima ed aristocratica fattura.

E. Guardascione: Paranzelle.

Alla vigilia di Benedetto Ribaudo, è un quadro d' una certa potenzialità impressionante, innanzi a cui bisogna fermarsi per osservarvi l'audace tentativo vinto dall'artista a luce di sera.

E. Guardascione: Marina di Pozzuoli.

Giuseppe Uva col suo « *Nella vita* » mette a nudo in un contrasto abbastanza comprensibile una delle antiche piaghe sociali, con un pennelleggiar franco, sollecito e robusto che lo caratterizzano pittore e indagatore del cuore umano.

Scugnizzi, è la tela più grande della mo-

stra. Ne è autore il giovane Alfredo Sabelli — che la condusse a termine sei anni or sono — ed è stata ora acquistata dall'on. E. Gianturco. E' una scena dei marciapiedi napoletani, piena di evidenza e di pregi pittorici, specie nel gruppo a sinistra dei tre monelli. Guardandoli vengono in mente i felicissimi versi dialettali di Ferdinando Russo.

A. Vicenzi: Dubbio fecondo.

Tobaldi Serafino di Roma ha due pastelli a *bianco e nero*, di buon effetto pittorico. — Passaro Paolo, ha una caratteristica scenetta della vita giovanile, *Studenti*, condotta con spirito e bravura benchè il giovane artista sia alle prime armi. Ed esordiente è Giulio Pagliano, autore di un *Tramonto a Gallipoli*.

Pardo Gennaro, col « *paesaggio siciliano* » si rivela un fedele osservatore dalle tendenze decorative. L'acquerello « *Empedocle presso i Selinuntini* » è lavoro assai pregevole.

Interessanti le acque forti di Francesco Vitalini; e, per sobrietà di un vero ben inteso e riprodotto, le due teste, studi di Giuseppe Grimaldi e di Piero Tozzi.

Michele Palumbo di Calimera, degno allievo del Casciaro, espone pure una *testina di capra* ed un' *impressione* di verde assai giusta.

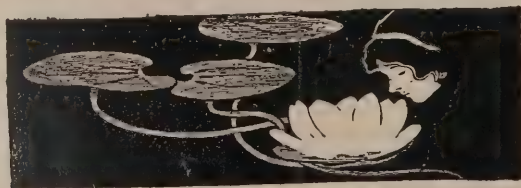
Nicola Giuliani presenta un « *Interno* » ed un « *paesaggio* » con buone intenzioni di colore: Antonio Rocco, ha un « *tramonto* » e dei « *Piccioni* », di sorprendente verità, ed Eduardo Moronti, allievo del Prof. Boschetto, un autoritratto somigliante e di ben intesa tecnica.

Giuseppe Gabbiani, già noto ai lettori di *Natura ed Arte*, che ebbe altra volta ad occuparsi delle sue opere, espone quattro lavori.

Fra essi è l'interessante *testina a sanguina* da lui offerta al Re nella visita che il Sovrano fece alla mostra. Nei quadri di questo artista dal pennello indagatore, è una personale originalità e tutti sono per disegno e plastica sapientissimi. Lo dimostrerebbero meglio i lavori da me recentemente ammirati allo studio di questo pittore, che ebbe titubanza di esporre per tema che l'umidità delle sale di questa esposizione ne deturpasse le qualità, trattandosi di pastelli colorati, più facile a sciuparsi.

E con Enrico de Cesare, che espone « *senza pane* », una tela riboccante di sentimento e che tocca l'anima, chiudo la serie dei giovani espositori. In un prossimo fascicolo, passeremo rapidamente in rassegna gli altri.

G. Raffaele Tessitore.

AVVENIMENTI VARIETÀ RIVISTA DELLE RIVISTE

Il Ferragosto sul Lario. Tutti sanno che, da Roma in su, il 15 di questo mese si solennizza, con un riposo dai consueti lavori e di piccole gite in campagna, il giorno dell'Assunzione, che è pure il giorno consacrato alla tradizionale mancia. Affatto sconosciuto a Napoli e nell'Italia meridionale, dove le mance sono in onore... dal Capodanno al San Silvestro — Pasqua, i Morti, Natale, gli onomastici e i Santi patroni — il Ferragosto è atteso quassù come una lieta parentesi nella caldura estiva, e non soltanto dalle umili classi che attendono la piccola elargizione pecunaria. In quel giorno, ben pochi sono quelli che, non potendosi concedere il lusso di una villeggiatura o dei bagni di mare, restano per esempio a Milano, i cui treni in partenza, le cui tramvie elettriche e vapore, ogni veicolo di trasporto, sono presi di assalto per una corsa sui laghi o in Brianza, nel Monzese o nel Varesotto, dove scintilli un corso d'acqua o una collinetta verdeggi. E al verde e all'aura refrigerante, si accoppia un pranzetto sotto le fresche frasche, coll'aggiunta del vinello ghiacciato, della birra spumante e della gazosa ausiliatrice per una propizia digestione. Queste gite ferragostine hanno dato il soggetto della nostra tavola fuori testo al valente artista Riccardo Pellegrini, che da qualche anno ha preso a illustrare i costumi di Mandello, presso Lecco, e ne va diffondendo le cuoriose caratteristiche, in giornali italiani e stranieri. Guardando, a volte, i suoi disegni, giureremmo ch'essi riproducano dei pittorici momenti delle terre meridionali o spagnole, tanta è la differenza che vi si nota al confronto del resto della vita comune; e ciò li rende ancora più pregiati per l'interesse che presentano quali documenti etnografici oltre che quali lavori artistici. Ma della valentìa e dell'opera meritoria di Riccardo Pellegrini avremo presto occasione di occuparci in uno speciale medaglione artistico.

Due ritratti. Fra le cose migliori esposte nell'ultima *Permanente* tuttavia aperta al pubblico e dove varî acquisti furono testè fatti dalla Casa reale e da privati, sono certamente questi due ritratti, opera di due artisti che meritamente godono larga fama: il prof. Roberto Fontana, pittore, e il cav. Giulio Branca, scultore. Il primo ritrasse la signora dell'altro, con pennello sicuro e con penetrazione vivissima; il secondo, plasmò il busto del primo, con genialità d'impressione e sapienza di tocco: entrambi, mentre cedevano a un amichevole scambio di cortesia, non si allontanarono un solo momento da quella nobile finalità estetica cui si devono soltanto — quando si abbia la forza soggiogatrice della materia prima — le vere opere d'arte.

L'Italia d'oggi. Il dott. Basilio Cittadini, illustre pubblicista italo-argentino, recentemente nominato Commendatore della Corona d'Italia per le alte benemerenze della sua missione giornalistica, ritornando a Buenos-Aires da una visita all'Italia, donde mancava da lungo tempo, così scrive nel riprendere il suo ufficio di direttore della *Patria degli Italiani*, il più reputato e meglio redatto dei giornali di quella collettività: « Non rivedevo la patria da nove anni. La trovai bella, forte, laboriosa, lieta di nuovo benessere, ricca di iniziative, balda di speranze, sicura del suo avvenire. Vidi cose che mi fecero balzare il cuore in

Roberto Fontana: Ritratto di signora.

petto dalla gioia. L'Italia passa per un periodo di rinnovamento meraviglioso; è la sua seconda rinascenza nella libertà. A questo stupendo risveglio di pensiero e di azione si accompagnano episodî, che sembrano indizio di guasto organico, ma essi stanno invece a dimostrare la esuberanza di vitalità del corpo che cresce smisuratamente. Quanta strada in pochi

anni! Nessun'altra nazione d'Europa ha fatto, nell'evo moderno, il cammino che ha fatto l'Italia; nessuno dei nuovi Stati ha saputo in egual volgere di tempo organizzarsi con tanta saldezza di ordini politici e floridezza economica. Perciò cresce in prestigio e si circonda di amici potenti; perciò anche senza eccedere nelle spese militari, esercita nel vecchio continente una provvida azione di equilibrio ed è prezioso elemento di pace. Questo ci deve confortare e inorgoglire. Ma nello stesso tempo a noi, lontani, il nuovo posto che occupa nel mondo l'Italia impone nuovi doveri, primo fra i quali il dovere della concordia. Il giovane Re che con saggezza somma e spirito di squisita modernità regge i destini della Patria, stringendomi la mano nel Quirinale, mi accomiatò con queste parole solenni: « Dica ai connazionali, portando loro il mio saluto, che vivano concordi nel lavoro: così onoreranno nel miglior modo l'Italia ». Io le ripeto. Accolti fraternamente da un popolo che ci desidera e ci ama, noi dobbiamo elevarci nel suo concetto coll'unione e l'organizzazione sapiente delle nostre forze, coi sentimenti di concordia e di solidarietà patriottica, colla salda compagine di tutti gli elementi ond'è ricca la collettività italiana nell'Argentina ».

Giulio Branca: Busto del pittore R Fontana.

La produzione dell'oro. Uno dei tratti salienti della storia del mondo nel secolo XIX è stato l'immenso progresso nella produzione dell'oro. Al principio e sino alla metà del secolo il mondo produceva annualmente circa 70 milioni d'oro. Verso il 1850 fu trovato l'oro in Australia e in California e nel 1852 si ebbe già l'enorme produzione annuale di 921 milioni. Nel 1883 la produzione dell'oro ricadde a 494 milioni di lire. Nel 1888 furono scoperte le miniere d'oro nel Transvaal e la produzione si accrebbe in modo notevole e continuo, tranne che nel 1900, sino al 1902, tempo della guerra anglo boera. Nel 1888 si ebbe una cifra di 571 milioni di lire e nell'anno testè trascorso quella di 1701 milioni! E dire che di tanti milioni d'oro... nelle tasche dei nostri lettori non sono entrate, forse, che le briciole!

Erba rivelatrice. Le recenti osservazioni di uno scienziato francese, il signor Noc, hanno assodato la verità di un fatto che sinora solo gl' indigeni della Nuova Caledonia conoscevano per tradizione popolare. Esiste in quel paese una pianta « Datura stramonium » che ha la singolare proprietà di spingere chi la ingoia alla rivelazione dei propri segreti. Colà chi voglia impadronirsi del gruzzolo di un conoscente non ha che da introdurre pochi semi di questa pianta, schiacciati, nel suo cibo, per vederlo poche ore dopo cadere in preda ad una specie di delirio che lo spinge a recarsi barcollando al posto dove nasconde il suo tesoro. Una dose troppo forte invece provoca la morte. Lo strano vegetale si riconosce ai grandi fiori bianchi, alle foglie larghe, frastagliatissime sull'orlo ed al frutto spinoso pieno dei grani traditori. Si trova anche in America... e perciò ci lascia in dubbio sulla sua proprietà straordinaria!

Una nuova razza umana. Il governatore inglese della Nuova Guinea ha mandato a Londra una relazione sopra una nuova razza che pare sia stata scoperta in una regione inesplorata del paese. Il suolo è pantanoso e tale che nessuno può avventurarvisi ed è popolata di piante tropicali che impediscono ogni circolazione. I naturali del paese hanno le loro abitazioni sopra gli alberi, e, come è naturale, facendo una vita tanto sedentaria, hanno perduto l'abitudine del camminare. Quelli che han provato a scendere dagli alberi e a camminare han sofferto atroci dolori alle estremità. Il corpo di quegli indigeni è veramente straordinario: il tronco è enorme, in paragone del resto, le gambe sono atrofiche, quasi appena abbozzate. Quei selvaggi si nutrono solamente di frutta, prodotte dagli stessi alberi. Non hanno religione nè famiglia e rassomigliano solamente agli uomini per le fattezze del viso e per l'uso della parola. Il governo inglese — assicura il *Pall Mall Magazine* al quale togliamo queste notizie — ha mandato sul posto alcuni medici inglesi allo scopo di studiare la nuova stranissima razza, che pure ha diritto a chiamarsi umana.

Uova al profumo preferito. Ricordiamo di aver letto su di un Trattato di gastronomia, il nome del cui autore non ricordiamo, che le uova si possono cucinare in 500 maniere differenti. La 501.ª ce la insegna la Rivista parigina *L'Art Culinaire* che ha battezzato questo nuovo piatto: « *Uova al profumo preferito* ». E' risaputo da tutto che il guscio delle uova è poroso e che con tutta facilità queste si assimilano gli odori, buoni o cattivi, degli oggetti coi quali sono a contatto. Si prendono dunque le uova — dice *L'Art Culinaire* — e si collocano in vasi di vetro, nei quali preventivamente avrete lasciate cadere alcune gocce di essenza; chiudete ermeticamente e lasciatele non meno di 48 ore, poi cucinate

a piacere, indi servite. Malgrado questo nuovo piatto sia da poco tempo in uso nei ristoranti più alla moda dei *boulevards* parigini, pure non è mancato chi si dilettasse a praticare studi speciali sui vari gusti, e dal profumo indicato conoscere, dal più al meno, le *tendenze* dei clienti. Il profumo che gode la maggiore predilezione è quello della violetta.

Il mon. a Garibaldi in Buenos Aires. L'ultima posta giuntaci dalla Repubblica argentina ci porta l'eco della solennità patriottica del 19 giugno u. s. per l'inaugurazione del Monumento equestre a Giuseppe Garibaldi, al quale la nostra Rivista, prima fra i periodici d'Italia, dedicava il 1.⁰ giugno un articolo speciale. La cerimonia — ci scrive il nostro corrispondente — fu davvero solenne e degna del grande avvenimento. Presenziata dal Presidente della Repubblica, Generale Roca, dal Generale Mitre, dai Ministri di Stato, Senatori, Deputati e da più di duecentomila persone, essa riuscì così imponente che nessuno ne ricordava un'altra simile. Avendo il Governo decretato all'Eroe dei due Mondi, gli onori da Generale, concorsero allo scoprimento le truppe della guarnigione, e all'atto dell'inaugurazione furono sparati ventun colpi di cannone. Assisteva anche un picchetto di marinai del nostro R. incrociatore *Umbria* che si trovava in quel Porto, e nel palco ufficiale erano il suo Comandante e lo Stato Maggiore. Letto il discorso del presidente del Comitato per il Monumento, comm. Ambrosetti, col quale egli a nome degli Italiani ne faceva consegna al Sindaco di Buenos Aires, questi, con altro discorso accettò, in nome dei suoi concittadini, il magnifico dono, assicurando esser novello pegno dei già indissolubili legami di fraternità italo-argentini. E firmato l'atto di consegna, s'iniziò lo sfilamento delle Società italiane residenti in quella metropoli, alla testa delle quali si misero i Nizzardi, perchè nati nella città originaria dell'Eroe. Seguivano le Società francesi che avevano aderito, le Società e Logge Massoniche, quelle di Mutuo Soccorso, istruzione, riunione *sports*, ecc., con numerosissime bandiere (oltre 1200!) Lo sfilamento, in cui regnò il massimo ordine, dalle 14,15 durò fino alle 20! Nel palco ufficiale era lo scultore Maccagnani, molto felicitato per l'imponenza e la bellezza dell'opera sua. In mezzo alla enorme folla, andò a ruba un supplemento della *Patria degli Italiani*, il migliore e più diffuso giornale in lingua italiana dell'America del Sud, che in 16 pagine di gran formato recava importantissimi articoli, intorno al Monumento e alla gloria dell'Eroe. A queste notizie, il nostro corrispondente aggiunge una fotografia della Piazza in cui sorge il Monumento, cui il Municipio, pochi giorni prima della inaugurazione su proposta di due Membri della Giunta, decretava il nome di *Piazza Italia*; un'altra del Palco ufficiale, nell'atto in cui il comm. Ambrosetti leggeva il discorso inaugurale, con a destra, il Sindaco della città sig. Cesares, alla sinistra, il Presidente Roca, il ministro Gonzalez, il Generale Bartolomé Mitre e l'incaricato d'affari d'Italia cav. Cobianchi; e una terza che riproduce una delle tribune per gl'invitati.

Come scriveva Edgar Poë. E' idea popolare che Edgar Poë, nella sua qualità di alcoolico inveterato, di nevrotico autentico e celebre, non potesse scrivere nè comporre all'infuori di determinate condizioni e sotto l'influenza di numerosi eccitanti. Non occorre un grande sforzo d'immaginazione — la stessa immaginazione che vede nelle *Filles du Feu* di Gerard de Nerval le mostruose chimere nate dal demonio dell'alcool, mentre sono invece le visioni davanti alla fiamma dei ceppi nel patriarcale cammino — per figurarci Poë sparuto, stravolto, appoggiato ad un tavolino carico di bottiglie e di bicchieri, rischiarato dalle luci livide d'una tazza di punch mezza vuota, non potendo tessere la folle trama delle sue straordinarie storie senza l'iperestesia del cervello data dai veleni alcoolici. E questo non è vero. Lasciamo da parte le leggende, e seguiamo il dottor Lauvrière, che in una dotta tesi su Poë ci fa conoscere come lavorava e come viveva

Piazza Italia e Monumento a Garibaldi in Buenos Aires.

questo letterato, le cui possenti evocazioni restano il capo-lavoro del drammatico e dell' orribile. Sappiamo quale fu la sua educazione: forte e vasta; sappiamo dai suoi maestri e dai compagni di scuola che « la sua passione dominante era un ardore entusiasta in in ogni sua impresa »; che « egli era capace, per poco l'interessasse il soggetto o il suo amor proprio s'impuntasse, di un' attenzione così intensa che gli permetteva di vincere ogni difficoltà come per trastullo ». Aggiungiamo che la ripulsione dimostrata per le matematiche alla scuola inglese di Stoke-Newington, all'Università di Richmond e di Virginia, diventa a West-Point « una stupefacente attitudine » al punto di poter risolvere immediatamente ogni più alto problema. Non vi sono qui tutti gli elementi meccanici per l'opera del Poë? Gli elementi morali sono i seguenti: una tendenza alla mistificazione da cui sono nate le sue sedicenti avventure in Grecia e in Russia, e la famosa narrazione della sua traversata dell'Atlantico in pallone dirigibile, che non parrebbe forse eretica a un Santos-Dumont. Infine un'inclinazione invincibile all'originalità o al sogno. Egli scrive: « Fin dall'infanzia non sono stato come gli altri; non ho veduto come gli altri. Le mie passioni non potevano nascere da un'origine comune; dalla stessa fonte non derivarono i miei dolori, e tutto quanto amai fui solo ad amarlo ». Un suo compagno di West-Point dice di lui: « Il suo spirito se ne andava nel bel mezzo degli esercizî militari, errando così lontano, verso qualche visione eterea, ch' egli aveva l' aria di burlarsi di tutti ». Egli aveva poi una fede superba nell'onnipotenza della ragione. E' suo quest'assioma: « L'ingegnosità umana nulla può fare che l'ingegnosità umana possa disfare ». Egli mise in pratica quest'assioma in una circostanza celebre. Un giorno, nel *Graham 's Magazine*, sfidò il pubblico a sottomettergli un solo testo di scrittura segreta ch' egli non potesse decifrare. Le lettere affluirono da tutto il paese. Su cento crittografi ricevuti, uno solo — che era una soperchieria — non fu decifrato. Egli li lesse tutti, anche quelli che erano scritti in sette alfabeti diversi, in lingue straniere, con parole e frasi legate senza intervalli. Tutte queste facoltà, queste tendenze, queste attitudini trovarono il loro naturale impiego, normale e logico, quando egli scrisse le sue novelle. Esistono indicazioni precise sul modo con cui lavorava, e queste indicazioni dicono che quasi tutta la sua produzione è dovuta ad uno sforzo normale e necessario. «L'ho conosciuto, dice Mayne-Reid, chiuso in casa per un mese intero, maneggiando attivamente la penna, quantunque mal pagato e stretto d'appresso dalla fame. Pochi amici scelti potevano allora giungere fino a lui ». E la sua zia e suocera, la provvidenza del suo focolare, Mrs. Clemm, narra nel 1849: « Egli passava scrivendo tutta la mattinata, e, finito il suo compito giornaliero, lavorava nell' orto ». Una delle sue amiche faceva questo ritratto di lui, quando ricercava l'ispirazione: « Quando Eddie (Edgar Poë) compone un poema, passeggia in lungo e in largo nel suo salone, con una mano dietro la schiena secondo il suo costume, e mordendosi le dita dell'altra fino a che il sangue ne sprizza. Quando aveva trovato quel che cercava, si sedeva e scriveva, e poi ricominciava a camminare ». Tutto ciò è abbastanza naturale. E' da notare ancora, su affermazione di Mrs. Clemm, che quando Poë lavorava prendeva solamente del caffè preparato da lei.

Discorso inaugurale del Monumento a Garibaldi in Buenos Aires

Edgar Poë marito. Un altro punto della vita di Edgar Poë è da mettere in luce: l'idillio del suo matrimonio, la sua delicata tenerezza per la moglie, la fedeltà ch'egli le serbò e il cocente dolore che gli causò la sua perdita. Quando, uscito da West-Point, senza appoggio, miserabile, venne a Baltimora, trovò aiuto e protezione presso una sorella di suo padre, Mrs. Clemm, quasi povera come lui. Con essa viveva sua figlia, bambina di undici anni, Virginia, di cui la delicatezza e la grazia fecero impressione profonda sull'animo di Edgar. Egli amò presto quella bimba; ed ecco come racconta che anch' essa l'amò: « La sua bellezza era quella dei serafini; era una fanciulla senz'artificio e tanto innocente come la breve vita che essa aveva passata tra i fiori. Nessuna finzione ma-

scherava il fervor dell'amore che animò il suo cuore, ed ella ne esaminava con me le più intime sfumature ». Il 16 maggio 1836 la sposò; essa aveva quattordici anni, lui ventisette. Era una bimba, e restò sempre bambina. « Aveva un aspetto giovanissimo (dice un testimonio), dei grandi occhi neri e una carnagione di una bianchezza di perla, senza goccia di sangue. Il volto così pallido, gli occhi splendenti, la capigliatura nerissima le davano un aspetto che non aveva nulla di terrestre ». « Poë era fiero di lei e l'amava molto (dice un altro); si compiaceva a segnalare il contrasto di quel rotondo viso infantile e delle sue forme piene, quantunque fosse di piccole proporzioni, coi suoi proprî tratti magri e melanconici. Ella, a sua volta, l'idolatrava ». Nonostante la sua miseria, nonostante i suoi crucci e le difficoltà di ogni genere che sorgevano sui suoi passi, Poë fu con lei completamente felice, e le testimoniò colla sua fedeltà la propria riconoscenza. « E' assolutamente falso, scrive Mrs. Clemm, ch'egli mancasse — come si disse — di fedeltà o di tenerezza verso Virginia. Egli le fu devoto fino all'ultima ora della sua vita, come possono testimoniare i suoi amici ». Un'amica descrive come egli era per la moglie: « Giocondo, affettuoso, spirituale, a volta a volta docile o capriccioso come un bambino viziato, aveva sempre per la giovane e dolce moglie, che adorava, un sorriso amabile, un'attenzione gentile. . . . Quanto all'amore e alla fiducia incantevole che esistevano fra lui e sua moglie (all' infuori di molti inconseguenti episodi poetici ai quali lo trascinava la sua poetica natura) non posso parlarne con sufficiente insistenza, nè con adeguato calore. Sua moglie fu la sola donna che egli abbia veramente amata ». Il 30 gennaio 1847 Virginia moriva vittima di una lenta malattia di petto. Questa perdita fece una profonda impressione sul poeta: « Nessun uomo, egli scrisse, può vantarsi d'aver il diritto di lagnarsi del destino, quando egli serba nella sua avversità l'immutabile amore di una donna ». Oramai l'avversità si accanirà su Poë; egli griderà amaramente al destino le sue proteste; mai più il suo cuore ferito — nonostante si rivolga a tutte le consolazioni che gli parvero buone o seducenti — incontrerà l'immutabile amore di una donna!

Nuovi sistemi di assicurazione. La eccentrica forma di assicurazione alla quale accenniamo, non è di origine nord-americana, come tutt' a prima si potrebbe supporre, ma bensì è nata in Inghilterra, il paese più pratico e più positivista che si conosca. Da poco tempo si è costituita a Londra una società di assicurazioni sulla vita e sugli accidenti, la quale fornisce ad ogni assicurato — maschio o femmina poco importa — un braccialetto d'alluminio col nome e numero di registraione. Il premio è fisso, cioè tremila lire in caso di morte naturale o d'infortunio. Le originalità, si sa sono come le ciliege, ed eccoti che una nuova associazione escogita un modo ancor più eccentrico di contrassegnare i propri associati, i quali appena pagata la loro prima quota ricevono un cappello, di forma speciale, che dà diritto — in caso di morte, ecc. — ad

Una delle tribune durante l'inaugurazione del Monumento a Garibaldi in Buenos Aires.

un indennizzo di lire 2500. Mentre che la Società del Braccialetto ha fissata la quota, abbastanza minima di un franco all'anno, la Società del Cappello ridusse questa all'infima moneta di 50 centesimi. A quando la costituzione d'una società che fornisca abiti e scarpe ai suoi associati?

Tiri di combattimento. Il nostro egregio corrispondente fotografico Marchese d'Armesano, specialista per i soggetti militari, c'invia alcune istantanee eseguite espressamente per la nostra Rivista ai tiri di combattimento del 46.° e del 90.° fanteria, nelle adiacenze di Cerreto Sannita. Pubblichiamo quelle che meglio si prestano alla riproduzione, e cioè: il maggiore cav. Paolo Calabria, alla testa del suo battaglione del 90.° reggimento su Monte Coppo; la bandiera del 46.° che viene portata al posto di Guardia, e una scenetta della distribuzione del rancio del medesimo reggimento. Eccoli lì i bravi fantaccini, per nulla stanchi dalla lunga manovra, tra l'urto delle gavette, le proteste di chi vede scarsa la razione e gli ammonimenti dell'ufficiale di guardia. Nessuno d'essi ha avuto tempo di accorgersi dell'obbiettivo che li spiava, e così si son lasciati cogliere nelle pose loro naturali, chi per terra col cucchiaio alla bocca, chi curvo a distribuire le razioni, un furiere mentre consegna non sappiamo che cosa, sorridendo, al suo tenente, un altro ufficiale che fa un'osservazione al distributtore. L'insieme è grazioso, com'è imponente il passaggio della bandiera, e la marcia del battaglione preceduta dagli attendenti e da due cani... Avremo degli altri soggetti di manovre estive, mentre l'afa grava sulle città e l'allegria della giovinezza si eleva a dissipare la stanchezza degli accampamenti.

Battaglione del 90° ai tiri su Monte Coppo.

L'industria della carta secondo statistiche germaniche. L'industria della carta in Germania occupa il primo posto nella produzione europea. Nella produzione mondiale della carta gli Stati Uniti per ora tengono il primato, però la ricchezza delle loro foreste va diminuendo in causa della raccolta del legno fatta senza riguardo. Si valuta la produzione mondiale in carta per l'ammontare di cinque milioni di tonnellate. La Germania ne produce per 843.000 tonnellate, l'Inghilterra per 414.000, la Francia per 350.000, l'Austria Ungheria per 260.000, l'Italia per 200.000 e la Russia per 108.000. In Germania si è più cauti a mantenere la ricchezza delle proprie foreste; ciò non toglie però che deve importare le paste di legno e la cellulosa dall'estero, specialmente dalla Scandinavia. Il prezzo del legname in Germania è aumentato in quest'ultimo ventennto da Mk. 5 a Mk. 10. I capitali investiti nell'industria cartacea in Germania nel 1901 erano per Mk. 43.903,000 per le cartiere propriamente dette, Mk. 36.559.000 per fabbriche di cellulosa e Mk. 10.495,000, per le fabbriche di pasta di legno con rispettivamente operai 45,000, 10,400 e 8300.

Una nuova carta. La camera di Commercio italiana di New York comunica, come leggiamo sul *Commercio*, che in Atlanta (Georgia) si ottenne della carta dagli steli della pianta di cotone. Prima questi steli venivano bruciati perchè ritenuti di nessuna utilità. La qualità della carta ottenuta da questo nuovo processo (i cui particolari non sono ancora resi di pubblica ragione) è giudicata poco inferiore alle buone carte di lino da scrivere irlandesi. Ora che si pensa in Italia di ripristinare la coltura del cotone, varrebbe la pena di studiare la cosa e così rendere più rimuneratrice questa coltivazione.

L'industria tipografica negli Stati Uniti. Come leggiamo nel *Scientific American* e l'*Industria della carta* « riproduce » vi sono presentemente negli Stati Uniti 22.312 tipografie delle quali 15.305, sono adibite per la stampa dei giornali. Il totale del capitale investito in quest'industria è di L. 1.462.585.360 e dà da vivere a più di 200.000 persone. Il totale delle loro pubblicazioni è bastante, per i giornali, uno per ogni cinque abitanti e per pubblicazioni mensili o settimanali uno per ogni due abitanti. Un grande giornale di New-York ha recentemente impiantata una grande macchina rotativa che stampa 150 mila copie di otto pagine all'ora piegate e contate.

I Coreani sarebbero stati i primi, secondo una rivista nord-americana, ad adoperare i tipi mobili di metallo per la stampa, e ciò dal principio del secolo XII della nostra èra. I caratteri coreani erano concavi perchè si potessero assicurarli con più forza sopra lo strato di cera che costituiva la « forma ». Una volta che erano fissati, lo stampatore passava sopra di essi un rullo con l'inchiostro e dopo vi applicava i fogli della carta. Con questo metodo era possibile ottenere 1500 copie al giorno. Si vede che i coreani si sono dimenticati del loro glorioso passato.

Il più piccolo libro. Secondo la *Nature*, il più piccolo libro del mondo è un manoscritto contenente una raccolta di canti sacri dell'India; esso consta di circa cento foglietti di carta di riso finissima, tagliati in forma di ottagoni della larghezza di 12 millimetri e

mezzo. La scrittura, in caratteri maharatta, è nitidissima; l'inchiostro è di un bel nero lucido e ogni pagina ha un margine di color vermiglio. Nonostante le ricerche che sono state fatte, non si conosce la provenienza di questo capolavoro dell'arte calligrafica. Tutto ciò che si sa è che esso sfuggì miracolosamente alla distruzione durante la rivolta dei Cipay: un soldato inglese lo prese a Ghanzi e lo vendette più tardi al signor Plant, di Londra, che ne è l'attuale proprietario.

Distribuzione del rancio a' tiri di combattimento.

Le foglie del « papayo », un albero che cresce comunissimo nell'America tropicale, hanno la curiosa proprietà di far diventare blanda e tenera la carne più dura. Difatti basta staccare dall'albero un paio di foglie ed avvolgere in queste il pezzo di carne e lasciarvelo per una notte, per avere anche la carne più dura e più filacciosa che si conosca, trasformata in carne tenerissima. Un'altra proprietà viene attribuita dagl' indigeni alla corteccia del *papayo*. Lasciandola macerare per parecchi giorni nell'acqua, serve mirabilmente per guarire certe febbri malariche, endemiche in quelle regioni.

Il cervello giapponese. Si legge nella parigina *Revue*. Il signor Edw. Anth. Spitzka, confrontando le osservazioni del prof. Tagachi, dell'università di Tokio, intorno ai cervelli giapponesi, con quelle del Bischoff e del Marchand sui Tedeschi, con quelle del Giltschenko sui Russi, con quelle del Retzius sugli Svedesi, e con quelle del Matiegko sugli Czechi (*e i popoli dell'Europa occidentale non esistono per il signor Spitzka?*) ha constatato che la crescenza del cervello giapponese è più lenta di quella del cervello europeo in generale. Il cervello di un fanciullo giapponese fra i nove e i quattordici anni pesa in media 1235 grammi; quello di un fanciullo europeo della stessa età da 1300 a 1350. Nei Giapponesi di sesso mascolino, il massimo sviluppo del cervello si ha fra i quaranta e i cinquant'anni. Il rapporto fra il cervello e la statura dà per i Giapponesi un « fattore cerebrale » più alto di quello degli Europei.

La guerra russo-giapponese. Fra pochi giorni l'impero del Sol Levante, secondo l'antica tradizione celebrerà la festa annuale dei morti del mare; una pietosa cerimonia, piena tutta di poesia e di sentimento come tutte le manifestazioni dello spirito nippico. Quest'anno però le preghiere dirette alle onde saranno più numerose del solito, come più grande sarà la marea degli spiriti che correranno le acque. Più forte che mai giungerà alla spiaggia il mormorare delle voci dei morti confuso col lamento del vento e lo scrosciare dei flutti. Il mare, ha ingoiato a migliaia le vittime ed ha portato la morte e il vuoto, se non la desolazione, fra troppe famiglie che accorreranno lungo la spiaggia a piangere nel buio misterioso della notte. Il mare: questo insidioso divoratore di vite umane, ha trovato nella guerra una tremenda alleata che gli ha offerto delle vere ecatombe di vittime confusamente illustri e ignorate, ma tutte gloriose, perchè cadute, sacrificate per il più nobile degli ideali, la patria. Se non vi furono finora in tutto il periodo della guerra vere e proprie battaglie navali combattute nel tragico accanimento degli attacchi di flotta si ebbero invece frequenti incontri di navigli che offrirono episodi brillanti di lotta navale. Per quanto tremendo e impressionante il cozzo formidabile di due armate belligeranti, diventa quasi bello al confronto di un duello fra corazzate. Al cannoneggiamento, al fumo o all'esplo-

La Bandiera del 46° si reca al posto di guardia. (fot^e Marhese dArmesano).

Un episodio navale della Guerra Russo-

…onese nelle acque di Port Arthur (acquerello R. di Padovy).

sione di proiettili, si unisce il cupo sibilo o il rantolo del vapore. Le dense nubi bianche, enormi, fantastiche, il palpito agitato delle macchine, l'avanzarsi, il retrocedere, il vacillare delle navi, l'agitarsi confuso di gente che lotta contro un nemico che forse non avvicinerà mai. Un noto illustratore inviato in Oriente da un giornale inglese fondato espressamente per fornire esatti e dettagliati resoconti della guerra ha reso con ottimo effetto uno dei recenti scontri navali nell' acque di Porto Arturo e noi siamo lieti di offrirne la riproduzione.

Pane quotidiano : La distribuzione (fot. G. Valtellino).

Il pane quotidiano. Ormai la nostra città, che ha il primato in tutte le manifestazioni dell'attività e dell'ingegno d'Italia, può andare superba anche di una altra benemerenza che le fa grandemente onore : le instituzioni di beneficenza. Non c'è forse sventura, non c'è dolore, non c'è male a cui lo spirito di carità e d'amore dei Milanesi non abbia pensato di venire in soccorso con l'instituzione di pubblici stabilimenti ove i mali fisici sono curati, gli orfani educati ed avviati per le difficili vie della vita, i sordo-muti, i ciechi, i deficienti istruiti con pazienza e con grande amore, le piccole creature abbandonate da madri infelici o malvagie raccolte ed allevate, i derelitti senza tetto alloggiati, gli indigenti senza pane nutriti. E tutte queste buone instituzioni sono sorte per l'opera di alcuni filantropi, sensibili al dolore e alle miserie degli infelici; ed è ben giusto che noi li ricordiamo con rispetto e con venerazione, per l'amore che portiamo alla nostra città non meno che per la pietà dei mali degli uomini. Una di queste instituzioni, quanto altre mai fiorente ed utile, è quella detta del *Pane quotidiano*, della quale il titolo dice abbastanza gli intendimenti e l'opera. Fu un uomo buono e grande, amato e amante dei suoi concittadini, che ne ebbe primo il pensiero, che la promosse con la parola, ne aiutò la nascita e il progresso con l'opera e con l'esempio : Edoardo Porro. E fu appunto nel febbraio del 1898, quando il pane rincarato a un tratto produceva la fame nei poveri e suscitò qualche mese dopo la trista bufera che tutti ricordano. E la proposta sua incontrò subito largo favore, e fu una gara nell'offrire soccorsi alla novella instituzione che in breve si potè dire un fatto compiuto. Son già sei anni che essa spiega la propria opera benefica, ed è da augurare che prosegua per lunghi anni così, almeno fino al giorno (quando sorgerà) in cui ognuno abbia quotidiamente — se non il pollo che desiderava Enrico IV ai suoi sudditi — almeno il pane. La distribuzione del pane si fa ogni giorno nei locali della pia instituzione, in via Terraggio, dalle 8 alle 9 antimeridiane, ed è — si capisce — assolutamente gratuita, per tutti quelli che vogliono profittarne. Si fa in quattro riprese, ognuna della durata di un quarto d'ora. Il locale è composto di due grandi camere; nella prima il pubblico si ferma ad attendere, nella seconda si fa la distribuzione del pane e la consumazione. Quando questa è finita, la gente esce, e un'altra schiera è fatta entrare, fino a che tutti hanno avuto il loro pane. Ognuno può capire l'utilità di questa disposizione, che il pane sia mangiato nel locale stesso in cui vien distribuito; si evitano così gli abusi che sarebbero inevitabili altrimenti. La maggior parte degli *assidui* è maschile e precisamente nella proporzione da 7 a 1; la media degli individui è di 200 al giorno, e la distribuzione del pane ha raggiunto perfino i 77 chilogrammi. Il pane è fresco ed eccellente; è dato in pagnottelle, una ad ogni individuo, man mano che passa davanti al banco della distribuzione, come indica la nostra illustrazione. Il servizio è diretto per turno dai consiglieri dell'istituzione ; però non va passata sotto silenzio l'attività dello zelantissimo consigliere cav. Luigi Gaspani, che ogni mattina presenzia la distribuzione e la consumazione del pane. Il Municipio, poi, fornisce gratuitamente vigili e pompieri pel buon andamento del servizio. Il pane è acquistato dal commercio ; spesso però qualche fornaio offre in dono all'Istituzione il pane per la giornata. Vorremmo qui dir qualche cosa degli uomini e delle donne che intervengono alla distribuzione pel pane ; ma ci si stringe il cuore al pensiero di toccare un argomento così triste e così doloroso, e preferiamo non dir nulla. Certo la maggior parte è composta di vecchi operai senza lavoro, di povere donne con figli, senza risorse e senza aiuto.

Ma, se dovessimo sollevare il velo che copre questa miseria, quanta tristezza ci riempirebbe! Quanti di costoro furono un giorno forse benestanti, e seppero la gioia del lavoro e del pane onestamente guadagnato ed ora subiscono gli effetti del vizio e dei bagordi! Quanti forse hanno figli ingrati che godono e vivono lautamente, e abbandonano i vecchi genitori! Quante di queste donne furono un giorno coperte di gioielli ed ebbero schiere di adoratori ai lor piedi! A quanti di essi si legge sul volto sfinito dai patimenti il rimpianto di gioie passate! Ma non solleviamo quel velo: esso è sacro. Auguriamo invece che la pia instituzione continui prosperamente a sanare queste tristi piaghe, a rimediare a questi dolorosissimi mali; e volgiamo un pensiero di gratitudine a quei bravi che a questo nobilissimo fine si dedicano con pietà e con amore.

Un creatore di nuove piante. Presso la costa del Pacifico in California, vive un intelligente orticultore, Luther Burbank, il quale con acuta intuizione e con indomabile costanza ha votato tutto se stesso a far sì che la terra produca sempre nuove specie di piante e di frutta, ossia specie frammiste o più evolute di quelle esistenti. Egli vede due piante o insignificanti o poco utili, e finchè da esse non abbia ottenuto per mezzo dell'accoppiamento una pianta nuova, o più utile, non si dà per vinto. Da una minuscola margherita evolve una margherita gigante. Da un papavero giallo ottiene un altro di colore argenteo, o verde, o rubino, prende un fiore di vistoso colore ma di pessimo odore, e con attente cure ne ottiene un altro egualmente bello e per di più delizioso all'olfatto. A lui si debbono le more bianche, il rabarbaro in fiore per tutto l'anno, la prugna albicocca, nata, come dice il nome, dall'accoppiamento delle due piante omonime. E questi non sono che pochi esempi delle trasformazioni da lui ottenute. Nel suo valore di riformatore dell' orticoltura, Luther Burbank ha sempre di mira l'utilità pratica dei suoi prodotti; piante, fiori, frutta debbono in tutto, nella misura, nel sapore, nella fragranza, nell'aspetto, nelle qualità nutritive, adattarsi alle condizioni e alle esigenze della vita sociale. Prima di essere spediti via per il mondo, ogni fiore e ogni frutto vengono messi alla prova; potranno essi sotto altre condizioni climatiche e commerciali mantenersi e farsi apprezzare? In caso negativo, il loro produttore li getta via come inutili. Nessun segreto copre il lavoro di questo innovatore. Due sono le basi della sua produzione: il rispetto alle leggi della natura e una meravigliosa pazienza. Dei suoi metodi di coltivazione egli parla apertamente non solo agli amici, ma anche agli estranei che si recano a visitarlo e ad ammirare l'opera sua. La selezione unita a una buona coltivazione: ecco il processo del suo lavoro. Supponiamo che egli voglia creare un nuovo fiore, o ingentilire una specie di fiori non belli. Dapprima egli si pone a coltivare con cura due piante di fiori di quella specie; poi, scelti fra i fiori i due esemplari migliori, feconda l'uno con il polline dell' altro, e ottiene così una nuova generazione di fiori probabilmente migliore della precedente. Seguitando per molte volte questo processo, passano gli anni, ma il fine voluto, il fiore ideale, sperato, è finalmente raggiunto. Quando Luther Burbank ventotto anni or sono ebbe lasciato la nuova Inghilterra per trasferirsi in California, i suoi affari di intelligente agricoltore ben presto prosperarono. Oggi, appena una nuova « creazione » è uscita dalle

Pane quotidiano: Consumazione (fot. G. Valtellino).

sue mani, da ogni parte del mondo i negozianti di piante e frutta rare ne fanno urgenti richieste. Ma quasi ogni anno i suoi sudati guadagni vanno tutti assorbiti dalle spese necessarie ai suoi studi ed esperimenti. Luther Burbank è molto apprezzato in America. L'accademia delle scienze di California, nella sua adunanza tenuta a San Francisco nel maggio dello scorso anno per commemorare il cinquantesimo anno della sua fondazione, assegnò a Burbank una bella medaglia d'oro per benemerenze verso la società umana.

L'emigrazione italiana nel 1903. Il *Bollettino Ufficiale* del Ministero di agricoltura industria e commercio pubblica: L'emigrazione italiana è di due specie: l'una *periodica* o *temporanea* e l'altra *propria* o *permanente;* la prima si compone delle persone che vanno all'estero in cerca di lavoro, e generalmente nelle stagioni in cui non trovano proficua occupazione nel loro paese, col divisamento di non rimanere a lungo lontane; la seconda di quelle che espatriano per un tempo indefinito, in cerca di stabile collocamento. Nell'anno 1903 l'emigrazione permanente, quale venne indicata dai Sindaci e dalle Autorità di pubblica sicurezza, fu di 230,841 persone e la temporanea fu di 277,135 e in complesso di 507,976 persone. Nell'anno 1902 si eran contate 245,217 persone in emigrazione permanente e 286,292 in emigrazione temporanea; in totale 531,509 persone. Nel 1903 l'emigrazione permanente sarebbe dunque diminuita di 14,376 individui, rispetto a quella dell'anno precedente, e la temporanea di 9157. I 230,841 individui che figuravano nell'emigrazione permanente si dividevano per sesso in 181,825 (79 su 100 del totale) maschi e 49,016 (21 su 100) femmine e per età in 204,319 (89 su 100) al disopra di 14 anni compiuti e 26,522 (11 su 100) che non avevano oltrepassato quell'età. I 277,135 individui emigrati temporaneamente si dividevano per sesso in 240,910 (87 su 100) maschi e 36,225 (13 su 100) femmine e per età in 257,088 (93 su 100) al disopra di 14 anni compiti e 20,047 (7 su 100) che non avevano superato quell'età. Per entrambe le forme d'emigrazione il movimento più forte è avvenuto nel primo trimestre dell'anno. Considerando gli emigranti rispetto alla professione esercitata in patria, si trova che tanto nell'emigrazione propria quanto in quella temporanea, i contingenti più numerosi sono forniti dai lavoratori della terra, dagli operai ed in generale dagli adetti a lavori manuali. Infatti nell'emigrazione propria, fra i 165,934 emigranti maschi di età superiore a 14 anni compiuti, v'erano 93,432 agricoltori, 36,578 terraiuoli, 10,503 muratori e 14,632 altri operai od artigiani. V'erano inoltre 1103 albergatori e trattori, 1247 industriali e commercianti (dedotti gli artigiani), 116 esercenti professioni sanitarie e 1198 esercenti altre professioni liberali, 294 pittori e scultori e 110 artisti da teatro. Quanto alla destinazione, 215,943 domandarono nel 1903 il *nulla osta* per il passaporto al fine di recarsi in altri Stati di Europa, 12,211 dei quali in emigrazione propria e 203,732 in emigrazione temporanea. Altri 292,033 lo domandarono per recarsi in paesi fuor d'Europa, 218,630 dei quali in emigrazione propria e 73,403 in emigrazione temporanea. 280,413 emigrati avevano dichiarato di recarsi in America, e più precisamente 197,855 negli Stati Uniti del Nord, 2528 nel Canadà, 43,915 nell'Argentina, 27,707 nel Brasile. Va inoltre notato un movimento di 10,691 individui verso paesi della costa settentrionale d'Africa. Secondo le notizie pubblicate dal R. Commissariato dell'emigrazione (*Bollettino* n. 2, 1904), circa l'emigrazione italiana per paesi transoceanici avvenuta nell'anno 1903, gli emigranti che presero imbarco nei porti italiani di Genova, Napoli e Palermo e in quello francese di Hàvre, con destinazione per l'America, serebbero stati in numero di 275,286. Le due statistiche concordano sufficientemente fra loro; l'eccedenza di 5127 dati dalla statistica dei passaporti si spiega sia perchè parecchi emigranti possono essersi imbarcati in porti diversi da quelli che sono posti sotto la vigilanza del R. Commissariato; sia perchè alcuni possono aver fatto il viaggio in 2.ª classe, sia infine perchè altri, dopo essersi fatto rilasciare il passaporto non partirono e prorogarono la partenza ad un altro anno.

Pane quotidiano — Consumazione (sezione maschile) (fot. G. Valtellino).

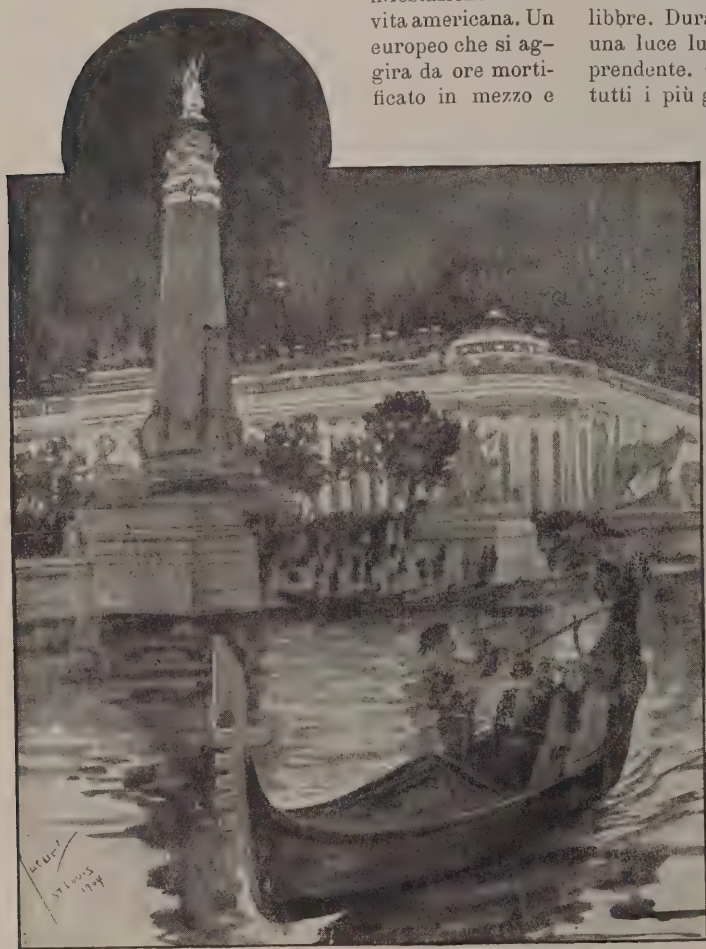
Nel centro del Brasile. I giornali tedeschi annunciano che si sta organizzando una nuova spedizione scientifica nel Brasile centrale, la quale completerà il programma tracciatosi dal Dott. Meyer nel 1898, allor quando esplorò il rio Altelchu, affluente del Ranuro, da lui scoperto alcuni anni prima. E giacchè ci si offre l'occasione favorevole osserveremo che il Brasile, offre ancora alla scienza un vasto campo di investigazione. L'interno è pressochè inesplorato. Immense, belle, ricchissime regioni aspettano ancora i loro Livingston e Stanley. C'è chi afferma l'origine Mongolica degli Indiani del Brasile. Da dove vennero? Quando e come affettuarono l'emigrazione? Il nuovo mondo — si domandano i naturalisti e gli

antropologhi — ebbe forse in tempi remoti comunicazione con quello asiatico? Interessanti e curiose notizie al riguardo ci vengono fornite dallo storiografo brasiliano Alfonso Celso, il quale partendo dal principio che l'origine dei selvaggi brasiliani costituisce un problema non ancora risolto, accenna alla scoperta fatta — tempo addietro — dal naturalista danese Deter W. Chelm Lund, di alcune centinaia di specie preistoriche nella Valle del rio das Velhas (fiume delle vecchie), affermando così l'esistenza dell'uomo del Brasile, in epoca nella quale non si supponeva fosse vissuto il genere umano in qualsiasi altro punto. Gli attuali *Botucudos* discendono — così dicesi — dall'uomo fossile brasiliano. I *sambaquis*, monticelli artificiali abbondanti lungo il litorale al sud del Brasile, costruiti di conchiglie e scorze d'ostriche, attestano l'esistenza

All'Esposizione di Saint-Louis: Dolce sosta.

dell'uomo nel Brasile molto prima dei tempi storici. Una ricca messe antropologica colà fattasi, accertarono il Dott. Meyer che quell'uomo usava strumenti rudimentali di pietra arrotata e conosceva il fuoco col quale cucinava e certe industrie primitive. Questi *sambaquis* rappresentano una enorme quantità di lavoro. Alberi secolari gettarono in essi profonde radici e dànno una calce eccellente. A questa nuova spedizione scientifica del dott. Maeyer si annette una grande importanza, attendendo da essa risultati non indifferenti per chiarire le questioni etnografiche, antropologiche, ecc. che riguardano la razza brasiliana.

A Saint Louis. Le corrispondenze dei giornalisti italiani inviati all'Esposizione segnalano le liete accoglienze e le feste fatte colà al card. Satolli con spiccato carattere di italianità. Il prelato fu accolto come un grande italiano, gli fu offerta una festa veneziana sui canali dell'Esposizione, con canti e cori dei gon-

dolieri. Le barche degli Stati Uniti e italiane erano ornate delle nostre bandiere nazionali e con lo stemma di casa Savoia. Questo particolare ci offre occasione di ricordare ai nostri lettori che dalle meraviglie della *World's Fair* non si è voluto escludere una costruzione di tipo lagunare veneto e di offrire la riproduzione di uno dei tratti più suggestivi. Insieme presentiamo altre due vedute dal vero di gruppi di visitatori che costituiscono una delle attrattive della grande fiera, per la varietà dei costumi e più di tutto per la genuina manifestazione della vita americana. Un europeo che si aggira da ore mortificato in mezzo e

Un tratto di laguna all'Esposizione di Saint-Louis.

tro edifici colossali e vastissimi che gli gridano alta la forza e l'abbondanza del denaro, l'opulenza dei prodotti delle miniere, l'imponenza portentosa delle creazioni industriali l'eccezionalità insomma di tutto ciò che è nord-americano, prova un senso di sollievo e una forza di ribellione nel vedere a nudo l'anima quasi puerile del popolo forte solo negli affari; ma in tutto il resto facile, superficiale, incerta, di una impressionabilità e sensibilità mal destra e mal diretta. A ricevimenti, inaugurazioni, cerimonie qualsiasi di vigorosa e ostentata etichetta seguono spesso quasi per reazione degli scatti ridicoli di puerile festosità, senza ritegno alcuno. Tutto il mondo è paese! I cadetti della scuola militare che dovrebbero far la guardia e studiare nel padiglione della Guerra, vanno a spasso nel *Pike* a far delle urlate ostili davanti alle baracche dove danzano delle donne russe e ad applaudire i venditori di ceramiche giapponesi.

L'orologio di fiori. L'oggetto della più grande ammirazione di tutti coloro che visitano l'Esposizione di Saint-Louis è l'orologio di fiori che si osserva nella sezione dell'agricoltura. Esso è costrutto sopra il terreno e occupa uno spazio 112 metri di diametro ed ha il macchinario nascosto sotto una massa di fiori di ogni colore, artisticamente combinati. La freccia minutaria misura 70 piedi di lunghezza e percorre ogni minuto una distanza di cinque metri. La campana pesa 7000 libbre. Durante la notte il quadrante si rischiara di una luce luminosissima che offre uno spettacolo sorprendente. Quest'orologio è 60 volte più grande di tutti i più grandi orologi costrutti sinora.

Gli automobili pubblici all' Esposizione di Saint-Louis. All' Esposizione di Saint Louis si trovano a disposizione del pubblico dei grandi carri automobili che possono portare fino a quaranta persone. Questi carri fanno il giro dei principali viali della mostra, la quale copre una superfice di 500 ettari, risparmiando ai visitatori verso pagamento di una tenue somma, la fatica di percorrere parecchi chilometri.

Condottura d'acqua in porcellana. Lo stabilimento tedesco di Moissen, in Sassonia, ha cominciato a costruire delle condutture d'acqua in porcellana, le quali presentano il vantaggio di esser molto durature e di non comunicare all'acqua elementi eterogenei. Il prezzo di queste condutture di porcellana è ancora abbastanza elevato: esse costano in media 2500 franchi al chilometro.

I cinesi sono grandi ammaestratori di uccelli. Sono riusciti ad ottenere, mediante attente cure, che il merlo della Manciuria imiti il canto di tutti gli uccelli del celeste impero, il canto della rondinella, la voce umana, il miagolio del gatto, ecc. Il merlo manciuriano è l'unico rivale del pappagallo americano ed è veramente insuperabile nell'imitazione dei vari idiomi dei volatili.

Caccia alle bestie predatrici. Nel 1901 il Governo svedese ha pagato circa 100,000 franchi di premio ai cacciatori che hanno distrutto animali da preda, mammiferi e uccelli. Con tutto ciò il valore complessivo degli animali domestici che vennero divorati, nel detto anno, dai lupi, dalle volpi, ecc., salì a circa 135,000 franchi.

La vendita delle lumache. Un piccolo agricoltore di Dijon guadagna più di settemila franchi all'anno, con la vendita delle lumache che egli alleva in cantine asciutte o in fossi coperti di terra.

Un candidato alla Presidenza degli Stati Uniti. Si chiama (racconta il *Temps*) William Randolph Hearst. Figlio di milionari, milionario lui stesso, padre di un piccolo milionario, proprietario e direttore di otto grandi giornali a New-York, Chicago, San Francisco e Los Angeles, egli è il tipo dell' *arrivista* americano. Quando nel gennaio scorso i giornali incominciarono a segnalare la possibilità della candidatura

Hearst, la gente seria, i « conservatori » (laggiù si chiamano conservatori coloro che per temperamento sono ostili all'anarchia) alzarono le spalle: — È ridicolo, fenomenale, fantastico! — Ma ciò che dapprima parve una fantasia degli amici dell'Hearst incominciò a prendere proporzioni di realtà. Parecchi Stati incominciarono ad eleggere dei delegati alla Convenzione democratica con missione di votare per l'Hearst. Centinaia di club sorsero portanti il nome di *Hearst Club*, votanti la nomina Hearst. Molti sindacati operai adottarono degli ordini del giorno raccomandanti la stessa candidatura. Come mai questo personaggio che, or son pochi anni, era totalmente ignorato dal gran pubblico, quest' uomo che la maggior parte degli elettori non ha mai visto, che non ha mai fatto un discorso dinanzi a un'assemblea, è divenuto d'un tratto un rivale di Bryan nel favore del partito democratico e un concorrente possibile di Roosevelt nell' elezione presidenziale? William Hearst ha ora quarant'anni. E' figlio del fu senatore democratico Hearst, di California, uno dei primi emigranti sulla costa del Pacifico, al momento del gran *boom* del 1849; e di A. Phœbe Hearst, la famosa mecenatessa che versò i suoi benefici sull'Università di California. La lotta per la vita fu una frase senza senso per lui. Compiti gli studî universitarî, questo figlio di multimilionarî rivelò un'ambizione che lo rende simpatico agli amici della stampa; volle avere un giornale suo. Cavalli, automobili, yacht, viaggi in Europa, gioie el gran mondo lo lasciarono freddo; nica passione il giornalismo. Esisteva allora a San Francisco un foglio democratico vecchiotto e languente: *The Examiner*. Il giovane Hearst se ne impadronì. Non aveva esperienza, non conosceva il mestiere: imparò il secondo ed acquistò la prima. Erano passati pochi mesi appena e il giornale moribondo era diventato uno fra i più viventi, i più brillanti, i più diffusi e... i meno stimati della California. Poi andò a New-York per esperimentare i suoi talenti. Gli dissero che non c' era nulla a fare, che ogni categoria di lettori aveva l'organo suo. Egli rispose prendendo l'ultimo censimento della popolazione di New-York e paragonandolo alla cifra totale di tiratura dei giornali. Siccome la differenza era enorme, egli risolse di fare un giornale per tutti quelli che non ne avevano; e creò nel 1895, col *New-York Journal*, la cosidetta « stampa gialla ». La stampa gialla è l'organo della demagogia. Dovunque si trovi una folla ignorante che sappia leggere, sorgono gli scrittori per redigerle il genere di letteratura che adulando si fa apprezzare. I grandi giornali americani, dai caratteri minuscoli e tutti politica, erano lettera morta per gli emigranti d'Italia, d'Ungheria e di Polonia. Per questa clientela d' illetterati occorre il giornale a grandi caratteri, a titoli vistosi e belle immagini che aiutano a comprendere il testo. Il testo più interessante poi è un bel delitto misterioso, un divorzio con particolari scabrosi, uno scandalo del gran mondo, un disastro ferroviario ecc. Questo seppe dare l'Hearst. Il suo giornale sorpassò tipograficamente quanto fino allora s'era fatto; grandi margini, incisioni drammatiche, immense caricature, inchiostri multicolori, tutto ciò che poteva rendere il giornale pittoresco e vivente. « Un giornale americano per degli Americani » fu la sua divisa. Quanto alla sostanza, demagogia rumorosa, attacchi ai ricchi oppressori, esaltazione sfrenata della grandezza e della gloria della Repubblica. William Hearst non dirige di lontano il suo giornale: vi lavora egli stesso accanitamente, occupandosi di tutto vegliando a che nulla vi sia mai di noioso. I migliori disegna-

Gruppo di visitatori all'Esposizione di Saint-Louis.

tori degli Stati Uniti lavorano per lui, che li paga lautamente. « Il popolo è un bambino, egli dice, bisogna divertirlo e istruirlo ». Così molta morale pratica è diffusa nel suo giornale: non fumate, siate nemici dell'alcool cattivo, delle sigarette mal fatte. Insegna alle donne ad esser buone massaie, ai padri ad amar la famiglia. Reclama scuole, scuole, e buone scuole. Questo giornale ebbe un successo enorme.

Il ministro Plehwe.

Durante la guerra di Cuba fece una splendida campagna. La guerra era stata preparata dai racconti commoventi dell'Hearst; quando scoppiò parve che l'Hearst stesso la dirigesse. Egli imprestò innumerevoli battelli per seguirne le operazioni, diede il suo yackt al governo e andò egli stesso ad esporsi alle palle e a redigere il suo giornale su Cuba indipendente. William Hearst è un democratico sincero e un uomo generosissimo. Molte opere buone furono da lui organizzate: distribuì carbone ai poveri, caffè caldo in inverno e ghiaccio in estate a tutte le classi povere di New-York; sostenne vigorose campagne contro i *trust* dei buoi e del carbone, difese sempre le classi operaie. Pure non è un socialista. Egli dichiara che il partito democratico non è nemico della ricchezza « legittimamente acquistata ». Questo milionario è dunque un borghese. L'Hearst si fa vedere poco in pubblico. Anche al Congresso dove fu eletto l'anno scorso con una maggioranza enorme, in una sezione di New-York, si tenne in disparte. L'uomo di Stato che aspira alla presidenza non ha aperto bocca durante un'intera sessione. Lo dicono timido, cortesissimo, modesto. I suoi otto giornali però non sono modesti. I suoi vice-direttori, a cui egli offre un trattamento da ministri, si occupano della sua gloria. In un solo numero del *New-York Journal* il nome dell'Hearst era citato 179 volte! Con questo metodo, ripetuto a Chicago, a San Francisco, a Los Angeles, dai giornali del mattino e della sera, è facile farsi una riputazione. Al giorno d'oggi, 87 delegati alla Convenzione hanno già il mandato di votare per lui. Per quanto le persone di buon senso, democratiche e repubblicane, continuino a sorridere, il suffragio popolare cresce ogni giorno. E poichè i partiti serii sono in piena crisi, non sarebbe impossibile che l'ala radicale abbandonasse l'ala conservatrice e si ponesse sotto la bandiera di questo alcibiade elegante, silenzioso, atletico e cento volte milionario.

Nuovo processo di disinfezione delle serre per mezzo del cianuro di potassio. La coltura delle piante di serra è sovente resa difficile per l'invasione dei minuscoli parassiti dei vegetali. Si combattono generalmente con polverizzazioni d'acqua nicotinata con emulsioni di sapone e di petrolio e con fumigazioni di nicotina, fatte immergendo delle sbarre di ferro rovente in un bacino di nicotina. Tutto ciò puzza orribilmente e non serve alla distruzione di tutti i parassiti: in fatti gli afidî e pochi altri muoiono, ma le coccinelle con tutta la loro parentela se ne ridono. Ebbene il *Bollettino del Museo di storia naturale* di Parigi ci indica un nuovo metodo di disinfezione, trovato dai signori Costantin, Gérôme e Labroy, che ha per base il cianuro di potassio. Il principio viene dagli Stati Uniti. Gli Americani distruggono così in California i parassiti animali dei cedri e dei limoni, e stendono per la bisogna grandi tende di tela, in piena aria, sopra le piante. Il procedimento si applica benissimo alle serre calde; è efficace, economico e rapido. Il metodo consiste nell'ottenere una fumigazione d'acido cianidrico in vapori, per mezzo dell'immersione di un po' di cianuro di potassio in un liquido composto di una parte di acqua calda su due di acido solforico. La dose del cianuro di potassio, in piccole pastiglie al 92–96 $^{0}/_{0}$ di purezza, può variare da due di cinque grammi per le piccole serre, racchiudenti piante delicate, a tre di cinque grammi per le grandi serre dai vegetali meno sensibili. Le prove fatte nelle serre del Museo di Parigi furono sodisfacenti. Bisogna certamente procedere con prudenza, perchè si ha che fare col terribile acido prussico; non lasciare il cianuro alla portata di operai qualsiasi durante i tre quarti d'ora che la fumigazione dura, non permettere ad alcuno di penetrare nella serra e infine non rientrarvi che dopo aver cacciato i vapori per mezz'ora almeno con una buona corrente d'aria. Osservate tutte queste precauzioni, il risultato è completo e migliore, sotto ogni aspetto, dell'uso dell'offuscante nicotina.

La donna svedese. Nelle trattorie svedesi e in molti alberghi la moglie paga, alla tavola rotonda, meno del marito perchè si ritiene generalmente che la donna mangi meno. Così marito e moglie, in molti alberghi, pagano come una persona e mezzo; e nelle ferrovie la moglie accompagnata dal marito paga mezzo biglietto. Com'è vero lassù, che la moglie è la . . metà del marito!

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. **L'assassinio di Plehwe.** Il giorno 28 u. s. la carrozza del signor De Plehwe, ministro degli interni, saltò in aria per lo scoppio di una bomba di dinamite, e, come il suo predecessore Sipiaguine, l'alto funzionario russo ci lasciò la vita, con altre persone, mentre il lanciatore rimaneva fra una quindicina di feriti. La politica rigorosa del Plehwe aveva seminato molti odi, e da questi odi nacque il delitto, come i numerosi precedenti che seguirono la bomba di cui fu vittima Alessandro II. Ma, ahimè, non sono queste singole violenze che porteranno al risorgimento del più vasto impero d'Europa; epperò esse debbono essere deplorate dalle coscienze moderne, come mezzi affatto indegni dell'odierna civiltà europea, qualunque sia la figura morale o politica dell'assassinato.

STUDIO di E. FONTANA.

LA TRAGICA IGNORANZA RUSSA

Corre nel popolo russo, nel quale l'analfabetismo domina, la leggenda che Michele Skobelef languisca in prigione, mentre è noto che morì venti anni addietro dopo una notte d'intemperanza. L'immaginazione fervida di Me, Adam, allora direttrice della *Nouvelle Revue*, vide in quella morte immatura la criminosa mano di Bismarck, e non fu sola in Francia a supporre che il duro statista prussiano avesse ricorso al veleno come un signorotto contemporaneo di Cesare Borgia, dato, ma non affatto concesso, che i nostri uomini politici del secolo XV, fossero sì scevri di scrupoli da usare mezzi cotanto melodrammatici.

Ecco dunque la leggenda intorno a Skobelef, cioè all'uomo di guerra che acquistò tra i suoi concittadini la massima popolarità e che ritenne a proprio successore il Kuropatkine, già suo luogotenente nella conquista del Turkestan.

« Michele Dimitric Skobeleff andò un giorno a trovare lo Zar e gli disse: — Lasciami, Signore, andare alla guerra contro i tedeschi. Il nostro padre lo Zar gli rispose: — No, generale, non ti permetto di far guerra ai tedeschi: essi sono i nostri buoni vicini.

« Ma Michele Dimitric non si scoraggiò, e a capo a qualche tempo tornò e disse: — Lasciami, Signore, andare alla guerra contro gl'Inglesi. Il nostro Zar gli rispose: — Non ti posso permettere di andare a far guerra agl'inglesi: sono i nostri più avveduti e ricchi mercanti.

« Skobeleff tornò a casa accigliato, e lasciò passare qualche giorno; poi per la terza volta entrò nel Palazzo e disse: — Lasciami, o Signore, muovere in guerra contro i Turchi.

Questa volta lo Zar si adirò e comandò Skobelef fosse rinchiuso dentro la torre Soukharevo in Mosca, aggiungendo: — « Là rimarrai sino a che tu non abbia imparato a parlar giapponese. Allora uscirai e colle mie schiere andrai a portare la guerra nel Giappone ».

Presto lo Zar libererà Skobelef e questi sterminerà i Giapponesi ».

* * *

Codesta leggenda dà la chiave della ignoranza russa, la quale, per gli effetti che sta determinando, ho chiamato *tragica*. Il simbolo vi domina. Il tedesco confinante il quale vince il russo e lo rende tributario alla propria prosperità, l'inglese, impersonato nel mercante di oltremare che si subisce mordendo il freno, ma delle cui ricchezze si abbisogna; il turco che è ritenuto nemico ereditario sotto il riguardo religioso, ed infine il giapponese, lontano e perciò ancora ignoto, sì che è indispensabile *impararne l'idioma*, ecco gli antagonisti successivi che la fantasia popolare evoca e contro i quali insorge l'irrequieto rappresentante dell'altrettanto irrequieto ed insodisfatto spirito nazionale.

Per una strana divinazione, il lontano giapponese è tratteggiato come un avversario contro il quale una preparazione più accurata è necessaria.

« Rimarrai nella torre sino a che tu non abbia imparato a parlar giapponese ». L'ultima guerra di Skobelef sarà dunque la guerra fatale che la vittoria completa corona nella speranzosa mente popolare.

E' giusto sia dessa la guerra per eccellenza? Sì, perchè è quella di tutte più logica: cioè tra il popolo che ha il primato dell'ignoranza diffusa e quello che più di qualsiasi

altro moderno ha la passione per l'istruzione primaria. Più che due popoli sono scesi in campo due sistemi d'intendere la vita.

***

L'occupazione della Manciuria e la concessione del Kuang Tung sono chiamati dagli espansionisti russi l'epopea Mancese. Oh! non indossiamo la giornea dei supercritici! Anche in Italia vi fu gente che sognò l'Impero Eritreo ed eziandio tra noi fiorì l'ignoranza dei luoghi, il disprezzo del valor del nemico e il disdegno dei diritti che il possessore ha sul suolo avito. Ma la nativa sagacia italiana e lo spirito politico che ci distingue, sviarono il paese da una strada intrapresa follemente: ne ritraemmo il piede e potremmo davvero oggi servir di esempio al popolo russo.

Ma è egli il solo colpevole d'ignoranza? No; questa nella tragica avventura che si svolge innanzi al mondo è da tutti divisa. Nel *mugik* che ha creato la leggenda di Skobeleff rinchiuso dentro la torre Soukharevo è sincera, ingenua ed infantile. Nelle classi che obbediscono allo scettro gemmato dello Zar ed al pastorale del Metropolita di Mosca, l'ignoranza si riveste d'un manto di cupidigia di onori e di gloria. Nello Zar si accoppia all'incommisurabile orgoglio di una famiglia i di cui membri dicono di sè stessi, parlando dell'umanità: « Noi e... gli uomini ».

Infatti: l'amiraglio Alexeieff, nominato dal suo Sovrano vicerè, governatore genenerale ed *alter ego* nella Siberia Orientale e paesi dell'estremo Oriente, aveva preludiato alle funzioni della sua eccelsa dignità con un lungo soggiorno al Giappone; ove, sotto gli occhi di lui, erasi svolta la operosità navale dei Giapponesi. Aveva avuto modo di visitare le costoro navi, di penetrare dentro gli arsenali, di discorrere con amiragli, comandanti e ufficiali: i suoi aiutanti di campo avevano certo potuto frequentare quei meravigliosi luogotenenti di vascello, tra i venticinque ed i trent'anni, su cui grava quasi tutto il peso della presente guerra, comechè son essi i capitani audaci ed imperterriti delle torpediniere le quali hanno cagionato alla Russia tante gravi perdite di navi e d'uomini. Codesti tenentini, di cui un mio commilitone dicevami: « Che segreto hanno gli amiragli giapponesi per educare all'eroismo continuato i loro giovani ufficiali? », codesti tenentini le cui geste sono oggimai ritenute esemplari, venivano derisoriamente chiamati dagli Stati maggiori russi « le scimmie gialle ».

Un altro ufficiale generale, Kuropatkine, era stato in missione nel paese dei nemici contemplati dalla politica russa. Esiste una fotografia del Kuropatkine seduto in mezzo ad uno stuolo di generali nipponi, là nel giardino del Ministero della guerra di Tokio. Che aveva fatto colà? Infatuato della superiorità assomiatica del caucaseo sul mongolo, e dimentico che non basta esser russo per esser caucaseo, nè vivere all'occidente degli Urali per essere assolutamente *arya*, il luogotenente di Skobelef, il ministro della guerra preparatore della vittoria, aveva sdegnato studiare i piccoli gialli!

Stoessel, che ora comanda gli assediati dentro Porto Arturo era stato a fianco dei Giapponesi all'assalto della città Tartara di Pechino; anzi li aveva visti assalire formidabilmente le trincee nemiche ed espugnarle. Linievic e Rennenkampf che ora combattono le balde divisioni gialle, e non riescono a respingerle, furono i due generali che occuparono la Manciuria dopochè il Giappone fu obbligato dalla diplomazia ad abbandonarla, e certo udirono come erasi svolta su quei campi la guerra del 1894. Nulla avrebbe dovuto esser loro rimasto ignoto.

E infine, il culmine della piramide nazionale russa, lo Zar in persona era stato ospite del Giappone quando tuttora erede presuntivo dell'Impero di Caterina il Grande. E se nel fastigio delle onoranze ufficiali, nella distrazione dello sguardo che l'etichetta cortigiana inevitabilmente produce, il giovane destinato al trono non aveva potuto misurare con precisione la potenza effettiva del popolo giapponese e la solidità del suo regime politico, la sorte lo aveva favorito col dargli la prova dell'odio che quel popolo nutre per chiunque mira ad insidiarne l'indipendenza. La prova era stata feroce, ma determinante. Un popolano, in cui l'indomito spirito dei *samurai* riapparve subitaneo, erasi slanciato sullo Zarevic e aveva tentato trucidarlo. Per somma ventura, il costui cugino, il Principe Giorgio di Grecia, giovinotto robustissimo e nelle esercitazioni atletiche maestro, aveva con un colpo di mazza atterrato l'omicida e del truce attentato fallito era rimasto appena il dolente ricordo; sì, ma anche un insegnamento, cioè: che la coscienza popolare giap-

ponese aveva intuito nella Russia la nemica mortale e per conseguenza ne aveva voluto spegnere il futuro reggitore. V'era ormai tra i due imperi una contesa aperta, e un fosso profondo tra le anime dei due popoli. Per il predominio del mare della Cina e dell'alto Pacifico, dicono i politici. Per alcunchè d'imponderabile nascosto nelle pieghe della coscienza nazionale, dicono i filosofi. Ma in ogni modo, lo Zar ne aveva fatto l'esperimento personale.

« *Detteremo la pace a Tokio* »: queste parole (che trovano due riscontri nella storia contemporanea: « *A Berlin, A Berlin!* »: e « *Ni un pouce de notre territoire*, *ni une pierre de nos fortresses* »), non vennero emesse nè da una folla cittadina esaltata e tumultuante, nè da un uomo di toga, come Jules Favre che le circostanze luttuose avevano fatto smarrire nella selva selvaggia della politica pratica, ma furono pronunciate in pubblico da Kuropatkine prima che tra le benedizioni del clero e i baci alla Sacra Icone partisse per il campo. E anche oggi, malgrado le dolenti esperienze in mare ed in campo, quella quota della Nazione (non supera gli 8 milioni) che dirige le sorti dei rimanenti 92, sostiene per bocca di granduchi e di ministri che la pace si firmerà a Tokio e sarà terribile ai vinti Giapponesi; nè si accetterà l'intervento amichevole di alcuno.

L'argomento principale su cui gli uomini di Stato in Russia e i costei generali in Manciuria fondano il trionfo finale è desunto dalla meccanica: « Un popolo di 120 milioni di anime ne sottopone sempre uno di 43 ».

Ma è ciò vero? L'ignoranza dice di sì, in modo assoluto; il sapere dice che la proporsizione regge solamente quando le condizioni dei due popoli siano le medesime, in quanto riguarda densità di popolazione, coltura generale e vie di comunicazione. Praticamente i 120 milioni di sudditi dello Zar son lungi da equivalere i 43 del Mikado, perchè ogni chilometro quadrato nell'Impero Russo è popolato da 5 persone e nel Giappone da 108: perchè l'istruzione primaria in Russia è quasi nulla, nel Giappooe diffusa quanto nelle più incivilite regioni d'Europa, e le scuole vi sono frequentate da 5.000.000 di fanciulli cui gli elementi sono sminuzzati da 110.000 maestri; finalmente perchè tutto il mare inclemente che lambe l'arcipelago Giapponese è navigabile in tutte le stagioni, mentre la Russia ha tutti i suoi mari impraticabili in alcuni mesi dell'anno. E il mare è sempre la più economica fra tutte le vie di comunicazione.

Ma v'ha anche qualcosa di più che dimostra la imprevidenza russa generata dall'ignoranza.

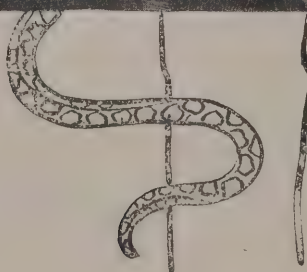
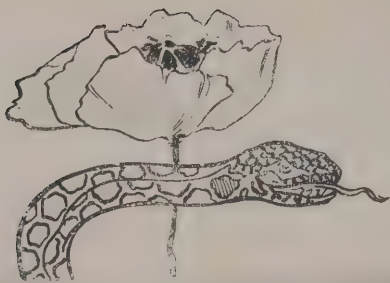
Dopo aver esagerata la condizione geografica del suo vasto dominio col lasciarsi cullare dal sogno fallace della *territoriofagia*, malgrado gli esempi storici e dolorosi offerti dalla Spagna, dal Portogallo, dall' Olanda e dalla Francia, l'impero russo riconobbe quanto fosse necessario solcar di strade lo sterminato suolo.

In tempi antichi il popolo che più di qualsiasi altro era atto a costruire strade era quello che annoverava maggior copia di agricoltori. Così Roma, la grande coltivatrice di granaglie, fu la maestra sul disegno e nell'esecuzione delle strade. Nel mondo moderno la Russia emulò Roma sino all'avvento delle ferrovie, e le strade del Caucaso stanno a provarlo. Ma la ferrovia esige nuovo popolo nel quale non il contadino primeggi, ma bensì il meccanico. Occorreva all'impero, aumentando in superficie a dismisura e non proporzionalmente popolato, che la cellula nazionale venisse rinnovata in modo che invece di presentare il carattere determinato dalla sottomissione cieca al fato, al *popë* ed allo Zar, offrisse quello della fede in sè stessa, dell'individualismo che, pronunciato intensivamente, caratterizzò nell'antichità il cittadino di Atene, di Roma e dei comuni d'Italia, di Fiandra e di Germania e ne' tempi novissimi l'uomo d'Inghilterra, di Francia, di America, di Germania e d'Italia, rappresentanti veri e propri dei Caucasei occidentali.

La cellula slavo-orientale era stata a varie riprese manipolata da violenti fattori di casi storici: dal Varangiano Rurik fondatore di feudi alla normanna nella pianura cui impose il nome di Russia: da Boris Gudunof nel secolo XVII che creò il servaggio mercè il quale il nomade venne astretto al suolo: da Alessandro II che in tempi a noi prossimi, emancipò i servi della gleba.

Ai successori di lui incombeva la missione di armonizzare, mediante l'educazione, il russo tradizionalmente obbediente, fedele e prode, alla smisurata ambizione politica dell'Impero ch'è il rinnovellamento dell'Asia. Mancò il sapere per tanto compito: e la conseguenza n'è tragica.

Jack la Bolina.

RISVEGLIO

D'un tratto uno stelo di fiore
levossi, nel sogno, fra i ruderi; e dove
di ludi pagani si svolser le prove,
la schiava si mise a danzar.

Dormiva il suo caro signore,
dormiva ne l'ombra la casa silente;
ed ella dal primo baglior d'orïente
s'intese per nome chiamar.

— Su, presto, ti vuole il bel sole,
o piccola schiava, su vieni all'aperto;
non vedi il tuo bianco lontano deserto,
non vedi il tuo ciel di zaffir?

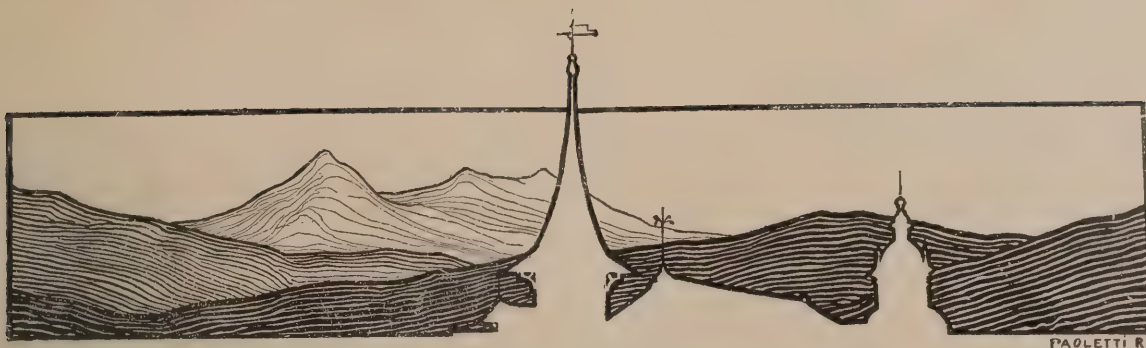
Intreccia saluti e carole,
intuona 'l tuo canto di gemiti e omei:
o piccola schiava, ben sanno gli dei
le voci dell'anima udir! —

Splendeale negli occhi d'un raggio
la vivida luce; di un serpe ella aveva
le facili spire che intorno moveva,
seguendo un ristretto cammin,

il sogno dell'attico maggio
baciava il cervello con fascino antico.
Poi sparve ogni inganno nel gorgo nemico
che s'apre sul nostro destin.

GIUSEPPE GIGLI.

PAOLETTI R.

PAOLETTI R

FERRAGOSTO

NOVELLA

(Continuazione e fine vedi numero precedente).

A mezzanotte, col treno del Gottardo, arrivò la madre della malata. In casa non ero svegliato che io e vidi quella povera signora aprire in fretta la porta del cancello e chiamare concitata:

— *Bertha !*

Se anche non avesse chiamata sua figlia la avrei riconosciuta alla somiglianza. Era anche più piccola, più grinzosa e più brutta di Bertha, con la stessa testa grossa, con gli stessi occhi piccoli e grigi; ma aveva in tutto il volto una espressione di dolore ch'io non dimenticherò mai più. Le lagrime le avevano lasciato due solchi sulle gote.

Corsi a svegliare la padrona di casa. Le due donne parlarono a lungo in tedesco e la mamma di Bertha si interrompeva ogni tanto per esclamare atterrita:

— Bertha !

Non potetti dormire e non potetti lavorare quella notte. Avevo bisogno di uscire, di respirare, avevo dentro un pensiero indefinito ed indefinibile che somigliava ad un incubo, e mi stava continuamente dinanzi la povera donna venuta di così lontano, che non aveva trovata sua figlia in casa e doveva aspettare fino all'indomani per rivederla.

La stessa voce esile di Bertha e lo stesso accento di pietà. Erano così brutte e si proteggegano entrambe forse, e forse avevano bisogno l'una dell'altra come del sole !...

Quando mi ritirai cominciava ad albeggiare e la prima luce del giorno usciva dal dorso conico del monte Brè, in cima al quale si ergeva una chiesetta, minuscola, in lontananza.

Era un'alba deliziosa e calmò un poco le mie ansie. Scendevano dai monti le contadine mattiniere con le gerle o con le brocche del latte, e si ridestava con esse la vita della campagna.

Avevo bisogno della luce e la salutai come una liberatrice. Contemporaneamente dal giogo del Vesuvio uscivano forse i primi raggi del sole ed entravano per una finestretta conosciuta a mettere i primi lampi di gioia negli occhietti del bambino mio... Vi è qualcuno di noi che non apra il cuore alla poesia, in queste ore della vita che somigliano tanto al sogno?

La villetta si ridestava anch'essa, ma si rinchiudevano i piccoli calici ingialliti del caprifoglio, dispettosamente, innanzi alle api desiose e ronzanti...

Avevo finalmente una certa rilassatezza nei nervi che mi faceva sentire la necessità di dormire e mi gettai sul letto, vestito, e chiusi gli occhi ad un sonno ristoratore, senza visioni, senza alterazioni... Ed era quasi mezzogiorno quando mi svegliai.

— Come sta la signorina Bertha? domandai subito alla padrona di casa, che trovai in cucina a preparare la colezione.

— Non so; non ho ancora avuto il tempo di mandare a vedere.

— E sua madre è andata all'ospedale?

— Non l'ho vista, ma non ne dubito.

L'indifferenza con la quale mi parlava quella donna, che pure aveva sei figli, mi irritava ancora una volta, e mi pentii perfino di aver mostrato a lei un interesse che non sentiva affatto. E mandai all'ospedale io stesso e mi fu risposto che la malata era stata visitata un'ora prima dal medico del reparto, il quale la aveva giudicata in istato non sodisfacente, ma non pericoloso. Il male

sarebbe stato lungo e, data la costituzione fisica della ragazza, affetta da rachitismo, avrebbe per molto tempo lasciato la traccia della sua irruenza, ove la malata lo superasse felicemente.

A tavola si parlò di Bertha come di un'assente per un viaggio di piacere. Perchè mi avrebbe dovuto meravigliare quella cosa tanto semplice e tanto comune nella vita? Il mondo non è fatto di questa alterna vicenda di genti che vengono e di genti che vanno; di genti che piangono e di genti che ridono?

Ed io, io stesso mi ero forse commosso per Bertha? O non piuttosto attraverso lo stato desolante di lei mi aveva commosso il pensiero egoistico dei miei figli lontani, pei quali scongiuravo ogni male, ogni più lieve fastidio?

Ah, noi giudichiamo sempre troppo severamente gli altri!

E anch'io, poichè il potere del tempo è superiore ad ogni altro, mi abituai all'assenza di Bertha, ricevetti direttamente dal fattorino le lettere che venivano da lontano e non mi accorsi quasi più che a tavola mi mancava una persona che mi ringraziava umilmente ogni volta, se le porgevo il pane o la scodella colma, o se anche mostravo semplicemente di occuparmi di lei.

E poi ero anche assorbito da tutti i preparativi di casa mia. Avevo trovato un quartieruccio grazioso e solatio quasi in campagna, con un piccolo orticello che pareva fatto per essere coltivato da una famiglia di nani. E accanto vi passava, mormorando sul suo letto di ghiaia, il Cassarate limpido, prima di confondersi nel lago. Mi piaceva tanto la nuova casa e mi pareva che l'amor mio vi si sarebbe adattato come in un nido e di là avrebbe saputo cantar le canzoni intime della passione, in tutti i suoi motivi.

Compravo, lesinando sopra ogni altra cosa, tanti oggettini graziosi, tanti vasi minuscoli, e li andavo empiendo di fiori, pensando alla contentezza di mia moglie quando avrebbe trovato rose e garofani da per tutto, in ogni angolo della casa. I miei compagni di tavola mi vedevano poco: mi ero dato quindici giorni di vacanza, dopo aver fatto un mondo di conti e cercavo di riguadagnare la sera il tempo perduto la mattina. E perciò non più cori, non più

'E spingole francese

ma la schiena curva alla scrivania e un cottimo ponderoso prima di andare a letto. Pensando talvolta che lasciavo la mia camera, il piccolo giardino ombreggiato dai tigli, tutto un mondo che per parecchi mesi aveva accolto la confessione tacita della mia sventura, mi penetrava nel cuore una malinconia sottile. I luoghi in cui si è molto sofferto si amano a preferenza.

Era venuto l'agosto, intanto, e il sole fiero dardeggiava sul lago e sulle valli, maturando i peschi e ingrossando i grappoli. Di giorno non si sentiva una voce nei campi; pareva tutto morto o tutto addormentato sotto la caldura meridiana: di sera ricominciava il movimento nelle vie e verso il tramonto tornavano a frotte i contadini estenuati, col passo pesante e senza voglia di cantare, come in primavera....

L'arrivo di mia moglie era fissato per la sera del ferragosto, col battello che arriva da Porto Ceresio alle nove di sera. Volevo che riposassero tutto il giorno a Milano, dopo il viaggio più lungo, e che arrivassero freschi sul lago. Capitava la luna piena il quattordici e perciò la serata sarebbe stata deliziosa e i bambini avrebbero visto il lago immobile sotto la bianca carezza dei raggi lunari. Era oramai tutto preparato. Ogni giorno trasportavo dalla mia stanza una parte del mio corredo, la piegavo con cura nei cassetti dei miei mobili, venuti da tanto lontano anch'essi, sospinti anch'essi da tutte le peripezie della mia vita sbagliata.

Gli ultimi giorni mi parevano eterni, angosciosi, e del lungo tormento fu vittima l'orologio e un foglio di carta sul quale segnavo come un bambino le ore che erano passate e quelle che dovevano ancora passare. E quando fui alla vigilia mi pareva di aver la febbre e mi sentivo addosso una smania tutta nuova.

Quella sera cantai a lungo coi bambini e con gli altri, presi parte ai cori tedeschi, mi detti alla più festosa allegria e dispensai molti pezzetti di cioccolatto. Ed era già l'ora nella quale la padrona di casa mandava le figliuole a letto quando entrò dal cancello una signora che nel buio non conoscemmo a tutta prima.

Ma allorchè si accostò — avevamo interrotta una strofa patriottica — io riconobbi subito la testa grossa, la fronte rugosa e la piccola bocca della mamma di Bertha.

Bertha? Sì, Bertha. L'avevamo dimenticata tutti, la giù, in una sala di ospedale,

da un mese; ci eravamo assuefatti alla sua perdita come si suole per ogni cosa che si perde, sia pure la più cara; non ci eravamo data nessuna pena di sapere se era morta o viva... Io, anch'io, che m'ero meravigliato degli altri, che in cuor mio li avevo biasimati per l'indifferenza e per la mancanza di cuore... Siamo tutti eguali, tutti egoisti, non vi è nessuno di noi che possa rimproverare agli altri una colpa della quale non debba portare parecchi rimorsi...

E invece quella povera madre, venuta dal paese lontano, col cuore spezzato, con gli occhi già bruciati dalle lagrime, aveva passato le intere giornate e gran parte della notte a fianco al lettuccio di sua figlia, senza allontanarsene mai forse più malata dell'inferma, trepidante e con la piaga del cuore sempre aperta. Chi di noi non doveva arrossire della propria indifferenza?

La povera madre si avvicinò alla padrona di casa e le parlò piano, con la voce esile, con le lagrime anche nelle parole. Restarono insieme cinque o sei minuti, poi mi sentii chiamare e mi alzai immediatamente.

— La signora è venuta a pregarla di un favore, ma teme che lei si infastidisca e dica di no; ecco...

— Parli, parli pure. Non vi è cosa che possa infastidirmi e che io non faccia ben volontieri.

— La signora crede che Bertha sarebbe molto contenta se Lei andasse a visitarla in ospedale.

— Andrò, sì, andrò. Domani è giovedì: andrò sabato. Sì, sabato, di mattina.

Le due donne si parlarono brevemente e la voce della madre di Bertha tremava anche di più e pareva un singhiozzo represso.

— La signora, riprese la mia padrona di casa, traducendo la risposta della povera donna nel suo solito italiano snaturato, le sarebbe molto grata se non aspettasse fino a sabato e se volesse andare invece domattina. Perchè sabato forse non farebbe più a tempo.

Io guardai con meraviglia, quasi con incredulità, la madre di Bertha, ma la sua fisonomia esprimeva un dolore così profondo e così terribile che non potetti dubitarne di più.

— Domattina alle otto sarò in ospedale. Sono profondamente addolorato anch'io, terribilmente impressionato anch' io di questa

La povera madre si avvicinò alla padrona di casa
e le parlò piano con la voce esile.

gravità. Noi credevamo che la signorina Bertha fosse guarita o che per lo meno l'avremmo vista qui di nuovo tra qualche giorno...

Ma non volli continuare nelle mie scuse; mi parevano una menzogna e un insulto a quel dolore materno, che si convelleva in ansie mortali e trovava un'energia capace di assistere alla fine di una creatura cara ed amata; e sentivo innanzi a lei tutta l'umiliazione della mia meschinità...

Quando la madre di Bertha se ne andò, sparendo nell'ombra della via, piccola, magra, brutta, nel crocchio, poco prima allegro, e ora informato dalla padrona di casa, fu un gran silenzio. Anche i bambini, i quali non si soffermano mai a meditare sulla morte, parevano atterriti da quell'annunzio funesto, e se ne andarono a letto senza parlare.

Io pensavo, seduto al mio posto:

— Perchè ha chiamato me? Perchè questo desiderio di salutar me, che conosce così poco? Io sono stato gentile con lei, è vero, e tra tutti costoro che sono qui e parlano la sua lingua e avrebbero potuto farle meno grave la lontananza dalla famiglia sono stato il solo che le abbia dimostrato una premura

amichevole. Ed ella se ne ricorda, buona ragazza, e rimpiange forse il tempo della sua dimora in questa casa, quando era contenta di portarmi le lettere di mia moglie e di leggere sul mio volto, dalla soglia della porta, la gioia che io provava, e forse anche vuole rivivere per un momento in quel passato, rievocandolo con la mia presenza. Andrò, sì: è necessario che io vada. Se anche fosse qui mia moglie e le narrassi il caso, sono sicuro che mi lascerebbe andare senza nessun rammarico.

Tornai in camera mia col proposito di lavorare, ma avevo una svogliatezza grande nel cuore, che non mi faceva capace di scrivere tre parole di seguito. Ogni tanto mi voltavo verso la porta e vedevo sulla soglia Bertha che mi guardava e mi diceva con la voce dolente:

— *Pov'ro signor!*

Ah, povera Bertha, invece, non amata e non ricordata da nessuno, che chiedeva, pericolando, la grazia di una visita!...

Era un grande silenzio, in casa e fuori. La notte era calda e i prati odoravano. Non si sentiva un grillo, non si sentiva il mormorio del lago in lontananza, e la luna piena illuminava l'ampia vallata del lago, mettendo bagliori di lame d'acciaio nelle cascate lontane. Era uno spettacolo straordinario e grandioso che mi faceva stare alla finestra a contemplare la bellezza calma della notte di agosto.

I miei piccoli erano in viaggio, un treno lungo e celere li portava sempre più vicino, sempre più: alla felicità, all'amore, alla pace della casa preparata con tante cure, con tante vigilie, con tanta stanchezza mia...

E là giù, in ospedale, un'altra creatura viaggiava... Per dove? A qual viaggio si apprestava il suo spirito delicato e disgraziato? Con quale desiderio insodisfatto, con quale cordoglio, anche lei viaggiava verso un luogo che nessuno aveva pensato ad abbellirle?... Con quale trepidazione nel silenzio ampio e solenne della notte illuminata dalla luna?

***

Era nell'aria una festa di luce e di colori e nella valle uno scampanio allegro, che si propagava in lunghe onde dai campanili eretti sui villaggi svizzeri, bassi e nascosti dai boschi. E in quell'ora del mattino fremevano le ansie cristiane e accompagnavano con pie preghiere il mistero dell'Assunzione.

Quando entrai nella sala dell'ospedale, ove Bertha era ricoverata, la trovai supina, con gli occhi socchiusi, con un viso smorto e deforme. La magrezza e lo sfinimento avevano brutalmente deturpate le linee ineguali e angolose di quel povero volto e la fronte e il mento sporgevano di più, e intorno era una corona di capelli biondastri non ravviati. Il corpicciuolo occupava poco posto, si sarebbe detto che di quell'organismo morente erano rimaste solamente le ossa madornali del cranio quadrato.

Accanto a lei sua madre le bagnava le labbra con una pezzuola bianca intinta nell'acqua e nell'aceto e sulla piccola scansia era soltanto un bicchiere con una bevanda.

Spiava dalla finestra un cespo di campanule arrivato fin lì per essersi arrampicato ostinatamente a un condotto d'acqua, che metteva nella sala tutta bianca una tenue opacità verde, nella quale riposavano gli occhi abbaccinati dal nitore delle vie.

Bertha era sola in quel reparto delle malattie semi-infettive: gli altri sei letti abballinati parevano guardare con dispetto l'intrusa, che guastava la quiete quasi mai turbata del luogo doloroso.

Mi accostai a Bertha senza far rumore, tanto che non si accorse di me e non aprì gli occhi; ma la madre, con le lagrime lucenti e gli occhi rossi, sorrideva di un mirabile sorriso di gratitudine per la mia visita mattinale. Un respiro debolissimo, appena sensibile, agitava le coperte sul petto dell'ammalata e le arterie invece pulsavano con violenza nel collo magro e mal fatto.

Restai senza parlare senza muovermi, circa mezz'ora, guardando ora la malata, ora lontano, fuori la finestra. E, benchè non lo volessi e quasi mi paresse di profanare lo scopo della mia visita, il pensiero mio accompagnava un treno nella sua corsa, nella sua fermata in una grande stazione. E vedevo i piccoli lanciarsi da una carrozza e pregustare la gioia della vicinanza del babbo, a stento trattenuti dallo sguardo severo di colei che pur li amava tanto. Forse tutta quella orgia di luce e di colori, tutta l'allegrezza ripercossa nella valle dallo scampanio della festa cristiana era per loro, per loro solamente; un inno cantato dalle cose e dalla vita alla felicità che li aspettava...

E avevo un debole rimorso del valico aperto all'amore, ai sogni ebbri della pace mia, in-

nanzi a quella malata brutta, infelice, e pur così buona e così affettuosa, che mi aveva desiderato tanto.

Ella si svegliò alla fine, aprì gli occhi, guardò attorno come sogliono sempre i febbricitanti e finalmente li posò su me un poco meravigliata, quasi non riconoscendomi. Poi sotto la pelle bianca e molle corse un' ondata di rossore e nei piccoli occhi grigi una luce di felicità, un lampo strano che io non dimenticherò mai, mai più...

Io volevo parlarle, dirle molte cose, consolarla, assicurarla che sarebbe tornata a casa nostra, guarita completamente, ma non ci capivamo affatto e forse le mie parole italiane la avrebbero confusa di più e inutilmente.

Mise con fatica il braccio e la mano fuori la coperta e mormorò con una voce sottile e con un atto delicato e pieno di gratitudine:

— *Ich danke*, *signor*.

Io le presi la mano, una mano grossa e ossuta, umida di un sudore tiepido, attaccaticcio, e gliela tenni stretta nella mia, mentre ella continuava a guardarmi sorridendo, col sorriso breve e luminoso e non diceva più nulla... E il sole era anche dentro l'anima sua ed io lo vedevo splendere sovranamente e sentivo con una certa preoccupazione che ce lo avevo messo io, io solo... E non sapevo come, e non sapevo perchè.

Quando Bertha vide entrare un'infermiera abbastanza rumorosa il suo volto si infoscò un momento. Non voleva che gli estranei turbassero la sua gioia più intima, non voleva che nessuno le facesse perdere un minuto di gioia. E la madre corse a prendere dalla mani di colei che entrava senza riguardi una piccola tazza di latte e ne fece bere un sorso a sua figlia, che non mi aveva lasciata la mano.

Anzi pareva di non esser disposta ad abbandonarmi, e siccome ebbe un brivido di freddo, si coprì fino alle spalle ed io restai col palmo sul suo petto scarno, d'onde uscivano le costole, un petto informe come quello di una bambina, entro il quale soffiava un respiro incerto ed ineguale.

E fuori continuava lo scampanio della gran festa cristiana, solenne e ardito, cui rispondevano i cori degli uccelli che volavano da un albero all'altro. Una delizia come mai ne aveva avute l'estate sul lago tranquillo, corso dagli agili battelli laboriosi.

Vi fu un momento nel quale, stanco di star seduto nella medesima posizione, mi mossi, e Bertha credette ch' io volessi lasciarla di già, e aperse la mano che teneva stretta la mia, ma gli occhi le si empirono di lagrime.

Io fui trasportato da un sentimento di così dolce pietà che senza quasi averlo pensato, le mie mani accarezzarono il povero volto di lei e i capelli biondastri e il collo sottile e scarno...

— Molto buono, signor! — ella mormorò sorridendo e assaporando la suprema letizia della mia carezza. Allora io mi chinai sul suo volto e la baciai sulla bocca due o tre volte, con due o tre piccoli baci che ella raccolse quasi in estasi, dicendo piano piano, tra sè, tanto che appena potevo udirla:

— *Mein Almerico!...*

E furono i primi e furono gli ultimi baci che la sua bocca raccolse, bevendo l'inganno breve di una passione pietosa...

Poi chiuse gli occhi, parve addormentarsi, parve morire. E sua madre mi guardò con una gratitudine commovente e mi disse, come altra volta soleva già sua figlia.

Io le presi la mano, una mano grossa e ossuta...

— *Ich danke Jhnen herzlich.*

Ah, lo strano, il doloroso ringraziamento di quella madre che si beava dell' inganno fatto a sua figlia! Non potetti resistere più; avevo anch' io nel cuore un gran peso che non mi faceva più respirare, che non mi faceva più pensare. Bertha aveva sempre gli occhi chiusi e pareva morta. Le volsi uno sguardo di saluto, inchinai la testa innanzi a sua madre, che ebbe appena la forza di rispondermi, e uscii in fretta, come se qualcuno mi perseguitasse, assetato di luce, di aria, di gioia, egoista fino all'ultimo, incapace di sopportare il dolore mio, il dolore degli altri. Uscii alla festa delle cose, sotto il sole cocente del meriggio, sicuro che non l'avrei vista più, la povera ragazza, poco prima così dolcemente baciata.

E anche oggi è ferragosto e splende nell'aria serena il sole torrido, facendo ansar le cicale sotto i cespi di lattuga. Scorre il Cassarate sotto la casetta mia, sul suo morbidò letto di ghiaia, prossimo allo sbocco, e le rondini bevono a volo l'acqua limpida e fresca. I miei piccini sarchiano l'orticello, sotto i loro grossi cappelloni di paglia e somigliano a due funghi colore di rosa. Pare che nessuna allegrezza maggiore sia entrata mai in casa mia...

E son passati tre anni da quella giornata, ma ancora in questo anniversario io ho una grande malinconia nel cuore... Nè mia moglie è gelosa di questa memoria sacra alla mia maturità pensosa, nè mi proibisce di salutare nel sole il ricordo di quell' amore tacito e forte come la morte..

Almerico Ribera.

GLI ANIMALI DOMESTICI

NEL COSTUME

E NELLA LETTERATURA

(Continuazione, vedi numero precedente).

Col romanticismo entra in campo un'altra specie di cane, nobile e superiore, il cane da compagnia: cane di grossa taglia, calmo e forte amico dell'uomo, sua difesa ed ornamento, il cane di Terranova. Lo misero di moda Walter Scott e Byron, amantissimi entrambi dei cani, ai più cari dei quali dedicarono sepolcri ed iscrizioni; anzi Byron, nel suo testamento del 1811, disponeva che il proprio cadavere fosse tumulato nel parco dell'Abbazia di Newstead presso il suo fedele Boatwain, mentre Scott si accontentò di lasciarsi ritrarre in un celebre quadro circondato dai suoi cani prediletti.

A questi esempi, e più forse alla pietà per le bestie propria della gentilezza anglosassone, deve la letteratura inglese una serie di lavoretti fini e ispirati, dei quali io mi accontenterò di citare i più meritevoli di considerazione.

Wordsworth ha sui cani tre poemetti. Nel primo si racconta che quattro cani inseguendo una lepre passarono sopra una stagno gelato. Due di essi giunsero alla riva opposta; ma il terzo, il veltro Dart, rottosi il ghiaccio, affondò. Music, il quarto cane, visto in pericolo il compagno, corse in aiuto di lui, ma i suoi sforzi riuscirono vani; e ancorchè stendesse le zampe, quasi mani umane, per afferrarlo, l'infelice sommerso perì, nè fu più visto a riapparire.

Nel secondo poemetto l'autore paga un tributo d'amore alla memoria della sua piccola Music, morta in vecchia età; e nel terzo si legge che un pastore, cercando le gregge per la montagna dirupata, ode il latrato di un cane; il quale stava accovacciato presso il cadavere decomposto del padrone, che era precipitato da un burrone tre mesi innanzi. Come abbia fatto a vivere tanto tempo quel cane fedele,

« He knows who gave that love sublime ».

Walter Scott ha trattato il medesimo soggetto nel poemetto intitolato: The wanderer Dog »; ed argomenti affini in « Poor Yarrow » e « Lady of the Lake ».

Cowper in « The Dog and the Water-Lilies », commemora la intelligenza del suo piccolo bracco Beau « disceso da una antica stirpe della razza più gentile ». E Roberto Browning ha un grazioso poemetto sopra il cane Tray. Una piccola mendicante era caduta nell'acqua; e prima che alcuno corresse in suo aiuto, Tray si immerse nell' onda e trasse a salvamento la fanciulla. Ma subito dopo si rituffò da capo, e mentre tutti si aspettavano di assistere al salvataggio di un altro piccolo essere umano, il cane comparve a galla con in bocca la bambola della fanciulla, rimasta in fondo al fiume.

È assai popolare in Inghilterra la patetica storia di Bedd-Gelert, narrata da W. R. Spencer e prima e dopo di lui, con varianti, da parecchi altri scrittori e poeti.

Il cane Gelert era stato dato dal re John a Llewellyn, suo genero; il quale, un giorno, tornando da caccia, non trova più il suo bambino e, vedendo il lettuccio insanguinato, crede che sia stato il cane a divorarlo. Accecato dall'ira lo uccide; ma subito dopo dall' altra parte del letto scorge un orrendo lupo, cui il fedele cane aveva ucciso per difendere il fanciullo. Questi, alla sua volta, non si vedeva perchè, spaventato, si teneva nascosto sotto le coltri. Accortosi dell'errore Llewellyn si abbandona a tale disperazione che, in alcune versioni, giunge perfino a togliersi la vita.

Nella letteratura moderna, e specialmente nei romanzi si può dire che tutte le specie di cani, coi loro vizi e con le loro virtù, furono descritti. Dal cane sanguinario che dà la caccia agli schiavi, a quello che pietosamente serve di guida al mendico cieco; dal

contrabbandiere che figura nel romanzo *Rosa di Bosco*, al giocoliere *Bruno* che seguì, con intuito umano, Rougemont nelle sue meravigliose avventure; dal compagno di solitudine a Robinson Crosuè, a *Skovmark* amoroso seguace di Sintram nei suoi pellegrinaggi. Da *Mumps* nel *Mulino* di George Eliot a *Royal* nel *Castello di Blair*, che Ruskin non esitò a proclamare la pittura più perfetta di cane che mai sia stata fatta. Da *Don*, il limiero guardiano del convento di Bishopsgate-Street, così maestrevolmente descritto in *Cristiano* da Hell Caine, a *Bingo* di F. Anstey, e giù giù ai cani di Gladstone, di Carlotta Brontë, e di cento altri che qui non figurano perchè se molte altre reminiscenze si potrebbero raccogliere dai libri letti, ne risulterebbe d'altra parte una litania senza fine; non posso tuttavia passar sotto silenzio *Sior Iseppo*, cane quasi leggendario di Venezia, la cui storia fu maestrevolmente raccontata in un vivace bozzetto da Tullio Dandolo.

Mantenitore della pace in Piazza S. Marco colla sola maestà delle sue forme atletiche, è anche cavaliere nel difendere una femmina perseguitata che fa sua e ne aiuta generosamente la missione materna; pietoso soccorritore degli sventurati, viene in aiuto a un collega che si era rotto una gamba e lo conduce a chiedere la guarigione dal suo medico di fiducia, *Sior Iseppo* sarebbe l'ideale dei cani... se non fosse un pochino uomo e quindi soggetto a peccare. Un frequentatore del *Caffè dell'Abbondanza*, abituale dimora del mastino, presentava a questo tutti i giorni una moneta d'argento perchè si comperasse una ciambella. Un giorno il largitore della moneta mancò, ma non mancò in *Sior Iseppo*, il desiderio dell'inzuccherato boccone; e recatosi al solito banco, senza lo scotto, stava lì ad aspettare con occhi interrogativi. Il fornaio capì e porgendo all'avventore la solita ciambella, soggiunse: « Ancò no ti ga el traero?... Ben to' lo stesso: te fo credenza fin a doman ». Ma *Sior Iseppo*, sebbene la domani avesse il *traero* per paura di dover pagare il debito del giorno prima, più non comparve dinanzi al creditore, e si volse ad altro banco.

Meno portentoso di *Sior Iseppo*, ma più artistico, è *Saturno* nel *Daniele Cortis* del Fogazzaro; e poichè anche qui si tratta di un quadro pieno di evidenza e di verità, non voglio privare il lettore della breve descrizione, colla quale si chiude il romanzo:

« Daniele, prima di entrare in casa, fece sciogliere *Saturno*, che da lunghi mesi era tenuto a catena. Il cane enorme corse furiosamente su e giù per il prato davanti alla villa, si precipitò in sala a spiccar lanci smisurati intorno al suo padrone, che, afferratolo per le zampe anteriori, se lo rizzò davanti, tutto fremebondo, lo guardò negli occhi lagrimosi, lucenti.

— Saturno! — diss'egli — Povero Saturno!

Ella (Elena) gli aveva voluto bene a Saturno.

Cortis lo lasciò cadere sulle quattro zampe e andò nel suo studio seguito dal cane, che gli si coricò a lato guardandolo fiso, dimenando forte la coda ogni volta che l'occhio pensoso del padrone incontrava il suo ».

Belli e aristocratici per eccellenza sono pure i cani di Lady Myrta nel *Fuoco* di Gabriele D'Annunzio: cani dalle membra elette « atte alla corsa e alla presa », dal pelo raro, fino, dall'occhio intelligente pieno di « sogni e di malinconia, di coraggio e di fedeltà ».

Con quanta perizia da osservatore acuto enumera l'autore le bellezze e discopre le attitudini di quei levrieri, che, accovacciati, gravi e tristi, sull'erba, compiono l'idillio tracciato da mano sicura!

Donovan « dal collo di cigno lungo e flessibile » è il tipo della specie; esso è « forte, bellissimo, con l'impronta dello stile in tutte le membra, come se il Pisanello l'avesse disegnato pel rovescio d'una medaglia ».

Gli sta vicino Gog, il quale « spinto dalla generosità del suo sangue e dimentico del dolore » aveva seguito, nella sua corsa sfrenata, il padrone a cavallo, ancorchè gli pendesse, spezzata, la zampa sinistra. E Hellion, Hierro, Crissa, Nerissa, ecc. tutti forti, agili e prodi. Eccone una prova:

« — Là, là Donovan! — gli gridò il padrone, additandogli una forma tra grigia e rossiccia a fior dell'erba in fondo al giardino, che aveva l'apparenza di una lepre dalle orecchie ripiegate, assisa sui torsi. — Là, Donovan! — E il gran cane fulvo lo guardò nelle pupille, diede un balzo formidabile, si lanciò verso la preda illusoria, con tutta la veemenza del suo istinto risvegliato. In un attimo la raggiunse: s'arrestò deluso; ristette nell'atto, piegato sulle zampe anteriori, proteso il collo; poi balzò di nuovo, si mescolò ai giochi della torma che l'aveva seguito in grande scompiglio ».

C' è un po ' di virtuosità ; ma non si può negare che il ritratto è splendido ! . . .

I cani preferiti nella realtà o nella imaginazione, sono generalmente i narcisi della specie, cani di razza fina aristocratica. Non questa cercò e preferì quell'esteta dell'anima che è Edmondo De Amicis. Il suo Dick è un bastardo punto bello; ma ciò non ostante, anzi appunto perciò, egli, il buon De Amicis, gli concedette tutto il suo affetto e gli prestò un soffio della sua nobile anima. Consiglio di leggere per intero l' *Ultimo amico* del nostro illustre e caro scrittore: io mi accontento di riferirne la chiusa.

Dopo aver accennato all' ipotesi di chi morrà primo tra il padrone e il cane: « Se sarò io il primo ad andarmene, dice l'autore, ti ricorderai di me, quando non mi vedrai più, quando ti resterà soltanto il padrone giovine? Ti ricorderai ancora del padrone vecchio che ti ha voluto tanto bene? andrai ancora a cercarlo, di quando in quando, a quel tavolino dove egli ha tante volte interrotto il suo lavoro per pigliarti in braccio? . . . Ah, il tuo sguardo, fisso e luccicante, mi risponde di sì ; la tua lingua che cerca il viso dice di più che se parlasse, e la tua coda commossa promette. E io ti ringrazio. E ora va. Hanno suonato. So chi è. È un signore che viene a leggermi un manoscritto. Abbaiagli pure ».

Qui, e con queste parole dovrebbe finire anche la mia corsa nel regno ideale dei cani perchè, prolungando questa prima parte del mio lavoro, corro davvero pericolo di esporre il manoscritto agli abbaiamenti con cui vengono accolti gli importuni ; ma il lettore avrà notato che tutti i cani da noi incontrati fino ad ora sono generalmente civilizzati, portano, più o meno, in sè, qualche particella dello spirito dello scrittore. Aggiungo, adunque, un tipo che manca: il cane ingenuo, che non ha niente del supercane ; povera bestia impulsiva, e non frenata nei suoi istinti da nessuna industria o coltura umana. È un meschino cane da pagliaio, ed io ve lo presento quale è, obbiettivamente ritratto dal Pascoli in plastici versi: Mentre sulla strada polverosa passa il grave carro lentamente tirato da cavalli normanni

« Sbuca il can da la fratta come il vento;
lo precorre, rincorre, uggiola, abbaia.
Il carro è dileguato lento lento.
il cane torna starnutando all'aia.

II.

Il gatto, o piuttosto la gatta, perchè tra i felini impera l'eterno femminino, ha una letteratura ugualmente ricca, ma diversa da quella del cane : è meno sentimentale, più leggera, varia e faceta.

Se qualche volta, eccezionalmente, dà nel tragico, essa ripiglia ben presto la sua andatura allegra e non assurge quasi mai, alla serietà epica. Tra i gatti non vi sono eroi ; e se E. Richebourg potè scrivere la *Storia dei cani celebri,* nessuno ha mai pensato di fare altrettanto per i gatti : tra i quali non si annovera nessun Argo che riconosce Ulisse, dopo vent'anni di lontananza ; nessun Maffino, che dalla Russia viene solo fino a Milano per ritrovare il suo padrone, dal quale era stato forzatamente diviso al passaggio della Beresina ; nessun Moustache, che accompagnando l' esercito francese in Italia, nelle prime campagne di Napoleone, si comportò tanto valorosamente da meritare gli onori militari ; nessun Moïlof che fu trovato morente di fame sulla tomba del suo padrone, l'infelice duca d'Enghien, vittima pietosa della politica crudele e sospettosa di Napoleone. Non vi sono guidatori di ciechi, salvatori di viandanti smarriti, protettori di innocenti, difensori dell' altrui proprietà. Il gatto, da buon egoista, vive per sè ; e, chiuso nella sua indifferenza, difficilmente sa promuovere e

mantener desta quella corrente di simpatia e di comunicazione intellettiva che intercede tra l'uomo e il cane. Meno casi eccezionali, la stessa benevolenza colla quale è guardato non è mai incondizionata, mai interamente scevra da un lontano sospetto di tradimento. Giacchè, come s'esprime uno scrittore, il gatto « naturalmente timido, diventa selvaggio per infingardaggine, diffidente per debolezza, astuto per necessità e ladro per bisogno ».

Ma..... adagio; non vorrei, eccedendo, ferire le suscettibilità dei suoi convinti estimatori, tanto più che ci potrebbe esser di mezzo un dissenso internazionale: perchè se l'Inghilterra è il paese dei cani; la Francia, invece, è il paese dei gatti, i quali godono colà di un vero culto. Una volta vi erano preferiti i gatti soriani, poi vennero gli abissini e gli angora; oggi sono di moda i gatti siam, a coda un po' mozza, di colore isabellino fulvo, con qualche macchietta nera, e muso nero in cui spiccano due grandi occhi azzurri.

L'Asia, si vede, è stata sempre la patria delle migliori razze di gatti, e infatti in una nota al *Malmantile* si legge che anche il gatto bigio *color topo* era stato introdotto in Italia, nel cinquecento, dalla Persia.

Ma il colore e il variar della moda non conta, chè il gatto ebbe sempre in Francia ed altrove, in parte per imitazione, grandi preferenze, come tipo e come individuo. E se nessuno, per avere ucciso un gatto, fu barbaramente trucidato come quell'infelice domestico del Duca d'Ossuna che aveva osato battere un cane della Principessa Triulzio, nè alcuno pianse, per la morte di una gatta, le lagrime di madamigella Coulanges per il calcio che un marchese menò sprovvedutamente alla sua diletta cagnetta Zulmè, ciò non vuol dire che il cuore umano non si sia mai commosso sulla sorte di qualche povero miccio; e in ogni modo i gatti, con le loro attrattive estetiche e il luccicore cangiante degli occhi profondi e pensosi, non solo ispirarono parecchi poeti, ma, più e meglio del cane, tentarono l'estro di pittori che circoscrissero l'arte loro a ritrarli, non trovando più degno, nè più vario, nè più difficile soggetto. Basti ricordare l'Adam, il dotto ravvivatore di gatti soriani e d'Angora, Eugenio Lambert, conosciuto in Francia coll'appellativo di *peintre des chats*, e Gottefried Mind di Berna; i quali non fecero altro nella loro vita che dipingere gatti. Questa fortuna non toccò al cane che è per lo più un episodio nelle stesse tele del classico Paolo Veronese e del moderno realista Quadrone; nei quadri dei quali più frequentemente il cane ricorre. Ma quanto a letteratura di sentimento, quella del gatto oltrechè più ristretta, è assai meno antica.

Il gatto che, come il cane, ha dato il nome a una costellazione, è anzitutto un essere mitico. Come tale in India distinguevasi in bianco e in nero: simbolo, il primo, del chiarore lunare che protegge gli animali, ed il secondo rappresentazione della oscura notte che li perseguita. Il nome sanscrito poi si raccosta anche ad un'altra etimologia, e significa colui che si ripulisce: allusione certa alle abitudini di pulitezza propria di questo animale domestico.

Il gatto ricorre frequentemente anche nelle favole esopiane; ed è nota quella rimaneggiata dal La Fontaine, in cui, per desiderio di Giove, una gatta è mutata in donna; ma questa non dimentica dei nativi istinti, alla vista di un topo, si dà ad inseguirlo.

Presso i Germani il gatto selvatico era considerato come l'animale prediletto di Freia; la dea dell'amore e della feracità, il cui carro era appunto tirato da due gatti. Più tardi, come animale flessuoso, insinuante, dagli occhi che sinistramente rilucono nell'oscurità, diventò figura dell'empietà e dell'eresia; streghe e maghi hanno sempre a che fare con gatti neri, o di tre colori: e la superstizione popolare ha dato grande importanza a questi colori. Nel *Machbeth* il canto funereo dell'upupa è fatto seguire dal triplice miagolio della gatta in collera; e nel *Faust* il gatto mammone serve di aiutante alla strega che fa bollire il magico calderone, mentre il diavolo appare in forma di cane barbone che ulula, abbaia e si trasforma innanzi a Faust.

Nei primi scrittori della letteratura italiana è ricordato che l'incubo nei sonni agitati della notte era prodotto da un gatto mammone, il quale si andava, furtivamente, a posare sul ventre dei dormienti, producendo in loro quel particolare senso di peso e di affanno. Ma nella novellistica scherzosa, e all'apparire del rinascimento, il gatto, rientrato nella sua realtà, è trattato burlescamente. Nella novella 104 del Sacchetti, Riccio Cederni sogna, nella notte, di esser divenuto ricco; ma, al mattino, nel mettersi in capo certa armadura detta pianella, si sentì colare sul viso la bruttura che, nella notte, la sua gatta vi aveva fatto dentro.

E qui altri scherzi, talora innocui, ma talora anche dolorosi giuocarono gatti e gatte agli uomini che, vincendo la naturale riluttanza per la piccola embrionale, si avventurarono a destreggiarsi in lotta con lei; essere enigmatico e ispiratore di sentimenti diversi.

Così dal sentimento misto di confidenza e di sospetto, di familiarità e di paura parmi che possa aver avuto origine il barbaro giuoco medievale, così detto del *cavaliere della gatta:* spettacolo ributtante, per noi almeno, che soleasi dare in occasione specialmente di nozze principesche. Un uomo nudo dalla cintola in su, e colla testa rasa, entrava in una gabbia, o in uno steccato, ov'era legata una gatta; e con essa combatteva finchè non la avesse finita a furia di denti. Benedetto Capilupo, che, in qualità di segretario, accompagnò Elisabetta Gonzaga a Urbino, quando andò sposa a Guidubaldo da Montefeltro, così parla di questo giuoco in una sua lettera di ragguaglio a Maddalena Gonzaga, sorella della sposa:

« Zobia se ballò et uno che bramava d'essere cavalere della gatta ebe la gratia, perchè se conzignò una gatta ligata a traverso a un'asse, suzo un tribunaleto fatto a posta: et con la testa rasa l'amazò non sanza suo danno, perchè fu molto ben da li denti et zanche sue martirizzato. Per questa cavaleria fu vestito de novo dal S. Duca, et haverà due quatrini la septimana da ogni botega per dui anni, che saria da circa 3 ducati al mese, essendo così stato calculato, et questo gli vene de rasone per gli statuti del paese, et non fu el spectaculo suo de minore piacere che sieno state le altre rappresentazioni ». In un' altra lettera, pubblicata, come questa prima, dai signori Luzio e Renier, il Capilupo riparla di questo « matto » cavaliere: il quale dalla gatta « fu molto ben scrafignato, et tutta la testa, che l' haveva rasa, sanguinava ». Dal che possiamo vedere dove s'erano andati a cacciare la cavalleria, l'allegria e la pubblica riconoscenza!

In correlazione con questa selvaggia cerimonia dei cavalieri della gatta sta certo l'altro uso guerresco della gatta infilzata sugli spaldi di una città assediata, donde si provocava il nemico a venirsela a prendere. Il Medin crede questa una baldanzosa corbellatura che gli assediati contrapponevano allo spauracchio del *gatto,* la macchina bellica di cui si valevano gli espugnatori per accostarsi alle mura nemiche; ed il Crescini conforta, con buone ragioni, siffatta opinione. Io però sono più propenso a credere che la identità delle due voci non includa in questo caso intrinseca corrispondenza di rapporti ideali, ma si tratti di una smorfia oltraggiosa quasi a dire: ecco il trofeo degno di voi; ma neppur questo avrete perchè non vi basta l'animo di affrontare l'animale domestico piacevolone quando... non ci mostra le ugne.

Nel Cinquecento sono assai comuni le rime burlesche in morte di animali; e il Graf opina, giustamente, che sieno parodie delle rime del Petrarca in morte di Laura. Una delle più note e discusse è la canzone, *In morte della gatta*, di F. Coppetta dei Beccuti, poeta perugino; il quale incomincia coll' invocazione modesta « Utile a me sovra ogni altro animale », ma elevando, a poco a poco, il tono lirico, chiama *regina dei gatti*, sua *gioia* e suo *diletto.* Ora che è morta, ogni cosa intorno gli parla di lei e delle sue elette qualità. Ah, certamente, ella fu rapita in cielo da Giove, e i suoi occhi si son mutati in due stelle, lucenti più del sole e della luna.

Vengono attribuiti al Tasso due sonetti « *A le Gatte* » e un sermone funebre per una gatta scrisse Ortensio Lando. Cesare Orsini, detto Mastro Stoppino, lamenta, egli pure, in una maccheronea, la morte della sua gatta *Rosa*, uccisa da un soldato; e il Grazzini ha una madrigalessa nella quale *a guisa d'orazion* narra *il caso orrendo* di un *gatto mammone*, il quale, non ostante il soccorso dell'arte salutare, *fornì in un punto la doglia e la vita*, lasciando *in pene e in pianto* la sua padrona, che, per tanta sventura, *parea basita.*

M. Antonio da Firenzuola scrisse il canto carnascialesco dei *Gatti soriani*; i quali danno alcuni suggerimenti alle donne perchè possano avere *gran dovizia* di loro specie; e il Burchiello ha uno dei suoi più graziosi sonetti, in cui descrive la lotta fra un gatto e un nibbio.

> Un gatto si dormiva in su nun tetto,
> E un nibbio, a cui parve fusse morto,
> Gli diè di piglio; e il gatto, com'accorto,
> Tel prese colle zampe pel ciuffetto, ecc.

Nel capitolo del commediografo G. B. Fagiuoli intitolato a Lisabetta D'Ambra si biasima il cane che è causa *di danni e di guai* e si esalta il gatto che è *d'onore, di giovamento di vaghezza nel mondo;* ed è tanto caro che per chiamarlo

> Conviene unire i labbri e far quel suono
> Giusto come se aveste da baciarlo.

Versi, questi ultimi, che furono imitati dal Pananti nel *Poeta del Teatro* là dove dice del gatto

> Che tanto allegra coi salti vivaci
> E non si suol chiamare che coi baci.

Si vede che questa trovata non era nota al Rajberti; il quale, ad esprimere il suono per chiamare i gatti, non seppe escogitare di meglio che la combinazione alfabetica *pc pc pc*.

Nella casa d'Arquà sui colli Euganei dove il Petrarca finì i gloriosi suoi giorni, si conserva ancora alla curiosità e un po' anche all'ammirazione del visitatore una gatta soriana imbalsamata che appartenne già al poeta e dicono sia stata a lui molto cara. Veramente nelle rime volgari e nelle opere latine dello stesso Petrarca non si trova nessun accenno che ci autorizzi a considerare quella reliqua come l'oggetto di una particolare predilezione del poeta; ma le ragioni del silenzio a questo riguardo le possiamo trovare nel fatto che il Petrarca ebbe con sè questa compagna di solitudine negli ultimi anni di sua vita quando lo spirito stanco solitamente più non produce e la mano cerca un altro appoggio invece della penna alacre interprete del pensiero.

E' presumibile pertanto la tradizione che questa forma dalle occhiaie spente e dalle rigide membra stecchite abbia un giorno piegato il dorso flessuoso alla senile carezza del poeta ed abbia risposto cogli occhi intelligenti alle affettuose parole da lui susurratele. E se nella devozione, onde fu conservata ai posteri, si può vedere la punta di un scherzo e nelle rime dei poeti che la decantarono l'ombra di parodia; a noi, che presentemente consideriamo il sentimento degli animali domestici come serio e vero, è pur lecito riguardare il Petrarca anche per questo lato siccome un precursore. Come egli ebbe, primo tra i poeti volgari, il sentimento vario e profondo della natura, e provò le virili seduzioni dell'*excelsior* come primo, sulla soglia del risorgimento fu invaso dalle molli fantasie di un romanticismo anticipato, così anche primo ebbe per gli animali una specie di adorazione panteistica, un affetto sano e delicato insieme.

Nella *Epistola* 8.ª, L. XIII descrivendo a Francesco Nelli la vita che conduce a Valchiusa dice che là non i canti e i suoni o la dolcezza delle corde armoniche venivano a rapirlo fuori di sè, ma ogni soavità ei trovava nei rari muggiti de' buoi, nel belato delle greggi, nel canto degli uccelli e nel continuo mormorio delle foglie e delle acque.

Nella 17.ª, L. XII delle *Famigliari* scrive a Matteo Longo nobile bergamasco facendo gli elogi di un cane che dal Longo stesso gli era stato donato: un cane più nero della pece, più leggero del vento, più fedele, più affezionato al padrone di qualsiasi altro animale. Un'anitra ed un pesce, inviate al Cardinale Filippo di Cavaillon, gli offrono il destro di ricordare la indole di un altro cane: e nelle *Rime* inviando in dono due quaglie vive ad un amico fa loro dire presentandosi:

> Libera, in pace, passavam per questa
> Vita mortal ch'ogni animal desia
> Senza sospetto di trovar per via
> Cosa che al nostro andar fosse molesta;

dove si sente la pietà del poeta per tutte le cose create. Nel capo XXXI del *De Remediis utriusque fortunae* la *Ragione* difende la passione pei cavalli, e ricorda Alessandro Augusto ed altri *ingentes viri* che dei cavalli furono amantissimi e diedero del loro affetto memorande dimostrazioni.

D'un solo animale parve che fosse disdegnoso il Petrarca; della scimmia che il Gaudio, al cap. LXI della stessa opera, chiama *delectabilis;* ma la *Ragione* definisce *foedum animal espertu*, *triste animal effectu.* La quale definizione colle invettive che seguono non ci debbono meravigliare perchè si sa che le scimmie non ebbero mai fortuna nei fasti delle lettere.

Comunque, l'animale più caro al Petrarca. più noto nella storia della letteratura, più patriarcalmente e umoristicamente tradizionale fu e resterà sempre la famosa gatta. Intorno alla quale si era formata nel cinquecento una specie di leggenda poetica. E poesie molte in onore di essa furono composte. Antonio Querenghi padovano le consacrò alcuni eleganti distici, nel primo dei quali la gatta stessa dice che due amori ebbe il poeta: il primo per lei e il secondo per Laura, e pone sè stessa in primo luogo, perchè a lei, dice, si deve se le rime composte dal Petrarca per Laura non finirono preda dei topi. Per questo, soggiunge il Tassoni:

> . . . in secca spoglia
> Guarda dai topi ancor la dotta soglia.

E lo stesso Tassoni nella *Secchia Rapita* osserva che la gloriosa gatta fu fatta eterna in mille carmi, onde, ella insepolta vince « i sepolcri di superbi regi ».

(Continua) D. Carraroli.

Natura ed Arte

« BUDDHA E I SUOI ADORATORI »

Proprietà artistica.

rello di RICCARDO PELLEGRINI.

Attilio Pratella: In marzo.

LA XXXII Esposizione della promotrice di Napoli

Riprendiamo, con pochi commenti, ma con sincerità di giudizio — così come esige l'indole del periodico — la rassegna di questa esposizione, che non rappresenta soltanto le belle promesse dei giovani. Cominciamo stavolta dagli artisti più noti.

Antonio Mancini, il pittore dalla tavolozza affascinante, il cui nome è così apprezzato all'estero, ha un *Uomo con uccelli*, che è la tela più interessante della mostra, epperò ha giustamente meritato il gran diploma d'onore. Il quadro è stato discusso; ma io credo che di fronte a lavori simili, la critica debba tacere, lasciando a ciascuno spettatore le proprie impressioni. Ah, non erra chi avvicina questo grande e forte artista al Velasquez e al Rembrandt!

Dei quadri di Gaetano Esposito, *Misteri*, *Calma*, acquistato da S. M. il Re, e *Marina*, il primo, per forza di colorito e di poesia, è una vera opera d'arte; e degno di Attilio Pratella, il forte paesista, marchigiano di nascita, ma napoletano di adozione e di affetto, è *In marzo*, un' arditissima e riuscita linea prospettica di paesaggio visto dall'alto. In un mirabile effetto piovoso, esso fa abbracciare dallo sguardo diversi chilometri di spazio, senza che si perda alcun particolare: è un'opera davvero degna di Museo, come l'ha definita Dalbono. Buonissimi del pari sono *Primavera imminente* e *Crepuscolo* dello stesso ragguardevole artista.

Una felicissima natura di paesista è, lo sapete, anche Giuseppe Casciaro che espone 15 pastelli, tre *bianco e nero* e un olio *Dall'alto*. Il Casciaro, *pastellista* insuperabile,

Antonio Mancini: Figura d'uomo con uccelli.

ha la pupilla privilegiata, i nervi sensibilissimi alle impressioni della natura ed una tecnica che lo rende padrone della rappresentazione di tutto ciò che vede e sente. Epperò ogni sua nuova esposizione costituisce un nuovo trionfo, in Italia come all'estero, dove il Casciano continua a riportare vittorie, e lo confermano le medaglie d'oro ottenute dai suoi lavori alle recentissime esposizioni di Madrid e di Atene. Ce ne compiacciamo, come della croce della Corona d'Italia testè conferitagli dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Francesco Sartorelli con *Negli orti* ed *Estate nelle Prealpi*, ci offre due nuove tele d'indiscutibile valore. Egli ha nella sua pittura sobrietà evidenza e sicurezza, come il Carducci nelle descrizioni delle odi barbare. Quel verde così fresco, così gentile, così tenero vi conforta nella larga caldura delle Prealpi, ristorandovi come un soave bacio di fanciulla nella febbre (1).

Luigi Fabron, ha un *Golfo di Pozzuoli*, quadretto pieno di luce e gaiezza di tocchi da ricordare il sincero aforisma del Wiertz:

NICOLA BIONDI: IL BAGNO.

« la pittura è un piacere delle pupille »; Federico Rossano, sempre degno della sua reputazione di paesista fine ed elegante, così apprezzato a Parigi, ove fece lunga dimora, ha due pastelli, uno dei quali *Bosco di Monte Fontaine*, mirabile d'effetto.

Degli otto quadri di Andrea Petroni che nel ritrarre tipi e paesi della sua Basilicata, compie opera civile e patriottica oltre che d'arte, richiamano maggiormente l'attenzione quello acquistato dalla Promotrice, *Dove?* che impressiona a prima vista per la potenza del sentimento che vi domina. Una contadina giovine e bella nel suo pallore, guida un vecchio cieco dalle membra stecchite in una strada di campagna arsiccia e sterile della Lucania, ove l'abbandono di tanti anni e tanti portò la più squallida miseria. Così sono notevoli: *Valle dell' Agro*, lo studio servito per un quadro commessogli dalla provincia di Potenza, il pastello *Atellana* e *Fra Pisticci e Craco* specie per lo spiccato carattere regionale assai significante. So che *Natura ed Arte* dedicherà o questo valentissimo giovane pittore uno di quei meda-

(1) Di questo eletto paesista si è aperta alla Capitale Argentina un'intera esposizione, che ha raccolto unanime lodi di quel pubblico internazionale e della migliore stampa: *L'illustracion sud-Americana* dedicava ad essa un notevole articolo illustrato.

(*N. d. R.*)

FRANCESCO DE MARIA: MESSALINA.

glioni che tanto bene fanno all'arte nostrana, mentre le altre riviste esaltano a preferenza gli artisti stranieri, e non posso che compiacermi sinceramente anche di questo.

Un altro artista che progredisce sul serio è Nicola Biondi, che espone ben dieci opere in diverso genere, fra le quali primeggia *Il Bagno.* Vincenzo Migliaro offre vari saggi

DOMENICO BATTAGLIA: PRIMA DEL DÌ.

della sua pittura personale in quattro lavori fra cui emerge la *Taverna napoletana*, addirittura fiammingo. Salvatore Postiglione, il geniale pittore dall'occhio limpido e la mano abile, che sa contemperare con meravigliosa armonia contenuto e forma, ha inviato da Modena, ove è professore e direttore di quell'Accademia di belle arti, la *Culla del povero*,

un vero gioiello, scelto per la riproduzione in tricromia da offrirsi in premio ai socî azionati della Promotrice.

Angelo Dall'Oca Bianca, pennello irradiatore e felice, ha otto studî preziosi per gaiezza e solidità pittorica; Guglielmo Ciardi, altro illustre pittore veneto, segna col *Canale della Giudecca* un'altra pagina allo eterno poema della laguna; Augusto e Roberto Bompiani hanno varî quadri degni del loro nome.

Carmine Toro : « Pax in simbulo » (acquistato dalla Promotrice).

Acquerelli pregiatissimi hanno Luigi Bazzani e Battista Filosa; e due ottimi quadri, Alessandro Battaglia — fra i quali è notevole *Fiore del dolore*.

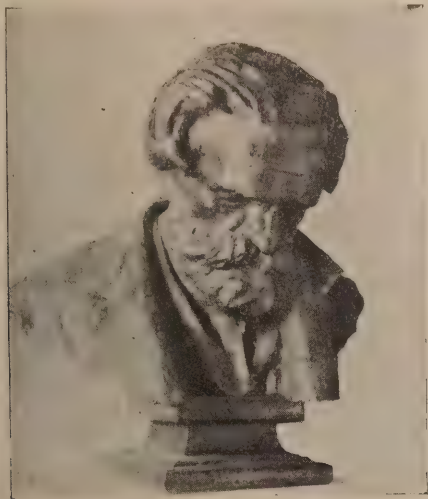
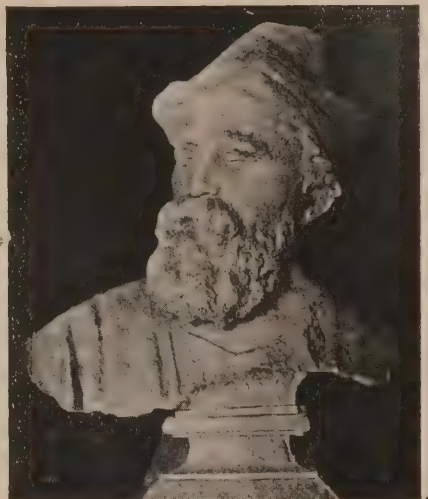
E guardiamo, ora, fra gli artisti già noti e quelli che lo saranno (è il mio augurio!) che altro c'è di notevole, prima di osservare l'arte plastica.

Il giovane G. Battista Crema, mandò da Ferrara parecchi studî di figure e paesi a base divisionistica con qualche buon profilo muliebre; Pietro Scoppetta, che fummo lieti di rivedere a Napoli per pochi mesi entusiasta di Parigi, ove è testè ritornato, mandò un'impressione di Londra ed una di quell'ammaliante metropoli.

Pregevoli: Stefano Farnèti, col suo quadro *Piovasco*; Mario Borgoni, un buon pastello colorato, una mezza figura di donna che intitola *Italia;* Salvatore Petruolo, con tre acquerelli ed un pastello colorato di solida fattura.

Tommaso Celentano, artista coscienzioso ed operosissimo, mostra, nel quadro *Lotta,* spirito di osservazione, disegno e coloritura magistrali: e ottime qualità mostrano, nel paesaggio, l'artista F. Coppola Castaldo; nei suoi acquerell Eduardo Monteforte, egregio pittore di marina e di paese, e Carlo Adolfo Barone nella scenetta militare, *Avantreni riparati*, in uno *Studio di polli* e in una *Marina di Posillipo.*

G. Lamonica : Ritratto del Com. Achille Romano.

Francesco Paolo Diodati, fra i lavori esposti ha un *Palazzo Donnanna* di pregevoli qualità coloristiche ed un *Cortile;* Giuseppe Chiarolanza, allievo del Simonetti, seguendo le orme del rimpianto paesista, ha *Vallata dei Ponti Rossi* ed un interno di casolare

V. Gemito: Ritratto di Verdi.

V. Gemito: Ritratto di Domenico Morelli.

di solida fattura; Carmine Toro col *Pax in simbulo*, incarna un sentimento di misticismo e di delicatezza nella sua piacente suora.

Eduardo Galli, che buttò via i codici, dopo essersi addottorato in legge, per la tavolozza, illustra con un'ampia tela iridescente un canto muni qualità; e due bozzetti storici ha Gaetano d'Agostino, i quali basterebbero da soli ad onorare tutto il passato dell'artista. Non passano inosservati il paesista Francesco Capuano, Gaetano de Martino, e Orazio Ferrara, specialista ben noto per soggetti di *Natura morta*.

A. Guerino: Mestizia.

Aurelio Caggiano: Ragazza napoletana

Dantesco — *Matelda*, la cui figura tuttavia lascia qualcosa a desiderare. Pur Francesco de Maria, che per la pittura abbandonò la R. Marina nella quale avea raggiunto il bel grado di Maggiore, ha preferito stavolta un soggetto storico: *Messalina*, che ha non co-

Quest'ultimo presenta *Tra due virtù*, un bel quadretto in cui la protagonista, una suora, solenne nella sua claustrale solitudine, è piena di sentimento.

Calcedonio Reina, pittore e poeta catanese — fido compagno di Rapisardi — nel pic-

doci firma, viene da tutti attribuito al Gemito. Il De Gregorio si è specializzato da vari anni nell'imitazione dell'antico, e molte cose sue sembrano perciò uscite dal pennello e dalla matita dei grandi maestri.

Ben rappresentato il gentil sesso dalla Signorina Babette Arnone con *Fiori e frutta*, dalla signorina Celeste Cacace col *Ritratto della madre*, da Angela Carugati col *Sonno e veglia*, da Sofia de Muralt, con *Fior di campo*; e altri da Giuseppina Goglio con uno studio di paesaggio, virilmente reso; da Olimpia Libertà col quadro mistico, *In te spero*; da Concettina Merolla col *Regalo al Padrone*; dalla signora Lily Rocco Acanfora con un *Nudo di donna*, pregiato per plasticità e coloritura; dalla signora Giulia Hoffmann Tedesco per due *autoritratti* a pastello colorato

ALBERTO GUERINO: MALA TEMPORA CURRUNT!

colo quadro *Vendetta* (una donna in atto furtivo e sospettoso avvelena le bevande d'una mensa imbandita), dimostra ancora una volta una sproporzione fra il sentimento e la forma.

E notiamo in fretta le buone qualità di Pasquale Jodice, di Federico Cortese, il decano dei paesisti nostri, che non smentiscono la sua reputazione di pittore romantico; di Giuseppe Lamonica, l' autore del quadro *Sequestrate l'agonia!*, che fu per esser acquistato dalla Galleria d'arte moderna, e che giace tuttavia nel suo studio; di Carlo Passarelli; di Oscar Ricciardi, che ha una caratteristica scenetta napoletana; di Fulvio Tessitore, brioso e colorito nella *Vecchia Napoli*; di Luigi Palumbo, L. Tonti, Ciro Punzo, Califano Mundo, G. Costa, Giuseppe e G. B. De Curtis, G. Laezza, Felice del Prato, F. Pepe, Luigi Barone, M. Jannotta, G. Navorelli, ecc.

Fra i soggetti di sentimento e nei quali non difettano una buona nota di colorito, vanno ricordati il quadretto di Michele Comella, *Dolore*, e quello di Pasquale de Curtis, *Carità*.

Fra i disegni più notevoli va annoverata una testa d'uomo di Francesco De Gregorio. È lavoro di tale importanza che, non essen-

DOMENICO JOLLO: ENRICO REGNAULT (gesso).

e un *Idillio* vibrante di freschezza e di sentimento.

***

Ed ecco un riassunto della Scultura.

Dopo i 4 busti in bronzo *Fortuny*, *Verdi*, *D. Morelli* e *Testa di Filosofo* di Vincenzo

GIUSEPPE VITALE: ULTIMO VALE
(statua funeraria grande al vero).

Gemito, che resta in ogni Mostra d'Italia ed internazionale sempre un colosso, una testina piena di vita di *monello* in bronzo s'impone alla generale ammirazione: quella del giovane scultore Oronzio Gargiulo, a cui venne assegnato il gran diploma d'onore. Essa fu la prima opera ad essere acquistata dall' ing. cavaliere Carlo Gritti, un uomo di gusto elevato che vanta a Napoli un' interessante collezione di opere d'arte.

Alberto Ferrer espone una *testina* che ha nel marmo la morbidezza della carne, e un *Misantropo*, ricco di tali pregi plastici, che basterebbero alla reputazione di un valoroso artista.

G. Vitale, promettente giovane, oltre un saggio di buona pittura di paese, espone una *testa in creta* patinata, e affronta la prima volta il giudizio del pubblico con l'*Ultimo vale*, una statua funeraria — un uomo nudo spargente, prono, una manata di terra sulla fossa.

Francesco de Matteis ha due *Gruppi in bronzo* abbozzati col consueto brio; Domenico Pellegrino un commovente gesso *Per via* (un operaio scalpellino cadente stremato di forze); Italo Campagnoli una testa di *Narciso* di grande potenza plastica; Domenico Iollo, un soldato ferito, gesso quasi al vero, intitolato *E. Regnault*, e varî altri lavori in marmo, in gesso e in bronzo pei quali, e tenendo presente anche tutta la produzione dell'artista, gli si è aggiudicato il premio della scultura.

Eduardo Lionetti, sensibile alla evoluzione, dal soggetto biblico che gli dette il battesimo dell'arte col *Domine, ut videam*, il *Vecchio Tobia* ed il *trittico* della *Pietà* della famiglia Ghidoni, è passato al soggetto a tesi sociali. Con la statua *Noi possederemo la terra* dà prova di qualità superiori a quelle finora dimostrate.

La terracotta *Sofferente* di Luigi de Luca è di sapiente modellatura, come il bronzo *Mestizia* del giovane studioso A. Guerino, d' una bellezza greca modernamente intesa. Dello stesso autore è la statuina *Mala tempora currunt*, caratteristica macchietta di suonatore ambulante, piena di spirito, di cui l'originale ha avuto l'onore di comparire al *Salon*. Così *Good morning* è una simpatica e piacente figurina in bronzo, tutta gaiezza e civetteria, modellata dal giovane scultore Gaetano Chiaromonte; e pieni di finezze sono i busti di Eduardo Rossi diventato un po' Parigino, dopo la sua dimora alla capitale francese.

EDUARDO LIONETTI: NOI POSSEDEREMO LA TERRA
(gesso, grande al vero).

Vincenzo Miranda, vecchia conoscenza di tutte le esposizioni artistiche industriali, ove seppe distinguersi e onorar l'arte del cesello con le squisite sue creazioni, espone una *Ca-*

lamariera d'argento con dei colombi in amore, che è un vero gioiello del genere; i colombi sono toccati con gusto (come in pittura sa toccarli un altro insigne artista napoletano vivente a Genova: Giuseppe Pennasilico) e sembra quasi vederli muovere nelle loro piume morbide e candide.

I bronzi *Pescatore* e *Laura mea* caratterizzano Gennaro Cacciapuoti, di merito non comune; come i lavori di Rocco Milanesi e di Aurelio Caggiano, una *ragazza napoletana* e una *testa di contadino.*

Romano Miola, figlio di artista, presenta il ritratto in bronzo di suo padre il Prof. Camillo, di pittura larga e sorprendente verità; Pasquale Fosca un *Ruggero Bonghi* ed il *ritratto* del Presidente della Repubblica argentina di sapiente tecnica; Luigi Bianco, tipo caratteristico, un notevole busto in terracotta bronzuta.

Termino accennando ai lavori dei promettenti giovani Ciro Crasto, che espone il *ritratto* del suo collega Romano Miola, Niccolò Ferrazzano, col gesso *Contadina*, Gaspare Bisceglia col busto *Montanaro*, Leonardo de Candia col riuscito e somigliante *busto* in gesso di Bovio e Nicola Dautino col *Primo zero.*

G. Rafafele Tessitore.

TEMPESTA

S'addensano al monte grigiastri
i cumuli a spesse gramaglie,
nell'etra vacillano gli astri
tra brevi, fuggevoli maglie.

Si svolge, s'estende rugghiando
pe' campi la torva bufera;
mareggiano i boschi, ululando
si rompono all'alta scogliera

i flutti. La raffica annoda
i picchi, attorcendosi a' faggi,
la folgore a tratti la snoda
e lancia agli spazî i suoi raggi.

Va. L'onda, ansimando, l'arcano
stridore ripete alle rive;
risponde un tinnire lontano
di mandre fuggenti tardive.

Il petto mi s'erge; divampa
a un triste sorriso il pensiero...
La terra di luci s'avvampa,
rientra nel cupo mistero.

Laggiù qualche voce smarrita
com'eco lontana di pena,
sussulta nell'ombra infinita
che il turbine cieco rimena.

T'inalza, t'inalza o mio core;
m'avvolgi, m'astringi, o tempesta;
l'indomo, segreto dolore
s'aderge sul turbine a festa.

Qual fiero richiamo d'ebrezza
nel rombo è de' tuoni lontani?
Che strana, selvaggia carezza
ne' venti che sferzano immani?

Un tuono dagli antri a le forre
riscote il torrente, i declivi;
si sperdono i tocchi a la torre,
il salice incurva su' rivi.

Non tremola in cielo una stella,
s'inseguon le nuvole a frotte,
vegliante nell'alta procella
illumina il faro la notte.

Diana Toledo.

I MIEI AMICI POLACCHI

MEMORIE.

Quando il pensiero ritorna agli anni giovanili, la vita non si pinge tosto allo sguardo distinta nella progressione dei diversi periodi, nello svolgimento d'ogni fase.

Quasi una luce crepuscolare, una nebbia sottile uniforme ricopre molti degli anni vissuti, e date episodi gioie e dolori si riuniscono, si fondono insieme, non restando nella mente che una pallida idea di ciò che un giorno ci colpì, ci commosse, delle impressioni vive che ci empirono il cuore di letizia o di lagrime.

Però, come nella vastità dell'oceano sorge una verde isoletta, come nel cinereo immenso spazio del deserto s'ode talvolta il mormorio d'una fonte contornata dall'ombra fresca e amica delle palme; così nella mente tra la fosca confusione di tanti diversi avvenimenti, di tante lontane riminiscenze, si presentano luminosi nel pensiero certi ricordi di persone, di luoghi, di sensazioni, con tale chiarezza di forma, con tinte così vere d'imagini, come se tutto questo si fosse veduto o provato soltanto jeri.

Beato colui che può ricordare molto: anche nella solitudine può dire di non esser solo, anzi in quella rivive nel passato e se amari ricordi gli velano l'occhio di pianto, spesso tornerebbe indietro per gustare ancora i giorni felici e vedersi ricomparir davanti le persone che ha amate e piante o che incontrate a lunghi intervalli sulle vie della vita, non rivedrà mai più.

Oh! se potessi descrivere la viva impressione che mi fece Venezia, la bella fata dell'Adriatico, quale la provai allora coll'entusiasmo del mio ingenuo candore!

Avevo 15 anni e fui condotta alla città dei Dogi da' miei zii materni, insieme con una mia sorella che poi si spense nel fiore degli anni e delle speranze.

Gli zii ci tenevano come loro figliuole e con affetto intelligente, nella lunga dimora estiva in quella città incantevole, colsero ogni occasione per procurarci uno svago che ricreasse il nostro corpo e alimentasse insieme il nostro spirito con lo studio delle alte e solenni meraviglie che il genio veneziano profuse in tutti gli edifici, con arte sacra o profana.

E mi ricordo l'impressione che mi fece il famoso Ponte dei Sospiri, cantato in lugubri versi dal più grande innamorato di Venezia, Giorgio Byron; ed il Canale, rio di Canonica che vi scorre sotto, veramente triste e che vi parla di tetri misteri; e il vecchio Leone, il Leone glorioso della Repubblica, che da tanti secoli giganteggia sur una delle due colonne del Molo e guarda il mare, sul quale più non spuntano da lungi, sull'orizzonte, le tante navi recanti un giorno a Venezia nuove immense ricchezze e nuove glorie. Lo zio, persona colta, eruditissima, grande patriota, profondo conoscitore dello storia della Repubblica Veneta, non faceva che imprimerci nelle menti giovanette, date, episodi, avvenimenti, personaggi celebri dei fasti veneziani . . . Ricordo ancora Venezia ne' giorni di festa, sempre in tutto così caratteristica, colle sue regate sul Canal Grande, coi palazzi che sorgono dai lati, splendidi ancora più di signorile grandezza nell'ornamento de' damaschi antichi; e i gondolieri vestiti in costume, che nella gara si contendono i premi con febbrile ardore, si slanciano veloci, passano come un baleno e si dileguano; e i colori de' costumi vivaci, che sembrano un ciuffo di campestri fiorellini sorti per incanto dal liquido elemento,

nel mentre li seguono i « bravo » e i battimani del popolo che dalle rive, dalle fondamenta, dai ponti, colle grida eccitatrici, partecipa alla gara. È un vociare, un movimento festoso, un brio tutto veneziano! E ricordo ancora le serenate placide, la barca inghirlandata di palloncini bianchi e rossi, che passa lenta e dietro a sè trascina un sogno di concenti e di luce; s'allontana a poco a poco sull'onda tranquilla, e la canzone dialettale echeggia sempre più lieve, e piove ne' cuori un vago senso di malinconia.

Oh, io ricordo tutte queste impressioni che mi toccarono il cuore, ripeto, con tale vivezza, come se le avessi provate ieri!

Si abitava nel primo piano dell'Albergo Danieli, e io, alla sera, fino a tarda ora non mi stancavo d'ammirare il movimento della Riva degli Schiavoni ed i fanaletti delle gondole, delle barche, de' vaporetti scivolanti sulla laguna.

Al Lido

In Piazza S. Marco
(istantanee di F. Noza).

Il nostro divertimento preferito era quello di recarci al mattino al Lido: tuffarci nell'onde e nuotare come pesciolini era la nostra più grande gioia ed il bacio ardente del sole che ci abbruniva la pelle dava forza al corpo e ingagliardiva le nostre membra.

L'acqua è un elemento che dà il buon umore, mette l'allegria addosso anche alle persone serie, perchè nel liquido elemento bisogna vociare, muoversi, saltare, spruzzarsi a vicenda.

In acqua le amicizie sono facili, manca affatto il contorno dell'etichetta ed una parola scambiata, un piccolo servizio reso a una timida bagnante, bastano alle volte per far sorgere un legame di simpatia che dopo poco si tramuta in vera amicizia e le conoscenze fatte così per caso, spesso durano eterne, anche se interrotte da lunghi silenzi, e tornano più care se una nuova occasione si ripresenta a stringer quel legame.

Simil caso è toccato a me. Altre due fanciulle s'univano a noi nel fare il bagno, al Lido; due sorelle bionde, pallide, dai lineamenti delicati, due esseri ideali che non pareano fatti per questa terra. Nel loro assieme si scorgeva tosto il tipo nordico. Vennero a noi sorridendoci candidamente; il loro carattere vivace ed entusiasta s'assomigliava al nostro italiano pieno di brio e di vita, e tosto ci sentimmo prese da una vivissima simpatia... Eran due polacche, Maria ed Edvige Szetkiewicz.

La prima, un tipo da Madonna, dallo sguardo dolce e carezzevole, e di una avvenenza fina come una miniatura, che al primo momento non apparisce, ma che nel rimirarsi se ne vede tutta l'armonia.

L'altra, Edvige, altissima, pareva un fuscellino che si dovesse curvare allo spirare della brezza; anch'essa piena di fascino per la soave espressione del viso, forse più vivace della sorella che nel sorridere avea qualche cosa di malinconico.

Alloggiavano pure allo stesso albergo, epperò i ritrovi erano facili e frequenti. Assieme avevano i loro genitori, e spesso in loro compagnia si trovavano altri due signori giovani, che sulle prime credemmo loro fratelli.

Le nostre nuove amiche ci dissero poi ch'erano due insigni polacchi coi quali si erano incontrate a Venezia; l'uno un celebre professore di botanica: M.r Janczewski, per il quale Edvige era sempre in cerca di alghe marine da servire al prezioso erbario da lui posseduto — e durante il bagno noi la si aiutava spesso in queste botaniche ricerche —; l'altro signore, un tipo più meridionale, dallo sguardo intelligente e penetrante, era, ci dissero, un famoso scrittore e poeta appena tornato da un lungo viaggio fatto in America. Questi suoi viaggi li aveva descritti in alcune conferenze da lui tenute a Varsavia dinanzi a un pubblico numeroso ed acclamante nel quale erano le più belle e ricche dame dell'aristocrazia che andavano pazze per lui. Si chiamava Enrico Sienkiewicz. Senonchè, noi, provando difficoltà nel ritenere tali nomi e non essendo capaci di pronunziarli bene; nei nostri discorsi chiamavamo quei due signori: uno « Monsieur le Botaniste » l'altro « Monsieur le Poéte ».

In acqua
(Istantanee di F. Noza)

Passò l'estate, passò l'epoca dei bagni, venne il momento della partenza e ci dovemmo lasciare!.. Ma in una promessa reciproca ci eravamo impegnate anche lontane a volerci bene e a tener viva la corrispondenza.

Le nostre amiche viaggiavano molto e dopo un lungo giro andavano a Varsavia, loro dimora. Noi invece facemmo ritorno a Verona.

Nei primi tempi la nostra corrispondenza fu frequente, continua... Maria ed Edvige, dopo aver visitata l'Esposizione di Monaco, ritornarono a Varsavia e ci scrissero tutte liete di aver trovato a casa una nostra lettera che le aspettava. Erano felici di tal prova d'affezione e più che mai riconoscenti per questo ricordo d'amicizia; temevano però che così lungi da loro, nella nostra Verona sì bella, circondata da monti, in mezzo a' nostri grandiosi monumenti che ci parlano di tante memorie dei tempi primi della storia, avessimo già dimenticate le nostre amiche di pochi giorni.

Esse, sempre abituate ad una vita nomade, appena giunte a Varsavia partirono per la campagna per recarsi da uno zio che abitava molto più al Nord della città, nella provincia ove erano nate, che avevano sempre abitato i loro genitori, i loro nonni e che portava il nome di Lituania. Passavano per la sua antica capitale Wilna, impoverita dopo l'insurrezione del 1863.

Questa ebbe principio dall'avvenimento al trono di Alessandro II col quale parve ai polacchi fosse giunto il momento opportuno per tentare la loro riscossa; e l'unificazione e la libertà d'Italia, che andava compiendosi allora, rianimava le loro speranze. Le quali

furono messe all'ultimo cimento dalle persecuzioni irritanti che seguirono le manifestazioni, dal rifiuto di concedere alcune libertà, dalla inconsulta restrizione di altre e segnatamente dalla patriottica società di Agricoltura, e infine dalla nuova legge della coscrizione militare, provvedimento che troncò ogni indugio e mise le armi in mano alla balda e fremente gioventù polacca. Se non che, al principio del '63, le potenze occidentali parvero impressionarsi della lotta infruttuosa in cui i polacchi perseveravano e delle atroci barbarie che il governo dello Czar andava compiendo per soffocare nel sangue le rivoluzioni di quel popolo così bravo. Una nota diplomatica chiedeva a Pietroburgo di cominciare coi polacchi una politica più liberale e conciliativa; ma questa proposta, non appoggiata da alcuna dimostrazione militare, il governo dello Czar respingeva completamente, e la Polonia restava ancora una volta, dopo tante speranze deluse e tanti sforzi infruttuosi « più serva, più vile e derisa » sotto il giogo dei Romanoff.

Povere amiche, quanto invidiavano la nostra indipendenza; il sangue polacco e le lagrime di tante madri erano state sparse inutilmente!

Così amanti del loro paese, ne parlavano con entusiasmo, mi descrivevano le magnifiche foreste enormi, per la più parte di pini, e d'abeti: in Lituania, per giungere dal loro zio, ne dovevano passare parecchie, di così grandi che per attraversarle in carrozza ci volevano più di tre o quattro ore.

Come la fisionomia e la vita di quel paese sono differenti da quelle d'Italia! Ma per i polacchi figli del Nord, quel paese ha le sue bellezze, pur sotto il cielo ricoperto sovente di nubi quasi nere, e lungo le loro foreste, tra le foglie gialle d'autunno. Ad essi l'Italia intera fa l'effetto d'un solo giardino: da per tutto piante fruttifere, vigne, abitazioni vicine e strade che s'incrociano; nel mentre in Lituania le possessioni sono estesissime, le case abitate dai padroni, separate le une dalle altre da qualche ora di distanza, ombreggiate da piante annose, circondate da parchi immensi....

Quel gelido clima non permette di avere fiori dalle vive tinte, dai profumi soavi ed inebrianti, che fa sbocciare il nostro bel sole d'Italia. In quelle possessioni si percorrono grandi spazi di terreno tutti ricoperti di biade, che da lontano dànno l'aspetto d'un mare di color giallo o verde: ogni tanto si scorge una foresta, ogni tanto si passa per un villaggio alquanto sudicio, dai tetti di stoppia, le strade in disordine, gli abitanti radi.

Tutto codesto ha un carattere molto triste, troppo triste, ma possiede un certo che di pittoresco; ed i polacchi amano il loro paese a tal punto da non poter vivere altrove. Tutto codesto ci scrivevano le nostre amiche, e noi leggevamo con straordinario interessamento.

Una volta Maria ci diede una grande novità: « Edvige si marita. Essa sposa il giovane botanico che qualche volta ci accompagnava al Lido. Voi lo credevate nostro fratello, avevate quasi indovinato: fra breve diventerà mio fratello ».

Caso strano! Nella lettera di risposta, un simile avvenimento lo annunciavo anch'io. Mia sorella, appena sedicenne, minore di me solo di un anno, si era fidanzata a un bravissimo giovane che fino da bambina, vedendola, aveva giurato di farla sua. Egli pure era a Venezia e da lontano colla sua tacita ammirazione la seguiva ovunque, senza che mia sorella, con la sua candida ingenuità, ne comprendesse la ragione.

Edvige poi si felicitava con mia sorella di questa strana rassomiglianza della loro sorte d'essersi fidanzate nello stesso tempo, dopo il loro incontro a Venezia, ove i loro fidanzati tutti due le accompagnavano al Lido. Il signor M., per mia sorella era uno sconosciuto, M. Janczewski per Edvige una semplice conoscenza.

« Vi ricordate, diceva Edvige, quel nome tanto difficile per voi da pronunciare? Fra poco sarà il mio. È l'ultimo anno che resto a Varsavia; col mio sposo abiterò Cracovia, l'antica capitale della Polonia, una città piena di ricordi storici, pieni di attrattive per le sue antichità. Più piccola e meno rumorosa di Varsavia è una vecchia città maestosa e tranquilla, che possiede le tombe di tutt' i Re Polacchi ed è ricca di palazzi e di chiese pregevoli... ».

Intanto a Varsavia, città del brio e del movimento, le nostre amiche vivevano nel gran mondo e specialmente nel mondo artistico ed intellettuale, in un ambiente in cui la loro inclinazione per l'arte poteva appagare le menti colte e vivaci. Era una successione, d'inviti; di giorno a concerti, e a ritrovi, di sera, ai

famosi *raouts* ove si fa musica, e si conversa sorbendo gelati e mangiando un'infinità di dolciumi.

Poi venivano le conferenze, in quel tempo non così in voga in Italia come ora, e parlavano i loro più grandi oratori, fra i quali il giovane poeta di Lido, M.r Sienkiewicz, ed il Conte Tarnowski professore dell' Università di Cracovia, un critico celebre, che faceva delle lezioni sopra un loro poeta del secolo XVI.

Ma a Varsavia l'epoca più animata dell'anno è verso la Pasqua; è la stagione dell'opera italiana, dei concerti, ecc. Senonchè appena arriva la settimana santa, i polacchi la passano in religioso raccoglimento; troncano le riunioni, sospendono visite ed il loro tempo è diviso tra le preghiere, le opere di pietà e le cure di famiglia. C'è l'uso di preparare per le feste Pasquali il famoso « Béni ». Durante gli ultimi giorni della settimana santa, cuociono e apprestano carni di tutte le sorta, come tacchini, porcellini, selvaggina, ecc.; e una grande quantità di focacce di tutte le specie, artisticamente decorate e ornate con verdura. In molte case mettono in mezzo alla tavola un agnello di zucchero o di alabastro; per una vecchia consuetudine. La tavola è lunga e ben guernita e viene preparata la sera del Sabato santo. Il sacerdote

SULLA LAGUNA.

va a benedirla e sopra quella tavola sempre preparata si mangia alla Domenica, al Lunedì ed anche al Martedì. E tali pasti tengono luogo di pranzo e di cena.

L'effetto di questo « Béni » ci scrivevano,

Carro di contadini nella Lituania.

è molto bello, e i polacchi ai loro usi nazionali sono attaccatissimi e molto osservanti alle tradizioni.

Chi teneva la corrispondenza era Edvige; Maria quasi sempre sofferente scriveva di rado, anzi dopo Pasqua, si ammalò gravemente.

Appena la poverina fu in caso di viaggiare, la condussero a Gleichenberg, nella Stiria, e da quel luogo di cura avemmo le ultime notizie. Edvige diceva che il suo matrimonio si sarebbe fatto in luglio, ch'essa pure non stava bene e che doveva fare i bagni di mare.

Ritornare a Varsavia col caldo estivo sarebbe stato troppo lungo; e così le nozze si sarebbero celebrate o a Vienna o nella Svizzera.

Non so come, da allora, la corrispondenza si interruppe. Scrivemmo senza avere più risposta e, pur dispiacenti, dovemmo persuaderci che la lontananza rompe o affievolisce ogni legame; che i più dolci affetti, le più care amicizie non possono sottrarsi a quella legge naturale, che toglie il palpito al cuore se la realtà continua dell'oggetto amato non ci rinnova il dolce sentimento da cui ebbe origine.

Passarono così quattro anni. Vari avvenimenti nella mia famiglia, di malattie, di perdite di persone care, mi avevano fatto vivere nella tristezza e nel dolore. Per di più, un mio fratello baldo di gioventù, buono, intelligente, studioso, promettente le più dolc compiacenze a' miei genitori, s'ammalò ad un tratto, tornando in vacanza dall'Università. Il male in principio lieve non destava preoccupazioni; poi col prolungarsi ci fece titubanti; infine il sospetto ci mise la disperazione nel cuore: purtroppo era un male che non perdona!

Volgeva la stagione autunnale all'inverno, ed i medici ordinarono che il nostro caro malato fosse condotto in un clima più mite, su qualche spiaggia della Riviera ligure, dove l'aura è una tepida carezza, dove il cielo e il mare confondono i loro sorrisi e dove perennemente spuntano i fiori. E fu scelto S. Remo. Così mio fratello partì ai primi dell'anno 1884 e la mamma ed io gli fummo compagne.

La deliziosa Riviera di Ponente ci fece una vivissima impressione. San Remo si distende a' piedi di graziose collinette. Il Mediterraneo forma in quel punto un'insenatura, e l'occhio vaga su quelle coste frastagliate, ove le spiagge e le rupi scintillano sotto i raggi d'un sole sempre terso, nel cielo sempre azzurro. Respirando quelle aure carezzevoli non si pensa certamente di essere nella stagione invernale. Quel mare calmo e tranquillo ha dei mormorii seducenti.

Palme, aranci, oliveti e fiori dalle vive tinte e dai profumi soavi formano la caratteristica del paese, che sembra creato in un sorriso di Dio. Le leggiadre ville, i sontuosi alberghi, che fanno capolino tra il verde delle piante, hanno tutte le imposte aperte e sono abitati da forestieri di tutte le nazioni, e vi si ode parlare in diversi linguaggi. Da l'alto della collina l'occhio abbraccia un vasto orizzonte e si bea alla vista di stupendi panorami. In lontananza sorgono i monti che finiscono nelle colline e nelle rocce sporgenti in mare, formando una successione di promontori e d'insenature.

Ma in quel paradiso terrestre, la morte, più che altrove miete inesorabile molte giovani vite e quasi direi a preferenza colpisce chi fidente sperava di esserne salvo.

I primi mesi del nostro soggiorno a S. Remo, furono quasi felici, poichè il miglioramento del nostro caro infermo ci rassicurava della sua guarigione. Ma Iddio ne' suoi alti e imperscrutabili disegni aveva scritto che ciò non

fosse e, quando meno lo si aspettava, il male tornò forte e gagliardo, e mio fratello dovette far a quell'eterna primavera, il sacrificio della sua esistenza. Assistere a tali tragiche fini è un dolore ineffabile; trovarsi così lontano dalla propria casa, dalle persone più caramente affezionate, per chi piange solo, lo strazio è maggiore.

A San Remo avevamo condotto una vita molto ritirata; si portava il lutto della nonna e tutte le cure e le preoccupazioni erano per mio fratello. Agli svaghi non si pensava, ed un unico sollievo, allorchè i nostri animi erano più tranquilli, lo si trovava nell'incanto della natura splendida da cui eravamo contornati. Ma anche questo cessò col rinfierire della malattia del nostro amato Alberto che si pose a letto in quella stanzetta in faccia al mare, al quale così spesso noi confidavamo i nostri sospiri, le nostre lagrime furtive...

Un giorno mi trovavo in un simile stato d'animo, quando odo bussare alla porta. Era il cameriere dell'albergo che mi porgeva una carta da visita. Qual meraviglia fu la mia! Evidentemente leggevo il nome dell' amica Maria Szetkiewicz, ma questo cognome era seguito da un altro: Sienkieviczowa.

Il cameriere soggiunse, che una signora mi attendeva in sala.

Non sapevo che Maria fosse sposa e non m'aspettavo certo che fosse a San Remo.

Scesi ansiosa le scale e mi trovai fra le braccia della mia amica carissima. Una sì larga lacuna delle nostre relazioni richiedeva vari schiarimenti. Essa mi raccontò che da due anni era sposa e mi chiedeva se mi rammentassi del giovane poeta che con loro veniva sempre a Lido; ora era quello suo marito, Enrico Sienkiewicz. Ell' era felice ed il loro matrimonio era già rallegrato da un bimbo vezzoso. « Sono orgogliosa del valore intellettuale del mio sposo, diceva; in Polonia è da tutti altamente onorato e fece un romanzo storico, *Ferro e Fuoco* che è popolare come qua i *Promessi Sposi* del vostro Manzoni ». Ma io vi credetti un po' col beneficio dell' inventario; non essendo affatto noto in Italia il Sienkiewicz.

Maria per il suo buon gusto e per la sua coltura storica e letteraria s'interessava vivamente all'arte di suo marito; con lui parlava e discuteva sopra ogni questione, e gli dava così quell'atmosfera, quel centro morale ove egli trovava la calma, l'amore e la sicurezza d'essere interamente e sinceramente compreso.

Mi disse d'essere venuta a San Remo a cagione della sua salute un po' delicata e sofferente. Vi era giunta da poco ed avendo letto sulla lista dei forestieri il mio nome, aveva chiesto se la signorina, che lo portava fosse alta e bruna; le risposte affermative che ricevette la persuasero della mia presenza a S. Remo, e venne tosto all'albergo a cercarmi.

Io le raccontai dell'angoscia immensa che mi straziava l'anima, dolente di non potermi dedicare con tutta l'antica espansione al fortu-

Il lavoro dei campi.

Un attendamento di zingari nella Lituania.

nato incontro. Però le rare volte ch'io usciva per respirare una boccata d'aria, mi recavo subito all'albergo della la mia amica.

M'incontravo con suo marito e con numerosa società polacca alla quale fui presentata, e tutti ad una voce, mi tessevano gli elogi del Sienkiewicz come del loro più valente scrittore.

Intanto la catastrofe che si prevedeva avvenne: mio fratello spirò col viso raggiante di siderea luce, con l'anima pura rivolta al cielo, con l'occhio fisso al mare e col desiderio de' suoi cari e della sua città natia che non avrebbe più riveduti.

Negli ultimi giorni era venuto mio padre vegliare intorno a quel letto di spasimo ed, ahimè!, troppo tardi giunsero la mia sorella col marito ed il mio fratello minore.

Dopo tutte le pietose cerimonie compiute per il caro estinto, lasciammo quel paradiso a noi tanto nefasto. Alla stazione era venuta la mia amica accompagnata da altri polacchi, i quali, oltre alle molte espressioni di compianto, ci recarono de' fiori e ci offersero, a ricordo, le loro fotografie.

Così lasciai que' luoghi, così presi commiato dalla mia amica, che tornata in Polonia non mi mandò più nuove. . . .

Scorse un anno e questa lunga interruzione mi tolse un po' dalla mente l'imagine di lei.

(Continua).

MARIANNA RIZZARDI MARTINELLI.

FIERA E FESTA IN UN VILLAGGIO DELLA LITUANIA.

L'ARTE NELLA VITA INFANTILE

Collodi, lo scrittore squisito, che con l'alto ingegno e la gentile arguzia toscana, si occupò dei bambini, risolvendo l'arduo problema di educarli, dilettandoli, nel suo libro « *Divagazioni* » scrisse: « L'arte vuol essere ispirata da un *forte sentimento*: nel caso opposto, ella diventa lettera morta, capace tutt'al più di parlare agli occhi, giammai alla mente o al cuore delle moltitudini ». Questo, tradotto in lingua povera significa, che l'arte dev'essere educatrice, perchè (così insegna Lubbock), « *come il sole colora i fiori, del pari l'arte colora la vita* », e — aggiungo, io modestamente — deve cominciare a colorire la vita del fanciullo.

Si delinea quindi chiaramente la missione educatrice dell'arte, e del resto, che questa sia fattore per eccellenza d'educazione venne affermato e dimostrato dai pedagogisti più insigni dell'epoca nostra, da Max Osborn, Ottone Feld, a Tolstoï, e proclamato recentemente a Dresda nel solenne « *Congresso dell'educazione artistica* »: educazione estetica, che già ispirò pagine meravigliose a Federico Schiller.

Non sarà inutile ricordare agli educatori italiani alcune cose, che dimostrano come all'estero viva forte il concetto dell'arte educatrice, e però come questa sia penetrata nelle scuole popolari per esercitarvi tutta la sua benefica influenza. Strano — se in fatto d'educazione popolare quasi tutto non fosse strano in Italia, che è pure la terra classica dell'arte in tutte le sue gloriose manifestazioni — strano — dico — che in questa nostra terra benedetta, ancora — o almeno in rarissimi luoghi — non si sia pensato a introdurre nelle nostre scuole l'educazione suggestiva, che germina dall'arte: quando, per contro, a questo mezzo resero omaggio nazioni, dove (esempio la Svizzera) il genio artistico diede e dà scarsi frutti. Ma in Isvizzera, come in Francia, la scuola popolare è fiorente, rigogliosa sotto ogni aspetto: nulla è risparmiato per il miglioramento fisio-psico-intellettuale del bambino, e così si spiega come si sia volto il pensiero amoroso e sapiente alle arti figurative, che debbono, necessariamente, essere parte sostanziale di un programma educativo razionalmente escogitato. In Francia, per esempio, l'alcoolismo è combattuto nelle scuole, non con vane ciance, ma con una serie di quadri, che dimostrano come esso sia lo spegnitoio dell'intelligenza e l'accenditore della criminalità: così nella Svizzera francese e tedesca, l'ozio — verme roditore della psiche e dell'intelletto — è illustrato nelle funeste sue conseguenze, non già con sterili predicozzi metafisici, ma con una serie di pitture, che parlano eloquentemente al cuore, alla fantasia, alla mente del fanciullo, realizzando però il desiderio pedagogico di Fritz Stahl, il quale dimostrò la *necessità* dell'adornamento artistico delle pareti della scuola e della casa, onde nel bambino si sviluppino gradatamente i sentimenti più nobili, che, poi evoluti, lo renderanno capace di godimenti artistici. Intorno a ciò m'accordo con Seemann, che trova esagerata l'asserzione di Stahl, il quale crede, che la vista continua dei lavori d'arte possa determinare nel bambino il godimento artistico. È un pretender troppo, ma è certo intanto, che determinate

pitture, per la pressione suggestiva, che esercitano, affinano i sensi affettivi, eccitano l'ammirazione per le cose buone, belle, e l'avversione per quelle cattive e brutte. L'esposizione berlinese « *L'Arte nella vita del fanciullo* » riuscì trionfalmente a provare l'efficacia di questo fattore educativo, che, ripeto, noi Italiani trascuriamo vergognosamente, mentre — ripeto ancora — ci sarebbe cotanto facile essere maestri.

Ma... probabilmente sarà per questo che non ce ne occupiamo, paghi del *tran-tran* burocratico, che addormenta il nostro mondo scolastico. In Germania hanno cominciato a svegliarsi e per accertarsi del salutare e fecondo risveglio basta consultare l'aureo volume « *Die Kunst im Leben des Kindes* », nel quale il ricordato Max Osborn prodigò tutti i tesori della sua scienza pedagogica sperimentale.

Del pari W. Spohr, armonizzando pienamente con le idee del nostro Lombroso, — che, del resto, non cita — dimostra, con ricchezza di osservazioni e di acume critico la sovrana suggestione educativa del libro illustrato (e, badiamo, *elegantemente* e *artisticamente* illustrato, e non orribilmente, come si verifica in certi volumetti di lettura, che circolano delle nostre scuole; vera negazione d'ogni legge d'estetica e però fonte di depravazione del gusto artistico). Codesti libri illustrati accompagnati da racconti ben scritti, semplici, e che riproducano, senza morbose sentimentalità, la vita reale, sono strumenti sicuri per il miglioramento etico del fanciullo, giacchè racchiudono que' precetti d'arte popolare raccomandati da Schiller, le cui lettere intorno all'*educazione estetica* son sempre vive, ammaestratrici, come vivi e ammaestratori sono i romanzi didattici di Goethe, il gran poeta psicologico, che del mondo piccino ebbe visione lucida e profonda.

Con questi geniali sistemi educativi — direbbe l'insigne Prof. Stein — che traggono luce e vigore dalla « *Pedagogia Generale* » di Herbart la gran via della rigenerazione infantile è tutta soleggiata, ridente, piana, facile però a percorrere. Ma... noi ci limitiamo ad ammirarla nel campo altrui. E pure in Italia abbiamo Ardigò, De Dominicis, Sergi, e per l'educazione scrissero Mazzini e Cattaneo!

Intorno alla suggestione educativa dell'arte abbiamo inoltre un bel volume del Dr. Prof. W. Rein « *Bildende Kunst und Schule* » che, con criterî eminentemente pratici (eh! buon Dio, anche in Germania il sole comincia a tramontare sulla metafisica) spiega il contenuto psicologico dell'arte, usata come mezzo per plasmare la psiche infantile. Egli raccomanda — e da pari suo — la « *pedagogia estetica* » e flagella (attenti, o italiani) tutti que' programmi scolastici, che hanno soltanto di mira la parata finale dell'esame, di quell'esame, che in genere, si risolve in una grande mistificazione per i genitori, in un gran tormento per maestri e scolari (1).

Il lavoro di Rein completa quello di Osborn, nè sono dimenticati i giuochi, fabbricati con criterî artistici, che pur tanto giovano allo sviluppo mentale del bambino, la cui educazione dev'essere curata anco ne' suoi particolari più minuti, e apparentemente, più insignificanti.

Si noti pur questo, che documenta il gran valore psicologico dell'arte, piegata a fattore educativo.

Non tutti i fanciulli hanno la mente svegliata, pronta ad afferrare quanto il maestro va loro spiegando; in una scuola di 50 alunni (ahimè! ve ne sono anche di 100 e per contro 30 sarebbero già troppi se vuolsi davvero proficuo l'insegnamento, che deve aver impronta *individuale*, altrimenti la scuola si converte in un *cinematografo*, e imperfettissimo) si calcola in media vi siano dieci bambini — — a parte i *proprî e veri deficienti* — dalla mente tarda, e per tutte quelle causali, che qui non ripeterò, ma che il lettore — se crede — potrà esaminare nel mio libro « *I drammi dei fanciulli* ».

Ora, dai risultati di una mia inchiesta compiuta all'estero (in Italia ebbi — e non poteva essere diversamente — scarse e monche notizie) emerge, che su dieci bambini dall'intelletto refrattario ad apprendere con i metodi soliti dell'insegnamento orale e della lettura, sette — come si vede è un'alta percentuale — riuscirono a liberarsi dell'ottusità, che dominava la loro mente, ad acquistare snellezza di pensiero, elasticità di fantasia mercè il libro illustrato. Il breve racconto, le nozioni scientifiche più semplici, contornati da figure artisticamente disegnate, in breve

(1) V. Sul proposito in *Natura ed Arte* il mio scritto *Durante gli esami* (15 ottobre 1902).

volger di tempo rischiararono l' orizzonte psico-mentale del bambino, lo educarono a quella ginnastica del pensiero, della riflessione, che, invano, si sarebbe ottenuta con i sistemi consueti, i quali — è logico così sia — annoiano il bambino, determinano in lui svogliatezza: la gran nemica dello studio.

Nell'America inglese — dove l'insegnamento base d'illustrazioni colorate ha preso uno sviluppo gigantesco — vi sono persino grammatiche, piccoli trattati di aritmetica, resi piacevoli per l'arte pittorica di cui sono adorni. Il fanciullo — chi non lo intuisce? — s'innamora dello studio, perchè questo lo conquide con il divertimento.

In Italia (e io fo i confronti perchè se ne tragga profitto, e allora essi non sono mai odiosi, ma salutari) signoreggiano per contro le illustrazioni in certi giornaletti, che, artisticamente e moralmente, tornano dannosi all'infanzia: illustrazioni, che si pavoneggiano nelle indisturbate vetrine delle edicole, dando quotidiane lezioni d' immoralità ai fanciulli, che, *inconsci*, vi accorrono, e, *consci*, se ne allontanano. Questo — se occorresse — provi quanto sia grande l'influenza dell'arte figurativa nella vita del fanciullo; sveglia il tardo, spinge allo studio lo svogliato, e se caina, lo rovina, e forse per sempre.

L' anno scorso a Lucerna *intervistai* — concedetemi il vocabolo anglo-italiano in voga — due bambini, che per malattie avute durante l'allattamento erano lentissimi nell'imparare anche le nozioni più semplici. Uno d'essi — mi si diceva — non era riuscito a capire perchè due e due facciano quattro e non sei. Questo per dirvi il loro stato mentale. Orbene, un' egregia maestra mi narrò che in un anno, que' due piccini graziosissimi, con l'unico aiuto de' libri illustrati, con un giuoco aritmetico figurato, e con i quadri appesi alle pareti della scuola, si erano completamente trasformati, e tanto da venire annoverati tra i migliori della scuola. Anzi in uno d' essi si era sviluppato così intenso l'amore del disegno, che recitava una lezione di *cosa veduta* illustrandola su la lavagna con la matita gessata; e il nemico dell'aritmetica s' era convinto che due bambini che gettano una palla ad altri due formano un gruppo di quattro persone.

Benedetta dunque l'arte, che ricrea, istruisce gli adulti, e con squisita semplicità di mezzi, educa la mente, il cuore dei piccini, gettando raggi di luce divina anche negli intelletti ottusi, e che, ottusi, sarebbero rimasti quando si fosse creduto, — e, ahimè! purtroppo, quanti ancora lo credono — d'illuminarli con le aride regole grammaticali, con i rimproveri aspri, con il feroce *surménage* del *pensum*.

Via, via tutte codeste barbarie: aprite le porte, le finestre all'arte sana che rende bella, studiosa la vita de' nostri adorati figliuoli.

Como, luglio 1904.

LINO FERRIANI.

PALI TELEGRAFICI

Su i margini con lunga teoria
si rincorron le antenne, arpa infinita
in cui con le invisibili sue dita
desta il vento un'arcana melodia.

E il pellegrino stanco della via,
ch'alle memorie della dolce vita
ritorna e d'ogni sua gioia fuggita
si risente nel cuor la nostalgia,

posa l'orecchio, e ascolta. E in quelle strane
voci, in quel blando murmure ascendente
pel tronco in note tremule e sonore,

di canzoni lontane e di campane
ben note la confusa eco egli sente,
e gli si solve per dolcezza il cuore.

VERTICI NEVATI

Nè m'appariste mai meno lontani,
o immacolati vertici di neve,
nè mi parve giammai che così lievemente sorgeste su i lombardi piani

come in quest'alba. Or sembrami ch'emani
dal candor che la luce avido beve
uno spirito e ascenda oltre la breve
vita, di là di tutti i sogni umani.

È forse il vostro spirito nivale,
are della purezza, inni del bianco,
l'annunzio d'un ascendere futuro?

Io guardo, e penso che se pure è stanco
il mondo e nelle tristi anime è il Male,
forse qualcosa ancor nel mondo è puro.

GUIDO VITALI.

Panorama di Viterbo.

Una festa in una città del Lazio

Ai tre di Settembre di ogni anno in una città prettamente medioevale del Lazio, in Viterbo, è una tradizionale festa; il trasporto della *macchina* di S. Rosa.

In uno dei numeri del 1901 della *Revue*

Viterbo: L' urna di Santa Rosa.

des deux mondes il Signor De Navenne pubblicava un interessante articolo sopra Viterbo, l'antica cittadina turrita, artisticamente perfetta, e che ai molti forestieri, lettori delle famose guide straniere, è presentata come *la ville des belles femmes et des belles fontaines!*

Il Signor De Navenne scriveva allora: « la macchina merita d'avere la sua storia ed anche la sua cronaca! »

Ed infatti essa sarebbe interessante, sarebbe curiosa sopratutto. Certe città che hanno delle tradizioni speciali, che hanno dei ricordi di tempi antichi, e che risentono della vita medioevale come poche altre, dovrebbero avere di ogni fatto, di ogni evento la propria storia, la propria cronaca.

I Viterbesi hanno avuto sempre una speciale devota simpatia per Santa Rosa, la fanciulla nata — dicesi — nella primavera del 1235 a Viterbo da parenti poveri; fin da piccola — la leggenda narra — compiva miracoli; certo era modello di saviezza, di modestia.

La giovinetta morì il 6 marzo 1252 e il suo corpo fu sepolto nella Chiesa di S. Maria del Poggio: ora invece è nel tempio di S. Rosa, costrutto a nuovo, sull'area dell'antico, nel 1850.

Il corpo della Santa giovinetta conservasi in un'urna dentro il tempio, ed è alla vista di tutti. E uno dei più miracolosi fatti che si attribuisce alla Santa, è appunto la conservazione del suo corpo.

VITERBO: L'APOTEOSI DI SANTA ROSA
(Quadro del Podesti).

L'apoteosi di Santa Rosa dette motivo al valentissimo Podesti di un quadro di pregevole valore, e che è posto oggi nella Chiesa a lei dedicata.

***

A Viterbo circa 200 anni fa infieriva la peste con immensa mortalità: i viterbesi incominciarono preghiere speciali verso la Santa concittadina perchè il terribile morbo fosse diminuito e poi del tutto scomparso. È uno dei miracoli ricordati dalla leggenda, pur gentile, di questa fanciulla Viterbese: la peste cessò, ed i concittadini ritennero che per miracolo essa avesse salvata l'intera città: e fu stabilita una solenne processione che per la prima volta si fece nel 1664, e vi intervennero tutte le autorità, tutto il clero, ma, secondo quel che si racconta nelle cronache del tempo, si può dire che vi prendesse parte tutta la città; e vi fu la *macchina*, in cima della quale troneggiava la immagine della Santa.

La *macchina* era allora piccola cosa; alta appena 6 metri; quantunque già illuminata, pur doveva fare poco effetto alla vista.

La prova del gusto artisticamente fine di una città medioevale purissima quale Viterbo, si ha anche nel fatto che sempre si è cercato migliorare, di ingrandire la *macchina*, di abbellirla, di portare ad essa qualche cosa di nuovo che fosse anche di bello.

E il disegno prendeva forme più slanciate e più artistiche!

Si dice anche che la sua bellezza si debba ad un puntiglio sorto tra nobili e mercanti;

VITERBO: LA MACCHINA DI SANTA ROSA.

toccava successivamente agli uni ed agli altridi preparare la *macchina*; un anno per classe.

Una volta i nobili la fecero più grande e più bella, credendo di superare i mercanti, i

quali invece l'anno dopo l'aumentarono anche essi e così via..

La *macchina* ricorda le sue vittime, che — forse, — sempre la leggenda ha accresciute dando un aspetto più tragico ai dolorosi incidenti avvenuti.

VITERBO: I FACCHINI DI SANTA ROSA.

Nel 1801 tra la calca della folla sorse un forte panico... e quaranta persone morte si piansero!

Le feste furono allora sospese; nel 1804 riprincipiarono: dieci anni dopo però — nel 1814— la *macchina* cadde... Anche ora dalle labbra di ogni Viterbese si sente dire per il ricordo tramandato da vecchio a giovane che fu una cosa terribile; immaginarsi che i numerosi facchini della prima fila, ai quali la macchina posa sul collo, sarebbero stati decapitati, che per tutta la lunghezza della *macchina*, coloro che si trovavano, specialmente frati, sarebbero stati uccisi: da ognuno però non si ha il numero preciso — nè si può sapere — dei morti.

Nel 1820 ricadde, ma con minori vittime; infatti nel popolo Viterbese si ricorda di solito la prima caduta sola più disastrosa!

I magistrati del tempo allora ordinarono che alla base si ponessero dei piedi, per i quali la *macchina*, qualora occorresse, si potesse appoggiare a terra, e togliere il pericolo di cadere.

Il Sig. De Navenne diceva dunque — ripeto — nel suo articolo che la *macchina* di S. Rosa a Viterbo dovrebbe avere il suo cronista: io l'ha approvato, ma non credo però utile di cercare di esserlo proprio io!

Dunque lasciando la storia da parte, dirò quello che può interessare i nostri lettori raccontando cosa è la *macchina* di S. Rosa, e degli aneddoti su coloro che la trasportano.

***

La macchina trionfale di S. Rosa è altissima, circa 19 metri, con una base quadrata, di press'a poco 4 metri e mezzo per lato. Essa è a disegno che cambiasi ogni cinque anni è opera attualmente del Sig. Virgilio Papini, un cittadino Viterbese, che discende da Angelo Papini, lo stile del quale nel disegno della antica macchina piacque e superò quello di altri competitori.

La macchina è trasportata da ben 62 uomini, detti i *facchini di Santa Rosa*. Sono i giovani più forti, più robusti della città; i popolani più austeri nella loro ercolina musculatura che hanno l'onore di portare *la macchina*. La famiglia del popolo in Viterbo che conta un figlio, facchino di S. Rosa, se ne tiene e se ne vanta, in essa è la salute, è anzi la schiettezza della salute: e poi la religione sostiene quella famiglia, che spera che la Santa terrà le proprie mani su di Lei per assisterla nelle buone azioni e per salvaguardarla dai pericoli.

VITERBO: I FACCHINI SI RECANO A PRENDERE LA MACCHINA.

La giovinetta Viterbese, del popolo — sempre sì bella e sì gentile — che sposa un *facchino* di Santa Rosa ne va altera, perchè sa

che avendo figli saranno sani, e che pure essi porteranno — fattisi grandi — la *macchina* trionfale, e faticheranno fortemente per festeggiare la loro grande protettrice, la gloriosa Santa.

Infatti, di solito, i facchini di S. Rosa vanno

VITERBO: PIAZZA DEL PLEBISCITO.

per generazione: quando il padre è fatto vecchio, ne prende il posto il figlio purchè forte e alto quanto il padre e così via: quando poi una famiglia si estingue, o in essa nascono — purtroppo — giovani che non possono sopportare la fatica, e allora nel posto di chi si

VITERBO: IL CORSO, NEL PUNTO DELLA 3.ª FERMATA.

ritira va altri presentato da qualcuno dei vecchi come però giovane che possa resistere. Ed è bello vederli nel loro abbigliamento: tutto bianco: scarpe bianche, calze bianche, mutandine di tela bianca, e camicia e berretto dello stesso colore; alla vita una fusciacca rossa di filo, di quelle fusciacche che quasi tutti i contadini e gli operai Viterbesi

VITERBO: IL DUOMO.

portano. Tutti hanno un numero, e tutti seguono gli ordini del signor Tapini che presiede al trasporto della macchina.

* * *

La mattina del 3 all'una i facchini — tutti già vestiti — si riuniscono; e v'è la prima scelta; se qualcuno ma è raro il caso, ha bevuto, il capotesta lo manda via, e qualche supplente è preso in sua vece.

Basterebbe, si capisce, un ubriaco in un'operazione che ammette tanto scrupolo nell'obbedire, perchè potessero accadere gravissime disgrazie.

Si fa loro sentire la messa a Santa Rosa; poi si dà loro a mangiare, tra il cibo v'è una data ciambella, con una determinata quantità di vino poco più di mezzo litro: per un giorno sono in clausura e fa ogni anno loro visita il Sindaco di Viterbo, il quale dona dei sigari a ciascun facchino!

Dopo le quindici sono condotti in varie chiese, ove si conservano delle reliquie di Santi per avere in ognuna la benedizione. Essi vanno alla Chiesa della Trinità alla Madonna Liberatrice, alla Chiesa medioevale sì bella, sì elegante.

Dipoi a Santa Maria Nuova, alla piccola chiesa dal pulpito esterno così simpatico, per la reliquia del Santissimo Salvatore.

Vanno alla chiesa del Convento delle monache alla Morte, ove è sepolta Santa Giacinta, la patrizia romana; e infine al Duomo ai S.S. Valentino ed Ilario.

Sono seguiti per la strada da quantità di folla, e quando entrano nella Chiesa, sono ricevuti dal Clero in pompa magna e con tutti gli onori!

Finalmente allo scoccare dell'*Ave Maria* vanno a San Sisto, da dove la macchina deve partire, lassù al principio della città, alla Porta Romana.

Fanno nuove preci: e pochi momenti innanzi di partire a quei 62 forti giovani ed uomini il curato dà la benedizione in *articulo mortis*. V'è sempre pericolo, tutti lo sanno, eppure tutti cercano di essere tra gli scelti! Dipoi si muovono e si recano alla macchina.

È tutta scintillante di piccole fiammelle; sono a centinaia i piccoli lumi che rischiarano quella grossa mole, che supera, le più alte case lungo il tragitto. Essa parte dunque da Porta Romana, e compie il percorso di un chilometro circa: durante il quale

VITERBO: LA MACCHINA PARTE DA PORTA ROMANA.

quattro volte deve fermarsi per potere cambiare l'ordine dei portatori, causa lo slivellamento del terreno, occorrendo alcune volte i più alti dei facchini avanti oppure i più bassi, a seconda che è discesa o salita. La prima fermata è a *Fontana Grande*; la seconda è in fondo a via Cavour, presso il Notaro Borgassi, e qui per un lascito che esiste tutti i facchini bevono una quantità di vino, e per ricompensa — si può dire — ripresa la *macchina* le fanno fare su sè stessa un giro intorno! Una terza fermata è a metà del Corso, ove la strada discende. La quarta fermata è in fondo al Corso alla — cosiddetta — salita di S. Rosa; qui ad ogni facchino è dato un fiasco di vino, che bevono tutto; finalmente ripresa la macchina salgono la salita della via di Santa Rosa di corsa!

È il momento più emozionante durante tutto il tragitto!

Giunti dinanzi alla Chiesa la macchina viene posta a terra e vi rimane per un giorno intero.

Attorno ai *facchini* che hanno lasciato la *macchina* si aggruppano le madri, le mogli, le sorelle, le fidanzate, che portano loro di che coprirsi, che li baciano, e li abbracciano!

Ogni *facchino* ha ogni anno 13 *paoli*, cioè L. 6.50 e più 5 soldi che gli vengono dati come caparra la domenica avanti della festa quando vanno a misurarsi, ed a farsi vestire, in tutto L. 6.75; ma è tanta la devozione e l'amor proprio di portare la macchina che sobbarcherebbero a quella fatica anche senza un soldo!

VITERBO: LA MACCHINA A S. SISTO.

VITERBO: LE VECCHIE MURA.

Nel 1857 venne a Viterbo Pio IX, e assistette alla festa di S. Rosa, dall'unica finestra del Municipio dalla quale si può vedere tutta la via Cavour, e quindi si vede la macchina partir da Fontana Grande ed arrivare fino alla Piazza del Plebiscito; i *facchini* portaron la *macchina* fino alla Piazza giunti lì, proprio dinanzi alla finestra, pur sostenendo la mole immensa, si inchinarono e di poi, ottenuta la benedizione pontificia, s'alzarono!

La *macchina* di S. Rosa è entrata oramai nella consuetudine di una città, che vive di tradizioni, quale è la turrita Viterbo; ed essa non potrà mai essere soppressa: è una pagina di vita cortese di una città, le cui leggende sono tutte gentili e simpatiche come lo sono le sue donne!

(Fot.e del Comm. G. Bazzichelli).

PIERO GOTTI.

DALLE FAVOLE DEL KRILOW [1]

L'AQUILA E IL RAGNO.

Oltre le nubi, l'ala poderosa
L'aquila batte, ergendosi sublime
Del Caucaso alle cime,
E sopra un cedro secolar si posa.
Fulgida di bellezza
Giù la scena dei campi si disserra,
Ed all'altero augel da quell'altezza
I confini veder par della terra.
I fiumi sinüosi ed i torrenti
Di balza in balza scorrono; fiorenti
Ridono i prati, il bosco alto frondeggia
In tutta lo splendor di Primavera,
E com'ala di corvo di lontano
Del Caspio la commossa onda nereggia.
— « O Zeusi, o dell'intera
« Terra rettor sovrano! »
L'aquila esclama — « a te grazie sian rese,
« Che, tua mercè, non son già le più ardite
« Vette al mio vol contese;
« Che di quassù m'è dato
« Le bellezze infinite
« Ammirar del Creato! » —
— « O l'ameno gradasso! »
Da un alto pino un ragno allor gli fa
— « O che forse sto io di te più basso? »
L'aquila guarda. Un ragno infatti è là,
Che intorno a un ramicello s'arrabatta
E già la tela ha fatta,
Quasi pretenda col sottil tessuto
Celare il sole al nobile pennuto.
— « O, di' un po', come mai lassù poggiasti? »
L'aquila chiede. — « Di noi non un solo
« Tanto in alto oseria spingere il volo;
« E tu, senz'ali e debole qual sei...
« O che forse strisciasti? »
— « Oibò! che tanto osato non avrei ».
— « E allor, di' come mai? »
— « A te mi appiccicai,
« E dal basso fin su
« Sopra la coda mi portasti tu.
« Ma adesso che ci son saprò ben io
« Fare a meno di te... Però, ti prego,
« Un po' men di sussiego
« Al mio cospetto. E sappi, amico mio... »
Ma qui una forte raffica di botto
Buttò il ragno di sotto.

Che ne pensate voi?... Per me, confesso
A questi ragni somigliano, spesso,
Color che senza ingegno, e per di più
Senza fatica, montano all'insù
Dei potenti alla coda appiccicati;
E una volta arrivati
Te li vedi impettiti
Di aquilino vigor quasi forniti;
E un alito di vento
Per leggiero che sia
Basta per spazzar via
La ragnatela e il ragno in un momento.

❋

APELLE E L'ASINO.

Chi del proprio valor troppo si tiene
Indulge anche a sè stesso
Per quel che appunto muove in altri il riso;
E bene spesso
Di tal cosa menar vanto gli avviene
Che dovria di rossor coprirgli il viso.

❋

Incontra un giorno un bel ciuchino Apelle
Ed a casa lo invita. Nella pelle
Il ciuchino non cape, e al bosco e al prato
Va ragliando l'onor che gli è toccato.
Dice alle bestie: « Ohimè, quanto mi secca
« Quell'Apelle! è una zecca!
« Quando e dove che sia s'imbatte in me,
« Prega, scongiura e ognor mi vuol con sè.
« Ho in mente, amici miei, ch'ei m'abbia eletto
« Di Pegaso a modello ».
— « Ah, no! » — gli fa il pittor che a caso ha udito
« Ancor sul cavalletto
« Ho di Mida il giudizio non finito;
« E per la testa del mio Mida stesso
« Le orecchie tue rispondono a capello...
« Se vuoi farmi piacer, vieni più spesso.
« Di lunghe orecchie penuria non c'è,
« Ma a quelle onde provvisto
« Tu sei, non ho mai visto — orecchie pari,
« Non che nei somarelli come te,
« Nei più grossi somari ».

FEDERIGO VERDINOIS
(traduttore).

---

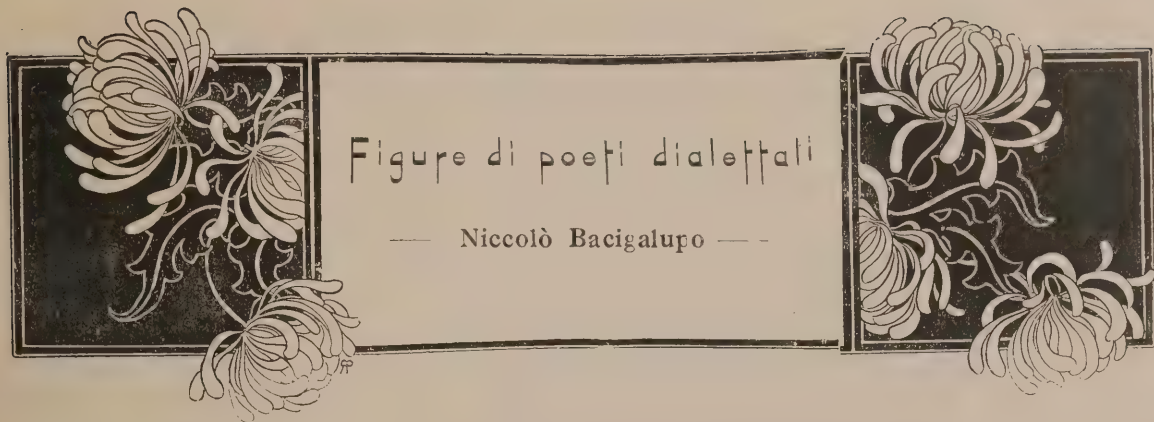
(1) Giovanni Andreevich Krilow nacque a Mosca il 2-14 Febbraio 1768. Morì il 9-21 Novembre 1844, pianto dalla Russia e da tutto il mondo civile. Scrisse non più di 197 favole, delle quali la massima parte sono originali; e per un lavoro, così piccolo di mole, meritò un monumento di bronzo nel Giardino d'estate a Pietroburgo.

La critica giudicò il Krilow assai superiore al La Fontaine, non che a tutti i favolisti antichi e riconobbe in lui il fondatore della lingua russa, l'artista impareggiabile, l'arguto filosofo, il moralista garbato che intendeva della satira tutta la funzione civile.

Ho tentato alla miglior maniera, di dar veste italiana ad alcune di queste favole, — varie delle quali i lettori di *Natura ed Arte* vedranno a riprese, — studiandomi di serbarne la mirabile semplicità e il colorito. Se al tentativo sarà fatto buon viso, ne avrò animo a compiere il lavoro incominciato e a limarlo.

F. V.

Figure di poeti dialettali

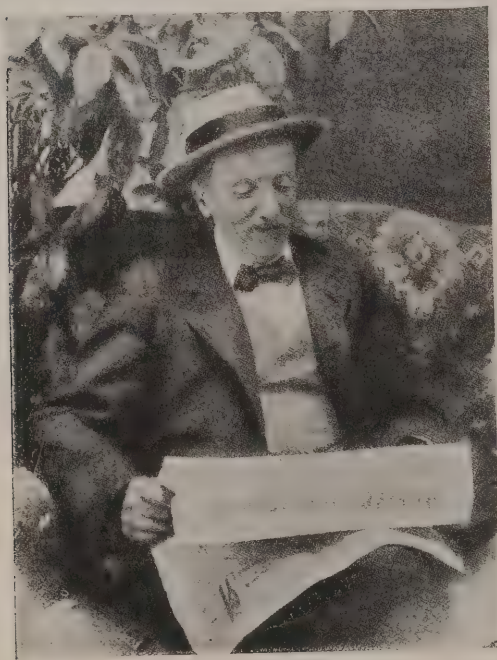
— Niccolò Bacigalupo —

A Umberto Villa.

Vivere d'una modesta vita serena e tranquilla in questa Genova che pare affannata da una continua corsa al danaro; conservare l'ammirazione e l'affetto d'una intera città; essere popolare, ma di quella popolarità intima da « conto del fuoco » la più sicura certo, la più duratura; notare con un bonario sorriso argutamente non solo impressioni e fatti salienti d'una vita cittadina complicata e borghese, ma il sentimento, l'anima della vita stessa e spegnersi nella sua città ricordato e pianto da tutti, anche dai lontani fratelli delle republiche sud-americane che portarono come un lembo di patria laggiù il suo nome: non è questo forse un bel destino di poeta? E fu quello di Niccolò Bacigalupo.

Scriverne come poeta, ricordarlo come uomo è forse una delle cose più facili al mondo, tanto egli s'impose incarnandosi nello svolgersi della vita febbrile di Genova come un' oasi di pace e di serenità, ritornando alla mente la semplice piccola e pur dolce società d'una volta, quando il mercante non era del tutto un borsista, quando nel pensiero del popolo una florida virtù di patriottismo regnava, quando insomma pareva che l'intimità d'una vita domestica nelle strette mura di una città di provincia affratellasse tutti i cittadini che si amavano, si compativano conoscendosi l'un l'altro come figli d'uno stesso ramo. Non si è poeta dialettale, non si è il portavoce arguto d'una popolazione caustica, quale è la genovese, senza essere l' *enfant gaté*, l'idolo della città che si ama, senza imperniare intorno alla sua persona come l'ali meravigliose d'una girandola affetti, allegrezze e dolori, e senza restare la più efficace, la più duratura personificazione del proprio ambiente. Così fu Niccolò Bacigalupo. Sorto dopo l'esodo mortale del poeta genovese per eccellenza, Martino Piaggio, il Signor Regina, che fortunato visse in tempi belli ed eroici possibili di poesia, non fu senza trepidazione io credo, non fu anche senza un legittimo orgoglio che Niccolò Bacigalupo rimò nel dialetto dei suoi padri accingendosi a continuare la tradizione del morto poeta. Aveva contro forse lo scoraggiamento e la diffidenza, e forse anche la desolante apatia di chi non credeva più ad un redivivo Martino Piaggio; ond'è che Bacigalupo mosse con difficoltà, mosse non confortato da alcuno slancio popolare, da alcuna fede preventiva, di quelle che impongono lo sconosciuto che sarà poi veramente grande, per una sola idea credula per un intuito meraviglioso: no, Bacigalupo si accinse all'opera sua senza aiuto.

In ogni poeta popolare è un po' di Marforio. La causticità zampilla come una fresca vena se un avvenimento publico ed interessante la chiama, quella speciale ingegnosità pungente e satirica, fine come uno stiletto andaluso, che in ogni cosa più seria trova il lato ridicolo e serve perciò a togliere ad ogni pubblicità più gonfia la pletora di sangue infetto che la potrebbe guastare, quel bonario pungiglione di Bèranger col quale sgonfiava ogni pauroso pallone che gli passasse dinnanzi, Niccolò Bacigalupo al più alto grado possedeva.

A qual poeta dialettale d'Italia potrebbe essere assomigliato? Al Porta più di tutti: aveva del Porta la robusta ispirazione e la facile vena ridente, come il Porta ebbe una gioconda forza di filosofia che qualche volta è più profonda che non appaia, come il Porta rispecchiò in un dialetto difficile un' anima popolare più difficile ancora; *Giovannin Bongêe* può avere esposto la vita sulle barricate — il mercante genovese partì dallo scoglio di Quarto. Come il Porta infine si dilettò con una genialità rabelesiana di argomenti un po'

scollati. La sua parodia di quattro canti dell'Eneide virgiliana ed il suo *Papagallo delle monache* saranno immortali. Ma la sua vena d'umorismo sano, benchè un po' pesante, è ben nota nelle sue vecchie e celebri commedie in genovese: *I manezzi pe majà na figgia* (i raggiri per maritare una ragazza), *A balla de fümme* (la bolla di fumo), *Piggiase o mâ do Rösso ö Cartä* (prendervi il male del Rosso il Cartolaio). Quest'ultimo è basato sopra una leggendaria diceria; il Rosso cartolaio era una tanta buona pasta d'uomo che si prendeva a cuore gli affari degli altri più

NICCOLÒ BACIGALUPO.

dei propri, tanto da averne noie infinite e grattacapi immani. È una delle più vecchie ricordanze genovesi; non doveva dunque il suo poeta che tutto coglieva le florescenze di sapienza popolana impadronirsene?

Fin ora però il Bacigalupo era giovane simpatico, ricercato — e perchè no? — favorito di molte graziose imprese. Aveva rappresentato il leggendario Marchese — la maschera Genovese — in una carnevalata memoranda, aveva continuato l'almanacco del Signor Regina principiato da Martin Piaggio e che nelle prime pagine conteneva annualmente una rivista cittadina attesa con grande interesse dai genovesi. Giornalista a brani e per dilettantismo; gli bastava il suo impiego municipale, a cui però scrupolosamente attendeva. Ma quando sorse *Il Successo* — quindici anni fa — per opera di Umberto Villa, il Bacigalupo s'accorse che l'organo suo desiderabile finalmente era nato, la sua cattedra finalmente fondata e la fortuna del giornale assicurata. Fortuna davvero per l'imparziale ed amabile foglio festivo; me l'affermava qualche giorno fa il suo florido direttore, il buon Umberto Villa, che da tanti anni lo dirige con una serenità ed un'onestà non solite nei giornali satirici.

Di che partito è *Il Successo?*

E chi lo sa? Ma che anni gloriosi, che momenti quasi epici? A Genova non è chi non ricordi *El pan's Habal* (il ballo del ventre), l'*Habanera*, *En revenant de l'Exposition:* il sogno di Genova del 1892, quella esposizione colombiana che fu causa di tanti malumori è magnificamente ricordato in quelle rime sonore e piacevoli, che toccavano piccole piaghe e piccoli rancori e che erano lette, gustate, imparate a memoria. Il giornale in quei giorni andò tanto a ruba, che di un numero contenente *En revenant de l'Exposition* il Villa dovette dare una lira a chi glielo rivendette per inviarlo ad un dignitario di Corte che lo desiderava. E così per anni ed anni sino a questi ultimi tempi, *Il Successo* ebbe assiduo collaboratore il poeta genovese: fino agli ultimi giorni, senza che la sua fibra s'infiacchisse, nè che la sua vena si affievolisse o che la sua ben nota arguzia accennasse a spuntarsi.

Ne fanno fede, in questi ultimi tempi — ossia pochi giorni avanti la sua morte — quei *Paesaggi Liguri* che saranno presto raccolti in volume come un postumo omaggio pietoso.

Non fu una bella tempra di poeta dialettale?

E non posso io dunque finire per Nicolò Bacigalupo con le parole più belle che possano dirsi ad un poeta cittadino, quelle che un giornalista di talento — Amedeo Pescio — in una gustosa fine e geniale ricostruzione storica dei *Tempi del Signor Regina* scrisse per Martin Piaggio?

« A Genova era diventato quasi un'istituzione cittadina; i genovesi lo idolatravano perchè nel poeta trovavano unita quell'arguzia, quel buon senso, quello spirito pratico che sono le caratteristiche dello spirito genovese ».

E sia questa dunque la ideale epigrafe per Niccolò Bacigalupo.

ALESSANDRO VARALDO.

Banda del Colonnello Teodoroff.

ALLO SCIOGLIMENTO DEL NODO MACEDONE

Ricordi di un viaggio nei Balcani

II.

(Vedi numero 13).

L'invito di recarmi a Sofia mi giunse a Costantinopoli, in sull'atto quasi di salpar pel Monte Athos, dove contavo di espletare certi miei studi iniziati in Moldavia e in Bessarabia sulle influenze spiegate dalla pittura iconografica neo-slava sul bizantino primitivo. Rimisi la gita al « Sacro Monte », e lasciai il battello russo pel « treno convenzionale ».

Uscendo, alle otto di sera, fuori dalle mura di Costantinopoli, sotto l'incanto di un plenilunio magnifico, mi sentii come d'un colpo divelto alla cerchia della realtà, in un repentino e completo oblio, dell'essere e delle cose. Il Mar di Marmara, un solo immenso anelito di luce, cantava della gioia del vivere e del piacere alle rive di Macri-Key tutte gaie di suoni e di luci, di compagnie in baldoria o in rapimento, disseminate intorno alle tavole delle osterie e alle boccie di *narghilè*, fra le nuove ville europee e i vecchi *harem* misteriosi, dalle buie gelosie perforate da lucidi occhi stellanti.

Poi, al di là del Castello delle Sette Torri, rimosso lo spettacolo del mare e scomparso quello delle spiagge abitate, l'occhio e lo spirito, come smagnetizzati dall'incanto, tornarono allo spettacolo ed al pensiero dei piani brulli e muti, dei soldati veglianti, all'estrema linea dell'orizzonte, sulle mosse della terribile fiera della rivoluzione, cui la notte non fa chiudere l'occhio nè ritrarre l'artiglio pugnace.

Quindicimila soldati, dalle mura di Stambul alla stazione di confine verso la Bulgaria, vegliano, lungo la linea, sulla nostra sicurezza. Luride tende sbrindellate, a ogni cento metri, ne documentano la presenza. Ma le tende son chiuse e le scolte non si vedono. E così, sentir la minaccia e saper dormenti le vedette spaura i più timidi, senz'affidare gli animosi. L' albor lunare, vincendo l'incerta luce della candela che ne rischiara, suscita, nello scompartimento, riflessi e contrasti strani. Nel vagone a letti, siamo in tre; nel treno, credo, non più di dieci. La scarsa comitiva scema a ciascuno la fiducia della sicurezza: ci sentiamo soli e sperduti. Si dorme come si può. Alla stazione di Adrianopoli il mio vicino di letto, il corrispondente di un giornale inglese, scende nella speranza di poter procedere fino a villaggi incendiati e distrutti intorno a Lozengradi. Un'ora dopo (è l'alba: un'alba stentata e fredda) eccoci a Mustafà Pascià, l'ultima stazione turca. Là sera innanzi, a qualche centinaio di metri dalla strada ferrata, uno scontro era avvenuto, fra soldati e insorti; parecchi morti, dall'una parte e dall'altra, erano rimasti sul terreno. Ne avevan trasportati due nelle tende da campo situate a una cinquantina di passi dal fabbricato ferroviario: e l'espressione di quei visi magri e adusti, come se bruciati dall' ardor della pugna, tuttora stravolti dall'ansia della lotta e dallo strazio pungente delle ferite, mi accompagnò, senza darmi più requie, in una visione ossessionante, tutto il cammino. Quanto tempo li avrebbero aspettati ancora, i due richiamati della vigilia, la vecchierella solitaria e i poveri bimbi inconsapevoli lasciati laggiù, sotto un pergolato opimo, nel natio *han* di Anatolia ?

Nel consegnarmi il passaporto e il *teskeré* (salvacondotto turco) il poliziotto mi tirò in disparte, e là sottovoce, in gran mistero, come se non volesse spaventar le anime timorate dei vicini, mi chiese, in nome di Allah, di quale giornale fossi corrispondente. Il « Corriere della Sera » non deve figurare nel libro nero della polizia turca, perchè la fronte dello sbirro, pur mo cupamente aggrondata, alla mia risposta aperta e squillante, d'un subito si rasserenò, inchinandosi a un leggero saluto. Anche il *bey* mio compagno di *coupè* che fin allora si era tenuto alquanto in riserbo, mi guardò più sincero. Cosa vuol dire essere nelle buone grazie del kalifa! Se si fosse trattato di uno di quei satanassi della stampa inglese, avrei voluto vedere che grugno!

Bisognò cambiare di vagone e di treno. Per timore delle brusche sorprese della dinamite, i treni bulgari non oltrepassano più la frontiera. Non si sa mai: con tante stregonerie di batterie ad ora fissa, *et similia*, è meglio che ciascuno si tenga i treni suoi (la locomotiva il tender, un vagone e un vagone a letti), e che questo, che viene dal paese dei bombardatori, se ne ritorni là per dove è venuto.

Il paesaggio, per cambiare di territorio politico, non muta d'aspetto: le stesse piane riarse e spoglie, la stessa assenza desolata d'industria e di vita. Ma le piccole stazioni squillano tutte di campane e di voci, rigurgitano di contadini e di truppe: baldi soldati e gravi e composti ufficiali, che nella

Sofia: Il circolo militare e il Ministero degli Esteri

lindura della austera divisa e nel vigore della florida muscolatura fanno apparire ancora più squallide le figure sofferenti e rassegnate, le divise fruste e sudice dei poveri soldati ed ufficiali turchi lasciati là senza paga, senza riposo e spesso senza cibo. Al veder tanti militari al confine, li si direbbe gli avamposti di un esercito assalitore. Squadroni di cavalleria in perlustrazione, batterie di artiglieria in posizione di tiro, intorno a Tirnovo Sigma, ci fanno indugiare nell'illusione. Ma non si tratta che di manovre: cannonate a vento, tanto per farci l'occhio e la mano, pel giorno che si dovrà tirare davvero su carne mussulmana!

La leggenda rosata che aleggia poeticamente sulla terra di Bulgaria, di fronte a queste sodaglie brulle e rocciose, lungo il torpido snodarsi della Maritza, ove lo spirito d'Orfeo ancor si lamenta della furia delle donne trace, sembra leggenda remota di secoli, come il suono della lira del musico divino precipitato nel gorgo di quelle acque. Dov'è dunque Käzanlik, la vallata delle rose, la cui fama — come l'estratto omonimo — profuma il mondo?

Brevi oasi, nello sterpato dei campi, le piccole stazioni; oasi di verdura nonchè di agreste flora femminile. È domenica e le contadine han lasciato il villaggio per godersi l'unico spettacolo da una settimana all'altra: il passaggio del treno. Non notevoli di fattezze o di espresssione, non graziose di forme o di portamento; ma, nella ricchezza ca-

Sofia: La Cattedrale.

ratteristica del costume, nello sfoggio dei ricami, dei trapunti, dei veli, delle trine, nella copiosità degli adornamenti e specie delle collane di larghe monete di oro, nella singolare acconciatura dei capelli scendenti a più trecce conteste di fiori giù per le spalle, certo assai simpaticamente e riccamente originali.

Giungiamo a Sofia che il tramonto divampa magnifico dietro le creste prossime dei Balcani, chiudenti in un'ampia chiostra ciclopica la piccola Torino dello slavismo meridionale. Si credeva di entrare nella capitale di uno stato alla vigilia di una guerra sterminatrice, e ci si trova in una graziosa e spigliata cittadina, invasa dall'agitazione festante di una chiara domenica ottobrale. La piccola e agghindata capitale sorta ieri d'incanto

Sofia: L' ultima moschea rimasta.

sulle rovine della lercia borgata turca, più raccolta di Bucarest, meno sconclusionata — e non edilizìamente solo — di Belgrado, colle sue belle strade allineate, coi suoi ampi *boulevards* percorsi in tutti i sensi da *tram* elettrici, coi suoi marciapiedi brulicanti di una folla varia e serena, co' suoi caffè igurgitanti, ha più l'aria di una biricchina che bbia la testa ai grilli e voglia spassarsela finchè ce n'è, anzichè di una sorniona con di troppe uggie nere per la mente.

Nel giardino dinanzi al palazzo del Principe, suona la banda del corpo di guardia, ed è, per i viali fioriti, un rigiro di bellezze sode e di eleganze più o meno parigine, mentre dai dòmi tronzuti degli alberi una comitiva di falconetti scande con petulanza il tempo a una marcia di Wagner.

All'albergo s'indovina di prima fronte che è un nuovo corrispondente che arriva. Ce n'è già di tedeschi e d'inglesi, di russi e di americani, dal corrispondente della *Reuter* a quel Baucer del *Times*, che è qui il vero ambasciatore del mondo giornalistico, che dispone di cinquanta *reporters* sguinzagliati in ogni più remoto angolo della Macedonia, i quali lo ragguagliano quotidianamente di ogni nuovo accenno del movimento insurrezionale, che telegrafa per qualche migliaio di lire al giorno e che ha operato, in questi ultimi due mesi, per riguardo alla questione macedone, una sì profonda rivoluzione nell' opinione pubblica del suo paese, quanto non avrebbero compiuto dieci anni di propaganda e cento comizi presi insieme. Italiano il nuovo corrispondente? Ben venga il rappresentante della libera stampa d'Italia!

La sera, alla birreria del « Gambero rosso », gli

Sofia: Scuola Militare.

amici, che han saputo dell'arrivo, fan cerchia nudrita e rumorosa intorno al nuovo venuto: amici di gioventù e conoscenze epistolari, maggiori e colonnelli che han fatto i loro studi a Torino, quando noi vi frequentavamo l'università, e che sono tutta una rievocazione di gioie d' amor perduto e di scappatelle giovanilmente sbarazzine; redattori di giornali che mi tempestano di domande sugli umori dominanti a Terapia e sui preparativi del Serraschierato, ex deputati e neo-candidati, zankovisti e stambulovisti, russofili e anti-dinastici, insorti rientrati e neofiti pronti a valicar la frontiera. L'italiano s'incrocia col bulgaro e il francese col romeno. Quello là è un ufficiale dell'esercito che ha comandato una banda ed è ritornato da pochi giorni, dopo una licenza di qualche mese, riassumendo il servizio; l'altro è un ingegnere cui il piombo turco ha spazzato via un braccio; questi, l'emissario di non so quale società filantropica di Mosca, mandato, con qualche centinaio di migliaio di rubli, in soccorso dei rifugiati. Ecco il giovane direttore delle ferrovie del Principato che mi assicura, senza ambagi, che ogni giorno centinaia di profughi macedoni vengono trasportati, a spese dello stato, dal confine; ecco un ricco proprietario, il Georgoff, che passando, giorni fa, dinanzi al giardino pubblico dove un ballo di beneficenza era stato preparato a beneficio delle vittime macedoni, contrariato perchè là si danzerebbe mentre in Macedonia si muore, pregava il comitato di smettere, sopperendo lui, con qualche migliaio di lire, agl'introiti delle feste. C'è chi mi propone una visita al monastero di Rilo, sulla frontiera, che nelle sue cinte murate accoglie la bellezza di seimila rifugiati; chi m'invita a visitare (niente paura!) un deposito di bombe; chi mi consiglia di passare in Macedonia

con una banda di centocinquanta uomini che fra cinque o sei giorni deve attraversar la frontiera, sotto gli ordini del colonnello Teodoroff. « Al Teodoroff — mi susurra all' orecchio un maggiore amico — ti raccomanderò io: siamo vecchi camerati ». « In mezzo alla banda, voi andrete si-

Sofia: Il ponte dei leoni verso il giardino pubblico.

curo », mi accerta un altro. « Non dimenticate una macchinetta fotografica: sarà interessante prendere qualche attacco coi turchi », mi consiglia un amico del pittoresco. « E un fucile: non guasta », aggiunge, prudentemente qualcuno o più spericolato.

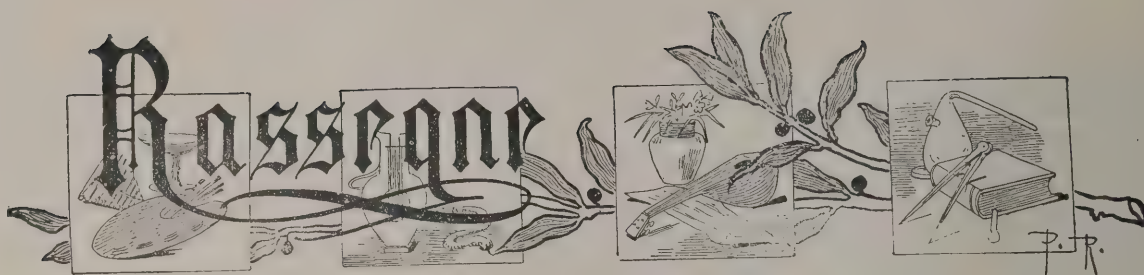
— Un momento, lasciatemi raccappezzare: ne parleremo domani — io concludo, seriamente,

Sofia: Il museo nazoinale.

e tolgo commiato, per uscire a respirar liberamente fuori da quell'aria di dinamite, sotto i fronzuti alberi del parco, al chiarore de'la luce elettrica che fa ricami di foglie e rami, sulla ghiaja dei sentieri. La luna, dall'alto, moltiplica fantasticamente, giochi di ombra e di luce...

Sofia.

BENEDETTO DE LUCA.

Rassegne

« Sinfonia » e « Critica ».

E' annunzio d'una *Sinfonia* nuova, in Italia, e la morte di un celebre critico, possono dare a noi argomento esteso e profondo, non solo per l'articolo d' una Rivista, ma quasi quasi per un opuscolo di mole non indifferente.

Sinfonia e *Critica* sono egualmente due tasti dolorosi, in Italia. Ed è così vasto lo studio che essi meriterebbero, che ce ne sentiamo spaventati!

Impossibile, naturalmente, pretendere che il nostro popolo abbia l'istruzione, la coltura musicale del popolo germanico; qua da noi si fecero Metodi, trattati, colla limpidezza del cielo, col luccichìo delle stelle, coll'ampiezza del mare; l'accompagnamento alla cantilena fu la sola dottrina musicale del nostro popolo; nè ci fu che lagnarsi fintanto che le cantilene sorgevano dalle ispirazioni potenti dei geni della melodia. Ma quando solo la forma rimase, ahimè, qual desolante vuoto nell'arte nostra!

Così, di pari passo, la coltura mancò affatto, tanto che la *Sinfonia* non fu mai dalle nostre folle conosciuta per quello che veramente essa è. Non già che noi siamo.... pedanti tanto, da non volere a nessun patto, che quel pezzo di musica, che sovente, per sola orchestra, precede l' opera, sia chiamato *Sinfonia;* lasceremo magari questo titolo generico, aspettando che il buon senso prevalga, e che il sostantivo si muti in aggettivo, dicendo sempre e per ogni caso, *Preludio sinfonico,* a condanna assoluta di quel ridicolo vocabolo *Ouverture,* che tradotto, caso mai, come qualcuno fece, in italiano, è qualche cosa di iperbolicamente grottesco!

Dunque non pretendiamo questo, ma avremmo voluto che anche in Italia si fosse avuta un po' prima la conoscenza della vera *Sinfonia,* quale fu intesa dal suo inventore Sammartini (italiano, milanese, e per questo da nessuno ricordato!), continuata da Haydn e da Mozart, sviluppata in quel modo meraviglioso che tutti conosciamo, dal Beethoven, per giungere alle altezze (non superiori a quelle del Beethoven) delle *Sinfonie* di Mendelsshon, di Schumann, di Brahms, di Tschaikowsky di Dworah, per rimanere in un certo grado con quella unica di Sgambati e con quella, che dubitavasi unica, di Martucci, e scendere un po' giù giù con quella in *mi minore* di Franchetti, e così accogliere con popolare compiacenza la buona novella, che il Martucci ha condotto a termine la seconda *Sinfonia,* la cui prima esecuzione è destinata in Milano, sotto la sua alta direzione, l'anno prossimo.

Giuseppe Martucci — ecco un bel nome, un vero bel nome chiaro in arte, in tutti i sensi, in Italia; un vero valore. — Non intendiamo farne la biografia; la tessemmo con vera compiacenza, nella completa edizione, fatta dal Ricordi, delle sue opere per pianoforte. Direttore d' orchesta ultrapotente, compositore veramente egregio, pianista grandissimo, forse il più grande fra gli italiani, senza far torto agli altri, o per lo meno pari nella triade Sgambati, Martucci, Consolo.

La prima *Sinfonia* fu una rivelazione. Il difficile stava nel comprendere e nell' esporre due cose nette e precise: la preponderanza della naturalità musicale sinfonica, e la nessuna necessità di legazione di forme, in confronto ai grandi modelli classici. Il primo *perchè* della decadenza della *Sinfonia*... in Italia, si deve, secondo noi, a questi due fatti. Noi, melodrammatici per la pelle, abbiamo poco sentito quanto elemento vitale e poetico esiste nella musica pura: la *Sonata,* il *Quartetto,* la *Sinfonia,* cosa sono da noi adesso?

Quando, raramente, compariscono, sono due cose egualmente lamentevoli: pallide penombre di mal celate frasi drammatiche, o pedestri copie di forme classiche a formulario prestabilito, coll'urto il più evidente collo sviluppo dell'arte musicale contemporanea.

E colle forme, o meglio col formulario, addio spontaneità melodica, addio libero svolgersi di concetti ed idee nuove: i suoni, pur volendo parere fattori di cantilene moderne, non riescono a nascondere la perplessità, la preoccupazione di *tal* numero di battute, di *tal* bisogno del *tal* ritorno; è la famosa, vecchia mascheratura, di cui tante volte abbiamo parlato, la più spaventevole fisonomia dell'arte, quella che ci dette una alluvione di *Minuetti*, *Gavotte, Madrigali*, *Mottetti, Versetti* per organo, scritti nel secolo XIX colla musica del XVI!!

Se i nostri lettori avranno fatto la conoscenza degli scritti critici dell'illustre Hanslick, del quale e della cui morte recente diremo in appresso, o delle stupende e dotte dissertazioni sulla *musica pura* del Villanis e del Torchi, sapranno quale valore insito, assoluto abbia la musica sinfonica, la

musica nel suo puro e netto significato, arte lei sola, per sè sola, capace delle più forti e durature emozioni.

Sicuramente, chi conoscerà questo, sarà anche colto abbastanza per sapere, che la *questione di razze* influisce molto sulle tendenze dei popoli; la Germania, meno espansiva, meno romantica dell'Italia, meno ciarliera e meno attaccata al *fatto* umano emozionante e impressionante, trovò e trova nell'espressione musicale sonora, tutto un compiacente substrato all'intima natura del suo popolo, il cui sentimento vive e palpita nel più modesto ambiente, nel silenzio del muto pensiero, nella riflessione e nel calcolo; il bisogno di una espansione così fatta è sufficientemente appagato dall'atto puramente ideale dell'efficacia dei suoni, delle armonie; in essi e in esse, con essi e con esse, quel popolo conversa, parla, scambia i propri dolori, le proprie gioie; la voce d'uno strumento è per il tedesco più convincente, talvolta, della parola d'un attore o d'un cantante; il concetto, la poesia, l'eco di suoni simpatici e cari, gli richiamano memorie e aspirazioni, lo soddisfano pienamente.

Per intenderci: dal *diletto* delle *Sinfonie* del Sammartini e poi dell'Haydn, il tedesco passò al raziocinio, alla riflessione, al concetto delle *Sinfonie* del Beethoven, rimanendovi, gloriandosi di tanta opera grande, di universale utilità!

Noi?.... Noi fummo e forse siamo tutt'altro. Noi amiamo la musica dell'opera separatamente dal dramma stesso. Ricordiamo, fino a pochi anni fa, e ce ne sono ancora dei rancidi avanzi, due specie di pubblico distinte: una che andava al teatro solamente per la musica, per il motivetto, di null'altro curandosi affatto, e questa specie per la maggior parte uomini; l'altra che andava al teatro dell'opera solo per il libretto, per il *fatto*, nulla badando alla musica, e questa parte per lo più composta di donne.

A tutt'oggi (e potrei citare esempi *intimi* indiscutibili) c'è ancora chi consiglia, desidera (e in certi casi ha *preteso*) di tagliare tutti i brani o periodi di sola orchestra, che fanno ritardare (?!) la continuazione della voce cantante a carico del divertimento!

Così stando le cose, ci può essere in Italia la natura *Sinfonica*, la passione per essa, la produzione sua? Crediamo di no, in coscienza, almeno per ora. Ma se ci riuscissimo anche noi, quale passo avanti faremmo, e quale vantaggio per la considerazione degli altri paesi verso il nostro!

Per questo non è a dire con quanta gioia salutiamo la nuova *Sinfonia* del Martucci, e con quanta ansietà ne aspettiamo l'esecuzione e il successo.

Ma fra i maestri italiani (oramai mancati il Verdi e il Ponchielli) ce ne sono due che noi giudichiamo fortemente dotati della natura *Sinfonica*: il Mascagni e il Franchetti, perchè se quest'ultimo mancò nella *Sinfonia in mi minore*, bisogna certo darne la maggior colpa al famoso *formulario*, in essa piccosamente mantenuto; ma il suo *Intermezzo* della *Germania*, e la scena del mare nel *Colombo*, come l'*Inno al Sole* e gli intermezzi del *Ratcliff* e dell'*Amico Fritz* del Mascagni, ci fanno domandare a questi due forti musicisti, perchè non scrivano una mezza dozzina di *Sinfonie*, arricchendo *davvero* il patrimonio e la fama del nostro paese, conducendolo ad un vero carattere *musicale*, mentre fino ad ora non lo ebbe che *melodrammatico*!

***

E' morto a Vienna Edoardo Hanslick, il celebre critico, che era nato a Praga nel 1825. Aveva dunque circa 80 anni di età, ma nessuno poteva accorgersene, perchè fino all'ultimo giorno egli lavorò e scrisse, sempre con lucidità meravigliosa di animo e prontezza di spirito.

Aveva appena 23 anni quando incominciò a dettare articoli d'arte nei giornali viennesi e a farsi buon nome per i suoi assennati e fini giudizi.

Studiosissimo e dotato di una percezione profonda delle verità e del contenuto dell'arte musicale, pubblicò un volume di estetica *Del bello nella musica....* (*Vom Musicalisch Schönen*), che tradotto in tutte le lingue, rese celebre il suo nome. Assunse poi l'ufficio di critico musicale nel giornale *Neue Freie Presse*, nel 1864, e da quel momento egli fu in tal materia d'una attività e di uno zelo insuperabili: il suo nome fu l'obbiettivo di tutta la famiglia della critica europea, e gli artisti tutti aspettavano e temevano il suo responso con vera ansia.

Dotto quanto non lo sono i musicisti, in genere, che producono musica, egli apparve d'una severità esagerata.

Pur troppo convien dire che la sua non era severità, era giustezza, era convinzione, era profondità di intuizione, era conoscenza scientifica della materia.

La critica d'arte, per taluni, è dotta quando si perde nel sottilizzare le fatture materiali di un lavoro e sfoggia erudizione didattica di accordi, di movimenti, di contrappunti.

Ahimè, quale errore! La critica, secondo Hanslick, era (come è) tutt'altra cosa.

Egli conosceva l'estetica fin nei suoi più reconditi particolari, e dell'opera d'arte studiava, cercava e analizzava lo spirito.

Egli (come del resto dovremmo far tutti) non ammetteva l'imperizia tecnica del compositore, dell'artista. Così, combattè Verdi (e come lo combattè!), fino a quando il nostro grande maestro non addimostrò d'accettare le teorie nuove, che davano all'arte concetti e fisonomie d'ambiente e di sentimenti.

Anche l'Hanslick ebbe giudizi avventati e per-

ciò errati (famoso quello che condannava per sempre il *Lohengrin!*), ma allorchè si ravvide onestamente espose il perchè dei suoi precedenti contrasti a cotesta meravigliosa opera d'arte. D'altronde, se egli vedeva nel *principio Wagneriano,* un vero principio estetico, spirituale, la pittura di un ambiente, come substrato logico dell'espressione d'un dramma, estremamente connesso all'ideale del *mito*, naturalmente le molte parti sensuali di cotesta musica, puramente e prettamente foggiate allo stile Meyerberiano, dovettero dargli ai nervi! Poi *Tristano, I Nibelungi, I Maestri cantori, Il Parfisal,* gli palesarono il Wagner completo, e generosamente anche accettò allora l'opera d'arte, diremo adolescente, che esprimeva, un po' balbettando, la parola futura, il verbo nuovo della redenzione e della musica nel dramma lirico.

Ma la critica dell'Hanslick dovrebbe essere un ammaestramento per la nostra critica italiana. Mio Dio, quale distanza, in linea generale, con noi! Si contano sulle dita i critici d'arte, i quali, dotati d'una acuta intuizione, possano dare un responso al quale attenerci con sicurezza. Critici francesi come lo Scudo, come il Prince de Valori, come il Blaze de Burry, fecero bene, ma fecero contrariamente a lui, e i nostri critici seguirono piuttosto le orme loro, che quelle del dotto tedesco.

Secondo noi, nè vogliamo imporre il nostro giudizio a nessuno, secondo noi il chiaro Luigi Torchi tratta la critica a quel modo. Chi ha letto il suo grosso volume « *Riccardo Wagner* » (ed. Zanichelli di Bologna) avrà osservato come nelle 600 pagine che lo compongono, appena un quarto è dedicato alla analisi delle opere wagneriane; tutto il resto è la vera critica, scientifica, profonda, che si infiltra nelle intricate questioni dello spirito, delle razze, dell'ambiente; che studia il carattere dell'opera d'arte in rapporto all'uomo sì, ma più che altro all'ambiente in cui quest' uomo vive e lavora, e alle aspirazioni, alle tendenze, alle passioni e alle simpatie del popolo, dalle quali scaturisce l' arte in quella tale fisonomia, vincolata dalla legge del *perchè*, indissolubile colle speculazioni politiche-religiose-sociali, e sopratutto contemporanee.

Questa critica, che offre a scrittori come il Torchi, e anche come il Villanis, la potenza di fare dei paragrafi che paiono capitoli, dei capitoli che paiono opuscoli, questa critica, è ancora fanciulla in Italia.

Il libro « *Del bello nella musica* » dell'Hanslick, traduzione italiana ottima, appunto del Torchi, noi lo vorremmo edito nelle forme popolari, al prezzo di pochi centesimi, affinchè potesse giovarsene, non chi è ricco e che studia per posa, ma chi studia per farsi una posizione, e una posizione onorata, e ornata di sana e profonda coltura, e sopratutto spoglia di tutti quei pregiudizi ridicoli, che solo l'ignoranza rese così duri e tenaci, e nell'arte nostra poi addirittura fenomenali!

Dal libro dell'Hanslick, e da quello del Torchi, quante cose i giovani musicisti hanno da imparare, non solo, ma anche quanti errori da correggere, quanti parossismi da sfatare!

Ma noi siamo un po' scettici, e prima che il paese nostro conosca *che cosa è la musica,* temiamo siavi ancor tempo. Noi facciamo, sentiamo, adoriamo la musica; ma siamo ancora lontani dal saperne l'immensa grandezza al di là di quanto, per sua emanazione diretta, ci solletica più o meno il gusto e l'orecchio!

A. SOFFREDINI.

RASSEGNA DRAMMATICA

L' ultimo trionfo dell' immoralità — L'agonia della « pochade » ?

Chi assiste all' ultimo prodotto della letteratura (?) teatrale di Francia — l'ultimo importato fra noi, s'intende — ammannito prima con pienissimo esito alla capitale politica, poi sotto il bel cielo partenopeo e ora alla Capitale morale, con esito non meno clamoroso, non può fare a meno di esclamare:

— Si può andare più innanzi ?!

E la risposta è del tutto negativa.

Disgraziatamente, il progresso non si riferisce all'arte, alla forma, all'espressione teatrale di un qualsiasi concetto di vita o di pensiero. Non si può andare più innanzi nell' abbiezione, in quell'abbiezione che, trionfando in riva alla Senna, in mezzo a una società infrollita e debosciata, ha avuto la forza di valicare l' Alpi candide e dilagare nel Bel Paese, donde poco più di un secolo innanzi tanto aveva lottato il povero Avvocato Veneziano per bandire lo scurrile mestiere dai nostri teatri e portarvi la vita vera, come educazione civile e come insegnamento a nobili aspirazioni.

Le pillole d'Ercole ! Quale aberrazione del senso morale ! Che pantano di trivialità ! Che trionfante sozzura sensuale !

Gli autori, il vecchio Hennequin e un suo collaboratore, il Bailhaud, che gli ha offerto forse la materia nauseabonda perchè la preparasse con le droghe della sua pratica — (non altrimenti fa della roba marcia fornitagli un cuoco esperto, per apprestarla quale prelibato pasticcio al palato guasto di un goloso) — gli autori non si sono stavolta indugiati a fabbricare una serie di doppî sensi più o meno spiritosi o volgari : essi, in questa esilarantissima mostruosità — chè per maggior cordoglio dell'Arte, il lavoro è pieno di trovate che provocano una irresistibile ilarità ! — hanno lacerato il velo di ogni pudore, per spiatellare le cose col loro nome, là, come si fa per solito in un circolo di viziosi giovanotti o in una raccolta di donnine equivoche.

Il profumo, Il catenaccio, L'albergo del libero scambio, Il Paradiso, Il controllore dei Vagoniletto, Il bigietto d'alloggio, La dame de Chez-Maxim e compagnia.... posciadistica, al confronto di queste *Pillole d' Ercole,* impallidiscono, inquanto ad arditezza di linguaggio (chiamiamola *arditezza* per... amor di decenza!) e diventano, direi quasi, spettacoli da educande !

Ah, francamente, e senza ombra di *pruderie*, io non avrei voluto trovarmi nei graziosi vestiti rosei, candidi e cilestrini delle giovani signore e signorine che la sera della seconda rappresentazione vidi all'*Olympia* (nella sala stipata di uomini sganasciantisi e plaudenti ad ogni scollacciatura) nonostante le relazioni dei giornali, che dicevano il lavoro liberissimo, per quanto ne lodassero la irrefrenabile comicità. Ma la colpa, poverine, non era forse tutta loro, e i giovanotti e gli uomini di corrotto palato che si rivolgevano verso il palco in cui talune eran riunite o ammiccavano verso la poltrona in cui sedevano, ad ogni sconcia frase e ad ogni posizione scabrosa, come a sottolinearla, avrebbero fatto molto meglio a concentrare il loro disprezzo sulle madri e sui mariti che le esponevano a tale berlina !

È accaduto al teatro popolare di Piazza Cairoli — che i signori Suvini e Zerboni hanno rinnovato rendendolo degno di figurare fra i teatri di prosa — è accaduto, dicevo, precisamente ciò che accadde altra volta al tempio massimo della scena italiana : al *Manzoni,* allorchè si annunziò che lo spettacolo era per soli uomini. L'inibizione ha solleticato la curiosità, che l'ha vinta sul pudore — giacchè si tratta proprio di pudore — e quelle poche audaci si sarebbero probabilmente moltiplicate, come altra volta si verificò, se la villeggiatura non avesse tenuto lontano, al mare e ai monti, sui laghi o alle stazioni climatiche, la gran maggioranza delle famiglie che di solito si concedono il divertimento del teatro.

— Intanto — osservava un collega, mentre il pubblico, un pubblico fatto in massima parte, come accennavo, di giovani buontemponi e di mariti senza troppi scrupoli, specie quando la moglie e i figli sono in campagna ed essi limitano le loro visite al sabato sera, visite che a volte durano 24 ore, a volte si prolungano fino al lunedì mattina — intanto, c'è chi in buona fede ritiene di fare qualche cosa per il risorgimento dell' arte nostrana

col bandire dei concorsi: quello dialettale di Torino, quello dell'*Arte e Diletto* di Milano, quello del Teatro sperimentale di Firenze, ecc. Ma pensi tu all'impressione che può fare una commedia nostra, sia pure allegra, ispirata alle più nobili tradizioni del teatro italiano, se il pubblico che deve giudicarla la sera prima ha assistito a una funambulata simile?!...

E aggiungeva, giustamente:

— Sembrerà una produzioncella da collegio, troppo semplice, perchè basata nelle osservazioni della società in cui viviamo; senza spirito, perchè il dialogo non è spalmato di senape e di pepe di Cajenna; priva di azione, perchè non c'è un'infilata di equivoci uno più inaspettato dell'altro, non si sfondano usci d'albergo, non si assaltano baldacchini di alcove, non scompariscono le pareti, non scattan fuori dal pavimento mariti ingannati e poliziotti, non si salta dalla finestra, non si sente la voce dell'arcangelo Gabriele, e simili altre diavolerie...

È vero che si verificava presso che la stessa cosa — in un genere però affatto diverso — all'epoca di Goldoni, le cui riproduzioni borghesi — da Pamela a Mirandolina, dall'innamorata Rosaura alle pettegole *callere*, da Lindoro al Maldicente, dagli uomini rustici ai ganimedi svenevoli — non riuscivano a interessare il pubblico come lo interessano i fantastici personaggi del Gozzi, nelle prodigiose azioni delle *Tre melarance*, dell'*Augellin Belverde*, del *Re Cervo*, ecc., ma tale constatazione non è per noi che un mediocre conforto...

Maggiore affidamento può forse darci — nell'attuale rifiorimento delle speranze nazionali che non lasciano indifferente, per fortuna, la parte più eletta del pubblico — la legge naturale delle cose, destinate a compiere ciascuna una speciale parabola. E poichè si è già toccato — a quanto ritengo — il limite estremo della stravaganza e della convenienza, o meglio della... sconvenienza; si può vaticinare come prossima la precipitosa rotta giù, per la china.

Anche l'operetta pareva che dovesse scombussolare il teatro melodrammatico, e in realtà poi la decadenza si è verificata assai prima che non si sospettasse.

Nell'attesa, rivolgiamo le nostre simpatie alle forze giovani o già provate che concorrono oggi a rialzare moralmente — speriamo del pari finanziariamente — il teatro nazionale. Esso non potrà, coll'evoluzione odierna, avere per fine l'appagamento dei sensi meno nobili: esso sarà forse semplice nella forma e spigliato nel dialogo, in maniera da essere compreso e apprezzato da tutti, ma sarà un teatro d'idee, un teatro di « comunicazioni intense » e di « elevazioni d'anime ». Ogni forma d'arte, trascorso il secolo delle macchine e del positivismo, tende oggi verso una purificazione d'ideali, verso una poesia alta e serena; epperò, il commediografo riavrà presto con ragione l'appellativo di poeta, quello che, specialmente scrivendo la prosa, ebbero i nostri migliori autori di commedie, da Goldoni a Giacinto Gallina.

Questo è il vero, l'autentico, il grande conforto nostro, mentre i palati guasti incoraggiano con risate e battimani i volgari quanto esilaranti pasticci dei quali *Le pillole d' Ercole* è l'ultimo esemplare, e le madri malaccorte e gl'incauti mariti non hanno ritegno di far partecipare le innocenti fanciulle e le giovani mogli all'obbrobrioso banchetto....

* * *

Al rifiorimento dell'arte italiana si propone di propiziare, lo avrete letto, anche la maggiore nostra attrice, Eleonora Duse, la quale sembra in certo qual modo pentita di averla messa quasi in disparte, nei suoi trionfali giri all'estero e nelle brevi e fugaci apparizioni nella penisola.

L'illustre attrice prima di recarsi a Borca, la nuova stazione climatica del Cadore, donde poi passò ai bagni di Rimini, dichiarò a un chiaro critico torinese che aveva in mente dei propositi affatto diversi da quelli finora mandati in effetto. Lascerà da parte, o quasi, Ibsen, Sudermann, Maeterlink e.... compagnia straniera, per ritornare al repertorio del Ferravilla, cominciando, per esempio, dal *Suicidio*, e degli altri autori che sono a torto noncurati dalle presenti generazioni.

— E poi — aggiunse a un punto della sua interessante conversazione col critico — ci sono, ci devono essere dei vivi, oltre agli autori morti, che non mi lasceranno mancare il repertorio. Io ho una grande speranza, anzi una folla di grandi speranze: perchè gli autori nostri più valenti non mi dovranno aiutare?

Oh, finora non fu la volontà degli autori italiani a mancare! Tanto vero che le altre compagnie — quelle della Reiter, di Tina di Lorenzo, della Gramatica e minori — non la neglessero, pur alternando le produzioni nostrane con le straniere, e non limitandosi a un solo autore nostro, come in questi ultimi anni fece lei col D'Annunzio.

— .... Andrò all'estero ancora — conchiuse la Duse — Ma la mia vita deve essere qui nel mio paese. Sento ancora nel cervello pulsarmi con la forza violenta di un'automobile una folla di propositi. Datemi tempo e fiducia: le cose belle e buone non s'improvvisano. Si conquistano per fasi; per gradi....

Noi attendiamo, illustre Signora, noi fiduciosi, noi pieni di fede nell'avvenire del teatro italiano, noi stanchi non già delle opere d'arte che vengono d'oltr'Alpi e d'oltre mare a mostrarci la civiltà, la forza intellettiva, la vita e le aspirazioni di altri popoli, ma stanchi delle pagliacciate volgari, dello spirito inverecondo, degli sconci lazzi da trivio!

Fulvio Testi

AVVENIMENTI VARIETÀ RIVISTA DELLE RIVISTE

La ridoratura della Madonnina del Duomo. In occasione di alcuni lavori di rinsaldamento della guglia maggiore del Duomo di Milano, la Ven. Fabbrica decise di approfittare dei ponteggi collocati per rinnovare la doratura alla statua della Vergine, che nel linguaggio dei buoni ambrosiani è detta *la Madonnina,* benchè realmente misuri più di quattro metri d'altezza. Innalzato a suo luogo nell'autunno del 1774, quel colosso in rame, modellato dallo scultore Perego, eseguito dall'orefice Bini e dorato a mordente con quasi 4000 foglie d'oro di zecchino, con la spesa complessiva di 14.750 lire, sembrò partecipare dall'alto della mole marmorea alla vita cittadina, e certo da allora assistette ai tanti memorabili avvenimenti che si svolsero dalla fine del secolo XVIII all'alba del XX. Dopo cinquantasei anni la doratura fu rinnovata dall'orefice Vincenzo Sassella, nel luglio 1830 ed a memoria fu saldata sulla statua una targhetta in bronzo, ora conservata negli archivi della Fabbrica. Pochi anni dopo il conte Giuseppe Fossani, morto nel 1841, legando il suo patrimonio al maggior monumento della sua Milano, disponeva che con le rendite di esso si dorasse a nuovo, quando ve ne fosse il bisogno, la Madonna col gruppo di nubi e le teste dei cherubini che le formano piedestallo. Nel 1904 il desiderio del pio testatore sta per essere adempito, e fra i ponteggi eretti a quell'altezza già brilla nella lucentezza dell'oro la statua della Madonnina, in attesa di sfolgorare del tutto ad opera compiuta. Non si mancò di trar profitto della circostanza per levare alcune fotografie istantanee, che danno una chiara idea delle grandiose proporzioni del simulacro tanto caro ai milanesi; e non sarà discaro ai nostri lettori il gustar nuovamente la bella poesia di Vespasiano Bignami valente nell'arte del verso dialettale come in quella figurativa, nella quale poesia, scritta il 27 aprile 1872, si rispecchiano fedelmente i sentimenti del buon popolo *meneghino* al contemplare dal dedalo delle vie cittadine la « *Madonna indorada del Dômm* », librantesi maestosa sull'ampia cerchia del piano lombardo.

LA DIVOZION DE MENEGHIN.

GIACOLATORIA.

O Madonna indorada del Domm
finatant che te vedi a lusì
mi stoo ben, sont alegher, foo i tomm;

ma on moment che no t'abbia pu lì,
sott a j'œucc — o Madonna del Domm —
senti un vœuj, gh'hoo un magon de no dì.

Sbarlusiss, o Madonna del Domm!
che te veda de nott e de dì.
Senza ti — Meneghin l'è pu omm

O Madonna indorada del Domm.

Il manifesto dell'Esposizione di Venezia. E' stato pubblicato or ora il manifesto della VI Esposizione Internazionale d'Arte della Città di Venezia (22 Aprile-31 Ottobre 1905). Ne è autore un insigne artista, Ettore Tito, il quale dà prova anche in codesto genere di quell'eleganza di linea, di quella festività di colorito che conferiscono tanto fascino ai suoi quadri. E l'evidenza pittorica di un quadro ha la composizione semplice e fresca che campeggia fra le scritte a caratteri elzeviriani. Spicca in essa, sporgendo, il busto di una ragazza veneziana; sotto l'onda dei capelli castani dai riflessi aurei, la sua faccia è amabilmente serena, ma negli occhi intenti e profondi par quasi di leggere il raccoglimento di un alto pensiero; una mano rattiene lo scialle sul seno con l'atto così graziosamente caratteristico delle popolane di Venezia, mentre l'altra protende, quasi per cenno d'invito, un ramoscello d'alloro verso la Città che si profila in lontananza... L'acqua increspata della laguna, il cielo sparso di nuvole leggere, formano dietro alla leggiadra fanciulla uno sfondo di placida luminosità. Questo bel lavoro di Ettore Tito continua degnamente la serie dei Manifesti della Mostra, ai quali si ricollega pel motivo genialmente locale, per la finezza dell'esecuzione.

La testa della Madonnina del Duomo.

Le proporzioni della Madonnina del Duomo.

Una macchina per timbrare le lettere. I lettori già sanno di questa invenzione, che da qualche tempo è in prova presso alcune amministrazioni postali. La più recente di queste macchine che automaticamente timbrano le lettere, è — come si legge nella rivista *Die Umschau* — la macchina americana Bickerdike, la quale è già adoperata in Germania negli uffici delle grandi città, come per esempio Francoforte s. M., Breslavia, Colonia, e che è costruita dalle « Deutsche Waffen-und Munitionsfabriken » a Berlino e a Karlsruhe. Questa macchina, poco ingombrante, è alta 95 centimetri e misura 85 centimetri di lunghezza per 50 di larghezza. Contiene dei congegni non molto complicati, grazie ai quali le lettere e le cartoline, via via che vengono collocate nell' apposita fessura vengono timbrate e poi trasportate in una specie di magazzino nel quale rimangono uno accanto all'altra in posizione verticale, finchè una mano venga a levarle. Si possono timbrare 125 lettere al minuto, e per mettere in azione la macchina basta la forza di un ottavo di cavallo, che si applica, naturalmente, per mezzo di una trasmissione. Così il timbro recante la data come quello che serve per annullare i francobolli sono nitidissimi, e la pulizia della macchina può essere fatta con grande facilità.

Monumento nazionale a Francesco Petrarca. Col contributo notevole dello Stato (L. 60.000) Arezzo bandì un Concorso nazionale per il Monumento a Francesco Petrarca; fu un programma incerto intorno alla località del monumento. Nell'agosto il Giurì, eletto dal Ministero e dal Comitato pel Monumento al Grande Poeta, composto di Antonio dal Zotto (Presidente), Alfredo Melani (relatore), Domenico Trentacoste, Adolfo Venturi che indisposto non potè intervenire a Arezzo, sostituito all'ultimo istante da Pio Ricci, si adunò nella artistica città toscana e sui 28 bozzetti presentati al Concorso non ne trovò alcuno che associasse tutti i titoli formali e mentali da comporre un'opera degna del Petrarca e dell'Italia. Perciò fu indetto un nuovo concorso per area ben determinata e furono assegnati tre premi eguali di 500 lire ognuno ai bozzetti di Ett. Ximenes, Arnaldo Zocchi e Materno Garibaldi di Asti. Il concorso è molto importante, la somma fissata sale a 150,000 lire. Speriamo che la nuova prova dia resultati nobilissimi, i quali sono nei voti di tutti.

Telegrafo e telefono al Giappone. Queste due invenzioni sono largamente sfruttate nell' Impero del Sol Levante. I Giapponesi — secondo la statistica — spediscono annualmente da 15 a 16 milioni di telegrammi, e scambiano quasi 28 milioni di conversazioni telefoniche.

La Madonnina del Duomo ridorata.

Il vino spagnuolo. La superficie complessiva occupata dai vigneti nella Spagna e nelle isole Baleari è di 1,724,111 ettari. Poichè ogni ettaro dà in media venti ettolitri di vino così si può calcolare che, nelle annate buone, la produzione del vino nella Spagna sia di quasi 35 milioni di ettolitri.

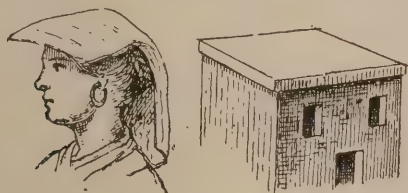
Il concerto dei Gendarmi Pontificii.

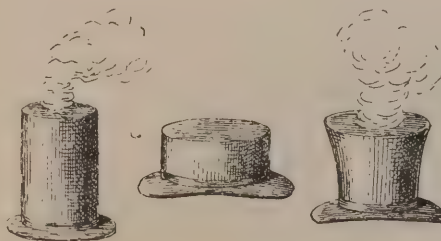
Il concerto dei Gendarmi Pontificii. Finora la Gendarmeria Pontificia, incaricata della polizia dei Sacri Palazzi Apostolici, era priva di un corpo musicale; ma al presente, per munificenza di Pio X, possiede un bel concerto, a formare il quale concorse la nostra industria milanese che non lascia passare occasione di farsi onore. È infatti dalla fabbrica del signor Camillo Sambruna, notissimo fornitore militare, che uscirono gli istrumenti della nuova banda, i quali il 2 luglio u. s. furono presentati al Papa nelle Loggie di Raffaello dallo stesso fabbricante, che ne ebbe parole di lusinghiero elogio. Durante il ricevimento, il

La Guardia Palatina nella nuova uniforme.

concerto suonava l'inno pontificio, sotto la direzione del proprio maestro Crisanti, quindi l'intero corpo musicale veniva fotografato dal signor Felici. Pochi giorni dopo all'egregio signor Sambruna perveniva da parte del Cardinale Merry del Val una splendida medaglia d'oro, alla quale ne volle aggiungere altra d'argento anche il comandante dei gendarmi, in segno di soddisfazione per la bontà degli istrumenti forniti. — In questi giorni, anche la Guardia Palatina d'onore ha inaugurato la nuova uniforme testè modificata, e di essa pure riproduciamo l'artistico gruppo, eseguito dal fotografo pontificio signor Felici.

Tetti e cappelli: rapporti fra il coronamento degli edifici e le acconciature degli uomini. L'architettura è certamente, fra tutte le arti, quella che meglio documenta sulla qualità atmosferica di un paese, sul clima morale di un'epoca, in una parola sui costumi più o meno civili di un popolo. Prima che sorgesse la stampa, fu il gran libro dell'umanità, il suo poema in mille canti; il pensiero dell'uomo si solidificava nel marmo e nella pietra, invece di fondersi nei verbi e incrostarsi nelle parole. Senza dubbio la letteratura erigeva essa pure i suoi edifizî, ma i mezzi di azione che possedeva erano allora tanto ristretti da non permettere di lottare contro la grande opera collettiva che slanciava templi e cattedrali. E siccome la mentalità di un ambiente si traduce in una concordanza fra le arti, i rari poemi scritti nell'epoca architettonica somigliano ai monumenti. Nell'India, Vyasa è goffo, strano, impenetrabile come una pagoda. Nell'Oriente egiziano, la poesia come gli edifizi ha la grandezza e la tranquillità delle linee; nella Grecia antica, la bellezza, la serenità, la calma; nell'Europa cristiana, la maestà cattolica, l'ingenuità popolare, la ricca e lussureggiante vegetazione di una epoca in rinnovamento. La *Bibbia* somiglia alle piramidi, l'*Illiade* al Partenone, Omero a Fidia. Dante nel tredicesimo secolo è l'ultima chiesa romana; Shakespeare nel sedicesimo l'ultima cattedrale gotica. Come esiste una stretta correlazione fra il prodotto architettonico di un'epoca e la sua letteratura, così esiste una concordanza intima fra questa architettura e l'abbigliamento del popolo che la produce. Le case e gli abiti hanno uno scopo comune: difendere l'uomo, proteggerlo contro il freddo ed il caldo, contro il sole e la pioggia. Dovendo combattere gli stessi nemici, adoperano gli stessi mezzi di difesa, donde una somiglianza di forme e di espressioni. Questa somiglianza, cercata specialmente fra il coronamento degli edifizi e le acconciature del capo degli uomini, è oggetto di uno studio interessantissimo di Esperandieu, intitolato: *Le sentiment et l'Architecture*. Spigoliamo qualche osservazione. Si guardi per esempio il frontone di un tempio formato dall'inclinazione dei due pendii del tetto, e si metta accanto il berretto greco, quale figura in certe parti del fregio del Partenone. Nessuna differenza tra il frontone e il cappello. E quest'Ateniese, non lo direste coperto col tetto dell'orologio di Andronico, Cirresto, detto la *Torre dei Venti?* Guardate ora questo giovane mandriano, portante un mantello a cappuccio. Non credete che l'origine di questo mantello risalga a quella del tetto conico della capanna, riparo precario che i pecorai si costruivano, nei luoghi ove pascevano le loro gregge? E questo Kabyle non pare abbia voluto piantarsi sul capo la propria tenda? E l'ala del cappello di questo cinese non ha lo stesso movimento rialzato, rimboccato, degli angoli dei tetti delle torri, dei palazzi, delle pagode del suo paese? L'analogia è ancor più visibile fra la torricella a punta del medioevo e questa grande cornetta chiamata *hennin*, introdotta in Francia verso il 1382 da Isabella di Baviera; fra questa Napoletana e la terrazza della sua casa; fra questa donna di Marsiglia e il tetto della sua abitazione; fra il turbante di quest'arabo, di questi persiani, e la linea più o meno slanciata delle cupole del loro paese; tra i falsi *tonpets* della corte di re Luigi e i falsi colmi che si elevavano allora più alti del tetto ch'essi dovevano reggere. L'eminente architetto Esperandieu constata nel

suo libro tutte queste similitudini di forme senza darne tutte le ragioni. « Perchè il Cinese rialza gli orli del suo cappello e gli angoli dei suoi tetti? Perchè ha egli stesso gli occhi e le guance rialzate » risponde. Ma Jeanne de Flandreysy approfondisce maggiormente la questione, in un bell'articolo sul *Figaro*. Dice che la somiglianza di forme fra l'architettura e il costume non è solamente dovuta a una ragione climaterica, cioè alla necessità di lotta contro gli stessi elementi, ma ad un sentimento innato di armonia e sopratutto a un istinto di imitazione che è il fondo della natura umana. Se vogliamo conoscere le idee di un popolo, l'atmosfera di un'epoca, consultiamo dunque la forma delle sue vesti e il carattere delle sue costruzioni.

Come non indovinare la diffidenza dei mariti quando si vede per esempio le donne arabe coprirsi il viso e nascondersi fino i capelli? Questo particolare di vestiario giustifica il concetto delle costruzioni orientali, le cui case senza finestre o a strettissime aperture con inferriate equivalgono ai buchi della luce, al lasciapassare dello sguardo nel costume femminile. Il filosofo può trarre un'indicazione morale da questi studi, ma.... quale filosofia si potrà svolgere dall'età presente, giudicandola dai mostruosi cappelli tubulari, fatti veramente per trionfare nel secolo dei gasometri, delle macchine a vapore, dei tubi di stufa, e di cui tutti i nostri illustri Victor Hugo, Kürger, Musset, Manzoni, e gli altri tanti, si sono incappellati?

La curiosità negli uccelli. Varii anni or sono, in una cittaduzza del ducato di Baden era oggetto di grande curiosità un'oca, la quale, ogni qualvolta sentiva il campanello del banditore pubblico che girava per le vie gridando qualche editto, si staccava dal gruppo delle sue compagne, accorreva ad ascoltare il banditore, lo accompagnava nel suo giro, e terminato questo, tornava al luogo ond'era partita. Da questo aneddoto la *Nature* prende le mosse per ricordare come la curiosità sia uno dei più frequenti vizî degli uccelli: non di rado la curiosità prevale sulla prudenza, e lo sanno i cacciatori, che da questa curiosità traggono partito: basti ricordare la specchietto che serve per la caccia alle allodole, e altri espedienti simili. Un uccello curiosissimo è il pappagallo, e più specialmente il parrocchetto, il quale unendo alla curiosità la smania, comune a tutti gli animali della famiglia dei pappagalli, di adoperare il becco su tutto ciò che trova a sua portata, può fare talvolta guasti non lievi. Una volta, per esempio, un professore di botanica, il quale, in una escursione, aveva riunito con non poca fatica un mazzo di fiori alpestri rari e preziosi, avendo deposto il mazzo nel cavo di una rupe ed essendosi allontanato per breve tempo, quando tornò ebbe la sgraditissima sorpresa di non trovar più il suo tesoro; un parrocchetto, mosso dalla curiosità era andato a ficcare il becco tra i fiori, e dopo averli aroncigliati e beccati guastandoli tutti, li aveva buttati nel fondo di un precipizio. Così pure si narra di un pastore che rimasto per soli due giorni lontano dalla sua capanna, tornatovi la trovò in un disordine indescrivibile. Un parrocchetto vi era entrato passando per il camino, e aveva messo sottosopra ogni cosa. Il consigliere Paske ha narrato in uno scritto esilarante e istruttivo le gesta di un suo corvo, il quale si divertiva a entrare per le finestre aperte nelle camere dei coinquilini del suo padrone e scompigliava e rompeva tutto ciò che poteva. Un giorno questo corvo entrò per la finestra nella sala ov'era adunato il Consiglio di guerra, si posò sulla tavola coperta di carte, di penne, di calamai, e non volle sapere di andarsene:

minacciava col becco chiunque volesse toccarlo, e bisognò interrompere la seduta e mandar a chiamare il proprietario, il quale finalmente lo portò via. Molto curiosi sono i canarini, i passeri, i pettirossi, i lucherini, le piche, i rosignoli, le cingallegre, e in generale tutti gli uccelli cantori.

Tra i monumenti da poco inaugurati, notevoli per l'importanza del personaggio rappresentato e come valore artistico sono i tre da noi riprodotti da fotografie. Quello di Gladstone fu innalzato nel St. John's Gardens presso la St. Georgès Han ed è opera dello scultore T. Broch. La statua in bronzo alta 10 piedi posa sopra un basamento originale di granito alto 20 piedi. Il monumento costa circa 135 mila lire. Il condo, dedicato a Pasteur, fu inaugurato da Loubet

Monumento a Gladstone in Liverpool.

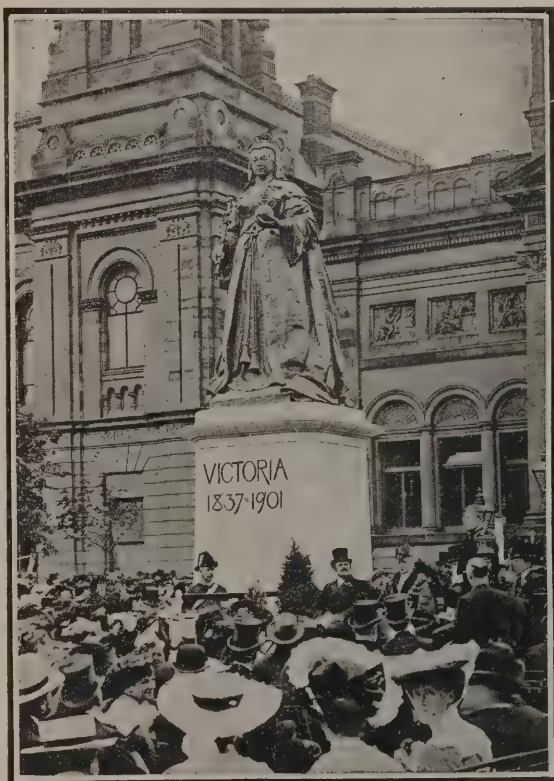
nella piazza di Breteuil, e fu eseguito da Peter sopra bozzetto di Falguière, morto prima di finire il lavoro. Dubois e Thomas si incaricarono di dirigerne il compimento, e collocarlo sul piedestallo che Girault aveva da tempo preparato. La statua è alta 3 m. e il basamento 4. Tutto in giro sono disposte con buon effetto di linea e di alto rilievo delle figure allegoriche rappresentanti le scoperte del grande scienziato. Sulla fronte dello zoccolo spicca una figura di donna, l'Umanità, che implora, per il figlio che sorregge, il soccorso di colui che sa salvare da una morte improvvisa e spietata. Tutto l'insieme è ottimamente modellato. La spesa fu coperta per sottoscrizioni internazionali che poche settimane dopo la morte di Pasteur aveva raggiunta la bella cifra di 350,000 lire. Il terzo della regina Vittoria a Southport è opera di Frampton. Molto semplice nella sua linea classica. La statua è alta 12 piedi e tutto il monumento è costato circa 50,000 lire.

La vecchiaia. Quel vivo e bizzarro ingegno d'Elia Metchnikoff dell'Istituto Pasteur che ha già portato tante idee geniali nella biologia contemporanea, si è recentemente occupato della triste nemica che silenziosa e a passi lenti accerchia subdolamente il nostro essere, infiltrandosi adagio adagio nel nostro corpo e nel nostro spirito e ne succhia la parte migliore. Triste cosa è la vecchiaia! Tanto triste che i popoli selvaggi cercano di sopprimerla brutalmente e anche nei popoli più civili non è certo molto allegra. Nella Melanasia si sotterrano vivi i vecchi incapaci al lavoro, concedendo al più che venga legato al braccio del morituro un porchetto, il quale sarà poi mangiato durante il festino che si celebra per festeggiare il passaggio dell'anima nell'altro mondo. Gli indigeni della Terra del Fuoco rispettano i vecchi in tempo d'abbondanza; ma se la carestia sopraggiunge, allora gli esseri umili sono uccisi e le vecchie sono talvolta anche mangiate. La vecchiaia è triste, perchè ammesse le più favorevoli circostanze di benessere e di longevità, resta sempre la tristezza di saper prossima la fine, mentre è più profondo il senso di attaccamento alla vita. I fenomeni della vecchiaia son ben noti, ma non altrettanto evidente è il perchè non invecchiamo e ci esauriamo. Sono le cellule dell'organismo che avendo un potere moltiplicativo nettamente delimitato finiscono col non poter più riparare le perdite che ogni giorno avvengono nel corpo? Non parrebbe, giudicando dal fatto che taluni elementi crescono meglio e più rapidamente nei vecchi che non nei giovani. Secondo Metchnikoff la vecchiaia è una vera malattia e deve essere considerata come una vera fine per esaurimento. Il ciclo di ogni essere è nettamente delimitato dalle leggi della natura; ma il periodo della corsa vitale per l'uomo è assai più breve ora di quanto dovrebbe essere nelle condizioni reali. Una prima causa di questo esaurimento prematuro consiste in una specie di lotta che alcune cellule dell'organismo combattono contro le parti più importanti, ma la causa più grave, sta nell'intestino che, secondo Metchnikoff, è la vera sorgente della nostra miseria organica. Nell'intestino crasso si annidano i germi che più alterano le nostre funzioni digerenti, si elaborano i prodotti tossici che ad ogni istante rigettiamo nel nostro organismo, avvelenandolo a poco a poco. Infatti, se esaminiamo gli animali che godono fama di vivere più a lungo come il coccodrillo o il pappagallo, troviamo che in essi l'intestino crasso o manca od è estremamente ridotto. Ciò posto possiamo sperare nella soppressione di questa pericolosa appendice? In una cura radicale no, perchè ogni intervento operativo è per tutti più spaventoso della vecchiaia sia pur precoce. Però la speme di un rimedio non è persa. I batteri sono vegetali, e la loro coltivazione nell'intestino, in fondo, è modificabile, come nei campi colle rotazioni successive è modificabile l'aspetto, la natura e il valore del campo stesso e si può quindi modificare questa flora intestinale. Cohendy è già riuscito ad impiantare nell'intestino, introducendolo dalla bocca, un germe che abitualmente non vi si trova e che agisce attivamente contro le fermentazioni intestinali. Se questo primo esempio di modificazione artificiale della flora dell'intestino è ben

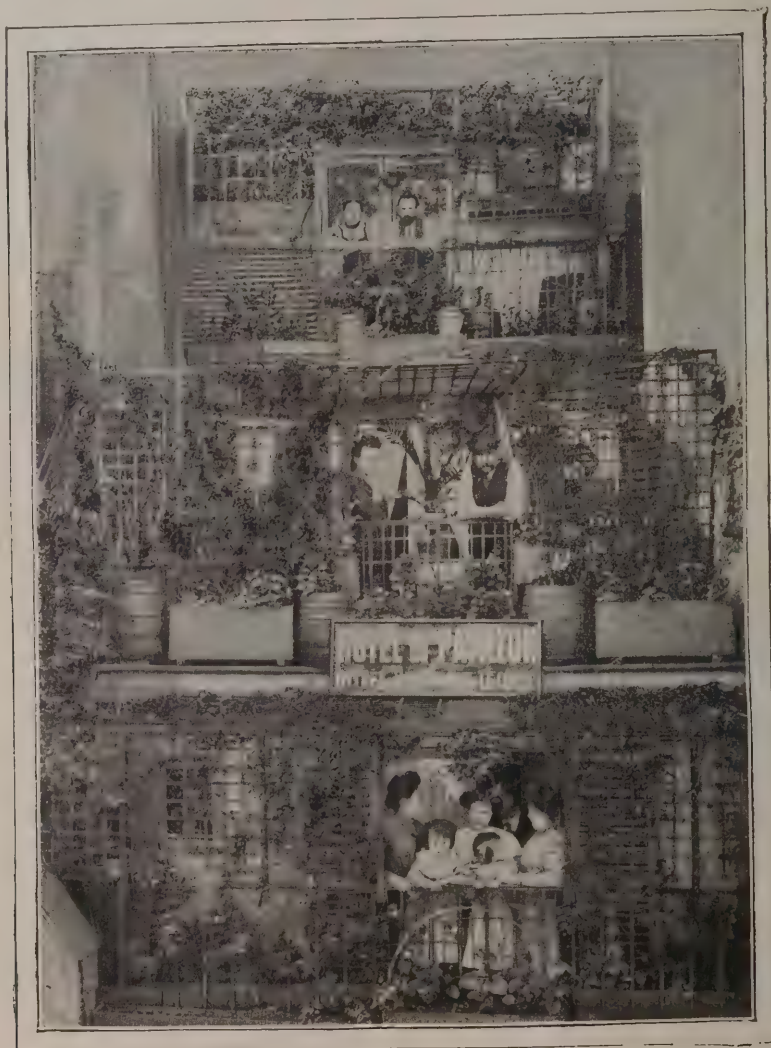
Monumento a Pasteur in Parigi.

riuscito, perchè non si deve arrivare a modificare sostanzialmente gli ospiti del canale intestinale, sopprimendo i pericoli che determinano questa curiosa malattia, che noi denominiamo come vecchiaia? Mercè una coltivazione elettiva, noi riusciremo ad avere una flora intestinale priva di specie pericolose e tossiche... e la nostra vita andrà allungandosi insensibilmente. Metchnikoff non si illude di allontanare definitivamente la morte, ma gli basta allungare la vita. Con queste nuove applicazioni di agricoltura intestinale, l'attuale vecchiaia scomparirà. Noi evolveremo fisiologicamente in modo lento, e rinnoveremo sulla terra le età dei patriarchi! E per chi non si annoia di star al mondo, la vita trascorrerà lenta, sino a quando, esaurito il potere riproduttivo degli elementi, la morte apparirà come la fine desiderata, logica, naturale. I sensi si estingueranno, le paure saranno morte, il tramonto avverrà sereno ed insensibile! Ma la vita sarà lunga! e l'uomo sarà felice... se pure, come in una briosa novella di Pöe, non sarà preso dal panico che la morte sia definitivamente scomparsa; ed invocherà allora il tempo antico, nel quale, tutto sommato, i dolori dell'esistenza erano almeno alleviati dalla considerazione che nella peggior ipotesi non sarebbe arrivato ai cent'anni!

La lunghezza delle unghie. Non vi siete mai, gentili lettrici, fatta la domanda sulla lunghezza che potrebbero raggiungere le vostre rosee unghie, qualora non aveste per esse quelle cure premurose e minuziose e quelle preoccupazioni per mantenerle sempre linde e foggiate aristocraticamente a mandorla? Un dottore inglese, M. Krawford, che a speciali studii sulla mano dell'uomo unisce una pazienza certo unica addirittura, ha scritto recentemente che in 60 anni le unghie delle mani si rinnovano 186 volte. E siccome ogni unghia — su per giù — ha la lunghezza di 12 mm. risulta che le vostre mani, allorquando avrete raggiunto il sessantesimo anno d'età, potrebbero — notate quel *potrebbero*! — avere la lunghezza totale di 2 metri, 23 centimetri e 2 millimetri. Ed a proposito di unghie, un ufficiale inglese, tornato da poco dall'Australia, ove dimorò — nell'interno s'intende — oltre trent'anni, narrando gli usi ed i costumi di quelle tribù che vivono tutt'ora in uno stato selvaggio, dice che a coloro i quali dànno mostra di poco coraggio o di debolezza di fronte al nemico, vengono strappate le cinque unghie della mano destra alla presenza di tutte le donne della tribù. Dalla seria e strana cerimonia tutti gli uomini sono esclusi, eccetto due: un delegato del capo tribù e l'esecutore della sentenza.

La vedovanza nell'isola di Sumatra. Nell'isola di Sumatra — così leggiamo su di una Rivista inglese — la più o meno durata dello stato di vedovanza di quelle donne, dipende da un . . . soffio di vento. Ci spieghiamo: appena la donna sumatrese rimane vedova, non foss'altro che per far piacere alle comari del vicinato si strappa i capelli e si tinge di bianco tutto il corpo. Poi appena il cadavere del marito è portato fuori dalla capanna, per esser bruciato, la vedovella pianta vicino alla porta una lunga canna di bambù, in cima alla quale collocherà una pezzuola. Fintantochè la *bandiera* starà a suo posto intatta, la vedova ha il sacro obbligo di rimanere fedele alla memoria dell'estinto, però appena la pezzuola, causa il vento, subisce il benchè minimo strappo, la vedova è libera di far ciò che vuole. Si dice da viaggiatori che percorsero quelle regioni che laggiù i venti predominano in modo straordinario e che le vedove non rimangono tali più di due o tre giorni. Dal momento poi che rizzano quella tale canna di bambù, da–

Monumento alla regina Vittoria a Southport.

vanti alla casupola della vedova si riunisce la parte maschile disponibile, cosicchè alla donna, sciolta dal vento da ogni obbligo ... vedovile, non rimane che l'imbarazzo della scelta. Chissà quante vedove ... europee vedrebbero con piacere l'acclimatarsi da noi di un cotale uso!

Un concorso di balconi fioriti a Parigi. Su queste colonne avemmo già occasione di segnalare come a Parigi sia sorta una lodevole gara di utilizzare i tetti e la terrazza per creare dei piccoli giardini e rompere così la melanconica nota grigia delle tegole e dei comignoli con la gaiezza festosa del verde e della fioritura. Anche le vie nel loro monotono succedersi di interminabili fila di case hanno trovato un ottimo elemento decorativo nella bellezza delle piante e dei fiori con le quali vengono ornati i balconi e le finestre. Naturalmente il gusto di ciascun inquilino era l'unico criterio di scelta e di adattamento e quindi questo nuovo e simpatico elemento suaccennato non sempre rispondeva con le sue linee all'architettura

Balconi fioriti ch' ebbero il premio d'onore al Concorso di Parigi.

della casa e vi si integrava in un insieme architettonico. A ben condurre la bella iniziativa privata, la *Société du Nouveau Paris* ha organizzato un concorso per le finestre e i balconi meglio fioriti e in quest'anno, il primo, si inscrissero quasi trecento concorrenti. Mentre i balconi e le terrazze degli aristocratici quartieri dell'*Opéra*, dei Campi Elisi e di Passy figuravano nella smagliante fioritura, disposta da fioristi di professione con fiori rari e costosi, ed erano incorniciati con il pomposo e geometrico fogliame della flora equatoriale; le finestre più umili di *Jenny l'Ouvrière* si guarnivano della flora più modesta che si trova al mercato dei fiori, ma spiccavano per un gusto ingegnoso e per felici trovate di motivi ornamentali ottenuti su trame di fili tesi. Fra la moltitudine più attraente figurano appunto quelli che riproduciamo. Al primo fu assegnato il premio d'onore, per la graziosa disposizione di tre pergole sovrapposte nei tre piani di una soffitta, sul tetto aguzzo di una vecchia casa della Rue du Temple, che si arram-

pica incrociando la rama d'edera, di brionia di gelsomino. La facciata delle *Galerie française d'art decoratif* rappresentata dalla nostra fig. 2 decorata con casse di fiori messe su davanzali e negli spazi tra le finestre con legamenti di festoncini ebbe il secondo premio d'onore. Il quarto toccò alla terrazza decorata a sospensioni di ghirlande di festoni di geranio ed edera che si vede nella nostra figura 3.

Le farmacie americane. Una delle cose più sorprendenti per l'Europeo che viaggia in America è il magazzino dei farmacisti. Là si chiamano *droghisti*, eccezione fatta dei Tedeschi che conservano il loro nome di *apotecari:* in realtà le farmacie sono veri *bazars*. Sulla porta sta scritto, sì, in piccole lettere: *Droghe*, ma sopra una larga insegna che s'avanza sul lastricato sfoggia in lettere immense: *Qui cream soda.* È la ghiottoneria americana per eccellenza, quella che fa brillare di concupiscenza l' occhio della più casta fanciulla, che sostituisce per lei il pomo del peccato originale. Dopo il banco dei gelati viene subito quello

Terrazza fiorita cui fu conferito il quarto premio d'onore nel Concorso di Parigi.
Balconi della *Galerie française d' art decoratif* premiato con il secondo premio d'onore.

dei tabacchi. Accanto è la confetteria. Poi, senza transizione, si passa alle spazzole, ai pettini, alle spugne, a tutti gli articoli di toeletta. In seguito è la profumeria, poi la cartoleria, che occupa un posto importante. Più lontano si trovano rasoi, carte da giuoco, oggetti sportivi. Mediante cinque o sei soldi, il telefono è a disposizione del pubblico in ogni farmacia. Ciascuna poi rappresenta una o più compagnie di *express*, cioè di commissionieri. Date i vostri ordini alla cassa e qualche minuto dopo, una vettura di commissioniere viene a prendere le vostre valigie per portarle alla stazione o altrove. La stessa cosa si dica per i traslochi : la farmacia s'incarica di tutto ! E' sempre facile procurarsi francobolli e cartoline postali perochè sovente la farmacia tiene una succursale della posta ; in ogni modo distribuisce dei *oncy-orders*, mandati emessi e pagati dalle *Express-Companies*, alle stesse condizioni della Posta. Finalmente le Compagnie del Gaz non incassano a domicilio, ma nelle farmacie : là voi pagate la nota mensile della vostra illumina-

zione, fatto questo che riesce comodo alla Compagnia come al cliente. A Chicago si può, lasciando un biglietto in proposito, presso alcune farmacie, avere i libri della Biblioteca pubblica, e ciò gratuitamente. Nel centro della farmacia, sopra un tavolino, l'Annuario della città è a disposizione del pubblico, generalmente gratis. Da due o tre anni si è inventata una *slot-machine* che vi permette con un soldo di aprire l'Annuario e lo richiude poi automaticamente quando avete finito di servirvene. Prima di uscire dalla farmacia è da osservare ancora un piccolo angolo, che passa quasi sempre inavvertito: quello dei medicinali. Sovente del resto il *Dipartimento delle prescrizioni* è situato... nel retro-bottega!

Londra contiene 750.000 case, 37.000 vie, 99 banche, 400 giornali che tirano complessivamente 30 milioni di esemplari alla settimana; registra 37.000 matrimoni all'anno, contiene 4.231.431 abitanti e consuma 6 milioni di sterline di vivande al giorno. La Banca d'Inghilterra ha un movimento settimanale di 96 milioni di sterline alla settimana.

Milano: Bagno Diana (fot. Varischi e Artico).

I bagni a Milano. L'acqua! Quale altra cosa c'è che tanto ristoro e tanta ebrezza ci dia nei caldissimi mesi dell'estate? Quando o nella prigionia di una città o nella grande aria della campagna il sole più cocente arde nel cielo ed infoca la terra, e l'aria è pesante e soffocante, e la polvere delle strade dissecca le fauci, qual migliore conforto che lanciarsi gioiosamente in un bacino d'acqua, diguazzarvi a proprio agio, ritemprare le forze indebolite, animarsi a nuove opere? O felici signore, che nelle spiagge dei nostri azzurri mari folleggiate e assaporate bene intensamente la gioia dell'acqua: ditelo voi il senso di benessere e di forza che vi dà, quando vi concedete ad essa con entusiasmo, con amore, con impeto, con gioia! Che sono in quel momento le arsure della canicola, il polverone delle strade, la siccità dell'aria, l'afa che opprime? Che la miseria della vita e gli affanni? Che le preoccupazioni dell'avvenire? Tutto fugge, tutto si dimentica; l'acqua ci prende il corpo e l'anima insieme:

> Fiume che spesso nel calor del giorno
> mi vedesti avventarmi nel tuo seno
> a fendere la tua onda fremente,
> oh! non più bagneranno i flutti tuoi
> queste mie membra che di forza prive
> or son fatte!

cantava Giorgio Byron, il poeta che tanto amò l'acqua e l'ebrezza che si prova abbandonandosele completamente. E dell'utilità e del piacere che dà il bagno erano ben convinti gli antichi, specialmente i Romani, che avevano bagni gratuiti, e per i quali il bagno era anzi una cura quotidiana, come può essere per noi quella di lavarci il viso e le mani. Purtroppo, a Milano, siamo ben lungi dall'avere la ricchezza di bagni che gli antichi possedevano, e nessuno di essi è gratuito; ma la vita nostra è fatta oramai per tal modo frettolosa e affannosa, che ognuno di noi sorriderebbe se alcuno venisse avanti con la proposta che ogni cittadino facesse quotidianamente il suo bagno. Tuttavia la nostra città che è in prima linea fra le consorelle italiane per... il caldo, vanta un buon numero di bagni più o meno costosi, ove ciascuno può ristorarsi. Fra gli altri, tre ne vogliamo ricordare, distinti per caratteri particolari, e più di tutti gli altri frequentati dai Milanesi: il bagno di Diana, il bagno delle Terme, il bagno Ticino. Il *Bagno di Diana,* presso la barriera di Venezia, è il preferito dei giovani che amano esercitarsi nel nuoto, fornito com'è di una grandissima vasca, ove l'acqua in alcuni punti raggiunge l'altezza di circa cinque metri. La vasca è all'aria aperta circondata da grandi alberi folti d'ombra e di frescura, e l'acqua alla temperatura normale. Vi si fanno ogni domenica delle gare di nuoto con premi e con grandissimo concorso di pubblico. Il bagno è frequentato anche per le molteplici docce che vi si trovano. Fu architettato da Giuseppe Pizzala nel 1841 e inaugurato il 9 luglio 1842. Come si vede, è il bagno più antico della nostra città, e non è da meravigliarsi se tanto è il numero dei frequentatori di esso, e se, sotto l'assennata amministrazione del Signor Giovanni Picone, dia speranze fondate di anche maggiori perfezionamenti e, quindi, di maggior numero di assidui. Se il bagno di Diana è il bagno degli studenti e dei nuotatori, il bagno *Le Terme* (Foro Bonaparte, 68) è l'istituto dove l'idroterapia è applicata in tutte le sue forme e in tutta la sua intensità; il suo impianto di Bagni Turchi è senza dubbio il più grandioso, il più completo, il più elegante d'Italia e rivaleggia con fortuna coi migliori impianti dell'estero. La vastità del *calidarium,* le cui proporzioni ricordano quelle delle magnifiche *Thermae* dell'epoca imperiale, l'eleganza e il *comfort* del *tepi-*

darium, reso più gaio dai riflessi luminosi del limpido specchio della piccola piscina, l'opportuna installazione e i servizi delle pale di massaggio e di docce, così l'imponenza dell'insieme come la precisione del dettaglio fanno di questo impianto un vero modello del genere. Parecchi sono i locali, ognuno dei quali ha una destinazione speciale. Essi sono il *tepidario,* il *calidario,* il *sudatorio* (*laconicum* dei Greci e dei Romani), la sala per il massaggio, la sala per *applicazioni idroterapiche* (*frigidarium* degli antichi). Il *tepidario* è il locale dove si compiono la *preazione* e la *reazione.* E cioè in esso, riscaldato a 25 centigradi, il bagnante si sofferma per un poco (da 5 a 10 minuti) per prepararsi all' alta temperatura del *calidario* o del *sudatorio.* Il *calidario* è un ampio locale ove la temperatura si mantiene costantemente a 45 gradi centigradi, e che costituisce l'ambiente caratteristico del bagno turco. Segue poi il *sudatorio*, più piccolo, la cui temperatura è da 55 a 70 gradi centigradi. Vi sono poi le docce per massaggio, nonchè una piscina per l' immersione. La grande piscina da nuoto si distingue dagli altri bagni per la limpidezza cristallina dell'acqua e la nitidezza del marmo leggermente azzurro che costituisce il fondo e i lati di essa. L'acqua (potabile) è mantenuta alla temperatura di 22 gradi centigradi; il vasto locale è chiuso superiormente di vetrate, che nei mesi caldi sono disposte in modo che l'aria liberamente vi entri e vi circoli. Lo stabilimento, che è inoltre largamente fornito di docce, di bagni *medicati,* di attrezzi per la ginnastica medica, ecc., fu fondato nel 1894 ed è diretto dal sig. Giuseppe Beck, consigliere delegato della Società proprietaria. Il Bagno Ticino (Porta Ticinese) è un bagno popolare, frequentato dagli abitanti di quel quartiere della città; ha esso pure una grande vasca da nuoto.

Milano: Le Terme.

Il bagno Diana.

(fot. Varischi e Artico).

Tali i principali stabilimenti di bagni della nostra città. Non sono numerosissimi, purtroppo, e nemmeno alla portata di tutte le borse; ma speriamo che presto il Municipio si occupi della questione, costruendo un bagno igienico e grande, gratuito o semigratuito, sì che i ricchi non siano i soli a godere dei grandissimi benefici dell'acqua, almeno nei mesi dell'estate.

Il giornalismo in Polonia. *Le riviste.* Un articolo pubblicato nell' *American Monthly Review of reviews* ci fa sapere che la Polonia possiede un'estesa e importante stampa periodica e quotidiana. Fra le riviste mensili la principale è lo *Athenaeum* di Varsavia, di carattere serio, con articoli politici e storici e coi migliori romanzi polacchi. Viene poi la sessantenne *Biblioteka Warszawska*, che si occupa anch' essa di storia, politica, scienze e romanzi, ed è di opinioni conservatrici. La *Rivista Pampolacca* di Cracovia è l'organo del partito nazionale democratico; è liberale, ma non rivoluzionaria. Del pari notevole è a Lemberg una buona rivista trimestrale con importanti articoli storici, la *Kwartalnik Historyczny* (Rivista Storica Trimestrale). I periodici settimanali che si pubblicano a Varsavia, a Posen, a Cracovia non sono meno interessanti. Il *Kraj* (il Paese di Versavia,), è decisamente conservatore e russofilo, e patrocina la causa della conciliazione fra Polonia e Russia: il suo direttore, Erasmo Piltz, è odiato dal partito patriottico. Il *Kraj* vien letto dalla ricca borghesia della Lituania e della Piccola Russia, è bene illustrato e contiene grande varietà di articoli. In un recentissimo numero trovammo delle lusinghiere lodi per il nostro direttore, come romanziere e librettista. Il *Tygodnik Illustrowany* (Settimanale Illustrato) è il più antico dei giornali illustrati polacchi, ma sempre moderno: pubblica novelle, romanzi, articoli di scienza popolare, e

in politica è conservatore senza intransigenza. Cura molto anche l'arte e dà spesso riproduzione di quadri celebri. Importanti sono pure il *Biesiada Literacha* (il Banchetto Letterario) di Varsavia, simile al precedente: il *Bluszez* (l'Edera di Varsavia), rivista per le signore assai pregevole e antica; il *Praca* (il Lavoro), di Posen, patriottico, anti-germanico e molto popolare; e parecchi altri che sarebbe lungo l'enumerare.

I giornali quotidiani. Sono numerosissimi e quasi tutti escono al mattino, tranne nei giorni dopo i festivi. Il più antico è il *Gazeto Warsaxwski* (Gazzetta di Varsavia), fondato del 1761. Ma il più diffuso in quella capitale è forse il *Kurjer Warszawski* (Corriere di Varsavia), che si pubblica la mattina e la sera già da settantaquattro anni; è assai ben scritto, contiene molte notizie e importanti interviste, e si può dire sia il modello dei migliori giornali polacchi. In politica è indipendente. Nella Polonia tedesca il giornale più letto è il *Dziennik Pozuànshi* (Giornale di Posen), organo del partito polacco in Germania. Assai diffuso è anche il *Czas* (il Tempo), di Cracovia, giornale conservatore, da lungo tempo fondato, e caro alla ricca nobiltà della Polonia austriaca: non osteggia nè la Russia nè l'Austria. Un giornale socialista influente, pure di Cracovia, è il *Naprzòd* (l'Avanti), diretto dal famoso Daszynski, deputato al Parlamento austriaco. Importanti giornali vengono pubblicati anche in Lemberg. La Polonia ha poi numerosi giornali e periodici per la difesa d'interessi religiosi, o di classe e non mancano giornali per i contadini e per gli ebrei. Parecchi giornali in lingua polacca vengono pubblicati anche negli Stati Uniti d'America per i due milioni di Polacchi residenti in questa nazione: il più noto è lo *Zgoda* (la Concordia) di Chicago.

Milano: Bagni del Ticino (fot. Varischi e Artico).

La stampa finlandese. Lo stesso articolo ci fa noto che verso il febbraio 1899 in Finlandia v' erano più di 200 giornali. Un editto imperiale russo ne soppresse molte decine, ma il numero dei superstiti è già abbastanza rilevante per una popolazione di due milioni e mezzo; nessun paese, tranne gli Stati Uniti, può vantarsi di averne in proporzione altrettanti. Quasi due terzi dei periodici finlandesi sono scritti nella lingua del paese, il resto in lingua svedese. Dei 95 giornali quotidiani e periodici settimanali, i più importanti sono pubblicati nella capitale della Finlandia, in Helsingfors, e di essi il più letto è il *Päivälehti* (Notizie Quotidiane), la sua opposizione alla russificazione delle istituzioni finlandesi gli attirò più d' una volta da parte del Governo generale un temporaneo divieto di pubblicazione. Dei periodici mensili i più riputati sono il *Finsk Tidskrift* (Rivista Finlandese) e il *Valvoja* (il Guardiano): il primo è scritto in svedese, il secondo in finlandese. Entrambi si occupano principalmente di letteratura e di scienze, con vera competenza. In Finlandia sono molto letti i giornali svedesi, sopratutto quelli di Stoccolma, ma nessun patriota finlandese si degnerebbe ma di prendere in meno un giornale russo.

Piccole inchieste scolastiche. Narrano i giornali inglesi che in una scuola elementare di Manchester si trovò che nessuno dei bambini aveva mai visto un'ape. A Boston, alcune simili ricerche dimostrarono che 77 per cento dei bambini non avevano mai visto un corvo; 57 per cento non avevano mai visto una rana; 20 per cento non avevano mai visto una farfalla; 91 per cento non sapevano distinguere un olmo dagli altri alberi; 75 per cento non sapevano quale fosse la stagione dell'anno in cui si trovavano; e il 50 per cento non sapevano dire di che cosa è fatto il burro. Non sarebbe interessante qualcosa di simile fatta nelle nostre scuole?

Riduzione dell' alfabeto arabo. La commissione incaricata di studiare la possibilità di ridurre il numero delle novecento lettere e segni dall'alfabeto tipografico arabo, è venuta alla conclusione di adottare centosettantotto lettere in luogo di novecento. Questa riforma fu fatta per facilitare la diffusione dei libri arabi, ed accrescere quindi l'istruzione popolare.

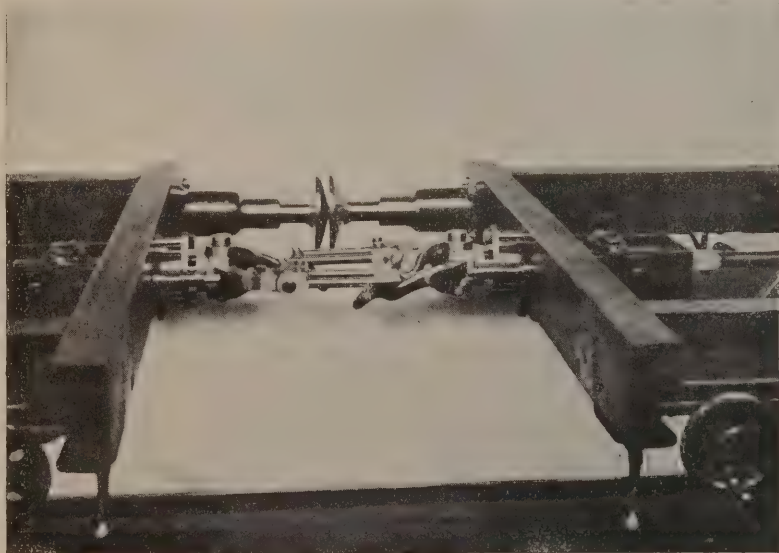
Il Parlamento domestico! A Londra si è testè costituita una nuova associazione, presieduta da lady Alice Archer, che si intitola: *Domestic Service Union* e della quale fanno parte le padrone di casa e loro persone di servizio, bambinaie, cameriere, governanti, cuoche e serve. L'associazione è divisa in due sezioni (Senato e Camera), di cui una sarà costituita dalle signore padrone di casa, e l'altra dalle persone di servizio. Ognuna delle sezioni eleggerà un comitato direttivo permanente, ed i due comitati riuniti discuteranno tutte le questioni sulle quali vi ha divergenza fra le padrone e le loro domestiche: condizioni ed ore di lavoro, salari, giorni di vacanza, ecc. Tutte le domestiche ascritte all'Associazione saranno collo-

Milano: Gruppo di Bagnanti.

cate per cura di questa, e le padrone di casa, che ne sono socie, avranno la sicurezza di non trovarsi mai senza il personale di servizio loro occorrente.

Attacco automatico del Perini. *L'Ingegneria e l'Industria* pubblica un interessante articolo sul nuovo attacco automatico pei vagoni ferroviari dovuto all' operaio meccanico Luigi Perini della scuola Moretti di Brescia, il quale attacco è fra le cose più notevoli di quella esposizione. L'apparato automatico, come si osserva nell' unita figura, consta: I. di due archi allacciatori forniti di gancio ed anello; II. di due manicotti tenditori, mossi da un' apposita vite senza fine, mediante un rocchetto dentato; III. di due leve a scatto limitato per l'attacco e distacco; IV. di due ganci atti per l'allacciamento con vagoni non muniti del nuovo apparato e per riserva. Il funzionamento si effettua nel seguente modo. Un vagone è fermo, l'altro gli vien contro lentamente; allora l'anello del mobile va ad urtare contro il piano inclinato alla testa del gancio fisso e si alza seguendo il piano inclinato, finchè l'anello, passando sopra il gancio, va a cadere entro il medesimo, sia pel proprio peso, sia per l'azione della molla. Contemporaneamente l'anello del vagone fermo segue il piano inclinato del gancio del vagone mobile, passa anch'esso sopra e tosto vi cade entro; così l'allacciamento è effettuato. Per distaccare un vagone od una parte del convoglio, il manovratore, stando lateralmente al vagone, manovra un volantino che trasmette il movimento, mediante una vite perpetua ed un rocchetto, al manicotto tenditore, in modo da allentare le viti di tensione e quindi l'apparato di allacciamento (se ciò è necessario), poi con un colpo manovra una delle leve a scatto limitato, portando per tal movimento l'apparato allacciatore in posizione leggermente obliqua e così si solleva l'anello e si abbassa il gancio in modo da rendere possibile il distacco. Durante la manovra nelle stazioni non occorre tendere le viti, giacchè il distacco è da sè stesso reso impossibile, come facilmente può comprendersi per l'azione del peso dell'anello stesso e della molla che tende ad abbassare gli anelli e mantenerli nei ganci. L'attacco nel caso di treno in partenza si effettua come segue: Dopo aver allacciati automaticamente i vagoni l'uno all'altro nel modo anzidetto e disposti in maniera che i rispettivi repulsori si tocchino, l'operaio allacciatore girando opportunamente il volantino e quindi il manicotto tenditore in cui trovasi innestato l'apparato allacciatore, tende tale apparato in maniera che gli anelli si trovino perfettamente nei loro ganci corrispondenti. Con tal disposizione anche gli urti vengono molto rallentati. Il giornale enumera tutti i vantaggi che derivano dall' applicazione di questo nuovo apparecchio meccanico.

Attacco automatico Perini.

Il ciclismo dei mutilati. Un giornale inglese pubblica una lista assai curiosa dei mutilati che esercitano il ciclismo. Fra questi sono notevoli: un americano, certo N. Brown, che quantunque possessore di una sola gamba, non fa meno di cento chilometri al giorno in bicicletta; il corridore Spread che con una sola gamba ha fatto il tragitto da Londra a Brighton in 6 ore e 26 minuti, cioè con la velocità media di 20 chilometri all'ora; certo signor Scott, privo di entrambe le mani, che dirige la sua bicicletta con i tronconi delle braccia mediante uno speciale apparecchio

Sul lago delle Streghe
(fot. della signorina Antonietta Colombo).

sullo sterzo. Una coppia tristamente bizzarra di *tandem* è composta da un ciclista che tiene la direzione, possessore di una gamba sola, mentre il suo compagno ha bensì tutte e due le gambe, ma ha un solo braccio. Infine vi è certo Macinson, senza gambe, che poco tempo fa attraversava la Scozia e l'Inghilterra su di un triciclo speciale mosso con le mani.

Normaliste in montagna. Una ventina di signorine, ottenuta la licenza Normale, alla R. Scuola Carlo Tenca, con l'abile guida della loro Egregia Direttrice, Signora Ernestina Dal-Cò, partirono da Milano per una gita alpinistica allo scopo di visitare i lavori del Sempione. E' nel programma della Dal-Cò di procurare alle sue allieve dei godimenti dilettevoli ed istruttivi insieme, che accendano il desiderio degli svaghi, soddisfino l'animo, rinforzino il fisico e lascino delle impressioni che non si dimenticano; e anche questa gita diede ottimo risultato. Per la linea, Milano-Arona-Borgomanero, le normaliste arrivarono a Domodossola e da sopra Varzo, dopo una salita di sette ore, arrivarono all'Alpe di Veglia. Così fecero un giorno di riposo e quindi lestamente intrapresero il passaggio del ghiacciaio dell'Aurona, pernottando all'Ospizio del Sempione, e il giorno appresso, visitati i grandiosi lavori per il traforo del Sempione, ritornarono a Milano convinte delle parole dello Stoppani, che cioè nella traversata d'un ghiacciaio bisogna rassegnarsi a lasciarvi letteralmente, la pelle . . . della faccia!

Mutua assistenza fra gli animali. Eccovi un caso curioso, osservato, in Francia or non è molto, il quale prova l'esistenza di una solidarietà animale: una dozzina di colombi furono visti a dar la caccia a uno sparviero! Lo sparviero era un soggetto perfettamente normale e robusto; era annidato in un albero e se ne staccava per volare. Subito il gruppo di colombi selvatici che circolava nei dintorni si diresse sopra di lui, cacciandolo apertamente. Non osavano a dir vero attaccarlo di fronte, tenendosi sempre a una prudente distanza, ma la vittoria loro fu segnata dal fatto che lo sparviero, invece di difendersi, battè in ritirata, cosicchè essi decisero di rinunciare alla loro persecuzione. In molte circostanze si videro animali deboli unirsi per offenderne uno più forte. Louis Ternier cacciatore e ornitologo distinto fu testimonio di quest'altro fatto sulle coste del Calvados. Un pigargo (specie di falcone) era posato sulla riva in compagnia di una decina di cornacchie nere. A un certo punto il pigargo si solleva e le cornacchie lo imitano. Subito tutti i gabbiani dei dintorni arrivano per tormentarlo, formando intorno alla macchia nera dell'uccello da preda una nuvola bianca e fremente. Essi gettano grida stridenti e beccano in direzione del nemico, senza però osare di attaccarlo; le cornacchie l'attorniano e l'avvicinano senza timore, parendo considerarlo come un membro della loro banda e testimoniandogli piena fiducia. Un altro fatto osservato in Inghilterra riguarda il cuculo. Un cuculo femmina faceva frequenti discese dall'alto di un pioppo sull'edera che rivestiva un vecchio muro: evidentemente cercava qualche nido di sua convenienza per deporvi, secondo l'uso della sua razza, le uova che contava di far covare dal suo legittimo proprietario, il quale poi avrebbe avuto la missione di allevare il giovane cuculo. Una piccola merla sorprese la cosa e non la trovò di suo gradimento. « Allevo i miei piccoli e ne ho abbastanza; non mi lascerò imporre altri uccellini di adozione ». Convocò il suo merlo, che docile accorse, e tutti e due si posero a garrire contro il cuculo, manifestandogli chiaramente le loro opinioni sui costumi rilassati dei cuculi-femmine. Un'altra coppia di piccoli uccelli si unì ai merli e il quartetto unito cacciò l'intruso. Il giorno dopo il viaggiatore constatò che le due coppie avevano nell'edera, i loro nidi vicini; si erano uniti in mutua solidarietà contro il nemico comune, per salvaguardare l'integrità del focolare domestico. In condizioni diverse si notarono gli animali porgersi aiuto gli uni cogli altri. Nel comune di Larneyrand (Puy-de-Dôme) un passero pensò di introdursi sfacciatamente nel nido di una rondine e di installarvisi. Constatato il fatto, tre rondinelle montarono la guardia all'ingresso del nido mentre una ventina accorse portavano del fango per chiudere l'orifizio e murare l'intruso. Finito il lavoro prese forse da pietà demolirono il nido per liberare il prigioniero; ma l'infelice passero era già morto di soffocazione. In un genere meno tragico, altre rondini fornirono un interessante caso di solidarietà, riferito tempo addietro da *Nature Notes*. Un paio di rondini aveva deciso di costrurre il loro nido sotto i travi salienti di un tetto. Ma il proprietario della casa non approvava l'impresa: il nido era situato proprio sopra una finestra, con inconvenienti facili a prevedersi. Egli distrusse dunque il rudimento del nido. Le rondini furono sgomente, ma non scoraggiate, e ricominciarono tosto l'opera loro. Il secondo abbozzo andò a raggiungere il primo, poi un terzo ed altri ancora, non volendo il bipede esser meno tenace dei volatili. Ma un giorno l'uomo dovette allontanarsi per ventiquattr'ore. Al suo ritornò trovò il nido quasi completo. Si domandò allora come mai due rondinelle avessero potuto compiere in un giorno tanto lavoro e, rispettando l'opera avanzata, si pose a spiare. Egli vide con suo grande

stupore una quindicina di rondini che affrettatamente facevano molti viaggi di andata e ritorno fra il nido e un corso d'acqua prossimo, portando dalla riva delle beccate piene di fango, e adoperandolo a costrurre il nido. Erano tutte le rondini del vicinato che, avendo finito i proprii nidi, impietosite dal caso triste delle due compagne senza tetto, davano loro un vigoroso aiuto per terminar la dimora. E quando il lavoro fu compiuto, le buone rondini tornarono alle loro faccende lasciando la coppia assistita nel possesso di un nido che questa volta fu rispettato anche dall'uomo. Sarebbe stato troppo crudele scoraggiare le soccorrevoli bestioline!

Solidarietà aggressiva fra gli animali. La cooperazione nell'attacco è una forma frequente di aiuto scambievole fra gli animali. Si osserva soprattutto nelle specie sociali che, abituate a vivere insieme, sono naturalmente portate a operare d'accordo. Gli sciacalli, per esempio, secondo le osservazioni di Tennent, cacciano in gruppo a Ceylan. Ciascun gruppo ha il suo capo — sempre un vecchio sciacallo ricco di astuzie e di esperienza, che ha un vigore fisico non ancora indebolito — e dovunque lo sciacallo abbonda, la lepre, una delle sue vittime preferite, non annoia guari gli agricoltori. Gli sciacalli fanno le loro spedizioni di caccia fra i paesi-bassi del nord dell' isola. Là si estendono larghe pianure sabbiose, interrotte da basse boscaglie e da qualche folto gruppo di alberi isolati. Venuta la sera, gli sciacalli si riuniscono, si consultano e... si sentono fame. Allora si mettono alla ricerca. Ecco una lepre o un daino rifugiarsi appunto in una boscaglia. La banda si spande intorno a questa, mentre qualcuno resta a far la guardia, sorvegliando il cammino d'entrata della selvaggina. Quando ciascuno è al suo posto, il capo dà il segnale, mandando un grido stridente, e tutta la banda gli risponde nello stesso modo. Incomincia l' attacco della ritirata del daino o della lepre; questi o questa udendo le vociferazioni del nemico e il rumore dei passi precipitati nella boscaglia fugge, e fugge sempre per il cammino dond'è venuto. Naturalmente diviene la vittima degli sciacalli rimasti in imboscata, consci dell'abitudine dell'animale selvatico di fuggire per dove è entrato. Convenite che lo sciacallo è un ottimo psicologo. Ma tutto non è finito qui. Quando ha afferrato la selvaggina, non si affretta punto a divorarla coi suoi compagni, ma va a nasconderla in una siepe. Poi ciascuno si guarda intorno, perchè potrebbe esistere un altro ladro, il quale avendo assistito al dramma accorresse per appropriarsi la vittima. Non v'è nulla di sospetto all'orizzonte? Allora la banda si mette a tavola. Vi è invece un pericolo, un uomo o qualche grosso animale? Allora assumono un'aria innocente e si allontanano. Oppure uno degli sciacalli afferra precipitosamente un oggetto qualsiasi, una scorza di noce di cocco per esempio e fugge con questa a gambe levate, come se tenesse l'oggetto cacciato, sperando così di ingannare col cambio e riuscendo qualche volta ad ingannare effettivamente. Più tardi, quando le circostanze ritornano favorevoli, la noce di cocco è gettata via e tutta la banda ritorna trionfante alla preda nascosta. I pappagalli pure operano di concerto. In Australia si è sovente sorpresa l'organizzazione delle bande di pappagalli bianchi che si precipitano sui campi coltivati. Essi hanno un eccellente servizio di ricognizione. Prima di mettersi in via spediscono qualche esploratore che, nascondendosi sulla cima degli alberi più elevati nella vicinanza dei campi che intendono predare, esaminano e osservano i dintorni. Fra questi esploratori e il grosso della banda si stabilisce una seconda linea, poco numerosa, di pappagalli pure nascosti, i quali ascoltano le informazioni degli esploratori e le telegrafano — vocalmente — alle truppe addietro, servendo così di intermediarii. Quando gli esploratori hanno constatato l'assenza del pericolo, fanno dei segni che gli intermediarii ricevono e trasmettono immediatamente. Allora tutta la banda si avvicina. Ma non si mette su-

Sul ghiacciaio dell'Aurona. — Il lago delle Streghe (fot. A. Colombo).

bito all'opera. Gli esploratori entrano prima nel campo designato, e soltanto dopo gli ultimi segnali di questi tutta la compagnia discende e si mette in azione. In un baleno il lavoro è compiuto, e l'agricoltore il giorno dopo non ha più altro conforto all'infuori di raccontare alla Provvidenza la sua sventura. E i cani? Ecco degli animali che sanno organizzarsi! Qualche volta è a vantaggio dell'uomo (i cacciatori ne sono informati), ma qualche volta è anche a suo danno. La folla canina, come la folla umana, inclina al mal operare. E quando i cani si riuniscono in bande è quasi sempre per qualche malo affare. Lo strano del fatto consiste in ciò: che si vedono associarsi per opera tenebrosa dei cani che per tutto il resto del tempo meriterebbero di venir citati ad esempio per la loro virtù. Tutto il giorno sono seraficamente savii; quando cade la notte si allontanano, si uniscono ai cattivi soggetti della loro razza, e si precipitano a capo fitto nel delitto. Quando l'alba spunta ritornano a casa e assumono l'imagine dell'innocenza. I loro misfatti notturni sono subito noti: strangolamenti di capre, di maiali, perfino di asini; caccia ai volatili domestici che terrorizzati si buttano in acqua o si storpiano contro le barriere. Questo vero banditismo assume in certe regioni delle proporzioni temibili. « Nelle *estancias* americane, scrive J. J. Girado, si è forzati ad allevare un gran numero di cani per la guardia del bestiame e i casi di assalti notturni, non solo di cani vagabondi, ma anche di quelli che durante la giornata sorvegliano le bestie, sono innumerevoli ». La banda arriva e in poche ore uccide venti, trenta, quaranta bestie. Perchè? semplicemente per il piacere di uccidere. Sodisfatti gli istinti sanguinarii, i cani riprendono il loro ufficio giornaliero, adempiendolo in modo esemplare. E' rarissimo che tali misfatti abbiano per autore un cane isolato; quasi sempre sono il risultato di una collaborazione organizzata. E' la solidarietà nel delitto.

IL NATURALISTA.

Giuseppe Mussi
(fot. Guigoni e Bossi).

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Giuseppe Mussi**, senatore ed ex sindaco di Milano è morto a Baveno, sul lago Maggiore, lasciando in questa cittadinanza un larghissimo rimpianto. Nacque il 2 gennaio 1836 e si laureò in legge poco più che ventenne, iniziando subito e con vivo successo la sua carriera di avvocato, nello studio dell'insigne Borgomanero. Fu consigliere comunale di Corbetta, terra paterna, e a 28 anni fu eletto deputato di Abbiategrasso, quantunque non avesse l'età stabilita. Rieletto nel 1866, appena compiuto il 30° anno necessario, fece parte della Camera durante 12 legislature, e lasciò Montecitorio per il Palazzo Marino, essendo stato eletto Sindaco di Milano, e dopo per Palazzo Madama. I suoi 34 anni di vita parlamentare furono attivi, ed egli vi meritò larga stima ed ammirazione. Alla Camera sedè all'estrema sinistra; al Municipio fu capo del partito popolare, donde si allontanò per ragioni di salute. Oltre che la politica e le leggi, coltivò la letteratura, e l'agricoltura facendo fiorire i suoi possedimenti.

G.E.GALLIENI

F. M. Waldeck-Rousseau.

F. M. Waldeck Rousseau, uomo politico che onorava la Francia odierna, è morto il 10 agosto, in seguito a un'operazione chirurgica. Nato a Nantes, nel 1846, fu nel '79 deputato di Rennes e 18 mesi dopo ministro degli interni, nel gabinetto di Leone Gambetta, e poi di bel nuovo in quello del Ferry. Caduto questo ministero per gli affari del Tonchino, egli si diede a esercitare l'avvocatura a Parigi, e all'epoca del Panama fu nominato Senatore dagli elettori della Loira. Presidente del Consiglio all'epoca di Dreyfus, riuscì a tener lontana la politica dalla giustizia, e concorse all'approvazione di varie importanti leggi di riforme. Era designato quale il più probabile successore di Loubet per la sua fede repubblicana, la sua coltura e la sua intemerata coscienza.

Antonio Tchechow, romanziere russo, godeva molta popolarità nel vasto Impero, come il Tolstoï e il Gorkj e cominciava anche ad apprezzarsi nel nostro paese, per le prime sue cose tradotte. Nato nel 1860, a Mosca, riportò i primi successi con una serie di racconti umoristici; per i quali aveva una facile vena. Scrisse varii romanzi, fra i quali ricordiamo: *Ivanow*, *Un duello*, *I mugiks*, *Tre sorelle*, *Lo zio Wanaj* e *Il Gabbiano*. I suoi scritti si ammirano per l'acuta penetrazione delle cose e la vivezza e correttezza della forma.

STUDIO DI TESTA di E. FONTANA.

Come per due volte evitai di dormire all'aperto

Noterelle di una gita artistico-militare.

I.

Ma a Pozzòlo troverò poi da dormire? — domandai titubante al vetturale, fermando il piede sul predellino. Era come interrogar l'oste se il vino è buono, o il sarto sè il panno è inglese. Comprendendo che la gita dipendeva dalla sua risposta, il vetturale esclamò:

— *Oh scior sì, alter che! Gh' é el tal , el tal altro...*

— Allora avanti — dissi accomodandomi nella carrozza. E salutati gli amici, ossia le persone che conoscevo fin dal mio ingresso in Villafranca di Verona, dov'ero giunto quella stessa mattina, via di corsa!

Non ero scontento della giornata, avendo potuto mettere insieme un buon numero di appunti relativi alle due infauste battaglie di Custoza, la prima avvenuta dal 24 al 25 luglio 1848, la seconda diciotto anni dopo, diciotto anni, meno un mese. L'album era pieno di schizzi e di note.

Vittorio Emanuele, allora Duca di Savoia, s'era recato di buon mattino a Custoza, con l'ordine di respingerne gli Austriaci; ma questi avevano già sgombrato le posizioni, e apparvero solo verso le undici, in numero assai superiore a quello che ci aspettavamo. Ecco là il cipresseto dov'era il maggior nucleo della nostra artiglieria, ed ecco le alture di Berrettara ove più infuriarono gli assalti del nemico. Il combattimento fu accanito e terminò con la ritirata degli Austriaci. Ma noi non c' illudevamo; pochi e stanchi, di fronte a un nemico che poteva contare su nuovi e abbondanti rinforzi, la nostra vittoria non poteva non essere effimera se tardavano ad arrivarci gli aiuti. Il colonnello Enrico Della Rocca, capo di Stato Maggiore nella divisione del duca di Savoia, corse a esporre l'urgente bisogno al re Carlo Alberto. Era un momento di suprema agitazione per l'esercito; altri impegni distraevano da Custoza il Re; i soccorsi non furono accordati. Allora, lasciato il comando al Della Rocca, si recò dal padre lo stesso Vittorio Emanuele, per reiterare le esortazioni e dimostrar l'imminenza del pericolo. Tutto inutile. I nostri, dopo prodigi di valore contro un nemico di forze almeno doppie, furono costretti a ritirarsi su Villafranca, vinti, non inseguiti, perchè egli Austriaci erano così spossati dalla lunga lotta, da non poterci pensare.

I particolari della seconda battaglia di Custoza, quella del 1866, sono molto più noti. Basti dunque accennare che, come il figlio di Carlo Alberto nel 1848, così il figlio di Vittorio Emanuele, nel 1866 si battè da prode sul campo nefasto, ma non inglorioso; e se a questo toccò, proprio sotto a Custoza una ferita, al padre era toccata poco lungi di là, circa due mesi prima della battaglia di cui abbiamo parlato.

— Le Sei vie! — gridò il vetturale, accennandomi con la frusta un crocicchio allora allora sorpassato.

Ero immerso nelle ricordanze e nelle riflessioni epiche, e a quel nome di Sei-vie sobbalzai. Quivi l'esercito italiano s'era fermato alla vigilia della battaglia del 24 giugno 1866 . . . quivi, ma dove? Non un borgo non un casale anzi. Sei strade s'incrociavano senza un edificio, e una di esse, quella di Verona-Villafranca-Goito-Mantova, era appunto la linea postale. Le tracce della guerra spariscono assai prima di quelle d'un alluvione, e qui fra quei nomi che mi suonavano nel pensiero come squilli di tromba, adesso non vedevo altro che una placida campagna, tutta verde sotto il cielo nuvoloso.

Il sole volgeva al tramonto, spiegando luce dorata e sanguigna sugli orli delle nubi accatastate. L'aria era pesante, ed io mi sentivo invadere dalla malinconia. Ordinai al vetturale di frustare, e così, di buon trotto, ci allontanammo dal famoso crocevia per una straducola discendente verso Pozzòlo sul Mincio, tra campagne deserte, malinconiche anch'esse; tali almeno mi parevano; ma si sa che il paesaggio prende facilmente l'aspetto più consentaneo allo stato d'animo di chi lo contempla.

— Ecco Pozzolo, — esclamò di lì a poco il loquace vetturale, cui non garbava punto il mio ostinato silenzio.

Infatti, laggiù tra gli alberi, spuntava un campanile dalla cima quadrata. Ma taceva pure il campanile, quasi che meditasse al pari di me.

Ora, se mi accomodava di evitare il dialogo del vetturale, il silenzio del campanile non mi piaceva punto; mi sembrava d' avvicinarmi a un paese disabitato e perciò mi riassaliva il dubbio di non trovar da dormire.

— Ehi, amico! — chiamai.

— *Comanda, scior?* — mi rispose l'auriga voltandosi in cassetta.

— Mi raccomando a voi per l' alloggio. Pagherò quel che si vuole.

— *La stia tranquillo, scior, ghe pensi mi.*

Sì, lui ci pensava, ma non ci pensavano affatto gli abitanti di Pozzòlo. Me ne accorsi appena entrato in paese. Che quallore! Non s'incontrava anima viva. Lì davvero pareva d'essere al domani di una delle due battaglie. Ah finalmente ecco un mio simile. Certo egli non starà qui come un romito nella Tebaide, pensai. Era un vecchio, d'aspetto signorile, solo in una specie di piazzetta addormentata. Mi guardò trasognato, come se vedesse per la prima volta una vettura. Sperando trovar di meglio, proseguii senza rivolgergli la parola. Ma le interrogazioni cominciarono subito che apparve il secondo essere vivente.

— Avete alloggio per questo signore? È un ufficiale; vi pagherà bene.

Questa era la formula adottata dal mio

automedonte, che la ripeteva a qualunque persona s'incontrava, senza badare a età, a sesso, a condizioni sociali. Io lasciavo fare, non mentivo io; del resto, se il vetturale invece di farmi passare per ufficiale avesse detto che ero un prete, un selvaggio, un antico romano avrei taciuto lo stesso, tanto ero ormai concentrato nel pensiero del riposo che vedevo divenir sempre più problematico.

Si andò di porta in porta ripetendo la domanda e ottenendo risposte negative. L'automedonte cominciava a tirar qualche moccolo, e io mi accorgevo della sua crescente irritazione dal tono con cui pronunciava le parole sacramentali: Avete alloggio per questo signore?... Sul principio egli aveva detto la frase con voce flautata; poi il suono s'era un tantino inasprito; per ultimo aveva preso un tono brigantesco, come se fosse invece: O la borsa o la vita, anzi, o l'alloggio o un carico di frustate.

A qual pro? La voce minacciosa non aveva avuto miglior effetto della voce cortese.

Si giunse in fondo al caseggiato, davanti la chiesa, in vista del Mincio. Appunto lì sedeva al fresco il curato fra alcuni contadini e qualche contadina; anzi una di queste pensai fosse la sua Perpetua. Egli era un bel vecchio, dal viso dolce e intelligente. Senza dar tempo all'auriga di sparar la sua richiesta, smontai e m'appressai al curato salutandolo rispettosamente. Mi accolse in modo assai gentile; ma quanto all'alloggio:

— Eh, come si fa! Io proprio non ho posto, e ne sono dolentissimo. Via via, — soggiunse rivoltosi ai contadini: — chi di voi può favorire il signore per questa notte?

Uno di qua, uno di là, i contadini si ritrassero mogi mogi, come se le parole del prete fossero state incomprensibili e strambe, o come se io avessi avuto un aspetto da Fra Diavolo o da Ninco Nanco.

— Animo! — incalzò il sacerdote: — che gente siete? vi si offre l'occasione di guadagnar qualcosa e rifiutate!

Parlava al muro. Prima che il vetturale irrompesse, ed eran già cinque minuti che ruminava bestemmie, dissi risolutamente al curato:

— Basta, reverendo, non si disturbi più oltre; ho la carrozza a mia disposizione; mi farò condurre a Valeggio. Soltanto, prego, mi dica: dove son passati i Francesi nel '93? Ho bisogno di visitare quel luogo.

Il volto del buon prete s'illuminò.

— Ah dove son passati i francesi nel '93! — disse: — Qui vicino, su ai Mulini della Volta. Ma Dio mio, che può vedere a quest'ora? Senta, rimanga con me stanotte, alla meglio, e domattina l'accompagnerò io sul posto.

Così potei dormire, ospite del curato, anzi

dei francesi del '93. Si dice che la storia è maestra della vita; certo, nei casi disperati, essa insegna a trovar alloggio.

II.

Mi trovavo in un ameno paesotto che chiamerò X, ma che del resto indicherò con sufficienti particolarità. Esso dunque è a due o tre chilometri da Casal Monferrato sulla riva destra del Po, vicino al confluente della Sesia. Se non basta, aggiungerò che il luogo è specialmente noto per varii tentativi di passaggio operativi a viva forza dagli Austriaci, durante la guerra del 1859. Appunto la mia visita era ispirata dalla lettura della storia di quella guerra, scritta da Pier Carlo Boggio, e in special modo da quelle pagine in cui è descritta la corsa del generale Enrico Cialdini, comandante la quarta divisione, il quale, temendo di non giungere in tempo a impedire il passaggio delle truppe nemiche, « divorò » con ansia febbrile, dice il Boggio, la strada che io adesso percorrevo meditabondo e tranquillo. Ma non anticipiamo, anzi recediamo di alcune ore.

Partito di buon mattino da Milano, sceso dal treno a Borgo Vercelli, mi avviai a piedi, con la carta topografica in una mano, l'album nell'altra e il lapis all'orecchio. La strada, girando e rigirando in mezzo alle risaie, conduce a Casalino, dove il 30 maggio 1859 era pervenuta la prima divisione sarda, guidata dal Castelborgo, mentre la seconda comandata da Manfredo Fanti procedeva più innanzi, un po' a destra, su Confienza, e la terza e la quarta, quella sotto gli ordini del Durando, questa del Cialdini, s'erano dirette su Vinzaglio e su Palestro, eseguendo un rapido cambiamento di fronte a destra, che trasse in inganno gli Austriaci e permise ai Francesi di recarsi senz'ostacolo fino al Ticino. Ero dunque nel bel mezzo del primo teatro di guerra del '48, che si estendeva in un romboide agli angoli del quale sono Alessandria, Casale, Milano e Pavia. Più tardi il campo si spostò verso oriente, tra Piadena e Verona. Similissima è la doppia collocazione del teatro di guerra nel '59, più svolto però a occidente e meno a levante.

Avevo già toccato il Casalino quando, e proprio in mezzo alle risaje, scorsi un'elegante villa e mi affrettai a trarne uno schizzo, quantunque molestato da uno sciame di moscerini. Come mai era venuto in mente al proprietario di edificar la villa giusto nella capitale del regno dei moscerini? A ogni modo la storia non può dimenticarsene, perchè ivi il Fanti collocò il suo quartiere generale.

Al primo stupore ne successe un secondo. Che un signore avesse costruito una sontuosa villa fra le risaje mi pareva strano, ma che fra le risaje abitassero tante belle forosette mi parve anche più strano. E passando dalla storia all'etnografia, e dall'etnografia a... come dire? all'estetica, mi assorbii nella contemplazione di quelle inaspettate bellezze; tanto più che, essendo domenica, le villanelle vagavano ridendo e cantarellando, vestite a festa e inghirlandate di fiori. La guerra del '59 si era molto allontanata dal mio pensiero, ed io avevo sentito il bisogno di comunicare al giovane e tarchiato fattore della villa la mia ammirazione per le belle ragazze del paese; ma alcune desolate parole di lui tarparono le ali della mia gajezza, costringendomi a pensare che quelle donne erano minacciate da morte immatura o da un imminente declinare della vitalità, come se dal fiore della gioventù la loro esistenza passasse d'un tratto alla vecchiaja, dalla primavera all'inverno. Il lavoro nelle risaje non perdona; sciupa presto, quando non uccide presto.

Per fugar da me il senso d'improvvisa malinconia, mi incamminai verso Confienza. C'ero stato un'altra volta, ma mi era mancato l'agio di disegnare alcuni punti. Da malinconico non tardai a divenire triste: il primo spettacolo che il paese mi offerse fu quello del funerale d'un bambino. Per il gentil costume del luogo, la bara era portata sulle spalle di quattro ragazze vestite di lunga tonaca bianca. Bel quadro, il candido gruppo sulla pianura verde! Bel quadro si, ma avrei preferito di vederlo dipinto.

Via, torniamo alle memorie della guerra; nemmeno esse son liete, ma slargano il cuore stretto dalla funebre visione immediata, sollevano lo spirito depresso dall'aspetto del paesaggio or ora lasciato e anche dai moscerini, che mi avevan fatto disegnar la villa come la mosca della favola aiutò i cavalli a tirare il carro su per la salita.

A Confienza, tra la Sesia e il torrente Agogna, la seconda divisione italiana respinse valorosamente gli Austriaci, sebbene questi avessero ricevuto il soccorso d'una nuova brigata, l'ultimo giorno di maggio. La batteria nemica, posta a Cascine Dado, fu battuta da

una nostra mezza batteria sullo stradale che conduce a Robbio. Due giorni prima Garibaldi s'era impadronito di tutto il Comasco, cacciandone il tirannico generale Urban. Certo quella fine del mese delle rose fu il più bel momento d'una guerra che, ben presto, le spire della politica europea strozzarono e resero in gran parte vana.

Il centro dell'azione, il capoluogo storico di tutti i combattimenti avvenuti il 30 e il 31 maggio, fu Palestro; ed io vi andai da Confienza, passando da Vinzaglio, dove la terza divisione aveva sostenuto uno scontro glorioso. Non ero nuovo del luogo; ma nelle visite precedenti il mio album non si era arricchito di disegni, i quali eran rimasti tracciati, per così dire, sulle pagine della memoria. Questa volta lavorai con zelo, ma nè la storia nè l'arte valgono a toglier la fame e a sete; e ben presto dovetti chiuder l'album e incamminarmi a piedi verso dove la fame volle e la sete ordinò. Giunsi a Vercelli con le idee alquanto confuse; pensavo ancora al Cialdini, al Durando, al Fanti, ma tra le loro bellicose figure s' insinuava la visione d'un piatto e d'una bottiglia, con quel poco nesso logico che soltanto si può permettere al sogno. Debbo confessare che la vista del buffet della stazione a Vercelli non mi commosse meno di quella di Palestro; e in fondo qualcosa di marziale non mancò nemmeno allora, poichè, mentre desinavo, il concerto cittadino faceva rimbombar la piazza di marce e d'inni.

Prima di sera presi il treno per Casal Monferrato, dove giunto, ilare e fresco, mi avviai al paesello X, per una strada deliziosa, da cui or si or no, scorgevo attraverso la boscaglia del Po un tozzo e severo campanile, che mi ricordò quello di Pozzòlo. Per la seconda volta i pensieri epici mi furono alquanto offuscati dai pensieri prosaici. Rammentavo la descrizione che il Boggio diede della corsa di Enrico Cialdini, alla testa del quindicesimo fanteria lungo quella via medesima, e mi esaltavo all'idea di trarre qualche schizzo da quei luoghi consacrati dalla prodezza dei nostri soldati; ma rammentavo pure come il tacito campanile di Pozzòlo mi avesse fatto sospettare, e non a vuoto, la inospitalità di quel borgo. Che significava, o meglio, che prometteva quest'altro campanile? Avevo camminato assai assai, dal mattino alla sera, e ora dove, come e quando avrei dormito?

A pochi passi del paese, vidi sulla sinistra un cimitero, e mi avviai sperando di trovarvi qualche particolare ricordo. Al centro v'erano una signora e un obelisco. Interrogai quella su questo, e ne ebbi una risposta di forma cortese, ma di sostanza mortificante. Credevo che l'obelisco fosse eretto sulla tomba dei caduti del '59. Niente affatto: apparteneva a un pacifico abitante del paese. Per velare la mia confusione e, possibilmente, per profittare dell'incontro, dissi alla signora che ero forestiero, e che perciò avevo bisogno d'alloggio.

— Certo gli alberghi in X non mancano... — terminai trepidante.

— Oh si figuri, ce ne son tre, — rispose la signora.

Tre alberghi! Troppi; ma insomma uno, quel che mi occorreva, lo avrei trovato.

X era in festa, e anche ciò mi piacque. Bandita la paura di dover dormire all'aperto, un po' di svago dopo la giornata assai faticosa mi lusingava. La piazza era affollata; suoni d'organetto e trilli di risate da per tutto. E non basta; ecco il primo dei tre alberghi annunciatimi dalla signora dell'obelisco: nel mio vocabolario lo avrei chiamato più modestamente osteria, ma non era il caso di far

lo schizzinoso. Entro e chiedo alloggio. Mi si risponde un bel no.

— Eh, via, qui c'è da scegliere, — pensai scrollando le spalle con suprema indifferenza, e mi diressi al secondo albergo, che si sarebbe potuto chiamar taverna senza pericolo di recargli oltraggio.

La mia fede fu un poco scossa quando mi sentii ripetere il « no ». Mi armai di pazienza e mossi verso il terzo albergo, proponendomi di non arrendermi questa volta alla prima negativa. Poichè, in fondo, la negativa me l'aspettavo.

Il campanile visto da lontano, proprio come nella gita a Pozzòlo, mi aveva messo in cuore un certo presagio che l'asserzione della signora del cimitero aveva fatto svanire; ora poi, dopo i due « no » il presagio era tornato più vivo di prima, tanto più che quell'ultimo gironzare per l'alloggio era servito mirabilmente a farmi ricordare di tutta la fatica della giornata. Stanco dunque, ma non disperato, chiedo ricovero alla terza bettola... voglio dire al terzo albergo, e ne ottengo un terzo « no ». Ah perbacco, la faccenda diventava seria! Insisto: è inutile; offro cinque lire: è inutile. Per colmo di disdetta, l'oste, tavernaio, bettoliere, albergatore mi parla con molto garbo; mi respinge, è vero, ma con le più belle maniere del mondo; così che io non ho nemmeno la sodisfazione di sfogar la rabbia da cui cominciavo a sentirmi vincere.

Sconfitto per la terza volta, mi avvio al caffè, l'unico del paese, credo, quantunque forse, se ne avessi domandato alla signora dell'obelisco, mi avrebbe detto che ce n'erano una dozzina. Il caffè di X è un poco inferiore al Pedrocchi di Padova, o al Florian di Venezia; ma tutto sommato, purchè mi si fosse permesso di dormire sopra un divano, con quel po' po' di stanchezza, mi sarei stimato felice. Ahimè, quarto « no »!

Mi volgo intorno con una cera da sacripante, e scorgo a un tavolino un giovinotto d'aspetto signorile, vestito da allievo della scuola militare di Modena.

— Son salvo! — penso fra me, e mi abbranco a quell'ultima àncora, cioè mi avvicino al giovinotto e gli espongo il mio bisogno.

— Viaggio per iscopo militare; Lei, che è militare, certo mi aiuterà.

— Subito, — risponde l'allievo, — e con tutto il piacere. Venga con me da mio zio, che è il sindaco di X.

E si va dal sindaco. È un uomo d'età matura, con baffi e pizzo bianchi e la papalina di velluto. Un mondo di cortesie, ma quanto ad alloggio, come si fa! egli assolutamente non ha posto. Il nipote sbuffa, io non sbuffo per convenienza, ma dentro di me mando al diavolo tutti i sindaci della terra. Il pizzo

bianco si reclina sul petto del primo magistrato di X. Egli medita; egli parla...

Ed eccomi di nuovo in pellegrinaggio, questa volta però munito della raccomandazione del sindaco per la proprietaria del primo albergo. Il giovanotto mi accompagna; ma l'ostessa, infischiandosi della raccomandazione dello zio e della conferma del nipote, si scusa e tien duro. Non può, non ha posto, non ha il permesso dei carabinieri; è già notte inoltrata e non vuol cadere in contravvenzione: un cumulo di pretesti.

M'appoggio al braccio del volenteroso giovinotto, e si torna insieme dallo zio. Adesso, per fortuna, c'è pure la zia, bella donna, molto meno attempata del marito, di modi avvenenti e piacevoli.

Esasperato dalla stanchezza estrema e dallo sdegno, mi tocca per giunta sentirmi quasi burlare dalla leggiadra signora, che non capisce come mai un par mio si scoraggi per una notte da passare all'aperto.

— Ma signora, io cammino da stamani...

— Eh, Dio mio, mi son trovata io pure nel suo caso — ribattè la sindachessa — e non mi sono accorta del tempo, passando la notte a zonzo, in buona compagnia.

— Lo credo — rispondo: — ma io di compagnia non nè ho nè buona nè cattiva; oltre a ciò, lei si trovava nel suo paese, io invece son qui in paese ignoto....

— Fra cannibali....

— Non dico; quantunque i cannibali non possano essere più inospitali degli abitanti di X.

La conversazione non era concludente, ma era amabile. Discorrere con una bella signora scherzando, anche senza averne la menoma voglia, è una cosa che accende l'estro; e infatti io ebbi l'ispirazione: sentii il nume, per dirla coi poeti.

— Insomma — esclamai, alzandomi, non voglio più tenere in disagio la signora. Seguirò il suo consiglio, passeggierò, e passeggiando ruminerò un capitolo della mia storia della guerra del 1859.

— Ah lei scrive?...

— Eh sì, anzi lo scopo di questa gita alquanto faticosa è appunto la storia che Le dicevo. Mi spiace dover notare in fine del capitolo che il signor sindaco di X mi ha lasciato una notte senz'alloggio...

— Ah questo non sarà mai! — gridò la signora.

E voltasi al marito che, per assumere un contegno, si lisciava ora il pizzo bianco, ora la papalina nera, gli comandò:

— Và, chiama la guardia, sveglia mezzo paese; questo signore non deve rimanere all'aria aperta, a qualunque costo, intendi?

— Se no, la storia piglia un raffreddore — mormorai.

Il sindaco obbedì. La guardia venne, s'inchinò, prima alla sindachessa, poi al sindaco, poi al nipote, poi a me; e zitto zitto, secondo la perentoria prescrizione dell'autorità, mi accompagnò dalla feroce ostessa.

La quale smise subito la sua ferocia alle prime parole della guardia.

— Oh, se è per ordine del signor sindaco!...

Briccona d'un ostessa! Non so che le avrei fatto, se non avessi avuto più sonno che rabbia, più stanchezza che sonno. Dormii d'un fiato fino al mattino.

— Il conto — le gridai burbero e scuro appena alzatomi.

— Sessanta centesimi...

Orbene, se mai scriverò la storia della guerra del '59, non tralascierò il particolare che una notte d'albergo a X si paga 60 centesimi.

UGO FLERES.

Grottaferrata: Interno del Castello.

LA BADIA GRECA DI GROTTAFERRATA

(NELLA RICORRENZA DEL IX CENTENARIO).

San Nilo e la storia della Badia.

Quando verso il 1004, l'abate Nilo *Juniore* — per distinguerlo da S. Nilo Costantinopolitano — da Rossano sua patria riparò nel Lazio per sfuggire l'invasione dei saraceni, i barbari avevano già devastato la pianura romana in modo tale da « presentare la vista d'un deserto che riempiva di mestizia l'animo di chi lo mirava »; e di conseguenza, nello svolgersi di tante funeste vicende, anche le delizie del Tuscolo subirono guasti inevitabili; sicchè sulle moli superbe delle splendide ville non si videro che

> ... svolazzar gli augelli
> ch'aman l'ombra, i deserti e le rovine.

Pervenuto dunque Nilo alla città di Tuscolo — in possesso allora di Gregorio successore d'Alberico II — e sopraggiunta la notte, si rifugiò co' suoi compagni in una grotta distante tre miglia circa dal luogo ove esiste ora Grottaferrata; e mentre conversava col discepolo Bartolomeo, una leggenda narra apparisse loro la Vergine, la quale comandò al santo abate di fabbricare ivi una chiesa in suo onore, pel cui fondamento dovesse porre un pomo d'oro, che gli regalò.

La leggenda aggiunge che il pomo fu gettato infatti nel fondamento della chiesa, e che un altro pomo del tutto uguale, sostenuto da una colonnina di marmo, venne posto alla sommità del campanile; ma nel tempo ch'era Commendatario il Cardinale Alessandro Farnese, avendone un fulmine demolita la cima, il pomo fu conservato nella biblioteca locale, dove si ammira ancora. In attesa però di mettere in esecuzione l'ordine della Vergine, Nilo prese dimora nel piccolo Monastero di Sant'Agata, vicino a Tuscolo; ed essendo salito un giorno verso la citta, divulgatasi la notizia della sua venuta, corse col popolo anche Gregorio a rendere al santo divoto ossequio e ad offerirgli ogni sua terra. Nilo glie ne chiese allora, in grazia, la piccola porzione sulla quale dovevasi edificare la Badia; e l'ottenne.

Su quel terreno gli archeologhi vogliono — e gli avanzi marmorei rinvenuti hanno dato loro ragione — che esistesse un tempo la celebre villa di Cicerone, comperata — secondo Budeo — da Lucio Silla al prezzo di circa 260.000 lire di nostra moneta.

Ma l'abate Nilo non fu il solo fondatore

della Badia. Morto due anni dopo la venuta a Tuscolo, egli ebbe per successori S. Paolo, S. Cirillo e S. Bartolomeo.

Quest'ultimo fu appunto quegli che eresse la chiesa dalle fondamenta, che ampliò e arricchì la Badia ricorrendo a Principi e a Pontefici.

Della sua ricchezza passata ne fa fede il padre Sciommari, scrivendo:

« La costante liberalità de' Conti Tuscolani, e Pontefici della lor Casa, molto affezionati alla santità dei nostri Abati Nilo e Bartolomeo; e la devozione de' Popoli vicini, e lontani, restò talmente edificata dal buon odore di Santità, che fiorì in questo monastero; che col decorso di non molti anni giunsero l'entrate ad ascendere a più di centomila scudi annui: siccome leggesi nelle antiche platee, e consta dal riflesso ai molti beni, che possedeva quasi in tutte le città Ecclesiastiche, ed in più ancora nel Regno di Napoli, di Puglie e Calabria concesse da diversi Pontefici, e specialmente dal conte Ruggeri, di cui conservansi tuttora i diplomi autentici a beneficio della Badia. Esercitava questa ancor pieno dominio in varie terre, come nel Marchesato di Rufrano in Calabria, nella Riccia, nel Castello di Conca, del Borghetto vicino Grottaferrata, nel castello di Paolo, ed altri ».

Queste vistose rendite venivano erogate in parte al mantenimento dei monaci — che sommavano allora a 150 — in parte alla manutenzione delle chiese — in numero di 22 — soggette all'Archimandrita di Grottaferrata, ed il resto agli ospedali e alle elemosine.

Ma Tolomeo II, conte di Tuscolo, non seguì le orme de' suoi antenati nel rispetto e nella liberalità verso la già celebre Badia; perchè dalle cronache della stessa lo troviamo menzionato sotto il nome di *tyrannus sublacensis*.

Delle prepotenze e delle rapine perpetrate contro i monaci, sono degne di menzione quelle di avere nel 1140, insieme alla madre Dulcizia, invaso molti beni della Badia, dei quali « ne traeva ingiusto possesso, ne rapiva il provento degli armenti, nè ritenevasi dall'infrangere ogni qualunque patto benchè solennemente sancito. E di ciò non pago, morto appena l'abate Nicola, si fe' all'improvviso in Grottaferrata, e mentre i monaci, a loro dire, l'accolsero pio visitatore a condoglianza della loro perdita, il provarono rapitore ancora delle cose di Chiesa » (1), rubando quanti arredi sacri rappresentavano un valore; e guai a chi avesse mostrato di non prendere in pace le sue rapine!

La storia della Badia di Grottaferrata — come quella delle Badie di Farfa, di Subiaco, di Montecassino — è, in parte, la storia medioevale di Roma. Signorotti e Principi, Imperatori e Papi se ne contrastarono ad intervalli il protettorato; perciò dissapori e litigi continui fra le diverse podestà civili che funestarono per parecchi secoli la penisola; e come non bastasse tanta jattura, essa conobbe a proprie spese il peso delle incursioni straniere. Una testimonianza caratteristica ce la porge una lapide situata nella

GROTTAFERRATA: LA BADIA O MONASTERO GRECO, FONDATO DA S. NILO NEL 1004, LA CHIESA È DEL 1754 (fot. Alinari).

(1) *Ceccacci*.

sacrestia del Monastero di Santa Scolastica in Subiaco, dalla quale apprendiamo che nel 1163 una buona parte dei monaci di Grottaferrata dovette rifuggiarsi con l'abate Luca II in quel Monastero, portando seco gli arredi sacri di qualche valore artistico. In un istromento poi conservato in Roma, è fatta menzione di avere i monaci stessi depositato per sicurezza al Senato Romano « una molto considerevole somma e peso di argento in tempo delle guerre civili del secolo XIII ».

GROTTAFERRATA: PORTA DEL VESTIBOLO DELLA BADIA (fot. Alinari).

Nell'anno 1462, Pio II, vedendo che per queste ragioni la Badia andava mano mano perdendo le proprie rendite, ne nominò amministratore il dotto Cardinale Bessarione, il quale non solo ricuperò molti beni usurpati, ma restaurò gli edificì e arricchì la chiesa di preziose suppellettili sacre. Il Cardinale Giuliano della Rovere in seguito — quale abate commendatario — fece demolire l'antica fabbrica, e con quell'ardita iniziativa che tanto lo distinse, diede principio ad un nuovo disegno di chiostro; e per assicurarlo dalle guerre civili, lo recinse con mura e fossati, a guisa di fortezza.

Disgraziatamente, per la sua assunzione al Pontificato col nome di Giulio II, la costruzione restò sospesa; e il successore, Cardinale Alessandro Farnese, si servì per uso proprio della parte costruita, non lasciando ai monaci che pochi locali angusti e disadatti, da obbligarli nel 1713 a fabbricarne dei nuovi.

La Chiesa e le opere d'Arte.

È cosa assai difficile descrivere esattamente, sulla scorta delle poche cronache salvate dall'incendio, la forma della chiesa primitiva, costruita da S. Bartolomeo e consacrata dal Pontefice Giovanni XX il 17 dicembre 1025; ma dagli archi esteriori del cornicione possiamo con sicurezza asserire ch'era isolata e grandissima in confronto del piccolo oratorio fondato da S. Nilo. In seguito, tutta la costruzione in genere ebbe a subire rifacimenti e modernazioni; perchè dalla descrizione che ne fa il sunnominato padre Sciommari, in data 1728, troviamo molti dettagli del tutto estranei alla chiesa sussistente.

« L'entrata maggiore del tempio — scrive l'autore suddetto — guarda verso oriente, e l'ingresso per essa vien disposto con un atrio di quattro colonne di granito Egiziano con più scalini, de' quali alcuni sono stati ricoperti col tempo dal terreno cresciuto... In faccia vedesi una fontana dal tempo molto deteriorata; nell'istesso luogo anticamente ve n'era un'altra di bellissima forma, ove rappresentavasi con solenne pompa la Benedizione dell'acqua solita farsi giusto il rito greco nel giorno dell'Epifania.

Sopra la suddetta parte scuopresi un' Immagine della Santissima Vergine, benchè poco si può considerare per essersi scrostato il muro, su cui è dipinta. Per questa porta si entra nel Narsete, che noi diremmo atrio interiore, e qui al presente vi è nel muro di prospetto un altare con una statua di stucco, che come leggesi negli atti delle visite antiche chiamavasi la Madonna delle Grazie... Alla parte sinistra vedesi una cassa di pietra con antichi geroglifici scolpiti, entro cui son riposte molte ossa di morti trasportate, come stimo, dal Campo Santo contiguo. Poco appresso apresi una finestra moderna, in vece della quale vi era ne' secoli scorsi una porta grande, che introduceva nell' altra parte il popolo alla Chiesa...

Le porte poi di questa nostra Chiesa sono degne di osservazione per riguardo degli an-

tichi lavori, che le adornano, siccome anche gli stipiti, che le sostengono coll'architrave di marmo, nel mezzo del quale leggesi scolpito (in greco) questo versetto:

O voi che della casa di Dio siete per varcare la soglia
fuor deponete l'ebrezza delle cose terrene,
acciò entro troviate il giudice benigno.

Nel mezzo anteriore sopra di questa porta vi è un antico mosaico, che rappresenta l'Immagine del Salvatore.

La parte superiore del pavimento della chiesa era a *vermiculato*, cioè a pietruzze serpeggianti: nella inferiore si ammirava una grande lastra rotonda di porfido. Le tre navate erano distinte da otto colonne di marmo pario, scanalate, ritrovate sul posto e appartenenti, credesi, alla villa di Cicerone. La porticina della navata sinistra conduceva al campanile, ridotto a sette piani; e le campane che si scorgevano alla sua sommità avevano un eccezionale valore archeologico, perchè composte in parte dello stesso metallo di quelle appartenenti al piccolo monastero di Sant'Agata. Infatti, in giro all'esterno, leggevasi:

Mentem sanctam spontaneam honorem Deo et Patriae liberationem.

Un'altra porta introduceva ad un Oratorio separato, con un solo altare, denominato *Appendix Ecclesiae*, già dedicato ai SS. Adriano e Natalia, ed ora detto di S. Nilo, siccome a questi consacrato il 17 dicembre 1131 dall'Abate Nicolò Secondo, e inalzato e restaurato dall'Abate Ilario nel 1192. *Ab antico* gli altari erano tre, di cui uno adorno dell'immagine della Vergine conosciuta sotto il nome di S. Luca.

Anche qui troviamo la solita tradizione che fa dell'Evangelista un pittore. Una pergamena del 1190, conservata nella Biblioteca della Badìa, relativa a quest'unica reliquia « della magnificenza de' Conti Tuscolani », la crede addirittura *a manibus B. Lucae Evangelistae depictam;* e perciò una grata di ferro la custodì sino all'agosto del 1577 in quella stessa grotta in cui credesi che i santi Nilo e Bartolomeo ricevettero la visione della quale abbiamo parlato.

Grottaferrata: Mosaico nella chiesa
(fot. P. Moscioni, Roma).

Questa grata di ferro (vulgo *ferrata*), e la grotta di cui sopra, si vuole da alcuni che dessero il nome al paese; ma altri vogliono invece che il vocabolo *Grottaferrata* derivi dalle numerose grotte e ferriere ivi esi-

stenti. Di questa opinione pare fosse Giulio Antonio Rodulfi scrivendo l' epigramma in onore del Commendatario Francesco Barberini *Seniore*:

> CRYPTAM ME CURO FERRATUM NOMINE DICUNT,
> QUOD SEMPER FERRUM HIC ARS OPEROSA DOMAT.

Nel 1687 il Cardinale Carlo Barberini, abate Commendatario, eresse alla Vergine un nuovo

GROTTAFERRATA: IMMAGINE DELLA MADONNA DETTA DI S. LUCA
(fot. R. Moscioni, Roma).

altare ricco di marmi preziosi, con due grandi angeli di marmo, vestiti di bronzo — opera del Bernini — e un tabernacolo di metallo dorato con quattro colonne di agata orientale. Il Cardinale Francesco Barberini, poi, per completare la munificenza del predecessore, cinse l'altare di una balaustrata di marmo, con due porticine nel mezzo scolpite in bronzo.

Degno di molta menzione è anche l'antichissimo mosaico al disopra l'altare, rappresentante i dodici Apostoli *sedentes super sedes duodecim*, e il soffitto dovuto al Cardinale Alessandro Farnese. Lo stesso eresse pure dalle fondamenta il coro e la sacrestia, « e fece ritoccare le pitture che adornano dintorno tutta la parte superiore della Chiesa, benchè siano poco stimabili per essere del secolo basso, rappresentanti i misteri della Vita di Cristo in due ordini, che ora si scuoprono, ed in altro, che per causa della proporzione fu ricoperto dalla soffitta, che anticamente non vi era; mentre il tetto era ricoperto di piombo, che nel 1508 fu tolto, essendo abate Commendatario il Cardinale Giovanni Colonna, per coprirne parte della Cupola di S. Pietro » (1).

Nel 1610 il Cardinale Odoardo Farnese, volendo far dipingere in affresco le pareti della chiesa, ne diede incarico ad Annibale Caracci, il quale ritenendo per sè la composizione della pala dell'altare rappresentante la Vergine, S. Nilo e S. Bartolomeo, propose a lui il Domenichino.

Il Domenichino era allora nell' età di 29 anni — come si rileva dalla data, 1610, segnata sul soffitto — e all'apogeo della sua celebrità. In varî quadri di diversa misura, divisi da pilastri di finto marmo, egli dipinse alla destra alcuni episodî della vita di S. Nilo e alla sinistra altri episodî della vita di S. Bartolomeo.

Ammiratissimi fra gli altri sono gli affreschi rappresentanti il *Miracolo di S. Bartolomeo*, l'*Incontro di S. Nilo con l'imperatore Ottone III*, *S. Nilo che prega il crocefisso*, *Il Trasporto di S. Nilo dal Monastero di S. Agata alla Badia di Grottaferrata*, *La Vergine che porge il pomo d' oro ai due santi abati*, *S. Nilo che guarisce un bambino ossesso*, ecc.

Nell'affresco dell'ossesso fanno magistrale riscontro alle contrazioni spasmodiche del viso e del corpo del fanciullo, la fiducia del monaco nelle virtù della esorcizzazione ordinatagli dal santo.

Ai piedi della cappella, addossato ad una nicchia, sotto una ricca trabeazione, si ammira un vaso di marmo scolpito, sostenuto da ippogrifi, opera del secolo IX, ad uso di fonte battesimale.

La decorazione presente della chiesa, o meglio il barbarico rifacimento a stucco di stile barocco — quale voleva il corrotto spirito artistico dell'epoca — non che la ricopertura, pure a stucco, delle otto preziose colonne di marmo, fu fatto eseguire nel 1754 dal Cardinale Guadagni.

Ma a' giorni nostri, nell'occasione del IX

---

(1) G. SCIOMMARI. *Vita di S. Bartolomeo*.

centenario della fondazione della Badia, molti importanti restauri sono stati eseguiti sì nella chiesa che nei locali annessi, e tutti possono dirsi veramente riusciti; perchè pur sposandosi all'arte della decadenza, si distinguono nondimeno per eleganza di disegno e per fine esecuzione.

La scuola Paleografica e il Museo

Passando dalla Chiesa alla Biblioteca notiamo come la Badia di Grottaferrata sia non solo rimarchevole per le antichità e Belle Arti ivi contenute, ma anche per la celebre scuola di paleografia fondata dallo stesso S. Nilo.

S. Nilo — assicura S. Bartolomeo suo discepolo e biografo — fu un insigne calligrafo e tachigrafo, quando queste due manifestazioni dell'ingegno servivano a tramandare ai posteri i più celebri lavori letterarî dell'antichità greco-latina, e le cronache contemporanee che tanta luce gettano ancora sui tempi lontanissimi. Di lui si conservano i *Cantici* e varî *Codici* a minuti e densi caratteri, d'una niditezza e bellezza meravigliosa, e cioè: l'*Istoria Lausiaca* del Palladio, le *Ascetiche* del B. Marco monaco e del B. Diacono vescovo di Fotica in Epiro; in quest'ultima vi si legge il nome di S. Nilo nelle acrostichide dei versi giambi da lui composti; e le *Dottrine* di S. Doroteo con il nome dello stesso in caratteri criptografici.

Sino a dieci anni or sono si credeva dai dotti che il manoscritto di Ermogene — conservato a Parigi — fosse l'unico incunabolo della tachigrafia del secolo x. Il prof. G. Zeretele ha invece dimostrato in *De Compendiis Scripturae Codicum Graecorum* esisterne molti altri, originati appunto dalla scuola di S. Nilo.

Discepoli del santo abate si dicono Neofito e Ciriaco — i manoscritti dei quali sono ora alla Biblioteca Vaticana; e di questi, Paolo abate, che per ordine di S. Nilo scrisse un libro nel 986, conservato nella serie dei codici Patristici di Grottaferrata, ed esposto in una vetrina alla vista dei visitatori. In seguito, scrissero Canoni i monaci Sofronio, Arsenio, Teodoro, Procopio, Germano, Giuseppe, Clemente, Pancrazio, Luca, Giovanni e molti altri, l'opera dei quali ha salvato dall'oblio, o dalla distruzione de' secoli barbari tesori preziosissimi di filosofia, di storia, di dialettica.

Dal x al XIII secolo questa scuola paleografica andò sempre più imponendosi per la profonda dottrina e per l'opportuno cambiamento dei segni tachigrafici, producendo quel nuovo sistema chiamato *italico*, differente alquanto da quello di Ermogene.

Fra le tante curiosità del genere che si ammirano alla Badia, giova notare alcuni palinsesti che hanno persino tre scritture soprapposte; fra questi, la *Geografia* di Strabone, e la *Psaltica* L a V del secolo XIII, in cui la primitiva scrittura è del secolo VIII e la seconda del secolo XI.

GROTTAFERRATA: FONTE BATTESIMALE NELLA CAPPELLA DI S. NILO (fot. Alinari).

Da questo secolo al XV si succedettero a Grottaferrata una plejade d'insigni calligrafi,

fra i quali il Santagatense e il Bevilacqua; e nei secoli posteriori, il Falasca, il Passerini, il Vassalli, il Vitali, il Pellegrini, lo Schiappacassi, l'Austini, ecc. che rinnovarono periodicamente i libri *Corali* usati nell'ufficiatura.

È qui opportuno spiegare la ragione per la quale i monaci della Badia di cui trattiamo usarono, anche dopo l'invenzione della stampa, i *Corali* manoscritti; e questa ragione ce la fornisce lo stesso padre Sciommari, scrivendo:

« La prima ragione si è perchè servendosi i greci orientali del *Tipico*, o vogliamo dire *Ordinario di S. Saba*, ci converrebbe dismettere quello composto, e ordinato dal nostro Santo Abate Bartolomeo, ammesso al presente non solo in Grottaferrata, ma ancora in tutti

GROTTAFERRATA: PORTICO INTERNO DELLA BADIA. (SANGALLO) (fot. Alinari).

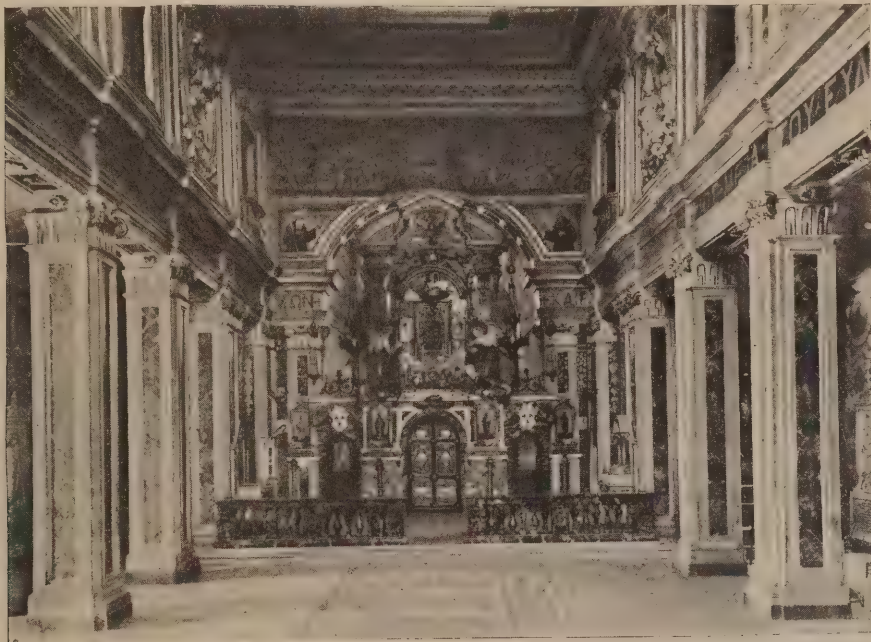
i nostri Monasteri Greco-Latini, giacchè tra questi due Tipici corre non piccola varietà di ordinazione delle Festività de' Santi, e composizioni in loro onore... La seconda ragione più urgente si è che essendo stati intrusi nelle stampe de' libri Greci Coristi varì errori contro la purità, e dogmi della Santa Fede, si è voluto avvedutamente conservare l'uso da' manoscritti antichi, e loro copie totalmente esenti da ogni ombra di errori suscitati in appresso da Filoteo, Santopolo, Malasco, ed altri Scismatici recentiori ».

In seguito la Badìa mai cessò dall'imporsi all'ammirazione degli eruditi, eseguendo pregiati lavori, ad esempio, quello in cinque grandi fogli — imitazione perfetta di 17 caratteri diversi: dall'*onciale* antichissimo al *legato* più moderno — presentato al defunto Pontefice in occasione del suo Giubileo sacerdotale, e del quale se ne conserva nella biblioteca abadiale la copia in fototipia.

La scuola paleografica è ricca di circa mille manoscritti, fra cui si contano codici biblici, patristici, storici, liturgici, innici, melurgici, letterarì, miscellanei sì sacri che profani. Appartengono a quest'ultimi: Termogisto, Omero, Dionisio Trace, Corabesco, Galeno, Cristoforo, Patrizio. Un tempo, si annoverava anche un Aristotele — *De Metaeorologicis* — e il celebre codice esopiano del secolo XI.

Fra i cimeli artistici, Grottaferrata conserva un grosso calice bizantino, l'*Eucologio* usato nel Concilio di Firenze, un codice appartenuto alla Biblioteca di Costantinopoli e donato dal Cardinale Bessarione, un vaso in

ceramica dipinta, da alcuni creduta opera dello Zuccari, da altri del Domenichino, e il ricchissimo *Omoforion* dei vescovi greci di Patrasso.

Il Museo non contiene certo — nell'estensione della parola — capolavori artistici nè quadri di celebri maestri; ma la vòlta di una delle sue sale è particolarmente degna di attenzione per le pitture a fresco di Francesco da Siena, il quale nel 1547, per ordine di Fabio Colonna, vescovo di Aversa, riprodusse in otto quadri alcuni episodî della vita di Fabio Massimo. Nella sala vicina sono conservate le copie delle pitture della chiesa nascoste dal soffitto e di cui abbiamo già fatto cenno. La sala d'armi del Castello è consacrata ai disegni della storia greca e romana del Pinelli; e tre altre sale alla conservazione dei frammenti marmorei rinvenuti nel sottosuolo sin dai tempi di S. Bartolomeo e degli avanzi delle decorazioni della chiesa primitiva.

Grottaferrata: Badiale: L'interno della Chiesa
(fot. Alinari).

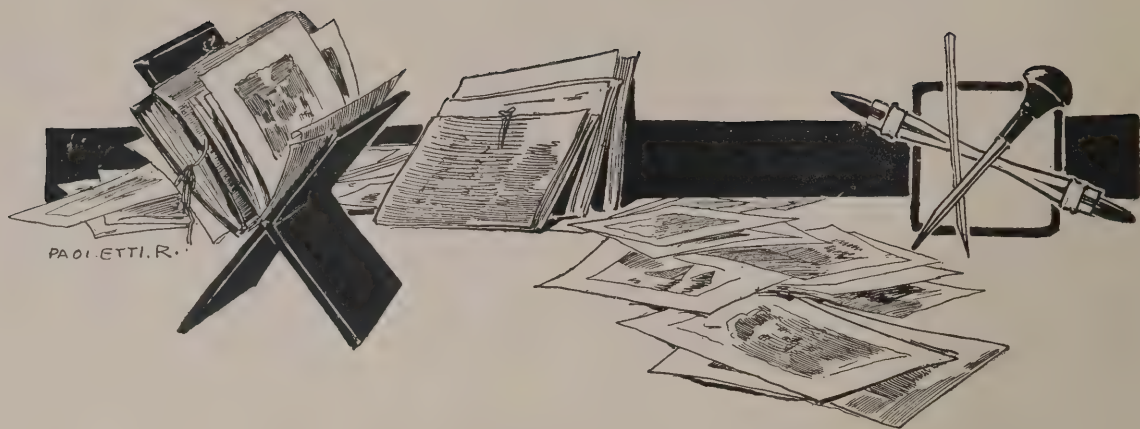
❋❋❋

Il IX centenario e il monumento a S. Nilo.

L'inaugurazione delle feste centenarie della Badìa, che avrà luogo il prossimo giorno 26 settembre festa di S. Nilo, sarà presenziata dalla rappresentanza dei varî ordini religiosi, del clero e delle Accademie letterarie, senza distinzione di partito politico o di confessione religiosa. In questa occasione sarà inaugurata anche un'apposita esposizione di arte italo-bizantina, diretta da Mons. Duchesne e dal barone Kanzler, e scoperto il monumento al suo santo fondatore, eseguito dallo scultore Zaccagnini, alle fondamenta del quale fu posta l'anno passato con grandi feste la prima pietra.

Lo Zaccagnini è uno dei pochi scultori che sappiamo — senza cadere nel jeratico — conferire ad un dato personaggio la santità e la venerazione.

S. Nilo è effigiato in piedi, a capo scoperto, un po' curvo della persona, vestito del camice stretto alla vita e del mandios, che gli scende in ampie e rigide fimbrie sui fianchi e per le spalle; la mano destra è sollevata in atto di benedire i confratelli benamati, la sinistra stringe il pastorale dei vescovi greci orientali.

Giovanni Paesani.

Un acquafortista delle miserie umane

Giacomo Callot

(Con undici riproduzioni dei « Pezzenti »).

A Tullo Massarani.

Venuto su dal popolo non poteva essere e restare che del popolo. Un' infanzia di stenti, un'adolescenza di dolori, una prima giovinezza di sventure e di ripieghi dovevano necessariamente lasciare profonde tracce in lui e mettergli nell'animo un odio profondo per tutti coloro che le incertezze e i ripieghi, i dolori e gli stenti non conoscevano. A queste cause esteriori di inimicizia contro la società, si aggiungevano quelle tutte soggettive d'un temperamento insofferente di freno, zingaresco, ribelle contro la convenzionalità e le forme o giuste o fallaci della vita. In pieno seicento, mentre l' artista restato con lievi modificazioni quello stesso della Rinascenza, cede facilmente al fascino ed agli onori dei re e dei principi, egli disdegna gli uffici, le cariche, le commissioni vantaggiose e si volge invece amorosamente ai poveri, ai diseredati, ai pezzenti. E ritraendoli nella tristezza dei loro panni laceri e delle loro piaghe putride, pare che voglia gettare tra gli orpelli della reggia e le corruzioni di coloro che alla reggia tentano avvicinarsi un terribile guanto di sfida.

Non le sete, non i damaschi, non i tappeti soffici dai più vivaci colori, non le gemme, non i bei volti femminili, le capelliere bionde e corvine, gli sguardi imprudenti e lussuriosi, egli vuole per l'arte sua, ma la semplicità e l'abbandono di quelli a cui la fortuna non ha largito un sorriso ed una carezza.

Così è Giacomo Callot nella sintesi della sua originalissima figura d'artista.

Incisore ed acquafortista, come il nostro Raimondi, come il Dürer ed il Rembrandt, egli non è classico come il primo, fantasioso come il secondo, ricco di sapienze lineari come il pittore olandese, ma con un fare tutto suo, s'inspira a scene, a motivi, a tipi della vita che altri non ha ancora tentato, e sembra che, più che di far dell' arte, si preoccupi di dare una battaglia per l'umanità che soffre.

Come nel processo dell' incisione rimane tutto solo, con caratteri peculiari che i pochi discepoli suoi non hanno saputo nè comprendere nè imitare, così anche nell'ambiente storico che lo circonda e lo segue resta affatto singolare per ciò che disegna e stampa, e per le idee che diffonde, vigile sentinella d'una vendetta che verrà di lì a centocinquantanni. L'opera di Giacomo Callot è lo spunto grafico di quel metodo sperimentale che s'inizia appunto allora e si basa sul dubbio scientifico, alba di verità è di luce.

Infatti l'Holbein e il Dürer osservatori d'una rara perspicacia, d'un senso pittorico eccezionale, d'un disegno netto e preciso non affrontano lo spirito d'osservazione, libero d'ogni elemento fantastico o simbolico. Pochi acquafortisti antichi riescono più suggestivi del Dürer, specialmente in certe sue vignette disegnate in fretta, ma in cui ogni particolare psicologico ha un' impronta ben de-

terminata: egli è anche profondamente significativo perchè in breve spazio sa accumulare cose grandi, varie e nobili. Ma il Callot tocca più direttamente il cuore di chi lo riguarda e lo scruta perchè è più umano. Non santi, non profeti, non sibille, ma esseri in poveri e luridi abiti borghesi egli

CALLOT: UN CIECO.

schizza velocemente, e coglie i gesti abituali, le forme più convincenti, le attitudini reali. Onde è un mondo vero che ci mette innanzi e noi potremo dire di riconoscere in lui ancora tutti noi medesimi: perchè la verità è di tutti i tempi.

Nè il Dürer nè il Rembrandt dànno il senso d'angoscia che egli sa esprimere. Il Rembrandt cerca gli effetti di luce e se ci commuove gli è perchè la sua arte per la esuberanza d'impressione si esprime con una potenza quasi tragica. Il Callot invece, è semplicemente lineare: abbandona agli altri il chiaroscuro: la sua punta scende limpida e sicura nella linea d'un panneggiamento o di un paesaggio o d'un episodio di sfondo, nella eleganza d'una figura popolana, nella larghezza d'un'ampia sceneggiatura. Non ha mai un pentimento, e se in qualche parte è manchevole od insufficiente si giustifica ad usura con una spontaneità meravigliosa di inspirazione e di esecuzione. Anche quando è celebre, e ricambia con un tratto di audacia d'autentico lorenese l'invito di Luigi XIII d'incidere a sua gloria i fasti dell'assedio di Nancy eternando invece colla punta le angosce e le amarezze della guerra, resta in arte un vagabondo. Ma che magnifico e geniale vagabondo!

La biografia di Callot che molti, per l'amore che l'artista portava al paese nostro italianizzano comunemente in Callotta, è nota a chiunque abbia qualche conoscenza intorno all'arte d'incidere. Nato a Nancy otto anni prima che cominciasse il secolo XVII, non aveva ancora toccato i quattordici anni che già aveva inciso qualche stampa. Io non ho fede nella precocità, e con me molti non vorranno credere altro che le stampe del fanciullo prodigio sieno stati degli... scarabocchi. Ma, anche negli scarabocchi di un fanciullo, si scorge molte volte l'augurio della vita... Certo dovettero essere scarabocchi geniali se un ambasciatore di Enrico II al pontefice accettò di pigliarlo seco e di condurlo a Roma, ed allogarlo quivi presso qualche incisore di grido, forse in quella stessa bottega dove facevano bella prova due altri lorenesi, l'Henriet ed il Dercet. Roma! Era stato il sogno e l'ossessione del giovinetto. Due volte era fuggito di casa per raggiungere, in mezzo a quale si fosse sacrifizio, la città ospitale al-

CALLOT: LA CARITÀ!...

l'arte ed agli artisti; ma i parenti l'avevano ripigliato per mostrargli che... tutte le strade conducono a Roma solo quando la fortuna sia un poco propizia. Questa volta, finalmente, nulla sorgeva a contrastargli il cammino, ed eccolo, poco dopo, discepolo del Thomassin, secondo tutte le probabilità. L'ambasciatore

era tornato in Fiandra, ed egli rimase a Roma a studiare, a tentare, a fare. A fare sopratutto, perchè alcuni anni dopo è già esperto dell'arte sua, tanto che lo si chiama a Firenze dove resta, incantato del bel cielo toscano e dei tesori d'arte che vi sono, sino al 1622.

Callot: Lo sciancato.

In quell'anno ritorna a Nancy. Nel 1629 va a Parigi a lavorare per l'Henriet, che aveva messo colà una rinomata bottega di stampe. È questo uno dei più vivaci periodi d'attività del Callot. Pubblica, colla controfirma dell'Henriet, una quantità di incisioni: quelle due argute serie dei *Nobili* e dei *Pezzenti*, il ritratto dell'antico condiscepolo Claudio Dercet, quello di Carlo Delorme, rimasto disgraziatamente incompiuto e la celebre serie delle *Miserie della guerra*, che si vorrebbero vedere come prezioso avvertimento nei gabinetti dei re e dei ministri.

Le notizie biografiche intorno al Callot sono molto manchevoli e contradditorie. Si possono ricostruire gli atti più importanti della sua vita raccogliendo e meditando le opere sue. Lo stesso Vachon, che ha pubblicato il più completo e documentato studio intorno al Callot, non procede diversamente, riproducendo solo una cinquantina delle centinaia e centinaia di stampe che il Callot diede alla luce.

Se così non fosse, se i documenti relativamente al Callot si avessero in maggior abbondanza, si avrebbe modo di studiare e narrare una delle più caratteristiche esistenze d'artista, a petto delle quali parrebbero sentimentali quelle di Giorgio Vasari.

Il soggiorno di Roma e di Firenze fu larghissimo di insegnamenti pel Callot. Vi studiò amorosamente i classici, si ostinò nel disegno, e poichè non era soltanto un artista cui piacevano le cose belle, ma eziandio uno scienzato scrutatore ed investigatore di nuovi procedimenti, di nuove applicazioni, trovò per l'acquaforte, che a lui, impressionista rapido, garbava più d'ogni altro sistema d'incidere, un processo più acconcio ad ottenere risultati pronti e migliori. Dell'acquaforte egli si può dire un creatore, perchè dopo il Dürer ed il Parmigianino nessuno l'aveva trattata con maggior affetto perfezionandola affinandola, aprendole un campo d'azione più largo che prima non avesse.

Dopo i vantaggi tratti dalle sue applicazioni, che furono poi ripetute dal Wagner a Venezia ed in Francia dal Bosse e da quasi tutti gli acquafortisti successivi, abbandonò per sempre il bulino, lavoro che richiedeva un temperamento più quieto, paziente, tenace che egli non possedesse.

A Firenze aveva inciso i *Funerali della Regina di Spagna* per incarico del Granduca, ma come fu una delle rade opere pelle quali abbia dovuto far pro della commissione principesca, così fu una delle ultime in cui il bulino abbia dovuto essere il cieco istrumento della creazione.

Callot: In giro.

Per quanto il Callot sia originale in tutte le sue stampe, in alcune, specialmente, le sue qualità rifulgono con una particolare impronta: nelle *Miserie della guerra* e nei *Pezzenti*. In queste ultime sopratutto, i caratteri essenziali del Callot emergono fuori di ogni preoccupazione dell'artista. Lo scopo che si propone l'acquafortista è ancor più evidente che negli episodî di una guerra spietata e disastrosa. In queste sue tavole, date come dissi tacitamente ad Enrico III in offerta delle calamità seminate nella terra lorenese, la significazione ossia il simbolo espresso dall'artista tocca una questione di fronte alla quale è bene innocua la punta dell'incisore. Dovettero ridere assai i maestri d'arme ed i cortigiani, allorchè videro le stampe del Callot intese quasi a condannare le procelle di quelle battaglie che davan loro onori, quattrini e mezzi per procedere innanzi nella perpetua lotta della vita. Invece nei *Pezzenti* la satira e l'insegnamento è più ristretto. Tutte figure dei disgraziati colti dal Callot sull'angolo delle vie, presso le chiese, nei luoghi più schifosi delle città e dei villaggi hanno ciascuno un'espressione singolare di un' eloquenza immediata. Mentre Maria dei Medici ed il cardinale di Richelieu aumentavano giorno per giorno il fasto della reggia, e la

CALLOT: FAME!

strage degli Ugonotti metteva a nudo le piaghe d'una guerra civile che portava fra il popolo carestia, peste e dolori e pene d'ogni fatta, i *Pezzenti* stavano a dimostrare col segno incancellabile tracciato dalla mano esperta e sicura d'un artista ormai classico, quali cure occorresse portare a quella parte della nazione che soffriva e gemeva per l'incuria e l'abbandono dei governanti.

Qui è lo sciancato che procede colle stam-

CALLOT: VECCHIA MENDICA.

pelle, lento e curvo sotto il peso dei suoi affanni. Qui è la vegliarda a cui la guerra civile forse ha tolto i figli, costretta colla mano tremante a stendere presso gli usci la scodella per avere un po' di minestra; è la cieca che biascica rosari per l'anima dei passanti; è lo scabbioso, stracciato, sporco, abbandonato da tutti che attende timoroso presso la berlina per aver dal ricco che la possiede un soccorso; è l'affamato che mangia il po' di zuppa che gli è stata data, mostrando nei moti della persona dolente e nell'espressione dello sguardo la letizia che gli rasserena per un istante l'umile vita; è il mentecatto che ride della propria miseria; è il paralitico che si muove a stento trasfigurato brutalmente dai mali e dall'avversa sorte . . .

È facile pensare ciò che lasciassero queste pagine l'una dopo l'altra, come in un supremo libro di miserie, sull' animo di coloro che osavano sfogliarle. Il seicento che è così ricco di memorie anedottiche intorno agli uomini che hanno avuto qualche parte negli avvenimenti di quei tempi, non ci offerisce che poche e rade impressioni sui sentimenti suscitati dall'opera degli artisti contemporanei. Onde non sappiamo adesso l'influenza esercitata da stampe come quelle del Callot,

influenza che pure dovette essere grandissima se si bada al numero notevole degli esemplari diffusi ed al prezzo mite con il quale venivano messe sul mercato.

Il Callot non le portava sulla pubblica piazza e non le faceva vendere dalla moglie, come Alberto Dürer. L'editore si occupava egli stesso, egli solo dello smercio, ma chi sa quale momento di popolarità attraversassero questi albi di dieci o venti acqueforti sopra uno stesso argomento, può pensare facilmente la fortuna che le accolse al loro apparire. Le botteghe dei negozianti di stampe erano allora fra le più frequentate. Vi andavano dame, cortigiane, soldati e donne del popolo. E sovente i principi, col loro codazzo di gentiluomini, vi si soffermavano lungamente a esaminare le ultime incisioni pubblicate, e dare consigli per un ritratto ordinato, ad assistere alle operazioni artistiche od a quelle manuali della tiratura, lenta ma piacevole come spettacolo, così, col sussidio del vecchio torchio a mano.

Callot: Il rosario.

Queste botteghe erano vere e proprie officine. Vi abbondavano gli operai, e vi facevano pratica, come semplici garzoni, tutti quelli artisti che dovevano poi mandare gloriosamente il loro nome pel mondo. Ciascuna bottega aveva un'insegna ed un'impresa, insegna ed impresa che durarono lungamente sino alla Rivoluzione dell'89 ed anche più in là, sino a quando le prime litografie misero in iscompiglio la vecchia e nobile arte del bulino e della punta. In Francia, specialmente, l'uso dell'impresa e dell'insegna « al giglio », « al gallo », « alla nave » aveva incontrato il favore e l'efficacia maggiore; e molti nomi di incisori sono scomparsi, ma non sono dileguati i ricordi dell'insegna alla quale diedero lustro e fama.

Il Callot, adunque, trovava buon esito presso queste botteghe e qui le sue serie delle *Miserie*, dei *Pezzenti* e dei *Ricchi* dovettero essere assai ammirate e commentate. Anche, secondo ogni probabilità, suscitarono recriminazioni fra coloro a cui l'allegoria, sotto una forma di disegno tutto realistico, era diretta, perchè le stampe del Callot sono diventate assai rare, e non tutti i musei possono oggi vantare di possederle, segno che furono sottratte occultamente e disperse.

Ma i tempi correvano favorevoli alla ribellione del popolo ed all'anarchia degli artisti.

Ed il Callot potè, nonostante il suo accentuato disprezzo per quanto sapesse di reggia e di volgare e raffinata cortigianeria, lavorare nella libertà assoluta della sua inspirazione socialistica, e morire, non fra gli onori, ma in un'agiatezza, alla quale il discolo di Nancy, che voleva veder Roma ad ogni costo, certo non isperava.

***

I caratteri del Callot dopo l'abbandono d'Italia si fanno più netti, più personali. L'acquaforte che egli ha oramai, coi procedimenti proprì, imparato a trattare da maestro, gli facilita non soltanto l'esecuzione, ma gli consente di conservare anche sulla lastra di rame morsa chimicamente le qualità salienti della sua bella personalità. Dopo il soggiorno di Firenze, egli abbandonava infatti le composizioni di effetto e di grandi dimensioni, e si limitava a schizzare ed abbozzare le figure che s'agitavano nella vita attorno a lui. In pochi tratti superbi dava vita, anima di vigore ai personaggi delle sue stampe. Il sarcasmo e lo spirito di battaglia che erano in lui così forti gli fanno qualche volta pesare la mano, e le sue vignette escon dalla lamina metallica con un sapore umoristico, con un fare di ridanciana amarezza. Talvolta anche sull'artista ha maggior influenza il pensatore, ed ecco quelle figure allegoriche, in cui i simboli hanno qualcosa di abbondoso, di soverchio e di involuto.

Così è avvenuto che qualche acquafortista

posteriore si sia giovato degli elementi essenziali sui quali era tutta basata l'arte sua, per fare della saporitissima caricatura. Quelli schizzi incisi dei tipi e dei costumi della commedia dell'arte, che tanta grazia sentimentale

CALLOT: VIA CRUCIS.

inspirarono al Watteau, paiono di mano del Callot e paiono sopratutto sue quelle caricature intorno allo Scaramuzza, la celebre maschera italiana « de Tammero e Catammero Cocumero cetrulo e de madama Papera trendora », nelle quali caricature, dalla sommaria delineazione della figura, al colpo sicuro del gesto rapido, allo sfondo buttato giù in pochi tratti ripetono interamente la maniera del Callot.

Nei *Pezzenti*, come ho detto, il fare del Callot è anche più incisivo. Egli ha abbandonato ogni tratto che sapesse di caricatura, ha evitato l'esagerazione della verità. È stato un notomista della miseria; vi è in lui nell'ora in cui coglie queste sue miserabili figure qualche cosa di shakespeariano: Ariele e Calibano battono le loro ali; lo spirito del male si insinua nella sua fantasia e gli suggerisce ogni particolare fuggevole, ogni linea ardita e significativa, ogni accentuazione malefica: lo spirito del bene gli dà invece quella serenità, quel sentimento, quella letizia esteriore d'arte, dalla quale il contrasto tra il sogno e la realtà sorge più vivo e suggestivo.

Prego per esempio il mio lettore a considerare bene la piccola acquaforte del cieco, fermo sopra l'altura d'una strada, in attesa dell'obolo pietoso. Il disgraziato ha la faccia nascosta sotto l'ampia ala del cappello brigantesco. Egli è nell'atteggiamento passivo ed incerto di chi non ha più la gioia della luce. Il cane che lo trascina è esso pure in riposo, ma in un vigile riposo. Lontano, giù nella pianura, sono le case e le vie della città. Tutt'attorno è come un silenzio grande e melanconico, lo stesso silenzio che è nell'anima del cieco che forse dovrà, guidato dal cane, riprendere senza una moneta sola, la via della sua stamberga.

Sono effetti e contrasti cotesti che nascono non dalla considerazione soggettiva di chi si sofferma sulla stampa, ma direttamente dai particolari che l'artista ha voluto racchiudervi senza alterare la discreta semplicità del suo disegno: contrasti che sorgono spontaneamente dal valore dei vari rapporti pittorici che son caduti sotto l'occhio e la mano dell'incisore.

Così è nella vecchietta che recita giaculatorie, procedendo verso il villaggio, così in tutti questi derelitti che nelle fisionomie, negli atteggiamenti, nell'impronta diversa rappresentano la scala della miseria umana, la tonalità psicologica di quelli cui non è raggio di speranza nè lampo di bene che conforti la vecchiaia disperata.

Non conosco artisticamente nulla di più

CALLOT: TRISTE RITORNO.

ardito, di più commovente, di più filosofico di coteste tavole del Callot, nelle quali è veramente condensato tutto ciò che il seicento osa ed attende.

Tecnicamente esse rispondono a quel sen-

timento d'arte moderna cui tendono oggi le braccia, pittori e scultori. Ma questi non sanno come possono giungere là dove vogliono andare. Alterano se stessi, chiudono e frustano il loro ingegno in ricerche vane, in pastoie inutili. Il Callot invece precorre i suoi tempi in uno slancio pieno e magnifico di vitalità, perchè non abusa d'altra dote che Iddio gli ha dato, fuorchè di quella di vedere chiaro e netto ciò che tutti vedono.

Callot: La minestra.

Non ricorre a quello sfoggio di ombreggiatura d'effetto che la mano agile avrebbe potuto rendergli assai facile. La semplice linea, or fugacemente accennata, or piena, or grassotella, interrotta con molta perizia, gli basta non solo per dar risalto alle sue figure, ma ancora per farle emergere nella loro significazione vitale. Il suo disegno non ha una pecca, così come non ha un pentimento. I chiaroscuri li raggiunge ingrossando semplicele linee perpendicolari, che costituiscono, dall'alto al basso, la sola risorsa dell'artista: a quelle orizzontali non ricorre che di rado, ed i visi e le fisionomie rugose ed espressive dei suoi vecchi le ottiene con un numero limitatissimo di pochi tratti, risultanti da un rapidissimo movimento della sua punta.

Il mio amico Vittorio Pica, indugiandosi sugli albi intorno alla Guerra, ha accennato con parole piene di sicura conoscenza dell'arte d'incidere, al Callot. Ma pur ai *Pezzenti* doveva alludere, non essendo forse queste tavole, nella mente del Callot che una dimostrazione suppletiva di ciò che l'artista non aveva potuto dire col solo ausilio di un argomento limitato ai veri e proprì episodì d'una battaglia o d'un assedio. Coi *Pezzenti* io amo credere che il grande incisore lorenese abbia voluto rappresentare tutto quel dissesto sociale che la guerra porta con sè, dopo lunghi anni. I miserabili che egli ha ritratto sono come i veterani d'un esercito che la sorte confina, monchi di un braccio o di una gamba, senza famiglia, inabili a sè medesimi ed agli altri, in un qualche antico, abbandonato convento di una piccola città di provincia. Questi disgraziati del Callot neppure il conforto d'un tozzo di pane o d'un giaciglio hanno avuto. La guerra ha forse tolto le loro antiche ricchezze, li ha dispersi, li ha smarriti fra le vergogne del mondo.

***

Certamente il sole e le tradizioni artistiche d'Italia hanno giovato al Callot per rinvigorire l'arte sua. L'esercizio compiuto qui fra noi — per tanti anni — lo ha abituato a concepire il disegno di vasta significazione, ed i classici lo hanno indotto a studiare il così detto movimentato dei quadri, così che nelle *Miserie della guerra*, non s'arresta davanti alla difficoltà di schizzare una quantità innumerevole di piccole figure, dando a ciascuna un ufficio proprio.

Ma il carattere essenziale gli è venuto dal temperamento, dalle vicende cui fu piegato

dalla sorte, e certo e non in minor parte, dall'amoroso consenso che trovava a vivere tra il popolo e per il popolo.

Era un moralista? Considerava l'arte per sè stessa o l'arte per lo scopo? Doveva senza dubbio, specialmente nella più matura opera pensare che l'arte era l'istrumento più efficace per insegnare. E coi *Pezzenti* volle quasi essere apostolo di cristianità, avvicinando quelli che soffrono a coloro che gioiscono e mostrare a quelli che ne conoscono una sola, la più bella, le due facce del mondo.

Nulla di più suggestivo che spogliare questo piccolo albo del Callot, in una di quelle ore del tramonto in cui l'animo si esalta di bontà e di commozione. Noi viviamo allora per gli altri più che per noi stessi. E piangiamo di mali che non conosciamo e di pene che non sapemmo sollevare.

Questi *Pezzenti* ci passano davanti, come vivi. Essi appartengono ad anni ormai lontani; ma il tempo ha fatto un lungo cammino e gli uomini sono rimasti gli stessi. Così dall'anima di questi miserabili esce la stessa voce che s'innalza oggi da centinaia di petti vinti dalla crudeltà altrui, e dalla sventura.

Giacomo Callot pubblicava i *Pezzenti* mentre Montaigne, curato a Meudon, pensava alla sua « divina bottiglia » e sentenziava « mieulx est de ris que de larmes escripre ». Ma l'*humour* di Pantagruel e di Gargantua non è il ghigno che distrugge, ma quello che corregge e ricrea. E così Callot non rappresenta l'arte che cerca la tristezza per il quietismo ma la sana, pura, grande arte che induce alla commozione per far salire più in alto l'anima ed il cuore degli uomini.

Milano.

EFISIO AITELLI.

NIDI.

I.

Della Futa lambirono la cima
Nel volo, e a piombo come la gragnuola
Calaron giù nella vallata opima.

Garrendo il maschio disse una tagliuola
Mal celata dall'erbe e la compagna
Rispose un trillo ch'era una parola.

— L'ho vista, sì! (E dietro una montagna
Di sassi, un bimbo che scrutava, intento,
A volte il cielo, a volte la campagna).

Parve un cucco: — Più giù, seguendo il vento!
(C'erano ortiche, arbusti, e, a quando a quando,
Muraglie a secco, avanzi d'un convento).

Scese la coppia. Lui, salterellando,
Tentò col bècco screpoli e fessure:
La femmina attendeva il suo comando.

— Sì, sì, sì ... sì, non sono malsicure
Le casicciuole, e questa è quasi nuova!
La femmina assentì: — Sì, sì, fa pure,

Ma ci sia posto, poi, per tutte l'ova,
Ma non ci batta tutto il giorno il sole,
Ma non pènetri, a' brutti dì, la piova!

— Sì, sì... sì, sì... la piccioletta prole,
Ci starà bene in questo nascondiglio!
Saltellan ora, ed ora il maschio vuole

Tòrre all'amata un granellin di miglio.

Bologna.

II.

Volano intorno e portano fuscelli
Di paglia, o cenci, o grumi di fanghiglia
Tolti su in riva ai fiumi ed ai ruscelli.

E col becco e l'unghiette una poltiglia
Fanno, irrequieti, e il maschio ora cinguetta,
Ora garrisce, ed ora ella pispiglia.

Ed uno esce e sen' va come saetta
A còrre un filo sopra un davanzale
E poi ritorna al nido che l'aspetta.

Friniscono sì come le cicale
Adesso, e dicon tante cose belle
Con un gorgoglio o con un frullo d'ale.

Passan, brucando, tante pecorelle,
Ed essi portan bióccoli di lana,
I fiocchi bianchi che lasciàr l'agnelle.

È morbido il lettuccio, e alla fontana
A bagnarsi sen' van radendo il suolo
(S'ode, da lungi, un tocco di campana).

L'Ave? Sì, suona. E trilla un rosignuolo
Là nella macchia e il cucco gli risponde.
— Zitti!... Che fu?... M'han tolto il mio figliuolo!

E strilla, e vola, e viene e non sa donde
La cincia, e sbatte l'ale. Ora si lagna
E geme, e implora. Intanto si diffonde

La tenebra ed involge la campagna....

AUGUSTO MIGNANI.

I MIEI AMICI POLACCHI

MEMORIE.

(Continuaz. e fine, v. num. precedente).

Eravamo al principio d'inverno ne' giorni della nostra caratteristica fiera di S. Lucia, la fiera de' giocattoli che corrisponde a quella che l'Albero di Natale o l'Epifania sono per gli altri paesi. In piazza Vittorio Emanuele sorgono una quantità di baracche le une appostate alle altre, costruite con assi dai tre lati e con certe tende gettate sopra, spesso dipinte da pennelli tutt'altro che raffaelleschi. Le mercanzie che si vendono là sotto ai cosi detti « bancheti » non sono delle più fine; in parte giocattoli da pochi soldi, paste, aranci, castagne, ecc. Ma tutta questa roba messa in mostra, suscita un tal fascino nell'animo de' bambini, che in grandi frotte vi s'arrestano dinanzi, e questi coloracci, questi giuochi cosi primitivi destano tutta la loro ammirazione e de' grandi peccati di. ... desiderio. Quanta gente! Non si può circolare! Che, gridio! Che frastuono! un vociare di venditori che chiamano i clienti al loro banco decantando la propria merce. È uno zuffolare, un fischiettare, un tintinnio di suoni metallici, d'istrumenti, d'oggetti, ecc. fabbricati appositamente per rompere i timpani delle povere persone che vi capitano in mezzo

Passavo con la mia mamma anch'io in mezzo a quella baraonda, quando, in un forestiere che incontro, mi par di ravvisare una per sona già nota. Tosto dico alla mamma: « Se non isbaglio, a Verona c'è Sienkiewicz ». Ma in mezzo a quella folla non ci fu più possibile rintracciarlo.

Giunta a casa scrissi il suo nome sopra un biglietto e mandai il domestico a far ricerca in tutti i primi alberghi della città a chiedere se tra i forestieri arrivati ci fosse pure quello ch'io aveva fede d'aver riconosciuto per via. La risposta venne affermativa ed all'Albergo della Colomba d'Oro erano appunto arrivati gli sposi Sienkiewicz. Vi corsi tosto e trovai Maria ammalatissima, febbricitante e non parlava che con un filo di voce. Aveva smarrito il mio indirizzo e non sapeva ove e come avvertirmi del suo passaggio per Verona. Era stata per qualche ora

E. Sienckiewicz e la prima moglie defunta.

seduta al Caffè in Piazza Vittorio Emanuele con la speranza di vedermi a comparire, ma inutilmente.

Ella al mattino seguente ripartiva per S. Remo, ove sperava che il clima mite le ridonasse la forza ed il vigore perduti. La sua faccina, sempre bella, da Madonna, era stanca ed affilata. Ci si stringeva il cuore nel

mirarla, perchè sulle guancie smunte, sulla bianca fronte, nell'occhio languido e spento si leggeva scritta la sua condanna.

Nel vedermi fece una grande festa e questo nuovo caso fortunato che mi conduceva a Lei le fece colorire le pallide gote d'un lieve rossore. Con sè aveva una fanciulla, una sua giovane amica, un po' gracile e che dai geni-

Cracovia: Una parte della Cattedrale con la tomba del re Sigismondo.

tori le era stata affidata per passare l'inverno sulla riviera.

Maria non poteva lasciare la camera, tanto era sofferente e gradì la nostra offerta di accompagnare la giovanetta a visitare i monumenti antichi di Verona.

Alla mattina mi recai all'albergo per darle il buon viaggio e quello fu, ahimè! l'ultimo addio!

Partita non mi giunsero più sue nuove, e se talvolta il mio pensiero rammentava i diversi episodi di questa cara esotica amicizia, avevo un vago pietoso presentimento che la mia povera amica, non fosse più tra i vivi!

. . . .

Da allora trascorsero molti anni. Andai sposa anch'io ed attorno a me vidi crescere una dolce corona di bionde testine... Però ad ogni tanto con la mente sempre piena di pensieri e di lontani fantasmi, tornavo al passato. Nella mia anima ardente e sensibile ogni impressione resta vivissima e non c'è tempo, nè lontananza, nè altre vicende della vita che mi facciano dimenticare ciò che ho amato. Questa costanza di sentimento mi ha recato, purtroppo, delle gravi torture morali. Non sempre viene compresa l'anima sensibile e spesso si deve capire che tante tenere espansioni furono sprecate. Beati gli egoisti a cui è riservato il calmo vivere!

Fra le vicende mie liete e dolorose, ebbi a lunghi intervalli alcune notizie dei Sienkiewicz, da persone polacche incontrate in qualche luogo di cura. Seppi che la mia amica era morta e che Sienkiewicz nel suo paese acqui-

Cracovia: Altra veduta della Cattedrale

stava sempre maggior fama per i suoi lavori letterari.

Finalmente anche in Italia cominciarono a stampare alcuni bozzetti e novelle dell'autore polacco ed in seguito, il famoso romanzo « Quo Vadis? » che fece conoscere si può dire al mondo intero la valentia di Sienkiewicz, il cui nome divenne noto e popolare ed il fanatismo che destò ovunque fu pienamente degno dell'onore in cui era tenuto nel suo paese.

Oltre al merito storico che dà un grande

rilievo al poderoso lavoro, Sienkiewicz è conoscitore del cuore umano e col bisturino dell'anatomico sa scoprire le ferite più nascoste di questo viscere crudele. Veste e decora l'idea con la forma elevata del pensiero e la rende d'effetto sicuro, incatenando l'attenzione del lettore. È notevole il sentimento e la passione con cui parla degli affetti intimi del cuore e questo ardore che lo infiamma è per tutto ciò che al mondo vi è di buono, di bello, di ideale.

Cracovia: Statua di Copernico nella corte della Biblioteca universitaria (scultore C. Godebski).

Pensavo tra me leggendo i suoi lavori: « Che lo scrittore polacco si ricordi ancora di me?.. E sotto a questa viva idea, scrissi a Sienkiewicz, ricordando l'antica amicizia che mi legava alla sua diletta compagna.

Egli non aspettò molto a rispondermi e fu molto cortese. Si rammentava di me e della nostra antica conoscenza e mi faceva la storia de' suoi dolori. Maria, la sua sposa amata era morta da 14 anni, ed egli viveva confortato dall'amore de' suoi due figliuoli, dei quali mi mandava la fotografia unitamente alla sua.

La cognata Edvige Janczewska viveva a Cracovia col marito professore dell' Università, ma in quel momento era a Nizza per cura; ed io tosto le scrissi. Mi rispose con vero entusiasmo. Dopo vent'anni ci trovammo ancora; anni di felicità, anni di tristezza ve ne furono per tutte due, ma per tutti, questa è la vita.

Ah! essa mi scriveva, i nostri cuori anche col volgere del tempo sono rimasti palpitanti di sentimento, come allora, quando c'incontrammo per la prima volta.

« Da giovani nello scegliere le affezioni si è guidati, quasi da un istinto; i fluidi s' incontrano e simpatizzano con quello che c' è di buono e di elevato. Oh! quanto allora abbiano goduto delle vostre lettere, quanto si sognava di rivedervi! Se questo sogno di gioventù si potesse realizzare ora! »

Edvige ne' suoi frequenti viaggi era passata parecchie volte da Verona, senza fermarsi mai, ma pensando sempre a noi, sempre con quella interrogazione penosa, che si fa sempre allorchè si ignora da parecchi anni la sorte di quelli che ci interessano. Mi raccontava che due anni prima aveva fatto il giro di quasi tutta l' Italia, con il suo unico figlio Edoardo di 10 anni, amante come la madre e come quasi tutti i polacchi della nostra cara Italia. Sienkiewicz disse in un suo lavoro: « Tutt' i polacchi hanno due patrie; prima la propria e poi, quella d'elezione, l'Italia ».

Ed è vero, essi amano l'Italia come una seconda patria. Del nostro grande passato, della grande arte che qui ebbe sempre la culla, ne prendono una parte anche per loro ed ammirano la nostra storia ed i nostri capolavori con sentimento di possesso.

Tanto Edvige, come io, fummo felici di questo ritorno alla cara amicizia che ora rivive e che continua sempre.

Da Nizza l'invitai a venire a Verona prima di recarsi a Cracovia, ma a cagione della sua salute non troppo florida non potei ottenere che s'affaticasse maggiormente e mi recai alla stazione per abbracciarla nella breve fermata.

Era con lei la madre e... furono abbracciamenti pieni di commozione, furono parole

interrotte scambiate coll'ansia febbrile, di chi vuole prolungare de' brevi istanti da lungo sognati e che vede il tempo colla sua imperturbabile calma, abbreviarli rapidamente.... Il treno diede il fischio della partenza ed i nostri sguardi si seguirono finchè non si vide più nulla. Ma i brevi istanti furon compensati l'anno dopo, allorchè la mia amica venne a Verona e fu una giornata mia cara ospite.

***

Il 29 Marzo 1900 una società di letterati polacchi ammiratori di Dante ebbe l'idea di festeggiare l'anniversario del giorno in cui il Divino Poeta incominciò il suo viaggio all'inferno, e durante la riunione de' bellissimi discorsi furon recitati dagli oratori più eminenti.

Un altro avvenimento nello stesso anno, furono le feste a Cracovia per il Giubileo della fondazione di quella Università che contava 5 secoli. Per dire con più esattezza, essa fu fondata nel 1364, ma la sua rinnovazione reca l'anno 1400, e nei secoli XV e XVI ebbe una grande celebrità.

Copernico, il più grande astronomo, fu tra i suoi allievi, e in tutti i tempi l'Università di Cracovia fu un focolare di scienza, e di civiltà per tutta la Polonia.

Prima che tale università fosse fondata e durante i due primi secoli, quella di Padova attirava molti polacchi ed ancora nel cortile e sulla porta vi si vedono gli stemmi di famiglie polacche appartenenti agli studenti che ne avevan frequentato le aule.

Per questo Giubileo si erano diramati degli inviti alle Università più antiche d'Europa ed una quantità di forestieri si erano riversati a Cracovia. Le quattro Università d'Inghilterra erano rappresentate; l'America aveva mandato parecchi delegati, e così la Svezia, la Danimarca, la Germania, l'Austria, l'Ungheria, la Russia e la Francia; l'Italia era rappresentata dal Conte Nigra. La Polonia poi era tutta corsa in massa a questa festa patriottica e le deputazioni d'ogni più piccolo paese vi prendevano parte. Gli alberghi rigurgitavano di gente e ogni famiglia privata aveva parecchi ospiti.

Di buon mattino tutti i professori e gli invitati delle altre Università si riunirono in quella di Cracovia e di là in bel ordine, preceduti dagli emblemi, e dalle mazze universitarie, vestiti delle toghe con il colletto di differente colore secondo la facoltà che rappresentavano; p. es.: i filosofi in celeste oscuro, i professori di diritto in nero, i teologhi in violetto, i medici in rosso ed il rettore col mantello tutto rosso guernito al collo di ermelllino, si recarono nella chiesa di Nostra Signora, ove fu celebrata la Messa dal Vescovo. Usciti poi nella grandissima piazza tutti i rappresentanti delle varie Università, salirono su un grandissimo palco; mentre da una delle vie adiacenti, arrivava un'imponente processione. Era formata da tutti i cittadini che prendevano parte alla festa Universitaria. Da quella si tolsero alcuni rappresen-

CRACOVIA: TOMBA DEL RE LADISLAO (scultura del sec. XV).

tanti della città, salirono sul palco e presentarono al rettore una pergamena con un indirizzo.

Alle numerose rappresentanze seguirono una cavalcata di contadini nei loro costumi pittoreschi, signore, bambini di scuola, impiegati, musiche, ecc., e tutti nel ritorno, si fermarono alla Cattedrale a deporre delle corone, sulle tombe di re Ladislao Jagellon. della moglie Edvige, regina di Polonia, e del loro nonno Casimiro il Grande.

Frattanto i professori dell'Università seguiti dai loro invitati si diressero alla chiesa di Sant'Anna, trasformata in sala per mezzo di antichi *gobelins* ed arazzi, e vi furono pronunziati nuovi discorsi, furono offerti doni, indirizzi e nomine di dottori « Honoris causa ». Allorquando fu detto il nome di Sienkiewicz, proruppe un tale fragore di evviva di applausi, che non fu udito l'imperversare di un forte temporale scoppiato proprio in quel momento.

ENRICO E EDVIGE, FIGLI DI SIENKIEWICZ.

Nello stesso giorno vi fu l'inaugurazione del monumento a Copernico nella corte della Biblioteca Jagellon, e si fece una gita alle saline di Wieliczka, luogo molto fantastico per le sue grotte di sale cristallizzate e per la circostanza tutte fulgenti di luce che si spandeva pure su laghi sotterranei.

Alla sera il Giubileo si chiuse con un grande ricevimento in casa del Conte Tarnowski, rettore dell'Università di Cracovia e tanto Sienkiewicz come la mia amica Janczewska erano fra gli invitati.

A questo avvenimento sussegui il Giubileo di Sienkiewicz, festeggiato a Varsavia il 22 Dicembre.

In Polonia vi fu grandiosa sottoscrizione per regalare una immensa tenuta al grande scrittore. A lui, che amava tanto il suolo natio, e che tanto aveva fatto per eccitare l'amore di patria, trovarono naturale i buoni polacchi di offrire un lembo della sua Polonia così fortemente e piamente diletta.

Le feste a Varsavia per questo Giubileo furono imponenti e lasciarono un'impressione indimenticabile in lui ed in tutta la nazione.

Fino dalla vigilia l'appartamento del festeggiato olezzava di fiori mandati dalle sue ammiratrici, unitamente a parecchi telegrammi; durante la notte fu un continuo giungerne di nuovi, e il giorno seguente arrivarono a pacchi di 40 o 50 alla volta. E quali sentimenti essi esprimevano! Sopra tutti que' polacchi che vivono nelle estreme regioni della Russia, che hanno bisogno di far gli impiegati e non trovano collocamento in Polonia sono padroni della vita e ne assorbono ogni attività.

Questi poveri reietti inviavano a Sienkiewicz telegrammi ed indirizzi calorosi, pieni di entusiasmo e di riconoscenza, grati a colui il quale aveva eccitati e tenuti vivi i loro sentimenti patriottici, aveva parlato delle grandi memorie storiche, aveva infuso entro i loro animi la fede nel futuro destino della nazione, orgogliosi che le sue opere sono lette in tutta Europa, divulgatissime anche in America.

Il mattino del Giubileo i signori del Comitato si recarono a prendere lo scrittore e lo condussero nella chiesa di Santa Croce, ove una poltrona circondata da sedie era preparata per lui e la sua famiglia, innanzi all'altar maggiore, e fu il vescovo di Varsavia che celebrò la Messa.

La folla aveva invaso il tempio, la piazza e le strade adiacenti, ed appena terminata la Messa le Dame Canonichesse offersero al festeggiato la colazione; dopo la quale atteso poi da migliaia di persone egli si recò al Municipio accompagnato dal Comitato.

Allorchè Sienkiewicz si presentò, in mezzo ad una splendida festa di fiori, vi fu accolto da un uragano d'applausi. Il Vescovo prese la parola ed esprimendo i sentimenti di gra-

titudine della nazione offrì il dono della tenuta di Oblegorek, di cui gli presentava il piano con la carta topografica della villa.

Il discorso, per il divieto del Governo, non potè esprimere che una parte di quello che il Vescovo intedeva dire, e la stessa censura rifiutò decisamente il permesso per altri discorsi, concedendo soltanto a Sienkiewicz la parola; così tutte le deputazioni, le delegazioni che vennero dopo furono rappresentanze mute. Passarono così in silenzio sul palco il Conte Jarnowski, rettore dell'Università di

CRACOVIA: TOMBA DELLA REGINA EDVIGE NELLA CATTEDRALE (scultore A. Madeyski).

Cracovia, presidente di quella Accademia, ammiratore di Sienkiewicz e grande oratore; le Università e le Società scientifiche delle principali città e provincie, gli studenti polacchi delle Università russe, le società letterarie, sportive, industriali; perfino un prete rappresentante un convento di Jasna Gora descritto nel « Diluvio ». Chiudeva il corteo un contadino nel pittoresco costume dei dintorni della villa offerta dai polacchi.

Le signore ammiratrici rappresentate dalla bellissima dama Contessa Potocka offrirono

UNIVERSITÀ DI VARSAVIA.

al grande letterato una penna d'oro contornata da brillanti, e quattro fanciulle graziosissime vestite di bianco portavano in quattro ricchi volumi le firme di tutti gli offerenti della tenuta di Oblegorek.

Le deputazioni ed in ispecie quelle della Polonia austriaca erano accolte da una salve di applausi. Ai poveri polacchi è dato raramente il piacere di potersi riunire, e ciò dava alla festa il carattere di solennità nazionale.

La risposta di Sienkiewicz piena di sem-

plicità e di sentimenti elevatissimi produsse una grande impressione.

Gli studenti vollero essi portare a casa dello scrittore tutti i doni e gli indirizzi ed i quadri offertigli che gli riempirono addirittura il salotto e lo studio.

Alla sera vi fu teatro di gala; il suo palco era ornato di fiori e continuamente vi arrivavano nuovi *bouquets*. La folla era immensa e si recitarono poesie in suo onore, si rappresentarono quadri viventi tolti da' suoi romanzi ed infine una commedia scritta da lui per l'occasione. Insomma, la storia di questo Giubileo resterà eterna negli annali polacchi.

Nel Gennaio del 1902 Edvige mi scrisse che Sienkiewicz non poteva ancora andare nella sua villa di Oblegorek che gli fu offerta; la casa o meglio il palazzo non era ancora finito ed il trasporto nella nuova dimora avvenne nel Maggio seguente.

. . . .

La nuova villa di Sienkiewicz, la quale è distante da Varsavia 7 od 8 ore di ferrovia e 15 chilometri di carrozza, è sopra una strada mediocre. In principio scendendo dal treno, il paesaggio non è simpatico, ma poi si attraversano dei boschi bellissimi, si scorgono delle montagne sulla cui cima si elevano chiese e si vedono delle rovine; ma, uscendo dalla foresta, appare a metà altezza sul pendio d'una collina, si può dire anche di una montagna, la casa di Oblegorek. Essa si presenta bene circondata com'è da alberi magnifichi, e da quell'altura si gode una vista estesissima.

L'architettura della casa non è di gusto corretto, manca di semplicità e non è in stile, ma è molto grande; al piano terreno vi sono 14 locali e sei al primo piano per ricevere gli ospiti, e durante l'estate ve ne erano sempre. Sienkiewicz trova questa campagna bellissima, ed affittò ad un vicino tutta la terra, riservandosi il parco che circonda la casa, il frutteto, i laghetti che sono sette, otto, e la foresta. Sopra tutto questa è splendida, si estende sul declivio d'una montagna e domina tutto il panorama sottostante. È la passeggiata favorita del Sienkiewicz. Il quale, in quel incantevole soggiorno, si ripromette di lavorare alacremente e dare al mondo nuovi saggi del suo poderoso ingegno, nuove manifestazioni del suo cuore teneramente umanitario e sensibilissimo.

Vada a Lui e alla mia Amica e ai loro cari il mio augurio più fervido, e una lagrima italiana alla Polonia che ben fu detta da un poeta « il Cristo delle nazioni »!

Verona

MARIANNA MARTINELLI RIZZARDI.

VILLA DI OBLEGOREK DONATA DAI POLACCHI AD E. SIENKIEWICZ.

GLI ANIMALI DOMESTICI ✦ ✦ ✦ ✦ ✦ ✦ ✦ ✦ ✦ ✦ ✦ ✦ NEL COSTUME E NELLA LETTERATURA ✦ ✦ ✦ ✦

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

Nel seicento l'ecclesiastico e filologo fiorentino Anton Maria Salvini trovò modo, fra una traduzione e una dissertazione, di buttar giù una *Cicalata* intorno al *Gatto* che giace inedita nella Marcelliana di Firenze (Cod. A. CXV, I e A. CXXI, 4, *bis*) ed è tutta in lode del genere Felino. L'autore, con molta pazienza e compiacenza, passa in rassegna le diverse fasi della vita dei gatti, ne decanta le imprese mariolesche, e descrive i loro amori lussuriosi con minuta libertà pornografica.

Ma la valanga delle poesie berniesche su questo soggetto ingrossa e precipita nel settecento, quando i più gravi scrittori come il Baretti, il Baruffaldi, Tommaso Valperga di Caluso, ed altri non isdegnarono il loro contributo alla moda puerile. Nè io mi diffonderò a parlarne, accontentandomi solo di rilevare alcuni accenni men noti; tanto più che ho già avuto occasione di toccarne nella prima parte del mio studio.

Nel *Poeta di Teatro* del Pananti, Giove annunziando la sorte a varie maniere d'animali, disse al gatto:

> «... Tu a morte sarai posto
> Per far della tua pelle un manicotto;
> E gli osti ti porranno al girarrosto
> E ti faran passar per un leprotto ».

Il poeta grida poi contro un suo rivale in poesia, che uccise un gatto:

> Crudel, come trafiggi un innocente
> Animalin, che ognor placido dorme?

Adorato dagli Egizi, vaga bestiolina dal pelo lucente, che si posa sui ginocchi delle donne, che serve di trastullo alle odalische degli Harem:

> L'animalin dai vivi occhi gentili,
> Che fa le fusa, e non son fusa torte,
> Ed il perfetto amor sembra che fili.

Chiude ricordando anch' esso la gatta del Petrarca.

G. Santi Saccenti, in occasione delle nozze di G. Perticari, scrisse una cantilena, che fa parte delle *Rime burlesche* raccolte dal Fanfani, nella quale si leggono queste leggiadre terzine:

> Così il mio gatto mastio si stropiccia
> Per la capanna tutta notte, e stride,
> E contorce la códa e il pelo arriccia:
> Mentre l'amata gatta sottoride
> Dentro il freddo camino accovacciata,
> Finchè giunga quel *gnao* che la conquide.

Ma la letteratura del gatto, veramente seria e ispirata al sentimento, è fiorita negli ultimi tempi, e specialmente, come già dicemmo, in Francia; mentre il suo maggior filosofo, il gatto lo ebbe in Italia, nel Rajberti.

Prima però di parlare della cicalata umoristica di questo arguto scrittore, dobbiamo notare che anche il gatto, come già il cane, fu assunto a significazione allegorica e simbolica. L'Hoffmann, col nome di *Murr*, lo fece protagonista di un suo dramma fantastico, in cui vi sono molte allusioni alla vita dell'autore e alle condizioni del tempo in cui visse; e il Casti, negli *Animali Parlanti*, lo incaricò di mantener l'ordine, e di riferire al re tutti i pettegolezzi della Corte e del regno; ma l' astuto animale, volendo farsi onore presso il suo signore, se gli mancarono fatti da narrare, li finse. In questo modo acquistò tanto potere che il cane, primo ministro, incominciò a ingelosirsi e a temere per sè; e l'odio, mal represso, dei due rivali scoppiò in aperta inimicizia,

> E per questa ragion costanti e strani
> Duran gli odi oggi ancor fra gatti e cani.

Ed ora eccoci al migliore tra tutti i panegirici allegorici che mai sieno stati scritti sulla razza felina, al *Gatto* del Rajberti.

Giovanni Rajberti, medico e poeta milanese, vissuto dal 1805 al 1861, è uno dei più graziosi umoristi che vanti la nostra letteratura; unico, forse, nel far risaltare, con amabile sorriso, i contrasti (non sempre favorevoli all'umanità e al progresso) tra la civiltà e lo stato di natura, tra l'uomo e gli animali. Già un saggio di questa sua speciale attitudine l'abbiamo nel *Pover Pill*, cagnolino suo prediletto, del quale enumera le doti, con riferimenti alle qualità umane di non dubbia ironia; ma l'opera nella quale ha spiegato essenzialmente il suo umore faceto, con graziosi paradossi e sofismi, è il *Gatto*. Pubblicato nel 1845, e accolto con grande favore anche dagli scrittori più insigni di quel tempo, questo libro ebbe la fortuna di più ristampe; l'ultima delle quali fu fatta or non è molto a Milano coi tipi del Bernardini e C.

Preceduto da accurati cenni critici del Signor G. Silva, il libro si apre con una prefazione dell'autore, in cui egli dichiara che, non volendo più stridersi cogli uomini, parlerà delle bestie; e, intanto, farà il panegirico del gatto: l'animale più cattivo e fortunato di tutti. Dalle quali parole si può arguire che razza di panegirico va ad essere questo: i gatti, o chi per essi, probabilmente ne avrebbero fatto volentieri a meno. Ma seguiamo, senza più, lo scrittore.

Il benessere fisico e morale che accompagna il gatto fin dalla nascita, sviluppa in lui i sentimenti dell'allegria e della giovialità, che coll'età adulta si modificheranno in placida e composta serenità di spirito, conducenti all'ozio e alla vita contemplativa. Egli basta a sè stesso, e tutto gli serve di onesto passatempo. In mancanza di altri giocattoli egli si diverte perfino colla propria coda, e correndo dietro alla medesima, che sempre gli scappa, è forse stato il primo che suggerì ai sofisti l'idea del circolo vizioso. Il gatto non vive per comodo o piacere di nessuno: vive per sè e non ascolta che i propri capricci. L'arte classica ha personificata la libertà in una donna, ma il romanticismo provvederà meglio se la simboleggerà in una gatta.

Qui veramente si può osservare al Rajberti che fino dagli antichi tempi la libertà fu bensì rappresentata sotto le sembianze di una donna, ma con accanto un gatto e un giogo spezzato, simbolo l'uno e l'altro d'indipendenza; ma seguitiamo, coll'autore, a considerare quante altre cose c'insegna il gatto.

Esso ci è maestro di decenza, e c'insegna a cascar in piedi senza romperci il muso. Ci mostra la virtù del silenzio: al contrario del cane che abbaia per ogni nonnulla. Si direbbe inventato da lui il proverbio « buona grazia con tutti, intimità con nessuno ».

A queste parole fa riscontro quanto già Gaspare Gozzi aveva scritto nella *Gazzetta Veneta*: che, cioè, egli non sapeva « quale altra bestia si potesse, in giudizio, uguagliare al gatto; il quale ha conosciuto, come Aristotele, la via di mezzo; e tanto rimase domestico quanto può bastare al suo mantenimento e tanto rimase selvatico, quanto può fare che gli uomini non gli comandino liberamente ».

Come Rajberti è il filosofo del gatto, così Baudelaire è il suo poeta. Con quanta dolcezza egli invita il suo miccio ad assidersi sul suo cuore amoroso? L'*horloge*, nei *Petits poemes en prose*, è ispirato dagli occhi del gatto, nei quali i Cinesi leggono l'ora del giorno; ma il poeta negli occhi della bella *Féline* « que ce soit la nuit, que ce soit le jour, dans la pleine lumiére ou dans l'ombre opaque, au fond de ses yeux adorables vois toujours l'heure distinctement, toujours la même, une heure vaste, solennelle, grande comme l'espace, sans division de minutes ni de secondes. Une heure immobile qui n'est pas marquée sur les haloges, et cependont légère comme un soupir, rapide comme un coup d'œil, ecc.

Nei « *Bienfaits de la lune*, partendo da un concetto che ha qualche analogia colle *Vendette de la Luna* di Carducci, il poeta rammenta, tra le seduzioni romantiche della Natura, anche la voce dei gatti « qui se pâment sur les pianos et qui gemissent, comme les femmes, d'une voix rauque et douce »! E nei « *Fleur du mal* » i gatti, che hanno gli occhi « melés de metal et d'agate » son chiamati

> «... Puissants et doux, orgueil de la maison
> Amis de la science et de la volupté
> Ils cherchent le silence et l'horreur des ténébres ...

attraverso le quali passano furtivamente coll' « oreille en guct » ovvero, come ombre care ci accompagnano lentamente.

Teofilo Gautier aveva per gli animali domestici una specie di culto braminico; e forse nessun altro scrittore, meglio di lui, seppe scendere nella loro oscura psiche, analizzarne le piccole passioni, coglierne il lato serio e

Natura ed Arte

« LA PREGHIERA DELLA SERA ALLA CORTE B

Proprietà artistica.

NTINA NEL SECOLO IV » quadro di E. DE SANCTIS.

il ridicolo. Con quanta evidenza e con quale arte di fine osservatore ei ci rappresenta, nel *Capitano Fracassa*, il cane bianco, *Mitaut*, e il gatto nero, *Belzebù;* i quali insieme col vecchio servo Pietro, compiono il quadro di desolazione e di miseria che regnano nel castello di Segugnac!

I due umili amici accompagnano, per un tratto, il loro padrone, quando parte con una compagnia dei comici erranti; e « le loro fisonomie dolenti esprimevano tutto il dolore che può essere espresso da un muso d'animale!

«Segugnac diede loro il bacio implorato...le proteste sottomesse d'affetto di quelle creature prive d'anima, non di sentimento, gli fecero provare una bizzarra commozione e due lagrime, salite dal cuore con un singhiozzo, caddero sulla testa di *Mitaut* e di *Belzebù*, battezzandoli amici del padrone nell' umano senso della parola ».

Nè la lontananza cancellò la memoria o attiepidì l' affetto. Quando il barone ritornò all'avito castello e pose il piede sulla soglia della porta, « si sentì impacciare le gambe da una massa nericcia che squittiva, miagolava, faceva le fusa ». Era *Belzebù* che esprimeva la sua gioia con tutti i mezzi accordati dalla natura alla razza felina. Segugnac se lo tolse in braccio e lo alzò al livello del viso. « Il gattaccio era al colmo della felicità; i suoi occhi tondi si illuminavano da bagliori fosforescenti: un fremito nervoso facevagli aprire e chiudere le zampe dalle unghie retrattili. A furia di ripetere il suo *ron ron*, si strangolava, e con immensa passione spingeva il proprio muso nero e granulato come un tartufo, contro i baffi di Segugnac ».

Lo spegnersi di una esistenza, sia pur umile, è sempre un avvenimento che conturba; tanto più che in quei supremi momenti il dolore dà all'essere una espressione solennemente superiore. Lo ha osservato anche Heine nei *Reisebilder*, là dove scrive: « Credo che per mezzo delle torture del dolore, gli animali potrebbero elevarsi allo stato cosciente. Io vidi una volta un cane agonizzante il quale, nelle sue ultime angoscie, mi guardava in modo quasi umano ». Così accadde di *Belzebù*, quando, vittima della intemperanza, venne a morire.

« Esso guardava Segugnac quasi implorasse un soccorso, e dilatando oltre misura gli occhioni verdi, già vitrei e semispenti... in tutto il suo atteggiamento annunziava la visione di cose terribili... Quella morte commosse Segugnac oltre misura. Ei non pensava che gli animali fossero pure macchine, ed alle bestie accordava un'anima di natura inferiore a quella dell'uomo, capace però d'intelligenza e di sentimento. D'altra parte questa opinione la professano tutti coloro che, vissuti a lungo nella solitudine, in compagnia d'un cane, d'un gatto, o di altro animale, hanno avuto campo di osservarlo e di stabilire con esso dei continuati rapporti. E però, coll'occhio umido e il cuore rattristato, egli avviluppò con ogni cura il corpo del povero *Belzebù* in un pezzo di stoffa, per sepperlirlo alla sera, a piede del rosaio ».

Ma dove Gautier palesa la diretta intimità dell'intenso suo affetto per gli animali domestici e specialmente per il gatto, è nel *Serraglio intimo*. Ivi il romantico *Parnassien* racconta le gesta della sua gatta *Teofila*; la quale stava sempre presso di lui in continua comunione... di spirito. Ecco il gustoso episodio.

« Un giorno, un mio amico, partendo, mi affidò il suo pappagallo perchè ne avesssi cura, durante la sua assenza. L'uccello, trovandosi disorientato, era salito, con l'aiuto del becco, in cima alla pertica e girava intorno a sè stesso con aria spaventata, e con gli occhi spalancati simili a chiodi di poltrone, aggrottando le membrane bianche che gli servivano

da palpebre. La signora Teofila non aveva mai veduto pappagalli; e quell'animale, nuovo per essa, le cagionava una grande sorpresa.

Immobile come un gatto imbalsamato dell'antico Egitto nel suo inviluppo di fascette, essa guardava l'uccello come se meditasse profondamente, come se cercasse di rammentarsi tutte le nozioni di storia naturale che aveva potuto raccogliere sui tetti, nella corte e nel giardino. L'ombra dei suoi pensieri le passava sopra le pupille cangianti ed io potei leggerci questo risultato del suo esame: « Decisamente, quella è una gallina verde.

Allora la gatta saltò giù dalla tavola, dove aveva stabilito il suo osservatorio e andò a sdraiarsi in un angolo della camera, col ventre a terra, le zampe stese, la testa bassa, la schiena allungata come la pantera nera nel quadro di Gerôme, la quale spia le gazzelle scendenti alle rive del lago.

Il pappagallo seguiva i movimenti della gatta con una inquietudine febbrile; ergeva le penne, faceva suonare la sua catena, alzava ora una ora l'altra zampa, agitando le dita e arrotando il becco sull'orlo della mangiatoia.

L'istinto gli rivelava un nemico che meditava contro di lui un brutto tiro.

Gli occhi della gatta fissi sull'uccello con una intensità fascinatrice, dicevano in un linguaggio che il pappagallo capiva benissimo e che non aveva nulla di ambiguo: Benchè verde quella gallina deve essere buona a mangiare.

Io seguiva quella scena con interesse, pronto ad intervenire se e quando ve ne fosse stato bisogno.

La signora Teofila si era insensibilmente riavvicinata: il suo nasino roseo fremeva: semichiudeva gli occhi, scopriva e ritirava le unghie contrattili. Piccoli brividi le correvano per la schiena, come a un ghiottoncello che sta per mettersi a tavola davanti ad un tacchino con i tartufi. Quella pietanza esotica sollecitava la sua sensualità, e già pregustava il pasto succolento e raro che avrebbe fatto.

Tutto ad un tratto il suo dorso si arrotondò, come un arco che si tende, ed un salto di un gran vigore elastico la fece cadere sulla pertica.

Il pappagallo, vedendo il pericolo con voce di basso, grave e profonda come quella del signor Giuseppe Prudhomme, gridò subito:

— Hai fatto colazione Nino?

Questa frase cagionò una indicibile paura alla gatta, che fece un salto in addietro. Una fanfara di trombe squillanti, un fragore di piatti cadenti in mucchio a terra, un colpo di pistola sparato all'orecchio, non avrebbero fatto nascere in quell'animale felino un terrore più vertiginoso.

Tutte le sue idee ornitologiche furono scompigliate.

— E di che? Dell'arrosto del re? — Continuò a vociare il pappagallo.

La fisionomia della gatta espresse chiaramente:

— Non è un uccello: è un signore. Parla!

— Quando bevo vino, mi gira il boccino — cantò l'uccello con scoppi di voce assordanti perchè aveva capito che lo spavento cagionato dalle sue parole era il miglior mezzo di difesa.

La gatta mi rivolse un'occhiata interrogativa; e, non sodisfacendole la mia risposta, andò a nascondersi sotto il letto da dove non fu più possibile di farla uscire per tutta la giornata ».

Voltaire nel *Dizionario filosofico* si domanda perchè il vocabolo *cane* è diventato un'ingiuria presso tutti i popoli; e, non sapendoselo spiegare, conchiude col dire che questa figura retorica non è nè gentile nè giusta. Altri però ha opinato che la spiegazione si trovi nella eccessiva sottomissione del cane all'uomo; il quale, ingenerosamente, disprezza e maltratta coloro che servono alle sue passioni meno nobili, in ragione stessa della altrui umiltà e cieca ossequiosità. Il gatto mantiene sempre una certa fierezza, e si mostra così geloso della propria indipendenza, da anteporre la morte alla perdita di essa, come fece lo splendido *angora* del pittore Aleardo Villa nell'ultima Esposizione di Milano. Il fiero animale « temendo la servitù più della morte » battè il capo contro i ferri della gabbia, in cui era stato rinchiuso, e si tolse così al disdegno di servire di pascolo alla curiosità del pubblico. Al gatto non converrebbe certo il famoso epitaffio che bolla la lusinghiera compiacenza del cane:

> Latrai ai ladri ed agli amanti tacqui:
> Così a messere ed a madonna piacqui.

Questa debolezza del cane di interpretare la volontà del padrone e prestarsi a strumento di essa tanto nel bene, quanto nel male, si riflette anche nella letteratura. Così nella *Vita di Gargantua* (Lib. II., Cap. XXII) Rabelais fa servire la nota lascivia del cane alla vendetta di Panurgo, del quale una povera dama di Parigi rifiutava gli omaggi.

Non così il gatto; che è, per lo più, considerato come guardiano dell'ordine, custode della moralità e ministro di giustizia.

In una delle novelle meravigliose di Ed. Poë è il gatto che fattosi murare col cadavere di una infelice assassinata dal marito scopre coi battiti del cuore l'orribile delitto; e in *Teresa Raquin* di Zola, il gatto soriano *Francesco* pare che abbia una oscura coscienza dell' assassinio di Camillo e coi suoi freddi occhi inflessibili, perseguita gli autori dell'atroce misfatto. Val la pena di riferire questo caratteristico episodio.

« Erano quelli occhi sempre aperti su di lui che esasperavano Lorenzo; e ammattiva nel pensare cosa volessero quelli occhi che non lo abbandonavano, e finiva col provare un vero terrore, immaginandosi assurde minacce. Allorchè a tavola, in un certo momento, tra un litigio e un lungo silenzio, volgendo il capo d'improvviso, vedeva gli occhi di *Francesco* che lo esaminavano implacabilmente, impallidiva, smarriva la testa, era sul punto di gridare al gatto:

— Eh! parla dunque; dimmi finalmente che vuoi da me. —

..... Una sera *Francesco* guardò sì duramente Lorenzo, che costui, al colmo dell'irritazione, decise di finirla. Spalancò la finestra della sala da pranzo e venne a prendere il gatto per la pelle del collo... gli fece dare due o tre giri e lo scagliò contro il gran muro grigio di prospcetto. *Francesco* vi si schiacciò, vi si ruppe le reni e ricadde sulla vetriata della galleria. Tutta la notte la disgraziata bestia si trascinò lungo la grondaia colla schiena rotta, mandando un rauco miagolio. Quella notte la signora Raquin pianse *Francesco* quasi quanto avea pianto Camillo, e Teresa ebbe una crisi atroce di nervi. I lamenti del gatto nell'ombra, sotto la finestra erano orribili ».

Pierre Loti che nei « *Reflets* » aveva rappresentato un *incontro di gatti* e *un incontro di cani* per cavarne deduzioni in tutto favorevoli ai primi, nel « *Livre de la Pitié e de la Mort* » narra la storia, di due gatte, *Moumoutte Blanche* e *Moumoutte Grise ou Chinoise;* le quali son lì a dimostrare che « les chats ont des petites âmes ombrageuses, des petites âmes de câlinerie, de fierté et de caprice, difficilement pénetrables, ne se revelant qu'á certains privilegiès ». E che l'autore sia uno di questi privilegiati non pare dubbio perchè, *Moumoutte Blanche*, tosto che cadde tra le sue mani carezzevoli, volle subito dirgli cogli sguardi particolari ai gatti: « Voici un homme qui nous comprend; qui sait nous toucher, qui est de nos amis et aux caresses du quel on peut condescendre avec bienveillance ».

Mentre l'autore si trovava nel golfo di Pechino, in missione militare, saltò a bordo del bastimento e andò a cercare asilo nella camera dell' autore stesso una gattina, che fu battezzata *Moumoutte Grise ou Chinoise.* Brutta piuttosto, ma « plus bizzarre que laide pour un homme affranchi de toutes les régles banales sur la beauté ». Difatti « elle avait dans sa figure une distinction rare, et les moindres mouvements de ses pattes trés

fines et aient d'une grâce patricienne ». Era poi così buona, delicata e intelligente « avec une expression de tendresse si craintive » che ben presto si conquistò l'affetto del suo protettore e s'intese con lui in una maniera meravigliosa. Così leggendosi reciprocamente il pensiero negli occhi, si tennero compagnia nei lunghi giorni di solitudine sull'immenso Oceano.

Sbarcati in Francia, *Moumoutte Chinoise* si trovò con la *Blanche*, e il loro incontro primo non fu dei più cordiali; ma poi quella che era stata « autrefois la reine unique et intolérante de ce lieu, avait consenti au portage » e tutte due insieme concorsero a integrare il poema della semplice vita di famiglia, nelle dolci giornate di primavera e nelle lunghe serate d'inverno, in cui tutta la vita della casa si raccoglie attorno al focolare sotto l'ampia cappa del camino patriarcale.

> Mentre il musino del gattuccio nero,
> Immobile ed intento al limitare,
> Sogna il suo lungo sogno di mistero.
> (Praga, *Penombre*).

In questa gioconda libertà la *Chinoise* si faceva sempre più bella ed era felice: « Et le bonheur des bêtes jeunes est complet, peut être, parce qu'elles n'ont pas, comme nous, l'appréhension de l'inexorable avenir ». Ma, pur troppo, ahimè! l'apprensione della fine inesorabile che attende ogni cosa vivente, la triste idea della morte, aleggia mestamente anche in questa graziosissima « Vie de deux Chattes », dove sono magistralmente descritte le piccole gioie e i dolori, le mariuolerie, gli affetti e le miserie, la vita insomma, e la morte di due esseri, i quali, indifferenti ad uno sguardo volgare, parlano così eloquentemente all'anima di un artista sensitivo.

Chi non è mai stato a Venezia, o non ha avuta occasione di osservare una delle sue curiose particolarità legga *El Gato* di G. Sécretant pubblicato in un numero di questa stessa Rivista del 98. Vi troverà un leggiadrissimo scherzo poetico di Pellegrino Oreffice dedicato al gattino della Marchesa Madonnina Boito-Malaspina; ahimè, così repentinamente rapita pochi anni sono alla famiglia e all'arte. Ella era, nella sua semplice giocondità, un pratico esempio del gentile affetto, onde il popolo veneziano circonda il nemico dei « sorzi »; giacchè il gatto a Venezia non è una bestia qualunque, ma un membro principale della famiglia, tanto nel fastoso palazzo signorile, quanto nella modesta casetta popolare; non è un gatto come gli altri, « el xe el gato », ossia una *istituzione*.

E con questo tipo collettivo, dimenticando Dio sa quanti gatti, meritevoli di menzione, chiudo anch'io la già lunga enumerazione.

Il Sig. Ed. Spalikowski, Presidente della Società per la diffusione delle scienze fisiche e naturali, ha pubblicata recentemente a Parigi un'opera dal titolo « L'evolution du chien » nella quale, con prove di fatto scientifiche e desunte da memorie storiche, dimostra come, dal periodo meolitico ad oggi, si sia venuta operando nel cane una profonda trasformazione non soltanto fisica, ma anche psichica. Prova palmare della prima è il fatto della varietà delle specie, ottenuta colla selezione, e delle particolari attitudini proprie di queste specie, dovute in gran parte alle cure dell'uomo; prova della seconda, cioè del progressivo sviluppo morale, sarebbe anzitutto l'abbandono dello stato selvaggio per il domestico, e quindi l'acquisto di certe qualità morali: come la protezione che il cane assume di quelli animali innocenti che un giorno erano sua preda favorita, la difesa della proprietà del padrone, l'intuito della volontà altrui, l'affettività, in molti casi gentile, ecc.

Siffatto ingentilimento, sarebbe in parte dovuto alle abitudini che l'uomo fa prendere all'animale coll'alternativa del piacere e del dolore; in parte alla riflessione dello stesso animale sui fatti ripetuti che gli accade di osservare; ossia all'esperienza propria. Questa esperienza, combinata coll'azione umana e accumulata in individui privilegiati, genera i così detti *portenti*, dei quali oggi s'è moltiplicato il numero a fine di lucro; ma di essa nulla, o ben poco, si trasfonde nella specie; la quale sente, tuttavia, la legge dell'evoluzione e va migliorandosi, per la trasmissione morale ereditaria. Questa però, lentissima nel cane, è assai meno sensibile ancora e in minimo grado percettibile nel gatto; il quale, per indistruttibile istinto di libertà e di indipendenza, tende costantemente a un ritorno allo stato selvaggio. Ciò non esclude per altro in modo assoluto che anch'esso, in un lontano avvenire, si modifichi sotto l'assidua azione della convivenza e suggestione umana; e, cessando di essere l'epicureo egoista, maestrevolmente dipinto dal Graf, mostri men filosofico disdegno per il pensiero e la volontà dell'uomo.

D. Carraroli.

LA LETTERATURA CINESE

La Cina non è che una nazione psicologica.

Anche se si fa astrazione dei diversi popoli che non sono uniti con l'Impero del Mezzo, che per caso e come stati tributarî, — così i Tibetani, i Mongoli, i Manciù — non si troverà nella Cina, propriamente detta, nè unità geografica, nè unità antropologica. Ciò che è comune alle popolazioni flemmatiche del Nord, alle tribù vivaci del Sud, alle pesanti masse che popolano le pianure dell' Est e ai montanari arditi dell'Ovest, è unicamente una certa disposizione psichica che è la base e l'essenza di ciò che si chiama civiltà cinese.

Non è che la comunità delle idee fondamentali sulla vita e la sua organazione che fanno un'unità formidabile di tutto quel gruppo di popoli, che siamo abituati a chiamare Cinesi, e che comprende dei tipi etnici così distinti come gli Italiani dagli Olandesi, o i Francesi dai Cechi.

L' espressione di questa unità puramente si trova nelle singolari circostanze che caratterizzano la questione delle lingue, delle scritture, delle letterature cinesi.

La « lingua cinese » esiste come esiste la « lingua europea ». La lingua che si parla a Pekino differisce da quella che si parla a Canton, come la inglese dalla italiana; e gli indigeni di due province non vicine sono, in generale e originariamente, nella impossibilità di intendersi. Tuttavia — e ciò è già tipico — il carattere immanente, la base sintatica e fonetica è ovunque la medesima.

In primo luogo, tutte le lingue cinesi sono monosillabiche, vale a dire che non esiste differenza fra sillaba e parola. Ogni sillaba costituisce una parola, ogni sillaba ha in sè un significato. Ora, anche nelle lingue più ricche, il numero delle sillabe non eccede mai le dieci, le undici centinaia. Non vi sarebbero dunque che mille, millecento parole possibili numero infinitamente troppo piccolo per la lingua di un popolo incivilito. Allora le lingue cinesi hanno aumentato, quadruplicato, ottuplicato il numero delle loro sillabe col mezzo della *intonazione*. Così, per esempio, la sillaba « i », pronunziata con un' intonazione — dirò — affermativa, significa « desiderio »; pronunziata interrogativamente « già »; con un tono eguale « abito »; con un tono eguale, ma a un di presso, più basso d' una quinta dell'intonazione ordinaria « barbaro »; e via via. Questo espediente non bastando, tutte le lingue cinesi ricorsero alla sovrapposizione delle parole monosillabiche per designare delle nove nozioni; così la sovrapposizione di « fu » (padre) e « mu » (madre) dà: « fu-mu » (genitori), e quella di « hieu » (agio) e « hoa » (lingua) dà: « hieu-hoa » (conversazione).

In quanto alla grammatica, non esiste. La sintassi è tutto. La disposizione della frase denota il rapporto fra le parole. Perciò il caratterizzante precederà sempre il caratterizzato. È questo il principio generale comune a tutte le lingue cinesi.

L'unità linguistica non va molto più lontano. La differenza delle lingue cinesi è quasi assoluta all'orecchio; ma la scrittura però salva l'unità.

Come si sa, la scrittura cinese è ideografica. Essa non esprime delle parole, dei complessi fonetici che simbolizzano delle idee; ma simbolizza le idee stesse; ha un carattere se si vuole, un geroglifico distinto per ciascuna idea. Così come la cifra « 8 » è compresa indistintamente da un Russo, da un Inglese, da un Italiano, senza che alcuno di essi abbia bisogno di conoscere una lingua straniera, nè una scrittura fonetica che simbolizzi il suono della lingua; colui che conosce la nozione simbolizzata dal carattere cinese « 人 » (bipede).

lo comprenderà pur non sapendo che la sua lingua materna. Il Cinese del Nord leggerà « gin », il Cinese del Sud « yan », il Giapponese « hito », l'Annamita « 'nguà », il Russo « tchelavck », l'Arabo « ragel », il Tedesco « mensch », lo Spagnolo « hombre », l'Italiano « uomo », ecc. Così, per quanto differenti siano le lingue cinesi parlate, i simboli visibili delle idee — che nelle diverse regioni si pronunziano differentemente — sono da per tutto i medesimi.

È questa scrittura difficilissima, ma ammirabile, che è divenuta, a poco a poco, la vera base, o almeno, il centro vitale della civiltà cinese. Si può dire che, in nessun caso, la civiltà di un popolo dipende esclusivamente da questioni di razza, di nazionalità o di territorio; il suo fondamento è sempre una comunità sentimentale o logica. La Cina ne sarebbe una prova perentoria, se fosse necessario dimostrarlo ed è ben significativo che la civiltà più inconcussa, più antica e, oggidì ancora, più forte, comprenda dei gruppi etnici non uniti da alcun vincolo di razza e di territorio.

La scrittura cinese è, psicologicamente, la civiltà cinese stessa.

Ecco come:

Leggendo una scrittura ideografica, non si ha più la libertà di leggere le frasi come si vuole (ciò che in Cina, è assolutamente impossibile, a causa del principio sintatico delle lingue), non si può seguire altro ordine, altro processo di *idee* che quello dei *caratteri* scritti. Non si può operar con delle parole; si opera direttamente con delle idee. Quando si legge, per esempio, la frase: « Quella persona è buona », noi sappiamo benissimo che, per le relazioni grammaticali delle parole, noi esprimiamo una sola idea, senza aver bisogno per giungere a tale idea, di combinare le quattro idee che ciascuna di queste quattro parole simbolizzerebbe separatamente. Ma scritta in un sistema puramente ideografico, questa frase diverrebbe: « lontananza, bipede, costituzione, bontà », cioè un sistema di quattro idee da cui noi dobbiamo trarre l'idea che « quella persona è buona ». Per giungere a questo, occorre che noi sappiamo *come* bisogna mettere in relazione quattro idee; perchè, se le sovrapporremo a caso, esse potranno offrire il senso che « la persona buona è lontana », oppure che « la lontananza costituisce la bontà dell'uomo » o ancora che « la bontà è lontana dall'uomo ». Da ciò si vede che, se la maniera di combinare le idee non fosse assolutamente una, non si potrebbe esprimere la menoma frase con una tale scrittura. Ora, la maniera di combinar le idee costituisce il carattere logico. Conseguentemente, se un assieme di individui (che non hanno scrittura fonetica) giunge a comprendere senza equivoci una scrittura ideografica, in guisa che tutti giungano con la combinazione dei medesimi caratteri, allo stesso senso invariabile, bisogna conchiudere che tutti questi individui hanno il medesimo metodo di pensare, il medesimo « tempo della ragione », il medesimo istinto logico, la medesima « automatizzazione del cervello ». E ciò caratterizza raramente una civiltà.

Prima di accostarsi direttamente alle questioni della letteratura cinese, occorre — disgraziatamente — parlare ancora un poco della sua scrittura, che, come si vedrà in appresso, non è soltanto, come la nostra scrittura, il veicolo della letteratura, ma, in un certo senso, la letteratura stessa.

Nella scrittura cinese, si possono distinguere nettamente due classi di caratteri. Una si compone di veri geroglifici ai quali è aggiunto un elemento fonetico. Vi è per esempio un geroglifico che indica il « paese », vi è un altro geroglifico che indica la « lega », e che si pronunzia « li »; ora esiste un pesce, una specie di carpio, che si chiama « li »; e il carattere che la scrittura cinese adopera per designare questo pesce si compone appunto del geroglifico *li* (lega), posto accanto al geroglifico « pesce »; in questa combinazione, il carattere *yu* (pesce) rappresenta la parte ideografica, e il carattere *li* (lega) la parte fonetica; e per ispiegare ciò che significa questo carattere combinato, bisognerebbe dire che « è il pesce che si chiama *li* ». La maggior parte dei caratteri cinesi appartiene naturalmente a quest'ultima classe; quasi tutti i nomi delle piante e degli animali, e un numero enorme di oggetti sono simbolizzati con dei tali sinogrammi misti.

Di questa maniera, si è creata una quantità straordinaria di caratteri, il dizionario ufficiale, il *K'ang-hi-tze-ziam*, ne contiene 44,449; ma non sono però tutti necessari, nè unanimemente riconosciuti; la conoscenza di 5000 è sufficente per comprendere tutta la letteratura storica e filosofica.

Per meglio classarli nei dizionari, furono

presi 214 geroglifici a cui fu dato il nome di « capi di classe » (non già di « chiavi »), che fanno — *mutatis mutandis* — l'uffizio del nostro alfabeto, e che, nei sinogrammi misti occupano sempre il medesimo posto, certi a sinistra del carattere fonetico, altri a destra

(Fac-simile di un libro cinese).

o in alto o in basso; questi capi di classe (è perciò che io ne parlo) trovano talvolta degli impieghi stranissimi nella versificazione cinese.

Se la lega si chiama « li » in *cinese* (con intonazione interrogativa) e il carpio egualmente, non è cosa straordinaria; in italiano abbiamo pure moltissimi omonimi. Ma, come abbiamo già veduto, la scrittura cinese distingue in modo assoluto le sue nozioni. Ciò che renderebbe la lingua incomprensibile è quando, ad esempio, la parola *li*, pronunziata con la intonazione brevissima e bassa, lascia all'uditore la cura di scegliere fra: castagna, forza, embrice rotto, regolamento, confine, rimanere in piedi, grano, impadronirsi, incaricarsi, funzionario, vantaggio, interesse, usura, tremare, cattivo, elegante, bestemmiare. Una tale lingua — parlata — deve forzatamente rimanere incomprensibile. Ma per ciascun di questi significati la scrittura ha un carattere differente: essa non simbolizza la pronunzia ma l'idea.

Se esistono 44.449 caratteri dissimili e, nel dialetto più parlato, utilizzando cinque intonazioni diverse, se esiste un massimo di 2075 sillabe (o parole) differenti, l'origine e lo sviluppo di questa scrittura e di questa lingua sembrano assolutamente enimmatici. Come ho già detto, le lingue parlate hanno evitato il pericolo di troppi omonimi sovrapponendo dei monosillabi e formando virtualmente in tal guisa delle parole polisillabiche, dei composti. Ma è evidente che per la lingua scritta questo espediente è completamente inutile e anche imbarazzante, poichè esistono molti ideogrammi di più, pronunziati in *una* sillaba, che non occorrano per simbolizzar tutti i composti usati nella lingua parlata. Ciò è perchè la lingua parlata si sviluppa a misura dei bisogni quotidiani, mentre che la lingua scritta, o più tosto la « scrittura letta » (la cui conoscenza non era più generale in Cina mille anni sono, che la conoscenza dell'alfabeto duecento anni fa in Europa), questa ideografologia resta invariabilmente legata agli ideogrammi esistenti e alla loro pronunzia tradizionale.

*
* *

Giunti a questo punto, è assai importante notare il fatto straordinario e cardinale che domina tutta la vita mentale in Cina e che dà un carattere sorprendente non soltanto alla letteratura, ma a tutta l'organazione psichica dei Cinesi: è che *la lingua scritta è assolutamente differente dalla lingua parlata.* Infatti, tutta l'istruzione che si dà ai fanciulli in Cina (e non vi è paese al mondo che si occupa dell'insegnamento quanto la Cina), tutto il lavoro intellettuale a cui si costringono i fanciulli si riduce allo insegnamento della lingua scritta e della scrittura.

Dopo quanto si è detto, è chiaro che la lingua scritta è illeggibile, nel senso ch'essa è incomprensibile, quando la si lègge ad alta voce, per l'uditore che non ha il testo sotto gli occhi. Ma non si deve credere per altro che in questa lingua l'eufonia in generale o la rima nella poesia lirica sieno neglette. Al contrario, la pronunzia tradizionale è fissata una volta per tutte, la « lingua-scritta *parlata* », (bisogna che mi esprima così) domina sull'altra, sebbene sia incomprensibile, e la « lingua scritta *scritta* » non è per il Cinese che il veicolo della lingua parlata incomprensibile.

E chiamiano, d'ora innanzi, questa lingua scritta col suo nome cinese: « ku-ven », vecchio stile.

I fanciulli apprendono, ho detto, il ku-ven e la scrittura. Non bisogna confondere queste due cose ben diverse, perchè, infine, con l'ideogramma si può sempre scrivere ogni parola di una lingua, benchè per molte parole dialettali si sieno dovuti inventare novi caratteri.

Così il ku-ven, incomprensibile quando è pronunziato, e le lingue parlate incomprensibili per la maggiorità quando sono scritte, erano di certo capaci, una di mantenere un legame intellettuale puramente letterario, le altre di bastare ai bisogni locali puramente pratici; ma ciò che a un dato momento, davvero mancò fu una lingua capace di riunire le utilità dell'una con le utilità di tutte le altre riunite assieme. Questa lingua si formò a poco a poco, probabilmente sotto l'influenza d'una legge d'incontestabile saggezza, che tolse ai funzionarî la possibilità di avanzar di grado rimanendo nella stessa provincia. Essa fu, da principio, il gergo dei funzionarî che, non potendosi comprendere diversamente tra loro, crearono con l'aiuto delle loro rispettive lingue materne; in séguito, questo gergo cominciò a essere usato nelle pubblicazioni destinate sopra tutto ai funzionari; e, a poco a poco, i decreti amministrativi e, infine, tutti gli atti ufficiali si pubblicarono in « *kuan-hoa* », « linguaggio dei funzionarì ». Ora, sapendo che il funzionario costituisce in Cina il fiore della società (la sua carriera si basa teoricamente — e, nel limite della possibilità, anche realmente — sul merito letterario), è facile concepire come il suo gergo sia, col tempo, divenuto la lingua delle classi colte. Oggi, il « kuan-hoa », la lingua letteraria moderna, conta a un di presso, quattro secoli di vita.

Il kuan-hoa che si parla e si scrive egualmente bene, è più uno stile che una lingua; è uno stile un po' arcaico, molto arguto ed estremamente affine al dialetto di Nan-King. Il kuan-hoa scritto contiene, naturalmente, molte espressioni del ku-ven e moltissime particolarità fraseologiche che rimangono incomprensibili a colui che non conosce che il kuan-hoa parlato, la « lingua di conversazione ».

***

Nel quadro che disegno qui sotto, ove si ripete sei volte la medesima frase, si potrà seguire lo sviluppo della scrittura cinese.

La frase (frase importantissima dal punto di vista storico) è:

shang *remoto* — *ku* *antichità* — *hi* *annodare* — *shing* *corda*

1 2 3 4 5 6

shang — *remoto*
ku — *antichità*
hi — *annodare*
shing — *corda*

La forma 1 rassomiglia molto a dei geroglifici. Primo carattere: SHANG *remoto*, era primitivamente ⊥, donde le altre forme. Secondo carattere: KU, *antichità*, composto di « dieci » (la croce) e di « bocca »; — *ciò che è passato dalla bocca di dieci generazioni.* Terzo carattere; HI, *annodare*, composto di capo di classe (a sinistra) « seta » o « tessuto » e d'un fonetico che è pronunziato « *hi* » e che significa (separatamente) « felice ». Quarto carattere: SHING, *corda*, composto del medesimo capo di classe e d'un altro fonetico che

si pronunzia « *shing* » e che significa (separatamente) « ranocchia ».

La forma 2 si usa ancora per i titoli dei libri.

La forma 3 data dal secolo III, avanti l'èra nostra.

La forma 4 è la scrittura dei libri.

La forma 5 è la scrittura corrente; ma accurata.

La forma 6 — scrittura detta « d'erba », quasi stenografica, come si vede — è sovente impiegata nella corrispondenza, ed estremamente difficile a leggersi.

* * *

Per dare un'idea di ciò che è la letteratura in Cina, era indispensabile, come ho fatto, di discorrere prima dei fatti elementari. Se questi non si conoscono, non si può comprendere la letteratura cinese. Non si può fare alcuna comparazione con l'Europa. Tra noi, parlare, ascoltare, leggere, scrivere, è quasi la medesima cosa, e la lettura d' un libro moderno, in fondo, non differisce in nulla da una conversazione con l'autore. In Europa, la letteratura non è che un estendimento della sfera uditoria, un estendimento della personalità, un veicolo della vita, un piacere, un'orgia, una locomotiva che traina le nostre idee. In Cina, è quasi il contrario. Parlare, è una cosa; ascoltare, è già talvolta una cosa ben differente (a causa delle intonazioni che variano da provincia a provincia, ove il kuan-hoa non giunge ancora a rimediarvi completamente; e un'intonazione inesatta, o solamente inusata, muta col suono anche il senso); scrivere, poi, è una terza cosa, che non è affatto semplice; e lèggere, infine, è sovente una vera arte, sopra tutto quando non si sa da prima ciò che si imprende a lèggere. Dopo tutto, tutte le letterature non sono fatte per essere lette. E se il Cinese che lègge è obbligato, per comprendere, a seguire, a passo a passo, da sinogramma a sinogramma, il processo delle idee dell'autore, se deve studiare le frasi dei suoi grandi poeti nazionali con una certa meticolosità; se deve, leggendo un'opera un po' straordinaria, sfogliare e squattrinare i dizionarì della propria lingua; se, talvolta, la celerità con cui egli ha percorso un volume può essere la sorgente d'un legittimo orgoglio; infine, se egli deve studiare, non, come noi, per criticare le idee d'un autore, ma per comprendere solamente la frase scritta; s'egli deve lavorare, là dove noi ci dilettiamo; costringere la sua attenzione, là dove a noi ci rimane ancora il tempo di annoiarci; occupare il suo tempo degnamente e con onore, là dove noi ci sollazziamo: allora si è condotti a credere che, in Cina, la letteratura è più tosto la soppressione della sfera uditoria, la restrizione della vita, l'isolamento dell'individuo, un veicolo di raccoglimento, un lavoro (ma che promette diletto e onore), e, più tosto che una locomotiva, un' immensa trottola che avvolge in sè le idee...

(Continua).

GUGLIELMO EVANS.

La difesa di una Morta

Nel 1895 o 1896 i giornali, come oggi fanno, discutevano attorno alla vieta quistione degli amori della George Sand. Ed allora i miei nervi sussultavano più che non facciano oggi osservando la maligna gioia maschile nel poter gittare a manate il fango sulla vita di una donna che per intelletto e carattere ha lasciato così potente traccia di sè nel mondo.

Una sera il buon Cavallotti sorridendo della mia collera disse con malizia:

— Ella che è una buona mamma, una donna equilibrata e tranquilla perchè non assume la difesa della sorella peccatrice? Guardi, nessuna donna ha osato prender parte alla discussione... ognuna ha giudicato la causa troppo scabrosa...

— Ebbene, io tenterò la difesa di Aurora Du Devant detta George Sand, e domani gliela farò leggere!

— Domani sarò a Milano.

— Gliela spedirò colà se mi promette di rimandarmi subito lo scritto che non sarà destinato alla pubblicazione...

L'amico Cavallotti riceveva tante e tante carte che spesso non sapeva più raccapezzarvisi. Tornò da Milano e mi colmò di complimenti per le pagine improvvisate in una sera, ma mi confessò di averle scordate sullo scrittoio.

Gliele richiesi altre due o tre volte, poi non ci pensai più.

Alcuni anni dopo egli me le rimandò accompagnandole con la seguente lettera:

Roma 21-2-98

Gentilissima Sig. Grazina,

Credo che Ella rivedrà le pagine accluse, a Lei ben note, e che spirano il profumo di poesia dell' anima gentile che le vergava, collo stesso piacere che ho provato io ritrovandole stamane e rileggendole prima di adempiere, un po' tardi, il debito della restituzione.

Suo devotissimo
Felice Cavallotti.

Oggi io ritrovo e rileggo queste paginette che sono sempre di attualità. Le pubblico sotto l'egida della memoria dell'amico Cavallotti.

. . . .

« Dormiva placidamente nel mio sepolcro di Nohant quando un bisbigliar di voci sgradevoli è venuto a destarmi. Ho prestato l'orecchio; speravo che una donna su tante avesse preso la parola per sottrarre la mia memoria agli apprezzamenti di letterati che simili a cani da preda dilaniano la mia vita mortale Ma le sorelle tacciono, alcune sprofondate nello studio de' figurini di moda, altre occupate a reclamare diritti che non saprebbero esercitare, altre ancora ad occultare le loro tresche sotto il manto di ipocrito pudore. Allora ho pensato di levar la voce di oltre tomba nella speranza che mi oda una anima gentile e pietosa.

« Non sono offesa dalle accuse. Il mondo mi giudica con i soliti criterii. Io parlerò di me stessa senza rettorica o superbia, senza amor proprio o vergogna, come si addice ad una povera morta.

« Ho narrato la mia infanzia nelle mie memorie: bambina appassionata, ignara di ogni disciplina, appresi da me stessa, come piccola selvaggia, ad ammirare la natura ed a servirmi del pensiero. Precoce di corpo e d'intelletto, cercavo la mia via; ma al volere fecero argine le condizioni di famiglia, le usanze della provincia.

« Mi diedero marito giovanissima: l'accettai senza il minimo sospetto di commettere

una cattiva azione; se non amavo quell'uomo non prediligevo altri. Piena di vita e di salute, di desiderii mal noti a me stessa, andai al matrimonio come sarei entrata nel chiostro o mi sarei imbarcata per sconosciute regioni. « A diciassette anni ero una piccola curiosa, non altro: non conoscevo le delusioni che tormentano innanzi tempo le giovanette educate civilmente nel gran mondo.

« Poichè tra me e mio marito non vi era un pensiero un gusto comune, mi creai un mondo fantastico popolandolo di esseri perfetti; con l'immaginazione vivevo tra di loro perdonando all'uomo che mi aveva dato il suo nome gli sgarbi, i primi ingiusti sospetti. « Divenni madre e tutta mi consacrai alle mie creature; desiderosa di essere la loro educatrice incominciai a studiare con impegno e più acquistavo cognizioni più sentivo vergogna della mia ignoranza.

« Un senso di ribellione intanto si faceva strada nell'avida mente; avrei voluto possedere le forze di mutare ogni cosa prestabilita: leggi, costumi, politica, letteratura; tutto mi sembrava corrotto e sognavo un'era nuova capace di rinnovare l'ordine scientifico e morale. Questa mania indagatrice era piena di attrattive, ma non scevra di pericoli; intravvedevo talvolta la verità, ma in essa s'infiltravano gli errori dell'epoca; intanto giungevano fino all'angolo remoto in cui vivevo l'eco de' rivolgimenti politici e i lamenti dei diseredati.

« Prodigai ai miei bambini le prime cure; fui nutrice, custode, medico, maestro. Sola con essi non avrei cercato altri affetti; ma essi furon allontanati da me. E mentre il mio orizzonte si allargava, mentre apprendevo ad ammirare coloro che dedicavano alle arti intelletto e vita, ero fatta segno in famiglia a volgari sospetti, a insopportabili maltrattamenti.

« Io sentiva cresciuto il mio valore ed insorsi; tutto in me fermentava: i sensi, la mente, il cuore. Allora stabilii di sottrarmi alla tirannia per conoscere, provare, vivere anch'io.

« La rivoluzione era in Parigi e non soltanto nella politica. Il vecchio mondo cascava in brandelli e le teorie più disparate invadevan il campo. Con le più facili comunicazioni giungeva dall'America sulle ali del vento un concetto nuovo di libertà. Pareva assai vicino il momento in cui la schiavitù sarebbe scomparsa, e la donna avrebbe finalmente infrante le secolari catene.

« Io non fuggii come femmina traditrice, ma dissi francamente a quelli che mi stavano attorno e che sentivano il bisogno del mio perdono, quanto intendevo tentare. Partii con la fronte alta assicurando ai miei bambini l'assistenza di amici fedeli e serbando a me stessa la possibilità del ritorno. Mi avviai col passo sicuro dell'uomo che va incontro alla battaglia della vita; il mio primo atto fu di spogliare le vesti, il nome di donna.

« Con la stessa facilità in quell'epoca di utopistici esperimenti credevo possibile il ricominciare la vita con lo scopo, il coraggio di un uomo. Fra tutte ero la meno disadatta alla prova; avvezza fin dai primi anni al moto, agli esercizi del corpo, alle intemperie, mi sentivo capace di resistere ai pregiudizii e di ridermi dell'opinione altrui. Giunsi a Parigi in cerca di lavoro; mi sapevo intelligente, idolatravo le arti, ma ero incerta se dedicarmi al pennello o alla penna non avendo nessun concetto del mio valore letterario. Per essere schietta debbo confessare che un arte era a me più diletta delle altre.

« *Consuelo* e il *Castello Des Desertes* e altri miei scritti dovevano dire al mondo che questa arte era la musica; ma il mio fu un amore platonico, poichè non conoscevo neppure le note.

« Un artista diede forma alle aspirazioni potenti che mi avevano spinta fuori la cerchia oppressiva della casa e della provincia e sotto la sua direzione incominciai a scrivere per guadagnare la vita. I primordi furono crudeli, ma amavo il lavoro ed ero orgogliosa della mia perseveranza. Scrivevo come dentro l'anima dettava. Non ero nè Lelia, nè Indiana, nè Valentina, ma ognuna di quelle creature mi somigliava in qualche cosa, era la forma visibile di un'aspirazione, di una speranza, di un dolore.

« Intanto vivevo come trasognata ed ebra, già nauseata dopo le prime ebrezze; ma chiedete ad un giovanotto educato presso la sottana della mamma e poscia lasciato libero in una grande città che vi narri la sua esistenza, la curiosità malsana, il primo scatenarsi delle sue passioni. Nel mio *Raphael* ho tentato di svelare quanto provavo e fra quale compagnia vivevo.

« Nelle ore dello sconforto lasciavo che il

pensiero facesse ritorno al verde Berry fra le due culle che il mio lavoro avrebbe mutate in oro! E dalla facile penna uscivano con *Fadette* e la *Mare au diable* tante altre semplici storielle, dolci ricordi dell'infanzia innocente e felice.

« Un poeta venne e mi parlò il vero linguaggio dell'amore al quale già più non credevo. Egli era bello, sofferente e nella pienezza della gloria. Disse di amarmi con tutta l'anima sua e sperai un momento che finalmente mi avrebbe fatto conoscere la passione invano cercata: era tardi. Avevo voluto mutarmi in uomo ed ormai non possedevo più l'abbandono, la dolcezza femminea ch'egli sognava. Più che amore era amicizia, ammirazione era pietà, l'affetto che a lui mi legava, ma egli, mobile come l'onda e debole come un fanciullo, cercava appunto quella parte di me per sempre sparita. Non potevamo intenderci e la nostra unione divenne un grave supplizio.

« Ahimè! ero giunta ad assumere siffattamente il carattere dell'uomo che somigliavo a colui che ora strapazza, ora carezza, ora si mostra spietato, ora perdona l'imbelle donna che si è impadronita della sua esistenza e cerca un modo sia pur e violento e colpevole per rompere l'insopportabile catena. Tra quel sublime fanciullo ed una femmina le somiglianze erano infinite; delicatezze di nervi, facilità al pianto, vaghezza d'intrighi, desiderii malsani, violenti capricci, instabilità di propositi!

« Amai quel poeta come si ama la donna, lo abbandonai come si abbandona la donna...

« Non è questo il mio panegirico anzi vorrei che la mia confessione suonasse tetra minaccia all'orecchio delle sconsigliate che calpestano le leggi della natura e della società. Non cerco dunque scusa, ma quante coscienze dopo sì terribile prova avrebbero saputo ritrarsi in tempo per ritemprare l'anima a nuovi propositi? Mi ero lusingata di assurgere ad altezze non tocche e invece, quali disinganni! No, la donna non può pretendere a tutti i passatempi, a tutti i diritti, a tutti i vizii dell'uomo senza discendere dal livello morale! In quell'ora mi paragonavo a lionessa ferita inconscia ancora di quanto avessi perduto! Non è sul campo di battaglia che si conoscono le perdite, nè la calma segue immantinente la tempesta.

« Commisi altri errori; ma fu presso il letto di un grande maestro, di un fratello morente che ritrovai finalmente me stessa.

« Furono quelle melodie divine che risvegliarono in me la donna, la madre. La musica e la morte mi hanno redenta...

« Una mattina mi ritrovai a Nohant fra i miei figli e mi parve di aver fatto un brutto sogno chiamato esperienza della vita; sedetti al focolare domestico come stanco pellegrino e più non lo abbandonai. I poveri, i nipotini, gli amici innumerevoli che circondarono la mia tarda età, dissero al mondo che avevo saputo ritrovare l'anima femminile. E scrissi ancora; tentai di riscattare le mie colpe mirando alla più alta perfezione di stile e di pensiero cui sia giunta una donna.

« Scostatevi dunque dalla mia tomba, stolti profanatori, perchè da essa si sprigioni un alto insegnamento per il mio sesso.

« Non aspiri la donna ad essere simile all'uomo, nè dimentichi mai che egli, indulgente per sè stesso, è inesorabile per colei che osa imitare i suoi vizii! »

Aurora
e per lei
Grazia Pierantoni Mancini.

NEL BEL PAESE

Le bellezze del Lago d'Iseo

— Dalle Lettere all'Amica lontana.

Sono, Amica mia, nel « luogo più romantico ch'io abbia mai veduto » secondo l'espressione di Lady Mary Wortley Montague, che di qui scriveva a una sua sorella, circa un secolo e mezzo fa, e che fu ritenuta la vera scopritrice del Lago d'Iseo. Questo mi sta davanti, calmo e frastagliato — un immenso e luminoso crespo di China, dalla tinta verde oscura e dall'orlo fantasticamente merlettato, disteso tra i monti e la valle — e sul capo mi ridono, tra il verde, gli odorosi grappoli delle glicine. Oh, se nel cuore mi ridesse la speranza di avervi vicina!...

* * *

Ho cercato il silenzio, la calma della campagna verde e delle acque tranquille, e l'ho trovato, qui, lontano dal lusso della mondanità che ha invaso le malinconiche rive del Lario, il Lago di moda; lontano dalla gajezza sfolgorante del Verbano, il Lago dei forestieri, dove Stresa, Baveno, Pallanza, Luino, attirano *turisti* di tutto il mondo, e l'incanto dell' Isola.
Bella è magnificato in centinaia di narrazioni.

Ricordate il doloroso distacco degli *Amanti* di Dounay, a Belgirate, sotto la notte azzurra e trapunta di stelle, mentre il barcaiuolo allungava nel silenzio le malinconiche note di una romanza del Tosti:

Vorrei morir ....
Vorrei morir!...

ricordate?

— « Senti? E' il nostro pescatore — dice il raffinato Vetheuil — sa che sei qui e canta per te.

— « Sì — risponde Claudina — canta per me... Anch'io vorrei morire in questa notte così bella! »

E poichè stanno per distaccarsi, dovendo egli partire per un lontanissimo paese, a un punto ella esclama, commossa:

— « Voglio chiederti.... Riderai di me?

— « Perchè dovrei ridere di te?

— « Ti sembrerà una cosa assurda...

— « Non vi sono cose assurde.

— « Senti: dico sul serio. Giacchè non potrò scriverti... vorrei che tutte le sere, a una stessa ora, guardassimo una stessa stella. Per esempio, tutte le sere, alle dieci, se vuoi, guarderemo... non saprei.... l' Orsa Maggiore... Sì, l' Orsa maggiore. E' la sola che conosca.... le altre le confondo.

— « Te lo prometto.

— « Così, quando sarai laggiù... in quei brutti paesi... penserò che tu guardi lo stesso punto del cielo nel momento in cui lo guardo anch'io.... Non è molto.... e pure è qualche cosa!

Ahimè! egli, il giovane raffinato, quasi senza volerlo, fa dissipare con la sua coltura la poetica visione:

— « Ma quando sarò laggiù, in quei brutti paesi.... quando sarà notte, là sarà giorno.... E poi non vedremo le medesime stelle.

— « Come?

— « Da tutti i punti della terra non si vede la stessa parte di cielo... La terra è sferica, non è vero?.... Mala spiegazione sarebbe troppo lunga.

— « Ne sei certo?.... Non è giusto!... Neppur questo!... Dio mio, come sarò sola!... Meglio era non dirmi nulla!

— « Hai ragione! »

E voi? Oh, voi non guarderete la stessa stella tutte le sere, così distratta dalla vita mondana imperante in codesta stazione di lusso e di piaceri; la stessa stella che guarderò io pensando a voi da questo angolo quasi sconosciuto agli italiani e che, come un secolo

La strada da Iseo a Pisogne.

innanzi da Lady Mary, fu prediletto da Giorgio Sand, di cui si è festeggiato dianzi il centenario.

L'affascinante Aurora non era sola neppure quaggiù, come durante il suo primo viaggio in Italia, benchè così diversa fosse la passione che riempiva qua il suo cuore. Il poeta delle *Confessioni* era stato quasi dimenticato, nella incomposta vicenda dei suoi amori, come il creatore di *Carmen*, e con lui, e cogli altri, quel fortunato e mediocrissimo dottor Pagello, che, nel soccorrere il poeta nevrastenico, cercò di accendere la scintilla del proprio estro con la barcarola:

> Ti xe bela, ti xe zovene,
> ti xe fresca come un fior;
> vien per tuti le so lagrime,
> ridi adesso e fa l'amor!

Fu evidentemente fra il 1846 e '47 che l'illustre romanziera francese soggiornò presso questo Lago, mentre la fibra dell'adorato Chopin miseramente si dissolveva ed ella invano cercava di allietarne gli ultimi giorni, dividendo le proprie cure fra quella che si può dire l'ultima passione di lei e l'affetto delle sue due bambine. Ed evidentemente fu allora ch'ella diffuse a piene mani il sentimento nel romanzo di *Lucrezia Floriani*, nella cui protagonista il mondo non tardò a riconoscere la stessa scrittrice, come nel principe Karol l'appassionato, il tenero, il suggestivo autore dei *Notturni*.

Ella così descriveva, in quel romanzo, questi luoghi: « Le lac d'Iseo n'a rien de grandiose dans son aspect, et ses abords sont doux et fraix comme une églogue de Virgile. Entre les montagnes qui forment ses horizons et les rides molles et lentes que la brise trace sur ses bords, il y a une zone de charmantes prairies, littéralment émaillée des plus belles fleurs champêtres que produise la Lombardie. Des tapis de safran d'un rose pur jouchent ses rives, où l'orage ne pousse jarmais avec fracas la vague irritée. Des legères et rustiques embarcations glissent sur des ondes paisibles, où s'effeuillent les fleurs du pêcher et de l'armandier ».

A Lucrezia, all' amato, al vecchio padre — che rammendava le reti mentre invano l'attrice e il musico « tra i fiori del pesco e del mandorlo » tentavano di vivere una vita idilliaca — corre pure il pensiero della contessa Evelina Martinengo Cesaresco, nelle pagine dei suoi coloriti *Lombard Studies* dedicate al Lago d'Iseo; ed anche lei, questa ammirevole scrittrice italo-inglese, come la Lady di un secolo e mezzo fa, ne magnifica le inconsuete bellezze.

« Non vidi mai un piccolo lago di forma così irregolare e che presentasse scene così diverse: picchi torreggianti, nudi scoscendimenti; amene piccole baie, dove abbondanti boschetti d' olivi attestano la dolcezza del clima; isole d'ogni forma e dimensione; isolette con castelli, monasteri, scogli deserti, che un ragazzo crederebbe di sommergere nello spazio di una sera estiva; isole densamente popolate di villaggi, con bianchi e variopinti oleandri che colmano ogni pollice di spazio, fra le case specchiantisi così presso all' acqua, che i bambini cadrebbero certamente nel lago, se non avessero paura di una fata della famiglia delle Lorelei che ne abita il fondo. — Badate, altrimenti, la Maddalena mette fuori una mano e vi tirà giù! — dicon le mamme, e i piccini, così ammoniti, si guardano bene dallo sporgersi dalle finestre ».

Anch' io temo una... Maddalena; ma non è precisamente in fondo all' acqua di questo lago incantatore!

Via! Via! Lasciamola da parte e... Lasciamo con lei ogni ricordo letterario, per non pensare, mentre vi scrivo, che alla splendida e suadente natura onde sono circondato.

***

Ho già attraversato, in battello, da un capo all'altro il piccolo Lago — piccolo relativamente a quello di Como o al Lago Maggiore — e ho percorso in vettura tutta la sponda da Iseo a Pisogne, riservandomi di percorrere l' altra strada che costeggia, da Sarnico a Tavernola, per visitare il famoso *pozzo glaciale*, di cui avrete inteso parlare.

Sarnico.

Mi è guida in queste mie piccole escursioni sebine, un'assai cortese persona, il cav. Pietro Rossetti, sindaco di questo Comune (che fu il capoluogo del collegio elettorale di Zanardelli), presidente della Società « Pro-Sebino » e appartenente a una egregia famiglia d'industriali e di patrioti. Egli che conosce il *suo* lago palmo per palmo, non si lascia sfuggire il benchè minimo particolare etnico, storico o commerciale, come se avesse sempre davanti agli occhi la *Storia del bacino d'Iseo* dell' illustre Gabriele Rosa, onore di queste

contrade, o la recente Guida del dottor Bernardo Fina, altro appassionato descrittore dei pittoreschi luoghi che ci beano lo sguardo e ci allargano i polmoni avidi di aure ossigenate. E quando non ho all'orecchio l'entusiastica parola del Rossetti, c'è la cortesia del signor Leopoldo Pesenti, altro industriale che vive la calma ed operosa vita del lago, dopo aver vissuto varî anni quella vertiginosa della metropoli lombarda.

Siamo andati prima fino a Sarnico, passando fra Clusane e Predore, quello celebre per gli avanzi del Castello del Carmagnola, l'altro per i suoi vigneti; e a Sarnico, che richiama il tentativo garibaldino per invadere il Trentino, abbiamo preso il battello che va fino a Lovere, il capo opposto del lago, facendo ammirare un suggestivo paesaggio di una trentina di chilometri.

— Quelle, vede — e il mio mentore mostrava verso destra — sono le ubertose colline della Franciacorta; che degradano fino a Rovato, sul fianco sinistro dell'Oglio.....

— Quello — e mostrava a sinistra — è Predore, con la sua torre dimezzata. Ai tempi romani, vi si adorava Diana, forse per la protezione dei grandi boschi che anticamente coprivano il declivio; — ora vi trionfa...

Peschiera Maraglio (Montisola).

Bacco, per l'eccellente succo della vite. Fu centro di discordie guelfe e ghibelline: in esse fu abbatuta mezza torre con l'intero castello guelfo, e il popolo vi creò intorno una leggenda che ricorda il giudizio di Salomone. « Due fratelli, l'uno guelfo l'altro ghibellino, venuti a contesa, vollero, uno lasciar in piedi e l'altro abbattere la torre », ma si ritiene che così fosse ridotta a ludibrio dei vinti. I moderni vanno di pieno accordo, guelfi o ghibellini che sieno, e si recano volontieri a merendare *ai borai*, boschi di ulivi....

— Ed ecco la nostra Iseo che prese il nome da Iside e fu antica signoria degli Oldofredi, ghibellini. Vien detta la Regina del Sebino, ed eresse il primo monumento a Garibaldi, nel 1883, come nel '47 aveva spiegata la prima bandiera della rivoluzione....

E' un caratteristico monumento: l'Eroe è in piedi, a capo scoperto, e osserva intorno dall'alto di una roccia. Il padre del Rossetti, cav. Luigi, l'ordinò a un giovane scultore, Pietro Bordini, che conobbe una sera, a Verona. C'era già un Comitato che intendeva fare qualcosa di più modesto: egli pensò « Se non accettano la statua, la metterò nel mio giardino! » e la ordinò senz'altro. Ma il Comitato non mancò di seguirlo in quel munifico impulso patriottico.

— Iseo prese molta parte ai moti per il

ISOLA DI S. PAOLO.

risorgimento del nostro paese: a quelli del '21 parteciparono Giulio Bergomi e don Andrea Nulli; a quelli del '31 e '33 il Cavallini e il dott. Bonini, oltre a Gabriele Rosa che fu allo Spielberg come Antonio Solera di Lovere. Con Garibaldi, nel '59, c'erano venti nostri concittadini, venticinque nel '60, trentasei nel '66. Carlo Bonardi cadde a Calatafimi; gli sopravvisse Giammaria Archetti, altro valoroso milite dei Mille. E della leonina schiera furono pure Isacco Arcangeli di Sarnico e Giuseppe Bresciani di Adrara.

IL BATTELLO PRESSO TAVERNOLA.

« Iseo, Lovere e Sarnico — scrive il Sina — hanno in modo speciale tradizioni costanti di patriottismo: le memorie dell'epopea nazionale dalle due fonti: la diplomatica del Re

Galantuomo e di Cavour e la popolare di Mazzini e di Garibaldi, vi sono conservate vivissime ». E anch' egli ricorda nella sua puerizia « il fantastico riflesso delle camicie rosse specchiate nelle tranquille onde del lago, su cui facevan tragitto in una malinconica giornata del 1866. Salivano per la Vallecamonica, e pochi giorni dopo giunse la notizia che quei giovani, a Vezza d'Oglio, erano quasi tutti morti. . . . ».

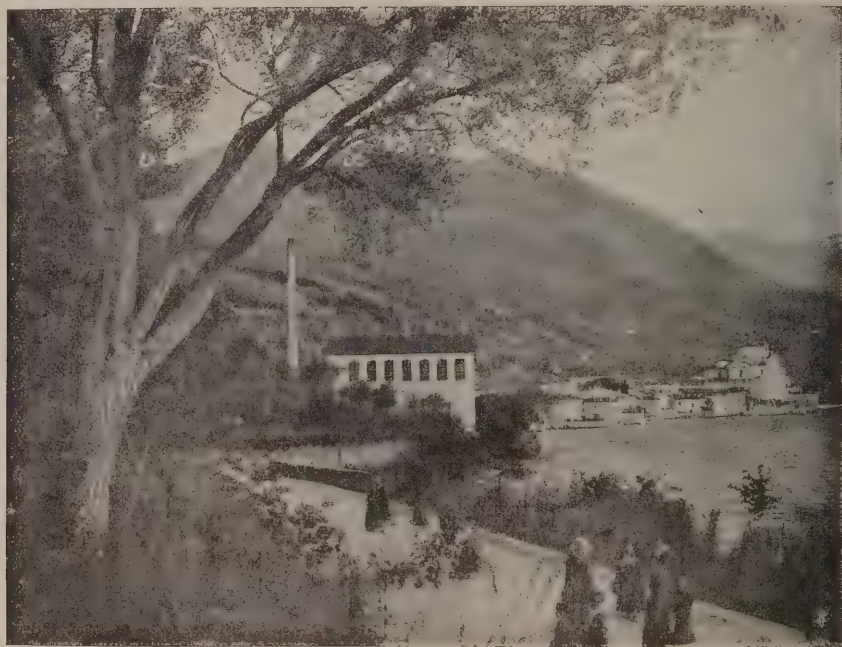
Oltre ad essere un paese patriottico, Iseo è anche industre, amante della civiltà ed operoso. I mercati sono fiorenti, e possiede un grandioso edifizio per i grani, e un altro per le scuole. Nella sua chiesa ho ammirato gli affreschi del Teosa e dell'Inganni, i quadri dell'Hayez e del Diotti e una statua del Franceschetti.

— Gli artisti si fermano volontieri sul nostro lago. Uno dei più bei quadri del bresciano Basiletti, il ritrattista di Canova, rappresenta appunto una di queste vedute. E qui trassero ispirazione Michele Tedeschi, il Mazza, il Michis, Modesto Faustini, Cesare Tallone, il Gignous, il Poma che ha ritratto efficacemente Pisogne, e il povero e grande Mosè Bianchi, e Filippo Carcano, e Dall'Orto e molti altri del forte gruppo lombardo.

Iseo produce vino, seta e pellami, e nelle sue vicinanze ha la vasta torbiera detta *Lama*, da cui la società italiana estrae annualmente oltre 100 mila quintali di torba, e i privati la metà.

— Produce, come sa, anche degli eccellenti pubblicisti, quale il comune amico comm. Basilio Cittadini, direttore della *Patria degli italiani* di Buenos Aires.

— Illustrazione e vanto — mi affrettai ad aggiungere — del nostro giornalismo all'estero, per la mente colta, l'integrità della coscienza, la nobiltà di ogni sentimento — cose tutt'altro che comuni ai nostri giorni!

Ricordo. Fu col Cittadini ch'io venni la prima volta in questo ridente paese, e alloggiammo a questo *Leon d'Oro,* e su questo terrazzo da cui vi scrivo — la Primavera sfolgorava sulle colline e sulle acque! — lietamente desinammo, mentre nel vicino porto caricavano una barcaccia e Giacomo De Zerbi, serio, panciuto, richiamante in molti tratti la piccoletta e focosa figura di Arturo Colautti, infilava la ininterrotta serie dei suoi aneddoti intorno agli uomini dell'arte e della politica. In onore dei nostri palati furon tratte dal pozzo che è qua, presso la scala dell' Albergo, delle trote magnifiche; ma nessun intingolo — e il cuoco è fine e sagace — offriva maggior piacere della scena che ci si spiegava dinanzi, da

Veduta di Sale Marasino.

Sarnico a Montisola, la maestosa e pittoresca Montisola tutta soffusa di azzurro liquido...

* * *

Intanto il battello continuava a filare speditamente, e il mio ospite a illustrare con la calda ed efficace parola:

— Ecco, a destra il piccolo promontorio di Pilzone, dove sono le cave per la calce di Palazzolo; poi Sulzano, con altre fabbriche di calce, coi filatoi di seta, con l'industria delle sardelle salate del lago; poi Sale, con la sua antica industria delle coperte di lana, con la maestosa chiesa parrocchiale, con le casette verdi di giardini, con la gloria di *Padre Flaminio* che scrisse la prima grammatica e il primo vocabolario italiano-romancio. Ed ecco le tre isole: la maggiore, Montisola, che ha 7 km. di circuito, con la Rocca Martinengo, il santuario della Madonna della Seggiola, i gai paeselli intorno intorno; e i due isolotti di S. Paolo e di Loreto.

PANORAMA D' ISEO.

Il Malagoli così descrisse Montisola nei suoi coloriti canti del lago:

> Bella s'affaccia montuosa mole
> cui d'ogni lato l'onda a noi contende.
> L'inargentano al piede i miti olivi
> e quindi l'ornan pampini novelli
> in ordin vago, e verdi prati e boschi.

L'isola ha due comuni: Peschiera Maraglio, là, e Siviano, alla parte opposta. Della Rocca Martinengo, il maschio è più antico, le mura e le aperture sono dell' epoca spagnuola. Le stanze sotterranee sono ben conservate, quelle superiori in rovina. Si narra che contro le barche dalle quali il castello non ricevesse il saluto, a vela abbassata, venissero esplose le colubrine che si affacciavano tra i merli.

All'altra parte del Lago, che a questo punto, interrotto dalle isole, raggiunge la massima larghezza — cinque chilometri — c'è Tavernola, bellissimo sito di villeggiatura, con le sue torri medioevali, i suoi ulivi, i suoi lauri, le sue viti rigogliose. Poco prima, alla punta, c'è il non mai abbastanza ricordato pozzo glaciale.

« Se il viaggiatore — scrive il Sina — non ha mai sentito parlare del modo di formazione di questi *pozzi* o *marmitte dei giganti*, mi permetto di spiegarglielo alla meglio.

« S'accomodi un momento sull'orlo di questo mostro e immagini sopra il suo capo per un'altezza di più che 400 metri una massa di ghiaccio che occupi tutta la vallata fino all'opposta riviera. Un crepaccio, che diventa a poco a poco un tubo, fende dall' alto al basso tutta quella massa, e in esso vengono a convergere le acque del disgelo per cadere da quell'altezza sul luogo dove ella è seduto. Insieme coll'acqua vengono a finir lì i massi trasportati e girano mossi dalla per-

cossa dell'acqua a guisa d'una macina. Se una goccia basta a forare una pietra, si figuri lei che cosa ha potuto fare una colonna d'acqua con una così grande pressione e coll'aiuto di po' po' di pillole di pietra dura di cui quelle da noi trovate nell'escavazione non sono che il rimasuglio (1) ».

Tavernola è sormontata dalle valli di Vigolo e di Parzanica, ombreggiate di castagni e di abeti, e dalla piramide del Bronzone, maestosa mèta delle ascensioni locali.

MARONE.

*
* *

Non meno pittoresca è la metà del lago che va dalle isole a Lovere, e il mio cortese cicerone, non lasciava passare inosservato un solo gruppo di case, un solo rialzo di terreno, una insenatura purchessia, aggiungendo spesso delle notizie biologiche di cui vi faccio grazia.

— Marone — e additava ancora a destra — è seguita da una serie di gallerie forate, a traverso le quali passa la strada provinciale; quelli lassù, in alto, sono i monti Percaprello, Guglielmo, che ha un rifugio a circa 2000 metri, Metelletto, Agiutra, Pizzoli, col vicino *Corno dei* 30 *passi*...

— E osservi quelle vette quasi a perpendicolo, là, a sinistra, con la chiesuola della Trinità, arrampicata in alto, con le fantastiche stratificazioni rocciose...

Le rocce e i dirupi si seguono, infatti, con fantastico e grandioso rilievo, interrotti a tratti da macchie d'ulivi, per tornare a inselvatichirsi nella costa ritta a piombo o a insenature.

Vello, ancora a destra; poi di nuovo a sinistra, Riva e Zorzino, con la dolce collina di Solto alle spalle: e il *Bogn* e le *Presù* di Castro, cui seguono lussureggianti albereti e ricchissimi cespugli, e di fronte Toline ai piedi del Guina: e Pisogne, dove si presenta uno dei più attraenti spettacoli del Lago.

L'occhio padroneggia lo specchio d'acqua fino a Iseo, e i monti e le colline delle due rive, e la Val Camonica che ha per isfondo il ghiacciaio dell'Adamello. Una delle cose più ricordevoli in quei dintorni, è la cascata di Govine che il Malegoli ritrasse, nei suoi versi, spumante fra i dirupi:

> Sotto, in arsi antri, de' pesanti magli
> Onde si tempra l'infocato bronzo,
> Odi il pesante colpo; il negro monte
> Trema e rimbomba.

---

(1) Questo bellissimo pozzo fu rivelato alla scienza dal sac. Amighetti fin dal 1889. Egli allora scriveva: « Farebbe opera utilissima alla scienza quel Municipio o chiunque avesse a vuotare quel pozzo... I ciottoli, che servirono al trapanamento di quella roccia marmorea, devono indubbiamente trovarsi al fondo del pozzo, e devono essere singolarmente arrotondati ».

Pisogne che ha l'antica Pieve costruita nel 1415, fu fino al 1460 feudo del Vescovo di Brescia, con diritti sulla pesca e sulla caccia, sui molini e sulle cave, e residenza dell'avvocato e del boia di quella Diocesi.

— Di faccia, si protende la penisoletta di Castro, l'antica *Castrum*, dove andremo un giorno a visitare i nostri molini per il gesso. Le acque del Tinasso, più innanzi, ai confini del comune di Lovere, animano un grande e famoso stabilimento industriale: il siderurgico Gregorini. Il ferro delle miniere dell' Alta Lombardia vi è fuso per i più svariati usi della industria e della guerra. La *ghisa speciale* di questo stabilimento ha vinto l'acciaio Krupp e il bronzo Ukatius, e si fusero con essa i cannoni del *Duilio*. Vi sono impiegati oltre 1600 operai.

A Lovere sono anche altri stabilimenti importanti, come la filanda a vapore del cav. Milesi, la Società loverese di elettricità, con turbine mosse dalla più alta conduttura forzata (circa 400 metri e 40 atmosfere di pressione), fabbriche di cuoi, di mobili, lavorazione di marmi, ecc. I valligiani corrono tutti lì, per le forniture delle loro case.

Ha una chiesa che rimonta al 1473, con lavori del Moretto, del Ferramola — suo maestro — del Cavagna, del Giambellini. Altri lavori importantissimi sono all'Accademia fatta costruire ai primi dell'800 dal conte Luigi Tadini, di Crema, e usciti dal pennello del Tintoretto, del Guercino, di Paris Bordone, Giambellini, Giorgione, Paolo Veronese, e altri, fino all'Hayez. Così, vanno ricordati i monumenti: ai loveresi caduti nelle battaglie per l'Indipendenza; al Conte Tadini, a Vittorio Emanuele II, a Garibaldi, e la Campana del Comune con un'ardente epigrafe patriottica.

Fu qui che dimorò in una rustica villetta, Lady Wortle y Montague; e qui, in tempi più vicini a noi, la scrittrice tedesca Ida Düringsfeld che nell'*Ausland* scrisse un inno di lodi per questo lago.

Interessanti escursioni si possono fare da Lovere all'Altipiano di Bossico, diffuso di ville dal nome patriottico, come Caprera, Campidoglio, Villa Glori, ecc. in Valle di Scalve,

VEDUTA DI PISOGNE.

in Val Camonica, emula per le bellezze naturali di Val d'Aosta e della Tellina. Ma . . . ora sarà meglio riposare...

Infatti! E convien che riposiate anche voi, Amica mia, se... avete avuto la costanza di seguire questa mia lettera di un sol fiato, così com'io l'ho scritta, ricordando le parole dell'ospite gentile e sbirciando qua e colà nelle pagine di chi mi ha preceduto nella esaltazione di questi luoghi veramente incantevoli...

Penserete: « Ma perchè mi riproduce, in sunto (oh un molto rapido sunto!) la guida del Lago d'Iseo? » Per due ragioni, Amica mia; per... il divieto impostomi sui sentimenti che nutro per Voi (se sapeste come scalpitano e tentano di rompere il freno, nel cuore e nella mente!); e per... invogliarvi a passare qui, un altro anno, le vostre settimane estive, non importa se non ci sarò più io...

Non eravate pur la scorsa primavera preoccupata per la scelta?

La villeggiatura mondana che vi obbliga a cambiare tre o quattro volte abbigliamento, e ai pranzi, alle visite, ai ricevimenti, a tutte le altre tirannie della grande città, non vi pareva insopportabile... da lungi?

E poi, scegli e scegli, foste ancora ripresa dall'ingranaggio della moda: la Riviera o Villa d'Este, Bellagio, Lecco, Pallanza, Stresa, Luino, Varese, e non parliamo di Airolo, di Saint-Moritz, del Lago di Lugano, e altre magnificate località elvetiche!..

Perdonatemi, Amica mia, se mi permetto queste osservazioncelle; le faccio per il vostro bene, unicamente, ve lo giuro.

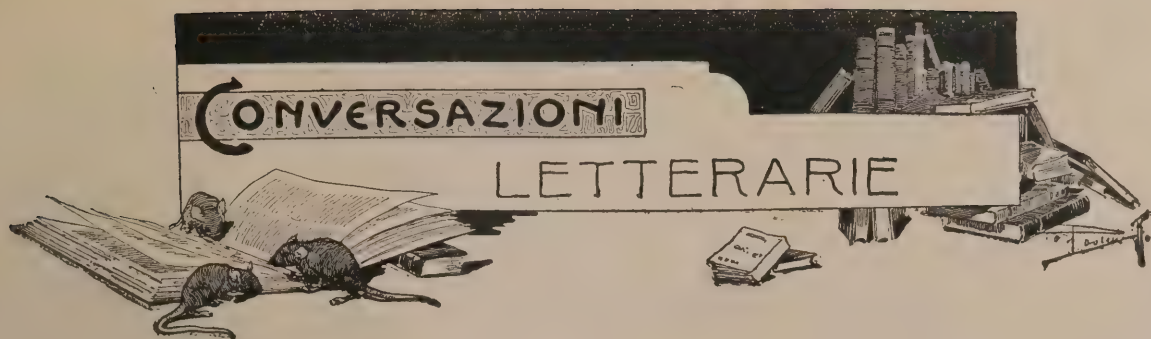
Gli è che anche voi, come me, avete bisogno di rifornire i vostri polmoni di aria pura e di riposare col cervello, nella tranquillità di una parentesi campagnuola, priva di emozioni e di preoccupazioni sociali.

E se mai, un altro anno, vi decideste per questo Lago, non v'incresca di pensare, sia pur fuggevolmente, a chi ve l'ha consigliato, guardando — non l'Orsa Maggiore come la protagonista degli *Amanti* — ma questi calmi e suggestivi tramonti e queste albe soffuse d'azzurro e di rosa, che, nella mirabile corona del paesaggio, or mi s'incurvano sul capo e mi riempono l'anima di letizia o di malinconia.

Difficilmente — afferma l'Ulmann (ancora una citazione... disinteressata!) — l'autore del *Cicerone für Italienreisende* e della *Fussreise durch Tirol nach Italien* — difficilmente si possono trovare paesi che convengano meglio ad una villeggiatura amena, per la mite aria temperata di continuo dai vènti e per la quiete adatta a riparare le forze.

Così!

Bruno Cervelli.

CONVERSAZIONI LETTERARIE

I « Poemi conviviali » di Giovanni Pascoli.

Giovanni Pascoli, il poeta romagnolo che seppe essere così grande nella trattazione delle piccole cose, l'autore di quelle *Myricae* che in poche paginette gli diedero la fama, facendolo entrare per la gran porta nel tempio degli Eletti, non ha saputo resistere alla voce che gli veniva dal mondo classico, e ha pubblicato un volume affatto diverso, per il contenuto e per il contenente, dei precedenti.

Nei « Poemetti » c'era molto, così per le idee come per l'espressione artistica, del precedente volume ampliato e ristampato: e i *Canti di Castelvecchio* confermarono compiuta la personalità dell' artista, una personalità fatta di soavi ispirazioni e di brevi suoni, di piccole immagini scintillanti e d'infinita grazia di forma, di penetranti effluvii e di affascinanti susurri; in questi «Poemi» c'è ben altro.

Il rimatore prezioso — come già fece il D'Annunzio, e non per cansare difficoltà — ha in questi « Poemi » rinunziato a quella festa di rime che allietavano i brevi canti e sonavano come una cascatella d'acqua sorgiva nel grande inno della Primavera, sotto un malinconico tramonto o nell'alba gioiosa; il combinatore di frasette e di parole graziose, spesso fresche di conio, o tolte dal dialetto, imitanti il fruscìo di una pianta o il cinguettamento di un nido, si è sottratto a ogni virtuosità metrica, nella quale abbondavano i novenarii e gli ottonarii con l' accento spostato per amor di musicalità nuova; l'analizzatore felice di tutta quella larga folla di osservazioni agresti che offrivano in voci antiche sensazioni così inusitate, si è sottratto alla viva suggestione di quanto gli palpitava intorno e che con tanta squisitezza comunicava al nostro spirito.

O è vero ch'egli — punto dall'appellativo di « arcade » datogli recentemente da un malato di letteratura, che qualificava l'arte del Pascoli una finzione oziosa, non solo, ma una « sdolcinatura e smascolinatura, destinata a produrre, se non castigata a tempo, gli effetti più deleterii nell'organismo nazionale » — ha voluto dimostrare che sapeva far diverso, e aggiunse ad alcuni vecchi poemi apparsi già nel *Convito* che pubblicava a Roma il De Bosis, nella *Vita italiana*, nella *Nuova Antologia*, nell' *Illustrazione italiana*, nella *Flegrea* e nel *Marzocco* una serie di nuovi poemi, tutti scaturiti, coll'ausilio del Mito e della leggenda dalle purissime fonti classiche?

Comunque, allorchè un poeta della forza e della genialità del Pascoli lavora e offre al pubblico un libro nuovo, l'Arte non può che compiacersene, e la critica non può che plaudire. Ma, secondo me, egli avrebbe fatto meglio se non si fosse allontanato dai soliti soggetti e dalla solita maniera di esprimerne ogni singola sensazione.

Non gli bastava che Gabriele D'Annunzio, « suo fratello minore e maggiore » lo avesse chiamato figlio di Virgilio, decretandogli « la fronda » nelle *Laudi?* E la solitaria voce di uno che, a quanto pare, si troverebbe fra i letterati e gli scienziati, perdendo un po' qua, un po' là, la propria importanza di scrittore, non era forse coperta dall' immenso coro dei critici e dei poeti vecchi e giovani, in mezzo ai quali egli ha creato nuove forme e nuove aspirazioni, mettendosi accanto al Poeta della Maremma e a quello della Pescara?

E poi: non afferma il Pascoli medesimo, nella prefazione di quest'ultimo volume che bisogna accontentarsi del poco?

« Ciò che piace è sì il molto: ma il poco è ciò che appaga. Chi ha sete, crede che un'anfora non lo disseterebbe; e una coppa lo disseta. Ora ecco la sventura *aggiunta* del genere umano; l'assetato, perchè crede che un' anfora non basti alla sua sete, sottrae agli altri assetati tutta l'anfora, di cui berrà una coppa sola.

« Peggio ancora: spezza l'anfora, perchè altri non beva se egli non può bere. Peggio che mai; dopo aver bevuto esso, sperde per terra il liquore perchè agli altri cresca la sete e l'odio. E infinitamente peggio; si uccidono tra loro, i sitibondi, perchè non beva nessuno. Oh! bevete un po' per uno, stolidi, e poi fate di riempire la buona anfora per quelli che verranno ».

E mentre afferma ciò, si duole dello sciocco appunto, e distoglie il suo pensiero dalle tenui osservazioni mutando il succinto e modesto vestito della sua fresca Musa domestica, nella clamide ellenica, e attinge alla polla perenne Omerica, donde come rigagnoli derivano la *Cetra d'Achille*, *Le Memnonidi*, *Anticlo*, *Il sonno d' Odisseo* e *L' ultimo viaggio* — com' egli stesso annota — e a quella di Esiodo per *Le gru nocchiere* e *Le gru guerriere;* e a quella di Platone per *I poemi di Ate*, *La civetta*, ecc.

Poichè questi « Poemi conviviali » — intitolati così

perchè scritti in gran parte per il *Convito*, che voleva essere un « vivo fascio di energie militanti, le quali valessero a salvare qualche cosa bella e ideale dalla torbida onda di volgarità che copriva la terra privilegiata, dove Leonardo creò le sue donne imperiose e Michelangelo i suoi eroi — indomabili » sono derivazioni del mondo ellenico, quel mondo che il Pascoli così profondamente ha studiato e così acutamente compreso, e nascondono sotto il fantasioso velo simbolico l'analisi dell'anima e dell'intelletto umano.

Lo stesso pensò di fare, nelle sue *Laudi*, il D'Annunzio, il fanciullo prodigioso ch'entrando, a cavallo, nella Romagna, col suo reggimento, cantava i versi del Pascoli:« Romagna solatìa, dolce paese...» Senonchè a me pare ben diverso il temperamento e diversa la fibra poetica, diverso l'impeto lirico.

Le storie mitologiche, le sfolgoranti fantasie, le tradizionali visioni, sono, è vero, espresse dal Pascoli con forma diversa da quella dei precedenti poeti; ma tale forma appunto, ora troppo raffinata ora troppo semplice, nonostante gl'indiscutibili suoi pregi d'armonia, suona poco simpatica al nostro orecchio abituato al classico verso di Vincenzo Monti, al vigoroso snodarsi della strofa carducciana e all'onda polifonica di Gabriele.

La maestà dello sciolto si presta poco all'artifizio e alla preziosità, quell'artifizio metrico e quella preziosità di vocabolo onde il mirabile cesellatore sì a lungo si compiacque, e non basta, secondo me, a imporlo all'incondizionata ammirazione, lo studio posto nelle diverse combinazioni e aggruppamenti.

Nel primo canto, *Solon*, il Pascoli ha prescelto, per la parte lirica, l'ode saffica, secondo l'esempio della meravigliosa creatrice, componendo gli endecasillabi di ritmo discendente sino alla sesta sillaba, e di ritmo ascendente nel resto, e facendo cader l'accento del quinario quasi sempre su la prima sillaba. Spesso, seguendo l'esempio del Carducci (*La Canzone di Legnano*) il verso si snoda in periodi dello stesso numero, per lo più diciotto, come nel *Cieco di Chio*, nel *Sonno di Odisseo*, nel *Poeta degli Iloti*, o ventuno, come in *Anticlo*, o venticinque, come nella *Cetra di Achille*, ecc.

Nel canto *Le Memnonidi* il poeta fa squillar la rima, in una singolare parentesi metrica, e ritorna il rimatore nell' ultima parte del volume, con le terzine dei poemi *Alexandros*, *Tiberio*, ecc.

Le Memnonidi è divisa in sette gruppi; il primo e l' ultimo formati da coppie di endecasillabi a rime baciate, con due versi di preludio e due di chiusa che hanno la stessa rima, in ordine inverso; il secondo e il sesto di terzine, rimate 1.° e 3.°, 2.° e 5.°, 4.° e 6.° il terzo e il quinto di quartine, a rime chiuse, 1.° 4.°, 2.° e 3.° e il quarto di strofe di cinque versi ognuna, rimati 1.° 3.° e 5.°, 2.° e 4.° L' insieme ha presentato certo molta difficoltà, ma riesce assai grato all'orecchio, e ben lo si è assomigliato a un pezzo sinfonico, che comincia con suoni tenui, poi gradatamente va crescendo sino al pieno; e cala, quindi, gradatamente, fino agli stessi suoni tenui di prima.

Sono virtuosità? Ma in poesia piacciono, e, quando il concetto corrisponda, non possono essere deplorate nemmeno dal critico più esigente.

Meno complicati sono gli altri citati lavori a terzine, variamente rimate, qualche volta senza rima, talora coll'assonanza o col verso medio dell'ultima, privo di compagno. In essi, però, la personalità del Pascoli si rivela più di frequente, e ciò mi fa tornare all' idea ch' egli avrebbe fatto meglio a non cambiare la già battuta e luminosa via, lasciando gracchiare le cornacchie, e guardando unicamente verso il fulgido sole dell'avvenire.

E ora sarebbe necessaria l'analisi del contenuto di ciascun componimento raccolto nel volume edito con tanto gusto dal Zanichelli di Bologna, che ha dato così un degno compagno ai *Canti di Castelvecchio;* ma io non indugerò in essa, per non attenuare il gusto di quelli fra i miei lettori che scorreranno *I poemi conviviali.* Dirò soltanto che lo spirito ellenico aleggia vivo e palpitante in queste pagine, nonostante la forma insolita con cui è espresso, stavo per dire la forma borghese ossia poco maestosa, poco eroica. Aleggia e, a volte, grandeggia, imponendosi all' ammirazione, quando cioè il lirismo porta l'artefice oltre i particolari pittorici, e fa trascurare la tenue immagine, la frasetta leziosa e la locuzione ripetuta. Così, grandeggia nella *Cetra d'Achille*, la cui figurazione è circonfusa di viva luce poetica; nelle *Memnonidi* già lodate; in *Anticlo* e in *Odisseo* che hanno bellissimi brani descrittivi (veggasi, per esempio il num. V. del *Sonno*, a pag. 47 e 48); nell'*Ultimo viaggio* che è il poema più complesso; nell'*Etèra* e nella *Madre*, ricche di passionalità; nei *Poemi di Psiche*, in *Alexandros* e in *Tiberio*. E lo spirito cristiano, nel contrasto col mondo pagano, luminosamente grandeggia nella *Buona novella* che chiude il libro. La figura del Geta gladiatore, vegliante solo nella fossa dei morti, mentre l' Urbe vecchia ed ebra, è immersa nel sonno, è delle più grandiose e suggestive di tutto il volume, come fra le più mirabili è la descrizione di Roma, al principio del canto.

> Vegliava il Geta. Entrò l'angelo: *Pace*!
> disse. E, nella infinita urbe dei forti
> sol quegli intese. E chiuse gli occhi in pace.
> Sol esso udì; ma lo ridisse ai morti,
> e i morti ai morti, e le tombe alle tombe;
> e non sapeano i sette colli, assorti
> ciò che voi sapevate, o catacombe.

Ecco l' originalissimo passaggio di una civiltà all'altra: ecco la « buona novella » che tanti odî e tanto amore fermenterà nel mondo, che farà tanto gioire e tanto soffrire, la « buona novella » in cui il Pascoli ritorna ciò che era, mentre il nostro cuore più soavemente palpita col suo.

LUCIO LUCILIO.

Bayreuth e il teatro di Wagner. Il periodo eroico delle lotte fra avversari e partigiani di Wagner si può dire definitamente chiuso, l'opera sua si irradia ora sull'universo intero e il suo genio ha forzato le porte dei massimi teatri dei due mondi. Ma se i dilettanti possono, a Parigi come a Vienna, a Monaco come a New-York aprire la loro anima all'incanto della musica preferita, i fedeli, i rigidi Wagneriari reputano ch'è a Bayreuth dove bisogna bere alla sorgente genuina del grande compositore tedesco. Anche in questi giorni hanno avuto luogo delle rappresentazioni che, al solito, hanno attratto una folla enorme di appassionati e di critici. Il piccolo capoluogo dell'Alta Franconia, sorge sulle rive del Meno ed ha dei punti veramente incantevoli: due castelli, un bel parco, una chiesa gotica nel secolo XV, l'*Opéra* costrutto nel 1748 su disegno del nostro Giuseppe Bibiena e il teatro di Wagner, l'edificio più interessante che noi riproduciamo da fotografia. Il teatro si eleva sopra una collinetta vicino ad una delle porte della città isolato da ogni lato e circondato da belle passeggiate, piene di calma e di silenzio. Giustamente la piccola guida di Bayreuth osserva che Wagner seppe scegliere una località più che mai adatta per erigere il suo teatro. I lavori si iniziarono nel 1872 su progetto del Gottfried Semper, autore del *Burg-Theater* di Vienna. L'aspetto esteriore è dei più semplici; un peristilio mette in un corridoio aperto dalla parte esterna e che serve da pronao dal quale si accede mediante otto gradini nella sala disposta ad anfiteatro, lo sfondo centrale del quale è tutto occupato da una galleria. I lati della sala sono ornati da colonne che sostengono dei candelabri di lampade elettriche. Il piano sotterraneo dove resta mascherata l'orchestra si prolunga sotto la sala delle rappresentazioni per quasi trenta metri. Il palcoscenico ha una lunghezza di 36 m. con 28 di larghezza. Nei lati e nella parte superiore sono stati riservati degli spazi comodissimi, per cui con mezzi meccanici semplicissimi si fanno agire tutti gli apparati e le scene complicate che hanno tanta parte nel completo delle rappresentazioni wagneriane. Gli spettacoli cominciano alle quattro e durano fino alle dieci con due intervalli di cinquanta minuti ognuno, durante i quali gli spettatori vanno a pranzare al vicino ristorante. L'avviso che si riprende la rappresentazione è dato da una fanfara che esce sul peristilio a suonare un motivo dell'atto che sta per iniziarsi. Poichè in teatro nulla si vede, ad eccezione del palcoscenico, l'arrivo delle vetture che conducono gli spettatori costituisce una curiosità alla quale tutti s'interessano. Le signore approfittano di questo momento per rivalersi il meglio che possano dell'obbligatoria oscurità della sala. Wagner ha disposto un teatro destinato esclusivamente alle sue opere e conoscendo gli inconvenienti che derivano dalla distrazione del pubblico, la noia che sorge dalle sue conversazioni, il turbamento che nasce dal va e vieni degli spettatori, ha fissato che, dato il segnale, nessuno possa entrare od uscire, e che subito si spengano tutte le lampade della sala non lasciando agli occhi degli spettatori che la risorsa o, per dir meglio, l'obbligo di guardare verso la scena, la sala illuminata. Quasi ciò non bastasse

Il teatro di Wagner a Bayreuth.

ha reso invisibile persino l'orchestra riponendola in una vôlta coperta che manda i suoni sul palcoscenico dove si fondono con le leggiere sottolineature che gli artisti di canto fanno delle brevi frasi musicali.

Il piviale di Nicolò IV. La notizia data recentemente dalla stampa che il piviale di Nicolò IV, rubato il 7 agosto 1902 ad Ascoli Piceno, si trova esposto con gran pompa ed ammirazione a Londra, nella galleria artistica di Pierpont Morgan, miliardario americano, suscitò l'attenzione generale su questo famoso lavoro, non abbastanza conosciuto in Italia quanto merita; e perciò siamo lieti di riprodurne il disegno, rilevato dal vero dal chiarissimo prof. Melani. Questo piviale fu donato al capitolo del duomo di Ascoli dal papa concittadino Nicolò IV, il quale con lettere da Rieti 23 luglio 1288 faceva espressa proibizione di alienarlo. Da allora fu gelosamente custodito dai canonici, anche perchè vincolato dall'editto Pacca sull'esportazione degli oggetti d'arte, ed era chiuso in apposita vetrina nella sala del capitolo, donde non era tolto che in qualche rara solennità. Esso è diviso in 16 ovali e 4 semiovali con figure di Santi e di Papi, tra i cui spazi esistevano arabeschi di piccole perle su fondo d'oro, le quali vennero tolte al tempo della Rivoluzione francese per pagare una taglia inflitta ai canonici dal generale Rusca. Con l'andar del tempo i diamanti e le gemme che lo adornavano vennero sostituiti con pietre artificiali, sicchè è ora ben difficile precisarne il valore reale: certo si è che come opera d'arte ha un valore inestimabile, che qualcuno arriva persino a stabilire in oltre 300 mila lire. Emilio Bertaux, che qualche anno fa lo esaminò, giudica il piviale uno dei capolavori ad ago della scuola francese dell'arte sacra antica. Ora si stanno facendo attive pratiche pel ricupero del prezioso oggetto, e noi ci auguriamo che esso torni ad arricchire il patrimonio artistico della nostra Italia, che non sempre sa conservare i tesori di cui l'hanno dotata i nostri padri.

La preghiera della sera alla corte bizantina. Siamo lieti di presentare ai nostri lettori la riproduzione di un quadro del De Sanctis, raffigurante «La preghiera della sera alla corte bizantina nel secolo IV». Sullo sfondo del paesaggio orientale il vespero sfuma i contorni. E' l'ora in cui ogni cuore sentesi naturalmente vinto da un senso di umiltà e di adorazione profonda che si esplicano con forme molteplici esteriori a seconda delle rigide norme del culto professato e del diverso grado di potenza umana. In uno stesso ambiente — la grande sala terrena aperta sulle acque tranquille per i colonnati magnifici di marmi preziosi — tre diverse forme di adorazione trovansi espresse e raccolte: la corte, rappresentata dalla Imperatrice, dal sacerdote e dalle ancelle, costituente un insieme severo e fastoso ad un tempo di seta, d'oro e di gemme; lo schiavo, contrasto violento, sdraiato bocconi sul limitare dei mosaici lucenti, le mani supplici distese innanzi in atto di profondo abbandono, come immemore di sè e d'ogni cura terrena; le celebranti, chiuse nei bianchi veli, ferme e genuflesse sullo scalone d'accesso, recanti in mano le torcie accese, simbolo della vera luce che illumina ed esalta. Tre diverse forme di pietà, tre diversi aspetti di vita in un ambiente regale di tempi assai lontani da noi, rievocati col fascino del colore da un artefice del pennello veramente non comune.

Il piviale di Nicolò IV: rubato ad Ascoli Piceno (dis. di A. Melani.)

Le donne inglesi e la politica. In Inghilterra — ci apprende il *Boston Transcript*, ci sono due grandi associazioni liberali delle donne e un'associazione conservatrice. Si chiamano *Women's Liberal Federation*

e *National Liberal Association Women;* questa si chiama la lega della *Primrose.* Tutte e tre le associazioni tengono assemblee in cui si discutono i più grandi problemi del giorno. Molte di queste donne sono agitatrici, abili e persistenti; dedicano gran parte del loro tempo all'educazione del partito e ad accaparrare voti per le elezioni. Le donne inglesi hanno già molti diritti, di cui sono prive quelle degli altri paesi. Votano nelle elezioni amministrative; possono eleggere ed essere elette per amministrare opere pie e di beneficenza, come pure pei comitati per le scuole. In quanto al suffragio politico, non c'è veramente un'agitazione molto viva per ottenerlo; ma in generale, sono favorevoli ad esso così le donne della Lega conservatrice come quelle delle due associazioni liberali. Gli uomini serbano a tal proposito un atteggiamento cinico. Nel loro cuore, essi sono quasi tutti contrari a queste donne politicanti; ma, per non disgustarle e non farsene delle nemiche, cercano di accontentarle con delle frasi vaghe, e adulatorie, mirando intanto il più che non sia possibile a non compromettersi.

Hans, il cavallo che legge, fa calcoli, distingue gli oggetti.

Un cavallo prodigioso. L'attenzione pubblica a Berlino è ora rivolta sopra il fenomeno di un cavallo che legge, fa calcoli e discerne i colori. Esso appartiene a un matematico che ha dedicato al suo quadrupede un'educazione di quattro anni ed è riuscito a fargli comprendere quanto gli si dice e rispondere alle domande col capo e con le zampe posteriori. Il noto zoologo Schillings che fu tra le migliaia di cittadini recatisi a vedere quel fenomeno ha presentato problemi aritmetici di addizione, sottrazione e moltiplica. *Hans*, tale è il nome dato al cavallo prodigioso, sa anche leggere, ha buona memoria, sa i nomi degli oggetti che gli mostrano. Il suo maestro ha tratteggiato sopra una tabella 42 lettere e gruppi di lettere a ciascuno dei quali risponde un numero; quando gli vuole *parlare* dice quelle lettere battendo quel dato numero di volte a terra. Così gli fu mostrato un ombrello e gli fu chiesto come si chiamava, subito battè le lettere della parola tedesca *Schirm.* Fu detta una frase: « il nemico ha occupato la selva ed il ponte », e il giorno dopo egli la ripetè. Una domenica ad esempio gli furono mostrati i numeri 9, 2, 8, 36. Martedì gli chiesero quale era la terza, la quinta, la seconda, ecc., di quelle cifre, ed egli non sbagliò mai. Insomma, un fenomeno veramente straordinario. Egli sa in che giorni sono nati l'Imperatore, l'Imperatrice e il Principe ereditario. Sapendo in che giorno è stato capo d'anno, egli sa dire in qual giorno della settimana cadrà il 6 giugno od il 19 luglio; egli distingue le ore, distingue i colori e le note musicali, distingue

le carte da giuoco, sa riconoscere una persona di cui ha visto la fotografia. E tutto ciò, come vi dico, senza che ci sia malizia od imbroglio, in presenza od in assenza del suo maestro, per opera di esaminatori a lui noti o sconosciuti. Prima che a lui il signor von Osten aveva già tentato d'insegnare tante belle cose ad un suo fratello, ma questo morì quando già si cominciavano a fondare sopra di lui le migliori speranze. *Hans* invece sta bene. A proposito di bestie prodigiose vi ricordiamo anche

Mar del Plata: Punta Iglesia — La spiaggia.

Un cane... che legge. Lord Avebury narra in un giornale inglese con qual modo egli ha insegnato a leggere al suo cane *Van*. Egli ha cominciato col prendere due pezzi di cartoncino di uguale dimensione. Su di uno ha scritto la parola « mangiare », lasciando in bianco l'altro. Ciò fatto, il primo biglietto fu collocato su di un piatto contenente del pane e della carne, ed il secondo su di un piatto vuoto. Dopo dieci giorni, l'intelligente animale riusciva già a comprendere quali dei due cartoncini era valido. Allora lord Avebury rinnovò la prova con diversi cartoncini sui quali scriveva: « bere, ossa, acqua, uscire », ecc. Così a poco a poco giunse a farsi portare dal cane il cartoncino indicante la cosa che l'animale stesso desiderava, e riuscì a fargli apprendere un centinaio di parole. Ed ora il sapiente cane può giornalmente ordinare quello che a lui meglio piace, tenendo col suo padrone una conversazione elementare, ma certo originalissima.

L'Argentina pittoresca. Alcune fotografie recentemente pervenuteci da Buenos Aires ci permettono offrire ai lettori di *Natura ed Arte* interessanti vedute di luoghi pittoreschi e sconosciuti della Repubblica Argentina, paese che può presentare un quadro originale e grandioso per i variati spettacoli che può offrire un paese come quello che « posa il capo sull'incandescente origliere dei tropici e appoggia il piede sul gelato sgabello dei poli ». Nella provincia di Mendoza, la maggiore delle vette audace — Aconcagua, il culmine della cordigliera — misura 6984 metri. Di lassù saluta il sole il *condor,* quest' animale proprio della gran catena delle Ande, e il cui nome — secondo Humboldt — è tratto dalla lingua *quichua*, che è quella degli Incas. La prima delle nostre illustrazioni rappresenta appunto uno di questi paesaggi andini, nelle cui vicinanze trovasi il famoso *Ponte del Inca*, disfida della natura alle più audaci opere dell'arte umana, due vette di montagne situate al confine cileno-argentino che sono inclinate di tal modo da non permettere il passo all'uomo. Un'altra fotografia presenta un panorama di Ushuaia, dove han sede le autorità che governano la gelida Terra del Fuoco. Ushuaia è l'ultimo porto argentino del Sud. Le spedizioni antartiche ne hanno fatto il loro punto principale di approvvigionamento. Un'altra bellissima serie di fotografie illustra Mar del Plata, città balnearia situata sull'Atlantico, ritrovo favorito dell'aristocrazia argentina. Le numerose incisioni ci esimono dal descrivere l'incantevole spiaggia, e la brillante vita che trascorre nei diversi stabilimenti sontuosi oltre ogni dire. Ma la meraviglia delle meraviglie ed il pomposo aggettivo non è niente affatto, esagerato stavolta: la costituisce:

La cascata dell' J-Guazù. Le celebri cateratte del Niagara hanno nella gigantesca cascata dell'J-Guazù, una ignorata rivale. E siccome a molti questa nostra recisa affermazione sembrerà strana o per lo meno un po' troppo arrischiata, ricorreremo alle solite cifre le quali — trattandosi di misure — non ammettono discussioni. Le cateratte del Niagara, nel loro punto culminante misurano un'altezza di 160 piedi ossia 48 metri ed 80 centimetri, ed una larghezza di 1600 metri circa; nella cascata dell' J-Guazù invece le acque si precipitano da una altezza di 60 metri e la larghezza è di 4000 metri circa. Questa meraviglia della Natura trovasi nel territorio nazionale delle Missioni, situato al nord-est della Repubblica, tra il Rio Paranà e il Rio Uruguay, che lo dividono dal Paraguay e dal Brasile, rimarchevole per la fertilità del suolo, per le facili vie di comunicazioni fluviali ed ora anche ferroviarie, e per il favorevole clima.

Il compianto Bove — al quale la sua patria offre un doveroso ricordo — uno dei pochi italiani che visitò ed illustrò il territorio delle Missioni, ebbe la radiosa visione di una nuova Italia colà trapiantata ed eccitava governo, capitalisti ed emigranti italiani a popolare quelle ubertosissime regioni. Quel lontano territorio deve il suo nome alle colonie ed ai ridotti dei gesuiti, colà trasferitisi verso il 1600. Lo storico Peramas afferma che nella seconda metà del secolo XVIII, il territorio delle Missioni aveva una popolazione di circa 100.000 abitanti su di una superficie di 53.954 chilometri quadrati. Ma non è di que-

sta specie di *Terra promessa* che noi dobbiamo occuparci, sibbene della cascata dell'J-Guazù, il cui punto principale presentiamo nella fotoincisione che illustra queste pagine, da fotografie gentilmente inviateci. Chi scrive ricorda ancora una conferenza che Guglielmo Gosio tenne a Buenos Aires nel 1886 — una di quelle brillanti conferenze che la parola smagliante del giornalista-viaggiatore ci regalava, allora, di quando in quando. La maestosità dello spettacolo — diceva il Gosio e cito così a memoria ed a sbalzi le sue frasi — è indescrivibile: è un orrido bello. Quella grande quantità d'acque, come una freccia, precipitano in un bacino che nel punto riprodotto dalla nostra incisione ha una ampiezza di sessanta metri circa ed una velocità ed una abbondanza di vapori acquei incalcolabili. E' un vero inferno d'acqua. Il rumore della cascata lo si sente alla distanza di circa 20 miglia: si sente come un sordo brontolar di tuoni; a tre miglia il rumore è tale che non si sente chi vi parla vicino. Gli argentini solamente da qualche anno fecero *la scoperta* di questa meraviglia, o per meglio dire da poco tempo — e finora in numero ristrettissimo visitano la cascata dell' J-Guazù, e quei pochi fortunati *touristes* nerimangono fortemente impressionati

Dopo la pesca.

Veduta generale della spiaggia.

Mar del Plata.

Una grande ferrovia americana. *Il Mexique*, giornale di Messico, riferisce che la Compagnia della ferrovia Pan-America formatasi agli Stati Uniti con un capitale di 250,000,000 di dollari, ha ora pubblicato l'itinerario che intende far seguire alla ferrovia, la quale si estenderà per diecimila miglia. Il capo-linea a nord sarà Port Nelson nella baia di Hudson; la linea attraverserà la *Canadian-Pacific-Railway* presso Winnipeg (Manitoba), attraverserà il Dakota settentrionale e meridionale, il Nebraska ed il territorio indiano donde raggiungerà Galveston. Indi attraverserà il Messico e l'America centrale fino a Panama. La ferrovia passerà infine attraverso la Colombia, l'Equatore, il Perù e l'Argentina ed avrà il suo capo-linea a sud a Buenos Aires. Una linea di raccordo unirà quest'ultima città a Santiago del Chi i ed a Valparaiso.

30,000 miglia di viaggio per mare per 37 lire. Recano i giornali che da pochi giorni qualunque povero diavolo può permettersi il lusso di un viaggio in America, perchè la tariffa di trasporto da Liverpool a Filadelfia è oramai ridotta all'incredibile prezzo di 30 scellini, cioè a circa 37 lire. Il *Daily Express* osserva a questo proposito che il viaggio in terza classe da Londra a Liverpool, costa di più. La causa di questo meraviglioso buon prezzo è da cercarsi nella lotta accanita sorta fra le Compagnie di navigazione in seguito al *trust* oceanico. Prima che questa guerra di tariffe scoppiasse, il prezzo del viaggio tra Liverpool e Filadelfia era da cinque a sei sterline, cioè da 125 a 150 lire. Il *trust* oceanico lo aveva ridotto a 50 lire. Le compagnie transatlantiche tedesche avevano immediatamente assunto la stessa tariffa per rispondere all'attacco di oltre Oceano. Ora le Compagnie americane hanno fatto un ultimo sforzo riducendo la tariffa alla somma derisoria di 30 scellini. Quest'ultimo colpo audace degli americani ha destato una viva inquietudine nelle Compagnie inglesi, le quali evidentemente non sono disposte a lottare in questo senso. Molti si domandano se fra poco non si pagheranno i viaggiatori per indurli a prendere posto nei piroscafi.

Il telefono. Dall'ultimo numero del *Journal Télégraphique*, pubblicato a cura del: « *Bureau International des Administrations Télégraphiques* » di Berna rileviamo alcuni dati assai interessanti sull' odierno sviluppo del telefono nei varii Stati del mondo. La Germania tiene il primo posto nel movimento telefonico: nel 1902 aveva ben 388,741 abbonati ed ha registrato un totale di più di 730 milioni di conversazioni a mezzo delle linee urbane e più di 112 milioni di conversazioni a mezzo delle linee interurbane. Nel

totale delle conversazioni urbane sono calcolate le comunicazioni fra abbonati e abbonate, quelli fra abbonati e le cabine pubbliche e viceversa, quelle fra abbonati o non abbonati e le stazioni centrali, per comunicati che vengono poi trasmessi a mezzo di fattorini a non abbonati e in fine i telegrammi telefonat che nella sola Germania durante l' anno 1902 furono 1,733,714 in partenza e 1,131,032 in arrivo. La Germania dunque ha più di 388 mila abbonati al telefono, l'Austria più di 37 mila, il Belgio più di 19 mila; la Bosnia e l'Erzegovina 140; la Bulgaria 440; più di 2 mila la Colonia del Capo; 72 la Colonia portoghese di S. Thomè; 49 quella di Loanda, 39 quella di Macao e 1 quella di Timor, più di 38 mila la Danimarca; più di 13 mila la Spagna; 94 mila la Francia; 18 mila l'Ungheria; 364 mila l'Indo Cina francese; più di 31 mila il Giappone; 1847 il Lussemburgo; 178 il Madagascar; più di 35 mila la Norvegia; 111 la Nuova Caledonia; quasi 11 mila la Nuova Zelanda; 23 mila circa i Paesi Bassi; 3 mila la Rumania; 45 mila la Russia; 106 il Senegal; 94 mila la Svezia; quasi 46 mila la Svizzera e 463 la Tunisia. Mancano sulla statistica dati precisi per l'Inghilterra, Scozia e Irlanda: a Londra gli abbonati erano 219,849 nell'anno 1901 e salirono a 246 mila nell'anno successivo, durante il quale il numero delle conversazioni fu nientemeno che di 884 milioni! L'Italia nel 1902 aveva 3382 chilometri di linee urbane con uno sviluppo di 36 mila chilometri di fili e poco più di 1000 chilometri di linee intercomunali tutte a filo semplice. Gli abbonati erano 19,555, i posti pubblici 159, e 71 gli uffici centrali più 5 uffici di commutazione per le linee interurbane. Le conversazioni a mezzo delle linee urbane, sommarono a circa 66 milioni e quelle a mezzo di linee intercomunali a quasi 552 mila.

Le cascate dell'I- Guazù.

Sulle Ande.

La traversata della Manica. Il signor Charles Lenthérie scrive, per la *Revue des Deux Mondes* del primo giugno, sei progetti ideati per mettere in comunicazione diretta la Francia e l'Inghilterra, con un tragitto continuo, senza interruzione, senza cambiamento di mezzi di trasporto, sopprimendo assolutamente ogni trasbordo. Sino dal 1802 fu compilato dall'ing. Mathieu un progetto per un tunnel sottomarino; ma a questo, come ad altri progetti di tunnel, gli inglesi si sono sempre dimostrati contrarî. Un secondo progetto sarebbe quello di colmare lo stretto, ricostruendo l'istmo che, in epoca preistorica, congiungeva il continente all' isola; e la spesa sarebbe prevedibilmente di 900 milioni. Un terzo progetto è quello di un ponte. Un primo progetto di ponte metallico fu presentato nel 1878 all'Accademia delle scienze dall' ing. Vérand de Sainte-Anne. Questo progetto destò subito grande interesse, e della sua attuazione si occupò una Società inglese, la *International Railway Company*. Il ponte progettato sulla Manica nel 1878 aveva non meno di 340 pile, e i suoi archi non avevano un'apertura maggiore di un centinaio di metri. Poi vennero i grandi progressi dell'ingegneria; allora la vecchia Società inglese che si era sciolta si ricostituì assumendo il nome di *Channel Bridge and Railway Company*, e col concorso dell' ingegnere Hersent e della Compagnia del Creusot fu elaborato un nuovo progetto, nel quale il numero delle pile fu ridotto a 121. Un altro progetto più recente riduce il loro numero a 72, sicchè la navigazione non troverebbe più grande impedimento. In base agli studî fatti, si può calcolare che la costruzione di un siffatto ponte verrebbe a costare quasi un migliardo di franchi. Un quinto progetto è quello del « ponte immerso ». La Società costituitasi per studiare la costruzione del ponte sulla Manica ha riconosciuto che era forse opportuno il non recare impedimento alla libera circolazione delle navi nello stretto e così, accanto al progetto sovraccennato, ne è stato elaborato un altro, il quale consiste nel far correre un grande carro sostenuto da un' armatura metallica ed emergente al di sopra della superficie dell'acqua su di un ponte collocato a una profondità di 15 metri al di sotto delle più basse maree. Il sesto progetto è il più modesto, ma anche il più attuabile. Si tratterebbe di applicare alla traversata dello stretto di Calais il sistema del *ferry-boat* che fa buona prova in varî paesi, per esempio a New York, sul lago di Costanza, sul lago di Baikal, sullo stretto di Messina. Il piroscafo da adibirsi a questo servizio avrebbe una lunghezza di circa 150 metri, una larghezza massima di 16 a 18 metri, e potrebbe portare tre treni di diciotto carrozze ciascuno. Il suo spostamento totale a pieno carico sarebbe di circa 6000 tonnellate; la macchina motrice, della forza di 10000 cavalli, gli permetterebbe di attraversare lo stretto in un'ora. Un viaggio di andata e ritorno da una riva all'altra, tenendo conto delle fermate, non durerebbe più di tre ore; il *ferry-boat* potrebbe, dunque, fare ogni giorno quattro viaggi di andata e ritorno, trasportando più

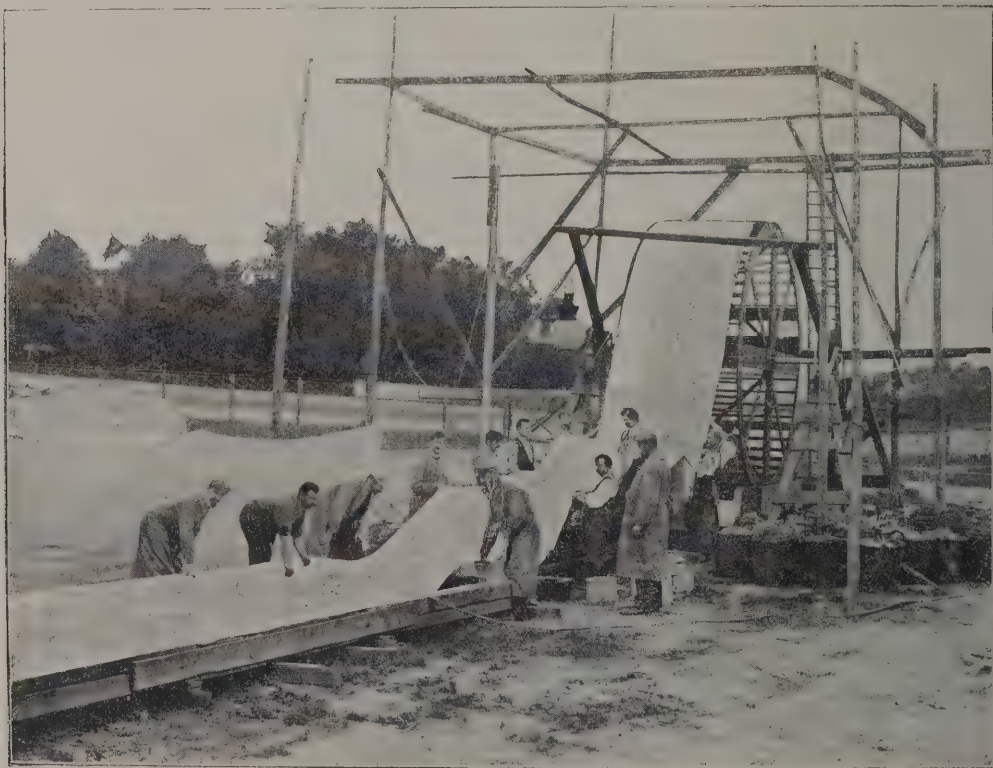
di un milione di tonnellate all'anno. Secondo un calcolo approssimativo, l'insieme dei lavori di primo impianto, del materiale fisso, del materiale galleggiante e di tutte le spese accessorie, oscillerebbe intorno a 20 milioni di franchi. Come si vede, è una soluzione modesta, e meno brillante delle altre, la quale, mentre sopprime il trasbordo, ha l'inconveniente di non garantire del tutto i viaggiatori contro il mal di mare; ma è una soluzione semplice, pratica, economica, e che potrebbe essere attuata immediatamente.

Il lavoro e il credito italiano nell'Argentina. A. C. Camponovo pubblica un notevole articolo nella « Lombardia » sull'importanza del lavoro e del credito italiano nell'Argentina. Accennato alla fioritura delle nostre colonie agricole in tutte le provincie della repubblica, che sono oggi l'ammirazione del mondo civile, dice che la Capitale, la gigantesca Babele, dove si dànno convegno popoli di tutte le razze e dove echeggiano tutti gl'idiomi ed i più astrusi dialetti, è costituita in gran parte da italiani, i quali moltiplicano ivi le loro energie, s'industriano, trafficano, lavorano senza posa ed hanno dato — a conti resi — la fisonomia ed il colore locale delle nostre città, al punto che chi vi sbarca per la prima volta non sa davvero persuadersi di aver abbandonato l'Italia e per l'affinità di usi e di vita può illudersi di non essere ancora salpato dal porto di Genova. Le imprese più colossali sono opera delle braccia dei nostri operai e frutto dello studio e del ferace ingegno dei nostri artisti: così nel campo dell'edilizia come in quello della finanza, la collettività italiana occupa un posto assai prominente, il primo addirittura. Le più pregiate e sontuose costruzioni architettoniche si devono al genio italiano; « Casa Rosada », palazzo di governo — Casa centrale di polizia, il palazzo di Michele Juarez Celman, ed il grandioso monumentale « Teatro Colon », attestano luminosamente il genio del loro grande ornatore, il defunto e sventurato ingegnere Angelo Tamburini; il nuovo Palazzo del Congresso, titanica mole che sorge maestoso ed imponente sullo sbocco dell'« Avenida de Mayo e Cagliaio », è opera dell'esimio architetto Meano, così tragicamente assassinato pochi mesi or sono e la cui disperata ed immatura fine fu segno di costernazione e di lutto, non solo per gl'italiani, ma per gli argentini stessi ed i rappresentanti di tutte le colonie, che nella misera vittima, riverivano l'incarnazione di un fortissimo, superiore ingegno e la natura di lui, serena sempre e modestamente affabile. Ma questi due sommi astri fulgidissimi — spentisi nella febbrile gagliardia dei verdi anni — non sono i soli: una miriade di eletti fa loro corona e se Buenos Aires potesse parlare, essa griderebbe: « Sono figlia del genio italiano; sangue di quel sangue glorioso di chi scoperse il Continente in cui oggi, in ogni mia più riposta fibra, palpita audace la vita e spira il più ardente soffio di pace, libertà e progresso. Nè è meno genialmente rappresentata l'arte scultoria del nostro paese. I due veri capolavori che Buenos Aires vanta sono il « Cristo » sull'ingresso del cimitero del Nord, ed il « monumento al Padre Barbè »; opera d'arte la prima, dell'illustre senatore Monteverde, mentre la seconda è fra i più lodati ed ammirati lavori dell'illustre scultore genovese Giacomo Lavarello, al quale pure si devono i grandiosi bassorilievi che adornano la facciata della necropoli nell'Ovest, non che la meravigliosa statua — rappresentante l'Angelo della pace che la sormonta.

Urnaia d'inverno. Ultimo porto argentino del Sud.

Le industrie italiane. Il medesimo articolista, constatato che quanto di utile e di indispensabile si effettui a Buenos Aires è costantemente affidato alla direzione e al lavoro degli italiani, fa rilevare come tutte le fabbriche di mattoni nelle vicinanze della città

appartengono a connazionali nostri, che v'impiegano migliaia e migliaia d'operai e sono appena in caso di far fronte alla continua richiesta di materiale che piove loro da tutte le parti; italiani ancora quasi tutti i capo-mastri, italiani gli scalpellini — massesi e carraresi nella loro maggior parte — italiane le principali ditte fornitrici del legname e dei susseguenti attrezzi inerenti alla costruzione ed italiana insomma la più immediata ed importante produzione quotidiana. Negli arsenali, negli opifici meccanici, nella lavorazione delle farine, nella calzoleria nazionale, nelle fabbriche di tessuti ed in quelle di cappelli — tutte di proprietà di italiani — in una parola, in tutti — proprio in tutti — i rami dell'industria e del commercio predomina il lavoro intellettuale e fisico dei nostri fratelli, che sanno laggiù tener ben alto il decoro ed il prestigio della patria lontana, ch'essi hanno però sempre in cuore e ricordano con slancio e generoso impulso dell'animo ad ogni ricorrenza, schierandosi compatti e fieri intorno ai monumenti di Mazzini e di Garibaldi, che fiammeggiano ai dorati raggi del sole argentino. Il porto dell'Ensenada, alla Plata, le stupefacenti opere e depositi dell'acqua potabile, le moderne cloache domiciliari, si devono agli ingegneri Giovanni Battista Medici e Giuseppe Maraini, all'attività dei quali va inoltre debitrice Buenos Aires, di un servizio onesto e inappuntabile nella distribuzione e purificazione dell'acqua, la quale — in seguito ad uno speciale sistema di filtri — la si ottiene depurata e cristallina come quella di sorgente. Perfino il porto militare di « Bahia Blanca, l'unico che attualmente possieda la repubblica Argentina, è stato ideato e costruito sotto la direzione di un ingenere del genio italiano: Luigi De Luiggi: e le corazzate e gl'incrociatori più rapidi e poderosi, che essa possiede, escono dai cantieri dei fratelli Orlando, su disegno di ingegneri del genio navale italiano, e dal nostro governo ceduti alla patria d'adozione di due milioni di concittadini nostri, che in quelle lontane ed ospitali plaghe sono esempio, modelli d'ogni generosa iniziativa, cooperatori e fattori primi, nella storia politica-economica della fortunata nazione Sud-Americana.

Il commercio bancario italiano. A connazionali nostri — continua il Camponovo — appartengono moltissime fra le più importanti case commerciali, e il « Bollettino mensile » della Camera italiana di commercio, presieduta dal comendatore Tomaso Ambrosetti, è ricco di dati statistici preziosi e tali che permettono di stabilire a priori gl'ingenti milioni ch'esse rappresentano e circolano, nello spazio di brevi settimane, sul mercato finanziario di Buenos Aires e su quelli di Londra, Berlino, Parigi, Genova e Milano. Era naturale, che per una simile cerchia di vastissime relazioni internazionali, la nostra collettività sentisse il bisogno di avere Istituti di credito, puramente italiani, a cui rivolgersi ed affidare i propri depositi.

Bagno di lavatura di una fotografia lunga 12 metri.

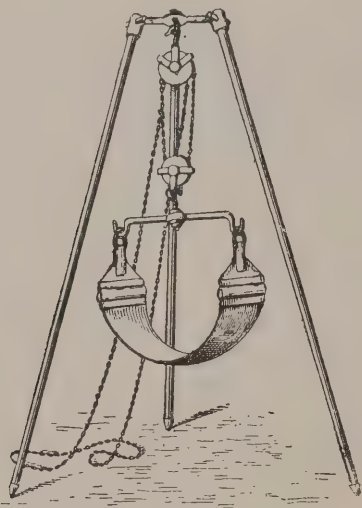
La prima vera nostra grande banca che ivi si creò, con un capitale quasi interamente versato, di venticinque milioni di lire, è l'attuale Banca de Italia y Rio de La Plata, allora diretta dall'egregio signor Pollinimi — attualmente residente a Genova — e presieduta dall'arcimilionario, commendatore Antonio De-

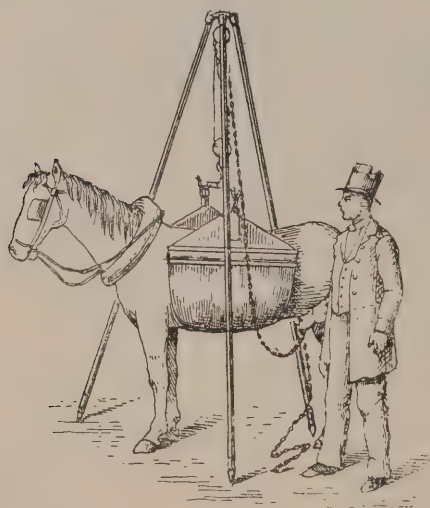
voto, diretta con impareggiabile criterio dell'esimio finanzista cav. Onorio Stoppani e amministrata da un Consiglio, del quale fanno parte il direttore della Navigazione Generale di Buenos Aires, signor Lavarello, il rappresentante della casa Florio, cav. Jarello, il già nominato commendatore Ambrosetti, capo della casa omonima, e di altre persone, che per la loro posizione e fortuna, siedono sui più alti gradini della scala sociale. La Banca d'Italia si può considerare oggidì, con quella di Londra e Rio della Plata e Banca francese del Rio della Plata, una fra le più poderose istituzioni di credito che noi si possa con giusto orgoglio vantare, perchè essa, non solo rappresenta la somma del lavoro italiano in quelle ubertose e fertili pianure transoceaniche, ma è — soprattutto — monumento palpitante e vivente di quanto può il genio e la tenacia dei nostri concittadini e — come inespugnabile baluardo, che non crolla per soffiar dei venti — ha dimostrato e dimostra l'imponenza dell'operosità nostra e del nostro credito finanziario, in un paese che ci accoglie come fratelli e ci ospita come figli; in cui l'affinità di razza e di clima ce lo rende doppiamente caro e nel quale abbiamo poste salde e profonde radici, sposandone l'avvenire e gli interessi e nel quale — la vigorosa nostra parola — combatte e sogna la felicità.

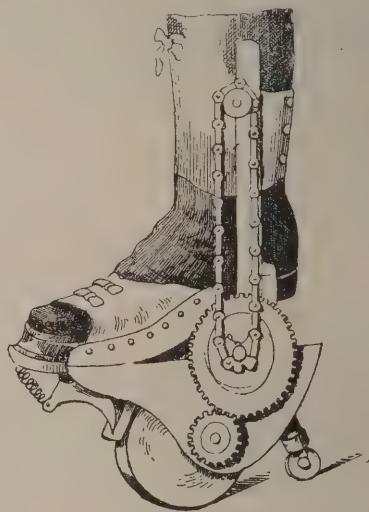
Ritocco della copia fotografica lunga 12 metri.

La più grande fotografia del mondo. Fra le sorprese riservate ai visitatori dell'Esposizione a Saint-Louis va enumerato anche un capolavoro sotto l'aspetto del colossale, che è tanto più interessante per noi in quanto questa volta è stato mandato nella grande America dalla nostra piccola Europa. Si tratta di una fotografia lunga 12 m. e larga 1.50 cioè 18 mq. di panorama, rappresentante il golfo di Napoli, con larga veduta della campagna, di villaggi e del Vesuvio coronato dal suo pennacchio di fumo. Quello poi che è meraviglioso si è che per eseguire tale fantastica fotografia è bastato un apparecchio semplicissimo con cui si ottennero sei volgari fotografie 13 × 18 che combaciassero esattamente fra di loro e formassero il panorama. Da questo punto dell'operazione si entra però nel campo del colossale. Gli esecutori scelsero una notte del tutto oscura e in un campo illuminato da qualche fanale rosso fecero passare davanti a un apparecchio da ingrandimento una lunga striscia di carta sensibile girandola attorno a uno speciale rocchetto, mentre, una dopo l'altra, tutte sei le immagini ottenute dalle lastre suddette venivano messe davanti all'obbiettivo, ed illuminate da uno sprazzo di luce elettrica si proiettavano sulla carta ingrandite fino a 2 m. per 1.50. Naturalmente i due rocchetti, uno svolgente e l'altro avvolgente la carta erano colossali e messi in moto da cinque uomini. Man mano la grande striscia aveva ricevuto l'imagine prima di essere avvolta nel secondo rocchetto era coperta da carta nerissima per proteggerla dalla luce all'atto dello sviluppo. Questo si ottenne pure in un campo e di notte, ma sotto una tenda bâche di tela distendendo la lunga carta sopra una grande ruota di 5 m. di diametro e poi facendola passare in una apposita vasca — bagno di sviluppo — della capacità di 150 litri. In seguito la striscia fu sottoposta al lavaggio usando una botte da inaffiamento stradale e poscia immersa in altra vasca contenente 250 litri di iposofiti per il fissaggio. Un ultimo bagno di 100 litri d'allume di rocca indurì la superficie sensibile per renderla resistente nelle manipolazioni e nei trasporti futuri. Seguì finalmente il lavoro di ritocco fatto sul muro di appoggio contro il quale venne distesa.

La spesa sostenuta dalla fabbricante *Neue photographische Gesellschaft* non è forte come può sembrare, giacchè raggiunge appena le 600 lire.

Apparecchio per rialzare i cavalli caduti, feriti o paralizzati. Sovente fu espresso il desiderio di veder combinato un apparecchio semplice e pratico, il quale permettesse di rialzare i cavalli caduti sul selciato delle grandi città, senza farli troppo soffrire invece

Apparecchio Lepinay e Mathieu, per rialzare i cavalli caduti, feriti o paralizzati.

di trattarli brutalmente a frustate sotto gli occhi di una cerchia d'imbecilli fannulloni. Questo apparecchio fu combinato ora dal signor Lepinay, medico veterinario a Parigi, e dal costruttore Mathieu, i quali ebbero giustamente per esso il gran diploma d' onore della *Société d'assistance aux animaux*. Occorre ora

Come funziona l'apparecchio Lepinay e Mathieu.

farlo conoscere, perchè possa entrar nella pratica. L'*anistema* (è il nome che gli hanno dato gli inventori) permette di rimettere in piedi in pochi minuti un cavallo anche carico. Si compone di tre sbarre munite ad un'estremità, come indica l'unito disegno, di un cuscinetto a cerniere. Le sbarre sono in ferro vuoto, resistenti e leggere, perchè è necessario che l'apparecchio sia facilmente trasportabile : il loro triangolo di base fornisce un punto d'appoggio solido sul terreno. Alla parte superiore è allestita una carrucola sopportante una larga cinghia in tela forte, che si passa sotto il corpo dell'animale caduto, e le cui estremità come quelle di una cintura vengono a fissarsi al gancio della carrucola. E' sufficiente allora di tirare a braccia la catena, eccitando leggermente il cavallo, perchè in pochi secondi possa essere in piedi senza sfinimento nè battiture. Quest'apparecchio renderà certamente ottimi servizî, non solo per rimediare agli accidenti sopravvenuti sulla pubblica via, ma ancora, presso le persone possedenti una cavalleria da trasporto grande o piccola, per rialzare gli animali caduti nei cortili o nelle scuderie. Si può obbiettare che questo strumento di salvataggio, per quanto semplice, non può trovarsi ovunque, nè sempre essere alla mano al momento occorrente. Certo!

Lo « stivale-bicicletta » a trasmissione a catena e a freno.

Ma basta che esso si trovi nel tal sito preciso, nelle stazioni dei pompieri o in quelle di polizia, al Municipio, in rimesse indicate presso stabilimenti conosciuti, dove le cadute sono più frequenti. Non si sopprimeranno di un solo tratto gli accidenti nè le sofferenze, ma si diminuiranno di numero e di gravità , e sarà già tanto di fatto, e di ben fatto!

Lo « stivale-bicicletta ». Altro che i pattini a rotelle, i quali parvero ai nostri vecchi una strabiliante cosa! Il progresso cammina ed all'instabile e passivo pattino succede lo « stivale-bicicletta », il « foot-cycle », indicato dall' unito schizzo. Il meccanismo ne è semplice. Due scattini a molla sono fissati in un prolugamento della lastra curva, sulla quale si appoggia il piede, e quando il piede si appoggia questi scattini entrano nelle sporgenze degli anelli di una catena. Essi non operano dunque che nella discesa, e sono « evitati » nella salita, di modo che ad ogni sforzo della gamba del corridore corrisponde un invio di movimento determinato per la piccola ruota motrice, posta esattamente, per avverare la stabilità ,

sotto il centro stesso della pressione. Sul dinanzi della macchina (perchè in verità è una piccola macchina) si trova un freno, il quale funziona colla semplice pressione della punta del piede; il frenare diventa una questione di ... digitatura. Ora aspettiamo le corse, i *records* su pista, e i campioni novelli di questa nuova complicazione meccanica che dopo tutto è... una semplice calzatura!

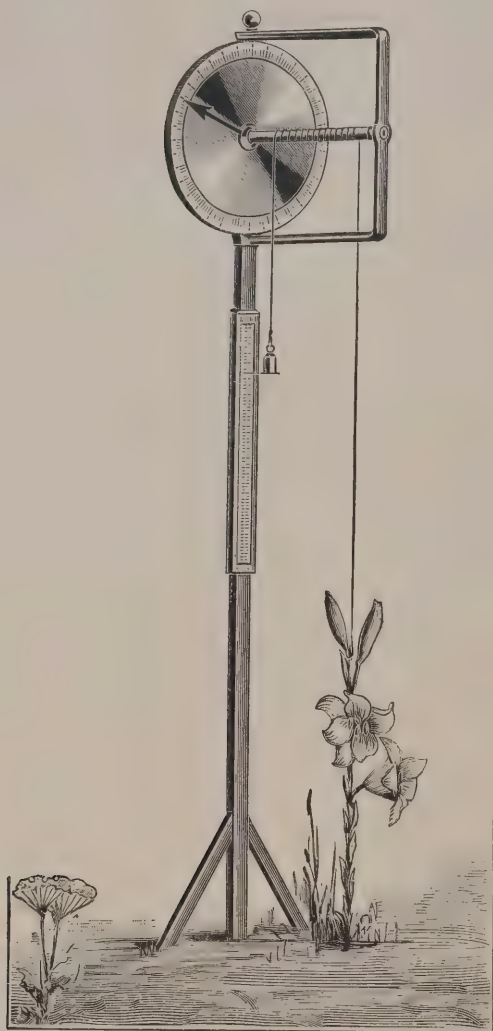
Automobile dell'imperatore della Cina.

Gli automobili della corte cinese. L'*Algemeine automobil Zeitung* pubblica la notizia che l'Imperatore della Cina ha commesso ad una fabbrica tedesca sedici carrozze automobili ad uso della sua corte, e persino il tipo delle vetture, che noi appunto riproduciamo scegliendo quella destinata al servizio dell'imperatore stesso. Reca sorpresa che una corte chiusa e ostile finora ad ogni innovazione si possa essere decisa a ricorrere alle carrozze dei « diavoli d'occidente » per trasportare la persona del grazioso figlio del cielo. Molto facilmente questi continuerà a servirsi dei mezzi di locomozione classici nel Celeste impero e gli automobili serviranno come oggetti di svago e di dimostrazione, nè più nè meno di quanto avvenne di una minuscola ferrovia e di piccoli battelli a vapori installati nel Palazzo d'inverno e sul lago del Palazzo d'estate. Aggiungasi che in Cina non vi sono neppure strade sulle quali poter battere neanche il record della lentezza essendo addirittura impraticabili. Comunque dei sedici carrozzoni tre sono destinati per l'Imperatore, l'Imperatrice e l'Imperatrice-madre. Come si vede dalla nostra illustrazione nell'interno della vettura può prendere posto una sola persona e la sedia sulla quale siede è girevole per vedere liberamente all'esterno e da ogni parte attraverso i vetri. Tutta la parte interna è tappezzata in velluto e in damasco giallo con decorazioni, mentre al di fuori sono i simboli dell'impero.

I Giapponesi e la letteratura occidentale. I primi a far penetrare nel Giappone qualche parola europea furono dei navigatori olandesi nel secolo XVII e di conseguenza la letteratura olandese fu la prima ad essere conosciuta dai nipponici. Oggi è trascurata per le preferenze verso l'inglese, la tedesca e la francese. Tutte le persone colte dell'impero conoscono almeno una di queste tre lingue e sono in grado di leggerne delle opere nel testo originale. Il popolo stesso comincia a conoscerle nelle traduzioni. Il Prof. Guzo Tsubouchi ha tradotto *Otello*, *Macbeth*, *Il mercante di Venezia*. Lo scrittore inglese più conosciuto al Giappone è Carlysle, poi vengono Macaulay, Emerson, Hill, Spencer e fra i poeti Tennyson-Longfellow, Wordsworth Byron e Milton. *David Copperfield* ha goduto a lungo di una fama che oggi gli è contrastata da *La casa dello zio Tom* e dai libri di Bellamy e di Henri Georges. La letteratura tedesca comincia però ad avere una certa prevalenza specialmente per opera di una Lega giapponese la « Shigarami Gesellschaft » fondata da Aintara Mori traduttore del *Werther*, del *Faust* e del *Nathan il saggio*. La filosofia di Nietzsche non è meno in voga a Yokohama che a Berlino e a Parigi. Anche Ibsen e Bjoernsön Tcheksb e Gorki sono conosciutissimi al Giappone.

La donna giapponese e la guerra contro la Russia.

Interno dell'automobile dell'Imperatore della Cina.

La guerra con la Russia — scrive Edwin Emerson nel *Delineator* — ha evocato tutte le energie dormenti e il latente eroismo dei cuori delle donne giapponesi. Le signore della più alta aristocrazia hanno messo da parte qualsiasi distinzione di casta, e si uniscono con

Istrumento per misurare il crescere delle piante.

le più umili popolane nel servizio del loro paese. L'imperatrice ha mandato tutti i suoi gioielli alla Banca del Giappone, per accrescerne il fondo di riserva: Molte principesse fanno parte della Croce Rossa, o di altre società. Tutte le donne appartenenti a una società vengono divise in squadre, e a ciascuna squadra vengono assegnati particolari doveri. Queste donne non si preoccupano soltanto dei soldati che sono al campo, ma delle loro famiglie che sono rimaste a casa. Esse vanno in giro per i quartieri loro assegnati a informarsi delle condizioni di ciascuna famiglia, e organizzano pronti soccorsi là dove è necessario. In tutte le scuole, i ragazzi e le ragazze lavorano a beneficio dei soldati, preparando oggetti di vestiario e di medicazione. Le più povere sacrificano il pesce, che erano abituate a mangiare col loro riso, per poter coi loro risparmi venire in aiuto dei combattenti e delle loro famiglie.

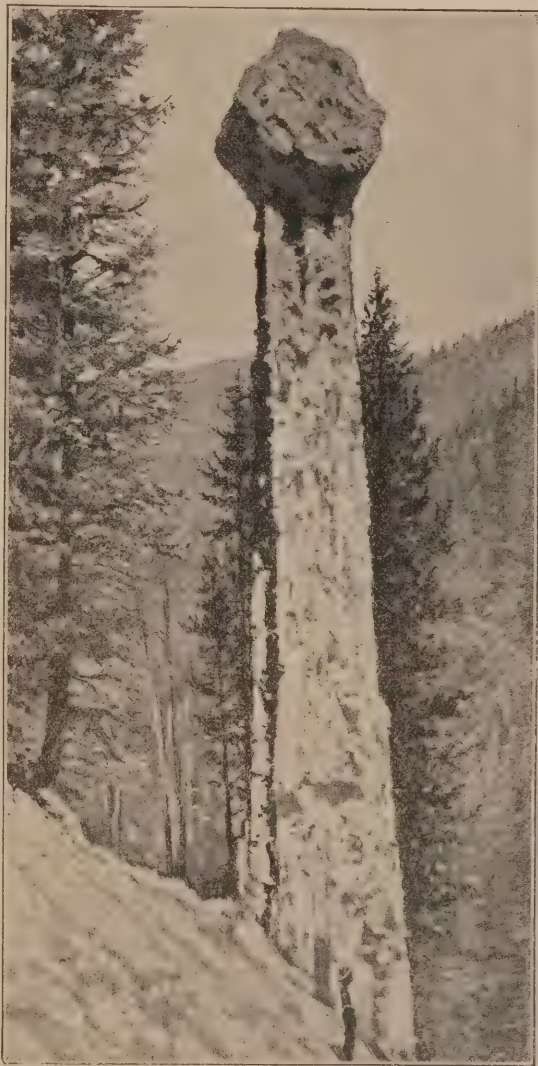
Quanto e come crescono le piante. Avviene spesso di provare l'illusione di scorgere una pianta crescere a vista d'occhio; ma anche non ammettendo questa continuità sensibile di sviluppo bisogna riconoscer che vi sono delle piante che da un'ora all'altra seguono un aumento. Ciò dipende naturalmente dalla natura e da determinati periodi di vita delle piante stesse dall'ambiente, dalle stagioni, dal terreno e da tante altre condizioni. Volendo determinare con precisione la misura dell'accrescimento alcuni botanici e curiosi hanno ricorso a un istrumento molto semplice: un bastone di legno segnato come un metro, e lo collocavano parallelo o vicino alla pianta. L'elevarsi della sua parte estrema si poteva rilevare dal progresso in confronto ai segni del bastone. E' però facile capire, che si trattava sempre d'una misurazione non abbastanza precisa e determinabile solo per un discreto lasso di tempo. Nella recente esposizione di floricultura di Berlino il Prof. Giulio Von Sachs ha presentato invece il tipo di amanometro riprodotto dalla nostra figura, il quale segnala l'accrescimento graduale con precisione e permette di conoscere quanti cm. è cresciuta la pianta anche in un secondo. L'apparecchio, come si vede, consta di un'intelaiatura che regge un disco, diviso in 400 gradi, di una sfera che si muove liberamente sul disco stesso ed imperniato in un asse intorno al quale sono fissate due cordicelle che agiscono in senso opposto. Una viene legata al fusto della pianta che si vuol misurare; l'altra sostiene un peso che cade a piombo davanti al bastone di sostegno dell'apparecchio, segnato come termometro. Man mano la pianta cresce l'asse resta libero un poco e gira nel senso da lasciar discendere il peso; questo movimento viene comunicato alla sfera la quale segna sul disco il crescere della pianta di minuto in minuto, mentre il peso discende in ragione da segnare l'accrescimento di ora in ora. L'utilità dell' ingegnosa invenzione è di per sè stessa evidente e le prove fatte ne assicurano la reale praticità ed esattezza.

Nomi e vie a Parigi. Si sono battezzate sessantaquattro nuove vie di Parigi, sessantatrè con nomi di personaggi e di città, ed una sola con qualche cosa di locale e di storico. Parigi ha pertanto le vie Baudelaire e Sarcy, Verlaine e Ponsard, Wagner e Littolf, e molte altre, nello stesso gusto d'ecclettismo letterario ed artistico: la sola che, secondo la vecchia moda, richiami un ricordo del quartiere, e la via dell'Hôtel-de-Luynes. Gli innamorati del vecchio Parigi rimpiangono che si sia tralasciato l'uso di altri tempi, di far esprimere coi nomi delle vie quello che si potrebbe chiamare lo spirito del selciato della città, di evocare la sua vita e la sua immagine antica, sopraffatta da tutte le aggiunte artificiali dei tempi moderni. Se si prende infatti la semplice nomenclatura delle antiche vie di Parigi, di cui parecchie esistono ancora, vi si trova la storia divertente, nota o misteriosa dei suoi quartieri, lo spirito delle sue pietre, l'anima del suo passato. Sono le vie du « Temple », de la « Lune », de la « Bonne-Mome », « Git-le-Cœur », « Vide-Gousset », du « Puits-qui-parle », de la « Grange-aux-belles ». E ad ognuno di questi nomi si riconosce una ragione d'essere, seria o fantastica, ma naturale, corrispondente sempre a qualche cosa, fosse anche ad alcunchè di pazzesco. Quanto monotona è invece la litania dei nomi di vie di Parigi modernissimo, nomi di uomini, di donne, di città che non dicono nulla, non si collegano a nessun ricordo del quartiere o somigliano come disse un bello spirito, a pubblicazioni di matrimonio o a dichiarazione del fallimento della poesia della pietra !

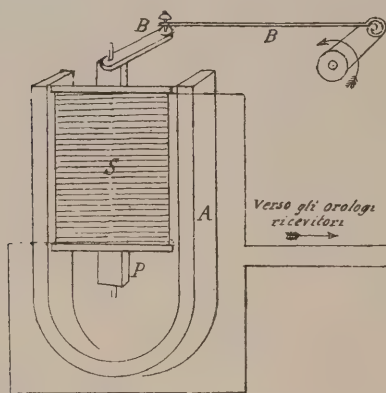
Un colossale monolite americano. Nel numero 15 di questa Rivista abbiamo brevemente accennato alla formazione delle rocce-piramidi tipiche per le influenze chimiche, termiche e meccaniche, e riproducemmo alcune delle nostre forme più interessanti di tali fenomeni. Oggi senza ripeterci nella parte scientifica, siamo lieti di presentare un altro bel tipo di monolite recentemente scoperto in America nello stato di Texas dal naturalista Carlo F. Holde, celebre per gli studii da lui compiuti sulle rive del Pecos. Dalla sua misurazione risulta che l'avanzo granitico è alto 70 piedi e si erge da una base di 18 piedi in ampiezza assottigliandosi verso la cima fino a restare con un cocuzzo di 10 piedi. Lo « Scientific American » che pubblicò una dotta relazione sulla scoperta chiama il monolite *Colonna d'Ercole* Americana e fece eseguire varie fotografie, una delle quali è appunto quella da noi qui riprodotta.

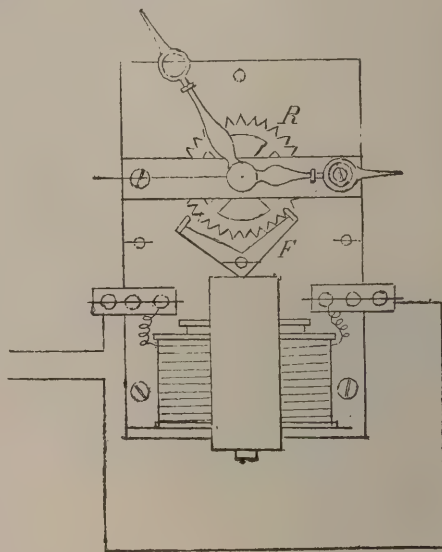
Il commercio nella Svizzera nel 1903. La Svizzera complessivamente esportò nel 1903 per 680 milioni di oggetti manifatturati di ogni specie, il doppio, in proporzione di abitanti, dell'Inghilterra, il triplo della Germania, il quadruplo della Francia e ben 24 *volte più dell'Italia*, che con una popolazione decupla, non esportò nel 1903 che per soli 347,691,067 fr. di prodotti fabbricati. Ora è nella vendita dei manufatti che il prodotto è maggiore. Con siffatte cifre e con simile straordinario sviluppo si comprende come la Svizzera sia un paese prodigiosamente, e relativamente in breve periodo di tempo, arricchito, e si spiega come le sue ferrovie diano in media un reddito lordo annuo di quasi 500,000 fr. al chilometro, 100,000 la sola rete del Gottardo. Con tale proporzione, il reddito lordo delle ferrovie italiane dovrebbe essere di 800 milioni annui, mentre raggiunge appena i 300 milioni. Il servizio postale telegrafico in Svizzera, con tariffe minime, incassa annualmente ben 50 milioni e l'Italia appena 89 milioni e con tariffe gravose. Si comprende pertanto che Basilea e Ginevra, città di poco più di 100,000 abitanti, possano spendere ogni anno nella istruzione pubblica, la prima 2,620,000 fr. la seconda 2,420,000 e cioè più di quanto spende annualmente Roma con circa mezzo milioni di abitanti e poco meno di Milano.

Le industrie svizzere. E' noto che nella orologeria la Svizzera non ha rivali, nè quasi concorrenti. E' la sua industria più antica. Nel 1903 ne esportò per 118,500,000 fr. con leggerissima diminuzione sul 1902, nel quale anno ne esportò per fr. 120,862,000. Inoltre la Svizzera esporta cioccolatto per 25 milioni annui, mentre l'Italia nel 1903 non ne mandò all'estero che per 367,000 fr.; di latte condensato ne ha esportato nel 1903 per 31,500,000 fr. e l' Italia per soli 62,000, un nonnulla. E poi la Svizzera fabbrica per 50 milioni di fr. di birra, e nel 1903 esportò per 50,213,000 di macchine, malgrado non possieda combustibile e nemmeno quel poco di ferro e d'acciaio che l'Italia produce. Tuttavia l'Italia non esportò nel 1903 che per soli 4,412,000 fr. di macchine e macchinismi e per 1,398,000 di navi di ferro ed acciaio; povera cosa in confronto alla Svizzera, le cui cifre, in paragone alla popolazione sono pari a quelle dell'Inghilterra, e superiori a quelle degli Stati Uniti e della Germania. Tutto ciò si rileva dal rapporto del nostro oonsole generale di Basilea, con pochissima soddisfazione delle nostre iniziative industriali e commerciali!

La zanzara della febbre gialla. La febbre gialla è perfettamente scomparsa dall'isola di Cuba, e il merito di ciò spetta al defunto dott. Walter Reed, ch'era maggiore medico nell'esercito degli Stati Uniti. Egli istituì insieme con alcuni colleghi, dei quali uno, il dottore Lazear, vi perdette la vita, alcuni esperimenti dai quali risultò che la febbre gialla è comunicata da un genere speciale di zanzara non da indumenti o altri generi, come generalmente si credeva. Questa zanzara si chiama *Stegomya fasciata*. La malattia non si può diffondere in alcun modo, tranne che per la morsicatura di una *Stegomya* già prima infetta. Isolando l'ammalato, distruggendo con fumigazioni le zanzare presenti, mettendo alle finestre e alle porte le reti metalliche prosciugando o disinfettando col petrolio gli stagni dove le zanzare pullulano, nel termine di quattro anni si riuscì ad eliminare dall'Avana la febbre gialla, che v'imperversava da un secolo e mezzo. Le ricerche del dottor Reed sono, naturalmente, della massima utilità, anche per gli Stati Uniti, dove alcune città, come la

Le stranezze della natura: Colonna monolitica.

Nouvelle Orléans, Galveston, Filadelfia, sono state soggette a epidemie di febbre gialla.

La distribuzione dell'ora per sincronizzazione elettrica: gli orologi induttivi di Martin Fischer. Numerose ricerche furono fatte per ottenere la sincronizzazione elettrica dell'ora, cioè per mandare in un circuito-elettrico, contenente degli orologi da sincronizzare, la corrente lanciata dal funzionamento di un orologio-tipo. La sorgente della corrente potrebbe essere una batteria di pile o di accumulatori o una distribuzione di energia qualsiasi. Teoricamente la cosa è perfetta; in pratica ci si urta coll' incostanza della sorgene della corrente elettrica e col cattivo funzionamento dei contatti, di modo che non si riesce a sincronizzare. Ecco ora un nuovo sistema, inventato da Martin Fischer, detto sistema « Magneta ». E' interessante perchè i suoi orologi elettrici funzionano e si sincronizzano senza corrente elettrica propriamente detta. Per parlare più esattamente, l' ufficio è compiuto da una semplice corrente di induzione, senza pile, senza accumulatori, senza dinamo: e funziona a meraviglia; ecco come: Fra i poli di una serie di calamite permanenti *A* (fig. I) oscilla, ogni volta, di un quarto di giro, un prisma in ferro *P* che si muove all'interno di un solenoide *S*. Di minuto in minuto, un movimento d'orologeria, coll' intermediario di un piccolo tirante-motore *B*, imprime una brusca rotazione al prisma di ferro, ora in un senso, ora nell'altro, creando così nel solenoide un'energica corrente, variante ogni volta di senso. Questa corrente è trasmessa senza interruzione all'arrotolamento delle elettro-calamite dei rocchetti secondarî. L'armatura di queste elettro-calamite si allontana da un polo per avvicinarsi all'altro, e siccome è polarizzata da una calamite permanente, quando viene attirata da un polo è respinta dall' altro. All' asse di quest' armatura è fissata una forca *F* (Fig. II). Questa forca attacca alternativamente a sinistra o a destra uno dei sessanta denti d'una ruota *R* portata dall'asse del grande ago: questa ruota avanza di un minuto ad ogni spostamento del prisma nel regolatore centrale, ed ecco

Schema del movimento generatore d'elettricità d'un prologio « Magneta ».

compiersi l' emissione della corrente d' induzione in tutta la serie degli orologi da sincronizzare. La caratteristica di questo sistema è di ottenere un funzionamento esatto, colla sola fatica di rimontare periodicamente il peso dell'orologio principale, azionando così un numero qualsiasi di orologi ricevitori disposti sui punti scelti di un circuito. L'orologio principale, o orologio distributore, azionato dal rimontare del peso, può essere vantaggiosamente regolato da un bilanciere compensato a mercurio. Il principio di questa ingegnosa disposizione si trova nel primo telegrafo — oggi dimenticato — di Gaus e Weber, combinato

Movimento ricevitore degli orologi induttivi.

nel 1833. Ma la messa in pratica di questi « orologi induttivi » è completamente nuova e notevole.

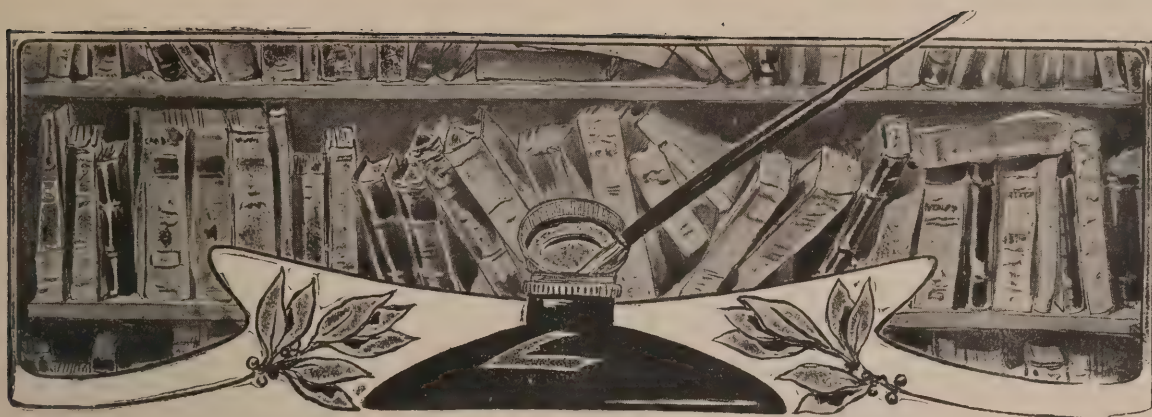
Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Fulvio Fulgonio**, che per ragioni di spazio non potè essere compreso fra gli scomparsi del precedente fascicolo, era l'ultimo rappresentante della Bohême lombarda, e trascinava i suoi settant'anni, sperando invano di chiudere il contratto per qualche altro suo libretto e scrivendo sciarade per il pezzo di pane. Fece parte del « Gazzettino Rosa » ma nel giornalismo non ebbe mai il suo quarto d'ora di celebrità malgrado l'assiduo lavoro. Così nel teatro lirico per il quale scrisse: *Tito Vezio*, *Bianca da Cervia*, *Moncada*, *Riccardo III*, *I pezzenti*, *Nestorio*, ecc. per i maestri Giovannini, Smareglia, Marenco, Canapa e Gallignani. Era nato nel 1832 a Firenzuola d'Arda; è morto all'ospedale.

Federico Asthon, nato da padre inglese e da madre italiana nel 1836 in questa città, e precipitato miseramente in un burrone, presso l'ospizio del Sempione, era un paesista apprezzato e un tempo anche ricercato. Ebbe varie distinzioni alle mostre cui partecipò, e prescelse in questi ultimi anni Pallanza per sua dimora, lavorandovi con costante passione.

Umberto Veruda. Un altro valente artista, che prometteva moltissimo, si è spento a Trieste, sua patria, a soli 36 anni. Il suo nome uscì dall'ombra in una delle Biennali veneziane, dove raccolse molte lodi.

Carlo Facciòli. Avvocato e poeta veronese è morto a Bosco Chiesanova, sessantaquattrenne, fra l' estimazione generale. Fu un elegante ed efficace traduttore di poeti stranieri, come il Maffei, e si ricordano specialmente le sue versioni dal Byron, dallo Shelley, del Tennyson e dal Longfellow.

STUDIO DI TESTA di E. FONTANA.

AFFANNI POETICI (1)

NOVELLA

Per qualche accenno che è nel racconto alle condizioni della cultura poetica, e per qualche altro particolare, il fatto potrebbe parere, ad alcuno, vecchio di non pochi anni; ma non mancherà chi osservi che in certe persone e cose il nuovo si riscontra assai difficilmente, e il vecchio resiste e persiste, senza diventare nè classico, nè antico.

I soggetti delle composizioni poetiche, li aveva assegnati ai dieci o dodici cherici poeti il maestro di rettorica; come di solito. Fissato il tema dell' accademia o del trattenimento (e quel Seminario andava assai famoso all'intorno per i *trattenimenti poetici*), egli, il maestro, divideva il soggetto principale in dieci o dodici titoli, e a ciascuno di questi, poneva sotto una breve traccia, non senza qualche emistichio celebre o qualche ricordo storico, a stuzzicare la fregola imitativa, e a risvegliare la sonnolenta erudizione dei giovini poetanti. I quali, avute le *parti*, sbozzavano, lavoravano, tornivano. Non sempre nelle disadorne celle delle nude camerate, discendeva la Musa invocata! Qualche volta Talia, non pregata e furtivamente, donava ad alcuno di quei giovinetti nerovestiti un sorriso: e, per prendersi giuoco d' una più grave sorella, facea fiorire di motti e di rime bislacche la retorica trama, destinata a' fiori, e a' colori della alta lirica encomiastica!

***

Dopo molti anni, con molta consolazione della gente timorata di Dio, e più di coloro che se ne ripromettevano non scarsi guadagni, si stava per rinnovare in quella tanto piccola quanto storica città, la processione, storica anch' essa, di Gesù Morto. I cartelli annunziavano però, con migliore stile, la processione del *Morto Redentore*.

Quell'ultima settimana, c' era un gran da fare: si montavano le macchine dell' illuminazione, si rizzavano aste, archi, palchi per le vie e per le piazze: i Giudei, i cavalieri romani, i cori dello *Stabat mater*, le fanfare funebri facevano le prove. I soci del Circolo anticlericale protestavano nel giornaletto bisettimanale ed *Indipendente* (nel titolo, almeno); spargevano voci sinistre, e cartellini minacciosi di possibili tumulti; mentre le beate donne, e i preti, e i frati (e i più dei venditori al minuto) fremevano di santa impazienza di rivedere, anche una volta a dispetto del Governo (che pur avea accordato il permesso) quella storica processione, onde la cittadina era non men nota per tutta la Toscana, che per le sue pannine e per le corse al trotto.

I cherici poeti del Seminario si affannavano frattanto a comporre un *Serto di fiori poetici nella faustissima circostanza della solenne processione del Gesù morto in ****.

Guido Guidi era del bel numer' uno: da poco tempo però: solo l' anno precedente aveva fatto la sua comparsa nella poetica schiera con un'ode, nell'accademia finale, che fu quella volta in onore e gloria di S. Leone papa; e l'ode era piaciuta assai.

Lavorava di bazzo buono al suo tema, sebbene il tema non gli piacesse affatto. Era:

---

(1) Dalla raccolta: *I casi di Guido*.

Il raccoglimento del popolo; sciolti. Doveva descrivere la pietà, il silenzio profondo, l'edificazione del popolo (che si prevedeva numerosissimo e devoto), genuflesso al passaggio del Simulacro; dire i dolci pensieri dei credenti, i brividi di rimorso del *peccatore indurito*, le conversioni miracolose, ecc., ecc. Era destinato il carme quale ultimo fiore del *Serto*: e ne erano altri fiori e carmi: *L'Addolorata*, *La Passione*, *Le marcie funebri*, *Il Simulacro*, *Il coro dei fanciulli*, e via dicendo.

Guido sulla tela datagli, aveva buttati giù un centinaio di versi sciolti, e ora attendeva a limare, a fiorettare quei poveri versi (e non aveva questa volta il pensiero e l'impaccio delle rime), con quante più potesse eleganze classiche, segnatamente con emistichii danteschi, de' quali andava pazzo il maestro. E proprio per far piacere a lui, seguitava a fare e disfare, chè il tema non gli diceva nulla; e anche tutta quella lardellatura poetica non gli garbava punto. Egli era un appassionato de' *Sepolcri* del Foscolo, e, per conto suo, imitatore fedele (poichè qualcuno si doveva pur imitare, secondo le *buone regole*) di certe odi del Parini, e di certi sonetti di Cino da Pistoia, che gli piaceva molto anche come compatriotta. Di poeti moderni, il Manzoni (riservato in gran parte alle prime classi del Ginnasio), l'aveva conosciuto abbastanza presto da non gustarlo e da prenderlo un po' a noia; il Leopardi, che pur gli piaceva non poco, quasi come il suo Cino, aveva dovuto *confutarlo* in più componimenti. E de' viventi poco o nulla trapelava in quel Seminario. Pochi piacevano (ei lo confessava) al buon maestro di rettorica, il quale avrebbe mostrato così un gusto non solo difficile ma assai delicato, se avesse meglio intesi, meglio spiegati e meglio scelti gli antichi, e più conosciuti i moderni.

* * *

Le composizioni elaboratissime furono lette in iscuola; e gli *sciolti* di Guido ebbero approvazioni tacite e no del buon maestro, sorridente e riguardante sotto i grandi occhiali rilegati in oro, occhiali che con la berretta nera a tre canti, di seta finissima (che teneva abitualmente inclinata sull'orecchio sinistro) parevano ai più ambizioselli degli scolari, d'una suprema eleganza. Nonostante le dette approvazioni, chi avesse scorto e compreso il sorriso arguto che sfiorava le pallide labbra del lungo ed esile abatino, vi avrebbe trovato un disdegno un po' altezzoso di quelle facili lodi e, insieme, questo pensiero: ma se del *raccoglimento* non ve ne fosse poi troppo? e allora?

Le canzoni, le odi e gli sciolti uscirono la mattina del venerdì santo in opuscolo assai elegante, tutto listato di nero. E vennero finalmente la sera e l'ora della Processione. Le vie erano gremite, i palchi stipati di gente. Dalla chiesa della Misericordia, illuminata baroccamente, ma con grande sfarzo, sfilava il lungo e malinconico corteggio. Nell'aria tranquilla brillavano fiaccole e lumi, e si spandeva tra la folla silenziosa un senso di raccoglimento e di compunzione, che pervadeva anime pie ed anime indifferenti, prese o dalla solennità del mistero, o dalla novità del notturno spettacolo.

Una immensa croce, portata con molta fatica, ma anche con non so quanti anni e quante quarantene d'indulgenze, da un vecchio prete scalzo, vestito di sacco; e dietro, schiere di cavalieri armati di scudo e lancia su cavalli bardati di nero; fanti, pure con scudo e lancia; fratelli di compagnie; cori musicali; fanfare sonanti marcie funebri; in fine, avanti il Simulacro, i chierici del Se-

minario, dai diaconi e suddiaconi agli abatini della camerata dei *piccoli,* recanti i Misteri della passione.

A Guido erano toccati i chiodi; e su questi egli faceva, procedendo fra le due ali della folla assiepata, riflessioni bizzarre, che gli permettevano di obliare la noia della lunga via, de' passi brevi e misurati, il disagio della posizione fissa nella quale doveva portare a mostra la sacra insegna.

Al cielo sereno, scintillante di stelle, saliva una cantilena, soave, lenta di voci di fanciulli: lo *Stabat Mater;* e a tratti giungeva il rintocco delle campane che suonavano a morto.

. . . .
Oh quam tristis et afflicta
Fui illa benedicta
Mater Unigeniti!
. . . .

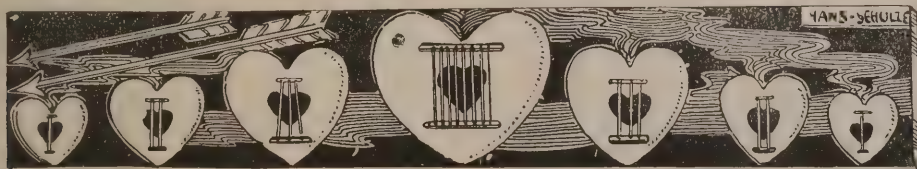
E si distendeva la interminabile processione per le vie e per le piazze, dove la folla piegava le ginocchia e appariva come una grande massa grigia brulicante; e a pena a pena si sentiva qualche lieve brusio, qualche susurro.

Un primo urlo, un secondo; poi un correre di qua e di là; lo scompigliarsi delle righe nella processione; un grido, un urlo selvaggio di mille e mille voci! Dispersi e sbandati, i cavalieri, i fanti, i fratelli, i musici, i chierici: qualche cavallo, con la nera bardatura e con la sella vuota, trattenuto a stento. Era caduto un palco: null'altro, e nessun ferito grave; ma s'era sparsa la voce d'una bomba tirata.

Rimessa insieme alla meglio, per la prudenza e anche per la devozione vera di molte buone persone, la Processione, abbreviando il suo giro, potè rientrare in chiesa.

***

Guido, trovato e ricondotto con altri chierici al Seminario, da uno dei prefetti, ripeteva i suoi cento faticati versi, fiorettati di emistichii danteschi, *Il raccoglimento del popolo*, non senza ridere e far ridere intorno ai suoi affanni poetici, o (avrebbe detto il maestro di rettorica) poetici affanni.

ORAZIO BACCI.

BALLATE.

Poesia viva.

Ogni sera ella vien nel mio cortile
Con le giovani amiche, e parla, e cu
In un casto sorriso le riluce
Negli occhi neri l'anima gentile.

O come tutta la persona onesta
Spira un fascino arcano di dolcezza
Ond'è ancora più bella, ancor più fina!
Parla; e la cara voce in me ridesta
Gl'incanti e i sogni della giovinezza,
Quasi fosse una musica divina:
Cuce; e la bruna testa io miro china
Sull'opra della mano esile e bianca
Come una poesia viva che affranca
Il mio torpido cuor dal tedio vile.

Poesia morta.

Nel gran silenzio della notte tarda
Sol io m'indugio alla finestra aperta;
Dal cielo splende sulla via deserta
La luna piena e attonita mi guarda.

O luna, ancora a lungo io mi rimango
Qui senza sonno, ma non sogno più;
Tuttor solingo, là nel firmamento
Vedo gli astri brillar, ma più non piango;
Morto l'amore, morta la virtù.
Va, va, luna romantica! Ora sento
La tomba in me d'ogni ideal già spento
E in una calma d'ebete perfetta
Filo l'idillio con una civetta
Che dal suo campanil stride beffarda! ».

Lugo di Romagna

LUIGI DONATI.

R. Foccardi: « Jte missa est ».

Ruggero Focardi

Dinanzi all' opera di un artista, quando essa varia, grande sentita, proviamo — se l'anima nostra è realmente compresa dell'arte — uno strano emozionante bisogno di

R. Foccardi: autoritratto.

sapere anche la completa aspirazione dell'artista creatore di quest'opera che ci commosse, di saperne l'anima tutta, di vedere il creatore animato dal soffio creatore, di leggere sulla sua fronte il pensiero che guida il pennello e che lo guiderà, di vedere nel suo sguardo il godimento che egli prova dinnanzi al vero che ritrae, di *sentire* infine quel palpito che dà vita alle sue creazioni.

Qualche tempo fa allorchè m'accingevo a completare il mio libro « Arte e artisti toscani » ricordando del Focardi alcune opere, provai appunto il bisogno di conoscere l'artista, perchè in quelle opere, qualche cosa mi aveva colpito che ben non spiegavo, che mi dava una strana incertezza come se in quelle opere intuissi un segreto e mal compresso desiderio di ribellione: tutta una intima lotta di dolori, di aspirazioni, di tristezze mal represse, di larghi ideali; qualche cosa infine che mi avvertiva essere quella, una di quelle forti nature di artista, nelle quali lo amore dell'arte è così grande, è così unico, è così sublimemente complesso, da abbracciare in sè tutta la visione delle alte cime, verso le quali stende la mano la Divina, verso le quali sospinge i figli suoi prediletti.

Non avevo male intuito ed è quasi con mia tal quale vanità che riconosco adesso questa intuizione, adesso che mi accingo a completare le mie modeste impressioni sull'artista e sull'opera sua, quelle impressioni che riuscirono misere nel libro appunto perchè non avendole potute che troppo incompletamente

analizzare, sviscerarle non seppi se non accennando ciò che soltanto afferrai, e che oggi ho luminosamente comprese, e che vorrei rendere quali le sento in me.

Allora da pochi appunti presi in fretta, dai ricordi rievocati, dai vecchi articoli suoi, dalle polemiche lette, ma non viste creare, ma non viste fremere, mi si delineò la figura sua; fu la *silhouette*, non fu l'uomo però, e nell'ansia di vedere quanto più potevo delle cose trascurai di riallacciare quel filo conduttore di vita che legava l'opera della mente creatrice.

Allora, due o tre anni or sono, se facile era di ammirare le opere del Focardi, era anche difficile di potere avvicinare l'artista poichè tutto compreso di un interesse politico che voleva portare al suo paese una giovane nota di progresso, poco si chiudeva tra le mura di Firenze, e quando non era a Londra, viveva lassù, su quell'ameno colle di Settignano,

R. FOCCARDI: « IL MEDICO DEI CAMPI ».

consacrandosi interamente al lavoro e alle battaglie politiche iniziatrici di un vasto miglioramento, di una educazione tutta fatta di quella verità che è pure la più ammirevole caratteristica della sua vita e della sua arte.

R. FOCCARDI: « UN BREVE RESPIRO ».

Così so di non avere allora tracciato una linea sicura, ma so che avevo conservato in me il desiderio di ampliare il mio studio, dopo aver ben studiato l'opera e la mente creatrice dell'opera.

Forse, pel solo merito del mio rude amore pel vero egli mi divenne amico, sì che potei tutto sapere della sua lunga e ininterrotta fatica, di quella lotta che fin da piccolino, fa quasi parte del suo organismo, che lo formò artista, o meglio che lo legò con stretti nodi amorosi alla sua madre naturale: l'Arte. Fu, dalla sua parola, ascoltata allorchè egli meno credeva di essere ascoltato, e fu dall'espressione sua, da quegli accenni pur lievi, ma che, fulminei sprazzi scintillanti, illuminano una scena e la rendono meglio di una descrizione. che rivissi la sua vita, passata; fu dall'intenso annientamento di ogni altro pensiero osser-

vato in lui allorchè lavorava, che compresi quale culto egli avesse per l'arte; fu dalle coraggiose lotte che gli vidi sostenere da solo, mai vinto, per la verità, che seppi di quale forte tempra egli fosse dotato, e come in lui si compendiassero quelle altre passate lotte, allorchè tutta un'accolta di giovinetti artisti tra le burle e il fuoco dei tedeschi, ora dagli scranni di un caffè, ora dal campo di battaglia slanciò al mondo il verbo del vero e della libertà incondizionata sia nella vita, sia nell'arte.

Egli, oggi, sembra aver gelosamente conservato quella tradizione che i più vogliono affogare nelle strette del raggiro, sotto un cuscino ben soffice di comodi favoreggiamenti, gelosi Otelli di un ben diverso amore! Ah! l'amore all'arte è oggi la tesi di una commedia tutta da ridere; vi agiscono le maschere di ogni paese; di fiacche tendenze i rappre-

R. Focardi: « Un po' di elemosina per l'amor di Dio! » (tocco in penna).

sentanti, hanno attaccato i fili a burattini camuffati da Pulcinelli, da Pantaloni o da Stenterelli e divertono con questi il pubblico ebetendolo con laidi frizzi, con sconcezze le quali fanno parere poi delle grandi concezioni, tanto che il povero pubblico se talvolta crede di riconoscere il suo ebetimento allorchè si trova di fronte ad una seria concezione, si domanda se una qualche volta è stato ebete, ma non sa distinguere se lo è stato prima o se lo è stato dopo.

Gli artisti fiacchi si lasciano afferrare da questi armeggioni che tengono in mano i fili dei burattini e si camuffano essi stessi pur di ottenere l'onore della rappresentazione, pur di figurare nella commedia che per adesso è in voga, ma che poi finirà per disgustare;... gli artisti sinceri si isolano... Ma sono ben pochi! Focardi è uno di questi, ed è di una sincerità cruda, che talvolta sembra incosciente, perchè spesso si sorprende egli stesso a dire o ad aver detto in questioni di ogni genere, delle frustanti cose che forse gli hanno procurato un nemico, che forse gli hanno procurato un danno ancora, ma non per questo egli vi pensa un minuto di più; e se dopo

R. Focardi: « Il giuoco delle boce ».

R. Focardi: « Ante occasum ».
Proprietà del Conte Francesco Cavazza di Bologna.

gliene fate osservazione, egli, quando è nel suo studio specialmente, vi risponde chiedendovi se non vi sembrerebbe giusto un tal cambiamento in uno dei suoi quadri, o non vi risponde affatto; scusandosi poi con un:

— Ah! scusi, non ci pensavo più, guardavo quel mare . . . ; che gliene pare? mi accorgo che quella figura è troppo in avanti... è vero?

E così l'osservazione muore ed egli, nella serenità della sua coscienza, sapendo di non aver mancato a nessuna regola di questa verità che è sua guida, dimentica il nemico, il danno, per confortarsi alla sua arte, ricercando anche in quella maggiore verità.

È quasi una fissazione in lui — la verità — cioè è veramente fissazione, poichè se non ammette nè per la sua arte nè pei suoi articoli nessuna rettorica, nessuna pennellata che non sia la visione diretta del vero, non la sopporta in altri, e se solo sulla vostra faccia coglie una lieve incertezza che possa

R. Focardi: « Idillio ».

sembrargli un accenno di non sentito complimento, egli — talvolta anche rudemente — vi dice che i complimenti si fanno a chi si crede tanto povero di cervello da non concepire l'errore.

Non ha troppi amici, perchè non vuole che *amici* veri, odia le visite seccanti che non portano il conforto buono della sincerità... e qualche volta lo fa capire. Ma nel suo studio poco si vedono quei famosi amici

R. Focardi: « Freddo ».

degli artisti dai quali vi potete aspettare molte malignità e zero amicizia, nè vi incontrerete nessuno dei moderni superuomini della pittura perchè vi trovano troppa differenza di opinione su quanto riguarda la loro maniera di far quadri e di fare esposizioni.

Pel resto, il Focardi è una natura ingenua; non ha alcuna posa, mai; male o bene dice ciò che pensa, fa ciò che gli accomoda; lo seccate, ve lo dice; gli piace di ricevervi mentre lavora, prosegue e vi lascia chiacchierare; eterno fumatore non si scusa, se il fumo vi dà noia — io lo ammiro — e quando è l'ora di andarsene se ne va.

Non ha ire, e se la parola talvolta è anche brutale per qualche cattiveria scoperta, nel suo sguardo brilla sempre il suo sorriso molto buono, e basta una parola a fugare del tutto il temporale di quella sua rabbia . . . così poco consistente. Come non ha ire, non ha gelosie. Spesso mi ha detto: Non comprendo come si possa essere gelosi dei trionfi degli altri; io non sono mai stato geloso nè

in arte. — Nemmeno in amore? — ho chiesto io, da vera donna.

— Nemmeno in amore, ci può credere.

Non ho mezzo di controllo per questo, ma certo non ha gelosie in arte come non ha mai di mira il suo interesse.

Proprio in questi ultimi tempi ha iniziato, ed ha sostenuto, la più bella lotta, la lotta coraggiosa che un artista possa mai sostenere pel bene non proprio — poichè egli ha certo nociuto ai proprii interessi — ma per l'arte, per quella libertà che le solite camarille, i soliti raggiratori han conculcata da vario tempo a questa parte, mettendo l'arte al livello del commercio, riducendo le esposizioni delle vere mostre di ninnoli. Egli ha scritto in un giornale di Firenze, a proposito dell'Esposizione di Saint Louis articoli vibrati che hanno destato sorpresa prima, ammirazione dopo . . . e che hanno ottenuto un effetto insperato poichè intanto qualche raggiro fu sventato, e lassù in alto . . . pare

R. Focardi: Alla fontana.

ponderassero bene la responsabiltà che si arrogavano con tale favoritismo . . . . chi sa come furono meravigliati gli uomini del potere! Era un po' di tempo che non si diceva loro sul viso di tal genere di cose.

Ruggero Focardi ama Dante, Carducci, Zola, e si riposa nel « Canto dell'amore » o nelle « Odi barbare », e ritempra lo spirito nelle visioni dell'uomo più sincero che ebbe il secolo passato.

Questo l'uomo.

L'artista rispecchia l'uomo.

Non divenne artista, lo fu sempre e contro tutte le più aspre difficoltà, solo angosciato, ma costante, ma serenamente costante.

Nato nel 1864, e giovane ancora, quasi bambino rimase orfano; dal padre artista aveva avuto la prima parvenza di studio o meglio la prima idea del come si può creare.

Giovanni Focardi, lo scultore testè morto, noto a Londra e al mondo per la sua arte sana e grande, pel suo *You dirty boy*, il

suo *Otello*, per le sue opere tutte, si accorse della straordinaria disposizione del piccolo fratello e lo incoraggiò a seguire la via, che era la sua, ma non lo aiutò, e la via fu più che per altri sparsa di scogliosi dirupi.

L'arte non sempre, e meno che mai ai principianti, dà la vita. Egli solo, da nessuno aiutato, abbandonato a sè stesso dovette prima fare il cesellatore, poi dipinger maioliche. Ma intanto, nelle ore, di riposo, invece di oziare, studiava il vero, e tentava il quadretto, e a 16 anni ebbe la prima gioia, il primo trionfo che gli svelò l'orizzonte oltre il quale era il sole del suo ideale. Fu con un tocco in penna, un finissimo disegno rappresentante un vecchio mendico che la commissione artistica italiana incaricata di pubblicare un album di disegni dei più noti artisti italiani a beneficio degli inondati dell'alta Italia, gli richiese e che fu giudicato uno dei migliori.

Telemaco Signorini, il forte artista, l'uomo sincero innamorato di Settignano fu poi guida al Focardi, non maestro, perchè sì l'uno che

R. FOCARDI: ILLUSTRAZIONE DELLA « DIVINA COMMEDIA » DELL'ALINARI.

l'altro comprendevano la inutilità dell' insegnamento, ma fu il consigliere, il sostenitore dei momenti brutti, colui che rialzava il suo spirito nei momenti d'incertezza.

Nel 1881 espose alla *Royal Accademy* di Londra una collezione di disegni molto bene accolta dalla critica, e nel 1884 ebbe il primo suo quadro premiato alla Promotrice di Firenze: *Effetto di pioggia*.

L'artista era formato; e le sue opere ebbero di poi altri onori. A Parigi uno dei suoi quadri: *Giuoco delle bocce*, fu molto ammirato; nel 1890 e nel 1894 ebbe scelti due quadri pel premio Baruzzi a Bologna, *Ante occasum* e *Vita Campagnuola* adesso esistente nella Galleria della Meridiana, a Palazzo Pitti. Nel 1899 un altro *Effetto di pioggia* fu premiato a Firenze; il *Giuoco del ruzzolone*, quel quadro così pieno di carattere, di sapore toscano, vinse il concorso alla Società di Belle Arti di Firenze nel 1894, e *Al Mercato,* ebbe il premio alla stessa Società l'anno dopo. Questo quadro fu comprato dal signor Checucci, che ha pel Focardi una sincera am-

mirazione, e delle sue opere una intera collezione, giacchè da vero e intelligente amatore ha compreso la diversa esplicazione dell'arte sua ed ha sentito il bisogno di aver tutto l'artista, dal paesista al ritrattista, di avere da lui il paese toscano dorato dai raggi, le marine or ridenti, or cupe, e di avere per sua mano eternate le sembianze proprie e quelle dei suoi cari.

Infatti l'arte del Focardi è varia, nè si specializza; egli sente la poesia degli olivi come non altro, ascolta le diverse voci del mare, coglie l'anima in uno sguardo.

Quella sua dote sovrana che consiste nella verità spontanea, fresca, facile, dà ai suoi dipinti l'assoluta libertà di concetto; mai nei quadri si scorge la preoccupazione di una scelta, di una posa. Forse qualche volta, ma qualche volta soltanto, e nei primi lavori,

R. FOCARDI: « RITRATTO ».

— quelli che fece allorchè aveva da presso il Signorini — vi si sente una leggera ricerca di finezza, la ricerca che più fortemente si rileva appunto nelle cose del Signorini, derivante da una critica ostinata e faticosa; ma ora il Focardi si è liberato di simile preoccupazione ed è divenuto infinitamente più robusto, anche nella gamma, pur sempre quieta, della nostra campagna toscana.

Le opere del Focardi, nelle quali, anche nelle più piccole, è sempre un concetto, si rivela uno spirito di osservazione acuto ed una assoluta indipendenza da qualsiasi seduzione di forma, di tecnica, da qualunque mu-

R. FOCARDI: « RITRATTO ».

tazione. È sempre originale, è sempre *lui*, ed ha sempre una convincente forza di carattere. Mai privo di pensiero, è l'artista che pensa e che ragiona, perciò appunto le sue opere presentano sempre il completo sviluppo della concezione.

Meno critico del Signorini, ha di questo una maggior larghezza di visione, e nei suo, lavori non vi è l'affanno della ricerca minuta; sereno sempre, non concepisce stranezze nè ha ideali al di fuori del vero.

Dipinge il vero come vede, e non ha mai fatto un quadro di paese o di mare nello studio.

In un giorno di pioggia, in pieno inverno, mentre il vento diaccio fischiava tormentoso sulla collina, l'ho sorpreso sulla piazza di Settignano, col vestito bagnato, i piedi in un rigagnolo che minacciava di divenir torrente, a dipingere su di un quadro appunto rappresentante un effetto di pioggia, con l'ansia della creazione.... finchè il pennello

cadutogli dalla mano agghiacciata non lo ha obbligato al riposo.

Ed è forse per questo suo amore istintivo alla verità che sempre le sue opere vedute, quelle che narrano la vita delle nostre soleggiate campagne, delle nostre colline la pace, del nostro cielo le dolcezze, quelle che dicono la vita che si vive sotto il sole, quelle che ripetono le infinite voci del mare, quelle che rendono un'anima intuita saranno sempre le sue migliori, o almeno saranno quelle in cui non apparirà mai il menomo sforzo di pensiero, poichè sono sgorgate dal suo pennello come sgorga il canto dalla gola dell'usignuolo, carme spontaneo, melodia naturale e non armonia ricercata sulle corde di uno strumento.

R. Focardi: « Primavera ».

L'arte buona non si deve mai ricercare al di fuori di noi, al di fuori del vero, l'arte che rispecchia la vita, la passione naturale, è quella che rimane.

R. Focardi: « Inverno ».

L'altra, quella che nasce nelle sfere supernaturali, o superumane, passerà come passa l'autunno trascinandosi coi suoi venti le foglie gialle, e passeranno come le foglie gialle tutti coloro che a questo artificio si aggiogano. Ruggero Focardi in questo periodo di decadenza, tra i decadenti forte spirito di

R. Focardi: « Ritratto ».

rinascenza, ha una lotta ben aspra da sostenere; ad altri darei l'augurio del coraggio. Egli ne ha, e certamente allorchè i fiacchi decadenti saran passati come le gialle foglie passano, ei rimarrà nella freschezza serena della sua arte sana accanto agli altri nostri

R. Focardi: « Contadino e padrone ».

toscani che lottarono un tempo e che pure oggidì si elevano sempre giovani sui giovanissimi: Fattori e Signorini.

Negli studi, che sono sempre la più diretta ispirazione, si comprende più facilmente la poesia che guida la sua mano di artista; e della poesia ve ne è molta negli studi di ulivi e nelle piccole marine ove non si vede che acqua, ma dove l'acqua dice tutte le sue luminosità, tutte le sue iridescenze, tutte le sue dolcezze, tutte le sue collere più affascinanti, più terribili.

E se davanti ai quadri del Signorini mi sono talvolta sorpresa a pensare una poesia del Pascoli, tenue, squisito ricamo di osservazioni, davanti agli ulivi del Focardi ho pensato spesso:

> Ma in alto oh come bell
> D'ubertà ridono i clivi
> Ma su alto oh come lieti
> Ne l'april svarian gli ulivi!

e davanti ai suoi paesi, ai suoi monti, ancora è venuta alla mente la poesia forte dell'unico poeta vivente e canta la mente con lei:

> « Nel roseo lume placidi sorgenti
> I monti si rincorrono fra loro
> Sin che sfumano in dolci ondeggiamenti
> Entro vapori di viola e d'oro ».

Forse anche nella sua mente cantava Carducci allorchè la mano rendeva la visione che lo colpiva.

Per quello stesso amore di verità, i suoi ritratti hanno tutti non solo la somiglianza, chè questa è artificio di copia, ma l'espressione o l'anima se volete. Ei cerca il momento non la posa, coglie quel fuggevole lampo che è appunto l'espressione, e nel tenue sapor di classico che la robusta costruzione dà alle sue figure, si ritrova quella suggestionante potenza di attrazione che qualche passato aveva.

Il Focardi non è l'artista che si può leggermente giudicare in un quadro, in uno effetto; bisogna sentirlo profondamente, compresi di un amore di vero che è come una rivendicazione per l'invadenza di quest'onda fangosa di falso; il Focardi forse oggi potranno discuterlo alcuni, ma egli ha in sè quell'arte che sempre va forte della sua ragione verso la vittoria eterna, come eterna è la vittoria della vita ognora risorgente sulle fracide carogne, sui putridi letamai.

A lui, e ad altri prima di lui — i viventi mi daran ragione — non furon risparmiati oltraggi. Che vale? La verità fu sempre oltraggiata, ed è naturale.

Il falso ha bisogno di mostrarsi per virtù di oltraggi, ma non emerge, urta, si nota, non si ricorda. Il vero invece non accieca, ma si fa guardare sempre, perchè è sempre la visione del vero che all'anima desta sorrisi o pianti.

Vadan pure sereni, avanti, avanti quei che non osano da loro stessi chiamarsi i padroni del vero, come ebbi ad udire da taluni che il vero non vedono per nebbiosità di vista o di mente, ma coloro che del vero sono gli amorosi poeti, vadano avanti sicuri: l'avvenire non fallirà, e quando il gelido vento invernale avrà spazzato le ultime foglie, ancora risorgerà la primavera dell'arte in tutta la sicurezza del suo fecondo sorriso d'amore.

Pel Focardi, poichè è di lui che parlo, non tarderà questo pieno sorriso di gloria completa, che egli poi vedrà risorgere ancora nel suo piccolo Pierino, quindicenne appena già due volte espositore e che solo egli pure, nascondendo al padre le prime sue prove, ha già esplicato la nascente ammirazione pei suoi colli toscani, ha già segnato le prime luminosità, ha già sentito i primi canti dell'arte nell'animuccia giovane con una dolcezza quanto commovente! Ei sia dunque la fronda più cara di alloro sulla fronte del forte pittore, sia il continuatore della sua arte sana e buona — questo il caldo augurio mio.

Anna Franchi.

R. Focardi: « Pioggia ».

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

« AL MERCATO », quadro di Ruggero Focardi.

A Volo

Il mio balcone, ampio, sproporzionato, massiccio, con balaustra a blocchi di finto granito, si libra a tutto strabalzo come enorme pulpito sulla stradicciola sottostante.

Via Leonardi, è scritto sulla cantonata, ma pur sempre *Contrada dei Gatti* nell'uso inveterato dei buoni cittadini di Villalbana, i quali vivono tranquilli e digeriscono bene, pure ignorando che sia esistito il celebre Leonardi, giureconsulto e latinista insigne del secolo XVI.

Anni addietro, per iniziativa di egregi cittadini costituiti in comitato, si era bensì celebrato il centenario dell'illustre uomo, con festeggiamenti solenni, intervento di notabili indigeni e forestieri, vermouth d'onore, inaugurazione e scoprimento della lapide, con relativa dottissima orazione urlata dal preside del Liceo, ansante e stronfiante sopra un tavolo drappeggiato, e sotto la vampa torrida del sole di luglio.

Lo vedo ancora l'oratore agitantesi al biscanto della strada, torreggiante dal suo trespolo da cantambanco sulla folla pigiata.

Lo vedo ancora, e lo sento: « Villalbanesi! Il decreto consulare che consacra questa via al nostro grande concittadino, al grande Leonardi, traduce in atto, e consegna con cifre lapidee alla storia il più fervido voto dei vostri cuori, e memori di voi, i figli vostri e i tardi nipoti si inchineranno riverenti e commossi al nome del grande cittadino, onore di questa terra a nessuna seconda per tradizione di gentilezza, di coltura e di patriottismo. Viva Leonardi, Viva Villalbana! ».

La lapide è lì sull'angolo; la vedo di sbieco dal mio balcone pelasgico; più nessuno di quei magnati è venuto a farle visita, e nemmeno i *posteri riverenti e memori*, si accorgono che ci sia: la strada sempre deserta, ma i gatti del dintorno, che per consuetudine antica tengono congresso notturno nel giardino municipale, non mancano mai al convegno.

E così, malgrado il centenario solenne, e le targhe cantonali, Via Leonardi è pur sempre la *contrada dei Gatti*, talchè il mio portiere, un reduce africano che conosce le vie e le callaie di Massaua e dell'Asmara, non è ancora ben persuaso che il suo portone sbocchi in Via Leonardi.

Che più? lo stesso preside del Liceo autore dell'orazione: *Pro Leonardi*, ricordando anni dopo la solennità centenaria, venne a dire: *Quando abbiamo inaugurato la lapide della contrada dei Gatti*... Dunque, chiamiamola così.

* * *

Una disgraziata distorsione del piede sinistro messo in fallo, circa un mese fa, mi tiene prigioniero in casa. Dieci giorni di gamba a letto, costretto all'immobilità, vesciche di ghiaccio sul malleolo, poi stecche e bendaggio, ed eccomi come un invalido in giro per le stanze, col bastoncino, e mortalmente seccato di questa vita da recluso. Eppure, fuori di quel letto, mi par già di essere in paradiso: proprio vera la legge darwiniana dell'adattamento, come è vero che la solitudine mena alla filosofia.

Non ho letto mai *De consolatione philosofiæ* del Boezio, ma conosco e ricordo come un miserere lontano le *Consolazioni solita-*

rie dello Zimmermann, e il trattato della solitudine di Mendelsson. Ah che libri squallidi! meditazioni da trappisti mentre si scavano la fossa con le loro mani.

Meglio Rabelais che, io non ho letto, lo confesso, ma lo cito, come fanno altri che non lo conoscono meglio di me, perchè, è convenuto, dicendo Rabelais, si intende allegria, e basta.

Così si dice: i sette savi, le nove muse senza sapere chi furono quei signori e quelle signore; si dice per iperbole « l'ottava meraviglia » senza conoscere le altre sette; e si praticano magari tutti i peccati mortali, senza saperli noverare.

* * *

Ah! il mio balcone merovingio, specola aerea librata sulla strada, vale più di tutte le biblioteche. La prima volta che mi son potuto trascinare fin là, e presi possesso del mio seggiolone, ho rinunziato ai libri, e financo ai giornali, per ammirare e godermi, quel lembo di vita varia, infinita che ferve per ogni dove, nell'aria e in terra.

La natura è tutta un poema grandioso; guardatela col telescopio nelle sue maraviglie cosmiche, studiatela col microscopio nel suo pulviscolo brulicante di vita; osservate da una fessura, da un pertugio un palmo di terra, un lembo di cielo, e vi domanderete sgomenti, che cosa valgono al paragone, i poemi, i monumenti, le statue, e tutte le opere morte dell'uomo.

* * *

Scendiamo, che tanto con questo piede zoppo è inutile che io pigli il volo.

Dunque: Contrada dei Gatti — il mio balcone teutonico a cavaliere sulla via, sorretto da enormi mensoloni, vede a sinistra il fondo della piazza del mercato, di fronte, il giardino municipale, un rettangolo di spiazzo coltivato con ornati e rosoni di verzura, trapunto di cestoni di tuje e di pini, pennacchi fioriti, e siepi di mortella.

Veduto dall'alto, sembra un copripiedi, o meglio, una grande focaccia bigherata a disegni estrosi da pasticciere.

Oltre il giardino si eleva il palazzo comunale, antico convento dei domenicani, rifatto e scialbato alla moderna, ma non così da cancellare completamente l'antica impronta fratesca.

Certe finestre all'ultimo piano, paiono bocche di monaci sbadiglianti il mattutino; un finestrone ogivale, mezzo murato, sembra l'occhio arcigno e lipposo di un frate guercio; la torricella dell'orologio serba ancora un cocuzzolo che ricorda il berretto rigido e truce di un padre inquisitore.

A fianco, facente lato del giardino, un muraglione aspro e cupo, avanzo di un palazzo feudale, rabberciato e manomesso sceleratamente alla moderna dalla parte della contrada dei Gatti, con appiccicature mingherline, ed alveari, ossia alloggi civili, piccole gabbiole forate nei fianchi poderosi del vetusto edifizio. Il mastio che tiene il giardino è tuttavia irto, forte e nero di secoli; scende giù a scarpa sulle zolle d'insalata coltivate dal custode municipale. Due poderosi barbacani si appuntano al muro, come per respingere le mingherline rabberciature moderne di corniciette, finestruccole e balconcini, i quali al paragone del frammento antico, sembrano beverini per i passerotti.

La torre, imponente masso medioevale, torreggia tuttavia intatta e maestosa, schiacciando sotto la sua mole gigantesca i rabberci e le cianfrusaglie moderne che le cincischiano il piede.

Ella piomba giù diritta col suo solido troncone ottagonale, come enorme cavicchio piantato nel bulicame minuscolo di casuccie e di catapecchie.

La parte superiore si allarga e ingrossa a testa di carciofo; otto finestre bifore orlate di antichi fregi in terra cotta, qualcuna cieca, murata, dal lato di mezzanotte.

Un copertone a travata al sommo, a tese larghe, spioventi; un cappellone brigantesco, sgangherato, ma piantato sodo, con gesto fiero come a dire: *e basta!*

Niente a ribattere, il colosso impera e comanda per tutto il raggio del suo orizzonte.

Il campanile di San Vincenzo, tozzo, quadro con la piramide aguzza e squamosa del suo coperchio, guarda, traguarda timidamente dal tetto del palazzo municipale, e basisce al paragone del gigante, malgrado la sua punta aguzza, e le nidiate dei gheppii e civettoni che nidificano nei suoi buchi e nelle sue crespe.

O come potrebbe competere quel rigido fuso gotico lombardo con relative tenerezze di lesene lasagnanti, colonnini smilzi e fregi bizantini minuti e meticolosi, come competere

col masso titanico eretto al cielo, grosso e poderoso nel testone?

Così al paragone, l'una e l'altra mole esprimono ancora traverso i secoli lo spirito diverso delle istituzioni che rappresentavano nel tempo antico; la chiesa e la signoria: guelfi e ghibellini

Il campanile di S. Vincenzo coi pizzi e le minutaglie decorative sente nella sua rigidezza mingherlina e aguzza i pettegolezzi claustrali, le malizie fratesche di sacristia, e la pervicacia fredda, implacabile della Curia.

La torre ghibellina si drizza invece e si espande maestosa nei tratti larghi e grandiosi, formidabile come l'impero.

La chiesa e l'impero, il campanile e la torre, denti canini e denti molari delle enormi zanne medioevali che maciullavano il misero armento umano; l'uno e l'altra, simboli superstiti di un mondo che non è più.

***

Il nocciolo interno del palazzo feudale, è quasi intatto come al suo tempo. Nel vestibolo ombrato e basso, sembra che ancora sonnecchino gli scherani sonanti di ferraglie, e barbigiati come draghi.

Anfratti, ripostigli, scalette buie e tortuose che guizzano giù nei sotterranei pieni di spettri paurosi. Su per lo scalone massiccio, a rampe dure e ripide, si sbuca nell'aula del consiglio, ora adibita a sede della Corte di Assise.

Di fronte, a pochi passi, sull'angolo della via che si incrocia con la contrada dei gatti, ancora un frammento vivo di medio evo: il monastero di Santa Chiara, formicolante di monachelle e di novizie, vivaio di giovani creature inconscie o inferme che rinnegano la vita, il sangue, boccheggiando con l'anima volta all'insù, come le palette delle gelosie che sbarrano le finestrelle del chiostro.

Strano linguaggio quello delle gelosie!

Tutto il dualismo travaglioso della vita fra lo spirito e la materia, fra l'ideale e la realtà, si riassume nell'orientamento delle palette.

Palette in sù, lo spirito anelante all'idealità, al sacrifizio, lo strazio dell'allucinazione, le estasi gialle dell'anima inferma.... raggio di cielo.

Palette in giù, tutto il vaso di Pandora, la strada, il rigagnolo, la lotta, gli odii, gli amori, le cupidigie vertiginose e brute, le passioni divoranti... ebbrezza verde turchina... fiamma d'inferno.

Il vetusto torrione ghibellino impera tuttavia con gesto epico, così sul masso cellulare di Santa Chiara come sul pinacolo aguzzo di San Vincenzo, aduggiando coll'ampia tesa del suo coperchio quei detriti ritardatari del mondo antico, che ebbero con lui comuni trionfi e ruine nelle vicende del tempo, e soggiaquero allo stesso fato.

A dare una guardata rapida traverso i secoli e la storia, chi ha ragione?

Vivevano forse meglio o peggio le genti ignare, aggiogate come armento sotto la ferula del barbassore? Vivevano più tranquilli i deboli, i derelitti, le anime delicate e timide, le verginelle pavide che cercavano rifugio e pace all'ombra dei conventi e dei chiostri?

Quali furono o sono le migliori istituzioni sociali rispetto ai bisogni della vita?

Guardo in aria, frugo nella sequenza in fuga disperata della storia, e penso e sospetto che la ragione più che degli uomini, sia delle bestie che vivono senza filosofare e legiferare, e vanno dietro alla natura, rimettendosi alla provvidenza.

I colombi che annidano da tempo immemorabile nei buchi del palazzo municipale, i gattoni che tengono conciliabolo nel giardino, i gheppi e le civette che da secoli si perpetuano nel campanile di San Vincenzo, i passeri e stornelli che pullulano a nembi nel testone della torre feudale; tutta insomma la vita alata e strisciante svolgentesi nel trionfo primaverile intorno al mio balcone, è tutta un poema di maraviglie, un inno alla diva natura, che sfata e irride tutti i congegni sociali antichi e moderni, la spada, la croce e la toga; ossia, sangue, martirio, codici, diplomi e carta bollata.

***

L'ala! l'ebbrezza vertiginosa, olimpica del volo, che ha inspirato all'aligero genio di Michelet una pagina stellata!.. Vogare, veleggiare nel profondo del cielo, volteggiare in grandiose spire nella carezza azzurra tenue dell'aere sereno; o fendere col petto l'onda procellosa dell'aquilone, tuffarsi, guizzare, smarrirsi con sicuri volteggi nel nembo torbido, nel chiurlo sinistro del vento! Chi può dire l'estasi, il trionfo del volo?

Chi può esprimere, o solo intuire il poema solenne e sublime svolgentesi pei cieli, dall'ala trepida del passerotto, alla sfiondata folgorante dell'aquila?

Le cosidette « *Ascensioni umane* », le conquiste millenarie della scienza che abbraccia tutto l'universo dalla meccanica celeste alla bacteriologia, dal pulviscolo cosmico delle nebulose, alla clorifilina del sangue, tengono forse il paragone con le ebbrezze dell'ala?

E questo moto perpetuo che ci turbina e sospinge e si chiama progresso, sarà per gli uomini un'ascensione verso la felicità?

Tu forse o vetusta torre che hai la testa vespigliante di passeri e stornelli; tu che da secoli assisti alle feste primaverili dei tuoi piccoli inquilini, che presiedi e proteggi nelle tue vecchie grinze di nonna i loro amori, le loro nozze, le loro covate; tu che hai veduto gli uomini dei secoli lontani, e vedi noi, tu che hai vissùto secoli di storia, potresti pronunciare il grave responso.

Tu hai veduto le genti antiche sbalestrate, sommerse nei flutti neri della barbarie, i disastri, le guerre, gli eccidi e le carneficine della storia: hai veduto i barbassori truculenti e feroci, gli scherani assassini dai ceffi di giudeo torturare con rapine, ferro e fuoco il misero gregge umano; hai veduto l'implacabile fanatismo, le torture, le flagellazioni e la vampa maledetta dei roghi.

Ora vedi la libertà, l'uguaglianza e l'umanità dei tempi nuovi e civili, l'evoluzione, il progresso; ossia, in luogo del Vescovo, del barbassore, dell'inquisitore, il sindaco, la giunta, il consiglio municipale, la signoria democratica, mercantile; costituita di professionisti, impiegati, industriali, commercianti, esercenti; categorie sociali fiorite coi loro bei nomi in libero reggimento: liberi cittadini che al tuo tempo si chiamavano senz'altro rigattieri. Uomini pratici, sodi, investiti di sovranità popolare i quali al suono del campanone lasciano l'*esercizio*, ossia lo studio, la bottega, l'officina, il banco, la drogheria, la pizzicheria, e vanno come niente fosse e legiferare nel palazzo che fu sede e tribunale del Santo Uffizio.

E non basta: sbrigati gli affari consulari, gli stessi cittadini esercenti, per virtù di magia democratica, trapassando dal civile al criminale, vengono ad assidersi gravi e pensosi nell'aula magna del tuo palazzo, lì dove troneggiava il tuo signore coi suoi lambardi, e in veste di giurati, vagliando le ragioni dei delitti e delle pene, giudicano, e mandano in galera i delinquenti.

Che ne dici o torre di questi voli?

Tu sogni ancora al tuo vecchio mondo, e indurata a tante vicende, assisti scetticamente impassibile a questi grandi rivolgimenti.

Ah! bada o torre, chè dalle conquiste dell'etica nuova potrebbe nascere una riforma democratica livellatrice eziandio dell'estetica architettonica, e vederti rasa al ceppo per decreto consulare, per non dar ombra alla *collettività* dei comignoli insofferenti della tua protervia aristocratica.

E grazia ancora se per un ricorso di gusto antico non avverrà che ti radano in guisa, che due di voi possiate appena uguagliare l'altezza di un fumaiolo; come al tempo di Giano della Bella ci volevano due patrizi per costituire l'equipollenza giuridica di un umile artiere.

Che ne dici o torre?

***

Risponde il passerotto che ho qui vicino nella gabbiola con unciripp ostinato che non afferma e non nega, ma porta via la testa.

È mio prigioniero da otto giorni; un novello ancora inesperto al volo, caduto dall'alto della torre ai miei piedi proprio il primo giorno che mi son potuto trascinare al balcone. Starnazzò frullando e cadde come morto, Nell'aria corse un grido straziante, e una passera calò fulminea soffermandosi sulla balaustrata, guardandomi smaniosa.

Raccolsi la bestiolina boccheggiante, e la passera con un garguglio furente e minaccioso, volò sul comignolo di fronte e stette in vedetta ansiosa.

La madre! Poveretta, chissà che spasimo! peccato non poterle dire: sta tranquilla, gli userò riguardo.

Non era morto, ma tramortito dal colpo secco sulla lastra di granito; lo scaldai, lo misi nella bambagia dentro la gabbiola sospesa al balcone, perchè la sua mamma possa vederlo, e così adesso siamo in tre a tenerci compagnia: sicuro, io e il piccirino sul balcone, e la passera sul fumaiolo, sempre in vedetta dalla punta del giorno fino a sera tarda, quando già frullano le nottole sul giardino, e gli assiuoli del campanile di San Vincenzo cominciano la ronda notturna.

Siamo al finire dell'aprile; il mio piccirino è dunque della prima covata; il maschio papà se ne sarà andato, o forse, chissà, se ne starà in agguato lontano dai pericoli; ma la passerà, la mamma, non abbandona la sua crea-

tura, e da qualche tempo anche in mia presenza, si arrischia fino alla cornice del balcone; ma quante prove, quanto andare e venire e sospensioni indecise di volo prima di fidarsi!

Il prigioniero si è presto rimesso, non ha che un'ala fiaccata, appena guarirà lo restituirò alla sua mamma che lo aspetta con tanto amore.

Mi costa poco per il mantenimento; ci pensa lei, ma sì, è un poema commovente della maternità.

La sera ritiro la gabbiola, le notti sono ancor fredde, ma al mattino appena imbianca, ecco la passera sul balcone, già pronta con una farfalla nel becco per la colazione del piccino, e chiama, chiama con voce gozzuta, a becco chiuso perchè non isfugga la preda.

Faccio metter fuori la gabbiola, e subito dal mio letto sento il dialogo fra madre e figlio, voci, gemiti, gorgheggi sommessi, morbidi, pieni di tenerezza di lei, e risposte secche vibrate e scontente del prigioniero impaziente.

E quando, più tardi, vengo ad assidermi qui sul mio seggiolone, il passero fa la piva, ha il gozzo turgido, e ancora una scorta di farfalle e insetti morti o semivivi nella gabbiola.

***

Da qualche giorno sono più mattiniero; il balcone mi attrae colle sue varietà: l'accidente che mi sequestra in casa, il male, la solitudine, le lunghe notti insonni, hanno affinato la mia psiche; vedo, sento delle cose che prima sfuggivano alla mia comprensione; mi accorgo di essermi più accostato alla realtà della vita, di penetrare più dentro nel senso della natura.

Un palmo di giardino, un lembo di azzurro, il via vai della strada, la torre, i gatti, i passeri, tutto infine il piccolo orizzonte della mia specola, apre il campo a interessanti e profonde considerazioni.

In istato di sanità e di libertà, nel tramestio della vita normale, quante cose sfuggono, quante sensazioni e sfumature delicate si disperdono! Quante maraviglie passano inosservate! *Non è abbastanza meditato*, dice Tommaso Carlyle, *come non cada una foglia che non sia porzione indissolubile dei sistemi solari e siderei!*

Ah queste creature privilegiate che sentono tutte le voci della natura, che intendono il ronzio dell'insetto, il gesto di un uccellino, le tragiche catastrofi della storia umana, e le divine commedie! Essi arrotano, filtrano lo spirito e l'intelletto universale sui libri, sfondano le biblioteche, e sbucano trionfanti nel sole, sulla strada della verità.

A noi invece il libro porta via la freschezza dei contatti con la realtà: se entriamo in biblioteca vi restiamo prigionieri, e ne usciamo capponati, rovinati, con l'anima letteraria, anima gialla, frolla e schifiltosa, che pena al sole, e non tollera la luce, i colori, i rumori della vita.

Non leggo più neanche i giornali: mi svaga e mi attrae il piccolo ragno che ieri sera tendeva le prime fila fra il canale della gronda e il vaso di begonia che ho sul balcone. Strano geometra quel minuscolo insetto! Come mai ha potuto spostarsi contro le leggi di gravità, così da attaccare un filo quasi orizzontale dal tubo alla pianticella?

E che tessitore maestro! Stamane era già bell'è fatta la raggiera palpitante all'aria: un soffio di tessuto rifrangente tutte le luci del prisma, e la bestiolina trionfante nel centro. Il lavoro, la lotta per la vita, le maraviglie. Tutto il tempo che sto fuori, non una mosca, non un insetto è preso. Povera ragnetta, senza mamma e senza colazione! dopo tanto lavoro per aprire il suo esercizio mancano i clienti: mentre invece questo piccinino sempre imbroncito che acciocchisce col suo trafiggente cirip, ha due fornitori per la sua dispensa.

Vorrei acchiappare una mosca per la ragnetta, ma non so risolvermi. È giusto immolare un'esistenza per giovare a un'altra? Faccio bene, o faccio male? e resto indeciso con la mano levata.

Ha ragione il filosofo: « *il bene e il male sono la stessa cosa, come il bianco e il nero, e non differiscono che nell'opinione* ». Sto neutrale, e lascio fare alla provvidenza.

Eppure la prima mosca che vidi impacciata nella ragnatela mi fece una gran pena; un secreto impulso mi spingeva a liberare la povera vittima.

Chi ha più ragione di vivere, la mosca o il ragno?

Oh buon Dio, neanche nelle cose minime l'uomo può operare il bene assoluto!

Ecco un minuscolo quesito di morale che scompiglia l'etica civile e la dinamica teleologica di San Tommaso e di Hegel.

La mosca o il ragno? questa è la quistione.

E' più nel vero Renan, il quale, non so più dove, dimostra che la natura ci porge esempio della più implacabile insensibilità e della più grande immoralità, e sfata i canoni più elementari della giustizia e del diritto. Vediamo.

* * *

Ieri, a tramonto, nel giardino municipale, sotto la magnolia tutta bianca in fiore, vibrava il più georgico e soave idillio. Una passera bionda, affusolata, stirata, civettava in amore col suo damo, un bulo di maschietto ardito, testa ritta, capparuccia castagno bruno, gorgiera e pettorina nera, becco forte di ebano. Ella saltellava leziosa fra le ajuole, fuggendo ritrosa e invitando ad un tempo, e l'amico sempre dietro, con le ali trepide cascanti, cacciandola paziente con voli brevi e flosci.

A un tratto da un cestone verde, sbuca ratto come folgore Codarossa, il gattone del portinaio, e in un zaffete adunghia al volo la passerina, e se la porta via.

Che grido, che gazzuglio disperato mandò il maschiotto a quello strappo! Dimentico del periglio si slanciò starnazzando in convulsione furiosa sul rapitore; ma il gattone inesorabile strisciando via come faina, si tuffò e sparve con la preda gemente nel nero speco della cantina, lasciando l'alato Romeo nella disperazione del suo idillio tragico.

E lassù, sotto il cappellone della torre, in quella polpa viva di nidiate pullulanti nei buchi del soffitto, quanti agguati, quante tragedie, quanti terrori insidiano e mettono in iscompiglio gli alati inquilini! Quante volte nella notte alta e silente, al tenue lucore delle stelle, ho veduto roteare con volo silenzioso e sinistro l'assiuolo famelico, penetrare e sparire nel buio del coperchio, e uscirne dopo un attimo, e dileguare nell'aria nera, strozzando col rostro grifagno l'ultimo gemito della vittima divelta nel sonno dal suo nido d'amore.

Oh avere uno schioppo, un dardo, un razzo per fulminare il rapace uccellaccio!

E quand'anche, sarebbe giusto? Non hanno forse anch'essi, i gufi, i gheppì, i barbagiani, e gli assiuoli il diritto di vivere? Non hanno pur essi là sul campanile aguzzo di San Vincenzo i loro nidi, i loro piccini da nutrire?

Di chi la colpa?

Il gattone Codarossa del portinaio municipale sì che è un delinquente malvagio senza necessità; egli se la spassa a spese del municipio, ha le cantine e i sotterranei pullulanti di topi, e preferisce fare il dilettante carnefice, per lo stesso gusto selvaggio che manda a caccia i signori del buon tempo, i quali come lui non hanno mai letto la formidabile requisitoria di Tolstoi contro i cacciatori.

* * *

Ancora. Il mio bel ragno inturgidiva a vista d'occhio nella sua raggera danzante al sole, rispettato da me, riparato dal vento nel suo cantuccio; pareva il più beato degli aracnidi; ma sul più bello una rondine me lo azzeccò in un fulmineo zig zag, lasciando la raggiera lacera e penzolante come gramaglia al vento.

E che dire dello scempio incredibile di farfalle, dipteri e coleopteri che mena ogni giorno la passera per empire la gabbia del mio prigioniero?

In quale canone della così detta legge morale troveremo la ragione per giustificare cotali eccidi?

E l'inverno coi suoi rigori, colle sue nevi, quanta strage crudele ed immorale non compie di innocenti creature?

Gli stornelli, le rondini, i martinetti emigrano in Egitto, in Siria, fino al Gange; ma i poveri passerotti rimangono e periscono a milioni per il freddo, la fame, e per l'immane distruzione che ne fanno gli uomini.

Una pietà vederli accovacciati sotto i tegoli, sopra le gronde, fra i pizzi e le stallatiti fantastiche del calaverno. La neve cade, cade lenta incessante, implacabile, e seppellisce ogni cosa sotto il suo gelido coltrone.

Addio! non più un punto scoperto per ficcarvi il becco; più nulla, non un insetto, non una briciola! I poveretti se ne stanno appollaiati tutto il dì, mogi, mogi, guardando tristamente in giù or con un occhio, or coll'altro, finchè viene la sera, la notte, il gelo trafiggente che spacca le pietre: si rifugiano sgomenti nei loro buchi sotto i tetti, digiuni, sfiniti, tremanti sulle filiformi gambine irrigidite, e muoiono, periscono lentamente, assiderati, pigolando un ultimo e fievoleciripp, che in sua favella chiederà forse alla natura matrigna il perchè di quello inutile e crudele martirio.

(Continua).

A. G. Cagna.

CERIMONIE, INCHINI, RIVERENZE....

IL MATRIMONIO D'UNA "MOUSMÈ"

Nel Giappone il celibato è sconosciuto.

Da l'età più giovanile tutti si maritano e rimaritano, poichè il divorzio è colà, disgraziatamente, in grande onore ed applicato, a volte, in modo commovente.

Il caso della poetessa *Duono-Komatch*, la quale si votò a la poesia, come una religiosa a la preghiera, e non volle maritarsi per timore che le sue belle visioni di uccelli e di fiori ne fossero turbate, resta un fatto senza precedenti, che i giapponesi citano come un esempio di aberrazione mentale. Nel paese dei crisantemi, appena i giovani raggiungono il diciottesimo anno, e le fanciulle la sedicesima primavera, i genitori non hanno altro pensiero, altra preoccupazione che maritarli più vantaggiosamente e più presto che sia possibile. Con le idee giapponesi non si potrebbe fare ad un padre di famiglia addebito maggiore del raccontare ch'egli ha ancora in casa una fanciulla di vent'anni. In realtà si pensa assai meno ad assicurare la felicità de' propri figliuoli che a garentire la continuazione della stirpe, malgrado qualsiasi eventualità, mediante una sollecita e numerosa discendenza. Questa necessità, di non lasciare spegnersi a nessun costo la famiglia, è così assoluta che la legge e i costumi ammettono tre specie di matrimoni: o il padre, come in Europa, chiede una sposa pel suo figlio, e questa assume, nello sposarsi, il cognome del marito; o, non avendo maschi, chiede per la figlia la mano d'un cadetto di buona famiglia, e quest'ultimo, sposandosi, accetta il cognome della moglie: oppure, infine, non avendo figliuoli affatto, sceglie due giovani, li sposa, dopo averli adottati, e lega loro la sua fortuna ed il nome.

S' intende che in tutte queste trattative non vi è traccia di amore. Si mariterà quel *mousko* dalla carnagione di rame con quella *mousmè* dalle guance dipinte perchè le loro fortune sono uguali, le posizioni sociali si equivalgono e le famiglie sono in ottime relazioni: ma non si pensa nemmeno se i giovani potranno riuscire, non dico ad amarsi, ma soltanto a sopportarsi. E come si potrebbe, d'altra parte, prevedere ciò?

I costumi non permettono che un giovane faccia alcuna specie di corte alla sua fidanzata; perciò è necessario che i giovani si affidino pienamente all'esperienza delle proprie

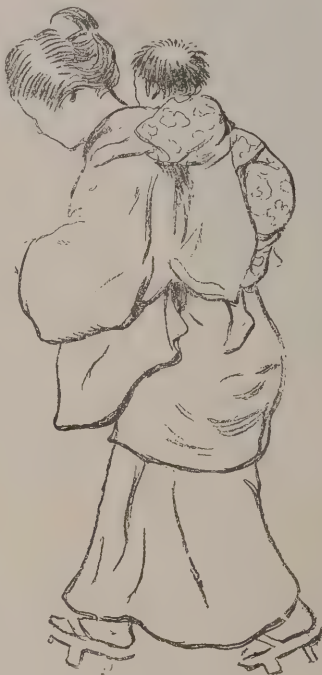
famiglie e alla loro buona stella. La consolazione potrà sembrare meschina: ma è proprio vero che quanto possono perdere di felicità altrettanto guadagnano di considerazione, perchè l'amore è un sentimento che non gode troppa stima fra i giapponesi. La parola amare *(horeru)* applicata a una donna, assume un significato scortese e pare che presso quel popolo, che pure ama la poesia e le arti assai più di noi, la perpetuazione della famiglia sia un atto troppo grave per potersi basare sopra un sentimento instabile e capriccioso come l'amore.

Il capo di famiglia che ha un figlio in istato da prender moglie, ne parla coi suoi conoscenti. Il sistema degli annunzi e delle agenzie matrimoniali non è stato ancora importato nel Giappone, ma vi suppliscono le conversazioni giornaliere. Quando un connubio sembra realizzabile, cioè quando il padre sente parlare di un partito che presenti garanzie sociali, e specialmente pecuniarie, in rapporto con quelle ch'egli può offrire, prega un vecchio amico di famiglia, nel quale abbia piena confidenza, perchè voglia servirgli da intermediario: ovvero, come si dice in buon giapponese, da *nakodo*.

« Mousmé » col suo bambino.

Ecco un personaggio sconosciuto in occidente, del quale interessa definire con esattezza le attribuzioni; perchè egli non è, come si potrebbe supporre, il benevolo intermediario cui si ricorre tanto spesso anche da noi. No, le funzioni del *nakodo*, discrete all'inizio, non tardano a divenire ufficiali e continuano anche dopo le nozze, per non cessare che alla morte di una delle parti interessate. Questo nuovo personaggio sarà, volta a volta, l'amico, il padre, il testimonio, l'avvocato, il giudice e il prete per i giovani dei quali prepara il matrimonio. Insomma il *nakodo* è il *deus ex machina* del matrimonio giapponese, ed il suo mandato è molto grave di responsabilità. Pensate che la più piccola storditezza da parte sua può causare la sventura di due vite umane, e concepirete il grande valore morale che tali funzioni conferiscono a chi sappia disimpegnarle con saggezza ed intelligenza. Si giunge al punto che l'opinione pubblica misura il grado di rispettabilità d' un uomo dal numero delle volte ch'egli è stato *nakodo*.

Prevenite le famiglie e giudicato possibile l' accordo, il secondo incarico del *nakodo* consisterà nel presentare al fidanzato la fanciulla che gli è stata destinata. Qui cominciano le difficoltà.

I buoni costumi esigono che le giovanette vivano in una clausura quasi completa e non permettono, in nessun caso, che frequentino compagnie nelle quali sarebbero esposte ad incontrare dei giovanotti; perciò l' intermediario è costretto a descrivere, con grande sfoggio di epiteti e di metafore, le grazie e le virtù della sua raccomandata. Ma non sarebbe ragionevole esigere dal fidanzato una decisione su questa sola base, senza nemmeno vedere colei che gli propongono come compagna dei suoi giorni: e il codice d'educazione giapponese ha riconosciuto la giustezza di questo rimprovero e, per non meritarlo, autorizza una intervista, ma una sola, che ha carattere ufficiale e si chiama col grazioso nome di *mi-ai*.

Codesta specie di appuntamento può essere preparato in tre modi.

Nei matrimoni brillanti, della vecchia aristocrazia nipponica, si usa il primo modo che è, come vedrete, il più distinto e consiste in una visita resa al futuro suocero dal pretendente accompagnato dall' intermediario. In grande pompa ambedue si recano alla casa dove abita la *mousmé* dalle belle guance; una fantesca li introduce, li fa sedere sopra una stuoia bianca ed offre loro thè, dolciumi, l'occorrente per fumare e quanto può occorrere per passare il tempo; poichè il padrone di casa è tenuto a farsi attendere in proporzione della sua fortuna. Eccolo finalmente: sono dapprima gentilezze esagerate, riverenze a molla, complimenti infiniti, mormorati a voce bassa col naso contro il pavimento. Quando si decidono a sedere, s'inizia la conversazione che si intesse di banalità convenzionali su la

pioggia e sul bel tempo, fino a che si avvicina il grave momento.

I visitatori hanno finito il loro thè. — Ne prendete una seconda tazza? — Volentieri. E l'ospite batte le mani, — la maniera giapponese di chiamare i servitori.

In luogo della fantesca sarà la giovane figlia che porterà la seconda tazza di thè. Per i due giovani il momento diviene eccezionalmente grave; ma il *nakodo* e il padre fanno sforzi disperati per distrarre l'attenzione del giovanotto, affinchè egli non possa osservare con molesta insistenza la *mousmé* intimidita ch'è apparsa all'aprirsi delle impannate di carta bianca. Costei, sapendo perfettamente le regole dell'etichetta, s'avanza lentamente, portando a due mani la nuova tazza di thè, e giunta di fronte al visitatore, che non s'è alzato e non deve farlo, si ferma, gli offre da bere, inchinandosi e salutandolo con la massima gentilezza, e poi s'allontana a piccoli passi, per ritornare nella camera donde era uscita. Benchè ella non abbia detto una parola e non sia rimasta un minuto nel salotto, questa semplice apparizione deve bastare al pretendente per decidere se vuole o non vuole sposare la silenziosa damigella dalla tazza di thè.

Il secondo modo parrà anch'esso insufficiente; e di più presenta lo svantaggio di mettere altri a parte del segreto: esso è l'*incontro sul ponte.*

Nel giorno e nell'ora fissata, il *nakodo* e il suo protetto attenderanno, sopra un ponte già stabilito, la signorina. Non avranno la pretesa di dirigerle una parola — libertà assolutamente proscritta dall'usanza — ma si limiteranno a guardarla mentre passerà, gli occhi bassi e il visetto arrossito, custodita da una madre molto rispettabile o da una domestica visibilmente altera dell'importanza delle proprie funzioni.

Il terzo modo sembrerà preferibile al nostro buon senso europeo, ed appunto per questo le famiglie più severe esitano ad accettarlo.

Alcuni padri, certamente convinti che le loro figliuole non perderanno nulla ad essere osservate da vicino, invitano il giovane pretendente a dividere con loro il palchetto a teatro. Il favore sarà compreso in tutta la sua importanza quando si saprà ch'esso importa nientemeno che il permesso di trascorrere un'intera giornata in compagnia della giovanetta prescelta dal *nakodo*. Benchè i teatri giapponesi ricordino molto quelli d'Italia, con la loro sala a semicerchio e uno o più ordini di palchi chiusi e poco sporgenti, gli spettacoli che vi si dànno sono completamente all'opposto di tutte le nostre abitudini occidentali. Un dramma ordinario dura da dodici a diciotto ore, e non è raro che una rappresentazione, cominciata il mattino per tempo, finisca di notte, ad ora tarda. Durante gli intermezzi, alcuni dei quali, sono molto lunghi, fa duopo pensare alle indispensabili necessità dell'esistenza, e speciali *restaurants* provvedono, negli stessi palchi, la meravigliosa collezione di piatti lillipuziani, pieni di pietanze sconosciute, che costituiscono un pasto giapponese. Fremendo alle molteplici

« MOUSMÉ » COI FRATELLINI E COLLE SORELLINE SULLE SPALLE.

peripezie ed agl'improvvisi cambiamenti di scena di produzioni terribilmente realiste, sgretolando confetture di pesci, frutta in aceto e fiori canditi, il pretendente avrà tutte il tempo necessario per osservare la sua futura fidanzata.

E benchè non sia permesso rivolgerle con frequenza la parola, quando egli si congederà dalla famiglia, *all'ora del dragone* — cioè, in italiano, alle nove di sera — avrà la fortuna di conoscere il colore degli occhi ed il suono della voce della timida *mousmé* alla quale sta per affidare il pesante còmpito di continuare la sua stirpe.

Questa volta è stabilito; e, salvo il caso, piuttosto raro, che la giovanetta ispiri nel pretendente un'avversione insormontabile, la domanda ufficiale, fatta nelle debite forme dal *nakodo*, sarà la conseguenza inevitabile del *mi-ai*. Immediatamente le due famiglie sono avvisate, ed ecco i fratelli e i cognati, gli zii ed i cugini, tutt'i parenti, non esclusi quelli che risiedono lontano, che si accingono ad esaminare minuziosamente gli alberi genealogici, i precedenti e le speranze, 'aspetto e la salute dei due giovani. Pensate che ciascuno di questi deve ottenere il consenso di tutti i parenti, e converrete che, malgrado l'invenzione del *nakodo*, i Giapponesi devono superare mille difficoltà, come avviene fra gli europei, per situare le figliuole e stabilire i figliuoli.

Ma questa volta, per caso, tutto è andato a seconda: i parenti di provincia non hanno creduto di elevare alcuna seria obbiezione, la votazione dei cugini e degli zii ha dato una maggioranza favorevole: i giovani potranno sposarsi.

Una settimana prima del gran giorno, avviene lo scambio dei regali; cioè il terzo atto del matrimonio. Come in Europa, questi regali sono immutabili; il fidanzato offre una cintura bianca, di lavoro meraviglioso l'*obi*; la fidanzata, dal canto suo, manda il vestito di seta multicolore e di forma speciale, *kamishino*, che lo sposo dovrà indossare il giorno della cerimonia. Insieme a questi regali, la cui sontuosità dipende dal grado delle famiglie, non dovranno essere dimenticati i doni simbolici, codicilli indispensabili d'ogni atto notevole della vita giapponese, i quali consistono in pesci secchi e *saké*, specie di acquavite della migliore qualità; emblema di fedeltà e di gioia.

Non manca che fissare la data delle nozze. Queste importano una spesa gravissima, tanto che un proverbio giapponese dice: *Se un uomo ha tre figlie, può essere ben ricco; non sarà per questo meno povero dopo averle maritate tutte.* Per rendere il peso meno grave, i genitori previdenti fanno alla nascita di ogni bambina, una piantagione di alberi preziosi, di *kiris*, la cui vendita, dopo quindici o sedici anni, li aiuterà a sopportare tali spese inevitabili! Vi sono società che, mediante adeguato pagamento, assumono l'incarico di condurre felicemente a termine queste operazioni agricole, rendendo così un servigio analogo a quello di talune delle nostre compagnie d'assicurazione. In verità, le più lontane regioni si assomigliano in un modo fastidioso!

Oltre che in un capitale in contanti, la dote consiste, per una parte superiore a quanto si usa da noi, in provviste: stoffe, conserve, utensili domestici, ed oggetti d'arte; insomma in tutto l'occorrente per mobiliare una casa giapponese, dalle stuoie e coperte che sostituiscono i nostri letti ai vasi da fiori fantastici ed ai *kakemonos* senza i quali non si potrebbe avere un appartamento elegante. S'intende che il corredo personale dev'essere sontuoso, specialmente la collezione degli abiti; la *mousmé* ne avrà abbastanza per tutta la sua giovinezza. Quando tutte queste meraviglie sono pronte, i genitori le espongono in una o più stanze della loro casa ed invitano gli amici e conoscenti perchè si rechino ad

ammirarle. È l'esposizione del corredo, la classica cerimonia che non manca a Yeddo come da noi, come a Parigi; e laggiù, come in Italia, è probabile che a questa cerimonia debbono imputarsi le spese eccessive, spesso superiori a le proprie forze, cui si assoggettano tanti genitori nel lodevole intento di gettare polvere ne gli occhi del prossimo.

PETTINATURA DI UNA MARITATA.

La vigilia del matrimonio, questi tesori senza pari sono deposti entro bei cofani di lacca fina, con lo stemma della famiglia, e portati in grande pompa, preceduti e seguiti da lanterne, al domicilio coniugale. È un corteo imponente che può raggiungere facilmente le trenta persone.

***

Alla fine sorge il gran giorno.

La fidanzata non deve pensare più che alla sua toeletta; ma questa non è lieve cura, benchè ella disponga dell'intera giornata per abbigliarsi. Si è vista mai una giapponese maritarsi prima dell'*ora de la tigre?* Dopo essersi preparata con cura minuziosa ed essere stata pettinata con arte, la *mousmé* indosserà le tre o quattro tuniche bianche di fidanzata, dalle maniche spioventi; infine la bella cintura, inviata dal fidanzato, sarà annodata con raffinatezza, ed il nodo enorme, con le ali smisurate, sembrerà una farfalla di seta bianca posata sul dorso della piccola giovanetta. Al momento di partire, ella si coprirà il capo ed il viso con un velo di seta, anch'esso bianco, di estrema finezza.

Il fidanzato ed i suoi parenti e servitori non sono rimasti, dal canto loro, con le braccia incrociate. L'abbigliamento dello sposo richiese, senza dubbio, meno tempo; ma egli ha dovuto curare la decorazione dell'appartamento; e, uno per uno, i tappeti-stuoie sono stati rinnovati e le impannate guernite di nuova candidissima carta.

A prima vista, sembra che queste decorazioni completamente bianche debbano richiedere una facile manutenzione; ma riflettendo che i giapponesi non ammettono la più lieve scalfittura nella carta delle impannate, nè una sola macchia su le cannucce delle stuoie, si potrà immaginare il lavoro incessante e senza fine delle loro massaie. La pulizia, spinta al grado che esigono i giapponesi diviene un lusso dei più costosi.

Nella parte rialzata del salone, *tokonoma* (perchè il pavimento di ogni stanza giapponese è diviso in due parti di livello diverso, collegate da uno o più scalini) si dispongono gli accessori d'obbligo: tre *kakemonos* di circostanza, alcuni piatti di pesce secco, un piccolo tavolo di legno con sopra un cedro nano e degli uccelli impagliati — emblemi di longevità — due fantocci rappresentanti due giapponesi vestiti secondo le mode antiche, infine dei vasi di bronzo pieni di fiori scelti con poetica cura e disposti secondo le regole di quell'arte floreale che è un segreto tutto giapponese. A questo proposito, per illustrare l'affermazione con qualche esempio, sappiate che, pei *bouquets* di nozze, è interdetto l'uso di vasi sospesi, perchè rammenterebbero troppo la mobilità delle cose umane; i rami spio-

DOMANDA DI MATRIMONIO.

venti non sono ammessi, perchè esprimono troppo nettamente la debolezza dell'animo; così non paiono di circostanza i fiori di colore violetto, come l'iris, perchè il loro aspetto non ispira — e bisogna convenirne — molta gaiezza. Il bianco essendo riservato alle si-

Madre e figlia al passeggio.

gnore ed il rosso agli uomini, se il padre di famiglia avrà chiesto una sposa per suo figlio il bianco dominerà nella disposizione dei fiori; dominerà, invece, il rosso s'egli avrà domandato un marito per la figliuola. Nel primo caso è la sposa, nel secondo lo sposo che ha diritto al posto d'onore nella sua qualità d'invitato.

Quando tutti i preparativi saranno finiti, ciò che non potrà accadere prima di sera, il fidanzato invierà i suoi amici a presentare alla fidanzata i complimenti d'uso. La damigella monterà subito nel suo *kago* — specie di portantina — ed in gran cerimonia, scortata dai genitori e dagli amici di famiglia, partirà per la casa nuziale, seguita da gran numero di vecchi servitori recanti i doni che la piccola maritata offrirà ai nuovi domestici, ancora sconosciuti per lei, ma che saranno i suoi.

Il corteo della fidanzata arriva in vista della casa nuziale. Se si tratta d'un matrimonio d'importanza, tutta la strada sarà decorata con lanterne fantastiche recanti gli stemmi dei congiunti. Dopo aver riparato al disordine della sua acconciatura, in una camera disposta *ad hoc*, la piccola maritata, la testa coperta dal suo velo di seta bianca, a piccoli passi timidi, strascicando i piedi come deve fare, camminando, una giapponese distinta, fa il suo ingresso nel locale, trionfalmente decorato, dove l'attendono i suoceri e il fidanzato. Quest'ultimo, benevolo spettatore, la esamina mentre s'avanza, rimanendo seduto sopra un cuscino posto dinanzi agli apparati d'uso; e presso di lui, con la modestia che conviene al suo sesso, prende posto la giovane sposa, sopra un cuscino meno elevato. Alcune amiche, non importa se maritate o no, rincorano la *mousmé* commossa e tremante, mentre dalla sala vicina alcune voci, troppo gutturali per le nostre orecchie europee e delle quali apprezzeremo poco le modulazioni e le dissonanze, intonano il canto di nozze, l'*utaï* leggendario, del quale gli a solo e i duetti seguiteranno durante l'intera cerimonia del *san-san-ku-do* (letteralmente del triplo scambio delle tre coppe). Questa è, propriamente, la cerimonia del matrimonio giapponese: poichè i preti non vi prendono alcuna parte, e la religione non ha creduto di dover funzionare, e nemmeno benedire,

Una « Mousmé » e la sorellina.

un atto che pure ha così grande importanza sociale.

Un *monsko* o una *mousmé* d'onore ha preparato sopra un minuscolo tavolino bianco tre coppe di lacca dorata, di grandezza diversa, e due bottiglie di acquavite di riso ornate di farfalle di carta, non essendo la farfalla nel Giappone — bisogna almeno spe-

rarlo! — l'emblema dell'incostanza. La più piccola delle tre coppe, riempita di *saké*, viene offerta alla sposa: questa vi appressa le labbra e poi la porge allo sposo il quale, d'un sorso, finisce di vuotarla. Il gesto simbolico è ripetuto tre volte e deve dimostrare che d'ora innanzi gli sposi avranno in comune tutte le gioie e le pene di questo mondo; poi il *nakodo* intona un canto di circostanza, un *sakasago* augurante longevità alla nuova coppia, ed il matrimonio è celebrato. Esso non è preceduto nè seguito da alcuna funzione civile: basterà che la giovane maritata dia comunicazione del suo cambiamento di nome e di domicilio all'ufficio di censimento del distretto. Se i preparativi furono lunghi, la celebrazione del matrimonio non manca certo di celerità, ed è lecito supporre che alle donne italiane non sembrerebbe di essere abbastanza maritate dopo aver diviso col loro fidanzato tre coppe di acquavite.

Ma già i servitori portano la zuppa di lumache, preludio abituale di un pranzo di nozze. Gli sposi si sono ritirati in un gabinetto di toeletta per liberarsi dagli abiti di cerimonia e indossare vestiti da festa, dai colori smaglianti, mentre un sontuoso pranzo è servito

« MOUSMÉ » CHE ACCOMPAGNA DEI BIMBI ALLA PASSEGGIATA.

agli invitati. Tutto ciò che la cucina giapponese ha potuto ideare di più complicato ed inverosimile — radici di loto, insalate di fiori con aceto e zucchero, gelatine di piante marine, fette di pesce crudo, prugne all'acqua salata, e venti altre portate straordinarie — sarà offerto senza distinzione dalle famiglie preoccupate dal desiderio di superarsi a vicenda. Avviene spesso che uno di questi pranzi importi la spesa di 25 o 30 lire a persona, ciò che sembrerà addirittura fantastico quando si aggiunga che al Giappone il nutrimento di una persona, per un'intera annata, non costa, in media, più di cento lire.

Quando gli sposi ritornano nel salone, la festa è al colmo. Ciascuno viene a fare la sua piccola riverenza alla nuova maritata, dedicandole mille complimenti ameni; e la piccola maritata, rimessa dallo spavento di prima, il viso scoperto e la personcina ravvolta in un grazioso abito chiaro, risponde meglio che può a un simile assalto di cortesie. Intanto, con l'avanzarsi della sera, i saloni si vuotano, a poco a poco. Con una frase arguta ed uno scatto d'ilarità, gli invitati si ritirano per evitare alla *mousmé*, già stanca, l'emozione di pensare che fra qualche momento dovrà rimanere sola con un marito ch'ella conosce da qualche ora appena. Evidentemente i giapponesi sono gente molto pratica, ed in questi

casi, come in qualunque altra emergenza, le loro gentilezze esagerate e le infinite riverenze non servono che a dissimulare una straordinaria aridità di cuore ovvero una fermezza della quale in Europa non si trova l'esempio. Dove una madre europea verserebbe calde lagrime e saprebbe trovare commoventi parole di conforto, una giapponese non sa mettere insieme che una riverenza a molla e una risatina piacevole. Povera piccola maritata!

Dal mattino seguente cominceranno le tribolazioni e le sofferenze. Dapprima saranno i suoceri, coi quali ella dovrà, secondo l'uso, convivere, che non riscontreranno mai nella nuora una previdenza abbastanza attenta, nè una docilità abbastanza passiva; poi saranno i domestici che, senza parere, non trascureranno la più piccola occasione per farle comprendere che la considerano come un'intrusa — e contro i loro intrighi sapienti sarà disarmata l' ingenuità giovanile della povera fanciulla — infine sarà lo stesso marito che, anche senza volerlo, recherà ferite crudeli alla sua piccola anima: quel marito del quale ella dovrà indovinare in un giorno il carattere e guadagnare la stima, se non l'affetto.

Pensando che la *mousmé* non ha che sedici anni, ed è totalmente priva di esperienza, si può immaginare quale còmpito grave cominci

« Mousmé » e bimbi.

per lei e come più d'una debba arenarsi a mezza via. Senza esagerare, si può dire che nell' altro emisfero la luna di miele è sostituita dal mese delle lacrime!

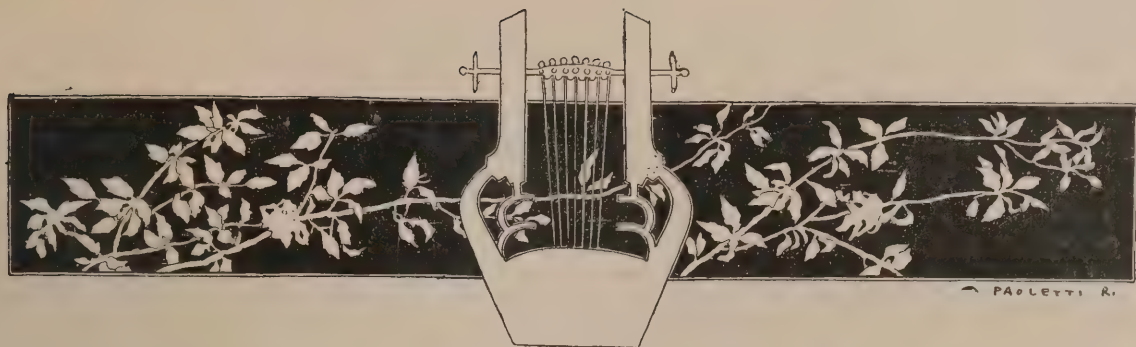
E infatti, al terzo o al settimo giorno di questo duro noviziato, i costumi locali concedono una tregua alla nuova signora, autorizzandola a ritornare per una settimana al tetto paterno.

Sul seno della sua mamma, nelle orecchie delle compiacenti e fedeli amiche, ella potrà piangere e lamentarsi; ma allo spirare del settimo giorno il marito, scortato a sua volta da parenti ed amici e da servitori recanti doni pei componenti la nuova parentela, verrà a chiedere la sua compagna. Il suocero, in quest' occasione, offrirà un pranzo di gala che dovrà eguagliare, per fatto e sontuosità, quello del giorno di nozze.

Future « Mousmé ».

Nel caso che la sposa sia stata vittima di maltrattamenti troppo gravi, la legge le permette di rifiutarsi a ritornare sotto il tetto coniugale, ed in questo momento, in questo solo, nessuno potrebbe opporsi alla sua volontà. Il codice è formale; ed il rifiuto della sposa basta, senza altre procedure, ad annullare il matrimonio; unica occasione nella quale una donna giapponese possa ottenere il divorzio di sua spontanea volontà. Se invece ella rientra, per la seconda volta, nella sua nuova dimora, può dire d'aver firmato il più abusivo e mostruoso contratto di schiavitù perenne che la tirannia degli uomini abbia saputo ideare. Fortunatamente la piccola *mousmé* non vi pensa affatto; ella è troppo giovane e la sua noncuranza le fa sperare di trovare assai più rose che spine, lungo il cammino della vita.

Quando avrà finito, in compagnia della suocera, il giro delle visite obbligatorie; quando avrà inviato delle grandi focacce di riso a tutti coloro che l'aveano colmata di fiori, la vita coniugale comincerà melanconicamente ad intessersi dei molti fili di ruvida lana e dei pochissimi di seta, delle ore grigie e delle ore color di rosa....

Ernesto Tissot.

PER GUSTAVO ADOLFO BECQUER

Ad una Signora.

Conoscete voi le rime di Gustavo Adolfo Becquer? conoscete voi la storia di questo morto a trentaquattro anni, cui la natura avea dato ingegno potentissimo e core disposto a tutte le raffinatezze de l'arte? E, quantunque egli non avesse avuto tutto il tempo di compiere la sua evoluzione artistica, conoscete voi il tesoro di produzione lasciato da costui in retaggio a pochi amici devoti?

In Italia io credo sia molto scarso il numero de le persone che possono ricordarlo, e a me che naturalmente ho maggior simpatia, per questi morti che per certi vivi, pare di compiere un'opera buona discorrendone con voi.

Io non vi parlerò de' suoi *Racconti Incredibili*, di cui un saggio bellissimo ci donò il Cesareo con la traduzione del *Miserere;* non de le sue lettere umoristiche che sono veramente una squisitezza del genere; non de' suoi studi d'arte, nei quali rivelava la sua grande e naturale finezza del gusto; io vi parlerò de le sue *Rime,* intorno a le quali oggi da molti e con varia maniera d'apprezzamenti si discorre e si discute in Ispagna.

La vita del Becquer fu lotta amara e continua. A diciott'anni abbandonò Siviglia per correre a Madrid a cercarvi fortuna; chè il poveretto non credeva cosa difficile far derivare un tozzo di pane da la virtù e da la forza del proprio ingegno e del proprio lavoro, e sognatore, come egli era, non vedeva impossibile lo aggiungere sollecito al pieno conquisto de la gloria. Ma i disinganni e i dolori prestamente lo colsero e cominciarono il loro lento lavorio, logorando quella giovane esistenza con angosce lunghe e indescrivibili.

Erano le privazioni d'ogni giorno, era la fiera necessità di dover dare quasi tutta la propria opera al triste genere de la letteratura alimentare, che gli toglievano la gioia di votarsi intero al culto sacro de l'arte sua.

E la accorata stanchezza lo vinse, e a venti anni sentì disgusto e tedio de la vita. Poi più crudeli dolori sopravvennero, finchè la morte lo spense pochi mesi dopo che il fratel suo dilettissimo era calato nel sepolcro. E le ultime parole del povero poeta furon queste: *tutto ahi! tutto muore!*

Or parliamo de le sue *Rime.* Perocchè è per queste appunto che egli è riuscito e riesce cotanto simpatico ai giovani e a le signore; ed è per queste che il poeta è diventato e diventa ogni giorno più popolare e più noto.

E il fatto è questo: Adolfo Becquer non somiglia ad alcuno de' poeti e de' rimatori spagnuoli, e de' contemporanei suoi nessuno seppe, come egli fece, a trovare una nota nuova e personale, la quale per virtù di originalità spiccasse luminosamente sonora di mezzo a le assordanti cantilene di ogni giorno.

Queste *Rime* hanno una certa somiglianza con l'*Intermezzo* di Enrico Heine, e dico una certa somiglianza perchè in quanto a la ispirazione onde fluiscono e in quanto al contenuto di esse, è ben cieco chi non veda quanta nei due poeti sia grande la differenza d'indole, di carattere e di temperamento.

Sono anche esse, queste *Rime*, come l'*Intermezzo*, una storia d'amore, ma la narrazione e lo svolgersi del dramma nel poeta spagnuolo si aiutano e si giovano visibilmente di motivi diversi da quelli, di cui potè giovarsi l'Heine per tutto quanto il suo libro, in cui ogni strofa mi fa l'effetto di una foglia di rosa irruginita da la salsedine de le lacrime.

Tenterò di tradurre qualcuno di questi canti e ciò per non darvi argomento di trovare, come suol dirsi, gratuito l'asserto mio ed eccolo qua questo *Lied* d'amore.

« — Io sono ardente, io sono bruna, io sono il simbolo de la passione; la mia anima è piena de la sete del piacere. È di me che tu cerchi? — No, non cerco di te.

« — La mia fronte è pallida, le mie trecce son d'oro; io posso offrirti una felicità senza fine, io serbo per te un tesoro di tenerezze Sono io che tu chiami? — No, non sei tu.

« — Io sono un sogno, io sono un impossibile, io sono un fantasma vano fatto di nebbie e di luce, io sono incorporea intangibile, e non posso amarti. — Oh, vieni; vieni tu ».

Ci è in queste strofe come la frenesia de l'indeterminato; ci è la smania del sogno verso l'infinito; c'è l'antifona, lasciatemi dir così, di un salmo tristissimo e doloroso.

Questa sete d'amore che non potrà essere soddisfatta porta con sè la febbre distruggitrice de le anime ed è il nume di Menandro, il quale spegne la vita de' giovani che gli son cari. E quando si urta ne la realtà e la si trova insoddisfacente ed incompleta si muore dopo aver versato ad una ad una ed in secreto tuttequante le lacrime del proprio cuore.

E guardate ora qui e giudicate se quel che io vi dico sia vero oppur no.

« Saliva ai suoi occhi una lacrima ed a le mie labbra una parola di perdono; parlò l'orgoglio ed assorbì il pianto e la parola mi spirò su la bocca.

« Io vo per una via, ella per un'altra, però pensando al nostro mutuo amore: io dico: perchè mi tacqui quel giorno? ed ella forse dirà: perchè io non piansi? ».

E seguitando così si arriva a le penultime pagine de le *Rime* che sono come la catastrofe d'una solenne tragedia, e questa è cantata con note come di singhiozzi, in versi che sono schianti di cuore e in istrofe piene di lamenti e di lacrime. Quando il poeta si accorge de la sua disavventura, sente il freddo di una lama d'acciaio penetrargli ne le viscere e in quell'istante perde fino la conoscenza del loco ove ei si trova.

La notte cala sul suo spirito e la sua anima annega ne l'ira e ne la pietà. — Allora, egli dice, io compresi perchè si piange, allora io compresi perchè si muore.

« Da un canto ardeva la lucerna ed io su la sponda del mio letto disfatto stetti muto, triste, la pupilla immobile fisa, guardando ne la parete dirimpetto. Quanto tempo io rimasi così? nol so; al destarmi l'ubbriachezza del dolore era finita, la lampada spirava e la mio balcone rideva il sole ». Così il dramma si chiude, nel quale, come voi vedete, la parte che tocca a l'uomo è molto triste.

Che ne sarà di costui? ove si rivolgerà egli? a che aspirerà quest'anima affranta?

Dicono che Sandor Petöfi, il poeta de la democrazia magiara, dopo le emozioni d'un dramma quasi simile si fosse innamorato d'una morta. Io ciò non trovo strano, trovo invece terribile questo: l'amore di Becquer per una statua stesa sur una tomba.

« Ne la imponente navata del tempio bizantino io vidi la gotica tomba a la incerta luce tremolante sui vetri dipinti.

« Le mani sul petto e tra le mani un libro, una donna bella riposava su l'urna, prodigio de l'arte.

« Ella non pareva morta e sotto l'ombra de le grandi arcate, ella parea che dormisse, sognando il paradiso.

« Io mi avvicinai da presso a l'angolo oscuro de la navata, in punta di piedi, come chi si avvicina a la culla d'un bambino che dorme.

« La contemplai un momento e quello splendore tiepido e quel letto di pietra, che offriva da canto al muro un posto vuoto, avvivarono ne l'anima mia la sete de l'infinito *e la cupidigia di questa vita de la morte*, per la quale i secoli sono un istante ».

Dicono che questo canto voglia significare l'ansia con cui l'animo del poeta si volgeva verso le serene idealità de l'amore, le sole cose veramente durevoli e capaci di soddisfare ogni più acuto fervor di desio. Io invece, leggendo questi versi, mi sento cogliere come da uno strano senso di paura e mi pare che essi rappresentino più tosto lo smarrimento de la ragione avvenuto per la soverchia sete d'idealità impossibili.

Sono le visioni del cuore che hanno avvolto ne le loro false penombre tutte le lucide attività del cervello; è la febbre maligna del sentimentalismo romantico che torce e svia da la verità le forze più sane de lo spirito.

E di questa febbre si consumò e si spense il povero Becquer, le cui *Rime* meriterebbero essere meglio conosciute in Italia, ove un altro poeta par che goda ancora il privilegio d'aver potuto compenetrare in sè tutto quello che i tedeschi chiamano *dolore de l'universo*, per rivelarlo poscia a noi ne le più eleganti e ne le più pure forme de l'arte.

Domenico Milelli.

Natura ed Arte.

« RITORNO DAL BOSCO », quadro di Ruggero Focardi.

LA LETTERATURA CINESE

(Continuazione e fine vedi numero precedente).

Si può sùbito vedere ciò che è la letteratura in Cina, riassumendo il corso dello sviluppo psichico d' un Cinese: autore o lettore. Già la sua lingua materna — la lingua della provincia d'origine de' suoi genitori — dà alla sua mente un' impronta di stereotipia inconcussa. Il principio sintatico della lingua, i numerevoli composti usati, la intonazione delle sillabe, sempre inalterabili, sotto pena diversamente di non esser compreso, lo costringono a esprimere sempre il medesimo pensiero nella medesima forma. Per la loro stessa natura, queste lingue sono assolutamente incapaci di elevarsi non importa in qual senso; esse sono la scipitezza medesima. Il fanciullo non apprende delle parole, non apprende libertà di sorta nell'uso delle parole, non apprende ciò che è una frase, e non può neppure rendersi conto che in *una* frase vi sono degli elementi coi quali egli potrebbe comporre altre locuzioni: egli non apprende che delle locuzioni, delle frasi intere, invariabili, con sempre la stessa intonazione, delle vere « parole-frasi » ch'egli usa come elementi primitivi della sua lingua. Occorre dire che per un gran numero di oggetti esistono parecchie parole composte; ma se si sostituisce in una locuzione un composto a un sinonimo, il timbro e l'intonazione di tutta la frase cambia radicalmente. Per sapere come questa stereotipia delle lingue parlate è grande, è forse interessante stabilire la verità che un Europeo, e un Europeo sapiente che conosca la scrittura cinese e il ku-ven, è impossibile che apprenda una lingua corrente cinese, senza imparare a memoria le locuzioni già costrutte, assolutamente come i fanciulli in Cina.

Dall'età di sei anni, il fanciullo comincia a frequentare la scuola: impara a scrivere — e necessariamente il ku-ven, l'antico stile, la lingua classica « illeggibile »; io dico *necessariamente,* poichè, per iscrivere, il fanciullo deve da prima avere il senso della parola, della sillaba e, in sommo grado, la monosillabazione della lingua, che non si può trovare che nel ku-ven, dove a ogni sillaba corrisponde un' idea, e a un' idea un'ideogramma.

Bisogna imparare il ku-ven come una lingua straniera; quando egli sa a memoria il celebre « abbiccì », il « *t'sien-tsze-ven* » che contiene mille caratteri in 333 versi tutti rimati, egli avrà di già penetrato con lo spirito il ku-ven, e comincerà tosto a far conoscenza coi libri canonici che, naturalmente, sono, nella forma e nell'idea, il modello della letteratura di tutti i tempi. Sono i libri più antichi; e, in quanto alla forma in ispecie, sono di primissimo ordine; essi esprimono in generale l'idea in una forma assolutamente definitiva. A poco a poco, essi sono divenuti delle vere raccolte di sentenze che si adoprano ovunque, in ogni circostanza, e che nella lingua scritta fanno, a un di presso, il medesimo uffizio delle locuzioni già bell' e costrutte nella lingua parlata.

Il ku-ven è evidentemente costretto a una certa stereotipia, così come i dialetti, per la costruzione grammaticale della frase. È d'uopo, del resto, confessare che questa stereotipia *necessaria* (alla quale si aggiunge assai sovente, sotto il pennello dei poveri scribi, una stereotipia, molto superflua), che questa singolare regolarità delle frasi è generalmente di una magnificenza straordinaria. Il buon ku-ven è di una precisione, di un rigore nella deduzione, d'una chiarezza, d'una architettura

e d'una forza suggestiva, a cui nessuna lingua europea potrà mai giungere.

Sarà forse interessante, per dare un' idea del carattere di questa lingua, di trascriverne qui un breve saggio. Prendo a caso il primo paragrafo del « Tao-te-king », l' opera di Lao-tse che è certamente uno dei più grandi filosofi che l'umanità abbia creato e che (avrei quasi il desiderio di dire « per conseguenza »), quasi nessuno in Europa conosce:

La via che è la Via, non è la via ordinaria;
Il nome che è il Nome, non è il nome ordinario.
L'Innominabile è l'essenza dell'Universale;
Il Nominabile è la natura dell'Individuale.
Tuttavia: lo spassionato vi vedrà chiaro,
l'appassionato vi vedrà scuro.
Queste due categorie sono una,
ma si fenomenalizzano opposte;
Esse sono l'Inapprofondabile,
l'Inapprofondabile dell'Inapprofondabile
è la porta del Supremo
Mistero.

Il buon ku-ven è antico, e la sua forma più antica e più bella grava interamente, con tutto il suo peso morale ed estetico, sui periodi seguenti.

Dopo i libri canonici, il giovane si occupa a poco a poco della letteratura storica. geografica; lègge qualche capitolo di Sze-mathsien, il grande storico del primo secolo dell'êra nostra, e certamente il « *San-kuo-scî* », la « Storia dei tre Imperi », romanzo più o meno storico.

Il nostro « Ettore Fieramosca » potrebbe, ma, su una scala infinitamente più piccola, darcene un'idea — Poscia, egli si occuperà necessariamente della letteratura artistica dei due secoli XIII e XIV; secoli che furono un vero Risorgimento. Ed è allora soltanto ch' egli potrà cominciare ad imparare il kuan-hoa scritto, sia come autore, sia come amatore, allorchè è « maturo » per la letteratura moderna — allora soltanto, perchè prima, gli rimarrebbe affatto misterioso.

* * *

Si può dire che la letteratura cinese, dopo la formazione del kuan-hoa, non abbia più mutato, cioè da circa quattro secoli. Si può ancora dire che, dal secolo XIV, la letteratura cinese è in decadenza, ma si può dire con altrettanta ragione che, a partire da una certa epoca, in Cina, non vi fu più nè decadenza, nè ascendenza. In Cina, tutto è considerato, e tutto esiste in qualche modo « sub specie aeterni », essendo i secoli per i Cinesi come gli anni per noi. I romanzi del XV secolo sono per loro egualmente moderni come quelli editi da otto giorni. Non vi è che la letteratura scientifica che segue naturalmente uno sviluppo caratterizzato.

In Europa è tutto affatto ignorato che la letteratura cinese è, non soltanto la letteratura più indipendente, ma ancora la più considerevole che esista. Si può risalir nella sua storia, senza interruzione, sino a cinque secoli avanti l'êra nostra. E il suo sviluppo tecnico raggiunge l'apogeo nel momento in cui in Europa qualche monaco copia dei rari manoscritti: dal secolo XIII in poi, nulla è più cambiato nella libreria cinese, non a causa d'uno stagnamento o d' una decadenza; ma semplicemente perchè non vi rimaneva più alcun progresso da fare.

La stampa fu inventata in Cina nel 593, cioè 860 anni prima che fosse inventata in Europa. All'XI secolo vi si conoscevano di già i tipi mobili che furono poi abbandonati perchè per loro non erano punto pratici. E dal principio del secolo XIII rimase generale la riproduzione silografica. Essa vien fatta in questa maniera:

Il calligrafo scrive a pennello con inchiostro nero due pagine del libro, una presso all'altra, sopra un foglio di carta finissimo. Questo foglio è poi rovesciato in una tavoletta di bisciolo o di pruno levigata e squadrata, ridotta a uno spessore d'un centimetro e mèzzo. Ed ecco sulla tavoletta un *cliché* di caratteri scritti. Prudentemente, con un dito bagnato, vien tolta via la carta, e allora il silografo, con un coltellino apposito fa saltare, per una profondità di circa un millimetro, attorno attorno e dentro gli ideogrammi, tutta la superfice bianca del legno rimasta. Una volta ben rilevati gli ideogrammi, lo stampatore si siede a un banco e si pone davanti la tavoletta, immobilizzandola per quanto è possibile sopra uno strato di cartacce. Egli ha dinanzi a sè un vaso d' inchiostro, a destra due spazzole e a sinistra una congerie di fogli di carta pronta per la stampa. Passa due volte sulla tavoletta la spazzola intinta nell' inchiostro, stende sulla tavoletta un foglio di carta, e sopra a questo, un foglio di carta sugante, dà una strofinata con la spazzola bianca, ed è finito. Naturalmente, da una parte il foglio rimane bianco. Il legatore piega i fogli in due, li riunisce

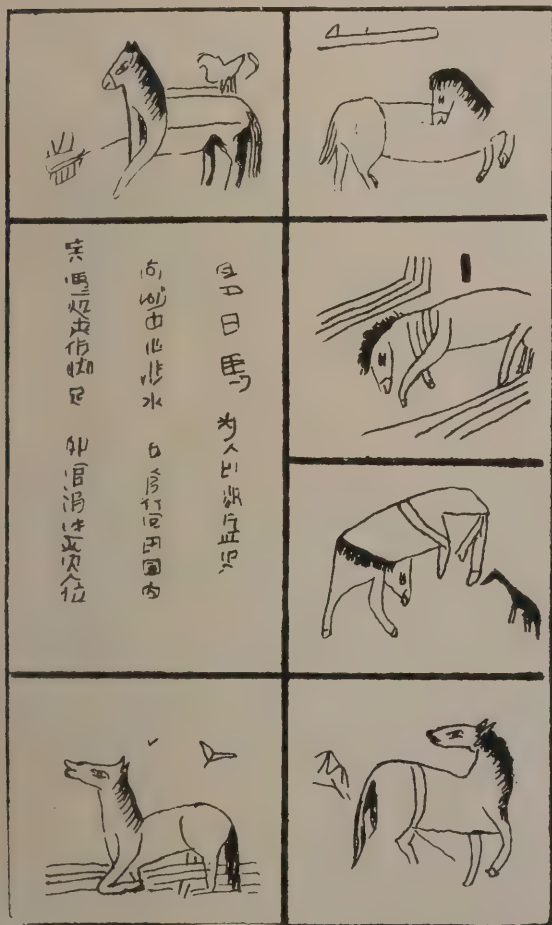
e li lega insieme, e i libri sono pronti per la vendita.

Nulla di più semplice e a miglior mercato. Una tavoletta dà al minimo 16.000 buone copie, e se il silografo ritocca un pochino il rilievo si arriva facilmente alle 25.000. Un buon operaio stampa da 2000 a 2500 fogli al giorno: vi sono dei libri di tutti i formati, dal piccolissimo in-32.° all'in-quarto di 40 cm.

Molti libri sono stampati per sottoscrizione; ma la maggior parte a cura degli editori che dimorano in quasi tutte le sottoprefetture. Il vero centro librario è sino a oggi la città di Su-cèu.

Per i bibliofili, la Cina è un paese di cuccagna. Il numero dei libri che vi esistono è assolutamente incalcolabile; il numero delle pubblicazioni annuali (i giornali esclusi), in tutta la Cina, eccede il mezzo milione. E i prezzi dei libri sono infimi. Un romanzo ordinario costa qualche cosa come un soldo. I volumi più ricercati costano circa due lire. Non vi sono che le opere illustrate e i libri editi a spese dello Stato che raggiungono dei prezzi più considerevoli. È però vero che un volume raramente contiene più di 150 pagine; ma il tempo che occorre per leggere un romanzo cinese di 150 pagine, basta per leggere almeno sei o sette volumi dei nostri di circa 300 pagine ciascuno. Il romanzo San-kuo-sci » che mentovai poc'anzi consta di 21 volumi in-12.° e costa, a Canton, lire 1,25. I nove libri canonici costano insieme, in eccellente edizione, lire 3,50. E si può comprare il grande dizionario « Khang-hi-tsze-zian », 21 volumi in-8.°, in carta gialla, per lire 7.50!

Così, una biblioteca ben provveduta è di rigore in ogni casa che si rispetti. La questione delle biblioteche popolari comunali, municipali, regionali e nazionali è singolarmente meglio risolta che da noi. Del resto, tutti possiedono una piccola biblioteca, sia pure una raccolta di romanzi popolari; romanzi che suppliscono vantaggiosamente la cronaca dei nostri giornali, e che si vendono a un centesimo a tutte le cantonate delle vie, ed essi sono veramente « della letteratura », ciò che non sono le nostre gazzette. A ogni istante, per la strada si incontrano delle librerie ambulanti, e dei grandi magazzeni librari si trovano sempre in tutte le vie principali. Due disposizioni legislative favoriscono l'enorme traffico dei libri che si fa quotidianamente. In primo luogo, non vi è censura di sorta; non esiste che l'inibizione assoluta di pubblicare delle opere concernenti la dinastia regnante; e ciò non è gran cosa, perchè nessuno se ne occupa. Infine, non esistono diritti di autore, che, del resto, sarebbe assolutamente superfluo, poichè chiunque è capace di occuparsi più o meno utilmente di letteratura è funzionario, e quindi non ha bisogno di vivere coi prodotti del suo pennello.

In tali condizioni, il giornalismo è quasi superfluo in Cina; e infatti, esso non vi esercita alcuna influenza. La cronaca più interessante che può suscitar la curiosità del pubblico, è edita sotto forma di opuscoli; e — ed è ciò che fa la forza della civiltà cinese — la polemica politica non esiste. Vi sono dunque soltanto dei giornali di carattere commerciale, che si pubblicano la maggior parte nei grandi porti di mare, come sarebbe l' « Hoei-lan-ki » di Sciang-hai e l' « Hao-kicien-ciuen » di Singapore. Ma non

bisogna credere per altro che i giornali sieno in Cina qualche cosa di inusitato, o di recente creazione. Il Giornale Officiale vi si pubblicava, già, ed era affisso al pubblico, in tutte le province, quando ancora in Europa, vi era il 99 0[0 di analfabeti.

Questo Giornale Officiale comparve per la prima volta, col titolo di « Zi-pao », al principio del secolo VIII. Oggi, si chiama « Kingpao », e si pubblica a Pekino ed è ancora affisso in tutte le province. Contiene i decreti amministrativi, legislativi, eccetera, senza far mai degli apprezzamenti. La riproduzione (senza alcun mutamento nel testo) è autorizzata.

***

La letteratura artistica si divide, in Cina come da per tutto, in tre rami: la poesia epica, lirica e drammatica. La prima è la più importante. Si potrebbero distinguere tre classi di romanzi: storici, fantastici e naturalistici. Da tre o quattro secoli il romanzo naturalistico domina assolutamente. Esso, in generale, è molto oggettivo e dà delle imagini fedelissime di tutte le particolarità del carattere cinese, delle istituzioni, dei costumi, della vita pubblica e della vita privata.

L'intrigo è sempre semplicissimo. L'eroe tradizionale è un giovane poeta che ama appassionatamente una fanciulla che possiede tutti i fascini fisici e psichici; sorgono degli ostacoli improvvisi, quasi insuperabili; ma... tutto finisce sempre bene. I particolari sono sempre squisiti, e la psicologia dei personaggi è veramente superiore. L'autore non varca mai i limiti del verosimile, le sue cure e il suo orgoglio consistono nel far ben risaltare, senza insistervi, il fondo morale dell'opera sua. Questi romanzi conducono il lettore in società e per il mondo: si assiste a visite mondane, a ricevimenti diplomatici, a conversazioni di salotto, a discussioni scientifiche, a banchetti e a mille divertimenti, passeggiate di amatori di paesaggi, a viaggi, a imprese di avventurieri, a delitti; ma sopra tutto — ed è ben naturale — alle spensieratezze vivaci del mondo galante, agli amori, e ai matrimonî...

È però curioso che la pornografia non si trova che nei piccoli opuscoli a buon mercato. Un amatore che si rispetti non si occupa mai di ciò. Ma d'altra parte, è precisamente questa « piccola » letteratura senza valore che è la più sparsa nella classe popolare, e la sua influenza è immensa.

La poesa lirica e drammatica è rimasta necessariamente molto più vincolata alla letteratura classica. Tutti i drammi e tutte le commedie, in ciò che concerne lo sviluppo del soggetto, l'economia della disposizione e la sceneggiatura, conservano la medesima impronta; la differenza soltanto del soggetto apporta la varietà. Le opere più considerevoli sono i drammi storici; e vi sono delle commedie immortali, nelle quali si hanno generalmente dei filosofi mistici, o degli scienziati pretenziosi posti in ridicolo. Le commedie e i drammi psicologici esistono, e ve ne sono anche di eccellenti; ma non sono rappresentati, si può dire, che nei salotti degli amatori. Le opere di intrighi dilettate di « *demi-mondisme* », di allusioni e di bisticci, tengono, come da per tutto, il marciapiede. Infine, l'*arte* drammatica è il privilegio degli esteti.

Il numero degli esteti, in Cina, è molto più grande che in Europa. Tutta la poesia lirica moderna è una poesia di esteti e di amatori. E la ragione è assai visibile. È perchè la versificazione, l'imitazione dei modelli classici sono divenute a poco a poco un dovere morale, una necessità psichica. La *forma* magnifica dell'antica poesia è rimasta; ma le idee e, sopra tutto, i sentimenti delle epoche più recenti non possono troppo corrispondere alla sovrana libertà di quest'arte. Ed esser lirico, quando è d'uopo esprimere la lirica in una lingua che non si può parlare, che non si può scrivere esser lirico, quando è d'uopo osservare sempre delle regole eufoniche che non hanno più vita, quando è d'uopo usare delle parole e degli ideogrammi che, nella lingua in cui si pensa, non hanno più senso; infine, far della lirica, quando la idea lirica, per esser fissata deve passare per il medio della categoria più arida dell'intelletto, per la costruzione filologica, è estremamente difficile. Epperò la lirica moderna è assolutamente artificiale: è l'arte della forma, null'altro; è arte di amatori; la maggior parte dei poemi moderni sono delle improvvisazioni. E, sul finire dei pranzi, se ne fanno di quelli, il cui soggetto non si oserebbe trattare liricamente in Europa certo!

La versificazione è enormemente complicata; vi ha una legge d'armonie secondo la quale certe sillabe d'un verso debbono avere

dei rapporti di intonazione fissati con certe sillabe d'altri versi. Le complicazioni della eufonia nel corpo del verso, al principio dei versi, e quelle delle rime sono quasi indescrivibili. Esiste anche in alcuni poemi un ordine assoluto dal primo all'ultimo verso, nella sovrapposizione e nella perifrasi delle idee. E talvolta anche si esige persino nella versificazione una simmetria di ideogrammi; si riuniscono, per esempio, in un verso (che come è noto, si scrive dall'alto in basso, in forma di linea verticale) degli ideogrammi che racchiudono il medesimo capo di classe; e si fanno corrispondere, in linea orizzontale, i capi di classe dei primi, dei secondi, ecc. ideogrammi nei differenti versi. Dare un'esatta idea di quest'arte, mi par quasi impossibile; i versi sono intraducibili, gli ideogrammi rimarrebbero incomprensibili, le intonazioni sono affatto sconosciute in Europa, e l'armonia dei versi, dell'idea e, sopra tutto, l'armonia fra la forma e l'idea, potrebbe apparire ridicola, potendo giungere a comprenderla.

Io trascrivo qui un verso, del quale non posso rendere nè l'aspetto scritto, nè l'intonazione. Io non oso nemmeno tradurre l'idea. Esso è forse uno dei più perfetti, dal punto di vista di quest'arte, ch'io abbia trovati,

tiang kiang, siang niang, iang hiang tsiang;
ki ni, pi ci, li hi mi.

Quest'arte formale non è, come si vede, che il festino dei conoscitori. Vi è sempre una poesia ideale, che, se generalmente pecca per una certa scipitaggine, in fondo, val meglio della « poesia di epigoni » di cui l'Europa è molto afflitta . . .

*
* *

Per dare una pallida idea di ciò che è questa poesia moderna, mi piace offrirne qui un saggio. È un piccolo poema, una specie di elegia patriottica, scritto durante la guerra del Tonkino e diretto contro la Francia. Ciò che è proprio cinese è che il poeta Yuan-heu, si scusa nella prefazione della sua « veemenza satirica ». I miei lettori potranno così avere anche un'idea della veemenza cinese.

Il poemetto è intitolato: « Tsien-gian-yu-li-kao ». Eccolo:

Il buzzago è nero, e le sue ali brevi sono come il ferro;
Esso non pensa che a battere gli altri uccelli.
Talvolta, canta ad alta voce e le sue ondulazioni colano come i suoni dell'Huang;
Ma quando gli uccelli l'odono, si lacera loro il fegato e la vescichetta del fiele . . .
Nel mio giardino, ove i bambù e gli utong intrecciano i loro rami,
Gli uccelli gorgheggiano e discorrono.
Vi sono dei merli, dei tordi e dei nibbî;
Le parole del pappagallo e gli accenti dell'assiolo rassomigliano al suono della pietra sonora.
Al mattino, come i pescatori, quest'uccelli chiamano la gente e la fanno balzar dal letto,
Alla sera, come i guerrieri, essi intonano dei canti di vittoria;
Alla notte, il loro canto melodioso mi giunge sino all'alcova;
Ma, durante la giornata, tutto è silenzioso... — Perchè? — . . .
Si vedono due buzzaghi in un nido, sopra un utong altissimo,
Ove i rami spezzati formano come un nido.
Mentre la femmina cova le ova, il maschio si spassa a cantare
Fa fuggire gli uccelli che s'ascondono nel bosco;
Ma attira altresì l'uomo che, con un colpo di bastone, spezzerà le ova nel nido . . .
Il piombo, fischia; il maschio e la femmina abbandonano il nido,
Volano diretti furiosi contro l'audace . . .
Poscia spariscono nel vapore dell'orizzonte . . .
A mezzanotte, spaventato da un sogno, scrivo questi versi.
Ma io so che i pacifici uccelli ritorneranno:
Esistono ancora degli uomini che, come Ce-ciuan, sanno radunar le oche ombrose!
Esistono ancora degli uomini che come Tszhe-King sanno cacciar le tigri e le iene!
Non vedete che la calma ritorna, che la potenza nazionale rifiorisce?
Gli utong altissimi e i bambù fronzuti attirano la fenice!
Tutti gli uccelli seguiranno la fenice! Gaiamente voliteranno dal cielo sulla terra!
E la razza dei gufi non cagionerà più disastri . . .

*
* *

In ogni modo, non bisogna punto imaginarsi che la vita mentale, la letteratura, o la civiltà sieno in decadenza in Cina. Nulla vi sarebbe di più falso. La letteratura cinese, come la Cina stessa, vive della sua antichità nel senso che essa vi attinge andantemente delle nove forze per l'avvenire; che essa vi trova sempre dei novi alimenti per il suo rigore psichico. La Cina ha una sorgente inesauribile nella sua coltura, la sua spaventevole stabilità ha una base *psichica*; e noi osiamo riderne, noi che misuriamo la civiltà col differenziamento economico!

Ebbene, se non vi è in Cina, ciò che noi chiamiamo « progresso », vi è forse ciò che noi dovremmo chiamare « evoluzione ». E l'Europa deve star bene in guardia.

E per dire, come conclusione, una parola « pro domo » a guisa dei pubblicisti cinesi, io prego i miei pazienti lettori a non voler formulare un giudizio sulla civiltà cinese, dopo queste poche note superficiali. Uno studio ben più vasto, ben più profondo richiede il soggetto: che ho sfiorato. Lo farò? Ma!...

Una cosa ancora, prima di lasciarci. Ho qui sul tavolo una piccola enciclopedia popolare... Vogliamo, come curiosità e come saggio, analizzarne il titolo, soltanto il titolo?... « *Lu-pan-king* ».

Lo disegno qui a sinistra... Ecco:

魯

班

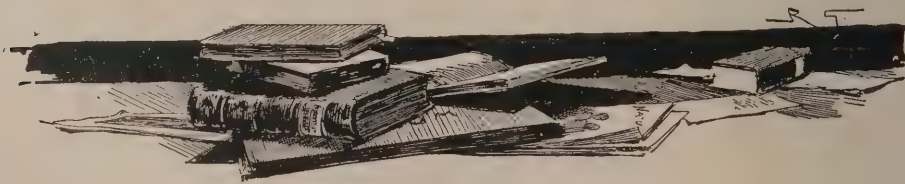
經

Primo carattere; LU. Significa: « bestia, ignorante, idiota »; la parte superiore, sino ai quattro punti, è il capo di classe (che è pesce); la parte inferiore è una forma semplificata e contratta di « bianco » e di « salsa », il significato è: « *ciò che cola lentamente* » (la parola in ispecie).

Secondo carattere: PAN. Significa insegnare, la parte sinistra « gioiello », funziona come capo di classe e si ripete a destra; il tratto e il punto nel mezzo sono una forma contratta di « coltello »; carattere puramente geroglifico; « *tagliare un gioiello e dare le due parti a diverse persone* », poi « *ricompensare pubblicamente* » e FAR SAPERE.

Terzo carattere: KING. Significa: « codice, canone » (titolo dei libri sacri); la parte sinistra « seta » è il capo di classe; la parte destra significa (separatamente) « una corrente d'acqua molto cheta », e si compone del tratto superiore rappresentante la terra, di tre grappe rappresentanti « dei corsi d'acqua » e del segno in basso « lavoro ». Questi corsi d'acqua sotterranei si chiamano *king*; e questo sinogramma, « King » è posto a fianco del capo di classe « seta » o « tessuto » per significare « il tessuto che si pronunzia *king* », vale a dire primitivamente « un pezzo di stoffa sul telaio » poi « *ciò che si stende chetamente in lunghezza* », dunque « *senza fallo* », dunque « *legge, codice, manuale, canone, libro sacro* ». Esempio d'un carattere misto.

Il senso del titolo è chiaro.

GUGLIELMO EVANS.

La Real Villa di Cafaggiolo (da uua stampa antica).

VILLE MEDICEE

Avvenimenti e drammi principali che si svolsero in esse [1]

V.

Cafaggiolo.

. . . . . a Cafaggiuolo andrai,
Paese bel che siede nel Mugello,
Dove tu troverai Lorenzo nostro.
Bernardo, Pulci *Dedica.*

Il nome di Cafaggio, onde Cafaggiolo, è comunissimo a molti luoghi della Toscana. Forse è contrazione di Casa del faggio. Secondo il Repetti, Cafaggio fin da' tempi dei Longobardi significò una possessione territoriale agricola, recinta da fossi o da siepi.

Anche questa villa sorge in sulla via Bolognese, a 25 chilometri da Firenze, 17 oltre Pratolino, 9 oltre Vaglia, ed è fra le più distanti della città che i Medici possedessero, e fra le più antiche.

Non si può dire della sua origine, ma certo fu fondata di sana pianta o sulle tracce di qualche altra casa avita, preesistente, da Cosimo *Pater patriae*, che fra questo soggiorno distante e l'altro di Careggi a due passi da Firenze soleva dividere i riposi che i negozi e i pubblici affari gli consentivano.

Fu architettata da Michelozzo Michelozzi, il quale per lo stesso Cosimo il vecchio disegnò anche il Palazzo Riccardi e l'altra villa in sulla collina di Fiesole dipoi dal primo granduca donata a Almeno Sforza. Ed ebbe aspetto più di fortilizio che di villa, dacchè il Michelozzi gli dètte forma di severa architettura e la munì di mura e di torri merlate, di fòsse e di ponte levatoio, senza peraltro trascurarvi attorno ogni delizia campestre, parco, giardini, giuochi d'acqua e ragnaie.

Presentemente è proprietà privata. Un vialetto conduce attraverso un gruppo d'ippocastani dalla strada maestra alla torre sporgente ov'è la porta d'ingresso, sormontata ancòra dallo stemma mediceo. Ma l'edifizio è alterato e intonacato, i fossati sono colmi, una fontana che era in sul dinanzi è scomparsa, e a gran pena si potrebbe indovinare sotto quella veste bianca, l'austera e bruna costruzione dello scolaro ed emulo di Brunellesco.

Nel 1464, mentre il Padre della patria stava per render l'anima a Dio nella villa di Careggi, in questa di Cafaggiuolo furono quasi direi allontanati i suoi nepotini Lorenzo e Giuliano che il babbo loro, Piero, durante l'agonia del morente a mano a mano informava con lettere spiranti una commovente pietà.

(1) Veggasi i numeri 15 e 21 dell'anno XII 1903 e numero 14 del corrente anno.

In alcun momento egli parve perfino pronosticare l'avvenire di Lorenzo, quando gli scriveva:

« Et voi pigliate esemplo che siete giovani, et di buon animo pigliate la parte vostra delle fatiche, poichè messer Domene Dio dispone così, e fate conto d'essere huomini essendo garzoni, che così lo richiede lo stato vostro et il caso presente, et sopra tutto attendete a quello che vi può fare honore et utile, perchè è venuto il tempo che voi facciate sperentia di voi et vivete col timor di Dio et sperate bene. Quello che seguirà di Cosimo ve lo adviserò. Noi attendiamo ogni ora un medico di Milano, ma ho più speranza in messer Domene Dio che in altri ».

Eleonora di Toledo, moglie di Pietro de' medici.

Pare che anche allora, la medicina non ispirasse gran fiducia, e i medici si chiamavano di lontano più per mostra o per iscarico di coscienza che per vero vantaggio che se ne attendesse.

Cafaggiuolo accolse dunque l'adolescenza e fu il primo luogo di ricreazione di Lorenzo il Magnifico. Tanto lui che il fratello Giuliano ivi davan tregua agli studi e vigore alle membra passeggiando, cavalcando e cacciando per i monti. Di là solevano recarsi spesso da Luigi e Luca Pulci al Palagio lor villa paterna in quel di Barberino, il primo de' quali scrisse il *Morgante maggiore* a istigazione di Lucrezia Tornabuoni, e l'altro il noto poema *La giostra di Giuliano.*

Della nostalgia che, riducendosi in città, Lorenzo doveva provare così del soggiorno di Cafaggiuolo come di quello del Poggio a Caiano, e di quanto l'amante spirituale della perfetta Lucrezia Donati prediligesse la campagna, ce lo dice lui stesso in un grazioso sonetto scritto forse al termine di una giornata operosa di cure cittadine.

Cerchi, chi vuol, le pompe e gli altri onori,
  Le piazze e' templi e gli edifici magni,
  Le delicie, i tesor, qual accompagni
  Mille duri pensier, mille dolori.
Un verde praticel pien di bei fiori,
  Un rivolo che l'erba intorno bagni,
  Un augelletto che d'amor si lagni,
  Acquetan molto meglio i nostri ardori.
L'ombrose selve, i sassi e gli alti monti,
  Gli antri oscuri e le fiere fuggitive,
  Qualche leggiadra ninfa paurosa;
Ivi vegg'io con pensier vaghi e pronti
  Le belle luci come fosser vive:
  Qui me le toglie or una or altra cosa.

Quando scampò alla congiura de' Pazzi, durante il conseguente subbuglio cittadino, Lorenzo stimò opportuno di allontanare le sue creature ancor tènere e mandarle alla villa di Cafaggiuolo con la madre Clarice Orsini e con Agnolo Poliziano lor precettore. Il quale non andava molto d'accordo con lei, standosene a ciò che scriveva al suo signore mentre gli dava conto dei fanciulli.

In quanto a Giovanni, informava il Poliziano, *sua madre l'occupa a leggere il salterio: lo che non posso in alcuna maniera lodare. Quando ella non prenda pensiero di lui è sorprendente con quanta rapidità profitti.*

Questa troppa franchezza con cui il maestro si esprimeva, e una certa ostilità verso la madre accentuatasi in quel loro contatto di coabitazione a Cafaggiuolo e di associazione nell'educare i ragazzi fece sì che ella lo cacciasse e gli sostituisse altri, nonostante la benevolenza che Lorenzo gli continuava, ma che non valse a reintegrarlo al suo posto di precettore.

Cafaggiuolo fu dunque, per così dire, la

culla intellettuale, non solo di Lorenzo il Magnifico, ma altresì quella di Giovanni dei Medici, poi Leone X, pianeta principale attorno a cui si aggrupparono tutte le gloriose costellazioni del Risorgimento. *A quale amico della letteratura*, domanda il Roscoe nella sua vita di Lorenzo, *può essere indifferente l'infanzia di Leone X?*

Allorchè, come già accennammo trattando del Poggio a Caiano, Margherita d' Austria, figlia naturale dell'imperatore Carlo V, nell'aprile del 1533 in età di nove anni scese in Toscana promessa sposa al primo duca di Firenze, essa fece sosta alla villa di Cafaggiuolo. Una giovane principessa de' Medici le si recò incontro fin là, in compagnia di altre dodici nobili fanciulle fiorentine: Caterina figlia di Lorenzo d'Urbino, destinata poco dipoi alla mano di Enrico II e alla triste gloria che si acquistò come regina di Francia. Ella che pur aveva eletto ad impresa *Lucem ferat et serenitatem!*

Qualcuno ha scritto che anche Lorenzino, dopo l'uccisione di Alessandro, passando per Cafaggiuolo, fuggiasco e col dito sanguinoento dal funebre morso della sua vittima, quivi si trattenesse onde spiare l'effetto che il regicidio produrrebbe sul popolo. Ma informato del come, lungi dall'acclamarlo un Bruto liberatore, i Fiorentini imprecassero all'assassino già concordi nell'eleggere un secondo signore, proseguì la sua fuga riparando a Venezia, dove peraltro lo raggiunse la vendetta ducale.

Ma c'è un fatto tragicamente importante che più d'ogni altro celebra la villa di Cafaggiuolo. L' uccisione di Eleonora di don Garzia di Toledo, quasi contemporanea allo strangolamento dell'altra principessa medicea Isabella Orsini. Due drammi notturni, due foschi drammi di adulterio, compiutisi nelle due ville solitarie di Cafaggiuolo e di Cerreto Guidi per mano di due cognati; due foschi drammi di sangue che hanno pòrto così fecondo argomento alle tetre storie de' diaristi del granducato, nonchè agli artisti e agli scrittori di ogni risma.

Anche sopra Eleonora di Toledo nepote della granduchessa omonima, la fantasia di costoro si scapricciò, e i romanzieri non fecero orecchio di mercante alle commoventi leggende.

Si volle dunque che di questa avvenente figlia di don Garzia cognato di Cosimo I, venuta giovinetta alla corte di Toscana, s'innamorasse lo stesso zio; e per le facili occasioni della coabitazione in Palazzo vecchio e a Pitti, e per l'ascendente che Cosimo esercitava su tutti, e per essere egli piacevole e sempre di bell'aspetto, se non giovanissimo, la principessa spagnuola si lasciasse inclinar verso lui, nè in alcun desiderio gli si opponesse.

Ma di troppi incesti e avvelenamenti fu gravata la breve vita di Cosimo I perchè qualche volta non s'abbia da dubitare del romanticismo de' diaristi, e prestar cieca fede a ogni nefandezza leggendaria.

Niuno ignora, fra le varie versioni di questi stessi avvenimenti, l'accusa che si fa a quel principe di aver avvelenata la figlia Maria, avvenente e còlta principessa, latinista e grecista e forse anche poetessa, e di

D. Piero de' Medici.

averle dato tacita e quasi clandestina sepoltura nel forte di San Pietro dove poi sorse Livorno, insospettito che ella si fosse lasciata sedurre dal paggio Malatestino. Nè alcuno ignora l' uccisione del figlio Garzia perchè questi alla sua volta per puntigli di

caccia aveva ammazzato il fratello. E finalmente, tutti conoscono le voci intorno all'amore incestuoso di lui con l'altra bellissima sua figlia Isabella che fu poi dell'Orsini.

Il Settimanni derivando dai diaristi, scrive a proposito di lei:

« Fu questa signora amata dal duca suo padre in tal maniera che era comune voce per la città che egli avesse commercio seco. Raccontasi a tal proposito che Giorgio Vasari quando dipingeva il palco della sala del palazzo ducale, lo trovasse con la figliuola in un giorno che il duca si era portato sùbito dopo desinare nella detta sala per vedere il lavoro fatto da detto pittore. Il quale tosto veduto da lontano il principe con la figliuola, prima di essere da lui veduto e osservato ritirossi indietro, nè più in quel giorno curossi di dipingere ».

LUCREZIA DE' MEDICI
(dal dipinto del Bronzino).

Aneddoto che il Dumas nel suo libro *Les Médicis* ritesse e adorna secondo la sua fantasia, e dice che Cosimo essendo nella sala dopo qualche suo atto non lecito con la figlia, si ricordò che lì sopra sul palco doveva essere il Vasari a dipingere. Allora salì a lui e trovatolo che rivolto al muro dormiva sull'intavolato, trasse il pugnale e fece il gesto di ferirlo. Il Vasari non si mosse, e fu salvo; perchè Cosimo persuaso che dormisse, ripose l'arma e discese. *S'il etait enfui il était perdu: partout où il eut fui le poignard ou le poison des Médicis fut allé le chercher.*

Ma torniamo ad Eleonora di Toledo.

Comunque, resulterebbe per lo meno verosimile che a tanto giungesse la dimestichezza del Duca con la nipote, che per quietare i susurri e secondo alcuno per coonestare certe naturali conseguenze della sua relazione, alle quali, scrivono i diaristi del terrore, egli non solea rimediar che col veleno, si affrettasse a dare in isposa la principessina al suo proprio figlio Piero.

Questo matrimonio non fiorì mai bene, per quanto ne sortisse un figlio, sia per la condotta del marito che era viziosissimo, sia per un'avversione invincibile che la sposa nutrì sempre verso di lui, motivata dal suo proprio orgoglio spagnuolo offeso di veder negletta la sua fiorente giovinezza per vilissimi amori di femmine e di cinedi. E poteva anche darsi che la precedente tresca di Cosimo con la nepote, non ignorata e ricordata sempre da Piero, fosse soggetto di non lieve disgusto coniugale.

Ella, dunque dal canto suo non si contenne. Le fu amante un certo Gaci da Castiglion fiorentino, al quale, l'amore non facendo del tutto perdere la lucidità della mente nè il naturale spirito di conservazione, facilmente persuadendosi di quanti pericoli fossero conditi i favori di una tal principessa, alle prime minacce che gli sonarono alle orecchie lasciò le spoglie di giovane cavaliere e corse sùbito a rinchiudersi e a battersi il petto in un convento di cappuccini.

Ebbe costui in poco tempo un successore nel cuore di Eleonora, che se vinse l'altro in devozione e dolcezza d'amore, gli fu di molto

sotto in argomento di cautela. Fra le molte imprudenze, per farsi onore sotto gli occhi dell'augusta amatrice, una volta giocando al calcio in piazza di Santa Croce, colse il destro di oltraggiare un avversario, gentiluomo fiorentino, per il fatto che egli aveva vociferato della sua tresca. Dipoi, ricercatisi entrambi a contesa, egli lo uccise.

Per un tale omicidio, e anche più, in segreto, per l'audace amore, fu rigidamente relegato nella recente fortezza di Cosmopoli all'Elba.

Nè questo gli servì di alcun salutare avvertimento. Dal suo luogo di pena non si astenne di carteggiare d'amore con Eleonora, tanto che un giorno, un po' per negligenza del messaggio che a un altro consegnò il foglio pericoloso, un po' per malevolenza e cupidità di favore di quest' ultimo, la lettera fu deposta sulla tavola di don Pietro.

Ne conseguì quel che era facile prevedere.

Dopo accordi presi fra don Piero e il fratello Francesco successo al padre loro, a tutela del domestico decoro, lo sciagurato amante fu fatto salire su una galera, e dall'Isola trasportato immediatamente a Firenze, dove gli si dètte appena il tempo di varcar la soglia del Bargello, che un boia lì pronto gli mozzò la testa in un baleno.

In quanto all' adultera, la quale del resto si stava ormai palpitante in aspettazione di una suprema sciagura, ricevè invito e quasi comando del marito di recarsi alla villa di Cafaggiuolo dov'egli l'aveva preceduta.

Ubbidì essa, dopo aver abbracciato il figlio con lugubre presentimento di ultimo addio. Ma in quello stesso modo che l'amante suo trovò la morte in sulla soglia del Palazzo di giustizia, ella discesa appena di carrozza, entrando nella villa a notte inoltrata, si sentì trafiggere ripetutamente da un pugnale e cadde immersa nel suo sangue.

Don Piero la compose da sè stesso in una cassa chiedendo perdòno a Dio della giustizia che erasi fatta da sè, e pronunziando voto di eterna vedovanza. Voto che andò presto a vuoto, dacchè egli poi si disposasse in seconde nozze con donna Beatrice di Meneses.

Il cadavere dell'uccisa fu nottetempo recato da Cafaggiuolo a Firenze e seppellito con segretezza nella cappella di San Lorenzo.

Si afferma che trentadue anni dopo questa inumazione, dovendosi trarre alla luce la sepoltura di donna Eleonora dei Medici di don Garzia di Toledo a causa di certi lavori e restauri occorrenti nella chiesa, si trovò il corpo di lei mirabilmente intatto, perfetto di colore e bellezza, senza il minimo segno di alterazione.

Forse il martirio lavò l'anima della giovine dal peccato dell'adulterio, e Dio le consentì la palma e il miracolo?

O forse l'adulterio, come si può verificare nei fasti galanti dell'Olimpo pagàno, e come volle significare anche Cristo, non è poi per i superi quel gran peccato che lo reputano i mortali?

DONNA MARIA SALVIATI
(dal dipinto di Giorgio Vasari).

Ormai non parleremo più di visite alle quali Cafaggiuolo abbassò il suo ponte e dischiuse festosamente le sue porte, perchè avvenimento comune a tutte le ville medicee che troppe volte abbiamo ripetuto accennan-

dovi. Tuttavia non è da dimenticare che ne' suoi primordi Cafaggiuolo ebbe la ventura di ospitare due papi di passo: Eugenio IV e Pio II.

***

Sopra una vetta vicinissima a questa residenza dei sovrani di Toscana, emergente di fra un bosco di abeti, sorge il castello di Trebbio che fu di Giovanni delle Bande Nere: il suo riposo dalle fatiche della guerra e dalla vita randagia e irrequieta d'armi e d'amori. Oggi è lassù solitario e deserto, con i suoi cortili folti di mala erba fra lastra e lastra, malinconica testimonianza della volubilità delle umane cose.

Qui seguitò a dimorare assai tempo Maria Salviati, già vedova, col figlio Cosimo; e qui appunto, dopo la morte di Alessandro, un'ambasceria di Palleschi venne a chiamare il giovane alla successione del ducato.

Pure, essendo lassù e riandando con la mente a Cosimo, a Giovanni delle Bande Nere e a Caterina Sforza, occorre facile un pensiero.

Forse non qualche cosa di grandemente profetico era nella selvaggia e feroce risposta dell'ava del primo Granduca, della madre del Gran Diavolo, quando di sulle mura della rocca di Forlì, ostinata a non arrendersi ai nemici che minacciavano di impiccarle i figli del primo marito sotto gli occhi, ella rispose, slargandosi la veste, di avere ancòra buoni fianchi per procrearne altri, prodi e gagliardi?

Secondo alcuni, Cosimo ebbe nella sua prima gioventù da una contadina di Trebbio una figlia naturale che si chiamò Bia, mentre altri sostengono che gli venisse da una gentildonna fiorentina. Ma non è improbabile che, lontano dalla città, a completare le sue distrazioni giovanili, idillio di caccia, egli si giovasse di qualche bel fiore silvestre di quel luogo solitario. Per questo, forse la madre del giovinotto volle tanto bene alla bambina, vera pasta di farina domestica, e la tenne seco prima alla villa di Cafaggiuolo, e poi, duca il figlio, a quella di Castello, tutelandola amorevolmente per il brevissimo tempo che la piccina visse.

Su un' altra altura presso Cafaggiuolo, a poca distanza da San Piero a Sieve, è la fortezza di San Martino, maraviglioso monumento della grandezza medicea; una costruzione che nè il vandalismo umano, nè i secoli varranno a distruggere. Fu incominciata da Cosimo I e compiuta dal figlio. Situata fra la via del Mugello e la via Bolognese, essa era la valida difesa di quella foce della val di Sieve reputata una vera porta di Firenze.

Oggi, così Cafaggiuolo come Trebbio e San Martino e i lor territori circostanti, sono proprietà del principe Marco Antonio Borghese di Roma. Gli aratri de' suoi contadini solcano le spianate dell' antica fortezza convertite in campi. Nelle immense gallerie sono riparati qua e là, quasi dispersi, gli arnesi rurali, i pagliai, le illuvie; sotto le antiche vòlte a crociera dimorano sciami di poveri pigionali e di pipistrelli.

Procedendo fra una vegetazione prodigiosamente lussureggiante di ortiche, di tussilaghe, di edere, di rovi, di nepitelle gigantesche, sotto cui s'indovina il sonno tranquillo delle bisce e dei ramarri, non è strano rasentare le scarpe e le contrascarpe delle mura ciclopiche in certe stretture. Si vedono avanzi di abbeveratoi monumentali, avanzi di cisterne, e si può percorrere immense gallerie sotterranee al disopra delle quali vegetano le vigne e gli olivi. San Martino ricorda nella sua costruzione secolare di mattoni i forti del Falcone e della Stella a Portoferraio. Si aggiunga che cotesto ingente edificio militare conteneva il Mastio, un mulino a vento, magazzini e officine di ogni sorta, e perfino una fonderia di cannoni.

Chiuderemo finalmente l'argomento di Cafaggiuolo, ricordando come Cosimo, e più ancòra Francesco, il granduca artista, ebbero molto amore all'arte delle maioliche, e il secondo anche a quella delle porcellane, per le quali prese a modello le cinesi che poi disperò di uguagliare. Nel paese di Cafaggiuolo lavorò dunque una delle fabbriche più importanti di ceramiche medicee, e ne sono oggi preziosissimi gli oggetti che gli antiquari rintracciarono e i ricchi collettori posseggono.

MARIO FORESI.

DALLE FAVOLE DEL KRILOW

(Veggansi le altre favole nel numero 19).

IL CIGNO, IL LUCCIO E IL GAMBERO.

Se fra compagni manca l'armonia
La bisogna va male e non s'avvia
E ti diventa un cruccio.

Il cigno insiem col gambero ed il luccio
Presero un giorno a petto
Di tirar con il carico un carretto.
Vi si attaccano in tre
E, sicuro di sè,
Ciascuno di tirar s'affanna a prova.
Ma è tutto tempo perso,
Non c'è modo nè verso
Che il carretto si mova.
Il carico, a dir vero,
Era parso leggiero.
Ma fatto sta che il cigno l'ali stende
E il collo in alto stira;
Il granchio indietro tira
E il luccio all'acqua tende.

Chi torto abbia o ragion da noi s'ignora,
Ma il carretto, purtroppo, è là tuttora.

IL LEONE E IL LUPO.

Per fare uno spuntino
Il leon si sgranocchia un agnellino,
E una svelta cagnetta
Scodinzolando intorno al suo padrone,
Agli artigli regali
Osa involare un piccolo boccone.
Il re degli animali
Tollera e non dà retta;
La cagnetta è piccina ed ignorante.
Ciò vede il lupo e mulina fra sè:
« Se a tal segno il leone è tollerante,
Tanto forte non è ».
E all'agnellin stende la zampa anch'esso.
Ma se n'ebbe a pentire,
Perchè nel punto stesso
Nel piatto del leon andò a finire.
Il leon te lo spaccia in men di niente
Borbottando fra sè: « Eh, caro mio,
Nel veder la cagnetta impertinente,
Mal t'apponesti ch'io
Avrei del pari a te largito un osso...
Quella è piccina, e tu sei grasso e grosso!.. »

IL LUCCIO E IL GATTO.

Guai s'egli vien in mente
Al ciabattin di cuocer le ciambelle!
Ne vedrai delle belle!
Pur si nota sovente
Che chi si mette a far l'altrui mestiere
È balordo, testone,
A segno che sciupar tutto antepone
E della gente diventar zimbello,
Pria che accettare o chiedere un parere
A color ch'hanno un dito di cervello.

Salta al luccio vorace il grillo matto
Di chiappar topi. O sia che il morso acuto
Senta d'invidia o in uggia gli è venuto
Di mangiar sempre pesce e sempre pesce,
Tant'è che prega il gatto
Perchè, se gli riesce,
La finezza gli faccia
Di menarlo con sè dei topi a caccia.
— « Ma di', cor mio, conosci la bisogna? »
Buricchio allor gli fa;
« Vè che non n'abbi il danno e la vergogna;
« Dice l'adagio: fa l'arte che sai
« E se non arricchisci, camperai »
— Eh via! gran cosa i topi in verità!
Quanti ghiozzi, sapessi, ho trangugiato!
— « Quand'è così, partiam; sia che si vuole. »
Vanno in effetto; ed eccoli all'agguato.
Buricchio, come suole,
Si dà bel tempo e mangia a tutto andare;
Poi va a veder che cosa fa il compare.
Sta mezzo morto nello stesso loco
Il luccio a bocca aperta, e i topi intanto
Gli han mangiato la coda o press'a poco.
Visto allor che il mestier tanto nè quanto
Non s'attaglia al compagno,
Buricchio, senza più starsene a bada,
Te lo piglia di là, rifà la strada,
E lo tuffa da capo nello stagno.

Non avertela a male.
Caro il mio luccio, e che buon prò ti faccia!
Un'altra volta abbi in zucca più sale
E non t'arrisicar dei topi a caccia.

Federico Verdinois
(traduttore).

Un Quesito Leonardesco

Chi avrebbe mai pensato che nella lontana Otranto un oscuro monumento sepolcrale di quella città avrebbe portato qualche luce nelle vicende biografiche, tuttora avvolte nel mistero, del più grande artista della Corte di Lodovico il Moro, e cioè di Leonardo da Vinci?

Non si tratta fin qui, a dir vero, che di mere induzioni, ma a qualcosa valgono esse pure laddove vi è altrimenti buio fitto e chissà che, sulle tracce di quanto riassumiamo ora sinteticamente, non si giunga in breve a conseguire qualche positivo risultato non appena vi si mettano di lena e coll'interesse che merita l'argomento gli studiosi locali.

Ed ecco di che si tratta.

È noto quanto siano controverse le opinioni circa all'avere Leonardo, in epoca, non precisata, e secondo il Richter presumibilmente prima della sua venuta a Milano fra il 1480 e il 1483, compiuto un viaggio in Oriente, locchè spiegherebbe in qualche modo le non poche relazioni che leggonsi ne' suoi scritti su fenomeni fisici e fatti diversi delle terre di Levante. Non v'è forse una sequela di lettere di Leonardo al Diodario o governatore di Soria con notizie d'Armenia e del Tauro e fino il progetto di suo stampo per un ponte da Pera a Costantinopoli sul Bosforo?

Non si hanno d'altra parte dati sicuri per arguire che il grande artista abbia oltrepassato nei suoi viaggi la città di Roma, scarsi essendo gli accenni lontani al territorio di Napoli. Come supporre d'altra parte che un osservatore così attento e preciso qual egli era, niuna menzione abbia fatto della spiaggia almeno ove s'è imbarcato per l'Oriente, che sul finire del secolo XV altra non poteva essere che la città d'Otranto?

Senonchè, una annotazione che leggesi sulla pagina anteriore del codice L dell'Istituto di Francia, pubblicato dal Ravaisson Mollien, e portante l'egual scritta in latino di cui diremo più innanzi, viene ora a porgere agio a ritenere che Leonardo abbia per l'appunto visitato quella città rinomata ai suoi tempi per la strage dei suoi abitanti avvenuta nel 1480 per opera dei Mussulmani, atroce tragedia di cui si commosse allora tutta la cristianità.

Presentatasi infatti nel giugno di quell'anno la flotta turca, con intenzioni ostili, dinanzi al porto d'Otranto, quel migliaio di Aragonesi che lo custodiva disertò il posto promettendo in brevi sussidii e rinforzi, e i cittadini tutti, lusingati da quelle speranze, combatterono valorosamente da soli per ben sedici giorni dopo aver gettato in mare le chiavi della città per precludersi il campo ad ogni vergognosa resa.

Si pose alla loro testa il Vescovo Stefano Pendinelli di Nardò e si videro allora prodigi di valore, ma fu forza alla perfine cedere dinanzi alla ressa degli invasori e da otto a diecimila si valutò dai cronisti il numero dei caduti; ottocento cittadini, fatti prigionieri, rifiutandosi a rinnegare la fede cristiana, vennero passati a fil di spada e lo stesso Vescovo cadde martire in mezzo ai suoi.

Il pontefice Sisto IV, dell'Ordine dei Minoriti, non appena, ricomparsi gli Aragonesi, lasciarono i Turchi la desolata città di Otranto, invitò i potentati d'Europa a rintuzzare l'audacia mussulmana, e da sua parte vi spedì tosto nel Novembre del 1480 un coraggioso Minorita, Serafino da Squillace, tenuto in gran conto per dottrina ed anima elevata, affinchè vi ripristinasse il culto nella chiesa profanata e infondesse coraggio negli abitanti atterriti tuttora dal massacro.

Era un posto di combattimento quello che

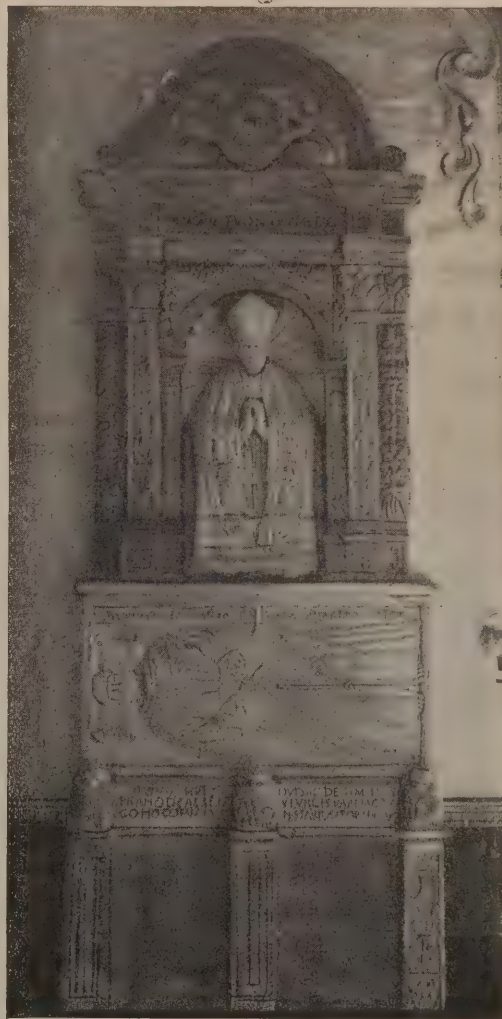
andava ad occupare il vescovo Serafino ed è questo pio monaco che deve, per prima cosa, aver raccolto nella chiesa e messe in onor le reliquie dei martiri caduti così valorosamente per la fede cristiana. A ricordanza loro è anzi a presumersi abbia egli stesso pronunciato o fatto inscrivere nel giungere ad Otranto la sentenza latina che leggesi tuttora riprodotta sul di lui sarcofago, nella Cattedrale di Otranto, sotto una nicchia colla di lui statua in abiti vescovili e colle mani giunte divotamente in orazione, come dal disegno qui unito:

Decipimur votis; tempore fallimur; mors deridet curas; anxia vita nihil.

Non erano forse i caduti cittadini stati delusi nelle concepite speranze di vittoria, ed ingannati dal tempo pel ritardato arrivo dei rinforzi Aragonesi? Ma la morte gloriosa da essi incontrata rendeva ora vane sì dolorose preoccupazioni e l'ansia vita terrestre era un nonnulla di fronte alla gloria celeste che meritamente spettava loro.

Una sì concisa e commovente sentenza allusiva dapprima alle sacre spoglie dei martiri e ripetuta sul sarcofago doveva tanto più colpire l' animo di chi avesse a leggerla non molto dopo l' efferato avvenimento: e mentre, nè i cronisti locali, nè gli storici posteriori, quali l'Ughelli, fra gli altri, nella sua Italia sacra, fanno menzione, di quell'epigrafe cosicchè niuno era in grado di ricordarla che non l'avesse materialmente avuta sott'occhi, ecco che quel tragico motto non sfugge allora al grande Maestro della Rinascenza italiana, che lo annotò di traverso e quasi come un improvviso ed impressionante ricordo sulla copertina del citato Codice L' altro dei suoi immortali manoscritti.

Ma, se nel silenzio di tutti gli scrittori su quella toccante epigrafe, altro non puossi arguire se non che Leonardo stesso ne abbia di presenza e coll'acuta intuizione della mente sua compreso l'alto senso morale e la letteraria bellezza, che andava dunque a fare il celeberrimo artista in quell'ultima Tule della terra italiana che è Otranto se non per imbarcarsi per l'Oriente? E perchè, nell'oscurità che regna intorno alle vicende della vita del grande fiorentino, quel viaggio in Siria che può essere stato anche di pochi mesi, non avrebbe potuto venir da lui effettuato piuttosto nei primi anni del XVI secolo anzichè negli anni intorno al 1480, benchè non divenga escluso che il motto in questione possa essere stato apposto fino da allora alle spoglie dei martiri otrantesi?

Avvertasi ad ogni modo che è per l'appunto vicino ad una annotazione di Leonardo dell'anno 1502 riferentesi ad una operazione

Sarcofago dell'arcivescovo Serafino da Squillace nella Cattedrale di Otranto.

d'accomodamento di certo Marcello ed ove è ricordata altresì la biblioteca di Pesaro che vedesi registrata di traverso come fugace ricordo quella sentenza latina, e notisi che trovandosi all'epoca citata il Da Vinci al servizio di Valentino Borgia che era altresì Duca delle Puglie, non sarebbe fuor del caso che per conto suo, dopo gli incarichi avuti a Sinigaglia e sul litorale adriatico, si spingesse fino al territorio di Bari, e di là ad Otranto ed oltre.

E senza dare troppo peso a quella vicinanza di data, inquantochè il motto latino è scritto

di sghembo senza alcuna correlazione ad esso e potrebbe essere stato annotato anche parecchi anni dopo, sta di fatto che quella singolare sentenza era di particolare predilezione del tumulato d'Otranto o si riferiva intimamente ad avvenimenti in cui egli ebbe grande parte, giacchè la vediamo scritta su un filatterio disposto nella lastra tombale lungo la sua persona, effigiata colla tonaca dell'ordine francescano, emaciato in viso e coi piedi nudi, coll'epitaffio sottostante in ricordanza sua, il quale gli ascrive ad onore di aver egli ristaurato degnamente il tempio maggiore d'Otranto *a Turcis labefactum*.

Fu la visione di quella scritta coll'effige al disopra del Vescovo orante sulle ossa de' martiri, e che leggesi sul tumulo marmoreo del prelato medesimo che fece supporre al Bourget nelle sue « *Sensations d'Italie* », pag. 163, che parlase invece il Vescovo, con quella sentenza uniformandosi a quel velato scetticismo, che era proprio degli Umanisti. Va però notato ad onor del vero, che, colpito egli pure lo scrittore parigino da quel motto Taciano reso di più efficace commento sul teatro stesso ove avvenne ad Otranto nel 1480 la strage di un intero popolo, aggiunge che quel motto, d'una si eloquente concisione, parrebbe essere un epitaffio non solo del vescovo defunto, ma della città tutta quanta e di quella complicata raffigurazione storica che serpeggia in mosaico per le navate della desolata cattedrale.

Com'era possibile infatti il supporre che un Vescovo si ardente di fede cristiana, e ascritto ad un ordine chiesastico che fa dell'Umiltà uno dei cardini della vita morale, avesse a far inscrivere egli sul proprio sepolcro che era stato deluso nelle sue speranze, che il tempo lo aveva tradito e che le preoccupazioni umane sono derise in fondo dalla morte e nulla è l'ansia esistenza? mentre invece la stoica sentenza è pienamente appropriata ai martiri caduti invitti per la fede comune e Leonardo, prima di ogni altro ebbe a comprenderne l'importanza e a pregustarne lo squisito senso, riproducendola come imperituro ricordo nei suoi manoscritti.

Restano molti punti oscuri a decifrare e così, innanzitutto, in quale anno precisamente l'Arcivescovo Serafino da Squillace, assunto a quella carica nel 1480 già celeberrimo per dottrina e personali doti, sia venuto a morte, benchè il sarcofago rimasto di lui ad Otranto con quell'iscrizione si riveli artisticamente della fine del secolo XV e solo la parte superiore alla nicchia del vescovo orante in stile di Rinascimento fiorito, si riveli d'epoca assai più tarda e presumibilmente della metà del secolo XVI in cui si aperse nella chiesa d'Otranto speciale cappella in ricordanza delle vittime del 1480.

L'Ughelli stesso nel volume IX pag. 62 della sua « Italia sacra » dichiara incerto l'anno della sua morte, nulla risultando al riguardo che si trattasse del recente decesso dell'Arcivescovo Serafino allorchè fu nominato nel 1514 alla sede d'Otranto il successore, come opinerebbe senz'altro il Gams.

Non parrebbe d'altronde possibile che nel secondo decennio del secolo XVI si avesse a porre in opera un sepolcreto che ha tutte le caratteristiche dell'arte medioevale, e fu sempre fin qui tenuto del secolo XV, e quando ciò fosse converrebbe escludere che Leonardo da Vinci, recatosi in Francia nel gennaio del 1516 possa averne avuto visione.

Ma, allora, in qual modo potè quella strana e così individuale sentenza latina, che ha tutti i caratteri di una scritta funeraria, venire a conoscenza dell'insigne artista, e tanto più in Francia, quando pure sia stata per avventura colà annotata nei di lui manoscritti?

Converrebbe supporre che, sì Leonardo che coloro che apponevano quel motto alla tomba dell'Arcivescovo Serafino da Squillace, stato forse da questi dettato anni prima, lo avessero tolto da una fonte comune affatto ignorata sin qui per quante ricerche siansi fatte nelle letterature sacra e profana, e il quesito non è allora di minore interesse e merita pur sempre l'attenzione dei dotti e degli studiosi.

Tutto ciò ne dice confusamente ancora, ma destando vivamente la nostra curiosità, l'imponente sarcofago del Duomo di Otranto, di cui siamo lieti di offrire ai lettori di *Natura ed Arte* le primizie della riproduzione zincografica ed abbiamo qui esposte le varie induzioni che si presentano spontanee dinanzi alla coincidenza dell'apposizione di quella bizzarra scritta funeraria e ad Otranto e nei manoscritti di Leonardo, perchè altri, se del caso, svolga più a fondo siffatto argomento a maggiore illustrazione di quegli studi leonardeschi che sono oggidì tanto in onore presso le Nazioni più colte ed anche nella nostra Italia.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

Convoglio dello sbarco: Avanguardia.

Guerra in tempo di pace

Cercavo il titolo da porre in testa ad un articolo da scrivere sulle grandi manovre combinate tra marina ed esercito di terra, le quali per la prima volta si fanno in Italia; e più mi scervellavo meno lo trovavo, appunto perchè mi interessava di trovarlo tale che fosse la bandiera da coprire la merce, rappresentata dalla mia prosa. Il titolo, lo sapete, costituisce spesso la fortuna non di un modesto articolo, ma anche di un libro.

Quante volte non avete comprato un libro che poi avete trovato stupido, uggioso, inconcludente, attratti dal titolo o dal frontispizio elegante e civettuolo? Non mi dite che ciò non sia vero, non vi crederei; perchè, se dovessi credervi, non saprei qual titolo dare alla mia prosa sgualcita. Invece non credendovi, pongo in testa ad essa tanto di *Guerra in tempo di pace*, e voi, ricordandovi della gaia commedia che ha fatto il giro di tutti i teatri e supponendo quindi che nella mia prosa ci debba essere qualche cosa di grazioso, lo leggerete. Ma per sedurvi maggiormente mi sono fatta alleata la mia macchina fotografica, che ferma l'*attimo fuggente*, ed alla quale dovete credere per forza, in quanto non riproduce se non ciò che è.

È necessario premettere che non sono nè stratega, nè veterano delle patrie battaglie, nè generale in posizione ausiliaria; e ciò perchè non crediate di leggere un art i-

Convoglio dello sbarco: Centro.

colo di tecnica militare, sul genere di quelli che attualmente ammaniscono ai lettori i giornali politici a proposito della guerra russo-giapponese; nei quali articoli si spiega il perchè, il come, il quando i russi le prendano di santa ragione, illustrando la esposizione con cosidetti schizzi. E quando finite di leggere quella profonda filosofia strategica, allora solo vi accorgete di non aver capito nulla, o di capirne meno di prima, tale e tanta è la profondità dei concetti che non la si arriva ad afferrare in modo alcuno; e che gli schizzi, così detti illustrativi, non sono altro che sgorbi ricavati dai bimbi dello scrittore, ripiegando un foglio di carta bianca dopo avervi spruzzato colla penna dell'inchiostro.

Convoglio dello sbarco: Retroguardia.

Io sono invece un semplice mortale che, avendo saputo delle manovre, fui sedotto dalla novità di esse, e per isvago assistetti ad alcune fasi.

Il giorno 1.° settembre, fin dai primi bagliori, all'Immacolatella affluivano carri, cannoni, cavalli, foraggi e truppe di tutte le armi, che doveano essere imbarcati su nove vapori mercantili noleggiati dall' autorità militare. Tutti quegli uomini, tutte quelle bestie, doveano essere sbarcati sulla costa fra Napoli e Gaeta, in un punto che sarebbe stato designato al momento opportuno, rappresentando il partito invasore (rossi); e ciò avrebbe segnato il principio delle ostilità col partito difensore (azzurri). Con ordine ammirevole e con una rapidità non mai abbastanza encomiabile avvenne l'imbarco, finito il quale si formò il convoglio nella rada di S. Lucia: i vapori mercantili fiancheggiati dai legni da guerra, i quali inoltre aprivano e chiudevano la marcia.

Alle quattro p. m. si salpò con direzione all'isola di Ponza e si navigava ordinati, tranquilli e fiduciosi nella vittoria. Verso il tramonto la costa sfumava lontana di poppa, mentre il Vesuvio fumava allegramente ed il vento si metteva forte agitando tumultuosamente il mare, tanto ché le ondate, frangendosi sugli speroni delle navi da guerra, cadevano in larghi spruzzi sulla coperta di prora.

Il convoglio, a causa del mare, della poca velocità delle navi mercantili e della poca pratica degli ufficiali si era molto allungato e confuso, tanto che le navi in retroguardia vedevano appena i fanali delle navi di testa.

Una luna pallida e magra illuminava tristamente le lunghe ondate che si frangevano sulle prore leggere dei piroscafi, che sollevavano e poi abbandonavano inerti. Osservavo la scena grandiosa, ma triste, e pensavo a quella moltitudine di soldati sofferenti, ammassati su quei piroscafi silenziosi, ai cavalli spaventati e tremanti sulle gambe, ed immaginavo l'odore acre grasso e nauseante uscente a raffiche dai boccaporti semichiusi.

Verso le tre del mattino si videro apparire innanzi le brulle colline di Ponza debolmente illuminate dalla luna; non si dette fondo; tutto il convoglio accostò a sinistra e da quel momento cominciavano le ostilità. Per rendersi invisibile la spedizione, tutti i legni spensero i fanali; all' alba le torpediniere ed i cacciatorpediniere furono spediti

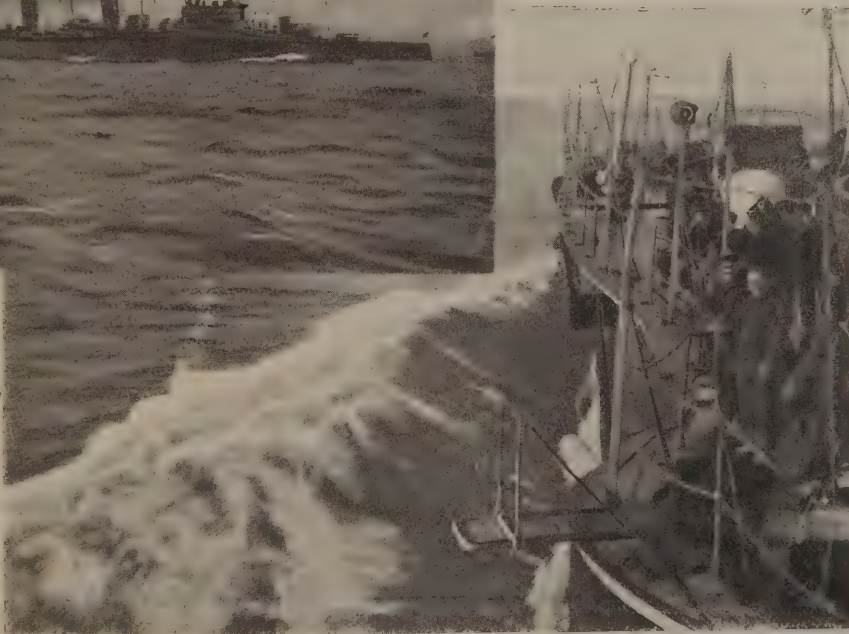
in cerca della flottiglia nemica per sorvegliarla ed occuparla in modo da impedirle di disturbare il convoglio; mossa razionale e perfettamente riuscita.

Per tutto il giorno 2 settembre si navigò a piccola velocità verso le bocche di S. Bonifacio, prendendo il mare in prora, e questo allo scopo d'allontanarsi da terra, del resto invisibile da parecchio tempo, e di far soffrire il meno possibile i poveri soldati perchè si sa che le navi si muovono meno quando tagliano naturalmente le onde.

Al tramonto si rivolsero le prore sul Golfo di Napoli, essendosi saputo appena al largo che lo sbarco sarebbe avvenuto a Baja; ma pare che il partito *azzurro* lo avesse saputo prima del *rosso*. E la notte passò senza incidenti benchè si temesse un attacco delle torpediniere nemiche che però non avvenne.

All'alba, in vicinanza di Visciola, una nave del partito azzurro tenta un attacco, che viene respinto e verso le sei e mezza si dà fondo nella baja di Baja.

Un quarto d'ora dopo, un battaglione e una batteria di marina erano già allineati a terra; e per poter far più presto a giungervi, molti marinai si gittarono in acqua, e pochi minuti dopo erano pronti i posti di sbarco e le truppe affluivano a terra sotto la pioggia dirotta. Verso le 11 tutte le armi a piedi erano sbarcate, mettendosi subito in marcia e formando una lunga striscia oscura, che nella via tortuosa pigliava l' aspetto di quelle lunghe marce di formiche, che s'incontrano nelle campagne nei mesi di canicola.

Verso le 17 si mise in marcia l' ultimo squadrone di cavalleria, coi cavalli a testa bassa già pronti a ricevere l' acqua che il cielo, rabbonito per qualche ora minacciava di nuovo con un imponente sfoggio di scariche elettriche (le quali sono il telegrafo senza fili del Creatore, che precedette il Marconi di migliaia di secoli nella geniale invenzione, e che trovò subito il mezzo di farlo agire senza bisogno di dover ricorrere, come il Marconi che è italiano, ai capitali inglesi) e con certi nuvoli giallastri e sporchi. I più lunghi a sbarcare furono i carriaggi, affluenti a decine, e che venivano scaricati per mezzo di un ponte costrutto sollecitamente dal genio militare. I nostri marinai, che con slancio ed abilità ammirevoli, trascinavano i pesanti carri superando infinite benchè piccole difficoltà di ogni genere, furono molto ammirati e lodati, e mai ammirazione e lode furono più meritate.

CONTROTORPEDINIERA STAFFETTA — MARE AGITATO.

Tutti i soldati sbarcati, formanti il partito

rosso, si erano già messi in marcia, quando quelli del partito *azzurro*, saputo dello sbarco venivano incontro agl'invasori. Successero diversi attacchi di avamposti; ma la fazione interessante, ed alla quale assistei da curioso, fu quella di Montagna Spaccata, la mattina del 7 settembre sulla via che da Pozzuoli conduce a Giuliano e da lì ad Aversa.

Io non sapevo che cosa fosse la guerra vista da vicino; ma confesso sinceramente che la manovra alla quale assistetti me ne diede un'idea abbastanza esatta, quantunque fortunatamente mancassero i morti ed i feriti.

Presi a nolo una di quelle famose *carrozzelle*, nelle quali allungare le gambe diventa un problema di difficile soluzione quasi più di quella della quadratura del circolo; di modo che pare d'essere in un letto di Procuste, colla differenza che in quel famoso letto di tortura si stava almeno sdraiati, mentre nella carrozzella si sta seduti ed i ginocchi vi arrivano al mento. In questa posizione poco comoda e pochissimo elegante mi feci condurre da Napoli a Pozzuoli, e colà si prese la via che conduce a Giuliano, dov' era il maggior concentramento di truppe.

Il punto di Baja dove avvenne lo sbarco.

Lungo la strada passava, come un fulmine, un soldato di cavalleria, che certamente recava un ordine o un'informazione; nei fossati fiancheggianti la strada, erano appostate pattuglie di soldati a piedi; nei campi limitrofi invece pattuglie di cavalleria, mentre nelle viuzze, che dalla strada provinciale si diramano pei campi, sostavano fermi e silenziosi interi battaglioni in attesa del nemico, e di ordini per muoversi.

Più in là, in mezzo alla via polverosa, vi era un generale che consultava una carta topografica impartendo degli ordini ad ufficiali a cavallo che partivano a galoppo, internandosi fra le vie dei campi, mentre i soldati percorrevano la via maestra, sulla quale se ne incontravano continuamente e di tutte le armi. Fermatomi per osservare questa scenetta, sento alle mie spalle un rumore assordante che si avvicina sempre più, senza poterne saper la causa, perchè la polvere, che pareva un fitto nebbione di quelli che sogliono scendere nel mese di dicembre su Milano, me lo impediva; quando quel rumore raggiunge lo stato culminante, m'accorgo che

è una batteria di artiglieria da campagna che a trotto serrato va a prendere posizione.

Passato quel terremoto e toltami alla bella meglio la polvere dagli occhi che mi bruciavano maledettamente avendoli tenuti sbarrati per vedere ciò che si sentiva, ma non si vedeva, mi fermai per respirare un po'; ma in quella arriva quasi di corsa un reggimento di bersaglieri, sollevando altri nuvoli di polvere. Grido al cocchiere di sferzare prima che arrivi quel nuovo castigo di Dio, ma il cavallo sente proprio in quel momento il bisogno di fare ciò che avrebbe potuto far prima o dopo, se avesse avuto giudizio e non si muove. E così io resto preso fra i soldati, i quali sulle strade maestre marciano in colonna metà da una parte e metà dall'altra per non intralciare il movimento dei carri e delle vetture, chiudendole in mezzo, ed ebbi l'illusione di essere un prigioniero d'importanza scortato da due ali di soldati, visto che si era in istato di guerra, finta per quanto volete, ma sempre guerra!

Mi s'affacciavano alla mente le torture delle

FERROVIA CUMANA E UNO DEI PONTILI DI SBARCO.

orride prigioni in cui sarei stato gittato, i patimenti a cui sarei andato incontro, le privazioni che avrei sofferte, tale e quale come s'affacciano alla mente dei moderni istigatori delle plebi credenzone, i quali si fingono vittime di persecuzioni inesistenti, per aversi l'aureola del martirio, ed istigano nella certezza di non mettere a repentaglio nè libertà, nè averi, nè vita, tutte cose alle quali andava incontro chi, in tempi non lontani, redimendo la patria redimeva le plebi, oggi fatte sgabello alle vanità sprezzabili, che la patria tentano di rovinare in nome di un preteso umanismo, che costituisce spesso la più feroce delle tirannie.

Gli orrori della prigionia sparivano di fronte alla polvere intensa che sollevava la mia scorta, cacciandosi negli occhi, nel viso, in gola senza pietà; avvilito, dissi al cocchiere di fermare, ma il cavallo, che pure prima non si era mosso, ora invece non vuole fermarsi. E poi alcuni si ostinano a dire che l'ambiente non fa l'uomo, anzi nel caso la bestia trattandosi di un cavallo! Difatti il ronzino essendo in mezzo ai bersaglieri era diventato bersagliere anche lui, perchè correva, mentre prima per muovere un passo avea bisogno di due frustate.

Come Dio volle, ai piedi di una collinetta,

quei demonî svoltarono per una via di campagna, e dopo pochi minuti li vidi arrampicarsi sù e sparire dall'altra parte; potei finalmente respirare, e colla sparizione dei bersaglieri il famoso cavallo, perduto l'ambiente, cessò di essere bersagliere.

Giudici di campo che si recano al punto dello sbarco.

Si andava avanti a passi di lumaca, incontrando sempre altri soldati a cavallo che andavano a rotta di collo, generali, giudici di campo, pattuglie che sbuccavano da tutte le stradicciole, e quando Dio volle ed al cavallo fece comodo, giunsi a Montagna Spaccata che è una vera e propria gola strettissima, formata da due pareti perpendicolari.

Dove la strada fa un piccolo gomito allargandosi vedo ferma una automobile, ufficiali di stato maggiore a cavallo ed a piedi, giudici di campo, ufficiali superiori di tutte le armi; si capiva subito che lì doveva essere il centro delle operazioni della giornata, tanto più che un caporale della brigata ferrovieri del genio spiegava ad un capitano della sua arma il funzionamento della macchina che esso conduceva, seguito con interesse nella spiegazione da un gruppo di contadini che volevano conoscere com'era la *carrozza senza cavalli*, che si apparteva al direttore delle manovre generale Valles, che proprio in quel sito l'avea lasciata pel cavallo onde recarsi sul campo dell'azione.

Mentre osservavo quanta vita, quanta gaiezza dànno coteste manovre ai luoghi presso i quali si svolgono, sentivo di tanto in tanto dei colpi di fucile che partivano dai ciglioni delle colline su cui erano scaglionate le vedette; ma ad un tratto il fuoco di fucileria si fa più vivo e ben nutrito, tanto che si crede cominciata la fase più importante dell' azione. Invece tutte quelle fucilate erano state tirate contro una audace pattuglia di lanceri Aosta (partito azzurro), composta di un tenente e sei soldati, la quale per eludere la vigilanza del nemico (partito rosso) di cui era venuta a spiare le posizioni e le mosse si era buttata per le vie dei campi; ma scoperta era stata fatta segno dapprima al fuoco delle vedette, e sbucando sulla strada maestra, per aprirsi un varco, era stata circondata e fatta prigioniera. Sì, è vero, sono manovre, non si fa alle schioppettate sul serio; ma avreste dovuto vedere, ciò non ostante, di che umore era il tenente!

Passò, in quella, un cavallo che si avanzava di carriera sfrenata, dalla parte in cui si trovava il partito azzurro: il milite che lo montava consegnò un biglietto ad un colonnello di stato maggiore, attorno al quale si fecero tutti gli ufficiali presenti. Letto quel

Fanteria in attesa di ordini.

biglietto furono immediatamente impartiti degli ordini, e prima a muoversi fu la batteria d'artiglieria di campagna ch'era lì ferma. Essa parti di galoppo, internandosi in una stradetta di montagna nella quale le ruote affondavano per più della metà nel polverone denso e soffocante, prendendo posizione su di una collina; da lì a poco cominciò il cannoneggiamento ed il fuoco di fucileria dalla parte dei rossi, a cui ben tosto si rispose dalla parte avversaria. Il combattimento era impegnato e vi fu posto termine al *segnale di radunata* dato dalle trombe. Delle truppe parte rientrava negli accampamenti, parte vi passava semplicemente per toglierli e portarli in avanti.

Allora volli anch'io seguire le truppe e, strada facendo, incontrai il generale Valles, che tornava a cavallo, accompagnato da parecchi ufficiali, dal campo dell'azione per riprendere l'automobile; erano di scorta sei carabinieri, uno dei quali portava uno stendardo verde su cui a lettere funerarie era scritto: *Comando del X corpo d'armata.* Mi guardai attorno per vedere in quei campi dove potessero essere le navi da guerra formanti l'armata, comandata da un generale anzichè da un ammiraglio; ma non ne vidi alcuna.

Il gen. Valles, direttore delle manovre di ritorno dal campo dell'azione.

Gruppo di contadini assistenti al passaggio delle truppe.

Frattanto, da tutte le strade, dai viottoli, affluiscono come fiumi minori o semplici rigagnoli al fiume maggiore che è la via maestra, soldati di tutte le armi, carriaggi militari, carriaggi larghi requisiti per portare le botti d'acqua, la legna ed anche i fiacconi, i pigri, cioè i soldati che non vanno avanti lagnandosi di stanchezza e di malanni inesistenti, mentre coloro a cui può incogliere un malanno sul vero sono trasportati dai carri d'ambulanza, che seguono sempre le truppe equipaggiate come nel vero stato di guerra. Lungo i villaggi attraverso i quali ritornano i soldati è un accorrere degli abitanti che rendono ancor più vivo e pittoresco quel turbinio di uomini, di cavalli e di carri.

A Quagliana, dove convergono quattro bellissime strade fiancheggiate per tutta la loro lunghezza da stupendi pini, e che era il centro del passaggio delle truppe, stava appiedato il reggimento cavalleria Foggia, gli ufficiali del quale attendevano in crocchio l'ordine di porsi in marcia, circondati da gruppi di popolani; quando arriva come un demonio un bersagliere ciclista che salta dal cavallo di acciaio, consegna un foglio ad un ufficiale, rimonta in sella e riprende la corsa vertiginosa.

Tutti montano a cavallo ed il reggimento

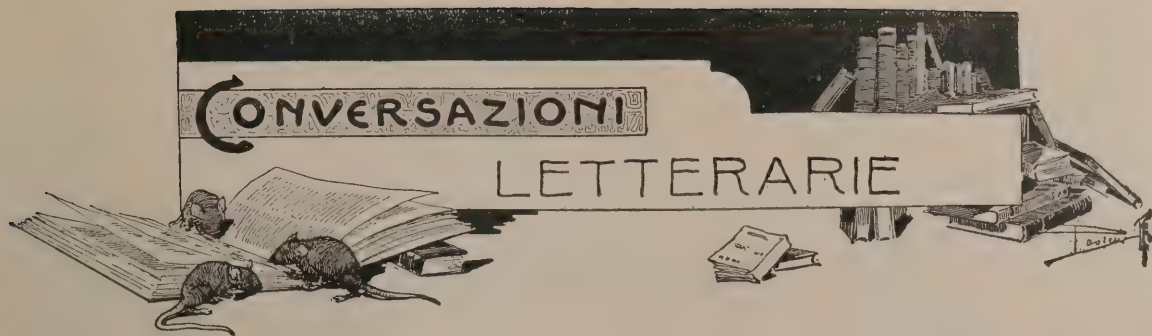
CAVALLERIA AL TROTTO.

si mette in moto, prendendo la via di Giugliano, al passo; e subito dopo al trotto serrato, passando avanti ad una signora, la quale ritta in piedi in una carrozzella assisteva allo spettacolo dello sfilamento, che sembrava fatto in suo onore.

Quando il reggimento si allontanò, mi ricordai di aver visto quella signora, all'alba, vicino a Pozzuoli; essa per altra via aveva seguito le truppe in tutte le loro azioni, aveva avuto quindi il coraggio e la costanza di sfidare la pioggia, il vento, il sole; la forza di inghiottire tonnellate di polverone, la resistenza di stare raggomitolata per ore ed ore in quegli angusti semicupi che a Napoli si ostinano a chiamare carrozzelle; e siccome non sono cose che capitano tutti i giorni di trovare una signora che si levi alle quattro del mattino esponendosi a tutti i disagi, credetti dovere di galanteria di accostarmi alla vettura per esternare a quella signora la mia ammirazione per il bello sforzo compiuto. Essa accettò i complimenti ed io perdetti la testa. Ve ne darei la prova palpabile con una fotografia rappresentante un cappello in aria senza la testa che avrebbe dovuto ricoprire; ma disgraziatamente la fotografia, per l'emozione... dell'obbiettivo, non è riuscita. Mi limito perciò a offrirvi la morale: nella guerra vera si può perdere la vita; nella guerra finta si può perdere la testa!

ARNALDO BERARDI.

CAVALLERIA FOGGIA APPIEDATA.

CONVERSAZIONI LETTERARIE

La letteratura ironica e un libro di L. Zùccoli.

La consuetudine dell' opinione pianta ogni giorno più radici solide e tenaci, anche in ciò che riguarda la letteratura o per meglio dire le letterature. Basta che qualcuno scopra o additi senza volerlo e senza farvi gran caso, una special tendenza destinata a rimaner esclusivamente e perpetuamente eccezione, perchè se l'eccezione ha un certo valore faccia nascere, crescere, moltiplicare fino a convertirla in credenza generale, l'opinione che fuori d'essa, dei suoi caratteri, dei suoi aspetti più minuti, più noiosi, più antipatici, poco vi sia ancora di buono niente, assolutamente niente di migliore.

Il sistema è comodo; in complesso è un sistema di limitazione col quale le esigenze della coltura e dello spirito moderno vengono ridotte a proporzioni meschine e tutt' altro che ingombranti. Ma esso diviene in certi casi una vera ossessione e un'ingiustizia palese cui l'opporsi d'un tratto sembra affettazione demolitrice o malinteso spirito di contrarietà e di contraddizione.

Noi abbiamo la riprova di quanto affermo nel fenomeno tipico che sta raggiungendo oggi il suo grado di ideal perfezione. E l'eccezione che ne costituisce il pretesto si rinserra intorno a una sola persona, a una sola serie di opere. La persona e le opere di Anatole France divenuto bandiera spiegata ai quattro venti dell'ironia e della satira, del cinismo e dell'umorismo trattate letterariamente e applicate ai casi della vita.

Non so se succeda ad altri, a me succede sempre inevitabilmente; ogni volta che ho la disgrazia di parlare d'un libro in cui si riveli e si dinoti dal contesto delle frasi e delle avventure una vena di *humour* o di ironia, mi sento soffiar nelle orecchie il ritornello immancabile: Anatole France! Da quando Anatole France s'è pensato di scrivere il suo *Bergeret*, egli impera, egli domina, egli pontifica. La critica gli rende omaggio, vede traverso ai suoi occhi, e per fargli piacere annienta, rimpiccolisce tutto ciò che può dargli noia.

Fra la critica naturalmente va compresa quella italiana che s'è ridotta a non tener alcuna nota dei fattori che ne dovrebbero formare il fondamento e i cardini, ed è divenuta una facilissima dilettazione, un gioco puerile di cento frasi variamente combinate, poichè non si cura di rilevare e di sviscerare il fermento e le ragioni del movimento artistico che le freme da vicino, e le attinenze ch' esso ha, evidenti o celate poco importa, col movimento germinatore della vita.

Nel movimento artistico recente, specie in Italia, una delle manifestazioni che meglio colpiscono è appunto la tendenza a dare un sapore ironico umoristico alle cose che vengono narrate. Questo sapore che si accoppia nella realtà e nelle consuetudini cotidiane delle classi intellettuali a un fine scetticismo e a un acuto senso di negazione filosofica, e ch' è quindi emanazione diretta di un complesso ordine di abitudini, viene invece considerato come l' effetto temporaneo dell' imitazione peggiorata dell' eccezione Anatole France. Ed è trattato alla stregua delle imitazioni e delle eccezioni con una superficialità che ha del compatimento ma che soprattutto ha della degnazione.

L' errore non potrebbe essere nè altrettanto marchiano, nè altrettanto inverosimile. Marchiano perchè la tendenza ironico-umoristica vanta una tradizione più remota da noi che in Francia; inverosimile perchè se vi furono mai intenzioni letterarie che siano state spontaneamente e originariamente prodotte in terra nostra da temperamenti conformi al nostro, esse sono proprio quelle che si tenta di non riconoscere.

L'eccezione Anatole France con i relativi Bergeret, Trublet e compagni, si può spiegare a priori a Parigi data la regola ivi imperversante e agevolmente ricavabile dai connubi Mirbeau-Donnay, Adam-Barrés-Margueritte-Prevost-Lavedan, ma non si spiega da noi che per fortuna, pur non avendo alcun Mirbeau, abbiamo invece tutta una fioritura ironico umoristica.

E questa fioritura (cui accennava ultimamente in *Natura ed Arte* Pasquale De Luca parlando di Adolfo Albertazzi e dei suoi lavori e sviscerandone con intuito acuto ed amoroso di letterato le caratteristiche originali) procura proprio oggi non poche lodi ad alcuni altri giovani novellieri e ad alcuni altri scrittori men giovani, meglio istruiti nell' arte di adoprar gli elementi dell'amarezza e

del sardonico. È necessario ricordarli tutti, o non è forse meglio rimandar i lettori alle loro opere delle quali discorre periodicamente qui il Conte Azzurro?

A me preme più che tutto notare ora che tal fioritura si riattacca appunto alla tradizione cui dianzi accennavo e rimonta col secondo romanzo di Luciano Zùccoli al 1894.

* * *

Ho detto il secondo romanzo, dunque *Il Designato*. S'io non erro questo fine, spietato, sarcastico esame di una vita coniugale fatta a base di sospetti è il capostipite del genere che attualmente sta progredendo in fortuna e in onore. Già allora il temperamento specialissimo dello scrittore si rivelava con quelle particolari attitudini di indipendenza e di personalità che gli rimasero in seguito e fra le quali bisogna pur notare la poca volontà di dedicarsi a un lavoro assiduo e tenace.

Luciano Zùccoli che ha indubbiamente una invidiabile rinomanza, sarebbe ancor più apprezzato se avesse con maggior continuità sorretto il proprio edificio d'arte. Un edificio differente dagli altri eretti durante lo stesso periodo, scevro (sembra miracolo!) dall'influenza di Gabriele d' Annunzio, ligio sempre al medesimo punto di vista, per tal motivo forse un tantino unilaterale nella sostanza se non nell'apparenza; un edificio che interrotto nel 1897 fu ripreso nel 1902 col tentativo di una rinnovazione anch' essa apparente, anch'essa non sostanziale. Dopo i *Lussuriosi* e il *Designato*, la *Morte di Orfeo* e *Roberta*, dopo *Roberta* l'intermezzo del silenzio, dopo l'intermezzo, successivamente, *Il maleficio occulto*, *Ufficiali*, *sottufficiali*, *caporali e soldati*. Una progressione di libri acustici talora gravi ed ironici, talora leggieri ed ironici, talora nè gravi nè leggieri ma ironici, ai quali si aggiunge oggi la serie di novelle stampate dallo Streglio di Torino e raccolte sotto il titolo di *La Vita ironica*, che sono nel tempo stesso caustiche, gravi, leggiere, umoristiche, tragiche ed ironiche.

Questo nuovo volume di Luciano Zùccoli è destinato ad avere un vivace successo e a riporre davanti agli occhi, spesso chiusi, spesso abbacinati del pubblico che legge e del pubblico che finge di leggere, la figura dell'autore ultimamente un po' obliata in letteratura e troppo ricordata in politica. Si può dire che in esso è riassunto tutto il lavoro precedente dello Zùccoli che in esso è tracciato schematicamente quello che ne sarà il lavoro avvenire così da comporre un quadro vario ma sintetico, ma esauriente della sua fisonomia.

Nella *Vita ironica* l' ambiente militare al di fuori d'ogni balorda, d'ogni nauseante convenzionalità, ci è ridato dalla storia di *Martin Gribaudo* che sente morir d'un tratto dentro di sè l'infinito desiderio di farsi soldato; il senso del misterioso e del tragico già tanto bene raggiunto col *Maleficio occulto* si confonde al sarcasmo nella descrizione d'un viaggio notturno da Roma a Genova « *In quattro* » dentro a uno scompartimento, e nella narrazione d'una breve follìa lussuriosa che conduce all'omicidio (*La baracca*); l'indagine indiretta ma precisa del *Designato* si rafforza e si solleva fino a divenire espressione definitiva d'una determinata classe di persone, in due novelle perfette per misura e per risultato: *Quelli che lo sapevano* e *La terza volta*.

Dove però si esplica interamente il pensiero soggettivo dello Zùccoli (pensiero che avrà io penso larga ed importante estrinsecazione nel romanzo cui egli attende *Ciascuno per sè*) è nelle due altre novelle *L'ingenuo* e *Il ladro*.

L' ingenuo è Paolo Rottoli, un disgraziato in procinto di morir di fame che trova il suo benefattore in un ricchissimo, aristocratico ed antico compagno di scuola il quale riesce a fargli avere un posto retribuito con centocinquanta franchi al mese. Per questo fatto egli nutre tanta riconoscenza per l'amico, che un brutto giorno attacca lite con un collega che ne dice male. La lite conclude con un duello, il duello con la morte di Paolo Rottoli. Il suo elogio funebre è detto da una *Jannette*, così: « Il ètait vraimment trop comme il faut et voila pourquoi il est mort! ».

Il *ladro* non si sa chi sia. Il conte Giorgio Anghiari che torna di notte da una pericolosa visita alla moglie d'un amico, o il suo ex cocchiere ch'egli trova in casa sua nella sua camera mentre sta rompendo delle serrature? Entrambi evidentemente, poichè l'Anghiari, dopo essersi assicurato che il cocchiere nulla gli ha tolto, lo rimette in libertà pensando che non si possono mandar in galera tutti coloro che rubano qualche cosa.

La morale del Co. Anghiari e quella di *Jannette* rispecchiano la filosofia di tutti i personaggi di Luciano Zùccoli, filosofia forzatamente negativa la cui formula si riassume nella massima che al mondo bisogna adattarsi, vivere e tacere.

Filosofia che permette allo scrittore di affermarsi oggi fra i più piacevoli e i più profondi umoristi italiani, che permette agli altri di ribellarsi contro la consuetudine dell'opinione e contro l'impero assoluto di M. Anatole France. Onde io spero che anche in Italia l'umanitarista del *Crainquebille* comincerà a diminuir di proporzioni, per ridursi negli angusti limiti che ragion comanda gli sieno assegnati.

Gino Damerini.

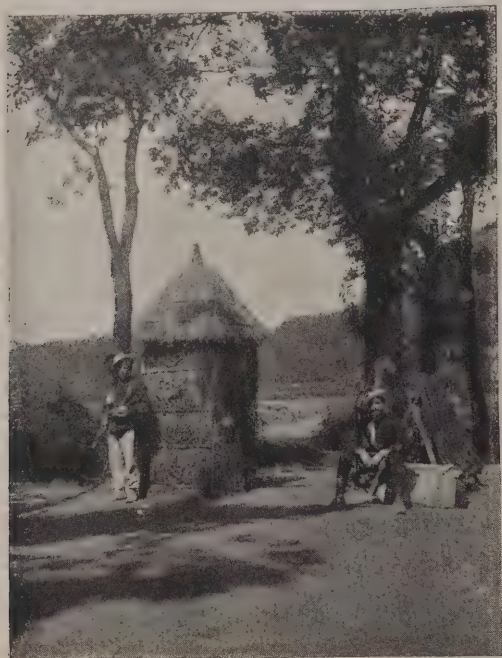
AVVENIMENTI VARIETA'

RIVISTA DELLE RIVISTE

La nascita del principe ereditario. Ai voti beneauguranti di tutta la Nazione, *Natura ed Arte* aggiunge i suoi fervidissimi, per l'avvenire del nuovo Principe venuto, dopo tanta attesa, ad allietare la Reggia d'Italia. Ch'Esso, il novello Umberto di Savoia, possa davvero col tempo — come si esprimeva il telegramma del Re al Sindaco della Capitale — « servire al bene e alla grandezza della Patria » !

Le nascite di casa Savoia. Se è vero, come dicono i nostri vecchi, che le ricche figliuolanze sono « benedizioni del cielo », Casa Savoia si può dire largamente benedetta e i nostri Sovrani promettono di esserlo larghissimamente. Tommaso I ebbe due mogli, 11 figli maschi e 5 femmine; Luigi I figlio di Tommaso II ne ebbe 11. Suo figlio secondogenito Luigi II gli successe al trono. Amedeo III ebbe nove figli cioè 6 femmine e 3 maschi, il secondogenito successogli al trono fu Umberto III, il *santo*. Anche Filippo di Savoia ebbe due mogli e 16 figli: 7 maschi e 9 femmine; ma chi aveva ragione di dire « troppa grazia ! » fu Ludovico, figlio di Amedeo VIII che fu poi papa Felice V. Ludovico ebbe la bellezza di 18 figli, 10 dei quali maschi e tutti da una sola moglie, Anna figlia di Giano Lusignano, re di Cipro e Gerusalemme. Uno strano aneddoto si racconta per Amedeo VIII figlio di Amedeo VII, il *Conte Rosso*: quando fu battezzato — narra un autore del tempo — tre api si posarono una sulla fronte e due sulle mani del neonato e non poterono essere scacciate fino a che il principe non venne portato in camera. E il narratore aggiunge: « Presagio sicuro del suo dolcissimo dominio ». Filippo *Senza Terra* ebbe due mogli e quattordici figli, 8 dei quali maschi. Beatrice di Portogallo regalò a Carlo III il *Bruno* nove maschi, ma otto morirono giovanissimi. L'ultimo di questi figliuoli — narra il Litta nelle sue opere: *Le famiglie celebri italiane* — era, allorchè nacque, così debole e di tanto difficile respirazione che fu tenuto in vita dall' alito delle ancelle al servizio della duchessa. A tre anni non si reggeva in piedi e i genitori come *voto* lo vestirono di cappuccino. Eppure quell'esserino così gracile e malaticcio fu nientemeno che Emanuele Filiberto, l'eroe vincitore di San Quintino. Suo figlio Carlo Emanuele I il *Grande*, contò ben 21 figli di cui 14 maschi. Il Guichenon narra nella sua *Historie Genealogique de la Royal Maison de Savoie* che quando Emanuele Filiberto mandò a domandare a Paolo IV la dispensa pel matrimonio di Carlo Emanuele con Margherita di Francia, il papa scrisse di suo pugno *Fiat masculus*. Il duca poi durante la gravidanza della duchessa volle consultare il celebre astrologo Michele Nostradamus, il quale giunse a Nizza, si finse medico per visitare la duchessa che odiava gli astrologi e disse che v'era cagione di gioia perchè il nascituro *serait un fils qui s'appellerait Charles et qui serait le plus grand Capitaine de son siècle*. E un cronista del tempo narra che quando Margherita di Francia giunse al termine della sua gravidanza, suor Leonia, religiosa nel monastero dell'Annunziata di Vercelli la quale aveva fatto grandi preghiere non chè un voto solenne al Beato Amedeo di Savoia per la fecondità e il felice parto della duchessa, soffrì essa le doglie del parto, mentre Margherita partorì senza dolori ! Il principe di Piemonte, nato il 15 settembre a Racconigi è il quinto di Casa Savoia cui sia impo-

Arrivo al campo.— Le tende. — Trasporto della paglia.

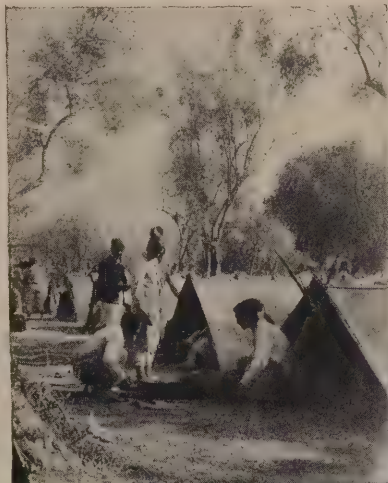
sto il nome di Umberto. Il primo, fu colui che nel Mille fondò la dinastia, Umberto Biancamano. Umberto II visse al tempo delle crociate e Umberto III detto il *Santo* combattè la prima grande lotta per la libertà dei Comuni italiani contro Federico Barbarossa. L'ordine dei cistercensi lo annoverò fra i Santi e papa

Ingresso al campo.

Gregorio XVI ne confermò il culto; fino al 14 marzo 1844 nessun altro ebbe il nome d'Umberto imposto da Vittorio Emanuele II al primogenito che doveva poi essere il 2.° Re d'Italia e doveva così tragicamente finire ucciso a Monza. Vittorio Emanuele III ha voluto ricordare il padre ed insieme augurare al neonato le virtù per cui l'avo fu chiamato Buono e Leale.

Fra le tende. Quando nelle riviste militari appaiono i bersaglieri — è il nostro egregio cooperatore Giulio Spinelli che scrive — annunziati dalla fanfara caratteristica, i quali sfilano al passo di corsa coi petti quadrati e le penne del cappello svolazzanti, scoppia sempre un applauso unanime. Perchè, il popolo non si entusiasma così quando sfila l'artiglieria al trotto, o la cavalleria a galoppo, dal momento che l'uno e l'altro sono certamente più rumorose ed impressionanti del passo di corsa dei bersaglieri? Sei psicologo, amico lettore? Allora rispondi. Non lo sei? Tanto meglio per te, ti sarà più facile di rispondere e con maggior chiarezza: perchè oggigiorno tutti vogliono fare della psicologia, ed i vaniloqui di menti inferme o quasi, le osservazioni superficiali e puerili, le supposizioni e le ipotesi più strampalate si sogliono chiamare analisi psicologiche, cercando di nascondere così la deficenza di quel senso comune che appunto perchè comune è tanto raro a ritrovarsi. Ora, io non sono psicologo alla moderna, cioè alchimista del pensiero, e quindi non ho bisogno di sciupare un litro d'inchiostro in una risma di carta, per non venire a capo di nulla; ma subito senza tante contorsioni intellettuali ti dirò che l'applauso irrompente allo spuntare dei bersaglieri non è che la rivelazione del sentimento poetico del popolo, il quale nel tumultuoso svolazzare delle piume, vede la irrequietezza dei desiderî, nel passo affrettato la volontà di raggiungere una meta agognata, nei petti quadri di quella gioventù balda, la forza che sempre si è imposta e senza della quale non si può far valere il dritto; in quella fanfara, ormai tradizionale, il grido dell'anima anelante a qualche cosa di bello e di santo, e tutto ciò lo conquide, lo entusiasma questo popolo mentre i figli suoi passano portando una salutare ed olezzante folata di poesia, poesia che nell'esercito trova il maggior presidio e nel bersagliere la personificazione. Hanno un bel gridare i facitori di paroloni demagogici e gli antipatrioti dalle frasi fatte e turlupinanti gli ingenui ed i credenzoni, chiamando improduttive le spese che si fanno per l'esercito. Essi ad arte fingono d'ignorare che l'esercito è la vera scuola della nazione, perchè è scuola di fratellanza, d'amore, di rispetto, di ordine e di educazione. Io che scrivo non fui e non sono soldato di professione, ma come ogni altro cittadino pagai il mio tributo alla patria quando fu il momento voluto dalla legge, e mi convinsi che le declamazioni a freddo, di chi non vuole nè famiglia, nè patria, contro l'esercito, costituiscono un tentativo di dissolvimento di ciò che da solo racchiude quei concetti in cui si adagia qualunque società civile. Vedete: la mia macchina fotografica vi offre parecchi esempi in sostegno di quanto vado dicendo; e voi sapete che la fotografia non fa che riprodurre se non ciò che esiste: non è come quei tali psicologi di cui dissi più su, i quali chiamano analisi dello spirito umano i parti della loro fantasia. L'ingresso al campo vi dà subito l'idea che questo deve essere una specie di recinto chiuso, per quanto è possibile (con ostacoli naturali beninteso) perchè rappresenta in campagna la caserma di città. Quando le truppe

« Carissimo figlio . . . ».

debbono mettersi in marcia per andare ai tiri di combattimento parecchie ore prima che spunti il sole, o per fare delle manovre, i rancieri hanno già preparato il caffè, che quantunque non sia un vero moka

è trangugiato come un nettare da quei giovani a cui la salute e la spensieratezza non rendono molto sofistico il palato. E quando il sole incomincia a farsi sentire e si è sulla via del ritorno al campo, i diversi scaglioni fanno dei piccoli *alt* dando la stura alla giovialità più sincera, scacciando così la stanchezza e diminuendo con la fantasia il peso del sacco che hanno sulle spalle. Ed al ritorno al campo, i possessori di quegli stomaci famelici e forti girano attorno alle cosidette cucine, sbattendo le gamelle, canticchiando, imitando il segnale che dovrà dare il trombettiere per la distribuzione del rancio, quasi per affrettare l'ora desiata. E appena il trombettiere di guardia, che già ha la gamella piena, pone la tromba alle labbra e suona il segnale regolamentare, un urlo come di gioia lo accompagna, ed è un precipitarsi a chi primo arriva per porre a terra le rispettive gamelle che debbono essere riempite tutte quante, compagnia per compagnia, e quindi rimesse ad ogni singolo soldato; e sparsi sui prati del campo, al di fuori delle tende, in crocchi, mangiano in silenzio quasi per non distrarsi da quell' operazione così interessante e necessaria alla vita. Un altro dei momenti più caratteristici e commoventi della vita del campo è quello dell' arrivo della posta. Il furiere-postino va a ritirarla all'ufficio postale del paese più prossimo ed il ritorno di lui è atteso diuturnamente collo stesso interesse, colla stessa ansia. La distribuzione avviene all'aperto; il *bancone* di distribuzione è costituito da uno zaino messo per terra, perchè al campo bisogna *arrangiarsi* (come si dice in gergo militare) e lo zaino è la vittima principale di questi forzati *arrangiamenti*. Oltre ch' essere il guardaroba attorno a cui si pongono la tenda ed i bastoni per rizzarla, contiene anche le scatole di carne in conserva, le cartuccie di riserva e mentre sulla parte posteriore esterna è posta la gamella, funziona da tavolo da scrivere, da tavolo di distribuzione della corrispondenza, da *étagère* e spessissimo da origliere, e così diviene l'oggetto per eccellenza caro al soldato, il compagno indivisibile a cui egli si affeziona per gratitudine; e tanto è vero che i nostri padri, quando tornavano ai patri lari, vendevano o cedevano altri oggetti soldateschi, difficilmente lo zaino, che attaccavano al muro quasi presaghi che nei tardi giorni, quando la vita sarebbe trascorsa tra i disinganni e le amarezze, volgendo lo sguardo stanco all'impolverato compagno dell'età gaia e spensierata ne rievocherebbero i dolci ricordi rivivendo, sia pure per un istante, in un passato che essi vorrebbero far tornare, ma che più non torna! Quanta allegria, quanta vita, anzi quanta esuberanza di vita; le lunghe marcie, i tiri, i finti combattimenti infondono nuova vita e vigore. Quella continua ginnastica fisica quanti miracoli non ha compiuti! Quanti giovani andati sotto le armi gracili, con malanni non apparenti ma minanti la loro esistenza, appena dopo un anno non si sono sviluppati e fortificati divenendo sani e robusti come tori? Quanti poi indossando la divisa in uno stato di semi abbrutimento, d'ignoranza psichica, non sono divenuti esseri possibili da poter far parte dell'umano consorzio? Si ha un bel dire, dai denigratori di mestiere; ma l'esercito è la vera scuola della nazione, poichè la disciplina intesa nel senso vero ed umano, non è che educazione, ordine, pulizia, compostezza, tutte cose non indispensabili all'uomo per il proprio benessere e per quello del prossimo. I sentimenti che dalla vita militare scaturiscono naturalmente sono quelli dell'onore e del dovere, due estrinsecazioni impalpabili ma sensibili dello spirito che ci procurano il rispetto e la stima degli altri e l' intima nostra sodisfazione. Il soldato è un uomo che, si può dire, basta a sè stesso. Infatti, tutti i soldati per turno debbono far la cucina, ed eccoli così diventati tutti abili a preparare il carbone della macchina umana, senza del quale questa non potrebbe andare avanti. Si staccano i bottoni, si fa uno strappo? Ebbene non c' è la provvida mano femminile che attacchi l'uno e ripari l' altro, ed il soldato infila l' ago e ripara, ed eccolo divenuto non sarto di fama mondiale certamente, ma uomo che non ha bisogno di nessuno per i piccoli accomodi; la maglia non è pulita, la camicia lascia a desiderare, i pantaloni di tela sono incartapecoriti pel sudore, quelli di panno hanno una macchia? Eccoti il soldato che corre alla prossima fonte improvvisandosi lavandaio, compiendone tutte le funzioni fino all' asciugamento degli indumenti che con gran cura sciorina al

Stiratoria economica — Lavandai improvvisati. — Distribuzione della posta.

sole; badando bene che non poggino su oggetti che diano la ruggine, cosa alla quale i lavandai di mestiere non badano rovinando la biancheria, se prima non l'hanno già rovinata usando la potassa per risparmiare il sapone. Manca la stiratrice? Non importa, il soldato non si scoraggia: un compagno tira da una parte egli dall'altra ed il pantalone poco a poco si stira perde le pieghe, diviene indossabile. Ma è la necessità che opera codesti piccoli miracoli, sento dirmi da uno di quei tali innovatori del genere umano. Già, precisamente, rispondo io: è la necessità; questa grande maestra, questa incitatrice benefica, mercè la quale l'uomo trova i mezzi per bastare a sè stesso, così come si scalmana per strappare alla natura i secreti che essa gelosamente custodisce, per potere diminuire le distanze, corrispondere il più rapidamente possibile, muoversi colla maggiore velocità facendo in modo che col minimo sforzo si possa ottenere il maggiore risultato. Benedetta sia quindi la necessità che a ciò conduce; benedetto sia l'esercito che nella necessità trova il mezzo di rendere il soldato più utile che sia possibile a sè stesso ed agli altri; benedetto il bersagliere che ci entusiasma e ci conquide personificando la santa poesia della patria!

Il radioro-argentifero. Il Signor Ugo Travaglini, pisano, trentaseienne, ammogliato con cinque figli, già impiegato all'Arsenale di Spezia è l'inventore d'una lega metallica, che possiede tali straordinarie prerogative da mettere in rivoluzione la moderna metallurgia. Questa lega che egli chiama *radioro argentifero* consiste in un bronzo che imita l'oro in tutte le sue proprietà, salvo il costo. E' resistente alla trazione più che l'acciaio, è inalterabile all'aria, ha peso specifico minore di tutte le altre leghe metalliche, è dotato di molta conduttibilità, quindi adattatissimo per la fabbricazione dei condotti aereo-elettrici, fili, eliche, cannoni e qualunque apparecchio meccanico. Egli ebbe la prima idea del nuovo metallo, la comunicò all'ingegnere Tito Fabiani, nato a Cafaglio in Romagna toscana, e questi non solamente partecipò insieme al figlio ingegnere Ferruccio alle migliaie di prove che furono necessarie ad ottenere il risultato meraviglioso, ma anticipò oltre centomila lire ed affrontò i pericoli personali cui col Travaglini andavano incontro nelle azzardate fusioni. La villa Fabiani era diventata una vera officina. Padroni, servi, contadini, amici di casa, tutti fanatizzavano; si andava spesso a vedere le fusioni che si succedevano giorno per giorno e sempre con nuovi metalli in proporzioni sempre diverse. Una volta mentre colavano la fusione di una nuova materia, saltò tutto all'aria e fu miracolo che non restassero rovinati. Una volta il Travaglini ebbe la commissione di certi parafulmini. Per guadagnar di più fece dorare le punte con un sistema suo, ma superficiale e tosto scoperto dal colonnello d'artiglieria che aveva ordinato i parafulmini, i quali furono rifiutati. Allora il Travaglini rimaneggiò il suo sistema di fusione, di alcuni metalli fece delle punte di una composizione color d'oro che il colonnello dopo aver provato e limato accettò dicendo: « Vi compiango, ora dovete averci rimesso parecchio » Un giorno con sorpresa indicibile la fusione dei metalli divenne un blocco di cristallo. Il nuovo metallo si compone in maggior parte di rame, di ferro, d'argento, di radio e di fosforo. Tutto il segreto sta nel fosforo, come lo si deve mettere nel crogiuolo bollente, quali gradi siano necessari. Il radio entra in quantità infinitesimale e così pure l'argento e il radioro-argentifero costa meno del bronzo. E' impossibile distinguerlo dall'oro. Gli inventori si erano rivolti a capitalisti italiani, alla Società delle Acciaierie senza risultato. Il cav. Rossi, rappresentante di assicurazioni in Roma, s'incaricò dell'affare e andò a Napoli dove si fecero molte prove del nuovo metallo riuscito a meraviglia. Ne fecero anche le direzioni d'artiglieria di Firenze e di Napoli, ma non fu possibile concludere nulla. Allora, il Travaglini e l'ingegnere Ferruccio Fabiani a Parigi, con la protezione di Rotschild entrarono in trattative con la Società belga per l'elettricità e la casa Chocherie comprò tutti i brevetti d'invenzione, per sei milioni, stabilendo d'impiantare ovunque fonderie del nuovo

Il rancio — Le cucine.

metallo, e fra le prime due fra le maggiori a Spezia ed in Toscana. Si dice che l'Inghilterra intenda sostituire i presenti fili telegrafici pei quali spende adesso 60 milioni con altri di *radioro argentifero* realizzando un'economia di oltre 30 milioni. Il nuovo metallo non si ossida come l'acciaio, pesa meno del rame e mentre l'oro con lo zolfo si altera alla superficie, il nuovo metallo resta inalterato. Esso non si salda che col solo argento. E a proposito ecco un aneddoto: mentre il Travaglini, faceva i primi esperimenti che non riescivano come egli desiderava, prese infuriato di tasca l'unica moneta da due lire che avesse e la gettò nel crogiuolo, e quel giorno la famiglia mangiò solo pane. Ora è milionario.

La guttaperca artificiale. La *Elektrotechnische Zeitung* dà la notizia che il chimico viennese Gentsch è riuscito a risolvere il problema, intorno al quale molti si sono già affaticati, della produzione della guttaperca artificiale. Il prodotto ottennto dal Gentsch è simile in tutto e per tutto alla guttaperca naturale, e costa il 35 per cento di meno. Esso si compone di caucciù puro e di resina di palmizio, ossia di due sostanze che hanno lo stesso punto di fusione e che, quando una volta siano unite insieme, anche se raffreddate, non si staccano. La guttaperca artificiale si rammollisce più lentamente di quella naturale, e ha, in confronto con questa, una maggiore resistenza alla corrente elettrica. Sono stati costruiti col nuovo materiale alcuni cavi sottomarini di prova, e i risultati sono buoni.

Ginnastica difficile.

La nuova radiotelegrafia. Un giovane di Fontana Liri, studente di fisica nell'Ateneo romano, Armando Parravano, ha apportato un geniale perfezionamento alla radiotelegrafia, ottenendo il perfetto governo delle onde eteree, mediante la risoluzione di due problemi di capitale importanza per la trasmissione telegrafica senza filo, e cioè, il problema delle comunicazioni multiple e quello del segreto delle corrispondenze. Coi moderni sistemi di radiotelegrafia non è possibile di trasmettere dalla stessa stazione e contemporaneamente più radiogrammi, mentre è ancora molto difficile, se non impossibile, garantire l'assoluto segreto delle corrispondenze. Questi due inconvenienti il Parravano crede d'aver ovviati e le esperienze fatte, con gli scarsi mezzi che possiede e a distanza di 300 metri, gli hanno dato ragione piena. Egli ha in parte modificato gli apparecchi già in uso o in parte s'è valso di nuovi principii. Tutti coloro che finora hanno tentato la soluzione dei due problemi, hanno cercato di far risuonare elettricamente un adatto ricevitore ad onde di un dato periodo, facendo variare, entro limiti dati, la capacità elettrica e l'auto-induzione degli apparecchi di rece-

Salto del cordino.

Equilibrio armato.

zione. Il sistema di Guglielmo del Marconi, che finora è il migliore, si basa giustamente su questo principio. Egli aggiungendo o togliendo delle capacità al conduttore aereo e introducendo dei rocchetti di *self inductions* nel circuito dell'apparecchio di recezione, cerca

Guglielmo, principe ereditario di Germania.

di accordare la stazione ricevente, col periodo delle onde della stazione trasmittente. Ma in pratica non si sono ottenuti i risultati sperati. Il Parravano riflettendo al fenomeno della risonanza acustica di due diapason accordati per una medesima nota, ha pensato che, se per mezzo delle onde elettro-magnetiche, si potessero trasmettere ad un ricevitore — certo diverso da quelli in uso ora nella radiotelegrafia — le vibrazioni di un diapason, e quindi un suono, la risoluzione dei due problemi sarebbe stata facilitata, pel fatto che mettendo nel ricevitore un apparecchio capace di risuonare per un dato suono soltanto, i ricevitori così fatti verrebbero influenzati solo dalle stazioni con essi accordate. In questo modo una stazione trasmettitrice potrebbe inviare, contemporaneamente più radiogrammi, senza che si influenzino reciprocamente, e una stazione ricevitrice li potrebbe ricevere tutti contemporaneamente. I moderni rivelatori di onde attualmente in uso verrebbero impressionati da tutti i radiogrammi e non sarebbe quindi possibile decifrarne alcuno per mezzo di essi, si otterrebbe il segreto il quale si può ottenere nel caso di trasmissione d'un radiogramma unico, intercalando fra un segnale e l'altro della stazione trasmettitrice delle onde che sono senza effetto sul rivelatore Parravano, ma che ne hanno su qualunque altro, dando così l'impressione di una linea continua. Il Parravano adopera un'antenna di forma sferica che gli dà migliore risultato; ha introdotto nelle stazioni un nuovo tipo di commutatore il quale permette di trasformare istantaneamente una stazione trasmettitrice in rivelatrice e viceversa; ha modificato il trasmettitore in modo che la nuova disposizione permetta di far funzionare continuamente durante la trasmissione il generatore di onde. Il Parravano ha intenzione di stabilire due stazioni tra Fontana Liri ed Arpino a circa, cioè, 10 chilometri l'una dall'altra e fare esperimenti. Gli auguriamo ottimo il risultato.

Il Kronprinz e la sua fidanzata. L'avvenuto fidanzamento del principe ereditario con la duchessina Cecilia di Meklemburg è uno dei fatti più salienti della cronaca tedesca di questi giorni. Al ritratto dei due giovani fidanzati aggiungiamo qualche breve cenno biografico riservandoci più ampie notizie a quando avverrà il matrimonio. Secondo le migliori notizie della stampa quest'unione corrisponderebbe alla inclinazione del cuore del principe e della duchessa; ma non va dimenticato che fra le numerose principesse tedesche Cecilia di Meklemburg è cognata del duca di Cumberland che avrebbe dovuto avere in eredità l'Annover. La casa Hohenzollern ha sempre cercato di unire a sè con vincoli di parentela il maggior numero possibile

Cecilia di Meklemburg.
futura principessa di Germania.

delle case che risentirono danno dalla unificazione germanica. Comunque, il Kronprinz è stato avviato al matrimonio presto, essendo appena ventiduenne, anche in considerazione del suo carattere molto inquieto, vivace e intraprendente, che ricorda molto la gioventù dell'attuale imperatore Guglielmo, suo padre. La duchessina ha appena 18 anni ed è figlia del granduca

Francesco Federico III di Meklemburg morto nel '97 e di granduchessa Anastasia figlia del granduca Michele della Russia, zio dello Czar. Non occorre dire che anche Cristiano IX di Danimarca, il *suocero d'Europa*, allarga con questo matrimonio la sua parentela imperiale.

Il monumento a Garibaldi a Napoli. Il 7 settembre, quarantaquattresimo anniversario dell'entrata di Garibaldi, gli si è inaugurato questo monumento nel piazzale della stazine, e di là del Corso, cui il nome, fra il Rettifilo e l'antica Duchessa. Ne è l'autore il fiorentino Cesare Zocchi, il quale a una statua equestre, ha preferito l'Eroe dei due mondi in piedi, col guardo pensoso e le mani sulla spada, come a significare di non esser compiuto il luminoso sogno, senza l' annessione di Roma e della Venezia alla patria unificata. La statua è piena di sentimenti e di energia, e lodevoli ne sono gli altorilievi, attorno al basamento, con le statue simboliche di Napoli e di Roma; l' una gioconda, l'altra triste, entrambe avvenenti e formose. In uno degli altorilievi è riprodotta una caratteristica scena della liberazione di Napoli, con Garibaldi a cavallo, con un *guaglione* che gli bacia il *poncho*, una popolana, dei garibaldini, dei pescatori che lo seguono e dànno manifesti segni di giubilo. Nell' altro è riprodotto il famoso incontro di Garibaldi con Vittorio Emanuele a Teano, tra ufficiali dell' esercito e garibaldini, contadini e ciociare. Il monumento che, a quanto pare, non ha del tutto appagata la pubblica opinione, è parso a noi imponente nella sua grandiosità e tale da imporsi domani ai più diffidenti d'oggi. Presenziava la cerimonia inaugurale il Duca di Genova in rappresentanza del Re.

Napoli : Il monumento a Garibaldi dello scultore Cesare Zocchi.

La schiavità nella Cina. La Cina, con una popolazione di circa 400 milioni, ha 10 milioni di schiavi. Ogni famiglia agiata tiene delle ragazze schiave; e la posizione sociale di un uomo è generalmente misurata dal numero delle schiave che egli tiene in casa. Le ragazze sono vendute fra i 3 e i 15 anni generalmente all'età di 7 o 8, e vengono impiegate nei lavori domestici. Il prezzo è, comunemente, di una cinquantina di lire per ragazza; ma le più belle costano talvolta 100, o anche 200 llre.

Automobili di primo soccorso. Un medico inglese il dottor Don Albone, di Briggleswade, ha costruito per il servizio delle ambulanze militari, « un automobile di primo soccorso » consistente in una specie di triciclo di dimensioni abbastanza grandi per potervi deporre un ferito; questo automobile è munito di una corazza che resiste ai proiettili dei fucili.

Inaffiamento automobile. A Milano sono oggetto di ammirazione le vetture tramviarie adibite per l'inaffiamento della città che rapidamente compiono loro ufficio nelle vie per le quali — e sono la maggi

arte — si dirama l'ampio e lodevolissimo servizio della Edison. A Parigi, dove la rete tramviaria non è così provvida, non prestandosi ugualmente la conformazione della città, hanno testè introdotto per l'inaffiamento l'automobile. Essa, provvista di circa 50 ettolitri d'acqua, può essere riempita in sei minuti, e può fare più di un km. di strada, larga 15 metri, in meno di 20 minuti. La velocità massima è di 25 km. all'ora. La forza motrice è il vapore. Il getto dell'acqua viene regolato meccanicamente, e cessa quando l'automobile si ferma.

Un artista quindicenne. In questo stesso fascicolo la signora Anna Franchi, egregia e appassionata scrit-

Piero Focardi.

trice d'arte, parlando dell'opera del Prof. Ruggero Focardi, accenna alla valentia del suo figliuolo, Piero, che, da un momento all'altro, senza che il padre lo sapesse, e senza l'aiuto dell'altrui insegnamento, si è rivelato pittore. Alle meritate lodi della nostra collaboratrice, siamo lieti di poter aggiungere in questa rubrica di curiosità un saggio delle opere del piccolo artista, che interesseranno senza dubbio i nostri assidui, come interessarono all'ultima esposizione fiorentina gli originali da lui esposti, e che sinceramente anche noi ammirammo preconizzando per l'intelligente fanciullo il più fausto avvenire. Ciò che gli auguriamo anche oggi, sicuri ch'egli, come già fece un altro fanciullo prodigioso, Fortunino Matania, oggi alla testa dei disegnatori italiani, farà tesoro non diciamo dell'insegnamento, ma dell'esperienza paterna.

Come è distribuita la ricchezza in Francia. La ricchezza attuale della Francia, calcolata in 200 miliardi, viene così suddivisa: 10.350.000 persone che posseggono un capitale minore di 10 000 franchi (e delle quali 7 milioni non arrivano ai 2000); 1.500.000 persone, i cui patrimoni detti *modesti*, variano dai 10 ai 100 mila franchi (e delle quali 1.300.000 al disotto dei 50 mila franchi); 100.000 mediani e che variano cioè dai 100 ai 500 mila franchi ed infine 35.000 grandi fortune superanti cioè i 500.000 franchi. Tra queste ultime ve ne sono 13.000 che superano il milione, e 900 sono superiori i 5 milioni. Nel totale dei 200 miliardi, cifra totale della ricchezza francese, le grandi fortune entrano per 46 miliardi; le mediane per 40; le modeste per 50 e le minime per 30.

La regine della Mi-Carême a Torino. A proposito delle grandi feste popolari avvenute in questi giorni a Torino, così scrive Jules Claretie nel *Temps*: « Il Romanzo, che non moriva mai, come non muoiono l'illusione ed il sogno, s'incontra dovunque, sotto forme diverse, avvivando la vita moderna che noi diciamo uguale ed uniforme. Non è infatti un romanzo, un racconto di viaggio fantastico, questo ricevimento delle regine della Metà-Quaresima parigina da parte della Regina dei Mercati torinesi, quest' incoronamento di un'operaia ricevente come una vera sovrana le maestà dei corteggi del lavatoio? « *E dire che sono stato l'Imperatore Sigismundo* », sospirava il poeta Albert Glatigny, ricordandosi dal fondo della sua miseria, una sfilata della *Juive* in provincia. Le piccole lavandaie parigine non saranno state soltanto le sovrane di un giorno, regnanti sui *boulevards* della loro città, orgogliose d'aver fatto fermare il loro carro davanti al conduttore del carro dello Stato: esse avranno avuto la gloria d'esser regine anche dopo la Metà-Quaresima, e regine all'estero, ricevute come regine, trattate come regine e « di provocare una dimostrazione popolare in favore del loro paese ». A che serve oramai la vecchia diplomazia degli ambasciatori accreditati e dei rappresentanti ufficiali? Le regine del lavatoio e le *midinettes* sono forse le ambasciatrici dell'avvenire. Ambasciatrici di grazia e di buon umore, esse giungono, si mostrono sorridono... « Viva la Francia! ». Poi stendono le loro fini mani nervose alla regina del Mercato torinese.... « Viva l'Italia » ! E forse dalla fraternità democratica delle regine del caso nascerà la fraternità dei due popoli. Mimì Pinson, sartina o lavandaia, è a dir vero un'ambasciatrice come un'altra. E' amabile e si fa amare, porta gaiezza e raccoglie fiori. Ma come finisce il romanzo di questa regina di ventura? Quando ritorna all'opificio o al la-

Piero Focardi: « Crocevia a Settignano ».

vatoio, che cosa deve pensare ricordando le acclamazioni, gli evviva, i discorsi che l'accolsero lontano e che le faran trovare silenzioso il suo laboratorio, pesante il suo battitoio? Certo il romanzo di un'operaia eletta regina in un sobborgo e rimasta regina presso un altro popolo attraversante le Alpi, salutando, salutata, assordita dalle fanfare, abbagliata dalle bandiere, è uno di quegli spettacoli imprevisti che sembrano provare come le barriere e le frontiere abbiano

fatto i loro tempi. Temo soltanto il domani di quelle fanfare, il fumo acre delle lampade spente. Quanti sospiri, povere regine detronizzate! Quanti ricordi, quanti fantasmi! ... « *E dire che sono stato l'imperatore*

Piero Focardi: « Aratura ».

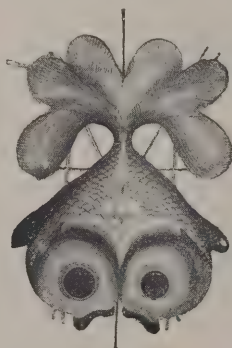
Sigismundo! ». « Tutto ciò è romanzo, puro romanzo o storia romanzesca, come volete ».

Le grandi manovre. L'indole di questa Rivista e ragioni di spazio non ci permettono certamente, di fare un esame analitico e dettagliato delle Grandi Manovre effettuatesi agli inizî di settembre, di studiarne le varie fasi di svolgimento e notarne i progressi o i difetti; ma insegnamenti utili si possono trarre e conseguenze si debbono ricavare per migliorare servizii e tattica. In Piemonte si sono avute interessantissime manovre di brigate di cavalleria contrapposte, delle quali è utile far subito risaltare la singolare importanza, la quale risulta: dall'esperimento fatto della nuova istituzione sull'avanscoperta, dalla piena, assoluta libertà d'azione lasciata ai comandanti di partito; dall'applicazione del principio fondamentale della nuova istruzione, giusta il quale il combattimento non costituisce lo scopo dell'avanscoperta, e non deve quindi essere cercato come principale obbiettivo da raggiungere. A rilevare quale realmente sia stato il risultato delle esercitazioni d'avanscoperta, quali deduzioni e considerazioni ne possano scaturire è utile ricordare anzitutto che sotto Federico II la cavalleria fu arma esclusivamente di urto, che Napoleone I le affidò anche, in parte, l'avanscoperta; che la guerra franco-prussiana la indicò come arma specialmente atta alla esplorazione. Ma la guerra anglo-boera fece affermare ad alcuni innovatori che la cavalleria, di fronte alle armi moderne, non è più in grado di disimpegnare quell'ufficio, dimenticando le condizioni specialissime del terreno che non ha riscontro in nessuno degli scacchieri europei. Certo la grande gittata delle armi moderne, le polveri senza fumo, rendono più difficile, ma non impossibile l'avvicinare il nemico e quindi l'avanscoperta, però una cavalleria ben preparata deve poter compiere questo servizio. E per compierlo è prima d'ogni altro necessario che comandanti e capi sottordine abbiano un concetto chiaro del loro mandato, e sappiano ad esso subordinare le loro mosse secondo la situazione ed il terreno. La nuova situazione provata quest'anno ha risposto pienamente allo scopo: comandanti e capi reparto mostrarono intelligenza ed abilità, e si scostarono dalle regole da essa prescritte quando lo reputarono necessario come ad esempio nel poco o punto far uso di distaccamenti esploranti o di pattuglie con mandato speciale. È la prima volta che in manovre del genere si segue un metodo, si esplicano criterî, uguali a quelli da applicarsi in guerra, e il merito oltrecchè alla nuova istruzione spetta anche ai comandanti di partito. Fu notevolissimo l'interesse che dal generale all'ultimo gregario si portò allo svolgimento delle manovre, anche dopo fatiche immense, dopo marce lunghissime e in terreno difficile, sotto il sole torrido o sotto piogge torrenziali; ma più notevole e più importante ancora è quanto seppero compiere le

Piero Focardi: « Studio »

pattuglie ufficiali, le quali in quattro giornate di avanscoperta, percorsero dai 250 ai 300 e qualcuno andò perfino a 400 chilometri, come quelli che da Castel S. Giovanni andò a Superga e l'altro che da Savigliano si portò a Piacenza ed a Bobbio, ritornando ad Alessandria in tempo per partecipare alle esercitazioni di combattimento, con uomini e cavalli in ottimo stato. E vivissima sodi-

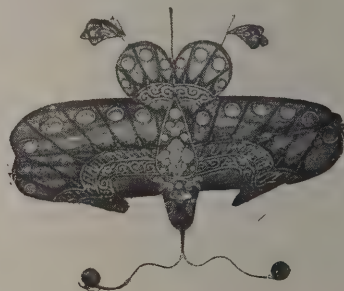
sfazione dànno anche i bersaglieri-ciclisti, noncuranti d'ogni fatica, animati sempre da spirito combattente ed offensivo. Bisognerà però formarsi un concetto uniforme sull'impiego dei ciclisti in unione alla cavalleria, mentre è fuori dubbio la grande utilità di aggregare alla cavalleria riparti di ciclisti; i quali però devono contentarsi di restare fanteria-ciclista e non debbono pretendere di entrare nel campo di esplorazione. Quanto ai cavalli, essi hanno prestato ottimo servizio e si sono addimostrati resistentissimi alle più

Cervo volante-rana.

Cervo-volante pesce.

dure fatiche e i temici non esitano di affermare che sotto questo riguardo nessuna cavalleria estera può dirsi superiore alla nostra; è però necessario aumentare la razione foraggio del cavallo di truppa che è troppo misera. Nelle esercitazioni di combattimento la cavalleria dimostrò di possedere slanci, arditezza, temerità; esse furono eseguiti su terreno piano, ma a profondi solchi con stradelle incassate ed ostacoli d'ogni genere, che non impedirono l'effettuazione di cariche come se si fosse in piazza d'armi.

Le manovre di sbarco. Quali risultati hanno avuto? quali insegnamenti hanno dettato? Ecco le domande naturali dopo queste manovre per le quali supponendo indifesa Napoli si è dato incarico ad un corpo di spedizione di tentare uno sbarco sul punto del litorale Napoli Gaeta — come i lettori hanno già visto nel brioso articolo illustrato di un nostro cooperatore napoletano. Si sapeva da tutti che i nostri 6000 chilometri di costa sono per lo più indifesi ed esposti ad attacchi ai quali non potremo contrapporre che corazzate o difese mobili costiere; non erano necessarie a vagliare come operazione nautica la nostra capacità d'imbarco perchè è noto che la Società di Navigazione generale italiana dispone di 105 piroscafi con 250.000 tonnellate di registro, che permettono l'imbarco di 60 a 80.000 uomini in una volta sola; le manovre ebbero, dunque il solo scopo di sperimentare il funzionamento di taluni servizii di carattere misto, di dare vita alle unità costiere, di esercitare graduati, equipaggi e truppe al tecnicismo operativo degli imbarchi, e sbarchi di sviluppare un maggior affiatamento fra gli ufficiali di terra e di mare e di accertare infine anche le modalità di concorso degli elementi mercantili di navigazione italiana. L'imbarco riuscì benissimo, ordinato e rapido; lo sbarco un po' lento, ma ordinatissimo, con pochi e poco rilevanti inconvenienti facilmente rimediabili. Ma conseguenze ben più importanti si possono ricavare da queste manovre. L'appostamento della flotta avversaria alle isole Pontine, il bombardamento della baia di Napoli, lo sbarco a Pozzuoli indicano la necessità di provvedere Napoli, la più disarmata ed esposta delle città d'Italia peninsulare, dei mezzi di difesa che le sono necessari, che furono votati e mai applicati. Una Commissione presieduta da Eugenio di Savoia e composti dai generali Bariola, Brignone, Cerroti, Longo, Ricci, Cosenz, Petitti, Valfrè, Menabrea, Pettinengo, Pianell, Della Rocca, scriveva: « In quanto a Napoli che, come città marittima, non potrebbesi così agevolmente fornire di difese sufficienti ad impedirne il bombardamento da mare, la Commissione non ha potuto adottare un provvedimento così diretto ed efficace; ma pur riconoscendo la somma importanza di conservare il possesso all'Italia di una città così popolosa e ricca, la vera anima di tutte le provincie meridionali, si è limitata a difenderla contro le troppo facili offese da mare ed a preparare, in tutta vicinanza da terra, un centro di occupazione militare, cioè Capua, da cui fosse agevole lo apportarvi i più pronti e validi soccorsi di una difesa attiva ». E progettava col piano ridotto la spesa di 2.500.000 lire per fortificazioni a Baja, 1.500.000 lire per la difesa del porto e della rada di Napoli e 2.000.000 per le fortificazioni a Castellammare. Ma dopo trent'anni, Napoli, Capua, Baja, Castellammare aspettano sempre le opere di difesa così necessarie ed impellenti, eppure bisognerebbe pensare al grave colpo che il nemico inferirebbe a Napoli annientando l'Arsenale, impedendo ogni lavoro industriale, fra le rovine degli scoppi, riducendola ad un mucchio di macerie, ed al gravissimo danno derivato dalla disastrosa impressione morale, dal tremendo contraccolpo che risentirebbe un esercito concentrato in Val di Po quando si sapesse Napoli in potere del nemico. I progressi delle moderne artiglierie rendono più facile il problema della difesa; ma chi dorme troppo rischia di svegliarsi male.

I cervi volanti in Cina. Quello che per noi rappresenta uno sforzo infantile, anche molto limitato, per i Cinesi, i Coreani e i Giapponesi costituisce una vera

Cervo volante libellula

Cervo volante ape.

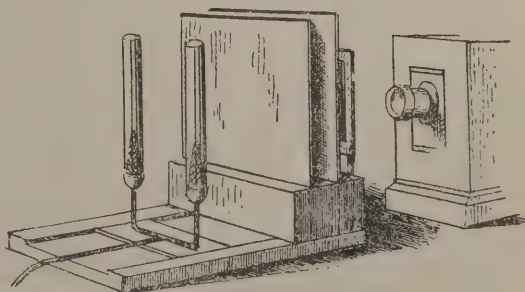
istituzione non solo sportiva, ma anche religiosa. Specialmente in Cina, si mette la più grande cura nel costruire queste cartacce viaggiatori celesti e nella scelta delle svariate forme si attiene a simboli o a ricordi storici di guerrieri e cittadini illustri. Lo scheletro di resistenza è fatto con bacchettine di bambù, alle quali si fanno aderire i fogli volanti mediante legature e dischi di carta più resistente. Il modo di costruirli è poco diverso da quello che conoscono i nostri ragazzi; ma dove sono molto più belli i cervi

volanti della Cina è nella forma acutissima, nel contorno e nei piani interni. I quattro tipi che noi presentiamo sono presi dal vero su schizzi del signor Osthans che pubblica nell' ultimo numero del *Die Weite Welt* un interessante articolo in proposito. I

L'auto-volante.

Cinesi non sono soltanto bravi nel costruire i cervi volanti, ma anche nel farli arrivare a considerevoli altezze, poichè nei giorni di calma dei venti escono nelle campagne e si dilettano ad innalzare le loro strane costruzioni di carta. Il giorno 9 settembre è la vera festa dell'innalzamento e si chiama appunto *viaggio al cielo*. E' una solennità nazionale e religiosa ad un tempo, perchè molti cervi volanti hanno la forma di animali simbolici e propiziatori della divinità. Nei suburbi il cielo è letteralmente coperto di fogli di carta dai più strani contorni, dai colori smaglianti, con lunghe code di seta e taluni anche di dimensioni veramente enormi. Basti dire che non sempre due uomini bastano a vincere la resistenza che il cervo spinto dall' aria fa attraverso la corda di guida e tutto il popolo e persino gli ammalati quel giorno escono per usufruire del favore divino impetrato e trasmesso dai demoni che vagano nelle celesti regioni. In Corea e al Giappone si usano ugualmente, ma sono meno artistici e decorativi, e invece di innalzarli si preferisce legarli a dei pali con breve tratto di cordoncino. Al Giappone, e precisamente nella provincia di Nagame non possono oltrepassare una certa misura, ed è curioso il fatto che diede origine a questa proibizione. Parecchi secoli addietro un furfante si servì di un ingegnoso cervo volante per tentare di rapire il pesce d'oro che sta sulla cupola del Palazzo di Nagame. Il suo tentativo di tanto sacrilegio fallì, ma provocò la ridicola disposizione tuttora vigente.

L'auto-volante. La conquista dell'aria sulla base del principio del corpo più pesante non perde un solo momento del suo alto interesse. Anche ora sotto la direzione del sig. Archdeacan si organizza una serie di tentativi e di esperienze interessanti, fra le quali è degna di speciale attenzione quella compiuta da Felix Faure, sotto il pseudonimo di Remy. All'azione muscolare dell'uomo che si vede nella nostra figura l'inventore ha sostituito un motore elettrico, il cui asse collocato verticalmente, termina nella parte superiore con due ali di 1,10 di raggio e di 0,40 di superficie. Queste ali sono montate alle estremità di un tubo entro il quale penetra l' asse e ricevono il moto per mezzo di un ingranaggio. Sospeso con fili metallici in varie riprese , per forza nel motorino elettrico, l'auto-volante si è innalzato due metri da terra. E' ancora un embrione di avviatore al quale per avere una macchina completa mancano il piano di sorreggimento, e di propulsione, ma si può con tutta probabilità calcolare che segnerà presto una grande tappa nel cammino della conquista dell'aria.

Ingrandimenti senza condensatore. I fotografi, dilettanti e professionali, sono ai giorni nostri una legione. Ottenuta una bella fotografia vogliono sovente avere l'ingrandimento della prova. Ora gli « ingranditori » forniti dallo speciale commercio hanno degli inconvenienti riconosciuti. Non permettono di variare il formato che in limiti ristretti ; di più non possono essere utilizzati che alla luce del giorno, la quale è molto variabile e causa delle difficoltà nella determinazione del « tempo di posa ». Quest' inconveniente sarebbe soppresso potendo servirsi di una luce costante. Ma come fare ? Bisognerebbe possedere , dice *Photography*, vicino all'ingranditore, un apparecchio che permettesse l'impiego della luce artificiale. Ma ciò implicherebbe necessariamente la presenza di un condensatore, e l'apparecchio diventerebbe allora costosissimo. Ecco qui un mezzo d'ingrandimento senza condensatore, così facile che si può costrurre da sè l'apparecchio come indica il nostro disegno. Due becchi Auer sono fissati sopra un asse. Davanti ad essi montano verticalmente due vetri smerigliati di 16 centimetri per 22 di lato, oppure un solo vetro opale delle stesse dimensioni. Si regola la distanza fra i

Ingrandimenti fotografici ottenuti senza condensatore.

becchi e il vetro, facendo scorrere i becchi in modo da ottenere una superficie luminosa ben uniforme, e allora, effettuato il regolamento, si può impiegare con qualsiasi « cono d'ingrandimento », disponendo in modo che la negativa da ingrandire sia quanto più è possibile vicino al vetro smerigliato, cioè a uno o

due centimetri circa. Se non si ha il gas d'illuminazione per i becchi Auer, si può servirsi di due lampade a petrolio a fiamma sensibilmente uguale, oppure di due becchi a incandescenza per mezzo dell'alcool.

Le ferrovie di montagna nella Svizzera. La *Nature* dedica un articolo alle linee ferroviarie che, sempre più numerose, dànno la scalata alle montagne della Svizzera arrampicandosi su per pendenze che talvolta arrivano al 50 per cento, mentre le locomotive ordinarie sono impotenti davanti a una pendenza del 50 per mille. Presentemente si conta in tutta la Svizzera una cinquantina di siffatte ferrovie, di cui 20 a *crèmaillère* e 30 funicolari. Delle linee a *crèmaillère* ve ne sono alcune di fama mondiale, come quelle del Righi, la prima delle quali, quella che parte da Vitznau, data dal 23 maggio 1871, ed è stata seguita a due anni di distanza da quella che sale al Righi dall'altra parte, movendo da Arth. Altre, invece, sono immeritatamente ignorate, come quella del Rothorn, che trasporta il viaggiatore a una altezza di 2252 metri, di facciata alla Jungfrau e ai giganti dell'Oberland Vi sono delle linee a *crèmaillère* che vantano questo o quel « record ». Per esempio, la ferrovia del Pilato è la più erta di tutte, giacchè la sua pendenza massima è del 480 per mille; quella che raggiunge la massima altitudine è la linea del Gornergrat, la cui stazione termine si trova a 3018 metri sul livello del mare; la linea da Aigle a Leysin ha la curva più

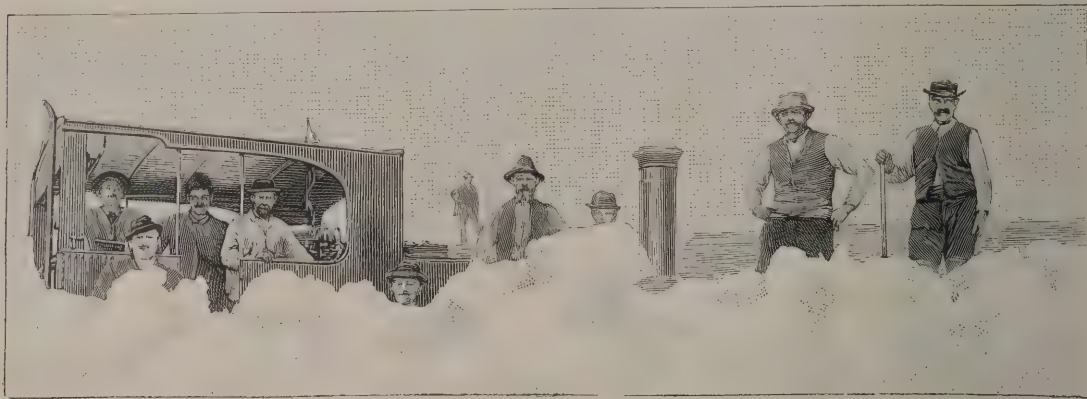
Un treno attraverso la neve.

stretta di tutte, con un raggio di soli 17 metri. Tutti questi « record » verranno battuti dalla grande ferrovia della Jungfrau, che arriverà a 4093 metri e che terminerà con un ascensore verticale il quale porterà i viaggiatori a 4166 metri sul livello del mare. Lo esercizio di queste ferrovie non dà, tutto sommato, risultati troppo brillanti. Molte di esse non funzionano che durante l'estate in causa della neve che impedisce la circolazione nei mesi freddi e per la mancanza completa di viaggiatori. Dalle statistiche ufficiali del 1902 risulta che se la vecchia linea del Righi, quella di Vitznau, ha fruttato il 7,40 per cento e quella del Pilato e la linea Viège Zermatt più del 5 per cento, la linea Arth-Righi non diede che l'1,6 per cento, e quella del Rothorn e quella del Generoso non fruttarono nulla. Anche le ferrovie funicolari non dànno, complessivamente, grandi guadagni: nel 1902 la linea del Beatemberg fruttò il 4,76 per cento, ma quella nello Stanserhorn non fruttò che 0,83, quella della Grutschalp non riuscì nemmeno a coprire le spese. Gli è che, per un paese dell'estensione della Svizzera, 50 ferrovie di montagna sono troppo.

Monsieur de Paris. Dolcemente, al numero 39 della via Billancourt in Versaille, s'è spento il 6 settembre Louis Deibler, dopo sei anni che « non esercitava più » e che era stato surrogato dal nuovo boia — pardon: *Monsieur de Paris* — Anatole Deibler suo figlio. Da sei anni egli viveva l'esistenza tranquilla del « rentier » e non lo si vedeva che di buon mattino, trotterellante, vestito sempre d'un panciotto da caccia, ad andare a cercare il pane da sè stesso presso un fornaio dell'Avenue de Versailles. Ma da qualche tempo dolori e reumatismi gli avevano impedito anche le passeggiate mattutine, la vecchiaia pesava su lui e la fine pendeva sul suo capo come la mannaia sul collo dei

molti da lui giustiziati. Louis Antoine Stanislas Deibler era nato a Digione il 12 febbraio 1823; aveva, dunque, qualche cosa più di ottantunanno. Prima di tagliar teste egli s'esercitava a tagliar... legna e fu falegname. Debuttò nella carriera, come aiutante carnefice, in Algeri, il 1858; il 1863 raccolse l'eredità paterna — la nobile professione è ereditaria in casa Deibler — di esecutore capo a Rennes e nei cinque dipartimenti di Bretagna. Nel 1871 un decreto soppresse gli esecutori di provincia e Deibler fu chiamato a Parigi come aggiunto di prima classe, addetto a Mr. Roch, e alla morte di questi nel 1879, il 15 maggio, gli successe. Il suo aspetto non aveva nulla di quella ferocia che l'immaginazione romantica regala ai boia; mancava completamente «dell'aria feroce e fatale». Lo si sarebbe detto un tranquillo borghese, un po' triste, rifuggente dalla gaiezza: un funzionario perfetto. Di statura al disotto della media, lo si sarebbe creduto di debole costituzione. Portava barba a ferro di cavallo, piuttosto ruda e tagliata molto corta. Nelle esecuzioni i suoi movimenti erano calmi, compassati. Aveva sposato nel 1863 la figlia del Sr. Raseneuf, esecutore capo d'Algeria, e da questo matrimonio nacquero due figli; il maggiore che ha ora trentanove anni e che è succeduto al padre e una ragazza. La prima esecuzione fatta da Louis Deibler non fu fortunata. Era appena entrato in funzione quando fu mandato ad Agen per giustiziare Laprade, un ventenne che il 10 novembre 1878 uccise a fucilate padre, madre e nonna. Condannato a morte il 6 marzo 1879 fu ghigliottinato il 19 maggio; ma oppose tale resistenza che Deibler fu costretto a battergli del capo al suolo per averne ragione. Il debutto fu triste, ma nelle altre esecuzioni non si ebbero mai simili incidenti. Ecco le principali applicazioni della legge alle quali ha presieduto Louis Deibler. Prunier condannato dalle Assise dell'Oise il 12 settembre 1879 per assassinio e stupro su una sessantenne, ripescata in un pantano dopo mezz'ora, per sfogare le bestiali voglie sul cadavere. Aveva 23 anni e fu ghigliottinato sulla piazza del Franc-Marché di Beauvais, dimostrando un coraggio immenso: mentre saliva il palco infame domandò una sigaretta che fumò con grande calma. La folla aspettava con quella di Prunier l'esecuzione di altri due assassini Prosper Martin ed Ainard, ma Mr. Grevy, Presidente della Repubblica, li graziò. Molto rumore destò l'esecuzione del sergente Prevost. Il 10 settembre 1879 la signora Terry, abitante in via de le Chapelle, vide un individuo che gettava in una fogna qualche cosa di sospetto. Avvertì la polizia, si ricercò nella fogna e vi si trovò un braccio umano: le indagini portarono all'arresto del sergente dei *gardiens de la paix*, Prevost, il quale aveva ucciso e svaligiato il gioielliere Lenoble, aveva fatto il corpo in 78 pezzi che aveva gettati nelle varie fogne. Il delitto stupì tanto più, in quanto Prevost passava per un agente modello, irreprensibile; ma lo stupore s'accrebbe ancora quando si seppe che il 27 febbraio 1876 egli avea ucciso e fatto sparire nello stesso modo la sua amante, Adele Blondin. Fu ghigliottinato il 19 gennaio 1880 e si mostrò molto forte. Il 7 settembre dello stesso anno fu la volta di Menesclon che il 15 aprile aveva attratta presso di sè una bambina di quattro anni, Luisa Den, e dopo averla violata, l'aveva uccisa

Il m. Rosa e la linea dal Gornergrat.

e tagliata in trentadue pezzi. La madre dal dolore e dall'onta impazzì. E così successivamente Deibler fece la festa a Marchandon il domestico assassino, a Pranzini triplice omicida, a Prado, al caporale Géomay, il tenente Anestey, tutti delinquenti celebri, i cui delitti sono ancora nella memoria per essere descritti. E ancora Eyraud, l'assassinio dell'usciere Groffè amante di Luisa Bompard e Vacher l'uccisore di pastorelle e Ravachol, Vaillant, Emile Henry e Caserio gli eroi anarchici. L'ultima esecuzione fu quella d'un italiano, di Carrara, il quale con la complicità di sua moglie, attrasse in un tranello in fondo ad una fungaia del Krembin-Bicêtre, un tale Lumasse, garzone al Comptoir d' Escompte. Dopo averlo ucciso cercarono disfarsi del corpo bruciandolo. Arrestato dall'agente di Pubblica Sicurezza Debrochoff, Carrara fu

La ferrovia sul Righi.

condannato a morte e la vigilia dell'esecuzione si mostrò allegrissimo, tenendosi sicuro d'essere graziato. Quando seppe che la grazia era stata respinta rimase annientato come da un colpo di fulmine. Alto un metro e 60 pareva la metà quando apparve di fronte alla ghigliottina. Senza gesto, senza parola, senza sguardo cedeva all'impulso degli aiutanti che lo spingevano verso la macchina fatale. La paura l'aveva ucciso prima della mannaia. Uno degli assistenti gridò: «Ma è morto! Ghigliottinate un cadavere»; ma mentre queste parole davano brividi alla folla, gli aiutanti avevano coricato Carrara sulla tavola e la pesante lama era scesa. Giustizia era fatta. Fu l'ultima esecuzione compiuta da Louis Deibler: il giorno dopo domandò il suo ritiro ed il figlio gli successe.

Il Naturalista.

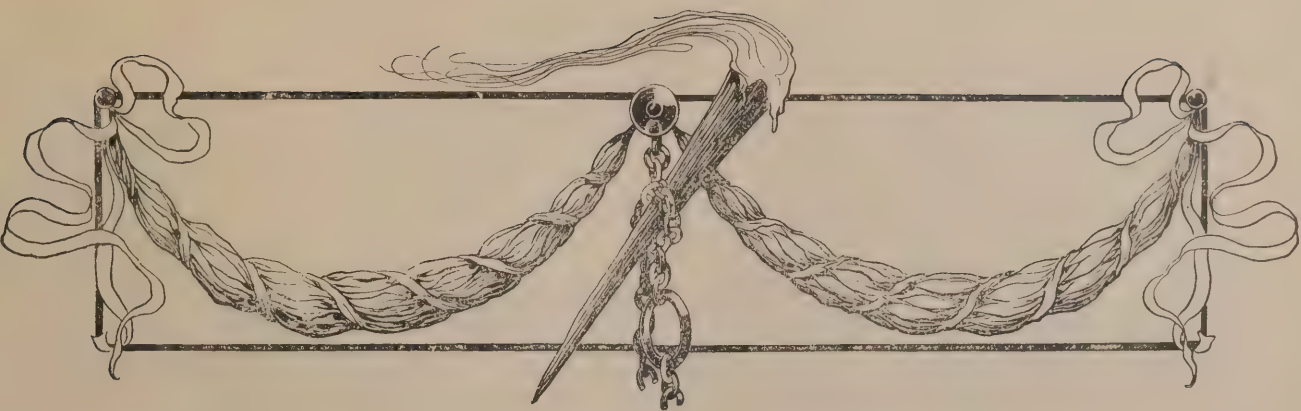
Gli ultimi scomparsi. — **Antonio Chiattone**, chiaro scultore luganese, si è spento a soli 49 anni. Allievo di quest'Accademia di Brera, seppe uscir presto dall'ombra per le sue eccezionali qualità, e nel 1900 tali qualità furono universalmente conosciute per il Gran premio ottenuto all'Esposizione parigina della sua statua *Riposo*. L'imperatrice Elisabetta, che a Lugano ne frequentava lo studio, affidò a lui l'esecuzione del monumento di Corfù all'infelice Arciduca Rodolfo, ed è suo quello eretto a Montrouse alla disgraziata imperatrice, pugnalata dall'anarchico Lucheni nel '98 sulla riva del Lago di Ginevra. Era un modellatore forte, e un artista sincero; ecco perchè il rimpianto è stato vivissimo, nel nostro paese e fuori.

Giuseppe Treves, uno dei due fratelli proprietari della nota Casa Editrice, finito improvvisamente, era nativo di Trieste e piemontese di origine. Curava specialmente la parte amministrativa dello stabilimento, fondato in compagnia del fratello Emilio, il quale, scrittore di vivo ingegno e di larga coltura, ne curava la parte letteraria. La sua Casa, arrisa dalla cortesia della signora Virginia Treves-Tedeschi, apprezzata in letteratura con lo pseudonimo di *Cordelia*, era centro artististico e letterario al quale partecipavano le più notevoli personalità milanesi o di passaggio. Aveva sessantasei anni.

Achille Bizzoni, patriota e giornalista pieno d'ingegno, era nato a Pavia nel 1839. Fu con Garibaldi nel Trentino e nei Vosgi col generale Menotti, guadagnando la medaglia al valor militare e della Legion d'onore. Diresse con Cavallotti il *Gazzettino rosa*, poi la *Provincia pavese*, il *Popolo*, *La bandiera* e *La Commedia Umana*, nella quale scrisse brillanti e argute cronachette firmandosi « Fortunio ». Dopo, passò a Roma e di lì a Parigi, scrivendo delle interessanti corrispondenze per il *Secolo*. Il giornalista danneggiò lo scrittore, che, in gioventù, aveva dati buoni saggi di letteratura narrativa.

Herbert Bismarck, figlio primogenito del Gran Cancelliere, è morto a Friedrisruhe, ancora giovane, essendo nato nel 1849. Fece da valoroso la campagna del 70-71; fu deputato al Reichstag, segretario di Legazione a Dresda e delle ambasciate di Roma e Londra, ministro plenipotenziario all'Aja e sotto segretario per gli affari esteri. Il principe Herbert Bismarck che accompagnò nella sua prima visita ufficiale il Kaiser in Italia fu sempre grande amico del nostro paese.

Tito Carbone, giovane professore di anatomia patologica nell'Ateneo pavese, merita anch'egli di esser ricordato fra gli ultimi scomparsi, non solo per l'eletto ingegno, ma perchè è un'altra vittima della scienza. Facendo degli esperimenti sul microbo della « febbre di Malta » che infierisce sulle coste di quell'isola, s'infettò, e morì il 7 settembre con una stoica serenità, continuando a studiare su se stesso i progressi fatali del morbo!

STUDIO DI BIMBO, di E. Fontana.

UNA NEBULOSA

Vi sono anime nebulose come quelle stelle che non hanno una luce ben determinata nei contorni e sembrano velate da un leggero strato di nebbia.

Anche queste anime hanno una luce intima non ben determinata che brilla misteriosamente sotto un fitto velo d'incoscienza, d'ignoranza, o di follia. Noi passiamo comunemente accanto a loro senza osservarle, o con un sorriso di disprezzo, o di pietà per le loro stranezze. Talvolta invece la luce mite che traspare dal fatale involucro ci colpisce e ci fa pensare. Giorgetta Fiori era una di queste nebulose umane. Le sue compagne la giudicavano una « originale », o un pochino sciocca; gli uomini s'ingannavano facilmente sul conto suo.

Svelta, fragile e pieghevole come una piuma, ella aveva gli occhi neri un po' obbliqui, i capelli ondati, il carnato pallido, opaco: in tutta la persona qualcosa di esotico. Il sorriso la illuminava; pensosa, pareva una sfinge. Timida e ardita. Figlia di un profugo lombardo, era nata a Londra. Fanciulletta, un giorno, mentre andava a passeggio con la sua mamma, si buttò nel Tamigi per salvare un gattino che annegava. Orfana a dieci anni, due amici di suo padre la condussero in Italia per consegnarla ai parenti; ma questi, sempre irritati col figlio per la sua ribellione, non vollero neppur vedere la nipotina. I parenti della madre erano in Francia, poverissimi. Che fare? I due patriotti pensarono di tenersela.

— Io posso esserle padre — disse Alberto Sironi che aveva quarant'anni. — E con le piccole rendite che mi sono rimaste, posso mantenerla. Mia sorella l'accoglierà nella nostra vecchia casa a Vercelli.

— E io? non devo far nulla io? — esclamò Aurelio Ferri, un lombardo.

L'altro sorrise:

— Non t'inquietare: se muoio prenderai il mio posto.

Giorgetta fu educata a Vercelli dalla signorina Eulalia Sironi, una buona vecchietta che l'amò come una figliola. Le furono dati dei maestri, ma ella dimostrò sempre poca voglia di studiare. Parlava tre lingue; forse non ne sapeva bene nessuna. La musica e il ballo furono le sole cose a cui si applicò con

ardore. Poi venne lo *sport*. Alberto Sironi le insegnò a cavalcare. Ella vi si appassionò per qualche tempo; ma si stancò presto. Un'ombra di noia era sempre sulla sua fronte. Perfino il ballo, perfino la musica nella quale riesciva assai bene finivano coll' annoiarla. Rimaneva ore ed ore in giardino, in un angolo ombroso, immobile e silenziosa. A cosa pensava? Nessuno poteva strapparle il suo segreto. Se le chiedevano qualche servigio si mostrava gentile, sommessa; ma se la interrogavano su i suoi pensieri, sulle sue aspirazioni, rimaneva muta, imbarazzata. Qualche giorno invece era allegrissima: ballava, cantava, suonava il piano per lunghe ore. Quando non capitavano delle visite, correva a nascondersi, e se glielo impedivano stava lì immobile e fredda, non rispondendo che a monosillabi. Eppure era intelligente. Se a volte Alberto la pregava di leggergli qualche poesia di Tennyson che egli amava molto, Giorgetta, compiacente, leggeva con la sua bella voce squillante e dolce che dava un incanto singolare ai versi inglesi; e l'espressione con cui leggeva e la luce che s'accendeva nei suoi occhi mostravano fino a qual punto ella gustasse le bellezze artistiche e si lasciasse trasportare dagli alti pensieri del poeta. Ma passato quel momento era ben raro che si rimettesse a leggere per conto suo. Neppure i romanzi riescivano a interessarla.

La signora Eulalia aveva sperato di dominare quella giovane anima con le pratiche religiose. Senza ribellione, con la sua solita passività, Giorgetta subì le lunghe soste nelle chiese. In certi momenti, quando la possente voce dell'organo empiva le navate, ella pareva quasi rapita in un'estasi celestiale. Gli occhi sfavillanti fissavano l'altare dov'era un gran quadro antico raffigurante la Vergine col Bambino, e le sue mani congiunte si elevavano involontariamente; dalle labbra dischiuse le uscivano suoni inarticolati, parole sommesse piene di fervore. La sua anima musicale diventava mistica. Poi, passato quel momento di ebbrezza spirituale, Giorgetta appariva accasciata. I suoi occhi si empivano di lagrime e rimaneva muta e pensosa per lunghe ore.

Se Eulalia le chiedeva perchè avesse pianto e quale fosse la grazia che aveva chiesto con tanto fervore alla Vergine, ella arrossiva, tremava, balbettava qualche scusa. Una volta, alle insistenti domande rispose che le era parso di salire, di sollevarsi; che la voce dell'organo e le nuvole d'incenso la portassero in alto, in alto e che la sua mamma la chiamasse; poi si era sentita ricadere in terra con un gran vuoto nel cuore....

Dopo alcuni anni capitò a Vercelli Aurelio Ferri, l'altro protettore dell'orfanella, il più giovane compagno e amico di Giulio Fiori. Egli aveva allora trentacinque anni e il suo nobile aspetto conservava la freschezza e il fascino della prima giovinezza.

Giorgetta compiva i quindici anni, e non aveva più l'aspetto di una bambina. Appena Aurelio le fu annunziato, ella si ricordò di lui e gli corse incontro e gli si buttò fra le braccia, soprafatta dall'emozione.

Sorpreso da tale accoglienza, commosso a sua volta e affascinato dalla fresca bellezza della giovinetta, Aurelio se la strinse al cuore con una tenerezza forse eccessiva per un amico.

Giorgetta, quasi immemore di sè, la testina appoggiata sul largo petto del valoroso amico di suo padre, piangeva dirottamente.

Alberto Sironi contemplava quella scena con un sorriso malinconico, mentre la signora Eulalia sembrava quasi atterrita.

— Che ragazza, mio Dio, che ragazza! . .

* * *

Aurelio Ferri si fermò alcuni giorni in casa Sironi; ma dopo il primo momento di abbandono Giorgetta riprese il suo solito atteggiamento serio e pensoso, con brevi intervalli di chiassosa allegria. Suonò molto il piano, cantò, improvvisò qualche danza capricciosa, compiacente e buona, ma riservata.

Prima di partire, il giovane autorizzato dal Sironi, la prese a parte e con parole velate e dolci le parlò del suo avvenire, accennando timidamente al giorno in cui ella si sceglierebbe un compagno....

— Parlatemi piuttosto del passato! — lo interruppe la fanciulla. — Parlatemi del mio babbo e della mia mamma. Quando siete entrato in questa sala mi è parso che veniste a prendermi per condurmi da loro come se non fossero morti! . . . Parlatemi dei miei nonni che mi hanno rinnegata. Perchè mi hanno rinnegata? . . . Mio padre, non era forse nobile, buono, generoso? . . . Mia madre non era degna di lui? . . . Perchè li hanno odiati i miei nonni? Odiati al punto da non volermi vedere, da permettere che una loro discendente diretta, la figlia del loro figlio sia mantenuta . . . per carità? . . .

— O Giorgetta, se il mio amico e sua sorella vi sentissero sarebbero molto addolorati....

— Oh!.. Io non intendo offenderli, e non vorrei addolorarli. Perciò faccio questa domanda a voi e non la feci mai a loro. Sono tanto buoni! Ma resta sempre vero che mi mantengono per carità... mentre hanno dei parenti poveri che invidiano il mio posto nella famiglia. Io so questo. Del resto, hanno ragione.

— Chi ve l'ha detto?

— Non importa. So e basta. Io voglio andarmene. Voglio affrontare i miei nonni. Voglio sapere perchè mi hanno condannata: di qual delitto mi fanno responsabile. Se mio padre fu colpevole sopporterò con dignità l'ombra del suo disonore. Se è calunniato, rinfaccerò a quei superbi la loro ingiustizia. Poi... andrò lontano come mio padre. E lavorerò... Non guardatemi così. Posso andare sul teatro, ho una discreta voce.... Se non riescirò, darò lezioni di musica.

Aurelio Ferri la guardava stupefatto.

— Cara, cara bambina!... Come sarebbe felice vostro padre se vi sentisse!

E tra sè pensava alla singolarità di quella natura, apparentemente inerte, leggera, quasi insensibile, come diceva la signora Eulalia, e in realtà così energica, ardita, fiera.

— Ditemi, dunque, ditemi, di quale delitto fu accusato mio padre? Voglio sapere.

— Di nessun delitto. Si tratta semplicemente di opinioni politiche. I signori Fiori erano, anzi sono ancora, ferventi cattolici, sommessi al pontefice. Vostro padre, allora ventenne, fu con quelli che tentarono la conquista di Roma nel 1867; si battè a Mentana e fu ferito. I suoi, lo cacciarono di casa, indignati. Egli, invece di umiliarsi, rispose con orgoglio, che aveva fatto il suo dovere d'italiano; e si legò col partito più avanzato. Fu con Garibaldi in Francia nel '70; tornato in Italia, si disse che era un comunardo, che apparteneva all'Internazionale, vale a dire a un partito che, secondo l'opinione più diffusa, voleva distruggere la società, spaventare il mondo con stragi e rovine. La questura cominciò a sorvegliarlo; fu coinvolto in un processo. Temendo che lo condannassero anche senza prove, gli amici lo pregarono di allontanarsi e lo aiutarono a fuggire. Alberto Sironi era con lui. Io li seguii poco dopo. Ecco la verità. L'avreste saputa prima, se invece di chiudervi nelle vostre malinconie, aveste dimostrato il desiderio di conoscerla. Ora potrete interrogare Sironi su i particolari che sarebbero troppo lunghi a narrare in questo momento. Egli vi dirà tutto.

— Ma perchè mio padre non ritornò più in Italia, se non fu condannato?

— Perchè sapeva che i suoi non volevano rivederlo. Da giovane aveva studiato il disegno e si era dedicato con passione alle incisioni all' acqua forte. A Londra tentò di guadagnarsi la vita con questo mezzo e vi riescì. Poi conobbe vostra madre, la sposò e si stabilì definitivamente a Londra come sapete.

— Povero babbo!... Era così buono e allegro. Non avrei mai creduto che avesse sofferto tanto. E la mia mamma non aveva parenti?... Chi erano?

— Francesi... credo operai...

— Comunardi?... Dite?... Oh! ne sono sicura. Ed ora capisco meglio perchè i miei nonni non mi vogliono vedere. Cattivi!... Come se io ne avessi colpa!

Le lagrime invano rattenute, le inondarono il volto.

Aurelio Ferri cercò di consolarla. Non doveva pensare ai nonni; non doveva neppure odiarli. Erano piuttosto da compiangere per il loro acciecamento! Del resto ella aveva tanta gente che pensava a lei con affetto: tutti gli amici di suo padre. E ve n'era forse più d'uno che sarebbe stato felice di dedicarle tutta la vita...

Il giovine pronunciò queste parole con voce commossa. Giorgetta scuoteva il capo.

No no. Non le sorrideva di dovere tutto agli altri: agli amici...

No: voleva essere qualche cosa lei. Rialzarsi da sè. Voleva che i nonni le chiedessero perdono per il *suo povero babbo.*

. . . .

— Ci siamo ingannati — disse Aurelio Ferri al suo ospite mentre questi l'accompagnava alla stazione. — Giorgetta non pensa all'amore: tutt'altro. Ha altri pensieri adesso, E quando amerà non sarò io il fortunato: no.

E gli raccontò il dialogo avuto con la fanciulla.

*
* *

L'inverno prossimo Alberto Sironi volle condurre Giorgetta a Nizza con la signora Eulalia. La bellezza del paese, la vita animata, la folla elegante, le feste agirono potentemente sullo spirito della fanciulla. Nei primi giorni sembrava entusiasmata. Quando la conducevano alla passeggiata nei celebri viali non si stancava mai. La vista del mare la inebbriava. La sera, nei ritrovi, la sua giovanile bellezza cominciò a esser notata. Ella aveva in quei giorni una espressione incantevole. Quando ballava, specialmente, gli uomini non si saziavano di contemplarla. Vi era in ogni suo movimento una grazia, una flessibilità, una leggerezza sorprendente, e nel suo volto si manifestava quasi un'ebbrezza trascendente una voluttà celestiale. Pareva che non toccasse terra; e quelli che ballavano con lei avevano l'impressione ch' ella sfuggisse al loro braccio per librarsi nell'aria. E durante il ballo, non una parola, non un sorriso. Ella era così trasportata dal piacere di ballare, che non s'accorgeva neppure della persona che ballava con lei.

Le invidiose le trovavano naturalmente tutti i difetti: era affettata, sguaiata, leziosa. Quello non era un ballare da sala, ma da

palcoscenico. Doveva essere una ballerina; una qualche americana che voleva prodursi in Europa e si prodigava per trovare una scrittura.

Questa maligna favola andò per le bocche della gente. I Sironi non erano conosciuti che da pochi amici; non erano milionari: si cominciò a dire che Alberto era un impresario, uno speculatore avveduto che era andato a Nizza apposta per lanciare quella silfide.

Una sera, Alberto Sironi si accorse che la giovinetta era fatta segno a una sorda ostilità da parte delle signore, mentre gli uomini la guardavano e la corteggiavano con maggiore arditezza.

Aurelio Ferri, che era appena giunto a Nizza, e che non ballava, ma seguiva sempre con gli occhi la sua protetta, mischiandosi nella folla colse al volo alcune conversazioni che gli spiegarono il mistero. Indignato egli si accostò al Sironi e gli disse:

— La prendono per una ballerina!... E tu saresti il suo Barnum o peggio ancora!... Imbecilli!... Ce n'è uno laggiù, uno di questi snobs, che tira gli schiaffi. Lo voglio segnare.

Sironi cercò di calmarlo. Non facesse scandali per carità: non compromettesse Giorgetta.

Anche la signora Eulalia sapeva qualche cosa; una vecchia tedesca le aveva chiesto se quella *demoiselle* aveva già debuttato, o se doveva debuttare al teatro di Montecarlo. Ella si mostrava indignatissima.

— Te l'ho sempre detto che questa ragazza ci avrebbe dato dei dispiaceri!

— Taci, calmati. È successo qualche cosa laggiù. Guarda! Giorgetta ha piantato il suo cavaliere quasi bruscamente e viene a passi concitati verso di noi. È pallidissima.

— Il suo cavaliere è quel tale che ti dicevo! — esclamò Aurelio. — Ora vado e lo chiamo fuori. Mi renderà conto.

— Guardatene bene!

Giorgetta si era calmata. Camminava a lenti passi, quasi sorridente. Sironi le andò incontro.

— Cos'hai, cara?... Perchè hai interrotto la danza?

— ... sono stanca... Ho ballato troppo e poi, fa tanto caldo. Mi è parso di soffocare. Andiamo a casa.

Sironi capì benissimo che la fanciulla aveva subito una forte scossa morale, che voleva nascondere; e non insistette.

Rientrarono all'albergo dov'erano alloggiati. Aurelio li lasciò alla porta dopo avere promesso a Sironi di essere calmo e circospetto per non sollevare più rumorose ciarle.

Appena fu sola nella sua camera, Giorgetta si levò l'abito di velo rosa che disegnava con tanta grazia la sua elegante figuretta e indossò un'ampia vestaglia di flanella bianca, poi si buttò in una poltroncina e restò muta e immobile per alcuni istanti. Una profonda riflessione occupava il suo pensiero. Nessuna intima battaglia. Lo sguardo fisso, la bocca ferma, la fronte liscia dicevano chiaramente che ogni contrasto era cessato nell'animo della giovinetta: una decisione formidabile era stata presa da lei, in un attimo, sotto una impressione fulminea. Soddisfatta al pari di chi, dopo lunghe ricerche, dopo gravi incertezze, crede di avere risolto felicemente un difficile problema, ella era ferma nel suo proposito: sicura di non mutare. Così il suo pensiero non ritornava sul passato: i suoi occhi non guardavano che all'avvenire, e specialmente all'immediato avvenire; ai mezzi di cui poteva disporre e al miglior modo di valersene per attuare il suo progetto.

Si alzò calma e lenta: si avvicinò alla scrivania, prese un foglio e cominciò una lettera:

« Amico mio, mio benefattore, mio secondo padre . . . ti scrivo col cuore palpitante, sapendo che ti farò soffrire, mentre ti sento agitarti e sospirare nella tua camera, dove non ti riesce di trovar riposo, probabilmente per colpa mia. Ho piena coscienza della mia ingratitudine, del male con cui ricambio il gran bene che tu mi hai fatto. Sento che avresti tutto il diritto di maledirmi; ma so che mi perdonerai. Una terribile logica mi sprona: una logica fatale a cui non posso sottrarmi. Da anni ci penso, confusamente, inconsciamente: io sono una spostata nella vita e non posso trovare nella vostra società una nicchia dove adagiarmi tranquillamente: « Neppure nella mia casa, nella mia famiglia! » griderai tu indignato. — No, padre mio, no, neppure nella tua famiglia. Perchè? Non saprei dirtelo precisamente. Sento così. Se i miei nonni mi avessero accolta, concedendomi tutto il loro affetto, se li avessi visti veramente pentiti del male che hanno fatto ai miei, il fiero istinto di ribellione che mi rode le viscere si sarebbe forse placato, li avrei perdonati, li avrei amati. Nella loro casa, che è legittimamente la casa di mio padre e quindi la mia, mi sarei sentita a posto: avrei considerato le cose del mondo da un altro punto di vista: tutto quello che m'indigna, che m'irrita, che mi sconvolge in certi momenti, mi sarebbe parso naturale, fors'anche giusto, o soltanto comico: chi sa? . . . Certo, non ne avrei sofferto come ne soffro. L'orgoglio soddisfatto avrebbe forse trasformato in istinto di prepotenza gl'istinti di ribellione che i miei genitori mi hanno trasmesso.

« Ma così? . . . — So quello che tu pensi in questo momento. « Un buon matrimonio, un uomo ricco, nobile, generoso ... ». Sì. Come nei romanzi. E quest'uomo esiste, unico al mondo: Aurelio Ferri . . . Io dovrei adorarlo. Invece non l'amerò mai appunto perchè è l'unico... e la condizione umiliante in cui mi troverei di fronte a lui, se lo sposassi, e l'immensa gratitudine che gli dovrei, distruggerebbero in me ogni principio d'amore.

« Io credo che dalla gratitudine possa germogliare l'affetto figliale, quello che nutro per te: l'amore no. Mi sembra più facile innamorarsi di un prepotente, di un avversario. Forse m'inganno: forse io non sono nata per l'amore.

« Ma veniamo al fatto. Convinta della mia posizione falsa nella società e dell'impossibilità di uscirne o di tollerarla, ho pensato più di una volta di entrare in una di quelle corporazioni religiose che mandano le loro affigliate nei paesi lontani, in Asia, in Affrica, tra i selvaggi, a portare la civiltà del cristianesimo. Ma vi è una difficoltà insormontabile, non ho la vocazione: sono forse mistica, religiosa veramente, ma alla mia maniera: e in questo, meno che in altro ancora, potrei piegarmi alla volontà altrui. Questa sera durante la festa ho avuto la rivelazione istantanea e indiscutibile di quello che devo fare. Ballerò sul teatro: sarò una ballerina ... Una magnifica scrittura mi è stata offerta e l'ho già accettata. Andrò all'estero. Partirò dimattina alle sei. Quando tu riceverai questa lettera sarò già lontana. Non gridare, non andare in collera . . . e perdonami, perdonami. Ma se mi vuoi bene veramente, non cercar di contrariarmi in nessun modo. Sarebbe inutile: e io soffrirei orrendamente se dovessi lottare contro di te. Non penserai certo che io vada in cerca della felicità: tu

sai come sono. Voglio essere a posto, al mio posto, nient'altro. Sul teatro, se ballerò bene, come credo, nessuno potrà accusarmi di avere usurpata una posizione che non mi spetta. Non so se tu sai che qui i più mi credono già una ballerina. L'ho saputo stasera ed è questo appunto che mi ha fatto risolvere. Già da più giorni avevo in tasca una brillante scrittura per un grande teatro, offertami dal famoso impresario che ci usò tante cortesie a Montecarlo. Ti ricordi? Non volevo accettarla, ero incerta; ma questa sera quando ho capito quello che si pensa e si dice di me, mi sono risolt improvvisamente. E ballerò col mio nome a contessa Giorgetta Fiori che nessuno mi può contendere. Addio, dunque, mio caro e diuon padre d'amore: non imprecare contro di me: il mio cuore si spezza pensando al tuo dolore.

« Bacia per me la buona Eulalia: essa stenterà a perdonarmi, ma io le ho già perdonato tutto il male che penserà di me. Una stretta di mano all'amico Aurelio, anima intemerata, cuore di fanciullo.

Insieme col tuo il suo ricordo mi seguirà in ogni luogo e mi salverà, in ogni emergenza, da ogni bassezza.

La tua GIORGETTA.

***

Firmata la scrittura, riscosso il primo quartale, Giorgetta chiese al suo impresario cinque giorni di permesso prima di partire per Vienna. L'impresario rimase un istante in forse, poi accordò i cinque giorni.

Giorgetta voleva soddisfare un antico e intenso desiderio, prima di lasciare l'Italia: vedere la casa di suo padre, da dove un cieco odio l'aveva cacciata. Voleva presentarsi ai due vecchi, oltraggiarli, come essi l'avevano oltraggiata bambina innocente.

— La mia voce risuonerà in quelle sale che dovrebbero appartenermi, e le vecchie pareti che hanno udito i primi vagiti di mio padre, sentiranno tutta l'amarezza del mio dolore.

Una sottile esaltazione accendeva la sua fantasia. Si figurava di ritrovare i due vecchi alteri nelle ricche sale, contornati da amici e da numerosi servi, pronti a cacciarla un'altra volta. E ripeteva mentalmente le amare parole, i rimbrotti con cui avrebbe loro rinfacciata la morte precoce del loro figlio e la triste sorte della loro nipote che aveva voluto vederli per maledirli....

Volava intanto il treno che la portava a compiere il suo destino in una delle più antiche e storiche città lombarde. Assorta ne' suoi sogni crudeli, ella non degnava neppur di uno sguardo l'incantevole paesaggio, le pittoresche vedute: poco sensibile alle bellezze della natura come tutte le anime dominate dal rancore.

Appena scesa all'albergo si svestì, tuffò le mani e la faccia nell'acqua fredda, poi si abbigliò tutta in nero con molta eleganza. La

veste nera, attillata, severa, che ella aveva comperata apposta a Genova per servirsene in quell'occasione, la rendeva ancora più bella. Per le vie, a metà deserte, i curiosi si fermavano a guardare quella figura slanciata, quel viso pallido e dal tipo esotico. I bottegai disoccupati uscivano sui marciapiedi attoniti e muti. Non era quello il tempo delle villeggiature in cui la campagna circostante si empiva di forastieri che percorrevano allegramente le antiche vie silenziose.

Chi poteva essere colei? Chi cercava con quei suoi lunghi sguardi obliqui?

Ella cercava la casa dei suoi avi, la tanto sognata e agognata dimora. Non voleva interrogare nessuno, sicura di trovarla, avendo fissa nella memoria l'immagine che vi avevano impressa i lunghi e minuti racconti, le pittoresche descrizioni di Alberto Sironi e di Aurelio Ferri. Dopo aver girato qualche tempo a caso, ritornando su suoi passi qua e là, infilò una strada dall'aspetto severo, fiancheggiata da antiche e nobili architetture. Fatti alcuni passi vide una casa più vasta, più nera, più tetra delle altre. Il suo cuore cominciò a palpitare profondamente. Doveva essere quella, poichè tutto rispondeva all'immagine che se n'era fatta. La impensieriva un gruppo di gente ferma davanti al portone, mentre tutta la via era quasi deserta. Avanzò circospetta, tenendo il lato opposto. Giunta di fronte, si fermò e alzò gli occhi allo stemma sull'arcata del portone. Era quello. Allora ella andò direttamente verso l'entrata, mentre la gente aggruppata si divideva in due parti come per farle ala, guardandola con stupore. I battenti socchiusi lasciavano uscire una sorta di ronzio. Quando Giorgetta giunse alla soglia i battenti si spalancarono ed ella vide dinanzi a sè uno spettacolo tanto inatteso che restò senza fiato, come impietrita. Una confusione di persone e di cose, tra le quali emergeva una gran massa nera, contornata da preti in cotta bianca, da croci, da torcie accese: un profumo di fiori freschi e di cera bruciata. Giorgetta guardava smarrita, allorchè un servo in livrea le si accostò inchinandosi:

— Chi è morto? — ella domandò con la voce rotta.

— La contessa Giorgetta Fiori — rispose il servo stupito che non lo sapesse.

— È già nella cassa?

— Sì.. È là...

Giorgetta corse presso al carro funebre, vide la cassa coperta di violette, stese le mani sul panno mortuario e reclinò il capo.

— Chi siete? — domandò vicino a lei una voce cavernosa. — Chi siete?

Ella si drizzò; alzò gli occhi e vide un uomo alto, magro, consumato, che nei lineamenti le ricordò il padre suo quando era moribondo. Fu lungo e intenso lo sguardo; e il vecchio cominciò a tremare.

— Chi sei? — ripetè a bassa voce accostando la faccia smunta e solcata al fresco viso della fanciulla.

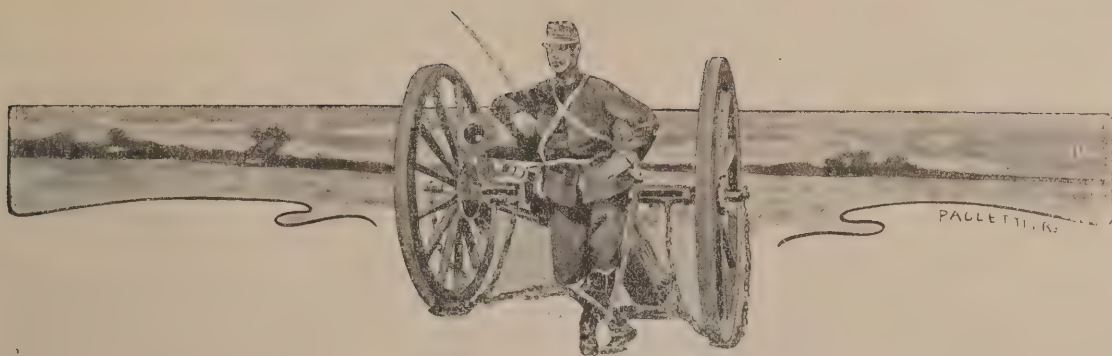
Ella si riscosse.

— Sono Giorgetta Fiori; voglio accompagnare la nonna al cimitero.

— Ti avevo riconosciuta — riprese il vecchio con voce di sogno. — Ti aspettavo. *Essa* ti ha tanto invocata nella sua agonia! Dovevi sentirla: dovevi arrivare. Vieni al mio fianco.

La prese per mano e si collocò con lei in capo al feretro.

Il convoglio passò così per le antiche vie consce e discrete: passò nello stupore dei non molti curiosi, epilogo di un dramma crudele, alba di un destino nuovo.

BRUNO SPERANI.

Le origini etniche della riforma Giapponese

Quando, or son pochi anni, le nostre finanze nazionali versavano in tristi condizioni, e v' erano per ogni dove *piagnoni*, ebbimo in Italia alcuni uomini di retto giudizio che videro una temporanea accidentalità del terreno là ove altro vedeva una sdrucciolevole ed indefinita china. Ebbero ragione: pochi anni passarono e lo spettacolo che diamo all'Europa contemporanea è esemplare. Quale concatenazione di sillogismi induceva gli italiani speranzosi a leggere l'avvenire con sicurezza? La base fondamentale del loro modo di ragionare fu questa: « Un rinnovamento di civiltà non s'improvvisa, ma collegasi con civiltà anteriori: è la dischiusione di vecchissimi germogli che hanno superato i secoli ».

Come per l'Italia, è accaduto per il Giappone. Il Meiji, che fu vezzo chiamare una supina imitazione dell'Occidente *arya*, è invece un frutto spontaneo della stirpe. Collo stesso fondamento si potevano attribuire allo spirito italiano scimmiesco l' impianto delle ferrovie, la rinnovata edilizia delle città, l'igiene ristaurata e la diffusione dell'istruzione primaria. Tutte codeste cose, nella tecnica ch'era stata dominante nei tempi andati, all'Italia non erano affatto nuove. La nostra bella (ma difficile) istoria civile sta a provare che Comuni e Signorie e Principati erano stati teneri della rete stradale, dell'edilizia, dell'igiene e dell'istruzione pubblica. Dall'estero che aveva progredito durante la nostra temporanea sonnolenza, traemmo attrezzi nuovi, ma non un'idea nuova e peregrina. Esse erano tutte nel nostro archivio morale, le cui tracce esistono negli archivi materiali delle nostre città.

È accaduto per il Giappone precisamente come per noi riguardo ai visitatori dell'una e dell'altra contrada. Ignari della lingua, senza il possesso della quale non si può interrogare l'anima di un popolo, ignari della vera istoria (che non è una pura narrazione cronistica di battaglie campali, d'assedî, di trucidamenti di principi e di stragi di popoli) i viaggiatori insigni che vennero a sognare sulle ruine di Roma, a deliziarsi nell'ombra discreta dei nostri Duomi, ad ammirare l'arte nelle Gallerie e nei musei, come Châteaubriand, la Stael, Byron, Musset, Shelley, persino Goethe (malgrado l'olimpico suo genio) e quelli che al pari dell'Arminjon, de Barone di Hübner, del Dal Verme e di Roger de Beauvoir, visitarono il Giappone e ne ammirarono cimelî insigni, paesaggio ridente e popolo industre e cavalleresco, non divinarono il costui avvenire, perchè n'ignoravano il passato. Sentirono una viva simpatia, ma rimase allo stato puramente intuitivo.

Ora, le geste militari gloriose, e certe vittorie che niuno osava vaticinare, inducono a studiare il paese più intimamente, come all'istesso modo e per le stesse ragioni si va oggi studiando l'Italia dagli stranieri. Il trionfo economico dell' Italia e quello militare nel Giappone conducono allo stesso risultato: lo studio dei due paesi, così lontani e diversi.

* * *

Fukasawa Yukichi uno dei primari educatori del Giappone presente, scriveva alcuni anni addietro:

« È caratteristica dell' umanità il dispregiare ciò che non si conosce. Per questa ragione i Giapponesi, sino ad oggi riguardavano i forastieri

come barbari. Ma i forastieri spiegano il medesimo atteggiamento verso i Giapponesi. Non conoscono la contrada che è loro straniera ».

È appunto in uno scritto di Fukasawa Yukichì che sotto la scorta dell'Etzbacher, costui interpetre, vo a ricercare per i lettori di *Natura ed Arte* qual'era la storica preparazione che concedette al Giappone di accettare quanto gli convenisse di europeismo senza smarrire il senso nazionale. Venti anni or sono, mentre agli occhi della maggioranza degli Europei il Giappone era un Siam più grazioso e raffinato, un Cambodge od una Indocina più guerriere, Fukasawa Yukichì dettava:

« Quantunque si abbia appreso l'arte del moderno navigare in questi ultimi venti anni, non è da soli vent'anni e nemmeno da duecento che coltivammo la nostra intelligenza per giungere a possedere quell' arte. L' addestramento continuativo è caratteristico dell'incivilimento giapponese, e può rintracciarsi per secoli e decine di secoli, dimodochè siam debitori ai nostri antenati della continuita dello sforzo ».

Non è forse questo il caso nostro, la cui rinascita trae origine dal pensiero di Dante, di Petrarca, di Boccaccio, di Lorenzo il Magnifico e di Napoleone?

« Non siamo mai stati restii sulla via dell'incivilimento progressivo. Abbisognammo solo di adattare le manifestazioni esteriori del nostro incivilimento all'esigenze del tempo. Studiamo dunque non esclusivamente l' arte del navigare, ma ogni altro ramo, anche secondario, delle conoscenze Europee; adottiamo l' utile, respingiamo l'inutile: così faremo grande e indipendente il nostro paese ».

Carlo Cattaneo parlò sempre agl'italiani in questo modo e avrebbe potuto firmare l'inciso or ora trascritto di Fukasawa Yukichi.

* *

La storia antichissima del Giappone è, come tutte le storie, avvolta dall'oscurità; ma il semplice fatto che la medesima non mai interrotta dinastia regni da 2500 anni prova una solidità che invano cercheremmo altrove in Europa. Dovrò ricordare che uno dei più indiscussi vanti della Regia Casa d'Italia è di côntare quasi un millennio di vita? Settecento anni prima di Cristo, le navi del Mikado trafficavano nel tempestoso mare che lambe la Corea e l'arcipelago giapponese. In quel torno Amenocle da Corinto insegnava ai Greci di Samo a costruire la prima trireme. Nell'ottantesimo sesto anno prima dell'èra nostra il Mikado Sujin ordinava si facesse il censimento: ecco dunque l'esistenza di un incivilimento amministrativo pari almeno a quello dei Romani. Nel 675 dell'èra nostra il Mikado ordina che il censimento sia rinnovato ogni sei anni.

A censimenti periodici non siamo giunti che recentissimamente in Europa e sull'esempio degli Stati Uniti. Il 675 corrisponde alla compilazione del Codice di Rotari, re longobardo, che ammette il duello come prova giuridica; ed anche alle conquiste del Califfo Omar.

Cinquecent'anni prima, anzi proprio nel 202, mentre il Giappone iniziava il servizio postale (che andò sempre perfezionando) Settimio Severo indiceva la quinta persecuzione contro i cristiani e Papiniano, Ulpiano e Paolo lo aiutavano nella riforma dell'amministrazione della giustizia. Ma questa fondavasi sull'intolleranza, cattiva base. Il rinascimento giapponese scintilla alla metà del secolo VII, e la prima costituzione giapponese scritta è coeva all' istituzione in Venezia dei due Tribuni eletti dal popolo per controbilanciare la potenza del doge vitalizio. Il Mikado Shotuko preludiò alla rinascita nazionale col formulare le regole della condotta politica nei termini seguenti che gli storici chiamano il *Decalogo*.

« La concordia e l'armonia non hanno prezzo. Obbedire ai principi stabiliti è il primo dovere dell'uomo. Ma nel nostro paese ogni sezione del popolo ha il proprio modo di vedere e pochi posseggono la nozione del giusto: d'onde ribellione al Sovrano ed ai parenti e dispute tra i vicini, ecco i risultati. Che le classi superiori sian dunque solidali tra loro e cordiali alle inferiori, rimettendo all'arbitramento qualunque materia in discussione; è questo l'unico modo di porre la società sulle basi della stretta giustizia.

« Gli editti imperiali devono essere rispettati. Il Sovrano dev'essere riguardato come il cielo, i sudditi come la terra e così come il Sovrano addita la via, il suddito la segue. L'indifferenza agli editti imperiali significa ruina della nazione.

« La cortesia dev'essere la regola della condotta per tutti i ministri ed officiali pubblici. L'ordine sociale e la debita distinzione tra le classi non sono mantenuti che mercè la stretta conformazione all'etichetta.

« Punire il malvagio e ricompensare il buono è la migliore legge di umanità. Un atto lodevole non dovrebbe rimanere senza guiderdone, nè un atto malvagio impunito. Sicofantismo e disonestà sono i più potenti fattori di affievolimento dello Stato e di distruzione del popolo.

« Per esser giusto è necessario aver fede. Ogni faccenda esige una certa misura di fede da parte di chi la tratta. Il componimento di ogni dissidio, qualunque la natura o la tendenza, chiede un esercizio di fede e di autorità. La mutua fiducia tra gli ufficiali pubblici rende facile il compimento di ogni dovere. La sfiducia tra sovrano e popolo rende inevitabili le difficoltà.

« L'iracondia dev'essere domata, la violenza rigettata da sè. Le colpe altrui non debbono generare risentimento.

« Punire una colpa non ne impedisce la recidiva, nè il censore stesso è immune dall'errore. La sicura via della riuscita è quella battuta dal popolo marciante all'unissono.

« Gli uomini autorevoli non dovrebbero mai nutrire gelosia reciproca. L'odio ingenera l'odio e la gelosia è cieca.

« Il dovere imperativo dell'uomo, in quanto suddito, è il sacrificio dell'interesse individuale all'utile pubblico. L'egoismo è d'ostacolo alla cooperazione e senza cooperazione non v'ha possibilità di grandi e belle geste ».

Allorquando si pensi che codesto decalogo d'etica civile fu promulgato intorno a tredici secoli fa, e che per una cinquantina di generazioni i suoi principî costitutivi sono stato il nutrimento (e tuttora lo sono) dell'anima nazionale, non si può fare a meno di convenire che per mettersi al livello della Società Occidentale, e raggiungere quanto essa ha di dignitoso, nobile e fattore di bene il passo era brevissimo. Nè Pitagora, nè Solone, nè Licurgo hanno mai promulgato dottrina politica più elevata, pur stimando necessario domandarne all'autorità divina la sanzione, mentre il decalogo di Shotuko non esorbita dall'umano e dal naturale. Della divinità non fa cenno.

***

Noi discendiamo da quel *latin seme gentile* che, imitando i Greci consanguinei suoi, chiamava *barbari* tutti gli alieni. Cosi noi oggi diamo il medesimo nome ai non caucasei, i quali alla loro volta di ripicco chiamano *barbari* noi. Ogni nazione si suppone centro dell'universo; e lo dichiara. Il Giappone (che non ebbe mai padroni forastieri) ha forse più titolo all'orgoglio che qualunque altra moderna nazione. Ma se non ha sopportato giogo straniero nel senso assoluto del vocabolo, ha accettato sempre le riforme che non tangevano l'indipendenza; e le ha praticate nel tempo proporzionatamente allo spazio; vale a dire che dalla Corea contigua ha preso il Buddismo, dalla Cina prossima — più tardi — la letteratura e la filosofia, il filugello e l'uso del thè, dall'America e dall'Europa recentemente la tecnica moderna.

È degno di nota il rileggere oggi ciò che Genjo Yume Monogatari, storico, scriveva nel 1853 quando il Commodoro Perry della Marina degli Stati Uniti forzò a cannonate il Giappone, rimasto sino allora inviolabile, ad accettare la stipulazione di un trattato di commercio. Si vede chiaramente per qual potente ragione il sentimento nazionale si è manifestato favorevole alla riforma amministrativa, collo scopo preciso di mantenere intatta la integrità etnica. È una pagina di cronaca del più alto interesse.

« Nell'estate del 1853 un individuo chiamato Perry che dicevasi inviato dagli Stati Uniti d'America, subitamente giunse ad Uraga nella provincia di Sagami, con 4 navi da guerra, dichiarando che portava una lettera del suo paese al Giappone e che desiderava consegnarla al Sovrano, Il Governatore della piazza Toda Idzo No Kami, inquietato per cotanto straordinario evento, accorre sul luogo per sincerarsi del suo significato. L'inviato, in risposta alle domande opportune, asserì che desiderava abboccarsi con un ministro principale per esporgli l'oggetto della visita e consegnargli la lettera ond'era latore. Il Governatore spedì premurosamente un messaggero a cavallo sino al castello di Yeddo, ove una gran scena di confusione lo accolse. Nuovi messaggeri seguirono il primo e lo Sciogùn Jgeyoski, nel riceverli molto turbato, radunò la consulta dei ministri.

« All'annunzio inaspettato la paura sembrò sì subitanea e infrenabile che essi furono troppo allarmati per aprir bocca; ma alla chiusura della seduta, furono trasmessi ordini ai feudatari di vigilare la costa imperciocchè era possibile che le navi dei barbari potessero trascorrere ad atti violenti. Immediatamente un cinese istruito fu mandato ad Uraga, discorse coll'inviato americano, tornò colla lettera che esprimeva il desiderio degli Stati Uniti di stabilire i rapporti di amicizia col Giappone. Aggiungevasi (secondo la versione del cinese) che se l'Americano avesse incontrato un rifiuto, avrebbe aperto le ostilità.

« A udir questo, lo Sciogun fu grandemente addolorato e di nuovo radunò la consulta. Chiese anche il parere dei Daimios radunati in consiglio che molto si conturbarono; e quasi si spezzò loro il cuore nel dibattito che durò tutto il giorno e si protrasse a lungo nella notte.

« I nobili e i vecchi signori in Yeddo furono informati che erano liberi di esprimere qualun-

que idea avessero sull'argomento; ma la diversità dei pareri fu sì grande che non si potè giungere ad alcuna conclusione.

« Le classi guerriere avevano durante una lunga pace negletto le arti militari: si erano abbandonati ai piaceri ed al lusso. Pochi avevano rivestito l'armatura ultimamente, cosicchè erano anzichenò allarmati che la guerra avesse a rompersi subitanea; e corsero qua e là in cerca d'armi. La città di Yeddo e circonvicini villaggi tumultuarono, e tale la confusione delle classi che il Governatore della città fu forzato a diramare un bando per acquietare l'ansietà della gente. Ma a Palazzo niuna decisione fu presa; si perdeva il tempo in vane chiacchiere, mentre l'inviato insisteva per una risposta ».

***

Da questa prepotenza inaspettata dei *barbari*, dalla rinnovata diffusione per la stampa del *Dai Nipon Shi* (storia del Giappone compilata nel 1715 da un'accolta di studiosi diretti dal Principe di Mito e nel quale s'illustrava la usurpazione del Sciogùn a danno del vero Sovrano ch'era il Mikado) scaturì il sentimento generatore della *Riforma*. Rai Sanyo, fervente poeta e storico, commentò l'opera di Mito. La prepotenza americana del 1853, quelle olandesi, inglesi e francesi e spagnuole del 1863 e del 1864, cioè i bombardamenti di Kagoshima e di Simonosaki e l'arrendevolezza dello Sciogùn verso i forastieri contro i quali ogni resistenza era vana, provarono l'insufficienza della carica di generalissimo (*Sciogùn* non altro significa) e l'opportunità della sua abolizione. Accogliesse o respingesse i forastieri, i *barbari*, era giuocoforza il Giappone presentasse una solidità rinnovellata. Qualcosa di analogo è accaduto in Abissinia allorchè l'Italia credette usare con essa l'antica massima: « *divide et impera* ». I *ras* si sottoposero al Negus Neghesti e lo spirito nazionale etiopico nacque dal comune pericolo sotto il cannone di Makallè. Dopo il bombardamento di Kagoshima (11 agosto del 1863) il Mikado scrisse la lettera seguente allo Sciogùn donde traspira vivissima la passione nazionale:

« Ho radunato a consiglio la mia nobiltà guerriera; ma sventuratamente, affraliti da 200 anni di usanze pacifiche, siamo disadatti ad allontanare i nostri nemici forastieri colle armi. Se paragoniamo le nostre navi di guerra e i nostri cannoni con quelle di *codesti barbari*, ci accertiamo che sono insufficienti ad infliggere a loro il necessario timore. Sono eziandio insufficienti a far risplendere il Giappone all'estero. Credo anzi ci renderebbero semplicemente ridicoli agli occhi di codesti barbari.

Chi scriveva quel messaggio era un adolescente, Mutso Ito, già sin d'allora Mikado. In ogni altro paese è lecito imaginare che tra il Mikado sovrano nominale da più che due secoli e lo Sciogùn, sovrano virtuale, sarebbe scoppiato un dissidio; la nostra storia recentissima ci dà l'esempio del conflitto che affligge tuttora l'anima italiana, quello tra il Sommo Pontefice ed il Re d'Italia. Il Giappone diede un esempio, forse unico nella storia, *la volontaria dimissione* dall'ufficio dello Sciogùn il 19 novembre 1867, documento di patriottismo trascendentale.

« Uno sguardo retrospettivo alle mutazioni cui l'impero è soggiaciuto ci mostra che dopo la decadenza dell'autorità monarchica, il potere è passato nelle mani del Ministro di Stato. Il mio antenato ricevè più alti segni di confidenza che qualsivoglia tra i suoi predecessori e il suo lignaggio lo ha emulato per oltre 200 anni. Per quanto io compiessi assiduamente i medesimi doveri, l'oggetto del governo non è stato conseguito. Col sentimento della massima umiliazione riconosco dunque la mia insufficienza siccome causa del male presente. Di più; i nostri rapporti con nazioni forastiere si estendono giornalmente, la politica estera non può essere seguita se non è diretta da chi assorbe in sè la potenzialità tutta del paese. Perciò, se la vecchia costituzione sarà mutata, ripristinando alla Corte Imperiale l'autorità governativa, radunando i consigli dell'intero Impero ed accettando le loro savie decisioni, se tutti saremo uniti di cuore e di braccio per proteggere e serbare incolume l'Impero, esso prenderà posto condegno tra le nazioni. *Qui sta tutto il nostro dovere verso il paese* ».

***

Mutso Ito poteva ora, a sua posta, essere un conservatore od un progressista; prescelse la seconda maniera; e pubblicò il manifesto al suo popolo da cui il Meiji si dischiuse per naturale evoluzione. Eccone un brano:

« Ci cagiona alquanta ansietà il sentire che noi si possa seguire il male esempio dei Cinesi che, supponendo sè stessi i soli magnanimi e degni di rispetto e spregiando i forastieri come se fossero bestie, hanno sofferto disfatte e sono oggi dominati da quegli stessi forastieri.

« Dopo matura riflessione ci è sembrato dunque che più importante dovere per tutti, potenti o umili, sia unirsi armoniosamente nel comprendere le condizioni dell'età, nello effettuare la riforma nazionale, nell'iniziare la grand'opera.

« Sin qui l' Impero si è mantenuto alieno dall'altre contrade ed ignora le forze del mondo. Abbiamo poltrito nella quiete e per giornaliera retrogressione corriamo il pericolo del giogo straniero.

« Col viaggiare all' estero ed osservare ciò che vi si fa, e col paragonare il suo diuturno progresso, la universalità del suo governo intelligente, la sufficienza delle sue forze militari nonchè l'abbondanza del cibo, è facile rintracciare le cause della sua prosperità e della nostra degenerazione.

« Allo scopo di ristorare le cadute fortune dello Impero, e far rispettata la dignità Imperiale all' estero, è necessario la maschia risoluzione del disfarsi di ristrette nozioni che sin qui hanno dominato.

« Preghiamo gli importanti personaggi della Corte di aprire gli occhi e di unirsi con le classi inferiori nello stabilire mutue relazioni amichevoli per il benessere comune in avvenire. Assistete l'Imperatore nel prendere la sua decisione e nell'intendere le condizioni dell'Impero. Sia abbandonato lo stolido argomento per cui sin qui i forastieri sono stati chiamati cani e caproni. Che le cerimonie di Corte, sinora imitate dalle Cinesi, vadano in disuso; e che i ministri delle nazioni estere siano ricevuti a Corte colle usanze accettate tra tutti i popoli.

« E ciò sia reso pubblico e noto attraverso il paese intero, sì che anche gl' ignoranti imparino sotto qual luce debbono riguardare il soggetto.

« Questa è la nostra più ardente preghiera presentata con tutta riverenza ed umiltà ».

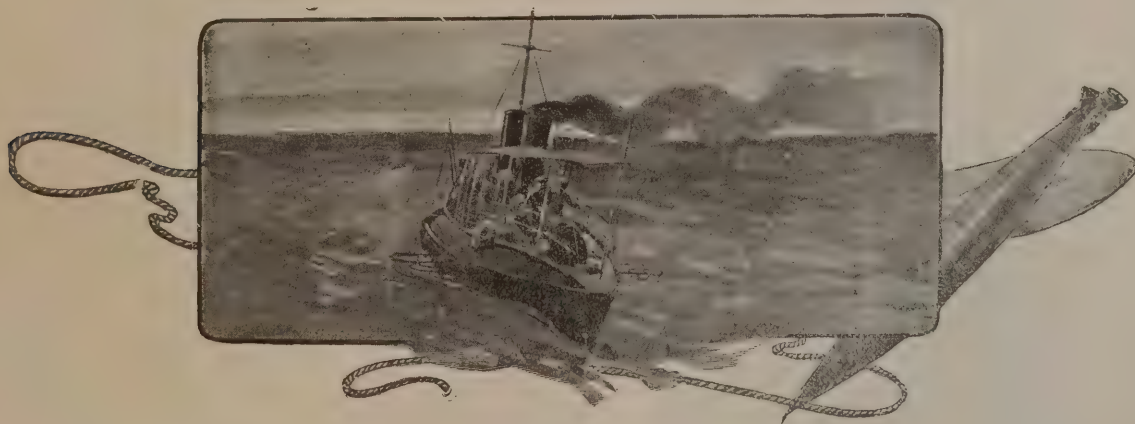
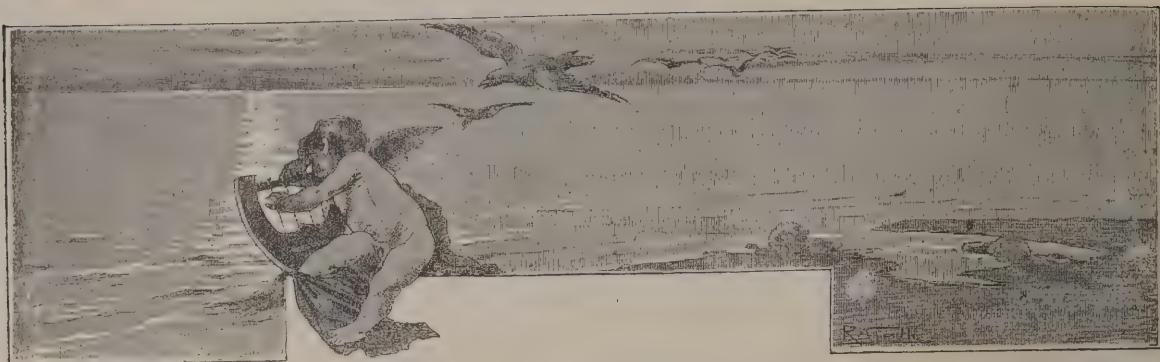
*
* *

Stabilita così su basi nazionali la riforma ed allo scopo speciale di assicurare l' indipendenza che dal benessere è inseparabile, i passi del Giappone furono giganteschi; anche perchè nel suo cammino non vi fu quella naturale perturbazione che producono dovunque le cose già stabilite e che non è sempre possibile rifare a nuovo. Va direttamente alla luce elettrica un municipio, che non ebbe mai un lume nelle strade, laddove esita il consiglio cittadino che ha un contratto esistente colle Società del Gas. Il giorno che i grandi *daimios* deposero volontariamente nelle mani del Mikado il potere territoriale fu questione di semplice decreto trasformare i feudi in prefetture. Dovendo costruire a nuovo una armata, furono prescelti i modelli nuovissimi.

Nella riforma, infine, non vi fu discussione perchè era cagionata dal pericolo esteriore e *Sciogùn e Daimios* avevano sull'altare della patria portato in olocausto tutti i loro privilegi.

La stirpe aveva voluto ciò che il sovrano desiderava e la riforma era uscita spontanea dalla coscienza della nazione.

Lo straniero non era stato il maestro, non il padrone, ma l' accidente necessario. Rimaneva, e tuttora rimane il *barbaro* nella coscienza vigile del giapponese, ma un barbaro che tecnicamente è avveduto l'imitare, non amandolo, tenendolo in sospetto, rispettandolo per la forza che sa adoperare e non per la sua moralità che non è ritenuta (e forse non è) superiore.

JACK LA BOLINA.

DALLE FAVOLE DEL KRILOW

(Veggansi le altre favole nei numeri 19 e 21).

I VIANDANTI E I CANI.

Sul cader della sera in compagnia
Due amici ragionando van per via.
Quand'ecco da un portone
Latra verso di loro
Un cane da pagliaio.
Subito un altro can gli tien bordone,
E un altro, e un terzo, finchè fanno un coro
Di mezzo centinaio.
L'un degli amici arresta allora il passo
Per raccattare un sasso.
« Che fai? » — dice l'amico,
Senti quel che ti dico:
Lascia latrar. Con i tuoi sforzi vani
Tutta quanta la banda aizzerai.
Andiamo avanti. Io li conosco, sai.
I cani han da latrar perchè son cani! »
E infatti, prima ancor che siano andati
Venti passi più in su,
A poco a poco chetansi i latrati
E non s'odono più.

❋

Checchè possa veder, l'invidioso
Latra sempre ringhioso;
Ma tu non gli badar, fila diritto,
Finirà di latrare e starà zitto.

❋❋❋

IL CANARINO E IL COLOMBO.

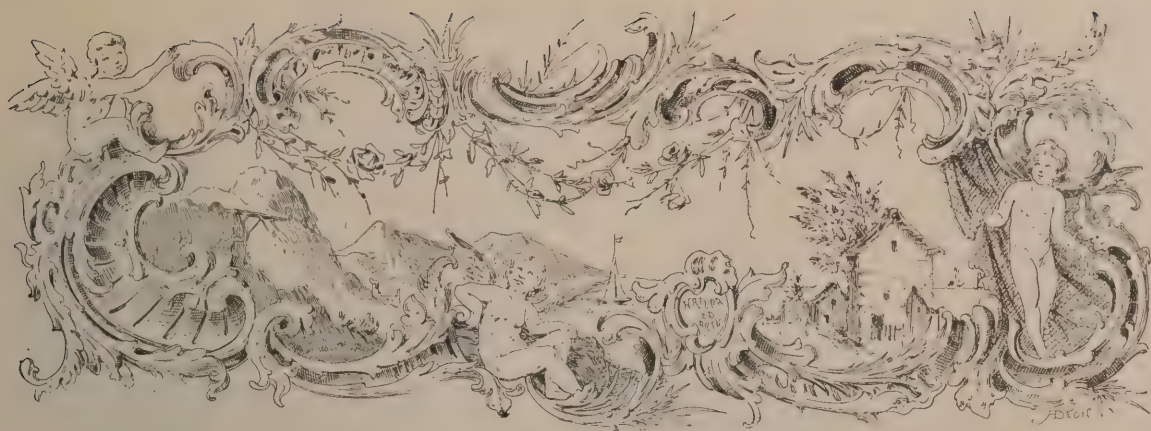
Preso incauto nella trappola,
Si dibatte un canarino.
Un colombo temerario,
In veder che il poverino
Va smaniando in quella guisa
Si sganascia dalle risa.
Ed esclama: « Ohimè, che scorno!
Esser colto in pieno giorno!
Quanto a me, non mi ci colgono
Ed un vanto me ne faccio! »
Dice appena — ed in quell'attimo
Egli stesso è colto al laccio.
E davver che gli sta bene.
Rallegrarsi non conviene
Pria del tempo, o colombino,
Dei malanni del vicino!

IL CARRIAGGIO.

Carico di tegami un carriaggio
Giù per ripido calle
Deve scendere a valle.
Vuole il padron da saggio
Che vadano bel bello
I carri ad un per volta; e dà la mossa
Al primo che è tirato da un morello.
La bestia generosa
Sulle groppe s'appoggia e fa ogni possa
Che non rotoli il carro. Una briosa,
Beffarda cavallina
Dall'alto osserva, ed a gridar si ostina
Ad ogni passo che il compagno dà
E lo proverbia senza carità:
« Oh, oh! vedete il nobile corsiero!
Pare un granchio davvero!
Or or dava in un sasso!
Eh via! più svelto il passo!
Ancora un urto, ancora uno scossone . . .
Bastava al bietolone
Pigliar per l'altro verso.
Che ciuco! capirei se notte almeno
Fosse e s'andasse in su;
Ma qui la strada va diritto in giù,
E siam di giorno pieno.
Solo a guardar la pazienza si stracqua!
Smetti, quando non sai, la stolta boria,
Attaccati alla noria
E fa da rozza per attinger l'acqua.
Guarda un po' noi con quanta agilità
La bisogna si fa.
Basta un minuto solo
E si arriva di corsa anzi di volo ».
Dice e inarca la schiena; e tutta altera,
Il petto sporge, e via la cavallina
Giù di carriera,
Con dietro il carro per la dura china.
Ma il carro ecco l'incalza,
Sui sassi e i fossi balza;
Cigola, stride e fa da pungiglione
Ai fianchi della bestia e sul groppone.
Scappa la cavallina
A dritta ed a mancina,
Finchè giù nel canal con gran fracasso
Precipita fra sassi, sterpi e rami,
In orrendo sconquasso,
E buona notte ai poveri tegami!

FEDERICO VERDINOIS *(trad)*.

Natura ed Arte.

« RESURRECTURUS » quadro di VINCENZO IROLLI.

La Scuola degli Arazzi

nell' Ospizio di San Michele in Roma

«*Egli era nato per la sua gloria, io per amar . . . e per morir*», così canta la bionda creatura, l'incarnazione più dolce, più affascinante del tipo muliebre, nell'ora ultima che il dio Amore, potente e terribile, titano implacato e feroce, tracciava la linea bluastra sul collo niveo della pura incosciente.

Desdemona, la bellissima fra le belle, l'invincibile e la maliarda, la *rosa mystica* il cui profumo racchiude tutte le grazie, il cui fascino attrae, avvince, trionfa, con la poesia profonda e triste che inonda quel cuore appassionato, ecco il simbolo della città fatata, di Venezia, la sovrana degli incanti e della gentile bellezza.

Il dolce scintillio del sole sui silenziosi canali, la tinta cupa delle gondole, il ritmo cadenzoso del remo, la nota saliente ed unica della vita veneziana con le sue calli, campielli, piazze, traghetti, popolane e *tose*, la visione magica di tutte quelle poderose costruzioni, appariscenti all'occhio come « *ghirlande di rugiada* » hanno un'attrazione indicibile ed indescrivibile per chi mette piede nella fulgente perla dell'Adriatico.

In essa pittura ed industria si fondono con una eguale intonazione: il pennello veneziano fresco, parlante nell'intimità del soggetto, nell'intensità dell'espressione, nella vigoria di fattura, ci fa vivere e palpitare innanzi alle scene più vere della vita ed eccovi sue rivali le industrie, con i meravigliosi intagli in legno, le trine splendide, i classici mosaici, la vetreria elegante e gentile, i soffiati vaporosi: coppe, lampadarì, vasi, panieri, trionfi, migliaia e migliaia degli oggetti più bizzarri eseguiti a mano volante:

> Poca materia duttile
> Dalla fornace ardente
> Tu vedi estrarre, e, attonita
> La pupilla e la mente
> Volgi alla mano ardita
> Che al fragil vetro infonderà la vita.

Nè devesi dimenticare due industrie classiche, in altri tempi fiorentissime: la pittura sul vetro a smalto fuso, e gli Arazzi. La prima viene continuata nella vicina Isoletta di Murano da Francesco Toso e da non pochi altri, la seconda segna purtroppo la sua ultima traccia verso il 1812, quando Bernardino Bussoni, dedicatosi a questi meravigliosi tessuti, eseguì un paesaggio di grandissimo valore, tolto dal Zuccarelli.

Incerta assai è l'origine di quest'arte, ma essa fu vigorosamente coltivata in Italia e raggiunse il suo maggiore sviluppo verso la fine del secolo XVI. Gli arabi avevano serbato vivo il tesoro della scienza anche nella plumbea luce del Medio Evo, e principalissima era ed è fra loro l'arte degli Arazzi, ereditata dagli Egizi, Fenici, Assiri, Persi, Greci, Romani.

Recatisi gli Europei in Asia alla conquista del Santo Sepolcro, videro, ammirarono ed entusiasti divennero di quelli istoriati tessuti, tanto che alcuni si dedicarono interamente al

loro studio. Appresa la manifattura e tornati la patria, si dettero a tessere per le Corti e per le Chiese; quest'arte, ricca di fascino, progredì rapidamente con l'aiuto di valentissimi pittori italiani ed in breve tempo sorsero fabbriche a Mantova, Siena, Ferrara, Perugia, Urbino, Firenze, Milano, Genova ed a Roma, dove doveva toccare il suo apogeo sotto Leone X.

A Venezia era sorta nel 1421 per opera di Jehan di Bruggia e di Valentino di Raz; ebbe largo incoraggiamento e protezione nel secolo XVIII da Pietro Davanzo o Avanzo. Poi decadde, quantunque le spettasse la supremazia sui tessuti francesi per la vivacità delle tinte tizianesche. Alla sua gloria, in questo ramo d'industria artistica, moltissimo vi cooperò un romano, Antonio Dini, che lavorò per ben 19 anni con sommo onore alla Corte di Sardegna, poi si trasferì in Venezia con le due sue avvenenti figliuole, ambedue peritissime in questo genere di lavori orientali, e tanto ne era perfetta l'esecuzione per le tinte, per l'armonia dei chiari-scuri, da sembrare dei dipinti, anzichè degli Arazzi. Di lui si conservano in Venezia lo *Stendardo* nella Chiesa di S.ta Maria Mater Domini, i dodici *Schenali* o *Sentari* che coprono i seggioloni del Brustolon nell'accademia di Belle Arti ed il *Tappeto* della Chiesa della Fava. La città delle lagune deve dunque ad un romano la pagina più fulgente di questa manifattura che tanta ammirazione seppe destare e che oggi sventuratamente agonizzante, attende nuova vita, nuovo sviluppo dalla magica dea del capriccio,

TESSUTO PER POLTRONE (CARTONE DI G. RAGGI).

« *la moda* », o « dall'entusiasmo artistico di molti che sappiano apprezzare e pagare ».

Nell'immensa grandiosità di Roma, con la sua tramandata, incommensurabile fama di splendore, di fasti, di vittorie, ciò che ad essa ancora rimane di meraviglioso al mondo intero è la sua arte divina che si rispecchia in ogni sua pietra, così come nel magico gioiello che fu culla della Repubblica Veneta. Era quindi naturale che anche di questi stupefacenti lavori d'Arazzo se ne interessasse ed occupasse la maestosa Città, che dall'Egitto e dalla Grecia aveva ereditato il culto sovrano, perfetto del bello.

TESSUTO PER POLTRONE (CARTONI DI G. RAGGI).

Non tracceremo qui la storia della Fabbrica Romana, che produsse, con Pietro Duranti i suoi ultimi tessuti nel 1734, illustrati dal Pinelli, rappresentanti graziose scene campestri e gaie di popolani e di forosette del Lazio; ma ora che il ministro della Pubblica Istruzione, Vittorio Emanuele Orlando, ha dato prova di prendere vivo interessamento all'arte splendida e decaduta degli Arazzi, ordinando una ispezione, nonchè un elenco illustrativo e la riproduzione fotografica dei numerosissimi tessuti insigni sparsi per tutta Italia, ci è caro ricordare l'unica scuola italiana che vive anche oggidì, senza sentirsi inferiore in merito a quella dei Gobelins di Parigi, meritevole del più largo incoraggiamento ed aiuto da parte del governo, quella dell'Ospizio di San Michele in Roma.

Quando nel 30 ottobre 1686 D. Carlo Tommaso, fondatore, mise la prima pietra di tale Ricovero, che è ora fra i più importanti e grandiosi d'Italia, s'innalzò un coro di benedizioni su quella mano benefica che tanti fanciulli abbandonati, tanti reietti dalla sorte, tanti orfanelli e tanti vecchi indigenti d'ambo i sessi, doveva consolare:

. . . . ed in romane
Opre, lavor d'itala man, vivranno

Alme romane; e alle vetuste età di
Delubri ignoti meraviglie nove
Daranno al mondo. (BYRON).

Il vastissimo e bellissimo istituto sorse per incanto; i Papi andarono a gara nel dotarlo, ampliarlo con numerose officine, dapprima per la tessitura della lana, pel mestiere di falegname, di fabbro-ferraio, di cappellaio, di tipografi e da 38 ricoverati *ab initio*, sotto il regale Protettore Innocenzo XII, il numero ascese ad 860. Si andò man mano aggiungendo da allora nuovi mestieri, come quello di ebanista, di sellaio, di calzolaio, di rilegatore, ed altre speciali officine di ornamentazioni, quando nel 1710 con alto senso artistico Clemente XI mise le basi della Scuola d'Arazzi, divenuta più tardi gloriosa in tutta Europa. Fatto venire da Parigi il valente arazziere Giovanni Simond, essa ebbe inizio modesto, ristretto a tre soli operai, poi lentamente si ampliò e fece stupefacenti progressi dal 1717, quando ne venne affidata, per ben mezzo secolo, la direzione, al romano Pietro Ferloni. Uscirono da quei telai produzioni classiche, che andarono ad abbellire il Museo d'ogni arte più perfetta, qual'è il Vaticano, nonchè Templi, Palazzi, Cappelle, Castella regali e gentilizie. Uno dei primi soggetti fu il « *Potere Spirituale e Temporale* » in dieci grandi quadri, ai quali seguì il simbolo della « *Pentecoste* », quello delle « *Quattro Stagioni* » e moltissimi altri di « rara eccellenza », che arricchirono le Regie dei Papi, e andarono in dono ai sovrani d'Europa, alla Serenissima Repubblica Veneta, ai vice Rè di Sicilia, a tutti i potenti alleati.

Verso la fine del Pontificato di Clemente XIV la scuola, per mancanza di sufficienti arazzieri, diminuì il suo sviluppo, ma risorse sotto il patrocinio del Papa splendidissimo, Pio VI. Oltre all'Arazzo rappresentante la « *Provvidenza* », valutato di bellezza infinita, egli fece eseguire e commise per suo conto cinque elegantissimi quadri, cioè « *L'Annunciazione* » — « *La Natività* » — « *L'Ascensione* » — « *La Resurrezione di Lazzaro* » — « *La Missione degli Apostoli* ».

Ma l'uragano del 1789 si approssimava a passi spaventosi: scoppiò la rivoluzione; le arti deperirono e con esse la Scuola di San Michele; i tesori racchiusi nelle sedi papali corsero gravi rischi e fra questi gli Arazzi, compresi i classici dell'Urbinate. Si crede che, dopo l'entrata delle truppe francesi a Roma, siano stati tutti involati per passare nelle mani di una società di barattieri israeliti, la quale, dopo avere dato alle fiamme, per scopo di cupidigia, la « *Discesa al Limbo* », sperando di ricavarne molto oro dal tessuto, vendette gli altri a certi mercatanti di Genova e più tardi nel 1798 essi si rinvennero esposti nel Museo del Louvre a Parigi. Certo è che nel 1808 furono restituiti al Papato, e da quel tempo si conservano in Vaticano.

Intanto la Scuola di San Michele nuovamente in decadenza verso il 1776, riebbe nuovo vigore da Leone XII, da Pio VIII, da Gregorio XVI, così da rivaleggiare per bellezza dei tipi, perfezione di esecuzione e vivacità di tinte con quella rinomatissima dei Gobelins, e tanta era la fama che godevano gli Arazzi romani, che gli stessi arazzieri francesi affidarono al valente pittore De-Troy i cartoni per i soggetti: « *La toeletta di Ester* » col motto biblico « circumdata est gloria sua », il « *Rifiuto di Mardocheo* », la « *Condanna di Amanno* » ed altri.

All'Italia spetta il primato delle sfarzose orlature, che mettono in maggiore evidenza la bellezza dei tipi, ed il Müntz a questo proposito, nel suo studio sulla *Tapisserie* asserisce che « piena rivolta, anche negli Arazzi, fu operata da Raffaello, il quale nelle orlature degli « *Atti degli Apostoli* » fece mostra di tutto il suo estro, e spiegò tutta la ricchezza della sua immaginazione, congiunta al sentimento più squisito dell'arte decorativa.

Sono un nuovo ed abbagliante spettacolo queste orlature, i cui motivi ora si svolgono con la penna maestra di un bassorilievo antico, ed ora escono quasi a zampilli, s'incalzano, si moltiplicano, come le scintille di un fuoco di artifizio. Raffaello vi ha sparse a dovizia anche figure nobilissime: « *Le Parche* » — « *Le Ore* » — « *Le Stagioni* » — « *Ercole che sostiene il globo terrestre* », ed altri ornamenti di una grazia insuperabile, motti, satiri, vasi di fiori di una meravigliosa leggiadria, insomma i più vaghi prodotti della natura, e le più belle creazioni dell'arte. Senza l'esempio di Raffaello i mirabili Arazzi di Fontainebleau, gli Arazzi operati a rabeschi, non meno in pregio degli Audran e dei Bérain, ornamenti nuovi e straordinarî, non sarebbero mai apparsi alla luce ».

A questo nuovo trionfo del sentimento artistico italiano, si unirono al Raffaello moltissimi dei nostri sommi Maestri, e Roma ne

tenne alto l'onore ed ebbe in grande pregio questi tessuti smaglianti, che, più del pennello, sfidano la durata dei secoli. Papi, Principi, Patrizii, rivaleggiavano in commissioni ed acquisti; non vi era festività religiosa, nè ingressi trionfali di Papi e di Imperatori, nè matrimoni gentilizi, nè tornei, nè feste pubbliche, in cui non si facesse il maggiore sfoggio, la maggiore pompa di Arazzi. Quelle visioni di soggetti mistici e marziali, eccitavano gli spiriti alla fede ed al sentimento della patria grandezza; così si ricorda che al ritorno

FONTANA DI VILLA UMBERTO I (CARTONE DEL CECCARINI).

di Marcantonio Colonna dalla vittoria di Lepanto, per solennizzarne maggiormente il trionfo, furono esposti alla sommità del Campidoglio, nella grande navata della Chiesa di Aracœli, i magnifici Arazzi del Cardinale di Ferrara, rappresentanti la « *Storia di Scipione l'Africano* », cioè il suo trionfo su Annibale; cartone insigne del pittore Romano.

La scuola di San Michele, sempre conservando fino ad oggi la sua eccellenza di fattura, si ridusse di nuovo in proporzioni più modeste sotto il Papato di Pio IX, generoso

elargitore verso l'Ospizio, e nel 1870 quando l'intera Direzione di esso passò al Governo italiano, fu subito privato del sussidio di cento e più scudi mensili che il Vaticano dedicava esclusivamente per la continuazione degli Arazzi.

I nuovi amministratori, dei quali è Presidente sagace ed attivissimo l'illustre Senatore Giacomo Balestra, fecero ogni sforzo acchè non dovesse tramontare questa gloria dell'arte Italiana e romana e ne continuarono l'opera a carico del Pio Ricovero. La spesa relativa alla scuola non era, nè è indifferente, perciò dopo 19 anni di dispendî e di lotte, fu fatta viva istanza al Governo per ottenere un aiuto. Nel 1889 fu concesso all'Ospizio per detta Fabbrica un sussidio annuo di L. 7000 ed infatti dal Consultivo di quell'anno risulta che fu versato un acconto di L. 3500; altro acconto di L. 3500 fu dato nel 1890 ed altre L. 10.500, sempre a tale titolo, nel 1891. Nel marzo 1893 il sussidio, che vuolsi fosse stato dal Governo ridotto a L. 3500 annue, fu soppresso per ragioni economiche, pure disponendosi che fossero pagate, quale concorso dello stesso anno L. 2000, somma che mai fu in seguito incassata.

Di fronte a questa nota triste e scoraggiante, maggiore risalta il merito dell'Amministrazione attuale, che non solo mantiene laboriosa questa nobile ed ormai unica Scuola in Italia, ma da circa un anno al valentissimo arazziere e Direttore di essa, Prof. Giuseppe Prinotti, nonchè ai suoi degni collaboratori Bruni e De-Stefani, vecchi, abilissimi campioni, che esercitavano tale arte nello Istituto prima del 1870, unici superstiti ereditarî di tale manifattura, vennero affidati tre giovani allievi, i quali già hanno cominciato sul telaio, con promettente frutto, i lavori più semplici di riproduzione.

Quanti hanno la fortuna ed il diletto intellettuale ed estetico di visitare questo Laboratorio, come non mancavano di fare in passato gli ospiti più illustri, potranno constatare che la tradizione classica vive più che mai dietro il lavoro paziente, intelligente, illuminato di questi oscuri ed altrettanto abili Maestri, nel modo più umile retribuiti per deficienza di mezzi.

Risponde mirabilmente per zelo e per spirito di miglioria in ogni ramo d'insegnamento, l'attuale Direttore dell'Ospizio, colto, energico, gentile e buono con tutti, il Cavalier Edoardo Moreno che, fra le sue infinite occupazioni, trova sempre il tempo di coadiuvare l'illustre Presidente nel grande amore e nell'interessamento speciale che quest'ultimo pone all'incremento della quasi agonizzante Scuola, dipendente dalla Pia Opera. Ed è doveroso qui ricordare anche il Prof. Comm. Alfonso Galli, scultore insigne che, incaricato dai suoi colleghi commissarî, dedica le cure più encomiabili alla fabbrica degli Arazzi.

In questi ultimi anni vennero ultimati quattro tessuti per poltrone su cartone del Prof. Gonippo Raggi, nipote del Prof. Comm. Alessandro Raggi, ex alunno ed ora valente insegnante di pittura decorativa nell'Istituto.

Essi rappresentano splendidi mazzi di fiori, di squisita fattura, di cui diamo qui due riproduzioni, su *clichés* eseguiti giorni sono da attuali allievi di S. Michele.

Altri due Arazzi che si stanno ora eseguendo dietro cartone dell'illustre e notissimo Ceccarini, anche lui ex alunno, poi professore di disegno da lunghi anni dell'Ospizio, riproducono la « *Fontana di Villa Umberto I* » nei pressi del Museo, lavoro già bene iniziato, un gioiello ammiratissimo di finezza, di squisita armonia di tinte e di ben difficili, complicati, chiari-scuri.

Nel vasto e simpatico Laboratorio troviamo fra questa ed altre, due opere di gran merito: l' « *Apoteosi di Casa Savoia* » su cartone del compianto Prof. Cesare Mariani ed il « *Sogno dell'Arabo* » ideato dal Prof. Cesare Biseo, poi ridotto e modificato per ragioni di spazio. Ottennero entrambe la medaglia d'Oro a Parigi nell'Esposizione del 1900, ed all' « *Apoteosi di Casa Savoia* » fu pure accordata la medaglia d'Oro ed il Diploma d'Onore all'Esposizione Artistica di Tessuti e Merletti tenuta in Roma nel 1887.

In questo tessuto, ricco di orlatura, di fregi, di emblemi, fra una sontuosità di paludamenti apparisce la « *Fama* », cinta il capo di alloro: essa posa sulla Corona Sabauda, sullo scettro e dà voce ad una tromba argentea per ricordare a tutto il mondo il valore di questa Casa di prodi. Lo stemma è circondato da rami di alloro ed un Putto, volando, lo regge, tenendo nella mano sinistra un Papiro che ne trasmette la storia. L'Aquila reale spingesi a volo ardito, recante nel becco un nastro con la scritta: « *Sempre avanti Savoia* ».

Le figure perdonsi come in un campo bianco,

diafano, nebuloso ed ecco che l'orlatura, dietro la grande scuola dell'Urbinate, ne fa risplendere maggiormente i pregi: il cartone ha un lieve difetto nello scorcio della gamba destra della donna, ma tutto il resto raggiunge una perfetta armonia.

Nell'alto della tessuta cornice spicca la stella Sabauda, simbolo di Gloria e di Libertà; ai due angoli in alto le sigle intrecciate di *Margherita* e di *Umberto*; sotto di esse, l'effigie di Roma e di Torino, in basso: *Ospizio di S. Michele* ed a sinistra: *Roma MDCCCXCIX.*

Apoteosi di Casa Savoia (cartone di C. Mariani).

Circonda le sigle un grazioso intreccio di frutta, di margherite e di fiori vaghi; nella parte inferiore l'orlatura prende maggiore altezza simmetrica per avere modo di rappresentare un gruppo concettuoso di trofei di vittoria: corazze ed elmi, scimitarre ed ala-

barde, fasci di littori e frecce, bandiere e rostri, scudi e pugnali.

E fermiamoci ora pensosi ed entusiasti dinanzi al fantasioso concetto « *Il Sogno dell'Arabo* ». Il tessuto, anche se lontano da noi di pochi passi, ci inspira e trascina alla credenza di una fattura di pennello, tanto ne è il fascino, la bellezza della riproduzione.

L'arabo riposa sul suo *hangareb*, sprofondato sugli artistici tappeti ricchissimi; il *bernus* bianco cade a poco a poco, in dolce abbandono e così le pieghe elegantissime della veste sfarzosa. Lo protegge e copre un'immenso palmizio, la pianta magica che, secondo Strabone, forniva al popolo cibo, vino, aceto, miele, funi, combustibile e quanto occorre per ingrassare armenti e pecore: di essa un poema Persiano ne celebra niente meno che trecento sessanta usi! Alla fascia di screziati colori che cinge la vita del dormiente, sta infilato il suo *yatagan*; salgono a lui dappresso incensi di estasiante profumo

Sogno dell'arabo (cartone di C. Biseo).

in bracieri di signorile ricchezza, ed egli sogna, sogna.... Sogna il Minaretto poco distante dalle splendide, lussureggianti sue Odalische; sogna l'amore e la gloria, i miti orientali, là sotto quel sole ardente, bruciante, che converte ogni sasso in adulta roccia; sogna scimitarre, battaglie e il divo Allah protettore delle sue più ardimentose vittorie!

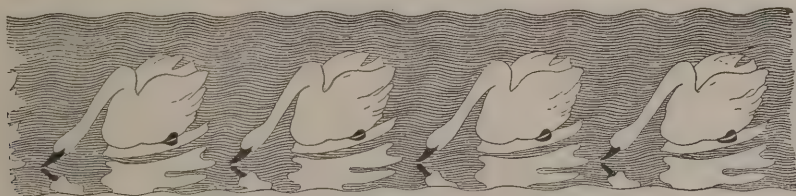
Mirevole è la fattura di questo Arazzo per la riproduzione delle tinte, delle luci, la morbidezza del drappeggio, il risalto dei muscoli, l'espressione del volto, la consonanza in ogni menomo dettaglio del quadro, maggiormente attraente sotto la luminosità di quel cielo orientale.

Noi italiani auguriamoci che il Governo aiuti a far rifiorire la scuola di S. Michele, l'unica in Italia come si è detto che ancora produce questi tessuti ricchi d'incanto. Quest'arte gentile ritorni rigogliosa e venga da noi gelosamente custodita, come nelle manifatture dei Gobelins, di Beauvais, di Aubusson, di Limoges anche oggidì fiorentissime. Il Leon di S. Marco, simbolo di fortezza e di sapienza, vigila sulle sue industrie artistiche, che sono suo vanto e suo largo cespite, ma fra queste si dovrebbe cercare di rimettere in pieno vigore anche quella attraentissima degli Arazzi.

Quanto all'alma:

« *Roma, che edificâr gli Dei* »

in essa nulla di bello e di grande dovrebbe perire e morire.

GIANNINA ROTTIGNI MARSILLI.

RAGGIO DI SOLE.

NELLO STUDIO DI UNA PITTRICE.

Stamani trionfante, a fiotti d'oro,
il sole entrò come sovrano in reggia
nella quiete stanza di lavoro:
or sovrano assoluto signoreggia.

La luce vive, palpita, s'accende,
bacia una fronte d'avola pensosa;
a due visetti di bambini scende
e su le guance una carezza posa;

illumina un'imagine leggiadra
d'adolescente grazia feminile;
d'una cornice scintillante inquadra
un mar tranquillo, un ciel primaverile;

poi, tutta, col dorato fascio inonda
la figurina della evocatrice,
e dà — per estro gaio di pittrice —
al capo bruno una corona bionda.

LA BALLATA DEL RE DI TULE.

DA GOETHE.

In Tule v'era un Re. Fu sua suprema
virtù fino all'avel serbar la fede.
La Bella, amante sua, nell'ora estrema
in ricordo una coppa d'or gli diede.

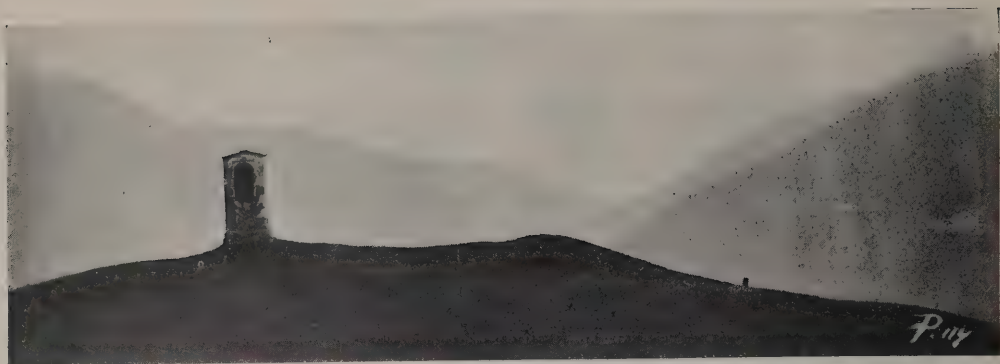
Il dono fu pel Re più che un tesoro;
nella coppa ai conviti ognor bevea;
ma, nel votar la colma tazza d'oro,
Ei sempre su le ciglia il pianto avea.

Quando in punto di morte anche il Re venne
ecco, all'erede suo numera e dona
le terre, le città de la corona...
Ma la coppa non diè; per sè la tenne.

Il Re sedette a mensa e convitati
lo vennero i Baroni a circondare,
nella sala maggior degli antenati,
lassù dentro il castello in riva al mare.

Quivi si stette il vecchio bevitore
e bevve le supreme ardenti stille,
bevve e la coppa che fu sacra al cuore
la gittò giù dentro l'onde tranquille

e la vide cadere e sprofondare;
nell'abisso del mare andar giù giù.
La luce agli occhi si sentì mancare,
ed una goccia mai non bevve più.

GUIDO MENASCI.

Alpe Piazza.

PER LA STORIA DI UNA VALLE

Oh! placidi e sublimi silenzi del Cimone di Margno; oh! conche incantevoli della Pioverna, di Casargo e del Varrone. Una divina poesia di echi e di verdi riposati invade l'anima con un senso vivo di rifacimento delle facoltà tutte presenti al riposo che rinvigorisce e affida. Qui il dolore? qui l'odio? qui la morte?

Non rugge mai nell' anima dei buoni la tempesta? Ed allora, ahimè! le rovine...

* * *

Eccoci nel tratto di strada che da Casargo risale la valle omonima per discendere in quella del Varrone. Finisce la pittoresca sponda al ponte sotto sotto Premana, portato a cavalluccio da quello vecchio (così va il mondo, superstite muschioso sull'abisso ruggente. In certe ore del giorno emerge l' iride anima del fiume, che si getta furibondo nella crepa tenebrosa. Ma non se n'avvedono troppi degli escursionisti saliti in grassa vacanza dalla città o dai borghi del Lambro, dell'Olona e della bassa Adda. In *cap* e *knickerbockers* passano oltre. Loro mèta non i poemi della natura, le estasi delle vette indorate dai raggi fumosi dell' agosto; ma, premio della distillante salita pei trentaquattro zig-zag che guadagnano Premana, una formidabile colazione all'Osteria della Peppa. Ivi il ciclopico Pin cucina trote luculliane e castrato, per l'appunto, di cui la fama echeggia lontan lontano, come il canto de' pariniani *virtuosi* alacremente preparati all'uopo.

Mulino sepolto da una valanga di pietre.

In realtà ben altre visioni presenta all'asceta del bello montanino il terzo ed ultimo terrazzo della Valsassina: macinatoio di rocce infiorate, detrito fecondo di praterie olezzanti di menta e di trifalciati fieni.

A che patto?

* * *

«Cose fantastiche!» esclamava Leonardo, cuore d' artista, gran cervello di scienziato.

Era qui, non importa se per incarico del grifagno quanto inavveduto duca di Bari, o forse col Chaumont, luogotenente di Carlo, l'infraccidito. Il creatore della *Vergine delle Rocce,* uffiziale sforzesco o stipendiato carolingio, poetando e locubrando qui forse divinava scienza geolo-

gica, stratigrafia, dinamica terrestre, endografia, idrologia fluviale.

A chi guardi in val della Pioverna dalla china di Larice Arso, o dall'impensierita quiete di Paglio, o, di contro, dalle stalle estive di Intelco, o da quelle più alte di Giumello del Muggio, sponda sinistra della fiorita conca, tosto ravvisa come questo tratto sia un'officina geologica.

Casargo, pioppeggiante sulle tombe galliche, impose il nome alla valle. Sulle falde del Cimone di Margno, che gli toglie le rose e l'oro del mattino. proprio alla foce della Val di Corda non vede dunque nascosta tra' boschi la frana petrigna? E' cieco? è sordo Casargo quando la fiumana trascina ruinosa la sovrastante china? Tra le piante si aprono di anno in anno sempre nuove foci di corrosione e di distruzione.

Il Cimitero di Casargo.

L'evangelico *estote parati* non glielo richiamano i due torrentacci prossimani? Veduti dai boschi di Sudovero, che sta di contro, sembrano due immani baccalà, la coda in alto, la testa mal concia quasi sulla strada. E fanno grossa schiuma quando friggono. L'uno, innominato, scava, a tempo brutto, la Val di Corda; l'altro, non a caso, credo, è chiamato *Il Bandito!...* Un temerario mulino, a mezza china, sotto secolari castagni, ne sfrutta la scarsa vena che balza tra sasso e sasso. Quello inferiore, or fa l'anno, la notte dal 9 al 10 d'agosto, è stato sepolto sotto una valanga di pietre.

Nè l'ameno Margno ride a tono. Spensierato siede su' detriti che vanno lenti lenti nella Maladiga e nella Bondanera, tributarie or placide, ora chiassose della Pioverna, ingorda.

L'agente forestale, a buoni conti, con le contravvenzioni si mostra ogni giorno più geloso d'ogni sterpo, non che delle piante. Il dissodamento è per lui un delitto! « L'arginatura tocca alle piante. Guai a chi disselva!.... » Un crimine!... Veramente il colpevole sarebbe chi condanna; ma, via! certe cose non vanno guardate troppo per il sottile; forse non sa volere, o vorrebbe poterle? Ci ha tante pentole al foco!

È nella Valle Casarga il quartier generale delle fazioni geo-metereologiche di questi avamposti retici.

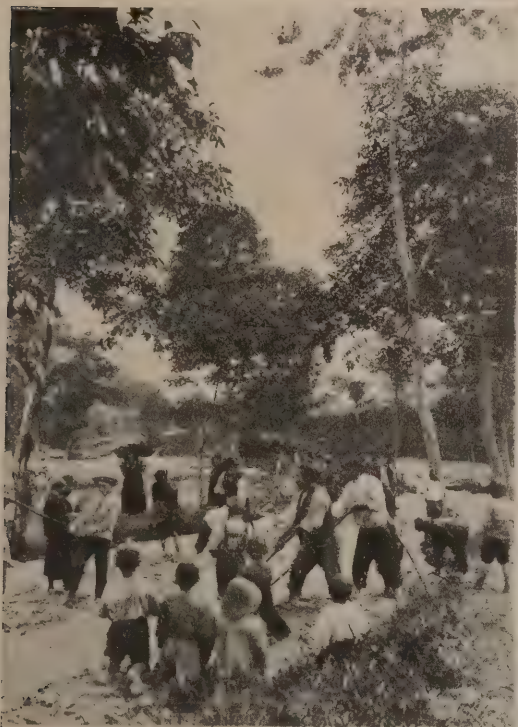
Distaccamenti di abeti, di larici, di betulle, alberature sempre chiomate a festa, stanno scaglionate sulle chine inferiori del Legnone, di Pizzo Alto, della Cima Fraina, del Pizzo Cavallo e di Melaso. I segni dell' attacco li dà la Grigna di Moncodeno, quando le nubi discendono dentro le sue gole petrigne, dove riddano co' geni della burrasca. L'azione s'impegna sul Muggio, che succhia i torrenti dalle nubi; e sul Cimone di Margno, il quale tien sempre pronti greto di fiumi aerei e macigni, contingente di riserva per Val di Corda, per il Bandito, per la Bondanera che, coperti dal fracasso i tuoni, travolgono alberi e abitati.

Casa rovinata il 9 agosto 1903.

Miserando spettacolo, lo si vede a battaglia finita, onta macabra il cimitero di Casargo!... Il rispetto è soltanto per le ruine. Ahimè! tanto urto, tanta furia, contro lo sgretolato recinto che non può più proteggere il letto dell' ultima pace?

Ne' flotti vorticosi della fiumana la vita, in seno, alfine! a quiete fidata l'ultimo sonno.

Dicono i morti:

> Putridi squagliansi i serti d'intorno i nostri
> umidi teschi;
> ponete rose a torno le chiome bionde e nere.
> Freddo è qua giù; siamo soli. Oh amatevi
> al sole . . . . . .
> . . . .

CONTRO LA CORRENTE DEVASTATRICE.

L'ATTESA DEI SOCCORSI.

A CHI GUARDI IN VAL DELLA PIOVERNA . .

Se non pietà, vi muova vergogna, prima che l'ignavia sacrilega copra della china diruta un così esecrando abbandono (1).

Quanti paesi della valle sorrisa fanno studi di geologia valsassinese senza l'incomodo di compulsare i volumi del Vandelli, del Villa, dello Stoppani che fanno sinistri presagi sulla sorte loro... Nè migliori pronostici sono quelli esotici del Buch, del De la Beche, dell'Escher, dell'Haur, del Benecke, del Philippi che rifanno Cassandra randagia in questa valle.

Ad ogni burrasca la montagna si sfalda

Le rovine della Maladiga.

come ciambella nella crema. Naturalmente, le tengon compagnia le case, interi opifizi, quale la tintoria ruzzolata la notte tenebrosa del 9 agosto d'anniversaria memoria per tre quarti rovinata nel fiume, presso il ponte della Maladiga, sulla strada mulattiera da Margno a Taceno; colpito nell'arco così che, per ordine dell'autorità governativa, venne tosto abbattuto.

Il Bandito, prima di mescersi con la Maladiga, che lo occhieggia, lascivetta tra i fiori, aveva fatto gran razzia su nei campi di Val Casarga; apertosi poi un varco nella strada provinciale tra Margno e Casargo. « Il meno male! » che sostituisce alla desolazione e al terrore, la gran passione del veder distrutto in un'ora tutte le sudate fatiche, forse più che di mesi e di anni, è nell'atto e nel viso dei poveri coloni accorsi a deviare dai campi la sabbiosa, immacignata corrente.

Altrove l'acqua placidissima seppellisce nella sterilità i loro campi, i loro prati.

Alcuni fanciulli, scorati piangono, e ginocchioni, senza parola, senza pensiero, pregano.

È interrotta la linea telefonica, sono aggrovigliati i fili e i pali con quelli della luce elettrica; proprio come i ferri e la calza sfatta

(1) Nell'ultima seduta del Consiglio comunale è stata votata la costruzione del nuovo Cimitero. *Adveniat tempus!..*

della nonna, che l' ultimo nipote, o il micio prediletto, intanto che ella dormiva, ha tirato a perdizione.

Arrivano, finalmente, gli ingegneri della provincia, aspettati con ansia dai creduli valligiani. Nessuno però gli scorge ancora. Il gran da fare l'hanno avuto a Taceno, dove bisogna veder che sfasciume! E che brusio!

I ragazzi corron tutti verso la strada, perchè hanno sentito che il tenente dei carabinieri ha la sciabola *propri d'argent.* Nè forse nella oro mente era lontano il nesso degli aiuti venuti da Como, non per una mera constatazione di fatto. Un contadino, tutto compreso dall'annunzio inaudito, non s'avvede più che l'acqua invaditrice sta per guadagnare il piccolo dosso su cui si trova, e per sommergere il sottostante terreno.

Egli può con una palata divergere la corrente. O pensa forse che il sussidio governativo sarà per recargli lauto guadagno? O e maligna la mia induzione? Tale sarebbe forse se non fosse una forma della speranza il calcolo che, molte, troppe volte gl'uomini fanno

Lo sfacelo del mulino di Taceno.

sul vantaggio che talvolta deriva dall'altrui ed anche dalla propria sventura.

La commissione tecnica risale lenta, solenne, compunta la plaga inghiaiata e melmosa divenuta il deposito della rovina che la fiumana non ha potuto inghiottire e travolgere.

Il danno complessivo non risulterebbe maggiore d'una cinquantina di mile lire da ripartirsi, per quel che si riferisce a riparazioni di urgenza e di previdenza, tra i comuni e la provincia. Quanto al governo... Ahime! non impruniamoci in un ginepraio di enti responsabili e di enti tutori.

Però qualche cosa mi pare d' aver messo

sull'annaspo, caso mai, si metta, chi vuole e si sente, a dipanar gomitoli e a buttarli di qua e di là. Ce n'è un po' per tutti e di farli su grossi, da cucire e ricucir cappe e farsetti.

Ho sentito dire da un signore, tutto compreso del tristo spettacolo che gli stava dinanzi, in quell'anfiteatro prealpino, veramente incantevole, su cui spietato sorrideva il sereno e il sole. L'astro maggiore dipingeva d'azzurro e d'oro le cime circostanti.

Il malato malconcio è qui giù, ma il malanno, signori è lassù. — E additava il Cimone di Margno disegnato in smeraldo nel cielo di zafiro; di contro alla china del Muggio folta le falde di castagneti.

Fin che lo Stato non provede con una legge, i soccorsi d'urgenza, se non sono un ironia colpevole, sono una dissennatezza imperdonabile.

Il buon signore tornava in quell' istante da Taceno.

Il ponte che congiunge la strada comunale con la provinciale se l'è portato via la Maladiga.

Le sponde, orribilmente franate ed alte, minacciano di continuo nuove sfaldature e pericoli gravi di persone, o ignare, o disavvedute, o imprudenti.

— Veramente — proseguiva quel signore molto per bene — in Francia c'è una brava legge in proposito. Lo Stato s'è fatto lui padrone della zona immediatamente superiore a quella del castagno che dev'essere di privata o comunale proprietà.

Coltivata a bosco, l' alta zona di vegetazione ne fa delle dighe naturali, aeree, che metteranno fine alla scapigliata furia de' torrenti e che diverranno, co' secoli una ricchezza del paese.

— Il concetto della *Pro Montibus.*

— Che qui non si fa viva.

* * *

La gran suddivisione della proprietà disinteressa l'alpigiano da questi e da altri vitali problemi d'ordine sociale. La sventura, che un'ignorante speranza scredita e tramuta in una specie di islamismo cristiano, è dall'uomo di questi monti considerata improbabile. La potenza infallibile che scongiura, se non l'altrui (che ve ne pare?) almeno la propria miseria, terrà lontano dalla casa propria, dal proprio campo il turbine crudele. Così si crede, così si pensa . . .

E del resto il giorno del giudizio ha pur da venire! Chi ha fatto il mondo, lo saprà disfare.

Quante cose mi passavano per la mente allorchè, tornato a Taceno, vidi lo sfacelo del mulino!

Cercai del padrone. Volevo, anch'io, dirgli una parola, suggerirgliene, forse, qualcuna da dire in quell'ora, con quella convinzione, che è della sventura che gli aveva travolta la casa e la speranza, speranza fatale. Non lo trovai. Nessuno seppe dirmi dove fosse, fisso lo sguardo su l'immane sfasciume.

* * *

L'acqua del fiume, già quasi limpida, s'affretta alla Pioverna.

> Sotto l'olimpico riso dell'aere
> la terra palpita; ogni onda accendesi
> e trepida risalta
> di fulgidi amor turgida.
> Molle de' giovani prati l'effluvio
> va sopra l'umido pian; l'acque a' margini
> di gemiti e sorrisi
> con suon morbido frangono.

Casargo, agosto 1904.

PIERO MAGISTRETTI.

Natura ed Arte. Proprietà artistica

« AVE MARIS STELLA! . . » quadro di VINCENZO IROLLI.

A VOLO

(Cont. e fine vedi num. precedente).

Lo scorso inverno la neve fece un massacro, una clade di passeri nel circuito della torre; la nevicata di una notte ne spazzò via in un tratto la maggior parte, bloccandoli e seppellendoli ancor vivi nei loro rifugi, sotto un coltrone massiccio che fiaccava i tetti.

Nè i superstiti che poterono sfuggire all'anticipata sepoltura, ebbero miglior sorte; affamati, disorientati, starnazzavano con volo breve e pavido dalle gronde ai cornicioni, finchè stremati dal digiuno, cascavano giù come foglie secche, e morivano boccheggiando sulla neve.

Nel mio cortile i passerotti stazionavano in giro sotto l'ala dei tetti spioventi, ustolando con occhietti acuiti dalla fame sui depositi della spazzatura. Nessuno fra i tanti inquilini aveva il caritatevole pensiero di gettare qualche bruscolo a quei piccoli derelitti. Non ci si bada, sembra una puerilità disdicevole alla gente seria.

Da parte mia provvedeva alla meglio, il mio ballatoio verso la cucina era sempre ben fornito di sbriciolature di pane, ma i passeri sono diffidenti del troppo; esposti nei giorni brumosi a ogni sorta di insidie, cacciati, perseguitati dai monelli, non si arrischiano se non quando sono proprio all'estremo.

Si appostavano sul tetto basso della rimessa proprio di fronte e vicina al ballatoio, e stavano tutto il giorno cogli zampini sulla neve gelata a guardare, sospirare, e non osare mai.

E quando finalmente esausti e straziati cominciavano a rassicurarsi, e i più arditi già venivano a posarsi sulla ringhiera, ecco che Amleto, il vivace figliuoletto del mio vicino cavalier Luciolani ragioniere e perito patentato, Amleto, dico, si prese il malgusto di provare sulle povere bestiole la piccola carabina silenziosa regalatagli dal babbo.

Polso fermo e colpo sicuro aveva il birichino, e i miseri passerotti presi di mira, cadevano secchi, o feriti, agonizzavano per delle ore sulla neve.

***

Amleto non ha che undici anni, ma farà carriera sicura; è sveglio, pronto, più di quanto comporti la sua giovane età: un bel ragazzo, vigoroso, svelto; ma è proprio unpeccato che nessuno si prenda cura di educargli il cuore.

Egli ha latente nell'animo un istinto selvaggio che lo porta a incrudelire senza ragione contro le bestie. In casa nessuno lo educa alla pietà; la mamma, signora Luciolani, dama legittima, e *quasi donna* per ragioni gentilizie, è sempre in giro per le visite, per il patronato di beneficenza di S. Babila, il santo in voga dell'anno scorso; o appartata nel suo salotto stile Luigi XV lavorando umilmente per quei poveretti che sono il lusso delle dame di rango, e le manca il tempo di badare al figliuolo. Non lo ammonisce, anzi si compiace maternamente della vivezza spavalda di Amleto, e si diverte delle sue trovate allegre, come quella per esempio di infilzare a dozzine le libellule, e lanciarle poi così trafitte e agonizzanti al volo. Farfalle, scarabei, calabroni, guai se gli vengono a tiro! li azzecca con mano esperta, uno spillo nella schiena, e li conficca così malvivi nei vasi del salotto. Calci e sassate ai cani, manco a dirlo, e se gli viene alle mani un miccio, gli fa passare la quaresima di Galeazzo prima di finirlo.

Di Papà, cav. Luciolani, non parliamone; egli trova affatto naturale che Amleto abbia l'argento vivo nel sangue; dal momento che è suo figlio, si capisce; la robustezza e la bravura, la vivacità si ereditano; il sangue non è acqua. Anch'egli a quell'età era un piccolo satanasso indomabile e nonostante, anzi, forse per questo era riuscito a prendere un bel posto nel mondo, diventando un personaggio di considerazione, un uomo serio, ragioniere e perito patentato, cavaliere, con-

sigliere comunale, e progressista, s' intende.

— È chiaro perciò che con tante preoccupazioni, nemmeno il papà può aver l'occhio su Amleto.

La serva, men che meno: figurarsi, lei che scanna i polli la sera senza badare se siano ben morti, e li appende fuori, lasciandoli tutta la notte in agonia starnazzanti e goccianti di sangue con la testa all'ingiù!

Cose ripugnanti codeste che dànno fastidio financo a madama Fagioletti, dirimpettante dall'altro lato del cortile; quella stessa che per amore di pulizia fa abbattere ogni primavera le nidiate delle rondini, disperdendone i piccini sotto gli occhi dei genitori che assistono disperati al massacro, cacciando gridi laceranti che sembrano maledizioni.

E che bazza quel giorno per Amleto giù nel cortile col suo socio, il figlio del portinaio, altro bulo della stessa impronta! Man mano che i rondinini stramazzano in terra, essi li ghermiscono, lanciandoli a giravolta in aria, cantando:

« Vola vola rondinina
« Dalla sera alla mattina

e così finchè le povere bestiole non dànno più segno di vita. Allora Amleto che ha dell'estro, inventa l'ultimo strazio, torturandole con fiammiferi accesi sotto la pancia, per strappare alle misere vittime il gemito estremo.

E dire che Amleto ha nella sua piccola biblioteca il *Cuore* di Edmondo De Amicis, legato in marocchino rosso, regalo della mamma.

Gli è appunto per cotali imprese che il babbo Luciolani intuì l' attitudine di Amleto per la caccia, e gli regalò lo schioppetto che ammazza i passeri senza strepito.

***

Ciò stante, si comprenderà con quali esitanze e cautele venni nella forzata determinazione di appendere alla veranda del cortile la gabbiola del mio passero prigioniero.

Ma come fare? sul balcone non si può più vivere per quel molestociripp che sbalordisce. Man mano che guadagna in robustezza, egli si fa più irrequieto e prepotente. Lo rimanderei tanto volontieri alla sua mamma che è sempre lì presso, tutto il giorno in vedetta, ma l'ala contusa è ancor mal sicura; liberarlo sarebbe come cacciarlo in bocca al gattone Codarossa, il sindaco di tutti i gatti del dintorno.

Metto dunque la gabbiola sul ballatoio della cucina, e poco dopo, manco a dirlo, la passera chiamata dal cip cip del suo rampollo disgustato forse di quella novità, staziona già sul tegolato della rimessa prospicente, più vicina e più comoda per lei che potrà senza disturbo stare sulla gabbiola e cinguettare con lui a piacimento.

Oh, sentirli quei dialoghetti! il piccino picchia ostinatamente il suo ciripp, volendo forse dire: « portami via » — ma lei la madre garguglia sotto voce certi discorsi con inflessioni vellutate di tenerezza che sembrano gemiti di un'anima.

***

Riprendo più tranquillo il possesso del mio balcone: il mio piede migliora, il medico mi assicura che in breve farò senza del bastone.

Ormai son quasi abituato a questa vita: il tempo è bello, ed io me la passo al meno peggio con filosofia, fumando, fantasticando, osservando le infinite cose che si agitano nel raggio del mio orizzonte.

Mi feci imprestare *La vita degli animali* del Brehm; uno dei grossi volumi è per intiero dedicato agli uccelli, e mi compiaccio nel vedere come i più insigni filosofi naturalisti, nomi illustri, i Brehm, Naumann, Lichenstein, Michelet, si interessino con tanto amore allo studio delle piccole creature che popolano l'aria, allietano i campi, i giardini, le case e le gronde.

E più mi conforto nei miei gusti ricordando che il nostro grande Spallanzani scienziato patente e patentato non meno del mio vicino cav. Luciolani, non isdegnò di piegare la menta eletta all' osservazione e allo studio delle rondinelle, le brune monachine alate del cielo, scrutandone financo la psicologia con intuizioni divinatorie da par suo.

***

Le notti di aprile sono ancora lunghe e più uggiosamente insonni per me costretto come sono all'inerzia. Coi primi albori antelucani, io son già lesto e pronto a sghisciare sul mio balcone: il giardino e la strada dormono ancora nell'ombra bigia, ma lassù nel casco cimbrico della torre, già da un pezzo è sonata la diana, e ferve la vita.

La torre piglia la prima zaffata di sole sull'elmo; sotto l'ampia visiera si illuminano di rilievi le terre cotte che fregiano i frammenti del cornicione, e giù giù scende e si distende la chiazza luminosa, sparpagliandosi

fra le grinze e le crepe dell'intonaco sgretolato, lambe di purpureo il fregio arcuato delle bifore, le grandi occhiaie della vecchia nonna, già desta, eretta e sorridente nel tripudio di luce che avvolge e riscalda le sue vetuste membra ingranchite.

Laggiù oltre il tetto del municipio, la piramide aguzza di San Vincenzo, tutta nel sole, rifrange un luccicore tremulo dai detriti vitrei incastonati nel suo cocuzzolo, verdastro e squamoso come scorza di un caimano.

I gheppi si sono rintanati alla prima luce, solo qualche ritardatario veleggia lontano fendendo l'aria con ali ferme e larghe, come alabarde lanciate nello spazio.

I piccioni del municipio sono già tutti al largo in pastura per la campagna.

Su nel testone della torre feudale preme un'orchestra georgica di cinguettii, gorgheggi e zufolate gioconde. Passeri e stornelli hanno fatto la pace e cantano *mattutino* insieme.

In principio di aprile quando gli stornelli tornano dall'Egitto loro residenza invernale, i passerotti indigeni scampati alla strage iemale non vogliono più far luogo ai reduci Egiziani e Turchi, i quali dopo gli spassi di una scampagnata, arrivano freschi coi loro becchi da *me ne infischio* a riprendere i loro alloggiamenti.

Il passero nostrano è democratico, ha gusti popolani, si adatta a tutto, ed ha sull'occhio i gesti e le pose aristocratiche degli stornelli damerini che disertano la torre nei giorni tristi, mentre i passeri permangono a lottare contro la fame e il freddo, e periscono sepolti dalla neve sotto il tetto natio in quei buchi dove hanno aperto la prima volta il becco alla vita.

E perciò al primo arrivo passeri e stornelli si azzuffano accaniti, si picchiano sui tetti, ed anche in aria, cascando a grappoli vivi giù nel giardino; ma dopo alcuni giorni di gazzarra, il dissidio si compone, ognuno trova luogo per sè, e tutti insieme fanno lega difensiva comune, contro i falchetti predatori che annidano nella torre di San Vincenzo.

Appena uno della lega scorge da lontano un gheppio roteante, caccia un sibilo di allarme, e passeri e stornelli in un nembo si precipitano di botto nel giardino, e vi stanno appiattati finchè è passato il pericolo.

* * *

Che morbidezza vellutata ha il gorgheggio quasi umano dello stornello! Punta il becco aguzzo e lungo verso il sole, e garguglia le sue strane ciaramellate, trilli, volute, suoni articolati che sembrano discorsi, monologhi di flauto parlante.

L'anno scorso ce n'era uno che parlava proprio davvero come un omino; certo uno scampato dalla gabbia di un allevatore che lo aveva ammaestrato.

Ma che strano linguaggio a zig zag « *degajé Alechir*, *Zagamit* » chissà, forse parlava l'arabo o l'egizio imparato laggiù.

Non tornò più quest'anno; in sua vece eccone un altro ancora più buffo che zufola come gli uomini quando si chiamano, e fa voltare di botto i viandanti affrettati con le sue zufolate, ridendone poi sguaiatamente, come sapesse di prendere la gente in giro.

Sono pigri gli stornelli in confronto ai passeri, quando scendono dalla torre, si abbandonano di peso, cascando giù pieni, turgidi e così inerti, che sembrano polpette alate.

I passeri invece non requiano mai, su e giù tutto il dì, con quel volo frullante nell'indeciso e pur così sicuro, sempre in continua caccia di lombrici e insetti nei solchi e nelle siepi del giardino, il quale ha dei cesti e dei ciuffi verdi e densi che sarebbero nidi di amore per gli usignoli, se non fosse di quei birbi gattoni che la notte fanno congresso, giostre e striazzi nei cespugli.

E così, non un trillo canoro del poeta alato nel molle silenzio delle notti primaverili, ma gemiti, miagolati e guaiti gatteschi, ululati sinistri di streghe in trigenda.

* * *

Il sole ormai altolibrato, prende quasi tutto il rettangolo del giardino: tutto ride in fioriscenza; la magnolia scioglie al piede la nevicata dei suoi fiori lattei che precedono le foglie. Le siepi di mortella squadrate dal giardiniere geometra, destano un senso di pietà nella loro rigidezza inestetica e quasi dolorante.

Le aiuole bigherate a ornati e rosoni da pasticciere, trionfano nella cornice di mammole fragranti coi cinabri dei geranii e i ciuffi di peonie e di giaggiolo sparsi in giro per gli sfondi verdi, come luminaria di festosi palloncini.

Un pulviscolo di insetti iridati, scintillanti, danza nella rosea zaffata del sole. I passeri già in frizzore erotico, vanno sdilinquiti dietro

le femmine, ricorrendole a salterelli, con le ali tremole, abbiosciate, invitandole con ogni sorta di smammolature alla imminente covata maggiolina; le seconde nozze.

* * *

Dieci ore. Vedo gli impiegati dello stato civile nei loro scanni presso le finestre; hanno già letto il giornale, e scribacchiano curvi fra cataste di carte e libracci.

Tutta la vita cittadina è casellata, protocollata in numero di matricola e per ordine alfabetico nella macchina burocratica che piglia l'uomo nei suoi complicati ingranaggi rigirandolo per tutti i casellari. Nascere e morire, significa passare da un registro all'altro, sciupando nel viaggio un mucchio di cartacce scarabocchiate e bollate.

È passato il carrozzone dei delinquenti; la Corte di Assise è aperta, il tempio della giustizia! anche lì, codici, libracci, matricole e matricolati; altre montagne di carta imbrattata, altre casellature, che menano alla galera.

* * *

Le suore di Santa Chiara sono nell'oratorio; cantano in coro la terza preghiera; sento di qui le voci tremule, belanti, voci senza sesso come quelle dei bambini.

Prima preghiera alle cinque, subito dopo la campanella della sveglia, poi alle otto ancora, e così a intervalli tutto il giorno.

Povere creature, che misera vita!

Sono più di cento le recluse, viventi raccolte nell'ombra assiderante dell' alto muraglione che le taglia fuori del mondo.

Donde vengono? qual soffio di vento sinistro sospinge e aduna come foglie divelte tante meschine creature nei biechi androni di quel sepolcro medievale?

Per la gran parte sono povere fanciulle del contado che pigliano in disgusto la vita forse senza ragione, e vengono a murarsi e macerarsi con le privazioni e le compressioni di ogni maniera. Creature buone e pavide fatte di remissione e di misericordia, o povere marmittone diseredate, ristrette di spirito, tenute come cenerentole nella casa, e qualche anima gentile e conscia di sè stessa, battuta dalle procelle della vita.

E quante ne muoiono! Ogni tanto ne portano una al cimitero. Un mesto corteo di monachelle che scivolano silenziose lungo il muraglione, serrate in doppia fila tutte uguali, petto bianco, cappuccio nero, code forcute al vento, come schiera di rondinelle fuggenti, e dileguano salmodiando sommesso dietro l'umile bara della sorella perduta.

Lassù dietro il cupolino dell'oratorio, vedo dal mio balcone un frammento dell'edifizio interno: un'altana e poche finestrelle che occhieggiano timidamente sopra il muraglione.

Spesso mi vien fatto di scorgere nel vano di uno di quei buchi una leggiadra monachella novizza, di quelle che non hanno ancora l'imbuto sulla testa: una faccina delicata, smorta incorniciata in un amore di cuffietta nera con risvolto candidissimo.

Apre la finestrella spiccando per un attimo a tutto rilievo nello sprazzo del sole, e poi dilegua nel buio della cella, ma non così presto da non lasciar balenare nel vano nero il raggio di due occhioni profondamente malinconici.

Mai un lume lassù in qualunque ora della notte; forse va a dormire al buio come le rondinelle che hanno il sòggolo candido, la cappuccia nera, e sono linde, sottili e fragili come lei.

Solo da qualche sera in qua, vedo per tutta la notte la sua finestra schiarita da un lumicino fioco, e di quando in quando delle ombre che si movono: la notte scorsa i lumicini erano parecchi, come in processione, e le ombre più numerose; un andare e venire di sinistro augurio.

Ammalata, certo, e gravemente; la mattina la finestra sta chiusa malgrado il bel sole, non vedo più la bella apparizione mattiniera, e quei lumi, quegli spettri dicono tristi cose.

Era tanto smorta, e quegli occhioni grandi e neri bruciavano di febbre!

* * *

Undici ore. Passa il sottoprefetto, serio, lento, preoccupato da chissà quali gravi cure.

Si è alzato adesso, e si capisce, ieri notte l'ho veduto quando tornava, dal teatro; passò di qui dopo il tocco, e così tutte le sere: per servizio, s'intende.

Adesso va a pigliare una boccata d'aria, perchè presto è l'ora del desinare.

Ma neanche in giro lo lasciano tranquillo, tutti lo salutano, ed egli è costretto a scappellarsi a ogni passo, mettendo allo scoperto nell'aria fredda la sua testa arrappata e lucente; un brivido di nudo ovale che piglia tutta la nuca.

Ma chissà quante benemerenze patriotti-

che e civili onorano quella precoce e maestosa calvizie!

E quel buffo stornello che fischia i passanti, par che voglia beffeggiarlo chiamandolo con certe sufolate da carrettiere, come se avesse a che fare con un suo compagno di gronda.

Prima delle campane, segnano il mezzogiorno gli impiegati dello stato civile già presti per andarsene, ed i latrati famelici dei cani accalappiati, rinchiusi nei sotterranei del palazzo municipale, e tenuti per tre giorni in custodia e digiuno a spese del comune.

Le povere bestie, vivendo in consorzio con gli uomini, hanno contratto l'abitudine dei pasti regolari, e latrano a mezzogiorno e all'ora della cena in segno di protesta.

***

È l'ora della siesta, l'ora afosa; finanche i passerotti smettono l'incessante su e giù, e si appisolano all'ombra dei tetti, pipilando sommessi.

Gli stornelli sono in giro per le campagne; uno solo è rimasto lassù, ritto sul ciglio della torre come un muezzin sul minareto, e gorgheggia nel silenzio dell'ora bianca una strana cantilena flebile e monotona. Chissà, forse una nenia mussulmana imparata laggiù nei paesi del sole.

Codarossa, il sindaco dei gatti, sdraiato a pancia in aria alla turca, sul tappeto erboso ombreggiato da una conifera, segue con occhio morbinoso e poltrone i salterelli di un elegante luccherino sulla magnolia.

Ma Codarossa con la sua aria da pagliaccio, se ne batte di quel fuscello alato, come dai topi pullulanti nelle grotte del municipio. Egli è un gatto di rango, gatto impiegato civile, che sente la dignità e il sussiego della classe.

Come i signori, ei si diletta di caccia; delle volte corre su due piedi, e spicca salti pazzeschi da pulcinella per azzeccare le farfalle al volo; oppure adocchia le lucertole rincorrendole fra le siepi, strappandogli la coda, e si abbandona ai lazzi più buffoni giocherellando con quel moncherino guizzante in convulsione.

Adesso è stanco, e riposa guardando in aria con occhio beato da minchione.

***

Anche la strada è deserta e battuta dal sole. Il passero mio compagno di clausura, si è messo finalmente in tacere, non sento più il suo formidabileciripp che fora le muraglie.

Vado a vederlo, spiando con cautela da una fessura per non spaventare la passera che è lì, sempre sulla gabbiola.

Ormai egli saltella svelto sui bastoncini, e presto potrà lanciarsi sicuro al volo e farsi uccel di bosco.

Usciremo insieme, io col mio piede infermo e tardo, egli sulle sue ali vergini al volo; io per le callaie e i rigagnoli di una esistenza casellata in orario, egli libero per la via ampia dei cieli effusi e raggianti di profumi e di splendori primaverili.

Come i principi indiani uscenti da perigliosa infermità sciogliavano i ceppi di un condannato al supplizio, così io darò la libertà al mio minuscolo prigioniero.

Ci rivedremo ancora nella vita? serberà egli qualche memoria del suo pietoso amico? ricorderà ancora la veranda e la sua gabbiola?

Ebbene, mi dà pena il pensiero di non rivedere più il mio grazioso piccirillo, e quella sua povera mammina che si struscia e strazia per amore della sua creatura.

Qual gioia per lei quando aprirò la gabbiola dicendole: prendi il tuo piccino, e portalo via con te in un volo di estasi materna!

È una letizia filosofica il poter fare un benefizio alle umili creature.

Certamente il soprillustre mio vicino Cavaliere Luciolani nella sua gravità burocratica patentata, sorriderebbe di questi gusti puerili, e chissà quante altre egregie e gravi persone la pensano allo stesso modo.

Ma quelli sono uomini positivi, che non si impacciano di piccolezze, campioni di quella compostezza soda e inflessibile che Emerson definisce *buon senso quadrupede*.

E certo, e con ragione tutti i gravi Luciolani della terra non hanno mai posto mente nè ai passeri nè agli usignoli.

Tio tio tototix, cantano gli uccelli nel famoso coro Aristofanesco

> Non v'ha cosa più soave, o mortali
> Dal sentirsi spuntar l'ali.

Ma ci vuol altro che questa bagatella per le zucche positive!

Scommetto che se dicessi al Cav. Luciolani che Aristofane ha fatto gli Uccelli e le Rane, ei crederebbe in buona fede che si tratti di un intingolo per condire la polenta.

E nemmeno la signora Luciolani, quasi

donna, tanto pia, e divota come si addice alle dame di rango, nemmeno lei sa, potrei giurarlo; che San Francesco di Assisi allietava la sua ascetica solitudine conversando coi passerotti montani, e che financo Sua Santità Leone XIII era appassionato cultore, amatore e protettore degli uccelli.

Una cosa sanno gli uomini serii e positivi, cioè che gli uccelletti si mangiano, e sono un cibo gustoso.

Ma questo lo sa anche il miccio Codarossa che non è ragioniere, e se ne sta meriggiando in giardino, sdraiato alla turca con la pancia al sole.

* * *

Verso le due la strada si rianima: passano gli operai, i commessi di negozio, i benestanti che vanno al caffè; e poi lo sciame chiassoso delle popolane che tornano alla fabbrica, riempiendo la strada di clamori e sghignazzate da ciane. Giovani, allegre, alcune anche belloccie, ma per lo più troppo piene nel torso, e nei fianchi già sformati dal precoce sviluppo.

Le sartine e le modiste invece trotterellano impettite con piede celere e leggero, portamento contegnoso come di madamigelle impacciate e timide, ma i loro occhi esperti ed audaci, dicono il contrario.

Ecco gli impiegati municipali, uno dopo l'altro, solitarî, lenti, stracchi di seggiola nel portamento sciatto e indolente. Anime confitte, imborsate nella rigida quadratura del casellario. Il meccanismo burocratico li plasma secondo la natura degli uffici, fossilizzandosi in un'atonia diffidente e scettica di ogni cosa.

Facce atteggiate in un indeciso che vale per tutte le occasioni, come le loro carte di visita col P. C. in fondo, il quale secondo le circostanze serve per condoglianza, o per congratulazione.

Costretti per ragione di pianta e di carriera a galleggiare fra le varie correnti, adottano l'abitudine igienica di non avere opinione, e schivano volontieri i pubblici ritrovi per non urtare con nessuno.

Cittadini ben pensanti, s'intende, in politica, pronti in orario a tutte la solennità e le commemorazioni civili e patriottiche prescritte dal calendario ufficiale.

Non c'è che Codarossa fra gli impiegati che si permetta di agire a suo talento fuori di orario e di casella, facendo il comodaccio suo.

Ah, quella grinta sfugge all'ingranaggio burocratico che concentra nel vuoto i suoi colleghi; egli è anarchico in politica come in amministrativa, e si infischia altamente di qualsiasi autorità superna o subalterna.

Or non è molto, in occasione di non so quale solennità patriottica, mentre gli altri impiegati sfilavano in tuba e frak al ricevimento del sindaco, si dovettero distrarre dal servizio due pompieri in gran tenuta con elmetto e pennacchio, e sguinzagliarli alla caccia di Codarossa che faceva il pagliaccio nella sala di conciliatura, buttando all'aria tutte le carte.

Ieri il sindaco, due assessori e il segretario capo, traversando il giardino, si soffermarono a mezzo, discorrendo gravemente; Codarossa era lì a un passo oltre la siepe intento a certe sue occorrenze, e senza un ritegno al mondo continuò l'affar suo, come niente fosse, senza neanche voltarsi.

* * *

Scoccano le due, ed ecco apparire dall'angolo del mercato la coppia innamorata, con esattezza cronometrica: sempre così, al momento preciso, come se l'orologio battendo l'ora, li lanciasse fuori per congegno automatico.

Lei è cucitrice, e abita laggiù in una casuccia oltre il vicolo del monastero di Santa Chiara.

Bella veh! Tipo fenicio, modello estetico che non ha riscontri di parentela con le figure di questi paesi; polline disperso di un fiore di altro clima, buffato qui da un soffio levantino.

Testa soave, dolcemente piegata, incappucciata in una massiccia e morbida capellatura bruna ondeggiata; profilone biblico, tinta pallida leggermente ambrata, occhioni grandi e molli che guardano lontano come svagati, e hanno dentro una tristezza di esilio, la tristezza semitica.

Anche il portamento, il gesto sentono la mollezza di un'altra terra; procede con movenze indolenti, sporgendo in trionfo l'anfora del superbo personale modellato di tutte le grazie.

Lui no, non è niente estetico; magro smunto forse disseccato dalla febbre di quegli occhioni,

rosolato da quell'amore che gli porta via la ragione.

Due volte al giorno passano di qui, e talvolta anche a sera tarda, a braccetto, o abbracciati addirittura, secondo il colore del tempo.

Si amano, e un giorno o l' altro, se Dio vuole, invece di tirar dritto, svolteranno a mezza via, sghisciando dal cancello del giardino su al palazzo municipale; si sposeranno, e con quattro sgraffignature nere sul bianco, lo sbarbaglio del loro poema d'amore resterà registrato, casellato e bollato sui libracci dello stato civile. Amen!

***

Verso le cinque, gli stornelli ritornano alla spicciolata dalla campagna, adunandosi man mano sul piovente della torre.

I passerotti fanno un patassio così assordante che messer Codarossa sdraiato all'ombra delle tuje, si alza e se ne va disgustato, trainando elegantemente la coda di sghembo, come gli ufficiali annoiati trascinano la sciabola.

Le rondinelle veleggiano alto nell'azzurro con la pancia bianca pennellata di sole.

Il giardino già sfonda nell'ombra bigerognola della sera. La torre ancora soleggiata in pieno ride nell'aria per gli occhi delle bifore, rubiconda e luminosa, nel grande faccione da mandarino carnevalesco.

Laggiù, intorno alla torre piramidale di San Vincenzo, i gheppii roteano in grandiose e lente spirali, cacciando sibili stridenti e metallici, come di lima allicciante i denti della sega.

Ecco i martinetti, i rondoni, canottieri dell'aria. Irrompono improvvisi, fulminei, come lanciati da una mitragliatrice; sembrano uno sciame chiassoso di mascherotti in domino, con moretta nera fino alla bocca, le code stirate, giunti in ritardo alla festa.

E cominciano le danze, i mulinelli vertiginosi intorno alla torre, e gridi aguzzi lunghi, che trapassano il cervello come aghi.

Oh la maraviglia di quell'ala formidabile, vittoriosa, che non conosce stanchezza! Per due ore guizzano roteando a zig-zag, rincorrendosi, incrociandosi a frotte, come nembo di spole nere che trapuntino il soffice dell'aria.

I passeri accorti e circospetti, abbreviano il volo a piccoli tratti, e si tengono prudentemente al basso, temendo lo scontro disastroso di quegli arieti fulminei, i quali dopo quella scorribanda turbinosa, cominciano a dileguare inavvertiti, salgono, salgono in grandiose spirali, e spariscono nel verdazzurro del tramonto.

Dove vanno? In alto, risponde Spallanzani che li studiò sagacemente, in alto, in excelsis; si disperdono a piccole bande nel profondo azzurro dello spazio, e non ridiscendono di lassù che alla punta del giorno, alla spicciolata.

***

Le prime nottole, con volo molle e silenzioso come cenci all'aria, guizzano nel rettangolo del giardino già dormente nell' ombra; il verdegaio delle aiuole si incupa.

Un tenue roseo vespertino lumeggia ancora il sommo della torre: gli stornelli ritti in giro sul ciglio, becco in su, nereggiano come punte sul cielo scialbante, e gargottano con voci flautate un corale sommesso, rotto a quando a quando dalle zufolate umane di quell'altro che si diletta a berteggiare i passanti.

I passerotti ciangottano tutti insieme, narrandosi forse le avventure della giornata, mentre vanno appollaiandosi nei loro nascondigli.

Una raffica fresca susurra nel frascame del giardino; giù nella strada si accendono i fanali: i passanti non sono più che ombre nere indistinte.

I falchi di San Vincenzo allargano sempre più i cerchi del volo nell'aere fatto scuro; ma ormai sulla torre tutti sono al sicuro, passeri e stornelli dormono nei loro appartamenti.

Anche la mamma del mio prigioniero ha lasciato con l'ultima luce la gabbiola; forse ella si appiatta lì presso sotto il tegolato della rimessa per vigilare il suo piccinino, mentre egli dorme sull'ultima stecca, sempre con aria imbronciata e dispettosa anche nel sonno.

***

È l'ultima sera che resto in casa, il medico mi consente di uscire domani.

Ho cenato di gusto discorrendo con alcuni amici che vennero a tenermi un po' di compagnia, portandomi coll'aria della strada, le notiziette della cronaca cittadina.

Quante sciocchezze, quali minuscole piccinerie!

Un fatto di cronaca, un pettegolezzo, tutto un pulviscolo di minutaglie, bastano al pascolo quotidiano di un'intera cittadinanza.

Vivendoci dentro uno non se ne accorge, ma quelle cose considerate nella serenità filosofica della mia solitudine, mi sembrano piccole commediole da marionette.

A proposito: si minaccia una crisi municipale, mi dissero gli amici. Stassera si terrà consiglio; seduta straordinaria e tumultuosa che avrà per epilogo sicuro le dimissioni del sindaco e della giunta. Intanto i bilanci non ancora approvati: storno di stanziamenti, spareggio, ecc., con veduta in lontananza del commissario regio.

Strano, quei discorsi mi parvero echi di un mondo morto e sepolto, ed ho fatto grandi sforzi per mandar indietro gli sbadigli; ho preso in dissuetudine quel gergone di parole che hanno un tanfo viscido di muffa.

Che importa a me di quelle storie! Io pensava al mio balcone quieto, specola di tante osservazioni vive, interessanti; pensava al giardino, alla torre, a quel piccolo mondo tanto vario di cose, di luce e di suoni che si svolge con tanto fremito di vita intorno alla mia solitudine.

Oh l'inane e piatta banalità della vita quotidiana mi agghiaccia l'anima, e gli uomini, le cose, le minuscole beghe cittadine evocate da quei discorsi, stridevano e stonavano sul diaframma luminoso del mio poemetto di storia naturale, come stridono nelle tele dei grandi maestri i grotteschi schizzati nei vani, per bizzarria di contrasto.

Pensava ai lieti passerotti, agli stornelli di lassù che non hanno nè consigli, nè bilanci, nè partite di giro, e pur tirano innanzi vivendo giocondi, e cantando, come il fraticello di Assisi, laudi di amore al frate sole, e all'onnipotente e buon signore.

E quando i miei amici dicevano: *commissario regio* mi veniva nell'animo come un brivido la visione nera del gufo ronzante con volo sinistro intorno alla torre dormente nella notte: e quando dicevano *consiglio*, io pensava le grottesche adunate notturne dei gattoni barbigiati che fanno striazzo nel giardino sotto la presidenza del sindaco Codarossa.

* * *

Battono le undici sotto la cóccola del padre inquisitore, la torricella dell'orologio, ed eccomi ancora sul mio balcone, strologando con gli occhi alle stelle, pensando con una punta recondita di tristezza l'addio che sto per dare a questo tranquillo rifugio.

Serata deliziosa: un silenzio così vuoto che mi lascia sentire il mio respiro; a tratti viene da lontano il susurro serico dell'aria frusciante nei platani dei viali.

Ancora lumicini ed ombre spettrali che si agitano alla finestra della monachella.

Nel buio sfondo del cielo lucciolato di stelle, fiammeggia sovrano il topazio sanguigno di Marte.

Nel giardino si discerne la striscia chiara dei sentieruccoli: i ciuffi densi delle tuje sono chiazze nere nel bujo, le siepi di mortella nereggiano come rettili striscianti sul bigio delle ghiaie.

Spenti tutti i lumi nel palazzo municipale: il consiglio si è sciolto: penso alla crisi e sorrido ricordando i gatti, i quali stassera sembrano in ritardo.

* * *

Passa via nel silenzio nero dell'aria un chiurlo sinistro che si disperde lontanando... il gufo!

Alzo gli occhi alla torre nello sgomento di sentire il gemito trafiggente della vittima strappata al dolce nido; ma nulla.

La vetusta nonna torreggia silente nella sua mole, vigile scolta celata nell'ombra cupa dell'ampia visiera; torva, eretta con gesto minaccioso contro i notturni predatori delle sue nidiate.

Dai prati, dalla campagna, viene a intervalli il corale dei grilli e dei ranocchi, come ronzo lontano di cento raganelle.

Ecco, Codarossa getta nel silenzio morto del giardino il primo gnaulato; un gattone bianco traversa la via come un razzo, e fila di un balzo dentro il cancello; un altro viene di fuga dalle ombre del mercato, e dentro anche lui.

Adesso cantano in tre con atroci guaiti che pigliano per la gola: altri rispondono da varie parti; la seduta è aperta.

Dio salato che dialoghi in versi amebei!

Miagolati a destra, e a sinistra, quinci e quindi, come nella battaglia di Maclodio. Uno si duole come un moribondo, un altro articola gemiti umani e piange « Oh mi!... oh maman! » con lamenti da stregone messo sul braciere.

Ha ragione il dott. Raiberti, l'arguto fisiologo del gatto; si chiamano, si minacciano proprio con nomi omerici, gridando: Menelao... Agamennoon!

Quanti sono? Nel buio delle siepi sfavillano dardeggiando occhioni verdi e gialli di basilisco.

Un po' di sosta, e poi da capo si azzuffano, ringhiando come belve da serraglio. Anch'essi sono in crisi; forse Codarossa dà le dimissioni soprafatto dalla maggioranza, come il sindaco suo collega.

Ecco, adesso parla lui, conosco la sua voce: gli altri ascoltano rugliando minacciosi.

Di nuovo l'assalto. Dio che inferno !

Tutti insieme; urla disperate che dànno raccapriccio; guaiti e lamenti di donne gemebonde, e vagiti laceranti, come di bambini dilaniati, strozzati in una nuova strage degli innocenti.

E sopra tutti, sento Codarossa che ulula e strilla come se gli strappassero le budella dalla pancia.

Poi, buffate rabbiose, soffioni e sibili da drago, un frusciamento rapido di fughe fra le erbe, e più nulla.

Dall'inferriate del cancello balzano fuori a scatti i consiglieri, cadendo con tuffo floscio di bambagia sulla strada, e bianchi e neri filano via quatti e striscianti nell'ombre, con le code allungate. La seduta è sciolta.

* * *

Per la via deserta passano due ombre: parlano sommesso, si soffermano presso il cancello credendosi sole, mentre io le osservo tra i vani della balconata. Li conosco; gli innamorati; la bella fenicia e il suo damo, abbracciati, s'intende.

Un bacio ardente sfugge, gettando un fremito di amore nel silenzio della notte...

Sghisciano in fretta oltre il fanale indiscreto, e si arrestano nel buio del vicolo, sotto il muraglione del convento, scambiandosi altri baci così forti e spessi, che sembrano chiamate di gatti.

Tragica ironia delle cose! Proprio lì in quella squallida carcere che macera e consuma tante creature, in quell'ombra gelida di sepolcro che avvizza e strazia il sangue e l'anima di tante verginelle!

E mentre ai piedi di quel muraglione sacro per tante lagrime, vibra e freme un'estasi di amore e di baci, lassù sull'altana presso l'oratorio, nell'occhio fioco della finestrella illuminata, leggo e sento che la smorta monacella langue nelle strette dell'agonia, esalando sul gelido crocifisso l'ultimo bacio, l'ultima favilla dell'anima assiderata nel martirio dell'essere che rinnega la sua sostanza!

* * *

È tardi, la brezza si fa pungente: tutto intorno preme un circuito angoscioso di ombre e di silenzio.

La torre si erge nel buio, tuffando nelle tenebre il ciclopico testone arroncato di secoli e di storia.

Forse nel coltrone di silenzio e di ombre che copre ogni cosa, la vetusta torre obliosa del presente, sogna e rivede nella notte nera le vicende e le gesta remote del suo tempo, rivive nella visione del suo mondo, e si illude che nulla sia mutato nel corso dei secoli.

Ancora come allora, i passeri e gli stornelli riposano in pace sotto l'ala dell'ampia sua visiera: ancora si drizza compagna contubernale la piramide aguzza di San Vincenzo, nido di falchi predatori.

I piccioni e i gatti del municipio sono ancora la propaggine delle stirpi antiche; i cani accalappiati, latrano nella notte come le mute di veltri del suo signore. Ancora domani, sogna la torre, ancora domani col sorgere del sole si risveglierà la vita feudale del suo castello, le giostre, le dame, i cavalieri, l'armi, gli amori.

Ancora nelle piazze e nei crocivii, i popolani affollati ascolteranno ansiosi e sbalorditi la canzone di Turoldo dal labbro dei *jongleurs*, i torototela eroici raminganti per le terre, cenciosi e affamati come sciacalli, mentre nei tepori delle sale dall'ampie vetrate policrome, o nel mistero degli orti romiti, le castellane belle e cortesi, nello sfarzo dei drappi contigiati, sonnecchieranno in estasi blandite dalle dolci canzoni di Provenza, o vibreranno di reconditi sussulti al verso procace di Ciullo, schioccante nel sangue come frustata.

Ancora è lì intatto, severo, truce come un feretro il monastero di Santa Chiara, con le sue recluse vergini e ignare, immolate alla fede, alla penitenza, al martirio, senza ragione.

Ancora, puoi illuderti, fantasticare e sognare dentro la tua fronte stigmata dai secoli, e rivivere nel miraggio del tuo mondo cavalleresco o vetusto torrione, che col tuo spettro massiccio e nereggiante, mi proietti, non so perchè, nell'anima il fantasma bieco

e pauroso della torre di Pamplona della quale favoleggiava a canto al fuoco la mia vecchia nonna!

Tu guardi largo e lontano nell'orizzonte coi grandi occhi spalancati, ma non vedi oltre il cerchio del tuo carciofo, e vivi anche tu alla provvidenza, come i passeri che fanno le nidiate nel tuo testone.

L'ala del tempo che ti batte da secoli, non ha lasciato sulla tua faccia un solco ammaestratore per chi voglia, dalle vicende che ti ebbero testimone, trarre un concetto della vita, e arguire per esempio, se sia meglio per gli uomini inventare nuove virtù, o nuovi peccati mortali.

Tu stendi sui nuovi tempi l'ombra torva del tuo profilo ghibellino, assorta nei tuoi sogni antichi; e domani quando pei crocivii e per le piazze i moderni trovatori, ossia gli strilloni dei giornali grideranno: « *Crisi municipale* », « *Dimissioni della giunta* » tu domanderai sbalordito al tuo vecchio collega, il campanile di San Vincenzo, da quale arca di Noè provenga il gergone barbaro di quella strana canzone.

Ma domani io non sarò più qui a contemplarti o malinconico torrione, misero superstite di un mondo che non è più. Ti manderò invece, araldo del mio cortese commiato il piccinino che dorme nella gabbiola, ed egli verrà con la sua mamma a cantare l'inno alla libertà sul tuo cocuzzolo medioevale!

***

Mi desto tardi: la giornata è un tripudio di splendori e di sole trionfante: nell'aria molle fiottano inebrianti effluvii primaverili.

La torre eretta e salda nello spanto luminoso, ride per ogni grinza del suo faccione rubicondo bevendo il sole.

Mi sorride, mi letifica il pensiero di una passeggiata aprica nel verde delle ripe selvatiche, alla grande aria che sente l'agrigno delle fragarie, e l'aroma vellutato delle violette.

E così, dopo colazione, via all'aperto io e lui, il mio piccirino che certo non si aspetta questa maravigliosa sorpresa: egli è agile, turgido di energia bramosa, e sfarfallerà inebriato alla vita libera in piena maggiaiuola.

Meglio cominciare da lui.

Vado di là, verso la veranda del cortile, col proposito di dargli subito il largo; caso insolito, la passera mamma non è sulla gabbiola, e neanche sul coperchio della rimessa, ma sul cornicione più alto della casa.

La donna di servizio mi dice che la passera era stata spaurita da Amleto, il quale dalla veranda faceva la sassaiuola al gatto del portinaio.

A fra poco dunque passerina gentile che ti sei meritato il gran premio con tanta effusione di materno amore! A fra poco, mio bel piccirino che te ne stai lì imbronciato come a dire che non mi pagherai la pensione.

***

Rientro, sto completando adagio la mia toeletta, e sento una brusca chiamata della donna dalla cucina. Accorro...... ma è fatta!

Quel tristanzuolo di Amleto col suo schioppetto silenzioso ha fulminato la passera sul tetto della rimessa.

Vedo la povera bestiola dibattersi, starnazzare nell'estrema convulsione, e morire, ancora protesa, anelante verso la gabbiola, come volesse dare l'ultimo saluto alla sua creatura.

Era fatale!

Aprii disgustato la gabbia e mi ritrassi.

Il piccinino stette alquanto incerto, scese sull'usciolo, si guardò intorno sorpreso, spiccò il volo sicuro, e disparve come freccia, passando immemore sopra il cadaverino ancora caldo della sua povera mamma!

Addio la mia lieta giornata! Non oso dire il dolore che ho provato per quella crudeltà del destino!

Vercelli

A. G. Cagna.

Villa Medicea di Careggi (M. Michelozzi) (da una stampa antica).

VILLE MEDICEE

Avvenimenti e drammi principali che si svolsero in esse

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

VI.

CARREGGI.

La villa di Careggi non ha tanti avvenimenti storici che la celebrino. Ma non per questo, senza alcun dramma di sangue che l'abbia contrassegnata, e per quanto da oltre un secolo sia possesso privato, cessa ella di essere un monumento glorioso della casa Medici, un ricordo della sua grandezza materiale e intellettuale, uno dei focolari della italiana letteratura e della ravvivata filosofia platonica, e al pari di Cafaggiuolo l'una delle ville medicee che più anticamente a quella famiglia appartennero.

La ebbe in eredità Cosimo *Pater patriae* nelle domestiche divisioni dell'asse paterno, e tosto, senza risparmio, con sano criterio d'arte e con l'opera di Michelozzo Michelozzi quasi la riedificò di sana pianta. Tuttavia, da quel tempo sino a noi fu molte volte ristaurata e ricostrutta, massime dopo l'incendio e i danni che tanto essa quanto la villa di Castello ebbero a soffrire quando i Fiorentini preparandosi contro l'assedio del principe d'Orange, tagliarono orti e spianarono case per un miglio intorno alla città.

Questa villa raggiunse il suo apogeo sotto Lorenzo il Magnifico, il quale la ridusse a una vera Accademia, a un vero Pritaneo. Ivi, più di frequente che altrove, come nella sua villeggiatura che era la più vicina alle mura di Firenze, radunò tutti quegli eletti ingegni che abbiamo visto seco lui al Poggio a Caiano, alla Badia fiesolana e a Camaldoli, e che furono l'affermazione della letteratura di Dante, del Petrarca e del Boccaccio e il risorgimento della filosofia greca.

A Careggi, istituì Lorenzo una solennità rievocata dalle rovine dell'Ellade classica, cioè, la celebrazione ogni anno, il 17 di novembre, della nascita di Platone.

Ed ivi, tre supremi sospiri esalarono, bastevoli essi soli a consacrare quella dimora, se pure lo spirito dei tre sommi non si aggirò sempre dipoi nelle notti dell'antico soggiorno mediceo.

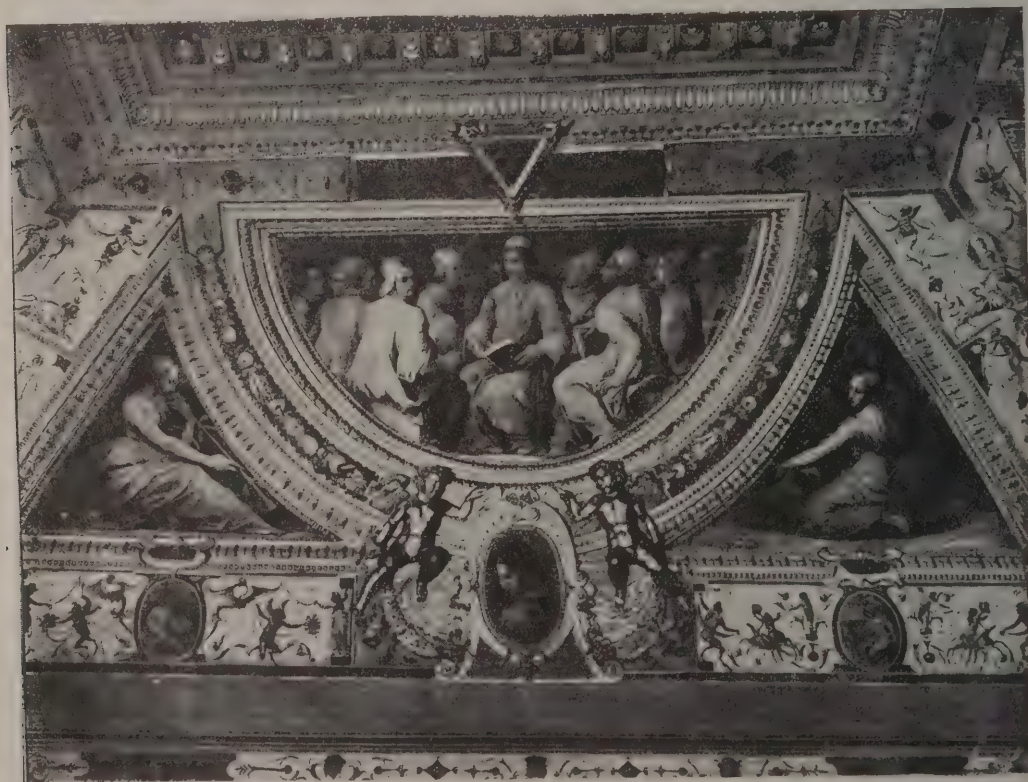
Vi morì Cosimo *Pater patriae.*

Nei ricordi autobiografici di Lorenzo il Magnifico si legge:

« Cosimo, nostro avolo, uomo sapientissimo, morì a Careggi a dì 1.° d'agosto 1464 d'età d'anni 76 in circa, molto lacerato dalla vecchiezza e dalla gotta, con grandissimo dolore non solo di noi e di tutte le città, ma di tutta l'Italia ».

Ivi chiuse per sempre gli occhi Marsilio Ficino, nell'ultimo anno del secolo.

VILLA MEDICEA DI CAREGGI, COM'È AL PRESENTE (M. Michelozzi).

E lo stesso Magnifico Lorenzo vi spirò fra le braccia del figliuol Piero e fra i singhiozzi di Pico della Mirandola e di Angelo Poliziano.

LORENZO IL MAGNIFICO IN MEZZO A FILOSOFI E LETTERATI (da un affresco del Vasari).

VII.

L'AMBROGIANA.

Un largo viale fiancheggiato di platani ombrosi conduce dal vicino paese di Montelupo all' Ambrogiana, noto edificio cubico, dalle quattro torri quadrate in sugli angoli. I viaggiatori se lo mostrano a dito dal treno fermo alla stazione, forse non così ricordando che fu dimora medicea, come pensando con rammarico al popolo di delinquenti pazzi che vi geme.

Fu edificata da Ferdinando I sul posto di una casa degli Ardinghelli. Cosimo III l'abbellì e l'adornò di molti quadri, fra cui varie pitture di fiori de' due Scacciati e del Bimbi da Settignano, le peggiori delle quali si trovano adesso nella gran sala al primo piano della villa di Castello; e da quel bigottissimo monarca che fu, fondò a due passi un ozioso convento di frati minori, da mantenersi a spese dell'erario, ma che, peraltro, fu presto soppresso.

Appunto in questa villa si trattenne ed ebbe accoglienza festosa la giovane Margherita d'Orleans, destinatagli a compagna, della qual principessa abbiamo assai parlato trattando del Poggio a Caiano.

Reale Villa dell' Ambrogiana (da una stampa antica).

Chi avrebbe mai detto all' augusta ospite, alla nevrastenica sposina, in quello splendido giugno del 1661, quando ella percoreva nel carrozzone granducale l'una delle due rampe per le quali, come tutt'oggi si vede, si saliva in legno fino al primo piano, sfiorando le teste chinate sul suo passaggio, tutta inondata dal profumo delle ultime rose che si effondeva dal giardino sottostante; chi avrebbe mai detto che un paio di secoli dopo si rinchiuderebbe in quel luogo di delizie uno sciame di donne criminali, e che esso risonerebbe più tardi delle grida forsennate dei delinquenti pazzi

Del resto, la villa dell'Ambrogiana non fu molto frequentata dai Medici che di passaggio, per essere essa in sulla via di Pisa e di Livorno. La sua situazione è tutt'altro che ridente per una villa di sovrano, così nella bassura, presso l'Arno e la Pesa, ed esposta alla furia del Tramontano che, scriveva Francesco Redi stizzito di starvi, *vi soffia e vi soffierà in eterno.*

Nondimeno, Ferdinando III vi aggiunse belle scuderie di solida costruzione dalla parte del fiume, le quali oggi sono ridotte a infermerie e raccolgono i detenuti affetti da tubercolosi, paralisi progressiva, ecc.

Come ho detto, il paesello di Montelupo è a due passi dall'Ambrogiana. Derivò dal ve-

Ritratto infantile di Cosimo III
(dal dipinto del Sustermans).

tusto castello omonimo, che i fiorentini nel 1200 edificarono per tenère in briglia i Pistoiesi un po' riffosi dell'altro castello di Capraia in sull'opposta riva dell'Arno, cosi che la sua gente d'allora soleva dire:

Per distrugger quella capra
Non ci vuol che questo lupo.

Esso, più che a' natali di Baccio architetto e scultore, deve la sua popolarità ai famosi boccali che ivi plasmati andarono qua e là pel mondo diffondendo sentenze e proverbi toscani, famosissimo quello:

Da Montelupo si vede Capraia:
Iddio fa le persone e poi le appaia.

Di là dal fiume il paese di Capraia appare in tutto il suo pittorico aspetto, irto, specchiante nell' acqua le case e le frappe, che salgono fino alla sua cima con vaga confusione.

La trasformazione della villa medicea in carcere prima, e poi in manicomio criminale, non fu davvero cosa buona nè vantaggiosa. In simili casi, dopo non lievi spese, si ottiene sempre un edifizio imperfetto nella sua destinazione, al quale non si smette mai di aggiunger a mano a mano nuovi accessori: perciò sbandato e incomodo sempre. Si perde un valore da un lato, e non si acquista dall'altro ciò che, costrutto di sana pianta secondo le esigenze della scienza moderna, alla fin del salmo costerebbe meno e corrisponderebbe all'intento. E i posteri non sarebbero poi costretti a ripristinare trattando gli antenati d'ignoranti.

Nell'Ambrogiana, castello granducale, residenza di monarca, vedete contrarietà del destino, fu rinchiuso gli ultimi suoi anni e terminò la vita Giovanni Passanante.

Oh, questo quasi regicida che mise tutta sottosopra la nazione con l'odiosità del suo misfatto, e tanto eccitò coloro che lo ebbero in custodia alla severa e talora barbara osservazione delle peggiori misure, non presentava davvero lo sguardo torvo di Jacques Clément, nè la cinica tetraggine del Damiens, nè l'austera e spartana figura di Felice Orsini!

Quando lo visitai nel 1895 era un ometto dalla faccia semispenta, in apparenza più vecchio di oltre vent'anni della sua propria età che era presso alla cinquantina, ricurvo, dalla barba non rasa, più bianca che grigia, mobile e incerto nella guardatura, fievole e vacillante della voce.

Vestiva una lunga gabbana; tosto che entrai nella sua cella, si alzò da sedere, salutò garbatamente e si accostò al tavolino accennando a una sua opera plastica che forse stimava l'oggetto della nostra visita.

Dire che ci misero tanta mala voglia per convincersi che quell'individuo non era che un maniaco di notorietà, che un cervello malato, che un istrumento inconsapevole di cui tentò servirsi la vigliaccheria dei compagni!

E dopo averlo in nome della grazia reale abbrutito di sevizie carcerarie, la tardiva umanità di qualche funzionario si risolvè a disseppellirlo dall'umido e fosco carcere della Torre di Portoferraio, che d'allora in poi prese a denominarsi volgarmente dal suo ospite, terribile rivale dei Pozzi veneziani, e a traslocarlo dall' uno all' altro edifizio mediceo, dove, lasciato quasi libero, passava le sue giornate in camera sdegnoso dell'ora di ricreazione e di aria aperta, tranquillo, melenso per il suo sogno inafferrato di rendersi celebre, credendo di plasmar figure per l'eternità nella sudicia creta che gli si consentiva a titolo di svago per lui e di studio per gli psichiatri; plasmando perfino un casellario tipografico con le relative lettere,

barlume di chiaroveggenza che gli mostrava la stampa come un veicolo di notorietà....

— Vi ricordate della torre della Linguella, a Portoferraio? — chiesi a Giovanni Passanante, io che tante volte uscendo in barca dalla Darsena e rasentando il Bagno penale avevo levato gli occhi alla finestrella inferriata oltre la quale languiva cotesta strana incarnazione di Erostrato.

Scosse la testa come affermando dolorosamente, ma non articolò verbo.

* * *

Adesso, terminando questi brevi cenni storici, queste fuggevoli impressioni delle principali ville medicee, manifestazioni di antiche anime fecondissime, comecchè depravate, riassumendo esse ville in un'occhiata sintetica, quali furono e quali sono, non si può fare a meno di deplorare, pur plaudendo alla civiltà, provvida allivellatrice, il cessare di tanti cimenti dell'ingegno umano e l'impossibilità che essi avvengano ancòra.

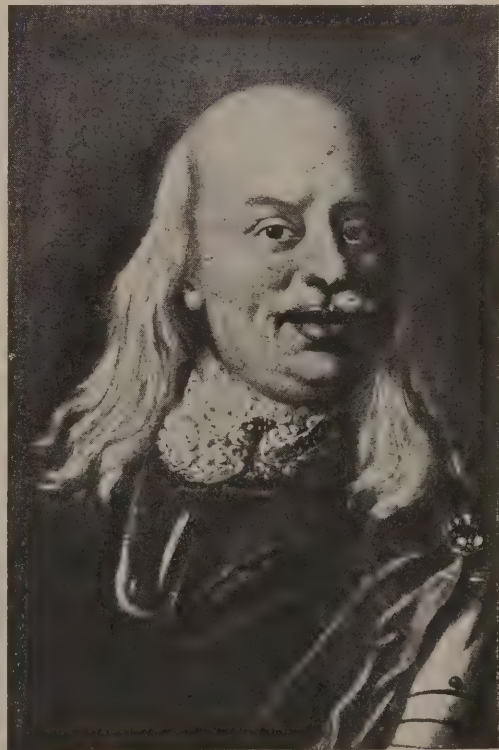
Dinanzi a quelle concezioni di una singola mente, l'uomo dovea pur provare qualche momento di orgoglio!

L'arte tende ad essere ogni giorno più opera collettiva, senza impronta, senza caratteristica. All'arte che provvedeva alla spirituale dimora e alla gloria dei numi o al paradiso terrestre di un principe, succede quella assai logica di accasermare la moltitudine più comodamente che sia possibile.

Gli artisti non lavorano più per secondare un'idea, ma per la folla, per il magazzino, per la moda.

Nell'opera umana, poi, concorre sempre più l'elemento asservito, passivo. E questo è civilmente, economicamente preferibile, massime per procedere, come procediamo o come crediamo di procedere, verso il benessere materiale. Nondimeno, ci sia dato, ci sia concesso di deplorare una gioia che dilegua, pur rassegnandosi in vista del maggior bene che si aspetta.

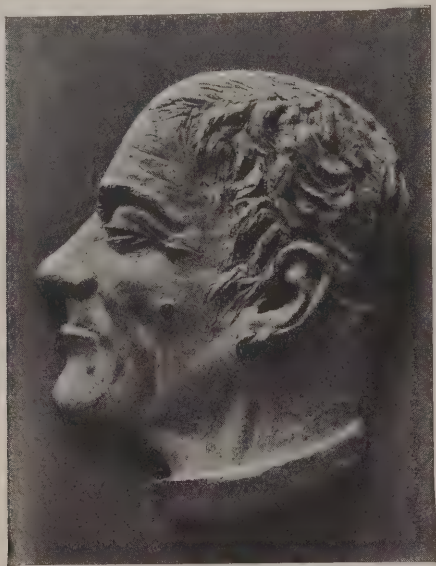
Deploriamo dunque l'arte che scompare. L'arte vera, forte, audace, grande, creatrice, eternatrice, potente rivale della morte, agonizza. Il periodo di Pericle e i Rinascimenti italiani furono le colonne d'Ercole: e ce lo dimostra, ultima espressione dell'arte nostra, la sterile smania di scavare, di frugare o di imitare straccamente e servilmente l'antico. Essa si compendia ne' musei, dove tutti gli oggetti tolti al destino cui furono creati, tolti al loro dove, compongono un vero bazar di belle cose, uno zibaldone di brani classici, una lanterna magica da osservatore miope, dichiarata fantasticamente, che non rende più la grande idea cui l'animo dell'artista tendeva.

Le ville medicee, saccheggiate anch'esse, son dunque trasformate, rovinate. Tutto quanto le componeva e compiva è stato suddiviso fra gli antiquari e i serbatoi. E meno male per il poco che è rimasto da noi, nei nostri palazzi, nelle nostre gallerie. Ma la massima parte dei capolavori medicei uscendo dalla polvere e dai ragnateli onde le vicende politiche di quando in quando li avvolsero, mettevano le ali come farfalle uscenti dalla crisalide e migravano all'estero con voli vertiginosi. Oggi, si chiude le frontiere a quel che resta; ma è tardi. Inoltre, anche in questo è da vedersi uno sforzo inane dell'arte impotente perfino a racimolare l'antico.

Il Granduca Cosimo III de' Medici.

Ma non c'indugiamo fuor del seminato. Soltanto, questi pensieri mi suggeriscono un episodio opportuno con cui termino addirittura.

La figura scolpita del primo Granduca di

Toscana il quale come un'aurora radiosa d'incerta giornata segnò il momento primo e più luminoso e più bello del periodo granducale, ci fu tramandato dall'opera di scultura massimamente perfetta che plasmasse il Cellini.

Quel principe il quale, in un libro più diffuso, il Carlyle non avrebbe esitato a comprendere fra i suoi tipi d'eroi, quel principe

Giovanni Passanante
(da un bassorilievo in terracotta).

che all' intellettualità tulelare di Augusto, a un amore e a un conoscimento squisito del bello e del magnifico univa lo spirito bellicoso, meno irruente, meno universale, ma egualmente energico e sicuro del Bonaparte, e la sua ambizione, e la sua cupidità di dominio, come lui legislatore e autocrate, erotto dal seno di una repubblica stanca di sè, e i cui difetti contrabbilanciavano le virtù; quel principe, dico, volle contrassegnata una delle sue massime opere di fortificazione dalla sua propria effigie.

E Benvenuto la plasmò e la fuse nel bronzo. Sì, il busto superbo, vigile oggi nella quiete del Bargello ove lasciarono la testa i vinti di Montemurlo, vegliò per due secoli dai bastioni abbarbicati alle dioriti di Portoferraio, all'ombra delle mura quasi etrusche del forte Stella che Cosimo stesso fondò. Per due secoli sfidò da quella rupe solitaria le raffiche salmastre, in cospetto delle tempeste selvagge e delle grandi calme marine, là dove tante volte egli aveva meditato il Mediterraneo dei barbareschi, la lontana cittadella degli Appiano, e sognato confini smisurati al suo stato; là dove più tardi appunto il Bonaparte,

> Chinati i rai fulminei,
> Le braccia al sen conserte,
> Stette, e dei dì che furono
> L'assalse il sovvenir.

Un giorno, Leopoldo I di Lorena, il monarca saggio e antiveggente, quasi vaticinando la volubilità delle signorie sotto cui l'Isola a mano a mano sarebbe passata, prima che quell'oggetto balzasse dall'indifferentismo dei Portoferraiesi in qualche serbatoio straniero, ordinò di recarlo a Firenze. E fu un miracolo che facesse in tempo, e che esso pure, il superbo busto del Duca, non costituisca oggi l'orgoglio del Louvre o di Kensington, come tanti altri miracoli del Rinascimento, coi quali la magnificenza medicea compiva le fortezze, i palazzi e le ville.

Mario Foresi.

Un barbiere storiografo veneziano

La lunga teoria dei barbieri celebri attende il suo storiografo. Chi ha narrate le vicende avventurose di Jasmin, il barbiere francese che fu uno dei maggiori della sua epoca? Chi ci diede una biografia completa e particolareggiata del Burchiello, il fiorentino spirito bizzarro che fra una parrucca e l'altra poetava in così giocondo stile? Le più curiose notizie intorno a lui sono quelle ch'egli stesso ha lasciato nei suoi versi burleschi:

La poesia combatte col rasoio
E spesso hanno per me di gran questioni
Ella dicendo a lui: — Per che cagioni
Mi cavi il mio Burchiel dallo scrittoio?

Cintio D'Amato, barbiere napoletano che pubblicò nel 1669 in Venezia un Trattato di *Prattica Nuova et utilissima di tutto quello ch'al diligente Barbier s'appartiene, cioè cavar sangue, medicar ferite et Balsamar corpi Humani;* Riccardo Arkwright, nato a Preston in Inghilterra nel 1732, inventore della *Spinning frame*, la prima macchina che fu applicata all'industria tessile; Gaetano Moroni, compilatore del *Gran Dizionario d'erudizione ecclesiastica;* Andrea Bernardi, autore di voluminose *Cronache forlivesi*, onorato da Cesare Borgia con un bel paio di diplomi nei quali era celebrata la gloria di colui che *ad calamum et a barbarum tonsura ad temporum descriptionem operam transferens*, e Lazzero Migliorucci, e Tiberio Molfi, e il Magno di Piacenza, ed una quantità enorme di altre glorie internazionali del rasoio, attendono il loro rivendicatore ed il loro illustratore.

* * *

E chi meglio di Giovanni Dolcetti potrebbe accingersi alla prova? Chi scrisse con tanto fervore di entusiasmo e tanta profondità di erudizione su l' *Arte dei barbieri attraverso i secoli*, chi studiò in pagine geniali le strane gesta dei *Barbieri Chirurgi*, chi ha raccolte così interessanti notizie intorno alla *Profumeria dei Veneziani*, è l'uomo indicato per narrare anche le glorie dei figari attraverso il tempo e lo spazio.

E in attesa della nuova opera di Giovanni Dolcetti, m'accingo io a scrivere il capitolo più imbarazzante per lui, poco indicato nella sua modestia, a tessere delle pagine autobiografiche. E dirò brevemente di questo curioso tipo di operaio autodidatta, cui agita una così inesausta sete di sapere, un così lodevole spirito alacre nel campo degli studii storici e del folklorismo Veneziano.

La città della poesia, dei monumenti e delle tradizioni gloriose, che ebbe in Antonio Maschio il suo gondoliere dantista, ha in Giovanni Dolcetti il barbiere erudito, lo storico appassionato delle sue glorie e dei suoi tesori d'arte.

* * *

Quando le barbe e le scriminature della clientela gli lasciano alcune ore di tregua, Giovanni Dolcetti, barbiere a Rialto, non si perde nella classica figaresca maldicenza coi garzoni, o nella contemplazione delle *tose* che passano frettolosamente avanti la bottega, pavoneggiandosi e drappeggiandosi nel nero *fazzoleton.* Egli si reca all'Archivio di Stato, a quello dei Frari, in biblioteca, ovunque può compulsare un documento inedito o una edizione rara.

È un tipo originalissimo di popolano studioso, un geniale rampollo della non sempre simpatica progenie di Figaro, la quale col suo cicaleccio inesauribile — che pur ha lo scopo lodevole di far apparire meno noioso

il tempo passato *sotto i ferri* — riesce all'effetto contrario di rendere maggiormente uggiosa l'operazione.

Di solito il barbiere e le sue chiacchiere si subiscono come si subiscono altre calamità

Giovanni Dolcetti.

sociali: i discorsi commemorativi, ed i colletti inamidati, a mo' d'esempio!

Non così avviene con Giovanni Dolcetti, araba fenice dei barbitonsori, seguace di Figaro che non ne smentisce le qualità geniali. Nel radervi l'onor del mento e nel mozzarvi i capelli, è capace di narrarvi i particolari intimi della vita di questo o quel doge, di spiegarvi il significato di una oscura iscrizione latina, di rivelarvi le bellezze recondite di questo o quel monumento veneziano.

La sua bottega non è solo sacrario della toeletta e dell'eleganza; è un severo e curioso tempio di studio e di coltura. Il quadro che vi sta davanti racchiude una curiosissima collezione di certi orribili strumenti di tortura che servivano da rasoi presso i nostri infelici progenitori etruschi e romani. Alcuni quadri alle vostre spalle, fra gli specchi lucenti, raccolgono la storia dell'acconciatura in tutti i tempi e le epoche. E davanti a quei quadri convengono pittori e scultori, artisti da teatro, e quanti nella febbrile produzione dell'epoca, non hanno il tempo d'ammuffire nelle biblioteche per procurarsi la coltura *ad hoc* che il barbiere erudito ha raccolto con pazienza di certosino e mette generosamente a disposizione del pubblico.

Dal negozio, per una breve scaletta a chiocciola, si accede alla biblioteca che Giovanni Dolcetti, con grave sacrificio del suo magro bilancio di lavoratore, con tutto l'acume del suo temperamento di studioso, è riuscito a formarsi; ricca, varia, interessante per la copia delle pubblicazioni rare, per la dovizia dei documenti e dei manoscritti, relativi in modo speciale a Venezia ed all' arte del barbiere.

Quando è arrivato alla sommità della scala a chiocciola, l'uomo del rasoio si trasforma nell'uomo erudito. Colui che dianzi vi diede una *lavata di testa* coi fiocchi e coll' acqua di china, vi somministra una fiorita lezione sui pittori della scuola di Murano o sui poeti erotici nel settecento galante veneziano.

Non è molto, un giornalista tedesco capitato per pura combinazione nella bottega del Dolcetti, vedendo l'insolito ambiente di coltura nei quadri e nelle raccolte archeologiche appese alla parete, volle avere le più diffuse notizie intorno al barbiere erudito e gli dedicò poco dopo, nella *Frankfurte Zeitung*, una appendice dettata con quella calda ammirazione che all' ingegno italiano professano gli autori tedeschi, innamorati non solo delle nostre bellezze e dei nostri paesaggi, ma altresì delle nostre vicende storiche ed artistiche.

* * *

Giovanni Dolcetti è l'autodidatta, il figlio delle proprie opere, nella più stretta espressione del termine. Fece le prime armi nell'arte... del barbiere nella bottega di Gaetano Reatto, un altro barbitonsore assai noto a Venezia, nel campo politico. Nel giovane garzone quasi analfabeta, il Reatto scoprì ben presto una intelligenza vivacissima ed un amore allo studio, veramente straordinario. E con pazienza di padre gli diede i primi rudimenti d'istruzione e gli facilitò in tutti i modi i mezzi di studiare e di assecondare le naturali inclinazioni. Ben presto, dopo molto rovistare negli archivi e nelle biblioteche, il Dolcetti, come tutti i veneziani colti, dedicò preferibilmente il suo ingegno e le sue fatiche all'illustrazione delle glorie artistiche e delle memorie patrie.

Nell'*Archivio Veneto* ed in altri periodici di storia, comparvero le prime monografie del Dolcetti, le quali ebbero vero successo nel mondo degli studiosi, per l'esattezza e la diligenza con cui erano dettate dal giovane barbiere, nei suoi rari momenti di tregua professionale.

Il motto d'Apelle ed il proverbio milanese: *offelée, fa el tò mesté* ebbero la più solenne smentita dallo storiografo appassionato che sapeva conservarsi abile e fedele maneggiatore del rasoio, mentre diventava erudito ed affinava le sue belle qualità di scrittore.

E ben presto trovò il campo preferito di indagine e di studio. *Tractant fabrilia fabri* e il barbiere storiografo si dedicò con speciale compiacenza a rievocare le glorie e le vergogne storiche dei suoi colleghi, nei vari periodi di auge e di decadenza della Serenissima Repubblica. Ho citato di già i titoli delle varie opere diremo così... professionali del Dolcetti: aggiungo *Un vecchio diritto padronale*, uno studio acutissimo e interessantissimo sopra le corporazioni dei barbieri nel medioevo.

Ma l'opera maggiore, quella che rese il nome del barbiere di Rialto, altamente apprezzato fra gli studiosi, fu il recente suo volume *Le bische ed il gioco d'azzardo a Venezia nel* 700, in cui egli notomizzò con gran copia di dottrina e con meravigliosa sottigliezza di particolari, il vizio che caratterizzò quel settecento incipriato che fra i fasti del lusso, lo sfolgorio dell'arte leziosa e la sfrenatezza dei vizi, segnò la decadenza della *Serenissima.* Parve che ai veneziani del secolo XVIII la vita non offrisse altro scopo che partite a *zecchinetta.*

Le leggi venete proibivano i giuochi d'azzardo, ma i cittadini canzonando le patrie disposizioni, facevano il comodo loro ovunque si trovassero. Le calli, i portici, i ponti, i mercati, le corti, le fondamenta, le stesse balconate dei bottegai, erano continuamente popolate di gente che si spogliava nel giuoco.

I luoghi preferiti per le partite di bassetta o di zecchinetta furono però sempre le botteghe dei barbieri. Il Dolcetti non ha malintesi sentimenti di solidarietà coi suoi colleghi del settecento e ne rivela tutte le turpitudini. I barbieri di quell'epoca decadente furono le sentine di tutti i vizi.

Essi accumularono nelle loro persone una infinità di mestieri, dal chirurgo al baro, dal lenone alla spia. I *conzateste* veneziani *conciavano* in tutti i modi ed in disparati membri la spettabile clientela. Il Dolcetti pubblica nel suo libro una vera rassegna cronologica dei barbieri furfanti e criminali le cui botteghe erano trasformate in altrettante bische.

Nella vita febbrile dell'oggi, chi va dal barbiere non desidera che di uscirne al più presto. Allora nella bottega del barbitonsore i ricchi veneziani trascorrevano l'intera giornata, non solo per arricciare la parrucca, ma per alternare coll'ozio gli sfoghi di tutti i loro istinti depravati.

* * *

Sulla ponderosa opera intorno alle bische, non era per anche dileguato l'eco degli elogi e delle discussioni, che il barbiere storiografo licenziava alle stampe, di questi giorni, uno studio genialissimo intorno a *La fuga di Jacopo Casanova dai piombi di Venezia.*

Contro l'opinione di parecchi illustri storici italiani ed esteri, il Dolcetti si assunse di dimostrare come la romanzesca fuga dai piombi, che il celebre avventuriero narrò nelle sue *Memorie,* non sia un parto di quella fantasiosa vanagloria, ma un fatto storico inoppugnabile. E riuscì completamente alla dimostrazione, che diede chiara e lampante, riportando nel suo studio, fra gli altri molti documenti, anche le note degli artigiani che ripararono le porte e le finestre sfondate dal Casanova nella fuga e *per aver fatto una porta de novo di ponte larese e riquadrata su la scala de la cancelaria e posta in opera con tutta la sua feramenta.*

Era la porta del gabinetto riservato al *Savio della scrittura,* da cui Jacopo Casanova guadagnò la scala dei Giganti, il molo e la riva di Mestre!

* * *

Ora da Giovanni Dolcetti, si attende la biografia dei *Barbieri celebri,* della quale, modestamente, mi sono inteso di abbozzare uno dei capitoli.

Venezia.

GUIDO MARANGONI.

Femminismo Mascolino

Femminismo! Ecco una parola che noi crediamo moderna anzi attuale, mentre essa è vecchia quanto il mondo, se è vero che la parola serve per esprimere i concetti e non si riduce ad una semplice emissione di articolazioui vocali. E sul femminismo si è scritto già tanto, si scriverà ancora e non si verrà mai a mettere di accordo femministi ed antifemministi e si seguiterà in controversie innumeri ed inutili ed in logomachie più o meno brillanti ma sempre inconcludenti. Concedere alla donna gli stessi diritti che ha l'uomo: ecco il concetto del femminismo nella sua essenza pratica. È ciò possibile, è ciò razionale, utile, naturale? Lasciamo agli amanti di quistioni bizantine il rispondere a queste interrogazioni; però non può sfuggire, a chi guardi anche superficialmente alle cose, come nella vita si avveri costantemente che le donne sempre ed in tutti i tempi in cui è esistito uno stato di civiltà qualsiasi, hanno fatto quello che gli uomini credevano di poter fare essi soli; e quando non l'hanno fatto, la ragione è da ricercarsi nella prepotenza dell'uomo che, fisicamente più forte, ne le ha impedite, o perchè non chiamatevi da mamma natura.

Guardate, per esempio, la gamma che vi presento nelle qui annesse riproduzioni grafiche: da un'imperatrice ad una donna della plebe.

Caterina II non aveva bisogno del permesso di nessun uomo per salire sul trono di Russia; e quando vi pervenne, dimostrò che per governare un paese non è necessario di essere uomo; e si noti bene, che essa non regnava solamente, come i re costituzionali, ma governava. Di Caterina II si occupa la Storia, è quindi superfluo intrattenere i lettori sulla vita e le gesta di lei.

Non sono entrati però nel dominio della storia propria e vera le tre belle creature che vi presento più oltre, nell'abito virile di *riflewomen* (carabinieri), e di esse perciò dirò brevemente.

Sono figlie del famoso colonnello Stevenson, che si rese celebre nella Virginia all'epoca della guerra di secessione.

La prima, che guarda il lettore con un aria così calma, è la maggiore: ed a nome Rebecca, la storia della quale sembra un romanzo. Nel mese di maggio 1862 mentre il padre comandava un reggimento di cavalleria sulle rive del Rappahannoch, Rebecca, rimasta sola a casa colle due giovani sorelle, Lia e Giuditta, ricevette la visita forzata di una compagnia dell'armata federale comandata dal capitano Giovanni Atkinson, dell'Illinois.

Rebecca, che aveva preso molto a cuore la causa dei confederati, ricevette dapprima con molta freddezza e sdegno il nemico che tramutava in caserma la casa di lei; ma il capitano si mostrò così rispettoso fin da principio e più tardi così amoroso che Rebecca, senza accorgersi, trattò con minor rigore un gentiluomo tanto compito. Bentosto fu deciso il matrimonio a patto che il capitano avrebbe abbandonato l'esercito federale per passare in quello confederale.

Atkinson mantenne la promessa e Rebecca lo sposò; ma, ahimè!, nel mese di agosto dello stesso anno il povero capitano cadde in un'imboscata tesagli dall'armata federale ai piedi del monte Cumberland e, preso, fu fucilato.

Rebecca restò impietrita dal dolore e non prese il lutto nè il velo: ella d'accordo colle sue sorelle prese invece le armi, formò una compagnia di giovani *Riflewomen* (carabinieri) e giurò un odio eterno all'unione Americana; le sorelle erano suoi luogotenenti, e tutti e tre ricevettero il battesimo del fuoco sotto gli occhi di Braxton-Bragg, nella battaglia di Chattenooga, facendo strage dei nemici.

Un altro tipo che dimostra chiaramente come la donna possa resistere ai pericoli, ai disagi, alla vita più dura, affrontando la morte ad ogni piè sospinto ve la presento in una brigantessa autentica: la Monaco, che voi vedete ferita alla mano sinistra e fotografata nel momento del suo arresto. Se volete sentire la storia della Monaco è necessario sappiate quella del suo gentile sposino.

Pietro Monaco nacque nel 1828 da poveri operai in Macchia, villaggio vicino a Cosenza; a 21 anni entrò nell'esercito borbonico dal quale disertò all'avvicinarsi di Garibaldi tornando al paese dove si sposò. Poi divenne volontario Garibaldino e sotto Capua si battè con tanto valore che quantunque analfabeta fu nominato sottotenente. Sciolto il corpo dei Garibaldini tornò in paese dove dopo poco tempo uccise con una fucilata un ricco proprietario che credeva suo nemico, dandosi alla macchia.

Monaco, l'ho già detto, si era sposato; e la moglie chiamavasi Maria Oliviero, la sorella maggiore della quale era stata l'amante del marito. Questa dolorosa rivelazione ella la ebbe dopo il matrimonio, e concepì un odio feroce, prodotto dalla gelosia, contro la sorella che uccise crivellandola di pugnalate dopo aver finto una insolita tenerezza per poterla meglio trarre in agguato.

Compiuto l'assassinio si rifugiò presso sua madre Maria Scarcella che abitava con sua sorella Maddalena soprannominata *terremoto;* questa donna era stata brigantessa con suo marito dal quale aveva ereditato questo nome terribile e che era stato fucilato sette od otto anni prima. Ritenuta complice del marito non escì di carcere che al passaggio di Garibaldi per le Calabrie.

Le tre donne tennero consiglio e decisero di partire per la *Sila* onde raggiungere Monaco, il quale avendo saputo dall'assassinio della sua amante ricevette senza rimproveri la moglie Maria Oliviero. Egli, prima che questa lo avesse raggiunto, era un brigante unito ad altri; ma la moglie gli fece comprendere la sua posizione umiliante, rievocò il passato glorioso di soldato, di lui, e tanto gliene disse che lo decise a mettere sù banda, assumendone la direzione e divenendo così capo brigante, circonfuso di una aureola di bravura che la presenza della moglie gli dava rendendolo più temuto ed audace. In tutti i grossi colpi i piani erano prestabiliti, studiati dalla Monaco, la quale si mostrava più feroce di tutti i briganti della banda uniti insieme, non perdonando mai a nessuno, dando prova di crudeltà inaudita e di finezze diplomatiche incredibili.

CATERINA II (da un'antica stampa).

Fu la Monaco che predispose il piano per il rapimento del Vescovo di Tropea, Monsignor De Simone, nel momento in cui il prelato passeggiava, vicino al convento dei cappuccini in Acri.

Nessuno poteva supporre che a mezzo chilometro di una città di 12.000 abitanti i briganti avessero avuto l'audacia di commettere un ricatto; tanto che il Vescovo in compagnia di alcuni canonici e dei signori Falcone, padre e figlio, e di altri andava sicuro verso il pio luogo. I briganti li circondarono e li portarono tutti verso la montagna; ma mentre si avviavano con i prigionieri, si imbatterono in una pattuglia di carabinieri, contro i quali la Monaco aprì il fuoco uccidendone uno e ferendo l'altro.

Il fuoco di fucileria richiamò l'attenzione del distaccamento dei bersaglieri che trovavansi in Acri e fulmineamente accorsi sul luogo inseguirono la banda, la quale non pensò più ai prigionieri, che così poterono dileguarsi, ma alla propria salvezza, ingaggiando una propria e vera battaglia, nella quale era la Monaco che incitava alla resistenza con la voce

LE SORELLE REBECCA, LIA E GIUDITTA STEVENSON, IN TENUTA DA « RIFLEWOMEN ».

e con l'esempio, finchè fu ferita alla testa; ed allora fasciatasi con un fazzoletto s'internò nel bosco sfuggendo alle ricerche della forza. Per alcun tempo non si parlò più della banda Monaco; ma più tardi essa ebbe un nuovo scontro con la forza e la Monaco fu di nuovo gravemente ferita; ma anche questa volta riuscì a fuggire lasciando sul luogo del combattimento un sacchetto contenente 11,000 franchi in oro ed un servizio da caffè completo con la caffettiera d'argento e due magnifici abiti, uno da donna e l'altro da uomo appartenenti ai coniugi Monaco; codesti abiti erano così ricchi, così eleganti, così pittoreschi, che furono giudicati degni di essere mandati a Torino, al Ministero dell'Interno.

Ma il tradimento entrò ben presto nella banda Monaco; due briganti promisero al comandante la zona militare di consegnargli i loro compagni di sciagura; e il tradimento raggiunse il suo scopo; però i traditori ebbero paura di Monaco ed invece di consegnarlo vivo lo uccisero, mentre dormiva. Tentarono di far lo stesso con la Maria Oliviero, ma questa quasi presaga della sorte che l'attendeva, si svegliò a tempo per non essere uccisa e per uccidere invece un brigante traditore. Nella lotta rimase ferita e ciò non

ostante ebbe il sangue freddo di togliere al marito, già esanime, la cartuccera che quegli portava attorno alla vita, e fuggì seguitando la sua vita nomade e piena di pericoli, formando un'altra banda, e ponendo il suo quartiere generale in una caverna nel bosco di Cacuri. Il capitano del 57.° fanteria Angelo Baglioni diede l'assalto; i briganti non ebbero più via di scampo, ma vendettero a caro prezzo la loro vita, facendo strage dei soldati. Cinque briganti rimasero uccisi; due si arresero per necessità, ed erano Antonio Monaco fratello di Pietro, e Maria Oliviero, la quale benchè ferita alla mano al principio del combattimento, avea consumato fino all' ultima cartuccia. Fu condotta a Catanzaro e deferita insieme col cognato al Tribunale di guerra che condannò questo alla fucilazione, quella a venti anni di lavori forzati.

Ed il duello? Non credono gli uomini che sia una loro prerogativa? Ebbene guardate queste due donne della nobiltà, due marchese (le cronache del tempo ne tacciano i nomi per ragioni facili a comprendersi) che si battono alla pistola, e notate bene che siamo all'epoca di Luigi XV, quando si pensava a tutt'altro che a cose virili, ed invece si accumulavano tutte quelle colpe, tutti quegli errori, scaturenti dalla più grande delle corruzioni, di cui più tardi pagava il fio il debole Luigi XVI.

Una donna della plebe.

La brigantessa Monaco.

Vedete questa donna della plebe? Il suo cappellaccio a larghe tese portato a sghembo, quella pipa tenuta fra le labbra atteggiate ad una mossa che sa di scherno e di minaccia insieme, non vi dicono nulla? Non vi dicono chiaramente che quella donna darebbe fuoco volontieri col petrolio, ripetendo le gesta delle petroliere della comune di Parigi del 1870, a tutto quanto c'è di bello, per gustare la gioia feroce del guizzare delle fiamme distruggitrici, quasichè avvolgendo nelle loro spire tutto un passato odioso ed odiato essa s'illuda che non risorgerà più? Ora se la donna può essere imperatrice, soldato, brigantessa, duellante, petroliera perchè non può uccidere il prossimo facendo il medico senza paura di dover renderne conto alla cosidetta giustizia? perchè non può vendere la magnesia semplice per solfato di chinino facendo il farmacista? perchè non può rovinare una famiglia o far condannare un innocente e far assolvere un briccone matricolato sotto la ipocrita egida di essere difensore delle vedove e dei pupilli?

perchè non può fare il legislatore visto e considerato che per diventarlo non c'è bisogno di aver studiato nulla e soprattutto nè logica nè etica?

È che l'uomo comprende benissimo come la donna sia un concorrente molesto e temibile; ed approfittando della posizione che le tradizioni e i pregiudizii le hanno creato cerca di tenerla in una posizione d'inferiorità dalla quale la donna escirà tosto o tardi, poichè tutto ciò che ha una forza intima si esplica e si afferma non ostante qualunque repressione o compressione, sfatando i pregiudizii, molti dei quali hanno assunto anche importanza scientifica.

Quanto non si è scritto, per esempio per dimostrare la superiorità della razza bianca, sulla gente di colore?

Ebbene, l'attuale guerra russo-giapponese è la prova più irrefutabile che anche la

Duello di dame (da un'antica stampa).

cienza ha le sue supperstizioni. La gente gialla ha chiaramente dimostrato non solo di stare a pari, ma di superare, in tutto e per tutto, la gente bianca.

Prima d'ora non avea potuto dimostrarlo; presentatasi l'occasione, essa esplica le forze latenti dai bianchi misconosciute e respinge, coi fatti, quella compassionevole protezione non mai chiesta, ma che la razza bianca vuole concedere per forza e degnazione in nome della civiltà, a tutta la gente di colore, distribuendo la sullodata civiltà a cannonate, e facendo colla speciosa scusa della superiorità, atti di pirateria e di vandalismo che gli stessi Vandali rinnegherebbero. Che ai bianchi questa volta non venga l'itterizia cronica? Non ci sarebbe nulla di strano, visto che si trovano di fronte a dei gialli!

Giulio Spinelli.

Rassegne

MUSICALE

La « Messa », op. 16, del M. C. Greith, di Monaco
La stagione d'opera a Milano.

Con un vero e grande compiacimento riceviamo l'annunzio di qualche nuova esecuzione musicale nel Duomo di Milano, perchè sappiamo che in linea d'arte ivi almeno si cerca, si tenta, di conciliare la rigida volontà della S. Congregazione dei Riti colla gente, credente o no poco importa, che stando qualche ora in Chiesa, desidera, che se la musica non lo diverte, per lo meno lo commuova.

Infatti, ad agire così la Cappella del nostro Duomo è consigliata anche dalla sua eccezionale ed unica posizione in faccia a tutte le Chiese e Cappelle del mondo. Questa sola, in Milano e non oltre cento metri, questa sola è d'ufficiatura liturgica di Rito Ambrosiano; dunque innumerevoli sono i piccoli nonnulla, che la rendono del tutto differente dalla ufficiatura universale di Rito Gregoriano. Di modo che la S. Congregazione dei Riti vi arriva sì, ma fin tanto che le sue competenze, in fatto di musica, gregoriane, glielo permettono; poi subentra la Podestà ecclesiastica della Diocesi milanese, la quale si rimette, naturalmente, alla competenza del M.° Gallotti, che ne è il Direttore generale. Su questa stessa questione, troppe volte ci siamo fermati: gli autori moderni che devono e vogliono obbedire alla suddetta Congregazione, devono, per forza, mentire in faccia all'arte, al primo prodotto di Dio, perchè essi, facendo musica di cotesta forma, *non ne fanno, ne copiano;* il che equivale a . . . rubare!

Tutto: le cantilene, le armonie, i contrappunti, gli sviluppi, i procedimenti e le disposizioni di voci; tutto è un seguito di copia in copia, solo mutandosene la etichetta del fabbricatore!

Naturalmente, e qui sta il lato più . . . faceto, nè critici, nè . . . cultori, se ne avvedono mai, e trovano, magari, che la musica del M.° A., d'oggi, è assai meno liturgica del M.° B., di ieri, sempre percorrendo la scala discendente della sfiducia, nella persuasione che ogni giorno scema il santo timor di Dio, e con questo anche lo spirito della musica degna di cantarne le lodi!

Talchè ben fa e ben pensa chi, lasciando da parte la mondanità, la teatralità, scrive, per il Tempio, della musica solenne, grave, elaborata, ma col movimento, con la vita, con del sentimento infine, che è poi il midollo della musica. E noi che ne abbiamo udite parecchie di buone musiche sacre all'estero, rammentiamo le splendide Cappelle di S. Stefano e della Votiva, a Vienna, appunto, come diciamo noi, di questo *mezzo-carattere*, che rasenta il Codice senza toccarlo. La Cappella della Cattedrale di Monaco (Baviera) della quale il M.° Carlo Greith è Direttore titolare, più ancora si scosta dalla rigidezza canonica e il M.° Gallotti dirigente quella di Milano, collo scegliere la *Messa*, op. 16, del Greith suaccennato, appunto palesa l'eccletismo delle proprie tendenze, non mai abbastanza lodevole in arte.

La *Messa* del M.° Greith è un buono e bel lavoro, ma nulla di straordinario; è un lavoro di ottimo gusto, ecco il segreto; è un lavoro in cui l'autore ha pensato più all'effetto, che a Dio. Sonvi delle sorprese vocali veramente graziose, in specie quelle alternative (magari un po' troppo spesso) tra i fortissimi e i pianissimi e tra le voci virili e quelle dei fanciulli.

Non è certo quella del Greith musica teatrale, ma è musica del tempo nostro, che palesa una dottrina, nel suo autore, già sulla via di far molte e molte concessioni al progresso, che è poi quanto dire al buon senso.

La S. Congregazione mette all'indice, magari, le musiche sacre di Cherubini, di Mozart, di Haydn, nè si parla nemmeno di quel'e di Rossini; le musiche sacre di Cherubini (i due immortali *Requiem*!) stanno appunto nel giusto mezzo del buon senso e della logica. Il Greith, ci sembra, segua tale scuola; con grande *savoir faire* vorrebbe *darla ad intendere*, ma lo spirito del musicista si ribella facilmente, e agli accenni di puro classicismo *palestriniano* fanno ampio sviluppo frasi ritmiche, dolci, serene, ma di quadratura e di tonalità perfettamente odierne.

Come sempre, l'esecuzione musicale fu ottima. È un vero peccato, artisticamente parlando, quella intempestiva interruzione dopo il *Credo,* per la

predica del Cardinale. Essa fa sì che molti non riescano mai ad udire la *messa in musica* per intero, perchè tre ore e più di permanenza sono troppe, per una composizione che può durare tutto al più 45 minuti!

❋❋❋

Gli spettacoli della *Scala* vanno via via trasformandosi, con un rilevantissimo progresso in linea artistica, per ora, intanto che si attende (e sarà per un pezzo) l'attuazione del teatro e *repertorio*.

È evidente che agli scopi esclusivamente commerciali, a poco a poco subentrano disposizioni e criteri di pura natura artistica; questo è quanto mai si può dire consolante. Quel publico, da anni abituato a *posare* per cinque o sei *prémières* per abbandonarsi poi all'abitudine di un mondano ritrovo, a tutto un civettume e un cicisbeismo illimitato e indecoroso, è ora persuaso che spira per esso tutt'altro aere! L'arte, pur col noioso sistema delle repliche ininterrotte dello stesso spettacolo, aleggia in ognuna di esse per lo spirito dell'opera che si rappresenta. Sfatati finalmente i pregiudizi, smussate le lotte Ricordi-Lucca-Sonzogno, tutte le scuole faranno capo, a poco per volta, alla *Scala*, come tutte le epoche. E il pubblico, sapendo alleati i *sovrani dell'edizione*, non ha più bisogno di raggrupparsi a chiesuole, e tutto in massa gode o condanna uno spettacolo, per pura convinzione e, speriamo, con giusti criteri.

Frattanto per questa prossima stagione già si annunziano alcune vere attrattive. Una, *Il flauto magico* di Mozart, aguzza più d'ogni altra la curiosità; tanto più che l'opera, naturalmente, è da noi perfettamente sconosciuta, e probabilmente creduta tutto l'opposto di quello che è.

Mozart scrisse *Il flauto magico* nel 1791 e proprio nel momento in cui l'elemento fantastico leggero leggero, aleggiava in tutte le produzioni teatrali, nelle quali le produzioni metastasiane vivevano d'un *arcaismo* impenitente.

Mozart fu un colosso nell'ammirevole *Ouverture*, una *Fuga* meravigliosa, un portento di genio e di fattura, un miracolo di freschezza incrollabile; poi... egli fece come gli altri, pure sugli altri *com'aquila volando*, e *decorò* d'una musica briosa, sfumata, diafana, il soggettino, punto (e si capisce) dàndosi pensiero della fantasiosità sua, del soprannaturale, talchè il cozzo fra l'inverosimile e la positività ritmica della musica distrugge il *nèsso* logico in cui oggi fondesi ogni idealità dell'opera d'arte, di cui *Freischutz* di Waber è perfetto ed immortale modello!

Per questo forse, dicesi, la Commissione della *Scala* oscilla fra *Il flauto magico*, che pareva sicuro, e *Le nozze di Figaro*, umana e naturale creazione, di quell'epoca sì, ma vera, perchè rispecchiante e riproducente col più elevato sentimento, la positività di un'azione drammatica.

Tra questa oscillazione, e voluto (per debito sacrosanto) il Mozart nel programma, non riusciamo a capire perchè non *ritentare* un *Don Giovanni*, curandolo come nelle diverse stagioni furono curate e *L'Oro del Reno* e *La dannazione di Faust*, ecc. È vero che — si dirà — i cantanti... ma questo sarà ancor peggio per le *Nozze di Figaro!*

Nemmeno possiam tacere che vorremmo vedere, alla *Scala Un matrimonio segreto* di Cimarosa con sei esecutori celebri per davvero. Invidieremmo la cassetta dell'Impresa, la quale con un solo scenario e sei sole persone, vestite sempre nell'istesso modo, spenderebbe pochissimo e guadagnerebbe .. un tesoro!

Sempre per la *Scala* si annunziano *Taunhaüser* di Wagner, buona idea; il *Freischutz* di Weber, eccellente idea; l'*Aida* (pur di darla come si deve!), il *Don Pasquale* (mah..., è certo un capolavoro, ma vi occorre un *buffo*, non classico, e... non ne vediamo spuntare all'orizzonte odierno!). Si parla di alcune riprese ... crediamo poco desiderate, mentre osiamo dire che, se si tentasse un *Roberto il Diavolo*, non si arrischierebbe il poco probabile successo, che può accompagnare, per esempio, *La Stella del Nord* dello stesso autore, progettata.

❋

Al Teatro *Lirico* l'imminente stagione si annunzia interessante in modo superlativo. L'*Elène* di Saint Saëns costituisce una di quelle novità veramente ghiotte. L'autore è una splendida garanzia, e l'allestimento generale che ci darà, come sempre, l'Impresa di quel carissimo Teatro, è arra di un coeficiente immancabile al successo. L'altra novità grande quanto inattesa, è il *Re David* del Prof. Amintore Galli. Chi non conosce e non apprezza il dotto e instancabile maestro di Casa Sonzogno, l'erudito insegnante del Conservatorio, il critico d'arte e l'autore di *Metodi musicali* ammiratissimi? È vero che da tutto questo al.... Teatro, c'è una grande distanza; ma è certo che la pratica, la conoscenza dell'effetto teatrale non possono mancare a lui, molto più che il soggetto è per sè stesso una prova del suo profondo buon gusto, in quanto che è indubitato che il Galli, musicando il *David*, non ha certo dimenticato la « Bibbia ».

Ci saranno riprese della *Siberia* di Giordano con la Care'li; dell'*Adriana Lecouvreur* di Cilea; della *Zazà* di Leoncavallo, del *Manuel Menendez* del Filiasi. Avremmo creduto che il Sonzogno tentasse una rivincita delle *Maschere* di Mascagni, doverosa più d'ogni altra e forse, chi sa mai, irradiata magari da un inaspettato trionfo!

❋

Al Teatro *Dal Verme* vedremo *Mefistofele* e i *Puritani*. Due capolavori; peccato, che si danneggeranno a vicenda! Il fuoco dell' Inferno della prima farà parere blando e diluito il *paradiso*

melodico della seconda; e viceversa questo paradiso, se assaggiato prima, potrebbe diminuire assai sensibilmente le tenerezze dei miscredenti per le carezze di Proserpina! E si annunzia la *Colonia libera* del Floridia nuova per Milano, e altre novità delle quali, se importanti, ci occuperemo via via; se no, le lasceremo nell'oblìo che meriteranno.

❋

E si parla d'una apertura solenne del *Filodrammatici* tutto rinnovato. Abbiamo udito che qui vorrebbesi riabilitare la *Madama Butterfly* di Puccini, e per il male che vogliamo al carissimo nostro amico desidereremmo che gli applausi scroscianti, ma convinti, cancellassero perfino il ricordo di quel melanconico battesimo alla *Scala*.

Così, ad occhio e croce, parrebbe che la prossima stagione teatrale a Milano si svolgerà piuttosto ricca e interessante; tanto più che è indubitato che qualche teatro popolare ammannirà quelle *Lucie*, quelle *Forze del Destino*, quelle *Sonnambule*, quelle *Favorite*, che hanno l'apparenza di salse, di riempitivi, ma che in sostanza valgono spesso tutto quel valore d'arte, che manca al pesce grosso ammannito come ghiottoneria e trasformantesi così spesso in delusioni e disinganni, quando non sia disgusto addirittura!

A. Soffredini.

❋

All'ultimo momento, e per dovere e per rispetto all'arte quando è dignitosamente presentata, accenniamo che al Teatro *Lirico*, l'inaugurazione colla *Siberia* del Giordano riuscì piuttosto fredda e compassata, e il pubblico si è appagato di acclamare la Carelli, una grande artista, e il Direttore M.° Mugnone, il *padre eterno* dei Direttori, come dice Mascagni, ed è la verità.

Al *Dal Verme* un successone il *Mefistofele* in cui piacque molto una nuova artista per noi, la signora Adalberto, mirabile *Margherita*, superba *Elena*. Bene gli altri. Un incantesimo l'orchestra, guidata, come sa farlo lui, dal M.° Rodolfo Ferrari.

S.

DRAMMATICA

La quarta figlia di Jorio.

Firenze, 15 Settembre.

La prima è quella di Michetti, il dipinto famoso che suscitò tante acclamazioni e tante discussioni. La seconda è quella trasformata in azione lirica dal caro amico Pompeo Sansoni e dal Maestro Branca. Poi eccoci alla tragedia pastorale di D'Annunzio, che doveva avere due somme interpreti: la Duse e la Pezzana, poi si accontentò della Irma Gramatica e di Teresina Tranchini, poi cadde addirittura in braccio della graziosa ma insufficiente Franchini e di non so chi.

Finalmente, eccoci alla *Figlia di Jorio* di D'Annunzio, tradotta in versi siciliani da Borgese, presa a battesimo dall' impresario Cav. Achille Mauri (lo stesso impresario della *pelota* e delle scatole a sorpresa, uomo accorto, squisito gentiluomo, e giovane bellissimo.... che però questa volta non ha avuto buon naso) e recitata mirabilmente dalla compagnia del Cav. Grasso.

Diciamolo subito, a parte la stranezza di avere un ambiente abruzzese con favella siciliana, questa esecuzione della Figlia ormai famosa, questa quarta incarnazione è, drammaticamente parlando, una riescitissima cosa. Conosco il dialetto siciliano per quel tanto che ho potuto apprendere studiando le impressionanti poesie di Nino Martorio. « *O scuru, O scuru* »; ma se questo basta per farsi una concezione estetica, trovo che la traduzione del Borgese ha raggiunto la massima efficacia con la maggior squisitezza.

Il dialetto abruzzese ha, in qualche parte di Abruzzo, dei lievi punti di contatto con la campagna senese. D'Annunzio invece, e non so perchè, ha dato alla sua tragedia una forma agreste infarcita di frasi meridionali e di frasi della lucchesìa, forse imparate di seconda mano dalle poesie del Pascoli. Perciò l' opera D' Annunziana ha un non so che di grottesco, nella forma, di poco vero, che disturba, e fa qualche volta sorridere invece di commuovere.

E se si aggiunge che, tolto il sonetto alla sorella che si fa sposa, nessun'opera del D'Annunzio vibra per *cuore*, si concluderà che questa tra-

gedia, avendo una tela di brutale impetuosità, manca di tenerezza e di sincerità nell'esposizione.

All'esecuzione della compagnia Talli e soci questi difetti risaltavano ancor maggiormente.

La Gramatica era in una lotta evidente tra la sua natura che la porta al semplice e al vero, e questo carattere evoluto, di cagna randagia più o meno disgraziata. Il Ruggeri, sempre di un'alta intellettualità, faceva di *Aligi* un mistico. Calabresi era un *Lazaro di Roio,* che vagolava tra il *Compar Alfio* della « Cavalleria rusticana » .... e il *Mister Faustin* dei « Due Blasoni »; — De Antoni era perfetto — la fusione dell'insieme mirabile — le tre ragazze felicissime — la vecchia insufficiente, senza effetti, senza passione nell'ultimo atto (1).

Ora la forma del Borgese ha dato all'insieme del lavoro una *sincerità,* una spontaneità che prima gli mancava; brutale, sì, perchè tale è il soggetto, ma vibrante sempre; e l'esecuzione della Compagnia del Cav. Grasso ha aggiunta ancora una maggior sincerità ed efficacia alla rappresentazione scenica. Sicchè, nell'insieme, il lavoro è risultato quale forse fu primamente veduto nel pensiero dell'autore: un'opera popolare.

Io non saprei descrivervi tutta l'efficace intellettualità, la potenza drammatica della protagonista, di Mimì Aguglia, rivelatasi di punto in bianco grande attrice *dialettale,* dopo di essere stata con la sorella un « numero » da caffè-concerto.

Grasso è un *Aligi* rude, sottomesso prima e rozzo, e titubante come i contadini in generale, superstizioso e timido, poi irruente (e tratto tratto, anche sul principio, rivela questo ribollimento del suo sangue ardentissimo) irruente fino alla scena del parricidio, in modo selvaggio, primitivo.

In questo si accorda più con l'ambiente, con la eredità; è più vero, oserei dire più « scientifico ».

Nell'insieme, l'esecuzione è prodigiosa, pur essendo, per noi continentali e dell'Italia centrale o settentrionale, un po' esuberante.

Noi, in generale, non amiamo quest'arte di violenza e di sangue, questa irruenza bestiale di una folla insatirita: i nostri amori sono più squisiti, più composti, più riguardosi e più raffinati. Per noi questa è passione scimiesca; una caccia impudica, libera, nel sole, senza freno, senza ritegno, anzi *ostentata* a una femina, per noi, anche se *vera,* non è verosimile, e ci appare quindi come il parto di una fantasia eccitata, per non dir peggio.

E questa appunto è stata forse la ragione per cui la *Figlia di Jorio* a Firenze non è piaciuta. Data pochi mesi or sono alla *Pergola*, dalla Compagnia Talli e soci, chiamò in teatro molto pubblico la prima sera per curiosità, poi subito dopo il pubblico... scioperò. E ora lo sciopero continua più che mai. Annunciate alcune recite straordinarie con grandi manifesti (e si sapeva che avrebbero dovuto essere *per lo meno* quattro), alcune recite *della Figlia di Jorio*, e non della compagnia *Grasso,* si ebbe la prima sabato 3 corr. con un teatro squallido e domenica 4 lo squallore aumentava... e martedì la compagnia della *tournée della Figlia di Jorio...* doveva cambiar spettacolo, e rappresentare *Juan José!*

Si può, dunque dire col Benini:

— *Pezo de cussì no la podeva andar!*

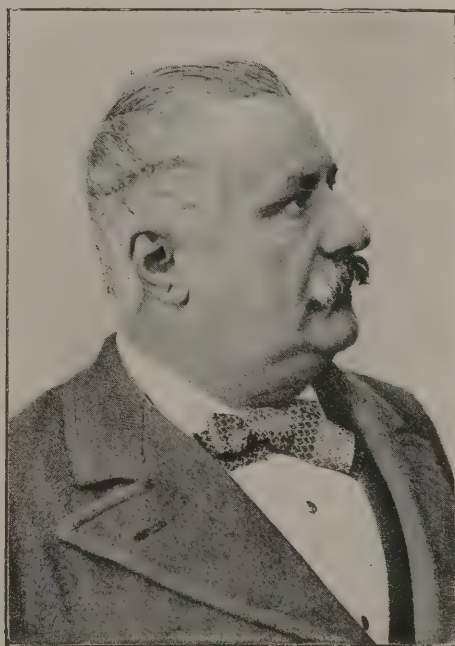
E. Dalla Porta.

(1) Non dividiamo in tutto le affermazioni del nostro egregio cooperatore, così quand'egli parla del valore dell'opera d'Annunziana, come quando giudica gli attori; ma, in ogni modo, è sempre utile per chi legge, sentire tutte le campane allorchè si tratti di opere e di persone che meritano la discussione.

N. d. R.

AVVENIMENTI VARIETÀ
RIVISTA DELLE RIVISTE

Arton Broobes Parker. Un uomo fino a pochi giorni fa silenzioso e quasi ignoto è entrato in lotta per la più alta carica degli Stati Uniti con uomini che da anni godono della più grande notorietà, Roosevelt, Cleveland, Bryan. Egli deve appunto alla sua verginità politica l'onore della scelta nella convenzione del partito democratico. Cleveland aveva un passato e un programma. Bryan era sospetto per la sua melanconia della libera coniazione dell'argento. Parker invece non aveva passato nè alcun programma e fu scelto per contrapporre alla energica, pensosa e simpatica figura di Roosevelt un'altra figura altrettanto nobile e stimabile. Non ha mai occupato un posto alla Camera nè in un Ministero: anzi rifiutò una carica che Cleveland, allora Presidente, gli aveva offerto al Ministero delle poste. Egli è un figlio delle proprie opere. E' nato, cinquantatrè anni fa, a Cortland, da genitori campagnuoli: e nei campi lavorò anch'egli da giovane: poi fu institutore al suo villaggio, come lo era stato Mac Kinley, e studiando accanitamente potè riuscire ad esser avvocato quando non era ancora necessario per ciò di aver fatto il corso di studi all'Università. Nel 1877 fu eletto giudice, e ora è presidente alla Corte d'Appello di Albany, la piccola capitale dello Stato di New York; quella Corte da cui fu promulgata la famosa sentenza che vietava al *trust* del petrolio di aver sede nello Stato di New York, ritenendolo come un'Associazione lesiva agli interessi del pubblico. Democratico per tradizione di famiglia e per convinzione, ha la stima di tutte le più chiare personalità del partito per la dirittura della sua coscienza e la nobiltà del suo carattere. Fisicamente, Parker è un gagliardo uomo, amante degli *sports*, soprattutto del cavalcare e del navigare: i dintorni di Albany sono il campo delle sue corse in groppa a *Tom*, e le acque dell'Hudson (in cui si stava bagnando quando gli fu recato l'annunzio della sua scelta a candidato democratico per la presidenza) sono frequentemente solcate dalla sua lancia a vapore *Niobe*. Ha un aspetto di gentiluomo austero e mite: il suo volto è aperto e lo sguardo dolce e un po' melanconico; ha i capelli già grigi e i baffi invece ancor bruni d'un castagno oscuro. Ad Albany vive appartato e non ha una sua propria casa, ma abita all'albergo, come molti dei ricchi scapoli americani: le sue vacanze le passa nella villeggiatura di Esopo sulle rive dell'Hudson assieme al fratello. Ora che il giudice Parker, accettando la candidatura, ha pronunciato una dichiarazione, l'unica espressione che si abbia delle sue idee di Governo appare che la più essenziale differenza del suo programma da quello di Roosevelt consiste nel ripudio del *jingoismo* o imperialismo ad oltranza, che spaventa molti americani e molti degli ammiratori degli Stati Uniti, che non senza tristezza li vedevano trasformarsi in uno Stato militaristico e assetato di conquiste.

Roosevelt. La lotta presidenziale ora bandita in America, se è lotta di due partiti non è però lotta a due programmi perchè nè i democratici nè i repubblicani hanno scelto una « piattaforma » elettorale definitiva o un piano di riforma caratteristico. Perciò ha grande importanza la simpatia e la stima che possono raccogliere i rappresentanti dei due partiti. E Roosevelt ne raccoglie molta. L'antico vice-presidente, promosso alla Presidenza della Repubblica dal colpo di rivoltella dell'assassino Colgoz che uccise Mac Kinley,

Enrico Panzacchi.
(v. Necrologio).

esprime mirabilmente, sia per la sua vita passata che per gli atti del suo Governo e le sue tendenze, quelle che sono le aspirazioni più ambiziose e predilette degli americani del nord. Uomo di grande energia fisica e morale, che predica la necessità della vita intensa ed esalta quelli che sono le virtù e i destini dell'America, Roosevelt si è dimostrato, sotto un' apparenza

rude e impetuosa di soldato e di cacciatore tramutato in Presidente di Repubblica, il più felice ed accorto degli uomini politici. La sua popolarità era già grande fra i nazionalisti, o imperialisti, da quando, colonnello di quella singolare legione di giovani signori che dei milionari equipaggiarono alla guerra di Cuba, egli seppe con un brillante attacco adornare il suo feltro grigio di *rough rider* con un ramoscello di lauro. Egli la seppe accrescere di poi con una politica fortunata di conquiste territoriali, come quelle di Porto Rico, delle Haway e delle Filippine, del trattato di commercio con Cuba e della compra del canale di Panama. Apostolo ad oltranza della dottrina di Monröe, l'ha veduta trionfare sempre; ed ha mirato, sempre, a conquistare le simpatie delle maggioranze, con una sicurezza meravigliosa d'intuizione, che lo faceva noncurante delle antipatie che il suo atteggiamento poteva momentaneamente crescergli. Nella questione dei *trusts* si è dichiarato contro quei finanzieri che tentano di monopolizzare la ricchezza della nazione: e se i finanzieri si sono uniti per combatterlo, nel popolo troverà più valida difesa. Nelle lotte di razza tra bianchi e neri che dividono ancora, soprattutto in certi Stati, la Federazione americana, Roosevelt ha apertamente preso a proteggere la gente di colore: ciò che gli ha certo procurato qualche antipatia, specialmente negli Stati del Sud, ma che gli assicura l'appoggio fervoroso di tutti i negri naturalizzati degli Stati Uniti. E in ogni questione ha sempre saputo intervenire prontamente con un nobile gesto, contro a tutte le ingiustizie, le crudeltà o le infamie; e ha la parola misurata e sagace che giova a calmare la crisi e pare uno spiraglio sempre aperto alla concordia.

Per la nuova presidenza degli Stati Uniti: Roosevelt e Parker.

Disegni di Enrico Fantin-Latour. I Giornali e le Riviste annunciarono la morte di questo eminente pittore francese, pittore e litografo, innamorato della musica moderna e dei musicisti che tale musica tennero in onore, Riccardo Wagner soprattutto, e Ettore Berlioz. E poichè l'entusiasmo della musica si fondeva, in Fantin-Latour, in quello verso alcuni poeti come Andrea Chenier, il Maestro francese consacrò a questi eroi dell'arte, una quantità di disegni vibranti, suggestivi, personali. Coloro che non posseggono i grandi volumi sul Wagner e sul Berlioz scritti da Adolfo Jullien ed illustrati dal Fantin-Latour, troveranno nell'*Art* di Parigi (fascicolo di settembre) alcuni di questi disegni, impressi bene su tavole a parte e noi indicandoli, intendiamo di segnalare una sorgente di vivo godimento estetico. La maniera, lo spirito del pittore-litografo, sta tutto in questi disegni, scelti fra i molti che il Fantin-Latour creò piucchè eseguì; — e dicesi creò in quantoche vive, in queste opere d'arte, ispirazioni e pensiero ad elevar l'animo verso le regioni ideali, da cui attinsero la loro forza ideativa gli eccitatori di cosifatti disegni. Onde miglior memoria del testè morto pittore-litografo non può aversi, di quella che dànno cotale tavole dell'*Art*, accompagnate da uno scritto sull'Artista, dettato da un amico del Fantin-Latour, il Jullien; il quale visse non solo in consuetudine affettuosa col maestro francese, ma ebbe, con questo, corrispondenza profonda di sentimento estetico.

La poesia moderna nel Giappone. Otto Hauser nel *Nord und Sud* discorre della poesia moderna giapponese, notando prima d'ogni altro che i primi Giapnesi che vennero in Europa a studiare da vicino le conquiste della moderna civiltà, con lo scopo di trarne profitto per il loro paese, riuscirono in breve tempo

ad apprendere le lingue europee così bene, da poter scrivere in queste lingue delle opere in cui è difficile trovare le tracce della loro origine. A quella stessa generazione si devono anche le prime traduzioni in giapponese di libri europei; dal 1879 al 1885 i sudditi del Mikado impararono a conoscere il nome e le

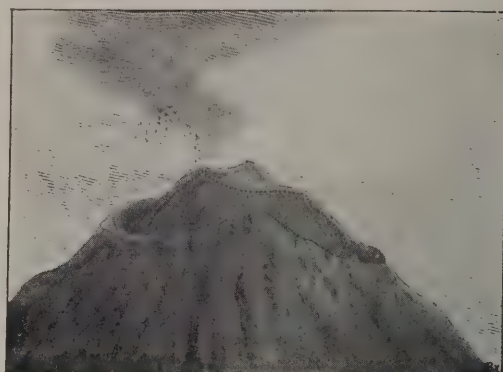
G. Gabbiani: Testa di Signora
(v. « Quarto d'ora »).

opere di Vittor Hugo, di Goethe, di Shakespeare e di molti altri, e il primo libro che riportò un grande successo fu l'*Ernest Maltravers* di Lord Lytton. Nel romanzo e nel dramma, la letteratura europea non ebbe per i Giapponesi un'azione veramente novatrice, giacchè questi due generi di letteratura erano abbastanza progrediti. La poesia lirica, invece, che nel medio evo aveva dato nel Giappone una splendida fioritura di canti amorosi, tale da far riscontro, anche per l'epoca, al *Minnegesang* tedesco, era andata man mano decadendo e riducendosi all'arte meccanica di unir parole in strofe di 31 sillaba (le cosidette *tanka*), composte di cinque versi, tre di sette sillabe e due di cinque, senza rima nè ritmo. E qui la produzione europea esercitò un'influenza determinante.

Il rinnovamento della lirica giapponese fu iniziato poco più di vent'anni or sono da tre poeti principalmente: Toyama Masakazu, Yatabe Ryokichi e Tezugiro Inuye, i quali pubblicarono il *Sintaishi-sho,* « Poesie in nuovo stile », un volumetto contenente traduzioni di poesie di Thomas Gray, di Longfellow, di Tennyson e di altri, alcune scene di Shakespeare, col celebre monologo *To be or not to be*, e cinque poesie originali. Lo scopo che i tre poeti si proponevano era di liberare la poesia giapponese dai vincoli secolari che la legavano, di ridarle la scioltezza, la ricchezza e la libertà che essa aveva posseduto anticamente, di rinnovarla, insomma, senza farne una imitatrice della poesia europea. Tale pubblicazione provocò appassionate dispute; gli entusiasmi, che da principio aveva destati, un po' alla sua volta svanirono; ma il seme che con essa era stato gettato non andò perduto, e la lirica giapponese si rinnovò veramente e i poeti non si limitarono più a infilzar sillabe e a far giochetti di parole, ma diedero libero sfogo al loro sentimento.

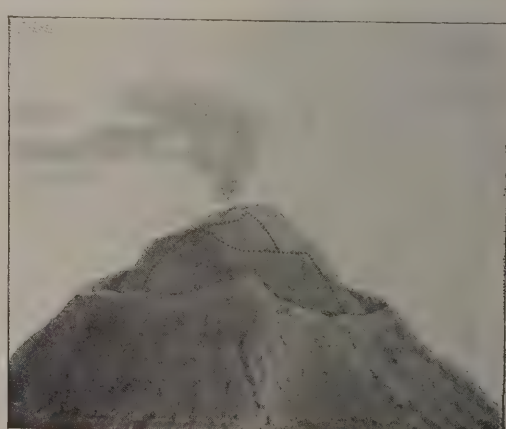
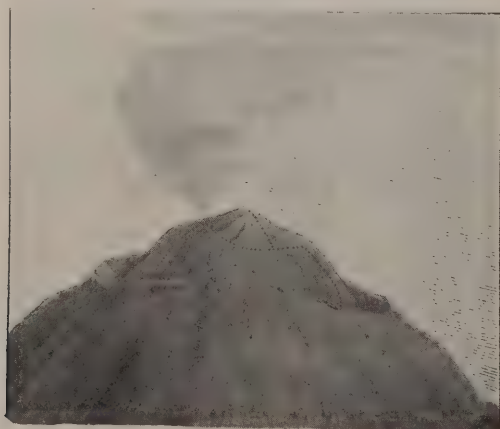
I campioni della lirica d'oggi. Una delle opere più importanti della nuova scuola, è stato il poemetto epico-lirico del primo dei suoi tre sullodati poeti, che narra le rovine del Giappone per il terribile terremoto del 1885. Quando Toyama declamò questa poesia, nel 1891, all'Imperiale Accademia di musica, l'impressione fu immensa: e grande commozione destò la chiusa, nella quale il poeta, dopo aver descritto le devastazioni del terremoto, rievoca il ricordo della madre sua, che con pericolo della propria vita, avea salvato i figli della casa minacciante rovina. Altro valentissimo campione del « nuovo stile » è Yamada Taketaro, il quale, oltre che poeta, è anche un novelliere di primo ordine, e si adopera con ardore nel riformare la lingua letteraria avvicinandola alla lingua dell'uso comune. E poeti lirici di grande merito sono Nakamura Akiba, autore di una bella e forte *Visione su un campo di battaglia*, e Shivoi Uko, il più delicato dei poeti giapponesi, che nel 1898 pubblicò una deliziosa raccolta di « fiori e foglie d'autunno ».

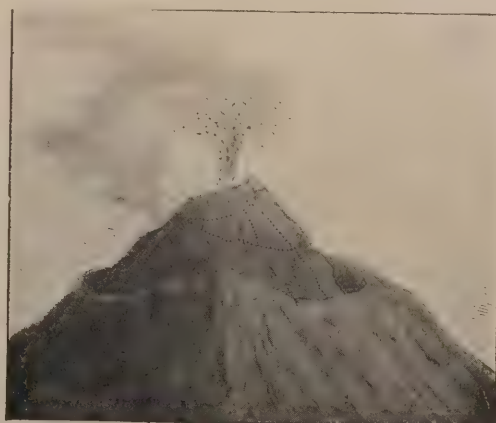
G. Gabbiani: Testa di contadina.
(v. « Quarto d'ora »).

La lingua cinese nel Giappone. Come in passato, così ancor oggi si coltiva nel Giappone la poesia cinese aggiunge l'Hauser, nel citato articolo. Il cinese è per i Giapponesi quello che sono per noi le lingue classiche; e come da noi, così anche nel Giappone si combattono due tendenze, una delle quali vorrebbe ban-

Trasformazione della vetta del Vesuvio dall'8 al 25 luglio del 1767.

dire l'insegnamento classico dalle scuole, l'altra lo considera come condizione indispensabile della cultura. Dei poeti del Giappone che scrivono in lingua cinese, merita di essere ricordato ancora il già mentovato Tezugiro Inuye, appartenente, come si è detto alla triade, cui si deve in gran parte il rinnovamento della lirica giapponese.

L'arte medica nel Giappone. I medici dell'Estremo Oriente non esitano ad aprirsi il ventre con la propria spada, seguendo l'atroce cerimoniale dell'*harakiri*, quando abbiano il dubbio che la loro fama e la loro dignità siano, anche menomamente, offuscate. Nè deve credersi che il medico giapponese si sia fermato ai metodi primitivi. La puntura del cuore era già conosciuta da tempo nell'Estremo Oriente quando in Europa ancora non era entrata nella pratica corrente la paracentesi del pericardio. I medici giapponesi sono assai attaccati ai loro clienti, e, generalmente, assai bene istruiti. Buona parte sortirono da Università europee, specialmente tedesche; e qualcuno si è anche illustrato nella scienza. Basti ricordare il Kitasato che, per primo, ha isolato e coltivato il bacillo della peste. Su quaranta milioni di abitanti il Giappone conta 31,000 medici: le scuole di medicina sono otto e tutte frequentatissime, e al pari che in Europa, sono fornite di laboratorî, biblioteche, ecc., di tutto quanto insomma occorra per restare al corrente col movimento scientifico.

Il Vesuvio in questi giorni ha ripreso un'attività da ricordare i suoi *più bei giorni* e i tempi in cui gli abitanti dei paesi circostanti fuggivano atterriti... per poi fare ritorno quando il defunto Prof. Palmieri li aveva assicurati che non era prevedibile nessuna eruzione disastrosa. Ora, però nessuno fugge più, anzi sono nuovi venuti che accorrono a guardare con diletto come se assistessero a un grandioso spettacolo pirotecnico e dalle vie prospicienti al mare, dalle terrazze degli alberghi e dalle case gente del luogo e forestieri appuntano binoccoli o canocchiali verso il monte, mentre l'illustre Matteucci risiede in permanenza nella piccola casa bianca « l'osservatorio », ne studia e registra ogni manifestazione dell'attività endogena. Non è più il solito pennacchio di fumo che si eleva a spire dorantesi al bacio ardente del sole e per disperdersi e fondersi poi lentamente nell'azzurro di quel magico cielo napoletano: sono vere colonne di materia densa, fluida, vischiosa, grandi massi ignei che sboccano con fragore dal cratere principale e si riversano e rotolano lungo i fianchi del monte che pare si scuotano. La cresta del cratere sul versante nord è diventato tutto un piano di fumarole; tre nuove bocche eruttive si sono aperte nell'Atrio del Cavallo e vomitano masse incandescenti che distruggono tutto quanto trovano in quella valle semicircolare deserta e selvaggia che separa a Nord il gran cono vesuviano dal Monte Somma. In quasi tutte le più importanti fasi eruttive il Vesuvio ha modificato più o meno l'orografia di tutto il cono o di qualche suo versante. Uno di questi periodi di attività di cui si conserva

Trasformazione della vetta del Vesuvio dal 6 al 17 agosto 1767.

bene memoria è quello dell'8 luglio al 29 ottobre 1767 e notevoli sono le trasformazioni allora subite dalle vette. L'Hamilton ce ne lasciò una particolareggiata relazione con documenti grafici molto importanti che noi riproduciamo Nelle più recenti fasi 1891-94 e 1895-99 la lava sgorgò in tale quantità da formare due nuovi monti uno nell'Atrio del Cavallo, l'altro tra il piede del grande cono vesuviano e la cosidetta collina del Salvatore. Secondo i vulcanologi, anche il periodo di attività in cui il vulcano è entrato ora è

Trasformazione della vetta del Vesuvio dal 8 al 25 luglio del 1767.

molto importante. I massi ignei prendono specialmente di mira la funicolare che la casa Cook ha costruito per arrivare al cratere.

Le bombe vulcaniche. Spesso alle lave e scorie eruttate dai vulcani si uniscono dei corpi noti sotto il nome di bombe vulcaniche. Queste sono originate in molti casi da strappi di lava fluida che, roteando nel viaggio aereo, si avvoltolano sopra se stessi prima di rassodarsi; altre volte sembra siano semplicemente dovute a masse di lava vitrea, ricoperta da porzioni

Sommità del Vesuvio: cono eruttivo con esplosione di scorie e sabbie.
(fot. presa pochi giorni avanti l'eruzione del 3 luglio 1895 R. V. Matteucci).

di schiuma ancora plastica. Le bombe non cadono sempre conservando la forma e non di rado arrivano sul terreno ancora molli e schiacciano. Se ne osservano di forme svariatissime da oltre 11 mc. alla grossezza di noci ed il loro nome di *bombe* risulta bene appropriato dal fatto che lanciate a grandi altezze talvolta scoppiano all'improvviso per l'espandersi dei gas per la diminuita pressione, talora, però, nelle correnti di lave scoriacee si può seguire la graduale formazione di masse basiche a forma e struttura di bombe senza il concorso di fenomeni di proiezione. Noi presentiamo due bei esemplari di questi proiettili: il

primo lanciato dal Vesuvio nel periodo esplosivo aprile-maggio 1900 la mattina del 9 maggio. Il proietto per un metro affondato nel suolo, ha un volume approssimativo di 12 mc. e peso di circa 30 tonnellate. L'altro fu lanciato dal vulcano delle Isole Lipari nell'ultima eruzione del 1888-90.

Fulminatore elettrico. Sabino Ditrani, un giovine di Canosa di Puglia, è in trattative col Ministero della Guerra, per una sua invenzione che, se risponderà alle speranze dello scopritore, sconvolgerà le arti belliche dalle fondamenta. Niente di meno che il Ditrani avrebbe trovato un fulminatore elettrico il quale eserciterebbe le sue funzioni distruttrici a molti chilometri di distanza sulle mine e sugli esplodenti in genere non solo, ma sostituendo le artiglierie potrebbe mettere in pochi minuti, con scosse anche non mortali, interi eserciti fuori combattimento.

Il più grande dei proiettili lanciati dal Vesuvio nel periodo esplosivo, Aprile-Maggio, la mattina del 9 maggio 1900.

Il lavoro dei carcerati. A Waiotapu, nella Nuova Zelanda, il governo ha deciso di utilizzare l'opera dei carcerati in lavori agricoli e soprattutto, nella piantagione degli alberi. Questo esperimento, che cominciò nel 1901, viene descritto da Costanza Benedict, nell' *International Journal of Ethics*, come un notevole successo. Nel primo anno non c'erano che 41 carcerati, custoditi dal carceriere e da 4 guardie. Hanno coltivato un bellissimo orto, che produce tutto ciò che è necessario allo stabilimento; e fin dal primo anno avevano già piantato 70,000 alberi. Al giorno d'oggi, hanno in coltivazione circa 100 ettari; hanno già piantato più di 300,000 alberi, i quali — specialmente i pini — crescono magnificamente. Gli uomini lavorano in squadre da otto a dodici ciascuna, sotto la sorveglianza di una guardia. Nessuna delle guardie è armata. Il costo del mantenimento dei carcerati è considerevolmente diminuito.

Il polso delle bestie. La scienza che non si arresta innanzi a nessun ostacolo quando si tratta di carpire qualche segreto alla natura, non manca nè di pazienza, nè di coraggio. Però alcune volte si dedica ad esperienze che sono anche pericolose e mortali — l'ultima vittima della scienza fu il compianto prof. Carbone, morto recentemente in questa città; — di tale specie sono quelle fatte or non è molto sullo stato del polso degli animali, esperienze che interessano molto, essendo state applicate ad animali molto pericolosi. Il polso della jena dava 132 pulsazioni al minuto, e 94 quando l' animale era meno agitato; sotto l'ascella e sotto l'anguinaia dava 40 pulsazioni al minuto e 16 di respirazione. Il cuore della tigre batteva con gran forza 96 volte al minuto. Il tapiro ha date 44 pulsazioni; il cavallo ne ha date 40, il lupo 44, la volpe 43, l'orso 38, la scimmia 48 e l'asino 42. Fra i volatili, l'oca ha dato 110 pulsazioni, la gallina 104, l'aquila 100, l'avvoltoio 150; le pulsazioni del gufo e della rana arrivarono fino ad 80, come pure raggiunge tal numero anche la salamandra. Il cuore del gambero e quello dell' astaro (una specie di gambero marino), battono 22 volte al minuto. Riuscì impossibile sentire i battiti di cuore ed i battiti materiali dell'elefante, del rinoceronte, dell'ippopotamo e di diversi altri animali. I topi hanno dato da 120 a 122 pulsazioni; i bruchi 36, la farfalla 60. In queste ricerche ciò che più sorprende è la grande uniformità dei battiti circolari nelle diverse organizzazioni.

La Posta negli Stati Uniti. La statistica del movimento postale negli Stati Uniti durante l'anno fiscale 1903-1904 registra 3 miliardi e mezzo di lettere, 613 milioni e mezzo di cartoline, un po' meno di 175 milioni di periodici, più di 840 milioni di circolari e altri stampati, e più di 94 milioni di pacchi; in tutto, oltre 4300 milioni di spedizioni, con un aumento del 28 per cento in confronto con l' esercizio precedente, e con una media annua di 101 spedizioni per abitante.

Sommità del Vesuvio. Grande esplosione del 13 maggio 1900. (fot. presa a breve distanza dal margine del cratere R. V. Matteucci).

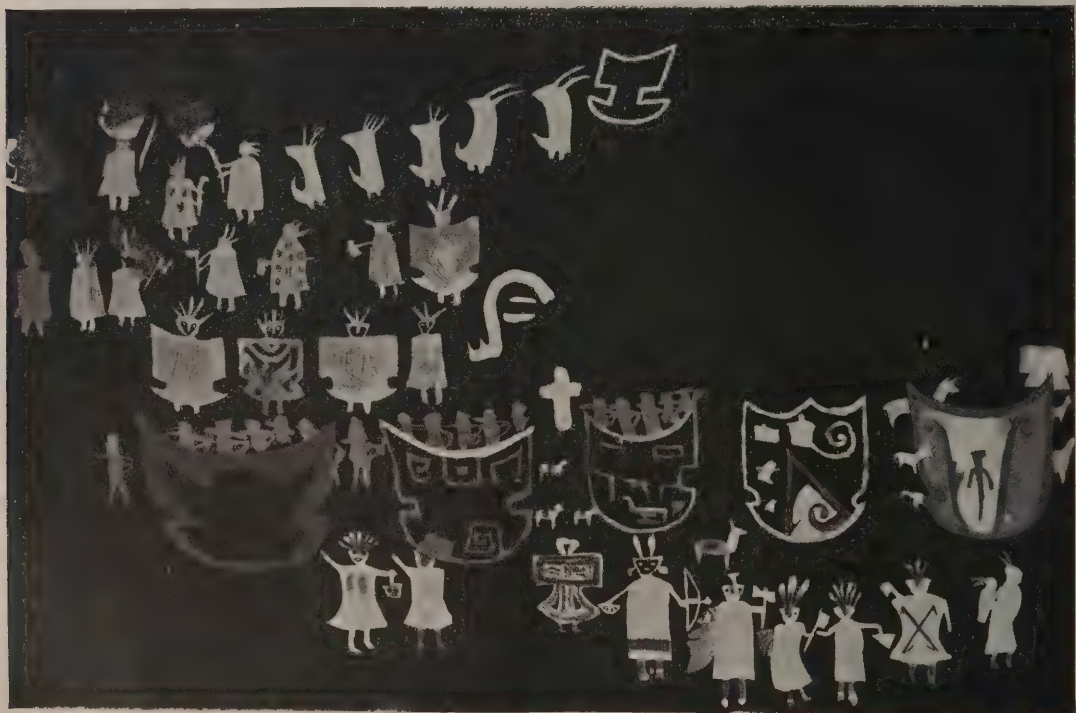
L'arte precolombiana nell'Argentina. Tra le provincie argentine, — scrive G. Merlo — quella di Salta è più nota ai geologi, ai naturalisti, ai paleografi per le esplorazioni, studi e scoperte preistoriche, impor-

tantissime per la scienza, che vi furono fatte. Il materiale preistorico dell'Argentina si è in questi ultimi anni notevolmente arricchito, per cura precipua degli egregi naturalisti G. B. Ambrosetti, Burmeister, Florentino e Carlo Ameghino ed Edoardo L. Holmberg. Al dott. Florentino Ameghino la scienza deve anche l'aver messa in luce una intera fauna paleontologica colle sue relazioni genealogiche colla fauna vivente. Il Museo Nazionale di Buenos Aires, fondato nel 1823 dall'insigne statista Bernardino Rivadavia racchiude preziose collezioni di zoologia, paleontologia, botanica e mineralogia ed una biblioteca di 11 mila volumi, tra i quali notevoli lavori degl'italiani Lovisato, Moneta, Bove, di Francesco P. Moreno, Zeballos, Orbigny, Darwin, Burmeister, Bravard, Aguirre, Puiggari, Arata, Berg, Bodenbender ecc. Altre raccolte interessanti per la scienza trovansi nel Museo di Storia Naturale di La Plata, ed una ricca biblioteca, con manoscritti e carte pregevoli, vanta pure l'Istituto Geografico Argentino. Una delle scoperte paleografiche più importanti e che destò la più viva curiosità tempo fa, è senza dubbio quella compiuta dal signor G. B. Ambrosetti, nelle valli Calchaquì, nella provincia di Salta, e che condusse al rinvenimento di alcune grotte o caverne, sulle pareti delle quali si scoprirono disegni e pitture, d'uomini ed animali eseguiti in modo eccezionalmente singolare e che rivelano, in quelle generazioni precolombiane, una certa coscienza artistica. La provincia di Salta ha per confine al nord, la provincia di Jujuy, all'ovest le montagne che la dividono dalla Bolivia, al sud le provincie di Catamarca e Tucuman, all'Est, Santiago del

Bomba lanciata dal Vulcano (Isole Lipari) nell'ultima eruzione del 1888-90.
(Da una fotografia di A. Berget).

Estero ed il Gran Chaco, tenebroso e misterioso ancora ai giorni nostri. La parte occidentale, nella quale si ergono alte montagne, è disabitata, mentre invece sono popolate le vallate secondarie; il clima vi è piuttosto caldo in generale; la vegetazione è molto variata predominando la tropicale. I primitivi abitanti di questa provincia erano indiani della famiglia del Calchaquì i quali avevano una civiltà piuttosto progredita come lo attestano gli avanzi di opere di irrigazione e di fortificazioni colà rinvenuti. Attualmente nella provincia di Salta, oltre alla popolazione stabile — tra la quale gl'Italiani sono assai numerosi — vi sono moltissimi *indios mansos* (indiani docili) del Chaco, appartenenti alle tribù dei Ciriguani e dei Matacos, i quali lavorano quattro o cinque mesi ininterrottamente, per poi far ritorno nelle cupe foreste del Gran Chaco, ove passano il rimanente dell'anno conducendo una vita semi-selvaggia. Le catene che compongono il sistema orografico di Salta racchiudono nel loro seno tesori minerali quasi vergini. L'oro, l'argento, il nickel, il ferro ed il piombo si trovano dappertutto, abbondano i marmi ed ogni sorta di materiale di costruzione. Varie sono le vie che da questa provincia conducono in Bolivia, tra cui quella per la valle di Calchaquì che raggiunge un'altezza di circa 4000 metri. Ed è propriamente in questa valle che si trovano le caverne Cara-huasì e Churcal, visitate ed amorosamente studiate dall'Ambrosetti.

La caverna di Cara-huasi, (casa di cuoio), scavata nella stessa roccia, ha una forma ovale e misura una grandezza di due metri circa, per una altezza di 1 m. 30. Le pitture si trovano sulla parete situata verso l'ovest, staccandosi su un fondo nero. A giudicare dai resti di pitture che rimangono, tutta la caverna, l'atrio compreso, dev'essere stata coperta di disegni differenti. I colori che predominano, sempre su fondo

nero, sono il giallo, il bianco, il rosso, ed anche l'azzurro. Le figure poi, sono monocrome o policrome e rappresentano, in maggior parte, corpi umani ed animali: nè mancano segni ideografici, simbolici ecc. Le figure che tuttora si conservano — ed abbastanza bene — sono riunite nel curioso quadro che presentiamo ai lettori nella nitida fotoincisione che orna questa pagina, e rappresentano guerrieri indiani armati di scure, archi e bastoni. La maggior parte delle figure della 1.ª, 2.ª e 3.ª serie, ha le teste sormontate da specie di corna, altri di penne; i guerrieri della terza serie poi — ed anche l'ultima della seconda — sono rivestiti da scudi di forme esagerate. La parte media del quadro è occupata da cinque grandi scudi, dietro ai quali il pittore indiano collocò altri guerrieri in attitudine di combattimento. Che cosa avrà inteso rappresentare l'artista indiano nella figurazione degli scudi e dei combattenti? Le interpretazioni sono parecchie. Fu subito scartata quella avanzata da taluni che pretesero di vedere negli *scudi* altrettante caravelle (volendosi con ciò alludere ad una guerra che la tribù indiana avrebbe sostenuto cogli spagnuoli, poichè non è logico supporre la rappresentazione grafica di un combattimento in una regione situata a così grande distanza da ogni costa e circondata da montagne altissime. Ed allora, tra le interpretazioni, quella che riveste il maggior grado di attendibilità è quella data dallo stesso Ambrosetti e cioè che il pittore indiano, in questa parte del suo lavoro, abbia voluto essere simbolico. Crede infatti l'Ambrosetti che l'esecutore del *quadro*, dipingendo lo scudo del cacicco, o capo tribù, e collocando al di dietro i combattenti, intendesse dire: *col tale dei capi, v'erano tanti soldati; col tal'altro dei capi, v'erano tanti altri soldati* e così successivamente. Notisi anche che la differente e simbolica decorazione degli scudi, può benissimo indicare l'autorità dei vari cacicchi, la loro gerarchia ed anche il quantitativo del contingente armato da essi guidati nel combattimento. La quinta serie delle figure — quella cioè situata sotto la linea degli scudi — è la più interessante ed al tempo stesso più caratteristica. Si suppone che il pittore abbia voluto riunire in queste nove figure il gruppo dei principali capi, lo stato maggiore insomma dell'esercito. E corrabora questa supposizione il fatto che in taluni dei guerrieri le penne del capo sono più numerose e collocate in modo diverso dalle figure della prima e seconda serie: le tuniche, poi, sembra siano contrassegnate da speciali distintivi. A maggior conferma di quanto fu sostenuto dall'Ambrosetti, si osservi bene la figura quarta, la cui tunica — ed è l'unica — è circondata inferiormente da una fascia, di un color rosso vivissimo nella pittura. La testa di questo indiano, stata disegnata con una certa originalità, e di forma triangolare, è sor-

Arte precolombiana nell' Argentina: Nella caverna del Cara-huasi.

montata da due lunghe penne di condor, emblema della autorità reale fra gli Incas; dalle orecchie poi pendono due grandi anelli, anche questi, fra gli Incas, segno di superiorità e di alto rango. Il braccio destro del presunto principe sostiene una testa umana dai contorni appena tracciati e la sinistra impugna un arco con freccia. Altre due figure di questa serie hanno fra le mani teste umane; la prima anzi, il cui diadema ostenta un maggior numero di penne, ha un'attitudine ancor più espressiva delle altre: sembra cioè che stia eccitando i suoi uomini ad una pugna più sanguinosa. L'ultima delle figurine è una donna con

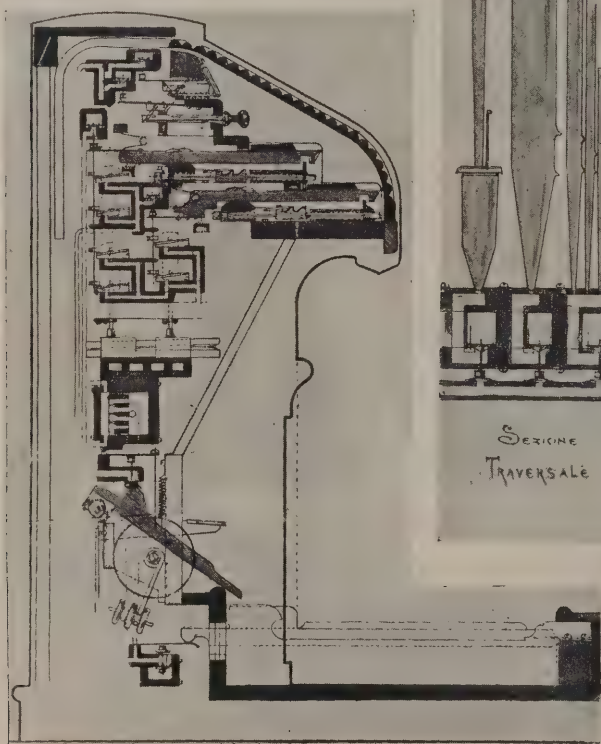
un bambino. Ci troviamo quindi davanti alla rappresentazione grafica di un avvenimento storico precolombiano, importantissimo in quei tempi e per quella gente. Scienziati di meriti e fama indiscussa, ch'ebbero occasione di leggere il prezioso lavoro paleografico dell'Ambrosetti, convengono con lui trattarsi di una invasione che gli Incas (i quali usavano spesso uscire dai loro territori nel lontano Perù, a ciò spinti dal desiderio di estendere il loro dominio ed affermare la loro superiorità sulle altre tribù indiane) fecero

Arte precolombiana nell'Argentina: Cafayate e caverna di Curchal.

nella valle Calchaquì, e che le pitture rinvenute sulle pareti della grotta, altro non siano che l'illustrazione dell'azione culminante sostenuta dalle orde dell'invasore.

Nuove interessanti esplorazioni. Proseguendo la sua escursione, l'Ambrosetti, arrivò fino a Cafayate, in piena valle Calchaquì, ai piedi di alcuni colli che, se si deve giudicare dalle vestigia ivi rinvenute, dovettero ospitare in tempi remotissimi una numerosa popolazione indiana. In uno di questi colli o *cerros* si scoperse una grossa pietra sulla quale era stata tracciata in bianco la pittura di uno struzzo, (lettera *a* della seconda illustrazione) alto cinquanta centimetri circa. Questa pietra, formava ai suoi piedi una piccola grotta che gl'indiani convertirono in una tomba, dalla quale, anteriormente alle investigazioni dell'Ambrosetti, erano state tolte le ossa, solo rinvenendosi resti di stoviglie di terra cotta e dipinte. Poco lungi dalla tomba si scoperse un'altra piccola grotta, sul tetto della quale, anch'esse dipinte in bianco, spiccavano alcune figure, tra le quali risalta un curioso lama (*b*) con una coda fenomenale. Questa grotta, in mezzo alla quale trovasi una gran pietra, dev'essere stata una caverna destinata ai sacrifici ed alle offerte, ove gl'indiani celebravano le loro funzioni per propiziarsi lo spirito della montagna o quello che presiedeva alla pioggia, od altre divinità. Sommamente interessante è un *petroglifo* situato in una gola di montagna, e sul quale — come si vedrà nella seconda illustrazione, (*c*) — si trovano disegni così strani da costituire un'imbarazzante *abracadabra,* se a buon punto non ci venisse in soccorso l'interpretazione dataci dal signor Ten' Katè, il quale ritiene costituire la pietra il centro d'un luogo sacro per gli indiani. Questi luoghi sacri erano presieduti dai *mobani* o stregoni, ch'erano, presso quelle tribù indiane in voce d'essere in comunicazione diretta cogli spiriti e che venivano spesso consultati intorno alla pace, alla guerra, alle messi, alla salute pubblica e persino negli affari amorosi. Il Ten' Katè, dunque, afferma che il barilotto lassù in alto rappresenta il sole e che quella specie di scarafaggio situato al disotto, altro non è che la *silhouette* di un indiano in attitudine di supplica colle braccia rivolte al cielo. Di che genere sia la supplica che questo brav'uomo rivolge con tanto fervore a « messer lo sole » il signor Ten' Katè non ce ne parla. Certamente la spiegazione potrebbe benissimo essere contenuta negli altri sei geroglifici scolpiti sulla pietra e che diedero origine in tempi tutt'altro che remoti a interpretazioni e supposizioni meno divine ma più positive, inquantochè quei quattro sgorbi f.f. di satelliti del sole vennero scambiati per un bel 5088, segno evidente — a quei tempi forse — di tesoro nascosto nella parte indicata dalla *silhouette* dell'indiano nel suo sbracciarsi. E allora l'*auri sacra fames* riscaldò la testa ed eccitò la fantasia di parecchie centinaia di persone le quali misero sottosopra — e chissà a prezzo di quali fatiche! — il terreno adiacente, senza riuscire a trovare il becco d'un quattrino.

Nella caverna del Curchal. Lo spazio ne manca e sì che ne occorrerebbero delle pagine di *Natura ed*

Arte per seguire il signor G. B. Ambrosetti nella sua escursione nella valle Calchaquì. Sparse qua e là in questa regione interessantissima per la paleografia argentina si rinvennero altre pietre scolpite. La figura contrassegnata colla lettera *d* per esempio, non potrebbe rappresentare qualche essere fantastico, uno di quei tali *spiriti* in « relazione diretta » coi *mobani* cui accennavamo più sopra? E che ne dite del *grazioso* cerbiatto (lettera *e*) disegnato con un certo convenzionalismo e che ci ricorda — che Romolo e Remo ci perdonino il poco rispettoso confronto — la leggendaria lupa romana? Nella caverna denominata *Churcal*, il naturalista Ambrosetti rinvenne pure altre pitture, non però bene conservate come quelle della caverna di Cara-huasì. Sulle pareti di questa caverna il pittore indiano si è sbizzarrito a dipingere una gran quantità di scudi sul tipo di quelli che si possono scorgere nella nostra seconda illustrazione. Altra figura interessante trovata in questa caverna è quella a sinistra della lettera *d*, e che rappresenta un cacicco indiano indossante una specie di *poncho* di forma e fattura assai originale. Da tutti questi disegni e figure precolombiane i tecnici chissà quale copiosa messe di materiale ricaverebbero — se pure non lo hanno di già ricavato — per fare maggior luce sulla origine e sulla civiltà degli abitanti dell'America, su quel mondo cioè che noi ci ostiniamo a chiamare *nuovo*, ma che viceversa molti affermano doversi ritenere più *vecchio* del nostro.

Spaccato della « consolle » di un organo pneumatico.

Sezione Longitudinale

Sezione Traversale

Somiero e diverse canne di un organo pneumatico.

La fabbricazione degli organi. Dalle siringhe, fistule e zampogne pastorali dell'antichità, menzionate negli autori classici, ai moderni organi pneumatici ed elettrici, si può dire che della strada se n'è fatta; e gli odierni organari possono legittimamente guardare con orgoglio i prodotti delle loro fabbriche, ormai giunti a tale perfezione di tecnica e di suono, da non sapere più oltre desiderare. Chiamato a ragione il re degli istrumenti musicali, l'organo ne è non solamente il più bello e più completo, perchè raduna in sè tutti gli altri, ma anche il più complicato e difficile a costruirsi ed a suonarsi bene. Il primo embrione dell'organo si formò quando si trovò modo di sostituire l'aria al soffio umano, applicando a canne fisse ad un tavolo dei soffietti, che riempivano d'aria una cassa sottoposta all'imboccatura delle medesime, la quale veniva aperta per mezzo di leve. Sul principio dell'èra cristiana si trovano citati anche gli organi idraulici, costrutti da Ctesibio di Alessandria secondo un principio dettato da Archimede, e nei quali facendo agire l'acqua a diverse pressioni, si otteneva un movimento d'aria capace di dar fiato ai tubi sonori. Il sistema idraulico però dal secolo XII in avanti dovette cedere il posto a quello semplicemente pneumatico, che migliorato notevolmente nel secolo XVI da intelligenti costruttori per lo più monaci ed ecclesiastici, fu completato successivamente coll'aggiunta dei registri e della pedaliera, e con la trasformazione dei somieri, dapprima a pistone, poi a valvole, ed infine a *coulisse*. Fu così che passarono alla storia, nel secolo XV, il tedesco Bernhard, organista ducale a Venezia, e An-

tonio Squarcialupo detto degli Organi, a Firenze; e dal secolo XVI al XVIII si segnalarono in Italia come costruttori d'organi gli Antegnati di Brescia, Azzolino della Caia, il prete Nanchini e il suo allievo Callido di Venezia, i Valvassori a Milano, i Serassi a Bergamo, i Tronci e gli Agati a Pistoia, i Biroldi a Varese. Nel secolo XIX Cavaillè-Coll a Parigi studiava scientificamente e sperimentalmente la teoria dell' arte organaria, trasformando in formole matematiche i risultati delle sue esperienze; e contemporaneamente nel Belgio, in Inghilterra ed in Germania si apportavano all'organo utili innovazioni di genere meccanico, mentre in Italia una schiera di valorosi artisti, facendo tesoro delle scoperte, si dava benchè tardi a gareggiare con gli stranieri nella diligenza della costruzione, nell'eleganza della disposizione, nella chiarezza e precisione dell'intonazione, e nella finezza dei timbri. Chi non conosce oramai gli organi fabbricati dai Bernasconi di Varese, dal Bossi-Vegezzi di Torino, dai Mascioni di Cuvio, dall'Inzoli e dal Tamburini di Crema, dagli Aletti di Monza, dal Marelli di Milano? Chi non sa che ad essi sono state affidate molte e importanti commissioni anche all' estero? È certo però che la bontà di un organo dipende da quella di tutte le sue diverse parti (cassa, tastiera, registri, pedali, meccanismi di trasmissione, somieri, canne e mantici), e che all'uopo si richiedono cognizioni svariatissime, e molteplici e speciali abilità, le quali non si trovano così frequentemente in una sola persona: perciò i fabbricatori d'organo veramente all'altezza della loro

In una fabbrica di organi.

posizione non sogliono essere numerosi. Tralasciando di parlare delle singole parti del complicato meccanismo di un organo, diremo ora dei varii sistemi adottati nella costruzione di questo strumento, caratterizzati dal diverso modo di trasmettere i movimenti della tastiera, della pedaliera e dei registri, operati dall'organista, alle singole valvole che danno accesso al vento nelle molteplici canne, producendo il suono desiderato. Questa trasmissione può farsi con mezzi, o puramente meccanici, o puramente pneumatici, od in parte meccanici e in parte pneumatici, ed infine mediante la corrente elettrica. Organi puramente meccanici sono tutti quelli anteriori alla prima metà del secolo XIX, nei quali la trasmissione si compie a mezzo di astine di legno, di fili metallici, di piccole squadre, di legamenti in cuoio, di rulli in legno, che tutti ordinatamente collocati costituiscono la così detta *catenacciatura* del meccanismo; la quale però, se osservata anche da un profano all'arte fa meravigliare per l'abilità del costruttore nel disporre tutta quella vera foresta vergine di ordigni; d'altra parte è soggetta a parecchi inconvenienti, e rende necessaria una continua cura per la buona conservazione dell'organo stesso. Dai tentativi fatti per ovviare a tali difficoltà, venne il sistema di trasmissione pneumatica, o tubolare; che consiste nello stabilire la comunicazione fra i tasti, i registri, i pedali e le relative valvole dei somieri mediante tubi di piombo e antimonio, i quali trasmettono a qualunque distanza l' aria compressa, producendo così il suono. Questo sistema, raccomandabile per la sua semplicità, elaborato in diversi modi dai costruttori stranieri, è oggi applicato anche in Italia specialmente per organi da chiesa, rispondendo benissimo a tutte le esigenze tecniche ed economiche

dell'arte. Alcuni fabbricatori però, pur adottando il metodo tubolare per la pedaliera, i registri, i pedaletti, i pistoncini, conservarono il sistema meccanico per le tastiere; mentre altri sostituirono i tubi soltanto alla parte più complicata delle catenacciature meccaniche: ed in questi casi si hanno organi detti meccanici-pneumatici, ai quali però sono ancora da preferirsi quelli puramente meccanici, che presentano maggior semplicità e migliore garanzia di durata. In questi ultimi anni poi, si inventarono specialmente in Inghilterra diversi sistemi per applicare agli organi la corrente elettrica, sia adoperandola puramente per mettere in azione i mantici, sia anche per agire direttamente sulla trasmissione, in unione al metodo tubolare; ottenendosi il vantaggio di poter suonare due o più organi disposti in diversi punti della chiesa con un solo organista collocato nel coro. Bisogna ammettere però che è ancora ben dubbio se si riuscirà a sciogliere convenientemente il grave problema dell'impiego della forza elettrica nell'organo; e solo quando la scienza avrà detto qualche cosa di più sull'elettricità, e la pratica ci avrà appreso il modo di trarne profitto senza trovarci esposti a pericoli o danni, allora si potrà stabilire la convenienza della trasmissione elettrica. Per completare questi brevi cenni di tecnica organaria, aggiungiamo che dagli organi o sapientemente riformati secondo le prescrizioni liturgiche o costrutti dall'ultimo quarto del secolo scorso ad oggi, furono opportunatamente banditi tutti gli strumenti troppo fragorosi, come la gran cassa, i timpani, ecc., che formavano la delizia dei nostri nonni, massime nelle campagne; e che ora molto utilmente le tastiere (in genere due, ed anche più fino a cinque) e la pedaliera si dispongono affatto separate dal corpo dell'istrumento, in una apposita *consolle* come quella di cui diamo il disegno dello spaccato. In fatto, infine, di organi monumentali, sono celebri quelli di Lucerna e di Friburgo in Svizzera, più adatti veramente per concerti di musica wagneriana che per chiese; e questi alla loro volta furono superati dall'organo colossale che si ammira all'Esposizione di Saint-Louis, formidabile pel numero straordinario di registri, mantici e canne, che certo rappresenta più che altro un *tour de force* dell'arte organaria.

Libri francesi. Nello scorso anno furono pubblicati in Francia 9674 volumi, fra i quali 591 romanzi.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Enrico Panzacchi**, poeta e critico d'arte molto noto e antico collaboratore di questa Rivista è finito a Bologna, dov'era nato nel 1841. Laureatosi in lettere, andò nel '65 professore di storia al liceo di Sassari, donde passò a insegnare filosofia in quello di Bologna. Nè si mosse più da questa città, occupandovi il posto di professore di estetica e direttore dell'Accademia di Belle Arti. Più che pei versi facili e musicali, divenne popolare per le sue conferenze ricche di colorito ed'immagini scintillanti; più che come critico fu ricercato per le sue conversazioni eleganti ed argute; più che un dotto, fu un letterato accessibile a tutti e talvolta geniale anche. Eletto deputato nel 1883 e due anni dopo, dovette rinunziare al medaglino per conservare l'impiego. Nel 1900 però andò alla Camera e fece parte quale sottosegretario per l'Istruzione, del Gabinetto Saracco che ebbe pochissima durata. Diresse il *Monitore di Bologna*, il *Nabab* di Roma e per poco anche il *Capitan Fracassa*. Riunì in volume i suoi versi, *Lyrica*, poi i suoi scritti vari, *Morti e viventi*, e le sue critiche d'arte. E' rimasto vittima di un terribile cancro, che da qualche anno lo aveva fatto quasi del tutto ritirare dalla vita pubblica.

Fed. Augusto Bertholdi, scultore insigne, è morto a Parigi, settantenne. E' l'autore della famosa colossale statua della *Libertà che illumina il mondo* collocata dai Nord-Americani sul porto di New-York. Oltre a questo lavoro stupefacente per la sua mole ne lascia molti altri, fra i quali ricorderemo il *Vercingetorige* eseguito nel 1870, la *Maledizione dell'Alsazia*, che rimonta al '72, il *Leone di Belfort* e numerosi busti che si trovano in Francia e a New-York. Fu allievo del celebre Ary Scheffer.

5

F. A. Bertholdi: Statua della Libertà nella rada di New York.

Nils Finsen, l'illustre medico danese cui l'anno scorso fu aggiudicato il premio Nobel per le sue applicazioni della radiografia per la cura del *lupus* e per altre malattie della pelle, è morto, appena quarantatrenne, per una malattia incurabile. Dirigeva, come si sa, un istituto speciale a Copenaghen, al quale facevano capo scienziati di tutto il mondo, e molto ancora si attendeva dal suo ingegno e da' suoi studi.

Cesare Rosmini, patriota e magistrato reputatissimo, morto in Carbonesa (Treviso) era nato nel 1830 da illustre famiglia trentina, ed era nipote del grande Antonio. Prese parte alle Cinque giornate di Milano e fu più tardi libero docente per la Filosofia del Diritto, Ispettore generale delle Finanze e Consigliere di Stato.

DUE NOVEMBRE, studio di E. Fontana.

MEMORIE LETTERARIE

Doctor in Utroque

Le lunghe vacanze Pasquali di quell'anno 1867 le passai girelloni; prima a Venasca, dove un ottimo parente, il pretore Gavino Moro, mi aveva invitato; poi a Casale, poi a Lomello e altrove.

Venasca, poco distante da Saluzzo, si nasconde a piè del Cervino, in una vallata lieta delle acque sonanti della Varaita, dei muggiti lunghi delle mucche, dei brevi belati delle capre. Si veste tutta di verde allegro. M'invitava con la sua pace e con la serena cordialità degli ospiti. Già mia cugina Angelica si era fatta un gran nome nelle torte; vicini e lontani vantavano le sue *impanate;* i suoi maccheroni conditi di *ghisado* eran famosi. Ve ne era d' avanzo per attirarmi. Ma il più l'aveva fatto il pretore Moro il quale, per aver letto d' un fiato il « *Cuore e blasone* » ed essendo rimasto incolume dopo averlo riletto, mi veniva assicurando che l'autore di quel libro si metterebbe presto fra i più grandi scrittori e che un giorno forse li passerebbe tutti.

Non essendomi riuscito di sprofondare, lontano degl'occhi suoi, io presi ardire e me ne venni a tiro a suggermi quelle lodi più saporite dei maccheroni d' Angelica. Per parecchi giorni mi rimpinzai di impanate, di cacio, di burro fresco, e d'ogni ben di Dio, senza patirne alcun danno; nè le mie digestioni furon punto turbate dall' ammirazione per il monte Cervino, il quale da certi punti della vallata mi si presentava come un pugno audace avventato al Cielo che andasse frugando col pollice enorme.

Più tardi scrivendo il mio romanzo *Capelli biondi* mi ricordai di Venasca e della sua vallata muggente e vi mandai nella smaniosa ricerca d'un po' d'amore, una delle due protagoniste, a trovare nella Varaita sonante la morte, compendio d'ogni amore grande.

Da Venasca me ne venni a Casale, per rivedere Gerolamo Faldella, innanzi di tornarmene a Torino. Ma da Casale andai poi a Lomello a far visita a un altro amico mio, smarrito nell'ampio mondo giudiziario. L'avvocato Carlo Nicala accarezzava l'ideale altissimo di diventare pretore di mandamento, col grasso appannaggio di L. 1200 annue, salvo errore di lire e centesimi. Intanto confortato da quella grande speranza faceva l'avvocato nel suo paese natale e perchè le cause non gli rubavano tutto il suo tempo non prezioso ancora, ma molto glie ne rimaneva, egli lo consumava a correre la campagna, odiato dalle pernici e dalle quaglie le quali levandosi a volo gli cadevano ai piedi colpite dal suo piombo inesorabile.

Io seguivo il mio Nembrod con le mani

in tasca, perfettamente inerme. Avevo posseduto il mio schioppo anch'io, e forse avevo fatto le mie prodezze, ma dacchè avevo ricevuto (in un bosco della collina casalese) una gran lezione di pietà da un beccafico, avevo deposto in un canto arme e munizioni. Di quella lezione pietosa, mi rimane in mente ogni particolare tanto che mi par di viverla ancora.

Era proprio lì, fra i colli di San Giorgio, nell'ora più calda di un' afosa giornata d'agosto. Io dal primo mattino correvo fra i vitigni, dietro i merli, senza poter mai scaricare lo schioppo. A un punto un uccello magnificamente vestito di varii colori, un fiore alato, piomba dal cielo sopra un albero vicino: spiano l'arma mia e il fiore alato mi cade ai piedi. Ma non è morto; vive ancora per farmi la lezione. Si leva a piccoli voli, fra le zolle, ricade, e perchè io gli ho fatto male pigola e invoca aiuto. Subito un altro beccafico, (certo la sua compagna) scende dall'alto: si posa un momento a terra e vola via perchè ha paura di me carnefice dello sposo suo; ma torna e senza smettere un suo pianto disperato gira intorno al ferito.

Amici, allora fui vinto; rinunziando alla facile preda, lasciai che la pietosa portasse al compagno la carezza e per la via tornandomene a casa non sparai altri colpi, dopo quell'uno andato a distruggere la gioia d' una famigliola. Pur mi venne in mente di tornare indietro senza mala intenzione, solo per vedere. Lungo il noto filare di viti, nessun gemito, nessun volo basso e rotto; la mia vittima e la sua infermiera erano scomparse, forse a quell'ora erano riuscite a tornare al nido. Ed io sperai che l'infermo guarisse, come guariamo tutti noi, se ci medica l'amore. Io da quel giorno non vado più a caccia.

***

Poi da Lomello me ne tornai a Torino; e avendo lasciato le mie camerette sublimi, di via Lagrange, mi punse l'estro di andare a far l'eremita in campagna. Ma dove trovare un eremo degno di me, in tanta vicinanza della folla torinese, che ogni mattina potessi nutrirmi del digesto all' università, e di psicologia in biblioteca? La difficile cosa mi riuscì.

Nel viale della Regina, su per l'erta del monte, in una casa di contadini, uno stanzone al primo piano mi offrì un letto di legno dipinto, alto come un monumento, imbottito di molta foglia di granoturco e di qualche batuffolo di lana, con lenzuola ruvide ma pulite. M'offrì anche un canterano antico, un attaccapanni, poche sedie dell'arca di Noè, un tavolone, che mascherato da una coperta da letto, sarebbe sembrato una scrivania. E altre cose mi offrì, fra le quali uno specchio rotto per lo mezzo, così che dovessi fare una toletta lunga specchiandomi almeno due volte per vedere la mia faccia intera.

L'assenza di un tavolino da notte rischiò di mandare a monte il contratto di « locazione e conduzione » perchè l'idea di far servire una seggiola dei Noachidi, per posarvi il candeliere barcollante, costringere il calamaio a un amplesso stretto con un altro recipiente notturno, non trovar poi posto bastante ai libri e agli scartafacci miei consiglieri della veglia: quest' idea mi sembrò passare il limite segnato a un eremita straordinario. Eppure affacciandomi alle due finestrelle, vedevo un incanto; vedevo le ultime falde del colle scendenti verso il Po che mi appartava dal mondo, e i ponti che al mondo vivo mi legavano ancora; e tutta Torino bella adagiata ai miei piedi di eremita dilettante. Era una tentazione. Da poco avevo riletto *Le confessioni* di Gian Giacomo e per avere un po' di quel grand'uomo io dovevo pur fare qualche cosa insolita. La padrona di casa aumentò la mia smania facendomi sapere che mi troverei tutto solo nella casa deserta, ma che se lo desiderassi troverei una ciotola di latte ogni mattina deposta a piè del mio uscio, perchè io me la potessi bere appena levato. Solo! tutto solo nella casa deserta, e un ampio giardino ove sgambettare a tutte le ore del giorno e della notte, e all'alba il latte appena munto... Oh! Gian Giacomo, mio, era degno di te!

Il contratto di locazione e conduzione fu conchiuso, a patto che accanto al mio letto fosse messo un comodino per la candela; per i libracci, il calamaio e il resto.

Nella stessa sera una carrozza da nolo trasportò là il mio baule, e assaggiai subito le purissime gioie della nuova vita. La prima notte andò benone. Vagando per i viali, affacciandomi a tutti i poggi a contemplare Torino notturna dove si accesero a uno a uno nella luce crepuscolare i fanali allineati delle vie, dove poi nel buio si aprirono occhi di luce nelle case nere, la fantasia dello

studente solitario gli mostrava in ogni finestra in cui splendeva il lume d'una candela il tormento o la festa di una passione nata ieri o già moribonda; e quando una luce si spegneva in un punto, ancora lo studente ricercava nel fondo nero la gioia o il tormento. Finchè dalla soggetta città si alzarono fino al colle le voci degli orologi a dire all'eremita di andare a letto. E io vi andai e non mi trovai male affondato in quella materassa dove attraverso la poca lana sentivo stridere la foglia secca. Feci un sonno solo fino ai primi albori: vestitomi ritrovai la ciotola di latte, e subito dopo nei viali le piante lagrimose, (ma le lagrime erano rugiada) e il pigolio degli uccelli confidenti che mi sembrarono venirmi incontro perchè avevo promesso di non far più male alle creaturine alate. Il giardino ampio mi sembrò fatto bello per me solo, e veramente chi mi obbligava a non pensare così? Non si vedeva un'anima intorno; la gran casa castellana era chiusa, il castellano poteva bene essere io.

Senonchè la notte successiva essendomi cacciato in letto di buon ora, dormii male perchè un topo mal intenzionato si prese il gusto di tenermi desto; e alla mattina affacciatomi a cercare la ciotola di latte, trovai che il sole era alto e che un gatto aveva votata la scodella. Proprio vero che non si pensa mai a tutto! Se avessi lasciato socchiuso il mio uscio, il gatto avrebbe mangiato il topo, lasciando a me la colazione.

Durai nella penitenza impostami una settimana forse, o forse due, finchè un giorno recandomi all'Università, proprio a pochi passi da dove mi abbeveravo di fiele, (m'intendo dire di una procedura che chiamano civile), una scritta m'offrì una bella camera al mezzanino. Senza riflettere menomamente, salii l'unica scala. Sonai, si schiuse un uscio, e agli occhi miei preparati all'amore da tanta solitudine si affacciò una gentile creatura, quasi una bimba ancora, benchè vedova da poco, e con prole più del necessario.

* * *

La conduceva per mano il mio destino, il destino nostro; perchè subito quella gentile mi piacque, mi piacque tanto, mi piacque troppo. La camera che io dovevo occupare, la guardai lungamente, ma non la vidi quel giorno. Invece a occhi aperti indovinai tutta la strada a me segnata; accettai la camera, accettai la via tribolata, Cristina mia gentile, i figli suoi, accettai tutto, pronto a sposarmi ogni cosa.

E non fu facile, ve l'assicuro.

Dopo una lunga pena di silenzio, un giorno lasciai scritto sopra un tavolino, sul quale non dimenticavo mai nessuna carta, questa

Cristina.

notizia appresa in non so qual vecchio libro francese, forse in Gian Giacomo, o in Chamfort cioè che l'amore confessato ancorchè non sia corrisposto ci riesce più sopportabile. Essa che con le proprie mani di faterella riordinava tutto, lesse ed intese. Io tornando a casa già mi ero immaginato tante cose: che mi dovesse venire incontro più pallidina in viso; che negli occhi profondi, dovessi scorgere appiattato un dubbio crudele. Essa invece fu grave, come non era stata mai; io taciturno e orso peggio della vigilia. — Buona sera. — « Buona sera! ».

La mia doglia mal medicata da un sorriso cortese si aggravò il giorno dopo; e nel luogo medesimo dove aveva deposto la mia confessione, *dimenticai* un mazzolino di fiori di viole. Cristina lo vide e me lo fece trovare entro un bicchiere al mio ritorno, e perchè io non la ringraziavo di quell'attenzione, essa si scusò con grazia modesta di aver prolungato un po' di vita a quei fiorellini moribondi.

« Le sue violette *a muriò.... i l'aine fait ben?*

« Io risposi tremando *che chila a fasia semper ben*, ma che i fiori erano suoi perchè io non avevo osato darglieli in persona. Essa balbettò.... *E perchè s'ancalava nen?* ».

Le nostre voci tremavano lieve lieve come corde percosse da un alito di tempesta. . . .

« *E perché s'ancalava nen? . . . Cosa cal'a?* ».

Ah! non lo sapevamo nessuno dei due quel che accadesse nelle anime nostre; certo era un presentimento, forse era l'imminenza dell'uragano. Con audacia novissima me la strinsi al cuore, ed essa rimase così come una colomba presa, a piangere in silenzio.

Poi le vocette dei suoi bimbi ci destarono. Essa andò di là, io rimasi percosso dal destino caro e pauroso.

***

Eran gli ultimi mesi dell'anno scolastico. L'imminenza degli esami doveva giustificare innanzi al mondo e a me stesso, perchè io non mi movessi più di casa, se non per assistere alle lezioni di economia politica e diritto penale. Alla viva parola degli altri professori sembrava a me potessero supplire i loro trattati che ingollavo a grossi bocconi stando in casa, quando rimaneva un po' di tempo a leggere in altre pagine, che non fossero gli occhi profondi di Cristina.

Ma ciò che il mondo era in diritto d'ignorare, non ignorava interamente tanto che ne corse voce sino al padre della mia sposa futura, Michele Sartoris, che fabbricava armi a Netro e ne faceva gran commercio sotto i portici di Torino. Egli da Netro, se ne venne all'antica capitale, armato solo di fulmini; prese in disparte sua figlia, la fece piangere un bel poco, e volle la promessa che lo studente del terzo anno di leggi ricevesse lo sfratto *illico et immediate*. Ma perchè? Perchè la gente mormorava d'uno studente-ostrica che se ne viveva appiccicato allo scoglio di casa sua dove splendevano gli occhi belli della padrona. Lo studente udendo la sua innamorata dirgli con voce di pianto: « Se ne vada » intese subito « *rimanga* ». Ed egli rimase ».

Soltanto mutò tutta la sua esistenza: se ne andò a studiare i trattati di là del Po, dove era un'ampia prateria con qualche salice e poche panche di sasso, preparate dal provvido Municipio per uso della gioventù studiosa. Ma io poche volte vi trovai un mio collega assetato di giure e quando questo incontro accadeva, ci salutavamo appena scostandoci il più possibile uno dall'altro scegliendo di comune accordo le panche più lontane.

Così mio suocero mi parve placato, e la gente della strada pure; finchè superati felicemente gli esami non potendo rimanermene a Torino, mentre ogni studente non vede l'ora d'andarsene, io per non aumentare le dicerie dei vicini di casa, dissi un melanconico addio a Cristina, le promisi di tornare a Novembre e di passare in casa sua l'ultimo anno di corso universitario. Poi me ne andai a piangere tutte le mie lagrime.

Dove? A Milano; nelle braccia d'Iginio Ugo Tarchetti che mi aspettava con certe sue proposte straordinarie, da darci prima e presto fama immortale, e un po' più tardi, manco a dirlo, oro a bizzeffe. Egli stava tentando allora di placare la sorte sua birbona con un giornaletto minuscolo « *Il piccolo giornale* », del quale si pubblicarono solo pochi numeri lasciando il proprietario direttore e gerente più indebolito di prima. E dopo quel giornaluccio miserino, incitato da quell'altro speculatore che andò famoso a Milano per non azzeccarne mai una (m'intendo dire Antonio Ghislanzoni), ogni giorno Iginio aveva una trovata nuova. Sono di quel tempo oltre « *Il piccolo giornale* » « *La petite Revue* » scritta in francese e « *Il giornale degli innamorati* » e io venni in tempo a buttare molt'acqua diaccia nel loro incendio dove, anche non avendo fondi nè l'uno nè l'altro, pur bruciavano qualche penna.

Già Ghislanzoni sentiva odor di bruciaticcio da lontano, e tutta Milano letterata sapeva che quel portentoso sognatore di milioni aveva intanto venduta la sua casetta in Lecco per buttarla nelle fauci del fabbricante di carta e dello stampatore. L'autore degli *Artisti di Teatro* sperava allora di farsi un palazzo in Milano e di unirvi un numero sterminato di ettari di terreno fuori dazio, vendendo i proprii libri in una botteguccia delle tante che ingombrarono per un pezzo le aree sgombrate appena nelle adiacenze della galleria Vittorio Emanuele. Egli aveva già gettato le prime fondamenta di un suo mirabile stabilimento. La *locanda di Antonio Ghislanzoni*, se fosse sorta mai, avrebbe sfamato gl'artisti poveri, e gli artisti sfamati avrebbero fatto lui milionario.

***

Per non so quale contrasto impensato, mentre io me ne ero andato a Milano, a passare un po' di tempo con Tarchetti, egli se ne dovè lontanare di lì a poco, e cor-

rere da sua madre inferma. Me ne rimasi solo a sfogare le mie pene in lettere di molte pagine a Cristina. La lontananza, la forma epistolare, la solitudine, sono certo fatte a posta per dare il massino alimento alle passioni amorose.

Dopo un poco di quell'esercizio io che già ero cotto a puntino e forse non me ne accorgevo bene finchè passeggiavo sotto i portici di via Po, compresi che il caso mio si faceva disperato.

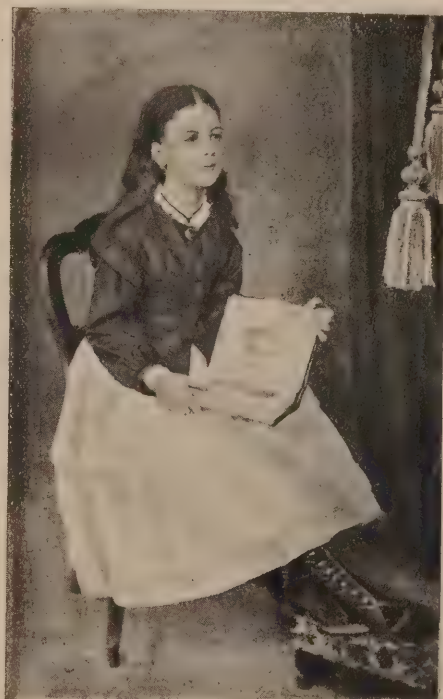
Cercai scampo a Padova, dove la sorte mi mostrò un angioletto di sei anni, un amore, bello e buono quanto può essere una creatura di cielo. Figlia di mia cugina Maria Luigia Corrias e del maggiore dei carabinieri Giuseppe Sanna, la piccola Agnese fu da quel giorno fin all'ora tristissima della sua morte recente, la soavità fatta donnina.

Quel giorno Agnese recitò per farmi onore tutte le poesie che aveva imparato a casa, perchè ancora non andava a scuola; quel giorno innamorò lo studente navigato di università, come più tardi nella breve via che le era segnata, innamorò ognuno che le fu accanto, o fossero parenti, amici, maestri, o fossero servitori.

Era in essa un raggio mite che penetrava ogni cuore. Quando sulla pietra che ce la nasconde, dovremo scrivere la verità intera da sembrare a chi non la conobbe l' eterna bugia del camposanto, le lagrime cancelleranno ogni altra vana parola, rispettando solo una che a noi dirà tutto: Agnesina!

***

Tornato a Milano vi trovai ad aspettarmi il mio Tarchetti, che mi fece stringere una altra buona amicizia col professore Celoria, allora aggiunto, oggi direttore della Specola di Brera. L'astronomo fu l'anello che compi la breve catena di affetti. Ugo era un poeta, abbeverato di amaro; troppo aveva letto Byron e Shakespeare; fantastico anch' io la mia parte, mal mi trattenevano le catene dei cinque codici; talvolta Ugo pareva a me ebbro di dolore quando smaniava a voce alta; io smaniando in silenzio alla ricerca di me stesso e della verità, forse sembrai a lui troppo misurato. Veramente egli scrisse *giusto* ed *equilibrato* quando volle rialzare me in una sua lettera, offendendo se stesso. Pur mancava ad entrambi qualche cosa e ce la portò il Celoria. L'alta scienza del giovane astronomo, la sicurezza del criterio, la bontà pronta in soccorso dei nostri giudizi disordinati, ne fecero l'elemento migliore della nostra amicizia.

Già Ugo a Torino mi aveva iniziato al magnetismo animale; assistendo ai passi con i quali egli addormentava sua sorella Amalia, udendo le risposte stranissime della veggente, certo avevamo strappato un lembo di quel mistero che non pareva dovesse lungamente nascondere la verità a noi cara. Fu meglio quando Tarchetti mi mandò *La Pluralité des mondes abitées* dove, saltando ogni barriera scientifica, Camillo Flammarion ci assicura che l'uomo non è la prima nè l'ultima incarnazione dello spirito pensante. Eravamo dunque preparati alla nuova parola, ma volevamo che questo verbo ci fosse confermato dalla scienza ufficiale.

OH! AGNESINA.

E però il nostro Celoria, colta la buona occasione d'un'assenza del direttore Schiaparelli (ch'era geloso della sua Specola e non pativa l' invasione dei profani) per tre ore ci accompagnò fin dentro la luna, avvicinandocela tanto che invadeva tutto il campo del cannochiale e ne avanzava ancora un bel poco; poi ci additò alla debita distanza i satelliti

di Giove e di Saturno, e ci lasciò frugare fra le stelle d'una nebulosa. Ma quando volevamo ricondurre le nuove conquiste dell'aria ai nostri intenti di filosofia metafisica, egli ci trattenne sorridendo melanconicamente (perchè sapeva di che pena avrebbe percosso il nostro entusiasmo) e ci disse che allo stato della scienza non è possibile affermare nulla, e nemmeno è lecito negare ogni cosa. A noi sembrò il contrario, e a me sembra ancora; ma Iginio nel poco tempo che fu al mio fianco affermò tutto o negò ogni cosa secondo l'umore secreto dalla digestione difficile o allegra. Non per nulla si è poeti ed umoristi.

***

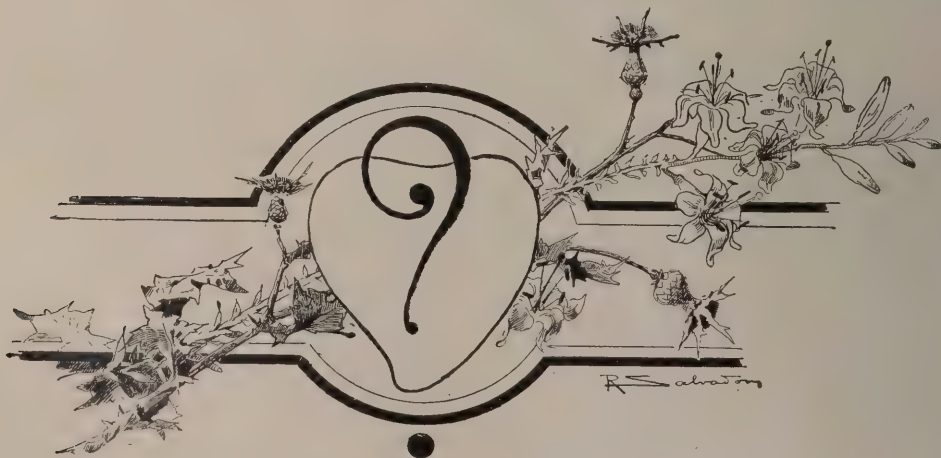
A Torino trovai la mia battaglia; e quell'anno scolastico 1868 lo passai leggendo negl'occhi di Cristina, nella stella Sirio, nel pianeta Giove, più che nel codice civile. Il professore Scarpa aggiunse al mio intimo scompiglio un altro fermento: *Lo spiritismo.*

Penetrato da tutte queste idee insolite, un giorno annunziai a mio padre con una lettera di sei pagine fitte, il mio proposito fermo di sposarmi a Cristina. La risposta era preveduta: « Tu hai 22 anni, non hai un patrimonio, nè una carriera aperta, potresti dire di non aver vissuto ancora e vorresti buttare mani e piedi legati al matrimonio? E a quali nozze? Per tua confessione la tua innamorata è ricca solo di tutte le virtù, del rimanente è povera; è vedova ed è anche un po' più matura di te; e ha due angioletti del primo letto. Che cosa farete? Come camperete, ecc.? ». Io subito ribattei con altre sei pagine, e poi con altre sei, e poi con altre e con altre, un duello di lettere, finchè il mio genitore, che avrebbe potuto farsi forte del codice persistendo a dirmi *no*, mi mandò il *sì* in carta bollata.

In quel tempo dell'aspettazione ansiosa e nella gioia del trionfo, ogni cosa scompariva; rimaneva l'esame tremendo del codice civile. Ed io recandomi in braccio il mio piccolo Carlo, l'ultimo angioletto del primo marito di Cristina, tenendo il codice civile nella mano sinistra, invocando gli spiriti benigni che mi somministrassero forze sufficienti al cimento, mandavo a mente il sugo condensato di duemila e più articoli al codice per essere pronto a diventare il più presto possibile marito, padre e *doctor in utroque jure.* La cosa non fu possibile nello stesso giorno. All'otto Agosto del 1868 presi la laurea con 169 punti su 170, ai primi giorni di Settembre mi sposai Cristina a pieni voti. Il voto mancato alla laurea me l'aveva tolto il professore di diritto amministrativo, in pena d'essermi addormentato un giorno alla sua lezione.

Una settimana dopo, venduti i mobili di mia moglie, venduta la marsina nera e i codici al libraio sotto i portici, ottenuto un prestito di 500 lire, non so per quali vie ignote (che di poi non si aprirono mai più nella mia esistenza) raggiunsi il Tarchetti a Milano, col fermo proposito di fare un portento: vivere di letteratura e di letteratura soltanto.

Pensate che pasti si preparassero alla mia famigliuola!

SALVATORE FARINA.

Panorama di Montepulciano.

LA PATRIA DEL POLIZIANO

L'antipatia per le diligenze è un sentimento di suggestione che dovrebbe aver fatto il suo tempo, ora che i numerosi disastri ferroviari, naufragi e sfracellamenti automobilistici richiedono tutta la morbosa originalità di Mario Morasso per apparire circonfusi d'ideale poesia. Ma esso continua a pesare sulla grigia esistenza di molte nostre cittadelle e paesi di montagna, trattenendo gli amatori delle bellezze d'Italia dal visitarne i tesori nascosti, e privandoli dei più meravigliosi spettacoli naturali.

Eppure, specialmente nella buona stagione, non c'è, per chi ama ricavare il massimo godimento spirituale e la massima utilità dalle escursioni, un veicolo più comodo e meno pericoloso d'una diligenza tirata da due cavalli senza fretta, che lascino al viaggiatore tutto l'agio di mirare ed ammirare, di osservare, di riflettere, e, magari, di fermarsi qualche istante dovunque lo attiri la curiosità.

Il cigolare delle ruote premute da una primitiva martinicca non è, certo, gradevole; ma l'orribile rumore d'un'automobile non credo che sia men fastidioso; e se qualche volta l'automedonte, che fuma a cassetta, ci fa tossire colla sua vecchia pipa, questo inconveniente non è poi così grave, da farci sognare l'asfissiante combustione del carbon fossile e della benzina. Pure le diligenze continuano ad essere detestate e vituperate; e lo stesso viaggiatore che si è lasciato rompere il dorso dallo sballottolio d'un lungo tragitto in un vagone di terza classe, non sa trattenere un sospiro di pietà per sè medesimo, ogni volta ch'è per salire in uno di quegl'innocenti veicoli, dove, generalmente, trova dei cuscini meno duri del legno, ed una decenza assai maggiore, che in un scompartimento ferroviario stipato di gente quasi convinta che in treno sia tutto permesso fuorchè un contegno discretamente civile.

Io mi lasciavo trascinare da queste riflessioni, mentre, in un bel vespro di maggio, salivo per la prima volta dalla stazione alla città di Montepulciano, solo, in un carozzone a sei posti, da cui mi godevo la vista d'una magnifica e pittoresca campagna in fiore, po-

polata di ville occhieggianti tra le vigne e gli uliveti. Era così bello e vario il paesaggio, così piacevole la gita nel tepore profumato dell'aria appena mossa dal vento, che mi sentivo quasi sedurre dalla tentazione —

Agnolo Poliziano (da una stampa).

Dio ce ne guardi! — d'un'ode alla diligenza. Quella gran quiete georgica che regnava sul piano verdeggiante della Valdichiana e sui poggi che la separano dalla Val d'Orcia, battuti dai raggi del tramonto; quella magnificenza di cielo turchino, terso d'ogni più piccola nuvola, limitato dagli Appennini, lontani, appena visibili dietro le ultime alture; quel luccicare dei tre laghi che rompono la solenne distesa dei campi, a levante, m'incantavano gli occhi facendomi provare un senso d'infinita beatitudine. Io non avvertivo che a rari intervalli il trabalzio della vettura affaticantesi su per la ripida ascesa selciata di fresco; e quando fui presso la porta medievale della città e guardai l'orologio, stentai a persuadermi che fosse passata un'ora e mezza da quando ero salito in carrozza.

Ma la più potente e davvero indimenticabile impressione che ebbi da questi luoghi fu quella che provai la mattina dopo, quando, traversata la lunga e tortuosa strada che solca Montepulciano, giunsi alla sommità della collina, dove sorge l'antica fortezza, e potei abbracciare tutto il grandioso panorama d'intorno. Da quell'altura, che domina per intiero le due superbe vallate, si presenta una vista di celestiale bellezza, quale difficilmente può essere superata per vastità d'orizzonte e per varietà di paesaggio dalle più celebrate d'Italia. È uno spettacolo maestoso, pieno di giocondità e di poesia, che incanta e commuove ogni spirito sensitivo, incatenandolo ad una insaziabile ammirazione.

*
* *

Montepulciano, come la maggior parte delle piccole antiche città della Toscana, ha una figura irregolare e capricciosa, che rende assai pittoresca la sua veduta in distanza.

Circondata da mura castellane assai ben conservate, con quattro porte e due porticole, si stende tortuosamente per la lunghezza di circa un chilometro da nord a sud, ed è traversata da una un'unica strada, alla quale fan capo tutte le altre e che è compresa longitudinalmente tra le due fortezze. Al di sopra delle sue case allineate in lunga fila a levante, si ergono torri e campanili evocanti l'età feudale, mentre ai suoi piedi verdeggia ogni pianta protetta da Cerere, e da tutte le parti è una meraviglia di campagne popolate di paesi e villaggi.

La smania d'attribuire ad ogni costo origini remotissime ai loro paesi, fece dire molte e colossali castronerie ai dilettanti d'erudizione ed agli storici campanilisti di qualche secolo fa. Così da alcuni fu scritto che Montepulciano già esisteva al tempo degli etruschi, e, da altri, che fondatore ne fu precisamente il famoso Porsenna. Ma tali asserzioni sono del tutto fantastiche, poichè nè qui esistono vestigia di costruzioni e di monumenti che parlino di quell'antica civiltà, nè di Montepulciano o Poliziano, o *Mons Politianus* fa parola alcun documento precedente il secolo VIII. Soltanto in un processo fatto in Siena nel 715 per ordine di re Luitprando a proposito di certe chiese della diocesi aretina, che il vescovo senese voleva rivendicare alla propria giurisdizione, esce fuori per la prima volta il nome di questo luogo, menzionandosi una *S. Matris Eccelsiae in castello Politiano.*

Nè si sa quale importanza avesse allora tale castello, poichè le poche pergamene dei

secoli VIII e IX, le quali vi alludono e che si conservano nell'Abbazia di Monte Amiata, non sono altro che privati istrumenti di donazione e di cessione, da cui si rileva la sola notizia dell'esistenza d'alcune chiese cristiane. Ed anche le altre pergamene posteriori, appartenenti all'Archivio diplomatico fiorentino, e di cui la più antica rimonta al 1055, giovano ben poco ad illuminare lo studioso sulle remote condizioni e sulle vicende civili e politiche polizianesche. Bisogna aspettare Ricordano Malespini per esser messi, a cominciare da verso il 1154, sulla via di tessere in qualche modo la storia di questa decadente città toscana.

Egli, infatti, ci dice che sino dal 1154, essendo cominciate le ostilità tra Siena e Firenze per via delle castella poste di qua e di là del Chianti, i Fiorentini presero a difendere i Montepulcianesi dalle tirannie de' Senesi, cattivandosene la gratitudine sino a far si che ripudiassero d'appartenere al vescovado ed al contado di Siena, e si mettessero apertamente sotto la loro protezione.

In cambio di ciò i Montepulcianesi giurarono di far guerra e pace a piacere de' Fiorentini e si obbligarono di esentarne le merci da ogni gabella; di pagare alla città protettrice un tributo annuale di 50 lire in buona moneta pisana e d'offrire un cero di libbre 50 a S. Giovanni, nel giorno della sua festa.

Risulta poi da altri documenti, che i senesi reclamarono contro questo trattato, affermando i loro diritti dinanzi ad una dieta convocata il 1205 nel castello di S. Quirico in Val d'Orcia, ottenendo piena ragione: ma quando vollero riprendere colle armi la città ribelle, i Fiorentini mandarono un esercito a guerreggiare nelle campagne dei competitori, e dopo aver preso ed abbattuto il Castello di Montalto della Berardegna, li costrinsero a desistere dal loro proposito.

Però non passarono vent'anni che Siena tornò alla carica colle sue ostilità contro Montepulciano, facendolo segno a continui tentativi di presa e costringendola a ricorrere anche all'aiuto degli orvietani per difendersi dall'implacabile persecuzione. Firenze ne prese più e più volte le parti facendo soffrire a Siena danni infiniti; ma questa non si rassegnò a rispettare l'autonomia de' poliziani sino a che, esaurita di forze da sei anni di guerra senza tregua, non si vide costretta a ricorrere alla mediazione d'un legato pontificio per venire a contrattar pace co' suoi nemici. I quali la concedettero a patto che, tra le altre cose, i Senesi riedificassero le mura di Montepulciano e rinunciassero definitivamente ad ogni loro preteso diritto sopra di essa.

La piccola pugnace città potè finalmente riposarsi e riaversi per qualche tempo, tanto più che, ad accrescerne la sicurezza ed a sollevarla dai danni patiti, Federico II, nel 1243, la prese sotto la sua protezione e la beneficò con larghi privilegi. Ma dopo la battaglia di Montaperto, i ghibellini senesi, profittando dell'impotenza de' guelfi fiorentini, riuscirono a sottometterla, a collocarvi un grosso presidio ed a costruirvi una solidissima fortezza. Senonchè essi fecero i conti senza la battaglia di Benevento, in seguito a cui gli affari dei ghibellini, come ognun sa, volsero al peggio per la vittoria di Carlo di Angiò. I Montepulcianesi, appena avuta notizia della morte di re Manfredi, cacciarono i loro oppressori, e, per disfarsene una volta

« ECCE HOMO » ATTRIBUITO AL DONATELLO.

per sempre, non esitarono a mettersi nelle mani del Re di Napoli.

In virtù delle nuove concessioni ottenute e di opportune riforme amministrative, Montepulciano andò acquistando rapidamente una

invidiabile prosperità e considerazione. Ma la volubilità popolare non fece trascorrere trent'anni, che già la città si poneva volontariamente sotto l'accomandita della Signoria di Siena, mentre la famiglia dei del Pecora, allora preponderante in quella terra, le preparava le afflizioni d'una lunga e penosa tirannia e d'una serie infinita di sciagure veramente meritevoli d'una Odissea, e che non si placarono se non quando, dopo varie perturbazioni sanguinose con Firenze, col Papa e con Siena, Gian Galeazzo Visconti ebbe mandato l'avventuriero Alberico di Barbiano (1379) a spargere nuove desolazioni nella Terra poliziana e del Chianti.

Montepulciano: Chiesa di S. Biagio.

Allora Montepulciano, in seguito ai patti della tregua stipulata tra Siena e Firenze, tornò ancora sotto la potestà de' fiorentini (1404); ma di lì a poco ecco che si ribella a Firenze e va ancora a sottomettersi a Siena (1495) per poi ridarsi, stabilita che fu solennemente la pace tra le due Signorie rivali mediante l' intervento di Papa Giulio II, ancora una volta a Firenze, e — meno male! — per l'ultima, poichè sotto questo dominio rimase suddita fedele sino a che il Granducato di Toscana non entrò a far parte del Regno d'Italia.

***

Se le generazioni moderne han fatto meno di quanto avrebbero dovuto e potuto per accrescere le attrattive estetiche di Montepulciano, molte sono le opere del medio evo che attestano come le generazioni d' allora, per quanto tribolate da continue calamità politiche e sociali e ben lontane da quella relativa, ma abbastanza diffusa agiatezza presente, fossero animate dal più coraggioso spirito di iniziativa per accrescere lustro e importanza alla patria loro.

Difatti, numerose sono le chiese, i palazzi e gli edifizi che sorprendono per la loro maestà, dimostrando come le civiche amministrazioni e le nobili famiglie d'un tempo avessero il merito, in mezzo a tanti loro difetti, d'ispirare le loro azioni e le loro opere non soltanto al pensiero dell'utile momentaneo, ma al desiderio di lasciar buona memoria di sè, quasi avessero la speranza di accaparrarsi a questo modo il perdono degli avvenire per le colpe di cui li avrebbe accusati la storia.

Lasciando da parte, per amore di brevità le cose di secondaria importanza, indicherò all' attenzione di chi fosse invogliato a visitare questa città, i principali edifici e monumenti di cui va giustamente altera la gente poliziana.

Già a circa un chilometro prima di far capo alla porta principale, presso cui si ferma la diligenza, s'incontra la chiesa delle Grazie o di S. Maria delle Grazie, già sede d'un antico convento di Carmelitani. Costruita tra il 1520 e il 1605 ha una facciata leggiadrissima ed insieme severa, che fu disegnata dal celebre Vignola, e, nell'interno, oltre una buona decorazione di stucchi ed un bellissimo altare robbiano, si notano due pregievolissimi quadri; l'uno del Barbani, rappresentante S. Elena; l'altro di Biagio Cini, rappresentante S. Rocco.

Più prossima alla città, nella breve spianata in cui fa gentile pompa di sè il piccolo ma elegantissimo giardino pubblico, leva al cielo il suo elegante campanile, inalzato nel 1721 da messer Benedetto Resti di Siena, la chiesa di S. Agnese, già S. Maria Novella, di cui furono poste le basi nel 1301 e che venne disegnata con squisita semplicità dal Montecchi. Anche nell'interno di questa si ammirano pale di altare di sapiente pennello, e i devoti vi accorrono in folla nel giorno festivo della santa cui è intitolata, e della quale appunto in questa chiesa si conservano le spoglie. Il giorno di S. Agnese ha una particolare importanza per Montepulciano, poichè segna la data d'una delle fiere più antiche e accreditate della Toscana.

Entrati in città, la prima chiesa che s'incontra è quella dedicata a S. Agostino, che si cominciò a costruire nel 1285 e venne compiuta nel 1309. Ha una imponente facciata, ma di poco gradevole aspetto per le decorazioni barocche ivi mescolate ibridamente a quelle d'epoche anteriori diverse, e contiene pitture, sculture ed oggetti preziosi di considerevole pregio. Tra le pitture primeggiano quelle di Giovan Paolo senese, di Alessandro Allori detto il Bronzino e di Cesare Nebbia, ed una Deposizione dalla croce attribuita a Pietro Paolo Perugino. Degno di una particolare attenzione è un crocifisso che si assicura opera dell'immortale Donatello.

Saltando a piè pari un'altra chiesa situata molto più in sù e che, sebbene prediletta, forse per la sua posizione centrale, dai fedeli, è priva d'ogni valore artistico; e procedendo fino alla fortezza, da dove abbiamo ammirato poc'anzi il magnifico panorama, ci troviamo di faccia a quella vaghissima costruzione trecentesca, che è la chiesa di S. Maria, nel cui vasto cortile sembra che spiri ancora il profumo dell'età francescana.

La porta di questo tempio è un vero gioiello, ed ogni pittore o disegnatore che abbia avuta la felice ispirazione di salire quassù non sa resistere al desiderio di ritrarla.

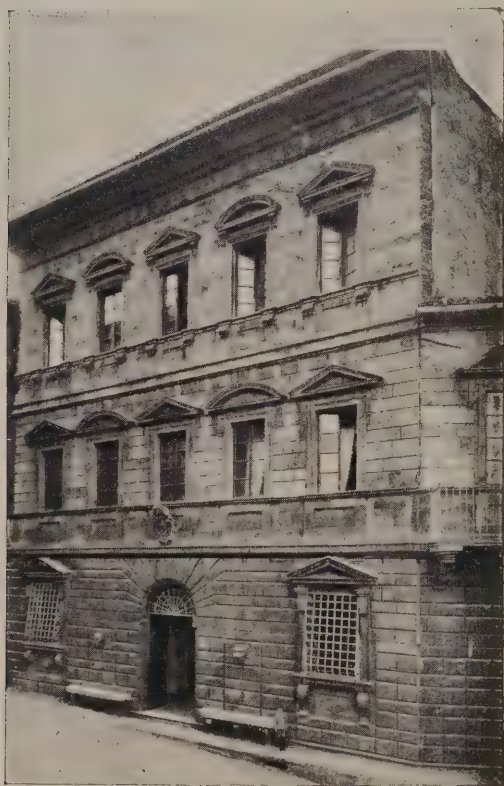
Nelle vie più interne vi sono pure altre chiese ben meritevoli d'essere rintracciate dal forestiero. Tra queste, *S. Lucia,* che, sebbene assai goffa e pesante colla sua facciata d'un barocco sguaiato, contiene, tra le altre cose, una

MONTEPULCIANO: CHIESA DI S. AGOSTINO. LA MADONNA COL BAMBINO E SANTI.
Lunetta sopra la porta.

Deposizione dell'Allori ed una Madonna bellissima, probabilmente di Luca Signorelli; *La Misericordia,* in cui, oltre ad una incoronazione di Simone Memmi, è un ricchissimo altare robbiano, perfettamente conservato e ricco di eccellenti figure o decorazioni. Interessante per la sua correttissima architettura, alquanto deturpata da moderni restauratori, è la chiesa di *S. Francesco,* che ha una bellissima porta gotica ed antichi affreschi d'incerto ma stimabile autore.

Tra i numerosi palazzi che sorgono disgraziatamente nelle vie anguste e spopolate di Montepulciano, e che basterebbero da soli a nobilitare l'estetica pretenziosa e volgare delle città recentemente sorte da oscuri villaggi e rapidamente sviluppatesi per virtù d'una fortunata posizione ferroviaria, figurano in prima linea: quello di proprietà Avignonesi, opera del secolo XV, in cui si conserva tra le altre cose, una testa di Porsenna eseguita dal celebre Sansovino; quello Bucelli, che in base alla facciata ha incastrati, per geniale capriccio del proprietario, numerosi bassorilievi etruschi scartati dall'importante *Museo Bucelliano,* donato a Pietro Leopoldo; quello Venturi, oggi Ferretti, di semplice e

severa architettura, in cui ebbe i natali il rinomato ostetrico Carlo Minati; quello Cervini, oggi Contucci, fatto su disegno del Sangallo; nonchè i palazzi appartenenti alle famiglie Bracci, Carletti, Benincasa e Del Monte. In quest'ultimo si vedono buone pitture del Pozzi, ed ivi abitò Giulio III e furono ospitati Paolo III e Clemente VII.

Ma insieme a tali costruzioni, altre d'ogni tempo, più o meno conservate e che sarebbe troppo lungo enumerare, fermano l'attenzione qua e là; ed anche nelle più umili case si

MONTEPULCIANO: PALAZZO AVIGNONESI, XVI SECOLO.

vedono spesso le impronte del buon gusto che caratterizzava i secoli XIII, IV, e V, sia in finestre e porte murate e trasformate, sia in avanzi di cornici, di colonne e di archi, sia in superstiti frammenti di bassorilievi scampati fortuitamente alle ingiurie del tempo e al vandalismo degli uomini.

***

La piazza principale, situata fuori di mano e nella parte più alta dell'abitato, è una delle più originali e gentili cose che si possano mai vedere in queste piccole citta morte, in cui sembra che lo spirito medioevale abbia accumulata tutta la propria forza di resistenza contro la spietata baldanza innovatrice della modernità.

Inquadrata tra superbi palazzi non deturpati da nessuna bottega; solitaria e silenziosa sotto un cielo luminosissimo che le si leva sopra come una cupola immensa; spadroneggiata da una folla di piccioni terraiuoli che potrebbero pretendere alla più antica nobiltà gentilizia per essere discendenti di antenati che assisterono, prolificando per secoli sulle storiche torri, alle più memorabili vicende poliziane — questa piazza darebbe l'illusione, a chi avesse letto il suggestivo romanzo del Wells, *The times machine* — che la Casa editrice di questa Rivista ha publicato, or non è molto, ottimamente tradotto, di trovarsi addirittura trasportato, per opera del meraviglioso fantastico locomobile, in pieno tempo feudale. Sciaguratamente, a rompere il grato incantesimo, è lì, piantato proprio nel mezzo, un infelicissimo mucchio di travertino scalpellato, il quale vorrebbe assumere l'ufficio di monumento patriottico ai martiri dell'indipendenza e di fontana insieme, e tramandare ai posteri il pensiero liberale della odierna generazione ed il ricordo che l'acqua potabile fu inaugurata dalla medesima diligentissima gente. Questo monumento-fontana, che è dunque ben lontano dall'essere una fontana monumentale, fu giustamente battezzato dal popolo arguto: la *Peparola*; e la peparola, chi non lo sapesse, era uno di que' primitivi mortai, in cui il pepe ed altre droghe venivano frantumati da un pestello. Ora, per immaginare, presso a poco, la forma d'una tanto deplorata opera d'arte, basti sapere che qui da mortaio farebbe la vasca e da pestello il quasi obelisco che si estolle dal centro di essa . . .

Ma lasciamo stare la *Peparola*, in attesa che venga fatta trasportare, da un qualche augurabile sindaco esteta, nella piazza più recondita, e magari in quella del mercato, dove potrà almeno servire da abbeveratoio alle bestie vaccine e suine. Noi fermiamo invece lo sguardo su quel gioiello cinquecentesco, che è il pozzo situato dinanzi al palazzo della sottoprefettura, ed ammiriamone la squisita eleganza facendo voto che si pensi a restaurarlo convenientemente prima che le intemperie finiscano di rovinarlo.

Il *Palazzo Municipale*, che richiama su-

bito alla mente il Bargello di Firenze, colla sua torre simile a quella di Palazzo vecchio, è un edificio ottimamente conservato, imponente e di gradevolissimo aspetto. Vasto e sontuoso nell'interno, contiene, oltre agli uffici del Comune e ad una bellissima sala consiliare, una piccola biblioteca in cui è la raccolta delle numerose edizioni delle opere di Angelo Poliziano e di quanto fu scritto sinora intorno a questo insuperabile lirico; una interessante pinacoteca di antichi quadri, tra cui un ritratto di donna, dipinto da Raffaello, una ninfa del Correggio ad altri lavori di Matteo e Giovanni da Siena, del Pacchiarotti e del Dolci; un archivio ricco di numerosi documenti storici, tra i quali si nota una lettera autografa del famigerato Ignazio di Lojola, e di pergamene e codici miniati finissimamente. In questo archivio è pure esposto un pregievole medagliere del famoso Cerbara, incisore romano.

Il *Duomo*, occupa tutto un lato della vasta piazza. È esternamente spiacevole, mancando della facciata: ma i lati presentano linee architettoniche ben degne di Bartolomeo Ammannati, che ne fece il primo disegno; disegno ingrandito poi dallo Scalzo e sul quale il tempio venne compiuto nel 1680. Questa chiesa, costruita d'un bel travertino che si trova assai copioso nei dintorni, fu fatta sorgere presso la vecchia collegiata da gran tempo demolita per ingrandire la piazza e di cui resta sempre il tozzo campanile, opera poco felice del secolo XV. Composta di tre spaziose navate, è d'un'austera semplicità nell'interno, e contiene poche ma preziose opere d'arte. Tra queste vanno notati: il *Trittico dell'Assunzione*, dipinto da Taddeo di Bortolo, e due tombe egregiamente scolpite, l'una in onore di Francesco Piendibenis e l'altra di Bartolomeo Aragazzi. Sono entrambe del secolo XV e si attribuscono a Donatello ed a Michelozzo Michelozzi.

Il Duomo ha di fronte il *Palazzo Tarugi*, lavoro architettato dal celebre Antonio Sangallo il Vecchio. È anch'esso in travertino giallo, e, nell'insieme, si mostra signorilmente solenne: ma non è certo una delle più felici concezioni dell'insigne artista, giacchè non sfuggono all'occhio dell'intenditore alcuni difetti di proporzione, assai nocivi all'eleganza del sontuoso edifizio.

A sinistra di questo palazzo è quello della Prefettura, degno complemento della piazza.

Ma il monumento che per sè solo farebbe meritare a Montepulciano di esser visitato da ogni amatore di cose belle, è il grandioso tempio di S. Biagio, che si può dire il capolavoro di Antonio da Sangallo. Questi lo progettò sotto il pontificato di Leone X e lo condusse a termine nel 1537.

Montepulciano: Palazzo Pubblico, XIV secolo.

Costruito e lavorato in eccellente travertino d'una bella tinta calda simpaticissima,

spicca grandioso e magnifico nella solitudine d'un ampio piazzale distante poco più d'un chilometro dalla città. Ha due superbe facciate, una bellissima cupola ed è in tutte le sue parti un insuperabile modello di gusto architettonico.

Montepulciano: Palazzo della Prefettura. La Madonna in trono e Santi.

L'iconografia di questo tempio raffigura una croce greca con due campanili uguali in linea alla facciata principale: per altro di questi uno solo venne compiuto, e fu eseguito sotto gli occhi del maestro, che ebbe la graziosa idea di variare ciascun ripiano con un ordine differente — sebbene il dorico trionfi da solo nella decorazione esterna nella chiesa — facendo succedere il dorico all'ionico ed al corintio, e terminando con una piramide a otto facce, ornata di cornici e riquadrature.

Tre porte aperte nelle tre facciate introducono nell'interno del tempio, il cui frontone è coronato da una cornice, sulla quale in mezzo alla crociata poggia il tamburo della cupola, contornato da 16 pilastri d'ordine jonico. L'altare maggiore, scolpito finissimamente con grande esuberanza d'ornati, è abbellito da un gran quadro ad olio raffigurante il *Martirio di S. Biagio*, lavoro ben conservato di quel mago del colore, che fu Giovanni Mannozzi da S. Giovanni. Altri quadri di minore importanza, ma pur degni d'ammirazione, figurano in altri altari.

Nello stesso piazzale, a pochi passi dalla chiesa, è la canonica, oggi casa parrocchiale, anticamente destinata per abitazione di otto cappellani. La sua facciata e il pozzo, che si vede lì presso, furono pure disegnati, con squisita eleganza e semplicità di linee, dallo stesso Sangallo.

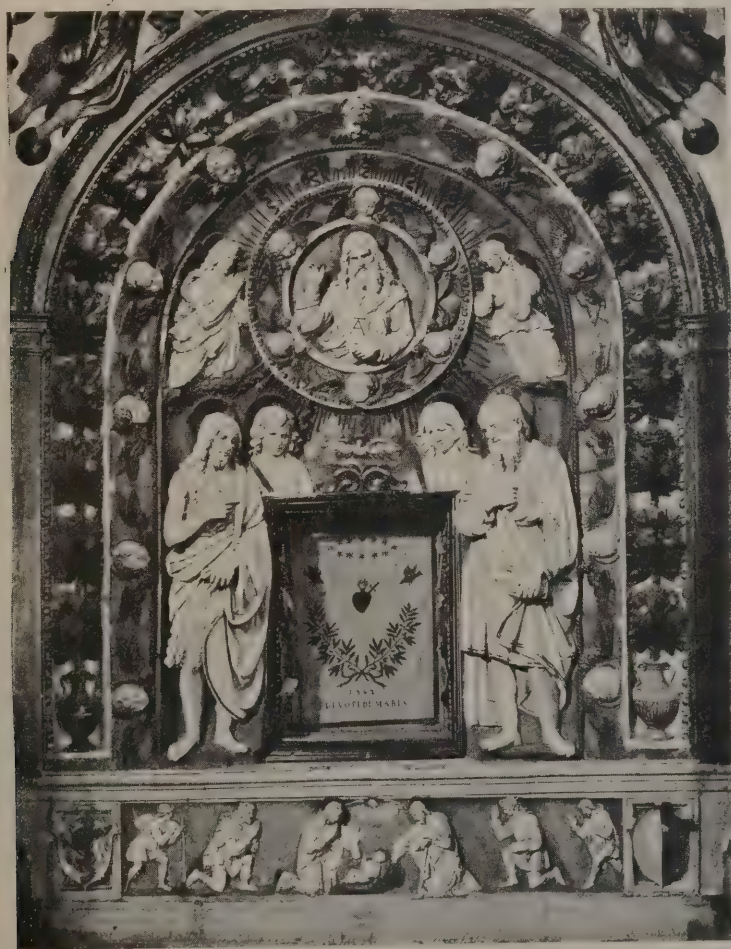
* * *

Come ha fatto recentemente, in questa stessa Rivista, l'illustre professor Alfredo Melani, a proposito delle stupende decorazioni robbiane che figurano nella facciata dell'ospedale pistoiese, varrebbe la pena che qualcuno si accingesse ad illustrare quelle esistenti in Montepulciano, tanto più che, per essere tale città così fuori di mano, esse rimasero sempre quasi sconosciute: e la prova è nel fatto che lo stesso Melani — uno dei nostri più dotti studiosi di cose artistiche — citando molte città e paesi di Toscana ove si trovano opere dei Della Robbia, non fa cenno di Montepulciano, per quanto ne contenga di più numerose e ben conservate di Foiano della Chiana, Montevarchi, S. Giovanni Valdarno ed altri luoghi da lui menzionati.

Mi duole che in questa rapida descrizione generale della città non mi sia consentito fermarmi quanto avrei desiderio su d'un argomento che, lo confesso, attira da un pezzo la mia modesta competenza su tale materia. E per lasciarlo vergine all'occasione che mi auguro presto propizia, mi limito a trascrivere letteralmente alcuni brevi appunti di cronaca fornitimi dall'erudita gentilezza dell'egr. Dr. Giannotti di qui, medico valente e zelantissimo quanto modesto e coscienzioso ricercatore di peregrine notizie storiche:

« I quadri che trovansi l'uno nel Cimitero vecchio e l'altro nella cappella della Misericordia appartenevano all'antico convento di Fonte Castello, che fu demolito nel 1788, ed

i cui materiali servirono alla costruzione delle corsie dell'Ospedale della Canonica del Gesù. Uno di questi quadri fu trasportato nel coro vecchio di S. Agostino; e siccome la chiesa apparteneva all'Ospedale, così questo ne divenne proprietario, e nel 1846 lo cedette alla chiesa della Misericordia per adornarne l'altare maggiore. L'altro quadro fu posto nella cappella mortuaria del predetto cimitero, che fu costruito in seguito alla encomiabile ordinanza di Pietro Leopoldo, colla quale questo principe impose che ogni comune avesse un camposanto recinto da mura.

I due quadri in parola vennero eseguiti nel 1484 da Andrea della Robbia, che dimorò lungamente in Montepulciano, e furono pagati — incredibile a dirsi! — con cento staia di grano, ossia per un valore di L. 115 al massimo, poichè da alcune memorie si rileva che a quel tempo il grano salì a L. 1,80 lo staio, solo in momento d'eccezionale carestia. Di tale pagamento si ha la conferma nella seguente deliberazione consiliare dell'8 Dicembre 1484: « *Item ex consilio eiusdem vinculum et obtentum fuit per lupinus albos undecim, rubro nullo in contrarium existente, quod aperarii gloriosae Virgini Mariae de Fonte Castello possint et eis licitum sit extrahere impune de Comitatu Montis politiani staria centum grani pro solvendos tabulas per eos factas a Magistro Andrea Marci de Rubio de Florentia* ».

MONTEPULCIANO: CHIESA DI S. MARIA. ALTARE IN TERRA INVETRIATA DEI DELLA ROBBIA.

Nella sala d'udienza della R.ª Pretura esiste un'altra bella terracotta, trasportatavi dall'antica cappella delle carceri; ma ancora più attraente è la lunetta che si conserva murata in una delle pareti interne del Municipio. Questa, per la vivacità del colorito, si rivela evidentemente opera del celeberrimo Luca.

Nè le accennate sono le sole terrecotte che concorrono ad arricchire il patrimonio artistico della troppo dimenticata città, giacchè anche le chiese fuori di porta, nominate *Le Grazie* e *La Madonna delle Querce*, fanno

Montepulciano: Cappella del Cimitero.
Altare in terra invetriata dei della Robbia.

mostra d'altri lavori del genere; e più ancora i fecondissimi della Robbia dovevano averne disseminati quassù, se si pensa che qua e colà furono rinvenute recentemente delle statue superstiti a chi sa quali gruppi dispersi, come avvenne qualche anno addietro all' ex Deputato Comm. Angelotti, che rintracciò in un soppalco delsuo palazzo quella qui riprodotta insieme alle composizioni più ragguardevoli.

* * *

Poche città, proporzionatamente alla popolazione, possono vantarsi d'aver dato i natali a tanti uomini illustri quanti ne annovera Montepulciano; e non a torto lo storico Sacchini chiamò questo luogo *magna parens virtutum*. Basti dire che da qui la Chiesa ebbe un pontefice (Marcello II), dodici cardinali e 32 vescovi oltre numerosi prelati ed altri dignitari. Senza parlare di Angelo Poliziano, citeremo il Cardinale Roberto Bellarmino, arcivescovo di Capua, teologo e scrittore celebratissimo; Spinello Benci, primo vescovo di Montepulciano, grande oratore al Concilio di Trento e primo segretario intimo di Leone XI; Bartolomeo Aragazzi, segretario di Martino V, compagno al Poggio nella ricerca degli antichi codici tedeschi, ed onorato del monumento donatelliano cui abbiamo accennato parlando del Duomo; Luigi Chiarini, poliglotta e orientalista di bellissima fama; Fra Luca e Benedetto da Montepulciano, scultori l'uno delle porte di S. Francesco, l'altro del coro della Cattedrale senese; Angelotto e Giov. Franc. Angelotti e Francesco Saverio dei Conti Carletti, Pietro Antonio Ricci, Giulio e Accursio Tarugi, politici e diplomatici reputatissimi; Domenico Savini, ideatore del magnifico giardino di Villa Borghese in Roma; Tommaso, Giovanni e Teodoro Boschi, altri architetti di raro ingegno; Livio Tarugi e Francesco Colombi, criminalisti ed oratori meravigliosi, nonchè numerosissimi uomini d'arme distintisi nelle più memorabili imprese guerresche.

Molti di questi illustri cittadini furono dati dalla nobiltà poliziana, che, se ora è andata assottigliandosi, fu ne' passati tempi cospicua e gloriosa; difatti le famiglie Benci Tarugi, Angelotti, Bracci, Bellarmini, Bucelli, Carletti, Cervini, Cocconi, Cini, Contucci, Pucci, Fanti, Nobili e Pecora, che occupano il primo posto nel libro d'oro dell'aristocrazia locale, fanno a gara nel dimostrare il bel contributo recato da ciascuna di esse alle invidiabili tradizioni della loro città.

Oggi Montepulciano è capoluogo di circondario in provincia di Siena. Conta circa quindicimila abitanti, di cui appena la quinta parte dimora entro le mura.

Residenza tranquilla ed ambita dagl'impiegati dello Stato, perchè vi trovano, con poca spesa, tutte le comodità materiali d'un centro importante, ha una popolazione mite, gentile, ospitale, dalle abitudini semplici e patriarcali, e dall'armonioso arguto linguaggio. Questa vive concorde in una suprema indifferenza per la politica, interessandosi mediocremente anche delle quistioni amministrative, a trat-

tare le quali si alternano pochi, ma onesti cittadini animati da molto e zelante buon volere. I partiti, assai tiepidi in tempi ordinarî, sembrano accendersi alquanto al momento delle elezioni, per opera di pochi socialisti che arringano, rispettati ma poco ascoltati, la folla nelle pubbliche piazze. Ma è un'agitazione tutt'apparente, che serve solo ad illudere i conservatori d'avere un qualche contrasto alle loro facili vittorie, ed a procurare agli annoiati il passatempo di qualche audizione oratoria. Così il giorno delle elezioni passa e nessuno serba rancore al prossimo, perchè nessuno si è seriamente appassionato alla battaglia che ha simulato di combattere. La stecca del biliardo, il mazzo di carte, le vecchie bottiglie tornano a stringere le amicizie un poco rannuvolate; poi viene il carnevale coi veglioni e le feste, apportatore di fidanzamenti e di matrimoni, che spesso ravvicinano con impreveduti legami di parentela le famiglie sino allora meno affiatate, seminando una legittima invidia tra le ragazze rimaste... in aspettativa.

Le quali crescono ogni anno e formano ormai un grosso battaglione, tra cui ci sarebbe da contentare tutti igusti di coloro che hanno l'ignobile idea d'affidarsi alle quarte pagine de' giornali per trovar moglie. Piccole doti in quattrini, ma numerose doti morali: bontà, tenerezza, abitudini casalinghe, naturale scioltezza di lingua... italiana, una infarinatura di musica sufficiente per far tribolare i vicini ed un pizzico di *chic* cittadino.

Perchè il gentil sesso di Montepulciano ha una quasi debolezza per tutto quello che sia *chic*; e per convincersene basta andare al teatro, quando, una volta ogni trienni, si apre per una — oh, quanto divertente! — serata di dilettanti filodrammatici; o, meglio, recarsi, nelle domeniche estive, al pubblico giardino di Poggiofanti. Qui è vera esposizione di *toilettes* femminili, attorno alle quali la critica pettegola, rallegrata dal non sempre intuonato concerto cittadino, si sbizzarrisce satanicamente.

MONTEPULCIANO: PALAZZO TARUGI.

La vita scorre dunque quassù molto anemica e sonnolenta. Ma a malgrado della mancanza d'industrie e d'ogni manifestazione di attività seriamente feconda, una relativa agiatezza vi è abbastanza diffusa in virtù degli abbondanti prodotti di queste terre fertilissime, e delle abitudini semplici e oneste della popolazione. Tutte le derrate e tutti i cereali, e particolarmente la vigna e l'olivo, fruttificano in modo mirabile nei ben coltivati po-

deri dell'ampia zona poliziana, celebrata dal Redi nel suo zampillante ditirambo per quel vino dal profumo di mammola, che il geniale poeta disse « *d'ogni vino il re* ». Ed altrettanto vi fioriscono l'allevamento del bestiame e l'allevamento del filugello, come tutte le piccole industrie rurali, favorite dal contratto di mezzadria, in questi dintorni praticato da secoli senza eccezione.

A ciò si aggiunge la munificenza dei fratelli Conti Bastogi — i più ricchi proprietarî della Toscana — che, oltre a soccorrere signorilmente le opere pie ed a favorire le imprese locali, provvede con impareggiata larghezza ai più stretti bisogni della classe indigente, nonchè a sussidiare i giovani studiosi pe' quali non bastano le borse di studio istituite da benemeriti lasciti.

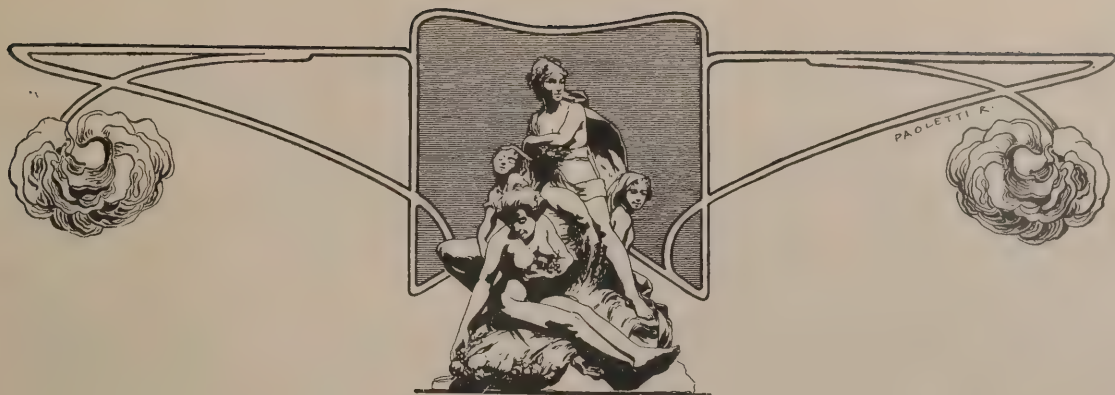
Ma qui tutto finisce ed invano i monti vicini hanno miniere d'eccellenti travertini e di marmi, di ferro idrato e di lignite, cui l'iniziativa di persone intelligenti e operose potrebbe sfruttare con grande interesse privato e dell'intiera popolazione; invano, poco lungi dall'abitato, si trovano sorgenti d'acque minerali che potrebbero attrarre, insieme alla dolcezza del clima, alle bellezze del panorama e all'aria saluberrima dell'amena collina, numerosi forestieri.

I soliti uomini dalle comode obiezioni mettono in campo il solito ostacolo della maledetta distanza dalla ferrovia. Ma se tutto il guaio non è che questo, perchè la cittadinanza non si unisce concorde nel volere ad ogni costo che un servizio di quelle carrozze automobili a me tanto antipatiche non vi ponga rimedio?

Le ultime esperienze aereostatiche fanno molto sperare, è vero, che nel secolo d'oggi possa essere risoluto il problema della navigazione aerea; e molti paesi di montagna aspettano la vittoria del pallone come unico salvamento della loro precipitosa irrefrenabile consunzione. Ma Montepulciano non ha bisogno di rimettersi al beneplacito di Mr. Santos Dumont e de' colleghi di lui per inaugurare una nuova êra di fortune e di prosperità. Il buon volere degli uomini potrebbe benissimo e presto operare il miracolo di convertire in un invidiabile vantaggio quello che sinora considerarono come la maggiore disgrazia del loro paese: — voglio dire la posizione topografica di esso. Perchè — come bene osservava una bella viaggiatrice francese — questa è una piccola Svizzera.... quasi vergine, ancora più bella e gioconda di quella al di là delle Alpi — co' suoi tre laghi in vista (1), le sue belle montagne coltivate e senza ghiacciai, e i suoi abitanti... che non sono svizzeri.

(Fotografie Alinari, Firenze).

PIRRO BESSI.

(1) *Trasimeno*, di *Chiusi* e di *Montepulciano*.

RIFLESSIONI D'UN ESTETA

Arte e competenza.

La storia ha soppiantato l'arte; e spadroneggiano i letterati là dove l'arte è presente. Càpita oggi nei nostri Istituti artistici, quello che capitava una volta nell'insegnamento di cultura generale, o anche universitaria: quando si voleva creare una posizione a un seccatore o ad un patriotta, si apriva a costui la porta del professorato; oggi invece gli si apre quella dei Musei, delle Biblioteche, dei Monumenti. L'arte è alla portata di tutti; chè il sentimento estetico appartiene a chiunque abbia aperto gli occhi alla luce (dicono); ma io credo che si potrebbe qui ripetere ciò che Ferdinando Brunetière osservava a Giacomo Morand, sul dominio mondiale dello spirito tedesco: « Tutti parlano di tutto, nulla sapendo di nulla ». Fatto sta che i letterati, più d'ogni altro ceto di professionisti, hanno facile accesso ne' nostri Istituti, perciò a capo dei Musei si trovano spesso dei letterati e degli storici, Direttori e Ispettori degli Istituti medesimi, i quali raccolgono anche delle opere artisticamente insignificanti e numericamente superiori persino a ciò che possa esser giustificato dalla importanza storica di esse. E viene conferita, così, importanza alle cose più tenui, ed agli artisti che alle correnti della storia, non recano alcun palpito degno di essere raccolto da chi possiede la psicologia dei grandi moti della vita. Se al luogo dei letterati si trovassero degli artisti, la storia, ripiglierebbe il giusto diritto; e l'arte, suscitatrice di godimenti estetici, diventerebbe ancora educatrice d'alta e serena bellezza.

Sta bene: nessuno ci dà il diritto a eleggerci giudici inappellabili di questo o quell'artista, ma esiste un campo al di là d'ogni preferenza personale, quello degli artisti, differente da quello dei manovali, onde una « crosta » non ha significato, quando alla sua epoca corrisponda, lieta e generale, la fioritura dell'arte. Io ritengo che la storia scusa troppo e cuopre talora con soverchia indulgenza, la nessuna pratica d'arte di chi è padrone oggi de' nostri studii. A giudicare un quadro, una statua, un'architettura occorre della competenza, e questa è molto difficile trovarla fra i letterati che scrivono un libro storico, ma non possono dare dei giudizii artistici, per mancanza della cultura appropriata e dell'abitudine che si fa a qualsivoglia disciplina, vivendo in essa sino da giovani, sospinti da tendenze naturali e da consuetudini professionali. Io ne conosco incapaci a distinguere (sarei per dire) un quadrato da un tondo; tuttavia scrivono di critica e padroneggiano Istituti d'arte dello Stato. Ciò io affermo non in odio personale ad alcuno, ma a constatare la confusione delle nostre discipline e il danno di certi professionisti obbligati a sollecitare o accettare delle mansioni le quali non sono per essi.

Il difetto di competenza, adduce al pericolo che il piombo doventi oro nelle mani di queste persone che, talora, rivolgono elogi a opere disperatamente brutte e sconciamente disegnate o modellate o architettate; la qual cosa avviene con maggior frequenza di quanto sia ragionevole il supporre.

Recentemente, trovandomi in una città

della Toscana, uno di questi letterati o semi-letterati, storici o semi-storici, mi indicava alcuni stalli « bellissimi ». Mi sollecitai a vederli e restai con tanto di naso. Lessi ancor recentemente, che un altro di questi letterati o storici, si incaricò di ordinare dei disegni in una Galleria, egli che appunto, per non capire il disegno, dovette sopportare, non molto tempo fa, le pene di chi fu votato a fallare o fallire sempre. E lessi e vidi ancora, che un letterato redige disegni di ricomposizione e restauro, senza che sappia, tener matita o pennello in mano, se non a tracciare sgorbi o a far macchie.

Un vero spostamento di attitudini e di attribuzioni che reca la babele, non dico lo scoraggiamento, sul campo dei nostri studi ricolmo di dilettanti.

Questi dilettanti audaci, « montati » dalla leggerezza con cui si scrive oggi di cose e di persone, sono talora abili in ciò che studiarono e incapaci nell' arte che non studiarono; comunque sono responsabili principali dello spostamento che io rimprovero alla mia età. L' arte è funzione profondamente estetica non storica, ossia estetica e storica assieme; ma con enorme prevalenza estetica: perciò chi in un quadro in una statua in un' architettura, vede soltanto un fatto storico, non si occupi d' arte chè l' animo suo non si creò ad esplorare le regioni della bellezza. Così le Gallerie divengono ognor più de' magazzini di quadi o statue, parte delle quali una volta, erano destinate alle soffitte; e con l'attuale sistema, si posseggono tante Gallerie quante se ne vogliono; perchè ogni elemento d' arte, per scadente che sia, è mezzo a ricostruzione d' ambienti e momenti storici. Conviene pertanto che lo zelo degli storici si temperi.

Se poi i Musei li volete tramutare in Archivii o in Biblioteche, non veniteci più a parlare d'ammirazioni estetiche, di gioie squisite, di piaceri raffinati, di godimenti deliziosi, perchè tutto ciò sta a cento leghe lontano dalla realtà.

Il pubblico che generalmente visita i Musei e si esalta alle opere d'arte, soltanto quando trova scritto, che trattasi di un Leonardo, d'un Michelangiolo, o d'un Bramante, il pubblico non sa nulla di tutto questo; egli vive in buona fede e la nessuna preparazione artistica di chi scrive de' grandi articoli e dei grossi libri, ha sovente delle naturali risonanze nell'animo di questo pubblico. In breve se coloro che amano l' arte, si trovassero: parlar sovente cogli artisti, ne sentirebbero delle belle sul conto di chi padroneggia oggi il campo che gli artisti crearono e da questi dovrebbe coltivarsi ad evitare che non secchi all'arsura dei nostri padroni. Ma in generale il pubblico soavemente sbadiglia davanti Leonardo, come davanti Michelangiolo, come davanti il Bramante, e applaude alla parola che esalta la bellezza moderna, come a quella che osanneggia alla prima pietra che fa sperare alle genti il Campanile di Venezia rifatto. Noi non amiamo il pudico silenzio della concordia universale, la morale del gregge ci irrita; ed il Nietzche ha ragione quando dice che non esiste nessuna cosa più funesta di questa morale. Uomini moderni, ci contentiamo d'aver ragione.

* * *

Le persone di lettere dunque tornino alla letteratura, gli archivisti agli archivi.

Scriveva il Carutti archivista: « Modesto è l'ufficio nostro, il quale passa dai più ignorato, e del sicuro ha il conforto di pochi; sendo che noi non siamo gli storici, ma i raccoglitori delle testimonianze. Vaste miniere di marmo ricerchiamo e restituiamo alla luce; viene di poi lo scalpello dei valenti che taglia, disegna e conduce le vive statue dal mondo ammirate ».

Queste parole, a mo' di epigrafe, mise il Cecchetti alla sua raccolta di documenti sopra *La Vita dei Veneziani nel* 1300, e dovrebbe suonare ammonimento a molti scrittori, i quali sentenziano su cose d'arte ignorando i primi elementi della forma. Ciò offende il giusto e la dignità degli studii.

E mentre i Musei, le Biblioteche, i Monumenti si riempiono di spostàti, gli Archivii non raccolgono gli artisti che ignorano i misteri degli antichi Codici, le Scuole a fondo letterario non ricevono i pittori, e sorgono a Roma gli Insegnanti di un Congresso Nazionale di Disegno a domandare che le ispezioni alle loro scuole siano fatte « soltanto da persone competenti ».

Fosse come dirlo!

Se la competenza dovesse non esular mai dal campo della realtà, assisteremo oggi ad una tale ecatombe che, eguale, saria forse impossibile immaginare. Meglio offendere il giusto e la dignità degli studi, che dare a Cesare quel che a Cesare tocca.

Lo Stato è forse meno responsabile in ciò di quanto possa credersi; il vero responsabile, è quegli che assume una mansione senza possedere il modo di sostenerla nobilmente; e nei Musei, nelle Biblioteche, nei Monumenti, specialmente nei Musei, scarseggiano le persone competenti.

Si fa troppa letteratura e troppa storia nell'arte, e il dilettantesmo invade il territorio della bellezza.

Oggi tutti scrivono d'arte, dal giornalista all'avvocato, dal professore di lettere al giovine arrivista.

Non importa che si confonda il pilastro colla colonna, una testa del Secento con una del Trecento, una scoltura fuori d'assieme con una perfetta nelle sue armonie formali, il giovane, il professore, l'avvocato, il giornalista; posseggono il cuore di qualche Direttore di Rivista che pubblica la loro prosa o quello più duro di qualche Editore, che gratuitamente accoglie il loro manoscritto; e così tutti quanti camminano a prepararsi il etto di rose di un impiego d'arte, d'un ispettorato, direttorato, o professorato, e lo scrittore assorge a giudicatore, critico, storico trovando chi lo ascolta.

Giuro che nessun campo va sì colmo di dilettanti come quello dell'arte. Oggi viviamo in un'epoca di seduzioni collettive, e nessun campo seduce il pubblico quanto il nostro della bellezza, in cui lo spirito diremo così corporativista, tocca una saldezza che utile sarebbe applicata a giusto titolo.

Il constatarlo giova a poco; bisognerebbe rifare l'abito morale della gente, assuefare la gente a discorrere solo di quello che conosce, ma ciò richiede una perfezione di sentimento e di pensiero da cui ci troviamo molto lontani. Non è disutile tuttavia il constatare il fatto che senza sdegno, io intesi oggi additare al pubblico, che non se ne sentirà commosso.

Forse egli si appassionerebbe di più al fatto singolo; ma io dico: ascolti e guardi, sentirà e vedrà che io non combatto dei molini a vento.

Arte e ricchezza.

Vive un pregiudizio secondo il quale l'arte e la ricchezza sono strette da un nodo fortissimo che, se si potesse sciogliere, rovinerebbe l'arte. Invece questa può vivere senza questo nodo, e il divorzio dell'arte e della ricchezza può pronunciarsi senza danno dei nostri godimenti spirituali. La ricchezza può offendere ed oscurare l'arte, e, comunque, non è necessaria alla sua nobiltà; la nobiltà dell'arte si forma di schiettezza e semplicità, di gusto e d'armonia, e in tutto questo la ricchezza non entra. E come non consiste nell'abbondanza delle parole la bellezza d'un pensiero, così non può dipendere dal fasto delle linee, la grazia d'una forma.

Parrà che io fissi dei principi vecchi e dica delle verità con tanto di barba; e la barba la ha questo mio pensiero che appartiene alle verità più semplici e più ripetute, cioè a quelle che ricevono giornalmente le offese maggiori. La Signora va dall'ebanista a ordinare un mobile, dichiarando di volerlo bello e di poco prezzo; essa crede che lo potrebbe aver più bello se fosse in sua facoltà di sopprimere la seconda parte del suo desiderio; così se la Signora si reca dal gioielliere ad acquistare un anello o un spillone; essa, dovendo limitare la spesa, ha la persuasione di accogliere ciò che meno vive di bellezza. Or tuttociò ha un lato, il principale, completamente errato; perchè la ricchezza solo concorre, sovente, a cuoprire la vacuità o fatuità del pensiero.

* * *

Il semplice fu sempre un ostacolo all'artista, l'ostacolo più aspro non potendosi appagare lo sguardo con poche linee, se esse non stanno appresso alla perfezione; inoltre penetrare nel mistero della semplicità non è agevol cosa, anche perchè il pregiudizio della ricchezza associata all'arte, in guisa che questa non possa vivere senza di quella, ha radici profonde nella coscienza collettiva; e ogni « singolo » meno si avvicina spontaneamente all'arte, quando questa si presenta con modestia.

L'Arte Nova, per esempio, vuol vivere di semplicità; e tutto volge alla semplificazione nelle arti decorative moderne, anche là dove ciò, per avventura, possa star fuor da ogni ragione economica.

Ma gli è la tendenza semplicistica che pervade il mondo dell'arte; e un disegnatore di una testata tipografica creerà delle imagini segnate nelle caratteristiche capitali, per unico amore di semplificazione.

La nostra arte pervenne a ciò dal desiderio di adattarsi ai bisogni attuali.

In antico l'arte pareva gradita solo dai

principi e dai magnati, e il fasto si connaturava ad essa; oggi, dovrà gradirsi dalla collettività la quale ha alti e fervidi palpiti non mezzi al fasto esteriore; perciò, dalle fatalità della storia l'arte è sospinta alla semplicità, che significa modestia di propositi e intensità di pensiero.

Quindi a prevedere che l'Arte Nova dovrà possedere più pensiero di quanto l'Antica non ne abbia forse posseduto, e dovrà ricercare la sua esistenza e il suo decoro nella intensità formale — che non è verbosità si bene l'opposto preciso — a preveder ciò, non equivale ad esser negri e gravi scuopritori di cose lontane, emergendo questo dai fatti che giornalmente vanno maturandosi.

*
* *

Visionari metafisici, mistici, poeti cui sfugge la consistenza delle cose! Lo so che taluno cosi considera chi parla a questo modo; ed io vidi, sere sono, sorridere un dolcissimo amico mio, uomo d'ingegno non mediocre, sorridere ad una mia frase che voleva condurre, sul campo delle sottilità poetiche, dei giovinotti iniziati all'arte industriale. Ma non vale impermalirsi o turbarsi a quanto gli altri non consentono con noi stessi; ognuno deve avere la sua idea, ed io posseggo quella di veder la poesia in ogni creazione che proviene dall'arte, ho quella di abituare i giovani, a non dissociare mai la forma dall'idea, e posseggo ancora l'idea del divorzio dell'arte colla ricchezza, proclamando la semplificazione ad esprimere i moti estetici attuali.

L'abbondanza delle forme serve, in generale, le idee povere di contenuto e, viceversa, le idee ricche non richiedono i lussi formali; e poichè oggi deve prevalere il pensiero alla forma, e la psiche deve illuminare il pensiero, la semplicità dovrà emergere da questo fatto d'indole naturale, e la semplicità regnerà sulla bellezza a consolare coloro i quali non posseggono le casse d'un Creso, di un Rothschild o d'un Vanderbilt, cioè a consolare « la vile maggioranza » la quale non sarà vile come volle proclamarla il Carducci in un istante di malumore.

❋❋❋

Arte e Istinto.

Impossibile vivere la bellezza degli altri o crear la bellezza senza impeto d'amore; l'impeto che nasce dalle cose vive o che si possono vivere.

O montanina toscana quanto sei grande nella tua ingenuità.

Fior di limone
E la canzone nun si canta bene
S'l core nun è pieno di passione.

L'istinto, l'artista d'istinto! I prosatori della vita quasi stupiscono della mia insistenza la quale proviene, secondo costoro, da una specie di metafisica lunare.

Da nulla non sorge nulla, ripetono essi con aria di trionfo. Ma da cosa sorge il volo degli uccelli; da cosa il profumo dei fiori? E il canto dell'usignuolo da cosa sorge? E la forza del leone da cosa? Provatevi a volare, se pur riescirete con artifici che invano da' tempi di Leonardo, e forse prima, si tentano, sembrerete degli elefanti che ballano; poichè l'uomo non fu creato a volare, ma a pensare. Ecco l'istinto; ed ecco l'artificio che urta le anime votate alla bellezza, la quale corrisponde a sincerità, naturalezza, logica, a tuttociò che di più elevato l'anima umana concepisce. Nè ad un uccello, nato a volare, io domando il pensiero rivelatore di una legge meccanica, ma chiedo quello di cui la natura ha dotato l'uccello per distinguersi da tutti gli animali... l'uomo compreso. Ho delle infinite simpatie pei solitari, e sono in buona compagnia. Leonardo voleva che il pittore vivesse solitario e a Londra Dante Gabriele Rossetti, ideò i sette del Preraffaellismo (1), a Parigi « La Poignèe » raccolse tanti artisti quanti dita ha una mano; e queste piccole unioni sono più feconde che quelle d'una collettività la quale fa feste, ascolta discorsi e tiene banchetti.

❋❋❋

Arte Vecchia e Arte Nova.

Arte Vecchia vuol dire qui arte antica, e Arte Nova vuol significare quella che emerge dalla vita moderna. Coloro che non capiscono nè la prima nè la seconda, fanno credere che l'Arte Nova sia inimica dalla vecchia; ed i cultori delle novelle idealità estetiche, sono i naturali oppositori delle idealità antiche.

---

(1) Nei sette era compreso uno statuario, ciò vien meno ripetuto; fu costui M. Th. Woolner stato scoperto e « arruolato » da Dante Gabriele Rossetti. I sette erano: M. M. J. E. Millais, James Collinson, Th. Woolner, F. G. Stephens, W. M. Rossetti, aggruppati intorno a Holman Hunt e Dante Gabriele a comporre la fratellanza (Brotherhood) preraffaellita. Però, non Dante Gabriele, ma l'Hunt pose la pietra angolare della *Pre-Raphaelite Brotherhood.*

L'Arte Nova ha dato la stura a un'infinità di sciocchezze; questa che oggi si vuole sfatare è una delle peggiori.

Perchè la nostra arte dovrebbe vivere in contrasto con quella che diè imagine ad opere che onorano il genio umano? L'Arte Nova non vuol copiare quest'opere, ma solo ammirarle, in ciò che rappresentano i pensieri dell'epoca in cui esse opere videro la luce.

Ma ammirazione non vuol significare abbandono della propria personalità o abdicazione di sè stessi, sull'altare del passato. Ogni epoca ha la sua storia, quindi il diritto ad espressioni estetiche sue proprie; e poichè sino a ieri gli artisti copiarono l'antico, i fautori dell'antico, non vorrebbero che il folle costume si fosse interrotto, come lo è oggi, dalle teorie dell'Arte Nova.

Quanto sia ingiusto, illogico, e fuor di natura il copiar l'antico sopprimendo sè stessi, non devesi ormai più dimostrare; perche questa copia potesse conseguire il plauso della gente ragionevole, bisognerebbe che la nostra vita, i nostri costumi, corrispondessero a quelli del passato; ma ciò non è nè può essere, e devesi volere che l'arte moderna si allontani dall'antica quanto la vita attuale e i costumi attuali, ne stanno lungi.

Dal proclamare dunque tal verità a calunniare i sostenitori dell'Arte Nova indicandoli, all'opinione pubblica, come inimici dell'Arte Vecchia, corre tanto cammino quanto quello che separa la rettitudine dalla menzogna.

Dicono che la nostra Arte non seppe produrre ancora nessun' opera bella.

A parte l'ingiustizia di tale asserzione, a parte che tali giudicatori si mostrano disastrosamente impreparati a sentenziare sulle nostre cose e vergognosamente insensibili ai fatti dell'arte, io rispondo che il giudizio sull'opere moderne devesi aspettare dal tempo; comunque, non si può dare se non da chi abbandoni ogni pregiudizio estetico dell'epoca attuale.

Noi tutti fummo educati a sentimenti d'arte, che stanno sulla riva opposta a quella che accoglie gli artisti moderni; i vecchi educatori non vedevano salvezza se non nelle opere antiche; costoro non stimarono quindi che i grandi Maestri dell'antichità e il dilontanarsi dai modelli che questi crearono, vorrebbe corrispondere a bestemmiare la santa bellezza. A mettere in moneta spicciola il nostro pensiero, ciò equivarebbe a narrare oggi un fatto come lo narrò il Boccaccio, nel Trecento perchè questo fu felice narratore; invece si legge volontieri il Boccaccio, ma la sua prosa non possedendo e non potendo possedere il fremito della prosa moderna, non possiamo preferire a quella, supponiamo, del Carducci. Tal quale avviene nell'Arte nostra. E siccome il falso studio e la cieca ammirazione all' Arte antica esulò dal campo de' nostri studi la personalità che ogni artista deve invece difendere a qualunque costo, così la riconquista di cotal diritto suscitò gli ardori belligeri dei nostri oppositori, i quali vedendosi mancare, ogni dì più, il terreno sotto ai piedi, immaginano realtà inesistenti, insostenibili, capricciose e vane, che al minimo urto si sciolgono come in acqua la schiuma.

— *Ergo:* noi dobbiamo credere all' Arte Nova, come crediamo e giuriamo all'Arte Vecchia. L'indipendenza su cui si aderge la nostra Arte produsse già dei modelli di bellezza e sapienza, e il nostro orgoglio estetico deve vivere nell'Arte Nova, le cui imperfezioni sono quelle stesse cui la Natura costringe ogni opera dello spirito umano.

Chi ha incertezze, osservazioni, contrasti sul moto dell'Arte, cioè sul « dolce stil novo ». voglia dirigersi a me, pronto a rispondere sempre e dovunque con ogni sollecitudine.

ALFREDO MELANI.

LA VEGLIA DEI MORTI.

Mer aux mille bras gesticulans d'ivoir.
F. T. MARINETTI — *Destruction.*

La sua rupe lasciò la procellaria
spingendosi nei riccioli dell'onda,
bisbigliò con i pesci della sponda
e venne alla balena solitaria;
poi tutti i pesci del tranquillo mare,
agilemente rituffando i dorsi,
vennero tutti, con letizia, a porsi
presso i poveri morti a bisbigliare.
— Questa notte vi aspettano i parenti
che voi lasciaste desolati al mondo —
dissero i pesci; e s'agitò il profondo,
mille labbra s'apersero arridenti.
Sorsero i morti, e nell'attesa lunga
mormorarono insieme una preghiera;
s'affannarono i pesci: — O morti, è sera;
pregate ancora fin che notte giunga. —
Ed i morti pregarono, invocando
fra le preghiere un adorato nome,
di baciare sognarono le chiome
dei loro cari con un bacio blando.
Venne la notte e fu la luna mite,
e stridere s'udì, lunge, nell'aria,
poi sull'onde chiamar la procellaria:
sembrò dicesse: — O morti miei, venite! —
Ed i morti salirono abbracciati
e ristettero a fior d'acqua a guardare:
— O notte, o luna, o sconfinato mare,
o parenti, laggiù tanto invocati!
Eccoci ancora. O dateci le braccia!
Tu rasciuga le tue lagrime, o mamma,
e vieni, e vieni, se la dolce fiamma
non t'è morta nel cuore e sulla faccia.
Noi vi aspettiamo ansiosamente: è l'ora;
venite intanto che la luna sale,
vi rivedremo in questa spiritale
luce, sì come in una vostra aurora! —
Ma nessuno risponde alla chiamata.
— Sono morti! — stridè la procellaria —
e con l'unghie la pietra funeraria
tentano invano, e l'anima è angosciata.
— Sono morti, non possono venire —
ripete in pianto tutto il mare umano
— e forse noi ci siamo mossi invano
per vederli, baciarli, e poi sparire...
Ma giacchè sopra noi non è la dura
pietra e amore ci dà novella vita,
noi verremo attraverso l'infinita
calma del mare, e poi nella pianura
vi cercheremo, o vigili parenti,
per i candidi monti e per i boschi,
giù nei dirupi e sotto i verdi chioschi,
ed all'ombra dei salici piangenti
nei cimiteri, e nel rombar pugnace
delle città vi cercheremo, o cari!
Forse i tedî dell'onda, i tedî amari
finiranno se voi ne date pace! —
E si muovono tutti i morti insieme
battendo l'onda che si fende e mugge;
ma il lido inaccessibile distrugge
le speranze così dolci e supreme.

Eppur cozzano incontro ai massi, e imbianca
nel delirio dei colpi il grande mare;
ma nessuno riesce ad afferrare
il lido, il lido con la mano stanca.
Troppo feroce s'è già fatta l'onda
sotto il battere sordo dei sepolti:
ora, i furori suoi tutti raccolti,
si scatena levandosi e s'affonda.
E dietro un'onda, orribile s'inarca
un fiume d'acqua, e strepita e si spezza;
ma un altro poscia lànciasi ad altezza
vertiginosa e lo sovrasta e varca
traendo i morti dalle braccia tese;
d'improvviso, così piomba e spumeggia
su gli irti scogli e fumido si scheggia
che s'attorge in un gorgo, e il gorgo, prese
nel suo cerchio le anime sorelle,
corre trabalza e turbina crosciando,
giù nel mare, su in ciel tumultuando
orridamente, candido e ribelle.
Ma perchè d'improvviso il mar si tacque
e la luna che arrise alle riviere,
velandosi di nuvole leggiere,
s'è tuffata laggiù nel mezzo all'acque?
S'abbandonano i morti in grembo al mare?
Più nessun urlo e nessun grido. Tutto
tace. S'acqueta il turbinar del flutto.
Un'ombra s'alza come per guardare.
— Che succede laggiù dove la luna
si velò con le nubi e poi disparve? —
S'alzano al grido e guardano le larve.
— Ci arride forse un raggio di fortuna —
— Un vascello laggiù; larve venite!... —?
E tuffandosi corrono al vascello...
Forse qualcuna bacierà un fratello
ch'ebbe un giorno le guancie colorite
dal dolce bacio e dalla sua carezza...
ed ei tornando bacierà i parenti
in lui baciati con le labbra ardenti,
col cuore lagrimoso d'allegrezza.
Gurgita l'onda e con amor s'affretta,
piange l'aurora la sua luce bianca;
in mezzo ai gorghi par la nave stanca
e tutto il mare sopra lei si getta.
S'alza e s'effonde un urlo di vittoria.
— Noi li baciammo in tutta la persona;
hanno gli occhi soavi e l'aria buona,
ci ricordano i nostri alla memoria! —
E l'un l'altra si schiantano le onde
sul ponte, sulle coffe e gli alberetti;
ognuna dice nel passar: — Vi ho stretti!
ma ritornate sulle vostre sponde. —
E s'incalzano l'onde orrendamente,
come gente che salga all'arrembaggio;
dice ognuna un segreto nel passaggio:
l'ultima si sofferma sorridente.
— Se mai ritornerete a un dolce cuore
— mormora il flutto — o voi, dite ai parenti
che a notte, in mezzo all'infuriar dei venti,
si lancino in quest'émpito d'amore! —

GIUSEPPE NOLLI.

« Il Sonno », orologio da caminetto, con candelieri simbolici.

CRONOVILLA

Un numero ristrettissimo d'italiani compresi i geografi e gli impiegati postali e telegrafici, sa dove si trova Cronovilla o, a dir meglio, ne conosce l' esistenza. Non dirò che si tratti di un'ignoranza colpevole perchè Cronovilla, che pur esiste da parecchi anni, è una località non ancora ufficialmente riconosciuta. Certo è che se fosse un luogo dove la gente va ad ammazzare il tempo o a curare i nervi e il gastricismo, la cosa andrebbe diversamente: non cantonata di metropoli o di villaggio, non muro cieco di casa rivolto verso una linea ferroviaria, non parete di sala di aspetto dell'ultima stazioncella, non soppalco di tramwai sfuggirebbe all'affissione di quel nome imperiosamente, petulantemente, policromicamente ripetuto. Cronovilla, invece, è la sede di una fra le più utili e delicate industrie e vi è tanto valorosamente e nobilmente esercitata da onorare una nazione, e allora si capisce... è un altro affare: nessuno se ne incarica.

***

Cinquant'anni sono, o qualcosa di più, Gigino Beccarelli fatte le quattro elementari era stato iscritto nel ginnasio del suo paese, che è Borgotaro, sull'Appennino parmense.

Da un paio di settimane appena egli assaporava i rudimenti della lingua latina che doveva far di lui, figlio d'un fabbro, o un prete o un legale o un diurnista di cancelleria, quando un bel giorno, rincasato dalla scuola i suoi gli annunziarono che di studi e di classicismo non se ne parlava più: egli sarebbe partito il dì appresso per Parma ove avrebbe imparato a far l'orologiaio presso l'orologiaio della Corte.

Il fanciullo non aprì bocca. A quell'età un improvviso mutamento di vita, anche se causato da un rovescio di fortuna sorprende, ma incuriosisce, e l'anima si volge con impaziente lietezza ai nuovi desideri, al nuovo stato e ai nuovi compiacimenti.

Purtroppo il povero ragazzo non ebbe a felicitarsi della sua sorte, ma la subì colla rassegnazione inconscia dei deboli soverchiati dal destino. Era cascato in una casa di gente buona, ma di intelligenza corta e di idee religiose spinte fino al bigottismo. Lo tenevano sempre in casa, sempre con loro, già maturi e paturniosi, come in clausura: se si usciva era di domenica, per andar a messa, a dottrina, a benedizione, a confessarsi, e basta. Non un compagno con cui svagarsi, non un divertimento mai. Egli avrebbe desiderato istruirsi, compatibilmente alla sua condizione e a suoi mezzi, tristissima quella e scarsissimi questi, e cioè frequentare una scuola serale o festiva.

Vade retro Satana! Proibitissimo!

Quando chiese al suo padrone che gli lasciasse frequentare almeno una scuola gratuita di disegno, si sentì rispondere sentenziosamente: Un orologiaio non ha bisogno di sapere il disegno.

E dire che quella testa di ragazzo aveva pensato appunto che per un orologiaio il disegno fosse uno studio necessario e, per giunta, privo dei pericoli corruttori che il suo padrone temeva dai libri e dalla coltura!

LUIGI BECCARELLI.

Era dunque la condanna all'asinità completa ed assoluta, al meccanismo manuale e ristretto del praticone, alla ripetizione indefinita, automatica quasi, delle stesse osservazioni, degli stessi atti entro l'orbita minuscola di un orologio.

Ah, troppo, troppo poco! Di ben altro egli si sentiva capace e ben più lontano egli spingeva il suo sguardo.

Tra quelle strettezze, quelle umiliazioni e quelle costrizioni pervenuto all'adolescenza, comprese che doveva trovare in sè e da sè tutto quel che gli occorreva e che ambiva.

Spendeva i suoi soldarelli in libri, pescandoli, scovandoli sui banchetti e sui muricciuoli, e con questi mezzi, con questi sussidî, senz'altra guida che il buon senso e la voglia, che crescevano ogni giorno, imparò da sè, tra l'altre cose, anche il francese. Per divagarsi poi s'intestò d'imparare il flauto e ci riuscì; ma siccome non bisognava dar noia a quei di casa, saliva a fare i suoi gorgheggi in solaio.

Caro solaio! Cara solitudine! Quanti ragazzi ne hanno fatto il teatro di loro gesta fantastiche e la palestra dove han preparato lo spirito ad affrontare le lotte della vita!

Ben presto il suo padrone non ebbe più nulla ad insegnargli.

Era un uomo che aveva un grande rispetto per le colonne d'Ercole.

Guai andare più in là dei predecessori e dei maestri! Quando mai, meglio tenersi un po' indietro, non compiacersi troppo delle difficoltà. Così egli, ad esempio, rifiutava regolarmente le riparazioni degli orologi complicati, per timore di non riescire. L'allievo invece insisteva perchè le accettasse, persuaso di far il suo interesse e il piacere del cliente, e più specialmente per la soddisfazione di eseguire lavori reputati della massima difficoltà dai provetti dell'arte.

Il giovanotto si trovava nel suo elemento quando si trattava di rifare di sana pianta uno *scappamento a virgola duplex Hearnschaw*; mentre il maestro soltanto in quelle parole vedeva una minaccia cabalistica, e si sentiva girar la testa.

Ed ecco il nostro giovinotto, al quale si è dischiuso il regno tentatore e fascinatore delle incognite e dei problemi non ancora risolti, gettarsi a capofitto nello studio, spingere il suo sguardo avido nelle scienze che sussidiano quella proposta alla misurazione del tempo nel disegno, nelle matematiche, nella fisica, nell'astronomia; rendersi ragione della dilatazione dei varî metalli per il calorico, della fusibilità, della conducibilità, del peso specifico dei corpi; eccolo proporsi un lavoro originale che sia l'espressione delle idealità sue, il testimonio del suo valore, la sintesi geniale degli studî suoi, tutti suoi, nel quale passi quasi la vita e la anima sua.

Fu uno sforzo erculeo e disperato, perchè proprio in quel tempo la sorte si divertì a sovraccaricarlo di guai e gli eran cascati sulle braccia cinque fratelli minori da mantenere. Bisognova duplicare il lavoro, non perdere un minuto, provvedere alle urgenze del triste presente e preparar l'avvenire.

Fra queste angustie e queste sollecitudini, vegliando per mesi nel laboratorio fino alle due del mattino, egli costruì un orologio originale, veramente meraviglioso. A grande soneria, colle ore, i quarti e la ripetizione, a scappamento come i cronometri di marina, provvisto del calendario perpetuo, coi giorni del mese e della settimana, egli ha inoltre una terza sfera, la quale movendosi in virtù d'una ruota che compie il suo giro in un anno, segna la differenza tra il tempo vero e il tempo

dello orologio, traducendo in atto meccanico le così dette tavole perpetue d'equazione. E questo meccanismo non più grande di una sveglia comune, questo tipo a moltiplicare il quale occorrerebbero oggi quindici macchine diverse, è uscito tutto, fin nei più minuti congegni, nei più sottili particolari, dalle sue mani come una creazione della materia informe ed inerte, ed egli vi ha inciso nel dorso cinque parole che sono modesta affermazione della sua vittoria, del suo legittimo orgoglio: *Luigi Beccarelli inventò e fece.*

Munito di questo viatico e con molti e vaghi sogni in testa, a ventidue anni egli partiva per Parigi, coll'intenzione di fermarvisi sei mesi. Ci stette diciott'anni lavorando, lottando e svolgendo ogni *abito destro* che virtualmente aveva in sè.

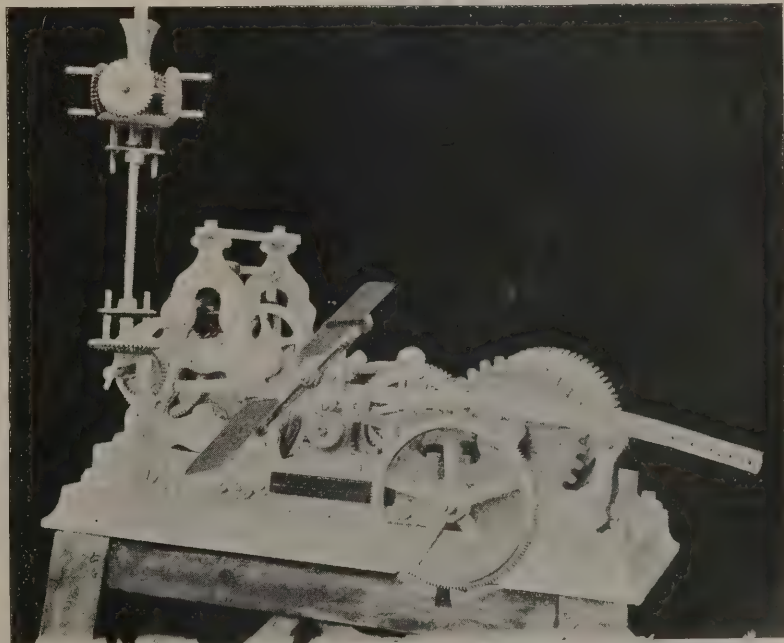
***

Parlando d'orologiai il pensiero e la imaginazione corrono facilmente a una botteguccia dietro alla vetrina della quale si scorge perpetuamente installato un uomo curvo che con una lente incastrata nell'orbita destra e la mano armata d'una pinzetta fruga nelle viscere di un orologio, sul breve banco seminato di ferruzzi, di vetri, di rottami e di cocci minuscoli, mentre dalle pareti tutt'attorno qualche centinaio tra orologi e pendoli col loro vario e brulicante ticchetio vanno spettegolando e malignando petulantemente e senza posa sulle fatiche del silenzioso lavoratore.

La moltitudine di questi operai inferiori considerati o come praticoni della terapeutica o come abili sfruttatori delle malattie croniche dell'orologio, la produzione di lavori imperfetti, la speculazione mercantile, la leggerezza per la quale si preferiscono gingilli di lusso e di fantasia a oggetti solidi e utili, il ciarlatanismo che sfrutta codesta leggerezza e il deprezzamento dei lavori dozzinali son cause alle quali devesi attribuire la poca stima che il pubblico tributa a un'arte di cui non arriva a comprendere i meriti e le difficoltà.

I mezzi adoperati nell'arte di misurare il tempo son di due specie; una è pratica ed è il risultato di un' abilità industriale a cui per molto tempo essa arte fu ridotta; e l'altra è la scienza fisico-matematica assecondata da una mano d'opera che va facendosi sempre più abile e squisita.

La preminenza dell' orologieria sulle altre arti meccaniche risiede nella sua utilità generale, nella delicatezza dei mezzi, nella perfezione dei lavori, nella varietà delle invenzioni, nelle genialità profonde delle sue composizioni. Ormai l'esatta misurazione del tempo è di utilità essenziale, anzi di necessità assoluta per l'astronomia, la navigazione, la geografia, lo studio delle scienze fisiche le quali si fanno di giorno in giorno sempre più esigenti e la spingono a superare difficoltà ognor maggiori.

Questa nostra molteplice e fervida vita paragonata alla patriarcale, placida esistenza non degli antichissimi, non degli antichi, ma anche soltanto dei nostri vecchi, ha l'indice e l'espressione sua nella suddivisione minuziosa e precisa del tempo divenuto preziosissimo, inestimabile, e nelle coincidenze il cui fallimento può avere una fatale e lontana ri-

OROLOGIO DA TORRE.

percussione in tutto il congegno della vita sociale.

Più indietro noi spingiamo lo sguardo e più semplice, rozza e grossolana troviamo essere la misurazione del tempo e i mezzi adoperati a raggiungerla.

I due più antichi metodi dovettero stabilirsi coll'osservazione del movimento apparente del sole e del cambiamento delle fasi lunari; questa è l'origine antica della settimana che offre la seconda divisione naturale del tempo a ogni gente isolata e che abbozza gli inizii della sua civiltà.

« Coquette », orologio da salotto.

L'invenzione dei quadranti solari rimonta a una remotissima antichità, e presso i Caldei e a Babilonia se ne trovano tracce che indicano una scienza profonda della gnomonica. I gnomoni propriamente detti son quelle lunghe ed esili stele di granito il cui peso ne rende difficilissimo il trasporto e che recati dall'Egitto in Europa e rimessi in piedi presso di noi come monumenti decorativi, erano presso gli Egiziani, e sono ancora nella Cina, strumenti di astronomia destinati a indicare le altezze solstiziali del sole per ricavarne la lunghezza degli anni.

Questi medesimi obelischi segnavano inoltre il mezzogiorno solare, ma non potevano dare esattamente le altre divisioni del giorno perle quali occorre un indice parallelo all'asse terrestre e nelle nostre regioni, inclinato come quello dei nostri quadranti solari.

Se non che l'uso di codesti mezzi soffre troppe interruzioni per l'interporsi delle nubi; onde si sentì il bisogno d'immaginare un altro mezzo per dividere il tempo.

Pare che codesto mezzo, che non abbisogna dell'immediato soccorso degli astri e del quale si ignora ugualmente l'antica origine, sia stata la Clessidra, od orologio ad acqua, poichè l'orologio a sabbia, a malgrado della sua analogia con quello, sarebbe invenzione assai più moderna, secondo un autore italiano che nel 1665 ne pubblicò un Trattato come di un'idea nuova di quell'epoca.

Quanto alle ruote dentate, l'invenzione ne è comunemente attribuita ad Archimede o a Possidonio, contemporaneo di Cicerone, il quale cita sfere mobili di questo autore a un'epoca di quasi un secolo anteriore alla nostra êra. Ma stando a Vitruvio si dovrebbe sospettare che l'uso delle ruote dentate datasse da tempo ben più remoto. I passi di Cicerone hanno anche fatto dubitare se le sfere di cui egli parla fossero messe in movimento da manovelle oppure da clessidre.

Per quanto ingegnose fossero quelle macchine, c'è molto cammino ancora per arrivare alla discesa regolare di un peso o all'azione di una molla motrice che animano un congegno regolato da uno scappamento.

Verso l'anno 490 dell'êra volgare Teodorico re degli Ostrogoti, che fu un barbaro di genio, mandò a Gondebaldo re di Borgogna degli orologi che oltre a segnare la misura del tempo indicavano anche i movimenti celesti, e accompagnava il dono con persone che sapevano regolarli.

Hy-Hang, astronomo cinese, costrusse nel 721, secondo la relazione del Missionario Gaubil un orologio a movimenti celesti, nel quale una figura batteva un colpo a ogni divisione del giorno.

Nell'869 il celebre Califfo Harun-El-Rascid spediva in dono a Carlo Magno un orologio di ottone, eseguito mirabilmente, nel quale

alcune palle di bronzo cadendo sopra un timbro suonavano le ore, e aveva anche parecchie figure mobili e vari effetti astronomici.

Fino al IX secolo di orologi e ruote non si ebbero che quelli venutici d'Oriente, e si crede che fossero mossi e regolati da clessidre. Alcuni autori ci riferiscono che Pacifico Arcidiacono di Verona, morto nell'856, fece il primo orologio mosso da un peso senza il soccorso dell'acqua. Secondo la testimonianza di Gegner, Riccardo di Walingfort, abate di S. Albano in Inghilterra e che viveva nel 1325, fece il primo orologio costruito sul principio degli odierni; ma Derham, fisico inglese che viveva a Londra alla fine del XVII e che fece l'elenco delle invenzioni di tal genere, non ne fa menzione.

Inoltre si attribuisce a Giacomo Dondi, medico e astronomo di Padova alla fine del secolo XIV, uno dei più complicati e curiosi orologi dal quale gli venne il soprannome *Dell'Orologio* che portano ancora i suoi nobili discendenti.

Gli è che moltissime di queste tradizioni vanno poco d'accordo fra di loro, per cui le epoche e la priorità delle invenzioni rimarranno ancora dubbie per molto tempo. E poi le cose possono essere andate anche nell'orologieria come in molte scoperte d'altro genere: una parola raccolta e trasmessa da un capo all'altro del mondo civile, oppure un luogo d'antico autore, possono mettere sulla buona strada un uomo geniale e fargli rinnovellare idee che realmente vengono e datano da tempi assai remoti.

Del resto lo studio tanto antico dell'astronomia suppone necessariamente la conoscenza di qualche mezzo per misurare il tempo. Le clessidre, usate dai Caldei e dagli egiziani furono introdotte nella Grecia da Platone; Cesare le trovò in Inghilterra; furono usate antichissimamente in tutta l'Asia, nella Cina e nell'India, culla di tutte le prime cognizioni dell'occidente.

La misura del tempo era conosciuta dagli Arabi che raccolsero molta della loro cultura in Oriente e la diffusero colle loro trionfali conquiste nell'Asia, nell'Africa e in parte della Spagna; la loro scienza, il loro spirito e il loro gusto si propagarono in Europa e questi semi hanno potuto facilmente germinare presso qualche popolo industrioso e di là trapiantarsi in nazioni vicine.

Per venir a qualche cosa di più concreto, dopo le notizie un po' disordinate e talvolta contradditorie che gli autori ci hanno lasciato, oltre al famoso orologio fatto costruire verso il 1370 da Carlo V e collocato in una torre quadrata del suo palazzo all'angolo del Pont-au Change e che originò la denominazione al *Quai de l'Horloge*, aggiungeremo che nel 1382 un duca di Borgogna fece trasportare un orologio da Contray sulla torre di Nostra Signora a Digione, ove esisteva ancora nel 1802. Noi ricorderemo inoltre per non dir di altri i famosi orologi di Strasburgo, di Lione, di Versailles, d'Augustbourg, di Liegi, di Venezia che offrono diverse curiosità per molto tempo ricordate con ammirazione.

« BACCO », OROLOGIO DA SALOTTO.

Ma ormai non son più queste rarità quelle a cui si deve attribuire merito speciale, bensì alla buona qualità del lavoro, alla sua semplicità, alla sua esattezza, alla sua durata, alla costanza dei suoi effetti.

Se l'arte di misurare il tempo rimonta a

una lontanissima antichità, ci fu anche una epoca remota nella quale fu interrotta e quasi dimenticata la tradizione.

La caduta dell'Impero Romano seguita da un tempo di ignoranza e di barbarie, occasionò, come si sa, la perdizione delle arti fino al secolo XV. Ugual sorte subì l'orologieria, che parve poi rinnovellata e quasi inventata un'altra volta in Germania. Però tutti codesti orologi pubblici erano di proporzioni enormi e di lavoro grossolano. Costruiti in ferro battuto, il peso e il conseguente eccesso di attrito acceleravano la distruzione della macchina e rendevano necessarie frequenti riparazioni che spesso non giovavano.

La pesantezza dei metalli proporzionata alla grossissima campana obbligava a fare la soneria di grandi dimensioni, e in conseguenza anche le ruote di movimento. Ve ne furono perfino di tre metri di diametro e occorrevano di tal fatta perchè fossero in grado di vincere la resistenza dei martelli e quella delle sfere, spesso lontane dal meccanismo e collocate ad altezze differenti.

Si ebbero orologi con pesi motori perfino di mille e mille dugento libbre.

A poco a poco la mano d'opera si perfezionò e si giunse a costruzioni di volume molto inferiore, per orologi da stanza.

Si distinsero in questo genere gli operai di Norimberga, che eseguirono i primi orologi portabili che si avevano alla Corte di Carlo IX e di Enrico III.

Erano riccamente lavorati, di diverse grandezze in forma di ghiande, di conchiglie, schiacciati, ad anello; i più comuni di forma ovale o a mandorla erano chiamati a Parigi *Uova di Norimberga*.

Verso la stessa epoca ne furono eseguiti di simili a Venezia colle calotte cesellate e smaltate a colori.

Il motore di queste piccole macchine era una molla spirale la cui invenzione poteva risalire al principio del secolo XVI; una prima ruota dentata trasmetteva l'azione della molla al restante congegno. Siccome quest'azione era molto maggiore nella massima tensione della molla, i tedeschi vi applicarono una specie di curva chiamata nella loro lingua *Stack-freed*, che ricaricava una molla diritta opposta all'azione della molla motrice nella parte superiore del nastro metallico e aumentava questa azione nella inferiore. Questo mezzo fu presto sostituito coll'invenzione ancor più ingegnosa e sapiente della *chiocciola*, l'autore della quale è sconosciuto.

Le vibrazioni del bilanciere furono per un gran pezzo il solo mezzo, molto imperfetto, per moderare e regolare il cammino di queste macchine. Solo verso la fine del secolo XVI si applicò all'orologio un nuovo principio di regolarità ben superiore: fu la scoperta del pendolo, gloria del nostro Galileo Galilei.

Venne infine Huyghens che col suo genio e colla sua abilità tolse di getto l'orologieria dalla falsariga della pratica, dalla incertezza dei tentativi dovuta all'ignoranza dei principi, e ne fece una vera scienza.

Questo abile geometra olandese imaginò l'applicazione del pendolo di Galileo all'orologio e pubblicò la descrizione di questo nuovo regolatore in un'opera latina dedicata a Luigi XIV, il Re Sole, di cui era uno stipendiato. Huyghens recò anche un'importante perfezionamento all'orologio da tasca applicando al suo bilanciere la piccola molla spirale che ne regola le vibrazioni.

La prima idea di questa applicazione fu rivendicata dal dottor Hook, professore di astronomia al collegio di Gresham nel 1661 e dall'abate Hautefeuille in Francia.

Huyghens perfezionò le idee informi e difettose e dotò l'orologieria di altre preziose invenzioni; a lui dobbiamo l'applicazione degli orologi alla conoscenza delle longitudini in mare, i principi della forza centrifuga, l'influenza scambievole di due pendole senza aver tra loro comunicazione meccanica, il primo planisfero dei tempi moderni, tutte ricerche sapienti e sagaci sulle quali è oggi stabilita quasi tutta la perfezione dell'orologieria.

Lo scappamento a ruote di rincontro o a palette, moderatore delle ruote degli orologi col mezzo del bilanciere e poi del pendolo, era il solo conosciuto al tempo di Huyghens. L'inglese Clement gli sostituì il primo scappamento ad ancora; Graham inventò poi quello a cilindro, adoperato generalmente anche oggi e perfezionato poi eseguendolo in rubino, che lo rende quasi indistruttibile.

* * *

Celebri nell'arte dell'orologieria furono Sully, Julien Leroy, Lepante, Harrison, Kindel, Emeril, Mugde, Arnold, Hardej, Earnschaw, e due figli del Leroy, tutti stranieri, come si vede, ai quali, in grazia del Beccarelli, se ne potrà aggiungere uno d'Italiano.

Nè si deve pensare che per tutti costoro

la via percossa sia stata facile e piana. Ci fu chi si rovinò negli sforzi di una soluzione il cui segreto sfuggiva sempre come la parvenza di un miraggio, mentre accadde talora che un meccanico qualunque, per una specie di naturale intuizione, vedesse e cogliesse il principio che più d'ogni altro resisteva e sfuggiva al calcolo della scienza. Altri, come il Saunier che è dei nostri tempi, fu variamente tribolato dall'invidia altrui; combattuto nel campo tecnico come in quello economico, vide a poco a poco languire il grandioso laboratorio ch'era la sua fortuna e il suo orgoglio. Alla *Revue chronometrique*, che egli aveva fondato fu fatto un controaltare e la sua dittatura cessò; non andò molto che, consunta ogni forza, perduta ogni risorsa, dovette morire sulla paglia.

Il Beccarelli, tornato da Parigi coll' idea vagheggiata tanti anni di dar vita a una fabbrica di orologi, si fermò dapprima a Parma, ove il Municipio gli fornì un locale e gli promise la forza d'acqua per il macchinario. Fu un languore di quattro anni; gli apprendisti suggestionati da qualche *amico del popolo* scioperavano per farsi pagare di più, *per non farsi sfruttare;* l'acqua non veniva che a intervalli o non veniva affatto; tutto andava alla peggio; un maligno incantamento pareva voler divorare a poco a poco le fatiche di trent'anni di lavoro; tutto quello che a oncia a oncia era stato strappato alla sorte col sacrificio, coll'abnegazione, colla perseveranza pareva che la sorte volesse ringoiarselo a grossi bocconi.

— Scappo! — pensò e decise il Beccarelli. Era scritto che l'aria di Parma non gli conferisse, ed egli, liquidati i suoi impegni, prese la via dei colli, e si ridusse in un luogo solitario e fuori di mano, sullo stremo dell'altipiano di Vignale, sopra Traversetolo, al confluente della Termina coll'Enza.

Bisognava rifarsi da capo e far tutto, dal fabbricato agli operai.

Dapprincipio la forza motrice del nuovo stabilimento fu per un pezzo rappresentata da un cavallo orbo; oggi i volanti ruotano per l'impulso di una turbina della forza di ventiquattro cavalli; ma ci vollero altri ventiquattro anni per giungere a questo: un cavallo all'anno!

Mentre fuor d' Italia uno stabilimento abbozza l'orologio e un altro lo finisce, sostenuto da parecchie piccole industrie complementari, dal Beccarelli, meno i quadranti, si fa tutto; la sua fabbrica non è che l'ingrandimento di quel *se stesso,* che a vent' anni, colle sue sole mani, eseguiva l'invenzione sua, dal pezzo più grosso all'infima dentatura di una rotellina, ed egli può ben dire, che la sua fabbrica unica in Italia, è per codesto riguardo, anche unica in Europa.

Infatti la materia entra nel suo stabilimento

Pendolo Raffaellesco — Pendolo stile Liberty.

in lamine e in verghe e in tavole e in pelli e in balle di stoffa e ne esce in forma di pendole e sveglie da viaggio, complete, dal meccanismo all' astuccio rivestito di cuoio e foderato di raso. A cominciare dalle macchine di proporzioni maggiori e che rappresentano l'atletica rude e uniforme, come la trafila a pressione, il laminatoio, la trancia colle matrici di svariatissime forme, si scende fino alle ingegnose e complicate macchinette a tre, a quattro spostamenti ove i bulini d'acciaio temperato, irrorati da un filo perenne d'olio, torniscono un *albero*, solcano un rocchetto dentato, aguzzano le punte. Il tipo di questi mi-

rabili congegni che si sostituiscono con tanto vantaggio e con tanta maggior precisione alla mano dell'uomo, è sempre un *albero* che gira a intervalli eguali, regolato da un piatto dentato; ma osservando il loro lavoro non si può far a meno di pensare al cammino percorso da quando ogni dente di rotellina, ogni superficie di cilindro, ogni verme di vite, ogni piano di sostegno, era pazientemente lavorato dalla lima sottile e guardinga dell'operaio.

« La Geografia, Diana, Eva », orologi da salotto.

Per le pendole, alle quali occorrono supporti, nicchie piedistalli che ne facciano un oggetto decorativo, il Beccarelli dovette istituire una completa fonderia di bronzo a cominciare dagli artisti modellatori, fino ai forni pel metallo, alla pulitura a smeriglio a pomice, a spazzole di crine vegetale, a pomice e olio, giù giù, attraverso ai bagni di *decapaggio* con acido nitrico e muriatico, per passare alla brunitura col *bicchiere*, alla brunitura coi punzoni svariatissimi che lisciano, sfioccano, rilevano, illuminano, e infine alla doratura lucida e opaca dei bagni galvanici, e quando la moda lo richiede alla decorazione del pennello che infiora, popola di genietti, anima di paesaggi miniati le pancie e i fianchi delle pendole in stile *Pompadour*.

Benchè le duemila e più sveglie da viaggio che si fabbricano ogni anno, alle quali vanno aggiunte le pendole di varie ricchezze e di vario valore artistico, rappresentino una produzione tutt'altro che dozzinale, perchè non si può accordare il prezzo vile alla bontà di un meccanismo di precisione, il Beccarelli non cessa di ricercare e di creare tipi che rispondano a bisogni nuovi, scientifici o tecnici, a raffinate esigenze del lusso, a compiacenze vaghe della fantasia, a soddisfazioni complesse e geniali.

Accanto al *Telemetro* per la marina, che misura la velocità e il percorso d'un proiettile, sta il *Notturno*, una piccola sveglia che suona le ore e i quarti a ripetizione, senza il *roteggio* di soneria, ma suona lentamente, con suono profondo, come ammorbidito e fatto misterioso dalla lontananza, che per una felicissima suggestione fa pensare al vasto silenzio notturno della campagna ove si diffonde solenne e melanconico la voce antica di una torre pensierosa.

Un gingillo graziosissimo e praticissimo è una sveglia che automaticamente si illumina con una lampadina elettrica, e rompendo le tenebre all'insonne, gli svela ad un tratto quante ore gli restino ancora d'angoscia e di desiderio o di speranza o di amore. Questi sono nel novero dei problemi risoluti, delle conquiste con avvenire assicurato; domani avremo un regolatore elettrico a forza costante, sul quale non è ancor detta l'ultima parola che lo licenzi dal laboratorio e lo mandi pel mondo a scandere, con precisione e inalterabilità non ancora raggiunte, la vita ognor più preziosa dell'uomo; fra un anno, fra due, avremo qualche più utile, più sottile, più vario congegno nel quale la vita pulsi infaticabile e regolare così che sembri aver vinto le leggi della materia.

* * *

Il luogo ove a poco a poco è sorta e s'è sviluppata l'officina è una plaga tranquilla

a prati, a macchie di folta vegetazione, a filari ombrosi che tiene del pingue paesaggio di pianura e dell' aprica serenità del colle; vi si giunge per strade solitarie, fiancheggiate da siepi di carpini; nei fondi ceruli, tra il verde, oltre le ghiaie dei torrenti rosseggiano le ville e i castelli del Reggiano, si stende a perdita d'occhio la pianura tagliata della linea bianchiccia del Parma, poi di nuovo poggi, colline che lontanando si elevano e sfumano nelle creste dell'Appennino.

Quando mi vi recai la prima volta, l'autunno sfoggiava tutte le sue pompe d'oro, di porpora e di verde; le rondini radevano con lunghi voli le belle praterie, dove le vacche fulve e morate pascolavano colla beata placidezza di esseri sfaccendati, e c'era tutt'attorno il silenzio vivo dei luoghi ubertosi.

L'opificio in quell'ambiente arcadico ha tutta l'aria di un esule volontario e originale che tediato dei rumori e delle brighe cittadine, è venuto a cercarvi la calma filosofica dei nervi e a godervi le sane gioie del lavoro.

Questa impressione si fonde nella mia mente con quella prodottami da Luigi Beccarelli. Fisicamente egli è una faccia accigliata e raccolta, come d'uomo che ha l'abito della concentrazione e della indagine; quando vi alza gli occhi in faccia vedete passare come un balenio metallico.

Egli è diventato padrone di fabbrica, ma non ha cessato, ne potrebbe cessare, di essere operaio; è parco di parole come tutti quelli che hanno imparato quanto può valere un'ora spesa bene, ma sa esser eloquente ed arguto come tutti quelli che esprimono pensieri proprì, convinzioni proprie, derivanti da un sistema a cui hanno informato tutta la vita.

Non si può non essere colpiti dalla precisione del suo discorso, ma dal tono si capisce molto bene che gli importa pochissimo che altri, al caso, dissenta da lui.

« Iris », orologio da caminetto, con candelabri floreali.

« In Italia — mi diceva — l'operaio non ha il gusto meccanico; c'è il gusto artistico, ma non l'industriale; non siamo gente di pazienza e disciplinata . . . Suonatori, artisti... quello si; ma l'industria a troppi pare una vera condanna, una diminuzione di libertà, una vergogna, quasi. In Francia, in Svizzera mille operai sanno conservare silenzio perfetto; qui in dieci fanno un buggerio, e la produzione ne soffre, e i primi danneggiati sono loro. E poi, troppo spesso, vani e squilibrati: casa sprovvista di tutto, nutrizione insufficente, malsana, ma vestito di panno, cappello sodo e sigaro in bocca ».

Sono pochi tratti, ma ci son colte tutte le pecche più diffuse e meno scusabili del nostro operaio. È una autorità, è una forza che parla; chi avesse voglia di discuterla dovrebbe prima pensare a quel che ha fatto quell'uomo, solo, senza aiuti, bersagliato dai guai.

Egli conserva un suo volumetto di note e di disegni, scritto giorno per giorno, nei tempi duri, quando bisognava lottare contro la disdetta, per il pane e per l'amor proprio.

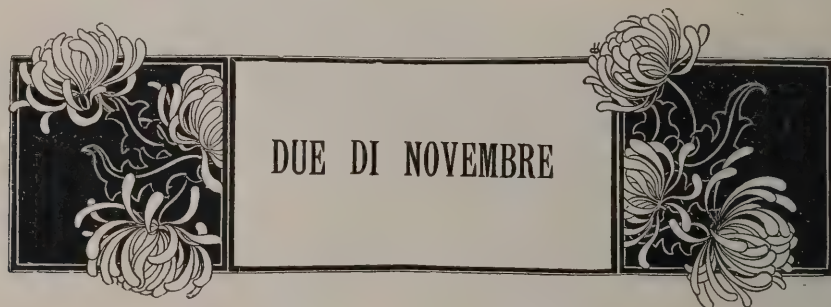
È nitido, parsimonioso, stilizzato, senza pentimenti, come se ogni parola, ogni tratto fossero stati segnati dopo una matura riflessione, con sicurezza meditata e prudente, per non dar luogo a nulla d'inutile e non sciupare carta, inchiostro e tempo. C'è in quei fogli non solo l'espressione di una volontà che va diritto allo scopo, ma anche quella di un culto austero e rispettoso per la propria professione.

Senza questo culto amoroso — dice ancor oggi il Beccarelli — senza questa passione non si fa nulla. Ed ha ragione; e lui e l'opera sua son là a provarlo.

A malgrado di tutto, Cronovilla, il suo sogno giovanile, è sorto. Là, in mezzo ai campi, tra la rada, semplice e mite popolazione degli aratori e dei vignaiuoli, Cronovilla è come un cervello instancabile di solitario che si eleva nel lavoro industre e sottile, è un organismo che sta a sè e sta da sè, è una scuola di disciplina, di lavoro e di dignità senza il contagio malsano e l'aria viziata dei grandi centri industriali.

Una volta i giurati dell'esposizione di Parigi fecero al Beccarelli l'onore di non credere che i suoi orologi, le sue sveglie di precisione uscissero da una fabbrica sola e — sopratutto — da una fabbrica italiana; dopo di questo gli Italiani non possono fare a sè e a lui il torto di ignorare cosa si fa a Cronovilla, o, almeno, che esiste Cronovilla.

TULLO BAZZI.

DUE DI NOVEMBRE

I

Un sommesso fruscìo di piante in lotta
coi freddolosi brividi autunnali
freme negli orti, poi che la dirotta
pioggia tarpò a gli augelli ultimi l'ali.

Io vi ripenso o morti; e mentre annotta,
e della casa i foschi penetrali
tiene il silenzio, voi tornate in frotta
a sfilarmi nel cor, tristi, spettrali.

Due di Novembre: notte di dolore!
di rintocchi funerei, di rosari
susurrati in suffragio de le tombe.

Due di Novembre: notte irta d'amari
pianti e terrori; notte ria che incombe
con crudezza di gel sovra il mio core!

II.

Perchè nel vento è grido di minaccia
in questa notte di Novembre lenta
che m'intorbida il cor, fuggente in traccia
di pace invano tra la luce spenta?

Perchè raggio di luna ora non scaccia
la caligine che urge sonnolenta
gli ultimi fiori de le tombe, e abbraccia
tutto ciò che gli estinti a noi rammenta?

Perchè fra tanta poesia d'affetti
e di ricordi mestamente cari,
le pace ambita intorno a me non è?

Perchè ne l'ombra i miei pensieri amari
stridon nei lacci del terror costretti?
Perchè c'è freddo nel mio cor, perchè?

RACHELE BOTTI-BINDA.

Il Talismano del Sor Paolo

NOVELLA

Era *romano de Roma* il vecchio pittore Moretti, « *er sor Paolo* » come lo chiamavano i vicini di casa di Via dei Serpenti. *Alli Serpenti* era la casetta; cinque stanze modeste, ma capaci e allegre. — *Ce se gode er sole, la matina, e er passaggio de la Reale la sera* — diceva ai pochi amici che frequentavano la casa. La caserma Cimarra infatti era lì vicina a Panisperna, e, due volte alla settimana, la compagnia di guardia al Quirinale, passava per *li Serpenti* con tanto di bandiera e tanto di banda in testa. Benchè *romano de Roma*, il Sor Paolo era tutt'altro che un *caccialepre*, e si ringalluzziva tutto quando, verso le cinque, scendevano i soldati da Panisperna, al passo della fanfara e della banda del 62.° — *Questi so' sordati! Guardateme sicchè baffi ci ha quer capitano!*

Con lui vivevano la *sora Clelia* — sua moglie — il figlio Romeo, la nuora Marietta e la nipotina Annella. Romeo non aveva ereditato da suo padre nessuna inclinazione artistica, e s'era allogato fin da giovane in una fabbrica di cementi fuor di Porta Maggiore, della quale era divenuto ben presto l'amministratore. Il sor Paolo non sapeva perdonare a suo figlio d'esser nato refrattario all'arte; mentre il suo sogno sarebbe stato di vederlo continuatore dell'opera sua.

— *Ma che ci hai drento a quer testone?*

— Quello che ci avete messo voi — rispondeva ridendo Romeo, che di arte, di monumenti, di musei, di basiliche non s'intendeva affatto, tutto dedito invece alle cure del suo ufficio e della sua famiglietta. E la sua Maria gli dava ragione.

— L'arte è buona per i milionari. Bisognava esser matti per fare il pittore al giorno d'oggi!

Ma la frase non era ancor pronunziata e già Maria era pentita d'averla detta. Il sor Paolo non aveva infatti avuto sempre la testa a posto: e, un po' per celia, un po' per davvero, si diceva assai spesso di lui: *Quer matto der sor Paolo*.

Da giovane ne aveva fatto d' ogni colore; tante, che l'avevan chiuso per qualche mese alla *Longara* (1) e ancora adesso — a settantadue anni — il suo studio all'Arco dei Pantani era un tal arruffio di cose indescrivibili, da far nascere il legittimo sospetto che

(1) Il manicomio di Roma.

quella fosse la casa d'un corto di cervello anzi che lo studio d'un pittore che aveva avuto il suo quarto d'ora di notorietà. Da molti anni il Moretti non lavorava più, ma continuava — per una specie di civetteria artistica — a tenere il suo studio. Dalle pareti pendevano frammenti di abiti, cappelli sfondati, pezzi di corda, ferri vecchi, armi, canne da pesca, tutta roba sottratta ai rifiuti della casa e portata là col pretesto che poteva esser utile: « *Tutto pò servì a un pittore che sa l'arte sua* ». In un angolo era il letticciuolo di riposo, fatto con due tavole poggiate su quattro casse da petrolio, e, sotto il letto, vasi rotti, bottiglie piene a metà di liquidi indefinibili, mucchi di tubetti di colori già spremuti e racimolati negli studi degli amici, scarpe, scope, solini che furono inamidati, giornali, ossa di pollo, un caos di roba di cui sarebbe stato impossibile fare l'inventario.

Nei primordi della sua vita artistica il Moretti aveva risolto il problema dell'esistenza col mezzo d'un gatto ammaestrato che, sul terrazzino, acchiappava le rondini, e le portava al pittore. Per economizzare i pennelli, s'era servito per qualche tempo, e con discreto successo, delle code di merluzzo..... E, con tutto ciò, delle trovate pazzesche da imperatore romano. Una volta, dopo aver venduto una sua *campagna romana* per un centinaio di lire, era andato in piazza di Spagna, e, salito in una *botte*, aveva ordinato che tutte le altre vetture disponibili seguissero la sua. Egli aveva così attraversato Roma per parecchie ore, avendo dietro di sè un corteo di trenta carrozze vuote.

— *Embé* — aveva risposto a chi gli aveva chiesto schiarimenti — *ho voluto fà er Marc'Urelio per conto mio. Ce avete da ribbatte quarche cosa?*

A trentacinque anni aveva messo giudizio: s'era affermato con qualche buon ritratto e con qualche quadro di paese; e le sue *Visioni Romane* gli avevan dato qualche rinomanza e qualche baiocco. Benchè uscisse da una testa in disordine, l'arte sua era informata ad un ideale elevatissimo, e malgrado lo strampalato simbolismo che ficcava a forza nelle sue tele, non era possibile rinvenirvi una concessione qualsiasi alla volgarità. Spesso anzi, ad opera finita, non contento del risultato, aveva distrutto il suo lavoro, poco curando se la pazienza scappava ai committenti, che molte volte s'eran rassegnati a perdere gli acconti già pagati, pur di non trovarsi più il Moretti tra i piedi.

A quell'età s'era ammogliato, e da allora la vita del pittore s'era regolarizzata: salvo qualche rara scappata con gli amici, il sor Paolo era anche diventato un buon marito, e la sora Clelia non aveva avuto a rimproverarlo troppo spesso.

Certo, il figlio Romeo aveva tenuto dalla madre: buona massaia, ma senza *un'oncia de geniaccio 'n der cervello.* Mancomale, a compensarlo di questa delusione, la nipotina Annella prometteva di diventare un'artistona. Attrice? Pittrice? Soprano? Letterata? Chi lo sa? Certo aveva delle disposizioni a fare qualche cosa di più e di meglio che dei figliuoli. A nove anni era già una saputella, ed una civettina da mangiarsi di baci. Aveva già la trecciolina lunga tre buoni palmi e la frangetta sulla fronte, di capelli biondi come l'oro chiaro: si morsicchiava le piccole labbruzze per far bella la bocca, e socchiudeva gli occhietti azzurri per imitare la prima donna del *Rigoletto* che aveva veduto una volta al *Quirino.* Di ritorno dal teatro anzi, ella aveva ricantato *La donna è mobile*, in mezzo alla stupefazione generale. E il nonno ad affermare con entusiasmo:

— *Questa sì! Questa farà parlà tutto er monno de lei. Ve lo dico io!*

Per adesso però Annella non faceva che leggere qualche giornale o qualche pagina dell'*Orlando Furioso* al nonno, quando egli stentava a prender sonno.

— Dormite meno di giorno e levatevi quella stola dal letto! S'è visto mai? — rimproverava sora Clelia.

— *E che fastidio ve dà a voi? É 'na fissazione, se sa, embè? Cchè, faccio male a quarchiduno?*

Infatti, si trattava di una fissazione — di *una pazzia* — diceva sottovoce Marietta. Era una vecchia stola sfilacciata e ragnata, che egli aveva comperato per pochi *moecchi* da un ebreo del *Ghetto*, una trentina d'anni prima, e che non lo aveva più lasciato. A cento cose aveva servito quella stola: una modella se n'era cinta la vita una sera al *Nobbile festino de Tordinona;* poi, per lungo tempo, il suo compito fu di tener sollevate le tendine dello studio dell'Arco dei Pantani, fino che nel giorno della famosa carciofolata di Cervara, il sor Paolo l'aveva messa a tracolla a guisa di bandoliera per attaccarvi la gi-

berna delle munizioni: pagnottelle imbottite e carciofi. Ora, la voleva sul letto tutte le sere, per pigliar sonno. Diceva, serio:

— *Che v'ho da dì? Senza sto straccetto me pare che me manchi quarche cosa...!*

— Il cervello vi manca, ereticaccio! — rispondeva bonariamente la sora Clelia. — Bell'esempio di religione che date a Annella!

Ma Annella non ne stupiva affatto. Alle nove precise quando il nonno si era ficcato sotto le coltri, Annella veniva a lui, col libro aperto, sedeva ai piedi del letto e dimandava:

— Comincio?

— Si, bella mia, comincia; *te stò a sentì.*

E Annella ricominciava:

«...Fugge tra selve spaventose e scure
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi...
Il mover delle fronde e di verzure
che di cerri sentia, d'olmi e di faggi...

E mentre la Bell'Angelica fuggiva, il *sor Paolo* s'addormentava come l'uomo giusto, mormorando: *Questi si ch'erano poveti!*

***

La vita scorreva placidissima in quella casa, e come regolata da un orario di caserma. Alle sette del mattino erano già tutti in piedi per le loro faccende. Il caffè era preparato dalla sora Clelia in persona. Un caffè deboluccio, ma sostenuto dal latte delle capre che di buon mattino vengono a mandre in città, dalle campagne di *fuor di porta.* Ma d'estate prima della sora Clelia, era in piedi il sor Paolo, che scendeva per *li Serpenti*, in attesa del carretto dell'*Acquacetosaro.* Secondo lui, non c'era stabilimento di cura che possedesse un'acqua più efficace di quella dell'Acquacetosa: *Ce l'avemo a casa nostra, Montecatini, eppiù mmejo de quella!*

Non appena, verso le cinque del mattino, veniva dalla ripida discesa della Consulta il canto modulato del mulattiere: — « *Fresca, frescaa! L'acqua Acetosa!* » il sor Paolo col fiaschetto vuoto di ieri, scendeva al portone per cambiarlo col fiaschetto di oggi: *prima l'acqua poi er caffè.*

Alle otto, tutti erano fuor di casa: Romeo all'ufficio, accompagnato per un tratto dalla moglie che, cammin facendo, s'occupava della spesa. Quanto ad Annella, allorchè non le toccava la scuola, s'accompagnava col nonno, in quelle divine passeggiate mattutine di Roma, alle cento ville, alle tredici porte, alle cento fontane, alle mille chiese.

D'ordinario Romeo restava fuori tutto il giorno, alquanto sacrificato dalla lontananza dell'ufficio; ma, da uomo pratico e senza troppe nuvole nel cervello, non se ne lagnava, e se ne ripagava mangiandosi di baci la moglie e la bambina al ritorno, per la cena.

Fra i due era la perfetta armonia che godono gli esseri poveri di intelligenza. Non che Romeo e Marietta ne mancassero, ma, infine, vivevan più di abitudini materiali che di aspirazioni intellettuali. Per Romeo non ci era in tutto il mondo che la famiglia e l'ufficio; la felicità sua era tutta nel pensiero della intima serata che avrebbe passata coi suoi cari, e che si sarebbe chiusa immancabilmente colle carezze della sua Marietta. Il resto era nulla: l'arte, la politica, l'acquacetosa, la stola di suo padre, la cupola di S. Pietro, l'*Orlando furioso*, le fontane del Bernini, le logge del Vaticano, l'arrivo dell'imperatore, eran cose che lo interessavano assai meno di un bacio solo della sua moglietta. La loro vita era questa: al mattino si salu-

tavano felici: alla sera si ritrovavano felicissimi, mentre *sor Paolo* continuava a brontolare: *quando non s'ha un'oncia de geniaccio 'nder cervello!*

Ma che diavolo venne in testa un giorno al sor Paolo, di condurre nel suo studio il pittorello che aveva trovato la mattina alla Bocca della Verità vicino al Tempio di Vesta, tutto intento ad acquerellare? Era stata l'Annella a scorgerlo subito e l'aveva additato al nonno: Guarda: c'è un pittore!

Parlar di pittori al sor Paolo era condurlo a festa. Gli si erano avvicinati adagino e gli si erano fermati alle spalle. E poichè il giovanotto aveva fatto le viste di non accorgersi di loro, a un tratto il Moretti aveva osservato a mezza voce:

— Scusate, non vedete come stona *quel verdaccio ar seconno piano?*

Il giovane s'era voltato sorpreso:

— Le pare che stoni?

— *Stona sì; eppoi nun è vero: è un verde tenerello quello laggiù, a Ponte Rotto.*

— S'intende di pittura lei?

Annella scoppiò in una risata:

— Un pochetto! Nonno è pittore! — disse poi scherzando, facendo la civettina.

La presentazione fu presto fatta, e il discorso avviato intorno a colori e pennelli divenne in breve confidenziale. Il giovane narrò succintamente la sua vita. Aveva trent'anni e veniva da Palermo. All'età in cui gli altri godono dell'equilibrio calmo e sicuro sulla soglia della maturità, egli si sentiva ancora barcollante, anzi più che mai egli correva ancora affannosamente verso una mèta imprecisa, certo di non saperla raggiungere. Lo angustiava il pensiero di non aver ancora saputo far nulla. Vedeva intorno a sè altri procedere sicuri nella via scelta, li vedeva operare e godere dell'opera loro nella baldanza della forza, e della fiducia, e non sapeva esser com'essi.

— Ho assistito all'elevazione di molti mediocri, io che mi sento infinitamente superiore a tanti e non so, non posso giungere dov'essi sono giunti: mi par d'esser vecchio, impotente all'opera intravveduta al bagliore d'un'idea, e soffro l'umiliazione di vedermi al di sopra quelli che disprezzo, che potrei disprezzare. Avrò io abbastanza vita davanti a me, per farmi un nome?

Egli parlava sincero, tutto invaso da un senso di abbandono sconfortato, da una amarezza che gli commoveva tutte le fibre, che si faceva strada nell'anima melanconica.

Il Moretti lo interruppe:

— E avete trent'anni voi? *Ma questi sso' discorsi da vecchio, bello mio! Quanno avevo trent'anni io, ste malinconie nun se sapeveno.* Tutti hanno avuti guai a' sto mondo, ma non è una buona ragione per soffrire e spasimare scoraggiato come fate voi. Siete solo a Roma?

Sì, era solo, a Roma, dovunque e purtroppo. e malandato di salute. I suoi erano morti da un pezzo. Egli aveva lasciato Palermo, da due mesi, e s'era stabilito a Roma per lavorarvi. Ma, anche in mezzo ai quattrocentomila abitanti di Roma, egli si sentiva solo come non mai....

— Volete un consiglio? Trovatevi una donna che vi voglia bene. Poi troverete l'ispirazione per i vostri quadri. All'età vostra non si vive come un orso in montagna. E a Roma non mancano belle donne, ve lo dico che lo so. Intanto per distrarvi, venite a vedere il mio studio all'Arco dei Pantani. *Dimannate der sor Paolo.* Ve lo diranno tutti. Discorreremo e vi darò qualche consiglio che non potrà farvi male. Del resto, sarete ben libero di non seguirlo. *Ce rivedemo domani?*

Il giovane rispose di sì.

— E adesso, se tornate in città, faremo la strada insieme, se no...

— No; non ci vengo in città oggi; ho intenzione di andar dai frati delle *Tre fontane*, verso S. Paolo... Ho bisogno d'aria, di movimento, e di solitudine. Per oggi ancora voglio distrarmi a modo mio. Si piange con piacere da soli, nella campagna verde, correndo dietro all'irraggiungibile...

— Fate voi! A domani allora. Vi aspetto di buon'ora.

Si salutarono. Il giovane s'incamminò di buon passo per un viottolo polveroso che risale il colle Aventino. Alla cappelletta di S. Eustachio si volse e salutò ancora con la mano il sor Paolo e l'Annella che eran rimasti a guardarlo pensierosi.

— Non deve aver la testa a posto quel poveretto, mormorò il vecchio, come parlando a se stesso.

Ma Annella che aveva sentito, osservò subito giudiziosamente:

— Lo dice sempre mamma: Bisogna esser matti per far il pittore!

— Questo, tua madre lo dice quando vuol dar del matto a me!

— Macchè!.. mamma aggiunge sempre: *al giorno d'oggi*... E tu, nonno, oggi non lo sei più.

— Matto?

— No; pittore....

* * *

La visita allo studio era stata divertentissima. Lucio Vitali non s'era stancato di ammirar quadri ed abbozzi, e i disegni contenuti nelle enormi numerose cartelle che ingombravano ogni angolo. Ma più ancora si era interessato alle spiegazioni che il sor Paolo aveva dato di ognuno dei mille rifiuti di spazzatura, che funzionavano da reliquie, da arazzi, da frammenti antichi.

— E non è tutto qui! A casa ci ho la stola del cardinale Sforza Cesarini, quand'era curato a Tivoli. *Un pezzo de quattrocent'anni fa! 'Na meravja de ricami d'oro. Io l'adopro pé'ppià sonno.*

Non ci fu verso: Lucio Vitali dovè accompagnare sor Paolo a casa, e la sora Clelia dovè tirar fuori dal cassettone la famosa stola del cardinale Sforza Cesarini per farla ammirare al pittore.

Questi, più della stola, ammirò invece Marietta, la moglie di Romeo, che aveva dovuto fare gli onori di casa all'ospite.

Come gli parve bella in quel momento la giovane donna, dalle forme gagliarde e pronunziate, esuberante di vita e di salute. La bellezza e la forza: ecco Marietta! Come eran dolci quegli occhioni fondi, un po' umidi, che parevano sciogliersi in tenerezza!

Egli la aveva considerata attentamente, con occhi che dicevano l'ammirazione ed il piacere. Ma poichè ella era rimasta sicura e sorridente, egli, intimidito, fece presto mostra di non curarsi punto di lei, tutto intento ai discorsi del sor Paolo, che continuava a narrare dei suoi quadri e dei suoi trionfi.

Dopo quella, altre volte il Vitali era ritornato in casa Moretti, e s'era conquistato le simpatie di tutti, meno quelle di Marietta alla quale era parso un triste *posatore*; mentre ella adorava la gaiezza e la forza. Egli parlava sovente dei suoi sogni irrealizzabili, dei suoi sconforti: narrava del suo male che lo minava, delle sue idee pazze, dei suoi propositi di lavoro che, frangendosi contro l'impossibilità materiale, lo lasciavano spossato in un avvilimento profondo, in cui però l'immaginazione continuava a lavorare a nuovi fantasmi per farlo soffrire maggiormente. La sua febbre

era il bisogno di correr dietro all'*irraggiungibile*; quand'anche avesse potuto esser felice questa sete di impossibile lo avrebbe sempre amareggiato... Ecco: egli aveva la mente dell' artista acuto e profondo. Nativamente dotato di quella facoltà di analisi che, volta sopra se stesso, era per lui una sofferenza, egli talvolta s'era messo a studiare i suoi modelli, a indagare nelle azioni e nelle parole i moti più segreti dell'anima, per tradurli col colore in ritratti, che avrebbero dovuto esser meravigliosi d'espressione; e tutte le volte che s'era accinto all'opera, gli era sempre riuscito impossibile fermare il suo pensiero e costringerlo nei limiti della tela... Eppure non voleva ancora darsi per vinto. Più di una volta l'idea fatale del suicidio gli era venuta ma l'avevano persuaso alla vita un bisogno incosciente di lotta, e due ultime speranze... La speranza di guarire e diventar forte, e quella di aprirsi il cuore ad un amore profondo, altissimo, che gli avrebbe rischiarato la mente e gli avrebbe suggerito opere sublimi...

Sor Paolo ascoltava il giovane pittore sorridendo e crollando il capo:

— *Se sa; è sisciliano e je bolle un tantinello la testa. Ma, quanto a artista, è n'artista! E ve lo dico io: Er geniaccio c'è!*

La sora Clelia, che a quel fiume di parole sentiva confondersi le idee, mormorava:

— Quello è più matto di te!

E sor Paolo sorrideva felice, perchè nessun complimento gli tornava più stuzzicante di quello.

Marietta era diventata guardinga e sospettosa. L'ostinazione di quel *posatore* ad evitare di rivolgerle la parola, quella sua indifferenza incominciavano ad inasprirla. Che fosse una di quelle comuni astuzie che riescono quasi sempre, per le quali, la ostentata indifferenza cela il disegno di acuire il dispetto, di ferire l'amor proprio della donna che si vuol condurre al mal passo? Ecco: il *posatore* non differiva dagli altri che nell'aver maggior predominio su se stesso, nel saper aspettare, nel sapere pungere la curiosità ed eccitare la fantasia di una donna. E chi sa che tutti i suoi discorsi immaginosi, le sue corse *verso l'irraggiungibile* — come diceva lui — non fossero che un tranello romantico per colpire la sua immaginazione? O non piuttosto veramente egli parlava sincero e doloroso, e bisognava allora mostrarglisi pietosi e buoni, e dargli conforto? Poi un pensiero, prima molesto, poi sereno e dolce, la invase tutta: ch'egli mi ami? Sapersi amata in silenzio, non è forse una forma di soddisfazione intima e lusingatrice?

Per quali vie misteriose penetrò nel cuore di Marietta il vivo desiderio — che dico? — l'acre curiosità di sapere che cosa s'agitava nel cuore di Lucio? Affetto? desiderio? vanità? Quante passioni travolgenti non nascono e non sono sostenute dalla vanità? Quante donne che si credono amate per la loro bellezza, per la loro bontà, pei sacrifizi, pei dolori che sopportano, pei pericoli che affrontano, per la rinuncia alla pace, alla dolcezza di una onesta e immacolata vita famigliare, in cambio delle poche e acri e fugaci gioie che loro dà un amore colpevole, se ben leggessero nel cuore dell'uomo che le insidiò mentendo nel linguaggio e nei sentimenti così da convincere se stesso che fosse vera e gagliarda passione la sua, vi troverebbero che l'amore nacque da una vanità che della passione ha le ire, le gelosie, gli struggimenti.

* * *

Lucio Vitali era ormai diventato di casa. Egli aveva conquistato anche l'animo di Romeo, tanto eccezionale, tanto interessante era a questi parso il carattere di lui, tanto simpatica la sua bella testa pallida, dalla fronte alta, intellettuale, piena di pensieri e di visioni, una testa di asceta e di uomo di battaglie. Il suo portamento, il suo gesto, il colorito delle sue frasi, le sue abitudini stesse lo avevano piacevolmente colpito.

— Io d'arte non mi intendo — aveva sinceramente dichiarato Romeo — ma da un uomo che l'adora come voi, ne sento parlare volentieri.

Ora che la stagione era bellissima e le sere duravano chiarissime fino a tardi, si organizzavano in comitiva passeggiate al Colosseo, a Santa Croce, a Ripa-Grande. Oh, gite tentatrici sulla via Nomentana, o fuor di Porta Maggiore, a San Lorenzo o a Porta Salaria. Oh, strada incantevole da S. Maria alla Trinità dei Monti, e al Pincio, tutto dolcezza di verzure, per entro le quali appariva fuggevole e rossastra la eterna Roma!

Ma Lucio era onesto e Marietta buona. Quel giovane al quale le più splendide avventure galanti avrebbero potuto sorridere, non voleva nemmeno pensare di gettarsi, aggressore, fra i

due sposi, e distruggere la loro pace e quella della intiera onesta famiglia. Non fu che più tardi, qualche mese dopo, quando Lucio si decise a partire per Venezia, che egli s'accorse che non avrebbe mai potuto dimenticare Marietta.

Man mano che il brutto giorno si avvicinava egli comprese che il distacco non sarebbe stato per lei indifferente; l'intimità degli ultimi tempi era stata rispettosa, cavalleresca, piacente. Ma era stata forse falsa: il frutto di un sacrifizio, di una imposizione delle loro anime forti e oneste. Non avevano varcato la linea, la linea fatale, e del resto, egli non aveva osato nemmeno, fino allora, una di quelle parole che, dato il temperamento di Marietta, e la simpatia ispirata da lui, la avrebbero forse intenerita.

Lucio sarebbe ritornato a Roma, dopo forse un anno; a Roma, il suo sogno, ormai, il suo ideale: e v'avrebbe aperto il suo studio per non partirne mai più. Marietta pensava: Un anno! Era assai! E se non fosse più tornato? E se il suo male si fosse aggravato? La separazione giunse in tempo. Marietta era già passata ad altro stadio: ancora un poco che egli fosse rimasto ed ella capiva che non ne sarebbe uscita illesa; se Lucio avesse detto una parola soltanto, ella lo avrebbe obbedito. Ora l'amava.

Tre sere prima della partenza, in un momento in cui l'aveva potuta fermare tutta sola egli le mormorò all'orecchio:

— Domattina, al Pincio, verso le mura.... Verrete?

Ella stupì: non ebbe parole di risposta... Ma, nel salutare la famiglia riunita, sull'uscio egli la guardò negli occhi, interrogando, ed ella affermò coi suoi, tremando.

* *

La mattina era divina. Il Pincio ancora deserto, era una miniera di gioielli. Tutto brillava tra il verde degli alberi e delle aiuole fiorite incorniciate nella lunga teoria delle bianche erme di pietra. Lucio aspettava da due ore, presso l'orologio dei cigni. La vide di lontano, venire affrettata, pallida; gli parve più alta. Le mosse incontro, le prese la mano e la baciò lungamente.

— Grazie — disse mettendosele allato — Voi sapete perchè v'ho pregata di venire qui?

Egli sembrava calmissimo, ma non riusciva a nascondere un leggero tremito nella voce.

Ella tentò un sorriso:

— La mia vanità mi fa sperare che mi abbiate voluto portare un vostro ricordo... un ritrattino firmato da voi...

Lucio si sentì scottare da quelle parole che in fondo erano una lezione di galanteria. Non seppe scusarsi:

— Riparerò, Marietta, riparerò, perchè non vi dimenticherò mai. La vostra figura è qui, qui, chiusa nel mio cuore... Riparerò. Ma non è per questo che v'ho pregato di venire qui. Volevo dirvi che vi amo! È stupido — è vero? — dirvi che vi amo al momento di partire? Ma se l'amore può aver fatto un infelice di più, non volli che creasse un rimorso... Si dice che al cuore non si comanda; ma se il mio non potè impedire che un sentimento gentile vi germogliasse, pose ogni sforzo nell'impedirlo prima, nel co-

stringerlo, e nel celarlo dopo. Me ne siete grata?

Marietta non rispose; si sentiva venir meno le forze. Intanto s'eran fatti presso il muricciolo che sovrasta la *Villa Borghese*.

Allora Lucio riprese eccitato:

— Sentite bene, Maria: io parto, ma ritornerò. Ho potuto esser forte finora — fino all'eroismo, ve lo giuro — per vivere di voi, col vostro pensiero eternamente in me, col vostro nome eternamente sulle mie labbra. Il vostro ricordo mi darà forza per sopportare la lontananza, ma al mio ritorno, giuro... Sentite bene. Maria: se voi non avete adesso per me una sola parola che venga dal cuore, se non avete da lasciarmi una speranza, vi giuro che ora stesso, dinanzi a voi, mi butto di sotto. E senza por tempo in mezzo s'avvicinò al parapetto e fece atto di scavalcarlo.

Ella fece precipitosamente un passo innanzi, lo prese per mano e lo trasse indietro.

— Venite via, che siete pazzo!

Era diventata bianca come la neve. Egli le passò un braccio attorno alla vita, e se la strinse al cuore. Ella rovesciò indietro la testa e le si chiusero gli occhi.

Oh perchè non si muore in tali istanti? Perchè dover scontare la tanta ebrezza di un sol momento con mille palpiti di desiderio, di rammarico, di dubbi?

— Vedrai — disse Lucio — vedrai; riuscirò a vincere questo dolore che vuol farmi ammattire! Ora ho la tua promessa. Ora vivrò... per vivere fra un anno!

Si ricomposero: discesero, uscirono per la Porta del Popolo, e s'internarono nella *via delle mura*, tutta ombrosa e odorosa di violette.

Attorno spirava un lieve fiato di mitezza, e la dolce stagione parlava colla pompa delle roselline selvatiche che s'arrampicavano su per le mura eterne, invitando alla tenerezza. E dentro all'anima del giovane era ora una malinconia strana, uno struggimento dolcissimo, un bisogno di piangere tutte le lagrime soffocate da tanto tempo!

— Ancora un tuo bacio ed un tuo sorriso: la più dolce delle elemosine!

* * *

Per qualche tempo, dopo la partenza di Lucio, Marietta non seppe nascondere la propria tristezza. Annella fu la prima ad avvedersene.

— Mamma non ride più... Che hai mammina?

— Sono i nervi — le rispondeva sorridendo il papà, nell'animo del quale non era mai sorto un sospetto.

— È la stagione — diceva sorridendo maliziosamente la signora Clelia. — La stagione e la noia. Quando le donne non sanno che fare diventano sentimentali. La colpa è tua, Romeo. Dovresti trovare un'occupazione di più per tua moglie. Anche Annella è stanca d'esser sola. È vero, Annella, che vorresti un fratellino?

— Macchè! — soggiunse sor Paolo scoppiando a ridere sgolato — Macchè! Lo so io perche Marietta è intristita! *Se sa!* E partito Lucio!

Tutti risero, canzonando. Marietta guardò sgomenta il Moretti, ed ebbe un sussulto.

Il *matto* ci vedeva dunque più di tutti, nel suo cuore? Ma poi che l'allegria continuava per le parole del vecchio, Marietta si sforzò di sorridere anch'essa e disse:

— Vi credevo rinsavito, ma mi avvedo che siete più matto di prima!

— *Se sa!* I matti non guariscono mai completamente. C'è però un momento tutti i giorni che sono perfettamente savi.

— Cioè?

— Quando se ne vanno a letto! *Annella, pîeme la stola, e viemme a' llegge er duello de Brandimmarte!*

* * *

Da Venezia Lucio non aveva scritto in quattro mesi che poche lettere insignificanti, sulle sue impressioni, e sui suoi studi. Marietta capì o credette di capire. In fondo l'arte vive di entusiasmi passeggieri ed egoistici. L'artista non fa che fissare l'attimo fuggente sulla tela o nel marmo. Il resto è meno di nulla, e Lucio era un *matto* ed un egoista come gli altri. Come aveva ella potuto credere ad un affetto duraturo in quella natura debole, ardente ed impulsiva? Pensare che per lui ella era stata sul punto di perdere l'amore dei suoi cari e la quiete del cuore! Sì: ella non poteva avergli ispirato altro che una subitanea simpatia, un focoso momentaneo desiderio. Ma nulla di lei gli era rimasto nel cuore, come aveva promesso in quella paurosa mattina al Pincio. Meno male! Ella era anzi felice ora d'aver trionfato, sia pure senza combattere. Non s'era macchiata. Poteva dire

ancora a suo marito: Sono pura! Poteva rispondere ridendo alle parole del sor Paolo: Siete pazzo!

Un amor di bambino le nacque in una bella notte d autunno, che valse a stringere vieppiù i legami che l'avvincevano al suo Romeo. Il marito aveva disperso fino il ricordo di colui che avrebbe potuto diventare l'amante di sua moglie. La madre aveva debellato l'amatrice. Lucio era ben morto, ora per sempre!

E la sora Clelia a felicitarsi con la nuora quando la vide tranquilla offrire il proprio senno al nuovo nato.

— Lo vedete? Avevo ragione io? Quando la donna sa come passar il tempo, eccola felice e sorridente. Bravo Romeo! Questa deve esser la cura delle mogli malinconiche!

Anche l' Annella fu felicissima d'avere un fratellino.

— Gli farò da maestra. Voglio che mio fratellino diventi il più grande artista del mondo!

E Marietta a ribattere:

— Purchè non ne faccia un pittore! Non ce n'è uno colla testa a posto!

*
* *

Un bel mattino di marzo, Marietta allattava la sua creaturina, nella tiepida stanzetta da lavoro, quando la cameriera le recò una lettera indirizzata al *sor Paolo* proveniente dalla città. Le parve di riconoscere la calligrafia di Lucio: fu presa come da vertigine, ma si riebbe, e, poichè il suocero era andato in gita all'Acquacetosa, l'aprì e lesse:

Caro Signor Paolo,

Eccomi di ritorno da tre settimane, ma assai malandato di salute, tanto che non posso lasciare il letto. La saluterei tanto volentieri, prima di potermi procurare il piacere di venirle a stringere la mano a casa sua. La mia casetta è lontana: sto al *Babuino*, 17; ma spero di rivederla presto ugualmente.

LUCIO VITALI.

Marietta allibì. Lucio era dunque a Roma, e malato?

La fiamma non era dunque spenta nel suo cuore, se quell'annunzio l'aveva turbata così da farla tutta sussultare? Depose il bambino, si vestì in fretta, nervosa, eccitata; non ebbe più che un pensiero: Vederlo subito; ed in un istante cancellò tutto il sacrifizio e i dubbi di un anno. Uscì in vettura e giunse alla casa di Lucio, pallida, affranta. Nel punto di varcarne la soglia ebbe per un momento l'idea di ritornarsene; ma era tardi. Una donna aveva aperto l'uscio e l'aveva introdotta nella stanza del malato. Ella non vide nella penombra che un lettuccio bianco; e sui guanciali, il bel volto di Lucio, pallido e scarno, nel quale gli occhi febbrili brillavano come diamanti. Egli ebbe un grido di gioia:

— Maria! ed allargò le braccia.

Maria tremò e si appoggiò al letto vacillante. Sentì due labbra di fuoco posarsi sulla sua fronte, e delle lacrime roventi correrle sulle guance.

— Tu mi guarisci, o mi uccidi, Maria! Sarà la mia salvezza o la mia morte! — esclamò con voce concitata.

— Voglio essere la tua salvezza, Lucio! — ella rispose fermamente. Allora il giovane estrasse di sotto al capezzale un piccolo medaglione:

— Guarda, Maria.

Ella riconobbe se stessa, viva, palpitante, come in quella mattina dell'ultimo saluto. I due giovani si guardarono negli occhi, si strinsero la mano, senza dir parola. Come tutta la poesia dei ricordi apparentemente sfiorita, ritornava ora piena, fervidissima nell'anima di lei! Come doveva ora ricredersi del giudizio formato contro Lucio! L'amore tornava con la sicurezza dell'amore; il suo orgoglio di donna era soddisfatto.

— Ricordi la promessa, Maria?

Ella chinò la testa e gli alitò la promessa sul volto:

— Guarisci!

— Ritornerai?

— Guarisci!

*
* *

Ma Lucio non guarì. Il male, s'aggravò nella notte, ed improvvisamente guadagnò la fibra ormai esausta del povero giovine.

Quando la mattina appresso Maria ritornò alla casa di Lucio, trovò la donna tutta in lacrime. Ella ebbe come la visione di una grande sciagura: domandò più con gli occhi che con la voce:

— Come sta?

— È spirato da due ore!

Un grido, e cadde inerte.

*
* *

Quando rinvenne, Marietta si trovò seduta nella sua casetta, attorniata dai suoi. Suo marito l'accolse piangendo fra le braccia mormorandole amorosamente:

— Non dirmi nulla, Maria! Piangi! So che puoi piangerlo come un fratello. Lo piangeremo insieme!

Ella scoppiò in singhiozzi, poi chiamò a sè Annella e le pose la mano sul capo:

— Sulla testa della nostra Annella, te lo giuro...

— Lo so! Non dir nulla! Piangi!

*
* *

Il dottore si volse al sor Paolo e gli domandò:

— Mi spieghi un poco lei.... Chi era questo povero giovane....?

Ma il sor Paolo gli rispose burbero:

— *Non parlamo de lui.* Era un matto, che Dio lo perdoni!... *V'abbasti de sapè... che era più matto de me, quer poveraccio!*

Eppoi, sottovoce alla sora Clelia:

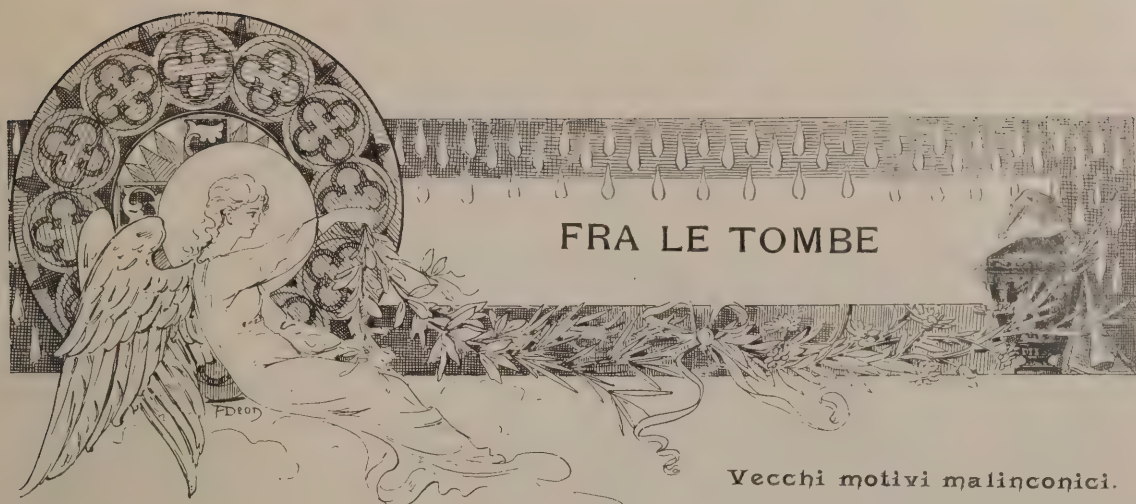
— Sai chi ha salvato quella disgraziata? La stola del cardinale Sforza! Io l'aveva sempre pensato che era *bbona* contro la iettatura!

La sora Clelia lo guardò sgranando gli occhi:

— Ma tu che dici? *Davvero voi tornà alla Longara*? Piuttosto sai che *tte* dico? Mai più pittori per la casa. Questo sì!

E questa fu l'orazione funebre di Lucio Vitali. Del resto, a tre anni di distanza, in casa Moretti nessuno si ricorda più di lui.

Il solo che lo ricordi qualche volta è..... colui che v'ha raccontato la storiella.... e che non lo ha mai conosciuto.

Maurizio Basso.

FRA LE TOMBE

Vecchi motivi malinconici.

Quando gli alberi, vedovi della loro verde gloria di foglie cominciano a profilarsi come scheletri enormi sullo sfondo di un cielo che l' imminenza dell' inverno rende meno terso e luminoso, e l'aria non vibra più di trilli festosi inneggianti al bel sole, ma pare percossa, nella sonnolenza delle prime nebbie, da un freddoloso brivido presago, tutta la natura si copre di un velo di tristezza.

L'uomo, allora, è meno incline ai sogni fulgidi di gloria, ai lieti sospiri d' amore; perchè l'anima risente la mestizia che alita d'intorno e si smarrisce volontieri fra i ricordi del passato, delle persone e delle cose care strappate al suo affetto, come le foglie agli alberi.

E ritornano alla mente i cari ricordi, a frotte, a legioni; ritorna il viso amico, la voce familiare, che non vedremo e non udremo più, si ridestano memorie che parevano sopite per sempre e che d'un tratto riacquistano la linea precisa delle cose reali: la nostalgia del passato ci conquista a poco a poco.

Ecco un ampio cancello, appena intravvisto in un giorno didolore, ritorna alla memoria con una ricchezza di particolari che non credevamo di aver mai notato; poi un lungo viale fiancheggiato di cipressi; poi altri viali e sentieri cinti da siepi di bosso e campi strani, nei quali crescono insieme fiori e marmi. Fra quei fiori e quei marmi v'è un canto che ci conosce, e già tutto il resto s'annebbia e si confonde nella distanza, mentre un'iscrizione, scolpita nel marmo, si delinea precisa e signoreggia. In quell'iscrizione sono un nome e una data: ai piedi, fiori rigogliosi e corone disfatte e scolorite dalla pioggia e dal sole. Come tutto invecchia, inesorabilmente, e quale contrasto fra quei nastri stinti e quei fiori inconsciamente rigogliosi!

Fu in quel punto che un giorno ci sentimmo spezzare il cuore con un ultimo addio pieno d'angoscia. Ci pareva, allora, che una parte di noi dovesse rimanere lì, sotterra, e che non avremmo ritrovato la dolcezza di un sorriso, mai più; e ci offendeva la tranquillità di quegli uomini intenti ad un lavoro troppo delicato per quelle ruvide mani, troppo sacro per essere mercenario. Poi un piccolo fiore, portato via per ricordo, raggiunse una ciocca di capelli ed un ritratto gelosamente custoditi; poi la vita e le sue cure hanno ripreso il sopravvento, e se i fiori di quella tomba crescono ancora, sono quelle abborrite mani, ruvide e mercenarie, che ne proteggono l'esistenza dai rigori delle stagioni.

Come abbiamo potute guarire dalla immane ferita che ci aveva lacerato il cuore? Quando cominciò a diradarsi quella nebbia tetra che non consentiva al cervello altra percezione che un remoto angolo, tristamente fiorito, un nome e una data? Le lagrime erano sincere, il buio dell'anima spaventoso: eppure di tutto ciò non rimane oggi che una dolce malinconia ed un improvviso bisogno di rivedere il luogo triste e di recare un tributo di fiori che dica: Ricordo *ancora!*

❋❋❋

Se l'osservazione fredda ed oggettiva non fosse irreverente, quanti soggetti di studio non offrirebbe il pietoso pellegrinaggio del 2 novembre!

Il campo della morte, in quel giorno si trasforma. La vegetazione, eccessivamente

rigogliosa, non fa pensare al tragico nutrimento di quel rigoglio: i viali accuratamente puliti, le tombe linde, adornate per la circostanza di nuove corone, tutto acquista un'aria quasi gioconda; come se il popolo dei defunti manifestasse ai visitatori il suo gradimento. Bisogna fermare l'occhio su qualche dettaglio, per ricordare che il convegno non è fra le persone che vanno e vengono, recando fiori e corone, ma fra queste e le altre che sono sotterra; bisogna internarsi fra le piante, noncuranti delle dovizie di marmi e di bronzi che, distraendo col sorriso dell'arte, persuadono all'oblio. Solo così è possibile comprendere.

❋

Due signore vestite a lutto, elegantissime, seguite da un servitore in livrea che reca due corone, si dirigono verso una cappella. d'architettura gotica, che pare una graziosa bomboniera ingigantita. Una ha un'aureola di capelli bianchi, sotto il lungo velo nero, la persona un po' curva, l'andatura stanca, o s'appoggia al braccio dell'altra, giovane e bellissima, che ogni tanto insinua sotto il velo, con moto macchinale, la fine pezzuola orlata di nero.

Il servitore fa l'atto d'avanzare, per deporre le corone; ma la signora giovane lo ferma. Il còmpito pietoso e gentile spetta a lei; e, togliendo successivamente le ricche masse fiorite, troppo pesanti per le sue braccia delicate, le colloca ai lati della lapide, in fondo alla cappella, e s'indugia, le mani tremanti, a ravviare i larghi nastri e raddrizzare qualche fiore. Improvvisamente, un singhiozzo la scuote e piomba giù, sui ginocchi, i gomiti appoggiati ad un risalto di pietra e il viso fra le palme. Dal velo sollevato sfugge una gloria di capelli biondi, mentre il gentile corpo accasciato ha sussulti profondi; e al disopra della dolente, sereno nella solenne immobilità del marmo, un busto d'uomo giovane e bello campeggia, più in alto del dolore e della passione. L'altra signora s'è inginocchiata anch'essa e sta lì immobile, le mani giunte e abbandonate senza avvertire le lagrime che le scorrono lente pel viso pallido, tutt'assorta nella contemplazione muta della figura marmorea che le sta dinanzi.

Non occorre leggere le date incise sotto la bella figura e le iscrizioni d'oro sui nastri di seta che le pendono accanto, per comprendere che le due donne sono una sposa e una madre e che il dolore onde sono unite dev'essere recente. Ma voi, giovane signora, siete troppo giovane e bella; e la vita ha fremiti e fascini che il freddo d'un marmo non può vincere sempre. Fra qualche anno la vostra compagna nel dolore tornerà sola...

❋

Più avanti, un piccolo monumento, in forma di colonna spezzata, sorge al centro di una aiuola, cinta da una graziosa ringhiera di ferro. Tre bimbi hanno acceso delle piccole candele e stanno inginocchiati, stretti l'uno all'altro: la più grandicella di sette anni al più, tiene gli occhi fissi sopra un libricino di preghiere, mentre le labbra si agitano inconsciamente; il più piccino, con la boccuccia socchiusa e i grandi occhi intenti, pare che mediti. Che cosa si agiterà in quella testolina ricciuta, di tre anni? Dalla base della colonna, attraverso il vetro che lo custodisce, un ritratto di donna guarda e sorride; sotto il ritratto è scritto a lettere dorate: *Lo sposo e gli orfani inconsolabili*. Un signore, col cappello in mano, s'appoggia muto alla ringhiera e fa cenno di pazientare ad una signora, correttamente vestita di scuro, che vorrebbe strappare quei bimbi alla triste meditazione, troppo prolungata... Lasciateli, signora, quei poveri bambini che stanno parlando alla mamma loro; voi v'impensierite per la loro salute, siete stata buona permettendo questa visita che allontana da voi le piccole anime; ma i piccini dimenticano presto e domani il sorriso tornerà a fiorire sulle loro labbra. *L'altra*, invece, non sorriderà più e voi le conquisterete i figliuoli, come avete conquistato il loro babbo!

❋

Più avanti ancora, una giovane donna prega dinanzi a una lapide, mentre un uomo passeggia su e giù, lungo il viale vicino, senza allontanarsi mai più di venti passi e senza perderla di vista: ella si volge di quando in quando, e gli sorride impercettibilmente. Perchè vengono costoro a turbare la pace dei morti?

In un angolo del reparto più modesto, una donna vestita a bruno è tutta intenta a togliere le foglie secche e mettere in ordine alcuni piccoli vasi di fiori. Il campo umile intorno, tutto verde, picchiettato dalle mac-

Natura ed Arte

« IL DÌ DEI MORTI IN VAL D

», acquerello di Riccardo Pellegrini.

chie rosse dei geranei, ancora fioriti, e seminato di croci nere, e le vesti quasi logore della donna contrastano stranamente con la relativa sontuosità della bella croce di marmo grigio che s'erge svelta, abbracciata da una ricca ghirlanda di bronzo. Ella ha finito di riordinare il piccolo santuario e non trova più nè una foglia secca da togliere, nè un fiore da cambiar di posto; pure s'indugia ancora, senza una lagrima negli occhi stanchi, senza un fremito nella persona precocemente curva, mentre due candele di cera si consumano lentamente, e le fiammelle oscillanti sembrano la sola cosa viva di quell'angelo giusto.

Lentamente il cimitero si va facendo deserto e ritorna all'immobile calma abituale. I tre bimbi sono andati via, stretti l'uno all'altro, senza lasciarsi condurre per mano; e il babbo e la signora li hanno seguiti, pensierosi, dimenticando di prendersi, come di consueto a braccetto; la bella desolata bionda s'è allontanata a stento, sostenuta a sua volta dalla debole compagna, fermandosi spesso per volgersi indietro, mentre il silenzioso cameriere le seguiva a distanza, recando sul braccio i ricchi mantelli che le signore non aveano voluto indossare. Tutto ritorna immobile e silenzioso sotto il cielo grigio; solo in un canto brillano sempre due fiammelle tremolanti che dànno riflessi rossastri ad una bella croce di marmo grigio ed accendono dei punti brillanti sul metallo di alcune foglie di bronzo.

La donna vestita a bruno è sempre lì immobile, come una povera statua nera che l'arte non seppe rendere bella, e gli occhi stanchi senza lagrime non vedono che i ceri sono quasi consunti; forse non vedono nemmeno la croce, ultimo orgoglio d'una vita spezzata, perchè guardano nel passato, evocando un' immagine cara, una processione infinita di ricordi e di speranze perdute.

Un custode s'avvicina per avvertire la donna ch'è ora di chiudere il cancello; ella si scuote, s'appressa rispettosamente al marmo, si curva, le mani strette al petto quasi temesse di profanare il sacro emblema col contatto delle vesti, ed appoggia le labbra sulla fredda superficie, lungamente: — Arrivederci, figlio mio! — poi s'allontana e segue, docile, il custode, mentre le povere gambe tremano sotto il lieve peso della persona precocemente curva.

Il culto dei defunti non è recente nè esclusivo della nostra civiltà: si riscontra presso i popoli antichi come presso quelli contemporanei; ma ancora barbari o semibarbari, anzi quanto più questi popoli sono lontani da noi, nel tempo o nel grado di civiltà, tanto più apparve sviluppato e sentito il culto dei lori morti, fino a confondersi, presso taluni, con le pratiche religiose. Nè questo può recar meraviglia ove si pensi che, se per i popoli monoteisti riesce molto difficile confondere con la divinità gli antenati, per quanta venerazione si possa tributare a questi, non può dirsi altrettanto dei politeisti, i quali, abituati all'adorazione di esseri d'origine e d'essenza umana, ed aventi tutte le passioni degli uomini, devono confondere facilmente quelli coi più famosi defunti, o mettere gradatamente questi nel novero degli dei. Basta ripensare all'origine dei semidei greci Teseo, Minosse ed Ercole, e, meglio ancora, a quella del dio Quirino dei Romani, per convincersi di ciò; e per dimostrare come tuttora possa avvenire qualche cosa di simile, basta quanto scrive A. Lyall nella sua « Religione d'una provincia indiana » trattando di un popolo che pure vanta un'antichissima per quanto decaduta civilta, ed un sistema religioso molto sviluppato:

« Per quanto io abbia potuto rintracciare l'origine delle minori divinità provinciali più note, esse sono ordinariamente uomini delle generazioni passate, i quali hanno meritato una speciale distinzione, ed un posto fra gli spiriti superiori, in seguito a qualche particolare della loro vita o della loro morte. I Bunjara, tribù dedita al brigantaggio, adorano un famoso bandito.... M. Raymond, comandante francese morto ad Haiderabad, vi è stato deificato secondo l'uso del paese... La massima parte delle numerose divinità locali, note per essere state uomini vivi, proviene dalla canonizzazione ordinaria di santi personaggi. Il numero degli altari elevati perciò nel solo Berar, ad anacoreti e persone morte in odore di santità, è già grande e s'accresce sempre: alcuni di essi sono diventati veri templi ».

Ma senza considerare questi casi, che si potrebbero dire esagerazioni del culto dei defunti, nei quali il concetto primitivo rimane profondamente alterato, è notevole il fatto che, presso tutti i popoli del passato e del presente, si riscontrano atti di venera-

zione che si rassomigliano straordinariamente e che si identificano con quelli in uso da noi, sovente nella forma, sempre nel concetto informatore.

Ciò potrebbe suggerire molte considerazioni sui motivi per quali razze umane diverse, che non ebbero mai verun contatto fra loro, presentano analogie di costumi tanto notevoli: ma un tale studio eccederebbe di molto dai confini che ci siamo prefissi e condurrebbe, forse, troppo lontano.

❋

È noto che il sentimento di rispetto e di venerazione per l'estrema dimora dei trapassati, e il desiderio di rendere questa adorna ed imponente, erano sviluppatissimi presso i Greci ed i Romani, come presso gli Egizi: basta ricordare le tombe esistenti lungo la Via Sacra e le piramidi d'Egitto per non dubitare di ciò. Se poi si pensi alla immensa mole di quest'ultime, che non ha riscontro in alcuna costruzione contemporanea, risalta anche più la profondità dei sentimenti che ne consigliavano la costruzione. A tal riguardo, non è priva d'interesse un'osservazione fatta da Diodoro sulla meschinità delle abitazioni egizie paragonate allo splendore delle loro tombe: « Gli Egiziani, egli dice, chiamano locande le case dei vivi, perchè vi stanno solo un breve tempo, ed abitazioni sempiterne i sepolcri dei morti ». Si potrebbe dire di più e meglio oggi?

Anche in Sardegna troviamo qualche cosa che ricorda, in minori proporzioni, le celebri piramidi. Sono costruzioni ciclopiche, di carattere evidentemente funerario, tanto antiche che i primi occupatori romani dell'isola non seppero rintracciarne l'origine; e si trovano disseminate in ogni luogo, tanto che il *nuraghe* forma oggi una caratteristica del paesaggio sardo. Le dimensioni e la fattura di questi enormi pani di zucchero sono tali da aver potuto resistere per tanti secoli alle ingiurie del tempo.

Quale può essere l'origine delle tombe?

Ove si pensi alla forma di quelle più antiche, quali sono appunto quelle di Sardegna e d'Egitto, ed a quanto è praticato ancora oggi da numerosi popoli non inciviliti, sembra naturale che la prima origine debba ricercarsi nel desiderio di sottrarre le spoglie dei defunti alle profanazioni delle fiere e dei nemici. Infatti, il Park riferisce che, in Africa, i Negri dell'interno usano coprire le sepolture con spine e pietre pesanti per impedire alle iene di dissotterrare i cadaveri, ed altrettanto dicono Crantz degli Esquimesi e Burkhardt dei Beduini; mentre Ximenes e Urrutia narrano che gli indigeni dell'America centrale elevano, a difesa delle sepolture, monticelli di terra che talora raggiungono enormi proporzioni. Considerando la naturale inclinazione degli uomini ad abbellire e perfezionare, di mano in mano che avanzano nella civiltà, tutte le loro opere, e specialmente quelle che tengono in maggior conto, non è difficile giungere dai tumuli di pietre o di terra in uso presso i selvaggi, ai *nuraghe* della Sardegna ed alle piramidi d'Egitto. Riguardo alle successive modificazioni di forma, queste non possono apparire inesplicabili quando si sappia che gli abitanti della Nuova Guinea, come i Taghitiani, gli indigeni di Sumatra e delle isole Tonga, e tanti altri che sarebbe lungo enumerare, usano costruire, al disopra delle tombe, tettoie più o meno vaste e perfette, a seconda dei mezzi disponibili e delle abitudini locali, ma sempre di costruzione accurata non meno delle abitazioni pei viventi.

Sul sentimento di venerazione, ispirato dai sepolcri a tutti i popoli passati e presenti, è inutile insistere, perchè la stessa cura impiegata nell'erigerli n'è la prova migliore. Questo sentimento, che tutti sanno essere molto sviluppato in Cina e nell'India, giunge, presso alcuni popoli selvaggi ad un grado veramente eccezionale. Basta dire che nella Nuova Zelanda l'intero villaggio nel quale è sepolto un capo diventa *tapu*, cioè luogo sacro cui è proibito avvicinarsi sotto pena di morte; e che nella Caffreria, come nelle isole Tonga — ripettiamo le parole della relazione di Mariner — i cimiteri, dove sono sepolti i capi, hanno tale carattere sacro che i nemici, i quali vi s'incontrano, devono riguardarsi come amici. Qualche cosa come il diritto d'asilo ch'era in vigore nel medio evo pei luoghi sacri alla religione.

❋❋❋

L'uso di portare per un certo tempo, sulla persona, segni esteriori di duolo per la perdita di qualche persona cara, è antichissimo. Gli Ebrei, come i Greci ed i Romani, oltre ad indossare abiti speciali in segno di lutto — abiti che presso i Romani erano, in questo

solo caso, perfettamente neri; mentre d'ordinario soltanto gli schiavi e i cittadini più poveri vestivano di scuro — usavano tagliarsi i capelli. Questo tributo, presso i Greci, non era dovuto soltanto ai parenti; ma diveniva, in alcuni casi, collettivo, come alla morte di qualche famoso condottiero, per la quale tutto l'esercito doveva sacrificare la chioma.

Un uso perfettamente uguale si riscontra tuttora presso i Caffri, gli Ottentotti, gli indigeni delle isole Hawai e Samoa e presso quasi tutti gli indigeni dell'America, tanto orgogliosi delle loro capigliature. Alla morte dell'ultima regina di Madagascar tutto il popolo, eccetto venti dei più alti ufficiali, fu obbligato a tagliarsi i capelli.

Presso altri popoli il lutto consiste invece in lacerazioni del corpo, e perfino in mutilazioni. Gli Australiani, i Taghitiani, gli abitanti della Nuova Zelanda usano sfregiarsi il corpo mediante conchiglie taglienti o pietre aguzze: nelle isole Tonga, a quanto dice Cook, alla morte di un sommo sacerdote si amputa a tutta la tribù la prima falange del dito mignolo; ed Ellis narra che, nelle isole Sandwich, la morte di un re dev'essere seguita, per ciascuno dei sudditi, da una delle seguenti mutilazioni: taglio di una parte della lingua, taglio delle orecchie o perdita di un dente incisivo.

Di tali barbare usanze abbiamo tracce anche nella storia. Gli Unni, ai funerali di Attila, si sfregiavano il viso con ferite profonde; e i Lacedemoni, quando moriva il loro re, si riunivano in gran numero per lacerarsi scambievolmente la pelle della fronte con spille ed aghi. Infine il comando del *Levitico:* « Voi non farete alcun taglio sulla vostra carne per i morti, nè imprimerete alcun marchio su di voi » dimostra chiaramente come a quei tempi dovesse esistere l'uso di infliggersi ferite in segno di lutto.

Oggi l'uso delle mutilazioni è stato bandito completamente dai popoli civili, ed è rimasto solo quello di indossare, in segno di lutto, abiti di color nero: limitando così al solo vestito il concetto originario di rendere il proprio aspetto meno attraente e dignitoso; ma quel concetto, in fondo, rimane sempre, benchè naturalmente attenuato dall'ingentilirsi dei costumi.

***

Un'altra forma esteriore di culto dei defunti, in uso presso di noi, consiste nelle offerte di fiori e di corone fatte nel momento del funerale e ripetute poi nelle visite periodiche alle tombe. Per queste offerte votive, la differenza fra gli usi delle società civili contemporanee e quelli delle società scomparse, o dei popoli barbari, è assai più notevole e caratteristica di tutte le altre. Ciò, del resto, è perfettamente naturale; perchè uomini abituati a concepire anche le divinità come aventi bisogni umani e ad offrir loro tributi di bevande, cibi e profumi, dovevano condursi nello stesso modo anche verso i defunti, non potendo concepire una forma di omaggio spirituale.

Invece, la periodicità delle visite alle tombe si riscontra in modo analogo a quanto si pratica da noi; salvo, per lo più, la maggior frequenza. Presso gli Egiziani le offerte ai defunti, consistenti in fiori, cibi e bevande, si ripetevano nelle tre feste delle stagioni, nelle dodici feste dei mesi e nelle dodici della metà del mese; presso i Romani offerte simili erano fatte tre volte al mese, nei giorni delle *calende*, delle *none* e degli *idi*. Similmente offerte di cibi, spesso uniti a fiori, sono fatte da quasi tutte le popolazioni barbare esistenti, e si ripetono periodicamente ad ogni raccolto; per taluni sono quotidiane — come pei Figiani e gli indigeni di Madagascar — perchè ogni pasto è preceduto dall'offerta votiva, di una parte delle vivande, ai trapassati.

Molto diffuso è pure il costume di celebrare, durante il funerale, le lodi del defunto ed il proprio dolore, e si riscontra perfino quello — presso i Ghippenay, indigeni di America, ed altri — di mettere accosto alla tomba un palo con iscrizioni celebranti le gesta del defunto. Quali strane analogie fra le più raffinate consuetudini nostre e quelle di popoli per i quali il merito di un uomo si misura dal numero delle capigliature ch'egli ha strappato!

Si comprende che, pei popoli cannibali, le offerte si risolvono in vere stragi umane; vi sono però, come vedremo, anche altre ragioni per rendere queste più numerose.

Come i Romani ed i Greci ponevano nelle tombe monete ed oggetti d'uso, così molti popoli barbari ritengono doveroso soddisfare tutti i bisogni del defunto, nella supposizione che l'altra vita debba essere perfettamente conforme a questa.

I Tongusi mettono nel sepolcro le armi

del morto, ed altrettanto fanno gli Esquimesi, gli Irocchesi, i Negri dell'interno e tanti altri, ed alle armi aggiungono vesti e gioielli, fino a seppellire col morto tutto ciò ch'egli possedeva: alcuni giungono a seppellire i giocattoli insieme coi bambini defunti. La leggenda di Alarico, che si vuole sia stato sepolto nel letto del Busento, momentaneamente deviato, con le sue armi e il suo cavallo, e ricoperto di tutto l'oro e l'argento provenienti dal più memorabile saccheggio che ricordi la storia, ha un perfetto riscontro nel recente seppellimento dell'ultima regina di Madagascar, la salma della quale fu fasciata con circa 500 *lambas* di seta, inviluppando nelle pieghe 20 orologi e 100 catene d'oro, una immensa quantità di anelli, braccialetti ed altri gioielli, e 500 monete d'oro.

Così narra Tavernier di un funerale regio a Tonkino:

« Vengono dopo sei principesse, che portano cibi e bevande pel re morto. . . Quattro governatori delle quattro province principali del regno, i quali portano ciascuno sulla spalla un bastone, da cui pende un paniere pieno d'oro e di vari profumi, e questi panieri contengono i doni fatti dalle varie province al re defunto, per essere sepolti col suo cadavere, affinchè possa servirsene nell'altro mondo ».

Ma le ricchezze non bastano per assicurare al morto signore tutti gli agi ai quali ha diritto; ed ecco che si uccidono schiavi e servi, perchè precedano ed accompagnino l'ultimo viaggio, e donne che gli rendano lieto il nuovo soggiorno.

E nota quale sorveglianza debba esercitare il governo inglese delle Indie per impedire, quando giunge in tempo, l'immolazione, per lo più volontaria, della moglie sul rogo di qualche capo morto.

Presso gli indigeni della Polinesia, della Nuova Caledonia, delle Figi, e presso gli abitanti del Dahomey, in Africa, il sacrificio delle mogli è inevitabile: in America, i Caraibi e i Dacotah immolano queste ed anche gli schiavi del defunto.

E questi sacrifici sono spesso spontanei: Garcilasso scrive che le donne di un Yuca morto chiedevano d'essere tutte uccise, ed il loro numero era tale che gli ufficiali dovevano interporsi dicendo che pel momento, n'erano morte abbastanza!

F. Or. Cellini.

L'EMIGRATO.

Su la tolda oscillante a la maretta,
Ripensando a la patria abbandonata,
Favellano del suolo che li aspetta,
I migranti. La terra desiata

Verso cui ogni lor brama è diretta,
Non è come la patria desolata
Da le miserie, non è maledetta,
Pensano i buoni ne la triste andata

Ritorcete le prore al vostro suolo,
Ingannate creature! la sventura,
Su la terra del sogno anche verrà.

A che tentar, larve dal breve volo,
Da gli affetti lontani la sventura,
Se uno è il fato de l'umanità?

Crepita la fiammata ne la oscura
Nudità de la Pampa: ed egli è solo
Con la sua greggia stretta a la pastura
Co 'l mastino legato ad un piuolo.

Ora che tutto dorme a la pianura,
Il superbo condor dal tardo volo,
Il feroce giaguaro che impaura;
Egli è solo e ripensa al suo figliuolo,

Al caro figlio che lontano è morto.
Sperò una vita conquistar migliore:
Ora il suo dolce sogno si disperde.

Forse eterno sarà quel suo sconforto;
Forse vinto cadrà pe 'l gran dolore,
In quella triste e immensa Pampa verde

Guido Guida.

San Paulo: « Avenida Paulista ».

DAL BRASILE

La città di S. Paolo — Passeggiate — Lo spedale — Il nuovo teatro
« La figlia di Iorio » al teatro S. Anna.

VENGO finalmente dal Brasile ai lettori di *Natura ed Arte*: vengo a portar loro i saluti del nostro sole, e le notizie di questa lontana terra quasi italiana di idioma e di costumi, perchè imparino a conoscerla più da vicino, sfatata dalle leggende, dai pregiudizi, e da tutte le cose non vere che sul conto suo corrono in patria. Avrò molte cose a dire. La nostra attivissima vita coloniale, costì è ben poco conosciuta, come poco conosciuto è il Brasile con le sue città, il suo progresso, le sue bellezze, i suoi grandi uomini, le sue risorse, il suo clima.

San Paulo: Museo della Spiranga — Monumento dello Stato.

E da questa vastissima S. Paolo, vero centro intellettuale e industriale Brasiliano mi presento la prima volta ai lettori gentilissimi.

Sulla nostra S. Paolo ride un inverno mite, come una primavera italiana; sono giornate tepide, luminose, tranquille che invariabilmente si susseguono; e sono magnifici tramonti d'oro su cieli di perla. I brasiliani chiamano la loro S. Paolo la città dei

fiori; e credo che forse ben pochi altri luoghi della terra posseggano tanto tesoro floreale, e possano vantarsi di essere così fiorite tutto l'anno.

San Paulo: Come sarà il nuovo teatro.

Dai villini signorili che fiancheggiano le strade, le camelie arboree ostentano al sole centinaia di fiori su un solo albero; i rosai si protendono dai cancelli, sporgono dai cortili, dai muricciuoli, invadono i pergolati e le siepi; è una vera fioritura di rose di ogni gradazione sotto l' azzurro limpido di questo bel cielo immutabile. Assai più lieta è ora la vita che durante l'estate, quando l'arsura quotidiana delle giornate torride è interrotta dai frequenti acquazzoni; acquazzoni che diventano diluvi; e spesso si prolungano intere settimane, producendo noiosissimi e improvvisi abbassamenti di temperatura.

Oh! Gli acquazzoni estivi interminabili! L' estate è la stagione delle piogge, quindi del fango, della noia, e delle infreddature, l'estate è qui assai meno pittoresco dell'inverno, sebbene la vegetazione si faccia allora davvero lussureggiante, e i fiori non cessino mai di rinnovarsi. S. Paolo va poi continuamente migliorando: va abbellendosi di nuovi edifizi e di nuove vie, sì da non riconoscerla più, nè paragonarla con la città di alcuni anni addietro. Sono ville, giardini, châlets, palazzine capricciose e svariate che sorgono nuove quasi ogni giorno, e si

San Paulo: « La Cantareira ».

sovrappongono all'antica forma architettonica portoghese, monotona e uniforme con le sue casette basse a un solo piano incomode e brutte, e che ora vanno lentamente, ma sicuramente scomparendo.

Amenissime pure le passeggiate e i ritrovi su-

burbani, de' quali S. Paolo era totalmente priva alcuni anni or sono.

L'*Avenida Paulista*, lungo viale alberato, fresco, fiancheggiato da ville signorili, s'avvia a diventare il quatriere aristocratico della città, sebbene dalla città alquanto discosto. L'Avenida è percorsa da due linee di tramvai elettrici, posta in luogo assai elevato, l'aria fine e salubre; delizioso il panorama che di lassù si gode. Da un lato S. Paolo si stende bianca e interminabile, e all'altro versante, un' estesa pittoresca vallata interrotta da lievi ondulazioni di colline che si perdono in lontananza.

È quassù, verso questa amenissima plaga lieta di tanto orizzonte e di tanta salubrità che fu eretto lo spedale italiano: esso fu inaugurato solennemente i giorni 14 e 15 del decorso Agosto: e alla cerimonia dell' inaugurazione assistettero oltre al console generale Cav. Gherardo Pio di Savoia, uno dei più caldi fautori della nobilissima impresa, il Principe di Cariati, ministro Plenipotenziario d'Italia al Brasile, vi assistettero le autorità locali, il Presidente dello stato, il Vescovo della diocesi; gran numero di invitati, scelti fra la nostra migliore

San Paulo: Il plinto del nuovo teatro, in pietra da taglio.

San Paulo: Giardino « della Luce ».

società, e tutte le nostre belle e buone signore che cooperarono gentilmente alla riescita di un progetto, la cui realizzazione è finalmente un grande e nobile sogno compito per tutta la colonia.

Di questa filantropica istituzione italiana ne

parlerò prossimamente agli abbonati di *Natura ed Arte*.

Altra amenissima passeggiata e luogo di ritrovo domenicale è il giardino pubblico della « Luce »; è davvero un luogo delizioso: fiori, alberi, ombra, acque zampillanti, musica, e bimbi chiassosi. Nulla ha da invidiare il nostro pubblico giardino a quelli delle grandi città d'Europa. Piccolo, ma gentile, vero paradiso del mondo piccino che alle domeniche invade i viali e i sentieri ombrosi con gioconda voluttà di sorrisi e di grida. Poi, più lontano dalla città, altro lietissimo ritrovo che raccoglie ai giorni festivi gran parte delle nostre belle ed eleganti signore, e tutta la migliore società brasiliana e forestiera. Il Parco dell' *Antarctica*, detto così dall' omonima società proprietaria del magnifico luogo, sempre aperto al pubblico. Anche qui, fiori e ombra, ampi viali, boschi, chioschi adibiti alla vendita della squisitissima birra Antarctica: una pista per il giuoco del *foot-ball*, un ippodromo per corse di cavalli e di biciclette, giochi e divertimenti per i bambini.

Poi, in località affatto opposta a questa del parco, il Museo sulla storica collina dell'Ipiranga, grandiosa costruzione in stile barocco che sorge ora nel luogo ove per la prima volta fu proclamata la indipendenza del Brasile dal Portogallo. Il magnifico palazzo è posto in cima a una fertile collina d'onde si gode tutta la vista della città, e contiene un museo ove sono raccolte infinite collezioni di animali; insetti, serpenti, uccelli di rarissime specie proprie di questi paesi tropicali, e che fornirebbero ricchezze inestimabili a molti nostri gabinetti di storia naturale. Infine, discosti un'ora da S. Paolo, tutti racchiusi in mezzo alle colline ricoperte di boschi verdissimi, ecco i serbatoi detti della *Cantareira* che servono a raccogliere le acque potabili da distribuirsi all'intera città. È un amenissimo luogo, un paesaggio originale, scapigliato, talvolta selvaggio: il minuscolo treno s'arrampica sbuffando su per i tortuosi sentieri chiusi fra i monti e i boschi, finchè si arriva quassù: il luogo è fresco, verde, silenzioso, i grandi serbatoi d'acqua limpida, quali immensi specchi riflettono il bel cielo, le foreste, i giardini ameni, le frotte di bimbi e le allegre comitive che coi panieri carichi di provvigioni vengono a chiedere alla verde frescura di questi luoghi, un'ora di obblio e di silenzio.

Iniziatore e anima di tante ottime cose, è l'illustre signor Dottor Antonio da Silva Prado che da parecchi anni presiede con tanta competenza alla carica di Prefetto municipale. Sotto la intelligente iniziativa di lui si sono compite tante belle cose, tante saggie riforme di igiene e di edilizia estetica. Egli ha caldeggiato l'idea della costruzione di un nuovo teatro; e sotto di lui si compirà l'opera grandiosa, incominciata fin dallo scorso anno. Il nuovo teatro di S. Paolo sarà uno dei migliori del Brasile; certo il più moderno; un teatro che potrà star a pari coi nostri migliori. Il bellissimo

San Paulo: Università di Diritto.

progetto merita di essere considerato un po' da vicino. Sarà in stile barocco italiano del 1600; ma l'interno soddisferà a tutte le più minute esigenze della modernità. Platea tipo francese; tre ordini di palchi e una galleria che conterranno insieme più di duemila persone.

Avrà l'orchestra più bassa del piano della platea come nei modernissimi teatri d'Europa; e tanto i palchi come la galleria saranno circondati da terrazze aperte, mentre all'ampio palcoscenico si potrà accedere anche con le vetture tanto da sotto come da sopra.

Il *foyer* sarà una grande sala di stile ove si profonderanno ornamentazioni artistiche e ove la luce entrerà per sette grandi finestre a vetri colorati: sarà adibita per concerti, conferenze, commemorazioni, ecc., mentre attiguo al *foyer* vi sarà il *buffet* messo pure con la massima possibile eleganza, e nei sotterranei avranno luogo i locali per l'elettricità, cucine, magazzini.

Il teatro avrà un grande atrio marmoreo, e uno scalone d'onore in marmo bianco di Carrara, illuminato come tutto il teatro a luce elettrica e a gas. Tutte le colonne in granito rosso di Sorocaba, e le decorazioni, gli alto-rilievi per la maggior parte in terra cotta, si stanno eseguendo

in Germania su disegni ideati qui, e da qui mandati.

Sarà una grande costruzione in granito a forti murature di pietre e marmi, eccettuata l'armatura del tetto e della sala che saranno in ferro con copertura di rame. La facciata barocca, rivestita in grés giallo di Limeira è di linee armoniosissime, abbellita da numerose colonne, medaglioni, gruppi di statue. Come si può comprendere un insieme di solidità e di eleganza che soddisferà il raffinato buon gusto dei paolistani, e onorerà i tecnici che lo hanno progettato, e che ora attendono ad eseguirlo: i signori Claudio e Domiziano Rossi, e l'ingegner Ramos de Azevedo, i quali due primi presiedono alla direzione degli studi per l'esecuzione, mentre alla costruzione propriamente detta presiede l'ingegnere Ramos de Azevedo, affidandone l'appalto allo stimato ingegnere Signor Giovanni Garolfi, il quale signore, per ingegno e coltura, si distingue fra le migliori personalità della nostra colonia; e fra gli italiani residenti qui, uno dei maggiormente stimati anche nel mondo brasiliano.

Così i lavori vanno progredendo di giorno in giorno, chè gli operai che vi attendono alacremente sotto ottima direzione sono circa un centinaio, e debbo aggiungere quasi tutti italiani. Si spera quindi che i lavori incominciati al giugno del 1903, saranno ultimati alla fine del 1905.

* * *

L'avvenimento artistico del giorno.

E stato « La figlia di Jorio » magistralmente eseguita al nostro S. Anna dalla compagnia drammatica Clara Della Guardia.

A parte inutili apprezzamenti sulla bella tragedia d'Annunziana della quale non è il caso di riparlare nelle colonne di codesto diffuso periodico: dirò solo della eccellente e ammirabile interpretazione che vi diedero gli artisti tutti della compagnia facendone apprezzare ogni bellezza di verso, d'armonie e di accenti anche agli stranieri entusiasti. Un insieme degno della grande tragedia rappresentata, e delle nostre grandi tradizioni d'arte, di poesia e di bellezza.

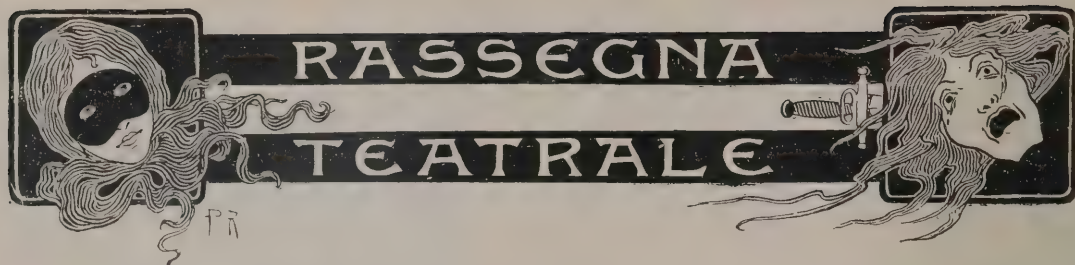
L'attore Robert fu un *Aligi* squisito, vero, nella sua semplicità rusticana, egli rese il personaggio assorto e superstizioso con una evidenza rara, e, una efficacia di mezzi che non gli conoscevo.

Così la signora Della Guardia fu una *Mila di Codra* inarrivabile, superiore a ogni attesa. Mai ho inteso Clara Della Guardia recitare così: tutta la linea della tragedia si scolpisce e s'incarna in questa sensibilissima e squisita anima d'artista; creatura dolente, appassionata, e maledetta, ebbe accenti e grida così vibranti di angoscia e di dolore specialmente all'ultimo atto, all'appressarsi dell'olocausto finale, da far correre brividi intensi, e fremiti di orrore nell'uditorio affascinato, entusiasta.

Clara Della Guardia nella « Figlia di Jorio ».
(imitazione della figura del Michetti).

E l'ovazione ultima che il pubblico prodigò alla valente attrice e ai degni compagni fu una vera consacrazione di gloria all'arte purissima nostra. Per questa grande arte italiana ricca di poesia e di bellezza, per la nostra gentile favella che Clara Della Guardia rende così dolcemente, per tutto ciò che di italiano e di nostro essa fece intendere con la meravigliosa sua voce al di qua dell'Oceano, io mando alla insigne indimenticabile attrice il mio riverente saluto, e gli omaggi entusiastici della colonia Italiana.

LICINIA M. GILII.

RASSEGNA TEATRALE

La rifioritura — I nuovi lavori di Praga e Butti
I due « Mameli » e altri drammi storici — Gli ultimi successi.

L'arte drammatica italiana, quell'arte contemporanea che Matilde Serao nei suoi articoli al *Temps* ha ristretta in troppo brevi limiti, non dandone certamente un'idea adeguata, come non l'ha data accennando ai romanzieri del nostro paese; ha cominciato in questo mese a rifiorire, e la fioritura ben promette per la propizia stagione che, nel teatro, è rappresentata dall'inverno.

Marco Praga ed Enrico Annibale Butti, i due valenti commediografi milanesi si sono ripresentati alla ribalta con due nuovissimi lavori: La *Crisi* e *Fiamme nell' ombra,* e a entrambi ha arriso il successo: al lavoro del Praga, a Torino, dopo un piccolo contrasto della prima sera; a quello del Butti a Roma, senza contrasto alcuno.

❋❋❋

L'autore della *Moglie ideale*, dell'*Innamorata*, dell'*Alleluja!* e di tante altre commedie che si basano sull'adulterio, non si è allontanato da questa piaga della presente società, nè dai suoi ideali d'arte naturalistica, nonostante lo sfruttamento di quel soggetto e le diverse correnti che successero con varia fortuna al naturalismo artistico. Ma il suo nuovo lavoro, e la critica lo ha subito constatato, ha in sè tali pregi di osservazione che non mancherà d'imporsi anche agli altri pubblici italiani, come, per le loro intrinsiche qualità, s'imposero gli altri dello stesso autore che lo precedettero. Peccato che quei pregi non adornino altre concezioni drammatiche, le quali, risollevando il nostro spirito, portino l'attenzione nostra su altre facce della multiforme vita italiana, mostrandone, a preferenza e non occorrerebbero sforzi straordinarî, il bello, il buono, l'utile. Produce il suo bene, ne convengo, pur il mostrare le conseguenze di certi vizî e di certe morbosità sensuali; ma chi non sa che il male ha fascini speciali che restano meglio impressi di ogni triste conseguenza?..

Il soggetto del nuovo lavoro del Praga, potrebbe riassumersi così:

Il ricco industriale Pietro Donati, sui quarant'anni, ha sposato da circa tre anni una vivace donnina assai più giovane di lui, e pare felice di quella unione. Torna dal Congo, dopo quattro anni, Raimondo, fratello maggiore del primo, che fu avanti colonnello, e che, viaggiando all'estero, non aveva conosciuta la bella ed elegante cognata. L'impressione ch'egli riceve di lei, per i modi e per il linguaggio, non lo rassicurano del tutto intorno a quella felicità che il fratello gli dice di aver raggiunta, e si mette a studiarla. Ahimè, egli scopre ch'ella inganna il marito, e glielo rinfaccia subito, apprendendole che ha già sfidato l'intruso, un giovane e insignificante avvocatino, Ugo Pucci. La scena, che è nel secondo atto, è piena di audacia e d'interesse drammatico. Ella prima si ribella all' indagine del cognato, poi lo supplica di tacere per non spezzare la vita del marito; ma questi, saputo del duello di Raimondo, giunge a casa e gliene domanda la causa, mentre Nicoletta, che ha tradito per leggerezza e non per vizio, si nasconde agli occhi dell'ingannato. Il colonnello cerca nascondere la verità, ma le circostanze si oppongono a ciò, e il povero Piero, gemendo per il dolore e per la vergogna, confessa di aver sospettato e di aver taciuto perchè temeva con uno scandalo di perdere colei che ama sopratutto! Chiama allora Nicoletta e fa allontanare il fratello.

La scena fra marito e moglie è la 1.ª del terzo atto: l'abbassarsi della tela fu reputata necessaria dall'autore perchè lo svolgersi dell'azione non sembrasse eccessivamente lungo al pubblico. E la conclusione, su proposta di lei, è che ciascuno riacquisti la propria libertà. Ma sopraggiunge Raimondi, ed ella, nella sincerità che ha seguito la menzogna e la simulazione della colpa, confessa che ne è sinceramente pentita e che mai come dopo quelle fatali circostanze, ha sentito di amare tanto suo marito. Ella lo ha ingannato: a lui, oggi, di punirla come meglio crede. E la sua confessione è così sincera che il nemico di lei, Raimondo, intercede dicendo al fratello di perdonare, essendo forse quella la prima volta ch'egli possegga l'anima e il cuore di lei. E Piero, che tacque per non perderla, perdona: il dramma passato fra i due come un temporale, non è stato che una *crisi* nella loro vita: quella passata, essi si sentono forse più stretti di prima.

❋❋❋

Il peccato d'amore, o meglio il sensualismo è il maggior coefficiente pur del detto nuovo lavoro del Butti, benchè ne sia escluso l'adulterio. *Fiamme nell'ombra* è molto ardito nella trama, essendo all'ombra di un presbiterio, presso un fratello prete, malcelate le fiamme delle impure passioni di una disgraziata che abbandonò la modesta casa del sacerdote e torna da lui, dopo una lunga e vergognosa assenza, in miseria d'anima e di corpo ma

non emendata, sollevando un nuovo scandalo. Il dramma scaturisce dal cozzo delle diverse passioni umane, principalmente quella del parroco Don Giustieri, costretto al sacerdozio e aspirante invano alla mitra vescovile, e quella della sorella Elisa peccatrice impenitente, che l'impura fiamma divora e strugge, e che col fratello, deluso nelle proprie aspirazioni, va a piangere le sue colpe in un paesello montano. E l'interessamento degli ascoltatori non viene mai meno, oltre che per tal contrasto passionale, per la solida dipintura dei caratteri e per la costruzione scenica spesso felice, come nel primo e nel secondo atto, giudicati fra i più belli del teatro di Butti. La stampa romana ha messo in evidenza queste ed altre qualità dell' ardito dramma; come sul finir dell'estate aveva indicate quelle invidiabili del *Frutto acerbo* di Roberto Bracco, non meno ardito per il contenuto e pregevolissimo del pari per la forma scenica.

Lo stesso pubblico romano ritenuto oggi fra i più arrendevoli, forse perchè nella sua essenza dirò così nazionale, essendo fatto di gente d'ogni provincia d'Italia non ha una spiccata tendenza e gusti speciali; mentre il pubblico milanese diventa sempre più esigente ... con le cose nostrane, tanto che gli autori drammatici qui dimoranti ne emigrano, per le nuove loro produzioni — lo stesso pubblico romano ha dato il battesimo, nelle scorse settimane, al dramma patriottico degli autori del *Bernini*, Lucio d'Ambra (al secolo Renato Manganella) e G. Lipparini: *Goffredo Mameli*, intorno al quale si è fatto molto rumore, a cagione di un altro lavoro sullo stesso soggetto, venuto in mente non si è potuto accertare se prima o dopo, al prof. Nulli che fa con esso le prime armi. Certo è che una grande analogia esiste fra l'uno e l'altro dramma, così per la concezione e suddivisione del soggetto, come per la parte che in esso prendono i personaggi secondarii circondanti il biondo poeta del Risorgimento.

Senonchè quello di Lucio d'Ambra e Lipparini, essendo fatto assai meglio dell'altro, ha ottenuto buone accoglienze, e si è ripetuto, al *Costanzi*; mentre quello del Prof. Nulli, rettorico, ingenuo, ingombro di martelliani fatti male e pieni di luoghi comuni, si è miseramente trascinato sino alla fine, allo *Stabilini* di Milano, fra la derisione frequente del pubblico fine accorso per curiosità al popolare teatro e i battimani dei benevoli frequentatori.

La figura del Mameli si prestava, poco, in ogni modo, a incarnare un'azione scenica; e quando si tratti di personaggi vissuti in tempi troppo vicini a noi, e quando la vita del personaggio non sia stata troppo avventurosa, la fantasia è costretta a frenarsi ogni momento, e l'interesse costituito principalmente di urti di passioni opposte e varie! Così, per quanto eroica sia stata la vita dei Fratelli Cairoli, non mi pare che se ne possa trarre un dramma interessante, come crede il Prof. Raimondi, futuro autore di un lavoro patriottico, annunziato già dai giornali.

È certo una buona cosa che gli autori italiani, noti od ignoti, facciano rivivere il dramma patriottico che nell' ultimo trentennio si è lasciato quasi interamente da parte ed è stato sostituito dalla commedia borghese; ma bisognerebbe che sapessero scegliere nel glorioso periodo del risorgimento italico, e sopratutto non si soffermassero su figure che alla luce della ribalta possano rimaner diminuite o per la loro grandezza (es. quella di Garibaldi) o per le ragioni sopra accennate. Felice, ad esempio, fu il Rovetta, nel suo *Romanticismo* a cui si deve il presente rifiorire del genere portato già a grande altezza dal Cossa, e felice in parte fu poi la scelta del *Re Bomba*, che non sarà, del resto, a quanto egli stesso assicurava, il vero protagonista del nuovo lavoro scenico.

Così mi pare felice la scelta di G. A. Cesareo (che ritorna all' arte produttrice con una nuova *Francesa da Rimini*) caduta su una delle più interessanti figure della gloriosa «Repubblica partenopea» quella *Luisa Sanfelice* che ispirò un vecchio dramma al Giacometti, e che il nostro P. De Luca fin da due anni or sono fece anima di un suo libretto in quattro atti per musica, già molto gustato e lodato, lo scorso anno, da un'accolta di musicisti, da professori del Conservatorio Verdi e da critici d'arte.

A proposito di lavori storici, in versi, in una delle scorse sere, fra un *Cirano* di Rostand e un *Eterno femminino* di Misch, riudii al *Fossati* quella *Cecilia* di Cossa che rammenta la gloriosa epoca di Giorgione e di Tiziano. Qual differenza fra la poesia dell'autore del *Nerone* e quella degli odierni scrittori teatrali di drammi storici, e che differenza anche nella struttura scenica e nella dipintura dei caratteri! Bisogna convenire — pensavo — che Pietro Cossa, dalle nuove generazioni ignorato in gran parte, oltre ad essere stato un riformatore del teatro romantico che l' immenso spirito di Victor Hugo aveva vivificato nella prima metà del secolo XIX, fu anche un precursore, epperò non è mai abbastanza la venerazione onde dobbiamo circondare la sua memoria.

E qui, parlando di poesia teatrale, non cade inopportuna una lode a Grazia Pierantoni Mancini, la quale ha pubblicato testè, co' tipi dell'*Antologia*, una rappresentazione storica *Matilde di Canossa* che, se non è un lavoro adatto per la scena, ha brani veramente belli e versi scorrevoli ed eleganti, due qualità indispensabili in cosiffatti lavori.

Passando, poi, in altro campo, e senza uscir dal teatro drammatico, mi è caro porgere le mie più vive felicitazioni e quelle della Rivista all'illustre Salvatore Farina che ha testè ottenuto, a Torino, un vivissimo, un pieno successo con *L'Amor borgno*, traduzione dell'*Amor cieco* in dialetto piemontese.

FULVIO TESTI.

AVVENIMENTI VARIETÀ RIVISTA DELLE RIVISTE

I nuovi titoli di Casa Savoia. Con recenti decreti S. M. il Re ha assegnato ai vari principi di Casa Savoia titoli personali nobiliari e a noi pare interessante illustrarne le origini. Il Re ha assegnato al primogenito di Emanuele Filiberto duca d'Aosta, il titolo di Duca delle Puglie, al secondogenito quello di Duca di Spoleto; al primogenito di Tommaso duca di Genova ha conferito il titolo di Principe di Udine, al secondo nato quello di Duca di Pistoia e il terzo ha creato duca di Bergamo; titoli tutti di spettanza dei regnanti d'Italia. Il ducato delle Puglie fu fondato dal celebre Roberto Guiscardo giunto il 1048 di Normandia con non più di cinque cavalli e trenta fanti ed ottenne da Papa Leone IX di impossessarsi di quanto avrebbe tolto ai greci scismatici ed ai saraceni. E tanto seppe acquistare che undici anni dopo, divenuto padrone di tutte le Puglie fu da papa Nicolò II creato duca delle Puglie, ma il 1127 Ruggero il Normanno distrusse il ducato creandosi Re di Puglia e di Sicilia e più tardi anche il reame di Puglia scomparve quando il Regno delle due Sicilie lo assorbì. Più antica origine ed assai maggior durata ha il ducato di Spoleto fondato dai Longobardi il 570 e finito solo cinque secoli più tardi, quando dopo il 1030 i duchi di Spoleto non diventarono che semplici governatori alla mercè ora del pontefice, ora dell'imperatore; nell'889 Guido III duca di Spoleto strappata la corona a Berengario duca del Friuli che s'era fatto proclamare sovrano, la corona dei re d'Italia, la cinse a Pavia. Ottone II nel 983 creò il principato di Udine e ne dette l'investitura a Rodoaldo patriarca di Aquileia e il potere temporale dei patriarchi sul principato ebbe fine quando il 9 giugno 1420 Udine, dopo lotta accanita, s'arrese alla Repubblica Veneta, conservando le proprie libertà e privilegi. Il ducato di Pistoia ha storia meno nota, solo si sa che fino dai tempi della celebre contessa Matilde i pistoiesi emancipatisi dalla signoria feudale si ressero a libero Comune e furono fra i primi. Il ducato di Bergamo rimonta all'epoca dei goti. Narsete ne investì un duca Ottone perchè lo difendesse dai Longobardi che finirono per impadronirsene ed assorbirlo nella vasta loro signoria.

La *Vittorio Emanuele III* in cantiere, un mese prima del varo.

La « Vittorio Emanuele III ». La magnifica nave, che su piani e disegni dell'ingegnere Cuniberti, è stata costrutta nel glorioso cantiere di Castellamare, è scesa il 12 ottobre maestosamente al bacio delle onde, benedetta da Monsignor di Jorio, vescovo dell'industre cittadina, battezzata dalla vaghissima Signorina Rubina Calì figliuola dell'ammiraglio comandante il Dipartimento marittimo di Napoli, salutata dai frenetici urrà, di S. M. il Re, degli arsenalotti piangenti di

gioia, d'una folla immensa commossa ed acclamante. È una nave magnifica, che può rendere orgogliosa l'Italia di possederla. La potenza offensiva di ogni nave da guerra, nel campo tattico, è rappresentata dal numero e dal calibro delle sue artiglierie e dalle armi subacquee di cui dispone; la potenza difensiva dalla sua corazzatura. Ora, siccome la corazza rappresenta parte del peso morto della nave, è necessario un *compromesso* fra la potenza offensiva e difensiva della nave, per potere dare all'una ed all'altra la massima possibile efficienza. Il valore strategico della nave è dato dal suo *raggio d'azione*, e cioè dalla velocità varia di dislocazione e della quantità di combustibile che permette di tenerla più o meno lungamente, senza necessità di poggiare a basi di rifornimento per caricare altro carbone. Aumentando la quota di peso distribuito fra la macchina e i carbonili, diminuisce evidentemente la potenza offensiva e difensiva della nave. Da qui il bisogno d'un nuovo *compromesso* che concilii potenza offensiva e difensiva e raggio di azione. L'ingegnere Cuniberti è riuscito a risolvere il difficilissimo problema e l'*Army and Navy Journal* di New York dà il seguente importante giudizio in proposito. Accenna alle battaglie pur ora combattute, tutte a grandi distanze, nello Estremo Oriente e, quindi, con artiglierie di grosso calibro; alla distruzione del *Variag* al largo di Cemulpo a mezzo di cannoni di 305 mm. mentre le artiglierie dell'incrociatore russo non giungevano a colpire le navi giapponesi, e poi prosegue: « Tanto più aumenta l'interesse col quale sono attese le prove delle navi tipo *Vittorio Emanuele III.* I piani di queste navi, dovuti all'*eminent Italian designer colonel V. Cuniberti* hanno già provocato larghe discussioni, per aver essi creato un nuovo tipo che presenta molte nuove caratteristiche. Per metà navi di linee, per metà incrociatori corazzati, queste navi conciliano l'armamento principale e la protezione potente delle prime, con le qualita evolutive, la velocità e il raggio d'azione dei secondi. Un'autorità altissima, qual'è l'ammiraglio Sir J. O. Hopkins dice di esse*: strategicamente queste sono le migliori navi da guerra del mondo.* Impostate prima dello scoppio della guerra dell'Estremo Oriente, esse si ispirano ciò non pertanto al principio della prevalenza che deve essere assegnata alla velocità e alle artiglierie principali. La loro superiore velocità in confronto di ogni altra nave di linea (le più prossime quelle tipo *Georgia* sono previste per 19 nodi) dà a queste navi il grande vantaggio di poter scegliere, in condizioni ordinarie, la distanza alla quale impegnare il combattimento, di scegliere se loro convenga impegnarlo, o non piuttosto evitarlo quando vengano affrontate da forze superiori. E' difficile poi immaginare come un incrociatore corazzato qualsiasi potrebbe apportarle un successo. Quelli del tipo *Washington* sono in generale considerati come il miglior tipo attuale. Ora essi hanno una corazza più leggera e un armamento principale di quattro cannoni da 254 mm., cui gli italiani possono opporre due 305 e dodici 203 prima che i sedici 152 degli incrociatori americani possono entrare in giuoco. Ciò costituisce un vantaggio nell'azione iniziale che sarebbe impossibile controbilanciare nelle fasi ulteriori dell'azione. Se serrate in acque ristrette, e obbligate a finir la battaglia contro le ultime colossali navi di linea, non si può negare che il vantaggio resterebbe a queste ultime in confronto del nuovo tipo italiano. Ma anche in questo caso, data la eccellente protezione delle macchine e di tutte le artiglierie principali, le navi di questo tipo sarebbero certo in grado di fare una magnifica prova. La loro utilità generale nel maggior numero dei casi sembra fuor di questione, ed è facile immaginare di quale efficacia un certo numero di esse sarebbe riuscita per la squadra di Wladivostok, la quale, benchè assai meno formidabile, ha costituito una minaccia costante per i giapponesi, costringendoli a modificare i loro piani di campagna navale. Per la loro potenza, le grosse navi di linea a pesanti artiglierie sono il nerbo di ogni grande marina, e il proporre il ritorno verso tipi meno potenti non sarebbe savio consiglio. Del resto le idee applicate nella *Vittorio Emanuele III* comportano ulteriori svolgimenti, come ha mostrato lo stesso ingegnere Cuniberti. E allora giustizia vuole che si ponga la questione: Non sarebbe una squadra composta di navi di questo tipo un prezioso acquisto per la marina degli Stati Uniti che ben può sopportarne la spesa? Ed anche: se, come è ragionevole supporre, le aspettazioni del loro autore, in quanto si riferiscono alla velocità e alla stabilità si verificheranno, perchè questo tipo non potrebbe soppiantare l'incrociatore corazzato? ». Anche l'Inghilterra, in attesa della prova che faranno le navi del tipo della

Come sarà la *Vittorio Emanuele III* dopo l'armamento.

Vittorio Emanuele III, ha sospeso la costruzione delle navi che aveva già in cantiere, per adottare, al caso, il tipo Cuniberti che rappresenta, secondo il giudizio del capo dell'ammiragliato britannico: « il tipo ideale di nave di combattimento ».

Il nuovo governo dell'Argentina. Dal 12 dello scorso mese la Repubblica Argentina ha, nel dottor Emanuele Quintana, il suo nuovo presidente, eletto in sostituzione del generale Giulio Roca, la cui opera eminentemente pacifica ed intesa a mantenere il paese sulla via del progresso e della civiltà, sarà il maggior titolo di riconoscenza che gli accorderanno i suoi concittadini. La maggioranza dei suffragi nelle elezioni del marzo p. p. — giacchè la nomina ha luogo in marzo e la trasmissione del potere si celebra il 12 ottobre anniversario della scoperta d'America — si raccolse sul nome del Dr. Emanuele Quintana come presidente e dell' avvocato Giuseppe Figueroa-Alcorta, quale vice-presidente della Repubblica, combinazione politica questa patrocinata dal cosidetto partito *acuerdista* il quale era sceso in lotta — per fortuna pacifica ed incruenta, *rara avis!* — contro il partito repubblicano del quale erano candidati l'ex presidente Uriburu ed il dottor Udaondo, già governatore della provincia di Buenos Aires. Politicamente il Dr. Emanuele Quintana è un vero valore e questa sua qualità ebbe campo a manifestarsi nel 1890 quando caduto Juares Celman per la rivoluzione trionfante, il successore di lui Pellegrini affidò al Quintana il portafogli degl'Interni, carica difficile e scabrosissima in quei momenti. Eccessivamente prodigo del suo — il Quintana è ricco a milioni e la sua casa è tra le più sontuose ed ospitali di Buenos Aires — è altrettanto scrupoloso nel maneggiare i denari dello Stato. E' nemico acerrimo del *caudillaje* (capi-partito . . . un po' troppo primitivi che pullulano, per disgrazia del paese, nell'interno della Repubblica e che vi spadroneggiano come altrettanti signorotti medievali) e si nutre fiducia che se non potrà totalmente estirparlo, gli saprà dare però un colpo fatale. Ha un grande concetto dell'avvenire del suo paese destinato a percorrere un cammino luminoso nella storia dei popoli, ed al quale potrà fare molto bene se, come già si annuncia, si circonderà di collaboratori degni di lui e del suo programma di governo. A proposito del quale il telegrafo ci annuncia che nella cerimonia che si verificò in occasione della trasmissione del potere, il Dr. Quintana pronunciò un discorso dicendo che il suo governo avrà per base la lealtà, la giustizia, studierà i mezzi per prevenire gli scioperi, migliorerà l'amministrazione pubblica e regolerà l'immigrazione. In quanto a carattere il Dr. Quintana è assai riservato, di lui si può proprio dire la parola non tradirà mai il pensiero. Anche nell'esposizione del suo programma dev'essere stato d'una laconicità singolare e crediamo non abbia fatto male conoscendo — e come li conosce! — i suoi concittadini, che non solo lo san trovare ma lo sanno peranco fabbricare il pelo nell'uovo. Sull'età del nuovo Presidente argentino . . . lasciamo alle lettrici ed ai lettori completa libertà di pensiero, potendo variare essa dai 60 ai 70 . . . o giù di lì. E' un bell' uomo, assai simpatico, elegante oltre ogni dire: un vero figurino. Ha modi aristocratici: i ricevimenti, le *soirées*, e le feste da ballo che di soventi hanno luogo nel suo palazzo, riempiono per parecchi giorni le cronache dei fogli bonaerensi. Le figlie del Dr. Quintana, sono, nel gran mondo argentino, modelli d'eleganza, di *superchic*. Il Dr. Quintana — giurista dottissimo — ha la virtù di suggestionare quanti lo avvicinano; i suoi avversari politici gli riconoscono volontieri tutte le sue buone qualità, ma non sanno perdonargli quella d'essere « troppo tenero per gli inglesi ». Il vice-presidente della Repubblica, è il Dr. Giuseppe Figueroa-Alcorta, ed è nato a Cordola, *la dotta*, nel 1860. Esordì prestissimo nella vita pubblica: nel 1887 i suoi concittadini lo vollero senatore provinciale; fu successivamente ministro dell'interno e delle finanze nel

Dottor Emanuele Quintana
nuovo Presidente della Repubblica Argentina.

Dottor Giuseppe Figueroa-Alcorta
nuovo Vice-Presidente della Repubblica Argentina.

governo della sua provincia; deputato e senatore al Congresso nazionale. Dal 17 marzo '95 al 17 marzo '98 fu governatore della provincia di Cordoba e di questa sua carica il Figueroa-Alcorta lasciò buona memoria di sè. Il cooperatore del Dr. Quintana nel nuovo governo dell'Argentina è giureconsulto intelligentissimo. Nei brevi intervalli di tempo che a lui lasciarono le pandette e le cariche governative, il Dottor. Figueroa-Alcorta fu abile, geniale e brillante giornalista. E' uno dei migliori oratori argentini, dalla voce robusta e dal gesto efficace. Dove però il dottor Figueroa-Alcorta ha sfoggiato le sue migliori qualità è stato nel Parlamento provinciale di Cordoba, alla Camera dei deputati nazionali e nel Senato. Parlamentare « navigato », potrà e saprà dal suo seggio presidenziale in Senato (poichè al vice presidente della Repubblica compete di diritto la presidenza del Senato) coadiuvare efficacemente il Dottor Quintana. Il presidente ed il vice-presidente durano in carica sei anni e non possono essere rieletti se non dopo trascorso un periodo presidenziale.

Le ottobrate a Livorno. Il bussolo. L'ottobrata, per il popolo livornese — ci scrive la valente Irma Piccola — è il giorno della spensieratezza, della gioia, della crapula; la festa agognata e preparata a furia di piccoli risparmi, fatti soldo per soldo. Durante l'anno gli operai d'ambo i sessi si uniscono in gruppi più o meno numerosi per metter su, di comune accordo il *bussolo*, — salvadanaro di terra cotta o di latta — in cui ogni sabato, — giorno di riscossione, — ciascuno associato va a versare il suo tenue risparmio fatto sul guadagno settimanale. La somma non è sempre la stessa: ognuno getta quello che può, in proporzione del proprio guadagno e se uno s'ammala o resta senza lavoro per un certo periodo di tempo può non gettare anche niente; per questo, venuto il giorno della festa, non avrà minor parte degli altri al divertimento. Come vedete dunque si tratta di piccole associazioni fraterne — dirò così, — in cui si rispecchia tutto il cuore di questo popolo generoso e buono e così simpatico per chi ben lo conosce e gli sa perdonare l'indole impetuosa e una certa tal ruvidezza di maniere, che mal s'accorda coll'innata gentilezza dell'animo.

Ottobrate livornesi: Gli Archi.

Pian di Rota Alto, presso Livorno.

L'andata. Venuto il primo lunedì d'ottobre — continua la egregia nostra collaboratrice — si rompe o si apre il *bussolo*: è questo il giorno dell'ottobrata o, per meglio dire, della prima ottobrata, perchè, se i risparmi fatti lo permettono, la festa si ripete anche nei lunedì venturi del mese. Fin dalle prime ore del giorno — a gruppi di due, tre e anche più — si vedono uscire dalle porte della città carrozze da nolo, letteralmente cariche d'operai e d'operaie, che se ne vanno stornellando. Un suonatore d'organino, per lo più seduto a cassetta col vetturino della carrozza che precede, strimpella l'accompagnatura sul suo strumento. Tra uno stornello e l'altro, — tra un fiorin di lino e un fior di pesco, — i motteggi, le

risa scoppiettano, s'intrecciano come un inno di giubilo. Nugola, Guasticce, Collesalvetti, Fauglia sono i paesi, dove gli ottobranti, che son riusciti a impinguar più degli altri il loro bussolo, si recano a far ribotta nelle rustiche trattorie paesane, ma la campagna aperta, dove gli ultimi pampini rosseggiano e la terra bagnata dalle prime piogge odora, ha maggiori attrattive. Gli Archi, Pian di rota alto, Pian di rota basso, i Cavi e tanti altri posti della ridente campagna livornese sono i preferiti e chi vi andasse un lunedì di ottobre vi troverebbe liete brigate che sedute in giro sull'erba mangiano allegramente la merenda portata da casa o preparata alla vicina casa coloniale. Un' allegria insolita, un benessere nuovo spira dai volti di quei poveri diavoli, i quali per tutto l'anno non han conosciuto che lavoro e fatica e l'aria mefitica d'una fabbrica rumorosa o d'un bugigattolo senza luce, non allietati dalla speranza d'un domani migliore e, quel ch'è peggio, tormentati a volte dall'ansia del pane non sicuro del giorno dopo. *Semel in anno licet insanire!* E per oggi, sia pure per oggi soltanto, addio fatica, addio affanni, addio timori! Anche i poveri hanno il loro giorno di villeggiatura, il loro giorno di riposo, di luce, di aria, prima che il freddo venga, che il rovaio strappi via l'ultime foglie e il gelo inaridisca i ciclamini che punteggiano di chiare ametiste il margine dei boschi.

Pian di Rota Basso (Livorno).

Il ritorno. Finita la merenda — conchiude la signorina Piccola — si corre, si balla, si giuoca; i vecchi tornano giovani, i giovani bambini; par che un bisogno smanioso di muoversi, di gridare, di ridere vinca tutti nel piacere intenso di vivere e di sentirsi liberi e sani. E via corse sfrenate per i campi giallicci ancora dell'ultima stoppia e degli stocchi spogliati dal grano turco; via per i prati sempre verdi di lupinella, per i viottoli, via in un chiassoso concento di risa e uno svolazzamento multicolare di capelli disciolti, di sciarpe e di gonnelle. A sera c'è la cena in qualche rozza osteria o, più spesso, sull'aia al chiaro di luna, mentre intorno intorno tutta la campagna stormisce alla brezza in una musica ampia e soave. Non è molto raro che questa povera gente in simile baldoria passi il limite dovuto, come un cavallo robusto e bizzarro tenuto lungamente a freno, una volta che si senta allentate le briglie levi la mano e non si regga più; sicchè a volte l'ottobrata finisce in una briachite solenne e generale, seguita da relativi capitomboli di vetture cariche di ottobranti che ritornano a casa. Ma quando la festa non finisce male è una costumanza geniale e simpatica, sia per il sollievo che porta a tante anime affaticate e per lo spirito di fratellanza operaia che la caratterizza, sia per la poesia che v'è sempre in una gita all'aria aperta nell'ottobre, quando la campagna acquista una calma, una serenità novella e, stanca della sua vita feconda, agli ultimi tepori riposa. Per godere più ch'è possibile dell'annuale scampagnata, il ritorno in città si ritarda fino a notte alta. Anche tornando si canta: si cantano in generale stornelli o rispetti a turno dalle ragazze, con l'accompagnamento dell'organino; quando l'organino non c'è gli uomini o le compagne fanno alla cantatrice il basso colla *'olda* (corda), ch'è una accompagnatura vocale a imitazione dell'arpeggio di una chitarra. La voce giovanile, — per lo più limpida e vigorosa, — graziosamente modulata sull'aria tradizionale degli stornelli e dei rispetti toscani, va lontano per la campagna deserta nell'incantesimo della bianca luce lunare, va, va sull'ali leggere del vento: Fiore di spino . . .

Per proteggere gli occhi degli operai contro i raggi dei focolari intensi. E' un fatto dannosissimo, per gli ingegneri e per i loro operai, dover guardare, sia pure rapidissimamente, i focolari elettrici incandescenti, ad alta temperatura, di cui ci si serve attualmente per un grande numero di operazioni chimiche e metallurgiche. Se dimenticano di mettersi gli occhiali a vetri colorati di cui sono muniti, le conseguenze possono essere gravi. Segnaliamo dunque una specie di occhiale automatico che fu combinato in una vetreria di Boemia la quale conta quattrocento operai, occhiale molto apprezzato dal personale. Consiste in una tavoletta di legno di venti centimetri circa di altezza per diciotto di larghezza. Questa tavoletta porta nella sua parte superiore un vetro colorato: in mezzo alla parte inferiore è fissa una piccola caviglia in legno. La tavoletta è sospesa al collo dell'operaio per mezzo di un cordoncino: la caviglia è volta all'esterno. Quando l'operaio si avvicina all'apertura raggiante del forno, prende semplicemente la caviglia fra i denti e, serbando libere ambe le mani, guarda a suo piacere il focolare attraverso il vetro colorato. Poi, quando l'osservazione è finita, schiude i denti e la tavoletta cade da sè sul petto dell'operaio dove rimane sospesa. Questo apparecchio molto elementare non ha gli inconvenienti degli occhiali affumicati; e inoltre, proteggendo tutto il viso, salva dal calore raggiante a cui si elevano sovente con tristi conseguenze dei dolorosi « colpi di sole elettrici ».

Il matrimonio in relazione col colore dei capelli. È curiosa, è strana, è tutto quello che voi volete, ma pure è così: esiste proprio una vera e perfetta relazione tra il colore dei capelli e la probabilità di maritarsi. Questo curioso calcolo è stato fatto sinora per l'Inghilterra, ove da parecchio tempo si cominciano a vedere più spesso i capelli scuri e le giovani da marito inglesi hanno più facilità di presto trovare marito, quanto più il colore dei loro capelli si allontana dal biondo e dal rossiccio. Di 797 inglesine se ne trovarono 33 rossicce, 95 bionde, 240 castagno chiare, 336 castagno scure, e 33 nere. Tra le bionde ci fu il 55 $^0/_0$ di maritate; fra le nere il 79 $^0/_0$; fra le castagne chiare il 60, e fra le castagne scure il 69. Belle e gentili lettrici, se questo calcolo fosse rigorosamente esatto, vorremmo augurarvi la più splendida chioma corvina che abbia mai incorniciato volto femminile!

I Cavi (Livorno).

Un nuovo telefono perfezionato. Come riferiscono i giornali tedeschi, l'inventore signor Amberg avrebbe costruito un apparato telefonico di una straordinaria perfezione, e che stante la sua semplicità non costerebbe che poche lire. Esso è di varie dimensioni; il più piccolo modello non misura che 3 per 5 centimetri e il microfono ha un diametro di tre soli centimetri. L'apparato, secondo i precitati giornali, riproduce i suoni con tanta forza da renderli chiaramente percettibili in tutta una vasta stanza ed anche in una adiacente. Il microfono di maggiori dimensioni emette dei suoni così potenti da coprire qualsiasi estraneo rumore, rendendoli ugualmente intelligibili. I particolari intorno a questa invenzione, così concludono i giornali tedeschi, non potranno essere conosciuti fino a che l'autore non abbia ottenuto il brevetto d'invenzione che ha già chiesto. Appena si potrà ce ne occuperemo.

Il deterioramento della carta colorata. Le graziose carte a colori che si vendono attualmente per tappezzeria, a prezzi mitissimi, e che rallegrano gli occhi, hanno molto sovente il difetto, dopo la loro incollatura sulle pareti, di ornarsi di macchie. A che cosa la colpa? Alla carta o alla colla adoperata per l'applicazione al muro? Il giornale tecnico *Le Papier* ha fatto competenti ricerche su questo soggetto ed ecco quali sono le conclusioni: Nella maggior parte dei casi la formazione delle macchie è imputabile alla colla adoperata, divenuta acida, che reagisce sui colori chimici della carta. Qualche volta però vi sono macchie senza che la colla

Campagna livornese.

possa essere incriminata. L'acido proviene allora dalla pasta di legno meccanica di cui si compone la carta e sulla quale la luce e le variazioni igrometriche hanno azioni difficili a definirsi. Gli acidi poi non sono i soli colpevoli. Vi sono delle macchie alcaline di orribile effetto le quali provengono in generale da una pasta d'amido a cui si è aggiunto troppo carbonato di soda per rischiararla. Finalmente il rimedio preventivo è l'uso di una carta di buona qualità e di una colla ben fatta, leggermente neutralizzata con un po' d'acido borico o di allume.

Il giorno dei morti a Buenos Aires. Ci troviamo in piena primavera: dappertutto un trionfo di sole e di fiori, e la folla — giacchè dovunque è sacro il culto pei morti — si riversa ai cimiteri in mesto pellegrinaggio. Per l'europeo che si è trasferito laggiù lontano ed abituato a ricordare i propri morti in una giornata quasi sempre nebbiosa, triste e fredda, quale spettacolo si offre . . . Il mese di novembre corrisponderebbe, nell' Argentina, al nostro maggio: i cimiteri, quindi, si trasformano in veri e propri giardini, poichè laggiù i fiori in questi giorni non costituiscono un oggetto di lusso: tutt'altro. I venditori che piantano i loro banchi nei dintorni della *Recoleta* e della *Chacarita*, vi vendono per pochi *centavos* un *ramo* (mazzo) bellissimo. Il nostro mesto crisantemo come si troverebbe male in mezzo a tanta dovizia, a tanta soavità! Accanto ai banchi dei rivenditori si trovano grandi mucchi di fiori la cui gamma di colori vi abbarbaglia ed il cui effluvio vi dà un senso di dolcezza. Buenos Aires ha due cimiteri: quello del nord, più noto sotto il nome di Recoleta; ed il cimitero della Chacarita; il primo riservato, da parecchi anni, ai privilegiati che vi posseggono la tomba di famiglia vero e proprio il cimitero monumentale; il secondo assai più modesto poichè è quello dove . . . trovan posto tutti. Il cimitero della Recoleta ha una superficie di mq. 54,419,61 e la sua apertura data sin dall'8 luglio 1822. Da quel giorno a tutto il 1903 vi si seppellirono circa 250.000 cadaveri. E' un cimitero ridente: i superbi mausolei delle principali famiglie argentine e straniere residenti in Buenos Aires si allineano lungo viali e vialetti, fra piante di superba bellezza: è un luogo ridente in cui il pensiero della morte vien meno triste e pauroso. Il cimitero della *Recoleta* è situato, oggi, proprio nel cuore del quartiere aristocratico. Lo ricingono giardini e ville sontuose e lì appresso rumoreggia il maestoso e torbido rio della Plata. Il cimitero della Chacarita ha una superficie di mq. 734,035 e venne aperto al pubblico servizio nel 1867. E' a circa nove chilometri dalla città e vi conduce una linea tramviaria. L'ingresso è maestoso; contiene anch'esso bellissimi monumenti, un forno crematorio, riunendo tutte le condizioni di aereazione, orientazione e lontananza dai centri popolosi come richiede l'igiene moderna.

Il monumento d'un eroe italiano. Nel cimitero della Recoleta vi lasciarono l'impronta del loro genio il Monteverde con uno splendido Cristo che si ammira nel *deposito* presso l'ingresso; il Tantardini con una

Il giorno dei Morti a Buenos Aires: Panorama della Recoleta.

plastica statua del *Dolore;* lo Ximenes, col mausoleo del Dr. Muñis ed altri notevoli monumenti di pregio e valore, il Da Pol, il Del Gobbo, l'Andreoli, l'Arduino, il Bertini, il Fontana, il Boccazzi, il Ferrari, ecc. Le principali associazioni italiane di Mutuo Soccorso, l'*Unione e Benevolenza*, l'*Unione Operai*, la *Nazionale Italiana*, la *Colonia*, ecc. hanno alla *Recoleta* i loro mausolei sociali. E' in questo cimitero che sorge il monumento col quale il Municipio di Buenos Aires volle fosse tramandato alle venture generazioni il nome ed il sublime atto di abnegazione compiuto da un italiano. La sera del 23 dicembre 1872 il piroscafo fluviale *America*, al comando del capitano ligure Bossi salpava dal porto di Montevideo diretto a Buenos Aires: al suo bordo v'erano centinaia e centinaia di passeggieri che approfittando della splendida stagione e delle vacanze natalizie si recavano per diporto alla capitale argentina. Da lungi, tra la bruma, si scorgeva ancora il faro di Montevideo ergentesi sul Cerro, che si protende nel mare a guardia della graziosa città; nei saloni di sopra e sotto coperta ferveva giuliva la vita di bordo, vita di una sola notte se vogliamo, ma pur sempre piena di attrattive; quando ad un tratto echeggia terribile il sinistro grido *fuoco, fuoco* ed in un baleno il piroscafo è preda alle fiamme. Avvennero, come è facile supporre, scene spaventevoli; l'energia del capitano Bossi e dei suoi ufficiali a nulla valsero; la disperazione ed il terrore avevano sopraffatto tutti quegli infelici condannati a perire tra le fiamme od a morire affogati, giacchè sui soccorsi che potessero giungere da Montevideo era inutile parlarne. Coloro che non trovarono posto nelle poche barche di salvataggio — e furono molti — si gettavano nel fiume aggrappati a tavole, materassa, ecc.; la lotta per impadronirsi dei salvagente — come narrarono a suo tempo i pochi superstiti — fu addirittura selvaggia. Tra i fortunati che sin dai primi momenti erano venuti in possesso di quel prezioso ausilio, trovavasi un italiano, certo Viale, commerciante a Montevideo. Stava per gettarsi nelle onde del mare, quando scorse poco lungi da sè una donna giovane, piangente, sola, senza speranza di soccorso. Era la signora Marcò del Pont, in viaggio di nozze, di ritorno a Buenos Aires: nel terribile frangente il marito era scomparso! Il Viale, scorta la donna che disperatamente urlava al soccorso chiamando ad alte grida il marito, si slanciò d'un salto verso di lei e le porse il salvagente: — « Prendete — le disse, — fate presto e mettetevi in salvo. Non pensate a me; ho già vissuto abbastanza ». La giovane diè un grido; avvolse in uno sguardo profondo di riconoscenza quell'uomo — a lei ignoto — che faceva per lei il sacrificio di sua vita, cinse il salvagente, si gettò disperatamente in mare . . . e si salvò. Quell'uomo, pochi minuti dopo fu investito dalle fiamme e scomparve poscia colla nave nei gorghi del mare. Il monumento del Viale, una statua di bronzo su di un semplice e severo piedestallo con bassorilievi, fu eretto, come già si disse dal Municipio di Buenos Aires, ed è opera egregia del nostro Tabacchi. Rappresenta un bell'uomo, dai lineamenti fieri e buoni che, munito di un salvagente, è in atto di correre in soccorso di qualcuno. Tutti gli anni, nell'anniversario della catastrofe e nel giorno sacro alla commemorazione dei defunti, il monumento del Viale scomparisce sotto un profluvio di fiori; i lunghi anni trascorsi dalla tragica notte non affievolirono la memoria nel popolo, che ricorda ancora commosso l'atto sublimemente magnanimo di quel nostro concittadino, il cui nome rimarrà incancellabile.

Il giorno dei Morti a Buenos Aires: Entrata della Chacarita.

La processione del dì dei morti. Una delle cerimonie tradizionali e caratteristiche del dì dei morti a Buenos Aires è la *procession de los difuntos* che si svolge, nel pomeriggio, alla *Recoleta*, uscendo da una chiesetta situata lì presso, per attraversare e girare poscia il cimitero in tutta la sua vastità. La nostra fotoincisione ci esime da una lunga descrizione. Curioso è il gruppo principale della processione, quello dove si trova l'imagine della *Virgen del Socorro*, portata sui robusti omeri di giovani ed aitanti nere, le quali non cederebbero quest'onore per tutto l'oro del mondo. Il servizio d'onore è prestato dai pompieri in grande tenuta.

Buenos Aires: Venditori di fiori per i morti.

Giacomo Boni. Il valentissimo nostro archeologo, una vera gloria italiana, al quale tanto è dovuto per le recenti scoperte al Foro Romano, riede a Roma da un viaggio scientifico all'estero col quale s'era proposto vari ed importanti scopi, cui vale la pena accennare. Egli voleva stabilire un confronto fra il materiale di risulta dagli scavi del Foro, e specialmente quello proveniente dal sepolcreto preromuleo e quello che si trova sparso e in molta parte non illustrato nei molteplici Musei d'Europa. Il Boni, ha dovuto rimandare all'anno venturo le sue ricerche in Danimarca ed in Svezia e per quest'anno s'è limitato alle nazioni celtiche, le quali dall'antico Illirio e dalle confluenze danubiane vanno alle isole Asan sulla costa occidentale d'Irlanda, ancora abitata e con molti usi e costumi dei progenitori, da discendenti degli antichi celti. Altro importantissimo fine propostosi dal Boni era quello di spingere Università, Governi ed Istituti ad indagare su larga scala nei centri di civiltà primitiva quegli elementi di confronto utili a bene illustrare le primitive civiltà italiche; ricerche, l'importanza delle quali è dimostrata chiaramente dal fatto che lo studio d'un antico manoscritto irlandese che si conserva nell'università di Dublino, bastò al valente archeologo per ricercare il *sepolcretum.* Quel manoscritto contiene una descrizione dei mercati dell'antica Irlanda (*Erin*) i quali erano pure siti di riunioni politiche, campi per corse, lotte, banchetti e cerimonie funebri. Nel nostro Foro s'erano riscontrate tracce evidenti dei campi *per i ludi*, per comizi, ecc. ma nessun indizio s'era scorto di sepolture, indizi che sulla scorta delle notizie fornite dal manoscritto di Dublino il Boni riuscì a rintracciare, dandoci così la riesumazione del *sepolcretum* col quale non solo si spiegano le origini del Foro, ma si ha la conferma dell'esistenza d'una Roma preromulea. Nella *Royal Society* di Dublino, in una dottissima conferenza, alla quale accorsero personaggi insigni in gran numero, descrisse il Boni la magnificenza dei monumenti rintracciati negli scavi della Città Eterna, ed esortò gli irlandesi possessori d'un suolo che ha conservate intatte le memorie delle primitive civiltà celtiche a volere esplorare almeno uno dei gruppi fondamentali, ottenendo che presto, sotto la direzione d'un nostro archeologo e inaugurati dallo stesso Boni, presto si inizino i lavori di scavo. Terzo scopo prefissosi dal nostro valente archeologo fu quello di raccogliere a vantaggio del Museo che fra breve sorgerà nel Foro, le riproduzioni e rappresentazioni grafiche dei monumenti romani sparsi entro i vasti confini dell'impero dell'antica Roma. Per riuscirvi senza spesa — visto che mancavano i fondi per sopperire alle ingenti spese di numerose riproduzioni fotografiche o in gesso — il Boni ha offerto di fare nelle principali Università d'Europa, corsi di lezioni di archeologia, addossando

a suo carico tutte le spese di viaggio e residenza, col compenso da parte dei Governi di fornire al Boni le riproduzioni che egli chieda, con le quali il Museo del Foro, s'arricchera di collezioni di valore immenso, materiale preziosissimo di studio per gli archeologi di tutto il mondo. I quali troveranno annessa al Museo una biblioteca ricca delle opere critiche che gli archeologi di tutto il mondo hanno scritto sui monumenti di Roma e dei suoi possedimenti e lo stesso Boni illustrerà man mano con pubbliche conferenze i monumenti rinvenuti nel Foro e negli altri centri archeologici d'Europa. Il Boni si propone poi, fra due anni, di recarsi a ricercare nelle Indie Asiatiche i resti della civiltà degli Ariani dai quali le nostre razze discendono. Egli si lusinga di indurre l'Inghilterra a compiere il suo nobile dovere di iniziare tali studi.

Nitrato e nitrito di potassa. In molte falsificazioni si può citare il principio: non abusare delle cose buone. Ecco nella *Revue internationale des falsifications*, una nota di Orlow riguardante la salumeria e in particolare le salcicce e i prosciutti, che merita di essere segnalata. Il rosso non è in salumeria il colore della virtù. In fatti, da quanto c'insegna l'autore citato, i pratici di quest'arte non trascurano di trattare le carni col nitrato di potassa, volgare ed eroico salnitro, affine di dar loro il simpatico colore rosa che si apprezza, e di assicurare la loro conservazione. Ora, come agisce il salnitro? Orlow fece degli esperimenti e constatò che, se si fa cuocere la carne col nitrato di potassa, essa non colora. Ma se si fa cuocere con una miscela composta per metà di *nitrato* e per metà di *nitrito* di potassa, ecco la bella ed appetitosa colorazione tosto ottenuta. Siccome i pizzicagnoli aggiungono sempre il nitrato di potassa gradualmente e in piccole dosi, si è autorizzati a credere che il nitrato di potassa agisce sul colore della carne perchè al contatto di questa subendo una « riduzione » chimica si trasforma in *nitrito* di potassa. Ciò sarebbe a noi indifferente, se non si sapesse che i nitrati sono tossici, e perfidamente tossici: essi contribuiscono a trasformare l'emoglobina del sangue in metemoglobina. La dose di nitrato che una carne può contenere per restare inoffensiva non deve sorpassare il 12 $^0/_0$. I nitriti, aggiunge l'Orlow, contribuiscono certamente ad impedire l'alterazione delle carni, ma essi scompaiono a poco a poco; quando sono scomparsi, la carne

Buenos Aires: Processione del giorno dei morti.

incomincia a guastarsi, e si può considerare come sospetta una carne conservata alla quale rimangano soltanto le tracce di nitrito. Eccoci dunque posti fra l'intossicazione per nitrito e l'imbarazzo gastrico per la carne avariata: crudele alternativa! Anche senza fare della salumeria il proprio alimento abituale, ci si sente un po' inquieti per le suggestioni chimiche di quest' igienista. Speriamo che, cercando le cause della colorazione rossa, egli abbia visto le cose.... un po' troppo nere.

La corazza Artemieff. L'elettricità è feconda di beni già senza numero, ma, come tutte le medaglie, essa ha il suo rovescio, ed è però feconda anche d'innumerevoli pericoli. I giornali quotidiani parlano spesso nelle loro colonne di elettrocuzioni che ci fanno ricordare le sedie infernali americane, ma che invece sono dovute ad un filo di tramvay caduto sul suolo della strada cittadina, dal filo di una conduttura che trasporta la corrente dalla cascata allo stabilimento industriale della pianura, o più sovente ad un'imprudenza compiuta nell'interno di uno stabilimento o di un'officina elettrica. Nel ricordo di tutto questo non v'ha chi non imprechi contro l'elettricità, e, quasi contro le sue applicazioni, dimenticando tutto il vantaggio che essa reca nella nostra vita moderna. Del resto è molto umano guardare fisso verso il male, o obliare il bene. Se potessimo qui fare direttamente della filosofia vorremmo cercare esempi che valessero a dimostrare che più spesso i grandi artisti ed i grandi poeti riuscirono a perfettamente rappresentare il male, ma assai raramente il bene. Dante, fra gli altri, soccorrerebbe il nostro scopo. Ma non è ora il momento per simile divagazione: siamo nei campi della scienza e restiamoci. Dicevamo adunque delle vittime e dei grandi pericoli presentati dalle macchine elettriche e dalle correnti elettriche trasportate lungo i fili metallici che solcano le vie delle nostre città, ed insieme le nostri valli e le nostre pianure, e non è più necessario quindi insistere sull'utilità degli studi e delle esperienze pratiche che mirano a proteggere in modo speciale gli operai che sono costretti a lavorare il giorno intero o la vita intera in presenza di un pericolo così immediato. E' una questione di umanità ed insieme anche di interesse materiale. Ognuno conosce la responsabilità che la legge moderna carica sopra i padroni ed i direttori delle officine quando una sventura di questo genere si verifica fra i loro operai. Già da tempo si sono fatti i primi tentativi onde mettere gli operai al sicuro contro l'intensità mortale delle correnti industriali, ed i guanti di gomma generalmente oggi impiegati dagli elettricisti, raggiungono in parte almeno questo scopo. Per quanto il loro uso sia molto esteso essi presentano una sicurezza molto relativa. Un piccolo foro, per esempio, che per avventura sia presente nel tessuto di gomma rende il guanto del tutto inefficace. Inoltre esso non protegge che una minima parte della persona, ed un contatto accidentale che nel lavoro con grande facilità si verifica, può distruggere in un secondo una esistenza. Purtroppo è sufficiente ben poca corrente per uccidere un uomo: 30 millesimi di ampères sono in generale capaci di riuscire fatali. Vero è che quando si sente ricordare una disgrazia dovuta alla corrente elettrica sogliono seguire numeri sbalorditivi di centinaia e di migliaia di volts. Ma volts ed ampères designano due proprietà delle correnti tutt'affatto fra loro differenti. I volts misurano la pressione o tensione elettrica, gli ampères l'intensità della corrente. Poichè un corpo umano presenta una grande resistenza al passaggio della corrente elettrica, è necessaria una grande pressione, perchè la corrente passi. Non altrimenti avviene nel caso di spingere dell'acqua a traverso un tubo molto stretto, capillare, che presenti grande resistenza; è necessaria una grande pressione. La resistenza presentata dal nostro corpo è però molto variabile. Il massimo sembra rappresentato da 70,000 unità di resistenza elettrica, chiamate ohms, ma questo numero scende nella media dei casi a 10,000 ohms. Poichè l'intensità della corrente è uguale al quoziente della tensione divisa per la resistenza, un semplice calcolo mostra che le correnti di 500 volts generalmente impiegate per la marcia dei nostri tramvay urbani è più che sufficiente per uccidere un uomo. L'intensità della corrente ricevuta dipende del resto dalle persone dai punti di contatto, e dalla distanza che separa questi punti. Infatti quanto più essi sono vicini, e quindi quanta minor proporzione di sostanza corporale è interposta, minore è la resistenza e maggiore l'intensità della corrente che passa. Il bisogno di un mezzo che valesse a togliere di mezzo in via assoluta il pericolo si faceva sentire quindi da molto tempo, ma il problema è stato risolto solo recentemente da un fisico russo, l'Artemieff, con il concorso della Società Siemens et Halske di Berlino. L'apparecchio consiste in una specie di calotta che protegge il corpo intero contro le alte tensioni, per il fatto che essa vale a guidare verso la terra la corrente senza che si scarichi sul corpo dell'operatore, oppure, a mezzo di un dispositivo speciale, costituisce un corto circuito per cui il corpo dell'individuo viene sempre escluso dalla via che deve seguire la corrente. Se anche 350 ampères traversano la calotta protettrice, non si deve temere un riscaldamento

Esperimento con la corazza Artemieff.

pericoloso per l'operaio, e anche se 1000 ampères sopra essa si scaricano non lasciano tracce, pure che sia il tempo limitato qualche secondo. Nel corso delle esperienze per garantirsi dell'efficacità della corazza, la pressione elettrica della corrente è stata spinta sino ai 150,000 volts. Il vestito dell'Artemieff può paragonarsi ad una comune gabbia di Faraday che racchiude il corpo di un uomo, e lo salva quindi dall'azione per lui letale della corrente elettrica ad alta tensione. Del resto il modo di agire di una simile protezione è facilmente compreso, qualora si ricordi la legge che governa la marcia delle correnti nei corpi che incontra nel suo procedere. La corrente segue sempre la via di minore resistenza, per ciò si costruiscono i parafulmini che, presentando una via di nessuna resistenza all'elettricità, la guidano verso il suolo. Nel caso della corazza Artemieff la corrente fra il corpo molto resistente, e il materiale componente questo apparecchio protettore resistente al suo passaggio nel grado minimo, sceglie quest'ultima via, e scende così alla terra come un fulmine — che altro in effetto non è — guidato dal grosso conduttore di rame che parte dalla punta dorata.

L'ultimo colosso transatlantico. La lotta a milioni che già da qualche anno si è impegnata fra le compagnie di navigazione americane e inglesi contro le germaniche a totale vantaggio dei viaggiatori, ha determinato, fra l'altro la costruzione, del più grande

L'ultimo colosso del mare: il *Kaiser Vilhem II.*

transatlantico, il *Kaiser Vilhem II*, da parte della Compagnia Norddeutscher Lloyd di Brême. Questo bastimento misura 215 metri di lunghezza, 22 metri di larghezza e 27 metri di altezza. In grazia delle sue potentissime macchine capaci di 40.000 cavalli simile mastodontico delfino fende il mare percorrendo 24 nodi all'ora, che tradotti in chilometri corrispondono 44. Trascurando le difficoltà che devono aver resa lunga e difficile più che mai l'opera degli ingegneri costruttori, basti accennare al varo che aveva per còmpito di gettare a mare 11.500 tonn. Era probabilmente il più pesante vapore che non si fosse varato mai. Questa operazione, estremamente interessante riuscì mirabilmente, ed ebbe la durata precisa di cinquantasei minuti secondi dall'istante di lanciata all'entrata in mare. Fortunati quegli spettatori che neppure furono tormentati da ansie di attesa, come talvolta avviene anche con bastimenti che potrebbero per la mole essere giudicati suoi figli. Per ottenere incontestato il favore dei passeggeri la Norddeutscher cercò di dotare questa sua piccola città galleggiante di tutti i comforts che possono meglio essere desiderati da un'agglomerazione cosmopolita, di 1500 a 2000 persone. Nulla vi manca. Vi sono dei saloni che poche case principesche posseggono, due caffè viennesi, l'uno per i fumatori l'altro per le signore, almeno per quelle che non fumano, che vanno fra parentesi, diminuendo nella statistica della popolazione dei transatlantici. Vi si incontra persino una larga pista per il giuoco del tennis, ed un ufficio postale perfettamente organizzato. Quest'ultimo probabilmente, pensiamo noi, per il servizio delle lettere anonime e delle lettere ferme in posta. La sala da pranzo colpisce, fra le altre, per il suo sfarzo che può persino

apparire esagerato, e per le sue proporzioni. Intorno alla tavola, che misura 34 metri di lunghezza e 21 di larghezza, possono trovar posto 552 commensali. Nulla è stato dimenticato onde profondervi il lusso e le comodità, ed insieme l'igiene. Una serie di ventilatori ingegnosamente fra loro combinati assicurano nell'interno delle sale un continuo cambiamento di aria. La luce invade in grande abbondanza dall'alto, a traverso un cielo ampio a cristalli. Con tutto questo, i costruttori hanno, ed a ragione, pensato che fra i loro sudditi alcuni se ne sarebbero potuti trovare non ancora perfettamente soddisfatti. Mancava la possibilità di trovarvi la perfetta vita di famiglia che non è resa possibile che in casa propria. Dei grandi appartamenti di lusso, dotati di tutti gli ambienti necessarii ai miliardari americani per trascinare convenientemente la vita, colmano questa lacuna in modo abbastanza soddisfacente, tanto che l'impronta della modernità vi è così accentuata, che persino il riscaldamento degli ambienti si compie all'elettricità. Poichè la nave porta il nome dell'imperatore, non mancano gli appartamenti all'imperatore riservati. E' inutile insistere che il loro arredamento comprende tutto quanto s'impone perchè restino all'altezza della situazione. Sono naturalmente collocati nel centro del bastimento, onde al minimo si risentano l'azione del beccheggio. Sarebbe superfluo aggiungere che dal punto di vista della sicurezza tutte le precauzioni sono state prese. Tutta la grande capacità del naviglio è divisa in dicianove compartimenti, in modo che se una falla apre in un punto i fianchi della nave, l'acqua potrà invadere e riempire anche una parte del bastimento senza che però questo corra pericolo di affondare. Poichè i vari riparti fra loro comunicano a mezzo di porte, nella cabina del capitano è collocato un quadro che indica in ogni istante quali sono le porte aperte. Un solo bottone elettrico premuto determina in un attimo la chiusura di tutte le porte aperte. Non abbiamo fatto parola del servizio di telegrafia senza fili, ma forse che vi potrà esser un italiano che possa dubitare della sua presenza?

G.E. Gallieni

Re Giorgio di Sassonia.

Indicatore elettrico dei minerali. Si parla molto a Londra in questo momento dell'apparecchio indicatore dei minerali, ideato dai signori Daft-Williams e che recentemente il professor Silvanus P. Thomson ha illustrato davanti a dei giornalisti. Il prof. Thomson che ha personalmente studiata la questione crede che il nuovo apparecchio possa rendere dei servizi grandissimi indicando la direzione dei filoni conosciuti e permettendo di realizzare forti economie nei lavori di ricerca. L'apparecchio consta di una bobina di induzione rilegata da fili ad elettrodi portatili ed inserito nel circuito che è completato dalla terra. La distribuzione delle onde trasmesse è analizzata a mezzo di un ricevitore telefonico rilegato da due elettrodi esploratori (sbarre d'acciaio lunghe circa 60 cm.) piantati nella terra a distanza conveniente l'uno dall'altro. La variazione nella intensità dei suoni intesi dal ricevitore dipende dalla conducibilità degli strati interposti ed è grandemente influenzata dalla presenza di filoni metallici la cui conducibilità differisce essenzialmente da quelle del suolo che li circonda. Si deduce così la direzione, profondità e carattere della vena o del filone. Una recente dimostrazione pratica del sistema fu data dalla « Electrical Ore Finding Company » che questo sistema appunto applica.

Il raccolto delle patate in Europa. Sul « Giornale degli agricoltori francesi » troviamo un curioso specchietto sul raccolto delle patate in Europa. Nel 1902 la produzione del prezioso tubero fu di tonnellate 120.000.000. I paesi di maggiore produzione sono, ordine progressivo, la Germania, con 35.000.000 di tonnellate; la Russia con 30.000.000; la Francia con 12, l'Italia con 10, ecc.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Re Giorgio di Sassonia,** — è morto, settantaduenne, nel Castello di Pillnitz, dopo due soli anni di regno, essendo succeduto al fratello Alberto solo il 19 giugno 1902. In gioventù lo spento sovrano fu amante delle scienze e delle lettere; dopo fu un valente generale e uno studioso delle riforme dell'esercito. Fece le campagne del 1866 contro la Prussia, essendo allora la Sassonia alleata coll'Austria; nel '70-71 fu capo divisione di fanteria alla battaglia di Gravelotte e alla presa di Saint Privat la Montagne il suo valore decise l'esito della giornata. E nuovo mirabile valore spiegò a Sedan, ove corse pericolo di vita. Diventato nel 1873 principe ereditario, non avendo il fratello eredi diretti, ebbe il supremo comando dell'esercito sassone, per il quale studiò un reale miglioramento, tanto che lo si chiamò « il vero padre dei soldati ». Dall'infante Maria Anna di Portogallo ebbe nove figli, cinque dei quali maschi, con a capo il principe Federico Augusto che ora gli è successo. Del nuovo Re, nato nel 1865, si parlò molto per le sue disgrazie domestiche, che lo costrinsero a rompere il matrimonio con la principessa Luisa di Toscana, madre di cinque figli, il primo dei quali appena decenne.

Giuseppe Caprin — giornalista di moltissimi meriti, si è spento a Trieste, poco più che sessantenne. Cominciò a scrivere a 16 anni, e si tenne sempre in primissima linea, nella stampa istriana. Fu, ventisette anni or sono, uno dei fondatori dell'*Indipendente;* illustrò la storia triestina dal 1800 al 1850, nei suoi lodatissimi libri: I *nostri nonni*, *Tempi andati*, *Marine istriane* ecc. Nel 1866 fu garibaldino al comando di Nicolera e combattè a Condino. Era uomo onesto, di liberi sensi, di piacevolissima conversazione. L'ultimo suo libro *Pianure di Grado* lo fece nominare socio dell'Ateneo veneto.

STUDIO DI TESTA, di E. Fontana.

L' Arco di Tito, com'è ora.

L'ORIGINE DI ROMA E GLI SCAVI DEL FORO ROMANO.

Se Roma, la nostra *alma mater*, fu fondata, surse sul Palatino, è nel Foro Romano che la sua civiltà e la potenza sua germogliarono e fiorirono, come niun altre mai e, alfine, si spensero, lasciando un'eredità portentosa di memorie, che rischiararono le tenebre dell'età di mezzo.

Il Foro può dirsi, dunque, il sacro luogo in cui il vigore romano si rivelò, nelle lotte civili e belliche, e poi si estinse, con immortale parabola. La storia del Foro Romano è quella di Roma, e viceversa. Nello spazio che si estende dall'anfiteatro Flavio al *Tabularium*, cioè dal Colosseo al Campidoglio, in lunghezza, e dall'estreme pendici del colle Esquilino al Palatino, in larghezza, in una valle di non forse mezzo chilometro quadrato di superficie, nel corso di circa 14 secoli 300 monumenti stettero e si succedettero: edifici che allo scopo utilitario e simbolico, per cui furono creati, univano le belle forme dell'arte, e la dovizia degli ori, degli argenti dei bronzi, e de' marmi, di tutti i paesi e di tutti i colori.

E ciò dico perchè, bene spesso, mi avviene di veder confondere — grossolano errore — l'importanza del Foro Romano con quella di un qualunque monumento che, come il Colosseo o il Pantheon, e che so io, invece non ci parla, unilateralmente, che della munificenza edilizia e del valore degli architetti e ingegneri della grande e storica patria nostra.

Che cosa era il Foro? È presto detto

Senza rimontare alla sua istituzione (di origine probabilmente ariana), esso, come tutti i Fori italici, fu dapprima un mercato, ove si acquistavano e vendevano le derrate necessarie alla vita.

Ma per Roma ciò durò poco e, trasferite le botteghe in tanti singoli mercati, sparsi per l'Urbe, come il *Forum Olitorium*, il *Forum Pistorium*, ecc., il Foro Romano divenne, ben tosto, il cervello pensante e operante, non solo di Roma, ma del mondo romano tutto perchè, lo sappiamo, fu da Roma che la potenza della mente latina, e il valore del braccio, rotto alle belliche fatiche, dettavan legge al mondo allora cognito.

E il nome del Foro fu associato alle smaglianti, gloriose pagine della storia più eterna dell'umanità, e ahimè! anche a quelle tri-

stissime della fiacchezza, della decadenza e del crollo del romano imperio!

Nel Foro Romano eran le sedi del culto, della giustizia (carceri e tribunali), della vita politica (senato, comizio e rostri); là i monumenti onorari a chi ben meritava della patria; là la sede della potenza patrizia e di quella plebea, dipoi sua collega nel dirigere, e ognora scrutatrice, nel tempo istesso; là i monumenti insigni; là le più venerate memorie conosciute del primitivo periodo di vita laziale del popolo italico; là tutto quanto era vita, potere, genio. « Tutto ciò che fino ad ora non era per me che parole o tradizione scritta, diviene qui concezione vivente », così scriveva Goethe.

I romani dipoi, specialissimamente nell'età imperiale, costruirono altri Fori, tutt'attorno a quello romano, che strinsero quasi in un marmoreo cerchio, meraviglioso: rammento qui, in particolar modo, quello che devesi a Traiano, e in cui sorse, e s'erge ancora, eterno simbolo di valore e di storia, quella colonna coclite, simpatica ad ogni latino, sacra ad ogni cuore di figlio della Romania. Ma il vero Foro, il solo Foro, il Foro primitivo, originario, e che mai perdette il suo grandioso, severo carattere politico, che non ebbero gli altri, il Foro per eccellenza è quello Romano, che per ciò dovrebbe chiamarsi semplicemente il Foro.

Le costruzioni sulla « Velia ».

***

Anche pel Foro Romano, come pei monumenti del mondo tutto, l'onda abbattente de' secoli, l'incuria e la brutalità degli uomini, romani o no, compirono orrendo lavoro di disgregazione e di distruzione. L'ultimo canto della romanità, echeggiò nel semideserto, celeberrimo *urbis locus* e poi, epilogo della lotta tra il vecchio e il nuovo spirito animatore dei tempi, trionfo della religione amorosa del Cristo, chiese, sacre alla Vergine Madre, e a Santi insigni, si stabilirono nei palazzi in cui avevano tuonato gli ordini feroci di Caligola, nei monumenti sacrati ad un Antonino Pio, a Venere, e persino nell'aula solenne della Curia, l'antico Senato. E d'allora, con un crescendo spaventoso, il Foro servì di bersaglio alla brutalità senza perdono, al vandalismo malamente velato, scusato dal manto della fede, alla pazzia dell'ultimo paltoniere della Roma medioevale. Povera aquila impotente, rosa dai vermi!...

IL CARCERE.

Tutto fu dimenticato, e mi sembra che i romani del medio evo s' accanissero, tanto particolarmente, contro i monumenti del Foro, quasi perchè, caduti da *tanta altezza in così basso loco*, s'ingegnassero, annientandone i secolari testimonî, di scordare e di far scordare, nei giorni del servaggio, del dominio straniero, di padronanze indegne, e di tor-

LA « SUMMA SACRA VIA ».

La valle del Foro Romano restò colmata dalle terre, che le piogge trascinarono dai colli circostanti, e, sul piano così ottenuto, fonte di miasmi, il mugghiar dei buoi sembrava riportarci ai tempi preromulei, quando i popoli pastori, a vita nomade, nell'ultima tappa del loro cammino, là conducevano al pascolo i loro armenti!

* * *

Spettava ad un uomo, che dalla sua anima romana attinge l'energia delle idee grandiose, disvelare al mondo tutto quel che rimaneva del celeberrimo luogo della città dei sette colli. E infatti, dal 1790 ad oggi, dopo scavi condotti dai Papi, dai francesi e da privati, nel 1899, il governo italiano, per opera di Guido Baccelli, nome che suona dolce ad ogni latino, ha intrapreso quei lavori di esplorazione della valle del Foro che, Giacomo Boni, elettissimo scienziato, osservatore insuperabile, ha saputo spingere in modo da renderci quel che si giurava perduto per sempre, e anco giammai esistito.

In quest'opera di riabilitazione, di risurrezione, come io l'ho chiamata, del Foro Romano, videro la luce i monumenti più insigni del mondo romano, i capisaldi dello svolgimento storico della vita dei figli di Romolo: la celeberrima *Sacra Via*, nascosta

SEPOLCRETO PREROMULEO.
LA PRIMA TOMBA A INUMAZIONE.

pore civile e scientifico, di far scordare, dico, che era fiorita, somma, una potenza romana. Essi volevano perdere e far perdere la memoria del *tempo felice, nella miseria.* Vollero la morfina, mi si passi la frase, la morfina della storia e della gloria.

Basti per tutti il lamento di Cola di Rienzo. Un anonimo romano, in un passo della vita del tribuno, lasciata scritta in dialetto romanesco, ci dice: *Tutta la die se speculava negl' intagli de marmo, li quali iaccio* (giacciono) *intorno Roma. Non era aiti* (altro) *che esso* (Cola di Rienzo) *che sapesse lejere li antichi patafii* (epitaffi). *Tutte scritture antiche vulgarizzava. Queste fiure* (figure) *di marmo justamente interpretava. Oh come spesso diceva : Dove suoco* (sono) *quelli buoni romani? Dove ène* (è) *loro summa justitia? Poteramme trovare* (avessi potuto trovarmi) *in tiempo che quessi fiuriano.*

Ma tutto non fu perduto e, nella sventura, avemmo una relativa fortuna, quella cioè di veder sorgere una Roma nuova, la Roma papale, la seconda Roma : la città dalle 400 chiese, la città dell'acqua e delle fontane, la Roma presente, costruita coi brani della carne della Roma de' Cesari.

SEPOLCRETO PREROMULEO
UNA TOMBA A INUMAZIONE, DOPO TOLTO IL TUMOLO DI SCHEGGIONI DI TUFO CHE LA COPRIVA.

di già sotto i sopraelevamenti e i lastricati medioevali, e il cui percorso ci era ignoto, o risultava indiziario ed errato; parte della Casa delle Vestali, con le due tipiche vasche dell'*atrium*, insieme ad un'altra rinvenuta nel 1882-83, forse servite a raccogliere quell'acqua piovana che, come discesa dal cielo, serviva agli usi delle sacre vergini, invece di quella delle sorgenti e de' fiumi; la *favissa*, o cella sotterranea, del tempio di Vesta, ove venivan raccolte le ceneri del fuoco sacro, da ritornare, cibo rituale, alla terra, per generare nuovi alberi felici, accumulatori di forza e di energia solare; la *Regia*, residenza del Pontefice Massimo, in cui Giulio Cesare, riposò per l'ultima notte di sua vita, innanzi le funeste idi di Marzo, co' due sacrari, di Marte — in cui le punte delle *astae martiae*, delle lance in esse piantate, mirabil caso, segnalavano i terremoti, compiendo l' ufficio degli attuali sismografi — e il sacrario di *Ops Consiva*, col granaio sacro. E quindi la basilica Emilia, lunga 120 metri, e di cui, finora, ne abbiamo per 45 metri di larghezza: superba d'arte, e che è da ritenersi la più bella fra le sue compagne dell'Urbe; l'*heroon* di Cesare, eretto in di lui onore da Augusto, con l'ara innalzata sul luogo ove bruciò il cadavere del dittatore; il Comizio, il fulcro della vita politica del popolo romano, e che troviamo soltanto a Roma, mentre i Fori erano comuni a quasi tutte le città italiche; il *Niger Lapis*, *sepulcrum Romuli*, che nascondeva il sacrario in cui la stele arcaica, il celebre cippo, reca scolpita la più antica epigrafe latina, bustrofedica, che la scienza abbia acquisito. E poi i rostri Cesarei, a cui furono inchiodate la testa e la mano destra di Cicerone, la di cui parola severa era di là tuonata contro il vizio e la mala politica, e da cui Antonio aveva mostrato la toga del gran Giulio forata dalle 23 pugnalate; il Volcanale — il primo punto del Foro occupato dai futuri fondatori di Roma — con l'ara sacra a Volcano, il Dio del fuoco, e della fucinatura dei metalli,

EDICOLA DELLE VESTALI: UNO DEI PRIMI LAVORI DI RICOSTRUZIONE NEL FORO ROMANO.

TIPI DI VASI RINVENUTI NELLE TOMBE DEL SEPOLCRETO PREROMULEO.

La « Regia ».

tagliata con ascia di rame nella rupe tufacea del clivo del Campidoglio, e che Giacomo Boni, giustamente, dice il più venerando monumento della romanità. E, in seguito, le ingegnose gallerie cesaree o cunicoli, e i pozzi rituali o fosse cesaree, di cui tacevano gli antichi testi; le prime servite per riporre il macchinario dei *ludi*, che Cesare dava nel Foro, al popolo; le seconde per raccogliere gli avanzi dei sacrifici, da Cesare voluti a placare gli Dei, la madre terra, per lo spostamento del sacro asse del Foro, che, già diretto nel tratto che ora corre fra la chiesa di S. Adriano e la Consolazione, fu, d'allora, stabilito fra il Campidoglio e il Colosseo. E ancora fra le scoperte forensi è da annoverarsi quel sacrario di Giuturna (che io, per farne comprendere subitamente l'uso distinguo, comunemente, col nome di antica Lourdes, di Lourdes pagana), col *lacus* o piscina, in cui si facevano le sacre immersioni, e l'edicola col pozzo, e il gruppo greco, del secolo V a. C., dei due fratelli divini, Castore e Polluce, o Dioscuri, figli di Giove, di origine prettamente ariana.

In fine, per tagliar corto, la chiesa di *S. Maria Antiqua*, installata, forse nel 500 di Cristo, in un palazzo imperiale del secolo I-III, e che, oltre la forma delle primitive basiliche, ci offre, sulle sue pareti coprenti i loculi sepolcrali che contengono centinaia di cadaveri, le pagine di freschi, più rare e più copiose e tipiche che l'arte si abbia, e che c'indussero a cangiare le opinioni su certi periodi di storia della pittura medioevale: un mirabile ciclo di affreschi, che dal VI giunge al XII secolo.

***

Fra tante scoperte, non sperate, e la cui importanza è altamente da tutti riconosciuta mancava, finora, cosa triste per noi romani, italiani, e latini, un documento, preziosissimo fra i preziosi, certo, inoppugnabile, un documento monumentale, che ci rapportasse ai tempi lontani dell'origine di Roma, e ci facesse luce intorno ad essa.

I più vetusti manufatti, quale l'ara di Volcano e la stele, nel *Niger Lapis*, in unione alla cisterna scoperta, pochi anni or sono, sul Palatino, presso alla deliziosa casa di Livia — che ci fa fiorire nell'animo i più bei ricordi del fulgor di Pompei — erano tutta la messe di dati di fatto che noi possedevamo; ben poco per tanta dimostrazione! La nostra mente, ma più i nostri cuori, non potevano nè volevan limitarsi ad essi. E infatti, l'origine dell'e-

terna città ci appariva avvolta nelle più oscure tenebre. Tito Livio ci tramandò, per esteso, la leggenda di Romolo e Remo e della lupa, con la data di fondazione dell'Urbe immortale, ma la critica storica del secolo XIX volle notomizzare la narrazione del grande latino e, allora, due scuole avemmo: la prima e numerosa, la tedesca, che nega in tutto il racconto di Livio, e non vuole Roma di sì antica fondazione, che lesina a noi i secoli di nostra vita storica; e la italiana o latina, che ammette, in parte, la verità delle parole del grande storico, e ci invita a credere a quell'antichità di Roma che egli indica. Sembrava che la vertenza storica dovesse protrarsi all'infinito, quando un fatto nuovo, qual vivido raggio di luce che s'amplifica, e che finirà, forse, col diradare completamente le tenebre, è venuto a porre di colpo la questione sulla strada della soluzione sua.

Da varii anni Luigi Pigorini, l' illustre dotto, a cui dobbiamo se la paletnologia divenne scienza, era convinto dell' esistenza d'una necropoli, di un cimitero, di primitivi abitatori del Palatino, o almeno di uno dei villaggi o *pagus* sorto, in tempi remoti, su qualcuno dei colli rinserrati in quella valle, il Velabro maggiore, in cui fu stabilito poi il Foro.

Si trattava di una di quelle intuizioni, di cui spesso non si possono chiaramente spiegare le ragioni alla massa degli uomini, e che sono le stigmate della genialità.

Giacomo Boni era con lui e, col rispetto del vero studioso, del vero sapiente, che s'umilia alla potenza mentale di chi, sia pure in tempi lontani, tanto seppe e volle, acutamente frugando quel suolo che, come un funebre lenzuolo, ricopriva i marmi e i bronzi, ma più le memorie che per essi rivivono, mirava, in primo luogo a strappargli, con l'insistenza del lavoro, e la incomparabile penetrazione dell'indagine, il segreto del cimitero, della necropoli, o, sia detto con parola più propria, e italiana, del sepolcreto, dei fondatori di Roma.

E la fortuna arrise al suo fortissimo ingegno, alla perseveranza sua, per gloria d'Italia, e per onore del mondo latino.

LA CASA DELLE VESTALI.

Il Boni, nel marzo del 1902, esplorava un punto libero da costruzioni, allato del tempio di Antonino e Faustina (una delle più belle costruzioni romane del secolo II, di cui sono ben cognite le monolitiche colonne di cipollino, e il fregio a candelliere e chimere), tempio che ci fu conservato soltanto perchè trasformato in chiesa cristiana, sacra a S.Lorenzo. Qui, in basso a sette diverse stratificazioni archeologiche, a 4 metri sotto il livello odierno del suolo, il 3 aprile 1902, apparve una tomba antichissima, la prima tomba arcaica scoperta nel Foro Romano.

La tomba era composta di un grosso vaso, un *dolium*, entro cui stava il corredo funebre, costituito da 9 vasi. Un lastrone di tufo, copriva la bocca del dolio, che, in questo caso, veniva a compiere, per comprenderci, l'ufficio di monumento sepolcrale. Si trattava di una tomba a cremazione, a pozzo; le ossa erano raccolte nell' *aula* od ossuario, con coperchio a tetto di capanna, coi travi esterni a rilievo; di un *aulula;* di un *simpulum;* di due ciotole; di un *capedunculum;* di una tazza, e di due vasi, a forma di botticelle, con reticolato a

La piscina o lacus, del sacrario di Giuturna.

rilievo, che è il ricordo delle legature in cuoio o in corda dei vasi ancor più primitivi. La cremazione si rivelava molto spinta, e, nell'*aula*, si distinsero i denti e i frammenti del cranio, che un esame portò a giudicare appartenenti ad un individuo di non meno di 30 anni d'età. I vasi erano in terracotta scura, lavorata a mano, a lucentezza di cera, come quelli delle necropoli italiche, e che, dall'inclinazione magnetica della cottura, sembrava poter esser stata manipolata 13 secoli avanti l'èra volgare.

Giacomo Boni, incoraggiato da questo primo successo, proseguì le sue esplorazioni, sagaci, coscienziose ed esaurienti, rinvenendo, lateralmente alla platea del tempio di Antonino e Faustina, e fra le basi delle colonne frontali dell'*heroon* di Romolo, frammentini di vasi, di impasto primitivo, e poi, a circa mezzo metro dalla prima, un'altra tomba, un sepolcro ad inumazione, a fossa, cioè con sponde a scheggioni di tufo, tra le quali riposava un cadavere di donna, perfettamente conservato, con una grossa fibula di bronzo sul petto, tre vasi attorno alla testa, altri ai piedi, cui erano vicini gli ossami di un maialetto da latte, sacrificio di rito funerario.

Le esplorazioni, proseguite con sempre maggior cura, posero in luce una terza tomba,

coperta da una latrina medioevale, così che, per essa, anche involontariamente, i romani de' bassi tempi, si rivelarono non solo i nemici della Roma grande, ma anco della Roma in erba, dell'Urbe nascente!

L'Ara di Cesare.

Questa tomba, a cremazione, era costituita, anch' essa, di un alto dolio, con 9 vasi di corredo: ciotole, piattelli e vasi a corpo tondeggiante — ma quel che più importa, una magnifica urna a capanna, completa, contenente le ossa, e poi fibule e altri oggetti di bronzo e argento; una di quelle urne, cioè, che già ci diedero le necropoli laziali, e che sono il tipo perfetto della custodia rituale delle ossa cremate, perchè, simbolicamente, riproducevano la casa in cui il defunto aveva abitato, durante la sua vita: la casa della morte che conserva le forme di quella ove l' individuo visse, lavorò, amò, sperò e chiuse il suo ciclo terreno.

Oltre che per l'urna a capanna, la scoperta di questa terza tomba fu interessante anche perchè, in un vasetto di forma allungata, che fino ad ora erroneamente si credeva una lucerna, furono rinvenuti — ciò che lo dimostra invece, una specie di piattello — dei residui di pesce, che si rivelò per *barbus fluviatilis*, il barbo del Tevere. Una ciotola era colma di carne, forse di pecora, come ci dicono le costole rimaste, e una seconda ciotola risultò zeppa di una miscela, che quasi certamente sarà stata la *puls*, o polenda di farro, cibo dei primitivi italici, allorchè essi conservavano l'uso di nutrirsi, anche, di ghiande dolci, torrefatte.

Di poi, a qualche centimetro da questa tomba, se ne rinvenne un'altra, ad inumazione: un tronco di quercia, scavato — il feretro — ove deve aver trovato riposo il cadavere di un bimbo, di cui non si rinvenne traccia, perchè il suo corpo, di poche settimane di vita, si dissolse.

Interno di S. Maria Antiqua.

Quattro vasi ne componevano il corredo.

Tutte queste tombe erano ad uno stesso livello; ad un livello superiore di un paio di metri, il Boni rinvenne due altre tombe, anch' esse ad inumazione: una formata di un piccolo dolio, deposto orizzontalmente, con la bocca coperta da frammenti di tegole, e l'altra costituita da due piccoli dolî, stesi orizzontalmente, e adiacenti bocca a bocca. Tutte e due queste tombe non avevano corredo di vasi, ed appartenevano a due bambini, di pochissimi anni d'età, anzi le ossa di quello della prima, dimostrarono trattarsi del corpo di un fanciulletto, dai 10 ai 30 mesi di vita.

Saggi d'affreschi del secolo VIII, in S. M. Antiqua.

Queste, le prime quattro tombe rinvenute nel vetustissimo sepolcreto del Foro Romano, e di cui ho voluto dire con un po' di ampiezza.

Quando potevasi credere che il Foro non nascondesse nelle sue viscere un cimitero preromuleo, e quando, dopo la meraviglia che tenne dietro alla scoperta della prima tomba, alcuni si preparavano ad affermare trattarsi di un caso sporadico, senza importanza, non solo altre tre tombe vennero alla luce, ma a queste ne seguirono altre, altre ancora, molte altre, a cremazione e ad inumazione, di fanciulli e di adulti, sì che, oggi, sarebbe follia negare che non si tratti di un sepolcreto, che noi non siamo dinanzi ad un sepolcreto, vero e proprio.

Fino ad ora che parlo, vennero riconosciute in esso ed esplorate più che 30 tombe: 11 a cremazione, e 15 a fossa, delle quali 13 di bambini. Contenevano parecchie urne a capanna — ossuarî — molti vasi di svariate forme, di cui parecchi decorati a graffito e coloriti, poi fibule. armille, orecchini, amuleti, ecc., in rame, bronzo, ferro, avorio, ambra, vetro e smalto. Parecchi cadaveri erano deposti in un tronco di quercia, spaccato, e uno, collocato in posizione ventrale, cioè a bocca sotto, doveva essere di uno schiavo, sepolto vicino alla tomba del padrone. Ricoprivano le tombe cumoli di scheggioni di tufo, depositativi, uno per ciascuno, secondo il rito, da ogni parente o amico del defunto.

Le tombe più vetuste del sepolcreto sono quelle a cremazione, di ariani; le altre a inumazione appartengono alle popolazioni mediterranee, che formavano il fondo della plebe romana, e corrisponderebbero ai sardi, siciliani e calabresi d'oggidì.

Oltre alle tombe, si posero a nudo, lo scheletro di un poledro, o giovane cavallo, resto di sacrificio, e fosse rituali, con chicchi di grano e di fava, che recano le tracce delle libazioni di latte, offerte secondo l'antico rito funebre.

Quando si credeva che i vasi del sepolcreto forense provenissero da chi sa dove, e fossero costituiti di una pasta argillosa, grossolana, ricoperta di altra, fina, Giacomo Boni, con l'esempio, dimostrò che la popolazione che seppelliva i suoi morti nel sepolcreto, aveva raccolto la stessa terra che ad essi serviva da eterno sudario e l'aveva manipolata, per farne vasi, ottenendo la levigatezza e il lucido di essi, con lo stropicciamento di oggetti di legno e d'osso, prima della completa essiccazione.

Il *sepulcretum*, s'estende precisamente dal

tempio di Antonino e Faustina alle carceri imperiali, scoperte sotto l'*heroon* di Romolo, e dal convento dei S.S. Cosma e Damiano alla Sacra Via, o, per meglio precisare, alla grande cloaca, che corre sotto di questa. Chi può dire se esso non fosse più lungo e più largo, e che le successive costruzioni vi si siano adagiate sopra? Io credo ben probabile siffatta ipotesi, quando, fra le altre cose, si consideri che il teschio del cadavere della seconda tomba, si può dir venisse toccato dalle fondazioni del tempio di Antonino e Faustina, eretto nel 141 di Cristo.

Fra i preziosissimi ritrovamenti degli ultimi scavi del Foro, che hanno, finalmente, chiuso il periodo, durato fino a quattro anni or sono, in cui uno scrittore francese, poteva ironicamente noverare 47 modi diversi di spiegare il Foro, è fuor di dubbio che quello della necropoli, non li superi tutti, di gran lunga.

Noi, ricordiamolo bene, siamo dinanzi ad una delle più grandi scoperte archeologiche che mai abbia fatto l'umanità. Che cosa sono mai, per noi, le mummie di cento Faraoni, ricche di gemme e d'oro, di fronte ai sepolcri dei pastori laziali, poveri di contenuto, e impastati della più vil materia, ma tanto si meravigliosamente importanti, che, per primo, il nostro Re, a ragione, li proclamò la pagina più preziosa del libro della storia umana?

Anche non concedendo i 13 secoli a. C. che qualcuno, fra cui il Montelius, crede, noi siamo, certamente, in presenza di materiale di un periodo che può variare dal X all'VIII secolo a. C. (e quest'ultima data è per le tombe di bambini, ad un livello superiore alle altre), vale a dire, essendo avari nel conceder anni,

PARTE DELLA BASILICA EMILIA.

ad un materiale che rimonta almeno a mezzo secolo avanti la data liviana della così detta fondazione di Roma. E quindi possiamo ben dire che siansi rinvenuti i sepolcri dei fondatori di Roma, degli avi di Romolo, titolo che io volevo porre a queste mie parole.

Ai nostri occhi si presentano una serie di inconfutabili documenti storici, concreti, che non solo i nostri avi del medioevo, ma gli stessi romani dell'impero e della repubblica ignoravano (sì che in quell'area praticarono dei pozzi, per acqua potabile), e di cui Livio

e tutti i suoi predecessori e successori, non seppero affatto! Un documento più antico dello stesso *Niger Lapis*, un documento, ad essere modesti, di più che 27 secoli di data!

Per esso la storia del Foro e di Roma sta completandosi, in tutti i suoi periodi: dall'epoca precedente ai re, fino ai tempi degli ultimi papi, alle costruzioni di Pio IX.

Sfatata la leggenda di Romolo, fondatore di Roma, ma ammesso, invece come tutte le buone ragioni vorrebbero, un Romolo che da Roma — e lo dice il nome stesso più lungo, e quindi derivato — prese il nome suo, e che raggruppò, in un saldo nucleo, i suoi compagni, pastori, stabilitisi sul Palatino, dopo secolari migrazioni dai paesi del sole, combattendo contro i popoli padroni dei vicini colli — noi, nelle tombe testè esumate, dobbiamo riconoscere quelle dei padri de' pastori-soldati di Romolo, il cui nome suona, significa, il figlio della città del fiume.

Centinaia, migliaia di necropoli, furono rinvenute in Italia, nel Lazio, e qualcuna in Roma, anche, rammento quella dell'Esquilino,

Il Comizio.

ma nessuna può raggiungere l'importanza di quella del Foro, perchè essa soltanto ci dice, sì completamente e sicuramente, dei fondatori di Roma.

Nel Foro istesso si rinvennero a migliaia i cadaveri: ma erano gli avanzi dei distruttori di Roma, non quelli dei fondatori suoi; dei romani dei primi tempi del medioevo, dei primi romani cristiani, il cui cranio allungato e ristretto, non presenta l'indice cefalico massimo dei teschi rotondi degli ariani, fondatori della grande civiltà latina, della civiltà delle rive del Tevere. Nel lusso e nell'ozio, Roma aveva degenerato, bruciato, il suo tipo purissimo, il tipo della sua aristocrazia, il prototipo dell'umana civiltà.

In quanto alla certezza dell'antichità delle tombe, dirò che la forma e l'impasto dei vasi, e il sito di sepoltura la confermano. E poi si sappia che il sepolcreto si scoperse sotto una rete di chiaviche e di avanzi di case, di età repubblicana. E permettasi che io rammenti, in fine, che i romani non potevano, sin dai primi tempi dell'età monarchica, seppellire i loro morti entro il recinto urbano, Soltanto per i bambini questo era concesso.

I ROSTRI DI CESARE.

LA « SACRA VIA » INNANZI ALLA BASILICA GIULIA, CON LE FOSSETTE AUGURALI CESAREE.

Il Volcanale.

Quindi il dubbio non può assolutamente affacciarsi: il sepolcreto fu abbandonato al sorger di Roma.

Mentre io scrivo, nuove tombe vengono alla luce, rivedono il bel sole di Roma.

Così, per volere di Chi tutto può, e pel progresso della scienza, l'antichità di Roma non solo è confermata ma, superando le nostre aspettative, è anche spinta più innanzi, nel cammino ove non giunge ancora la face della storia!

E il dissotterramento del *sepulcretum*, per noi latini è prezioso, oltre che per gli studi — per la mente — anche pel cuore: non fa mestieri di vana palestra retorica per provarlo. Noi abbiamo, in esso, un punto di partenza per la cronologia della nostra razza: e come non può non palpitare l'anima nostra innanzi a quelle arche, cariche di secoli?

Il Foro è, ora, il centro dei dotti, di tutti i paesi, e non solo de' dotti; e non solo i latini l' amano. Non è trascorso un anno che un inglese, che già donò 60.000 lire per contribuire allo scavo del Comizio, ne ha offerto 100.000 per l'esplorazione completa della basilica Emilia, quasi a metà interrata nella sua larghezza: questi scavi sono in procinto di essere iniziati.

E noi, che tutti siam figli dell' alta madre Roma, auguriamoci (ora che siamo liberi e forti, anche economicamente), auguriamoci che venga ben presto quel giorno in cui, esplorato il Palatino, ancor semivergine, e scavata completamente la regione dei Fori — quello Romano e gli altri doviziosi che a lui fanno corona — possiamo leggere, senza veli e lacune, i primi capitoli, i capitoli più antichi, delle origini di Roma e della civiltà d'Italia, i passi fondamentali della nostra veridica, insuperabile istoria, della storia della patria nostra latina, che fu maestra al mondo!

Romolo Artioli.

Stipe del « Niger Lapis ».

Natura ed Arte.

« I PREPARATIVI DELLA RISAIA », quadro di Lorenzo Delleani.

La fine di Diogene

NOVELLA.

Il pensoso Anatolio, poich'ebbe appoggiata la lunga nodosa persona al tronco d'uno dei tigli del bel viale, lasciò scorrere il filosofico suo sguardo sopra la folla che allegramente in quel momento gli turbinava dintorno.

Quel giorno la signora Primavera, vestita di un puro manto di sole, s'era decisa a scendere sulle campagne all'ingiro e non avea disdegnato pur anche di comparire un poco nella grande città, tutta data al rumore e al traffico, ed ove, come ben si sa, generalmente essa ama poco metter il roseo piede. N'era avvenuto che una calda ondata di sole copriva ora il bel viale, i tigli s'eran fatti premura di risvegliarsi del tutto dal lungo sonno che li avea sino allora tenuti, e s'eran vestiti di un tenero verdolino che s'andava man mano vieppiù rinforzando. La gente era uscita a fiotti: uomini, donne, ragazzi e bambini, felici tutti di quel po' di cambiamento di cielo e di sole, giacchè basta un piccolo cambiamento qualsiasi per fare felici gli uomini, le donne, le ragazze e perfino i bambini.

Ed anche il buon Anatolio sentiva — finalmente — in fondo al cuore qualcosa che poteva assomigliarsi ad un sentimento da lui mai provato sino allora: a *contento*.

Dette un'occhiata alla sua vetusta zimarra — ahimè, venerando ricordo di ben troppe primavere — un'altra alla folla susurrante ed ebra di sole, e sorrise, profondamente.

Poichè quel giorno — forse anco lui incitato da quel rinnovarsi del cielo e della terra — avea presa alfine la sua grande risoluzione.

L'avea maturata lungo tempo, e a lungo accarezzata titubante come cosa troppo bella e poetica, dubitoso pur anche di poterla raggiungere a pieno...

Ma ora finalmente si era deciso. E il cielo azzurrissimo, il sole così caldo e allegro, la folla gaia, tutto quanto insomma rideva a lui dintorno, quel giorno, gli dicea e ripeteva che aveva fatto bene a decider così.

E Anatolio si staccò dal tronco dell'albero e fe' due passi tra la folla.

La sua alta statura lo faceva soverchiare tutta la tumultuosa massa di gente che gli trasvolava ai fianchi: e dall'altezza a cui lo aveva collocato la Natura egli posò uno sguardo profondo sopra tutti que' viventi, così al disotto di lui!... E in quello sguardo era come un condòno solenne e generale, un perdono a tutti e a tutto che avea sino a quel giorno attristita la sua anima buona e solitaria...

***

Una mezz'ora dopo egli bussava alla porta dell'elegante e ricchissimo suo padrone di casa.

Era, questo felice ed eccezionale padrone di casa, un giovanotto di buona intelligenza — cosa generalmente rara ne' padroni di casa — ricco, come s'è detto, a milioni, e, come Anatolio, filosofo.

La sua filosofia, sposata a' parecchi milioni di sua proprietà, lo avevano condotto ad un sistema di vita al quale strettissimamente si atteneva: il più perfetto egoismo. Egli appariva difatti in tutti i gesti e momenti di sua vita, il più ideal egoista che fosse dato imaginare.

Nel bel palazzo abitato dal geniale egoista, all'ultimo piano sotto i tetti, erano molti quartierini e certe stanzucce che altrove avrebbero servito da ripostiglio per le cose inutili, ma che il ricco egoista invece, naturalmente, affittava a poco prezzo a qualche grama famigliuola di impiegatuccio, a qualche studente e artista povero. Tra essi aveva la sua filosofale cameretta il buon

Anatolio — cameretta per la quale profondeva al rapace signore lire sette mensili, il che può dar ben idea della sua magnificenza!

Ora, dunque, Anatolio bussò alla porta dell'egoista filosofo, e sentito che era in casa e che, come il solito, non aveva nulla da fare, domandò di potergli parlare. Ritornò il servitore dicendo che il signore accondiscendeva d'ascoltarlo. Fu perciò introdotto nel ricco e soffice, per molti e morbidi tappeti, gabinetto del fortunato: e solo rimase alcun tempo con lui.

Quando la porta del gabinetto si riaprì il giovane signore pareva assai allegro, ed Anatolio egualmente. Il filosofo ricco parlava con visibile interesse al filosofo povero: si vedeva che andavano, in quel momento, pienamente d'accordo; cosa che non suol sempre avvenire tra filosofi anche se di egualissima condizione.

Il signore chiamò un servo e gli disse alcune parole, indi stesa la mano ad Anatolio gliela strinse ben forte, dicendo:

— Siate felice ... Forse voi avete risolto il grande problema.

Al che Anatolio modestamente rispose:

— Lo spero, almeno.

E inchinatosi un poco, uscì, seguendo il servo che prese su per le scale, diretto in alto.

* * *

In alto, in alto, sopra i quartierini degli impiegatucci e degli studenti, sopra i ripostigli da pochi soldi, sopra gli abbaini saliva ancora una breve scaletta di legno. Il servo vi si inerpicò, sfondò una certa tal sorta di botola e penetrò in una specie di stambugio. E Anatolio dietro, carico de' suoi fagotti, delle povere coperte, di tutte le sue possessioni ch'era andato a prender nella sua cameruccia.

— Questo? — chiese il servo, mezzo ridendo.

— Questo... per l'appunto — disse Anatolio, serio.

E gettò per terra tutto il fardello della sua roba.

Il servo considerò ancora un momento all'intorno, e si pose a ridere spiegatamente.

Poi si strinse nelle spalle e disse:

— E allora... contento voi contenti tutti. Qui siete padrone, re, imperatore voi. Il mio signore me l'ha ben detto: ve lo abbandona tutto! Buona sera... e guardatevi dai sorci. Credo bene che altri coinquilini non avrete mai.

E fece per ridiscendere, per isghembo, giù per la stretta scaletta.

Ma Anatolio lo richiamò gravemente.

— Aspettate un poco — fece egli.

Il servo lo guardò.

Egli frugò nelle tasche, rovesciò tutte le vecchie fodere, e raggranellò tutta la pecunia che vi potè far sortire: sedici soldi in tutto, che consegnò gravemente all'uomo.

— Era l'ultimo mio patrimonio — mormorò filosoficamente.

Il servo lo interrogò stupito:

— Cosa devo farne?

— Tenerli... per voi. Ve li regalo.

— E voi?

— Oh, io — mormorò quasi superbamente, e per la prima volta, Anatolio — oh io non ne ho più bisogno!... Andate pure, e grazie a voi.

— Un bel pezzo di matto — mormorò tra sè il servitore; e aggiunse ancora, assai poco rispettosamente per ambedue:

— Tra lui e il mio padrone fanno un bel paio davvero!

E discese a stento giù per la scaletta che scricchiolava maledettamente.

Anatolio lo guardò discendere e poi sparire: ascoltò il rumore dei suoi passi giù per la scala grande, e quando fu ben certo che era scomparso davvero, dal foro dello stambugio tanto si adoprò, che riuscì a staccare la scaletta di legno dai vecchi chiodi che la tenevano rugginosamenente infissa al muro; la sollevò, la sbattè contro le pareti per fracassarla il meglio che potè e poi la buttò giù fra i soppalchi neri e polverosi, come cosa ormai vana e perfettamente inutile.

E rientrò nella sua nuova dimora.

Anatolio anzitutto rinchiuse la specie di botola che aveva servito a lui e al servo accompagnatore d'entrata, poi ispezionò brevemente all'intorno e parve sodisfatto; indi tratto dalle tasche un certo suo coltelletto robusto a serramanico ingrandì in un momento una specie di feritoia ch'era nel muro davanti a lui, di mattoni e vecchi calcinacci, e vi aprì come una finestra od anche una porta.

Compiuta l'opera guardò fuori. Meraviglioso! Sotto tetti, tetti e tetti; intorno

l'orizzonte color di rosa nell' ora del tramonto!

Allargò ancora alquanto l'apertura in modo che vi potessero passare le gambe e capir la persona; e si sedette così, le lunghe sue gambe pendenti sul tetto, e la persona nel vano. E ristette, lo sguardo immerso nello smagliante tramonto purpureo e tutte frange d'oro.

Anatolio finalmente, era felice.

Finalmente! Dopo cinquantanni era quello il primo sospiro di verace sollievo.

Ragazzo ancora avea sognato di fare l'artista, ma lo scultore presso il quale il padre lo aveva allogato onde secondare la sua vocazione, non gli sommistrava che scappellotti, nei quali ben si sentiva la mano consueta al masso; poi lo faceva sgambettar tutto il giorno per la città. La vocazione s'era perduta per via! Dovette entrar in una botteguccia per guadagnarsi da vivere. Oscuri e inutili eran passati i giorni della sua giovinezza. A cinquant'anni s'era trovato usciere di un ufficio, con sessanta lire al mese di « onorario », brutto, stracco d'una vita inutile, fuggita via senza dargli il tempo di accorgersene, senza amore, senza scopo, senza amici! Ne' lunghi anni aridi e servili la sua mente avea lavorato per proprio conto; s'era empiuta d'idee filosofiche e profonde. E con esse l'antico amore per l'arte era rinato, o meglio s'era maturato, incarnandosi, per dir così in un sentimento ben definito: il grande amore per tutto ciò ch' è natura, pura e semplice: il cielo, la terra, gli alberi, le albe, gli animali, i tramonti, le erbe, l' odore del vento, l'alito della campagna, la voce della pioggia, il palpitare indefinito della notte...

Egli era usciere presso un grande ufficio ove nessuno badava a lui: il suo guadagno, s'è detto, era di sessanta lire mensili; di esso sette lire andavan per la nuda cameretta ch'era, ormai, laggiù sotto a que' tetti; il rimanente per il magro vitto, gli indumenti e le altre povere spese. E per darsi questo lusso di vita dovea sonnecchiar in una grande anticamera senza sole dalle otto del matino alle sei di sera! Egli aveva dato al lavoro impostogli dalla società tutta la fanciullezza, la gioventù, i suoi anni virili forti e sani. Adesso ch'era vecchio, stanco, solo, non amato da nessuno, dovea dunque sacrificar ancora ad essa quei pochi anni di sole che a lui avanzavano, e perchè? Per quelle sette lire della cameruccia e quelle cinquantatrè del gramo vitto e delle misere spesucce?... Ah no. Egli ch'era così povero avea a sè davanti una ricchezza sterminata per que' suoi ultimi anni di vita. E questa ricchezza bella e infinita era il sole, il cielo, l'orizzonte che

sempre muta e si rinnova, e l'odore del vento, l'alito della campagna che vien da lontano; la voce della pioggia e il palpitare indefinito della notte... La libertà! la libertà finalmente a lui, sempre servo e schiavo.

E avea formulato il suo progetto:

« Giacchè nella Società non sono stato capace a nulla, ad essa nulla io ho saputo dare di grande e dessa nulla ha voluto dare a me di buono, io voglio riconquistare la libertà che il buon Dio ha dato a tutti gli animali, agli insetti, agli uccelli, ai gatti, quando la vogliono... e della quale, lo stesso buon Dio non può aver privato solo l'uomo, che la richiede, la sospira, la anèla! S'io fossi più giovane, più robusto, più forte, me ne andrei in un bosco, in cima d'un monte e farei la vita libera del pastore o del selvaggio... Ma sono vecchio, stanco, indebolito da cinquant'anni di vita cittadinesca, sono un parassita ormai, io, della città che pur odio, di quest'ammasso di case e di uomini, e non posso più vivere fuor di esso. Perciò chiederò al mio buon padrone di casa, ch'è al par di me un filosofo, e al quale la vita ha voluto dare per l'appunto tutto quello che a me ha negato, gli chiederò in regalo il più alto ripostiglio de' suoi tetti, quello più lontano possibile dagli uomini, e là vivrò libero, solo, indipendente e felice, senza doveri, perchè senza bisogni! Ed io ch'era infinitamente povero, sarò sterminatamente più ricco di tutti gli altri uomini. Miei compagni saranno gli uccelli, i sorci, i gatti e gli altri animali che con me divideranno il liberissimo impero dei tetti. E saranno anche miei amici poichè io cercherò di dar loro il minor fastidio possibile. Come farò a provvedermi del cibo per vivere? Come fanno gli uccelli, i sorci, i gatti e gli altri animali miei compagni ed amici! In qualche modo troverò da cibarmi, con ben minore fatica di quand'io era un uomo cittadino come gli altri e dovea vender tutta la mia vita per avere un povero letto e poco pane e formaggio per vivacchiare. E vedrò venire la primavera, sorger l'estate e tramontar l'autunno, e parlerò col vento, converserò con la pioggia e ascolterò ciò che mi dirà la notte susurrante... »

Questo il progetto del buon Anatolio: e, come s'è veduto, era riuscito quel giorno a cominciarne l'attuazione.

E fu così dunque che davanti al suo orizzonte di tetti e di cielo Anatolio era riuscito finalmente a trovare la felicità.

Non aveva più bisogno di levarsi, al mattino, all'ora fissa, per vestirsi e disporsi subito al duro servaggio dell'orario d'ufficio. Egli si levava quando il sole veniva a risvegliarlo, con i trilli dei passerotti che preparavan il nido tra i tegoli sopra la sua testa, e appena levato correva a godersi il sole, la brezza pura che veniva direttamente a lui dai colli della campagna, passando in alto, molto in alto, su tutti i tetti e le miserie cittadine. Che buon odore di libertà aveva quella brezza!...

E al cibo? Oh, aveva provveduto, in una maniera curiosa, se vogliamo. Anche in questo era stato aiutato dalla fortuna che ormai, decisamente, s'era volta a proteggerlo. Egli aveva osservato che da una finestruola, poco lungi da lui, una vecchierella — una fantesca, senza dubbio — metteva tutte le sere una buona scodella di avanzi della sua cucina sul davanzale per i micini del tetto. Ed egli, quando le ombre della sera eran calate, correva là, cauto e attento, e, come uno dei mici coi quali divideva il pasto, si prendeva la sua buona porzione, che gli bastava sino alla sera dopo. Incredibile? Eppure era così. Oh, si contentava di tanto poco, quel suo povero stomaco sì poco esigente!.... E che buone cose soleva mettere tutte le sere nel piatto la buona vecchierella amica de' gatti! Pane in abbondanza, bagnato nel brodo, avanzi di carne, pesce, perfino delle saporite croste di formaggio, legumi e ossa piene ancora di midolla tenera e gustosa. I gatti che lo vedevano correre a dividere con essi il pasto serale non gli tenevano rancore, anzi! lo guardavano con i loro grossi occhi, da filosofi, un poco meravigliati, è vero, ma contenti, in fondo, si vedeva, di quell'uomo che aveva compresa alfine la vera felicità trovarsi nel loro regno senza pregiudizî.

In quanto all'acqua poi ne aveva in abbondanza. Proprio sotto di lui correva un grosso tubo di quelli che recan l'acqua giù nelle case. Con un piccolo foro ch'egli vi avea praticato col suo coltello e che poi accuratamente soleva chiudere dopo ogni qualvolta se n'era servito con un piccolo turacciolo di stoffa, egli s'era fornito d'una fonte freschissima e soave ove poter dissetarsi a suo beneplacito.

Sul suo materasso egli dormiva sonni tranquilli e sereni, senza turbamento di sogni molesti; — la sua ruvida coperta bastava a proteggerlo dalla brezza notturna, filtrante dall'apertura che s'era procurata nel muro; — i gatti, i sorci, i passeri e gli altri animaletti suoi compagni del tetto non lo disturbavano soverchiamente: Anatolio, in una parola, non aveva trascorso mai vita più serena e tranquilla.

« Forse voi — aveva detto il suo ricco padrone — avete risolto il grande problema... ».

Ed era vero.

* * *

Le albe luminose si seguivan con i tramonti vividi di colore, e Anatolio conosceva ormai tutte le sfumature che suole assumere il cielo nelle varie ore della giornata. Come pure nelle lunghe ore passate nella quiete perfetta, baciato dalla dolce carezza del sole, in una quasi soave dormiveglia, così in alto, quasi librato nell'azzurro, circondato d'ogni intorno dall'aria limpida e cristallina, aveva sentito la grande gioia di vivere, di vivere così puramente e liberamente della vita naturale di un vegetale o di un animale della natura.

Gli pareva di essere anche lui uno di quei bei ciuffi d'erba che prosperan sulle cime più aguzze dei tetti, ove nessuna mano di uomo oserebbe mai arrivare — vita libera e superiore non soggetta che al sole ed a giro delle stagioni.

Anche lui finalmente « sentiva di vivere » così, ormai non più legato a tutte le servili consuetudini degli altri uomini che s'affannavano derelitti e meschini giù, nelle farraginose strade della città, così in basso sotto di lui.

E passava lunghe ore a guardar crescere certi piccoli fili d'erba, sotto il suo maniero

e correre turbe di piccolissimi animaluzzi affaccendati e tutti presi, come lui, dalla importanza reale della loro vita semplice e naturale.

Una grande allegria e tristezza insieme l'aveva preso un giorno che aveva scoperto come la sua già antica cameruccia (quella delle sette lire), era stata novellamente occupata da un pover'uomo come lui un tempo: un suonatore di violino che, alla sera, soleva qualche volta alla luna far piangere e lamentare il suo povero strumento.

Poveretto! Come sentiva di doverlo compiangere il buon Anatolio, dall'alto della sua sconfinata opulenza di libertà e di quiete!...

* * *

Ma non è scritto che *libertà* è un nome vano per gli uomini?

Una sera, mentre Anatolio, forse più sollecito del solito, perchè stimolato dalla bella giornata passata al sole, si accingeva a prendere il suo solito pasto alla scodella de' gatti, fu scorto dalla vecchierella ch' egli credeva andata via, la quale alla vista di quel grosso gatto che veniva a mangiare alla sua scodella, mandò un urlo di spavento e fuggì via atterrita.

Anatolio si pose in salvo, e per quella sera digiunò.

Il giorno dopo si accorse che da parecchi abbaini qualcuno ispezionava il tetto con sguardi sospettosi e indagatori e dovette starsene rintanato nel suo ricovero.

La sera, poichè la fame lo spingeva, uscì per il tetto in cerca di un cibo qualsiasi, ma ad un tratto vide spalancarsi una finestrella e una voce forsennata urlare:

— È lì, è lì, acchiappatelo!

Cento finestrine si aprirono per incanto e vari uomini saltarono sui tetti, armati di randelli, di schioppi, e d'altre misericordie.

Il buon Anatolio fu lesto a scapparsene nella sua tana, ma fu scoperto, raggiunto e con infinita sua indignazione vide invaso il suo sacro ricovero!

Vane furono le sue proteste, i suoi scongiuri: fu preso, come una bestia selvaggia o un pazzo, tratto fuori, e tirato giù per le scale, fra il vociare di tutto il palazzo messo a soqquadro.

Eran molte settimane che spaventava i casigliani! Da un po' di tempo nessuno osava più mettere il naso fuori delle finestrelle, appena calata la sera! Lo credevano uno spirito, il diavolo, un'anima dannata! Lo si sentiva passeggiare la notte, su per i tetti, come i gatti! « Ha spaventato tante donne e tanti bimbi, che sono stati per morirne! Se ne parlava da un pezzo di quest' ombra che se la passeggiava la notte come se nulla fosse! È un matto, un birbante o uno stregone? . . . . »

Il povero Anatolio tutto pesto e lacero, quasi in camicia come si trovava fu condotto dal Commissario che gli stese su un bel verbale e gli affibbiò una forte multa per aver disturbato la quiete pubblica ed aver cagionato agitazione e subbuglio fra gli onesti abitatori di una casa cittadina, e siccome naturalmente il povero Anatolio non potè pagare, essa gli fu commutata con vari mesi di carcere.

Ed ora il povero filosofo sta piangendo in prigione il bel sogno di libertà svanito per sempre, ahimè, come tutto ch'è bello finisce inesorabilmente quaggiù!

EGISTO ROGGERO.

PATRIA · LIBERTÀ ·

Un giudizio di Giuseppe Mazzini su Giacomo Leopardi

Sebbene il Mazzini, negli scritti letterari, abbia fatto solo un piccolissimo cenno intorno al poeta di Recanati, pure espresse alcuni giudizi, buttati giù sul primo pezzo di carta che gli veniva a mano, e che, insieme ad altri fogli volanti, furono trovati confusi con le carte dei fratelli Ruffini, e pubblicati in appendice ad un libro il quale, non ostante il suo valore storico, è rimasto quasi ignorato (1). È probabile che questi abbozzi dovessero servire per l'*Eco d'Italia*, giornale di scienze, lettere ed arti, che morì prima di nascere, come la *Suisse Etrangère*, e che doveva uscire in lingua italiana, francese, inglese e tedesca, recando, fra le tante rubriche, « brevi lezioni poetiche, aventi a soggetto i principali poeti italiani .... ».

Questo ci spiega il carattere di appunti, anzi di semplici impressioni soggettive, dettate parte in francese e parte in italiano, che hanno questi giudizi del Mazzini sul Leopardi, i quali riveduti e collegati insieme, sarebbero poi apparsi in forma di saggio estetico intorno all'opera del poeta.

Non è punto privo d' interesse conoscere quale sia apparso il poeta del dolore agli occhi dell'apostolo dell'umanità; quale senso abbia prodotto il tetro amante della morte col suo assiduo pensiero sulla vanità del tutto, nell'accesa mente di chi insegnò con l'ardore di Maestro, la Religione del Progresso continuo, indefinito, di chi promulgò il dovere d'informare la vita all'accordo assoluto del Pensiero e dell'Azione.

(1) *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini, lettere raccolte e annotate dal prof. Carlo Cagnacci*, Portomaurizio, tipog. Berio, 1893, pag. 504.

All'infaticabile cospiratore che così fortemente sentiva la virile poesia del Foscolo, i canti del Leopardi sembravano tristi a tal punto da chiudergli il cuore, invece d'aprirlo, alle feconde aspirazioni. Il Mazzini, che col suo fatidico spirito volgeva il pensiero all'armonico ordinamento di tutti gli esseri umani, sentiva in quei versi apparirgli la vita arida, nuda e spoglia come il deserto: « sa plainte aussi », egli dice, « sa poésie est monotone come le deserte». Ma nell'anima dell'infelice poeta la natura aveva parlato in voce di pianto, e negli occasi fiammeggianti dietro monti lontani, negli interminati spazi e nei sovrumani silenzi del cielo, essa non gli aveva rivelato « che l'ordine universale e la forza interna, onde son vita e moto, si manifestano in ogni oggetto, come il sole si riflette intero in ogni goccia di rugiada » (Mazzini, *Scritti d'una letter. europea*).

Il Mazzini non nega al Leopardi il sentimento della natura, ma gli sembra che questa, sebbene il poeta abbia cercato talvolta d'identificarsi con essa, non gli abbia schiuso le sorgenti della vita; giacchè egli, come Faust, vuol distruggere il bell'universo dando un addio alla speranza.

A queste parole il doloroso poeta che non aveva più lagrime per piangere la sparizione dei dolci inganni e delle vaghe immagini, avrebbe forse atteggiate le labbra ad un sorriso amaro, pensando alla debolezza e fragilità del genere umano di fronte alla smisurata possanza della natura che ci minaccia continuamente, e ciecamente ci affligge e stermina. Anche Leopardi ammirava l'infinita bellezza della terra e del cielo nella quiete d'una notte stellata, nello stormir dei cipressi, nella

canzone notturna che muore a poco a poco lontanando pei sentieri, e forse nessuno meglio di lui seppe ripeterne l'incanto; ma ogni volta che egli si affacciava a salutare questo cielo che sì benigno appare in vista, sentiva « l'antica natura onnipossente » che lo aveva creato all'affanno.

.... A te la speme
Nego, mi disse, anche la speme; e d'altro
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.

Leopardi giovinetto fissa da lungi la sua Recanati.

Per questa monotonia (dice il Mazzini, traducendo in francese questi versi meravigliosi), pel vuoto che trova tutte le volte ch'egli volge la sua mente alla natura, al cielo, a qualche immagine dell'infinito, si direbbe che è piuttosto il cantore della noia che del dolore. E a conferma del suo pensiero richiama la prima strofa del «Canto notturno d'un pastore errante», la quale gli sembra «rendre a merveille une idée générale de sa poésie, et la definir en quelque sorte». « Insomma», conclude, «il tedio, il disagio de' nostri tempi, il Werther vestito alla petrarchesca». Ma che cosa è il dolore del Werther di fronte al grido d'angoscia e alla voce accusatrice dei terribili destini umani che si leva dalla sublime poesia del Leopardi? Questa voce non trovava eco alcuna nell'anima grande di chi aveva consacrata tutta la sua esistenza al supremo dovere con quella instancabile devozione, con quella « fede che è Pensiero ed Azione ».

Nella forma poi il Mazzini mostra di non apprezzare o di non conoscere la lirica del Leopardi. « I suoi canti », egli scrive, « sono i più nella forma della Canzone Petrarchesca .... espressione freddamente corretta, studiata, foggiata, architettata a imitar gli antichi ... cura d'innestarvi, tirando veli come Dio vuole, gli emistichietti; paragoni tolti, quand'ei può, dalla Grecia .... ». Forse, nel formular questo giudizio, il Mazzini aveva sott'occhio la canzone all'Italia, dove « questo difetto di frasette classiche intarsiate a mosaico rompe ogni possibilità di commozione e fa temere che tutta quell'ira italiana che pare la domini, non sia che meramente *letteraria* ». Però, se la visione che il poeta immagina e le domande che rivolge all'Italia hanno un po' dell'artificioso e del rettorico, i sentimenti, ond'egli si mostra, commosso, sono, come già avvertì poscia il De Sanctis, schietti e caldi. Anche il Mazzini è costretto ad ammettere che « il pensiero nazionale vi è sempre », e a ricordare le nobili parole che Giacomo ripeteva alla sorella Paolina, mostrandole come dalle donne non poco aspetti la patria, alla quale augurava una nuova stirpe amante del pericolo e delle sudate virtù. Giudicava poi uno de' suoi brani migliori, per l'altezza del concetto e per l'ardente amor patrio, l'apostrofe che Leopardi rivolgeva a Dante, sul finire del canto sopra il momento che si preparava in Firenze, detestando con la parola

giovanile l'abbietta schiavitù de' suoi tempi di fronte allo splendore delle glorie passate. Pur troppo anche questo ideale doveva poi cadere dall'anima del misero poeta, che aveva gettato lungi dal suo cuore ogni vaga speranza, ogni dolce illusione della vita, e, amaramente sorridendo al vero ignudo, giaceva immoto e neghittoso nel gelo di un tedio infinito. E che altro giudizio poteva dare sopra questo miserando portento di sventura, sopra questo desolato cumulo di rovine, il Mazzini che, armato invece di tutto punto, scendeva nel campo della battaglia politica, ora martire, ora primo attore, ora spettatore, ora giudice spietato, e instancabile sempre, non posando mai un istante la penna nè la parola, volgeva i vividi occhi a una luce radiosa che gli faceva intravvedere lontano lontano una forma più elevata di vivere civile, una visione dell'umanità futura, stretta insieme e ordinata in un premo ideale di amore e di fratellanza umana?

Eppure anche a questa luce, fra gli spasimi dei deboli nervi, volgeva gli occhi morenti il desolato cantore della Ginestra, quando, pur dinanzi all'immensità paurosa della natura, sentiva ed affermava la superiorità del Pensiero, e sul deserto della grande anima sua spuntava l'odorato fiore « che il deserto consola ».

Antonio Marenduzzo.

VERGINE NAVE

— Per il varo della « Vittorio Emanuele ». —

Italia dai fianchi del pari
fecondi di navi e di fiumi
che recano i lenti volumi
d'acque terse, di tersi acciari,
ai mari
con impeto pari,
Italia, il tuo figlio devoto,
al grande conspetto dell'onda,
t'intese gioire fremente
sì come gioisce
la tenera madre pallente
nel grave e pur dolce creare.
A te sacra l'opera grande
compiuta con umili mani
lentamente, tacitamente,
parve eterna sul curvo lito:
la vide il Mare possente,
le inspirò del suo nume l'afflato,
e disse l'invito.
A gran voce disse l'invito:
l'udì quella, vergine d'onda,
ma all'onda creata sì come
la Bellezza all'Amore;
e intese nel ferreo suo core
la brama feconda
dell'umido amplesso saligno.
Ma l'uomo, guatando la grande
disiosa del Mare
nata dalle sue piccole mani,
disse: « Tu di me ben più grande:
pure, io ti reggo,
se ben tutta tu arda! »
e guatando il Mar disioso
della nave gagliarda
disse: « Tu di me più possente,
pure, io ti reggo,
nè contro mia voglia trarrai
a te l'opera ch'io ti creai! »
Tacque:
e per poco si piacque
d'opporsi al desio della nave,
d'opporsi alla voglia dell'acque,
del suo potere superbo.
Intanto, nell'antiveggente
suo sogno, passava la nave
veloce...
Al fine tonò la sua voce:
« O vergine ferrea, creata
dal mio sogno e dalla mia mano,
discendi nell'onda serena:
e come è fecondo l'aratro
al fertile piano,
all'onda così sia feconda
la tua rilucente carena!
Quasi gran fiera marina
che l'immane corpo sopito
sulla sabbia del lito
desti da lungo dormire,
tutta la nave d'acciaro
si scosse tremò si riscosse
in ogni sua forte latèbra;
s'animò, parve ebra
della gioia vicina:
e, il giogo del sonno riscosso
dalle torpide membra vaste,
parve, guatando il mare,
tutte rammemorare
le ebrietà dell'umide sale
li aromi l'aure i baci
gli impulsi tenaci
provati in una età remota,
prima di tutto obliare
in un sonno secolare.
E al grande Sterminatore
che, pari a gagliardo amatore
il liquido seno anelante
tutto offeriva,
libera folle
si lanciò d'improvviso
con diritto impeto, fiera.
L'accolse con sonante riso
il mare, le ricinse i fianchi
fatti per la spuma bianchi,
ad essa tutto s'avvinse
umido, forte la strinse,
levò — perchè all'occhio mortale
celasse l'amplesso grande —
ampia nube di stille:
e il nitido sol trionfale
l'accese di tremuli lumi,
e parve una nube
di tremule vive faville
celante un amplesso di Numi!
Canto mio rude,
sgorgato alla gioia dell'aria
dall'umil mio seno
sì come, dal seno d'Italia
la nave nel mare sereno,
corri alla vergine fiera
che, in una col voto più ardente
dell'anima forte sincera,
sparse con gesto cordiale
il fervido vino augurale
su per l'erta prora,
qual ministra d'antico rito
erta su antico lito
libante all'auspicio
il vino dall'ampio cratere
anzi il compiersi del sacrificio:
dille che meglio ella veda
sul suo proprio seno materno
morire il suo proprio figlio
anzi che scorgere lungi
basso su l'acqua, spoglio d'insegna,
il nudo pennone superno
del vinto naviglio!

Giacomo Gigli.

Lorenzo Delleani: Alto Biellese.

Il pittore dei Sacri Monti

LORENZO DELLEANI

Le dense nebbie autunnali sono scese sulla dolce montagna biellese, e il suo poeta della tavolozza ha da pochi giorni lasciato il nido prediletto di Pollone.

Chi dice pittore dei monti biellesi, nomina Lorenzo Delleani; nomina uno degli artisti più noti del Piemonte, e ci richiama d'un tratto tutta una visione di balze e di dirupi, di luce e di poesia, di vasti declivi erbosi, di placide vallate e di scroscianti torrenti.

Chi, fra i suoi monti nativi e nella città sua di adozione, non lo conosce, e non ammira l'arte sua e insieme la sua fibra gagliarda e la sua operosità singolare? Fibra ed operosità proprie di quella terra di lavoratori, da cui egli è venuto a noi giovanissimo, ma che, al pari di quasi tutti i suoi convalligiani, non ha mai dimenticato?

A Pollone egli si rifugia ogni anno, non appena i primi calori estivi vengono ad arroventare le vie cittadine e, in modo, particolare, la vasta piazza Vittorio Emanuele I e il suo studio, lassù, al quarto cielo, donde l'occhio spazia su la meravigliosa corona dei colli.

E nella pace di quelle che dovrebbero essere le sue vacanze; nel suo tranquillo romitaggio estivo, fra i cari monti biellesi, egli va raccogliendo tutto quel tesoro di appunti, di piccoli *studi*, di brevi schizzi e di rapide pennellate, tutta quella messe destinata a dare poi sì copiosi frutti nelle tele splendenti di aria e di luce, umide e fresche di acque e di verdura....

Così l'insigne paesista prepara l'opera sua piena di pace e poesia.

Ma tema dell' opera pittorica del Delleani non è sempre stato la melanconica poesia della montagna.

L'affermazione del paesista non data che dal 1880, da quella mirabile Esposizione di arte italiana, tenutasi in Torino e non ancora dimenticata. Quante rivelazioni in quella Mostra, là nelle amplissime sale, presso la nostra piazza di Armi, divenute ora sede del Museo Civico!

E se tra di esse non vi fu veramente quella del nostro Delleani — perchè l'affermazione vera, la rivelazione del paesista non si ebbe che nell'anno successivo all'Esposizione di Milano — fu però allora, in mezzo a quelle

gagliarde manifestazioni d'arte ispirata allo studio amoroso e profondo del vero, che il cultore della pittura storica e di costume sentì che l'osservazione del vero, lo studio diretto della vita, la pittura di paese dovevano essere il campo delle sue fatiche e lotte d'artista, a cui irresistibilmente lo conduceva il suo temperamento di colorista.

E Lorenzo Delleani mutò strada: nel fior della vita, nel pieno vigore delle forze fisiche ed artistiche, il figurista si mutò in paesista. Egli ritrovò se stesso, la sua natura vera di artista, e trasse il convincimento — per dirlo con le parole di un valoroso critico d'arte, lo Stella — che tutta la retorica pittoresca del costume non vale quattro pennellate che fissino sulla tela uno scampolo di paesaggio al sole, all'ombra, nelle condizioni di commuovere l'animo del pittore e del poeta.

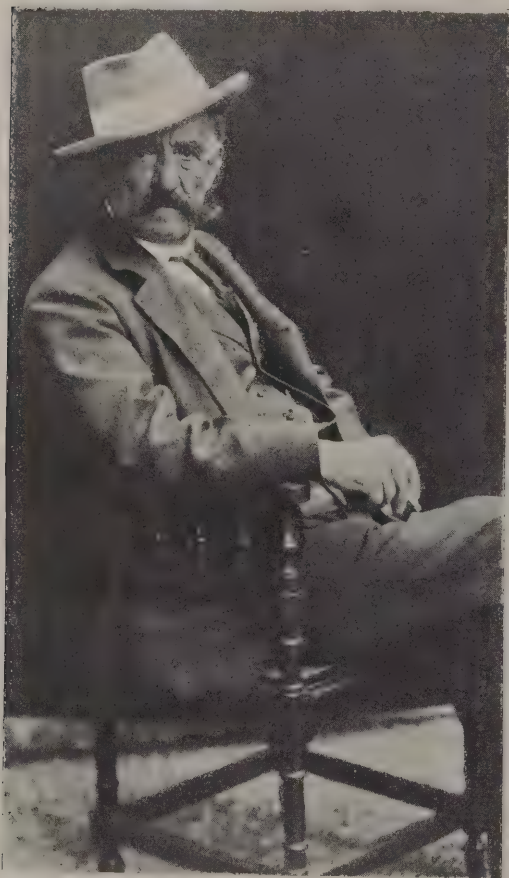
E così venne, frutto primo di questa sua evoluzione, il quadro a cui toccava così meritato successo, nel 1881, alla Mostra di Milano; il quadro dal titolo *Quies*, il primo trionfo del Delleani nella pittura di paese.

Quies, che il fortunato autore dovette rifar ben cinque volte per acquisitori inglesi, americani ed olandesi, non ritrae ancora i monti sacri del Biellese, biancheggianti di Santuari, sì bene un angolo del vicino paesaggio Canavesano.

Ma le vaghe prealpi biellesi non tarderanno a divenire argomento prediletto della larga e suggestiva produzione artistica del Delleani; *Romitaggio; La processione di Fontamora; Via Sacra; Spes nostra; In montibus sanctis*, susciteranno presto intorno al nuovo paesista piemontese un coro di ammirazioni, e leveranno alto la sua fama e in Italia e fuori d'Italia.

LORENZO DELLEANI: SAN MARTINO.

Da allora in poi Lorenzo Delleani lascia il costume storico della sua prima maniera, lascia le dogaresse e i senatori veneti per i

pastori del Biellese, per i montanari delle sue vallate; l'artista dei *Commenti maligni;* di *Falchi e pappagalli*, *Caterina Grimani*, *Il molo di Venezia*, ecc., diventa l'autore di *San Martino;* di *Alto Biellese; Il Condannato; Il torrente Oropa*, ecc. Vero è però che, anche nella sua prima maniera, anche nella pittura storica, egli aveva creato quel *Sebastiano Veniero vincitore della battaglia di Lepanto*, che nel 1874 a Parigi — ove era stato esposto al *Salon* — riscosse il plauso dei grandi maestri di Francia. Ma gli è che in quel quadro di storia già trionfava, accanto alla nota del costume, decorativa, quella magia del costume che caratterizza la sua seconda maniera, e forma il fascino del suo *paesaggio*.

LORENZO DELLEANI.

Nel quale ormai Lorenzo Delleani procede maestro indiscusso; sicuro di sè e dell'arte sua squisita. Ogni opera sua, per poco che egli intorno ed esso abbia spiegato le sue forze e si sia abbandonato sinceramente al suo gagliardo temperamento di colorista; ogni sua tela riafferma le sue qualità e il suo singolar valore di paesista, mentre ci reca come un eco, un soffio della poesia, dolcemente melanconica, dei *sacri monti* biellesi.

Non sempre però! Nel suo ultimo quadro, l'illustratore dei sacri monti ha lasciato per poco il suo dolce Biellese; e, forse per amor di contrasto, ha voluto darci un quadro di pianura, ha voluto ritrarci la Risaia.

Il livido acquitrino, che occupa tanta parte di zona lombarda e vercellese, la risaia così temuta dagli igienisti, non ha ancora nell'arte, nella pittura e nella letteratura specialmente, il posto che merita; ancora non ha dato le ispirazioni di cui parmi dovrebbe essere feconda la pensosa malinconia delle terre sommerse nel guazzo, e la singolare caratteristica della sua coltivazione. Poche eccezioni come la *marcita*, del Pugliese Levi — che non è veramente risaia, ma si può di questa considerare sorella — o, come nel romanzo, l' *In risaia* della Marchesa Colombi, e, nella poesia, qualche strofa di Ada Negri, non escludono la regola: la risaia è pressochè obliata.

Onde maggior attrattiva avrà, io penso, la riproduzione che del nuovissimo quadro di Lorenzo Delleani: *I preparativi in risaia*, può oggi dare, prima e in Italia e fuori, *Natura ed Arte*; la riproduzione della caratteristica tela che nella testè chiusa *Esposizione internazionale* di Londra, piacque tanto ai freddi inglesi e trovò subito un ricco acquisitore.

La *Risaia* del Delleani non ha la tristezza della viscida maremma vercellese. Essa fu colta e fermata, con magistero d'arte, nella tela, verso il piano Lomellino, ed in epoca veramente in cui il grigiore melanconico è assai minore.

Ride nella limpidezza di una giornata primaverile l'ampio acquitrino, su cui i due gruppi di contadini e quello dei bovi pazienti, *preparatori* anch' essi della risaia, stanno iniziando i primi lavori, stanno dissodando il terreno; ride ravvivato dall'onda d'aria e di luce, che il mago del colore ha saputo infondervi.

Ma questo non sarà forse che un breve intermezzo, per quanto riguarda la scelta dell'ambiente e del *motivo* pittorico, nella carriera artistica di Lorenzo Delleani. Il quale

LORENZO DELLEANI: IL CONDANNATO.

LORENZO DELLEANI: SULLA RIVA DEGLI SCHIAVONI.

già sogna di tornare, e tornerà presto, al *paesaggio* del suo Biellese, che ha lasciato come agni anno, con il largo bagaglio di quei suoi mirabili studi del vero. E tornerà, io spero, ad accompagnarlo nelle sue maggiori vittorie d'arte, tornerà ad illustrare le sue tele più profondamente poetiche, la Musa di un suo fraterno amico; la strofe, pensosa e severa, di Giovanni Camerana, il poeta a cui è pur così difficile strappare per il pubblico qualcuno dei suoi versi.

È questo orgoglio e ventura di Lorenzo Delleani: l'aver trovato nel Camerana un mirabile illustratore di molti fra i suo paesaggi più fortemente ispiratori.

Ed è pur questo, nella carriera artistica di Lorenzo Delleani, una nota singolare e cara, che amo ricordare a preferenza di particolari, ormai noti della sua vita e della sua carriera; del suo passaggio a Venezia e a Parigi, dell'impressione avuta dai capilavori dell'arte universale, dei suoi viaggi attraverso mezza Europa, ecc. Il poeta, ora grave e rigido magistrato, che nel 1871, giovane studente, irrompeva fra i suoi compagni della Società letteraria torinese « Dante Alighieri » e, più pallido e con voce più cavernosa del solito, tenendo in mano un telegramma e tremando di profonda emozione, vibrava queste parole: « Mentre noi diciamo delle corbellerie, bruciano al Louvre i capolavori di Rubens e di Van Dyk »; il poeta che fu così caro al Fontanesi, di cui conserva con tanta religione tante tele meravigliose; Giovanni Camerana, finissimo disegnatore e coloritore egli pure di paesaggi in versi, divide con Lorenzo Delleani l'amore profondo per le Prealpi Biellesi e per il suo Santuario più meraviglioso, il Santuario d'Oropa dedicato al culto ed alla poesia della Vergine, che

LORENZO DELLEANI: SETTENTRIONE, MARE DI SCHEVENINGEN (Olanda).

. . . dalla nicchia d'oro
Tra i fulgori di *sua* veste gemmata,
Negra il viso ma bella, ascolta il coro
L'ingenuo coro della pia borgata.

LORENZO DELLEANI: TORRENTE OROPA.

LORENZO DELLEANI: AVANZI DI VALANGA.

E alla Madonna Nera egli rivolge l'invocazione degna davvero di ornare il quadro *In montibus sanctis*, che il povero re Umberto acquistò e volle nel suo studio al *Quirinale*, la splendida invocazione che Enrico Ferrario rivestì di note, per la soavissima voce di Cesira Ferrani:

Prega per noi, tornanti alla profonda
Valle, al natio villaggio pastoral,
Prega per noi, tu negra come l'onda
Del lago alto e brumal,
Negra ma bella.

Prega per noi, Maria, figlia di Sólima,
Per noi tornanti dal tuo queto altar.
Tu regina, tu mite alba, tu stella
De le rupi e del mar,
Negra ma bella.

Ed alla mistica pace dell'antico Santuario e del queto altare, dove

Tra i fior, tra i lumi della cripta d'oro
Sovra la gloria degli incensi, e sovra
L'onda dei canti,
Versa dal trono il pio, grave sorriso
La statua negra

LORENZO DELLEANI: FIDES.

il poeta rivolge il pensiero dalle affollate vie cittadine nella mesta ora invernale, e lo ricorda all'amico diletto:

A quest'ora, Lorenzo, il Santuario
Del tuo intelletto e del cor mio, le arcate
Grigie, i calmi cortili e la chiesuola
Sembrano tombe.

Quattro palmi di neve, un ciel di morte,
Chiuso il dì nella bruma orrida, cupe
Più che un abisso le notti, entro i quattro
Palmi di neve;

E per gli intercolumni del Iuvara
Gemon le tube della tramontana
Lugubremente; e son, nel freddo atroce,
Gli atrii deserti.

Così, Lorenzo, nel crescente inverno,
Nella profonda sua conca di monti,
Il Santuario che adoriam, sonnecchia
Triste in quest'ora.

E così continui la dolce comunione artificiosa fra i due spiriti eletti: fra il poeta e il pittore dei sacri monti biellesi.

GIUSEPPE DEABATE.

Natura ed Arte

« IN MONTIBUS SANCTIS », quadro di Lorenzo Delleani.

La seconda spedizione di Bonaparte in Italia

NELLA mattina del giorno 16 agosto 1799, ultimo della sua vita, Giuseppe Parini dettava a Paolo Brambilla, professore di geometria ed algebra, un sonetto composto di fresco per desiderio della *Società dei Filarmonici*, che voleva festeggiare con una Accademia il ritorno degli Austro-Russi.

Il sonetto, giusta l'autografo che si conserva a Milano dal dott. Cristoforo Bellotti, con l'annotazione « *Ultimo manoscritto fatto dal celebre Poeta Abbate Dn. Giuseppe Parini* due ore prima della sua morte » è del seguente tenore:

Predàro i Filistei l'Arca di Dio
Tacquero i canti e l'arpe de' Leviti
E il Sacerdote innanzi a Dagon rio
Fu costretto a celar gli antiqui riti.

Ma alfin di Terebinto in sul pendìo
Vinse Davidde; e stimolò gli arditi:
E il popol sorse, e gli empj al suol natìo
Fe' dell'orgoglio loro andar pentiti.

Or Dio lodiamo. Il Tabernacol Santo,
E l'Arca è salva; e si propone il tempio,
Che di Gerusalem fia gloria e vanto.

Ma splendan la giustizia e il retto esempio
Tal che Israel non torni a nuovo pianto,
A novella rapina, e a novo scempio.

Assicura il Reina che il Parini, alludendo al monito indirizzato, nell'ultima terzina, agli alleati, esclamasse: *Vi ho posto un buon ricordo per costoro.* Il pensiero corrispondeva certamente all'animo del grande poeta civile, il quale, sebbene amantissimo di libertà, non aveva esitato a stigmatizzare la licenza onde pur troppo s'era contraddistinta la prima Repubblica Cisalpina, nè auguravasi certo che la reazione facesse rimpiangere il passato regime.

Il mònito non dovette però garbare a coloro che desideravano di cancellare persino il ricordo della dominazione francese. Difatti, il giornale *Notizie Politiche*, n.° 67 (23 agosto 1799) pubblicava un'altra versione del sonetto, con questa nota: « Intanto chi ne possiede l'originale si fa un dovere di prevenire il pubblico, che la copia data fuori con le stampe in questi ultimi tempi, è una sconciatura atta solo a manifestare l'ignoranza e l'impertinenza di chi si è arrogato la facoltà di pubblicarla ».

A tanto può giungere il servilismo cortigiano! La contraffazione, sfacciatamente data per sola autentica, dall'organo ufficiale dei nuovi padroni, modificava in tal modo l'ultima terzina:

Ma de' Capi e de' Padri il retto esempio
Scenda ne' figli, onde non torni e pianto
E sacrilegio e vïolenza e scempio.

Pur troppo ritornarono, e il Parini fu terribile profeta.

***

Il carattere che abbiamo voluto dare al nostro studio non ci consente di fermarci a lungo su notizie ormai comuni, ma soltanto di riassumerle per la buona intelligenza dei fatti, svolgendo, di preferenza, con una certa ampiezza, particolarità meno conosciute e trascurate affatto dalla maggior parte degli storici. Quindi è che senza descrivere minutamente i conosciuti orrori di quei quattordici mesi della reazione ricorderemo come le vessazioni poliziesche, lo scompiglio dei tribunali e degli uffizi amministrativi per l'esclusione degli impiegati repubblicani, l'esilio e la deportazione dei migliori cittadini, la chiusura delle Università, il repentino ritorno insomma allo stato primitivo di cose, facessero ben presto cader la benda anche ai più accaniti partigiani della Monarchia che avevano sperato il ritorno del mite e tranquillo governo di altri tempi, quando, non ancora agitate dallo spirito rivoluzionario, le popo-

lazioni vegetavano in una inerzia deplorata sì, ma prosperosa. Ed ora anche l'antica prosperità se n'era andata, per l'arenamento del commercio, le requisizioni, le imposte di guerra, ecc. Grande era stata l'indignazione in tutta Italia per l'ingordigia dei generali repubblicani; ma i rappresentanti degli eserciti alleati, non rimasero indietro. La cifra delle imposte dirètte nei mesi della reazione salì a trentun milione, onde Melchiorre Gioia calcolava che mentre, durante la Cisalpina, la proporzione era di sette lire a testa; dopo, raggiunse le trenta.

Continuavano intanto gli arresti. Il conte Giovanni Paradisi, il padre Gregorio Fontana insigne matematico, il fisico Moscati, l'ellenista Lamberti venivano condannati alla deportazione, i cui orrori furono descritti da F. Apostoli nelle *Lettere Simiensi* (1801) oggi, a torto dimenticate.

Tutti questi eccessi dovevano produrre un sensibile mutamento della pubblica opinione, ed un segno evidente lo troviamo nel fatto che il numero degli opuscoli e fogli antifrancesi ragguardevole durante il 1799, diminuisce di molto dal gennaio al maggio del 1800. A ciò contribuivano, per vero dire, le notizie, fattesi ormai più sicure e precise, intorno a Napoleone ed ai suoi intendimenti, ed anche la crescente attività del Direttorio Cisalpino che, dall'esilio di Chambéry, tenevan sempre deste le speranze dei repubblicani. Durante la spedizione di Bonaparte in Egitto, sebbene i fuorusciti Cicognara, Dandolo, Tassoni, Cortese, Giov. Pindemonte, Bossi in Francia, Pino, Teullié e Birago a Bologna, presentassero frequenti petizioni ai Consigli legislativi di Francia, invocando la libertà e l'unità della patria, tale era nondimeno la sospettosa vigilanza della Polizia austriaca che poco o niente di tali maneggi veniva a conoscenza dei lombardi. I quali invece pascevansi di strane leggende che narravano la conversione di Bonaparte alla legge di Maometto, la sua nomina a Pascià, ed anche la sua morte. Un sonetto, inedito, che trovasi in una Miscellanea dell'epoca, all'Ambrosiana, illustra appunto questa generale convinzione del naufragio della fortuna politica di Francia rappresentata in una nave, e della morte di Napoleone, il nocchiero:

Nave che gonfia già d'aura seconda
Scorri predando in questa parte e in questa
Volgi l'ardita prora, il corso arresta,
Chè del naufragio tuo parla ogni sponda.

Non vedi irato il Ciel, torbida l'onda
E l'Austro che mugghiando ognor si desta,
Non vedi la vicina atra tempesta
Che tutta sopra te s'accoglie e gronda?

Ov'è il Nocchier, sì valoroso e accorto
Onde avesti finora in vita il vanto,
Misero, ei cadde pur nell'onda assorto.

O Nave, nave baldanzosa quanto
Quanto era meglio non uscir dal porto
Che far sol preda di vergogna e pianto!

Neppure del ritorno di Bonaparte erano giunte in sul principio notizie precise; si diceva, fra l'altro, che l'eroe del 18 brumaio non avesse di comune col generale corso altro che una rassomiglianza quasi perfetta! Però ben presto caddero le fole con le quali si cercava di ingannare i credenzoni e la temuta levata di scudi dei repubblicani non apparve più come un'utopia lontana e irrealizzabile, ma come un avvenimento prossimo e certo.

Nella stessa Milano diffondevansi le notizie sulla febbrile preparazione alla nuova campagna d'Italia, e banditore facevasene Aldini che, nella sua villa, manteneva continua corrispondenza con gli emigrati italiani e con gli stessi membri del Direttorio, Sopransi, milanese, Vertemate Franchi, valtellinese, Marescalchi, bolognese. Uomini di forte tempra, animati da spirito di libertà, e da amor patrio, fermissimi nel dirigere per mezzo dei loro plenipotenziari presso la Repubblica Ligure, e la Batava, a Madrid e a Ginevra, un movimento incessante d'idee, a favorire l'unità nazionale, come può desumersi dai resoconti delle loro quasi quotidiane sedute, tenuti dal segretario generale Canzoli, e conservati all'Archivio di Stato in Milano, classe: *Atti del Ministero Cisalpino degli Affari Esteri*. E tutto questo in mezzo all'universale scoraggiamento, agli insulti ed alle accuse di ladri e di sperperatori del pubblico denaro, accuse che partivano dagli stessi emigrati, ed in mezzo a torbidi interni ed alla malevolenza della Repubblica che li ospitava. Labus, plenipotenziario della Cisalpina a Parigi scriveva: « Il più profondo silenzio regna sugli affari d'Italia; non si parla più nè della Cisalpina nè del Governo ». Ed in altra lettera:

« Gli Anziani sono sul punto di farvi tradurre a Parigi come complici e cospiratori, di tenervi costà ma invigilati per sicurezza, ovvero di spedirvi passaporti per le città d'Italia cui appartenete ».

Il colpo di stato del 18 brumaio cambiò

faccia alle cose. Paritelli, Caleggio e Comettò prevedendo la riscossa, incitavano con gli scritti gli italiani a formare una nazione. Melzi, da Saragozza, scriveva a Bonaparte: « L'Italia, frammentata, qualsiasi nome si assegni alle sue frazioni, resta e resterà eternamente sottommessa al sistema della politica europea; non può tenervi che un ultimo posto. Non vi era che una soluzione, e grande, riunire tutti questi popoli e ricreare una nazione » ma, osservava tristamente il Melzi, l'*imponenza del risultato ha fatto paura.*

Ugo Foscolo, chiuso in Genova, ammoniva il generale Championnet di convertire la Liguria in dipartimento italiano, e indirizzava al neo-console una lettera esortatoria, premessa all'ode del 1797.

***

In alcune miscellanee di stampe e manoscritti conservate nell'Ambrosiana, nel volume che va sotto l'anno 1800, trovasi una cronaca esatta e presso che inedita (1), degli avvenimenti che andiamo illustrando. Al mese di gennaio il Raccoglitore, dopo aver riportato alcune notizie della *Gazzetta di Corte*, di Vienna, scrive di suo pugno:

« Nelle nostre *Notizie politiche* si legge un discorso energico fatto da Napoleone Bonaparte, il Primo Console, all' Armata, dal quale risulta ad evidenza che siamo in procinto di dover sostenere una guerra accanita contro la Francia il cui spirito ne' soldati si va elettrizzando al nome del Primo Console, il quale ha saputo coi tesori trasportati dall'Egitto formarsi un partito particolare, e benevole l'Armata con avere ordinata la paga ai soldati che da tanto tempo ne andavano privi. Disse pure al Guardarobbiere che gli presentò un abito assai fastoso ch'egli preferiva l'abito da *Generale.* Una tale risposta eccitò la meraviglia e gli applausi di molti militari di alto rango che ne furono testimoni, e di ciò ne fu pieno Parigi ». Più oltre: « Sulla gazzetta patria *Notizie Politiche*, n. 6 febbraio, leggesi quanto segue, pubblicatosi dalla *Gazzetta di Corte* di Vienna. I brillanti successi della passata campagna in Italia dimostrano abbastanza che si sarebbe potuto fare di più anche altrove se gli stati d'Allemagna avessero secondati gl'inviti loro fatti dal Supremo capo dell'Impero giusta i loro obblighi costituzionali ed avessero con impegno contribuito alle misure del medesimo che si è meritato il bel titolo di Difensore della Germania.

Il pericolo però non è del tutto svanito. Quegli che tiene le redini della Francia ha invitati in Italia ed in Allemagna i suoi generali, eccitandoli a nuove vittorie, ed in un pubblico banchetto fece un brindisi ed un augurio alla seconda entrata dei Francesi in Milano. Non si può dunque dubitare che anche fra i discorsi di pace vi sieno delle mire ostili del nemico e conviene prepararsi ad una valida difesa per la campagna imminente.

Una tal notizia, commenta il Raccoglitore, ha riscaldato la testa dei geniali francesi e gli addetti all'Austria hanno preveduto prossimo il loro precipizio, tanto più che persone addette all' Armata, provenienti da Vienna, assicurano che non vi sono rinforzi per l'Armata d' Italia. È vero che uno dei fratelli Gambarana ha fatto il progetto per formare un corpo rispettabile fra gli Italiani, ma è mancante di mezzi semprecchè l'Austria non glieli somministri.

Anche un Governo provvisorio che smunge e spolpa i sudditi senza una poderosa providenza ai danneggiati nel passato tempo, fa temere che questa parte d'Italia debb'essere la preda del primo invasore senza che l'Austria pensi a mantenersene il possesso ».

Nel frattempo veniva rappresentato a Vienna, a cura di una Società d'Italiani, un componimento drammatico, *Ulisse e Tiresia* musica di Marcello di Capua, maestro di cappella napoletano, poesia del cav. Angelo d'Elci fiorentino. L'argomento, tratto dal libro XI dell' Odissea, non ha interesse. Nell' ultima parte però vi è uno squarcio dell' indovino Tiresia che si riferisce agli avvenimenti contemporanei:

TIRESIA.

Udite, Ombre famose. È a voi palese
Che qual pria nella vita, a me diè Giove,
Pur fra l'estinte genti,
Di penetrar dentro ai futuri eventi.
Altro Xanto, altri Duci, altri perigli,
Altra Grecia vegg'io, dove fra l'armi
Il nido formerà l'angel di Giove.
Veggio le audaci prove;
E allor dell'Istro nelle forti schiere,
Fra mille prodi e mille,
Un sol non fia che non pareggi Achille.
Esercito d'Eroi, che fiero scempio
Farà del Popol empio.
Ed all'Ausonio stuolo,

(1) Qualche breve frammento fu pubblicato dal De Castro e dal Bonfadini.

Fino al Tirreno dall'Adriaco mare,
Renderà le virtù, le leggi e l'are:
Per lui la Senna Marte avrà sinistro
E debitor all'Istro
N'andrà l'Adige, il Po, la Dora e il Tebro,
Ove dolente è la città regina
Per la crudel rapina;
Ma dal Germano acciar ritolta all'onte,
Sottratta al giogo amaro,
Per lui la strage oblierà di Varo.
Giove lo sguardo volgerà benigno,
E per custodi il Fato
Ai due possenti Fiumi
Del suol Germano s'invierà due Numi.

Numi sì, ma, diremo col nostro Cronista, truppa fresca non ne arrivava.

Quasi tutti gli storici vollero scusare l'imprevidenza dell' Austria, in prima, e poi dei comandanti l'armata d'Italia, con l'abile dissimulazione di Bonaparte intorno alle sue intenzioni, e con l'ardita e inaspettata discesa dal Gran San Bernardo. Noi però, senza voler con ciò menomare la gloria del neo-console continueremo a trascrivere « alcune date di Parigi come trovansi registrate nella nostra gazzetta patria *Notizie politiche*, affine di indicare che la spedizione di Bonaparte non fu improvvisa come pretendono alcuni, ma meditata e nota *lippis et tonsoribus* ».

Questo ci promette il nostro Raccoglitore, e sebbene egli dichiari di non poter far altro perchè tutti si tengono taciturni a motivo della Polizia « che inconsideratamente passa agli arresti di persone oneste sulla deposizione di spie poco fedeli » pure troveremo qua e là nei suoi scritti delle osservazioni, delle notizie sfuggitegli nella concitazione del momento ed attinte a quella fonte misteriosa, che nessuna Polizia del mondo potrà mai scoprire e sopprimere, e donde nasce la voce del popolo.

* * *

Napoleone (*Corresp.* VI, 337) scrive a proposito della famosa armata di riserva da lui creata a Dijon per ingannare il nemico, che i caricaturisti tedeschi ed inglesi l'avevano ormai presa a dileggio rappresentando la cavalleria montata sopra asini, l' infanteria composta di vecchi invalidi e di fanciulli, con bastoni portanti la baionetta, e l' artiglieria con due spingarde del calibro di una libbra. Le informazioni ufficiali, però, suonavano ben diverse. Il più volte citato giornale milanese *Notizie politiche* nel n. 32 (marzo) annunziava: « È partita la prima colonna dell'armata di riserva per Dijon di 12 mila uomini. Domani partirà una divisione della Guardia Nazionale forte di mille uomini. Il Corpo di Volontari, a Parigi, cresce ogni giorno, ne fu presentato a Bonaparte un distaccamento e ne restò soddisfatto ». E nel numero successivo: « L' armata di Dijon ascenderà ad 80 mila uomini effettivi giacchè oltre i 54 mila tra coscritti e volontari, il rimanente viene formato dalle colonne dell'Ovest, che ricevettero anch'esse l'ordine di recarsi in Borgogna, e sono già unite a Tours. Frattanto giungono a Dijon provvisioni da guerra e da bocca, d' ogni qualità ». Al 5 maggio: « L' armata di riserva cresce ogni di più, e riceve rinforzi d'ogni parte. Sono già 40 mila situati nei dintorni di Dijon. Il Gen. Marmont comanda l' artiglieria ed il Gen. Marescot con molti ufficiali del genio si mise in viaggio per Dijon. La Legione italiana supera i 6 mila uomini. Anche i volontari a cavallo prendono lo stesso cammino. Questi giovani eccitano il fanatismo a tal segno che il taglio ed il colore del loro abito di un bleu scuro divenne di moda presso le nostre donne ».

Come si vede l'armata di riserva non era un mito, ed il nostro cronista commentando le notizie da noi riportate non può tenersi dall'osservare giustamente « permettendosi dalla Polizia che si stampi sulla nostra Gazzetta notizia di tal natura gloriosa per la Francia, anche le persone indifferenti pronosticano un vicino pericolo, nel caso che la detta Armata *si porti in Italia, come viene assicurato dai loro partigiani* ». E non solo l'esistenza reale dell'armata di Dijon è a conoscenza di tutti, ma il piano stesso del neo-console non è un segreto. Una lettera del Signor Tenente Maresciallo Conte di Hohenzollern al Commissario superiore Cocastelli, dal quartier general della Rocchetta, porta notizia della presa per assalto di sette ridotti nemici e del Colle di Tenda e Savona.

« A tali notizie — è il nostro cronista che parla — i mascherati giacobini fanno festa, sicuri che *più l'armata austriaca si va dilatando* più sarà un colpo per i Francesi i quali secondo loro, poco possono tardare a discendere in Italia. Se ne parla con qualche libertà anche in pubblico, quindi il Tribunale di Polizia esercita la sua autorità

nel fare imprigionare molti mal inconsiderati ».

Melas si era incaponito di incontrare i Francesi in Provenza, mentre tutti li aspettavano da ben altra parte. « Le persone sensate non sanno combinare il piano di questa campagna, giacchè si hanno notizie che in tre colonne discendono i Francesi in Italia : dalla parte della Svizzera, contemporaneamente all'armata di Dijon pel San Bernardo, posizioni che sono sprovvedute di truppe onde far fronte ai Francesi ».

L'invasione è inoltre confermata da un'altra fonte. La *Gazzetta di Roveredo*, ad es., nei primi di maggio rende prevenuti i suoi abbonati che nel giorno nove di detto mese un'armata nemica, composta di tre divisioni di 36 mila combattenti, discende dal Gran S. Bernardo onde invadere il Piemonte. E gli Austriaci? Ma ormai avvicinandosi la prima parte del gran dramma al suo epilogo noi crediamo opportuno concedere senza altra interruzione la parola al nostro cronista.

Nelle sue pagine ineleganti, ma semplici e schiette noi troveremo un' eco più fedele, una impressione più immediata di quei giorni memorabili, che nelle magniloquenti narrazioni degli storici togati.

« Fra tanto il Generale Melas, quale certamente non doveva ignorare i movimenti dell'Armata nemica aveva appostato il generale Laudon col suo corpo in posizione tale che lasciata libera la discesa dell' Armata Francese, mentre questa erasi organizzata, doveva battersi in ritirata e concentrarsi al corpo d'armata del gen. Rohan e per talmodo mettere in sicuro i magazzini dell' Armata, questa nonchè l'Artiglieria, indi abbandonare fertile porzione di Lombardia ai Francesi.

« Si sparge l'interessante notizia che una colonna nemica sia entrata nel Biellese, e che si è stazionata lungo la Sesia.

« Il gen. Moncoy con 26 mila uomini ha attraversato la Svizzera, ed a grandi giornate si porta verso Bellinzona, onde unirsi in questa Comune all' Armata del Primo Console.

« Notizie vaghe si spargono in questa Comune onde tenere tranquilla la popolazione.

« Si dice dunque che il gen. Laudon con un nuovo corpo d'Armata speditogli dal generale Melas, nelle vicinanze di Vercelli abbia respinto l'Armata Francese priva di artiglieria e sussistenze e che la avanguardia era *(sic)* retrocessa nella valle d'Aosta. Ma i nostri veggenti non prestavano retta a tali fanfaluche, anzi erano spiacenti che il Quar. gen. di Melas era tuttora a Torino, impossibilitato a spedir soccorsi, perchè impegnato a voler scacciare il gen. Suchet dalle sue vantaggiose posizioni al di là del Varo.

« Nel giorno 29 si vide transitare per questa città un numero prodigioso di carriaggi austriaci addetti all'armata. Entravano per lo più da porta Vercellina e escivano da P. Romana ed erano scortati da buon numero di cavalleria.

« Nella notte di detto giorno ben molti principali di famiglie nobili e nominatamente i capi dei Dicasteri si assentarono dalla Città ove erasi portato il Commissario Cocastelli.

« La mattina del giorno 30 vennero traslocati in varii carri non si sa dove i forzati esistenti nella casa così detta di correzione varii dei carcerati dei delitti qualificati.

« In questo stesso giorno si vide pubblicato un proclama d'ordine del Com. Sup. nel quale veniva nominata in sua assenza una Reggenza provvisoria, ecc.

« Lunedì giorno 31 in varie carrozze furono via condotti da S. Antonio e dalla casa di correzione i detenuti sotto titolo di Giacobinismo, fra i quali l'ex direttore Cisalpino, Mosca, Angiolini, stipendiato dalle Corti di Vienna e Russia, e il Sangiorgio chimico di professione. Una ventina però meno rei restarono in detto locale di S. Antonio, e posti in libertà.

« Al giorno primo di giugno partirono Manzoni, Bazzetta, Draghi, componenti la commissione di Polizia.

« La sera del 31 arrivò il Regg. Rohan ch'era stazionato lungo il Lago Maggiore, se ne contavano 26 in catena, la truppa era sfinita dal viaggio ed essa pure si portò a stazionare fuori di Porta Romana. Durante la notte del giorno 31 seguitò a transitare truppa Austriaca e furono pure trasportati i magazzeni militari esistenti in città.

« Gli ammalati erano già stati trasportati, ed andavano evacuando gli spedali. Le scritture dei diversi Tribunali furono traslocate in Castello. Di buon mattino del primo giugno venne per ultimo evacuato lo spedale militare di S. Gerolamo, nè essendovi rimasta persona di guardia al locale il popolaccio di quel Circondario vi si portò, derubò quanto vi era rimasto, indi si diede al sac-

cheggio, trasportando le imposte delle finestre, usci, ferramenti alle rispettive loro casuccie. Era il giorno di Pentecoste. A mezza mattinata di detto giorno transitò per questa città un numeroso treno di artiglieria di vario calibro coi rispettivi cassoni ed un corpo di artiglieria che lo accompagnava era scortato di Cavalleria leggiera. Alle ore dieci del mattino arrivarono divisi in varii squadroni presso a 1500 di Cavalleria austriaca. Erano dormigliosi, e stanchi i cavalli a segno che reggevansi a stento; in appresso 500 cacciatori tirolesi e 600 circa croati. Tutti avevano le loro armi, ma si vedevano smunti pel viaggio, e per le fatiche e l'Artiglieria e i soldati si concentrarono fuori di porta Romana alla distanza di tre miglia circa da questa città, ove venne trovato il mantenimento per la truppa e fieno e biada per la cavalleria. Trecento usseri erano arrivati nella precedente notte ed eransi appostati nella piazza del Castello. Verso il mezzogiorno fu comandata la partenza, ed essi pure si portarono fuori di porta Romana. I Piemontesi che arrivavano in piccoli corpi entravano in castello e si conta esservi giunti sino a 1500. Un sergente disse che i Francesi avevano investito Aronna, ma che nella fortezza eravi un presidio di circa 500 tedeschi. Si parlò che i Francesi avessero passato il Ticino a Boffalora con poca resistenza per parte degli Austriaci, il popolo ansioso per lo strano avvenimento erasi affollato sul corso di Porta Vercellina in attenzione dell'ingresso dei Francesi in Città, ma ad eccezione di varie bande di soldati austriaci di cavalleria e fanteria che andavano a raggiungere le loro compagnie non altro successe di rimarco nel dopo pranzo di detto giorno. Durante la notte dicesi che lungo le mura siano passati varii battaglioni di austriaci i quali tutti andarono a concentrarsi fuori di porta Romana. Quivi si davano delle disposizioni per fare dei ridotti e non si dubitava punto che si doveva dar battaglia, e decidere della sorte della Lombardia. Nella mattina del giorno 2 i Patrioti in numero si portarono fuori di Porta Vercellina onde incontrare l'Armata francese, ma vi trovarono tuttora varii picchetti di cavalleria tedesca, stazionati ad un miglio circa fuori della Città. Due compagnie di Usseri che si erano appostati fuori di Porta Ticinese alle ore nove circa della mattina a tutta corsa abbandonarono la loro stazione e si portarono essi pure all'accampamento di Porta Romana.

« In detta mattina si vide affisso un ordine del Governo provvisorio proibente per ordine del comandante Niccolini l'esporsi nella piazza del castello e luoghi circonvicini eminenti. Alle ore 11 entrò da Porta Romana il gen. Laudon accompagnato da alcuni ufficiali dello Stato maggiore e suo seguito, attraversò la città e si portò sino nelle vicinanze di Porta Vercellina, indi fu di ritorno all'accampamento austriaco.

« Verso il mezzogiorno una cannonata tirata dal castello lungo la strada che fuori di Porta Vercellina conduce al Castello levò la gamba ad un giovinotto e ferì leggermente altre due persone.

« Finalmente verso le ore tre pom. il picchetto austriaco stazionato fuori di Porta Vercellina vedendo che si avanzava l'avanguardia di cavalleria Francese tirò alcuni colpi di pistola i quali ferirono l'aria e di tutto galoppo attraversando la città si stazionò sul corso di Porta Romana unito ad altro picchetto austriaco — 400 circa di cavalleria francese comandata dal G. Murat fecero la loro prima entrata in città. Uno squadrone si stazionò in ordinanza nella piazza del Duomo, altri si diressero ad occupare le porte della città e quelli comandati ad occupare Porta Romana incontratisi col picchetto austriaco fecero fuoco. Gli Austriaci risposero all'invito, nessuno d'ambo le parti restò ferito e solo un giovinetto ebbe la disgrazia di aver traforata una coscia da una palla di pistola, fu portato all'ospedale maggiore, ma gli si dovette fare l'amputazione della coscia.

« La fanteria francese in numero di qualche migliaio entrò nell'ora stessa da Porta Ticinese dicesi comandata dal gen. Berthier, in appresso giunsero diversi squadroni di cavalleria, finalmente verso le ore sette da Porta Ticinese fece la sua solenne entrata in carrozza a tiro a sei il Primo Console. Egli era circondato dalla sua guardia pedestre e di cavalleria: l'equipaggio e l'accompagnamento erano dei più brillanti che immaginar si possa. Il lusso di questa comparsa non poteva essere maggiore come mi venne detto se stato vi fosse in persona un Re di Francia. Il popolo se ne stava attonito per tale mutazione di scena e nessuno li diede animo di batter le mani e di gridare *evviva*, ma rispettosamente molti cavavansi il cappello, cui il Primo

Console graziosamente corrispose. Alla sera vi fu illuminazione per la città, fu pure illuminato il teatro, ma pochi furono i spettatori eccetto l'ufficialità francese nè il Primo Console vi si trovò presente ».

* * *

Il popolo mantenevasi indifferente pensando alla instabilità delle vicende umane. Gli Autriaci potevano ritornare, e d'altra parte il ricordo delle licenze repubblicane non era spento del tutto.

Ma Napoleone console, non era più il Napoleone comandante l'armata d'Italia del 1796. Egli aveva compreso che l'urtare di fronte convinzioni, e siano pur esse pregiudizii, radicate nella coscienza pubblica, non erano buone massime di governo.

E volle anzitutto che il gravissimo rimprovero di mancato rispetto alla religione, così dannoso alla prima Repubblica Cisalpina, non minacciasse nel suo nascere le basi della seconda. I parrocchi della Città, invitati presso di lui, sentirono in proposito una allocuzione che doveva togliere ogni dubbio sulle intenzioni del Primo Console. La versione che ne diamo noi, togliendola dalle citate Miscellanee dell'Ambrosiana, differenzia nella forma non nel concetto, da quella pubblicata dal Cusani.

« Io ho desiderato di vedervi qui tutti insieme raccolti unicamente per avere io stesso il piacere di farvi noti i miei sentimenti per rapporto alla Religione Cristiana, Cattolica Romana.

« Persuaso che questa è quella sola che può formare la vera felicità di qualunque società ben sistemata, e che può consolidare le basi d'ogni buon Governo, io vi assicuro che in tutti i tempi, e con tutti i mezzi, ne sarò sempre il difensore, il protettore.

Io riguardo voi, che siete i Ministri di questa Religione che è pure la mia, come i miei più cari amici, e vi dichiaro che saprò esemplarmente punire colle pene più rigorose e se il caso lo richiede, ancor colla morte, quali perturbatori della pubblica quiete, e quali nemici del pubblico bene, tutti coloro che faranno il minimo insulto alla vostra, e mia Religione, e che oseranno in qualunque modo di disprezzare le sacre vostre persone. Mia espressa intenzione è che la Religione Cristiana Cattolica Romana sia conservata nel suo pieno vigore e nel totale possesso di quel libero e pubblico esercizio, in cui trovavasi nel tempo ch'io posi la prima volta il piede in queste felici contrade.

« Qualunque alterazione, massimamente per riguardo alla disciplina, seguì nel tempo della mia prima dimora in Italia, avvenne mio malgrado, e contro il mio genio: semplice Agente d'un Governo, che punto non curavasi della Religione Cattolica, io non poteva allora impedire tutti quei disordini che ad ogni modo volevansi introdurre a discapito della medesima. Munito ora di un gran potere io sono risoluto di porre in opera tutti quei mezzi, che conoscerò più opportuni ed efficaci a difendere e sostenere la stessa Religione.

« I moderni filosofi si ono sforzati di persuadere alla Francia che la Repubblica Cisalpina è nemica implacabile d'ogni sistema democratico, e d'ogni Governo Repubblicano. Di qui ebbe origine quella fiera persecuzione che mosse la Repubblica Francese alla Religione, ed ai suoi ministri, e di qui pure nacquero tutti quegli errori, a cui pur troppo trovasi in preda pel corso di molti anni quella sgraziata Nazione ».

Il giorno 14 giugno Monsignor Vicario con apposito avviso permetteva ai Parroci di solennizzare l' ottava del *Corpus Domini* a loro piacere nella rispettiva parrocchia. Non erano dunque vane parole le promesse del Primo Console, nè la sua azione riparatrice fermavasi alla religione.

Nel luglio « *L' amico della libertà italiana* » così annunziava la riapertura dell'Università di Pavia:

« L'Università di Pavia, prima chiusa, e quindi abolita dall'Imperatore, venne ristabilita con decreto del Primo Console Buonaparte del 4 messidoro anno VIII. Li cittadini, Fontana, Mascheroni, Scarpa, Moscati, Giannorini, Mangili, vi sono riammessi; vi si è eletto di nuovo alla cattedra di fisica teorica il cittadino Venturi di Modena, a quella di gius pubblico e morale il cittadino Alpruni; a quella di economia pubblica il cittadino Lamberti di Reggio e a direttore; e a quella di eloquenza e poesia il cittadino Vincenzo Monti. La classe della dottrina del caos e della discordia, il portico teologico, non vi si comprende, perchè la fratellanza universale è il principio favorito dall'Eroe restauratore. Così ai feroci Ministri dell'Austria non resta che la sterile vergogna di aver tentata, nella frenesia delle loro vendette, la distruzione di questo famoso asilo delle scienze, che gli stessi

Goti e i Vandali avrebbero rispettato, e di aver ridotto tanti uomini illustri in uno stato di così assoluta privazione, che alcuni languirono estenuati, nella miseria, ed ottennero solo dall'amicizia un compassionevole soccorso; e solo mi rincresce di non avere una voce abbastanza potente per annunziare a tutto il mondo, che il professore Presciani, assalito da una grave malattia, e spogliato d'ogni sussidio dai religiosissimi satelliti di un religiosissimo imperatore, si è lasciato terminare nell'inedia e nello stento i miserabili suoi giorni. Tali sono i fasti di un governo feroce, che da alcuni ancora si desidera, per loro, e per comune ruina ».

La freddezza della prima accoglienza, poi, andò modificandosi di giorno in giorno fino a divenire entusiasmo dopo la vittoria di Marengo. Allora da un capo all'altro della penisola, insieme alla stupefacente novella, corsero i dolci versi del Monti inneggianti alla fine della reazione:

Bell'Italia, amate sponde
Pur vi torno a riveder,
Trema in petto e si confonde,
L'alma oppressa dal piacer.

P. Nurra.

MARINE ISTRIANE

(Ispirate al volume omonimo di Giuseppe Caprin).

I.

LA GENTILDONNA DELL'ISTRIA (*Capodistria*).

Ebbe un'egita a culla (1); e de la fiera
Indole oppose a secoli ed eventi
Il romano valor, de le sue genti
Del suo libero spirto a dritto altera.

Nobili figli ella mandava, a schiera,
E popolano fior d'arme a' cimenti.
Eran ricchezza ed arte in lei fulgenti,
Decoro e forza a sua beltà severa.

Cara a Vinegia, a lei non mai servile,
Fu suo vanto la fede, e assorta e muta
Il tramontar del grande astro la rese.

Or, tra' campi e sul mar, donna gentile
Del fecondo lavor la risaluta
La simpatia d'ogni animo cortese.

II.

LA SALINAROLA.

Fra vecchi avanzi, allegramente al sole
Ride Pirano da la bruna gente
Lavoratrice, che al suo raggio ardente
Chiede il tesoro de le salse aiuole.

Ne le dure fatiche attivamente
Dura per mesi la robusta prole,
Che ha cortesia di modi e di parole
E a cui la sanità gaiezza assente.

Cade il tramonto, un vivo scintillio
Copre il vallone, qual per neve bianco,
Ma sempre presto col raccolto sale.

Sul mar che tace come un grande obblio
Stende Pirano addormentata il fianco;
Libra il Leon su i vecchi avanzi l'ale.

III.

ISOLA DEI PESCATORI.

Il fiero nido fra le due costretto
Prosperose sorelle ermo guatava.
De la sorte mal pago; e in sè, reietto,
Di superbe ribelli ire covava.

Odio ai vicini, fedeltà nel petto
A Venezia immutabile serbava;
E la sua gente dal gagliardo aspetto
Il mar correva astutamente brava.

E fu quel nido in più vicini tempi
Patria a cantor solingo e disdegnoso,
Il cui verso parlò liberi esempi (2).

Ed a perpetuo onor quel peschereccio
Nido serbò nel suo culto operoso
L'arte d'Aracne dal mirando intreccio (3).

IV.

LA POPOLANA DEL MARE (*Rovigno*).

La rovignese cantilena vola
Ne la dolcezza del toscano metro (4)
Su l'azzurro del mar che par di vetro
E le lungh'ore al marinar consola.

A la piazza, a la riva, a la chiesuola,
zoccolande vivaci, innanzi, indietro
Muovon le donne, e non ha aspetto tetro
Del mar la democratica figliuola.

Per le nere viuzze alto risuona
Il chiasso e l'oprar ferve; ella immutato
Il cor mantien di popolana buona.

Il cor semplice e forte ne la fede,
Il cor che in ogni suo figlio un soldato
In sua difesa a la libertà già diede.

Elda Gianelli.

---

(1) Sorgeva sopra un' isola dalla forma di scudo. — (2) Nicolò Besenghi degli Ughi. — (3) Isola ha una rinomata scuola di merletti. — (4) L'ottava.

Varo della nave borbonica « Partenope » (Da una rara incisione in rame del 1786).

RESURREZIONE

A proposito del varo della « Vittorio Emanuele »

La vidi sullo scalo d'alaggio ancora chiusa nella invasatura come in una camicia di forza che la trattenesse dallo slanciarsi in mare; la vidi più tardi coi soli puntelli come se avesse quasi acquistata la libertà, la rividi ancora assolutamente libera scendere maestosamente nelle onde, aprendosi un largo e profondo solco spumeggiante, da sembrare s'inabissasse; ma quando invece galleggiò, ebbi la visione che risorgesse dalle onde la stessa nave che colla prua squarciata colava

I cacciatorpedini alla banchina del Porto di Castellamare.

a picco il 20 luglio 1866 nelle acque di Lissa, però ingrandita, minacciosa di prendersi la rivincita.

Perchè le nave disgraziata che batteva bandiera ammiraglia e che dalla nave austriaca *Kaiser* ebbe piantato lo sperone di acciajo nella prua si chiamava *Re d'Italia*, e quella testè varata porta il nome dell'attuale Re d'Italia.

Ed alla mia mente apparve l'eroismo dei

500 componenti l'equipaggio, che, aggrappati alle sartie, mentre la nave lentamente si sommergeva gridavano: — Viva l'Italia! — mandando così l'ultimo saluto alla Patria, prima di essere inghiottiti dalle onde, il quale suonava, in quel momento, imprecazione contro chi era stato causa dello immane disastro.

Fremevo di sdegno contro l'insipienza di quell'ammiraglio Persano cui era stata affidata la sorte della flotta e l'onore del paese, e che morì dimenticato ed esule volontario a Londra, forse in espiazione della grave colpa, perchè non lo perseguitasse il rimorso, che coll'espiazione, tanto più se da noi a noi stessi imposta, sparisce o per lo meno si affievolisce.

Molti altri ricordi, per associazione d'idee, si affollavano alla mia mente, quando l'applauso insistente della folla stipata sui moli, lungo la marina, nelle innumeri imbarcazioni, il fischio dei vapori, il suonare a stormo delle campane, le note della marcia reale provenienti da un legno da guerra, mi richiamarono alla realtà: il varo della *Vittorio Emanuele* s'era felicemente compiuto.

SUI LEGNI DA GUERRA POCHI MOMENTI PRIMA DEL VARO.

***

Il varo di quei colossi moderni, nei quali è profuso tutto l'ingegno inventivo del genio navale e guerresco fusi insieme, costituisce la più gran festa pel paese dal cantiere del quale scendono in mare.

L'importanza della festa è sempre in ragione diretta della mole e della potenza distruggitrice dell'immane cetaceo di acciaio; di modo che si può dire, che l'uomo, nell'inconsapevole ferocia dell'animo suo, misuri l'esplosione di gioia in ragione diretta del maggior numero di esplosioni, e quindi di stragi, che quello strumento di guerra può produrre. E poi ci ostiniamo a dire che l'uomo sia l'essere più perfetto della creazione!!

Per il paese pel quale il cantiere navale rappresenta, per così dire, il centro di rotazione degli affari, un varo d'importanza costituisce il mezzo migliore per farlo conoscere dai conterranei e dai forestieri che vi si recano, appunto perchè c'è il varo, e che altrimenti non vi si recherebbero.

Ecco perchè la cittadina di Castellamare tiene tanto al suo cantiere navale che per essa rappresenta il passato, il presente e l'avvenire; cioè: la tradizione, che non si

Facciata del cantiere navale di Castellamare.

cancella così facilmente formando essa parte integrante della vita di un popolo, la floridezza attuale, la speranza di una floridezza sempre crescente.

Castellamare di Stabia conta circa 40 mila abitanti; è città industriale e commerciale, onde vi è sempre per le vie ben selciate e pulite, un moto continuo di gente, di carri e di vetture, queste assai caratteristiche per la loro piccolezza. I giardini pubblici, ritrovo preferito dei cittadini e forestieri, i quali ultimi affluiscono massime d'estate per la stagione balneare, sono lungo la via della marina.

Il re si avvia alla tribuna reale per assistere al varo.

Perchè Castellamare ha la fortuna di possedere, oltre il mare, una grande ricchezza di sorgenti minerali, che scaturiscono a breve distanza le une dalle altre, in luoghi ove facile e gradito riesce adoperarle, ed in copia

tale da sopperire largamente alle esigenze di un grandissimo numero di infermi. E, vedi combinazione: cantiere ed acque costituiscono la fonte principale di prosperità del paese, e sulla stessa piazza per la quale si accede a quella trovasi lo Stabilimento municipale delle acque minerali, il quale racchiude le fonti più importanti.

Vi sono anche altri stabilimenti di minore importanza del municipale, ma ugualmente interessanti per la qualità delle acque medicamentose, delle quali si fa uso non solo per bagni, ma anche per bibita.

Nella via Garibaldi, per esempio, vedete un negozio con numerosi tavoli tanto all'interno quanto all' esterno sparsi sulla piazza. Voi credete che sia un caffè; niente affatto. Attorno a quei tavoli assiepati di avventori non si serve che aqua acidula, la quale sorge proprio lì, dentro il negozio.

Nient'altro che acqua acidula a cinque centesimi il bicchiere; siete certi di dissetarvi molto meglio che con una dozzina di granite di limone, le quali presentano due gravi inconvenienti: costano troppo e sono fatte tutt'altro che con succo di limone, essendo quasi sempre l'acido citrico che piglia il posto di quello; perchè l'avidità del guadagno spinge i caffettieri a non guardar tanto pel sottile se avvelenano o no i disgraziati avventori, essendochè con pochissimo acido fanno molte granite che vengono così a costare quasi nulla, mentre si pagano troppo da chi le sorbisce e con danaro e con non infrequenti dolori di ventre.

Dopo il varo — le tribune si spopolano.

I vantaggi che presenta il bere l'acqua acidula sono invece in ragione inversa degli svantaggi della granita di limone: costa cinque centesimi al bicchiere di quasi mezzo litro, invece dei quaranta della limonata servita in bicchierini da Marsala, od in bicchieri tutto fondo che ne contengono appena un sorso, non è manipolata dall'uomo, il quale pare senta una grande voluttà nel rovinare in tutti i modi quel prossimo che viceversa dovrebbe amare come sè stesso, ma la bevete tale e quale sgorga dalle viscere della terra, che vi dà ciò che produce allo stato genuino, non avendo tempo nè voglia di sofisticare i suoi prodotti in quanto sconosce il progresso, prerogativa speciale dell'umanità.

***

Belli assai sono i dintorni di Castellamare, congiunta a Sorrento da una via carrozzabile incantevole che percorre il litorale; da codesta via, che costituisce l'arteria principale, si staccano delle altre vie che conducono in

ARMAMENTO DOPO IL VARO DI UNA NAVE
POSA DI UN CANNONE SULL'AFFUSTO.

siti ammirevoli, fra i quali il Santuario di Pozzano, che nel medio evo fu famoso come oggi sono quelli di Pompei e di Lourdes. Al pari di questi due fenomeni storico-morali anche il Santuario di Pozzano ebbe origine da una pia tradizione, che mette conto far conoscere ai lettori.

Narra la leggenda, divenuta poi tradizione, che sulla cima dell' ameno colle, dove ora sorge la chiesa, comparisse nei principî del secolo XI nel più folto bujo della notte, ai navicellai, un ardente roveto del quale non si sapevan dare ragione. Finalmente alcuni pescatori furono commossi dalla visione della Vergine, che loro ingiunse di ordinare al vescovo di Stabia, di andare lassù donde quella fiamma usciva, per ritrovare una Sua immagine nel fondo di un antico pozzo nascosto da cespugli. E la terza notte i pescatori narravano il tutto al vescovo, che portatosi sul luogo in solenne processione, discoperse il pozzo e vi trovò una antichissima e stupenda immagine della Vergine, da ignoto greco artefice dipinta su sottilissimo bisso, immagine che già nei primi tempi figurava nell'insegna della città di Stabia. Sul luogo del mentovato pozzo fu edificata una chiesa sotto il titolo di S. Maria di Pozzano, divenendo santuario famoso, tanto che per lo straordinario concorso della gente si rese necessaria l'istituzione della parrocchia e nel 1477 S. Francesco da Paola fondò un convento il quale valse sempre più ad accrescere la fama del santo luogo, che fu visitato spesso anche dai re Angioini ed Aragonesi che concedevano ricchi doni. Ma col volgere del tempo s'intiepidì il primiero fervore dei devoti, di modo che quella chiesa oggi non serve che alle sole pratiche religiose.

Ciò nonostante è ben tenuta; nell'interno di essa si vede un pozzo di marmo, che è quello stesso in cui si rinvenne il quadro famoso.

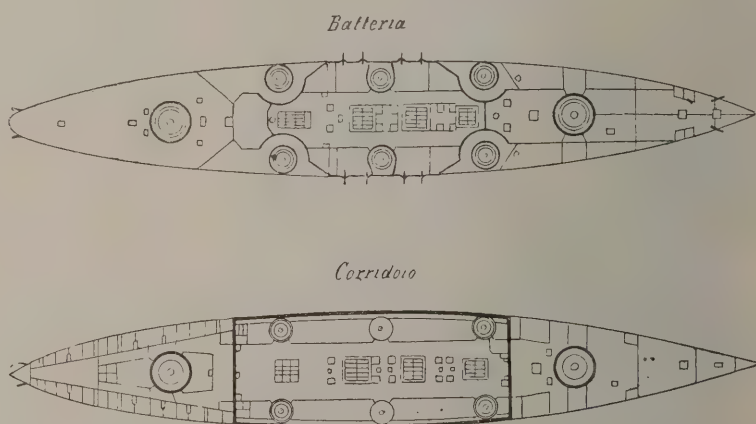
Chiesa e sagrestia contengono quadri e pitture di notevole valore, fra cui è da notarsi specialmente la S.S. Vergine di Pozzano, pittura greca, ma che da alcuni intenditori è attribuita a Cimabue, da altri a S. Luca.

ARMAMENTO DOPO IL VARO DI UNA NAVE. TRASPORTO D'UN CANNONE A BORDO.

Per altra via si va al Castello Angioino per ammirarne le rovine, non perchè esse contengano qualche cosa di notevole, ma perchè il sito in cui sorgono richiama l' attenzione del viandante. Si direbbe che se Carlo I d' Angiò si studiò d'imitare Nerone nelle nefandezze, lo superò come anima d'artista nel prescegliere i luoghi di sua dimora, come lo dimostra il luogo in cui si trovano quei ruderi, dal quale si presenta un panorama tanto affascinante, che l' occhio non sa in qual punto posare, sempre attratto da nuovi incanti, da nuove armonie, da nuove leggiadrie, fra le quali civettuola e seducente si mostra un' isoletta rocciosa, sormontata da una torre mediovale e da alcune casette di costruzione moderna.

Ai tempi delle prime immigrazioni greche nella Campania, questa isoletta, allora situata in alto mare, ed ora a qualche chilometro da Castellamare, fu prescelta per erigervi un tempio ad Ercole. Più tardi la *Pietra d'Ercole,* così chiamata da Plinio, fu detta *Isola Rubeliana* (dal latino *rubens*, fiammeggiante), perchè vi si riflettevano le fiamme uscenti dal Vesuvio che le sta di fronte, e questo si trasformò poi nel volgare Rovigliano.

* * *

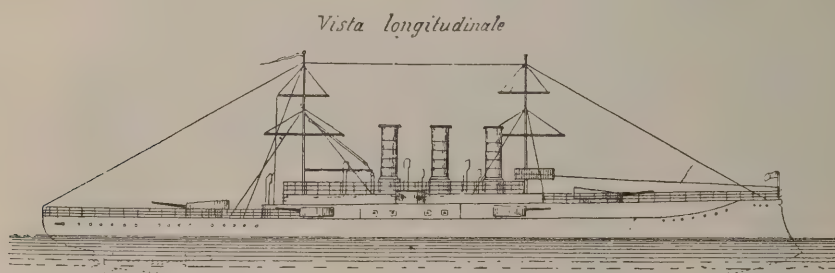
Ciò che però infonde veramente vita a Castellamare è l' Arsenale. Nel sito ove sorge, fu edificato nel 1605 un convento di Carmelitani, il quale, nel 1783 per ordine di Ferdinando IV, fu trasformato in bagno-penale, e la vicina spiaggia scelta pei lavori dei condannati. Così ebbe origine il *Real Cantiere*, che venne poi ingrandito comprendendovi una larga zona verso la strada sorrentina.

La prima nave, che era una corvetta a nome *Stabia*, fu varata nel 1786, precedendo di poco il vascello *Partenope*, del varo del quale offro ai lettori la riproduzione fotografica di una rarissima incisione in rame dell'epoca, incisione ordinata dal re come ricordo di quella festa marinaresca, la quale segnava l'affrancamento dei Borboni dalla schiavitù di dover ricorrere ad altre nazioni pel rifacimento del naviglio di guerra.

Sotto il governo italiano il cantiere fu trasformato per maggiori costruzioni; e così

Batteria

Corridoio

I PIANI DELLA « VITTORIO EMANUELE ».

Vista longitudinale

Installazioni di coperta

I PIANI DELLA « VITTORIO EMANUELE ».

quando sarà completamente in ordine sembrerà meno mastodontica, perchè 7 metri della chiglia resteranno immersi, ma acquisterà in eleganza, come si rivela dalla fotografia pubblicata nello scorso fascicolo, ritratta da un modello in legno.

Nel giorno del varo un nervosismo indicibile regna nell'arsenale; anche quelli della maestranza che nulla hanno da vedere col varo, sembrano invasi da un'eccitazione nervosa che si intravvede sui loro volti, che si trasmette dall'uno all'altro, come se una colossale pila elettrica fosse in funzione. E codesta eccitazione si estrinseca in una forma negativa: col silenzio. Tutti si guardano fissi negli occhi, quasi per leggersi a vicenda il pensiero predominante di quel momento: riuscirà, non riuscirà? pensiero che si tramuta in preoccupazione, e che diventa gioia, delirio, quando la nave entra in mare; dolore, accasciamento se essa invece si ferma a mezza strada. Quando la tradizionale bottiglia di vino spumante che pende dall' albero come un grande pendolo, legata ad un nastro dai colori nazionali, s'infrange contro l'albero stesso spinta all'urto dalla gentile violenza di mano gentile (per-

NEGOZIO DI CASTELLAMARE IN CUI SI VENDE ACQUA ACIDULA.

GIARDINO DELLO STABILIMENTO MUNICIPALE DI ACQUE MINERALI.

INTERNO DEI BAGNI UNIVERSALI COLLE FONTANE DI ACQUE MINERALI.

potè essere lanciata in mare la prima corazzata di acciaio, il *Duilio*, nel giorno 8 maggio 1876 alla presenza del re e della regina.

Nel cantiere di Castellamare furono varate 90 navi dal 1786 al 1904, fra le quali, oltre il *Duilio*, l'*Italia*, l'yacht reale *Savoja*, il *Ruggero di Lauria*, il *Re Umberto*, l'*Emanuele Filiberto*, il *Brin* nel 1902 ed ora il *Vittorio Emanuele III*, che rappresenta, al dire dei tecnici, l'ultimo perfezionamento dell'ingegneria navale.

Sullo scalo di alaggio la *Vittorio Emanuele* prima del varo trovavasi accanto alla *Napoli*, che scenderà in mare fra qualche anno, quando nel cantiere di Spezia sarà allestita la corazzata *Roma*, le quali tre saranno uguali alla *Regina Elena*, varata a Spezia il 19 giugno di quest'anno.

La *Vittorio Emanuele* è nave di battaglia di prima classe, e ne sono già note le caratteristiche.

Vista sullo scalo, disadorna, senza fumajoli, senza artiglierie, dà la impressione di una nave che abbia subito gravissime avarie;

Palco della musica
ai giardini pubblici di Castellamare.

chè la madrina è sempre una donna, sia regina, signora o signorina), cade l'ultimo puntello, ed è quello il momento più emozionante. Come per incanto si fa il più profondo silenzio; si direbbe che quelle migliaia di spettatori trattengono financo il respiro per non disturbare la nave nel momento in cui imprende il suo cammino, e quando la profonda e spumeggiante via che s'è aperta fra le onde, e nella quale sembra che la nave s'inabissi, si rinserra e questa galleggia, scoppia un applauso lungo, interminabile, che sembra delirio e che la accompagna nella corsa che per l'abbrivio compie, come se volesse fuggire dal sito in cui fu schiava rattenuta dall'invasatura che le impediva discendere in quel mare a cui anelava.

Ma compiuto il varo la nave non è punto pronta per rendere i servizî a cui fu destinata; bisogna che sia completata in tutte le sue parti, poichè quello che entra in mare non è che lo scafo; il contenente; bisogna metterci il contenuto; allora si avrà la nave in pieno assetto.

Ed ora che la *Vittorio Emanuele* è felicemente scesa in mare è da far voti che al più presto sia posta in istato da rendere al paese quei servizî pei quali fu ideata e costruita; perchè la resurrezione alla quale accennai fin dal principio, non resti semplicemente visione o desiderio, ma dia i suoi frutti benefici e rivendicatori di quella gloria che essendo italiana non può e non deve essere che gloria della civiltà.

Ermanno Saraceni.

Castello del Conte Giusso. presso Castellamare

Il monumento a Vittorio Bersezio e il suo Scultore

Il cielo aveva un languor d'opale; tutta la natura indugiava in quel tepido torpore autunnale. Il piccolo cimitero di Borgo S. Dalmazzo apriva le sue innumeri crocette annerite, come alberelli brulli.

Biancheggiava nell'ombra di un salice piangente tra un occhieggiar biondo di sole *La bellezza della morte*, il monumento funerario eretto da Leonardo Bistolfi alla memoria dell'ingegnere Sebastiano Grandis che cooperò al traforo del Frejus. Incavato in un arco di marmo sta il cadavere marmoreo del defunto, dal rigido profilo possente, dalla fronte spaziosa, dall'arco sopraccigliare violento, dall'orbita marcata. La valida corporatura erculea ha del michelangiolesco e l'ampio petto ben travato è slargato come nell' ultimo recente respiro di vita.

L'ingegnere è morto; la sua materia è ora immota per sempre. Ma qualche cosa non può morire mai di lui.

Può morire quanto il pensiero di un uomo superiore (superiore nella concezione di Nietzsche) ha prodotto o a creato, quanto ha irradiato d'intorno a sè d'intellettuale, di spirituale? Qui sta la vera immortalità degli spiriti superiori.

Sulla tomba non ancor chiusa dell'ingegnere, ecco, d'un tratto, sono germogliate fiorite di gigli, fiorite di rosolacci, fiorite di crisantemi (il ciclo della vita?), che simbolizzano le essenze del suo ingegno, e sono i puri fiori che resteranno a diffondere per l' aure il loro profumo, e il loro polline per i campi della vita.

Una forma di donna sorge diafana, in una nube di veli e si china a raccogliere quei fiori a fasci che poi spargerà svolando. Un vento la investe, la fa fremere, le scompiglia la capigliatura, e la porterà presto lungi dalla salma. Quanto di veramente eterno, di essenziale fu nel defunto s'involerà a far nascere altrove altri germi, altri steli.

Così la morte è un rinnovamento squisito della vita.

La voce grave e profonda di Leonardo Bistolfi che sembra risonar d'echi d'anima, parlava lentamente, con un tono ieratico, scolpendo con una sapiente coscienza il pensiero; mentre la sua fisonomia tormentata e barbuta conventualmente sensuale e sensualmente mistica, di chi si è acconciato con sacrificio a contemplare solo la morte, traendone però parole di vita, aveva lasciato, parlando d'arte, quel suo consueto sorriso ironico.

« Dal '95 non ho più visto questo mio lavoro. Io non so, provo ora, dopo dieci anni, una commozione profonda, un senso così completo d'armonia..., e mi convince più che mai che questa *Bellezza della Morte* è forse la cosa mia più bella... E pure nessuno di quelli cui era piaciuta tanto *La sfinge, Il Dolore confortato dalle memorie*, l'ha mai compresa. Forse si ricrederebbero se non fosse così sperduta e lontana... ».

E il grande artista ebbe un rammarico di questa solitudine della sua opera d'arte.

E vi è veramente un chiaroscuro pittorico e un senso di plasticità, maravigliosi. Il contrasto che nello stesso tempo si fonde in una unità estetica, il contrasto originale e assolutamente nuovo balzante dalla grazia luminosa del fantasma femminile e dell'ombra dell' arca mortuale in cui spicca il corpo del defunto, il contrasto della materia e dello spirito che se ne libera, è profondo e agitante.

In una conversazione d' alcuni giorni innanzi, Leonardo Bistolfi mi aveva detto:

« Mi fanno sempre il poeta della morte. Anche poco tempo fa Edoardo Rod intitola un suo studio sulla mia opera, stampato su una rivista parigina: *Le poète de la mort.* E io amo la vita, amo intensamente la vita. Ho fatto molti monumenti funerarî perchè non ho potuto far altro, perchè ho avuto queste commissioni. Ma guardi soltanto il bozzetto che gli artisti milanesi vollero fondere in bronzo, del monumento a Garibaldi in Milano, è un inno alla vita... »

È vero: un alato e vigorosissimo inno alla vita:

Si scopron le tombe
Si levan i morti...

Ricordate quella risurrezione dei bassorilievi? Ora, questo concetto della vita, spiritualizzato, che altri non ha mai saputo o voluto vedere nell' opera del grande scultore, avrebbe potuto far comprendere ai più questa *Bellezza della morte*, come fu ben compreso là dove era meno occulto e meno originale; ad es. nel *Dolore confortato dalle memorie,* che destò tanto plauso.

Leonardo Bistolfi è convinto che la morte è un fenomeno naturale che disgrega una personalità, a cui non vuole infine annettere troppa importanza; e il suo spiritualismo non è tanto in una religione dell'al di là, quanto in una fede di qualche cosa di indistruttibile positivamente e non teisticamente. E molte delle sue opere d'arte sono così meno trascendenti di quanto si vogliano far da taluni per permettersi poi la licenza di non volerle intenderle, di accusarle, di tacciarle d'oscurità.

Egli è il filosofo della morte, dicono; ma chi ben guardi ad es. *Il Dolore*, *Gli spiriti della giovinezza piangenti sulla tomba di un giovine poeta*, i tre bozzetti di monumento per Garibaldi, per i fratelli Cairoli, per Amedeo di Savoia, e altre opere ancora, vedrà come egli sappia intendere la vita e meritarsi allora anche il titolo di filosofo... della vita, nella scoltura.

Gli è perchè la sua arte è multiforme come la vita; ed è trascendentale, metafisica non per apriorismo, per dogma dirò così, ma per una induzione logica dal particolare al generale, per l'assurgere dell'analisi alla sintesi, per quella tendenza al simbolo di ogni arte largamente umana e comprensiva e universa di significazioni, per quella idealizzazione del concreto nell' astratto, senza che quello si sformi e s'intorbidi questo.

Come la filosofia del Fichte, noi potremo dire che Leonardo Bistolfi vede tutte le cose e le persone come una specie di veste e di sensibile parvenza labile e passeggera, sotto la quale s' asconde una essenza, un' anima, ch'è poi la vera realtà indistruttibile ed eterna.

Il suo rinnovamento nell'arte statuaria fu così di pensiero prima; e, come in lui il dominio della forma è sicuro e quasi perfetto (e quante prove non ha date?), questa ha dovuto per seguire e vestire e materiare il pensiero, necessariamente innovarsi.

Fu dunque innovamento sostanziale e formale. Ed Enrico Thovez, il giovane e profondo critico d'arte, ha già ben dimostrato quanto di nuovo il Bistolfi abbia apportato nella concezione monumentale non solo, ma nella creazione di un nuovo organismo architettonico adatto alla scoltura monumentale moderna, per cui può essere considerato in certo modo un precursore dello stile così detto floreale e della sua applicazione alla decorazione architettonica.

***

Il monumento a Vittorio Bersezio, il commediografo delle immortali *Miserie d' monsù Travet*, (inauguratosi il 30 ottobre, a Peveragno) rappresenta veramente, nell'evoluzione dell' arte del Nostro, una pietra miliare.

Una volta sola egli aveva ideata e compita un'opera statuaria su piazza, con la figurazione della persona, a Urbano Rattazzi, con una rappresentazione realistica.

Allora il suo ingegno ebbe impastoiate le ali da mille freni e imposizioni, di atteggiamenti, di proporzioni, di linee decorative, di basamento. Ora egli ebbe piena libertà di concezione e di elaborazione.

Vittorio Bersezio siede su un masso marmoreo pensoso, con una semplice e dolce espressione di umile bontà, quale veramente fu nella vita e negli scritti, quale lo ritrovano i parenti, gli amici e i lettori; siede in basso, e ognuno che passi può ben sognare di vederlo risorgere magicamente come fu negli ultimi anni, magrissimo, curvo, quasi ispersonito.

D'intorno, sui quattro lati del basamento, quattro agili e squisiti bassorilievi ricordano i vari campi letterarî in cui l'attività mul-

tiforme dell' illustre scrittore ebbe a spiegarsi: la Commedia (di fronte), la Storia, la Poesia, il Giornalismo.

Lo scultore oltre al senso pittorico ha sempre sentita la preoccupazione dell' ambiente in cui dovrà vivere come in un suo natural elemento l'opera d'arte. E qui Bersezio « vestito d' umiltà » e di modestia, vivrà nel marmo in una piazza raccolta e intima, fronteggiando alcune casette linde e semplici, spiranti un' aria di focolare domestico fra la vecchia chiesa parrocchiale del paese suo, e i rami di antichi olmi tradizionali.

Così l'autore delle *Miserie* è reso veristicamente nella sua semplicità senza gale e manierismi accademici e false inamidature di circostanza, e nello stesso tempo è magnificato è glorificato, così, cinto da una aura di spirituale grandezza che emana dalla fronte, dalle pure mani, da tutto l' atteggiamento della sua persona; e irradia un divino lume di anima che si smaterializza dal marmo e simbolizza l'essenza di quello che fu la sua miglior parte e che è indistruttibile, sopra la materia, sopra i dissolventi.

Qui la fusione che abbiamo rivelato in altra opera d'arte del Bistolfi è più perfetta: la fusione fra la realtà esteriore e la inferiore, fra il materiale e lo spirituale. Egli è umano e pur divino: chi lo conobbe lo ritrova; chi non lo vide mai lo sente; egli, e quello che fu nella vita e nei suoi libri e nello stesso tempo qualcosa di più, che supera il fatto umano relativo, contingente per spiritualizzarsi e materiarsi quasi di qualche elemento oltreumano.

E questo rappresenta per me un lavoro d'arte notevolissimo nella evoluzione del pensiero bistolfiano.

Per q esto ch'egli è un artista equilibrato, sa rappresentare la verità esteriore, delle cose, e per esse sa dare la interiore, l'anima, la verità essenziale eterna. Così la maturità della sua arte si afferma vigorosamente.

I più sono tecnici abilissimi, sono formali, esteriori, artefici infine, o artisti incompleti cui il sogno d'arte balena senza che la mano padrona della materia riesca a fermare quel sogno in linee durevoli e tangibili; egli invece padroneggia la materia, ma penetra e vive nell' intimo delle cose, si addentra *nel mistero della morte e della vita che non sa veder disgiunte mai*, tocca il divino, l'eterno, l' assoluto che esiste invisibile sotto al temporaneo, al relativo, all' insignificante.

E la sua arte unisce una armonia e una grazia classiche in questo marmo di Vittorio Bersezio, quell'armonia delle razze latine; e

L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A VITTORIO BERSEZIO.
(fot. del cav. Garaffi).

insieme una profondità spirituale propria degli interiori artisti nordici.

Per ciò il Bistolfi ama in letteratura Maeterlink, e in musica Chopin e Grieg; ma a tutti preferisce Hamann e più Beethoven classico e armonioso di forma, lampeggiante di vita interiore, sereno nei mezzi d'espressione, concitato e profondo come rivelazione di spiriti, come febbrilità dei misteri, anima dantesca.

Qui poi la linea decorativa è di una grazia incomparabile. Il masso di marmo, squadrato e lungo, sul quale il celebrato siede, è fiorito agli estremi da qualche cespo di crisantemi che conchiudono come una cornice ideale, e danno una squisita proporzione e armonia, e illegiadriscono l' insieme. È un effetto ricavato da un mezzo semplicissimo, e pure

completa e armonizza mirabilmente l'opera d' arte.

Una colta e distinta signora interpretò questa armonia somma della statua esclamando: — « È greca! ».

L'esclamazione della distinta signora Giubergia consorte del cav. uff. Giubergia sindaco di Peveragno, amico intimo del Bersezio, a cui si deve l' idea prima e l'attuazione del ricordo marmoreo, l' esclamazione bella esprime tutta questa armonia di forme inobliabile.

* * *

Leonardo Bistolfi non ama molto parlare liricamente, salvo quando il suo sogno d'arte lo trasporta. Ma egli, se ha una posa, non è certo quella di parere artista in ogni atto, e in ogni movenza, e in ogni parola della sua vita; ma piuttosto di parere un buon borghese, un calmo, equilibrato e pacifico commendatore che si onori della sua decorazione. Scommetto che alla parola:

— Commendatore! — si riscuote con più piacere e più prestezza che non a quella di:

— Leonardo!

E pure dei commendatori — oh! Dio! — ve n'ha a iosa: mentre di Leonardo Bistolfi....

Ciò vuol dire molte cose, del resto, troppo dimenticate dagli altri: che bisogna esser artisti sul serio in studio e uomini positivi e pratici fuori....

Ecco, il sogno lo prendeva ed egli questa volta vi si concedeva in molta parte:

« Oh! una quantità di lavori ora. *Il monumento a Segantini*, che sorgerà al Maloia, in un piccolo cimitero alpestre. Sorgerà quasi dal masso della montagna. È *La bellezza scaturita dalla montagna*, come dalla montagna scaturivano le opere di Segantini. Una forma di donna va destandosi nella materia bruta, va modellandosi, prende vita via via, respira a poco a poco, s'agita in quel suo carcere marmoreo. Non è ancora balzata su che in parte, ma gli occhi la vedranno liberarsi a poco o poco, gettar via le scorie, e plasmarsi, in quel sogno d'azzurro.... ».

Chiesi di altri lavori in elaborazione:

— Sto pure ultimando un altro monumento....

— Funerario?

— Funerario — ed ebbe un sospiro — ancora funerario. Non mi vogliono nelle piazze! È per gli Orsini di Genova. Una croce eretta, e d' intorno in un altorilievo, bimbi piangenti che accorrono, vecchi che invocano, uomini maturi che sogguardano, donne che tendono le braccia, come « una stella di salvezza. Tutta l'umanità.... ».

— E di pittura?

— Oh! ora ho lavorato attorno a una medaglia d' oro che gli artisti offriranno al Fradeletto, promotore delle Mostre di Venezia. Mi ha costato molto tempo.

— Ma non si parlava di affidare a lei il monumento nazionale di Giuseppe Verdi?

— È vero, fu fatto il mio nome nel comitato milanese. Ma mi si vuole a concorso. Ora io di concorsi ne ho abbastanza. Quindici anni fa io portava del nuovo; tutte le giurie riconoscevano che i miei bozzetti erano i migliori, ma si spaventavano e mi bocciavano, non osando affrontare i convenzionalismi e i manierismi tradizionali. Ora moltissimi mi hanno seguito e fanno a modo mio... Ma io naturalmente non mi sono fermato a quel punto a cui sono giunti loro; e sono andato più oltre ancora. Così rischierei di fare la stessa fine..... Certo sarebbe per me una gioia immensa dedicare tutto il resto della mia vita a una opera di questa mole. Oh, rinuncerei a qualunque altra opera d'arte: « mi darei tutto a questo sogno! Ah! Verdi non è il simbolo musicale di tutto il Risorgimento? ».

Arturo Colautti un giorno aveva lanciato l'idea di un monumento a Wagner, al genio che non ha una sola patria, e che appartiene a tutta l'umanità; e aveva indicato come il più degno di celebrare l'apoteosi marmorea, Leonardo Bistolfi.

Per l' artista sarebbe questo il sogno di arte più rutilante, più divino.

Gli elementi architettonici vi grandeggerebbero.

« Non ho il rimpianto di essermi dedicato per intero alla pittura, in cui i miei amici dicono che sarei riuscito meglio ancora... ma ho quello dell'*architettura*, che è la sintesi di tutte le arti! Sento che sarei riuscito. E in architettura c'è molto da fare, e da dire, c'è tutto da creare! Ora è tardi... »

Ed egli continuerà a far sbocciare le sue opere d' arte durature nei piccoli cimiteri, qua e là, per l'ebbrezza di quei pochi che li visiteranno. Intanto pensa di fare nella prossima Esposizione Veneziana tutta una sala delle sue opere di scultura.

I suoi amici avanzano anche il disegno di una sala Bistolfi di pittura; ma egli vi si oppone; egli è geloso della scultura o meglio sente che la scultura è gelosa del . . . D'altronde, non mostra egli di essere un pittore e di aver vivissimo il senso pittorico nelle stesse opere di scultura?

E ama i giovani, e uno segnatamente gli

Il monumento a Vittorio Bersezio inaugurato a Peveragno il 30 ottobre 4190.
(fotografia del cav. Garaffi).

è caro fra i giovani pittori, per una vitalità spirituale innegabile, Felice Carena, a cui è forse segnato un luminoso avvenire.

Leonardo Bistolfi aperto com' è a tutte le sensazioni d'arte, eclettico e multiforme, che bene adopera la penna e l'archetto del violino, scultore e pittore, ci ricorda davvero quelle nobili e complesse figure dei nostri gloriosi artisti del Rinascimento.

Egli è sereno ed equilibrato, sente la materia e lo spirito, e questo fa assurgere su quella; e con la sala completa a Venezia farà ricredere quelli che non lo vollero ancora comprendere e lo qualificano artista morboso e di eccezione.

Costoro mi fan la figura di Cesare Lombroso (che è però un grande ingegno), il quale un giorno sorprese gongolante Bistolfi mentre sorbiva un assenzio.

— « Eccolo: alcoolista . . . Eh! il genio . . .

— « Ma se bevo sempre latte! Questa è la prima volta! ».

Nino-Mario Berrini.

IL BUON SENSO

Il buon senso non è il senso comune. Il senso comune rappresenta il modo normale e generale di pensare e di dirigere la propria condotta. Noi tutti, per ragionare, per agire, per vivere, dobbiamo obbedire a certe regole; chi ragiona, chi agisce, chi vive, mancando apertamente a queste regole, manca di senso comune. Il senso comune è un prodotto naturale della sensibilità e degli istinti umani, delle nostre generali inclinazioni, della essenza stessa della mente umana. È un senno che tutti possiedono, che non s'acquista dall'insegnamento, che è la base d'ogni osservazione, d'ogni esperienza e d'ogni scienza, la guida prima e più sicura nella vita. Quelli che, ragionando, si contraddicono nella maniera più volgare, quelli che s'ostinano a negare le cose più evidenti o ad ammettere, come reali, cose che pugnano contro le leggi meglio accertate e più generali dell'esperienza, quelli che fanno azioni da pazzo o contrarie ai nostri istinti più costanti, quelli che vivono senza curarsi affatto nè dell'igiene, nè delle convenienze sociali, nè del loro utile, nè del loro danno, nè d'una regola stabile di condotta, facendo oggi l'opposto di quello che hanno fatto ieri, senz'aver mai nessuna coerenza di vita, mancano di senso comune. E manca di senso comune anche chi, volendo raggiungere un fine, adopera mezzi del tutto sproporzionati o inadatti o strani; o chi si ostina dietro fini assurdi, o chi impiega tempo, studio, fatiche, mezzi di fortuna dietro cose completamente sciocche ed inutili, trascurando quelle doverose e necessarie.

Uno, per evitare un raffreddore, sta chiuso nella sua camera e non vuol uscirne più; manca di senso comune. Un altro vuole risuscitare un morto o trovare una ricetta per mantenersi sempre giovane; manca di senso comune. Un terzo consuma il tempo e gli averi per raccogliere bottoni vecchi o scarpe vecchie, o per riuscir a produrre una rosa di color nero o un gallo coi denti, senza badare alla sua salute, alla sua famiglia, ai suoi doveri; manca pur esso di senso comune.

Il buon senso è un senso comune più raffinato, più sottile, più giudizioso, più raro. Il buon senso richiede prudenza, conoscenza degli uomini, pratica della vita e del mondo. Chi ha buon senso vede e provvede, sa misurare le sue forze e valersi di esse, non si mette inutilmente nei pericoli, non vuol parere ciò che non è, non aspira ad avere onori immeritati, posti o cariche superiori al suo valore; sa adattarsi all'ambiente, alle circostanze; schiva gl'impicci, non accatta brighe, cerca di non urtare nessuno, cede a tempo, a tempo agisce e reagisce. Un vecchio che vuol fare il giovinotto e corteggiare le ragazze, non ha buon senso; un povero infelice che trascura la professione che gli dà da mangiare, per dedicarsi a scrivere dei cattivi versi, non ha buon senso; un tale che, per mantenere l'onore degli avi, spende e spande, sciupa il suo e pianta debiti che poi non potrà pagare, non ha buon senso.

Il buon senso non è ingegno, non è immaginazione. Un uomo da nulla può aver più buon senso d'un grand'uomo. Un contadino che lavora il suo campo, vendendo e comprando a tempo opportuno, ha più buon senso del proprietario artista che trasforma i suoi poderi in giardini di lusso. Una brava massaia che attende alla sua casa, al marito, ai figliuoli, ha più buon senso della signora let-

terata che non s' occupa delle faccende domestiche per andar in biblioteca a fare dell'erudite ricerche.

Ma il buon senso non ha sempre cotesto significato. Spesso esso indica qualche cosa di più sistematico, di più determinato, un'armonia con le credenze, con le idee, coi pregiudizi, coi costumi del tempo in cui si vive. Quando uno va d'accordo con la maggioranza di quelli coi quali è uso di frequentare, crede d'aver buon senso. Buon senso è pensare come gli altri, agire come gli altri, non contrastare agli altri, vivere in pace con gli altri, non aver mai un'opinione propria che neghi il volgo e che ti collochi in disparte da tutti. Il buon senso rappresenta la mancanza o la povertà della riflessione, la miseria delle idee, l'inerzia intellettuale, l'egoismo meschino mascherato della solida bugiarda gentilezza, l'opportunismo del momento che non si ribella mai apertamente, che coltiva il proprio interesse, che approva le idee dominanti, i costumi dominanti, i poteri costituiti dominanti.

Approvare la schiavitù, l'oppressione della donna, i privilegi di casta, le persecuzioni religiose, le partigianerie più sfacciate, il dispotismo dei governi, le guerre di conquista, tutto ciò una volta voleva dire aver buon senso. Per gli ebrei Gesù Cristo non aveva buon senso, Lutero non aveva buon senso per i cattolici. Essere religiosi, obbedire a tutte le pratiche della religione ufficiale significava fino a ieri una cosa di buon senso; oggi, secondo molti, è buon senso non credere a nulla.

Il buon senso, così intenso, è la negazione del progresso, della novità, dell'originalità. Tutti i ribelli, tutti i novatori, tutti coloro che hanno aperto nuovi orizzonti alla scienza, trovato nuovi problemi filosofici e nuove soluzioni, tutti i letterati e gli artisti che hanno spezzato le convenzioni, negato le tradizioni, sono stati privi di buon senso. Socrate per i conservatori del suo tempo era privo di buon senso, Copernico e Galilei erano privi di buon senso, Giordano Bruno e Benedetto Spinosa erano privi di buon senso, il Darwin era privo di buon senso, e il Wagner per i fedelissimi seguaci della musica italiana s'annunziò pur esso con opere scritte senza buon senso.

Quale peggiore eresia per il buon senso di negare il moto? Eppure Zenone d'Elea negò il moto. Non è un errore contro il buon senso il dire che tutto è materia o che tutto è idea? Eppure i materialisti sostengono che anche lo spirito è un fenomeno della materia, e gli idealisti sostengono che anche la materia è un prodotto dell'idea. Pare un errore contro il buon senso il negare il libero arbitrio, perchè tutti crediamo di possederlo, almeno in molte occasioni; eppure tende sempre più a prevalere nella scienza l'opinione che il libero arbitrio non esista affatto. Il ritenere che lo spazio possa avere una quarta dimensione, sembra uno sproposito contrario al buon senso; ma tanti scienziati ammettono la possibilità d'una quarta dimensione. Per tutti gl' ignoranti il dire che il mondo non è come apparisce, che i colori sono nostre sensazioni e non qualità dei corpi, che ciò che attribuiamo al mondo esterno dipende dalle nostre sensazioni e dalla natura della nostra mente, è dir cosa contro il buon senso.

Ma il vero ingegno, per fortuna, si ribella spesso al buon senso. Il vero ingegno sa, all'occasione, spezzare i ceppi delle pedanterie, le tradizioni scolastiche, i pregiudizi volgari, i costumi accettati, le leggi che paiono assolute e inoppugnabili. Egli comprende che la scienza d'oggi può non essere la scienza di domani, che una teoria scientifica oggi ritenuta vera potrà domani cedere il posto ad un'altra teoria, che l'arte passata e presente non è tutta l'arte, che il diritto dominante non è sempre il diritto migliore, che la moralità predicata nel suo tempo non è l'unica moralità possibile, che certi creduti progressi sono invece regressi, che l'ordine e la quiete sociale non sono sempre i migliori segni di vita e di salute sociale, che tante cose negate e disprezzate in un tempo sono state accettate e onorate in altri tempi. Il vero ingegno sarà un solitario, sarà noncurato, sarà deriso; ma egli è una persona, una forza, una fonte di ricchezza, di gloria, di vita per l'avvenire.

La riuscita fa entrare nel dominio del buon senso ciò che pareva esserne fuori. Un capitano in battaglia ha un'idea arditissima, che sembra un paradosso strategico. Se perde, non ha avuto buon senso; se vince, ha fatto benissimo. Uno scienziato fa un'ipotesi che nega tante tradizioni, tante cose ritenute vere. Si grida allo scandalo; lo scienziato è fuorviato, meglio anzi, un pazzo. Nessuno o

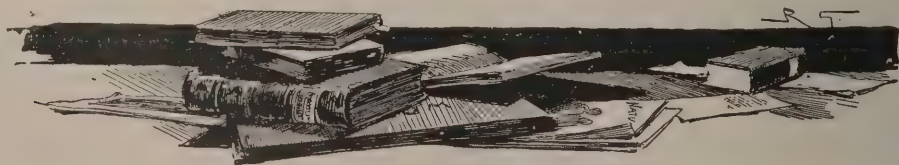
pochissimi accettano l'ipotesi, gli altri sorridono sardonicamente. Ma nuovi fatti vengono in appoggio dell'ipotesi, ed essa a poco a poco trionfa; allora l'ipotesi appartiene al buon senso. Un artista fa quadri o statue con processi nuovi, con tecnica nuova. Egli è un rivoluzionario in arte, vuol creare, essere originale ad ogni costo. La sua audacia a moltissimi può sembrare follia. Ma l'artista riesce, esprime veramente e potentemente la sua idea; e allora egli non è più un uomo senza buon senso. Un poeta usa nuove forme metriche, nuovi costrutti, nuove espressioni, canta soggetti nuovi; può sembrare strano, bizzarro, oscuro, esagerato, falso, contrario al modo comune d'interpretare le cose. Ma la sua poesia non muore. Ed allora tanti de' suoi difetti scompaiono, e quelli che rimangono, sono giudicati molto benignamente. Un critico cerca d'abbattere certi idoli consacrati dalla tradizione, senza portar rispetto nè ai pregiudizi patriottici, nè all'opinione dei soliti fabbricatori di gloria, nè alla vanità dei moltissimi. Il critico sembra alla prima un pazzo furibondo; ma egli ha ragione e, o presto o tardi, gli si darà ragione, ed egli non sarà più giudicato degno del manicomio.

Se si bada attentamente, tante cose a cui diamo importanza nella vita, sono cose senza buon senso. Per certi spiriti gretti, schiavi del fatto, dell'utile, di ciò che si può mettere a profitto, per certi freddi ragionatori che sdegnano tutto quello che non si può ridurre a formule, a sillogismi, a leggi determinate, che è mai la poesia? Un complesso di sogni, d'illusioni, di falsità, di piccinerie, di fanciullaggini, di trastulli, che rappresentano l'ozio della mente, il divagare dell'immaginazione, l'assenza d'una seria riflessione logica. Che è mai la gloria? Una vanità, una vittoria costosa, che non ti frutta un soldo che non ti rende nè più bello, nè più potente, nè più giovane di quel che sei. Che sono tutte le passioni? Inganni della mente, germi di follia, idee fisse, paranoie incipienti, eccitazioni pericolose del sentimento.

Frattanto vive e vivrà sempre la poesia, vive il desiderio della gloria, vivono le passioni e trascinano seco individui e popoli.

In conclusione, il buon senso non è una grande ricchezza, nè una dote indispensabile, altro che per la gente piccola o mediocre, che si contenta di ciò che ha o di ciò che guadagna, che vuol vivere in pace, che non vuol affaticarsi a pensare, che non ha ricca immaginazione nè lusso di sentimenti, che non vuol mutar nulla, che s'adatta a tutto e si rassegna a tutto. Gli uomini forti, forniti d'ingegno e d'animo ardito e risoluto, possono bene spesso sorpassare il buon senso; e lo sorpassano anche troppo sovente coloro che, senz'aver grande ingegno, sono malcontenti della loro condizione, sentono in sè riflessi i dolori segreti degli altri, vedono le prepotenze, le ingiustizie, le miserie dominanti, e aspirano al meglio, e lottano per attuare un ideale di libertà e di giustizia, anche pochi, anche soli.

Costoro sono, non raramente, anime nobilissime. Essi agitano le idee nuove, propagano nuovi sentimenti, intuiscono l'avvenire senza interpretarlo, tengono desti gli spiriti perchè non s'assopiscano nell'apatia o nella muta rassegnazione. La loro opera è opera di combattimento, di preparazione, di sacrifizio, pericolosa, disinteressata. Essi sfidano le polizie, gli spionaggi, le denunzie vigliacche, le persecuzioni, le carceri, i processi, l'esilio, la morte. Ora soffrono la fame, la povertà, l'abbandono, l'isolamento; ora sono cacciati dall'impiego, privati dei loro guadagni, tenuti d'occhio come malfattori. Spesso trovano amore, più spesso odio. Essi sono i primi nelle sommosse, i primi e i più compromessi nelle congiure. Essi vanno alla battaglia come ad un rito invocato, e vi muoiono da eroi. Costoro sono quelli che la gente ordinata e pacifica chiama spostati, squilibrati, teste calde; e son le anime più generose, i cuori migliori, i cuori che hanno fede, i martiri che segnano col loro sangue il cammino dell'ideale.

Vittorio Benini.

CORRIERE DI PARIGI

Riassumendo: la fine della villeggiatura — Il « Salon » — I morti illustri — I teatri.

L'estate decorsa nulla di straordinario ha prodotto a Parigi: nessuna disgrazia, veramente eccezionale nella sua gravità, nessun delitto terrorizzante, nessun processo celebre; i mesi sono trascorsi a poco a poco nel modo più tranquillo che mai si possa immaginare. Si sono bensì avuti dei giorni di caldo assai intenso, i quali, se non hanno spaventato quel meridionale per istinto che io sono, hanno arrecato pena non lieve alla maggior parte degli abitanti di Parigi, ai parigini rimasti nella capitale; come dire a quella gente da poco, trattenuta dalle proprie occupazioni o impossibilitata a muoversi dalla mancanza di denaro, che gli altri considera con una certa pietà. Che volete? Quando uno è o crede di essere qualche cosa, bisogna che vada in campagna o al mare. Si può avere un grazioso appartamento particolare, e pur bisogna lasciarlo per una villa, uno *chalet* o una capanna, spesso poverissimamente ammobiliati; basta rimanga la soddisfazione di poter dire agli amici che si parte per la villeggiatura. In ciò entrano in gran parte lo snobismo, l'abitudine e il pregiudizio. Io ho conosciuto un letterato, oggi assai in voga per i suoi libri piccanti e, del resto, pieno di intelligenza, il quale, in quel periodo in cui un pellegrinaggio a Bayreuth era divenuto di moda, trovò il mezzo di far inviare da Bayreuth una quantità di lettere nelle quali egli descriveva in termini ditirambici le rappresentazioni wagneriane, mentre viveva celato in un angolo di una casa minuscola dei sobborghi parigini. Eppure egli si credeva in dovere di salire sulla Collina Santa per assistere al banchetto di Parsifal; e il trucco fu scoperto solo per caso, alcuni anni dopo, s'io ben ricordo, da un suo rivale.

Coloro che non possono recarsi in villeggiatura sul serio si contentano delle feste domenicali dei dintorni; e, poi che queste si assomigliano tutte, non rimane che l'imbarazzo della scelta. Ma un parigino, girellone per natura, non si stancherà mai della fiera *aux pain d'epice* o di quella *aux jambons*, nè della festa di Neuilly o di quella degli Invalidi. Ogni anno è la stessa cosa, ma il pubblico non manca mai ai cavalli di legno delle baracche dei saltimbanchi e dei giuocolieri. Le cialde hanno sempre lo stesso sapore e le cose meno pulite hanno sempre la loro clientela. Queste feste domenicali per altro sono divertenti; c'è sempre qualche osservazione da fare; vi si rivedono e vi si sentono delle cose curiose, nelle quali la giovialità e lo spirito del parigino non mancano di rivelarsi in mezzo alla baldoria trionfante. Così della gente che ha duramente lavorato l'intera settimana si agita e si affatica ogni domenica, credendo davvero di riposarsi; e così sarà sino alla fine dei secoli.

Ed ecco giunta l'ora del ritorno! anche l'autunno è stato breve; siamo già al principio dell'inverno, senza avere ancora avuto l'estate di San Martino. Astri e margherite, i fiori melanconici dell'ultima stagione), già si vendono in ogni via; gli Alvergnati arrostiscono i loro marroni; ogni mattina i giornali annunciano il ritorno di qualcuno che ancora mancava. Piove, si fa grigio, s'incomincia a sentir la necessità del fuoco, ed ecco già senza saper come, quasi passato un anno, di questa vita di febbre quotidiana.

Anche i libri nuovi fanno la loro apparizione. Se voi amate i gatti, vi raccomando specialmente quello che la signora Michelet, la vedova del grande scrittore, ha dedicato a queste bestie graziose, che io adoro al pari di lei. È un libro pieno di osservazioni finissime, di psicologia profonda ed è in pari tempo un nuovo titolo di gloria all'attivo di quelle bestie che già celebrarono Taine. Teofilo Gautier, Coppée ed altri grandi.

Il *Salon d'automne*, testè apertosi per la seconda volta, sembra sia per ottenere maggior favore dell'anno passato, dato il suo insieme tale da destare maggiore interesse per il suo valore intrinseco. L'idea in sè stessa era stata felice fin dall'inizio, ma le era mancata finora la preparazione necessaria. Anche i grandi concerti stanno per ricominciare; quello Colonne prima, quello Lamoureux poi, desiderati entrambi; ricomincerà con essi il trionfo della eterna storia di grandi artisti rimasti ignoti finchè vissero, o per lo meno non ricompensati in modo pari al loro valore, ai quali la morte soltanto donò il posto loro dovuto. Cesare Franck, organista a Santa Clotilde, non fu certo uno sconosciuto; ma le trombe della fama non squillarono mai il suo nome e parecchi ritennero le sue opere, pur sì ricche di squisita austerità, profondamente noiose. Ed ecco oggi a lui consacrato più di una festa, mentre lo si loda in tutti i toni.

Tanto meglio. La giustizia umana è sempre tardiva in ogni cosa; ed è per ciò che necessita avere in sè stessi una gran forza d'animo per fare a meno degli appoggi altrui e attendere tutto fidenti dall'avvenire.

D'altra parte, è solo ai morti che si perdona la colpa d'aver dell'ingegno!

La morte in questi ultimi tempi ha falciato senza scrupoli nel mondo dell'arte, portando via veri talenti e facendo dei vuoti che si colmeranno certo, poi che ognuno quaggiù viene rimpiazzato, ma che frattanto non sono per questo meno incresciosi.

Anche lo scultore Bartholdi, che, partendo da una modesta condizione, era giunto alla grande celebrità, oggi non è più. Le sue opere sono numerose; la più nota fra queste è la statua della *Libertà che illumina il mondo* la quale si erge all'ingresso del porto di New York, statua gigantesca come può giudicarsi dal particolare seguente inserito negli *Annali politici e letterari* da un artista che lavorò nello studio del Bartholdi. La statua della *Libertà* e in foglie di rame battuto di due millimetri e mezzo di spessore montate su di armature in ferro, riunite al poligono centrale con un grande telaio. Essa misura esattamente quarantasei metri dalla base al sommo della face; trentacinque metri e mezzo dal plinto al diadema; trentaquattro metri dal tallone alla sommità del capo. L'indice ha due metri e quarantacinque centimetri di lunghezza e un metro e quarantaquattro centimetri di circonferenza nella seconda falange; l'unghia ha trentacinque centimetri per ventisei. La testa ha quattro metri e quaranta d'altezza, l'occhio sessantacinque centimetri di larghezza, il naso un metro e dodici di lunghezza. Quaranta persone potevano a loro agio circolare dentro la testa durante l'Esposizione universale del 1878; nell'estate del 1884 venticinque convitati fecero colazione nel polpaccio della gamba destra. Nella face, che la mano erge a più di quaranta metri sopra il mare, si arrampicarono dodici turisti. La statua pesa 200.000 chilogrammi: 80.000 di rame e 120.000 di ferro. Per trasportarla in America la si dovette smontare in più di trecento pezzi. Già eretta a sola metà corpo, la sua altezza superava i palazzi vicini.

Lo stesso Bartholdi è l'autore del famoso Leone di Belfort, scolpito nella montagna medesima di cui una riproduzione ridotta in bronzo trovasi a Parigi. Egli sortì da natura un ingegno vigoroso che giammai si sminuì in piccole opere volgari; senza essersi mai ripetuto, lascia un nome imperituro.

Samuele Rousseau, maestro di cappella alla chiesa di Santa Clotilde, al pari di Cesare Franck, non raggiunse grande fama, pur avendo fatto rappresentare due drammi lirici, uno dei quali, la *Campana del Reno*, a l'*Opéra*. Egli fu noto soprattutto per la sua musica religiosa, sempre densa di sentimento, che per molto tempo ancora potrà essere gustata; fu un'artista modesto, nemico della réclame, ma di reale valore, che i conoscitori stimano grandemente. Una delle sue *messe* s'ascolta ogn'anno in parecchie chiese di Parigi. Temperamento di vero musicista, nutrito di studi classici a cui aggiunse tutti gli aiuti della polifonia moderna, non poteva divenire popolare; ma sarà sempre di lui conservato un rispettoso ricordo, e questo sentimento si rifletterà su tutti i volti quando, dinanzi al suo posto, sotto le vòlte di Santa Clotilde, risuoneranno le note così belle del suo *Libera*, uno dei suoi pezzi meravigliosi. Bisogna in particolar modo onorare la memoria di questi artisti onesti, di alto ingegno, di dignità perfetta, che non si ebbero quaggiù quella ricompensa che pure avrebbero meritata.

Tutti i teatri si sono riaperti con diversa fortuna. Si riteneva che all'*Odéon*, *Le Grillon*, tolto dal Dickens, avrebbe avuto miglior successo; al contrario, quantunque ben messo in scena e ben recitato, non lo si è ripetuto che per una quindicina di giorni a pena. Anche per la *Déserteuse* di Brieux e Sigaux è avvenuto altrettanto; i pronostici di lunga vita pur troppo molto spesso falliscono. *Les trois anabaptistes* al *Vaudeville*, così bene accolti dalla stampa, non hanno dato che due o tre mila lire per sera, a quel che si dice, mentre è noto che il *Vaudeville*, teatro *éminentement parisien*, può darne cinque o sei. Assistiamo adesso ad una resurrezione della vecchia operetta con *Fanfan la Tulipe* e la *Fille de Mad. Angot*, che ritrovano entrambe un prezioso risveglio di giovinezza. Durerà? Chi può dirlo? Il Bour ha abbandonato il *Trianon* per *Les Bouffes Parisiens*, posto nel centro della città e quindi più accessibile. Il suo spettacolo di riapertura ha avuto luogo con l'*Embarquement pour Cytherè*, opera di un vero poeta, Emilio Veyrin, morto l'estate scorso senza avere avuto la soddisfazione di veder rappresentato il proprio lavoro. Era ricco, a quel che si dice, e aveva molto ingegno. L'alloro che questa commedia, semplicissima nell'intreccio ma squisitamente graziosa e piena di spirito e di delicato sentimentalismo, gli ha procurato, non ha potuto ornare che una tomba. Il Bour continua a interessarsi delle letterature straniere. Il suo secondo programma comprenderà *La fine dell'amore* di Bracco, *La Tempesta* di Butti e il *Matrimonio d'Alberto* di Camillo Antona Traversi, tradotti dall'autore di questo *Corriere*.

A proposito dell'Italia, moltissimi in questi giorni ritornano col pensiero all'anno scorso rievocando la bella figura della vostra giovane Regina, lieti davvero del riavvicinamento avvenuto tra le due nazioni, con la fiducia che esso abbia ad affermarsi ognora più di giorno in giorno nell'interesse comune.

ADOLPHE RIBAUX.
(*Trad. di* ANGELO SODINI).

AVVENIMENTI VARIETÀ RIVISTA DELLE RIVISTE

Il Principino ereditario di un mese. Siamo lieti di aprire l' ultima rassegna delle « Varietà » di quest'anno, col primo ritratto del principe ereditario, Umberto di Piemonte, eseguito dagli egregi fotografi milanesi Guigoni e Bossi, quando la piccola Altezza compiva il 1.° mese della sua rosea vita. Nutrito, con straordinario amore, dall'Augusta Regina d'Italia, il grazioso piccolino vien su, come si vede, pieno di salute e di robustezza: e l'augurio di tutti gl'italiani è che venga su forte ed intelligente e accresca, con degnissima vita, il lustro della gloriosa dinastia di Savoia.

Il Collegio della bellezza. Qualche signora ricorderà quella storia di Dikens, in cui un professore obbligava i suoi scolari a ripetere ogni giorno, per ore intere certe parole, che, secondo lui, arrotondavano la bocca e davano alle labbra un atteggiamento di suprema eleganza. Gli americani hanno seguito, allargandolo, il metodo del professore romanzesco. A New York si è aperto un collegio che ha per iscopo di insegnare alle giovanette a dare alla loro fisonomia, alle loro movenze, alla loro pronuncia il più alto grado di espressione e di grazia. E' il College of Beauty. La musica ha una parte importante nel programma di insegnamento. E i professori hanno notato che Chopin dà alle bionde una espressione melanconica, Wagner addolcisce i lineamenti delle brune, mentre Verdi anima le tinte e ingrandisce gli occhi delle castane. Infine si insegna alle collegiali a ben dormire, cioè a prendere durante il sonno una posa aggraziata ed elegante. Insomma in questo istituto di nuovo genere, di là dell'Atlantico s'insegna alle giovanette l'arte di dare alla propria fisonomia e ai propri gesti la massima espressione e la massima grazia. Il collegio di « Beauty » è molto frequentato. Vi si formano anche delle fidanzate perfette, a condizione però che la loro dote sia in rapporto colla grazia.

Un nuovo esplodente. Il conte Smolianoff, morto da poco a Washington, ha inventato un esplodente cui pose il nome di cerberite, e che pare destinato a gareggiare in potenza con i più terribili finora conosciuti. La cerberite è composta degli stessi ingredienti della dinamite, ma alla nitroglicerina, prima di versarla sulla materia assorbente, vengono aggiunti due oli minerali che impediscono alla cerberite stessa di esplodere per un urto meccanico o per una forte variazione di calore. Degli oli adoperati all'uopo e del modo di usarli, ancora non si sa nulla. L'esplosione viene prodotta mediante l'elettricità.

Il primo ritratto del Principe di Piemonte.
(fot. Guigoni e Bossi — riproduzione interdetta).

Monumento a Francesco Crispi. Il primo monumento che Palermo dedica all'eminente suo figlio, è opera del valente scultore cav. G Nicolini, vincitore del concorso esaminato da esimii uomini politici e ar-

tisti, fra i quali erano l'architetto Basile e lo scultore Mario Rutelli. In esso, che misura m. 5,50 di altezza e 2,80, è rappresentato a un lato, il Genio della rivoluzione col vessillo, che sfida la bufera nemica: all'altro la Sicilia che medita l'unità Italiana. Sormonta il busto ritenuto somigliantissimo.

Lo scultore G. Nicolini, autore del monumento, nacque a Palermo nel 1872 ed ebbe a maestro Giulio Monteverde. Si deve a lui il lodatissimo mon. al Maggiore Galliano, scoperto a Roma nel 1898; e sono sue due figure colossali che adornano il prospetto del Palazzo di Giustizia alla Capitale, dove vive da una quindicina d'anni, e dove l'anno scorso fu ammirata una esposizione di pregiate opere sue, fra le quali una

Monumento a Francesco Crispi da erigersi a Palermo. (scultore Cav. F. Nicolini).

grande statua « Vinto? » e un'originale « Chimere del Polo ». Nè la sua fama di buon modellatore e artista pregevolissimo è circoscritta dalle Alpi e dal mare, essendo state molto apprezzate le sue cose anche a Londra e a Saint Louis, alle cui esposizioni il Nicolini ha lodevolmente partecipato, vincendo in quest'ultima la grande medaglia d'oro.

Il telegrafo senza fili Artom. Giacomo Gobbi Belcredi — *Marius* della *Tribuna* — è riuscito in una recente intervista a vincere il riserbo eccessivo del professore Alessandro Artom, insegnante telegrafia e telefonia al R. Museo industriale di Torino. Il professore Artom è giovane di 35 a 36 anni e, come dice il Belcredi « appare invecchiato, e la sua caratteristica è una timidezza, una umiltà eccessiva anche in un uomo che valesse meno di lui; par quasi che si vergogni di essere uno scienziato di grande valore e che la sua scoperta gli gravi addosso come un insopportabile peso ». Il professore Artom ha seguito gli studi elettrotecnici sotto la guida di Galileo Ferraris che lo chiamò più tardi al posto di assistente alla scuola elettrotecnica di Torino. Egli fin d'allora pensa che il principio del campo magnetico rotante ideato dall'illustre suo maestro potesse avere pratica applicazione nella telegrafia senza fili e si dette a fare esperimenti in laboratorio che lo convinsero della bontà delle sue induzioni, com'ebbe a scrivere in una memoria per l'Accademia dei Lincei, memoria che fece conoscere anche al Ministero della Marina, il quale con lodevole premura fece fare all'Artom una dimostrazione pratica dei suoi concetti all'Arsenale di Spezia, dimostrazione che gli permise di allargare e ripetere alla presenza di molti ufficiali, gli esperimenti eseguiti in laboratorio. Sempre con l'aiuto della marina, furono impiantate due stazioni, una a S. Vito di trasmissione ed una a S. Bartolomeo ricevente e fu possibile da quella mandare a questa radiogrammi, senza che le prossime stazioni di Varignano e Palmaria avvertissero alcuna influenza elettrica, sorprendessero alcun segno. Dopo altri concludenti esperimenti fra Monte Mario ed Anzio, il Morin, allora ministro della Marina, invitò l'Artom ad una convenzione per l'usofrutto dei suoi brevetti e ne ottenne l'adesione e la concessione dell'uso gratuito per la Marina italiana. Però il Prof. Artom aveva bisogno di ingrandire il campo d'azione dei suoi apparecchi e ottenne senza fatica di poter radiogrammare prima all'isola di Ponza, poi a quella di Maddalena, avendo così la riprova della bontà del suo sistema, delle quali egli dà una spiegazione pei profani che vale la pena di riassumere per avere un'idea della differenziazione da quello di Guglielmo Marconi. Le onde marconiane si propagano in forma circolare, descrivendo un cerchio di maggior diametro mano mano che avanzano e toccando perciò tutti gli apparati che si trovano in quella periferia. Le onde dell'Artom procedono in forma elicoidale, formano una specie di cono che si allarga a misura che si allontana dal punto di trasmissione, ma che è sempre infinitamente più ristretto del cerchio marconiano e, quindi, ha bisogno di assai minor forza per essere lanciato non solo, ma non impressiona affatto gli apparecchi vicini. L'Artom telegrafa alla Maddalena e a Ponza non riescono ad intercettare i suoi radiogrammi, anzi non riescono ad accorgersi nemmeno che egli stia telegrafando. Insomma dalle esperienze fatte risulta che il principio del campo rotante su cui è basato il sistema Artom, serve mirabilmente a perfezionare l'accordo o sintonia degli apparati e che inoltre esso possiede una proprietà importantissima per la pratica e cioè che in una data direzione l'intensità della radiazione elettrica è maggiore che in altre direzioni, per cui volendo telegrafare in quella direzione è sufficiente adoperare un'energia minima. L'Artom col suo sistema ha anche già fatto esperimenti decisivi sulla trasmissione e distanza della forza, con risultati di grande importanza. Nel suo laboratorio è riuscito a far muovere a distanza ed a suo piacimento avanti o indietro blocchi enormi di metallo, senza che essi sieno tocchi da altra cosa che dalla corrente ed è sulla via di altre

feconde applicazioni delle quali, pel momento, ama di tacere.

Roiestwensky. L'uomo che è stato messo ora alla testa di un impresa di immane difficoltà e che ha avuto la disgrazia di trovarsi coinvolto per la sua formale responsabilità di comandante in capo la squadra del Baltico nel recente episodio di Hull, non è affatto uno dei troppi ammiragli da salotto che possiede la Russia. Discepolo e protetto del Makaroff e dello Skrydloff, il Roiestwensky è un marinaio autentico, tanto dal lato teorico che dal pratico. Per lui il mare è una vera fissazione e quando non si trovava con la flotta sul Baltico o sul Mar Nero ed i suoi doveri di ufficiale di stato maggiore navale lo trattenevano a Pietroburgo era più facile incontrarlo in esperimenti nautici su di un *yacht* nella Neva o nel lago di Finlandia che nei grandi saloni dell'aristocrazia militare e della burocrazia dorata. Sino all'anno scorso egli non aveva raggiunto che il grado di capitano di seconda, ma ciò non ostante ha finito per essere messo avanti a tanti ammiragli e contrammiragli e ad essere scelto per la direzione della formidabile impresa. La sua scelta è stata imposta dallo Skrydloff ed era già stata suggerita dal Makaroff. Il Roiestwensky non ha ora che cinquantasei anni e si distinse già per atti di eroismo e di capacità personale durante la guerra con la Turchia. E' un piccol uomo freddo, preciso, disciplinario, tutt'altro che popolare fra gli ufficiali; mentre invece gli equipaggi manifestano una grande simpatia per quest'uomo taciturno, che non famigliarizza mai con nessuno, ma che discende al fondo delle navi, fra le macchine e il carbone, penetra nelle cabine dei marinai, ne ispeziona i letti, ne assaggia la zuppa prendendosi ogni cura perchè niente manchi loro e perchè non sia fatto loro nessun torto. Ciò che lo ha reso più impopolare e temuto fra gli ufficiali è stato il terribile freddo umorismo delle sue punizioni. Egli non ha rimproverato mai nessuno personalmente; ma di tratto in tratto apparivano sui quadri delle navi e venivano riprodotti nei giornali, nei mesi di lavoro per la preparazione della squadra, degli ordini del giorno, con nomi e cognomi, e che riuscivano ad essere delle vere gogne per gli ufficiali.

Roiestwensky.

Il generale Oyama, il formidabile avversario di Kuropatkine è una vera eccezione fra i giapponesi. Mentre, com'è noto, questi in generale sono di piccola statura, Oyama è un gigante, una specie d'Ercole dalle spalle quadrate, dal collo taurino, dalla testa enorme, dal viso deturpato dal vaiuolo. Ha sessant'anni, ma il tempo non ha deturpato affatto la sua robusta costituzione, non ha diminuita la forza e l'elasticità dei suoi muscoli, nè l'energia e la fermezza del suo carattere. Edmondo Claris che lo ha conosciuto personalmente lo dipinge uomo bellicoso, pieno di audacia, di una franchezza brutale, inflessibile nelle sue risoluzioni. Nel 1870 venne in Europa per completare i suoi studi e si arruolò nell'esercito francese col grado di capitano di artiglieria. Rimase a Parigi durante l'assedio e la susseguente guerra civile. Passò poi a Ginevra dove rimase qualche anno. Rimpatriò ma presto, nel 1882, ritornò in Francia comandante la missione militare giapponese per studiare i lavori di fortificazione ed i servizi dello stato maggiore. Ritornato al Giappone, Oyama continuò con successo la sua carriera militare raggiungendo successivamente le alte funzioni di Ministro della guerra e di Ministro della Marina. Durante la guerra cino-giapponese era comandante in capo della seconda divisione. Si impadronì di Porto Arturo nel novembre del 1894 e di Wei Hai-Wei nel febbraio successivo.

Il generale Oyama.

Come guariscono i feriti giapponesi. Il corrispondente da Tokio del *Morning Post* di Londra, J. Gordon Smith, scrive al suo giornale essersi persuaso negli ospedali di Tokio come ai feriti in guerra sia più facile guarire senza operazioni che in seguito ad esse. Per curare i feriti, i medici di campo giapponesi in pochissimi casi ricorrono ai ferri chirurgici: soltanto in quelli di massima urgenza si decidono ad atti operatori, e mai finchè non sia passata almeno una intera giornata. Generalmente le ferite vengono sollecitamente medicate con rigorosa antisepsi sul campo stesso di battaglia, e le fasciature non vengono rimosse fino a che i pazienti non siano stati trasportati in un ospedale ove possano venire più razionevolmente e comodamente curati. Ma anche allora le operazioni non sono che eccezioni rarissime. L'esperienza ha dimostrato al chirurgo militare giapponese essere l'antisepsi più efficace di qualunque atto operatorio. E infatti, dei soldati ricoverati a Tokio nell'ospedale militare e in quello della Croce Rossa non uno muore in seguito alle sue ferite, quando queste siano state prontamente disinfettate e poi lasciate in pace.

Coppa della Città di Milano
per le regate di Resistenza Milano-Abbiategrasso.
(fot. Varischi e Artico).

Il parlamento giapponese, è il più serio del mondo civilizzato. A differenza degli altri, vi si parla pochissimo e vi si lavora molto. L'eloquenza vi è non solo poco apprezzata, ma quasi proibita. Le discussioni su questioni di vitale importanza pel paese non occupano mai più di una settimana. Nello stesso periodo si discutono in media quattro o cinque leggi. Ogni progetto di legge, prima di essere presentato in assemblea, viene naturalmente studiato da un'apposita commissione, che nel presentarlo alla Camera lo correda di una minuziosa relazione atta a spiegarne lo scopo ai deputati e ad aiutare la loro decisione. La camera giapponese consta di 376 deputati, che ricevono un indennizzo di 400 lire per settimana. A questo proposito è interessante ricordare che l'Inghilterra e l'Italia sono i sóli paesi in cui i deputati non vengono pagati. Ciò che più sorprende un europeo nel Parlamento giapponese, è che i deputati non vengono chiamati per nome dal presidente, ma secondo un numero progressivo come tanti galeotti. Ognuno di essi ha il proprio numero segnato in grossi caratteri, e quando un oratore vuole domandare la parola, lo fa gridando forte il suo numero distintivo. L'aula è spaziosa, e gli oratori si muovono dal proprio posto per andare alla tribuna che sorge innanzi al banco presidenziale. Il presidente è munito di un campanello di proporzioni enormi, che suona energicamente al minimo cenno di burrasca.

Mukden, intorno alla quale non è improbabile si svolga ancora una fase importantissima, se non decisiva, della guerra russo-giapponese, è la capitale di tutta la Manciuria, è la città *sacra* dei cinesi. I suoi abitanti la chiamano la *Fiorente* e da tutti è designata col semplice nome di Tsin cioè capitale, e fu infatti per parecchi secoli residenza dei sovrani cinesi Mukden si compone di due città, una inferiore, l'altra esteriore e tutte due circondate da mura: che hanno uno sviluppo di 14 chilometri e racchiudono oltre 200 mila abitanti. Le vie di Mukden sono larghe, regolari, mal pavimentate ma infinitamente migliori di quelle di Pekino. Mukden è caratteristica al mattino quando le facciate delle sue case riccamente adorne brillano di uno splendore tutto orientale, fra una festa di colori vivi. Ogni casa ha una bottega nella quale, per lo più allo scoperto, sono esposti tutti i generi di derrate e di mercanzie che il capriccio dell'Oriente acquista e dispone in tante piramidi, gingilli, seterie, fiori artificiali, ombrellini, porcellane, oreficerie. Davanti ad ogni bottega si leva un'immensa antenna portante uno stendardo che sventola all'aria come una bandiera con segni cabalistici. Ma ciò che più meraviglia è la vita palpitante di questa città meravigliosa e l'attività che essa mostra; si direbbe che una fiumana o una marea di essere umani passi e scorra continuamente per le sue vie. Per avere una idea esatta di Mukden bisogna immaginare uno scacchiere allungato: due strade principali vanno dal nord al sud: queste strade sono tagliate dall'ovest all'est da innumerevoli altre strade che si incontrano ad angolo retto; e questo dà un poco l'idea di Torino. All'incrociamento delle grandi vie si leva una torre in cima della quale è un tamburo e un gong, disco di metallo, che servono per segnalare un incendio, o un pericolo qualunque e anche il sorgere del giorno e l'ora di notte. Ai piedi di queste torri vi è un corpo di guardia, ove le guardie ordinariamente... dormono. Il palazzo imperiale è ora in abbandono e rovina: un giorno era di una sontuosità inaudita. Questo palazzo non fu più abitato dalla partenza della famiglia imperiale per Pekino. I tesori di antichità e le ricchezze incalcolabili che erano racchiuse nel palazzo furono disperse. Gli appartamenti imperiali servono di caserma ai soldati russi ed i giardini sono un campo di cosacchi.

Le tombe imperiali di Mukden, per la profanazione delle quali i cinesi protestarono contro Kuropatkine, restano a 10 km. dalle mura della città in mezzo ad un bosco. Grandi monumenti di pietra fiancheggiano il sentiero che vi conduce: dei dragoni dall'aspetto truce ne custodiscono l'entrata. Lungo il viale si trovano qua e là enormi sentinelle di pietra che rappresentano enormi elefanti o camelli giganteschi, ed anche delle statue dalle forme umane. Una boscaglia di piante sempre verdi circonda la massa imponente delle tombe. Bisogna passare sopra parecchi ponti di marmo, ornati di strane sculture, per arrivare in fondo ad un portico colossale, dietro il quale sorge un magnifico arco di trionfo. Questo arco tutto di marmo, di dimensioni ancora più colossali, è costruito sopra dei blocchi di uno spessore mostruoso che rappresentano i dragoni imperiali. Dietro questo arco sono le tombe imperiali: cortili, e templi le contornano: le porte del recinto sono dipinte di rosso e sono così pesanti e massiccie che occorre una dozzina di robusti soldati per farle muovere sugli enormi cardini.

Una coppa artistica è quella che i cittadini milanesi offersero, il 23 u. s., ai vincitori delle regate di resistenza fra Milano e Abbiategrasso. Il modello fu

eseguito, su disegno dell'arch. Boni dallo scultore Grossoni e dal decoratore Bolgiani ed è certamente fra le cose meglio riuscite e più gustose del genere. Ne diamo la fotografia eseguita espressamente per noi dallo stabilimento Varischi e Artico, che attualmente lavora a preparare per *Natura ed Arte*, gli attraenti e interessantissimi frontespizî della nuova annata. I 17 chilometri di naviglio furono percorsi dagli otto robusti rematori del *Carbomir* (Società Olona) in ore 1,24' e 6'' e da quelli del *Mediolanum* (Società Milano) in ore 1,25' e 40'' 1[2, sotto una pioggia persistente, la quale, per altro, non impedì a molti appassionati di accorrere al punto di partenza, a quello di arrivo, e a seguire in biciclette, automobili e motociclette gli intrepidi rematori.

L'Osservatorio di Quarto Castello. Non deve essere facile in nessun paese incontrare un mecenate di così buona volontà da fondare direttamente un osservatorio sismologico e però non abbiamo mancare di segnalare il conte Giovanni Angelo Bastogi, che ultimamente a Firenze, ha fornito al prof. Stiattesi i mezzi per far sorgere a Quarto Castello un istituto di questo genere. L'osservatorio è collocato a 110 metri sul livello del mare nel mezzo di un parco magnifico. Una parte del caseggiato esisteva già, ma dato lo scopo a cui doveva servire dovette in parte essere modificato e fra l'altro si rese necessaria la costruzione di una torre esagonale. Nel fondo della torre in una sala tagliata nella viva roccia è stabilita la colonna isolata che porta il *trocometro* ed il *sismografo*. Il piano superiore è per intero occupato dagli strumenti ed apparecchi di meteorologia fra i quali si notano specialmente una bella collezione di registratori Richard. Lungo la parete nord si stende l' armadio che racchiude gli apparecchi destinati a servire nelle osservazioni libere quali ad esempio gli igrometri, i termometri, ecc. Nell'alto della torre vicino alla parete sud si termina una colonna che traversa tutti i piani della torre stessa e che porta una meridiana di tipo speciale. Sulla piattaforma superiore della torre s'incontra l'anemometro, sistema Richard, ed un actinometro Violle. Infine la piattaforma porta un pavimento girevole ed un telescopio. Sporgente dalla ringhiera si nota ancora un pluviometro registratore. Qui dovremmo incominciare l' enumerazione di tutta una lunga serie d'apparecchi di ogni natura che costituiscono certo la parte più interessante dell'Osservatorio dal punto di vista scientifico poichè unito allo stabilimento si trova un laboratorio dove il giovane ma valentissimo direttore compie incessantemente lo studio di apparecchi nuovi, così che l'osservatorio che ci interessa se ne arricchisce in modo eccezionale.

L'Osservatorio di Quarto Castello.

Poichè una simile enumerazione non sarebbe certamente per interessare i nostri lettori, rimandiamo quanti si interessano più da vicino a siffatto genere di studi al Bollettino che ogni mese si pubblica da parte dell'Osservatorio e nel quale appunto s' incontrano le descrizioni di tutto quanto si fa di nuovo in cotesto esemplare istituto scientifico.

I monaci degli ospizi di San Bernardo. Si è tanto parlato e scritto dei cani di San Bernardo e dei buoni monaci, che trascorrono la vita in quelle solitudini nevose per soccorrere i viandanti smarriti, che non potrà sembrare poco interessante il conoscere qualche cosa di più circa l'esistenza di questi monaci. Ed il qualche cosa è che essi... non esistono e non sono

esistiti mai. Nessun convento è annesso agli ospizi del grande e del piccolo San Bernardo, nè a quello poco lontano, di Simplon; e questi sono condotti da ecclesiastici ordinari, cioè da preti, che vestono come tutti gli altri ed alcuni dei quali sono perfino prepo-

Interno dell'Osservatorio di Quarto Castello.

sti a qualche parrocchia della montagna. Che peccato non è vero? La tonaca dei frati, le lunghe barbe rivaleggianti in candore con le nevi eterne ed inaccessibili, e, soprattutto, la clausura praticata in tanta e così solenne solitudine, erano cose troppo poetiche per potersi rassegnare così facilmente a metterle nel novero delle leggende: e questo spiega la persistenza di una notizia della cui erroneità devono essere consapevoli tutti coloro che hanno visitato i famosi ospizi. Gli ecclesiastici del Gran San Bernardo e del Simplon formano, per la necessità dell'esistenza, una piccola congregazione di circa 40 membri; quelli del Piccolo San Bernardo dipendono dall'amministrazione degli ospizi d'Aosta. In quest'ultimo, amministrato dal canonico Chanon, ch' è una simpaticissima persona pur non avendo al suo attivo il più modesto *onor del mento*, sono, impiegati vari laici. Tutto questo nuoce un po' alla poesia; ma, viceversa, è straordinariamente comodo: perchè, non essendovi clausura, anche le signore possono essere ospitate e perchè il regime è tutt'altro che di digiuno. Chi abbia visitato la Grande Chartreuse può rendersi conto perfettamente dell'importanza di questi due vantaggi; e se poi si aggiunge che, nei nostri ospizi alpini, l'ospitalità è gratuita la differenza diviene ancora più manifesta e la poesia si dichiara vinta una volta di più. E i famosi cani? Esistono davvero, questi almeno, o sono sostituiti da... qualche sagrestano? Bando al timore: i cani esistono e sono davvero intelligenti e benefici come tutti sanno. Sol che anche su questo argomento dobbiamo aggiungere che il progresso moderno ha sciupato un po' la poesia... a vantaggio del buon senso. Le brave bestie non vanno punto vagando per le montagne alla ricerca di un problematico viandante smarrito; ma escono solo quando il telefono avverte che qualche alpinista s'è diretto a quella volta. Sarebbe da scommettere che se il modernissimo sistema del *referendum* fosse sperimentato fra quella abbaiante, per quanto benemerita, famiglia, nemmeno uno insorgerebbe contro la poco leggendaria innovazione; ma tutti riconoscerebbero che, dopo tutto, qualche reumatismo precoce di meno ed il risparmio di inutili fatiche, valgono bene il sacrificio d'un tantino di popolarità. Soltanto gli uomini sono tanto bestie da sacrificare, spesse volte, a questa la necessità della vita... ed il senso comune.

Il consumo del caucciù negli Stati Uniti. A quanto riferisce *The Electrical World and Engineer* il consumo del caucciù va aumentando in modo straordinario negli Stati Uniti, tanto che da circa 18 milioni di lire nel 1870 salì a circa 160 milioni nel 1900; e in quest'anno, supererà certamente i 200 milioni. L'aumentare della domanda ha fatto anche aumentare considerevolmente i prezzi, da 2,75 a 3,00 la libbra. Il rapido aumento è dovuto in gran parte al bisogno sempre crescente di materiale d'isolamento, ma anche in buona parte all'aumentare continuo di veicoli elettrici e di automobili di ogni specie, che richiedono per le ruote un'enorme quantità di caucciù.

In una nube magnetica. Il capitano della nave inglese *Moichan* testè arrivata a Filadelfia racconta di aver traversato una nube magnetica. Dei fasci di luce si svolgevano dalle parti metalliche della nave, gli aghi delle bussole saltavano in una corsa pazza. Era impossibile sollevare le catene o le sbarre di ferro, anche le più leggere, tanto fortemente aderivano per l'attrazione magnetica al ponte metallico. I capelli degli uomini si rizzavano e ne uscivano scintille; tutti poi sentivano le braccia e le gambe come paralizzate. Ad un tratto la nube magnetica si risollevò in aria, la fosforescenza attorno alle parti metalliche della nave cessò e a bordo tutto riprese il suo corso ordinario.

La nomenclatura della paura. L'ereutofobia. Volete introdurre nuovi vocaboli nella lingua? Rivolgetevi ai medici: prontissimamente ve ne ammaniranno una quantità. Eccovene un saggio relativo alle malattie della paura, desunto da un articolo di Henry de Varigy nel *Temps*. Conoscete certamente l'*agorafobia*, cioè la paura dei grandi spazî, e per il senso pittoresco delle parole capirete senza sforzo la significazione della *microbiofobia* e della *zoofobia;* ma altri nomi sono meno espliciti per la maggioranza del pubblico. Bisogna essere istruiti per sapere che la *amascofobia* è la sensazione subita da coloro che patiscono la carrozza, e la *siderodromofobia* quella delle persone che temono la strada ferrata. Bisogna aver studiato per sapere che la *cheimofobia* è la paura dell'uragano, la *brontemofobia* la paura del tuono, l'*astrapefobia* la paura del lampo. Vi è poi tutta la collezione delle fobie relative a tutte le malattie possibili, per finire colla *tanatofobia* che è la paura della morte. Vi è la gamma nota delle fobie degli esseri viventi: la *cinofobia* ossia la paura dei cani; la *galcfobia* o la paura dei gatti: l'*antropofobia* o la paura dell'uomo, la *ginefobia* o la paura della donna. Una sensazione curiosa è l'*ereutofobia*, la paura d'arrossire. I malati che ne sono affetti arrossiscono a proposito ed a sproposito, e tanto maggiormente quanta più è la loro paura d'arrossire. La vita diventa per questi infelici un peso enorme: non osano più mostrarsi in pubblico; appena appena si lasciano vedere dai loro simili. La

donna non osa rimanere in presenza di un uomo, temendo che un rossore intempestivo significhi una dichiarazione che nuovi sopraggiunti potrebbero giudicare con malevolenza... La condizione dell'uomo è altrettanto deplorevole. Al ristorante, nei luoghi pubblici, si nasconde sempre dietro il giornale; nella via chiude l'ombrello per aprire il parasole, anche quando il tempo non giustifica nè l'uno ne l'altro, oppure si nasconde sotto un cappellaccio od un capuccio. Evita quanto può di uscire durante il giorno, oppure sfida il sole ardente che col suo calore, giustifica il suo... colore. Sovente si dà all'ubbriachezza per procurarsi un colorito che mascheri il rossore intempestivo; oppure va cercando droghe per tingersi il viso. Ogni *ereutofobo* sogna il suicidio e molti trovarono in esso il rifugio ultimo.

Acqua bollita o non bollita? Dobbiamo far bollire l'acqua, come raccomandano tanti igienisti, oppure berla quale scende dal getto delle nostre case? *Thats the question.* L'ebollizione distrugge tutti i microbi, questo si sa. Ma non vi sono nell'acqua insieme ai microbi nocivi, dei microbi salutari? Ricordiamo la interessante comunicazione fatta, or è poco tempo, dal dottor Charrin all'Accademia medica parigina. Il dottor Charrin nutrì dei conigli con alimenti sterilizzati e ne nutrì altri con alimenti al naturale: dopo qualche giorno di tale regime, constatò che gli ultimi stavano benissimo, mentre l'eccesso d'igiene imposto ai primi aveva per risultato di condurli dolcemente all'enterite ed alla gastro-enterite. Oggi si sterilizza tutto: il latte, il vino, la carne, la frutta. Il dottor Charrin si leva contro questa sterilizzazione a oltranza che fa sparire tutti i microbi, i buoni insieme ai cattivi. Però egli non ha parlato dell'acqua. La sterilizzazione assoluta dell'acqua avrebbe forse risultati deplorevoli sulla salute? E' ammesso dal pubblico che l'acqua bollita è indigesta; certamente è molto sgradevole al palato. « Questo è in verità l'unico inconveniente dell'acqua bollita — dice il prof. Debove —: manca di sapidezza. Quanto ad essere indigesta, non lo è punto. Se pensate che l'acqua è necessaria alla lavatura dell'intestino e in una certa misura alla dissoluzione degli alimenti solidi, alla digestione, concluderete: o l'acqua è pura o è infetta; facendola bollire voi avrete nel primo caso eseguito una operazione semplicemente inutile, ma non nociva e nel secondo un'operazione indispensabile per evitare ogni pericolo d'infezione. L'azione dell'acqua bollita è identica a quella dell'acqua non bollita nel lavorio della digestione; la dissoluzione degli alimenti è la stessa: dunque bisogna far bollire l'acqua. La trovate sgradevole al palato? Mescolatela con vino, aromatizzatela; la bevanda avrà lo stesso gusto che avrebbe se fosse composta di acqua non bollita. Riflettete poi che una buona parte dell'umanità non beve che acqua bollita... Sicuro! Che cosa bevono infatti i Chinesi, i Giapponesi, gli Indiani, gli Americani, gli Inglesi? Del the! E che cos'è il the se non acqua bollita, aromatizzata? E avete mai inteso dire che i Chinesi o gli Inglesi digerissero peggio di noi? Non si potrebbe provare più chiaramente che l'acqua bollita non è punto indigesta ».

L'esportazione nel Transvaal. Dal *Bollettino di legislazione e statistica doganale* togliamo un rapporto della direzione delle Dogane del Transvaal dal quale si rileva che la esportazione del Transvaal nel 1903 raggiuuse un valore di sterline 12,969,912. Di queste, 12,589,248 rappresentano 2,963,758 once di oro esportato. Secondo una pubblicazione della *Transvaal Chamber of Mines* sono 56 le società che attendono alla produzione dell'oro nel distretto principale di Witwateyrand ed 8 quelle che operano nei distretti esterni di Barbertom, Klerksdorp, Leydsdorp e Lydenburg. L'importazione, che nel 1902 era stata del valore di sterline 13,067,671, salì nell'anno successivo a sterline 19,451,048, delle quali 27,103 rappresentano la parte dell'Italia. I dazi riscossi alla importazione del 1903 raggiunsero il totale di sterline 2,086,450. Le monete importate furono del complessivo valore di sterline 2,343,949. Il macchinario per miniere occupa il primo posto tra i varii articoli di importazione ed ha infatti raggiunto il valore di sterline 1,402,681; vengono poscia le mercerie, gli abiti confezionati, la carne fresca e la cacciagione, le terraglie, il legname grezzo, i mobili ecc. Quanto all'Italia, i principali articoli di esportazione verso il Transvaal sono gli abiti confezionati per sterline 1699, il vino non spumante, per sterline 3223, gli ortaggi conservati per sterline 2968, i marmi per sterline 1885, i formaggi per sterline 1386 e l'olio dolce per sterline 1178.

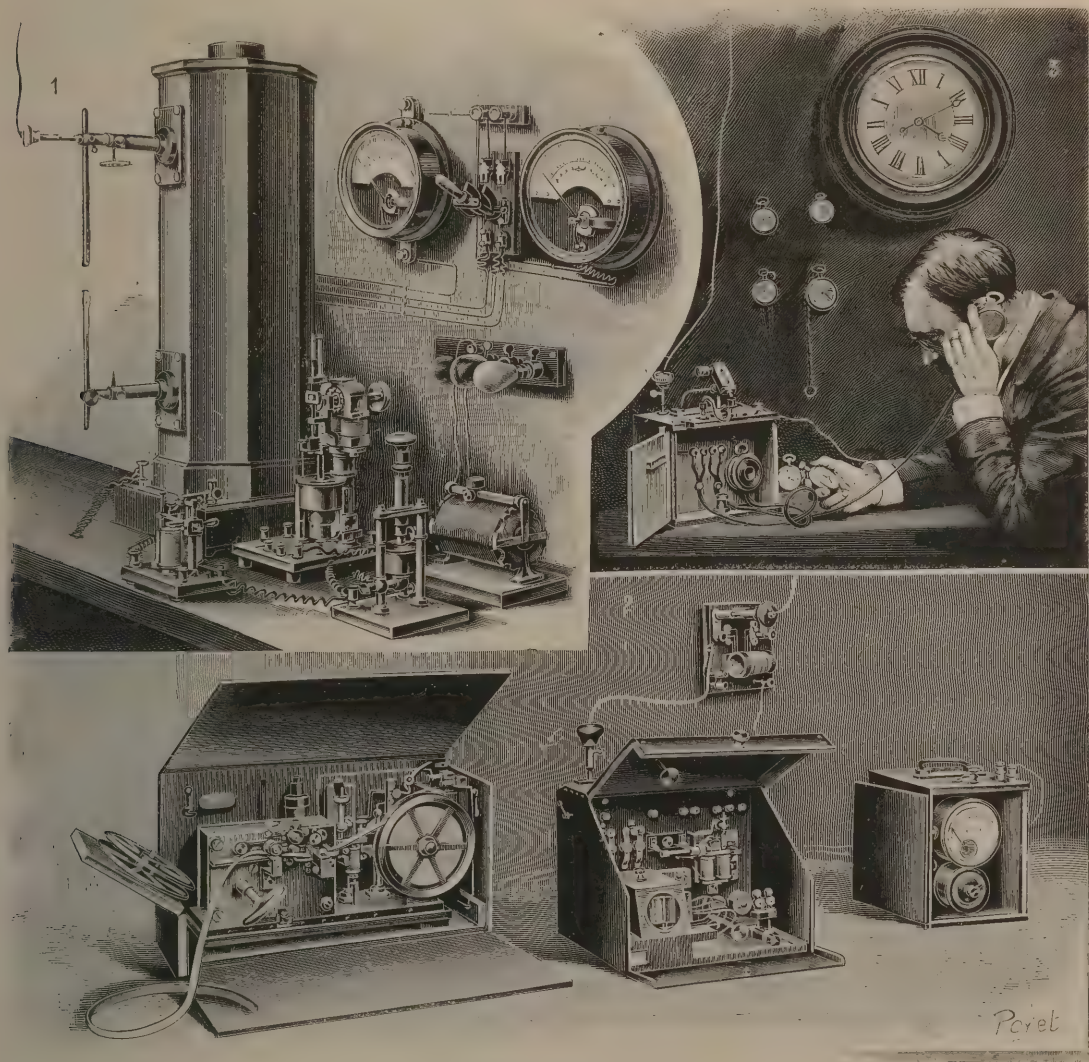
Uno degli istrumenti contenuti nella sala principale di Quarto Castello.

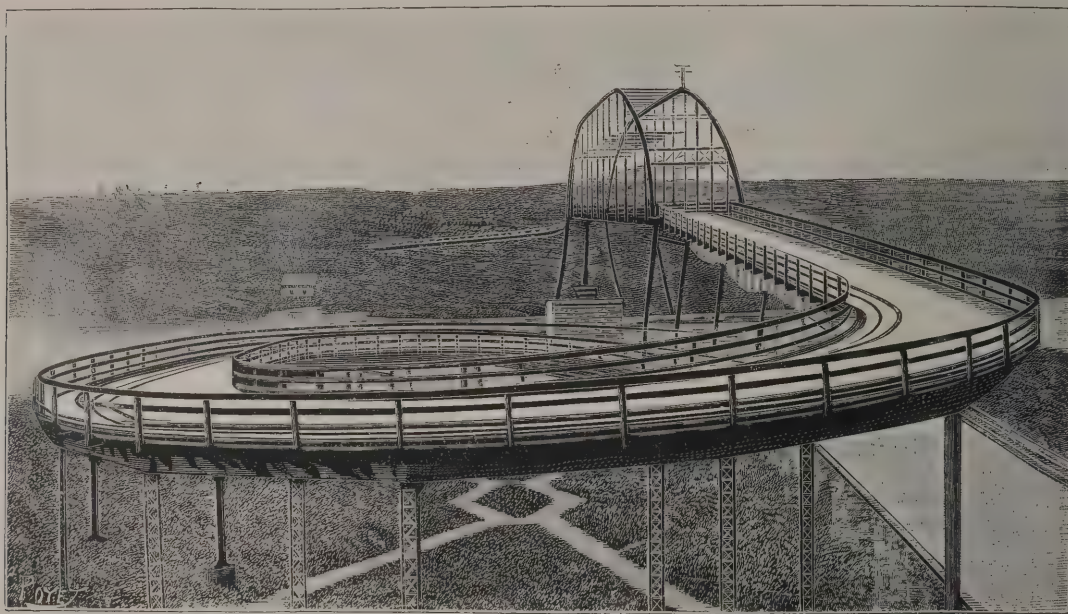
Le case giranti. Nessuno mette più in dubbio che la luce del sole è la grande risanatrice per eccellenza, che la sua azione microbicida è considerevole e che questo agente naturale esercita un'influenza benefica su tutta la nostra vita. Si deve dunque cercare di goderne quanto più è possibile e farlo entrare in gran copia nelle nostre case. Anticamente i nostri padri, seguendo una lodevole tradizione, annettevano una grande importanza all'esposizione di una casa; ma tale preoccupazione è stata abbandonata per forza delle crescenti necessità e delle nuove abitudini di vita. Ad ogni modo, per quanto ben collocata una abitazione, non potrà mai ricevere nelle stesse camere il sole nel pomeriggio se l'ha avuto al mattino e viceversa. Per ciò un ingegnere della marina francese e un architetto parigino, Pellegrin e Petit, hanno voluto trovare il modo di far giungere il sole in una stanza qualsiasi della casa in qualunque ora piaccia al proprietario, hanno inventato, insomma, una casa girasole, collocandola sopra una piattaforma girante, che permette di mutare costantemente orientazione, e che all'occorrenza è mantenuta in moto da un apparecchio di orologeria che assicura la sua rotazione regolare simultanea allo spostamento del sole. Un principio identico si era visto utilizzato per piccoli chioschi lungo la spiaggia, per dirigere la piccola apertura sempre verso il sole, oppure per voltare la parete chiusa contro i venti violenti. A Eaux Bonnes, per esempio, se ne trovano ancora parecchi. Gli inventori applicarono il principio su un'intera casa. Non occorre dire che condizione indispensabile del funzionamento è la leggerezza della casa e che quindi va costruita con materiale che risponda a un tale requisito. Tutta la parte esteriore della casa posa sopra una corsia circolare metallica doppia, concentrica, mediante delle sfere scorrevoli che diminuiscono molto l'attrito. Al di sotto del livello del piano scorrevole e nel centro della pianta vi è una cantina circolare, dal mezzo si alza una scala a chiocciola collegata col piano superiore e girante con esso attorno a un asse fisso nel piano della cantina. Nell'interno di questo asse sono collocate le tubazioni e le condutture dell'acqua, del gas, dell'elettricità. La rotazione della casa e per conseguenza della piattaforma che la sostiene è assicurata da ingranaggi che hanno presa sopra una corona dentata che si trova alla periferia e al disotto dalla piattaforma stessa. Se la casa ha soltanto due piani, la manovra si può compiere a mano, in caso diverso si applica un piccolo motore a petrolio. L'idea è abbastanza originale, ma pur troppo anche questa disposizione eliotropica non presenterebbe nessun vantaggio se la casa non fosse libera per un buon tratto all'intorno. A titolo di curiosità riproduciamo un tipo di casa girante su disegno degli inventori.

Casa girante degli Ingegneri Pellegrin e Petit.

Un pesce nemico del bestiame. Il signor A. Miranda comunica al *Journal d'agricolture tropicale* di Vilbonchevitch, un'interessante osservazione sopra un pesce del Basso-Amazzone. Questo pesce è diventato un vero flagello per gli allevatori di bestiame. La cosa può parere sorprendente, avendo il pesce e il bestiame abitudini differenti; eppure è così. Il pesce in questione è conosciuto nella regione del Basso-Amazzone sotto il nome di Piranha, è lungo una ventina di centimetri, ha il dorso bianco e il ventre rosso. Ma ciò che lo caratterizza meglio è l'insieme dei suoi gusti carnivori e voraci, i quali lo spingono ad estremi inattesi e fatali. Sparso in tutta l'America tropicale, vive in bande nelle sponde dei fiumi, e quando i fiumi straripano, nella stagione delle piogge, in gennaio, rimonta esso pure colla marea fino alle praterie, ai *campos*. Qui appunto entrano in scena le mucche, cioè entrano nel fiume, pur rimanendo nelle loro praterie. Poichè durante la stagione delle piogge, dal gennaio al luglio o all'agosto, le mucche passano tutto il giorno nei prati, nutrendosi di ciò che sorpassa la superficie delle acque. I *piranha* se ne stanno comodamente sott'acqua, divorando tutto quanto la prateria sommersa può loro offrire di preda. Non possono divorare le mucche tutte intere, s'intende, ma le attaccano minutamente, nelle parti più sensibili. In una sola *fazenda* dell'isola di Marajo, più di 400 mucche e giovenche soccombettero alle ferite ricevute dai piranha che avevano loro divorate parzialmente le mammelle, mentr'esse pascolavano l'erba nel campo sommerso. Il *piranha* non teme nulla: si attacca al caimane, il coccodrillo delle Indie, come alla vacca e quando un caimane è ferito il *piranha* stesso lo finisce e poi lo seppellisce. Questo carnefice è pure un assassino. Ogni cadavere è infatti per sua cura ridotto alle condizioni di scheletro nel più breve tempo possibile: cadaveri di buoi, di cavalli, di caimani, di uomini hanno la stessa sorte. Il *piranha* facendo in tal modo purifica le acque, ne allontana una causa importante di poluzione. Ciò è un beneficio, ma non basta per far considerare il piranha o « pesce delle forbice » come un filantropo. Il male che causa fa dimenticare i benefici che rende. E così gli dànno una caccia accanita per salvare il bestiame. Del resto è un pesce commestibile, e lo si pesca all'amo. Ma i suoi denti infernali necessitano di reti montate su fil di ferro o di rame; e gli uomini prudenti si guardano bene dal

pescare coi piedi nell'acqua: il *piranha* morde benissimo anche attraverso il cuoio della calzatura, e la sua morsicatura dolorosissima si avvelena facilmente, ciò che può essere dovuto tanto alle condizioni ambienti quanto al dente di questo nemico della società per il quale « morte alle mucche » costituisce un completo programma d'azione.

Distribuzione dell' ora per mezzo della telegrafia senza fili. Per rimediare all' inconveniente della diversità dell'ora segnata dagli orologi pubblici sui quali a buon diritto dovrebbero essere regolati tutti gli altri, si pensò di mettere in comunicazione elettrica detti orologi con l' osservatorio astronomico e di regolarli così sul primo meridiano. Se non che, a Parigi, per esempio, dove è stata fatta l'esperienza, i singoli orologi di quartieri funzionavano bene individualmente, ma nel meccanismo di trasmissione qualche dente alle volte sfugge e fa sentire l'influenza del salto nel funzionamento della lancetta. Si provvide dapprima a stabilire un circuito elettrico che governasse la marcia di 15 orologi tipo, poi Brgourdan astronomo dell' osservatorio di Parigi fece ricorso alla telegrafia senza fili, e descrive così il suo sistema: « L'orologio dirigente collocato nell' osservatorio aprendo un contatto elettrico ogni minuto secondo comanda un relais che, a sua volta, lancia una corrente in un circuito primario di una bobina di induzione munita di un oscillatore: il circuito indotto di questa bobina fornisce così una

Trasmissione dell' ora a distanza.
1. Stazione trasmettitrice. — 2. Apparecchi ricevitori. — 3. Orologiaio che regola un orologio con l'aiuto di un ricevitore.

scarica oscillante di brevissima durata che scoppia regolarmente ogni secondo. I due poli del filo della bobina sono collegati uno con la terra, l'altro con un'antenna di qualche metro, per mezzo della quale le scintille comandano a distanza dei ricevitori a onde elettriche e così tutti i ricevitori battono ogni secondo del pendolo dirigente ». L'inventore ha esperimentato due ricevitori diversi, il più semplice è il radio-telefono del sistema Popoff-Ducretet: l'altro è grafico e consta di un posto ricevente ordinario di telegrafia senza fili sostituendo al tipo Morse un cronografo a striscia e a penna che svolge un centimetro di striscia al secondo.

Strada a spirale su colonne metalliche per accedere all'alto ponte sul Mississippi ad Hastings.

Gli accessi agli alti viadotti per mezzo di tracciati a spirale sono stati adottati da parecchio tempo nella costruzione di strade ferrate in quelle località in cui il terreno è troppo accidentato per posarvi le linee lungo i fianchi della montagna. Un tunnel elicoidale ha risolto difficoltà gravissime nel compimento della linea Domodossola-Iselle che per 37 km. offriva una tendenza eccessiva. A Varzo si è costruito quindi un tunnel si dice lungo 3000 m. con un'inclinazione di 18 per mille e un raggio di 500 m. Lo stesso principio è stato ora applicato molto opportunamente in un viadotto sopra il Mississippi ad Hasting, nello stato Americano di Minnesota. Il piano del ponte doveva essere molto al di sopra del livello dell'acqua e quindi l'inclinazione delle rampe di accesso sarebbe diventata insormontabile, specialmente per i veicoli; far iniziare la rampa da un punto molto lontano all'imbocco del ponte presenta degli incomodi per l'orientamento e l'accesso che sono già troppo evidenti e lamentati nel ponte di Brooklyn a New-York. Il sig. John C. Meloy ebbe quindi l'idea di far costruire delle rampe metalliche in forma elicoidale, montate su colonne pure metalliche. La nostra figura che con la descrizione togliamo dal « Scientific american » rappresenta il ponte e le sue rampe.

La catatipia. Ai nostri giorni in cui tutti si dilettano di fotografia, merita studio una recente comunicazione dei signori Ostwald e Gros alla Società francese di fisica: si tratta di un metodo di tiratura fotografica senza carta speciale che gli autori chiamano *catatipia*. La tiratura del *cliché* fotografico si fa per semplice contatto, senza far intervenire di nuovo la luce e operando su carta che non ha subito alcuna preparazione, nè gelatino-bromurata, nè clorurata, nè altrimenti disposta. La teoria chimica del processo è fondata sull'*azione catalitica* o azione di presenza sempre più utilizzata in chimica. Nel caso particolare si tratta dell'azione catalitica esercitata sull'acqua ossigenata dai diversi metalli adoperati in fotografia: argento, ferro, platino, manganese, ecc. Vi è decomposizione dell'acqua ossigenata senza alterazione dei metalli in questione. Dunque, esaminiamo una reazione qualsiasi, per esempio la reazione fra il bromato di potassio e il pirogallo, accelerata dal platino; si potrà utilizzare questa reazione per fissare una prova, partendo da un *cliché* al platino. Basta per questo immergere nella soluzione una carta qualsiasi e applicarla quindi contro il *cliché*. Il cliché può essere costituito da una positiva ordinaria tirata su carta al platino, poichè le riproduzioni ottenute sono « dello stesso nome » del cliché; una positiva dunque dà una positiva. La durata del contatto in *chassis*, senza intervenzione di luce, è di dieci minuti circa. È già un risultato soddisfacente; ma si può riuscire ancor più veloci. Si prende una negativa al platino su carta, e la si ricopre di una soluzione di acqua ossigenata pura nell'etere; si agita un istante la carta nell'aria per lasciar svaporare l'etere, e si preme questa « negativa ossigenata » contro un foglio di carta ordinaria gelatinata. Dopo cinque o dieci secondi di contatto, si ritira la carta gelatinata e si immerge in una soluzione di sale di manganese addizionato di ammoniaca. Si vede formarsi tosto un'immagine bruna positiva distintissima che basta lavare e disseccare. Si è ottenuto insomma una prova al biossido di manganese; l'acqua ossigenata fissandosi sulla gelatina nei punti voluti, vi ossida il sale di manganese, come farebbe del resto, di un sale di ferro o d'argento o anche di una soluzione di anilina. Ecco una fotografia innovatrice ed extra-rapida. Avviso agli amatori!

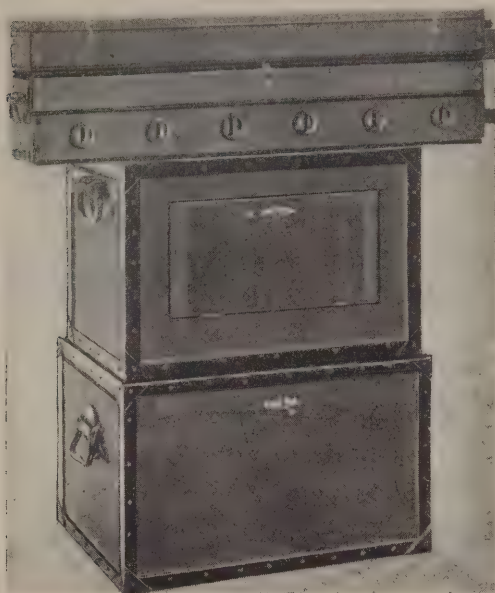
I pericoli dell'acqua di sorgente. Nella *Presse Médicale*, il prof. Courmon, di Lione, fa notare come l'acqua di sorgente offra una sicurezza molto relativa in quanto si riferisce alla diffusione delle malattie infettive. Le uniche sorgenti che possano dirsi veramente buone sono le piccole sorgenti; ma quando si tratta

di fornire di acqua potabile una città, la sorgente alla quale si ricorre non è in realtà che il risultato di una riunione di ruscelli, più o meno sotterranei, i quali di solito vengono in comunicazione con la superficie del suolo prima che le loro acque sieno incanalate e protette contro gli agenti esterni; sicchè quando l'incanalazione avviene, può essere che le acque siano già contaminate. In altri termini, secondo Courmont, si fa bere troppo spesso agli abitanti della città, col nome di acqua di sorgente, un'acqua di scolo di una superficie di terreno più o meno grande, e le spese fatte per l'acquisto, la presa, la conduttura e la sorveglianza della sorgente non hanno altro risultato che di far assorbire dai contribuenti di un comune i bacilli del tifo provenienti da altri comuni. Per questo rispetto, Parigi presenta un esempio caratteristico. L'amministrazione municipale si lusingava di aver liberato definitivamente la città dalla febbre tifoide prendendo l'acqua potabile alle sorgenti dell'Avre, della Vanne, della Dhuys, del Loing e del Lunain; ma invece della sparizione della malattia, si ebbe soltanto una diminuzione; le analisi dimostrano che in quelle acque si trova in permanenza il *Bacterium Coli*, prova evidente che esse sono contaminate da materie fecali, e di quando in quando delle recrudescenze della malattia vengono a dimostrare il potere tifogeno di quelle sorgenti. Per rimediare a questi inconvenienti, è stata istituita una commissione di sorveglianza delle sorgenti in questione; ma i risultati di questa sorveglianza non sono pienamente efficaci. Il Courmont propone, pertanto, di sterilizzare le acque al loro arrivo in città, come si fa a Saint-Maur o a Ivry con le acque della Senna o della Marna, sostituendo così a un metodo di difesa aleatorio un metodo più scientifico e più sicuro.

Un'invasione di farfalle. Nel mese scorso la superficie del mare fra le isole Chansey e Granviile fu letteralmente coperta da un'immensa nube di farfalle. Lo strano fenomeno che noi riproduciamo viene così descritto da un testimonio oculare: Le farfalle bianche erano così numerose che sembravano fiocchi di neve e in certi momenti apparendo raggruppate in nubi più compatte davano l'impressione di una burrasca. Tutta intera la traversata da Chansey a Granville che dura due giorni si effettuò in tale condizione. Mentre la massa più numerosa rasentava la superficie dell'acqua poi si rialzava a volo. Spinti dal vento, che soffiava da est, un certo numero d'insetti isolati trovava nel mare la propria morte. In distanza le acque coperte di grandi superficie bianche interrotte bizzarramente faceva pensare a nebbia in formazione. Anche dalle notizie assunte alle coste vicine non fu possibile stabilire d'onde proveniva l'invasione, perchè nessuno notò il passaggio di farfalle sulla terra. Con tutta probabilità le farfalle appartenevano alla famiglia delle Pieridi. L'effetto, a ognimodo, è bellissimo!

Un' invasione di farfalle a bordo.

Redini di sicurezza. Un Austriaco ha inventato — a dispetto della mania automobilistica che fa negligere sempre più l'intelligente quadrupede — delle redini di sicurezza, per mezzo delle quali si può stringere quanto si vuole la trachea del cavallo fra due bastoncini. Così il cavallo si ferma di botto, perchè non può respirare.

Gli apparecchi Roentgen nelle ambulanze russe all' Estremo Oriente. Se i raggi Roentgen riescono preziosi negli ospedali che chiameremo così di pace, tanto più potranno soccorrere negli ospedali di guerra. Non v'ha chi non veda i grandi servizi che questo

Tre cofanetti contenenti l'apparecchio per l'applicazione dei raggi X dell'armata russa all'Estremo Oriente.

metodo modernissimo di diagnosi potrà prestare ai medici militari sul campo stesso di battaglia, quando i casi più strani si presentano mentre manca quasi sempre il tempo necessario alle investigazioni diligenti. Poichè non pare che la fine della guerra ora sia molto vicina e mentre si vede la scienza insistere così crudelmente nel suggerire metodi più potenti e più barbari anche di sterminio, torna interessante costatare quanto la stessa scienza sa fare per riparare sia pure in modo molto inadeguato alle sventure che essa accumula sui campi della lotta. Le ambulanze russe abbandonando l'Europa furono largamente provviste di apparecchi Roentgen atti ad essere direttamente impiegati dove l'avventura lo esigerà. Tutti i diversi apparecchi sono raccolti in tre casse non troppo voluminose nè troppo pesanti di guisa che due soldati comodamente le possono trasportare e con tutta facilità si possono mettere sui carri delle ambulanze. Dato questo metodo di trasporto la Società di elettricità Sanitas di Berlino incaricata dal Governo Russo di questa fornitura, ha con ogni cura provveduto perchè le scosse non riuscissero distruttrici per questo genere di apparecchi piuttosto delicati. Nella prima cassa è collocata una piccola batteria di accumulatori che devono fornire la corrente necessaria per fare funzionare gli apparecchi. I vasi degli accumulatori sono in celluloide e la capacità della batteria di oltre 6 ampères ora. In altre due casse trovano posto i tubi, i rocchetti tutto quanto infine costituisce veramente gli apparecchi di Roentgen Il tutto è minuziosamente curato così che mentre il minor spazio possibile resta occupato, nessun pericolo sembra dover essere creato dalle poco comode vetture in cui gli apparecchi sono destinati a viaggiare. Un'ultima cassa racchiude tutto quanto è necessario per la produzione della corrente onde caricare gli accumulatori. Inutile far notare che in via generale per un esercito in marcia non deve essere agevole incontrare specialmente in quel lembo di terra che è oggi teatro della guerra, un'officina elettrica in marcia così da poter con agio far caricare degli accumulatori. Una piccola dinamo ed un minuscolo motore ad essenza trovano miracolosamente posto in questa cassa costituendo veramente una piccola centra elettrica che però senza dubbio disimpegnerà perfettamente il suo ufficio che per l'utile impiego di tutto l'insieme dell'apparecchio, diviene di capitale importanza.

Ipnotismo e alcoolismo. Grazie a una comunicazione che il dottor Legrain ha fatto ultimamente alla Società francese d'ipnologia e di psicologia, apprendiamo che in Russia si curano gli alcoolici ricorrendo all'ipnotismo. I risultati ottenuti per mezzo della suggestione, anche nei casi di alcoolismo inveterato, sono così notevoli, che in molte città il Governo ha aperto per questa cura speciale appositi istituti.

Il più vecchio abitante del mondo? All'esposizione di Saint-Louis richiamava l'attenzione di molti curiosi un essere vivente che si afferma sia il più vecchio del mondo. Noi non abbiamo visto la sua fede di nascita, nè quella dei possibili competitori in questo invidiabile *récord*, ma poichè si parla di 250 anni di vita, dobbiamo ammettere che la presunzione sia per lo meno fondata. Si tratta di una gigantesca testuggine, alla quale gli intenditori assegnano quell'età straordinaria, che gli indigeni *Seychellez* — presso il Madagascar — conservavano da oltre 150 anni venerandola come una specie di divinità. Caratteristica curiosa: essa ha nel guscio una profonda cicatrice, che il tempo ha riempito di terra, nella quale cresce un piccolo palmizio. Ecco una moda graziosa ma piuttosto difficile ad imitarsi anche dalle più eccentriche e intraprendenti *misses* d'oltre oceano! Ed ecco un sistema di trasporto delle più notevoli piante esotiche che, certamente, non sarà adottato dai giardinieri alla moda. Pare che l' impresario, il quale espone a Saint-Louis questo campione veramente eccezionale di longevità, ne abbia ottenuto il prestito dagli indigeni, per qualche mese, naturalmente mediante una forte somma e la promessa di trattare il vivente idolo con tutti i riguardi che merita per l'età veneranda e per... la posizione sociale. Pare che sia così, ma anche su questo non abbiamo documenti autentici e inconfutabili, e qualche maligno potrebbe elevare dei dubbi in proposito. La disinvoltura dimostrata dal miliardario Pierpont Morgan esponendo a Londra, in un pubblico museo il piviale rubato ad Ascoli, può dare origine a qualche dubbio sulla bilateralità di questi contratti americani. Quei bravi *Yankees*, così fieri in tante cose d'essere all'avanguardia del progresso — almeno secondo loro — dimostrano una inesplicabile ed inquietante deferenza per le teorie, nè americane nè troppo recenti, di Gian Giacomo Rousseau... almeno per quanto riguarda la proprietà degli altri.

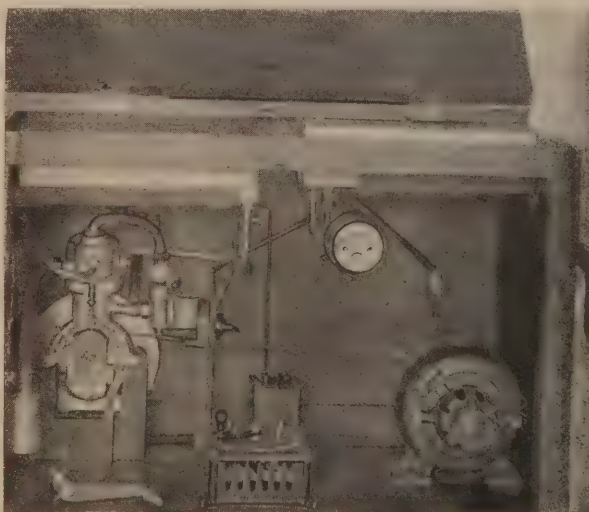
La superficie e la popolazione del globo. Dai recenti calcoli del prof. Supan intorno alla superficie e alla popolazione della terra risulta che, in complesso, la terraferma occupa un'area di 114,110,600 chilometri quadrati; il totale della popolazione assoluta del globo è di 1,503,300,000 abitanti, cioè in media 10 per chi-

lometro quadrato. Nell' Europa la popolazione relativa è di 40, in Asia 18, in Africa 5, nell' America del Nord 5, nell'America del Sud 2, nell' Australia e Polinesia 0,7.

Cause del magnetismo terrestre e delle aurore boreali. Il professore Giovanni Sahulka sottomette all' Accademia delle Scienze di Vienna, sua patria, un'interessante teoria sulle cause del magnetismo terrestre e delle aurore boreali. Il magnetismo terrestre si spiegherebbe in linea generale supponendo che gli strati superiori dell'atmosfera non seguano esattamente il globo terrestre nel movimento di rotazione da cui è animato. Ne risulterebbero degli sfregamenti degli strati gasosi sovrapposti. Trovandosi elettrizzati positivamente, rispetto al suolo, questi strati si comportano dunque come una specie di grandi correnti attornianti la terra dall'Est all'Ovest, e queste correnti provocherebbero appunto il magnetismo terrestre, le cui variazioni sarebbero dovute alle perturbazioni prodotte nel campo elettrostatico vicino alla Terra. Per quanto concerne il fenomeno così interessante e controverso delle aurore boreali, l'autore l'attribuisce al ristabilimento dell'equilibrio potenziale fra i carichi elettrici rispettivi della terra e degli strati superiori dell'atmosfera, ristabilimento d'equilibrio che corrisponde ad un turbamento d'equilibrio del campo elettrostatico terrestre. Ammettendo quest'ipotesi, si constata infatti che causa la rotazione della terra, le aurore boreali non possono logicamente prodursi che nelle regioni polari. E ciò che già si sa, in modo generale e pratico, del « campo magnetico », delle calamite e della direzione delle linee di forza, si accorda benissimo colle ipotesi dello scienziato viennese.

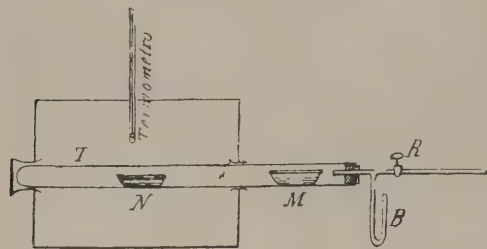
Il zenzerismo. Il *zenzerismo* è un nuovo vizio che si va diffondendo in America e in Inghilterra, e fa la concorrenza al morfinismo e al cocainismo; anzi è ancor più pericoloso di quelli. Di solito sono persone malate di stomaco e nervose le quali prendono alcune gocce di tintura di zenzero per calmare lo stomaco ed i nervi e poi vi si abituano e sono costretti ad aumentare ogni giorno la dose. Il vizio è fatale e fa strazio dei suoi cultori. Così una vittima del zenzero, a New York, cominciando da dieci gocce giornaliere è arrivato a un ottavo di litro e in pochi mesi è ridotto una rovina. Il malanno è più diffuso in America che in Inghilterra, ma anche qui va facendosi strada.

Metalli e minerali nuovi. Le scoperte di nuovi metalli e di nuovi minerali si seguono di continuo. Ultimamente un francese, Alberto Nodin, ha scoperto il *nodio*, metallo che si avvicina molto all'alluminio, ma che è più leggiero di esso. Questo nuovo metallo ha il colore e la lucentezza dell'acciaio, e sembra indicato a servire di preferenza come conduttore dell' elettricità, nonchè a essere impiegato nella costruzione dei vagoni ferroviari e delle navi. Più recentemente il prof. Dunstan, eseguendo una esplorazione mineralogica nell' isola di Ceylan, ha trovato fra gli avanzi della lavatura delle pietre preziose, nei dintorni di Balangoda, dei piccoli cristalli neri, cilindrici che analizzati, risultarono contenenti dell'ossido di torio in proporzione superiore al 75 per cento. Questa nuova sostanza, alla quale il Dunstan ha imposto il nome di *torianite*, è radioattiva e si crede che potrà essere adoperata per la produzione dell'olio. Pure a Balangoda, fra i residui della stessa lavatura, è stato trovato un altro minerale che è stato identificato come una *torite* consistente sopratutto in silicato di torio. La scoperta di questi ultimi due minerali è tanto più importante in quantochè il loro elemento principale, il torio, è largamente usato nella fabbricazione delle reticelle per i becchi a incandescenza.

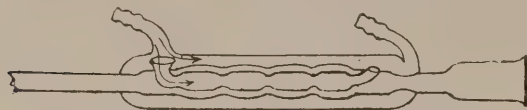
Apparecchio semplice di disseccazione a temperatura costante. Gli utensili dei laboratori di chimica si perfezionano senza posa, seguendo l'ufficio sempre più importante dell'analisi chimica in tutte le ricerche industriali. Il *Cheminer Zeitung* segnala a questo proposito un apparecchio molto semplice, dovuto ad M. F. Prégl, per disseccare rapidamente nel vuoto, a una temperatura qualsiasi, ma costante, i corpi igroscopici. Si compone di un tubo T in vetro, a spesse pareti, lungo 40 centimetri e avente 20 millimetri di diametro. Questo tubo, chiuso ad un'estremità vien posto, per mezzo di due turaccioli bucati, nella tubatura di una stufa, in modo che la sua parte emergente misuri 12 centimetri circa. Il prodotto da essiccare è posto in una navicella N; un'altra navicella M contiene una sostanza disseccante, per esempio pietra pomice impregnata di acido solforico. Il tubo è terminato da un turacciolo in gomma che attraversa un tubo di vetro munito di un manometro B e di una chiavetta R. Fatto il vuoto in quest'apparecchio, si chiude la chiavetta R e si riscalda la stufa alla temperatura prescritta, durante il tempo che si vuole; il manometro verifica la permanenza della rarefazione.

Gruppo elettrogeno por l'applicazione dei raggi X sul campo di battaglia.

Terminato il riscaldamento, prima di pesare di nuovo la navicella si fa rientrare lentamente nell'interno del tubo dell'aria prima disseccata nel cloruro di calcio. La navicella vien quindi ritirata dal tubo e posta, fino a completo raffreddamento, in un disseccatore. In conclusione, l'apparecchio non è punto complicato e pare dover dare al chimico ogni garanzia di esattezza.

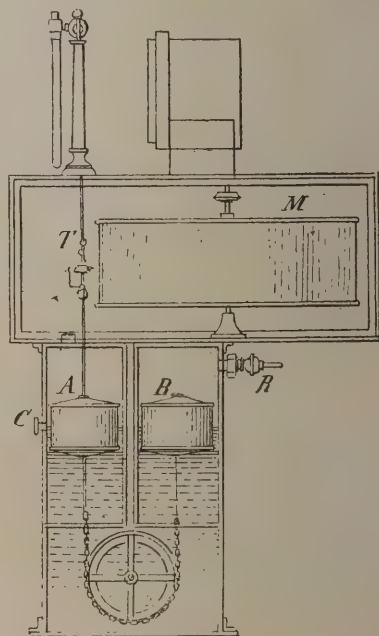
Nuovo refrigerante a doppia circolazione d'acqua. Un altro perfezionamento negli utensili chimici è il

nuovo refrigerante dei signori Braconnier e Chatelain descritto nel *Bulletin de la Société chimique de Paris.* Questo refrigerante è a doppia circolazione d'acqua.

Apparecchio semplice per disseccare le sostanze nel vuoto a una temperatura qualsiasi, ma costante.

Così come indica la figura qui unita, i vapori si laminano, per dir così, fra due superfici fredde; essi vi incontrano una successione di spazi alternativamente sporgenti e rientranti. Di qui risultano movimenti, scatti, e soprattutto l'impossibilità, che i chimici apprezzeranno, del costituirsi di una colonna cilindrica di cui la periferia soltanto sarebbe raffreddata, come si produce sovente negli apparecchi ordinarî. Un apparecchio di questo genere, misurante 25 centimetri di lunghezza e avente quattro boccie, basta per condensare i vapori prodotti da un litro d'alcool o da un mezzo litro d'etere in piena ebullizione. È dunque un piccolo utensile potentissimo nel genere suo.

La ventilazione nelle miniere. Il problema della ventilazione delle miniere interessa continuamente per molte valide ragioni. Da un lato ci si sprofonda sempre più negli abissi alla ricerca dell'olio e vi si incontrano più che per il passato gli strati gasosi; dall'altro si è constatato che fra le variazioni meteorologiche, sopratutto barometriche, e lo sviluppo del gas esistono coincidenze obbliganti ad una meticolosa sorveglianza nella ventilazione. Non ci si contenta più di assicurare il funzionamento meccanico esatto dei

Nuovo refrigerante a doppia circolazione d'acqua.

ventilatori; lo si registra per mezzo di registratori speciali, quali permettono, oltre alle ricerche chimiche, di constatare lo stato fisico dell'atmosfera della miniera e delle gallerie. Noi presentiamo appunto lo schizzo di un apparecchio registratore di depressione, qual è descritto da *The Colliery Guardian.* In un serbatoio d'acqua vicino al ventilatore sono posti due galleggianti A e B, uniti fra loro per mezzo di una catena, passante sopra una rotella di rinvio alla parte inferiore dell'apparecchio. Un trammezzo li separa; e, mentre l'uno comunica coll'aria esterna, l'altro, per mezzo della chiavetta R e di una tubatura, è messo in comunicazione con un punto della galleria del ventilatore. Quando dunque avviene una depressione, i due galleggianti sono slivellati. Un'asta T, sormontante il galleggiante A, porta uno stile il quale incide allora la curva di depressione sopra il tamburo girante M, animato da movimento rotatorio orario. Quando l'apparecchio è messo in azione, un turacciolo C permette di regolare il livello dell'acqua nel serbatoio, e per conseguenza di far partire la curva indicatrice da zero nella graduazione.

Bambini salati. Presso molti popoli, usa spargere di sale i bambini appena nati. Gli Armeni coprono il bambino interamente di sale finissimo, e lo tengono in questa condizione per circa tre ore, dopo di che lo lavano con acqua tiepida. Una tribù di montanari dell'Asia Minore tiene i bambini, per così dire, sotto sale, per 24 ore. I Greci moderni li spruzzano di sale, e quest'usanza prevale anche in molte parti della Germania. Le madri immaginano che il sale dia ai loro bambini salute e forza, e ne tenga lontani gli spiriti maligni!

Indicatore registratore di depressione per i ventilatori.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. **Felice Guglielmo Damiani**, giovane letterato e poeta che avea disseminato a sè d'intorno bellissime speranze, è stato vittima, prima che toccasse i 30 anni, della puntura di un'ape, mentre dalla natìa Valtellina tornava a Napoli, dove insegnava alle scuole normali e collaborava al giornale della Serao *Il giorno.* Fu molto lodato un suo saggio di critica intorno al *Cavalier Marino,* e in seguito a ciò questa Casa Editrice lo aveva incaricato del volume sul *Poema epico e mitologico* per la importantissima *Storia dei Generi Letterari italiani*, che raccoglie i più vivaci e colti ingegni dell'Italia giovane.

Raccolsero pur molte lodi i suoi primi volumetti di versi: *Due Fonti* e *Casa paterna.* La precoce dipartita di Guglielmo Felice Damiani ha sinceramente addolorato i suoi maestri, i suoi colleghi e i numerosissimi amici di tutta la penisola

IL QUARTO D'ORA

PICCOLE CONVERSAZIONI COLL'AMICA LETTRICE

XIII.

« La mia vita » — ricordi autobiografici di Ida Baccini.

Il nome di Ida Baccini si collega a uno dei più dolci ricordi della mia prima giovinezza, essendo dei suoi scritti appassionatissima colei che, nelle speranze di allora, avrebbe dovuto formare la più viva gioia della mia vita, e fu invece, nelle delusioni che seguirono, il più acuto dolore. Ma non soltanto per questo io cominciai ad amarne l'operosità intelligente, la nobile fantasia, la forma semplice e gustosa.

Mentre le giovanette della mia generazione, oggi probabilmente mammine ed educatrici, appagavano la sete della loro mente nelle sane pagine della scrittrice fiorentina, io ricercava con insolita simpatia quanto ella andava pubblicando, nei giornali ebdomadari o nelle riviste quindicinali, di estraneo alla educazione e alla vita femminile, e leggevo anch'io con grande interessamento, come leggevo le novelle di genere affatto diverso di Matilde Serao che cominciava a meravigliare l'Italia col suo ingegno originale e possente.

E quante volte pensavo: « Oh se l'autrice di *Dal vero*, di *Piccole anime* e di *Cuore infermo* possedesse la lingua dell'autrice delle *Memorie di un pulcino!* ».

Lo pensavo allora: ma oggi non saprei, in verità, figurarmi una Serao diversa da quella che è, ossia una Serao limpida nella frase e semplice nell'immagine, senza quell'aggettivazione esuberante e strana, quel colorito fastoso ed abbagliante, quelle scorrettezze grammaticali e quei contorcimenti linguistici che formano la sua personalità di artista e di scrittrice.

***

E tale la si ritrova pure in queste *Memorie*, in due lettere alla Baccini, cui si legò subito con quel vincolo sincero d'amicizia così raro fra due donne e, più raro ancora, fra due scrittrici.

Nella prima, dopo aver lodato le novelle della sua amica, trovandole « bellissime e di una grande originalità, senza ricerca, strane di per sè, vive da sè, senza reminiscenze o creazioni posticcie » le scriveva: « Verrò subito, non dubiti, e mi vedrà e le farò una strana impressione, poichè sono molto diversa da quello che scrivo. Lei com'è, bionda o bruna? Come sono i suoi occhi? Le piace di ridere? E dell'amore che pensa? Le piace Balzac?... ». E più giù « Ama l'arte, nevvero? Non è *blasée?* No, non ancora. Mi voglia bene. Noi meridionali ne vogliamo subito ».

Nella seconda, assai più confidenzale e affettuosa, dopo aver lodata l' « eccelsa Milano » allora visitata dalla Baccini, torna simpaticamente a parlare di sè:

« Vi hanno fatto di me un ritratto abbastanza lusinghiero, ma infine non mi dispiace. Io ho una fisonomia molto mobile e talvolta sono simpatica, talvolta odiosa. Ho certamente gli occhi belli, ma tutte li hanno così a Napoli. Ma insomma mi vedrete. Avanti di venire a Firenze, vi manderò il mio ritratto...

« Non parliamo dell'amore. Per me è la stupenda e la più straziante delle cose umane. Voi avete amato: tanto meglio — tanto peggio. Ma io nata in Grecia, cresciuta in Napoli, doppiamente meridionale, con una volontà indomita e domatrice, non so nulla di dolcezza, di soavità. Perciò l'amore delle mie novelle è sempre violento, perciò l'amore del « *Cuore infermo* » è tragico. Ahimè — come dice Heine — noi facciamo piccole storie dei nostri grandi dolori. Mi piace che amate Balzac: io lo adoro. Se vivesse, andrei a fargli la serva. Leggo moltissimo italiano, tutto quel che si pubblica, buono o cattivo. Io ho la specialità di leggere con una rapidità di vapore e di ritenere mirabilmente. Per cui leggo di tutto. Ho la passione della lettura... vedete, ho scritto ancora la passione.

« È un tic.

« Leggo l'inglese abbastanza bene, ma ho bisogno di studiarlo ancora; a Roma mi propongo di studiare assai. E' una città dove si può vivere raccolti, quando si voglia. Qui a Napoli, è impossibile. Vi è troppo sole, troppo azzurro, troppa primavera. Qui si ozia per forza. Siamo noi che abbiamo inventato la frase: *ozio operoso*.. Bah! è una scusa. Voi non siete borghese, voi siete un'artista. Io fiuto la borghesia attraverso centinaia di miglia; è la mia naturale nemica. Voi siete un'artista, mi piace, mi giova ripeterlo.

« Scrivetemi quando volete, quel che volete, ma scrivetemi: che fate, che pensate, che scrivete, se soffrite, se ridete, qual'è la romanza allegra che vi fa piangere, qual'è la nenia che vi fa scoppiare dalle risa, insomma un mondo di indiscrezioni. Mi consolo averle da una donna come voi. Io non ho relazione che con povere di spirito e povere di cuore. E' uno spavento. Mi attacco a voi. Se volete, vi dò il nome d'amica. Io amo presto e bene — o non amo. Sono noiosa, esigente e gelosa. Quella che i francesi chiamano *une amie tueuse*.

« Ditemi: adorate voi la poesia e adorate voi i poeti, come me? Avete come me l'ammirazione ma non l'amore degli animali? Preferite, come me, i gatti misteriosi dagli occhi fosforescenti ai cani semplici e bonarii? Vi piace, come a me, capovolgere i termini naturali delle cose e vedere che ne succede? Non vi sembro io, come sembro a me stessa, una creatura malvagia e diabolica?

« Grazie per avermi parlato di mammina mia che è morta. Se sapeste! Non posso scriverne, non so scrivere. Ve ne parlerò.

« Vi ho dato del voi. Noi, qui, non sappiamo usare il lei. E vi mando di qui, uno dei baci clamorosi che sono la mia specialità ».

MATILDE SERAO.

Noi non sappiamo — ed è un vero peccato — che cosa rispondesse allora Ida Baccini a quell' « adorabile creatura, dall'intelletto così originale e così vasto » la quale non aveva

che *ventitrè* anni »; troviamo però un auto-ritratto molto fine, molto vero e molto simpatico alla pagina 278 e seguito di queste *Memorie*, che non so resistere dal riportare; come non ho saputo fare a meno di gran parte della lettera di Matilde Serao.

« Io sono una donna di idee e di gusti molto semplici e nutro ancora un culto profondo per certe grandi idealità del passato che i giovani moderni credono il patrimonio dei codini e dei rimbambiti. Adoro quindi l'arte, il lavoro, la bontà, la fede. Il dolore mi ha insegnato a vivere... e soprattutto a lasciar vivere. E se ho scritto molto, anzi moltissimo, di educazione e di istruzione, non hanno ispirato le parole e gli scritti una sciocca manìa di predicatrice, ma il desiderio sincero del bene di tutti.

« Sono molto pacifica e molto paziente di carattere. Sopporto di buon animo i dolori e le amarezze fino a che esse non minacciano seriamente la serenità del mio pensiero. In questo caso per non cedere fuggo. La reazione non è mai stata il mio forte, nè ho — d'altra parte — energie sufficienti per compiere il male. Ecco forse la ragione per cui generalmente sono tenuta in conto di persona buona.

« Sono molto tenace negli affetti e so voler bene a chi se lo merita: ma quando la malvagità degli uomini è riuscita a menomare la potenza del mio affetto, non è più possibile che nell'anima si riaccendano la stima, l'amicizia e l'amore. Tronco allora bruscamente la relazione, anche se molto intima, e il mio naturale buon senso m'aiuta a vincere l'amarezza del primo dolore. Non conservo rancore, ma il mio cuore è morto, morto per sempre. E' capace del perdono, ma non risuscita più.

« Le sventure di ogni genere m'ispirano la più grande pietà; se posso cerco di sollevarle; ma non incoraggio colla mia compassione l'avvilimento di chi è infelice, perciò non piango soltanto con chi soffre e per chi è vinto, ma ammiro ed amo chi lotta e vince; ed ecco perchè le finezze del mio sentimento non degenerano mai nelle aberrazioni e nelle sciocchezze del sentimentalismo. Credo profondamente nell'amore perchè ho molto amato e del divino sentimento conosco tutte le gioie e tutti gli spasimi, ma penso che l'umanità sarebbe più felice, e l'arte meno morbosa, se si tributassero meno lodi e meno incenso alla sua terribile sovranità. Quindi è perfettamente naturale che non possa soffrire i *flirt* e certe forme di letteratura femminile a base di svenimenti, di languori, di sonetti e di lume di luna. Tutto ciò si confà poco al mio carattere ridanciano e al mio spirito di dignità. Nei rapporti con gli amici e coi conoscenti sono affettuosa, semplice, senza pose; ma odio tutte le forme di volgarità, e tutte le infrazioni — permesse e non permesse — alla legge della gentilezza e della cortesia.

« L'esperienza della vita mi ha reso alquanto diffidente e degli uomini e delle loro promesse: ma non impongo agli altri il mio scetticismo e la mia incredulità; e soprattutto mi guardo bene dal parlare di certi argomenti coi giovani, perchè non voglio che essi credano con leopardiano sconforto legge dell'umanità ciò che forse è il destino di un solo individuo.

« Amo poco la conversazione e sono molto lieta quando in compagnia di qualche buon amico che mi intenda e mi voglia bene, possa esercitare sul mio prossimo le tendenze... un po' troppo critiche della mia lingua birichina.

« All'arguzia della frase ed alla finezza dell'osservazione hanno contributo la nascita, la compagnia, l'educazione, l'ingegno naturale: so cogliere subito, da buona fiorentina — il lato ridicolo o pomposo di una cosa; tanto che posso vantarmi di aver fatto crollare più di una posizione romantica con una freddura o un *calembour*. E le vittime non mi hanno mai perdonato il tiro.

. . . .

« Vo al teatro di rado, quando c'è musica italiana: detesto le tragedie, i drammi ibseniani e la nevrosi recitata. Quando lavoro — e lavoro le mie otto ore al giorno — sono intrattabile, selvaggia e non intendo veder nessuno, neppure gli amici più intimi. Ho la fissazione che ogni pagina di meno sia un pezzo di pane rubato alla mia famiglia. Una seconda manìa è quella di voler far la cuoca, manìa innocente che però intimorisce i miei congiunti i quali desidererebbero morir vecchi e di morte naturale ».

. . . .

Queste poche righe, le scrivevo in un articolo di dodici anni sono; nè da quel tempo sono mutata di gusti, tutt'altro!

« Questo — in brevi tratti — il mio carattere. E se qualche lombrosiano volesse conoscere le mie degenerazioni come letterata non potrei dargli davvero appunti preziosi. Non ho *tic*, nè manìe, non soffro di convulsioni epilettiche, il mio angolo faciale è normalissimo e i miei medici non hanno fatto ancora sul mio conto osservazioni cranioscopiche che meritino di essere pubblicate. Odio i discorsi troppo lunghi, la gente che *posa*, e gli ombrelli. Non so se queste indicazioni sommarie sieno sufficienti a farmi trovare un posto onorevole nel pubblico dei mattoidi; se non bastassero, mi rassegnerò ad esser giudicata una donniciuola purchessia, autrice di sillabarî e massaia a tempo avanzato ».

❋❋❋

Così è. Così io *vidi* la prima volta Ida Baccini, in una sua fugace visita a Milano e a questa redazione, poco più di un anno fa; così l'ho riveduta la scorsa settimana, in una mia rapida visita alla città dei fiori. Era accanto a lei l'anima dolce e colta del suo figliuolo, un giovane intelligente che la compensa di tutte le amarezze passate e presenti: il capolavoro fra le sue 71 pubblicazioni per piccoli, per giovanetti e per grandi; il suo adorato collaboratore nella redazione di *Cordelia* e del *Giornale dei bambini*, che ella guarda e incoraggia e conforta nella speranza con infinita tenerezza.

E tutt'e due le volte abbiamo parlato di lui più che di lei; del promettente avvenire di quel giovine ingegno, più che del glorioso passato riassunto nelle pagine del settantunesimo libro di Ida Baccini, che si legge con un interesse davvero grande, come la narrazione più simpatica, come il romanzo più dilettevole, come le confessioni più squisite.

Cominciate a sfogliarlo, e non lo lascerete più; e accompagnerete con un incessante sorriso di sodisfazione il mezzo secolo dell'esistenza che vi è dipinta, benchè non vi sia ombra di quelle morbosità che tanto attirano nell'autobiografia di una donna. E sentirete la vostra anima palpitare con l'anima eletta della scrittrice, sia ch'essa narri la prima bugia detta in iscuola, bambina, e sia che ricordi l'amicizia dei grandi che le vollero bene e la incoraggiarono; la si veda a trastullarsi sul tappeto col suo piccolo Manfredo o a lagrimare per la immatura fine di sua sorella Egle; parli dell'Esposizione Beatrice e dei suoi rapporti cogli editori...

❋❋❋

— Avete letto *La mia vita?* — mi domandò.

— D'un fiato.

— E... che ne direte?

— Che è bellissima: svelta, pittoresca, senz'alcuna « banalità » — piena di sorrisi e di amarezze.

E mantengo sinceramente la promessa.

Il conte Azzurro.

NATURA e SCIENZA

Le piante coltivate nella leggenda e nella storia.

III.

La quercia

Nel vecchio « *Dictionnaire raisonné universel d'Histoire Naturelle* » che Valmont de Bomare, *démonstrateur d'Histoire Naturelle avoué du Gouvernement, censeur Royal, directeur des Cabinets d'Histoire Naturelle, de Physique, Dc. de S. A. S. M. le Prince de Condé*, ecc. — i titoli occupano dodici linee di corpo 6 — pubblicò nel 1764, alla voce *Chêne*, *quercus*, si legge : « È il più grande, il più bello, il più durevole e il più utile dei vegetali che crescono nelle nostre foreste. Quest' albero, così rinomato nella remota antichità, così caro alle nazioni greche e romane, presso le quali era consacrato al padre degli Dei, così celebre pei sacrifizi di molti popoli, quest' albero che ha fatto dei prodigi, che ha dato degli oracoli, fu anche il primo oggetto della venerazione dei nostri padri, i quali diretti da Druidi ingannatori, non praticavano alcun culto se non sotto gli auspici del vischio della quercia sacra. Ma questo stesso albero, considerato sotto un punto di vista più vero, non sarà più agli occhi nostri che un semplice oggetto d'utilità : esso meriterà per questo riguardo degli elogi ben meno alti, è vero, ma molto meglio fondati ».

La quercia merita davvero la rinomanza della quale gode. Essa infatti è fra i giganti longevi del mondo vegetale d'Europa. Nel parco Clipson, del duca di Portland, in Inghilterra, è una quercia che vanta quindici secoli d'età. Nell'Yorkshire, a Calthorpe, è una quercia che alla base misura venticinque metri di circonferenza, otto metri di diametro. La quercia così detta delle Tre Contee, perchè si trova dove le tre contee di Nottingham, di Derby e di York, si toccano, copre con le sue fronde una superficie di 777 metri quadrati. Nel 1810 fu abbattuta a Gebnos, nella Contea di Montmoutle, una quercia, la scorza della quale fu venduta per 200 sterline, e il legno per 670 : in tutto quasi ventidue mila lire italiane. La quercia d'Autrage, nell'Alto Reno, abbattuta nel 1860, misurava alla base quindici metri di circonferenza. La quercia del cimitero d'Allouville, presso Jvetot, ha nel cavo tronco immenso, sino dal secolo XVII, una cappella, e al di sopra di questa la stanza d'un eremita sulla quale s'eleva un campanile. La quercia di Montravail presso Saintes, che conta da diciotto a venti secoli d'esistenza, ha alla base un diametro di nove metri : nel suo interno è una sala dove dodici convitati possono comodamente prender posto intorno alla tavola tonda.

La filogenia delle quercie fu studiata dal de Saporta, da von Ettinghausen, da Kasru, e da altri, che trovarono notevoli analogie tra le forme fossili e le foglie anormali dei germogli che appaiono ora dopo i geli, ora dopo la distruzione dei germogli normali per opera degli insetti. L'origine comune di tutte le quercie — in Italia se ne trovano tredici — è stata cercata nel genere *dryophyllum* che dapprima produsse pochi tipi a foglie pochissimo incise. Esistono anche oggidì delle forme intermediarie fra i Castagni e le Quercie, anche dal punto di vista della conformazione degli organi riproduttori. Una di queste forme *(pasiana)* è molto affine al castagno a foglie persistenti *(castanopsis)*, e si trova associata al *dryophillum*, l'antenato comune dei castagni e delle quercie nel cretaceo superiore e nell'eocene inferiore. Vere quercie si son trovate nel senoniano di Vestfaglia e della Groenlandia. Nel terziario si son trovate in Europa le forme a foglie a margine intero o con pochi lobi, analoghe a quelle del Giappone, dell'India e dell'America.

La quercia è tra gli alberi europei quello che l'aquila è fra gli uccelli, quello che il leone è tra i mammiferi. Socrate giurava per la quercia, l'albero divino degli oracoli e quindi l'albero della saggezza. Le donne di Samo giuravano per le ombre sacre della quercia. Essa rappresentava per gli antichi il cielo oscuro e nuvoloso, e Giove il dio della folgore e del tuono l'aveva come l'albero suo prediletto. Il primo tempio a Giove a Dodona fu una foresta di quercie. E Giove annunciava agli uomini le sue volontà supreme con lo stormir delle foglie della quercia, e gli oracoli di Preneste erano scolpiti con lettere misteriose sulle quercie. Nelle cave quercie si nascondevano i Dioscuri ellenici ; a un ramo di quercia era appeso il vello d'oro degli Argonauti. Nel loro imaginoso linguaggio i greci chiamavano le quercie le prime madri. *Duro de robore nati* dice Virgilio i primi uomini. Quando con le piogge cessò il diluvio di Beozia, che i Greci

La quercia d'Allouville (Jvetot)

attribuivano alle querele di Giove e di Giunone, sulla terra si innalzò una statua di quercia, simbolo della pace conclusa fra i divini sposi. La quercia fu il primo albero della terra, e del suo frutto si cibarono gli uomini primitivi in quel secolo d'oro che

Fè savorose con fame le ghiande.

Albero antropogonico per eccellenza quindi, non è a meravigliare se la quercia, abitata dapprima dagli dei del paganesimo, sia divenuta poi, com'è tuttora, il rifugio prediletto delle madonne e dei santi adorati nelle campagne italiane soprattutto, dove, come in Germania, in Serbia, ecc., è sempre un ceppo di quercia che arde la vigilia di Natale nel focolare. Per gli antichi Druidi il culto della quercia era il culto della casa, il culto del tempio, il culto della patria. Il re san Luigi di Francia amministrava ancora la giustizia sotto l'antica quercia di Vincennes. Nel giorno del pericolo i Galli si radunavano al suono del timballo intorno alle quercie, che non davano ad essi soltanto il tetto, la ghianda, e il miele, ma anche il vischio, al quale, come gli scandinavi, attribuivano proprietà magiche meravigliose, e che il capo dei Druidi raccoglieva a capo d' anno nella « notte madre » sur una foglia d'oro, e gli altri Druidi, in bianche vesti, offrivano alla venerazione del popolo sovra un bacile d'oro. L'acqua lustrale preparata con poco vischio era per essi il rimedio di tutti i mali. L'olio di san Giovanni, che nella notte di san Giovanni i contadini in Piemonte e in Lombardia vanno a raccogliere sulle foglie di quercia, e che è tenuto da essi in gran conto per guarire le ferite d'armi taglienti, è senza dubbio un resto della superstizione celtica del vischio sacro, che Alberto il Grande, nel suo libro « *De virtutibus herbarum* » ritiene anche eccellente per aprire tutte le serrature. La Germania, che aveva consacrato la quercia al dio Thunar, le consacrò a lungo il suo culto, anche dopo che Bonifazio, l'apostolo, ebbe fatto sradicare a Geismar sul Weser la quercia sacra al dio del tuono,

La quercia di Montravail (Saintes)

fra il pianto e le vane preghiere delle donne. Quando il vescovo Ottone di Bamberg, nel 1128, fu in missione a Stettino, potè far demolire i templi pagani, che sorgevano presso le quercie e le sorgenti sacre, ma dovette rispettare le quercie. A Pron le quercie, sacre agli Dei, erano circondate da una specie di muro o da una palizzata che formavano così un recinto sacro, un *sancta sanctorum* riservato al sacerdote, ai sacrificatori e alle persone minacciate di morte che vi trovavano un asilo sicuro ed inviolabile. A simiglianza degli dei, che si raunavano sotto l'albero universale simbolo del cielo, per decidere delle sorti della umanità, il tribunale degli antichi Slavi, come quello degli antichi Galli e degli antichi Germani, si teneva sotto una grande quercia. L'albero, personificazione della saggezza suprema, doveva inspirare la giustizia dei giudici. Costantino Porfirogeneto afferma che gli antichi russi, arrivando all'isola di San Giorgio, compivano i loro sacrifizii sotto una grande quercia, dinnanzi alla quale il popolo e il sacerdote cantavano un *Te Deum*, dopo il quale il sacerdote distribuiva rami di quercia al popolo. Presso i russi, nelle leggende eroiche, la quercia ha, del resto, grande importanza, e appare spesso sotto forma d'albero solare. Il brigante Solovei (usignolo) fabbrica il suo nido su sette quercie. Solovei è così chiamato perchè fischia; ma il suo fischio fa tremare la terra. L'eroe solare per eccellenza, Ilia Muromietz, il forte eroe che col suo pugnale avrebbe potuto sradicare tutte le quercie della foresta, e che, in un combattimento contro Solovei, con una freccia sola spezza in mille schegge una quercia, terrorizzato dall'avvicinarsi di Sviatogor, un eroe più forte di lui, fugge riparandosi sovra una quercia.

È noto che la corona civica dai Romani era fatta di foglie di quercia. *Civica* (corona), dice Plinio, *lignea primo fuit, postea magis placuit ex esculo Jovi sacra*. E Plinio narra anche che le due quercie ch'erano presso l'altare di Giove presso Eraclea erano state piantate dallo stesso Ercole. La statua della vittoria d'Ercolano ha in mano una corona di quercia.

Ricorderò, per finire, la quercia venerata che tuttora vive a Signa, fra Malmantile e Ginestra. Circa due secoli or sono una pastorella, Giovanna da Signa, sorpresa da un uragano. chiamò intorno a sè i pastori e le pecore, e piantò nel suolo il suo bastone di pastorella. Subito in quel punto, narra l'imaginosa leggenda, sorse dal suolo una quercia che protesse con le sue frondi pecore e pastori. Nessuno fu bagnato dalla pioggia. Giovanna fu canonizzata e presso la quercia fu edificata in onore della Vergine una cappella. Guai però al temerario che osa salir sulla quercia per tagliarne i rami! La quercia, continua la leggenda, lo butterebbe al suolo. Solo è concesso staccarne dei piccoli germogli, che si custodiscono nelle case; con tale talismano si è sicuri contro gli uragani, purchè dinanzi ad esso si invochi il nome di Gesù e di Maria così:

Col nome di Gesù e Maria
Questa tempesta che la vada via!

FERRUCCIO RIZZATTI.

CONSIGLI D'IGIENE

Razioni alimentari insufficienti.

Secondo i calcoli dei fisiologi e i risultati di esperimenti diretti fatti sui lavoratori nei vari istituti di igiene, un contadino salariato dovrebbe introdurre quotidianamente nel suo organismo una massa alimentare equivalente a un numero di calorie oscillante fra 2843 e 3000.

Siccome, a ragionare puramente e semplicemente così basterebbe un kilogramma di grano turco sfarinato e impastato a fuoco coll' acqua bollente e senza sale, per produrre oltre le 3000 calorie desiderate, i fisiologi e gli igienisti soggiunsero:

Badate: Se volete che il lavoratore utilizzi almeno almeno il 90 °/₀ delle calorie contenute nella sua razione alimentare, bisogna che questa sia così disposta e composta da corrispondere a 118 grammi di sostanze albuminoidi; 56 di grassi e 550 di amido e zucchero.

Allora il kilogramma di grano turco sfarinato che costerebbe, poniamo, un 25 centesimi, si presenta insufficiente da una ed esuberante dall' altra; dà ciò 90 grammi soli di albuminoidi e 36 di grasso con g. 660 di amido.

E' chiaro che bisogna levare 100 grammi di grano turco e trovare 40 g. di albuminoidi e 30 di grassi in un' altra merce alimentare punto farinacea e tutta plastica. Occorrerebbero o 200 g. di carne e almeno 20 g. di olio o altro; oppure tre uova; oppure 100 grammi e più di eccellente cacio pecorino. Il lavoratore, anche scegliendo questo ultimo supplemento deve spendere altri 25 centesimi. La sua razione costa già L. 0,50 ed è grezza, asciutta, scondita.

I fisiologi e gli igienisti hanno sperimentalmente dimostrato che queste razioni non sono completamente assorbite e che almeno il 20 °/₀ delle sostanze nutritive vien trascinato via coi residui inelaborati. Ed è perciò che il lavoratore, per istinto, eleva la dose dei farinacei e divora materia più che non mangi sostanza.

Nei paesi dove il grano turco è sostituito parzialmente o totalmente dal frumento, il problema economico della razione è assai più grave perchè ogni soldo di pane contiene 50 g. in meno di sostanze utili di un soldo di grano turco. Noi a queste *inezie* dovute ai dazi di introduzione sul grano non badiamo; e ci consoliamo pensando che il contadino ha l'*ossigeno;* così consolandoci non vediamo nè pellagra, nè malaria, nè depressione, nè spopolamento per l'emigrazione dei più forti, nè rinvilimento della razza, nè responsi della Leva.

* * *

Il 60, circa, di inabili per cento giovani visitati dati dalle Puglie, dalla Basilicata, dalla Sardegna, da quasi tutta l'Italia del sud è lì a provare che c'è un peggioramento di costituzione fisica dovuto alla razione disadatta e insufficiente.

Come si vede, rientra in scena il Niceforo colle sue tabelle rivelatrici; e il giornale « l'Avanti » del 18 maggio 1904, col resocónto stringato e conciso dei quadri comparati delle relazioni di leva mette lì un articolo sovversivo, che nessun pubblico potere gli può sequestrare senza sequestrare i responsi pronunziati dai suoi medesimi magistrati.

E il responso è questo: « *Fame* ».

E una falange di fratelli nutriti dalle munizioni di stato fa fuoco, per disciplina, sopra l'altra falange dei fratelli disarmati; e il sangue scorre sulle glebe nei campi intristiti dall'abbandono, dalla incuria dei proprietari dissanguati dal fisco, e la miseria cresce; mentre l'ostinata smania di proteggere la produzione italiana fa, per ripercussione, diminuire i salari del lavorante e ogni dì più stremare le sue forze colla razione insufficiente. Questo è il circolo vizioso in cui noi ci aggiriámo profondendo ogni dì più i nostri tributi ai bilanci della guerra, mentre nuovi fermenti di nuova resurrezione sono nell'aria, minaccianti tempeste e promettenti prosperità.

* * *

Bisognerebbe, o lettrici, diffondere un po' fra noi, sì che nessun tavolino di lettura e lavoro ne fosse sprovvisto, un libriccino poco conosciuto e prezioso:

« Il nostro Bilancio », scritto da una donna, la Contessa Maria Pasolini. Bisognerebbe leggerlo e farlo leggere, meditando sulla sproporzione di cifre che rivelano i miseri bilanci dell' istruzione e dell' agricoltura in confronto ai bilanci della guerra, della marina e di quell'altro esercito di fratelli armati che lo stato, vigile della pace interna, tiene a disposizione dei cittadini benestanti e tranquilli.

Si sentirebbe meglio quel che l' autrice chiama « dovere del contribuente »; il dovere di sapere cioè l'uso che viene fatto del pubblico denaro. E a poco a poco gli sperperi diverrebbero meno agevoli e meno impuniti, per la coscienza e consapevolezza dei diritti nostri e dei nostri doveri. Più illuminate le menti e meglio trattate le terre si avrebbero le generazioni stimolate a sentire i bisogni che i depressi denutriti non sentono e la miseria scemerebbe almeno di quel tanto che è cagionato dalla indifferenza nostra, dalla ignoranza popolare, dalle viziature di meccanismo che ostacolano la libera circolazione della ricchezza nel mondo civile.

* * *

Dice il Vangelo: « E se il tuo figliuolo ha fame tu non gli porgi un sasso, e se ti chiede un uovo tu non gli dai una serpe ».

Noi ci siamo abituati omai a veder sopire la fame colle scariche in aria... quando restano in aria; senza neppure riflettere che se anche non producono sangue sparso, sono improduttive di pane; di quel pane che sostenta e ridona le forze e rende possibile il lavoro.

Se non ci interessiamo col cuore vivo e palpitante di queste tesi sociali, l' igiene o lettrici, resterà una lettera morta.

Il pane deve essere puro; ma pria che puro « *sufficiente* ».

A. Devito Tommasi.

PAGINE COLOR DI ROSA

Giugno!

Finalmente è giugno il mese biondo chiaro e caldo di luce e di sole! Egli è la verità manifesta dell' anno; giacchè la primavera da qualche tempo, anzi da molto tempo, è traditrice, è infida, ci abbaglia con le sue splendide promesse... che poi non mantiene. È sempre accaduto, infatti, anche nel maggio odoroso e tranquillo, che il giorno incominciato coi più lieti auspici, sia poi finito miseramente tra i nembi e le furie dell'uragano. È accaduto, anche, che mentre la stagione doveva assicurarci una festa perenne di fresche rose e di cieli smaglianti, il maggio s'è ammantato di tutta la triste malinconia autunnale. Abbiamo avuto spesso delle primavere tristi, umide, gelate, nebbiose; tanto malinconiche, che ci strappavano dagli occhi le lacrime.

È certo, dunque, che la rosea primavera non è più come quella di una volta, e che ci inganneremmo a partito nel crederla il tempo più dolce e sereno. Cominciamo a respirare soltanto nel giugno; nel giugno caldo e forte, che assicura ai campi la floridezza e agli uomini il pane.

Qualche tempesta rumoreggia anche in giugno, specialmente la sera, nel tepido cielo; ma in poco tempo il rumore si quieta, le nuvole si dissipano, e sulle nostre teste torna splendere il sereno, più smagliante e più puro... Il popolo col nome di « *bufere d'estate* », suol designare gli scoppi d'ira subitanea, gli accessi rumorosi di collera così facili ne' bambini, e così facilmente quietati da un bacio o da un sorriso della mamma amorosa.

La scomparsa di un grande viaggiatore.

Come si appassionano, i bambini, ai racconti di viaggi, ai racconti di avventure! Quanto più sono inverosimili, fantastici, assurdi, tanto più li leggono avidamente, febbrilmente, curiosi come sono di emozioni nuove.

In Italia abbiamo un fecondo scrittore: il Salgari, un'esuberantissima fantasia, un pittore vivido e immaginoso di paesi lontani e di costumi.

La Francia ha il Verne, Giulio Verne, il romanziere popolarissimo che ora è vecchio, stanco, quasi cieco, ma che fino a pochi anni or sono scrisse libri, formando la delizia del pubblico grande e piccino. « Ventimila leghe sotto i mari », « I figli del Capitano Grant », il « Viaggio al Centro della Terra », Dalla terra alla luna », L'isola misteriosa », le « Avventure di Ettore Sewadac » sono capolavori di immaginazione, di fantasia, che hanno formato la felicità di migliaia e migliaia di bambini. Ognuno di noi si è innamorato dell'eroe fantastico del suo racconto; lo ha sognato la notte, lo ha imitato il giorno!

Ebbene, poche settimane fa è morto a Londra, in Inghilterra, un eroe autentico, un viaggiatore effettivo, un grande esploratore, a cui si debbono importanti scoperte scientifiche: Enrico Stanley, del quale si parlerà diffusamente in questa Rivista.

Il bel libro.

A proposito di viaggi e di esplorazioni, non sarebbe male, bimbi carissimi, che leggeste un bizzarro volumetto di Manfredo Baccini « Alla corte di un gorilla ». In questo volumetto egli vi narra una sua avventura nel regno delle scimmie. Ve ne trascrivo una pagina, e sono sicura che dopo averla letta, vi invoglierete subito a comperare il libro.

UNA STRANA GUIDA.

Quando mi svegliai era giorno fatto. Il Rio della Plata che doveva stendersi sotto le mie finestre, il mare lontano, il cielo azzurro, Buenos Aires, tutto era sparito. Io mi trovavo disteso attraverso tre rami, piuttosto duri, coronati da fitte foglie e coperti in parte da una specie di boraccina.

In alto, a destra, a sinistra, un fogliame fittissimo mi nascondeva l'aria, il sole. Tronchi giovani e molli di piante rampicanti si avvolgevano su per gli altri tronchi più forti e più alti; giganteschi rami, di un diametro enorme, lasciavano cadere i bracci robusti fino a terra, incrociandosi con i virgulti teneri che strisciavano sul terreno come liane. Il suolo era coperto di foglie. Distinsi, dopo essermi alzato, foglioline di un verde intenso, coperte da picchiolini gialli; foglie grandi e carnose con la costola del mezzo rilevatissima; fogliuzze coperte di pelo da cui trasudava un vischiosissimo umore; foglie eleganti, bianche come il ligustro, accartocciate bellamente su sè stesse; infine grandi tralci di verde, profumati; le cortecce si indovinavano rose da mille piccoli dentini, trapassate dal lungo picchiare dei bacuzzi, forellate pazientemente dagli scoiattoli o da qualche altra strana bestia che io non conoscevo.

Dov'ero io? in una foresta, lo vedevo. In quale foresta, in quale paese? ecco l'ignoto. Io mi sentivo solo, abbandonato da tutti, nell'immensità del bosco; mille rumori strani mi spaventavano; erano forse susurrii di insetti, piccoli fischi di uccelli, forse qualche strisciar di serpenti.

Non sognavo, no. Mi scossi fortemente, mi pizzicai le braccia a sangue. La situazione mi si presentava in tutta la sua spaventosa realtà.

La lettera mi tornò subito in mente.

Era dunque questo il luogo ove l'incognito mio ospite mi aspettava; era un bosco il punto di ritrovo colla misteriosa popolazione, il cui re mi aveva invitato; era quell'insieme di pauroso e di terribile, d'immenso e di ridente che mi attendeva.

Mi guardai. Ero completamente vestito. Chi diavolo mi aveva vestito. Non lo seppi mai. In tasca trovai il mio portafoglio, le chiavi delle valigie, la lettera del misterioso segretario.

Ne volli rileggere un passo:

« Sbarcato a Buenos Aires prenda albergo al Diavolo nero, pranzi e vada a letto. Non abbia paura e lasci fare a noi. Ella sarà trasportato nel nostro palazzo di Cristallo, dove, le ripeto, meraviglie stranissime le si presenteranno alla vista ».

Ecco: dopo tutto, paura non mi pareva d'averne avuta; è vero che ne aveva parecchia ora. Ero sbarcato a Buenos Aires, ero andato a letto, e... mi trovavo lì. Feci tre o quattro passi per vedere il famoso palazzo di Cristallo, ma non riuscii altro che ad andare in terra, inciampando in un mucchio di liane. Intanto si faceva tardi e dallo scintillio che indorava le foglie argomentai che il sole dovesse essere

alto sull'orizzonte. Non feci un passo e abbassai gli occhi sulla sottoveste. Gran Dio! L'orologio c'era. Lo guardai. Erano le dieci.

A un tratto detti un grido. Un personaggio alto, grave, seriissimo, mi stava dinanzi. Era una scimmia.

Io mi feci indietro, atterrito. La mia mente vacillò, e da quel momento in poi, fino al giorno che vedrete, io non mi rammentai più, nè del viaggio, nè di Buenos Aires, nè dell'America. Compii la mia avventura, come immerso in una specie di sonnambulismo.

Non è vero che è graziosa, assai graziosa questa pagina? Ebbene, leggete tutto intero «. Alla corte di un gorilla » e vi divertirete un mondo.

❊❊❊

Feste del giugno: l'anniversario della principessa Jolanda.

Si compiono i tre anni dalla nascita della principessina Jolanda; la prima bella bimba che allietò l'unione dei nostri giovani, buoni, simpatici sovrani. Chi scrive ricorda il primo annunzio della nascita, trovandosi a Spezia, dov'era riunita tutta la squadra per la cerimonia solenne del varo di una bellissima corazzata: la *Regina Margherita*. Scendendo da Lerici, e avvicinandosi alla banchina d'imbarco, nel momento in cui stavamo per metter piede sul vaporetto che doveva ricondurci in città, udimmo lo strepito dei cannoni Prima fu un colpo, due, tre isolati, solenni: la vibrazione volò sul mare, si ripercosse contro le verdeggianti colline, poi tutte le corazzate e tutti i forti centuplicarono i colpi, in segno di letizia. Dopo un'ora tutte le navi erano impavesate a festa; nella graziosa città ligure correva un fremito di gioia; la sera s'illuminarono le belle strade regolari, i bei viali diritti, fiancheggiati dagli alberi odorosi L'Arsenale si chiuse e gli operai ebbero vacanza: gruppi di marinai e di ufficiali parlottavano, irrequieti, per la via. Giunsero più tardi i telegrammi; era nata una bambina, Jolanda di Savoia, un amore di piccina, a quanto dicevano, tutti!

Ora Jolanda di Savoia ha tre anni: è grande, parla correntemente l'italiano, un po' il francese e l'inglese, guida da sè (non vi pare un miracolo?) una splendida pariglia di ciuchini e spesso spesso (ci dobbiamo credere?) si bisticcia con la sorellina minore, con la principessa Mafalda, un'altra bella bimba che reca nel visetto imperioso tutta l'accigliata nobiltà di casa Savoia...

Jolanda in questi giorni è più pensierosa del solito; forse sa che tra pochi mesi le giungerà dal Signore un altro... fratellino. Sì, un fratellino, perchè tutti si augurano che la nuova creatura la quale fra poco verrà alla luce sia un principe, l'altero principe, già amato da tutti prima della sua nascita, un grazioso e forte principino, il futuro re d'Italia...

❊❊❊

Eccovi, *pour la bonne bouche*, due deliziose cosette della simpaticissima Maria Pestalozzi Natali; la prima è un dialogo « Fra una rondine e un palloncino », la seconda, vedete bizzarria! s'intitola *Tic-tac*.

❊

FRA UNA RONDINE E UN PALLONCINO.

Non si sa bene come andasse; ma fatto sta che una vispa rondinella, in uno dei suoi voli vorticosi nell'azzurro, andò a sbattere contro un palloncino azzurro che saliva lentamente nell'aria. La rondine, meravigliata di quell'intruso, che — per così dire — le impacciava il cammino, gli domandò all'improvviso:

— Che fai?

— Che cosa faccio? — le rispose pacificamente il palloncino — Non lo vedi? salgo.

— Potrai salir poco — ribattè dispettosamente la rondine — Basterà una ventata a farti cambiar di direzione.

— Spero di no. L'aria è tranquilla, ed io spero di far la concorrenza alle aquile e alle... rondini. Non mi dispiacerebbe una visitina al Monte Bianco, e mi frulla già in testa l'idea di un viaggetto nei paesi della Luna.

— Chi troppo vuole niente ha — pigolò la rondine tenendo sempre dietro, col suo volo capriccioso, al palloncino che saliva. Quando tu fossi salito a un'altezza troppo grande non troveresti più aria e allora quella che tieni in corpo, non essendo controbilanciata da quella di fuori, ti farebbe scoppiare...

— Come una volgare ranocchia, non è vero? Come quella ranocchia della favola che voleva raggiungere la grossezza del bove che il buon Dio mandò in briciolì per punire del suo sciocco orgoglio!

— Precisamente.

— Io non mi curo di certe malignità — proseguì, imperturbabile, il palloncino, diventando sempre più gonfio. Conosco i miei meriti e so quel che valgo.

— La superbia partì a cavallo e tornò a piedi, bada, palloncino!

In questo mondo, per salir davvero, bisogna essere umili e non credersi pieni di virtù quando invece siamo pieni di vento.

— Puh, che arie, voialtri uccelli migratori! Anche un colombo che è tornato da poco dalla Sicilia mi faceva l'altro giorno lo stesso discorso! Per esservi mossi qualche giorno da casa, vi arrogate il diritto di far lezione a tutto l'universo! Oh, sì, voialtre rondini, avete proprio un carattere costante!

Non potete reggere il freddo: scappate in Egitto appena il termometro si abbassa, radete la terra quando nelle nuvole si addensa il temporale, e morite di languore se un uomo vi rinchiude in una gabbia. Noialtri palloni, invece...

— Voialtri palloni — esclamò la rondine fremente — siete gli esseri più vuoti e più inconcludenti del mondo. Ho conosciuto due tuoi fratelli... uno morì per la puntura di una vespa, e l'altro scoppiò per esser rimasto sospeso pochi secondi sopra la fiamma di un lume a petrolio... Quanto al terzo...

— Come morì il terzo? — domandò beffardamente il palloncino, guardando la sua nemica a stracciasacco.

— Per la beccata di una rondine! — proruppe la bestiola irritata, e slanciandoglisi addosso, e forandogli il tessuto di guttaperca col becco acuto lo ridusse agli estremi; vale a dire in un cencio fiaccido e vuoto che precipitò nello spazio

❊

TIC-TAC: Dialogo fra due bambini.

MARIO *(È un bambino poco più alto di un soldo di cacio: è ridanciano, burlone e fa la terza classe elementare)*. Ah! Ah! *(ride rumorosamente)*.

NANNI *(È un ragazzo piuttosto alto di statura, serio, riflessivo, garbato. Fa la quinta)*. C'è da sapere perchè ti butti via a codesta maniera?

MARIO. Per una poesia che ci ha letto, a scuola, la signora maestra...

NANNI. Era dunque molto buffa?

MARIO. Non so, ma ci ha fatto ridere!

NANNI. Eh, che per farvi ridere non ci vuole un gran che, teste matte che non siete altro. Vediamo: di che trattava quella poesia?

MARIO. Sarebbe a dire?

NANNI. Qual era il suo soggetto, il titolo...

MARIO *(ride)*. Io non m'intendo di soggetti nè di titoli. So che in quella poesia c'erano sempre ripetute queste due sillabe: *Tic-tac!*

NANNI *(impazientito)*. Ma quando non diceva *Tic-tac*, che cosa diceva la poesia?

MARIO. Diceva: ecco: diceva che c'è una gran somiglianza fra il cuore e un orologio... *(ride)*. Via, ti pare che queste sieno cose serie?

NANNI. Perchè no? Mettiti una mano sul cuore: Come fa? *Tic tac!* E l'orologio? *Tic-tac!*

MARIO *(eseguendo l'azione suggerita da Nanni)*. È vero: il mio cuore batte esattamente come un orologio... E dimmi: questo cuore com'è fatto?

NANNI. Eccotene il disegno. Vedi: esso non si trova precisamente a sinistra del petto, come apparirebbe dal tuo movimento, ma nel mezzo: è la sola sua punta che è voltata verso sinistra...

MARIO. Come sarei curioso di vedere come siamo fatti dentro, e cosa ci abbiamo!

NANNI. È una curiosità che ti potrai levar presto, se preghi tuo padre di condurti, una di queste domeniche al Museo di Storia Naturale. Vedrai degli uomini sparati nel mezzo in tutta la loro lunghezza, in modo che gli studiosi possono vedere con precisione ed esaminare tutti i loro *visceri* principali.

MARIO *(spaventatissimo)*. Sono uomini veri?

NANNI *(ridendo)*. Ma ti pare! Sono uomini di... cera. Il babbo ti accennerà i *polmoni* per mezzo dei quali si respira: il *cuore*, lo *stomaco*, il *fegato*, la *milza*, gl'*intestini*...

MARIO. Ma tutte queste cose le hanno anche le bestie!

NANNI. Chi ti dice di no? Infatti l'uomo non è che un animale più nobile, più perfezionato...

MARIO. E... dimmi: chi ce lo carica il cuore?

NANNI *(dopo un po' d'esitazione) La Vita*.

MARIO. Non capisco. E chi ce lo scarica?

NANNI. *La Morte*.

MARIO. Ho capito anche meno.

NANNI. Non importa capir tutto. Per ora tieni bene a mente certi nomi; più tardi, leggendo, studiando, essendo molto buono e molto umile, ne imparerai il significato. Vedi; a volte viaggiando a piedi durante i primi albori mattutini, vediamo davanti a noi a distanza delle grandi masse scure, bianche, azzurre... Noi ci contentiamo di chiamarle *masse*; ed è solamente seguitando il cammino che esse diventano fiori, nuvole d'argento e acque limpide.

❋❋❋

Piccola Posta.

ADOLFO. Il Salgari è affascinante, lo capisco: ma non sono i suoi romanzi che ti faranno prendere la licenza ginnasiale; vedi? Anche in un pranzo, i dolci, i liquori e la frutta mettono la nota più gaia; ma che cosa penseresti se qualcuno ti facesse desinare a furia di *brioches* e di *benedictine*? Studia, caro, ogni giorno della settimana e serba il Salgari alla domenica; il fantasioso novellatore approverebbe il mio consiglio.

TERESINA FRAC. *Genova*. Regala alla tua amica una bella bambola vestita da contadina sarda.

Questa delicata allusione al suo lontano paese le farà molto piacere.

AMALIA BIGARRI. *Venezia*. Di' alla tua amica che la vedrò volentieri.

PASQUALINA. *Bergamo*. Non conosco personalmente l'onorevole Molmenti. Spiacentissima.

Caro ALFONSO. Leggi *Vorrei fare il Signore*.

IDA BACCINI.

VIOLA TRICOLOR

(Fantasia).

Il sole splendeva alto nell'azzurro piovendo caldi raggi sulla natura addormentata nel quieto silenzio del meriggio; non un tremolìo per l'aria tersa e lucente; lungo le rive e sui colli e nei prati era un vago fiorir di rose variopinte, di stellate margherite, di cerulee miosotidi e di pallidi ellebori. S'aprivano festanti a bere il caldo primaverile, vestivano e adornavan le siepi, i margini, l'alte vette e le profonde sinuosità.

Ecco a un lieve fruscio come il batter d'ala d'un augello, la sterminata famiglia dei fiori agitarsi tutta quanta: corse un fremito indistinto per la terra e sulle acque; ogni fiore dondolò mollemente lo stelo, ergendo con grazia trepide la delicata corolla. Fu un momento solenne. L'angelo del cielo era disceso dall'alto e librato sull'ali aperte e ferme compieva il suo rapido giro all'intorno, bello e luminoso di fulgore celeste.

L'universo taceva: non uno stormir di fronde, non un alito d'essere animato; l'angelo compieva la sua missione distributiva di colori e di profumi sulla variatissima specie dei fiori, ne fecondava i pollini, ne imperlava i petali che uscivano più vellutati, più iridescenti dalla sua carezza originale; poco dopo l'essere celeste si beava lassù con l'anima sorella; e del suo passaggio rimaneva indimenticabile traccia sulla terra.

Ed è alla venuta sua che si deve lo splendore inarrivato della rosa porporina, la candida flessuosità del giglio solitario; ancora oggi si schiude e folgoreggia nella gloria del sole la pompa aurata dei tulipani, ridono rosseggiando i garofani; inebriano col singolare olezzo affascinante i ciclami, ossequiano i gelsomini stellati, i mughetti gentili.

Ma quale fra tanti fiori, ricorda meglio con grato animo il fecondo alitare dell'angelo? Nessuno meglio del più umile del più ignorato.

E' desso il fiore della memoria, la viola vereconda, dai bruni petali vellutati, che ne' piccoli raggi d'oro screzianti la tenue corolla serba i caratteri tracciati dall'angelo benedetto.

Non ha splendore di tinte, non acre profumo voluttuoso, non aspetto appariscente. Eppure è tanto bello e gentile. Curvo sullo stelo guarda le tombe, e bisbiglia ai morti parole di vita nel ricordo e nell'amore perenne.

Il fiore del pensiero ripete al mondo la sua leggenda ineffabile, e suscita nella mente degli afflitti care immagini perdute, e ricordi d'affetti intessuti sulla terra, che si riannoderanno nel cielo, e promesse consolatrici d'una vita, senza tribolazioni, senza desiderii, senza rimpianti.

BICE FACCHINETTI.

IL QUARTO D'ORA

PICCOLE CONVERSAZIONI COLL' AMICA LETTRICE

XIV.

Per leggere ai bagni: Novelle e bozzetti di Ojetti, Palmarini, Mattei Gentile, Banti Beltramelli, Pirandello, Lauria, De Amicis, Pierantoni-Mancini, De Nobili, Zappa, ecc.

Il tempo di discorrere largamente manca, amica lettrice, come lo spazio destinato al movimento letterario, e la pila dei libri ameni (non sempre!) si allunga, in modo davvero spaventevole... per chi debba legger tutto, magari in fretta! Ecco la ragione per la quale oggi sono costretto a parlarvi di molta roba, ma alla lesta, mentre qualcuno dei volumi - che v'inviterò a leggere, prima o dopo i bagni, tra una faccenda domestica e una cura mondana, fra la visita della sarta e un *flirt*, fra una passeggiata ricreativa e lo sbadiglio della solitudine, - meriterebbe assai più che un rapido accenno... E saranno i volumi di novelle che sfoglieremo (stavo per dire che...conteremo!) visto che il 1904 è stato assai fecondo di volumi del genere. Si può quasi dire, quest'anno, che le novelle battano il *record* fra le pubblicazioni, quel *record* tenuto per solito dalle raccolte di versi.

A proposito: avrei voluto parlarvi anche del mistero del poeta Giulio Orsini, il quale mistero ha suscitato più curiosità che non interessamento i volumi *Orpheus* e *Fra terra ed astri*; ma il tempo e lo spazio non me lo consentono. Sapete già che il creduto marchese Orsini (da non confondersi col giovane poeta romagnolo Luigi Orsini, che il miglior pubblico milanese ha ammirato nelle sue letture alla « Famiglia Artistica » e alla « Patriottica » e che *Natura ed Arte* ospiterà assai presto, e degnamente) non è altri che il conte Domenico Gnoli, il quale amò sempre il mistero dello pseudonimo, a giudicare da' precedenti volumi firmati, anni addietro, *Mario Gaddi* e *Gina d' Arco*, per quanto egli stesso ci apprende, giacchè io (confesso la mia ignoranza!) non ebbi mai il piacere di conoscere nè l'uno, nè l'altro, mentre poi sono fra i lodatori di... Giulio Orsini. Sapete questo, dicevo, e... basta! In quanto a Domenico Gnoli, facciamogli un doveroso inchino, qualunque sia la sua debolezza (un critico sospettava che si trattasse più tosto di una raffinatezza di... *auto-réclame!*) per il colto, l'eletto e sempre giovanile ingegno poetico!

❋

Un finissimo poeta della prosa si mostra ancora una volta Enrico Corradini nel suo libro di novelle edito dallo Streglio e che s'intitola dalla prima: *Le sette lampade d'oro.* Sono narrazioni drammatiche o simboliche — svolgentisi oggi o in epoche molto remote — che confermano tutte le eccellenti qualità di scrittore e di pensatore del giovane artista toscano, e non lo fanno allontanare dal genere ch'egli fra i primi importò in Italia, e se ne mantiene valido sostenitore. I suoi lavori non hanno soltanto la finalità che si proponevano i gloriosi novellieri fiorentini che nei lontani secoli lo precedettero; ma una significazione filosofica e morale degna di ogni rispetto, pur da parte di coloro che non preferiscano i suoi ideali artistici e specialente le sue raffinatezze formali.

❋

Agli antipodi del Corradini è, nel *Cavallo di Troja*, Ugo Ojetti, il quale sopra tutto avrà dovuto proporsi, nel dar vita alle sue novellette, il divertimento dei lettori. Pochissime, fra esse, assumono l' atteggiamento di vere novelle; la maggior parte limitandosi a cogliere a volo un fatterello di cronaca galante, e riprodurlo in modo attraente, senza preoccupazione estetica o morale. Letteratura da giornali ebdomadarii, insomma, che non aggiunge nulla se nulla toglie ai meriti di narratore del fecondissimo scrittore umbro, che nel *Vecchio* seppe dare un bel saggio del suo non comune ingegno. Baldini e Castoldi hanno dato a questo volume una degna veste, con una copertina del caricaturista italo-parigino Cappiello.

❋

E novellette leggiere e piacevoli, ma non mondane, sono quelle della raccolta *Il Caleidoscopio* di I. M. Palmarini, pubblicate nella Biblioteca gaia del summentovato Streglio. Parecchie di esse sono allegre note scaturite dalla fantasia o basate sulla realtà, e si leggono assai volentieri: qualcuna è sforzata troppo, qualche altra poco originale; in complesso, un volume che artisticamente rappresenta molto meno dell'altro assai poco allegro — come pur troppo la vita! — in cui sono raccolte altre novelle dello stesso autore col titolo *Il prisma.* Con *Le ombre*, la prima di queste ultime, ricordo, il Palmarini — un novelliere pieno di garbo, che vede bene e riproduce degnamente — fece una burletta al *Marzocco* di Firenze in occasione del primo concorso bandito da quel foglio, un tempo rocca chiusa di giovani raffinati, tra i quali il Corradini e l'Ojetti. Il Palmarini fece credere il lavoro di un giovane morto allora nel fior degli anni e quando l'Ojetti si presentò, in tenuta di cordoglio, a esprimere al padre del defunto le condoglianze del *Marzocco*, trovò... un buontempone vegeto e sano come un pesce.. d'aprile! Quante burlette del genere, nelle lettere italiane, prima e dopo quella del tisico di Bologna, che sprizza tuttavia salute (e per cent'anni!) ed è un bibliotecario, come il finto marchese Orsini!

❋

A traverso il Prisma intitola una sua raccolta (pubblicata dal Cogliati) Paolo Mattei Gentile, avvocato e pubblicista romano, che si eleva dalla bassa schiera dei dilettanti per meriti intrinseci di cultura e d' ingegno. Le sue novelle, oneste e intesessanti, sono una buona e piacevole lettura e una lieta promessa. A preferenza mi piace *Ritratto d'ignoto*, che rappresenta, in bella forma, una simpatica trovata.

E al genere del *Prisma* appartengono le novelle dal titolo *Le illusioni* di A. G. Banti (Belforte, ed., Livorno) che mostra anche lui eccellenti attitudini al novellare, e potrà andare certo molto avanti allorchè avrà trovato una strada personale.

❁

Più forte, più personale e miglior artista appare Antonio Beltramelli, nel suo recentissimo volume *Anna Perenna* (Treves, ed.) che ricorda, senza imitare affatto, il Corradini, per la forma eletta, per il sapore poetico e il contenuto drammatico e denso di osservazioni filosofiche. La prima novella *La nave rossa*, per esempio, è un robusto lavoro che, letto una volta, non si dimentica così facilmente, come la novella *La madre* del Corradini, una di quelle basate sulla vita reale e che lasciano un' assai profonda traccia nell'anima. Il Beltramelli viene ad accrescere con questo volume, e col romanzo pubblicato quasi contemporaneamente *Gli uomini rossi* (una bizzarra narrazione satirica che meriterebbe da sola un articolo, ma per la quale non posso che chiudere la mia sincera ammirazione, in questa parentesi) : il Beltram lli, dicevo, viene ad accrescere il forte nucleo degli scrittori di Romagna, fra i quali tutti ricordiamo con viva compiacenza Giovanni Pascoli, letterato e poeta, Alfredo Panzini, novelliere; Ottorino Novi, romanziere, e Domenico Tumiati e il già ricordato Luigi Orsini, giovani pieni d'ingegno e di avvenire.

❁

Saporose, piene di *humour* di consistenza estetica e di elasticità di stile troverete, fra le ultime raccolte, *Bianche e nere* di Luigi Pirandello, il geniale novellatore siciliano che ha saputo elevarsi in un genere già molto sfruttato dal Verga, dal Capuana e dal De Roberto, aggiungendo quella nota personale che manca ancora a molti giovani della sua generazione. Narri gaie storielle o analizzi casi dolorosi della vita, si fermi alla superficie o scenda ad esplorare l'anima umana, il Pirandello riesce sempre a interessare, a commuovere o a chiamare, a seconda della sua intenzione, il sorriso sulle labbra di chi legge. E non è un piccolo merito codesto, coi tempi che corrono! *Bianche e nere* (Streglio, ed.) è fra le raccolte più commendevoli dell' ultimo decennio letterario italiano.

❁

Argomenti patriottici svolge nelle sue nuovissime novelle *Le garibaldine*, il chiaro romanziere napoletano Amilcare Lauria che così spesso questa Rivista ospita o loda per la sua intelligente e incessante attività di narratore, di conferenziere, di articolista (la sua attività d'insegnante non può esser qui compresa, non essendone questo il campo!). In un grazioso volumetto dello Streglio — attivissimo fra gli editori — il Lauria ha raccolto le memorie della sua infanzia, concentrandole nella trionfale entrata di Garibaldi a Napoli, alla quale pur tanto concorse il padre dell'autore che, fu patriota e legislatore insigne.

L'ambiente di quelle memorabili, indimenticabili giornate d'entusiasmo è riprodotto con colori vivissimi, e in esso prendono degno rilievo le maestose figure che s'imponevano all'ammirazione di tutti. Il generale Stefano Türr, il venerando superstite dell'epopea garibaldina, ha dettato una calda prefazione per questo libricino che, del resto, avrebbe fatto la sua strada, lo stesso, per le sue doti intrinseche, tra la folla dei lettori buongustai. Ad esso il Lauria ha accoppiato, in questi ultimi mesi, un volumino per ragazzi: *Oh, che biscotti!* cui la Casa Antonio Vallardi ha dato una simpaticissima elegante veste.

❁

Non bisogna dimenticare, fra le ristampe, *Pagine sparse* di Edmondo De Amicis, che la Libreria editrice Nazionale ha ripubblicate, mentre i Treves diffondevano il 300° migliaio di *Cuore*, il fortunatissimo libro tradotto in tutte le lingue europee.

È in queste *Pagine sparse* — che furono fra le primissime cose del De Amicis, e che consolidarono, con *Novelle*, la fama dello scrittore piemontese — la novella *Manuel Menendez* dalla quale i colleghi Bianchi ed Anile trassero il soggetto del piccolo dramma lirico musicato dal M.° Filiasi e prescelto e applaudito al recente concorso Sonzogno.

E di Ugo De Amicis, figlio di Edmondo e non nuovo alle piccole scaramucce dell'arte letteraria, bisogna ricordare un recente volume *Infischiandosene del mondo.* Sono impressioni simpatiche ed originali prodotte nell' anima del giovanotto dai vasti spazii e dalla superba montagna, e formate sulla carta in modo tale da non far che il mondo dei lettori... se ne infischi.

❁

Ed ecco tre volumi femminili: *Novelle umili* di quella finissima artista che è la signora Grazia Pierantoni-Mancini (ed. Giannotta, Catania); *Il rosario* della signora Ginevra De Nobili (Roux e Viarengo ed.) e *Pei sentieri del mondo* della signorina Anita Zappa (Libreria ed. Nazionale).

La Pierantoni-Mancini con forma semplice e gentile descrive nelle prime due novelle, *La signorina Toujours* e *Cristina*, le tristi vicende di due creature, un'amica d'infanzia e una povera operaietta romana, con pagine ricche di sentimento e di delicatezza. Le altre due novelle, *Le belle del villaggio* e il *Sabato Santo* si svolgono in terra di Lavoro, che l'illustre autrice conosce bene, come le conosce Matilde Serao che a Capua fece svolgere la prima scena del suo romanzo *Fantasia*, e a Ventaroli, presso Sessa Aurunca, una delle più fini sue prime narrazioni. I costumi di quelle terre sono resi da Grazia Pierantoni-Mancini con vivacità e con efficacia, e il lettore v'indugia volontieri, come intorno alla semplice analisi dei vari personaggi messi in azione.

Degno della sua illustre genitrice si mostra Riccardo Pierantoni nelle sue novelle cui ebbi altra volta ad accennare, e nel romanzo *Il più forte* che incidentalmente mi piace di additarvi, amica lettrice. Lo ha or ora pubblicato la Casa Roux e Viarengo, e già la critica migliore vi ha fermata la propria attenzione in modo assai lusinghiero per il giovane scrittore. In questo romanzo è narrata la gagliarda passione di un uomo di mare per l'infido elemento, e che viceversa trova in esso un amico assai più fido delle creature umane, una delle quali, ch'egli elesse a compagna della sua vita, deve terribilmente punire. Il più forte è il mare, dal quale egli tenta distogliersi e che lo accoglie, in ultimo, nelle obliose sue braccia, insieme con la infida sua umana rivale. Il romanzo, che ha solide qualità di osservazione e di forma, merita sinceramente una buona accoglienza.

❁

La signora Ginevra de Nobili dev'essere un'esordiente ma *Il rosario* edito dalla stessa Casa Roux e Viarengo la colloca subito fra le narratrici eleganti e garbate, pur non rivelando quelle doti eccezionali che fanno esclamare: « Ecco una scrittrice di razza! » La nostra penisola è piena di novellatrici (quale, di grazia, è la normalista che non abbia scritto delle novelle?), ma quante d' esse fanno correr sulle labbra, alla lettura dei loro lavori, una esclamazione come la precedente?

Anita Zappa, per esempio, è una finissima analizzatrice d'anime e una scrritrice delicata e piena di poesia, ma non ci dà neppur lei, in questo *Pei sentieri del mondo*, quanto possa affermare una personalità, mentre, ad esempio, l'affermava solidamente, a malgrado delle scorretezze della lingua, Matilde Serao nelle prime sue cose, e l'affermava Grazia Deledda che *Natura ed Arte* lungamente sussidiò del suo appoggio, quand' ella, ancora oscura, viveva nell' angolo remoto della sua Sardegna, e, vestita da contadina, fantasticava e studiava l' anima degli uomini e delle cose, noncurando le beffe dei suoi conterranei che la chiamavano *la macca*, la pazza. La signorina Anita Zappa, che ebbi or non è molto a elogiare quale pittrice, e che, come dissi, piega in varie forme d'arte il suo bell'ingegno, va in ogni modo presa in considerazione, fra le più promettenti giovani scrittrici nostre.

E .. per oggi, mi pare che possa fermarmi qui!

Il Conte Azzurro.

100 ANNI DOPO

PAOLETTI R.

Giorni sono moriva un vecchio pittore, il Lenbach, che era diventato celebre pei ritratti e le cui opere erano state per molti anni l'attrattiva principale delle Esposizioni internazionali. Ricordo i ritratti bellissimi e potenti che figuravano ancora nell'ultima mostra artistica di Venezia. E leggendo quanto i biografi di lui scrivevano in questi giorni, pensavo a quest'arte di pittore ritrattista che pare vada scomparendo, assorbita dalla preoccupazione industriale. Quale persona in altri tempi che appena potesse uscire dalle sue esigenze strettamente economiche per accogliere nell'animo con felice accoppiamento il culto dell'arte col sentimento dei ricordi, non dava ad un pittore l'incarico di un ritratto? quello del padre o della madre adorati, quello della sposa troppo presto rapita, quello del figlio morto prima di avere acquistata la conoscenza della vita? Il ritratto di famiglia era la poesia della casa, il suo vanto talvolta, il suo santo tutelare.

In esso il sentimentale ricordava, l'orgoglioso si esaltava, l'ambizioso si ispirava.

Dal grande quadro adornante il salone della casa aristocratica, al più modesto quadretto appeso al muro, sopra il letto borghese, alla gentile miniatura montata in un medaglione o incastonata in un braccialetto, il ritratto era l'applicazione più pratica dell'arte al sentimento ed aveva cultori magnifici che vi si erano specializzati.

Oggi c'è la fotografia, quest'arte commerciale ed economica che permette a tutti di conciliare il sentimento colla borsa, che concede ai desiderosi di un ricordo altrui o agli aspiranti ad eternarsi nei ricordi di famiglia o nei solai dei rigattieri, la libera scelta fra un ingrandimento artistico da cinquanta lire... e l'istantanea da baraccone di fiera a tre copie per un franco! Meno arte, ma rassomiglianza approssimativa garantita e piccola spesa.

E pensavo — quando si dice il tormentoso pensiero della rubrica fissa! — e pensavo se cento anni or sono già fosse impegnata questa battaglia tra il pennello e la lastra, tra l'opera dell'uomo e quella, guidata e disciplinata, della natura.

L'inventore della fotografia, se non di quella perfezionata d'oggi giorno, certo però di quella che fu la base d'ogni posteriore scoperta, è ritenuto il pittore Daguerre, francese, che già col diorama si era acquistata una certa rinomanza.

Ma prima di lui Giuseppe Niepce aveva iniziato seri e concludenti studi sul problema fotografico. Or sono appunto cento anni, egli con suo fratello Claudio, chiuso nella sua casetta di Chalons, sulle rive della Saona, applicava la sua scienza di cose fisiche e tutta l'opera sua alla scoperta del modo di fissare le immagini nella camera oscura. Le sue ricerche incominciate in quest'anno, un secolo fa, non avevano una pratica soluzione che venti anni dopo, nel 1824, colla eliografia. Fu allora che Daguerre e Niepce, venuti a conoscenza delle reciproche ricerche e scoperte sullo stesso argomento, si affiatarono e decisero, con un compromesso firmato a Chalons, di associarsi per continuare insieme gli studi e gli esperimenti.

Ma venuto presto a morire il secondo, Daguerre condusse a termine da solo i suoi studi, tanto che nel 1839 Arago poteva leggere all'Accademia delle Scienze in Parigi una memoria intorno alla grande scoperta dei due inventori ancora ignota ai più. Più tardi cominciò ad entrare nell'uso comune il farsi fotografare, ma quale abisso tra i ritratti neri, rigidi, insignificanti, faticosamente riprodotti e quelli, rapidamente ottenuti, morbidi, parlanti quasi, artistici, di oggi giorno!

Ed ecco così volgarizzato il sentimento della famiglia ed il culto dei ricordi! Una volta, quando ad ottenere la fissazione di una persona cara bisognava ricorrere all'opera d'un pittore, questo dei ritratti rimaneva un'abitudine dei ricchi o costava sacrifici. Oggi con poca spesa tutti possono procurarsi una galleria di antenati.

In un volumetto di aneddoti scritto cento anni fa, quando i ritrattisti erano ancora esclusivamente pittori, sono narrate alcune scenette comiche su questo argomento.

Si presentano ad un pittore due tali individui per farsi fare il ritratto. I due individui erano noti per le continue liti che sostenevano l'uno contro l'altro e nelle quali uno dei due era rimasto sempre perdente. L'artista, che pare conoscesse le conseguenze di cause vinte e perdute, accettò le due commissioni e dipinse i due litiganti nudo, il perdente, ed in camicia, il vincitore. Ecco un pittore simbolista.

Un uomo molto brutto si presenta ad un artista, si fa ritrattare, e, ad opera finita, non si decide mai a pagare il prezzo convenuto. Il pittore, stanco di attendere, gli scrive: « Se non intendete ritirare il quadro, non sarò nell'imbarazzo per questo. Metterò una coda alla vostra figura, scriverò sotto: una scimmia vestita, e sarà un lavoro perfetto. So già a chi venderlo ».

Il cliente pagò subito.

Meno grossolano e più feroce fu lo scherzo fatto da un altro pittore verso un cliente che si trovava nelle stesse condizioni di morosità. Egli tirò delle grandi righe sul ritratto, in modo che il ritrattato apparisse dietro alle sbarre d'un carcere; scrisse sotto: Un povero prigioniero! ed espose in pubblico la tela. Un modo grafico di dare del ladro!

Per quanto una fotografia ottenuta con pochi ingredienti chimici e per pochi soldi, abbia portato un grave colpo all'arte del ritratto, pur sia benedetta, come ogni cosa che riesce a togliere al monopolio di pochi una ragione di felicità e metterla alla portata di tutti! Benedetta quella piccola macchina misteriosa dove un raggio di sole può fissare indelebilmente i tratti di una persona adorata, trasformando una volgare lastra di vetro in un prezioso documento, fonte di dolcezze infinite!.. Benedetta l'opera paziente di Niepce che ora è un secolo appunto sulle rive della sua Saona rubava al sole il suo segreto e fissava il suo bacio sopra una breve lastra di rame! Quante ore deliziose, piene di emozioni dolci, noi dobbiamo a questi piccoli cartoncini da cui emana tanta poesia di ricordi! Nulla fa rivivere dinanzi a noi una persona cara perduta, quanto un ritratto dai cui tratti, dal cui sorriso, dal cui sguardo noi possiamo ricostruire tutta un'anima, tutto un intelletto, tutta una vita. Un altro oggetto, sia pure una lettera, non ci dà mai che un lato, un punto, un episodio di quella vita, una vibrazione isolata di quell'anima, un pensiero solo di quella mente... Un ritratto lo compendia tutto e lo compendia in un momento normale, in un momento non turbato da preoccupazioni, in un momento in cui chi posa davanti alla macchina fotografica non ha che un pensiero: riuscire come veramente sente di essere!

Il signor Chazet (rimango sempre a cent'anni fa!) lo dice molto bene:

Un portrait sait doubler pour nous
l'objet que notre cœur adore;
il est déjà bien loin de vous,
vous le croyez tout près encore,
sur ce gage de l'amitié,
mon avis, je crois, tient du votre;
d'un ami c'est une moitié,
qui nous aide à retrover l'autre.

Ma siccome poi il signor Chazet è sempre nelle sue canzoni assai monello, così continua con qualche consiglio alla sua lettrice, consiglio di cui non voglio defraudare le mie, che pure non ne hanno bisogno.

Mais surtout il ne faut jamais
suivre l'exemple de ces belles,
que l'on voit donner leurs portraits
aussi souvent que le modèles.

Non bisogna abusare nel distribuire ritratti e... sorrisi se non si vuole che essi perdano del loro valore e della loro poesia. Altrimenti si corre il rischio di fare come la signorina Egle che dell' invenzione di Niepce pare abusasse singolarmente.

Non sapete che cosa faceva questa signorina? Il signor Chazet ve lo dice:

Eglé, pour pareille faveur,
doit subir un pareil reproche:
nul amant ne l'a dans son cœur,
et vingt amants l'on dans leur poche!

FURIO.

NATURA e SCIENZA

PAOLETTI R.

I grandi fenomeni naturali.

IV.

Il vento.

Nel bosco, una notte d'estate.

È un incanto. La luna aprendosi una via coi raggi lattei fra le nere fronde semina i muschi dei sentieri di larghe chiazze bianche. Una musica deliziosa è nel bosco: una musica che solo i poeti e gli innamorati intendono: la musica meravigliosa del silenzio. A momenti a quella musica misteriosa si frammischia il trillo d'un usignuolo, o un lontano abbaiare di cani. Poi la musica dolce continua, ininterrotta. E i poeti, e gli innamorati, che passeggiano solitari nei sentieri, che riposano appaiati sui tronchi caduti nei crocicchi, sentono in fondo ai loro cuori un'altra musica rispondere a quella, una musica non meno dolce, non meno misteriosa, fatta di poesia vaga e senza forma, fatta d'amore, fatta di sospiri e di baci.

Ma il silenzio solenne, ma la musica del silenzio, cessano d'improvviso. Un soffio, quasi l'alitare d'un genio, passa pel bosco: le fronde fremono, i rami si urtano, le foglie secche cadono; e i canti tacciono nel cuore dei poeti, e i baci sulle labbra degli innamorati: cuori e labbra tremano.

Cosa mai sarà?...

Ah! è nulla. È il vento.

È il vento: è una musica nuova, che nuovi baci, nuovi canti, nuova poesia di amore suscita ed accompagna. È la brezza dolcissima della notte, che corre sul mare e lo increspa soavemente, e corre pel bosco e ne fa susurrare le fronde in un canto dimesso.

La scena muta. Il mare, un pomeriggio d'autunno.

L'ampia superficie è piana: si direbbe la superficie d'un immenso stagno. Il cielo è limpido, chiaro, luminoso. La nave corre muta nel silenzio solenne, le vele ammainate, a forza di vapore.

Il capitano, dal suo posto di comando, guarda al mare, guarda al cielo.

Solo qualche vecchio marinaio s'accorge che una ruga si scava sempre più profonda sulla sua fronte, nel mezzo, diritta. I passeggeri leggono, fumano, conversano, dormono, giuocano.

Il cielo è chiaro; ma non è turchino: il cielo è bianco: solo verso ponente è una piccola macchia, immobile, sulla quale il capitano tiene fermo lo sguardo. Quella piccola macchia s'allarga, si stende, diventa come un muro grigio, che laggiù in fondo chiude a poco a poco il mare e s'avvicina, e s'eleva. Il cielo intanto si fa grigio, e il mare che lo specchia somiglia ad una infinita pietra d'ardesia. Non un'onda lo increspa, non un soffio è nell'aria, appesantita, calda d'un calore afoso di fornace. Il muro grigio s'eleva sempre, s'allarga, s'avanza: raggiunge il sole, ch'era già impallidito, e lo copre. S'ode lontano un rumore come d'un breve colpo di cannone. La tempesta s'annuncia.

Ma il capitano non l'ha aspettata inoperoso. Pochi, brevi comandi uscirono dalle sue labbra, e la nave cambiando lievemente rotta, raddoppiò la velocità della sua corsa.

La nave fugge dinnanzi alla tempesta.

Il mare è sempre tranquillo. Solo, lontano, lontano, a fior d'acqua, appaiono come dorsi d'argento brillanti di pesci giganteschi le prime onde furiose.

D'improvviso una montagna s'eleva a breve distanza dalla nave, s'avanza, la raggiunge, la solleva.... Scoppia un colpo di tuono, senza lampi... Come un tuono nero. Il cielo anche è tutto nero. Un altro colpo di tuono... Un'altra montagna d'acqua scorre sul mare... I colpi di tuono tacciono; ma sul cielo nero passano solchi informi sinistramente luminosi.

La nave piega... La tempesta scoppia: pioggia terrorizzante, grandine, tuoni, fulmini, onde che si buttano l'una all'altra la nave, fischi, urla, gridi, muggiti, tutto insieme imperversa.

E quando l'orribile tempesta sarà passata oltre, gli ultimi raggi del sole morente, fra le scherzose rosee nuvole e d'oro illumineranno pochi rottami sull'onde ancora frementi: gli avanzi di quella nave superba, che dianzi correva secura sull'infido mare, e di cui lo scafo, trascinando con sè infinita rovina d'uomini e di cose, scenderà piano piano a raggiungere nel silenzio degli abissi del mare la sua eterna, estrema dimora.

Spiegano i fisici che, brezza o uragano, il vento non è che un effetto dell' ineguale riscaldamento della superficie della terra, e quindi dell'aria atmosferica che ne è a contatto, e del continuo disequilibrio di densità e di pressione che ne deriva all'aria. E narrano di venti regolari, costanti come gli alisei, o periodici come i mussoni e le brezze, e di venti irregolari, come gli uragani, le tempeste, i tifoni, la trista famiglia dei cicloni; e narrano ancora dei piccoli cicloni localizzati, ma non meno terribili, le trombe, che nel loro moto vorticoso trascinano e le acque dei mari e le sabbie dei deserti, e inabissano navi, e sradicano alberi, e scoperchiano ed abbattono case e uccidono uomini ed animali, e del caldissimo *simun*, il vento del deserto, che spesso giunge sino a noi mitigato col nome di scirocco, e del *föhn*, che dalle Alpi scende nelle vallate Svizzere. . .

E i geologi insegnano come le materie polverulenti, che le correnti atmosferiche trascinano e lanciano contro le rocce, dian luogo a profonde erosioni. Le montagne rocciose rose e levigate, certi valloni tutti pieni di sassi e di sabbie, ne offrono esempio. Opera meravigliosa del vento sono le dune, le collinette di sabbia che si formano su certe spiagge lievemente inclinate verso il mare, e talora s'elevano a notevole altezza, e nudrite dalle sabbie espulse dal mare, spinte dal vento che le formò, s' internano nelle coste, e le devastano, e talora colmano laghi o seppelliscono boschi e villaggi. I turbini di sabbia che seppelliscono le carovane nei deserti, i nembi di polvere che si sollevano nelle immense lande d'America o nelle sterminate steppe russe, le ceneri dei vulcani trasportate talora a centinaia di chilometri dai crateri che le eruttarono, dimostrano l'importanza del vento.

Spesso le correnti atmosferiche trasportano organismi vegetali e animali di ogni sorta, embrioni d'organismi od organismi già sviluppati. I semi alati di molte piante sono disseminati appunto per opera del vento, ed è il vento che favorisce la impollinazione e la fecondazione di moltissime altre piante, dagli olmi alle palme, dagli aceri ai gerani.

È il vento che trasporta i semi dei vegetali sulle cime dei campanili e delle torri sulle quali trasportò già il terriccio, e le inghirlanda di fiori: è il vento che semina i prati fioriti dei monti. Dal vento sono talora favorite, tale altra ritardate o impedite le emigrazioni periodiche degli uccelli; dal vento sono determinate le involontarie emigrazioni delle vannesse, e quelle tanto funeste delle cavallette, oltre i mari, dall'Africa talora sulle nostre coste di Sicilia e di Sardegna.

Potente agente modificatore è l'aria atmosferica mossa dal vento, anche per taluno de' suoi elementi secondari, il vapor d'acqua e l'acido carbonico specialmente. Anzi tutto il vapor d'acqua portato dalle correnti atmosferiche penetra nelle fenditure delle rocce e, solidificatosi pel gelo nell' inverno, agisce da cuneo per l' aumento indotto nel suo volume e spezza le rocce. Per esso, rammollendosi, quasi, si disaggregano, in parte disciolte in quel grande solvente che è l'acqua, molte rocce: i graniti, le arenarie, più d'ogni altra. I colonnati di arenaria di forma strana, a piattaforme grossolane, a clivaggio prismatico, che si osservano sulle due rive dell'Elba, fra la Boemia e la Sassonia; i pilastri di tubi granitici sovraposti, i massi rocciosi d'altra natura, erosi siffattamente da aver acquistato forma sferoidale, che col nome di pietre barcollanti (*logan stone*) mal si reggono sulle loro basi, come quelle famose di Cornovaglia, e quella della quale il *Naturalista* riproduceva una fotografia su questa « Rivista », certi graniti di Messina, di Calabria, dell' Elba... ne danno esempio. . . . E le erosioni, e i disaggregamenti, sono così continui e potenti, che a poco, a poco, unendosi all'azione dell'aria atmosferica l'azione dell'acqua, la conformazione della superficie terrestre tutta si modifica, e finirebbe per livellarsi se un altro agente, il vulcanismo, non intervenisse riparatore e compensatore a impedirlo, e ad impedir così la morte e la scomparsa della vita sulla terra.

Ma del vulcanismo dirò un'altra volta.

FERRUCCIO RIZZATTI.

IN ALTO I CUORI!

In alto i cuori, o gioconde fanciulle inneggianti alla vita, or che la speranza vi arride con gaio bisbigliar di gioia novella, preludio di festa ineffabile. In alto, a ispirarvi alla suprema poesia dell' infinito, a temprarvi l'animo ad operosa carità, ad affetto rinnovatore.

In alto i cuori afflitti dalla sventura, offesi dal tradimento, feriti dall' abbandono; in alto a fortificarvi contro lo squallore di morte, contro il tedio amaro e sconsolato.

I generosi, i forti non si danno vinti; è da magnanimo perdonare, e la lotta, il pianto avvicinano a Dio.

L'amore tormenta l' anima dei grandi: essi ricordano e desiderano intensamente, ed è acerbo il loro sospiro com'è acuto l'amore che li punge. Stupendo questo dolore che deriva dall' amore; stupendi esseri, geni misteriosi, hanno l'uno e l'altro il governo del mondo, hanno potere di sublimare le menti infiammando i cuori.

In alto le trepide ansietudini per il domani, le noie segrete, gli sconosciuti sacrifizi; in alto i triboli tormentosi d'aride investigazioni, i desiderii ardenti di luce, di verità, cui niuna scienza senza la fede giunge a saziare: in alto i moti del pensiero, dello spirito irrequieto, della ragione che si dibatte contro il dubbio e la materia, i diritti della forza, del valore, della giustizia.

In alto i cuori quando fremono turbinando le passioni, quando il delirio cieco viene a signoreggiare, quando il soffio del male è per ispegnere i virili propositi; quando il fantasma luminoso della gloria allettando l' immaginazione lusinga e trascina l' amor proprio, quando il miraggio del guadagno e del piacere oscura le vie del giusto e dell'onesto.

In alto si indirizzino le intelligenze elette, i cuori ben nati. In alto ad attingervi inspirazione e consiglio, a conseguirvi gli ideali di bene, di conquiste morali, di trovati luminosi e perfetti, in alto a compiere le promesse pacificatrici, i santi patti d'amore, a confermare l'alleanza umana e concorde fra i popoli e i regni!

BICE FACCHINETTI.

CONSIGLI D'IGIENE

L'imballaggio delle merci alimentari

La nota insistente: Il decoro; la dignità; il senso intuitivo del pulito...

Quindi la paura dei microbi.

Ma la paura dei microbi pura e semplice nulla può in tutti quei sistemi di civiltà che riguardano la vita privata nei suoi rapporti colla vita esterna. Voi vedete, o lettrici, quali rigori siano necessari al chirurgo per far osservare l'asepsi in una sala operatoria. Perchè il chirurgo ha e deve avere la paura dei microbi; perchè egli deve fare in modo che nessun germe della suppurazione cada sulla ferita artificiale da lui fatta, per guarire un paziente: perchè egli deve scongiurare i pericoli delle erisipele e altri ancora.

Il chirurgo può concentrare in un sistema di pratiche tutte le sue misure profilattiche. Così è per chi prepara i vaccini, i sieri, le medicature, le conserve alimentari.

Ma possiamo noi, nella convivenza domestica e sociale, passar la giornata a sterilizzare i coltelli, a disinfettare le mense, a far bollire tutto il ben di Dio di cui ci nutriamo, a consumarlo subito dopo che è bollito, o che è stato altrimenti sterilizzato? Noi non possiamo fare ciò. Questo è un compito della civiltà evolvente dalle sue forme semplici e primitive, suggerite dall'intuito discompagnato ancora dalla speculazione commerciale. Questa inventiva e geniale come una novella Igea, ha trovato il modo di difendere dai microbi le merci alimentari cogli imballaggi più graziosi e perfetti.

***

Gli igienisti hanno dettato un regolamento per vietare la restituzione ai fornai del pane rifatto, e il pane rifatto continua a passare dai ricchi ai poveri impunemente, come se il regolamento non fosse; ma le fabbriche di carta, ma le industrie dei giunchi, dei vimini, delle paglie hanno diffuso involucri ed imballaggi così gentili che ormai i nostri panini sono salvaguardati da ogni contatto come il pane sacro dell'arca biblica, come il pane sacro degli sponsali d'annunziani riprodotti sulle scene della tragedia pastorale.

***

Gli igienisti hanno suggerito di guardarsi dalle paste, rôse dal punteruolo, o ammuffite o falsificate. L'industria del pastificio moderno manda sui mercati le paste modellate per determinate quantità composte in scatole che paiono bomboniere (col lato trasparente per mostra) e in cartocci, scatole e pacchetti, come si trattasse di garza chirurgica sterilizzata. E così fa colle farine, coi semolini, coi legumi, colle fecole, collo zucchero.

***

Il latte? Ma che cosa non inventano i produttori per garantire questa merce delicatissima, pronta ad alterarsi alla più piccola causa e a divenire pericolosa? Se noi riusciremo a sopprimere la bollitura del latte per utilizzare i fermenti benefici del latte crudo e fresco, noi lo dovremo certo alla geniale inventività della speculazione degli imballaggi e delle bottiglie.

Le uova. Hanno il guscio. Sono al sicuro. Ma i regolamenti sanitari riusciranno mai a impedire che le uova molto stagionate della produzione industriale convengano da ogni parte sui grossi mercati a fornire alle masse le uova economiche di seconda e terza qualità. Ma anche per le uova l'industria degli imballaggi per merci alimentari servite a domicilio ha escogitato delle vere galanterie che se non altro prevengono i danni della fragilità.

***

I regolamenti di igiene ci difendono dai pericoli di coliche saturnine dovuti alle stagnole; ma i produttori, con rara ed estetica abilità, sanno ora fornirci i latticini, il burro, i salati e ogni genere di preparati divenuti di produzione esterna così ben ravvolti in cartonaggi e carte impermeabili e così ben legati con nastrini multicolori, che a ripensare alle grida di dieci anni fa per la difesa dai microbi saprofiti invadenti le superfici delle salsiccie, c'è da farsi una risata.

E... Il vantaggio di non stare più in cucina nè a fare, nè a controllare tanti intingoli e pasticci, tanti schidioni e schidioncini a chi lo dobbiamo se non alla novella dea Industria, emancipatrice dei nostri destini?

***

E così di ogni merce alimentare fresca, siano carni, erbaggi, frutta... È una gara fra i produttori e negozianti; fra chi meglio espone, vende, trasporta. Gli economisti potrebbero quasi dire e senza timore di ingannarsi, che l'uomo evoluto sente ormai il bisogno superiore di investire una parte del suo disponibile per gli alimenti, in imballaggi, in cartonaggi variopinti, in leggiadrie sempre vaghe e gentili; sì che diminuisce l'intensità del bisogno ed aumenta invece la qualità.

Il fenomeno segnalato, dovuto allo sviluppo delle industrie gentili è un fenomeno igienico per eccellenza.

Il modo più semplice, più pratico e più razionale di difesa dai microbi li ha inventati l'industria di imballaggio delle merci alimentari. La tendenza ad accentrare in magazzini cooperativi ogni specie di merci per l'alimentazione sta trasformando il mercato di piazza in padiglioni di esposizione e vendita. Alle trecche son sostituiti i commessi e le commesse come nei magazzini di mode; agli strilli del rivendugliolo è sostituita la réclame in tipi di lusso e illustrazioni Liberty. Le mosche sono sparite e le carni, le frutta, le erbe fresche, i pesci sono esposti e venduti come gingilli di lusso.

Le serve? Il telefono e il servizio a domicilio minacciano di abolirle prima che la sciagurata classe evolva verso forme di vita a professione vera e distinta. Noi dobbiamo al truciolo, alla carta, al vetro, alla paglia e alle industrie meccaniche progredite le più felici applicazioni delle scoperte scientifiche sulle cause *di malattia* microbiche delle malattie infettive per tramite degli alimenti. Il progresso è al suo culmine: la diffusione è al suo inizio.

Devito Tommasi.

PAGINE COLOR DI ROSA

Il trionfatore.

Non è romano, nè abissino, nè greco; non trascina, avvinti al suo carro, re debellati e principesse piangenti: non lo segue il rumore sordo di ferree catene e il soffocato lamentio degli schiavi...

Egli incede, roseo e bellissimo sopra una via tutta luce e profumi; egli afferma il suo potere nei pomari, negli orti, nei giardini, sui poggi verdeggianti, nelle ubertose pianure. Egli è il giugno, lo splendido giugno, il giocondo araldo della dolce estate...

Egli ha visitato or ora il mio giardino e l'ha trasformato in un paradiso. Venite, fanciulli, a godere il novissimo spettacolo. Tutto odora e brilla, tutto è porpora, neve, azzurro, velluto, raso. I rosei spennacchi, i diademi aurati, i verdi calici, le spighe, le corolle, i grappoli, le ghirlande, i rami fioriti formano un miraggio che appena un pittore saprebbe ritrarre, ma che la penna non può descrivere.

E pensare che ciascuno di questi fiori che si dondolano lungo le siepi o sorridono in mezzo alle aiuole, ha la sua storia, la sua leggenda, il suo linguaggio, le sue abitudini, i suoi capricci, i suoi amori, il suo profumo, la sua anima!

E accanto ai fiori, ecco i dolci frutti; la pesca, il pero, il melagrano, l'albicocco, il melo, il fico, la vite, il ciliegio, l'umile pianticina della fragola odorosa...

E sui fiori, sui frutti, tra i rami e fra le siepi, un cantico senza fine, un fruscio d'ali d'oro, un ronzare irrequieto di variopinte farfalle!

Salve, o giugno, o mese della bellezza, o araldo delle brevi notti luminose e dei soli sfolgoreggianti, salve!

❋❋❋

Siamo in cinque!

C'era una volta un bambino che quando si trovava solo si annoiava a morte. Non trovava gusto nè a leggere, nè a guardar le figure, nè a fare i balocchi!

E meno male quando la noia lo prendeva in città: la scuola, le lezioni, la visita di qualche compagno, l'andirivieni dei trams, delle biciclette, degli automobili lo distraevano alquanto: il guaio era quando i suoi genitori lo conducevano a passar qualche giornata in campagna, in una loro villetta presso Santa Margherita a Montici! Lì davvero era solitudine completa e il nostro Eugenio passava tutto il santo giorno a slogarsi la bocca dagli sbadigli o a fare inquietar la mamma che non poteva nè sapeva trovargli delle distrazioni.

Invano dall'aperta terrazza della villa si distendeva bella e ridente la vista di Firenze, inghirlandata dai suoi cento poggi sempre verdi! Invano nel piccolo orticello aprivano al sole le loro corolle i fiori più odorosi: invano dalle verdi gabbiuzze allineate sul muro gli uccelletti modulavano le loro liete canzoni; invano il grosso micio bianco, implacabile distruttore di topi, gli si sfregava mollemente lungo le gambe; invano, oh invano, la mamma impietosita dalla malinconia del fanciullo gli preparava da sè, con le sue bianche mani, i dolci più appetitosi; Eugenio non aveva occhi per vedere, orecchi per udire, naso per odorare, mani per carezzare e palato per gustare! Egli non sentiva che la sua noia: egli non udiva le cinque vocine sottili che gli cantavano da mattina a sera un dolcissimo inno, e faceva il sordo. Queste voci erano la vista, l'odorato, l'udito, il gusto, il tatto: erano le voci dei cinque *sensi* che il buon Dio ha dato all'uomo perchè goda i benefizi della creazione.

La vista gli accennava per mezzo degli occhi i monti, i poggi, i giardini, i monumenti che fan bella Firenze su tutte le città italiane.

L'udito per mezzo degli orecchi gli ripeteva i lieti gorgheggi degli uccellini.

L'odorato si serviva del suo piccolo naso color di rosa per fargli aspirare i profumi deliziosi dei fiori.

Il gusto, accarezzando il suo palato, lo deliziava coi dolci sapori delle chicche.

Il tatto, per mezzo delle sue mani, gli diceva quant'era soave il carezzare il morbido pelo del paziente micio...

Ma era come dire al muro.

E i cinque sensi indietreggiavano impermaliti davanti gli sbadigli sempre più frequenti del piccolo sciocco.

Compiangiamolo.

❋❋❋

La novella del principino che aveva lo stomaco doppio.

Vi voglio raccontare una novella, di quelle all'antica, che cominciavano: « C'era una volta... » con tutto il resto. Scommetto che vi piacciono ancora. Già, i ragazzi sono gli stessi in tutto il mondo e in tutti i tempi!...

C'era dunque una volta un re, il quale naturalmente aveva un figliuolo, ma un figliuolo così smilzo e delicatino, che quantunque avesse dieci anni finiti, così a prima vista non gli se ne sarebbe dati più di sette o otto.

Il babbo vedendolo così stento e malaticcio non lo faceva mai uscir di casa, perchè aveva paura che anche l'aria lo sciupasse. E così il povero ragazzo passava tutto il santo giorno fra letto e lettuccio, annoiandosi come si annoiano tutti... i principini vagabondi che non hanno voglia di far nulla. Passava tutto il suo tempo a guardare le poltroncine di velluto, i tappeti di felpa, e le tende di damasco. Unico suo divertimento era quello di tenere intrecciate insieme le mani e di girare i pollici l'uno intorno all'altro fino a che, seccato, non si decideva... a girarli in senso inverso.

Il suo appartamento privato dava tutto su bellissimi giardini, ma il principino per ordine espresso dei medici non poteva mai affacciarsi alla finestra, nè tanto meno trattenersi una mezz'ora sotto i grandi loggiati da cui si accedeva nel parco.

Con questo bel genere di vita che gli facevano condurre, il principino non si sentiva mai fame. Il cuoco aveva un bel preparargli i piatti più stuzzicanti e più appetitosi: eran tempo e quattrini buttati via. Il principino assaggiava svogliatamente una gelatina, spelluzzicava un pasticcetto di fegato grasso, succiava ogni tanto un'ala di pollo e tutto finiva lì. Anche se gli avessero dato del latte di gallina (un latte, per dir la verità un po' difficile a trovarsi) non l'avrebbe bevuto.

Un giorno il cameriere gli portò come al solito il pranzo, posò piatto, vassoietti, zuppierine e salsiere sulla tavola e poi si ritirò in punta di piedi, per non far rumore. Il prin-

cipino aprì gli occhi svogliatamente, si recò a sedere sulla sua poltroncina e levò il coperchio alla zuppierina della minestra, ma a malincuore. Gli salì alle narici l' odore di un brodo squisito che avrebbe fatto risuscitare un morto. Ma il principe non aveva fame, lasciò star lì ogni cosa e si dispose a riprendere il pisolino interrotto. Proprio in quel momento sentì un rumore al vetro del grande finestrone che si apriva sul parco.

❋

— C'è gente! — pensò il principino, e scostate le pesantissime tende che gli impedivano la vista dei grandi giardini, s'arrischiò a dare un'occhiata attraverso i vetri, non senza prima essersi guardato sospettosamente intorno, per vedere se qualcuno lo spiava.

Sotto il colonnato c'era un bambino, un bambino così secco, rifinito e sparuto che a petto suo il principino pareva un carnevale. Gli ricopriva le spalle un cencio di giubbetto che doveva aver anni quanto Noè, e siccome fuori tirava un vento strapazzone e il freddo diceva davvero, il povero ragazzo batteva i denti come uno che fosse colto dalla febbre terzana.

Il principino non fece discorsi. In men che si dice spalancò i vetri e fece cenno al piccino di entrare. L'altro non se lo fece dir due volte, e tutto contento di trovarsi al coperto sgusciò dentro come se fosse unto.

— O come hai fatto a venire fin qui? — gli domandò il principino guardandolo curiosamente.

— Il cancello grande era rimasto a specchiolino. Stamani presto, mentre il giardiniere era occupato ad annaffiare i fiori sono potuto entrare nel parco. Ho giocato a rimpiattino per due ore buone perchè nessuno mi scoprisse. Poi, girellando da queste parti ho sentito un odorino... un odorino di brodo buono come non ho mai sentito... — Di certo il principino dev'essere a desinare — ho pensato fra me. Chissà che se mi faccio vivo con un po' di rumore, non mi dia qualche bocconcino dei suoi avanzi!... Ho tanta fame!...

Il bambino parlava con una semplicità così ingenua, che al principino vennero le lacrime agli occhi.

— Hai tanta fame, poverino? O in casa tua non te lo dànno da mangiare?

— In casa mia siamo il babbo, la mamma, e altri sei fratellini. È grassa se tutti i giorni ci tocca un pezzettino di polenta. La carne non si mangia mai e del vino non mi ricordo più neanche il sapore!...

Il principino si scostò bruscamente dalla tavola.

— Sicchè, se tutta questa grazia di Dio fosse a tua disposizione, desineresti di buon appetito?

— Lo lascio immaginare a lei!...

— E allora mangia e buon pro ti faccia!...

Il bambino povero credè di toccare il cielo con un dito. Dopo una breve esitazione si messe a tavola e in pochi minuti fece repulisti d'ogni cosa. La sua fame era così grande che non lasciò nel piatto nè gli ossi degli uccellini, nè le lische dei pesci, nè i noccioli delle frutte. Il principino stava a guardare tutto incantato, il suo piccolo commensale e quand'ebbe finito gli domandò sorridendo:

— Ti piacerebbe mangiar tutti i giorni di questa buona roba?

Il bambino alzò gli occhi al cielo con un'espressione che voleva dire:

— Sono fortune che non mi toccano!

— Fa una cosa, allora; vieni tutti giorni verso quest'ora a farmi visita. Desineremo insieme.

— Dio glie ne renda merito! — esclamò il bambino; e dopo aver salutato il suo generoso ospite, sparì lesto come una lucertolina, fra i grandi alberi del parco.

❋

Il cameriere venuto a sparecchiare dopo il pranzo del suo regal padroncino rimase di sasso vedendo che il principino aveva finito tutto, e corso in cucina, si credè in dovere di rifischiar tutto al capocuoco. Il capocuoco parlò del miracolo al maggiordomo, e così passando di bocca in bocca, la notizia che a Sua Altezza Reale era tornato l'appetito, giunse fino all'orecchio del re. Immaginatevi la festa del re! Subito si mandò il credenziere dal principino a prender l'ordinazione per il giorno dopo, e il principino ridendo sotto i baffi che ancora non aveva, ordinò un pranzo sontuoso aggiungendo tre o quattro piatti alla lista consueta.

La storia durò per un mese buono, e siccome anche il principino vedendo mangiare così di gusto il suo piccolo invitato, credè bene non soltanto di fargli compagnia, ma di condividere il suo pranzo, i maccheroni, i brodi ristretti, le gelatine, i pasticci, le sfoglie e le marmellate sparivano con una velocità indescrivibile. Di tutte quelle buone pietanze il bambino povero portava una buona parte anche alla sua gente di casa, sicchè per sfamar tutti ci sarebbero volute le provvigioni di un convento.

Il re non sapeva che pensare, di quella straordinaria voracità, e attribuendola, coll'andar del tempo, a una vera e propria malattia (si sa i padri amorosi son sempre sulle spine per la salute dei loro figliuoli!) mandò a chiamare d'urgenza il dottor Pigliagranchi, il celebre medico più celebre del paese che non prendeva mai meno di cinquecento franchi per visita.

Questo dottore aveva una barba così lunga che non poteva far quattro passi senza pestarsela, e un paio d'occhiali di vetro così grossi, che quando per caso li lasciava su un tavolino e il sole ci batteva sopra, il legno prendeva fuoco. Immaginatevi quanto doveva saperne un uomo con quella barba e con quegli occhiali!...

Il dottor Pigliagranchi visitò accuratamente il principino gli battè le spalle, gli fece tirar fuori la lingua e gli palpò tutto il corpo col « Tripposcopio », uno strumento di sua invenzione che gli era costato la bellezza di centodiecimila franchi.

Da principio non capì nulla, ma dopo diciassette visite e quarantacinque consulti dichiarò solennemente che Sua Altezza Reale aveva lo stomaco doppio: e che quindi il suo straordinario appetito era più che giustificato. Sua Maestè rimase male. Non fa piacere neppure ai regnanti, avere per figliuolo un mostro di natura. Pagò profumatamente il dottor Pigliagranchi e lo rimandò al suo paese; ma convinto in cuor suo che qualcosa ci doveva essere, un qualchecosa indipendente dal famoso stomaco doppio, volle scoprir da sè la ragione di quell'appetito miracoloso.

Un bel giorno, difatti; Sua Maestà entrò pian piano nella gran sala da pranzo del pianterreno e pochi minuti prima che il cameriere portasse il pranzo al principino si nascose dietro una pesante portiera di velluto. Ecco che scocca mezzogiorno ed ecco anche, con la precisione del cronometro, far capolino dalla vetrata che metteva nel parco il solito bambino povero il quale, per dire la verità, dopo un mese di pranzi così lauti era diventato rosso e tondo come una ciliegia matura.

Sua Maestà capì subito come stavano le cose, ma non volle disturbare i due ragazzi finchè dai piatti non fu sparita l'ultima briciola di Marzapane. Quando li vide, tutt'e due contenti e ben pasciuti, s'avanzò fin nel mezzo della sala, dicendo con voce che voleva parer terribile e non era:

— Ah, è questo, eh, lo stomaco doppio?

Come rimanessero i due ragazzi, ve lo potete immaginare. Il bambino povero s'augurò che sprofondasse il pavimento, tanto si sentiva confuso, umiliato e avvilito, e il principino non ardì di alzar gli occhi in faccia al re, perchè si sentiva in peccato.

Ma anche i re sono babbi, e sua maestà, vedendo la confusione dei due poverini, proruppe in una franca e aperta risata. Allora il principino si fece coraggio, e balbettò:

— Lo stomaco doppio...

Ma Sua Maestà non lo lasciò finire e stringendosi il figliuolo fra le braccia, gli disse affettuosamente:

— Hai fatto benissimo a dar da mangiare a quel poverino. Soltanto mi accorgo che non è lo stomaco che tu abbia doppio: è il cuore.

IDA BACCINI.

IL QUARTO D'ORA

PICCOLE CONVERSAZIONI COLL' AMICA LETTRICE

XV.

« Neera » e « Le Idee di una donna »

Figli naturali e letterarii — La parola di un Maestro e quella della Scrittrice — Un pio desiderio!

Mi si domanda: « Chi è *Neera* della quale la veneranda *Marchesa di Riva* ci ha consigliato di leggere il libro testè uscito, *Le idee di una donna?* È per una scommessa corsa, in un salotto triestino, a proposito appunto di quel libro, mentre sfogliavamo le eleganti pagine della nostra prediletta Rivista, ecc. ».

E poichè già avevo promesso di occuparmi della illustre scrittrice, rispondo assai volentieri a quella e alle brevi domande che seguono e che non si allontanano dal soggetto, riportandomi per il contenuto del libro già tanto discusso, attaccato e lodato, a ciò che su *Le idee di una donna* già ebbe ad esprimere l'eccellente *Marchesa di Riva* citata, sempre così serena e così pratica della vita.

❋

Lo pseudonimo mitologico nasconde un'ambrosiana *pur sang;* questa non dovrebb' essere una rivelazione per chi ebbe fra mani almeno uno dei suoi magnifici romanzi. Però, se è ardente lo pseudonimo, la romanzatrice è una delle più blande e miti creature.

Esaminate l'artista, e conoscerete la donna. Leggete i suoi lavori, e non ignorerete l'anima di Neera, calma, paga, soffusa anche, se vogliamo, di un lievissimo stratolino di pessimismo che è emanazione diretta della società osservata e studiata con somma coscienza.

Nei suoi volumi, come nel suo animo, tutto è tranquillo, tutto è definito con una spiccata larghezza di contorno, tutto è reso evidente con una grande semplicità di mezzi.

È la campagna brianzuola che vi si rispecchia, con le estese pianure, cogli ampi laghi, col dolce sorriso della vegetazione e del cielo.

È l' intimità familiare d' una vita vissuta che vi passa e ci si respira: un'intimità satura di sentimento e di languore infinito, senza lotte troppo ostentate, senza urtanti convenzionalità d'ambiente.

Ma con l'anima di Neera, palpita in quei volumi l'anima di tutto il mondo muliebre.

Quel mondo ella lo conosce profondamente, e, mediante una singolare potenza di tocco, ce lo presenta, ce lo rivela, ce lo viviseziona con ogni sua gioia incompresa, con ogni sua fatale illusione.

Ed è davvero insuperabile l'arte psicologica di questa osservatrice fine e sincera, forse non ancora abbastanza e generalmente ammirata nei due emisferi, quanto quel mediocre che scrisse, con tanta boria e con tanta pretensione il *Padrone delle Ferriere* e l' *Ultimo amore.* Eppure *Lydia*, *Teresa* e *L'indomani* senza parlare degli ultimi, basterebbero ad assegnare a Neera uno dei primissimi posti nella storia del romanzo femminile.

In *Lydia* e in *Teresa*, Neera mostra i triboli d' un celibato forzato, che è la nota più eminentemente penosa dello stato sociale del sesso debole. Ne *L'indomani*, quelli d'una delusione di sposa, che aveva intravveduto, nelle sue fantasticherie di fanciulla, tutto un empireo di soavità, tutto un poema di profumi, tutta un'armonia di idilli sentimentali.

Il romanzo della zitella, nei primi e negli altri precedenti libri, come specialmente in *Un nido*, meglio di così non potrebbe studiarsi; il romanzo della maritata fu iniziato con l'altro, in un modo più che degno.

Gli è che prima di incominciare a scrivere Neera pensa; prima di toccare il pennello ella guarda acutamente il modello che la natura le fornisce; prima di badare al colore del viso e alle vesti di percalle o di seta, ella va a frugare nel più intimo d'un occhio, nel più recondito d'una coscienza. Il fronzolo non è a discapito della solida ossatura, l'ornamento non copre fiacchezze muscolari, la linfa non sopraffà i globuli rossi. Di qua appunto quella strana potenza che rende questa scrittrice un'artista di prim'ordine.

Si dirà: è dunque una naturalista o una idealista, Neera?

L'una e l'altra insieme. Verista, poichè non potè ribellarsi alla fonte da cui scaturisce il romanzo moderno fatto specialmente di vita vissuta: idealista, poichè non può allontanarsi dall'umanità stessa, di cui il sentimento è tanta parte.

La scrittrice, tuttavia, resta sempre donna. La fantasia non invade il campo della fisiologia, nè questa prevarica le delicatezze dell'altro: nella stessa maniera onde esteriormente la cultura non pregiudica l'arte, la forma non è a discapito del contenuto chè mirabilmente rimane in essa incastonato.

❋

Ascoltiamo un maestro: Adolfo Albertazzi romanziere e critico nella sua pregevolissima *Storia del romanzo italiano*, in corso di pubblicazione:

« Neera ebbe lode di quasi assoluta indipendenza da formule letterarie.

« Scrittori a lei cari sarebbero lo Sterne e il Feuillet, dai quali ritenne tinte idealiste e umorismo effettivo nei primi romanzi dove, del resto, sono più deboli la concezione e l' energia drammatica, più fiacco e inculto lo stile, meno sobrie le descrizioni, più scarsa l' osservazione intima dei personaggi maschili (*Castigo*, '81; *La Regaldina*, '84; *Il marito dell'amica*, '85).

« Negli ultimi essa potè anche risentire dello Stendhal e del Bourget (*Fotografie matrimoniali*, '98) e del D' Annunzio (*L'Amuleto*, '97), e forse per questo più la lodò la critica straniera. Ma *Teresa* ('86); *Lydia* ('88), e anche

La vecchia casa (1900) attestan meglio che sincera, gentile e accorta interprete dell'anima femminile sia Neera. Anzi il dire, come fu detto, che ella « non ha veduto in tutta l'umanità che l'umanità femminile », comprende un gran merito; significa che per arte di una donna nella nostra letteratura romanzesca penetrò, forse meglio che per altri, la difficile psicologia della donna.

« Senza sforzo, senza lambicco, senza astruserie o sudicerie di meccanica naturalista ella conobbe e ritrasse creature solitarie: ragazze invecchiate prive d'amore; donne vittime della società e civiltà contemporanea; mogli ribelli e angeli di devozione.

« Perchè quest'arte Neera imparò, più che da altri, da sè stessa, e in sè stessa avvertì che la miglior arte sua doveva inspirarsi al « femminile eterno »; ascoltò e vide in sè le sorelle; e l'ammaestrò, come non sa fare nessun altro maestro il dolore ».

Il giudizio, finora inedito, non potrebbe essere meglio espresso. Congratuliamocene con Neera e col critico valoroso, e torniamo al biglietto dell'amica lettrice.

❀

« Qual è il vero nome di codesta illustre romanziera lombarda? » dice un'altra domanda.

Che importa saperlo?... Per l'arte è *Neera*, per la vita non monta se abbia un nome soave o borghese, armonizzante più con l'artista che con la massaia, ricordante più il suo animo e il suo talento che la sua svelta ed elegante personcina...

Quante cose ho dette, senza farlo di pròposito!

Quasi quasi sarei tentato di passarvi su un grosso frego. Ma la breve immagine fotografica dell'autrice di *Un nido* mi guarda senza rancore; ma la curiosità di chi m'incita vince ogni mia recalcitrante volontà.

Neera oltre che un'artista squisita è una impareggiabile *ménagère*.

Sempre attiva e gentile, sa rendersi necessaria al mondo dell'arte come a quello della casa. Nel primo, con le sue concezioni; nel secondo con le sue azioni, con le sue cure, col suo affetto di madre e di compagna.

Una volta, appena varcata la soglia del « mondo », il matrimonio la distrasse e l'allontanò dalla scrivania. Alla famiglia giova più assai la donna che la scrittrice. La logica pareva corresse come una locomotiva.

Ma il bravo avvocato Radius dovette far ritornare la sua Anna all'Arte! Ella, la cara sposa, deperiva di giorno in giorno, e non per mero capriccio o per [assenza d'idealità coniugali.

Da allora, ai figli del corpo, si accoppiarono con una prolificità straordinaria i figli dell'intelligenza, forti e nutriti, tutti ammirati e festeggiati.

Non saprei dirvi quanti sieno quelli, se uno, due o più; ma gli altri mi sorridono, col ritratto della madre, splendida corona d'opere d'arte, che fa ammirare e pensare: *Iride — Addio — Il marito dell'amica — La Regaldina — Un nido — Lydia — Teresa — L'indomani — Senio Nel sogno — La villa incantata — Anima sola — L'amuleto — Vecchia casa — Una passione — Fotografie matrimoniali — Novelle gaie* — e un'altra mezza dozzina di studii morali, fra i quali *Il libro di mio figlio*, — oggi dottore o quasi.

— Sono tanto carini. .. — mi diceva una quindicina d'anni or sono un'altra forte romanziera, a proposito di quegli altri che aveva visti e baciati. E aggiunse, pensando alla sua amica:

— Se vedeste con quanto garbo Neera attende alle faccenduole domestiche!... E se sapeste com'è buona, come è adorabile, nella sua aria d'ingenua, nel suo viso di bambina bruna e piacente!...

Una grande ammirazione, nelle parole di quell'amica, meravigliata sempre del modo onde la buona e la piacente signora Radius risolveva, e nel medesimo tempo, il quesito dell'arte e quello della famiglia, che sembrano quasi inconciliabili!...

❀

Parecchi anni or sono, per un studio comparativo che intendevo fare intorno alla produzione artistica delle maggiori scrittrici d'Italia, che a me sembravano d'un carattere e d'un temperamento affatto dissimile, richiedevo a Neera qualche particolare sulla sua vita privata, conoscendo già, come ho detto più su, in certo qual modo l'anima sua rivelata in ogni libro e oserei affermare in ogni novella e in ogni poesia. (Tra parentesi, lasciatevi dire, se non le sapete già, che Neera è una fine cultrice delle Muse e che Costoro, lasciatemi dire anche questo, abbenchè non vi spieghi come l'abbia saputo, hanno sempre accolto il suo incenso numerato col più lusinghiero dei loro sorrisi parnasiani!). Ebbene, la modestia della romanzatrice andò a discapito del suo probabile biografo.

Ella, mi rispose con la solita cortesia:

« Non so proprio che cosa dirle ... Ho sempre scritto, dal dì che tenni in mano la penna; scrivevo a scuola nelle ore di ricreazione; scrivevo a casa, di nascosto: scrivevo o pensavo ai balli, ai teatri; componevo versi, aspettando nel salotto del dentista. La passeggiata per me non è mai stata altro che una buona occasione per raccogliermi a pensare. Nessuno mi ha mai guidata, nè consigliata; non appartengo a nessuna scuola; scrivo sempre quello che sento e che osservo. Tutto ciò è così semplice e privo d'interesse, che non saprei che cosa cavarne per una biografia ».

Aveva ragione?...

In ogni modo, il mio studio comparativo rimase un pio desiderio.

E adesso — per rispondere alla richiesta dell'amica lontana — non ho fatto altro che accennarvi, con molta fretta e con la solita superficialità, le prime linee d'un profilo che mostra, non foss'altro, la mediocrità della matita di questo abbozzatore andato a male...

Il conte Azzurro.

CONSIGLI D'IGIENE

Fin d'anno scolastico — Note canicolari.

Lettrici! Avete avuto mai per le mani il Calendario di Gugù del 1890, quando le illustrazioni erano tratte dagli originali di quella genialissima artista che è la contessina Rasponi di Ravenna? Giugno è raffigurato da una bambina semiaddormentata sopra una seggiola col libro per terra cadutole dalle mani.

È l'immagine di tutte e di tutti gli infelici, grandi e piccini, maestri e scolari, in questi giorni consacrati all'alimentazione forzata dell'intelletto. E non c'è Leggi e Decreti che tengano. O cogli esami o senza gli esami, la fin d'anno sotto la canicola e una tortura; improduttiva di qualsiasi bene, causa efficiente di moltissimi mali. Tre quarti della penisola sono, o per latitudine o per altre cause modificanti il clima, in condizioni da dover chiudere i battenti delle scuole a fin di maggio, sotto pena di perdere in un mese quanto si guadagna in sei. Tutti ne sono convinti, ma la maggior parte dei convinti suggerisce un rimedio peggiore del male, quando domanda un'anticipazione di riapertura di scuole a compenso di una anticipazione di chiusura. Le famiglie abbienti si ribellano all'idea di far fagotto sul più bello della villeggiatura, preferiscono protrarre gli stenti estivi e le cose restano come erano prima.

Per bene intendere igienicamente l'anno scolastico bisogna prendere per misura l'intensità del lavoro graduata sull'intensità di forza, e ciò non può essere eguale per tutte le regioni.

L'Unità politica d'Italia non deve influire sulle attività delle generazioni crescenti con pregiudizii di regolamenti unici micidiali.

In Val Cadore si potrà andare a Scuola fino a tutto luglio, magari potrà cominciare la Scuola col 1.° settembre, salvo a chiuderla, nel mese più cupo dalle giornate nevose e brevi. Non sarebbe che un prolungamento delle feste di Ceppo.

A Roma si regge a tutto maggio: ma è già presto ricominciare in ottobre. Il compenso si troverebbe in un aumento di intensità nel periodo invernale a giornate allungate.

Alcune regioni del mezzodì sono poco su poco giù come le settentrionali, altre sono infocate dal maggio al novembre.

I regolamenti scolastici dovrebbero indicare tassativamente il numero di lezioni o di ore da assegnare allo studio secondo il grado delle scuole, abolire gli orari doppi, le interruzioni prolungate, ridurre cioè le ore di lezione a un minimo necessario lasciando alle famiglie ciò che è compito familiare, lasciando alla società il compito di risolvere nel modo più pratico i problemi posti dalla esilità dei salari e dal lavoro femminlle esterno, per cui molti fanciulli restano abbandonati.

Non bisogna dimenticare che la scuola non è un ricovero e che male adempie ai suoi scopi quando invade le competenze dell'Istituto familiare.

I Provveditori, coadiuvati dagli ispettori, scolastici dovrebbero regolare, località per località, la distribuzione di circa 600 lezioni annue su non più di otto e non meno di sei mesi di scuola; corrispondenti a 800 ore circa calcolando l'ingresso, l'interruzione, e l'uscita. Su queste basi dovettero graduarsi le sistemazioni di orario per le scuole medie e superiori.

Tutti gli internati (collegi, Convitti, ecc.), dovrebbero sventrare da sè, senza farselo dire da nessuno, tutti gli insegnamenti a domicilio, dalla scuola primaria superiore a tutto il liceo; non che le scuole esterne; essere cioè degli istituti familiari, puri e semplici, mantenendo nel loro interno l'insegnamento della scuola primaria inferiore, che è altamente educativo, quello delle lingue, delle arti, ginnastica, ecc. Non introiterebbero le rette degli esterni, ma non pagherebbero spazio, maestri, servizio e i maestri troverebbero da collocarsi, per la maggior ricerca che la scuola propriamente detta farebbe di loro.

Se ne avrebbe una provvidenziale divisione del lavoro e del tempo, uno strapazzo intellettuale diminuito, uno sviluppo dell'individualità degno di Rinascenza e di Grecia. Ogni frutto avrebbe la sua stagione. Compito dei Patronati scolastici è quello di riformarsi, integrando la famiglia la dove altrimenti non si può, con forme più svelte di attività e con maggiore accorgimento nel nascondere la Beneficenza quando questa si impone. Evitando ogni manifestazione militare, riducendo al minimo dell'ordine e della correttezza la uniformità del movimento, al minimo del meccanismo collettivo la uniformità delle refezioni, al minimo indispensabile il parassitismo del servizio. È semplicemente ridicolo che una squadra di adolescenti depressi sia servita a tavola appuntino, e poi ringrazi i Benefattori che le pagano la minestra. Meglio assai distribuire per turno molti lavori di servizio fra alunni ed alunne e non ringraziare nessuno.

***

Tutte queste sono utopie, perchè le Piramidi di 40 secoli sono in Egitto, ma le antidiluviane sono fra noi e inceppano i movimenti.

Intanto ecco il consiglio pratico per le mamme.

Quando la bimba si addormenta col libro in mano riproducendo la figurina nel calendario di giugno, nell' afa pomeriggia di giugno, spogliatela e mettetela a dormire. Quanto meno studierà tanto più e meglio studierà poi.

A. Devito Tommasi.

GRAFOLOGIA

XI.

Dello scrivere di Eleonora Duse.

«Avanti, è la mia parola!.. » Così è la chiusa di un biglietto della Geniale, e questo *avanti* (*ambire alla perfezione*) è illustrato in tutti i tratti del suo scrivere.

Come un genio musicale sa trarre sempre nuove melodie, variando e combinando le sette note della musica, così l'individuo eccezionale che scrive — pur servendosi sempre delle stesse 26 lettere dell'alfabeto — sa generare nuove forme e nuovi tipi di queste.

Oggi, esponendo qui i grafici di Eleonora Duse, vi dò un prezioso campione di calligrafia d'artista.

Nella nostra immaginazione del bello, domina involontariamente l'idea del grande e sarebbe difficile il raffigurarci una Giunone, un Ercole, un Adone, per esempio, di statura piccola, minuta, bassa. Questa unione del bello, del sublime, dell'ideale col grande, la troviamo manifestata anche nella grafologia, e cioè in lettere di formazione vasta e bella; come vediamo pure manifestarsi il contrario (la piccineria, la grettezza, l'avarizia, l'egoismo) in lettere piccole, strette e pigiate nello spazio. E su queste ultime tornerò ancora, per precisarle e parlarne più diffusamente. Ma anche qui la regola ha l'eccezione (vedi l'articolo X su Claudio Leigheb).

Nello scrivere di Eleonora Duse *domina l'artista* e la femminilità trapela in seconda linea.

La sua calligrafia non è di quelle di *tipo muliebre*, per così dire, che a prima vista permettono l'esclamazione; « È scritto di donna! » No, anzi è di quelle che non palesano sì facilmente il sesso.

Fantasia e lucidità di spirito, *tenacità ed ambizione* si rispecchiano con rara chiarezza in questi caratteri grandi, slanciati e pieni di vigoria, di forza. Tutte qualità che, unite agli altri segni rivelatori, ci formano l'artista dalla straordinaria recitazione, l'artista che con un leggero modulare della voce, sa dare — sicura dell'effetto — espressione e significato ad una frase, che con una mossa delle sue belle mani vi illustra il carattere di una persona, dandole vita e colore.

Negli scritti della Duse che ho qui sott'occhio, tutto è grande, largo, insolito, ma l'insieme è naturale e logico. Nessuna lettera si distacca o disarmonizza dalle altre per la sua forma stravagante, anzi l'una s'adatta all'altra.

Specialità nello scrivere della grande artista è il sovente, forte, energico e *giusto sottolineare* delle parole, specialità che raramente si trova in scritti femminili. In generale il sottolineare della donna è lungo, leggero e — quasi sempre — fuori di luogo. Esempio; « Io *ti* amo! » scriverebbe (sottolineando il « ti ») una collegiale. « *Io* ti amo! » scriverebbe (sottolineando l' « io ») la mondana. Ma la donna che scrive « io ti *amo!* » (sottolineando l' « amo ») sarà quella che veramente ama, oppure sarà l'artista che penetra nell'anima del personaggio che rappresenta.

Un proverbio latino dice che ogni esempio zoppica, e perciò — naturalmente — anche il mio. Peraltro non ho voluto che illustrare, con una semplice frase, come — anche negli indizi secondari del suo scrivere — si riveli sempre la superiorità di Eleonora Duse.

S. Geiger.

PAGINE COLOR DI·ROSA

Il caldo.

È certo che si ha molto caldo, in questa stagione; un caldo insopportabile specialmente quando le tribolazioni della temperatura sono aumentate dalle difficoltà di un trattato di aritmetica o da un manualetto di letteratura; si vince, alla meglio, la noia delle ore mattutine, che i nostri bimbi passano studiando, in vista della piccola gioia della colazione, a mezzogiorno preciso. Ma come mortalmente lunghe, come terribilmente lunghe sono le altre ore: dalle dodici alle sette, quando il sole brucia con insistenza i lastrici, e arroventa le campagne e secca con i suoi raggi opprimenti perfino le fogliuzze del basilico e i ramoscelli del geranio, esposti al caldo, fuori della finestra. In quelle ore i ragazzi coscienziosi, i ragazzi onesti, dovrebbero studiar molto; molta letteratura, molta storia patria, moltissima geografia e moltissima aritmetica.

Dovrebbero imparare la regola del tre e il nome dei principali fiumi del Giappone, l'elenco delle opere di Dante Alighieri e le date dell'incoronazione dei re di Baviera, la posizione astronomica della Groenlandia e l'altezza delle varie catene asiatiche, quantunque molti di essi non vadano mai in Asia, e si preoccupino pochissimo dei re di Baviera.

Tutte queste cose belle e strazianti, per l'ora della digestione, bisogna impararle in questi snervanti, terribili pomeriggi del luglio, perchè in inverno, in primavera, i nostri piccoli eroi non hanno mai avuto voglia di far nulla. . . .

E l'intenzione di studiare c'è. I piccoli martiri si mettono dinanzi al loro tavolino, col libro spalancato dinanzi agli occhi. Ma ecco il caldo, il terribile nemico, e col caldo, il riflesso del sole, il ronzìo delle mosche, il silenzio di tutta la casa che dorme. E siccome tutta la casa dorme, si ode benissimo il tic tac dell'orologio a pendolo che continua eternamente la sua solfa monotona, e concilia il sonno in un modo sorprendente. A poco a poco il viso s'imperla di sudore; le maniche del vestito si appiccicano alla carne; la testa piega, oppressa dalla pesantezza dell'ora; il corpo si stanca e scivola sulla sedia: ed ahimè il bambino, il futuro esaminando, il futuro lottatore, il futuro vincitore dorme, mentre le mosche ronzano e l'orologio a pendolo del secondo piano seguita il suo noioso tic tac. Nel suo sogno passano, vorticosamente e fantasticamente Dante Alighieri e Vittorio Emanuele III, Federico Barbarossa e Leone XIII, Ottone di Baviera e Carlo IX di Francia. Il bambino vede sfilarsi dinanzi agli occhi dell'anima delle strane città che non sono nè Parigi, nè Roma antica, nè Roma moderna, nè Atene, nè Firenze, nè Genova, ma qualche cosa di profondamente simile e di profondamente dissimile; bizzarri animali che hanno la testa di ranocchia, il corpo di serpente e le zampe di anatra; fiori mostruosi che non si trovano in nessun trattato di botanica, dalle corolle larghe come lenzuoli e dagli stami lunghi come campanili. È una confusione, un bailaime, un caos. E si dorme, e si dorme. Peccato che dorma tanto, un povero ragazzo che dovrà presentarsi agli esami fra pochi giorni. Ma che ci volete fare? è il caldo!

❀❀❀

Curiosità della... creazione: I nani.

I nani non si trovano soltanto nelle novelle e nelle favole. A Tunisi, per esempio, verso il 1830, Aboo Zadeck formava la gioia del bey (il principe regnante) e dei cortigiani.

Malgrado avesse quarantacinque anni suonati non superava, in altezza, i novanta centimetri.

Spesso lo rinchiudevano in uno di quegli scatoloni nei quali gli orientali conservano i dolci e quando veniva qualcuno a far visita, l'ospite lo pregava di aprire la scatola. Il coperchio era appena toccato che Zadek si slanciava fuori, con grande meraviglia degli spettatori che alzavano le braccia al cielo, invocando il sacro nome di Allah.

Al pranzo nuziale di un elettore di Baviera, un nano fu servito dentro un pasticcio. Egli ne uscì, armato da capo ai piedi, tirò fuori una piccola e affilatissima scimitarra e tagliò la testa a un fagiano, che offrì subito all'elettore!

In un solo anno sette... lillipuziani giunsero alla corte di Francia, offerti a Carlo IX da alcuni principi stranieri.

La Polonia, che fornì all'Europa la metà dei suoi nani, si illustrò con Bebè, che a 7 mesi era alto 21 centimetri e pesava 380 grammi. Quando morì, e morì di vecchiaia, a 23 anni, la statura aveva raggiunto i 63 centimetri e il peso... le dieci libbre!

La più gran gioia dei sovrani era quella di unire in matrimonio due di questi graziosi bambolotti. La principessa Natalia, la sorella di Pietro il Grande, dette delle feste per il matrimonio di un nano... e di una nana. Fece costruire delle piccole carrozze e fece venire dalle isole Shetland dei cavalli minuscoli. Furono invitate alla cerimonia tutti i nani dell'impero; e ci vennero, nel numero rispettabile di novantatrè.

Quindici carrozze sfilarono al trotto di quei piccoli cavalli attraverso la città, scortati dai dragoni, e una gran parte dell'aristocrazia di Pietroburgo si recò alla chiesa per assistere alla benedizione nuziale.

Le nozze del nano Riccardo Gibson e della nana Maria Anna Shepherd, alla corte di Carlo I di Ingbilterra, ebbero un egual successo. I due sposi avevano l'identica statura: un metro e quindici centimetri. Il re e la regina assisterono alla cerimonia e il poeta di corte scrisse una bellissima poesia in onore degli sposi.

In Ingbilterra fece furore un nanetto, alto poco più di ottanta centimetri, che aveva la specialità di possedere un paio di microscopiche gambette senza articolazione. Egli si faceva vedere in pubblico, accanto a un gigante, e quand'erano in piedi tutt'e due, il nano col suo cappello piumato arrivava appena all'altezza della coscia del suo compagno.

A Siena nel secolo scorso si presentò alla folla un ometto sui cinquant'anni, alto circa cinquanta centimetri. Un centimetro per anno! Era alloggiato... in una gabbia da pappagallo.

La forza non è sempre in rapporto con la statura. Un nano, Owen-Farrel, che fece la sua apparizione a Londra nel secolo XVIII, era famoso per la sua forza straordinaria; portava sulle spalle due uomini alla volta. Invece di lavorare, preferì di vendere il suo corpo a un chirurgo che gli passò una piccola pensione per tutto il tempo della sua vita.

Il nano Robert Skinner e sua moglie, la nana Judith, in soli due anni, radunarono, facendosi vedere in pubblico, un discreto patrimonio. Passeggiavano a Saint James Park, passeggiavano in una carrozza grande appena come una culla, tirata da due cani e condotta da un cocchiere di undici anni.

Simon Paape che a ventisei anni pesava appena ventisette

libbre si vestiva come un ragazzo di quattro anni e si faceva accompagnar fuori da una bambinaia. Fu lui il primo ad aver l'idea di vendere i suoi autografi. E si dice che in questa vendita, arricchisse.

Avviso, ai nostri piccoli lettori: se vogliono diventar ricchi, rimangano... piccoli!

La partenza per la campagna (DAL GIORNALE DI UNA BAMBINA).

Eccoci finalmente in campagna. Siamo partiti da Ivreuse stamani, alle undici, e abbiamo fatto colazione in treno senza forchetta e senza coltello, adoperando le mani! Per dir la verità le forchette c'erano; ma non val la pena di essere in treno, quando dobbiamo mangiare come se fossimo a casa. Quante buone cose! una bella frittata nel pane, delle fette di vitella, un bel quarto di pollo arrosto, e un fagotto così grosso di ciliege! Io ho ingoiato nove noccioli, e il mio fratellino Giovanni che ha paura, ne ha ingoiati soltanto otto!

In capo a due ore di viaggio siamo giunti alla villa. Com'era bella, questa nostra villa! Da quanto tempo mi pareva di non averla veduta! Il giardiniere e sua moglie erano ad aspettarci al cancello, tutti sorridenti, e ci hanno accolti con tanto affetto. Mentre il babbo e la mamma posavano le valigie su nelle camere, noi ragazzi abbiamo voluto fare una corsa in giardino, per salutare, dopo un anno di lontananza, i nostri fiori. La mamma aveva un bel chiamarci dalla finestra, aveva un bel gridarci che non insudiciassimo i vestitini; non le abbiano dato retta che allo scoccar di mezzogiorno, quando anche i morsi dello stomaco ci richiamavano a casa. E abbiamo fatto colazione nella gran sala del primo piano; dalla finestra si distinguon gli ultimi rami degli olivi e il pezzo di un muricciolo su cui si arrampicano le larghe foglie della zucca. C'era un po' di odor di rinchiuso, in quella sala, da principio: ma poi dalle finestre spalancate è entrata liberamente tant'aria e tanto sole, che qualunque cattivo odore è scomparso.

Alle frutte, abbiamo riconosciuto i famosi piattini dipinti. A me è toccato un soldato della guardia nazionale; a Giovannino due piccioni che si baciano. Quante frutte abbiano mangiato!...

Dopo colazione un'altra volta fuori, quantunque fosse caldo.

Che dovevamo fare in casa? Abbiamo fatto il chiasso coi due magnifici cani del vicino che sono entrati nel nostro podere saltando la siepe. Come sono simpatici ed affettuosi, questi due cani: come ci vogliono bene ai ragazzi. Ogni tanto spiccano delle corse precipitose e quando si accorgono che li inseguiamo sono tutti contenti. Si fermano però di tratto in tratto e quando noi siamo sul punto di acchiapparli per la coda ecco che spiccano un'altra bella corsa e via!...

Dopo un'ora di chiasso, stanchi, ci siamo buttati sull'erba e ci siamo addormentati! Oh che bel dormire, all'aria aperta, mentre il vento mormora fra i rami degli alberi!

Dopo desinare, ci è venuto a far visita il vicino, il proprietario dei due cani: un vecchietto molto amabile, pieno di riguardi e di premure per tutti. Mentre discorreva col babbo e con la mamma, noi sbirciavamo la sua tasca. Non ci eravamo ingannati; quel cartoccino bianco, a punta, era proprio un cartoccino di caramelle per noi.

E così, fin dalla prima sera, ce ne siamo andati a letto a bocca dolce!...

❋❋❋

La Signora Ada Giardino-Viviani, amica dei bambini, offre questo bel dono alle *Pagine rosee*. È una squisita poesia intitolata: *I bimbi nel bosco.*

« Bimbi cari, affrettatevi; suvvia, lieti accorrete!
« Oh! quante belle fragole nel bosco troverete! »
Così ai fanciulli mormora con gorgheggi trillanti
Un augello bellissimo dall'ali scintillanti.
E i fanciulli nel bosco s'inoltrano festosi,
Cogliendo l'un le fragole, l'altra fiori odorosi.
Ma, fra i raggi purpurei, il sol scende all'occaso,
E il gran bosco dall'ombre a poco a poco è invaso.
Ad un tratto là, in fondo, risplende un lumicino
E i fanciulli tremanti si mettono in cammino.
Giungono a una capanna sordida e paurosa
Ove una brutta vecchia su la paglia riposa.
Apre gli occhi la maga, e con cortesi accenti
Nel suo tugurio accoglie i fanciulli innocenti;
Ma son falsi quei detti, quei gesti traditori,
Ed i bimbi non scorgono di quegli occhi i bagliori.
La megera, afferrando la bimba d'improvviso,
Nove segni simbolici le traccia sul bel viso;
E la bimba, che sente le forze venir meno,
D'un tratto s'abbandona inerte sul terreno;
Schiude la maga allora una porta ferrata
E in un antro ella getta la bimba inanimata.

Aroldo, il fratellino, dà in pianto e si dispera
Ed al buon Dio rivolge supplice una preghiera.
Ma, mentre desolato il povero bambino
Si prosta, e invoca e attende il soccorso divino,
Verso di lui s'avanza gemendo, e chiede aita
Una cervia che in seno ha una larga ferita;
Uno spillo acutissimo ha confitto nel cuore
E con lunghi lamenti esprine il suo dolore.
Commosso, Aroldo strappa lo spillo tormentoso
E al suo sguardo presentasi un fatto prodigioso.

Una gran luce inonda il lurido abituro
E la vecchia precipita giù, nell'abisso oscuro;
E la timida cervia appare trasformata,
D'un tratto, in una vaga, splendidissima fata.
Gli occhi azzurri rifulgono d'una luce di cielo;
E d'oro son le chiome sotto il candido velo;
La veste è rilucente di gemme preziose,
E sui suoi passi sbocciano lunghi serti di rose.
La fata al bimbo attonito fa una carezza blanda
E: « Quel che vuoi — gli dice — quello che vuoi domanda! »
« Oh! mia Signora, o nobile, benefica Signora,
« La sorellina amata fa ch'io riveda ancora! »

Sorride allor la fata e la sua man protende
Verso l'antro terribile. E subito s'intende
Di vocine gentili un armonioso coro,
E su su si sollevano mille testine d'orò;
E, fra quelle, la bionda, la graziosa Ninetta
Che incontro al fratellino trepidando s'affretta.
Tutti un inno vibrante di melodiosi accenti
A la fata benefica innalzano contenti,
Mentre dal ciel discende degli angeli la schiera
E profumata vibra la tepida atmosfera.

E la fata, con teneri e dolcissimi accenti,
Rimprovera quei bimbi così disobbedienti,
Che, sordi alle preghiere dei buoni genitori,
Corsero al bosco, in cerca di fragole e di fiori:
« Del vostro grave fallo foste tutti puniti
« E dall'atroce vecchia crudelmente rapiti.
« O bimbi, e non pensate alle lagrime amare
« Del babbo e della mamma, delle persone care?
« Oggi il buon Dio, commosso dal pianto doloroso
« Dei vostri, a liberarvi qui m'inviò pietoso!
« Ed io, felice e lieta della mia buona sorte,
« Vi ho rapiti a la vecchia, vi ho rapiti a la morte.
« Tornate ai vostri cari, che aspettano piangenti,
« Col proposito fermo d'esser sempre obbedienti.
« Affrettatevi, o bimbi, a le vostre dimore;
« E risplenda il sorriso, dove regnò il dolore! »

La fata indi dileguasi fra nuvole d'incenso
E un'armonia risuona su nell'azzurro immenso.
E, pel sentier fiorito del boschi, il gaio stuolo
Corre leggero e garrulo, come gli augelli al volo.
I genitori, intanto, vanno pel bosco ansiosi
E lungi invan protendono gli sguardi lagrimosi;
Straziati, al Ciel rivolgono un'ardente preghiera
E alfin da lunge avanzasi la variopinta schiera.
Corron le madri e liete stringono i bimbi al seno
E dei padri l'austero volto si fa sereno.
I fanciulli raccontano la storia di terrore
E di paura tremano le membra e batte il cuore:
« O babbo, o mamma, ancora vediam la scena atroce...
« Oh! come ci consola sentir la vostra voce!
« Sempre obbedienti e docili ci mostreremo, e ognor
« Sarem la vostra gioia, saremo il vostro amor! ».

IDA BACCINI.

NATURA e SCIENZA

PAOLETTI R.

Gli animali domestici nella leggenda e nella storia.

IV.

Il Gatto.

A giudicare dal modo col quale vivono tra loro, in eterna guerra, oggidì, cani e gatti, non si direbbe davvero; eppure è proprio così; la scoperta dello *pseudaelurus*, un felino estinto del quale si trovarono numerosi avanzi fossili specialmente nei terreni miocenici di Pikermi in Grecia, e che raggiunse il suo massimo perfezionamento nella forma, pure estinta, del *machaerodus* pliocenico, avvicinò notevolmente nelle loro origini primitive cani e gatti.

La storia del gatto comincia nel secolo v avanti Cristo. Erodoto, in fatti, è il più antico scrittore che ne faccia menzione. Egli lo trovò, ne' suoi viaggi, in Egitto, donde pare veramente sia poi stato diffuso nell'altre parti del mondo. Simbolo di Iside, l'egiziana dea del Nilo, il gatto, l'*aelurus* di Erodoto, era adorato a Bubaste; e sì grande ne era la venerazione, che ebbe anche l'onore di monumenti, molti dei quali giunsero fino a noi, e che lo rappresentano quando per intero, e quando ponendo la sua testa sovra un corpo umano; e per due volte appare tra i simboli sacri nella Tavola Isiaca. Quando moriva un gatto nell'Egitto, narra Erodoto, gli abitanti della casa si radevano le ciglia, si percotevano il petto, e i gemiti e le grida e gli altri segni di dolore e di lutto non cessavano se prima il suo corpo, imbalsamato e chiuso entro una cassa dipinta a fregi d'oro, non era stato portato a Bubaste. Se il gatto moriva in guerra, poichè anche in guerra lo portavano, gli onori che gli tributavano erano anche più grandi; e se scoppiava un incendio, le loro cure maggiori erano date a salvarne i gatti. Tre secoli dopo Erodoto, Diodoro Siculo scriveva: « Chi uccide un gatto in Egitto, deve morire, abbia commesso volontariamente o non il delitto. Il popolo si solleva, e lo fa a pezzi. Nè per l'autorità del re Tolomeo, nè pel timore che inspirava Roma, potè essere sottratto alla morte un infelice romano il quale s'era reso reo involontario d'un tanto misfatto ». Fu per un gatto, così almeno narrano alcuni storici, che gli Egiziani, sebbene oppressi dalle loro ferree verghe, si ribellarono ai Romani.

Anche al profeta Maometto fu il gatto singolarmente caro. Giorgio Almacin, il celebre storico egiziano del secolo XI, narra a questo proposito un curioso aneddoto. Un giorno stava il profeta di Allah meditando, o sonnecchiando, sul suo divano, il braccio allungato sovra un cuscino; sul cuscino posava la manica larghissima del suo robone, e sulla manica sonnecchiava, o meditava, il suo gatto diletto. A un certo punto volle il profeta levarsi. Ma pensò al disturbo che avrebbe recato al gatto, cui non aveva cuore di destare, e rimase a lungo perplesso. Poi prese una forbice, tagliò la manica, e lasciandovi sopra il gatto addormentato, se ne andò pei fatti suoi.

Del resto gli Egiziani moderni hanno in Cairo una istituzione la quale mostra il conto che essi fanno tuttora del gatto. È colà, presso la porta della Vittoria, un grande edifizio destinato unicamente ai gatti. Ogni giorno, quando dall'alto del minareto il muezzino intona il *dohr,* il canto del mezzodì, si fa in quell'edifizio una copiosa distribuzione di viveri ai gatti.

Partecipano a tale distribuzione non solamente i gatti invalidi o malati che hanno stabile dimora nell'edificio, ma anche quelli, e sono molti, ai quali ne è nota l'ora, ed accorrono di lontano. Quanti hanno gatti in numero soverchio, li recano a quella specie di *ruota;* e c'è chi porta micia e micini. La provvida istituzione è posta sotto l'alto protettorato e la sorveglianza diretta del gran cadì; e siccome, grazie ai lasciti frequenti ed alle copiose donazioni, è assai ricca, le male lingue dicono che il gran cadì vi si impingua, e gli impiegati subalterni non vi dimagrano.

Anche gli antichi Germani adoravano idoli in forma di animali felini, e così pure, a quel che narra Plinio, gli abitanti di Raddata, castello di Etiopia.

Gli antichi Turchi ardevano incenso ai gatti; e i Lapponi moderni, narrava il celebre geografo Lamartinière e il parmigiano Aurelio Anzi, nutrono nelle loro case dei gatti neri i quali li accompagnano ovunque e sempre a guisa di demoni familiari.

Nella Svizzera, in altri tempi, quando taluno, aggredito nella propria casa, solo, senza servi, dopo l'avemaria, uccideva l'aggressore, e affermava di averlo ucciso per legittima difesa, doveva invocare la testimonianza del proprio gatto. Solo in tal caso non era luogo a procedere contro di lui per omicidio.

Prima del decimo secolo tuttavia il gatto era quasi sconosciuto nelle regioni settentrionali d'Europa. Soltanto nel paese di Galles, verso la metà del secolo X, si punivano con multe coloro i quali maltrattavano, mutilavano o uccidevano un gatto. Nelle leggi del paese era persino fissata la somma che si doveva pagare per un gatto giovane che non avesse ancora preso alcun topo, somma che era raddoppiata quando si trattava di un gatto che avesse fatto onorevolmente le sue armi. Se si riconosceva qualche difetto in un gatto comperato, si aveva diritto, a titolo di risarcimento, al terzo della somma pagata.

Chi poi rubava o uccideva un gatto, doveva dare una pecora ed il suo agnello; oppure tanto frumento quanto ne occorreva per coprire interamente il gatto appeso per la estremità della coda in modo che il suo naso toccasse appena il suolo.

Ora il gatto si trova presso che in tutte le regioni nelle quali l'uomo ha stabile dimora. Nell'America si diffuse sino da quando fu scoperta; ma anteriormente vi erano gatti selvatici; come ve n'erano in Europa, prima che dall'Egitto vi fosse importato il micio. Un cacciatore presentò a Cristoforo Colombo un gatto selvatico da lui preso in un bosco.

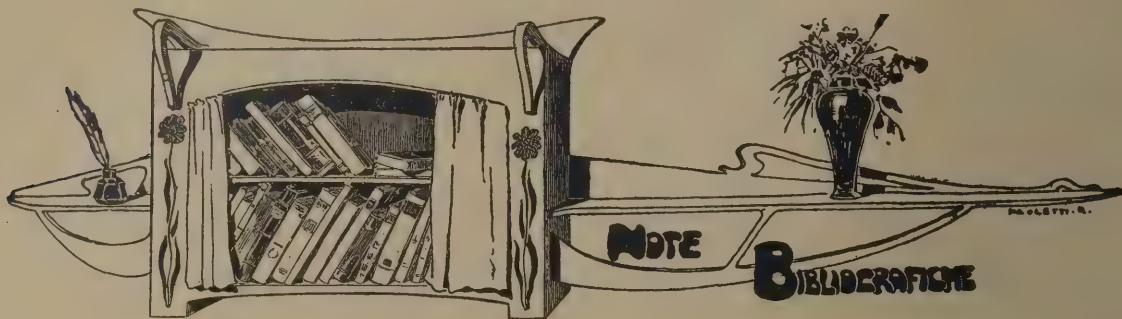
In Europa è comunissimo dappertutto, ed è comune anche nell'Asia e in quasi tutta l'Africa. I Mandsciù, e molti altri popoli asiatici, fanno un esteso commercio di giovani gatti, che danno in cambio di pelli di zibellino; ma non vendono mai le micie.

Il gatto ebbe in ogni tempo lodatori e ammiratori; ebbe il suo pittore, Goffredo Mind, che fu detto il Raffaele dei gatti, ebbe i suoi poeti, dal siciliano Stefano di Melchiore a Baudelaire; Edmondo About scrisse il « Paradiso dei gatti »,

una graziosissima novella, il dottor Giovanni Raiberti i « Cenni fisiologico-morali sul gatto », Merlin Cocaio il « Libro della gatta », Onorato Balzac le « Pene di cuore di una gatta inglese », Perrault la famosa fiaba « Il gatto dagli stivali », il Moucrif un libro « sulla preminenza dei gatti nella fauna egiziana », il Fumagalli un dottissimo studio sul « Gatto e le arti liberali ».

Ricorderò infine che Grosley amò tanto la sua gattina Mimì, da dedicarle una delle sue ultime opere e da ricordarla nel suo testamento: che il dotto e spiritoso Fontenelle recitava lunghi discorsi al suo gatto; che lo Straparola dedicò al gatto una storia meravigliosa, che infiniti altri scrittori, da Gaspare Gozzi a Lardner, dal Petrarca a Montaigne, da Scribe a Dumas, amarono e celebrarono i gatti; che Richelieu e Colbert ne nudrirono delle legioni, e che il profeta Maometto aprì ad essi ed alle loro generazioni le porte del Paradiso...

FERRUCCIO RIZZATTI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Pietro Micheli: *Rassegnazione* (Scene della vita borghese). — Giusti; Livorno, 1904.

Fra i molti protagonisti di romanzi e di novelle, i quali raccontano un breve o lungo periodo della loro vita, un caso più o meno singolare che è loro occorso in un dato luogo, in un dato tempo, o rivelano lo stato della loro anima sana o malata, formando così un complesso studio di psicologia contemporanea, che servirà a far conoscere alle generazioni future i particolari anche minimi della nostra esistenza spirituale e morale Ulisse Poggiali, che in « *Rassegnazione* » è appunto il narratore di sè stesso, ci si presenta come uno dei più notevoli.

Egli non racconta alcun fatto straordinario, non disvela tutta intera la propria vita interiore a traverso una lunga serie di anni e di vicende, ma scrive solo di due suoi amori quando, per ragioni di ufficio, essendo ufficiale di Dogana, capitò in una cittadina dell'alta Italia.

Il primo di questi amori non è lecito, perchè la signora Eugenia è maritata; il secondo è lecitissimo, perchè Clelia è una ragazza da marito. Sicchè Ulisse Poggiali è prima amante (ma non possessore) poi fidanzato (ma non sposo). Niente di strano, niente di nuovo in ciò, non è vero? Ma il Poggiali, per mezzo del suo autore Pietro Micheli, che ha forte l'intuizione della vita, sa schizzare due tipi diversi di donna e analizzarli, mettendone in rilievo le qualità morali.

L'osservazione sapiente delle cose e delle persone, unita alla continuità di uno schietto umorismo, riproduce al vero la vita borghese delle città di provincia; vita di pettegolezzi e di vanità.

Con « *Rassegnazione* » Pietro Micheli dà prova di essere un fine psicologo, un abile romanziere, un artista elegante.

G. GALLETTI.

Alberto Ara: *Il Sempione, il Giura, il Monte Bianco.* — R. Streglio e C. editori, Torino.

Il colonnello Ara propugna una linea ferroviaria molto breve — relativamente a quelle che abbiamo finora — che dovrebbe riunire l'Italia alla Francia passando per Ginevra e per il Monte Bianco, linea che darebbe anche adito a Milano, per il Sempione. Egli ha fede che la Francia, la Svizzera e l'Italia non mancheranno al dovere che loro assegnano i tempi moderni e daranno vita alla citata linea, che illustra con molti appunti e molte pratiche considerazioni. Speriamo che i tecnici si occupino di questo progetto e che i governanti lo pongano in atto.

Emilio De Marchi: — *Giacomo l'idealista.* — Libreria Editrice Nazionale, Milano.

Crediamo che anche la seconda edizione di questo romanzo del compianto De Marchi avrà il successo dalla prima.

È un lavoro che non invecchierà facilmente e che sarà sempre letto con interesse e commozione.

F. M.

Nemo Simonetti: *Scuola e Vita* (Pagine sparse di un insegnante). — Ed. Panello e Petrellio, Spoleto.

L'elegante libro contiene buoni e giudiziosi studi su svariati argomenti, da quelli puramente scolastici a quelli più elevati danteschi e più geniali sulla musica moderna... E in tutti questi capitoli l'autore porta il frutto della sua esperienza, della sua cultura, della sua mentalità; in tutto appare uno studioso entusiasta che ama il suo ufficio e lo circonda d'una grande ed onesta idealità; in tutto e soprattutto un' ammirevole forza di convinzione. Il volume che è anche scritto assai bene, con garbo e con grazia, è dedicato ad Angelo Orvieto.

O. P.

A. Padovan: *L'uomo di genio come poeta*, Milano, Hoepli, 1904.

Adolfo Padovan è un giovane colto e studioso che ha saputo, con le soli doti del suo ingegno, fare molta strada nel difficile cammino della critica filosofica. Con questo suo nuovo volume, che vien dopo *Le creature sovrane* e *I figli della gloria* molto lodati dai critici, egli offre una prova novella del suo valore e della sua sagacia nell'esaminare l'uomo di genio. Nel suo studio egli afferma, e non è una novità, che il poeta o è uno scultore della parola, o un pittore o un musicista, e lo dimostra con cinque esempi: Dante e Carducci per la prima categoria, Petrarca e Pascoli per la seconda e Metastasio per la terza. « Quanto ai contemporanei (dice in un'avvertenza preposta al libro) del D'Annunzio — plastico e raffinato sensualista — del Marradi — paesista sensitivo e sentimentale — del Rapisardi — battagliero irruente ed esuberante — del Graf — austero e fosco artista solitario — del Pastonchi — rinato cantore delle glorie italiche — del Mazzoni — esperto artefice di classiche eleganze — del Fogazzaro — poeta castigato semplice e piano — del Panzacchi musico fecondo e passionale — per nominarne alcuni, ho omesso delle citazioni bellissime per non sembrare una pieride vagante che sugge ogni corolla per golosaggine, mentre volevo essere l'ape operaia che converte il polline e il nettare in miele ». Il libro si legge volentieri, e non di rado con ammirazione per le fini osservazioni nelle quali ci s'imbatte.

A. B.

IL QUARTO D'ORA

PICCOLE CONVERSAZIONI COLL' AMICA LETTRICE

XVI.

Federico Verdinois — Chi era e chi è — La sua pagina autobiografica Da « Picche al » « Quo vadis? » e a « Le angosce di Satana ».

Se domandassi alla grande maggioranza degli italiani: — Conoscete il Verdinois? — metto pegno che il 99 per cento mi risponderebbero: « Il traduttore del « *Quo vadis?* », e non altro.

Eppure, in un tempo tutt'altro che lontano, Federico Verdinois era uno fra i più brillanti scrittori, e, nella critica e nel giornalismo meridionale, da Roma in giù, per lunghi anni, fu dispensiere della notorietà e, al pari di Martino Cafiero e di Rocco de Zerbi, effettivamente concorse alla fortuna di non pochi giovani d'ingegno, oggi molto apprezzati ed ammirati, come Salvatore di Giacomo, Roberto Bracco, Onorato Fava ed altri valenti.

Fece la fortuna degli altri, ma trascurò la propria; e questa constatazione se fa aumentare i suoi meriti agli occhi dei pochi, non produce certo lo stesso effetto in quella moltitudine che, per decretare le sue palme, ha bisogno di udir colpi di grancassa e di veder capriole e salti mortali nell'arena delle celebrità.

Sì. Federico Verdinois ha avuto un gravissimo torto: quello di abbandonare il campo letterario e giornalistico quando il suo ingegno aveva raggiunta la maturità massima. Sdegnoso di seguire l'andazzo dei tempi e far chiasso intorno alla sua personalità artistica, è rientrato nell'ombra, e il pubblico, e spesso anche la critica, lo hanno messo fra i dimenticati... o quasi.

❊

Vediamo come, una ventina d'anni or sono, il geniale novellatore, che è pure un « profilista » pieno di grazie e di finezze, tracciava il proprio ritratto:

— « . . . Giovinetto, a Chieti, leggevo, sotto gli alberi di S. Andrea, il *Paradiso perduto*, che non capivo; e più tardi, a Lecce, passeggiavo nel camposanto e mi facevo frustare da un amico. Le tombe e il poeta inglese mi dicevano precisamente lo stesso. Capivo poco o nulla. La gente faceva le meraviglie della precoce intelligenza; mi lodava della serietà e dello studio; si aspettava da me grandi cose. Mi compiacevo ed assumevo arie più profonde ed afflitte. Ci credevo un po' anch'io a quelle grandi cose di là da venire, e non avevo tempo nè la voglia di ricredermi. Ma il fatto è che *posavo* maledettamente. Adesso, invece, mi par di posare e non posare.

« Allora e dopo non ho frequentato con molto amore la scuola, nè con quella assiduità premurosa che la gente mi attribuiva. Imparavo qualche cosa e, per verità, con molta prontezza d'ingegno: alla quale prontezza mi affidavo per non imparare altro. Più tardi, a Firenze, tutte le volte che mi accadeva in conversazione di accostarmi a due persone che parlassero francese, subito tacevano per una certa soggezione. Dicevano tutti, parlando di me: « Come conosce il francese! l'avete mai inteso discorrere? una meraviglia! » Il fatto è che nessuno m'aveva inteso, e che se oggi il francese lo conosco benissimo, allora non potevo azzeccare due sole parole senza dire tre spropositi.

« Da questo non si deve mica argomentare che la mia modestia sia grande. Credo di poter dire le cose come stanno e mi tengo un po', benchè non lo dimostri, del mio spirito. Se mi si domanda: « Conoscete l'inglese? — rispondo: Benissimo ». Perchè nascondere la verità? In quanto a spirito, soglio dire: « Pare ch'io n'abbia; è divenuta così rara la verità che a sentirla dire, voi la pigliate per una cosa nuova e spiritosa ».

« Feci le mie prime armi a Salerno. Ivi stampai *L'Osservatore*, che scrivevo tutto da me, articolo, corrispondenza, cronaca, appendice, varietà, sciarada e via discorrendo. Nessuno lo lesse. Distrussi un *Gente di spirito* in tre atti, e regalai all'amico Calderoni una *Fanciulla di buon umore* in cinque; lasciai l'ufficio del servizio demaniale e me ne tornai a Napoli, senza denari, con un debito di un migliaio di lire contratto con lo stampatore e con una novella *Amore sbendato*, nella quale raccontavo con gran fuoco certi casi della mia vita estranei affatto al servizio demaniale. Pregai De Zerbi che pubblicasse il mio scartafaccio. Mi disse: « Non abbiamo tempo di leggere manoscritti » e mi congedò. Raffaele De Cesare me lo pubblicò nella *Patria*. Pagai lo stampatore di Salerno guadagnando al lotto, e mi trovai possessore di una novella e di cinquecento lire. Fui congedato dall'*Unione Nazionale* del Bonghi, dove facevo il cronista, per « poca capacità ». Scrissi per lo stesso giornale *Nebbie germaniche*, entrai nel *Giornale di Napoli* a far da critico drammatico con lo stipendio di quattordici lire mensuali. Dopo quattro mesi fui promosso cronista a lire 75; dopo un anno mi trovai direttore. Nel *Fanfulla* mi battezzai per *Picche* non so più per qual motivo. Ho scritto dopo di allora e scrivo sempre articoli di critica letteraria ed artistica, novelle, corrispondenze e profili. Ho diretto, in seguito, la parte letteraria del *Corriere del Mattino;* feci il *Corriere letterario* ed il *Picche*, che vissero un anno ciascuno. Per l'accoglienza lusinghierissima che ebbe presso il pubblico quest'ultimo, credetti di essere finalmente arrivato a far un giornale *monstre*, destinato a campar rigogliosamente gli anni di Matusalemme; ma fu una disillusione di più pel mio povero essere. E levai baracca, dopo di aver sodisfatto ai doveri che avevo verso i miei abbonati. Bandii un concorso per la miglior novella, in cui vinsero il premio Di Giacomo e Fava; ne bandii un altro per la miglior commedia e lo vinsero Bersezio e Fambri. Per questo ci rimisi mille lire.

« Ecco l'elenco-catalogo dei miei volumi: *Novelle, Nuove*

Novelle, Quel che accadde a Nanina, Principia, Racconti inverosimili, La visione di Picche (racconto scritto in 15 giorni e festeggiato dalla critica. Se ne occupò il Fambri in una conferenza a Venezia). *Gli angeli di legno*, un romanzo, lo pubblicai nel *Corriere del Mattino*, e *I teatri di Pompei* in un fascicolo di Ricordi. Ho tradotte molte cose straniere: *La piccola Dorrit*, in tre volumi, il *Cantico di Natale, Pikwick Club* di Dickens, *Il sogno di una notte di mezza estate*, ecc.

« Scrivo con rapidità meravigliosa e in mezzo alla gente, perchè da solo mi piglierebbe la noia e il malumore; e della rapidità si vedono spesso in quel che scrivo i difetti. Le mie critiche risentono spesso della disposizione momentanea e dell'umore molto variabile: ingiuste di proposito non sono mai, ma così nella lode che nel biasimo eccedono qualche volta e mi procurano ammiratori devoti e nemici accaniti. Parlo come scrivo, con la medesima rapidità, quando parlo; ma non mi piacciono i lunghi discorsi, come mi annoiano i lunghi articoli. Ho modi cortesi e perfino umili, quando l'umore me lo permette; e quando non mi si giudica superbo e intrattabile. Amo molto i giovani e sono intollerante a qualsiasi impiego. Ne ho lasciati moltissimi. Però lavoro con assiduità, sono buon giocatore di scacchi, correttore di stampe eccellente, e infingardo scrittore di lettere. Mi meraviglio volentieri, credo allo *spiritismo*, mi levo tutte le mattine alle otto, e di sera ho una gran paura delle carrozze... »

❋

L'ultimo impiego di Federico Verdinois — a malgrado delle sue antipatie egli ha dovuto piegarsi a un impiego o quasi! — è quello di Bibliotecario presso il Consiglio provinciale di Napoli; ma la burocrazia c'entra poco e le lettere non sono escluse.

Non so s'egli ne sia sodisfatto; so però che, se ha smesso di produrre, almeno pubblicamente, racconti e novelle originali, tratto tratto ridà una capatina nel giornalismo, e traduce parecchio dall'inglese che conosce come il francese, e dal russo o dal polacco per le quali lingue — difficoltosissime — non ha bisogno del dizionario. Non poche volte, alla redazione del *Pungolo* — dove ci ritrovammo compagni di lavoro, dopo qualche anno che eravamo stati al *Piccolo* diretto prima dal Colautti e poi dal Turco — lo vidi io a tradurre direttamente novelle e articoli di varietà, da giornali di Pietroburgo o di Odessa.

« *Quo vadis?* » deve al Verdinois il grande successo italiano: la stessa sorte dovrebbe oggi toccare a un altro romanzo ch'egli per primo ci ha rivelato, facendone la versione sulla 45.ª edizione inglese: *Le angosce di Satana* di miss Maria Corelli.

Ed è per questa nuova traduzione ch'io ricordo l'illustre scrittore, dal quale *Natura ed Arte* ebbe una primizia deliziosa: la scenetta coniugale del Conan Doyl, pubblicata qualche numero fa.

❋

— Satana ancora in iscena? — penserà qualcuno. Sì; ma sotto quale originalissimo aspetto! Ascoltate la leggenda di Lucifero narrata dal fastoso Principe Rimânez, il principale personaggio del romanzo — *Il figlio della Luce* — una creatura formata dall'etere più sottile e radiante, penetrata di tutti i fremiti, di tutti i colori, di tutte le sfumature delle onde luminose, abbagliante di tutta la fiamma dei soli nelle pupille immortali....

La tolgo di peso dal libro: « Alla destra di Dio ergevasi il magnifico Arcangelo, mentre gli si svolgevano davanti le meraviglie inenarrabili della creazione. Ad un tratto, ei potè scernere in mezzo al turbine delle nebulose un novello mondo minuscolo, e sulla sua superficie un' apparenza di vita, la lenta formazione di un essere, che all'aspetto poteva anche somigliare ad un angelo... Un essere debole eppur forte, sublime e nondimeno balordo, uno strano paradosso destinato a tracciarsi una via attraverso tutte le varie e graduali fasi della vita, fino a raccogliere l'affiato supremo, fino a raggiungere la immortalità cosciente, la gioia eterna, immutabile... Allora Lucifero, ardendo di rabbia, si volse al Padrone delle Sfere e scagliò temerario la sua sfida.

« — E che! vuoi Tu forse che quell' abbietta creatura diventi un Angelo come me? No, mille volte no! Se Tu fai l'uomo a Nostra immagine, io lo distruggerò, io lo annienterò, perchè indegno di dividere con me gli splendori della Tua saggezza, la gloria del Tuo amore! » E la voce Suprema in accenti terribili suonò: « — Lucifero, figlio della Luce, ben tu sai che nessuna vana parola può esser pronunciata davanti a Me. Il libero arbitrio è dono degli immortali; epperò quel che tu dicesti, devi compiere! Precipita, Spirito superbo, dall' alto dei cieli, e con te precipitino i tuoi compagni! nè far qui ritorno, fino a tanto l'Uomo stesso non t' abbia redento... Ogni anima umana che cederà alle tue tentazioni sarà una novella barriera eretta fra te ed il cielo; ogni creatura, che liberamente ti respinga e ti soggioghi, varrà a spingerti più presso alla perduta dimora... Quando tutto il mondo ti avrà rinnegato, Io ti accoglierò di nuovo, perdonando... ma *non mai prima!* ».

« .... Povero Lucifero!... Si capisce che la sua punizione sia eterna, e che la distanza che lo separa dal cielo aumenti di giorno in giorno, visto che l' Uomo non si dà nessunissima pena di redimerlo... L'uomo è sempre pronto a respingere e rinnegare Dio, ma non mai il Demonio....

« Figuratevi ora, — conchiude il Principe Lucio Rimânez — date queste condizioni, fino a che punto il disgraziato *Figlio della Luce*, o Satana che si voglia dire, debba abborrire il genere umano! ».

E sono appunto codeste le angosce di Satana: dover cercare invano nel mondo quelle virtù che potrebbero innalzarlo di nuovo alla soglia del gaudio perduto! Angosce incommensurabili come la stessa eternità. Essere escluso dal cielo! udire attraverso gli spazii infiniti, le voci remote di angeli che un giorno egli conobbe od amò! andar ramingo per deserti di tenebre, anelare incessantemente alla luce celeste che fu un tempo la sua aria respirabile, il suo nutrimento, la sua vita!... e sapere nel tempo stesso che la follìa dell'uomo, l'egoismo dell'uomo, la crudeltà dell'uomo lo tengono esule, bandito dal perdono e dalla pace!...

❋

Come si vede, non c' entra nè il Diavolo di Marlow, nè quello di Goethe, così nella veste come nell'intima essenza, epperò la nuova figurazione letteraria e filosofica assume un aspetto, come notavo, affatto originale.

Ma non è codesto il solo pregio di *Le Angosce di Satana*. Il romanzo è nel suo complesso una fiera satira alla moderna società inglese, che Miss Corelli — un' oriunda italiana — conosce a fondo e anatomizza, nella vita e nelle coscienze, con mano maestra. Leggendolo, si spiega l'enorme successo ottenuto nella bionda Albione e in America, e si può esser certi della fortuna che gli arriderà anche in Italia.

Pochi libri sono interessanti come questo, e hanno tanto vigore di comparizione. Lo ha già notato la stampa inglese e Nord-Americana, aggiungendo le massime lodi per l'intento morale. Un critico riferiva testè: « La evidenza delle figure emerge sopra uno sfondo mirabile di linee, di tonalità, di luce. Le passioni messe in giuoco, i vizii, le virtù, le credenze costituiscono un insieme artistico di prim' ordine e dànno luogo a scene del più acuto interesse drammatico ». E un altro: « La tesi, sostenuta con gagliardia polemica, è di quelle che rifanno lo spirito ».

Così è. Se Federico Verdinois, dando alle *Angosce di Satana* l'agile ed elegante forma italiana, avesse sacrificato qualcuna di quelle osservazioni filosofiche e morali che con mano regale sono profuse in ogni pagina, si può dire, la lettura sarebbe forse riuscita più piacevole; ma il Verdinois è un artista scrupoloso, e nessuno vorrà fargliene una colpa. In ogni modo, il libro è di quelli che fanno pensare oltre che divertire, e codesto pregio non si riscontra troppo di frequente nella letteratura amena contemporanea.

Il conte Azzurro.

100 ANNI DOPO

PAOLETTI R.

Niente di più curioso, piacevole ed istruttivo che frugare in una raccolta di giornali di un secolo fa. Per essi si ha l'illusione di vivere in quei tempi ed in quell'ambiente e si fanno studi comparativi e confronti, si evocano mode andate in disuso, nomi dimenticati, episodi ricoperti dalla polvere dell'oblio!..

È sopratutto piacevole per noi giornalisti leggere come in quei tempi un giornale si facesse e istruttivo imparare come facilmente chi scrive di quanto avviene o di chi vive intorno a sè, possa tracciar giudizi strampalati che l'avvenire s'incarica di distruggere e smentire.

È anche curioso constatare che allora come oggi fossero già luoghi comuni certe osservazioni, certe lagnanze e certi appunti che fanno, come cosa nuova, i giornali della giornata. Pigliando in mano un giornale di cent'anni fa ed anche meno, una sostanziale differenza salta subito agli occhi: quella di una ben diversa proporzione della materia contenutavi.

Allora il così detto notiziario politico era contenuto in limiti ristrettissimi, la cronaca era di poche linee, tutto il resto era dedicato all'articolo: letteratura, scienze, varietà. Oggi avviene l'opposto: moltissimo notiziario, molta cronaca, pochi articoli e il resto... annunzi.

Non occorre, credo, esporre le ragioni di questa differenza. È più interessante constatarne la conseguenza: quella cioè che una volta per fare un giornale occorrevano cognizioni profonde e varie, oggi bastano un po' di audacia e molta infarinatura; una volta i giornalisti erano scrittori, oggi, per lo più, sono dei *reporters*; una volta bastava al redattore la penna, oggi occorrono telegrafi, telefoni, forbici, gomma e, qualche volta, soltanto, la penna.

Ho innanzi un numero dei *Debats* di cento anni or sono, esattamente.

Eccone il sommario: In prima pagina il notiziario politico non contiene che queste due note:

« Aix-la-Chapelle. Si assicura che l'Imperatore Napoleone abbia comperato il palazzo del signor Jacobi, consigliere di prefettura, con tutto il mobiglio. Si tratta di una delle più belle costruzioni di Aix-la-Chapelle e non fu pagata, si dice, che 166.000 franchi. Se la notizia sarà confermata, si spera che la nostra città sarà una delle quattro città designate come *città imperiali*.

Nella seconda nota si riporta e si analizza il decreto emanato dai vescovi d'accordo coi prefetti, prescrivente una nuova circoscrizione delle parrocchie e delle loro succursali... Oh! Combes!.. Il decreto andò in vigore il primo messidoro (20 giugno) 1804.

Nella cronaca, poche righe. Vi si racconta che tre persone visitando la macchina di Marly sulla Senna, si appoggiarono ad un parapetto che, debole, cedette al loro peso. I tre disgraziati annegarono nel fiume.

Nella rubrica finanziaria due sole cifre: Rendita francese fr. 57,67; Banca di Francia 1092,50.

Eccoci ai teatri. La critica di un lavoro nuovo che comincia così: « *Les dedaigneuse*, commedia in tre atti ed in versi del signor Duret.

Il rumore dei fischi impedì al pubblico d'intendere la fine del lavoro. I comici avrebbero meglio provveduto ai loro interessi recitando *La belle orgueilleuse* di Destouches: non avrebbero pagato diritti d'autore ed avrebbero avuto maggiori applausi... « E mi pare che basti ».

Segue l'elenco degli spettacoli parigini del giorno:

Theatre français: Iphigenie en Aulide. Le Consentiment forcé.

Opere Comique: L'Epreuve. Catinat. Blaise et Babet.

Theatre Louvois: Le vieillard et les jeunes gens. La Centure magique.

E finalmente un *Feuilleton* consacrato al discorso sull'influenza della riforma Luterana di Malleville figlio, ed una *Varietà* sopra l'*Histoire des Flibustiers* del signor d'Archenbalz. In questa storia l'autore dimostra, fra l'altro, che la parola *Flibustier* deriva da *Flibot*, specie di canotto leggero di cui si servivano, nelle loro imprese avventurose, i pirati.

Ma siccome poi non vorrei che quanto ho detto potesse dai soliti laudatori del passato essermi rinfacciato quasi a confutazione di quanto scrivevo nel primo articolo di questa serie, che cioè il frugare nell'antico deve convincere tutte le persone di buona fede che nessun difetto, nessun guaio, nessun malanno è nato con noi, ma col mondo, così mi piace sfogliare ancora giornali e libercoli della stessa epoca, approssimativamente, di quella sopra citata, per dimostrarvi che allora come oggi, malgrado quell'apparente maggiore serietà del giornalismo, accanto agli scrittori dotti e probi ci dovevano essere i gazzettieri ignoranti e venali.

Eccovi un saggio di satira, grossolana parecchio, d'una commedia italiana che intorno a quell'epoca si rappresentava, intitolata « *I letterati* ». Un goffo mercante fallito, asino in tutti i sensi, è costretto dalla fame a passare per filosofo e principe dei letterati. Un giornalista mercenario vorrebbe sulle prime screditarlo, ma un amico dell'ignorante lo guadagna in questo modo:

« Torchio (l'amico). Avreste difficoltà a metterlo sul vostro giornale?

Dott. Falloppa (giornalista). Che dite mai messer Torchio? E la buona fede d'un giornalista? e l'onore della letteratura? Non posso certo.

Torchio. Non potete? Non occorre altro.

Falloppa. Aspettate... e ditemi, di grazia: mi sapreste insegnare dove potrei trovare dodici bottiglie di vin vecchio di Cipro, che ho finito il mio?

Torchio (Ho inteso). Vi sarà il vino di Cipro.

Falloppa. Oh! non dico per questo; ma se avesse anche due libbre di caffè puro d'Alessandria...

Torchio (*Che indiscreto!*). Vi sarà anche il caffè.

Falloppa. E sei libbre di cioccolata... »

Ed il degno giornalista, persuaso, scrive il seguente articoletto per il suo giornale:

« È arrivato in questa città un gran letterato... Possiede varie cognizioni, e particolarmente diverse scienze utili all'umana società; nel foglio venturo si darà notizia delle sue opere stampate e da stamparsi che faranno grande onore alla letteratura italiana...

Torchio. Questo è troppo: è un ignorante! cosa volete che stampi?

Falloppa. Non importa; queste sono le formalità solite di noi giornalisti... »

Satira grossolana, ho detto, ma sempre satira, cioè riproduzione esagerata di un tipo esistente.

Questo per la venalità.

Eccovi ora un saggio di critica, stampato un centinaio d'anni fa, sull'opera teatrale del secolo che era allora finito.

Vi si parla delle Commedie del Marchese di Liveri e si dice che « esse sono tutte romanzesche nell'intreccio, pieni di colpi di scena e di situazioni inaspettate e terminano con più paia di nozze. Ma vi si dipingono con mirabile esattezza, i costumi e le maniere correnti, il ridicolo vi si rivela con grazia e maestria e la locuzione dei personaggi ha somma piacevolezza e verità. Chi potrà seguirlo nella imitazione con indicibile verisimiglianza e nel decoro che caratterizza la sua commedia? chi nell'esatta proprietà del magnifico apparato scenico che ne anima l'azione? Un'adunanza grande di cavalieri, come nella *Contessa*; un abboccamento di due gran signori col seguito rispettivo come nel *Solitario*; una scena detta del *Padiglione* nell'*Errico*, che metteva sotto gli occhi una corte reale in attenzione di un gran fatto; i personaggi aggruppati con verità e bizzarria pittoresca che tacendo e parlando facevano ugualmente comprendere i loro propositi particolari senza confusione; financo l'indistinto mormorio, che nulla ha di volgare prodotto da una polita moltitudine raccolta insieme; tutte queste cose quando più si vedranno sulla scene nostre? »

Ed il critico continua portando alle stelle quasi unicamente questa abilità, che io direi coreografica, del Liveri. E poi continua narrando che un altro autore stimò di aver compreso dalla fama che ne correva, la maniera di sceneggiare Liveriana e volle provarsi a porre in vista più azioni ad un tratto; ma poi ci avvertì che niuno gli aveva detto bravo per questo. Narrandoci questa indifferenza dell'uditorio veneto, volle tacitamente insinuare l'inutilità dell' artificio Liveriano, invece di dedurne, come doveva, di aver formata una copia infelice di un buono originale. Egli si occupò tutto nella meccanica esteriore e non si avvide che mancava alla sua imitazione l' anima che dovea serpeggiarvi, quell'anima che tutto opera in simili posizioni e consiste in renderle verosimili, naturali e necessarie, senza della quale si fa inutile violenza alla verità e si addormenta lo spettatore invece di riscuoterne dei *bravi!*... Sapete ora chi era questo autore che il critico saputo accusava di fare *copia infelice di un buon originale?*

Carlo Goldoni.

FURIO.

CONSIGLI D'IGIENE

L' elemento economico nella carità di igiene.

Molte madri operaie allattanti hanno il seno esausto perchè non possono procurarsi un vitto sostanzioso e sufficiente. L'igiene, consigliera della carità, dice: istituite refettori gratuiti, e i refettori sono istituiti nel numero di tre nei centri più poveri della città. Intanto la questione delle pigioni e della mancanza di case si va facendo sempre più acuta e le povere donne vivono fuori porta, Dio sa come.

Per essere ammesse al refettorio gratuito occorre un rosario di documenti legalizzati dal Comune e dalla Parrocchia, occorre un mese per procurarseli e finalmente la concessione è fatta.

Ma la madre deve lasciare a casa un vespaio di bambini e recarsi col lattante a mezzodì in punto al refettorio. Guai se tarda un istante, e Dio sa quanti chilometri le tocca di fare. Altro non sapesse che far rete al modano per tende contro le mosche, quella donna guadagnerebbe nel tempo che perde, la ambita razione di minestra e bollito, pane e vino. Perchè (scendiamo dalle nuvole e ragioniamo coi fatti) 100 gr. di carne, 200 di pane, un bicchiere di vino e tutto l'occorrente per una minestra, fuoco compreso, non costano più di 50 centesimi e in tre ore di lavoro non faticoso qual si addice a ogni balia si guadagnano 50 centesimi.

Ma anche la carità di lavoro manca di base economica nell'elemento del tempo. Meno eccezioni, chi fa carità di lavoro obbliga la richiedente a perdere il medesimo tempo in pratiche e per raggiungere un dato laboratorio. E notate che quando una donna cade in questi ingranaggi della carità di igiene fatta senza base di elementi economici, ella è la cliente di parecchie istituzioni autonome poste una a ponente e l'altra a levante. Qua deposita il lattante, là va a cucire, in un altro posto è ammessa a desinare, in un quarto trova le medicine gratuite. A quella donna manca il tempo per adempire agli obblighi tutti dell'ozio randagio a cui la condanna la carità.

Quando finalmente la donna ha indovinato le scorciatoie, ha superato i dispettosi malumori delle dispensiere spesso severe e crudeli, e la giornata le riesce meno costosa e penosa, il suo turno è finito, il suo bono è inesorabilmente annullato.

E mai la selezione si avvera come in questa specie di lotta per l'esistenza. C'è delle donne, rotte a questa specie di accattonaggio nelle istituzioni sanitarie, che sanno suggere a tutte le sorgenti, che conoscono tutti i tramiti, che arrivano a tutte le mete, e vivono così di provvidenze cadute dal Cielo, divenendo ogni dì più deboli e cenciose, ma quasi sicure del loro domani, certe che nel domani estremo in cui le accoglierà una *carriola* dell'ospedale troveranno anche là la loro parte di privilegi.

***

Roma ha un'istituzione unica, di beneficenza indiretta, intenta a evitare i gravi inconvenienti sanitari e morali cui ho fugacemente accennato. È l'azienda sanitaria del Quartiere di S. Lorenzo. Spende pochissimo in quanto produce: dà quasi nulla e quasi tutto offre a buon prezzo; solleva il morale dei poveri; li assiste con la casa economica, colla esazione settimanale della pigione; colla farmacia popolare; colla casa di salute semigratuita, col medico a domicilio, col dispensario pediatrico, col laboratorio, coi prestiti, coi soccorsi alimentari per ogni sesso ed età, ma per un solo quartiere. La povera gente ne profitta senza pratiche, senza perdite di tempo e i risultati sono sodisfacentissimi, la povera gente è relativamente più sana e meno depressa.

A. DEVITO TOMMASI.

PAGINE COLOR DI ROSA

Il giocondo saluto.

Salve, o mare! Ecco che noi torniamo ancora a te, stanchi, esausti, impalliditi sotto il cotidiano lavoro!

Noi torniamo a te. Nulla è più bello, più ridente del mare, quando le grandi acque, iridescenti d'oro, di verde, d'azzurro e di viola palpitano sotto il bacio del sole.... Chi sa ridire la poesia, la vaghezza delle snelle barchette imbandierate, che lo solcano in ogni verso — e la solenne maestà dei piroscafi che filano rapidi come uccelli fantastici, lasciandosi dietro un pennacchio di fumo che si scioglie, inalzandosi, nell'immenso azzurro del cielo? E chi potrebbe descrivere la magia di certe notti di luna, quando il mare, sotto l'influsso dell'astro diletto, non è più che un immenso e tremolante specchio di liquido argenteo?

Oh accoglici anche quest'anno, benigno, nel tuo freschissimo amplesso, o mare, o bel mare d'Italia!

❋❋❋

Il bel libro.

« Le avventure di Faina cacciatore », di Ettore dalla Porta, è un bel libro per i ragazzi, uscito da poco e stampato nelle eleganti edizioni del Bemporad di Firenze. È un divertente volume, per gli ozi della campagna o del mare. Per invogliare i nostri lettori all'acquisto, ne riportiamo qui un breve capitoletto.

❋

Come Faina tendendo alle passere prendesse degli scapaccioni.

Quando il treno, che veniva dal Mugello verso Firenze, sbucò improvvisamente dalla galleria e passò ansando davanti alla casa cantoniera, alcuni uccellini, che stavano a cena nell'orticello, volarono spauriti giù per la china. Poco dopo rintronò un colpo di fucile, che fece sobbalzare la guardiana e scoppiare in un'allegra risata il suo figliuolo, un ragazzetto di nove anni e poco più.

Il guardiano ritornava dall'aver riaperte le sbarre del « passaggio a livello », e sorrise al lieve smarrimento della moglie, cui faceva contrasto l'aria ardita e gioconda di quel ragazzino.

— Ecco Faina che va in estasi e la sua mamma che s'impaurisce, — disse il guardiano.

— Anche ieri mi arrivarono i pallini fin nell'orto, — rispose indispettita la donna.

— Non hanno più forza, te l'ho detto tante volte!... O Faina, guarda, guarda, costì...

E accennò a un uccelletto, che ad ali aperte e ferme si lasciava cadere rifinito nell'orticino della casa cantoniera.

Faina corse subito nell'orto. Lo chiamavano con quel nome perchè aveva il musetto a punta, ma più ancora perchè fin da quando mosse barcolloni i primi passi, non aveva mai lasciate in pace le galline.

Tornò con un cardellino in mano, che tremava tutto; con gli occhietti lustri e spauriti, ansimando gli ultimi fiati dal becco mezzo aperto.

— Povero animalino, è meglio che tu lo finisca, patisce troppo.

— No, babbo, lasciamelo, lo curerò con l'olio della lucernina, come si fece a quel passerottino che era caduto dal tetto l'anno passato e s'era rotta una gamba...

E s'interruppe, vedendo ritto davanti a sè un ragazzetto col fucile in spalla, che lo guardava.

Era il figliolo di un contadino, e passava a volte di là per tirare agli uccelletti lungo le siepi e sui fili del telegrafo. Faina non disse più una parola, e salutato il suo conoscente, gli porse il cardellino.

No, bimbo, tientelo pure. Or ora n'ho ammazzati tre con un colpo solo. Ma son carnaccia, poca e cattiva. O guarda sta per morire anche codesto...

Faina glielo porse daccapo, dicendogli:

— Ammazzalo, che non peni più.

E il contadinello, presolo in mano, lo sbattè in terra per farlo morire.

— Che cuore! — esclamò la donna. Ed anche Faina restò male, vedendo finire in quel modo un povero animalino; ma poi, potendo in lui più la passione per la caccia del ribrezzo, pregò il giovane cacciatore di fargli vedere quanti uccelli aveva uccisi nella serata.

Sedettero sopra un masso, con le gambe penzoloni verso il letto del Mugnone, che scorreva come un rigagnolo, con un filo d'acqua.

— Ecco qua — disse il cacciatore — quattro cardellini, due passere e un filunguello.

— Che ne fai?... li mangi?...

— Oh sì, in due giorni se ne fanno tre o quattro mazzi si mandano a Firenze al padrone, che ci provvede la polvere, i pallini, e ci regala qualche soldo.

— E chi è il padrone?

— E il sor Geremia... Perchè io sono il figliolo di Poldaccio, ch'è suo contadino.

— E che nome hai, tu?

— Cecco di Poldaccio; e tu?

— Vittorio Fattori; ma mi chiaman tutti Faina.

— Fortunalo te, che hai un fucile!... Quanti anni hai, per poterlo avere?

— Ne ho quindici... e non lo potrei portare; ma i carabinieri non mi fanno paura... Figurati se loro, con le scarpe, la giubba a coda, e la lucerna, mi potrebbero rincorrere, nel bosco, fra gli spini, o qui per le balze.

— O che ci hanno che fare i carabinieri?

— Toh, per la licenza! Chi non ha la licenza non può andare a caccia col fucile.

— E perchè allora non la pigli, la licenza?

— Non ho l'età... e poi chi mi deve dare i quattrini?

— O che costa di molto?

— Dodici lire.

Faina allungò il musetto senza parlare e facendo con le labbra un certo rumore, che per tanti ragazzi poco educati corrisponde ad un'esclamazione di stupore.

E dopo essere stato pensieroso qualche momento, esclamò:

— Io però avrei paura dei carabinieri!

— Ma io, lo vedi, sono scalzo, scamiciato, e con un paio di calzonacci, che dove non c'è la toppa c'è rimasto il buco, figurati se loro vengono dove vado io!

— Poi io avrei paura che lo risapesse l'ingegnere...

— O chi è l'ingegnere?

— È uno dei padroni delle ferrovie, che sta qui vicino e viene a visitare la linea: e quando ebbi il premio a scuola mi regalò due lire d'argento, di quelle lustre del Re nuovo...

Voglio fare anch'io l'ingegnere! E allora mi comprerò la licenza. Ma intanto mi piacerebbe di pigliare qualche uccellino... senza la paura dei carabinieri.

— E allora metti le tagliole per le passere.

— Come si fanno le tagliole?

— Son di ferro, e si comprano dal Pinucci a Firenze; costano cinque soldi l'una.

— Io non ho che le due lire dell'ingegnere, e non le voglio spendere. Poi, anche volendo, mi toccherebbe a ritirarle dalla posta, dove mi fruttano. L'ingegnere mi disse che dopo alcuni anni si raddoppiano... Ma la mamma invece vuole che mi ci compri i quaderni, se quando si riaprono le scuole non me li dà il Comune.

— E allora sai che cosa devi fare? Devi tendere alle passere con la mattonella. Dammi due mattoni e t'insegnerò io.

Trovati che li ebbero, il figliolo del contadino ne mise uno in terra ritto e l'altro inclinato ed appoggiato addosso al primo, ma tenuto sollevato da una spiga di grano col suo fuscello.

— Adesso sta' costì ben nascosto — gli disse. — Io vado a casa passando per il Mugnone, perchè voglio vedere se mi riesce di fare un altro tiro.

Faina si accovacciò in terra, nascosto dietro la siepe dell'orto, aspettando che le passere scendessero dal tetto per beccare il grano.

Invece venne un gallettino di un paio di mesi, e urtando lo stecco, per beccare, alla schiaccia ci rimase lui.

Faina non ebbe neppure il coraggio di raccogliere la preda. Ma quando il guardiano trovò il gallettino morto, c'è da immaginarsi quanti scapaccioni desse al figliuolo.

Così questa fu la prima caccia di Faina; e i passerotti, garrendo sul tetto, pareva che lo canzonassero, mentre le busse materne lo facevano strillare.

❊❊❊

Gli scherzi del fulmine.

Nell'estate sono frequenti, sono comunissime le grandi tempeste, con accompagnamento di tuoni e di fulmini. Si dice che Napoleone I, il più grande condottiero del secolo scorso, avesse un'orribile paura di questi fulmini; e noi d'altra parte — non gli possiamo dar torto, visto e considerato i terribili scherzi del bizzarro fuoco celeste. E' per questo, forse che i bambini piccoli — quelli molto piccoli, non voi! si nascondono paurosamente dietro le sottane della mamma, quando imperversa l'uragano, e il tuono rumoreggia, da gran padrone, pei cieli!

Quante sono le stravaganze del fulmine! Il 17 agosto 1902 un soldato, in permesso, al suo paese, attraversava una piazza correndo. A un tratto si sentì come sollevato e si trovò a una cinquantina di metri più lontano. Aveva i pantaloni in pezzi e le mani tutte scorticate. Il medesimo fulmine penetrò in una stalla, uccise le bestie e fracassò un carico di bottiglie che si opponevano alla sua corsa precipitosa.

Il 5 luglio 1883 una donna, mentre lavorava nel campo, fu colpita dal fulmine. Restò illesa; soltanto una buccola d'oro, quella dell'orecchio destro, si fuse come se fosse stata di stagno. Si noti che per istruggere il prezioso metallo occorre una temperatura superiore a mille gradi!... Un'altra volta il fulmine strusse la bellissima catena d'oro che una signora portava al collo, lasciandole però, sul collo, un'impronta del gioiello. Due contadine che facevano la calza si sentiron portar via i ferri di mano.

Il 20 agosto 1902 in un paesello delle Alpi, un piccolo sguattero fu colpito da una forte scarica elettrica mentre strofinava vigorosamente il rame di una casseruola. Subito accorsero in suo aiuto; il ragazzo fu visitato e con grande meraviglia di tutti gli si vide sulla parte colpita il nitido disegno dell'albero su cui il fulmine era caduto....

Un soldato fu colpito dal fulmine mentre usciva dalla caserma, col fucile sul braccio. Spogliatolo, gli si trovò sulla schiena l'immagine del selciato della strada. Un bambino fu vittima di una scarica elettrica mentre arrampicato su di un pioppo, cercava di impadronirsi di un nido.

Gli rimase sul petto l'immagine del nido e del ramo di albero su cui esso si trovava.

Questi casi di disegno celeste sono quasi inesplicabili. Uno scienziato crede che si tratti di una forma arborescente della scarica elettrica, ma come si spiega allora il disegno del nido e del selciato di una via!

Il fatto è che la ragione di questi stranissimi fenomeni è a tutt'oggi un mistero!

❊❊❊

Il notiziario dei bambini: La toilette di un elefante.

La toilette completa di un elefante richiede un mese di tempo e costa più di duemila franchi.

Ci vuole un uomo, un sorvegliante generale dei lavori e una diecina di impiegati. Infine, per meglio lavare l'animale è indispensabile comprare sessanta chilogrammi di sapone, centoquarantaquattro fogli di carta vetrata e un barile di olio.

❊

Una stufa contro il caldo.

Un inventore americano, il Moore di Washington, ha ideato una vera stufa contro il caldo, che è analoga a quella destinata al riscaldamento, ma naturalmente funziona in senso inverso e produce un'azione diametralmente opposta. Si carica la stufa del Moore a freddo con pezzi di ghiaccio misto a sale, e questo combustibile produce in essa una corrente d'aria che circola in senso inverso di quella degli apparecchi di riscaldamento, cioè dall'alto in basso.

❊

Piccola decorata.

A Mortara fu decorata la signorina Faido Emma, di anni tredici, alunna del ginnasio. Fu decorata della medaglia di bronzo al valore civile, conferitale dal Ministero dell'interno per aver salvato da morte certa, col pericolo di annegare, una propria sorellina che stava per affogare in un profondo fossato. La coraggiosa giovanetta fu acclamata cordialmente dal pubblico.

❊

Un impiegato della posta.

Ad Haway è stato nominato impiegato postale un certo David Kaphokohoakimokeweonah. Si dice che questo bravo uomo non firmi le ricevute e gli altri documenti che con le semplici iniziali del suo nome e cognome; ma, poverino, bisogna compatirlo!

❊❊❊

Bricciche e minuzzoli: Un calcolo curioso. Un matematico si è divertito a fare il seguente calcolo. Vostro padre e vostra madre avevano ciascuno padre e madre, cioè due nonni e due nonne, ciò che fa quattro persone, ossia il doppio di quello di cui voi siete figlio diretto. I vostri nonni e le vostre nonne avevano necessariamente pure loro un babbo e una mamma per ciascuno. Ciò vi dà quattro bisnonni, ossia otto persone, vale a dire il doppio della generazione ascendente. E così seguitando fino alla 56.ª generazione che viveva al tempo di Gesù Cristo, ed innalzando il 2 alla 57,ª potenza, verificò che occorsero 139 (*quadrilioni*) 245,017.489,534,976 nascite per giungere a mettere al mondo voi, piccolo signorino, che leggete questo calcolo.

❊❊❊

La sciocchezza: Per ridere.

Davanti all'ospedale. Un chirurgo domanda a un collega:

— È riuscita l'operazione?

— Sì. Il paziente è morto, ma abbiamo imparato come si potrebbe salvare se dovessimo operarlo di nuovo.

❊

Un facchino è chiamato al Tribunale per aver dato un pugno a un suo compagno.

Egli risponde:

— È lui che ha cominciato. Soltanto, ecco... io gli ho reso il pugno prima che egli avesse il tempo di darmelo.

Ida Baccini.

PAOLETTI R.

Le piante coltivate nella leggenda e nella storia.

IV.

Il frumento.

La canicola impera. Non ostante le cure municipali, le vie della citta sono aride, polverose. I muri delle case, gli asfalti e le lave e i graniti delle vie mandano fuori un calore insopportabile. L'afa dell'aria stagnante è atroce. Si sogna un paesetto fresco, tutto verde di pini, in alto, in alto, in quella superba Valcamonica che non è seconda all'Engaddina, tutta armonie di cascatelle di chiare acque argentine, o una spiaggia in Riviera. Si pensa alla campagna, alla campagna ora in tutto il suo più vivo rigoglio: alle ombre dei pampini, ai campi d'oro, dove tra i papaveri rossi e i fiordalisi azzurri vanno le mietitrici cantando le dolci canzoni... *O rus quando te aspiciam!*

I campi d'oro, i bei campi di frumento maturo... Chi mai oserà dirne la poesia infinita, dopo Virgilio e Tibullo?

Non l'oseremo noi, che, lungi da essi, costretti dalle cure cittadine, appena possiamo sognarne.

Ecco: il frumento. Vogliamo ricercarne l'istoria? Essa è oscura, e nessuno ancora l'ha scritta. Anche la patria del frumento s'ignora. Probabilmente venne dall'Oriente: dall'Etiopia secondo taluno, secondo altri dalla Palestina, o dalla Persia, o dalla Tartaria... E neppure è certo se il grano del quale si parla nelle Sacre Scritture e nei poemi Omerici fosse veramente frumento. Certo è soltanto che antichissimamente fu coltivato nell'Egitto. La Vergine degli Zodiaci egizi è rappresentata con una spica di frumento nella mano. E si sa che l'Egitto fu il granaio della Siria, dell'Arabia, di tutto l'Oriente, come più tardi la Sicilia e la Mauritania furono i granai di Roma. Nelle casse delle mummie egiziane frequentemente si trovarono dei chicchi di frumento, che, pare, conservavano ancora la loro facoltà germinativa, non solo, ma che, posti in terreno addatto, ne diedero rigogliosissime piante. Dall'Egitto il frumento passò nella Grecia prima, quindi a Roma, donde fu poi diffuso ovunque le aquile Romane posarono.

Degno di nota è che Plinio considera il frumento come il prodotto di successive degenerazioni d'altri cereali. Buffon lo credeva una vera e propria creazione dell'uomo, e lo supponeva derivato, grazie a successive trasformazioni, per via di cultura, da un cereale ignoto, che Dernal e Fabre supposero fosse l'*aegilops*, una triticea, affine infatti al frumento, al *triticum sativum*.

Le Graminacee apparvero, a quel che è lecito arguire dai loro avanzi fossili non sempre facilmente determinabili, nel cretaceo superiore, nell'ultimo periodo cioè dell'êra secondaria o mesozoica; ma non divennero comuni che più tardi, nell'êra terziaria, e specialmente nel pliocene, sicchè il tempo della loro maggior diffusione fu, press'a poco, lo stesso nel quale si diffuse sulla terra la specie umana, la quale non tardò molto a servirsene come di cibo. Al tempo della pietra levigata l'uomo già coltivava i cereali. Garrigou e Filhol trovarono nelle caverne dell'Ariège più di venti macine, che non potevano servire che a triturare il grano. Foulon Ménard in una tomba neolitica trovò una specie di mulino primitivo: una pietra larga 70 centimetri, scavata nella sua faccia superiore, che serviva secondo ogni probabilità a triturare i grani mediante una pietra cilindrica o un ciottolo rotondo. La farina ottenuta scendeva pel pendìo dato alla escavazione della pietra, ed era forse raccolto in qualche lembo di stoffa. Le popolazioni selvagge attuali non usano differenti processi per triturare il grano. Livingstone ne' suoi viaggi lungo lo Zambese li vide in azione. Solo più tardi al mulino semplice fu sostituito il mulino fatto di due macine sovrapposte, l'una delle quali era girata sull'altra mediante un manico di legno: e questo mulino, caratteristico dell'epoca del bronzo, si mantenne sino ai tempi storici, giacchè i primi romani l'adoperavano ancora. Nelle tombe neolitiche si trovò di frequente del frumento carbonizzato, come si trovò qualche residuo del pane primitivo nei *kiokkenmoeddings*, i caratteristici avanzi della cucina danese preistorica.

Ho accennato al frumento problematico menzionato dalle Sacre Scritture e da Omero. I cereali della Bibbia sono il *khittah*, il *sitos* dei Greci, che forse era una specie di frumento, il *sehorah*, l'orzo, e il *dokhan* o *durah*, il più usato, *il sorghum*. Nei poemi Omerici è frequentissimo il vocabolo *zaia*, col quale molto più probabilmente che il frumento s'intendeva il frumentone, *zea mays*. Erodoto invece si riferisce veramente al frumento parlando dei cereali che crescono nell'Egitto. Senofonte narra del frumento bellissimo che cresceva nella Cilicia insieme col sesamo, l'orzo, e il sorgo, nell'Armenia dove con l'orzo e col frumento si fabbricava grazie alla fermentazione una specie di vino di cui parla anche Tacito e che non era che birra, e altrove.

Nei poemi Omerici è accennato anche al culto di Demeter, la dea delle biade, la bionda dea che separa il grano dalla pula, e dalla quale il pane ha il nome che significa grano tritato dalla dea. Numerosi anche vi sono gli epiteti della dea personificante la terra che feconda le semenze ricevute nel suo grembo e che alludono ai varii stati pei quali passa il grano prima di essere ammontichiato nel granaio. Così anche la spica del grano è nelle rappresentazioni artistiche l'attributo caratteristico della dea. Prima della seminagione e del lavoro della terra essa era chiamata Proerosia; poi si invocava Demeter la verde quando dai campi arati germogliava il grano verde, finchè dopo la mietitura si celebrava la festa di Alva, la festa della battitura del grano. Infine la dea quale proletttrice del grano raccolto nei granai si chiamava Epiclidia. La dea aveva un santuario in Pirasso, città del frumento, in Tessaglia.

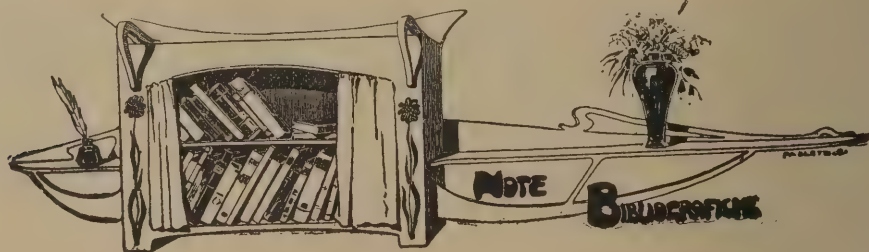
Il Mannhardt consacrò al frumento e alle leggende ed alle tradizioni che intorno ad esso fiorirono in Germania una splendida monografia: « Die *Koradämonen* (Berlino, 1898). Il De Gubernatis nella sua « Mitologia delle piante » (Parigi,

1882) *riferì* altre leggende e tradizioni d'origine indiana. Ricordo l'uso antichissimo d'origine indiana di far sacrifici coi cereali, e quello passato a Roma, di versare sulle mani congiunte degli sposi novelli due pugni di grano (*conferreatio*). Ricordo che i Cinesi tenevano anticamente il grano come un dono del cielo, e che nella loro astronomia avevano una costellazione fatta di otto stelle che essi chiamavano *Pa-ku*, ossia le « otto stelle », e che la quarta di esse era detta frumento. Ricordo che i Greci, narra Teocrito, consacravano nei loro misteri il frumento all'Artemis infernale. Ricordo che i Caldei adoravano Serakh, Dio dei granai, gli Assiri Nirba, dio delle messi, i Romani, Seia, dea delle semenze, e Segesta, dea dei grani, e che i riti degli Arvali, come i misteri Eleusini, si fondavano specialmente sul culto dei cereali...

Il De Gubernatis ricorda anche che a Mesagne, in provincia di Lecce, si crede che la notte del terzo giorno di maggio la grazia del cielo cada sul grano sotto forma d'un insettuccio rosso, che però non vi rimane sopra che due o tre giorni; che in val di Soana, in Piemonte, ogni anno, l'ultimo dì del febbraio, i bimbi corrono i prati agitando campanelle e gridando: Vieni, marzo, e per ogni grano di frumento fa' che ne abbiamo cento; che a Venezia, la vigilia del giorno di San Giovanni, le fanciulle seminano del frumento in un vaso per trarre dalla pianticella che ne nascerà lieti o tristi auguri di nozze; e che nella Corsica, prima del banchetto di nozze, le donne, allontanati gli uomini ed i fanciulli, fanno sedere la giovane sposa sur una misura colma di grano dopo averne tolto ciascuna un pugno per versarlo sulla sua testa, cantando la strofa ch' io qui riporto, augurio a tutte le gentili lettrici:

Dio vi colmi d'ogni bene,
Figli maschi in quantità,
Senza duoli e senza pene,
Dio vi accordi lunga età,
Poi vi accolga in Paradiso,
L'un dell'altro mai diviso.

FERRUCCO RIZZATTI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

G. Sangiorgi: *Per la casa del pane*, con prefazione di Giovanni Pascali (Unione Cooperativa editrice, Roma).

Giovanni Pascali vi mise la prefazione, l'Unione Cooperativa editrice di Roma i suoi splendidi tipi, l'autore tutto il suo cuore ed il suo intelletto e così ne venne fuori un mirabile libro, uno di quei libri che veramente *rifanno la gente*, che Beppe Giusti invocava. Il titolo ne dice lo scopo, scopo nobilissimo ed alto, che attesta tutta la bontà d'animo dell'autore e la modernità dei suoi pensieri sociali. E le pagine del libro attestano questo ed altro; una fede grande, un entusiasmo che dovrebbe fare arrossire di vergogna quanti si adagiano, apati e indolenti, nella loro egoistica acquiescenza dell'oggi, incuranti delle difficoltà di domani e delle altrui sofferenze, uno studio pensato dell'argomento, una bella genialità di esposizione e — soprattutto — uno scopo pratico della vita ed una pronta competenza della materia.

Sogni chi non ne ha fatti? chi non ha avuto almeno una volta, un palpito per qualche cosa di buono? chi non si è foggiata, per capricci di fantasia o per *sport* o per passeggero impeto umanitario, nel cervello una società ideale fatta di universale felicità, senza carceri, senza caserme, senza fame, senza miserie? I sogni degli utopisti furono cose di ogni tempo e denotano spesso nobiltà di sentimenti e più spesso ingenosità di filosofi o di poeti; ma raramente fecero progredire d'un passo la conquista sociale. In queste lotte bisogna bensì essere animati, spinti, sorretti dal sentimento, questa grande e benefica sorella del progresso umanitario, ma bisogna dire cose pratiche ed agire sul terreno del possibile. Non far nulla oggi, col pretesto che la perfezione è irraggiungibile, abbandonare la via colla scusa che la meta è troppo lontana, è egoismo o viltà. Il libro del Sangiorgi è mirabile esempio di volontà e di fede e gioverà indubbiamente ad eccitare i paurosi sulla via del bene.

Quale splendido argomento! Il pane per tutti indistintamente, per tutti quelli che nascono. Il pane, simbolo di vita, considerato come diritto innato, che colla vita si acquista. Il pane non più largito dal più generoso al più povero, in elemosina, ma prodotto dalla terra, la gran madre, e fabbricato dalla società per ognuno che nasce! Utopia? Vi fu un tempo in cui con queste parole si troncava ogni discussione, si paralizzava ogni forte e buona volontà, oggi è parola stolta. La parola *utopia* vale la parola *impossibile*, che Napoleone diceva esistere soltanto nel vocabolario degl imbecilli. Se qualcuno credesse però ancora in buona fede che il pane per tutti sia uno di quei concetti relegati tuttora nel regno dell'utopia, legga il libro del Sangiorgi, che Giovanni Pascali presenta con tanto entusiasmo e li troverà accanto alle ragioni del cuore, quella delle cifre, eloquenti le une e le altre, e tali da fargli morire sul labbro la parola diffidente e da mettergli in cuore una fede gagliarda. Continui, continui l'Egregio autore, nell'apostolato a cui si è votato: avrà la riconoscenza degli umili, l'ammirazione di tutti.

O. P.

G. Mazzocca: *Le memorie di un attore*. — Milano Pulzano e figli, 1904.

Il Mazzocca è stato un attore che nella seconda metà del secolo scorso ha mietuto allori nei teatri delle piccole città italiane, dalle quali non si volle mai staccare sebbene fossero a lui offerte scritture da compagnie che facevano loro palestra i teatri primarii. Prima di morire ha scritto le sue memorie, le quali per questa originalità della loro spicciolata comica riescono interessantissime e gustose, perchè piene di aneddoti e di racconti esilaranti e patetici. Il Mazzocca che rivelò un ottimo cuore e che visse modestissimo, parla pochissimo di sè stesso, ma molto di tutti gli attori più celebri di quel periodo così interessante per l'arte della recitazione italiana: Gustavo Modena, la Ristori, Tommaso Salvini ed Alessandro Zago, Novelli, Peracchi, Dondini, Domeonicni, la Bon. Egli racconta con la vita randagia dei comici, gli usi e i costumi di molte piccole città dell'alta, della media, e della bassa Italia, non che di Tunisi, fin dove si spinse. Lo stile del libro è facile e garbato.

P. P.

IL QUARTO D'ORA

PICCOLE CONVERSAZIONI COLL' AMICA LETTRICE

XVII.

Caldo e poeti — Térésah, Chiesa, Basilici, Brunati, Pinchia, Rossi, Alberti, Ceccardi e Gualino.

O voi che mi leggete — dalle alte cime verdi o presso all'azzurrità sconfinata del mare, sotto le chiome di un giardino o nell'ombra profumata di un salotto, su la rotonda di uno stabilimento balneare o tra i vasi fioriti di un terrazzo — abbiate per me un pensiero di commiserazione!

Mi avvolge l'afa di 40° all'ombra, in una stanza di redazione vasta, ma in questo momento opprimente come un forno. Le nubi sono basse e piene di pioggia: ma il temporale lontano non ha da qualche giorno la forza di romperle, e i raggi del solleone, trafiggendole, mandano quaggiù un vapore caldo che par esca dai mille buchi di un bagno russo...

O voi che mi leggete, dopo il bagno o nell' aura balsamica della villeggiatura, compatitemi se non so trovare un argomento più attraente della rapida rassegna di alcuni volumi di versi, gli ultimi pubblicati.

❋

Pare impossibile, ma vi è ancora chi pubblica libri di versi – e non sempre si tratta di esordienti, di giovani usciti appena dai banchi del Liceo o delle Scuole Normali!

In mezzo a quelli che, in queste ultime settimane, si sono accumulati, sul mio scrittoio, ve n'è uno persino di un sotto-segretario di Stato — Emilio Pinchia — sotto capo di quel ministero della Pubblica Istruzione che ha suscitato tanti malumori cogli ultimi temi diramati ai Licei e alle scuole Normali summentovati . . . E, a onor del vero, non posso affermare che questi *Epiloghi* siano i componimenti poetici più notevoli in questa dozzina e mezza di volumi, volumetti ed-opuscoli. Molto superiori, per esempio, mi paion quelli di Térésah, *Nova Lyrica* (Roux e Viarengo), quelli di Francesco Chiesa, *La Reggia*, senza contare la ristampa di *Fra terra ed Astri* di Giulio Orsini, dovuta probabilmente al *can-can* fatto in questi ultimi tempi intorno al misterioso autore, di cui ora il libro diffonde perfino l'immagine; e non facendo assurgere a raccolta di versi, *I canti delle Montagne*, coloriti sonetti pubblicati dal valoroso Antonio Cippico nella *Nuova Antologia* e inviati poi, in opuscolo, agli amici dell'autore.

Leggete il libro di Térésah, « denso di contenuto e meraviglioso di bontà nella materia e nella forma », e vi troverete riconfermate tutte le invidiabili qualità che tutti ebbero a notare alla comparsa dei suoi primi volumetti di versi, e che tutti ricordarono alla pubblicazione dei primi volumi di novelle — le quali a me non piacciono sempre come i versi — e alla rappresentazione dei primi drammi, che ritengo anch'io promettentissimi.

Térésah ha certe finezze di sentimento, certi impeti lirici e certe eleganze di forma, che davvero la collocano fra le più squisite e raffinate poetesse, come fa l' umile sottoscritto che da varii anni ormai ne ammira il vivo ingegno e la fiorente leggiadria.

❋

La Reggia di Francesco Chiesa (Baldini e Castoldi, Milano) è la seconda parte di una trilogia ch' ebbe già lodatissima la prima parte *La Cattedrale*, ed è fregiata di artistici disegni del fratello del poeta, Pietro, e di G. Mentessi, L. Rossi, E. Berta, F. Franzoni.

Ci narra, in coloriti sonetti, non di rado bellissimi di forma e di contenuto, i tre periodi principali della Reggia: la costruzione, la potenza sfolgorante e l'oblio in cui va cadendo, precisamente come prima fece *La Cattedrale*. Uditene qualcuno, il IX:

> E sotto l'unghia di cavalli un fiotto
> d'erbe più fresco succedeva, e liete
> sorgenti d'acqua quanta più la sete,
> e spazi, quanto più veloce il trotto.
> Novelle vie s'illuminavan sotto
> gli sfavillanti zoccoli; segrete
> forze erompevan dalle consuete
> forme, dal cerchio magico interrotte.
> E un vento si levò, da quel superbo
> corso incitato; e fugò nubi, scorie,
> rifece a' monti il bel profilo acerbo.
> E la polvere e le giaculatorie
> terse alle carte ove giaceva il verbo
> sereno, il carme classico, le storie.

Non meno bello e scultoreo è il, X in cui l'Anadiomene di Prassitele si ripresenta in sogno allo stanco signore e

> porse le sue labbra piene
> d'ogni letizia e gliene fece dono.

E udite il XIV, che segue quelli nei quali l'artista sopravviene a far preziosa la Reggia:

> Né tacean l'armi: rombo d'archibugi
> scotea la Reggia, trotto di cavalli,
> tonfi, scalpiti. Ma negl'intervalli
> de la mischia sonora o negli indugi,
> s'aprian di gioia sùbiti pertugi;
> voci d'acqua, fra i bellici metalli,
> s'udivan, echi di lor fresche valli
> canticchiar ne' marmorei rifugi.
> E pur che il vento dissipasse i fumi
> de le battaglia, l'aspre torre forti
> s'avvolgevan di pace, come numi.
> E un olezzo salìa pronto dagli orti
> accerchiando ne' suoi molli volumi
> l'armi ancora frementi e i vivi e i morti.

L'ultima parte della *Trilogia* s'intitolerà: *La città.*

❋

Ugualmente nobile, ma fors'anco più fervido, è il canto di Carlo Basilici, nel quale m'imbatto la prima volta, per un saggio *Dai poemi*, da lui testè liberato alla critica.

È il prodotto di un cuore giovane e ricco di entusiasmo, che ama spingersi, in una corsa vertiginosa, verso un ideale ampio e gagliardo. La foga, talvolta, lo fa essere meno eletto, nella forma, più diluito nella sostanza; ma sono difetti giovanili che scompariranno, mentre si affermerà una maggiore originalità di espressione, se non di sostanza.

Meno originale appare, senza dubbio, ed è, un altro giovane poeta: Giuseppe Brunati di Venezia, autore di una

raccolta di versi che i suoi amici lagunari levano ai cieli, fra l'altro in un opuscolo pubblicato a Padova da Achille De Carlo, egregio critico d'arte, con prefazione di Luciano Zuccoli romanziere e giornalista.

Il Brunati è un giovane immaginoso, che costruisce delle lodevoli strofe, con grazia di movimento e leggiadria di contorno, ma l'imitazione d'Annunziana è evidente, nelle cose sue, e talvolta anche l'imitazione pascoliana.

Così nei primi versi, così nel poema tragico *Sofonisba*, pubblicato in edizione arcaica, come gli ultimi libri del vate abruzzese, dal Visentini di Venezia, e musicato, a quanto dicono, dal M.° Arrigo Pedrollo per il Teatro « Olimpico » di Vicenza. Ci auguriamo di applaudirlo, come ci auguriamo di poter essere pienamente d'accordo coi presentatori del giovanissimo Brunati, allorquando ci avrà offerto qualcosa di più personale, magari in veste libraria comunissima.

❋

L'influenza dal D'Annunzio — e spesso più che la semplice influenza, perchè vi sono riportati versi, frasi e immagini intere! — si sente pur negli *Epiloghi* del Pinchia, ma questo poeta è assai meno ricercato nella forma: in essa egli a volte rasenta la preziosità, — e si spiega! — a volte cade in luoghi comuni senza gusto e senza colore. Evidentemente, le cose di stato non gli hanno dato il tempo di adoprar la famosa lima oraziana, e chi scorre il volume s'imbatte in settenenarii (?) come questo:

religiosa e mansueta...

in cui la parola *mansueto* è trisillaba, o in eleganze grammaticali come questa:

Colui beato che *nel scender* l'erta...

oppure:

Vorrei che allo svegliarti
t'*arrida* sempre un sereno pensiero;
che Iddio, per rallegrarti
col gaudioso mistero
ti *mandi* il nunzio di buona novella...

Senza contare dei versi come questi (e mi fermo alla pagina 70, cioè a meno di un terzo del libro):

e nel tremulo ciel cerulo e viola...
sull'aer dolçe un supremo . . .
fuggenti meteöre lucean. Quelle... ecc.

Non mancano, per fortuna, qua e colà qualche bella strofa, un sonetto garbato o una piccola lirica ben costruita, a giustificare, non foss'altro, la comparsa dell'uomo politico alle falde dell'odierno Parnaso!

❋

Senza pretese, e sincero, gentile, generoso, pieno di nobili sentimenti e di forma semplice e attraente è Cesare Rossi, il poeta triestino che gli assidui di *Natura ed Arte* ammirano da un pezzo. Egli dedica il suo ultimo libro *Intermezzo agreste* a un altro fecondo ed apprezzato poeta triestino, Riccardo Pitteri, evocando in una prefazione la dolce madre di lui, che soavemente propiziava i loro canti. Sono una ottantina di brevissime liriche e di macchiette chiuse ciascuna in dieci versi, e che talvolta acquistano l'importanza di un quadretto agreste, con profumi virginei e luce vivida di sole. Udite *La Posta:*

Una fanciulla al limitar dell'aja
guarda se vede giunger la carretta
che sobbalza stridendo in su la ghiaja.
Viene: il maestro postal, povero zoppo,
apre la busta nera: ella ha una stretta
al cuore, e in gola a la domanda un groppo.
Ecco, le scrive lui che attende ed ama,
ma, per non legger là, tra' curiosi,
passeretta che va di ramo in ramo
scappa chinando i begli occhi amorosi.

E udite (non scelgo, apro a sorte) *I grilli:*

Chi intona pria, come ogni luce scema,
chi accorda poi? che è? musica o canto
questo trillo che in tutta l'aria trema?
È gioia o angoscia? esprimere che vuole
questo che non sai ben se riso o pianto
di flauti, di liuti e di mandòle?
Come una madre che dei suoi pusilli
avida ascolta i primi accenti e intende,
forse la notte l'estasi dei grilli
provoca desiosa e la comprende.

❋

È poesia postuma quella pubblicata dagli editori Roux e Viarengo, sotto il titolo *L'amor è il mio peccato*, a firma Vittorio Alberti e con prefazione di Lucio d'Ambra? O non si tratta piuttosto di uno dei « trucchi letterarii » ritornati a quanto pare, di moda? Il prefatore scrive: »

« Il poeta Vittorio Alberti, di cui oggi l'affetto immenso dello zio e dei fratelli raccoglie in volume le postume rime, fu mio congiunto e mio amico. Egli morì or è l'anno, quando tutte le energie della sua intelligenza gli ripromettevano i frutti migliori. Non ancora i quarant'anni erano sonati per lui, quando la fredda ala della morte fece cessare il suo canto e gelò la sua intelligenza accesa ed infiammata per tutte le cose belle. Sdegnoso delle umane vanità, ei non avea mai pensato a raccogliere in volume le liriche che scriveva quando e come gli dettava dentro. Qualche raro saggio ne era apparso su alcuni fogli napoletani, più per pressione di amici e di estimatori — fra cui va segnata in prima linea la illustre signora Matilde Serao — che per volontà del poeta. Dopo la sua morte i congiunti pensarono che tanta bella poesia non dovesse rimanere perduta in carte ingiallite e che essa potesse dare al giovine poeta morto quella foglia di fresco alloro che in vita egli non aveva ambito e non aveva cercato ».

Lo stesso presentatore scrive più oltre: « Per molte di queste rime il poeta — che era geloso e pigro e lento accarezzatore dell'opera propria — non aveva potuto ancora esercitare l'arduo *labor limae*, quando la morte lo strappò alle lettere italiane, che da lui potevano ripromettersi molto onore, appena nella prima maturità degli anni. La sua grazia è sicura e, per chi la penetri interamente, è spesso irresistibile. Nella sobrietà trova sovente l'eloquenza migliore. Non ama egli i soverchi frastagli di imagini evanescenti, la tortura faticosa di metafore lambiccate. La sua forma è per lo più limpida e sincera, sicuro e preciso è il suo pensiero. In lui si ritrovano a volta la grazia languida di Musset, le ampie visioni di Baudelaire, la fredda e pura compostezza di Lecomte de Lisle, il fascino misterioso di Verlaine, la forza penetrante e suggestiva di Maeterlinck. Ma sotto queste impressioni, che il poeta era il primo ad ammettere e a riconoscere, limpida e precisa emerge la sua propria personalità ».

Leggendo il libro, non si può essere d'altra opinione, ed io, richiudendolo, ho pensato alla soavità di un altro poeta troppo presto rapito all'arte anche lui: Carmelo Errico, il sentimentale autore dei *Convolvoli.*

❋

Buoni sonetti sono quelli del ligure Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, *Il viandante*, benchè un po' involuti, nel pensiero simbolico e alquanto duri nella forma del verso.

E buone liriche sono nella massima parte le *Risonanze* di Carlo Giuliozzi, da Macerata. Il verso è facile, dolce la cadenza, limpida la strofa; tutto cose che rimediano alla poca originalità dei concetti racchiusi nel volume e all'abbondanza di rime troppo comuni.

Non è altrettanto facile la vena e fine l'orecchio del piemontese Riccardo Gualino, autore di un' elegante raccolta dal titolo *Domus animae* (ed. Zanichelli). Il pensiero è quasi sempre poetico, ma la forma non corrisponde. Il 1.° sonetto, per esempio, ha un endecasillabo come questo:

torvo ruggendo al vento, ma il baco ai gelsi...

e, disgraziatamente, non è il solo esempio di tutto il libro, che avrei preferito di un quarto di mole (sono circa duecento pagine), ma di materia poetica meglio scelta e con più amore curata nella forma. Non dimentichiamo il vecchio monito del Poeta: « Se la poesia ha da essere arte, la forma ha da essere, per lo meno tre quarti... ».

IL CONTE AZZURRO.

CONSIGLI D'IGIENE

Medicina sociale — La questione della donna.

Col titolo di « Medicina Sociale » il nostro Prof. Tullio Rossi Doria ha pubblicato un volume composto di tre parti distinte, una delle quali riguarda la questione della donna.

Rossi Doria è uno scienziato ginecologico: ciò malgrado egli sa farsi intendere da tutti: e quel che più importa sa allettar con uno stile piano, elegantissimo, conveniente sino al più rigoroso scrupolo. È lo stile che io chiamo aristocratico, ed il pensiero che io chiamo elevato, è la forma che io dico eletta.

Sotto questa rubrica « Consigli d'Igiene » non sono ancora apparsi gli articoli di educazione sanitaria riferentisi alla donna fanciulla, madre, operaia. E la ragione è chiara. Come si fa a trattare quistioni di medicina individuale, famigliare e sociale così delicate e così complesse con un paio di puntate da mezza pagina? Quindi io ho aspettato un libro per segnalarlo e suggerirne la lettura.

E il libro è finalmente venuto.

Che differenza fra questo volume e quelli con cui si è usato fin qui di annoiare le giovani spose gestanti e le madri di giovinette adolescenti! Come erano noiosi quei libri fatti e rifatti, per volgarizzazione sulla falsa riga dei Michelets, dei Descuret, dei Michel Levy, dei Moleschott, dei Morro e dei Mantegazza! E come erano sconvenienti talvolta!... Ora questa endemia letteraria è come passata, ha fatto il suo tempo. Il ginecologo ha conquistato la fiducia incondizionata delle famiglie che gli si rivolgono direttamante, e caso per caso, con grande vantagggio della salute e anche della vera morale. Il libro ha mutato indirizzo, è divenuto uno vero libro di educazione, e quello del Rossi Doria è un modello del genere.

La parte riguardante la donna occupa 125 pagine su 373. Ma voi lettrici gentilissime non vi dovete aspettare 125 pagine di consigli aforistici. Voi sapete chi è Rossi Doria. È un combattente della medicina sociale, è un apostolo, è un riformista. I suoi consigli sono dati quasi sempre ai poteri legislativi, ed è attraverso queste invocazioni allo stato per la redenzione delle classi proletarie che voi leggerete tutto un sistema di educazione igienico-familiare basato sul rispetto della donna, sulla religione della maternità, sull'idealità dell'emancipazione femminile da quanto distrugge la femminilità, logora le forze e degenera la razza.

Taluni critici del Rossi Doria dicono ch' egli vuol risospingere indietro la donna: confinata in casa ad allevare i figli e far la calza. Se non sono in mala fede, questi critici non hanno nè letto nè sentito il Rossi Doria.

Quando egli assegnò alla donna madre la pace serena della casa egli, per casa intende benessere e riposo. Per lui è in casa la donna fuori di casa quando passeggia per diporto, quando gode di sane ed elevate ricreazioni, quando prende parte alle battaglie dei pubblici interessi, e si istruisce e vive. E così per lui è fuori di casa la donna che rimanendo dodici ore a lavorar duramente e a cottimo nel suo bugigattolo inospitale, non ha un istante per i suoi figli, per la sua mensa, per il suo focolare.

Per convincere le mie lettrici a procurarsi questo volume pieno di soliloqui, di notturni e di fughe; composto di pagine sparse spesso polemiche e talvolta risonanti di sdegno o frammezzate di uno sconforto che le rende suggestivamente melanconiche bisogna delineare il profilo dell'autore.

Principiamo dal Medico. Egli è fra i più rinomati gineco logici della città come professionista, come autore di testi scientifici e come docente. Quando una donna è in travaglio egli dà la sua assistenza senza risparmio, sia ricca, sia povera. E le operaie lo sanno.

Rossi Doria è padre. Bisogna conoscerlo nella vita famigliare dove ha messo in pratica le sue teorie. La sua casa è il regno dei fiori, dell'arte, del lavoro, della gentilezza. Egli in casa non ama: adora.

Ma Rossi Doria è cittadino, è educatore è sociologo della teoria organica, e qualche volta fa l' economista e allora tutte le saette degli economisti toccano a lui.

E se ne può consolare: che, ultimamente a un altro ginecologo omai illustre, il Bossi, è toccata la sua per aver fatto dell'economia!

È questo l'agone che rattrista e contrista il nostro chiaro e ben amato autore di medicina sociale. E siccome egli può e deve avere degli economisti alleati nelle sfere dei socialisti di stato io mi auguro che coloro a cui incombe di difenderlo, di averlo a compagno e che possono molto ritrarre dal suo metodo e dai suoi lumi lo portino nelle loro file, lo sostengano e lo mettano nelle condizioni di azione che sono necessarie nella propaganda del bene.

Tanto la tendenza popolare è riformista. Noi combattiamo inutilmente. L'uomo è pigro: per il piatto di lenti pronto dà la primogenitura della individuale libertà e se così è sia anche fatta la sua volontà.

A. Devito Tommasi.

100 ANNI DOPO

Un monologo di un secolo fa. Esso servirà a due cose: a dare un'idea del genere letterario e della vita dei *guitti* di allora. Perchè poi non crediate che io vi scriva oggi un monologo e poi voglia gabellarvelo per secolare citerò la fonte, che è un giornale inglese di quell'epoca il cui titolo tradotto letteralmente suonerebbe così: *magazzino britannico*.

La scena è il parco di Saint-James verso l'ora in cui tutti lo abbandonano per andare a pranzo. Per i viali del parco, in quest'ora, poca gente si muove, e questa poca gente ha più l' aria di cercare una distrazione all'appetito che di procacciarsene col moto.

Il protagonista, assai male in arnese, è seduto al tavolo di una birreria dove sta bevendo bicchiere per bicchiere una grande caraffa di birra che la generosità di qualcuno ha offerto alla sua miseria... Bevendo, il brav'uomo, discorre.

« Voi mi guardate in un certo modo come se non fosse questa la prima volta che mi vedete. Dite la verità: vi pare di conoscermi? Nulla di strano in questo. Naturale, anzi. La mia fisionomia è, dirò così, molto diffusa. Io ho l'onore d'essere conosciuto in tutte le città della Gran Brettagna, almeno quanto il dromedario, l'orso e la foca che vi si menano in giro per le fiere. Durante questi ultimi sedici anni io ho fatto e, lasciatemelo dire, con una certa abililà, la parte di buffone in un teatro di marionette. Io ho recentemente avuto un litigio col *dottore Barthèlemi:* ci siamo battuti e poi lasciati; egli per andarsene a vendere ad un rigattiere di Rosemarylane il signor *Pulcinella* e seguito, e io, come voi vedete, per morire di fame nel parco di Saint-James... Voi mi chiederete perchè, avendo fame, io beva! È semplicissimo: perchè voi trovate sempre dieci amici sulla vostra strada pronti ad offrirvi da bere, e raramente uno disposto ad invitarvi a pranzo. Del resto, per quanto io non mi possa vantare di mangiare molto, io non mi rattristo per questo. Mi mancheranno molte cose, troppe forse, ma il buon umore no. Ho poi questa grande qualità: non mi offendo. Volete mettermi alla prova? invitatemi a pranzo! accetterò senza avermene a male... E non abbiate paura neppure che io possa non trovare di mio gusto le vivande che mi apparecchierete. Sono di buona bocca, io. Oh! la delizia della povertà! I godimenti di un buon appetito! Noi pezzenti siamo i beniamini della natura, la quale è matrigna soltanto pei ricchi. I ricchi! che infelici creature! i cibi più delicati non dànno più sodisfazione al loro gusto, i più spumanti vini non solleticano il loro palato! tutta la natura è invece larga verso di noi di godimenti. Un' evviva ai pezzenti! Che il tempo infuriato od un torrente selvaggio distruggano i raccolti della Cornovaglia intiera, a me che importa, a me che non posseggo un pollice di terreno? che il mare furibondo inghiottisca navi mercantili a dozzine, che importa a me, che non sono un mercante ebreo? beviamo, signori, beviamo alla felicità dei poveri diavoli!

« Io discendo da una famiglia che ha fatto molto rumore nel mondo. Mia madre vendeva ostriche ad alta voce e mio padre suonava il tamburo. E se il tamburo non vi pare sufficente, frugando ben bene tra i miei antenati, io credo che, si potrebbe trovare qualche trombetta. Oh! credete pure che molti uomini che oggi vanno per la maggiore, penerebbero a trovare un albero geneologico più rispettabile del mio. Ma lasciamo correre. Io ero figlio unico e, naturalmente, ero la gioia dei miei genitori. Mio padre ebbe cura della mia prima educazione e mi insegnò a batter il tamburo; ragione per cui ottenni ben presto l'impiego di tamburino in una compagnia di marionette, passando così tutta la mia prima giovinezza a fare da compare a *Pulcinella* e a *Re Salomone*... finchè stanco di battere la gran cassa, presi il moschetto e mi feci soldato. Ma il mestiere non mi conveniva. Io ero decisamente nato per essere un gentiluomo e non per ubbidire ad un capitano. Egli aveva i suoi capricci ed io avevo i miei. Non avete dei capricci voi? Io ne conclusi che era meglio, in fatto dei capricci, seguire i nostri che gli altrui: chiesi il mio congedo, n'ebbi un rifiuto, disertai, Cambiati gli abiti da militare con altri peggiori, mi misi in viaggio a caso, per isfuggire ogni ricerca, e mi trovai in un paese a me ignoto, dove mi avvenne un curioso aneddoto! Vidi cioè in un vicoletto oscuro e deserto un uomo che era caduto in un pantano e vi si dibatteva disperatamente. Naturalmente ve lo cavai fuori, salvandogli la vita; era il pastore del luogo. Mi ringraziò e volle andarsene, ma io pretesi di accompagnarlo sino alla porta di casa sua; cammin facendo, egli mi fece parecchie domande, chi era mio padre, donde venivo, dove andavo, se ero un bravo figliolo e tutto quanto può interessare un uomo che ha cura di anime. Io risposi punto per punto, gli vantai le mie buone qualità, primissima la sobrietà (alla... vostra salute signori!); per farla breve, egli aveva bisogno di un valletto, io di un padrone... combinammo lì per lì la cosa. La qual cosa durò circa tre mesi, durante i quali facemmo questa scoperta: che c'era fra noi incompatibilità di carattere. Intanto io avevo sempre un grande appetito, egli cercava di darmi il meno che potesse da mangiare: io amavo le belle ragazze, egli aveva una vecchia serva spaventosamente brutta e, per giunta, cattiva: egli, in sostanza, aveva preso sul serio la sua parte da padrone, io niente affatto la mia di servitore: io non potevo essere un valletto come tutti gli altri, io che gli avevo salvato la vita! E poi ero un artista. Egli aveva evidentemente giurato di farmi morire di fame, ed io presi la ferma risoluzione di oppormi a quell'omicidio... avevo salvato il suo corpo, volevo ora salvare la sua anima! Io inghiottivo tutte le uova fresche del pollaio, finivo tutte le bottiglie incominciate, cacciavo in corpo tutto quanto di appena mangiabile mi capitava tra mano. Dopo tre mesi di servizio si ebbe il coraggio di darmi tre schellings. Allora decisi di andarmene. Mentre il pastore mi preparava il denaro, io preparavo le mie robe per la partenza. Vi erano due galline appese in cucina con qualche pollo: per non separare le madri dai figli, cacciai tutto nella mia bisaccia, e quindi col mio sacco in ispalla ed il mio bastone in mano, mi presentai, colle lagrime agli occhi, al mio padrone, per prendere congedo.

Non avevo fatto trenta passi fuor dell'abitato che sentii gridare alle mie spalle: « al ladro! acchiappatelo! » La stridula voce della vecchia serva che io riconobbi, mi mise le ali ai piedi... Ma lasciatemi prender fiato... soltanto a ricordare quella casa dove non si poteva mai bere quanto si voleva, mi pare d'avere ancora la gola arsa... Alla vostra salute, signori! »

. . . .

Mentre il nostro *guitto* prende fiato, prendiamolo anche noi.

Il seguito al prossimo numero.

FURIO.

PAGINE COLOR DI ROSA

Gli ospizii marini.

Fra molti anni, quando sarete in grado di giudicare gli uomini e le cose di questo mondo, quando sarete maturi, forse quando sarete vecchi, sentirete dire che il mondo è pieno d'infamia, che attraverso le nostre aspre, difficili, fortunose vicende, trionfano sempre i vili, i prepotenti, i cattivi; sentirete dire — da anime amareggiate e contristate — che la bontà è bandita, per sempre, dalla terra; che la compassione, la pieta la gentilezza d'animo sono parole e niente altro che parole.

Ebbene: non credete a tutto questo; nel mondo c'è il bene e il male, come ci sono le cose belle e le cose brutte, come c'è il rospo che striscia e l' aquila che vola, come c'è la carogna che marcisce e il sole che risplende. Il segreto sta nel sapere indirizzare lo sguardo, nel saper scegliere.

A questo io pensavo, pochi giorni or sono, vedendo uscire dà grandi portoni degli ospizii marini la colonia dei piccoli bagnanti. Erano poveri bambini, pallidi, malaticci, gracili, sulle cui faccette livide si leggevano i segni caratteristici dell'anemia, della scrofola, della rachitide; poveri bambini macilenti, che venivano dalle città interne, piene di sole e di miasmi, per respirare l'aria libera delle marine. In casa, in questa estate opprimente, non li aspettava che un caldo soffocante, un cibo scarso e malsano, un sonno torpido e greve: ecco che qui, nell'ospizio, grazie alla bontà umana, hanno *tutto*, tutto quello che potrebbe desiderare un bambino ricco; belle camere ariose, vaste, pulitissime, che quasi sempre prospettano o sono vicinissime al mare; la possibilità, anzi l'obbligo di un bel bagno sulle acque corroboranti del Tirreno o dell'Adriatico, di un bel bagno fresco che lava la pelle, distende i muscoli, cura le intermità, eccita dolcemente i nervi; un buon pranzo con una buona cena abbondanti, nutritive, senza miserie. Hanno bisogno del medico? e il medico c'è, nei locali stessi dell'ospizio, sempre a loro disposizione, di giorno o di notte, per qualunque male grave o leggero. Hanno bisogno di assistenze, di cure? Ci sono le inservienti, belle e forti ragazze, piene di premura e di affetto, ci sono le suore di carità, che nel loro spirito di benevolenza materna, vegliano continuamente sui poverini che vengono loro affidati! Ebbene, tutto questo mare, tutto questo cielo, tutta quest'aria, tutte queste belle e buone cose non costano assolutamente niente, neppure un centesimo, alle buone mamme povere le quali dopo un mese di questa felice esistenza si veggono arrivare a casa i loro bambini, perfettamente sanati.

Chi mantiene i bambini nell'ospedale? la carità pubblica, la carità privata. Molti illustri signori, dànno, ogni anno, somme vistose a questo scopo; moltissimi, morendo, lasciano una parte o tutte le loro sostanze ad istituti di beneficenza tra i quali sono compresi gli ospizii, molti generosi visitando i bei locali lasciano qualche buon biglietto da cento — o pur raramente — da mille, per i poveri bambini rachitici e malati.

Dunque benediciamo questa carità e questa bontà, che è più forte del male, che lo compensa, che ne attenua i tristi effetti. Lasciamo che il rospo strisci e voltiamoci, serenamente dalla parte del sole!

Le regole per il buon bagno.

Veramente, visto e considerato che ogni bambino il quale faceva i bagni di mare, ha dietro di sè, vigilante, l'immancabile Angelo Custode sotto le forme della mamma amorosa, della zia, della bambinaia, potrei risparmiarmi queste regole; ma supponendo... per un momento che nel camerino del mio piccolo lettore non ci sia nessuno, mi fo lecito di susurrargli nelle orecchie un decalogo di nuovo genere, che credo gli riuscirà accetto:

I. Spogliati piano, senza affaccendarti troppo e per conseguenza, senza traspirar troppo.

II. Se per disgrazia sei sudato quando entri nel camerino raffrescati qualche minuto prima di spogliarti.

III. Non entrare nell'acqua tutto di un colpo; ma aspergiti prima, largamente, il ventre, il petto, e il capo.

IV. Non rimaner fermo nell'acqua: e se non sai nuotare, agitati, quantunque attaccato alla corda.

V. Non nuotare mai sott'acqua. È un divertimento inutile e qualche volta, anche pericoloso.

VI. Non divertirti a spruzzar d'acqua la faccia e gli occhi dei compagni e degli amici che fanno il bagno con te, e soprattutto non li spinger a forza col capo sotto l'acqua, se hanno paura.

VII. Non buttarti dal trampolino o dal molo se non sei praticissimo del nuoto. A ogni modo il miglior salto è a capofitto, con le braccia alzate e le mani appuntate sopra la testa.

VIII. Non stare nell'acqua più di mezz'ora o tre quarti d'ora al massimo.

IX. Uscendo dal bagno, togliti subito il costume di dosso o asciugati vigorosamente in tutte le parti del corpo.

X. Dopo il bagno, fai una rapida passeggiata di cinque e sei minuti al sole.

Seguite queste regole e ve ne troverete bene!

❋❋❋

Le tempeste.

Eppure, quando imperversa la tempesta, com'è terribile, questo mare adorato! Come bollono e strepitano, fremendo le sue onde!...

Spesso le navi anche le più solidamente costrutte, anche quelle le più protette dai moli e dalle dighe, diventano un giuocattolo in preda alla bufera, quando queste dighe e questi moli malgrado le loro possenti architetture si rompono e si spezzano in un batter d' occhio, sotto l' irresistibile impetuosità dei suoi assalti! Nella tempesta del dicembre 1902, la diga Saint Beuve, a Boulogne fu passata da parte a parte, e nella larga breccia entrarono tumultuose le onde spezzando le pietre, con un fracasso mostruoso, paragonabile alle detonazioni di un vulcano. Ci vollero tre mesi di lavoro per riparare i guasti commessi dal mare in tre ore!

Durante l' uragano dell' 11 gennaio 1866 si temè un istante che la famosa diga di Cherbourg rovinasse dalle fondamenta. Delle pietre di due e tremila chilogrammi di peso furono strappate e lanciate dal parapetto, alto più di 8 metri dal livello delle acque. Il rumore era così forte, così assordante, che pareva di assistere a un bombardamento in tutte le regole, quasichè i flutti avessero obbedito a un se-

creto istinto di vendetta, utilizzando come proiettili contro l'opera dell'uomo i materiali di pietra.

A Boulogne, nel settembre del 1903, il mare invase le piazze e le strade più vicine alla spiaggia, sollevò le pietre dei marciapiedi, abbattè le porte e inondò le cantine. A Penmark nel 1896, le cose si fecero anche più serie. Quasi tutto il paese fu inondato. La popolazione, rifugiata nelle chiese, si raccomandava al Signore, perchè facesse cessare il flagello. Cinque settimane dopo le acque non si erano ancora ritirate completamente. La terra rimase come bruciata dagli acidi del mare, senza una pianta senza un segno di vita vegetale; e le zolle erano così profondamente impregnate di sale che non poterono produrre niente per più di due anni.

❀❀❀

I versi.

Sono di attualità, e in armonia cogli argomenti oggi trattati in queste vostre pagine rosee: li ha scritti Giuseppe Manni, un grande pota nostro:

È lunge il porto; dagli abissi il mare
commosso rugge; in ciel tace ogni stella;
la vecchia nave combattuta pare
errar del caso e della morte ancella.

Ma fermo a poppa, come in sull'altare
antica deità possente e bella,
dritto il nocchiero che non sa tremare
vigila, e a grande sicurtà favella:

è lunge, o figli, ma fallire il porto
dolce non può, da tal ne fu promesso
che non mentisce e che fin qui ci ha scorto.

Credono: inaviganti alle parole
solenni; un lieve tra le nubi espresso
chiaror dell'oriente annunzia il sole.

❀❀❀

La bella novella.

È una bella novella davvero ch'io vi traduco dal russo di Wsrewolod Garschiu. Sentite quant'è pietosa. È intitolata: *Il segnale*.

« Fin da ragazzo Szemen aveva imparato a ricavare dei fischietti dai rami di salice. Levava la prima corteccia, spaccava il legno con tre incisioni semicircolari nette e profonde, e il fischietto era pronto, un bel fischietto elegante, armonico, adattissimo a qualunque aria uno volesse suonare. Szemen era diventato vecchio e aveva potuto ottenere, non si sa come, un posto di cantoniere; ma nelle poche ore che gli rimanevan libere, fabbricava continuamente fischietti che poi gli amici compiacenti andavano a vendergli in città. Szemen intascava quei po' di centesimi ed era contento come una pasqua.

Un bel giorno pregò la moglie di badar lei all'arrivo del treno, prese il coltello e se ne andò a tagliar rami avviandosi verso il bosco. Scese giù per la china e imboccò nel viottolo che metteva proprio nella foresta; fermandosi soltanto a un mezzo miglio dal binario, vicino al saliceto. Lì, adocchiati dei rami lunghi e lisci, che calzavano proprio al suo bisogno, cominciò a lavorar di coltello e tanto fece che prima di sera ne ammucchiò parecchi. Quando ebbe finito il sole era lì lì per tramontare e il silenzio della sera cominciava già a stender l'ali nell'ampiezza dei boschi. Soltanto, su nei rami, s'udiva qualche trillo isolato, e il fruscio di molte penne irrequiete.

Szemen s'avviò verso il limitare della foresta, ma giunto agli ultimi tronchi si fermò su due piedi, perchè gli era parso di sentire un rumore strano, come se qualcuno armeggiasse con degli arnesi sul ferro delle rotaie.

Che cosa diamine poteva essere?

Uscì risolutamente dal bosco e vide proprio in cima alla salita, un giovinotto accoccolato in terra, che lavorava accanitamente. Szemen s'accostò adagio adagio, con tutte le precauzioni, credendo ad un ladro di madreviti, molto frequenti sulla linea. Ma quando il giovinotto si fu alzato, il cantoniere gli vide in mano uno scalpello. Il giovane si chinò nuovamente, infilò l'arnese sotto la rotaia, vi si appoggiò come a una leva e fece saltar la rotaia.

Szemen allora guardò più attentamente; poi ad un tratto il sangue gli affluì al cervello e non ci vide più. Era Wassili: il suo Wassili!...

Il cantoniere prese la rincorsa per inseguirlo, ma il giovinotto, vistosi scoperto, raccattò gli arnesi e se la dette a gambe.

« — Wassili, figliuolo mio, ritorna! Ritorna! Dammi lo scalpello rimetteremo la rotaia a posto! Nessuno saprà nulla! Ritorna! Te ne supplico! Salva l'anima tua dalla dannazione eterna! » — Ma Wassili non tornò; fece in modo, anzi, di svignarsela dalla parte del bosco.

Szemen restò stupidito, e lasciò cadersi di mano i rami di salice. Guardò il pezzo di rotaia steso dinanzi ai suoi piedi e rabbrividì al pensiero che di lì a poco doveva passare un treno e non un treno merci. In che modo fermarlo, senza arnesi, senza bandiera, senza neanche poter rimettere a posto, alla meglio, il pezzo di rotaia? Avvertire con le mani non era possibile; bisognava andar fino al casotto a prendere gli arnesi e poi ritornar sul posto. Szemen invocò l'aiuto di Dio.

Poi si mise a correre. Corse, corse, fino a perdere il fiato, corse ancora, ma sentì che le gambe gli si piegavano sotto e non volevano più portarlo. Ancora trecento metri, sì trecento!... e corse ancora. A un tratto sentì un fischio acutissimo: gli operai uscivano dalla fabbrica; quindi dovevano essere le sei precise, e il treno passava alle sei e due minuti. Signore abbiate pietà degli innocenti! Szemen si fermò, e vide con gli occhi dello spirito, una ruota della macchina storta, affondata nella sabbia, messa in pezzi dal peso che le graverebbe sopra... vide il treno ruzzolar giù per la china. E i vagoni di terza classe eran pieni... pieni di bambini! Dio di misericordia! E il treno si avvicinava! E centinaia di persone non sapevano di andare incontro alla morte!

« O Signore, dimmi tu ciò ch' io debba fare. Ormai mi manca il tempo di correre fino al casotto e poi ritornar qui! ».

Szemen attraversò il binario e si mise a correre macchinalmente dalla parte della ròtaia troncata. Perchè? Non lo sapeva neanche lui. Arrivò vicino al punto in cui gli eran cascati di mano i rami di salici e ne prese uno, dopo averli guardati tutti. Poi si rimise a correre incontro al treno. Lo sentì fischiare da lontano; sentì il fremito delle rotaie che sussultavano sotto il peso del mostro e si fermò spossato.

Tirò fuori di tasca il fazzoletto, il coltello, e si fece il segno della croce.

« — Signore, io ti invoco! — Signore, benedicimi! ».

E si piantò il coltello nella mano sinistra. Il sangue zampillò alto dalla vena rotta e cominciò a gocciolar lentamente. Di quel sangue Szemen inzuppò il fazzoletto... « Ora, così... è rosso! Ho una bandiera rossa! Eccola! il treno è in vista. Oh! ma io perdo le forze... il macchinista non mi vedrà!... Oh!... troppi vagoni, troppo peso... è impossibile! ».

E il sangue gocciolava, gocciolava, lentamente. Szemen pigiò la mano ferita contro il petto, per veder di calmare l'emorragia, inutilmente.

Lo colse la vertigine... non ci vedeva più... gli parve di sentir la campanella, ma confusamente. Il suo cervello concepiva un solo pensiero: Io cado, io non posso alzare abbastanza... il treno rovina... Aiuto, Signore, aiuto!

Ma la bandiera non cadde, perchè una mano robusta la tenne sospesa in alto. Il macchinista vide, capì, dette il contro vapore, il treno si fermò.

I viaggiatori scesero dalle carrozze. Che cos'era successo? A dieci metri dal treno un uomo svenuto era steso sulle rotaie; vicino a lui, in piedi, un giovinotto teneva in mano un fazzoletto insanguinato.

Wassili guardò la locomotiva, i viaggiatori, l'uomo svenuto: poi disse, abbassando il capo:

« — Arrestatemi. Volevo far deviare il treno ».

IDA BACCINI.

NATURA e SCIENZA

PAOLETTI R.

Gli animali domestici nella leggenda e nella storia

V.

L'asino.

Ahi, me: l'origine dell'asino, bisogna confessarlo, non è antichissima. Neppure nei più recenti e dotti trattati di paleontologia se ne discorre, mentre si consacrano lunghi capitoli a dimostrare che l'*equus* del pliocene derivò dallo *hipparion* del miocene, e questi dal *miohippus*, e il *miohippus* dal *mesohippus* dell'oligocene, e giù giù, si arriva al *periptychus*, il più antico degli Ungulati, una bestiola non più grossa d'un pecari, del paleocene, il suo antenato più antico, che visse sul finire dell'epoca secondaria, o al principio della terziaria, col paleoterio e con l'anaploterio, con lo xifodonte e l'icnodonte.

Ma dopo tutto anche l'asino è un *equus: equus asinus*, ma *equus:* sicchè l'origine è comune, e si può affermare ch'esso pure ha diritto a vantare altrettanti quarti di... nobiltà, una nobiltà che, senza dubbio, vanta parecchie centinaia di migliaia d'anni di vita.

Del resto, dell'asino scrissero molti, e nei tempi più antichi. Ricordo che Cornelio Agrippa, quattro secoli or sono, concluse la sua dotta declamazione intorno alla vanità della scienza con un elogio dell'asino, e che, più anticamente ancora, Plauto, ventun secoli or sono, intitolò « Asinaria » una delle sue commedie; che Paolino dettò un Trattato di *Onographia* o scienza asinina che dir si voglia, il Passereti un *Encomium Asini*, Salvatore Viali la *Dionomachia* o guerra degli asini, Gessner un libro *De antiqua honestate Asinorum*, Heins un panegirico *De laude Asini*, il Borsini un poema dell'asino, Shakespeare nel suo « Sogno d'una notte d'estate » diede per innamorato a Titania, la bellissima tra le fate, un asino, e dal Tiskebein, già direttore della R. Accademia di Napoli, che disegnò quadri stupendi rappresentanti la nascita, i casi della vita, e la morte dell'asino, a Pascarella, inimitabile pittore d'asini, storici, filosofi, poeti ed artisti non lesinarono la loro ammirazione all'asino.

Molte famiglie ebbero il nome dall'asino. A Roma furono le famiglie Asinella, degli Asinii e degli Asinoni, e un Asinio meritò le lodi di Orazio e di Virgilio; degli Asinelli si chiamò in Bologna la famiglia che fabbricò la famosa, altissima torre pendente omonima, e degli Asinoni fu un'altra famiglia in Parma per molti riguardi commendevole. E città, e fiumi e monti ebbero pure il nome dall'asino. Samad, figlio di Elfraal, narrano le Sacre Scritture, edificò nella tribù di Beniamino la città di Ono o dell'Asino, ed Asinalunga fu città di Toscana. Due fiumi, l'Asinasso e l'Asinario, entrambi famosi, ma il secondo troppo più del primo per lo scempio crudele compiuto in mezzo ad esso, per opera dei siracusani guidati dallo spartano Filippo, dei malcapitati ateniesi guidati da Nicia, scorrono in Sicilia. Finalmente presso Firenze sorge famoso il monte Asinone.

Asini furono assunti al cielo. Narra di fatto il « Corano » che, fra le sette bestie sortite a quella gloria, prime furono Agazi e Borak, l'asino e la giumenta prediletti dal profeta Maometto. E anche la mitologia menò gli asini in cielo; in Grecia per opera di Sileno, zio di Bacco; in Egitto per opera del re Ochio.

Gli Iperborei immolavano, vittime fra tutte gradite ad Apollo, gli asini, che nelle loro contrade, a quel che narrano Erodoto, Strabone ed Aristotele, erano rarissimi. Gli Egizî li offrivano in olocausto ad Iside ed a Tifone; i Greci ed i Latini a Marte ed a Bacco; i Boemi a Plutone; i Galli a Cibele. Gli Ambrogiotti, liberati per virtù d'un asino dalle insidie dei Molossi, gli eressero una statua; un'altra in Grecia eressero ad un asino i Naupliani; ed in Roma, nel tempio da lui edificato non lungi da Porto d'Anzio, una ne eresse di rame Augusto Ottaviano, perchè il giorno avanti alla sua fortunata battaglia d'Anzio contro Marcantonio, incontrò un asino che si chiamava Euticchio e un uomo che si chiamava Nicone, e poichè Nicone significa « vittorioso » ed Euticchio significa in greco « fortunato », ne trasse presagio di vittoria.

Asini furono cavalcature di Cristo, della Vergine, di Patriarchi, di Santi, di Papi e di Re: di Abramo e di Isacco quando si incamminarono verso la terra della visione; di Mosè reduce del paese di Madian in Egitto; di Balaam chiamato a maledire ad Israello; di Ignazio, di San Francesco, di Sant'Antonio, di San Dionigi cavalcante alla battaglia; di papa Celestino V quando entrò trionfalmente in Aquila, e dei due re che gli cavalcavano al fianco. Ed Asa, nelle sacre istorie, figliola di Caleb, sull'asino si recò incontro allo sposo diletto, ed Abigail cavalcando un asino andò incontro al re David... La Sunamitide, separata dal suo sposo, pregava l'asino, miracolo di velocità, perchè glie lo riconducesse.

E non è tutto ancora. In Mileto portarono a processione sovra un asino l'imagine della dea Cibele, ed asini pure a Roma apparvero nelle feste di Vesta. Nelle terre Argoliche sugli asini era menata ai sacri lavacri la statua della dea Giunone.

Che più? Gli Gnostici, se Epifanio narra il vero, effigiarono Sabahoth, il dio delle battaglie, con la testa d'asino; e fra gli indiani del Maduré, una delle caste sovrane, la casta dei Cavaravaduck, pretende di essere derivata da un asino, e se ne vanta; e gli uomini di quella casta trattano gli asini come prossimo.

Quasi poi volesse far fede della versatilità del suo ingegno l'asino, il quale ha fama d'animale bellicoso, da quando Sansone con una sua mascella, nella pianura di Lehi, menò strage di mille guerrieri Filistei armati di tutto punto, e da quando un asino ragliando mise in fuga i Titani armati contro Giove, vuol essere ancora reputato musico non indegno, come attestano un asino che suona il violino, dipinto sul vecchio campanile della chiesa di Rohan, ed il bassorilievo rappresentante un asino che suona il flauto, scolpito in pietra nella cattedrale di Amburgo.

E non basterebbero molte pagine a dire le virtù dell'asino e a ricordare gli asini celebri che furono al mondo, dall'asino d'oro d'Apuleio, all'asino di Sancio Pancia, lo scudiero di Don Chisciotte della Mancia; dall'asino d'Ammonio che non mancava mai alle lezioni del suo padrone, le quali ascoltava con attenzione non minore di quella di Origene e Por-

firio, suoi condiscepoli, all'asino di Buridano, che, asino davvero, pare si sarebbe lasciato morir di fame e di sete, ugualmente affamato e assetato, fra un secchio d'acqua e un vaso di biada; dalle cinquecento asine che fornivano il latte pel bagno di Poppea, agli asini che Empoli vide volare; dall'asino che Luigi XI di Francia ebbe alla sua corte col titolo di astrologo ordinario, all'asina, che nell' anno 1585, quando Alessandro Farnese, duca di Parma, teneva stretta d'assedio Anversa, fu causa che le spietate guerre di Fiandra avessero fine . . .

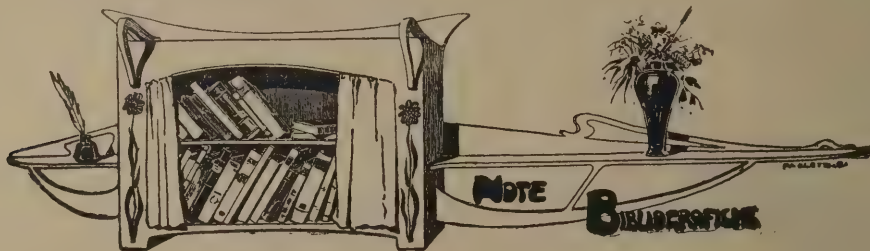
Ricorderò solo, per finire, che Buffon concluse un suo articolo sull'asino con queste parole: — « L'âne est donc un âne ».

Ma Buffon ha torto.

Io vorrei vivesse ancora, per fargli leggere ciò che Domenico Guerrazzi ne scrisse nel suo « Asino » e quel che ne scrissero cento altri scrittori, a cominciare dall'autore dell' « Histoire critique de l'âme des bêtes », per domandargli poi: — « L'âne est il donc un âne ? »

E sono certo che si ricrederebbe, e lealmente affermerebbe che non è.

FERRUCCIO RIZZATTI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

S. De Chiara: *I martiri consentini del* 1844, *documenti inediti.*

La Società editrice Dante Alighieri dei signori Albrighi, Segati e C. continua, sotto la direzione dei Professori Vittorio Fiorini e Tommaso Casini la sua collezione storica del risorgimento italiano che di sì pregevoli monografie si è finora abbellita. L'ultimo lavoro comparso è dell'egregio Stanislao De Chiara, e si riferisce ai martiri cosentini del 1844 per la nota sommossa del 15 maggio. Fu in quella sollevazione, rispondente perfettamente alla teoria del Mazzini, il quale riteneva i moti popolari come il solo mezzo efficace per educare il popolo a libertà; fu in quella sollevazione che per la prima volta si intese il grido auguroso di un sol regno italico costituzionale, e questo avvalora la narrazione del De Chiara, che, seguendo le gloriose e fortunose vicende degli eroi calabresi di quell'anno fatale, ci offre numerosissimi documenti inediti, e richiama con molta opportunità una non breve serie di altre pubblicazioni del genere. La forma del De Chiara è nobile e semplice, quale richiedeva l' indole del suo lavoro, e l' interesse non viene mai meno, come alla lettura di un romanzo. E di romanzo vero è pur troppo il contenuto del pregevole libro.

Dott. Bruto Amante: *Momenti storici nelle Marche,* — U. Giannotta, ed. 1904.

Il Dott. Bruto Amante che recentemente raccolse dei notevolissimi particolari intorno a *Fra Diavolo*, offre agli studiosi e ai curiosi delle cose patrie, un altro pregevolissimo volume. In esso sono lumeggiate le nobili figure di Enrico Amante, di Don Amedeo di Savoia e di Luigi XVII di Borbone — un magistrato, un Principe e un Legittimista — nella parte che essi presero negli importanti momenti storici marchigiani. Due saggi storici sono aggiunti i quali contribuiscono a illustrare meglio la vita dello stesso Errico Amante, del Marchese di San Ramberto e la serie di coloro che pretesero invano alla successione al trono di Luigi XVI di Borbone. La storia qui non è una narrazione arida di fatti diversi; ma è tutta un'evocazione viva e vera. L'autore nel ricordare quegli uomini esprime sempre una legge storica, esalta un'idea o una virtù, condanna un' infamia o un errore; e perciò la sua parola ha uno stampo di autorità.

Giovanni Giraud: *Commedie scelte*, precedute da uno studio di P. Costa, e *Le satire* con uno studio di T. Gnoli. — Roma, Loescher, 1904.

Sono due volumi assai commendevoli che, fanno rivivere, alla distanza di un secolo circa, l'opera teatrale e poetica di Giovanni Giraud, festoso scrittore nato in Roma dal Conte Giovanni e dalla Gentildonna Teresa Folcari, nel 1776, e morto a Napoli il 31 ottobre 1834. I due giovani studiosi che hanno raccolte le sparte membra intellettuali, nelle degnissime prefazioni dei due volumi, fanno emergere intera la figura del commediografo, al quale tante risate dovevano i nostri bisavoli, così nel teatro di prosa come nella musica per la quale egli diede comicissime trame. Il volume annotato da Paolo Costa, contiene: « Il galantuomo per transazione » (5 atti), « L'aio nell' imbarazzo » (3 a.), « Don Desiderio disperato » (3 a.), « *Il Pique-nique* » (2 a.), « Eutichio e Sinforosa », « La conversazione al buio » e « I gelosi fortunati » (in un atto ciascuna). E anche oggi queste commedie si apprezzano per lo spirito del dialogo e la comicità dei tipi.

Non meno interessanti sono *Le satire* del Giraud e lo studio di Tommaso Gnoli, il quale, parlando del poeta, mostra l' ambiente in cui si svolse la sua attività, delineando con viva brevità le altre figure che ebbero attinenza con la principale.

C. Aurelio Costanzo: *Bricciche letterarie* — Catania, Giannotta, ed. 1904.

Dopo i sonetti riguardanti la *Divina Commedia* che hanno avuto sì vivo successo, l'illustre G. Aurelio Costanzo offre al pubblico una raccolta di scritti letterarii, assai pregevoli.

Il primo è su Giordano-Zocchi, che è uno di quegli eroi della soffitta che il poeta Siciliano esaltò con tanto fervore e con tanto slancio nel suo noto poema; il secondo si riferisce a una giovine poetessa; il terzo svolge un argomento d'indole patriottica; l'ultimo riguarda una notevole raccolta di versi. Tutti e quattro si leggono con grande interessamento, e mostrano ancora una volta la cultura e l'arte ragguardevole del chiaro scrittore siciliano.

A. B.

Augusto Mastrolilli: *Poesie.* — Napoli, Perrella editrice 1894.

Il Mastrolilli è un egregio avvocato napoletano, al quale il codice e le cure della famiglia non fanno trascurare le Muse, di cui da tempo è uno dei più modesti e sinceri seguaci. La sua ultima pubblicazione era un'accurata traduzione del *Rolla* di De Musset ed ora, in un elegante libriccino, il Mastrolilli raccoglie le migliori sue poesie. Sono composte in vario tempo e ne deriva quindi diversità di tendenze e di gusti, il desiderio giovanile del piacere e le supreme gioie della famiglia, le speranze dell'avvenire e il rimpianto del passato. Talora il concetto non è molto originale, ma la impressione è sincera e, sopratutto, si nota una snellezza di forma e una facilità di verso, che dà alle piccole liriche una limpidezza non comune. O. F.

IL QUARTO D'ORA

PICCOLE CONVERSAZIONI COLL' AMICA LETTRICE

XVIII.

Dalla lettera di un' ignota alla confessione di uno che non lo è affatto — Adolfo Albertazzi, la sua Storia, i suoi romanzi e le sue storielle

Dalla campagna — beata lei! — una delle assidue di queste piccole conversazioni mi scrive, in un foglietto *superfine*, di carta azzurra, con l'orlo celeste (grazie del colore!):

« Sarebbe utile, caro Conte (grazie dell'aggettivo!), se continuaste a parlarci, in brevi medaglioni letterarii, degli autori del giorno, a proposito delle loro ultime pubblicazioni, come avete già fatto con la Signora Baccini, con Neera e col Verdinois. In tal modo, la nostra curiosità ne rimarrebbe più sodisfatta, e il vostro *Quarto d'ora* si ricercherebbe con maggiore interesse. Non lo credete? E' l'opinione eziandio di varie altre lettrici della simpatica e sempre più attraente Rivista » (e grazie dei due aggettivi, a nome della Direzione!).

E poichè il consiglio della ignota amica lettrice mi par degno di ogni considerazione, lo metterò in pratica, di quando in quando, e sempre che sarà propizia l'occasione.

Penso frattanto che, in compagnia della Baccini, di Neera e del Verdinois, si troverà assai bene un giovane letterato (fino al mezzo secolo, un letterato è... sempre giovane; ma questa osservazione non si riferisce al profilato d'oggi, perchè egli non avrà varcato che da poco la soglia dei trenta) del quale promisi in varie riprese di occuparmi, e così avrò saldato — (cosa che non è comune, purtroppo!) — anche un vechio debito: Adolfo Albertazzi di Bologna.

Egli, come sapete, ha lavorato, in questi ultimi anni, intorno a un'opera altamente meritoria: la prima *Storia del Romanzo* in Italia, che fa parte della già iniziata e importantissima collezione di questa Casa Editrice: *Storia dei Generi Letterari italiani*; e lo ha fatto con un'accuratezza di esame, con un acume critico e con un gusto artist co pienamente degni del vasto argomento e della bella fama ch' egli ha saputo conquistare, nel suo relativamente breve cammino di scrittore.

L'Editore si rivolse all' Albertazzi per il volume sul romanzo, in seguito all'accoglienza avuta dal primo libro critico di lui: *Romanzieri e romanzi del Cinquecento e del Seicento*; un saggio che affidava assai bene, e che ha dato infatti il desiderato frutto.

In questa *Storia*, che s'incardina sul romanzo cavalleresco: dal secolo XIII al XV: dall'*Avventuroso Ciciliano* al *Guerin Meschino;* l'Albertazzi espone lo svolgersi dell'importante forma d'arte con un ordine così chiaro e preciso, e in forma così semplice, così pura e pur così gustosa, da farsi seguire dal lettore con un crescente diletto, quasi si trattasse di un'altra narrazione di avventure. Nè, ciò facendo, lo studioso viene meno al suo nobile còmpito e l'erudito non perde una linea della sua dignità dottorale. E' così che oggi va fatta la critica; e l' Albertazzi ben a ragione si è modellato, più che sui suoi predecessori, su un altro giovane ricco di cultura e d'intelletto penetrante, il quale, abbeverandosi alle fonte del De Sanctis, ha saputo guidar la critica a traverso il fiorito campo dell' arte e della modernità: il napoletano Benedetto Croce. Il modello era attraente; ma l'Albertazzi è riuscito ad aggiungere al metodo nuovo, la propria personalità nell'espressione, e ciò ha notevolmente accresciuti i meriti del libro, cui la critica farà senza dubbio molte feste.

Il lavoro è diviso in dieci capitoli (quattro nella prima parte, sei nella seconda). Nel 2.° capitolo l' Albertazzi espone l'arte del Boccaccio, passando in rassegna le sue narrazioni, dal *Filocolo,* che ha molta importanza nella storia del romanzo, al *Corbaccio;* nel 3.° passa dalla « Amorosa visione » ai romanzi passionali derivati dalla *Fiammetta,* ai romanzi pastorali, derivati dall' *Ameto*, alle narrazioni eterogenee e ai romanzi greci intermediari al romanzo della decadenza; nel 4.° dimostrà la partecipazione del romanzo straniero durante la Decadenza e nel Rinnovamento, dall'avviamento al romanzo eroico, a questo, ai romanzi satirici, ai romanzi del secolo avventuriero e filosofo e al momento di transizione al romanzo moderno. Nella seconda parte è tutto ciò che riguarda il romanzo moderno, dell' *Ortis* agli ultimi pubblicati, con ampio geniale studio sui precursori e i concorrenti del Manzoni; sui *Promessi Sposi*, giudicati con criterii modernissimi e secondo le ultime investigazioni; sul romanzo storico, umoristico, patriottico, sociale, psicologico e di costumi, e sul romanzo recente, mettendo nella vera luce i manzoniani e « borghesi », come Farina, Barrili, Rovetta, ecc.; i naturalisti e psicologi come Verga, Capuana, la Serao; i moralisti, come Fogazzaro e De Marchi; gli edonisti o esteti col D'Annunzio a capo.

Alla competenza e al gusto, l'Albertazzi unisce una serenità che mi par sopra tutto degna di encomio, per uno che, oltre ad essere un critico del romanzo, è pure un romanziere.

***

Conobbi il romanziere una diecina d'anni or sono, a Genova. Il direttore del *Caffaro* mi passò un libro perchè ne facessi, al caso, una recensione, ed io che lo presi con diffidenza, come si pigliano tutt'i libri firmati da nomi nuovi, e in luogo di una recensione, feci... un intero articolo critico: era l'*Ave* di A. Albertazzi, in una elegante edizione dello Zanichelli. Non so se l'articolo sia stato pubblicato dal giornale genovese, perchè in quell'epoca, viaggiavo e non avevo sempre occasione o voglia di vedere della carta stampata, avendo al piede la dura palla del giornalismo quotidiano; ricordo benissimo, però, che la mia ammirazione ebbe a rasentare l'entusiasmo, e d'allora in poi lessi tutto ciò che recava la firma dello scrittore bolognese. In Francia un romanzo come quello avrebbe fatto ricco il suo autore (la solita storia!): presso di noi, l'autore ancora oggi... deve sgobbare nell'insegnamento per vivere, nonostante il valore di quel libro e degli altri che seguirono: *Ora e sempre, Novelle umoristiche,* e quella *Sorellina* che, apparsa nel pianterreno del più autorevole giornale della Turrita, uscirà presto in volume, quasi rifatto a nuovo.

L'*Ave,* che racchiude i dibattiti di due coscienze seguenti l'una il precetto sociale e umanitario di Cristo e l' altra quelli scientifici di Carlo Marx e dei suoi concorrenti, le quali riescono così bene a compiere la loro missione, da..

scambiare le proprie credenze, è andato all'estero nella versione tedesca di Dora Landè; ma le traduzioni sono quasi sempre come le minestre riscaldate, attraggono poco.... fuori d'Italia (presso di noi, la cosa è ben diversa, e lo dimostra pur la *Storia del romanzo* cui abbiamo accennato, essendo il « mal franzese » letterario un' epidemia più che secolare !).

Non meno interessante, all'estero, è riuscito l'*Ora e sempre*, romanzo passionale, drammatico, semplice nella linea e conciso nello stile, che fu tradotto in Polacco da Eugenio De Kosierowski. E lo stesso può dirsi, e forse più per alcune delle novelle umoristiche volte in inglese da Caterina Breuning; tra le quali l' *Agnello* fu riprodotta da una dozzina di periodici.

I due romanzi usciranno presto anche in francese, nella versione di Emile Couvreau; ma già il pubblico parigino conosce il valore di Adolfo Albertazzi, per la recente lusinghiera presentazione fatta da M. Muret nella *Revue*.

Quando l' Albertazzi sarà popolare in riva alla Senna, il gran pubblico che vegeta fra l'Alpi e il Lilibeo, lo apprezzerà certo molto di più; com'è accaduto con altri scrittori nostrani, e sarà una novella prova di quel feudalismo di gusto e d'intelletto dei quali con tanta ragione i nostri cugini d'oltr' Alpi menano vanto!

❋❋❋

Ma... lascio tali malinconie, e ritorno al medaglione del ferace e coscienzioso narratore emiliano. La curiosità delle lettrici m'imponeva di dire qualcosa di più e di diverso di ciò che ognuna d' esse avrebbe potuto trovare nei libri dell'Albertazzi; ed io mi son rivolto a lui, chiedendogli qualche notizia biografica. Sulle prime ha risposto picche, e si capisce. L'Albertazzi anch'egli è un solitario, come il Verdinois, e come tale, nella sua vita di studio e di meditazione, è rimasto un *ingenuo*. Egli evidentemente crede inutile o istrionesco ogni apparizione dell'autore fra coloro che devono leggere o giudicare l'opera sua; senza considerare che tre quarti di quelli cui si mostra propizia la fortuna, in Italia e fuori, lo debbono alla così detta arte *di farsi valere*. Quanti altri che valgono tanto meno di lui non sono oggi, e per quest'arte, popolari ed applauditi?.. Ho insistito, infilando una serie di ragionamenti di vita pratica, annodando esempî ad esempî, e... la mia *praticità* ha trionfato. Posso così offrire alla curiosa ed ignota mia lettrice, una gustosissima pagina autobiografica, il genere che più d'ogni altro oggi ci attira per la sincerità del suo contenuto. Una pagina di memorie vale spesso un'intera creazione dalla fantasia, precisamente come un' azione purchessia, una partita al *law-tennis*, una cena e un balletto campestre interessano al pubblico di un teatro assai più... del monologo di Amleto!

❋

« *Caro Conte*,

« Non un' autobiografia — il genere letterario a cui i letterati d'ogni genere sono più volentieri disposti perchè in un'apparenza d' ingenuità e di candore comprende la considerazione dei loro propri meriti, ahi troppo spesso mal conosciuti dall'invida critica, e perdona loro anche qualche piccola bugia che valga ad abbellirne il ritratto: — non un'autobiografia, ma, a salvezza della mia modestia e a sodisfazione dell'altrui curiosità ecco alcune confessioni che hanno la penitenza in sè stesse.

« Ah meglio era mi sforzassi con i seni... (non vi spaventate) e le tangenti, le radici quadrate e cubiche! A quest'ora sarei, come altri miei compagni, capitano del genio o d'artiglieria.

« Andavo per tal fine ad apprender geografia e storia, non che nozioni letterarie, da un valente professore, autore di un'opera intorno *Gli eserciti permanenti*.

« Egli — Cesare Facchini — scoperse in me l' attitudine letteraria, della quale, a dir vero, avevo dubitato un po' fin da quando, sui dieci o undici anni, tracciavo un romanzo storico con argomento di cittadine e lambertazze glorie.

« Il colonnello Bianchi, di cara memoria, protestava con affettuosa insistenza:

« — Ma no! ma no! Lei riuscirà in matematica: andrà all'accademia di Torino. *Carmina non dant panem!* —

« Mio padre era della stessa opinione; e io... io non potevo sperar dalla poesia neanche qualche cosa meno del pane perchè non avevo alcuna intenzione di poetare. Poeta, a carmi, non ero neppure allora, sui sedici anni; e quell'antifona del *carmina non dant panem* deve aver contribuito a persuadermi che i versi non son per me.

« Scappucciavo invece a scriver bozzetti e novelle. Non c'era tema suggerito dalla più assennata moralità, non sentenza, non massima opportuna a ostentar devozione alla patria, alla civiltà, al progresso, alla virtù, al valore, all'eroismo da cui non traessi un'ignobile storiella di amori felici o infelici. Cose orribili: erano i tempi del verismo!

« Nondimeno il Facchini ribatteva:

« — Ma no! ma no! Lei non riuscirà in matematica: andrà all'Università... —

« S'assunse egli di convincer mio padre che diventerei meglio . . ., non so che cosa.

« Diventai, meno di tre anni dopo, scolaro del Carducci.

« Il Carducci non disperò di me quando seppe che io non scrivevo versi neppur barbari, e quando vide che prendevo a interpretar sul serio le rime di fra Guittone d' Arezzo. Auf! mi parevan coseni e cotangenti; e non scrivevo più nè bozzetti, nè novelle. Che mortificazione!

« Ma per tal via s'arriverebbe alla cattedra universitaria... Io già mi ci vedevo, a gara con qualche condiscepolo; e compulsavo codici e ponderavo varianti.

« Disgraziatamente scappucciai, stramazzai a dirittura nella scelta dell'argomento per la tesi di laurea. Da un catalogo — quello dei novellieri del Passano — trassi le prime notizie intorno a ignoti romanzieri del cinque e seicento.... Ero perduto!

« Infatti, appena laureato, eccomi a pescare l'allegra storia di un senatore bolognese nelle cronache del Ghiselli; eccomi a ricercar scandali tra i libelli di Gregorio Leti; eccomi a copiar lettere di una regina nell' archivio di Casa Davia. Che fini, morbidi, neri capelli aveva quella infelice regina d'Inghilterra! Se ne tagliava una piccola ciocca e la sottoponeva per ricordo al sigillo di ceralacca che chiudeva il foglio doloroso....

« La mia mente fu piena per alcun tempo di antichi costumi e amori e dolori. Ma furon novelle, finalmente; sebben battezzate col nome d'antiche storie!

« E il buon Giacomo Zanichelli, che con esse stampava il mio quarto volume: — Scrivi un romanzo — mi diceva —. Se l'imbrocchi, sei a posto.

« A posto dove, povero Giacomino?

« Addio, per sempre, cattedra universitaria!

« Figuratevi: scrissi l'*Ave*, e non l'imbroccai! — Troppa scienza, troppa scienza! — mi diceva poco di poi Emilio Treves. — Nei romanzi ci vuol altro; intreccio, interesse....

« Già, come conciliare l'interesse all'arte? Con la semplicità, con la sincerità, con l'energia e la concisione, con la sintesi nella rappresentazione passionale: onde il tentativo dell'*Ora e sempre*.

« Il resto lo sapete. Non alludo all'altro tentativo che mi consigliò il pregiudizio del Tommaseo: gl'italiani non possedere *humour*. Il resto è... che io sono un erudito per i romanzieri e un romanziere per gli eruditi!

« E per gli altri? Ah meglio era mi consumassi sui *seni* e sui *coseni!* ».

❋❋❋

In questa graziosissima confessione, l' Albertazzi ha dimenticato una cosa: con Antonio Della Porta, il poeta della « bella mano » egli scrisse, anni addietro, una commedia, *Immacolata*, che vidi rappresentare a Napoli. Aveva delle finissime qualità d' arte; ma mancava di quella teatralità che è indispensabile in lavori del genere. Ma non per quelle qualità io ho voluto ricordarla, sibbene per confermare con un altro esempio che... nessuno, abile a maneggiar la penna, in un' epoca vicina o lontana, è riuscito a fare a meno di scrivere una commedia!

Il conte Azzurro.

CONSIGLI D'IGIENE

La balia.

L'allattamento mercenario si fa in tre modi:

A distanza;

Colla balia a domicilo trasferita dalla campagna;

Colla balia a domicilio per trasferimento in campagna di madre e bambino.

Il primo caso, l'allattamento mercenario a distanza, presenta tre gradi di attentato alla vita umana. Il primo è dato dai baliatici della carità ufficiale con la quale si condannano gli esposti e gli abbandonati o alla morte per atrofia o alle tristi infanzie cagionate dal divezzamento prematuro. Il secondo è dato dai baliatici economici e costosi pagati dalle madri operaie povere o professioniste costrette ad allontanare il figlio per le esigenze del lavoro. Il terzo è dato dai baliatici di lusso prolungati oltre il divezzamento da quelle madri non disagiate e libere del loro tempo che mandano il bimbo a balia per l'aria: per l'aria ve lo lasciano oltre la dentizione completa, perchè l'aria è la prima cosa . . . e lo è davvero, perchè permette alle mammine di risparmiarsi un mondo di seccature economiche, igieniche educative. Una balia rozza, sudicia, ignorante in questi leggiadri tempi di civiltà è la migliore risorsa per allevare un bambino. La mortalità in quest'ultima categoria di infanzia abbandonata presenta un indice che sfugge alla statistica, ma che non è certo elevatissimo. Il denaro serve sempre a qualche cosa.

*
* *

La balia a domicilio, trasferita dalla campagna era un tempo riservata al Censo, oggi si è imposta a tutte le classi, dovunque c'è per madre una donna che senta la maternità e sia disposta a qualsiasi sacrificio per non compromettere l'allevamento della sua creatura.

In Roma, grazie alla propaganda popolare fatta dai medici pediatri, anche le povere donne sussidiate dalla Congregazione di Carità hanno una balia a domicilio da L. 12 al mese coll'alloggio, senza vitto. La balia se lo procura in qualche modo da sè.

*
* *

C'è quindi il terzo caso, riservato alle madri predilette dai fati, e per il quale occorre un Castello in località climatiche, dove l'avventurata donna si reca almeno un mese prima dell'imminenza del parto e dove resterà fino al primo dente della avventurata creatura. Il caso però presenta delle eccezioni. Se l'avventurata è una Regina che mette al mondo, poniamo, un nato di sesso mascolino, allora bisogna far le valigie appena è possibile un trasferimento in massa alla Capitale, perchè chi nasce re non ha il diritto di farsi battezzare dove gli pare. Il re propone, la Corona dispone.

Consigli di igiene però capaci di prevenire gli inconvenienti di questa migrazioni non ne mancano. Una volta, i neonati regali morivano come altrettanti mortali allevati con poco discernimento. Adesso questi pericoli sono soppr esi. In alto non si muore mai, o almeno quasi mai, nel primo mese di vita.

*
* *

L'allattamento materno nei centri urbani sta divenendo una rarità, perchè la miseria inaridisce il seno alle madri povere, perchè il lavoro calpesta i diritti delle madri operaie: perchè l'agiatezza snerva ed esaurisce le forze delle madri fortunate.

La produzione delle balie di ogni marca di fabbrica e prezzo è in aumento, e a tal segno che mentre, nel mondo borghese, persiste il malsano indirizzo dato da un economista di un dato momento storico a certe teorie praticabili per agevolare la conservazione dell'agiatezza, nel mondo rurale le donne si maritano apposta per far le balie, cioè delle balie di primo conio, madri legittime e sane colla prole vivente. Il poppatoio è riservato ai sifilitici del brefotrofio e ai bambini ricchi ben assistiti da mamme ideali o da bambinaie modello.

*
* *

L'allattamento materno è igienicamente in onore: ma va divenendo sempre più praticamente difficile. Nessuna predica sentimentale: nessun oracolo fisiologico, medico o sanitario può restaurarlo fino a quando la balia non troverà dintorno a sè delle risorse capaci di procurarle un guadagno superiore a quello che essa può ritrarre dal dare in uso il suo latte: e fino a quando le madri non avranno imparato a raggiungere coi minimi mezzi il duplice intento di lavorare o divertirsi e di ben allevare nel tempo istesso il bambino: fino a quando le operaie non saranno riuscite a istituire le loro brave casse di Maternità da sè, colla loro organizzazione, col minimo legislativo e col massimo di individualità cosciente.

*
* *

Quante industrie fioriscono in connessione a quella della balia! Mussole e nastri, sete e coralli, amuleti, oro filogranato, gabinetti di fotografie; agenzie di collocamento . . . Un mercato! E il mercato si estende ai paesi rimasti insin poc'anzi immuni di balie, perchè la moda si è imposta da un pezzo e le giovani madri sane, non ancora esaurite dal nervosismo della civiltà tipica e della coltura fine o raffinata, sentono il bisogno della balia come si sente quello dell'automobile, della luce elettrica e del bagno Hanam . . Intanto nelle alte sfere della vita realmente intellettuale la donna sente in tempo il bisogno di integrare la sua maternità allevando i suoi figli al suo seno: vi si prepara, vi riesce, e così l'istituzione della balia evolve come evolvono tante altre.

A. Devito Tommasi.

NATURA e SCIENZA

I grandi fenomeni naturali.

V.

Il Vulcano.

Lo scienziato lo definisce « una cavità, che mette in comunicazione l'interno con l'esterno del globo, indotta o resa manifesta dalla emissione di sostanze solide ad altissima temperatura ». Le sostanze solide emesse, ricadendo intorno alla cavità detta *cratere*, dànno luogo alla formazione d'una prominenza, per lo più a forma di tronco di *cono*, detta più specialmente *vulcano*. Il fenomeno della emissione delle dette sostanze costituisce l'*eruzione vulcanica*.

Ma la definizione scientifica è arida. Alla idea d'un vulcano la mente nostra connette quella di ciò che è il *nostro* vulcano, e che senza essere nè il più terribile, nè il più eccelso, è certamente il più famoso di tutti, in una terra che pur ne conta tanti come la nostra, fra attivi e spenti, non solo, ma nel mondo intero: il Vesuvio.

Ed evoca, nella sua storia maravigliosa, commovente, sopra tutti, un ricordo: quello dell'eruzione, che, l'anno 79 dell'êra nostra, distrusse Ercolano, Pompei, Stabia, Oplonti e Taurania. Cinta da opimi campi l'alta montagna pareva avesse esaurito le antiche forze ignivome, quando nell'inverno del 63 un fortissimo terremoto preluse alla nuova fase tremenda. Crollò Pompei, crollò parte d'Ercolano, ne ebbero danni Napoli e Nocera. E quando, sedici anni dopo, appena in parte era stato riparato ai gravi danni, dopo nuovi terremoti, che nella notte dal 22 al 23 parve avessero raggiunto il colmo del loro parossismo, la mattina del 23, verso le sette ore, il monte esplodeva, e dallo squarcio apertosi verso mezzodì veniva lanciata una quantità enorme di fumo e di detriti. Dallo squarcio « usciva una nube di tale forma ed aspetto, che non si potrebbe paragonar meglio che a un pino ». Plinio il naturalista — il nipote suo scrivendo a Tacito usò questa frase onde poi derivò alla caratteristica colonna di fumo il nome di pino vulcanico — assisteva allo spettacolo. Anzi volle vederlo più da presso. E deliberò di andare.

Con le quadriremi, mosso anche dal proposito di soccorrere coloro che non potevano avere scampo che dal mare, si recò a Stabia... Cadevano ceneri, cadevano lapilli; ma il naturalista non se ne dava per inteso; prese un bagno, cenò allegramente e dormì, mentre frequenti e lunghi terremoti facevano barcollare la casa, e la pioggia di lapilli aumentava d'intensità. Destato e invitato a fuggire, chè il pericolo era grave ed imminente, mentre voleva rendersi conto dei maravigliosi fenomeni, una nube di vapori solfurei lo involse e l'uccise... Continuava intanto sempre più densa la pioggia di lapilli e di ceneri, torrenti di fanghi e di lave scendevano dal monte, e seppellivano le città ed i villaggi. Ercolano giace sotto uno strato di lave e detriti, accresciuto da cinque altre eruzioni, alto sino a ventiquattro metri; Pompei fu sepolta sotto uno strato di lapilli alto tre metri, sul quale incombeva un altro strato di parecchi metri di ceneri e di fanghi alternati da diversi straterelli di lapilli. Fu solo dopo il 1773, che casualmente, scavando un pozzo, si scopersero gli avanzi di Ercolano, e solo nel 1748, che, in seguito a qualche scoperta di antichi oggetti romani, Carlo III re di Napoli acquistò il terreno e fece dar mano agli scavi che ormai misero in luce tanta parte della città.

Gli scienziati distinguono nei fenomeni vulcanici tre fasi: la pliniana, la stromboliana, la solfatarica. La prima, quella della quale Plinio fu testimone, ho accennato quale sia. La precedono i terremoti, i rombi, l'intorbidarsi o il ritirarsi delle acque dei pozzi: poi, con spaventevole rumore, si squarcia il suolo del piano, o il fianco del monte, o la cima d'un vulcano già formatosi, poi apparentamente estinto, viene lanciata in aria una parte del terreno, delle rocce, e dallo squarcio esce una colonna densa di vapori che seco trascina materiali solidi, incandescenti. Fu un'eruzione pliniana che il 29 settembre 1538 fece sorgere sulla pianura a settentrione di Pozzuoli, fra il monte Barbaro ed il lago d'Averno, il monte Nuovo, alto 134 metri; fu un'eruzione pliniana che fece sorgere sovra una prateria, nel Messico, nel 1759, il monte Jorullo, alto 1300 metri. La fase stromboliana suol succedere alla pliniana. Cessate le violente manifestazioni, traboccano dal cratere formatosi sostanze fuse, incandescenti, o s'aprono talora la via sui fianchi del monte, o si mantengono a lungo ribollenti, pastose, entro il cratere, con qualche recrudescenza esplosiva intermittente. Fu detta stromboliana tale fase perchè dai tempi preistorici è permanente nel vulcano Stromboli (Isole Lipari) donde le eruzioni di vapori e di materiali solidi avvengono attraverso ai materiali pastosi ribollenti nel cratere. Il vulcano Mosaya, nell'America centrale, durò oltre un secolo e mezzo in tale fase prima di spegnersi. Uno stromboli gigantesco, dal cratere largo oltre sei chilometri, con una circonferenza di oltre diciotto, è il Kilanea nell'isola Hawaii. È come un grande lago incandescente, che sprigiona vapori, e che dà luogo qua e là, sulla sua superficie, alla formazione continua di coni vulcanici. Nel Sangay, il vulcano più attivo dell'America, alto 5000 metri sul mare, la fase stromboliana dura dal 1728, e le eruzioni si succedono a intervalli di pochi secondi. Nel Vesuvio sono d'ordinario di breve durata tali fasi. La fase solfatarica comincia quando le deiezioni si affievoliscono e cessano, e dal cratere non escono più che vapori e gas. Quando ogni segno di energia cessa, e l'acque s'accumulano nel cratere talvolta, o il vento e le piogge vi suscitano la vegetazione, si suol dire che il vulcano è estinto. Il Vesuvio rimase in tale fase da epoche sconosciute sino al 79 dopo Cristo, poi dal 1500 al 1631. L'Epomeo, nell'isola d'Ischia, rimase spento per tredici secoli circa, dall'anno 45 avanti Cristo al 1302.

Il materiale solido o igneo-fluido con la deiezione del quale cessa la fase pliniana si dice lava. Le lave, non necessariamente concomitanti d'ogni eruzione, spesso uscenti dai lati del vulcano, formano talora dei veri fiumi di fuoco. Al lume che mandavano la notte, nel 1669, le lave dell'Etna, si poteva leggere nelle vie di Catania. La loro velocità varia; ma talora raggiunse i 12 chilometri all'ora. Hanno temperatura enorme: fondono l'argento, carbonizzano per semplice irra-

diazione le piante. La quantità loro anche talora è grandissima. Si calcolò che lo Skaptar Jokul, un celebre vulcano islandese, ne eruttasse nel 1783 in tre riprese tante da superare in volume il monte Bianco. Con le lave, vengono eruttate pietre, grossi frantumi di rocce strappati intorno al cratere, o ai terreni sottostanti, bombe vulcaniche o lave solidificate intorno a pietruzze, scorie, pomici, sabbie, ceneri. Le ceneri spesso furono in quantità stragrande. Il vento talora le trascina lontano lontano. Ceneri del Vesuvio caddero a Costantinopoli e in Egitto. Ceneri del Conseguina, nel 1835, furono portate in quattro giorni alla Giamaica, a 700 miglia di distanza. L'Etna e il Vesuvio lanciarono a parecchi chilometri pietre pesanti sino a mille quintali: il Cotopaxi ne lanciò una di cento metri cubici a nove miglia. Con le lave e prima vengono eruttati vapor d'acqua, che talora si risolve in piogge torrenziali, devastatrici, che convertono le ceneri in fango, ossigeno, idrogeno, azoto, acido cloridrico, acido solforoso, acido carbonico, e persino acqua; insieme con acqua furono anche eruttati pesci, crostacei, alghe...

I vulcani attivi sono numerosi; dal 1750 ben 150 vulcani diedero luogo ad eruzioni. La maggior parte di essi — oltre a cento — sono situati nelle isole e allineati in serie, come gli alti vulcani del Cile, di Quito, del Messico, delle Antille, della Sonda, delle Molucche, delle Filippine, del Giappone. Altri sono isolati, o quasi centri di gruppi di minori vulcani, come il Vesuvio e l'Etna, i vulcani delle Azzorre, delle Canarie, ecc. In Italia sono attivi il Vesuvio, l'Etna, lo Stromboli e il Vulcano; l'Europa conta, di attivi, oltre questi. solo i vulcani d'Islanda e Santorino. Molti sono i vulcani estinti nel Lazio, nel Vultore, nella Campania, in Toscana, e altrove. Il vulcano più alto che si conosca è l'Aconcagua nelle Ande del Cile, alto 7150 metri. Il Cimborazo è alto 6530 metri, il Cotopaxi 5755, l'Etna 3300, il Vesuvio 1200. Tra le eruzioni più recenti e più terribili è quella del monte Pelée nell'isola della Martinica (una delle Antille), che dal 1851 si credeva spento, e che l'8 maggio 1902 distrusse la città di Saint-Pierre, i borghi e i villaggi vicini, e persino le navi che erano nel porto, e costò la vita a molte centinaia d'abitanti.

Spesso anche il fondo dei mari è sede di fenomeni vulcanici, taluni dei quali inosservati per la profondità e la pressione dell'acque, altri, i più intensi, nei mari meno profondi, manifestantisi con la formazione di isole dovute all'accumularsi delle sostanze eruttate, e con eruzioni da queste isole. Tale origine ebbero l'isola Hiera nell'arcipelago greco, e l'isola Giulia apparsa la prima volta nel 1831, a quaranta miglia dalla Sicilia, non lontano dall'isola di Pantelleria. Pochi mesi dopo essere sorta, minata dalle onde, l'isola Giulia scompariva, dando però luogo a nuove eruzioni nel 1863 e nel 1891.

FERRUCCIO RIZZATTI.

100 ANNI DOPO

Il nostro uomo ha tracannato d'un fiato solo un bicchiere di birra, ha fatto schioccare la lingua contro il palato, in segno della sua massima sodisfazione, poi ha pianamente ripreso:

« Dopo qualche giorno di vagabondaggio, io diedi di cozzo in una compagnia di comici ambulanti. Il mio cuore fu invaso d'una immensa gioia. Portato com'ero alla loro vita nomade ed errabonda, offrii al capocomico i miei servigi, che furono accettati. Io mi trovai così nel mio vero elemento.

Che vita di paradiso la mia!

Essi cantavano, ballavano, bevevano, mangiavano e giravano il mondo; il mio ideale! tutte occupazioni che si confacevano mirabilmente col mio temperamento. Per questo ero nato.

Io incominciai da quel giorno a vivere davvero. Io ridevo alle loro trovate e ne avevo di carine anch'io.

Io piacqui a loro, com'essi erano piaciuti a me. Ero una bella figura in quei tempi e voi ne potete giudicare anche oggi! buon parlatore e abituato ad ogni cosa. L'esistenza era un pochino incerta, ma tant'è, io adoro l'impreveduto; si è oggi bene, domani male, si mangia quando si può, si beve quando se ne trova... a proposito: il mio bicchiere è vuoto e questo è male. Noi arrivammo così a Tenterden dove prendemmo in affitto un granaio per rappresentarvi la tragedia *Romeo e Giulietta*, rappresentarla, s'intende, nella sua integrità, con tanto di pompa funebre, di fossa mortuaria e di giardino florito.

Una cosa superba! basta dire che un attore del teatro reale di Drury-Lane doveva sostenere la parte di *Giulietta!* Quanto a me... smoccolavo le candele. Non era una grande parte; ma non bisogna dimenticare che si trattava del mio debutto.

Ciascuno di noi era del resto eccellente nel suo genere. E tutti avevamo bellissima figura. L'unica cosa che lasciava un po' a desiderare era quella dei costumi. Io solo, anzi si può dire che avessi un abito, dirò, in carattere.

La recita ebbe i suffragi di tutti gli spettatori, entusiasti del nostro talento.

Un talento tutto speciale, si capisce. Poichè bisogna sapere che c'è una regola d'arte che ogni attore ambulante deve scrupolosamente seguire, se vuol strappare un successo: agire e parlare naturalmente, ciò non è recitare. Per piacere in provincia bisogna essere ampolloso, roteare gli occhi inferociti, prendere delle pose eroiche, ingrossare la voce cavernosa, in una parola, diventare un energumeno.

Siccome si colmò la compagnia di lodi, era naturale che io me ne attribuissi una parte. Come no? Non v'ho detto che io smoccolavo le candele? provate a recitare al buio e vedrete se metà dell'effetto del lavoro drammatico non se ne va perduto! Noi replicammo il dramma quattordici sere e sempre a sala piena. Per l'ultima recita annunciammo un eccellente lavoro, in cui tutti noi potevamo far valere le nostre abilità. I prezzi erano stati raddoppiati e tutto faceva prevedere un magnifico introito.

Disgraziatamente una violenta febbre coglie il nostro primo attore, gettando nella costernazione tutta la compagnia. Riunitisi tutti d'urgenza dopo aver protestato rumorosamente contro il destino che faceva cadere ammalato il principale attore così male a proposito, pensammo al modo di porvi riparo. Cento proposte furono fatte e respinte e già lo scoraggiamento invadeva i miei compagni, quando io, prendendo a volo l'occasione, proposi loro di sostituire l'ammalato. Mi si squadra, si misura con l'occhio la serietà della proposta e la possibilità di accettarla, si scambiano rapidamente impressioni e pareri... il caso era disperato... si finisce per

accettare... e si fanno inchiodare le panche! Io scappo a casa, afferro la parte con una mano, un bicchiere di birra con l'altra... (signori alla vostra salute!) e popolo la mia memoria di un mezzo migliaio di versi. Meravigliato io stesso di tanta facilità ad imparare comincio a comprendere che la natura mi aveva destinato ad uffici ben più elevati che non fossero quelli di battere la gran cassa, di portare il moschetto, di ripulire stoviglie e di smoccolare candele. Corro dai miei compagni e poi in teatro, sbalordendo gli uni e facendo crollare il secondo dagli applausi, faccio così il mio debutto e affermo le mie qualità di artista.

La compagnia, raggiante del successo, differisce la partenza e annunzia *Bajazet*.

Io sembravo creato apposta per questa parte; ero grande, avevo la voce rauca, e, con un grosso turbante schiacciato sulla fronte, avevo l'aria del più perfetto e fiero Musulmanno che l'Oriente abbia mai visto.

Quando io entrai in scena, scuotendo le mie catene e ruggendo, fu un delirio. Io raddolcii il mio sguardo, composi le labbra ad un grazioso sorriso e m'inchinai con bel garbo al pubblico che raddoppiò i suoi applausi. Siccome io sapevo che la parte di Bajazet è estremamente drammatica, così io avevo avuto la precauzione di rinforzare il mio coraggio con tre grandi bicchieri di spirito di vino (Ma questo benedetto calice è sempre vuoto!), per cui io misi nella mia recitazione un calore indescrivibile; Tamerlan non fu che uno scioccherello in mio confronto. Egli voleva bene di tratto in tratto alzare il tono della sua voce, ma poi finiva per abbassarla ancora dinanzi al vigore e alla superiorità del mio. I miei gesti erano larghi, ammirabili, le mie pose variate, i miei scoppi di voce senza numero! e quel *brouhaha*, sopratutto, quando incrociavo la braccia sul petto! Io avevo osservato che questo a Drury-Lane produceva sempre un grande effetto. In una parola; io mi sono coperto di gloria e i miei compagni mi proclamarono un prodigio. Tutte le dame di Tenterden vollero venirmi a complimentare e le une lodavano la voce, le altre la figura, le altre il talento...

« Sul mio onore (cinguettava una di esse) egli diverrà ben presto uno dei più belli attori d'Europa! sono io che ve lo dico, ed io me ne intendo un poco! ».

Un comico è sempre sensibile alle prime lodi ch'egli riceve e le riceve come un onore. Ma quando queste lodi sono così grandi e così unanimi, allora, passato il primo sbalordimento, egli si convince che tutto ciò gli sia assolutamente dovuto. Lungi quindi dal ringraziare coloro che mi ossequiavano, io facevo la ruota, ringraziavo con degnazione, spacciavo arie di protezione e spingevo la mia impertinenza fino ad essere freddo coi miei visitatori, quasi anche sgarbato. Non vi nascondo che finii per essere ben pagato della mia impertinenza, come si vedrà...

Noi lasciammo finalmente l'amabile Tenterdem, un paese le cui dame, onore alla verità, sono delle vere intenditrici in fatto di arte e di artisti (beviamo, signori, beviamo alla loro salute!), un paese in cui io ero entrato smoccolatore di candele e da cui partivo artista celebrato! Così è il mondo: oggi servo, domani gran signore... e viceversa! Io potrei parlare a lungo su tale soggetto che è... un soggetto di grande importanza sociale... ma è meglio non guastarsi il sangue e tirare via. Giungemmo dunque a Newmarket luogo celebre per le sue corse e per i pazzi che vi si rovinano nelle scommesse. Il mio debutto fu felicissimo e la mia fama si consolidò presto anche qui. E la mia carriera così trionfalmente principiata avrebbe segnata una superba parabola senza la spiacevole avventura toccatami in quel maledetto paese.

Io facevo anche a Newmarket delirare le donne nella parte di Sir Harry Wildaire: quando cavavo di tasca la mia tabacchiera, tutta la sala echeggiava di risate ammirative e quando davo dei colpi di bastone allo scabino le dame ridevano tanto da cadere in convulsioni. Il diavolo volle che in Newmarket abitasse una maledetta provinciale la quale era stata per nove mesi a Londra (perchè poi proprio nove mesi? siamo discreti!) e, per questa ragione, era diventata l'oracolo del luogo: dettava legge in fatto di buon gusto e trinciava pareri su tutti e su tutto. Le si parlò naturalmente del mio talento e ciascuno portava alle stelle qualche mia speciale qualità. Ma la dama scuoteva il capo incredula, sorrideva di compatimento e diceva parerle impossibile che un istrione ambulante (perdonatele la grossolana espressione) potesse riuscire ad altro che a far morire di noia od indispettire un pubblico di buon gusto. Le si propose di venirmi a sentire e si finì per strapparle questa promessa, quantunque... mio Dio! chi aveva ammirato i grandi comici di Londra ed aveva sentito Garrik, come poteva più sentire questi attori nomadi buoni tutto al più per gli spettacoli da fiere? Fui subito messo sull'avviso ed eccitato dai miei ammiratori stessi, sopratutto dalle mie ammiratrici, a farmi onore alla prima rappresentazione. Questo avviso mi intimidì enormemente e la sera fatale, quando io entrai in scena colla mia solita aria libera e disinvolta, una mano nei miei calzoni e l'altra nella mia veste, come i più famosi comici di Drury-Lane, mi sentii meno sicuro del consueto. Io mi accorsi subito, appena entrato in scena, che tutti gli occhi degli spettatori invece d'essere rivolti a me, erano fissi sulla dama provinciale che aveva abitato per nove mesi a Londra, come per leggervi le sue impressioni e adattare su di esse le proprie. Io non recitavo dunque per tutti, recitavo per lei sola! mi veniva quindi a mancare il consentimento rumoroso del pubblico, ad altra cura intento, quel consentimento che guida, eccita, incoraggia l'attore... Cavo la mia tabacchiera, la apro, prendo tabacco... la provinciale rimane seria e la sua serietà si ripercuote in tutti gli spettatori che non osano più ridere...! io rompo il mio bastone sulle spalle dello scabino e la provinciale alza le sue, imitata prima dai suoi vicini, poi da altri, poi da tutti. Infine io mi metto a ridere colla migliore grazia del mondo, ma le mie risate non trovano eco... io ero già perduto, sconcertato: il mio riso non era più che una smorfia, il mio gesto uno scontorgimento, la mia voce un suono d'oltre tomba... Mentre io mi battevo i fianchi per esprimere la gaiezza, nei miei occhi v'era la disperazione più profonda!... La dama aveva promesso a sè stessa che io non dovessi piacerle e non le piacqui. La rovina della mia riputazione d'artista aveva salvato la sua riputazione di buon gusto... Così fu che i miei successi furono stroncati, che non diventai mai un grande comico e che finii in un teatro di marionette a... il bicchiere è vuoto, signori... riempiamolo... alla vostra salute! ».

Convenite che nelle chiacchiere di questo guitto di un secolo fa, vi sono tratti d'osservazione buonissimi anche un secolo dopo. Quelli sul modo di recitare in provincia, sull'opinione che i comici applauditi hanno di sè stessi e sulla aria di superiorità della dama provinciale che ha visto la capitale.. sono sempre della più perfetta attualità.

FURIO.

PAGINE COLOR DI ROSA

15 Agosto!

Mettete l'animo in pace, bambini. Questa volta non voglio parlarvi di alcuna commemorazione patriottica, ne avete avute assai durante l'anno! In questo giorno — quindici agosto — non è stata presa alcuna città, non è stato incoronato alcun sovrano, non è accaduta alcuna battaglia sanguinosa di cui la storia — la famosa storia — abbia pensato bene di occuparsi.

Ma il 15 agosto, figliuoli miei diletti, è una giornata ben più terribile... per i vostri babbi e le vostre mamme; è il giorno in cni un curioso uso, una strana abitudine, han decretato non lo spargimento di sangue, ma lo spargimento... di mancie ai portieri, ai lustrascarpe, ai fornitori ordinari e straordinari, ai facchini, ai fattorini, ai commissionari. Venti centesimi a destra, trenta a sinistra, cinquanta di sopra, sessanta di sotto!.. Ah, che uso barbaro è quello delle mancie!

Molti, per isfuggire al pericolo che li minaccia, pensano bene di trascorrere questo famoso quindici agosto in campagna, all'aria aperta e sperano, così, ingenuamente, di liberarsi dagli assalti perniciosi al portafoglio; sperano, andandosene in collina, sulla riva della mare, tra i boschi, dall'amico ricco o dalla lavandaia povera, di evitare la succhiatura al portamonete. E la mattina, sull'alba, prima che il facchino, il lustrascarpe e i fornitori sì ordinarii come straordinarii si sieno destati, insaccano sè e la famigliuola in qualche diligenza o in qualche carrozzella sghangherata e prendono il largo, come malfattori. Invano, invano! Anche sulle colline, anche sulla riva del mare, anche tra i boschi, anche dall'amico ricco o dalla lavandaia povera è ferragosto, è il giorno fatale per voi e desideratissimo per loro, delle mancie, e anche là, nel mistero delle foreste vergini o lungo la spiaggia del mare rumoreggiante, questi uomini primitivi, infurbiti, mungeranno i vostri babbi e le vostre mamme, povera gente! E il fiaccheraio che vi ha condotto, il cameriere che vi ha servito, il bagnino che vi ha sorretto, vi faranno capire con un' occhiata e anche con certe paroline che arrivano al segno... che oggi è ferragosto, festa di Santa Maria, e solenne ricorrenza delle mancie!

Si racconta che l'origine di questa deplorevole abitudine si debba ricercare nella storia della Spagna. Il primo donatore... storico, nel giorno di ferragosto, fu Don Chisciotte, che, appunto per questo, fu detto « Don Chisciotte della Mancia ». Ma sembra che il magro cavaliere non si mostrasse troppo splendido coi suoi vassalli, e che per questo gli fosse aggiunto il nomignolo di « Cavaliere della triste figura! ». Così narra la tradizione, ed io, almeno fino ad oggi non ho potuto controllare la verità dei documenti. Ma mi riserbo questa occupazione per i primi freschi d'autunno. Ora, le ricerche non sono igieniche.

❀❀❀

La casa materna.

Ai poveri operai, ai poveri lavoratori possono capitare terribili giorni di dolore e d'angoscia, giorni di miseria e di privazione. È giusta che tanti piccini, i figli di questi sventurati, debbano anch'essi soffrire così atrocemente, senza che nessuno venga in loro soccorso? Se qualcuno pensasse ai bimbi, quando tanti babbi e tante mamme soffrono, e si lamentano, e si condolgono, e patiscono, forse, anche il freddo e la fame?

A questo, a una carità così gentile e così profonda hanno pensato due cuori d' angelo; due eccellenti signore di Parigi, le quali hanno, appunto, fondata una *Casa materna* destinandola ai bambini degli operai poveri, che attraversano tristi momenti, o per povertà, o per altre sciagure. La più giovane di queste signore, Angela Koppe, ha il visetto più affabile e sorridente che si possa immaginare; un bel paio di occhi che brillano di intelligente bontà. La signorina Koppe ha ereditato da sua madre, fondatrice della casa materna, l'incarico della direzione dell'opera, ciò che è già molto. Ma la giovane e pia donna ha voluto fare anche di più; ha voluto aumentar sempre il numero dei ragazzi raccolti: e in quattro anni da che ella è direttrice ha potuto sodisfare largamente questa sua bella ambizione.

Credete che questi bambini si divertano sempre e sempre facciano il chiasso? Tutt' altro! Bisogna anche lavorare e studiare! E i piccini studiano e lavorano. La mattina per un'ora o due la maestra fa un po' di lezione, ma una lezioncina leggera, divertente che non secca o noia. Finita la giornata, i genitori che stanno vicini vengono a prendere i loro figliuoli e se li portano a casa.

Per tutti gli altri ci sono appositi dormitori; sette in tutti. I bambini vengono spogliati e messi a letto da buone donne; un lumino sta perennemente acceso per ogni dormitorio; e così, sotto la protezione di tante brave creature, e la vigile custodia del loro buon angelo, i poveri piccini passano la notte.

Si va, per il solito, a letto alle sette; alle sei della mattina dopo, la signorina Koppe è in piedi per la prima, e suona la campanella perchè i bambini si sveglino. Alcuni, i più pigri, non vogliono saperne, di alzarsi: ma finalmente, grazie alle cure e alle manierine delle loro assistenti saltano il letto... e la giornata ricomincia, simile a quella della vigilia.

❀❀❀

I bei versi.

Si possono imparare a mente, per esercizio di memoria ora che i libri sono chiusi, *ben chiusi*, malgrado tutti i vostri buoni propositi di studiare nelle vacanze, in fondo alle cassette polverose del vostro tavolino!.. Sono bei versi di Lamartine, tradotti da A. Mauri.

« O padre, a cui s'inchina il padre mio,
Te invoca al suol prostrato ogni vivente,
E il fronte al nome tuo solenne e pio
La dolce madre mia curva umilmente.

. . . .

Piovi, o mio Dio, le fresche acque nei fonti;
I passeri di piume e l'agnellino
Vesti di lane; irrora i piani e i monti,
L'ombra nei campi appresta al pellegrino.

Risana l'egro; porgi al poverello
Quel pan che indarno ei chiede al ricco altiero;
Riposa in fido asilo l'orfanello;
La libertà ridona al prigioniero.

Rallegra di una prole numerosa
Quel padre che v'adora, e fa' ch'io sia
Sempre buono e felice, onde gioiosa
Si consoli di me la madre mia.

Oh, sì! tu buono serbami e modesto,
Come quel fanciullin nel tempio assiso
Che del mio letto al pie', quando mi desto,
Ogni mattina m'apre un dolce riso.

La tua giustizia spirami, o Signore,
Ponimi il vero sulle labbra, e sola
Della tema nutrita e dell'amore
Maturi nel mio cor la tua parola ».

❊❊❊

La novella.

L'ha scritta, proprio per questa rosee e sorridenti pagine, una buona e cara amica. la signorina Maria Pestalozzi Natali; ed è intitolata « *I soldatini di piombo* ».

« Quando Pietrino Lamarmora, parente alla lontana del famoso generale (molto alla lontana, però), entrò in quarta elementare, era alto come lo stivalone di un soldato di cavalleria. Ma, nonostante questo, egli era un omino. E come uomo voleva esser trattato, essendo giunto alla rispettabile età di sette anni.

Pochi giorni dopo il suo ingresso nella scuola, aveva chiusa la bocca dei suoi piccoli canzonatori con alcuni pugni bene assestati. Il primo a toccarne era stato Alberto Frisoni, un ragazzaccio alto quanto un soldo di cacio, che gli aveva detto « spaccone », e subito dopo, nel numero delle sue vittime era entrato lo Spertichini, il figliuolo del professore di ginnastica. L'audace ragazzo pretendeva di dimostrare, tanto per far dispetto a Pietrino, che il generale Lamarmora non era mai esistito.

Quando, la vigilia di Natale, Pietrino Lamarmora venne a passare le vacanze in famiglia egli fece fremere, col racconto delle sue battaglie, il babbo, la mamma, il nonno e le sorelline.

Era mezzanotte suonata, e Pietrino parlava ancora. A un tratto il babbo si alzò. Era giunta l'ora di andarsene a letto. Il nostro bambino abbracciò i genitori e prima di ritirarsi nella sua cameretta, susurrò, all'orecchio della mamma:

— Vorrei che Gesù Bambino, stanotte, mi portasse un reggimento di soldati. Lo Spertichini, ha uno zio in Austria che l'altro glie dì ne ha mandate due scatole. Chissà che guerre faremo, e si starà a vedere chi la vincerà!...

E trinciando nell'aria alcuni gesti minacciosi se ne andò in camera, dopo avere pregato la sorellina a lasciargli l'uscio aperto.

Pietrino era deciso, decisissimo, a non dormire; quella notte voleva assistere all'arrivo di Gesù Bambino. Dal letto egli vedeva il salottino da pranzo, così elegante nella sua semplicità. In fondo, il caminetto in cui bruciava allegramente il ceppo di Natale; a destra due panchetti; a sinistra una poltrona e un canapè; e nel bel mezzo la tavola, già apparecchiata per il giorno dopo. A poco a poco le palpebre gli si appesantirono e gli occhietti vivaci gli si chiusero.

Verso il tocco, si svegliò bruscamente. Gli era parso di sentir del rumore laggiù, vicino alla porta. Si mise a sedere sul letto e si fregò gli occhi per vederci meglio. Nulla!... Ah, sì, laggiù, vicino al caminetto, non c'era forse un' enorme scatola, piena zeppa di soldatini di piombo?

— È venuto il bambino Gesù! — gridò Pietrino Lamarmora.

E stava per saltare il letto, quando uno spettacolo di nuovo genere lo inchiodò nuovamente... fra i due lenzuoli. Egli aveva veduto spuntare fra i due panchetti, laggiù in fondo al salottino... indovinate che cosa?... le prime file di un altro reggimento di soldati; ma di soldati... austriaci!

Ah, era troppo!... I soldati che lo Spertichini aspettava da Vienna, erano così audaci da voler passare per forza, dal suo salottino? Ebbene gli Austriaci sarebbero stati respinti; come nel 1859 furono respinti a Solferino e a S. Martino nella seconda guerra dell'indipendenza italiana.

In capofila marciava, tutto tronfio e altezzozo, il generale tedesco, il quale somigliava straordinariamente lo Spertichini padre, il professore di ginnastica. Nel capitano che gli veniva subito dietro, Pietrino Lamarmora riconobbe il suo mortale nemico, Alberto Frisoni.

Poi i fantaccini sfilarono, trionfanti, al suon della tromba. Il generale gridò con voce acuta: *Alt!* Il capitano ripetè: *Alt!* E il luogotenente a sua volta: *Alt!*

I soldatini di piombi si fermarono e fra i due panchetti rizzarono delle minuscole tende. Quattro sentinelle, furono collocate ai quattro angoli del campo, e il generale evidentemente sodisfatto della manovra, accese una sigaretta, aspettando senza dubbio, che si avvicinasse l'ora della colazione.

Ma che è questo allegro squillo di trombe, se non la vivace fanfara dei nostri bersaglieri? Ecco che il coperchio della scatola si alza ed escono fuori alcuni reggimenti di soldati italiani. Ecco le uniformi della fanteria, dei granatieri, della cavalleria: ecco il bel capo degli artiglieri coi loro cannoni lucidi e terribili. Il generale in capo è lui, Pietrino Lamarmora; o almeno lo somiglia tutto. L'esercito s'inoltra pian piano dietro la poltrona.

— O dove vanno ora? — disse fra sè Pietrino Lamarmora.

I soldatini di piombo, imperturbabili, seguitarono la loro marcia e passarono ben presto dietro il canapè; dopodichè si fermarono. Il colonnello parlò per qualche momento con i suoi ufficiali. Pietrino Lamarmora tese l'orecchio, non giungendo però a cogliere che qualche parola isolata. I soldati si erano già disposti intorno alla poltrona. Il colonnello comandò: « All'assalto! » e i soldatini di piombo, aggrappandosi alle frange in pochi minuti giunsero in vetta al colle... vale a dire sui braccioli. Gli Austriaci in questo tempo avevano finito di far colazione e ripiegate le tende, si avviarono anch'essi verso la poltrona, ma vedendo il nemico in... cima al monte, per istancarlo decisero di appostarsi vicino al caminetto e di tagliargli il passo appena fosse sceso da quelle altezze.

Il generalissimo austriaco era là appena da qualche minuto, quando il caldo eccessivo della stufa gli cominciò a dar noia. Si levò il bell'elmo piumato ed autorizzò gli altri ufficiali e soldati a seguire il suo esempio. Ma il caldo cresceva sempre, tanto che di lì a poco le truppe austriache manifestarono chiaramente la loro insofferenza. Bisognava, in tutti i modi uscir di lì. Il generale gridò all'esercito accaldato: « Avanti!... » e tentò di muovere i primi passi. Ohimè! le gambe gli tremavano! Che cosa era quel senso di sbalordimento? paura? vertigine? Egli chiamò il capitano; ma il capitano non si poteva muovere, e dette una voce al tenente. Ma anche il tenente era inchiodato al suolo! Allora il generalissimo delle truppe Austriache capì la triste verità. L'esercito si struggeva... Orribile a dirsi!... un quarto d'ora dopo l'esercito di Sua Maestà l'imperatore d'Austria s' era convertito in una larga pozzanghera di piombo liquefatto che scorreva lentamente ai piedi del caminetto...

E Pietrino Lamarmora, svegliandosi, potè dire con sua grande sodisfazione che l' esercito Austriaco al fuoco della battaglia si era... squagliato!

❊❊❊

Per ridere: Il guercio.

Stupidelli è un lettore appassionato della « Tribuna » e ogni sera va in un caffè vicino alla direzione del giornale per leggerlo appena si pubblica. Una sera capita con pochi minuti di ritardo e vede che il giornale era già nelle mani d'un signore.

— Dopo di lei, la Tribuna, se non le spiace — gli dice cortesemente.

Stupidelli aspetta tre quarti d'ora, guarda e con orrore si accorge che l'altro non ha ancora voltato la prima pagina. Tutto impaziente sta per ripetere la domanda, quando scopre che il lettore è guercio.

— Capisco — dice in tono di compassione, quel poveretto ha un occhio solo e deve leggere due volte!

Ida Baccini.

IL QUARTO D'ORA

PICCOLE CONVERSAZIONI COLL' AMICA LETTRICE

XIX.

Due nuovi libri di vita napoletana — « La storia di due anime » di Matilde Serao
« La Rinunzia » di Onorato Fava.

I buoni libri continuano a uscir dai torchi, a dispetto di chi continua ad affermare — uccelli di malaugurio — che la letteratura amena è in decadenza presso di noi, per esaltare quella d'oltr' Alpi. Quest'oggi mi trovo al lato sinistro dello scrittoio — a destra si accumulano i non letti ancora — due opere narrative assai pregevoli: l'ultimo romanzo di Matilde Serao: *Storia di due anime,* apparso già in una grande rivista francese e nella « Nuova Antologia » italiana, e un volume di novelle di Onorato Fava, ossia i due ultimi frutti della feconda e sempre interessante letteratura napoletana.

❋❋❋

Non occorre ch'io parli all'amica lettrice di Matilde Serao, della cui opera letteraria e giornalistica e della cui vita intellettiva e mondana nessuno ormai più ignora le grandi linee o i più minuti particolari. Recentemente, uno studio coscienzioso e acutissimo sull' opera della Serao fu fatto da Benedetto Croce, e l'Albertazzi nella sua storia del romanzo che così di frequente debbo rammentare, le ha assegnato il posto che merita nel naturalismo contemporaneo e a capo del movimento artistico meridionale, così interessante e caratteristico.

Con questo nuovo romanzo, l'illustre scrittrice non viene soltanto ad aumentare il suo ragguardevolissimo bagaglio letterario — *Dal vero, Piccole anime, Cuore infermo, La virtù di Checchina, Fantasia, Riccardo Joanna, All'erta sentinella! La conquista di Roma, Il romanzo della Fanciulla, Paese di Cuccagna, Gli amanti, Le amanti, Addio amore! La ballerina, Suor Giovanna della Croce,* ecc. — ma a collocare un'altra pietra miliare nel cammino del romanzo italiano, con l'efficacissimo e colorito studio dell' ambiente e l' analisi meravigliosa di due anime — quella del pittore di santi Domenico Maresca, e quella di una disgraziata, Gelsomina, un fior sbocciato nella feconda terra plebea, ma che il profumo del sentimento non riesce a salvare dalla corruzione... Ella ama in segreto l' *artista*, ma egli è cieco a ogni piccola prova d'affetto, perchè ha il cuore e il pensiero rivolto a un'altra donna, Anna Dentale, formosa, elegante, orgogliosa di esser nata da un farmacista e che gli concede la sua mano — se non il cuore — in seguito al fallimento paterno. — « Quanto è bella! — esclama la folla, il giorno delle nozze, a vederli passare. — « Troppo bella, io non l'avrei presa! » — « La moglie bella si sposa per gli altri! » — Solo per denaro, essa se lo poteva sposare! » — « Una signora era » — E perchè ha detto sì? « Per la miseria ».

Quei commenti che arrivano all'orecchio del giovane sposo sono le prime gocce del veleno di quel matrimonio; e la vita tribolata della povera anima comincia quello stesso giorno nell'uscita, per la funzione religiosa, durante il pranzo nuziale, nella festa che segue... Anna non ama il marito, lo ha sposato per la miseria — come diceva la folla — e l' inganna, con un cugino, e con lui scappa lontano, dopo aver fatto man bassa su tutto, sui gioielli, sui risparmi, nella casa e nella bottega ove spoglia dei ricchissimi abiti una statua della Madonna, pronta per la consegna. Egli è rovinato, moralmente e materialmente; e nell' angoscia della triste constatazione non può consolarlo neppure l'incoraggiamento dell'altra tenera anima che avrebbe potuto fare la felicità della sua, e che giace nell'abbiezione più dolorosa...

L' ultimo ritratto di Matilde Serao
(fot. Varischi e Artico, Milano).

Il fatto è poca cosa, come era poca cosa in *Suor Giovanna*, ma il libro si legge d' un fiato, a malgrado che il particolare troppo minuto, nella descrizione, infastidisca talvolta chi legge, e nonostante le ripetizioni di parole e di frasi intere, che formano la *maniera* dell' efficace dialogar della Serao.

Tra le scene più belle da ammirarsi in questo breve ma impressionante romanzo che ha un fondo così triste ed è pur così suggestivo, è senza dubbio quella che chiude il

libro. I due amanti disgraziati si rivedono, dopo la catastrofe del pittore di santi.

« — Io sarei stato felice, se ti avessi sposato, Gelsomina — disse lui con un rimpianto triste e vano, a occhi bassi.

— Sì, tu saresti stato felice — replicò lei, a occhi bassi, con lo stesso tono. — Io ti avrei stimato e onorato come un benefattore e come un innamorato, Domenico.

— Ahimè, io era cieco e sordo, in quel tempo! Una benda mi copriva gli occhi, Gelsomina.

— Eppure io feci assai per farti comprendere. Non ti rammenti Domenico? Qui, venivo a cercarti, a parlarti, ogni sera.

— Mi rammento, Gelsomina.

— E tu non ti accorgevi di nulla. Tu guardavi le finestre del palazzo Angiulli, perchè tu amavi Anna, Domenico.

— Lo sapevi, Gelsomina?

— Lo sapevo, Domenico. Come potevo, ho tentato di staccarti da lei, ti ricordi, Domenico?

— Mi ricordo, Gelsomina.

— Ma non mi è riuscito, Domenico.

— Non ti è riuscito, Gelsomina.

— Non era possibile, Domenico.

— Non era possibile, Gelsomina ».

Il dialogo continuava, monotono, arido, quasi freddo, quasi essi facessero la storia di un lontanissimo passato, la storia di due altre persone, e non di loro due.

« — Dio mi ha punito della mia folle passione e del mio orgoglioso desiderio — disse lui, dopo un silenzio, riabbandonandosi all'egoismo della sua sciagura.

— Raccomandati a Lui: Egli ti darà la forza — mormorò Gelsomina, crollando il capo ».

E poichè non *possono* e non *vogliono* più vedersi, dopo un casto e fraterno bacio, si staccano per sempre:

« E si guardarono in viso. Il destino li aveva avvicinati un tempo ed essi tenevano nelle loro mani la quiete e la dolcezza della loro vita, e l'avevano lasciata sfuggire, per ignoranza, per cecità, per timidezza, per debolezza: sovra loro, sovra le loro fragili anime, sovra le loro caduche compagini, era sorto un essere forte e crudele, una donna imperiosa e malvagia che li aveva combattuti, in nome dei suoi istinti di dominazione, di cupidigia, di potenza, li aveva combattuti debellati, distrutti. E travolti dal turbine, sempre più, essi dovevano incontrarsi, ogni volta, per compiangersi, per piangere insieme, per esaltare i lagni del loro dolore, ma incapaci, nella loro fiacchezza, di salvarsi, l'un l'altro, ma inetti ad agire, inetti a lottare, inetti a vivere, destinati, infine, ad aspettare che Iddio li liberasse dai triboli, ad aspettare la morte pacificatrice, solo quando il giorno della liberazione fosse venuto. Si guardarono, infelici come mai creature umane, in una notte bruna e tempestosa, furono infelici: e sentirono che nulla avevan più da dirsi: che le loro mani non dovevano toccarsi: che le loro vite dovevano separarsi: poichè la loro salvazione non era più in loro, ma fuor di loro, in mani misteriose, e chiuse, e supreme. Nella bottega dei santi, Domenico Maresca restò solo e piegò la testa sulle braccia, versando rade e fredde lagrime. Nella via, sotto la pioggia, la gracile ombra notturna di Gelsomina si allontanava, trascinando la stanca persona, e sul triste viso scendevano le rade e gelide lacrime ».

***

Chiudiamo commossi, e apriamo l'altro libro: La *Rinunzia*.

Una quindicina d'anni or sono, tracciando il profilo di quest'altro scrittore che a ben ragione fu detto il Farina napoletano, scrivevo:

« Una volta, un'appassionata ed ingorda divoratrice di libri francesi, una di quelle signore le quali, secondo il Faldella, quando fingono di leggere un libro italiano, se lo fanno prestare, mi disse, parlando di letteratura napoletana, che Onorato Fava, per lei, veniva subito dopo il Manzoni... Io non dirò questo, ora, ma ve lo presenterò instancabile e mite lavoratore, come instancabile e ardente portatore di occhiali d'oro e di baffi appuntiti. Senza preoccuparsi troppo della forma scultorea e vibrata, singhiozzante e colorita, che fa emergere il gruppo letterario meridionale, egli, con una prosa efficace sì, ma forbita, liscia, piana, semplicissima modella serenamente le sue figurine, e le fa vivere, agitare, muovere in uno sfondo bene armonizzato e ingentilito da un lieve soffio di ottimismo sano ed onesto, da un lieve profumo di poesia benefica e dolce ».

E aggiungevo:

« Certo, se s'incontrasse per via quell'ometto borghese che è, col naso sporgente tra le punte dei baffetti biondi e i cristalli degli occhiali, con l'ombrello o il bastone d'ebano sotto l'ascella, vestito *sans façons*, mentre va a dar lezione di lettere alla sua classe tecnica, o va a scrivere rapporti amministrativi nelle vaste e prosaiche sale del Banco di Napoli, non si giurerebbe non solo di avere incontrato un *successore* di Alessandro Manzoni, ma neanche un novellatore, uno dei valorosi e buoni novellatori italiani... Tale invece si dimostra nello ambiente simpatico di una riunione, in famiglia, in una piccola *società* che abborre le banali *scioccherie* della *sciccheria*, nella quale può dare la stura al suo spirito fine e di buona lega, alla sua giovialità chiassosa e aggraziata.

È quasi un decennio ch'io non vedo più Onorato Fava; ma tutto mi fa credere che la sua figura esteriore come la sua anima non abbiano subìto delle trasformazioni, pur essendosi elevate le sue mansioni d'insegnante e d'impiegato, e raffinati i suoi gusti e l'arte sua delicatissima.

Una riprova di ciò ho trovato in questo suo ultimo libro edito ora dallo Streglio: *La Rinunzia*. È il dodicesimo libro per gli adulti che pubblica Onorato Fava, senza contare i quattordici dedicati all'infanzia e all'adolescenza, che gli hanno creato una vera e larga fama nel mondo dei piccini. Nella *Vita napoletana* egli raccolse undici drammatici racconti che coll'ambiente rilevano, sulle tracce della Serao, l'anima della grande città partenopea; in *Vita nostra* invece condensò lo studio della vita borghese, e nelle *Storielle di Francine* quello della vita artistica, una specie di *Bohême*, ma con una spiccata impronta nostrana... vita borghese che il Fava conosce assai bene campeggiò; nei lunghi racconti, come *Maestrina* e *Rinascimento*, e nei romanzi, come *La discesa di Annibale* e *Contro i più* che superarono entrambi la 2.ª edizione.

La Rinunzia si svolge ora, come le altre quattro novelle che l'accompagnano, in un piccolo centro rurale, dove il giovane Don Flavio è destinato parroco, e dove la sua angelica sorella Matilde, che lo ama con tenerezza di madre, lo accompagna, rinunziando alla felicità coniugale. La trama è semplice, come i mezzi artistici; ma l'interessamento alle due figure non viene un istante meno durante la settantina di pagine; come non vien meno, nel racconto *L'Attesa*, che ha la prima parte ricca di finezze, l'amicizia di due bambini, Faustina e Guido, a traverso il buco aperto dalla prima nel muro del suo giardino solitario; una amicizia piena di tenerezze e che si dissolve, dopo una lunga e vana attesa, in un triste lago di malinconia. Meno originale, ma condotta con egual perizia appare *La Sorgente;* nota ai nostri assidui *La Villa*, ma che si rilegge con egual diletto; fresca e colorita *la Calandra*, che canta sulle alture di Posillipo, tra gli splendori di quella incomparabile natura. Cinque narrazioni, nelle quali sovrastano le altre dolci figure femminili: Matilde, Faustina, Giulia, Emilia e Stella, studiate con amore grande e rese con semplicità, direi quasi con ingenuità irresistibile. Fogazzaro così scrisse della prima:

« Quel cuore di donna è studiato da uno che conosce la vita e le anime, e trae i suoi libri da questa scienza, non da altri libri. Anche per questo la benedico, non potendone più di gente che distilla romanzi da romanzi. Quel cuore di donna è un tesoro di verità, e glielo invidierei se le belle trovate degli altri non mi destassero sempre gioia, davvero, invece di invidia ».

Ben vengano, dopo queste, le novelle e i bozzetti, *Lungo la via*, annunziati dal Fava, ma a quando un nuovo romanzo?

Il conte Azzurro.

CONSIGLI D'IGIENE

I microbi decorativi.

La gente di gusto, elevata nel senso eletto dell'arte, inventò i vetri policromi e i pezzi d' opera artistici a cui si deve la possibilità di vivere senza tende alle finestre.

Ma per quanto tutto al mondo possa degenerare attraverso la imitazione e la contraffazione, non fu possibile di imitare e di contraffare quei primi ed eterni modi artistici di moderare la luce e di decorare una finestra, senza lasciare un capitale nella finestra medesima.

Donde le decorazioni mobili; in stoffe, ebanisteria, veli e trine, finimenti, ecc. La decorazione mobile della finestra è voluta dal fenomeno economico delle case distribuite quasi universalmente più in uso, che in proprietà. È l' indice di una certa qual mobilizzazione di attendamento.

Infatti, non appena un tale sappia di far la casa per sè, prevedendo di vivervi o di venderla solo a chi abbia intenzione di servirsene direttamente, subito egli dedica una parte del capitale alla bellezza stabile, artistica, delle sue finestre. Si direbbe che la finestra decorata igienicamente da marmi, alabastri, vetri policromi e sapienti incorniciature di legni fini e lavorati abbia origine dalla chiesa dal gran palazzo, e che la finestra sontuosamente abbigliata dal tappezziere abbia origine dai sontuosi attendamenti dei sovrani orientali dell' antichità. Manco a dirlo, l'igiene si è recisamente pronunziata in favore della finestra da gran palazzo, e a chi non è in grado di possederne o non è al grado di desiderarla consiglia la finestra disadorna uso scuola o caserma.

Imperocchè, dice l' Igiene, le decorazioni di stoffa delle finestre raccolgono tutti i microbi, di tutte le provenienze, sopratutto quei microbi patogeni *aerobi* ossia incapaci di vivere senza l'ossigeno e capacissimi di dispensare ai mortali le suppurazioni, la febbre puerperale, l'erisipela, la polmonite, la tubercolosi, la difterite: nonchè la tifoide e le malattie affini.

Infatti i cortinaggi di trina ingialliscono dopo poco tempo; quindi si fanno del colore dantesco che « se non è nero ancora, il bianco more ».

E quando si lavano occorre un sistema di precauzioni: perchè la polvere li ha rosi e corrosi e basta una rannata un po' forte per ridurli in tritume. La flora batterica della polvere di casa si è mescolata con quella della polvere di strada: coi prodotti batterici depositati dalle mosche avide della salda d'amido e della fibra vegetale del tessuto, di cui forse si nutrono gli invisibili ospiti della decorazione.

Nulla di più vero, sopratutto per le precauzioni da prendersi dal chirurgo, dall'ostetrico, da ogni medico che abbia in cura un malato di malattia infettiva.

Ma l' Igiene pecca di unilateralità in questi suoi oracoli, come di unilateralità ha peccato volgarizzando le sue esperienze sullo strascico e sull'acqua benedetta.

L'igiene è rude, perde di vista non solo gli altri coefficienti istessi delle discipline scientifiche affini (per i quali si vanno restaurando, per igiene, quei cortinaggi attorno ai letti degli ospedali istituiti per concetto di pudore): ma perde di vista il fattore psicologico che è il cardine di ogni praticità. Nella vita famigliare, ogni *comfort* severo, pulito, gentile è il perno della organizzazione istessa del famigliare istituto; come la mensa, come l'antico focolare, come l' istinto di protezione affettiva. La decorazione artistica della finestra è *comfort*, il vano della finestra arredato con gusto ha le sue etichette, come il caminetto, come il palco a teatro, come la carrozza.

Anche i contadini delle terre civili adornano la finestra, non solo coi fiori, ma anche colle tendine. Tende e tendine del 400 ricamate, a trina, a traforo, furono rimesse in onore dalle Industrie femminili italiane che le esumarono dalle arche di antichissime famiglie della nobiltà rurale.

E ancora. Guardate le caserme, le scuole, le comunità dalla gente mal civile e riscontrerete che ad onta di un regolamento sanitario esemplare e ad onta della soppressione assoluta di ogni decorazione, le infezioni circolano sempre, ove più ove meno, tenute sempre in freno dalle disinfezioni di rigore. Fate una giratina nei pubblici palazzi, dove non solo il cortinaggio alle finestre è di rito per molte sale e per molti uffici, ma dove è anche di rito solenne il non lavarle mai, sì che Palazzo Braschi, la Prefettura, e altre alte sedi dei pubblici poteri in Roma sono il museo tipico dove si conservano religiosamente le tende dal dantesco color seminero; e troverete che gli impiegati si lagnano solo dello stipendio insufficiente, e gli uscieri sono soggetti più alla tossicità delle sbornie che ai malanni infettivi.

Perchè le malattie infettive hanno la causa loro efficiente nel microbo appiattato nell'ambiente, ma la causa non agisce se non in intimo nesso a tutte le altre cause concomitanti date dall'uomo e dagli altri fattori: alimentari, atmosferici e chimici dell'ambiente istesso.

* * *

In alto sempre la « res augusta! » A distruggere i microbi decorativi ci pensa la lavandaia.

A. Devito Tommasi.

PAGINE COLOR DI ROSA

1.° Settembre !

Il mese dai miti soli, dai cieli azzurri, dalle gioconde scampagnate su pei colli della Brianza, a traverso le vigne di Frascati o sui poggi fiorentini ove maturano le dolci uve cantate dai poeti...

C'è chi porta a cielo l'ottobre per questi allegri diporti: ma a me l'ottobre ha ispirato sempre pochissime simpatie. Prima di tutto è il mese in cui i bambini tornano a scuola... eppoi non pare anche a voi che l'ottobre, malgrado le sue tiepide giornate, sia l'araldo dei giorni tristi e delle lunghe notti? Inneggiamo dunque al settembre che, non foss'altro, è il mese delle vendemmie, delle villeggiature!

A proposito di villeggiature: Io torno ora ora da Livorno e più precisamente da Montenero, il bel colle celebre pel suo santuario alla Vergine, e pel monumento eretto al grande scrittore italiano Francesco Domenico Guerrazzi.

In questi giorni si è celebrato con molta solennità il centenario della nascita di questo illustre romanziere. Voi siete troppo piccoli per poter apprezzare le alte bellezze dell'*Assedio di Firenze*, della *Battaglia di Benevento*, di *Pasquale Paoli*, della *Vita di Francesco Ferrucci*: ma se un giorno fatti adulti e maturi di studii, sfoglierete le pagine di questi libri immortali, vi persuaderete che non tutte le battaglie si vincono con i ferri e le mitragliatrici: e rivedrete nel Guerrazzi uno dei più ardenti e dei più sinceri fautori del Risorgimento italiano.

❋❋❋

Dall'Epistolario inedito di due bambini; PRIMA LETTERA. *Di Peppino Lemmi ad Arnaldo Cioci.*

Carissimo Arnaldo,

Ogni promessa è un un debito ed io mi affretto a pagare il mio con un piacere che in generale i debitori non provano. Gli è che il trattenermi teco, magari in iscritto, è per me una vera gioia. Ricordo con tenerezza quando facevamo insieme la prima e la seconda: tu, fino d'allora, mi superavi in senno, in ingegno, in voglia di studiare e, da buon amico, mi venivi sempre in aiuto sia quando si trattava di mettere insieme il componimentino di mezza pagina, sia quando bisognava ridurre un ettolitro in centilitri e in millilitri, per far piacere a un vinaio immaginario creato dalla fantasia della signorina.

Il destino crudele, nascosto sotto le apparenze del Ministero della Pubblica Istruzione traslocò tuo padre a Roma ed io... ohimè, rimasi a Firenze senza il mio Arnaldo. Da questa nostra separazione non si sono avvantaggiati nè i miei componimenti di *quarta*, nè i miei problemi di aritmetica. Tanto che la regola del tre è divenuta per me la regola dello zero!... Mah! Che vuoi farci? Speriamo nell'avvenire! Ieri il maestro ci lesse un raccontino dove un ragazzo per aver menato botte da orbi a due signori forestieri che avevano detto male dell'Italia, venne arrestato e condotto in questura. Ecco, Arnaldo: io ti confesso la mia scempiataggine: non intendo affatto questo famoso amor patrio per cui un galantuomo deve ammazzare od essere ammazzato... Non capisco perchè ci debba rincrescer tanto il sentir parlar male dell'Italia! Non è mica una persona, dopo tutto!

Per ora, caro il mio Arnaldo, non ho altro da dirti: i saluti dei miei sottintesi! Scrivimi presto, e dimmi come ti trovi al ginnasio. È vero che il *latinorum* è tanto noioso? Anche cotesta è un'altra cosa che non capisco. A che serve il latino? In attesa di un lungo letterone, ti abbraccio con l'antica amicizia e sono il

tuo BEPPINO.

❋

Sconda lettera di *Arnaldo Cioci a Beppino Lemmi.*

La tua cara letterina mi ha fatto molto ridere e pensare. Tu sei troppo buono. Tu esageri il merito di quei piccoli servigi che ti rendevo quando eravamo nella stessa scuola. Non è naturale l'aiutarsi fra compagni? E tu non facevi forse altrettanto con me quando dovevo studiare la storia e facevo una deplorevole confusione fra Carlo Alberto e Carlo Felice, tra Masaniello e Cola di Rienzi? Io non ho affatto memoria e non so come potrò rimediare a questo guaio.

Mi dispiace tanto che tu non capisca e non senta l'amor patrio. Ma scusa, Beppino: o non lo senti l'amor della casa e dei tuoi cari?

E che cos'è la patria se non una casa più grande i cui muri naturali sono le Alpi ed i mari? Io ricorderò sempre l'emozione che provai quando dopo un viaggetto in Germania rimisi il piede in Italia!

Che giova il tornare ad udire la nostra bella lingua, il tornare a vedere i nostri edifizii, i nostri monumenti su cui sventola, fulgida e bella, una sola bandiera! Se l'amor patrio fosse una parola e nulla più ti par possibile che tanti grandi intelletti, tanti nobili cuori avessero sacrificato per l'Italia gli averi, la giovinezza e la vita?

Tanto valeva lasciarla divisa e sminuzzata sotto i suoi otto dominatori! Cavour avrebbe potuto fare il feudatario nei suoi possessi, Garibladi non avrebbe avuto bisogno di logorarsi la vita sui campi aperti di guerra, il Mazzini poteva divertirsi a far lo scrittore, e Vittorio Emanuele II si sarebbe risparmiata la fatica di dichiararsi il primo soldato dell'indipendenza italiana!... E invece che ardore, che febbre, che fiamme in tutti i cuori! Che ansie, che lotte, che inenarrabili eroismi per compiere la santa opera del Risorgimento! Invan l'Austria apriva prigioni e innalzava patiboli. I martiri morivano gridando: *Evviva l'Italia!* e la pietà per gli oppressi e l'odio per gli oppressori ingigantivano ogni giorno di più!

Ma io mi lascio trascinar dall'entusiasmo, senza pensare che la mia lettera è già troppo lunga. Non credo di averti convertito del tutto. Ma spero però di aver messo un po' di calore in codesto cuoricino ottimo e freddo. Addio a presto; la mia famiglia vuol essere ricordata alla tua.

Tuo *Arnaldo*.

❋❋❋

In tempo di villeggiatura.

Un confronto fra le Alpi e gli Appennini (dallo Stoppani).

... Mi ricorderò sempre di una gita deliziosa, in una di quelle giornate per cui, un po' immeritatamente, il settembre ha voce di essere il più bel mese dell'anno.

Dico immeritatamente, perchè esso non si cura poi troppo,

di giustificare la sua fama e ci regala delle quindicine di piogge da disgradarne l'ottobre e quasi il febbraio e il marzo.

Ma una bella giornata di settembre, con quei tratti di cielo così chiaro, con quell'aria pura così tiepida... Oh me ne ricordo, e mi ricordo anche dell'impressione tutta nuova che mi fece la natura dell'Appennino, così diversa almeno nella zona inferiore, da quella delle Alpi. Chi ritorna da una corsa in quei posti, non vi dirà certamente di essersi seduto sulla sponda d'un limpido torrente che precipiti di cascatella in cascatella, accarezzando e spruzzando gli scogli marmorei e cristallini o di aver tuffato il viso, acceso dalla vampa del sole, nella freschissima onda.

I torrenti dell'Appennino scorrono solitarii in fondo alle valli deserte, perduti entro lo sfaciume che di continuo si rinnova, sudicio e melmoso.

Pochi anzi sono perenni; per lo più gonfi e impetuosi, domani esausti, alternano le ingrate torbide con le siccità lunghe e uggiose. Ove le valli si allargano, voi udireste chiamar fiume un letto sformato di sabbie o di ciottoli, che altrove sarebbe detto sabbia o deserto. Si direbbe che nelle Alpi la vita sociale sia addensata in fondo alle valli; mentre nell'Appennino cerca la cima dei monti.

Nelle Alpi le borgate, i villaggi, i casolari, segnano come punti allineati o a lunghe striscie biancheggianti, il corso delle grandi come delle piccole vallate. Dalle magnifiche strade che, ripetute a larghi intervalli, guidano le colossali vetture a traverso la massima giogaia d'Europa, fino al pauroso sentiero che porta il cacciatore sulle traccie del camoscio, tutte le vie delle Alpi segnano, quasi invariabilmente, il corso delle acque, che esse accavalciano su mille ponti serpeggiando continuamente dall'una all'altra sponda.

Il viaggiatore, o in fondo ad una gora o a mezz'aria tra due precipizii, uno che si leva alle stelle, l'altro che si sprofonda negli abissi, si sente compreso di quell'orrido sublime per cui danno le Alpi così intenso diletto.

Se vuole i larghi orizzonti, se vuol dominare le cime che nuotano, come i marosi, nel cielo, gli bisogna affaticare l'anelito sulle vette arditissime tra le più ardite. Nell'Appennino, tutto l'opposto; le valli sono deserte, in balìa dei torrenti che le rodono; i fianchi dei monti sono tutti in isfacimento: sui terreni che smottano non ci sono vie praticabili e un'orma appena impressa si cancella.

Le smotte del terreno si temono dai contadini dell'Appennino come da quelli delle nostre prealpi è temuta la grandine.

Case con pezzi di terreno coperti di alberi sdrucciolano talora dai fianchi dei colli fino al fondo delle valli senza scomporsi. Perciò i villaggi coronano le alture e si guardano dalle opposte vette l'un l'altro, d'altura in altura corrono le strade e i viottoli, che talora si svolgono come un nastro ondeggiante, quasi segnando il filo d'una gran lama guasta dal tempo.

Il viaggiatore domina sempre i luoghi bassi. Oh, come fu deliziosa quella gita, lungo lo stretto sentiero che scorreva di vetta in vetta, di pendìo in pendìo, sempre sul filo dello spartiacque!

Alla destra il Cono che si sforza per giri e rigiri di raggiungere il Taro: alla sinistra il Paròla, il Campacòla, il Bordone e altri minori torrenti, erranti per entro a un labirinto di colline, talora coperte di verdura, talora rase così, che non vi scorgi un filo d'erba, talora giardini, talora deserti di cenere.

Ma lo sguardo sorvola quelle alture e si posa sull'immensa pianura, ove si distinguono i pingui colli, ove biancheggiano, come lini distesi al sole, tanti villaggi, tante città, giù giù fino al Po, accennato da una striscia nebbiosa nel lontano orizzonte e ancora giù giù fino al mare se la vista fosse meno corta.

Ancora l'Appennino è bello coi suoi boschi di castagni, con le sue rupi di serpentino così brulle, nere, irte, adocchiate un giorno bramosamente dai tirannelli che vi piantarono i loro covi. Ora le rupi e i castelli non servono che a rompere la monotomia del paesaggio.

I versi.

Sono di Giovanni Marradi, e dedicati a Francesco Domenico Guerrazzi.

Sulla vetta natìa
Del tuo bel Montenero
Ben riposi, o Titano
Dalle lotte dell'arte e della vita.
Mal si convien la pia
Ombra e l'umile orror del cimitero
A chi scuotea tutta un'età sopita
Col selvaggio vigor del suo pensiero.
Uso a solcar fra i turbini
Del tuo cuor procelloso alti orizzonti,
A te volesti unica tomba i monti!

E fu ben detto! Ad altri
Meno indomiti ingegni e men possenti
L'onor di esequie ufficiali e il tempio
di Santa Croce al suo sepolcro liberi.
O vecchio gladiator, fischiano i venti
E vi stridono i falchi e le bufere
Vaste intorno ti esultano
Le verdi primavere,
E i frassini montani
Bisbigliano con te murmuri strani.

Bisbigliano leggende
D'odi feroci e di feroci amori,
Storie sublimi e orrende
Di colpe e di virtù, che molti cuori
Sbigottirono ed arsero. Bei tempi
o Livornese e, quando
fra le genti d'Italia
affollate e frementi
Come spade infuocate
Seminavi le tue prose roventi!
Sorgeano inebrïate
Dal feroce odio tuo l'itale genti,
guerra anelando; e invano
l'austriaco birro...
Perseguìa furibondo
Il tuo splendido Assedio, il tuo poema!

E noi suoi figli, noi,
Che al fuoco delle tue pagine alate
Scaldammo gli estri giovanili e i cuori
Noi che a te in faccia e a' tuoi stupendi eroi
Siamo piccoli tanti, o fiero vate
Noi siam per te dell'età rea maggiore.

❀❀❀

Varietà. . d'occasione: Gli alberi nani al Giappone.

Trasformare in ornamento da salotto, in gingillo da scaffale gli alberi più potenti della foresta, cambiarne le dimensioni senza alterarne le forme, mettere una quercia più che secolare in un vaso da terrazza, collocare un cedro di due secoli sul caminetto di camera, ecco il capolavoro della pazienza e dell'industria giapponese. Si sono viste alle esposizioni, alle vendite, dagli amatori, singolarissime collezioni di questi alberi nani, che fanno furore in Inghilterra, fino al punto che un giardiniere giapponese ha dovuto impiantare una cattedra, nel regno unito, per dar lezioni di questa singolare... orticultura.

Ma questi alberi nani sono dei veri mostri di natura, mi direte. Certo. I Giapponesi hanno voluto creare dei mostri di natura. Essi non hanno affatto, sulle piante, le nostre idee. Noi le coltiviamo isolatamente e cogliamo dopo i suoi fiori per farne dei mazzolini. Per loro, un fiore colto è un non senso: non saprebbero concepirlo senza il ramo a cui è attaccato. Non riescono ad immaginare la pianta senza il paesaggio. I loro giardini rappresentano in piccolo, ma con esattezza, delle montagne, delle colline, dei torrenti. Bisogna che il giardino dia l'illusione della libera natura.

Certo per un simile lavoro, occorre molto tempo, molta pazienza, molta delicatezza; ma sembra che queste sieno le qualità principali dei Giapponesi...

Ida Baccini.

100 ANNI DOPO

Le grandi cose, i grandi avvenimenti, i grandi uomini hanno la loro storia: buoni o cattivi, utili o inutili, benedetti o malefici non importa. Ma vi sono dei piccoli fatti che la grande storia disdegna di registrare e che sono i più costretti ad ignorare. Prendete oggi in mano un giornale od una rivista, esaminateli nelle sue parti principali, riandatene la storia dall'origine ad oggi, e non troverete difficoltà ad imparare quando e come nacque il giornale, quando e come l'articolo di fondo, quando e come l'appendice, quando e come la critica d'arte. Ma continuate a scorrere il foglio, giungete all'ultima colonna, fermatevi coll'occhio su pochi tratti, su poche figure, su pochi segni, che pare non dicano nulla e qualche cosa pur devono dire, pochi tratti su cui talvolta l'attenzione del lettore si sofferma a lungo meditando, pochi geroglifici il cui significato oscuro lo tormenta e la cui soluzione lo inorgoglisce e provatevi a chiedere a voi stessi la storia di quell'innocuo passatempo: il *Rebus!* Quale l'origine del suo nome? quale la sua patria? quale la sua missione prima? quale la sua esistenza un secolo fa? E chi si occupa dello stato civile di quella modesta e relegata rubrica, su cui si rompono il capo gli scolari ed i pensionati — quelli cioè che non hanno altri rompicapi peggiori e quelli che non ne hanno più?

E cento anni or sono si conosceva già questa strana tortura dei cervelli, questa gara fine a sè stessa, questo mistero la cui soluzione costituisce l'unica ricompensa del solutore, questa occupazione degli oziosi, questo esercizio intellettuale in cui riescono i meno intelligenti? Ma sicuro che c'era e c'era da un pezzo e l'uso ne era ben più diffuso di oggi e non serviva soltanto come passatempo o come *giuoco a premio.*

I *rebus* d'allora erano assai meno complicati, erano anzi parecchio ingenui e puerili, così come erano quando vennero creati. Ma il loro uso era specialmente diffuso in Francia e ciò per due ragioni. La prima è che il *rebus* era nato — molto tempo prima — in quel paese. La seconda è che essendo questo scherzo basato, sopratutto allora, più sul giuoco di parole che sulla figurazione, così era naturale che in Francia più che altrove fiorisse, in Francia dove ai giuochi di parole la lingua si prêsta più che altrove. Il giuoco era nato in Picardia. Tanto è vero che i francesi lo chiamavano appunto, dal luogo d'origine, *rebus de Picardie*. Così in questi tre versetti di Marot:

> «... en rèbus de Picardie
> une faux, une ètrille, un veau,
> cela fait *estrille Fauvau* ».

E vi era nato in questo modo: i giovanotti allegri della così detta *basoche* lanciavano in carnevale dei libelli, degli epigrammi, dei motti accennanti a pettegolezzi, indiscrezioni, scandalucci locali e dissimulavano gli attacchi sotto formule, segni enigmatici, simboli più o meno trasparenti. Il segno che bisognava indovinare era come la maschera dietro a cui più tardi le dame spiritose nei veglioni e per le vie si nascondevano per lanciare, sconosciute, frizzi e motteggi. Quei libelli erano intitolati: *De rebus quae geruntur*. Carnevale classico Comunemente e più brevemente: *De rebus* e, più tardi, più brevemente ancora: *rebus.* E la parola rimase a significare ogni figurazione che nascondesse un'allusione a cosa diversa da quella apparente.

Vi fu tempo in cui il *rebus* invase ogni ramo dell'attività umana. Ne usarono gli epigrammisti, i libellisti, i gazzettieri, i commercianti per i loro annunzi, i letterati stessi, tanto che Rabelais finì un giorno per arrabbiarsi contro chi giungeva sino a deturpare le lettere coi *rebus!* Dicevo poi che la facilità dei francesi a fare giuochi di parole giovò a diffonderne specialmente in Francia l'uso e l'abuso. Trascrivo qui alcuni esempi di *rebus* usati in allora, come il mezzo più atto a provarlo.

È noto ed è giunto fino a noi il seguente:

Pir vent venir
un vient d'un

che si traduce così: « un souvenir vient souvent d'un souvenir ».

E su questo sistema della posizione delle sillabe le une rispetto alle altre, i rebus si moltiplicarono. Eccone un altro d'una trasparenza infantile:

tient lage pire rit
la foi, la charité, l'amour, l'esperence

Ed eccone un terzo di carattere storico:

Venance
G
France
D
Fertes
K
Colbert
Paris

Cioè: « J'ai souvenance des souffrances qu'a souffertes Paris sous Colbert ».

Osserverete che i *rebus* di allora erano esatti più dal punto di vista fonico che da quello grafico.

Più complicato quello fabbricatosi del celebre Arago. Egli scrisse:

Ure
Ar Eril

intendendo che il motto derivantene rimanesse come sua divisa. Ve ne dò la traduzione:

« *Ar* à gauche, *Eril* à droite, *Ure* par-dessus tout ». E cioè: Arago cherit la droiture par-dessus tout ». Anche qui voi trovate che soltanto il suono può darvi la chiave del giuoco. Qualche altro esempio

G a

voleva dire: « J'ai grand appetit ».

E quest'altro:

Je vous invite à d i ner

che bisognava capire così: « Je vous invite à diner sans cerimonie (sans serrer mon *i*) ».

Più strano quest'altro:

Mademoselle comment va vore?

così spiegato: « Mademoiselle Sophie (sauf *i*) comment va votre santé? (votre sans *t*) ».

E per darvi un'idea della mania a cui questa passione era giunta, vi narrerò d'un alto impiegato amministrativo che diramò a tutti i suoi colleghi d'ufficio un *rebus*, con promessa di centomila franchi a chi l'avesse spiegato.

Il *rebus* consisteva in una testavista di faccia, avente per

collo la parola *texte*. Sono tentato di mantenere lo stesso premio per chi, fra i miei lettori, riuscisse a scioglierlo. Però mi affretto a darvene la chiave: è meglio non fare scherzi. Si è tanto progrediti oggi in questi affari! Nessuno riuscì a spiegarlo e allora il degno funzionario fece circolare la traduzione mantenendo lo stesso premio cospicuo per chi riuscisse a metter la spiegazione in relazione col giuoco. La frase era questa:

« On ne manque pas de pretèxte pour couvrir ses fautes au ministère ».

Ci capite qualche cosa voi? Così capirono i colleghi d'ufficio di quel funzionario da manicomio. Il quale finì per far circolare questo terzo comunicato:

« On ne (*manque*) (*pas de*) prétexte pour cou-vrir ses fautes (*omis*)-(*ni*) stère ».

Roba da destituirlo! Il che prova che negli uffici pubblici cento anni fa si lavorava come oggi.

Per finire, ricorderò che l'uso dei *rebus* era tale che i commercianti ne usavano per la dicitura delle loro insegne. Oggi ancora in certe viuzze della vecchia Parigi — quella che se ne va — se ne trovano tracce. Così troverete scritto su ta lune taverne: *au bon* . . . e poi uno sgorbio che vorrebbe essere un grappolo d'uva. E questo si trova anche in alcuni comunelli alpini, in Italia. I negozianti di legna, scrivevano: *Au grand' hiver*, ma non scrivevano che *au*, facendolo seguire da un grande I verde!

L'Epicier vi segnava un A, seguito da un *epi* . . . *scié*. E così via via. Oggi il *rebus* ha cessato d'essere strumento di funzione sociale ed è semplicemente rientrato nel numero dei giuochi innocenti.

FURIO.

NATURA e SCIENZA

PALLETTI R.

I metalli nobili e le pietre preziose.

IV.

L'argento.

Come l'oro, l'argento, fu conosciuto dall'uomo nella sua infanzia: il suo vivo splendore, e fors'anche il suo peso notevole, furono certamente le cause per le quali prima attrasse l'attenzione sua. E l'uomo forse, prima che con altri metalli, tentò foggiarsi strumenti coi metalli lucenti che ora ha preziosi; ma la minor resistenza che argento ed oro offrivano dovettero presto far preferire il rame e le sue leghe... E argento ed oro, come cantò Lucrezio Caro furono negletti:

or all'incontro,
si giace il rame e in sommo pregio è l'oro;
tal dell'umane cose i tempi muta
la volubil'età; quel che una volta
caro esser ne solea, d'ogni onor privo
finalmente divien: quindi succede,
che l'or già dispregevole com'era
non sembra; anzi viepiù di giorno in giorno
e bramato e cercato e ritrovato;
di lodi adorno fra mortali sciocchi
fiorisce, ed ha meravigliosi onori.

Berthelot, il chimico illustre, lo storico dell'alchimia, descrivendo il papiro X del Museo di Leida, scoperto dal cavaliere Anastasi, e che risale al secolo III dopo Cristo, forse uno dei vecchi libri d'alchimia egiziani sull'oro e sull'argento, che Diocleziano, verso il 200, fece distruggere, perchè il popolo Egizio non si arricchisse e nelle acquistate ricchezze non acquistasse anche il proposito di ribellarsi a Roma, dimostra come vi sia esposto il processo, descritto poi da Plinio col nome di cemento reale, che serviva a separare l'oro e l'argento dalle leghe naturali, e che consisteva nello scaldare l'oro argentifero in presenza del perossido di ferro e del cloruro di sodio o sal marino, onde poi l'argento si separava allo stato di cloruro o di ossicloruro, e l'oro ne era epurato. Tanto che è lecito concludere che la scienza dei metalli preziosi è antichissima. Ed un'altra scoperta lo confermò. Place, nelle ricerche che fece nella antica Caldea, sotto una delle pietre angolari del palazzo di Sargon, trovò un cofanetto contenente sette tavolette votive sulle quali iscrizioni cuneiformi nitidissime ricordano l'anno nel quale furono poste le fondamenta dell'edificio: l'anno 706 avanti Cristo. Ora fra quelle tavolette ve n'è una d'oro puro, del peso di 167 grammi; un'altra d'argento ugualmente purissimo, del peso di 435 grammi, una terza di bronzo più pesante assai. E la scoperta preziosa, mentre, come dicevo, conferma l'antica scienza dei metalli preziosi, ci dice anche che, probabilmente, gli antichi avevano attribuito ad essi un valore relativo presso che corrispondente all'odierno.

Le miniere argentifere furono ricercate e sfruttate anticamente. Gli Etruschi furono i primi in Italia a lavorarle. La Spagna, Malaga, Cartagena, poi l'Attica al tempo di Pericle, e specialmente il Laurio alla punta del capo Sunio o delle Colonne, offrirono le prime e più ricche miniere; tanto ricche, che le scorie scoperte presso le miniere del Laurio furono trovate ancora così ricche d'argento da essere proficuamente sfruttate. I Romani cercarono l'argento per tutto il mondo ad essi soggetto. Nella foreste più impenetrabili, nelle solitudini della Grecia, nelle isole dell'Arcipelago, nei monti di Sardegna, nella Spagna, nella Gallia, nell'Africa ancor oggi accade di scoprire le gallerie scavate a tale scopo dai loro punteruoli, e di trovar le tracce del fuoco onde si servirono per disaggregare i troppo duri quarzi argentiferi, e di rintracciare le piccole lampade di terra cotta rossa, e gli strumenti di bronzo polverizzantisi al più lieve tocco, che servirono ai loro schiavi delle miniere, dei quali spesso anche si trovarono le ossa a dirci che in ogni tempo la triste vita delle miniere fu la stessa.

L'argento ebbe grande valore soprattutto pel commercio che l'Occidente ebbe con l'Oriente. Plinio valutava al suo tempo a venti milioni di lire nostre l'argento che ogni anno andava d'Europa in Asia. Sul principio del secolo XIX Alessandro Humboldt lo valutava a centoventicinque milioni.

La storia dell'argento non è meno interessante di quella dell'oro. E varrebbe la pena di narrarla tutta, da quando Cortez saccheggiò i tesori di Montezuma, e Pizzarro lo imitò

nel Perù. Immense, prodigiose ricchezze in argento arricchirono gli audaci avventurieri, e passarono nella Spagna. Si calcola che il Messico abbia dato in un anno solo alla Spagna per oltre cento milioni di lire nostre in argento!

Ma poi i suoi filoni furono sorpassati da quelli del Nevada e della California, mentre la Spagna e la Germania davano esse stesse un largo contributo alla produzione mondiale dell'argento. Certo non erano più i tempi nei quali Alessandro Magno impadronendosi di Susa s'impadroniva di un milione e 350 mila chilogrammi d'oro e d'argento, e conquistando Persepoli conquistava tre milioni e 240.000 chilogrammi dei preziosi metalli, facendo tutt'insieme un bottino di quasi un miliardo... Ma erano veri tesori che si riversavano sull'Europa.

Mi piace riferire una statistica interessante. Nel 1510 un ettolitro di grano si pagava 5 grammi e 26 centigrammi d'argento fino:

nel 1520	32	gr.	e 28	cgr.
» 1550	38	»	90	»
» 1560	58	»	43	»
» 1580	79	»	78	»
» 1620	124	»	36	»

Ed anche un'altra statistica è interessante; quella che dà le cifre della produzione totale dell'argento dal 1493 al 1884. Eccola:

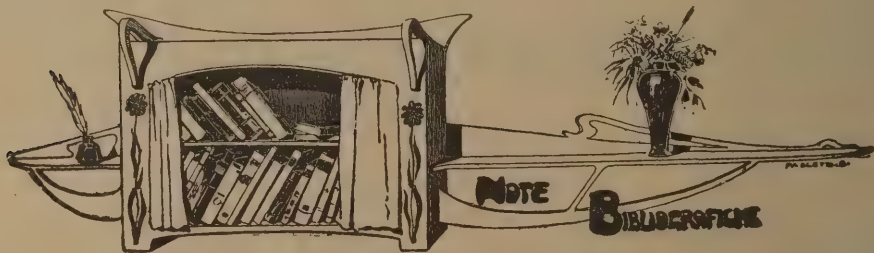
America del Sud	kg. 75	milioni	per 16517	milioni	di lire
Messico	» 83	»	» 18282	»	»
Stati Uniti	» 15	»	» 3242	»	»
Europa ed altri Stati	» 32	»	» 6938	»	»

Vale a dire che dal 1493 al 1884, in meno di quattro secoli, si ebbero 205 milioni di chilogrammi d'argento, per un valore di 44979 milioni di lire nostre, giacchè il prezzo dell'argento fino si calcola in L. 220,56 al kg.

Non è il caso di ricordare gli usi troppo noti dell'argento. Ricorderò solo come anche la medicina se ne sia servita e se ne serva. Il suo simbolo alchimico era la luna; la luna si riteneva influisse sulle affezioni cerebrali; quindi l'argento fu usato anzi tutto a combattere le affezioni cerebrali. Disgraziatamente i medici non furono mai d'accordo se si dovesse adoperare sotto la forma di albuminato, o di cloruro, o altra.

Quanto agli usi dell'argento sotto forma di nitrato come caustico, e nelle perniciosissime tinture pei capelli, credo inutile parlarne. Preferisco finire ricordando che l'argento nella scienza dei blasoni significa purezza.

Ferruccio Rizzatti.

Note Bibliografiche

Salvatore Minocchi: *Per la Manciuria a Pechino.* — Firenze, Seeber, 1904.

Salvatore Minocchi, un sacerdote studioso e intelligente, è già noto al pubblico per i suoi bellissimi articoli, pubblicati nel *Giornale d'Italia*, sulla condizione degli Italiani in Siberia. Ora egli racconta un suo viaggio, compiuto nel 1903, nell'estremo Oriente, attraverso la Manciuria, fino a Pechino.

Il libro, che parla dei luoghi che sono il teatro della guerra che si svolge laggiù, tra la Russia e il Giappone, ed è scritto bene e con spirito, riuscirà di sommo interesse, specialmente per quelli che della guerra si occupano con amore, seguendone le sorti. È illustrato da 58 incisioni originali e si presenta in nitida ed elegante veste tipografica.

Antonio Curti: *A la Polonia*, versi in dialetto milanese. — Milano, Libreria Editrice Nazionale, 1904.

Il Curti, già tanto favorevolmente noto nel campo del dialetto milanese, oltre che per il sentimento poetico e per la eleganza del dire, anche per l'arte veramente grande con cui compone i suoi lavori, tenta ora una via nuova al nostro dialetto cantando in una canzone leopardiana le vicende, le sventure, le glorie di quell'infelice nazione che è la Polonia. Noi vediamo con piacere il Curti mettersi per questa via nuovissima, con ardimento giovanile; con tanto maggior piacere in quanto che egli ci pare veramente lo spirito più adatto per riuscire nell'impresa non lieve. La sua canzone è un bel lavoro d'arte, ricca d'imagini, riboccante di sentimento generoso: ed è veramente degna di nota la padronanza che egli dimostra di avere del dialetto milanese.

Vorremmo che tutto il nostro popolo la leggesse, questa canzone, e che il suo plauso si unisse a quello prezioso che il poeta ha già avuto da uomini illustri come il Graf, il Negri, la Negri, il Fogazzaro, ecc.

Sappiamo che il poeta, inanimito dal grande successo che il suo carme ha avuto, sta lavorando a un poemetto di mole maggiore: *La Beresina.* Benissimo; e, facendo voti che esso riesca eguale a questo che ora egli ci offre (ed egli è degno dell'altissimo argomento) vogliamo esprimere il desiderio che il Curti, così dotto in materia storica abbia in avanti a trattare qualche argomento della nostra storia recentissima, e magari qualche episodio milanese.

Quante glorie, quanti eroismi, quante nobili imprese potrebbe egli cantare del nostro glorioso quarantotto!

Giovanni Astori: *La bella Rosina*, commedia drammatica in quattro atti. — Milano, Panzeri, 1904.

È un dramma in dialetto milanese, che si svolge intorno a un vecchissimo argomento: una ragazza che ama un pittore ed è invece sposata, dalla madre, a un bravo giovane, serio e attivo, che non ama, ma dal quale è adorata. La loro vita passa poco lieta, finchè un giorno il pittore, tornato dall'America ove si era recato, riprende il cuore della donna e riesce a poco a poco a perderla; i due fuggono, ma il marito, avvedutosene, riesce a uccidere la moglie infedele.

Come si vede, la *ficelle* è vecchia, e nota *lippis et tonsoribus;* quanto alla sceneggiatura, non c'è da cantare inni di gloria, ma neppure il *crucifige;* qua e là è buona, qua e là, invece, cattiva; e il dialetto non è sempre il .. dialetto milanese che noi parliamo, ma inquinato da parole e da espressioni non affatto indigene.

Ma l'Astori dev'essere giovane, e saprà migliorarsi. Noi glielo auguriamo.

G. V.

IL QUARTO D'ORA

PICCOLE CONVERSAZIONI COLL' AMICA LETTRICE

XX.

Le donne che scrivono — Considerazioni malinconiche — Gli ultimi libri femminili.

Le donne che scrivono aumentano di numero di giorno in giorno: le novelliere, specialmente, si moltiplicano con una prolificità di narrazioni che inquieta fortemente i novellieri dell' altro sesso, per la concorrenza ch' esse fanno loro, se non per la qualità della produzione.

Quale normalista non si ritiene capace d'imbastire un idilio o di tracciare le tragiche linee di una novella sociale?

La lotta per la vita s'impone anche alla donna, e in ispecial modo alla ragazza che passò la sua prima primavera al tavolino da studio e nei banchi della scuola, e quando non è il bisogno di guadagnare per vivere, è l'ambizione di mostrare che qualcosa si è pur buone di fare, con le cognizioni acquisite, con l'esercizio compiuto in classe e con le osservazioni fatte nella società in cui viviamo, mentre si educavano i proprii sensi estetici.

I posti di maestra sono così limitati, al confronto del numero sempre crescente delle patentate; e ognuna tenta di sopperire con qualche lezione privata e qualche scritto collocato in un giornale o in una rivista, più tosto che cercare un qualche impieguccio commerciale, alle cui esigenze non tutti i temperamenti e non tutte le complessioni fisiche si prestano, o di entrar banchiera in un negozio.

La penna ha fatto la fortuna o la fama di tante altre giovani!

La Serao non era che una telegrafista... Ida Baccini una semplice maestrina, come Ada Negri: Grazia Deledda una contadinella sarda. Perchè non si potrebbe fare altrettanto?

E poi, è così bello essere *qualcuna* nel mondo, e conquistarsi l'ammirazione generale, e lasciare una traccia del proprio ingegno! Non si vive di solo pane, e il companatico della gloria è quello che alle volte dà maggiori soddisfazioni...

E si scrive un titolo sulla carta, e s'inizia una descrizione, s' imbastisce un dialogo, si segna l' ossatura di un' azione purchessia, lo spunto di un'analisi, il contorno di una figurina. E le speranze più liete sorridono tra riga e riga alla palpitante scrittrice, e i sogni più lusinghieri le circondano la giovane testa (rare volte la giovane testa è bella, non perchè sieno suscettibili alle lusinghe dell' arte letteraria soltanto le brutte, ma probabilmente perchè le belle in generale, hanno altro compiacimento e ambiscono altre ammirazioni!).

Alla scuola, l'insegnante d'italiano era così largo d'incoraggiamento e di buone classifiche: possibile che un direttore di giornale o un editore qualsiasi, che ne sanno meno dell'insegnante, non apprezzino nello stesso modo la forma fiorita e il soggetto così attentamente studiato?

Ma, ahimè!, quante e quali delusioni, dal momento in cui si pose la parola fine al primo lavoro, al momento di una promessa di pubblicazione, quando questa promessa venga, e quando la pubblicazione possa fruttare qualcosa pecuniariamente o moralmente!

I periodici popolari e di facile accontentatura non sono pochi, in Italia; ma qual compenso morale o materiale si ricava da essi, che sono fatti per i dilettanti e non offrono che... il piacere di vedere il proprio nome, in maiuscoletto, sotto il proprio lavoro stampato?

E riescono più amare le delusioni che seguono quando dal periodico fatto e comperato generalmente dai dilettanti, si tenta elevarsi in più spirabil aere, e si bussa a porte meno facili a concedere la sospirata ospitalità.

Quante ne procuri tu, amico Censore di *Natura ed Arte* ogni quindicina, ogni settimana, ogni giorno quasi? E quant'odio attiri sulla tua persona?

I più immani malfattori non sono forse odiati tanto; sono degli esseri spesso anormali e quindi indispensabili delle proprie malvagità: ma tu, tu che pur dici di amare tanto... l'altra metà del genere umano — la più graziosa?!

È vero che un giorno in cui ti trovai a sbarazzare i cassetti di redazione delle carte superflue mi tenesti, presso a poco, un discorsetto come questo:

— Se sapessi che pena si prova a respingere i lavori non pubblicabili! Quando è soltanto il dilettantismo (la mala pianta!) a far chiudere il ms. in una busta e a mandarlo qui, il rincrescimento è lieve, lo confesso; ma quando dietro la richiesta di una piccola pubblicazione si nasconde il bisogno?

— Il bisogno: va benissimo; ma come fai a capirlo? — domandai curioso.

— Oh: si *sente* subito... quando non lo riveli chiaramente la lettera accompagnatoria!

E aggiunse:

— Un appendicista di mia conoscenza, allorchè era costretto a disfarsi di un personaggio dei suoi romanzi, con un mezzo violento, ne soffriva come se quel personaggio fosse veramente di carni e d' ossa. Così, io, al cestinamento di un manoscritto, anche se affatto ignoto l'autore di esso, specie nel caso di cui sopra...

— Cioè, che l'autore sia... un'autrice?

— Che il bisogno materiale s'imponga.

❋❋❋

Simili malinconiche riflessioni, mi spuntano in mente, non di rado, al ricevere dagli editori le ultime pubblicazioni con firme dell' altro sesso, e molto raramente, quando non si tratti di nomi già affermati nell' arte dello scrivere, debbo conchiudere che la lotta per la vita o le lusinghe dell'ambizione sono un bene.

Ah, no! non sono frequenti, fra i molti che mi reca la posta o che passa a me la Direzione di questa rivista, i libri del valore, per esempio, dello studio critico *Lucia al castello dell'Innominato*, dovuto alla dottoressa Maria Marchesa Siotto-Ferrari, degnissima nipote della illustre Carlotta Ferrari da Lodi, benchè così poco nota nella repubblica delle lettere.

Non conosco i due precedenti volumi segnati in copertina: *La donna educatrice* e *L'idea della famiglia nella Divina Commedia*, ma quest'ultimo saggio così acuto, così garbato, così chiaro nell'esame e nella esposizione, mi fanno sicuro nell'additarli alle lettrici colte e amanti di simili lavori letterarii.

Questi lavori, come quello che mi sta sott'occhio, sono stampati a Sansevero, dove credo che la loro autrice insegni pedagogia, alle scuole Normali, e dove mando le mie sincere congratulazioni con l'augurio della meritata ricompensa della notorietà.

❋❋❋

Due altri nomi a me sinora affatto ignoti sono quelli delle signore Lisa Danieli Camozzi e Gemma Manfro-Cadolini, autrici di un romanzo apparso primo alla *Nuova Antologia* e da questo poi riunito in volume, dopo *Gli Ammonitori* di G. Cina, che hanno suscitato vive discussioni, *Cenere* della Deledda, lodatissimo in Italia e all'estero, e *Storia di due anime* della Serao, cui accennavo nella passata quindicina.

Gli ideali d'arte delle due nuove scrittrici non sono precisamente quelli della Serao e di Grazia Deledda; ma il loro romanzo *I nipoti della Marchesa Laura* si legge con tanto interessamento e con tale curiosità, a malgrado non ne sia nuova la traccia, da compensare a ogni sottigliezza di analisi e ad ogni pregio stilistico.

Con ciò non voglio significare che le due gentili autrici manchino di buona vista per le osservazioni e di belle qualità linguistiche; voglio dire che non sono tali qualità che rendano pregevole il lungo e complicato racconto. Esso contiene qualche carattere femminile assai accurato e una buona riproduzione di ambiente — specie l'ambiente aristocratico conosciuto dalle due collaboratrici — che dànno affidamento per l'avvenire e non fanno dar torto dall'antica rivista di averlo accolto, come altra volta accolse i lavori di *Emma* una scrittrice oggi dimenticata, e a torto, e prima e poi quelli di altre insigni o quasi. L'azione di questo *I nipoti della Marchesa Laura* (il titolo è lungo, come il nome delle autrici e il numero delle pagine; ma, come accennavo, il romanzo si legge assai presto) si svolge in diversi luoghi, essendo molteplici le file della narrazione, e non esiguo il numero dei suoi personaggi, moventisi in un castello dell'Alto Bergamasco o nei salotti aristocratici di Vienna, di Milano e di Roma. E perciò io non cercherò di riassumere il fatto, tanto più perchè mi sembra la cosa cui le Autrici abbiamo a preferenza mirato.

❋❋❋

Un terzo libro femminile attraente è *La Conquista di Montemerlo* di Luigi di San Giusto, la feconda scrittrice triestina (come si sa, San Giusto è il patrono della nobile città d'oltre Adriatico, che con sì dolce sguardo contempla le sorelle della penisola, e da ciò, cred'io ha origine lo pseudonimo della signora Luisa Macina, dimorante ora a Torino, dove si maritò, dopo aver girata un po' l'Italia nella sua qualità d'insegnante di scuole normali). Fa parte della Biblioteca gaia dello Streglio — come i volumi del Dadone, del Pirandello, del Palmarini, di Antonio Beltramelli, ecc. — e si legge anch'esso con interesse e con frequenti sorrisi di compiacenza.

Luigi di San Giusto non è più in questo volume la scrittrice passionale, che espone nei suoi numerosi romanzi passati, tristi casi d'amore e di dolore; ma la sua « storia giocosa » non manca affatto di quelle doti peregrine che le valsero la precedente considerazione. L'azione si svolge in provincia e anima una serie di comici tipi, intorno a una finta istitutrice, da giustificare il più lieto successo.

❋❋❋

Lettere intime di Sfinge, pseudonimo che nasconde una dama dell'alta aristocrazia bolognese, alla quale il Panzacchi rese un altissimo omaggio occupandosene — or è qualche anno — con grande elogio, costituiscono un libro femminile diverso dai tre precedenti, ma non meno degno di essere ammirato.

Con esse la nobile e bella autrice (mi dicono che, come la ricordata *Emma* che era bellissima, e come pochissime altre rappresenti un'eccezione!) vorrebbe ribellarsi ai convenzionalismi dell'odierna società. Ci riesce? Leggetele — la forma è elegante e spesso colorita — e lo vedrete. Fra quelle che lasciano maggiore impressione, è la « Lettera inaspettata » che è vera ed umana; fra le meno sincere, e ce ne sono, nell'infervoramento della dimostrazione della *tesi*, la *Lettera pastorale*.

❋❋❋

E chiudo questa rapidissima rassegna degli ultimi volumi femminili, con un accenno al primo libro di un'altra leggiadra scrittrice umbra, la signorina Luigia Fabretti, *Cuori di ferro*, e a quello di un'altra bella signora, Rita Galli-Lastella, che non è alle prime armi: 13 *novelle*. La prima meno abile della seconda nel maneggiar la penna: ma in entrambe buone disposizioni a novellare, che fanno sorvolare spesso sul difetto della poca originalità del soggetto trattato. Della Galli Lastella ricorderete già un romanzo, *Vittime*, che fu bene accolto dalla critica, poco più di un anno fa; e, a Napoli, dove vive e antepone il lavoro intellettivo alle vane pompe mondane, la si ricorda pure quale commediografa, essendo stato un suo lavoro molto applaudito in teatro.

❋❋❋

A proposito di donne che scrivono, una giovane poetessa, *Cecilia Doni*, ha inviato una serie di poesie che hanno pregi di sentimento e d'immagini, ma sono ribelli alla solita metrica. Ne prendo una a caso, nel piccolo grazioso mazzo, e la faccio seguire a queste righe, riserbandomi di occuparmi delle altre e della diremo così, ribellione della loro autrice in un prossimo fascicolo.

Chiaro di luna.

Chi piange su 'l trono del pino
fra gli aghi verdi e lucenti
mentre tutti i lumi sono spenti
e tutti i cuori sono in amore?

Quale arpìa s'annida, e sta
con gli occhi grifagni, atterrita
de la Morte ch'è la sua vita?
Quale arpìa s'annida? Chi sa?

Un usignuolo timido piange
a 'l livido chiaro di luna:
che cosa piange? I suoi canti
più belli, più puri, più santi?

I suoi pianti più giocondi
ne l'ironia del peccato!
rispondono gravi e profondi
gli echi de 'l bosco addormentato.

Ne la triste chiarità nivale
una chitarra singhiozza
come ne le vie addormentate
e scure di Saragozza,

una fontana bisbiglia
fra un ciuffo di piante, ed un ramo
fiorito di vainiglia,
il fiore più triste che amo;

un ebro, grida e contende
al sogno la realità:
non forse sono ebri di bende
gli assetati di Verità?

IL CONTE AZZURRO.

CONSIGLI D'IGIENE

L' Igiene della cucina.

Vi sono due interpretazioni da dare a questa espressione. Noi dobbiamo intendere: o la manutenzione e l' impianto dell'ambiente in cui si preparano i cibi o le norme per scegliere e preparare i cibi istessi.

Tratteniamoci sulla prima parte.

Lasciamo da parte i precetti triti e ritriti simili a questo: « Sia la cucina molto appartata dal resto dell' abitazione e possibilmente in locali sotterranei, lontana dalle latrine, ecc. »... Come se al dì d' oggi fosse possibile a ognuno che vive e lavori su questa terra di procurarsi questi lussi. Noi, le lettrici ed io, abbiamo venduto al robivecchi tutta l' igiene aforistica risaputa a memoria anche da chi non la vuol sapere e lasciamo tutti questi trucioli a chiunque senta ancora il bisogno di insegnare come si prende il bagno di mare e come si diventa il cappellano clinico di sè stesso.

Entriamo dunque in una cucina borghese o popolare della edilizia moderna, dove è gala trovare insieme un fornello a gas e un fornello a carbone, dove di adiacenze comode e di dispense non è a parlare, dove ancora luce elettrica non c'è, dove il lavandino di marmo col rubinetto dell'acqua è di mezzo metro quadrato e le piastrelle di ceramica alle pareti si contano sulle dita.

La nostra igiene, tutta razionale, si riduce al modo di intenderla, quindi alla tattica con la quale tenteremo di adattare la serva ai nostri sistemi.

***

A parte il decoro, il quale deve essere permanente, deve cioè essere mantenuto sempre e rigorosamente anche durante le operazioni di cucina, l'igiene in che consiste?

Dove si accumulano molti cascami e rifiuti di cucina e di tavola non si annidano facilmente germi infettivi, perchè i germi delle decomposizioni organiche prendono il sopravvento con grande sviluppo di gas e produzione di miasmi nocivi alla respirazione.

Tali cascami e rifiuti attirano le mosche e le mosche possono inquinare gli alimenti non sufficientemente protetti, qualche volta infettarli. Il fuoco può dar luogo a leggero e permanente intossicamento dell'aria.

L'igiene è quindi tutta compresa in tre sistemi di diligenze: nel modo di raccogliere i rifiuti, rigovernare e mantenere il fuoco.

Regnano sovrane nelle nostre cucine due generazioni di serve: la faticante anziana; la vera serva semi-sguattera dell'altro secolo; la ragazza proletaria immigrata dai centri di produzione. L' una lavora il triplo del necessario, ma è impresentabile, nè le forme suo d'ordine e di decoro corrispondono alle esigenze delle abitazioni attuali minuscole, insufficienti. L'altra dedica a malincuore alle cure della cucina il tempo che le rimane dopo le corse fuori di casa, la lettura del *Messaggero*, la compilazione dei motti sulle cartoline illustrate e le *revêries* alla finestra o le conversazioni colle compagne del vicinato.

La prima è un rudero di quelli che non si torniscono e non si fatturano in nessun modo. Chi la vuole se la tiene come è: l' altra avrebbe un lato da prendere: il risparmio della fatica con risultato massimo di igiene e di decoro. Disgraziatamente queste ragazze allevate da padrone che hanno contratto le abitudini della serva di prima generazione fanno male ogni cosa cercando di lavorare il meno possibile. Nessuno si cura di impartir loro insegnamenti pratici e razionali.

***

Rigovernare! Ma chi se ne occupa? Eppure bisogna occuparsene. I tempi lo impongono, perchè la serva va facendosi sempre più rara, perchè la serva non ha più le forze fisiche delle antiche faticatrici; perchè sente male la sua dignità, ma la sente.

Che cosa si porta via dai recipienti e dai piatt di cucin e di mensa? Rifiuti e grasso. I rifiuti si raccolgono tutti i un monte solo senza mai lasciarne cadere la più piccola parte. Ciò può farsi in un attimo senza insudiciarsi neppure la punta delle dita. I grassi sono un ingombro noioso; non sono un sudiciume; non contengono nè microbi, nè veleni dannosi: vanno eliminati. È razionale ciò che pretendiamo noi colle cenerate bollenti e coi bagni caldi a immersione? No. È fatica inutile. Prima di dar l'accesso alla vasca natatoria il bagnante operaio fa la doccia tiepida, si lava. Così per le rigovernature.

Un bollitoio a becco di buona rannata limpida e calda, e un tampone qualunque, magari di carta straccia, bastano a portar via tutto il grasso di un servizio da tavola. La rigovernatura a immersione si fa dopo con minore angustia e minor pena.

Daremo in un' altra puntata qualche particolare pratico.

***

La raccolta delle spazzature... Si fa irrazionalmente. Non debbono esistere nè latte, nè cassette per la raccolta, bensì buoni recipienti di latta zincata da lavarsi e tergersi ogni giorno come si lava e si terge il bagno, la catinella. Per evitare alla serva l' angustia dell' operazione basta foderare ogni giorno il recipiente nel fondo con carta da cartocci, badando però che l'operazione del lavare apparendo inutile non sia trascurata. Queste angustie sono assai minori se si bada a utilizzare i cartocci della spesa per mettervi tutto ciò che è umido: ciò che resta nei piatti, sui filtri, sui setacci, sui crivelli; sopratutto ciò che proviene da pesci, frutta, pomidoro. E poi nulla per le terre, mai e poi mai nulla di nulla; e non è facile acquistare l'abitudine e bisogna imporsela ed imporla.

E ritorneremo sui particolari ..

***

E daremo al combustibile e al fuoco il suo posto a sè.

***

Non mi lapidino le lettrici e non mi diano della Cenerentola.

Commiatando una giovane sposa che partiva per Filadelfia dove una serva costa di solo salario 25 dollari al mese ho sentito, dalla pienezza dei tempi, la necessità di queste umili istruzioni.

A. Devito Tommasi.

NATURA e SCIENZA

PAOLETTI R.

I metalli nobili e le gemme.

V.

Le perle.

Scrive Anselmo Boezio di Boot, medico dell'imperatore Rodolfo II, nella sua « Storia delle gemme e delle pietre: » — « le margarite, o unioni, o perle che chiamar si vogliano, non si deve aver tra le gemme, chè non nascono in terra, come l'altre tutte, ma negli animali, e precisamente nelle conchiglie. Ma perchè tutti, ed a ragione, le hanno in grandissimo conto, e se ne ornano come di preziosissime gemme, così io penso non sia male descriverle qui, dopo il diamante e il carbonchio. Sogliono infatti queste tre gemme avere il principato. Esse si dicono anche *perle*, e quando sono grosse *unioni;* gli Arabi ed i Persiani le chiamano *lulu*, gli Indiani *moti*, i Lusitani *aliofar*, ecc. ».

Anselmo Boezio ha un mondo di ragioni, ed io ne parlo qui, fra le gemme.

Donde ebbero il nome? I pareri sono divisi. Chi crede si dicessero perle dal latino *pirula*, piccola pera, o da *pilula*, piccola palla, o da *perna*, che vuol dir conchiglia, o da *sphaerula*, piccola sfera, e chi da *perala*, voce dell'antiche lingue tedesche.

Certo è che l'uso ne è antichissimo. I Fenici, pare, l'ebbero dall'Asia, e lo portarono nella Grecia. Omero ed Erodoto non ne parlano. Teofrasto ne fa cenno, ma ignora quale sia la loro natura. Plinio crede siano gocce di rugiada cadute sul mare ed indurite, e intorno ad esse narra strane, maravigliose istorie. Il gusto delle perle si diffuse nella Grecia dopo le conquiste d'Alessandro in Asia, quando gli eserciti conquistatori ne ritornarono con tesori ingenti di gemme d'ogni sorta. Nell'Egitto era già notevole al tempo de' Tolomei. Cleopatra ne possedeva di superbe, ed una, disciolta nell'aceto, d'inestimabile valore, bevve alla presenza di Antonio. Fu in memoria di lei che i Romani dissero « cleopatrine » le perle più grosse e più belle. Come accadde per la Grecia, furono le conquiste romane nell'Egitto e nell'Asia Minore, che portarono le perle a Roma. Plinio narra di Lollia Paolina, matrona del principe Caio, la quale s'ornava di smeraldi e di perle i capelli, gli orecchi, il collo, il seno, le mani, le dita. A Bisanzio fu un lusso enorme di perle. Costantino ne aveva un diadema ricchissimo, e possedeva un casco che n'era completamente coperto. Certi imperatori d'Oriente ne coprivano le armi e le vesti così, che la materia onde queste eran fatte più non appariva.

Il Medio Evo pure ebbe in grande conto le perle; tanto che chi non potè averne ricorse alle loro imitazioni, e l'industria delle perle false crebbe a dismisura.

Fra le più celebrate perle son da ricordare quelle che coprivano a dirittura l'abito del duca di Buckingham quando si presentò alla corte di Anna d'Austria, e che gli costavano, pare, oltre a 300.000 lire. Celeberrima fu la perla che il genovese Semeria offrì nel 1686 a Luigi XIV. Pesava 100 grani, e perchè figurava un busto umano, era stata completata con oro e diamanti. Il busto stupendo posava sur un ricco piedestallo portato da quattro sfingi d'oro entro una conchiglia d'argento, opera di meravigliosa fattura dell'orafo Cassinelli.

Ho ricordato il nome che i Romani davano alle perle più belle. Essi però davano loro altri nomi: *margaritae*, *uniones*, *elenchi* se piriformi, *tympania* se avevano una faccia rotonda e l'altra piana, sicchè somigliavano a timpani; gli orecchini composti di più perle chiamavano *crotalaria*.

Fra gli antichi è chi afferma aver le conchiglie margaritifere una regina, come le api, che esse non lascian mai, sicchè, presa questa, è facile impadronirsi dell'altre. Altri narra che esse crescono con la luna crescente, e che, come manchi questa, s'oscurano, diventano gibbose e torte. V'ha chi crede che rafforzino il cuore e gli spiriti vitali, che combattano le sincopi e la malinconia, che siano indicatissime contro la tisi, che accrescano e migliorino il latte femminile! Del resto la farmacopea antica ebbe, come i preparati d'oro, i preparati di perle; polveri contro i veleni, l'acqua perlata corroborante, la quintessenza spagirica delle perle buona contro tutti i mali, ecc. Naturalmente il tempo e la scienza fecero giustizia di questi farmachi, come delle leggende di Plinio, leggende tali che qui non potrei ripetere.

Le perle sono delle concrezioni libere prodotte dalla materia delle conchiglie di alcuni molluschi e specialmente dell'*unione margaritifera* e dell'*avicula margaritifera*. Le loro qualità, lo splendore vario, quella che gli orefici dicono l'acqua delle perle, la forma, il peso, le dimensioni, dipendono dalla loro composizione, dal modo col quale ebbero origine, dal tempo durante il quale crebbero, ecc. Come son fatte? È presto detto; sono strati calcari fra i quali sono interposte delle sottili membranelle organiche: quelli le danno i riflessi cangianti, queste la soave luce argentina. Come si origina la perla? Ora non crediamo più che sia una stilla di rugiada fecondata nel seno d'una conchiglia ai raggi vivificanti del sole: non crediamo più che sian stelle cadenti accolte il 24 marzo dalle amorose conchiglie .. E neppur crediamo alla bella leggenda che il poeta alchimista riminese, l'Augurella, quegli che offerse a papa Leone la sua « Crisopea », e n'ebbe, anzi che il denaro che sperava, un grande sacco vuoto per riporvi l'oro ch'ei si vantava di saper produrre, canta così:

Un angelo dolente un giorno pianse;
E la lacrima sua cader dovea
Giù dell'inferno nel profondo abisso;
Chè nel silenzio dell'immenso cielo
Gli angeli pur talor si danno al pianto.
Ma degli angeli il pianto è gioia al mondo.
Perchè ne vengon preziose perle.
Nel vasto mare si saria perduta
La lacrima dell'angelo, se il mare
Che la nobile origin ne conobbe
Non l'avesse raccolta e alla conchiglia
Affidata, e prescelta fra le stille
Da men nobile origin derivate:
E il vasto mare disse alla conchiglia:

— Il nobil seme nel tranquillo grembo
Custodir devi, e sviluppar securo
Scivolando guardinga in mezzo all'acque.
E quando in te fatta la perla sia
Adulta e bella, e pronta a uscir dall'onde,
Fenderti allor tu devi, e la tutela
Cesserà pel pupillo, e allor del cielo
La leggiadra figliuola, in faccia al mondo
Compirà risplendente il suo destino.

No: non crediamo più a nulla di tutto questo, e neppure all'altra leggenda che il fantasioso pittore ritrasse sulla volta della chiesa di Deggendorff, dove gli angeli raccolgono nelle conchiglie le gocce di latte stillanti dal seno della Madre dei credenti, e le tramutano in perle. Anche la ingegnosa ipotesi del De Filippi, che le perle fosser dovute a parassiti, suggeritagli dalle belle ricerche fatte nei laghetti del parco di Racconigi, è stata abbandonata. Ora si crede che frammentini minutissimi di corpi estranei, possano penetrando nella conchiglia provocare le secrezioni delle cellule madreperlacee, che si depositano intorno ad essi.

Le perle più reputate sono quelle che provengono dal lago di Tay nella Scozia, e da Ceylan e dal Golfo Persico nell'Oriente. La pesca delle perle in certe regioni diede risultati meravigliosi. I banchi al largo di Aripo, nel golfo di Manaar, ne produssero dal 1769 al 1809 quasi per un milione di lire ogni anno; nel 1814, nel 1815 e nel 1820 per due milioni e mezzo, nel 1837 per cinque milioni e mezzo. La pesca nella Persia produsse perle per un valore che raggiunse sino ai 9 milioni all'anno. Le pescherie di perle di Baviera diedero dal 1814 al 1857 quasi 160 000 perle.

Si tentò ripetutamente la produzione artificiale delle perle, sia introducendo corpi estranei fra le valve delle conchiglie, come pare si pratichi nella Cina, sia con altri mezzi. Ma non se n'ebbero che scarsi e problematici resultati. Più pratico e più proficuo riesce invece l'allevamento del prezioso mollusco, che si moltiplica abbastanza facilmente.

Ma non è qui il luogo di dire di questi metodi.

Però non voglio finire senza accennare alle fatiche immense, ai pericoli inauditi ai quali si espongono i pescatori di perle. I palombari hanno terribili nemici: il pesce sega che talora ne passa con la spaventosa arma a parte a parte il corpo, il pesce cane che spesso li spezza in due d'un colpo, i polpi che ne allacciano le membra coi formidabili tentacoli e succhian loro il sangue.

Oh! se le belle dame che se ne ornano i capelli, e il collo, e gli orecchi rosei, e le bianche mani, sapessero!.. Oh! se le belle dame pensassero....

FERRUCCIO RIZZATTI.

100 ANNI DOPO

Ebbi già occasione di dire che non è lavoro, come pare, inutile e perduto quello delle piccole ricerche, nelle vicende storiche e nell'opere dei grandi, poichè l'esame di queste bricciole, di questi episodi, di questi particolari possono talvolta giovare moltissimo e dare più intiera e più sincera sopratutto la fisionomia d'un fatto o d'una persona.

I grandi uomini in genere sanno d'esserlo. È quindi naturale ch'essi abbiano come due aspetti: quello per il pubblico e quello per sè e per gli intimi. Non avrete mai una idea chiara del loro carattere, se non riuscirete a conoscerli bene entrambi. L'opera d'arte è assai spesso fatta più di artificio che di sincerità, e in essa, checchè si dica e si creda, raramente trovate l'anima dell'artista. Quante false modestie nell'opera di autori boriosissimi! quante sentimentalità in quella d'uomini egoisti e sensuali! a conoscere l'intima natura di un artista giova più talvolta l'ultima e più trascurata lettera ad un intimo, che il capolavoro dato alla posterità. Dopo aver letto tutto quanto un grande autore ha scritto, dirò così ufficialmente, mi è sempre parso interessante legger quanto gli è avvenuto di scrivere senza la preoccupazione del pubblico e della gloria. Quanti inattesi scoppi di sincerità allora! Quanti strani giudizi, in opposizione non di rado, con quelli pubblicamente espressi!

Pensavo a ciò, rileggendo appunto brani di lettere scambiate tra uomini grandi veramente sul principio del secolo scorso. Tutti, per esempio, conoscono la grande e complessa opera letteraria di Schiller, e se conoscono pure qualche sua strofa d'indole popolare, qualche breve canzone, qualche lieve pensiero lirico, penseranno che questi ritagli, per così dire, del suo ingegno, non dovessero poi occupare e preoccupare grandemeute l'immortale poeta. Ebbene: non è così. Anche alle piccole cose egli dava grande importanza e guardava con amoroso occhio di padre. Una sera di dolce malinconia, scrisse quattro strofette, graziose senza dubbio, ma non tali da aggiungere una foglia alla sua corona di gloria. Giudicatene voi, dalla versione letterale che ne dà Eugenia Levi:

Ah! del fondo di questa valle
che la fredda nebbia preme
potessi pur trovar l'uscita,
ah! come mi sentirei fatto felice!
Là scorgo belle colline,
eternamente giovani ed eternamente verdi!
verso quelle colline andrei.

Armonie odo risuonare
note di soave; celeste pace,
e i leggeri zefiri portano
a me degli olezzi il balsamo.
Aurei frutti vedo rosseggiare,
accennanti tra oscuro fogliame,
e i fiori che là fioriscono
non divengono di nessun inverno preda.

Ah! come bella deve scorrere la vita
là nell'eterna luce del sole!
e l'aria per quelle alture
oh! come piena di ristoro dev'essere!
Ma mi arresta del torrente l'impeto
che furioso frammezzo rumoreggia;
le sue onde sono sollevate,
così che l'animo mio ne sente orrore.

Una navicella vedo ondeggiare,
ma ahimè! il nocchiere manca.
Presto dentro e senza titubare!
le sue vele sono animate
tu devi credere, tu devi osare,
poichè gli dei non dànno garanzia;
solo un miracolo ti può portare
nel bel paese delle meraviglie!

Schiller composto che ebbe questo suo piccolo sfogo lirico, lo mandò al suo amico e consigliere Korner a Dresda dov'era referendario, che gli rispose lodandolo. Schiller

lo prega a farlo mettere in musica, e Korner a rispondergli ancora: « Vorrei che tu vi correggessi ancora una piccolezza trascurata nell' ultima strofa. Forse mi riuscirà di metterlo in musica ».

« Becker (archeologo e professore, altro amico di Schiller e di Goethe) pure vorrebbe farlo musicare e vorrebbe pregarne Haydn. Dubito però che Haydn capisca una buona poesia, perchè egli ha sempre vissuto in compagnia di cattivissimi poeti. Ho dunque proposto Zelter, (direttore dell'accademia di Canto a Berlino), Sterkel (cappellano di Corte e organista a Magonza) o Hurka (celebre tenore, cantante alla corte di Berlino, noto anche come compositore) ». Schiller non lasciò cadere la cosa e qualche mese dopo, riscrive all'amico suo: « Mi fa piacere che quella cosina sia piaciuta a Becker; avevo desiderato mostrargli la mia buona volontà. Non c'è gran che, ma la piccola poesia ha qualche cosa di sentito, di poetico. Credo che colla musica acquisterà. Mi scrivi di una piccolezza trascurata nell' ultima strofa; ci ho ripensato, ma non so a che cosa tu voglia alludere. Che mi sia sfuggito qualche cosa scrivendo? Scrivimi, perchè se sono ancora in tempo, io possa mutare ». E Korner gli risponde: « quel che vorrei mutare in *Schsucht* (titolo della canzone) e il verso *Doch die Götter leihen Kein Pfand.*

« L'espressione non mi piace e quei tre gravi monosillabi uno accanto all'altro che traduco *leihn Kein* dànno un cattivo senso ». Curioso a notarsi: Schiller non rispose più... e non corresse il verso!

La poesia apparve poi per la prima volta nell'almanacco per il 1804 accompagnato da una melodia di Hurka, il finale, una melodia che ho qui dinanzi e che mi duole di non poterla trascrivere. Dopo Hurka, la musicarono Reichardt, Kreutzer, Schubert e la bellezza d'altri trentadue musicisti!

Nel 1804 Schiller fece rappresentare a Weimar e poi a Berlino il suo *Guglielmo Tell*, a cui egli pose quasi come preludio tre canti; sono tre canzoni che egli aveva composte coi titoli di *Piccolo pescatore*, *pastore*, *cacciatore delle Alpi* ed a cui dava una grande importanza. Il pescatore canta

« Sorride il lago, invita al bagno:
il fanciullo si addormenta sulla verde sponda
ed ecco ode un suono
come plauso dolce
come voce di angeli
in Paradiso.
E quando si desta in gioia beata
gli lambiscono le onde il petto,
e una voce chiama dal fondo,
caro fanciullo, sei mio!
io attiro il dormiente,
lo traggo dentro qui! »

Per comprendere questa strofa, bisogna sapere che a quei tempi durava già da secoli una leggenda a proposito d' un piccolo lago senza fondo, quello di Calendari sull' Alpe di Arosen, secondo la quale una donna che dormiva piuttosto lontana da questo lago, ne fu attratta e inghiottita. « Vivono ancora persone (assicurava un parroco... di buona fede) che ricordano di essersi addormentate presso questo lago e di essersi trovati, svegliandosi, coi piedi già nell'acqua ».

E sul margine d' un volume contenente la *Storia della Svizzera*, Schiller aveva appunto scritto: « Proprietà di un certo lago: attira le persone che dormono ».

Intanto il *Pastore* canta alla sua volta:

« Voi verdi prati, addio!
voi soleggiati pascoli!
il pastore deve partire,
l'estate è passato
Noi saliamo, all'alpe noi torniamo
quando il cuculo chiama, quando si destano le canzoni,
quando con fiori la terra si veste di nuovo,
quando le piccole fonti scorrono nell'amoroso Maggio!
Voi verdi prati, ecc. ».

e con più audace ritornello il *Cacciatore:*

» Suonan le alture, trema il ponticello,
nulla spaventa il cacciatore sul vertiginoso sentiero:
incede temerario
su campi di ghiaccio,
dove non pompeggia primavera,
dove non verdeggia ramoscello

. . . .

Ed a proposito di questi tre canti è interessante leggere quanto Schiller ne scriveva al signor Bernh. Weber, direttore d' orchestra del teatro nazionale, incaricato di musicarli:

« Per sentimento mio e come ella ha già notato nella sua lettera, la sinfonia può cominciare con una melodia pastorale o *Zuchercihen* (chiamata delle mucche in francese, *Rang des vaches*. Notate come questo pensiero del poeta abbia poi trovato la sua corrispondente applicazione nella sinfonia di *Guglielmo Tell* di Rossini). A simile introduzione si adatta la preparazione a una grande azione tragica.

« È il dolore dell' oppressione, è il sentimento della libertà che tende in alto e che ottiene la vittoria finale. Il tumulto della vittoria, poi un finale maestoso della sinfonia che poco a poco torna alla prima melodia pastorale. S'alza la tela: la melodia continua, il piccolo pescatore canta. Per quanto riguarda il *Zuchercihen* ce ne devono essere varie specie di melodie sul *Viaggio in Isvizzera* di Gerstenberz e Halberg e nelle *Conversazioni settimanali* di Hiller, che aspetto di giorno in giorno. Io ne conosco una sola dall'*Enciclopedia* di Krünitz, dubito però di potermi servire di questa così come sta. È cosa tanto diversa udire simili melodie sui monti, in cospetto della grande aperta natura, con l'eco molteplice, al sorgere del sole o nel silenzio della notte, invece che in uno spazio rinchiuso. Avrei voluto che questi cari intimi canti del pescatore, del pastore e del cacciatore delle Alpi avessero potuto avere metro uguale. Ma si potrà far bene anche così, purchè la melodia si muti ogni volta ».

Questa lettera ha la data del marzo 1804.

Tutto questo costituisce le piccole cose dai grandi, ma tutto questo mi pare assai piacevole e interessante a conoscere. Gli è come salire, tra un atto e l'altro d'un lavoro teatrale, sul palcoscenico e vedere vicini e nell'intimità gli attori che si erano visti in lontananza.

Si perdono le illusioni, si dice. Qualche volta, può essere. Ma in compenso, si conosce la verità.

FURIO.

PAGINE COLOR DI ROSA

Addio rondinelle !.

Se ne sono andate, tutte o quasi tutte, verso i paesi del sole. Ne vidi partire una vera legione qualche giorno fa. E sì, il tempo era splendido, e sì anche il nostro sole sfolgoreggiava sovrano in un cielo di zaffiro: ma i cari uccellini sentivano, a traverso quel tepore, la grigia umidità dell'ottobre imminente: ma nel sole, nel cielo, nello stormire delle fronde color d'oro esse intravvedevano il loro formidabile nemico: l'Autunno. E sono partite lasciando le nostre ville, le nostre tettoie, le nostre case vedove di trilli e di canti. Addio rondinelle!

❋❋❋

Si riaprono le scuole!

E noi vi entreremo impazienti, col cuore e col pensiero in festa! Vi entreremo pensando non tanto al bene presente che ci viene dalla scuola, ma ai vantaggi reali, indiscutibili che dovremo all'istruzione.

Chi sono oggi giorno coloro che riescono meglio se non i più istruiti? di quanti fanciulli si potrebbe citare il nome, che venuti da famiglie povere, hanno fatto la loro brava strada nel mondo, grazie a una bene intesa istruzione, e che hanno potuto così riconquistarsi una buona protezione! Alcuni di essi, per un favore speciale della provvidenza, si sono tanto elevati, che sarebbe presuntuoso presumere di eguagliarlo. Così, chi era da bambino Franklin, lo scienziato illustre a cui dobbiamo l'invenzione del parafulmine, il grande uomo di Stato, uno dei fondatori della Repubblica degli Stati Uniti? Franklin era un povero garzone tipografo. Egli ebbe l'ammirabile buon senso di frenare il suo carattere, piuttosto violento, di coltivare degnamente il suo spirito.

Si acquistò così un nome immortale nei fasti della storia. E Giorgio Stephenson, il primo ingegnere dei suoi tempi a cui l'Inghilterra deve le prime linee ferroviarie, sapete che faceva all'età di dodici anni? Guardava le vacche e veniva compensato in ragione di venti centesimi al giorno: a tredici anni aiutava suo padre a dirigere una macchina destinata ad estrarre l'acqua dalle mine. Misurate la distanza che corre fra queste occupazioni e le opere compiute da Stephenson nella sua maturità, e pensate a quanto faticoso studio egli debba il merito delle sue scoperte. Io non vi chieggo di elevarvi fino a tanta altezza, si può esser felici anche conducendo una vita umile, e la sapienza divina ci ha pensato. Ma — credete a me — lavorate e istruitevi, finchè siete fanciulli: voi sarete, un giorno, ricompensati dei vostri sforzi. L'avvenire appartiene a Dio solo e non si può parlarne con sicurezza. Si può invece, a chi è stato docile, buono, studioso, assiduo, obbediente, a chi ha seguito il consiglio dei più saggi e dei più vecchi, a chi ha coltivato la propria intelligenza, fare sperare, se non la ricchezza, una vita onorata, quieta, tranquilla. Ecco quali sono i frutti dell'istruzione e più sarete istruiti, più vi troverete in grado di servir bene il vostro paese. Lo servirete con l'esempio del vostro paese, col successo delle vostre imprese, con la stima che universalmente godrete, con i miglioramenti utili che vi sarà dato d'introdurre nelle industrie alle quali vi dedicherete.

Tre cartoline illustrate.

Sono tre faccette minuscole di bimbi biondi, affacciate al vano della stessa finestra. Il primo bambino ha i gomiti appoggiati sul davanzale e respira — sembra — a pieni polmoni, l'aria fresca del suo giardino.

Il secondo guarda un passerotto che volteggia tra i rami, e si domanda con dubbio angoscioso se è proprio vero che, per prenderlo, basti mettergli un granellino di sale sotto la coda. Il terzo guarda, semplicemente: guarda dinanzi a sè. Egli è molto felice di vivere; felice di ammirare le belle nuvole rosee, felice di avere un bel vezzo di corallo e una mamma buona che gli regala chicche e balocchi.

❋

Seconda cartolina. Sono altri tre bambini, seduti vicini alla pompa dell'orto. Si guardano in viso, tutti spaventati. Pietro aveva detto agli altri due: C'è un cane arrabbiato in paese!... Era una bugia. Ma quando il nostro piccolo mentitore vide lo spavento cagionato ai suoi compagni con la terribile notizia, si spaventò più di loro, e mormorò fra sè: Se fosse vero?

❋

Terza cartolina. È un ballonzolo di bimbi sull'aia, in un bel tramonto d'estate. Giannino soffia, soffia nella sua trombetta da due soldi, con tutta la forza dei suoi polmoni, mentre il fratellino e la sorellina ballano insieme la gavotta. Voglio confidarvi un segreto. Giannino... non soffia a tempo: ma gli altri due, che hanno un cuore eccellente, si guardano bene dal dirglielo: egli soffia, d'altra parte così coscienziosamente, e crede di eseguire musica così bella, che sarebbe un peccato, proprio un peccato il mortificarlo.

❋❋❋

Le nozioncine utili.

Ai caldi soffocanti del terribile agosto sono successe le fresche aure settembrine e i tiepidi meriggi lucenti.

Ma il gradito cambiamento non si è fatto ad un tratto. Prima di lasciarci, l'estate ci ha voluto salutare con turbini, aeremoti e fulmini. Quest'ultimi hanno recato gravissimi danni.

— Che cos'è un fulmine? — sento chiedermi da molti bambini.

Ecco: il fulmine è lo scoppio dell'elettricità che si trova nelle nuvole e sulla terra.

Il fulmine è preceduto o accompagnato dal baleno o lampo, che è la luce la quale si accende improvvisa allo scaricarsi di questa elettricità: e al baleno o lampo segue il tuono, come quando si scarica un'arme da fuoco, un fucile, un cannone, un revolwer, e che noi sentiamo il rumore e lo scoppio e vediamo la fiamma della polvere incendiata.

I fulmini possono, come ho detto, recare gravissimi danni alle cose, alle persone, ed agli animali; ma la loro azione è sempre limitata e ristretta: nè si può paragonare a quella di un vulcano in eruzione o d'un forte terremoto. Aggiungete che la scienza ha trovato anche il modo di preservare persone e cose dai pericoli del fulmine.

Beniamino Franklin, americano, inventò un apparecchio che è appunto chiamato parafulmine.

Quei tanti pali che finiscono a punta, eretti sulle torri, sulle polveriere, sulle chiese, sulle gallerie, sugli spedali, campanili, ecc., sono parafulmini.

I parafulmini sono messi in comunicazione con la terra o con un pozzo per mezzo di n grosso filo di ferro.

Ora, siccome è provato che i metalli in generale e più particolarmente il ferro attirano i fulmini, così queste aste, attirandoli, impediscono loro di recar dànno all'edifizio.

❋❋❋

La vendemmia!

Evoè! Evoè! — gridavano le baccanti girando intorno a Bacco, il Dio giocondo sotto la cui protezione i pagani avevano posto il frutto della vite: *Evoè! Evoè!* Oggi, se Dio vuole, non ci sono più Baccanti scapigliati nè iddii ubriaconi: ma, viceversa, una lieta accolta di giovani e di fanciulle, sparpagliati per le vigne, tutti intenti a tagliar grappoli e a colmarne le ceste.

Per voi altri ragazzi la vendemmia è un divertimento, perchè, in fin de' conti, quando siete stanchi nessuno v'impedisce di mettervi a sedere; la fatica vera e grande la durano i contadini i quali — povera gente — non si riposano mai e tagliano e sudano ed empiono i corbelli di quella bell'uva bionda e nera che ci fa venire l'acquolina in bocca solamente a guardarla.

L'altro giorno domandai a Cecco, un bell'uomo alto, bronzino, con un paio di baffi che parevano intinti nell'inchiostro:

— Chi sa, Francesco, quanto buon vino beverete quest'anno con tutta quest'uva raccolta!

— Ma che, le pare, signora? — mi rispose il bravo vignaiuolo. Il vino che noi facciamo si dà ai padroni, i quali poi lo rivendono ai privati. Noi per tutti i giorni se ne beve di quello più andante; la dom nica, in tavola un fiasco di quello migliore ci si mette anche noi; ma un mezzo bicchiere ci basta. Siamo avvezzi a quell'altro, al *vinello*, che non fa prender *ciucche* e ci lascia la testa e le braccia libere per lavorare!

— Eppure senza vino non si potrebbe campare! — mi scappò detto ad un tratto.

— Chi glie l'ha detto, signora?

Il vino fa bene fino a un certo punto, e alle persone molto innanzi negli anni o indebolite dalle malattie.

Ma i giovani e i bambini non hanno affatto bisogno di bere il vino per esser forti e crescer robusti. Lei che è più istruita di me saprà che ci sono tante povere famiglie che non bevono vino perchè non hanno soldi da comprarselo. E non per questo sono meno sane o lavorano di meno!

Rimasi mortificata un po' della mia storditaggine, ma guardai con ammirazione quel robusto contadino che nella semplicità della vita e nella sobrietà sapeva trovar le forze per il suo lavoro.

❋❋❋

Pel canzoniere: Due sonettini del Grimaldi, lo squisito autore di « Maternità ».

I.

GUERRA CIVILE.

Dietro il grosso pagliaio la baruffa
repentina s'accende tra i fratelli;
sferra l'uno gran calci, ma l'acciuffa
tenacemente l'altro pei capelli.

— Fuori i bottoni! — No!... — Si torce e sbuffa
l'uno e l'altro con gli abiti a brandelli,
e ne l'ardor de l'accanita zuffa
ruzzolan giù tra l'erba i due monelli.

Ecco che rossi e rubicondi in faccia
i due campioni s'alzano in un lampo
e di nuovo s'attaccano più fieri ..

Ma d'improvviso burbera s'affaccia
la mamma a l'uscio e grida! — Via pel campo
se la battono a gambe i due guerrieri.

II.

A RIMPIATTINO.

Un sul buio s'arrampica e s'annida,
fra le botti quell'altro sì rimpiatta;
poi chiamano con voce contraffatta,
perchè non serva al cercator di guida.

— Piii!... piii!... — chi sa dove saranno? scatta
questi come una molla e corre e grida,
tende l'orecchio a quel chiamar di sfida
fruga per tutti i buchi... Ah! glie l'han fatta!

Eccoli là che fuggono, i birboni!
Lui dietro a rompicollo. — Scappa! scappa,
Che gl'importa se ruzzola le scale,

[illegible] i ginocchi si lacera e i calzoni?
[illegible]n de' fuggenti per un braccio acchiappa
[illegible]a la mamma: — Non vi fate male!

❋❋❋

Il notiziario dei bambini: Cani poliziotti.

Finora avevamo, almeno in certi paesi, dei poliziotti cani; ma ora sembra venuto il momento dei cani poliziotti.

Narra lo *Standard* che nella contea di Glasgow avvenne, poche settimane or sono, un tafferuglio in un villaggio chiamato Starw. Una ventina di giovani si davano botte da orbo, in seguito ad una lite che aveva avuto origine in un ballo campestre, dove si erano versati molti e molti bicchieri di *gin*. Mancava la forza pubblica per separare i contendenti.

Questa non era rappresentata che da due unici *policemen* affatto impotenti a sedare la baruffa. Allora un alderman (specie di consigliere municipale) ch'era presente, che cosa fa? Slancia nel folto della mischia i due superbi cani mastini che lo seguivano... L'effetto è sorprendente. Chi fugge di qua, chi fugge di là. Ma non tutti possono fuggire. I cani poliziotti hanno afferrato per le gambe i due più riottosi e li trascinano presso i policeman, i quali non hanno più altra fatica che quella di ammanettarli.

❋

Il piccolo Czar.

Il futuro Czar, o imperatore di tutte le Russie... è un roseo bambino, che conta appena poche settimane di vita.

Povero piccino! Egli non sa che difficile destino gli è riserbato!

Al giorno d'oggi è molto più arduo e più pericoloso essere il sovrano di un popolo, che un modesto e semplice operaio, il quale si guadagna col suo lavoro i pochi soldi occorrenti alla vita di tutti i giorni e vive alla meglio, senza troppi desiderii e senza troppe... paure!

Lo Czar...ino si chiama Alessio ed è, a quanto dicono, un bellissimo bimbo.

❋

Il nostro principe.

Quando uscirà la rivista, sapremo se l'Italia ha avuto o no la fortuna di possedere finalmente il principe desiderato.

Ma, mentre scriviamo, è ancora un mistero, un profondo mistero il sapere se nascerà un principe o una principessa! Ma chiunque sia, accogliamo volentieri, con tutto l'affetto, con tutto l'entusiamo possibile, questo figliuolino dei nostri amati sovrani! E se il figliuolino... sarà un principe, avremo assicurata la discendenza al trono, e il ramo diretto della casa di Savoia seguiterà a regnare in Italia!

❋❋❋

Il cuore generoso della Regina.

Alcuni giorni sono, una contadina delle reali tenute di Racconigi, dava alla luce un bel maschietto: e la Regina appena ne fu informata, si recò all'abitazione della nuova mamma, salendo non poche scale, e volle vedere il mimmino senza fasce, ammirandone la robustezza delle forme. Poi lo fece di nuovo fasciare e dopo averlo accarezzato affettuosamente, lo restituì alla madre, raggiante di gioia per quella visita così inaspettata. Poi la Regina fece pervenire un bel gruzzolo di denari alla povera donna.

Ida Baccini.

IL QUARTO D'ORA

PICCOLE CONVERSAZIONI COLL' AMICA LETTRICE

XXI.

Piedigrotta, la sua baldoria i suoi poeti e le ultime canzonette.

Dopo tanti anni ci sono ritornato, e lo spettacolo mi è sembrato nuovo, benchè nulla sia cambiato: la solita folla straripante dalle vene secondarie nell' arteria principale, a Toledo, la caratteristica, l'affollata, la scintillante, la incomparabile via napoletana; le solite compagnie provviste di trombette di latta, di tamburelli, di putipù, e di tutti gli altri popolari strumenti piedigrotteschi; i soliti carri carnevaleschi, le solite comitive di popolane e di monelli, le solite tarantelle, perfino . . . le solite coltellate, per il colore-locale, nel pazzesco fervore della notte estiva.

Ci sono ritornato, in mezzo a quel frastuono inconcepibile per chi non lo conosca, in quell'orgia d' allegria, in quell'inferno di letizia; ma non ve lo descriverò, — non abbiate paura.

Chi abbia vaghezza di conoscere non pure la popolare usanza, ma la storia di Piedigrotta, basterà che sfogli i volumi precedenti di questa Rivista, e segnatamente quelli del '94 95 e del '95 96, nei quali altri scrittori di me certo più adatti descrissero la festa dei fichi, dei balli e delle canzonette, con colori vivi e con calore degno dell'occasione.

Vi parlerò, invece, benchè queste righe giungano in ritardo sotto i vostri occhi, del prodotto dell'ultima musa piedigrottesca, una musa popolana, ingenua e furba insieme, sentimentale e briosa, appassionata e birichina, dalla bruna carnagione, dai grandi occhi neri, dalle tumide labbra, in « campanella », grembiale e scarpini, che folleggia e piange, canta e sghignazza, esulta e si dispera, bacia e maledice . . .

Anche quest'anno la produzione canzonettistica è stata abbondantissima, e anche quest'anno alle poche cose buone fanno riscontro le numerose cose mediocri e cattive, più cattive che mediocri, dovute a meschini dilettanti di ogni classe sociale, e specialmente delle piccole classi.

Ai piedi del Vesuvio sono tutti poeti, persino gli analfabeti, e, purtroppo!, gli analfabeti sono ancora moltissimi, più della metà della popolazione; e se non poeti, pittori, scultori, musicisti, cantanti, suonatori, ballerini, attori . ., artisti insomma, pur ignorando ogni regola di metrica, ogni principio di disegno, ogni teorica musicale.

Per le strade voi vedete lo *scugnizzo* (il monello) a disegnar sul selciato Guerino o Gano di Maganza, visti ad agire nel teatro delle marionette, o un pulcinella, una « pacchiana » (contadina), una barca, un fanale dai numerosi bracci; così come udite a fischiettare o a canticchiare, senza stonazioni, canzonette e pezzi d' opere, ballabili e marce militari.

E ci sono pompieri, suonatori di organetti, portinai, barbieri, facchini che scrivono commedie e versi vernacoli e compongono, sul mandolino o sulla chitarra, raramente sul pianoforte sonato a orecchio, canzonette allegre e romanze sentimentali.

Il Di Chiara, per citare un esempio, autore delle canzonette più in voga e meglio apprezzate dopo quelle del Valente, è un negoziante di ferrerecce che tutto il giorno è in bottega e la sera, sul pianoforte, compone a orecchio, e i più freschi e popolari motivi fioriscono sotto le sue mani. Dicono che la Casa Ricordi gli abbia commesso un'operetta: riuscirà senza dubbio attraente ed originale.

Nella bottega del Di Chiara c'era un fattorino, un giovanotto che attendeva alle umili fatiche materiali a pochi soldi al giorno, e che aveva imparato da sè a strimpellare sul mandolino. Orbene, questo giovanotto pensò:

— « Se il mio principale ottiene tanti successi con le sue canzonette composte a orecchio sul pianoforte, perchè non dovrei tentare di fare altrettanto anch'io, sul mio mandolino? »

E compose la prima canzonetta che divenne di un subito popolare, per la sua dolce frase malinconica, e poi un'altra, e poi cinque, dieci, venti altre, sempre graziose e sempre piene di passione, e il suo nome, S. Gambardella, fu amato e ricercato. Il Ricordi — dicono — gli regalò il pianoforte e un maestro gratis: egli studiò e ora scrive da sè stesso la musica delle sue composizioni, ma . . , la vena non pare più quella. La cultura, si sa, raramente si accompagna alla genialità.

Fra i poeti analfabeti, o quasi, va ricordato il Del Gaizo, suonatore di organetto, che la risposta al *Carcerato* del Di Chiara rese popolare. L'ultimo arrivato è un giovane di barbiere, Francesco Mario Russo, che seguendo le gloriose tracce del suo omonimo Ferdinando Russo — autore di tante gustose e geniali poesie napoletane — si è distinto al Concorso bandito dal popolore *In Tramway* di Carlo Aliprandi, che, come già la *Farfalla*, esce in varie edizioni, con prosa e versi del dialetto regionale, a Milano, a Torino, a Genova, a Firenze, a Roma e a Napoli, superando nella tiratura le 100 mila copie. Al giovane barbiere è toccato il 3.° premio, per le parole di una graziosa macchietta per donna, nella gara dell'edizione napoletana per Piedigrotta, e il primo premio della musica, una canzonetta dalla frase larga e appassionata, è toccato al valente maestro umbro Arturo De Angelis, autore di un'opera la *Contessa Clara* già rappresentata con bellissimo esito a Perugia, e di un'altra, *La tempesta*, su libretto del collega A. Sodini, che andrà in iscena quest'inverno.

All'altro concorso napoletano bandito dal Bideri, come da anni ed anni, si sono distinti Vincenzo Valente, che è il maestro della canzonetta e il citato Gambardella, le cui canzonette, con altre, sono state eseguite la prima volta al Politeama, da esperti cantatori e da un' orchestra diretta nientemeno che dal Mugnone.

Riporto dai *Numeri unici* d'occasione (e ne hanno pubblicati dei bellissimi il Bideri e l'editore Pierro, il *Monsignor Perrelli* e il *Giornale d'arte*, ecc.) le parole delle canzonette di quest'anno meglio riuscite.

Voce 'e notte (Voce di notte) è di E. Nicolardi, un giovane che con lo pseudonimo di *Colardini* si è fatto, come Ugo Ricci con quello di *Mascarillo*, una popolarità nell'umoristico e satirico *Monsignor Perrelli* fondato da T. O. Relli (G. Torelli) direttore attuale del *Contropelo*, una rivistina umoristica piena di *verve* e di trovate comiche. Canta con la musica di G. B. De Curtüs, pittore e compositore:

I.

Si sta voce te sceta 'int' 'a nuttata
mentre t'abbracce 'o sposo tuio vicino,
statte scetata, si vuo' sta scetata,
ma fa vedà ca duorme a suonno chino,
Nun gghì vicino 'e llastre pe' ffa 'a spia,
pecchè nun può sbaglià: sta voce è 'a mia
E' 'a stessa voce 'e quanno tutt' 'e dduie
scurnuse, nce parlàvemo c' 'o « vvuie ».

II.

Si 'sta voce te canta dint' 'o core
chello ch'io nun te cerco e nun te dico;
tutto 'o turmiento 'e 'nu luntano ammore,
tutto ll'ammore 'e 'nu turmiento antico;
si te siente 'na smania 'e vulè bbene,
'na smania 'e vase còrrere p' 'e vvene,
'nu ffuoco ca t'abbruscia comm'a cche,
vasete a chillo... Che te 'mporta 'e me?

III.

Si' 'sta voce, che chiagne 'int' 'a nuttata,
te sceta 'o sposo, nun àvè paura.
Dille ch'è senza nomme 'a serenata...
Dille ca dorme e ca se rassicura...
Dille accussì: Chi canta 'int' 'a sta via
o sarrà pazzo, o more 'e ggelusìa...
Starrà chiagnenno qualche 'nfamità...
Canta isso sulo... Ma che canta a ffa?

La cui traduzione, per chi non intende il dialetto napoletano, sarebbe presso a poco: — « Se questa voce ti sveglia nella notte, mentre ti abbraccia il tuo sposo, resta pure sveglia se vuoi, ma fingi lo stesso di dormire. Non andare presso i vetri a guardare giù, perchè non si può sbagliare: è la mia voce... la stessa voce del tempo in cui, arrossendo, ci parlavamo col « voi ». Se questa voce ti canta nel core, ciò che io non ti domando e non dico: tutto il tormento di un lontano amore, tutto l'amore di un tormento antico; se provi una smania di voler bene, una smania di baci correr per le vene, un fuoco che ti bruci, bacia quell'altro... Che t' importa di me? — Se questa voce che piange nella notte, sveglia il tuo sposo, non aver paura. Digli ch'è senza nome la serenata, digli che dorma e che si rassicuri. Digli così: Chi canta nella via, o sarà pazzo, o muor di gelosia. Forse egli piange qualche infamità (qualche grosso fallo)... Canta da solo... ma perchè cantare?! ».

La passione insoddisfatta, come vedete, il tormento della gelosia, lo strazio dell' impotenza dinanzi a un fatto compiuto, al tradimento della bella, e mentre la frase ironica esce dal labbro amaro, su le gote sgorgono abbondanti le lagrime.

Canzone appassionata è pur quella di P. Cinquegrana, altro valente canzoniere vernacolo, alle cui strofe tante volte si è sposata la musica del Valente, del Di Chiara, del De Gregorio: *Fronn'e speranza* (foglia di speranza) musicata da V. De Vivo:

I.

Vierno è venuto, e 'ncoppa a stu granato
sultanto na frunnella pennulea;
sulo na fronna secca nc'è restata
e quanno passa 'o viento, tuculea.
Frunnella mia,
i' dico che 'a speranza è comm'a tte:
pare che allora allora vò cadè!

II.

Ped' 'e granato, io pure fuie lassato
ma spero ca nun dura 'a luntananza.
A tutt'e dduie mo chesto nc'è restato:
a tte sta fronna, e a mme chesta speranza!
Frunnella mia,
tienete forte forte e nun cadè,
sinò me perdo io pure appriesso a tte!

III.

Canta 'o granato e ddice: Core core,
che te lusinghe a 'ffa? Tutto fenesce!
Tutto 'a mattina nasce e 'a sera more,..
more nu sciore e n'ato già ne cresce.
Oje core core,
'sta fronna e sta speranza, sient'a me,
ponno tricà, ma pure hann'a cadè!

Il cui senso sonerebbe così: « È tornato l'inverno, e da quel melograno pende soltanto una piccola foglia, solo una foglia secca c'è rimasta, e quando passa il vento essa si muove. Foglietta mia, penso che la speranza è come te: par sempre che a momenti debba cadere! — O melograno, anch'io fui abbandonato, ma spero che non duri la lontananza; a noi due è rimasto sol questo: a te una foglia ed a me una speranza. Foglietta mia, tieniti forte forte e non cader; se no mi perdo anch'io, dopo te! — Il melograno canta: core, core, perchè mai ti lusinghi? Tutto finisce. Tutto nasce al mattino e muore con la sera... Un fiore muore e un altro ecco già cresce. O core, core, ascolta: questa foglia e codesta speranza, possono indugiare, ma pure cadranno, dovranno cadere! ».

Dopo due amanti infelici, eccone uno felicissimo nella *Canzone 'e Marechiaro* di R. Ferraro-Correra, musicata da G. De Gregorio. Marechiaro è un delizioso punto di Posillipo, cantato già da molti poeti fra i quali S. di Giacomo, e musicato da molti compositori, fra i quali F. P. Tosti.

Tutt''e sere cu Carmela
ce ne iammo a Marechiare,
core a core, a riva 'e mare
na mez'ora a passiggià.

Saglie 'addore 'a dinto 'e scoglie,
vene 'a museca 'a luntano...
e accordammo chiano chiano,
vocca e vocca, llà pe'llà!
— Marechiaro, Marechià...
Comme 'a femmena sì tu:
Chi na vôta l'ha provata
n'àta vota ha dda tornà...
Marechiaro, Marechià!

Tutto l'anno fanno ammore
cielo e mare a Marechiaro:
comme vanno a paro a paro
l'acqua e 'o cielo mmiezo llà!

Comme faccio i' cu Carmela,
sempe 'o stesso e ogne momento,
'a luntano 'o sentimento
e 'a vicino a sfezzià!
Marechiaro, Marechià... ecc.

Sotto 'o sole e sotto 'a luna
l'acqua chiara 'e Marechiaro
mena 'e lampe comme acciaro.
stralucente comme a che!

Tale e quale l'uocchie belle
'e Carmela mia sciasciona,
quanno ammore l'abbandona
sana sana 'mbraccio a me!
Marechiaro Marechià... ecc.

« Ogni sera — potrebbe tradursi — con Carmela andiamo a Marechiaro, l'uno stretto all' altra, a passeggiare un pochetto in riva al mare. Sale dagli scogli un odore e una musica giunge a noi da lontano: a quella musica noi sposiamo il suono dei nostri baci... O Marechiaro, tu sei come la donna: chi una volta l'assapora ritornerà certo a lei! — A Marechiaro, tutto l'anno, fan l'amore cielo e mare: come vanno all'unisono, cielo e mare, colà giù! Così io con Carmela, sempre: da lontano il sentimento, da vicino il godimento. O Marechiaro, ecc. — sotto il sole o sotto la luna, l'acqua chiara di Marechiaro splende come acciaio. E così brillano gli occhi belli della mia Carmela, quando, per amore, essa mi si abbandona fra le braccia! »

E felice, probabilmente, sarà colui che nella canzone di G. Capurro. *Nun saccio spiegà* musicata da P. E. Fonzo, si rivolge così alla sua bella:

Bianchinè, Bianchinè, tu sì bella
quanto è bella 'a luna chiena;
chisto core fa comme 'a rutella
e tu guarde e nun hai pena.
'A sta vocca mai pozzo sceppà
na parola che fa cunzulà...
Si mme siente,
si accunziente
ah! che gioia che sarrà.
N'aggiu visto figliole cianciose,
carelle e azzeccose
ma no comme a te.
Tu... nun saccio che tiene c'attira,
c'afferra... che tira,
nun saccio spiegà.

Ossia: « Bianchinella, tu sei bella come è bella la luna piena; il mio core fa come la girandola, ma tu guardi e non ti commovi. Alla tua bocca non posso strappar mai una parola che mi consoli. Se mi ascolti, se acconsenti, quale gioia sarà per me. Ne ho vedute ragazze graziose, carine vezzose, ma niuna come te. Che cosa hai tu che attira, che afferra, che tira, e che... non riesco a spiegare? » E va avanti a lodare la persona flessuosa da bambola, gli occhi corvini che destano incendio, la bocca di miele e di vainiglia, supplicando perchè... gliene faccia assaggiare un pochino. E quand'ella ne ride, il suo ardore si infiamma e... il resto verrà.

E il sullodato Cinquegrana canta, *Rosa Rosella*, con la suggestiva musica del Di Chiara, tutte le ragazze di Napoli, che sono simili ad altrettanti fiori, e fra tanti fiori una rosa, vezzosa e bella, che con la passione lo fa morire:

Ogne figliola 'e Napole è nu fiore
e mmiez'a tanta sciure nc'è na rosa,
Rosa, Rusella mia, sì proprio tu.
Rosa Rusella
cianciosa e bella,
sta passiuncella
accir' a mme!
Si me ne cacce,
i' nun 'o ssaccio
chello che faccio,
ossà Rusè!

E T. Rovito, altro egregio poeta, canta gli splendori di Posillipo, la bocca dell'amata e i sospiri del suo cuore in belle strofette che hanno degnamente acceso l'estro di V. Ricciardi, un dilettante che vale molti maestri usciti da S. Pietro a Majella; mentre A. Fiordelisi fa dire da una donna, con la musica del maestro E. Nutile, che l'uomo è mutevole come un girasole, e quindi non può andare d'accordo con la donna: esso è un lupo che tutto vuole, e dopo... scappa; — e *Mascarillo* in tre strofette birichine narra il comico amore di un sarto e di un barbiere per una che... non ne vuol sapere...

Quale fra queste o fra le altre due o trecento canzonette composte quest'anno, vive ancora oggi, dopo due settimane, e riuscirà a vivere fino alla futura Piedigrotta?

Se avrete pazienza, ve lo dirò... fra un anno.

IL CONTE AZZURRO.

100 ANNI DOPO

Mi piace, poichè l'annata precipita quasi a sintetizzare il significato di queste chiacchere disordinate, riferirmi a quanto accennava sin dal principio: è soltanto volgendosi indietro, apprendendo come una volta si viveva, confrontando il passato col presente, che si può respingere l'assurda affermazione dei malcontenti piagnoni, degli odiatori d'ogni cosa nuova, soltanto perchè tale, dei laudatori ad ogni costo delle antiche cose ed abitudini, che cioè tutto vada a rotoli, che si stava meglio quando si stava peggio, che intellettualmente, moralmente e socialmente (di politica non mi occupo) siamo in grande e progressiva decadenza. E non delle donnicciuole soltanto, non dei poveri di spirito, non da quanti vedono ancora nei miracoli della scienza l'opera del diavolo, nelle evoluzioni economiche il dissolvimento d'ogni vita civile.

A proposito di non ricordo più quale sciopero in Inghilterra, il signor Carlyle scriveva: « L'aspetto dell'Inghilterra mi appare oggi molto sinistro: veggo la questione del capitale e del lavoro volgere sempre più all'anarchia: vedo che non si può affatto risolvere cogli spedienti finora applicati, e finirà senza dubbio per scoppiare un qualche giorno col petrolio, a meno che una qualche altra luce al di fuori di quella della « Tetra scienza », non venga ad illuminarla. Due cose sono, a parer mio, ben certe. La prima si è che il capitale ed il lavoro non potranno mai andare d'accordo, sino a che entrambi non prendano, prima d'ogni altra cosa, la ferma deliberazione di adempiere il proprio dovere lealmente, regolandosi i capitalisti e gli operai da uomini coscienziosi ed onorati e mossi sopratutto dal desiderio di operare come cittadini fedeli di questo mondo ed obbedienti agli eterni comandamenti di Dio. La seconda cosa, anche più dolorosa della carestia del carbon fossile o di qualsiasi altro immaginabile sciopero, si è questa che generalmente parlando, ben si può dire che tutta Inghilterra si è fitta in capo che ogni cosa si debba fare malamente, frettolosamente, in modo buffo e menzognero. *Quale contrasto fra il tempo d'oggi e cento anni fa!* Allora per tutta Inghilterra ognuno si svegliava per andare a lavorare con una preghiera all'Eterno fattore perchè volesse benedire la sua giornata ed aiutarlo a far bene. Ora tutti in Inghilterra, bottegai, lavoranti, operai d'ogni sorta, si svegliano con nel cuore, se non sulle labbra, una preghiera a Belzebù: « O tu aiutaci, grande Signore dal piè forcuto, Signore degli adulteri e dei malefici, aiutaci a fare il nostro lavoro strapazzatamente al più presto, con guadagno e menzogna, per l'amore del diavolo. Amen ».

Tommaso Carlyle fu considerato come uno dei più grandi economisti inglesi: e scrisse opere importanti e poderose. Ciò non toglie ch'egli pure fosse vittima di questa allucinazione per cui gli incidenti minori del presente sembrano estremamente ingranditi e quelli maggiori del passato estremamente rimpiccioliti. Alla sua sfuriata rispondeva Samuele Smiles un altro grande pensatore inglese, morto recentemente e rimpiauto assai meno di quanto il suo valore e l'opera sua meritassero. Samuele Smiles dedica a tale risposta alcune pagine del suo volume *Il Risparmio*, pagine intito-

late appunto *Cento anni fa* e che cominciano così: « Fortunatamente non vi è molto di vero in questa lettera, nè nella « preghiera del cuore » al Signore del piè forcuto ». E poi animandosi, prosegue: « quale contrasto fra il tempo d'oggi e cento anni fa! Certo, il contrasto è grande. *Cento anni fa* l'Inghilterra non era paese di manifatture. Tutto quasi, tranne il frumento, la lana ed il lino, veniva di fuori. Di fuori s'importava la massima parte del ferro, dalla Spagna, dalla Svezia, dalla Germania e dalla Russia. Le stoviglie venivano dall'Olanda, i cappelli dalla Fiandra, il panno dal Belgio...

Cento anni fa in Inghilterra non si poteva fabbricare una macchina a vapore, non si poteva quasi costruire un ponte. Guardate le chiese fabbricate cento anni fa, se volete avere un'idea della architettura di quel tempo in Inghilterra. Cento anni fa l'Inghilterra teneva come nazione, un posto ben poco elevato. Non aveva un porto nè uno scalo. C' era un brigantaggio organizzato lungo le rive del Tamigi, le strade brulicavano di ladroni; fino alla metà del secolo scorso i montanari imponevano il *blak-mail* (sorta di camorra o ricatto per cui certi uomini facinorosi si facevano dare denari o frumento o bestiame dai poveri coltivatori, con promessa di risparmiarli nelle loro scorrerie) ai coltivatori del piano.

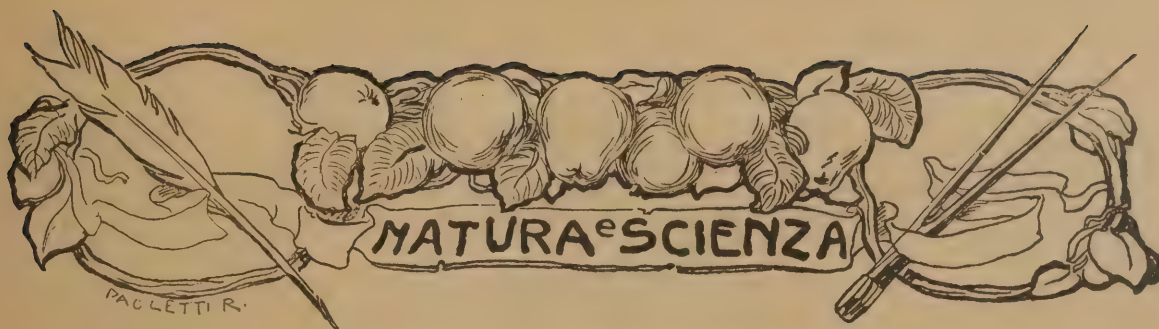
Cento anni fa le nostre navi erano fradicie, erano manovrate da prigionieri tratti dalle galere o da operai strappati a forza dalle strade a mezzo delle giornate. Quando *Cento anni fa*, Giacomo Watt imparava il mestiere di fabbricatore d'istrumenti in Londra, non osava quasi uscire di casa e andare a passeggio pel timore d'essere preso e mandato nell'India o nei possedimenti americani. Meno di *Cento anni fa* gli uomini addetti alle miniere del carbone fossile e del sale erano schiavi. Non è ancora trascorso mezzo secolo da che le donne ed i fanciulli lavoravano nei pozzi del carbon fossile. Certo non saremmo noi ad iginocchiarci a pregare per la restaurazione delle orribili cose che esistevano *cento anni fa* ». E Smiles prosegue enumerando molte altre di queste terribili cose: lo stato di schiavitù in cui l'Irlanda era tenuta, le fucilazioni, l'impiccagioni, il brigantaggio, l'ignoranza, l'irreligione stessa... Sostituite al nome d'Inghilterra quello d'Italia e poi sappiatemi dire se il vostro quadro sarebbe migliore! Poi Smiles passa a trattare della letteratura. *Cento anni fa* era assai basso il suo livello, misero era lo stato della stampa. Guglielmo Whitehead era poeta laureato! Chi ricorda oggi il suo nome? Gibbon non aveva ancora scritto la sua storia della *Decadenza e Rovina dell'Impero Romano*. Junius era lo scrittore popolare. Nelle sue lettere egli metteva a nudo la corruzione politica. Le classi superiori erano rozze, maleducate, dedite alla crapula. L'intrigo, la corruzione estesissime erano i mezzi principali per arrivare al Parlamento. Il signor Dowdeswell membro del parlamento pel Worcestershire, disse alla Camera dei Comuni: « Avete mandato via un membro del Parlamento per empietà e per oscenità. Ma quando mai una mezza dozzina di membri del Parlamento, radunati intorno ad una bottiglia, staranno senza fare discorsi osceni ed empi, o senza sparlare del governo? »

Questo viene molto bene a proposito per chi declama contro la decadenza dei costumi parlamentari e la invadente corruzione elettorale. Evidentemente non sono una invenzione moderna! E poichè si è accennato alle bottiglie degli onorevoli, sarà bene riportare quest' altra notizietta con cui lo Smiles continua la sua confutazione. « Sebbene il male della ubriachezza anche oggi sia grande, cento anni fa era infinitamente peggiore. Le insegne dei bettolieri dicevano: « Potete ubriacarvi qui per un *penny* (dieci centesimi. Per due *pences* (venti centesimi) vi potete ubriacare a morte e non vi costerà nulla la paglia ben pulita. L'ubriachezza era tenuta in conto di vizio virile. Il bere molto era di moda. Era cosa comune che un uomo si bevesse le sue sei bottiglie. Gli ecclesiastici ubriaconi non erano rari... ».

Smiles dedica poi una pagina ai divertimenti ed enumera quelli che cento anni fa erano più in voga: combattimenti d'uomini, di cani, di gatti, di tori, berline, pubbliche bastonature, pubbliche esecuzioni per mano del boia. Cita degli strabiglianti brani di discorsi del signor Wyndham, fatti al parlamento in difesa di quei giuochi. Secondo questo molto onorevole membro del parlamento, il pugilato era « una buona scuola di rapina e di personale difesa » combattimenti di tori e cani, durante i quali gli strappi delle carni, gli urli della canaglia, la ebra ferocia, le bestemmie formavano uno spettacolo selvaggio ed orribile, erano per lui « atti a stimolare il nobile coraggio degli inglesi » e tutto questo era ad ogni modo « meno crudele delle corse dei cavalli e della caccia ». Il 24 maggio 1802 una legge per l'abolizione dello spettacolo di lotta tra tori e cani in pubblica piazza veniva respinta alla camera dei Comuni con sessantaquattro voti contro cinquantuno, con grande giubilo del rispettabile signor Wyndham. E Smyles passa in rassegna poi le conquiste della scienza, in ogni campo, rammentando che negli ultimi soli cinquant'anni s'inventarono cose tali, piroscafi, ferrovie, telegrafi, ecc. da dare la gloria a parecchi secoli di vita! E termina esclamando che colla berlina, colle giostre dei tori, coi ceppi nei villaggi... è passato anche il « buon tempo antico », un tempo che tutti devono sperare non abbia più a ritornare. « Ripensando ai nostri costumi di cento anni fa, ci sentiamo presi dalla vergogna ».

Non accusate Samuele Smiles, la cui autorevole opinione mi è piaciuto invocare, non accusatelo di soverchio ottimismo. Egli fu semplicemente uomo giusto. E credo d'aver detto di lui la cosa più difficile a trovarsi tra gli uomini. Se vi dicessi di citarmi molti nomi di uomini grandi, o potenti o ricchi o lavoratori o onesti, voi lo fareste facilmente. Se vi dicessi di citarmene pochi di uomini giusti, vi trovereste in grande imbarazzo!

FURIO.

PAOLETTI R.

Le piante coltivate nella leggenda e nella storia.

V.

Il riso.

C'è un fatto curioso da segnalare a proposito del nome del riso. Esso suona presso che come il nome della segala presso i popoli del nord dell'Europa. Infatti il riso, l'*oryza* dei latini e dei greci, si chiama *vrizi* o *brizi* in lingua zenda, *azithi* nell'afgana, *oryz* nell'illirica, *uruz* nell'araba, *ryz* nella polacca; e nell'antica lingua tracia la segala era detta *briza*, nella turca *arysch*, nella russa *roziu*, nella boema *rez*, nell'illirica *rase*, nell'anglo-sassone *ryge*, nell'antica lingua tedesca *roggo*, ecc. Nella lingua sanscrita il riso si chiama *vrihi*. C'è qualche ragione di questo fatto nella supposta origine comune di queste piante? Forse che *orizee* e *triticee* hanno altre comunanze di caratteri oltre quelle per le quali le une e le altre furono allogate nell'ordine delle *graminacee?* Quando fra le graminacee, i di cui più antichi avanzi appartengono ai terreni cretacei, apparvero le due famiglie distinte? E il riso è veramente originario dell'Oriente? Ecco dei problemi, che i botanici non hanno ancora risolto, e che forse non risolveranno mai.

Fatto è che l'*oryza sativa* da noi non cresce che coltivata. l'*oryza clandestina*, che cresce spontaneamente nei fossi e nei paduli dell'Italia superiore e media, è tutt'altra cosa.

Come si coltivi è noto. Non è chi non sappia delle risaie, non fosse che per le voci di pianto e d'ira delle quali l'eco dolorosa giunse troppe volte alle città. La pelagra, le febbri, i morsi delle sanguisughe, le punture delle zanzare, ne fanno il terrore dei lavoratori, mentre i proprietari levano alte grida ogni volta che il governo li richiama al rispetto delle leggi decretate a far sì che quelle fonti di benessere, di ricchezza, non si trasformino in fonti di miseria e di morte. La Cina risolse da gran tempo il problema. Un ingegnoso regime delle acque necessarie alla coltivazione del riso soppresse la insalubrità delle risaie cinesi, le più grandi, le migliori del mondo, come le più belle, ma non le meno insalubri, sono quelle d'Italia. Ora si sta studiando la coltivazione del riso a secco. Ma le speranze fondate sovr'essa sembra siano ancor lungi dalla realizzazione.

Non ricorderò l'importanza che ha il riso nella alimentazione umana.

Nell'Oriente interi popoli non hanno altro alimento. D'altra parte esso è coltivato in tutto il mondo; anche nell'America, dalla fine del secolo XVII e soprattutto nella Carolina dove se n'hanno varietà tenute in grandissimo conto. Quanto alle sue qualità alimentari, ricorderò che Vogel trovò in 100 parti di riso: 96 di fecola, 1 di zucchero, 0,20 d'albumina, 1,50 d'olio grasso. Vale a dire che è poco nutriente, specialmente perchè cuocendo assorbe una grande quantità d'acqua. Nella Cina, ad ovviare a tale inconveniente, usano delle marmitte speciali nelle quali il riso è cotto nel vapore d'acqua anzi che nell'acqua. Ma c'è chi attribuisce l'inferiorità di certe razze, come la cinese, appunto all'uso quasi esclusivo del riso nell'alimentazione.

Sono note anche le bevande alcooliche che si ottengono facendo fermentare il riso: l'*arac* di Giava, il *samsei* cinese, il *sakki* giapponese; notissimo è l'uso della paglia di riso, la così detta « paglia di Firenze »; notissimo l'uso della colla; notissimo e diffusissimo l'uso della polvere di riso, della polvere di Cipria. Chi non ricorda i versi coi quali il Parini nel *Mattino* narra l'origine di quest' uso strano ed antigienico, che anzi tempo toglie la freschezza alle guance?

> ... Ecco che sparsa
> Già da provida man la bianca polve
> In piccolo stanzin con l'àere pugna
> E degli atomi suoi tutto rïempie
> Egualmente divisa. Or ti fa' core,
> E in seno a quella vorticosa nebbia
> Animoso ti avventa. Oh bravo! oh forte!
> Tale il grand'avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
> Orribile di Marte, furïando
> Gittossi allor che i palpitanti Lari
> De la patria difese...

Lo stanzino è scomparso; ma la cipria è rimasta ... a sopprimere la traspirazione della pelle, del volto e del collo nelle nostre donne, e a lasciar larghe tracce accusatrici sulle nostre vesti se una candida fronte si appoggia sul petto nostro fidente...

Meno note son le leggende che crebbero intorno al riso, simbolo di vita, di generazione, d'abbondanza, in Oriente, come in Occidente il grano. Per gli orientali, dice De Rialle, il riso ha uno spirito, un'anima, in onore della quale fanno delle cerimonie, che hanno lo scopo d'impedirne la dipartita e di assicurare così il raccolto.

« Vieni, o *kelah* del riso! » cantano nella Birmania, « Vieni alla risaia, al riso! Vieni dall'Occidente, vieni dall'oriente, vieni dal becco dell'augello, dalla bocca della scimmia, dal gozzo dell'elefante! Vieni da tutti i granai! O *kelah* del riso, vieni al riso! ». Nel Siam offrono del riso agli alberi prima di abbatterli. La *confarreatio* romana ha la sua origine nell'India. Dopo aver fatto far tre volte il giro dell'altare alla novella sposa, le si versa nelle mani del riso, e se ne versa anche sul capo degli sposi. Il quarto giorno delle cerimonie nuziali, nell'India, i novelli sposi per la prima e l'unica volta nella loro vita mangiano il riso seduti l'uno accanto all'altra, dinnanzi ad un unico piatto, e l'ultimo giorno essi celebrano insieme il sacrificio del *soma*, durante il quale gittano nel fuoco del riso unto col burro. Quando s'impone il nome a un neonato, si mette questi sopra un lenzuolo coperto di riso. Il P. Vincenzo Maria da Santa Caterina nel suo « Viaggio alle Indie orientali » narra che nelle Indie si fanno offerte di riso e zafferano per ottener figliuoli e per guarire le malattie delle donne; che le fanciulle desiderose d'uno sposo offrono agli dei del riso cotto; che il riso ha una larga parte nelle cerimonie prescritte per la consacrazione dei bramini. Anche in certe cerimonie funebri, per dare pace alle anime dei defunti, offrono nelle Indie del riso ai corvi. Nessuno laggiù, tanto l'hanno come cosa sacra, oserebbe toccar del riso senza prima aver fatto le prescritte abluzioni. « Nè prima d'essersi lavati, gli Indiani toccano il riso, e, non potendo lavarsi, mangiano altro, ma riso no, considerandosi come un cibo sacro, un cibo benedetto; perciò nelle navigazioni lunghe, per le

quali non possono gli Indiani scendere a terra e lavarsi, non mangiano riso ». È Barthema che scrive così; Barthema il quale presenziò anche le cerimonie solenni che accompagnano nelle Indie la semina del riso, celebrate da sacerdote che egli chiama « uomini vestiti da diavoli ».

Narra Savio nel suo libro sul Giappone che anticamente i bonzi di Nikko si nutrivano solo di radici e d'erbe, non avendo altro cibo del quale nutrirsi, sino a quando, un giorno, un monaco vide un topo che andava a deporre in un canto del riso. Il bonzo volle sapere donde il topo venisse, e lo seguì, dopo avergli legato, perchè non gli sfuggisse, un filo ad una zampa. Cammina, cammina, sempre dietro al topo, il bonzo arrivò così in un paese lontano lontano, detto Aschivo (parola la quale pare significhi « piede » e « filo »), dove il riso cresceva. Il bonzo imparò per tal modo la esistenza del riso e il modo di coltivarlo: la lieta scoperta fu benedetta, e il topo fu adorato come un dio.

Gli Arabi, che pure hanno il riso come un cibo sacro, credono sia nato da una goccia di sudore di Maometto, caduta dal paradiso. « *Mohamedes sudavit, tergensque digito sudorem, sex extra paradisum guttas misit, ex quarum una rosa, ex altera oryza productae sunt; ex reliquis quatuor, quatuor Mohameids socii nati sunt* ». Così narrano Gabriele Sionita e Giovanni Hesconita. Secondo un'altra leggenda, il piatto nazionale degli Arabi, il *kuskussù*, fatto specialmente di riso, fu rivelato a Maometto dall'angelo Gabriele: Maometto doveva mangiarne ogni volta che aveva a combattere o... ad unirsi ad una donna!

Ferruccio Rizzatti.

CONSIGLI D'IGIENE

Lo sciopero del freddo.

Si minaccia di passare lentamente dal caldo al freddo senza aver quasi avuto il fresco.

Che cosa è il fresco per l'igiene del lavoro sia intellettuale che materiale?

Io credo che il fresco sia quel qualche cosa che si compone di abbassamento di temperatura insieme collo spirar del ponentino o del tramontano che nel periodo ascensionale del caldo ci dà notti tranquille e serate sopportabili e che nel periodo discendente, dall'equinario in poi lascia meno afosi e meno accasciati i pomeriggi.

Ma quest'anno il fresco ha fatto sciopero e noi siamo giunti ad avere le serate e le notti fredde senza debellare l'afa incombente del dopo mezzodì. Quest'afa, impedisce il lavoro a chi lavora senza impegno di ore e di giornate e fa quel che si dice arrivare i nodi al pettine. Quest'afa martirizza chi lavora a condizioni determinate, sfibra, indebolisce.

È successo un fenomeno curioso. Il termometro, dopo il subitaneo raffreddamento che ristorò le forze umane dal 20 al 25 agosto, ha dappertutto dei massimi molto bassi a confronto delle precedenti ascensioni, ma la terra è messa al regime come un appartamento già riscaldato da due mesi che si può mantener caldo con minor consumo di legne. Vi sono ore del giorno in cui l'afa è troppa per lavorare, e poca per dormire, in cui o aprite o non aprite le finestre vi sentite come in un termostato. Le fronde degli alberi si muovono e stanno impassibili le cime dell'abete. Il venticello si vede cioè ma non si sente come forse da quei ventaglietti di trina che le signore agitano nei palchetti del teatro delle serate di gala. Il fresco rigeneratore delle forze ha fatto sciopero e noi protestiamo.

Eravamo impreparati, non ci siamo abbastanza agguerriti contro questo nemico dissolvente delle forze; un nemico a cui non si fa fronte che colla ricchezza o coll'adattamento.

La ricchezza permette di migrare poco dopo le rondini per ritornare non prima dei Santi. Tutti coloro che fanno le villeggiature brevi trovano il caldo al ritorno e sprecano tempo e denaro, se pur non sono andati a soffrire il caldo e i disagi là dove credevano di trovare il fresco. La ricchezza permette o la stazione climatica come l'Abetone e Vallombrosa, o il castello. I castelli possonō essere freschi anche dove il fresco non c'e. I ricchi quindi potrebbero, se volessero, lavorare senza tregua di tempo. Potrebbero cioè essere felici. Se tutti i ricchi volessero essere felici quante merci respinte dal mercato andrebbero a impedire la loro stessa produzione. Tutta la stampa vuota ed oziosa, tutti i materiali da bisca, tutta la masserizia e la guardaroba di cattivo gusto deperirebbero invendute per far posto a tutto ciò che nello *sport* dell'acqua, e della montagna rigenera le forze, a tutto ciò che nel lusso della vita restaura il lavoro.

L'adattamento permette all'operaio, all'impiegato, all'artigiano di lavorare nell'afa. I piombi di Venezia hanno migliaia di succursali nelle stanze degli uffici pubblici, dove i padri di famiglia scontano il breve congedo di agosto sudando a ruscelli fra i protocolli e le pratiche, cercando in vano un refrigerio al piccolo ventilatore elettrico invidiato dagli ufficiali d'ordine e dagli archivisti che non hanno neppur quello. L'adattamento permette all'operaio e all'artigiano di sbarcar la giornata nell'officina o nel laboratorio mentre il contadino dorme senza accorgersi di riposare, che egli quasi non sente il dolore.

Ma un essere apparentemente privilegiato può riposare senza perdere il pane durante l'afa autunnale; è il maestro. Ma il maestro è pagato male e riposa nella miseria, ma il maestro non si è ancora rifatto delle energie disperse che la scuola riaperta lo richiama. La scuola si riapre nel medesimo giorno in tutte le zone d'Italia e per tre quarti delle Scuole la riapertura avviene mentre lo scirocco imperversa colle sue forze dissolventi.

Andate a dire che due settimane ancora di riposo renderebbero più produttivo il lavoro dei maestri e quello degli scolari. Non vi dà retta nessuno.

La superiorità dei popoli nordici è dovuta alla massa di energie che si sviluppano da organismi non snervati da afe troppo prolungate.

Noi non possiamo coercire gli scioperi del fresco, ma possiamo far equivalere, volendolo, la nostra distribuzione delle ore di lavoro a quella di quei popoli. Essi hanno per minor tempo il sole sull'orizzonte ma quel tempo è più produttivo. Noi che abbiamo altri solstizi possiamo compensare la minor quantità di fresco diurno con una maggiore e meglio distribuita quantità di riposo.

Ostinandoci a resistere all'afa noi rallentiamo il vigore, come avessimo una valvola guasta che disperdesse inutilmente il vapore.

La filantropia e la beneficenza moltiplicano le cure climatiche e marine economiche o gratuite, ma i soggiorni sono brevi, le operaie anemiche ritornano troppo presto e ricadono nello svigorimento abituale accresciuto dalla alimentazione povera e insufficente.

I fanciulli sono ricacciati alla scuola mentre la natura si riveste di quella fioritura d'autunno che invita assai più della primavera a tutti i refrigeri della vita.

Quando penseremo seriamente a rimediare con mezzi efficaci ai danni che procura all'organismo umano quello sciopero del fresco così necessario alla doratura delle messi, al raccolto dei vigneti, dei frutteti e dei foraggi? La tesi merita una discussione.

A. Devito Tommasi.

PAGINE COLOR DI ROSA

Dolce preludio.

È veramente rosea la pagina che oggi viene a voi, bambini: non rosea per questo luminoso autunno che così dolcemente fa vibrare il cuore degli artisti e de' poeti: non rosea perchè, novelle api fabbricatrici di miele, i fanciulli muovono festosi alle scuole: ella è rosea perchè reca il suo saluto augurale al gracile fantolino che vide or ora la luce nel regale castello di Racconigi, e che reggerà, in un giorno che tutti gl'italiani si augureranno lontano, le sorti della patria.

Benvenuto dunque, o piccolo principe, che ti presenti a noi col doppio fascino della grazia e della maestà: con la bellezza pensosa della madre e col nome di Umberto, principe di Piemonte.

Quante memorie intorno a questo magico nome che rievoca le ansie, le lotte, le glorie tutte del grande nostro risorgimento!

Io lo vedo ancora nei miei ricordi giovanili, questo Umberto, principe di Piemonte caracollare ardito al fianco dell'arditissimo padre o parlar sommesso, sorridente, all'orecchio della bionda sedicenne fidanzata, che sarebbe stata un giorno la Regina d'Italia, quella Margherita regina, a cui doveva piegarsi più tardi la fiera musa del Carducci!

Tanta vigoria di pensiero e di fibra, tanta dolcezza di affetti, tante speranze soavemente carezzate nella intimità della famiglia dovevano far capo a una tomba, là sotto le silenziose vòlte del Pantheon . . .

Ma questa tomba, oggi, si muta in un altare parato a festa: e lo spirito crucciato del Re rivive più sereno e confortato da più alti ideali nel piccolo nipotino a cui tutta l'Italia ha aperte le braccia . . . .

❋

E tu mostrati degno del grandissimo amplesso, piccolo principe che fra poco camminerai per non sempre facili vie in mezzo al mondo e agli uomini. Ti scortano lungo il sentiero la vigilante bontà della dolcissima mamma, il senno paterno, il genio luminoso di Margherita di Savoia, poichè l'Italia è terra di poeti e meglio che con una triste politica vuol essere governata con la bellezza.

❋❋❋

Racconigi.

Il Principe Umberto di Piemonte è nato a Racconigi, la graziosa e modesta città posta sulla destra della Macra, affluente del Po, sulla strada che da Torino va a Nizza Marittima. È una cittadina, di forse diecimila abitanti, linda e pulita, che giace in una magnifica pianura. La circondano a settentrione le Alpi, a mezzogiorno e a levante, ridentissime colline. Per Racconigi i principi di Casa Savoia ebbero sempre una preferenza spiccatissima, e ne fecero sempre la loro dimora preferita, profondendovi tesori per renderla più comoda, più gradita e più bella.

Carlo Alberto, quando fu salito al trono di Sardegna volle inalzare al maggior grado di bellezza possibile il Castello, la villeggiatura prediletta di tutti i membri della sua famiglia. Oggi il Castello appare costituito da un gran corpo di fabbrica in mattoni, come tutto il resto, coperto da una cupola di zinco, fiancheggiato da due ali sporgenti che ne accrescono l'imponenza e rinchiuso da una bella cancellata. Alla decorazione dell'interno attese il pittore Pelagio Palagi, il quale con buon gusto vi fece distribuire elegantissime pitture ed ornamenti ricchissimi, stucchi, marmi, mosaici, intarsi. Il parco è vastissimo, ricco d'acqua e molto fresco. In fondo al parco si innalza la Margheria, dove è raccolto il numeroso gregge che popola la vasta tenuta reale intorno al castello.

❋❋❋

Il principino benefico.

Colla sua nascita, tanto ardentemente invocata e sospirata il principe di Piemonte, ha incominciato, senza saperlo, ad esercitare un'attività benefica, di cui tanti e tanti infelici gli saranno grati.

Egli ha schiuso le porte delle prigioni, condonate pene di corpo e di denaro a chi aveva pur troppo mancato. Concessa la agognata libertà a chi da mesi e mesi languiva nella tetra oscurità della carcere; la sua venuta nel mondo ha dischiuso migliaia di anime alla speranza, migliaia di labbra al sorriso.

E per solennizzare sempre di più il fausto giorno della nascita che cosa ha fatto il nostro buono e giovane Re? ha diretto al presidente del Consiglio dei Ministri il seguente telegramma: « Volendo che alla letizia della mia casa sia associata un'opera utile al paese, prevengo la Vostra Eccellenza che assegno un milione alla Cassa Nazionale per la vecchiaia degli operai ».

Capite? Un milione alla Cassa Nazionale per la vecchiaia degli operai! Non è soltanto l'atto di munificenza regale che è di una larghezza addirittura sbalorditiva; è il pensiero fine, delicato, dolcissimo di Vittorio Emanuele che ha prodotto in tutti, in tutti, uomini, donne, bimbi, giovani, vecchi, una impressione straordinaria. Poteva, infatti, il generoso monarca nutrire un pensiero più delicato e più fine di quello che provvede agli ultimi anni di tanti poveri oscuri lavoratori in nome del suo bambino che nasce, di accomunare, con un grande ideale di carità, e vite prossime a spegnersi, con quello che vede oggi la luce!

❋

LE SORELLINE DI UMBERTO.

Il principe nato a Racconigi, Umberto, principe di Piemonte, è il terzogenito di re Vittorio Emanuele III.

La principessa Jolanda, primogenita, nacque alle ore 9 del mattino del 1.° Giugno 1901; la principessa Mafalda nacque all'una e tre quarti del 19 novembre 1902. Le due principesse sono nate a Roma nel palazzo del Quirinale.

Il matrimonio di re Vittorio con la principessa Elena di Montenegro fu celebrato a Roma il 24 ottobre 1896.

LE PRIME ORE DEL PRINCIPE EREDITARIO.

Il principino ereditario non è nato nella camera dove abitualmente la Regina dorme, ma in una sala espressamente preparata. Questo ambiente è attiguo all'appartamento della sovrana, nell'ala destra del castello e si compone di due stanze, la costruzione e l'arredamento delle quali rispondono alle più moderne esigenze della scienza. Ciascuna di tali stanze ha le pareti e il soffitto coperto di smalto bianco

e i pavimenti di marmo: nella più ampia sono disposti pochi mobili di ferro, nell'altra i soli utensili da bagno, compresa una vaschetta per il neonato. I due locali sono luminosi, aereati, semplicisssmi e di un candore di neve; essi furono, or non è molto, costruiti da operai inglesi.

Il battesimo fu impartito al principino dentro gli otto orni dalla nascita, nella cappella della Real Casa: e per la solenne funzione la Corte si rivolse al cardinale Richelmy, arcivescovo di Torino. Nella domenica susseguente al fausto giorno della nascita il cav. Balladore, cappellano di Corte fece cantare un solenne Te Deum in tutte le chiese di Racconigi che furono parate can paludamenti ricchissimi.

Il notiziario dei bambini.

Un bambino prodigio. Come un tempo Mozart di cui Salzbourg festeggia il centenario, un violinista di dieci anni sveglia nell'Europa centrale una viva curiosità per le meraviglie che molti van dicendo del suo talento. Franz Veczey lavora da tre anni soltanto e sa già a mente quarantadue pezzi di concerto. Dategli a leggere qualunque opera e in cinque giorni egli la saprà e potrà riscriverla, a mente. Questo piccolo violinista ha già dichiarato di non poter vedere le donne. Pure . . con molta condiscendenza ha permesso all'imperatrice di Germania di prenderlo a sedere sulle ginocchia ed ha acconsentito a chiamarla « *Frau Kaiserin Tante* » ossia Signora Zia Imperatrice.

Il principino ereditario Russo.

Tutti sanno la gioia della famiglia imperiale Russa e di tutto il popolo russo, per la nascita del Granduca ereditario. Dopo poche ore del « lieto evento » il piccino è stato nominato comandante del 51.° reggimento delle guardie del corpo e capo del 1.° reggimento dei tiratori della Siberia Orientale. Gli è stata assegnata a titolo di lista civile la somma di un milione di rubli; egli ha quattro padrini e quattro madrine. La sua nascita è stata il segnale delle grandi liberalità e delle grazie accordate al popolo.

Le professioni stravaganti.

All'infuori delle professioni ordinarie, di quelle esercitate dai vostri babbi, dai vostri fratelli, dai vostri nonni, sapete che ne esistono altre molto strane... e non riconosciute ufficialmente? Ci sono i fabbricanti di bacherozzoli per la pesca, i negozianti di topi ammaestrati, gli scrivani pubblici, i venditori di porcellini di India, i pittori . . . improvvisatori che vi dipingono una scena di battaglia o il ritratto di un eroe facendo funzionare da tela... l'asfalto del marciapiede, ci sono i suonatori ambulanti, i tosatori di cani, gli specchiatori d'uova che esaminano quali sieno le più fresche e le più sane, al lume oscillante di una candela, ci sono gli squartatori di bovi e di agnelli, e perfino i testimonii ambulanti, che girellano intorno al Municipio in cerca di clienti.

Tutta questa gente che non ha certo frequentata l'Università per imparare.., dei mestieri così stravaganti, non sa la mattina qual sorte le sia riserbata prima che giunga la sera, e campa così, alla meglio, senza guadagni certi, affidandosi alla fortuna e alla buona stella!

La bella novella.

È di Manfredo Baccini ed è tutta un'armonia di gentilezza e di grazia. S'intitola:

« Macchine e cuori ». — « Quando la Matilde sboccò dalla viuzza stretta nel gran piazzale della porta alla Croce, il vento gelato la investì da tutte le parti, tumultuandole intorno ai vestiti leggieri, battendole rudemente la faccia, rialzandole a un tratto il povero cappello di paglia su cui erano stati disposti, con qualche gusto, alcuni fiocchi di velluto scuro. Il cielo era tutto grigio: di quel grigio monotonamente uguale che minaccia la neve. I tronchi nudi sparivano fitti fitti nei viali lontani, lunghi e grigi come il cielo. E il vento correva da signore urlando qua e là tra i rami, sollevando di tratto in tratto nuvoloni di polvere, avvolgendo nelle sue spire diaboliche le bandierine di metallo che stridevano all'uragano. Ma Matilde imboccò la via Aretina. Si era messa la mano destra dentro la vita sbottonata per ripararsi dal freddo; e il fagottino bianco che teneva nell'altra l'aveva passato sotto il braccio; colla mano sinistra si tratteneva, di dentro, i lembi dello scialle, che arrivava appena appena a proteggerle le spalle magre dalle raffiche del tramontano. Cammin facendo la ragazza sbirciava con invidia certe botteghe di pizzicagnolo tutte ingombre di formaggi molli e di salami marmorizzati e si fermò estasiata per un minuto davanti a un'elegante bottega di fornaio da cui usciva l'odore del pane caldo. Chiuse gli occhi per resistere alla tentazione, e tirò innanzi, spingendo la testa e la personcina esile contro il vento, contro la bufera, mossa dal desiderio di cambiare il suo lavoro in un bel franco d'argento che sarebbe bastato, almeno per quel giorno, a prendere una libbra di lesso per il nonno, povero vecchio! Gli aveva detto, prima di uscire: se mi pagano, nonno, guardo di portarti a casa anche due broccoli di rapa che conditi coll'olio e arrabbiati nel tegame ti piacciono tanto! Il vecchio, che andava pazzo per i broccoli di rapa, aveva fatto le boccacce e aveva sostenuto, con tutta la vivacità possibile, che il lesso gli piaceva col sale. La Matilde era stata zitta per non contradirlo, ma decisa, dentro di sè, a fare a modo suo.

« Un franco! Non era molto, specialmente se suor Genovieffa avesse considerato tutto il perditempo. Undici braccia di trina fine a quel modo, il prezzo lo valevano. Le ci eran volute, per farla, quindici serate, quindici lunghe serate. E ricordava, con una certa pena, il gelo delle dita contratte sul lavoro, e il peso dell'ago torto che le intormentiva le dita: le frequenti cascaggini prodotte dalla debolezza, ma da cui si scuoteva subito, guardando con timore il nonno che sonnecchiava sempre, con la testa bianca chinata sul petto. Un franco d'argento! Lo guadagnava più presto un usciere, un vetturino, anche uno spazzaturaio! La Matilde non poteva capire che un lavoro così bianco e così gentile, che un intreccio così armonico di filo, su cui le si erano stancati i poveri occhi lacrimosi dovesse esser pagato così poco.

« Aveva speso di più fra cotone e petrolio.

« Vero è che c'eran le macchine. Maledette macchine! Buttavan fuori, loro, centinaia di metri di trina in un tempo relativamente breve; di trina ricca, elegante, lucida, quasi incartapecorita, tanto era nuova. Ma era una trina sfacciatella, tutta vezzi e sorrisi, che non diceva nulla, che non sapeva raccontare i segreti di certe notti invernali in cui l'anima e il cielo piangono sui dolori passati e su quelli che verranno. Era una trina vanesia, civettuola, che somigliava a certe ragazzine tutta voce e penne . . .

« . . La Matilde si scosse. Senza dubbio il freddo e il digiuno le davano le vertigini; cercò di calmare l'ardore della testa indolenzita e si strinse di più nello scialle affrettando il passo.

« Apparve di lontano la barriera settignanese. Non c'era molto al conventino: forse cinque minuti di strada. Almeno suor Genovieffa l'avesse ricevuta subito! . . e — quello che più importa! l'avesse — *pagata* — subito! . . . Si raccomandò mentalmente alla Madonna di Pompei ed entrò nel portone.

« Allo squillo lungo e sottile del campanello elettrico, rispose poco dopo un rumore di passi e un tintinnio argentino di chiavi. Aprì l'uscio suor Placidia, una bella donnetta sui quarant'anni, col viso bianco e rosso come una rosa e con un'aria di salute da mettere allegria solamente a guardarla. Era la suora che si occupava della cucina.

« — C'è suor Genovieffa? — domandò timidamente la Matilde, senza alzare gli occhi in faccia alla monaca.

« — Ci dovrebbe essere — rispose suor Placidia guardandosi intorno. Non star costì sulla soglia, bambina: passa dentro. Ora vo a vedere.

« La Matilde si mise a sedere sulla panca di legno vicino all'uscio e pregò anche con maggiore effusione la sua Madonnina di Pompei; la pregò con tutta la sua passione di bimba povera e triste perchè *facesse essere in casa* suor Genovieffa.

(Continua). Ida Baccini.

IL QUARTO D'ORA

PICCOLE CONVERSAZIONI COLL'AMICA LETTRICE

XXII.

Che altro vidi a Napoli — Giornalisti, letterati, musicisti e pittori meridionali I lavori di V. Irolli e G. Gabbiani — I miei compagni di viaggio.

Non soltanto la festa di Piedigrotta ho riveduto, nella mia recente visita a Partenope bella, — un' antica innamorata dalla quale le vicende della vita mi allontanarono e alla quale si ritorna sempre tanto volontieri, pur quando la vita di altre metropoli assorbisca le vostre aspirazioni, diventando centro di ogni vostra attività fisica e intellettuale. Ma come potrei soddisfare la vostra curiosità, lettrice mia, nascosta con tanto garbo tra riga e riga della profumata missiva? Ho riveduto tante cose e tantissimi uomini.

— « E delle donne, no? »

(Questa domanda non è espressa nel biglietto; ma l'ho qui nell'orecchio, lo stesso, e rispondo anche ad essa):

— E donne anche, sissignora. Non però molte, di queste, a cagione della villeggiatura.

Le napoletane dell'alta società — quelle che v'interessano a preferenza, quelle che abbiamo tante volte ammirate alla passeggiata di Via Caracciolo, nei palchetti del San Carlo, alle feste di beneficenza... — erano ancora quasi tutte fuori, a Sorrento, a Cava dei Tirreni, a Capri, nei cento altri deliziosi angoli della Campania felice, e perciò io ne vidi in minore quantità, come del resto sarebbe accaduto, nel mese di settembre, in qualunque altra grande città.

Voglio notare, prima che mi sfugga, un curioso fenomeno: nelle vie di Napoli mi produceva una impressione di sorpresa, l'udire intorno a me la gente a parlare il dialetto napoletano. Se lo parlava con me un amico o un conoscente, mi pareva cosa naturalissima; ma non così che lo parlassero, chi più chi meno, tutti: che vuol dire l'abitudine!

E un'impressione affatto opposta era quella che produceva in me a Toledo, al Gambrinus, in teatro il rivedere le stesse persone: avevo l'illusione in certi momenti di non aver punto vissuto lontano dal Vesuvio (oggi in convulsione) quasi un decennio. Poichè la fisonomia di Toledo non è suscettibile di variazioni rapide, come per esempio la Galleria di Milano; occorrono anni, lustri e decenni addizionati per fare che mutino le facce e le abitudini dei napoletani, specie quelli che sono più in vista e ne formano la più notevole parte. Sempre le stesse facce a Toledo, per dove tutti i napoletani — artisti, professionisti e persone pubbliche — passano almeno una volta al giorno; sempre le stesse facce innanzi al Gambrinus, da quella incaramellata di Valentino Gervasi, il decano dei pubblicisti corrispondenti, benchè sempre giovane, a quella del piccolo Guacci, avvocato e poeta... a tempo perso; da Edoardo Dalbono, il principe degli acquerellisti napoletani a Vincenzo Migliaro, pittore e ricercatore irrequieto di effetti pittorici; da F. S. Nitti, professore universitario ed economista, a Vittorio Spinazzola, ispettore di Belle Arti; da S. Di Giacomo a Giulio Francesconi, novellista... boccaccevole; da Ferdinando Russo a Ugo Ricci; da Roberto Bracco a Gaspare di Martino, direttore del *Proscenio*, critico e autore drammatico anch'egli; da S. Procida, critico musicale, a E. Marroni, altro critico e articolista e redattore viaggiante del *Mattino*; da Luigi Conforti a Mario Giobbe, ecc. ecc. Qualcuna è un po' invecchiata e qualche testa brizzolata o sguernita, e qualche ventre arrotondato, e qualche schiena incurvata; ma l'espressione è la stessa, come lo spirito or malinconico or gioviale.

— Che fa il tale? Che fa il tal altro? — domandavo, a quando a quando.

E la risposta era quasi sempre anch' essa la medesima:

— Quello che faceva.

Cioè, l'avvocato, il professore, il pubblicista, il pittore, l'impiegato, l'attore, il bellimbusto, un po' di tutto, nulla...

Queste due ultime categorie abbondano sotto il bel cielo di Napoli, come abbondano il lusso e la miseria, gl'ingegni brillanti e gli analfabeti, la letizia e la malinconia, le belle donne e le frutta squisite.

❋

A proposito.

Io non sono un goloso; ma se potessi descrivervi ciò che provai, per esempio, durante una colazione in barca, in una di quelle liete mattinate, mentre un amico vogava verso il largo, sul mare azzurro e liscio, e due piccole file di denti schiacciavano la polpa di quei bei fichi *trojani*, verdi, striati, dalla boccuccia ardente, e gli acini d'oro dell' uva *moscatella*! Eran le perle di una piccola amica conosciuta bambina, e ora, oltre che dei denti, proprietaria di un paio d' occhi neri grandi espressivi, chi sa quante volte cantati dai giovani poeti che frequentano la casa paterna, una casa di artisti e di letterati!

Fichi, uova, prosciutto e formaggio — tutta roba... prosaica, ne convengo — ma quel contorno?

Non solo il sorriso della mia piccola amica e la giocondità dei parenti che eran con noi; ma il cielo tutto azzurro, curvo sui monti lontani azzurri anch'essi: ma il vasto, l'incantevole anfiteatro sfolgorante di mille luci, dal capo di Posillipo alla punta della Campanella, e dominato dal fumante *sterminator Vesevo*; ma l'acqua chiara, calma, come quella di un lago, ma più azzurra come il cielo, che cullava, verso il porto militare, le navi pavesate per la nascita del Principe ereditario. Oh, un contorno che nessuna genialità di cuoco potrà mai creare!

Ma non è la mia improvvisata colazione in mezzo al mare

azzurro che potrà interessarvi; e non sarò io a darvi torto E vi dirò...

Che cosa che voi non sappiate già? Che la Serao pensa un nuovo romanzo il quale dovrà essere la sintesi di tutt'i suoi studi sulla vita e sull'anima del Paese di Cuccagna, e intanto scrive una commedia, la sua prima commedia, *Dopo il perdono*; che S. di Giacomo ritenta il tante volte tentato invano risorgimento del teatro dialettale, e dà gli ultimi tocchi col Valente a una nuova operetta che dicono graziosissima; Scarpetta si bisticcia per la parodia *Il figlio di Jorio*; Bracco, lieto di esser rappresentato all'estero, continua alacremente nella gloriosa via; Scarfoglio allarga la sua azienda giornalistica, fra un *yacht* che fila e un'automobile che sbuffa; Conforti rivede l'eterno *Sibari* che leggerà in varie città d'Italia, nel prossimo autunno; Giobbe adatta alla scena il *Don Quijote;* Fava prepara, per i bimbi, un altro lavoro come il *Paese delle Stelle*, *Serate invernali, Trezzadoro*, *Bliz e Friz*, al *Paese dei giocattoli* e *Francolino*; Ferd. Russo tenta anch'egli il teatro dialettale, dopo aver mietuto allori con le sue caratteristiche poesie: il magnifico pianista Alfonso Rendano, autore di un *Consuelo* applaudito in Germania, lavora per un nuovo melodramma, il cui soggetto è tolto dal *Senza dimani* del Misasi dal poeta Anile, uno dei librettisti del *Manuel Menendez*, il quale col Bianchi verseggia *Casa paterna* pel Filiasi; il Maestro Mugnone, fortissimo direttore d'orchestra, prepara per la prossima stagione sancarliana la sua prima opera, il cui soggetto è tolto dai *Pescatori d'Islanda* di Pierre Loti; un'altra mezza dozzina di maestri sognano... Milano e la gloria; mentre i pittori e gli scultori pensano far risorgere a nuova vita la scompaginata Promotrice?...

❋

Un altro a proposito.

Ho riveduto, fra i pittori, dopo tanti anni, quel vigoroso elettissimo ingegno ch'è Vincenzo Irolli, di passaggio per Napoli (sapete già che vive da solitario a Calvizzano, presso quella metropoli) e son riuscito a strappargli le due fotografie pubblicate in questo fascicolo, fuori testo. La prima dà una pallida idea del dipinto che figura all'Esposizione di Londra, dove gli artisti italiani non vanno confusi nella mediocrità, — tanto vero che i giornali inglesi dedicano ad essi speciali articoli.

Il quadro s'intitola *Resurrecturus*, ma, per una... diciamo così, svista della Commissione londinese, la parola latina fu tradotta *Resurrezione*, che... non traduce affatto il pensiero dell'autore.

Egli ha voluto rappresentare — e, come vedete, vi è pienamente riuscito, — l'illusione di una madre angosciata dalla morte della sua creatura, che spera di rivederla rinascere da un momento all'altro, e che, non credendo quasi alla triste realtà, cerca di aiutare l'opera prodigiosa col suo alito, con la propria vitalità, con l'anima propria. L'alito darà al fiorellino reciso la vita materiale; la fede ardente lo farà rivivere spiritualmente. E noi la vediamo lì, curva sulla culla ancor calda, sull'adorato visino ancor lievemente roseo, tra il profluvio de' fiori sparsi intorno...

Il dipinto è pieno di poesia: peccato che, ammirandone la composizione, non possiamo del pari ammirarne qui, fra queste pagine, l'armonia del colore, che un critico mi disse magistrale e suggestionante!

Ed è un peccato che non possiamo ammirare le eminenti doti coloristiche e plastiche della Madonna riprodotta nell'altra tavola, ultimo dipinto del valentissimo pittore meridionale.

In essa egli, pur mostrando di seguire tuttavia l'opera geniale del suo illustre e compianto Maestro, Domenico Morelli, riesce a rimanere personale così per le sullodate qualità coloristiche, come per il novissimo sentimento della mezza figura.

Io vorrei che Vincenzo Irolli, pur senza trascurare i suoi interessi che gli consigliano a mandare quasi tutta la sua produzione fuori d'Italia, si presentasse degnamente e un po' più spesso anche alle Mostre del nostro paese; e spero vivamente che non abbia a mancare alla importante festa artistica milanese del 1906.

❋

E ho riveduto un altro espositore di Londra: il giovanissimo G. Gabbiani, che non va confuso nella folla dei mediocri neppure all'Esposizione di Saint-Louis, a quanto mi riferiva un visitatore.

Egli — che recentemente offerse al Re un originalissimo disegno rosso-scuro, oggi al Quirinale, ed ebbe dal Sovrano una lettera e un artistico portasigarette in argento con la corona e la firma di S. M. in brillanti, per ricordo — fa notevoli progressi nei suoi studi di teste femminili, a pastello e ad olio. In questo fascicolo ne sono riprodotte due, quelle appunto esposte a Londra (testa di signora) e quella esposta a Saint-Louis (testa di contadina). Anche di lui, ammireremo certamente fra un anno e mezzo qualche lavoro, all'Esposizione nazionale di Milano.

Un terzo artista ho riveduto con piacere, Fortunino Matania, sulle mosse per Londra, dove l'opera sua d'illustratore è ricercatissima.

E mi pare che la vostra piccola curiosità possa... averne abbastanza!

No?

Allora aggiungerò che da Napoli a Milano, e nelle brevi soste di Roma e di Firenze, ebbi dei graziosi compagni di viaggio. Non pensate a... oh, no! perchè si tratta semplicemente di... libri, e libri, per giunta, di facile lettura che allontanano la noia, fra stazione e stazione, e non appesantiscono la mente.

Fra essi, ricorderò un elegante fascicolo dal titolo *Fioritura nova* e contenente brani di opere di Pastonchi, *Gandolin*, Pirandello, Cena, Dadone, Palmarini, Thovez, Villa, Corradini, Clarvy, Ferriani, Lambertini, Lauria, Beltramelli, De Luca, Pinchia, Tumiati, Daudet, De Amicis, Di San Giusto, Foà, Fava, Lessona, Zùccoli, Roccatagliata, Diotallevi, *Puck*, Bontempelli, Giglio-Tos, Mantea, Rinieri e Stura.

A ciascun lavoro lo Streglio, che ne è il compilatore, ha unito un piccolo profilo artistico dell'autore, con ritratto e notizie bibliografiche.

Grazie a quei profili, la vostra curiosità potrà non solo avere un'idea di ciò che rappresentano artisticamente quei signori e quelle signore (quattro, fra i ventotto) ma... l'età di parecchi d'essi, escluse, si capisce, le donne!

F. Pastonchi, per esempio, è nato a Riva Ligure nel 1875; Gandolin (L. Arnaldo Vassallo) a Genova nel 1852; C. Dadone a Torino nel 1864; Mario Clarvy, che viceversa poi è forse una... Maria, a Venezia nel..., ecc.

E ricorderò, fra i miei compagni di viaggio, *Il signore del Tempo*, racconto fantastico di G. Lipparini, che ricorda in qualche punto *La villa misteriosa* di A. Ribera, pubblicato da *Natura ed Arte*, ma che si legge molto volontieri per la solita forma spigliata ed elegante del chiaro autore; — *Gli uomini rossi*, romanzo satirico di Antonio Beltramelli (cui già ebbi ad accennare parlando di quell'*Anna Perenna* che lo ha fatto tanto ammirare e lodare dalla migliore critica), una colorita dipintura del repubblicanesimo romagnolo, con felici tipi e grande originalità di forma esteriore; — *Lettere all'Assente* di Luigi Capuana, lettere di critica contemporanea che si leggono, posso dirsi rileggono, essendo già in gran parte prima apparse in varii giornali, con allettamento ed interesse tutt'altro che comuni; — e *Destruction*, poèmes lyriques de F. T. Marinetti...

Un libro di versi francesi? Sì, e ve ne dirò volontieri una prossima volta, perchè lo meritano, come lo meritarono le precedenti pubblicazioni del giovane scrittore italo-egiziano.

Il conte Azzurro.

NATURA e SCIENZA

PAOLETTI R.

I grandi fenomeni naturali.

VI.

I fenomeni vulcanici secondari.

Col nome di fenomeni vulcanici non si deve intendere solo le eruzioni vulcaniche propriamente dette, caratterizzate dalla violenta fase di esplosione e dalle terribili deiezioni di materie solide, liquide e gasose, di cui già dissi, e i terremoti. Le forze endogene, le misteriose forze che s'agitano in seno alla terra, sotto ai nostri piedi, e che sì di frequente ci atterriscono colpendoci nella nostra innata credenza nella sua stabilità, quelle forze meravigliose, che in un altro capitoletto vedremo quali siano, dànno luogo anche ad altre manifestazioni, talora concomitanti coi terremoti o con le eruzioni, tal' altra no, ma sempre indizio dell'esser loro, e, quasi direi, avvertimento agli uomini.

Fra queste manifestazioni sono le *salse,* i *vulcanetti di fango,* le *stufe*, i *geysers,* le *emanazioni gasose.*

Le salse, le quali talora trovansi sul piano, tal'altra sui colli, e che qualche volta dànno luogo alla formazione di convessità, più spesso a depressioni, sono fessure del suolo che dànno passaggio ad emanazioni gasose, quasi sempre d'idrogeno carburato, il quale si accende talora spontaneamente o per la compressione o per lo sfregamento contro le pareti del cratere interno. Quando il terreno è tale che si stemperi facilmente nell'acqua d' infiltrazione, nell'acqua piovana, dà luogo alla formazione di fango, che scava tutt'intorno il suolo e dilaga; quando invece non ha luogo la formazione del fango, si ha una semplice emanazione gasosa. Dànno esempio del primo caso le salse di Nirano e di Puianello nel Modenese e quella di Querzola nel Reggiano, sulle quali galleggia il petrolio: del secondo i così detti fuochi di Barigazzo nel Modenese, di Filigare in Toscana, di Sasso Cardo presso Porretta.

La « Salsa di Querzola » nel 1901.

Celebre è, sopra tutte, la salsa di Querzola, presso Rignano, la quale ebbe anche eruzioni violente: una nel 1754, che diede luogo ad un vero getto di materie terrose e fu accompagnata da violente scosse di terremoto, un'altra nel 1772 accompagnata da esplosioni e da rombi che furono uditi persino a Reggio, a quasi dieci miglia di distanza. Lo Spallanzani, che la visitò nel 1789, dice che vi si vedevano 17 piccoli coni fangosi a forma di pan di zucchero, il maggiore dei quali aveva circa cinque metri di circuito alla base ed oltre a 2 d'altezza. L' abate Ferretti vide nel 1873 un superbo cono arrotondato e tronco al vertice, del diametro alla base di ben 15 metri ed alto più di 7, in mezzo al quale stava un laghetto di torbida acqua donde si sollevavano ad intervalli grosse bolle di gas, le quali scoppiando con lieve crepitio facevano traboccare il fango dagli orli. Fango usciva pure per via di semplice drenaggio da una fessura. E il fango, una poltiglia vischiosa, semifluida ingrossava in parte il cono, in parte scorreva lungo una depressione del suolo, invadendolo.

Tre anni or sono il cono descritto dall' abate Ferretti, il

solo che rimanga, era alquanto depresso. Il fenomeno si svolgeva sempre come egli lo descrisse. Avvicinando un cartoccio acceso alle bolle, mentre scoppiavano, si vedeva una fiammata azzurrigna. Un bastone piantato nel cratere si sollevava a intervalli abbassandosi poi sempre più, sino a che spariva. E i contadini dei dintorni lamentavano la scomparsa di galline e d'altri animali domestici, inghiottiti dal fango. Il paese, sotto il cratere, è per forse due chilometri quadrati brullo, coperto dal grigio fango tutto crepacci eruttato dal cono, sul quale scorrono piccoli rigagnoli di fanghiglia più fluida, petroleosa.

Più terribile ancora in certi suoi parossismi fu la salsa di Sassuolo, vero vulcano di fango. Uno di essi descrive Plinio, e fu nell'anno 91 avanti Cristo: altre altri scrittori. In una eruzione del 1786 emise una corrente di fango lunga mezzo miglio. Nel 1835 diede luogo a un'esplosione come di cannone; tremò tutt'intorno la terra: una colonna di fumo e di fiamme salì a 50 metri: il fango eruttato si valutò a un milione e mezzo di metri cubi, ed esso colmò il burrone in fondo al quale prima era il vulcanetto.

Col nome di *stufe* s'intendono le emanazioni di vapore d'acqua, e tali sono pure le *fumarole,* le nubecole bianche che si formano sulle lave di recente consolidate, e gli sbuffi, pur di vapore d'acqua, delle celebri stufe di Nerone, poco a settentrione di Baja, che vi mantengono la temperatura elevatissima. Alla famiglia delle stufe appartengono anche i così detti *soffioni boraciferi,* dei quali è un esempio classico nella regione dei colli della Maremma Toscana. Sono vapori densi, cocenti, acquei, cui si uniscono molti gas, e che ora escono dai crepacci, ora gorgoliano nell'acqua, elevandone la temperatura sino a 93° o 95°, trasformandola in fango bollente, spesso migrando da luogo a luogo, e che sono utilizzati per la produzione dell'acido borico cui quei vapori disciolgono nell'acqua che naturalmente o artificialmente attraversano.

Le così dette *sorgenti geyseriane* hanno il nome dai famosi *geysers* d'Islanda. Il grande *geyser* d'Islanda si distingue per un cono di concrezioni silicee che alla sommità presenta un bacino incavato al centro del quale è un foro. Il bacino é alquanto ovale e misura 16 per 18 metri di diametro, è profondo poco più di un metro e mezzo. Il cono è alto circa cinque metri. Nel centro del bacino s'apre un pozzo di 3 metri di diametro, profondo 23 metri. E' da questo pozzo che, a intervalli regolari, esce il maestoso getto d'acqua bollente elevantesi talora fino a 50 metri d'altezza. L'eruzione del *geyser* non si fa d'un colpo solo: essa risulta di più proiezioni graduali e non raggiunge il suo colmo che dopo sei o sette minuti. L'acqua forma allora il grande getto coronato di bianche nuvole di vapore che ricade in una densa pioggia iridata maravigliosamente dai raggi del sole. Dopo, l'acqua, raccolta dal bacino, è inghiottita nel pozzo e allora si può penetrar nel bacino ed avvicinandosi all'orifizio si vede l'acqua limpida, verdastra, appena commossa, a un metro o due dall'orlo. Ma poi risale a poco a poco, riempie il bacino e in parte ne trabocca, intanto che detonazioni sotterranee e dei vivaci ribollimenti annunciano le piccole eruzioni che si succedono a brevi intervalli, mentre le grandi eruzioni hanno luogo ad intervalli di 6, 12, 24 e persino 48 ore. La temperatura dell'acqua varia da 70° a 90°. In fondo al pozzo però, prima delle grandi eruzioni, la temperatura sale oltre 120°. Si è calcolato che l'attività del grande *geyser* possa essere rappresentata da quella d'una caldaia a vapore della forza di 700 cavalli. Nella Nuova Zelanda, terra classica di fenomeni vulcanici, i *geysers* sono numerosissimi, imponenti.

Fra le emanazioni gasose sono da notarsi le *mofette*, o esalazioni d'acido carbonico, che iniziano, accompagnano e chiudono, persistendo poi, le grandi fasi delle eruzioni vulcaniche. Celebri sono quelle della Grotta del Cane presso Pozzuoli, una piccola caverna scavata alla base della parete sud-est del cratere d'Agnano, così detta perchè fattovi entrare un cane, lo si vede tosto respirare con affanno e poi cadere asfissiato dall'acido carbonico che occupa le regioni basse della caverna, e la triste valle che ebbe il nome della Morte, nell'isola di Giava, tutta disseminata dell'ossa degli incauti che osarono attraversarla e degli animali becchini che accorsero per divorarne i cadaveri. Celebre è anche la *putizza* di Tivoli, un'emanazione di gas acido solfidrico. Le *fontane ardenti* sono emanazioni di gas idrogeno protocarbonato, talora naturalmente o artificialmente acceso, delle quali sono esempi notevoli in Italia, nella Toscana e nella Emilia, sulle coste del Caspio, nella Cina, nel Giappone. Fra le più note sono i fuochi di Barigazzo, in una località detta la « Casa del diavolo », il vulcanello di Porretta, e più ancora le fontane ardenti di Pietra Mala o di Filigare intorno alla natura delle quali fece profondi, interessantissimi studi Alessandro Volta.

FERRUCCIO RIZZATTI.

100 ANNI DOPO

Poix de Nord elevando un monumento a Francesco Giuseppe Talma ha sfatata un'altra volta la leggenda che l'arte drammatica non assicuri mai un posto duraturo nella celebrità.

Lo assicura quando chi esercita quell'arte eccelle in modo da lasciarvi una notevole impronta, come Talma in Francia e come Modena in Italia. Entrambi questi uomini hanno avuto non soltanto il merito d'essere attori sommi, ma quello maggiore di avere dato un indirizzo nuovo all'arte rendendola meno accademica e più moderna, abbandonando la declamazione sonora e convenzionale per appigliarsi ad una recitazione più sobria e più vera. Certo, a giudicare dello stato attuale della recitazione tragica in Francia ed in Italia, il Modena, anche perchè venuto dopo, dovette sentire la modernità più di Talma e contribuì più efficacemente di lui a bandire dal teatro l'accademia, che non si può dire dal teatro francese sia neppure oggi scomparsa del tutto.

Talma, un secolo fa, era il vero, il grande, il solo dominatore del teatro di Francia. Egli era il Dio della tragedia come Vestri lo era della coreografia. Era nato nel 1763 a Parigi, dicono i biografi, per quanto nessuno abbia mai potuto da lui sapere la precisa data della sua nascita.

Si narra che ad uno dei suoi storiografi che lo aveva interrogato su questo proposito, egli rispose: « Amico mio, non sapete che i comici, come le belle donne, non hanno età? Qual'è, ad esempio, l'età di *Otello* che recitai iersera? Quale l'età di *Leonida* che ho rappresentato la scorsa settimana? O di *Bruto* che probabilmente interpreterò sabato prossimo? Amico caro, un attore ha tutte le età, come deve incarnare tutti i caratteri. Questi sono delineati dal poeta, quelle non dall'atto di nascita, ma dal *costume*. . . . e dalla barba. E poi, non potreste rivolgervi peggio per conoscere la mia età: è tanto tempo che sono nato che . . . . non me ne ricordo più. . . . ».

Non si sarebbe potuto con maggiore buona grazia rifiutarsi di dire la propria età.

Ebbe con Modena, parecchi altri punti di contatto, oltre a quello in principio accennato.

Erano entrambi stati destinati dal proprio padre ad altra professione che quella dell'attore ed entrambi entrarono in arte per vocazione. Entrambi ebbero idee repubblicane. Ma il nostro Modena conservò fino all'ultimo il suo carattere politico e non seguì nella sua parabola ascendente nessun astro glorioso di potenza. Di Talma non si può dire altrettanto. Questi, allevato in Inghilterra da un padre libero pensatore, non potè fare a meno, venuto a Parigi e diventato attore e, nel 1789, *societaire* del teatro francese, di far causa comune con Giuseppe Chénier. E fu questa una delle più belle pagine della sua vita artistica.

Chénier aveva scritto un *Carlo IX* che era stato messo allo studio alla *Comediè*. Ma la Corte faceva grandi ostacoli all'andata in scena del lavoro. La sera in cui il *Carlo IX* doveva rappresentarsi, si fu costretti a cambiare spettacolo, a rappresentare invece la *Vestale*. Durante lo spettacolo, una voce poderosa gridò: « Perchè non ci date il *Carlo IX*?». Quella voce era di Danton.

Finalmente, rimosse la difficoltà, il *Carlo IX* potè essere recitato. La rappresentazione ebbe luogo fra gli applausi significativi ed entusiastici di un pubblico imponente. Mirabeau, in un palchetto ne dava il segnale. Quando furono recitati questi due versi:

Ces tombeaux des vivants, ces bastilles affreuses
s'ecrouleront un jour sous des mains généreuses.

il teatro parve crollare dagli applausi fragorosi e pieni di promesse. . . .

Egli doveva sposare la signora Giulia Carreau, sua calda ammiratrice, una dama distinta ed intelligente, tanto che da un biografo fu definita « una specie di Ninon... eccettuata l'incostanza! « Ma il clero si oppose al matrimonio, perchè in allora era vivo ancora il pregiudizio contro chi calcava le scene, quel pregiudizio che giunse a negare alla gente di teatro sepoltura cristiana. Talma si sposò civilmente e passò oltre.

Accennavo alle riforme da lui introdotte nella recitazione d'allora a cui cercò di dare maggiore verità e naturalezza. E' interessante ricordare un altro particolare della sua riforma. Prima di lui gli attori rappresentavano i personaggi greci e romani vestiti in costume di Corte, alla Luigi XIV. Nel 1789 — anno sacro alla rivoluzione — egli ebbe, primo, l'idea, che parve allora temeraria, di smettere la parrucca, la cipria e tutti gli altri amminicoli dell'abito di corte, di indossare la toga e calzare il coturno. Così osò una sera apparire sulla scena del teatro nella parte di *Proculus* nel *Bruto*, fra le meraviglie del pubblico scandolezzato.

I suoi compagni d'arte stessi ne rimasero impressionati. « Sembra una statua! » gridò la signorina Contat, e fece, inconsciamente, il migliore elogio del grande tragico. « Avete messo sulle spalle le lenzuola del vostro letto? » chiese la signora Vestris. L'innovazione suscitò lunghe ed aspre polemiche. Talma insistette e la riforma diventò legge.

L'astro ascendente che trascinò seco nella sua gloria abbagliante l'anima repubblicana di Talma fu quello di Napoleone. Tra di loro vi fu grande intimità, tanto che i maligni misero in giro la voce che Talma si recasse così spesso a palazzo per insegnare a Napoleone la parte . . . d'imperatore. Talma rispondeva a ciò che « in verità questa parte Napoleone non aveva bisogno d'impararla ». E Napoleone: « Se dicono questo, è segno che io lo rappresento molto bene! »

Un grazioso aneddoto, a proposito di questa amicizia. Nel 1808 Napoleone volle condurlo seco ad Erfurt, dove egli si recava alla famosa intervista collo Czar; e lo condusse perchè, colle sua compagnia, desse una rappresentazione. « Avrete una platea. . . di re! » gli aveva promesso. E la promessa fu mantenuta. Ma figuratevi lo stupore di Talma, quando Napoleone gli ordinò di recitare in quella memorabile serata: *La morte di Cesare*. Un lavoro pieno di tirate repubblicane e di grida... sediziose! Gli attori stessi erano a disagio, paralizzati, stupiti quasi di dovere ogni tanto gridare: *Morte al re!* dinanzi ad un pubblico di teste coronate e di cortigiani. Non è a dire poi il disagio del pubblico! Napoleone soltanto ascoltava, guardava e... se la godeva un mondo!

Pochi uomini, non soltanto attori, ebbero in vita più alta e generale ammirazione. Un solo coro di lodi si levava da tutta la Francia in suo onore. Ed in quel coro una nota discorde e stonata, quella di un critico, il Geoffroy che stemperava la sua prosa letteraria nelle appendici del *Journal des Debats*. A dire il vero, il signor Geoffroy odiava più Voltaire che Talma, ma siccome non era facile cosa pigliare di fronte il primo, così egli si accontentava di attaccare furiosamente l'attore perchè osava... recitare *Voltaire*. Geoffroy era un critico assai insolente; e la sua insolenza giunse a tal segno che Talma perdette la pazienza. Una sera entrò nel palchetto della stampa, afferrò il critico stizzoso, lo trasse fuori, lo caricò d'improperi e... forse, gli mise anche una mano sul viso. Del che del resto egli stesso dichiarò più tardi d'essersi pentito.

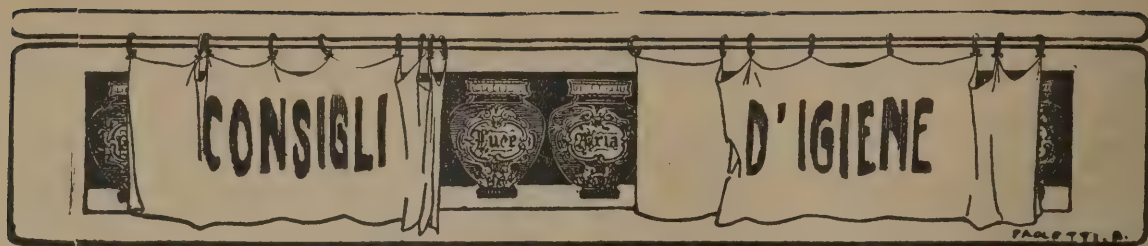
Il grande tragico terminò dolorosamente la sua carriera. Nell'ultima sua rappresentazione, egli recitò veramente la maggiore e più vera tragedia della sua vita.

Talma aveva perduto un figlio e questa perdita aveva prodotto in lui una immensa impressione da cui non gli riuscì mai di riaversi. Gli è che il suo fisico era anche da qualche tempo minato da una grave malattia ed era quindi più suscettibile di sfacelo procurato dal nuovo intimo dolore. Egli continuava tuttavia a recitare nel 1826, quantunque avesse già sessantatre anni. In quest'anno appunto egli rappresentava al Teatro Francese il *Carlo VI* ed appariva stanco, pressochè esaurito... Nella scena così detta della pazzia, in cui Carlo chiama ad alta voce e tra i singhiozzi i suoi figli... i suoi occhi piansero lacrime vere, al ricordo del suo perduto, e la sua voce rimase rotta, troncata dai singhiozzi che il padre non seppe reprimere. Gli attori, che erano in scena con lui, compresero quanto era avvenuto in quell'anima e si ritirarono dalla scena, in silenzio, rispettosi del suo dolore, e il pubblico, che non ignorava, sfollò il teatro, commosso e silenzioso.

Fu quella l'ultima recita di Talma.

Dopo qualche mese, era morto.

FURIO.

CONSIGLI D'IGIENE

Per l'igiene della cucina — A una mammina.

PARTICOLARI.

Fra la serva pigra e divagata e la Cenerentola faticatrice, c'è la serva intelligente capace di mantenere un assetto esemplare e una pulizia razionale senza disperdere troppe forze e senza rinvilire la sua persona. Ma questa serva non è, se noi non la educhiamo. E per educarla occorre un senso elevato della sua dignità, una nozione chiara del costo in tempo e fatica di ciò che vogliamo da lei, una coscienza precisa della probabilità di tempo e di luogo alle quali dovremo la possibilità di trovare delle serve.

La nostra cucina va considerata come un laboratorio di operaie e se noi procureremo prima di tutto l'igiene della nostra operaia avremo assicurata la igiene della nostra persona. La igiene nostra dipende dalle forze di lei e dal modo con cui le distribuisce.

Nelle pensioni tedesche si è già pervenuti ad adattamenti ignobili. Non si cambiano i piatti e si ha un vero sconcio, mentre dovrebbesi abituare anche operai e contadini a non fare l'*arlèquin* di pietanze diverse nel medesimo piatto: a non mangiare le frutta dove sono i resti di un intingolo. In Germania imperversano le inceratine e la tovaglia di filato di Fiandra esula proprio là dove la piantagione del lino impera. L'igiene fatta a spese dell'estetica casalinga è dannosa, come sarebbe dannoso sterilizzare il mosto e distruggere per qualche microbo patogeno tutti i saccaromiceti della fermentazione alcoolica.

Bisogna dunque agevolare il lavoro delle rigovernature per renderlo meno greve e più produttivo.

Non permettiamo che i cucchiai e le forchette, (siano d'argento o siano galvanizzati), vadano a difascio colle mestole e coi coltelli nell'acqua calda cenerata. Ma badiamo che la domestica abbia un nitido recipiente non largo, non profondo, provvisto di acqua calda e sapone e vi immerga cucchiai e forchette dalla parte contaminata lasciando all'asciutto le impugnature. La domestica deve lavare *immediatamente* queste posate, *lestamente*, senza bagnarsi le mani e *forbirle* subito con un cencio, e subito rimetterle a posto per *riforbirle* a suo tempo colla pelle scamosciata. Noi siamo sani, noi non abbiamo mangiato nè microbi patogeni, nè veleni, la pulizia meccanica è d'altronde sostenuta dagli igienisti come la più sicura e la più razionale anche dal loro punto di vista. I bagni alcalini appannano e intaccano l'argento. Se le posate sono di lega metallica, per chi le compra, l'argentatura anche superficiale, è la più decorosa sostituzione dell'argento pieno. Il coltello è un arma da taglio. Il coltello deve rigovernarsi meccanicamente, da parte, ma si deve evitare che i coltelli rimangano lì umidi e contaminati ad attendere l'ultimo turno.

La domestica deve avere un recipiente provvisto di crusca o di segatura che non occorre rifornire ogni giorno. Appena i coltelli vanno in cucina li affonda in quella crusca o in quella segatura con tutta la lama lestamente, e provvisoriamente forbita col cenciolino umido. La pulizia meccanica del coltello deve essere l'ultima operazione di cucina e a tutti gli ingredienti offerti dalle industrie per rigenerare le lame di acciaio si preferisca sempre l'arrotatore e lo si sappia usare dopo essersi serviti di una pezza di lana polverizzata colla calce spenta. Certi arnesi costano, ma se, se ne chiedono molti, aumenta l'offerta e ribassa il prezzo. Per quei beni che non si consumano direttamente ma che servono a produrre, altri beni non materiali, come il decoro ecc. c'è una legge economica inversa. Esempio: Più furono ricercate le biciclette e più è abbassato il prezzo delle medesime.

E così abbiamo passato in rivista la posata, la quale sulla mensa è un tutto composto di tre forme, ma in cucina costituisce due serie, una di due forme l'altra di una sola forma. Sperimentale il metodo con posate molto ben tenute perchè il metodo non porta rimedio alle posate opacate, striate, malmenate dalla faticante o trascurate dalle divagate. Se ne avrà subito un grado più elevato di benessere e di decoro con un grado di diminuzione di lavoro.

Sul principio bisogna cattivarsi l'obbedienza della serva. Se questa ha la vocazione di Cenerentola, sarà tempo perso. La Cenerentola di vocazione mette le mani unte e il cencio unto nel bollitoio dove non bolle che acqua e dove la bollitura distrugge i microbi se ve ne sono e fa cadere sulle pareti il carbonato di calce della durezza temporanea dell'acqua. Quando ha ben bene raschiato via quei sedimenti innocui e purissimi dell'acqua la Cenerentola attenta allo smalto del bollitoio con ulteriori fatiche senza pensare che non arrivando a smantellare le pareti del becco ritorto poteva fare a meno di smantellar le pareti delle parti accessibili. Dopo tutto ciò la Cenerentola fa caffè o the con l'acqua di quel faticoso bollitoio e quell'acqua ha un non so che di contaminato, di leggermente impura che toglie al the e al caffè gli eteri più delicati. Con una facilità senza pari quella Cenerentola immerge le ova nel bollitoio, oppure vi riscalda del latte e dice « poi lo rilavo ». Non sente e non capisce la funzione del bollitoio la cui purezza è dovuta meno al lavoro che all'intelligenza.

E ancora o lettrici e perdonate l'umiltà degli argomenti.

* * *

Alla mammina che me ne domanda, rispondo col certificato del chiaro prof. Luigi Concetti, direttore della Clinica pediatrica della R. Università di Roma: « Uno dei prodotti più meritatamente conosciuti e più largamente diffusi per l'alimentazione infantile, tanto in Italia, quanto all'estero, è senza dubbio la *Farina Lattea* di H. Nestle, fabbricata a Vevey in Svizzera. Essa, più che una farina propriamente detta, è una polvere di biscotto speciale mescolata al più puro latte svizzero disseccato nel vuoto, e dello zucchero in congrue proporzioni. È quindi uno di quei preparati artificiali, appartenente, secondo la mia classificazione, al gruppo degli *Amido-Diastasati:* in cui, cioè, la maggior parte dei principî amilacei si trova già trasformata in destrina; e come tale, atta ad essere digerita ed assimilata anche da bambini di pochi mesi. A lei per conseguenza può veramente e con una certa fiducia darsi il nome di *Succedaneo* o di *Surrogato del latte:* utile perciò in tutti i casi in cui, o transitoriamente o per lungo tempo, debba, per avventura, sospendersi o tralasciarsi l'alimentazione naturale. Di semplice preparazione, di rapida e facile digestione, di elevatissimo potere nutritivo, di gratissimo sapore (coefficiente questo quanto mai importante per l'apprezzamento di un cibo destinato ai bambini) detta *Farina Lattea*, è altresì opportunissima all'epoca del divezzamento, nei convalescenti e nei bambini dispeptici.

« In virtù di tutte queste doti, *io la giudico come il migliore tra i moltissimi preparati del genere,* che si trovano attualmente in commercio per l'alimentazione infantile.

« Io ne faccio largo uso, tanto nella mia Clinica, quanto nei bambini infermi che frequentano l'ambulatorio, come pure nella clientela privata; e posso quindi con coscienza raccomandarla a tutti i medici, e segnatamente a chi vuol dedicarsi alla terapia e all'igiene dell'infanzia ».

A. Devito Tommasi.

PAGINE COLOR DI ROSA

Finalmente!

Finalmente! Gli snervanti ozi estivi sono finiti: e sono finiti anche, se Dio vuole, i vagabondaggi autunnali nei quali i poeti pescano la sestina e i ragazzi il componimento.

Il grande meccanismo del lavoro umano, interrotto un momento, qua e là, dagli esodi al mare e al monte, ricomincia con più fervore, con più febbrile attività di prima.

Tutti lavorano, dal ricco finanziere fino all'ultimo scolaretto della quinta elementare: tutti cantano, sorridono, sono felici. Senza lavoro non c'è salute, nè onestà, nè vita possibile: e io sono persuasa che se, dopo averli creati, il Signore avesse assegnati ad Adamo ed Eva un lavoro importante, da sbrigarsi nella settimana, essi non avrebbero pensato neanche lontanamente a chiacchierar col serpente e a disobbedire il Signore.

Fu l'ozio che li rovinò. Tale è almeno l'opinione d'un teologo mio amico che, per modestia, non vuol essere nominato!

❊❊❊

Il lunario dei bambini.

Dolce e poetico mese l'Ottobre!

Il *due*, la Chiesa festeggia i Santi Angeli Custodi. Ogni regno, ogni città, ogni individuo, ogni *bambino* ha un angelo custode che ne prende cura e pensiero e ne cerca la salvezza. Quindi, miei piccoli amici, voi non siete mai tanto accompagnati come quando siete soli. Il vostro angelo tutelare sa ogni vostro pensiero, scruta ogni vostra azione, pesa ogni vostro proposito. Attenti a non contristarlo! Il dì *quattro* ottobre reca in fronte il glorioso nome di S. Francesco d'Assisi, il gran santo poeta che fu la copia perfetta di Gesù nella nascita, nella vita, nella morte. Egli nacque nell'anno 1182 e morì nel 1226.

Le bambine buone e gentili venerano, il quindici di questo mese e precisamente oggi, Santa Teresa di Avila, spagnuola, nata nel 1515. Fu donna coltissima e scrittrice profonda. Ma i suoi meriti maggiori, quelli per cui fu meritevole della santificazione, non le vennero dall'intelletto e dalla dottrina, ma dal cuore amorosissimo, schiuso a tutte le pietà, a tutti i compatimenti. Ella soleva dire che compiangeva profondamente il diavolo non perchè dannato al fuoco eterno, non perchè orribile e pauroso, ma perchè *non poteva amare!*

Da Santa Teresa, ad altri due santi, la cui festa si celebra il 28 d'ottobre: sono S. Simone e Giuda. Da noi in Toscana in questa memore e simpatica sera, si servono le castagne e il vino nuovo: e io non vi so dire, bambini, la giocondità delle nostre tavole e dei nostri salotti, riscaldati dal primo fuoco invernale!

Non ho dunque ragione d'inneggiare all'ottobre e di chiamarlo il più simpatico dei mesi dell'anno?

❊❊❊

Il giorno bello e brutto.

Strano, stranissimo caso! Vi è un giorno bello e brutto, in questo mese, un giorno che voi, ancora, non sapete bene se rimpiangere o desiderare, un giorno che è nello stesso tempo malinconico e allegro, lieto e triste. Il giorno in cui si aprono le scuole.

Si è *convenuto* di piangere e di lamentarsi; ma in fondo, in un cantuccio del vostro cuoricino, in un angolo misterioso della vostra animuccia di bimbi, v'è riposto un senso di schietta felicità, di vivace allegria. Il pensiero che rivedrete i vostri compagni, che incomincerete con loro i vostri giuochi nella breve — ahi troppo breve! — ora di ricreazione, il pensiero che a casa vi aspettano libri nuovi, quaderni nuovi immacolati, candidissimi, non può in fondo che farvi piacere. Ma il mare, la campagna, i monti? Ma il mare è tristissimo in ottobre, fanciulli miei, ed io vi auguro di non vederlo, di non vederlo mai, se non l'avete mai veduto. Sulla distesa infinita delle acque passa come un brivido lungo, come un brivido di morte, e il mare sfiorato dalla malinconica carezza d'autunno, è diventato grigio, e batte inutilmente, contro le scogliere tristi, contro le spiaggie deserte. Tutta, tutta la vivacità dei colori estivi è scomparsa.

E le campagne? Un po' squallide, grigie anch'esse, dopo la vendemmia e intristate, quasi quotidianamente dalla pioggia sottile che ammollisce le zolle e le prepara alla futura semente. Meglio, dunque, la nostra, la vostra casa piccola, tranquilla e tiepida! *Quel giorno* il primo giorno di scuola, nel quale preparando i quaderni immacolati al primo cômpito, cuoprendo di grossa carta rosea o verdastra, le copertine fiammanti dei volumi intatti, tagliandone con precauzione, le nuovissime pagine, sognamo, e crediamo, e speriamo tanto, spingendoci così avanti nel mare infinito delle fantasie, oh quel giorno è così allegro, così lieto, così *nuovo* che ci rimarrà, sempre, nell'anima, il suo soave ricordo!...

❊❊❊

Il principino e le principesse.

Chi non ha ancora da pensare a libri, nè a quaderni, nè deve infastidirsi con la geografia astronomica e l'aritmetica più o meno ragionata, è Sua Altezza Reale Umberto di Savoia, principe di Piemonte. È un'altezza... per ora di pochi centimetri; ma che crescerà: e che un giorno, che tutti si augurano lontanissimo, dovranno esserle affidati i nuovi destini d'Italia. Per ora egli se ne sta, tranquillo, nella sua culla, e lo vigilano, profondi e irrequieti, gli occhioni neri di Jolanda, quelli azzurri e profondi della piccola Mafalda.

« O principessa Jolanda, scrive Matilde Serao in un suo giornale, caro fiore di purità e di bellezza, caro fiore di vita, nessuna delle bambine povere ha fatto un telegramma alla Vostra regal Madre per la nascita del loro bel fratellino! Nessuna di queste bimbe poverissime, figlie di operai, figlie di lavoratori, figlie di contadini, ha una lira da telegrafare a una regina, perchè nasce un principe ereditario. E nessuna, anche, di queste miserrime creature, ha scritto una lettera, alla vostra regal Madre, od a voi, per avere una bambola. Esse non sanno scrivere, queste povere bimbe; e non è la bambola che manca loro: è il pane, è il tetto, sono le vesti, sono le medicine che mancano loro e non i giuocattoli, lusso della vita puerile. O principessa Jolanda, creatura di sogno, perchè ancora così vicina alla vita dei sogni, non è lecito forse, nel nome vostro, sognare? Non è lecito sperare che una grande cosa si compia, per Voi, bella bambina reale, per i bambini oscuri, poveri, ignoti, morenti di stento e di fame? Non è lecito sperare che non un tele-

gramma arrivi, in una calda e agiata casa borghese, a ringraziare la bimba che genialmente telegrafò gli auguri, che non una bambola giunga a far sorridere la figlietta del professionista, dell'impiegato, del piccolo borghese, ma che, da Voi, dalla reggia arrivi, nella stamberga del povero, nel tugurio del contadino, il soccorso, la protezione, l'assistenza?

« Ah, neppure un re, neppure una regina possono, anche volendo, spogliarsi di tutto il loro, dare all'infanzia povera d'Italia quello che essa ha il diritto di avere, il sonno sotto un tetto familiare, il tozzo di pane securo, la scuola, il lavoro, anche un re, anche una regina sono impotenti ad un'opera così vasta! »

❋❋❋

Un bel libro.

Quantunque ora, con l'imminente riapertura delle scuole, e col poco tempo che hanno i nostri piccoli lettori, occupati e preoccupati pe' loro esami di riparazione (a' quali — fra parentesi — auguriamo il più lusinghiero dei successi) le ore disponibili per la lettura vadano sempre scemando, pure noi vogliamo indicare ai nostri piccoli amici un libro bello e buono. « Janù » — storia di un « *Caruso* » siciliano. — L'ha scritto una donna gentile e valente: Domenica Coleschi, e l'ha pubblicato un valoroso editore di Lanciano: il Carabbo.

La storia di questo « *Caruso* », di questo ragazzo che vive miseramente, dolorosamente, nelle solfatare della Sicilia, è qualche cosa di molto più attraente e di molto più interessante che tutti i grandi romanzi alla Verne, alla Salgari, alla Jambo; piene zeppe di avventure impossibili e di incisioni ridicole, su cui si sono inutilmente consumati gli occhi e il cervello di molti bambini, in queste vacanze. E tutti i fanciulli scontenti, tutti i fanciulli avviliti, tutti i fanciulli sconfortati che si credono vittime del crudele destino solo perchè il babbo nelle gravi occasioni ha lasciato andar la mano ad un leggiero scappellotto, o il maestro di scuola ha dato loro per « *penso* » un quesito di quattro, anzichè di tre operazioni. Leggano queto « *Janù* » e pensino che la figura del protagonista non è che la copia esatta del *vero* e che la verità è nelle sofferenze, nell'angoscia, nel dolore.

❋❋❋

La bella novella.

(Continuaz. e fine v. num. precedente).

Una suora alta, magra, segaligna, col viso color caffè e latte e con un par d'occhi così celesti da parer di maiolica, scese a precipizio le scale masticando, e s'avviò in fretta verso il parlatorio. La giovinetta la riconobbe e la fermò ad un tratto.

— . . Suor Genovieffa!

— Oh, che vuoi, bambina? — rispose la suora visibilmente turbata da quella visita inattesa, ma sforzandosi, per suggestione di evangelica carità, di usar modi soavi con la ragazzetta.

— . . . Ero venuta a portarle quella trina che mi ordinò lei il primo del mese . . Se ne ricorda?

La monaca aggrottò le ciglia; e la Matilde si sentì morire.

— Si ricorda? quella trina da lenzuoli, di cui mi fece parlare da suor Placidia . . .

— Ah sì, sì, ho capito. Fammela vedere, anzi vieni, passa nel parlatorio, che costì farà freddo. Entra.

La monaca prese il fagottino dalle mani della fanciulla e lo svoltò.

Poi prese la trina e andò sotto la finestra.

— Non c'è male, non c'è male davvero; ci hai proprio la mano in questi lavorini . . . Brava! Hai imparato da te?

Suor Genovieffa cominciò a scorrer colle mani ossute le undici braccia di trina, e a fermarsi ogni tanto, stringendo i suoi grandi occhi di maiolica per vedere se ci fossero delle malfatte nel lavoro.

— Mi ci son voluti quindici giorni . . — arrischiò la bambina, sforzandosi a sorridere.

La monaca fece finta di non avere udito la pietosa insinuazione . . .

— E quanto vuoi? E prima di tutto, li vuoi subito? Domandò con un sorriso agrodolce suor Genovieffa.

. . . — Se potesse, balbettò la Matilde, mi farebbe una vera carità. Il prezzo è un franco.

— Un franco! uh, bambina mia! Non per nulla, sai, ci sono le macchine, oggi, e quindi la mano d'opera è considerata poco o nulla. Faremo settanta centesimi. Ora vado a prenderli. Aspettami.

In quel momento di aspettativa, Matilde chiuse gli occhi sognò . . . sognò di essere in una grande stanza piena di macchine che rotavano con un fracasso spaventoso; e vide uscire da quelle macchine migliaia di metri di trina. Si vide là, quasi perduta, quasi schiacciata sotto tutto quel lavorio immenso, accecata dalla luce elettrica, stordita dallo strider delle cinghie, delle ruote, dei motori. Si vide laggiù, persa fra quei colossi bruni e terribili, colle sue miserabili undici braccia di trina fra le mani gelide . . .

— Vai, vai a casa, che sei un po' palliduccia — le disse suor Genovieffa, mettendole in mano settanta centesimi. Dio ti benedica.

La Matilde balbettò un grazie soffocato e sparì contro il vento, contro la neve, contro la tempesta.

❋

Dopo essersi fermata da un rosticciere a prender trenta centesimi di vitella e da un fornaio a comprare otto soldi di pane, la Matilde s'avviò verso casa, quasi piangendo di rabbia e di dolore. Quel povero vecchio! Un boccone di carne ghiaccia, senza vino, senza fuoco, senza nulla! O non glielo poteva dare, suor Genovieffa, un bel franco, un franco d'argento? Che cosa costava a lei che ne aveva tanti? E ora che cosa avrebbe detto al nonno, al povero nonno, che aspettava quel franco come la manna di Dio? Che le avevan fatta la tara anche su undici braccia di trina? Ripigliarsela con suor Genovieffa non avrebbe potuto. Aveva ragione anche lei, povera monachina! Oh, se non ci fossero state quelle benedette macchine! . .

❋

Entrando nell'uscio, la Matilde vide un fagotto scuro nel cantuccio. Si avvicinò e si accorse che il fagotto era una bambinuccia di otto o nove anni, col viso e con le mani paonazze dal freddo: si avvicinò ancora, trepidando, e la bambina le sorrise.

— Che cos'hai? — domandò la Matilde con voce rotta dall'angoscia.

— Ho fame! — rispose con un fil di voce la piccina, leccandosi le labbra all'odore della vitella arrosto.

La giovinetta sentì che una grande onda di pianto le stringeva la gola; sentì come un senso di amore caldo ed immenso fluirle dall'anima verso quella sua sorellina in Dio che era *più disgraziata di lei*. Dimenticò le lunghe ore di angoscia, il poco cibo che aveva con sè, e che sarebbe appena bastato a due, le incertezze dei giorni che verrebbero, e aperse l'uscio risolutamente. Il nonno alzò il capo bianco e rimase stupito alla vista della nuova ospite. Poi guardò quel viso e quelle mani paonazze, interrogò con lo sguardo amoroso la nipote e capì tutto. Allora, rivolgendosi alla piccina che non ardiva di varcar la soglia della casa ospitale, disse, chinandosi e sorridendo:

— Vieni dal nonno, mimma, vieni dal nonno! . .

❋❋❋

Per ridere e per finire.

Un astronomo è immerso profondamente nei suoi calcoli per saper l'epoca in cui dovrà ricomparire una cometa.

La cuoca, entrando:

— Per quando devo prepararle la colezione?

— Pel 27 settembre 1915.

Ida Baccini.

IL QUARTO D'ORA

PICCOLE CONVERSAZIONI COLL' AMICA LETTRICE

XXIII.

Leo di Castelnuovo e il nuovo volume di... L. Pullè — I cavalieri di Malta Poeti ribelli — Il consiglio di un vecchio-giovane. — Un bel grido!

Ricordate, Lettrice, l'elegante commediografo che assunse il nome di Leo di Castelnuovo?

Una voce — Come! Non ci parlate della poesia del 2 novembre?

— Troppa malinconia, e in questo stesso fascicolo non ne manca, per l'occasione, neppur quest'anno.

Un'altra voce — Non ci parlate della ribellione di una certa poetessa?

— Oh! il quarto d'ora per far ciò non finisce così presto; avremo tempo se mai. Adesso ascoltate....

Terza voce — E il poeta italo-egiziano F. T. Marinetti?

— Di quello sì, più giù, dopo che vi avrò detto....

Coro di voci — Chi sia Leo di Castelnuovo? — Ma lo sappiamo! — Nessuno lo ignora! — Lo abbiamo recitato tante volte, nelle società filodrammatiche! — Abbiamo tante volte rappresentato *Bere o affogare!*

— Sta benissimo, ma....

Ancora delle voci, l'una dopo l'altra, senza darmi il tempo di compiere un periodo:

— E' un Conte: non l'ignoriamo....

— Un conte che si chiama....

— Leopoldo Pullè.

— Ed è figlio del Conte Giulio....

— Leo di Castelvecchio. Illustre....

— Commediografo pur lui. Autore di....

— *La donna romantica....*

— *La notte di San Silvestro....*

— *La donna pallida....*

. . . .

Io — Calma, calma: se le volete ricordar tutte, passerà altro che un quarto d'ora. Sono un centinaio! Erano fecondi i commediografi di una volta! Ma io, oggi, non ho intenzione di parlarvi di commedie e tanto meno delle conosciutissime e recitatissime commedie dell'elegante Leo di Castelnuovo, il quale, sul teatro, tace da un bel pezzo, come tacciono tanti altri applauditi commediografi della sua generazione da Achille Torelli a Ferdinando Martini, da G. Costetti a Luigi Suner....

— Abbiamo capito: volete forse parlarci di una nuova edizione delle *Scene e Fiabe* che.... conosciamo del pari, come le commedie recitate nelle feste di beneficenza?

— No: di un libro diremo, assai più.... serio, invece.

— Dei « Discorsi parlamentari di Marco Minghetti »?!..

— Di un libro di Cavalleria, testè uscito, con 400 e più figure, dallo stabilimento Menotti e Bassani....

❋

La *cavalleria* presso il gentil sesso fa sempre una certa impressione, leggiera o pesante che sia, ed io finalmente riesco a dire del libro, fra l'attenzione generale interrotta soltanto, di quando in quando, da.... qualche innocuo sbadiglio. Si tratta di un lavoro a base di cultura cavalleresca, e, chi non lo sa? la cultura si acquista sempre... a furia di sbadigli!

L'elegantissimo volume dell'elegante scrittore, s'intitola: « *Dalle Crociate ad oggi*, rassegna degli Ordini militari, ospitalieri, religiosi, e di Cavalleria di tutto il mondo » ed è dedicato a S. M. Vittorio Emanuele III, capo dell'Ordine dei Cavalieri di Rodi e di Malta. A quest'ordine è consacrata la prima parte del volume e la storia ne è interessantissima. Ve la riassumo, rimandandovi al libro per tutta la parte seconda, la quale accenna tutti gli altri ordini cavallereschi del mondo dal 1048 ai nostri giorni.

L'ordine *San Giovanni di Gerusalemme di Rodi e di Malta* nacque assai modestamente.

Pochi mercanti di Amalfi, mediante un tributo annuo, ottennero dal Califfo d'Egitto la concessione di erigere in Gerusalemme una chiesa di culto latino, ed a quella chiesa aggiunsero un convento ed un ospedale — destinato a ricevere i numerosi pellegrini malati o bisognosi o, più sovente, feriti — e che fu posto sotto la protezione di San Giovanni Battista. Dopo la Conquista di Gerusalemme compiuta da Goffredo di Buglione, i monaci ottennero insigni concessioni e, non limitandosi più a ricoverare i pellegrini, ma assumendone la protezione, cinsero la spada sotto la tonaca ed assunsero, sotto Gerardo di Tune, quell'ordinamento militare che dovea formarne il formidabile corpo di cavalleria del medio evo.

Conquistata Gerusalemme da Saladino, i monaci cavalieri si ritirano a San Giovanni d'Acri e colà oppongono per un secolo, dal 1187 al 1291, un baluardo all'invasione musulmana, minacciante di sommergere la civiltà europea.

Devono cedere e ritirarsi a Cipro; ma, dopo nove anni, s'impadroniscono di Rodi e di là seguitano a tener fronte al nemico della cristianità fino al 25 giugno 1522, quando Solimano, alla testa di ben 150.000 combattenti e mercè l'aiuto del tradimento, riesce ad averne ragione — dopo uno dei più memorabili assedî che la storia ricordi — e scaccia dall'isola, che aveva visto 220 anni di gloria guerriera, i miseri avanzi malconci della schiera superba. Ed ecco quei cavalieri della civiltà cristiana, vinti e decimati, ma non domi, peregrinare da Rodi a Candia, da Candia a Venezia, e poi a Roma, a Viterbo, a Nizza, Messina, Villafranca di Sicilia e Siracusa, fino a quando Carlo V, nel 1530, dona loro le isole di Malta, Gozzo e Connino, in fondo perpetuo, libero e franco; col solo obbligo di guardare e difendere Tripoli di Barberia.

E lo stesso *maestro* Filippo di Villiers de l'Isle-Odam, che aveva condotto i fuggiaschi di Rodi, inizia in Malta il periodo più glorioso del suo ordine.

Oggi i cavalieri di S. Giovanni non conservano di Malta

che il nome: l'isola fu abbandonata in seguito alla capitozione dettata dal Bonaparte, il 24 aprile dell' anno VI della Repubblica, dal vascello « *Oriente* », ancorato di fronte alla città.

Questa e i suoi forti della Valletta e di Rohan, 1500 cannoni, 3500 fucili, 1200 casse di polvere, 2 vascelli, 1 fregata, 3 galere e tre milioni d'oro e d'argento rimasero nelle mani di Napoleone; mentre Nelson scriveva al *gran maestro* Hompech che sarebbe accorso a Malta con la maggior premura, essendo sua intenzione d'impedire che l'isola cadesse nelle mani del comune nemico. E bene riuscì il Nelson a strappare Malta alla Repubblica, ed anche a impadronirsi del ricchissimo bottino imbarcato dai francesi sulla fregata « *Sensibile* »; ma l'una e l'altro rimasero all'Inghilterra.

La potenza militare e sovrana dell'ordine di S. Giovanni, di Rodi e di Malta era finita per sempre; nè valse a salvarla l' alleanza della Russia, dove Hompech rimetteva a Paolo I la sovranità dell'ordine.

Già da tempo i cavalieri di Malta erano stati autorizzati ad ammogliarsi, e furono soldati senza essere più monaci; oggi non sono più nè monaci nè soldati, ma contano ancora nelle loro file uomini d'altissimo lignaggio, fra i quali il sovrano d'Italia, e stringono trattati, non più di alleanza d'armi, ma di pietà.

L'ordine oggi possiede ospedali e si è obbligato, mediante una convenzione col governo italiano, a fornire, in caso di guerra, ospedali da campo, vagoni e quant'altro occorra per una baracca - ospedale di 84 letti, per 3 treni - ospedale di 200 letti ciascuno e per un ospedale someggiabile da 50 letti. E se una guerra dovesse scoppiare, il campo di battaglia rivedrebbe i cavalieri dalla croce a 8 punte guidanti i militi, non più alla fragorosa gloria del combattimento, ma al provvido e coraggioso aiuto verso i fratelli caduti combattendo. Così, se quegli arditi che fondarono in Gerusalemme il primo ospedale cristiano ritornassero al mondo, ritroverebbero poco mutato l'ordine istituito da loro, come se non fossero trascorsi otto secoli di guerre micidiali e di conquiste sanguinose.

Questo capitolo sarà certo utile per.... quel nostro comune amico che, dopo aver ottenuto un vivissimo successo con un romanzo svolgentesi in mezzo al popolo napoletano, e un altro non meno lusinghiero con una seconda narrazione svolgentesi nella borghesia della metropoli meridionale, attende ora a un terzo romanzo, che, svolgendosi nell'aristocrazia, completerà il ciclo e che s'intitolerà appunto: *Il Cavaliere di Malta.*

❋

E passiamo al Marinetti, che sapete già efficacissimo e colorito decitore di versi (in quale città della media ed alta Italia egli non ha peregrinato, alto, elegante, con la chioma rada se non del tutto incolta, in compagnia dei « decadenti » francesi, da S. Mallarmé a G. Kahn, da P. Verlaine a Grieg, da Jean Lorrain a Mirbeau?) e intorno al quale già ebbi a intrattenervi in occasione delle prime letture e all'apparizione della *Conquête des étoiles.*

Il nuovo volume di poemetti lirici, ve lo dissi, s'intitola « *Destruction* » ed è come il precedente strambo ma pieno di colore e scintillante d'immagini più o meno ardite.

— Era di questo stesso poeta l'opuscolo *D' Annunzio intime*, pubblicato dal defunto *Verde e Azzurro?*

— Precisamente, e dello stesso autore e dello stesso editore *La Momie sanglante,* poema in prosa stramba e imaginosa, anch'essa anzi morbosamente immaginosa.

Destruction, come il precedente libro — non parlo degli opuscoli — ha canti di straordinaria forza e rappresenta una nuova battaglia contro la monotomia dei ritmi classici dei poeti di Francia.

(È tutt'altra cosa della *vostra* ribellione, gentile amica Cecilia, e... verremo anche alla vostra, se la pazienza delle ascoltatrici me lo permetterà!).

Si apre con una potente invocazione al Mare implorante la liberazione dall'ideale; si chiude con un'altra invocazione al Mare vendicatore perchè ci liberi dall'infame realtà delle debolezze umane: fra l'una e l'altra, sono brani di poesia piena di originalità e di bagliori, dedicati a dame e letterati di Francia e d' Italia, e specialmente di Parigi e di Milano — le due capitali della produzione artistica e letteraria.

Il poeta è noto ed amato in entrambe, e presso di noi lo sarebbe di più, senza dubbio, se la perizia con cui adopera la lingua della Senna, fosse dedicata a quella dell'Arno, e nel dolce idioma profondesse le corrusche immagini che, con vitale esuberanze, scaturiscono dalla sua feracissima fantasia.

Ora F. T. Marinetti, spronato dai continui « successi », prepara una *tragédie hilare* « *Les Marmitons Sacrés* », un nuovo poema: « *Les Femmes en jaune* », e due romanzi « *Les Porteurs du Soleil* » e « *Le Roi des rues chaudes* » che ci riveleranno nuove facce di questo promettentissimo ingegno franco-italiano.

❋

Il Marinetti, o gentile signorina Doni, è fra i ribelli alla forma monotona della grande maggioranza dei poeti che lo precedettero, preferendo il verso libero ai soliti alessandrini o alle solite strofette misurate; ma non fa, per amore di eccentricità, dei versi che... non son versi, senza accento e senza alcuna regola metrica.

Voi dite: « La mia *libertà di forma* » (libertà deplorata dalla Direzione di questa Rivista) è un frutto di quella quartina dal *giovine* Giulio Orsini:

> Giace anemica la musa
> su 'l giaciglio di vecchi metri.
> A noi giovani, apriamo i vetri,
> rinnoviamo l'aria chiusa!

Ah, no, Signorina! La Musa non giace anemica sol perchè sul giaciglio dei vecchi metri: il D'Annunzio sarebbe lo stesso il poeta che oggi è, pur se avesse seguito, come fece sino alle *Laudi* e alla *Figlia di Jorio,* le vecchie formule metriche; e lo fu il Carducci non soltanto perchè volle cercare nuovi suoni che rispondessero a quelli della lirica latina e dell' ode greca! Senza contare che il mirabile Gabriele, pur tentando nuove combinazioni ritmiche, non dà la misura che più gli torni comodo ai suoi versi....

— « Oggi chi non è *poeta?* — domandate (volevate forse dire: « oggi chi non *si crede poeta?* ») e aggiungete: — « Ma più che alla poesia *vera,* intima, soggettiva, si presta attenzione al lenocinio della parola preziosa, della cesellatura sapiente. In questo modo, la lirica diventa un artifizio accademico, e non il bisogno spontaneo di comunicare agli altri una sensazione ed una rappresentazione affettiva che per un momento ci ha affascinato ».

Sì?... Ad esempio, le poesie del Pascoli sono notevoli unicamente perchè la parola è spesso preziosa e la cesellatura sapiente? I « Canti di Castelvecchio » sono artifizi accademici?

Infatti, egli si compiace tanto nell' intreccio e nelle combinazioni dei suoi versi e delle sue rime! Infatti, nè lui nè altri rimatori e seguaci della.... vecchia scuola, riescono a comunicare agli altri una sensazione o una rappresentazione.... » come sopra!

Vecchiume, va! Parrucca, coda, muffa, candela a olio, tabacco da fiuto, diligenza da posta, barca a vela, penna d'oca.... in cambio di tante belle cose portateci dal Progresso: chiome rivoluzionarie, lampade elettriche, automobili, telegrafo senza fili....

Aprite, dunque, le finestre! Ma badate, chè se non avete polmoni più che robusti, l'aria fredda entrerà in essi con troppa violenza e — non abbia mai ad accadere! — vi farà tossire!

« O rinnovarsi o morire! » un bel grido, signorina gentile: ma.... per rinnovarsi, è necessario che si sia prima qualcosa, ed è così spinosa la via per diventar « qualcosa! ».

Il conte Azzurro.

CONSIGLI D'IGIENE

Bimbi derelitti — Igiene della vita.

Nessun provvedimento di umanità, nessuna misura sanitaria, nessun impulso di pietà ha posto la questione del pro e del contro nella protezione dei bimbi derelitti. Occorre il ragionamento, la scienza.

Roma pagana li abbandonava alla pietà dei passanti. Lo spettacolo raccapricciò i buoni e furono istituite delle custodie di trovatelli: a cui erano preposti uomini che si richiamarono *nutricatores*. Ed ecco che questi, impossessati dei fanciulli, o li vendevano, o li regalavano. Dovevano ben essi esser pronti a restituire il figlio (se rimasto vivo si intende) al padre che riconoscendolo lo reclamasse e fosse disposto a rimborsare gli alimenti; ma pare che di quei tempi se ne facessero d'ogni colore. Certo una igiene qualunque della vita fu legislativamente praticata in Roma, e gli archeologi parlano di una « colonna lattaria » sormontata da una statua; con due capre alla base e la testa di una Giunone simbolica. Tertulliano avrebbe brontolato parecchio contro gli abusi che i gladiatori e altri *teppisti* dell'epoca facevano di questa povera carne viva umana e l'Imperatore Adriano avrebbe con un editto proibita l'esposizione degli infanti.

Ciò per rimanere in Italia. Che di Grecia del Taigete è inutile parlare. Forse quelle misure erano le meno spietate.

***

La carità cristiana creò l' « *ospizio* » e fra gli infermi, gli storpi, i lebbrosi, fra i *languenti,* i pellegrini, le vedove, i vecchi, trovarono posto i trovatelli. Ma qual premura potevano avere dell'igiene della vita quei primi cristiani ferventi che per sè disprezzavano la vita? Che spinti da una tendenza fantastica spirituale non lavoravano? Che avevano in sommo onore l'essere erranti e mendichi. Sì che un santo, S. Alessio, figlio di senatore, fugge dalla casa paterna, vi ritorna mendicante, si ricovera nel sottoscala e muore beato della sua povertà? Dovevano trovarsi bene i bambini tutti in questo gran manicomio di un misticismo sublime!

Il mendicare non può essere certamente uno sport salutare. Implica la necessità di una specie di trucco e se Adriano IV, Pier delle Vigne, Lutero persino, hanno mandato alla storia la notizia che in certi istanti della vita si onorarono di essere mendicanti, noi che parliamo di igiene della vita non possiamo guardare il quadro sotto l'aspetto suo artistico, ma come fenomeno di malattia. Sotto il Cristianesimo medievale sorgono gli ospedali a centinaia, e fra circa quarantasette ospizi, ospedali, infermerie, lazzaretti, si vede in Roma un solo passo avanti nell'igiene della vita ed è la sala per trovatelli nell'Ospedale di S. Spirito, posta sotto la protezione di Santa Tecla.

***

Vi si accolsero non solo i trovatelli, ma qualunque figlio di genitori poveri e snaturati. Del movimento di vita nulla si sa. Ben si comprende quanto dovesse essere alta la mortalità, e come l'opera meritoria del Pontefice Innocenzo III dovesse come ogni medaglia avere il suo rovescio. Allargare « *l'ospitalità* » vuol dire far dilagare l'abbandono, perchè l'ospitalità è terapia della vita, non è igiene della vita.

Gentile, o mie lettrici, sebbene non ci venga dalla donna e da tempi di civiltà, questa tradizione.

Alcune donne gettano dall'alto di un ponte i propri figli. Il Pontefice dorme. Un angelo viene ad avvertirlo ch'egli deve inviare qualcuno a pescare nel Tevere. I pescatori partono, e le loro reti si riempiono dei corpi di povere creature che vengono portate a Innocenzo sopra un piatto di oro. Il papa esprime tutto l'orrore che gli ispira un simile spettacolo, e l'angelo ridisceso dal cielo gli presenta la croce dell'ordine di S. Spirito e gli indica il luogo ove dovrà fabbricare l'ospizio destinato a ricevere i fanciulli esposti.

La tradizione è eternata dall'arte negli affreschi di una biblioteca francese.

***

Pur troppo il Tevere è complice nei secoli e nel tempo di inauditi misfatti: ma qual delitto peggiore di quello dell'ignoranza, della indifferenza, della venalità con cui si costituisce la madre? Invece di morire affogato prima di percepire il dolore, il bimbo muore dopo aver sofferto o vive male soffrendo; ed è questo l'abbandono più colpevole e più fatale alla società istessa che crede di aver tutto fatto aprendo un asilo, erogando una somma.

Il brefotrofio di Roma è istituito in pieno medio evo: nella notte dei tempi. Pochi anni or sono, dopo i notevoli ampliamenti e miglioramenti di cui son piene le cronache locali, non era altro che un cupo baratro di deposito, non dissimile da qualsiasi altro, su per giù. Il codice vaticano rigurgita di particolari, ma le statistiche sono lì eloquenti a testimoniare che l'igiene della vita è assai più osservata fra i caprioli delle foreste, fra gli uccelli dell'aria, fra gli allevamenti dei puledri e dei cani da caccia, che non lo sia per la debole vita umana dai forti ed alti destini. Ogni ospizio di trovatelli era in Italia un registro di morte, e il grido di reazione fu alto. Roma ebbe subito, col trasferimento del brefotrofio in un aereato e nitido villino, un direttore pediatra, il Pagliari, uno dei pochi che onorano la città come clinici specialisti e come cittadini. Ma non basta ancora; chè l'Idra di Lerna è attorno alle culle dei derelitti. Sono le balie della campagna, sono le infermiere di bassa leva, sono le infime raccoglitrici di bimbi indifferenti e superstiziose, sono le mistiche virtù delle donne religiose, ma non madri, che non sentono la necessità di strappare i piccoli infelici alla morte perchè vedono troppo il paradiso sono . . . . sono gli uomini, i maggiorenti, i legislatori che ad onta del consenso della legge appartano la donna dalla partecipazione alle Opere Pie e per aggravarle l'ostacolo sanzionano l'art. 12 della Legge e mettono la maritata nella umiliante e imbarazzante comica necessità di chiedere al marito il permesso di fare del bene!

I regolamenti interni siano pur rigorosi, minuti, ponderati, non imprimono rispetto alla vita!

***

Dopo quel po' po' di civiltà importata in Italia che fu la visita delle orde napoleoniche, su 120.000 abitanti, Roma annoverava 16.000 poveri assistiti dalla carità pubblica; cioè il 13 1/2 per cento. Su questi 1300 esposti a balia e negli ospizi, ossia l'8 0/0 della povertà assistita.

Se ognuna delle abbonate a *Natura ed Arte* si compiacesse di ricercare le cifre del nostro ultimo decennio, nel luogo o circoscrizione in cui si trova (ora che basta andare al Municipio e mostrarsi gentili nel chiedere e si sa subito tutto), se trovate le cifre, le comunicaste alla Rivista, quale importanza non avrebbe il prospettino del secolo passato nei raffronti e nei rapporti!

« Ma è sociologia codesta! e delle più aride sue forme! ».

Sì amiche, è sociologia. Leggete pure D'Annunzio e Gorkii, e Deledda la Grazia, e Pascoli e Giovanni Cena. Leggete l'arte e gustatela; ma non vi permettete di agitarvi nelle discussioni delle tesi sociali se non siete avviate alla meditazione dei fatti, se non sapete intendere l'orecchio pacato alle voci delle cose. Non si perde la poesia, chè se c'è, è nell'anima, e se non è nell'anima nostra che ci fa sentire il poeta, il poeta diventa come il diamante nei gorghi del mare.

***

Il campo santo è rifiorito. I colori incarnati, rosei, o violacei dei crisantemi pomposi spiccano sopra un niveo campo di piccoli ed umili crisantemi bianchi. Sono rifioritura di terra da bambini morti; una rifioritura di perdono alla società, che promette di essere miglior custode delle piccole vite umane.

A. Devito Tommasi.

NATURA e SCIENZA

Gli animali domestici nella leggenda e nella storia.

VI.

I Polli.

Donde derivino non è ben certo.

La paleontologia insegna che gli uccelli ebbero origine dalla evoluzione dei rettili; che il più antico uccello che si conosca, fossile ben inteso, è l'*archeopterige*, del quale si riscontrarono gli avanzi in terreni giurassici a Solenhofen: e che finalmente il gallo apparve nel miocene, e se ne trovarono avanzi non dubbi a Pikermi.

Darwin, nel suo prezioso libro sulle « variazioni degli animali e delle piante allo stato domestico », nota che il Rütimeyer non trovò alcun avanzo del gallo nelle antiche abitazioni lacustri della Svizzera, e che questi uccelli non sono, nè ricordati nell'Antico Testamento, nè figurati nei vetusti monumenti egiziani. Ricorda che Omero ed Esiodo, circa 900 anni avanti Cristo, non ne parlano affatto, mentre Teogonide ed Aristofane, quattro o cinque secoli dopo, ne fanno menzione; che ve ne sono di figurati sopra alcuni cilindri babilonesi del sesto o del settimo secolo avanti Cristo, e nella tomba delle Arpie in Licia che risale press'a poco alla stessa epoca. Sicchè crede di poter fissare con qualche probabilità di esattezza al sesto secolo prima dell'èra cristiana l'epoca dell'arrivo del gallo in Europa. Al principio dell'èra nostra si era esteso più all'occidente, perchè Giulio Cesare lo rinvenne nella Bretagna. Doveva essere già addomesticato nell'India quando furono scritte le leggi di Manù, ossia, secondo Jones, dodici secoli prima di Cristo, e secondo Wilson solo otto secoli prima, perchè l'uso del gallo domestico vi era proibito e quello del selvatico permesso. Se però si vuol prestar fede all'antica Enciclopedia Cinese, l'epoca della domesticità del gallo sarebbe anteriore di molti secoli, poichè vi è detto che fu importato nella Cina dall'occidente in una epoca che è anteriore di quattordici secoli all'èra cristiana.

In un vecchio libro « *Les animaux celèbres* » dell'Antoine, si afferma senz'altro, senza dire come si possa affermare, che gallo e galline sono originari del paese dei Gates, fra il Malabar e il Coromandel.

L'Antoine narra pure che i Sirii adoravano i polli, per la loro utile fecondità e per l'eccellenza delle loro ova, e che vi furono delle sette che punivano con la morte coloro che si erano resi rei d'aver sorbito un ovo. Orfeo, e Pitagora e i suoi discepoli, se ne astenevano per non distruggere un germe destinato alla riproduzione. Infine si attribuisce agli abitanti di Delo l'inizio dell'uso di ingrassare i polli.

I galli hanno la loro leggenda. Si racconta che il Dio Marte, avendo incaricato il suo favorito Alettrione di vegliare all'uscio di Venere, e avendolo trovato addormentato, lo trasformò in gallo per insegnargli l'esattezza. I primi cristiani avevano preso il gallo come uno degli emblemi della loro religione e specialmente dei loro sacerdoti « che », dice sant'Eucherio, « fra le tenebre della vita presente, annunciano con la loro parola, come un inno sacro, la luce dell'eternità ». È per questo che i campanili delle chiese cristiane portano così di frequente sulla punta loro un gallo. Il gallo d'altra parte ricordava le colpe di S. Pietro, e per questo nel Medio Evo, e dopo ancora, si usava mettere un gallo fra S. Pietro e Cristo. Il gallo infine è anche l'emblema della risurrezione.

Secondo le tradizioni orientali, ogni mattina, nel paradiso di Maometto, un gallo sacro, enorme, intona un canto in onore di Allah, e i gridi dei galli terrestri non fanno che ripeterlo. Quando arriverà il giorno del giudizio universale, questo gallo farà udire il suo grido per l'ultima volta. Maometto lo vide, e narrò che è più candido della neve, e che è così alto, che, mentre poggia sul primo cielo, tocca il secondo con la testa. E il secondo cielo dista dal primo cinquecento anni di cammino!... La sua funzione principale è di destare e rallegrare Dio tutte le mattine co' suoi canti e co' suoi inni.

Come simbolo della vigilanza il gallo era consacrato ad Esculapio, Dio della medicina, figlio d'Apollo. I greci sacrificavano un gallo ad Esculapio quando guarivano da una malattia; e si narra che, pochi istanti prima di morire, Socrate disse a suoi discepoli ch'egli doveva un gallo ad Esculapio, facendo probabilmente allusione alla morte la quale stava per guarirlo d'ogni male.

Nella mitologia dei popoli Nordici è un Dio unico, Teut o Esus, circondato da Iddii secondari e non immortali, poichè la loro caduta è annunciata dalle profezie druidiche. La Dea sibilla Vola profetizza infatti che un giorno verrà nel

quale tutti gli Dei periranno ad eccezione del Padre universale: e questo sarà « il crepuscolo degli Dei ». Quando il fatal momento sarà prossimo, dice Vola, la loro voce sarà impotente a far udire i canti; lo splendore che emana dai loro corpi diventerà più debole; e finalmente si udrà i tre galli sacri, abitanti i tre mondi principali, cantare e rispondere l'uno all'altro annunciando il crepuscolo degli Dei.

La storia dei polli ricorda la nascita di Tiberio. Livia, la moglie di Tiberio Claudio Nerone, incinta di colui che fu poi imperatore col nome di Tiberio, desiderava vivamente dar alla luce un figliolo maschio. Per conoscere se il suo desiderio sarebbe stato appagato, consultò una maga, la quale le disse: « Riscalda nel tuo seno un ovo appena fatto, sino a che esso si schiuda. Se ne uscirà un gallo, ringrazierai gli Dei perchè avrai un maschio ». Livia seguì il consiglio della maga. Dall'ovo, narra Svetonio, uscì un galletto con una superba cresta, onde il matematico Scribonio ebbe a trarre l'oroscopo che il figliuolo di Livia sarebbe stato imperatore. Quest'istoria fu conosciuta a Roma: e non ci fu donna incinta che non imitasse Livia, e non si trasformasse similmente in gallina covatrice....

A proposito di galli e di galline, Svetonio narra anche questa. Poco dopo le nozze d'Augusto, mentre Livia si recava a vedere la sua villa di Veio, un'aquila lasciò cadere a' suoi piedi una gallina bianca, che recava nel becco un ramoscello d'alloro. Livia raccolse la gallina e ne ebbe molte cure. Da essa derivarono tanti pulcini, che la casa ebbe un nome che significa appunto « la casa dei polli ». Quanto al ramoscello, esso fu piantato, e ne vennero le piante d'alloro coi rami delle quali si intrecciavano le corone pei trionfi dei Cesari.

Alla morte d'ogni Cesare quelle piante inaridivano; alla morte di Nerone morirono pur esse, mentre alla lor volta morivano anche i discendenti della gallina di Livia.

In un curioso processo che i nepoti di Rouillé de Meslay, consigliere al Parlamento di Parigi, morto nel 1715, intentarono all'Accademia delle Scienze, fu pure questione di galli. Rouillé de Meslay aveva lasciato 125.000 lire all'Accademia perchè istituisse dei premi, e, fra gli altri, uno a chi avesse trovato il metodo più rapido e più facile per determinare le longitudini. Ora l'avvocato dei nepoti diseredati, per provare che il testamento doveva essere annullato, e che il signor de Meslay era debole di mente, produsse la seguente soluzione al problema, imaginata dal de Meslay. « Se noi prendiamo un gallo, un gallo del Portogallo ad esempio, abituato a cantare a mezzanotte, e lo trasportiamo a Parigi, esso continuerà a cantare all'ora che corrisponde a mezzanotte nel suo paese, mentre a Parigi sarà un'ora dopo mezzanotte. Si avrà dunque senz'altro la differenza delle ore dei due paesi nel medesimo momento ».

Disgraziatamente c'è un proverbio che smentisce la leggenda che i galli cantano a mezzanotte. « Più bugiardo che un gallo » esso dice. E il gallo canta infatti ad ogni ora...

« Povero don Giovanni del pollaio »

diceva Enrico Panzacchi a un gallo, che lo salutava col suo canto, mentre la notte, rientrando, accendeva nell'androne della casa il sigaro:

« Torna, torna a dormir !
« Hai scambiato il baglior del mio fiammifero
« Pel volto dell'aurora.... ».

E perchè ho citato un proverbio sul gallo, finirò con qualche proverbio sulle galline. « Chi vuol trovar la gallina, scompiglia la vicinanza » suona uno di questi: e vuol dire che, cercando o volendo il suo, si scomoda chi si crede che l'abbia.

« Chi di gallina nasce, convien che razzoli », dice un altro: e vuol significare che i figliuoli somigliano per lo più ai genitori. E un altro: « Consiglio di volpi, tribolo di galline »; ed è modo proverbiale, che s'usa quando si veggono persone scaltrite parlare insieme di segreto; e si dice anche: « Guardatevi, galline, le volpi si consigliano ». « Soffiar il naso alle galline » è un modo proverbiale usato per lo più per derisione, per intendere d'uno che abbia ambizione di esser creduto gran ministro, ed abbia i maggiori maneggi d'un governo, e non sia vero. « Gallina mugellese » si dice di chi mostra meno anni di quelli che ha.

Un proverbio comunissimo dice che « la gallina che schiamazza è quella che ha fatto l'uovo », e vale che chi troppo s'affatica per iscusarsi per lo più si scuopre colpevole. Un altro dice: « Trista quella casa, ove la gallina canta e il gallo tace »; e mi pare che lo sciuperei spiegandolo. Un altro anche ve n'è, comunissimo, riferentesi alle galline vecchie; ma l'Alberti ricorda che usasi a poco onesto proposito, ed io lo taccio.

FERRUCCIO RIZZATTI.

Varie razze di Polli domestici

a Gallo razza Crèvecoeur — *b* Gallina razza Houdan — *c* Gallo razza la Flèche — *d e* Gallo e Gallina razza Breda nera
f Gallina razza Gueldre — *g* Gallo razza Dorking — *h i* Gallo e Gallina razza Cocincina.

PAGINE COLOR DI·ROSA

1. Novembre!

Giorno di gaudio, giorno di tristezza! Non appena, sotto le maestose navate delle cattedrali e nelle umili chiesine di campagna, cessano di vibrare le note dell'inno gioioso con cui si esaltano le virtù dei santi, cominciano i lenti rintocchi delle campane che annunziano al mondo cristiano la Commemorazione dei Defunti.

E gli altari si vestono a bruno e i giardini si spogliano dei loro ultimi fiori per inghirlandarne le tombe....

Una folla immensa si rovescia nei cimiteri. La vedova accorre al sepolcro del marito, i figli a quello del padre e per tutto è un sommesso mormorio, un ricordar pietoso, un rimpianto pieno di tristezza e di celestiali speranze.

Noi sappiamo tutti che la parte migliore dei nostri cari non riposa là, nella terra nera, fra quattro corrose assicelle imputridite: ma si libra, alta ed immortale, nell'azzurro che ci avvolge, tra le stelle che brillano, nei sogni che ci allietano. Noi sappiamo che i nostri cari si sono momentaneamente allontanati da noi per farci strada, per aspettarci sul limitare d'un mondo più bello.

In questi melanconici giorni d'autunno si è spenta una gloriosa vita di uomo e di poeta: *Enrico Panzacchi* ci ha detto addio insieme con le ultime rose e con gli ultimi tepori.... Ed è naturale: poteva egli morire, il dolce poeta, quando s'invermigliano di viole il monte e il piano, quando dai nidi, dalle siepi, dalle fronde rinnovellate si sprigiona il meraviglioso cantico alla vita e all'amore?

❋❋❋

Godersi un papato o, se vi piace meglio, *il lavoro del Papa.*

Oggi, figliuoli miei, l'espressione « godersi un papato » non è più sinonimia dell'altra « dolce far niente ». Oggi anche i papi lavorano, e di che forza! Pio X si alza ogni mattina alle cinque come quando era Patriarca di Venezia, attende da sè alle cure della sua toeletta e fa una leggiera colezione di caffè e latte con qualche crostino imburrato. Tale e quale come uno scolaretto di quinta elementare. Quando il tempo è buono, va a fare una breve passeggiata nei giardini vaticani, stacca dallo stelo qualche foglia morta, raddrizza un fiore, chiacchiera col giardiniere, accetta sorridendo una rosa che gli viene offerta da qualche bambinuccio, figlio d'impiegati del Palazzo. Poi torna nel suo studio e comincia il lavoro e cominciano i ricevimenti. La piccola pera elettrica che non lascia mai il suo seggiolone gli permette di far sapere ai suoi prelati e ai camerieri che sono nella sala d'aspetto precedente il suo studio, che l'udienza della persona ammessa è terminata e che Sua Santità è pronta a ricevere quella che viene dopo. E subito introdotto nella severa e bella stanza, vi trovate in presenza del bianco sacerdote, che si è alzato apposta davanti alla tavola per impedirvi di genuflettervi fino alle pantofole pontificie per il bacio del piede. E la sua bianca mano che stringe benevolmente la vostra vi forza, quasi, a sedere nel seggiolone posto di rimpetto al suo....

Pio X tratta da sè quasi tutti gli affari che gli son presentati: come Vittorio Emanuele III, vuol veder tutto, legger tutto, rispondere, nei limiti del possibile, a tutti. E per supplire alla sua penna che non potrebbe scriver tanto, egli tiene presso di sè una piccola stamperia....

I bambini pensino un po' al lavoro del papa e... stabiliscano un confronto.

❋❋❋

Qualche profilo di artista italiano: *Michelangiolo Buonarroti.*

Qual nome, qual vita, qual grandezza! Che popolo di statue meravigliose, di parlanti figure visita il mio studiòlo, mentre la penna, quasi tremante di riverenza, traccia il nome di quest'uomo meraviglioso, di questo artefice potente che nessuno, fin qui, ha nonchè superato emulato!

Michelangiolo Bnonarroti può chiamarsi il Dante della scoltura e della pittura: le sue figure, atteggiate a pietà, a dolore, a gioia, a disprezzo, a mansuetudini e a odio implacabile sono le sorelle di quelle con cui Dante ha popolato i tre regni del suo immortale viaggio.

Egli nacque il 6 di Marzo 1475 nel Castello di Chiusi a Caprese, in Casentino, e fino da fanciullo mostrò una grande propensione per l'arte del disegno e uno dei suoi più graditi passatempi era quello di ritrarre quanto gli veniva sott'occhio.

Il padre del giovinetto, discretamente provvisto di beni di fortuna, non vedeva di buon occhio queste disposizioni naturali per un'arte che, secondo lui, doveva tenersi in conto poco più che un mestiere.

Egli avrebbe voluto avviarlo ad altri studii, secondo lui più nobili, ma era un fare i conti senza l'oste. Il giovane Buonarroti era fisso nelle sue idee e non c'era da smoverlo.

Reggeva allora le cose di Firenze Lorenzo dei Medici, detto « il Magnifico » per la splendida protezione che egli accordava alle arti e alla poesia. A questo grand'uomo non poteva riuscire ignoto il nome e l'ingegno di Michelangiolo. Ne restò così ammirato, che lo prese a ben volere, gli assegnò una Camera nel suo palazzo, lo tenne a tavola con sè e gli fece varii e ricchi doni.

Quando la famiglia dei Medici fu cacciata da Firenze, il Buonarroti stette alcun tempo a Venezia e a Bologna, poi ritornò a Firenze, dove fra gli altri numerosi lavori scolpì il celebre *David*, la cui fusione in bronzo si ammira nel celebre piazzale che porta il nome del grandissimo artista.

Fra le sculture più ammirate di Michelangiolo sono da ricordarsi le tombe della *Cappella Medicea*, a Firenze e il *Mosè* che si trova sulla tomba del papa Giulio II in S. Pietro in Vincoli.

A Michelangiolo fu affidato dallo stesso pontefice l'incarico di dipingere la vòlta della *Cappella Sistina* ed egli riuscì tanto bene in questa sua opera che lo stesso grande artista Raffaello d'Urbino ne rimase meravigliato.

In mezzo a tanta gloria, però il Buonarroti non dimenticava Firenze: tant'è vero che egli diresse tutte le fortificazioni di Firenze, durante il memorabile assedio del 1530.

Ritornato a Roma, dipinse pure nella Cappella Sistina il famosissimo *Giudizio Universale* dove sono raffigurati gli avvenimenti più notevoli del vecchio e del Nuovo Testamento.

Michelangiolo Buonarroti morì a novant' anni, a Roma, dopo avere empito il mondo cristiano di monumenti immortali.

Il Corpo del grandissimo artista riposa a Firenze, in Santa Croce, accanto ai mausolei di Dante, del Machiavelli e di Galileo Galilei.

❋❋❋

Varietà: I GIGANTI.

« È un gigante! ». Quante volte non abbiamo notato questa esclamazione!? Essa esprime il più vivo orgoglio quando è pronunziata da una mamma fiera e contenta di veder crescere il suo figliuoletto, l'ammirazione quando sfugge dalla bocca di un popolo davanti al quale compare un eroe grande di fama e di statura; l'invidia, quando è susurrata da qualche bimbo mio conoscente che non può sopportare l'... altezza del fratello maggiore, lo sgomento quando è sospirata da una famiglia povera costretta a nutrire dei figliuoli troppo vigorosi e troppo alti...

Bisogna dunque compiangere o invidiare i giganti? Si deve considerare come un privilegio il fatto di avere una statura di due metri e di poter nascondere col pollice una moneta da cinque lire? Chissà?

Dicono (noi non c'eravamo, se Dio vuole) che gli Orientali ed i Greci potevano vantare stature gigantesche.

Da allora, l'umanità ha cominciato a decrescere. Pure, verrebbe fatto di dubitarne se si osserva attentamente la statura di certi nostri contemporanei. Infatti, senza parlare del famoso Carlo Byrne che è senza dubbio il gigante più straordinario che sia mai capitato sotto le unghie degli scienziati e dei giornalisti (è morto di ventidue anni nel 1783 e misurava 2 metri e sessantotto centimetri di altezza) vi sono ancora dei bei pezzi d'uomini, nel nostro mondo.

Lo svizzero Constantin, a diciannove anni, pesava centosessanta chilogrammi, il tedesco Macknow di ventidue anni, misurava 2 m. 38; aveva i piedi lunghi 47 centimetri, e le mani lunghe 30 centimetri. Kerold, nato a Lipsia, misura 2 m. 35. Il Chinese Chang-Yet-Sing che si faceva vedere nel 1878 a Parigi era alto due metri e mezzo; e il francese Hugo, nato a S. Martino, vicino a Nizza, può vantare il rispettabile peso di 204 chili e una statura di due metri e trenta centimetri.

Ma ecco un gigante che reclama il posto d'onore, visto e considerato che Byrne è morto: si tratta di Lewis Welkins.

Il signor Lewis Welkins misure due metri e quarantotto di altezza ed è robustissimo ed agilissimo. È largo di petto un metro e sessanta: la circonferenza della gamba, nel suo punto più largo, raggiunge i novantasette centimetri: e la bilancia automatica quand'egli vi sale accusa la cifra abbastanza notevole, di 165 kg. Quando egli stende le braccia in croce, la distanza fra le due estremità delle mani è di 2 m. e 48 centimetri precisi. Quindi il nostro gigante è proporzionatissimo: quello che suol dirsi « una bella figura ». La mano misura 13 centimetri di larghezza al palmo e 30 centimetri dal pugno sino alla cima del medio. Per conseguenza, anche i suoi anelli hanno una dimensione straordinaria; vale a dire tre centimetri di diametro e più di undici centimetri di circonferenza.

Welkins è americano. Quando nacque a S. Paolo, nel 1874, nulla indicava che egli dovesse crescere così fuor di misura. A dieci anni egli era alto 1 metro e 83; a diciotto due metri e quarantotto. Da allora, non è cresciuto più.

Ma ci pare che basti.

❋❋❋

I bei versi.

Sono di Costantino Nigra e s' intitolano « La canzone della Nonna ». Sembrano una vecchia novella, di quelle che raccontavano a noi, quando eravamo, come voialtri, bambini.

(In mezzo al mare un'isola c'è,
e vi comanda la figlia del re).
Canta filando l'avola
giù nella stalla. Le tremule note
i bimbi intenti ascoltano;
sonnecchia in culla l'ultimo nipote.
(Ogni garzone che passa di là
paga dogana e un bacio le dà).
Cala di fuori in gelide
falde la neve nella buia notte;
picchia il rovaio e fischia
nell'uscio fesso e per le lastre rotte.
(Gentil galante nell'isola andò,
la damigella baciare non vuò).
Dura il canto monotono
quant'è lunga la sera, e passan l'ore.
Gli occhi dei bimbi chiudonsi
e la lucerna, crepitando, muore.
(La damigella suo schiavo lo fa,
se non la bacia, più scampo non ha).
Sulla povera paglia
or dormon tutti, l'uno all'altro accanto,
ma pur dormendo sentono
piano agli orecchi della nonna il canto.
(Gli han dato un letto di porpora e d'or,
e le catene son fatte di fior).
E van sognando l'isola,
l'isola verde e il giovane prigione
e la donzella pallida
che i ricci d'or si pettina al balcone.
(In mezzo al mare un'isola c'è
e vi sospira la figlia del re).
E anch'essa, alfin, la vecchia
dorme, seduta colla testa china,
e sogna che nel cofano
c'è ancor del pane e un poco di farina.

❋

Un bel tema di componimento.

Ieri andai ad un' esposizione di pittura e, fra gli altri, mi colpì un quadro che rappresentava « *L' uscita dalla scuola* ». I fanciulli uscivano a gruppi di tre, di quattro; chi accompagnati dalla mamma, chi dal babbo, chi dalla serva. Sulla cantonata della strada una giovane signora sola guardava quell'allegro spettacolo colle lagrime agli occhi. Chi era essa e perchè piangeva?

❋❋❋

Le domande bizzarre:

1. Sapreste cambiarmi, con l'aggiunta d'un vocale, uno strumento dolcissimo in un brutto animale favoloso?
2. Quali sono gli arnesi più musicali di cui si servono i marinari?
3. Perchè ampliando una storia si giunge ad ottenere uno squisito e magnifico pesce?
4. Qual è la moneta più armoniosa?
5. E quella più guerresca?
6. Ditemi il nome di una stagione che ora non c'è più.

❋❋❋

La nota curiosa: LA VELOCITÀ DELLE BESTIE.

L'aquila reale percorre circa venti leghe all'ora. Il pesce più agile non riesce a percorrere in tutto il giorno una lega. Una lumaca per percorrere una distanza eguale impiegherebbe 13 giorni.

L' animale che viaggia più rapidamente è il calandro. Esso è un piccolo insetto che percorre 500 passi in un minuto secondo, cioè 30 mila passi in un'ora. Supponendo che un cavallo avesse movimenti altrettanto rapidi, esso potrebbe fare 1022 miglia ad ogni ora.

❋❋❋

Piccola Posta.

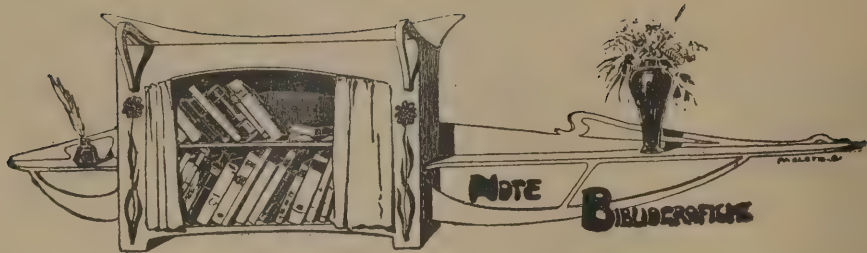
Bice Bos.... Milano. Per ora studiala; fra quattro o cinqu'anni esamineremo insieme se a un italiano colto la lingua latina sia utile o no.

Carlino Vanzetti. Brescia. Il De Amicis vive a Torino. Quell'Ugo di cui mi parli è suo figlio.

Matilde Gastaldi. Firenze. Enrico Panzacchi non era solamente un grande poeta, ma un critico valente di cose d'arte. E quel che più importa, era un gran galantuomo e un uomo di cuore.

Averardo Puccioni. Genova. Io sto di casa a Firenze e sono molto amica del Signor De Luca. Che cosa desideri dal nostro Direttore? Scrivigli pure direttamente e se il tuo desiderio è giusto, verrà appagato.

IDA BACCINI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

G. Faldella: *Parole di un senatore a contadini.* — Firenze, Rass. Nazionale, 1904.

È il discorso pronunziato dal nostro illustre collaboratore il 14 maggio u. s. ai contadini di Saluggia, in occasione di quella festa di S. Isidoro; ma scintilla in esso tanta forza di filosofia dedotta dall'osservazione della vita dei campi e da quella delle due Camere, che riuscirebbe a interessare pur se non fosse così scintillante di colore e d'immagini. Sul principio, in un felice confronto, vi è ricordato anche il romanzo *Un' esplorazione del futuro* di H. G. Wells, che l'illustre uomo qualifica, e non a torto, *attraentissimo*.

C. A.

A. Gabrielli: *Gaetano Donizetti* — Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1904.

È questa un'interessantissima pubblicazione dalla quale, più che da quante la precedettero, balza intera e geniale la figura dell'autore della *Favorita*, delizia da oltre mezzo secolo delle platee italiane.

Annibale Gabrielli, valente critico d'arte, non solo ha studiato il dolcissimo compositore con occhio di critico, ma ci ha reso il suo profilo con maestria di artista, facendoci prendere viva parte a ogni sua gioia nella rapida salita verso la gloria, e a tutti quei dolori che spezzarono la preziosa vita. Epperò la semplice storia ci offre emozioni da romanzo.

D. L.

A. Righi ed altri: *Annuario scientifico.* — Milano Treves, 1904.

La direzione di questo Annuario che conta quarant'anni di esistenza, è passata dal dott. A. Usigli — che ha dovuto rinunziarvi per le sue numerose occupazioni — al prof. A. Righi dell'Università di Bologna, e la pubblicazione non ne ha subito danno alcuno. Alla schiera dei soliti valenti collaboratori quali sono i professori Celoria, Giovannozzi, Monti, Secchi, Clerici, Serpieri, Ugolini, Arpesani, Brunialti, si sono aggiunti lo stesso Righi, il Dott. Dessau e il prof. Amaduzzi, dell'Università di Bologna; l'ingegnere Giorgi di Roma; il dottor E. Cavazza, dell'Ospital maggiore di Bologna; l'ing. A. Gilardi, del Politecnico di Milano, e le varie materie scientifico-industriali sono state trattate con molta competenza e con forma eletta.

D. L.

A. Malladra: *Il Traforo del Sempione*, Conferenza, Tip. Ed. L. F. Cogliati. — Milano, 1904.

Se fu ottimo pensiero quello del Circolo Filologico Milanese di far tenere da competenti delle conferenze sui *Grandi lavori umani*, non riescì meno felice il divisamento del chiar. Prof. Malladra di pubblicare quella da lui letta sulla opera colossale del Traforo del Sempione: poichè anche coloro che non poterono udire la parola smagliante dell'autore, ora possono leggerla in bella edizione, accompagnata dalle nitide riproduzioni zincografiche delle vedute allora mostrate in proiezioni. Scorrendo infatti la brillante conferenza, si ha una chiara idea della grandiosità del lavoro che ormai sta per essere coronato, delle difficoltà immani che ne attraversarono l'esecuzione, e dei meriti di coloro che cooperarono al suo compimento. La eleganza della veste tipografica è degna dell'argomento, e sarebbe da augurarsi che anche le altre tre conferenze sul taglio dell'istmo di Suez, sui cavi transatlantici e sulle ferrovie transcontinentali possano essere gustate dal pubblico, a maggior incremento della cultura nazionale.

O. P.

G. De Rossi: *Baciami e poi...* (5.ª ed.). — Roux e Viarengo, Torino-Roma.

Questo romanzo dell'egregio narratore romano così favorevolmente conosciuto per esso e per altri numerosi lavori, fu pubblicato la prima volta nel 1883; ma a chi oggi lo legge non sembra affatto invecchiato, e non soltanto per la veste amorosamente rifatta in occasione della presente ristampa. Il cuore dei vent'anni che palpitava in questo libro è rimasto, con le ingenuità e il romanticismo; ma la sincerità dell'espressione sua anche oggi s'impone, a dispetto dei mutati gusti e dell'evoluzione subita dal genere. Certo l'autore di « Quando il sogno è finito » è assai più sicuro di sè e meglio risponde agli ideali del presente: ma, pur preferendo lo scrittore d'oggi, e non soltanto per le qualità della sua forma, non si può fare a meno di circondare ancora di vivissima simpatia questo *Baciami e poi...* che ha il titolo di un racconto ardito, ma che viceversa fece assegnare il De' Rossi fra i rappresentanti della « onesta letteratura italiana ».

D. L.

E. Werner: *Rune.* — Milano, Treves, 1904.

Un altro romanzo che può andare per le mani di tutti è quello che la feconda scrittrice tedesca E. Werner ha pubblicato col titolo *Rune* e che lo stab. dei Fratelli Treves ha fatto entrare nella sua Biblioteca romantica.

Il romanzo si svolge in gran parte nella Norvegia, e il grandioso paesaggio scandinavo vi è descritto a tocchi coloriti e spesso efficaci. Il contrasto delle passioni, le peripezie impreviste, gli episodii or comici ora drammatici ne fanno una lettura piacevole, riconfermando la bella fama già conquistata dalla interessante autrice.

A. B.

Mario Morais: *Commediole pei ragazzi.* — Milano, R. Josia e C. 1904.

Il noto ed apprezzato romanziere Mario Morais, che i nostri lettori seguirono quest'anno nelle avventure del suo burlesco *Eroe*, novella prescelta al concorso di *Natura ed Arte*, ha da qualche mese incominciato a pubblicare delle commediole per ragazzi che si leggono volentieri anche dai grandi e rispondono allo scopo prefisso, bene adattandosi alle recite delle marionette. Le prime sei sono di un atto ciascuno, e non mancano nè di brio nè di trovatine simpatiche. Eccone i titoli: *Barbanera mangiamogli*, *Le astuzie di Brighella*, *La ciabatta misteriosa*, *Lo zio Trivulzio*, *In trappola!* e *Il tesoro nascosto*.

A. B.

IL QUARTO D'ORA

PICCOLE CONVERSAZIONI COLL'AMICA LETTRICE

XXIV.

Le mie « Interviste » future e le « loro missive » — Le prossime novità... di questo « mondo » « L'Amore » e altri romanzi.

Interviste, dunque?

— Sì, piccole interviste.

— Con persone note?

— Note od ignote, a seconda del momento, ossia del *Quarto d'ora.*

— E intorno a che cosa, Conte?

Intorno a tutto e intorno a niente, come capita, argomenti gravi (il meno che sia possibile!) e cosucce leggiere, purchè tali da potervi interessare.

— Ma dite: come fate a capire ciò che interessi meno o più?

— È semplicissimo: interrogando le lettrici, ogni volta in cui m'imbatto in qualcuna d'esse; o leggendo le loro lettere, che non sono rare, per mia buona ventura.

— Come! Le lettrici vi scrivono?

— Più spesso di quanto possiate immaginare.

— E di che cosa, se è lecito?

— Degli argomenti, si sa, che si riferiscono alle mie conversazioni.

— Ah, be'!

— Ci sono varie categorie di corrispondenti... ideali. (Dico così perchè ignoro chi sieno anche quando il foglio rechi una firma, nè la mia discrezione premette un'indagine purchessia intorno al loro vero essere). C'è la lettrice seria che, con bel garbo, dà consigli, e c'è quella... meno seria punta dalla curiosità di saper questo o quest'altro, specialmente intorno a quanto è circondato da un'atmosfera di mistero. C'è la raffinata che allinea i bei periodi eleganti, e l'ingenua che scrive alla carlona, esprimendosi con franchezza disadorna. C'è la scrittrice laconica, che non mette una parola sola non indispensabili, e la grafomane che riempie interi foglietti di osservazioni e di domande le quali fanno spesso l'effetto del vino molto annacquato.

— E voi rispondete a tutte?

— Ci vorrebbe altro!

— Ma, per lo meno, leggete?

— Leggo sempre, e... quando non posso mettere in pratica e a tempo debito un consiglio o un ammonimento, mi limito a... tacere. Come si fa ad accontentarle, una per una, tutte?

A volte, però anzi spesso, le lettrici si rivolgono a me perchè la mia « cortesia » come recentemente e molto lusinghevolmente si esprimeva una — « faccia da ponte » fra lei e un altro collega, l'incaricato della cronaca teatrale o la redattrice della *Moda*, il cooperatore scientifico o la compilatrice dei *Consigli d'igiene*, il *Naturalista*, che, come facilmente s'intende, è, diremo così, il... gerente di una società cooperativa, o i recensionisti.

— E non potrebbero rivolgersi direttamente?

— È quello che mi domando anch'io, ma poi... lascio correre, grato in fondo dell'importanza che mi si dà, considerandomi quasi come il redattore capo delle varie rubrichette che specialmente si riferiscono al Mondo femminile.

Adesso, per esempio, è bastato che apparisse nel penultimo numero di questa tredicesima (brr!) annata oggi chiusa il programmetto della quattordicesima, perchè una pioggia di domande mi cascasse addosse da tutte le parti.

« E perchè... questo? » — « E che cosa sarà... quest'altro? — « E in che modo il Tale svolgerà... ecc.? »

Ed io non so, per la massima parte delle domande, che cosa rispondere. Mi son rivolto alla Direzione; ma... la Direzione ha altro per il capo, occupata com'è dai preparativi per la nuova annata, mentre le stanze di Redazione sono affollate da disegnatori, collaboratori, zincotipi, tricromisti, stampatori, e... simili.

Una ha chiesto:

— Che farà *Furio?*

— Una nuova rubrica rispondo: *Quello che non si vede...*

— E farà *vedere?* — direte voi, o lei.

Ed io:

— Chi lo sa? Egli sorride che non lo sa neppur lui; ma è un benedetto originale!

Un'altra domanda:

— E la nuova rubrica marinara?

E io rispondo:

— La redigerà un giovane e valoroso scrittore ligure, che nacque e visse a lungo presso il mare e che ne ha cantati già tutti gli splendori e tutte le collere.

Ho cominciato, tanto per provare, coll'intervistar lui; e sono stato più fortunato che col brioso quanto misterioso *Furio*. Ecco un brano del nostro dialogo:

— « Che farai di bello?

— « Nulla.

— « Come?

— « Di bello nulla, d'interessante forse, qualcosa, o tenterò.

— « E cioè?

— « La mia rubrichetta sarà iniziata ogni volta da una piccola sensazione marina, in prosa mia o tradotta. Conterrà poi le notizie marine più importanti — regie, mercantili e sportive — notizie che mi sforzerò di offrire nella forma più artistica che mi riescirà. Infine, una breve antologia marina di pensieri e, per ultimo, una breve poesietta di mare...

— « Benissimo.

— « E, occorrendo, mi occuperò nella rubrichetta di quei libri che tratteranno di marina o di mare, tecnici o no, letterarii o no, artistici o no, poetici o no. E, se mai, in fondo, prima della piccola antologia, darò le risposte che i benigni lettori o le graziose lettrici mi chiederanno, *di qualunque specie* ».

— Conte, perchè non fate anche voi così?

— Come?

— Aggiungendo alle vostre *Interviste* una corrispondenza per le lettrici che avessero vaghezza di saper qualche cosa da voi?

— Non mancherò di farlo, sempre che sarò in grado di poterlo fare.

— Quanta modestia!

— O non vi pare che mi si scriva già abbastanza?

— Andate là chè spesso vi fa piacere di ricevere le profumate e misteriose missive!

— Non lo nego, e talvolta, pur quando non sono nè profumate, nè misteriose, nè ... femminili.

Ce n'è una, per esempio, ricevuta da un collega valoroso di Genova, autore di una mezza dozzina di romanzi e altrettanti volumi di novelle, del quale proprio in questo fascicolo è un bozzetto assai grazioso ed originale: Egisto Roggero.

Egli m'invia la prima puntata di un suo nuovo racconto, che è piaciuto al Fogazzaro, e nel quale — mi scrive — ha cercato di metter tutta la poesia della *Riviera ligure*, « tanto sospirata — aggiunge, da uno come *te* e come *me*...

« Ho pensato — scrive infine — a mandarti questa mia narrazione, che si stacca dalle altre precedenti, dopo aver letto quello che tu hai scritto sulla tua recente visita a Napoli.

« Tu non puoi credere quanto mi abbiano impressionati quei tuoi articoletti (e io, incredulo, mi domando: è possibile?!). Ho rivissuto anch'io con te quei giorni... Io era vestito da artigliere e avevo il cuore pieno di nostalgia! in quell'anno morì mia mamma, senza che la potessi vedere!...

« E ho ricordato la visita a te, e quel tuo balconcino pieno di erbe e di fiori.

« Edoardo mi mostrò la sua sciabola nuova, e tu mi leggesti certi tuoi versi che facevi in quei giorni...

« Curioso! Siamo diventati *altri*. E io mi domando se non sarebbe stato meglio che fossimo ancora ...

« Dirai che sono sciocchezze sentimentali, e hai ragione. Ma almeno, allora, sognavamo di essere *artisti* e vedevamo davanti a noi chi sa che cosa. Invece ora ... »

Tutto vero; e accanto a me, fra i sogni luminosi dell'avvenire, c'era... No! Che vale ricordare? Via ogni sentimentalità! Ora siamo forti, forti contro ogni delusione; ora siamo meglio temprati alle vicende della vita; ora sorridiamo, con un'aria di scetticismo, anche quando il nostro cuore trema di emozione o di paura; eravamo giovanetti; siamo uomini...

— Quanti anni avete voi, Conte?

— Non si domanda!

— Non siete mica una donna.

— Avete ragione. E allora vi dirò che ho... gli anni che mostro.

— E ne mostrate?

— Più di venticinque e meno di quaranta credo.

— Grazie! E il Roggero quanti ne ha?

— Su per giù quanti ne ho io.

— Doppiamente obbligate!

— Nel fascicolo dello Streglio, l'amico Roggero non è compreso; ma lo sarà senza dubbio nel Nuovo dizionario che sta ora preparando il De Gubernatis, sugli scrittori viventi e contemporanei del mondo latino.

— Però, se il Roggero ha scritto tanti libri e in quell'epoca era soldato...

— Il buono è che... ne avevo anche io allora, pubblicato qualcuno!

— Siete... poco cortese! O lo fate per acuire la nostra curiosità?

— Potrebbe anche darsi. Ma via, non voglio lasciarvi sotto una poco favorevole impressione, in quest'ora solenne del commiato, anche perchè possiate indurvi a perdonarmi la manchevolezza delle ventitrè e con questa ventiquattro conversazioncelle del tredicesimo anno, come perdonaste già il *Centellinando*, le *Lettere alla Contessa lontana*, le *Visite alla Contessa vicina* ecc. ecc.

— Ci direte, dunque?...

— Che Anton Giulio Barrili, il fecondo e geniale scrittore che da tanti anni e forse più è il prediletto del vostro sesso, ha pubblicato il 50.° suo romanzo: *Il ponte del Paradiso*.

— Sapevamcelo!

— E che questo nuovo romanzo si svolge fra gli splenrori di Venezia, le suggestive serenità della Laguna, le medaviglie di San Marco...

— Lo abbiamo già letto.

— Ah, sì?

— Capirete: non si passa invano dinanzi alla bottega di un libraio quando vi sia esposto un nuovo volume di chi scrisse *Val d'Olivi* e *Come un sogno!*

— Allora vi dirò che nel gennaio sarà pubblicato lo *Idioma gentil*, il nuovo libro di quel mago della penna che è Edmondo De-Amicis...

— Neppure codesto ignoriamo. E non ignoriamo che Fogazzaro scrive *Il santo*, Verga *La Duchessa di Leyra*, Rovetta ha già pronto *Il Re burlone* e pensa un nuovo romanzo...

— Ebbene, vi dirò allora di tre romanzi di cui non potete sapere: quelli che prepara questa Casa editrice; uno, fantastico, di A. Ribera (quello che si dà in dono agli abbonati annuali che paghino anticipatamente); e uno, fantasticissimo, di G. L. Ferri (quello espressamente scritto per gli abbonati dell'opera *Il secolo XIX nella vita e nella coltura dei popoli* in fine di pubblicazione).

Il nuovo romanzo dell'autore della *Guerra dei mondi*, di *Un'esplorazione nel futuro* e del *Romanzo del Passato e dell'avvenire* lodatissimi da tutta la stampa d'Europa e dell'America, s'intitola: *L'Amore*, titolo assai suggestivo, ed è tradotto dal collega A. Sodini. Come intende l'amore il fantastico romanziere britannico, lo scienziato geniale, il sociologo acuto? Questo pensiero dovrà eccitare in modo eccezionale la curiosità del pubblico nostro, e io... non sarò quello che svelerà prima il segreto, assicurando che la narrazione dei casi di un professore innamorato è delle più interessanti ed originali del genere.

Una tenera storia d'amore, di un duplice amore, riscalda pur *Le trame dell'anima*, il nuovo romanzo dell'autore della *Villa misteriosa*, che ha saputo essere in quest'altra narrazione ancora più attraente e simpatico, facendo avvicendare scene or sentimentali, or drammatiche, ora briose, senza mai far cessare l'interessamento e l'avidità di apprendere i segreti... dell'anima dei tre principali personaggi.

Non si può, infine, immaginare la materia svolta, in forma elettissima, nel romanzo del Ferri, il giornalista brillante, il colto letterato, il colorito narratore che a Roma, nel posto di combattimento, è da un trentennio in primissima linea e che in Italia e fuori dovrebb'essere apprezzato assai più di quanto oggi sia. La sua storia fantastica si svolge alla fine del secolo presente, e vi sono in azione, dirò così, tutte le invenzioni del genio universale, e la vita e i costumi futuri vi sono descritti in pagine scintillanti ed efficaci, che si divorano con una più che straordinaria avidità. Genialissimo è, fra i numerosi episodi, quello di un giovane astronomo e di una dolce abitatrice di... un altro pianeta, nella quale s'innamorerà, ne sono sicuro, anche il lettore.

I romanzi del Ribera e del Ferri, per ora riserbati soltanto agli abbonati di questa Rivista e dell'opera *Il secolo XIX* (da non confondersi col giornale quotidiano di Genova o con un altro secolo che esce a Milano in fascicoli mensili) saranno senza dubbio il grande successo della prossima stagione libraria, come lo saranno l'*Amore* e *I predoni del mare* di H. G. Wells fra le traduzioni del nuovo anno. E con questo...

— Ci lasciate?

— Non basta? Ebbene, vi leggerò quando è così, i versi che probabilmente lessi tanti anni or sono all'amico Roggero...

— No!

— Non è che una collana di sonetti... quattordici sonetti, senza coda...

— Misericordia!!

— Ovverosia 196 versi...

— Per pietà!!

— E allora: una buon stretta di mano, un bell'inchino... ideale e un grazioso « Arrivederci! » reale.

— Arrivederci, Conte, e che le vostre *Interviste* sieno almeno... divertenti!

— Potranno esserle se non mi mancheranno... i vostri sorrisi!...

Il Conte Azzurro.

100 ANNI DOPO

PAOLETTI R.

L'ARTICOLO del congedo.

Non congedo da voi, lettrici gentili e pazienti. Congedo dalle secolari generazioni e da i secolari confronti. Non già che l'argomento sia esaurito. Potrebbe mai esaurirsi questo studio comparativo tra l'oggi e l'ieri, se oggi e ieri l'umana attività materiale e intellettuale riveste e rivestiva mille forme diverse, in modo da lasciare allo studioso del presente e del passato adito ad infinite comparazioni, fonte di istruttive affermazioni ed armi potenti per distruggere dannosi pregiudizii e pessimiste leggende?

No, no, non l'argomento è esaurito; piuttosto la capacità mia ad approfondirlo, piuttosto la paziente indulgenza vostra. Non c'era del resto bisogno di esaurirlo perchè vi fosse ben chiara e precisata la tesi — la tesi proprio! — che m'ero proposta. Ci sono delle affermazioni che diventano comuni a furia d'essere ripetute per diritto e per rovescio, senza darsi mai la pena di controllarne la verità. Così quando avviene qualche malanno, in questa Italia nostra, sia poi un movimento scomposto di folla o uno scontro ferroviario, voi udirete da ogni bocca gridare che ciò avviene soltanto da noi, che altrove non è così, che in altri paesi si dice, si fa, si agisce, si scrive, si ragiona diversamente e si corre facilmente alla *ingrata patria*... che sapete, credendo così di fare sfoggio di una certa superiorità, nel senso che le condizioni delle altre parti del mondo sono ben conosciute e che il pregiudizio patriottico non fa velo al giudizio di uomini e di cose. Uno sciovinismo... alla rovescia! La realtà poi, se si volesse guardare un po' addentro alle cose e sopratutto leggere bene nelle statistiche, non prendendo per oro colato tutti i luoghi comuni che si scambiano bene spesso per massime di buon senso e per frutto di esperienze, si vedrebbe che quello che qui avviene, avviene anche altrove o tale e quale o anche in peggior modo, oppure se questo non avviene, c'è altrove qualche altro malanno che non abbiamo in casa nostra e così via via ci verremmo a persuadere che, pregiudizio per pregiudizio, quello sciovinistico è ancora il meno antipatico.

Ciò che avviene nello spazio, avviene nel tempo: « *Il mondo peggiora* » di Beppe Giusti, o almeno di una poesia del Giusti, il che è ben diverso, è un altro ritornello comunissimo e terribilmente idiota. Troppa gente confonde il mutare col peggiorare, perchè troppa gente è ancora oggi schiava dell'abitudine e misoneista.

Ricordate la filippica dello Smiles? Questa rimaneva nel campo economico e sociale. Ma allargate quello sfogo a tutti i campi e vedrete come il santo sdegno del filosofo inglese avrebbe la stessa ragione di essere. Voglio darvene ancora prima di abbandonare il tema, un saggio. In occasione di recenti moti piazzaioli, ho udito da diverse parti parlare di *teppisti* e dare alla parola di *teppa* un significato di disprezzo che la teppa merita pienamente, colla convinzione di battere a sangue una istituzione nuova, frutto di educazione moderna e contrastante colla virtù d'altri tempi. E questi malaccorti flagellatori non si accorgevano neppure che davano ad un malanno di oggi un nome di ieri e che con questo confessavano l'antica origine del malanno stesso. Ma c'è di peggio: vi fu alcuno, più dotto, che in tale occasione volle risalire all'origine della parola per trarne questa mirabolante conclusione: che la brutale malvagità di uomini moderni riuscì a traviare e incanagliare la leggenda teppistica, tanto da far diventare la *teppa*, da simpatico che era, una odiosa istituzione. A tanto si giunge quando si vuole massacrare il presente a tutto beneficio del passato! Lo so bene che scettici autori hanno potuto quasi nobilitare la teppa di cento anni fa. Lo so bene che uno di oggi scrisse che la teppa era composta di « giovanotti che, come i paladini e i capitani di ventura, flutavano dove vi era da menare le mani, piuttosto vittime dei tempi loro che malvagi o semplicemente cattivi ». Lo so bene che alcuno ha sentenziato che « in fondo non erano i teppisti d'allora, antipatici: c'è n loro del Don Chisciotte! Si sente che è gente che potrebbe far migliore impiego (grazie della concessione!) di intelligenza, coraggio ed energia, se le circostanze lo permettessero ».

E sapete, gentili lettrici, dopo il racconto di quale prodezze, questi benevoli giudici di teppismo.... passato, concludono con parole così indulgenti? Dopo racconti come questi: « Molti giovani di buona famiglia, dal sangue caldo, soffocati dalla cappa di piombo di dominazione straniera, sfogano la pienezza della gioventù e l'esuberante vitalità in burle crudeli, ma di buon umore, facendosi spietati bastonatori di nottambuli e di mariti ».

E' semplicemente adorabile il buon umore di questi giovanotti di buona famiglia, s'intende, giovanotti educati, chi ne dubita? che per distrarsi dai pensieri patriottici e coltivare gli ideali dell'Italia una.... vanno in giro la notte a rapire le dame (perchè si narra anche questo) e bastonare i mariti (che graziosi pensieri!) e a rapire i gobbi e gli sciancati della città (che delicati sentimenti!) per rinchiuderli in un appartato locale, costringerli a vestirsi da imperatore e a ubriacarsi fino alla più degradante follia. Ma oggi? oggi i teppisti hanno incanagliate le piacevoli abitudini dei loro predecessori! Figuratevi che sono giunti persino a rompere le vetrate di un negozio e a far discendere dalle vetture pubbliche i cittadini inermi. In certe cronache del 1820 o giù di lì si raccontano cose della *teppa* d'allora da fare rabbrividire, cose che oggi manderebbero in galera per tutta la vita, e che il rispetto di voi e di me m'impedisce di narrare.

E dopo tutto ci sarà ancora della brava gente che parlandovi dei teppisti — una mala pianta che andrebbe davvero sradicata — sospirerà i tempi in cui queste cose non avvenivano e mormorerà il solito ritornello: il mondo peggiora....

E come di questa, così di cento altre cose.

Gli studenti? Non vogliono più studiare, sono giuocatori, dissipatori, viziosi.... E i babbi e i nonni potrebbero dirvi che cosa facessero ai loro tempi gli studenti a Pisa, a Padova, a Pavia....

Le elezioni? Tutto vi è oggi turbato, adulterato, venduto ... Un secolo fa non il voto degli elettori che non esistevano, ma le cariche, ma gli onori, ma gli uffici pubblici erano dati al migliore offerente, intermediari non modesti e poveri procacciatori di voti, ma gentiluomini di corte e dame galanti....

La cronaca? Piena di fattacci di sangue, zeppa di cose luride, indice di descrescente moralità.... Ma una volta ai medesimi fattacci, alle stesse luride cose, alla identica mimoralità trionfante, il discreto silenzio di una stampa non libera, l'impunità concessa da giudici prezzolati, magari l'assoluzione di un clero non disinteressato. Oggi al delinquente il

reclusorio, allora alle vittime le celle segrete di un monastero che ne soffocassero i reclami.

E si potrebbe continuare per un pezzo.

Credete a me, giovani lettrici, e gridate alto a chi calunnia il presente, che l'umanità cammina e migliora, che oggi è meglio di ieri, che domani sarà meglio di oggi; dite pure che ogni pregiudizio che cade, è una coscienza che si eleva, è un dovere che si purifica, è una conquista che si compie; e non date retta al facile pessimismo dei malcontenti che li esime dal pensare e dal discutere, di questi astenzionisti importuni che amano rifugiarsi nel passato per a loro impotenza a comprendere il presente. *Cento anni dopo,* noi possiamo tutti, pensatori o scienziati, uomini d'ogni arte e d'ogni classe, rialzare la fronte, misurare il cammino percorso, ed essere soddisfatti di quello che siamo.

. . . .

Non congedo da voi, ho detto.

Colla prossima annata io vi dirò delle altre cose, gentili lettrici, o meglio noi ce le diremo e procureremo di non annoiarci troppo. Quali cose? Oh! la vita è così varia, così multiforme, così geniale, nelle sue manifestazioni, che non mancherà così presto argomento alle nostre chiacchere quindicinali. Vi dirò di *quello che non si vede....* e non chiedetemi ora di che cosa si tratti. Se ve lo dicessi subito, dove n'andrebbe la suggestione del titolo, quella suggestione che consiste nell'ignoto? Al prossimo numero.

Furio.

CONSIGLI D'IGIENE

Oracoli per le mamme.

Io non so quante volte, gentilissime e assidue mie lettrici, io ho parlato in questa rubrica del latte cotto e del latte crudo. So però che i medici pediatri ne hanno parlato e assai più ripetutamente, assai, assai più di me.

Questo tornare e ritornare all'argomento mi dice che le idee esatte non sono ancora entrate nel pubblico e che alla mia volta debbo ritornare alla carica.

Ed eccovi un oracolo dei più precisi. Io ve lo trascrivo tal quale l'ho rilevato da una conferenza pubblica coi miei appunti, tal quale nella pubblica stampa quotidiana è uscito.

All'oracolo pratico-scientifico aggiungerò i consigli umili ma illuminati della massaia.

« La questione del latte cotto o crudo nell'alimentazione infantile, fu ampiamente discussa nel passato Congresso pediatrico, tenutosi in Firenze nell'ottobre del 1901, e la scuola pediatrica romana vi portò un notevole contributo di studii che riscossero il plauso dell'assemblea.

« Tutto quanto il dottor Guglielmetti ha scritto recentemente nel suo lavoro sulla superiorità del latte crudo, fu in quel Congresso solennemente riconosciuto ed affermato: ma si riconobbe pure da tutti la convenienza di non formulare voti, che lanciassero nel pubblico il discredito sulla sterilizzazione del latte, ottenuta a mezzo della bollitura.

« Ed è naturale che ciò facessimo, perchè fino a quando, anche in Italia, non si avrà la sicurezza di poter ottenere *per tutti* latte crudo puro e non inquinato di germi, vale meglio ad un bambino un latte meno digeribile e meno buono, come è il latte cotto, anzichè un latte crudo che potrebbe contenere germi di gravi malattie.

« Si può, per ora, raccomandare soltanto che la bollitura non sia prolungata.

« Noi, medici di bambini, dovremmo, invece, fare un assidua propaganda che miri a questi due scopi:

« 1.° A diffusione di vaccherie modello che mettano in commercio latte crudo, sicuramente sterile, in tutte le latterie della città: e per questo molto si potrebbe esigere dalle autorità;

« 2.° Ad ottenere che anche a Roma e dovunque il latte, questo prezioso alimento di primissima necessità si venda a poco prezzo, perchè è la povera gente che ne consuma di più.

« Ma allo stato attuale delle cose credo assolutamente pericoloso, specialmente per il popolino discreditare la partica della bollitura del latte ».

* * *

E ora che avete sentito quello che vi dice da Roma il Dott. P. Sorgente, un medico pediatra che avete imparato a conoscere quando vi descrissi minutamente il suo splendido ospedalino per bambini poveri ammalati, ora vogliate seguirmi nei consigli di massaie per le pratiche più semplici e più necessarie.

Diffidate sempre della bottiglie coi tappi automatici tutti a spirali, saltaboni, gomme coibenti e altre angherie. E preferite le chiusure semplici a base di tappi di cristallo o di carta impermeabile.

Qual voglia essere la perfezione del servizio di vaccheria restituite sempre la bottiglia rilavata ben bene e riempiuta d'acqua fresca se il tappo è di cristallo, vuota e asciutta se la chiusura (la preferibile) era di carta impermeabile.

Fate bollire il latte al bagno maria rimestandolo con una mestola di porcellana o di bosso e toglietelo dall'acqua bollente dopo cinque minuti di bollitura. Mettetelo al fresco, tenetelo coperto e badate che questo coperchio sia puro come la patena con cui si copre il calice della Messa.

Non accettate mai dal bottegaio del latte già bollito — rifiutare recisamente questa tutela igienica del rivenditore o del produttore — (il nostro egregio Dott. Sorgente avrebbe dovuto aggiungere un voto di igiene pubblica, quello di obbligate i lattai, sorvegliandoli a quagliare per far formaggio tutto il latte rimasto invenduto appena sopraggiunge la provvista del latte fresco).

Non mettete mai nel poppatoio o nel bicchiere del bambino una quantità di latte superiore a quella che sarà consumata.

* * *

Nello splendido, artistico album di Gugù della non mai abbastanza rinomata contessina Rasponi c'è Gugù che succhia il latte da un poppatoio col tubo di guttaperca.

Orrore! perchè l'artista ritrae i suoi lavori a penna dal vero!

A. Devito Tommasi.

PAGINE COLOR DI·ROSA

Un amico dei bambini.

Esso è — e mi gode l'animo di designarlo alla vostra riconoscenza — il Comm. Cecilio Vallardi, l'Editore di questa bella Rivista la quale, entrata, omai, in tutte le famiglie italiane, è la delizia di quanti hanno intelletto d'amore e di gentilezza. Il Comm. Vallardi poteva dire all'esperto direttore:

— Mi faccia una Rivista, in cui le signore, gli artisti, i poeti trovino un vero godimento spirituale: dei ragazzi non se ne occupi: c'è tanta gente che pensa a loro!

E invece egli ha voluto che s'intitolassero a voi in ogni numero, due intere pagine: ha voluto che tutti i fanciulli d'Italia, al giungere di *Natura ed Arte*, esultassero e battessero le mani.

Certo, egli poteva scegliere, per la compilazione di due pagine una più alta e gentile penna: ma voi, non è vero? vi contentate della vostra vecchia amica e non chiedete di più. Ed io, riconoscente, mi unisco a voi per un saluto di simpatia all'Editore e alla Direzione.

❋❋❋

La novella.

E' d'un'altra cortese amica vostra: della Signora Berta Barbensi e s'intitola: *Povera cosina!*

« Violetta era una bambina dai sei ai sette anni; aveva due grandi occhi scuri, una boccuccia rossa rossa come una fragolina; e i capelli, che parevano oro filato, le scendevano in lunghi ricci sulle spalle, fino alla cintura.

Aveva la fisonomia così dolce, che tutti quelli che la conoscevano, le volevano bene, anche perchè era docile e buona. Non ostante l'affetto che ella s'accorgeva d'ispirare a tutti, Violetta non era contenta. Molte volte, nel corso della giornata, gli occhi le si riempivano di lagrime, e mormorava sospirando: *povera cosina!*

Essa diceva così in inglese, perchè Violetta era inglese e i suoi la chiamavano in quel modo, un po' per vezzo, un po' perchè era tanto piccina e magrolina.

Violetta viveva in Inghilterra, in una grande città industriale e manifatturiera, dalle strade strette e dalle case alte, in cui l'aria era malsana pei bambini gracili e delicati, e Violetta non era molto robusta davvero. Sua madre, vedendola deperire, vedendola diventare sempre più magra e pallida e perdere l'appettito e restar sempre seduta senza curarsi di nulla, nemmeno de' suoi balocchi, aveva consultato il dottore, il quale consigliò di mandare Violetta in Italia, nel bel paese del sole, dei fiori e degli aranci, in riva al mare.

Per l'appunto, una zia di Violetta, che era maritata a un italiano, si trovava in quel tempo in visita da sua sorella, madre di Violetta. Ella si offrì di condurre con sè la nipotina, a Napoli, dove possedeva una graziosa casetta, proprio dirimpetto al golfo divino. Violetta voleva molto bene a sua zia Editta, che la chiamava *cara cosina*, e l'abbracciava con la stessa tenerezza di sua madre, cosicchè fu contenta di andare con lei, quantunque provasse un gran dispiacere a doversi separare dai suoi amorosi genitori. Però, fino a che fu in Inghilterra, ed anche sul bastimento sul quale, quasi tutti, parlavano inglese, le cose andarono discretamente; ma quando Violetta arrivò in Italia e non capì più una parola di ciò che le dicevano, le parve di essere sola, come spersa nel mondo, nel vasto mondo, e allora si mise a chiamar la sua mammina e a piangere, a piangere da far stringere il cuore a chi la sentiva. Povera cosina! Nulla potè consolarla, nè le chicche, nè la bella bambola che comprò lo zio, nè il grazioso lettino, più bellino del suo, dove si coricò la sera del suo arrivo, nè la canina Miledi, che le leccava le mani, nè le carezze della sua buona zia, nulla, proprio nulla.

Quella sera non si addormentò che dopo aver pianto lungamente, desolatamente. Violetta pianse ancora svegliandosi il giorno dopo, e la signora Editta decise ci condurla subito al giardino pubblico, sul mare, pensando che vi troverebbe delle compagne che la divertirebbero.

E il desiderio dell'ottima signora si sarebbe forse realizzato, se le piccole compagne avessero parlato in inglese; ma avevano esse un bell'essere gentili con lei in italiano, Violetta non le capiva!

Rimaneva perciò triste e accigliata, e rifiutava assolutamente di lasciare la mano della zia, che teneva stretta nella sua. E passeggiava, seria, seria, evitando di avvicinarsi alle altre bambine. E la notte la udivano singhiozzare e ripetere tristemente: *Povera cosina, povera cosina!*

La signora Editta era dispiacente quanto mai. Aveva condotta con sè la piccina per guarirla, e invece se la vedeva anguire di dolore!

Aveva quasi deciso di rimandarla a sua madre, quando un giorno ricevette la visita di una signora con la quale aveva fatto conoscenza l'anno avanti nella stagione dei bagni. Quella signora aveva con sè a sua piccola figlia, una graziosa bambina di otto anni.

— Come sono contenta, disse quella signora alla zia di Violetta, che lei abbia qui la sua nipotina! essa potrà divertirsi con Alice. Ed Alice andò incontro a Violetta sorridendo; volle abbracciarla e le parlò con voce dolcissima, ma qual fu la sua meraviglia, nel vedere che la piccina si sciolse bruscamente dalla stretta affettuosa d'Alice e andò a nascondersi fra le sottane della zia!

— Ha paura di me! — disse Alice mortificata.

— Scusala, poverina. È inglese, sai, e non capisce una parola d'italiano, ed ha paura di tutti! — rispose la signora Editta per scusare la sgarbatezza della nipotina.

— Ah, come deve annoiarsi, allora! — esclamò Alice.

— Vedi, figliuola mia, riprese sua madre, se tu avessi studiato con più volontà l'inglese, a quest'ora lo sapresti parlare. Non sai dirle proprio nulla? Nemmeno: buongiorno, vuoi baloccarti con me?

Alice tentennò il capo e arrossì. Era una gran buona figliola, Alice, non c'è che dire, ma era molto pigra e così noncurante, che non le importava nemmeno di esser l'ultima della classe. Secondo lei, dovendo vivere in Italia, non le pareva necessario d'imparare la lingua inglese. Quel giorno però capì che il saperla poteva servire a qualche cosa!

Rimase zitta e seria tutto il tempo che durò la visita. Cercava delle parole inglesi nella sua memoria, e appunto perchè le cercava, quelle benedette parole non volevano venire. Non sapeva dire altro che *temperino* e *un po' di pane*.

Ma quelle parole a che cosa potevano servirle per parlare con Violetta?

Mentre la sua mamma si alzava per andar via, Alice ebbe un' ispirazione luminosa, e, avvicinandosi all' inglesina, le disse timidamente: *Kiss me, Violette! (baciami Violetta).*

Un sorriso, gaio come un raggio di sole, rischiarò il volto di Violetta; essa offerse la sua boccuccia al bacio di Alice, e le rispose. . . .

Ah! avrebbe potuto benissimo risparmiarsi la pena di risponderle. *Kiss me*, era tutto l' inglese che Alice sapeva, perciò non capì nulla di quello che le disse Violetta.

Le bambine si rividero al giardino pubblico; Alice, in un allegro gruppo di fanciulle che giocavano ai quattro cantoni; Violetta appiccicata al fianco di sua zia, con un'espressione di profonda malinconia sul pallido visino.

Alice aveva il cuore buono e compassionevole, e mentre correva ridendo e urlando con le altre, non levava mai gli occhi da dosso a Violetta.

— Che brutta cosa, pensava, l'esser lontana dal suo paese non poter parlare con nessuno! E' con la zia, è vero, ma una zia non è una bambina e non può fare il chiasso! . . . Come ha sorriso quando le ho detto: baciami! Mi ha abbracciata subito, e mi ha parlato. . . Però vorrei sapere quel che mi ha detto!

In quel momento, Alice intese, senza sapere da dove venisse, una voce sottile, sottile, che non faceva rumore, ma che si faceva intendere lo stesso, e, quella voce che le aveva parlato spesso, senza che ella l'avesse mai voluta ascoltare, trovò, questa volta, la via del suo cuoricino.

— Se tu avessi studiato, diceva, tu potresti consolare quella povera piccina, potresti abituarla a vivere qui, dove l'hanno mandata per curarsi, per farla guarire, e tu le salveresti forse la vita. Tu la compiangi, e va bene, ma a cosa le serve la tua compassione? Non potendo essa parlare nella sua lingua nativa, sarà forse costretta a ritornar subito al suo paese dove era malata, e forse vi morirà. Vedi bene che lo studio delle lingue straniere può servire a qualche cosa e che le bambine hanno un gran torto a non voler obbedire i genitori!

— È vero, è vero, disse Alice a sè stessa — tutta confusa.

Ma non basta ascoltare la propria coscienza, non basta confessare che ha ragione: Alice, era abbastanza grande per capirlo.

— Mamma! — essa disse a sua madre, la quale era seduta in un crocchio di signore, ho un po' d'appetito: mi permetti d'andare a far merenda?

— Va' pure, — le rispose la madre, e la bambina entrò in casa, che era lì prossima al giardino, quasi di corsa.

Poteva benissimo aver fame perchè era appunto l' ora della merenda, ma Alice aveva ben altro pel capo che il pane e la cioccolata che le dette la sua donna di servizio.

Entrò in camera, cercò fra i libri che sua madre aveva accuratamente disposti sulla tavola, accanto al calamaio e alla penna, i libri d'inglese che essa aveva tanto trascurati durante l'anno. Cercò nei dialoghi, cercò nella grammatica, cercò nel dizionario. . . . Che sforzo, che fatica! E quando sua madre, inquieta per la sua lunga assenza, andò a vedere quello che faceva, la trovò che scriveva su di un quaderno delle frasi inglesi che aveva composte per dirle a Violetta. La mamma se la strinse forte forte al cuore, con grande tenerezza.

La bontà di Alice l'aveva vinta sulla pigrizia!

Le conversazioni che essa ebbe, in seguito, con Violetta non furono molto facili, da principio, ma, a forza di studiare e di dimandare alla zia Editta le parole che non sapeva, finì per cavarsela con onore.

E, quindici giorni dopo, la signora Editta, scrivendo alla mamma di Violetta diceva:

— Dacchè la bambina ha trovata una piccola amica con la quale parlare, ha ritrovato il suo buon umore, è allegra e sta molto meglio anche di salute; mangia, dorme, salta, corre, ride: è come risuscitata! Insegna delle parole inglesi alla sua amica, la quale, a sua volta, le insegna delle parole italiane, e si capiscono di già benissimo. Violetta acconsente a prender parte ai giuochi delle altre bambine, le quali vogliono tutte imparare l' inglese per parlare con l' *inglesina*, che è tanto graziosa e gentile, per dire come dicono. Infine, Violetta è completamente addomesticata e te la ricondurrò sana e forte. Essa non dimentica il suo babbo nè la sua mamma e sarà felice di rivederli; ma è felice anche qui, ora, e non dice più: *povera cosina, povera cosina!* ».

❀❀❀

Il notiziario dei bambini: Una scimmia portentosa.

Vogliamo crederlo? A Baltimora — così racconta un giornale americano — un ricco rajah avrebbe addomesticato una scimmia ed educatala così bene da trasformarla in un vero compagno, anzi addirittura in un amico.

La scimmia che è di alta statura, ha tutte le consuetudini della buona società: siede a tavola col padrone, giuoca alle carte e talvolta il rajah l'ha sorpresa anche nel flagrante tentativo di barare.

Corretta bonariamente tuttavia la scimmia avrebbe promesso di non peccare più. Promesso? Sicuro, perchè a furia di pazienza hanno insegnato anche a parlare a questa scimmia portentosa che si chiama *Miss Heney*.

La sua voce non è molto gradevole; ma tuttavia essa riesce chiara ed efficace per esprimere il pensiero della scimmia; almeno secondo quanto scrive il nominato giornale americano.

❀

Il movimento del sole nello spazio.

Paragonando i movimenti delle stelle determinati allo spettroscopio, il celebre matematico Campbele ha trovato le cifre seguenti per la velocità più probabile del nostro mondo solare a traverso lo spazio e per la posizione del punto verso il quale siamo trascinati. Tutto il nostro sistema planetario sarebbe animato da una velocità di traslazione di 20 Km. per secondo, cioè di 72,060 chilometri all' ora, 1000 volte più che la velocità di un treno espresso.

E nonostante questo le stelle sono così lontane da noi che il panorama che ci circonda non pare che cambi in quella corsa vertiginosa.

❀❀❀

Il canzoniere dei fanciulli.

Ecco una squisita e melanconica poesia di Anna Omar, intitolata: *Bimbi.*

(Piccolo fratello, tu sei fra gli astri e fra le rose).

Bimbi felici che giocate in crocchi
e bambini malati:
gotine rosa, mani paffutelle
e grandi occhi sbarrati;
piccoli volti gravi di pensiero
e visetti contenti. . . .
tutti per me lo stesso nome avete,
tutti gli stessi accenti.
E se talvolta il labbro mio si posa
sopra una nera ciocca,
il memore pensiero bacia ancora
quella piccola bocca.
Al vostro aspetto, fanciulli, si acqueta
il rimpianto che porto:
Nel vostro riso passa la canzone
di quell'angelo morto.

❀❀❀

La posta:

Marianna Fineschi. Siena. Mandami il tuo scrittarello. Non ti prometto di pubblicarlo, perchè le *Pagine Rosee*, in generale, debbono essere scritte da me.

Vittorina Lapi. Bergamo. Grazie della tua bella fotografia.

Ida Baccini.

NATURA e SCIENZA

PAOLETTI R.

Le piante coltivate nella leggenda e nella storia.

VI.

L' abeto.

Io ho tra i miei più cari e dolci ricordi certe ore passate sognando ad occhi aperti sur un meraviglioso altipiano, in Valcamonica, duecento metri sopra Borno, a mille e cento sul mare. Era un magnifico tappeto di muschi fine e vellutato, seminato di fragole, di piccole campanelle turchine e gialle, e d'una quantità di quelle piccole erbe lucenti, a tre foglie arrotondate, che ricordano il trifoglio, e che i bambini chiamano pan di cuculo. Intorno al bel tappeto si levavano, simili a colonne di marmo, giganteschi monoliti, i tronchi degli abeti. Le loro cime piramidali pareva salissero sino alle nubi; i loro rami inferiori si congiungevano e si intrecciavano. Mi pareva d' essere in un tempio. Ma gli uomini non possono costruire simili tempii.

Attraverso alle piccole punte aguzze, attraverso alle verdi reti dei rami intrecc ati, la luce del sole pioveva come una polvere d'oro e di topazi. La mattina gli uccelli vi ciangottavano i loro canti d'amore; il grillo e la cicala si destavano con grida gioconde; il cuculo ripeteva gravi e sonori i suoi accenti profetici; le farfalle svolazzavano sui fiori irrorati di rugiada; le cetonie spiegavano le loro ali d'oro e di smeraldo, e i cespugli di timo, le violette nascoste fra l'erbe, le genzianelle dagli occhi azzurri, le clematidi sospese ai tronchi degli alberi, le coccole dei pini resinose, i mazzetti del biancospino, scaldati dai primi raggi del sole, si aprivano come incensori e spandevano nell'aria i loro dolci profumi.

La sera, tutto taceva, tutto dormiva sotto le nere cortine. I grandi boschi somigliavano allora a misteriosi santuari, entro i quali la luna metteva chiarori come di lampade d' alabastro, e mentre di lontano giungeva il suono delle campane del villaggio intonanti l'Ave Maria, o il vento sospirava e gemeva come un organo chiesastico sotto le volte profonde, io mi sentivo invader l'anima da un fremito che mai nella più grande e solenne cattedrale del mondo io non provai....

Ma sopratutto quando il vento soffiava forte, io correvo nel bosco. Là non era foglia che tremasse, non era ramo che si piegasse. L' intera massa ondulava. Un movimento solo, un solo fremito, correva da un capo all'altro del bosco. Quelle migliaia di grandi alberi si piegavano e si rialzavano e gemevano insieme come se avessero avuto una sola voce, un'anima sola...

* * *

Donde viene l'abeto? Quando prima apparve sulla terra?

Il genere *pinus*, al quale esso appartiene, venne, come l' altre piante conifere, dalle regioni artiche, e fece ben presto la sua apparizione in Europa, perchè si trovarono delle pigne perfettamente conservate nel cretaceo inferiore nei dintorni di Havre, nel Belgio, nell'Inghilterra. Gli avanzi di abeto sono frequentissimi nel giurassico.

Come è noto, si distinguono specialmente due forme di abeto, l'abeto rosso, o zampino, il *pinus abies* dei botanici, a rami orizzontali arcuati e a rametti pendenti, a foglie solitarie, rigide, sottili, acute, volte per ogni verso sui rami, affatto verdi, e a pine pendenti con squame persistenti; e l'abeto bianco, il *pinus picea,* a rami quasi orizzontali, a foglie piegate in due serie opposte, lineari, e percorse di sotto da due righe bianche, e a pine erette, con squame caduche.

Il suo nome latino, *sapinus,* deriva dal sanscrito *sapa*, che vuol dire « resina », e si è conservato nel francese *sapin.*

L' abeto, la pianta preziosa che ci dà gli alberi per le navi, il legno per gli scheletri del mobiglio placcato, per le bare, pei mobili comuni, che ci dà la trementina, la colofonia, la pece nera, ha nelle tradizioni popolari dei popoli nordici presso che lo stesso significato e la stessa importanza che ha il pino nelle tradizioni dei popoli meridionali. Il pino come il cipresso, come l'abeto, pel suo legno resistente, per le sue foglie sempre verdi, raffigurava la perpetuità della vita, e per questo le bare, in Russia, si coprivano di rami di pino e d'abeto.

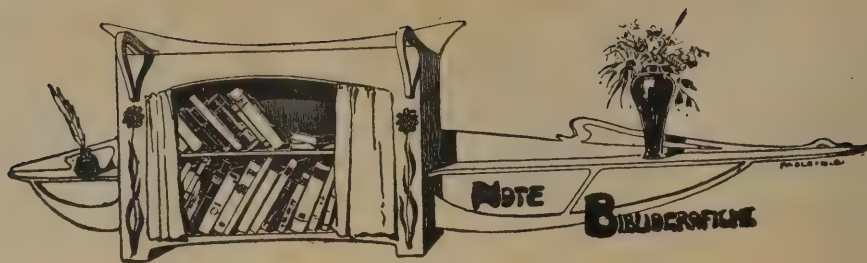
Un albero d'abeto ha grande importanza in un racconto popolare inglese riferito da Brueyre: « La battaglia degli uccelli ». È infatti sulla sua cima che il giovane principe va per ordine del gigante a cercare le ova della gazza; la sua bella fidanzata segnò con le sue dita bianche i gradini della scala sul vecchio tronco, ed è grazie a questa scala che il principe riesce a impadronirsi delle ova e a conquistare la sposa del suo cuore.

I rami d'abeto e le candele accese, che gli sposi tedeschi del nord recano spesso nelle mani, ricordano le faci d'Imeneo dei Romani. A Weimar, in Curlandia, si piantano degli abeti dinnanzi alla casa dove si celebrano le nozze. Nella Slesia austriaca il bastone simbolico del primo giorno di maggio è fatto d'abeto. Nell'Harz, la notte di San Giovanni, si balla intorno ad abeti, o a rami d' abeti conficcati nel suolo, e adornati di fiori e d'ova colorate. L'abeto è l'albero di Natale in Prussia, nella Svezia, nella Danimarca, in molti paesi di Germania. Nell' Annover, nella *fast nacht*, si richieggono doni alle donne percotendole con rami d' abeto. Di rami d'abeto s'ornano le vacche nella Germania settentrionale quando si portano per la prima volta al pascolo.

Infine l' abeto, in tutta l' Europa settentrionale, è il re della foresta; nella Svizzera, nel Tirolo, il genio della foresta è infatti rappresentato con un ramo d' abeto fra le mani, e si crede ch'egli abiti di preferenza nei vecchi abeti. Tanto che, quando se ne recide uno, si crede udirne le preghiere perchè lo si rispetti. E i più vecchi abeti, soprattutto se isolati, si rispettano infatti, come le vecchie querce.

A parte la leggenda, non credo vi sia spettacolo più triste della caduta d'uno di questi vecchi giganti dei boschi montani. E i montanari traggono da lontano allo spettacolo; ma vi assistono tristi, pensierosi. Certo, da noi almeno, non credono vi alberghi alcun genio. Ma le funi che lo avvolgono par quasi stringano loro stessi, e i loro colpi, che lo abbattono, hanno un' eco pietosa nei cuori, e quando finalmente, con spaventoso frastuono, con immensa rovina di rami, di ramoscelli, d'arbusti, il gigante cade, essi vi si affollano intorno, e lo guardano, e lo toccano, e pare che dinnanzi non abbiano già un vecchio tronco abbattuto, ma il cadavere d'un essere caro ed amato....

Ferruccio Rizzatti.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

T. Roosevelt: *Vigor di vita.* — Milano, Treves, 1904.

Questo volume, di grande attualità, raccoglie i discorsi! le conferenze e gli articoli principali di Teodoro Roosevelt, l'illustre presidente degli Stati Uniti così favorevolmente conosciuto e ammirato in tutto il mondo civile. In esso si parla molto della vita americana d'oggi, ma sopratutto della parte morale di quella vita, che non lotta soltanto per accumular ricchezze e non ha per iscopo gli affari materiali. E la lettura, mentre è molto istruttiva, specie per le considerazioni che accompagnano i fatti esposti, è anche piacevole e grata per un vivo senso di poesia che anima le dense e succose pagine. In inglese e in francese *Vigor di vita* ebbe molta fortuna: presso di noi non accadrà diversamente.

A. B

Giacomo Gigli: *Maggiolata*, Bologna, N. Zanichelli, 1904, vol. di pagg. 114.

A me sembra che il giovane scrittore Giacomo Gigli abbia una nobile anima di poeta ed un' invidiabile fortunata attitudine alla poesia, perchè dal suo libro di versi: « Maggiolata », rilevasi che egli sente profondamente e profondamente fa sentire ad altri ciò che ha sentito; che riceve forti impressioni e sa infonderle in altri, provocando le sensazioni che egli ha ricevuto dalla natura e dall' anima umana; che si rende interprete dei nostri sentimenti e sa far vibrare il nostro cuore come ha vibrato il suo.

E saluto il nuovo poeta, lieto di essere in buona compagnia nel presentarlo favorevolmente ai lettori, perchè Olindo Guerrini ed Alfredo Baccelli, pur accennando alle inesperienze che hanno riscontrato nel volume del Gigli, ne hanno lodato la felice agilità del ritmo, incoraggiandolo a perseverare, con tenace lavorio nel duro cammino dell'Arte.

A me, antico compagno d'armi del fortunato valoroso Autore della « Figlia di Jorio » il Gigli rammenta i primi passi di Gabriele D'Annunzio nella via della Glo ia, ed al diciottenne poeta anconitano auguro, con tutto il cuore di poterne seguire felicemente le orme.

Anch'egli canta il mare e lo ama tanto da desiderare di essere accolto « del flutto nell'oblìo dolce ed eterno » per riposarvi, travolto dal « violento turbine della vita ». L'Arte gli sorride lusingatrice nel fascino potente del mare, ed i giovane poeta, che è anche in un elegante *sportman* e permette il lusso di viaggiare in un *yacht*, si abbandona ai grandi godimenti che gli offre

> l'onda cerula e gioconda
> che in pulviscolo d'argento,
> par che rapida, s'effonda.

Quale avvincente profumo di soavità e di gentilezza emana dai suoi versi pieni di poesia, una poesia sincera, spontanea, sentita!

Del mare egli svela i misteriosi moti ed i palpiti, sia che ne canti la calma, talvolta anche tragica, od aspetti il vento che commuova l'onda tranquilla, sia che di esso dica la voluttà dell'umor salìgno.

Con l'agile strofa d'Alceo, il Gigli scioglie anche un inno all' *Automobile*, il « misterioso sbuffante plaustro » che

> . . . scorre, percorre, trascorre
> la Natura, che attonita riguarda.

Nel *Tempio Nuovo*, egli intuona un cantico alla « Forza incommensurata, fonte di vita e moto, di luce e di calor ».

Alla poesia di argomento sociale io preferisco, però, quella che ha ispirato al Gigli: *Vedendo Roma dal mare*, *Riflessi*, *Alba, Ipnotismo*, *Testamento*, *Madrigale, Why?* e *Motivi architettonici*. Auguro, dunque, al Gigli di giungere presto all' « alto loco » che gli ha indicato Olindo Guerrini.

ONORATO ROUX.

Ettore Vollo: *La bandera de San Antonio.* — Montevideo, Dornaleche y Reyes 1904.

L'egregio Autore — un colto e brillante pubblicista italiano da molti anni residente a Montevideo — ha raccolto in un elegante volumetto alcuni suoi appunti polemici dai quali risulta, in base ad autorevoli documenti storici, che la bandiera donata il 15 marzo 1846 dalla Signora Rivera (moglie al generale Fruttuoso Rivera, uno dei più caldi fautori della libertà ed indipendeuza dell'Uruguay) alla legione Italiana comandata da Garibaldi, quale ricompensa dell'eroismo da essa spiegato nell'omerica giornata di S. Antonio del Salto, si trova attualmente in possesso del generale Canzio. Questa bandiera sostituì presso la Legione la primitiva, affidatale il 2 luglio 1843.

L'eccellente lavoro del Vollo getta molta luce sull'inizio della epopea garibaldina in America; dissipa molti errori e sfata altresì molte leggende, fra le quali quella — che diede luogo a tante polemiche — sulla bandiera posseduta dai Superstiti legionari di Montevideo, che volevano fosse quella che sventolò a Sant'Antonio, mentre il Vollo prova irrefutabilmente che in quel combattimento, ove rifulse l'indomito valore degli italiani, la Legione era priva di bandiera.

Il volumetto del Vollo è dedicato alla memoria di un oscuro connazionale nostro — Giuseppe Ressia — sgozzato il 2 febbraio 1904 dalle orde rivoluzionarie del Saraiva, solo perchè, per soprannome lo chiamavano *Garibaldi;* truce episodio, questo dell'ultima rivoluzione uruguayana, narratoci a suo tempo (fascicolo 17) dal nostro corrispondente, l'egregio professore L. Ambruzzi.

G. M.

A Saitta Micali: *Croce*, dramma, Messina 1904.

Il Saitta non è nuovo alle scene ma non ha la fortuna dei commediografi che van per la maggiore. Questo suo ultimo dramma che vien fuori adesso in italiano ed in siciliano (in unico volume) non è lavoro originale ma bensì una riduzione del romanzo *Crux* d'uno dei migliori e più audaci giornalisti siciliani, il Lazzaro, da qualche anno defunto. Però il Saitta con una competenza che sa molto di pratica teatrale ne ha lumeggiato con vivezza e compostezza le scene da rendere il lavoro se non del tutto, in gran parte originale, massime nella magnifica scena della taverna, che nelle mani dello illustre attore siciliano Cav. Grasso farebbe fremere le platee. Fo l'augurio che il dramma venga presto sulle scene, perchè un lavoro d'arte teatrale si ha da giudicare lì ai lumi della ribalta; ma dò il mio intero plauso al Saitta per l'opera geniale di riduttore completo e di innovatore logico ed equilibrato.

V. S.

L' ARTE E LA MODA

FINITO è il maggio profumato, il dolce mese Mariano, ma olezzano ancora le rose.

Si aggrovigliano tenacemente le *bauctiane* alle volute delle balaustrie metalliche, le rose *thea* ricadono con le pesanti testine su quelle di marmo, e le giapponesi, stillanti e vivaci, incoronano ancora e ninfe e fauni nei boschetti azzimati delle ville signorili:

« Pallida rosa sullo stel curvata
« Pensi al e gioie di un tempo che fu? ».

Era la rosa thea che Ada Negri cantava.

Sì, sono pensose queste deliziose rose così ricche di profumo, coi petali larghi e carnosi e pallidi come guancie di fanciulla anemica ed intellettuale!

Ne ho qui davanti a me, sparpagliate in un cestino che una mano gentile sempre provvede e mi confortano le ore laboriose col tenue profumo sottile e con la vista della loro bellezza.

Chi disse che la rosa non ebbe il poeta? Qualcuno l'ha detto.

Non ebbe poemi, ma poesie?! A cento, a mille.

Vorrei averne il tempo e unire in un volume tutto quello che la rosa seppe ispirare ai poeti. Sarebbe un lavoro lungo di indagini, ma che originalissimo libro comporrei. per nulla uniforme, malgrado l'unità dell'argomento e la rosa avrebbe il suo poema firmato da cento e cento autori. E le canzoni villerecce così riboccanti di passione e di simbolismi ingenui anche nella loro salacità?

Oh brune teste dagli occhi saettanti, coronate di rose, intravviste fra le fioriture dei garofani schiattoni sulle finestre delle casette rusticane, sospiro dei Don Giovanni di villaggio e sogno dei pittori. Avete la divina poesia della giovinezza, della salute, della beltà, ma che dà risalto ai vostri pregi? E' la rosa coronamento artistico alla vostra bellezza.

Oh pallide bionde sentimentali attraenti per il languore suggestivo adornate dalle rose bianche che soavità d'incanto avete mai?

Mistici altari olezzanti di corone e di mazzi di rose, aulenti intensamente fra i ceri sulle penombre delle chiese, quanta dolcezza di preghiera infondete in noi!

Giardini aperti sui pendii dei colli, ampi, ricchi di piante esotiche e rare, che esultate all' aura mite di maggio, che immensa dovizia vi da la fioritura dei roseti!

Cantucci di terra coltivati a rape e cavoli, avete anche voi un' oasi fiorita, un gruppo di rosai, uno solo magari, che pompeggia e mette in festa quella piccola proprietà destinata ai modesti consumi della mensa domestica.

Povera bara! grande o meschina sia l' anima che lasciò l'involucro suo fra le tue assi, tu pure sei coperta di rose e il loro molle profumo si sposa al tuo acre di resina, per dissimulare quello della decomposizione del corpo che tu rinserri.

Nata dal sangue di Adone o dalle stille di sudore di Maometto, creata da Ormuze, e ridotta pungente da Ahriman, innamorata degli usignuoli, o delle terse notti lunari stellate e limpide, la rosa è regina e venne a noi dall' Oriente e divenne celebre nella Lucania e nel Lazio e fu cantata da Ovidio, da Virgilio.

Fig. 1.

Ma io amo più di tutti un sonetto moderno, di un poeta esuberante di verismo; un sonetto caldo, vivace.

Fig. 2

Ve ne do le due prime quartine e indovinerete il poeta:

E la Rosa dissò: baciami, o sole,
De' tuoi più caldi e più fecondi baci,
Suscita nel mio sen vie più vivaci
Le fragranze di maggio; io son tua prole.

Fammi la più gentil di queste aiole,
Chè non delle farfalle alle fallaci
Carezze, ed al desio de l'api edaci
Primavera mi crebbe; amor mi vuole.

Non trovate voi che ogni rosa ha un'anima propria, come una dama?

Questa thea dal colore d'avorio antico, che dondola e sorge solitaria dal mio vasetto sottile di cristallo, ed ha delle sfumature più cupe, giallognole e pur calde nel seno raccolto, sembra una giovine donna un po' chiusa, ma dolce, un po' austera ma colta, di quelle donne che sanno sollevare con intelligenza una anima caduta ed esalano un dolce profumo di pietà.

Quest'altra rosa, dai petali pure d'avorio, ha una sfumatura carnicina che si intensifica nel centro quasi in una tinta sanguigna. E' la più voluttuosa fra le rose, la più inebriante nel profumo non troppo intenso, ma penetrantissimo; sembra una bella donna dal viso roseo e dalle braccia candide che sanno assai bene abbracciare.

Vicino le s'adagia la rosa color rubino, calda, splendida, passionale.

Le sue foglie la circondano in una aureola di verde più cupo di tutte le altre; il suo profumo è squisito; sembra una giovane donna con gli occhi di fiamma appassionatissima ed impulsiva; quando appassisce, è bruttissima ed assume delle sfumature di cancrena.

Non parliamo di questa *Pouleuron* tutta aperta, troppo grossa, troppo rosea, che ha però un buon profumo sano. La vostra fattoressa non è così? Nel cestino, vicine, dormono due roselline bianche, tutte candide, sembrano due roselline amanti, non hanno alcuna sfumatura, esalano un profumo ingenuo. Lasciamole dormire: son le rose più care!

*
* *

Il busto si usa ancora, purtroppo, malgrado tante grida e tanti bronci. Una signora un po' ingenua e molto bella mi mostrava, non è molto, le vite sottili delle nostre signorine, dicendomi: « non capisco: più la Moda si ostina a dar i figurini con la vita larga, libera, e più le donne si stringono, si rovinano la figura: è l'unica cosa che non vogliono ascoltare dall'oracolo, forse proprio perchè è quella che farebbe loro del bene. Ma se si trattasse di stringer le scarpe, a costo di rovinare il piede, non lo farebbero? »

Ah! dolce signora! La vostra bella ingenuità vi fa velo! Voi non pensate che le donne, con buon rispetto, hanno qualche cosa del selvaggio che si appiccica gli anelli alle mani e si rovina le labbra con dischi di sughero.

Provatevi a dire a una chinese che faccia a meno di stroppiarsi i piedi. Vi guarderà in cagnesco; se pure non vi riderà sul viso.

Potete ben gridare ai quattro venti che i busti non si usano più, potete ben disegnare dei figurini con le vite larghe come tronchi, o sinuose e naturali; no, non riuscirete mai a far abolire, non dico il busto, ma le cinture troppo strette: perchè vi sono delle donne che rinnegherebbero anche la moda, se qualche fatuo dice loro: « che bel vitino ».

Per fortuna non sono tutte così.

Voi, bella signora, ne siete un esempio, che siete passata nella vita con la vostra formosa figura, naturalmente, senza curarvi dei frivoli omaggi.

Dice Emilia Névers in un suo libriccino quasi dimenticato, ma pieno di buon senso: « Oh che la donna, per esser bella, dev'esser fatta come un otto? »

E queste parole le mette in bocca ad un giovanotto inesperto e sincero; ed a lui risponde il coro dei meno sinceri e più esperti eleganti del giorno.

Son tanto rare le anime franche d'artista che vedono il bello dove veramente è; quando qualcuna si manifesta è guardata con stupore; bisogna abbia la barba lunga, i capelli arricciati sotto un cappello alla

diavola, questo individuo, perchè sia almeno guardato con interesse, se no sparirà sotto l'accusa di ingenuo ed è un errore essere ingenui, ora non è vero?

Via questi busti-corazze, che si portano ancora e fanno la figura alla Sarah Bernhardt, — Sarah Bernhardt non porta mai busto come la Duse — e fanno troppo *habillé*, via queste armature di balene dure come l'acciaio, fatte per qualche francese troppo grassa. Forse ne abbiamo bisogno?

I busti di fettuccia, trattenuti da quattro sole balene, due sui fianchi, una davanti ed una sul dorso; i reggi-seno molto comodi ed arieggianti alla romana, i quali fanno sembrare grasse le magre e magre le grasse — oh! ideale degli ideali! — non bastano forse?

Io direi di sì.

*
* *

A *Foglia di viola.* — Per far le mani bianche, pasta di mandorle. Bisogna spalmarne le mani alla sera; la mattina dipoi lavarle con acqua e limone; d'inverno l'acqua dev'essere tiepida. Lo stesso si può fare per il collo, naturalmente; per il viso, latte o glicerina. Però vi sono delle pelli scure che sono refrattarie ad ogni cura e sono e resteranno oscure per quanti sforzi si facciano!

Vi auguro che la vostra non sia di queste!

*
* *

A *Marien.* — Come? Volete una ricetta per fare la bocca piccola?

Confesso la verità che nessuno potrebbe farmene una eguale, di domande.

Come volete ch'io sia onnipossente?

Se siete magra, ingrassate, e se siete grassa dite sempre « pomo e pero ».

*
* *

A *Studiosa.* — Sì, potete leggere D'Annunzio, se avete il carattere che mi dite.

Le bellezze dei suoi libri sono grandi, e poichè siete una analizzatrice, potrete leggere con pacatezza ed imparzialità.

I suoi drammi, che s'impongono più per la forma che per il concetto che li conduce, più per l'armonia e la forza dei versi, che per la morale, più per il *corpo* che per l'*anima*, vi possono piacere leggendoli molto meglio che ascoltandoli alla ribalta.

Il mio parere su questo autore

Lo ammiro molto, ma non lo amo.

Ed è forse questa l'impressione che fa alla maggioranza. Se ne è detto troppo male e troppo bene e non vi è l'equilibrio.

I libri del Bovio sono forse un po' pesantucci per una donna.

Maxim Gorki — mi sia perdonata l'eresia in questo momento della sua voga — non mi piace affatto. Se lo leggete con anima latina vedrete che non può andare, assolutamente. Come russo, chissà?

*
* *

Le nostre mode.

Fig. 1. Cappello elegante in *chiffon* bianco pieghettato, e rialzato da un lato; la parte superiore è tutta coperta di fiori di pesco, disposti in piccoli tralci sopra una drappeggiatura di velo bianco; sotto la tesa è aggruppato del velo con una cascata di fiori.

Fig. 3.

Fig. 2. Vestito da ricevimento in istile Impero, molto elegante e nobilissimo.

E in *foulard* rosa fragola, a piccoli disegni, e parte dalle spalle in ampia scollatura per scendere fino al *volant*. È guernito da fasce di ricamo inglese, in seta, nel colore del *foulard* e da vellutini cometa di diversa grandezza, disposti sulle maniche, sul petto e sul *volant*. *Empiècement* di *guipure* bianca, e spalline di *guipure*, senza alcuna fodera, così che lascia trasparire la pelle fine del seno e delle spalle.

Pettinatura *gauloise*, ondulata.

Fig. 3. Questo vestito arieggia al precedente, ma la differenza sta in ciò che il primo è *Impero*, quindi di epoca passata, di cui ricorda il fasto e l'imponenza, il secondo è in *stil novo*, quindi modernissimo e più esile, più slanciato, più semplice. Il primo conviene alle figure alte, formose, possedenti l' *en-bon-point* della maturità, il secondo anche a qualche sottile e graziosa figurina di fanciulla.

E' tagliato alla *princesse*, attillato sui fianchi e sciolto sul dorso e sul petto in due faldoni. Attorno alle spalle un collare rotondo. L'*empiècement* è in *chiffon* bianco, increspato, fermato da nastri di velluto nero.

Fig. 4.

Sul collare, sulle spalle, al fondo della gonna, applicazioni di nastro di seta verde tenuissimo.

Il vestito è in *faille* grigio argento.

Fig. 4. Due *toilettes* eleganti da mezzo lutto per signorina.

La prima è in lanetta grigio-cenere.

La gonna è guernita di un alto *volant* fermato con una fascia di velluto nero e passamaneria. La stessa fascia, più stretta è ripetuta sul figaro rotondo che lascia scoperta la cinturina di seta grigia. Manica molto rigonfia, a gomito, guernita di tre volanti di *tulle* bianco puntigliato. Colletto di velluto e farfalla di *tulle* nero.

La seconda *toilette* è in *faille* nera.

La gonna è a fianchetti lisci che formano l'increspatura della gonna e sono segnati da un gallone

bianco e nero. Corsetto a *blouse* con un alto tramezzo di *soyeuse* increspata.

Manica a *gigot* con polsino e mezza manica di *soyeuse*, cascate di pizzo bianco. Guarnizione di gallone bianco e nero.

Fig. 5. *Toilette* da passeggio per giovane donna.

In *alpagas* bianca, sfoderata.

La gonna è a pieghe sciolte sul ginocchio: un gallone di lana e seta gira ad imitare il *volant* ed orla il fondo della gonna.

La *figarette* è orlata di gallone; piccole *pattes* sulle spalle, dalle quali partono delle file di lustrini argentei.

Fig. 6.

Maniche larghe e ricche, a pieghe, ornate sul polso di un manichino di pizzo.

Gilet di merletto e lunga cravatta di raso azzurro o rosso.

Cappello di paglia nera guernita di *gros*. Parasole rosso.

Cintura di pelle bianca.

Fig. 6. Corsetto da *tennis* o da *charrette*.

Anche questo è in *alpagas* bianca azzurra, con gonna uguale.

Il corsetto è a piccolo borsacchino, ed è guernito di bottoni di madreperla.

Spalline strette sopra le maniche orlate di *taffetas* colore su colore Colletto a *révers* orlato di *taffetas*. Maniche tagliate sull'avambraccio, guernite di una doppia *ruche* di *taffetas*.

Colletto e cravatta maschile.

Alta cinturina di *taffetas* di sotto alla quale escono tre *pattes* fermate da un bottone.

Fig. 7. Vestito in *chiffon* rosa, molto ricco ed elegante, da cerimonia, *garden-party*, ecc.

La gonna, increspata a due riprese, si allarga al fondo in un piccolo strascico, guernito da medaglioni di pizzo di Burano su trasparente di *taffetas* nero.

Corsetto pieghettato ed increspato, un po' sbuffante su di una cintura di *taffetas* rosa. Lo guarniscono gli stessi medaglioni, tutto all'ingiro, sotto il seno e sullo sbuffo delle ampie maniche.

Spalline e polsini di merletto di Burano su trasparente nero.

Collettino di *gros* o *taffetas* rosa a due piccoli nodi.

Il vestito è tutto foderato in seta rosa pesco.

Cappello di paglia bianca, di forma *Arcadia;* guernito di rose rosa, molto sbocciate, dal centro più oscuro; e di foglie di rosa; sui capelli nastri neri arricciati, e da un lato due rose ricadenti sui capelli con grazia.

Fig. 8. Corsetto o *blouse* da piccolo pranzo o da villa.

È in crespo della China azzurro sospiro d'angelo; pieghettato sulle spalle e increspato sul seno. Lo guernisce un *volant* a punte, torno le spalle, pieghettato ed increspato, orlato di *Valenciennes* e fermato di tanto in tanto da medaglioni di pizzo.

Collettino di pizzo. Maniche rigonfie corte fino al gomito, con cascate orlate di *Valenciennes*.

*
* *

Una bellissima dama, dando una colazione ad un altissimo personaggio, aveva ornata la sua tavola ed il suo salotto da pranzo tutto in garofani bianchi che correvano in leggiadre ghirlande, in flessuose corone attorno alle coppe di *biscuit*, a un largo specchio verdastro, che, come un lago torbido, rifletteva, in mezzo alla tavola, indecisamente, l'armonia di tutte le cose.

Non a tutti è dato ricevere grandi personaggi, in storici e pittoreschi palazzi riflettenti sull'acque la grigia tinta dei marmi antichi; non a tutti è dato aver le porcellane di *biscuit* e gli specchi antichi; ma quanti hanno il buon gusto di questa bellissima dama, possono, con assai meno, ornare graziosamente e decorosamente la propria tavola.

Si possono adoperar tutti i fiori di stagione, purchè non siano troppo voluminosi; e, con un po' di pazienza e di abilità, una padrona di casa o una cameriera intelligente può preparar ella stessa il gentile addobbo, senza bisogno d'alcun giardiniere.

Si legano i gambi dei fiori e delle foglie con un sottilissimo fil di ferro verde, da modista; quindi, quando i mazzetti sono pronti, si segna col lapis il posto esatto ch'essi dovranno occupare sulla tovaglia; poi si arrotola questa su di bastone rotondo, più ade-

Fig. 7.

rente che si può a fine di non isgualcirla; e la si svolge a mano a mano che si cuciono i fiori. Si potrebbe anche cucirli quando la tovaglia è stesa; ma questo sistema esige troppe precauzioni.

In questa benedetta stagione in cui i prati sono tutti uno smalto multicolore, i boschi sono fitti di foglie fresche fra le quali occhieggiano tante delicatissime

Fig. 8.

corolle, non è necessario scegliere dei fiori rari onde ornarne la tavola; a volte i più selvatici sono i più leggiadri, purchè disposti con gusto pittorico. Sì che nulla accarezza tanto l'occhio quanto due fini ghirlande composte una di margherite gialle e di pallidi fiordalisi, che s'incrociano per modo da formare un leggero disegno a doppia ondulazione.

Nulla di meglio, se è possibile, che armonizzare le tinte, o disporre in modo che risalti un'unica tinta dall'insieme della tavola. Chi ha la fortuna di possedere delle vere maioliche turchine di Delft non sa che fonte di eleganza possiede se le unisce, su di una bella tovaglia di Fiandra, fermata da fiocchi turchini, a dei piccoli ed inseguentisi mazzi di *bluettes*. Chi possiede un tesoro prezioso in porcellane di *Sèvres*, lo può far risaltare su di una tovaglia di lino a larghi *entre-deux*, su trasparente rosso e circondarla di tutta la ricchezza, folleggiante ora, delle rose porpuree dal cupo fogliame.

Ma non tutte le padrone di casa, come dissi prima, sono tanto fortunate e devono accontentarsi del loro buon gusto, che non manca a nessuna signora intelligente e che io immagino in ogni lettrice.

*
* *

Ecco una frase che io non vorrei mai sentire in bocca di una fanciulla ed auguro ad una mamma di non udir mai dalla propria figliuola:

« J'ai 16 ans et je regrette mes 15 ans! Oh! c'est que je me suis tant amusée! »

Da *Chérie* di De Goncourt.

*
* *

Chiudo oggi con questo bellissimo frammento: « Ruth » del giovane ma valente e geniale poeta Virgilio La Scola, le cui rime sono apprezzate nei migliori nostri periodici:

. . . .

Lampi di falce, e giù rabbrividite
Scemavano le spighe ai passi loro
Quasi da l'infiammato aer carpite.

E sempre incontro a nuovi oceani d'oro,
Dei mietitori la solinga schiera
Si dibatteva in perpetuo lavoro.

Quand'ivi giunse improvvisa, leggera,
Desìo di spigolar col guardo espresse
Candida e dolce l'umile straniera.

Ristretta in bende nivee, dimesse,
Parve colomba dagli azzurri scesa
O liberata a vol da l'aurea mèsse.

Parve che ne l'immota afa sospesa
Un alito adducesse de la spenta
Primavera a lor cura, a lor difesa.

Taciti i raccoltor de la sementa,
Come a padrona che in suoi campi resta,
Guardavano con anima sgomenta.

Non sì tosto a cercar piegossi lesta,
Ogni fuscello con fremiti umani
Le vellicò l'ignude braccia a festa.

Nere le chiome, pallide le mani
S'intravedeano al biondo suolo errare,
Curva, a la messe avvallamenti strani

Mettea, com'Euro allor che inclina al mare.

Addietro la falciante opra sfinita,
Dietro al baglior di quei fantasmi strani,
Parea sfuggirle una parola ardita;

« Abbandonate sul cammino, umani,
— Se vi vien dato abbandonarlo — il pane;
Fate vi scendan le mendiche mani,

Pria che lo calchi il piè di genti insane ».

Marchesa di Riva.

Missaglia Giuseppe, *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche. — Corso Magenta 19.

L' Arte e la Moda

QUAL cosa vi è di più estrema attualità che il Giappone?

Questo piccolo paese di cose minuscole e tenui in cui gli uomini sono tutti uguali, le donne sembrano delle farfalle dai vivaci colori e i giardini sono dei minuscolissimi paesaggi, questo piccolo paese che pochi dei nostri hanno visto e che tutti sognano, si è imposto a noi con la forza di ciò che è grande, di ciò che è eroico.

Non più ci vengono da là, insieme con i vasi di Tokio e le figurine finissime di porcellana, l'immagine dei piccoli esseri deboli e ninnolanti per i quali la maggiore e più faticosa occupazione è quella di raccogliere il riso e fare piccoli oggetti d'arte; la espressione di sommissione delle vezzose musmé che così facilmente cedono ai nostri europei; questo popolo tranquillo e fatalista si drizza ora terribilmente eroico per far fronte al gigante russo, quel gigante che sembra avere i piedi di creta.

È stupefacente il numero susseguentesi rapidamente delle vittorie giapponesi; è stupefacente la prodigiosa tenacia di questi omini gialli che s'avanzano sempre e non indietreggiano mai, che si sono preparati nel silenzio una formidabile flotta irreperibile e pur sempre presente come un essere fantastico.

Di dove viene quella loro potenza? Come? Perchè?

Sono state le loro piccole donne ad ispirare ai figli tanto eroismo?

Chi lo sa!

Queste «musmé» dai fascinanti occhi misteriosi, dalle piccole bocche tinte di carminio hanno rivelato, nei molli corpi fragili, un risorgere di forza, e nei cuori impassibili, dei lampi vividi di entusiasmo che le europee non avrebbero.

Quella moglie dell'ammiraglio Togo che volontariamente, per essere simile al glorioso marito e per portare il suo contributo ai fondi per la guerra, rinunzia ai comodi, alle vesti di lusso, ai gioielli, perfino ai bagni così necessarii laggiù, e mangia un cibo meschino e dorme su di un giaciglio, è semplicemente grande nella sua umiltà.

E grandi sono tutte quelle graziose donnine che eccitano i soldati, li spingono alla vittoria, cedono i loro gioielli e le loro ricchezze alla loro patria con uno slancio degno solo delle nostre eroiche donne del Risorgimento.

La viscontessa Hayashi — oh strani nomi simili al bisbiglio di uccelli — moglie dell'ambasciatore giapponese a Londra, creatura piena di grazia e di fascino, si affacenda nel paese che il suo governo le ha imposto, nel paese freddo e nebuloso, così differente dal suo — sogno di luce e colori — per le famiglie e le vedove dei combattenti, finemente donna e pietosa.

E ancora il Giappone è florescente, malgrado tutto:

Fig. 1.

malgrado le vittime e l'orribile fantasma della guerra che viene, fantastico, dal mare; e le piccole donne vanno per le vie, lentamente, ninnolando sugli alti zoccoli, mentre dentro il loro petto fragile batte il loro cuore che sembra impassibile ed è pieno di entusiasmi. E le loro piccole mani, dopo aver curato, fraternamente i feriti giapponesi e i feriti russi con eguale

pietà, coltivano nei giardini misteriosi e incantevoli la meravigliosa flora dell' isola che dà al paese un aspetto di sogno!

E, pur lontani, ma presenti a questo spettacolo, noi ci chiediamo da che cosa derivano la potenza, la forza e la grazia di questi piccoli uomini gialli e una risposta sola ci viene sul labbro: « dalla intelligenza e dalla bontà ».

E noi li chiamavamo dei barbari! Oh, superbia delle genti civili.

* * *

E' inutile; per quanto cerchi di evitarlo, non posso far a meno di parlarvi anche questa volta, dei fiori. E' il turno dei gigli ora, dei candidi e verginali gigli dal profumo che inebria.

Ne ho davanti a me un'infinità, quali del tutto sbocciati, quali ancor misteriosamente chiusi nei petali, eretti sugli altri, puri e fieri.

La loro candidezza che eguaglia quella della neve e la vince nel carneo vellutato dei petali, ha qualche cosa dell'ultra terreno, che nessun altro fiore bianco possiede. Il gelsomino ha delle sfumature d'avorio, la gardenia, la tuberosa e la magnolia hanno qualche sfumatura verde e ingialliscono appena toccati. I gigli no; essi sfidano qualunque contatto impuro come un'anima veramente pura, avvizziscono, ma non si macchiano, muoiono candidamente, come candidamente hanno vissuto.

La loro morte è anzi così differente da tutte le altre! Il giglio comincia col perdere il suo profumo, non assume quell'odore di putrefazione così comune agli altri fiori quando avvizziscono. Poi i suoi petali impallidiscono ancor più, ma conservano la loro bianchezza, che a mano a mano si cangia in strana trasparenza; così etereamente i gigli muoiono, fermi sul loro gambo, senza piegare il capo, scomparendo quasi come le anime veramente pure.

Essi passano al di là, lentamente, senza volgarità, mantenendosi ancora bianchi ad ogni costo, benchè la loro bianchezza non sia più che una sfumatura nel calmo dissolversi della cosa.

I gigli non si portano indosso: sarebbe quasi un profanarli se non fosse già abbastanza incomoda la loro forma; si lasciano sulla loro bella pianta o si mettono nei lunghi vasi che accolgono il loro lungo gambo come una guaina.

Si mettono nelle chiese, sugli altari dei santi, sotto le immagini fosche che attendono dalla loro freschezza un momento di vita e vengono circondate del loro profumo che inebria.

Oh piccole chiese raccolte, ove il sole entra festante ad indorare i gigli, che, soli, nell'ambiente silenzioso, offrono sè stessi ai santi che continuano, imperturbabili a guardare in alto! Oh, giardini di un' isoletta lagunare, pieni di gigli fiancheggianti i viali che dànno sulla calma distesa rutilante di riflessi e di luci e che unisce il profumo acre di mare al profumo dei fiori i quali si drizzano fieri e rigidi come tanti soldati di un battaglione ideale sull'attenti!

990

Fig. 2.

991

Fig. 3.

* * *

Telerie.

Magica parola, che fa correre subito la mente alle brave massaie, alle padrone di casa vigilanti, intente a riordinare i grandi armadi profondi dove si adagiano in pile alte come colonne, le biancherie numerate e dalle quali si sprigiona il molle profumo della radice di giaggiolo.

Magica parola che fa sciogliere lo scilinguagnolo ed è tema di interminabili discorsi, specialmente in quelle case di campagna, case patriarcali di benestanti, dove nei silenzi freschi delle stanze terrene, intorno ai mucchi di biancheria in perpetua confezione, si sente un cinguettio femminile, interrotto dalle lacerazioni della tela e dal fruscìo dei rotoli che si svolgono in candide onde.

Queste case spariscono a poco a poco per il continuo accentramento, per quell'attrazione della vita cittadina varia e febbrile che scema gl'incanti della vita campestre produttiva e contemplativa nello stesso tempo.

Ma quando ancora s'incontrano semplici primitive con il loro *comfort* massiccio e sicuro, pare che un soffio del buon tempo antico torni a noi, di quel buon tempo che conosceva meno la varietà delle vesti leggiadre e il *frou-frou* dei pizzi e il tintinnìo dei *jais*, ma aveva ricchezze di camicie, di lenzuola di tovaglierie forti, resistenti che si tramandavano di padre in figlio come parte della sostanza avita.

Io non posso mai dimenticare un antico filatoio di canapa e lino, con l'annessa tessitura, perduto in un paesello di una pianura italiana.

Erano sistemi primitivi che a me, bambina, sembravano meravigliosamente complicati e mi perdevo sovente fantasticando nei magazzini, perduta in ammirazione davanti a quelle montagne simmetriche di rotoli giallicci, lucenti, dai quali saliva un odore come di paglia secca.

Nello stabilimento il viavai a certe ore era assordante. Carri enormi, alti da dover dar loro la scalata, entravano ed uscivano con un rumor di ruote ed un vociar dei conduttori che istigavano i cavalli carinziani — forti e grossi — gridando e schioccando le fruste.

Da quel laboratorio uscivano tele bellissime, di una solidità a tutta prova, resistenti a tutte le liscive chimiche distruggitrici delle macchie, ma anche del filo.

Quel tric-trac primitivo dei telai a mano, ha per me come un ricordo religioso di poesia domestica.

Quando — dopo tanti anni — rivisitai i luoghi che avevo visto fanciulla e trovai un paesello ingentilito e sul sito del laboratorio rumoroso, un palazzotto chiuso nel silenzio e pieno di pretese architettoniche, sentii che il regno della tela morbida e solida era finito, perchè le macchine sono venute a sostituire la mano dell'uomo, meno esatta forse, ma più diligente, e a seppellire i telai nell'eterno oblìo.

Parce sepultis!

***

A *Lella e Lola.* — Proprio nella prima pagina di questo corriere vi è un lavorino che farebbe al caso loro: un grazioso colletto pellegrina, descritto più avanti. Si usano molto questi collari, e loro, se sanno ricamar bene, possono farne in punto ad ago o a fuselli.

Assai carine sono anche le cornici in pergamena dipinta ad uso dei corali antichi, ma conviene saper dipingere benino; dentro si possono mettere delle fotografie, per esempio quelle delle donatrici o dei due sposi.

Se la sposa li accetta volontieri possono fare anche dei *milieux de table* in *à-juor* o contornati di pizzo; è un lavoro che di solito viene bene accolto in grazia della sua fine eleganza unita a tanta utilità. Ma sapranno bene i gusti ed il carattere della futura cognata, e possono scegliere.

***

A *Maria.* — A quale dei due poli della terra intendereste dirigervi? In ognuno vi sono dei piccoli inconvenienti che è meglio non affrontare; vi consiglio, poichè non sono del tutto contraria — come la mia simpatica e colta amica Anna Vertua Gentile — ai viaggi di nozze, di viaggiare l'Italia che è tanto poco conosciuta. E' più piacevole e più istruttivo.

Ho qui, vicino a me, il libro di una giovanissima scrittrice, artista quasi per forza di atavismo, poichè la sua famiglia è tutta di artisti: è l'*Ignis* di Maria Nono, edito dai Cogliati di Milano.

Il nome dell'autrice vi farà venire in mente il pittore già celebre e gloria nostra e lo scultore valente che, entrambi da Venezia, mandano per il mondo tante forme di vita d'arte. Maria Nono è loro nipote, e poichè in questa famiglia eccezionale l'arte si esplica in tutte le sue forme, essa è scrittrice e musicista, e in questa sua novella, in cui tutti i caratteri del

Fig. 4.

romanzo sono rilevati, si dimostra artista vera, con l'anima disposta ad accogliere ogni manifestazione di bellezza e bontà.

Un po' Fogazzariano, questo libro con in testa una lettera, prefazione del maestro, si legge tutto d'un fiato, meravigliati di trovarlo così attraente e così pieno di vita, benchè così breve.

Fig. 5.

È' un brano di vita vissuta, sapientemente velato dalla fantasia e noi ci chiediamo se molti che scrivono libri, sanno finire dove questa fanciulla ha incominciato.

* * *

Un altro simpatico libro è il *Rosaio* di Ginevra de Nobili, anche questo con prefazione di Fogazzaro, e al quale accenna anche il *Conte Azzurro* in questo stesso fascicolo. L'autore di *Piccolo mondo antico* ne scrive:

« La ringrazio di aver concesso a me prima che ad altri la malinconica fragranza di queste rose. Si serberà lungamente nel libro come in un vaso di cristallo e d'oro ». Non vi pare che sia una raccomandazione bastevole perchè voi lo leggiate?

Fig. 6.

* * *

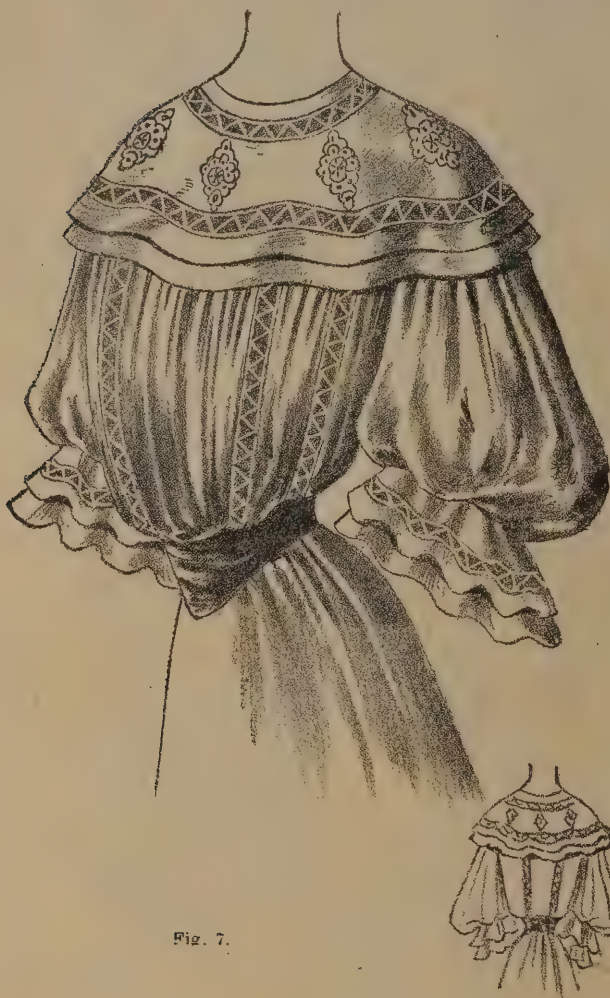
Le nostre mode.

Fig. 1. Elegantissimo cappello *coq* in velo nero, pieghettato sul fil di ferro.

Attorno all'orlo e a metà della tesa lo guernisce una *ruche* di *chiffon* nero arricciata a conchiglia. Ferma la pieghettatura un sottile bordo di velluto nero. Dalla tesa ricadono sui capelli delle punte di piume di struzzo nere e sotto l'ala, di fianco, due ricche piccole amazzoni bianche.

Pettinatura *gauloise*, lenta sul collo. Questo modellino vi dà anche il disegno di un collare di *gros* bianco guernito da applicazione di nastro di seta bianca e di piccoli bottoncini di madreperla. Questi collari si gettano sulle spalle sopra una blouse semplice che si vuol parere *habillée* o sopra una *toilettes* un po' oscura da far risaltare; sono molto eleganti e non sono ingombranti per nulla.

Fig. 2. Vi diamo il modello di una camicetta da tennis. E' in battista rosa o azzurra o lilla a piccoli disegni di altra tinta. Le spalle sono segnate da pieghe

Fig. 7.

che convergono sul petto in un piegone fermato da bottoncini.

Le maniche hanno pure tre pieghe all' attaccatura e tre pieghe sul polsino. Colletto e cravatta maschile. Alta cintura bianca di pelle di camoscio.

Fig. 3. Corsetto e camicetta per teatro, ecc. E' in *chiffon* bianco avorio. Tutta sciolta sopra la cintura è trattenuta attorno alle spalle da increspature fermate da piccolissimi sbiechi di *taffetas.*

Le maniche molto larghe hanno un originale polsino formato da tre volanti ad imbuto in *Valenciennes.*

Il colletto ed il bracciale attorno al polso sono di *Valenciennes* come i *volants.*

Alta cinturina di seta azzurra e nodi di seta azzurra.

Fig. 4. *Toilette* per fanciulla quindicenne. E' in tessuto di lana molto leggero, color rosso rubino. Il telo davanti è intero fino al fondo; un alto volante dà la ampiezza al fondo della gonna.

Le spalle e l'*empiècement* sono di *taffetas* rosso piegolinato verticalmente. Sul petto, il dorso e l'attaccatura della manica gira un'alta fascia di *étamine* avorio ad applicazioni di seta rossa.

Cappello di paglia bianca con drappeggiature di seta *liberty* a bolli rossi. Parasole bianco e rosso.

Questo vestito, un po' rigido, è molto adatto per certe figurine troppo alte e sottili d' adolescenti dai movimenti agili e svelti. La sua forma, senza essere troppo dura, toglie ciò che vi può essere di immaturo in una *silhouette* quindicenne e nello stesso tempo ammorbidisce le linee ed ingrossa le spalle senza ingoffire.

Fig. 5. Ecco una delle più graziose *toilettes* estive che abbia visto finora.

E' in *tulle* bianca a piselli intessuti su trasparente interamente bianco.

La gonna, che è fermata sui fianchi da pieghine verticali e orizzontali che si incrociano, è guernita di due *volants* che sono fermati da pieghine. Questi *volants* sono ricamati a punto ad ago, riccamente.

Il corsetto è ricoperto da un volante molto alto, pure ricamato a punto ad ago tutto in giro, che ricade anche dalle spalline sulle maniche.

Le maniche, molto larghe e sfoderate, sono fermate sull'avambraccio da increspature che dividono in due sboffi; le completa un piccolo polsino ricamato a punto d'ago.

Un largo *empiècement* stringe le spalle in modo da dare alla figura la grazia bizzarra del 1830. Questo *empiècement* tutto piegolinato, è fermato da *pattes* di pizzo antico, leggermente ingiallito.

Alta cintura di *liberty* color paglia, poco drappeggiata.

Pettinatura *gauloise* puntata bassa sul collo.

Fig. 6. Elegantissima *toilette* da Casino per giovane donna.

E' in *étamine croisée* rosa pesco. La gonna ricade con un alto volante sotto *lingerie* increspate e scende in piccolo strascico.

Il corsetto è composto di un *gilet* a sbiechi disposti a punte e di un bolero quadro ricoperto di velo increspato ricamato a piccoli disegni chinesi.

Le spalline a triplice collare sono intramezzate di pizzo *Cluny* come l'alto polsino sopra il quale ricadono due sbuffi di velo bianco.

Parasole di *chiffon* bianco foderato di pelle di seta rosa pesco. Cappello di paglia *écrue* guernito di due penne fantasia.

Fig. 7. Corsetto per vestito di *zephir* rosa per fanciulla.

Questo corsetto è increspato sopra il seno e ricade sulla cintura di seta *liberty* nera. Degli alti *à-jour* lo ornano verticalmente. Scollatura rotonda circondata da un collare ricadente sulle spalle, guernito di *à-jour* e di ricami Teneriffa.

Le maniche a *gigot*, sono corte poco più in giù del gomito e sono guernite di una frappa a guernizioni di *à-jour*.

Fig. 8. Elegante *toilette* da spiaggia in *grenadine* avorio. La gonna guernita di un volante increspato e fermato, da parecchie pieghine, è attillata sui fianchi. Il corsetto un po' increspato sul seno è guernito di un bolero montato su pelle di seta e ricamato con

Fig. 8.

treccine piatte di seta bianca; questo piccolo e grazioso bolero è legato sopra il seno con larghi nastri di *liberty* bianca passati per anelli foderati di seta.

La manica, molto ricca, è guernita di pieghe.

Il polsino, il colletto e il fondo della gonna sono guerniti di pizzo applicato su tulle bianco.

Fig. 9.

Graziosissimo, il piccolo cappello in *chiffon* lilla, increspato, guernito di ricche piume bianche.

Parasole di tela bianca.

Fig. 9. Per le buone e premurose mammine, ecco un grazioso vestitino per bimbo cinquenne; uno di quei vestitini da campagna che uniscono la comodità ad una certa eleganza.

E' in *zephir* bianco a piccoli disegni rossi. Una increspatura alla vita tiene luogo di cintura e al fondo, fra quattro pieghine un *entre-deux* di ricamo inglese e all'orlo un merletto inglese.

Attorno alle spalle un'alta frappa guernita di ricamo inglese e fermata sul *carrée* da striscie di *entre-deux*.

Questa vestina dà al bimbo che la porta un'aria di paggetto grazioso e la brevità della gonna che lascia libera gran parte della gamba gli dà molta libertà di movimento.

Per bimba lo stesso vestito si può ridurre un po' più lungo, e scollandolo un poco e accorciando le maniche sino al gomito diventerà una graziosa e provocante *toilette* minuscola.

* * *

Malvina mi domanda: « Che cosa deve contenere il baule di una signora che viaggia? ».

La domanda è lunga, ma ad essa risponde adeguatamente la signora Giulia Ferraris Tamburini, una scrittrice molto pratica in un suo libro *Come devo governare la mia casa* (ed. Hoepli). Ella, opportunamente, incomincia col domandare a sua volta a quale condizione appartenga la viaggiatrice, e dà poi la seguente lista di oggetti più o meno indispensabili, dato che la signora in viaggio sia di condizione... agiata.

Oggetti per la cura della persona — Acqua di Colonia, acqua di Lavanda, acqua o polvere per i denti, bastoncino con spugna per le orecchie, boccetta di profumi, *catinella intima* di guttaperca montata su telaio mobile, forbici per la cura della persona, forcelle comuni e forcelle dette *invisibili*, lampada e ferri da arricciare, mollette per rendere ricci i capelli, lime per le unghie, ombrello da acqua, ombrellino da sole, pettini, piccolo cavaturaccioli, sacco di tela per la biancheria *adoperata*, salviette di cotone, sapone con relativa scatola, scatola con polvere di cipria, sacchetti per profumare la biancheria, spazzolino da unghie, spazzolino per i denti, spazzola da abiti, specchio a mano, spugna, stecchi per i denti, vasellina e glicerina.

Sacco da lavoro. — Aghi di varii numeri, bottoni diversi, cotone dello stesso colore delle calze, ditale, elastici, fili di seta degli stessi colori degli abiti, filo nero e filo bianco, forbici, ganci a maglia, nastrini per le scarpe, nastri per la biancheria, spilli di varia lunghezza, forma e colore.

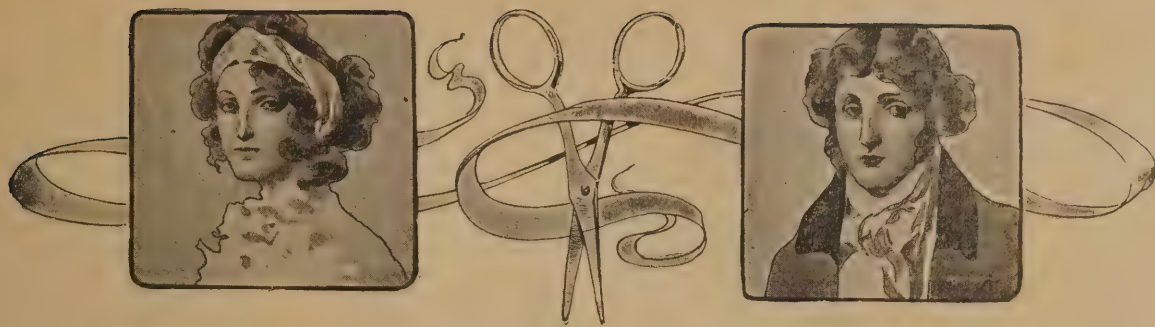
Nella scrivania da viaggio. — Biglietti da visita, calamaio a chiusura ermetica, carta da lettere e buste, carta ingommata, cartella con carta assorbente, francobolli e cartoline postali, fiammiferi di cera, penne, pennini e lapis, sigillo e ceralacca, temperino.

Nella borsa a mano da viaggio munita di chiave. Oltre ad altri oggetti: Bicchiere di metallo, casseruola (piccola a spirito di vino), cavaturaccioli, libro da messa, libro dei conti, libro degli indirizzi, posata, porta-ritratti con le fotografie della famiglia, porta-orologio.

Coperta da viaggio. — *Abiti, biancheria, calzatura.* — Abito da viaggio, da mattina e di gala, abito da bagno (per chi va al mare) accappatoi, asciugatoi da bagno, *boa*, busti e sopra-busti, camicie da giorno, camicie da notte, camiciole, calze, calzoni, cappelli, cinture e colli di trina o no; davanti di abiti, ecc.; ed altri oggetti di fantasia, cuffia impermeabile per bagno (per chi va al mare), fazzoletti di battista, fazzoletti con ricami, ecc. giarrettiere, legaccie o tiranti per le calze, guanti chiari e scuri, guanti imbottiti per l'inverno, mantello, giacca o pellegrina, mantello da viaggio, mantello impermeabile per la pioggia, manichetti in tela o trina, pantofole, pelliccia (chi la possiede), scarpe alte, scarpe scollate, scialli, spolverina, spilli lunghi per cappelli, sottane di lino, sottane di flanella, sottane di seta, stoffe per avvolgere gli abiti, veste da camera...

Marchesa di Riva.

Missaglia Giuseppe, *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche. — Corso Magenta 48.

L' ARTE E LA MODA

I VENTAGLI.

Il caldo, precocissimo e violento, quest'anno fa pensare come unico refrigerio all'aria benefica di un ventaglio qualunque, fosse pure fatto di un mezzo giornale piegato ad armonica come quelli adoperati dai bottegai di campagna.

Un po' di refrigerio, per carità!

Le città di mare sono le più ricercate perchè il mare stesso, pietosamente, porta una brezzolina salata e vivificante che rialza gli spiriti e rianima i corpi.

Ma chi abita una città di terra ferma — non so perchè si dica così! — per dovere o perchè non può uscirne . . . chi abita una villa qualunque che non abbia ventilatori elettrici o non sia posta a mille metri sul livello del mare o nelle profondità umide e verdeggianti di una valle oscura, deve, necessariamente deve adoperare il ventaglio.

Oh, giorni soffocanti di giugno, passati sudando o . . sonnecchiando sulle panche di scuola fra sbadigli e mormorii di malcontento non allietati che da un piccolo pseudo-ventaglio fatto di un foglietto di quaderno ed adoperato furtivamente sotto gli occhi delle maestre e delle assistenti! Tutte le donne conoscono questo ripiego infantile per far fuggire il caldo, questo mezzo primitivo, appena abbiano frequentato qualche banco di scuola o abitato un collegio. E tutte sanno che i professori hanno gli occhi miopi per le piccole candide ali frementi e le maestre o assistenti sono di una severità eccezionale e di una vista acutissima. Non parliamo poi delle monache . . . Esse passano silenziose per i corridoi degli educatori con le strette bende che sembrano soffocarle e non conoscono il ventaglio che come un lontano ricordo del mondo fuggito: come dovrebbero aver pietà, esse che sopportano, per i visetti accaldati e sudati, ma liberi, delle loro pecorelle?

Ma un ventaglio più *vero* viene poi nella vita, regalato dalla mamma o dal babbo all'uscita del collegio.

È un ventaglietto di velo, luccicante per i lustrini, più o meno elegante più o meno bello, portato nelle grandi occasioni, ma portato in trionfo; non fa fresco per nulla, ma è così differente dai ventaglietti poetici di « quando ero in collegio ».

Ora si usano sempre meno, questi ventaglietti di velo, e i ventaglietti imitazione giapponese si adoperano in loro vece, per le vie, nelle ore di intimità tranquilla. Non hanno la voga di qualche anno fa però; il loro prezzo mitissimo li rende banali e non si salvano da questa banalità che i giapponesi autentici o più ricchi, con le stecche di vera lacca o d'avorio intarsiato, e ricoperti di seta dipinta elegantissimamente dalle mani di qualche piccolo giapponese che vi abbia perso un po' più tempo e pazienza che per quelli comuni.

Questi ventagli costano trenta, cinquanta ed anche cento lire, e vanno alla pari con i ventaglietti del settecento, autentici, con le stecche d'avorio vecchio e lo specchietto incastonato nell'angolo, la inevitabile scena d'arcadia fra i fregi Louis XV o nei medaglioni Pompadour.

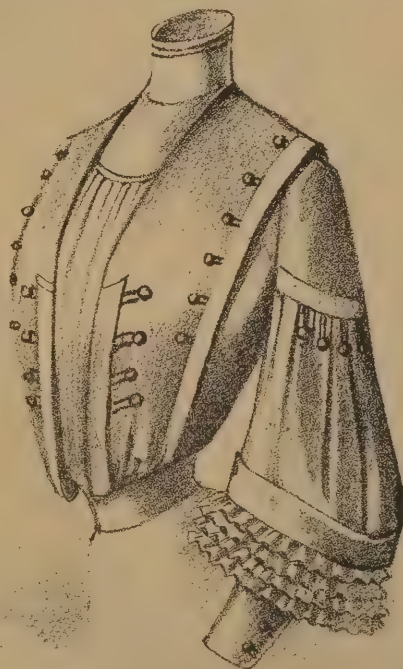



Fig. 1.

Ma sono così fini, così eleganti, questi ventaglietti, con una *toilettes* un po' ricercata, nel loro leggero profumo di cosa vecchia, nella loro apparenza di cosa preziosa e pur usuale, che chi può averne uno non lo lascia troppo nei cassetti.

Il ventaglio di penne di struzzo, classico e pomposo

Fig. 2.

non è ora portato solo nei balli o nei grandi ricevimenti se ne vedono ai the, ai concerti, nelle carrozze ed anche qualcuno di più audace, per le vie. Tutto si democratizza ora, ma non si può dire che ciò sia più elegante, benchè meno *burocratico*. Ai miei tempi questo adoperar per uso comune una cosa di parata come il ventaglio di penne di struzzo, si sarebbe chiamato borghese; ora non si adopera più neanche questo nome; la volgarità è scesa più in basso.

Un ventaglio che costa di più di quello di struzzo, che ha un' aria più modesta ed e perciò più *chic*, è il ventaglio di pizzo autentico, a mano, antico o moderno, sia di merletto di Burano o di Bruges, d'Alençon o dell'*Aemilia Ars*. L'avere un ventaglietto così, montato in tartaruga o madreperla, è uno dei desideri non sempre realizzabili, che tormentano una donna.

Si può dire che la loro voga sia quest'anno più degli anni scorsi.

Essi hanno qualche cosa di aereo e delicato che nessun altro possiede e sembrano ali di farfalle bianche delicatamente trasparenti.

Su di un vestito estivo, chiaro, fresco stanno mirabilmente.

Il male è che non fanno fresco affatto.

Uno di questi ventagli di pizzo antico, con una caccia al cervo ricamata a punto ad ago, meravigliosamente, in mezzo a rabeschi elegantissimi, venne comperato in Italia e portato all'estero. Il disegno, bellissimo, aveva una vaghezza da innamorare; e il prezzo . . . il prezzo era mille e trecento lire; un po' caro per un ventaglio!

Vi sono anche dei ventagli fatti di grandi fiori intagliati o frastagliati su ogni stecca, dei ventagli ricamati, dei ventagli dipinti da artisti da dozzina.

Non li adoperate. Regalateli alla vostra cameriera che ne sarà felice, ma non macchiatevi di tal leso buon gusto.

Se possedete un ventaglio ben dipinto da un vero artista, non fatelo montare; appendetelo nel vostro salotto o nel *boudoir*, nella sua cornice ricurva; farà miglior effetto e voi non avrete l' aria di portare in giro una reliquia.

Vi ricordate i ventaglietti di carta bianca che servivano di album e venivano scarabocchiati di versi insulsi, parole sdolcinate, schizzi spaventosi da far venire in orrore il disegno? Per grazia del cielo, simile volgarità non si usa più; non si è forse mai usata, benchè se ne vedessero molte.

In casa ogni ventaglio è buono, purchè faccia vento: quello enorme di carta che non ha nemmeno la pretesa di essere giapponese ed è quello più benefico e più generoso di vento fresco; quello a ruota, che scatta con una pressione dal suo astuccio a cannuccia, ma non è troppo grazioso da tenere in mano; la larga foglia di palma che fa molto fresco ed è assai adatta sotto un *berceau*, all'ombra quieta dei glicini e delle rose, vicino ad una *chaise longue*. Tanti, tanti sono i ventagli da adoperare nell'intimità.

Ma il caldo non si vince, e dopo essersi ben sventagliati si ha più caldo di prima.

Eccovi intanto, per curiosità, un frasario misterioso a base del gingillo grazioso ed utilissimo, frasario che tolgo da un giornale e vi copio per vostro uso e consumo. . . se volete. . .

« Volete parer pensosa? Aprite il ventaglio lentamente e fissateci l'occhio come se voleste decifrare un geroglifico.

Fig. 3.

« Volete mostrar collera? Agitate il ventaglio e fate sentire lo stridore delle sue canne e il frusciare delle sue penne e dei suoi merletti.

« Volete mostrarvi indifferente? Fatevi vento con noncuranza facendo sentire la leggera battuta della seta del ventaglio sul vostro seno.

« Volete rompere a mezzo un discorso che non vi piace? La manovra è semplice; battete il ventaglio chiuso nella palma sinistra come a dir: basta.

« Volete mostrarvi gelosa? Appoggiate le labbra all'estremità del ventaglio chiuso.

« Volete guardare senza averne l'aria?

« Le canne del ventaglio, aperte, possono far le veci di persiane.

« Volete salutare? Datevi uno o due leggeri leggeri colpi di ventaglio al petto, guardando la persona amata.

« Volete dire: per questa sera no? Agitate il ventaglio chiuso come se fosse un lungo dito che fa il gesto del diniego.

« Volete dire invece ad una persona che l'aspettate? Lasciatevi cadere il ventaglio di mano.

Fig. 4.

« Volete che un signore abbia un pretesto per venirvi a trovare? Dimenticate, perdete il ventaglio su di un sedile se siete in giardino, su di una sedia se siete in salotto, o in chiesa ».

E basta mi pare!

*
* *

A *Gillette* — Mi spiace infinitamente, ma non abitando Milano e non recandomivi per ora, non posso conoscere l'indirizzo della fabbrica.

*
* *

Alla Signorina *Mignon* — Vi ringrazio della vostra gentile fiducia in me, ma devo, con mio dispiacere, rispondervi con un rifiuto. Sono un poco sofferente, di più ho molte occupazioni che mi impediscono di assumere qualunque incarico che mi pigli del tempo.

Pensate che ho già due manoscritti molto voluminosi di due persone amiche che chiedono il mio giudizio da parecchi mesi.

In quanto agli editori, in causa della sovrabbondanza di scrittori, si fanno sempre più difficili; vi indico per altro Roux e Viarengo di Torino, Cogliati di Milano, Zanichelli di Bologna, ma non sono sicura che accettino le vostre novelle. Siatemi amica.

In quanto ai busti credo potreste farli da voi o farli fare dalla vostra cameriera o sarta; basta prendiate la misura giusta del vostro corpo; con tre lunghi nastri di seta traforata, alti cinque centimetri potete farvi un busto comodissimo. Con sei balene, due ai lati, due sul petto e due sul dorso, si trattengono i nastri attorno alla vita, più uniti sui fianchi, più discosti davanti e sul dorso. Il busto si fa tutto intero, allacciato davanti.

Un buon bustaio, l'ho già detto, è Fasoli, Mercerie, S. Giulian. Venezia.

*
* *

A *Thea* — La vostra lettera mi ha fatto sorridere per la distanza fra la data del foglio e quella del timbro postale.

Che dianime! Mi credete così severa?

Le lettere mi fanno sempre piacere, specie quando

Fig. 5.

sono gentili come la vostra. . . benchè le domande si susseguano con giovanile rapidità.

Non so suggerirvi nulla per le vostre cartoline fuorchè una cornice molto lunga e rettangolare, in modo che vi stiano due file di dieci o dodici cartoline l'una, divise una dall' altra per mezzo di sbarrette sottili, quasi tante piccole cornici nella cornice principale, quelle che raccolgono gli studi di qualche paesaggista.

In questa cornice porrete venti o ventiquattro cartoline, le più belle, le splendide addirittura, riproducenti *al platino* qualche quadro celebre o qualche paesaggio affascinante; cercate di avvicinarle con gusto, di modo che i soggetti non stridano insieme e avrete un oggetto grazioso d'appendere in salotto o nello studio.

In quanto a tutte le altre lasciatele negli *albums* o nei cassetti. Cosa ne vorreste fare? Mi vengono in mente i tappeti di vignette delle scatole di fiammiferi intravvisti, molti anni sono, in qualche casuccia molto borghese!

Se sapeste! Ho anch' io la casa piena di cartoline postali e le tollero solo negli *albums* per amore di chi ne fa la raccolta.

Le sottogonne si usano del colore del vestito se sono

Fig. 6.

di seta — il vestito va *sempre* sfoderato ora — oppure di battista o tela bianca, molto ornate di ricamo inglese, merletti, *entre-deux*. E' molto in voga la *Valencienne* quest' anno, anche per le *blouses* ed i vestiti.

Eccovi una poesia di quella graziosa e giovanissima donna che è *Térésah,* il cui ingegno si manifesta con sempre maggior forza:

Le visioni angeliche: *Michele*:

Chi desterà l'arcangelo che dorme
al limitare dell'eterno regno,
sdegnoso eroe cui non invita degno
conflitto a trarre con lo scudo enorme?
Chi lui vedrà su le maligne torme
cinto di fiamma, rotear lo sdegno
dell'arme invitta e col grand'occhio pregno
di baleni fugar la nebbia informe?
Chi fra guerrieri squilli a difensore
lo eleggerà sui campi dell'idea
simbolo di vittoria? Ah, qual fervore
di poesia sarà che lo disveli
anche una volta su l'ignavia rea
terribile calante da i suoi cieli?

Vi piace? Vi mando un bacio, cara.

* * *

Le nostre mode.

Fig. 1. Corsetto da canottaggio in tela vela. Un ampio colletto abbraccia il collo e scende sino alla cintura; è orlato di tela bianca. Camicetta in mussola bianca che si può fare anche scollata, ciò che sarebbe più comodo. Manica a pieghe con un risvolto liscio.

La manica si può fare con una sottomanica di mussola a *ruche* e senza sottomanica in modo da lasciar vedere l'avambraccio.

Fig. 2. Elegante *toilette* da passeggio per giovane donna o signora di mezza età. E' in étamine *bleu* o tabacco chiaro.

La gonna increspata torno torno la vita è guernita di due *volants* fermati da un nastrino di raso e bottoncini di madreperla.

Corsetto a piccola *redingote* increspata sulla spalla e sul petto e sul dorso, orlata di gallone nella *nuance* più chiara della finta del vestito, guernito di piccoli bottoni. *Gilet* di mussola di seta bianca guernita di *soutache.* Collettino di mussola *à-jours* montato su due stecchine.

Le maniche molto rigonfie giungono collo sboffo sino al gomito, cui scende un corto polsino guernito di una cascata di *Chantilly.*

Cappello giovanile in paglia cruda ricoperto con foglie di rosa e guernito sotto l'ampia tesa di una *ruche* di nastro marrone o *bleu.*

Fig. 3. *Toilette* elegante, molto elegante, per giovane donna.

E' in fine battista rosa. La gonna ha una triplice increspatura sui fianchi, ma lascia libero e liscio un telo davanti. Una duplice fascia di *à-jours* la guernisce al fondo e a metà.

Corsetto scollato ampiamente, un po' sbuffante, guernito di larghe liste di *à-jours.* Manica a due sboffi, un po' breve, guernita di una cascata di *Valenciennes. Empiècement* di *guipure* veneziana su trasparente rosa.

Tocquet molto elegante in *chiffon* nero pieghettato guernito di medaglioni di pizzo antico e di piume nere e bianche.

Cintura di *taffetas* rosa.

Questa *toilette*, di uno charme evidente, è adattatissima per teatro estivo e per piccoli trattenimenti o *Casino d'été.*

Fig. 4. Eccovi due graziosi visetti meravigliosamente incorniciati da due cappelli di estate.

Uno è in paglia di seta *écrue* e bianca passata a nastrini neri, a tesa molto ondulata, guernito *nouchalamment* di tralci di foglioline d'edera, rincorrentisi; un insieme infantile o arcadico di gentile effetto.

Questa stessa figurina dà un modello di collettino in punto ad ago su tulle tramezzato da due liste di mussola bianca *à-jours.*

Il secondo cappello, per giovane donna, è in paglia *bleu* marina foderata di *chiffon crêpé* della stessa tinta.

Sul davanti, sotto la tesa è guernito di ciliege e fogliame. Sopra la tesa un nastro *bleu.*

Veletta bianca, molto sottile, a bolli azzurri.

Fig. 5. *Toilette* in tela bianca, per signora o signorina. E' fatta per metà quasi, da ricamo inglese unito alla tela da un alto *entredeux à jours* su trasparente giallo limone. Sul petto tra un *entredeux* e l'altro un tramezzo di mussola pieghettata. Maniche rigonfie a gomito, guernite di una frappa di ricamo inglese. *Empiècement* senza alcun trasparente. Cinturina di raso giallo.

Fig. 6.

Questa *toilette*, di gran buon gusto, si adatta a qualunque occasione. Non vi pare di veder qualche cosa di fresco e infinitamente giovanile, pensandola ?

Fig. 6. Vestina per bimbetta cinquenne composta di borsacchino e sottanina a due *volants* brevissimi. E' in tela bianca, di un modellino semplice ed adatto alle frequenti lavature e stirature. Il colletto è guernito di sbicchi e di un ricamino a spighetta bianca,

semplicissimo. Cinturina allacciata assai bassa. Si può fare anche scollato e con maniche assai brevi.

Fig. 7. *Toilette* di velo lilla per signora. Gonna tutta increspata, molto ricca, con piccolo strascico. E' fermata da pieghine circolari sulle quali è disposto un zig-zag di tramezzo antico o imitazione

Corsetto increspato sulle spalle, obliquamente con

Fig. 8.

spalline e colletto di pizzo Rinascimento. Manica a *gigot* con sottomanica di pizzo. Alta cintura di *taffetas* lilla con fibbia stile nuovo.

Questa *toilette*, d'infinita grazia, è per piccolo ricevimento, teatro, piccolo ballo, ecc. Una figurina slanciata la porterà magnificamente.

Fig. 8. Graziosa *blouse* di battista o *soyeuse* bianca. L'*empiècement* a pieghe verticali è circondato di *entre-deux à jour* su trasparente colorato — un copribusto rosa o azzurro che dia una graziosa nuance a tutta la *blouse*. L'*entre-deux* si dispone a disegno sul petto e sulle maniche.

* * *

Le piccole mode.

La veletta. E' ciò che di più dannoso vi possa essere per la vista, secondo gli igienisti, ma nessuna signora ne fa senza, ora che si usa tanto e lo scatolone di lacca giapponese o di legno dipinto ed intarsiato ne è rigurgitante, miste ai profumi di *ireos* o di eliotropio.

Si usa molto grande, perchè, col caldo che fa, la sua ampiezza dia modo di rialzarla attorno al cappello, così che ombreggi un poco gli occhi e lasciarla fluttuante attorno al viso.

La veletta di *Chantilly* bianco è molto signorile con la canottiera e con la paglia semplice. E' un po' incomoda perchè molto fitta, ma è molto signorile.

La veletta candida, sottilissima che si porta con le *tocques* e non si vede quasi, si annoda un po' stretta ed è assai graziosa, perchè dà alla carnagione una tenue tinta ed è quasi necessaria in estate, in viaggio ed in carrozza, oltrechè ripara dalla polvere e da qualche insetto impertinente che scambia un roseo visetto con un petalo di rosa.

L'*amazzone* bianca che si lascia svolazzare liberamente attorno alla tesa del cappello, è forse più un ornamento che un oggetto utile.

Dà alla persona, però, un che di medioevale e di misterioso molto poetico, in campagna, fra il verde.

Per viaggio si usano le amazzoni nelle solite tinte verde, marrone e *bleu*.

Ma ve ne è una, di recente fattura, che s'attenua nella gradazione chiara, attorno agli occhi, e s'incupisce verso il basso del viso. E' o azzurra o rossa e s'adatta, dandogli un tono caldo, col vestito bianco di tela o di seta.

Queste grandi velette si mettono molto larghe attorno il cappello, un poco increspate sulla callotta, in modo che scendendo non tocchino il volto ed ondeggino attorno il capo.

I *braccialetti*. Da qualche tempo sono tornati di moda i braccialetti. Ma, perchè siano belli, devono avere un valore intrinseco od artistico piuttosto elevato. Così non più quelli sottili, a molteplici cerchi, tintinnanti per monetine o ciondoli, scintillanti per le sfaccettature dell'argento, o quelli a serpe, a nodo, ecc. ma quelli più massicci e costosi fatti di grossi cerchi d'oro, ed ornati di pietre preziose e di cesellature.

Uno bellissimo ne porta una ricca dama piemontese; è formato di tanti smeraldi, tagliati uguali, incastonati semplicemente ed uniti da una piccola cerniera d'oro modellata. La cifra della dama lo chiude. Non indica forse l'eterna speranza che mai finisce?

Lo smalto è anche molto ricercato per questi graziosi oggetti di lusso.

Il fidanzato regala all'amata un braccialetto liscio, smaltato, con incise le due cifre, una frase dolce, un motto. Questo non ha cerniera, bisogna infilarlo e non toglierlo più.

* * *

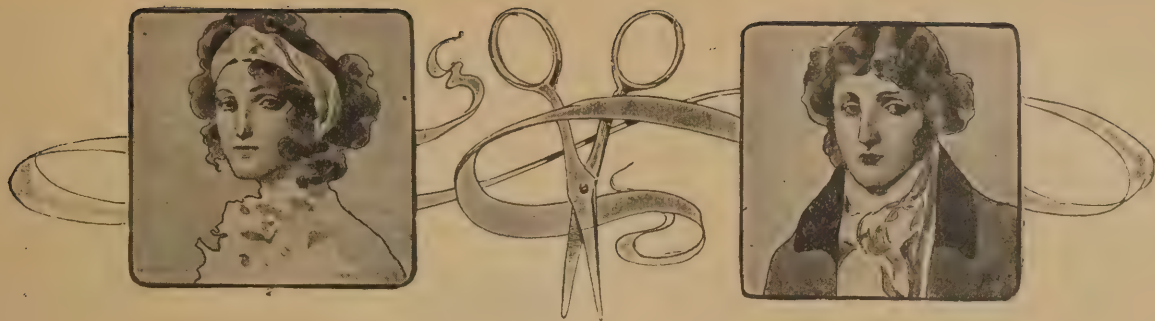
Di *Maria Star*, la dama italo-francese che si occupa di arte e letteratura, nella sontuosità delle sue abitudini:

« On revit avec plaisir le souvenir des moments agréables; on n'ose évoquer le bonheur. C' est une propriété ilicite. On craint de s'avouer qu'on l'a possédée ».

« Les âmes très éprouvées craignent le plaisir autant que la douleur ».

MARCHESA DI RIVA.

FRANZI GUGLIELMO, *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche. — Corso Magenta 48.

L' Arte e la Moda

Dall'alto di *Comano* e di *Porla* sopra Lugano io vedevo giù nella quieta valle di Cassarate un gran palazzo bianco dai tetti grigi di lavagna, quasi seppellito in una lussureggiante vegetazione promettente quelle frescure e quelle ombrie ch'io andavo per i monti cercando con ansia e quasi invano in quei giorni di caldure oppressive simile, a quelle di quest'estate precoce.

Il gran palazzo candido tutto chiuso, con quel contorno di verdi deliziosi degradanti dal cupo degli abeti fino all'argenteo dei pioppi, eccitava la mia curiosità e scesi a valle ed andai a battere ai cancelli di questa grande villa abbandonata.

Era il castello di Trevano o la villa *del russo* come la chiamavano i Luganesi, nei quali viveva incancellabile il ricordo della vita sontuosa che il proprietario vi conduceva circondato da un lusso favoloso, in mezzo a feste fastose, alle quali invitava appunto i luganesi, accorrenti in folla, avidi di passare qualche serata splendida come un sogno.

La piccola reggia ora taceva silenziosa e portava le vestigia dell'abbandono. Coloro che la comperarono a scopo di lucro per un nulla, tentavano mantenerla in buono stato, ma la tabe aveva colpito quell'elegante dimora e la distruzione cominciava impercettibile, lenta, come una goccia minuscola sovra una roccia massiccia.

Cancellate magnifiche, viali profondi, boschi pieni di ombrie e di muschio profumato e aiuole fiorite legavano, come in un'aiuola incantata, il palazzo di stile greco.

Nelle ricche serre ancora estollevano i rameggi delicati, le numerose famiglie delle felci e delle palme e le muse allargavano le foglie ampie, a coprire le begonie, le glossinie delicate dalle bocche rosse e la falange sottile e le fragilità tremule dal capelvenere.

Il barone Von-Derwies, il russo favoloso, amava queste serre e, lui vivente, aveva messo insieme la raccolta più importante di felci che vi fosse, dicesi, in Europa.

Quando le vidi, le serre erano splendidissime, incastonate a mezzodì nelle rocce del monte e raccoglienti vasche d' acqua perenne che spandeva un vapore sottile.

Intorno alla villa, altra predilezione del barone, spesseggiavano gli alberi dell'*Olea fragrans*, forti ed alti come castani, e su pei tronchi dei platani e degli ippocastani s'intrecciavano caprifogli, glicinie e bignonie. Una immensa vasca sulla quale signoreggiava Nettuno, raccoglieva l'acqua che allora non zampillava più dai giochi irruginiti in minute e fantastiche spruzzaglie. Dentro al parco, in un recesso quieto, la vasca da nuoto in cui due delfini ed una tartaruga di bronzo doveano gettar l'acqua, era guardata da due cariatidi greche sostenenti il tempietto ove si trovavano i camerini, gli spogliatoi. In giro alla vasca si stendeva fitto un folto d'alberi giapponesi e vi calava una tenda per velare i bagnanti.

Frequenti grotte e stalattiti incastonate di coralli o di conchiglie, davano frescure deliziose. Ma non si sentiva più il pettegoleggiar dell'acqua in cento rivoli e cascatelle, nè le sorprese allegre ed improvvise degli scherzi petulanti dei getti nascosti fra le stalattiti.

Tutto taceva ora in quel paradiso tranquillo e i fiori e le frutta e gli alberi esotici avevano l'impronta di qualche mistero di favolose storie di maghi e un profumo di verde solitudine che io gustavo con voluttà.

Fig. 1.

Per quei boschi e per quei giardini, ai tempi del Barone, risuonavano melodie divine, perchè egli scrit-

turava in permanenza un'orchestra composta di sessanta suonatori. Thompson era il primo violino e gli altri erano della stessa sua valentìa.

Come Luigi di Baviera il Barone si compiaceva di scegliere qualche punto del giardino silenzioso e solitario e dalle ombrie intense uscivano le note deliziose dei migliori maestri ad accarezzare l'immaginazione di questo Creso fantasioso: il quale nell'interno del palazzo s'era fatto costruire un salone da concerti alle decorazioni del quale concorse il pennello sma-

Fig. 2.

gliante di Ernesto Fontana, ed eresse un teatro. In quel piccolo palcoscenico privato le cantanti più celebri sfoggiavano lusso e bravura, davanti agli occhi meravigliati del pubblico luganese, che il barone invitava senza conoscere ed al quale faceva distribuire gelati, bibite, vini e liquori sceltissimi.

Una cosa strana, curiosissima doveva essere la *hall* del palazzo ridotta a sala di trono. Una specie di *patio* coperto da un'altissima vólta di cristalli e sul quale si aprono tutte le porte del piano terra sotto una terrazza circolare sul quale si aprono le porte del primo piano. La balaustrata ricorrente in triplice giro

tra le colonnine in cristallo; una canestra di metallo tutto lungo le cornici, raccoglieva intorno una fascia di piante, fra le quali scintillava e sprizzava luci iridescenti il cristallo delle colonnine.

Su per la scala una fila di vasi in bronzo di stile greco, aveva portato palme e sul primo ripiano della scala marmorea lo *Spartaco* del Vela, un capolavoro dell'arte moderna, aveva eretto la classica eleganza delle sue forme in una posa ribelle. Nel centro di questa sala terrena, gruppi di piante e getti d'acqua fresca si erano alzati come pennacchi di piume, o come cascate di brillanti.

Un intreccio capriccioso di lance in bronzo sosteneva ancora il trono baronale, alto due gradini da terra, addobbato in rosso sopra una pelle di tigre stesa a terra che dava all'ambiente un aspetto di reggia tartara. Grandi specchi incastrati fra le colonne riflettevano un tempo tutta la fantasmagorica scena dell' *hall*, ed ora andavano assumendo una opacità verdastra.

Tutta la villa serbava l'impronta del gusto e del fasto principesco di questo russo. Le porte scolpite, i cardini d'argento, la decorazione degli stucchi e le pitture delicate, la tappezzeria della sala da pranzo e il solito mobilio, l'unico che fosse ancora conservato, in legno scolpito artisticamente ed opulentemente, tutto rivelava la grandiosità che aveva presieduto, venticinque anni prima, alla costruzione di questo castello incantato, nei cui giardini, alla sera, rifulgevano come stelle gli innumerevoli fanali a gas sparsi pei viali e l'illuminazione fantastica dei cancelli e dei porticati vari e sovranamente gentili, tutti nello stile ellenico.

Ora taceva il giardino e taceva il palazzo. I nostri passi curiosi risuonavano nel silenzio delle stanze vuote, dove pochi anni prima echeggiavano le risate argentine delle gentildonne e dove sembrava di veder ad ogni momento uscire da qualche angolo la figura dell'originalissimo signore, creatore di tante meraviglie.

Morto il barone improvvisamente e misteriosamente in segnito alla morte dell' unica figlia i figliuoli, che appartengono o appartenevano, non so, all' esercito russo, spogliarono la villa dei quadri o statue celebri, degli oggetti antichi e curiosi e abbandonata e nuda la vendettero al primo offerente per un boccon di pane, quasi timorosi del fosco dramma svoltosi lassù e che circondava il luogo di piccole leggende e grande silenzio.

Eppure il castello di Trèvano, ricco d'acque, di ombre, ancor nuovo, pareva in attesa di qualche coppia di sposi che lo ritornassero all' antico splendore per rinchiudere in uno scrigno prezioso la gemma splendida e lusingatrice dell'amore.

Ed io, allora, sentivo che ciò doveva essere guardando i grandi alberi che avevano nel folto, strani riflessi azzurrastri come le chiome degli alberi della « *belle au boi dormant* » e quando più tardi seppi che due sposi americani, non più giovanissimi, con molti figli, avevano acquistato il delizioso luogo, ne provai un sottile senso di delusione, quasi che la libera, giovane e troppo comune America, con i suoi dollari, le sue case tutte eguali, i suoi gusti borghesi, venisse a profanare la decrepita Europa, fine, aristocratica e pensosa piena di ricordi e di tradizioni.

Oggi quel castello è del milionario musicista Louis Lombard, nord-americano, che vi dà spesso interessanti feste artistiche.

Le piccole mode.

Le cinture. Sono una cosa piccola, una cosa tenue (conosco qualcuna che si dimentica di metterla, prima di uscire — tante — che non la fanno neppure, nei vestiti) eppure dànno una nota di eleganza alla persona. A volte una brutta cintura, dalla tinta stonata con la tinta dell'abito può rovinare una *toilette*. Avete in mente le cinture di flanella bianca sulle vesti di lanetta rossa o verde o *bleu Madonna,* delle popolane o delle contadine agiate vestite a festa?

Fig. 3.

Fig. 1.

Viceversa, una cintura graziosa accresce fascino ad nna *toilette* semplice.

La migliore cintura è quasi sempre quella dello stesso colore dell'abito in seta o raso, ma ora per certi vestiti *sport*, per certi altri complicati, bisogna avere delle cinture speciali che risaltino sulla stoffa.

Quelle di cuoio, per *tennis,* canottaggio, ecc. si adattano assai bene, specie quelle di forma graziata, che seguono, colle loro ondulazioni, la linea moderna della figura.

Quella di cuoio bianco, scamosciato, a borchie d'argento, è assai carina è sta tanto bene sui vestiti di tela-vela o di *panama bianco.*

Ma vi è una modernissima cintura formata da una larga fibbia *art nouveau* che tiene raccolta una catenina di metallo, la quale gira attorno alla vita; non si può quasi chiamarla cintura, non è che un ornamento, ma su questi graziosi vestiti di mussola, velo o *chiffon* bianco, sta deliziosamente.

In campagna le signore tornano a portare il bastone, come sostegno e come difesa. Difatti ora che le solitarie e le contemplatrici abbondano, quale miglior compagnia di un bastone?

Silenzioso, fedele, il bastone fa tutto ciò che noi vogliamo; e se un piccolo pugno sa maneggiarlo bene, i cani e... gli importuni — e quanti ve ne sono per le strade quiete di campagna, e di quante specie — dovranno stare lontani.

Il bastone non si usa più alto e settecentesco come anni fa; ma di altezza media, non troppo pesante ma solido, con un pomo più carino e civettuolo di quelli maschili; un ramo di ciliege, un riccio a spirale, d'oro, oppure finemente cesellato con motivi *pompadour.* Ma, giacchè in campagna tutto può servire, potete prendere uno di quelli dei vostri mariti o fratelli.

Una mia amica, che non lo abbandona mai quando va su pei suoi colli profumati e verdeggianti, ne ebbe in dono da un artista uno stranissimo. E' di ebano nero, con un pomo formato da un teschio d'avorio. Un serpente d'argento s'attorciglia a bastone, ed entrando dalla bocca, esce dall'occhiaia dello scheletro, macabramente, protendendo il capo schiacciato. E' un fine lavoro d'arte... che fa scappare i vagabondi senza bisogno di venir brandito.

I nostri figurini.

Fig. 1. Una graziosa camicetta in giapponese verde tenuissimo. L'*émpiècement* è increspato e ricoperto da un colletto di pizzo di Venezia. Le increspature si susseguono ad intervalli sul petto e sulle maniche che vengono lasciate sciolte sull'avambraccio e fermate da un polsino di trina.

Fig. 2. Elegante *toilette* da sera o da ricevimento, da pranzo, ecc., per signora di mezza età. E' in *foulard* nero assai soffice — si fanno delle splendide sete, ora, e si indossano sete a tutt'andare — pieghettato sul petto e sul davanti della gonna. Un alto volante è come tenuto fermo da tramezzi di pizzo di seta nero su trasparente di *foulard* bianco. Delle *pattes* di pizzo lo ornano di su e di giù. Il corsetto e le maniche sono pure guernite da alti tramezzi di trina nera che si incrociano.

Il collettino e la cintura sono di raso nero.

Fig. 3. Vestito molto ricco da gran cerimonia o ballo. E' in raso *liberty* rosa tenuissimo. La gonna che scende in un mezzo strascico, ha un *tablier* o davanti molto steso preso fra incrostazioni di trina di seta bianca rilevata in argento e perle. La guarnizione circonda l'orlo della gonna e dello strascico e la guarnisce quasi per intero. Il corsetto è aperto sul davanti sopra un *gilet* scollato di mussola di seta bianca, ed è pure guernito da questa ricca e grossa trina, sul petto ad attorno al collo, il quale resta nudo, circondato da una collana di grosse perle.

Le maniche alla chinese sono guernite di trine e da una sottomanica di mussola pieghettata orlata di una *ruche*.

La cinturina è in *liberty* rosa.

Sull' acconciatura sono puntate due rose fresche, « Regina Elena » o « Ninon », perchè ora si usano ancora i fiori freschi come complemento dell' acconciatura.

Fig. 4. Graziosissimo vestito di velo *écru* per signorina o giovane donna.

La gonna stretta attorno ai fianchi, scende poi in piegoni fermati da un *entre-deux a-jour* su trasparente colorato. *Empiècement* a croce pieghettato a punte e circondato di *à-jour*. Le maniche interamente rigonfie, un po' corte sopra il polso, hanno un polsino con volante *lingerie* fermato da un *à-jour*. Cinturina di seta *écru*.

Fig. 5. Altra graziosissima *toilette* da passeggio o spiaggia per giovane donna o signorina.

E' in tela bianca. La gonna è semplice o guarnita di un volante a pieghe.

Il corsetto è formato da ricamo inglese su trasparente azzurro sul quale ricade una specie di bolero a *pattes* circondato da *à-jours*. Maniche a *gigot* fermate sull'avambraccio da un polsino *lingerie*. Alta cintura di seta azzurra.

Cappello di paglia di riso candida guernito sotto la tesa da un' arricciatura di nastro bianco e sopra da tralci di rose rosa.

Guanti bianchi scamosciati.

Fig. 6. Vestito elegante di *foulard* bianco a piselli verdi e quadretti rossi. Vestito di forma molto semplice, come vedete, del quale l'eleganza consiste nella tinta e nelle guernizioni.

La gonna è guernita di nastri cometa di raso nero e di piccole *ruche*. Incassature di pizzo veneziano pure nero completano la guarnizione anche sul corsetto. Dal collo scende un *jabot* di mussola bianca orlato di vellutino nero; cascata pure di mussola alle maniche; cinturina di raso nero.

Fig. 7. Vestito per signora, da visita o piccolo ricevimento. E' in lanetta incrociata di color tabacco o nero. Come vedete la forma è piuttosto semplice e l'unico ornamento sono i ricami applicati in raso del medesimo colore sollevati da un *sutache* nero e da reticello nero su trasparente bianco. Lunga cravatta di raso nero e collettino bianco.

Fig. 5.

Fig. 8. Elegantissima *blouse* da teatro, *garden-party*, ecc., per signora giovane; è in velo bianco, guernita sul petto da *entre-deux* disposti verticalmente. Il colletto, le maniche e le spalline sono coperte da una ricca trina a fuselli guernita di lunghe frangie di seta bianca. Questa camicetta è completamente sfoderata sopra un copribusto rosa tenuissimo, molto scollato e senza maniche.

Nei figurini che vi abbiamo dati, vi sono diverse fogge di pettinature moderne, in cui e predominante la pettinatura *gauloise* o francese, col ciuffo sulla fronte ed il mazzocchio al sommo del capo. Per questa pettinatura occorrono — pur troppo — dei posticci, ma vi consiglio di attenervi alla semplice *crépée* che se è necessaria, non dà quell'aria di pupattola che danno i ricci falsi ed i rotoli ad ondulature applicate.

Fig. 6.

Si usano sempre molto i nastri nei capelli e i fiori freschi puntati sulle tempie, naturalmente per ballo o *soirée*.

A *Love is my world* — Quante domande, cara signora — pensate voi ch' io non possa rispondere a tutte?

Per ottenere il permesso di traduzione di novelle, ecc. bisogna dirigersi a coloro cui è riservata la proprietà (editore o autore) direttamente. C'è in Francia, per ciò, una società di autori ed editori, ma non ne conosco l'indirizzo.

Per le *blouses* e *toilettes* guardate i figurini N. 4, 5, 8 di questo numero e quelli 1 e 5 del numero scorso, con relativa descrizione.

Io non sono grafologa, mia cara lettrice, e non posso dirvi nulla. Una volta il conte Azzurro si occupava di ciò, ma ora chissà in quali gravi pensieri è piombato?

Rivolgetevi a S. Geiger di questa Rivista.

Fig. 7.

A *Minosse* — Non so quanto può costare un simile oggetto; rivolgetevi direttamente al negoziante. In quanto alle *mitrines* si tornano ad usare dall'anno scorso. Si portano di seta e di cotone nei colori nero, bianco e greggio. Non sono rare nemmeno quelle di colori diversi, ma non sono, per gusto mio, punto eleganti.

*
* *

Alla *Baronessa de R.* — Non credo che possa nuocere alla salute dei bimbi l'indossare vestiti scollati e

sbracciati; è anzi un elemento d'igiene: più la pelle assorbe aria e luce e più ne guadagnano i piccoli corpi che hanno bisogno di tutte le libertà.

I bagni frequenti ed il sole inrobustiscono l'epidermide e dànno modo ai piccini di vincere certe inevitabili, piccole infezioni.

Così, per i vostri figliuoli, le calzette corte ed i vestiti molto scollati non saranno un male, ma un bene.

Fig. 8.

Ah! se volessero capir questo tutte le madri che anche d'estate coprono i loro bimbi in modo pietoso e ridicolo, indebolendo quei corpicciuoli avidi di aria e di moto!

*
* *

Per quelle che leggono.

La giovane scrittrice Annita Zappa ha pubblicato un libro — *Per i sentieri del mondo* — del quale vi ha già parlato il *Conte Azzurro*, ma sul quale voglio dire anch'io la mia ammirazione.

È un libro semplice, di racconti semplici e qualche volta un po' ingenui, ma di una ingenuità che nasconde profondi pensieri ed idealità vastissime.

L'autrice mi meraviglia col suo ingegno un po' maschile e multiforme, che le permette di dedicarsi a tutte o quasi tutte le forme d'arte: scrittrice impetuosa, poetessa fine ed armoniosa, pittrice valente e musicista leggiadra; la vita le arride con i suoi doni più eletti. Forse, col tempo, qualcuna di queste manifestazioni artistiche prenderà il sopravvento in lei ed ella vi si dedicherà interamente. Allora ve ne riparlerò. Per ora leggete il suo libro e vedrete che lo dovrete rileggere.

*
* *

Una gentile assidua mi prega ch'io mi occupi dell'abbigliamento estivo dei bimbi. Benchè vi sia poco da dire di nuovo, l'accontenterò, anche per tutte coloro che pensano ai propri figlietti con tenera sollecitudine. In primo luogo, mia gentile assidua, alleggerite i vostri piccini il più possibile; il caldo è, in generale, insopportabile per i bimbi, e se non andate nell'alta montagna, è necessario farlo loro sentire il meno possibile. Per quelli veramente delicati vi è il medico che indica l'abbigliamento e che, molto probabilmente vi consiglierà una maglietta di finissima lana da mettere direttamente sulla pelle, che non escluderà certamente le vesti leggere.

Per i bimbi sani, vivaci, irrequieti, i quali indicano con queste espansioni la loro robustezza ci vogliono vesti libere, leggiere, che non disturbino i loro movimenti; quando sono molto sudati, si fanno star queti un momento — oh, mezzo minuto solo, di più è impossibile — e poi se si può, si cambia loro il vestito o la camicina.

Così i vestiti di tela bianca, di mussola, di battiste bianche, sono i migliori. Si lavano facilmente e sono sempre freschi e sempre graziosissimi.

In quanto alla forma, per le bimbette ve n'è una o due, per i bimbi una sola; la semplicità obbliga a usare pochi fronzoli, poche guernizioni, e del resto, nella grazia delle forme un po' goffe, i bimbi non ne hanno bisogno. La vestina tutta sciolta con un *empiècement* di ricamo inglese o un volante attorno alle spalle, se la stoffa impiegata è tela, scendente poco più giù delle ginocchia, un po' scollata e con una brevissima manica a palloncino è adattatissima per una bimba dai due agli otto anni ed anche per un piccolino che porti ancora la gonnellina.

La mussola e le battiste vanno più guarnite di pizzi e *Valenciennes*, e del resto, tutta la varietà si spiega nella guarnizione attorno alle spalle e al fondo della gonnellina, e in una cintura di nastro che si annoda bassa, un po' più giù dei fianchi.

I capelli si pettinano con la divisa, per i più piccolini, legandoli con un nastrino da un lato, oppure lasciandoli sciolti dai lati a *oreille de chien*, e puntandoli con una forcina molto alti sulla nuca, per evitare che facciano troppo caldo.

Le calze corte nere, bianche o gregge e i sandali, le scarpette scollate o gli zoccoletti completano l'abbigliamento di questi minuscoli ed importanti personaggi.

Il cappello ampio di paglia bianca, leggera, non troppo guernito, è quello che si adatta meglio con queste *toilettes* estive.

In quanto ai maschietti, le marinare completamente sfoderate e le giacchette *Iton* sono le uniche forme di cui possono disporre.

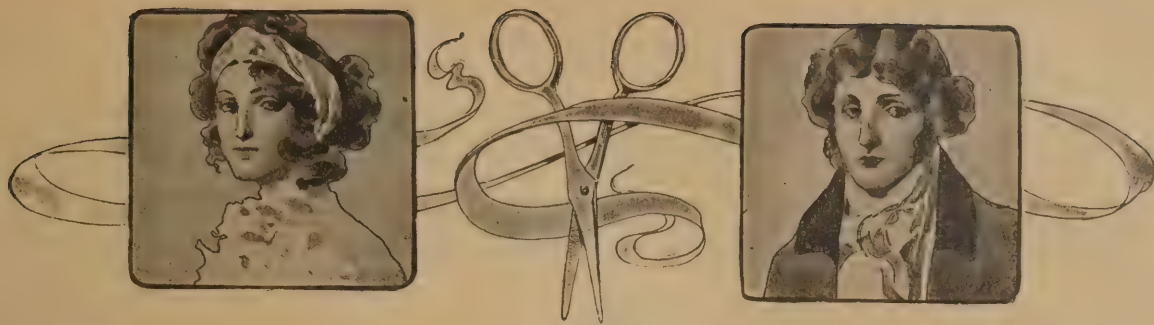
*
* *

Ancora di *Maria Star:*

« Nos enfants son maîtres involontaires; nous faisons de progrès moraux pour leur fournir un exemple.

MARCHESA DI RIVA.

FRANZI GUGLIELMO, *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche. — Corso Magenta 48.

L' Arte e la Moda

L'ARTE della *toilette* — fa credere il Müntz — talvolta è superiore alle sue sorelle, la pittura, la scultura e la musica; e le donne che sanno vestirsi bene e sanno inventar nuove forme, nuovi adornamenti, insegnano agli artisti, anzi sono al di sopra di loro, come le stelle in rapporto ai satelliti.

Le donne creano, scrive il Müntz e gli artisti copiano.

Ecco un' affermazione che dovrebbe inorgoglire le signore, che a loro insaputa, quasi inconsciamente, sono le ispiratrici e le evoluzioniste dei costumi, dei gusti e delle forme.

Nella storia della *toilette* noi vediamo irraggiare nomi femminili circonfusi di bagliori e di raggi. Nomi che gettano fasci di luce viva, nella cui zona si muovono quanti intelletti brillanti, quanti spiriti superiori sentano l'attrazione di quella vividezza di fiamma.

Ma chi tien conto delle ignote cooperatrici dello sviluppo dell'arte del vestire? Chi conosce il numero infinito delle gentili capricciose, che torturano la volubile mente per fissarla nello adattamento di un colore di una forma, per intonare forma e colori alla propria bellezza?

Ed è in questo adattamento sapiente che quasi sempre ha origine la *moda nuova,* quella che poi percorre il mondo accettata dalle masse con universale consenso.

Perchè purtroppo non tutte le donne sanno creare. E per quelle molte, che hanno congenito il gusto fino ed eletto, vi è il gregge femminile che accetta ad occhi chiusi ogni responso della moda ed inalbera trionfalmente la più eteroclita ed inverosimile *toilettes,* e si adorna e si infiora e s' impennacchia come cavalli bardati per qualche pompa solenne.

Perciò, quando leggete, sotto i figurini che vi arrivano dall'estero: *toilette nouvelle,* accettatela con beneficio d'inventario. Provate ad adattarla al vostro genere di figura, tanto complessivamente quanto nel dettaglio e poi, se il genere non va e il vostro corpo disarmonizza coll'insieme della *toilette*, riformate senza misericordia.

E' questa la genesi della creazione ed è questo il principio che stabilisce la vostra superiorità sugli artisti.

Voi create ed essi copiano.

Destouches diceva*: Un sage suit la mode et tout las il s'en moque.*

Se le ossequenti della moda seguissero l' esempio del saggio, quante più signore disinvolte e quante meno pupattole avremmo noi sotto gli occhi!

Fig. 1.

Ma il punto difficile sta nel trovare *le juste milieu.*

Conosco delle signore per le quali il *si usa* o *non si usa* costituisce ogni argomento di conversazione, ogni aspirazione, ogni scopo delle loro azioni. Queste certamente non oserebbero burlarsi dei canoni della moda. Per queste la moda prescrive la linea del corpo, il taglio della veste, l'accessorio, il gingillo, la calligrafia, l'incedere, il movimento della testa, il saluto, la stretta di mano, tutto, tutto quello che costituisce la loro vita, perchè — purtroppo! — queste sono creature di sola superficie, falene dalle ali fragili, farfalle che hanno, sfolgorante, un giorno solo di esistenza.

Fig. 2.

Un'esistenza piena di limitazioni e di noie di disinganni e di desideri sconfinati ed irraggiungibili. Meno ristrettezza d'idee, più spirito e la vera eleganza adornerebbero con maggior risalto tante belle persone, che si mummificano nel culto supino della moda.

Povera moda! quante volte sparliamo di lei, quante querimonie, quante giaculatorie al suo indirizzo!

Eppure quante volte riesce a far del bene! Ha spazzato un pregiudizio recentemente per esempio.

Chi di voi non aveva un terrore o per lo meno una ripugnanza per i gufi, per le civette, per tutti gli uccelli delle tenebre, così misteriosi e così solenni nella loro immobilità accidiosa e nella impenetrabilità dei loro occhi rotondi?

Ebbene: la moda ha sfatata quella superstizione, che li faceva riguardare come segnacoli o simboli di malaugurio. Ora si adagiano sul vostro calamaio, sui *presse papier*, stendono le loro ali sui paraventi, s'aggrappano alle tende, stringono come fibbie le cinture attorno ai corpi sottili, scendono dai lampadari, occhieggiano dalle tese dei cappelli da passeggio, imperano sulle cornici degli specchi.

Da per tutto dove c'è un piccolo spazio su cui posare o su cui librarsi stanno fermi nella loro indagatrice e beffarda misteriosità.

Gordon Bennett il ricco proprietario del *New-York Herald*, ha scelto il gufo come genio benefico e tutelare del suo *yacht*, il *Lysistrata.* Un redattore che visitò da cima a fondo la nave, rimase non poco sorpreso di trovare il simbolico uccello riprodotto in tutte le forme, in tutte le possibili sostanze: vetro, argento, bronzo, legno, ecc.

Fin sulla serica coperta del letto allargava le sue ali, lente e pesanti, come a proteggere i riposi del famoso giornalista americano.

Qualche signora lo fa disegnare sulla sua carta da lettere e lo fa incidere nel suggello.

Qualche altra lo porta appeso come gingillo ad una catenina d'oro o come fermaglio che riunisce sul petto i lembi della sciarpa sfuggente.

Ecco dunque un piccolo dettaglio per coloro che non sospirano altro che il *si usa* o *non si usa*, un dettaglio che non mi spiace riprodurre per scemare l'importanza di un pregiudizio, che vinceva inesorabilmente anche qualche spirito agguerrito abbastanza e abbastanza ragionevole.

* * *

Noi abbiamo messo le fodere al nostro mobilio, abbiamo chiuso i salotti e la casa è in una disposizione di silenzio in una aria di abbandono.

Tutte ce ne andiamo, attratte dalla sonora musica del mare, prima che dal fascino del monte e da quello dolce e carezzevole del verde.

Il mare immenso, infinito pieno di malìe, corruscante di lame d'oro, che molte signore non conoscono — sventurate — e molte non amano — più sventurate ancora — richiama ogni anno una folla di creature belle e buone, una folla che desidera vivere sotto il sole e alla refrigerante brezza carica di jodio dalla quale ritraggono come da un elisir di lunga vita, salute e giovinezza, lungo le spiagge vellutate, soffici, dolcemente molli dell'Adriatico, in quelle rocciose e pittoresche ed infuocate del Tirreno, dappertutto si spande un vocìo allegro, un suono di risate argentine, un gridar giulivo di bimbi; e una popolazione elegante, spensierata, sfaccendata e folle, che si abbandona al bacio dell'onda e si stordisce, suggestionandosi, in una vicenda continua di grida e clamori.

Come volano quei giorni passati all'ombra di una capanna, con la sedia affondata nella sabbia, sotto una tenda che sventola e sbatte come una bandiera ed asseconda il ritmo scrosciante del mare!

Come si vive intensamente, rapite, per un effetto di luce meridiana che vi punge gli occhi, ma vi incatena quasi in uno spasimo religioso, in tutto quell'ondeggiamento di luce d'oro, o per una tranquilla bellezza di alba, bianca come perle liquefatte, o per un vespero opalino tutto iridescente!

Chi resiste in città nelle monotone vie infuocate, polverose, nelle piazze deserte, negli appartamenti soffocati dalle tende, dove l'aria entra a piccole dosi e infiammata come uscisse dal cratere di un vulcano?

Come rinunziare al refrigerio di un'immersione, alla delizia di togliere tutti gli indumenti e in costumino succinto, con pochi legacci, dar un tuffo in mare, in una libertà senza pari, che non si gode mai mai tanta ampia, in nessuna circostanza della vita?

L'aria pura vi abbraccia, vi circonda.

Voi vi sentite più sane, più allegre, più leggere, e date a quell'aria, a quel sole la rotondità delle vostre braccia, la curva delicata del collo e delle spalle che abbronziscono, dando un carattere di vigore alla vostra bellezza.

Molte però non amano perdere la fragile ed eterea delicatezza della pelle, la trasparenza morbida. E queste in acqua, si coprono con immensi cappelli di paglia, e appena uscite dal bagno, con quei cuffioni di batista simili a quelli delle donne di Normandia, sotto il quale sfido il sole ad andarle a scovare. Non lasciano scoperta che la linea del mento e sotto la tesa s'intravvede il fulgore degli occhi.

Altre, più ardite, si annodano un *foulard a la bonne femme*, molto artisticamente, chiudendo le chiome e salvandole dall'azione dell' acqua del mare. In una spiaggia frequentatissima dell 'Adriatico — tanto per farvi notare quanto siano migliori i costumi tutti neri di quelli vistosi — ho potuto vedere una bagnante notabile per una rara eleganza.

Era una figurina alta, slanciata, vestita di un costume di lana nero dalla forma semplice Era scollato in quadro e, sola novità, le maniche molto larghe e scendenti dall'attaccatura della spalla, nella linea moderna. Aveva un cappello di paglia greggia, molto ampio, rovesciato all'indietro — alla Cyrano — in modo da lasciar scoperto un ciuffo ondulato di

Fig. 3.

Fig. 4.

splendidi cappelli biondi dorati. Sul davanti della calotta erano appuntati spilloni con due enormi capocchie di cristallo così rilucenti e saettanti raggi quanto due stelle fisse.

Questo costume, come vedete, non ha che il pregio del suo buon gusto e vi assicuro che chi guardava dalla terrazza la leggiadra bagnante era attratto a lei da quella originale semplicità che faceva emergere di più la eleganza della figurina.

Così anche le *toilettes* per spiaggia, devono sopratutto essere pratiche, tutto il lusso dovendo riserbarsi solo per le feste al Casino, per i balli negli stabilimenti e per le serate al teatro.

Una signora mostrerà l'arte del saper vivere, quando saprà adattare l'abito alle circostanze. Gli anacronismi, gli adattamenti estemporanei sono il vero termometro della condizione, della classe e, quasi direi, dell'educazione e del buon senso di una donna.

* * *

Ad *Amante della bella biancheria*. Avete ragione; quello per la bella biancheria è un gusto squisito che quanto più è coltivato, tanto più affina la nostra femminilità, e, poichè non dà nell'occhio ed è nascosto ai più, è quello della *vera signora*, nel significato nobile della parola.

Non conosco un giornale che si occupi assolutamente di ciò che mi chiedete, ma la *Wiener-Mode* di Vienna, ha spesso dei modelli dettagliati e graziosi di capi di biancheria.

* * *

A *belle Éléne*. Sì, vi è una grande confusione di forme, di colori, di linea nelle mode attuali; l'*Impero* si intreccia col 1830, il *Tailleur* con il *Chiffonné* e l'armonia generale ne perde assai.

Ma non si può farvi nulla e tanto meno io. Forse è un periodo di transizione che presto scomparirà lasciando il posto a una impronta più originale del nostro tempo.

* * *

Le nostre mode.

Fig. 1. Elegantissima *toilette* estiva per giovane signora. La gonna e il corsetto sono di velo bianco su trasparente bianco. La gonna è increspata a *ruche* attorno ai fianchi ed ha al fondo tre *volants* ondulati, il primo dei quali è guernito da un *volant* di pizzo irlandese a festoni su trasparente di velo color fucsia. Il corsetto è molto scollato, ricoperto di un bolero di pizzo irlandese su trasparente di velo color fucsia, trattenuto da nastri *liberty* color fucsia. Le maniche brevi sono trattenute da nastri sotto una spallina di *volants* ricadenti. Una cascata di merletto di *Bruges*. Sulle spalle ignude è steso un *empiècement* di merletto di *Bruges*.

Grande cappello di *chiffon* color fucsia tutto increspato, guernito di nastro arricciato.

Inutile dire che questa *toilette* è per una figura alta e slanciata, non troppo magra, insomma come quella del nostro grazioso modello e che è adatta per *garden-party*, *soirée*, ecc.

Fig. 2. Vestito di tela bianca per signora o signorina. La gonna è sfoderata ed è fermata da pieghe fino a un *volant* a increspature sormontate da una fascia di ricamo su reticello. Una fascia di questo ricamo sale sui fianchi e si unisce con quella del corsetto. Sul petto, sul *volant* e sulle maniche sono ripetute delle guarnizioni di rombi in reticello. Ai polsi frappe di mussolina bianca.

Fig. 5.

Il colletto e la cintura sono di nastro intrecciato su trasparente.

Fig. 3. Altro vestito per giovane donna, ma questo è in *taffetas souple*, grigio azzurrognolo. La sua forma è piuttosto semplice; delle pieghine circolari ornano la gonna ad uguali distanze, e delle pieghine ornano il corsetto ed il collettino. Il vestito è tutto guernito da tramezzi di *guipure* su trasparente azzurro come la cintura di raso.

Sui capelli una rosa fresca o di seta, molto bene imitata.

Fig. 4. *Toilette* da visita, passeggio, elegante, ecc.

Fig. 6.

È in batista bianca. La disinvolta linea moderna ricadente e molle, tanto adatta per le alte e sottili figure, lo uniforma. La gonna, increspata sui fianchi, ricadente in fitte pieghe, finisce in un basso e ricco *volant*, sopra il quale delle pieghe circolari trattengono una fascia di pizzo a mano. Sulle spalle e sulle maniche lo stesso pizzo di *guipure* leggero è trattenuto da pieghe e dalla linea ricadente alla spalla. La cinturina increspata. Il cappello è in paglia bianca di riso ed è guernito di una grande amazzone bianca.

Fig. 5. Vestito elegantissimo da pranzo.

E' in *foulard* bianco avorio a bolli rossi. La gonna è guernita di due *volants lingerie* e di due fascie di merletto a fuselli. Il corsetto scollato a punta è in-

Fig. 7.

Fig. 8.

crespato sulle spalle ed attorno alla vita; attorno allo scollo una guernizione di merletto a fuselli. Le maniche, che scendono larghe dalla spalla arrivano al gomito e sono guernite di un *volant lingerie*. Cintura e guanti di pelle scamosciata gialla.

Pettinatura piuttosto semplice, ma molto accurata.

Fig. 6. Vestito di tela azzurra guernito di tramezzi e di rosette di merletto *mignardise*. Il corsetto si apre su di un finto *gilet* di mussola bianca ad *à jour*.

Cravatta di seta bianca.

Fig. 7. Vestito *tailleur* di *serge* nocciola.

E' per signora e s'adatta per *yachting* o viaggio. La gonna a vita scende segnando leggermente la cintura in tre piegoni che si aprono un po', da un lato per lasciar vedere la sottogonna di seta a righe bianche ed azzurre. Bolero rotondo a tre pieghe fermate di tanto in tanto da bottoni di madreperla o tartaruga bionda. La manica a tre piegoni, breve, copre per metà una sottomanica di mussola bianca con polsino di *foulard* di bianco ed azzurro dal quale scende una cascata di pizzo. Risvolti di *foulard* rigato come i polsini. Camicietta e colletto di tela bianca

Cappello *ècru* guernito di un velo bianco a bolli azzurri.

Fig. 8. Vi do il modello di due collettini e cravatta che tanto usano quest'anno.

Il primo è in batista bianca guernito di *à jour* e di quelle graziose rosette Teneriffa, che tutte le signore sanno fare ora.

Il secondo è in batista bianca o colorata, guernita di tramezzi di *Valenciennes* bianche. Le graziose frappe che scendono in pieghe *acordeon* sono di graziosissimo effetto. Questi due modellini sono molto eleganti e nuovi perchè finora si sono viste delle forme più semplici e meno originali. Su di una *blouse* od un vestito chiaro, sotto una giacca *tailleur* si adatteranno benissimo.

*
* *

Le piccole mode.

La industria moderna, che tanto si è affinata e ci dà delle meravigliose perfezioni in tutti i suoi lavori, fa accettare anche ciò che l'arte, la grande e pur sempre insuperabile maestra, non accetterebbe.

Viene da Parigi una piccola moda bizzarra e banale, che non indica il buon gusto delle parigine e forse lo svisa un poco, quel buon gusto proverbiale che però non è equivalente, secondo me, a quello delle nostri torinesi.

Sui vestiti *tailleur*, che torneranno a usarsi molto sulla fine d'estate, su questi vestiti quasi maschili in cui la maschilità va anzi sempre più accentuandosi nella forma della giacca, nel taglio delle maniche strette e diritte e nelle tasche obblique — quasi a mettersi in assoluto contrasto con i vestiti leggiadri e leggeri di questo scorcio di tempo — si usa appuntare un fiore finto perfettamente imitato; una rosa, un'orchidea, dei gelsomini, sui quali si sparge qualche goccia della loro profumata essenza.

Questa mostrificazione della natura, questa bugia ingenua e grossolana si chiama « piccola moda »; e delle donne hanno il coraggio di appuntare alla cintura o all'occhiello, maschilmente, un fiore di pezza che appena, appena si tollera sui cappelli, senza profumo, o con profumo falso, senza grazia, senza freschezza il cui solo pregio è quello di essere ben fatto dalle mani dell'uomo!

Ma le signore che hanno innato lo squisito sentimento del bello, non vi pongono cura: i fiori freschi si usano ancora, si useranno sempre, e un mazzo di vere rose, di veri gelsomini che appassiscano anche subito, varranno più di un fiore di pezza che duri molto tempo.

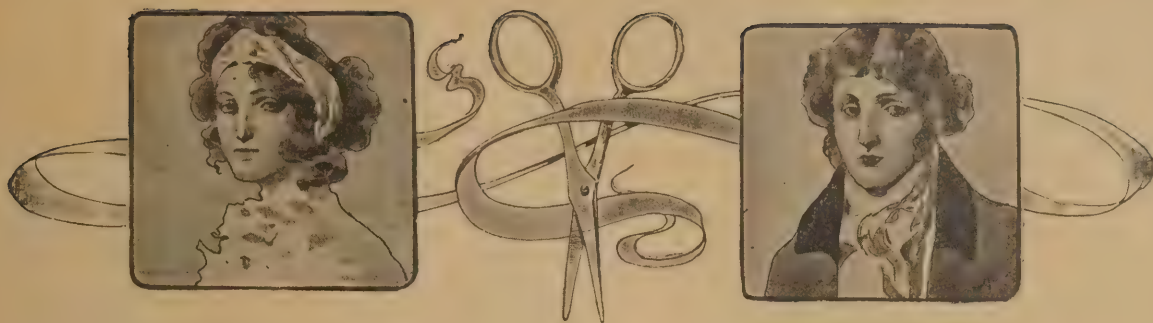
Per lo scrittoio, un grazioso portapenne formato da un piccolo cervo di bronzo con enormi corna ramose, erette. Si appoggiano le penne di traverso, fra i rami. Le penne sono migliori molto semplici di forma; quelle formate da una spina d'istrice, con una pietra o una perla incastrata nella punta aguzza sono le più usuali; la più fine è la penna d'oro di forma allungata, senza asperità o cincischiamenti.

La carta da lettera si usa sempre col monogramma molto ben stampato però, molto fine, bianco su carta scura, azzurro o grigio su carta bianca, e nero se è di lutto.

I fazzolettini ricamati sono sempre di moda. Quelli con un pizzo attorno ancor di più; specialmente di pizzo a mano di Burano, Alençon, ecc. La cifra si usa nel mezzo, piccolissima, od addirittura, ciò che è veramente elegante, ricamata a punto ad ago in un angolo del pizzo.

Marchesa di Riva.

Franzi Guglielmo, *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche. — Corso Magenta 48.

L'Arte e la Moda

Le fuggitive.

Non parlo delle rondini, delle rondini elegantissime, delle rondini cantate da mille poeti, cominciando da Iginio Ugo Tarchetti che ne fece un poemetto di grazia e di bonomia, fino allo scolaretto che compone i primi versi seduto vicino alla finestra cogli occhi fissi sui tetti di faccia.

Chi non rimpiange la loro partenza?

Ma io parlo di tante e tante donne, che, come le rondini, partono per lidi più freschi in cerca di aria e di sole tepido. Quante sono? Sono legioni.

Le fuggitive, simili alle rondini, fuggono il caldo e la noia, e, eterne capricciose, si posano un mese in un luogo e una settimana nell'altro. Appena si sono viste, che già sono sparite.

Le fuggitive sono le elegantissime, quelle un po' solitarie che non si uniscono per parlare di pettegolezzi o di *toilettes* o dell'ultimo piccolo scandalo alla moda. Sono quelle che cercano la bellezza di un paesaggio e l'essenza di un'ora; che guardano con occhi d'artista ed anima d'innamorato e che quando hanno goduto il momento, come l'ape succhia un fiore e l'abbandona, partono per altri luoghi alla ricerca di nuove delizie.

Rondini capricciose che partono da un luogo un anno e vi ritornano l'anno seguente all'istessa epoca; che fanno il maggio a Roma, il giugno a Venezia, il luglio a Savona, al Lido, a Livorno, l'agosto a Recoaro o a Saint-Moritz e così via, come anime in pena, ma cogliendo il bello dappertutto e salute sempre; che non soffrono nulla e non hanno neppure la piccola ipocrisia di accusare un disturbo per scusare il loro vagabondaggio.

Con vestiti impeccabili, sempre freschi, con visi sorridenti un poco pensosi, poichè o godono o pensano, si vedono attraversare le spiagge o i paeselli di montagna seguite da una cameriera e qualche volta da un parente, e trovano ovunque amiche o amici che abbandonano senza rimpianto, poichè non cercano gli umani; ma le cose, non gli artifici, ma la natura.

Da lungo tempo son partite dalla città che abitano d'inverno e sono le annunciatrici della buona stagione, esse che partono, come le rondini che arrivano a noi.

E a poco a poco le città si sfollano, si fanno deserte e silenziose, come sonnolente, poichè le fuggitive son partite tutte, cominciando da quelle che vanno da Capri all'Engadina senza riposo, fino a coloro che si chiudono in fresche ville solitarie, fino alle piccole borghesi che si nascondono in un sobborgo.

A che restare?

Partiamo anche noi, abbandoniamo queste afe pesanti, queste strade diritte e polverose, per i tortuosi e profumati sentieri dei monti.

Natura ed Arte ci seguirà anche là e riposerà accanto a noi sull'erba dei prati.

Fig. 1.

Da tanti anni non si è visto un vero trionfo del vaporoso e dell'aereo come in questa stagione.

Tutto è aereo e trasparente, leggero e fluttuante e le donne sembrano circondate da una nube di diafano fumo.

Cominciando dalle gonne di *chiffon* arricciato fino

alle larghe e lunghissime velette di garza, tutto circonda in onde larghe e quasi impossibili un corpo femminile.

Le gonne sono larghissime, tutte increspate con volanti di trine e merletti su trasparenti di velo o di mussola dalle tinte tenui quasi iridescenti.

Fig. 2.

Le camicette.... si possono chiamar così? sono un nulla. Sono di *batista* leggerissima, tutta a tramezzi di *Alençon* o di *Valenciennes*, così di moda, oppure sono di velo leggero e trasparente sotto il quale appare quasi tutta la spalla, il collo e il braccio, nel suo disegno elegante.

I cappelli sono anch'essi un nulla, più un mazzo di fiori o un fascio di piume che dei copricapi ed hanno dei lunghi veli che riparano dal sole, dal caldo e dalla polvere; dei lunghi veli misteriosi e poeticissimi che dànno l'aria di Matelde e di Beatrici.

Appaiono a Parigi delle signore tutte vestite di pizzi ricchissimi, avvolte in veli e in *boas* di piume bianche che sembrano tante fate.

E in mezzo a tutte queste stoffe imponderabili e quasi inconsistenti che fluttuano intorno ai corpi, appare il candore rosato di un braccio, il lampeggiar di uno sguardo. il fulgore di una bocca rossa e continui riflessi rosei del collo e delle spalle civettuoli e provocanti.

Con tutti questi veli non si sente il caldo. Si continua a lamentarsene, ma in realtà non lo si sente più. Anzi una improvvisa ventata fa correre dei brividi subito repressi dal provvidenziale e immancabile boa di piume bianche.

La linea cascante, i *volants* continuano ad imperar sempre, e le maniche enormi ed esagerate contribuiscono ad ingoffire una figura se non è snella e sottile..

Però, i negozianti e gli industriali della seta, spaventati da questa invasione dei veli e delle tele hanno tentato, con uno sforzo di buona volonta una reazione a questa voga ed hanno cercato di lanciar delle stoffe nuove che surrogassero le sete ormai vecchie, i rasi troppo pesanti e i broccati non più di moda.

Così hanno trovato che. se il *foulard* comune non va più, quello impresso *Pompadour*, a piccoli mazzi di fiori dai colori tenui, evanescenti, il velo di seta dalle *nuances* imponderabili, il *taffetas* — nuovissimo — leggero, molle, un *taffetas* che si racchiude in un pugno senza stropicciarsi e a cui si dànno le tinte le più dolci e meno chiassose, possono benissimo surrogare gli altri tessuti. Così, con questi, si fanno le gonne a molteplici *volants*, tutte increspate sui fianchi, ricadenti lunghissime sul piede e le vite a bolero o quelle modernissime, tutte increspate davanti, terminate in punta ed attillate, così simili alle vite Enrico IV, con le maniche relative, a *gigot*.

Queste vite, di cui compare qua e là un modello, accennano anzi ad una completa trasformazione della moda, che sembra divertirsi, da un po' di tempo in qua, a cercare le forme meno semplici e meno eleganti. Non so se questa attecchirà, certo le signore che amano parer slanciate e ci tengono alla *linea*, non vorranno indossare questa forma che ingoffa e che le fa parer tante dame del principio del Cinquecento. Sono certa che il ritratto della « bella incognita », del Van Dick, non vi piacerà per la *toilette* così orribilmente pesante e ridicola!

Per l'autunno saranno però molto portati i costumi *tailleur* di grossa tela, con la giacca maschile a maniche strette e con la giacca Louis XV. Servono per carrozza, passeggio, viaggio, ecc.

Ed assai comodi sono i costumi *trotteurs* — la parola definisce il loro uso — in panno misto, in grossa tela o in tela di seta, ne'soliti colori neutri e opachi, che si fanno o con la gonna corta, a piegoni a sbiechi, a piccole pieghe sui fianchi, ecc., costumi che si portano tanto volontieri e tanto comodamente

nelle fresche mattinate autunnali, su per i monti o fra i sentieruoli dei prati umidi di rugiada ed anche per bicic'etta, poichè la gonna non deve arrivare più in giù del malleolo.

*
* *

Un libro interessante è uscito ora con i tipi della libreria Plon a Parigi, nella traduzione francese: « Paix universelle », di Louis Couperus, autore di « Majesté ».

Questo libro che uscì, per una fortunata combinazione, all'epoca del congresso per la pace a Bruxelles, ha una palpitante forza di attualità che avvince. Certo non è un libro leggero, nè un libro da leggere sonnecchiando, stesi su di una amaca, bisogna leggerlo sforzandosi a mettervi la nostra migliore attenzione un libro di pensiero in cui un imperatore di uno stato immaginario ne è il protagonita, velando col suo falso nome e con false circostanze, la personalità, forse di un imperatore attuale. Un libro che consiglio alle mie amiche lettrici per le ore dedicate alla mente.

*
* *

A *Violette* — Avrò risposto almeno una trentina di volte a chi mi chiede la ricetta per far le mani bianche. Poichè dite di essere una vecchia abbonata, guardate nei fascicoli passati.

*
* *

A *Marena*. — Il migliore inchiostro per me è quello nero lucido; la miglior carta quella bianca, grossa. Ma ho l'opinione che ognuno deve adattare ai proprî gusti ed alla propria calligrafia la carta e l'inchiostro. Così per esempio una calligrafia alta e slanciata avrà bisogno di carta bianca, di fogli larghi e rossi e inchiostro nero. Ma v'immaginate una povera donnina che abbia una minuscola calligrafia e molta pigrizia, davanti ad un enorme foglio da riempire? Le si adatterà un foglietto bianco o roseo con l'orlo dorato e un inchiostro violetto. Per quelle calligrafie medie, di forma perfetta che denunziano le scuole normali o i collegi di monache, starà unita la carta lucida color avorio vecchio col nome in alto impresso, e inchiostro bleu. Infine per voi e la vostra calligrafia troppo grossa e moderna, occorre una carta grigia, pesante e inchiostro nero, del più nero che trovate.

*
* *

A *bon jeu*. Cappello di *chiffon* bianco arricciato, rialzato da un lato con un grande uccello del paradiso, di ultimissima moda, per il vestito di *chiffon* bianco.

Col vestito di mussola rosa, *toquet* di *chiffon* nero con una testa di gufo sul fronte, ricoperta e formata da lustrini neri. La testa di gufo, al naturale, le

Fig. 3.

penne delle ali imitate dal *chiffon* e dai lustrini. Questi due cappelli sono stati veduti il primo a Parigi indosso ad una contessa il secondo a Vienna, in una vetrina.

*
* *

Le piccole mode sono spesso formate da un capriccio o da un caso, fino dai tempi passati.

Fig. 4.

Per esempio la pettinatura detta, sotto il regno di Luigi XIV, *alla Folange*, sorse dalla disinvoltura di una contessa Folange, che, ad una caccia reale, nel calore della corsa, ebbe per un movimento troppo brusco del cavallo, sciolte le trecce sulle spalle, e per non interrompere il divertimento le raccolse al sommo del capo e proprio sulla fronte, legandole con una delle cascate di pizzo che si strappò dal polso e formandovi quasi due corna di capelli. Il visetto della contessa piacque tanto al Re, in questo acconciamento, che il giorno dopo tutte le dame erano pettinate così.

La moda dei corsetti lenti davanti a borsacchino, derivò forse dalla insofferenza per il busto di Sarah Bernardt che per un disturbo dello stomaco tiene assai lente e basse le cinture ed assai molli i corsetti.

Così si sa che la stretta di mano col braccio alto e staccato dal corpo proveniva da una lussazione alla spalla presa dalla nostra regina Madre; e che gli uomini si tenevano e si tengono un piede stando seduti, perchè il duca d'Orleans, avendò preso una slogatura al malleolo, non si sentiva bene che in questa posizione.

Non si può sempre verificare se è vera o falsa la diceria; il fatto è che tante piccole mode partono davvero da una piccola predilezione, da un uso o un bisogno di una personalità in voga.

Così le signore a Parigi, quelle che seguivano le idee di *Sévérine*, amavano le bestie e se ne circondavano ... per un dato tempo, perchè *Sévérine* le ama. E tenevano una quantità di gatti perchè Sardou ne possiede 32.

Così da un dato tempo a questa parte, da quest'inverno forse, si è visto in società una abitudine, non sempre lodabile, nelle signore e signorine, presa lentamente e diffusa da coloro che volevano imitare una nostra grande e cara donna, che è davvero molto stanca di corpo e di anima.

L'abitudine di sdraiarsi in pose di abbandono su le seggiole e sui divani incrociando le gambe e magari rovesciando i corpi; pose assai comode, qualche volta assai artistiche, ma niente affatto decenti.

Questa nostra cara donna si è molto affaticata, si è perfino ammalata, ed aveva pieno diritto di goder le sue ore di riposo, i suoi momenti d' ozio sdraiandosi come voleva e come vuole in tutte le sue artistiche seggiole; ma a lei tutto è permesso, per quelle ragioni ed anche perchè è una donna eccezionale, ma alle altre no.

Le altre stanno bene e sono forti e se sono ammalate restino in casa poichè non hanno alcun obbligo come la nostra cara donna, di ricevere tutti, a tutte le ore.

*
* *

Le nostre mode.

Fig. 1. Corsetto elegante da pranzo o piccolo ballo.

E' in tulle bianco a *pois* ricamati sopra un trasparente di *taffetas* molle verde pisello.

Un gran *collier* di trina di Venezia circonda il *décolleté* formando punta sulle spalle e sul seno. I polsini sono pure di trina di Venezia. La cinturina è in *taffetas* verde. La gonna, piuttosto semplice di forma, è pure in tulle bianco su sottogonna di *taffetas* verde a parecchi piccoli *volants*.

Fig. 2. *Toilette* da passeggio o visita in *taffetas* molle color grigio sospiro d'angelo, tinta finissima ed oltremodo aristocratica, che come tutte le tinte incerte e tenui non è mai abbastanza portata e non stanca mai. La gonna di questo vestito ha un *volant* a mazzi di pieghe fermate da una greca di *taffetas*

Fig. 5.

rialzata da sbiechi di raso azzurro intenso. Il corsetto, che è a borsacchino tutto all'ingiro, si apre sul seno su di una camicetta di mussola bianca pieghettata e su di un collo di *taffetas* ricoperto di un ricamo moderno, ad ago, su tulle bianca. Sul petto e attorno al collo l'orlo della *figarette* è ornato di piccole applicazioni di tulle nero e seta.

Doppie maniche a campana orlate di raso azzurro. Sottomanica di *guipure* di Bruxelles.

Cintura di acciaio laminato che accompagna assai bene, con i suoi riflessi metallici, la tinta del vestito.

Fig. 3. *Toilette* da corse o Casino in mussola di *Pekino* bianca avorio.

La gonna di forma nuovissima, è increspata fittamente attorno alla vita; la guerniscono tre *volants* di mussola, di questa forma *bracelet*, assai moderna, ma che fa disperare le signore piccole e grasse perchè ingoffa troppo. Questi *volants* sono orlati di una *ruche* di *surah* color zolfo.

Il corsetto è guernito anche di due di questi *volants*, ma molto più piccoli, guerniti pure di una *ruche* color zolfo.

Un *empiécement* a collare orlato di *entre-deux* su trasparente color zolfo, si abbottona davanti e dietro sulla cintura di pelle scamosciata; questo collare è di *folard* o *taffetas* avorio. Il colletto è ricamato all'orlo finemente.

Le maniche scendono molto ricche dalla spalla e si fermano al gomito poichè l'avambraccio è ricoperto dal guanto di pelle scamosciata.

Cappello di paglia di riso bianca ondulata, orlato di velluto nero e guernito di piccoli rannuncoli gialli.

Fig. 4. Vestito per giovane donna. E' in *taffetas* molle a piccoli mazzi di fiori *Pompadour*.

Fig. 6.

La gonna è a tre *volants* molto ondulati di differenti grandezze. Il corsetto è formato anche da piccoli *volants* molto ondulati che si ripetono sulle maniche brevi.

Empiécement intieramente increspato di mussola bianca, terminato attorno alle spalle da una fascia di vellutini cometa formati da medaglioni di trina veneziana.

Cintura di velluto nero. Guanti bianchi.

Attorno al capo una piccola coroncina di foglie di edera o di alloro.

Fig. 5. Eccovi due *toilettes* originali e veramente belle per ballo di Casino, *soirée*, ecc.

Una di queste che ricorda un poco le vesti sciolte del primo impero, è in velo di mussola o di *chiffon*, bianco azzurrognolo, un bianco indeciso e freddo. La veste scende dalle spalle in pieghe larghe trattenute da un cordoncino d'oro; non ha che un piccolo strascico. Ma ciò che le dà grazia e maestà è una specie di corazza a punta di squame d'acciaio dai riflessi freddi, che segna un poco la vita e sale sulle spalle sopra una specie di bustino molto basso, di *taffetas* pieghettato rosso ardente. Le maniche molto larghe senza trasparente ricadono dalla spalla e sono pieghettate come la vita.

Questa squisita e maestosa *toilette* è completata dalla pettinatura greca che le si addice magnificamente.

L'altra *toilette*, adatta ad una figurina più esile e più vibrante, è in *chiffon mauve* completamente pieghettata ad armonica. Ha quasi la forma di una vestaglia, poichè scende dalle spalle, segnando appena la vita, in parecchi *volants* e in uno strascico non troppo lungo.

Un collare a pieghe fermate attorno alle spalle e poi lasciate sciolte in un alto *volant* tramezzato di *guipure* veneziana e un colletto di velluto *mauve* e *guipure* dànno al vestito una grazia speciale.

Le maniche sono molto originali: l'omero è stretto da un bracciale di *guipure*, dal quale esce una cascata di *chiffon* a fitte pieghe ondeggianti, tramezzate di trine.

Pettinatura *gauloise* e lunga *santorie* di perle.
Fig. 6. Due *blouses*, sempre comode con questi calori eccessivi, o per portare in viaggio.

La prima è in batista bianca. È a piccole pieghe sul petto e sulle spalle un *empiècement*, molto largo, scende dalle spalle, contornato da un tramezzo di reticello, che guarnisce anche il colletto. Sul seno e sulle maniche guernizioni applicate di *Cluny* bianco.

Fig. 7.

La seconda camicetta è in *taffetas désapprêté*, rosa pesco, tinta assai portata perchè non altera i riflessi rosei dei visi giovanili. Ha quasi la medesima forma della precedente, solamente le guernizioni ed i tra-

mezzi sono di seta bianca a ricami rosei e di ricamo su reticella di assai facile esecuzione.

Fig. 7. Elegantissimo cappello per giovane donna. È in finissima paglia bianca ricoperta di merletto d'*Alençons* e di *Valenciennes*. La cupola è foderata di *chiffon* bianco increspato. Sotto lo tesa una *ruche* e una drappeggiatura pure di *chiffon* sostengono una *aigrette* bianca ricurva.

L'*empiécement* di questa figura è di ricamo su *linon*, elegantissimo e di bell'effetto.

Fig. 8. Anche questo figurino dà un modello di colletto fatto a mano ad applicazioni ricamate su batista bianca. Potete copiarlo per la originalità delle combinazioni di ricamo che uniscono differenti punti: le piccole rosette Teneriffa con il ricamo ad ago su reticello; la *renaissance* con la *passata* dei *pois* bianchi sparsi qua e là.

Fig. 8.

E' un lavoro che costerà del tempo, ma che non sarà certamente comune.

*
* *

Tolgo dal libro di *Gustave Vapereau* (« L'homme et la vie », Hachette et C.) questi pensieri e queste note:

« Vieux jeu: mettre tout son esprit à se moquer de ses ennemis; novueau jeu: employer son talent à se moquer de soi-même ».

« Le divorce est la dissolution d'une société où la femme a mis son capital et l'homme soulement l'usufruit ».

« La chasteté perd plus qu'elle ne gagne à être prêchée ».

*
* *

PAX

E' un grazioso quadretto del valoroso *S. Mastrogiacomo* di Francofonte:

La mamma dondola — sul grembo il bimbo
Il bimbo tace:
Inonda il placido — visino un nimbo
Di luce e pace.

La mamma canta — la ninna-nanna
Flebile e lenta,
E il roseo putto — alto una spanna
Ci s'addormenta...

Narra la nenia — d'angioli e fiori,
D'un paradiso...
D'eterea luce — par che s'irrori
Il tenue viso.

Lieve, ecco s'agita — trema, sorride
La sua boccuccia...
Di cherubini — chi sa qual vide
Fiorita cuccia!...

Placida scende — la sera intanto,
Tace serena.
La mamma modula — siccome un pianto
La cantilena.

Ne l'ombre or nuotano — con mesto viso
Tutte le cose,
Confuse larve — senza sorriso,
Misteriose...

Ed in un ultimo — guizzo, in un fremito
La notte giace;
Susurra il canto — l'ultimo gemito,
Sospira e tace...

Come un fruscìo — passa affrettato
D'alate torme...
Trattiene trepida — la mamma il fiato...
St!... il bimbo dorme...

MARCHESA DI RIVA.

FRANZI GUGLIELMO, *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche. — Corso Magenta 48.

L' Arte e la Moda

Avviene a voi, lettrici cortesi, nelle vostre escursioni alpine o campestri, durante le vostre villeggiature, avviene a voi di penetrare nelle abitazioni dei nostri contadini? Ed una volta entrate le avete minutamente osservate o vi siete appagate di gettarvi uno sguardo distratto, senza sindacare per sottile il modo con cui vengono tenute?

Se, come me, avete l'abitudine dell'osservazione, non vi sarà sfuggito nessun particolare di quell' incuria speciale che in esse regna e ne sarete rimaste dolorosamente colpite.

Ho percorso un certo tratto del Piemonte, qualche lembo di Liguria, molta parte del Veneto e molta della Lombardia, riscontrando sempre ed ovunque, nelle case dei miserissimi, come in quelle dei contadini agiati, sempre e dappertutto, la medesima assenza di nettezza di ordine e non parliamo di decenza, Dio ci guardi!

Dove ho riscontrato un certo amore alla casa, un ordinamento civettuolo negli arredi, una candidezza immacolata nelle coltri dei letti, ornate di merletti e nelle finestre colle tendine di mussola, nei vetri limpidi senza che la più piccola lordura gli offuscasse, fu in Cansiglio, in quei piccoli borghi incastonati nei boschi, aggruppati sotto i faggi come giuocattoli di Norimberga.

In quei borghi vivono poco numerosi i discendenti di una colonia di Cimbri, rimasti là dalle invasioni barbare.

Sono sudditi italiani, ma quasi non si possono dire italiani, tanto differenzia dai nostri il loro dialetto e tanto pure l'ordinamento della casa, la forma degli utensili domestici, le generali linee del viso e il colore degli occhi e dei capelli.

In un paese del Piemonte accoccolato pittorescamente alle falde di una montagna, dominato da un castello ricco di torri merlate e di verdeggianti giardini pensili, dove si raccoglieva la grazia fine e pensosa di Maria Adelaide di Savoia, c'è un santuario rinomato al quale accorrono i credenti in pellegrinaggio.

Volendo visitarlo insieme ad alcune amiche dovetti andare a cercar le chiavi dal sindaco che le custodiva e mi fu indicato un gran portone aperto che metteva in un cortile interno e là, mi dissero quegli alpigiani, dimorava il sindaco.

Quando fui nel cortile vidi in giro un quadrato di case, tutte eguali, tutte scure, con le imposte sgangherate, i vetri delle finestre affumicati di dentro e coperti esternamente di ragnatele e ben chiusi, come fuori vi fosse la peste.

Ma sfido aprirli con tutto quel lerciume ammonticchiato ed infittito da sovrapposizioni di muffa.

I poggiuoli di legno, caratteristici nelle case dei contadini piemontesi, letteralmente coperti dall'aurea ricchezza delle pannocchie di granoturco messe al sole a seccare, erano la sola nota di allegria e di bellezza.

E gli interni? Poche volte mi fu dato di provare uno sgomento simile come quello che provai davanti ad un agglomeramento di oggetti più disparati ed eterogenei. E poche volte mi sentii mozzare il respiro, come dall'aria fetida di quelle case, andando alla ricerca di un sindaco irreperibile che finalmente scovai dietro un mucchio di rottami di botti, di secchie ammaccate, di scarpe vecchie e di ferramenta, in mezzo a un pseudo salotto, seduto sopra un piccolo sofà, che perdeva dalle lacerature i batuffoli di crine con cui era imbottito.

Fig. 1.

Cosa facesse, non lo so. Mi venne incontro affabilmente sorridendomi. Quando gli porsi un biglietto di un suo conoscente, il quale gli raccomandava anche di procurarmi una buona guida per la salita che volevamo intraprendere, mi rispose premurosamente chiedendomi conto della salute dell'amico e dei parenti e conoscenti dell'amico senza decidersi a leggere. Sollecitato da me, inforcò gli occhiali, tenne il biglietto capovolto, poi mi fece passare in cucina ed egli intanto uscì. Andava, il pover'uomo, a farsi decifrare il biglietto da qualcuno. Intanto io guardava in giro la cucina, nera come la bocca dell'inferno. Parecchie generazioni erano passate senza che si fosse pensato, a grattare le pareti ed allietarle di una mano di calce. Tutto sudava nero là dentro e il giorno filtrava così scialbo e così triste che non potendo più mi decisi ad uscire in cortile ed allora scorsi il signor Sindaco alle prese con una donnettina dal viso fine e intelligente che gli spiegava il *sanscrito* di quel bigliettino rettangolare.

Fig. 2.

Nella visita al Santuario, nella salita alpina, davanti alle bellezze di uno splendido panorama, m'inseguiva tenace, instancabile e pungente come un assillo la tormentosa visione di quegli *interni*. Tanto più ch'essi risvegliavano altri ricordi. Di capanne di paglia, con le pareti di legno cementate di terra, invase dal fumo, visitate dalle piogge, tormentate dal vento, nelle quali si ammucchiano le creature come animali da porcile e che si incontrano in certe pianure del Veneto.

Senza andare a cercare nella più losca miseria gli esempi, anche le casette della Liguria tanto sorrise di sole, tanto linde, a cui fanno capo i pergolati e sulle quali gli oleandri e i gelsomini stendono la gentilezza delle loro rame ed offrono un'attraente immagine di grazia, anche quelle sentono internamente il disordine e la poca nettezza. E così in Lombardia, nella ubertosa e ridente Lombardia, vi sono delle contrade in cui si riscontra quella stessa incuria tradizionale dei nostri contadini, che ci fa pensare con un senso d'invidia a quelle famose spugne delle donne olandesi, che passano e ripassano fregando, lucidando ogni parte visibile ed ogni angolo invisibile.

Occorre parlare del mezzogiorno? quel terribile Sud, che si crogiola quasi beatamente nelle più *ideali* immondezze, che gli dànno, purtroppo, un carattere cotanto pittorico?

Non vi saranno anche là sindaci ignoranti che non sapranno decifrare due righe di scritto e che passeranno la loro giornata fra il ciarpame e il putridume?

Come pretendere che la nazione sia alta e civile, quando s'ignorano i primi elementi della civiltà? come pretendere da queste genti che intendano i beneficî della civiltà, se mancano pur del senso morale?

Risvegliare le coscienze di queste popolazioni, ecco un compito che si dovrebbero assumere i proprietari. Risvegliare le coscienze perchè si elevino al disopra degli animali co' quali dividono il pane e talvolta anche il giaciglio, farli coscienti, prepararli a ricevere i principii di educazione che si devono impartire gradatamente all'unissono col miglioramento delle loro condizioni economiche, con una migliore nutrizione e con tutti quei mezzi che l'incivilimento suggerisce.

La nostra Rivista va per le città di provincia, entra nelle ville, nelle case di campagna ben accetta e ben desiderata.

Vorrei che destasse nelle brave signore che mi leggono un nuovo bisogno.

Quello di prodigarsi per il bene dei loro dipendenti. Allargare il loro campo d'azione oltre la propria casa, portando il beneficio della parola buona ed illuminata, dove si stendono le tenebre dell'ignoranza, portando il beneficio della contribuzione personale col consiglio largo e con l'aiuto.

Perchè noi ci struggiamo per il bene che altrove si gode, ma non sappiamo fare un passo per stenebrare l'ignoranza e intanto questa si allarga prepotente e fatta baldanzosa anzi, per quella lustra d'istruzione che è un male maggiore, quasi, degli altri.

Ci struggiamo per quelle visioni che vengono dal Nord, per quei villaggi lindi della Svizzera, per quelli della Lurinzia, per quelli dell'Olanda — per tacer d'altri — dove la casa ha tutta l'eleganza che viene dall'estrema decenza, dalla nettezza, dall'ordine, dove

l'agiatezza e la salute regnano con l'amore per il caro nido che amano veder fiorito, veder allegro e dove si raccolgono le famiglie benedette dalla tenerezza.

Tentiamo di raggiungere questo ideale e non invidieremo nessuno.

Le nostre mode.

Fig. 1. In piccolo modello ecco una graziosa *toilette* per giovane donna.

E' in *taffetas* grigio chiaro guernita di sbiechi di raso nero, molto sottili, disposti a disegno; la gonna

Fig. 3.

è a piegature intorno ai fianchi che fanno cader riccamente la gonna. Il *tablier* è guernito da tre sbiechi di *gros* impuntito, di leggera tinta rossa; il corsetto a spalline unite ha maniche rigonfie con cascate di pizzo e nasconde un *gilet* di raso bianco.

È guernito pure di sbiechi di *gros* roseo.

Cappello di *chiffon* grigio guernito di rose rosa e di un velo di *Chantilly* ricadente sulle spalle.

Cinturina di pelle nera *satinée*.

Fig. 2 e 8. Ecco per le amanti della bella biancheria delle camicie da notte e dei copribusti graziosi.

Le due prime camicie sono in batista bianca, guer-

Fig. 4.

nite di fine ricamo inglese accompagnato da tramezzi di reticello; la terza è in batista colorata, ricamata a punto *a giorno* e con fitte piegoline sul petto...

I copribusti di forma nuova che si sviluppa molto alle spalle e fa la vita breve sono in batista o in seta bianca o colorata e sono guerniti di *Valenciennes* ed incrostazioni di reticello.

La fig. 3 vi dà tre deliziose *blouses* per giovani donne o signorine da portare tutte con gonna bianca di tela o di lana.

La prima è in seta *Pompadour* a piccoli fiori bianchi e rosei su di un fondo di un tenuissimo verde.

Un po' increspata sul petto è guernita da *entre-deux* e da incrostazioni di *guipure* irlandese.

La seconda *blouse* è in *linon* bianco ricamato e in *tulle* pure ricamato.

Le spalline increspate scendono sulle maniche a formarne la ricchezza.

Sul petto scende una pettorina a *entre-deux* a punto d'ago orlata di piccole frappe.

La terza, elegantissima, è tutta in ricamo inglese su trasparente rosa pesco: di forma molto semplice per tutta guernizione degli *entre-deux* passati che sono disposti a raggi attorno al collo e sul petto su trasparente rosa.

Fig. 4 Questa *toilette* chiamata *riforma* dalle sue propugnatrici che l'hanno adottata da qualche tempo, specialmente in Germania — di dove anzi viene — contro le forme antigieniche delle *toilettes* moderne, ha qualche volta una linea sgraziata che la fa osteggiare da quelle che ci tengono alla grazia e all'estetica femminile. E sono legioni.

Ma il modello che vi diamo, con quelli che vedeste nei numeri passati, è scelto con cura, così che la forma sciolta non sia inelegante e si avvicini di più alla *toilette* moderna senza perdere la scioltezza e la comodità del vestito riforma.

Questa è in mezzo panno lucido marrone chiaro, quasi tabacco, e in *beige* giallastro; tinte assai di moda e si combinano assai bene.

La gonna parte un po' più in su della vita con piegoni impuntiti e sciolti molto in basso. Le spalle, molto stese, sostengono una specie di corazza a liste di panno incrociate *beige* e marrone di grazioso effetto, che si prolungano nelle maniche. Colletto di liste di panno *beige*.

Il cappello che accompagna questa originalissima *toilette*, è in *chiffon* nero, imitante la forma di un gufo del quale ha la testa naturale, ed è ricoperto di lustrini d'argento di strano effetto.

Fig. 5. *Toilette* da visita, da carrozza o *matinée* per giovane donna o per signora di mezza età.

È in *taffetas* nero lucido. È increspata a piccoli *bouillonnès* e guernita sul corsetto, sul collare e sulle larghe maniche di piccoli *volants* pieghettati.

Boas di piume grigie. Cintura a bustina di raso nero. Cappello di *chiffon* nero con una gran rosa color rubino e fogliame, legato sotto il mento da una sciarpa di velo nero. Guanti di pelle grigia, lunghi.

Fig. 6. Due *blouse* in tela di seta. La prima è bianca guernita di *entre-deux* e ricamo russo *bleu* e bianco.

La seconda è *beige*, a piegoline verticali ricamata a *pois* rossi.

Fig. 7. Vestito *trotteur* di panno misto, per l'autunno. La gonna, a fianchetti e *tablier* è un po' increspata attorno ai fianchi ad increspature regolari e guernita di grossa treccia *bleu* colore su colore. Corsetto e maniche guerniti di trecina su di un finto

Fig. 5.

gilet di *piquet* bianco. Collo maschile e cintura di raso.

Cappello di paglia a righe bianche e verdi guernito di un tralcio di rose. *Entoutcas bleu* a righe bianche.

E' una *toilette* assai comoda per passeggiate, gite e anche per *charrette* o bicicletta.

*
* *

Le automobiliste.

Ho messo questa parola generica perchè non tutte si possono chiamare *chaffeuse* e *teuff, teuff*, benchè tutte montino l'automobile; ce ne sono tante varietà quanti sono o quasi, i caratteri femminili, ma voglio soffermarmi su qualcuna di più caratteristica, che serva da prototipo.

C'è l'*appassionata*, il tipo vero della *chaffeuse*, che conosce a menadito, tutte le parti e la manovra della macchina, tutte le *marche* estere e nazionali, tutti i concorsi, i *matchs* e le esposizioni di automobili, e ci va a tutti come spettatrice o parte attiva, guidando da sè sola la sua magnifica « Fiat », chiusa nell'impermeabile fino al collo, con la maschera e il berretto di tela incerata. Come potete immaginare è un orrore a vedersi in quella *toilette*, ma ella non se ne cura come se fosse in veste da ballo.

Tutti gli *sportmen* ne vanno pazzi e la considerano come uno di loro, parlando di meccanica e di topografia stradale con altrettanta disinvoltura, quanta ne mettono fra loro i *jokeys* a parlare di ippodromi, di stalloni e di puro sangue.

Ha viaggiato per tutte le regioni e dormito in tutti gli *hôtels* e in tutte le osterie di campagna, ma non si è mai curata che di investimenti e di incidenti e

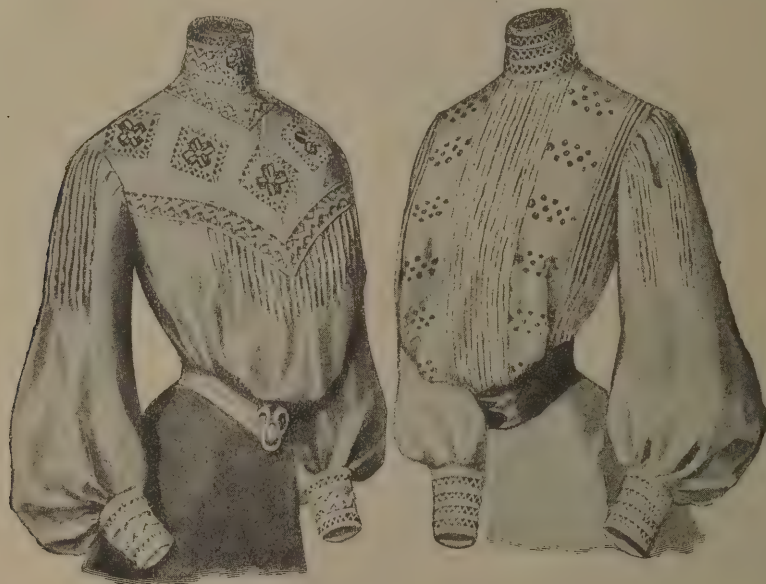



Fig. 6.

non saprebbe descrivervi il paesaggio perchè non l'ha mai guardato, tutta intenta a calcolare di quanti metri avvantaggiasse la sua automobile al minuto secondo.

C'è la *mondana*, che monta l'automobile perchè è di moda, che non la guida che nelle vie della città e dei villaggi per farsi osservare, e la lancia a grande velocità solo allorchè *deve* far « bella figura ».

Non porta la maschera, perchè non è elegante, ma un fitto velo bianco a lunghi capi che svolazzano attorno al piccolo cappello *sport*, e adotta una pasta sul viso, mentre corre, per non rovinarsi la pelle. Il suo mantello, venuto da Vienna, molto elegante, molto *auto*, copre una *toilette* da visita molto semplice e di ottimo gusto, colla quale fa bella figura negli alberghi dei villaggi. Del resto ella non corre troppo le campagne; preferisce le strade più frequentate nelle quali incontra altre macchine che fanno risaltare i pregi della sua *Daumont*. E' socia di un *club* estero che vanti i nomi degli *chaffeur* più altolocati e frequenta tutti i *meetings* dove vi siano delle *chaffeuse*. Non si occupa che della parte superficiale di questo *sport*, e le basta sentir ripetere che è fra le più eleganti *chaffeuse* dell'ultimo *meeting*.

La *noncurante* è quella che va in automobile perchè il marito ci va, non è socia di alcun *club*, non sa nemmeno da che parte si giri il freno e come si suoni la trombetta. Sta quieta al suo posto e non si spaventa mai sicura dell'abilità di chi guida anche se questi è un inesperto. Veste con grazia, perchè è sua abitudine, ma le sue *toilettes* non sono perfettamente adatte a quel genere di *sport*. Porta dei grandi veli e dei grandi cappelli che il vento scompone agitando i suoi ricci e facendola sorridere d'impazienza. Guarda con occhi estatici intorno a sè, e preferisce la campagna ai grandi corsi perchè può sognare seguendo le ondulazioni dei colli ed ammirando i punti artistici.

Non ama le corse veloci perchè le mozzano il respiro e le impediscono di osservare col suo fine spirito, ciò che succede intorno a lei, le grandi ville dall'aspetto lieto e le casupole solitarie di dove escono i contadini con gli occhi meravigliati.

Le piace viaggiar molto, è forse viaggia in automobile con la stessa indifferenza con la quale viag-

Fig. 7.

gerebbe con un buon cavallo se questo non le desse più noie e meno vantaggi, o con la bicicletta se non fosse tanto pigra. Spesse volte dimentica il paesaggio per conversare teneramente col marito del quale è innamorata.

C'è la *gioiosa* che ha più voglia di ridere che passione per la macchina di cui conosce appena appena le parti principali. Preferisce l'automobile a benzina di quella elettrica perchè fa più rumore, e la vuole

a vivi colori per « dar più nell'occhio ». Abita la campagna la più parte dell'anno ed è ancora signorina. Suo fratello è *chaffeur* e si carica spesso della responsabilità della sua persona, per l'allegria e la nessuna paura che non le fa temere alcun pericolo.

E' fresca, giovane, forte. Qualunque *toilettes* è buona per lei e si annoda un fazzoletto sulla testa per non aver la noia di pettinarsi troppo bene.

Ride di tutte le cose che incontra per via, disprezza la *mondana* e l'*appassionata* per le loro *toilettes* e le loro arie e non sa molto di concorsi e di *meetings*, fuorchè quel poco che le racconta il fratello. Ama le

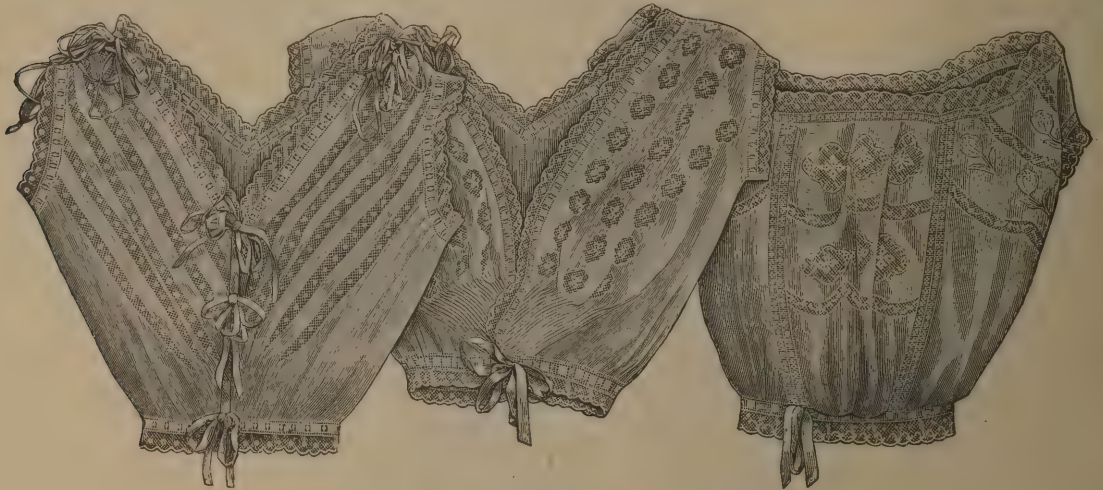



Fig. 8.

corse avventate e sfida i pericoli perchè non li comprende, ma strilla se vede una gallina attraversarle la via ed è fiera dell'abilità del fratello.

Ama la sua macchina per quel tanto di gioia che le dà e non vorrebbe cambiarla per una migliore.

Ha sempre le mani ed il viso abbrustoliti, gli occhi arrossati, giacchè non vuol portare gli occhiali che le impediscono di veder nettamente il paesaggio.

E' la più ingenua e la più sincera delle automobiliste. La sua due posti è accarezzata e lodata come un cavallo, dopo una buona fatica, ed ella patisce quando la trova un po' guastata come se la macchina soffrisse veramente.

*
* *

Piccole mode.

I guanti scamosciati, che si erano quasi posti in oblio, tornano in *auge* in questo scorcio di tempo. Si portano con tutte le *toilettes*, anche con quelle leggere e molte volte sono dello stesso colore della cintura, pure di pelle scamosciata.

Sostituiscono spesso le *mitaines* lunghe che possono dar noia, o non adattarsi bene al colore delle vesti, nel loro monotono bianco e nero, perchè le *mitaines* colorate non sono di buon gusto.

Ma questi guanti di pelle scamosciata non sono come quelli che si portavano per guidare o per bicicletta o per automobile; sono leggeri, fini, morbidi, quasi di raso, e non presentano alcuna asperità, naturalmente, anche appena lavati. Stringono la mano e la fanno piccina e quasi carezzevole. Sono però di due o tre tinte sole; naturale, bianca, grigia e qualcheduno di una lieve tinta violacea, ma si possono adattare a tutti i vestiti.

Dunque, guanti scamosciati, ricordatevi bene.

A. *Myrryine.*

Sì, A. Ribera, l'autore della fortunata e interessantissima *Villa misteriosa*, ha già pronto un nuovo romanzo fantastico; e un altro ne ha creato, con fervida fantasia e forma scintillante, G. L. Ferri, il chiaro romanziere romano.

Appartiene a tal genere *Il signore del Tempo* di G. Lipparini, testè uscito.

E apparterrà ad esso quello cui dà gli ultimi tocchi Egisto Roggero, che, secondo il mio debole parere, ha fatto bene a non far dormire la sua bella fantasia.

Non dimenticherò *I predoni del mare*, attraentissimo nuovo volume di H. G. Wells tradotto già, come due altri, dal nostro De Luca.

Fra i più notevoli romanzi, poi, di vita vissuta, sarà certamente « Piccole vanità », che l'insigne scrittore vercellese A. G. Cagna ha già terminato.

Marchesa di Riva.

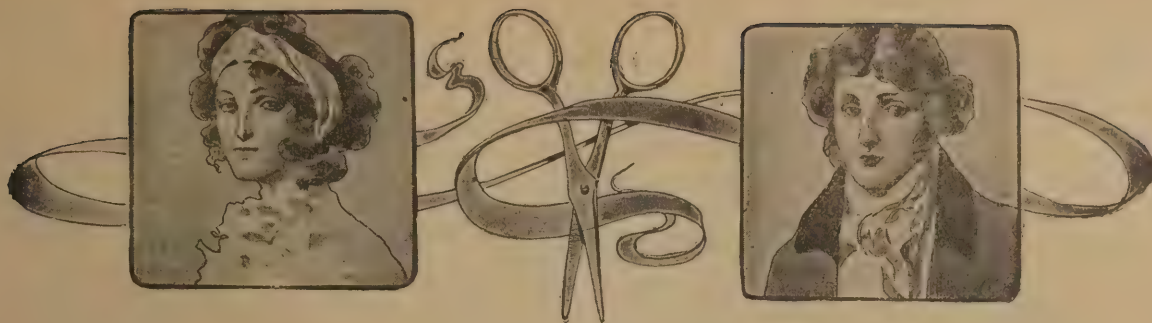
Profondamente addolorati, mentre questo foglio va in macchina, annunziamo la fine, avvenuta il 25 a Venezia, dell'ottima e carissima e colta Signora che per lunghi anni redasse questa rubrica. Il nobile pseudonimo nascondeva il nobilissimo cuore di

Anna Menegazzi-Piccoli.

le cui virtù di scrittrice e di donna esemplare ci studieremo di far rilevare nel prossimo fascicolo.

La Redazione.

Franzi Guglielmo, *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche. — Corso Magenta 48.

L' Arte e la Moda

Nel prendere la penna per ricordare, al posto che ospitò tanti anni — più di un decennio — la semplice e schietta prosa di *Mara Antelling*, lo pseudonimo preferito della signora Anna Menegazzi-Piccoli, il nostro cuore prova quello stesso senso doloroso che proverà il vostro, assidue lettrici, al posare lo sguardo sulle colonne di questa rubrica.

Nutrimmo sempre per la nostra spenta Collaboratrice una viva estimazione, per le sue grandi virtù di anima e d'intelletto; ma esse crebbero al constatare con quanta rassegnazione e con quanta serenità Ella sofferse così lungamente il terribile male — ventisette mesi di strazio! — per rendere meno acute le sofferenze del marito, che amò sempre come nel primo giorno della loro unione, e dell'unica idolatrata sua figliuola...

Una bontà eccezionale, com'era eccezionale il suo ingegno da sè stesso coltivato, da sè stesso esteso nella comprensione e nell'assimilazione delle cose più belle e più nobili insieme.

Poichè Anna Menegazzi non frequentò altra scuola che quella della vita (aveva fatto appena le elementari, da bambina), e lasciata sola a ventun anno dal padre, direttore di Posta a Conegliano — figura nobilissima di gentiluomo — per ossequio a lui e per insistenza del governo, Ella stessa assunse la direzione di quell'ufficio postale, direzione che tenne per sette anni, — finchè non unì i suoi destini a quelli di Giacinto Piccoli — intelligentemente e infaticabilmente.

Poco dopo il suo matrimonio, per sentimento d'arte — che, a cagione dei suoi troppo brevi studi, non aveva altro modo di esplicarsi, ed essendo il marito giornalista, — uno di quelli che non sanno piegare la schiena, che perseguono un ideale politico spesso in contrasto con la grande maggioranza e si lasciano languire piuttosto che mutar bandiera — cominciò a scrivere articoli e bozzetti, che ebbero le prime lodi di Adolfo Rossi e di altri valenti colleghi del marito, e che ben presto, nel volger degli eventi e nel crescere dei bisogni economici, la fecero cadere nell' immane ingranaggio del giornalismo.

E nel giornalismo, assumendo lo pseudonimo di *Mara Antelling*, logorò, povera signora, la sua fibra, trattando gli argomenti più disparati e rinunziando quasi del tutto, per le necessità inerenti, al piacere, al divino piacere dell'arte che adorava.

— Scrivo perchè sono costretta a farlo — esclamava — ma se non fosse così, sarei così contenta di adorar l'Arte in silenzio!...

Mara Antelling collaborò a riviste — come *Natura ed Arte* e l'*Emporium* — a periodici, come la *Gazzetta del Popolo della Domenica* e *Cordelia* — e a giornali quotidiani come la *Tribuna*, il *Caffaro*, l'*Adriatico*, la *Gazzetta di Torino*, l'*Arena* di Verona — inviando talvolta la sua garbata e fine prosa anche ai giornali esteri, sempre ricercata e desiderata. E nel suo affrettato lavoro giornalistico, con uno stile semplice e pieno di garbo (Ell'era evidentemente una conferma dell'aristotelica sentenza «lo stile è l'uomo»),

Fig. 1.

disseminava considerazioni di vita e analisi di sentimenti che lo rendevano oltremodo simpatico e grato. Fra le altre sue qualità di scrittrice, possedeva quella — rarissima — di non infastidire coi suoi moniti di coscienza pura ed onesta: Ella sapeva compatire le

Fig. 2.

debolezze degli altri, epperò non assumeva mai il tono inflessibile dei soliti Catoni da strapazzo, e indulgeva e cercava di alleggerire, nella sua innata bontà, ogni

Fig. 3.

appunto che potesse in forma rude scottare. Ne hanno avuto lunghe e continue prove le sue lettrici di *Natura ed Arte*, dove questo Corriere della moda era giudicato fra le cose meglio fatte e garbate del genere.

Raccolse parecchi bozzetti nel volume « *Poesia delle cose* » e articoli educativi nel volume « *Al vento* », dei quali, al loro apparire si pensò e si disse un gran bene ; con Anna Vertua Gentile pubblicò, infine, « *Le due felicità* », romanzo epistolare già apparso in questa rassegna, e che interessò largamente non solo le giovanette cui il libro era dedicato.

* * *

Un amico ha interrogato in questi giorni d'angoscia la sua orfanella — una giovanetta slanciata come un giglio, bionda, dallo sguardo pensoso: ell'ha risposto, come avvolta in un sogno, la testa alta, lo sguardo fisso:

— La sua vita si può compendiare in tre parole: « amò, soffrì, perdonò ! ».

« E' stato il centro della nostra casa, la luce che riscalda ed illumina. Un esempio di abnegazione con-

Fig. 4.

tinuo; una vera donna nel cuore e nel pensiero forte e sicuro.

« La sua energia di carattere era temperata da una squisita bontà e da una antiveggenza non comune.

« Ha amato infinitamente papà, a cui dedicò il primo libro (a me dedicò il secondo) ed ha adorato me, educandomi con una grande dolcezza, ma con una giusta serenità.

« Bruno Sperani scrisse in un mio albo: *tua madre e un'artista trasfusa nella maternità* » — mai verità fu più incisiva.

« Ha avuto moltissimi amici che l' hanno amata e venerata, ed il suo spirito arguto e buono ha fatto sì che casa sua fosse molto frequentata da persone intelligenti e colte.

« E' stata adorata da noi come si adora un Santo.

« In questi ultimi tempi di sofferenze avvicinarsi al suo letto era un insegnamento: come si debba sopportare.

« — Pare, diceva una mia amica, che dal suo letto

Fig. 5.

spiri qualche cosa di arcano che ispira amore e venerazione, come dinanzi a un altare... ».

E amore e venerazione ispirò sempre alle assidue di questa rubrica — assunta alla tragica fine della *Contessa Lara* — le quali così spesso si rivolgevano a Lei per consiglio, e alla sua cultura, al suo gusto, al suo buon senso, alla sua pratica del mondo; e che non la dimenticheranno, pur se un'altra guida ugualmente brava e valente le accompagnerà, quindinnanzi, a traverso il fiorito campo dell'arte e della eleganza!

Fig. 6.

* * *

Tutta la stampa ha rimpianto la fine di Mara Antelling con parole inconsuete di cordoglio. Riportiamo per chiudere il doloroso cappello della moda d'oggi, un brano del *Marzocco*, l'autorevole giornale di Firenze.

« La scrittrice lascia una impronta di sè singolarmente personale, in cui la delicatezza del sentimento si unisce a una fine ironia della vita. Ogni sua pagina è irradiata da quella interiore bontà che non ha bisogno di sforzo per manifestarsi; e lo stile conserva, attraverso qualche abbondanza, la precisione dei suggerimenti intimi e delle cose. Mara Antelling fu nei suoi scritti una squisita educatrice del gusto; e poche dame forse ignorano le sue rubriche sulla *Moda* in *Natura e Arte*, segnate *Marchesa di Riva;* dove nel descrivere i capricci dell' instabile dea, essa aveva spesso felici intonazioni, e acutezze di spirito impreviste. E' mancata così una tempra rara di osservatrice e un'anima impareggiabile di donna, che in mezzo alle infauste peripezie della sua vita seppe conservare un inalterabile sorriso, e fra i tormenti del male il desiderio perenne di affisarsi in altre anime e di dividerne la vita ».

La Redazione.

Che cosa fare di venticinque milioni.

E' il problema che il *Lady' s Realm* proponeva non è molto alle sue collaboratrici, reclutate nel fiore dello stato maggiore femminile dei filantropi degli Stati-Uniti. Le esperienze fatte dai miliardarii americani hanno gettato una viva luce sulle delusioni incontrate in pratica dall'arte delle grandi liberalità. La collaboratrice del *Lady' s Realm* non crede all'efficacia dei milioni spesi in biblioteche, in laboratorii, in scuole, e si dimostra scettica del pari riguardo alle istituzioni di religione, di carità e di filantropia. Un'intrapresa più utile o più feconda tenta l' ambizione di Lady Malmesbury, un'ingegnosa collaboratrice del gran giornale. La rinnovatrice della carità inglese ha, forse incoscientemente, cercato la sua ispirazione nei nostri paesi. Per i miliardari che cercano di fare un uso savio della sovrabbondanza delle loro ricchezze è venuta l'ora, essa dice, di pensare al miglioramento fisico e morale della specie umana. « Come! — esclama — noi non abbiamo risparmiato sacrifizii per perfezionare le razze dei nostri animali domestici, e non è ancora venuto in mente a nessuno di cercar il mezzo di migliorare la nostra razza, la prima di tutte, la più degna di sollecitazione, di protezione. Non è tempo che la specie umana cessi di popolare il globo di esseri malsani, brutti ed immorali? ».

Se potesse dunque disporre di venticinque milioni, ella comprerebbe nei dintorni di una grande città una vasta proprietà il cui suolo fosse adatto alle orticolture e floricolture. Là essa creerebbe una fattoria modello dedita all'allevamento del bestiame ed alla coltura di alberi fruttiferi, di fiori, di legumi, di ortaggi. Si esigerebbero condizioni rigorosissime nei candidati all'ammissione. Gli antecedenti di famiglia di ciascun candidato, dell' uno e dell'altro sesso, sarebbero esaminati colla massima cura, perchè lady Malmesbury non si contenterebbe di reclutare dei soggetti sani, robusti, onesti, ma vorrebbe ancora che la loro costituzione fisica e morale fosse esente da ogni cattiva tendenza ereditaria. Dopo aver attirato coll'esca di un salario considerevole offerto in cambio di un tenue lavoro, un certo numero di giovani e di fanciulle aventi le qualità richieste, lady Malmesbury offrirebbe loro delle distrazioni atletiche che li

Fig. 7.

preserverebbero dalla tentazione di ricercare i piaceri della città, e organizzerebbe tutto un sistema per ricompensare la buona condotta e le abitudini di sobrietà.

« Mi occuperei sopra tutto del benessere delle donne — continua la collaboratrice del *Lady 's Realm* — poichè dalle madri dipende l' avvenire dei figli. Ponendo le giovani massaie al riparo di ogni cruccio per l'avvenire, vorrei incoraggiare la procreazione di quelle numerose e robuste famiglie che erano nei tempi antichi il primo elemento di prosperità. Persuasa che l'eccessivo lavoro da cui sono accasciate le donne delle classi inferiori è una delle temibili cause della diminuzione delle nascite, io limiterei quant' è

Fig. 8.

possibile il lavoro imposto alle madri nel mio dominio, e lo ridurrei a qualche occupazione all'aria aperta che impedisse loro il pettegolezzo nelle case delle vicine, e fosse utile alla loro salute ».

Farebbe indi subire una prova di tre anni alle sue pensionanti prima di ammetterle definitivamente in questa piccola succursale del Paradiso terrestre, destinato al miglioramento della specie umana. Soltanto dopo tre anni di prova, una fanciulla che fosse divenuta esperta nell'arte della cucina, del cucito, del rammendo, del perfetto mantenimento di una casa, riceverebbe una piccola pensione e potrebbe sposarsi dopo aver ottenuto il consenso della direttrice della gran fattoria (in cui l'agricoltura sarebbe un semplice pretesto per mantenere la salute e sviluppare le virtù degli agricoltori). Naturalmente il giovane sposo

sarebbe scelto nello stesso personale modello. La nuova coppia sarebbe installata in una casetta rurale, nelle dipendenze del dominio, senza alcuna ritenuta sul proprio salario, e avrebbe ogni mese alcuni giorni di libertà per la coltivazione del proprio giardino. I bimbi nati da queste unioni fortunate sarebbero allevati nella più completa astinenza dell'alcool sotto tutte le forme, di modo che dopo un certo numero di generazioni, eliminata dal genere di vita ogni tendenza cattiva, lo stabilimento agricolo fondato dalla contessa di Malmesbury diventerebbe un vivaio di uomini robusti belli e virtuosi.

La ferace e immaginosa collaboratrice del *Lady 's Realm* non sognerebbe certo di assistere prima della sua morte all'avverarsi di quast'ideale, essendo necessaria per la trasmissione delle qualità acquisite un'opera secolare. Resta a vedere se quest'esperienza, anche intrapresa nelle condizioni più favorevoli, avrebbe coll'andar del tempo delle serie probabilità di successo. A prima vista pare probabile che due giovanì sposi robusti, viventi all'aria libera e soggetti a lievi lavori di agricoltura che servirebbero loro soltanto di distrazione e di esercizio igienico, dovrebbero procreare bambini sani e robusti.

Non vogliamo esaminare qui se questi giardinieri ereditarii, abituati a un genere di lavoro che non esige uno sviluppo eccessivo di forza fisica, nè intellettuale, diventerebbero per la loro intelligenza quando gli avvenimenti gli chiamassero a esercitare la loro attività in un altro ambiente. Certo le giovani coppie privilegiate che sarebbero nate e cresciute, che avrebbero contratto

Fig. 10.

Fig. 9.

matrimonio e fissato il loro domicilio nell'Eden preparato dalla sollecitudine di lady Malmesbury, giungerebbero al termine della loro carriera senza aver conosciuto le difficoltà della vita. Un marito che dal principio al fine dell'annata fosse sicuro di ricevere un compenso straordinario per un lavoro agricolo insignificante, una donna che riscuotesse a data fissa la sua pensione riunirebbero tutte le condizioni più favorevoli allo sviluppo dell'indolenza umana. L'energia stimolata nell'uomo dalla ricerca di uno stipendio il più vantaggioso possibile, e la previdente economia femminile che è indispensabile per l'amministrazione di qualsiasi patrimonio sarebbero loro sconosciute. Probabilmente le qualità fisiche della razza migliorerebbero sotto l'influenza di un ambiente così igienico e salubre, e sarebbe questo un risultato tutt'altro che a disdegnare; ma nessuna delle rudi virtù che formano la potenza dei popoli si svilupperebbe in questa colonia di giardinieri poltroni!

* * *

Le nostre mode.

Mode Reform — In Germania continua ad aver successo la così detta *mode reform*, che non solo ha speciali sostenitori, ma sartorie e negozii specialissimi.

Essa, ideata in omaggio all'igiene e in special modo per la soppressione del *corset*, fu largamente appoggiata dalla vasta Associazione per il benessere della Donna che ha sede a Berlino e soci in tutto il vasto impero.

Non mancò di fare la sua apparizione nell'altro impero vicino, e alle rive della Senna e del Tamigi; ma a quanto pare la « Capitale del mondo » non la onorò della sua suprema approvazione (ci sono troppi « corsettai » a Parigi!) e i tentativi son rimasti isolati.

Poichè, in varie riprese le nostre lettrici domandavano delle spiegazioni in proposito, facemmo venire dei modelli di questo nuovo tentativo di vestiario fem-

minile, e ora siamo in grado di poterne offrire cinque *clichés*, lasciando a ciascuna il proprio giudizio intorno alla convenienza o meno dell'igienico movimento tedesco.

Chi scrive oggi, straordinariamente, queste righe, non è una donna, e per conseguenza dà poco affidamento del suo gusto; ma se le donne si vestissero per far piacere agli uomini invece che per.. promuovere l'invidia delle altre donne, diremmo subito che sugli uomini come lo scrivente, la *modà riforma* fa tutt'altro che uno sgradevole effetto, senza contare i benefizî che verrebbero dall'abolizione del busto.

Spieghiamoci: si parla del busto rigido, quello che ha l'anima d'acciaio o d'ossa di balena, quello che schiaccia le ossa o le rende deforme, e che congiura contro tutto l'apparato digerente e respiratorio; perchè col nuovo vestito, un piccolo busto è necessario, ossia una specie di fascetta a nastri incrociati occorrente a tenere a posto le forme, press'a poco come quelle che usavano le donne greche e le romane di una volta.

E le tonache antiche richiamano in mente queste nuove vesti per la loro foggia. Naturalmente, esse sono tali da scoprire le imperfezioni fisiche, pur non togliendo nulla — anzi ! — alle grazie del corpo femminile. I modelli dei vestiti *reform* che noi presentiamo, tolti da fotografie, sono cinque: cioè le figure 2, 3, 4, 6 e 7.

Il vestito figura 2 è in zibellino verde-chiaro con guarnizioni di velluto *bleu*, corpetto d'*astrakan* bianco, maniche di seta cangiante rosa-verde.

La figura 3 è invece in grigio con applicazioni di panno bianco e marron chiaro, e ricami in azzurro cupo.

La figura 4 rappresenta lo stesso vestito visto di dietro.

Nella figura 6 è riprodotto un comodo ed elegante paltò di panno grigio, con risvolti di seta: ricami antichi in verde-*bleu* e oro vecchio.

La figura 7, infine, è un vestito in *chiffon* nero con guarnizioni di pizzi bianchi o colorati, adorno di malachite e lapislazzuli.

Questa nuova foggia di vestiti, come si osserva, si presta a preferenza per l'*interieure*, e con essa la fantasia delle applicazioni *modern styl* si può largamente sbrigliare.

* * *

Ed ecco il solito cenno per gli altri modelli qui pubblicati.

Fig. 1. Cappello da mezza stagione in panno e velluto nero con piume bianche e nere fermate da un mazzo di rose.

Fig. 5. Elegante *toilette* di *moussoline linon bleu*. Il corpo a scacchi di *moussoline* è intramezzato da cordoncini nascosti con pieghine e arricciature. Gli scacchi terminano con un cordoncino e appoggiano su del pizzo che completa la linea del corpo. *Plastron* di pizzo d'Irlanda con *barettes* e nodino di velluto nero. Maniche molto ampie, arricciate in alto e terminate con *une poignée* al gomito. Gonna con piccolo *empiècement* di pizzo e pieghine e arricciature come il corpo.

Fig. 8. *Toilette* di drappo leggero bianco.

Corpo a larghe pieghe con *entredeux* di *Cluny*. Manica amplissima, arricciata all'attaccatura — pieghe in fondo — chiusa da *une poignée*, guarnita di *entredeux* e volanti di seta *Louisine* pieghettato. Gonna arricciata alla vita cadente con cintura di *Louisine*.

Toilette di seta *Cominneux* — per pranzo — corpo

Fig. 11

Fig. 12.

arricciato sulle spalle e fermato da un piccolo *empiècement* di pizzo *Guipure.* — S'incrocia alla vita. — L'allacciatura è fermata da piccoli nodi. — La manica arricciata stretta al gomito da un nastro *Liberty* termina con uno sbuffo. La gonna arricciata termina in fondo con tre sbiechi ondulati. Cintura in nastro *Liberty.*

Fig. 9. *Redingote* per autunno in drappo nero. *Empiècement* ampio: scende nella manica formando stola sul davanti. Galloni fantasia. La manica arricciata termina con *une poignée* guarnito da gallone e *vol.ınt* di pizzo *Alençon.* Cintura in drappo nero.

Fig. 10. Elegante stola di *chiffon* bianco e nero con pizzi e nodi di nastro: elegantissima.

Fig. 11. *Toilette* da mezza stagione in *cheviot* a quadretti verde e *bleu.* Il corpo, una specie di pellegrina con collo e sbieghi di velluto verde — appoggia su di una *bluse* di pizzo *Guipure.* La gonna è formata da larghi piegoni impunturati a metà lunghezza. Cintura di velluto verde con bottoncino d'oro. Cappello di feltro *bleu* con nodi di nastro verde.

Fig. 12. Tre modelli di camicie di battista con merletti finissimi.

*
* *

A *Elettra.*

Si è già provveduto per la redattrice di questa rubrica, che è stata affidata a una valente scrittrice residente a Milano, per evitare i ritardi e i disguidi della posta e per poter provvedere immediatamente in casi di maggiore urgenza. Ringraziamo Lei e tutte le altre egregie che, all'apprendere la dolorosa notizia, ci hanno offerta l'opera loro.

*
* *

I versi.

S'intitolano: *Predicazioni*, e sono del valente scrittore pugliese (di Foggia) Guido Guida:

Ed egli disse: « Va nella tua casa
Presso de' tuoi,
E loro annunzia quanto
Il Signore pietoso oggi ti ha fatto ».
Nel distaccarsi pianse

L'uomo già travagliato dal demonio,
Ma ubbidiente
A predicare corse
La parola di fede del Messia
E i miracoli visti.

Gesù passava intanto a l'altra riva.
Placidamente
Solcava la sua barca,
Il mar che in grembo rinserrò lo spirto
Discacciato da l'uomo.

Una gran moltitudine attendeva
La sua parola
Di giustizia e d'amore,
Quella parola soave e divina
De i miseri ristoro

Che donava la pace al cuore affranto,
Che dava a l'anima
La forza de la fede.
E la buona novella a le marine
Soleggiate e ridenti,

Da i verdi monti fragranti di cedri,
Si ripeteva
In un'eco infinita
Con un superbo palpito di vita,
Ne l'immenso clamore

Del popolo plaudente : Osanna ! osanna !
Egli passava
Tra la plebe affannata,
Tutto raccolto ne la rossa clamide,
Sí come una speranza

Che ride al cuore pura e indefinita,
Sì come un sogno
Che vince il desiderio,
Sì come un bene che non ha tramonto.
La primavera umana.

Fiorì nel cuore per non più morire.
Scese dal cielo
Una soave luce
E su la terra palpitò l'amore
Con fremito divino.

INTERIM.

FRANZI GUGLIELMO, *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche. — Corso Magenta 48.

L' Arte e la Moda

L'autunno ha rinnovato le tinte pallide nel cielo; le sfumature melanconiche giallo-rossastre nel verde degli alberi; e il freddo mattutino richiama da lungi, per monti e valli e laghi, le pellegrine ancora vaganti, mostrando loro ridente e caro il noto nido invernale.

Si ritorna alla città rumorosa, attiva, febbrile; si ritorna colle visioni verdi negli occhi, col ricordo nell'anima delle gite gaie o delle semplici gioie godute nella comunione piena colla natura; ma si ritorna volentieri.

Oramai il riposo ha ritemprato le membra, ha ridato vigore alla mente.

Si ripensano senza fatica le occupazioni serie che tornano: il governo della casa, più complicato in città; gli studî dei figli, da guidar con assidua cura amorosa; i lavori intellettuali del marito da seguire con gioia, facilitandone la via colla serenità domestica...

* * *

Un' osservazione curiosa. Avete notato, dopo gli adattamenti giocondi nei paeselli montani, visitati con passione su per le gole alpine, come vi par sontuosa la vostra casa di città, anche se modesta?

Oh il rimbalzare improvviso nel mondo civile! Come sono sempre adorne le nostre finestre, come soffici le nostre poltroncine! Quanti ninnoli ha il nostro salotto!

E di tutto si ripiglia possesso con gioia, salutando ogni cantuccio, godendo ingenuamente e improvvisamente di ogni comodità cittadina, cui prima non badavamo neppure.

Il ritorno alla vita semplice ha reso nuove le nostre impressioni, ha ridato ai nostri sentimenti una frechezza primitiva, obliata.

E i lavori di cucito, di ricamo, di pizzo, di fantasia, che speravamo moltiplicare nelle lunghe giornate estive, e che invece trascurammo un pochino per le escursioni e le gite, escono dai nostri bauli colla provvista di refe, di spighetta, di seta, promettendo placide ore alle nostre serate invernali.

* * *

A proposito di lavori femminili, è interessantissima un'inchiesta aperta dal *Figaro* in questi termini:

1.° A quale lavoro attendete ora? E a quale lavoro rivolgono le loro occupazioni le signore e le signorine che vi attorniano?

2.° Il lavoro in filondente (la *tapisserie*, secondo l'espressivo termine francese) è veramente passato di moda come si dice? e perchè?

3.° L'automobile e gli sport hanno recato molto danno ai lavori delle signore?

Le risposte giunsero e continuano a giungere innumerevoli al valoroso giornale francese. Le idee sono disparate, sovente contraddittorie, quasi sempre espresse con arte squisita. Ve ne spigolo qualcuna.

La baronessa di Vauxonne, — scrivendo da Londra — difende in modo persuasivo la *tapisserie*, a punto minuscolo e a punto *Gobelin*.

Fig. 1.

«Mia figlia ha finito ora un paravento Luigi XVI a tre ali, con una scena del *Misanthrope* e con fiori ed ornamenti ammirevoli, tanto più artistici in quanto risultano da un lungo studio della pittura. Il lavoro è esposto qui alla scuola d'arte e nessuno vuol cre-

Fig. 2

dere che sia un lavoro ad ago, su filondente fino come la tela. Ora mia figlia pensa di ricamare delle scene di Shakespeare. — S. M. la regina Alessandra accettò da lei una copertina di libro ricamata a punto minuscolo, colle armi reali e la corona sopportata da amorini, sopra un fondo seminato di fiori di giglio e contornato d'ermellino in ricamo: un lavoro veramente regale. — Descrivervi l'incanto, la poesia del telaio presso la finestra è dipingervi la vita del focolare, l'intimità, l'*home*. E' il diritto al sogno, all'ambiente della famiglia, alle fantasie del passato, alle speranze dell'avvenire; è l'orgoglio di riunire l'arte, la delicatezza, la grazia, e di vedersi nascere sotto le dita il sogno o la storia. Ecco l'invincibile incanto di questo lavoro paziente ed elegante che qui non si comprende guari, perchè le giovani inglesi professano un profondo orrore per i lavori dell'ago e per la tranquillità della casa ».

La signora Demons preferisce il ricamo, e della *tapisserie,* così cara alla baronessa di Vauxonne, si burla un pochino, scherzosamente. « Lavoro ad un ricamo che mi ornerà una graziosissima *blouse:* grandi grappoli d'uva con allacciamento di pampini, ricamati in seta bianca su fondo bigio. Il pregio di questo lavoro è la sua facilità estrema. — La *tapisserie?* Oh! la povera vecchietta ansiosa! certo ch'essa è passata di moda! Perchè? Ma che cosa volete farne? Noi non siamo più a sufficienza « secolo passato » per fare delle pantofole o delle bretelle ai nostri mariti. Quanto alle striscie per poltrona e ai cuscini, dove li metteremo, buon Dio, nei nostri appartamenti di neve? Bisognerebbe ora ricamare a punto impercettibile, genere Luigi XVI. E troppo lungo, non ci si mette. Penelope ha fatto i suoi tempi ».

Camilla Haas, una simpatica nonna, trova invece un incanto squisito nella *tapisserie* e dichiara semplicemente:

« Mio marito non sta bene che nelle *mie* pantofole. E non è, a mio avviso, la *tapisserie* che sia passata, ma bensì la donna antica che adorava la sua casa e una grazia commovente nell'ornarla, nel *tappezzarla* colle sue mani. Non so dirvi francamente se le automobili danneggino i lavori femminili. Io de-

testo queste nuove macchine volanti, fetenti, scopatrici di polvere . . . ».

Paolina d'Arcet le Coëntre ha la stessa opinione sulle automobili:

« L'automobile è certamente una follia. Le donne non ne escono più e stanno fuori di casa, e i bimbi sono soli . . . ! ». Quest'operosa è infaticabile: « Ho sempre fatto sottane, vestiti, cappelli. Mia figlia pure, e le sue figlie ugualmente: la più giovane fa ricami con sete colorate, per regalare alle sue amiche. Quando avanza tempo, la sera, si preparano corredini per i bimbi poveri ».

Dal castello di Voubrechteghen (Belgio) la contessa di Beauprè manda una voce eletta:

« Vivo in campagna nelle vaste pianure della Fiandra fiamminga, celebri un giorno e così morte oggi! Cerco nei molteplici lavori dell'ago l' acquetamento ad uno straziante dolore. Sono attorniata da una famiglia numerosa ed attiva e al nostro focolaio è sconosciuta la noia. Lavoriamo molto, ad esempio delle contadinelle di qui, infaticabili massaie che dopo le cure prodigate alla casa e ai numerosi figli, si vedono curve sui loro tomboli, finchè il giorno non muore; e sempre *fuori* dinanzi alle loro casette soleggiate, maneggiano con destrezza i loro innumerevoli fuselli. Dunque ho avviati molti lavori. Anzitutto una specie di ricamo su tela bianca. Si ricamano in seta bianca dei grandi motivi *regolari*, poi si tolgono parecchi fili della stoffa che si *cordona* solidamente per formare ai medaglioni ricamati un fondo *à jours*. E' un lavoro di ottimo effetto, che richiede applicazione, perchè il minimo errore nei fili estratti guasterebbe l'insieme. Ho fatto pure molti ricami in seta, all'ago, imitanti le pitture italiane: lavori complicati, richiedenti lunghi giorni di riposo, che non sono più nel gusto moderno. Come lavorare correndo sempre? sulle grandi vie, accecate dalla polvere? — La *tapisserie* è anch'essa un lavoro di pazienza. Per fare delle belle *tapisseries* bisogna essere artisti: dipingere o disegnare per imitare un'opera di valore. I mazzi di fiori e i soggetti di cui ci si è lungamente accontentati ci sembrano orribili oggi . . .

« A che cosa lavorano le signore e signorine che mi attorniano? Sono le mie figlie, le mie nuore, le loro cugine tutte riunite. Prepariamo

Fig. 3

Fig. 4.

adesso la distribuzione dei premî a 200 *bambini poveri* delle nostre scuole e dei nostri asili. A quest'uopo abbiamo vestito 48 bambole, nei più varî costumi, abbiamo fatto un quantità di *scatole da lavoro*, con scatole di carta da lettere ricoperte di stoffa, alle quali aggiungiamo ditale e forbici. I colori dell'arco baleno sono tutti compresi in queste scatole, e che splendore diffondono le tinte riunite! Che festa per gli occhi dei poveri bimbi di Fiandra, abituati quasi tutto l'anno ad una triste atmosfera grigia e cupa! ».

La signora Octave Terrillon, moglie all' eminente professore parigino della Facoltà di Medicina, manda un biglietto d'ispirazione altrettanto elevata:

« ... Tutte le donne amanti del loro dovere — sinonimo di felicità — amano la loro casa. Esse vi custodiscono ciò che hanno di più caro: i loro bimbi. E questo rappresenta molte ore passate in famiglia, vicino a un marito diletto che si aiuta umilmente, sottraendo a lui le multiple occupazioni materiali della vita, fra bimbi adorati di cui si cerca con tutte le forze di sviluppare le attitudini... Quando si ama il lavoro, si diventa facilmente artisti: il ricamo mi pare un'occupazione deliziosa. Le mie amiche lo preferiscono al pizzo... —

« L'automobilismo ha potuto mutare molte abitudini ma non impedirà alle donne che amano la casa di amarla sempre, di lavorare per essa, e anche di lavorarvi adoperando questo mezzo di locomozione ».

Un'altra volta vi riferirò, se v'interessa, l'opinione di parecchie automobiliste.

* * *

I nostri figurini:

Fig. 1. Elegantissimo vestito, per pranzo o *soirée dansante*, in mussolina di seta rosa pallido, guernito di merletto *Alençon*.

La sottana, increspata alla vita, e ornata da due giri di merletto, posti ad *entre-deux*, adorno l'ultimo ai due lati da una *ruche à la vieille* di *liberty rosa*.

La vita, increspata in un cintura d'uguale *liberty*, ha un largo giro di pizzo, uguale a quello della gonna, formante scollatura, e un altro giro che dà l'apparenza di figaro. L' *empiècement* può essere di mussolina di seta uguale all'abito o di *liberty* rosa come la cintura.

La manica, increspata al gomito, con *entre-deux*, termina con due cascate di pizzo.

Fig. 2. Costume da viaggio.

Sotto alla mantellina-giacca va portata una camicetta di taffetas o di stoffa inglese.

La mantellina, tagliata a fette fino alla spalla, è guernita da cinque giri di passamaneria o spighettina i quali corrono parallelamente all'orlo.

La giacca è chiusa da piccoli bottoncini del colore della stoffa.

La cintura è in nastro *liberty*. Le maniche sono adorne, come la mantellina, di passamaneria in tre giri.

La sottana è composta di un piegone di un sol pezzo sul davanti e di una larga cintura aderente al corpo, alla quale sta attaccato un *volant* di forma rotonda, tagliato in un sol pezzo, e che in basso alla distanza di 8 in 8 centimetri porta cinque giri di guernizione uguale a quella della mantellina.

Fig. 3. Abito da passeggio, in *louisine* color tabacco.

La sottana ampiamente increspata alla vita, è adorna al basso da tre giri di *ruche à la vieille* in seta della stessa tinta. La cintura, e i bordi di guernizione della

Fig. 5.

vita sono in velluto dello stesso tono. L'insieme è distintissimo.

La manica, pallone, è terminata da una *ruche à la vieille* pari a quella della sottana e da una cascata di pizzo.

Una finta pellegrinetta nasconde l'attaccatura delle maniche e un incrociamento di stoffa *à la vierge* formato di tre pieghe profonde, chiude il collo di trina di Venezia scendente a punta sul davanti.

Fig. 6

Fig. 4. Semplice costume metà-stagione in panno Bordeaux.

La sottana ha tre pieghe *religieuses*, riportate; le ultime due sono guernite di cordoncino o treccia nera in doppio giro.

Fig. 7.

Gli sgheronamenti opportuni adattano questa sottana alla vita, lasciandola liscia tutt'intorno.

La vita-*blouse* è ornata d'incrostazioni di panno Bordeaux orlate da fettuccie argentate: dei punti a nodo, oppure dei bottoni in passamanteria, completano la guernizione, che si ripete intorno all'*empiècement* di Venezia rosso.

La manica ripete nella parte inferiore i giri di treccia o galloncino della sottana; si allarga poi in pallone, nascondendo l'attaccatura sotto la guernizione della spalla.

Cappello in paglia di riso Bordeaux, con nodo di velluto assortito fermante una lunga piuma sfumata dal viola al *mauve*.

Fig. 5. Cappello in velluto nero per giovane signora, bizzarramente piegato e adorno di una sola, grande piuma di struzzo, nascosta alla base nelle pieghe del velluto. Larghe *brides* in fine nastro *satin-double* che s'annodano civettuole sotto il mento.

Fig. 6. Camicietta in *gaze flotté écru*, con pizzi eugualmente *écrus* formanti *caré*, scollatura in quadro a piegoni sul davanti.

Lo stesso pizzo posto ad *entre-deux* nella manica trattiene le increspature verticali. Cascata di pizzo poco sotto il gomito.

Fig. 7. Altra camicetta più antunnale, in stoffa fantasia inglese. *Empiècement* ed alti polsi in seta rossa ricamata in nero. Bottoncini neri fantasia.

Fig. 8. Presenta, vista di dietro, una signora di mezza età in abito di *chéviotte*, color *bleu-marin*, con *redingote* stretta alla vita, lunga fino al ginocchio e adorna di striscie di velluto nero.

Fig. 8.

Fig. 9. Vestito con giacchettina per l'autunno, in panno verde scuro.

Nell'esecuzione della sottana, la quale è composta di una falda diritta sul davanti e di due teli rotondi uniti insieme, bisogna porre molta attenzione alle pieghe in forma di raggi che fanno guernizione all'ingiro. Queste pieghe richiedono pochissima stoffa e perciò non occorre tenerne conto nel tagliare la sottana: la forma a campana rende possibili queste pieghe senza che la rotondità ne soffra. Ciascun gruppo va fatto ad uguale distanza e le pieghine devono essere tutte di una medesima altezza.

Fra un gruppo e l'altro di pieghe appariscono delle piramidi ricamate in spighettino.

Anche nella parte superiore della sottana debbono essere fatti i gruppi di pieghine in forma di raggi. La sottana è senza fodera.

Sotto alla giacca si porta una camicietta di *taffetas*.

La giacchetta è guernita in ambe le parti del davanti con lo stesso ricamo della sottana, e nel mezzo con una striscia di panno bianco chiusa da bottoncini dorati.

Di panno bianco sono pure fatti i due *revers*. Le maniche sono strette (vero segno di tolleranza in questa stagione di maniche larghe) e portano la stessa guernizione del vestito.

Completa l' abbigliamento un colletto con *jabot* a forma di ventaglio.

Fig. 10. *Milieu* lavorato ad ago su tulle, con fine spighetta condotta giro giro attorno al disegno. E' un genere molto vago. In grandezza naturale è 95 cm. di lunghezza per 95 di lunghezza: ma si può ridurre fino a 50 cm. di lato.

*
* *

A *Violette* che chiedeva una ricetta per rendere bianche le mani, ne indico una semplicissima: lavarle con una miscela di latte in cui sia stata ad ammollare per ventiquattro ore della farina di mandorle dolci. Quantità: un bicchiere di latte, una manciata di farina di mandorle.

*
* *

Vestiti di legno.

L'idea di vestirsi ... di legno, rallegrerà per principio le persone amanti della semplicità. Una relazione documentata di Giustino Mueller alla Società industriale di Mulhouse ci avverte della realtà del fatto. Si tratta di tessuti stampati, composti di cotone nell'orditura e di filo in pasta di legno nella trama; tessuti che incominciarono a introdursi nell'industria or son quattro anni. In principio questi fili erano prodotti tagliando della carta fatta con pasta di legno in lamine sottilissime che passavano poi sopra una macchina speciale per ricevere la dovuta torsione. Ultimamente si soppresse l'intervento della carta: si fa ora direttamente passare la pasta di legno sopra una tela metallica scanalata e si formano così subito dei nastri sottilissimi i quali dalle scanalature della tela metallica passano sulla macchina di torsione per essere trasformati in fili regolarissimi, lunghi quanto si vuole. I fili delle fibre di legno manifatturati in tal modo portano i nomi di *xylolina*, di *silvalina* e di *licella;* si classificano per numero come gli altri fili usuali. La loro resistenza dinamometrica allo stato secco, prendendo per base quelli dei fili di juta uguale a 100, è di circa 55; quella dei fili di cotone, nelle

Fig. 9

stesse condizioni, è di 135. Vi è dunque un largo margine in favore del cotone e della juta. Forse il perfezionamento dei mezzi di fabbricazione aumenterà la resistenza dei fili in pasta di legno. Del resto si tratta di una materia destinata ad entrare in miscela per esempio col cotone ed allora bisogna calcolare una resistenza media. Si sono fatti, in un ordine d'idee analogo degli asciugamani sodisfacenti intercalando dei fili di pasta di legno con dei fili di canapa: i tessuti misti così ottenuti si possono benissimo lavare, tingere e stampare; disseccando i fili di pasta di legno indeboliti dalla bagnatura riprendono tutta la loro

Fig. 10

esistenza. Vi sono già degli opifici dediti a questa fabbricazione in Germania, in Spagna, in Olanda; prossimamente ve ne saranno anche in Francia e in Italia. Dunque le signore amanti dell'originalità possono sorridere alla prospettiva di vestirsi . . . di legno, senza perdere — intendiamoci — la morbida eleganza della loro persona!

*
* *

A tutte le mie gentili lettrici rivolgo la preghiera di avere in me la stessa fiducia dimostrata sempre alla valorosa compianta signora che mi precedette in questa rubrica. Anch'io, come già la *Marchesa di Riva*, desidero essere un'amica per le fedeli abbonate di *Natura ed Arte* — un'amica a cui si può chiedere liberamente ogni consiglio, lietissima se talora potrà riuscire utile a qualcuna.

*
* *

I versi.

Ecco una poesia inedita di quel fine ed originale poeta messinese che è Virgilio Saccà, ai lettori di questa rivista ben noto e caro. Fa parte « delle Microeroicomiche » che cantano le piccole adorabili gesta dei figli del poeta. Questa poesia è inoltre di grande attualità, epperò tanto più volentieri, la offro alle lettrici:

Bacco.

Fortunio biondo,
roseo, giocondo,
di verdi pampini è inghirlandato
gridagli intorno:
— Bacco, buongiorno! —
il piccolo corteo pregiudicato.

Furbetto e bello
su lo sgabello
portato è il piccolo trionfatore,
e il baccanale
va per le sale
l'occhio splendente, le guance in fiore.

Bacco evoè,
Bacco evoè!
Dategli un nappo di vino d'oro:
ch'ei benedica
la valle aprica
sì che di grappoli penda un tesoro!

Bacco evoè
Bacco evoè!
Dategli un nappo di roseo vino
finchè la noia
diventi gioia
e fugga lungi l'empio destino!

Bacco evoè,
Bacco evoè!
Ad ogni gufo si muova guerra! . . . .
. . . . . Ma lo sgabello
fa mulinello
e Bacco rotola piangendo a terra...

LYDIA DI RACCONIGI.

FRANZI GUGLIELMO, *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche. — Corso Magenta 48.

L' Arte e la Moda

In un articolo di fondo del *Figaro*, che vi riassumerò più innanzi, Marcel Prevost — l'acuto romanziere parigino — considera il plebiscito attuale delle dame francesi riguardo i lavori femminili, e si rallegra che le sue compaesane d' oggi abbiano ereditato dalle loro ave il segreto dello stile epistolare.

Marcel Prevost ha ragione di rallegrarsi. Sono tante le lettere belle — savie, argute o birichine — pubblicate in questi ultimi giorni, che nel riferirvene provo davvero l'*embaras du choix*.

Sentite quanta grazia nell' agilità civettuola della contessa di Longueval: « Avevo gran disposizione per la pittura e quindi per la pirografia; ma un sacro terrore d'insudiciarmi le dita ha distrutto alla loro nascita queste capacità. Faccio invece la *tapisserie;* non la borghese *tapisserie* delle pantofole, ma l'ispiratrice delle minuscole borse di perle così eleganti fra manine graziose! Pero mi dedico con altrettanta passione all'automobile, al cavallo, alla bicicletta. L'agilità dell' ago non è forse lo *sport* delle dita affusolate? Insomma, nella vita, affrettandoci un pochino, si arriva a tutto: non è questo il gran segreto?

L'ennui nacquit un jour de l'uniformité ».

E che serenità incantevole nel racconto della signora Maria Leclercq, la quale, per lunghi anni di malattia di suo marito, ebbe nella *tapisserie* a punto *Gobelin* una compagna confortatrice! « La lettura, la musica, la *tapisserie* infine, ci hanno molto confortato. Noi ci proponemmo di ricoprir le pareti della nostra sala con arazzi a punto *Gobelin*, raffiguranti qualcuna delle pitture da noi ammirate a Roma, a Venezia, a Firenze. Siamo molto vecchi, ora! abbiamo compiuto le nozze d'oro . . . e terminiamo con malinconia il lungo lavoro che ci ha interessati prima, appassionati poi . . . ».

Una voce posata, riflessiva e grave, vien dalla Svizzera. La signora Clotilde Schaller ci dà un'idea della serietà colla quale si educano le sue giovani compatriote: « . . . Noi abbiamo in Isvizzera scuole speciali, in cui le dame e le signorine si perfezionano in ogni genere di ricamo artistico e di lavoro all'ago. Le giovinette che mi attorniano eseguiscono con finezza squisita il ricamo Saint Gall al tamburo, il ricamo a punto passato, il ricamo inglese, russo, svedese, la biancheria elegante, i deliziosi corredini dei bimbi, i pizzi a tombolo, i pizzi d' Irlanda, l'imitazione di Bruges, il ricamo su rete, ecc., ecc. . . . E riescono ugualmente nella pirografia, nelle pitture su porcellana, ecc. . . . (Che subisso di capacità, mie lettrici gentili!). I diversi *sports* non recano nel nostro paese alcun danno ai lavori femminili. Le signorine frequentano le scuole speciali fino ai vent'anni, e le giovani signore sacrificano volentieri lo *sport* ai lavori prediletti . . . ».

Ed eccovi i giudizî, promessi, di qualche automobilista.

Margherita Pingault, soave anima femminile, incomincia col dire che l'automobilismo è certo un pochino la causa dell'abbandono dei lavori d'ago, ma si affretta a soggiungere: « Come però ad ogni regola v'è la sua eccezione! Conosco delle signore per cui l'auto è un' occasione di lavoro . . . . Ma sì, pensate dunque, la *panne* . . . l'inevitabile *panne!* . . . Proprio nel momento in cui « niente va più » voi togliete pian piano dalla vostra tasca un amore di astuccio, vi in-

Fig. 1.

stallate graziosamente sopra un pendìo, all'ombra di un albero (se vi sono alberi nei dintorni) e là dividete matasse di seta, di lana o di cotone a vostra scelta..., lavoro che ha il triplo vantaggio d'impedirvi di valutare il tempo perduto, di non lasciarvi brontolare contro vostro marito e il suo meccanico, e di farli ripartire di ottimo umore; perchè, dopo un così bell'esempio di pazienza, di longanimità e ... di operosità, colui che avesse ancora sulla bocca una parola cattiva sarebbe semplicemente un mostro! E dopo ciò non si può sostenere che l'auto impedisca il lavoro ».

Un'altra corrispondente che vuol rimanere anonima porta il *guipure*, incominciato, a bordo del suo *yacht* come sull'auto, e non lo dimentica neppure andando al *tennis*. «Gli *sports* non recano alcun danno ai lavori delle signore, — ai miei, s'intende. Io non parto in battello o in automobile senza il mio lavoro. Quando il tempo è calmo, nulla è più dolce del lavorare sul ponte di un *yacht*. Si alzano sovente gli occhi sul mare: un po' di sogno interrompe l'attività. Quanto all'auto, riconosco volentieri che è difficile occupare le dita quando si corre a sessanta chilometri all'ora; ma rimangono le rare *pannes* del motore. Sulle vie di Brettagna, i chiodi di zoccolo sono mortali alle pneumatiche. Il meccanico ripara; mio marito batte i piedi e s'arrabbia. Io sorrido, metto fuori il mio uncinetto e il mio *guipure* e lavoro .... La conclusione è questa: lo *sport* saviamente praticato, non può danneggiare i lavori femminili. Persino il *tennis* vi si presta: ci si riposa qualche volta, e il mio lavoro non mi abbandona. Se gli scrittori attivi hanno per divisa: — Non un giorno senza linea scritta — la mia potrebbe essere: — Non un giorno senza giro di *guipure* — ».

E ancora! La signora H. A. H. afferma senz'altro: «... Avendo da un mese l'occasione di circolare molto in automobile, i miei *stores* hanno considerevolmente progredito, perchè la precauzione di portar meco il lavoro mi permette di ricamare durante... le *pannes* ».

Vicino a queste modernissime che conciliano allo *sport* il lavoro, eccovi l'opinione negativa recisa della signora Bellevault: « Soltanto la donna che, come me, ha orrore dell'automobile, proverà gioia a lavorare in casa sua, nella calma delle ore buone ».

Maddalena di Bouchand, nel castello di Santa Maria, a Chasselay sul Rodano, ha lavorato attivamente per finire una *tapisserie* per mobile, stile Luigi XVI, a cui avevano dato l'opera loro quattro generazioni prima di lei. « Ebbi la piccola gloria di finirla io, con una vera passione! non volevo esser sepolta alla mia volta, come

Fig. 2.

Fig. 3 e 4.

le care donne che mi precedettero, sotto la molteplicità degli innumerevoli punti! Ed ora i miei occhi si compiacciono nella vivente armonia di quei nastri, di quei mazzi, gettati con varietà incantevole sul fondo bianco verdognolo. Ammetto che la *tapisserie* deve essere consacrata alle opere di *stile* per riuscir bella ed attraente, e non praticarsi in « società », ciò che irrita comicamente i testimoni di un'applicazione così minuta, riducendoli a un silenzio indignante. Quanto all'automobile, ne fui appassionata, sognai i 60 e gli 80 chilometri all'ora... eppure la corsa per la corsa mi diede rapidamente l'impressione di monotomia, di vuoto... appena svaporata l'attività febbrile, in cui l'intelligenza non ha parte alcuna, si apprezza doppiamente, in un dolce quadro familiare, il telaio amico, il ricamo leggero, presso i libri diletti e le rose olezzanti sul tavolino... ».

* * *

Metto in disparte decisamente tutte le altre lettere che mi tentano, per venire, con Marcel Prevost, ad una conclusione.

L'illustre autore delle *Demi-Vierges* ha letto le molteplici lettere contradditorie, ed ha filosofato un

Fig. 5 e 6.

pochino su questa verità: ogni lavoro di signora è un segno della sua intelligenza.

Esistono tre categorie distinte di lavori femminili. Anzitutto i lavori « di carità », i quali professano una leale indifferenza riguardo alla bellezza: calze, maglie, coperte, ecc.... Poi i lavori « di utilità » meno altruisti, destinati alla casa o alla persona di chi li compie. Infine quelli che si potrebbero chiamare lavori « di bellezza », nei quali l'autrice si sforza per creare un'opera d'arte.

Ora, è naturale che — seguendo il proprio temperamento, e le proprie condizioni finanziarie — la donna moderna si dedichi di preferenza ad una di queste tre categorie.

La prima offre il minor contingente di avoratrici, e bene sia! poichè si può compiere ugualmlente la carità regalando calze e maglie fabbricate dalle macchine in pochi minuti. « In linea generale non si deve mai, nè uomo, nè donna (se non per igiene o per necessità) lavorare *al di sotto della propria intelligenza*. Credendo di essere caritatevoli, si priva la società dell'aiuto migliore che le si potrebbe dare ». Savia massima, che accoglie tutto il nostro plauso.

La seconda categoria di lavoro recluta tante gentili signore che, pur non essendo ricche, devono per la loro condizione sociale ricevere ed abbigliarsi. Esse arrecano, coll'operosità delle loro mani, una contribuzione eccellente al buon andamento della casa. Con

nobile fierezza preparano le proprie *toilettes*, con grazia ingegnosa decorano i loro salotti....

L'ultima categoria ha per lavoratrici tutte le fortunate che, non avendo il cruccio del risparmio, possono preoccuparsi unicamente dell'estetica.

Di questi ultimi lavori specialmente ci parlarono le corrispondenti del *Figaro*. Ora sia lode a tutte coloro che nei lavori « di bellezza » fecero qualcosa di veramente.... bello. Se la *tapisserie*, il pizzo, il ricamo compiuto non è artistico, meglio sarebbe dedicarsi a qualsiasi altra occupazione. « Siate artiste o astenetevi dal lavorare ».

Quanto alla lotta fra i lavori femminili e lo *sport* Marcel Prevost dichiara che i primi e il secondo possono benissimo coesistere, purchè la donna eviti il ridicolo moderno della pazzia sportiva. « Conviene onorare lo *sport* senza esserne schiavo e assegnargli nella vita l'ufficio che gli spetta: igiene e divertimento ».

Il romanziere parigino ha poi un volo lirico sopra un punto che gli pare le scrittrici abbiano temuto di trattare, forse per non mettersi troppo in cattedra: l'importanza dei lavori femminili sull'equilibrio dello spirito e sulla salute morale della donna. Egli deplora la follia americana di movimento e l'inettitudine al riposo che conducono alle « cure d'immobilità » ed inneggia al lavoro femminile che lascia al pensiero (sia pure una sola mezz'ora al giorno) tutta la libertà di vivere la vita interiore. Il lavoro, utile o artistico, « non sia occasione di maldicenza, ma l'accompagnamento quotidiano — e moderatamente prolungato — di quella riflessione su se stessi senza la quale la donna più intelligente non sarebbe che un povero pappagallo. La nobiltà dei lavori dell'ago consiste nell'omaggio reso alla legge del lavoro e nell'alimento alla vita interiore ».

Dopo così nobili parole inutile dire che condividiamo pienamente le idee dell'illustre francese.

*
* *

I nostri figurini.

Fig. 1. Cappello da visita di feltro verde olivo, orlato di *péluche* in verde intonato, più cupo. Gran cascata di piume d'uguale tinta, fermate a sinistra da uno sbuffo di seta damascata.

Fig. 2. Vestito da visita in *taffe-*

Fig. 7.

tas nero. La sottana a taglio rotondo, leggermente increspata alla vita, dev'essere staccata dalla propria fodera onde ricadere con grazia maggiore. È adorna al basso di tre *volants* alti otto centimetri e posti alla distanza di otto centimetri ciascuno.

La vita è fatta a pieghe tese, convergenti, e fermate molto in basso, così che la cintura nel davanti scompare sotto di esse. Il *plastron* è in panno bianco, ricamato in seta nera. Sei gale poste in fila, con ciondoli di perle, ornano ancora il davanti. La manica a doppio sbuffo termina con due *volants* pieghettati a macchina, risalenti sulla manica ad imbuto.

Fig. 3 e 4. Elegantissimi vestiti *riforma*, per conversazione e per serata. Il n. 3, è in seta nera unita,

Fig. 8 e 9.

col gallone di guernizione allo scollo, nel davanti e alla cintura, di una tinta *bleu-gendarme*. Al collo è increspato un merletto *crème*. Gli sbuffi delle maniche sono in *chiffon* di mussolina, e gli alti polsini — ben stretti al braccio — della stessa stoffa dell'abito.

La gonna ha una breve coda.

Il vestito n. 4 è in seta *liberty* verde mare. Le maniche a due sbuffi sono di seta *gaze*, color giallo opaco. Il gallone d'ornamento deve ripetere un motivo antico ed avere nella tessitura molto oro. Sotto la cintura della vita, un'altra alta cintura è posta, formata intieramente di cordoni verdi (come usavano le lombarde antiche) con due cappi ricadenti a nodi.

Visti di dietro questi abiti semplici e pieni di grazia ricordano pure i costumi tedeschi del x e del xii secolo.

Fig. 10.

Fig. 5 e 6. Cappelli autunnali. Il primo è interamente in velluto rosso Bordeaux, con *torsade* attorno all'ala che, breve di dietro, s'allarga e sporge davanti per rialzarsi da un lato. Il secondo ha la tesa in velluto rasato bruno e la testina in *taffetas* color fragola. Le due penne slanciate sono infisse in fibbie d'oro.

Fig. 7. Vestito da passeggio in panno bruno-fagiano con giacchetta in forma di *blouse*. Questa si può portare come una vera *blouse*, ma occorre che sotto di essa vi sia un copribusto ben attillato.

Le strisce parallele di ornamento, che scendono dal collo, terminano in punta nel mezzo della schiena e sono di pelle, color naturale, come pure di pelle sono i grandi bottoni del davanti. I polsini, molto alti, hanno il medesimo ornamento, in tre giri.

Fig. 11.

La fodera della sottana dev'essere in *taffetas* e non fissa al panno.

Il cappello, dalla grazia birichina, è in feltro grigio-chiaro: una catena di perle vi gira intorno tre volte, fermando una piuma di uccello del Paradiso.

Fig. 8 e 9. Vestiti da serata, il primo in *luisine* lucente, il secondo in broccato: l'uno a pieghine tese, terminanti in una gala, con abbondante *ruche* in riquadratura, chiudente un ricco *guipure*, scollato a punta sul seno; l'altro a *fichu*, stile Luigi XVI, in battista di seta, oppure in *chiffon* mussolina, terminato da un *volant* in pizzo di tulle, e chiuso da una fibbia di perle.

Fig. 10. Abito d'*intérieur*, elegantissimo, tutto in velo di mussolina bianca, con tre *volants* alti 12 cm. l'uno.

Le maniche sono in tulle più sostenuto. Sulle spalle è un *fichu* Maria Antonietta, formato da strisce di tulle e vellutini neri, passati in *entre-deux*, e seminascosti (ad eccezione del primo) da *volants* di mussolina. Sotto il *fichu* è un *carré* ben giusto alla persona. I vellutini terminano in mezzo alla schiena con un gran nodo a code. *Entre-deux* e velluto passato chiudono la manica un po' più su del polso.

Fig. 11. Camicietta elegante, per signorina. È in *taffetas* rosso vivo, con colletto insaldato bianco e cintura di pelle bianca, alta e morbida, chiusa da una fibbia d'argento.

* * *

Volete ridere un pochino?

Si è creato ora agli Stati Uniti un nuovo insegnamento: quello del sonno.

Non crediate che il suo scopo sia di sollevare i miseri mortali i quali si trovano nell'impossibilità di dormire. No no; i professori del sonno si rivolgono a coloro che dormono bene, e insegnano loro a dormire... meglio.

Sono soprattutto professori per signorine, e per signorine robuste e forti. Mi spiego.

Le giovani miss americane, che hanno letto Ruskin, vogliono mettere « della bellezza » in ogni movimento della loro esistenza; e siccome il sonno occupa, anche nel nuovo mondo, anche nel paese della vita intensa, una parte notevole del tempo che ci è dato per vivere, queste giovani miss mancherebbero al più sacro dovere del nuovo Vangelo se non cercassero il modo di dormire « in bellezza ».

Ora ciò non è naturale all'uomo, nè alla donna. Il sonno sfuggiva finora ad ogni regola dell'estetica: si dormiva alla carlona e sovente in modo inelegante. Bisognava correggere coll'arte la natura; ed ecco appunto, l'ufficio dei professori del sonno.

Essi diranno alle loro alunne il segreto delle pose di grazia, nelle linee sapienti; diranno in qual modo la testa debba posar sul guanciale, in qual modo i capelli debbano essere pettinati e snodati, in qual modo le braccia debbono ricader lungo il corpo.

E se avranno a trattare con certi esseri incantevoli e fragili, che una maligna fata volle offendere coll'abborrito privilegio di fare dormendo un gran rumore, certo i professori del sonno avranno una ricetta per moderare e regolarizzare i soffi intempestivi e cacofani.

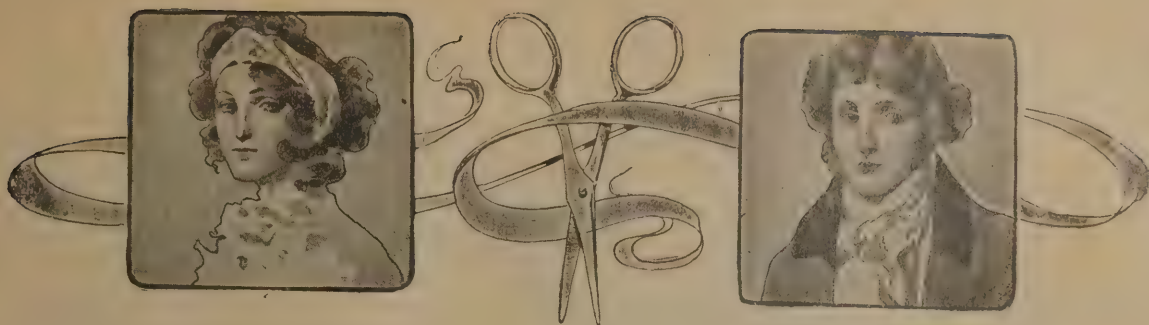
Sarebbe un gran peccato, in verità, che la loro sapienza si arrestasse dinanzi al problema di impedire ad una « donna di grazia » di russar come un ghiro.

La giovane americana dormirà dunque « in bellezza »; ma — ahimè! — ella non si vedrà dormire. Questo è l'unico punto debole dell'invenzione.

E crede poi di essere modernissima nel suo culto estetico? S'inganna. La donna greca obbedirà a preoccupazioni analoghe. Vi è un verso in Euripide in cui il poeta ci mostra la sua eroina, sul punto di cadere morta, drappeggiantesi nella sua caduta, per trovare il modo di morire « in bellezza »!

LYDIA DI RACCONIGI.

FRANZI GUGLIELMO, *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche. — Corso Magenta 48.

L' Arte e la Moda

Ritornano le giornate meste.

Come ogni anno, come sempre al cader delle foglie disseccate, al tramonto melanconico del rigoglio estivo nella natura — non per convenzione di data, ma per mestizia che istintivamente ci afferra — passa nostalgico e doloroso nell'anima il ricordo di chi ha compiuto quaggiù il suo cammino...

Par che si levino le figure care, idealizzate dalla mente che ricerca la poesia nel passato, e tutte assurgono a una grandezza nuova, e da tutte si diffonde l'esempio di qualche virtù che a noi manca.

Oh la voce materna, quando parla dal mistero sacro di una tomba, quali intonazioni potenti di consiglio, di pietà, di rimprovero — anche — per le nostre debolezze, non assume!

« Coraggio! », ci gridano in commovente coro i nostri Morti. « Anche noi abbiamo vissuto fra lotte e scoraggiamenti; anche noi abbiamo amato e sofferto come voi soffrite ed amate; ma come piccole, come brevi ci sembrano adesso le vicende terrene! Anche per voi passeranno veloci lotte e sconforti; amate e perdonate! »

Altro ancora vorremmo sentire dalle voci dilette; vorremmo frugare nel segreto di tanta esperienza passata, trarne ammaestramento ed aiuto; ma invano! Quelle voci non sono più umane, e dileguano in alto, sempre più tenui, sempre più eteree,.. lasciandoci soli di nuovo.

Noi tentiamo allora di consolarci portando fiori alle tombe dei nostri cari, cercando con voluttà dolorosa il contrasto fra i profumi e i colori della Natura e il gelo perenne del sepolcro.

E' lieve conforto; pure quanta melanconia più intensa ci dà il pensiero di una tomba diletta abbandonata e lontana!

Volino alle tombe deserte tutti i pensieri elevati, tutti i sentimenti buoni che l'immensità della Morte può sollevare nelle anime nostre.

* * *

Le donne svedesi, così mascolinizzate che già eleggono i loro consiglieri municipali ed aspirano al voto elettorale, hanno serbato fede, per uno strano e delizioso contrasto, a molte occupazioni delle loro ave.

Da qualche tempo una specie di rinascenza scandinava ha risuscitato agli onori della moda i vecchi lavori di tessitura. Si sono ripresi i telai delle bisavole, gli aspi dimenticati fra le reliquie del passato e... si fila di nuovo.

Le madri delle signorine d'oggi avevano sdegnato così vecchie cose: ricamavano, copiavano i disegni dei lori giornali di mode. Ma un giorno sotto l'influenza di donne elette, di donne artiste, si produsse un movimento che valse a ricondurre al focolare svedese quest'arte familiare incantevole e rara.

Stoccolma possiede oggi un vero Conservatorio di arti manuali femminili. Una società si prese il còmpito di ricercare gli antichi disegni scandinavi i procedimenti del lavoro, le tradizioni, e fornisce oggi alle donne di buona volontà dei « piccoli lavori » campionati in uno stile purissimo. Nel Conservatorio si dànno lezioni, si compiono corsi, e le giovinette imparano a maneggiare quei vecchi telai imponenti che agli occhi dei profani paiono un affastellato enigma.

Fig. 1.

In altri tempi non v'era casa modesta che non ne possedesse almenò uno. Nelle grandi case ve n'erano parecchi, ove ogni giorno lavoravano senza posa abili tessitrici. Erano i tempi — non ancora molto lontani

— in cui biancheria ed abiti personali, tutto era filato e tessuto in casa. Ora che la tela è a buon mecato e la moda capricciosa, i grandi telai antichi servono per *i piccoli lavori*.

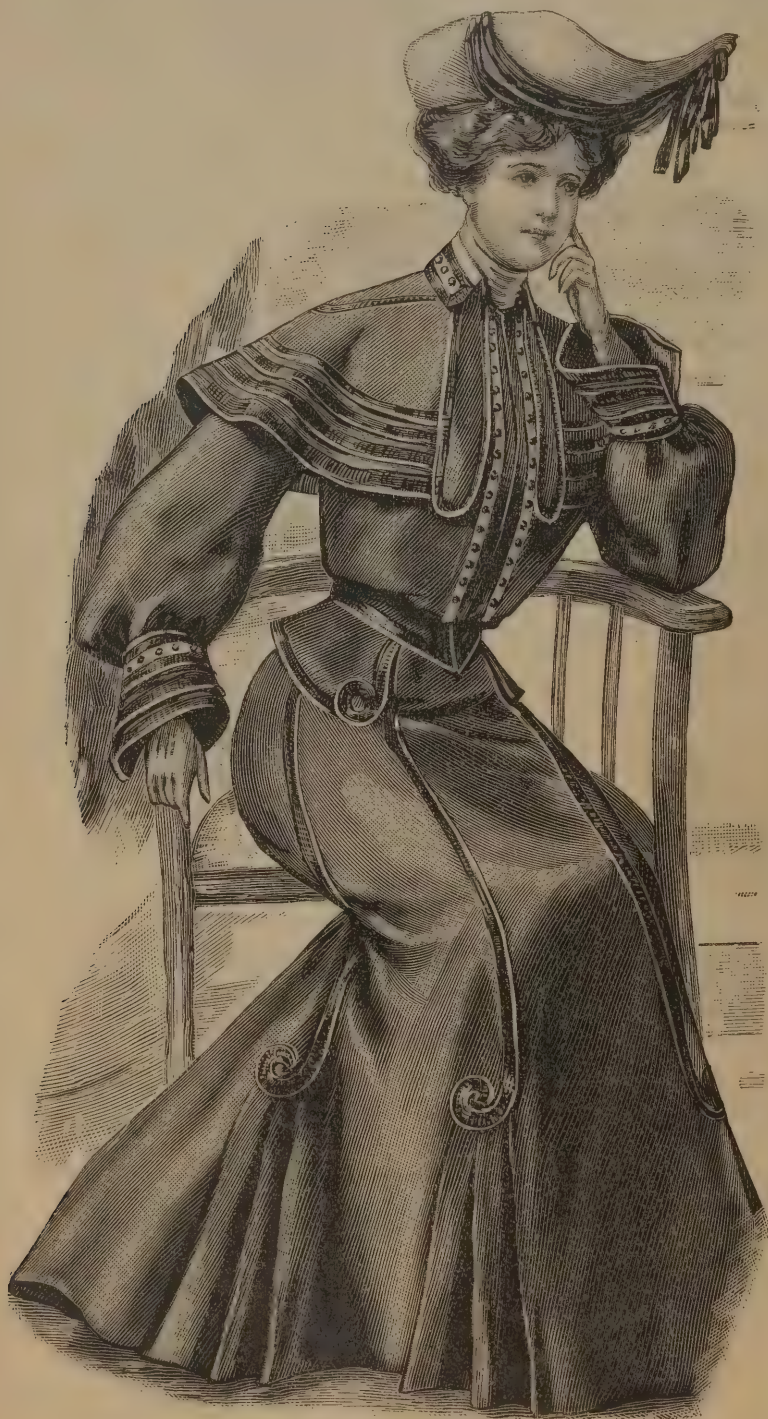



Fig. 2.

Le donne svedesi eseguiscono dunque delle tovaglie per thè, dei *chemins de table*, delle cuffiette per bimbi, tessendo con cotoni smaglianti molti motivi in rilievo nei quali uno sguardo non sperimentato vedrebbe altrettanti ricami. Si divertono poi a filare dei nastri e dei galloni con certi telai piccolissimi, civettuoli che ricordano l'aspo di Margherita nel *Faust*. Tessono infine delle pezze di stoffa in cotone o in lana, sulle quali sono riprodotti i vecchi disegni di Scannie e di Dalécarlie. Nè fanno poi delle tende deliziose o dei servizii da tavola di una fantasia squisita. E se dal semplice « piccolo lavoro » si risale ai lavori d'arte, si trovano allora arazzi ammirevoli e tele di Frisia di una fantasia sognatrice, ispirata dalle leggende, dalla natura del Nord, dalla ricchezza delle foreste...

Nessuna Società alla sua fondazione incontrò tante simpatie, e dovette vincere tante difficoltà come quella degli « Amici delle arti manuali » di Stoccolma. Dovette anzitutto raccogliere attraverso ad innumeri paeselli gli utensili del lavoro e i disegni antichi. All'apparire dell'industria meccanica s'erano tutti così affrettati a relegare in solaio i vecchi telai! Tutto quest'armamento di legno tornito era prossimo a cadere in polvere.

Ritrovati i telai, non si sapeva più servirsene! Ma restava ancora qua e là in provincia qualche vecchia donnina rugosa e conservatrice, rimasta per caso fedele alla spola. Si ricercarono preziosamente queste nonnine laboriose; si mandò presso di loro a imparare la tradizione complicata della tensione dei fili e del maneggiamento dei fusi. E a poco a poco si formò una scuola che ebbe presto un'esposizione permanente, delle sale di vendita e dei laboratorî dove le giovinette frequentano ora parecchi corsi. Chi non possiede telaio lo affitta alla scuola.

La Società degli « Amici delle arti manuali » ha senza chiasso compiuta una vera rivoluzione, sostituendo ai lavorucci d'ornamento, quasi sempre insignificanti, dei lavori più o meno semplici, ma tutti di carattere artistico e nazionale.

E la sua utilità maggiore è un'altra ancora: ravvivando il gusto illuminato per le cose antiche, ha rianimato quelle industrie familiari che si accordano così bene colle lunghe serate degli inverni nordici senza fine... Ha ridato al focolare scandinavo qualche cosa della poesia dei *sagas*, tornati di moda dappoichè la canzone dell'aspo e il tintinnio della spola li accompagnano in sordina, facendo dimenticare la neve che cade e il cielo basso e greve.

***

Diamo uno sguardo generale ai capricci della moda, come già si delineano scherzosamente per la stagione invernale?

Oh la volubile Dea! Si è sbizzarrita l'anno scorso ad ampliare ed allungare in basso le nostre maniche, ricadenti all'uso cinese; ce le ha adornate nella stagione estiva di enormi cascate di pizzo e già le sue predilezioni volgono a gusti con-

Fig. 3 e 4.

Fig. 5.

trarî. Ecco, ritorna agli antichi amori, stringe una altra volta le maniche all'avambraccio, soffia un pochino di nuovo verso la spalla, e più non si cura se si veda o no la congiunzione dell'abito alla manica.

Le eleganti parigine e viennesi non esitano a seguire la nuova foggia. Certo però vi saranno molte signore indecise, cosicchè facilissimo riesce il prevedere come nell'inverno prossimo avremo la più repubblicana miscela di maniche strette e di maniche larghe.

E' uno stato di cose eccellente per favorire l'eleganza, se il buon senso della dama vi si presta. Alle alte figure slanciate ben si addicono le maniche ricadenti ed ampie; alle figurine piccole e rotondette giovano invece le maniche attillate, aggiungenti snellezza alla persona.

Lo stesso gusto di grazia istintiva dovrà guidare nella foggia dell'abito, che a piacimento può avere la gonna liscia sul fianco oppure pieghettata o arricciata, la vita molle o a stoffa tesa, la cintura più o meno alta: le esagerate borse sul davanti della *blouse* vanno scomparendo per tutte.

Così il cappello nella sua esagerazione ultima di altezza . . . quasi di tuba non sarà adottato dalle signore molto alte nè dalle molto piccole, che ne sfigurerebbero ugualmente. Meglio per esse l'esagerazione opposta del cappello minuscolo: ai tratti del viso più o meno fini e regolari dovrà poi corrispondere la correttezza o la fantasia dei feltri, delle piume, delle ali.

I colori più in voga pare saranno il rosso, il rossastro, ed il verde nelle sue tinte cupe, per gli abiti, ed il giallo limone e il violetto vivo per guernizioni dei cappelli.

Le giacchette di mezza stagione portano il colletto rivoltato, di velluto dalla tinta identica alla stoffa oppure fortemente staccata e viva: verde erba, giallo arancio, ecc.

Un'altra volta vi parlerò più specialmente dei soprabiti invernali.

*
* *

I nostri figurini:

Fig. 1. Cappello di feltro rosso vivo, con guernizioni di ali nere, e velluto nero *bouillonné* sotto la parte rialzata della tesa.

Questo cappello è di ottimo effetto per signora bruna dall'abbondante capigliatura.

Fig. 2. Vestito da visita in *cheviotte* verde olivo, adorno di nastri in velluto verde cupo con filettature in cuoio giallo.

La sottana nasconde sotto ogni linea verticale dell'ornamento una profonda piega, la cui abbondanza lasciata libera e tagliata orizzontalmente a venticinque centimetri dal fondo, forma tre pieghine a ventaglio, fermate da un giro a spirale dal nastro filettato.

La vita a forma di *blouse*, lievemente ricadente, si chiude in un'alta cintura di velluto verde cupo, filettata essa pure in cuoio giallo. Porta una breve mantellina, con quattro giri di guernizione simile a quella della sottana, attaccata però solamente nella sua parte superiore, affinchè rimanga più vaga. La mantellina finisce sul davanti sotto due stole, scendenti dal colletto rivoltato. Un altro ornamento del colletto, del davanti della *blouse* e dei polsini è formato da una striscia di cuoio giallo, simile alle filettature del vel-

Fig. 6.

luto, sulla quale sono infissi dei piccoli bottoni brillanti.

Cappello in feltro verde olivo con ornamento e cascata di vellutini verde cupo, fermati superiormente da una gran fibbia lucente.

Fig. 3 e 4. Vestiti da lutto, in stoffa opaca e crespo inglese. Il primo ha nella gonna tre *volants* tagliati a modello, alti venti centimetri ciascuno e adorni di crespo per la metà della loro altezza. Questi *volants* devono essere ben soppressati prima di venire attaccati all'abito con punto nascosto.

Sotto la *redingote* va portata una camicetta di taglio semplice. Il soprabito ha due ampi *revers* che potrebbero anche essere della stessa stoffa dell'abito pieghettata, ma che meglio figurano coperti di crespo. Un fermaglio nero fissa alle due spalle questi risvolti.

La parte superiore del soprabito, fatta a doppio petto, adorna di una doppia fila di bottoni, termina con due punte. La parte inferiore è orlata da una striscia di crespo alta cinque centimetri.

La manica stretta al braccio ha polsini aperti rivoltati, della stessa stoffa dell' abito con orlatura di crespo.

Il secondo vestito da lutto ha la gonna increspata alla cintura, e porta in basso due striscie di crespo alte ventidue centimetri, terminate ai due lati da una crestina. La *blouse* ha nel davanti un largo *plastron* dello stesso crespo, attraversato in alto da due strisce parallele della stoffa dell' abito. La medesima stoffa orla il colletto e forma la cintura. L' abito è chiuso nel mezzo del davanti da bottoncini di stoffa.

Fig. 5. Abito da passeggio in lana rosso Bordeaux, con gallone rosso e giallo oro.

La sottana ha lunghe pieghe, nascoste da cuciture, coperte in parte dai disegni del gallone, che si aprono in basso, concedendo ampiezza al giro del fondo. La vita a *blouse*, chiusa in cintura gallonata, con larga fibbia sul davanti, è sormontata da un corto figaro tutto coperto di galloni nella parte superiore. La manica, ancora lievemente rigonfia al gomito, finisce in un alto polso tutto coperto di galloni avvicinati.

Fig. 6. Elegantissima *toilette* da visita in velluto nero, per signora di mezza età. La sua guernizione è tutta in cordoncini di seta grossa e lucente. La *blouse* può essere portata sopra di un'altra, molto semplice, o sola.

La gonna, increspata alla vita, ha una fodera di *taffetas*, e la cintura è in seta *liberty*.

Fig. 7. Altro costume da visita, per giovane signora.

E' in panno grigio chiaro. La sottana è composta da due grandi *volants* posati uno sull' altro, ed ha una fodera di *taffetas* pesante. La vita *spencer* si apre nel mezzo sopra un *gilet* chiuso da bottoncini fantasia, che termina in una cintura a pieghe.

Attraverso ai tagli festonati del gran colletto scorre una stola di *chinchilla*, offrente ricchezza all'insieme.

Le maniche sciolte a *volant*, richiedono altissimi guanti scamosciati.

Inutile dire che quest'abito, elegantissimo, si addice solamente ad un'alta persona.

Fig. 8 e 9. Eccovi altri due vestiti da passeggio e da visita. La figura 8 ve ne rappresenta uno in panno, con ornamento di molti nastri o con *plastron* ricamato, scendente a punta dinanzi e di dietro. Questo abito è adatto anche per signore voluminose, e per adattamenti di vestiti fuori moda.

Fig. 7.

La vita, fatta a *blouse* e senza fodere, sbuffante ai lati, termina con una cintura formata da tre giri di nastro, tenuti ritti da ossi di balena nascosti. Tre nastri lievemente sovrapposti scendono dalla spalla per finire, dinnanzi, collo sbuffo nella cintura e dietro riuniti in una gran gala che manda i suoi lunghi molteplici cappi fino a tre quarti della sottana. I nastri del corpo chiudono il *plastron* di pizzo traforato, sul quale sono cuciti altri nastrini in forma di resca di pesce. Nel davanti il *plastron* nasconde la chiusura dell'abito.

Le maniche ampie in alto, sono strette in basso

Fig. 8 e 9.

per mezzo di pieghe fermate e terminano con polsini ricamati.

Anche il vestito n. 9 è in panno e reca applicazioni di stoffa diversa.

La vita, molle tutt'intorno, presenta nel davanti delle strisce incrociate, formanti un orlo di cinque centimetri al risvolto della stoffa. Un cordoncino di velluto su gomma segue l'applicazione.

Colletto, a punta scendente sul seno, in trina di Venezia.

Fig. 10. Camicetta in seta fantasia per signorina. Cinque increspature sulla spalla permettono alla stoffa di scendere abbondante ai lati, per finire in pieghe nella cintura.

Un *plastron* chiaro è adorno da gallone che finga, incrociandosi, un'allacciatura.

Un' invenzione americana, che ora si diffonde a Parigi è il « busto pneumatico ». Esso ha due pareti, una che si adatta al corpo, l'altra che — sapientemente modellata — simula le forme naturali. Ispirandosi alla meccanica ciclistica, l'inventore americano fa semplicemente gonfiare il busto come una

Fig. 10.

pneumatica qualsiasi: graduando la pressione, si possono ottenere le... dimensioni desiderate.

Ma, attente, signore belle dal busto pneumatico! le gomme ciclistiche hanno per nemici i chiodi, e voi avrete in agguato continuo gli spilli... Che figura!... Altro che illusione meravigliosa!

*
* *

Una minuscola eleganza per chi conosce la pirografia. Ora che usano gli abiti con guernizioni in cuoio, si possono preparare degli artistici bottoni pirografati sul cuoio. Si fanno pure pirografati sul legno.

La cintura dell'abito, anch' essa di cuoio, si può accompagnare collo stesso disegno.

*
* *

A *Lucie.* — Volete una ricetta contro le macchie delle unghie?

Vi accontento subito, perchè mi piacciono le unghie brillanti e rosee, vero ornamento di una bianca manina.

Dunque le macchiette biancastre si cancellano stropicciandole con ovatta intinta nella seguente mistura: 5 grammi di tintura di mirra; un gramma di acido solforico e 100 grammi d'acqua.

Si lucidano poi le unghie con un pezzo di pelle di guanto.

Un'altra ricetta che le rende lucenti è questa: 15 centigrammi di carminio in polvere; 5 grammi di glicerina; 20 grammi di magnesia.

Si sfregano con una spazzola o con un pezzo di flanella, nel senso della lunghezza.

*
* *

Una signora, che deve sposare fra un mese la sua figliola, mi domanda consiglio circa il corredo di biancheria da prepararle.

La risposta è facile. Non siamo più ai tempi beati in cui si cominciava a tessere il corredo alla nascita delle bimbe: corredo che aumentava e ingialliva cogli anni per giungere a riempire le enormi cassapanche quando la fanciulla andava sposa.

Ora tutto dev'essere nuovo e fresco, e la nota del corredo ha ridotto di molto le cifre antiche, fra le quali primeggiavano le immancabili 80 camicie.

Eccovi una nota della famosa « Grande Maison de Blanc » di Parigi, la quale a lato della sua clientela aristocratica ha larghe pratiche nella buona borghesia:

Biancheria personale: 18 camicie da giorno in madapolam, con smerli e nastri, 6 in percalle guerniti di ricamo, 6 ornate di pizzo; 6 camicie da notte in madapolam smerlate, 5 di percalle con ricamo; 1 di *nansouk* con pizzo; 12 paia calzoncini in madapolam, 5 in percalle con ricamo, 1 in percalle con *entre-deux* e pizzi; 2 sottane corte in *pékin* smerlate, 1 in *nansouk* con ricamo, 1 con pizzo; 1 sottana lunga con ricamo, 1 con pizzo; 2 copribusti smerlati, 1 guernito di pizzo.

Fazzoletti: 1 dozzina in battista di lino, orlati a mano; 2 dozzine orlati a *jour*, 3 fazzoletti ricamati a smerlo, 1 inquadrato nella trina.

Calze: 6 paia di cotone nero, 6 paia in filo nero, 6 paia a *jours*, 3 paia in filo fantasia, 1 in seta bianca.

Biancheria di casa: 6 paia di lenzuola grandi senza cuciture; 12 federe orlate a *jour*, 3 paia di lenzuola per domestici, 6 federe; 12 fregoni per cucina, 12 soffici per spolverare, 12 grembiuli da cucina, 6 grembiali in *colonnade*, 7 grembiuli da valletto, 1 asciuga-mobili.

Biancheria da tavola: 3 dozzine di tovaglioli operati, 4 tovaglie per 6 coperti; 2 tovaglie per 10, 1 servizio di 12 coperti damascato, 1 servizio di 18 coperti, 2 dozzine di tovaglioli fini occhio di pernice, 2 dozzine occhio di capinera.

Coperte: 1 coperta di lana bianca fine; 1 di cotone bianco sopraffino, un copripiedi in raso seta ovattato.

Questo corredo costa 1500 lire: il ricamo delle iniziali si calcola in disparte. S'intende che vi sono corredi di maggior prezzo come si sa che riducendo il numero degli oggetti si riduce il tolale.

Augurî alla mamma ed alla sposa.

LYDIA DI RACCONIGI.

FRANZI GUGLIELMO, *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche. — Corso Magenta 48.

L' Arte e la Moda

Soprabiti e pellicce.

« Oh! » si sospira « dobbiamo proprio pensarci di nuovo? » Si dà uno sguardo al cielo incerto, che manda sprazzi estivi fuggevoli e traditori, ci si stringe le spalle in un brivido all'aria umida e fredda che ci coglie se appena una corrente d'aria si stabilisce nel nostro alloggio, e si conchiude con rassegnazione: « Ebbene, sia! ».

Poi, col pensiero dei mantelli soffici, delle pellicce morbide, ritornano alla mente i salotti tepidi delle nostre amiche, le conferenze religiose o letterarie, dotte e gentili, le serate teatrali più animate e gaie quando la neve fuori monta la guardia del silenzio, i balli sontuosi e fascinatori: tutta la vita invernale insomma, così simpatica per la maggior attività ridesta... e allora si provvede con gioia anche ai mantelli che ci ripareranno dal freddo, compagni fidi d'ogni giorno e d'ogni sera.

Quest'anno sarà il trionfo della *redingote* a lunghe falde, ben attillata, modellante divinamente... o perfidamente le forme. E' uno squisito godimento estetico ammirarla sulle alte, snelle persone dall'incesso regale. Si fa un panno unito, nelle tinte oscure del rosso e del verde, oppure — ultima eleganza — in color viola dalia o in una sfumatura molto chiara, veramente deliziosa, chiamata Tiziano. Si fa pure in velluto, di cui avremo quest'anno una profusione: velluti cangianti, velluti *quadrillés* — anche questi ultima capricciosa eleganza — velluti uniti, tutti soffici e seducenti, donanti alla carnagione una morbidezza insolita, all'andatura una grazia di castellana antica avvolta nel mistero.

Finalmente, per le ricchissime, la *redingote* si fa ancora in pura pelliccia. Sentite com'era una che fece n questi giorni la famosa sarta parigina Madame Wales, e che fu straordinariamente ammirata a Longchamp, fra le dee dell'eleganza: tutta in lontra, attillata come una *redingote* di panno, con collo Kléber e una graziosa cravatta, molto vaga, in vera applicazione, ricadente fino a metà della *redingote*. Era fatta della più ricca lontra, quella che in termini di mestiere si chiama là « prima prima », composta delle pelli più piccole e più belle che è possibile trovare: un soprabito da miliardaria.

E siccome abbiamo nominato le pellicce, consideriamole un pochino nei loro capricci di quest'inverno.

Molte dame eleganti profetizzavano, arricciando il nasino, che la guerra russo-giapponese avrebbe recato gran danno al commercio delle pellicce. Pare che non sia stato vero affatto, perchè i maggiori negozianti ne sfoggiano quest'anno una collezione meravigliosa: solo i maggiori, s'intende, quelli che hanno mezzo di comprare, o di far comprare direttamente sui grandi mercati di Nijni-Novgorod, di Irbit, ecc. ...

In voga saranno le pellicce finissime: lontra, zibellino, volpe bianca, ermellino e *chinchilla*. Per un'innovazione, che fin dal primo si tante fu accolta con simpatia, si avranno poi, invece della sola pelliccia pesante adoperata in passato, delle combinazioni, delle

Fig. 1.

miscele artistiche coi ricami, colle passamanterie, coi bottoni di fantasia posati lievemente e ottimamente trovati per completare e rialzare l'insieme.

Cravatte, colletti, stole in pelliccia — non più a code esageratamente lunghe come si vedevano l'anno scorso — continueranno a portarsi, e... tornerà in onore anche il manicotto! Oh il buon manicotto, tepido nido, sdegnato dalle fanciulle modernissime, come

inutile inciampo nella loro rude vita d'attività, guardato con invidia dalle bimbe piccoline che ancora non sanno portarlo e cacciano con gioia intensa le manine fra il calduccio delle nascoste mani materne!

Sarà un manicotto enorme, quello del prossimo inverno; manicotto cilindrico, evocante il famoso ritratto di Vigée-Lebrun. Come raffinatezza ve ne indico uno in zibellino, montato su di un fondo di raso bianco. Le pelli, cucite insieme sull'alto del manicotto ricadono libere dinanzi e di dietro, con le zampe e le code in basso. Non sarà però un oggetto molto comodo!

Tornando ai mantelli, per non immalinconire le tante cui la *redingote* non s'addice, v'aggiungo che i

Fig. 2 e 3.

bolero con *gilet* fantasia, di panno o di pelliccia, le giacchettine svelte *tailleur* di panno maschile, i *paletots* a sacco genere fantasia si porteranno ancora; e sarà anzi merito di una signora elegante il saper scegliere come soprabito la foggia che meglio completa la sua persona, anche se questa foggia non rappresenta l'ultima novità della stagione.

Le mantelline pare siano riservate soltanto come *entrée* e *sortie* di teatro o di ballo. Esse rappresentano, come mantello, l'ideale per non sciupare le vaporose *toelettes* di veli, di *chiffon*, di trina; e in questo senso si sono... idealizzate ancora, cioè sono divenute più ampie, con increspature o pieghe fissate ad uno sprone rotondo e ricadenti fino a tre quarti della persona.

Vi ho nominato ogni genere di mantello, lettrici

gentili. A voi tutte l'augurio che sorrida alle famiglie vostre la rigida stagione, che il pesante soprabito invernale vi accompagni a ritrovi ridenti, coll'animo veramente sereno, con mille speranze gioconde che vi fioriscano in cuore.

*
* *

I nostri figurini.

Fig. 1. Elegante cappello in feltro nero finissimo, con guernizione di un'enorme piuma di struzzo nera, posta sotto l'ala rialzata e ricadente con grazia sulla capigliatura. Una stoffa in ciniglia bianca e nera adorna con pieghe fluttuanti la parte superiore di questo cappello, che può anche esser portato trovandosi in mezzo lutto.

Fig. 2 e 3. A proposito di serate teatrali, eccovi due graziosi costumi di circostanza, entrambi in *chiffon* di mussola.

Il primo è tutto bianco e s'adatta a signorina o a signora molto giovane: l'abito bianco, per non parere una stonatura, richiede sempre un'assoluta freschezza di viso. La vita è adorna di *guipure* iris, da applicare come si vede nella figura.

Il *chiffon* è montato sopra un corsetto di fodera in *taffetas* bianco, accollato dietro, scollato a punta davanti; tra un merletto e l'altro dell'applicazione il *chiffon* forma minutissime numerose pieghine, e attorno al giro smerlato del *guipure* stesso è posto un piccolo *volant* di *chiffon* il quale dà rilievo al pizzo.

Nastri e merletti formano l'originale cintura di quest'abito, chiusa dietro con bottoncini a molla, orlata in *satin liberty* e terminante dinanzi e di dietro, nel suo punto più alto con una gala a molteplici, cappî.

La manica di *chiffon*, rigonfia alla parte superiore, è chiusa sopra il gomito da nastri formanti nodo, con disegno identico a quello della cintura: un *volant* a forma di conchiglia, di *chif-*

Fig. 4.

fon orlato di merletto, ricade sull'avambraccio, con grazia civettuola.

Si raccomanda di tener molto ampia la sottana di quest'abito, increspata alla vita sopra una fodera staccata di *taffetas* bianco.

Veniamo al costume numero 3, anch'esso in *chiffon*, ma molto scuro o addirittura nero. La vita è chiusa dietro per mezzo di bottoni a molla. Molte pieghine orizzontali, della stoffa dell'abito, formano il *plastron*, il quale nel mezzo è tagliato per lasciar posto ad un ricamo *à jour*, e lateralmente finisce a smerli ed è unito all'abito con altro punto *à jour*. Sotto questo ricamo è posto un trasparente di *organtine*. La cintura è in *satin liberty*, del colore del vestito, tutta a pieghine, fermata da un'alta fibbia. Due giri di punto *à jour* terminano le maniche a sbuffo, e tre ordini di *bouillonnés* permettono alla gonna di ricadere con ricchezza lungo i fianchi.

Fig. 4. Osserviamo ora una figurina gentile, in abito da passeggio elegante e severo. E' in panno rosso scuro, rasato e lucido, con guernizione uso *spencer*, in passamanteria nera.

L'ornamento della parte superiore di quest'abito è composto dal gallone suddetto, intrecciato come indica il disegno: la chiusura del davanti è nascosta da una striscia della medesima passamanteria.

Un disegno uguale si ripete sul telo di mezzo della sottana, le cui cuciture laterali sono anch'esse nascoste dalla guernizione. La gonna, tagliata a campana, è lievemente increspata alla vita.

Le maniche a civetta sono strette ai polsi e portano manichini ornati di passamanteria.

Fig. 5. Vestito da società in *tulle*, con profusione di nastri atlante. E' adatto per signora formosa. La vita, scendente a punta sulla

Fig. 5.

Figg. 6, 7 e 8.

Fig. 9.

sottana, è tutta coperta di nastri, fissati sopra un corsetto di uguale seta. Occorre molta avvedutezza nel cucire questi nastri, che devono rimanere ben fermi per non scomporre la vita, e al tempo stesso esser fissati con pochi punti affinchè il raso non perda la sua freschezza.

I nastri finiscono in tre gale nel mezzo del davanti e del dietro; così la chiusura della vita può farsi dinanzi o dietro, a piacimento.

La manica a pallone, di *tulle* finisce con due *volant* di nastro, e la sottana fittamente increspata alla cintura, ne porta in basso tre giri.

Fig. 6, 7, e 8. Ritorniamo nella via per coglierví il gruppo di due signore rivolte ad un maschietto dall'apparenza di omettino.

La prima signora porta la simpatica *redingote* a lunghe falde. E' in verde oliva, con sottana liscia, tagliata a campana, che può avere o non avere una fodera di *taffetas*.

Se si mette la sottana di fodera staccata, si aggiungerà a questa un *volant decoupé*, alto otto centimetri e molto ricco per conferir larghezza in basso alla gonna di panno.

Sotto la *rediugote* v'è una *blouse* di velluto scuro o di *taffetas*.

La *redingote*, ben attillata alla vita, è foderata di broccato: la parte destra cavalca la sinistra e tre bottoni in doppia fila la chiudono.

L'ornamento delle falde, dei finti manichini terminanti la stretta manica e dei *revers* del colletto è in ricamo, fatto di cordoncino scuro, colla parte piena in stoffa di seta.

L'insieme della *toilette* dà un aspetto molto signorile

La seconda signora, che evidentemente è la giovane mamma dell'omettino, ha un abito in mezzo panno color viola-dalia, con cintura in *satin liberty* dell'uguale tinta, in una gradazione un po' più scura.

La vita deve avere un corsetto di fodera munito di stecche di balena. Sotto lo sprone, tagliato in un pezzo solo colle spalline ricadenti libere sulle maniche, si attaccano i teli della camicetta, arricciati davanti e di dietro, e scendenti molli tutt'intorno alla cintura.

Le maniche hanno una forma ricordante le antiche fogge spagnuole: due sbuffi e un *volant* foderato, con un falso paramano tagliato a modello e aperto a spicchi sopra il primo sbuffo. Questo paramano ha lo stesso ornamento dello sprone e del colletto, formato da un piccolo gallone condotto sopra un disegno a greca.

Fig. 10

Anche la sottana, increspata sui fianchi, porta due giri di guernizione simile. Il più basso di questi giri nasconde la cucitura dell'alto *volant* a modello.

Ed eccoci al bimbo, che, sotto lo sguardo della mamma e dell'amica sua si pavoneggia colle mani in tasca.

Ha un costume alla marinara, composto da un bel paio di calzoni lunghi in *chêviot bleu* scuro e da una *blouse* in flanella *créme*. Quest'ultimo, ricadente molle all'ingiro, porta un ampio colletto con guernizioni di nastri più scuri. Sotto il colletto è incrociato davanti un *foulard* all'uso dei marinai.

Fig. 9. Ancora un abito da passeggio o da visita. E' in velluto, con striscie di panno applicate. La sottana di fodera in *taffetas*, è unita al vestito solamente alla cintura e porta in fondo due *volauts* alti dieci centimetri.

Figg. 11 e 12.

Le striscie di panno finissimo lucido, formanti guernizione, sono tagliate in tralice e misurano cinque centimetri di altezza. La vita si aggancia in mezzo alla schiena. Un' altissima cintura di panno, simile a quello delle applicazioni, vien foderata in *taffetas* e sostenuta da lastrine.

La manica un po' rigonfia nella parte superiore è chiusa da un polsino di velluto, su cui sono applicate due striscie di panno, e termina con un *volant*.

Fig. 10. Serate e ricevimenti! Una giovane padrona di casa, che accolga le amiche per un ballo in famiglia, può vestire questa *toilette* elegante e seria.

E' in *tulle* bianco a *pois* neri, sostenuti da nastri neri in raso *liberty* lucido e leggero. La gonna richiede molta capacità nell'esecuzione: un breve *tablier* fa punta dinanzi, e ad esso s'appoggiano i numerosi *volants* Questi sono tre soli nel centro del davanti, perchè si abbassano con bellissimo effetto, seguendo il disegno del *tablier*. Tre altri *volants* incominciano a lato dell'ultimo, e un quarto ancora nasce dal più basso dei tre, per svilupparsi dietro. Inutile dire che questa sottana ha una fodera di raso nero sulla quale si cuciono tutti i *volants*, avendo cura che ogni cucitura resti celata dal nastro formante orlo al *volant* precedente.

La vita oltre a due *volants* ricadenti sulle maniche, ha un *plastron* dello stesso *tulle* dell'abito, fatto a pieghine trasversali e limitato da quattro nastri scendenti dalle spalle e terminanti in punta molto in basso sulla sottana. Sotto questo *plastron* si nasconde la cintura in *satin liberty* nera, che è cucita colla parte superiore del vestito.

Fig. 11 e 12. Non facciamo torto alle donnine in miniatura, poichè già ci siamo occupate di un maschietto! Eccovi due vestitini per bambina: il primo adatto dai quattro agli otto anni, il secondo dai sei ai dodici.

Trattandosi di una frugolina di quattro anni, bisognerà fare il primo vestito in un pezzo solo, cioè colla sottanina attaccata alla *blouse*. Se l'abito è in panno o in velluto si può far a meno della fodera. La *blouse* è chiusa sul *plastron* con bottoncini a molla. L'abito può essere rosso scuro con *plastron* di flanella bianca: un ricamo *à jour* orna lo sprone del *plastron*, il largo collettone e i polsini chiudenti la manica.

Il secondo vestitino ha una sottana con bretelle, una camicetta di lana scozzese e una giacchettina separata. I teli di fianco della sottana si cuciono sopra lo stretto telo del davanti e due spranghette di stoffa per parte fingono un'abbottonatura. La giacchetta si abbottona collo stesso disegno, il quale si ripete sui polsini.

*
* *

Alle signore eleganti, ricche e raffinàte, consiglio una nuova polvere d'atomi di fiori di riso e di violetta bianca del dottore parigino Dys. Tutta la freschezza e la seduzione della primavera, fioriscono con essa sul viso, ma... costa venti lire la scatola!

*
* *

A tutte quelle gentili che m'inviano saluti ed auguri, li ricambio di gran cuore!

LYDIA DI RACCONIGI.

FRANZI GUGLIELMO, *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche. — Corso Magenta 48.

D.F.V.

NATVRA ED
ART